RESOCONTO STENOGRAFICO

103.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 23 GENNAIO 1980

CONTINUATA NEI GIORNI DI GIOVEDÌ 24, VENERDÌ 25, SABATO 26, LUNEDÌ 28, MARTEDÌ 29, MERCOLEDÌ 30, GIOVEDÌ 31 GENNAIO, VENERDÌ 1 E SABATO 2 FEBBRAIO 1980

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **LEONILDE IOTTI**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **SCALFARO, MARIA ELETTA MARTINI, FORTUNA** E **ROMITA**

INDICE

PAG.

Missioni 7857, 7928, 8090, 8277

Dichiarazioni di urgenza di disegni di legge 7859

Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa 7859

Disegni di legge:

(Annunzio) 7857, 7987, 8230, 8277, 9238

(Approvazione in Commissioni) 7906

PAG.

(Assegnazione a Commissioni in sede referente) 7857, 7987, 8558, 9238

(Trasmissione dal Senato) 7857, 7929, 8166, 8277, 9237

Disegno di legge (Discussione e approvazione):

S. 600. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, concernente misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica (approvato dal Senato) (1266) 7860

PAG.

PRESIDENTE 7860

AGLIETTA MARIA ADELAIDE (*PR*) . . . 7988, 8330 8031, 8966, 9216

AJELLO (*PR*) 8272, 8853

ALICI (*PCI*) 9014 9015, 9016

ANSELMI TINA (*DC*) 8282 8283, 8284

BAGHINO (*MSI-DN*) 8150

BALDELLI (*PR*) 8256, 8785

BALZAMO (*PSI*) 9221

BENCO GRUBER AURELIA (*Misto-Ass. per Trieste*) 7956

BIANCO GERARDO (*DC*) 9227

BIONDI (*PLI*) 9210

BOATO (*PR*) 7898 8277, 8613, 9241

CAFIERO (*PDUP*) 8016, 9246

CARADONNA (*MSI-DN*) 8268, 8269

CASALINUOVO (*PSI*) 8098

CASINI (*DC*), *Relatore* 7930, 8314

CATALANO (*PDUP*) 8225

CICCIOMESSERE (*PR*) 8267 8330, 9050, 9241

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri* 8328

CRIVELLINI (*PR*) 8717

CRUCIANELLI (*PDUP*) 8052

D'ALEMA (*PCI*) 9151, 9158

DE CATALDO (*PR*) 7881 8058, 8814, 9251

DI GIULIO (*PCI*) 9224

FACCIO ADELE (*PR*) 8231, 8559

FELISETTI (*PSI*) 7959, 8847

FERRARI SILVESTRO (*DC*) 8967, 8968, 8979 8980, 8981, 8982, 8983

PAG.

FRANCHI (*MSI-DN*) 7920, 7968

GALANTE GARRONE (*Misto-Indip. Sinistra*) 8095

GALLI MARIA LUISA (*PR*) 8220, 9033

GIANNI (*PDUP*) 8104

GREGGI (*MSI-DN*) 8151

LABRIOLA (*PSI*) 7912

LAGORIO (*PSI*) 8025

MAGRI (*PDUP*) 7868, 9205

MAMMÌ (*PRI*) 9213

MANNUZZU (*PCI*) 9248

MELEGA (*PR*) 8350

MELLINI (*PR*) 7872, 8115 8422, 9242, 9249

MICELI (*MSI-DN*) 8090

MILANI (*PDUP*) 7943, 9046

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia* 8321 9242

PANNELLA (*PR*) 9165

PAZZAGLIA (*MSI-DN*) 9217

PINTO (*PR*) 7927 8263, 8590

REGGIANI (*PSDI*) 8254, 9215

RICCI (*PCI*) 8044

RIZ (*Misto-S.V.P.*) 9202

RIZZO (*Misto-Indip. Sinistra*) . . . 8035, 9243

ROBALDO (*PRI*) 8022

RODOTÀ (*Misto-Indip. Sinistra*) . . . 7895, 7994

ROCCELLA (*PR*) 8211, 8997

SABBATINI (*DC*) 8007

SCIASCIA (*PR*) 8024

SPAGNOLI (*PCI*) 7909

SPAVENTA (*Misto-Indip. Sinistra*) . . . 9207

SPERANZA (*DC*) 7915

PAG.

STEGAGNINI (*DC*) 8137

TRANTINO (*MSI-DN*) 8030

TEODORI (*PR*) 8298, 8890

TESSARI ALESSANDRO (*PR*) 7888 8166, 8463

VIOLANTE (*PCI*) 8707

ZANFAGNA (*MSI-DN*) 8587

ZANIBONI (*DC*) 8610, 8611

Proposte di legge:

(Annunzio) 7857, 7888, 7929 8090, 8165, 8230, 8277, 9236

(Approvazione in Commissioni) . . . 7906, 7987

(Assegnazione a Commissioni in sede referente) 7857, 7987, 7988 8165, 8298, 8558, 9238, 9258

(Ritiro) 7929

(Trasmissioni dal Senato) 8277, 9237

Proposta di legge costituzionale (Assegnazione a Commissione in sede referente) 8298

Interrogazioni, interpellanze e mozioni (Annunzio) 9259

Risoluzioni (Annunzio) 9259

Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate previste dalla legge 6 dicembre 1978, n. 835, concernente delega al Governo ad emanare nuove norme in materia di polizia, sicurezza e regolarità dell'esercizio delle ferrovie e di altri servizi di trasporto (Nomina dei deputati componenti) 8707

Nomine ministeriali, ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978 (Comunicazioni) 7929, 8166

Corte costituzionale (Annunzio di una sentenza) 9239

Corte dei conti (Trasmissione di relazione) 9239

PAG.

Documenti ministeriali (Trasmissioni) . . 8166 8966, 9239

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio) 7858

Parlamento europeo (Annunzio di risoluzione) 8298

Per l'attentato terroristico di Genova:

PRESIDENTE 8150

DARIDA, *Ministro senza portafoglio* . . 8151

Per l'iscrizione di una proposta di legge all'ordine del giorno dell'Assemblea:

PRESIDENTE 9239

LABRIOLA (*PSI*) 9239

Per un richiamo al regolamento:

PRESIDENTE 7865, 8329

AGLIETTA MARIA ADELAIDE (*PR*) 8332

ANDÒ (*PSI*) 8338

BOZZI (*PLI*) 8333

CICCIOMESSERE (*PR*) 7865 8330, 8707

DE CATALDO (*PR*) 7865 8329, 8330

DEL PENNINO (*PRI*) 8343

FRACCHIA (*PCI*) 8340

GALANTE GARRONE (*Misto-Indip. Sinistra*) 8335

MILANI (*PDUP*) 8334

PAZZAGLIA (*MSI-DN*) 8336

REGGIANI (*PSDI*) 8344

VERNOLA (*DC*) 8345

Proclamazione di un deputato subentrante:

PRESIDENTE 7906

PAG.

Sindacato ispettivo (Ritiro di un documento) 9262

Sull'ordine dei lavori:

PRESIDENTE 7907
BIANCO GERARDO (*DC*) 7907
CICCIOMESSERE (*PR*) 7907
PAZZAGLIA (*MSI-DN*) 7908

PAG.

Votazione per appello nominale 9230

Votazioni segrete 7922

Votazione segreta di un disegno di legge 9252

Ordine del giorno della prossima seduta 9259

La seduta comincia alle 16.

MARABINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma del regolamento, i deputati Chirico e Spinelli sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza, in data 22 gennaio 1980, le seguenti proposte di legge dai deputati:

CERIONI ed altri: Modifiche ed integrazioni alla legge 17 luglio 1970, n. 568, concernente la disciplina della raccolta e del commercio dei tartufi freschi o conservati destinati al consumo » (1294);

SCARAMUCCI GUAITINI ALBA ed altri: « Ordinamento del teatro di prosa » (1295).

In data odierna è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

ACCAME: « Estensione delle disposizioni della legge 20 dicembre 1973, n. 824, agli ufficiali di complemento e della riserva di complemento, dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (1299).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge approvati da quel Consesso:

S. 536. « Autorizzazione all'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato ad acquistare azioni della Società " Cartiere Miliani " di Fabriano » (1297);

S. 603. « Conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 630, riguardante la proroga dei termini previsti dal secondo e terzo comma dell'articolo 10 della legge 7 febbraio 1979, n. 59, che reca modificazioni ai servizi di cancelleria in materia di spese processuali civili » (1298).

Saranno stampati e distribuiti.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. È stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale:

« Riforma del sistema pensionistico » (1296).

Sarà stampato e distribuito.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge

sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

II Commissione (Interni):

MAGNANI NOYA MARIA ed altri: « Modifiche alla legge 13 giugno 1912, n. 555, concernente attribuzioni della cittadinanza italiana » (835) (*con parere della I, della III e della IV Commissione*);

BALZAMO e BIANCO GERARDO: « Provvedimenti a favore dell'editoria cinematografica » (840) (*con parere della V e della VI Commissione*);

III Commissione (Esteri):

S. 418. « Ratifica ed esecuzione dell'accordo di sede provvisoria fra l'Italia ed il Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo, con nota interpretativa, firmati a Roma il 26 luglio 1978 » (*approvato dal Senato*) (1262) (*con parere della I, della II, della IV, della V, della VI e della XI Commissione*);

VII Commissione (Difesa):

STEGAGNINI ed altri: « Integrazioni alla legge 5 maggio 1976, n. 187, concernente riordinamento di indennità ed altri provvedimenti per le forze armate, a favore di alcune posizioni di militari ex combattenti ed assimilati » (644) (*con parere della I e della V Commissione*);

REGGIANI ed altri: « Interpretazione autentica degli articoli 8 e 12 della legge 10 dicembre 1973, n. 804, concernenti i livelli retributivi degli ufficiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e dei Corpi di polizia » (837) (*con parere della I, della II e della V Commissione*);

BAGHINO ed altri: « Norme per la valutazione del periodo di degenza in ospedale per ferite o malattie contratte in zona operazioni ai fini della concessione della croce di guerra al merito » (855) (*con parere della I e della V Commissione*);

BAGHINO ed altri: « Contributo obbligatorio del Ministero della difesa a tutte le associazioni d'arma riconosciute » (874) (*con parere della V Commissione*);

BAGHINO ed altri: « Provvidenze a favore dei sottufficiali, graduati e militi dell'Arma dei carabinieri e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, richiamati e trattenuti » (875) (*con parere della I, della II e della V Commissione*);

VIII Commissione (Istruzione):

SANZA ed altri: « Ripristino delle norme per l'assegnazione della sede dei docenti di scuola media secondaria » (849);

IX Commissione (Lavori pubblici):

TANTALO: « Trasferimento dal demanio statale al demanio comunale degli immobili espropriati ai sensi della legge 17 maggio 1952, n. 619, e successive modificazioni ed integrazioni, riguardante i Sassi di Matera » (1023) (*con parere della I, della V e della VI Commissione*);

Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e XIII (Lavoro):

MASSARI ed altri: « Concessione del congedo straordinario per cure ai mutilati e invalidi per qualsiasi causa » (838) (*con parere della II, della V, della VII e della XIV Commissione*).

Per consentire di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è rimessa alla competenza delle Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e XIII (Lavoro), con parere della II, della V e della XII Commissione, la proposta di legge d'iniziativa dei deputati FIORET e PISONI: « Concessione del congedo straordinario per cure ai mutilati ed invalidi del lavoro» (219), attualmente assegnata alla XII Commissione (Lavoro) in sede referente, vertente su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge n. 838.

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti doman-

de di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato CHIRICO, per concorso – ai sensi dell'articolo 110 del codice penale – nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 323 del codice penale (abuso di ufficio in casi non preveduti specificamente dalla legge, continuato) (doc. IV, n. 21);

contro il deputato PANNELLA, per i reati di cui agli articoli 81, capoverso, e 342 del codice penale (oltraggio a un corpo giudiziario, continuato); all'articolo 337 del codice penale (resistenza a un pubblico ufficiale) e all'articolo 651 del codice penale (rifiuto d'indicazioni sulla propria identità personale) (doc. IV, n. 22);

contro il deputato ACCAME, per il reato di cui all'articolo 116, primo comma, n. 2, del regio decreto 21 dicembre 1933, n. 1736 (violazione delle norme sull'emissione di titoli di credito) (doc. IV, n. 23).

Tali domande saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Dichiarazione di urgenza di progetti di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro della sanità ha chiesto la dichiarazione di urgenza ai sensi dell'articolo 69 del regolamento e la fissazione del termine di cui all'articolo 107 del regolamento, per il seguente disegno di legge:

« Limitazione del contenuto massimo di acido erucico negli oli e nei grassi destinati tali e quali al consumo umano, nonché negli alimenti con aggiunta di oli e grassi » (957).

Su questa richiesta in base all'articolo 69, secondo comma, del regolamento, possono parlare un oratore contro e uno a favore.

Se nessuno chiede di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(*È approvata*).

Pongo in votazione la richiesta di fissazione del termine.

(*È approvata*).

Comunico che il ministro della sanità ha chiesto la dichiarazione di urgenza ai sensi dell'articolo 69 del regolamento e la fissazione del termine di cui all'articolo 107 del regolamento, per il seguente disegno di legge:

« Recepimento della direttiva adottata dal Consiglio della Comunità economica europea riguardante l'armonizzazione delle legislazioni degli Stati membri, concernenti determinati tipi di zucchero destinati all'alimentazione umana » (958).

Su questa richiesta in base all'articolo 69, secondo comma, del regolamento, possono parlare un oratore contro e uno a favore.

Se nessuno chiede di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(*È approvata*).

Pongo in votazione la richiesta di fissazione del termine.

(*È approvata*).

Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in altra seduta a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti disegni di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

III Commissione (Esteri):

« Concessione di un contributo annuo ai fondi delle Nazioni Unite per l'Africa Australe per il triennio 1979-1981 » (1179) (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

« Partecipazione italiana al Fondo europeo per la gioventù » (1180) (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

« Aumento del contributo ordinario stabilito a favore dell'Istituto italo-africano con sede in Roma, di cui alle legge n. 154 del 1956 e n. 31 del 1975, a lire 300 milioni annui per il triennio 1979-1981 » (1181) (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

XIV Commissione (Sanità):

« Limitazione del contenuto massimo di acido erucico negli oli e nei grassi destinati tali e quali al consumo umano, nonché negli alimenti con aggiunta di oli e grassi » (957) (*con parere della III, della IV, della XI e della XII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Discussione del disegno di legge: S. 600. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, concernente misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica (approvato dal Senato) (1266).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge n. 1266 già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, concernente misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica.

Avverto che sono state presentate le seguenti questioni pregiudiziali di costituzionalità:

« La Camera,

riunita per approvare il disegno di legge n. 1266 recante "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, concernente misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica";

nel rilevare la incostituzionalità di molte delle norme indicate e più specificamente delle norme previste agli articoli 6 e 10 del decreto in oggetto,

decide

il non passaggio all'esame dei contenuti dello stesso ».

« MILANI, CAFIERO, CATALANO, CRUCIANELLI, GIANNI, MAGRI ».

« La Camera,

ritenendo che il disegno di legge 15 dicembre 1979, n. 625, è stato emesso al di fuori dei casi e delle condizioni di cui all'articolo 77 comma secondo della Costituzione della Repubblica, non potendo ravvisarsi il carattere di straordinarietà, visto che le attività terroristiche imperversano ormai da lunghi anni nel paese, e visto che il ricorso allo strumento del decreto-legge è divenuto oramai strumento ordinario la cui frequenza è stata sottolineata più volte con interventi che, se non fossero rassegnatamente platonici, dovrebbero considerarsi autorevolissimi;

che fa difetto anche il carattere di necessità e di urgenza, visto che le norme contenute nel decreto o contengono le previsioni di ipotesi di reato già ampiamente presenti nella legislazione penale, così che hanno carattere sostanzialmente ripetitivo di altre norme, oppure contengono la previsione di norme aggravanti, la cui applicazione, e di conseguenza gli effetti concreti della relativa normativa, non può intervenire che a distanza notevole di tempo dalla emanazione della norma, così come le attenuanti e le esenzioni da pena non possono certo ap-

plicarsi entro i termini in cui le norme suddette restano in vigore, per forza propria del decreto-legge;

che le stesse norme relative al così detto fermo di sicurezza, se non debbono considerarsi tali da autorizzare in qualunque circostanza, la restrizione della libertà personale dei cittadini, vengono ad aggiungere facoltà già ampiamente attribuite agli organi di polizia, relativamente al fermo di indiziati di reati;

che per altro le norme stesse, incidendo comunque sulla struttura di importanti istituti di diritto penale, ed alla sistematica generale dell'ordinamento, e cioè su dati rispetto ai quali è inconcepibile la provvisorietà oltreché l'approssimazione dell'intervento legislativo, mentre lo stesso fatto della conversione in legge con modifiche del diritto pone problemi difficilmente risolvibili in tema di diritto transitorio nella materia penale e processuale;

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge n. 1266 ».

« MELLINI, AGLIETTA MARIA ADELAIDE ».

« La Camera,

ritenuto:

che il disegno di legge n. 1266 ha per oggetto la conversione in legge del decreto-legge n. 652 del 15 dicembre 1979, il quale contiene disposizioni in contrasto con la Costituzione della Repubblica;

che tale contrasto si manifesta chiaramente:

a) nella attribuzione di rilevanza penale sia attraverso la previsione di pesanti aggravamenti di pena, sia nella considerazione di tale circostanza come elemento costitutivo di nuove fattispecie di reato alla "finalità democratica o di eversione dell'ordine democratico", finalità incerta nei suoi contorni per la prima ipotesi, ed assolutamente indefinibile e tale da potersi identificare con qualsiasi intendimento politico contrario al regime attuale nella seconda ipotesi, così da violare i princìpi della certezza della fattispecie penale insiti nell'articolo 25 comma secondo della Costituzione, nonché il principio della libertà di espressione del pensiero, di associazione e di organizzazione politica;

b) nella violazione del principio della " necessità ed obbligatorietà dell'azione penale" stabilito dagli articoli 25 e 112 della Costituzione, attraverso le norme che consentono l'impunità di responsabili di reati a condizione non solo della loro disponibilità alla collaborazione con la Giustizia, ma anche della effettiva utilizzazione della loro collaborazione, utilizzazione necessaria per realizzare determinate condizioni di una punibilità;

c) nella violazione del principio della parità dei cittadini di fronte alla legge con la determinazione di diverse condizioni di carattere processuale per gli imputati di reati genericamente definiti come commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, indipendentemente dal fatto che tale circostanza sia contestata come aggravante o elemento costitutivo del reato, come si evince chiaramente dall'articolo 11, che estende il prolungamento dei termini di carcerazione preventiva anche ai processi in corso, relativi cioè a reati per i quali l'aggravante non opera;

d) nella violazione del principio della libertà personale e della presunzione di non colpevolezza dell'imputato (articolo 13, comma quinto, articolo 27, comma secondo, della Costituzione) attraverso l'aumento dei limiti della custodia preventiva in misura tale da rendere praticamente inesistenti tali limiti, e da consentire che la pena sia scontata prima che intervenga la condanna;

e) nella violazione del principio della libertà personale dei cittadini, con la istituzione del fermo di polizia e cioè per motivi diversi dalla assicurazione dell'imputato o indiziato alla giustizia, in contrasto con l'articolo 13 della Costituzione che al terzo comma consente bensì in casi eccezionali provvedimenti restrittivi provvisori ad opera delle autorità di pubblica sicurezza, ma solo in sostituzione dei poteri altrimenti spettanti alla magistratura ed in vista e con il controllo della successiva convalida da parte di questa, il

che non è concepibile se non nell'ambito dei casi e delle finalità in cui la magistratura stessa può disporre la restrizione;

f) nella violazione della libertà e della sicurezza del domicilio, che appare macroscopica nella previsione della perquisizione "per edifici o blocchi di edifici" con evidente superamento di ogni garanzia di motivazione o di individuazione in ordine alla perquisizione delle singole abitazioni, in violazione degli articoli 14 e 13 della Costituzione;

tutto ciò premesso,

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge n. 1266 ».

« MELLINI ».

« La Camera,

ritenuto:

che il disegno di legge n. 1266 di conversione in legge del decreto-legge n. 652 del 15 dicembre 1979 contiene disposizioni in contrasto con la Costituzione in particolare perché:

1) prevede aggravanti di pena legate alla commissione del reato per finalità "di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico", finalità questa che appare incerta e suscettibile di interpretazioni legate al momento politico o punitive di ideologie che si pongono in contrasto con quelle prevalenti, violando così quanto disposto dagli articoli 18, 21 e 25 della Costituzione;

2) prevede nuove fattispecie di reato caratterizzate dalle finalità "di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico", violando così per considerazioni di cui al punto 1) gli articoli 18, 21 e 25 della Costituzione;

3) prevede l'impunità di responsabili di reati non legata a dati obiettivi ma alla discrezionalità del giudice che faccia effettiva utilizzazione della collaborazione del responsabile, violando così quanto disposto dagli articoli 25 e 112 della Costituzione;

4) prevede l'aumento dei limiti massimi della carcerazione preventiva in misura tale da renderli praticamente inesistenti violando così quanto disposto dagli articoli 13 e 27 della Costituzione;

5) prevede l'istituzione del fermo di polizia con modalità che violano l'articolo 13 della Costituzione;

6) prevede ipotesi di perquisizioni di interi edifici o blocchi di edifici con modalità in aperto contrasto con quanto disposto dall'articolo 14 della Costituzione;

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge n. 1266 ».

« DE CATALDO ».

« La Camera,

ritenuto:

che il disegno di legge n. 1266, ha ad oggetto la conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, decreto che per le modalità, le circostanze e le motivazioni con le quali è stato emesso e per i suoi contenuti comporta la violazione di diverse norme della Costituzione;

che, in particolare il decreto suddetto è stato emesso al di fuori delle condizioni di cui all'articolo 77, comma secondo della Costituzione, rappresentando esso uno dei moltissimi decreti che hanno trasformato con la loro frequenza il ricorso alla decretazione nel modo ordinario di legislazione;

che inoltre il decreto contiene norme che di esso sono le più significative e caratterizzanti, che prevedono nuove figure di reato o nuove ipotesi di aggravamento della pena, fondate nella finalità, oltreché di terrorismo, anche di "eversione dell'ordine democratico", con il ricorso quindi a concetti vaghi ed indefiniti e tali da consentire la criminalizzazione di ogni attività politica in contrasto con l'attuale regime ed addirittura con l'attuale maggioranza, mentre tali aggravanti vengono riferite anche a reati universalmente rite-

nuti come "di opinione" quale ad esempio il vilipendio;

che il decreto contiene inoltre disposizioni che comportano l'aumento dei limiti della custodia preventiva oltre ogni limite che valga ad impedire la trasformazione della stessa custodia preventiva in una irrogazione della pena senza processo in danno di un cittadino che dovrebbe presumersi non colpevole;

che tali disposizioni, come quelle che vietano la concessione della libertà provvisoria, si estendono anche in modo da considerare imputazioni per reati di opinione;

che l'istituzione del fermo di polizia, previsto dall'articolo 6 del decreto contrasta con l'articolo 13 della Costituzione, che consente il fermo solo in presenza di indizi di reati con la finalità di sostituire, in casi eccezionali di urgenza, l'attività del magistrato per le finalità proprie degli interventi a questi attribuiti dalla legge;

che il decreto prevede inoltre casi di impunità sotto condizioni altrettanto vaghe e tali da potere essere discrezionalmente poste in essere nella loro interezza da parte degli inquirenti con la utilizzazione o meno delle notizie e delle prove fornite dal colpevole e ciò in contrasto con il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale;

tutto ciò premesso,

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge n. 1266 ».

« ROCCELLA, TESSARI ALESSANDRO ».

« La Camera,

riunita per approvare il disegno di legge n. 1266, recante "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, concernente misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica";

rileva

l'aperto contrasto degli articoli 6 e 9 del decreto citato rispettivamente con gli articoli 13 e 14 della Costituzione:

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge di conversione ».

« GALANTE GARRONE, CORVISIERI, GIUDICE, GIULIANO, RIZZO, RODOTÀ, SPAVENTA, NAPOLETANO ».

Avverto, altresì, che è stata proposta la seguente questione pregiudiziale per motivi di merito:

« La Camera,

ritenuto:

che il disegno di legge n. 1266 di conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, concernente "misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica" sia in aperto contrasto con le finalità dichiarate per i seguenti motivi di merito:

1) l'articolo 1 si riferisce in modo assolutamente generico e indeterminato a "reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico", consentendo in tal modo di estendere la caratterizzazione "terroristica" o "eversiva" anche a reati che oggettivamente non lo siano e soprattutto a comportamenti dissenzienti o antagonistici, che si volessero criminalizzare per fini politici inconfessabili, estendendo di conseguenza in modo arbitrario e pretestuoso la stessa reale consistenza del terrorismo o dell'eversione, provocando ulteriore allarme sociale oggettivamente favorevole ad una ulteriore estensione del terrorismo o dell'eversione;

2) l'articolo 2, introducendo la nuova figura di reato di "attentato per finalità terroristiche o di eversione" presenta le stesse caratteristiche di genericità, indeterminatezza e quindi arbitrarietà, dell'articolo 1;

3) l'articolo 3 presenta le stesse caratteristiche negative, e controproducenti rispetto ad una effettiva lotta contro il terrorismo e l'eversione, degli articoli 1 e 2;

4) l'articolo 4, legittimando e alimentando la "delazione", premiata con fortissime diminuzioni di pena, mette obiettivamente in atto meccanismi perversi e confusi, che determinano conseguenze incontrollabili e ancora una volta tali da rendere ancora più ardua e difficile la lotta contro il terrorismo, incentivando invece la logica del sospetto, della calunnia e della diffamazione, laddove l'unica reale possibilità di colpire il terrorismo dall'interno consisterebbe nell'incentivare la "diserzione", già prevista del resto, per altre ipotesi di reato (cospirazione e banda armata) dagli articoli 308 e 309 del codice penale;

5) l'articolo 5 presenta le stesse caratteristiche negative e controproducenti dell'articolo 4;

6) l'articolo 6 introduce un "fermo di polizia" o "di sicurezza" che, oltre ad essere totalmente incostituzionale, è assolutamente inutilizzabile per colpire i veri terroristi – i quali, non appena arrestati o fermati, si dichiarano "prigionieri politici" e si rifiutano di rispondere, anche sotto qualunque forma di pressione, legale o illegale –, mentre in realtà è utilizzabile solo per fini inconfessabili e vergognosi dal punto di vista della più elementare civiltà giuridica, come quelli di legittimare nei fatti pratiche di violenza o di vera e propria tortura da parte delle forze di polizia, e di estendere oltre ogni limite la logica del sospetto nei confronti di cittadini considerati "pericolosi" per motivi politici, ideologici o sociali, e non per motivi giudiziari;

7) l'articolo 7, estendendo ulteriormente le caratteristiche del fermo di polizia giudiziaria, sconfina nelle caratteristiche negative, controproducenti e perverse individuabili più esplicitamente nel precedente articolo 6;

8) l'articolo 8 costituisce un chiaro segno di un ulteriore processo di esautoramento dei poteri della magistratura, che invece – per chi voglia combattere realmente il terrorismo e non instaurare uno Stato di polizia – deve veder valorizzate le sue funzioni e i suoi poteri giurisdizionali e discrezionali, sempre nei limiti della Costituzione e della legge, in rapporto alle diverse situazioni concrete;

9) l'articolo 9 introduce e legittima una pratica come quella dei "rastrellamenti" e delle perquisizioni di massa, che è tipico solo di regimi fascisti o stalinisti, o comunque di Stati totalitari, con l'effetto di ulteriormente delegittimare le istituzioni democratiche nei confronti dei cittadini e di incentivare la formazione di aree di consenso, o di adesione, anche passiva, nei confronti del terrorismo, che proprio alla creazione di uno Stato totalitario mira con sue azioni;

10) l'articolo 10, prolungando i già estesissimi limiti della carcerazione preventiva – cioè nei confronti di imputati per i quali vale sempre, fino a sentenza definitiva, la presunzione costituzionale di innocenza – tende ad anticipare la pena prima del giudizio, a prolungare ulteriormente i tempi processuali, a deresponsabilizzare la magistratura dall'adempimento dei suoi doveri, in tal modo delegittimando sempre di più l'amministrazione della giustizia nel nostro paese, ottenendo così l'obiettivo esattamente perseguito dagli stessi terroristi;

11) l'articolo 11 presenta le stesse caratteristiche negative, perverse e controproducenti dell'articolo 10, e le aggrava ulteriormente;

12) l'articolo 12 consente una situazione particolare di privilegio per gli ufficiali o agenti di polizia che abbiano commesso reati, per quanto riguarda le loro condizioni di carcerazione, instillando nella convinzione dell'opinione pubblica la convinzione antidemocratica che possano esistere "cittadini di serie *A*" e "cittadini di serie *B*" anche di fronte alle responsabilità assunte nella commissione di reati;

13) l'articolo 13, più che dannoso, è assolutamente inutile, essendo facilmente "aggirabile" con pratiche bancarie fino a lire 19.999.999, e comunque fino a quan-

do non sarà aggredito definitivamente, sul terreno legislativo, il segreto bancario, copertura dei più nefandi delitti nel nostro paese, commessi non solo dalla criminalità "comune" o "politica", ma soprattutto dalla criminalità "dei colletti bianchi", non meno, ma spesso più grave per la destabilizzazione delle istituzioni democratiche, ma quasi sempre non perseguita o comunque impunita;

14) l'articolo 14 tende ancora una volta ad espropriare le competenze e i poteri della magistratura;

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge n. 1266 ».

« BOATO ».

Ricordo alla Camera che, ai sensi del quarto comma dell'articolo 40 del regolamento, in caso di concorso di più questioni pregiudiziali ha luogo un'unica discussione, nella quale può prendere la parola soltanto un deputato per gruppo, compresi i proponenti; e che, chiusa la discussione, l'Assemblea decide con un'unica votazione sulle pregiudiziali di costituzionalità e poi, con altra votazione, sulle questioni pregiudiziali sollevate per motivi di merito.

Ricordo, altresì, che agli interventi nella discussione sulle pregiudiziali si applica il limite di tempo di 45 minuti.

Per un richiamo al regolamento.

DE CATALDO. Signora Presidente, le domando scusa, ella non mi ha visto chiedere la parola, ma pensavo mi avessero visto i suoi collaboratori. Vorrei fare un richiamo all'articolo 77 del regolamento, se ho sentito bene la sua lettura del terzo punto all'ordine del giorno, che è quello che comprende la conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 dicembre 1797, n. 625, e la discussione del disegno di legge n. 1267.

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, lei evidentemente era distratto, perché ho detto che è all'ordine del giorno il disegno di legge n. 1266, concernente la conversione in legge del decreto-legge n. 625.

DE CATALDO. La ringrazio, signora Presidente.

PRESIDENTE. Do la parola, dunque, all'onorevole Magri per illustrare la sua pregiudiziale, ricordando che il limite di tempo previsto è di 45 minuti.

MAGRI. Ma, signora Presidente, io...

CICCIOMESSERE. Signora Presidente, chiedo di parlare!

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Cicciomessere, ma ho già dato la parola all'onorevole Magri.

CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Concernente la mia affermazione che si applica il limite di tempo di 45 minuti?

CICCIOMESSERE. Sì, signora Presidente.

PRESIDENTE. Potrà parlare nel senso da lei richiesto quando illustrerà la sua pregiudiziale.

CICCIOMESSERE. Il mio richiamo, in verità, dovrebbe essere svolto prima dell'intervento del collega Magri; comunque, mi sembra che, anche all'inizio della discussione di questo disegno di legge di conversione, non siano state annunciate, per quanto ci riguarda, le deroghe di cui all'ultimo comma dell'articolo 39 del regolamento, che abbiamo richieste e che quindi valgono per tutta la discussione. Non mi risulta che, per quanto riguarda le pregiudiziali, secondo il regolamento, ed anche secondo la prassi, siano previste limitazioni nell'illustrazione. Chiedo pertanto che siano annunciate le nostre richieste di deroga ai termini di cui al sesto comma dell'articolo 39, né mi risulta che al-

l'articolo 40 si prevedano termini; evidentemente questi termini non sono applicabili.

La prassi costante in quest'aula, anche nel corso di questa legislatura, consente evidentemente la discussione delle pregiudiziali a tempo indeterminato, senza alcuna limitazione.

PRESIDENTE. Non risponde al vero, onorevole Cicciomessere, che questa questione non sia stata sollevata altre volte: anzi è stata affrontata numerose volte. Le vorrei ricordare che io stessa nella seduta del 21 settembre 1979 (era proprio lei che parlava), facevo presente che agli interventi secondo l'articolo 40, che disciplina le questioni pregiudiziali, si applica il limite di 45 minuti. La deroga ai limiti di tempo è stata chiesta per gli interventi nella discussione sulle linee generali e non può riguardare la discussione sulle sospensive.

Vi sono naturalmente altri precedenti anche di altre legislature. Ricordo ad esempio, nella seduta del 13 giugno 1978, la risposta del Presidente all'onorevole Delfino, che confermava cioè il limite di 45 minuti; devo dire che con grande correttezza l'onorevole Delfino accettò il richiamo presidenziale. Aggiungo che potrei trovare altri precedenti, uno dei quali riguarda proprio l'onorevole Mellini: ancora una volta si fa presente che per le pregiudiziali il limite è di 45 minuti; un altro precedente è quello del Vicepresidente Scàlfaro. È una prassi costante, onorevole Cicciomessere, e non ho quindi detto cosa che non sia stata detta numerose volte in quest'aula. Credo che la questione sia chiusa.

CICCIOMESSERE. Non lo è perché, evidentemente, si intende che è applicabile il primo comma dell'articolo 39 anche per quanto riguarda — e mi sembra giusto — gli interventi di cui all'articolo 40, sulle pregiudiziali. Non abbiamo chiesto la deroga dei termini agli interventi dei nostri deputati che prendono la parola nella discussione generale, bensì nella discussione di questi progetti di legge. I termini di cui all'articolo 39, se giustamente sono estesi anche per quanto riguarda la questione di cui all'articolo 40, evidentemente, con chiarezza devono essere estesi anche in questo momento. Perché altrimenti non capisco in che maniera si possa chiedere la deroga a questi limiti di tempo, se non chiedendo, ai sensi dell'articolo 39, sesto comma, la deroga ai limiti previsti dal primo comma dello stesso articolo 39.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere!

CICCIOMESSERE. Nella lettera inviata dal gruppo radicale si chiede non la deroga in sede di discussione generale, ma, evidentemente, la deroga per gli interventi degli appartenenti al gruppo stesso nell'esame — e qui è iniziato l'esame con la discussione delle pregiudiziali — del disegno di legge di conversione del decreto-legge in oggetto. Probabilmente non faremo neanche uso...

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, per favore concluda!

CICCIOMESSERE. Probabilmente, dicevo, non faremo uso di questa deroga, però mi sembra che questo sia un principio che non può trovare in questo momento un precedente negativo.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, ritengo di averle risposto esattamente, perché non ho detto che lei ha chiesto la deroga per gli interventi sulla base dell'articolo 40, ma le ho detto che la possibilità di deroga si riferisce soltanto agli interventi nella discussione del disegno di legge. Le replico con un'espressione usata dall'onorevole Scàlfaro, in una occasione in cui fu sollevata la stessa questione dall'onorevole Delfino nella seduta del 13 giugno 1978, che io trovo estremamente precisa. Dice infatti l'onorevole Scàlfaro: « La richiesta vale per la discussione del disegno di legge all'ordine del giorno e non si estende ai dibattiti incidentali come quelli in corso ». La questione pregiudi-

ziale solleva un dibattito incidentale che non è la discussione del disegno di legge (*Proteste del deputato Cicciomessere*). Onorevole Cicciomessere, mi dispiace, l'argomento è chiuso.

DE CATALDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

DE CATALDO. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento, con riferimento all'articolo 39, primo e sesto comma.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole De Cataldo, ma se si tratta dello stesso richiamo avanzato poco fa dall'onorevole Cicciomessere, è meglio non perdere tempo, perché è più opportuno spenderlo per altre cose.

DE CATALDO. Signora Presidente, mi illudo spesso di essere originale; se lei riterrà che il mio richiamo sia lo stesso di quello del collega Cicciomessere, mi toglierà la parola.

Signora Presidente, l'articolo 39, primo comma, del nostro regolamento prevede la limitazione del tempo negli interventi soltanto in due casi. L'articolo 39, primo comma, recita infatti: « Salvo i termini più brevi previsti nel regolamento, la durata degli interventi in una discussione su un progetto di legge o su una mozione, eccettuate quelle di fiducia o di sfiducia, non può eccedere i 45 minuti per la discussione sulle linee generali e i 20 minuti su ciascun articolo o emendamento ». Quindi, mi sembra che la lettera della norma non dia adito a dubbi in ordine alla sua interpretazione; sono perciò due le ipotesi previste dal primo comma dell'articolo 39, cioè la discussione dei disegni di legge e la discussione delle mozioni, eccettuate quelle di fiducia o di sfiducia. Che cosa ha fatto la prassi in relazione all'articolo 39, anche la prassi da lei ricordata, signora Presidente? Ha esteso l'interpretazione di questo primo comma dell'articolo 39 ad altre ipotesi e ad altre fattispecie non previste da questa norma; donde i richiami che sono stati da lei fatti. Ma evidentemente nell'interpretazione del sesto comma – ed è questo il punto, signora Presidente, ed è un punto di agevole soluzione – allorché è detto che: « Se il presidente di gruppo, prima dell'inizio della discussione, ne fa richiesta per uno o più appartenenti al gruppo stesso, a questi non si applicano i primi due commi del presente articolo », evidentemente il riferimento, nell'interpretazione del primo comma, deve estendersi a tutte le fattispecie previste per prassi dal primo comma. Signora Presidente, la prassi è infatti – ella certamente me lo insegnerà – la procedura abituale che si segue nell'applicazione di una norma. Ebbene, se la procedura abituale è stata quella, nell'applicazione del primo comma dell'articolo 39, da lei ricordata, non v'è dubbio che, con riferimento al sesto comma dello stesso articolo 39, quella prassi deve trovare – ovviamente, starei per dire – applicazione. Il richiamo alla puntualizzazione fornita dal presidente Scàlfaro in altra circostanza, se mi consente, signora Presidente, è un richiamo ultraneo...

SPAVENTA. È un richiamo ultroneo?

DE CATALDO. Ho detto ultraneo, Spaventa, e non ultroneo! È un richiamo ultraneo per la semplice ragione che, evidentemente, la fattispecie era diversa. Pertanto, mi sembra, signora Presidente, che non si possa e non si debba dubitare della giustezza di questa interpretazione. Grazie.

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, la ringrazio di aver letto il primo comma dell'articolo 39, che mi pare di assoluta chiarezza, in quanto stabilisce che « salvo i termini più brevi previsti nel regolamento, la durata degli interventi in una discussione su un progetto di legge o su una mozione – eccettuate quelle di fiducia o di sfiducia – non può eccedere i 45 minuti ». Ora, in questo caso, evidentemente, non ci troviamo a trattare una mozione di fiducia né una mozione di sfiducia, né ci troviamo

a discutere un progetto di legge: ci troviamo in fase di esame di questioni pregiudiziali. Quando lei, onorevole De Cataldo, si riferisce al sesto comma dello stesso articolo 39 – santo cielo! – la questione è talmente ovvia, che non vale nemmeno la pena di starne a discutere. Quando mai un presidente di gruppo potrebbe chiedere la deroga ai 45 minuti di tempo per la durata degli interventi, se non prima dell'inizio della discussione sulle linee generali? (*Commenti del deputato De Cataldo*). Mi scusi tanto, onorevole De Cataldo, ma un presidente di gruppo non potrebbe certamente fare tale richiesta dopo che la discussione sulle linee generali fosse iniziata. Questo punto è talmente lapalissiano, che io credo che su di esso non si debba perdere tempo. Inoltre, le faccio notare, onorevole De Cataldo, che il secondo comma dell'articolo 40 stabilisce che le pregiudiziali « saranno discusse prima che abbia inizio la discussione »; quindi, sono estranee – anche se non estranee per il merito – alla discussione, non fanno parte della discussione del progetto di legge. Quindi, la deroga può applicarsi soltanto agli interventi relativi al progetto di legge (*Vive proteste dei deputati del gruppo radicale*).

BINELLI. Vi state divertendo!

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Non ci stiamo divertendo affatto! Lavati il cervello!

PRESIDENTE. L'incidente è chiuso, onorevoli colleghi.

TESSARI ALESSANDRO. Avete fatto un nuovo regolamento, signora Presidente?

PRESIDENTE. Non è un nuovo regolamento, onorevole Tessari. È il regolamento sempre in vigore.

L'onorevole Magri ha facoltà di svolgere la questione pregiudiziale di costituzionalità Milani, di cui è cofirmatario (*Commenti e proteste dei deputati del gruppo radicale*).

Onorevole Magri, la prego di cominciare! Collabori almeno in questo con il Presidente!

MAGRI. Signora Presidente, non avevo il microfono: non mi attribuisca colpe che non ho.

PRESIDENTE. Va bene, onorevole Magri, ma ora inizi il suo intervento.

MAGRI. La pregiudiziale di incostituzionalità che noi abbiamo presentato non ha fini di atteggiamento ostruzionistico, che noi, almeno all'inizio, non vogliamo adottare. Ad alimentare questa pregiudiziale ci sono invece delle ragioni assai serie e gravi, che sono state del resto espresse e sostenute da molti autorevoli giuristi, e fatte proprie in un documento unitario dall'associazione dei magistrati democratici. Queste preoccupazioni sull'incostituzionalità del decreto che dobbiamo discutere, ed eventualmente approvare, si riferiscono, a mio parere, innanzi tutto a due questioni; si riferiscono, anche ad altre, ma per brevità mi soffermerò su queste due. La prima di tali due questioni decisive è quella dell'articolo 6, che istituisce il fermo di polizia. Occorre dire subito, con la maggiore chiarezza che, a nostro parere, il fermo di sicurezza è in contrasto con la Costituzione. Come fu detto in seno alla stessa Assemblea Costituente « esso non doveva venire » – cito testualmente – « nemmeno onorato di menzione in un articolo di Costituzione ». È certo infatti, che tale figura non trova alcun appiglio, alcuna giustificazione nell'articolo 13 della Costituzione. Questa norma, infatti, dopo aver sancito che non vi può essere restrizione della libertà personale se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria, prevede che soltanto in casi eccezionali di necessità e di urgenza, indicati tassativamente dalla legge, la polizia possa intervenire provvisoriamente con provvedimenti restrittivi i quali vanno comunicati, entro 48 ore, al magistrato e perdono effetto ove questo non li convalidi nelle 48 ore successive. Il potere della polizia sussiste, dunque, in quanto si configuri come vi-

cario – stante l'urgenza – del potere del magistrato, e poiché non consta che al magistrato appartenga una funzione di pubblica sicurezza, ne consegue che alla polizia non può riconoscersi un potere anticipatorio di restrizione della libertà personale che operi su tale terreno, ma solo un potere...

PINTO. Magri, chiedi l'attenzione del Governo !

MAGRI. Non la chiedo, perché il Governo punta a ben altro, Mimmo, come cercherò di dire dopo... Ma solo un potere che per essere proiezione anticipata e vicaria del potere dell'autorità giudiziaria, necessariamente deve commisurarsi sulla funzione di questa, funzione che è, per definizione, collegata alla cognizione certa del reato e non alla prevenzione del medesimo.

L'esattezza di queste considerazioni, le quali comportano che non il fermo di sicurezza ma solo il fermo di polizia giudiziaria è eccezionalmente consentito dall'articolo 13 della Costituzione, è confermata dalle contraddizioni che emergono entro la figura costruita dall'articolo 6 del decreto-legge. Basti pensare che le conseguenze non mutano, in termini di libertà personale, tanto nel caso di convalida quanto nel caso di rifiuto della convalida del fermo. In quest'ultima ipotesi, infatti, la liberazione del fermato è ovvia, ma anche nell'altra essa è conseguenza automatica del fatto che gli atti preparatori non costituiscono reato e quindi non forniscono titolo per l'ulteriore privazione della libertà personale. Ciò accade perché il magistrato è chiamato, non già a confermare o a revocare un atto il cui compimento gli sarebbe, in via di principio, spettato, ma a porre, diciamo così, una copertura su una funzione altrui, la quale, al momento del controllo, ha ormai realizzato una sua automatica potenzialità.

Indipendentemente dalle considerazioni sin qui svolte e di per sé assorbenti, vi è infine un ulteriore argomento di contrasto tra la disciplina del fermo e la citata norma costituzionale. Questa parla di casi eccezionali di necessità e d'urgenza, indicati tassativamente dalla legge, il che vuol dire, se le parole hanno un senso, che la legge ordinaria deve contenere una specificazione di ipotesi cui possa convenirsi la caratteristica della tassatività. Al contrario, l'articolo 6 del decreto-legge si limita a ripetere la formula della Costituzione, parlando di assoluta necessità e di urgenza, una formula che la Costituzione vorrebbe esplicitamente riempita e che invece, violando il precetto costituzionale, questa norma rimette alla discrezionalità dell'operatore.

Il secondo aspetto di grave incostituzionalità di questo decreto-legge riguarda, a nostro parere, la questione della disciplina della custodia preventiva. Si tratta degli articoli 10, 11 e 8 del decreto-legge. Con il primo di tali articoli si aumenta di un terzo la durata dei termini di custodia preventiva per gli imputati di associazione per delinquere, dei delitti contro la personalità dello Stato, di una serie di altri gravi delitti e di tutti quelli commessi per finalità di terrorismo o di eversione. Per effetto di tale disposizione la carcerazione, di chi essendo imputato si presume non colpevole, può ormai giungere, in alcuni casi, fino a due anni ed otto mesi nella fase istruttoria; fino a cinque anni e quattro mesi prima che si sia pronunziata una sentenza di condanna nel decadimento di primo grado; sino a dieci anni ed otto mesi prima che sia intervenuta le sentenza definitiva di condanna. Questa disciplina, per effetto della quale diviene concreto il pericolo che la carcerazione preventiva duri altrettanto ed anzi più della pena da infliggere in concreto, appare in contrasto con il principio costituzionale secondo cui l'imputato non è considerato colpevole sino alla sentenza definitiva.

La Corte costituzionale, recependo la elaborazione della migliore dottrina in materia, ha esplicitamente affermato che « la detenzione preventiva (cito testualmente) va disciplinata in modo da non contrastare con una delle fondamentali garanzie della libertà del cittadino, cioè con la presunzione di non colpevolezza dell'imputa-

to ». Ha anche aggiunto che « il rigoroso rispetto di tale garanzia necessariamente comporta che la detenzione preventiva in nessun caso possa avere la funzione di anticipare la pena da infliggere solo dopo l'accertamento della colpevolezza ».

In presenza di questa situazione e di questi princìpi, che rafforzavano i timori espressi circa la violazione del precetto costituzionale, il Governo ha invece ritenuto di intervenire ancora con la disposizione in esame, che sembra davvero travolgere ogni criterio di ragionevolezza, senza minimamente porsi il problema delle fondamentali garanzie della persona, intaccata dal proprio intervento.

L'unica motivazione offerta a giustificazione di questo intervento esprime una burocratica indifferenza per i valori costituzionali. « Purtroppo » — si legge nella relazione al decreto — « i termini fissati sono risultati spesso insufficienti per la conclusione degli accertamenti e delle procedure dibattimentali proprio nei casi di delitti gravi », senza neppure chiedersi il perché della estrema dilazione di questi termini.

Senza farla lunga, queste mi paiono le argomentazioni fondamentali (ma altre se ne potrebbero aggiungere) per affermare il carattere anticostituzionale del decreto che esaminiamo. Voglio dire con grande schiettezza che la gravità di questi dubbi è tale che questi stessi dubbi e la serietà della materia che stiamo esaminando sono di per sé sufficienti a legittimare, in linea di principio, anche una battaglia ostruzionistica contro questo decreto in questo Parlamento.

Non voglio in nessun modo associarmi, cioè, ad una campagna — forse comprensibile per i molti errori compiuti — ma anche confusa e che crea confusione sul cosiddetto « ostruzionismo radicale » che, partendo da una giusta critica che noi per primi abbiamo fatto sulla illegittimità e sulla insensatezza politica di fare battaglie ostruzionistiche su temi relativamente marginali e non adeguati come la legge sull'editoria, crea oggi una sorta di polverone o di caccia alle streghe, per cui si nega la legittimità di principio di una battaglia ostruzionistica quando ci siano fondate ragioni di dubbio sulla costituzionalità di un provvedimento e su temi di questa importanza.

Quello che voglio dire, per concludere il mio intervento, è che la questione dell'ostruzionismo o meno, legata alla costituzionalità di questa legge, deve essere affrontata con serenità in apertura di questo dibattito, non solo e non tanto dal punto di vista della legittimità astratta, ma in riferimento ad una opportunità politica in base alla quale l'opportunità di una battaglia ostruzionistica può e deve essere motivata o respinta.

Noi — ho già detto all'inizio — non siamo affatto decisi in partenza e pregiudizialmente ad una battaglia ostruzionistica... (*Interruzione del deputato Mellini*)... ma proprio per delle regioni concrete di opportunità. Tali ragioni sono due: una battaglia che veda oggi da un lato il Governo arroccato sulla difesa del « prendere o lasciare » di questo provvedimento e che ponga la fiducia, dall'altro una battaglia ostruzionistica che avrebbe risultati negativi quale che fosse il suo sbocco.

Se, come non è facile, questa battaglia riuscisse anche a prevalere, renderebbe, se condotta in questo modo, più facile al Governo ed alla democrazia cristiana favorire una spinta, che già esiste nel paese, verso un'ideologia dell'ordine, verso una deriva moderata e spesse volte reazionaria ed addossare, comunque, alla sinistra democratica la responsabilità principale di una violenza e di un terrorismo che sono, invece, innanzitutto, di questo sistema e di questo modo di governare; ottenendo, per di più, su questo, l'avallo, o per lo meno la neutralità, di importanti settori — così come è avvenuto al Senato — della sinistra storica di questo paese.

E poiché, a nostro avviso, nella situazione attuale — ed in altre non era così — la preoccupazione prevalente o, comunque, una delle preoccupazioni decisive deve essere non solo quella di consolidare e di fare ulteriormente maturare la coscienza democratica in una minoranza consapevole e combattiva, che sia del cinque, del dieci, del quindici per cento non

importa, ma anche di impedire che tutto il resto del paese scivoli su posizioni « forcaiole »: allora è vitale nostro interesse — se appena lo si può soddisfare — condurre la lotta più dura su questo terreno, ma in forma ed in modi tali da non aiutare questo spostamento complessivo degli equilibri verso la destra.

D'altra parte se poi la legge — cosa che in questo caso non mi auguro in nessun modo — sia pure dopo la battaglia più splendida, dovesse passare attraverso la fiducia al Governo, otterremmo da un lato, che essa passi così com'è senza poter neppure fare una lotta su emendamenti che la modifichino o comunque disarticolino quella maggioranza che si è espressa al Senato, e, dall'altro lato, otterremmo che venga confermata, in questo momento delicato, la fiducia ad un Governo che, dopo il Comitato centrale socialista, non ce l'ha più, e favoriremmo, così, pericolose manovre già in atto che mirano a rinviare al « dopo elezioni » amministrative un chiarimento politico e una crisi di Governo.

Muovendo da questa duplice preoccupazione, dall'estrema gravità di questa legge, dal suo carattere incostituzionale e per le considerazioni politiche che ho cercato di esporre, elaboriamo una proposta concreta sulla quale vorremmo un pronunciamento degli altri gruppi, al fine di uscire da questa situazione che, credo, non giovi a nessuno; sulla base di un tale pronunciamento saremmo anche disposti (ed è questo il motivo per cui l'ho precisato all'inizio del mio intervento) a ritirare la stessa pregiudiziale che abbiamo presentato. La proposta che noi avanziamo è del seguente tenore: che si faccia un accordo politico tra i gruppi democratici di questa Assemblea, in base al quale, mentre da un lato l'opposizione rinunzia ad una battaglia di tipo ostruzionistico, ottiene, però, in cambio, in primo luogo, che il Governo, che non ha più del resto una maggioranza, esplicitamente e formalmente rinunzi, non solo, come sarebbe ovvio, a porre la questione di fiducia, ma dichiari di rimettersi alla dialettica parlamentare, visto che una maggioranza già predeterminata non esiste, e, visto ancora che all'interno del Parlamento si è espressa una grande articolazione e pluralità di opzioni e di posizioni. In secondo luogo, chiediamo che le forze di sinistra, che pure hanno preso posizioni articolate e diverse rispetto a questo disegno di legge, si impegnino a definire insieme alcune modifiche abbastanza corpose e sostanziali, soprattutto rispetto ai due punti di cui prima ho parlato e cioè: il fermo di polizia e la carcerazione preventiva; e si impegnino pure a condurre una battaglia in quest'aula, fuori dalle discipline di una maggioranza che, come ho già detto, non esiste più, con l'obiettivo di far passare queste modifiche, se, quando e dove sarà possibile formare una maggioranza.

In questo modo, certamente, non avremo una buona legge, perché ciò è impossibile, partendo da una base quale quella del testo che stiamo esaminando, ma potremo ottenere qualche risultato concreto per limitarne i danni oltre che di disinnescare, in generale, il pericolo politico che ho cercato di evocare.

Noi, ovviamente, nel fare questa proposta non abbiamo la pretesa e l'illusione di sbloccare subito la situazione e, forse, di arrivare a grandissimi risultati immediati, tanto più alla luce del fatto che, almeno nel dibattito al Senato, questa articolazione delle posizioni, che è quella del dibattito in atto nel paese, non è emersa con la dovuta efficacia, soprattutto da parte del partito socialista e del partito comunista. Ma poiché nel corso del dibattito svoltosi nella competente Commissione di questa Camera una tale articolazione di posizioni vi è stata, e poiché il Comitato centrale socialista ha dichiarato formalmente finita l'esperienza del Governo Cossiga, ci pare almeno che esistano le condizioni per un'iniziativa, per un discorso, per una discussione politica che quanto meno ottenga questo risultato; cioè, che la responsabilità di una battaglia ostruzionistica e dello scontro tra ostruzionismo e fiducia al Governo non venga strumentalmente addebitata a coloro, o solo a coloro, che l'ostruzionismo

fanno, ma faccia emergere chiaramente che la prima responsabilità di questa paralisi e di questo arroccamento del Parlamento sta in un Governo che, non avendo autorità nel paese e non avendo più una maggioranza nel Parlamento, governa a suon di decreti e irrigidendo paradossalmente e strumentalmente le posizioni politiche, rifiutando una reale articolazione di dibattiti e di decisioni e aprendo così la strada, anzi in questo caso giustificando moralmente e politicamente, una battaglia ostruzionistica.

PRESIDENTE. L'onorevole Mellini ha facoltà di svolgere la sua pregiudiziale.

MELLINI. Signora Presidente, signor ministro, colleghi, credo che, se si dovesse compiutamente affrontare il problema della costituzionalità di questo decreto-legge e di questo disegno di legge di conversione dovremmo trattenerci molto a lungo, certamente molto più di quanto richiederebbe una interpretazione del regolamento, secondo cui le deroghe ai limiti di tempo si riferiscono soltanto ai casi in cui il limite di tempo è previsto. Pertanto dove questo limite di tempo non c'è, non vi sono le deroghe e quindi non può parlare altro che nei limiti di tempo stessi, perché questo è il principio che mi sembra sia stato testè affermato in quest'aula con la pacifica accettazione da parte di tutti i gruppi, i quali evidentemente lasciano queste diatribe al partito radicale — così poco serio — nell'affrontare questioni di questo genere, salvo poi pretendere che dall'ostruzionismo radicale si possano estrarre operazioni di alchimia politica quali quelle che ha espresso il collega Magri. Egli evidentemente fa conto di poter far leva sull'ostruzionismo radicale, visto che non mi sembra che si appresti ad una tenace battaglia ostruzionistica, del resto certamente poco fine. Di conseguenza sarò molto succinto, signora Presidente, nell'affrontare le questioni di costituzionalità pure molteplici, che si presentano in tale questione.

Anche questo è un decreto-legge emanato al di fuori dei casi previsti dall'articolo 77 della Costituzione, perché credo che una legislazione che riguarda la materia delle aggravanti, delle attenuanti e delle esenzioni della pena (perché contiene anche questo), non può essere disciplinata con un decreto-legge, con provvedimenti provvisori che, per il fatto stesso di essere tali, evidentemente non possono che riguardare quelle materie nelle quali l'applicazione della legge possa esplicarsi e compiersi nell'ambito della durata provvisoria del decreto, nell'ambito cioè di una durata entro la quale è necessario incidere concretamente e non soltanto pubblicare sulla *Gazzetta Ufficiale* il decreto-legge, perché non è a quel dato che si può riferire l'urgenza. Infatti, l'urgenza non deve riguardare l'emanazione della legge, ma l'applicazione, la concreta incidenza della legge sull'ordinamento, sulla prassi e sull'attività. Pertanto, solo quando urge applicare alcune norme si può dar luogo ad una legislazione di urgenza.

Come si può parlare di decretazione d'urgenza in una materia in cui si deve stabilire che per reati per i quali sono previsti venti anni di reclusione si deve passare all'ergastolo nei sessanta giorni previsti per la conversione in legge di un decreto-legge ?

Quando si applicheranno queste norme, per il solo fatto della modificazione del testo del decreto, si creeranno problemi di diritto transitorio praticamente insolubili in relazione a quelle modifiche che intervengono rispetto a problemi che riguardano la normativa penale, nei confronti della quale il fatto che abbia avuto valore di legge dello Stato una determinata disposizione, pur nell'ambito di 60 giorni o in quello minore per cui dovesse rimanere in vigore il decreto prima della sua conversione in legge, porta poi, in relazione alle modificazioni che intervenissero, lasciando scoperti determinati casi che per avventura fossero stati disciplinati dal decreto-legge e poi stralciati o modificati nella legge di conversione, ad una situazione di confusione: in una tale situazione risulterebbe chiaro che ci si troverebbe al di fuori della materia nei confronti della quale è costituzionalmente

ipotizzabile l'intervento mediante il decreto-legge.

Dobbiamo allora ritenere che questa urgenza, che riguarda le norme qui contenute, dovrebbe limitarsi proprio a quella parte relativa al fermo di polizia, con quelle dilatazioni di cui parleremo in seguito. Non parlo, e non ho ragione di insistervi troppo a lungo, sull'altro problema, relativo alla straordinarietà del provvedimento.

Questo provvedimento, come abbiamo detto, non ha il carattere della provvisorietà, non potendosi certamente parlare di provvisorietà in materia penale, e di tanta rilevanza, in ordine a reati per i quali sono richieste istruttorie e dibattimenti di lunghezza che va ben oltre quella nell'ambito della quale può esplicarsi, nella sua compiutezza, la forza del decreto-legge, in attesa della sua conversione, e quindi proprio nell'ambito in cui devono essere commisurate la necessità e l'urgenza. Non ha il carattere della straordinarietà, perché credo che sarebbe persino ridicolo continuare ad insistere nel dire che questi decreti-legge vengono emessi in casi straordinari.

Ma da parte di tutte le forze politiche di questa Assemblea abbiamo sentito parlare di eccesso nell'emanazione dei decreti-legge. Che cosa significa eccesso nell'emanazione dei decreti-legge, se non il fatto che questi non sono più provvedimenti che vengono presi in occasioni straordinarie ? Il decreto-legge è diventato esattamente il modo ordinario di legiferazione. Lo abbiamo detto molte volte, all'inizio della scorsa legislatura ben presto dovemmo segnalare alla Presidenza della Camera questo nostro atteggiamento; ed allora, quando si usava almeno dirle, queste cose, nella nostra Assemblea, sentimmo l'ammonimento del Presidente Ingrao al Governo, al Governo Andreotti, abituato, secondo la prassi clericale ad atteggiamenti del tipo: « Prometto di non farlo più » (ma poi si torna a peccare perché l'umana fallacia è quella che è, si sa: ed allora non lo farò più la prossima volta, ma poi tornerò a farlo). Sono poi tornati gli autorevoli ammonimenti del Presidente della Camera, da quel banco: e non nelle interviste; e non per sottolineare che altre questioni di costituzionalità sono infondate (e magari sono proprio quelle più fondate, anche se la materia non assurge ai fasti dei grandi problemi di costituzionalità del paese); sono invece certamente infondate le occasioni e le modalità con cui si provvede con decreto-legge.

E di fronte a tale situazione dobbiamo dire che diverse forze politiche — che pure sono in quest'Assemblea, e che tentano di inchiodarci ad un presunto nostro eccesso di garantismo, di mania costituzionale — hanno anch'esse riconosciuto l'eccesso di questo ricorso ai decreti-legge. Credo che su questo punto ci sia un pressoché unanime riconoscimento; ma io l'altro giorno, parlando qui, dicevo che si fa sempre più evidente, nelle teorie costituzionali in auge nel nostro paese ed anche nella prassi politica, la teoria della doppia verità. Tra le doppie verità c'è quella per cui cose del genere si ammettono, e quella — la verità ufficiale — secondo cui le eccezioni di incostituzionalità si respingono, e si devono respingere magari perché le propongono i radicali e perché altre forze, che pure le propongono, dicono poi a mezza bocca che sono, in realtà, persino disposte a ritirarle.

Non si ritirano queste eccezioni, se si ritiene che tali decreti-legge siano al di fuori della prassi; e non è utile fare semplicemente lamentele e lagnanze su tale questione, parlarne come se fosse una questione riguardante solo l'Istituto italiano di statistica, per poi astenersi sulle questioni di incostituzionalità proposte dai radicali e passarvi tranquillamente sopra, dicendo che il problema è solo statistico: si tratta di una questione concernente soltanto lo stile e non dell'unica cosa, invece, che può riguardare la Costituzione, e quindi la costituzionalità dei provvedimenti.

Si tratta di decreti incostituzionali, perché il Governo non li usa come strumenti straordinari. E, di conseguenza, a questo punto non c'è più nessun caso che possa considerarsi straordinario, nel momento in cui tutti i decreti, che con quei ritmi e in

quei modi il Governo assume, sono ordinari; e tutti ordinari sono i casi, perché tali vengono considerati da una prassi che oramai è straripata oltre qualsiasi limite dell'immaginabile in fatto di interpretazione dell'articolo 77 della Costituzione.

Anche in questo caso, e proprio rispetto a quei problemi che si assumono come gravi, sono convinto che la maggioranza dei colleghi sa benissimo che queste norme non servono affatto contro il terrorismo, ma servono semmai a fare demagogia, a vellicare tendenze che esistono nel paese, che qui qualcuno ha definito forcaiole; certo è che molto spesso sono giustificate, nel momento in cui non si vedono altre azioni, altri interventi, che pure sarebbero necessari di fronte a criminalità e a terrorismo, per incidere effettivamente rispetto a questo triste, gravissimo, incredibile fenomeno che opera nel nostro paese.

Queste norme di legge servono soltanto a dire che si vuole fare qualche cosa. Sono le « grida » manzoniane, hanno il carattere delle « grida » manzoniane, e come tali sono tutt'altro che straordinarie; e certamente non sono urgenti, come non è urgente niente che possa essere considerato inutile al pari delle « grida » manzoniane. Di conseguenza, che cosa dobbiamo dire della straordinarietà e dell'urgenza? Su questo istituto del decreto-legge, che da una parte è stato esaltato e dall'altra ridicolizzato, oramai è stato detto tutto quello che c'è da dire. Rimane quello che c'è da fare sul decreto-legge, cioè reagire contro l'abbattimento completo dei limiti di una corretta dialettica tra esecutivo e Parlamento, respingendo i decreti-legge. Gli ammonimenti, le prediche al Governo, anche quando venivano fatte in maniera solenne, non servono assolutamente a niente. L'unico modo è quello di proporre una questione di costituzionalità, di votarla, di non astenersi, affrontandola nell'unico modo coerente.

Altre cose dobbiamo dire a proposito della costituzionalità di questi provvedimenti. Non è soltanto la violazione dell'articolo 77 della Costituzione, come in genere non è solo l'articolo 77 della Costituzione il limite posto al Governo per la decretazione di urgenza. È certamente una disposizione che è stata posta storicamente per evitare un abuso, che è legato nella sua origine alla costituzione di uno Stato unitario – in questa materia, per questi dati forcaioli inutili – nel ricorso a norme, che sono anche in violazione di altri diritti dei cittadini; violazione di norme strutturali della produzione legislativa in relazione alla violazione di diritti fondamentali dei cittadini, come in questo caso: caso esemplare, quindi, di violazione combinata di norme dell'ordinamento costituzionale!

Non è soltanto il problema del fermo di polizia, perché in questo disegno di legge assurge ad elemento fondamentale di norme di carattere penale e di aggravanti particolarmente pesanti un concetto: quello del carattere di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, che è in una formulazione che, per la sua genericità, per il suo apparente riferisi ad un modo di dire entrato ormai nella pubblicistica, racchiude in se stessa una latitudine di interpretazione tale che può comportare che norme di legge diventino tali da perseguire e punire anche attività che sono semplicemente di opposizione. Non parliamo di terrorismo, perché almeno questo termine dovrebbe riguardare qualche cosa che, comunque, ha a che vedere con la violenza, con il terrore, con la lesione di diritti individuali di altri cittadini, del bene della vita, certo: questo è il terrorismo, anche se certamente interpretazioni diverse e allarmanti ne vengono date. Ma, indubbiamente, la formulazione relativa all'eversione dell'ordine democratico – non si dice sovversione, perché questa parola sa troppo di quella espressione da cui poi viene la parola « sovversivo », e questo è un termine che viene rivendicato giustamente, a titolo di merito, anche da parte di persone che qui dentro, oggi, vogliono però la persecuzione dell'eversione (e, a proposito degli articoli del Codice Rocco, voglio dire che oggi dobbiamo fare un monumento al giurista, in nome della libertà, del liberalismo, del permissivismo, dopo che noi ci eravamo

illusi di poterlo additare come il responsabile di una legislazione che voi stessi, ancora, vi ricordate di aver definito « fascista », ma che oggi è diventata una legislazione democristiana, di questo regime, che l'ha aggravata in maniera incredibile) – non solo diventa un'aggravante, ma anche un elemento costitutivo di nuovi reati per creare quindi un fattore di incertezza, mentre la Costituzione stabilisce che si venga puniti (e in una determinata misura) solo in forza di una legge; e non soltanto in forza di una legge che sia tale da un punto di vista formale, ma che abbia il carattere della norma, e cioè quel carattere di generalità delle previsioni e di chiarezza, di individuazione e individuabilità delle varie fattispecie criminose, perché questi sono i requisiti che costituiscono l'essenza di una norma penale degna di essere chiamata tale.

Ma non è solo questo il punto. Il provvedimento in discussione prevede una norma assurda, una norma che consiglierà nel futuro, ad alcuni cittadini che hanno commesso certi reati, di confessare di averli compiuti per finalità di eversione dell'ordine democratico, in quanto ciò comporterà, da una parte, l'inapplicabilità dell'aggravante e, dall'altra, la possibilità di usufruire di un'attenuante, solo che poi essi facciano delle chiamate di correo, prendendo i nomi di alcune persone che figurano nella loro agenda, che oggi è diventata la prova principe della colpevolezza per i più assurdi reati (prova di correità qualora vi figuri il nome di un soggetto definito eversore o terrorista: se invece nella stessa agenda figuri il nome di una persona al di sopra di ogni sospetto, allora si presume che si tratti di una vittima designata). Come dicevo, quindi, in base a tale norma basta confessare di aver compiuto un reato per finalità di eversione dell'ordine democratico, terroristiche, e chiamare per correità altre persone, per fruire di una diminuzione della pena fino a due terzi (e dico poco). Non solo, ma questa attenuante opera in quanto la prova fornita diventi decisiva; e ciò avviene in quanto il giudice la recepisca e la utilizzi: di conseguenza, il giudice può conferire discrezionalmente l'impunità – perché in certi casi si arriva all'impunità – al reo, o comunque all'imputato, permettendogli di usufruire o meno di alcune attenuanti, usando o meno di quella collaborazione, di quel pentimento e di quel ravvedimento « attuoso », come si diceva una volta (ma ora non si dice più), che consenta in questi casi di applicare quelle norme. Norme che quindi vengono rimesse ad un'attività da parte del giudice e che pertanto determinano la lesione di quel principio dell'obbligatorietà dell'azione penale che, evidentemente, deve spiegarsi non solo in relazione ad un momento, all'esistenza del reato, alla perseguibilità, ad un certo titolo del reato stesso, ma anche alla possibilità di perseguire il reato nella sua interezza, e quindi anche con le sue aggravanti.

Ma non basta. Questa legge contiene anche una violazione del principio della parità dei cittadini nei confronti della legge. Infatti, la norma che prevede l'applicazione dei termini di carcerazione in realtà pone in essere la violazione di questo principio.

Non starò a dire che insigni criminologi e studiosi del sistema carcerario di vari paesi hanno affermato che una persona dopo quattro anni di reclusione non è più la stessa, che cioè non c'è carattere di persona che rimanga integro dopo quattro anni di reclusione: si cambia la persona, si uccide una persona per farne un'altra, se se ne fa un'altra degna di questo nome, in attesa del giudizio.

È stato già qui ricordato qual è il termine al quale si arriva; ma vi si arriva — notatelo ! — violando anche il principio della parità dei cittadini. E ciò perché fino ad oggi i termini di carcerazione erano sempre stati determinati in relazione all'imputazione. Oggi non è più così, perché l'articolo 11 del provvedimento dice che i termini di carcerazione sono aumentati anche per i procedimenti in corso. Questo significa che tale prescrizione si applica anche in quei casi in cui una contestazione dell'aggravante per motivo di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico non c'è stata. Allora, nel corso

di un provvedimento per un fatto per cui c'è una certa imputazione (senza quella aggravante), nel momento in cui scattano i termini ordinari di carcerazione si dà luogo ad un procedimento incidentale per stabilire il motivo della commissione di un reato (che ancora non è stabilito se è stato commesso), e quindi non dell'imputazione (perché non può essere fatto *ex post*), e si stabilisce che, trattandosi di un terrorista, non si applicano più questi termini, ma dei termini prolungati. Ecco che viene sovvertito uno dei princìpi di certezza riguardo ai limiti della carcerazione preventiva, in dispregio della condizione di parità dei cittadini, che è del tutto evidente, ma soprattutto in dispregio della certezza del diritto in ordine a questo punto. Non più, quindi, in ordine all'imputazione, ma in ordine a fatti che vengono ad essere determinati senza possibilità di contestazione, se non nel momento della scadenza che si vuole o non si vuole far operare. E ciò indipendentemente dal fatto che dall'inizio si possa stabilire se ad un certo reato corrisponda una certa contestazione, ma stabilendo successivamente, magari proprio per non far scattare i termini di carcerazione. È questa una cosa ignobile, incredibile, intollerabile!

Abbiamo già ricordato qui quali sono i termini di carcerazione, ma occorre anche ricordare che ci sono anche le sospensioni dei termini. Infatti, se il tribunale non riesce a formare il collegio perché il signor ministro della giustizia non ha provveduto dell'organico necessario determinati tribunali, si sospendono i termini di carcerazione ed anche di prescrizione. Ma quale distorsione di ogni principio di civiltà giuridica, oltre che della Costituzione, andiamo creando attraverso l'accumularsi di queste norme assurde, incredibili, che fanno precipitare la nostra civiltà giuridica indietro di anni e anni? Altro che norme eccezionali! Il fatto è che voi dell'eccezionalità fate la norma ordinaria, e la norma ordinaria la commisurate ad esigenze cosiddette eccezionali! Questa è la realtà con la quale si sta travolgendo la civiltà di questo paese, di fronte all'impotenza di un Governo e di una classe politica e di fronte alla mancanza di una volontà politica di muoversi per le strade giuste! Ci si vuole muovere invece con queste che non sono panacee, ma l'espressione di una volontà di fare demagogia di fronte al paese, dando alle vittime del terrorismo la promessa di pene più severe, che tutti sapete che non servono, perché sono già severe quelle che esistono.

Qual è il terrorista rispetto al quale non scattino gli ergastoli secondo la legislazione già vigente del nostro paese? Quali sono le associazioni, sovversive o no, che non siano già previste? Ci sono decine di reati di associazione nei nostri codici e nelle novelle che voi avete creato. Quali altre organizzazioni? Questa fobia delle associazioni! Una fobia tipica dei maniaci di persecuzione, ma voi non siete maniaci di persecuzione, ma semmai delle persecuzioni! Vedete società segrete ed organizzazioni di questo tipo da tutte le parti.

Poi, la violazione del principio della libertà personale. Dobbiamo ricordare qui che l'articolo 13 della Costituzione prevede che il magistrato possa limitare, con suo provvedimento, la libertà del cittadino e che il potere della polizia è quello di sostituirsi, in casi eccezionali e predeterminati dalla legge nella specificazione delle eccezionalità, e non di una generica eccezionalità, all'attività del magistrato. Che cosa si fa invece qui? Si dice: « Lo mandiamo davanti al magistrato ». Ma il magistrato che cosa se ne fa del fermato per fatti che non sono reato? Il magistrato provvede ad accertare se esistevano le condizioni per il fermo: che c'entra il magistrato? Sono funzioni che non hanno nulla a che vedere con quelle della magistratura. Volete trasformare il magistrato in poliziotto! La Costituzione dà la garanzia di riportare alla sede naturale l'accertamento di quelle attività che il magistrato nella sua normale funzione può svolgere: accertamento della correttezza dell'azione vicaria della polizia. Voi la ribaltate con un espediente logico da quattro soldi e trasformate il magistrato stesso in poli-

ziotto, facendolo elemento di una funzione che è di polizia: e quale polizia!

Altro fatto incredibile: le perquisizioni domiciliari fatte per fabbricati. Osate ancora parlare di perquisizioni domiciliari? Cosa significa, se avete stabilito che la polizia può entrare in casa di ciascuno, in tutti gli appartamenti di un fabbricato, in casi di straordinarietà ed urgenza, compreso quello di andare a fermare una persona che si presuma tenga atteggiamenti i quali possono lasciar presumere che, pur non commettendo un tentativo, siano comunque diretti alla commissione di un reato, compresa quella associazione a delinquere della quale ci dovremo occupare in merito all'altro provvedimento? Una associazione che non è più di malfattori, ma associazione per commettere un reato, anche per commettere un solo reato. Ho già detto che, se avessimo ancora il reato di adulterio, un *ménage à trois* sarebbe una associazione a delinquere, come associazione per commettere quel reato. Ecco il ridicolo in cui è stato trascinato il nostro ordinamento: un ridicolo che costa lacrime, sangue, insicurezza dei cittadini!

E non dobbiamo dire che è stata violata la Costituzione? Che cosa dobbiamo dire di fronte a fatti di questo genere? Le garanzie della Costituzione sono violate nel modo peggiore. L'ho detto tante volte in quest'aula: le Costituzioni non muoiono quando vengono strappate — tante volte abbiamo parlato qui qualche volta strumentalmente di carri armati, di *golpes* —, ma le Costituzioni vengono uccise, in realtà, dagli interpreti, dalle intepretazioni perfide ed ipocrite; sono queste che uccidono, come hanno ucciso, la Costituzione del 1948. Questo voler cincischiare, interpretare con mezze parole, cercando le interpretazioni più incredibili, è l'assassinio della Costituzione: non lo sono i gesti anche clamorosi con cui talvolta si stracciano o si sospendono le Costituzioni! Così si soffocano, così si uccidono le Costituzioni. Forse in altre situazioni lo spirito delle Costituzioni sopravvive, ma in questo modo si uccide innanzitutto lo spirito delle Costituzioni, per lasciarle sopravvivere soltanto ed apparentemente nella loro lettera: una lettera avvilita, perché privata di significato e di una funzione, come in questo caso. Sentiremo parlare qui di Costituzione, ma solo per stiracchiarla e farne strazio.

D'altra parte, cosa dovremo fare, compagni comunisti, quando dai vostri banchi sono uscite certe affermazioni sul fermo di polizia? Cosa dovremmo dire quando parleremo del fermo di polizia, se non quello che ci hanno insegnato i compagni Terracini e Malagugini nella discussione del 1967 contro il fermo di polizia? Quando avremo ripetutto le cose che voi ci avete dette, ci direte che siamo ostruzionisti perché abbiamo parlato troppo! Certamente, per ripetere tutto quello che avete detto, che hanno detto i compagni delle vostre sedi e sessioni e nel paese; quello che hanno detto i vostri giuristi quando ancora non avevano scoperto il concetto di un garantismo che deve essere dinamico e quindi contemperato, eccetera; diremo quello che continueremo ancora a dire e lo diciamo anzitutto adesso, prima di questo dibattito, perché prima di esso si deve sapere che non abbiamo bisogno di spiegare le ragioni del nostro ostruzionismo: faremo tutto il nostro dovere per non far passare queste disposizioni. Sentiamo che tutto deve essere fatto.

Nessuno pensi di salvarsi l'anima qui, modificando qualche emendamento, qualche parolina e squagliandosela al momento del voto, compagni socialisti, rimanendo poi dopo aver scritto sull'*Avanti!* quello che c'era da scrivere contro questa legge e magari fare al Senato quello che hanno fatto i compagni socialisti. Dite di aver parlato con lui: il ministro dell'interno vi avrebbe spiegato che del fermo di polizia non si può fare a meno. E già! Ma almeno nel 1967, quando i compagni comunisti vi rimproveravano di avere dimenticato alcuni princìpi della Costituzione, almeno in voi c'era certamente maggior passione e sofferenza per queste cose; sembra che oggi anche la sofferenza sia diventata consuetudine in chi è abituato ad una sofferenza che diventa un dato di stile per poter tutto fare e nemmeno più sopportare, perché voi queste cose

non avete bisogno di sopportarle; non è un problema di sopportazione, bensì di partecipazione piena a questa strage della legalità e della Costituzione di cui vi state rendendo partecipi. Parliamone chiaramente, colleghi!

In ultimo, il principio della violazione della libertà personale è tra tutti quello che potrà apparire qui emblematico, attraverso la definizione del fermo di polizia e l'istituzione di perquisizioni per fabbricati in blocco: nella legislazione tedesca è stata prevista come misura antiterroristica la perquisizione in blocco dei fabbricati, ma è il magistrato che ne dà mandato alla polizia per interi blocchi di fabbricati. La gravità è rappresentata dall'oggetto: non più un singolo domicilio, bensì un intero blocco di fabbricati dove la polizia può dilagare. Ciò per fare del controterrorismo, per terrorizzare, perché allora, quando vi è l'eversore dell'ordine democratico nel palazzo e vi si fa una perquisizione complessiva, gli agenti penetrano anche in casa nostra! Ecco allora che lo strumento diventa di ricatto e la norma non ha niente a che spartire con il dato di necessità; ecco l'ipocrisia che prevale. O questo, oppure la follia: solo questa può farvi dire che il diritto di andare in ogni casa deve essere ribadito specificando che non si tratta di singole case, ma di interi blocchi di edifici! Che non ci si limiti ad un solo fabbricato significa (ecco la chiave di tutti questi provvedimenti) che si vuole far legge dell'abuso; non basta l'abuso: si vuole commisurare la legge all'abuso; vi sarà poi l'abuso della legge che è commisurata all'abuso: ecco il carattere perverso di queste norme, abusi che diventano legge e porteranno altri abusi perché è inevitabile. Non vi è legge rispetto alla quale non si prospetti una violazione, per quanto ampia sia; allora, vi torneremo perché ormai al paese non sapete se non promettere leggi eccezionali; non sapete promettere che « grida » ed altre « grida »! Torneremo ad occuparci di « grida » manzoniane; è lo estremo limite oltre il quale non si andrà, quello costituzionale. Siamo arrivati al limite, ma l'eccezionalità della circostanza non permette che si vada oltre e si terrà presente tutto questo. Questo ci promettete e ci dite, ed ogni volta è la logica di queste vostre scelte che ci porta ad andare oltre!

Colleghi, credo che all'inizio di questa discussione, grave per il nostro paese, grave per la classe politica che la maggioranza di questa Assemblea rappresenta — perché si tratta di un provvedimento nei confronti di fatti gravi e tragici rispetto ai quali noi vorremmo che fossero sentite altre eccezionalità ed altre urgenze — credo, dicevo, che all'inizio di questa discussione si debba fare un richiamo alla Costituzione. Questo richiamo, certo, può sembrare persino fuori moda, perché io ho sempre sostenuto che ormai nel nostro paese il problema non è più quello della violazione della Costituzione, ma quello dell'esistenza di un'altra costituzione materiale dello Stato, che voi avete creato, dell'esistenza di un'altra costituzione di fatto che avete creato, che è cosa diversa e parallela! Quindi, invocare la Costituzione del 1948, la Costituzione scritta, può sembrare persino fuori luogo, ma lo facciamo e lo dobbiamo fare in questo momento, perché riteniamo che sia necessario ancora un richiamo e che sia essenziale misurarsi con la Costituzione.

Non abbiamo bisogno di giustificare con questo nostro grido d'allarme l'ostruzionismo che dovremo fare, il dovere che dovremo compiere nei confronti della nostra funzione di deputati rappresentanti del paese, ma riteniamo che sia un dovere di tutti noi meditare e non decidere corrivamente, perché pensiamo che questa sia una questione essenziale e che questa sia una pregiudiziale sulla quale non si può facilmente passare oltre, come se si trattasse delle solite pregiudiziali. Credo che ciascuno di voi abbia delle responsabilità che sono di estrema gravità! E lo diciamo non con spirito di parte; io veramente vorrei fare questo discorso nello stesso modo di quelli che ho fatto con tanti di voi, colleghi della maggioranza, che mi hanno detto di rendersi conto che con queste norme non si combatte il terrorismo, ma che si fanno molti altri guasti.

Se dovremo discutere nel merito del provvedimento, come voi ci avviate a farci discutere, credo che non avremo in tutto l'ostruzionismo radicale tutto il tempo necessario per dibattere sui guasti fondamentali che alla certezza del diritto e alla possibilità, domani, di fare giustizia si arrecherebbero se dovessero passare queste norme. Ed allora misuriamoci con la Costituzione, con la costituzionalità di queste norme, prendiamoci la responsabilità di quel salto oltre le norme costituzionali che queste leggi rappresentano.

Non vi viene presentata, colleghi della maggioranza e delle altre forze politiche, una pregiudiziale radicale, vi viene presentata una pregiudiziale che rispecchia anche, credo, lo spirito della Costituzione del 1948, che non è certamente spento anche in voi, in qualche momento, pur se la prassi ormai ha stracciato la Costituzione. Credo infatti che tutti voi, in qualche momento, abbiate dei dubbi; misuratevi perciò non con la nostra pregiudiziale, ma con questi vostri dubbi, con la vostra coscienza di cittadini e di deputati democratici. È questo ciò che vi chiediamo! Dite che i radicali sono ostruzionisti, dite quello che vi pare, dite che siamo quello che ormai siete abituati a sentire, come dato che ormai fa parte, addirittura, della normalità costituzionale del nostro paese, ma misuratevi con questa realtà, perché essa fa parte della vostra esistenza, come della nostra, e domani non averne tenuto conto potrebbe essere qualche cosa che alle parti politiche — a tutte, anche a quelle che oggi fanno passare questi decreti — a tutti i cittadini, ad ognuno di noi, potrebbe pesare sulla coscienza!

(*I deputati Cicciomessere e Alessandro Tessari irrompono in aula gridando*).

TESSARI ALESSANDRO. Signor Presidente, hanno arrestato tre deputati, compresa la presidente del nostro gruppo, qui davanti alla Camera!

CICCIOMESSERE. Questo è il risultato dei vostri decreti scandalosi! (*Rumori - Agitazione*).

PRESIDENTE. Onorevole Tessari! Onorevoli colleghi, vi prego di mantenere la calma!

CICCIOMESSERE. I vostri decreti fascisti! (*Numerosi deputati affollano l'emiciclo - Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego! (*Scambio di apostrofi tra i deputati Alessandro Tessari e Pochetti*).

TESSARI ALESSANDRO. È uno scandalo!

PRESIDENTE. Onorevole Tessari! Onorevoli colleghi, vi prego di ascoltarmi! Lasciate al Presidente il tempo di assumere informazioni sull'accaduto. Nel frattempo ritengo che il dibattito possa continuare.

TESSARI ALESSANDRO. Sospenda la seduta!

CICCIOMESSERE. Un presidente di gruppo è stato arrestato, e lei neanche sospende la seduta! Ma stiamo scherzando! Santo Dio! La nostra presidente è stata arrestata!

TESSARI ALESSANDRO. È una vergogna!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ho già detto che devo assumere informazioni sull'accaduto. Soltanto allora potrò prendere i provvedimenti del caso.

Onorevole Mellini, poiché lei è cofirmatario di una pregiudiziale e primo firmatario di un'altra, immagino che con il suo intervento le abbia illustrate entrambe. Altrimenti, sull'altra pregiudiziale dovrebbe parlare l'onorevole Maria Adelaide Aglietta (*Numerosi deputati affollano l'emiciclo — Scambio di apostrofi tra il deputato Pochetti ed il deputato Alessandro Tessari*).

Onorevole Pochetti, la prego di fare silenzio! Onorevoli colleghi, vi prego! (*Scambio di apostrofi tra il deputato Carmeno ed il deputato Alessandro Tessari*).

CICCIOMESSERE. La cosa non interessa nessuno! Neanche la Presidenza!

PRESIDENTE. Per la verità a me interessa, onorevole Cicciomessere.

TESSARI ALESSANDRO. Chiedo la sospensione della seduta, in attesa che la Presidenza assuma le necessarie informazioni. Non è possibile che si continui a far finta di niente!

CIAI TRIVELLI ANNA MARIA. Non fare il pagliaccio!

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, ribadisco quanto ho già detto. L'onorevole De Cataldo ha facoltà di svolgere la sua pregiudiziale di costituzionalità.

DE CATALDO. Signor Presidente, vorrei innanzitutto assicurare all'onorevole Anna Maria Ciai Trivelli, che si è espressa in modo inconsulto su questo episodio, che noi non abbiamo mai pensato, nel corso degli anni '50, che, allorché si registravano violenze da parte della polizia nei confronti di deputati dell'opposizione, queste violenze fossero state organizzate e provocate dai deputati dell'opposizione.

PRESIDENTE. Nessuno ha affermato questo, onorevole De Cataldo.

TESSARI ALESSANDRO. È stato affermato proprio questo.

DE CATALDO. Signor Presidente, ho fatto nome e cognome! Signor Presidente, allora noi non eravamo qui dentro. Eravamo fuori, noi, militanti radicali non violenti, per chiedere il rispetto della Costituzione, per chiedere il rispetto dei diritti di tutti i cittadini e, in particolare, dei cittadini dell'opposizione. Dovvero non ho compreso la reazione dei colleghi di parte comunista su un fatto che è obiettivamente di gravità inaudita, in ordine al quale chiedo, signor Presidente, il suo immediato intervento. Non ho ragione di dire una sola parola al Governo, ai sottosegretari, alla giustizia del nostro paese, perché io mi rivolgo al mio rappresentante, che è il Presidente della Camera dei deputati.

Una voce a destra. Bravissimo!

DE CATALDO. Signor Presidente, probabilmente le circostanze collaborano a che questa discussione assuma i toni che essa obiettivamente merita, ma che io, personalmente, spero non assuma, nonostante la gravità della situazione e quello che si è verificato qui fuori, che è un sintomo oggettivo della gravità della situazione, che esiste e che non viene attenuata, bensì aggravata da disposizioni assolutamente pretestuose e sciocche nel loro contenuto e nella loro formulazione.

Devo dire, signor Presidente, ed è l'ultima delle digressioni (se tali possono essere ritenute con riferimento all'argomento del mio intervento), che ho letto in questo istante un comunicato stampa che riporta una iniziativa del gruppo parlamentare socialista perché sia favorita, attraverso un normale dibattito, la possibilità di emendare nella sostanza il decreto-legge sull'ordine pubblico. Devo dire al presidente del gruppo socialista — mi auguro che egli intervenga successivamente — che questo mi sembra una maniera corretta di ragionare, di affrontare il problema in tutta la sua drammaticità. Mi voglio illudere — e non se ne abbia il collega Felisetti — che anche questo modo di comportarsi esagerato ed esasperato del gruppo radicale, tanto contrario allo stile anglosassone del collega Magri, alla misura del suo intervento e del suo modo di comportarsi, possa avere contribuito ad una determinazione, da parte dei colleghi socialisti, che pure hanno sentito...

(*Il deputato Teodori entra in aula*).

TEODORI. Signor Presidente, nei pressi del portone di Montecitorio stanno accadendo fatti gravissimi. Dei colleghi deputati ed io stesso...

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, lei non ha il diritto di parlare in questo mo-

mento. Non ha la facoltà di prendere la parola; quindi, lasci parlare l'onorevole De Cataldo !

TEODORI. Stanno accadendo dei fatti gravissimi !

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Hanno fermato dei deputati qui fuori !

PRESIDENTE. Onorevole collega sto seguendo i fatti che lei definisce gravissimi. Prosegua onorevole De Cataldo !

TEODORI. In questa maniera tutela il Parlamento, signor Presidente ? Congratulazioni !

PRESIDENTE. Certo, tutelo il Parlamento, ha detto molto bene, onorevole Teodori; anzi, la ringrazio di averlo detto. Onorevole De Cataldo, la invito a proseguire.

DE CATALDO. Signor Presidente, mi consenta di ritenere abbastanza inusuale il fatto che dei cellulari blocchino l'ingresso di Montecitorio. Non credo che vi siano precedenti neppure risalenti ai primi anni di questo secolo.

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, le ripeto che sto accertando il reale svolgimento di questi fatti.

DE CATALDO. La ringrazio, signor Presidente, e prendo atto di questo, anche se il verificarsi di questi fatti non mi meraviglia, perché aspetto di apprendere dal collega Casini che è un fine giurista (*Interruzione del deputato Tozzetti*), se questo rientra nell'ambito di applicazione del l'articolo 9 del decreto-legge.

ARNAUD. Ma se lo avete fatto apposta !

CICCIOMESSERE. Raccontacelo.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Perché non chiedi la parola ?

PRESIDENTE. Onorevole Arnaud, non si aggiunga ai colleghi che interrompono !

ARNAUD. Ho visto come si sono verificati i fatti !

TEODORI. Vi sono due cellulari che bloccano l'entrata.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Hai visto come mi hanno sbattuto giù ? Come mai non sei intervenuto col tuo tesserino ? Che te ne fai del tuo tesserino ?

ARNAUD. Ho visto come ti sei seduta, Aglietta !

BIANCO GERARDO. Signor Presidente, in questo modo non è certo possibile procedere ad un dibattito ordinato.

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, la invito di nuovo a proseguire l'illustrazione della pregiudiziale !

DE CATALDO. Signor Presidente, vorrei osservare che è abbastanza volgare l'interruzione del collega.

Mi auguro che il presidente del gruppo parlamentare socialista sia presente in quest'aula, perché ritengo di poter collaborare — sia pure in misura minima — alla formazione del suo convincimento in relazione all'assoluta illegittimità costituzionale del provvedimento in esame.

Non voglio disturbarla, signor Presidente, ma le assicuro che è abbastanza disagevole parlare in una situazione di questo genere; la pregherei sommessamente di volere...

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego di non fare capannelli. Vorrei pregare tutti di andare al loro posto, in modo che l'onorevole De Cataldo possa continuare. Per cortesia, onorevoli colleghi !

Prego, onorevole De Cataldo.

DE CATALDO. Davvero io non so da dove cominciare per indicare ai colleghi le violazioni patenti ed eclatanti della Co-

stituzione contenute nel decreto-legge del quale siamo costretti ad occuparci.

Ritengo che sia più opportuno e forse piacevole per tutti iniziare con una pagina di un discorso del Presidente della Corte costituzionale. Noi conosciamo e non da oggi il Presidente Amadei; molti di voi lo hanno avuto come collega in quest'aula prima che egli venisse chiamato alla Consulta. Ebbene, il giudizio del Presidente della Corte costituzionale su questi provvedimenti non è un giudizio proferito in un cenacolo di amici o in un salotto, ma è un giudizio pubblico reso nel corso di una conferenza stampa. Ecco quello che dice e vi prego di sentirlo, colleghi! Conosco (e non c'è bisogno di previsioni più o meno facili) quale sarà il vostro voto conclusivo, ma questo non vi deve indurre necessariamente a non ascoltare, sia pure per poter meditare a suo tempo su certe cose.

Dice il Presidente della Corte costituzionale: « Pensate, quindi, oggi che il rispetto delle garanzie costituzionali sia eccessivo e possa o debba, secondo alcuni, essere attenuato, significa avviare sotto il pretesto di necessità del momento un processo non di riforma questa volta, ma di degradazione più o meno lenta della lettera e dello spirito della Costituzione che trascinerebbe il paese verso possibili involuzioni totalitarie. Certo non sarò io a negare » – dice sempre Amadei – « che le necessità del momento esistono, che la delinquenza è in aumento ed il terrorismo politico va sempre più affinando il suo carattere di crudeltà indiscriminata. Ma stiamo attenti! Le matrici vere del terrorismo, che la storia ci indica come avvolte in una nube di mistero non facilmente penetrabile nei momenti in cui opera penso (e non sono il solo né il primo a pensarlo) che mirino proprio a questo: portare l'opinione pubblica alla nevrosi e costringere quindi – attraverso essa – lo Stato ad intaccare i princìpi di civiltà democratica su cui si regge l'attuale sistema di convivenza; far dunque scendere lo Stato sullo stesso terreno di barbarie per avviarlo progressivamente in una spirale di reazione dalla quale sarà penoso potersi districare. L'unica risposta che invece lo Stato deve dare è quella del rispetto rigoroso delle garanzie costituzionali. Capisco quanto queste parole possano suonare vuote ed anche false a quei cittadini che la barbarie dell'antistato hanno sentito sulla propria pelle e su quella dei propri familiari, ma in tutta onestà non posso che riaffermare la necessità assoluta proprio in questi momenti, dell'osservanza della Costituzione.

Il rifiuto del totalitarismo che l'ha ispirata in ciascuno dei suoi princìpi e la nuova resistenza contro gli attacchi soprattutto del terrorismo politico non potrà che svolgersi nella difesa intransigente di questa fondamentale ispirazione. Se poi si guarda al concreto, è ancora più inammissibile far derivare la inadeguatezza delle risposte sinora date dallo Stato alla criminalità comune e politica da una pretesa larghezza delle garanzie costituzionali.

I princìpi fissati nella materia della nostra Costituzione sono princìpi di democrazia coerente, i quali, se ben letti ed interpretati, consentono certamente allo Stato di adeguare la propria condotta anche alle esigenze che si manifestano in momenti difficili quale quello presente. La Costituzione, cioè, inserisce le posizioni giuridiche individuali in un equilibrato contesto di rispondenze alle esigenze della collettività, chiarendo già nell'articolo 2 che la Repubblica, non soltanto riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, ma richiede anche l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Nelle successive norme sui diritti fondamentali prevede, poi, in via generale naturalmente, la possibilità di limitazione degli stessi, purché tuttavia non si travalichino determinati limiti rappresentati, in generale, dalla riserva di legge e dalla riserva di giurisdizione. Tipico esempio – onorevole Casini – è l'articolo 13, ove, dopo aver dichiarato la inviolabilità della libertà personale, il Costituente precisa che essa può essere limitata, ma solo per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge; e che si può alla riserva di giurisdizione far tem-

poranea eccezione in casi eccezionali di necessità e di urgenza, i quali tuttavia debbono essere indicati tassativamente dalla legge. Il che significa che al legislatore ordinario è consentito ed imposto in alcune situazioni di attenuare la garanzia, purché innanzitutto si faccia carico di non lasciare nel vago la casistica della eccezionalità e della urgenza, al fine di evitare che, in pratica, il principio fondamentale sia svuotato di ogni contenuto, determini ed indichi espressamente quali siano le situazioni nelle quali la normativa limitatrice potrà e dovrà operare ».

Ed è questa la prima denuncia di incostituzionalità, quella scritta in una memoria per affermare, per sostenere l'illegittimità costituzionale del provvedimento del quale ci stiamo occupando. La prima denuncia quindi nei confronti di questo decreto-legge è quella relativa all'assoluta trascuratezza, all'assoluta violazione del principio di legalità in esso contenuta. Ma c'è una questione ancora pregiudiziale, ed è quella della illegittimità costituzionale con riferimento all'adozione del decreto-legge in materia penale e di restrizioni della libertà personale; anch'esso è in violazione – onorevole rappresentante del Governo – del principio di stretta legalità enunciato dall'articolo 25, secondo comma, della Costituzione che dice espressamente che nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso.

Questo principio, che è noto come principio della riserva assoluta di legge in materia penale, costituisce la garanzia fondamentale, essenziale, democratica e di libertà del nostro ordinamento. Esso va inteso con riferimento alla legge in senso formale, cioè alla legge emanata dal Parlamento: riserva al solo potere legislativo; e come rigorosa esclusione del potere esecutivo in ordine alla potestà di legiferare in materia penale e più in generale in tema di restrizioni delle libertà fondamentali, prima di tutto della libertà personale dei cittadini.

Questo è un principio fondamentale di civiltà giuridica che rappresenta da sempre il momento distintivo, la connotazione distintiva dello Stato di diritto, cioè di quello Stato, di quel sistema istituzionale basato sulla predeterminazione e disciplina attraverso la legge emanata dal Parlamento di tutte le funzioni esecutive in tema di libertà personale, siano amministrative o di polizia, che giudiziarie; ovvero sulla separazione dei poteri che vuole il Parlamento espressione rappresentativa della sovranità personale come unico detentore del potere normativo in materia penale.

Se tali princìpi potessero essere derogati dall'uso dei decreti-legge da parte del Governo in materia penale, ne risulterebbe sconvolta la fisionomia garantista della nostra democrazia, quale è stata configurata dalla Costituzione. D'altra parte non può costituire precedente accettabile il fatto che già in passato il Governo abbia fatto ricorso alla decretazione d'urgenza in materia penale, in quanto ciò non toglie nulla alla illegittimità costituzionale della forma del decreto-legge in materia penale.

Questa è – ripeto – signor Presidente, la prima delle denunce di incostituzionalità che investe il *modus procedendi* da parte del Governo in ordine all'adozione di uno strumento, attraverso il quale non è possibile produrre legislativamente quello che il Governo ha prodotto e chiede venga approvato dal Parlamento.

Signor Presidente, è fin dall'articolo 1 che la violazione del principio di legalità appare eclatante, allorché, per esempio, si parla nel decreto di reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico. Che cosa significa, signor relatore, colleghi della maggioranza, questa affermazione: terrorismo o eversione dell'ordine democratico ?

Ella sa, onorevole Casini, che ci troviamo di fronte alla violazione patente, clamorosa del principio di legalità; e così per quanto si riferisce all'articolo 2 del decreto-legge, che introduce una norma penale con il titolo: « Attentato per finalità terroristiche o di eversione ». Cosa vogliamo far entrare in questa norma ?

CASINI, *Relatore*. Esiste già questa definizione.

DE CATALDO. Il fatto che esista non vuol dire assolutamente che non sia stato violato e non si violi con questo il principio di legalità.

PRESIDENTE. Non capisco che cosa lei dica, perché non ho sentito l'interruzione.

DE CATALDO. Mi ha detto giustamente Casini — io lo avevo detto prima — che esistono già norme di questo genere contenute in provvedimenti presentati dal Governo al Parlamento e votati in altri momenti dal Parlamento stesso.

Lo stesso si può dire per l'articolo 270-*bis* del codice penale. In sede di discussione generale dedicherò un paragrafo, un piccolo paragrafo, all'articolo 270 del codice penale. Signor Presidente, l'articolo 270 del codice penale, da cui poi scaturisce l'articolo 270-*bis*, non ha precedenti, è inserito per la prima volta nel codice del 1930.

Il codice del 1889 non prevedeva l'articolo 270 del codice penale attuale, ma tale articolo è mutuato, è trasferito pari pari, nella dizione letterale, da un decreto del 1926 che serviva per la repressione delle associazioni comuniste bolsceviche e anarchiche. Parleremo di ciò, in quanto è estremamente interessante.

Anche per questo la violazione del principio di legalità è patente; basta leggere questo articolo 4, allorché si parla di aiuto concreto nella raccolta delle prove decisive. Che cosa significa ? A chi è demandata la valutazione in ordine alla concretezza dell'aiuto e alla decisività delle prove ? Lasciamo perdere tutte le altre osservazioni che si possono fare su questo articolo: ma vi rendere conto che siete fuori, ed in modo eclatante — ripeto —, starei per dire assurdo, dalla nostra Costituzione ?

Io, che non convengo assolutamente sull'interpretazione data dal Presidente — e me ne perdoni — degli articoli 39 e 40 del regolamento, tuttavia intendo mantenermi rigorosamente nei limiti di tempo assegnatimi dal Presidente e non dal regolamento. Ma dovrò pur leggere qualcosa di quanto è stato scritto e detto, ed alcuni di voi sentiranno riecheggiare le parole pronunciate all'Assemblea costituente in questa materia di cui ci stiamo occupando, con riferimento al libro e al titolo della Costituzione.

Ebbene, signor Presidente, che dire dell'articolo 6 di questo decreto-legge ? In esso l'illegittimità costituzionale non c'è bisogno di cercarla: zampilla da ogni rigo, direi da ogni parola, con violazione persino (deputato Casini, le fornisco argomento, mi auguro, di meditazione) dell'articolo 11 della Costituzione, con riferimento all'articolo 5 della convenzione europea dei diritti dell'uomo: approfondisca anche quest'aspetto del problema.

Che dire della illegittimità costituzionale dell'articolo 6 del decreto-legge, che si riferisce al cosiddetto fermo di polizia, del quale credo abbiamo avuto un esempio clamoroso ?

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, la presenza in aula dei deputati in questione è la migliore dimostrazione.

CICCIOMESSERE. Manca il deputato Pinto ! (*Commenti dei deputati del gruppo radicale*).

DE CATALDO. Mi dicono che Pinto, che forse non ha — come si può dire — il *pedigree* di Aglietta o di Teodori, è ancora in stato di fermo...

PRESIDENTE. Ricercheremo anche l'onorevole Pinto.

DE CATALDO. Sì, ma il Presidente della Camera non deve essere costretto a ricercare un deputato, nei confronti del quale la polizia ha esercitato un comportamento, a prescindere dall'articolo 68 della Costituzione, obiettivamente di violenza. Non dobbiamo arrivare a questo punto.

Che dire, signor Presidente, dell'incostituzionalità del fermo di polizia, per il contrasto con l'articolo 13 della Costituzione ? Ho ricordato l'ammonimento, autorevole, direi solenne, del Presidente del-

la Corte costituzionale. Il terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione richiede, come condizione di legittimità dei provvedimenti provvisori dell'autorità di pubblica sicurezza che limitino la libertà personale dei cittadini, che la legge indichi tassativamente, deputato Casini, i casi eccezionali di necessità e di urgenza nei quali detti provvedimenti possono essere adottati. Non si può dichiarare *tout court* ove si appalesi la assoluta necessità e urgenza. Questo significa un modo di vanificare, e un modo volgare neppure elegante di vanificare, di violare la nostra Costituzione. L'espressione « tassativamente » — e in questo la dottrina penalistica è concorde, signor Presidente — impone che i casi in cui sono possibili provvedimenti restrittivi, come il fermo di polizia, siano prestabiliti dalla legge in termini univoci, analitici e rigidamente determinati, che non consentano spazi di discrezionalità all'interprete, proprio perché siamo in materia di libertà personale.

Il decreto viceversa prevede che il fermo possa essere operato ove si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti e atti, che pur non integrando gli estremi del delitto tentato... Ma dove siamo arrivati ? C'è bisogno di disturbare la dottrina penalistica ? Sentite: « sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possono essere tuttavia rivolti alla commissione di determinati delitti » ! E questo non contrasta vistosamente con le condizioni di legittimità costituzionale stabilite dall'articolo 13 della Costituzione ? Che significa: atti che possono essere rivolti alla commissione ? C'è una indeterminatezza macroscopica, incredibile, per un legislatore, in una affermazione di questo genere ! Dato che il delitto tentato prevede la commissione di atti idonei, diretti in modo non equivoco a commettere un delitto, dobbiamo dedurre che gli atti che « possono essere rivolti », previsti dall'articolo 6 del decreto, non essendo configurabili come tentativo, consistono in atti inidonei, ovvero in atti non diretti in modo equivoco. Questo è il risultato della interpretazione corretta del disposto: allorché viene vanificata, attraverso la dizione letterale della norma, l'articolo 56 del codice penale, noi dobbiamo riferirci ad atti che non sono idonei e non sono diretti in modo univoco, cioè in modo non equivoco, alla commissione di un reato. E, sulla base di questa interpretazione, è tuttavia consentito, con le conseguenze che conosciamo, il fermo di cittadini, il fermo di persone vagamente sospettate, la cui valutazione è interamente rimessa all'arbitrio della polizia.

Vi è quindi una violazione patente dell'esigenza della tassatività formulata nella nostra Costituzione. Ma io voglio ricordare ai colleghi, e vorrei rivolgermi, *ad personam* talvolta, ai colleghi della democrazia cristiana, per ricordare quanto un uomo, al quale ho sempre portato un grande rispetto, un uomo reazionario, di grande cultura giuridica, uno scienziato del diritto penale, disse all'Assemblea costituente il 10 aprile 1947. Giuseppe Bettiol, deputato costituente per la democrazia cristiana, disse: « Ho presentato un emendamento, colleghi della democrazia cristiana, e poi ho firmato un secondo emendamento, i quali tendono a sbloccare l'articolo 8 del progetto costituzionale, in nome più che di una esigenza logica astratta, di una esigenza logica concreta, cioè di quella esigenza logica che porta a distinguere i beni giuridici che vengono ad essere tutelati e che formulano l'anima dei diritti qui riconosciuti e categoricamente affermati. Con il mio emendamento all'articolo 8, firmato anche dai colleghi Leone Giovanni e Meda, dopo aver affermato che la libertà personale è inviolabile, vengo a considerare due casi nettamente distinti: il caso in cui la limitazione, la privazione della libertà personale sia conseguenza di un atto, di un provvedimento dell'autorità giudiziaria; il caso in cui questa limitazione avvenga per opera della polizia ». È il famoso — fin da allora, Presidente Scàlfaro — fermo di polizia. « Mi sono preoccupato di espressamente richiamare nella Costituzione questo istituto il quale, ormai, esiste nella nostra prassi... ». Vedete, Bettiol non è un rivoluzionario, tutt'altro ! « Non è stata af-

fatto una creazione ibrida o perniciosa del ventennio, ma già esisteva prima che il fascismo venisse a travolgere le libertà fondamentali dell'individuo, come necessità concreta, pratica, della società, come strumento di difesa per fermare, bloccare, colpire i più pericolosi delinquenti. Ora, mi pare che anche sul terreno costituzionale questo istituto debba ottenere un riconoscimento e debba essere anche limitato — uditemi per cortesia — in modo chiaro e preciso, nel senso che per il fermo di polizia sia necessario che sussista un fondato sospetto di reato e di fuga. Non basta soltanto il sospetto di reato, né è sufficiente il puro e semplice sospetto di fuga, ma devono concorrere entrambi, perché questo provvedimento possa essere preso dall'autorità di polizia. Naturalmente non possono durare più di quarantotto ore », eccetera.

SPERANZA. L'emendamento Bettiol non fu approvato.

DE CATALDO. Non fu approvato perché ritenuto restrittivo rispetto all'articolo 13, secondo comma, della Costituzione.

SPERANZA. Esatto.

DE CATALDO. Ma persino Bettiol, come vedete, si preoccupa di indicare quello che voi, anzi non voi, ma il Governo ha completamente obliterato, del quale si è completamente dimenticato. Per cui, ripeto, valgono le considerazioni svolte prima.

E che dire, signor Presidente, di quell'altro articolo — ormai devo affrettarmi a concludere — che prevede le perquisizioni per blocchi di edifici ? Violazione della Costituzione, questa, ma patente, eclatante. Pensi, onorevole Bozzi: gli onorevoli Lucifero, Russo Perez, Corbino, Condorelli, Colonna, Bellavista, Quinto Quintieri, Perrone Capano, Cortese, Badini Confalonieri (c'era qualche giurista, tra questi, oltre che qualche fine uomo politico, qualche liberale convinto, qualche lottatore indomito per la libertà e l'affermazione del diritto nel nostro paese) presentarono all'Assemblea Costituente questo emendamento: « Il domicilio è inviolabile. Nessuno vi si può introdurre o eseguirvi ispezioni o sequestri o perquisizioni se non nei casi di legge o per ordine dell'autorità giudiziaria, salvo quanto previsto dalla legge per esigenze di sanità o di pubblica incolumità. Solo in casi eccezionali di necessità e urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può prendere... ». Ecco la violazione eclatante del principio di legalità contenuto in queste norme, dove si dice: « In casi straordinari ed eccezionali di necessità e di urgenza ». Quali ? Avete l'obbligo costituzionale di specificarli, di chiarirli, altrimenti la norma è illegittima, volgarmente illegittima sotto il profilo costituzionale.

Ma anche altri costituenti di altra parte politica, gli onorevoli Basso, Laconi (Laconi, colleghi del gruppo comunista), Mortati e Perassi presentarono un loro emendamento all'Assemblea Costituente: « Il domicilio è inviolabile. Nessuno vi si può introdurre o eseguirvi ispezioni o perquisizioni o sequestri senza ordine motivato dall'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge ». Ma vi rendete conto, colleghi tutti, di quello che significa lasciare all'interpretazione di chicchessia, dell'uomo più disponibile alla legalità repubblicana o del meno disponibile, norme come quelle contenute nei vostri provvedimenti, in quel provvedimento che intendete farci approvare (*Commenti del deputato Teodori*).

Signor Presidente, il collega Teodori sta sottolineando una mia indelicatezza perché, allorché parlo di queste cose — ed è vero, ne faccio ammenda —, devo ricordare che il nostro Presidente di oggi era proprio in quella sottocommissione, credo, all'Assemblea Costituente: ella è stata testimone di quello che sto dicendo.

Concludo, signor Presidente, con una ultima perla, in riferimento alla carcerazione preventiva. Su questo istituto ho sentito in Commissione alcuni colleghi giuristi reagire in modo violento, in modo disgustato ad una affermazione del collega Boato, membro della Commissione, in ordine all'incostituzionalità, con riferimento all'articolo 25, secondo comma, della

Costituzione, dell'articolo 11 del decreto-legge al nostro esame, che stabilisce che le disposizioni dell'articolo 10, che prolungano i termini massimi di carcerazione preventiva, si applicano anche ai procedimenti in corso alla data di entrata in vigore del presente decreto.

Quindi, tutti i procedimenti attualmente in corso registrano un prolungamento dei termini di carcerazione preventiva fino ad un massimo di dieci anni e otto mesi, anche quelli per i quali — ripeto — si opera in questo momento attraverso la istruzione penale, cioè quando il decreto-legge non è stato ancora convertito in legge dal Parlamento.

Questo significa, colleghi penalisti, colleghi processual-penalisti, che l'articolo 11 ha disposto la retroattività delle norme del decreto in tema di carcerazione preventiva; e ciò in esplicito contrasto con il principio di irretroattività delle leggi penali stabilito, quale corollario del principio di legalità, dall'articolo 25 della Costituzione. L'obiezione dei più superficiali o dei meno dotati è che si tratta di una norma processuale e non di una norma penale. Non è vero: si tratta di una norma sostantiva, in quanto la carcerazione preventiva è espressione, al pari della pena, della potestà punitiva dello Stato. Quindi, le norme che regolano la carcerazione preventiva sono norme penali a tutti gli effetti e sono dunque applicabili solo se in vigore al momento del fatto commesso.

La mia voce non costituisce la pronunzia solitaria ed isolata di un difensore di certi princìpi. C'è una giurisprudenza concorde e affermata della Cassazione penale su questo argomento. Un'ultima sentenza, abbastanza recente, ha precisato il carattere penale delle norme sulla carcerazione preventiva e la loro conseguente irretroattività rispetto al momento della commissione del fatto.

Onorevole Casini, nel momento in cui solleveremo l'eccezione di illegittimità costituzionale di questa norma davanti ai suoi colleghi della Corte suprema di cassazione, avremo gioco estremamente facile nel vederla inviata alla Consulta. E mi auguro che questo accada quanto prima. Non per mancanza di fiducia e di speranza in tutti i membri della Consulta, ma per una promessa formale contenuta nelle dichiarazioni rilasciate dall'attuale presidente della Corte costituzionale. La Cassazione ha stabilito il carattere penale delle norme sulla carcerazione preventiva e la loro conseguente irretroattività rispetto al momento della commissione del fatto.

Ma, signor Presidente, non c'è bisogno di invocare la Cassazione democratica e repubblicana; credo che il Governo sia riuscito a fare quello che neppure il guardasigilli del 1930 riuscì a fare. Signor Presidente, leggerò ora tre righe della relazione di Alfredo Rocco, Mussolini e non so chi altro al re: « Le norme del codice di procedura penale che dispongono sulla libertà personale dell'imputato debbono soggiacere ai criteri di diritto transitori propri del diritto penale materiale e di ogni altra legge che restringa il libero esercizio dei diritti e non quelli del diritto processuale penale ». L'introduzione di leggi penali retroattive, che non fu usata neppure dal fascismo, rappresenta una vergogna per un paese civile !

Vorrei anche ricordare altri interventi svolti alla Costituente in materia di previsione dei termini di carcerazione preventiva, ma credo di aver indicato, sia pure con estrema superficialità, il contrasto profondo di questo provvedimento con la civiltà giuridica del nostro paese, oltre che con il sentire delle persone, oltre che con le finalità che il provvedimento stesso dichiara di voler raggiungere, ma che sono solo un'apparenza. Credo di aver dimostrato, per la parte che mi concerneva e mi concerne, signor Presidente, la profonda illegittimità, il fiero *vulnus* che alla nostra Carta fondamentale deriva da questi provvedimenti, i quali non onorano certo né chi li ha emanati, né chi li sostiene.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, concludo auspicando l'approvazione della pregiudiziale che ho avuto l'onore di illustrare a lei ed all'Assemblea.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

VERNOLA ed altri: « Modifiche degli articoli 1, 35, secondo comma, e 155 del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267, concernente la disciplina del fallimento, del concordato preventivo, dell'amministrazione controllata e della liquidazione coatta amministrativa » (1300).

Sarà stampata e distribuita.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole Roccella ha facoltà di svolgere la sua pregiudiziale.

TESSARI ALESSANDRO. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TESSARI ALESSANDRO. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi deputati, credo che tutti noi dobbiamo fare uno sforzo per mantenere in ogni momento della nostra vita politica, soprattutto quando il confronto fra le parti, soprattutto fra quelle contrapposte, si fa più acuto, la serenità del giudizio indispensabile per raggiungere l'obiettivo più alto nel senso della democrazia. Dico questo perché l'episodio di questa sera non è fatto certamente per rasserenare gli animi e confesso che mi costa sforzo mantenermi sereno e pacato nel presentare i motivi di incostituzionalità del provvedimento al nostro esame, stante quanto è accaduto proprio davanti al palazzo di Montecitorio.

In altri tempi, il fermo ad opera della polizia di alcuni deputati, del presidente di un gruppo parlamentare, di un segretario nazionale di partito, nessuna parte lo avrebbe accettato, reagendo con nonviolenza a questa violenza: per questo mi è dispiaciuto, mi ha amareggiato moltissimo sentire alcuni compagni comunisti (certamente non voglio enfatizzare più del necessario) che, presi da questo atteggiamento contro i radicali, individuati ormai come il pericolo delle istituzioni, commentavano serenamente: « Se li hanno arrestati, vuol dire che si sono fatti arrestare ! ».

Dicevo ad un compagno comunista, il quale non ha colto il significato del mio riferimento, che in altri tempi dei comunisti, questo si diceva, veniva bastonati dalla polizia, e messi in galeria; anche durante il fascismo v'era chi diceva che Mussolini non dava fastidio alle persone per bene e, siccome i comunisti non accettavano le regole del gioco, evidentemente avevano motivo di dolersi delle autorità di polizia e governo dell'epoca. Leggiamo la storia del movimento operaio coi limiti che oggi la storiografica comunista in particolare ha evidenziati: tengo sempre presente la smitizzazione che della storia del movimento operaio in senso critico — anche se non sempre consento con le conclusioni — ha portato avanti il compagno Giorgio Amendola. Recentemente in un confronto con gli operai Amendola ricordava che noi, diceva, noi del movimento operaio non sempre della violenza abbiamo fatto a meno, ma spesso siamo caduti nella logica non di usare la violenza come iniziativa, ma di rispondere ad altre violenze che erano le violenze nella fabbrica, nella società contro le libertà. Grande è lo sdegno per i fatti di oggi per uno che, come me, oggi milita da comunista in un partito che fa della non-violenza una bandiera e che, alle manifestazioni davanti a Montecitorio, non va con una bandiera di dieci centimetri per dieci ed un randello massiccio, come si usava fare forse in altri tempi da parte di certi partiti, ma con manifesti di pezza, cartelli di cartone legati con fili di pezza al collo ! Questa è la violenza radicale contro cui oggi ha caricato, signor rappresentante del Governo, quella polizia alla quale, con questo decreto, vogliamo dare praticamente carta bianca !

Sbagliano forse i radicali, in questa lettura critica della nostra storia ? Può essere; non ho alcuna difficoltà ad ammettere

che non sempre, nella storia dei radicali, è sempre stato chiaro tutto il significato di alcune battaglie; io stesso (lo sanno gli amici e compagni radicali) non sempre ho capito e condiviso alcune battaglie che loro hanno fatto in una storia molto più lunga di quanto non si voglia credere. Si polemizza con troppa disinvoltura contro i radicali nemici delle istituzioni, signor Presidente; purtroppo debbo anche usare delle parole che ho lette sui giornali, riferite a lei. Il significato è proprio quello di una battaglia che comunque va fatta senza la violenza; tra la violenza dello Stato e quella di chi risponde con le bombe o i lancia-missili, tra queste violenze non diciamo che sia meglio l'uno o l'altra: contestiamo e contrastiamo entrambe queste logiche! Possiamo sbagliare per eccesso d'utopia e preferisco consapevolmente correre il rischio della cosiddetta improduttività politica, dell'irrealismo politico dei radicali, come si dice: perché ciò che conterebbe oggi è la logica dei grandi numeri, la logica della forza! La logica della forza è ciò che sta sotto questo provvedimento che noi abbiamo tentato di dimostrare, in un'aula purtroppo troppo disattenta, essere incostituzionale. Non voglio ripetere qui le parole dei compagni Mellini e De Cataldo che sono state, credo, esemplari nell'analizzare i punti di questo provvedimento che ne connoterebbero il carattere anticostituzionale. Credo che oltre le parole di Mellini e di De Cataldo si dovrebbero usare, come gli stessi Mellini e De Cataldo hanno fatto, anche le espressioni che sono venute da altre parti politiche nel confronto che si è avuto qui alla Camera in Commissione, e al Senato sia in Commissione sia in aula. Sono state tutte riserve critiche, preoccupazioni di turbare il quadro della legalità costituzionale, e sono venute da diverse parti politiche, comprese quelle del gruppo comunista e della sinistra indipendente.

Credo, perciò, che sarebbe errato dimenticare che non siamo soli nell'avanzare la denuncia di incostituzionalità di questo provvedimento. Anche i compagni del PDUP hanno ricordato che è necessario salvaguardare il quadro costituzionale se non si vuole accettare la logica del terrorismo che impone il volto di polizia allo Stato. Noi non siamo mai stati tra coloro che hanno voluto minimizzare il significato che il terrorismo nel nostro paese ha assunto in questi anni, però non siamo neanche fra coloro che con troppa disinvoltura leggono in un senso o nell'altro gli opposti terrorismi.

Una volta si diceva che il terrorismo di destra doveva spostare a destra l'asse politico, però, di fatto, l'opinione pubblica reagì spostandosi a sinistra. Oggi si dice che il terrorismo, cosiddetto di sinistra — perché ammantato da queste etichette e sigle che si richiamano ad un patrimonio linguistico della sinistra — servirebbe a spostare a destra l'opinione pubblica. Anche su questo c'è troppa disinvoltura, e spesso disinvoltura interessata, perché non dobbiamo mai dimenticare che la pagina più delicata di questa nostra vita repubblicana è certamente coincisa con il 16 marzo 1978 quando fu rapito l'onorevole Moro, successivamente assassinato. Allora si disse che questo segnale avrebbe spostato a destra l'asse politico del paese. Quel giorno, invece, si saldò una maggioranza organica di governo con il partito comunista.

L'ironia della storia sta nel fatto che non tutti, forse, hanno la conoscenza del quadro complessivo delle ricadute possibili del terrorismo, per cui è difficile dire che il terrorismo di questi giorni spinge a destra, visto che non mi pare che sia oggi in discussione un governo con il Movimento sociale, ma piuttosto si tende ad un Governo di salute pubblica col PCI, che possa avere la forza e l'efficacia che non ha questo Governo.

Credo che, comunque, questo risultato sarebbe uno spostamento a destra per la perdita di un polo fondamentale di riferimento per la democrazia che è dato dall'opposizione, che in questo momento è costituita da 18 nemici dell'ordine pubblico e delle istituzioni, che sarebbero i parlamentari radicali! Questa è la vera opposizione, Presidente; e dico purtroppo perché siamo troppo pochi.

La cosa che più mi ha turbato è la costanza di un riferimento continuo e polemico nei confronti del ruolo giocato dai radicali nell'aula, fatto non soltanto nell'esercizio dei suoi diritti, ma nel suo ruolo dal Presidente della Camera, signor Presidente. E non posso non registrare questo come una sorta di limitazione, di offuscamento della imparzialità che dovrebbe caratterizzare la Presidenza della Camera, proprio in un momento di transizione della nostra vita politica, in cui sembra non esserci più la tradizionale configurazione dei raggruppamenti politici tra maggioranza e opposizione. Per trent'anni la storia del nostro paese è stata la storia dell'opposizione di sinistra a governi guidati dalla democrazia cristiana. Nel bene e nel male questo è stato un elemento di chiarezza, che ha permesso al partito comunista e alla sinistra intera di ottenere consensi, al punto di arrivare nel 1976 a rappresentare un'ipotesi di alternativa al Governo della democrazia cristiana. Ma era nella chiarezza dell'alternativa, e non nell'offuscamento, nel calderone in cui tutte le vacche sono nere, come nella famosa notte. Noi vogliamo che la distinzione resti intatta, e non per una questione di schematismi o di princìpi teorici, perché non sta scritto da nessuna parte, nemmeno nella Costituzione, che la democrazia cristiana debba per forza stare al Governo, così come non è scritto nella Costituzione che il partito comunista debba per forza stare all'opposizione. Ma non sta scritto neppure nella Costituzione che sia impedito di lottare democraticamente affinché chi oggi governa vada all'opposizione, e chi fino ad oggi è stato all'opposizione vada al Governo del paese.

La logica del pateracchio, del compromesso storico, della ammucchiata, dove le responsabilità sono di tutti e di nessuno, è quella che ci preoccupa. Ed è questo il quadro nel quale noi oggi giudichiamo sia il terrorismo sia l'eversione dell'ordine democratico, per combattere i quali si propone il decreto-legge e il disegno di legge di conversione dello stesso. Questo provvedimento si apre appunto con questo riferimento alla lotta ai reati aventi finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, in una situazione come quella in cui, come dicevo, manca la garanzia dell'interpretazione. In questo senso, forse alcune stupende parole dette da De Cataldo mi lasciano perplesso, in quanto forse la mia *forma mentis* è diversa e la storia che ognuno di noi ha alle spalle è una storia individuale. Io ho sempre pensato che avere un quadro di riferimento come quello della Costituzione, in cui sono sigillate le regole del gioco, sia un fatto importante per la nostra democrazia; però, ogni giorno, sia nell'interpretazione della Costituzione sia nell'interpretazione delle norme interne alla vita di quest'aula — le norme del regolamento che sono depositate nero su bianco e che costituiscono, se vogliamo, un *corpus* inequivoco, — ogni giorno noi misuriamo la equivocità — definiamola pure sematica — di norme, di enunciati, di proposizioni. Anche nella stessa lettura del regolamento della Camera, spesso ci troviamo a dare interpretazioni diverse. Questo cosa vuol dire ? Che non esiste in assoluto la garanzia di un *corpus* di norme scritte che sia depositario della chiave interpretativa. Il sogno che molti filosofi hanno inseguito nella storia dei secoli cioè quello di trovare la chiave che spiega un sistema di segni, di combinazioni linguistiche tali da darci la certezza di non cadere in errore, si è rivelato sempre tale. Pur tuttavia mai nella storia del pensiero si è rinunziato a costruire la macchina della verità. Il corpo delle leggi non è, per il fatto che è depositato, garanzia sufficiente; noi sappiamo che dobbiamo continuamente far ricorso non soltanto alla interpretazione ma spesso, questo per la Costituzione, vedere la volontà del Costituente nel dibattito che sta a monte della redazione definitiva del testo costituzionale. La pluralità di voci, di intenti, di prospettive politiche, di riserve mentali — che poi trovava la concretizzazione nella norma costituzionale – spesso si identifica nella equivocità che riscontriamo quando andiamo all'interpretazione di questa norma.

Per noi è inequivoco che in base ad alcuni articoli della Costituzione (nella mia pregiudiziale di costituzionalità faccio rife-

ferimento ad alcuni articoli della Costituzione: il 18, il 21, il 25, il 13 ed il 27, in modo particolare il 13 che riguarda il fermo di polizia) il presente provvedimento è anticostituzionale. Alcuni colleghi sostengono invece la legittimità, la costituzionalità del provvedimento oggi al nostro esame. Entrambi possiamo far riferimento ad un identico testo ma qualcosa non abbiamo in comune ed è ciò che caratterizza la civiltà. La civiltà non è trovarsi tutti d'accordo ma il fatto che su delle cose fondamentali, quali l'interpretazione del quadro di riferimento, la Costituzione, non si è d'accordo e si è in diritto di non esserlo: questa è la base della civiltà. Per questo mi spaventano le cose che oggi venivano scritte sul l'*Unità*. Nella seconda pagina di questo quotidiano vi era un attacco forsennato del compagno Frasca Polara ai radicali, a questi nemici del Parlamento e delle istituzioni che farebbero spendere 100 milioni alla Camera per i soli emendamenti, quando per salvare la democrazia, per noi, occorrerebbe spendere molto di più. Invece troppe volte si sono spesi miliardi di denaro pubblico in bustarelle che non sono state denunciate, come si doveva, neanche dalla stampa comunista. Faccio riferimento sempre a questa parte politica a cui idealmente resto legato non per quei valori che oggi sono rappresentati dalla strategia del gruppo dirigente, dal quale dissento profondamente pur nel rispetto di questa diversità, ma per quella parte del mondo politico italiano che è costituita da coloro che non fanno i politici di professione, e da coloro che continuano a ritenere che sia possibile il cambiamento della nostra società, del governo nazionale. Ebbene, oggi si leggeva su l'*Unità* una doppia riflessione estremamente ambigua. Nell'articolo di Frasca Polara vi era l'attacco ai radicali come alla diversità organica che è pericolo per le istituzioni, mentre la diversità organica è garanzia di vita delle istituzioni.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, la prego di attenersi allo svolgimento della sua pregiudiziale. Capisco che ci si possa riferire alla stampa, ma il riferimento deve essere breve!

TESSARI ALESSANDRO. Nella prima pagina de *l'Unità*, in un articolo anonimo e perciò autorevole, si affermava che non ci si spiegava il motivo dell'arresto di Sakharov. Ma diceva subito dopo « Questo dissidente che, probabilmente, nel paese non ha molto seguito... »; quindi si voleva minimizzare il ruolo, il peso, la credibilità e si diceva quasi che « questo matto » lo si può anche lasciar parlare perché — appunto — è uno che non può creare consensi. « Il carattere minoritario del fenomeno del dissenso ed il suo isolamento rispetto alla generalità dell'opinione pubblica del paese... », compagni comunisti, come si fa a sapere che è isolato il fenomeno del dissenso nell'Unione Sovietica con quel quadro di leggi, con quel sistema per cui si può non solo mandare il carro armato in Afghanistan, ma mandare anche in galera o nel *gulag* il Sakharov? Come si fa a dire che il dissenso è « limitato »? Facendo leggi che oggi anche voi vi accingete a votare, si arriverà alla stessa difficoltà di apprezzare il fenomeno del dissenso in Italia! Per questo, signor Presidente, il richiamo è pertinente, perché noi oggi, combattendo questa legge, vogliamo garantire a qualunque minoranza di diventare maggioranza per via democratica, senza fare l'esperienza del *gulag* o del *lager* o del campo di rastrellamento! Ci vengono addebitati 100 milioni per la stampa di 7.000 emendamenti oggi che la Camera spende tanti milioni o miliardi (faremo una interpellanza) per mettere ridicoli e scandalosi vetri blindati per trasformarsi in un *bunker*! Questi sono i miliardi rubati al cittadino, non i cento milioni necessari a stampare gli emendamenti radicali! Abbiamo trasformato la Camera in un *bunker*! Forse che ognuno di noi non esce da quest'aula senza scorta? Il terrorista può colpire chiunque di noi al bar, all'osteria, in trattoria o a casa! Perchè accettare la logica che la Camera deve difendersi? Noi accettiamo il rischio di essere cittadini come tutti e come tutti

andiamo per la strada senza scorta, così come tutti dovremmo essere qui protetti soltanto dai muri, dal legno e dal semplice vetro! Non dalle strutture blindate! Questa è la logica che poi fa sì che si arrestino dei radicali rei di portare soltanto dei cartelli davanti a Montecitorio!

PRESIDENTE. Non è stato arrestato nessuno!

TESSARI ALESSANDRO. Sono stati caricati nel furgone della polizia!

PRESIDENTE. Non sono stati caricati nel furgone, perché i deputati di cui lei sta parlando sono in aula!

TESSARI ALESSANDRO. Non può essere in aula il segretario del partito, poiche non è un parlamentare! Gli auguro di diventare deputato quanto prima, ma non lo è ancora!

PRESIDENTE. Io sto parlando di parlamentari. Il vostro annuncio parlava di tre parlamentari. Di questi nessuno è stato arrestato.

TESSARI ALESSANDRO. Mi aspettavo questa risposta che lei aveva già enunciato!

PRESIDENTE. È questa.

TESSARI ALESSANRO. Sì, ma me l'ha data adesso, signora Presidente.

PRESIDENTE. Quando vuole che gliela dia? Circolano qui nell'aula — lei li vede — quei tre che lei ha detto che sono stati arrestati!

TESSARI ALESSANDRO. Quando io sono uscito, hanno arrestato anche il segretario del nostro partito e la segreteria nazionale al completo!

BOVA. Hanno fatto bene, una volta tanto!

PRESIDENTE. Questa è un'altra questione rispetto a quella dei tre parlamentari! Prosegua pure, onorevole Tessari.

TESSARI ALESSANDRO. Comunque, riteniamo non debba essere considerato scandaloso il fatto che il Presidente della Camera si informi per dirci come stanno le cose, visto che noi stiamo qui dentro e non possiamo sapere che cosa è successo al di fuori di questo edificio!

Dicevo, quindi, che il fatto di volere enfatizzare una risposta propagandistica lascia la preoccupazione che questo provvedimento, in realtà, non sia finalizzato alla lotta contro il terrorismo, ma voglia essere una grande parata propagandistica.

Sono rimasto turbato, signora Presidente, quando in questa aula è stato commemorato un uomo politico di recente barbaramente assassinato: l'onorevole Mattarella. Subito, nella nostra coscienza, nella vostra ed in quella di tutti, corre subito l'associazione al terrorismo che colpisce ancora, dopo Moro, dopo decine di poliziotti, di tutori dell'ordine, di cittadini, di uomini politici, di sindacalisti e di giornalisti! Il terrorismo ha colpito ancora!

E subito siamo portati, inevitabilmente, da questa direzione seguita dalla informazione nazionale, a pensare: « I terroristi sono quelli, sono sempre quelli, sono quelli dell'area delle Brigate rosse, delle brigate mascherate, di Prima linea, di seconda linea, eccetera ». Poi si scopre che il quadro del terrorismo forse è molto più complicato di quanto non si sia disposti ad ammettere. Leggevo su un settimanale non sospetto di simpatie di sinistra che, forse, una delle ipotesi sull'assassinio di Mattarella — e ciò è scritto addirittura su un settimanale a larghissima diffusione, un settimanale, credo, definibile « della maggioranza silenziosa » e cioè il settimanale *Oggi* — è quella che egli avrebbe potuto essere stato ucciso da un oppositore presente nello stesso partito di Mattarella. Questo è scritto nero su bianco nel numero di *Oggi* di questa settimana: e di ciò mi meraviglio, anche se non so se i colleghi della democrazia

cristiana abbiano smentito la notizia o esposto querela. In quell'articolo, comunque, si fa riferimento, per l'appunto, a gruppi di potere interni alla democrazia cristiana che avrebbero liquidato questo autorevole personaggio, proprio per la sua disponibilità a rinnovare un certo metodo di lotta politica ed un certo stile di vita politica in Sicilia.

Io cito il dato informativo che, certamente, turba e disorienta, ma che ci fa capire anche con quanto pressappochismo, con quanta disinvoltura andiamo ad etichettare le stragi, le violenze e gli assassini che si commettono nel nostro paese.

Noi quindi siamo convinti che solo riportando il confronto politico nei suoi termini reali, che sono garanzia di opposizione seria e dura al Governo, a qualunque Governo, sia possibile evitare l'ignavia, l'infingardagine e l'inefficienza del Governo stesso. Questi sono i poli della democrazia. La violenza eversiva, la violenza terroristica, la violenza con le armi e la violenza con le bombe riteniamo che non debbano mai rientrare nel confronto! Il fatto invece di volere enfatizzare questo tipo di risposta significa che si è accettato questo principio; e da fonti autorevoli è stato detto che siamo in guerra: in guerra contro chi? Contro le bande armate: credo che accettare questa logica significhi dare il massimo di credibilità e di spazio politico nel momento in cui, pericolosamente, lo spazio del dissenso democratico si va restringendo a queste forme, quasi a dire: allo Stato che si attrezza a rispondere alle bombe, con i carri armati, con i mezzi blindati davanti a Montecitorio non resta che il confronto delle armi.

Forse, signor Presidente, si tratta di una mia riflessione personale, forse io sono portato ad enfatizzare queste norme ed a leggerle come più pericolose rispetto a quanto abbiano fatto altri colleghi che hanno preso la parola in quest'aula, quando penso che in questo tipo di logica si possa anche ravvisare l'invito a spazzare il campo tra quanti si contrappongono a questo binomio: Stato di polizia ed opposizione armata e cioè clandestinità, lotta clandestina, bande armate! Non c'è spazio...

COSTA, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Ma dove li hai visti, dove sono questi carri armati?

TESSARI ALESSANDRO. Scusa, io parlo in via di ipotesi, non scaldarti! Adesso esistono anche i radicali, per fortuna, che non fanno opposizione violenta! Io dico che questa logica di rafforzare lo Stato (Stato di polizia, misure che restringono le garanzie della magistratura e che invece dilatano la discrezionalità delle forze di polizia) in prospettiva rischia di configurare uno Stato in cui non vi sarà altro tipo di rapporto se non quello tra lo Stato forte ed un'opposizione non formale, non democratica, non « pacifica e nonviolenta », ma l'opposizione delle Brigate rosse, o come si chiameranno allora, quella che sarà allora l'opposizione a questa società. Cioè la logica dei regimi sudamericani. Questa è la logica di prospettiva nella quale io vedo inserito questo provvedimento; tale logica è una cultura che non era la nostra cultura, perché sbaglia chi pensa che anche la storia di violenza, che è stata la nostra storia difficile prima della formazione dello Stato unitario e dopo lo Stato unitario, prima del fascismo e dopo il fascismo, non abbia mai avuto questi connotati che sta assumendo oggi, per cui è autorevolmente fondato il sospetto che altri, esterni al nostro paese, possano trarre vantaggio dall'orientamento della lotta politica clandestina, violenta, terroristica, visto che la clandestinità non è gestibile e controllabile con facilità.

Ecco, questi pericoli noi ravvisiamo come un ritorno di una cultura — ripeto — che è di importazione nel nostro paese, che non era nella nostra storia, nella nostra tradizione, nella nostra lotta politica di sempre. Quindi, ci sono questi elementi di turbamento.

Contro il ricorso a questa risposta, altri cittadini, che sono stati ricordati da De Cataldo, hanno parlato autorevolmen-

te. Sono rimasto profondamente colpito dalle considerazioni che svolgeva il Presidente della Corte costituzionale in un confronto con la stampa a proposito della necessità di salvaguardare il quadro costituzionale. Uomini altrettanto autorevoli o diversamente autorevoli come Pascalino hanno invece pronunciato, proprio in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario in Roma, diversi accenti nei confronti della necessità di allentare le garanzie costituzionali di fronte all'assalto terroristico. Quindi, siamo preoccupati da una situazione di questo genere, anche se sappiamo che ciascuno di noi difficilmente e univocamente può essere ricondotto ad un'unica enunciazione di ciò che dovrebbe essere lo Stato e l'organizzazione delle sue strutture, perché su questo si basa — dicevo — la diversità, cioè la base stessa della democrazia. Il fatto di voler dilatare questo spazio e quindi avere un richiamo autorevole alla necessità di sospendere la liberalità o le liberalità implicite nella Costituzione non può lasciarci disinvolti, perché vuol dire che c'è già la consapevolezza politica che il quadro di riferimento della Costituzione potrebbe non essere l'unico a cui oggi far riferimento. Chi quindi legge la situazione politica attuale ha motivo per essere turbato per ciò che avviene ogni giorno nella nostra società, e noi siamo turbati dagli episodi di violenza, di aggressioni, dagli atti terroristici, ma siamo anche turbati da episodi di normale polizia. Per esempio, quello di quest'oggi ci ha turbato perché è il segno di un messaggio per altri. Il ministro Morlino, in Commissione, con la sua *nonchalance*, ad un certo punto alle nostre obiezioni ha così risposto: « Ma via, queste cose la polizia le fa da sempre », e siamo convinti che ha ragione, che è vero che la polizia ha sempre fatto più di quello che le leggi consentivano alla polizia di fare. Ma la cosa grave di questo decreto è che si vuole legittimare quella che fino ad ora è stata una pratica occulta, una sorta di vizio segreto della nostra polizia.

Quando hanno chiuso radio *Onda rossa*, l'altro giorno, informato dell'episodio e non avendo notizie, mi sono recato in via dei Volsci; il locale era chiuso e da parte di alcuni testimoni mi è stato detto che erano state portate via tre persone, ma al commissariato non ho trovato lo Stato di fronte ad un deputato, ho trovato il responsabile del commissariato di piazzale del Verano che ammiccando ha detto: « Sa, sono le solite cose ». Quali solite cose ? Non ci sono solite cose al di fuori della legalità. Se la polizia è abituata a fare le solite cose è perché qualcuno ha interesse a che faccia le solite cose fuori dalla legalità.

FRANCHI. È stata chiusa troppo tardi, dovevano chiuderla prima, perché ha già creato disastri sufficienti !

TESSARI ALESSANDRO. Senti Franchi, forse noi abbiamo una diversa concezione dell'ordine e disordine pubblico...

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, le ricordo che mancano 5 minuti allo scadere del tempo a sua disposizione: non raccolga quindi le interruzioni e prosegua il suo intervento.

FRANCHI. Quando lo denunciavamo noi, dovevano chiuderla...

TESSARI ALESSANDRO. Credo che fino a quando la stampa, i giornali, i libri e le radio parlano ed esprimono il dissenso anche più forsennato, abbiamo la garanzia che la democrazia può vivere; quando il dissenso diventa bombe, allora possiamo riconoscere che c'è un salto di qualità. Ma non vorrei che si volesse arrivare alle bombe, chiudendo il dissenso democratico, o verbale o teorico, cui abbiamo diritto, se vogliamo garantire la democrazia.

FRANCHI. A via dei Volsci c'è il terrorismo, non il dissenso !

TESSARI ALESSANDRO. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente: sono moltissime le cose su cui volevo intervenire, ma nel corso del confronto che stabilire-

mo, sul provvedimento in esame, avremo evidentemente modo di riprenderle; non voglio insistere più oltre sui riferimenti. Noi radicali ci siamo impegnati con passione in questa battaglia, perché riteniamo sia forse una delle più importanti.

Prima il collega Mellini ricordava le parole dette da alcuni comunisti nel passato, in occasione del dibattito sul fermo di polizia nel 1966, di quello sulla « legge Reale » nel 1975, le parole che hanno pronunciato ancora prima e che io ho sentito allora, militando nel gruppo comunista, e che ho riletto oggi: confesso che mi sento ancora legato a quel tipo di impostazione, di riferimento alla difesa di un certo tipo di garanzie costituzionali. Malagugini diceva che erano misure fasciste quelle del fermo di polizia, quella della dilatazione della discrezionalità della polizia nell'esercizio di questo che vogliamo sia e si riconosca un diritto, che non è a mercè o a discrezione di un magistrato, che sarà sempre l'interprete della cultura dominante: la quale sarà, giocoforza, la cultura che la classe dominante, e quindi che le possibili, teoriche maggioranze che si potranno creare nel nostro paese, configureranno e sostanzieranno.

In altri tempi, di fronte alle svolte antidemocratiche, alla magistratura si è imposto il giuramento di fedeltà al fascismo, l'applicazione di una certa linea. Ma ricordava De Cataldo — e su questo credo che dovremo ritornare — che è veramente triste che oggi si possa parlare di Rocco come di un liberale, rispetto a norme che sono contenute in questo provvedimento.

E voglio ricordarle, signor Presidente — per quello che lei non è formalmente, non per il Presidente di quest'aula, ma per la donna comunista, per quello che lei è stata nella sua storia — che in quel seggio dove lei ora siede Rocco iniziò, da Presidente, la svolta del Parlamento, quando nel 1924 si iniziò appunto il regime fascista: e il primo atto fu la modifica del regolamento. Presiedeva Rocco il giorno in cui Grandi si alzò a leggere la proposta di modifica, ed allora cominciò il regime: da allora Gramsci non poté più alzarsi dai banchi ed i Modigliani e gli altri, intimiditi fisicamente dalla maggioranza fascista dell'epoca, accettarono, soccombettero di fronte all'involuzione della società nazionale.

Tanti sono i momenti in cui possiamo perdere la nostra democrazia: e perdere la democrazia vuol dire aprire una pagina che non sappiamo dove ci porterà.

Per questo occorre impedire, con il pronunciamento del Parlamento, che si introduca una norma lesiva del diritto e del quadro culturale cui noi facciamo riferimento, quando parliamo non della Carta costituzionale, ma di ciò che ad essa sta dietro: cioè di quella diversità di parti politiche che stava dietro, che c'era durante la vicenda legata alla Resistenza, alla lotta di liberazione e alla redazione del documento; la diversità era garanzia di democrazia. Adesso, procedere alla eliminazione progressiva di questa diversità, vuol dire procedere alla liquidazione della democrazia stessa.

PRESIDENTE. L'onorevole Rodotà ha facoltà di illustrare la pregiudiziale Galante Garrone, di cui è cofirmatario.

RODOTÀ. Signor Presidente, signori deputati, signor rappresentante del Governo, la nostra pregiudiziale di incostituzionalità è formulata molto sinteticamente, e assume come rilievo, in certa misura emblematico, le due norme di questo decreto-legge che con maggiore tranquillità, credo, si possono indicare come espressive di una palese, a nostro giudizio, violazione della Costituzione.

Con altrettanta sinteticità mi sforzerò di illustrare le ragioni per le quali abbiamo ritenuto opportuna la presentazione di questa pregiudiziale, e perché mi muovo in una materia sulla quale molte cose sono state dette nel corso di questa discussione, e moltissime sono state dette e scritte in questi anni, in cui molto si è parlato dell'istituto del fermo di polizia e dei problemi delle perquisizioni, con dibattiti che, con alterne vicende, hanno portato ad escludere l'approvazione di provvedimenti del genere o a vederne par-

ziali realizzazioni nella legislazione varata. Qui sono stati richiamati — è un passaggio d'obbligo — i lavori preparatori della Costituzione. Sono stati ricordati significativamente alcuni emendamenti che esplicitamente facevano riferimento al fermo di polizia. E credo che, per una Assemblea politica, non sia senza significato ripercorrere i propri tragitti. Questa è una sede diversa da quella di un'aula universitaria o dell'aula di giustizia, in cui si utilizzano i lavori preparatori per imprese sistematiche di ricostruzione della normativa vigente. Qui ci troviamo in un passaggio assai più delicato e difficile, dove l'utilizzazione dei precedenti significa appunto ripercorrere la propria strada, e dare alle valutazioni di politica costituzionale un ben maggiore spessore di quello che non venga dall'utilizzazione in certa misura frigida, occasionale o di parte, che dei lavori preparatori può essere fatta in altre sedi.

I nomi dei presentatori degli emendamenti, Bulloni o Bettiol, le dichiarazioni del Presidente della prima commissione Tupini, ci dicono che il fermo di polizia era fuori dall'ottica che la Costituente volle assumere, nel momento in cui affrontava il tema della libertà personale. Anche la posizione, certamente più misurata, di un giurista come Mortati, anch'egli firmatario di un emendamento che tendeva ad inserire nella Costituzione le misure di polizia, non ebbe sorte più favorevole. Dunque, questi precedenti ci dicono qualche cosa; ci rendono nota una preoccupazione e la volontà di riportare l'ipotesi dell'articolo 13 della Costituzione, là dove si allude ad interventi straordinari della polizia, al fermo di polizia giudiziaria.

In questo senso, credo francamente che i lavori preparatori ci dicano molto, che la discussione scientifica e politica degli anni passati abbia largamente confermato questa interpretazione, ma soprattutto ci danno un'indicazione sulla quale credo si debba riflettere, fuori di ogni spirito polemico, ma con molta attenzione. È stato molte volte rilevato che, al di là della questione della libertà personale, che è fondamentale in questa sede, ma che non è l'unico parametro di riferimento, vi è quella del mutamento della stessa funzione giurisdizionale, nel momento in cui, adottandosi la logica dell'articolo 6 del decreto-legge in esame, capovolgendo, di fatto, gli ordinari rapporti che esistono tra magistratura e polizia, la funzione giurisdizionale diverrebbe, anche formalmente, ausiliaria di quella di polizia. Avremmo in questo senso ben più che la violazione di una singola norma della Costituzione, per quanto importante, per quanto significativa; avremmo un mutamento di un regime di rapporti che all'interno della Costituzione si è voluto stabilire. In sede di discussione sulle linee generali avremo occasione di riprendere questi punti relativi alle complessive tendenze che un decreto di questo genere e, più ancora, il disegno di legge n. 1267, incarnano; tendenze che sono profondamente contrastanti con le linee di difesa della sicurezza pubblica che la Costituzione ha voluto indicare.

E questa constatazione vale, evidentemente, anche per l'articolo 14 della Costituzione, il quale, scartando in sede di discussione vie diverse, ha voluto adottare la stessa logica del precedente articolo 13, non solo perché il richiamo è esplicito, ma perché, chiaramente, anche qui si attribuiva alla garanzia offerta dall'intervento della magistratura quel valore di valutazione preventiva delle situazioni che, altrimenti, avrebbe fatto uscire le possibilità di riduzione del diritto all'inviolabilità del domicilio dalla logica in cui la Costituzione lo aveva collocato. Siamo, anche in questo caso, nella logica di provvedimenti del tipo del fermo di polizia giudiziaria, rispetto al quale il ruolo della magistratura è quello che conoscono tutti coloro che di questo tema si sono occupati.

Di fronte a queste linee di tendenza, dunque, credo sia più che giustificata — direi obbligata e doverosa — la presentazione di una pregiudiziale di costituzionalità; il problema di costituzionalità percorre, per altro ampiamente, questo decreto-legge in altri suoi punti, in altre connessioni delicate e importanti sulle quali, ripeto, la discussione sulle linee generali sarà la se-

de più opportuna per soffermarsi. Ma credo che, certamente, la singolare connessione tra obbligatorietà del mandato di cattura, divieti di libertà provvisoria, allungamento dei termini della carcerazione preventiva, finisca con il rendere soltanto una espressione verbale il secondo comma dell'articolo 27 della Costituzione, così come in sede di discussione sulle linee generali dovremo misurare, con la serietà dovuta ad un Parlamento di un paese che aderisce con convinzione ad impegni internazionali, la congruenza di termini come quello della carcerazione preventiva con gli ordinamenti di altri paesi e la giurisprudenza di corti internazionali.

So bene che ad obiezioni di questo genere possono essere, e sono state, opposte acrobatiche ricostruzioni interpretative di norme costituzionali. Ricordo che già ai tempi della discussione, presso il Senato, della « legge Reale », nel 1975, si disse da parte del relatore per la maggioranza essere tale normativa ai limiti della Costituzione. Questa è un'espressione che noi abbiamo, ahimé, risentito nel corso del dibattito riapertosi in questi giorni. In questi casi mi viene alla mente un irresistibile richiamo: « vivere ai limiti del codice penale ». Quest'ultima, nei codici borghesi, non era una delle allocuzioni più laudative per la vita di una persona. Un Parlamento non può vivere ai limiti della Costituzione, ma deve vivere nella pienezza delle disposizioni costituzionali. E dico ciò senza spirito corporativo, perché lo spirito corporativo mi farebbe elevare qualche piccolo monumento alle acrobazie interpretative di chi si cimenta con le norme costituzionali. Ma questo non è il luogo delle acrobazie interpretative, questa è la sede del rispetto pieno delle norme costituzionali. Non c'è un rinvio ad un poi o ad un dopo. So bene che c'è la Corte costituzionale; ma, nel momento in cui la Corte costituzionale dovesse incidere con il suo giudizio negativo su norme approvate in questa delicatissima materia dal Parlamento, ebbene, quello sarebbe un giorno di sconfitta per il Parlamento, anche se di funzionalità complessiva del sistema politico e istituzionale.

Ricordo — l'ho davanti ai miei occhi — l'esperienza negativa (condannata da noi e fuori) della propensione di coloro i quali hanno ritenuto con troppa facilità che talune norme costituzionali, soprattutto in materia di diritti fondamentali, potessero essere lette come pagine bianche o spinte ai limiti di una intollerabile elasticità.

Questi sono dati che dobbiamo seriamente tener presenti, non per rifiutare polemicamente le posizioni di questo o di quello, ma perché nella logica della lettura della Costituzione la lettura che ne fa il Parlamento è qualitativamente diversa da quella che ne fa o ne può fare qualsiasi altra istituzione dello Stato.

Piuttosto, comunque, che insistere su questa difficile linea, ritengo che si debba mettere in evidenza un dato, che già questo dibattito ha fatto emergere in almeno un intervento, e in un'eco che abbiamo ascoltato in un altro intervento e che, a nome del mio gruppo, voglio esplicitamente raccogliere. Mi riferisco all'indicazione data dall'onorevole Magri, relativa all'opportunità che si valuti con estrema preoccupazione e serietà il problema dell'esito finale di questo nostro dibattito. Questa discussione non è né un torneo oratorio, né una esibizione di muscoli; è una partita difficile, che ha come posta la libertà dei cittadini. Dunque, credo che nessuno a cuor leggero possa assumersi la responsabilità di pervenire a risultati che comunque siano il più possibile rispettosi di questa libertà.

Riteniamo, quindi, che l'indicazione esplicita, rivolta dall'onorevole Magri, ad abbandonare atteggiamenti di ostruzionismo preconcetto possa e debba essere seriamente considerata (*Interruzione del deputato Mellini*), se a questo può corrispondere una situazione nella quale, per iniziativa delle forze politiche della sinistra in particolare, il testo del provvedimento in esame può essere sottoposto a fondamentali revisioni. Credo che questo sia un tema che dobbiamo seriamente discutere ed affrontare. Non è fuori dal nostro dibattito sia per una ragione generale, sia perché politicamente è stato introdotto in esso.

Quindi, questo è un tema che dobbiamo seriamente valutare. Per nostro conto, dichiariamo la disponibilità in questa direzione: non una disponibilità passiva, si intende, ma l'intenzione di agire in questo senso. Riteniamo, però, che sul punto specifico della costituzionalità delle norme fosse necessario richiamare preliminarmente l'attenzione dell'Assemblea e in questo senso auspichiamo l'approvazione della nostra pregiudiziale.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle pregiudiziali di costituzionalità. L'onorevole Boato ha facoltà di svolgere la sua pregiudiziale di merito.

BOATO. Vorrei invitare ad ascoltarmi il compagno Rodotà ed anche il compagno Magri, che sono abituato ad ascoltare con estrema attenzione (e spero che succeda altrettanto). Scusa, Rodotà, siccome ti sei rivolto a noi, e siccome sono l'ultimo del mio gruppo che prende la parola, vorrei che tu ascoltassi. Domando scusa al Presidente per questo mio riferimento stravagante. In generale, vorrei invitare tutti i colleghi ad ascoltarmi, ma, in particolare, il compagno Rodotà e il compagno Magri (che si sono rivolti in particolare a noi e che io, ripeto, ascolto sempre con molta attenzione) a riflettere su una situazione.

Questo decreto-legge, cioè, non nasce in quest'aula, certo; nasce dal Governo, ma non è che noi ce lo troviamo di fronte il giorno dopo alla sua emanazione; non è oggi il 16 dicembre; questo decreto-legge ha già una storia molto lunga di quasi un mese e mezzo; storia molto lunga da tutti i punti di vista. Per esempio: è già in vigore dal 15 dicembre, e quindi potremmo già verificare quanto, per gli atti di terrorismo verificatisi da quella data ad oggi, esso possa essere stato efficace o meno. Soprattutto ha una storia parlamentare molto lunga. Allora dovremmo andare, cosa che io non faccio perché non voglio esorbitare da quello che è il compito del mio intervento di illustrazione di una pregiudiziale di merito...

PRESIDENTE. La ringrazio.

BOATO. Starò molto attento sotto questo profilo, perché voglio fare un intervento strettamente limitato a quella che è la previsione regolamentare, e non perdere, quindi, tempo, tanto per essere esplicito.

Accogliendo comunque un riferimento che, in occasione di pregiudiziali di costituzionalità, è stato fatto al nostro gruppo, dovremmo andare a ricostruire la storia di questo dibattito parlamentare in tema di conversione di un decreto-legge al Senato ed in Commissione giustizia. Purtroppo non abbiamo avuto l'onore di avere il compagno Rodotà ed il compagno Magri presenti, se non altro come spettatori nel corso della discussione in Commissione giustizia, ma tutti i colleghi della Commissione possono testimoniare che noi non abbiamo fatto ostruzionismo in quella sede; testimoniano che abbiamo presentato emendamenti sì, soppressivi, ma di merito, non ostruzionistici; testimoniano che tutte le volte in cui ci siamo sentiti in coscienza di farlo, insieme ai comunisti, ai socialisti (che abbiamo tirato a forza — diciamo così perché molte volte non si vedono, ma questa volta sono venuti — e all'unico rappresentante della sinistra indipendente, gruppo di cui fa parte il compagno Rodotà) abbiamo votato — così direbbe un noto direttore di giornale che ci piace poco — tappandoci il naso, emendamenti che, pur non condividendo nella sostanza, abbiamo giudicato meno peggio, comunque, del testo presentato dal Governo o pervenutoci dal Senato. Ogni volta che questo è accaduto ci siamo trovati muro contro muro, venti voti (tredici dei compagni comunisti, quattro dei compagni socialisti, due dei radicali ed uno della sinistra indipendente) contro venti (diciannove della democrazia cristiana ed uno socialdemocratico; non erano presenti i missini, i liberali ed i repubblicani; i compagni del PDUP non avevano diritto di voto perché non fanno parte integrante di quella Commissione); muro contro muro anche laddove il gruppo comunista, con un emendamento che io ho definito allucinante — qui siamo

nel merito — anche se l'ho votato, affermava che comunque la carcerazione preventiva non può durare oltre i nove anni. Siamo arrivati, nella patria del diritto, in questa civiltà giuridica, in una situazione in cui si parla di riforma delle istituzioni, che non la democrazia cristiana, ma il partito comunista afferma, in un suo emendamento, che comunque la carcerazione preventiva (cioè prima che ci sia una sentenza definitiva), cioè ancora quando l'imputato, chiunque esso sia, è presunto innocente a termini di Costituzione, non può superare i nove anni. Lo abbiamo votato pur definendolo allucinante; perché ? Perché il testo del Governo prevede che *grosso modo*, facendo un po' di calcoli — oggi in un articolo su *Lotta continua* ho affermato dodici anni, ma forse ho sbagliato i calcoli — la carcerazione preventiva possa arrivare a dieci anni ed otto mesi. Ma Violante — Violante, non Costa o non so chi altro — ci ha spiegato che calcolando in un certo modo quell'aumento di un terzo di un terzo di un terzo nei termini processuali probabilmente si può arrivare ad una indeterminatezza totale, assoluta dei termini di carcerazione preventiva. A questo punto non posso più dire allucinante, perché allucinanti erano i nove anni, e ora non so più che aggettivo usare. Abbiamo votato questo emendamento. Abbiamo votato, perché era anche nostro, l'emendamento soppressivo del compagno Rizzo della sinistra indipendente.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, voglia attenersi allo svolgimento della sua pregiudiziale.

BOATO. Sì, ha ragione, Presidente, forse sto un po' intercalando, ma così poi risparmio di illustrare queste cose. Siccome però lei — giustamente, debbo dire, perché in questo modo questo dibattito assume anche dignità politica — non ha interrotto il compagno Magri quando più che illustrare la pregiudiziale si è rivolto a noi; e non ha interrotto, giustamente, il compagno Rodotà, credo di poter rispondere, facendo riferimento comunque sempre al tema della pregiudiziale di merito, anche perché può servire a tutti i colleghi comprendere quale sia il nostro atteggiamento su questa questione.

Non sto facendo — e lo rivendico — l'ostruzionismo in questo momento, sto illustrando una pregiudiziale; se venisse accolta, qualunque ipotesi di ostruzionismo ovviamente verrebbe a cadere. Quindi dell'ostruzionismo discuteremo nel momento in cui eventualmente saremo costretti a farlo. Ora illustriamo pregiudiziali che, se accolte da questa maggioranza, automaticamente eliminerebbero la questione. Insisto sull'emendamento soppressivo del compagno Rizzo, che abbiamo votato: sinteticamente, proponeva l'integrale soppressione dell'articolo 6 del decreto-legge, dichiarandolo totalmente incostituzionale. Il compagno Luigi Dino Felisetti, rappresentante del gruppo socialista, ha ritenuto totalmente incostituzionale, come noi, dalla prima all'ultima riga l'articolo 10 del decreto-legge sui termini di carcerazione preventiva. Di conseguenza — ancora peggio — l'articolo 11 prevede addirittura l'applicazione retroattiva del prolungamento (allucinante, chiamatelo come volete) dei termini di carcerazione preventiva !

Non voglio forzare la mano e la tolleranza della Presidenza su questo argomento, ma potrei continuare articolo per articolo per spiegare una cosa ai comunisti. Dopo che ho parlato due ore in Commissione giustizia, ho ricevuto le congratulazioni dei colleghi comunisti che, per le motivazioni da me date, sono venuti a stringermi la mano; e così colleghi di altri gruppi. Ma, il giorno dopo, Di Giulio ha detto che noi stavamo destabilizzando, distruggendo il Parlamento (*Commenti all'estrema sinistra*), che la nostra posizione era immotivata, e via « killeriggiando ». Tu che fai sì con la testa: certo ! È un'irresponsabilità demenziale rispetto al ruolo delle forze politiche in questo Parlamento !

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lascino parlare l'onorevole Boato.

BOATO. All'insaputa degli stessi colleghi della Commissione!

Non abbiamo fatto ostruzionismo fino al momento in cui io sto parlando: in Commissione, in cinque ore si è varato il decreto-legge, e ieri mattina, in un quarto d'ora, è stato varato il disegno di legge. È ostruzionismo? Non siamo ciechi, non siamo irresponsabili come altri in quest'aula, principalmente quelli che appoggiano il Governo, i primi ad assumersi la responsabilità di tutto questo. Valutiamo politicamente il comportamento, come abbiamo valutato il decreto-legge e l'atteggiamento del Governo e delle altre forze politiche al Senato; abbiamo valutato comportamenti delle forze di maggioranza e delle altre forze in Commissione giustizia; oltre tutto c'è stato un muro contro muro anche sulle cose che ritenevamo comunque pericolose, ma meno pericolose delle proposte del Governo.

Ne trarremo — nel momento in cui scatterà il problema, perché qui siamo in sede di pregiudiziali — le nostre conseguenze, compagno Magri e compagno Rodotà, e non perché abbiamo la mania di un certo tipo di attività, che oltre tutto mi rallegra poco personalmente; riteniamo tuttavia nostro dovere, non diritto, di deputati e rappresentanti del popolo (per quanto attiene anche alla nostra responsabilità di garanti della Costituzione), mettere in atto una certa condotta, là dove sta succedendo quello che voi stessi avete detto (lo hanno detto Rodotà, tu adesso, Rizzo in Commissione, e Felisetti Luigi Dino): e cioè che gran parte di questo decreto è totalmente incostituzionale nei suoi articoli più qualificanti. È nostro dovere mettere in atto tutti gli strumenti della lotta politica più classica, altro che eversione e destabilizzazione! La politica più tradizionale dal punto di vista parlamentare (*filibustering*, ostruzionismo, chiamatelo come volete): questa lotta politica attueremo se non si presentassero altre alternative. Attualmente queste non ci sono di fronte come alternative concretamente perseguibili; non se ne presentano tali che possano consentire di scrivere su *l'Unità*, *Avanti!* e *Lotta continua* che abbiamo alzato una bella bandiera rossa, che noi gliene abbiamo dette tante ma che loro tante ce ne hanno date, e tante gliene danno ai cittadini italiani! Non ci si può lavare la coscienza sui nostri giornali, e scrivere il giorno dopo che il gruppo comunista, quello radicale, quello socialista e del PDUP hanno presentato begli emendamenti, che però non sono stati accettati!

PRESIDENTE. Onorevole Boato, la pregherei di attenersi maggiormente al tema.

BOATO. Mi sembrava scorretto non rispondere a continue chiamate in causa.

PRESIDENTE. Ho capito, ma ritengo sia bene che ella rimanga maggiormente nei termini della pregiudiziale di merito.

BOATO. Questo comunque è il nostro senso di responsabilità, il modo in cui ci siamo comportati fino ad oggi. Se qualcuno dice che finora s'è registrato qualche atto ostruzionistico, da parte del nostro gruppo, mente sapendo di mentire. In realtà l'ostruzionismo, il *filibustering*, il tentativo di non far passare questo decreto finché ne avremo le forze, lo faremo nella misura in cui (attualmente non c'è alternativa) questo decreto è destinato a passare così com'è, nella volontà del Governo e anche delle forze di opposizione di sua maestà (chiamatele come volete); o con modifiche (perché possono esservene) talmente ridicole ed irrilevanti da risolversi in un'aggravante. Infatti, a tal punto il Governo potrà dire: « avete visto, il decreto è stato convertito in legge anche con l'apporto delle modifiche, consapevoli, corresponsabili e corree delle forze della sinistra ». Noi a questa chiamata di correo non vogliamo soggiacere!

Perché, allora, ho presentato una pregiudiziale di merito? Implicitamente l'ho già detto, ma voglio rendere ora meglio esplicita la mia tesi. Non si tratta soltanto di dire in astratto che questo decreto in tutti, o in quasi tutti, i suoi articoli caratterizzanti è patentemente, violente-

mente, eversivamente, terroristicamente, incostituzionale. Non si tratta di dire soltanto questo, si tratta di dire anche una cosa più esplicita, si tratta cioè di rispondere — e qui Rodotà ha fatto bene a porre il problema — alla domanda se si combatte più e meglio il terrorismo quanto più ci si distanzia dalla Costituzione e quanto più si arriva ai limiti della Costituzione; quanto più si cerca di « rosicchiare » i limiti della Costituzione, tanto più si è incisivi ed efficaci nel combattere il terrorismo ! Questo è il modello mentale, logico, giuridico e politico, pervicace e distorto, che c'è nella mentalità di molti.

Noi abbiamo detto che siamo andati al di là di ogni limite; ma non lo diciamo solo noi, lo dicono migliaia di giuristi democratici di tutto l'arco politico democratico e della sinistra; ma non solo della sinistra, anche alcuni giuristi dell'area, come dire, centrista, hanno avuto dei sobbalzi, delle crisi di coscienza e di costituzionalità rispetto a questo decreto.

Ma la questione di fondo è se si combatte meglio il terrorismo limitando ulteriormente la Costituzione. È a questo che noi rispondiamo e fortunatamente, fuori di qui, altri, assieme a noi, rispondono di no. È per questo che ho proposto che per ragioni di merito, e non solo per ragioni di costituzionalità, non si vada a discutere e ad approvare questo disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 625.

Proviamo a vedere, ad esempio, il fermo di polizia, il fermo di sicurezza, di cui all'articolo 6 del decreto. Nel testo della mia pregiudiziale di merito ho analizzato singolarmente tutti gli articoli del decreto, ma in questa sede, forse, non farei in tempo ad illustrare tutti i punti all'interno di quei termini che ci sono stati posti. Proviamo perciò a vedere, ad esempio, lo articolo 6. Lo sa persino il bambino delle elementari, quando alla sera guarda la televisione, che se un terrorista vero viene arrestato si dichiara subito prigioniero politico ! Il bambino lo sa, è diventata una barzelletta, i bambini giocano su questo ! Il terrorista si dichiara subito prigioniero politico, e non è sufficiente picchiarlo.

E dico questo perché, colleghi della democrazia cristiana, colleghi comunisti e socialisti, è ammesso da tutti pacificamente che l'articolo 6 del decreto-legge, sul fermo di sicurezza (nel quale non deve esserci l'avvocato, né il magistrato e per il quale non deve essere previsto neppure un delitto tentato, perché siamo al di qua del delitto tentato) è soltanto una misura che deve servire a consentire alla polizia di usare le maniere spicce, di menare il fermato, se possibile di torturarlo ! E non mi si dica che è uno scandalo, perché le torture le hanno già compiute i carabinieri di Bergamo, le torture già sono state fatte a Milano anche recentemente, le torture venivano praticate — e mi dispiace che non ci siano ora i colleghi della *Südtiroler Volkspartei* — dalle forze di polizia in Alto Adige all'inizio degli anni '60 ! Ma il terrorista vero non apre bocca di fronte a queste cose ! Chi è costretto a parlare, a dire, chi è costretto in qualche misura o a incastrarsi, o a confessare, o a colpevolizzarsi, a sospettare o a sospettarsi ?

Provate a rispondere a questa domanda e provate a porvi un altro interrogativo: qual è uno dei problemi fondamentali nella lotta contro il terrorismo ? Il terrorismo vuole togliere credibilità e legittimazione alle istituzioni dello Stato, di uno Stato che si presume democratico, quanto meno nella sua configurazione costituzionale. Che cosa vuol dire questo, che cosa vuol dire consenso e legittimazione, non passive e non coatte, ad una credibilità dello Stato democratico ? Vuol dire una magistratura che funzioni, vuol dire una giustizia rapida, vuol dire una giustizia giusta — scusate il gioco di parole —, vuol dire una giustizia efficace ed efficiente. Ebbene, che cosa prevede questo decreto-legge ? Prevede che, laddove già tutti sanno e sappiamo che i tempi e i modi dell'amministrazione della giustizia nel nostro paese sono scandalosamente lunghi, questo decreto legittimi l'ulteriore prolungamento di questi tempi, perché il giudice, magari già oberato di lavoro, sapendo che invece di quattro anni di carcerazione preventiva prima del giudizio di

primo grado o di due anni prima dell'ordinanza di rinvio a giudizio, adesso ha due anni più un terzo, sarà portato a protrarre ancora di più l'istruttoria o, nel caso di chi dovrà celebrare il dibattimento, a protrarre ancora di più la data di fissazione del dibattimento stesso. In altre parole, quella rilegittimazione di una giustizia delegittimata viene ancora meno. La gente dirà che questa giustizia funziona ancora meno. L'innocente in galera — non dico che siano tutti innocenti in galera, ma la presunzione di innocenza c'è per tutti, e comunque innocenti in galera ce ne sono stati in tanti casi — che potrà stare in galera fino a dieci anni e otto mesi sarà una pietra di scandalo per tutta l'amministrazione della giustizia del nostro paese. Sarà quella la legittimazione dei terroristi. Avete visto il vostro Stato, che volete difendere, come funziona ? E il vostro Parlamento che, nel nome — che so io — dell'uno o dell'altro degli assassinati, giura, si impegna a cambiare il nostro paese, in quale direzione lo cambia ? Avete visto dove è finito il codice di procedura penale ? E avete visto invece come arrivano gli aumenti di pena, le perquisizioni ed i rastrellamenti di massa ? Io ho detto in Commissione, e ripeto qui, che questa è una tecnica — e non lo dico come insulto, ma come giudizio storico — o fascista o stalinista. Soltanto regimi totalitari, o di tipo fascista o di tipo stalinista, possono conseguire l'idea che comunque, per assicurare un colpevole — supponiamo che questo sia vero —, si possano rastrellare interi blocchi di edifici, interi quartieri, sospendendo la circolazione e mettendo la gente al muro. Soltanto uno Stato fascista o stalinista, soltanto uno Stato totalitario può concepire una cosa di questo genere. Ma ammettiamo per assurdo: serve questo per combattere il terrorismo ? No, colleghi e compagni ! No, questo non combatte il terrorismo; questo creerà il clima di paura, di sospetto, di rabbia, di rivolta, di reazione sacrosanta nella gente che si vedrà svegliata alle 6 del mattino o a mezzanotte o durante il giorno e si vedrà piombare in casa con il mitra spianato, nella gente che si vedrà messa in massa con le spalle al muro. Questo è già successo, ed oggi questo si vuole legittimare: i quartieri in stato d'assedio, i blindati attorno alle città o ai quartieri popolari... Lei ride, caro collega democristiano; ma certo lei può ridere, perché è convinto che in questo momento questa cosa sia utile a lei...

BRICCOLA. Io rido perché in un paese serio tu non parleresti nemmeno ! Sei un buffone.

PRESIDENTE. Onorevole collega, la prego ! Si sieda e lasci continuare l'oratore !

ROCCELLA. Te le ricordi le leggi Scelba ? Le hai fatte tu !

PRESIDENTE. Onorevole Roccella, mi pare che l'onorevole Boato non abbia bisogno di aiuto, perché sa molto validamente sostenere le sue tesi. Prosegua, onorevole Boato.

BOATO. Signora Presidente, parlando a lei in questo caso, e non al collega, qualora gli stenografi non abbiano sentito, voglio solo ricordare la frase che è stata detta, secondo la quale in un paese serio io non parlerei neppure, secondo il collega della democrazia cristiana. Questo è il modello di civiltà, di sistema politico, di democrazia. È bene che questa frase sia stampata. Questo il collega ha detto.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, io non ho sentito questa frase, e la prego di essere convinto che io non l'ho sentita.

BOATO. Non l'ha sentita ?

PRESIDENTE. Non l'ho recepita, onorevole Boato. D'altra parte, in mezzo a questa confusione...

GARGANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Neanche il Governo l'ha sentita !

BOATO. Io credo che gli stenografi l'abbiano sentita; e, se non l'avessero sentita, comunque dovrebbero riferire...

PRESIDENTE. Continui, onorevole Boato.

BOATO. In un paese serio io queste cose non potrei neppure dirle: e va bene! Non potrei parlare, certo! Sono convinto di questo, e sono convinto che nella democrazia cristiana c'è invece qualche collega che si vergogna di stare al fianco di questo collega che, a parte tutto, non conosco neppure. Io mi auguro per voi che vi vergogniate di questo, perché purtroppo — per fortuna — conosco qualche collega democristiano che ha ancora qualche barlume quanto meno di concezione della democrazia, se non di concezione del cristianesimo.

ANDREONI. Entra nel merito! Entra nel merito!

BOATO. Questo è l'unico pronunciamento che io ho sentito in questo momento, di fronte ad una cosa che faceva i conti con i problemi dei rastrellamenti, delle perquisizioni di massa, di fronte a una cosa che creerà, nelle nostre città, nei nostri quartieri, nella nostra gente e non nel terrorista, il clima di paura, di sospetto, di allarmismo, di intimidazione, di senso di persecuzione e anche di complicità. La gente pensa che queste cose accadono agli altri; però quando nei quartieri, nei blocchi di edifici accadranno queste cose, tutti saremo colpiti e allora diremo — e quante volte non l'abbiamo sentito dire nei bar, magari per spavalderia —: « Hanno ragione quelli delle Brigate rosse, allora in Italia non si può far altro che sparare! ». Vogliamo allora responsabilmente e cinicamente portare a questo il nostro paese? Vogliamo che la gente dica: « Allora hanno ragione quelli, non vi è altro modo che sparare! ». Se questa è la logica con cui si crede di combattere il terrorismo o l'eversione nel nostro paese, sbagliamo.

Esaminiamo un altro aspetto che incide anch'esso sulla credibilità di uno Stato che è credibile solo nella misura in cui sia democratico e costituzionale; in caso contrario non sarebbe credibile, la sua eversione se la scaverebbe dall'interno, la destabilizzazione se la costruirebbe dall'interno.

Guardate un'altra norma: l'aumento della pena per attentati ad un certo tipo di personale, ad esempio quello giudiziario, quello penitenziario o quello di pubblica sicurezza. Sappiamo tutti che in un periodo più o meno recente ci sono stati magistrati, poliziotti o carabinieri colpiti in modo barbaro, feroce e criminale; lo sappiamo. Ma poi pensate che forse colui che ha accuso Alessandrini, o coloro che hanno ucciso i tre poliziotti a Milano pochi giorni fa, di fronte a una pena che già oggi gli garantirebbe l'ergastolo con una serie di aggravanti, avranno più paura di sparare quando già rischiano, come molte volte hanno rischiato, o l'ergastolo, se vengono presi, o la pena di morte nel senso che vengono uccisi negli scontri a fuoco? Che cosa dirà invece il cittadino comune, il cattolico, il socialista, il comunista o il qualunquista, vedendo questa cosa? Se ammazzano me è un certo tipo di reato — ma nel senso del cittadino comune —; se ammazzano quelli lì è un altro tipo, in quanto sono cittadini di serie A. Quel morto vale tanto, e ci vanno le autorità al suo funerale; quest'altro morto, sempre per mano di terroristi, vale di meno. Questo già oggi la gente lo dice, perché vi sono funerali di un certo tipo e funerali di un altro tipo. Ma quando questa cosa viene legittimata nel diritto penale, a questo punto la gente dice: « Non è solo una scelta quella di andare o meno ad un funerale, ma è un discorso stabilito per legge, è un privilegio stabilito per legge. Se fossi giudice, non vorrei questo privilegio ».

Proviamo ancora una volta a ragionare con la mentalità di un terrorista. Egli, che ammazza il poliziotto o il magistrato, sa che in caso di cattura rischia l'ergastolo. Però quando la legge, il Governo ed il Parlamento mettono sul petto del

magistrato o del poliziotto o dell'agente di custodia un dischetto rosso che dice: « Questo è un obiettivo privilegiato, tanto è vero che ti garantisco un aumento di pena », nella logica del terrorista che vuole colpire lo Stato si risponde: « Alla sfida dello Stato rispondo con un'altra sfida ancora più ardita; e colui che lo Stato vuole coprire in modo particolare, non con la scolta ma con l'aumento di pena, quello lo colpisco con particolare efficacia ed in modo perverso e criminale ».

Uno per uno gli articoli di questo decreto hanno queste caratteristiche. Pensate a coloro che oggi sono in carcere, colpevoli od innocenti che siano, che si vedono piombare addosso una legge che stabilisce che dei termini di carcerazione preventiva — per coloro che già sono in carcere, non per coloro che vengono arrestati domani o il 15 febbraio — sono aumentati in ogni stato del processo di un terzo. Provate a pensare come ragiona la gente, come ragionano i familiari, gli amici, come ragiona il senso comune di un paese che dice: « Giustizia sia fatta, il colpevole sia condannato, l'innocente sia assolto ! ». Non si fa in tre giorni un processo, ma non si può nemmeno pensare che si concluda in undici anni, o almeno in nove anni; ma la democrazia cristiana ha respinto l'emendamento comunista ed ha respinto perfino (compagni comunisti, forse non avete letto bene il *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari*) questi emendamenti che, comunque, noi abbiamo votato in Commissione. E — venti contro venti — il nostro voto è valso comunque a non farli passare; la stessa cosa succederebbe in Assemblea o forse peggio, perché non c'erano i liberali, i repubblicani e i missini.

Io non so, signora Presidente, quanti minuti manchino al termine del tempo a mia disposizione.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, lei ha ancora circa un quarto d'ora di tempo.

BOATO. Potrei andare avanti ed usufruire di tutto il quarto d'ora, ma la questione che abbiamo sollevato all'inizio — e che confermo — non era per rubare del tempo, ma per rispettare il regolamento che riteniamo non sia stato rispettato. Ma voglio non arrivare a quei 45 minuti proprio per dimostrare che non era questo il problema nella fase iniziale e nemmeno in questa fase del dibattito.

Voglio sostenere che da quando in Italia (poi in sede di discussione sulle linee generali discuteremo anche di altre forme di terrorismo che ci sono state nel nostro paese, da dove arrivano, eccetera... ma non voglio farlo in questa sede); da quando in Italia, dunque, vi è un certo tipo di terrorismo, cioè quello fascista e di Stato, che è arrivato dal 1969 al 1974, da piazza Fontana, all'*Italicus*, al *golpe* Borghese, alla Rosa dei venti, cui si è progressivamente — non esclusivamente, ma progressivamente — sostituito un terrorismo di sinistra, noi abbiamo avuto una *escalation* corrispettiva al terrorismo di sinistra di norme di carattere processuale o penale di tipo eccezionale. Maggio 1974, ottobre 1974, aprile 1975, maggio 1975, agosto 1977, marzo 1978 ! Bene: vi invito (chi avesse voglia di capire e di ascoltare) ad andare a vedere, data per data, tutte le norme di carattere eccezionale che si sono varate in questo Parlamento dal 1974 ad oggi ! E, data per data, andate a vedere qual è stata la progressiva ulteriore *escalation* del terrorismo !

Allora il problema è certamente quello di combattere il terrorismo e le manovre di carattere eversivo, da qualunque parte vengano, ma oggi si può individuare da che parte possano venire, all'esterno dello Stato in modo prevalente ed altre manovre eversive vengono anche dall'interno dello Stato ! Ma andiamo a vedere qual è l'efficacia di queste norme ! Dopo il decreto sull'antiterrorismo — anche quello si chiamava così — del 21 marzo del 1978, quali sono stati gli effetti positivi ? Io non so se ciò che ha detto il colpevole di un certo reato, che è stato condannato a 27 anni di galera, al tribunale di Milano nel 1979 e che oggi occupa le pagine di tutti i giornali, sia la verità

o meno. In questo momento non mi interessa ! Ma siccome l'obiezione che molti fanno è che costui rappresenta il segno concreto di come si possa arrivare a colpire i presunti o reali terroristi, io vi chiedo in base a quale norma dei precedenti decreti, delle precedenti leggi eccezionali o di questo decreto si verifica ciò che si sta verificando in questi giorni su un certo terreno processuale. In base a nessuna di queste norme !

Il ministro stesso in Commissione l'ha categoricamente escluso: in base a nessuna di queste norme ! Questo discorso potremmo farlo per una pluralità di esempi; con un'altra pluralità di esempi, di tesi, di analisi e di ricostruzioni storiche alla mano, da parte di giuristi e non giuristi, potremmo dimostrare molte volte il carattere criminogeno, cioè che genera ed accelera il terrorismo, di una serie di norme. Si tratta di norme che alzano la spirale terrorismo-antiterrorismo; che alzano l'*escalation* da una parte e dall'altra; che lo militarizzano sempre di più; che lo degarantiscono sempre di più, ma che per combattere il terrorismo come tale non hanno efficacia. Hanno una sola efficacia: laddove il terrorismo ha come obiettivo dichiarato, cioè di fare in modo che lo Stato democratico-borghese getti la maschera democratica per dimostrare soltanto la sua dittatura e la sua natura autoritaria, questo tipo di leggi e questo tipo di comportamenti che vengono indotti con queste leggi (e quello che è successo oggi è solo una pagliuzza in un mare che sarà molto più grave e drammatico, ma non voglio drammatizzare questa cosa che pure è significativa di un clima, più che di un comportamento).

Questo tipo di irrigidimento autoritario, di eversione democratica, di eversione costituzionale proveniente dall'interno della struttura costituzionale dello Stato ottiene esattamente l'obiettivo che il terrorismo dichiara di volere ottenere; ci stiamo muovendo cioè nella direzione esattamente opposta a quella tracciata dalle finalità dichiarate di questo decreto: l'adozione, in altre parole, di misure per combattere il terrorismo e l'eversione per tutelare l'ordine democratico e la sicurezza pubblica.

Vi è un'altra serie di norme che, sostanzialmente, manifestano una totale, anzi, non totale, ma profonda e crescente sfiducia nei confronti dei magistrati, ed altre norme, quali quella inerente al fermo di sicurezza in particolare, che mirano, come dire — vi prego di scusare il termine — a cercare di fare incanaglire le forze di polizia; mirano cioè non a dare ad esse quello che effettivamente chiedono sul terreno dell'efficienza e dell'efficacia democratica della ristrutturazione e della sindacalizzazione, ma a dare ad esse il diritto di picchiare, di torturare e farlo, sostanzialmente, con la copertura di 48 o 96 ore di sostanziale impunità. Questo non lo dico io: qualunque testo che analizzi il perché si facciano fermi di questo tipo spiega questo.

E perché con esse si toglie contestualmente potere al magistrato ? Perché si toglie potere al magistrato sul terreno del fermo di sicurezza ? Perché si limita ulteriormente il potere del magistrato sul terreno del fermo di polizia giudiziaria (articolo 7) ? Perché si limita il potere del magistrato laddove si possa o meno concedere la libertà provvisoria e, laddove si possa concederla, lo si limita nuovamente nel caso in cui vi sia l'impugnazione del pubblico ministero ?

Cos'è tutto questo, se non il segno clamoroso di sfiducia nei confronti della stessa magistratura, di sospetto nella stessa incapacità della magistratura ad interpretare l'amministrazione della giustizia del nostro paese ? Ed anche questo rappresenta un ulteriore segnale che, invece di rilegittimare la giustizia nel nostro paese, invece che rafforzare nel senso dell'efficacia e dell'efficienza democratica le forze di polizia, cerca evidentemente di istigare gli istinti più bassi, più reazionari, più immediati, non saprei come definirli: più vendicativi; per cui il terrorista vero non lo pigli; ma, se pigli il capellone che gira in un certo modo, o se pigli quello che sai, perché lo dichiara pubblicamente, essere un dissenziente, antagonista, su quello ti vendichi, visto che non puoi sparare

al terrorista. Perché, se il terrorista vero ce l'hai di fronte, gli spari: non è che non gli spari già oggi!

Ho esposto forse le mie ragioni in un modo un po' accalorato e confuso semplicemente perché non volevo fare una esposizione pedante e perché volevo, già a partire dalla pregiudiziale e rimanendo sul terreno di quest'ultima che è di merito — perché poi discuteremo più dettagliatamente sul merito di ciascun articolo — non tanto e soltanto spiegare perché questo decreto sia patentemente incostituzionale, dal momento che altri colleghi hanno fatto questo presentando le loro pregiudiziali di costituzionalità, quanto cercare di partire da un'ottica, comunque di carattere generale, che ritengo dovrebbe essere comune — e non è — a tutti noi e cioè che è solo con una maggiore democrazia e con una maggiore fedeltà alla Costituzione che si combatte meglio il terrorismo, e non viceversa.

Io ho voluto verificare tutto questo a prescindere, tra virgolette, dalla Costituzione, semmai si potesse prescinderne; cioè io ho voluto verificare l'efficienza, l'efficacia, l'adeguatezza e l'idoneità delle norme che abbiamo di fronte.

Nello svolgere questa osservazione mi rivolgo a tutti i colleghi di questa Camera ed in particolare ai colleghi di quei gruppi che ci hanno interpellato, in sede di discussione sulle pregiudiziali, e mi rivolgo anche, senza particolare settarismo, ai compagni comunisti, perché il loro capogruppo ha fatto certe dichiarazioni sulle nostre posizioni in rapporto a questo decreto-legge e perché la loro base sociale, la loro base operaia ha particolare sensibilità per questo tipo di problemi. E questo tipo di scotto evidentemente avrà un suo peso nei prossimi mesi laddove non lo si è pagato fino in fondo.

Mi rivolgo, quindi, a tutti perché capiate quali siano i motivi di fondo, rispetto ai quali l'ostruzionismo è un eventuale strumento « finalizzato a » e non un principio di partenza, per i quali noi riteniamo che non si debba passare alla discussione di questo disegno di legge di conversione del decreto-legge del 15 dicembre 1979 che, comunque, se si dovesse invece passare alla discussione, se questa Camera dovesse pronunziarsi in senso diverso, noi, in fedeltà alle affermazioni, alle analisi, alla coerenza costituzionale e di merito che abbiamo qui espresso, ovviamente — e lo abbiamo dichiarato fin dal primo momento — trarremo fino in fondo le nostre conseguenze.

Proclamazione di un deputato subentrante.

PRESIDENTE. Comunico che, dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Dario Antoniozzi, la Giunta delle elezioni, nella seduta del 23 gennaio 1980 — a' termini degli articoli 81 e 86 del te sto unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per l'elezione della Camera dei Deputati — ha accertato che il candidato Pietro Rende segue immediatamente l'ultimo degli elementi nella lista n. 12 (democrazia cristiana) per il collegio XXVII (Catanzaro).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Pietro Rende deputato per il collegio XXVII (Catanzaro).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Comunico che, nella riunione di oggi delle Commissioni in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla I Commissione (*Affari costituzionali*):

« Concessione alla regione Valle d'Aosta per l'anno 1979 di un contributo speciale di lire 20 miliardi per scopi determinati ai sensi dell'articolo 12 dello statuto » *approvato dal Senato*) (1161);

Senatori SIGNORELLO ed altri: « Norme relative al collocamento in aspettativa dei

dipendenti dello Stato il cui coniuge — anche esso dipendente dello Stato — sia chiamato a prestare servizio all'estero » (*approvato dal Senato*) (1118);

dalla III Commissione (*Affari esteri*):

« Norme interpretative ed integrative della legge 3 marzo 1971, n. 153, e della legge 26 maggio 1975, n. 327, concernenti contributi statali in favore di enti, associazioni e comitati che gestiscono scuole italiane all'estero » (1013);

« Modifiche alla legge 26 maggio 1975, n. 327, in materia di trattamento assistenziale e previdenziale del personale non di ruolo, docente e non docente, in servizio all'estero » (1014), *con modificazioni.*

Sull'ordine dei lavori.

BIANCO GERARDO. Chiedo di parlare per un richiamo per l'ordine dei lavori, a norma dell'articolo 41 del regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIANCO GERARDO. Signor Presidente, il decreto-legge in esame ha una sua precisa scadenza e noi riteniamo sia obbligo costituzionale del Parlamento stesso esaminarlo nei termini previsti. Poiché si profila un'ostinata volontà di ostruzionismo, che non mi pare dissipata dalle posizioni qui espresse dai presentatori delle pregiudiziali ed anche dalla notizia che circa 7.500 emendamenti sono stati presentati, ciò che dimostra la volontà di impedire la conversione in legge del decreto, chiedo che la seduta continui senza interruzione fino alla votazione finale del disegno di legge n. 1266, salva, naturalmente, la discrezionalità della Presidenza di disporre eventuali sospensioni tecniche.

PRESIDENTE. Sulla richiesta dell'onorevole Gerardo Bianco, da configurarsi come un richiamo per l'ordine dei lavori, ai sensi dell'articolo 41 del regolamento, darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore a favore e ad uno contro.

CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CICCIOMESSERE. Il gruppo radicale ha annunziato, e non ancora posto in essere, come ha precisato il compagno Boato, l'ostruzionismo al decreto-legge in esame e forse il collega Gerardo Bianco avrebbe potuto aspettare un'ora per avanzare la sua richiesta, che avrebbe così avuto maggior senso. Comunque, l'ha avanzata ora e non vi è alcun problema.

Il gruppo radicale ha annunziato lo ostruzionismo su questo provvedimento sulla base di una precisa convinzione, e — credo — condividendo interamente quanto ha affermato il capogruppo comunista su un giornale, cioè che: « L'ostruzionismo è legittimato quando una maggioranza pretenda di mutare gli elementi fondamentali dell'assetto dello Stato, per modificare le regole del gioco e quando si tenta di mettere in discussione essenziali diritti di cittadini, elementi fondamentali della vita democratica ».

Ora, mi sembra con chiarezza, dal dibattito che si è svolto in questa sede, dagli interventi dei colleghi, dei colleghi della sinistra indipendente in particolare, dagli emendamenti — non dagli interventi, purtroppo — del gruppo comunista, che questo provvedimento viola alcuni principi costituzionali e quindi è doveroso per ogni deputato non semplicemente, come diceva il collega Boato, agitare la bandiera del dissenso, ma concretamente porre in essere tutti gli atti che consentano la non conversione in legge di questo decreto-legge. È storia ormai di questo Parlamento, delle opposizioni formali, è storia (della scorsa legislatura) dei comportamenti di sinistre molto pure, molto di classe, che naturalmente con classe agitavano questi dissensi, ma poi concretamente consentivano divenendo complici pur potendo dissentire, come accade per questo decreto-legge: perché sei deputati del PDUP potrebbero prestare la loro collaborazione perché si giunga alla decadenza di questo decreto; nel momento in cui non lo fan-

no, evidentemente sono complici della conversione in legge del decreto stesso (« sarebbero », mi corregge il collega Boato, perché la provvidenza c'è; non si sa mai, potrebbero cambiare idea).

Questa è la premessa, chiara e precisa, e dall'altra parte c'è il dovere, credo, di un'altra maggioranza di opporsi, con altro ostruzionismo, all'ostruzionismo di chi vuol far decadere il decreto-legge. L'unica condizione fondamentale, perché questo rapporto corretto tra maggioranza e minoranza si realizzi, è che vengano rispettate le regole del gioco. In questo momento sono chiaramente rispettate: in questo momento, chiaramente, di fronte all'ipotesi di scadenza, all'obiettivo della scadenza del decreto-legge che noi perseguiamo, giustamente il collega Gerardo Bianco ci propone un'altra procedura, perfettamente legittima.

Ma tutto ciò, ripeto, si basa, si può basare sul rispetto delle regole del gioco, e le regole del gioco obiettive, che non possono essere interpretate diversamente, si chiamano, in questa sede, regolamento della Camera e lettura di questo regolamento.

Quindi, nel momento in cui dichiaro il mio voto favorevole — e credo lo dichiarino anche gli altri colleghi — alla proposta dell'onorevole Gerardo Bianco, intendo precisare che questo rapporto corretto è tale solo nel momento in cui queste regole del gioco siano rispettate; noi abbiamo già avuto un anticipo di mancato — e inutile — rispetto delle regole del gioco, e non soltanto di esse: della lettura prevalente o totale delle regole del gioco che si sono avute in questi anni, dal 1971 in poi.

Mi riferisco precisamente a quelle indiscrezioni di stampa, in relazione a quegli articoli che hanno registrato in questa Camera un'univoca interpretazione (mi riferisco per esempio all'articolo 85 del regolamento). Se questo sarà consentito, se qualcuno — non più maggioranza né opposizione, ma la Presidenza — consentirà che queste prassi, che queste letture delle regole del gioco, che le regole del gioco stesso vengano modificate, evidentemente (e ripeto quanto già detto ieri dalla collega Aglietta) il rapporto fiduciario, che deve esistere tra deputati di opposizione e di maggioranza, cadrebbe.

Si riproporrebbe una vecchia figura superata dal regolamento del 1971, credo, che vede il Presidente Presidente di tutta la Camera, e non rappresentante di questa o quell'altra maggioranza. Nella speranza e nella convinzione che questo si realizzi, che questo corretto rapporto si concretizzi, come gesto di coerenza con quanto già detto, il gruppo parlamentare radicale è favorevole alla proposta del collega Gerardo Bianco.

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, ho chiesto di parlare contro forse anche perché — non dico solo perché — da parte dei colleghi radicali è stato chiesto di parlare a favore: con estrema sorpresa, devo dire, da parte mia e dei colleghi del mio gruppo, che, in passato, non in questa ma in altre legislature, hanno praticato lo ostruzionismo tutte le volte in cui hanno ritenuto che si trattasse di un problema capace di sollevare una crisi politica o di cambiare il sistema vigente nel nostro paese.

Porto un esempio, uno per tutti: quello della nostra opposizione ostruzionistica alla legge finanziaria regionale o alla legge istitutiva della regione Friuli-Venezia Giulia. Si trattava di provvedimenti di grande momento, nei confronti dei quali abbiamo ritenuto che potesse essere praticato l'ostruzionismo. E vogliamo ribadire, con l'atteggiamento che assumiamo oggi, che riteniamo l'ostruzionismo un atto legittimo da parte di una minoranza che voglia denunziare al paese la gravità delle decisioni che sta per assumere la maggioranza; anche perché non esistono strumenti diversi da questo in alcuni casi, allo scopo di far conoscere una posizione importante all'opinione pubblica.

Ma qui siamo di fronte ad un fenomeno del tutto eccezionale, non solo quello

dell'ostruzionismo, che nel caso viene praticato fuori di qualunque logica, secondo il nostro punto di vista, ma perché esso è diventato sistematico: non si pratica lo ostruzionismo nei casi di particolare importanza o nei casi di clamorose sopraffazioni da parte della maggioranza, ma viene praticato come un sistema utile per impedire il normale svolgimento dei lavori parlamentari. Noi siamo contrari — lo diciamo senza mezzi termini — a questi metodi, instaurati in questa Assemblea da qualche mese a questa parte, perché riteniamo appunto che l'ostruzionismo sia legittimo come strumento eccezionale, non come strumento normale.

È anche del tutto eccezionale che il presidente del gruppo della democrazia cristiana chieda che la seduta continui senza interruzione fino alla votazione finale, quando non è iniziata la discussione sulle linee generali. Non si è mai verificato. Capisco le preoccupazioni che si giunga rapidamente alla conclusione del dibattito, ma qui vi è una precipitazione; tanto è vero che il gruppo radicale non ha potuto fare a meno di essere d'accordo con il gruppo della democrazia cristiana in ordine a questa richiesta confermando in questo modo quello che appare, cioè che l'ostruzionismo giovi alla maggioranza, e che la maggioranza voglia la drammatizzazione del dibattito per perseguire interessi propri.

Questa è la sensazione che voi date, onorevoli colleghi della maggioranza e del partito radicale! Di fronte a questo metodo, al metodo di impedire persino una discussione sulle linee generali serena e tranquilla, al metodo di impedire la presentazione degli emendamenti — perché questo, onorevole Gerardo Bianco, lei realizza con il voto che la Camera pronunzierà a che la seduta continui senza interruzione: l'impossibilità di proporre emendamenti alternativi e seri, con la loro presentazione dopo una discussione sulle linee generali che mostri qual è l'orientamento dell'Assemblea — lei, me lo consenta, non può trovare l'appoggio da parte di tutti i gruppi! Lei lo trova solo da parte degli ostruzionisti, da parte di quei gruppi che vogliono la drammatizzazione del dibattito, che lei oggi ha facilitato con la richiesta intempestiva di una seduta ininterrotta che poteva iniziare, a mio avviso, durante o dopo la discussione sulle linee generali.

Queste sono le considerazioni di principio, onorevole Presidente, prevalentemente di principio, per le quali mi esprimo contro la proposta dell'onorevole Gerardo Bianco, pur ribadendo la nostra affermazione circa la validità dell'ostruzionismo, allorquando serva a denunziare situazioni politiche di una gravità eccezionale. Qui siamo, invece, di fronte ad un ostruzionismo sistematico, ed il nostro atteggiamento vuole essere ben lontano da quello dei rappresentanti del gruppo radicale e del PDUP.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta del deputato Gerardo Bianco di continuare la seduta ininterrottamente fino alla votazione finale del disegno di legge n. 1266.

(*È approvata*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ricordo nuovamente alla Camera che, ai sensi del quarto comma dell'articolo 40 del regolamento, sulle questioni pregiudiziali presentate potrà prendere la parola un oratore per gruppo, compresi i proponenti.

SPAGNOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPAGNOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho seguito con attenzione il dibattito relativo allo svolgimento e all'illustrazione delle questioni pregiudiziali e, in modo particolare, ho seguito con la dovuta attenzione gli interventi dell'onorevole Magri e del collega Rodotà, soprattutto in quella parte nella quale il primo, al termine del suo discorso, ha avanzato una proposta che è stata accolta dal

secondo e che, a nostro avviso, richiede una risposta seria. Noi siamo contrari alle pregiudiziali avanzate sul decreto-legge dallo stesso onorevole Magri, dal collega Rodotà e dai deputati del partito radicale. E siamo contrari perché riteniamo che tali pregiudiziali mirino, nella sostanza, a vanificare un provvedimento...

TESSARI ALESSANDRO. Fascista! È un provvedimento fascista...!

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, lei ha già parlato!

SPAGNOLI. ...di lotta al terrorismo, al di là delle valutazioni che noi diamo alle singole norme. Perciò riteniamo che le pregiudiziali non possano essere accolte, perché ciò significherebbe un impedimento alla conversione di un decreto-legge che riteniamo debba essere convertito. Ma ritenevamo anche — lo abbiamo ritenuto, onorevoli colleghi, fin dall'origine — che questo decreto-legge, almeno nella formulazione originaria, dovesse essere modificato in alcune norme, in taluni istituti che venivano prospettati, su cui noi abbiamo espresso riserve, dubbi, perplessità, ritenendoli o non chiari o non sufficientemente rispondenti, nelle formulazioni proposte dal Governo, a criteri di limpidezza e di coerenza costituzionale. Questo è stato il giudizio, l'impostazione, l'indirizzo che noi abbiamo seguito, ripeto, fin dalle origini, fin dal momento della presentazione del decreto stesso e prima ancora, quando non se ne conosceva il testo, che noi abbiamo perseguito coerentemente, durante le varie fasi dell'*iter* legislativo e che intendiamo seguire anche in questa fase, la quale forse assume un aspetto particolarmente importante dell'*iter* legislativo medesimo.

Credo che sia appena il caso di ricordare, onorevoli colleghi, che questa linea ci ha consentito, nell'altro ramo del Parlamento, di approvare rapidamente il provvedimento, ma anche di apportare significative modifiche nel senso e nella direzione che ho sopra indicato. Tuttavia, abbiamo anche detto che le modifiche introdotte dal Senato non sono state sufficienti; in particolare, abbiamo sottolineato la nostra insoddisfazione circa il risultato del voto sull'articolo 6 del decreto-legge, concernente il fermo di sicurezza, voto in merito al quale si è verificata una contrapposizione tra il nostro gruppo e il gruppo dei compagni socialisti rispetto ad altre forze (una contrapposizione, si ricordi, che è stata non soltanto sul testo del nostro emendamento, ma anche sul testo dell'emendamento del partito socialista).

Per questo noi abbiamo riproposto su questo punto, che riteniamo particolarmente importante e qualificante, e su pochi altri ugualmente significativi (o per lo meno significativi, se non ugualmente significativi) i nostri emendamenti alla Camera, in Commissione e in Assemblea, con una posizione di coerenza, di linearità e di limpidezza del nostro atteggiamento.

Indubbiamente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il risultato del voto che vi è stato in Commissione è stato particolarmente significativo, ma non tanto sulla questione dei numeri (che pure non ci hanno dato torto, ma la cui interpretazione, in base al regolamento, ha fatto sì che avessimo torto, nonostante avessimo fatto *match* pari), ma soprattutto per l'attenzione che noi abbiamo posto alle argomentazioni che abbiamo portato avanti su tutta una serie di punti qualificanti tra quelli in discussione.

Vi è ormai una certa sensibilità, onorevoli colleghi, per cui, allorché si discute in Commissione e gli argomenti sono pregnanti, incisivi, colpiscono, lo vediamo persino dai volti dei nostri interlocutori, che sono attenti, che capiscono che diciamo cose serie e fondate, non nella direzione di un attacco frontale o, tanto meno, di uno svuotamento del provvedimento, ma per rendere il provvedimento stesso più incisivo, più lineare, più limpido. Ebbene, questo noi lo abbiamo sentito, anche nei confronti di coloro che poi hanno votato contro, in un voto — ripeto — che è poi rimasto sul terreno della parità.

Ora noi riteniamo, onorevoli colleghi, signori del Governo, che vi debba essere

questo spirito che, anche se inquadrato in una solidarietà più generale, tende a rendere un provvedimento credibile, valido, efficace e — direi — corretto, privo di errori, il più possibile costituzionalmente coerente. Noi riteniamo che questo sforzo dobbiamo continuare a farlo in questa sede e, se mi si consente, la stessa attenzione che noi sentiamo ormai alle venti e dieci di questa sera, probabilmente all'inizio di una lunga maratona, dimostra l'attenzione che il Parlamento ha rispetto a questo provvedimento per l'importanza che esso riveste.

È per questo allora che pensiamo che sia giusto, utile, necessario per tutti proseguire in questa sede il confronto parlamentare. Un confronto serio, pacato, nel comune interesse di costruire degli strumenti validi, limpidi e corretti ed efficaci nella lotta contro il terrorismo. E pensiamo che sia giusto, utile e opportuno che si determinino le condizioni perché questo confronto possa avvenire liberamente, dando il privilegio alla ragione, cioè alla capacità di ragionare in termini limpidi, evitando le posizioni precostituite, preconcette e cristallizzate. E che questo confronto si apra tra le forze politiche e democratiche di questo Parlamento e il Governo, per uno sforzo congiunto sulla base di una spinta di solidarietà che accomuna una larghissima parte di questa Camera, negli intendimenti di una lotta ferma, decisa ed efficace al terrorismo.

In questo senso la proposta dell'onorevole Magri, a nostro avviso, si muove nella direzione da noi seguita sin dall'inizio di questa vicenda, ed in quanto tale noi la consideriamo positiva, perché si muove nella direzione di creare le condizioni per poter modificare questo provvedimento nei punti nei quali, non so se voi con noi, ma certamente noi, riteniamo che questo provvedimento vada modificato.

È chiaro che le condizioni del confronto richiedono che si rinunzi a quella situazione che impedisce obiettivamente il confronto stesso, cioè l'ostruzionismo, non solo perché ci troveremo di fronte ad un nuovo episodio di una catena di ostruzionismo generalizzato, ma perché, con riferimento specifico e preciso a questo provvedimento, l'ostruzionismo irrigidisce la situazione, la cristallizza, impedisce il confronto, impedisce lo sviluppo dialettico di posizioni; direi, se me lo si consente, che impedisce persino il ragionare, impedisce che si apra un dibattito e che la forza delle idee possa rompere posizioni pregiudiziali e di chiusura. Questo anche a prescindere dai problemi connessi ad un eventuale voto di fiducia ed alle conseguenze che a questo si ricollegano.

Di conseguenza, l'ostruzionismo rende impossibile una qualsiasi azione diretta ad un miglioramento ed al perfezionamento del provvedimento stesso. L'onorevole Boato nella prima parte del suo intervento ha affermato che in Commissione egli si è battuto e non ha fatto ostruzionismo. È vero e gliene diamo atto; c'è stato il suo apporto di posizioni; una posizione dialettica. Ha espresso qui giudizi che aveva già espressi in Commissione; e allora chiediamo all'onorevole Boato se questa non sia la strada, la strada del confronto, così come in Commissione. E non è il problema del numero delle ore, perché potevamo anche vincere in Commissione. Allora il numero delle ore non significava che con questo avevamo fatto una battaglia scarsa e senza efficacia; avevamo fatto una battaglia forte, ravvicinata, con le idee, con la forza del confronto, nel momento in cui sentivamo che le cose che dicevamo le sentivano anche gli altri, anche se poi hanno votato contro (*Commenti del deputato Boato*). Boato, è su questo terreno che ci si misura; e non si può dire che, siccome poi su questo terreno ci sono posizioni di chiusura, per questo bisogna ricorrere all'ostruzionismo. Questo è un modo profondamente sbagliato, che irrigidisce e rende impossibile non solo il confronto, ma anche la modifica, il procedere in avanti, anche una dialettica democratica, che costituisce la vitalità ed il motivo di fondo della vita di questo Parlamento. Ecco perché riteniamo che il ricorso all'ostruzionismo sia un fatto pro-

fondamente errato, così come riterremmo errato che ci fosse una posizione di chiusura pregiudiziale da parte di altre forze e da parte, me lo si consenta, anche dello stesso Governo.

Abbiamo i nostri emendamenti; li riteniamo validi, abbiamo esaminato anche gli emendamenti dei compagni socialisti, su cui molte volte ci siamo trovati a votare insieme. Crediamo sia questo il terreno su cui si debba portare avanti il dibattito su questo provvedimento che tutti riteniamo giustamente importante. Riteniamo quindi che si possa aprire un sereno e pacato confronto e che il Governo possa, riflettendo sulle proposte di modifica di alcune norme, senza chiusure pregiudiziali, aprirsi al confronto ed alle modifiche.

Crediamo alla dialettica parlamentare, onorevoli colleghi, siamo contrari agli irrigidimenti. Riteniamo un fatto grave l'ostruzionismo; lo riteniamo tanto più grave perché impedisce realmente ogni possibilità di confronto. Crediamo anche di dover affermare che su di esso ricadrebbe la pesante responsabilità di aver impedito ogni possibilità di modifica e di miglioramento del disegno di legge. Sotto questo aspetto la risposta dei radicali non è affatto tranquillizzante; anzi, se me lo si consente, in qualche modo taglia le gambe, vanifica la stessa validità della proposta dell'onorevole Magri, che tuttavia riteniamo ancora debba essere sostenuta, perché dobbiamo fare tutto il possibile per impedire che su questo provvedimento si arrivi ad una contrapposizione di forza formale, ad una chiusura reciproca su posizioni pregiudiziali che impediscono che si apra quella giusta dialettica che può portare a quelle modifiche che il Parlamento nella sua maggioranza riterrà di dover accettare.

Per questo, onorevoli colleghi, mentre ribadisco la posizione del nostro gruppo contraria alla pregiudiziale per le ragioni che ho ora esposto e la nostra volontà più ferma per la conversione in legge del decreto e contro l'ostruzionismo per tutte le ragioni già esposte, mi auguro che la ragione prevalga contro ogni strumentalismo e che la rinunzia all'ostruzionismo apra la strada ad un corretto confronto parlamentare su una legge così importante, che, onorevoli colleghi, non bisogna dimenticarlo, è uno strumento di lotta al terrorismo e richiede un forte e unitario impegno, una riflessione e la solidarietà di tutte quante le forze democratiche (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti del deputato Maria Adelaide Aglietta*).

PRESIDENTE. Comunico che da parte del gruppo radicale mi è pervenuta richiesta che le votazioni sulle pregiudiziali avvengano per scrutinio segreto.

Poiché tali votazioni avverranno mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

LABRIOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Anche noi siamo dell'opinione che la Camera debba avere la possibilità di un libero dibattito aperto, al quale il Governo col suo comportamento deve corrispondere positivamente: il Governo in primo luogo, per le ragioni che dirò poi ed anche perché si tratta di un disegno di legge di conversione in legge di un atto di iniziativa governativa. È giusto quindi e corretto che in primo luogo il Governo dia la possibilità all'Assemblea di dibattere concretamente, col suo giudizio e con la disposizione (che sollecitiamo vivamente dal Govreno) per considerare lo stato in cui si trova lo schema del disegno di legge di conversione, suscettibile di ulteriori valutazioni e necessari approfondimenti, sia nel senso della proposta dell'onorevole Magri (che non consideriamo certo decaduta solo perché vi è stata una reazione — che non dico nemmeno negativa — del gruppo radicale, diciamo di scetticismo), sia in base alla proposta che abbiamo manifestata alle forze politiche ed allo stesso Governo, che largamente coincide con le finalità e gli intendimenti... (*Interruzione del deputato Pinto*).

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, la prego di non interrompere l'onorevole Labriola: i deputati del gruppo radicale hanno già parlato assai! Proceda, onorevole Labriola.

LABRIOLA. Confesso di non aver compreso nulla dell'interruzione dell'onorevole Pinto e quindi proseguo nel mio intervento.

La nostra proposta coincide largamente con quella dell'onorevole Magri e la cosa ci soddisfa; il fatto che più parti, con varia posizione sui problemi del Governo e della maggioranza, convergano nella valutazione della serietà dei problemi davanti a noi, sull'obbligo e l'interesse del Parlamento non già di rinserrarsi in modo pregiudiziale, bensì di affrontare nel vivo tali questioni, rafforza il nostro convincimento e quello anche dei colleghi del PDUP, che esortiamo pubblicamente a mantenersi nel loro convincimento di proseguire gli sforzi, perché riteniamo possibile giungere a buoni risultati, sempre che prevalga la ragione e, diciamo con molta chiarezza, signor Presidente e onorevoli colleghi, un'onestà intellettuale almeno su due aspetti.

Il primo riguarda l'importanza dei problemi; e condivido quanto richiamato dall'onorevole Spagnoli; l'altro riguarda la complessiva valutazione dell'ostruzionismo. È il momento di farla e possiamo farla fino in fondo, perché come forza storica del movimento operaio vantiamo gloriose battaglie ostruzionistiche alle nostre spalle che rivendichiamo per intero e le ripeteremmo (*Interruzione del deputato Maria Adelaide Aglietta*), se ci trovassimo nelle medesime condizioni in cui abbiamo onorato la democrazia in questo paese, battendoci contro la legge maggioritaria ed atti di politica internazionale che, ad opinione nostra e di milioni di lavoratori, potevano compromettere negativamente le sorti del paese! Possiamo fare questa valutazione e la faremo perché vogliamo aggiungere, alla preoccupazione ed all'angoscia che i gruppi parlamentari manifestano per il terrorismo, alla complessiva impotenza dell'amministrazione di fronte al terrorismo, una nostra preoccupazione perché questo è il vero problema che travaglia il paese ed il Parlamento.

Vogliamo aggiungere anche, signor Presidente, onorevoli colleghi, la nostra preoccupazione di vedere il Parlamento da troppo tempo nella condizione di non poter giungere a deliberazioni, a scelte, a manifestazioni attive di intervento.

Vi sono, naturalmente, delle responsabilità del Governo per questo stato di cose; noi non ne sottaciamo nessuna. Vogliamo ricordare all'onorevole ministro guardasigilli che noi attendiamo dal Governo — e questo è un primo contributo che il Governo deve dare al dibattito, affinché abbia quelle finalità positive alle quali ci siamo richiamati — qualche dato e qualche informazione, finalmente attendibili, sull'uso e sui risultati delle leggi di intervento in materia di ordine pubblico che hanno preceduto questa, che oggi stiamo discutendo. Il Governo non può completamente ignorare le posizioni dei gruppi ai quali rivolge la richiesta di deliberare su un atto, che è di iniziativa e di responsabilità esclusive del Governo, in quanto decreto-legge. Il Governo sa bene che in questi anni vi sono stati vari interventi legislativi, sollecitati vivamente dai Governi, per corrispondere alle esigenze di tutela dell'ordine pubblico; ma il Parlamento non è stato mai in grado di sapere dal Governo quali risultati abbiano sortito questi provvedimenti. Diciamo questo perché deve essere chiaro che non si tratta solo di un problema di intervento legislativo. E diciamo questo perché partiamo dall'idea che il dibattito debba aprirsi e debba concludersi in modo, il più possibile soddisfacente, per i gruppi delle forze democratiche presenti in Parlamento. Ma vogliamo sapere anche – e lo metteremo in tutta evidenza nel corso del dibattito — quali siano state e quali siano le carenze di direzione politica e di carattere amministrativo e quanto solo, solitario e indifeso, lo strumento preventivo dello Stato sia stato lasciato dall'incapacità complessiva dei Governi di questi anni, non solo rispetto alle leggi già esistenti, ma anche alle leggi che i Governi hanno

sollecitato ed ottenuto dal Parlamento sul delicato terreno dell'ordine pubblico.

Questa è una questione che poniamo ancora prima delle modifiche e dei mutamenti che sono indispensabili — e lo diciamo in coerenza con un comportamento da noi tenuto in Commissione, che terremo ancora in aula — sui problemi del fermo di polizia, della carcerazione preventiva, nonché sulla questione che io definisco — usando il termine del decreto — della perquisizione per blocchi di edifici.

Chiediamo che il Governo debba predisporsi a questo, chiediamo anche — e crediamo — che tutte le forze politiche diano il loro contributo per arrivare a dei risultati. È chiaro che ci vuole onestà intellettuale rispetto a tale questione. È anche comprensibile che un gruppo parlamentare decida l'ostruzionismo perché non vuole in nessun modo che questo decreto, per quanto emendato e migliorato, pervenga alla conversione in legge. È una posizione, questa, che abbiamo il dovere di rispettare, anche se non la condividiamo in nessuna parte. Però la rispettiamo perché altre volte abbiamo condotto battaglie, convinti che l'ostruzionismo, in quel momento, fosse la risposta da dare a tentativi della maggioranza e del Governo di imporre soluzioni.

Voglio però aggiungere — per essere chiaro fino in fondo su questo problema sul quale discuteremo e ancora e molto, indipendentemente dal decreto in esame — che noi non abbiamo mai fatto le battaglie ostruzionistiche con l'idea di paralizzare il Parlamento; anzi, abbiamo sempre premesso all'iniziativa e alla promozione delle battaglie per l'ostruzionismo che l'ultimo degli effetti che si volevano provocare era la paralisi delle istituzioni. I compagni che hanno condotto quelle battaglie, infatti, erano ben coscienti — essendo storicamente più vicini ai fatti dell'antifascismo e della Resistenza — che la via maestra della destra è la paralisi delle istituzioni rappresentative; e certo essi non volevano, attraverso la battaglia dell'ostruzionismo, aprire un varco a questa facile passerella della destra nella paralisi dell'ostruzionismo. Ed allora l'ostruzionismo non può che essere visto in questa luce, perché in un'altra luce non appartiene agli istituti di democrazia parlamentare, come invece appartiene quando la battaglia è fatta per questi ideali e con questi fini, e non può in nessun caso risolversi, senza tradire le sue origini, le sue finalità e la sua qualità morale e democratica, in una azione che oggettivamente procura la paralisi non del Governo, onorevoli colleghi, ma del Parlamento, e non provoca la crisi di un Governo sgradito (*Commenti del deputato Alessandro Tessari*), ma provoca la crisi di un Parlamento, che è in una situazione di smarrimento delle coscienze, di difficoltà generale e di tentativi ricorrenti delle forme conservatrici, i cui rigurgiti noi avvertiamo quotidianamente. In primo luogo, il fine è proprio quello di paralizzare questo istituto, non l'altro, che procede con le piogge e ormai — si può dire — con gli uragani dei decreti-legge.

Rischia di esserci una coincidenza di reciproche giustificazioni tra l'uso sfrenato della decretazione d'urgenza e la paralisi dell'istituzione parlamentare. È un discorso generale che prescinde dal tema che noi discutiamo, ma è un discorso che va fatto, perché è un discorso che ci preoccupa. Credo che lo faremo ancora, e lo faremo in modo aperto, per giungere a conclusioni che siano tranquillanti. Il Parlamento è sempre necessario in una democrazia; ma, quando vi sono le contraddizioni e le difficoltà che oggi noi avvertiamo, è ancora più necessario. E questo è un discorso che fa la sinistra, perché la destra ha altri mezzi, altri modi, altre soluzioni, altre vie da battere, che non sono certo quelle della rivitalizzazione e del recupero del Parlamento.

In conclusione, signor Presidente, il nostro voto sarà contrario alle pregiudiziali, e sarà contrario — lo voglio dire subito — non per l'argomento (che pure avrebbe il suo peso) che al Senato abbiamo votato a favore, ma dal voto del Senato a quello della Camera ci sono stati eventi politici di cui sarebbe imprudente non tenere conto. In particolare, ne deve tenere conto il Governo. Vi è stato il comitato centrale

del nostro partito, che ha assunto delle deliberazioni. E vi è il preannuncio di una questione di fiducia che il Governo porrebbe per motivi tecnici, ed esclusivamente per questi; ma anche questi sono fatti che modificano il quadro che si è realizzato al Senato e che ci mettono di fronte a fatti diversi. Lo diciamo nello spirito non di pregiudicare pregiudizialmente, di bloccare pregiudizialmente la definizione di tale questione, tanto che votiamo contro le pregiudiziali. Lo diciamo perché tutti abbiamo di fronte il quadro chiaro, l'intendimento e la prospettiva nella quale si muove l'azione politica e parlamentare dei socialisti, e quindi ciascuno dalla sua parte accolga l'invito da noi rivolto, che il collega Magri ha prima di noi fatto in quest'aula, che noi abbiamo fatto nell'assemblea del gruppo e che ora riproponiamo: per arrivare ad una soluzione lavoriamo tutti, il Governo per quello che gli compete, i gruppi parlamentari per ciò che ad essi spetta, per rendere questo provvedimento meritevole di una soluzione positiva e definitiva, quali che siano poi i voti che daremo alla fine, ciascuno di noi per la parte che gli compete, sul merito specifico del provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

SPERANZA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPERANZA. Signor Presidente, onorevole ministro, colleghi, si è detto in quest'aula che non ricorrono gli estremi della necessità ed urgenza per il decreto-legge in esame. Ricordo agli onorevoli colleghi che questo provvedimento segue drammatici eventi della vita nazionale: la traumatica vicenda della scuola professionale di Torino assalita dai terroristi, l'uccisione delle guardie di pubblica sicurezza a Milano, il barbaro omicidio del nostro amico, presidente della regione siciliana, Piersanti Mattarella. In questo clima, con una opinione pubblica, anzi con un'intera società che chiede rigore, tempestività, in una parola giustizia, come non esigere dal Governo una risposta adeguata alla sfida lanciata dal terrorismo ?

In quali casi, onorevoli colleghi, è ravvisabile la necessità e l'urgenza previste dalla Costituzione per consentire decreti aventi efficacia di legge, se non in casi come questo, quando il paese tutto vuole e chiede norme che ristabiliscano un equilibrio morale violato e turbato ? Perché questa risposta normativa, onorevoli colleghi, anzitutto è una risposta morale e politica. Certo, la legge ha un valore deterrente, la legge consente iniziative di prevenzione; ma la legge, sotto questi profili, non ha valore taumaturgico, non è certo miracolosa. La legge però può e deve essere la risposta del paese ad una iniziativa terroristica che fa del diritto un valore per la liberazione della società. Dinanzi a questa iniziativa aberrante ed eversiva, nel senso letterale della parola, dell'ordine costituzionale, lo Stato, il Governo, questo Parlamento, devono parlare la voce del paese. Questa legge simboleggia la voce del paese e della società.

È doverosa questa risposta a difesa dell'ordine pubblico, che non è vecchia e superata esigenza di altri tempi, di altri regimi. La Corte costituzionale, con una sentenza significativa del 1962, stabilisce che l'ordine pubblico è finalità immanente del sistema costituzionale della nostra Repubblica. La sentenza della Corte così recita: « L'esigenza dell'ordine pubblico, per quanto altrimenti ispirata rispetto agli ordinamenti autoritari, non è affatto estranea agli ordinamenti democratici e legalitari né è incompatibile con essi. In particolare il regime democratico legalitario, consacrato nella Costituzione vigente, è basato sulla appartenenza della sovranità al popolo, sull'uguaglianza dei cittadini e sull'impero della legge, è connaturale ad un sistema giuridico in cui gli obiettivi consentiti e consociati alle formazioni sociali non possono essere realizzati se non con gli strumenti e attraverso i provvedimenti previsti dalla legge. E non è dato, per contro, pretendere di introdurvi modificazioni o deroghe attraverso forme di coazione o addirittura di violenza. Tale sistema – continua la Corte — rappresenta l'ordine costituzionale del regime vigente e appunto in esso va identificato l'ordine pub-

blico del regime stesso, non potendo dubitarsi che così inteso l'ordine pubblico è un bene inerente al vigente sistema costituzionale. Non può del pari dubitarsi che il mantenimento di essi, nel senso di preservazione delle strutture giuridiche, della convivenza sociale instaurate mediante le leggi da ogni attentato a modificarle o a renderle inoperanti mediante l'uso o la minaccia legale della forza, sia finalità immanente del sistema costituzionale ».

Così ricondotto, onorevoli colleghi, l'ordine pubblico penalistico ed amministrativo, nell'ambito normativo che è proprio, diviene possibile rapportarlo alla Costituzione e alle sue direttive per la preminenza che essa ha sulla legislazione ordinaria nel nostro sistema giuridico. Qui si coglie una differenza fondamentale tra l'ordine democratico e garantista, qual è e deve essere il nostro, e l'ordine totalitario, perché non solo l'identificazione dei beni e degli interessi da tutelare, come rilevanti sul piano della sicurezza collettiva, deve essere fatto con legge per il principio di tassatività delle figure criminose, come previsto dall'articolo 25 della Costituzione; non solo sono stabiliti i modi ed i limiti per l'intervento dell'azione repressiva; non solo sono indicate la natura e le finalità della pena, ma anche deve essere escluso che il richiamo all'ordine pubblico possa costituire motivo di deroga o di rottura della legalità formale e sostanziale dell'esercizio delle attività amministrative, come sono quelle di polizia.

A questi princìpi ed a queste regole, onorevoli colleghi, ci siamo sempre attenuti; a questi princìpi ed a queste regole — a nostro avviso — risponde il provvedimento del Governo.

Sono state presentate questioni pregiudiziali di costituzionalità. La prima riguarda il prolungamento del termine di carcerazione preventiva. Orbene, a noi sembra che la disposizione contenuta nel decreto presentato dal Governo risponda a criteri di ragionevolezza nell'ambito della normativa costituzionale. Con favore va giudicata la disciplina dell'articolo 10 del decreto che, nel testo approvato dal Senato della Repubblica, prolunga di un terzo i termini di carcerazione preventiva previsti per i delitti commessi per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, nonché per quello previsto dall'articolo 416 del codice penale e per quelli indicati nell'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale.

Va rilevato, infatti, che l'esperienza di questi ultimi anni ha purtroppo dimostrato come i termini precedentemente previsti dall'articolo 272 del codice di procedura penale siano risultati in pratica troppo brevi, in relazione alle obiettive peculiarità di processi per fatti di eversione e di terrorismo e, più in generale, di processi relativi alla criminalità organizzata per una serie di ragioni facilmente intuibili, dalla complessità e durata delle indagini di polizia giudiziaria, alla difficoltà degli accertamenti istruttori, alla lunghezza dei dibattimenti. Conseguenza di ciò è stata la frequente scarcerazione automatica di criminali assai pericolosi nei cui confronti si procedeva per reati di notevole gravità; si trattava di criminali che, una volta in libertà, hanno continuato nel loro *iter* criminoso.

A tale allarmante situazione vuole dare una risposta la normativa del decreto-legge oggi in esame, le cui finalità pertanto non possono che condividersi.

Qualcuno ha proposto di limitare il prolungamento dei termini della custodia preventiva alla fase istruttoria. Si deve rilevare però che, a prescindere dalle obiettive equivocità di una simile proposta, che potrebbe essere interpretata nel senso che il prolungamento dei termini nella fase istruttoria debba essere compensato con una corrispondente riduzione dei termini nella fase dibattimentale, frustrando così le finalità della normativa proposta, l'esigenza di una maggiore ampiezza dei termini di carcerazione preventiva in processi per fatti di terrorismo ed in genere di criminalità organizzata non sussiste solo per la fase istruttoria, onorevoli colleghi, ma anche per le successive fasi del procedimento in relazione alla notevole durata dei dibattimenti per reati di questo tipo, come dimostra con chiarezza l'esempio del processo di Catanzaro

per la strage di piazza Fontana; alla possibilità di rinvio del dibattimento, con conseguente necessità di una sua nuova fissazione; al numero ed al comportamento processuale degli imputati che, anche attraverso frequenti intimidazioni rivolte ai giudici, ai difensori ed ai testi ed attraverso la commissione di reati in udienza, si propongono di ritardare ad ogni costo l'*iter* processuale.

Va ancora aggiunto che l'esigenza di un prolungamento dei termini, anche nella fase dibattimentale, con l'entrata in vigore della nuova normativa, sarà accresciuta dalla necessità di accertare molto spesso in udienza, o addirittura in un procedimento pregiudiziale (articolo 18 del codice di procedura penale) la sussistenza delle circostanze di esclusione della punibilità di cui all'articolo 5.

Da parte di taluno si è osservato che, con la nuova disciplina, la durata massima della custodia preventiva per alcuni reati potrà superare la pena massima edittalmente comminata. A tale osservazione deve però obiettarsi che nel nostro sistema processuale sono presenti sicuramente meccanismi che consentono, anzi impongono, la restituzione della libertà nel caso in cui la carcerazione preventiva già sofferta eguagli il massimo della pena prevista per il reato commesso.

Va ricordato anzitutto l'articolo 277-*bis* del codice di procedura penale che prevede la possibilità per il giudice e per il pubblico ministero, in ogni stato e grado del dibattimento, di disporre, di non emettere l'ordine o il mandato di cattura, revocare l'ordine o il mandato di cattura o concedere la libertà provvisoria ove ritenga che, nel caso di specie, la pena da infliggere in concreto rientri nei limiti di una causa estintiva o della carcerazione preventiva presofferta.

Ratio di tale disposizione, com'è noto, è quella di evitare un inutile sacrificio della libertà personale, ove si possa fondatamente presumere l'irrogazione di una pena già compensata da una causa di estinzione o dalla detenzione già scontata. Tale normativa è sostanzialmente richiamata dall'articolo 8 del decreto-legge in esame che, dopo aver previsto un divieto generale di concessione della libertà provvisoria per i reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, statuisce una eccezione per la ipotesi in cui il giudice ritenga che la pena da infliggere rientri nei limiti della sospensione condizionale, in una causa estintiva o della carcerazione preventiva presofferta.

Se si tiene conto di tali norme già operanti, è evidente che la libertà provvisoria potrà, meglio dovrà, essere concessa nella ipotesi in cui il periodo di carcerazione preventiva già scontato raggiunge il massimo della pena edittalmente comminata. Ed invero, se il giudice può concedere la libertà provvisoria, nel caso in cui ritenga che la pena da irrogare in concreto sia ricompresa in quella già scontata, *a fortiori* potrà concedere la libertà, intendendo tale potere come potere-dovere nell'ipotesi limite in cui la carcerazione preventiva sofferta raggiunga i massimi edittali previsti per il reato di cui si procede.

Quanto alla questione qui sollevata in ordine all'articolo 11 del decreto, circa la conformità costituzionale della disposizione che estende la nuova normativa sulla custodia preventiva ai procedimenti in corso, mi duole dover rilevare all'onorevole De Cataldo che la più recente giurisprudenza della Corte di cassazione, in particolare quella relativa alla legge n. 99 del 1974, è tutta a favore della piena legittimità costituzionale della norma; e ciò in consonanza con le disposizioni sulla custodia preventiva date dalla Corte costituzionale che la definisce provvedimento cautelare, non già sanzione penale.

Quanto alla questione del fermo di polizia, meglio definibile come fermo di prevenzione, ci sembra che nessun rilievo di non conformità costituzionale possa essere sollevati nei confronti del provvedimento governativo. Come è noto, sotto la voce « fermo » si comprendono due specie diverse: cioè il fermo di polizia in senso stretto ed il fermo di polizia giudiziaria. Il primo ha natura di prevenzione e carattere di misura di polizia; il secondo, inve-

ce, ha natura e carattere processuali ed è finalizzato all'accertamento di un reato. La Corte costituzionale ha avuto modo di precisare, pronunziandosi sulla legittimità dell'articolo 157 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (sentenza n. 2 del 14 giugno 1956), che il primo comma di tale articolo, che prevedeva l'accompagnamento innanzi all'autorità locale di pubblica sicurezza, non contrasta con l'articolo 13 della Costituzione, in quanto quest'ultima disposizione non va intesa quale garanzia di indiscriminata ed illimitata libertà di condotta del cittadino; tanto è vero che la stessa Costituzione, all'articolo 13 e successivi, contempla e disciplina varie situazioni e fissa espressamente dei limiti.

Dalla pronunzia in questione si ricava la certezza che il fermo di polizia o di prevenzione trova un supporto costituzionale nell'articolo 13 della Costituzione che è confermato, poi, sia dal preciso dettato del secondo comma dello stesso articolo 13, che parla di autorità di pubblica sicurezza e non di polizia giudiziaria, sia dall'esame della relazione all'Assemblea costituente della prima Sottocommissione, ove è espresso l'avviso che sia necessario stabilire nella Costituzione garanzie contro le arbitrarie privazioni della libertà personale, fissando un termine brevissimo entro il quale l'autorità di polizia che ha proceduto all'arresto deve informare l'autorità giudiziaria ed un secondo termine perentorio entro cui il magistrato deve provvedere alla convalida motivata dell'arresto. Ciò che il Costituente ha voluto, onorevoli colleghi, perché il fermo di polizia trovasse ingresso nel nostro ordinamento, è che lo stesso non fosse adottato indiscriminatamente, ma solo in casi eccezionali di necessità ed urgenza indicati dalla legge per tempo limitato, e che in ogni caso sull'attività della polizia, relativa alla valutazione della eccezionalità, della necessità, dell'urgenza alla luce delle norme legislative regolanti il relativo potere di fermo, forse operato il controllo di un organo indipendente dall'esecutivo, e cioè dall'autorità giudiziaria. Ora, come è evidente, prevenire reati eccezionali (nel senso di estremamente gravi sotto il profilo della minaccia al mantenimento dello ordine repubblicano e del pericolo di sovvertimento delle istituzioni che esse in concreto rappresentano, come sono i reati previsti in questo caso), è certo sotto il profilo sociale più utile del solo reprimere gli stessi.

Alla società, ai cittadini, interessa di più essere tutelati in via preventiva, onorevoli colleghi, negli interessi fondamentali, quali quelli relativi al rispetto dell'integrità fisica dei membri della collettività nazionale e al godimento delle fondamentali libertà democratiche garantite da questo ordinamento, piuttosto che sapere che gli autori di siffatti reati ormai consumati ai loro danni verranno un domani probabilmente scoperti e penalmente perseguiti ? Non si può dunque non ritenere che l'articolo 6 del citato decreto risponde perfettamente, nella sua formulazione, al dettato costituzionale; e ciò vale anche per il sistema di garanzie e controlli previsti sia per ciò che riguarda i tempi relativi alla durata del fermo, sia per ciò che attiene alla garanzia di controllo da parte dell'autorità giudiziaria, la quale è tenuta ad accertare che all'ufficiale di polizia, che ha proceduto al fermo in relazione ai reati di cui all'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale e agli articoli 305 e 416 del codice penale, si siano effettivamente prospettati indizi relativi alla sussistenza di comportamenti ed atti del tipo di quelli previsti nell'articolo 6, primo comma, del decreto e che per l'obiettiva situazione in cui egli si sia trovato ricorressero sia la necessità del provvedimento sia l'urgenza dello stesso.

Dunque, onorevoli colleghi, il provvedimento è esplicitamente riportato, come vuole la Costituzione, a casi eccezionali di necessità e di urgenza, quali si possono verificare dinanzi a gravi indizi che richiedano un immediato intervento per impedire possibili, irreparabili, gravissimi atti criminosi specificamente indicati dalla legge. È rispettata, secondo la Costituzione, la tassatività della previsione, giacché non è vero che il concetto di atto preparatorio è impreciso, ma è sufficientemen-

te definito ed è già previsto nella vigente normativa (vedasi la legge n. 152 del 1975). L'atto preparatorio non corrisponde alla fase vaga dell'ideazione, ma a quella della predisposizione dell'esecuzione criminosa con atti non univoci, certo, ma obiettivamente rilevanti. L'ambito di legittimità del fermo di polizia è inoltre precisato ulteriormente nel provvedimento giacché si chiede di verificare la fondatezza di comportamenti ed atti desumibili da atteggiamenti e circostanze di tempo e di luogo e non tenui sospetti di pericolosità.

Lo scopo del provvedimento è evidente: impedire la consumazione di gravissimi reati che colpirebbero non solo singoli cittadini ma direttamente la società tutta, il nostro ordinamento costituzionale, la Repubblica sorta dalla Resistenza e dal consenso popolare. Con il provvedimento si tende inoltre a rendere possibile, ove sussistano le condizioni, le eventuali misure di sicurezza.

Sono queste le finalità che giustificano, alla luce della Costituzione, la previsione normativa di un istituto di prevenzione che attribuisce alla polizia un potere autonomo, non derivato o di supplenza, per un tempo limitato sotto il controllo di legittimità della magistratura, come del resto avviene per altre materie, onorevoli colleghi, ed in altri campi, come ad esempio sui provvedimenti del sindaco in materia psichiatrica.

Tra un anno, del resto, dovremo riesaminare, comunque, questo problema; il provvedimento è stato voluto, e giustamente, come provvisorio. Abbiamo ogni possibilità di verifica e di controllo.

Credo comunque di dovere in quest'aula — nella quale si manifesta in modo (mi si consenta di dire) irrazionale e quasi viscerale una presunzione di illegalità nei confronti di una polizia, come quella italiana, che negli ultimi decenni, è stata tra le più garantiste del mondo — ricordare quanto disse Lelio Basso all'Assemblea costituente. Ma prima di riportare l'intervento di sì autorevole uomo politico e studioso, desidererei citare un brano del discorso pronunciato nella stessa Assemblea costituente. nella seduta del 29 marzo 1947. dall'onorevole Basile. Perché è dal raffronto, dalla sinossi tra i due interventi che emerge chiara la volontà del legislatore costituente.

L'onorevole Basile criticava il testo predisposto dalla Commissione e poi approvato dall'Assemblea; e le critiche dell'onorevole Basile erano simili a quelle che abbiamo ascoltato oggi in quest'aula. A questo intervento risposero l'onorevole Basso prima, e l'onorevole Tupini, presidente della Commissione, poi.

Disse l'onorevole Basile (dopo aver dichiarato che non era d'accordo sul testo della Commissione): « È mai possibile che all'autorità di pubblica sicurezza siano lasciati poteri così assoluti e illimitati, senza porre dei confini, dei cancelli, delle regole e delle norme giuridiche ? Né nella splendida relazione del nostro illustre presidente, né nella discussione magnifica della Sottocommissione questi limiti furono posti. L'articolo 8 — che è poi divenuto l'articolo 13 — non li contiene. Se l'articolo 8 fosse approvato come è stato redatto, voi togliereste, con il secondo comma, al cittadino la garanzia che gli è concessa dal primo comma. Ed allora che diciamo noi ? — aggiungeva Basile —. Faccia la polizia giudiziaria, e non la pubblica sicurezza, le indagini per raccogliere le prove, ma avverta subito il giudice dell'arresto, perché noi abbiamo creato il giudice a garanzia del nostro diritto e della nostra libertà. Volete lasciare l'attuale arresto preventivo ? Sia pure, ma non sopprimete l'intervento del giudice per 48 ore ».

A Basile rispondeva Basso, nella seduta del 10 aprile 1947: « Noi ci riferiamo oggi a poteri pubblici che sono emanazione del popolo, e non dobbiamo concepire, in partenza, gli atti di questi poteri pubblici come arbitrii di un potere tradizionale monarchico, contro cui i cittadini debbono difendersi. Ed in questo senso credo che gli articoli, così come la Commissione li ha elaborati attraverso una serie di discussioni, possano, salvo marginali emendamenti, rispondere alle esigenze della nostra Costituzione. Ma si è detto da taluno che la libertà indivi-

duale o personale vi risulta scarsamente tutelata. Però noi abbiamo cautelato queste nostre norme in un triplice modo; con il rinvio alla legge generale, cioè con il rinvio alla volontà popolare consacrata in norme giuridicamente valide, senza lasciare margini alla discrezionalità del potere esecutivo; con l'intervento dell'autorità giudiziaria, la quale controlli che l'applicazione di queste norme sia fatta in modo legale; e con quelle determinate limitazioni e criteri generali che abbiamo stabilito nella Costituzione, a cui anche la legge dovrà informarsi. Non potendosi disconoscersi il diritto della pubblica sicurezza — soggiungeva Basso — di intervenire in determinati casi di necessità e di urgenza, deve esservi l'obbligo non solo di denunziare tali casi, per averne la convalida da parte dell'autorità giudiziaria, quando si voglia mantenerli, ma anche di denunziarli all'autorità giudiziaria, pur se la stessa pubblica sicurezza rinunzi all'arresto o al fermo operato, perché l'autorità giudiziaria si pronunzi in ogni caso sulla legalità del provvedimento ».

La dichiarazione qui letta dell'onorevole Basso è la testimonianza più reale della piena conformità costituzionale del provvedimento nella parte che riguarda il fermo di prevenzione. Ho voluto accennare ai principali rilievi di non conformità costituzionale, qui sollevati, per confutarli e, soprattutto, per riaffermare l'intendimento fermo della democrazia cristiana di difendere l'ordine costituzionale con norme in tutto conformi al patto giuridico e politico, che sta a fondamento della nostra Repubblica.

Noi, onorevoli colleghi, apparteniamo al partito di Aldo Moro, di Piersanti Mattarella, abbiamo sul nostro corpo le ferite del terrorismo, ma in nessun momento il paese ha visto i democratici cristiani reagire alla violenza con la violenza, all'illegalità con l'illegalità. Guai però se accettassimo l'equivalenza « Stato democratico eguale Stato debole ! » Onorevoli colleghi, la Costituzione consente, vuole uno Stato autorevole e democraticamente forte. Al servizio di questo Stato va anche questa normativa, sottoposta oggi dal Governo al Parlamento per la conversione in legge (*Applausi al centro*).

FRANCHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho mai visto discutere le pregiudiziali come tali, ed anche questa sera la regola è stata confermata: ognuno ha parlato sotto la spinta di una scelta fondamentale, l'ostruzionismo o l'opposizione all'ostruzionismo. E la maggioranza, onorevoli colleghi radicali, ha già ottenuto quello che voleva. Mi permetterò di precisare queste cose.

Già nel discorso dell'onorevole Speranza vi è stata la drammatizzazione, e tra poco dei provvedimenti non esisterà più niente. Fuori si parlerà solo del titolo, non dei provvedimenti, perché in questa materia un ostruzionismo, come quello posto in atto dal partito radicale, è fatto apposta per non discutere più di niente. Da una parte si proporrà tutto, persino l'impossibile; dall'altra parte, ci si opporrà a tutto, anche alle cose giuste. Questa è la chiave delle battaglie ostruzionistiche ! E, onorevole Speranza, per fortuna la voce della società non è in questi provvedimenti, che già ora la maggioranza esalta come brillanti; questi provvedimenti che un Parlamento accorto avrebbe il dovere di esaminare con serietà e di respingere, perché non sono provvedimenti antiterroristici ! Ed è per questo che la società chiede cose ben diverse.

Voi avete già imboccato la strada della scelta persino della modifica del concetto di ordine pubblico, che diventa oggi l'ordine democratico. Non avete avuto il coraggio neppure di scegliere la formula, che sarebbe stata più propria, di ordine costituzionale: avete imboccato la strada tracciata dal partito comunista, da anni per l'ordine democratico. Noi, quando entreremo nel merito, documenteremo cos'è l'ordine democratico e a cosa sono finalizzati questi provvedimenti.

Noi respingiamo la logica delle pregiudiziali strumentali. È chiaro: un gruppo mette in atto un ostruzionismo, e la prima frontiera è quella delle pregiudiziali. Ed è naturale il rigetto ad occhi chiusi o con una finta di discussione, che è più di merito che sulle pregiudiziali. Anche noi abbiamo perplessità di carattere costituzionale, ma chi non le ha ? Dai banchi della maggioranza, al Senato, da parte di autorevoli parlamentari, di magistrati democristiani, sono state sollevate perplessità di carattere costituzionale. Ma, ripeto, in questo caso il discorso è: ostruzionismo o non ostruzionismo. Il collega Pazzaglia ha ricordato poco fa, e io mi permetto di dire, che i radicali non erano ancora nati quando il Movimento sociale italiano faceva le battaglie ostruzionistiche, quasi tutte vittoriose. Ma in trentun anni di presenza in quest'aula, al sistema eccezionale dell'ostruzionismo il mio gruppo ha fatto ricorso quattro-cinque-sei volte al massimo ! Ripeto, in trentuno anni di lotta parlamentare ! E ci ripugnava persino, portando avanti battaglie ostruzionistiche, presentare emendamenti ostruzionistici; ma la battaglia, quando è ingaggiata, richiede anche l'uso di questi mezzi. Ma io tengo ancora una volta a precisare che per trentuno anni abbiamo condotto una lotta corretta dal punto di vista parlamentare. E quando abbiamo scelto, per difendere la nostra libertà, la strada dell'ostruzionismo, lo abbiamo fatto in casi eccezionali: quattro, cinque, sei volte in trentuno anni di presenza in questo Parlamento !

Noi, onorevoli colleghi, vogliamo la lotta al terrorismo ! Ecco perché volevamo discutere in maniera normale, senza la pressione delle sedute notturne, con la stampa che poi, naturalmente, finisce con il recepire solo se l'ostruzionismo produce, se l'ostruzionismo retrocede; e si perdono di vista, così, i contenuti. Noi volevamo avere la possibilità di denunciare all'opinione pubblica l'inadeguatezza, l'equivocità dei provvedimenti cosiddetti antiterroristici. Noi vogliamo la lotta al terrorismo, ma sul serio. Per questo la battaglia ostruzionistica, oggi, è una provvidenziale — per la maggioranza — cortina fumogena nella lotta contro il terrorismo. Essi potranno continuare a parlare, a difendere quei loro provvedimenti: l'opinione pubblica recepirà questo e non recepirà invece, che in quei provvedimenti non c'è battaglia contro il terrorismo !

Noi non vogliamo favorire una tendenza della quale voi vi state assumendo pesanti responsabilità, a meno che anche questo, onorevoli colleghi radicali, non rientri in un grande gioco, in un momento in cui, dai banchi del partito comunista e da quelli democristiani, si parla sempre più insistentemente, e sui giornali si scrive, di come sia indispensabile arrivare alle modifiche del regolamento. E da altre parti si discute, in maniera sempre più incalzante, di come sia indispensabile pervenire alla riforma della legge elettorale. Questo significa prestare e creare presupposti di strumenti di soffocamento della libertà. Questa è la responsabilità che voi vi assumete ! A meno che, ripeto, tutto ciò non rientri in un gioco; ogni volta che sento dire: « Cari compagni comunisti » (l'ho sentito anche stasera), rimango prima perplesso e poi comincio a credere che le cose stiano così.

Noi non vogliamo assumerci questa responsabilità e denunziamo la manovra tesa a insabbiare, sotto la fattispecie di una discussione limpida, il dibattito parlamentare che si svolgerà su altri temi fuorché su quello vero, e cioè sulla necessità di una battaglia antiterroristica.

Noi faremo ugualmente il nostro dovere. Presenteremo anche dei subemendamenti limitatissimi, recanti modifiche che riterremo strettamente necessarie, dopo aver respinto in blocco provvedimenti che danno solo da bere alla gente che il Governo e il Parlamento vogliono lottare contro il terrorismo. Il Governo ha tre, quattro linee direttrici su cui camminare per affrontare finalmente questa battaglia (uso un'espressione del Presidente del Consiglio, che ha tutto un suo significato). Finalmen-

te cominceremo a combattere questo fenomeno, dopo che in questi dieci anni, per non parlare dei precedenti, esso ha mietuto le vittime che ha mietuto, con un ritmo sempre più incalzante, tanto che oggi è improprio parlare di terrorismo, perché siamo ormai in pieno svolgimento della seconda fase della lotta del partito armato, cioè la guerriglia, che non è più soltanto terrorismo.

Noi tenteremo di riuscire ad arrivare all'opinione pubblica superando la cortina fumogena che tutti insieme avete deciso di innalzare sul dibattito parlamentare sul decreto antiterrorismo. Noi documenteremo non solo l'inadeguatezza, ma anche la mancanza di volontà di questo quadro politico di combattere il terrorismo e proporremo le alternative. La differenza, onorevoli colleghi radicali, tra voi e noi ve l'ha detta prima l'onorevole Pazzaglia; io ne aggiungo un'altra: voi combattete contro il provvedimento ma non proponete; noi combattiamo e proponiamo. Voi vi opponete ma non proponete; noi ci opponiamo ma proponiamo e proporremo al paese l'alternativa e l'indicazione di come si combatte sul serio il terrorismo (*Applausi a destra*).

PINTO. Proponete la pena di morte!

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, passiamo ora alla votazione delle questioni pregiudiziali sollevate per motivi di costituzionalità; poi, con altra votazione, sulla questione pregiudiziale sollevata per motivi di merito.

Votazioni segrete.

PRESIDENTE. Indìco la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulle questioni pregiudiziali di costituzionalità esaminate nella seduta odierna.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	469
Votanti	469
Maggioranza	235
Voti favorevoli	61
Voti contrari	408

(*La Camera respinge*).

Indìco la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla questione pregiudiziale di merito presentata dall'onorevole Boato.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	473
Votanti	473
Maggioranza	237
Voti favorevoli	46
Voti contrari	427

(*La Camera respinge*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbate Fabrizio
Abete Giancarlo
Achilli Michele
Adamo Nicola
Aglietta Maria Adelaide
Aiardi Alberto
Ajello Aldo
Alborghetti Guido
Alici Francesco Onorato
Alinovi Abdon
Aliverti Gianfranco
Allegra Paolo
Allocca Raffaele
Amabile Giovanni
Amalfitano Domenico
Amarante Giuseppe
Ambrogio Franco Pompeo
Amici Cesare
Amodeo Natale
Andreoli Giuseppe
Andreoni Giovanni
Angelini Vito
Anselmi Tina

Antoni Varese
Armato Baldassare
Armella Angelo
Armellin Lino
Arnaud Gian Aldo
Arnone Mario
Artese Vitale
Asor Rosa Alberto
Astone Giuseppe
Augello Giacomo Sebastiano
Azzaro Giuseppe

Baghino Francesco Giulio
Baldassari Roberto
Baldelli Pio
Balestracci Nello
Balzardi Piero Angelo
Mambi Moreno
Bandiera Pasquale
Baracetti Arnaldo
Barcellona Pietro
Bartolini Mario Andrea
Bassanini Franco
Bassetti Piero
Battaglia Adolfo
Bellini Giulio
Bellocchio Antonio
Bemporad Alberto
Benco Gruber Aurelia
Benedikter Johann
Berlinguer Giovanni
Bernardi Antonio
Bernardi Guido
Bernardini Vinicio
Bernini Bruno
Bertani Fogli Eletta
Bettini Giovanni
Bianchi Fortunato
Bianchi Beretta Romana
Bianco Gerardo
Bianco Ilario
Biasini Oddo
Benelli Gian Carlo
Bisagno Tommaso
Boato Marco
Bocchi Fausto
Bodrato Guido
Boffardi Ines
Boggio Luigi
Bonalumi Gilberto
Bonetti Mattinzoli Piera
Bonferroni Franco
Borgoglio Felice
Borri Andrea
Bortolani Franco
Bosco Manfredi
Bosi Maramotti Giovanna
Botta Giuseppe
Bottari Angela Maria
Bova Francesco
Bozzi Aldo
Branciforti Rosanna
Bressani Piergiorgio
Briccola Italo
Brini Federico
Brocca Beniamino
Broccoli Paolo Pietro
Bruni Francesco
Bubbico Mauro
Buttazzoni Tonellato Paola

Cabras Paolo
Caccia Paolo Pietro
Cacciari Massimo
Cafiero Luca
Caiati Italo Giulio
Calaminici Armando
Calonaci Vasco
Campagnoli Mario Giuseppe
Cantelmi Giancarlo
Canullo Leo
Cappelli Lorenzo
Cappelloni Guido
Caradonna Giulio
Caravita Giovanni
Carelli Rodolfo
Carenini Egidio
Carloni Andreucci Maria Teresa
Carlotto Natale Giuseppe
Carmeno Pietro
Caroli Giuseppe
Carpino Antonio
Carrà Giuseppe
Carta Gianuario
Caruso Antonio
Casalino Giorgio
Casalinuovo Mario Bruzio
Casati Francesco
Casini Carlo
Castelli Migali Anna Maria
Castellucci Albertino
Castoldi Giuseppe
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano

Cavigliasso Paola
Cecchi Alberto
Ceni Giuseppe
Cerioni Gianni
Cerquetti Enea
Cerrina Feroni Gian Luca
Chiovini Cecilia
Ciai Trivelli Anna Maria
Ciannamea Leonardo
Ciccardini Bartolomeo
Cicchitto Fabrizio
Cicciomessere Roberto
Citaristi Severino
Citterio Ezio
Ciuffini Fabio Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colombo Emilio
Colonna Flavio
Cominato Lucia
Conchiglia Calasso Cristina
Conte Antonio
Conte Carmelo
Contu Felice
Corà Renato
Corder Marino
Corradi Nadia
Corvisieri Silverio
Costa Raffaele
Costamagna Giuseppe
Covatta Luigi
Cravedi Mario
Cresco Angelo Gaetano
Cristofori Adolfo Nino
Crivellini Marcello
Crucianelli Fabiano
Cuffaro Antonino
Cuminetti Sergio
Cuojati Giovanni
Curcio Rocco

Dal Castello Mario
D'Alema Giuseppe
Dal Maso Giuseppe Antonio
Danesi Emo
Da Prato Francesco
Darida Clelio
De Caro Paolo
De Cataldo Francesco Antonio
De Cinque Germano
de Cosmo Vincenzo
Degan Costante
Degennaro Giuseppe
De Gregorio Michele
Dell'Andro Renato
Del Pennino Antonio
De Mita Luigi Ciriaco
De Poi Alfredo
De Simone Domenico
Di Giovanni Arnaldo
Di Giulio Fernando
Drago Antonino
Dulbecco Francesco
Dutto Mauro

Ebner Michael
Erminero Enzo
Evangelisti Franco

Fabbri Orlando
Facchini Adolfo
Faccio Adele
Faenzi Ivo
Falconio Antonio
Fanti Guido
Faraguti Luciano
Federico Camillo
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Marte
Ferrari Silvestro
Ferri Franco
Fiandrotti Filippo
Fioret Mario
Fiori Giovannino
Fiori Publio
Fontana Elio
Fontana Giovanni Angelo
Forlani Arnaldo
Fornasari Giuseppe
Forte Francesco
Foschi Franco
Foti Luigi
Fracchia Bruno
Francese Angela
Franchi Franco
Frasnelli Hubert
Furia Giovanni
Furnari Baldassarre
Fusaro Leandro

Gaiti Giovanni
Galante Garrone Carlo
Galli Maria Luisa
Gambolato Pietro
Gangi Giorgio

Garavaglia Maria Pia
Gargani Giuseppe
Gargano Mario
Garocchio Alberto
Garzia Raffaele
Gaspari Remo
Gatti Natalino
Gava Antonio
Geremicca Andrea
Gianni Alfonso
Giovagnoli Sposetti Angela
Gitti Tarcisio
Giudice Giovanni
Giuliano Mario
Giura Longo Raffaele
Gradi Giuliano
Granati Caruso Maria Teresa
Grippo Ugo
Gualandi Enrico
Guarra Antonio
Gui Luigi

Ianni Guido
Ichino Pietro
Innocenti Lino

Labriola Silvano
Laforgia Antonio
La Ganga Giuseppe
Lamorte Pasquale
Lanfranchi Cordioli Valentina
La Penna Girolamo
Lattanzio Vito
Leccisi Pino
Leone Giuseppe
Ligato Lodovico
Liotti Roberto
Loda Francesco
Lodolini Francesca
Lombardo Antonino
Lo Porto Guido
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco

Macaluso Antonino
Macciotta Giorgio
Macis Francesco
Magri Lucio
Malvestio Piergiovanni
Mammì Oscar
Mancini Vincenzo
Manfredi Giuseppe
Manfredi Manfredo
Manfredini Viller
Mannuzzu Salvatore
Mantella Guido
Marabini Virginiangelo
Margheri Andrea
Maroli Fiorenzo
Marraffini Alfredo
Martinat Ugo
Martini Maria Eletta
Martorelli Francesco
Marzotto Caotorta Antonio
Masiello Vitilio
Mastella Mario Clemente
Matta Giovanni
Mazzarrino Antonio Mario
Mazzotta Roberto
Melega Gianluigi
Mellini Mauro
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Menziani Enrico
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Miceli Vito
Migliorini Giovanni
Milani Eliseo
Minervini Gustavo
Misasi Riccardo
Molineri Rosalba
Monteleone Saverio
Mora Giampaolo
Morazzoni Gaetano
Moro Paolo Enrico
Moschini Renzo
Motetta Giovanni

Napoli Vito
Nespolo Carla Federica
Nonne Giovanni

Olivi Mauro
Onorato Pierluigi
Orione Franco Luigi
Orsini Gianfranco
Ottaviano Francesco

Padula Pietro
Pagliai Morena Amabile
Palleschi Roberto
Palopoli Fulvio
Pani Mario
Parlato Antonio

Pasquini Alessio
Pastore Aldo
Patria Renzo
Pavone Vincenzo
Pazzaglia Alfredo
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Pellegatta Giovanni
Pellizzari Gianmario
Pennacchini Erminio
Perantuono Tommaso
Pernice Giuseppe
Perrone Antonino
Petrucci Amerigo
Pezzati Sergio
Picano Angelo
Picchioni Rolando
Piccinelli Enea
Piccoli Flaminio
Piccoli Maria Santa
Pierino Giuseppe
Pinto Domenico
Pirolo Pietro
Pisicchio Natale
Pisoni Ferruccio
Pochetti Mario
Politano Franco
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Potì Damiano
Prandini Giovanni
Principe Francesco
Proietti Franco
Pucci Ernesto
Pugno Emilio
Pumilia Calogero

Quarenghi Vittoria
Quattrone Francesco Vincenzo
Querci Nevo
Quercioli Elio
Quieti Giuseppe

Radi Luciano
Raffaelli Edmondo
Raffaelli Mario
Rallo Girolamo
Reggiani Alessandro
Reina Giuseppe
Ricci Raimondo
Rindone Salvatore
Riz Roland
Rizzo Aldo
Robaldo Vitale
Roccella Francesco
Rodotà Stefano
Romita Pier Luigi
Rosolen Angela Maria
Rossi Alberto
Rossi di Montelera Luigi
Rossino Giovanni
Rubbi Emilio
Rubinacci Giuseppe
Rubino Raffaello
Russo Ferdinando
Russo Giuseppe
Russo Raffaele
Russo Vincenzo

Sabbatini Gianfranco
Sacconi Maurizio
Saladino Gaspare
Salvato Ersilia
Salvi Franco
Sandomenico Egizio
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Sanguineti Edoardo
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sarri Trabujo Milena
Sarti Armando
Satanassi Angelo
Scaiola Alessandro
Scàlfaro Oscar Luigi
Scalia Vito
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Vincenzo
Scozia Michele
Sedati Giacomo
Segni Mario
Seppia Mauro
Serri Rino
Servadei Stefano
Servello Francesco
Sicolo Tommaso
Signorile Claudio
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Spaventa Luigi
Speranza Edoardo

Spini Valdo
Stegagnini Bruno
Sullo Fiorentino

Tagliabue Gianfranco
Tamburini Rolando
Tancredi Antonio
Tantalo Michele
Tassone Mario
Tatarella Giuseppe
Teodori Massimo
Tesi Sergio
Tesini Aristide
Tesini Giancarlo
Tessari Alessandro
Tessari Giangiacomo
Toni Francesco
Torri Giovanni
Tozzetti Aldo
Trantino Vincenzo
Trebbi Aloardi Ivanne
Tripodi Antonino
Triva Rubes
Trombadori Antonello
Trotta Nicola

Urso Giacinto
Urso Salvatore
Usellini Mario

Vagli Maura
Vecchiarelli Bruno
Vernola Nicola
Vetere Ugo
Vietti Anna Maria
Vignola Giuseppe
Vincenzi Bruno
Violante Luciano
Viscardi Michele

Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zanforlin Antonio
Zaniboni Antonino
Zanini Paolo
Zarro Giovanni
Zolla Michele
Zoppetti Francesco
Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zuech Giuseppe
Zurlo Giuseppe

Sono in missione:

Chirico Carlo
Compagna Francesco
Fracanzani Carlo
Gullotti Antonino
Ingrao Pietro
Malfatti Franco Maria
Occhetto Achille
Ruffini Attilio
Spinelli Altiero
Zaccagnini Benigno

PRESIDENTE. Prima di sospendere la seduta, con il rinvio a domani del seguito del dibattito, do la parola all'onorevole Pinto, che ha chiesto di riferire sull'episodio accaduto questo pomeriggio in piazza Montecitorio.

PINTO. Parlerò di quanto accaduto oggi pomeriggio fuori di quest'aula (*Vivi commenti*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego ! Prosegua, onorevole Pinto.

PINTO. Signora Presidente, non voglio essere assolutamente polemico. Quanto dirò può e deve interessare la maggioranza dei deputati presenti in quest'aula.

Stasera, fuori di quest'aula, è stata sciolta una pacifica manifestazione, non violenta, di poche persone (tredici), che recavano in collo manifesti con parole d'ordine o *slogans* riferentisi al dibattito qui in corso. Il funzionario di polizia, ordinato per tre volte lo scioglimento di quella che considerava una manifestazione, indossata la fascia tricolore, senza usare violenza (su questo devo essere onesto fino in fondo), forse anche perché i manifestanti non hanno opposto alcuna resistenza, senza usare violenza, ripeto, nei confronti di quei cittadini che manifestavano, ha fatto sì che quei manifestanti fossero portati nel vicino commissariato per essere identificati. Ero tra questi. Non discuto se dovessi o meno essere identificato, non è questo che voglio dire. Voglio parlare dell'esperienza in quella sede, e personalmente – mi deve credere su que-

sto – avevo chiesto ai responsabili, ai funzionari di polizia dottori Pompon (si chiama così) e Stella, la ragione di tale comportamento; mi hanno detto che da oggi sono vietate le manifestazioni e qualsiasi altra presenza al di fuori di quest'aula, perché ciò è considerato elemento di turbativa dei lavori dell'Assemblea.

Il responsabile mi ha detto che le disposizioni sarebbero cambiate per accordi intercorsi tra i gruppi parlamentari; che la colpa non era sua; che ha dovuto eseguire un ordine e che ciò si ripeterà in qualsiasi momento.

Ieri, nei pressi del palazzo Montecitorio si sono radunate centinaia di pescatori; in altre occasioni si sono riuniti medici, pensionati, non militanti di partito, forze sindacali; chiedo se i colleghi di questa Camera possono sentirsi turbati da manifestazioni che sottolineo essere pacifiche e non violente, se possono sentirsi turbati da chi non esprime che il proprio pensiero: ciò, al massimo, potrà produrre qualche ulteriore strumento utile ai nostri lavori, al di là del fatto di condividere o meno quanto viene sostenuto dai manifestanti.

Chiedo al Presidente della Camera se sia fondato quanto mi è stato detto dai funzionari di polizia in merito agli accordi intercorsi tra i gruppi: non mi risulta che il presidente del mio gruppo abbia mai partecipato ad alcuna di queste riunioni. Si è trattato forse dell'indicazione avanzata da qualche gruppo, dalla Presidenza della Camera, di chi comunque deve tutelare e gestire la vita dentro questa aula ? Ciò può creare un precedente pericoloso. Si tratta forse di un'interpretazione – già alla lettera – dei provvedimenti ancora in discussione in quest'aula, per cui anche manifestazioni come quella odierna sono considerate tali da turbare i lavori parlamentari ?

Non mi sono soffermato, signora Presidente, sul fatto del trattamento che mi è stato serbato come deputato: ho tralasciato questo aspetto proprio perché dobbiamo discutere di altro, e cioè se accettiamo o meno che cittadini – rispettosi delle regole della democrazia –, i quali manifestano in modo pacifico, possano farlo di fronte al palazzo Montecitorio.

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, il suo intervento mi consente di ricordare, non solo a lei, ma anche a tutti i deputati, che la tutela dell'ordine pubblico sulla piazza Montecitorio non compete alla Camera, bensì alla questura di Roma.

Vero è, comunque, che questa ha sempre chiesto orientamenti alla Presidenza della Camera in materia. Già precedentemente, il Presidente Pertini, quindi il Presidente Ingrao, ed io stessa, per quanto mi riguarda, ci siamo attenuti sempre alla stessa disposizione – ed è questo ciò che intendevo sottolineare – secondo cui le eventuali manifestazioni nella piazza sono consentite quando si svolgono al di là dell'obelisco. La Presidenza intende confermare questo orientamento (*Interruzione del deputato Maria Adelaide Aglietta – Applausi*).

Ringrazio, infine, l'onorevole Pinto per aver dato atto che le cose si sono svolte oggi nel pomeriggio senza uso di violenza. E mi pare che questo sia rispettoso della democrazia (*Interruzione del deputato Alessandro Tessari – Proteste*).

Sospendo la seduta fino alle 9 di giovedì 24 gennaio.

La seduta, sospesa alle 21,25 di mercoledì 23 gennaio 1980, è ripresa alle 9 di giovedì 24 gennaio 1980.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FORTUNA

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Bambi e Pisoni sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 23 gennaio 1980 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

VIGNOLA ed atri: « Norme concernenti l'aumento dei limiti di competenza per valore del conciliatore e del pretore » (1301);

MENZIANI ed altri: « Abolizione del diritto fisso di macellazione » (1300);

BAMBI ed altri: « Norme integrative del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, ratificato con la legge 17 aprile 1956, n. 561, concernente l'ordinamento dei consorzi agrari e della Federazione italiana dei consorzi agrari » (1303);

CARADONNA ed altri: « Modifica della disciplina giuridico-economica dei vice pretori onorari » (1304).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. In data 23 gennaio 1980 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge approvati da quel Consesso:

S. 425. – « Interventi a sostegno delle attività musicali » (1305);

S. 426. – « Interventi straordinari a sostegno delle attività teatrali di prosa » (1306).

Saranno stampati e distribuiti.

Ritiro di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Cavigliasso Paola ha chiesto, anche a nome degli altri firmatari, di ritirare le seguenti proposte di legge:

CAVIGLIASSO PAOLA ed altri: « Nuova disciplina degli assegni familiari » (398);

CAVIGLIASSO PAOLA ed altri: « Preparazione e abilitazione degli operatori sanitari » (400);

CAVIGLIASSO PAOLA ed altri: « Norme per la tutela del lavoro a tempo parziale » (401).

Comunico, inoltre, che il deputato Franchi ha chiesto di ritirare la seguente proposta di legge:

FRANCHI: « Integrazione delle provvidenze della legge 9 marzo 1971, n. 98, in favore del personale dipendente da organismi militari operanti nel territorio nazionale nell'ambito della Comunità atlantica » (749).

Queste proposte di legge, pertanto, saranno cancellate dall'ordine del giorno.

Comunicazione di nomine ministeriali ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il Ministro del tesoro, a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14 ha dato comunicazione della nomina del dottor Felice Ruggiero, del professor Ettore Bentsik, del professor Giuseppe Ricci, del dottor Silvio Lauriti, del dottor Pierluigi De Blasio, del professor Antonio Longo, del dottor Alberto Ghergo e del dottor Mario Vetrone a componenti il consiglio d'amministrazione della Banca nazionale del lavoro.

Tale comunicazione è stata trasmessa alla VI Commissione (Finanze e tesoro).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che i gruppi parlamentari del partito radicale, del PDUP, del MSI-destra nazionale, nonché il gruppo misto per i deputati della sinistra indipendente, ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare ai sensi

del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento, e la deroga ai limiti di tempo per gli interventi degli iscritti ai gruppi stessi, e, con riferimento al gruppo misto, dei deputati della sinistra indipendente ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Ricordo che, nella seduta del 22 gennaio 1980, la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

L'onorevole Casini ha facoltà di svolgere la relazione.

CASINI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i provvedimenti che ci accingiamo ad esaminare sono stati elaborati dal Governo sulla scia della discussione che si è svolta in quest'aula l'11 dicembre scorso. Ricordiamo tutti che la notizia della « gambizzazione » di dieci persone, avvenuta nella scuola post-universitaria di Torino, suscitò una discussione dai toni decisamente preoccupati. Si osservò, da più parti, che il terrorismo, con quell'episodio, aveva compiuto un salto di qualità. Si chiese, da tutti gli intervenuti, che il Governo adottasse provvedimenti estremamente decisi; da qualcuno furono richieste misure di carattere straordinario. Dobbiamo dare atto al Governo di avere risposto con grande tempestività a questo invito della Camera. Adesso, passato più di un mese da quell'episodio, abbiamo il dovere di esaminare il problema di un intervento legislativo contro il terrorismo alla luce della ragione, attraverso cioè una riflessione attenta, ma memore della giusta passione e dell'ansia di battere il terrorismo che si sentì quella sera in quest'aula. Allora, alla luce della ragione, bisogna dire che le valutazioni fatte a caldo risultano esatte. Quell'episodio, inserito in un contesto di fatti che lo hanno lungamente preceduto e di altri, anch'essi terribilmente gravi, che l'hanno seguito fino alle soglie di oggi, è effettivamente emblematico di un salto di qualità per il cinismo, la freddezza, il calcolo, la preparazione con cui è stato eseguito, perché è indice di un grado di organizzazione e di una capacità di colpire, da parte del terrorismo, elevatissimi; perché, in definitiva, è stato un episodio estremamente significativo di guerriglia urbana.

Credo, come relatore, di dover dare atto che, su alcuni punti, la Commissione giustizia si è trovata d'accordo. Il primo punto su cui si è trovata d'accordo è la definizione del quadro, la cornice ed il contesto in cui questo provvedimento, sottoposto alla nostra attenzione, si colloca. È una cornice davvero drammatica, e dobbiamo renderci conto – alla luce della ragione ma senza perdere nulla della passione per questo problema gravissimo – che tutti i discorsi che faremo dovranno sempre tener presente, nella concretezza delle persone fisiche che hanno subìto l'aggressione del terrorismo, che cosa significa oggi in Italia il terrorismo. Naturalmente non è il caso che ripeta dati più o meno noti a tutti, ma lo farò con freddezza e rapidamente perché, ripeto, nessun giudizio può esser dato se non si tiene presente questo sfondo.

Nel 1979, sono dati ufficiali, abbiamo avuto 138 attentati contro caserme, 324 attentati contro sedi di partito, 20 attentati contro sedi giudiziarie, 211 contro edifici pubblici, 18 contro ferrovie, 65 contro impianti in genere, 283 contro uffici della pubblica amministrazione e 104 contro fabbriche. In questi attentati sono morte 10 persone e ne sono rimaste ferite altre 128. Nel 1979 abbiamo avuto nel complesso, a causa del terrorismo, in attentati contro persone, altri 30 morti, tra cui due magistrati, tre industriali, cinque politici, 14 appartenenti alle forze dell'ordine, tre liberi professionisti, e altre tre persone senza una qualifica particolare.

Il terrorismo non ha diminuito la sua virulenza, anzi l'ha aumentata in questi ultimi tempi, anche dopo l'11 di dicembre, quando cioè il Governo fu invitato a prendere provvedimenti urgenti e di rigore. Basti ricordare la « gambizzazione », avvenuta il 14 dicembre, di Adriano Albertino; l'uccisione, il 17 dicembre, di Antonio Oleandri per errore di persona – forse volevano uccidere altra persona –; le « gambizzazioni » avvenute il 21 dicembre a Milano, Torino e

Roma; l'omicidio di Maricaldi, figlio di un appuntato di pubblica sicurezza; la bomba esplosa a Roma il 20 dicembre a piazza Crati; il 6 gennaio l'uccisione di Mattarella, l'8 gennaio l'uccisione di Rocco Santoro, Antonio Cestari, Michele Tatulli. Noi dovremmo continuare il lungo elenco di nomi e credo che lo dobbiamo fare perché il terrorismo non resti un discorso astratto, la occasione di un'intelligente elucubrazione sulla società italiana. Dobbiamo tenere presenti questi nomi. Se dovessimo fare un elenco di nomi – dicevo – per il periodo che ha preceduto l'11 dicembre potremmo continuare a lungo, ma temo che offenderei la Camera ripetendo cose già note. Ma sullo sfondo questi nomi vi devono essere, perché dobbiamo dare una risposta alla gente della strada, ai parenti delle vittime, a chi, in occasione di ciascuno di questi attentati, ci ha chiesto: « Ma il Parlamento che cosa fa, perché non interviene ? Non ci sentiamo difesi ».

La domanda che sale dal paese – lo dicevamo anche durante la discussione in Commissione giustizia – è una domanda di rigore, una domanda forse grossolana, ma che esprime un sentimento sicuro. La gente si chiede, secondo me a torto, come mai non esista in ogni posto ed in ogni luogo un carabiniere o un agente di polizia pronto a prevenire possibili attentati. La gente vorrebbe che il paese fosse diviso in due: metà forze di polizia e metà cittadini. È facile la risposta che darò: non è possibile, non è questo lo strumento per combattere il terrorismo. Ma questa è la domanda che si sente tra la gente. Ricordavamo durante il dibattito in Commissione giustizia – perché dei fatti dobbiamo prendere atto – che non è difficile purtroppo sentire nei taxi o negli autobus la gente che chiede come mai non si introduca la pena di morte, che dà valutazioni di questo tipo: « io li metterei tutti al muro ». Per converso, non è difficile sentirsi chiedere: « oggi chi hanno ammazzato? » Vi è quasi un'assuefazione al fenomeno del terrorismo. Credo che questo atteggiamento popolare, il quale chiede metodi spicci, debba essere respinto con decisione. Allo inizio di questa relazione, ho parlato della necessità di esaminare il fenomeno del terrorismo alla luce della ragione; tuttavia una cosa è certa: il paese attende una risposta, una risposta che va data; e deve essere una risposta responsabile, che tenga conto delle vittime e, anche se non della richiesta grossolana di andare per le spicce, del grido delle vittime, dei loro familiari, e di coloro che sono vittime in potenza; a questi bisogna dare una risposta. Secondo me – e questa è un po' la riflessione centrale della mia relazione – questa risposta deve essere illuminata, sospinta, animata dalla Costituzione. Credo che occorra andare oltre quanto ho già sentito osservare in Commissione e in questa aula, cioè che la Costituzione va rispettata: non si tratta soltanto di rispettare, si tratta di attuare. La Costituzione non è soltanto un limite generico, una sorta di rischiosa resistenza a ciò che si potrebbe fare, ma deve essere la spinta, il sostegno positivo, non negativo, di ciò che dobbiamo fare.

E allora dobbiamo dare una risposta che si rifaccia, come sempre nei momenti bui, alle certezze. In questo caso la certezza è la Costituzione, vista non come limite, ma come spinta all'intervento e ad un certo tipo di intervento. Insisto molto su questo punto, perché tutto il dibattito di questi giorni, e in particolare di ieri, tende a far apparire il provvedimento che ci apprestiamo a discutere come un provvedimento in contrapposizione con la Costituzione. Credo che il suo valore, il suo significato profondo richieda la dimostrazione che, lungi da essere in contrasto, esso tenti di attuare la Costituzione, con i limiti che come sempre le scelte lasciano, con i margini di opinabilità che spero saranno diradati, in un momento particolarmente delicato della nostra Repubblica.

Un'altra riflessione credo sia stata accolta per lo meno dalla grande maggioranza della Commissione, ed è questa: è dunque opportuno un intervento di tipo legislativo che sia un intervento di rigore. Dobbiamo stare molto attenti ad un certo alibi, che in Commissione chiamai pseudo-intellettuale, che è in sostanza quello del disimpegno. È l'alibi purtroppo così pre-

sente nella nostra cultura, per il quale, invece di affrontare un problema, si preferisce dire: il problema è un altro. Noi sappiamo benissimo, ed io per primo ne sono consapevole – scusatemi questa presunzione – per il tipo di professionalità che ho, che le leggi non sono sufficienti; sappiamo benissimo che l'inasprimento delle pene non porta a risultati decisivi, ma non possiamo sfuggire al problema dicendo che il problema è un altro. Lo so benissimo, i problemi sono molti altri. Ma di fronte alla gravità del terrorismo l'obbligo costituzionale, io credo, è di intervenire non con uno, ma con tutti gli strumenti possibili, senza trascurarne nessuno, e quindi anche a livello legislativo, coprendo tutti gli spazi che la Costituzione non soltanto definisce, ma indica per battere la violenza. Questo è il dovere che abbiamo in questo momento.

Si sono fatte e si potranno fare analisi del terrorismo; certo, le cause del terrorismo italiano sono così complesse e molteplici, per cui non è pensabile che il provvedimento oggi sottoposto al nostro esame serva a sgominare il terrorismo. Quindi un punto di convergenza della Commissione è che è necessario un intervento legislativo di rigore, ma con la consapevolezza che non è sufficiente. Una analisi rapidissima delle cause del terrorismo, però, deve essere fatta, e credo che si debba distinguere, come fu fatto nel corso della discussione in Commissione, tra l'*humus* del terrorismo, l'*habitat*, il brodo di coltura, le zone di reclutamento da una parte, e l'organizzazione eversiva dall'altra. Nel primo aspetto non v'è dubbio che giochino la crisi dei valori, come oggi si suol dire, la crisi di trapasso, certe situazioni sociali. Sono portato personalmente a credere che giochi soprattutto la perdita del senso del valore dell'uomo. Ciò che è urgente ed importantissimo fare, ciò che costituisce la più importante strategia politica è la ricostruzione dell'unità morale e civile del popolo italiano. Ma questa è certo una strategia di lungo periodo, mentre sono reclamati dal paese provvedimenti urgenti e mentre il terrorismo batte ogni giorno alle nostre porte.

La necessità di un intervento urgente, con la consapevolezza dei suoi limiti, nasce anche dal secondo aspetto del terrorismo: l'organizzazione. Questo *humus*, questo *habitat*, questo ambiente è strumentalizzato, è utilizzato da chi ha degli obiettivi precisi, da chi sa organizzarsi, da chi sa sfruttare fino in fondo l'intelligenza, la tecnica, la mobilità.

Dicevamo in Commissione che gli attentati terroristici degli ultimi anni – e degli ultimissimi in particolare – sono reati che si caratterizzano in quanto postulano autori intelligenti e professionalmente dediti a commettere il reato. Siamo cioè in presenza di un tipo di delinquenza davvero nuova.

Quando discuteremo di altri problemi concernenti la giustizia ed in particolare del codice di procedura penale, noi dovremo ancora parlare della delinquenza nuova, che non è quella dell'Ottocento: essa si muoveva nell'ambito di una provincia ed era generalmente nota al maresciallo dei carabinieri, il quale conosceva tutti per nome e cognome, e comunque rispondeva a motivi spesso passionali ed occasionali. Oggi, anche al di fuori dell'ambito terroristico, abbiamo una delinquenza che è in grado di muoversi in un contesto mondiale nel giro di 24 ore, con l'utilizzazione di sistemi tecnici, di comunicazione e di preparazione, che sono oggi tra i più sofisticati e capaci di penetrare nella « guardia » di coloro che si vuole colpire.

Per il terrorismo, questi aspetti, che nei suoi caratteri generali sono permanenti e non transitori – perché legati ad un tipo di società diversa da quella del passato – ma che noi crediamo e speriamo saranno temporanei, si sono particolarmente acuiti ed aggravati. Allora, cosa fare quando ci occupiamo del problema dal punto di vista legislativo ?

GALLI MARIA LUISA. Poi i radicali chiederanno il *referendum* abrogativo ! (*Proteste al centro*).

STEGAGNINI. E lo vincerete come gli altri !

CASINI, *Relatore*. Che cosa fare dunque dal punto di vista legislativo ? Anche qui l'alibi continua ad emergere: il problema è un altro ! Ed io do atto che un riassetto legislativo globale, soprattutto del nostro processo penale, è importante ed urgente. Ma non si può sfuggire al problema, dicendo che è urgente, gingillandoci con chiacchiere: non si può non esaminare realisticamente il problema. Non vi è dubbio – credo di interpretare il pensiero del partito cui appartengo ed anche del Governo – che un processo rapido ed efficace sia oggi indispensabile; non vi è dubbio che bisogna lavorare con grande lena affinché, finalmente, si dia vita al nuovo processo penale.

Tuttavia bisogna che il nuovo processo penale sia adeguato alla realtà della delinquenza che ho appena descritto, prescindendo – se vogliamo – da quella terroristica, ma con riguardo a quella permanente. Allora, se davvero vogliamo l'approvazione e se non vogliamo compiere battaglie importanti sui giornali ma non nella realtà, dobbiamo impegnarci realmente per un codice penale che sia adeguato a questa realtà, cioè davvero efficace.

È per questo che dobbiamo avere fiducia che, in tempi anche relativamente brevi, questo codice ci sarà; ma nel frattempo dobbiamo provvedere alle cose più urgenti !

Dal punto di vista della norma al nostro esame, si tratta (questa è la direttiva !) di coprire tutti gli spazi consentiti dalla Costituzione. In proposito, in Commissione, facevamo una riflessione che credo sia condivisa dalla maggioranza: intendiamo farci animare dalla Costituzione ! Vediamo la differenza ! Che cosa faremmo se la nostra grossolana e grezza preoccupazione fosse soltanto quella di battere nell'immediato il terrorismo, senza fiducia nella Costituzione ? Faremmo quello che fanno tutti i regimi che si preoccupano soltanto dell'efficienza ed hanno lo sguardo ottuso e limitato al vicino. Che cosa fanno per battere la guerriglia ? Pena di morte ! Guerra alla guerra ! Servizi segreti e spionaggio ! Tuttavia se spionaggio e servizi segreti rappresentano certamente l'arma principale contro una delinquenza del tipo che ho descritto, in una visuale di pura efficienza per l'immediato, si pongono davvero come una specie di « 007 »: hanno cioè il potere di infiltrarsi fino a compiere l'illegalità.

MELLINI. Mai nel nostro paese !

CASINI, *Relatore*. Voi sapete che oggi il terrorismo uccide ! Ed è facile avere garanzie per ogni nuovo associato – e quindi anche verso gli infiltrati – chiedendo che si uccida.

TESSARI ALESSANDRO. La mafia insegna ! È maestra in questo e dura da tanti anni cari amico ! (*Vivi commenti al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Tessari !

CASINI, *Relatore*. Ciò non è ammissibile ed allora debbono essere rifiutati questi strumenti, anche se apparissero i più efficaci; ma nasce il dovere di coprire tutti gli spazi che la Costituzione consente ed impone. Cosa si tratta di fare ?

Qui c'è una polemica veramente falsa tra atteggiamento garantista e non garantista ! Cosa vuol dire « garantire » ? Vuol dire garantire dei beni fondamentali: certo, la libertà ! Ma quale bene è più importante della stessa vita dell'uomo, oggi continuamente messa in pericolo dal terrorismo ? Il garantismo della Costituzione non deve forse esplicarsi nei confronti di coloro che sono quotidianamente colpiti nella loro stessa esistenza ? Non garantisce soprattutto le istituzioni democratiche ?

Allora, quando io dico che non si tratta soltanto di rispettare i limiti, ma di lasciarsi anche animare dallo spirito della Costituzione, io dico che dobbiamo smetterla col distinguere garantismo e garantismo; dobbiamo attuare la Costituzione con gli strumenti che essa consente, nella difesa dei valori primari da essa indicati: la nostra vita democratica, la vita dei cittadini !

Si tratta allora (ecco le direttive del provvedimento che passo ad illustrare nei dettagli) di dare nuovo spirito e legittimazione a vecchie norme che già sono contenute nel codice in vigore e che qualche volta sono state applicate dai magistrati, ma che, anche nella loro formulazione, non sono adatte alla situazione che viviamo, perché rispondono alla logica ed alle preoccupazioni (talvolta anche abbastanza trasparenti e da rifiutare) dell'epoca in cui furono approvate.

Si tratta di considerare il fenomeno del terrorismo nell'ottica delle speranze di chi crede che esso cesserà. Il provvedimento che ci accingiamo ad esaminare è stato approvato dal Senato con numerosi emendamenti che lo hanno quasi integralmente ricostruito, con precisazioni, mitigazioni e con garanzie che nel complesso – io credo – ne hanno migliorato il testo. Esso, in pratica, cerca di realizzare i princìpi precedentemente esposti attraverso alcuni filoni di riflessione. Il primo è quello dell'inasprimento delle sanzioni. A questa logica risponde la nuova aggravante del « fine di terrorismo e di eversione », di cui all'articolo 1.

Avvocato De Cataldo, questa è una aggravante che già esiste nel nostro ordinamento, essendo stata introdotta con la legge del 1978, e non si può accusare di genericità il « fine di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico » !

MELLINI. Per carità !

CASINI, *Relatore*. Ogni parola del nostro codice può essere tacciata di genericità: prestigio, onore, decoro ! Ma nulla è più concreto del terrorismo, oggi ! Sappiamo benissimo che cosa vuol dire !

L'articolo 1, dunque, prevede questa nuova aggravante per tutti i reati, con un aumento di pena della metà e stabilisce un diverso regime nel gioco fra aggravanti ed attenuanti, stabilendo la regola che questa aggravante, e le eventuali aggravanti concorrenti, che determinano la pena in modo autonomo, cioè stabilendo una pena diversa o disancorandola da una percentualizzazione sulla pena base, non può mai essere cancellata dall'eventuale concorso delle attenuanti che possono sì ridurre la pena, ma partendo dal tetto determinato dalle suddette aggravanti.

L'articolo 2 prevede il reato di attentato per finalità terroristiche o di eversione alla vita o all'incolumità delle persone con l'aggravante, che i giuristi chiamano « reato aggravato dall'evento », della morte oppure di lesioni gravi o gravissime della persona cui è diretto l'attentato. È questa una figura di reato già presente nel nostro ordinamento, dove esiste l'attentato al capo dello Stato ed ai capi di Stati esteri e credo che l'inserimento di questa norma risponda ad una logica di una moralità ineccepibile: non si tratta di utilizzare finché è possibile il momento della minaccia, perché, come ho avuto modo di affermare, non è la minaccia di una sanzione più grave che dissuade dal reato, argomento questo che non prova fino in fondo l'inopportunità della pena, altrimenti dovremmo addirittura o cancellare o diminuire le pene esistenti; ma essa stessa assume un significato residuale, una indicazione, soprattutto, di valore, un effetto psicologico se non su chi già è nella delinquenza, altrimenti è tutto il sistema penale – voi tutti lo comprendete – che, con le sue valutazioni di più grave e meno grave, cade.

E in un'ottica di voler fare tutto il possibile, quindi, anche l'inasprimento delle pene ha una sua logica. Ebbene, il delitto di attentato, così come è formulato, risponde ad una logica che ha una sua moralità; perché il Capo dello Stato aveva una tutela dall'articolo 276 – se ricordo bene – del codice penale, tutela privilegiata nel senso che lo si riteneva esposto a rischi più gravi per cui doveva essere difeso, anche perché impersonava lo Stato.

Ebbene, oggi il terrorismo, quando colpisce a caso – come colpisce i tre agenti che escono o entrano nel bar, il cittadino per la strada –, quando sbaglia persona, agisce comunque – e lo dice espressamente – « per colpire lo Stato », ogni cittadino diventa in qualche modo simbolo dello Stato e quindi ogni cittadino è esposto a questo rischio privilegiato che

un tempo veniva corso soltanto da chi svolgeva particolari pubbliche funzioni.

Credo, dunque, che non soltanto si tratti con la configurazione di questo reato di minacciare, utilizzando fino in fondo l'effetto dissuasivo della stessa minaccia, ma anche di moralizzare la disciplina penale degli attentati. L'altro modo attraverso cui il rigore della minaccia è espresso è indicato dall'articolo 3 e cioè la configurazione del reato di associazione con finalità di terrorismo e di eversione; è un reato che vuol colpire specificamente il fenomeno del terrorismo e che, in fondo, mancava, nel senso che c'era una descrizione di associazioni in genere, di associazioni aventi fini particolari che rispondevano ad un'ottica del passato e che non riguardavano la situazione presente.

Vi è ancora un altro aspetto del provvedimento, a mio giudizio più importante, che segue questo filo di pensieri. Il primo l'abbiamo visto e consisteva nell'indicare la gravità del fatto terroristico, comminando severe sanzioni, nell'utilizzare a fondo l'efficacia dissuasiva delle minacce; il secondo aspetto è che non basta minacciare, conta molto più accertare il fatto, individuare i responsabili, assicurarli alla giustizia; una minaccia non attuata è priva di significato. Quindi, non è sufficiente minacciare, occorre creare gli strumenti più adatti per scoprire.

A questo punto io risponderei alla domanda che qualcuno intervenuto nel dibattito della seduta di ieri ha fatto e cioè che il Governo dovrebbe dimostrare l'efficacia delle norme antiterrorismo emanate dal 1975 in poi. Bene, ho qui alcuni dati, piuttosto lunghi che non voglio però leggere in questa sede, perché credo che vi sarà l'occasione adatta per farlo.

GALLI MARIA LUISA. Sono morti ammazzati !

CASINI, *Relatore*. Io credo che noi non possiamo avere la prova che i provvedimenti emanati in questi ultimi anni abbiano avuto una diretta capacità di ridurre il fenomeno del terrorismo, e non possiamo averla perché tale fenomeno, evidentemente, in questi ultimi anni si è alimentato di una serie di variabili che sfuggono al controllo statistico. Possiamo, però, avere una prova significativa su questo terreno, ed è il dato dell'aumento sensibile della criminalità e della conseguente, anzi, della concorrente diminuzione degli accertamenti dei reati tra il 1969 e il 1970. Comincia in quell'epoca un fenomeno che non voglio dire direttamente collegato con la legislazione che in quegli anni si andava facendo (voi ricordate le norme sulla presenza obbligatoria del difensore in ogni interrogatorio davanti alla polizia giudiziaria, la comunicazione giudiziaria, ed altre ancora). Dobbiamo essere realisti: si tratta di norme che hanno una funzione di garantismo in ordine alla libertà dell'imputato ma che di fatto (e ciò è statisticamente dimostrabile) nella situazione presente – che noi speriamo temporanea – hanno determinato un incremento della criminalità ed una decrescita degli accertamenti di reato.

Voglio dire che in una situazione come questa non si può escludere la riduzione dei poteri di accertamento della polizia, della capacità di immediatezza, perché la delinquenza può essere battuta soltanto con le armi dell'immediatezza e della sorpresa. Ciò significa attribuire poteri incisivi di presenza immediata agli organi di polizia.

Quindi, il filone del provvedimento riguarda questo aspetto: la prova, che va realizzata in un contesto di immediatezza e di sorpresa. A tale proposito vi sono due norme su cui la Commissione a grande maggioranza ha espresso parere positivo: gli articoli 4 e 5. Il primo prevede una attenuante per i reati aggravati dal fine di terrorismo, attenuante che riduce sensibilmente la pena per chi si adopera, dissociandosi dagli altri concorrenti, perché il reato non venga portato alle definitive conseguenze, oppure – è una disgiuntiva – per chi aiuti l'autorità nella raccolta delle prove o nell'individuazione e cattura dei responsabili.

L'articolo 5 prevede addirittura un'esimente e cioè una impunità, naturalmente

dichiarata a seguito di un processo, dal giudice, per chi volontariamente impedisca l'evento del reato, sempre terroristico, e – questa volta è la congiunzione – fornisca elementi di prova determinanti per la ricostruzione del fatto e per l'individuazione dei colpevoli.

Queste norme, secondo me, sono altamente apprezzabili in termini di efficienza e di moralità (parlo di moralità politica e legislativa); esse hanno un precedente a proposito dell'associato a fini di sequestro di persona che si adopera per far liberare il sequestrato; hanno un precedente nell'articolo 56 del codice penale, riguardante il reato tentato, che all'ultimo comma prevede una riduzione della pena per chi volontariamente impedisca l'evento, pur avendo partecipato a tutta la fase preparatoria ed esecutiva del reato.

Di fronte a quel tipo di delinquenza largamente organizzata di cui prima dicevo, di fronte alla consapevolezza che solo un infiltrato possa scoprire ciò che accade, di fronte alle difficoltà di attuare questo tipo di infiltrazione, del resto già notate, bisogna favorire un aiuto da parte di coloro che già sono nel mondo del terrorismo e della delinquenza organizzata e che parlano. Qui sono state usate, a torto, parole che vengono dalla storia con un'eco di significato negativo, sono state usate le parole delazione, diserzione. Io rifiuto decisamente queste parole con il loro valore semantico negativo. Qui, colui che si dissocia da coloro che vogliono uccidere, sparare, distruggere la nostra Repubblica; colui che parla – consentitemi di dirlo – con purezza di intenzione, è un eroe!

Provatevi a farlo, immaginate di essere dentro e di cambiare idea e vedrete se non ci vuole una riserva di energie morali, non indifferente!

FELISETTI. Respingiamo l'ipotesi d'esser dentro!

CASINI, *Relatore*. Dobbiamo però far l'ipotesi che l'uomo, fino alla fine della sua vita, possa recuperare...

TESSARI ALESSANDRO. E la delazione per la mafia, non vale il premio?

PRESIDENTE. Onorevole Tessari! Prosegua, onorevole relatore.

CASINI, *Relatore*. Certamente. Bisogna pur fare questa ipotesi. Oggi, il dissociarsi non serve soltanto alla scoperta della verità; questo già sarebbe un obiettivo sufficiente quando si tratta di difenderci: far ponti d'oro a chi ci aiuta in questa lotta. Il rischio per la vita corso da chi si dissocia è tale da rendere credibile almeno in un certo numero di casi, un valore morale della scelta che deve essere premiato. C'è un'altra moralità, quella di uno Stato che già ora, attraverso strumenti esistenti, cercava di sollecitare la disgregazione della malavita organizzata dicendo che in fondo, se si dice la verità, ciò sarà valutato; il giudice vedrà... In un discorso del genere, vi era coerenza fino in fondo: il giudice, che poi vedrà, in realtà non vedeva niente; doveva applicare una legge rigorosa con una sorta di rapporto tra chi indaga e chi è indagato, in qualche modo torbido, non chiaro, equivoco e rischioso. Altra è l'autorità di chi parla in nome della legge e dell'ordinamento.

Queste norme quindi devono essere approvate per il collegamento che esiste tra dissociazione e il dire la verità (non uso i termini di diserzione e delazione); qualcuno vorrebbe distinguere i due momenti, che si premiasse la dissociazione e la diserzione ma non si richiedesse anche l'indicazione. Non lo credo possibile: quale prova abbiamo di una semplice dichiarazione di dissociazione? La prova principe è il concreto aiuto ad evitare che siano commessi altri delitti. La questione su cui più il dibattito ha indugiato ieri in Commissione, è il fermo di sicurezza. Prima di tutto devo illustrare cosa dice in breve l'articolo 6, per fare riferimenti che vorrei orientativi alla successiva discussione. L'articolo 6 del decreto in discussione suppone che per un massimo di 48 ore l'autorità di pubblica sicurezza possa fermare, nel corso di operazioni di pubblica

sicurezza per la prevenzione di delitti non colposi, persone nei cui confronti si imponga la verifica della fondatezza di indizi relativi ad atti preparatori di delitti. È questa la prima condizione. Non si tratta di delitti in genere, prego di riflettere su questo aspetto che dà concretezza al testo, come poi vedremo. Non si deve trattare di pericolosi delinquenti, bensì di particolari delitti che come tali devono essere individuabili e descrivibili nei loro essenziali elementi che sono quelli più gravi. Non posso elencarli tutti per non perder tempo; citerò solo quelli di banda armata, strage, incendio, inondazione, naufragio, frana, epidemia, rapina od estorsione aggravata, sequestro di persona, ricostituzione del partito fascista, cospirazione mediante associazione, associazione per delinquere: mi pare di aver menzionato i casi più importanti. Chi effettua il fermo, non deve aver in mente una persona che non si comporta generalmente in modo poco chiaro: vi sono nel nostro ordinamento norme in questo senso. Chi compie il fermo, deve poter dire che la persona fermata, a suo parere, può commettere, per ragioni che vedremo, uno dei delitti considerati: per delitto individuato, si intende che esso deve contenere, già nel momento dell'attività preparatoria, qualche elemento che consenta di ricostruire non una fattispecie delittuosa generica, ma quello specifico delitto.

Deve esservi necessità ed urgenza: per che cosa ? Per verificare atti o comportamenti che, pur non costituendo ancora reato né integrando il tentativo, siano diretti alla commissione dei reati succitati. Tale verifica deve essere giustificata dall'atteggiamento della persona e da circostanze di tempo e luogo: tutti questi sono elementi da valutare complessivamente. Il fermo ha durata immediata massima di 48 ore; vi è il dovere di rimettere immediatamente in libertà il fermato qualora i sospetti risultino infondati; vi è il dovere di comunicazione immediata alla autorità giudiziaria, non oltre le 48 ore; comunque, di comunicare in un secondo momento, entro le 48 ore, i motivi del fermo; vi è l'obbligo di convalida, cioè di controllo sulla regolarità del fermo da parte dell'autorità giudiziaria; è stabilito un singolare rapporto con l'articolo 238 del codice di procedura penale, sul fermo di polizia giudiziaria, riguardante cioè reati già compiuti nei confronti di persone indiziate di questi reati. Se dal fermo ora descritto emerge la sussistenza di indizi, si passa a tutta la successiva procedura del fermo di polizia giudiziaria. Il fatto è circondato da controlli anche politici, attraverso relazioni al ministro. La durata del fermo è prevista per un anno, non perché sia un provvedimento eccezionale lo vedremo subito, ma perché è auspicabile che il terrorismo abbia davvero una durata non permanente e sia quindi possibile una rivalutazione dell'opportunità di questo strumento che, pur essendo costituzionale e pur essendo doveroso per la Costituzione in questa situazione si spera non debba essere necessario; non è detto che, variando la situazione, non diventi opportuno utilizzarlo.

Vorrei che restassero agli atti alcune cose, come complemento della discussione che, sul fermo, certamente sarà abbastanza appassionata. Nessuno deve sospettare che si sostenga da questa parte la necessità del fermo, con la riserva mentale che si possa violare la Costituzione, o che si chiuda un occhio sulla Costituzione o pensando che la situazione di emergenza sia tanto grave da consentire un accantonamento della Costituzione. No: desidero rimanga agli atti la dimostrazione (del resto già resa, ma che intendo ripetere anche per impegno personale) della completa conformità costituzionale della cornice in cui noi operiamo.

Nella Costituzione il fermo di pubblica sicurezza esiste, come ricordava ieri l'onorevole Speranza. All'articolo 13 si dice che l'autorità di pubblica sicurezza può prendere provvedimenti provvisori, da convalidare da parte dell'autorità giudiziaria, in casi di necessità ed urgenza. Questo riferimento all'autorità di pubblica sicurezza e non all'autorità di polizia giudiziaria, costituisce la dimostrazione si-

cura – come riconosce la dottrina – della legittimità costituzionale di un fermo che non è necessariamente preordinato al processo penale. Non può, la dizione « sicurezza pubblica », essere sfuggita al legislatore costituzionale per un errore: essa è presente nel nostro codice di procedura penale, all'articolo 221, che distingue l'ufficiale e l'agente di pubblica sicurezza dall'ufficiale e dall'agente di polizia giudiziaria. Tale articolo recita: « sono ufficiali di polizia giudiziaria gli ufficiali superiori ed inferiori ed i sottufficiali dei carabinieri, della guardia di finanza e degil agenti di pubblica sicurezza ». Ed afferma poi: « sono agenti di polizia giudiziaria anche gli agenti di pubblica sicurezza ». Si tratta di una distinzione chiara, presente nella Costituzione, il cui articolo 13 va letto insieme agli articoli 16, 17, 21 e 109, dove la distinzione tra polizia giudiziaria e pubblica sicurezza è netta. All'articolo 13 si parla di pubblica sicurezza; all'articolo 16 si prevede, tra l'altro, che la circolazione può essere impedita per motivi anche di sanità e di sicurezza; circa il diritto di riunione, l'articolo 17 ricorda che le riunioni pubbliche possono essere vietate per motivi di sicurezza o di incolumità pubblica; l'articolo 21 consente il sequestro della stampa soltanto ad opera dell'autorità di polizia giudiziaria, sempre con successivo controllo della magistratura; l'articolo 109 dichiara che l'autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria. Quindi, la distinzione tra sicurezza pubblica e polizia giudiziaria è nettissima nella Costituzione. Se la dizione di sicurezza pubblica è usata all'articolo 13, vuol dire che si è pensato espressamente alla possibilità di limitare la libertà delle persone in forza di motivi di pubblica sicurezza, non come necessario presupposto di un successivo processo penale.

E l'interpretazione non è mia: è della Corte costituzionale. Una delle primissime sentenze della Corte, la numero 2, del 14 giugno 1956, a proposito dell'articolo 157 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, dichiara tale articolo parzialmente incostituzionale; si trattava del caso di « rimpatrio per traduzione », cioè di accompagnamento coattivo.

Perché incostituzionale ? La sentenza dichiara tale incostituzionalità non perché non sia previsto nell'articolo 13 questo potere della autorità di pubblica sicurezza, ma perché « manca il controllo preventivo e successivo dell'autorità giudiziaria »; è importante che in tale sentenza (la numero 2 del 1956) si dia definizione di « sicurezza » in termini che si attagliano alla situazione presente.

Leggo testualmente: « Sembra razionale e conforme allo spirito della Costituzione dare alla parola sicurezza il significato di situazione nella quale si assicura ai cittadini il pacifico esercizio, per quanto possibile, di quei diritti di libertà che la Costituzione garantisce con tanta forza ». Attuare la Costituzione, non solo assumerla come limite.

« Sicurezza si ha quando il cittadino può svolgere la propria attività senza essere colpito da offese alla propria personalità fisica o morale. È l'ordinato vivere civile che è indubbiamente la meta di uno Stato libero e democratico ». Attuare la Costituzione.

In questa sentenza si citano anche i lavori preparatori, per dire che l'espressione « pubblica sicurezza » si volle per consentire l'intervento dell'autorità di pubblica sicurezza in casi di pericolosità, ad esempio, come quelli dell'accattonaggio e della prostituzione.

Il preparare delitti di terrorismo concretamente individuati è meno pericoloso e meno definito (in termini di pericolosità) dell'accattonaggio e del sospetto di prostituzione ? Altra sentenza della Corte costituzionale, la n. 72 del 1963 che riguarda l'articolo 162 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (in base a questo articolo si potevano tradurre in stato di arresto, nei commissariati, delinquenti pericolosi), dichiara l'incostituzionalità di detto articolo.

Incostituzionale perché ? Non perché non ci sia la possibilità di fermo, ma per mancanza di intervento sia preventivo che successivo dell'autorità giudiziaria e

per mancanza di una situazione di necessità ed urgenza.

L'articolo 220 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (questo è importante) prevede l'arresto obbligatorio in flagranza, di coloro che hanno violato il rimpatrio. Ad esempio, l'autorità di pubblica sicurezza ha ordinato ad un determinato cittadino di recarsi a Canicattì, costui non ci va, viene sorpreso, viene arrestato obbligatoriamente. La sentenza della Corte costituzionale n. 211, del 1975, recita: « L'arresto ed il reato stesso sono incostituzionali per la genericità delle norme che descrivono i casi in cui si può fare il rimpatrio ».

Sempre a questo proposito la Corte si richiama ad una sua precedente sentenza, la n. 32 del 1969 che dichiarava non incostituzionale questo sistema normativo in quanto tale tassatività, richiesta dalla Costituzione, è presente nell'articolo 2 della legge n. 1423 del 1956 (quella relativa alle misure di prevenzione).

Rileggete tale articolo 2 e confrontatelo con l'articolo 6 del provvedimento oggi sottoposto al nostro esame. L'articolo 2 della citata legge recita: « Si possono diffidare o rimpatriare cinque categorie di persone, gli oziosi, i vagabondi, coloro che per la condotta di vita si può sospettare dediti al commercio di sostanze stupefacenti o alla prostituzione, coloro che si può sospettare che vivano, anche in parte, con i proventi del reato ». È più tassativo questo, che non il dire che si sta preparando, in concreto, un determinato reato ?

Ma vedete, il fermo di polizia già esiste, lo ricordava il collega Speranza; qui veramente il termine « fermo » è improprio, ma esiste il potere dell'autorità di pubblica sicurezza di fermare i cittadini indipendentemente dal processo futuro. Non lo sosteneva solo la legge del 1904 sui manicomi, lo dice anche la legge che il Parlamento ha approvato nel 1978 (articolo 3), che sostiene che per ricoverare una persona in manicomio è necessario un provvedimento dell'autorità di pubblica sicurezza, in questo caso attuato dal sindaco, previa convalida da parte della magistratura (attuazione della Costituzione).

Ancora di più, l'articolo 11 della legge 21 marzo 1978, n. 59, prevede un fermo di pubblica sicurezza, cioè la possibilità da parte della polizia – per un periodo di ventiquattro ore – di trattenere in caserma coloro che non danno contezza di sé, o che mostrano documenti che si possono presumere falsi.

Per concludere questo discorso di riquadro, bisogna soprattutto porre mente alle misure di prevenzione. La Corte costituzionale ha ripetuto più volte che è compito dello Stato, prima ancora di reprimere, prevenire le violazioni.

Sulla questione delle misure di prevenzione in dottrina vi è una larga discussione, però di fatto sono ritenute costituzionali dalla Corte. Rispondono a questa logica e si risolvono in privazioni di libertà assai più intense di quanto prevede l'articolo 6. Infatti, essere sottoposti a sorveglianza speciale di pubblica sicurezza, con obbligo di risiedere in un dato comune, essendo sradicati dalla propria famiglia, dal proprio lavoro, dal proprio ambiente, sotto un controllo costante, non direi che è meno pesante per la libertà dell'individuo che lo stare quarantott'ore presso i commissariati.

Nella legge « Reale-*bis* » fu prevista come figura criminosa quella del compimento di atti preparatori obiettivamente rilevanti. Ma che cosa è più grave ? È forse più grave per il cittadino andare in galera per avere compiuto atti preparatori (non mi riferisco al tentativo, perché la dottrina richiede che la inequivocità dell'azione si debba ricondurre a fatti), o essere sottoposto al fermo come è descritto nell'articolo 6 ?

Concludendo infine su questa parte, invito nel dibattito successivo a riflettere su tale punto. Non c'è dubbio che un fermo di pubblica sicurezza « in genere » è previsto, consentito — e secondo me imposto in determinate situazioni — dalla nostra Costituzione; ma problema più serio è quello di vedere se siano rispettate le al-

tre norme all'interno dell'articolo 13, cioè quelle relative alla necessità, urgenza e tassatività.

Su questo punto, lo debbo dire con convinzione, è stato fatto lo sforzo massimo per rispondere a queste esigenze. Intanto non si possono confondere la necessità e l'urgenza con la tassatività; si tratta di cosa diversa. Tutte le norme che attribuiscono i poteri in caso di necessità ed urgenza, rappresentano un qualcosa di valutabile in rapporto a situazioni concrete, ma non sono ulteriormente descrivibili. La tassatività riguarda invece i casi, ma se « quel » caso si verifica, possono non esserci la necessità e l'urgenza.

Ad esempio l'articolo 21 che riguarda il sequestro della stampa ad opera della polizia giudiziaria, descrive le situazioni in cui si può provvedere al sequestro; ma questo non basta, come requisito ulteriore occorrono la necessità e l'urgenza.

A mio avviso non possiamo pretendere che la legge descriva la necessità e l'urgenza, che sono sempre legate al momento contingente della scelta concreta; altro però è descrivere le situazioni concrete nelle quali si debbono valutare la necessità e l'urgenza.

Di fronte ad una norma che poteva occupare tutto lo spazio previsto dalle norme di prevenzione (che è uno spazio molto largo, rileggete le leggi del 1956 e del 1975, che riguardano il fenomeno della mafia, ed io non trovo una definizione univoca di « mafia »), lo sforzo del Governo — e del Senato che ha introdotto alcune modifiche — è stato proprio quello di precisare questi casi. Tale norma afferma che si deve essere in una fase preparatoria di un reato, non di uno qualsiasi, ma di alcuni determinati reati i cui caratteri essenziali si debbono identificare. Questo è già un elemento estremamente importante; l'altro elemento è che, pur potendo utilizzare tutto quello spazio, il legislatore ha costruito il fermo di polizia a ridosso del fermo di polizia giudiziaria, cioè, pur potendolo totalmente svincolare dal processo, ha invece preferito seguire una strada a ridosso del fermo di polizia giudiziaria. Non si tratta, ripeto, di un fermo di polizia giudiziaria, in quanto si mira alla prevenzione del reato che si deve commettere, per cui vi deve essere la fase preparatoria, in quanto non basta semplicemente dire che un atto è pericoloso. Ma si è così costruita una figura, quella del sospettato, che sta a ridosso di quella dell'indiziato, che invece si trova all'interno del fermo di polizia giudiziaria.

Non possiamo pensare che non sia sufficientemente idonea la dizione di « atti diretti a », a prescindere dal tentativo. Gli atti preparatori erano già criminalizzati in un atto legislativo approvato da un ramo del Parlamento e le misure di sicurezza vengono già indicate; vi sono, inoltre, anche gli articoli 115 e 116 che prevedono l'applicazione di misure di sicurezza nel più limitato degli atti preparatori, quello in cui la fase organizzativa non è neppure cominciata in quanto si parla dell'istigazione a commettere un reato e dell'accordo. È vero che in questo caso non è previsto l'arresto bensì la libertà vigilata, ma in questo caso non stiamo parlando dello strumento — perché questo c'è nella Costituzione, e non bisogna confondere — dobbiamo soltanto vedere se è costituzionale questa misura e quindi vedere se vi sia la tassatività. È questo il discorso da fare. Quando si parla di « atti diretti a », in rapporto a circostanze di tempi e di luogo, nel corso di operazioni di polizia giudiziaria, individuando il reato, mi sembra che si stia in un quadro di tassatività per lo meno superiore a quello delle misure di sicurezza e di altri provvedimenti già presenti nel nostro ordinamento. Potrei dire, anche, che questa formula « atti diretti a » la ritroviamo in numerose disposizioni che abbiamo, anzi che avete approvato, perché io non ero ancora deputato. L'articolo 420, inserito nel codice del decreto-legge n. 59 del 1978 e l'articolo 648-*bis* già prevedono una tale disposizione.

FELISETTI. Chiedi l'attenuante dei precedenti !

CASINI, *Relatore*. Io mi rifaccio ad una logica, perché si ritiene che il legislatore abbia una logica in base alla quale noi possiamo interpretare.

FELISETTI. Hai detto: « Io non c'ero » !

CASINI, *Relatore*. Allora, dicevo, l'articolo 648-*bis* prevede come reato di ricettazione il compimento di fatti od atti diretti a sostituire il denaro o valori provenienti da certi reati; e ciò prescindendo dal tentativo. Credo che si possa naturalmente discutere sul fermo, ma contesto in partenza, anche per rendere il dibattito sereno e privo di quelle preoccupazioni sentite in quest'aula, che si tratta di ledere in questa occasione la Costituzione. Un intervento di questo tipo, con questa architettura, non è contro la Costituzione, ma si sforza, con purezza di intenzioni, in una situazione di emergenza, di attuare la Costituzione.

Le altre norme possono essere illustrate più rapidamente. L'articolo 7 comporta un piccolo ritocco al fermo di polizia giudiziaria, in quanto viene fatto sostanzialmente un coordinamento con il fermo di polizia, nel senso che l'autorità di polizia giudiziaria può trattenere fino a 48 ore il fermato nelle caserme e nei posti di polizia. In precedenza l'autorità di polizia giudiziaria doveva trasferire immediatamente il fermato al magistrato. Si tratta di un coordinamento, ripeto, perché non si può prevedere una situazione meno severa per il fermo di polizia giudiziaria rispetto al fermo di polizia.

L'articolo 9 disciplina una forma di perquisizione che in realtà è già in atto. La legge, infatti, già prevede che in una situazione di flagranza l'autorità di polizia giudiziaria può intervenire di sua iniziativa, facendo salva, naturalmente, la convalida. Ma già ora quando il magistrato sa — è capitato anche a me — che un terrorista in fuga o ricercato si trova in un determinato palazzo, non sapendo in quale appartamento, procede alla perquisizione di tutto il palazzo per trovare non solo il terrorista, ma soprattutto le cose che sono attorno a lui e che spesso sono molto più importanti del terrorista stesso per ricostruire il fenomeno delinquenziale. S'intende che anche in questo caso dovranno essere fatte salve tutte le garanzie che il nostro ordinamento e la Costituzione prevedono, cioè la possibilità di intervento dei difensori da parte di chiunque lo chieda.

Dove sta, in definitiva, la novità di questo articolo ? Sta nel disciplinare positivamente una prassi in qualche modo già ricavabile dall'ordinamento vigente, precisandola e in particolare consentendo l'autorizzazione telefonica, quando possibile, evidentemente, perché tutti capiscono che vi sono dei momenti in cui per la sorpresa e la rapidità non si può perdere neppure un secondo, pena la vita di persone ! Non possiamo sottilizzare su queste cose !

Non trovo, perciò, che nel complesso questa norma sia davvero lesiva della Costituzione; se dovessi fare una critica direi piuttosto che si tratta di una norma prudente che dà una disciplina più organica ad una materia che già in qualche modo si poteva ricavare dall'ordinamento vigente. E per evitare che il dibattito possa allargarsi a temi ininfluenti, vorrei insistere su ciò che la Commissione ha già rilevato e cioè che il testo dell'articolo 9 va letto nel contesto dell'articolo 224 del codice di procedura penale, che attualmente prevede le perquisizioni, per cui gli altri commi non abrogati (come quello riguardante la convalida da parte della magistratura) si applicano ancora e quindi vi sono le garanzie che sembrerebbero non presenti in questo articolo del decreto-legge.

Analogamente i controlli previsti dall'articolo 13 rispondono alla logica della ricerca delle prove. In questo articolo si prevede la possibilità del controllo finanziario sui versamenti e sui prelievi in banca superiori, ciascuno, ai venti milioni. Il terrorismo ha bisogno di denaro, a tale scopo commette rapine e sequestri politici; da ciò l'esigenza di poter almeno conoscere i versamenti bancari delle persone, per poter avere un orientamento che

oggi è più difficile. Sono previste delle sanzioni per gli istituti di credito che non tengono i registri, così come è richiesto da questa norma.

L'articolo 14, che si muove sempre in questa logica, prevede che l'articolo 340 del codice di procedura penale sia modestamente modificato. Oggi tale articolo prescrive che le indagini bancarie debbano essere compiute dal magistrato, senza poteri di delegazione, intendendo, inoltre, per indagini bancarie non solo il sequestro del singolo documento, che già può essere compiuto per delegazione, ma anche la ricerca sulle schede e sugli assegni. Finora, secondo l'articolo 340, ciò poteva essere fatto soltanto personalmente dal magistrato; e ciò da una parte comportava ritardi e, dall'altra, spesso creava difficoltà al magistrato a causa del suo difetto di competenze tecniche (basti solo pensare alla pratica attuale della filmizzazione dei dati bancari). Credo, perciò, che ammettere la possibilità di una delega ad un ufficiale di polizia giudiziaria, scelto tra esperti, sia un modo di razionalizzare il sistema.

Altre norme ancora rispondono a fini di pura prevenzione. L'articolo 8, ad esempio, stabilisce il divieto di libertà provvisoria per certi reati più gravi. Si tratta di reati — che per brevità non specifico — aggravati dal fine terroristico. Il Senato ha apportato una mitigazione a questo principio del divieto di libertà provvisoria, stabilendo che il reato debba prevedere una pena non inferiore nel massimo a quattro anni e che comunque la libertà, anche se la pena è più grave, debba essere concessa in caso di grave malattia o quando, proseguendo la carcerazione, vi sia il pericolo dell'estinzione della pena definitivamente inflitta, o per condizionale o per altra causa.

Un'altra disposizione, sempre all'articolo 8, prevede che per il termine di trenta giorni le ordinanze di libertà provvisoria emanate dal giudice, se appellate dal pubblico ministero, restino sospese. Anche in questo caso comprendete bene la logica di questa disposizione modificativa di una norma, che era certamente molto liberale, ma che di fatto ha creato in qualche caso fughe non riparabili di persone che, ottenuta la libertà provvisoria — che in un giudizio di secondo grado è stata ritenuta ingiusta ed immotivata o magari illegittima — hanno potuto eclissarsi. Quindi credo che anche questa norma, in tale rigorosa visione sia da accettare.

L'articolo 10 affronta la *vexata quaestio* dei termini della custodia preventiva, che vengono prolungati di un terzo. L'articolo 272 del codice di procedura penale prevede un complesso di meccanismi di calcolo per la durata massima della custodia preventiva, che non hanno effetti moltiplicativi, nel senso che è aumentato il primo scaglione e poi l'aumento si opera sul secondo scaglione, che a sua volta è percentualizzato al primo. La previsione di legge postula che si tenga conto dei singoli scaglioni, svincolati tra di loro, e ciò si ricava dal fatto che è la pena massima ad essere aumentata di un terzo.

E qui devo rispondere — sempre perché resti traccia di questo nostro rigore costituzionale — all'onorevole De Cataldo, riprendendo il pensiero già svolto dall'onorevole Speranza, e sottolineando che l'entrata in vigore immediata di questa norma, non contrasta affatto con l'articolo 25 della Costituzione, citato a sproposito.

Questo articolo infatti enuncia: nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso.

La carcerazione preventiva tuttavia non è una pena, e mi meraviglio che ciò sia sostenuto dall'onorevole De Cataldo, dal momento che la Corte Costituzionale ha ribadito a più riprese che essa ha natura processuale (sentenze n. 64 del 1970, n. 147 del 1973, n. 68 del 1974, n. 146 del 1975). Opinione conforme è stata espressa dalla Corte di cassazione, specialmente in questi ultimi tempi (30 aprile 1969, 24 novembre 1966, 17 giugno 1966, 3 giugno 1976). In dottrina poi, la questione è pacifica.

Ma anche l'articolo 68 del regolamento del 1931, che contiene norme di attuazione del codice penale, è stato citato a sproposito, poiché prova il contrario. Questo articolo 68, infatti, citato dall'onorevole De

Cataldo, contiene la previsione che nel caso in cui la carcerazione preventiva nel nuovo codice sia più severa rispetto a quella contemplata nel codice del 1889, si applichino appunto le disposizioni più favorevoli del 1889.

Onorevole De Cataldo, che bisogno ci sarebbe stato di fissare tale principio, se la carcerazione preventiva fosse stata considerata una pena ? Esisteva già l'articolo 2, del codice penale del 1930, che affermava, in caso di successione di leggi nel tempo — norme penali, cioè concernenti le pene — si dovesse applicare sempre la legge più favorevole. Quindi, lo stesso legislatore che aveva stabilito ciò, non avrebbe avuto bisogno di disporre di una norma di carattere eccezionale, come quella dell'articolo 68; questa norma era invece necessaria per mitigare la successione delle norme processuali, proprio perché processuale: in mancanza di questo, si sarebbe applicata la norma del regolamento del 1931.

Tanto è vero — scusate la sottigliezza di questi argomenti, ma sono argomenti definitivi — che il legislatore, con questo articolo 68 si preoccupa solo dell'ipotesi in cui la legge processuale più favorevole sia quella antica, che dichiara applicabile, ma non prevede l'ipotesi inversa, cioè che la legge più favorevole sia quella successiva, quella del regolamento del 1931. Ciò vuol dire forse che, in questo caso, si applica la norma vecchia, più rigorosa ? No di certo. Ma perché nel silenzio dell'articolo 68 ? Perché in questo caso *tempus regit actum*: le norme processuali sono disciplinate dal momento in cui c'è il processo, ma allora non ci sarebbe stato bisogno di dirlo. L'argomento è rigoroso e non consente repliche.

Detto questo, ritengo che basti un semplice accenno all'ultima norma, quella su cui credo nessuno possa avanzare critiche. È la norma di cui all'articolo 12 la quale prevede che, nel caso di condanna di uomini delle forze dell'ordine per reati da loro commessi, la pena sia espiata possibilmente in sezioni speciali di stabilimenti carcerari. Chi ha esperienza di cose del genere, sa che questa norma risponde ad una profonda esigenza morale perché noi dobbiamo far scontare soltanto le pene previste dal codice penale, non certo quelle stabilite arbitrariamente dai detenuti (e voi capite che cosa voglio dire !).

La conclusione è che il dibattito chiarirà i termini precisi e particolari riguardanti l'articolato: tuttavia la cornice generale, le intenzioni, l'architettura, le architravi dei provvedimenti meritano quel giudizio favorevole, che, in fondo, la Commissione ha dato. C'è da augurarsi che il dibattito, certamente ampio, si muova in una costante tensione morale per l'attuazione e la difesa della Costituzione, tenendo presenti quei fatti di sangue cui all'inizio mi sono richiamato e, direi anche, tenendo presente l'*humus* culturale del terrorismo alimentato da tante circostanze, ma anche da descrizioni faziose e perverse delle nostre istituzioni, da critiche graffianti, volte a distruggere più che a costruire: anche questo, onorevoli colleghi, serve ad alimentare il terrorismo (*Applausi al centro*).

TESSARI ALESSANDRO. E dai ministri ladri, no ?

STEGAGNINI. Pensa a Pifano !

TESSARI ALESSANDRO. Pensa ai tuoi colleghi !

PRESIDENTE. Basta, onorevoli colleghi ! Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Milani. Ne ha facoltà.

MILANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, tre sono, di fatto, i provvedimenti all'esame del Parlamento, a proposito della lotta al terrorismo e all'esigenza di sicurezza per i cittadini e di garanzia dell'ordine pubblico.

Il primo disegno di legge, n. 1266, riguarda la conversione in legge del decreto-legge n. 625 e ha come punto di riferimento la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica; l'altro, il n. 1267, ha come titolo « Misure per la lotta alla criminalità terroristica e organizzata », e il disegno di legge n. 1168, attiene invece al coordinamento delle forze di polizia ed è stato presentato in questo ramo del Parlamento, discusso in Commissione e iscritto all'ordine del giorno dopo i disegni di legge che ho citato.

Non vi è dubbio che, tra questi, spicca il disegno di legge n. 1266, di conversione in legge, appunto, del decreto-legge n. 625. Le finalità di questo decreto riguardano il tentativo di intervenire a tre livelli, quello della definizione di un profilo del reato di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, quello dell'inasprimento delle pene per gli stessi reati, e quello di facilitare l'intervento della polizia nell'attività di prevenzione e di repressione del terrorismo.

Già in sede di illustrazione della questione pregiudiziale, il nostro gruppo ha avtuo modo di precisare il carattere di incostituzionalità di alcune delle norme contenute nel decreto-legge. Si può aggiungere che non solo emerge questo fatto per noi gravissimo, ma insieme – come ha tenuto a sottolineare il relatore Casini, in sede di illustrazione presso la Commissione giustizia e poi stamattina in quest'aula – si intende segnalare la volontà di una risposta dura, ma per me largamente impotente rispetto all'obiettivo che si vuole tentare di colpire (cioè il terrorismo), sul piano della norma giuridica penale, la quale tende però ad alterare l'impianto giuridico intorno al quale si articola tutto il complesso delle norme che sono a fondamento della convivenza civile. Ciò con la grave conseguenza, se si va – come si sta andando – su questo terreno, di un imbarbarimento dei rapporti sociali, civili e politici, che è quello cui sostanzialmente tendeva e tende l'azione terroristica.

Ora, a nostro giudizio, il problema, così formulato, è posto male, poiché la nostra riflessione dovrebbe riguardare i temi politici generali, e non si tratta di pseudo-intellettualismo: ce lo consenta il relatore, se si va a questa riflessione e se si cerca di intendere un fenomeno così complesso e si cerca, soprattutto sulla base di una tale valutazione, di prospettare delle risposte che tendano ad eliminare quello che lei ha definito l'*humus* ma che io definisco le basi materiali, ma anche morali, politiche e sociali su cui si innesta il fenomeno terroristico e le misure specifiche per prevenirlo, per isolarlo, ma più in particolare le misure per isolare e scoprire i singoli gruppi che attualmente compiono azioni e delitti terroristici, ma anche quelli che compiono atti criminosi e criminali per finalità politiche. Infatti, la mafia nasce prima del terrorismo e non vi è dubbio che la mafia ha sempre usato l'atto criminale, adesso si dice terroristico, per finalità politiche, e naturalmente ciò vale anche per la delinquenza comune a proposito della quale nessuno di noi disconosce le differenze rispetto a quella di anni precedenti, se non altro perché si sono introdotti mutamenti di valori, sono mutate le basi morali su cui si impianta la convivenza civile e vi sono spinte che derivano da una certa società se non altro perché la società dal punto di vista tecnologico è mutata. Pertanto tutto muta e muta anche il modo in cui si delinque e il modo nel quale si portano a compimento atti criminosi.

Quindi, si impone l'esigenza di una valutazione del fenomeno terroristico, delle sue attuali manifestazioni e anche, possibilmente, del suo agire concreto, delle strutture che sono alla base dell'organizzazione terroristica e delle organizzazioni terroristiche in quanto tali. Se non si fa questo è difficile vedere se c'è rispondenza tra le misure che vengono proposte e la esigenza di condurre a fondo la lotta contro il terrorismo, sulla quale noi concordiamo ma vogliamo vedere se, al di là della proclamazione di intenti, certe proposte vanno in questa direzione o altre come dirò successivamente che non sono proprio quelle che hanno come finalità la lotta al terrorismo.

Comunque, altri compagni del mio gruppo interverranno su questi argomenti per precisare le nostre posizioni, in materia di terrorismo, che vengono da lontano e che hanno cercato sempre di valutare complessivamente questo fenomeno per indicare ogni volta l'esigenza e la necessità di rompere ogni rapporto di solidarietà; comunque abbiamo sempre avuto presente l'esigenza di una risposta complessiva e globale, come diciamo noi, che non rifiuta la necessità di un intervento articolato, concreto ed immediato per evitare, come dice il relatore, che si facciano solo delle chiacchiere, in quanto siamo favorevoli ad un confronto sul terreno concreto.

Mi preme però, in questo momento, al di là di queste valutazioni che riproporremo con interventi di altri colleghi del nostro gruppo, nel momento in cui cresce il numero degli esperti e dei pronunciamenti di chi si è trovato allora in una certa area politica, segnalare alcuni miei convincimenti come necessaria premessa per indicare la non rispondenza delle misure che oggi vengono proposte per combattere il terrorismo e ciò che invece occorrerebbe fare.

L'ipotesi su cui si fonda l'impianto degli attuali provvedimenti è che sia esistita, a partire dai primi anni '70, un'unica organizzazione terroristica con un unico centro direttivo, per cui il problema, secondo la logica di questo decreto, è quello di individuare il centro direttivo per risolvere una volta per tutte il problema del terrorismo. Naturalmente sul piano operativo ciò significherebbe decapitare l'organizzazione terroristica e insieme recuperare tutto il materiale, compreso, qualcuno si illude, l'elenco completo dei nomi dell'organizzazione terroristica, dopo di che i conti sarebbero resi una volta per sempre. È l'ipotesi su cui, senza alcun dubbio, si basa il giudice o senatore Vitalone quando chiede di incriminare interi settori della magistratura o folti gruppi di magistrati. Non è però la nostra opinione, e la considero fuorviante rispetto alla stessa esigenza di condurre a fondo la lotta contro il terrorismo.

Riconosco che negli anni '70 si sono fatti vari tentativi, peraltro tutti falliti, per unificare un'intera area politica, non però sul terreno del terrorismo, ma sul terreno squisitamente dell'organizzazione politica.

Si è anche tentato da parte di alcuni settori di una certa area, e se ne hanno chiare indicazioni, di dare vita ad organizzazioni clandestine di tipo militare come strumento di rottura di equilibri politici e dell'ordinamento democratico. Risulta anche che simili tentativi si sono mostrati difficilmente praticabili; infatti, diverso per cultura e formazione è un raggruppamento come quello delle Brigate rosse rispetto a quelli che in qualche modo si intendono collocare nell'ambito di una cultura che ha come punto di partenza e di riferimento la cultura che era allora di Potere operaio.

Con questo non nego che nel prosieguo del tempo ci possano essere stati dei contatti tra i singoli gruppi e azioni terroristiche concordate o concertate, quello che escludo però è l'organizzazione unica o più gruppi che obbediscono ad un'unica centrale. Comunque, a partire dal 1976 abbiamo il dovere di prendere atto che si è andati ad una diversa dinamica; abbiamo un gruppo che si richiama alle Brigate rosse non riducibile ad altra logica che non sia la propria, che conosciamo anche in termini di polemica pubblica, così come abbiamo potuto vedere dopo l'arresto di Morucci e della Faranda. L'altra area che comunemente viene indicata come l'area dell'Autonomia penso si sia mossa e si muova sulla base di una suggestione ideologica e per gruppi non riconducibili, almeno così ritengo, a partire dal 1976 e considerando che dobbiamo legiferare per gli anni a venire, ad un'unica centrale. Sono gruppi, a mio giudizio, che si costituiscono autonomamente, con propria autonomia di intervento, di valutazione politica e quindi di proposta politica.

A questo proposito vorrei ricordare i funerali di Torino e di Bologna dei due terroristi uccisi a Torino nello scontro

con la polizia e le due-tremila persone che hanno avuto il « coraggio » di presentarsi apertamente in piazza in una manifestazione pubblica; è evidente che se l'ipotesi è quella di un'organizzazione clandestina così rigorosa, come viene definita da alcuni, direi che questo dato non si poteva affatto considerare come il dato rilevante. Sostanzialmente questa area ha pensato e pensa, sulla base di una suggestione ideologica, che sia possibile operare su questo terreno con assoluta autonomia rispetto a ipotetiche centrali e mostrando il coraggio, in circostanze specifiche, di venire allo scoperto come in questo caso.

Per quanto riguarda l'ipotesi della centrale estera, così come ho sentito nel riferimento di fine d'anno del Presidente della Repubblica, la mia personale opinione è che sia difficile capire cosa siano le Brigate rosse; comunque, per il resto, questa idea della centrale estera è un'ipotesi che porta lontano dagli obiettivi che si vogliono perseguire ed è un'idea che dà luogo a mostri giuridici come quelli che siamo qui a valutare.

Ora, prima di trarre delle conclusioni rispetto a queste valutazioni, e quindi rispetto alla necessità di misure di un certo tipo, ritengo che sia necessario valutare quali siano i contenuti del decreto che viene sottoposto all'esame del Parlamento. Credo che sia il caso di fare una sia pur rapida valutazione di questi contenuti, in quanto ciò ci permette di indicarne l'inutilità e la non validità rispetto alla lotta al terrorismo e, per ciò che riguarda più specificamente il gruppo al quale appartengo, di indicare anche ipotesi di interventi che si muovono su una determinata direttiva.

L'articolo 1, come tutti sappiamo, prevede un'aggravante speciale applicabile a tutti i reati punibili con pena diversa dall'ergastolo, quando non siano commessi per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico.

L'articolo 2 introduce il reato di attentato alla vita ed all'incolumità delle persone per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, reato aggravato quando sia rivolto contro coloro che esercitano funzioni giudiziarie, penitenziarie e di sicurezza pubblica. Questo articolo è stato modificato dal Senato, ma non mi sento di concordare con il relatore, onorevole Casini, quando afferma che l'altro ramo del Parlamento abbia profondamente innovato rispetto al testo originario; il testo a noi pervenuto, infatti, risulta essere più o meno simile a quello governativo. Nel caso dell'articolo 2, peraltro, è stata introdotta un'innovazione che non considero rilevante: sono stati tolti dall'elenco gli appartenenti alle assemblee legislative, ma – ripeto – non considero ciò un fatto particolarmente innovativo. Una norma analoga a questa è prevista a tutela del Capo dello Stato – articolo 276 del codice penale – mentre l'originaria previsione di identica tutela del Capo del Governo – articolo 280 del codice penale – era stata abrogata dopo la caduta del fascismo; gli atti lesivi dell'immunità personale e le persone indicate nell'articolo 2 erano sinora puniti alla stregua delle norme comuni per omicidio, lesioni, eccetera.

Trattandosi di reati particolarmente gravi verificatisi con impressionante frequenza negli ultimi tempi, appare di per sé evidente l'opportunità di prevedere sanzioni adeguate: il mio gruppo, perciò, non nega tale necessità. Altrettanto evidente, però, appare l'impatto simbolico delle nuove norme come attestazione di particolare rigore nei confronti di atti di terrorismo in funzione di rassicurazione di un'opinione pubblica scossa. Tuttavia, se scontata resta la funzione di prevenzione generale del sistema penale nel suo complesso, è anche vero che vi è una categoria di persone nei cui confronti non può sperarsi in una reale capacità deterrente delle minacce legali o di loro astratte variazioni: mi riferisco ai terroristi.

La stessa ricorrente invocazione della pena limite, la pena di morte, qui ricordata dal relatore, onorevole Casini, è già dimostrata inefficace dall'accettazione, da parte dei terroristi, del rischio di scontri a fuoco nei quali essi hanno talvolta trovato la morte.

Nel tralasciare l'esame degli articoli 3, 4 e 5 i cui contenuti hanno rapporto con

articoli di cui tratterò successivamente e che rappresentano il tentativo di delineare una strategia di lotta al terrorismo, vengo ora all'articolo 6 sul quale si è già discusso, si discuterà e sul quale il relatore ha qui lungamente dissertato, nel senso che ne ha dato una illustrazione che a lui è sembrata congrua ed idonea ad affermare, non dico con assoluta tranquillità, ma con certezza che la norma è nei limiti consentiti dalla Costituzione e che, quindi, il Parlamento può precedere all'approvazione di tale articolo.

Non mi soffermerò sui contenuti dell'articolo 6 innanzitutto perché ormai li conosciamo tutti e poi perché penso che avremo modo di avere su di essi un confronto più ravvicinato e puntuale in sede di esame degli emendamenti. Il gruppo del PDUP ritiene di dover ripetere qui, anche se è già stato fatto ieri in sede di discussione sulle questioni pregiudiziali, con la massima chiarezza e senza mezzi termini, che il fermo di sicurezza è in contrasto con la Costituzione. Come fu detto in seno all'Assemblea costituente, esso non doveva nemmeno venire onorato di menzione in un articolo della Costituzione ed è certo, infatti, che tale figura non trova alcun appiglio nell'articolo 13 della Carta costituzionale.

Questa norma, dopo aver sancito che non vi può essere restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria, prevede che soltanto in casi eccezionali di necessità e di urgenza indicati tassativamente dalla legge questo possa avvenire. È difficile, onorevole Casini, indicare tassativamente per legge l'intenzione a delinquere; si può, appunto, parlare solo di intenzione, ma da questo punto di vista siamo tutti sospettati: basta uno scatto di nervi, basta un momento di incapacità a controllare la propria personalità, in una determinata situazione, per essere oggetto di sospetti e, quindi, per essere indicati come soggetto attivo di reato. Invece, si vuole che la legge indichi tassativamente questi casi: la polizia può intervenire provvisoriamente con provvedimenti restrittivi i quali vanno comunicati entro 48 ore al magistrato e perdono effetto ove questi non li convalidi nelle 48 ore successive.

Il potere della polizia sussiste, cioè, in quanto si configuri come vicario, stante l'urgenza, del potere del magistrato, e poiché non consta che al magistrato appartenga una funzione di pubblica sicurezza, ne consegue che alla polizia non può riconoscersi un potere anticipatorio di restrizione della libertà personale che operi su tale terreno, ma solo un potere che, per essere proiezione anticipata del potere dell'autorità giudiziaria, necessariamente deve misurarsi sulla funzione di questa, funzione che è per definizione collegata alla cognizione del reato e non alla prevenzione del medesimo.

L'esattezza di queste considerazioni è confermata dalle contraddizioni che emergono entro la figura di reato costruita all'articolo 6 del decreto-legge in esame. Basti pensare che le conseguenze non mutano, in termini di libertà personale, tanto nel caso di convalida quanto nel caso di rifiuto della convalida del fermo. In quest'ultima ipotesi la liberazione del fermato è ovvia, ma anche nell'altra essa è conseguenza automatica del fatto che gli atti preparatori non costituiscono reato e, quindi, non forniscono titolo per ulteriore privazione della libertà personale.

Ciò accade perché il magistrato è chiamato non già a confermare o a revocare un atto il cui compimento gli sarebbe, in via di principio, spettato, ma a porre lo « spolverino » su una funzione altrui la quale, nel momento del controllo, ha ormai realizzato tutta la sua autonoma potenzialità, come è dimostrato dal fatto che essa è destinata a svuotarsi anche se viene convalidata. Il fenomeno, dunque, non si esaurisce in un potenziamento della polizia entro la logica del processo, ma segna un radicale discostamento dalla logica del processo facendo dell'intervento della polizia non un momento cautelare e prodromico rispetto al modello della coercizione giurisdizionale, ma autonoma manifestazione di coercizione amministrativa della libertà. Si tratta di un salto di qualità che porta decisamente al di fuori dell'articolo 13 della Costituzione.

Per dissimulare tale salto di qualità e recuperare parzialmente il fermo alla logica processuale, che è la sola capace di legittimarlo in base alla Carta costituzionale, l'articolo 3 ipotizza che, durante il fermo di sicurezza, emergano sufficienti indizi di uno o più delitti indicati nel primo comma dell'articolo 23 del codice di procedura penale, ma tale previsione serve soltanto a rendere ancora più scoperta l'incostituzionalità del fermo di sicurezza come tale. Infatti, poiché l'articolo 5 dispone che, nell'ipotesi sopra accennata, si applicano il quarto ed il quinto comma dell'articolo 238 del codice di procedura penale, ovvero il procuratore della Repubblica o il pretore debbono provvedere immediatamente all'interrogatorio del fermato, sembra doversi argomentare che, nel caso di fermo di sicurezza puro e semplice, il controllo del magistrato non passa attraverso l'interrogatorio del fermato, ma si esaurisce nel riscontro esterno della prospettazione offerta dalla polizia.

In realtà, tali limiti di controllo sono specificatamente coerenti alla natura di esso, al suo porsi come estrinseco rispetto ad una funzione altrui, ma, proprio per questo, appare tanto più evidente l'abisso che separa il fermo di polizia amministrativo dall'articolo 13 della Costituzione.

Indipendentemente da quelle fin qui considerate, che sono di per sé assorbenti, vi è un'altra ragione di contrasto, tra la disciplina del fermo e la citata norma costituzionale, la quale parla di casi di eccezionalità e di urgenza indicati tassativamente dalla legge, il che vuol dire, se le parole hanno un senso, che la legge ordinaria deve contenere una specificazione delle ipotesi alle quali possa convenire la caratteristica della tassatività. Al contrario, l'articolo 6 del decreto-legge si limita a ripetere la formula della Costituzione parlando di assoluta necessità ed urgenza, una formula che la Costituzione vorrebbe riempita dalla legge con l'evidente funzione di garanzia e che la legge, invece, violando il precetto costituzionale, rimette alla discrezionalità dell'operatore.

La rilevanza costituzionale dell'articolo 6 basterebbe a chiudere il discorso anche se il fermo di sicurezza fosse strumento particolarmente idoneo a combattere il terrorismo. Quando è in gioco la legalità costituzionale, non è consentito parlare di fini che giustificano i mezzi; si pagherebbe un costo troppo alto, si aprirebbe una pericolosa prospettiva di scadimento istituzionale, anche se tali mezzi consentissero, nell'immediato, alcuni successi tattici. Neppure questi però possono sperarsi dal fermo di sicurezza nella lotta contro il terrorismo; il fermo, infatti, come insegna l'esperienza, è funzionalmente diretto a colpire due categorie di persone: coloro che sono abitualmente e notoriamente dediti a traffici illeciti, e gli oppositori politici noti come tali. Esso, cioè, può operare con qualche utilità entro trame di sospetto socialmente tipizzate — la malavita — o fungere da misura sostanzialmente afflittiva nei confronti di oppositori politici identificati. Ritengo che a questo proposito il relatore ricordi (o abbia avuto modo di documentarsi su ciò) che il fermo di polizia fu usato largamente durante il fascismo. Noi riteniamo che quest'arma sia spuntata nei confronti di un nemico senza volto, di una organizzazione clandestina e, per così dire, socialmente astratta, non ricollegabile, cioè, ad un'area sociale definita, come quella del terrorismo del nostro paese.

La logica che ha ispirato l'introduzione del fermo di polizia ed i vizi che la inficiano si trovano nelle modifiche che, all'articolo 7, si apportano all'istituto del fermo per gli indiziati di reato, prevedendo che ne sia data notizia al magistrato non più immediatamente, ma solo senza ritardo e comunque, non oltre le 48 ore; correlativamente il fermato può essere trattenuto dall'autorità giudiziaria non più per il tempo strettamente necessario ai fini degli accertamenti, bensì per il tempo necessario per i primi accertamenti e comunque non oltre le 48 ore. Inoltre, i risultati delle sommarie indagini svolte possono essere comunicati, insieme ai motivi per i quali il fermo è stato ordinato, non più nelle prime 48 ore, ma nelle

48 ore successive alla comunicazione del fermo e quindi entro 96 ore dal fermo stesso. Per introdurre il fermo di sicurezza, come lo definisce il relatore, o meglio il fermo di polizia, come lo definiamo noi, si è peggiorata una norma che aveva attinenza al fermo di polizia giudiziaria.

Altra questione rilevante che vogliamo sottolineare riguarda la custodia preventiva. Si tratta degli articoli 8, 10 e 11 del decreto-legge. Con l'articolo 10 si aumentavano di un terzo i termini di custodia preventiva. Questa norma è stata modificata dal Senato, in quanto il Governo aveva proposto il prolungamento della metà della pena stessa; il Senato, in vena da Epifania, ha fatto elargizione di bontà: anziché 12 anni, dieci anni e otto mesi.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia*. Si era pensato di ridurre della metà il periodo dell'istruttoria, poi si è arrivati alla decisione di ridurlo di un terzo a seguito della redazione non esatta del testo.

MILANI. Che poi si infliggano anni di carcere preventivo anche sulla base di una redazione non esatta del testo è prova di come si procede su questo terreno.

Con l'articolo 10, comunque, si aumenta di un terzo la durata dei termini di custoria preventiva per gli imputati di associazione per delinquere, di delitti contro la personalità dello Stato, di una serie di altri gravi delitti e di tutti quelli commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico. Per effetto di tali disposizioni, la carcerazione di chi, essendo imputato, si presume non colpevole, può giungere, in alcuni casi, fino a due anni ed otto mesi nella fase istruttoria, fino a cinque anni e quattro mesi prima che si sia pronunciata una sentenza di condanna nel dibattimento di primo grado, e fino a 10 anni ed otto mesi prima che sia intervenuta la sentenza definitiva di condanna.

Questa disciplina, rispetto alla quale diviene concreto il pericolo che la carcerazione preventiva duri altrettanto se non più della pena da infliggere in concreto, appare in contrasto con il principio costituzionale, secondo cui l'imputato non è considerato colpevole fino alla sentenza definitiva (articolo 27, secondo comma della Costituzione). La Corte costituzionale, recependo l'elaborazione della migliore dottrina in materia, ha esplicitamente affermato che la detenzione preventiva va disciplinata in modo da non contrastare con una delle fondamentali garanzie della libertà del cittadino: la presunzione di non colpevolezza dell'imputato. Essa ha aggiunto che il rigoroso rispetto di tale garanzia necessariamente comporta che la detenzione preventiva, in nessun caso, possa avere la funzione di anticipare la pena da infliggersi, la quale si applica solo dopo l'accertamento della colpevolezza (sentenza della Corte costituzionale n. 64 del 4 maggio 1970).

La predeterminazione di una ragionevole limitazione della detenzione preventiva è quindi elemento indefettibile di un sistema processuale penale rispetto al bene della libertà personale, che costituisce una delle basi della convivenza civile; di quella convivenza, aggiungiamo noi, il cui valore, oggi più che mai, si tratta di affermare. La presunzione di non colpevolezza dell'imputato fa parte di quei princìpi intangibili del nostro ordinamento che, secondo molti studiosi, non potrebbero essere modificati nemmeno mediante la procedura della revisione costituzionale. Non a caso tale principio si trova energicamente affermato nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. L'articolo 11 così recita: « Ogni individuo accusato di un reato è presunto innocente sino a che la sua colpevolezza non sia stata provata legalmente in un pubblico processo nel quale egli abbia avuto tutte le garanzie necessarie per la sua difesa ». Tale principio si trova ribadito nella Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali la quale, all'articolo 5, prescrive che ogni persona arrestata e detenuta ha diritto di essere giudicata entro un termine ragionevole, ovvero ad essere liberata nel corso del processo.

Il fascismo, come si sa, non prevedeva alcun limite per la carcerazione preventiva. Proprio in polemica con tale incivile sistema, l'Assemblea costituente sancì il principio – articolo 13, ultimo comma – che dovesse fissarsi per legge un limite insuperabile per l'attesa dell'imputato detenuto. Dato che si tratta di un limite, esso può essere anche stabilito in 12 anni; ma, chiediamo, questo limite insuperabile, per aver un senso, deve essere ragionevole, tale cioè da funzionare come garanzia effettiva della presunzione di non colpevolezza. La garanzia non deve trovarsi nella disfunzione dell'ordine giudiziario, o nel semplice dato formale dilatabile secondo un'assoluta discrezionalità del legislatore. Orbene, nel 1974, allorché il crescente allarme per l'ordine pubblico ed il timore di vedere tornare in libertà molti imputati di gravi e noti fatti di criminalità politica e comune, indussero il Governo a prolungare i termini della durata della custodia preventiva – si tratta del decreto-legge n. 99 del 1974.

Molte voci si levarono allora per esprimere la preoccupazione che i termini fossero stati portati a livelli tali da superare il parametro della ragionevolezza. Si parlò al riguardo di inevitabile sospetto di un eccesso di potere legislativo in ordine alla disposizione di cui all'articolo 13. Si osservò inoltre come il nuovo regime si rivelasse ancor più vessatorio per effetto della norma, contestualmente introdotta, che prevedeva la sospensione del decorso di tali termini in vari casi, tra cui quello nel quale il dibattimento fosse sospeso e rinviato per legittimo impedimento dell'imputato.

Da allora il regime è stato ulteriormente aggravato attraverso la previsione di nuovi casi di sospensione del decorso dei termini, tra cui l'impossibilità per causa di forza maggiore, e quindi per fatto non imputabile all'imputato, di formare i collegi giudicanti e di esercitare la difesa. Inoltre è stato introdotto il regime di libertà provvisoria per tutta una serie di gravi reati. In presenza di tale complessiva situazione e, forse, per i timori espressi circa la violazione del precetto costituzionale da parte della disciplina già vigente, il Governo ha ritenuto di intervenire con la disposizione in esame, che sembra davvero travolgere ogni criterio di ragionevolezza, senza minimamente porsi il problema delle fondamentali garanzie delle persone toccate da tale intervento.

L'indifferenza del governo per i gravi problemi costituzionali sollevati dal suo intervento è confermata dalla disposizione contenuta nell'articolo 11, secondo la quale il prolungamento della durata dei termini di carcerazione preventiva si applica anche ai procedimenti in corso.

È stato ricordato ieri, ma vale la pena di ripeterlo, ho il dovere di ricordarlo, quanto scriveva Alfredo Rocco nella relazione al re sulle norme transitorie di attuazione del codice di procedura penale del 1930: « All'imputato che si trovi in stato di custodia preventiva nel momento in cui il nuovo codice entra in vigore, si applicano le disposizioni del codice abrogato in quanto siano più favorevoli ». Questa disposizione non è motivata soltanto dall'equità, ma anche da ragioni giuridiche. Infatti le norme del codice di procedura penale che dispongono sulla libertà personale dell'imputato hanno carattere restrittivo, però devono soggiacere ai criteri di diritto transitorio propri del diritto penale materiale e di ogni altra legge che restringa il libero esercizio dei diritti, e non a quelli di diritto processuale penale. La situazione di diritto transitorio, risolta in senso restrittivo dall'articolo 11 del decreto, è identica a quella che il guardasigilli di Mussolini risolse in senso liberale, pur senza avere una legalità costituzionale da rispettare.

Per il legislatore repubblicano l'obbligo di non dare efficacia retroattiva alla nuova normativa più sfavorevole sulla durata dei termini di carcerazione preventiva è fondato sull'articolo 25 della Costituzione, secondo l'interpretazione data dalla prevalente dottrina e dalla stessa giurisprudenza della Corte di cassazione. Ma è poi vera la motivazione offerta dal Governo? È cioè vero che le esigenze processuali sono tali da non consentire altra scelta se non quella di rimettere in libertà l'imputato o

dello svuotamento delle garanzie connesse alla presunzione di non colpevolezza ?

Sulla scorta dell'esperienza sappiamo che non vi sono istruttorie penali che, per quante difficoltà di accertamento presentino, non possano essere condotte a termine entro due anni, che decorrono - si badi - non già dall'inizio dell'istruttoria, ma dall'inizio della carcerazione preventiva, cioè da un momento in cui dovrebbero essere stati raccolti sufficienti indizi di colpevolezza. Si tratterà magari di ricorrere ad un lavoro di *équipe* di più giudici istruttori, come già attualmente avviene. Semmai sarebbe stato opportuno stimolare il ricorso a tale forma di gestione collegiale, prevedendo l'obbligo del giudice istruttore titolare dell'inchiesta di far rapporto al presidente della corte, trascorsa la metà dei termini di carcerazione preventiva, sui motivi per i quali l'istruttoria non è stata chiusa, in modo da sollecitare un potenziamento del gruppo dei magistrati inquirenti.

Più in generale, non esistono provvedimenti che non possono essere definiti, e questa è già una indicazione nostra rispetto alla esigenza di interventi di tipo diverso, nei termini di carcerazione preventiva già previsti per le varie fasi processuali. Esiste invece un'irrazionale distribuzione di magistrati, e ricordarlo, onorevole Casini, non è male, perché altrimenti si finisce per andare sempre su un terreno e non si vede quale è il terreno strutturale su cui è possibile operare efficacemente e razionalmente. L'irrazionale distribuzione di magistrati si esprime con la sopravvivenza di molte e inutili sedi giudiziarie, delle quali si propone, a periodi ricorrenti, la soppressione, senza trovare la forza di vincere mediocri resistenze campanilistiche.

Esiste l'esigenza di ridurre e qualificare meglio l'area dell'intervento penale, per concentrarlo proficuamente là dove le esigenze del momento lo reclamano spedito ed efficiente. Esiste l'esigenza di non impiegare nel procedimento più giudici di quanto non sia davvero necessario, e di trasferire a una magistratura onoraria rivitalizzata una parte non indifferente degli affari che affollano i tribunali. Sono riforme che i passati governi, come il relatore ha ricordato (senza precisare quali governi, perché altrimenti avrebbe ricordato i partiti che hanno o hanno avuto responsabilità di governo), hanno studiato ed approntato, ritenendole utili ed urgenti. I relativi disegni di legge sono stati a suo tempo presentati al Parlamento: revisione delle circoscrizioni giudiziarie, depenalizzazione, istituzione del giudice monocratico e del giudice onorario. Sarebbe opportuno o doveroso sperimentare questi semplici rimedi prima di dichiarare che alle disfunzioni processuali non vi è rimedio, se non sacrificando una delle basi della convivenza civile.

In realtà l'allungamento dei termini di carcerazione preventiva risponde non tanto alla pur inaccettabile motivazione governativa, quanto piuttosto alla preoccupazione di tranquillizzare gli animi profondamente turbati dalla catena di attentati terroristici. Si tenta in questo modo, surrettiziamente, di tranquillizzare l'opinione pubblica. La carcerazione preventiva svincolata da termini di durata massima ragionevoli, viene così impiegata come strumento per sedare il forte allarme sociale in cui il paese vive, che è tanto più esteso e profondo in quanto connesso, non con un singolo episodio criminoso, ma con un fenomeno di più ampia portata. La carcerazione preventiva finisce per essere usata non tanto per soddisfare un bisogno di giustizia o di verità, ma un bisogno di reità, con tutti gli ulteriori pericoli per la libertà personale che ciò comporta.

Una volta posto irrazionalmente l'allarme sociale a base della custodia preventiva, è facile prevedere che l'autorità giudiziaria sarà indotta, ai fini della emissione del mandato di cattura, a valorizzare indizi sempre più labili e, correlativamente, sarà portata ad una sempre maggiore resistenza verso provvedimenti di scarcerazione per mancanza o insufficienza di indizi. Il relatore, riferendosi all'opinione pubblica, forse si è riferito a settori un po' reazionari. Anch'io ho rapporti con l'opinione pubblica e debbo dire che vi è molta preoccupazione, vi è la richiesta di

un intervento. Vi sono punte emergenti che considero irrazionali ma anche emotivamente giustificate, in assenza di un rapporto con l'opinione pubblica che faccia intendere come sia possibile operare efficacemente su questo terreno.

La norma che riguarda l'articolo 9 del decreto-legge, stabilisce che « gli ufficiali di polizia giudiziaria possono procedere, su autorizzazione telefonica del procuratore della Repubblica » (questa è una modifica che ci è venuta dal Senato) « e nei casi di particolari necessità ed urgenza anche di propria iniziativa » (come dice l'ultimo comma) « possono disporre perquisizioni domiciliari anche per interi edifici o blocchi di edifici », eventualmente sospendendo « la circolazione di persone e di veicoli nelle aree interessate », quando in relazioine a reati di terrorismo debbono eseguire un fermo di polizia giudiziaria.

Nella norma in esame sono rilevabili due distinti contenuti. Il primo (cui il relatore faceva riferimento, quando si parla di perquisizione non si può saltare l'articolo 224 del codice di procedura penale) riguarda l'estensione dei casi di perquisizione domiciliare senza l'autorizzazione del magistrato, già prevista dal primo comma dell'articolo 224 del codice di procedura penale. Si dispone, cioè, che la polizia giudiziaria possa procedere a tali perquisizioni di propria iniziativa, non solo in caso di flagranza e di evasione (articolo 224, primo comma del codice di procedura penale), ma anche per eseguire un fermo di polizia giudiziaria o dare esecuzione a provvedimenti di cattura o di carcerazione, quando ricorra una particolare necessità ed urgenza. Quindi, noi non saltiamo l'ipotesi già prefigurata nell'articolo 224 del codice di procedura penale.

A parte le obiezioni di principio alla progressiva estensione dei poteri della polizia giudiziaria in materia di diritti inviolabili della persona, potrebbe essere accettabile un ampliamento dei casi previsti dall'articolo 224 con riferimento alla esecuzione di provvedimenti di cattura o carcerazione, concettualmente non dissimili dall'ipotesi di evasione e — sia pure con qualche perplessità — con riferimento alla ricerca di persone suscettibili di fermo. A tanto, però, può bastare l'ampliamento della disposizione dell'articolo 224. In questo senso si può procedere, integrandolo, con la particolare necessità ed urgenza.

Il secondo contenuto assai più grave della norma è relativo all'estensione delle perquisizioni con o senza autorizzazione del magistrato (a parte la questione del telefono) ad interi edifici o blocchi di edifici con la sospensione della circolazione di persone e veicoli nelle aree interessate. Si tratta di modalità di esecuzione delle perquisizioni che trascendono la natura degli atti di polizia giudiziaria ed entrano nell'ambito di vere e proprie attività di ordine pubblico. In proposito deve dirsi (e noi lo diciamo) con estrema chiarezza, che la previsione di perquisizioni a largo raggio, evocatrice di modelli militari di intervento (tale è la questione, onorevole Casini !) esprime una forte carica propagandistica, ma si inserisce in un'ottica (quella della risposta all'attacco terroristico) in termini di pura forza militare, rifiutata da tutte le forze politiche. Qualcuno ha potuto parlare di « stato di guerra », ma ne ha parlato come riferimento ad una condizione particolarmente grave. In questo caso, quando si va su questo terreno, noi siamo in un settore particolarmente pericoloso, cioè quello della pura risposta militare.

Ognuno di noi ricorda che cosa siano queste misure; questi strumenti sono ipotizzabili per i paesi in cui sia sostanzialmente in atto una guerra civile ed in cui la popolazione sia solidale con i terroristi, aiutandoli, proteggendoli e nascondendoli. Così facevano i nazisti, credo, in Italia; quando un popolo era dalla parte di chi combatteva l'invasore, solidarizzando con esso, gli si contrapponevano delle misure militari di un certo tipo che qui, in qualche modo, vengono evocate e riproposte.

Ritengo che questa non sia la situazione dell'Italia ove la caratteristica del terrorismo è quella di essere isolato e condannato dalla massa. Questo è il punto politico su cui intenderci per valutare la portata e la validità delle norme. Se tutto

confluisce a favore del terrorismo, allora possiamo rivolgerci a certi apparati per chiederne l'utilizzazione, ma se si pensa che sostanzialmente questo paese è estraneo al fenomeno del terrorismo, anzi, esiste un fenomeno di massa che reclama la lotta al terrorismo, allora queste misure non possono essere da noi accettate, perché sono chiaramente (non insisto, poiché ne riparleremo in sede di illustrazione di emendamenti) inficiate di illegittimità costituzionale, per cui debbono essere necessariamente respinte.

Salterò le considerazioni sull'articolo 12, poiché ho visto che anche il relatore non vi ha prestato attenzione; d'altro canto questa norma è stata modificata dal Senato. Prima si pensava alle caserme (cosa assurda !), oggi si parla di altri istituti, e credo che in qualche modo — per quanto sia discutibile questa norma — essa appare in qualche modo mitigata, per cui non è il caso di soffermarci. Semmai ne riparleremo in sede di discussione degli emendamenti.

Sono invece norme riconducibili al tentativo di costruire una strategia antiterroristica quelle contenute nell'articolo 14, quarto e quinto comma. Si può tentare di giudicare queste norme come un tentativo di costruire una strategia antiterroristica che preveda anche un intervento specifico nel settore dell'ordinamento giudiziario e quindi nel settore penale. Con l'articolo 14 viene consentito agli ufficiali di polizia giudiziaria « di procedere per delegazione del magistrato a sequestri presso banche o altri istituti pubblici o privati di titoli, valori, somme o altre cose depositate, nonché di procedere all'esame della corrispondenza e di tutti gli atti e documenti esistenti presso gli istituti », eccetera.

A questo proposito debbo dire che questo era uno dei provvedimenti indicati dall'assemblea dei procuratori del tribunale di Milano all'indomani dell'uccisione del giudice Alessandrini. Quello che veniva messo in discussione era il problema del segreto bancario.

Vede, onorevole Casini, le grida vanno bene, ma quando si va al dunque dobbiamo rilevare che quello del segreto bancario è un istituto che occorre avere il coraggio di mettere in discussione. Che significa controllare 20 milioni e non 19 ? Se qualcuno delinque, con i mezzi che oggi sono così sofisticati, procederà per 19 milioni e 500 mila: si può sempre procedere così ! Quindi, questa è una norma che lascia intendere che si vuole procedere su un certo terreno, ma è anche presente un immediato dato di caduta. Esiste la dimostrazione palese dell'impotenza, del non voler procedere o del non voler assumere, come punto di riferimento quelle norme che avrebbero un'efficacia certa.

Stamattina leggiamo sui giornali che sono stati resi noti i favolosi conti bancari di alcuni personaggi che si presume abbiano commesso dei delitti in Sardegna. Forse anch'io verrò sospettato, poiché è stata pubblicata una mia fotografia su *L'Espresso* nella quale sono circondato da tutti coloro che oggi sono accusati di terrorismo; il mio conto in banca, comunque, è lì da controllare ed io non avrei alcuna difficoltà acché ciò venisse fatto. Se non altro questo servirebbe per scagionarmi da quel possibile sospetto. Credo, dunque, che si debba procedere così, altrimenti si va su un altro terreno. Questo è l'articolo 14. Come vedete la vostra intenzione comincia a diventare reticenza nei confronti del dover agire coerentemente contro il terrorismo.

Con l'articolo 5 viene sviluppata una razionale linea di politica penale che utilizza le cause di non punibilità del reato come controspinta all'attività criminosa più efficace, in determinati casi della minaccia della sanzione penale.

L'articolo 4 del decreto-legge prevede l'introduzione nel nostro ordinamento di un'attenuante fino alla metà della pena edittale per chi, avendo concorso nella commissione di reati compiuti per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, aiuti gli inquirenti nella raccolta delle prove.

La norma è presente negli ordinamenti anglosassoni; fu proposta nel 1965 nella Repubblica federale di Germania, ove, per altro, non è stata introdotta per l'opposi-

zione manifestata da ampi schieramenti di opinione pubblica. Ecco, come sono gli ampi schieramenti di opinione pubblica! Bisogna saper leggere anche i moti e i movimenti di massa, perché se lei, onorevole relatore, si pone a confronto con un movimento di massa, che reclama modificazioni profonde, probabilmente ne tiene conto e, quindi, lo combatte anche dal suo punto di vista. Questa norma, dicevo, è stata duramente criticata; ne denunciano la sua origine medioevale, la possibilità di calunnia delle formazioni interessate dei fatti da parte del collaboratore o del « teste della corona », come si usa dire; la disparità tra accusa e difesa, poiché non si ha la possibilità di premiare le testimonianze a discarico. Comunque, questi sono tutti argomenti su cui occorre discutere.

Nessuna di tali critiche coglie, per altro, un aspetto fondamentale della questione. L'efficacia probatoria delle dichiarazioni così raccolte non è diversa da quella normalmente attribuita ad una chiamata in correità e deve, comunque, trovare conferma in riscontri obiettivi ed altri elementi di prova per consentire l'affermazione di responsabilità penali.

Una spassionata lettura della norma mostra inoltre che il trattamento di favore è legato non al semplice fatto che taluno abbia parlato, ma alla produttività delle dichiarazioni rese rispetto alla raccolta di prove decisive ed, evidentemente, ulteriori ed esterne alla dichiarazione del soggetto ravveduto.

Ciò è sostanzialmente quanto di razionale e di strategico esiste in questo decreto in funzione della ipotesi di lotta coerente al terrorismo. Certamente si tratta di norme da studiare con attenzione, ma non tali da essere veramente efficaci per una lotta a fondo contro il terrorismo.

Il problema delle norme proposte, a nostro giudizio, si colloca in modo esasperato, così come il disegno di legge che seguirà, nella logica di designare nuovi profili di reato, secondo la legislazione di emergenza approvata a partire dal 1974. Sugli esiti e sugli interventi normativi via via succedutisi non è mai stato presentato alcun rendiconto, nonostante l'esperienza comune di fronte alla *escalation* terroristica avvalorasse le previsioni di inefficacia, fin dall'inizio avanzate dalla cultura democratica.

Un barlume di consapevolezza circa l'importanza di momenti di verifica empirica in materia di politica criminale traspare nelle periodiche relazioni previsionali ministeriali sull'applicazione del più inaccettabile dei nuovi istituti, e cioè del fermo di polizia. Sostanzialmente, non si fa riferimento a questa esigenza sistematica di rilievo e, comunque, vorrei ricordare che recentemente, a proposito di queste norme e della linea scelta dal Governo, il ministro dell'interno ha avvertito che la lotta contro l'eversione non potrà essere vinta in breve tempo. Nessuno può escludere nuovi attacchi criminosi, e noi ne abbiamo qui la conferma: vi sono sempre nuovi fatti portatori di grave turbamento per la coscienza civile del paese.

Proseguire su una linea che risponde di volta in volta all'aggressione terroristica con misure contingenti, dettate dalla emozione e dallo sdegno, aggrava i problemi anziché aiutare a risolverli ed allontana nel tempo, rendendola sempre più illusoria, la realizzazione di quel piano per la giustizia, fatto di interventi organici e riformatori tra i quali spicca il nuovo codice di procedura penale che il ministro della giustizia ha annunciato nel documento presentato in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario.

Anche l'esperienza di oltrefrontiera ammonisce a diffidare della reazione comune che, di fronte ad una acuta minaccia per la civile convivenza, porta a far ricorso a sempre più gravi e nuove limitazioni delle garanzie del cittadino.

In un documento di estremo interesse pubblicato sul n. 53 del 1979 del settimanale *Der Spiegel*, il ministro degli interni della Repubblica federale di Germania, Bahumm, valuta criticamente la tendenza a rispondere subito con leggi illiberali alle aggressioni terroristiche manifestatesi in Germania negli anni scorsi e riconosce il carattere negativo, anche ai fini di una corretta lotta all'eversione, di alcune re-

strizioni apportate in quel paese alla libertà di espressione e ai diritti fondamentali dell'imputato.

Questo ci obbliga, quindi, ad una considerazione attenta delle norme qui riportate, considerazione attenta che, per parte mia, ho cercato di fare avvalendomi, anche in questo caso, non di una riflessione giuridica autonoma (cosa che, del resto, mettendo a bando la presunzione, penso di non poter fare), ma di valutazioni condotte da interi settori della magistratura, da uomini di cultura e, in generale, da politici che in qualche modo sono attenti a questi fatti.

Allora, quali sono le misure che superano nella lotta al terrorismo la contingenza, che non sono dettate da sollecitazioni emotive, ma che, soprattutto, sono efficaci e non comportano violazioni dei diritti costituzionali, anche semplicemente — come ricordava il collega Rodotà nell'intervento di ieri — del vivere ai limiti della legalità costituzionale ?

Credo sia necessario a questo punto ritornare sulle considerazioni introduttive, perché è su queste che dobbiamo intenderci. Se cioè sia vero che il terrorismo oggi come fenomeno di studio sia frutto di suggestioni ideologiche, salvo una frangia — quella delle Brigate rosse — su cui si può tentare di capire di più e che si organizza per gruppi autonomi. È chiaro che altro è il terreno su cui occorre muoversi e non quello indicato dal Governo; terreno quest'ultimo — come ho già avuto modo di dire — inefficace per la lotta al terrorismo, pericoloso e negatore dei diritti che la Costituzione garantisce ad ogni cittadino, efficace, semmai, agli effetti di un tentativo, onorevole Casini, di normalizzare ogni movimento di lotta e di dissenso.

Questa è, nella sua sostanza, tutta l'architettura legislativa che si prospetta, non come punto di riferimento al terrorismo, ma sostanzialmente su ogni movimento di lotta, di massa, sul dissenso in quanto tale, perché a questo serve il fermo di polizia e a questo servono certe misure.

A nostro giudizio, altro è il terreno di intervento su cui operare: intanto, in senso lato, sul piano della politica giudiziaria, per la quale ho già indicato alcune misure, come quella della riforma del processo penale, interventi urgenti per supplire alle carenze di struttura, completamento dei quadri della magistratura, depenalizzazione, eccetera. Indicazioni di questa natura non sono nuove, appartengono anche alla stessa magistratura; riteniamo però decisivi interventi che portino a profonde modificazioni dell'apparato preventivo-repressivo. Questo è il nodo ed è su questo che non si vuole discutere, anche se si tratta di un argomento già dibattuto dalla sinistra e da varie forze politiche anni fa, argomento che poi via via si è stemperato ed annullato perché crea troppi problemi. Anche se nessuno ne parla più, ciascuno di noi deve ricordarsi che questo paese ha due, tre, quattro corpi di polizia; ora poi con la riforma della polizia anche le guardie forestali avranno poteri di polizia giudiziaria, anche se ciò è giusto nel loro ambito. Comunque, è discutibile che anche le guardie forestali vengano trasformate in agenti di polizia e utilizzate in servizi di ordine pubblico.

Questa è la questione principale: se il fenomeno del terrorismo è quello che è, bisogna operare sul terreno dell'investigazione e dell'indagine, per scoprire, isolare e colpire. È inutile aumentare le pene se non si è in grado di venire a capo dei nuclei e gruppi che attuano il terrorismo e la questione è quella di un unico corpo di polizia, della sua qualificazione.

Non dimentichiamoci che la polizia fascista aveva il suo specifico settore dell'OVRA e, come dimensione, aveva la lotta all'oppositore politico; disponeva anche di un nucleo qualificato per combattere la delinquenza comune. Vi era dunque una sedimentazione di specifica cultura che, nell'immediato dopoguerra, è stata rapidamente dispersa mentre avrebbe dovuto essere aggiornata e riqualificata rispetto alle modificazioni che si introducevano. Si è costruita una polizia il cui punto di riferimento era la repressione del movimento di massa, disperdendo un patrimonio di base su cui costruire successive forme di riqualificazione per combattere a fondo

qualsiasi tipo di criminalità nel nostro paese. Questa della capacità di investigazione è la questione vera, come lo è il problema della disponibilità di uomini e mezzi.

Si lamenta la scarsezza delle disponibilità per la polizia e soprattutto il ridotto numero di effettivi. Il nostro paese dispone di circa 300 mila uomini che svolgono attività di polizia giudiziaria, disseminati però in vari corpi. Non si può non ricordare qui che ogni corpo, in una situazione specifica, come quella di un tessuto urbano, opera in assoluta autonomia, spesso in concorrenza se non addirittura negando, l'uno all'altro, la necessaria conoscenza del come e dove intervenire. Di questo si prenda atto, quando si lamenta la scarsezza dei mezzi! Sono rimasto sbalordito quando l'altra sera il ministro Rognoni ha parlato del barbaro assassinio di Mattarella e degli agenti di Milano; in una città come Palermo, signor Presidente, abbiamo 2.700 carabinieri (a proposito di interventi di natura militare, reclamati da alcuni settori); 2.600 sono gli agenti di pubblica sicurezza: questi 5.000 uomini, come dimensione, rappresentano il mezzo per presidiare militarmente una città. Non si può non rilevare contestualmente che in quella città nel 1979 si è creata una situazione assurda che ha evidenziato l'esistenza di una feroce criminalità, senza che tutto l'apparato esistente fornisse alcun risultato concreto.

Al complesso di tutte queste norme proporrei un emendamento sostitutivo per cominciare una seria opera su questo terreno: signor Presidente, proporrei l'obbligo per il ministro dell'interno di mettere in comune le sale operative dei carabinieri e della polizia; magari non su tutto il territorio nazionale, ma là dove più evidente è l'insorgere dei fenomeni del terrorismo e della delinquenza; là dobbiamo attuare una misura di questo tipo, altrimenti è semplicemente ridicolo limitarsi a lamentare le carenze e ad invocare l'urgenza e la necessità! All'opinione pubblica si dica come stanno le cose, quali sono le responsabilità e come concretamente potrebbe essere combattuto il terrorismo. Così si deve operare senza discutere diritti costituzionalmente garantiti ai cittadini, soprattutto senza approfittare di questo fenomeno e di questi fatti per strumentalizzazioni politiche di parte, introducendo così un elemento di sviamento dell'opinione pubblica.

Abbiamo sempre detto di voler combattere il terrorismo e ripeto che vogliamo combatterlo efficacemente, nel rispetto del diritto dei cittadini nell'ambito delle garanzie della Costituzione repubblicana. Abbiamo detto quale è la nostra concreta posizione politica nel dibattito apertosi in Parlamento, in ordine al necessario *iter* per l'approvazione, la modifica o la reiezione delle norme proposte. Lo abbiamo detto e qui lo ripetiamo: siamo disponibili a confrontarci; vogliamo una lotta dura contro il terrorismo, ma con una sostanziale modificazione degli strumenti presentati.

Naturalmente, questo riguarda lo schieramento della sinistra in generale: se così non sarà, ci riserviamo di ricorrere alle norme regolamentari per condurre a fondo questo scontro!

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Aurelia Benco Gruber. Ne ha facoltà.

BENCO GRUBER AURELIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, poiché vengo lontano dagli anni e dagli estremi della nazione, il mio breve intervento avrà sapore della testimonianza.

Il terrorismo è una febbre terzana su un organismo sociale ammalato, variamente ammalato: la nostra malattia italiana ha lunghe origini di gravi scompensi: due guerre mondiali; una dittatura prima che il paese abbia potuto tentare di assumere strutture moderne; un accavallarsi di deficienze ed eredità storiche pesantissime! Ne fui personalmente colpita nella prima giovinezza, quando vidi due carabinieri abbinati sostituire nelle strade della mia città l'unico gendarme dall'elmo chiodato, i cui passi solitari risonavano sul selciato con tutta l'autorità della legge. Un solo gendarme, alla cui figura faceva subito ri-

scontro emblematico una scuola elementare moderna (non ricavata da vecchi conventi), dove era possibile almeno per me conversare di politica — anzi, di politica antigovernativa — col vecchio direttore, stringendo alla sua la mia mano quando, al mattino, gli andavo incontro per fare insieme un tratto di strada ed iniziare la giornata in quel giusto rapporto di fiducia e di sicurezza, che sempre dovrebbe esistere tra un fanciullo ed un uomo maturo.

Era una scuola di puntuale apertura, con insegnanti al loro posto, immutati fino al termine dell'anno scolastico; talché dalla famiglia alla scuola si continuava il tessuto di quella sicurezza sociale che è la materia prima di una società equilibrata. Quando il gendarme cammina da solo, le case come la mia, povere di denari ed oggetti preziosi, non conoscevano chiavi. Imparai a conoscere la chiave di casa quando al solo gendarme si erano sostituiti sulle strade i due carabinieri abbinati, quando le cose erano cambiate, a cominciare dai testi scolastici che non erano più gli umili volumi rilegati in solida tela, tutti uguali nel contenuto se non nella lingua, anzi nelle quattordici lingue autonome nelle quali si suddivideva lo Stato austriaco di allora, e composti da eccelse commissioni didattiche e pedagogiche, talché il testo sul quale aveva studiato mio nonno era ancora buono per me, salvo le correzioni — non molte — che l'insegnante stesso vi apportava all'inizio dell'anno.

Ho visto la rivoluzione del disordine scolastico quando ai testi meditati e misurati all'essenziale si sostituirono i volumi, subito sfasciati, scelti a volontà dell'insegnante, e quando il vocabolario ed il commentario fecero ingresso nelle nostre classi.

All'insegnamento, a quel rigoroso imparare a salire da soli, con la buona e costante preparazione dell'insegnante, le cime di capolavori e le deduzioni logiche e matematiche, si venne sostituendo uno sfoggio parolaio da parte di chi, più che insegnare, badava a conformare il nostro pensiero.

Al gendarme solitario per la strada corrispondeva un'azione formatrice di carattere e di conoscenza diretta, autonoma, una scuola di educazione alla personalità; tra il gendarme ed il banco di scuola vi era un armonioso rapporto di continuità responsabile che non eliminava la contestazione. Ricordo un corteo di protesta per il pane e noi ragazzini del ginnasio affiancati alle mamme e ai pochi uomini che la guerra aveva lasciato a casa. Fummo puniti con quattro domeniche successive in classe; non perché avevamo partecipato al corteo, ma perché avevamo trascurato il dovere di trovarci a scuola.

Così, quando al mattino si riuniva la scolaresca nella palestra a cantare l'inno austriaco, gli insegnanti vedevano le bocche chiuse di quei ragazzi che avevano i loro padri in Italia, internati o confinati; nessun insegnante, neppure il più ligio all'impero avrebbe preteso da noi che ci associassimo al canto perché in noi, come in tutti gli altri, la libertà e la dignità erano legate ad una disciplina di istruzione della quale eravamo tutti consapevoli poiché fin da bambini dovevamo conoscere l'orgoglio di essere uomini.

Il rispetto della legge ed il pagamento relativo alla trasgressione della legge stessa, ma il tutto secondo un *fair play* che dalla legge traeva intero il suo significato.

Una sera venne da mio padre un amico, conoscente del governatore di Trieste del tempo, per dirgli che il governatore gli esternava il suo personale rammarico per il grave provvedimento che gli avrebbe inflitto il giorno dopo. Mio padre incaricò l'amico di ringraziare il governatore per le sue forme gentili e il giorno dopo fu confinato.

Non che non ci fossero contestazioni e contestatori; tra l'Italia e l'Austria, affermavano gli irredentisti, ci volevano testimonianze di sangue. La diede Guglielmo Oberdan con il proposito ben chiaro del suo animo travagliato, che il martire non sarebbe stato l'imperatore, ma lui stesso, impiccato nelle caserme dell'impero.

Personalmente dovevo andare all'università, in un convento – si intende – dell'Italia centrale, per vedere irriso e messo

in dubbio il mio atto di nascita rilasciato dall'archivio di Stato e non da una parrocchia. Infatti, ero nata e cresciuta in una famiglia non di « mangia-religiosi », ma di liberi pensatori: razza del tutto ignorata, nelle sue forme ufficiali, da parte delle vecchie province italiane.

Così al fermo di polizia per ragioni politiche, qualche anno più tardi, conobbi il duplice aspetto di una comune mentalità e già allora ne facevo risalire le cause alla controriforma: il trattamento, cioè, del carcerato al livello di bestia. Infatti, non solo a me, ma anche all'allora ispettore agrario, professor Ronchi, arrestato poco prima, successe la medesima cosa. Non ci umiliò affatto l'arresto (che entrava nel gioco della nostra attività), ma ci avvilì profondamente il trattamento di farci mangiare, come in un trogolo di maiali, una brodaglia di cibi non puliti e non pelati.

Più tardi, sempre in quella prigione, conobbi l'altro aspetto - altrettanto deleterio dal punto di vista morale - dell'imposizione; cioè, per il fatto che io non ero cattolica (e non appartenevo a nessun altro credo religioso), mi si proponeva il battesimo come il risanamento da tutte le mie colpe, da tutti i miei difetti anteriori; esemplificazione di uno stato di cose multiplo e complesso, ma soprattutto di quella frontiera tra riforma e controriforma che, se passa attraverso il corpo di noi italiani, divide il nostro paese da quello che è l'occidente democratico e moderno.

Bardature medioevali di soggezione a governi stranieri: non è forse straniero ogni governo d'Italia al quale dobbiamo pagare, a tutt'oggi, lo scotto, con una vita storica, sociale ed economica a partire dalla scuola primaria contro la formazione di un cittadino libero, ma anche di una giustizia che non sia un chiaro contratto tra una società libera e i suoi liberi cittadini ?

Imparai in età di ragione il grande, e gravido di debolezze, verbo italiano dell'arrangiarsi, dello svicolare - direi - a mo' di serpente tra le scogliere perigliose della vita sociale italiana, quella delle lunghe file di pensionati con pensioni di fame (tanto per accennare ad un esempio), e quello, a mezzo di frustrazioni e di compromessi, del conquistare possibilità di sopravvivenza e non il « diritto a vivere ».

Quando in un mondo di procedure e di leggi, anziché di leggi applicate a strutture medioevali, vengono a sovrapporsi impalcature da *boom* industriale, ecco la temibile emigrazione interna, dal sud al nord del paese, con il moltiplicarsi di difficoltà del vivere sociale nei centri urbani del nord e gradatamente del centro di Italia, che scoppiano per inefficienza di strutture e il dilagare delle tradizioni mafiose e camorriste sul consumismo più ignorante, a discapito degli onesti - per fortuna ancora in maggioranza - e a vantaggio invece dei furbi.

Quanto più cresce il disordine economico, mai contrastato da una programmazione nazionale ed operante, dalle megalopoli ai minori centri urbani cresce, come una giungla disordinata, il terrorismo contro il vivere civile non improntato ad autentiche giustizie. Un terreno sociale, quello italiano, conformato a blocchi, fra i quali si insinua la forza dirompente del terrorismo dalle origini endemiche e dall'innesto facile, con forme provenienti da campi internazionali. E tutto ciò, in forza della stessa posizione geografica italiana di pontile su quello che non a caso è chiamato il mare Mediterraneo.

Tempi duri, quindi, a causa dell'evoluzione industriale, che all'ordine in se stesso avrebbe dovuto contrapporre analogo ordine economico programmato, ma tempi tanto più duri in Italia per il lungo stallo legislativo e per la permanenza di equilibri produttivi e sociali, ma anche di educazione dell'uomo ad essere uomo.

Il terrorismo nella storia è sempre fenomeno di reazione ad un profondo equilibrio in atto del vivere civile, ma non è con una giustizia punitiva ed avvilente alla condizione umana che si rimedia allo stato di fatto, anzi lo si accentua fino all'esasperazione.

Perciò rimbocchiamoci le maniche per fare leggi semplici, non campionari pro-

cedurali, e sempre, in qualsiasi evenienza, rispettose della condizione umana. Responsabilizziamo gli esecutori della legge, facendone uomini educati alla democrazia e giustamente pagati e, come tali, rigidi osservanti di un diritto per il quale si domanda rispetto di equivalenti valori.

La situazione di diritto sia ambientata in una sana cornice sociale che a tutti assicuri parità e non sperequazione di compensi, a cominciare – come già ho detto prima – dalla stessa forza pubblica, alla quale, con una situazione economica e morale di giusto riconoscimento, sia dato di operare non contro il rispetto dell'uomo, ma sempre ed ovunque in rispetto del suo diritto, perché in nessuna occasione è lecito infierire sui cittadini, tanto meno prima che essi risultino chiaramente colpevoli; nel qual caso, ancora, saranno pur uomini che pagano il giusto prezzo per la legge violata. Nulla più del prezzo, in una condizione che ne rispetti la dignità umana, perché la giustizia non ha mai da essere punitiva.

Si tratta per l'Italia di far presto a digerire e a fare proprio tutto l'apporto di dignità individuale dell'ormai secolare battaglia per la riforma, grazie alla quale si è affermata la democrazia occidentale. Si tratta di perfezionare il salto storico indilazionabile senza il quale il diritto non è diritto e la giustizia non è giustizia, perché non è con misure quali gli arresti preventivi ed attentati alla libertà personale del cittadino che si combatte il terrorismo, ma con una radicale riforma di impostazione ed applicazione dei criteri fondamentali di sicurezza sociale, per sradicarli dalla mafia e dalla camorra tradizionali trapiantati nell'intera penisola a rendere il pontile italiano dell'Europa, oggi perfino nei confronti dell'insurrezione islamica, la zona più esplosiva; e ciò perché è anche socialmente la più ammalata dell'occidente e perché il punto di innesto di tutte le forze eversive dell'occidente stesso, che un progresso tecnico, senza correttivo di ragione, mette oggi in grado di salvaguardare le proprie popolazioni dai pericoli della fame ma non da quelli dello sterminio.

Per quanto amaro e pessimista sia il mio giudizio sulla malattia che infierisce socialmente sul nostro paese, soprattutto a livello di Stato e di Governo, tanto più, invece, mi sento solidarizzare con il popolo italiano, che, posto al centro di un possibile e realizzabile equilibrio sociale ed economico, presenta in sé, per lunghissima levigazione storica, tutte le possibilità di autogoverno e di risposta positiva da una classe politica che si riscatti dai giochi partitici e si metta a governare con leggi sane, moderne e con l'aiuto, soprattutto, della forza morale di ogni singola cellula umana.

Abbiamo un potenziale meraviglioso negli uomini d'Italia: facciamone uso saggio, con una programmazione che in effetti instauri nel nostro, nonostante tutto, civile paese l'ordine della sicurezza sociale. Soltanto così, effettivamente, combatteremo contro il terrorismo che ci affligge (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Felisetti. Ne ha facoltà.

FELISETTI. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, non so se sia la patina del tempo che ovatta i ricordi e li rende più morbidi, o se sia esatta – come può essere – la ricostruzione che ho sentito fare in questo momento dalla collega che mi ha preceduto, che con garbo e gentilezza ha evocato momenti di competizione, ma di cavalleria del passato, ma so, viceversa, e questo con certezza me lo insegnate tutti quanti voi, che quella che stiamo vivendo nel nostro paese, da dieci anni a questa parte, non è certamente una vita improntata a spirito di cavalleria.

Nel limite che tutti quanti ci siamo fissati, e che io fisserò, spero, con una certa rigorosità, per stare all'interno dell'argomento, senza « sbavare » su altre tematiche, pur presenti e pressanti, mi parrebbe di dover anticipare una specie di ordine del mio intervento, distinto in tre parti: una parte di considerazioni generali, una seconda di argomentazioni specifiche riferite al testo del decreto e una terza

di considerazioni politiche che non credo estranee non tanto e non solo all'economia dei nostri lavori, quanto e soprattutto allo sbocco, all'obiettivo, al finalismo che deve, io credo, improntare la nostra azione, per darci strumenti veramente idonei in quella che tutti vogliamo sia la lotta decisa dello Stato per la difesa delle istituzioni democratiche contro il terrorismo.

Lo dice, a nome del partito socialista italiano — o meglio del gruppo parlamentare socialista della Camera — chi vi parla, senza nascondersi che, in qualche misura e da qualche parte, e tuttora, « viaggia » nei nostri confronti una specie di riserva mentale, come se noi nutrissimo certi tipi di simpatie.

Devo ribadire ancora una volta (ma non lo ripeteremo più, perché altrimenti si potrebbe giudicare il contrario) che la storia del partito socialista, la cultura, l'anima, la stessa essenza di questo nostro movimento così travagliato ma così costante su questo punto, sono caratterizzate dal rifiuto costante, assoluto, totale della violenza nelle sue espressioni materiali e di contrasto politico, morale e fisico. Ciò al punto che tutta la nostra storia testimonia proprio un fatto: che il solo, unico tipo di rapporto che il socialismo ha mai avuto con la violenza è stato da sempre, e soltanto, quello di subirla, di averla subìta, ma mai di averla praticata né sul terreno materiale, né su quelli fisico, spirituale, morale.

Ciò premesso, devo dire che la storia degli anni '70, con riferimento all'argomento di cui stiamo trattando, vede il terrorismo e la delinquenza prorompenti, da un lato, e un seguito e una costante di provvedimenti legislativi e di decreti, dall'altro. Se ci pensate un pochino, vedrete che è così. Cominciate dagli anni 1970-1972, salendo poi nel tempo, e fingetevi due tipi di vite parallele: l'*escalation* del terrorismo da una parte, e i provvedimenti nostri di questa e dell'altra Camera, di questo Parlamento, dall'altra, in relazione appunto alle esigenze determinate dalla ricerca di strumenti di contrasto e di prevenzione nei confronti dell'azione terroristica.

L'altra sera, un commentatore televisivo, con un linguaggio molto crudo ma che rende l'idea, e che io riprendo, diceva: « quelli sparano raffiche »; aggiungo io: e noi spariamo decreti, spariamo articoli. Sembra questa la sintesi (se volete brutale e cruda, ma coglietene lo spirito), tesa alla volontà di trovare strumenti veramente efficaci per questa lotta; sembra questa la sintesi, dico, che si può fare di quella che è, io credo, non so se una scelta o il frutto dell'incuria ma sicuramente una totale — almeno alla constatazione — mancanza di strategia in una politica di legislazione criminale, e soprattutto in una politica generale di lotta alla criminalità.

Nessuno si offenda — tanto ci ascoltiamo quasi in famiglia — se dico di credere che, rispetto a questi temi, chi ha l'iniziativa nel nostro paese è la delinquenza, mentre lo Stato, le sue strutture, il potere legislativo in particolare sembrano — se è consentita la terminologia abbastanza scherzosa — giocare di rimessa. Noi siamo sempre in arretrato rispetto a quello che succede e tamponiamo di tanto in tanto la situazione: quasi avessimo di fronte un malato al quale cresca la febbre, noi aumentiamo la dose del tipo di farmaco che crediamo — ma così non è — essere risolutivo per la malattia di cui stiamo parlando.

Qualcuno penso l'abbia già detto, ma forse nella logica del mio discorso vale la pena che io lo ripeta: abbiamo cominciato, per restare nel ristretto ambito della legislazione su questa materia, con la legge Bartolomei, la n. 497 del 1974. Ricordo (e le pagine sono ancora lì, a testimoniare la freschezza e soprattutto l'obiettività del mio ricordo) che nelle dichiarazioni finali di voto, soprattutto al Senato ma anche alla Camera, si disse allora: questa sarà la legge che sconfiggerà il terrorismo e la delinquenza.

Ebbene, nello stesso 1974, poco tempo dopo, il 23 dicembre, approvavamo un'altra legge, di regolamentazione della materia delle armi. Ritornavamo sull'argomento con dei decreti, come quello del

18 aprile 1975, sempre in materia di armi. Arrivavamo a metà del percorso nel 1975, con la legge n. 152, la nota « legge Reale », successivamente l'8 agosto del 1977 ci fu la legge n. 533 e ancora, il 18 maggio 1978, la legge n. 191. A proposito di tutte, si è detto alla fine (ma sempre con minor convinzione, perché i fatti ci smentivano sistematicamente) che ognuna avrebbe sbloccato, prevenuto, o, in ogni caso, represso il terrorismo e la delinquenza.

Allora io voglio sentire il relatore ed il signor ministro — in questa che sembra l'ultima volta, in occasione della discussione di questi disegni di legge — ripetere un tale presagio, che valga almeno come impegno e come tentativo di persuasione a credere che quelli di oggi siano strumenti veramente efficaci.

Eppure siamo ancora qui. Il relatore, che in questo momento è assente, da buon fiorentino e con il suo accento, mi ha fatto venire in mente (me lo consentirà) quello che si diceva ai tempi di Dante a Firenze: « fai sì fini e sì sottili i provvedimenti, che a mezzo novembre non giunge quello che tu a ottobre fili ». Anche qui continuiamo a « filare » dei provvedimenti legislativi che, evidentemente, non hanno nerbo e incidono così poco nella realtà, modificandola, al punto che siamo costretti a sostituirli l'uno dietro l'altro, qualche volta addirittura variando gli indirizzi, in una situazione che è quella che ci vede costantemente a trattare appunto di questa materia. Mi domando: c'è qualcosa che non va, se è vero che la situazione è questa, e si ripristina sistematicamente ?

Ora siamo nuovamente di fronte alla decretazione. Noi parliamo di un decreto, ma in verità i decreti sono due, cui si aggiungono altri due provvedimenti, due disegni di legge; infatti, c'è il decreto di cui stiamo ora trattando, c'è il sottostante disegno di legge su analoga materia, c'è il disegno di legge, in discussione ormai da anni, concernente la riforma della polizia, e c'è lo stralcio di una parte della normativa di riforma della polizia, di alcuni articoli già approvati e trasformati in decreto-legge, nella stessa contestualità: per quanto, con riferimento alla strategia, anche questo muoversi in modo frammentario, nell'elaborare dei provvedimenti, non credo sia molto utile.

Poc'anzi, proprio perché parlava una signora, mi domandavo se il Governo, con la sua tendenza alla decretazione, non ci abbia per avventura scambiati per un collegio di converse: infatti, è tutta roba da convertire quella dinanzi alla quale ci troviamo; e rischiamo di trovarci anche noi ad essere dei convertiti se la terminologia della conversione dei decreti-legge (che in definitiva blocca poi i contenuti stessi, per gli inevitabili limiti di tempo che, in sede di conversione, sono posti) ci pone in questa situazione.

C'è dunque qualcosa che non va in una situazione che, all'esterno, è quella che tutti sappiamo e sapete. Non so se il nostro modo di parlare, che è fatto da parte di gente che è all'interno dei lavori e del « Palazzo », ci stacchi decisamente dalla realtà della gente: di quelli che, tutte le sere, ascoltano alla televisione l'ultimo attentato, l'ultima sparatoria, l'ultimo assalto ad una caserma, o l'ultimo assassinio, l'ultimo misfatto; ed al conto, occorre aggiungere il conto dei tanti di cui non si dice.

Siamo a questo punto: il terrorismo insanguina quasi quotidianamente le nostre strade, e l'esecrazione, rispetto a queste cose, accomuna insieme il Presidente della Repubblica con la madre, qualche volta addirittura analfabeta, dell'ultimo agente di polizia assassinato su una qualche strada, davanti ad un qualche portone, su una qualche vettura ufficiale o « civetta » della polizia; siamo al punto in cui la Camera è diventata una specie di ripetitoio continuo di commemorazioni; dell'impotenza delle quali credo, e faccio credito a tutti, siamo noi stessi i primi a renderci conto; siamo al punto che nel paese « monta », pericolosa ma comprensibile vivaddio, una sete di giustizia in forza della quale poi diventa più l'impeto emotivo che non il senso della ragione quello che detta e suggerisce le soluzioni.

Allora, signori, ecco il punto: c'è qualche cosa che non va nella ricerca di questi nostri strumenti che si manifestano incapaci di risolvere i nostri problemi; questa è la critica di fondo che facciamo rispetto a questa scelta che privilegia il momento legislativo, quello cartaceo e parolaio degli articoli, rispetto ad esigenze che viceversa devono calare in qualche cosa di più concreto e di più profondo. Si può anche essere d'accordo sui testi, intendiamoci, e noi non rifiutiamo, né contestiamo che la legge possa essere modificata sotto il profilo della maggior severità nelle sanzioni o nella maggior severità nelle ricerche, però il punto è di chiederci se ci illudiamo quando crediamo che questi siano gli strumenti veramente risolutivi della vicenda oppure no.

Secondo noi la scelta dello strumento legislativo, come strumento privilegiato in grossa misura per provvedere alla situazione che stiamo attraversando, è una scelta sbagliata se limitata a se stessa come purtroppo largamente si è fatto. Se il Governo ha, come ha, coscienza delle mancate riforme come del resto l'abbiamo noi perché siamo tutti dentro la stessa barca, almeno per problemi di questo genere, dovrebbe rendersi conto che il vuoto non va colmato solo od esclusivamente con provvedimenti di questo genere.

Non mi perderò a questo punto a descrivere una serie di ipotesi di carattere e contenuto diversi che potrebbero essere formulate circa le diagnosi del terrorismo; così come diceva poco fa il relatore, che ha trattato con grande competenza, anche se non sono d'accordo su molte delle posizioni di contenuto, questa materia; nessuno di noi chiede l'instaurazione degli « 007 » o cose di questo genere, né io chiederò alla Camera di perdere del tempo per inseguire analisi sulla diagnosi del terrorismo, sull'esistenza di un progetto internazionale che soprattutto nel bacino del Mediterraneo tende sicuramente a balcanizzare, come si diceva una volta, cioè a rendere insicuro e precario in modo costante, per sviluppi che possono interessare a questi o a quelli — non mi interessa in questo momento chiarirlo — questo nostro bacino del Mediterraneo disseminato come è in una serie di focolai permanenti. A questo proposito sarà sufficiente ricordare il terrorismo in Italia, in Spagna, in Portogallo, in una certa misura in Grecia, soprattutto in Turchia e vi risparmio tutto l'arco meridionale del bacino del Mediterraneo e quello orientale che riguarda Israele, gli Stati arabi, l'Egitto, la Libia e così via, per vedere cosa potrebbe saltare fuori in questo quadro in cui, almeno da un punto di vista geografico, siamo immersi.

In ognuno di quei paesi c'è una giustificazione tipica perché si coglie il punto debole per scatenare le contraddizioni attraverso le espressioni di terrorismo, così come avviene anche in Francia, in Germania e altrove. Non andrò su questa strada, né vado sulla strada del vuoto dei controlli su enormi e rapide fortune alle quali giustamente accennava poco fa il collega Milani o sul vuoto rispetto al traffico delle armi, non all'uso e alla detenzione di queste, al traffico di droga, al traffico di valuta, al traffico di valori nel nostro paese e attraverso il nostro paese; se è vero, come è vero, che quello che credevamo essere soltanto un titolo di giornale « i missili in giardino » è diventato tanto attuale da vedere i missili sulle vetture, come è avvenuto in questi giorni. Ma non è su tutto questo che desidero intrattenermi.

Noi tutti in varia misura siamo partecipi, ma quando penso al Governo e alla democrazia cristiana, che rappresentano dei momenti di responsabilità cui riferire il vuoto rispetto alle riforme che sono state fatte, mi appello a cose molto più concrete, molto più vicine e molto più appartenenti alla nostra competenza, al nostro carico di doveri. Per esempio, devo tacere della riforma della polizia ? Quando il ministro dell'interno, con una lettera scritta ieri e riportata dai giornali, invita la Commissione a far presto per decidere sulla riforma; ma santo Dio, dove era tre anni fa, due anni fa, sei mesi fa, quando sistematicamente veniva richiesta da più parti la riforma di polizia ? Sono gli utenti, i destinatari diretti di queste nostre

leggi quelli che protestano su questo punto a Vico Equense o altrove. Oggi si reclama di far presto sulla strada della riforma; avete proclamato con termini ultimativi di impegno il 15 febbraio 1977 come data per la presentazione del decreto ed era allora ministro dell'interno l'attuale Presidente del Consiglio, non altri. Se ne è ripetutamente proclamata la scadenza nel dicembre 1978 — il presidente Mammì lo sa molto bene — ma siamo ancora nella situazione che tutti conoscono.

Non voglio che dietro questo argomento sorga l'accusa della storia della sindacalizzazione dei diritti politici; noi ed altri abbiamo chiesto che ad un determinato momento questi, che sembravano essere argomenti pretestuosi per non arrivare in fondo, venissero accantonati e che della riforma di polizia, anche a mezzo soltanto di un procedimento di stralcio, si provvedesse quanto meno per le scuole, per la specializzazione, la strumentazione, la dotazione e i salari. Purtroppo siamo ancora al punto dell'invocazione di un'approvazione nella sua interezza.

Per quanto riguarda il problema relativo agli agenti di custodia siamo nella nostra materia, non altrove; e diciamocelo a voce bassa perché non lo senta nessuno, essi sono i dipendenti dello Stato ridotti ad un grado di paria nel lavoro e nel trattamento economico e vivono sicuramente molto spesso una vita peggiore di quanto non la vivano in molti casi gli stessi detenuti. L'annuncio della riforma della legge istitutiva e regolamentatrice degli agenti di custodia è stato dato tante volte nel passato ma l'alba del giorno che porti questa proposta a livello di possibilità di discussione non è ancora spuntata.

Non c'è il sottosegretario Costa: dica qualcosa rispetto a questa materia e a tutta la vicenda carceraia, a tutta la situazione carceraria dal modo nel quale la vigilanza all'interno delle carceri avviene, a proposito dei numerosi viaggi — gliene diamo atto — che doverosamente sta facendo presso tutte le carceri italiane. Vorremmo sentire e sapere che cosa si riferisce all'interno dell'esecutivo e, in particolare, al dicastero di grazia e giustizia a questo riguardo. Oppure altro argomento interessantissimo sarebbe quello dell'amministrazione della giustizia e non vi parlerò del codice di procedura penale che è in discrasia rispetto agli argomenti che stiamo affrontando, per cui con la destra legiferiamo in un senso e con la sinistra — ma l'abbiamo accantonato e messo nel cassetto tre volte — operiamo nell'altro.

Il signor ministro ha rilasciato delle dichiarazioni, a Lecce prima e successivamente non so in quale altra occasione, quindici o venti giorni fa, dicendo che il nuovo codice di procedura penale sarà approvato nell'arco di tre mesi. Lo aspetto quando saranno scaduti i tre mesi per verificare, ma siccome i tre mesi ci sono tutti gli anni non risulta molto chiaro quale sia l'anno nel quale il codice di procedura penale potrà essere approvato. Apprezzeremmo il coraggio di chi dicesse con molta franchezza che il nuovo codice di procedura penale non viene approvato perché ha un impronta liberale che non si adatta ai tempi che viviamo.

Ma la storia di tre rinvii fatti con decreto prima dal ministro Bonifacio, l'ultimo fatto con decreto dell'attuale titolare del ministero di grazia e giustizia con l'aggiunta — si noti — che, in definitiva, si riporta tutto al Parlamento perché riveda alcuni punti della delega, il che significa, in poche parole, reimbarcare tutto all'anno zero ! Ecco, noi vorremmo che con molta chiarezza si dicesse che il codice di procedura penale non è più un frutto di stagione, lo si riserva per tempi migliori, ma che con franchezza almeno si assumessero queste posizioni senza dichiarare cose che hanno un certo significato ed altre a queste completamente opposte.

Ma non è neanche di questo, signori, che volevo parlare: mi rendo conto, peraltro, che continuo in una preterizione che dura da troppo tempo. La mia voce non conta niente e, oltre tutto, il ministro di grazia e giustizia non è presente; io sono il postremo, non l'ultimo qui dentro, però credo che sono con me migliaia, mi-

lioni di cittadini italiani che hanno bussato alla giustizia del nostro paese o per una storia di casa, o per una storia di crediti, o per questioni penali, o anche per questioni minute; che sono con me migliaia di magistrati di tutti i colori e di tutti i tipi, sono migliaia i cancellieri, gli ufficiali giudiziari, gli inservienti della polizia a dire che è una vergogna che nel nostro paese, mentre montano così tragicamente i carichi della giustizia e dei problemi ad essa attinenti, nel giro di otto anni si sia passati da un bilancio che assegnava al dicastero di grazia e giustizia l'1,45 per cento del bilancio dello Stato, ad una previsione in base alla quale per l'anno 1979-80, siamo precipitati, dimezzandolo, allo 0,75 per cento.

In Italia la giustizia, che vuol dire carceri, amministrazioni, giudici, giustizia amministrativa, giustizia militare e quant'altro, costa 75 centesimi di lira fatto pari a 100 lire il bilancio dello Stato. Questa è la situazione: queste cose non sono delle enormità mentre poi andiamo alla ricerca di parare qualcosa, mentre mancano i provvedimenti concreti ? A questo punto, le leggi diventano veramente dei fogli di carta velina che possono essere bucati non dal mitra, ma soltanto dalla penna o dal temperino, proprio perché non c'è una sufficiente consistenza di strutture.

Che meraviglia, a questo punto, se capita che un processo duri dieci anni — e non parlo solo di quelli penali, ma anche di quelli civili —! Qui, però, ci stiamo occupando di problemi di natura penale come, ad esempio, quelli dell'aumento dei termini della carcerazione preventiva previsti all'articolo 10 del decreto-legge in esame. Io non ce l'ho con il ministro di grazia e giustizia, persona degnissima, ma con certe situazioni sì; oltre tutto, a ciò che io sto discutendo, credo che tale ministro avrà semplicemente dato un contributo notevole, importante e competente, però la decisione è più vasta, chiama in ballo l'organicità del Governo. Alludo ancora alla questione trattata nell'articolo 10 del decreto.

Insomma, nella situazione attuale — e non vi insisto molto, perché le cose sono abbastanza note — si può stare in carcere preventivamente (mettete questo concetto accanto all'altro della presunzione di innocenza fino a sentenza definitiva) otto anni. Otto anni sono tanti per cercare di guardare dentro le cose e per decidere se qualcuno sia innocente o colpevole e, in questa ultima ipotesi, per punirlo con tutta la severità che il caso merita e per metterlo in un carcere dal quale sicuramente non riesca a scappare. Ma otto anni per l'attesa di un giudizio credo che gridino prima di tutto vendetta al cospetto di Dio e poi anche al nostro cospetto. Tutto ciò non ha senso.

Siccome, però, la nostra amministrazione della giustizia, per le cose che ho detto prima — mancanza di strutture, carenza di stipendi, di aule, di strutture anche meccaniche, per cui i giudici scrivono ancora a mano senza l'assistenza dei cancellieri, molto spesso non si usano i sistemi di meccanizzazione o ci sono in rarissimi casi — ha bisogno di rimedi, a questo punto, invece di correggere il sistema rendendolo più efficace ed adeguato ai tempi, si fa esattamente il contrario: si allungano i termini della carcerazione preventiva, perché se non bastano otto anni, possono andar bene dodici (prima stesura del decreto) o anche dieci e mezzo, secondo l'attuale testo.

Se le cose non fossero tragiche e gravi, direi che una prassi di questo genere potrebbe essere suggerita dal ministro di grazia e giustizia al suo collega dei trasporti: allungando i tempi delle tabelle di marcia dei treni, probabilmente sarebbe possibile farli arrivare in orario rispetto ai tempi previsti. Sono cose gravi, però, e quindi è meglio lasciar perdere questi riferimenti. Questa sembra a me la filosofia di Semiramide che « ...libito fé licito in sua legge per torre il biasmo in che s'era condutta ». Noi sentiamo la vergogna, in poche parole, della scarcerazione preventiva per decorrenza dei termini che significa rimetterc, in modo veramente allarmante per l'opinione pubblica, in circo-

lazione personaggi dei quali abbiamo detto che è giusta la detenzione preventiva perché sono raggiunti da un sospetto, da un indizio, in qualche caso addirittura da una sentenza non definitiva, ma già preannunciata, di responsabilità per gravissimi fatti. Li rimettiamo in libertà semplicemente perché il meccanismo del « catenaccio » è giunto all'estremo limite.

Sentiamo la vergogna di tutto questo e, in luogo di provvedere accelerando i meccanismi attraverso la dotazione degli strumenti in tempi, mezzi, uomini e cose, viceversa è molto più semplice fare un articolo con il quale si aumentano i tempi della carcerazione preventiva, con il che mettiamo d'accordo tutte le esigenze tranne, forse, quella della giustizia.

La critica è severa perché noi ci sentiamo partecipi e corresponsabili di situazioni di questo genere, per cui la svolgiamo non in termini di « chi sta di qua, chi sta di là », ma perché ci sentiamo inseriti all'interno di uno Stato democratico, al di là del gioco delle maggioranze o delle minoranze, per cui rispondiamo insieme davanti alla gente di queste cose. Essa, giustamente, semplifica le posizioni, ne coglie gli aspetti di sostanza e non le distinzioni. Non so se sia capitato a voi come è successo a me che chi ci parla lo faccia rivolgendosi a noi come gruppo politico, come deputati presi in blocco al al di là delle distinzioni singole. Certo, poi, viene operato il distinguo, ma uno Stato democratico non si salva quando è costretto a scendere al distinguo della ricerca della colpa che sta in altri e non in se stessi, con la conseguenza che, in definitiva, salta fuori la conclamazione dello stato di cose che tutti lamentiamo e che non vorremmo sussistesse.

Il decreto comprende anche cose buone, intendiamoci, e se noi le sottolineiamo semplicemente dichiarando ed affermando dipende dal fatto che vogliamo porre l'accento sui momenti di rilievo e di critica che facciamo al decreto.

Un'altra questione sulla quale il gruppo socialista ha una posizione critica è quella del fermo di polizia. Io deluderò l'attesa del collega Casini che ci ha invitato a discutere su questa materia, perché so che altri ne hanno discusso e altri ne discuteranno ancora. Oltre tutto, le argomentazioni su tale questione sono sassi che il mare delle nostre parole, dei nostri scritti ha ormai consumato, nel senso che si è detto e scritto, da lungo tempo a questa parte, abbondantemente, su tale argomento. Perciò non mi dilungherò eccessivamente su di esso, non mi soffermerò ad operare il distinguo tra ciò che significa fermo di polizia e ciò che significa fermo giudiziario, per la finalizzazione al processo o alla detenzione. Non mi dilungherò neanche a discutere sulla correttezza costituzionale o meno del fermo come tale, al di là dell'interpretazione letterale o dello spirito della norma costituzionale.

Tuttavia, il relatore mi consentirà di dire che egli stesso è perplesso sul secondo argomento sul quale ha posto la sua attenzione questa mattina quando confronta il dettato dell'articolo 13 della Costituzione (che egli ha ripetutamente commentato là dove dice « casi eccezionali di necessità e di urgenza indicati tassativamente dalla legge », e circonda di una circospezione tale da usare i termini: eccezionali, necessità, urgenza e tassatività dell'indicazione dei casi) con il testo, così come è stato modificato dagli emendamenti accolti al Senato, dell'articolo 6 del decreto.

Per favore, mi appello al buonsenso, che in definitiva è il capo-scuola della materia giuridica, perché se ci distacchiamo dalla realtà delle cose produciamo soltanto belle astrazioni. Vedete voi l'eccezionalità, la necessità, l'urgenza e la tassatività delle indicazioni della casistica in espressioni che all'articolo 6 figurano così: « l'agente di pubblica sicurezza può procedere al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento e in relazione alle circostanze di tempo e di luogo si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti e fatti che possano essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti... » ? Questa dizione è più larga della misericordia di Dio che, come voi sapete,

abbraccia tutto ciò che ad essa si volge! Qui per legittimare il comportamento di chicchessia, anche animato dalla più grande buona fede — ed io gliela voglio attribuire tutta — ci sta dentro tutta. Se il relatore, onorevole Casini, il quale è un magistrato e perciò ha una cultura giuridica rispettabilissima, ha detto, come abbiamo sentito tutti, che rispetto a questo punto, nel suo stesso convincimento, vi sono degli interrogativi e delle perplessità, talché si è appellato al fatto che si fa il possibile per riuscire a ricomprendere in quella tassatività di indicazioni, di necessità e di urgenza la previsione di cui all'articolo 6, evidentemente si rende conto che lo sforzo non è stato probabilmente coronato da molto successo.

È a questo riguardo, e mi avvio a concludere, onorevoli colleghi, che noi abbiamo presentato un emendamento all'articolo 6, relativo al cosiddetto giudice di guardia. Se fosse approvato l'emendamento all'articolo 6 dei colleghi comunisti, sul quale noi pure concordiamo, o se fosse approvato quello socialista, proposto al Senato e riproposto in quest'aula, avremmo risolto un problema. Insomma il giudice di guardia non è mica un ghiribizzo. Per giustificare alcune cose in materia di fermo, si è fatto riferimento a situazioni analoghe — non so se le loro costituzioni dicano le stesse cose — che esistono in paesi europei a noi vicini. Ma il giudice di guardia o di turno esiste; vogliamo dire che non si lede il prestigio o l'autorevolezza di nessuno se un magistrato siede presso la questura, in termini di turni, per essere in condizione — ricordiamoci la parola « provvisorio », contenuta nell'articolo 13 — di prendere contatto con il fermato! Al magistrato infatti appartiene in modo esclusivo la competenza delle indagini.

Ho detto queste cose in Commissione e qui le ribadisco anche perché è poi inutile che ci facciamo grazia degli argomenti che scottano quando ci sussurriamo queste cose nel corridoio o fuori della porta.

In questi giorni ho avuto contatti con decine di magistrati del pubblico ministero i quali mi hanno detto: perché ce l'avete tanto con il fermo di polizia? In fondo lasciare 48 ore, che possono diventare 96, un delinquente, o ritenuto tale, in mano alla polizia prima che arrivi il magistrato, non è un gran male in quanto certi frutti, che possono essere colti in alcuni ambienti, altrove si colgono con maggiore difficoltà. È questa la ragione? Abbiate per favore il coraggio di dirlo, di dire che la polizia è un filtro attraverso il quale — essa ha sicuramente competenze di carattere diverso e non alludo a nulla — occorre passare per raggiungere la verità alla quale tutti, senza tenerezze e concessioni tendiamo. Noi tutti desideriamo che la delinquenza sia fermata, preferibilmente in prevenzione rispetto alla commissione del reato, ma sia soprattutto repressa, attraverso le persone a ciò deputate nei casi in cui vi siano le condizioni perché questo avvenga.

Il fatto che sia considerata una degradazione andare in questura non va bene per uno Stato come il nostro e noi ci ribelliamo a ciò. Siccome qualche volta la distanza tra una sede di polizia e il tribunale — anche situati nella medesima strada — è maggiore di quella che vi è tra l'Italia e l'America, dove si giunge dopo otto ore di aereo, qui arriviamo a 48 ore che possono diventare 96. Allora si porti la montagna a Maometto; si crei il contatto diretto del magistrato, in modo tale che una volta preso l'indiziato — lo scopo del fermo è prendere l'indiziato — l'indagine, l'interrogatorio, la ricerca delle prove sia nella sua disponibilità. Così facendo avremmo conciliato sia le esigenze del fermo — l'urgenza, l'immediatezza, la necessità, lo stato d'allarme — sia la garanzia, finalizzata al processo o alla declaratoria di inesistenza delle condizioni per il mantenimento del fermo, attraverso la presenza del magistrato. Questo discorso, prima di essere legato a quello dei sospetti, che neppure pongo come ipotesi, è legato alla specificità delle competenze

fra quello che è un organo di polizia e quello che è un organo giurisdizionale.

Vorrei fare infine alcune osservazioni di ordine politico rispetto ad una situazione come quella che stiamo descrivendo — faccio questo perché sono il primo dei deputati socialisti che interviene in questa materia —. Abbiamo letto sui giornali, abbiamo sentito nei corridoi, lo diciamo tutti quanti che il Presidente del Consiglio è in America — stavo pensando ad altri viaggi, ma non c'entrano ! —. Si dice che egli abbia lasciato una lettera: il postino sarebbe il ministro di grazia e giustizia, mentre i destinatari siamo noi, la Camera. Nella lettera, in relazione al dichiarato ed attuato proposito, di parte radicale, di praticare l'ostruzionismo — qualche volta gli estremi si danno la mano e l'uno diventa funzionale all'altro — si farebbe presente l'esigenza di porre la questione di fiducia per poter convertire il decreto entro il 14 febbraio.

Si dice che verrebbe posta la fiducia. Se questo accade, la fatica che i colleghi comunisti, noi ed altre parti politiche abbiamo fatto in Commissione e stiamo facendo di nuovo qui, convinti come siamo che valga la pena di trovare uno strumento che sia l'espressione di una notevole maggioranza, la fatica cioè di cercare di migliorare il provvedimento sarà inutile. Avete dichiarato tante volte che il discorso è aperto al contributo e noi vogliamo discutere su due argomenti. Ciò significa che il resto può essere accolto in una globalità di giudizio.

Il porre la fiducia spezza la possibilità di trattazione e ancor più di discussione degli emendamenti, con la conseguenza che ci troveremmo di fronte al testo del decreto così com'è. Non è buona norma per nessuno — lo dico ipoteticamente scambiando i ruoli — porre alcuno, soprattutto in materia di questo genere, di fronte all'alternativa: questa è la minestra e quella è la finestra, soprattutto in una materia in cui la minestra non è né mia né tua, e nemmeno la finestra. Infatti siamo tutti in questa situazione e vogliamo che siano licenziati provvedimenti che non crediamo siano concettualmente e strategicamente un vero toccasana, ma che possono influire in un quadro più generale, specie se sono adeguati alla bisogna e quindi successivamente praticabili.

Ecco il senso del nostro appello, in forza del quale come gruppo abbiamo chiesto di poter aprire un colloquio. Abbiamo interpretato bene l'andamento della discussione e soprattutto della votazione in sede di Commissione giustizia, quando — perché nascondere le cose dietro i meandri pseudovelari dei regolamenti — quando abbiamo tutti teso a far sì che l'orologio andasse d'accordo con le presenze, perché era fondamentale per noi che si apportassero modifiche migliorative, in quanto la fiducia avrebbe dovuto essere posta sul testo approvato dalla Commissione. Vi era poi la vostra legittima, rispettabile pervicacia nel far sì che fosse aggiunto un controprezzo sul piatto della bilancia, che paralizzasse questo sforzo, in modo da portare in questa sede il testo così come era e in modo che su questo venisse posta la fiducia. Ma il discorso è ancora apribile, e noi ve lo facciamo in questo contesto.

Qualcuno di noi può anche crederci meno, però tutti siamo impegnati in un discorso, che è quello della ricerca della cosiddetta maggioranza del Governo nazionale. Siamo anche tutti d'accordo nel considerare come uno degli elementi prevalenti del discorso su cui fondare e concordare insieme un programma, quello dell'ordine pubblico, della lotta contro la delinquenza e contro il terrorismo. Se a questo si mira, questo è un *test* estremamente importante. Ed è a questo proposito che affidiamo al senso di responsabilità di tutti, delle sinistre, ma in particolare del Governo e del partito di maggioranza relativa, il nostro sforzo ed il nostro impegno perché una apertura, ai fini della ricerca di una migliore formulazione di questo decreto almeno sui due punti di cui vi ho parlato, vi sia (*Applausi dei deputati del gruppo socialista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il tema di questo dibattito è forse uno dei più attesi: « Misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica ». Noi abbiamo avuto molte occasioni di parlare di questo grave problema e purtroppo – lo dico con rammarico – siamo nuovamente chiamati a questo dovere, evidentemente perché qualche cosa non ha funzionato. Ordine e sicurezza sono minacciati dal terrorismo, che è la piaga della nostra società, soprattutto per le dimensioni che ha assunto e per la paura ormai diffusa della gente. Vorrei che, come misura, per adottare i provvedimenti il Governo guardasse appunto alla paura delle gente, e allora non saremmo qui a discutere provvedimenti che di antiterroristico hanno soltanto il nome. La paura e l'insicurezza sono diffuse; oggi nessuno è sicuro in alcun luogo. Questa è la realtà della situazione, e l'allarme è ormai generale, non proviene più da un solo procuratore della Repubblica; il procuratore generale di Roma Pascalino non è una voce isolata oggi, quando invoca misure adeguate (non equivochiamo sul discorso della straordinarietà e della eccezionalità) alla realtà dei fatti. Che cosa domanda la gente? Se il Governo guardasse alla paura della gente ed ascoltasse quello che la gente grida per le strade o nelle aule di giustizia, saremmo davanti a misure ben diverse. Il terrorismo è aumentato paurosamente, perché la cadenza delle azioni è aumentata. Una volta erano atti sporadici, oggi sono frequenti. Si è passati da una fase del terrorismo caratterizzata da atti sporadici alla guerriglia, rappresentata dalla cadenza sempre più frequente dell'azione terroristica. Noi ricordiamo persino i nomi dei pochi individui che praticavano il terrorismo e dei loro covi, quando dieci anni fa venivano da noi indicati ai vari ministri dell'interno: con i loro libri, le loro riviste, i loro opuscoli. Allora erano poche decine; sarebbe bastato chiudere quei covi allora e mettere in galera i pochi terroristi per non trovarci oggi nella situazione in cui ci troviamo. Ricordiamo quando il numero diventò spaventoso nel rapporto del prefetto Mazza, che diede al Governo l'allarme dicendo che si calcolava in 20 mila il numero dei terroristi o dei loro fiancheggiatori. Era una cifra che fece scalpore. Oggi ci sentiamo dire dal CESIS che si calcolano in 100 mila i terroristi e i loro fiancheggiatori.

Ecco il paradosso: questo terrorismo è prosperato, è esploso, nonostante le decine di provvedimenti, tutti con lo stesso titolo: « Misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico ». La parola « democratico » – per la verità – è una novità di cui parleremo tra poco. Oggi tutti parlano di guerra, di guerriglia, non siamo più isolati. Quando avvertivamo che costoro stavano praticando la guerra, non occorrevano documentazioni perché il documento tragico era il sangue sulle strade. Volevamo indurre il Governo a cercare di capire la strategia del terrorismo. Ma ancora oggi ci si limita a chiamare i terroristi assassini, e lì si chiude il discorso. Poi si fanno provvedimenti « camomilla » come quelli che il Governo presenta.

Questa, oltre tutto, è gente che ha la manìa di scrivere e di pubblicare; evidentemente ha a disposizione tanti soldi. Io ho portato un piccolo campione delle ultime novità che si trovano in edicola o nelle librerie specializzatissime. Una delle più forti è la libreria di « Autonomia » a Padova, ma sono attrezzatissime le librerie Feltrinelli in tutta Italia. Il Governo non può ignorare queste cose. Qualcuno pensa che il Governo, che ha molti uffici a disposizione per leggere queste pubblicazioni, le conosca. Invece no, il Governo le ignora, anche perché se non le ignorasse, non si può pensare che avrebbe lasciato – pur nella sua inettitudine e nella sua inefficienza – diffondere questa pubblicistica sulla guerriglia che, se non sbaglio, cominciò con un notissimo libro che fece il giro del mondo e che si chiamava *Il sangue dei leoni* (edito da Feltrinelli, naturalmente!). In questo testo si

insegnava al giovane la pratica della guerriglia, come fabbricare l'ordigno a casa, utilizzando la bottiglietta della birra, e come assaltare la caserma, far saltare il binario. Il libro, dopo tanto gridare, fu sequestrato, naturalmente dopo che era già stato venduto e che erano esaurite la prima, la seconda e forse anche la terza edizione.

Questa pubblicistica, dunque, è prosperata perché i vari governi non hanno mai voluto leggere niente di quello che hanno scritto quotidianamente i terroristi incitando alla lotta armata, con una finalità strategica ben precisa: la guerra civile in Italia! E non hanno mai voluto ascoltare i nostri documentati richiami.

Oggi discutiamo un decreto, ma è in vigore anche l'altro decreto, quello sul coordinamento delle forze di polizia; non si tratta cioè di misure che entreranno in vigore solo una volta approvate: le misure sono già in vigore da diverse settimane. Sarebbe perciò facile dire che nonostante le nuove misure, purtroppo, il terrorismo si è fatto pesantemente e sanguinosamente sentire. Queste misure, infatti, non riguardano e non toccano il terrorismo. Lo Stato è a pezzi; le istituzioni sono finite e si reagisce con una bordata di parole. L'onorevole Cossiga a parole era bravo anche quando era ministro dell'interno; infatti Cossiga se ne andò quando la gente capì che era bravo solamente a parole e a coniare nuove espressioni, come è accaduto anche questa volta. Io penso – ma non ne sono sicuro – che abbia inventato lui l'espressione della individuazione delle « zone sensibili » al terrorismo; fa effetto questa espressione! Ebbene, finalmente il Governo ha scoperto le « zone sensibili », dopo di che emana provvedimenti insensibili.

Ecco una prima meditazione: noi procediamo in maniera frammentaria nella cosiddetta azione antiterroristica, sotto la spinta degli eventi. Mai è passata una visione organica della lotta al terrorismo. Accade anche in altri settori. Tutte le volte, in occasione di calamità naturali, vengono fatte leggi per il dopo-alluvione, il dopo-terremoto. Questo perché? Perché mai nessun Governo si è premurato di predisporre una legge organica per prevedere le calamità naturali e fronteggiarle. Così il terrorismo è in atto e noi facciamo misure antiterroristiche dopo ogni evento grave di quelli che richiamano in modo particolare l'attenzione dell'opinione pubblica. Ad ogni occasione, puntualmente, il Governo dichiara che le misure adottate saranno proprio quelle che debelleranno il terrorismo e noi ci troviamo coinvolti in questa lentissima trafila che è diventata, per chi è esposto al rischio di morire, un vero calvario, una vera *via crucis*!

Una seconda meditazione: se tutte le misure contro il terrorismo non hanno sortito alcun effetto se non quello di veder prosperare il terrorismo, evidentemente si trattava di misure che non lo toccavano, altrimenti qualche risultato avrebbero potuto darlo. È chiaro, quindi, che la strada giusta non è stata mai imboccata.

Ed eccoci ad una terza considerazione. Onorevoli colleghi, ad ogni ricorrenza si sente parlare del codice Rocco per maledirlo o per esaltarlo; noi non vogliamo né maledirlo né esaltarlo. Evidentemente il codice Rocco è un gigante al di là e al di sopra delle intemperie perché dopo 35 anni di antifascismo ancora resiste, con un Parlamento che avrebbe potuto farlo a pezzettini per farne uno nuovo sulle direttrici e le linee maestre della Costituzione. Evidentemente deve essere un gigante che nessuno riesce a sostituire. Quel codice era (pur essendoci stata qualche infiltrazione) un tutto organico, buono o brutto, ma certo partiva da una visione organica e si esprimeva con norme altrettanto organiche. Era repressivo? Ecco la terza meditazione: il terrorismo durante il fascismo non c'era; il codice funzionava! « Era un codice repressivo! », gridate tutti in ogni occasione; ma allora perché non l'avete applicato contro il terrorismo? Sarebbe stato più che sufficiente a reprimerlo!

GREGGI. Questa è buona!

FRANCHI. Se voi aveste applicato questo codice Rocco repressivo contro il ter-

rorismo, evidentemente avrebbe funzionato. O non bastava il codice Rocco ? Badate che il rovescio della medaglia vi porta a dire che il codice Rocco non era repressivo, era un codice liberale e allora addio antifascismo ! Se non è bastato contro il terrorismo, significa che non era repressivo.

Di una cosa mi lamento: che non si trovi la forza da parte vostra di cambiarlo, mentre mi ha fatto molto piacere che alcuni parlamentari-magistrati, in Senato, si siano lagnati nel vedere questa frammentazione e questa insidia, questa infiltrazione, in un corpo organico, di norme disorganiche. Questa è la mancanza di qualsiasi visione non solo del terrorismo o della realtà della situazione, ma anche dello Stato.

Io penso che qualcosa non ha funzionato. A nome del mio gruppo cercherò (anche se non sarò il solo, ovviamente) di esaminare che cosa non ha funzionato. Ma prima, onorevoli colleghi, consentitemi di liberarmi da un piccolo dovere. Ieri sera noi abbiamo già impostato la nostra linea e la nostra differenziazione dal gruppo radicale; ho il dovere di ripeterla oggi. Noi, a differenza dei colleghi del partito radicale, non vogliamo l'ostruzionismo in questa maniera.

Noi siamo contro il Governo e contro i provvedimenti, ma non siamo contro lo Stato; siamo contro i provvedimenti, ma non possiamo essere contro la gente che è esposta e che muore e che ha il diritto di essere difesa. Per essere difesa ognuno di noi ha il dovere di proporre in che modo si deve difendere la gente: ecco perché non abbiamo scelto una strada che pur abbiamo già praticato. Ieri il nostro presidente, l'onorevole Pazzaglia, e modestamente anch'io, abbiamo espresso il nostro vanto: questo gruppo parlamentare, in 31 anni di opposizione parlamentare in questi banchi, è ricorso e sempre vittoriosamente allo strumento ostruzionistico di fronte alle grandi leggi, ma mai di fronte alle leggi contro la violenza o antiterroristiche. Mai ! Ci è accaduto contro leggi liberticide, contro la Reale-*bis* ad esempio; e qual è, secondo la nostra opinione, la gravità dell'errore del gruppo radicale ? Quella di non aver considerato che l'ostruzionismo oggi giova alla maggioranza, che così sfugge al dibattito sul contenuto delle misure che si vogliono adottare. Non so quando terminerà la discussione sulle linee generali, ma poi, quando comincerà « il grande carosello » degli emendamenti ostruzionistici, i quali – noi siamo pratici di battaglie di questo genere – spesso non hanno alcun contenuto, da una parte ci si impegnerà per presentarli e sostenerli, dall'altra per respingerli, e così sfumerà il discorso fondamentale sul merito, sui contenuti e non apparirà all'opinione pubblica la gravità delle carenze dei provvedimenti proposti, non appariranno alla ribalta le alternative possibili, perché la grande cortina fumogena dell'ostruzionismo seppellirà tutto. E si offre il pretesto alla DC e al PCI, che sono già al lavoro, per fare del vittimismo parlamentare ed invocare prima ed attuare poi nuove norme regolamentari soffocatrici dei dibattiti e magari la nuova legge-truffa elettorale. Ecco il grande errore compiuto dal gruppo radicale.

E poi, ripeto, noi siamo contro il Governo e non contro lo Stato, anche se lo Stato è a brandelli e, forse proprio per questo, ha bisogno dell'aiuto della gente che nell'idea dello Stato crede (e siamo rimasti i soli a crederci). Siamo contro la partitocrazia che ha espropriato lo Stato, siamo contro il sistema clientelare e mafioso dei partiti che si è sostituito allo Stato e alle istituzioni.

GREGGI. Bravo !

FRANCHI. Noi siamo con lo Stato, perché siamo con la nazione e la nazione è fatta della gente che lavora, che soffre, che muore, che è esposta a questo rischio; noi ci opponiamo, quindi, solo per proporre le nostre alternative che non sono, colleghi radicali, emendamenti ostruzionistici.

E rispondo rapidissimamente all'onorevole Boato che ieri sera ha sostenuto, sia pure in un momento di turbamento in aula, una tesi che potrebbe essere rite-

nuta apparentemente valida, secondo la quale, a mano a mano che i provvedimenti si sono inaspriti, il terrorismo è aumentato. L'errore dell'onorevole Boato sta nel fatto di non considerare che i provvedimenti non sono mai stati inaspriti, perché non è inasprimento delle misure antiterrorismo l'inasprimento delle pene, soprattutto sulla base del concetto dell'aumento del massimo della pena edittale. Dire ad un terrorista che la pena per un delitto anziché essere fino ad otto anni, è fino a dodici, non cambia assolutamente nulla. Del resto, conosciamo tutti la nostra giurisprudenza e l'atteggiamento dei giudici italiani che non sono mai legati ai massimi della pena, e addirittura la corsa non è dai minimi a salire, ma dai minimi a scendere con il sistema delle attenuanti. Nulla è stato mai inasprito; l'inasprimento è l'invenzione di misure nuove atte a schiacciare il terrorismo, mai adottate. E ciò perché si ha paura che qualcuno dica, naturalmente, « questo è autoritarismo, questo è fascismo ». Questo direbbe qualcuno, non la gente, perché la gente vuole queste misure. Io non ripeto qui il grido della gente nelle aule giudiziarie di fronte ai terroristi, grido che fa correre agenti e carabinieri a difendere il terrorista, o presunto tale, per salvarlo dal linciaggio. La gente invoca misure drastiche. Se il Governo fosse sensibile a queste cose, ci troveremmo di fronte a ben altri provvedimenti.

Evidentemente la linea politica del Governo non incontra il terrorismo, perché se qualche volta lo avesse incontrato, il terrorismo non sarebbe cresciuto, anzi gli avrebbe tolto il terreno sotto i piedi. Invece, il terrorismo ha trovato il terreno fertile nel quale è germogliato, per cui la situazione è rapidamente degenerata.

Cosa è mancato ? È mancata l'azione di prevenzione, sono mancati i servizi di sicurezza, che sono gli strumenti fondamentali nell'azione di prevenzione; si è dimostrata inefficace del tutto la politica penale delle cosiddette misure antiterrorismo e questo è un nostro « chiodo fisso ». Se prendete tutti i provvedimenti che sono stati da voi battezzati come « misure contro il terrorismo oppure a tutela dell'ordine della sicurezza pubblica » vi accorgerete che non sono serviti a niente; e allora, perché continuare sulla stessa linea ? Questo è il fallimento totale della vostra politica penale.

Si è dimostrata inefficace la pretesa punitiva dello Stato, si è dimostrata inefficace l'azione repressiva e, quanto alla azione giudiziaria, essa è stata spesso incerta, debole, contraddittoria: quanta mortificazione, non solo per lo Stato, ma anche per il singolo cittadino, e quanta umiliazione di fronte a certi titoli di giornali (e i giornali hanno il dovere ed il diritto di fotografare e di raccontare certi episodi) che raccontavano di giudici insultati da terroristi assassini spavaldi, di uno Stato che dentro le toghe di quei giudici veniva sbeffeggiato e messo in ginocchio. Quanta mortificazione e quanta umiliazione !

Dobbiamo, però, dare atto ai magistrati che questo sistema, il quale è fallito sia nelle misure di prevenzione sia in quelle di repressione, ha trovato nel magistrato lo « scaricabarile », se mi è consentita questa espressione poco parlamentare, nel senso che il magistrato in questa lotta ha assunto un ruolo di primo piano, ruolo che non gli spetta, che non gli compete. Questa è la realtà. È il Governo che dovrebbe assumere questo ruolo, con i suoi mezzi, con la sua polizia. Ecco perché ci si scandalizza tanto all'estero per il fatto che l'Italia abbia visto così proliferare il fenomeno terroristico ! Un fenomeno così esiste solo da noi ! In un suo saggio uno dei più grossi esperti di antiterrorismo, Mc Luhan, afferma che il fenomeno è tipicamente italiano, che non ha riscontri in occidente.

Al Governo, alle forze dell'ordine, il ruolo di primo piano ! Poco fa l'onorevole Milani accennava al numero delle forze di polizia esistenti nel nostro paese che io considero di circa 210 mila unità, tenendo conto soltanto della polizia, dei carabinieri e della guardia di finanza. Il collega Milani ha fornito la cifra di 300

mila unità, includendovi altre forze che sono considerate di polizia. Non esiste, dunque, paese che abbia un numero così gigantesco di forze di polizia, considerando, tra l'altro, che l'Arma dei carabinieri è presente in quasi tutti i comuni italiani, grandi e piccoli, o comunque ha giurisdizione su tutti.

Sono mancate, onorevoli colleghi, altre cose. Il sistema penitenziario è fallito; potremmo gridarlo, ma io lo dico sotto voce: parliamo del nostro sistema penitenziario, delle grandi battaglie per le riforme fallite, dei « dannati della terra », per riferirmi ad un notissimo libro che ha fatto esplodere le rivolte nelle carceri italiane, le quali sono l'università del terrorismo, dove il delinquente comune spesso arriva senza idee politiche, senza nemmeno volontà terroristiche e ne esce terrorista provetto, esperto in armi, in esplosivi, con volontà aggressiva. È fallito in pieno il sistema penitenziario; voi fate le grandi battaglie delle riforme verbali, perché non siete mai stati capaci di inserire riforme serie nell'ordinamento giuridico.

Sono mancate in altri termini le misure adeguate alla lotta al terrorismo e le tecnologie, molte volte; il Parlamento ha stanziato una bella scarica di miliardi per l'ammodernamento tecnologico delle forze dell'ordine; e vorrò vedere se miglioreranno le centrali operative e quelle per le intercettazioni telefoniche. Quanto impiegheremo ad intercettare la telefonata di un terrorista ? Oggi lo *standard* per questa operazione è di mezz'ora, quando altri paesi civili la realizzano in pochi attimi ! Sono mancate anche le forme di addestramento e ci siamo fatti prendere in giro quando ci si parlava delle nostre « teste di cuoio », dei nostri reparti speciali di polizia addestrati al terrorismo; anche noi ci abbiamo creduto e, alla prima occasione, durante i tragici 54 giorni di Moro, sembrò paventarsi un attacco da portare militarmente ad un casolare dove si presumeva di trovare le Brigate rosse; si pensò che sarebbero intervenuti gli speciali reparti contro il terrorismo, e invece no. Fu allertato un reparto delle forze armate, della marina ! Portiamo in « zona di guerra » reparti che sembrano destinati alla morte, come nell'operazione del lago della Duchessa (per rimanere ai 54 giorni di Moro) con mocassini ai piedi in mezzo a metri di neve: ecco i « reparti speciali » che il Governo ha preparati ! Anziani padri di famiglia « sbattuti » (secondo la terminologia in uso al Ministero dell'interno) come stracci, non come uomini, a rappresentare e « difendere » lo Stato in mezzo alla neve con calzature inadeguate: figuriamoci l'armamento ! Ecco i reparti preparati !

È mancata la visione di tutto questo. Quanti discorsi sulla preparazione delle scorte ! Non avremmo questa strage di innocenti e chiedo scusa alla memoria delle « scorte » che sono morte ammazzate, se non so neppure chiamarle per nome; si ricorda solo il nome del personaggio scortato, e della « scorta » ci si dimentica. Si dice che è morto « Tizio e la sua scorta »: ricordiamocene ! Quante volte abbiamo detto: reparti speciali di combattimento, per le scorte; punte aggressive e non strumenti di decorazione per il personaggio scortato; piccoli gruppi che, al profilarsi dell'agguato, siano pronti ad aprire il fuoco ed entrare in contatto con i terroristi per farli rimanere sul terreno ed evitare che accada il contrario ! Quante volte lo abbiamo ripetuto ! I reparti abbisognavano di addestramento soprattutto spirituale ed invece vediamo quelle povere creature dedite alla lettura di giornalini a fumetti all'interno delle vetture, blindate o meno, in cui prestano servizio ! Ogni tanto, sui giornali, poi leggiamo la notizia della loro morte. Cosa è mancato, in sintesi ?

È mancata la volontà di combattere il terrorismo, ed oggi non è cambiato nulla. O meglio, c'è una novità: si è delineato un nuovo concetto dell'ordine: superato il concetto d'ordine pubblico che attiene direttamente alla sicurezza dei cittadini, si è concentrata l'attenzione su un nuovo ordine, quello « democratico ». Dicevamo ieri sera ai democristiani: non avete nemmeno avuto la forza di scegliere forse un termine che meglio avrebbe reso l'idea: ad esempio, l'ordine costituzionale, compren-

sivo dell'ordine pubblico e di quello democratico. La scelta di un termine tipico del partito comunista, mai usato prima (tranne che in un provvedimento) e mai recepito prima dalla democrazia cristiana, deve fare riflettere. L'ordine democratico non è l'ordine pubblico; non è nemmeno l'ordine costituzionale: cosa è allora? L'ordine democratico è il sistema, il regime, questo « ordine » qui, ecco l'errore!

Onorevoli colleghi democristiani, non si tratta di nominalismi ma di idee. In formulette che sembrano innocenti, si celano idee, pensieri; dietro di loro avanzano le azioni! L'« ordine democratico » è il sistema di potere in atto, cioè questo regime ed alla tutela di esso, alla tutela del potere sono finalizzati i cosiddetti provvedimenti contro il terrorismo. Per questo nella loro direttrice non incontrano mai il terrorismo, perché la loro finalizzazione non è la tutela della sicurezza del cittadino. La tutela dell'ordine pubblico è un concetto chiaro, anche se la sinistra extraparlamentare rivoluzionaria mette in dubbio (ovviamente dal suo punto di vista ha anche ragione) il concetto di ordine pubblico che sarebbe borghese, in difesa di privilegi. Sappiamo cosa è l'ordine pubblico: è il rispetto delle leggi dello Stato, l'imposizione di tale rispetto a tutela della sicurezza dei cittadini. Finalizzate alla difesa dell'ordine democratico, le misure attengono solo alla difesa del potere del regime.

Il concetto di ordine democratico esprime la tendenza non a garantire l'ordine propriamente inteso e quindi la sicurezza della gente, l'ordine civile; esprime la tendenza ad imporre la stabilizzazione del potere, del sistema! Per questo le norme non funzionano: quello è il loro fine! Quando si presenta l'occasione di varare misure contro il terrorismo, non viene fuori la misura contro il terrorismo ma emerge una misura repressiva diversa che il Governo si mette in tasca perché, al momento buono, potrà servire a mettere in riga opposizioni e minoranze!

Considerando la finalizzazione dei provvedimenti, si nota la tendenza a stabilizzare il potere, l'assetto di questo sistema, la sopravvivenza di questa classe dirigente! Guardate cos'è quest'ordine democratico: la gente lo sa. In Italia c'è l'ordine democratico: che è ingiustizia sociale, prevaricazione, corruzione dei pubblici poteri, *caos* amministrativo, violenza, terrorismo, mafia, droga, pornografia, sfacelo morale ed economico; questo è il volto dell'ordine democratico! Provate a dirmi che non è vero: l'ordine regna sovrano, quello democratico e queste ne sono le sembianze, le caratteristiche!

Allora, il conto torna. Come si combatte il terrorismo, in nome della tutela dell'ordine democratico, se il terrorismo ne è figlio, se ne è una componente come la mafia, la droga, la corruzione ed il clientelismo? Il sistema non può debellare queste che sono parti integranti del sistema medesimo, cioè di quest'ordine democratico. Chi vuole la stabilizzazione di quest'ordine democratico, non può esprimere per natura la volontà di combatterne le componenti. Perciò nulla è cambiato. Si può affermare che queste misure (vorremmo veramente richiamare l'attenzione di tutti su questo) di antiterroristico hanno soltanto il nome ed i discorsi dei difensori d'ufficio, obbligati a sostenerle, come tutte quelle precedenti, analoghe per matrice e finalità!

Quindi non sono misure contro il terrorismo perché non affrontano questo tema se non nominalisticamente neppure quella sanguinosa guerriglia in atto nel nostro paese.

Noi vogliamo autentiche misure contro il terrorismo, vogliamo una lotta vera contro il terrorismo, vogliamo liberare l'Italia da questo flagello, vogliamo che non muoia più la gente, vogliamo liberare l'Italia dagli attacchi della violenza comune e politica, di tutte le qualità, di tutte le razze, siamo pronti ad aiutarvi a creare misure di questo genere.

Si combatte con le idee, con la dialettica, si combatte con gli strumenti che il sistema offre anche per sostituire lo stesso sistema, ma questa è la regola, e noi la rispettiamo. Ma vogliamo la lotta vera al terrorismo, perché di terrorismo muore la povera gente, muoiono i tutori

dell'ordine mandati allo sbaraglio per le imprevidenze del Governo, e così si spengono a poco a poco le loro famiglie, quelle famiglie che mille volte abbiamo visto disperate e che rimangono con pensioni da fame e con qualche corona, qualche telegramma, qualche medaglia in più.

Dove ha sbagliato il Governo? Come ha operato fino ad oggi? Perché secondo noi ha sbagliato tutta l'impostazione per quanto riguarda la misura antiterroristica? Il Governo, secondo noi, aveva davanti almeno tre direttrici sulle quali operare. Uno degli strumenti di lotta contro il terrorismo è rappresentato dalla polizia; quindi un Governo sensibile alla lotta contro il terrorismo doveva, per il momento, accantonare la complessa riforma globale della polizia per dedicarsi tutto alla lotta al terrorismo; un Governo capace doveva sostenere che, per ora, la riforma doveva insistere solo nel rendere più efficiente lo strumento della polizia per impiegarlo appunto nella lotta contro il terrorismo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCÀLFARO

FRANCHI. Cioè, una riforma della polizia fatta solo all'insegna dell'efficienza. Questa era una direttrice sulla quale il Governo doveva muoversi.

Nel conseguimento dell'efficienza è naturalmente compresa la giustizia all'interno del corpo, perché l'uomo non risponde se è in stato di rabbia, di rivolta, di protesta. L'uomo risponde, è pronto ad offrire al suo Stato la propria vita, se quello Stato gli dà prima di tutto la giustizia economica, cioè una retribuzione adeguata al rischio e con precisi orari di lavoro!

GREGGI. Bravo! Bravo!

FRANCHI. Perché questi grandi riformatori non tengono conto del fatto che i poliziotti, i carabinieri, sono tutti senza orario di servizio: sono gli unici lavoratori a non averlo! I grandi riformatori! Sono tre anni e mezzo che si va avanti con la discussione sulla riforma e non si è trovato un minuto di tempo per dire che come tutti gli altri uomini, anche questi hanno il diritto di lavorare solo otto ore, e anche un'ora in più deve essere adeguatamente pagata come straordinario. Come a tutti gli uomini! No, ecco qui il capolavoro della triplice sindacale! La grande riforma! Ora arriva la « triplice », con i risultati che ha dato il sindacalismo italiano: ve la raccomando! Ma anche la grande « triplice » sindacale non ha mai chiesto di dare ciò che questa gente giustamente pretende da anni silenziosamente, poliziotti e carabinieri, « usi a obbedire tacendo e tacendo morir ». Ma noi non possiamo tacere! La disciplina sugli orari di lavoro rappresenta la grande vergogna del Governo e della maggioranza, che non l'ha mai saputa attuare.

Dico questo perché si tratta di una questione che viene prima dell'addestramento, delle armi, dell'equipaggiamento che pure sono strumenti di vita per insegnare a questi uomini non solo a portare l'offesa a chi offende la società, a chi vuol distruggere lo Stato e la società, ma a difendere anche se stessi. Prima viene la parità dei diritti di fronte a tutti i lavoratori del mondo civile, poi il compimento del dovere.

Il Governo aveva una seconda linea di intervento: l'azione di coordinamento. Siete stati bravi a fare lo stralcio dalla riforma per l'azione di coordinamento. Poi lo vedremo, quando verrà in esame il decreto; ma che tipo di coordinamento avete fatto? Scoordinati prima, dopo il decreto il caos! Era una linea di intervento obbligata, scegliere lo strumento operativo all'insegna dell'efficienza.

La terza linea di intervento urgente poteva essere rappresentata dalla ristrutturazione e dal potenziamento dei servizi di sicurezza, anche questa all'insegna dell'efficienza. Bisognava quindi (all'insegna dell'efficienza) decapitare quella cosiddetta riforma, abolendo il CESIS, che è lo strumento paralizzatore di ogni attività dei servizi di sicurezza.

In tutte le linee di intervento l'obiettivo doveva essere quello di conseguire la

massima efficienza per la « macchina » che doveva combattere il terrorismo. Invece come ha risposto il Governo ?

Il Governo consegna la polizia alla « triplice » sindacale e prepara quella riforma che il ministro Rognoni sta sollecitando in maniera « spaventosa ». Ritmi spaventosi ! Ora ha il « disegno » ! Poco fa giustamente qualcuno gli ricordava tre anni e mezzo di inutili discorsi, **ai quali** non pensa più nessuno.

Proprio in questo momento, quando è più acuta la lotta contro il terrorismo, si innesta una riforma della polizia che trasforma radicalmente tutte le strutture e porta lo scompiglio nel personale. Consentitemi di dirvi: ammettiamo che quella sia la riforma più intelligente, più bella e perfetta (non è vero, ma ammettiamo che lo sia !). Non si innesta una riforma di quel genere su un corpo che è chiamato a rispondere oggi, non tra due anni, alla lotta contro il terrorismo.

Una riforma di quel genere si fa in un momento di tranquillità e di calma, non si innesta oggi il discorso sulla smilitarizzazione che porta alla sindacalizzazione. E il ministro Rognoni non si è accontentato ! Si erano accontentati persino i comunisti, si erano accontentati tutti; la accettavamo anche noi come subordinata: la civilizzazione sì, ma la polizia restava un « corpo civile, armato, a ordinamento speciale ».

Questo era il risultato di tre anni di lavoro all'interno del Comitato ristretto. Al corpo si poteva attaccare un severo regolamento di disciplina per stabilire – ad esempio – chi, all'interno dello stesso avesse o meno il diritto di sciopero. Ora, provatemi a portare questo discorso ad una polizia che non è più neppure un « corpo civile », ma una semplice « amministrazione civile ». A chi direte che non ha diritto di sciopero ?

Della definizione « corpo civile a ordinamento speciale » si erano accontentati – ripeto – anche i comunisti. Chi ha preteso l'« amministrazione civile » ? Ai reparti in ordine pubblico di piazza si vieterà il diritto di sciopero, e al centralinista, a quello che non presta servizio di ordine pubblico, che lo vieta ? In nome di che cosa ? Ma se quel centralinista sciopera, è inutile tenere le parti in piazza o per le strade.

Ecco il caos che sta arrivando, e si innesta su quello che già esiste. E la risposta del Governo è stata di attuare, precipitosamente, anche una forma di coordinamento che non sarà praticabile. Non ho qui il documento, ma ve lo dice perfino Fedeli, e credo che, citato da noi, sia insospettabile.

Non sarà praticabile quella forma di coordinamento, perché un generale di corpo d'armata, a quattro stelle, perché quattro stelle ha il comandante dell'Arma dei carabinieri, non si farà coordinare mai da un prefetto, perché il capo della polizia sarà un prefetto, il direttore generale del dipartimento di pubblica sicurezza. Ma ve lo figurate il generale comandante dell'arma, il generale comandante della guardia di finanza che si faranno dare gli ordini da un prefetto ? E il Governo attua precipitosamente un coordinamento che non ha niente di efficienza e di operatività, ma che riduce veramente tutto nelle mani di questo organismo presieduto dal prefetto che dipende dal ministro !

Ancora: come ha risposto il Governo ? Ha continuato ad ignorare i servizi segreti e continua a mantenere sia il SISMI sia il SISDE sotto la cappa soffocante del CESIS, che non va al di là del saper fare una stima presunta sul numero dei terroristi, ma che, come diceva disperato Aldo Moro dalla prigione della morte, conferisce un potere spaventoso nelle mani del Presidente del Consiglio, allora Andreotti, oggi un altro. Una delle grida più disperate di Moro – mi ricordo bene quelle parole – fu: « È bene che le masse sappiano di quale enorme potere si è circondato il Presidente del Consiglio », facendo riferimento a quella struttura. E ancora: come il Governo ha reagito di fronte al terrorismo ? Non ha percorso le strade che doveva ed ha invece attuato un movimento di prefetti ! E ricordate l'intervista di Cossiga sulla « promozione » di Dalla Chiesa (« Dalla Chiesa che assume più alti compiti ») ? Dalla Chiesa era

stato bravo, aveva dato qualche colpo al terrorismo, era diventato popolare; il suo *commando* antiterrorismo aveva conquistato la fiducia della gente. Ma bisognava... promuoverlo!

E subito le veline della Presidenza del Consiglio si affannano a precisare che, mentre prima Dalla Chiesa aveva a disposizione pochissime centinaia di uomini, ora ne ha, mi sembra, 25 mila. Poi la gente medita, riflette e si accorge che si tratta di una promozione per rimuovere il generale Dalla Chiesa, che è rientrato nei ranghi della normale carriera dell'Arma, al comando della divisione Pastrengo, senza dubbio la più prestigiosa e la meglio armata, ma nella quale il generale Dalla Chiesa deve occuparsi anche di questioni minute legate ai suoi doveri istituzionali. Si è trattato, perciò, di una promozione per rimuoverlo dal comando dell'antiterrorismo, tant'è vero che una delle prime misure antiterroristiche del Governo è stata quella dello scioglimento – dico lo scioglimento! – dello speciale reparto antiterrorismo.

Per quel che riguarda l'aspetto penale, il Governo ha seguito la vecchia filosofia dell'inasprimento delle pene, fallita mille volte ed ha introdotto quelle misure che garbano tanto al Governo: il fermo di polizia e l'associazione per fini di eversione dell'ordine democratico, cioè del sistema di potere stabilizzato.

Che c'entrano queste norme con il terrorismo? Sono soltanto norme che il Governo vuole, che il partito comunista caldeggia, perché, chissà, forse domani potrebbero fare comodo per sistemare le minoranze e le opposizioni.

E tutto ciò con il vento che tira nel mondo e con il volto vero del comunismo, che ogni tanto vi appare, ma che non cambia mai! Queste norme nulla hanno a che fare con il terrorismo! Conferiscono soltanto maggiori poteri all'esecutivo nei confronti delle minoranze e del dissenso.

È lecito perciò dire – e lo stesso pensa la gente che ragiona con la propria testa – che si tratta di una beffa e di una truffa, perché il popolo crede di avere delle misure contro il terrorismo, mentre invece si continua a non dargliele! Si continua a parlarne, perché al Governo importa soltanto che la gente creda che si siano approntate queste misure. E perché il Governo non emana vere misure contro il terrorismo? Perché il Governo non ha fornito delle risposte prendendo il vecchio codice penale Rocco, imponendolo al rispetto di tutti, bianchi, neri, rossi? Perché non può farlo! Non che gli uomini non siano all'altezza di capire queste modestissime cose, che diciamo da tanto tempo, ma solo perché non c'è il quadro politico capace di esprimere una volontà in grado di combattere il terrorismo. Il quadro politico italiano, infatti, esprime una volontà che è diametralmente opposta a quella di una lotta al terrorismo!

Vi ricordate il dibattito sul documento del prefetto Mazza? Ho rivisto molti vecchi documenti ed i vecchi giornali ed ho riletto, per esempio, su *Lo Specchio* del 4 maggio 1969 – l'anno cardine! – il famoso servizio: « Abbiamo scoperto le centrali della sovversione », dove si faceva un elenco, con nomi, cognomi, indirizzi e fotografie di tutti i covi del terrorismo. Il nostro gruppo, allora, presentò immediatamente una proposta di inchiesta parlamentare sulle centrali sovversive in Italia. Noi chiedevamo di « accertare la verità dei fatti riportati dal settimanale, di individuare le possibili connessioni di tali forze sovversive con i vari schieramenti italiani e stranieri, di individuare le fonti di finanziamento, anche in relazione all'industria libraria, che produce a ritmo sempre più crescente pubblicazioni sulle tecniche della guerriglia e degli esplosivi ». Se ci fosse stato il quadro politico rispondente, già da allora, con i nomi, i cognomi e gli indirizzi degli uomini e dei covi, che cosa ci sarebbe voluto ad intervenire? Ed invece sono passati dieci anni e parliamo ancora di queste cose! Non si è mai voluto intervenire, né sul nostro allarme, né quando l'allarme proveniva da un loro prefetto, che diceva di fare attenzione, perché si trattava di gen-

te che si sarebbe moltiplicata come funghi!

RUBINACCI. Bravo!

FRANCHI. Ma il quadro politico, tutto sbilanciato a sinistra, non poteva e non può esprimere la volontà politica di combattere un terrorismo che è tutto di sinistra, anche quando si tenta di dipingerlo con un altro colore. C'è una democrazia cristiana tutta impegnata nella strategia dell'attenzione alla sinistra, vi è una sinistra egemonizzata dal partito comunista e dal partito socialista: come possono questi combattere il terrorismo, che è marxista-leninista? (*Interruzione del deputato Alessandro Tessari*). Lo so che queste cose ti dispiacciono, però questa è la verità! Il terrorismo è, per propria definizione, marxista-leninista e in tutte le « cosine » originali che vi porto, e che si vendono in edicola a cento metri da Montecitorio, la lotta dei sovversivi, dei terroristi e dei guerriglieri è « per il comunismo », mica per altre cose! Come fa un sistema sbilanciato in chiave marxista-leninista a combattere il terrorismo che alza la bandiera marxista-leninista?

Ritengo che non sia inopportuno richiamare qualche ricordo di precedenti del partito socialista e del partito comunista. Poi, potremo anche leggere i precedenti riferiti al momento in cui il partito comunista invocò e impose alla democrazia cristiana la « politica della fermezza », che portò alla morte di Aldo Moro. In compagnia di chi è la democrazia cristiana quando vara questi provvedimenti?

Oggi, quando sento la difesa della polizia da parte dei comunisti e dei socialisti, rabbrividisco. La gente dimentica; ma come si fa a dimenticare le proposte di legge, l'azione di propaganda che il partito comunista e quello socialista facevano contro la polizia che volevano disarmata, che dipingevano in maniera ignobile? Ho rivisto in proposito i documenti, ed anche un opuscolo interessantissimo (ve lo cito con esattezza) del partito comunista, oggi alfiere della battaglia in difesa della polizia.

Ciò non vi dice niente, colleghi democristiani? In compagnia di chi siete, se il partito comunista oggi esalta la polizia e vuole la riforma, e pretende l'accelerazione dei tempi, proprio un partito comunista che additava al disprezzo gli « sbirri » che colpivano il popolo, che parlava di questi « assassini » che erano contro il popolo, che li voleva disarmati? Sono andato a rivedere le proposte di legge, di comunisti e socialisti: Fenoaltea (21 settembre 1970, al Senato), Corrao – comunisti, era su quei vostri banchi – Iannuzzi, Galante Garrone, Zuccalà, Antonicelli, Vignola: 6 febbraio 1969 « Norme per il disarmo della polizia » (atti del Senato, n. 467).

Insomma – sono andato a rivedermi anche i dibattiti – il disarmo della polizia era l'argomento fondamentale del giorno. Ma non si parlava di disarmo perché si guardava all'Inghilterra, dove il poliziotto va disarmato: no, ma perché i poliziotti erano « sbirri, assassini », perché avevano ammazzato ad Avola, a Battipaglia e quindi non dovevano portare le armi.

Ma insieme a chi siete? Non vi insospettisce il fatto che quelli vogliano la riforma? Li consegnerete tutti in mano alla « triplice » sindacale; e poi come farete a dire di avere in Italia una polizia al servizio dello Stato e della società?

Alla Camera il 30 giugno 1963, in sede di discussione del bilancio del Ministero dell'interno, fu presentata una relazione sul disarmo della polizia, che era l'argomento del giorno. Naturalmente, il relatore, dopo aver parlato dell'ordine pubblico, disse che per allora non erano maturi i tempi, ma il dibattito si incentrò su questo tema: « nel più ampio quadro dei limiti dell'intervento della polizia, va anche posta la richiesta, ribadita in quest'ultimo periodo da più parti, del disarmo delle forze dell'ordine ». Tut-

to ciò era al centro della battaglia politica italiana, sotto le spinte del PCI e del PSI.

Insieme a chi siete? Di recente un settimanale ha ripubblicato un opuscolo, già pubblicato da un quotidiano, *Il Tempo* di Roma del 15 aprile 1969, che riporta in copia fotostatica la copertina: è del PCI, « Quaderni di propaganda », n. 1: « Note di orientamento e documentazione ». Il titolo: « Basta con la violenza di Stato – disarmo della polizia » e vi si vede la raffigurazione di due « delinquenti », « assassini », « sbirri », che afferrano un giovane e lo portano in galera.

Questo era l'opuscolo ufficiale del PCI e non ve lo leggo: ma sapete quanto sarebbe utile ricordare fatti del genere: quante cose si comprendono leggendo quel documento ufficiale del partito comunista! « Quaderni di propaganda ». Vi si legge: « Dopo Avola, dopo Viareggio, c'è una sola cosa da fare: disarmo della polizia; il resto è reazione. Via le armi dalle mani dei padroni ». Queste non sono parole de *Il Tempo,* ma di quell'opuscolo. Si legge ancora: « La polizia armata è un criminale privilegio in mano ai padroni ed alla reazione; disarmo della polizia », eccetera.

Potrei citare altri passi come questo: « Bisogna premere sul Governo e respingere la reazionaria gazzarra della stampa » (la stampa era insorta contro questa tesi) « e delle forze padronali, con una lotta e una mobilitazione popolare che, attraverso il disarmo della polizia, eccetera, eccetera... », e vi risparmio il resto.

Con chi, democristiani, volete combattere il terrorismo? Ho trovato altri ritagli di giornali e tutti gli uomini politici discutevano sul problema se disarmare o meno la polizia, e la sinistra democristiana era « solidale con i demartiniani » che soprattuto pretendevano, come punta avanzata del PSI, il disarmo della polizia.

Insieme a chi siete, e come sono attendibili i vosti sostanziali alleati? È bene vedere un momento chi sono, ancora con qualche ricordo. Vogliamo ricordare tre episodi riguardanti il partito comunista per tentare di richiamare non tanto la democrazia cristiana, ma qualche uomo della democrazia cristiana e di altri partiti: uomini che hanno nel cuore, se non nei discorsi, il senso dello Stato. Siamo veramente alle ultime battaglie in difesa di quel poco che resta.

Il partito comunista non può e non deve ingannare nessuno, in questa sua ormai ribadita voglia di legalitarismo. Basterebbe citare i giornali di questi giorni per avere conferma di cosa continui ad essere il comunismo. E riaffiora sempre che il PCI è sempre legato alla « madre » Mosca, anche quando reagiscono di fronte al caso Sacharov; si tratta di atteggiamenti strumentali.

Ho sottomano un bel libro *Techne, le radici della violenza* di Emanuele Severino, e vi ho ritrovato trascritti dei passi di uno dei più grossi scrittori e teorici marxisti György Lukács, il quale negli anni '20 scriveva cose del genere: il concetto di legalità democratica, le regole della democrazia, è l'ambito generale all'interno del quale si iscrivono tutti gli elementi dell'offerta di collaborazione del comunismo. Ed ancora: « per i partiti comunisti (sono le parole di Lukács) stare nella legalità o nella illegalità non è una questione di principio, ma dipende interamente dalla situazione storica. Esistono situazioni in cui gli opportunisti, i socialtraditori, i socialdemocratici, possono trovarsi nella illegalità e, all'opposto, si possono senz'altro immaginare condizioni nelle quali il partito comunista più rivoluzionario e più avverso ai compromessi, possa talora lavorare in modo quasi completamente legale. Sbaglierebbe quindi chi, rilevando che la caratteristica della socialdemocrazia è il volersi mantenere ad ogni costo nella legalità, credesse che caratteristica dei veri partiti comunisti sia la volontà di mantenersi ad ogni costo nella illegalità ». Lo scrittore continua ripetendo che si tratta di fasi storiche, di scelte occasionali, e conclude così: « il partito comunista più radicalmente rivoluzionario

può quindi trovarsi nella situazione storica che lo costringe, senza fargli perdere di vista lo scopo rivoluzionario della propria azione, a mantenersi nella legalità più rigorosa e nel più grande rispetto delle regole della democrazia ».

Fa bene ricordare queste cose (e sappiamo che questo era uno dei più grandi teorici del marxismo), e tener presente oggi questo atteggiamento. Ma questo atteggiamento del partito comunista, che continua ad invocare la legalità, che ha imposto il rispetto dell'« ordine democratico », non è sospetto per voi ? Almeno abbiatene il sospetto.

E a proposito del PCI voglio ricordare altri due episodi. Si riferiscono al 1969, tanto per restare in uno degli anni-chiave. L'agenzia DAP il 17 aprile del 1969 fa una rivelazione clamorosa: vi risparmio la lettura testuale di quello che essa diceva, ma la sostanza è che il partito comunista aveva dato ordine alle proprie sezioni, federazioni e cellule di dare alle fiamme gli archivi, cioè di bruciare i documenti ivi contenuti. E il commento dell'agenzia DAP era che questo è avvenuto ogni qualvolta il partito comunista abbia deciso di passare, o di prepararsi a passare, ad una azione clandestina.

Ecco cosa si dice DAP del 17 aprile 1969: « sotto la personale direzione di Ugo Pecchioli, nuovo responsabile della sezione centrale di organizzazione e membro dell'ufficio politico, il PCI sta provvedendo a distruggere tutti i suoi documenti e direttive elaborati in questi anni di attività legale in Italia. Gli archivi del partito sono stati dati alle fiamme; incaricati dell'apparato centrale assistono di persona allo svolgimento delle operazioni... Oggi, insomma nel PCI non c'è più un "precedente" quando si tratta di stilare una "direttiva". In altri termini, nel partito ci si sta muovendo come ai tempi della clandestinità: quando i militanti non dovevano lasciare carta in giro... Il clima di clandestinità vale anche per i capi: ormai da qualche tempo i dirigenti delle Botteghe oscure usano tenere le loro più importanti riunioni in sede extra-partito. Raramente viene fatto uso del telefono e ancor più raramente si diramano direttive scritte »...

Questa notizia del 17 aprile 1969 coincide con un altro avvenimento dello stesso momento: viene pubblicato un libretto interessantissimo edito da Feltrinelli e con il seguente titolo *La guerriglia in Italia.* È un libro di Pietro Secchia. Ne leggo una parte dell'indice: « rapidità e decisione; gli obiettivi; la conquista delle armi; le caserme; la sorpresa; armi e munizioni; l'imboscata; come si effettua l'imboscata; esempi di imboscata; la guerriglia; gli obiettivi dell'insurrezione; organizzazione ed attività delle squadre di difesa e d'assalto; sabotaggio della produzione; direttive tecniche per il sabotaggio, ecc... ».

Badate bene che Secchia si rifà (il libro costava 800 lire e chissà quante copie ne sono state vendute !) ai vari momenti della lotta partigiana, ma il libro è destinato ai nuovi terroristi, ai quali si rivolge paternalisticamente. Secchia così dice: « Non ci si improvvisa gappisti, non ci si improvvisa guerriglieri ». Egli, che è un esperto, dice cosa bisogna fare per mettere in atto la vera guerriglia: « Gli arditi gappisti, i comandanti non si improvvisano, come non possono improvvisarsi le condizioni della lotta e neppure può improvvisarsi artificiere o sabotatore ognuno che lo voglia; si tratta di azioni che necessitano di studi e di istruzione, anche se non sono certo sufficienti i manuali e le direttive scritte... » eccetera.

Non vi dice nulla – a proposito di terrorismo – che nel 1969 siano coincise quelle circostanze e che uno dei massimi *sancta sanctorum* del partito comunista abbia sentito il bisogno, proprio in quel momento, di spiegare ai giovani che sbagliano – sono nell'errore, questi poveri giovinetti ! – come si combatte la vera guerriglia ? « Ma voi credete di improvvisarvi artificieri ? No, bisogna studiare, bisogna praticare »; e giù ad insegnare come si fanno le bombe, come si attaccano le caserme, come ci si difende, come si offende. Non vi dice niente tutto ciò ?

E il partito socialista ? Al partito comunista risparmio Lazagna e le Brigate

rosse, perché sono troppo noti i fatti; ma per quanto riguarda il partito socialista mi accingo a fare – d'accordo con il mio gruppo – una dichiarazione che io mi auguro abbia addirittura domani dei risultati.

L'onorevole Giacomo Mancini è membro della Commissione di inchiesta sulla strage di via Fani, sull'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo. Ma vi rendete conto: l'onorevole Mancini! Vi ricordo solo i suoi contatti con Piperno, con Pifano, con gli altri terroristi. Leggo da *l'Unità*: « Mancini visita l'imputato in carcere »; è noto, notissimo, ma – badate bene – visita Piperno non come deputato: mi auguro che nessun deputato possa ottenere mai più colloqui con i detenuti; il parlamentare ha diritto di visitare un carcere per vedere come sono trattati i detenuti, non di avere colloqui con i detenuti – ma come difensore, con una delega del difensore di fiducia, onorevole ministro! Il deputato socialista Mancini – dice *l'Unità* del 6 dicembre 1979 –, che tra l'altro figura « tra i promotori del Comitato costituito in difesa degli imputati del 7 aprile, di cui fanno parte i fedelissimi di Pifano » (quello dei missili), va a visitare il 2 novembre a Rebibbia Piperno; avendo « in tasca una delega del difensore Tommaso Mancini ». Qualcuno insinua che l'onorevole Mancini sia andato a trovare Piperno in un momento particolare, perché un magistrato stava per contestare al detenuto un certo documento, una lettera indirizzata nel 1972 a Feltrinelli. Guarda caso, arriva un « difensore » che si chiama Giacomo Mancini e guarda caso da quel momento Piperno affianca all'avvocato Tommaso Mancini un nuovo difensore, l'avvocato Adolfo Gatti, illustre « tecnico » del diritto. Tutto questo non significa niente? Nella Commissione contro il terrorismo, uno che va ad aiutare un terrorista a preparare la propria difesa, che è notoriamente amico di terroristi, che ha, al comitato centrale del partito – leggo dal *Corriere della Sera* del 19 gennaio 1980 – un durissimo scambio di parole con Craxi sugli incontri tra il PSI e gli autonomi; Mancini, infatti, fu visto balzare verso la presidenza e apostrofare Craxi: « Hai fatto male, per polemica contro di me, a dire quello che hai detto; non ti rendi conto che hai esposto te stesso e tutto il partito ad una brutta figura? La gente domani si chiederà perché non hai riferito alla magistratura quello che sapevi, subito ». Cosa avrebbe detto poi questo segretario? « Gli autonomi sanno certamente di più di quello che hanno detto al magistrato. L'autonomo (c'è una nota di redazione: Lanfranco Pace) con cui parlai assieme ad un testimone (Landolfi, senatore del PSI, che poi ha smentito) alla mia domanda se Moro fosse vivo e se fosse possibile lo scambio uno contro uno lasciò intendere che Moro era vivo e che lo scambio era possibile. Se lo ha fatto per millanteria lo deve spiegare alla magistratura e anche a me ». Questo avrebbe detto. Mancini gli grida addosso. Ma insomma: si incontra con Piperno, c'è addirittura una intervista di Mancini, si scontra con Craxi su uno scabroso argomento, e noi teniamo – vergogna delle vergogne – Mancini nella Commissione d'inchiesta contro il terrorismo?

CASALINUOVO. Misuri le parole! Sta scantonando abbondantemente.

FRANCHI. Non faccia la difesa d'ufficio di un uomo del suo partito; noi non esiteremmo a denunciare un uomo del nostro se fosse in queste condizioni e domani solleveremo il problema nella sede opportuna; ma la prima sede è questa, perché la Commissione l'ha istituita il Parlamento! Giacomo Mancini amico e frequentatore dei terroristi non può essere giudice in un'inchiesta contro il terrorismo, e meno ancora giudice nella inchiesta sul caso Moro, con un partito socialista legato mani e piedi con i contatti con il terrorismo! (*Vive proteste del deputato Casalinuovo*).

Non arrivano le sue proteste, che sono inopportune; lei, tra l'altro, fa offe-

sa alla sua dignità; io ho nelle mani documenti, non parole (*Vive proteste del deputato Casalinuovo*).

Le fa comodo *l'Unità* in altre occasioni. Ho letto *l'Unità* e un'intervista di Mancini. L'affermazione che facciamo in Parlamento è che l'onorevole Mancini non può continuare: domani cominceranno i lavori della Commissione, non può sedere in una Commissione d'inchiesta parlamentare sulla strage di via Fani e sul terrorismo; anche perché, onorevoli colleghi, quanto meno, per uno che ha dimestichezza di colloqui con i terroristi, nessuno avrebbe la certezza della segretezza di quello che si fa e i terroristi saprebbero in anticipo le mosse. È un organo che domani può decidere l'emissione di ordini di cattura e di arresto e non potrebbe procedere... (*Interruzione del deputato Casalinuovo*).

È una accusa, certo che è una accusa: lo dice lui, se ne vanta. Non vi ho letto tutto. L'onorevole Mancini se ne vanta e dice che vergogna non è andarlo a trovare: vergogna è come lo tengono in prigione, ecc.; e non lo smentisce. Che non possa stare in una Commissione tanto delicata appare chiaro, ed io mi auguro che l'onorevole Mancini trovi la forza di rinunciare – pare che da qualche tempo abbia capito che forse è bene anche fare qualche querela; d'altra parte l'onorevole Mancini ha la possibilità – pronuncio queste frasi in quest'aula e non a caso mi ricordo di un altro socialista, l'onorevole Vassalli, in occasione di una Commissione d'indagine – apposta perché possa prendere in mano il regolamento e tutelarsi dalle accuse che gli lancia un collega. Non glielo ho detto in un'altra sede perché magari poteva non avere la voglia di fare una querela. Glielo dico qui; prenda in mano il regolamento e veda in che modo tutelarsi.

Con questo quadro politico, dunque, come è possibile combattere il terrorismo? Un richiamo, onorevoli colleghi, alla meditazione di tutti: il ricordo di tanto sangue, di tante vittime deve impedire al Parlamento di continuare ad ingannare la gente. Il terrorismo va combattuto sul serio; altrimenti diciamolo al popolo italiano, perché è giusto; perché il popolo italiano può trovare anche altre risorse e può organizzarsi, può organizzare l'autodifesa e i commercianti si organizzeranno e le famiglie nei quartieri si organizzeranno e sorgerà l'autodifesa, quando lo Stato non c'è. Ma noi non possiamo far finta di niente, perché ciò non sarebbe cosa lodevole: potrebbe, infatti, risultare insufficiente ed inadeguata anche l'autodifesa; ma, se lo Stato non c'è, se il Parlamento inganna la gente, questa non si prepara a difendersi, perché è convinta di poter stare tranquilla in quanto sono state emanate misure contro il terrorismo. Ma tutto ciò non è vero, perché la magistratura non è in grado di fare processi, la polizia non è in grado di catturare i terroristi, non c'è il clima per isolare questi ultimi, e sbaglia chi crede che siano isolati, non c'è lotta contro il terrorismo.

Un giorno erano dieci, un altro ci dicono che sono 20 mila, oggi ci dicono che sono 100 mila: che isolamento è? E non è vero che non ci sia anche una situazione sociale alle spalle del terrorismo – lo dicono, lo scrivono dalle università, c'è una pubblicistica enorme in questa materia –; sbaglia chi crede di combattere il terrorismo senza andare alle fonti, alle radici della violenza.

Occorre una politica diversa: ecco le misure, onorevole ministro; le misure migliori che si possono cominciare ad adottare in una grande lotta contro il terrorismo sono quelle di una politica nuova e diversa per un quadro politico nuovo e diverso. Il terrorismo non si combatte con una politica di sinistra, si combatte con una politica di destra. Questa è per sua natura, per vocazione, adatta a recuperare lo Stato, la sua autorità, i valori morali che ruotano attorno allo Stato, a creare un clima di tensione ideale che svuoti di contenuti la protesta e la rabbia e che isoli socialmente i terroristi, che, ristabilendo i valori di concordia nazionale, crei, nell'unione e nella solidarietà dei cittadini, la prima forza contro il terrorismo. Poi, di conseguenza, vengono

le misure preventive e repressive; ma da sole anche le migliori misure preventive e repressive – di questo possiamo darle atto, onorevole ministro – non bastano, se non c'è il quadro adatto ad esprimere la volontà di servirsi delle leggi, di far girare la ruota e la macchina della giustizia, di saper tenere i detenuti in carcere trattandoli come uomini privati della libertà, perché la detenzione è questo: non trattare gli uomini come bestie nelle carceri, no, ma secondo il concetto della privazione della libertà, questo sì. Questo è il criterio della detenzione.

MELLINI. Catene al piede!

FRANCHI. No, onorevole Mellini: lei sa benissimo che non credo a cose di tal genere e nessuno di noi crede ad esse. Noi siamo disponibili per dare ai detenuti i maggiori *comforts*, ma anche la privazione della libertà, perché, se non li priviamo della libertà, è inutile tenerli detenuti.

La tragica esperienza di questi anni di sangue ne è la conferma. Quindi, onorevoli colleghi, le linee di intervento si affrontano con un nuovo quadro politico, con una diversa mentalità, partendo dalla conoscenza della stragedia del terrorismo. Cosa vuole il terrorismo? A che cosa tende? Il discorso dello: « A chi giova? » è un discorso squisitamente politico: noi abbiamo nostre idee chiare, ma in questo momento non ci interessa il discorso; l'abbiamo del resto detto mille volte a chi giova il terrorismo; ci interessa dirvi e, in particolare, dire al Governo: come si può combattere un nemico senza conoscerlo? Sono assassini, sparano e ammazzano; non basta: sono assassini, sparano e ammazzano, pensano e scrivono e bisogna leggere e capire cosa vogliono.

Le ho portato, onorevole ministro, alcune pubblicazioni che ho trovato all'ultimo momento in un edicola vicina: non ho potuto portare tutto il materiale, perché sarebbe stato necessario un baule e poi ella conosce certamente le pubblicazioni alle quali faccio riferimento. Come premessa ho davanti agli occhi *La Gazzetta del popolo* del 7 agosto 1979, che si occupava del famoso dibattito interno Asinara-Rebibbia. « Tutto si riduce alla distinzione tra linea guerrigliera in forma di terrorismo e linea terroristica in forma di guerriglia » ed infatti il dibattito tra Curcio, la direzione strategica delle Brigate rosse e Scalzone è su questi temi. Comincio da questo documento per dimostrare che è su altri piani e con altri tagli che si deve affrontare un discorso antiterroristico. Non è possibile continuare in questo modo. Questa gente spara e ammazza, discute e progetta, studia come estendere la guerriglia sanguinaria. E noi?

Le ho portato, onorevole ministro, l'ultimo numero di *7 aprile*, una pubblicazione che è in vendita nelle edicole e nelle librerie. « Lo spettro della rivoluzione comunista si staglia come un incubo su tutti i servi del regime. Ogni proletario in lotta è un potenziale terrorista, ogni fabbrica, ogni reparto che sfugge al tallone normalizzatore dei sindacati sempre più corporativi è un covo di terroristi; ogni carcere, ogni quartiere proletario è una giungla infida, irta di pericoli per ogni agente del regime. Il regime non è più in grado di fronteggiare e soddisfare le aspirazioni che si traducono in lotta di ciascun movimento specifico del proletariato e, per conseguenza, le lotte entrano in risonanza con la guerriglia organizzata contro lo Stato imperialista ». E ancora dall'ultimo numero di *7 aprile* – le dichiarazioni vengono dalla vecchia direzione strategica: Curcio, Franceschini, Ferrari, Mantovani eccetera –: « Per organizzare il proletariato rivoluzionario sul terreno dello scontro di potere, della guerra civile antimperialista, urge dunque impegnare ogni energia e tutta l'intelligenza nella costruzione politica, militare, organizzativa degli organismi di massa rivoluzionari ad un programma politico generale di congiuntura che viva nelle lotte di ciascuna fabbrica, carcere, in ogni scuola ed in tutte le ribollenti periferie metropolitane ». Mi riferisco ora ad un'altra pubblicazione *l'Autonomia possibile-pre-print 2/1*, anche questa recentissima, nella quale il discorso è « lotta armata ». E le racco-

mando, onorevole ministro, *Sospettare e punire* del « Comitato 7. aprile », di Padova; le raccomando *Vogliamo tutto*, di Napoli; le raccomando – molto interessante anche questo – *Il Sovversivo*, « giornale comunista metropolitano delle autonomie ». Le raccomando l'ultimo numero, lussuoso come sempre, di *Controinformazione;* ricordo quando anni orsono trovammo il primo numero: l'onorevole Almirante lo consegnò ad un ministro dell'interno, invano.

Le raccomando *Terra bruciata a sinistra*, « quaderno del centro di documentazione della bassa padana ». Da questi atti, da molti altri dall'ascolto delle radio collegate al terrorismo, si possono capire tante cose e ci si può preparare ad agire di conseguenza. Un interessante volume edito da Lerici, dicembre 1979: *Processo all'autonomia*, a cura del « Comitato 7 aprile e del collegio di difesa » è pieno di documenti che ci fanno capire cosa voglia, a che cosa punti il terrorismo; e, se non si sa a che cosa vuole arrivare il terrorismo, come si può pensare di fermarlo ? Se noi non andiamo incontro cioè contro il terrorismo, con le necessarie contromisure, se noi andiamo su un'altra strada, come finora abbiamo fatto, come si può pensare di aggredirlo, non dico di debellarlo subito, ma di costringerlo a combattere ad armi pari fino a soffocarlo ?

Dice il documento che traggo dal volume citato: « Questo livello di resistenza, questa guerriglia diffusa nelle fabbriche e nella società, questo scontro violento tra operai e capitale non sono sufficienti. All'interno di questo scontro, sul terreno del potere, intravvediamo la possibilità di costruire il partito e gli organi della dittatura proletaria. Persino tra gli operai comincia a farsi strada la consapevolezza che il tempo della lotta economica è finito, che la forma legale della lotta non è più sufficiente: si tratta di favorire il passaggio dell'utilizzazione operaia della legalità alla pratica organizzata della violenza rivoluzionaria ». Ecco una strategia: arrivare a mobilitare le masse operaie, a trovare proseliti tra le masse operaie per portarle – e il numero cresce; qualcosa conquistano, se i proseliti aumentano – sulla strada della lotta armata e della guerra civile, del terrorismo e della guerriglia. Tutti i libri parlano di terrorismo e di guerriglia, ora non ci rifacciamo più alla vecchia guerriglia gappista, anche se le tecniche, i nuovi terroristi discepoli di Secchia, le hanno imparate bene perché tutti gli attacchi, compreso l'ultimo, sono di marca gappista. Mi viene da ridere quando qualcuno afferma che questi attacchi sono di stile fascista: il fascismo aveva altri stili, a viso aperto, questo è lo stile gappista, lo hanno inventato loro, lo *slogan* « mordi e fuggi ». Quando il ritmo degli attacchi è sempre più incalzante allora non è più terrorismo, non è più la strage del Diana di Milano degli anni '20, è semplicemente guerriglia. Dopo questa fase vi è la guerra civile perché la gente, quando comincia il massacro, quando i morti aumentano ed i funerali sono sempre più frequenti e lo Stato sempre più assente, istintivamente ricorre alla contromisura dell'autodifesa. Tutto questo porta la guerra civile.

Nel libro *Terrorismo e guerriglia di Italia* — Città nuova Idee 45, 1979, scritto da Sabino Acquaviva, si dice che: « Nelle Brigate rosse si tende a creare una punta di diamante portante della rivolta; nel partito armato ci si muove per linee interne, con una strategia ed una tattica militare che sono una affiliazione diretta del lavoro teorico svolto nello spazio culturale in cui ci si muove, passando comunque per l'autonomia la quale cerca di elaborare e filtrare ogni discorso. Ma mentre nelle Brigate rosse » (vedete le analisi ? Vi sono molti pensatori e scienziati che compiono questo lavoro, serviamoci delle loro ricerche ! Questi libri – mi sono ben guardato dal portare i nostri libri bianchi sulla violenza – escono, dalle vostre università, per opera dei vostri studiosi che conoscete bene) « il discorso teorico si esprime direttamente sul piano militare, nella autonomia la espressione militare è indiretta ». Sabino Acquaviva in un altro studio, *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia*, Rizzoli

1979, tratta tutte le fasi delle scelte strategiche della lotta armata. Ma è possibile che si combatta il terrorismo senza aver chiara la visione di dove esso vuole arrivare ?

L'onorevole Bufalini in una relazione interessantissima (Editori Riuniti: siamo nel 1978 e il volto nuovo del partito comunista non è quello del 1969, questo è il momento legalitario del PCI) dice: « Contro le Brigate rosse ci vuole fermezza assoluta ». Badate che la data della relazione è il 18 aprile 1978, è il momento tragico dei 54 giorni di Moro, è il discorso che impose alla DC la cosiddeta politica della fermezza quando essa, svegliandosi una mattina dopo aver per trent'anni camminato su una certa cosa che probabilmente si chiamava Stato, scoprì che vi era « lo Stato » e che quindi quest'ultimo non tratta con le Brigate rosse. L'onorevole Bufalini così prosegue la sua relazione: « Se si subisse il ricatto si aprirebbe la via al disfacimento dello Stato o comunque ad una situazione riconosciuta di scontro militare che esigerebbe conseguenti misure gravissime ». L'onorevole Bufalini e il partito comunista parlano ogni giorno del disfacimento dello Stato e quindi esso esiste, nonostante il cosiddetto non cedimento al ricatto. Siccome questo disfacimento esiste, e il PCI ne parla e ne scrive tutti i giorni, basta del resto guardarsi intorno, lo stesso PCI deve ora spiegarci quali sono le « gravissime conseguenti misure » che si riconoscono indispensabili per fronteggiare lo scontro militare.

Tutti ci dicono – anche l'onorevole Bufalini – che il terrorismo agisce con queste tecniche. Allora queste sono le risposte del Governo ? Diteci dunque – premesso che si sono verificate puntualmente le condizioni che allora paventavate – che risposta date, quale seconda relazione fa l'onorevole Bufalini al comitato centrale del suo partito per chiedere misure al fine di fronteggiare uno scontro armato che ci viene potato dal terrorismo ? Occorre uscire dai comodi equivoci e compiere le scelte.

Una prima fase di strategia del terrorismo era la politicizzazione della violenza: espropri proletari, autoriduzioni, rapine e furti, per le cause del terrorismo; quella era la prima fase: politicizzare ogni forma di violenza.

Seconda fase: il terrorismo tenta di generare paura, per creare solidarietà e proselitismo intorno alle imprese. Tutto ciò ha dato i risultati perché i proseliti ci sono.

Terza fase: la guerriglia, in modo da rendersi credibili agli occhi delle masse. La gente dice: « Questi fanno sul serio ! Dal terrorismo sono passati alla guerriglia ! ». Essere credibili nel saper fare la guerriglia e portare attacchi contro lo Stato e la società frutta proselitismo.

Onorevoli colleghi, dopo la guerriglia vi è la guerra civile e la tragedia. A cosa mira la loro azione ? Ad affermare – lo dicono loro ogni giorno nei loro giornali – la dittatura del proletariato. Ci vogliamo difendere ? Volete dare alla società le misure per difendersi ? Se si guarda a questa *escalation* si perdono di vista, onorevole ministro, le vostre cosiddette misure antiterroristiche.

Bisogna guardare più lontano e più in alto, perché questa è la realtà delle cose.

Non serve inasprire le pene, o attenuarle. Vedete, i terroristi camminano su di una autostrada e noi continuiamo a percorrere stradine nascoste ed inutili. Stiamo subendo in questi ultimi anni l'aspetto militare della guerriglia. Ogni volta leggo sui giornali che gli attentati – esempio quello di via Fani o quello contro i tre agenti di pubblica sicurezza – sono stati portati con perfetta « tecnica militare ». Agiscono dunque su questo piano ! Che cos'è per ora questo fenomeno ? È guerriglia urbana. Noi vogliamo essere precisi con le parole. Quando noi diciamo guerra, intendiamo guerriglia urbana, e aggiungiamo « urbana » in quanto vi sono altre forme di guerriglia che, se continueremo a gingillarci con quei discorsi o con quelle cosiddette contromisure, ci porteranno anche un'altra forma di guerriglia sulla quale i terroristi studiano e per la quale si preparano. Le domande che si pongono i terroristi le

scrivono: « Guerriglia urbana, guerriglia contadina o guerriglia di un terzo tipo ? » C'è fra i terroristi chi sostiene che bisogna conquistare nuovi spazi alla guerriglia, e gli spazi nuovi si conquistano nelle campagne. L'Italia non offre questi spazi in tutte le regioni, ma in molte sì, per questa nuova fase della guerriglia. La loro guerriglia del terzo tipo potrebbe essere urbana e contadina al contempo. Ma allora anche le strategie della controguerriglia devono essere adeguate a questa azione portata dal terrorismo. La risposta agli attacchi di questa guerriglia è anche – non vi dico è soltanto – una risposta militare.

Da qui la logica delle nostre proposte alternative, che partono da punti ben fermi. Le enuncio soltanto in quanto saranno approfondite dal nostro gruppo nel corso di questo dibattito. La prima è quella di affidare all'Arma dei carabinieri la direzione della controguerriglia e dell'antiterrorismo; non mi fermo alle etichette, basta essere d'accordo su come si debbano fermare i terroristi. Vi prego di sottolineare che non ho scelto la strada politica del domandarci a chi giovi il terrorismo, che poteva fuorviarci e rendere meno credibili le nostre tesi: il terrorismo giova ai comunisti, giova ai democristiani, ogni volta che c'è il sangue « vogliamoci bene e uniamoci », « facciamo il Governo di solidarietà nazionale ». Non ho scelto questa strada, che altre volte abbiamo scelto e sostenuto, anche perché crediamo sia vera. Abbiamo scelto un discorso più tecnico: questo è l'attacco militare portato allo Stato: date al popolo italiano le misure per difendersi da questo attacco.

Questa consegna della controguerriglia all'Arma non mortifica la polizia né la guardia di finanza, anzi le esalta, perché saranno esaltate le funzioni specialistiche che uno Stato serio deve attribuire a queste forze. Non credo che si abbia il dovere di unificarle. Perché privarci di quello che hanno di buono, delle loro tradizioni, della tradizione per la quale i carabinieri continuano a morire; nell'Arma sono orgogliosi di andarsi a comprare nella loro caserma « l'amaro del carabiniere », si accontentano di così poco ! E dovremmo anche violentare le tradizioni, i due secoli di storia che sono dietro quell'Arma, che è adatta, per natura, funzioni, armamento, addestramento e spirito, a questo tipo di azione ? E perché rinunciare alle nobili tradizioni della guardia di finanza, alla sua altissima specializzazione; alle naturali tradizioni della polizia, insuperabile in certe specialità, come la polizia stradale ? Non si mortifica la polizia, si tratta di scegliere le specialità, anche se mi terrorizza il pensiero di una polizia riformata o scompaginata dai cosiddetti riformatori. La guardia di finanza va esaltata nella sua funzione di polizia tributaria ed i reparti e comandanti migliori di questi corpi devono essere portati intorno ad un nucleo centrale, attraverso la costituzione di un nucleo operativo su tutto il territorio nazionale: il comando generale dell'antiterrorismo o controguerriglia presieduto dal comandante dell'Arma. In sede locale deve avvenire la stessa cosa, con il coordinamento intorno alle legioni dell'Arma.

Questo è il vero organo tecnico-operativo, che invano l'onorevole Rognoni cerca di individuare in quel suo coordinamento disastroso. Il disegno di legge relativo è stato predisposto da un prefetto o da un gruppo di prefetti o comunque dal personale civile dell'amministrazione dell'interno, mentre semmai doveva essere elaborato dal personale di pubblica sicurezza. È chiara l'esaltazione dei prefetti e dei loro poteri, ed è chiara la compressione esercitata sui questori, di fatto esautorati. È un coordinamento che non è sul piano dell'avvilimento, perché il comandante generale dell'Arma non si farà avvilire, non si farà proprio coordinare. Fate attenzione a queste cose, non aggiungiamo disastri al disastro che già esiste. Occorre operare subito la ristrutturazione dei servizi di sicurezza, perché non è possibile combattere una guerriglia di questo genere senza i servizi di sicurezza. Vi rendete conto di quanto male ci ha fatto il CESIS ? Non esiste più l'apporto di questi servizi. Sarebbe stato più che sufficiente il coordina-

mento attraverso quel comitato che l'onorevole Miceli aveva comunicato in una sua proposta, un comitato che coordinasse i due servizi del SISMI e del SISDE alle dipendenze rispettive della difesa e dell'interno. Che cosa c'entra un superservizio segreto ? Serve a dare tutto il potere nelle mani del Presidente del Consiglio, non a produrre informazioni per la sicurezza interna ed internazionale.

Vi chiediamo contromisure al grido di: « Non vogliamo leggi speciali, non vogliamo leggi eccezionali. Applicate le leggi esistenti ». Il vigente testo unico delle leggi di pubblica sicurezza prevede due risorse contro il disordine e le guerriglie: lo stato di pericolo, lo stato di guerra interna. Vogliamo cominciare dalla prima fase ? Applichiamolo in alcune città nelle « zone sensibili »: Torino, Milano, Genova, Padova, Trieste, Roma, Napoli, Palermo. Nello scontro deve vincere lo Stato, non può vincere il terrorismo. E preparate l'applicazione dello « stato di guerra interno », se la prima misura non dovesse bastare, con l'intervento della magistratura militare e l'applicazione del codice penale militare di guerra, costituzionalmente prevista per il tempo di pace in certe circostanze.

Ed infine. Una delle norme affronta male un grosso problema, quello del rapporto tra il terrorismo e i *mass-media*. È un discorso interessantissimo; sono stati scritti volumi e saggi, ne scrive soprattutto la direzione strategica delle Brigate rosse. Noi abbiamo l'impressione che il Governo tenda a limitare la stampa nei confronti dei documenti del terrorismo. Su questo dovremmo intenderci; mi sono portato alcune note interessanti; una, molto conosciuta, è di Mc Luhan, secondo il quale la polizia dovrebbe prima di tutto mettere il *black-out* su tutte le notizie e le informazioni che possano comunque aiutare direttamente o indirettamente i nemici dello Stato. È interessante anche un documento tratto dall'opuscolo inserito nell'ultimo numero di *Controinformazione*, in cui Scalzone, rivolgendosi a Curcio, dice che non ci si può limitare ad esprimere la propria idea in un ciclostilato in proprio: « Invierò questa lettera a qualche giornale e anche a rotocalchi patinati, utilizzando la contraddizione che loro sono costretti a subire: la necessità di utilizzarli come merce, come occasione di spettacolo, epperò la vorace esigenza, per poterci utilizzare, di concederci spazio e diritto di parola » (a proposito, ecco una di quelle felici ambiguità sulle quali può camminare la rivoluzione). È chiaro quindi che, quando i terroristi leggono o lanciano un messaggio, lo fanno perché finisca sulla stampa, e il messaggio crea proseliti. Ma nessuno deve sognarsi di mettere il bavaglio alla stampa. La stampa ha il diritto e il dovere di pubblicare ciò che sa; il bavaglio va messo a quelle fonti che avendo il dovere di mantenere il segreto, aprono spazi alle rivelazioni. Il bavaglio va messo a quei magistrati che permettono la lettura dei « messaggi » e dei « proclami ». Non è pensabile vivere in un paese in cui una corte assistita dalla forza pubblica permetta al terrorista di lanciare i messaggi del terrorismo e della lotta armata. C'è da rifiutarsi di vivere in uno Stato di questo genere. È lì che va messo il bavaglio, perché se il messaggio viene letto la stampa ha il dovere di diffonderlo. La stampa ha il dovere di fotografare la cronaca degli avvenimenti, quindi non ci si può sognare di cominciare da piccoli bavagli alla stampa per arrivare a quelli più grossi. Ma occorre un'azione diretta ad impedire la lettura dei messaggi nelle aule. Il bavaglio va messo a certi cancellieri e funzionari di polizia che fanno filtrare notizie segrete. E occorre un'azione diretta a scoprire le « talpe » dell'informazione. Il partito socialista se ne intende di talpe e di filtrazione di notizie ! Lì si deve mettere il bavaglio, e per far questo avete bisogno della forza dei servizi di sicurezza che snidino da tutti gli ambienti e uffici operativi queste « talpe ».

Attenzione ! Chi ha modo di frequentare i tribunali può vedere che circolano certe facce che fanno paura. Attenzione a chi assumete e a chi mettete là dentro ! Onorevoli colleghi, le leggi ci sono e bastano, ma il Governo non deve approfittare di queste occasioni per introdurre con

etichette antiterroristiche, ma con finalità ben diverse delle norme nuove.

Noi ci auguriamo, anche se non ci contiamo per niente, che il Governo ci ascolti: tuttavia queste cose le diciamo per la gente lontana, alla quale non so se arriverà subito la nostra voce attraverso i canali pubblici...

PINTO. C'è *Radio radicale* !

FRANCHI. ...le diciamo per tutti coloro che in Parlamento non vogliono rassegnarsi. È un periodo, in verità, che la nostra voce arriva sempre più puntuale ed attesa fino alle estreme periferie. Mi auguro che continui e che qualcuno trovi la forza (forze politiche e gruppi all'interno delle forze politiche) di unirsi a noi, di ribellarsi agli schemi, di sentire il grande dramma della nazione, e di adottare le misure giuste affinché nessun terrorista possa più gridare o scrivere: « Grande è il disordine sotto il cielo e per questo la situazione è eccellente ! » (*Applausi a destra – Congratulazioni*).

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nella riunione di ieri della X Commissione permanente (Trasporti), in sede legislativa, sono state approvate le seguenti proposte di legge:

ACCAME ed altri: « Disciplina dei servizi aerei non di linea » (67); MARZOTTO CAOTORTA ed altri: « Disciplina dei servizi aerei non di linea » (230), *in un testo unificato e con il titolo*: ACCAME ed altri; MARZOTTO CAOTORTA ed altri: « Disciplina dei servizi aerei non di linea » (67-230).

Nella riunione di oggi della II Commissione permanente (Interni), in sede legislativa, è stata altresì approvata la seguente proposta di legge: senatori DELLA PORTA ed altri: « Indennità di accompagnamento agli invalidi civili totalmente inabili » (*approvata dal Senato*) (1248), *con l'assorbimento della proposta di legge*: MASTELLA: « Nuove norme per la corresponsione dell'indennità di accompagnamento ai ciechi civili assoluti ed agli invalidi civili non deambulanti od abbisognevoli di assistenza continua » (898), *la quale sarà pertanto cancellata dall'ordine del giorno.*

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. È stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro della sanità:

« Interventi finanziari dello Stato per il ripristino dei reparti dell'ente "Ospedali riuniti di Parma" distrutti dalla deflagrazione del 13 novembre 1979 » (1307).

Sarà stampato e distribuito.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

II Commissione (Interni):

FOSCHI ed altri: « Normativa organica per i profughi » (361) (*con parere della I, della III, della IV, della V, della VI, della VII, della VIII, della IX, della X, della XI, della XII, della XIII e della XIV Commissione*);

III Commissione (Esteri):

S. 328. — « Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Grecia sulla delimitazione delle zone della piattaforma continentale proprie a ciascuno dei due Stati, firmato ad Atene il 24 maggio 1977 » (*approvato dal Senato della Repubblica*) (1261) (*con parere della I, della IV, della X e della XII Commissione*);

VI Commissione (*Finanze e tesoro*):

ANIASI ed altri: « Provvedimenti concernenti la finanza locale relativi all'esercizio finanziario 1980 » (1036) (*con parere della I, della II, della V, della X, della XI, della XIII e della XIV Commissione*);

IX Commissione (*Lavori pubblici*):

CARLOTTO ed altri: « Deroga all'articolo 18-*bis* della legge 16 ottobre 1975, n. 492, concernente provvedimenti per l'autostrada Torino-Savona » (1153) (*con parere della V, della VI e della X Commissione*);

X Commissione (*Trasporti*):

PARLATO e PIROLO: « Integrazioni alla legge 8 aprile 1976, n. 203, concernente la progettazione, costruzione e gestione degli impianti di ricezione e di trattamento delle morchie e delle acque di zavorra e lavaggio delle petroliere, per la parte che concerne il porto di Napoli » (1110) (*con parere della V e della IX Commissione*);

XII Commissione (*Industria*):

LOBIANCO ed altri: « Obbligo della apposizione del prezzo di vendita sulle confezioni contenenti fitofarmaci e presidi delle derrate alimentari immagazzinate, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 3 agosto 1968, n. 1255 » (979) (*con parere della IV, della XI e della XIV Commissione*);

XIV Commissione (*Sanità*):

BRUSCA ed altri: « Nuovo ordinamento delle scuole di specializzazione medico-chirurgiche » (969) (*con parere della I, della III, della V e della VII Commissione*);

PALLESCHI: « Modifiche ed integrazioni degli articoli 15, 59 e 51 della legge 23 dicembre 1978, n. 833, concernente istituzione della sostituzione dei Comitati di gestione con amministratori unici e della individuazione dei loro compiti e responsabilità » (1017) (*con parere della I, della II e della V Commissione*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Maria Adelaide Aglietta. Ne ha facoltà.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Presidente, sottosegretario, colleghi, con molta serietà e con molta fermezza noi iniziamo oggi una battaglia che sappiamo non sarà facile e che sappiamo verrà condotta senza esclusione di colpi nei nostri confronti, anche di colpi illegittimi che rischieranno di travolgere in quest'aula – come già avviene nel resto del paese – le regole del gioco; che rischieranno di sconvolgere le norme di comportamento che debbono sovrintendere al rapporto fiduciario tra Presidente della Camera e deputati, se è vero – come io mi auguro non sia, ma l'ho letto su alcuni autorevoli quotidiani – che è intenzione di quest'Assemblea, anzi di questo Presidente, mutare di colpo oggi l'interpretazione e la prassi che dal 1971 sovrintendono ai lavori di questa Assemblea. Sarebbe un mutamento *ad hoc* per il caso specifico; in poche parole, ciò significherebbe cambiare le regole del gioco a gioco già iniziato.

Di questo, oggi, questa grande maggioranza di più del 90 per cento ha bisogno non solo e non tanto per battere diciotto deputati radicali, ma per cementare e giustificare agli occhi dell'opinione pubblica il formarsi e l'esistere di una grande maggioranza che non da oggi sta portando allo sfascio questo paese. È una grande maggioranza che si forma di nuovo oggi proprio su questi provvedimenti liberticidi e forcaioli, ottusi ed inutili, come è dimostrato dall'esperienza che abbiamo alle spalle; sono provvedimenti che oltraggiano le tradizioni democratiche del nostro paese, che vanno contro le esigenze di libertà e di giustizia che sono iscritte nella nostra Costituzione e che uniche possono sovrintendere alla convivenza civile; che ancora sono il punto di riferimento della gente tollerante, paziente e democratica del nostro paese.

Del demone radicale si ha bisogno – Di Giulio, compagni comunisti! – per po-

ter far comprendere all'opinione pubblica che il partito comunista potrebbe dare su queste norme, contro le quali per anni avete lottato, la fiducia al Governo, nel momento stesso in cui, per esigenze elettorali, dai vostri giornali invitate Cossiga ad andarsene e date la sfiducia al Governo.

Del demone radicale avete bisogno, perché quello che voi temete è il giudizio dei vostri elettori, dei comunisti, dei vecchi operai di Torino e del resto d'Italia che contro la polizia di Scelba si sono battuti, lasciando dei compagni morti sull'asfalto! Quello che voi temete è il giudizio dei vostri compagni che sanno (glielo avete detto voi) che misure illiberali come il fermo di polizia, che misure che violano le libertà individuali sono misure che non servono contro i terroristi, ma che si rivolteranno ancora una volta contro la classe operaia, contro i giovani, le donne, gli emarginati, gli indifesi, gli umili e gli oppressi di questa società: in definitiva, contro i giusti, gli onesti ed i democratici; temete il giudizio dei compagni comunisti, dei socialisti, della gente e della classe; temete l'informazione ed il dibattito; temete che esistano lotte democratiche condotte nell'alveo della Costituzione, per conquistare al paese ed alla classe più giustizia sociale ed economica, più libertà ed eguaglianza.

Di questo avete paura; per questo avete necessità di criminalizzarci. Ma sapete che l'unica condizione per garantirvi questo è quella di tapparci la bocca, non lasciarci parlare, impedire il confronto e la dialettica democratica, perché le cose che noi oggi diciamo sono quelle che voi dicevate tanti anni fa; sono le cose per le quali ed in nome delle quali si sono fatte e vinte lotte democratiche e di classe negli anni passati; sono le cose per cui la gente, i comunisti, i socialisti, i cristiani ed i democratici sono disposti a battersi e, a volte, anche a morire!

Allora, la prima garanzia è che la gente non sappia e che non conosca le cose che noi diciamo in quest'aula. Come ottenere questo? Si ottiene usando tutti insieme la stampa che controllate e che ancor più vi apprestate a controllare con questa riforma dell'editoria. Ecco allora che l'autorevole avallo del Presidente di questa Camera che, diventando parte, pronuncia giudizi pesanti su un'altra parte di questo Parlamento, non si devono fare le riprese televisive « in diretta »! La gente non deve sentirci; la gente non deve vedere lo squallore di quest'aula sempre vuota e la desolazione dei decreti-legge sui lamellibranchi, cioè sulle cozze; e non per l'eccezione di incostituzionalità, che era legittima e seria, ma per la desolazione di un Governo che occupa incostituzionalmente il Parlamento, ritenendolo ormai una sede di semplice registrazione notarile della volontà governativa! Ed ha ragione!

Infatti, questo nei fatti è diventato il Parlamento: non c'è più dialettica, in questa sede, se non formalistica. Esiste una maggioranza che ha il problema del far presto, che ha il problema di approvare un decreto per passare subito a quell'altro. Per carità! È una maggioranza che non vuole i grossi dibattiti; vuole che i dibattiti di politica internazionale, sulla pace e sulla guerra, sulla vita e sulla morte, sullo sterminio nel mondo di decine di milioni di esseri umani per fame, siano brevi e durino poco, perché altrimenti potrebbe emergere all'esterno di quest'aula il fatto che c'è unità anche su quelli, che siete tutti d'accordo sugli armamenti militari e su una politica di guerra e di riarmo, anche se poi alcuni dicono di no agli euromissili, in nome di una pace da ricercare sotto l'« ombrello » della NATO. Siete tutti d'accordo nel continuare una politica colonialista e di rapina nei confronti dei paesi sottosviluppati; siete tutti d'accordo nel rinnegare una risoluzione solennemente approvata da questo Parlamento convocato in seduta straordinaria. Siete tutti d'accordo – dentro e fuori di quest'aula – nel criminalizzare i radicali, lasciando già intendere e suggerendo all'opinione pubblica che in realtà i radicali oggi sono i brigatisti, i terroristi nell'istituzione; dicendo che il paese è sconvolto ed assediato dalle azioni criminali dei compagni assassini che seminano strage, sangue e

paura (e questo è vero!), ma dicendo dall'altra parte, contemporaneamente, che nelle istituzioni vi sono i radicali che « uccidono il Parlamento »: questo è stato detto con autorevolezza.

Il Presidente della Repubblica – guardate come è semplice! – dice che siamo in guerra, il Presidente della Camera ripete e ribadisce che siamo in guerra, un terrorista del video dice che i radicali hanno dichiarato guerra al Parlamento; l'equazione è molto semplice, il gioco è fatto: i radicali sono i terroristi, sono d'accordo con i brigatisti.

E così voi state continuando da un mese a questa parte; invece di fare dibattiti sui giornali su questi provvedimenti, che preoccupano giuristi e costituzionalisti, relativamente ai quali il presidente della Corte costituzionale ha avuto parole preoccupate e di condanna, voi impegnate la vostra stampa, i giuristi, i costituzionalisti politici, scomodate persino il Presidente della Camera per dibattere sull'ostruzionismo radicale per fare emergere che la vera e grave attualità del paese e del Parlamento non è la sostanza liberticida, repressiva ed autoritaria di questi provvedimenti, ma è il pericolo dell'ostruzionismo radicale. E fate questo mentendo, falsificando e strumentalizzando quanto avviene qui dentro.

Certo, avete bisogno di grossi alibi per nascondere che la democrazia cristiana ed il partito comunista insieme, con l'avallo di tutte le altre forze politiche (ahimé, anche dei compagni comunisti), stanno edificando il nuovo Stato di polizia attorno al nocciolo del codice Rocco; anzi peggiorandolo, e peggiorando gravemente lo stesso codice, il quale oggi può anche apparire un codice liberale, tanto siete andati avanti nell'indurirlo, nello scavalcare il giurista Rocco.

Sono curiosa di ascoltare – e mi auguro che prenderà la parola in questo dibattito – il compagno Spagnoli; sono curiosa di sentire come giustificherà il fermo di polizia, la carcerazione preventiva a dodici anni, i rastrellamenti, l'ergastolo come normalità, l'interrogatorio senza avvocato e senza magistrati, con quali giustificazioni giuridiche, chi chiamerà in soccorso di queste tesi, a quali tradizioni giuridiche si potrà rifare, a quali princìpi morali e giuridici potrà fare appello.

Voi sapete che oggi in questo Parlamento con questi due provvedimenti si sta imboccando una strada pericolosa e di non ritorno, una strada che dà fiato e farà crescere nei prossimi giorni e nei prossimi mesi il terrorismo, la strada della violenza contrapposta alla violenza, della barbarie contrapposta alla barbarie, la strada dell'illegalità, che altro non potrà produrre se non nuovi morti e nuove stragi.

E lo dovreste sapere, perché questo è stato il risultato delle leggi che avete precedentemente approvato, delle leggi speciali, della « legge Bartolomei », della « legge Reale », della legge sui sequestri, del decreto antiterrorismo. Il terrorismo è cresciuto e si è diffuso, l'allarme sociale è esploso e non c'è giorno che non ci porti altri fatti di sangue.

Ed allora – e va detto – è vero che state marciando sulla strada che il terrorismo vuole, alla quale vi provoca, nella quale vi ha trascinati: non è un caso che ogni volta che passa una legge speciale vi sia l'avallo delle Brigate rosse. Voi date oggi il più grosso riconoscimento, approvando questo decreto, alle Brigate rosse, così come in questo mese gli è stato dato dal Presidente della Repubblica e dal Presidente della Camera.

Che cosa vuol dire dichiarare che si è in guerra, se non legittimare i brigatisti rossi, se non legittimare questa banda di disperati che ammazzano, se non dar loro l'onore delle armi e, quindi, affermare che è in realtà un esercito in guerra e che, se è in guerra, è in guerra con certi obiettivi, per imporre certe idee che vengono in questo modo giustificate ed accolte, vengono elevate ad una dignità che non gli si dovrebbe riconoscere? Che cosa credete che da sempre nei loro comunicati siano andati ricercando, se non la legittimazione della guerra, in nome della quale essi sostengono di ammazzare?

Io ho avuto un brivido in quest'aula quando in un momento molto drammatico

il Presidente della Camera ha commemorato l'assassinio di Mattarella, pronunciando e ribadendo: « Colleghi, siamo in guerra ». Sono tornata indietro di due anni, al processo di Torino, mi sono ritornate in mente e nelle orecchie le voci di Curcio e di Franceschini, che ogni giorno ci dicevano: « Siamo in guerra, fra noi e voi è la guerra, l'unico rapporto possibile è spararci addosso ». In quel momento io ho sentito, per bocca del Presidente della Camera, dare una dignità a quelle parole, quella dignità di interlocutori paritari che la presenza ferma degli avvocati difensori e della corte, perché la giustizia potesse avere il suo corso, aveva loro rigorosamente negato. Ed in quei giorni – mi tornava in mente – così drammatici per il nostro paese, riflettendo su quelle parole, nella mia solitudine e fuori dell'aula, già allora si parlava di leggi speciali e di unità nazionale su quelle leggi, come oggi. Non potevo non riflettere sulle cause che avevano prodotto tutto ciò, sulla storia alle spalle di questi compagni che avevano messo in moto questa macchina assassina, sulle responsabilità di chi ha governato questo paese in questi trenta anni, assumendo a regola di governo la violazione e la negazione del principio della legalità che pure si era dato; ma sulle responsabilità anche di chi, ancora oggi, non vuole mettere in discussione gli anni tragici e drammatici per la nostra storia di sinistra; quella nella quale compagni sono stati ammazzati da compagni, compagni incarcerati da compagni. Se non andremo fino in fondo alla nostra storia, compagni di sinistra, se non avremo il coraggio di mettere in discussione non la scelta di via Rasella, ma il metodo di via Rasella, non troveremo mai la strada per vincere questa battaglia. Se non avremo prima di tutto sconfitto dentro di noi il giacobino, lo stalinista, il brigatista che è in ognuno di noi, nella nostra storia di sinistra, noi non riusciremo ad avere la chiarezza sufficiente per sconfiggere quelli che oggi ci dicono essere e che voi oggi riconoscete essere in guerra contro lo Stato.

Per ritornare a questo decreto, noi avremo ed abbiamo il peso di essere in quest'aula gli unici fermi oppositori, con pazienza, con intransigenza e con coerenza. Su questo decreto abbiamo annunziato l'ostruzionismo, cui si fa ricorso – ce lo hanno insegnato alcuni colleghi, compagni del partito comunista – quando è in gioco il patto fondamentale che ci lega, che sovrintende alla nostra convivenza.

Non è vero, signor Presidente, che in quest'aula noi deputati siamo tutti uniti nel rispetto della Costituzione e divisi solo su alcuni orientamenti legislativi, su alcune misure da prendere contro il terrorismo per attuare la Costituzione; questa è una menzogna, è ipocrisia fare certe affermazioni. La verità è che in questo dibattito emerge che c'è un piccolo, intransigente partito della Costituzione, schierato in difesa della Costituzione; dall'altra parte c'è il partito dell'unità nazionale, c'è il blocco, c'è il fascio dei partiti, che come tutti i blocchi nazionali ha prodotto sempre e soltanto leggi liberticide, stragi di legalità, annullamento delle garanzie di libertà, quando non ha prodotto stravolgimenti, tradimenti, affossamenti, addirittura assassinii delle costituzioni democratiche e repubblicane. Il nostro è il partito dell'*habeas corpus*, del rispetto della vita e della persona umana, della presunzione di innocenza dello imputato fino alla sentenza definitiva, del principio di legalità, del principio della irretroattività della legge penale, delle garanzie giurisdizionali, degli inalienabili diritti civili, del principio della immediatezza del processo in presenza dell'accusa e della prova e della corrispondente illegalità di quell'autentico sequestro di persona che è la carcerazione preventiva in attesa di giudizio.

Tutti questi princìpi sono scritti nella Costituzione, fanno parte dell'intera tradizione giuridica liberale, da Cesare Beccaria senza soluzione di continuità fino a Piero Calamandrei e ad Achille Battaglia.

Alcuni di questi princìpi sono presenti anche nel codice Rocco (persino in esso!), come il principio di legalità o dell'irretroattività della norma penale.

Combatteremo questi provvedimenti con le armi di questa tradizione giuridica, coi princìpi della Costituzione ed anche con le norme del codice Rocco, che voi oggi state superando e travolgendo! Dall'altra parte siete tutti voi, insieme, nonostante gli appelli che rivolgete alla Costituzione: il partito del fermo di polizia, della carcerazione preventiva portata a dodici anni, dell'annullamento delle garanzie giurisdizionali, della licenza d'uccidere, di un nuovo gravissimo colpo inferto alla nostra Costituzione, dello stravolgimento degli argini di certezza del diritto contenuti nel codice Rocco. Questo codice entrò in vigore negli anni '30, come espressione di una concezione autoritaria, perfino spietata, del diritto, presentando però due qualità: esempio di alta scuola e sistematica giuridica e assicurante certezza del diritto, autoritaria e spietata, ma certezza del diritto a tutti i cittadini. Stravolgete questi argini spingendovi molto più in là dello stesso Rocco. Negli anni '40, subito dopo la guerra, i radicali delle generazioni che ci hanno preceduto, gli azionisti, gli uomini della sinistra liberale, molti socialisti, gli eretici e gli irregolari, che esistevano anche allora, polemizzavano con voi, colleghi e compagni comunisti (che non ci siete), perché non avevate richiesto e preteso l'abrogazione di questi codici durante i governi di CLN.

Oggi i radicali della mia e vostra generazione devono addirittura attestarsi sul codice Rocco, contro le norme più pericolose e gravi che voi, con la maggioranza, volete introdurre nel nostro ordinamento democratico. Che lo faccia una maggioranza, che lo faccia la democrazia cristiana, che per trent'anni ha governato col codice Rocco e costantemente ha tentato di peggiorarlo, è cosa che potrebbe non meravigliarci; ci preoccupa oggi che padrini di questi provvedimenti, protagonisti delle campagne contro il nostro ostruzionismo, a favore di questi provvedimenti, siano i partiti comunista e socialista!

Ieri, il compagno Spagnoli ha affermato che è colpa dell'ostruzionismo radicale se questo decreto sarà convertito in legge senza modificazioni; ha detto che l'ostruzionismo radicale impedisce alle sinistre di far cadere le norme inaccettabili del decreto e di migliorare quelle più gravi e contestabili: come fa Spagnoli a dire queste cose? Non è indicativo quanto è accaduto al Senato ed in Commissione? Al Senato non c'era l'opposizione radicale: c'erano due senatori disponibili a sostenere l'opposizione comunista per cambiare questo decreto; avete accettato tutto, votando infine a favore! Lo stesso è successo in Commissione, dove non abbiamo fatto ostruzionismo; c'era spazio per cambiare, contrattare, tentare miglioramenti, ma non si sono apportate modifiche. Il decreto è stato licenziato dalla Commissione tale e quale. Il nostro ostruzionismo mette alla prova quanto dite: vi dà oggi, se volete, la possibilità di modificare questi provvedimenti e far cadere le norme più pericolose in essi contenute.

Abbiamo ascoltato con interesse le proposte socialiste ed abbiamo già dichiarato la nostra disponibilità verso di esse; alla condizione che le modifiche vengano accettate dal Governo e non si tratti di modifiche secondarie ed informali, bensì sostanziali e determinanti: che non sia tutta una presa in giro! Vedremo se avrete la forza di utilizzare il nostro ostruzionismo su questo.

Ci chiedete sempre polemicamente qual è la nostra politica contro la criminalità ed il terrorismo: brevemente ribadirò quanto da tempo sosteniamo. Lasciate intendere, dite ad alta voce che vogliamo disarmare lo Stato nella lotta contro la criminalità; che vogliamo favorire ed assicurare l'impunità a criminali e terroristi. Le nostre proposte di lotta contro criminalità e terrorismo sono già agli atti di questo Parlamento, dalla scorsa legislatura. Siamo costretti a ripetere in ogni occasione e circostanza, magari con monotonia (ma questa è la nostra convinzione), che era necessario aumentare il bilancio della giustizia (irrisoria percentuale del bilancio), perché non si può difendere la legalità né applicare la Costituzione con un apparato giudiziario squilibrato, ineffi-

ciente e lento; ogni volta, invece, che riparliamo di bilanci e loro variazioni, la spesa per la giustizia rimane la stessa. Era urgente ed indilazionabile la riforma della polizia, perché abbiamo ancora la polizia accasermata, militarizzata degli anni '50; la polizia dovrebbe disporre almeno 20 mila investigatori preparati con attrezzature, strumenti, scuole di formazione professionale adeguate: avete lasciato trascorrere sei anni, compagni della sinistra, anni cruciali per la crisi del nostro paese, che potevano essere essenziali per attuare questa riforma, bloccando col vostro ostruzionismo ed i vostri dissensi sul sindacato e sulla smilitarizzazione della polizia, con esitazioni ed opportunismi, con i realismi e moderatismi della sinistra, il potere legislativo del Parlamento e la riforma della polizia!

Da sempre continuiamo a dire che era necessario farla finita con lo spezzettamento delle polizie, con le polizie parallele, con Corpi ed Armi che vivono come corpi separati, forse dallo Stato, ma certamente separati in perenne e micidiale concorrenza tra loro! Ci presentate, invece, un ridicolo decreto sul coordinamento di queste polizie: ma fate di peggio perché, con un provvedimento amministrativo nell'ambito di queste misure avete aggiunto spezzettamento portando anche la divisione nell'Arma dei carabinieri, quando avete affidato al generale Dalla Chiesa non il comando della divisione Pastrengo, ma il comando operativo dell'intera Arma nell'Italia settentrionale, senza tener conto delle gravi ripercussioni che una decisione senza precedenti nella storia dell'Arma dei carabinieri può avere in un settore delicatissimo e nevralgico per la difesa dell'ordine pubblico. Continuiamo a dire che è necessario, finalmente, instaurare la polizia giudiziaria, prevista dalla Costituzione alle dirette dipendenze della magistratura; voi, invece, con il fermo di polizia e le altre norme di questi decreti limitate ulteriormente il controllo e gli strumenti giurisdizionali, anche operativi, dei magistrati, per aumentare i poteri della pubblica sicurezza. Continuiamo a dire, anche se poi sono scarsi il seguito e l'attenzione (scarso soprattutto è lo sbocco), che era necessario ed urgente un nuovo codice di procedura penale, predisporre un nuovo processo penale, quello di cui non noi ma voi, da anni, avete definito le linee essenziali nelle vostre leggi di delega; non più di una settimana fa abbiamo chiesto che il progetto di riforma venisse portato all'esame dell'Assemblea, ma avete respinto questa richiesta. Lo avevamo presentato come un nostro progetto di legge, per consentirne una più facile discussione, e lo volevamo perché riteniamo – lo diciamo con angoscia – che non si può combattere la criminalità con processi che durano decenni e che adesso dureranno di più con i limiti della carcerazione preventiva aumentati!

Non solo noi, ma tutti dicono (dal procuratore generale presso la Corte di cassazione al presidente della Corte costituzionale, dal collega Pennacchini ai colleghi del sostituto procuratore Alessandrini, ucciso dai terroristi) che il vero deterrente contro la criminalità non sta nell'inasprimento delle pene, bensì nella rapidità dei processi e della comminazione delle pene. Andate nella direzione esattamente opposta, annullando la « legge Valpreda » ed allungando ad oltre dodici anni i termini della carcerazione preventiva; e questo significherà processi più lenti e giustizia più lenta.

Voi dite che questi provvedimenti sono contro il terrorismo; ma questo non è vero, perché sono contro i cittadini. Ma voi immaginate che i brigatisti che hanno scelto la strada disperata del mitra, rischiando quindi ogni giorno la vita e l'ergastolo, restino impressionati da dodici anni di carcerazione preventiva? Restino impressionati dall'inasprimento delle pene? Siano impressionati dal fermo di polizia, loro che scelgono sempre di non parlare di fronte alla giustizia? Questi provvedimenti sono contro i cittadini, sono contro il dissenso, verranno usati in ogni direzione là dove ci sia dissenso fastidioso o da tacitare.

Con le vostre leggi speciali, con i vostri provvedimenti, con i vostri processi del 7 aprile, che corrispondono alla stessa logica

di questi procedimenti, non avete ottenuto nulla. Avete ottenuto qualcosa quando avete arrestato Morucci e la Faranda o quando Fioroni ha deciso di parlare; ma per questo erano sufficienti le leggi attuali, non c'era bisogno di questo decreto.

Allora credo, e concludo signor Presidente, che noi siamo qui oggi per riaffermare quel diritto in cui crediamo: che l'unica forza che conti per una Repubblica sia quella che nasce e si fonda sul diritto; l'altra non è forza, l'altra è violenza e spesso impotenza. In nome del diritto, contro la violenza, in nome della forza che può nascere solo dal diritto, oggi noi ci opponiamo ai vostri provvedimenti speciali, alle vostre nuove leggi eccezionali.

Non si risponde alla violenza dei brigatisti aumentando il tasso di violenza delle istituzioni, dei magistrati e della polizia; non si risponde alla barbarie dei criminali e degli assassini con l'imbarbarimento delle leggi e delle istituzioni.

I brigatisti rossi hanno condotto, ed è incredibile che nessuno se ne renda conto, che nessuno mai lo capisca, una campagna a colpi di mitra, a colpi di assassinii a favore di questo provvedimento. È stata la loro battaglia propagandistica.

Lo diciamo con tristezza, preoccupazione ed angoscia per quanto produrrà nel futuro, ma essi avranno ottenuto una eccezionale vittoria, quello che si prefiggevano, quello che volevano, se noi radicali non avremo successo, se saremo sconfitti su questo fronte dell'opposizione intransigente ed infaticabile che andremo a fare, se non riusciremo a bloccare o quanto meno a modificare, se questa sarà la volontà delle sinistre, se questa sarà la volontà del Governo, se ci si sarà resi conto della inadeguatezza, della inutilità, della perversione di queste norme; se questo non riuscirà, rappresenterà la più grossa vittoria - e già altre ne hanno messe insieme nel passato - che il terrorismo e delle brigate rosse avranno ottenuto nei confronti dello Stato (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

RODOTÀ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, non credo che la portata di questo decreto abbia bisogno di essere illustrata, ma dico con franchezza che già l'inizio di questa discussione sulle linee generali ed i termini, diciamo un po' sbrigativi, per non usare altre espressioni, con cui il relatore ha impostato il tema, rivelano una sorta di contraddizione.

Vi è contrasto tra la complessità dei problemi di cui discutiamo ed una sorta di insofferenza rispetto ad un'analisi rigorosa dei problemi stessi. Ho sentito parole che, tutte le volte che ho avuto occasione di ascoltarle, mi preoccupano: l'alibi del disimpegno e delle dimissioni, di veri o presunti intellettuali, che verrebbero avanzate ogni volta che si debbono fronteggiare questioni così complesse con l'argomento che il problema sarebbe un altro.

Ma dove mai il relatore si è informato per assumere questo atteggiamento? Forse il relatore ritiene che ogni tentativo di individuare quale sia il vero problema, o una dimensione del problema diversa da quella cui è affezionato, sia illegittima e improbabile in questa sede?

Questo mi preoccupa, francamente, come mi ha preoccupato il contenuto complessivo della relazione, che è stata poco rispettosa delle opinioni divergenti da quelle che il relatore ha ritenuto di dover avanzare in questa sede con piena legittimità, ma senza portare nessun contributo all'approfondimento di un tema così complesso.

In altri termini, la discussione è partita male perché si è preteso di impostare una discussione approssimativa su un tema che richiedeva il massimo rigore e la massima ampiezza di analisi. La gravità della situazione ci deve imporre una riflessione attenta per domandarci se il problema è stato individuato.

È giusto ricordarci i nomi e le occasioni che hanno dato origine ad un provvedimento così impegnativo, ma questo non può essere né l'alibi né il pretesto per eludere, poi, l'analisi rigorosa del problema. Lasciando da parte gli aspetti

sia polemici che emotivi, credo che ci siano sentieri obbligati, più difficili da percorrere, ma che non possiamo eludere, per affrontare questo tema. Credo che dobbiamo continuare ad interrogarci su un tema formale, quello della costituzionalità, e su due aspetti sostanziali, quello della effettiva utilità ed efficacia delle norme che stiamo discutendo e quello dei costi e dei benefici connessi ad una eventuale approvazione di queste norme.

Questo esercizio razionale dobbiamo pur farlo, perché altrimenti mancheremmo al compito che è assegnato al legislatore. Il Parlamento non è una macchina per fare leggi, la cui produttività si misura in termini di numeri, di statistiche, di ore di lavoro; compito del Parlamento è quello di una buona utilizzazione dello strumento legislativo, quello della corrispondenza tra finalità proclamate e strumenti adottati per realizzare queste finalità. Altrimenti, o si creano strumenti inutili, o si creano aggravi e costi ulteriori per la collettività o, peggio, si introducono nell'organizzazione sociale ulteriori momenti di frizione e di conflitto all'interno delle stesse istituzioni, come cercherò di dimostrare.

Se l'analisi rigorosa da parte del relatore manca, così come manca la adeguatezza di risultati rispetto al punto d'avvio, il rischio è evidente: la necessità e l'urgenza ci regalano non provvedimenti praticabili, ma una legislazione nevrotica.

Si dice che nel paese sale una domanda di rigore, e questo è vero: ma quale rigore ? Certo, i termini, le statistiche, le inchieste giornalistiche parlano di richieste di pena di morte; ma dobbiamo, rispetto a queste richieste, praticare da parte nostra le dimissioni della ragione, o rinunciare a quell'opera di mediazione che è tipica di un organo rappresentativo ? Forse questa opera di mediazione può essere quella di fermarsi a mezza strada tra la gravità delle reazioni emotive e ciò che la ragione dice ?

Queste sono domande che ci dobbiamo francamente rivolgere, perché altrimenti la stessa possibilità di analisi razionale delle norme che abbiamo di fronte verrebbe meno.

La Costituzione come limite o come spinta, si chiedeva il relatore: ambedue, evidentemente; ma qui siamo su un terreno delicato e non possiamo, ad esempio, leggere le norme in materia di libertà personale con la stessa ottica con cui leggiamo norme contenute in altre parti della Costituzione. Fosse la condizione dei tempi, fosse l'inclinazione personale dei costituenti, non c'è dubbio – in questo senso la lettura che ci ha fornito il relatore è scorretta e in alcuni punti addirittura abusiva rispetto alle norme della Costituzione – che questo sia un settore fortemente garantista. Mentre in altre aree di disciplina, come i rapporti economici, il costituente non è stato affatto garantista ed ha esplicitamente previsto un contemperamento di interessi individuali e di interessi collettivi (chiaramente indirizzato nel senso di una tendenziale prevalenza degli interessi collettivi), in questo caso l'indicazione nel senso della tutela della libertà personale è molto forte. Questa non è una premessa dalla quale si parte a seconda della ideologia o delle inclinazioni di ciascuno di noi; questo è un dato, se si vuole un dato ingombrante, con cui devono essere fatti i conti e non ce ne possiamo liberare con operazioni, ripeto, di dubbio rigore filologico, come dirò tra un momento.

Certo, la Costituzione deve costituire, anche una spinta; ma perché allora il relatore si ferma soltanto alle norme sulla libertà personale e non ricorda tutte le altre norme che, attinendo alla materia della sicurezza collettiva, hanno invece in esplicita rilevanza promozionale ? Ma lo vedremo fra un momento.

Consideriamo, ora, il punto specifico della efficienza. Vorrei partire da questo, perché credo che una tale misurazione vada fatta senza nessuna concessione alla retorica. Se volessi essere impietoso, non dovrei neppure andare troppo lontano; mi basterebbe rileggervi ciò che disse in questa aula l'onorevole Andreotti, presentando nell'estate 1976 il Governo da lui presieduto. Il suo programma di Governo

si apriva con un puntuale e minuzioso – com'è nello stile dell'uomo – elenco di provvedimenti per la giustizia, che egli – fatto nuovo e senza precedenti, per quel che mi ricordo, nella storia parlamentare – metteva addirittura al primo posto. Invito i colleghi a rileggere quello elenco di provvedimenti e a dirci se quei provvedimenti hanno poi trovato una realizzazione. Ma, andando più avanti, vogliamo ricordare i provvedimenti, enunciati in quest'aula o nelle Commissioni di questa Camera, dal ministro Bonifacio ? Quali sono stati i risultati ? E badate che in gran parte si trattava di provvedimenti amministrativi, che non richiedevano lo intervento del legislatore; non c'erano, dunque, quei problemi che obbligano il Governo nel senso della successiva indicazione o scelta del Parlamento. Come mai non si è concretato l'impegno a concentrare forze e strumenti nelle aree metropolitane ? Ci accorgiamo, oggi, che esistono aree « calde » ! Ma, ripeto, questo significherebbe essere impietosi, eppure lo dobbiamo ricordare, perché è in questo quadro che devono essere iscritte le analisi che dobbiamo fare. E non ricordo neppure la successione delle leggi dal 1974 ad oggi, perché lo ha già fatto egregiamente il collega Felisetti, e quindi elenco i segni preoccupanti nell'oggi.

Nella seduta di due giorni fa, chiedendo l'iscrizione all'ordine del giorno di questo decreto, il capogruppo della democrazia cristiana ricordava che insieme a questo decreto, nella notte del 15 dicembre, il Governo aveva anche approvato un disegno di legge e ne chiedeva, allo stesso titolo, l'iscrizione all'ordine del giorno. Ma c'è stata una singolare dimenticanza del capogruppo della democrazia cristiana, perché, in quella stessa data, il Governo approvò un decreto sul coordinamento delle forze di polizia, che per ragioni – si disse – di economia fu presentato alla Camera, mentre gli altri due provvedimenti furono presentati al Senato, al fine di consentire un rapido *iter* parlamentare. Ebbene, le Commissioni di questa Camera, subito investite, hanno licenziato il 3 gennaio scorso il provvedimento; ma allora perché questo decreto, rispetto al quale – per quel che ne so – non si sono avanzate critiche di principio, né preoccupate valutazioni in ordine alla sua costituzionalità, non è stato, come gli altri provvedimenti, indicato tra quelli che dovevano essere subito iscritti all'ordine del giorno ? Ci preoccupiamo dell'efficienza: ebbene, il problema dell'efficienza è nel coordinamento, prima che altrove ! Questo è un tema che almeno da dieci anni – e sono benevolo – è sui rotocalchi e sui giornali, ed è stato sottoposto all'attenzione del Governo. Come mai in una situazione, certamente significativa, è stato dimenticato questo provvedimento ? Bisogna perciò fare attenzione quando si parla di rigore, quando si parla di volontà di lotta al terrorismo, perché qui dobbiamo fare i conti con i dati di fatto; e questo decreto, ripeto, non è ancora all'esame di questa Camera ed è stato inserito all'ordine del giorno solo per la successiva richiesta dell'onorevole Fracchia.

Vogliamo andare oltre e fare qualche altro esempio ? Parliamo, allora, della lungaggine dei processi. Ci sono tanti modi, alcuni costosi ed altri meno, per snellire i processi; uno di questi è stato segnalato moltissime volte ed è stato recepito (per la sua delicatezza) dal ministro della giustizia, che nella passata legislatura incaricò i magistrati addetti ai suoi uffici di studiare il problema. È una questione apparentemente modesta ma, per chi parla, non a caso, dei problemi della magistratura, tutt'altro che trascurabile: si tratta dei tempi delle perizie che intralciano, moltiplicano e dilatano la lunghezza delle istruttorie, e quindi dei processi. Chiunque abbia un minimo di pratica sa che le perizie, che oggi richiedono sessanta giorni, potrebbero essere svolte in 48 ore e che soltanto un'arretrata disciplina impone questi tempi. So – e chiedo in questo senso una smentita ai rappresentanti del Governo – che il tema è stato studiato dal Ministero di grazia e giustizia e che in questo senso esistono norme già predisposte; ma allora perché queste non sono state inse-

rite nel decreto in esame ? Perché vi sarebbe stato un segno, se non altro, di una effettiva volontà di accelerare il processo ! Non allontaniamo, non scarichiamo tutto sulle deficienze delle strutture, non diciamo che tutto verrà quando il codice di procedura penale entrerà in vigore ! Stamane, inoltre, il relatore ci ha detto che questo codice di procedura penale non sarà varato, perché dalla relazione abbiamo sentito – e lo leggeremo nel resoconto stenografico – che il nuovo codice sarà varato se sarà adeguato alle complesse situazioni che si sono determinate, dopo che la delega era stata data, ed in certa misura persino esaurita, almeno per quanto riguarda la redazione del testo.

Ma ci sono, come ripeto, dati concreti, quale quello del coordinamento tra le forze di polizia e quest'altro modesto esempio che ho fatto, non lontano dalla competenza del ministro di grazia e giustizia, che invece ha inseguito tutta una serie di inutili ipotesi, in questa sua azione che ha portato alla decretazione d'urgenza. Dunque, la via dell'efficienza può essere percorsa, ma non imboccata dal Governo. Questo è un dato obiettivamente rilevabile, senza fare il processo al passato, ma osservando i dati che abbiamo di fronte.

Ho parlato di un altro decreto, di ciò che poteva esserci e non c'è; ma vediamo quello che c'è in questo decreto. Prendiamo l'ipotesi su cui tanto si è parlato, relativa alla nuova formulazione dell'articolo 3, che introduce la fattispecie dell'associazione con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, e mettiamola in rapporto con le norme relative al cosiddetto ravvedimento operoso, e all'articolo 5, che prevede i casi di non punibilità, sempre relativamente ad una serie di ipotesi.

Potremmo qui domandarci il perché di questa nuova ipotesi di reato, francamente non giustificata dal fatto che già nel codice esistono ipotesi come quella di banda armata, di associazione sovversiva, di cospirazione mediante accordo, le quali poi non mi sembrano impraticabili a giudicare dal numero di casi in cui, negli ultimi otto-dieci mesi, si è fatto ricorso a tali fattispecie.

Non è quindi vero che non sono utilizzabili da parte della magistratura, come qualcuno ha sostenuto. Di questo parlerò tra un momento; ma qui, sullo stretto piano della corrispondenza tra finalità proclamate e strumenti adottati, c'è una palese sproporzione. Infatti, ci si dovrebbe preoccupare – si dice – di aumentare le possibilità di lotta al terrorismo e di diminuire la capacità di reclutamento da parte delle organizzazioni terroristiche.

Ora, il risultato di questa norma, di questa nuova figura di reato, mi pare in concreto (a parte altre conseguenze negative, sulle quali tornerò tra un momento) essere uno solo. Nel codice penale vi sono fattispecie, come quella della banda armata (articolo 309: cospirazione mediante accordo), che ammettono, tra le cause di non punibilità, quella dell'abbandono della banda armata o della cospirazione da parte dell'aderente. Quindi il terrorista che, non avendo preso parte ad azioni che costituissero reati per proprio conto, riteneva di abbandonare la banda armata o la cospirazione, non era punibile; e questo è certamente un fatto importante per chi si preoccupa, come si usa dire, di recuperare alla logica democratica persone che erano state spinte, o che avevano scelto la via della clandestinità o della lotta armata.

Quale sarà il risultato dell'applicazione di questa norma ? O si deve determinare la situazione prevista dall'articolo 5 del decreto-legge, cioè impedire l'evento cui il fatto era diretto (e non è detto che ci si trovi in condizione di poterlo fare), oppure si devono dare le informazioni di cui parla l'articolo 4 (ma non è detto che lo si possa fare – perché non è detto che si abbiano informazioni sufficienti per poter ricadere sotto questa fattispecie – oppure che lo si voglia fare). Ma, nello stesso tempo, ci si trova nella condizione di voler abbandonare l'associazione sovversiva, la banda armata, la cospirazione. Approvando questa norma, noi ribadiremmo l'appartenenza alle medesi-

me: perché il fatto di abbandonarle, oggi non costituirebbe più una causa di non punibilità, ma un fatto punito con la reclusione da quattro a otto anni.

Nel momento in cui diciamo di voler combattere il terrorismo, di voler ridurre l'area dei suoi fiancheggiatori ed aderenti, e il consenso di cui gode, costituisce uno strumento adeguato l'introdurre una norma che ribadisce, e addirittura penalizza, la volontà dell'abbandono, invertendo così una logica che – credo – sarebbe dovuta essere potenziata ? Dico questo con la stessa franchezza con cui ho pubblicamente riconosciuto (ma qui sarà necessario qualche ulteriore accenno) la congruità ai fini della norma relativa al cosiddetto ravvedimento operoso.

Questo è, allora, un caso interno al decreto-legge, in cui è palese che la strada dell'efficienza non è stata la guida del legislatore, perché ha abbandonato altri provvedimenti, non ha inserito norme che avrebbe dovuto inserire e ha distorto gli stessi strumenti adoperati, rispetto alle finalità che avrebbe dovuto perseguire.

Si pone d'altra parte la domanda sul rendimento complessivo di tali norme, che è stata avanzata più volte in questo periodo: perché sappiamo che alla crescita, dal 1974 in poi, della legislazione repressiva non ha fatto riscontro un'altrettanto crescente capacità di risposta al terrorismo.

Non è dunque – noi riteniamo – su questo terreno che va scelta la via per affrontare il problema del terrorismo. Ma questa mattina abbiamo ascoltato dal relatore una diversa spiegazione: sarebbe stata, cioè, la legislazione permissiva degli anni '60 a determinare, dal 1969-1970 in poi, quell'impennata della curva di criminalità che abbiamo rilevato. Il relatore ha citato, ad esempio, il caso delle norme che imponevano la presenza del difensore per l'interrogatorio del fermato.

In proposito, mi limiterò a fare un'osservazione. Quello che è cresciuto, e più che proporzionalmente, in maniera impressionante, non è soltanto il numero dei reati, ma il rapporto tra reati commessi e reati di cui si riesce ad individuare l'autore. Il problema della presenza del difensore, ad esempio, si pone riguardo al numero sempre più ridotto dei casi in cui l'autore viene individuato, ma non ha assolutamente nessun rapporto con il complesso delle altre situazioni.

D'altra parte, è assai curioso il modo in cui il relatore ha utilizzato il discorso sulla permissività, in materia penale, degli anni '60. Infatti, da una parte le ha attribuito questi effetti devastanti, dall'altra ha curiosamente fatto riferimento a sentenze della Corte costituzionale che, a giudizio dei critici, sarebbe proprio l'organo che si pone all'origine di questa legislazione – continuiamo a usare il termine – permissiva.

E qui ho bisogno non di polemizzare con il relatore, ma di ricordare, perché l'Assemblea voglia poi valutare con la dovuta corretta informazione, le indicazioni offerte dal relatore. Egli ha citato tre sentenze in materia di interpretazione dell'articolo 13 della Costituzione, che io voglio a questo punto ricordare, senza poi riprenderle quando si tratterà di discutere del fermo di polizia. Ha ricordato la sentenza n. 2 del 1956, ma qui vorrei leggere un passo di questa sentenza, perché in questa sede diviene abbastanza significativo. Si dice: « Il sospetto, anche se fondato, non basta, perché, muovendo da elementi di giudizio vaghi e incerti, lascerebbe aperto l'adito ad arbìtri e con ciò si trascenderebbe da quella sfera di discrezionalità che pur deve essere riconosciuta come necessaria all'attività amministrativa ». Queste sono parole che in questo momento cadono a proposito; in più aggiungeva l'obbligo di motivazione da parte del giudice e solo entro questi limiti assumeva come legittime le limitazioni della libertà personale.

Una seconda sentenza è quella n. 72 del 1963, in cui si affermava il contrasto con l'articolo 13, secondo comma, della Costituzione, dell'ordine di arresto proveniente non dall'autorità giudiziaria, ma da quella di pubblica sicurezza. Si legge nella sentenza: « La disposizione affida esclusivamente all'autorità di pubblica sicurezza la valutazione della pericolosità e

non assicura alcun intervento né preventivo né successivo dell'autorità giudiziaria ». Vedremo poi come questo sia proprio uno dei casi in cui l'articolo 6 del provvedimento in esame mostra la corda del suo conflitto con la Costituzione.

La terza sentenza è la n. 211 del 1975, per limitarmi solo a quelle citate dal relatore, per debito di informazione con l'Assemblea e non per polemizzare. Anche qui il problema è quello della garanzia del controllo di legittimità e di merito da parte dell'autorità giudiziaria. Ciò che viene continuamente ribadito è il ruolo primario e prevalente dell'attività della magistratura rispetto a quello della polizia; la necessità di motivazione, la necessità e la possibilità di effettivo controllo.

Questo è il quadro costituzionale all'interno del quale dobbiamo muoverci e, d'altra parte, nel delineare questo quadro costituzionale credo sia doveroso tener conto e non omettere i riferimenti al quadro di impegni internazionali, anch'essi vincolanti, dell'Italia in questa materia, in primo luogo la convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Dunque, la via dell'efficienza non è stata imboccata dal legislatore, dal Governo, diciamo meglio, nell'esercizio dei suoi poteri di decretazione d'urgenza. Vediamo se, nella complessiva economia legislativa, le norme in esame rispondano però ad effettive esigenze. Abbiamo qui, e più ancora nel disegno di legge n. 1267 (che evidentemente non voglio affrontare; ma nella prospettiva che stiamo esaminando è un elemento di cui, sia pure implicitamente, dobbiamo tenere conto), una moltiplicazione francamente sconcertante di ipotesi di nuovi reati associativi, dicevo prima, non giustificata dal contesto offertoci dal passato, dall'insieme di reati estremamente analitici (ve ne risparmio la lettura), per presupposti e per raggio di incidenza già previsti dal codice penale. Le ipotesi le ho ricordate. Se il problema era quello di adeguare talune pene alla nuova realtà, di introdurre aggravanti, questo poteva essere fatto tenendo presente il quadro normativo che già era disponibile, altrimenti si crea una sovrapposizione che già coloro che dovrebbero essere chiamati a servirsi di queste norme, i magistrati in primo luogo, hanno osservato essere un fattore pericoloso di confusione. Quali saranno i criteri in base ai quali si distinguerà tra una banda armata, una costituzione mediante accordo, un'associazione sovversiva e un'associazione con finalità di terrorismo dell'ordine democratico ? A questo proposito va sottolineato un punto. Giudico con molto sfavore l'uso retorico ed enfatico dell'espressione « eversione dell'ordine democratico », mentre il dato del terrorismo ha nella comune esperienza un tragico riscontro, di cui può tener conto l'autorità di polizia, il magistrato e l'opinione pubblica che controlla informalmente l'attività di queste istituzioni; e il dato « eversione dell'ordine democratico » si presta a molte ambigue e polivalenti – non uso a caso l'espressione, che nella storia dei tentativi legislativi ha un precedente ambiguo e pericoloso, che fu respinto – interpretazioni.

So bene, è stato ricordato, che l'espressione « eversione dell'ordine democratico » è già entrata nel nostro sistema legislativo all'indomani della strage di via Fani. Devo fare a questo punto due osservazioni: la prima è che in quel caso la finalità di eversione dell'ordine democratico era ancorata ad uno specifico reato, quello di sequestro di persona, e dunque il suo ambito di applicazione e la possibilità di ridefinire correttamente questa finalità era sufficientemente circoscritta. La seconda osservazione è la seguente: se noi abbiamo una volta introdotto scorrettamente nella legislazione un riferimento, da quel momento saremmo obbligati a persistere in questo errore ? E, se vogliamo riferirci ai precedenti, perché non riferirci alla logica della legge di delega ad emanare il codice di procedura penale, e non a questo ambiguo e pericoloso precedente ? Perché scegliere questo e non altri come punto di riferimento ?

In secondo luogo (ma di queste clausole il codice penale è ricco, lo so bene), c'è un limite entro il quale il far venir meno la tassatività della normativa penale introduce un margine crescente di arbitrio, che

dissolve complessivamente il principio di legalità. È un problema di giusto rapporto tra clausole generali e clausole tassative in un sistema penalistico. Ritengo, per la qualità della clausola e per l'ampiezza con cui in questo provvedimento vi si fa ricorso, che questo limite possa essere pericolosamente varcato.

Inoltre, ci sono due modi per violare il principio di tassatività, che conosce chiunque abbia effettivamente nozione dei problemi che stiamo discutendo. Il primo è quello della mancata specificazione delle fattispecie, che è il più noto; ma ce n'è un secondo, che è quello di sovrapporre alla stessa situazione di fatto fattispecie, figure di reato diverse, sicché si determina per l'interprete una difficoltà di riferire con sicurezza un singolo fatto a questa o a quell'altra ipotesi di reato, sicché il principio di tassatività, apparentemente rispettato, viene meno nella sostanza. Di questo ci dobbiamo preoccupare, nel momento in cui discutiamo di questi problemi; queste non sono argomentazioni retoriche, sono dati reali. Se dobbiamo rispondere ad un'altra esigenza (che si pone non da oggi), di leggi fatte bene, praticabili, questa è una richiesta che ci viene dalla magistratura, dalla polizia; e non possiamo continuare ad incentivare una situazione in presenza della quale viene scaricato sul magistrato o sul poliziotto l'onere dello scioglimento dei nodi che contribuiamo ad aggrovigliare. Questo è un punto, a mio giudizio, essenziale.

Sul piano del rendimento, e quindi della necessità delle norme, sono veramente necessarie tutte le norme di cui stiamo discutendo ? Anche qui abbiamo parlato infinite volte di queste questioni e credo che i colleghi si annoierebbero se entrassi nei dettagli, anche se i pochi presenti danno prova di notevole pazienza e quindi potrei metterli ulteriormente alla prova.

Per ciò che riguarda le perquisizioni, esiste l'articolo 224 del codice di procedura penale, con le norme relative all'accesso nei locali in cui si ritiene che possano essere conservate armi. Non so se sia mai stato riletto questo articolo del codice di procedura penale: se proviamo un momento a prenderlo in considerazione, forse arriveremo alla conclusione che sarebbe stato facile lavorare su questa ipotesi piuttosto che redigere quell'incredibile articolo 9. Nella flagranza del reato, o nel caso di evasione, si sarebbe potuto aggiungere, per accertare o per perseguire il terrorista: « Gli ufficiali di polizia giudiziaria possono procedere anche in tempo di notte a perquisizione personale o domiciliare in qualsiasi luogo abbiano fondato motivo di ritenere che lo indiziato o l'evaso si sia rifugiato o che si trovino cose da sottoporre a sequestro, tracce che possano essere cancellate o disperse ».

Di più, i dati in mio possesso, che vorrei fossero smentiti dal rappresentante del Governo, mi dicono che, almeno per ciò che riguarda le procure di Roma e di Milano, è stata seguìta una prassi che non ha in nessun caso intralciato qualsiasi attività di perquisizione effettuata dalla polizia; che, dunque, né sul terreno delle norme vigenti, né su quello delle prassi questo ampliamento si rendeva necessario.

Per ciò che concerne il fermo, esiste l'articolo 228 del codice di procedura penale (fermo di indiziati di reato) nella nuova versione del 1975, che ha disancorato il presupposto del fermo dal riferimento a chi fosse gravamente indiziato per degradarlo a sufficiente indizio; l'articolo 4 della « legge Reale » che consente le perquisizioni sul posto; l'articolo 11 del decreto convertito in legge nel marzo o maggio 1978, che riguarda il fermo per identificazione. L'armamentario anche qui è ricchissimo e largamente adoperato, per chiunque conosca la prassi della nostra polizia. Anche su questo argomento desidererei una smentita da parte del Governo. Dunque, mi pare che i dati siano assai significativi su questo terreno e credo che di essi si sarebbe dovuto tener conto.

Andiamo avanti: la logica delle pene che si è detta necessaria anch'essa come stumento di lotta al terrorismo. Vogliamo leggere soltanto una delle norme e vedere se veramente questa sia una nor-

ma che può dissuadere dal commettere reati o indurre a commettere reati meno gravi o, invece, non possa diventare – mi auguro che non lo diventi – comunque uno strumento che incentiva la commissione di reati più gravi? Vogliamo per un attimo provare a leggere le norme relative al sistema delle aggravanti quale risulta dalle norme che abbiamo di fronte?

L'articolo 2 del decreto-legge, al secondo comma, recita: « Se dall'attentato alla incolumità di una persona deriva una lesione gravissima, si applica la pena della reclusione non inferiore ad anni diciotto ». Questo è un reato relativamente al quale scatta poi l'aggravante prevista dal comma successivo dello stesso articolo: qualora, ad esempio, questa lesione sia stata subita da un magistrato, la pena aumenta di un terzo, per cui da 18 si passa a 24 anni. Inoltre, è assai improbabile che una lesione gravissima venga arrecata senza l'uso di un'arma: quest'ultima circostanza costituisce un'ulteriore aggravante, per cui si può arrivare facilmente ad una reclusione di 30 anni. Trattandosi di un reato commesso per finalità di terrorismo e di eversione, l'articolo 1 sancisce che non è possibile il bilanciamento delle aggravanti con le attenuanti.

Dunque, per quella che, con orribile espressione, è diventata – ormai con un uso perfino scherzoso – una « gambizzazione » si comminano 30 anni di reclusione. A questo punto, a parte tutto, dovete dirmi qual è l'efficacia dissuasiva rispetto allo sparare alla testa e non alle gambe, perché in pratica il risultato è lo stesso. Vogliamo veramente adoperare questa pericolosa tecnica legislativa soltanto con la finalità – si è detto – di raggiungere un effetto di rassicurazione per l'opinione pubblica ? O non è un incentivo a commettere reati più gravi ?

E poi, dobbiamo veramente servirci di questi strumenti di rassicurazione che francamente adoperiamo dal 1974 ed assomigliano sempre di più alla droga, che deve essere somministrata in dose crescente ?

Qual è, dunque, la logica del disegno di politica legislativa che abbiamo di fronte ? È quella di un indiscriminato ampliamento dell'area delle pene, delle fattispecie late, del potere discrezionale, cercando di risolvere il problema o, come già si è detto in quest'aula, con lo strumento legislativo come pura declamazione, oppure tenendo sotto controllo penale un'area inutilmente vasta con problemi relativi alla gestione di questa area e la delegittimazione dell'uso dello stesso strumento penale.

Dietro questa linea di demarcazione, però, che, come tale, potrebbe anche non preoccupare, se non ci fossero quelle conseguenze cui già mi sono riferito, mi pare che questo decreto evidenzi in modo finora mai così chiaro due delle tendenze più preoccupanti della legislazione penale degli ultimi anni. In primo luogo, il fatto che, in presenza di una scelta tra affidare poteri alla polizia o alla magistratura si scelga ormai dichiaratamente la prima via. In secondo luogo, il fatto che, in presenza di una scelta tra poteri da affidare alla magistratura giudicante e quelli da affidare invece, a quella requirente, si scelga quest'ultima. Un esempio chiaro di questa tendenza è rappresentato, in questo decreto-legge, dalla norma che affida al pubblico ministero una impugnativa con effetti sospensivi rispetto alla concessione della libertà provvisoria con una non piccola alterazione del modello complessivo, perché in materia di libertà personali la decisione non è più affidata ad un giudice, e dunque alla valutazione imparziale, ma è rimessa all'intervento di una parte, l'ufficio del pubblico ministero.

Altro che tribunale delle libertà di cui inutilmente va parlando da anni Giovanni Conso ! Altro che rafforzamento della fiducia nella magistratura, se per primo il legislatore dice: « Non possiamo fidarci della magistratura giudicante; dobbiamo farla controllare dai giudici delle procure ». In questo caso, dunque, l'alterazione del modello complessivo è grave: se veramente fosse seguito fino in fondo lo orientamento indicato da questo decreto, francamente sarebbe lecito e giusto dire

che ormai la strada che poteva portare al codice di procedura penale, che avrebbe dovuto portare alla riforma dell'ordinamento giudiziario, per la quale troppe volte con inutili ordini del giorno questa Camera si era espressa, una volta imboccata questa via, sarebbe veramente superato il punto che ci consentirebbe di arrivare poi a questa riforma, perché sarebbe cambiato complessivamente il modello di collocazione della magistratura nell'ambito delle istituzioni e sarebbe impensabile, in quel momento, modificare nel senso indicato dal codice di procedura penale o dalle riforme dell'ordinamento giudiziario, nel senso della Costituzione, questo modello.

È troppo usare l'espressione « perversione dell'ordinamento giuridico », che si è adoperata in altri tempi e in altri sistemi ? Non lo so. Certo il cambiamento è profondo. Pensate soltanto agli effetti che produce il congiungersi, in questo decreto-legge, dell'obbligo del mandato di cattura per tutta una serie di reati, della obbligatorietà della carcerazione preventiva e dell'allungamento dei suoi termini.

Quali sono, al di là delle polemiche sulla libertà personale (che, come vedete, sto cercando di tenere ostinatamente da parte per fare un discorso riferito tutto alla funzionalità delle istituzioni che è una preoccupazione di peso non minore delle altre) e quali sarebbero le conseguenze ? Sappiamo che una quota elevatissima di detenuti è rappresentata da persone in attesa di giudizio; non possiedo le ultime statistiche, ma stiamo intorno a valori del 70 per cento. Di questi un 70 per cento viene assolto. Nel momento in cui si crea questa congiunzione-ampliamento dell'area del mandato di cattura obbligatorio, dell'obbligatorietà della carcerazione preventiva o dell'ampliamento dell'area in cui la libertà provvisoria non può essere consentita, dei casi di sospensione per impugnativa del pubblico ministero e dell'allungamento dei termini della carcerazione preventiva, finiamo con lo scaricare l'80 per cento della repressione penale sulla carcerazione preventiva.

Questo vuole dire che è realizzato nei fatti un modello in cui la cosiddetta custodia preventiva diventa l'anticipazione della pena, una pena che, come è stato ampiamente detto, arriva a dieci anni ed otto mesi di reclusione.

In secondo luogo, questa anticipazione della pena ha un fondamento diverso da quello della pena vera e propria; non ci sono gli elementi di reità che la pena deve avere, ma i sufficienti indizi che giustificano la carcerazione preventiva in base a decisioni della Corte costituzionale, una delle quali, la sentenza n. 1 del 1980, è stata pubblicata stamane.

A questo punto abbiamo il risultato di incentivare la disfunzione del sistema, il che è una cosa assai nota, tant'è vero che non insisterò su questo punto (ho ricordato gli effetti decongestionanti e riduttivi di certi tempi che si potrebbero ottenere se almeno dal Ministero di grazia e giustizia fosse considerato il problema delle perizie). Viene rafforzata, tra l'altro, una prassi giudiziaria che è sempre più insostenibile davanti all'opinione pubblica, soprattutto nel caso di processi politici, al di là delle preoccupazioni garantistiche o meno. Mi domando quale saggezza politica sia – relativamente alle occasioni di lacerazione e di conflitto delle diverse istruttorie politiche o di certi processi a contenuto politico – quella di mantenere aperte queste occasioni di conflitto per anni e addirittura per decenni.

È stata considerata l'esistenza di un impegno internazionale dell'Italia, l'adesione alla convenzione europea dei diritti dell'uomo e quindi il riconoscimento della competenza della apposita commissione in materia. La giurisprudenza di questa commissione è assai oscillante e non voglio tediare i presenti. La questione dei termini è un terreno sul quale negli ultimi anni la commissione ha compiuto dei passi importanti. Non cito qui la giurisprudenza, tra l'altro facilmente reperibile per chiunque lo voglia fare, ricorderò un solo fatto: il ricorso di Giovanni Ventura è stato dichiarato ricevibile dalla commissione sulla base di una carcerazione pre-

ventiva di soli quattro anni perché, anche se tale carcerazione era durata nove anni, ai fini processuali fu ritenuta rilevante solo quella successiva al riconoscimento della competenza da parte dell'Italia. Questo è un dato di cui occorre tener conto, non lo possiamo ignorare!

Ma si dice: « Altri paesi hanno norme più repressive e rigorose delle nostre; in altri paesi la possibilità del fermo di polizia è riconosciuta ». Gli altri paesi, innanzitutto, non si citano soltanto quando fa comodo e si effettua una distinzione tra paese e paese. Vogliamo prendere i due paesi ai quali di solito si fa riferimento: la Repubblica federale di Germania e l'Inghilterra? Le norme tedesche e le norme del 1974 relative alla prevenzione del terrorismo? Bene, faccio due richiami molto semplici: l'intervista del ministro tedesco della giustizia al settimanale *Der Spiegel* (n. 53 del 1979), in cui fa una franca autocritica rispetto alle norme di questo tipo in quanto dice che esse sono state in gran parte inutili ed hanno facilitato un tipo di polemica sociale che non si è risolta a beneficio delle istituzioni.

Per quanto riguarda le norme sulla repressione del terrorismo inglese, faccio riferimento al *Guardian* del 13 gennaio di quest'anno (questi richiami per altro sono inopportuni perché i metodi adoperati, è stato documentato, arrivano fino al ricorso alla tortura).

In questo breve articolo del *Guardian* si parla dell'inutilità di questi provvedimenti, del loro carattere puramente persecutorio...

GARGANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Ma intanto ci sono!

RODOTÀ. Ci sono, e io mi auguro che queste norme non si introducano in Italia, perché i risultati sono stati degli interventi mirati – leggo chi sono stati di solito gli arrestati – nei confronti di giovani, operai e cattolici. Il sottosegretario sarà forse colpito da qualcuna di queste indicazioni; in Italia forse questa repressione mirata avrebbe altri obiettivi. In più non si è avuto alcun risultato operativo: questo è il punto fondamentale.

Ma voglio aggiungere un'altra cosa. Voglio prescindere da tutto questo: ammettiamo che queste norme non abbiano dato luogo a nessuna delle distorsioni facilmente commentabili con testi – ripeto – non accademicamente inaccessibili, ma con la stampa raccolta presso la biblioteca di questa Camera; ora, mi guarderei bene dal fare riferimenti alla Repubblica federale di Germania o alla Gran Bretagna; sarei molto più disposto a discutere di questo tipo di misure in termini che prevedono la rapidissima traduzione davanti al magistrato e in sistemi dove ci si scandalizza per la durata di 17 mesi di un processo. Attenzione perché oggi – guardiamo al decreto che stiamo discutendo – possiamo avere il caso di un signore il quale scrive un articolo su di un giornale e ai sensi dell'articolo 1 del decreto in esame, può commettere un reato per finalità di terrorismo o di eversione.

In questo caso scatta il comma primo dell'articolo 8: obbligatorietà della emissione del mandato di cattura (non della cattura come ha scritto, forse con una « caduta » tutt'altro che inspiegabile, l'estensore del testo del Governo). In questi casi, la libertà provvisoria non può essere concessa quando la pena detentiva è superiore ai quattro anni; ma quasi tutti i reati di pretura rientrano in questa ipotesi. Quanto tempo rimane in prigione questo signore con l'allungamento dei termini di detenzione preventiva?

Attenzione, allora, quando si fanno questi incauti richiami ad altri sistemi, dove il complessivo funzionamento della macchina giudiziaria è di per sé una garanzia, che la macchina giudiziaria italiana non solo non offre ma, per riconoscimento dello stesso Governo, non è in grado di offrire. Infatti, molte di queste norme sono giustificate dal Governo con le lungaggini della macchina giudiziaria. Non vi è quindi alcuna possibilità di comparazione, lo vorrebbe la decenza. Poi – ripeto – facciamo riferimento fuori dei confini solo quando fa comodo, perché il primo riferimento obbligato è quello

alla convenzione europea sui diritti dell'uomo.

Quanto al tema della libertà provvisoria, la questione della retroattività mi pare veramente grave. Occorre che per lo meno queste norme operino sulla base di un elementare principio di libertà giuridica per i reati commessi dopo l'entrata in vigore della legge. Cerchiamo di non alterare oltre tutti i limiti un modello che ha cercato di mantenere fuori dalla porta della repressione penale la retroattività della legislazione.

Vi è poi il divieto di libertà provvisoria previsto solo in base al titolo di reato ed alla sufficienza di indizi. Questo non è più aggangiato, come vorrebbero la logica, la Costituzione, la giurisprudenza della Corte, ad esigenze processuali o al timore della commissione di altri reati. Questi mi sembrano dati elementari da tener presenti. Queste sono perversioni del modello complessivo.

Quanto al fermo di polizia, non insisto sul discorso di costituzionalità, anche se devo fare alcuni riferimenti per il modo in cui il relatore ha operato i riferimenti alla Costituzione questa mattina. Devo ricordare innanzitutto gli impegni internazionali. L'talia ha sottoscritto o no la convenzione europea sui diritti dell'uomo e il patto dell'ONU in materia ? Chi si occupa di questo tema non in occasioni polemiche, ma seriamente, sa che già per far rientrare nell'ambito della Costituzione il fermo di polizia giudiziaria occorrono almeno tre elementi: la gravità del reato, l'esistenza di sufficienti indizi e il sospetto di fuga. Sulla base di questi elementi, si è ritenuto che il fermo di polizia giudiziaria sia compatibile con il terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione. Contestualmente si è sempre avvertito che a questa formale indicazione di elementi, che soddisfacevano le condizioni richieste dalla Costituzione, non sempre hanno corrisposto prassi altrettanto rispettose. In questo caso entriamo nella logica del fermo di polizia. Non torno sull'argomento, me ne sono occupato ieri. Ma stamane ci è stato detto che il fermo di polizia è legittimato dalla dizione letterale dell'articolo 13 della Costituzione, là dove si dice che è l'autorità di pubblica sicurezza e non la polizia giudiziaria che può intervenire in casi di necessità e di urgenza. Si parla di sicurezza anche agli articoli 16 e 17 della Costituzione. Ma che cosa c'entra ? Si parla di motivi di sanità e di sicurezza nell'articolo 16, ma stabiliti dalla legge. Quindi la discrezionalità dell'amministrazione è del tutto esclusa. L'articolo 17 parla di motivi di sicurezza e di incolumità pubblica, e chiunque abbia letto un manuale di diritto amministrativo sa che alcuni di questi provvedimenti sono presi da autorità diverse da quella di pubblica sicurezza. Quindi i riferimenti fatti dal relatore questa mattina non c'entrano per niente.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI

RODOTÀ. Inoltre, sa il relatore come è entrata nella Costituzione l'espressione « autorità di pubblica sicurezza » ? È entrata in una maniera singolare, ma non esclusiva di questa norma. Quando l'Assemblea costituente votò questa norma, non solo fu esclusa la locuzione « autorità di pubblica sicurezza », ma l'Assemblea la sostituì con la locuzione « autorità di polizia ». Solo in sede di coordinamento, per uno di quei misteri non risolti, perché non abbiamo la documentazione del Comitato di redazione (o « Comitato dei diciotto »), fu adoperata l'espressione « autorità di pubblica sicurezza », che non può essere una prova contro quelli che sono i lavori...

CASINI, *Relatore*. Era stato chiesto dall'onorevole Basile di usare la dizione « polizia giudiziaria », ma tale richiesta non fu accolta. Si è preferito parlare di « polizia » e non di « pubblica sicurezza » per comprendere carabinieri e guardie di finanza.

RODOTÀ. Esatto, ma sempre in base alla logica di un provvedimento che anti-

cipava l'ordine del magistrato, per consentire che il fermo di polizia giudiziaria potesse essere eseguito non solo dall'autorità di pubblica sicurezza. Ma in questa ottica è stato adoperato il riferimento, non per dimostrare che fosse legittimo un provvedimento amministrativo, che è escluso per il fatto che furono bocciati gli emendamenti in questo senso. Pazientemente ho ricercato nell'archivio storico della Camera tracce di una volontà in questo senso, per essere il più possibile scrupoloso e rispettoso nei confronti dell'Assemblea, ma queste tracce non ci sono.

Questa norma certamente capovolge il rapporto tra polizia e magistratura, quale è stato voluto dalla Costituzione. Non si anticipa un provvedimento della magistratura; non si esercita un potere che il magistrato può poi recuperare, reintegrando così la libertà personale. D'altra parte, che cosa è il fermo previsto dalla Costituzione ? È uno strumento funzionale rispetto ad una misura definitiva, che può essere anche una misura di prevenzione; ma nell'ipotesi disciplinata dall'articolo 6 del decreto-legge può essere uno strumento che non è mai finalizzato ad una misura definitiva. Dunque diventerebbe una sanzione atipica, perché una persona può essere fermata e tutte le volte può essere rilasciata prima delle 48 ore. È un'ipotesi tutt'altro che assurda, perché di questo nell'Assemblea costituente si parlò esplicitamente. Ne parlò, se ben ricordo, l'onorevole Cevolotto, che disse: « L'obiezione del collega Moro è questa: l'autorità di pubblica sicurezza può fermare un individuo per varie ragioni, per esempio per non farlo votare; lo tiene dentro 24 ore, poi lo rimette in libertà, dopo qualche altro giorno lo ferma di nuovo e così di seguito, senza incorrere nei termini prescritti ». Ecco qual è il problema: diventa una sanzione atipica, applicata in via amministrativa e quindi sicuramente fuori dall'orbita dell'articolo 13 della Costituzione. Questo è un punto che credo occorra prendere seriamente in considerazione.

Vogliamo poi confrontare il « pasticcio » avvenuto tra il testo approvato dal Governo e quello approvato dal Senato ? Il testo approvato dal Senato si discosta molto in peggio da quello approvato dal Governo. Infatti, il testo del Governo al primo comma parlava di comportamento, in relazione ad obiettive circostanze di tempo e di luogo, che imponga la verifica della fondatezza degli indizi relativi ad atti preparatori.

GARGANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Ripristiniamo la formula del Governo.

RODOTÀ. Analizziamo il testo del disegno di legge di conversione. All'articolo 6, primo comma, è stata soppressa la parola « obiettive », è stato cancellato quel tanto di elemento di direzione univoca contenuto nelle parole: « atti preparatori di uno dei delitti indicati... ». Tutto questo si vuole sopprimere. Il cardine della norma, attualmente, è un atteggiamento: il che equivale, per chi sa leggere, a dire che la polizia può fermare chiunque ritenga di voler fermare. Questa è la lettura corretta del primo comma dell'articolo 6 del decreto-legge. Non vi sono altre possibili letture. Poi c'è un altro « pasticcio » inesplicabile che, secondo me, è il segno della confusione totale di chi scrive queste disposizioni e che scrive delle cose non perché si propone degli obiettivi, ma perché in qualche modo deve raffazzonare una norma da dare in pasto a qualcuno la mattina dopo.

Che cosa vuol dire il terzultimo comma dell'articolo 6 – io ci sto lavorando da giorni – ? « Il procuratore della Repubblica, ricevuta la comunicazione di cui al comma precedente... ». Faccio grazia della lettura del resto del comma; ma mi pare che il riferimento costituzionale sia sufficiente ad indicare la grave situazione che si determina ove la polizia, rilasciando prima delle 48 ore, in sostanza elude ogni possibilità di reale controllo da parte della magistratura.

Poi si aggiunge: « nel caso in cui risultino fondati gli indizi di cui al primo comma, convalida il fermo e la perquisizione ». A questo punto, allora, ci si pone un'altra domanda. Qui si parla di

« indizi di cui al primo comma », ma se sono indizi, ricadiamo nel caso del fermo di polizia giudiziaria, e la norma è inutile, perché gli indizi sono quelli previsti dall'articolo 238 del codice di procedura penale per il fermo di polizia giudiziaria, e non sono quelli di cui parla il primo comma. Il primo comma è un'altra cosa, perché altrimenti – ripeto – ricadremmo nel fermo di polizia giudiziaria e la norma sarebbe inutile.

Ancora il testo continua: « Ove emergano sufficienti indizi in ordine ad uno o più delitti ». Si vuole sopprimere la parola « invece », perché qui ci si è resi conto dell'assurdo di questa norma. Da dove emergevano questi indizi, dall'interrogatorio di polizia ? Questa è la domanda che ci poniamo e che rimane valida nonostante la soppressione della parola « invece » di cui dicevo. Nell'interrogatorio di polizia ? Nell'interrogatorio davanti al procuratore della Repubblica ? Queste sono tutte cose che fanno raggiungere il limite della decenza, prima ancora di quello della costituzionalità, ad una norma di questo genere.

I guasti di questo modo di legiferare si fanno sentire anche nell'articolo 7 del decreto-legge, che propone una nuova disciplina del fermo di polizia giudiziaria.

Anche nel testo vigente dell'articolo 238 del codice di procedura penale si dice che si dovrà dare notizia immediatamente al procuratore della Repubblica. Ora si vuole invece dire: « senza ritardo ». Si tratta soltanto di una variante formale ? Niente affatto, perché la parola « immediatamente » si riferisce al fatto che immediatamente il procuratore provvede all'interrogatorio e quindi, chiudendo gli occhi di fronte alla realtà, formalmente saremmo in regola. Qui l'interrogatorio è nelle mani della magistratura. La dizione « senza ritardo » significa invece che è autorizzata una fase all'interno della quale si può procedere a una qualche forma di interrogatorio prima, addirittura, di dar notizia alla magistratura. Ma allora non siamo più nell'ambito della legittimità dello stesso fermo di polizia giudiziaria.

Per quanto riguarda le perquisizioni non voglio tornare sul tema delle polemiche suscitate dalle autorizzazioni telefoniche a proposito delle norme in materia di intercettazioni. Ho già letto l'articolo 224 del codice di procedura penale, che mi pare ci faccia vedere con molta chiarezza la non necessità di questa norma, ed è stato anche rilevato – lo vorrei ricordare – che la complessità di un'operazione quale quella prescritta dall'articolo 9 del decreto-legge è tale da rendere risibile il dire che non è possibile avvertire il magistrato. Altro che rapidità fulminea di cui ci parlava questa mattina il relatore ! Questa è un'operazione estremamente complessa: il blocco di edifici, la perquisizione, il blocco della circolazione stradale, quando non si può intanto fare una telefonata al magistrato perché arrivi.

MILANI. Ai livelli di efficienza di cui diamo prova...

RODOTÀ. Francamente sono sbalordito di fronte a questa norma. E poi i costi politici di operazioni di questo genere sono rilevantissimi ed inutili. Bisogna riflettere su cosa significa il blocco di un quartiere, di una grande fabbrica, di una università, con il pretesto di questo tipo di perquisizione.

Facciamo attenzione, ancora una volta, al rapporto tra l'obiettivo che si vuole perseguire – lotta al terrorismo, che significa tutte quelle cose che con tanta enfasi ci ha ricordato questa mattina il relatore parlando di area che lo circonda, di simpatie ed irresponsabilità – e gli strumenti che vengono adoperati.

Una battuta che non è soltanto tale: la rilettura che ha fatto il Senato dell'articolo 14 del decreto-legge. L'articolo 14, nella originaria versione del Governo, prevedeva che i sequestri di valori custoditi presso le banche, le aziende e gli istituti di credito potessero essere compiuti, per delegazione, da ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria. Al Senato è stato introdotto un singolare emendamento; dico « singolare » perché la preoccupazione di circoscrivere tutte queste fattispecie ai

reati di terrorismo ed eversione dell'ordine democratico si manifesta solo in questo caso. Perché ? Si dice: « per verificare indizi o accertare reati di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico nonché di criminalità organizzata ». C'era il timore che queste ipotesi di sequestro rendessero possibile l'accertamento di tutti i reati di criminalità economica, per cui il Senato ha avuto questo incredibile scrupolo garantista nella direzione sbagliata. Non so nemmeno chi abbia proposto questo emendamento, non mi interessa; so soltanto che uno dei firmatari è l'onorevole Malagodi. Se vogliamo essere garantisti, le situazioni a contenuto economico, come ricordavo prima, sono meno garantite dalla Costituzione che non i dati di libertà personale.

Ho fatto questo tipo di analisi cercando di ricordare all'inizio ciò che manca in positivo, e facendo anche delle proposte in questo senso, ma soprattutto di richiamare l'attenzione sul fatto che queste norme non sono solo censurabili, e gravemente, per ciò che rispetto alla Costituzione rappresentano – in riferimento a garanzie che si potranno considerare ingombranti, ma che fino a che ci sono devono essere prese in considerazione – ma per l'assoluta inadeguatezza degli strumenti adoperati o, se si vuole, in molti casi per il rischio che questi strumenti arrivino a risultati opposti a quelli che il Governo dice di voler raggiungere con questo tipo di norma.

Credo che ciò sia sufficiente a giustificare una richiesta di massima attenzione per una revisione molto profonda del testo su cui abbiamo appena iniziato la discussione (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sabbatini. Ne ha facoltà.

SABBATINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, dichiaro subito, a nome del gruppo della democrazia cristiana, il pieno consenso, non solo al decreto-legge in esame, ma anche alla relazione assai pregevole svolta dal collega Casini, insieme alle motivazioni, altrettanto pregevolmente svolte ieri dal collega Speranza, in ordine al tema della costituzionalità di questo decreto-legge. Quindi non tornerò, se non forse in modo molto indiretto, sul tema della costituzionalità di questo decreto-legge, tranne forse per raccogliere qualcuna delle considerazioni che in tono molto pacato ed anche, per certi aspetti, pregevole hanno svolto qui alcuni colleghi che mi hanno preceduto.

Quello che mi preme mettere in evidenza è una considerazione che già questa mattina mi sembra sia stata svolta molto bene dal relatore. Credo che non si debba far correre il rischio a questa discussione – come mi pare alcuni colleghi abbiano fatto, in realtà – di dare di questi provvedimenti una versione, una visione estremamente unilaterale. Lo stesso collega Rodotà, nel suo intervento di poco fa, dopo aver premesso che egli voleva esaminare tre aspetti delle questioni connesse a questi problemi – costituzionalità, efficacia, costi –, in realtà mi sembra si sia soprattutto soffermato sul problema relativo al garantismo che queste norme offrono nei confronti dei diritti dei cittadini, e mi sembra molto meno essersi soffermato sul tema dell'efficacia di queste norme, cioè della possibilità che queste norme hanno di venire incontro alle esigenze oggi presenti sul tema dell'ordine pubblico, della lotta al terrorismo e della eversione dell'ordine democratico.

Questo rilievo, che possiamo muovere all'intervento del collega Rodotà, mi sembra sia comune anche ad altri interventi che qui oggi si sono succeduti. Si ha quasi l'impressione, ascoltando questo dibattito, che da parte di alcuni gruppi – devo dire con molta franchezza: anche da parte di quei gruppi che pure si sono pronunziati a favore dell'approvazione, nella sostanza, di questo disegno di legge, o che comunque al Senato (non dimentichiamolo) hanno votato a favore (è bene ricordarlo, è bene che resti anche traccia di questo: il provvedimento ha avuto il voto favorevole di tutti i gruppi, tranne quello radicale e quello del Movimento sociale italiano-destra na-

zionale) – si voglia configurare un Parlamento che cerca di salvare qualche brandello di libertà contro l'autoritarismo dell'esecutivo o il prepotere di qualche parte politica, quasi una sorta di ritorno ai grandi dibattiti dei secoli scorsi nei parlamenti anglosassoni. Al contrario, credo che qui ci sia il Parlamento che discute su temi proposti anche dall'esecutivo, che riguardano – diciamolo pure – la stessa sopravvivenza di questo Parlamento, come istituzione centrale di un sistema democratico che viene colpito al cuore, nel momento in cui non sa reagire all'attacco che oggi viene portato da più parti contro di esso. Non bisogna dimenticare che il quadro in cui si pongono questi provvedimenti è, appunto, questo.

Qui, da più parti, ci si è scandalizzati di alcune espressioni, anche autorevolmente pronunziate, quale quella secondo la quale oggi siamo in guerra. Ma, in realtà, io credo che in qualche modo questa espressione vada condivisa, proprio perché mi pare che siamo veramente accerchiati da manifestazioni di odio, di violenza, di terrorismo, che generano manifestazioni di guerra. Non è forse tattica di guerra quella che viene usata da chi spara, da chi uccide, da chi compie stragi, da molto tempo a questa parte? Una guerra tutta particolare, se volete; una guerra nella quale il nemico è sempre in uno stato privilegiato, perché riesce a colpire dove vuole e quando vuole, ma certamente di uno stato di guerra si tratta. Chiamatelo come volete, ma il risultato non cambia. D'altra parte, la reazione della Repubblica italiana, la reazione del Parlamento, la reazione del Governo non è la reazione di chi si ponga fuori della Costituzione e accetti questo terreno di provocazione; anzi, è la reazione di chi vuole attenersi strettamente alla Costituzione e combattere l'eversione, il terrorismo, la criminalità organizzata con i metodi consentiti dalla Costituzione. Abbiamo detto e ribadiamo che questo provvedimento si colloca dentro la Costituzione.

Anche a questo proposito, vorrei dire che non capisco il discorso fatto da alcuni, secondo cui siamo ai margini della Costituzione, e non si vive ai margini della Costituzione. Ritengo che questa polemica sia sviante: o siamo nella Costituzione o siamo fuori di essa.

BOATO. Siamo fuori!

SABBATINI. In questo caso, secondo noi, siamo nella Costituzione. Tutto quello che è previsto in questo disegno di legge non si pone al di fuori di una corretta interpretazione della Costituzione. Credo che questa osservazione vada fatta preliminarmente, appunto perché i provvedimenti in esame si situano in un quadro di garanzia democratica, in uno Stato di diritto, appunto in un quadro di garanzie democratiche e di Stato di diritto che, in realtà, è minacciato dal terrorismo, da un terrorismo che veramente rischia di farci piombare in una forma sempre peggiore di guerra civile. Cerchiamo, quindi, di non dimenticare mai che il bene che vogliamo tutelare è quello della vita umana, della convivenza civile, della tenuta delle istituzioni democratiche e costituzionali. Cerchiamo anche di ricordare a che punto sono arrivate la violenza e l'eversione. Questa mattina il relatore, onorevole Casini, ha ricordato una serie di fatti e di episodi, dai quali traggono anche in qualche modo origine i provvedimenti in esame, che siamo costretti ad adottare.

In un dibattito che vogliamo mantenere ad un livello che sia il più possibile concreto, legato alle cose che vogliamo proporre, non ho bisogno di ricordare i princìpi cui dobbiamo sempre guardare, se vogliamo salvaguardare la nostra democrazia. Se una democrazia non è forte, c'è il rischio che sia travolta. Se una democrazia non dimostra ai cittadini di possedere i mezzi per proteggere i beni della vita, della convivenza sociale e civile, questa democrazia dichiara automaticamente di arrendersi di fronte a chi sferra colpi continui contro di essa. Non ho bisogno di ricordare tutto quello che anche nella storia del nostro paese è avvenuto in passato, che ha por-

tato all'indebolimento ed alla caduta dei regimi democratici, quello che è avvenuto altrove, non solo in Italia, ma anche in Europa. Ecco perché, allora, dobbiamo avere almeno un bilanciamento di posizioni, quando esaminiamo questo disegno di legge e questo decreto-legge. Certo, dobbiamo preoccuparci del problema delle garanzie; dobbiamo preoccuparci che in questo modo non vengano meno i diritti dei cittadini, ma dobbiamo preoccuparci anche che ci siano comunque delle norme attraverso le quali venga mantenuto non solo il garantismo, ma anche il bene supremo della libertà, della convivenza, della possibilità per il cittadino di non dover mettere a repentaglio ogni giorno la propria vita.

È chiaro che in un discorso come questo non poteva non venir fuori anche il tema relativo alle origini, alla nascita, al perché, al come il terrorismo è nato nel nostro paese. Il collega Casini questa mattina anche su questo si è soffermato, non dimenticando di denunciare anche un certo tipo di « predicazione culturale e politica » – così mi pare che egli l'abbia chiamata –, che ha portato a determinare l'erronea persuasione, per esempio, che solo la lotta violenta possa modificare le cose, che solo portando la lotta al cuore dello Stato borghese – uno Stato borghese che viene mistificatoriamente indicato come oppressivo, come totalizzante – si possa realizzare una società più giusta, dimenticando che il nostro, in realtà, è uno Stato democratico, dove i cittadini vedono garantita l'esplicazione dei loro diritti e dove il diritto al consenso convive insieme con il diritto al dissenso.

È stata criticata una osservazione avanzata dal relatore, quando ha detto che comunque, nel discutere questi problemi (che pure sono importanti), non dobbiamo farci condurre fuori strada dalla famosa espressione: « ma il problema è un altro ». È stato detto che questa è una forma di alibi per non voler affrontare il vero discorso e che, quando si dice che il problema è un altro, in definitiva si dice che non dobbiamo affrontare la radice dei problemi.

In realtà, l'affermazione del relatore aveva un altro significato, cioè che esiste un momento di analisi, di studio, di accertamento dei problemi, ma che poi si arriva al momento delle decisioni, proiettate a medio e lungo termine e nell'immediato. Chi, di fronte alla gravità del problema, si accontenta di guardare solo alle soluzioni di medio e lungo periodo – non a quelle immediate che, seppure parziali, sono possibili e comunque utili – si rende colpevole della mancata soluzione del problema.

Tutto ciò non vuol dire che ci vogliamo sottrarre e parlare d'altro; non abbiamo timore di dover affrontare certi nodi o quei problemi che questa mattina – come sempre, l'ho ascoltato con interesse – l'onorevole Felisetti indicava. Chi di noi ignora che esistono dei nodi che hanno attinenza con il terrorismo e la eversione, che ci sono strutture nella nostra macchina giudiziaria che non funzionano, in ciò rendendo possibile il crescere di questi fenomeni e, al contempo, difficile la battaglia contro l'eversione e il terrorismo ? Ma anche questo discorso è parziale se non lo portiamo fino in fondo.

Se c'è stato un ritardo nell'affrontare il tema della riforma di polizia, esso non è dovuto ad altro che a diversità di opinioni che obiettivamente esistono tra le forze politiche su alcuni punti. Il problema, se vogliamo parlare d'altro, è che bisogna pur dire che non saremmo arrivati al punto in cui siamo se in passato la stessa polizia non fosse stata così duramente colpita da una campagna di diffamazione e di vilipendio, che ha diminuito la possibilità di risposta da parte delle forze dell'ordine nei confronti del terrorismo e della delinquenza. Lo diciamo con la chiara coscienza di un gruppo politico che non si è mai unito al coro indiscriminato di critiche che negli anni scorsi si è levato contro le forze dell'ordine.

Parlare d'altro vuol dire anche che con troppa facilità, fatuità, superficialità,

ci si è preoccupati di distruggere i servizi segreti; oggi, tutti ammettono che sarebbero stati una delle poche istituzioni in grado di rispondere in modo adeguato all'eversione, al terrorismo, alla criminalità organizzata. Parlare d'altro vuol dire affrontare il problema di aver avuto una classe politica che per troppo tempo si è perduta a discutere sull'opportunità di parlare di opposti estremismi, da ciò facendo derivare una serie di comportamenti. Oggi le rivelazioni dei « pentiti » della Autonomia e delle Brigate rosse, ci dimostrano, forse, che se da parte di alcune forze culturali, politiche, sociali ed economiche ci fosse stata meno « civetteria » nei confronti di queste forme di eversione, allora in fase ancora embrionale, probabilmente molte cose non sarebbero avvenute e non ci troveremmo nella situazione attuale.

Sarebbe superficiale limitare a questo punto l'analisi e l'indagine; abbiamo detto più volte che va considerata la crescita tumultuosa di una società come la nostra, che inevitabilmente crea sacche di emarginazione e discriminazione e come la stessa crescita del tenore di vita abbia finito per creare fenomeni di questo genere. Anche noi stiamo pagando il pedaggio per esserci affacciati, dopo tanti secoli di miseria, tra le nazioni più avanzate, sia pure con tante differenze, con tanta disuguaglianza fra le varie parti del nostro paese.

Come rilevava l'onorevole Casini, saremmo dovuti essere più attenti a non disperdere un patrimonio ideale ed etico che non è sempre passatismo, ricerca del tempo perduto: è attaccamento a quei valori che sono alla base di ogni civile ed umana convivenza.

Il problema della non violenza, che sta tanto a cuore ai colleghi radicali, non può essere visto a senso unico; il garantismo deve valere per tutti: per l'imputato o il sospetto di reato nei confronti della loro libertà, ma anche per tutti i cittadini in ordine al bene supremo della vita, al diritto di esplicare le proprie attività, di vivere la propria vita.

Nel corso del dibattito in Commissione ho ascoltato con molto interesse l'analisi del terrorismo compiuta dal collega Boato. L'ho ascoltato con attenzione, se non altro perché indubbiamente egli ha esperienze di prima mano, avendo vissuto alcune vicende che nel nostro paese si sono succedute in questi ultimi anni; tuttavia devo dire che, quando siamo arrivati ad esaminare le proposte alternative a questo disegno di legge, lo stesso collega Boato non ha saputo avanzare proposte serie e si è affidato al grande tema della redenzione, della conversione, del pentimento. Si tratta di un tema al quale, come cristiani cattolici, non possiamo non dare la giusta rilevanza, ma che mi sembra riduttivo rispetto al fatto che ogni giorno tanti brigatisti, tanti contestatori violenti non pentiti continuano a sparare, ad uccidere.

Il discorso sulla non violenza dello Stato parte da un presupposto sbagliato: in primo luogo, perché lo Stato non è mai violento quando applica le leggi che democraticamente sono state approvate; in secondo luogo, perché è ben strano il concetto – anche oggi emerso nel dibattito – secondo il quale ogni volta che lo Stato, per difendere se stesso dagli attacchi violenti, aumenta la severità della pena, crea una catena per cui il brigatista sarà ancora più violento. Al che si dovrebbe pensare che l'unica arma di cui possiamo disporre è quella della resa, dell'amnistia, secondo una proposta che alcuni di costoro hanno anche avanzato: cioè, chiudiamo la partita con una amnistia e ci mettiamo a trattare al tavolo, tutti insieme, quello che bisogna fare per rimediare ai guai di questa società, contro la quale i terroristi sferrano i loro attacchi. Ma non può valere il discorso che qui ho sentito fare (per la verità non solo dai colleghi radicali, ma anche da rappresentanti di altri partiti): se aumentate le pene per chi uccide i giudici, i magistrati, gli agenti di custodia, questo significa indicare in costoro i veri rappresentanti dello Stato. A parte che questa è una ingenuità (stamane il collega Casini ha fornito chiare cifre, dal-

le quali risulta che sono costoro che già pagano oggi, con un tributo di sangue notevole, il fatto di essere servitori dello Stato), ma è lo Stato che rende in qualche modo (mi si consenta questo termine, che forse non è laico, ma lo uso nel senso più giusto) ancora più sacra la figura di questi personaggi nella misura in cui rappresentano lo Stato e sono servitori dello Stato.

Allora, se abbiamo la consapevolezza di questi fatti, credo che non dobbiamo neppure commettere l'errore di vedere in questo provvedimento una sorta di svolta autoritaria, che il Governo cerca di portare avanti sull'onda dell'emozione suscitata da alcuni fatti terroristici. Questo provvedimento si situa in una serie che i governi degli ultimi anni hanno adottato per combattere la violenza, il terrorismo, l'eversione. Al proposito, è stato detto da alcuni, questa mattina: con scarsa efficacia. Credo che questo sia tutto da vedere, innanzitutto. Infatti, non credo che siamo di fronte ad un bilancio fallimentare per quanto riguarda l'azione del Governo in questa materia; siamo in una situazione grave, perché l'attacco del terrorismo non cessa, in quanto sempre più trova formule nuove, ma credo che sarebbe anche una formula rinunciataria quella del Governo che dicesse: rinuncio a fare leggi, perché altrimenti mi metto in una progressione per la quale, qualunque cosa questi facciano, noi siamo dietro a costoro. No, la norma non ha un valore permanente, nel senso che, una volta approvata, non si cambia più. D'altra parte – diciamolo pure – qualche cosa abbiamo anche ottenuto; perché non dirlo ? Se oggi si sono celebrati o si celebrano, ad esempio, alcuni processi contro terroristi, che vengono assicurati immediatamente alla giustizia, una volta che naturalmente sono stati presi, colti in flagranza, questo avviene grazie ad una serie di provvedimenti (tutti i colleghi lo ricordano: abbiamo qui dei valorosi magistrati che hanno applicato queste leggi): il rito direttissimo applicato maggiormente; il fatto di aver tolto certe competenze alle corti di assise per poterle rimettere ai tribunali, proprio perché in questo modo si procedeva più rapidamente; il problema di aver eliminato certi tipi di connessione dei procedimenti giudiziari, che avrebbero reso la macchina del processo estremamente lunga e, alla fine, tale da non consentire forse una celere celebrazione dei processi; e perché non ricordare anche, ad esempio, i provvedimenti adottati in tema di carceri di massima sicurezza ? Vorrei dire ai colleghi, che oggi sono tanto critici nei confronti di questo provvedimento come lo furono allora: è vero o no che questi provvedimenti hanno consentito di eliminare di fatto il grave fenomeno dell'evasione dalle carceri ? È uno Stato repressivo, quello che colpisce l'evasione dal carcere, o è uno Stato che assicura quello che è uno dei diritti minimi, il diritto cioè di punire coloro che si sono resi responsabili di violazioni nei confronti dello Stato stesso ? Allora perché, dunque, dire che questi provvedimenti si sono rincorsi l'uno con l'altro nel tempo, senza nulla risolvere ? Ma se abbiamo registrato alcuni successi, negli ultimi tempi, da parte della magistratura, delle forze dell'ordine ! Colleghi, credo che questo sia dovuto a due fatti essenziali. In primo luogo, al fatto che, in fondo, queste leggi hanno offerto la possibilità di un intervento repressivo, e preventivo – se volete – in misura maggiore del passato. In secondo luogo anche perché – diciamolo pure – quello che dicevo all'inizio, e cioè il fenomeno per cui fino a qualche anno fa era imperante, da parte di certe forze politiche, culturali, una certa sotterranea – se volete –, inconscia connivenza con queste forze, oggi viene meno, anche se aumenta l'area dell'Autonomia. Anche se l'Autonomia diventa una forza di guerriglia nel nostro paese, tuttavia – diciamolo pure – abbiamo oggi, meglio che per il passato, realizzato uno schieramento, comunque, di forze, e uno schieramento non solo di forze politiche, ma anche nel paese, che rifiuta qualsiasi connivenza e qualsiasi forma (ho usato prima questo termine, me lo si passi ancora una volta) di civetteria nei confronti di chi gioca alla violenza, gioca a fare, magari, il terrorista, o a

distruggere, a colpire, nella persuasione che questo Stato va distrutto per poterlo poi rimettere in piedi.

L'onorevole Onorato – mi sembra –, nel corso della discussione in Commissione, ha detto che bisogna avere anche il coraggio – perché no? – di dire che, in mezzo a questi fenomeni di terrorismo, vi sono anche alcuni tronconi (questa è la parola esatta che ha usato) che sono sfuggiti, impazziti rispetto al movimento della contestazione del 1968-1969. Bisogna avere il coraggio di dirlo. Certo, perché non dire anche questo e perché non trarne anche tutte le conseguenze, non solo di ordine legislativo, ma anche di ordine culturale, politico, in ordine agli atteggiamenti che dobbiamo assumere?

Allora, dicevo che ciò ci porta a dire che alcune cose sono state realizzate, che abbiamo registrato una serie di fatti positivi. Allora, perché svilire ogni nostro tentativo per cercare di colpire questo fenomeno, di individuarlo? Perché cercare continuamente di mettere in discussione questi provvedimenti, come ho detto prima, sotto una visuale ed una ottica falsa e unilaterale? Si parla di un Governo liberticida, che vuole far passare alla Camera provvedimenti con i quali si vogliono restringere le libertà dei cittadini. E allora si dice: parliamo d'altro. Certo, parliamo d'altro. Ci siamo occupati, e ci occupiamo, di una serie di problemi che ritengo avranno una rilevanza in ordine alla lotta contro l'eversione ed il terrorismo. Non c'è – vorrei assicurare l'onorevole Rodotà – insofferenza da parte nostra rispetto all'analisi ed anche all'approfondimento di questi problemi. Non c'è tutto questo, né si può rivolgere superficialmente un'accusa in ordine ad alcuni di questi problemi che vengono considerati, giustamente, come i nodi essenziali che dobbiamo affrontare se vogliamo risolvere, non solo nell'immediato, ma anche nel medio e lungo periodo, i problemi della società italiana. Ma anche qui, onorevoli colleghi (vorrei dirlo specialmente a coloro che oggi sono critici nei nostri confronti e nei confronti di questi provvedimenti, ma che sono, nel contempo, anche particolarmente interessati a queste vicende, che di queste vicende scrivono, si occupano), come non comprendere molte delle difficoltà che incontriamo, ad esempio, in ordine alla stessa capacità di legiferare e di legiferare specialmente per codici o di fornire una soluzione di fondo, radicale, ai problemi della magistratura, della giustizia (abbiamo qui il sottosegretario Gargani che di questi problemi si è più volte, appassionatamente occupato)? Come non dire che il fatto che esiste una crisi generale nel paese, intorno a certi valori, ad un certo modo di concepire lo stesso sviluppo della nostra società, comporta di riflesso, direi riferendosi ad uno dei punti nodali della vita del paese, che questa crisi si riflette anche nella giustizia, e quindi anche in ordine a tutto quello che dobbiamo o possiamo fare per risolvere questi temi? Non è quindi che si possa addebitare alla democrazia cristiana o al Governo o al ministro Morlino il fatto che oggi il nuovo codice di procedura penale non è entrato in vigore. Ben altro è il discorso da fare! Questa è una concessione riduttiva e, se la volete usare per amor di polemica, usatela pure! Non è, comunque, su questa base che si può creare una piattaforma seria per discutere questi problemi. Chi, d'altra parte, non comprende che il problema del nuovo codice di procedura penale è essenziale? Lo è, anche se vorrei vedere come potremo mettere d'accordo le posizioni che sono state indicate circa il massimo del garantismo che viene richiesto da parte di alcuni. Se il nuovo codice di procedura penale, così come è stato redatto, entrasse in vigore in questo modo, vi sarebbero delle difficoltà dipendenti, ad esempio, dall'importante tema dell'intervento della parte, del pubblico ministero. Ciò – ripeto – creerebbe, a mio giudizio, problemi difficili da coordinare per chi oggi porta avanti una posizione critica.

Dunque, non c'è da essere demagogici su questo tema; c'è da esaminarlo con molta franchezza, e non mi sembra che il relatore abbia detto (così come ha affermato poco fa l'onorevole Rodotà) questa

mattina che il nuovo codice di procedura penale non sarà emanato. No, il nuovo codice di procedura penale sarà emanato, lo sarà nella misura in cui le forze politiche, responsabilizzate giustamente dalla recente iniziativa del Governo, diranno francamente come vogliono questo codice, cioè se vogliono il testo così come è stato approntato con il lavoro, peraltro encomiabile, della Commissione e già approvato dalla commissione consultiva o se invece ritengono che vi siano ancora dei punti da emendare, posto che gli operatori del diritto (giudici, avvocati) ai quali è stato proposto questo testo unanimemente ritengono che su alcuni punti sia ancora necessaria una rimeditazione. Abbiamo già detto che siamo favorevoli a che si mantengano le linee portanti di questo codice, in quanto lo riteniamo utile per risolvere i gravi problemi della giustizia; ma ci rifiutiamo, naturalmente, di farci catturare ancora una volta da questa sorta di mistificatorio *referendum* fra chi è a favore e chi contro questo codice così come è, a scatola chiusa; un *referendum* che da una parte divide i progressisti e coloro che guardano lontano nel futuro e quelli invece che, conservatori, accettano il decreto-legge perché addirittura sostenitori del codice Rocco, e chi invece ancora chiede qualche parziale modifica o rettifica in quei punti che, una volta steso l'articolato, si prestano a qualche opportuna riforma.

Ho già avuto modo di dire qualcosa sul tema della riforma di polizia e non intendo tornarci sopra. È comunque chiaro che il problema è quello della qualificazione, di dare una maggiore preparazione, di dare mezzi, ma anche di dare dignità e riconoscimento alle forze di polizia, ai carabinieri e alle guardie di finanza. Ho anche accennato all'importante tema dell'ordinamento giudiziario, nonché all'importante tema del significato e del ruolo che ha il pubblico ministero nel nostro paese secondo il dettato della Costituzione, dettato che nessuno di noi pensa di cambiare, ma semmai di interpretare alla luce dello stesso concetto essenziale che deve essere affermato per quanto riguarda l'autonomia e l'indipendenza della magistratura.

L'onorevole Felisetti ha detto che è mancata una strategia e che il Governo fa una legislazione a pezzo a pezzo, giorno per giorno. Io non credo che sia così e l'ho già detto prima. Non è così proprio perché siamo in una trincea nella quale dobbiamo in qualche modo utilizzare gli strumenti a seconda che ci sembrino giusti e in relazione anche a quello che è il comportamento dell'avversario che vogliamo battere. Infatti, parliamoci chiaro: un diverso comportamento autorizzerebbe a fare un diverso discorso e cioè quello che oggi viene ingiustamente ed erroneamente criticato, un discorso repressivo da parte del Governo che intenderebbe fare la guerra a tutti i costi. Voglio ancora una volta citare parte dell'intervento dell'onorevole Felisetti, perché quello che egli dice merita di essere seguito: bene, lui dice ancora: « Alle raffiche di mitra, il Governo risponde con raffiche di decreti ». Questa può essere un'affermazione che fa colpo. Ma allora cosa si deve fare ? Deve rispondere con raffiche di mitra anche il Governo ? No, esso può rispondere con le leggi, rafforzando cioè, l'autorità dello Stato e dando i poteri a chi li deve esercitare. Questo può fare il Governo ! Può realizzare una migliore efficienza della macchina dello Stato nei suoi comparti più strettamente impegnati nella lotta contro il terrorismo e l'eversione ! E questo mi sembra che sia il comportamento giusto che il Governo debba tenere, se vuole raggiungere qualche risultato positivo.

Desidero ancora dire qualcosa sui punti essenziali sui quali vi sono state polemiche. Ho detto all'inizio che siamo in presenza di un disegno di legge (come hanno sottolineato ieri l'onorevole Speranza e oggi l'onorevole Casini analizzando il testo dell'articolato) che è strettamente nella ortodossia costituzionale. Ma abbiamo detto anche qualche cosa di più: che questo, a nostro avviso, è un decreto-legge che serve in qualche modo alla lotta contro il terrorismo. Non è infatti una « grida » manzoniana, né è uno dei tanti provvedimenti posticci. Ne abbiamo dovu-

to far tanti ? Certo, può darsi. Qualcuno sarà servito di più, qualcuno di meno, ma nel complesso io credo che siano tutti finalizzati al raggiungimento di un unico obiettivo. Non credo che noi possiamo disattendere in questa sede il significato, ad esempio, del fatto di aver meglio concepito o meglio formulato questa figura dell'associazione con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico. Penso sia un peccare di astrattezza giuridica il ritenere che, quando si dice: « al fine di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico », si dicano cose di difficile interpretazione. Penso che queste siano cose che chiunque possa e debba interpretare con molta facilità, e che non possono lasciare spazio a diversità di atteggiamento.

Da questo punto di vista gli articoli 1, 2 e 3 di questo decreto-legge meritano di essere approvati, proprio perché, forse per la prima volta in maniera così precisa, viene indicato un reato che da tempo è presente nella vita del paese, cioè quello della eversione dell'ordine democratico. Con questo provvedimento vengono anche aggiunti articoli al codice penale per consentire di colpire coloro che si associano per questi fini e che portano avanti una loro attività. Abbiamo poi altri due articoli sui quali desidero soffermarmi brevemente, e cioè gli articoli 4 e 5 per dire come, in effetti, in questo decreto-legge è stato tenuto conto, forse per la prima volta, della complessità del fenomeno del terrorismo, della sua mappa così articolata e difficile da interpretare, nonché di quella che da taluni viene definita la sociologia del terrorismo (come nasce e come si può prestare a dei fatti nuovi e imprevedibili). Così, proprio con gli articoli 4 e 5 del decreto-legge il Governo ha previsto anche la possibilità che uno dei concorrenti si dissoci dagli altri e si adoperi per evitare che l'attività delittuosa venga portata a conseguenze ulteriori. In questo caso, naturalmente, vi è una riduzione della pena. Mi sembra che poco fa l'onorevole Rodotà, facendo un riferimento all'articolo 309 del codice penale, sui casi di non punibilità per la partecipazione a banda armata, sia andato un po' fuori dal vero significato di detto articolo, perché – mi si corregga se sbaglio – in esso è previsto che la persona non è punibile quando ha partecipato a banda armata, ma quando essa non ha commesso alcun fatto delittuoso. Mentre qui si tratta di persona che ha già partecipato a questi fatti di eversione e di terrorismo e si dice che vi è una riduzione della pena ove si determina quello che viene definito il ravvedimento operoso. Ciò vale anche per l'articolo 5 del decreto-legge. Anzi, su questo articolo in Commissione vi è stata una lunga ed importante discussione sul fatto di fornire elementi di prova. Ma è evidente che, se ci deve essere la non punibilità, di fronte ad un reato così grave per il quale aumentiamo le pene, non basta – vorrei dire – il solo ravvedimento, ma occorre dare concretezza ad una figura già presente nel codice penale, per quanto riguarda le possibilità di ottenere il perdono o una riduzione della pena.

Mi avvio rapidamente alla conclusione, accennando a due punti ulteriori, sui quali abbiamo sentito alcune affermazioni, che a mio avviso meritano una puntualizzazione. Mi riferisco al problema del fermo di prevenzione e alla perquisizione domiciliare per interi edifici o blocchi di edifici.

Sul fermo vi è stata già una grossa discussione, ed io mi richiamo alle cose che hanno detto i colleghi Casini e Speranza. Credo che questo articolo, così come è stato formulato, rientri pienamente nella costituzionalità. Da questo punto di vista, pertanto, non avrei difficoltà ad accettarlo; ma vorrei dire che l'ottica dalla quale bisogna guardare queste cose è un'ottica particolare. Capisco che, dicendo questo, esco da un discorso rigorosamente giuridico e costituzionale; però bisogna vedere il fermo di polizia nell'ambito dell'organizzazione di uno Stato di diritto, qual è il nostro. La polizia risponde a qualcuno che non è a sua volta un corpo separato dello Stato.

Addirittura abbiamo stabilito che ogni due mesi vi è una relazione al Parlamento; che questo fermo di polizia dura un

anno, auspicando che per allora non vi sia più bisogno di questa figura. Ebbene, noi siamo veramente fuori dalla realtà, se non consideriamo che qui non siamo in uno Stato totalitario. Mi ha preoccupato il fatto che qualcuno questa mattina facesse riferimento ai fermi di polizia in regime fascista, perché è ben diversa la questione. Non voglio dilungarmi in una analisi giuridica, ma parliamo di due regimi completamente diversi: un regime dove obiettivamente le garanzie del cittadino non vi erano o erano ridotte al minimo; un regime, il nostro, democratico, uno Stato di diritto, dove obiettivamente le garanzie per il cittadino vengono ogni giorno tutelate.

Bisogna vedere anche in questa ottica tali provvedimenti; e quando si parla della polizia che può procedere alla perquisizione per blocchi di caseggiati, l'analogia non si può fare con l'articolo 224 del codice di procedura penale, che non consente queste cose. Anche qui, come nell'articolo 6 del decreto-legge, il fermo è circondato da tante e tali cautele da far ritenere perfettamente rispecchiate le esigenze dell'articolo 13 della Costituzione; così nell'articolo 9 del decreto-legge troviamo che la polizia, prima di procedere e quando deve procedere, è vincolata da una serie di limiti, di casi specifici. Tra l'altro, qui si procede al fermo di polizia giudiziaria o all'esecuzione di un provvedimento di cattura o di carcerazione nei confronti di persona indiziata, imputata o condannata! Evitiamo dunque di alimentare una sorta di giustificazionismo, di alibi morale del terrorismo, parlando di Stato fascista o di Stato nazista; perché poi magari qualcuno ci crede e pensa che questi provvedimenti veramente attuino le perquisizioni dei caseggiati, come abbiamo visto nella dominazione fascista del nostro paese!

Stiamo attenti: qui ci sono le garanzie; questo è un provvedimento che rientra in una tradizione giuridica di Stato di diritto, non di Stato di polizia! E questo vale anche per quanto riguarda il fermo di polizia e per quanto concerne il prolungamento dei termini di carcerazione preventiva. Vorrei dire con molta franchezza che su questo tema possiamo discutere, perché credo che tutti auspichiamo che si possa raggiungere un funzionamento della macchina giudiziaria che consenta di essere più brevi nella concessione di questi termini. Ma sembra che molta gente si sia svegliata ieri, dimenticando che già oggi i termini di carcerazione possono arrivare fino a otto o nove anni. Si fa un grande scandalo a proposito di questi dieci anni, che in effetti sono troppo lunghi, e noi vorremmo che la macchina della giustizia potesse funzionare in modo diverso. La realtà è che per questi reati specifici, per alcuni, non per tutti, per alcuni fatti ben determinati, abbiamo una situazione in base alla quale vogliamo che la giustizia sia maggiormente tutelata.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi scuso per la frammentarietà delle cose che ho detto, e certamente per non aver toccato molti dei punti che volevo toccare nel modo che avrei voluto. Mi rimetto alle cose che ha detto tanto bene questa mattina il collega Casini, e questo quindi mi solleva in parte da ogni responsabilità di non aver potuto in questa fase rappresentare, come dovevo, il pensiero e la posisione della democrazia cristiana. Abbiamo spesso sentito citare la frase, pronunziata anche dal Presidente della Repubblica: « Siamo in guerra ». Però, vorrei ricordare che il Presidente della Repubblica, nel suo messaggio di fine d'anno, ha concluso con un'altra frase: « Amici miei, ce la faremo ». Io credo che ce la faremo; ma per farcela, occorre avere il coraggio delle decisioni, la fermezza dell'impegno, per salvare lo Stato e la Costituzione. L'esigenza di salvare l'ordine pubblico non è obiettivo da Stato di polizia: è la base sulla quale sola può costruirsi una società più giusta.

Abbiamo già detto che uno Stato che dia la sensazione di non saper difendere se stesso, la democrazia, la vita dei cittadini, un ordinato svolgersi della vita civile, è destinato a perire. La democrazia cristiana, nel sostenere il provvedimento del Governo e auspicarne l'approvazione, ritiene di essere in linea con una

tradizione di attaccamento ai valori della libertà e della democrazia di difesa della Costituzione.

Senza presunzione, senza retorica, con molta umiltà vogliamo ricordare qui, a tutti, che siamo stati e siamo il bersaglio preferito del terrorismo. E voglio ricordare ancora che proprio uno di coloro, il più autorevole, caduto sotto il piombo dei terroristi, l'onorevole Moro, disse qui, in un memorabile discorso, che qualsiasi forma di attacco allo Stato e di attacco anche a chi in qualche modo difende lo Stato, che ha il compito di essere al servizio dello Stato, provoca dei guasti irreparabili alla vita del paese. E quindi non servono i linciaggi mistificatori, che sono stati portati spesso contro organi dello Stato, contro servitori dello Stato, contro lo stesso nostro partito, perché da tutto questo non ne trae un danno la democrazia cristiana: ne trae un danno l'intero paese.

Allora noi vorremmo dire, concludendo, che per quanto ci riguarda, vorremmo che si realizzasse l'augurio che faceva il Presidente della Repubblica: « Ce la faremo », e, per quanto sta nella democrazia cristiana, non esisteremo a procedere nel nostro impegno: nessun sacrificio ci parrà eccessivo, perché veramente l'Italia possa uscire da questi terribili momenti (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Cafiero. Ne ha facoltà.

CAFIERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la materia sulla quale siamo chiamati a decidere oggi non è certamente di ordinaria amministrazione. La questione del terrorismo è diventata in questi ultimi anni, soprattutto a partire dal rapimento e dall'uccisione dell'onorevole Aldo Moro, una questione che sintetizza al livello più drammatico la condizione generale del paese, la condizione generale della società e dello Stato.

Essa appare sempre di più, ogni giorno che passa, una grave questione politica, che oltrepassa di gran lungo i confini, pur importantissimi, dell'ordine e della sicurezza pubblica. E, se così stanno le cose, ogni misura che venga proposta a tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica deve essere giudicata all'interno di un progetto generale; un progetto che sia teso a combattere e a sradicare il terrorismo come progetto politico antidemocratico. L'autorità e l'efficacia di provvedimenti istituzionali contro il terrorismo devono essere sorrette da un disegno di governo della società e dello Stato che sia in grado di isolare e di rendere non credibile la teoria e la pratica del partito armato.

Non è più oltre contestabile il fatto che ci troviamo di fronte ad un fenomeno le cui radici affondano in un progetto politico organico, al quale appartiene essenzialmente l'esercizio della violenza armata, diffusa e terroristica. Se io penso sia assai dubbio che esista un partito armato inteso come unica organizzazione cui fanno capo articolazioni e gruppi sparsi in tutto il paese, è però certo che esiste e si è sviluppata nel corso degli anni una comune ipotesi di lotta armata, cui attingono per vie diverse le varie formazioni terroristiche ed i gruppi che fanno la propaganda ideologica della lotta armata e la propaganda armata della lotta armata medesima.

Tutto ciò non esclude, evidentemente, la necessità di fondare su riscontri ben più precisi di quelli disponibili attualmente, almeno a livello di informazione della pubblica opinione, il quadro dei rapporti tra elementi dell'ex Potere operaio, dell'Autonomia e le Brigate rosse, come pure la necessità di chiarire il molto che resta da chiarire sulla effettiva struttura direttiva del partito armato nel nostro paese. È indispensabile, e non solo in sede di ricostruzione storiografica, ma proprio ai fini di una battaglia in grado di mettere a fuoco i contorni del proprio obiettivo, una attenta ricognizione dell'intreccio e delle divaricazioni dei diversi filoni e componenti nell'ambito del terrorismo.

Non si può, allo stato attuale, escludere che risulti sommario il tentativo di

fare apparire predominante, o addirittura unica, la componente riconducibile ad elementi dell'ex Potere operaio o di Autonomia. Tuttavia, non è affatto illegittimo e gratuito il tentativo di mettere in chiaro la base unificante di tutto il fenomeno, aprendo così la via alla riflessione ed alla comprensione del suo ruolo nel contesto politico generale del nostro paese.

Non è vero che l'unico risultato cui si perviene su questa via consista – pur come è stato recentemente affermato – in alcune genericità insurrezionalistiche comuni, di fronte alle quali starebbero con ben altra consistenza le divergenze di ordine strategico tra le diverse componenti. Al contrario, un'analisi obiettiva permette fin d'ora di affermare – ed è essenziale, a mio avviso, farlo, per cogliere l'aspetto principale del fenomeno terroristico – che siamo di fronte ad un partito armato che opera nel paese, che dispone di un suo ceto politico, di basi teoriche, di ambiente culturale, di apparati logistici. Si tratta di un progetto politico in cui confluiscono, già a partire probabilmente dai primi anni '70, orientamenti di provenienza varia, convergenti, tuttavia, nell'individuare nella lotta armata il passaggio necessario della società italiana.

È stato detto in questi giorni, ed è stato ripreso anche qui dal collega che mi ha preceduto, che questo progetto nasce dal « sessantotto »; a me pare che questa affermazione non solo sia un « falso storico e politico » che impedisce di cogliere la specificità del discorso armato, ma impedisce soprattutto il collegamento con quelle forze sociali, politiche, intellettuali che, in questo decennio trascorso, si sono scontrate in prima fila con le pratiche del partito armato. Il quale ultimo, se non nasce certamente dalla grande ed irreversibile rottura che il biennio 1968-1969 ha prodotto nella società e nelle istituzioni, certo nasce come tentativo di risposta globale a quella rottura. Una risposta che propone un modello di società e di Stato, di democrazia e di potere che è antagonistico a quello della sinistra, alle aspirazioni di grandi masse e di forze intellettuali del paese.

E tuttavia, non riusciremmo a comprendere le ragioni del suo fissarsi nella società italiana, se non fosse chiaro che tratta di un disegno politico e non semplicemente di esplosioni, più o meno tragiche, di violenza organizzata e basta. Sono state elaborate molte spiegazioni ed ipotesi attorno alla natura ed alle origini del partito armato. La maggior parte di queste ipotesi è parziale, o decisamente falsa quando pretende di esaurire l'essenza del fenomeno terroristico: così qualcuno parla da tempo di un grande complotto, per lo più manovrato dall'esterno, contro la democrazia italiana: un complotto che utilizza come marionette gruppi ed individui. Oppure – ed è la tesi a mio avviso più pericolosa – si dice che il terrorismo è un fenomeno sociale oggettivo, prodotto dalla crisi economica, sociale, ed istituzionale del paese, talché non resta che abituarsi a convivere con esso. Oppure ancora, si dice che esso è la risposta disperata e confusa della rabbia delle giovani generazioni emarginate. O ancora, secondo altri, una risposta ad una società politica bloccata, ad un sistema politico istituzionale integrato e tendenzialmente totalizzante.

Alcune di queste ipotesi, mi pare almeno, colgono aspetti importanti del fenomeno terroristico: non c'è dubbio che vi siano collegamenti internazionali oggettivi e soggettivi, così come non c'è dubbio che lo sviluppo del terrorismo è legato a fenomeni sociali o a determinate evoluzioni del quadro politico. Ma, se fosse solo questo, rischieremmo di fornire, per quanto involontariamente, una sorta di giustificazione oggettiva al terrorismo, giacché, se esso è il sottoprodotto passivo, una risultante automatica e meccanica della crisi sociale, politica ed istituzionale italiana, allora esso non è eliminabile, fintanto che questa crisi stessa duri.

Ritengo, invece, che sia necessario ribadire con forza che il partito armato, come disegno politico teoricamente fondato ed organizzativamente strumentato,

è esso stesso protagonista attivo della crisi italiana, avversario lucido e consapevole della democrazia del nostro paese.

Non è mia intenzione, signor Presidente, ricostruire qui la storia e le tappe di questo disegno, benché ritenga che sia decisivo il farlo in sede di battaglia politica e culturale. Voglio solo fare una considerazione storico-politica sulla fase attuale che il terrorismo attraversa, perché sia possibile intravvedere tutte le possibilità di una lotta vincente contro di esso.

È, infatti, negativamente ma largamente diffuso un senso di impotenza, che è conseguenza di analisi giustificazioniste e che viene accresciuto dagli assassini, quasi quotidiani, che il partito armato viene perpetrando. La considerazione da farsi, a mio avviso, è che oggi il progetto politico del partito armato versa in una grave crisi, che la recrudescenza delle azioni criminali non riesce del tutto a nascondere. In questi dieci anni le formazioni terroristiche hanno perseguito il fine ambizioso di diventare le protagoniste dello scontro politico nel paese, di egemonizzare interi movimenti politici e culturali, di porsi come interlocutrici primarie delle forze politiche e dello Stato. Soprattutto nella seconda metà degli anni '70, quando è cominciata l'esperienza dell'unità nazionale, il partito armato ha teso consapevolmente ad assumere la guida di un movimento di opposizione a quel quadro politico ed a tentare di destabilizzare fortemente l'intero contesto politico-istituzionale, per spingere verso la lotta armata di massa. Le uccisioni di magistrati e di poliziotti, soprattutto di quelli impegnati nel rinnovamento democratico delle istituzioni, doveva creare le condizioni per la radicalizzazione delle posizioni. E questo non è avvenuto. Anche il « caso Moro », che pure ha segnato il punto più tragico e più alto delle iniziative del partito armato, non è riuscito a far compiere alle organizzazioni terroristiche il salto di qualità che si attendevano verso un loro riconoscimento politico-istituzionale e una loro legittimazione di massa.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

CAFIERO. Ora, agli inizi degli anni '80, questo disegno è nettamente in crisi. E la reazione del terrorismo alla sua stessa crisi, che si compie alzando ancora il tiro e passando dalla propaganda armata alla cosiddetta campagna di annientamento, non riesce a sottrarre il partito armato all'isolamento sempre crescente dalle masse popolari, dai giovani, dagli studenti. La partecipazione imponente di giovani e giovanissimi ai funerali dei tre agenti di pubblica sicurezza assassinati a Milano è la testimonianza più evidente dell'impotenza del partito armato. E la stessa reazione di gran parte della magistratura e della polizia non è certo quella che i terroristi vorrebbero. Con l'eccezione, certo, di alcuni procuratori generali, che negli anni passati ci hanno purtroppo abituati a considerarli sempre un passo indietro rispetto all'orientamento reale del paese. Non c'è stata, comunque, una reazione disperata nella richiesta di leggi speciali contro la Costituzione. Si deve prendere atto che il tessuto democratico del paese continua a tenere, nonostante lo sfascio del Governo, nonostante la politica di corruzioni e di scandali che le classi dirigenti e i loro partiti continuano ostinatamente ad offrire al paese, nonostante i ritardi e le esitazioni delle stesse forze della sinistra.

È dunque possibile sconfiggere il partito armato, purché si elabori una risposta politica globale per il paese e purché ci si appoggi decisamente alla forza e alle speranze di un movimento democratico che in questi anni ha mantenuto i nervi saldi e si è sviluppato nella società e nelle istituzioni. In questa prospettiva io credo, signor Presidente, onorevoli colleghi, si debba collocare anche il livello più specificamente costituzionale di questa battaglia contro il partito armato. Ma allora, se è vero che la risposta al disegno politico del terrorismo esige un altro e diverso progetto politico di governo della società e dello Stato, mi pare evidente che questo Governo non ha né autorità

né legittimazione effettiva per guidare, promuovere e vincere la battaglia contro il terrorismo.

Se il terrorismo punta alla destabilizzazione regressiva, reazionaria del paese, questo Governo dalla maggioranza invisibile, capace di far fronte alla crisi economica e sociale, incapace di affrontare le grandi questioni internazionali, incapace di un governo democratico e costituzionale delle istituzioni, non ha la capacità e la forza per battere il terrorismo.

Tutti, credo, in quest'aula siamo d'accordo sul fatto che l'ingovernabilità del paese va crescendo, che le tensioni sociali si acutizzano, che le istituzioni e l'amministrazione dello Stato versano in una crisi profonda. Tutti consentiranno allora che è in questo quadro che il terrorismo tenta di fondare la legittimazione del proprio disegno. Se è così, la prima condizione politica per avviare una efficace battaglia contro il terrorismo è la caduta più rapida possibile di questo Governo. La seconda condizione politica è che le forze democratiche e laiche di sinistra si assumano per intero il carico di proporre al paese un programma di governabilità che preveda una riorganizzazione della vita economica e statale e una collocazione nuova in campo internazionale.

Non credo che questo significhi eludere il tema all'ordine del giorno. Infatti, signor Presidente, onorevoli colleghi, i casi sono due: o il terrorismo viene ridotto ad una faccenda di mero ordine pubblico, e allora ci limitiamo (cosa che pure farò tra breve) a chiosare i provvedimenti; oppure il terrorismo è fenomeno politico e disegno politico e partito armato, e allora la risposta deve essere, in primo luogo, una risposta di quadro politico.

A questo punto sono ormai giunte le cose. D'altronde, le grandi scelte internazionali che stanno scorrendo sotto i nostri occhi sono destinate a radicalizzare la vita sociale e politica nei paesi europei e in Italia, a suscitare nuove tensioni e nuove angosce. Ci stiamo avviando verso degli anni '80 estremamente difficili. Per questo non è più tollerabile per il paese quella retorica di fronte ai morti per terrorismo, che viene ampiamente dispensata da autorità e mezzi di comunicazione.

Credo che occorra dare un segnale, perché la pazienza del paese e la pazienza dei giovani non sono infinite. Occorre una svolta politica che avvii le grandi trasformazioni che il paese chiede e che sono mature.

Possono – dobbiamo chiederci – i provvedimenti emanati il 15 dicembre 1979 assicurare almeno (e sarebbe già importante e decisivo) a livello istituzionale questa svolta ? A noi pare decisamente di no !

Questi provvedimenti presentano caratteri di incostituzionalità in alcuni articoli e sono del tutto inefficaci ai fini proclamati. Gli articoli dall'1 al 3 del decreto-legge, in cui è prospettato un aggravamento delle pene, sono il segno dell'impotenza, piuttosto che quello dell'efficacia. È storicamente dimostrato che già altre misure analoghe, volte a stroncare il fenomeno criminale terrorista con l'inasprimento delle pene, non hanno raggiunto lo scopo: dalla legge dell'ottobre 1974 sulla rapina e il sequestro, alla « legge Reale », alla legge antiterrorismo del 1978, l'inefficacia è già ampiamente dimostrata.

In particolare poi, l'articolo 3 è inefficace se si pensa che già all'articolo 270 del codice penale, sull'associazione sovversiva, fa riferimento ai reati che sono perseguiti da un'associazione eversiva e terrorista. In questo senso, e tenendo anche presente che il delitto di banda armata è già previsto dal codice penale all'articolo 306, la nuova norma è del tutto superflua e può ben essere soppressa. Va, semmai, sottolineato che neanche in questa occasione il Governo si è sentito in dovere di proporre un nuovo testo dell'articolo 270 del codice penale, lasciando così inalterata la sua formulazione attuale: una formulazione che esprime chiaramente le concezioni politiche del codice Rocco e che fa ritenere, o quanto meno può far ritenere, che la lotta anticapitalistica sia tra gli elementi caratterizzanti delle asso-

ciazioni sovversive, quanto e più del ricorso alla violenza.

Gli articoli 4 e 5 non si limitano, come sarebbe accettabile, ad ampliare il trattamento favorevole già previsto dall'articolo 56 del codice penale per chi desiste dall'impresa illegale iniziata o ne impedisce la consumazione spontaneamente, ma, da una parte, premiano il ravvedimento molto tardivo che giunge dopo la realizzazione dell'evento senza neanche condizionarlo a risultati efficaci su questo piano; dall'altra, pongono la pericolosa esigenza di un'azione di denuncia dei correi: il che oltretutto può rendere più difficile la decisione di impedire che l'azione delittuosa sia portata alle estreme conseguenze.

Ma, se questi articoli sono di dubbia efficacia (è il minimo che si possa dire), l'articolo 6 del decreto-legge, che concerne il prolungamento del fermo di polizia, mi pare inefficace e, insieme gravemente anticostituzionale. Questo articolo prevede il fermo di persone nei cui confronti, per effetto del loro comportamento ed in relazione ad obiettive circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della fondatezza di indizi relativi ad atti preparatori di uno dei delitti indicati dall'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale (banda armata, strage, incendio, attentati alla sicurezza dei trasporti, cospirazione). Questo articolo si concreta nel potere indiscriminato – come è stato già osservato – conferito alla polizia di esprimere giudizi *a priori*, che la Costituzione non prevede e anzi espressamente vieta. In particolare, risulta violato l'articolo 13 della Costituzione, che subordina l'attività amministrativa di polizia alle finalità proprie della giurisdizione di accertamento dei fatti e di ricerca delle verità secondo procedure legalmente predeterminate.

Ora, con la locuzione dell'articolo 6 del decreto-legge viene accordata agli organi di polizia la possibilità di esprimere giudizi non predeterminati da alcuna legge. Altrettanto grave è in questo articolo il comma che permette la perquisizione e l'interrogatorio del fermato senza che sia assicurata la presenza del difensore. Già la Corte costituzionale, con la sentenza n. 190 del 6 dicembre 1970, dichiarava la illegittimità costituzionale dell'articolo 304-*bis*, primo comma, del codice di procedura penale, limitatamente alla parte in cui escludeva il diritto del difensore dell'imputato ad assistere all'interrogatorio. La legge 18 marzo 1971, n. 62, confermava questa indicazione della Corte costituzionale, modificando gli articoli 225 e 304-*bis* del codice di procedura penale e inserendo l'interrogatorio dell'imputato tra gli atti cui doveva assistere il difensore.

E in ogni caso tale norma scardina una delle acquisizioni fondamentali del pensiero giuridico moderno, ribaltando completamente la logica dell'interrogatorio dell'indiziato, così come dell'imputato. La espressa finalità di tale norma è quella di acquisire, con la cooperazione del fermato, elementi di prova per proseguire le indagini relative ai reati. Ma occorre sottolineare e tener fermo che l'interrogatorio dell'imputato, dell'indiziato, non può essere considerato mezzo di prova, bensì mezzo di difesa: la legge infatti concede la facoltà all'uno e all'altro di non rispondere senza che per questo vi sia presunzione di colpevolezza. Che poi l'interrogatorio non sia verbalizzato, con la motivazione che ciò sarebbe a tutela del fermato o dell'imputato, rappresenta un vero e proprio *monstrum* giuridico, quello di una norma processuale che prevede un atto, che pur inserendosi in una fase processuale, è svincolato dal rispetto di ogni forma processuale che non arriverà mai al processo e che non è suscettibile di alcun controllo di legalità.

Quanto all'articolo 7 del decreto-legge, a parte le sanzioni introdotte rispetto all'articolo 238 del codice di procedura penale, esso tende a prolungare, raddoppiandoli, i termini del fermo di polizia giudiziaria o, per usare l'espressione del codice, « di indiziati di reità », istituto che deve rimanere ben distinto da quello previsto all'articolo 6 del decreto-legge, mentre le nuove norme indicano una pericolosa tendenza ad accostarlo al nuovo istituto, inaccettabile per i motivi già detti.

Questa tendenza, del resto, era già cominciata ad affiorare con la « legge Rea-

le », così che su questo punto specifico sembrerebbe preferibile ritornare perfino al criterio originario del codice Rocco (fermo solo delle persone gravemente indiziate di un reato per cui è obbligatorio il mandato di cattura), o quanto meno a quello proposto dalla cosiddetta « Reale-*bis* », intermedio tra il testo di Rocco e quello della « legge Reale ».

L'articolo 8 del decreto-legge pare più rivolto a colpire i cosiddetti fiancheggiatori che gli autori effettivi dei delitti di terrorismo. I reati commessi da questi ultimi rientrano infatti sempre nell'ampia categoria dei reati per cui già ora è obbligatorio il mandato di cattura, e normalmente anche nella pur stravagante casistica della « legge Reale », sul punto – tra l'altro – ampliata nell'agosto 1977, che vieta già la concessione della libertà provvisoria, come sarebbe previsto dalla nuova norma.

L'articolo 9 del decreto-legge, che è già stato analizzato in maniera molto convincente da altri colleghi in tutti i suoi risvolti negativi, prefigura pericolosamente la possibilità di militarizzare interi quartieri e città, con violazione di garanzie del cittadino, ma anche con esiti del tutto sproporzionati in una situazione in cui il terrorismo non gode affatto di posizioni di favore e di controllo del territorio urbano, in nessuna città italiana.

Quanto all'articolo 10 del decreto-legge, che prolunga i termini della carcerazione preventiva, esso pare essere una misura puramente sanzionatoria, che non solo è di dubbia efficacia per un terrorista, ma finisce col prendere atto della disfunzione attuale della macchina della giustizia e per legittimarla, facendo così dell'inefficenza investigativa, già premiata dagli attuali lunghi termini di custodia preventiva, una sorta di regola per la magistratura, specie per la magistratura inquirente.

In realtà, oltre alle osservazioni che possono essere fatte su singoli articoli di questo decreto, ciò che non è minimamente accettabile è la logica della politica istituzionale che il Governo propone. Essa fa ricorso, per un verso, a provvedimenti eccezionali e, per l'altro, a forzature sul terreno della riforma della polizia e del codice di procedura penale, anticipandone nei fatti una discussione ed una decisione che sono ancora aperte. Non si possono sottacere, ad esempio, le conseguenze che indubbiamente avrebbe nella riforma del codice di procedura penale l'inserimento dell'articolo 6 del decreto o l'affidamento ai carabinieri di funzioni finora proprie dell'autorità di pubblica sicurezza.

D'altronde, si deve pensare che lo stesso Governo nutra seri dubbi sulla costituzionalità delle norme dell'articolo 6, se propone la durata di un anno per la loro applicazione. E, in ogni caso, è il segno della contraddittorietà e dell'impotenza di un'azione di Governo che, essendo incapace di accedere ad una seria ed efficace riforma democratica delle istituzioni, fa ricorso crescente e disordinato a misure eccezionali.

È questa politica che apre, almeno in parte, spazi all'azione destabilizzatrice del partito armato, che determina divisioni e incertezze nel personale delle istituzioni, che espone in maniera spesso irresponsabile alla violenza terrorista magistrati, carabinieri e poliziotti.

Finché non si promuove una effettiva riforma della giustizia, finché le forze dell'ordine non vengono professionalmente qualificate, finché si impedisce attraverso il divieto di sindacalizzazione il rafforzarsi di un legame più stretto tra agenti e grandi organizzazioni dei lavoratori, sarà sempre difficile condurre una lotta vincente contro la criminalità ed il terrorismo.

Per tutti questi motivi, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, noi siamo fermamente contrari all'approvazione di questi provvedimenti, a meno che essi non siano modificati in misura profonda.

Perciò dichiariamo la nostra più ferma opposizione ai provvedimenti e proponiamo, nello stesso tempo, numerosi e radicali emendamenti tendenti ad eliminare gli elementi anticostituzionali e regressivi – e questi sono purtroppo numerosi – (ma non è nostra responsabilità) e a ribaltarne l'illiberalità e l'inefficacia, affinché si possa effettivamente sviluppare una battaglia vin-

cente contro il terrorismo e insieme esaltare e sviluppare, e non mortificare, la democrazia nel nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PDUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Robaldo. Ne ha facoltà.

ROBALDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, l'interrogativo sul provvedimento al nostro esame è se esso sia funzionale e necessario per la lotta al terrorismo e quali elementi in più e in meglio rispetto a quelli presi negli ultimi dieci anni ci convincano di questo. Il Governo non ci ha detto per quali ragioni, essendo stati adottati negli ultimi dieci anni almeno 6 o 7 provvedimenti penali e sull'ordine pubblico, e sempre come risposta all'aumentato grado di terrorismo, questi provvedimenti si siano rivelati insufficienti ed inadeguati. Il Governo, prima di chiedere nuovi strumenti giuridici, aveva il dovere di dirci come mai le vecchie armi giuridiche non abbiano funzionato, perché siano fallite, quali siano state le cause, quali le reticenze, quali le lacune. Questa spiegazione non c'è stata, e sulla spinta dello attacco terroristico di Torino, che ha assunto momenti di guerriglia e ha costituito un salto di qualità negativa del terrorismo mai visto prima, ecco che il Governo aggiunge ai precedenti un nuovo pacchetto di provvedimenti penali. Questa iniziativa del Governo ha avuto quanto meno, forse, un risvolto positivo, cioè quello di appagare sul piano psicologico l'opinione pubblica; dando una immediata risposta con questo provvedimento, il Governo ha cercato di placare, e forse ha in parte anche placato e illuso, speriamo non deluso alla fine, l'opinione pubblica, che era ed è profondamente turbata da questa *escalation* terroristica e che vive momenti di esasperazione, quasi di paura.

Onorevoli colleghi, non basta però una risposta di questo tipo, se poi non ne consegue un risultato concreto di lotta al terrorismo. Infatti con questo provvedimento si è alzato notevolmente e ulteriormente il livello di guardia, sin quasi a sfiorare la legalità costituzionale. Se dovessimo fallire la lotta al terrorismo anche con questo provvedimento, il risultato sarebbe, evidentemente, catastrofico, deleterio in se stesso per l'opinione pubblica e per il destino democratico del paese. Ora, noi riteniamo che il problema reale della lotta al terrorismo stia, sì, negli strumenti legislativi ma, soprattutto, stia nel funzionamento delle strutture pubbliche dello Stato. Non ci pare che il Governo abbia compiuto una adeguata ricerca ed analisi in questo senso; forse era più facile emanare un provvedimento a tamburo battente. Ma siamo del parere che è dentro queste strutture che bisogna indagare per approfondire, sviscerare il fenomeno, allo scopo di pervenire a delle soluzioni, di fare veramente qualcosa di positivo e di concreto.

La magistratura, soprattutto, deve essere messa in condizione di svolgere il suo compito con procedure rapide. L'ulteriore rinvio della riforma del codice di procedura penale è un grosso momento negativo; l'*iter* di questa riforma – che, se vogliamo ammetterlo, è uscito troppo spesso e volentieri dai confini della delega – è ormai troppo lungo e, nel contempo, non sono state create le strutture e gli strumenti che dovrebbero servire, nel futuro, per attuare tale riforma. Questi sono interrogativi cui il Governo deve rispondere perché, forse, in queste risposte possiamo trovare delle soluzioni al fenomeno del terrorismo.

Dobbiamo risolvere poi i problemi dei servizi segreti, dobbiamo renderli più efficienti, come pure dobbiamo attrezzare di più le forze dell'ordine e metterle in condizione di svolgere un'azione coordinata e con mezzi adeguati.

Ora, non possiamo non considerare che l'Italia è l'unico paese d'Europa dove oggi, a distanza di dieci anni, il terrorismo è ancora attivo ed ha salito gradini di ferocia e di organizzazione tanto da arrivare al livello di guerriglia contro le istituzioni. Altri paesi d'Europa, aggrediti dal terrorismo, hanno saputo vincerlo. Noi dobbiamo studiare soluzioni diverse che siano efficaci

e che superino i momenti di impotenza del passato.

Il provvedimento in esame, se vogliamo, si caratterizza per tre aspetti fondamentali estremamente delicati, perché ineriscono alla sfera delle libertà individuali. Esso prevede un aumento delle pene per i reati di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, un allungamento dei termini per la carcerazione preventiva ed il fermo di polizia. Ebbene, a questo proposito si impongono delle considerazioni. Aumentare la pena per un reato è una scelta di politica legislativa. Noi temiamo però che l'aumento della pena per un reato lasci un po' il tempo che trova. O si fa un salto di qualità e si arriva addirittura alla previsione della pena di morte, o si aumentano gli anni di detenzione, nei massimi: ma, come abbiamo visto, quest'ultima misura rappresenta un deterrente insufficiente. Infatti, già nel passato, l'aumento delle pene per reati analoghi non ha avuto alcun valore, tranne, forse, per il reato di detenzione di armi, ma nel senso della prevenzione. Vediamo invece che, per quanto riguarda i reati di terrorismo, finora non abbiamo sortito quest'effetto.

Noi riteniamo che non serva tanto aumentare i massimi della pena, quanto piuttosto, e molto di più, elevare i minimi della stessa, dando la certezza che, al di sotto di quel livello, non si scenderà nell'irrogazione della pena. In questo senso, siamo dell'avviso che la formulazione degli articoli 1 e 2 del decreto-legge sia positiva, in quanto va in senso diverso rispetto al passato e quindi le misure previste risultano più efficaci, se vogliamo, come momento deterrente. Sostenere poi, come hanno fatto il Governo e certi colleghi della maggioranza, che si impone un prolungamento dei termini della carcerazione preventiva perché lo Stato non può celebrare i processi, non è una dichiarazione plausibile, bensì di vero e proprio fallimento: di fallimento dello Stato, cioè, che trasforma la funzione cautelare della carcerazione preventiva in momento espiativo. Si tratta di una vera e propria confessione di impotenza da parte dello Stato stesso. Pertanto, il discorso si fa estremamente delicato in ordine ai diritti dell'imputato, che sono poi i diritti sacrosanti di garanzia nei confronti di ogni cittadino in uno Stato democratico. Il termine massimo di 8 anni e mezzo è enorme; a noi sembrerebbe più giustificato, forse, elevare i limiti più brevi della carcerazione preventiva. Nel 1970, dopo una sentenza della Corte costituzionale, fu emanato un decreto-legge che stabiliva per la carcerazione preventiva un termine finale complessivo che prima non esisteva. Ora, questa nuova regolamentazione dei termini della carcerazione preventiva e, se vogliamo, l'articolo 11 del decreto-legge, rappresentano, direi, un salto di qualità rispetto al principio irrinunciabile per cui nessuno può essere condannato in base ad una legge che debba ancora essere emanata: nel campo penale, cioè, si applica solo la legge esistente al momento in cui è stato commesso il reato e non la legge *superveniens*. Questa disposizione – articolo 11 – verrebbe estesa, invece, anche a procedimenti in corso alla data di entrata in vigore del presente decreto. Noi siamo molto perplessi e preoccupati per questa normativa e non sappiamo veramente come valutarla nella corretta applicazione dell'articolo 13 della Costituzione. A questa nuova regolamentazione dei termini della carcerazione preventiva si aggiunge poi anche il divieto della libertà provvisoria, applicabile non solo ai reati di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, ma anche ad altre fattispecie criminose. Questa è, di nuovo, una misura estremamente grave.

Arriviamo poi al terzo punto, al fermo di polizia. La « legge Reale », tanto vituperata ai suoi tempi, alla quale poi ha reso giustizia il popolo italiano tramite il *referendum*, confermandola con un plebiscito (si trattò infatti di un vero e proprio plebiscito, avendo essa ottenuto più del 70 per cento di voti favorevoli), risolveva il problema del fermo di polizia, aumentando l'ambito di applicazione dell'articolo 238 del codice di procedura penale. E non era fermo di polizia, quello; si

trattava di una fattispecie prevista nel codice di procedura penale come fermo di indiziati di reato. E anche se qualcuno disse che, surrettiziamente, veniva introdotto il fermo di polizia, di questo non si trattava.

La « legge Reale » prevedeva poi una disposizione che consentiva l'identificazione sul posto di persone sospette. Ora, con il provvedimento in esame, si è data una soluzione che non si comprende bene se consista nell'ampliamento della sfera di applicazione dell'articolo 238 del codice di procedura penale, o nell'identificazione di persone sospette. Ad un certo punto, si dice che « si impone la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possono essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti indicati... », eccetera. Si parla, quindi, della verifica della sussistenza « di comportamenti ed atti ».

Ma noi diciamo: come fa il giudice a capire, a interpretare i « comportamenti e atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possano essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti... » ? Viene fuori un'interpretazione difficilissima che porrà in molti casi il giudice dinanzi a soluzioni altrettanto difficili e molte volte soggettive e personali.

« Comportamenti ed atti » non sono reati se non realizzano la fattispecie criminosa o il tentativo della stessa, per cui il magistrato dovrebbe rilasciare tutti. Sarebbe stato molto meglio, secondo noi, anche in questo caso, ricorrere ad un allargamento dell'articolo 238 del codice di procedura penale, che sarebbe stata un'interpretazione più corretta, senza dubbi di costituzionalità, anzi in perfetta coerenza con l'articolo 13 della Costituzione.

Questi sono i dubbi che sorgono di fronte al provvedimento così come sottoposto all'esame dell'Assemblea. Noi parteciperemo alla discussione degli articoli e vedremo di modificarli e migliorarli nel senso che ho cercato ora di esporre. Devo dire però che siamo qui per assicurare, come parte repubblicana, la più completa adesione a tutto ciò che si potrà e si vorrà fare per rinforzare la capacità di risposta dello Stato agli atti di guerriglia e di violenza che gruppi organizzati di una pseudo-sinistra rivoluzionaria stanno portando contro le istituzioni repubblicane e contro la democratica comunità italiana.

Siamo perplessi di fronte alla formulazione di certe norme del provvedimento e lo affermiamo chiaramente, però ci rendiamo anche conto, onorevoli colleghi, che il garantismo che non garantisce niente se non la continua progressione del terrorismo, come purtroppo è stato finora, alla fine potrebbe altro non essere che una dannosa, irrimediabile mistificazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Sciascia. Ne ha facoltà.

SCIASCIA. Signor Presidente, signori colleghi, una delle cose che più mi sgomentano in questa mia breve esperienza parlamentare è la constatazione di una doppiezza tra il dire e il fare e tra il dire e il dire, che si realizza in scarti minimi di tempo e di spazio, cioè tra questa aula e il cosiddetto « transatlantico »; tra quello che si dice e si fa in quest'aula e quello che si dice prima di entrarvi o appena usciti. Fuori di quest'aula ho sentito definire, con lodevole sintesi, uno schifo il provvedimento sull'editoria da parte di persone che qui dentro la votano; sento definire inutile, inutile contro il terrorismo, i provvedimenti in esame e li sento definire così da parte di molti che con quasi assoluta certezza sono disposti a votarli. Al di là di quelle due porte si ha la fondata impressione che ci sia una maggioranza che non approva; qui dentro c'è una maggioranza che approva ed una minoranza che è costretta, per impedire l'approvazione di un provvedimento giudicato inutile da quegli stessi che sono disposti ad approvarlo, o almeno per dare il segnale di pericolo al paese, ad usare in maniera esasperata ed esasperante il solo strumento che il regolamento le offra.

Ci si potrebbe facilmente mettere d'accordo, superata la constatata doppiezza, sul concetto di inutilità di questo sciagurato decreto-legge, a metterci una pietra sopra, ma sto facendo – si capisce – della fantapolitica o del fantaparlamentarismo; sol che questo decreto-legge, inutile al momento contro il terrorismo, come è definito quasi unanimemente, non è inutile se ci lasciamo prendere dal sospetto che si sappia benissimo a che cosa effettualmente serva, escluso che serva ad annientare, oggi come oggi, il terrorismo.

Questo non è un provvedimento inutile, purtroppo; serve a fare *tabula rasa* in questo paese dell'idea stessa del diritto, perché non so cosa resti dell'idea del diritto quando si legifera sulla possibilità per un cittadino di restare per una dozzina di anni in carcere prima che una sentenza definitiva lo condanni o lo assolva. Già la giustizia in Italia non è mai stata celere e si sa che uno degli elementi costitutivi e primari della giustizia è la prontezza con cui viene amministrata, ma affermare che arrivando dopo una dozzina di anni può significare ancora giustizia, vuol dire appunto avere smarrito il senso della realtà!

PINTO. Onorevole ministro! Onorevole sottosegretario!

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, la prego... Prosegua, onorevole Sciascia.

SCIASCIA. Si è smarrito il senso della legge, del diritto, della giustizia e lo si va sostituendo in una collocazione speculare a tutto ciò che si dice di volere combattere; lo si va sostituendo con l'arbitrio, la sopraffazione, la violenza. Fra la stupidità e la malafede qualcosa si prepara. Non riesco a vedere la conversione in legge di questo decreto così come è, se non come un frutto di una simile alleanza; da che parte stia la stupidità e da quale la malafede, oggi è difficile dire. Speriamo soltanto, per lo meno, a seconda se siamo ottimisti o pessimisti, di fare in tempo ad accorgercene (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

BOATO. Peccato che né il ministro né il sottosegretario abbiano voluto ascoltare il collega Sciascia! (*Commenti al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Boato, lasci da parte i commenti! È iscritto a parlare l'onorevole Lagorio. Ne ha facoltà.

LAGORIO. Signora Presidente, colleghi, onorevole ministro, prima di formulare il giudizio complessivo sui provvedimenti antiterrorismo in esame, credo che dobbiamo innanzitutto ricordare qual è stato l'evento che ha fatto da detonatore per questa esplosione di misure governative.

Fu l'assalto alla scuola per dirigenti industriali a Torino; assalto condotto in pieno giorno, per circa due ore, da un grosso reparto militare di Prima linea, valutato in circa cento uomini e donne armati; un gruppo che si articolò in due settori, uno di incursori che occupò la scuola ed un altro più folto, incaricato di presidiare il territorio circostante. Non ci fu nessuna reazione da parte della forza pubblica. Il Parlamento, allibito, dichiarò che ci trovavamo ormai in una situazione di guerra urbana e che il terrorismo aveva dato dimostrazione di poter compiere non solo agguati efferati, con l'impiego di ristretti nuclei di tiratori scelti, ma addirittura di poter scendere in campo con forze consistenti, capaci di tenere in pugno per ore un quartiere di una grande metropoli. In più, la mancata reazione delle forze dell'ordine aveva suscitato molto allarme. Ci fu chi si chiese, non qui, ma nella Commissione speciale per i servizi di informazione, se era fondata la voce secondo cui la paralisi della polizia a Torino non era solo frutto del *blitz* terroristico e di inadeguata organizzazione di risposta dei comandi delle forze dell'ordine, ma anche il frutto della decisione cui sarebbero allora pervenuti i responsabili della piazza, che non era militarmente consigliabile e opportuno affrontare una battaglia in campo aperto con un reparto numeroso e agguerrito di terroristi.

Il Parlamento, in confusione, chiese, pressoché all'unanimità, misure straordinarie o eccezionali. Le parole forti non mancarono in quella occasione, e per la verità una certa cautela di linguaggio si registrò principalmente sui banchi socialisti.

In questo clima di emozione e di reazione, il Governo ha predisposto i provvedimenti ora al nostro esame. Il nostro commento è di tre ordini. In primo luogo, diciamo che, di fronte alla paurosa *escalation* del terrorismo, che mina in profondità la fiducia delle moltitudini nelle istituzioni, occorreva un soprassalto di energia del Governo, del Parlamento, dei partiti, della magistratura, delle forze dell'ordine; occorreva dare all'opinione pubblica la sensazione che lo Stato voleva e sapeva reagire, ed occorreva suffragare questa sensazione con provvedimenti concreti, ben finalizzati e funzionanti. Resta da vedere se ciò che è stato predisposto è quanto era giusto fare, niente di meno, niente di più.

In secondo luogo, diciamo che la lotta contro il terrorismo, diffuso per la capillarità della sua organizzazione, per il retroterra non certo esiguo di consensi e di protezioni, di possibilità di reclutamento, di basi, di scuole e di campi di addestramento, di rifornimento di armi, di servizi di informazione e così via, è una lotta che – come le tristi esperienze di diversi anni confermano – non si può sostenere con il solo schieramento, il solo impiego di poliziotti e di carabinieri in funzione, prevalentemente, di repressione; occorre, piuttosto, che nei comandi vi sia una maggiore conoscenza del fenomeno eversivo ed una maggiore preparazione nell'affrontarlo.

Sotto questo profilo, diciamo che diviene prioritario un funzionamento almeno a regime dei nostri servizi segreti; senza l'apporto dei servizi segreti, la forza pubblica è condannata a combattere al buio, diviene facile obiettivo degli attacchi terroristici, è destinata a collezionare sconfitte piuttosto che successi. Sottolineiamo quindi l'esigenza di far finalmente funzionare il nostro servizio di informazioni, che a due anni dalla riforma è ancora lontano da un minimo *standard* di efficienza. Non credo, signor Presidente, onorevole ministro, di parlare a caso. Gli organici del SISMI e del SISDE non sono ancora al completo, e già hanno contratto il vizio, tutto italiano, di farsi la concorrenza; agiscono senza coordinamento sia sul piano interno che internazionale, e lo scoordinamento a livello internazionale ha già suscitato, e suscita, qualche allarme fra i servizi segreti dei paesi alleati.

Questa disfunzione non è casuale. Il Parlamento, infatti, nel 1977, aveva voluto che si istituisse un sistema di controspionaggio binario (civile e militare) e coordinato, come in tutti i paesi dell'occidente. Il Governo, invece, in quel tempo, aveva proposto, e dimostrava perciò di volere, il servizio di controspionaggio unico e militare. Il Governo di allora si rassegnò di mala voglia alla decisione del Parlamento, e quindi ha oggettivamente ostacolato il funzionamento dei servizi, evitando di impegnarsi a fondo perché la riforma del 1977 fosse messa in grado di decollare presto e bene.

Soltanto in queste ultime settimane, per la verità, anche dietro alcune nostre pressioni, il Governo si è persuaso a compiere uno sforzo risolutivo per mettere ordine nei servizi diversificando le funzioni interne e di difesa – e perciò civili – del SISDE da quelle internazionali di offesa – e quindi militari – del SISMI; ma sappiamo che lo stesso Governo ritiene che incontrerà notevoli difficoltà su questa strada, per cui sarà necessario un apporto decisivo del Parlamento.

Noi socialisti cogliamo l'occasione di questo dibattito per dichiarare che siamo qui pronti a contribuire, con grave decisione e senso di responsabilità, perché si giunga rapidamente a dotare lo Stato italiano di efficaci strumenti di *intelligence*.

Tornando ai provvedimenti antiterrorismo, pensiamo che vadano nella giusta direzione le misure volte al coordinamento delle forze (sia al centro che in periferia) tese a concentrare la forza nelle zone più esposte all'eversione terrori-

stica, e quelle tese a ripristinare il rispetto degli ordinamenti previsti dalle leggi, abolendo le sovrapposizioni di iniziative e ponendo fine all'esistenza di corpi separati.

In questo quadro consideriamo positivamente lo stralcio e l'anticipazione della riforma della polizia per quanto concerne il coordinamento; la funzione di coordinamento regionale affidata ai responsabili dell'ordine pubblico dei tre capoluoghi di Milano, Torino e Genova; lo scioglimento del corpo speciale del generale Dalla Chiesa e l'assegnazione dei suoi uomini, se carabinieri, alle dipendenze dei comandi dei carabinieri delle tre divisioni di Milano, Roma e Napoli e, se poliziotti, al SISDE; il ritorno del generale Dalla Chiesa – che consideriamo valente, coraggioso e leale ufficiale – ad un comando istituzionalizzato dell'Arma dei carabinieri.

Si tratta di una razionalizzazione attesa da tempo negli stessi ambienti dei carabinieri, della polizia e dei servizi di sicurezza; una razionalizzazione, quindi, dalla quale giustamente ci si ripromette di far discendere un grado di efficienza superiore delle forze impiegate.

Una riserva, invece, abbiamo sollevato e solleviamo per la nomina di un militare a prefetto di Genova. Non discutiamo la persona, discutiamo il principio. Precedenti non se ne trovano, se non nell'epoca pre-giolittiana. La nostra riserva, nei confronti della nomina di un militare a Genova, nasce anche dalla constatazione che, in sede di riforma della polizia, le forze politiche che esprimono il Governo sono state in grado di far passare in Commissione interni una norma secondo la quale nei comuni dove non vi è un ufficio di pubblica sicurezza, la autorità di polizia viene affidata ai militari, spogliandone i sindaci, che l'hanno sempre esercitata con senso di responsabilità e del limite, e con complessiva soddisfazione del nostro sistema di prevenzione e repressione della criminalità.

Quando diciamo « militari », sappiamo bene che si tratta di militari, di carabinieri, che hanno un'alta responsabilità nell'ordine pubblico, una notevole capacità operativa ed uno spirito di dedizione fuori discussione, ma si tratta pur sempre di militari, dipendenti gerarchicamente dal potere militare, e mentre la riforma della polizia va verso l'affermazione che la pubblica sicurezza diviene la polizia della Repubblica, e che la sua caratteristica nuova e fondamentale è la civilizzazione, gravemente contraddittoria appare la decisione di introdurre i militari nel telaio complessivo dei servizi civili di ordine pubblico nel nostro paese.

Ci sono, poi, altre due riserve da avanzare nei confronti dei provvedimenti antiterrorismo. Una la ricordiamo per la storia di queste misure, perché riguarda una decisione che era stata forse progettata – o per lo meno pensata – e che poi è stata abbandonata: si tratta della proposta di trasformare le corti di assise per giudicare gli accusati di terrorismo. Appena venimmo a conoscenza che si stava lavorando intorno a questa ipotesi, facemmo sapere che eravamo nettamente e assolutamente contrari ad una simile iniziativa. L'idea era di abolire i giudici popolari e di dare vita a corti di assise composte di soli magistrati; eccepimmo che, a parte l'intenzione, ciò significava far risorgere l'ombra oscura – e diciamolo francamente, maledetta – del giudice speciale, e distogliere l'accusato dal suo giudice naturale; eccepimmo, cioé, che la proposta si poneva al di fuori della cornice costituzionale, e che in quanto tale non avrebbe mai potuto essere accettata. Come è noto, la proposta non fu poi coltivata.

Quanto alla manovra sul codice penale, e sul codice di procedura penale, la nostra fondamentale osservazione è che il Parlamento ha, sì, chiesto al Governo di adottare misure più severe contro il terrorismo, ma deve essere chiaro che in materia di diritto penale, di procedura penale, in materia di libertà dell'uomo ci sono due capisaldi fondamentali e invalicabili.

Il primo caposaldo è quello dell'efficienza delle leggi, per cui norme draconiane, che poi si traducano in tante « gride » manzoniane, sono il peggiore inganno che

possiamo tendere al paese. E molti procuratori generali della Repubblica hanno ripetuto questo concetto nei discorsi di inaugurazione di questo anno giudiziario, considerando velleitaria la filosofia dell'aggravamento della pena e scorretta la spoliazione del giudice dei suoi poteri di giudicare in fatto se si possa concedere o non concedere questa o quella circostanza attenuante o aggravante.

L'altro caposaldo fondamentale e invalicabile è rappresentato dalla Costituzione e dall'ordinamento democratico. Le norme della Costituzione sono un recinto; dentro questo recinto quello che si può fare, per rendere più forti la difesa e la resistenza dello Stato, si deve fare. Fuori dal quadro dei princìpi dello Stato e dei diritti dell'uomo nulla può essere concesso, neppure nei momenti più gravi ed affannosi della vita dello Stato e della società.

In questo spirito, consideriamo giuste per esempio, alcune norme: la revisione delle arcaiche norme sull'associazione sovversiva e sulla banda armata e la regola liberale a favore del terrorista, che abbandoni il fronte guerrigliero e collabori con lo Stato.

MELLINI. L'aggiunta, non la revisione!

LAGORIO. C'è una modifica. Comunque, ne parleremo quando passeremo all'esame degli articoli.

Per quanto riguarda la regola concernente il cosiddetto terrorista pentito, si sa che questa è una regola discussa, e a volte discutibile sul piano morale, perché sembra sottolineare che lo Stato si fa protettore della pratica ripugnante della delazione. Ma è un fatto che regole liberali come questa hanno permesso ad altri ordinamenti giuridici di stampo liberal-democratico – penso agli Stati Uniti d'America ed alla loro lunga lotta contro il gangsterismo – di venire a capo di estenuanti e difficilissime lotte contro la più estesa ed agguerrita malavita organizzata.

Eccepiamo, invece, subito e con decisione, che l'estensione dei termini della carcerazione preventiva è pericolosa, ingiusta, e genera nel nostro paese la possibilità di approdare ad una civiltà giuridica mutuata dall'inquisizione, in cui il sospetto è di per sé colpa, per cui in definitiva la vera pena rischia di diventare la carcerazione preventiva, con tanti saluti a tutti i princìpi moderni, che insieme anni fa abbiamo individuato, quando abbiamo tracciato le linee maestre del nuovo processo penale accusatorio, più celere, più umano e più responsabilizzante per il giudice. A proposito di carcerazione preventiva, dobbiamo anche ricordare che l'Italia è già stata ripetutamente censurata da consessi giuridici internazionali e da stimate organizzazioni per la tutela dei diritti dell'uomo per l'eccessiva durata della detenzione senza processo, che oggi, anche senza queste nuove misure, può già arrivare fino ad otto anni. Noi non vogliamo, dunque, che l'inasprimento – anche se in astratto si dice che è limitato – di norme già gravi e criticate ci esponga ad un pesante ribadimento dell'accusa di avere imbarbarito il nostro sistema giudiziario, invece di avere spronato i giudici a rendere più celere la loro difficile attività.

Quanto al fermo di polizia, ribadiamo qui la nostra eccezione che nulla può essere fatto oltre le colonne d'Ercole dell'articolo 13 della Costituzione. L'articolo 6 va dunque rivisto. Per noi è inaccettabile che le forze dell'ordine possano arrestare un cittadino senza mandato, senza l'intervento e la vigilanza del magistrato, trattenerlo e interrogarlo in carcere per alcuni giorni senza interventi né del magistrato né del difensore.

Questa poteva essere, onorevole ministro, la sede per dar luogo ad un discorso più ampio sul fenomeno terroristico in Italia, sul funzionamento delle istituzioni, sulle responsabilità di questo o di quell'organo dello Stato per le insufficienze e gli abbagli presi nella decennale lotta contro la violenza politica, sui princìpi che vanno difesi anche durante la lotta contro l'eversione armata. Ma ci siamo prefissi di contenere i nostri interventi in limiti ristretti; altri colleghi del nostro gruppo, del resto, hanno già parlato ed altri lo faranno.

Concludendo, mi preme sottolineare che, pur essendo stati preventivamente chiesti dal Parlamento, noi non siamo convinti che questi provvedimenti, nel loro insieme, siano pienamente efficaci e che perciò si riveleranno soddisfacenti. Abbiamo sempre detto, e qui lo ripetiamo, che il terrorismo non si combatte con il solo inasprimento delle pene e con il solo aumento dei poteri della polizia e che, in ogni caso, anche nei momenti di maggiore travaglio e avversità, uno Stato moderno deve agire, contro i suoi nemici interni, rispettando i diritti umani sanciti dalla Costituzione democratica ed i princìpi dello Stato di diritto, così come si sono storicamente configurati nelle società più evolute dell'occidente.

In questi convincimenti risiedono le radici del garantismo, che il partito socialista nel suo insieme difende e difenderà. Il garantismo, lungi dall'essere una forma di lassismo nei confronti degli accusati di eversione, è un insieme di norme e di comportamenti che lo Stato deve scrupolosamente osservare per assicurare a tutti un processo regolare, nel tempo più breve, con il pieno rispetto delle funzioni della difesa e dei diritti dell'uomo, senza forzature autoritarie o repressive. Il garantismo non è innocentismo. Sono due princìpi diversi. L'innocenza, infatti, in uno Stato ad ordinamento liberal-democratico è presunta e non ha bisogno perciò, di un partito che la difenda. Il garantismo, invece, rischia sempre di essere messo in forse, quando forti, in seno alla società ed alla classe politica, sono le spinte dell'intolleranza o della paura o dell'opportunismo. Ora, queste spinte in Italia oggi ci sono. Ed ecco perché alziamo la nostra voce anche qui, per invitare chiunque possa a fare quadrato intorno all'idea garantista e a non abbandonarla sotto l'impulso delle forti emozioni.

Sappiamo che il Governo ha adottato questi provvedimenti perché ci troviamo di fronte ad una grave *escalation* delle gesta eversive e perché è forte l'allarme sociale che da esse promana. Sappiamo che l'opinione pubblica è preoccupata ed impaurita, specialmente in alcune grandi città, che sono il termometro rivelatore dei più profondi sentimenti nazionali. La verità è che questa nostra gente non si sente sufficientemente protetta contro la crescente ondata di violenza e reclama dallo Stato di farsi sentire di più. Ma farsi sentire come, onorevole ministro? La nostra risposta ci sembra lineare. Lo Stato deve dimostrare due cose con un corpo di leggi e di provvedimenti amministrativi, sì, ma anche con un'azione politico-sociale diretta a creare maggiori condizioni di giustizia, di benessere e di moralità: in primo luogo, che la lotta contro i terroristi non sarà condotta né con le sole parole né con un vano digrignare di denti, ma con misure efficaci, praticabili e limpide sul piano della civiltà giuridica liberal-democratica; in secondo luogo, deve dimostrare che il terrorismo, per quel tanto di Robin Hood che è dato riscontrare nella sua predicazione e nei suoi atti, è condannato a perdere ogni possibile retroterra di consensi, se la popolazione vince la sua stanchezza, la sua sfiducia, la sua irritazione per l'ormai troppo lunga inerzia complessiva dei pubblici poteri. Allora, una politica che dimostri alle grandi masse che le istituzioni democratiche funzionano e rispondono alle esigenze del paese è il principale antidoto contro la eversione, perché stabilisce un rapporto di fiducia tra paese reale e paese legale, isolando di conseguenza e rendendo più vulnerabili coloro che vogliono rovesciare con la forza i nostri ordinamenti.

I provvedimenti in esame sono una risposta parziale a questi problemi ed a questi interrogativi. Non ci rifiutiamo di entrare nella logica che li ha suggeriti, ma lavoreremo perché siano migliorati, come hanno cercato di fare i senatori del gruppo socialista nel corso del dibattito svoltosi a palazzo Madama; anzi, vorrei rilevare come da parte loro sia stato rilevato che era stato fatto tutto il possibile, ma che era poco: il loro auspicio era che la Camera potesse correggere ulteriormen-

te i provvedimenti per renderli più efficaci e più giusti.

È quanto cercheremo di fare in quest'aula, con il dibattito prima e con il voto poi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trantino. Ne ha facoltà.

TRANTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il profeta dell'Asinara ha fatto sapere che il terrorismo vive di regole imprevedibili, definite « variabili impazzite »; vale a dire che il terrorismo riesce a colpire prendendo di sopresa l'avversario, anche in considerazione della mancata teorizzazione delle proprie forme di lotta.

Nel diritto dell'eversione, anche la più perversa, sarebbe dovere dello Stato, anche il più debole, prospettare, davanti a queste situazioni, contromisure serie, rigorose, condensate di buona volontà, come non ci è dato vedere.

Le riserve avanzate del relatore, onorevole Casini, sono significative, anche perché vengono da una fonte di particolare vigore critico; egli, essendo un magistrato molto serio, non ha potuto, come tutti gli altri rappresentanti della maggioranza, fare a meno di elencare una serie di discrasie, di difetti, di sicuri inceppamenti. Assistiamo così ad un parto talidomico, quando invece nel paese si registra una domanda pressante di giustizia sostanziale.

Né possono fugare le ombre le competenze molto sospette che alcuni rappresentanti del gruppo del PDUP hanno avanzato in tema di terrorismo – e loro sì che se ne intendono – se non per accertare una affermazione del collega Milani, il quale ha concluso la sua impostazione concettuale quasi inneggiando – non volendolo – al codice Rocco che rimane, checché se ne dica, un momento di serietà e saggezza di un legislatore gigantesco, in un paese dove tutti si improvvisano legislatori e recitano male il loro ruolo.

L'onorevole Felisetti, infine, ha dettato il necrologio legislativo del regime nel momento in cui ha fatto l'analisi di tutti i provvedimenti – le cosiddette novelle – emanati uno in contrasto con l'altro: docce scozzesi, dal freddo al caldo, dal rigore assoluto al lassismo, dalla libertà concessa al signor Valpreda alle forme rigoriste in assoluto, anche di fronte ai morenti. Da questo complesso di norme il paese non ha ricavato fiducia, né l'interprete certezza del diritto; anzi il malizioso – e non so quanti ve ne siano tra quelli indicati da Vitalone, a cominciare dallo stesso Vitalone, che ha finto di non sapere per tanti anni, svegliandosi all'improvviso al centro di notizie sicuramente scandalose – quando si organizzavano i cosiddetti « processi ai fascisti », poteva approfittare del momento storico e giuridico, della mancanza di certezza del diritto.

Così nascono i *gulag*, non per decreto dello zar, né per decisione del *soviet*; nascono da una serie di isole di scontento, di malcostume, di incertezza; nascono nel momento in cui vengono legittimati certi abusi di regime con il pretesto di ubbidire al momento storico.

Noi temiamo che, con le norme sottoposte al nostro esame, l'arroganza del legislatore voglia trovare un porto franco per non tollerare ulteriormente il dissenso. È vero, infatti, che formalmente si mira al cuore del terrorismo ma, ad un esame più approfondito, si ha l'impressione che si voglia combattere il fenomeno del dissenso, della critica e della opposizione al regime in Italia.

A confermare queste considerazioni basta la lettura dell'articolo 7, con il quale si vuole affidare ad un appuntato di pubblica sicurezza, ad un modesto agente, pur fedele servitore dello Stato, un tale potere interpretativo e di giudizio tecnico da poter stabilire se in quel preciso momento possa fermare una persona, per la quale la legge stabilisce una pena non inferiore nel massimo a sei anni, per attività preparatorie al tentativo.

La cosiddetta « Reale-*bis* », che noi avversavamo – mi rivolgo al collega Mellini – comincia a diventare quasi un monumento garantista, perché per lo meno definiva gli atti preparatori. Oggi si parla di tentativo e questa figura giuridica (vi

parla un penalista) prima di essere mostruosa è grottesca.

In forza di questa lacerazione della certezza, di questi porti franchi, noi affidiamo al violento che vuole usare lo strumento legale, all'interprete non fedele, la possibilità di screditare e scardinare quelle certezze il cui venire meno giova alla violenza, che si pasce del malcontento sociale e giudiziario del paese.

Sono convinto che il terrorismo nasce da una satanica catena di montaggio; nasce da un padre insospettabile, il regime, e da una madre assolutamente certa, la disperazione. Tutte le volte che si realizza un fatto di corruzione e lo si ostenta, tutte le volte in cui si getta il discredito su un'istituzione dello Stato, tutte le volte in cui la gente non crede nel Parlamento, quando si allarga il solco tra le istituzioni ed il cittadino, tra il paese reale e il paese legale, tutte le volte in cui si verificano operazioni di scollamento, in quel momento il germe del terrorismo si propaga nel tessuto infetto che è disposto a recepirlo; il concime fertilizzante è l'indifferenza, perché non dobbiamo dimenticare che siamo passati da una fase di panico collettivo ad una fase di rimeditazione e, infine, di indifferenza per il morto. Dobbiamo ammettere che può accadere di ascoltare, in un locale pubblico, che qualcuno dica: « peccato, ne è caduto uno solo ». Siamo arrivati al punto che il terrorismo può addirittura apparire come giustiziere.

In realtà, il terrorismo è un serraglio di belve al servizio del regime, a guardia del potere. Le mie affermazioni sono responsabili quanto ferme, perché mi permetterò, in sintesi, di diffondermi brevemente su quello che è avvenuto durante la cattività dell'onorevole Moro.

Sappiamo che ci fu un « processo » nel corso del quale l'onorevole Moro avanzò, in direzione dei massimi dirigenti della democrazia cristiana, i giudizi più pesanti, che superano perfino le affermazioni del collega Melega in merito ad una associazione per delinquere; ma il collega Melega ha sbagliato su un punto, perché non ha individuato da questa sua impostazione un'antica radice, che proprio le affermazioni dell'onorevole Moro comportavano e consentivano, quando, in direzione di codesti uomini, venivano formulati giudizi morali irriferibili. Non solo, ma lo stesso presidente della democrazia cristiana affermava: se dovessi tornare in libertà, mi iscriverei al gruppo misto e da quella tribuna predicherei costantemente contro i vizi e gli errori della democrazia cristiana.

Se è vero, onorevole ministro, onorevole rappresentante del Governo, che il terrorismo è destabilizzante, due risultati opposti si dovevano conseguire: la liberazione dell'onorevole Moro, per farlo diventare il pubblico accusatore di ogni giorno contro la democrazia cristiana, cattedra qualificatissima, e poi la pubblicazione dei resoconti di quel processo che, invece, furono scovati pilotando la fuga della Mantovani; invece, si verifica l'uccisione dell'onorevole Moro al posto della liberazione. Conseguenze: l'onorevole Andreotti resta « abbullonato » alla sua sedia, non si muove niente, il dialogo tra PCI e DC viene rinviato di qualche momento, tutto resta gattopardescamente come prima, sicché si può concludere che, se un risultato vuole conseguire il terrorismo, è proprio quello di stabilizzare, e non il contrario. Forse, per una gratitudine sottintesa, il regime scherza con il disegno di legge n. 1266, perché non vi è nulla di serio e resta la premessa inevasa di uno degli uomini della democrazia cristiana, in questo momento particolarmente responsabile, cioè del collega Mazzola. Il regime afferma: il sottosegretario Mazzola, addetto al coordinamento dei servizi di sicurezza (è una vostra nota di agenzia) ha confermato che l'area del terrorismo potenziale in atto può contare attualmente su 100 mila persone.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Chiedo scusa al collega Trantino. In piazza di Montecitorio la polizia ha di nuovo caricato dieci persone che recavano un cartello e anche dei deputati muniti del tesserino parlamentare dicendo: « non ce ne frega niente, gli ordini sono questi ». Erano dieci cittadini appoggiati all'obelisco

davanti al palazzo di Montecitorio e la polizia era schierata davanti.

PRESIDENTE. Onorevole Aglietta, ho già precisato ieri che le manifestazioni sono consentite al di là dell'obelisco. Comunque, le assicuro che assumerò informazioni al riguardo.

Onorevole Trantino, prosegua pure.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Fino all'altro ieri le manifestazioni davanti all'obelisco erano consentite!

PRESIDENTE. Onorevole Aglietta, ribadisco quello che ora ho detto.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Non è esatto quello che lei sta dicendo.

PRESIDENTE. Onorevole Aglietta, la prego di non costringermi a richiamarla all'ordine (*Proteste del deputato Maria Adelaide Aglietta*).

RUBINO. Questa è una sopraffazione verbale.

PRESIDENTE. Onorevole Aglietta lei ha interrotto l'onorevole Trantino... (*Proteste del deputato Maria Adelaide Aglietta*). Onorevole Aglietta, mi ascolti: lei interrompe il discorso di un collega, fa una affermazione, io le rispondo, lei continua a parlare impedendo anche al Presidente di parlare, e, mi domando, con qual diritto (*Proteste del deputato Mellini*). Non è detto che quando voi aprite la bocca – scusate se dico voi – gli altri deputati debbano mettersi in ginocchio ad ascoltarvi (*Applausi al centro — Proteste del deputato Mellini*). Onorevole Mellini, non si riesce neppure a sentire quello che dice (*Proteste dei deputati Mellini e Cicciomessere*). Onorevole Mellini, le confermo che assumerò informazioni al riguardo.

MELLINI. Lei ha detto: « voi ».

PRESIDENTE. Onorevole Trantino, prosegua.

TRANTINO. Supero l'obelisco e continuo per riferire l'affermazione del sottosegretario Mazzola, addetto al coordinamento dei servizi di sicurezza, e cioè che l'area del terrorismo potenziale in atto può contare attualmente su 100 mila persone: di queste soltanto 752, alla data del 15 dicembre 1979, sono state identificate, di esse 502 sono detenute, 75 ricercate e 175 in libertà provvisoria. È di tutta evidenza che l'esigenza fondamentale è quella di identificare i 99.248 terroristi sconosciuti. A questo fine il decreto non prevede nulla di congruo né di serio. A ciò si aggiunga, nel quadro generale, secondo il riferimento dei procuratori generali, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, che in Italia il problema della crisi della giustizia verte su questa proposizione martellante; ci sono in Italia due milioni di delitti consumati, ed un milione e mezzo restano impuniti.

Il terrorista sa che deve contare sulla fortuna di finire fra i tre su quattro e non deve piuttosto temere la cosiddetta forza della sanzione, perché la sanzione non spaventa alcuno, soprattutto in un paese dove la sanzione è al massimo fra tutti i paesi di civiltà giuridica, al punto che per il sequestro di persona, seguito da morte, viene previsto l'ergastolo e per il sequestro semplice trenta anni; eppure, i sequestri, da quando sono apparse le novelle sull'aumento della sanzione, sono triplicati in Italia.

Allora, signori, ci chiediamo che senso hanno le pene se non vi sono i soggetti destinatari. Bisogna individuare gli autori, e privilegiare il momento della prevenzione; e chiediamo a voi del Governo: come lo privilegiate, con questi tremendi colpi di piccone che già avete dato alla sconquassata macchina dello Stato? Come lo privilegiate? Con il sindacato di polizia? Come lo privilegiate? Silurando Corsini, il quale vi sbatte in faccia la nomina a consigliere di Stato? Come lo privilegiate? Tentando l'assalto all'Arma dei carabinieri? Come lo privilegiate? Esaltando la rivalità fra i corpi? Allora, se esistono queste cose, e queste cose dolorosamente esistono, ci troviamo

in presenza di un fenomeno che è grottesco e purtroppo tragico: da un lato si grida, mentre dall'altro si spara.

Propro queste considerazioni di qualunquismo, di impotenza, di verbosità, a volte di cialtroneria dello Stato, pongono il quesito se basta il muro delle parole contro il muro delle armi e del sangue. Contro questi atteggiamenti, dobbiamo ricordarvi una lettura che vi deve, almeno per un solo momento, generare un brivido: le leggi diluviavano, i delitti erano enumerati e descritti con minuta prolissità, le pene pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, le procedure, studiate soltanto per liberare il giudice da ogni cosa che potesse impedire di emanare sentenza di una condanna; con tutto ciò, anzi in gran parte a cagione di ciò, quelle gride rafforzate di Governo in Governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza dei loro autori, l'impunità era organizzata ed aveva radici che le grida non toccavano o non potevano smuovere. Nessun ministro dell'interno ha detto queste cose, nessun oppositore le ha dette, queste cose le ha scritte Manzoni qualche anno addietro, quando si verificava una situazione come la presente, dove proprio questo atteggiamento cialtronesco serviva soltanto a creare cortine fumogene in un paese che aveva bisogno di essere difeso nel diritto fondamentale, quello alla vita, mentre ancora si ideologizzava l'ordine pubblico, si faceva la sanguinosa lavagna dei buoni e dei cattivi, mentre ancora si sparava per bocca di un Presidente del Consiglio e di un ministro dell'interno contro l'unica eversione nota, da perseguire in ogni momento, così come è stato detto a vergogna dell'attuale Presidente del Consiglio, allora ministro dell'interno, in occasione di uno dei più cialtroneschi errori giudiziari che nella storia delle persecuzioni contro la destra l'Italia ricordi.

Allora, fingendo rigore, assistiamo al fatto che si vende fumo, con grossolani stravolgimenti del diritto sostanziale e processuale, oltreché della dottrina dello Stato. Si introduce la teoria dell'ordine democratico, quasi potesse ipotizzarsi un ordine aristocratico. Si adotta l'alibi per le strategie collaborative, nel momento in cui un articolo prevede, onorevole ministro (e quindi tecnico della materia in assoluto), che al terrorista pentito debbano essere offerte particolari guarentigie, dimenticando che il terrorista può essere pentito per la consumazione di un particolare delitto e, nello stesso tempo, autore di altri, mentre il manto della carità di colui che si stanca della catena di sangue viene a coprire, perfino, tutto il passato, senza giudicarlo (e noi abbiamo presentato in materia un emendamento), per ipotesi di reato già consumate. Noi assistiamo ai poteri sospensivi per la libertà dopo la grancassa che venne battuta sul primato della giurisdizione ordinaria su quella amministrativa, quando venne abolito l'appello incidentale a fini sospensivi del pubblico ministero; si ritorna ancora indietro in questo cammino di docce calde e fredde, sicché il contraccolpo serve di nuovo a rinnovare la giurisprudenza della Cassazione, la quale fa bene, ad un certo, punto, a non decidere più ubbidendo alla certezza del diritto, proprio perché sa che quello che è detto oggi potrà essere disdetto domani.

Allora, onorevoli colleghi, si tratta di di una maratona inutile per allontanare scadenze da un lato (congresso della democrazia cristiana) o dall'altro per ipotizzare anche le possibili (e le riserve del collega Lagorio sulla struttura del decreto-legge autorizzano anche queste ipotesi) cadute di un Governo su un problema come quello dell'ordine pubblico che certamente riscatterebbe la debolezza del Governo stesso. Non c'era bisogno di novelle frettolose e demagogiche. Bisognava arrivare alla applicazione seria, senza guardare in faccia nessuno, delle leggi esistenti; nonché degli articoli 214, 216 e 217 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza e dichiarare lo stato di pericolo, sino alla considerazione ultima dello stato di guerra, da applicare, quando il caso lo richiedeva, per chi, in omag-

gio alla vita, non può consentirsi il lusso di gratificare il proprio intervento con richieste di pena di morte che non servono a riscattare la vita del galantuomo contro il capriccio del malvivente.

È farisaismo, ipocrisia di bassa lega, parlare ancora di questa ostilità contro *escalations* particolari e punibili con la massima pena, quando già la pena di morte esiste in Italia! Perché, cosa fanno i terroristi quando sparano ed uccidono un innocente? Non è forse questa pena di morte, senza processi, senza avvocati, senza giudici, a volte per capriccio, a volte per droga, a volte per provare la micidialità dell'arma o la forza delle munizioni? Non è forse, questa, pena di morte? Noi non siamo qui a fare i becchini e a volere i cadaveri a tutti i costi, ma vogliamo soltanto dirvi che la pena di morte, in questo momento, è il deterrente per certe esasperazioni criminose (le più alte, si intende), che possono portare colui il quale le consuma almeno a rischiare la propria pelle, visto che lo Stato non riesce neppure a graffiarlo. E la Costituzione che voi vantate, la Costituzione che deve essere la carta fondamentale di tutti noi, prevede questo all'articolo 27 e, quindi, questo vi impone come dovere legale nei confronti del paese.

Il sangue deve essere difeso con la forza della legge! Non siamo qui per la speculazione garantista, ma per la difesa dello Stato e non del regime. E noi, che siamo contro il regime, siamo soprattutto contro il regime perché siamo per lo Stato!

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Signor Presidente, io sono abbastanza sconvolta da quanto sta succedendo. Infatti quello che è capitato oggi probabilmente è accaduto perché ieri, alla notizia che dei deputati venivano portati via su un furgone (alla fine della serata di ieri) e questo molto civilmente, è stato detto: « meno male che è avvenuto senza violenza! ». Questo...

PRESIDENTE. Onorevole Aglietta, lei ha almeno il dovere di riferire correttamente le cose. Io non so se lei fosse in aula. Ieri sera l'onorevole Pinto, che è voluto restare con i cittadini che erano stati portati al commissariato, ha detto che, peraltro, tutto questo era avvenuto non nei suoi confronti, ma nei confronti dei cittadini e senza violenza. Io mi sono compiaciuta che ciò fosse avvenuto senza violenza (*Commenti del deputato Pinto*).

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Senza violenza perché non reagivano i cittadini! Perché, diciamo, da parte delle forze dell'ordine...

PRESIDENTE. Onorevole Aglietta, venga al dunque se vuole.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Io volevo solo chiedere come mai fino all'altro ieri la FGCI, i pescatori, i precari e così via, persone con cui io mi sono fermata a discutere sui problemi che avevano, cioè organizzazioni, evidentemente, che sono più gradite a questa Camera o alla Presidenza che non i radicali, potevano manifestare davanti a Montecitorio e non dietro l'obelisco! È così!

PRESIDENTE. Onorevole Aglietta, lei sa meglio di me come stiano le cose e in questo momento debbo pensare che non lo ricordi, perché io ho troppo rispetto per lei per dire diversamente. Lei sa benissimo che da tre legislature la disposizione data dalla Presidenza è che eventuali manifestanti debbano fermarsi dietro la linea dell'obelisco. Questo è stato stabilito dal Presidente Pertini (*Interruzione dell'onorevole Maria Adelaide Aglietta*).

CRIVELLINI. L'hanno presa sempre in giro allora...

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, io non le ho dato la parola; la prego quindi di lasciarmi parlare. Poiché questa è la disposizione, io mi sono attenuta ad essa e ho precisato di averla riconfermata. Ho anche detto ieri che questo è un nostro orientamento e che la giurisdizione della

piazza non è un problema che riguardi la Presidenza in modo diretto. Comunque, così era ed è il nostro orientamento oggi, ieri e ieri l'altro.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Signor Presidente, io ci terrei a dire...

PRESIDENTE. Onorevole Aglietta, chiudiamo questo incidente perché esso è estraneo alla discussione.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. ... il commissario responsabile che era fuori mi ha detto che da ieri sono arrivate disposizioni diverse...

PRESIDENTE. Onorevole Aglietta, lei sta ripetendo le stesse cose già dette ieri in aula e io ho risposto che le disposizioni non sono cambiate. A lei ripeto la stessa cosa: le disposizioni non sono cambiate!

È iscritto a parlare l'onorevole Rizzo. Ne ha facoltà.

RIZZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, noi, deputati della sinistra indipendente, abbiamo presentato la pregiudiziale di incostituzionalità soprattutto al fine di richiamare la attenzione del Parlamento sulla gravità di alcune disposizioni del decreto-legge e, in particolare, quelle previste dagli articoli 6 e 9 che, a nostro giudizio, sono in palese contrasto con chiari precetti della Costituzione. Abbiamo fatto ciò nella speranza che la nostra denuncia potesse richiamare il senso di responsabilità delle forze politiche e potesse servire a rimuovere la posizione di rigidità nella quale le forze della maggioranza e, in particolare, la democrazia cristiana si sono arroccate. La gravità dei problemi posti dal decreto-legge è tale, gli interessi coinvolti sono di così importante rilevanza che non è ammissibile, a nostro giudizio, che il dibattito sul provvedimento sia soffocato da posizioni preconcette e che vi possano essere atteggiamenti che acriticamente siano per un giudizio in blocco, positivo o all'opposto negativo, sul decreto-legge e che non vi sia, cioè, spazio per un sereno, pacato e responsabile confronto, diretto a valutare il provvedimento per quello che è e per gli effetti che può produrre.

Noi riteniamo che le posizioni preconcette siano da respingere, perché la chiusura al dibattito e al confronto neppure giova alle finalità che si vogliono raggiungere e che sono quelle di assicurare una più incisiva lotta contro il terrorismo e l'eversione. È, infatti, soltanto attraverso una valutazione obiettiva e serena degli articoli di legge che si può accertare se e fino a che punto essi effettivamente corrispondano a quelle finalità e se sono da apportare, in quali punti e in quali termini, modifiche al decreto per meglio assicurarne la capacità operativa.

Si è tanto parlato in questi ultimi tempi di crisi di funzionalità del Parlamento ed anche il nostro Presidente ha avuto modo di soffermarsi su questo delicato problema. Ma io mi chiedo – e permetta, signor Presidente, a me che sono un magistrato e parlamentare da pochi mesi di dirlo – se è un modo di dare contenuto e operatività alle funzioni del Parlamento il rifiuto preconcetto di qualsiasi discorso diretto a migliorare il testo del decreto-legge e se in tale modo non si svilisca, invece, la funzione del Parlamento che è, anzitutto, quella di assicurare che le leggi siano il frutto di un dibattito serrato sì, ma anche responsabile e aperto al contributo altrui, soprattutto se il fine che il provvedimento legislativo vuole realizzare, come nel caso in esame, non può non trovare unanimi consensi in questa aula.

Non si esaltano certamente i poteri del Parlamento, se il dibattito sul disegno di legge vuole essere una occasione per una prova di forza o di resistenza, se, ad esso che ha un contenuto prevalentemente tecnico e cioè la predisposizione di strumenti per combattere il terrorismo, vuol darsi un taglio politico fino al punto di chiudere gli occhi anche dinanzi a macroscopici errori tecnici o, all'opposto, agli elementi di utilità che esso presenta. Il decreto-legge va esaminato e valutato per quello che è, per

il suo contenuto, per le innovazioni che introduce, tenendo conto delle finalità che con esso si intendono raggiungere e valutando se gli strumenti proposti siano da ritenere corrispondenti a quelle finalità sotto il profilo della loro idoneità allo scopo e della loro legittimità, innanzitutto costituzionale, in considerazione dei rilevanti interessi costituzionalmente garantiti che esso coinvolge.

Ed è proprio con riferimento alla delicatezza della materia trattata, lotta al terrorismo ed incidenza delle norme introdotte su beni costituzionalmente garantiti, che già non può non meravigliare che una tale materia sia stata oggetto di decretazione d'urgenza, di guisa che il decreto sia entrato in vigore e le sue norme siano diventate operative ancor prima che il Parlamento abbia avuto modo di esprimersi su di esso. Non può essere giustificato l'uso del decreto-legge in considerazione del fatto che questo Parlamento e le forze politiche hanno chiaramente testimoniato in numerose occasioni la loro esecrazione per i vili e barbari crimini dei terroristi ed il loro impegno sincero per una ferma e decisa azione diretta a snidare e a debellare le cellule eversive che operano nel nostro paese.

Al contrario, dobbiamo constatare che proprio la decretazione d'urgenza e l'assurda chiusura delle forze di maggioranza a qualsiasi miglioramento del decreto, anche a quelli squisitamente tecnici, cioè diretti a rendere in sede di interpretazione più chiaro, non equivoco il testo del decreto-legge, non fa che provocare una reazione diretta all'ostruzionismo, nella speranza che con tale pratica si possa bloccare la conversione del decreto-legge. Entrambe queste posizioni, mi sia consentito dirlo, non sono accettabili, perché mortificano la funzione sovrana di questo Parlamento.

E tali posizioni mi paiono ancora più gravi in considerazione della particolare importanza del testo in esame, nei cui contenuti coinvolge primari interessi dello Stato e dei cittadini. Ecco perché auspichiamo che la democrazia cristiana receda dal suo atteggiamento e sia disponibile a rendere le norme del decreto pienamente conformi alla Costituzione ed effettivamente idonee a rendere più incisiva la lotta al terrorismo. Così come è da sperare che il gruppo radicale receda dal suo atteggiamento ostruzionistico, che come unica conseguenza può comportare che il testo del decreto potrà essere approvato nella sua attuale formulazione, senza che ad esso possa essere apportata una modifica miglioratrice.

C'è ancora spazio forse per un tentativo di recuperare la disponibilità delle forze politiche; e noi indipendenti di sinistra ci auguriamo che anche il nostro appello possa avere un esito fruttuoso. La conclamata disponibilità ad un impegno che serva a spezzare la spirale del terrore e della violenza che attanaglia il nostro paese, la certezza che tutte le forze politiche sono rispettose dei valori e dei princìpi sanciti dalla Carta costituzionale dovrebbero convincere che è ben possibile un'azione comune diretta a dare un'adeguata risposta alla criminalità eversiva.

È sui contenuti del decreto-legge che dovremo confrontarci, senza posizioni preconcette, e con il chiaro intento che dovrebbe essere comune a tutti noi di dare, ciascuno per la propria parte, un proficuo contributo per la salvaguardia delle istituzioni repubblicane e per combattere la criminalità eversiva. Ritengo che anche tra le forze della maggioranza vi è chi avverte l'esigenza di una attenta riflessione sulle norme del decreto-legge. Vi è chi su alcune di esse ha certamente dei dubbi e delle perplessità. Ai numerosi tecnici del diritto, che fanno parte di questa Camera, agli avvocati, ai magistrati che fanno parte della maggioranza e, in particolare, al relatore Casini, che è come me un magistrato che ha maturato una esperienza nel settore penale, chiedo se effettivamente sono convinti che il testo del Governo è tale da non richiedere alcuna modifica; ovvero che alcune norme non sono in stridente contrasto con i princìpi della Carta costituzionale; se non sono in concreto inutili o, peggio, se non sono pericolose per i diritti di libertà dei cittadini e per l'incolumità delle forze dell'ordine che sono chiamate ad applicarle.

Questo è un discorso che responsabilmente deve essere fatto, soprattutto se si ha consapevolezza della gravità e dell'allarmante dimensione che il terrorismo ha assunto nel nostro paese, e dell'esigenza che si debbano apprestare vari rimedi, e non provvedimenti che possono soltanto sortire l'effetto di impressionare l'opinione pubblica, dando la sensazione di una valida risposta dello Stato, in realtà inesistente. Non possiamo e non dobbiamo continuare nella pratica delle disposizioni ad effetto, che danno la sensazione di un impegno proficuo contro il crimine, ma che in realtà non toccano l'essenza del problema. È già accaduto in passato con tanti provvedimenti legislativi, e non vorremmo che si verificasse anche con il decreto-legge in esame.

Ho già detto che il fine che anima il decreto-legge è certamente meritevole della massima considerazione. È da dieci anni che l'Italia è stretta da una spirale di violenza e di terrore; ed è da dieci anni che viene portato avanti un sistematico attacco alle nostre libere istituzioni, alla democrazia. Siamo arrivati al punto che anche altre organizzazioni criminali hanno mutuato le tecniche operative e le finalità dell'eversione; così, ad esempio, la mafia ha alzato il tiro con tracotanza, non esitando a compiere efferati delitti in funzione terroristica per seminare il panico e la paura, per evitare qualsiasi forma di avanzamento e di progresso nella Sicilia, come è dimostrato dall'omicidio del presidente della regione Sicilia, Piersanti Mattarella.

È pur vero che la lotta al terrorismo ha segnato anche risultati positivi; ma è certo in ogni caso che siamo ancora lontani dall'aver colpito a morte l'eversione, se ancora oggi, come la cronaca di questi primi giorni del 1980 purtroppo ci segnala, il terrorismo riesce a colpire dove, come e quando vuole. Non v'è dubbio che la lotta contro l'eversione è dura e difficile. Contro criminali che usano la tecnica della guerriglia, che compaiono dall'ombra per compiere le loro vili gesta criminali, vili perché realizzate in forma proditoria, che compiono i loro delitti e poi scompaiono facilmente nell'ombra, la lotta non è facile; e non è facile soprattutto perché godono di accertate connivenze e complicità, dell'appoggio di numerosi fiancheggiatori.

Non so se sono esatte le indicazioni che sono state fornite sul numero complessivo dei terroristi che operano in Italia e se essi in realtà, insieme ai fiancheggiatori, raggiungono il rilevante numero di 100 mila persone. La fonte qualificata dalla quale proviene la notizia deve far presumere che lo scarto di errore non deve essere notevole, ed è proprio l'entità di tale numero obiettivamente impressionante che dovrebbe far riflettere sia sulle dimensioni del fenomeno sia sull'entità e sulle cause che hanno potuto favorire il consenso verso pericolosi e feroci criminali. Ci si deve rendere conto che, se il fenomeno ha potuto assumere dimensioni così notevoli, è certo che errori sono stati commessi; errori per aver determinato o non rimosso situazioni e condizioni che hanno favorito il consenso al terrorismo; errori nel non agire quando ancora il fenomeno aveva dimensioni più modeste, con strumenti adeguati sul piano preventivo e repressivo. Se 100 mila persone dicono, anche se in forma e con coinvolgimenti a livelli diversi e forse anche con motivazioni diverse, « sì » al terrorismo, è chiaro che in alcuni strati della nostra popolazione vi è uno stato di ribellione, vi è una rabbia che ha precise e chiare motivazioni, che chiamano in causa le responsabilità dello Stato sul tipo di risposta o di mancata risposta a legittime aspettative. Chiamano, ad esempio, in causa le inerzie dello Stato a dare concreta attuazione all'articolo 3 della Costituzione, il quale da trenta anni inutilmente proclama che « è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto le libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana ».

In quali condizioni di miseria morale, prima che economica, vivono quei nostri concittadini che abitano nelle aree di ghettizzazione delle grandi metropoli ! In quali condizioni vivono i nuovi emarginati, gli

studenti che abitano in case-ghetto dei pensionati universitari di Roma o di Milano! E perché proprio in queste zone l'organizzazione eversiva riesce a reclutare adepti o ad avere fiancheggiatori? Cosa facciamo per rendere più umana, più dignitosa, e direi con migliori speranze, la squallida vita di questi cittadini di questa Repubblica? Ricordare queste cose è necessario, perché deve essere pur detto che un fenomeno criminale, che affonda le sue radici nella realtà sociale del paese o di particolari e ben individuate fasce e zone, non lo si può debellare solo con provvedimenti repressivi.

Chi vi parla è un magistrato che ha accumulato una notevole esperienza in processi di mafia, e sa bene per esperienza personale quanto sia illusorio affidarsi soltanto alla legge penale per combattere forme di criminalità che raccolgono facilmente il consenso in fasce, anche se limitate, della popolazione.

Qualcuno ha detto che il discorso sui mali che esistono a monte può essere fuorviante, può essere interpretato come una giustificazione all'attività di feroci criminali; io credo che un tale tipo di considerazione sia tanto miope da non meritare alcuna risposta. La criminalità, qualunque essa sia, è criminalità e come tale va trattata, va perseguita e punita; è interesse dello Stato che il fenomeno criminale sia frenato usando tutti gli strumenti opportuni che la Costituzione repubblicana autorizza sul piano preventivo e sul piano repressivo. Ciò, quindi ovviamente, non esclude, ma al contrario impone, che ai provvedimenti che operano sul piano preventivo è pure necessario che si aggiungano quelli da adottare sul piano repressivo. È, cioè, pur necessario che siano individuati strumenti che sul piano amministrativo e legislativo siano idonei a meglio tutelare la sicurezza pubblica.

Nessuno, credo, osa contestare che la situazione d'ordine pubblico nel nostro paese ha da tempo superato i livelli di guardia: basti ricordare le numerose vittime del terrorismo, i tutori dell'ordine, i magistrati, gli uomini politici, i sindacalisti che sono caduti vittime della ferocia sanguinaria di biechi criminali, perché rei soltanto di rappresentare le istituzioni democratiche del nostro paese. Così come, credo, nessuno possa contestare sia più che comprensibile, oltreché giustificato, che dinanzi ad un fenomeno criminale nuovo si predispongano strumenti che tengano conto degli elementi di novità che il fenomeno presenta e che siano tali da rendere più valida l'azione dello Stato a tutela dell'ordine democratico e della sicurezza di tutti i cittadini.

Non siamo tra quelli che, ad ogni innovazione sul piano del diritto penale o del processo penale che miri a dare efficacia alle azioni delle forze di polizia o della magistratura, chiamano subito in causa il garantismo. Garantismo non è certo creare facili scappatoie ai criminali, dare loro la possibilità di sfruttare abilmente i cavilli procedurali; garantismo vuole e deve essere soltanto tutela del cittadino innocente, di colui che può essere accusato ingiustamente; ed esso non può mai trasformarsi in istrumenti che rendano contorta, difficile o, al limite, vana l'azione punitiva dello Stato contro qualsiasi forma di crimine. Ma se è più che giustificato, oltre ad essere necessario, che lo Stato, anche in sede legislativa, si adegui alla nuova realtà della criminalità e di quella eversiva in particolare, ciò non significa che si possa dire di sì, aprioristicamente, a qualsiasi novella legislativa e, cioè, quale che ne sia il contenuto.

Dovrebbe essere cosa ovvia, ma, purtroppo qui lo si deve ricordare, che non è innanzitutto ammissibile che nell'ordinamento giuridico si dia ingresso a norme che siano in palese contrasto con i princìpi fissati nella Carta costituzionale. La democrazia si salvaguarda con gli strumenti della democrazia e non già facendo scivolare lentamente ed ineluttabilmente il nostro sistema democratico su una china di involuzione che finirebbe con il fare il gioco di chi proprio mira, con le sue barbare azioni, ad ottenere tale risultato.

Occorre, altresì, che le riforme siano idonee allo scopo e, cioè, che in concreto servano effettivamente a combattere la eversione e ciò soprattutto se con esse

vengono messi in gioco interessi primari dei cittadini quali, in primo luogo, la libertà personale. Sotto questo profilo dobbiamo riconoscere che la storia degli interventi legislativi a tutela dell'ordine pubblico non è certamente esaltante, se dopo tante leggi, quasi sempre salutate come il toccasana per combattere le Brigate rosse o gli altri gruppi eversivi, ci troviamo ancora oggi a dovere individuare nuovi strumenti di intervento.

Ed è proprio volgendo lo sguardo al passato che dovremmo attentamente riflettere sull'utilità e validità dei provvedimenti che abbiamo all'esame, perché ogni passo falso che viene fatto nel delicato settore della normazione non può che incidere negativamente sulla credibilità delle nostre istituzioni e compromettere la fiducia dei cittadini sulla capacità operativa del sistema democratico. Contro un nemico che nelle sue azioni delittuose non sbaglia mai non ci si può permettere di sbagliare; non ci si può permettere di sostenere l'approvazione di norme che chi abbia esperienza di indagini giudiziarie sa che sono inutili o di modesta rilevanza, o di intervenire inutilmente in un settore quando un tale intervento, invece, si impone in altri settori. Sono errori che si pagano in termini di credibilità e finiscono con il rendere più spavalda la criminalità che si vuole combattere.

Queste considerazioni, a mio avviso, devono essere tenute presenti nel momento in cui affrontiamo la discussione del decreto-legge al nostro esame, se si vuole fornire un utile contributo al dibattito. E diciamo subito che sono considerazioni che non sembra siano state opportunamente valutate dal Governo, considerato il contenuto di alcune disposizioni del decreto-legge. Soltanto per quelle prevedute agli articoli 5 e 6 del decreto medesimo, ritengo possa affermarsi, senza ombra di dubbio, che esse siano tali da portare un utile contributo alla lotta all'eversione. So bene che qualcuno non ha esitato a criticare tali disposizioni qualificando le due previsioni normative come un premio alla delazione, implicitamente disapprovando il comportamento di chi, opponendosi ai folli disegni eversivi, intende facilitare il compito di repressione degli apparati dello Stato.

Dobbiamo respingere, ed energicamente, un tale distorto ed inammissibile atteggiamento: chi attenta all'ordine democratico, alla pacifica convivenza civile e, per di più, con barbari e sanguinari fatti delittuosi non può meritare alcuna considerazione e deve essere trattato per quello che è, cioè un pericoloso criminale. Ed è dovere di tutti favorire l'opera di annientamento della criminalità eversiva, così com'è dovere dello Stato apprestare tutte le vie che, nel rispetto dei princìpi della Costituzione, possano permettere di meglio raggiungere tale risultato.

In questa linea appare più che opportuna la previsione di una diminuzione di pena e della non punibilità a favore del compartecipe della banda eversiva che fornisca agli organi di polizia o alla magistratura utili informazioni sull'organizzazione criminale e sugli altri compartecipi. Dobbiamo ricordare che una fonte di informazione, da sempre utilizzata dalle forze di polizia, è storicamente rappresentata dai confidenti, da persone che, in vista di un favore o di un atteggiamento benevolo nei loro confronti da parte degli organi di polizia, hanno spesso dato utili notizie su fatti criminosi di loro conoscenza.

Tale categoria è ormai da tempo in estinzione, e non soltanto perché le forze di polizia, operando nel pieno rispetto della legalità repubblicana, non possono concedere salvacondotti o privilegi *contra legem*, ma anche, e direi soprattutto, perché lo stato di terrore e di paura che in particolare la criminalità eversiva riesce a seminare è tale che è estremamente difficile che i cittadini si decidano ad informare la polizia su quanto è di loro conoscenza.

La conseguenza di tale situazione è che oggi riesce obiettivamente difficile la raccolta delle prove e, dinanzi ad una tale realtà, appare più che opportuna – a somiglianza di quanto previsto in altre legislazioni – la previsione di diminuzioni di pena ed, al limite, della non punibilità

per chi collabora con gli organi dello Stato.

Deve, pertanto, esprimersi un giudizio ampiamente positivo sulle innovazioni al riguardo introdotte con il decreto-legge. E, se una critica è da formulare, essa riguarda la mancata estensione dei previsti benefici anche a chi è stato già condannato con sentenza irrevocabile, soprattutto se si tiene presente che le carceri sono un vivaio di informazioni, anche perché i terroristi si aprono al dialogo ed alle confidenze con altri detenuti nel tentativo di reclutare nuovi adepti alle organizzazioni eversive.

Non sono d'accordo, con chi sostiene che per la concessione della diminuzione di pena dovrebbe essere sufficiente il recesso dall'associazione criminosa e che non dovrebbe, quindi, altresì essere richiesta la comunicazione di utili informazioni sull'organizzazione e sugli affiliati. Non ritengo, anzitutto, che sia conferente il richiamo all'articolo 308 del codice penale che prevede il recesso come causa di non punibilità, sia perché esso trova applicazione soltanto nelle ipotesi di cospirazione politica e non anche in quelle di banda armata, sia perché richiede, come presupposto essenziale, che il recesso avvenga prima che il delitto per il quale si è verificato l'accordo o l'associazione non sia realizzato.

Deve inoltre rilevarsi che, se si desse rilevanza anche al semplice recesso, in concreto si potrebbe anche favorire l'accesso all'organizzazione eversiva, avendo l'affiliato la consapevolezza che egli, in qualunque momento, può recedere dalla associazione con limitate conseguenze di carattere penale.

Non ritengo, altresì, che siano fondati i rilievi di fondo mossi alla nuova fattispecie di associazione eversiva, prevista dall'articolo 3 del decreto, ed all'aggravante della finalità di terrorismo o di eversione, preveduta dall'articolo 1. Indubbiamente, in via di principio, va detto che sarebbe opportuno che tutta la materia dei reati associativi fosse riveduta ed inquadrata in un sistema armonico e coerente. Ma deve pur dirsi che la nuova fattispecie di reato associativo per finalità di terrorismo o di eversione è più che mai opportuna, considerato che, come è stato segnalato da magistrati esperti in processi di terrorismo e dallo stesso Consiglio superiore della magistratura, le fattispecie di reati associativi già esistenti mal si prestano a configurare, per i diversi elementi oggettivi che richiedono, l'ipotesi dell'associazione terroristica, per cui può affermarsi che la nuova norma opportunamente copre un vuoto legislativo.

Per quanto poi concerne l'aggravante prevista dall'articolo 1 del decreto-legge, lo aver commesso il fatto per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, se pur si può lamentare una eccessiva genericità a livello descrittivo della circostanza aggravante, che può anche condurre ad eccessi e ad interpretazioni distorte, è da rilevare che essa trova ampia giustificazione, essendo di indubitabile evidenza che un fatto-reato commesso per quelle finalità è obiettivamente più grave, data la natura del bene giuridico aggredito, e cioè la salvaguardia delle istituzioni democratiche, rispetto allo stesso reato che non abbia una tale finalità. Pertanto, risulta ampiamente giustificato l'aggravamento di pena.

Ritengo inoltre che, proprio in considerazione della particolare rilevanza del bene giuridico predetto, si può esprimere un giudizio positivo sia sull'obbligatorietà del mandato di cattura, sia sul divieto di concessione della libertà provvisoria.

Qualcuno ha visto in quest'ultima disposizione un atto di sfiducia nei confronti della magistratura. Da magistrato, non mi sento di condividere una tale valutazione. Dinanzi a gravi fatti delittuosi è più che opportuno restringere l'area di discrezionalità del giudice, sia per garantire una uniformità di trattamento, sia perché proprio nei confronti del terrorismo non è opportuno che il giudice si trovi esposto a facili minacce ed ad atti di intimidazione, diretti appunto al fine di costringerlo ad adottare un provvedi-

mento benevolo nei confronti dell'imputato.

Piuttosto direi che, proprio in considerazione delle più che opportune conseguenze legate all'esistenza della ricordata circostanza aggravante, ancor di più si impone che essa nei suoi elementi costitutivi sia più chiaramente delineata, ad esempio, con la previsione che essa operi limitatamente ai reati che si sono concretizzati in atti di violenza a persone o cose. Tale esigenza è fortemente sentita, perché l'estrema genericità della formulazione normativa, che prescinde tra l'altro da elementi oggettivi e fa perno esclusivamente sull'elemento soggettivo (sul movente o fine dell'azione delittuosa), potrebbe anche portare ad interpretazioni arbitrarie.

Non vorremmo, per essere più concreti, che qualche magistrato, ispirato da estremo rigore, vedesse ad esempio con estrema facilità o faciloneria un tale dolo, e quindi l'aggravante, in un reato di diffamazione; non vorremmo che per un fatto anche estremamente banale si possa subire il carcere senza la possibilità di godere della libertà provvisoria.

Perplessità suscita la nuova disposizione sull'attentato per finalità di terrorismo o di eversione; e non tanto per la rilevante innovazione apportata al sistema penale, dato che con essa per la prima volta il delitto di attentato (che noi sappiamo essere cosa ben diversa, in ordine ai presupposti, dal delitto tentato) prescinde dalle qualità personali della vittima e fa riferimento esclusivamente al movente, quanto per la gravità delle pene previste. Basta considerare che l'attentato alla incolumità – si badi bene, non alla vita: il terrorista cioè mira a ferire, ad esempio, a « gambizzare », non ad uccidere – può anche comportare, con il concorso di circostanze aggravanti, una pena superiore, nel minimo, a vent'anni di reclusione. Non v'è dubbio che un tale effetto non sembra corrispondere ad una saggia politica criminale, poiché la mancanza di una adeguata e congrua differenziazione tra l'attentato alla vita e quello dell'incolumità non è certamente idonea a scoraggiare la commissione del reato più grave.

Ma, se per le norme fin qui esaminate può anche formularsi, sia pure con i limiti precisati, un globale giudizio positivo, ben diverso discorso è da fare per altre norme del decreto, ed in particolare per gli articoli 6 e 9, che prevedono il fermo di polizia e la perquisizione di blocchi di edifici.

In ordine a tali norme, il gruppo degli indipendenti di sinistra ritiene che esse siano in palese contrasto con la Costituzione. Non starò qui a ripetere quanto ha già dichiarato il collega onorevole Rodotà in sede di illustrazione della pregiudiziale di incostituzionalità da noi presentata.

Sul fermo di polizia è sufficiente mettere in evidenza che, in base all'articolo 13 della Costituzione, i provvedimenti sulla libertà personale possono essere adottati soltanto dall'autorità giudiziaria con atto motivato e nei casi e modi previsti dalla legge. Vi è pertanto una chiara ed indiscutibile riserva, piena ed assoluta, in favore dell'autorità giudiziaria, che trova giustificazione, ancor prima che nelle competenze istituzionali della magistratura, nella posizione di autonomia e indipendenza che la stessa Costituzione ha garantito all'ordine giudiziario.

La previsione contenuta nel successivo comma dell'articolo 13, in base al quale è attribuita all'autorità di pubblica sicurezza la possibilità di adottare provvedimenti restrittivi della libertà personale, non può che essere letta alla luce di quanto disposto in via generale dal comma precedente. Inoltre, è da rilevare che proprio i limiti che accompagnano l'autonomo potere demandato alla pubblica sicurezza manifestano in maniera evidente che si tratta di un potere vicario rispetto a quello dell'autorità giudiziaria. Infatti, la norma ammette l'esercizio di tale potere da parte della pubblica sicurezza solo in casi di eccezionalità e di urgenza; è cioè la eccezionale necessità ed urgenza che dà titolo alla pubblica sicurezza di fare quello che competerebbe all'autorità giudiziaria. Pre-

cisa ancora la norma che si tratta di provvedimenti provvisori che richiedono la convalida.

Se in base a tale disposizione trova ampia giustificazione il fermo giudiziario, non egualmente può dirsi per il fermo di polizia previsto dall'articolo 6 del decreto-legge. Tale fermo prescinde, infatti, dalle competenze istituzionali della magistratura, opera cioè in campi e in settori nei quali l'autorità giudiziaria non avrebbe titolo per intervenire, e quindi non può essere configurato come l'esplicazione di un potere vicario. Va infatti considerato che il fermo è chiamato ad operare al di fuori dei casi di commissione di un delitto, sia esso tentato che consumato, con la conseguenza che, essendo al di fuori del processo penale, si ha altresì come ulteriore conseguenza che la comunicazione del fermo all'autorità giudiziaria e l'intervento dell'autorità giudiziaria stessa non hanno alcuna concreta rilevanza, ove si consideri che, pur essendo fondati gli indizi che hanno determinato il fermo, se non vi è reato non vi può essere spazio per un intervento successivo della magistratura che legittimi la restrizione della libertà personale.

Si tratta palesemente di un fermo con carattere di prevenzione, estraneo alle competenze della magistratura, che si pone pertanto al di fuori del disposto costituzionale e, come tale, a nostro avviso, non può avere ingresso nel nostro ordinamento giuridico.

Eguale giudizio di incostituzionalità si deve formulare per la disposizione contenuta nell'articolo 9 del decreto, almeno nella sua attuale formulazione. È da ricordare che l'articolo 14 della Costituzione, nel sancire che il domicilio è inviolabile, precisa che le perquisizioni possono essere effettuate solo nei casi e nei modi stabiliti dalla legge e con le garanzie prescritte per la tutela della libertà personale. Tali garanzie son chiaramente indicate nello articolo 13 della Costituzione già ricordato, per cui è da ritenere che una perquisizione domiciliare per autonoma decisione della pubblica sicurezza può essere effettuata solo in casi eccezionali di necessità ed urgenza e nell'ambito delle competenze istituzionali della magistratura, considerato che anche qui è da rilevare che il potere della pubblica sicurezza è vicario rispetto a quello dell'autorità giudiziaria.

Ora, a prescindere dal rilievo che l'articolo 9 del decreto non prevede che la perquisizione domiciliare possa effettuarsi in casi eccezionali di necessità ed urgenza, ma (a seguito dell'emendamento approvato al Senato) per motivi di particolare necessità, è da escludere che la stessa autorità giudiziaria possa effettuare una perquisizione per blocchi di edifici nei casi indcati e previsti dall'articolo 9 del decreto.

Le perquisizioni domiciliari disposte dall'autorità giudiziaria sono sempre finalizzate al processo e presuppongono, con riferimento al domicilio nel quale la perquisizione deve essere effettuata, che sussista il fondato sospetto che in esso possa operarsi la cattura dell'imputato o il sequestro di cose pertinenti al reato. In tal senso si esprime l'articolo 339 del codice di procedura penale, che disciplina le perquisizioni nella fase dell'istruzione, e così si esprimono le disposizioni che regolano l'esecuzione dei mandati di cattura – articolo 267 del codice di procedura penale – e degli ordini di carcerazione, articolo 581 del codice di procedura penale.

Gli indizi o i fondati motivi che possono giustificare la perquisizione domiciliare non possono che riguardare un ben individuato domicilio, un ben preciso luogo nel quale si ha motivo di ritenere che possa trovarsi la persona ricercata, e non già più domicili, un intero edificio o addirittura un blocco di edifici. E ciò non soltanto perché in tali ipotesi, in ordine ai singoli domicili, possono nutrirsi soltanto sospetti e non anche seri indizi circa la presenza del ricercato. Ove infatti si volesse ritenere che i fondati motivi, gli indizi, possono addirittura riguardare un intero edificio o blocchi di edifici, così argomentando potremmo arrivare anche all'assurda conseguenza che ben può disporsi la perquisizione di un'intera città, se vi è fondato motivo di ritenere che in

essa possa essere rintracciata la persona da catturare.

Tali rilievi dovrebbero rendere evidente che una perquisizione domiciliare non ancorata ad un singolo domicilio ma ad una serie indefinita di luoghi non è ammissibile neppure con un provvedimento dell'autorità giudiziaria, perché ci si muoverebbe al di fuori delle competenze istituzionali della magistratura, che nel settore penale intanto ammettono il sacrificio di beni particolarmente garantiti a livello costituzionale, quali innanzitutto la libertà personale e di domicilio, in quanto la compromissione di quei beni corrisponde ad obiettive e concrete esigenze di giustizia che trovi giustificazione negli indizi, che con riferimento alla singola persona o al singolo domicilio, ne giustificano la compromissione. Ne consegue che una perquisizione indiscriminata di più domicili sulla base di semplici sospetti che, ripeto, in quanto non individualizzati potrebbero essere riferibili anche ad un'intera città, non è ammissibile neppure con provvedimento dell'autorità giudiziaria e quindi, a maggior ragione, con provvedimento della pubblica sicurezza i cui poteri hanno natura vicaria, sostitutiva rispetto a quelli dell'autorità giudiziaria.

Con tale argomentazione non si vogliono ovviamente disconoscere le ragioni che possono rendere opportuna anche la perquisizione di domicili diversi da quello nel quale è da presumere che si trovi la persona ricercata, non potendosi accettare che questa possa facilmente sfuggire alla cattura rifugiandosi, con la forza o con il consenso di chi vi abita, in altro luogo.

Ma una tale esigenza certamente meritevole di tutela non sembra essere l'oggetto della disposizione che qui si critica poiché per essa sono fondamentali due presupposti...

PRESIDENTE. Onorevole Rizzo, vorrei ricordarle che, ai sensi del quarto comma dell'articolo 39 del regolamento, la lettura di un discorso non può in nessun caso eccedere la durata di trenta minuti. Essendo scaduto il tempo a sua disposizione la prego pertanto di concludere.

RIZZO. Sì, signor Presidente, mi avvio rapidamente alla conclusione. Dicevo che una tale esigenza certamente meritevole di tutela non sembra essere l'oggetto della disposizione che qui si critica poiché per essa sono fondamentali due presupposti dei quali non v'è cenno alcuno nell'articolo 9: in primo luogo che nel corso delle operazioni di polizia dirette a rintracciare la persona da fermare o catturare, vi siano fondati motivi per ritenere che la persona sia da poco fuggita dal luogo nel quale è stata ricercata; in secondo luogo che sussistano, sulla base di circostanze oggettive, fondati motivi per ritenere che si sia nascosta in altro luogo dello stesso edificio o di edifici vicini.

Ne consegue che una perquisizione domiciliare in altri luoghi può trovare giustificazione solo nel corso delle operazioni e non prima, giacché solo dopo una inutile ricerca nel luogo ove è stata effettuata la perquisizione, può ritenersi che la persona si sia allontanata e nascosta in qualche luogo vicino. Solo in tale situazione si può ritenere ricorrano quei casi di assoluta necessità ed urgenza che legittimino la perquisizione senza ordine o mandato dell'autorità giudiziaria.

È ancora doveroso rilevare come dall'applicazione degli articoli 6 e 9 del decreto-legge possano scaturire anche conseguenze estremamente pericolose per le forze di polizia, avuto anche riguardo agli amari e dolorosi precedenti che segnalano come tutori dell'ordine abbiano pagato con la vita il loro coraggio e il loro alto senso del dovere.

Proprio perché il fermo e le perquisizioni sono destinati ad operare anche nei confronti di persone a carico delle quali non sussistono chiari e sicuri elementi di una loro compartecipazione all'organizzazione eversiva, è inevitabile che i tutori dell'ordine siano costretti ad operare con la massima cautela e prudenza, con la possibile conseguenza che, trovandosi faccia a faccia con dei terroristi possano

essere facili vittime di un'imboscata, come per altro purtroppo è già accaduto in passato.

Il problema quindi si sposta nel campo dell'efficenza e delle capacità operative dei servizi di sicurezza, per garantire anche un adeguato addestramento professionale alle forze di polizia.

La storia di questi ultimi anni dimostra come ad affrontare terroristi, capaci di commettere con freddezza, cinismo e precisione qualsiasi efferata azione delittuosa siano stati a volte chiamati agenti di polizia e carabinieri impreparati sotto il profilo professionale, non adeguatamente istruiti sull'uso delle armi e del tutto ignari delle tecniche operative da adottare per tentare di bloccare i terroristi e di evitare dolorosi quanto inutili sacrifici tra le forze di polizia. E i fatti di piazza Nicosia sono, al riguardo, un esempio significativo.

Un problema di efficenza si pone anche per l'apparato giudiziario. Dobbiamo chiedere al Governo, perché è una domanda che viene da tutta la magistratura e dal Consiglio superiore, per quale motivo non viene riproposta la riforma delle circoscrizioni giudiziarie vecchie di decenni, la quale permetterebbe di fare affluire i magistrati in quegli uffici giudiziari nei quali vi è più bisogno; perché non viene ripresentato il disegno di legge che aumenta le competenze del giudice conciliatore, provvedimento questo che permetterebbe alla magistratura togata di rivolgere le sue energie verso i processi di maggiore rilevanza sociale; perché non si adottano quelle misure da tempo segnalate che possono abbreviare l'*iter* del processo senza menomare i diritti della difesa. È concepibile che ancora oggi le perizie debbano essere compensate con il sistema delle vacazioni: un sistema che ha come effetto che una perizia che può essere depositata dopo due giorni viene consegnata dopo almeno due mesi ?

Fino a quando i servizi di sicurezza, quelli di polizia e quelli giudiziari non saranno in grado di assicurare indagini rapide e proficue per gravi carenze di organizzazione, di addestramento, di strumenti operativi, di uomini, non saranno nuove disposizioni di legge, nuovi reati, aggravamenti di pena che potranno assicurare una battaglia vincente contro il terrorismo, una battaglia che mette in gioco la credibilità delle istituzioni repubblicane e che se non portata avanti con validi strumenti, non può che ulteriormente compromettere la sicurezza pubblica e l'ordine democratico (*Applausi dei deputati della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Ricci. Ne ha facoltà.

RICCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nel momento in cui il Parlamento della Repubblica si appresta ad esprimere le proprie valutazioni su di un complesso di norme, di provvedimenti, di interventi nella materia dell'ordine democratico, della sicurezza pubblica e della lotta contro la criminalità terroristica e quella organizzata, credo abbiamo tutti il dovere di volgere lo sguardo essenzialmente allo stato del paese, alla crisi che esso sta attraversando ai malesseri profondi che lo percorrono, alla domanda di giustizia, d'ordine, di tranquillità, che sorge dai cittadini in modo sempre più acuto e drammatico; una domanda il cui soddisfacimento costituisce oggi uno dei passaggi fondamentali, uno dei banchi di prova decisivi cui l'intero nostro sistema è chiamato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI

RICCI. Questa nostra attenzione deve essere rivolta al sangue, alla sofferenza, al dolore che l'attacco terroristico ed eversivo e quello della criminalità comune vanno spargendo in modo e secondo una spirale crescente in Italia; deve essere rivolto al senso di insicurezza e di frustrazione che è venuto crescendo in modo sempre più grave tra la gente, ai processi e alle reazioni politiche che tutto ciò può, e già ha cominciato, ad innescare nel senso del riflusso dalla democrazia, dalla partecipazione.

L'attuale livello dell'attacco delle forze eversive e criminali non è un fenomeno a sé stante, che possa essere considerato isolatamente dal complesso degli altri problemi del paese. Esso è una delle facce della crisi italiana. Si inserisce in una crisi economica gravissima, senza precedenti, in una situazione internazionale carica di nuove e pericolose tensioni e ancor più in un quadro di instabilità politica, di ingovernabilità del paese, rispetto a cui le forze democratiche occorre trovino infine il coraggio, la chiarezza di porre nell'unità e nella solidarietà, il necessario rimedio.

Vi è dunque una partita mortale aperta tra il terrorismo, l'attacco della violenza e la democrazia. Per ciò occorre levare alto un grido di allarme, essere capaci di farlo riecheggiare in tutto il paese, raccogliere intorno ad esso la volontà, il consenso delle grandi forze popolari e civili di cui è ricca l'Italia affinché una volontà politica nuova, decisa e solidale, diventi anima della lotta per la salvaguardia della democrazia e delle sue istituzioni che hanno segnato un corso nuovo, una rottura rispetto al passato nella storia del nostro paese. Non certo da oggi, ma da oltre un decennio si dipana in Italia la lunga trama degli attentati alla Costituzione. Essa ha assunto nella prima parte degli anni '70 il marchio del rigurgito neofascista, si è sviluppata attraverso la strategia della tensione e quella degli opposti estremismi, si è macchiata dei più feroci e sanguinosi delitti di strage che mai la storia italiana abbia conosciuto; ma soprattutto va ricordato che essa ha visto coinvolto nell'attacco antiistituzionale centri e strutture del potere pubblico, dell'apparato dello Stato, che sono venuti meno al loro dovere di fedeltà alla Repubblica.

Quell'attacco ha avuto un obiettivo comune al nuovo terrorismo cosiddetto di sinistra che, in forme nuove e sempre più gravi, è venuto avanti a partire dal 1974: l'obiettivo è quello della chiusura delle strade sulle quali passa, nel suo sviluppo, il processo democratico, vale a dire l'avanzata del movimento reale di emancipazione dei ceti e delle classi subalterne tradizionalmente escluse dalla direzione politica del nostro paese. Parlo cioè della trasformazione nel senso dell'uguaglianza e della giustizia della società italiana, lungo la linea tracciata dall'articolo 3 della Costituzione repubblicana.

Ed è per questo che l'attacco eversivo si è fatto più pericoloso e violento nel momento in cui nuovi livelli di coscienza e di organizzazione del movimento dei lavoratori e delle grandi masse hanno accelerato quel processo e ne hanno precisato gli obiettivi, come è avvenuto nel 1968 e nel 1969. Per tale ragione il nuovo terrorismo è venuto sviluppando la tragica spirale dei suoi delitti con metodi e strategie nuovi, ma con identità di fini, in modo particolare a partire dal 1976. In tale anno, infatti, l'avanzata anche elettorale del movimento operaio, delle forze della sinistra, del nostro partito, è venuta creando condizioni politiche nuove che hanno posto con sempre maggiore evidenza e con sempre maggiore necessità il problema della partecipazione nostra, e di tutta la sinistra nel suo complesso, alla direzione politica del paese.

Al centro della battaglia contro il terrorismo e l'eversione vi è, dunque, il nodo della democrazia, quello relativo a ciò che essa ha significato nella nostra storia recente e che è destinata a significare nel nostro futuro: la democrazia come sistema di libertà individuali e collettive, come complesso di forme e strutture in cui si organizza e si esprime la volontà comune, come sistema solare, armonicamente articolato nelle autonomie locali in cui si trasforma il vecchio Stato burocratico e accentratore, come sistema di sviluppo della partecipazione popolare. Questa democrazia è diventata patrimonio irrinunciabile delle lotte e delle conquiste delle classi popolari, delle grandi forze del rinnovamento del paese, attraverso il lungo e faticoso processo di costruzione dell'unità antifascista e poi attraverso l'esperienza storica della Resistenza italiana.

È stata questa la rottura democratica della Resistenza e delle battaglie che la hanno seguita in questi trent'anni per la

emancipazione, il lavoro, la giustizia sociale. Nel processo storico italiano, dunque, la democrazia è diventata un abito troppo stretto per la conservazione dei privilegi, delle vecchie ingiustizie, delle disuguaglianze e dei centri di potere cui questi interessi fanno capo.

Per questo – occorre qui ripeterlo – perché questa coscienza illumini il senso, la dimensione, gli obiettivi della nostra battaglia per la tutela delle istituzioni della democrazia, noi comunisti, attraverso la nostra elaborazione, abbiamo individuato il nesso profondo e inscindibile che esiste tra la democrazia e la trasformazione sociale. Mi riferisco cioè alla costruzione di una società nuova, di una società socialista. Quello della democrazia e delle sue istituzioni è il terreno permanente, il fine, il metodo per la trasformazione sociale. Esso, ed esso soltanto, in Italia ed in tutto l'occidente rappresenta il terreno sul quale si cimentano le forze del progresso e sul quale esse possono essere vincenti. Non esiste altra strada, non esistono scorciatoie, non esistono palingenesi più o meno rivoluzionarie le quali si allontanino da questa via maestra: certo, una via difficile, che non può essere percorsa d'un balzo, che va affrontata con tenacia ogni giorno, con dura fatica.

Ecco perché noi comunisti abbiamo posto in primo piano il nostro impegno nella difesa delle istituzioni e siamo stati, e teniamo ad essere, sempre di più presenti e parte determinante nella risposta all'eversione e al terrorismo. In questi individuiamo i nemici mortali della classe operaia, del movimento dei lavoratori, delle forze progressiste. Da questa chiara coscienza derivano i princìpi cui quella lotta deve essere ispirata e l'individuazione del terreno su cui può essere effettivamente combattuta e vinta. Dietro il terrorismo nero vi sono stati e vi sono centri di potere economico e politico e, come ho già richiamato, corresponsabilità di apparati dello Stato. Quando un giorno sarà possibile fare (e ci auguriamo che ciò sia possibile presto) la storia del nuovo terrorismo, sarà probabilmente possibile individuare anche dietro di esso analoghi centri, analoghi santuari, certo analoghi interessi che tendono a strumentalizzare e ad usare il terrorismo cosiddetto di sinistra contro i reali interessi dei lavoratori italiani. Ciò, del resto, è fin da questo momento sufficientemente palese agli occhi di tutti. Da ciò deriva che la battaglia contro la violenza e l'eversione ha un suo terreno prioritario sul quale deve essere combattuta e deve essere vinta: quello politico, quello che pone in modo sempre più ravvicinato, sempre più indeclinabile, evidente, la necessità di dare al paese una nuova direzione politica alla quale partecipi a pieno titolo, con pari dignità e responsabilità la sinistra nel suo complesso. Vi è poi il terreno della mobilitazione di massa e dell'impegno culturale che sempre di più isolino il terrorismo e tolgano acqua ai suoi pesci; e, infine, il terreno sul quale venga spinta in avanti la trasformazione e la riforma dello Stato, della economia e degli apparati in modo che, visibilmente e concretamente, possa misurarsi la validità e superiorità di un sistema politico, nell'ambito del quale il processo reale di cambiamento può essere portato avanti, può segnare dei successi.

Vi è dunque l'esigenza di una risposta organica complessiva al fenomeno terroristico, in cui esiste senza dubbio una priorità politica nel senso che ho cercato di evidenziare. Nel fatto di non aver dato tale risposta, o nel non averla data in tempo, anche sotto il profilo della capacità dello Stato democratico di attrezzarsi alla difesa di se stesso e alla salvaguardia delle sue istituzioni, può cogliersi un aspetto non secondario della responsabilità storica, che va perfino al di là dei modi più contingenti di esercizio del potere di cui è carica la classe politica che per oltre trent'anni è stata dominante in Italia: la mancanza di un disegno di prospettiva, di ogni progettualità, la assenza di ogni complessiva visione dell'evolversi stesso della società nazionale.

Che cosa è stato fato per rendere efficiente e credibile la funzione preventiva e repressiva dello Stato nei confronti della criminalità politica e comune, per raccogliere intorno a questa irrinunciabile

funzione dello Stato il consenso dell'opinione pubblica ?

Da moltissimi anni la giustizia del nostro paese soffre di una crisi che da endemica è diventata via via più acuta.

Erano necessari interventi nell'ordinamento giudiziario tali da completare, da un lato, il disegno della collocazione istituzionale della magistratura nel nostro ordinamento, secondo il disegno costituzionale che ne fa un ordine indipendente ed autonomo e, nel contempo – attraverso la riforma processuale delle circoscrizioni, attraverso la concentrazione dei mezzi della giustizia, a cominciare dai magistrati, nelle aree più direttamente colpite dalla nuova criminalità – tali da realizzare effettivi criteri di efficienza e una migliore utilizzazione delle forze grandi e responsabili di cui dispone la magistratura italiana nel modo più corrispondente alla tutela dello Stato democratico.

Era necessario porre mano alla revisione della legislazione di base, dei codici; e non soltanto di quelli processuali, ma anche di quelli sostanziali per creare una nuova scala di valori corrispondente alle mutate esigenze della società e allo emergere di domande e di realtà nuove, e occorreva un nuovo sistema sanzionatorio e di regolazione dei diritti, ancora modellati su una società vecchia, ormai superata dalle realtà emergenti. Era necessario concludere tempestivamente la riforma degli altri corpi dello Stato destinati alla prevenzione e alla repressione dei crimini, a cominciare dalla riforma della polizia: e ciò perché, insieme al processo di democratizzazione e sindacalizzazione, andasse avanti la ricongiunzione dei suoi compiti e della sua funzione con la società reale, con il movimento dei lavoratori, con l'esigenza di sicurezza presente nelle grandi masse del popolo italiano.

Insieme era ed è tuttora necessario che vengano superati vecchi mali ed inefficienze che costituiscono una remora pesante alla credibilità di questi corpi dello Stato e ne postulano la separazione ed il coordinamento per evitare la ripetitività, le contraddizioni, la concorrenzialità fra i vari corpi di polizia, in modo da affermare i criteri del loro impiego più razionale, la loro capacità, la loro professionalità. Domande pressanti in questo senso sono ormai da anni presenti e sono state più volte formulate dall'interno stesso degli apparati dello Stato, dalla magistratura, specialmente dalle sue componenti più democratiche e ancora da ultimo, con autorevole voce, dal Consiglio superiore della magistratura, dal movimento democratico della polizia e insieme ad esso dal movimento sindacale dei lavoratori nella sua complessiva unità.

Queste esigenze, queste domande corrispondono al bisogno reale di coniugare democrazia ed efficienza, strumenti attraverso i quali soltanto è possibile affrontare, anche sul piano preventivo e repressivo, l'inusitata violenza e gravità dell'attacco che la criminalità eversiva e terroristica porta alle nostre istituzioni.

Mi sono riferito ad un complesso di misure necessarie, anche di carattere straordinario, come la situazione richiede. In esse si colloca, sotto il profilo della azione degli apparati dello Stato, l'intervento efficace, tempestivo e deciso in base alle leggi esistenti. Serve a poco invocare nuove leggi più dure quando non vengano fatte rispettare quelle già appartenenti al nostro ordinamento. Non è certo all'aumento delle sanzioni che può essere assegnato carattere decisivo nella battaglia contro il terrorismo e la criminalità più grave, quando l'area dell'impunità è venuta, come negli ultimi anni, crescendo ed il delinquente non arretra dal commettere i più gravi delitti per il timore del maggior numero di anni di carcere da cui potrà essere colpito se scoperto, ma viene incoraggiato a commettere quei delitti dalla fiducia di restare impunito.

Si tratta di discorsi più volte fatti, proclamati con voce autorevole, da ultimo anche in quest'aula, provenienti dall'interno della magistratura e dei corpi di polizia. Ciò significa che sono dunque necessari i provvedimenti di riforma, da realizzarsi non solo attraverso le leggi, ma anche con misure di carattere organizzativo e di carattere regolamentare che

diano la necessaria efficienza ai corpi sulla base dell'ordinamento esistenti.

Per questo, nel complesso delle misure a tutela dell'ordinamento democratico proposte dal Governo recentemente noi valutiamo molto positivamente quelle relative alla anticipazione con decreto-legge del coordinamento tra i vari corpi di polizia, norme che sono il frutto di una elaborazione responsabile a livello parlamentare nell'ambito della riforma della pubblica sicurezza, alla quale noi comunisti abbiamo dato un decisivo contributo. Per questo riteniamo che il Parlamento, varando oltre due anni or sono la legge di riforma dei servizi di informazione e di sicurezza, abbia creato uno strumento essenziale perché questi importanti organismi, e soprattutto quello di nuova istituzione, il SISDE, siano messi in condizioni di dare un contributo decisivo alla lotta contro la eversione. Ma occorre che la riforma non resti sulla carta o non tardi troppo a diventare realtà; occorre che vengano superati i ritardi ancora presenti, le resistenze, le pastoie ad un effettivo decollo dei nuovi servizi e soprattutto di quello volto alla tutela dello Stato democratico contro l'eversione ed il terrorismo.

Quanto ho affermato non esclude di certo, anzi proprio perché si inquadra in un discorso complessivo implica che vi siano anche interventi su un piano specifico, quello normativo, sia nel campo penale sia in quello della procedura. Anche di questi strumenti vi è bisogno, in quanto possono rappresentare un contributo utile alla difesa dell'ordine democratico e della sicurezza della convivenza civile.

Abbiamo soltanto potuto avvertire che sarebbe illusorio assegnare a tali strumenti ed interventi un carattere taumaturgico e di per sé decisivo; ciò avverrebbe se si agisse soltanto sul piano della costruzione di nuovi reati o di nuovi strumenti processuali senza inquadrare il tutto in quella visione armonica e complessiva, che ho inteso richiamare; se ci si muovesse, cioè, sul piano di una ingegneria penalistica e processualistica fine a se stessa; tra l'altro questa illusione non reggerebbe alla prova dei fatti e costituirebbe un vecchio tipo di risposta, unilaterale, che anche nei tempi di un passato recente noi comunisti abbiamo decisamente criticato.

Nuove leggi, dunque; ad esse noi comunisti siamo favorevoli ed abbiamo già avuto modo di esprimerci in questo senso al Senato e poi pubblicamente, in quanto siano necessarie, o anche semplicemente servano o siano utili per la difesa delle istituzioni. E poi, ad un'altra condizione; che esse si muovano entro l'ambito costituzionale, perché nessuna lacerazione dei princìpi fondamentali del nostro Stato costituzionale e di diritto deve verificarsi se intendiamo che questo Stato, i suoi princìpi, segnino la propria superiorità sul torbido disegno del terrorismo.

Ecco dunque delineati i criteri cui intende ispirarsi la nostra valutazione delle misure proposte dal Governo con il decreto-legge al nostro esame: il parametro della efficacia e il parametro della costituzionalità.

Di qui nasce la coerenza del nostro atteggiamento e la ragione delle nostre posizioni, così come sono state assunte anche in passato. Si tratta delle posizioni di chi intende entrare concretamente dentro i problemi, misurarli alla luce dei fatti, bandendo ogni posizione generica o preconcetta; di chi avverte il dovere di spiegare tutto il proprio impegno per giungere ad adottare ed anche per contribuire a costruire ogni strumento idoneo a vincere la partita, che non sarà certo di breve durata, contro il terrorismo; di chi questo dovere avverte per la responsabilità grande, storica e politica che ha di rappresentare gli interessi, le aspirazioni, la volontà di progresso di tanta parte dei lavoratori italiani, che della democrazia sono il presidio, il supporto più saldo.

Ispirandoci a queste posizioni di principio noi comunisti abbiamo cercato di dare un apporto reale al miglioramento delle norme proposte dal Governo. Al Senato, l'azione dei nostri compagni ha in questo senso ottenuto dei risultati. È suf-

ficiente esaminare il testo approvato dal Senato e confrontarlo con quello originario, per rendersi conto di questo risultato e di questo successo. Certo, le modifiche sono tuttavia insufficienti per realizzare il nostro consenso, per incontrare la nostra adesione al provvedimento. Per questo abbiamo proposto con forza le nostre posizioni in Commissione giustizia alla Camera, nel corso di un dibattito teso e concentrato; ma nonostante l'attenzione ed i consensi che queste posizioni hanno incontrato, ci siamo trovati di fronte ad un atteggiamento di chiusura della democrazia cristiana e del Governo, non solo sui punti qualificanti e controversi, ma anche su una serie di punti per così dire più « tecnici », che tendevano a rendere il decreto più chiaro, più chiaramente leggibile ed interpretabile per farne così uno strumento più efficace nelle mani di chi deve applicarlo, cioè nelle mani della polizia, nelle mani della giustizia.

Qual è dunque, in concreto, la nostra valutazione delle norme che ora stiamo esaminando ?

Nell'ambito e nei limiti che abbiamo voluto espressamente richiamare, trovano la nostra adesione le disposizioni di carattere penale sostanziale che riguardano la previsione di un'aggravante generale per ogni reato determinato da finalità di terrorismo o di eversione. La tipizzazione di tale finalità è a nostro avviso sufficiente; vi sono state in questo senso delle critiche; essa viene mutuata dalla formula del 1978 inserita nel decreto antiterrorismo del 21 marzo, emanato – ricordiamolo – immediatamente dopo il sequestro dell'onorevole Aldo Moro. E non vi è dubbio che una minaccia o un danneggiamento (la telefonata, l'incendio dell'automobile) che costituiscono reati di relativamente modesta entità, se vengono commessi dalle Brigate rosse o da altre organizzazioni eversive, acquistano un valore ed uno spessore intimidatorio che pienamente giustifica l'aumento di metà della pena.

Nello stesso modo valutiamo l'introduzione del reato di attentato, sempre per finalità di terrorismo ed eversione, alla incolumità e alla vita delle persone. Si tratta di un'attività criminosa tipica dei gruppi e delle formazioni eversive. Possiamo dubitare, come abbiamo già detto, della efficacia di questa norma se verrà rispettata l'area della impunità e ciò vale per ogni figura di nuovo reato che possa essere introdotta o costruita, ma non vi è dubbio che questa figura corrisponde ad una razionalità, che è condividibile, degli strumenti repressivi, quale il livello attuale dello scontro con forze dell'eversione rende necessario.

Un discorso analogo noi facciamo sull'introduzione nel codice penale di un nuovo reato di carattere associativo, tipico per le finalità del terrorismo e dell'eversione antidemocratica. Ma qui noi desideriamo sottolineare un'esigenza, un'esigenza di più ampio intervento ispirato all'attuazione dell'articolo 18 della Costituzione, che vieta le associazioni segrete e le associazioni armate per finalità politiche.

In tal senso, questa può essere l'occasione, intervenendo particolarmente – lo voglio dire anche al relatore, che è il medesimo – sul disegno di legge, per arrivare ad una razionalizzazione nel senso dell'unità e della finalità della difesa specifica dello Stato democratico, di tutta una serie di previsioni che oggi creano, davanti al magistrato, troppe opzioni, dalle quali non può derivare che una situazione di incertezza e di confusione, e da essa disparità di trattamento.

Ricordiamole brevemente: l'associazione sovversiva, le due ipotesi di cospirazione (mediante accordo e mediante associazione), la banda armata, l'associazione per delinquere, l'associazione armata che è contemplata nel disegno di legge che esamineremo prossimamente, e ora il nuovo reato inserito nell'articolo 3 del decreto che stiamo esaminando. Intervenire con organicità e chiarezza significa anche enucleare dal codice penale, rimuovere da esso il codice Rocco che ci viene dal fascismo. Ad esempio, l'associazione sovversiva, che ha la tipica impronta del regime fascista, e che sarebbe ora di escludere dalla nostra legislazione penale.

Gli articoli 4 e 5 del decreto contengono uno strumento straordinario, e in parte nuovo nella legislazione italiana, che a nostro avviso è destinato – come anche recenti fatti di cronaca stanno dimostrando – a rivelarsi l'intervento probabilmente più efficace al quale il decreto ricorre. Perciò esprimiamo su di esso il nostro giudizio positivo.

Si tratta delle norme, che già i colleghi che mi hanno preceduto hanno ricordato, che prevedono in certi casi la non punibilità, e in altri casi consistenti benefici in ordine alla misura della pena, a favore dei terroristi che si dissociano dalla loro precedente attività e rivelano fatti e persone che partecipano alla trama eversiva. In tal modo si tende a vincere l'omertà e ad agire sulle contraddizioni che da tempo si sono aperte nell'area stessa del terrorismo. È per questo, perché lo riteniamo uno strumento efficace e positivo – ecco come va articolandosi il nostro atteggiamento – che abbiamo dato con appositi emendamenti un contributo per rendere lo strumento stesso più incisivo ed efficace: ma anche qui abbiamo incontrato la sordità del Governo e della democrazia cristiana.

Sul problema della durata della carcerazione preventiva noi riteniamo giustificato, limitatamente ad alcuni reati – cioè a quelli di terrorismo, e a quelli più gravi ed allarmanti – che si addivenga al prolungamento della sua durata laddove esista una esigenza obiettiva, e cioè nella fase istruttoria. Cioè laddove la complessità e la laboriosità delle indagini – per quanto rapidamente esse vengano condotte – possa compromettere, e praticamente vanificare, l'esigenza di mantenere in vincoli l'imputato fino alla conclusione di esse.

Non riteniamo che questo allungamento sia giustificato, invece, dove il rispetto dei termini massimi previsti attualmente dalla legge in materia di carcerazione preventiva non sia rapportabile alle stesse esigenze che ho delineato, bensì alla organizzazione e alla funzionalità della macchina giudiziaria, che deve recuperare anche sotto il profilo della rapidità di esaurimento dei processi la propria credibilità e la propria efficienza: mi riferisco alle fasi ulteriori del processo, cioè al giudizio di primo grado, al giudizio di appello e per cassazione, nei quali non vengono evidentemente svolte attività e indagini istruttorie.

Infine riteniamo utile strumento quello della conservazione dei dati relativi alle operazioni bancarie superiori ad un certo importo, perché ciò può rendere possibile un controllo, anche a distanza di tempo, sui finanziamenti per l'eversione e la grande criminalità – ricordiamolo – anche mafiosa.

Il nostro dissenso è invece marcato su un punto cruciale del decreto: quello del fermo di sicurezza e – poiché di questo si tratta, per non edulcorare i termini – del fermo di polizia. Avremo modo di ritornare ancora, in sede di illustrazione delle nostre proposte emendative, su questo argomento.

Qui voglio però ricordare che l'articolo 13 della Costituzione afferma, nella delicatissima materia della protezione della libertà personale, due princìpi fondamentali, che hanno valore generale e non declinabile: il principio della stretta legalità, e quello della gestione giudiziaria della privazione della libertà personale.

Questo secondo punto – la gestione giudiziaria – ha una sua eccezione: la privazione della libertà personale, cioè in sostanza il fermo, può essere eseguito anche dalla pubblica sicurezza quando vi siano i requisiti della necessità e dell'urgenza; ma dal contesto organico della norma costituzionale, a mio avviso, emerge con sufficiente evidenza che la funzione della pubblica sicurezza ha un carattere sostitutivo – altri ha detto un carattere vicario – rispetto ai princìpi che ho sopra richiamato.

In questa luce i provvedimenti della polizia sono provvedimenti provvisori, e si inseriscono – comunque – in un *iter* procedurale che deve sempre far capo alla autorità giudiziaria. Un *iter* contraddistinto dalle stesse condizioni che giustificherebbero l'intervento del giudice se l'urgenza e la necessità non vi fossero.

Conferire alla pubblica sicurezza il potere di privare i cittadini della libertà al di fuori del presupposto della stretta legalità, si pone a nostro avviso ai limiti della Costituzione in quanto crea un « vuoto di fini » anche e particolarmente in relazione al successivo intervento di convalida da parte del magistrato.

Si tratta comunque – e questo è il secondo profilo che va esaminato – di una norma necessaria o efficace ? Io credo di poter dire di no, non foss'altro perché essa rischia di determinare conflitti di interpretazione e di competenza tra la magistratura e la polizia, e di rendere l'azione di quest'ultima incerta e, a volte, arbitraria. Riteniamo giusto che alla polizia vengano dati, nella lotta all'eversione, tutti gli spazi necessari, purché questi non abbiano carattere potenzialmente conflittuale, dal momento che a nostro avviso un fatto resta certo: e cioè che la stessa efficacia dell'intervento della polizia potrà rinvigorirsi e trarre alimento dalla coscienza di muoversi nella direzione univoca di quello che la legge prefigura per l'azione giudiziaria.

Per questo abbiamo proposto un emendamento che amplia i presupposti dell'intervento della polizia, allargandolo per i reati più gravi e per quelli di terrorismo e di eversione, dal semplice pericolo di fuga alla necessità di verificare indizi o di assicurare prove del reato. A nostro avviso ciò determina, per l'azione di polizia, tutti gli spazi necessari nello stesso momento in cui la riconduce, con assoluta certezza, nell'ambito costituzionale.

Per lo stesso motivo nell'altra ipotesi, quella prevista dall'articolo 9, relativo alle perquisizioni di edifici o blocchi di edifici, ci siamo sforzati di proporre, attraverso appositi emendamenti, precisazioni sia sui presupposti che sullo sbocco giudiziario di questi interventi, anch'essi determinati da motivi di necessità e di urgenza che sono definiti nella norma.

Signor Presidente ed onorevoli colleghi, ci siamo sforzati fino ad ora di rendere evidenti, anche entrando nello specifico, le nostre valutazioni, la nostra posizione articolata, il nostro sforzo costruttivo così come è venuto sviluppandosi anche al Senato.

Avremmo voluto – e confidiamo che ciò sia ancora possibile (e per questo abbiamo accolto ieri con favore le proposte che ci sono sembrate muoversi in questo senso) – che nella pienezza del dibattito parlamentare si sviluppasse un confronto reale e costruttivo. Ma sentiamo anche la necessità – una necessità squisitamente politica – che il decreto non decada, che non decada per tutto ciò di positivo che, nonostante le nostre critiche e i nostri appunti, esso contiene ed ancor più perché ciò costituirebbe – ne siamo coscienti e convinti – un grave punto a favore del terrorismo. Questo punto a favore del terrorismo sarebbe comunque la incapacità – ove venisse dimostrata – del Parlamento di intervenire, di legiferare in una materia vitale come quella che ci sta occupando. E ciò non vuole, non può certamente tollerare il nostro paese. Emergerebbe in tal caso un dato estremamente grave di incapacità istituzionale, che di per sé sarebbe tale da segnare un punto a favore del terrorismo e dell'eversione, quel punto di cui ho parlato e che rappresenta oggi un aspetto sul quale nessun cedimento può essere ammesso.

Qui siamo al nodo politico che ci si pone di fronte. Chi, quali atteggiamenti, quali forze si oppongono a quel confronto reale che solo potrebbe consentire al Parlamento di adempiere fino in fondo, pienamente, alla propria funzione ? Chi si oppone obiettivamente ad ogni sforzo di miglioramento, di affinamento di questo decreto, all'esigenza cioè di dotare la magistratura e la polizia di strumenti che, pur nella loro parzialità, possano essere validi e si muovano nel senso che abbiamo reclamato della costituzionalità e dell'efficacia ? Certo, in questo senso si muovono in primo luogo – e lo abbiamo già denunciato – l'atteggiamento di chiusura del Governo e della democrazia cristiana ad accogliere proposte, come quelle che noi abbiamo formulato, serie e responsabili, od anche a discutere intorno ad esse. Ma chi fa il gioco di questa chiusura, se non l'ostruzionismo dei radicali che, obbligan-

do il Governo a porre la fiducia - come probabilmente avverrà – è tale da rendere vano ogni confronto positivo sui contenuti ?

Questo è il dato politico che deve essere valutato fino in fondo e da cui emerge – mai come in questo momento, mai come in questa cruciale e delicata materia – la nostra decisa denuncia e condanna dell'ostruzionismo, nel momento grave che il paese attraversa. Si tratta di un obiettivo contributo a destabilizzare la credibilità delle istituzioni. Singolarmente, si verifica in tal modo una oggettiva collusione, un incontro tra la chiusura del Governo e della democrazia cristiana da un lato e l'atteggiamento ostruzionistico dall'altro. I due atteggiamenti sono complementari e tendono entrambi ad espropriare la sede propria, istituzionale – cioè la sede parlamentare – delle decisioni che le appartengono. Dal che non può che derivare l'apertura nel paese di ulteriori elementi di confusione e di incertezza. Per questo il nostro impegno a battere l'ostruzionismo, ad impedire la decadenza del decreto, nonostante le ferme critiche che abbiamo voluto evidenziare, rimane prioritario.

Con questo richiamo ritengo, signor Presidente, onorevoli colleghi, di dover concludere. Noi stiamo discutendo con impegno e con tensione in quest'aula su una legge importante, destinata ad aggredire un problema cruciale, forse oggi in modo più grave per la sopravvivenza, lo sviluppo della stessa prospettiva democratica e di tutto ciò che essa comporta per l'emancipazione dei lavoratori e delle grandi masse. Ma teniamo presente che non qui, non in quest'aula si esaurisce la portata di questa legge: essa va ben oltre il momento in cui viene proposta e costruita. Sarà giudicata dalla storia o, quanto meno, dalla storia della nostra legislazione o dalla storia del terrorismo e dello scontro attualmente in atto.

È certo che per essere utile questa legge va consegnata in mani che sappiano e vogliano usarla per la difesa di questo Stato, per ricreare le condizioni della pacifica convivenza, della pienezza democratica, del progresso civile e pacifico. Queste mani sono certo quelle dei corpi e degli apparati dello Stato democratico, sempre più capaci di sentire una tensione anche morale nel senso dell'impegno per la salvezza e per l'avanzata della nostra democrazia; quella tensione morale che in momenti anche più gravi di questo, all'indomani della liberazione, in un paese distrutto, sentirono gli uomini che posero mano alla ricostruzione dell'Italia, che dotarono l'Italia della sua legge fondamentale, la Costituzione della Repubblica. È certo che queste mani non devono essere solo quelle di questi corpi. Noi lo avvertiamo sempre più da vicino. È sempre più evidente che queste devono essere le mani di un potere politico nuovo, solidale ed impegnato in uno sforzo eccezionale per la salvezza della democrazia: un potere al quale, a pieno titolo, partecipi nela sua interezza il movimento operaio.

Una cosa comunque è certa: noi comunisti, nella lotta contro il terrorismo, contro l'eversione, così come in ogni battaglia per la democrazia e per il progresso, faremo fino in fondo il nostro dovere, saremo sempre presenti in prima fila (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

CRUCIANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi sentiamo la necessità di riconfermare un giudizio estremamente negativo su questo decreto. La sentiamo anche alla luce degli interventi che oggi sono stati fatti in quest'aula. La sentiamo anche per affrontare in modo più generale quella che è, a nostro parere, la causa prima del terrorismo. Vogliamo dire con chiarezza che il primo motivo di contrasto profondo che noi abbiamo nei confronti di questo decreto è proprio l'ispirazione, la ragione, la logica di esso, se vogliamo l'incomprensione profonda che questo provvedimento manifesta – o meglio la scelta forse chiara – rispetto a quelle che sono le origini, le matrici del terrorismo. A mio parere,

è grave che non si discuta mai della situazione internazionale quando si affronta questo argomento. Dico questo non per discutere e richiamare quelli che possono essere i legami internazionali del terrorismo, cose per altro banali e scontate, ma per valutare come questo fenomeno non sia un fenomeno propriamente ed unicamente italiano, per capire cioè quali siano i nessi profondi, al di là dei legami soggettivi, che il terrorismo italiano viene ad avere con il terrorismo internazionale. Dico questo perché sono convinto che oggi ci troviamo di fronte all'emergere – e probabilmente qui vi è un palese punto di contrasto con il decreto-legge – dell'illusione contenuta in questo e in altri provvedimenti che si possa unicamente attraverso manovre repressive – perché tali sono quelle che vengono proposte – abolire o ridurre, in termini sostanziali, il terrorismo. E questo accade proprio perché non si conoscono, non si vogliono conoscere o si ignorano volutamente quelle che sono le cause originarie; cioè, non si mette mai bene in evidenza come in effetti ci troviamo in un quadro, che non è soltanto italiano, ma anche internazionale, di profonda crisi; di una profonda crisi che non si esplicita unicamente nei bollettini militari che ogni giorno sentiamo alla televisione, ma che nasce già alcuni anni fa.

È da tempo che evidenziavamo in modo differenziato – ma comunque ciò era ormai proprio anche del senso comune della cultura politica – una profonda crisi dei sistemi e mi riferisco sia a quello occidentale che a quello orientale. Eravamo cioè entrati ormai in una fase, in questi ultimi 10-15 anni, nella quale un sistema di valori, economici, sociali e morali, che in qualche modo ha governato il mondo, è stato scosso alle basi; quindi siamo in una vera e propria fase di transizione, in una crisi che si può definire totale e che oggi, all'interno di quelli che sono i fatti drammatici che stiamo vivendo, si evidenzia con chiarezza.

Non a caso oggi si torna a parlare di guerra. Si parla di guerra proprio perché questa è la situazione nella quale ci troviamo. È una crisi che nasce dal fatto che paesi, fino a ieri colonie, in qualche modo affermano il loro diritto alla esistenza e questa è un'affermazione che passa attraverso scontri durissimi. E sarebbe forse interessante anche ripercorrere le vicende palestinesi, anche perché poi il terrorismo ha non pochi legami teorici per lo meno con questa storia, e capire come questa contraddizione tra paesi che in qualche modo tentano di affermare la loro esistenza fisica, sociale, ideale e morale, diventa un elemento di contraddizione e trova delle sue forme di ribellione e di lotta che nel terrorismo si esplicitano.

È una contraddizione, una decadenza a livello internazionale che vediamo anche nel cuore delle metropoli occidentali, nel cuore delle società industrializzate. È una decadenza dei grandi valori che hanno fondato queste società, la decadenza della ideologia del lavoro, della ideologia della famiglia, della religione e della morale repressiva, cioè di quelli che sono gli architravi che hanno giustificato nei secoli la storia dei paesi occidentali e delle società industriali.

Questa è la realtà nella quale noi oggi ci veniamo a trovare, è questo tipo di crisi che oggi noi viviamo ed è qui che vanno ricercate le origini e le contraddizioni profonde che poi fanno nascere in Italia (e potenzialmente, quando non anche chiaramente, in altri paesi e dell'occidente industrializzato, ma anche del cosiddetto terzo mondo) il fenomeno terroristico. Vi è un'analisi (forse scarsamente interessante per quest'aula) che Foucault fa quando discute della fase postrivoluzionaria in Francia e nota come emergano soprattutto nelle campagne, dei fatti assolutamente incredibili per quella che era la coscienza e la moralità di allora, ma anche di oggi, e cioè come si manifestasse una diffusione straordinaria di infanticidi, di parricidi, con un vero salto statistico rispetto alla situazione precedente; vi era quindi una

fase di transizione drammatica che provocava mutamenti genetici del codice morale, economico, sociale ed entro questa transizione, entro questo mutamento maturavano fatti che appaiono incredibili alla coscienza e alla intelligenza.

Ebbene, io dico che oggi noi siamo in una situazione che è di queste dimensioni, cioè che apre una fase di transizione, non sappiamo bene quale, anche se segnali drammatici fanno pensare più alla barbarie che ad una società profondamente diversa e rinnovata; ma certo è che noi oggi ci stiamo collocando entro questa situazione e in qualche modo entro questa situazione si può allora comprendere il fenomeno del terrorismo. Io non riesco a capire come si possa parlare oggi unicamente di « santuari ». Certo, ci saranno i « santuari » del terrorismo, ci saranno le forze recondite che agiscono e manipolano le varie soggettività, ci saranno tutte queste cose, che però non giustificano e in qualche modo legittimano storicamente e socialmente un fenomeno di questa natura e di questa portata.

Credo che queste siano alcune considerazioni da fare, non secondarie, se vogliamo in qualche modo aprire un dibattito e dare corso ad una iniziativa concreta che voglia tagliare alle radici e risolvere i problemi che riguardano l'eversione o il terrorismo. Ed io ritengo che l'Italia sia forse il paese emblematico da questo punto di vista perché le contraddizioni che hanno questa ampiezza, questa dimensione internazionale, la crisi che ha questa estensione in Italia trova una sua sede elettiva, in Italia non a caso trova, direi, il terreno più fecondo di sperimentazione.

Io credo che sia sbagliato, come prima anche si faceva, accomunare il terrorismo nero, che arriva sino al 1973-74, e il terrorismo che oggi ci troviamo di fronte e in certo senso dire che il terrorista fascista e il terrorista di oggi (non so come chiamarlo) sono eguali. No, è un atto demagogico e non serve a chiarire e ad affrontare la realtà dei problemi che abbiamo di fronte, perché è ben chiaro che il tipo di terrorismo che noi abbiamo vissuto negli anni che vanno dal 1969 in poi è un terrorismo chiaramente di marca fascista e con una serie di complicità anche all'interno degli apparati dello Stato e che tentava di scontrarsi, di mettere in discussione, un processo tumultuoso di democratizzazione che è venuto avanti nel corso di questi anni, che è partito con il 1968, con il 1969, e che non si può ricondurre unicamente a movimenti di massa; è stata anche sanzione istituzionale di quel carattere progressivo e democratico di questi movimenti.

Quel terrorismo mirava, a destabilizzare in senso autoritario, a colpire questo tipo di realtà nuova che si era via via sviluppato e che si andava consolidando. Anche se si può poi arrivare al ragionamento puramente finalistico e dire che alla fine il risultato è lo stesso e che il tipo di obiettivo che il terrorismo va a realizzare è quello, ancora una volta, di determinare un quadro autoritario, il percorso però è completamente diverso e non è secondario sottolineare questo dato, da cui partire per poter affrontare alle radici la questione del terrorismo ed i problemi che ad esso sono connessi. Non è secondario perché solo se noi capiamo che in Italia sono maturate contraddizioni di tipo sociale, economico, ideale, culturale, inerenti alla vita delle persone e soprattutto inerenti a quelle che vengono chiamate, in modo a mio parere ridicolo, le nuove generazioni, quasi che si fosse in un asilo infantile, ma inerenti invece ad una fascia estremamente delicata e sensibile rispetto ai problemi nuovi che una società così travagliata e così scossa ha al suo interno, ebbene è qui dentro che vanno ricercati alcuni degli elementi fondamentali cui collegare il terrorismo. Si dice che questa è sociologia, qualcuno arriva a dire che questo è giustificazionismo; io dico che l'altra è miopia, cioè non capire che da qui bisogna partire, che comprendere questo retroter-

ra materiale è il primo passo necessario che dobbiamo fare.

Detto questo, è evidente che poi non bisogna eludere le responsabilità soggettive delle forze politiche, come degli individui; non bisogna dimenticare evidentemente che ci siamo trovati entro una situazione, dal 1974-1975 in poi, che in qualche modo ha determinato anche un universo politico che non riusciva più a rappresentare un tipo di mobilità intellettuale e culturale per una serie di settori. E non vi è dubbio anche qui, se si volesse ricostruire una storia, che una certa deriva di quelle organizzazioni che si erano formate proprio sull'onda del 1968-1969, anche esse hanno in qualche modo contribuito a legittimare su un terreno sociale il terrorismo. E non è dubbio che abbia contribuito il quadro politico che si è costruito con il 1976, con una formula impropria, ma comunque con una chiusura, con un immobilismo, con un blocco del sistema politico. Certo, ha contribuito poi in modo decisivo anche la soggettività organizzata del terrorismo, che nasce prima del 1974, che probabilmente feconda anche negli anni precedenti e che trova però poi queste condizioni oggettive entro cui può emergere e imporsi anche come fatto non di qualche terrorista, ma come fatto più diffuso, come fatto che si collega e trova una sua legittimità.

Su tutte queste considerazioni a mio avviso è necessario insistere perché o noi riusciamo a partire da qui, o altrimenti anche la stessa critica che svolgiamo al decreto è una critica che perde la sua motivazione e il suo principio generale. Se partiamo da questo ordine di problemi si capisce che questo decreto è estremamente negativo per una molteplicità di motivi.

Innanzitutto è un decreto che, in realtà, si viene ad inserire in una fase priva di altre iniziative coordinate sul terreno sociale e politico, perché, se il terrorismo ha quelle dimensioni, non è solo frutto di questo o quel « santuario », di questo o quel provocatore, ma nasce dentro una profonda contraddizione della realtà sociale, cui si cumula poi la soggettività di alcune organizzazioni o persone. Ebbene, è evidente che allora il problema fondamentale che abbiamo è di agire su tutti i campi, affrontare tutto lo spettro che il terrorismo, in qualche modo, evidenzia. Noi ci troviamo, invece, all'interno di una situazione dove quello che è poi il problema fondamentale, e cioè la capacità di rimuovere alcune condizioni che legittimano, di fatto, questo tipo di iniziative, viene ad essere sostanzialmente eluso. Ci troviamo all'interno di una situazione, che ormai diventa anche noiosa ripetizione, di non governo, di una incapacità di affrontare uno solo dei problemi che la realtà ci impone, dell'incapacità totale di offrire un riferimento, a livello istituzionale e politico, che possa in qualche modo essere assorbente rispetto al bisogno di speranze, di ideali che sempre più vengono delusi e frustrati all'interno della società.

È evidente allora che questa impotenza trova un primo elemento di critica feroce che dobbiamo fare al decreto, proprio perché non ha i collegamenti e non diventa un piano articolato di iniziativa politica, di aggressione nei confronti del terrorismo; così come evidenziano anche l'altro elemento, che è stato più volte sottolineato e che è uno dei pilastri fondamentali su cui poggia la battaglia: la battaglia va fatta anche su altri terreni nei confronti del terrorismo, come quello di arrivare ad una democratizzazione, ad una efficienza delle forze dell'ordine. Anche su questo terreno basti vedere la riforma di polizia, il coordinamento dei vari corpi, la riforma del codice di procedura penale: anche qui abbiamo una evasione continua da parte del Governo, e quindi anche quello che è l'aspetto – se vogliamo – giuridico « repressivo » nei confronti del terrorismo, viene continuamente evaso ed eluso. Appare, quindi, evidente che l'unico strumento che viene oggi proposto dal Governo, e che viene proposto come iniziativa nei confronti del terrorismo finisce con l'essere lo strumento del decreto repressivo. Questo è il tipo di critica radicale che facciamo prima ancora di entrare nel merito dei problemi specifici

che il decreto solleva. Entrando poi nel merito del decreto, toccherò soltanto alcuni punti, i cosiddetti punti caldi. Troviamo una realtà sconvolgente per alcuni aspetti. Anche se questo è stato uno dei punti già affrontati nella mattinata rileviamo il carattere profondamente contraddittorio con la Carta costituzionale. L'articolo 6 è una vera e propria violazione palese. Mi meraviglio come questa cosa non venga sottolineata; in Commissione si è svolto un dibattito ricco e direi che questo tipo di posizioni, che oggi sono state ribadite dai radicali, dal PDUP, dalla sinistra indipendente, erano posizioni degli stessi socialisti e gli stessi comunisti, mi pareva anche con alcuni dubbi all'interno di quelli che vengono considerati avversari politici.

Ebbene, qui dentro questo dibattito finisce con l'essere fortemente impregnato di omertà: questa è una denuncia che va fatta con chiarezza, cioè il carattere contraddittorio rispetto alla Costituzione di questo decreto. Ora, non entrerò nel merito di tutti i punti, perché questo è già stato fatto ampiamente e rischia, quindi, di essere eccessivamente ripetitivo.

Quello che voglio dire è perché questo articolo 6, che appare a molti contraddittorio con la stessa Costituzione, è stato concepito in questo modo. Quali sono le ragioni politiche, volenti o no, come emerge e che si obiettiva all'interno di questo articolo. Credo che vi siano delle ragioni e che queste debbano essere evidenziate e che sono poi le conseguenze obiettive che questo decreto e questo articolo, in particolare, possono avere. È il fatto che, in realtà, questo articolo, proprio perché finisce con il realizzare una scissione tra l'operato della magistratura e quello della polizia, proprio perché finisce con il consegnare alla polizia un eccesso di poteri, una libertà di poteri e di manovra, questo decreto finisce (questo si inserisce all'interno di una fase che ha già visto altre iniziative in questa direzione) obiettivamente con lo screditare l'operato della magistratura e con il dire: insomma, questi magistrati e perché vi sono implicati, come Vitalone dice in modo molto chiaro, e perché in qualche modo non sono capaci di affrontare il problema del terrorismo, questo problema lo deleghiamo alla polizia che ha metodi molto più persuasivi. In questo senso finisce con l'essere un tipo di articolo che porta grave discredito alla stessa magistratura, e questa è una mina pesantissima non solo alla Costituzione, ma ovviamente anche alla democrazia per il modo in cui essa è stata concepita. Questa credo sia la vera conseguenza politica che, invece, si viene molto poco ad analizzare, ad evidenziare.

Questo vale anche per gli altri articoli, perché lo stesso articolo che va sotto il titolo della carcerazione preventiva ha lo stesso risultato. Anche qui non sto a riprendere tutti gli argomenti ed i ragionamenti sul carattere incostituzionale di questo articolo. Arriviamo all'assurdo che potremmo avere imputati che, secondo l'articolo 27 della Costituzione non sono considerati colpevoli finché non c'è condanna definitiva, i quali potrebbero subire una pena superiore a quella che poi verrà loro inflitta. Questo è un assurdo ed un mostro, come è già stato detto, dal punto di vista giuridico.

Ma perché questa manovra e quale ne è il senso ? Ancora una volta il senso è quello di screditare ulteriormente l'operato della magistratura. È evidente che ci sono dei problemi, vi è una complessità della realtà, ma questo poteva e doveva essere affrontato sul terreno di una maggiore razionalizzazione del lavoro dei magistrati rimettendo in discussione il modo in cui questo settore opera, trovando le misure per renderlo più efficiente e non, invece, limitandosi in qualche modo a sancire, obiettivare, questo dato e prolungare semplicemente i tempi di carcerazione preventiva. Questo è obiettivamente un altro elemento che finisce con il gettare discredito su una di quelle istituzioni fondamentali della democrazia, come è la stessa magistratura.

Venendo poi all'altro problema che abbiamo di fronte e che è anch'esso di estre-

ma gravità, e cioè quello che è stato chiamato in modo, a mio parere, non eccessivo, anzi direi in modo coerente, l'articolo dei rastrellamenti. Anche qui non mi soffermo sulla natura incostituzionale di questo articolo, ma voglio trarne invece le conseguenze politiche, il ragionamento politico che stanno dietro questo articolo, perché se là vi era prima di tutto la conseguenza che indicavo soprattutto in relazione, certo, alla violazione della libertà individuale ma anche in relazione alla magistratura, qui ci troviamo di fronte ad un segnale politico drammatico che viene dato al paese quando, in sostanza, attraverso una serie di operazioni che assumono, per il modo in cui vengono concepite, un carattere, una natura militare, ci troviamo di fronte all'accettazione dello stato di guerra. Vorrei dire, concludendo, che in qualche modo, e questo al di là della soggettività, della volontà di chi si è occupato di questo decreto, finiamo con l'accettare, con questo decreto, quello che non si era accettato con la stessa vicenda Moro, e cioè la dichiarazione di guerra che le Brigate rosse hanno fatto, mettendo in moto questo tipo di processi, accettando tale *status*. Ebbene, chi accetta quel tipo di logica che allora si evitò quando si discusse e poi si rifiutò la questione...

RUBINO. È un po' eccessiva come interpretazione.

CRUCIANELLI. Non è eccessiva, perché, a mio parere, questo articolo...

RUBINO. È un'altra cosa.

CRUCIANELLI. Non è un'altra cosa. Quello che intendo dire, con estrema chiarezza, è che mettere in moto un meccanismo di tipo militare, com'è concepito qui, di fatto sancisce una atmosfera e un clima di guerra in questo paese. La legittimazione che le Brigate rosse volevano era una legittimazione coerente con la dichiarazione di guerra che veniva fatta al paese ed alle istituzioni. Questa è la coerenza che vedo fra questo articolo e la drammatica situazione politica che allora vivemmo. A mio parere, allora si batté quel tipo di logica che le Brigate rosse portavano avanti; con questo articolo, io vedo invece in qualche modo legittimata la logica delle stesse Brigate rosse. Questo è, a mio parere, il dramma di cui vedo le conseguenze politiche in questo decreto, conseguenze gravi.

COSTA, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Mi pare un po' esagerato dire che con questo si legittima la logica delle Brigate rosse.

DE CATALDO. Si favorisce.

CRUCIANELLI. No, la si legittima di fatto nel senso che si accetta la sfida su quel terreno (questo è il punto!) perché, quando si comincia a creare un clima di ordine militare, è evidente che è il terreno che le Brigate rosse auspicano, perché quello che vogliono è che si realizzi un clima di guerra civile, uno scontro militare in questo paese. Questo è l'elemento politico, e non solo politico, ma anche militare che emerge. Questo è il problema.

Perciò, mi limito, a questo punto, a fare delle considerazioni non del tipo, come è stato fatto questa mattina, costituzionale, ma che affrontino le conseguenze politiche drammatiche non solo per il PDUP, il che sarebbe poco, o per la sinistra, il che sarebbe forse ancora poco, ma per l'intera democrazia, per l'intero sistema dei partiti e della democrazia istituzionale. Questa è la preoccupazione principale che abbiamo nei confronti di questo decreto, e non invece un problema di bottega o di parrocchia. E in questo senso, per essere espliciti, che non credo che l'Italia domani, grazie a questo decreto, diventerà l'Argentina d'Europa e cioè che noi ci troveremo di fronte ad un paese che immediatamente si trasforme-

rà in un paese poliziesco con tutte le sue conseguenze, con gli squadroni della morte da una parte, con i terroristi dall'altra e con lo Stato che reagirà in un certo modo; ma io temo fortemente che si apra questo percorso e che, in una situazione nazionale e internazionale drammatica quale quella che stiamo vivendo e dove la parola guerra torna ad essere all'ordine del giorno, questo meccanismo potrebbe scattare. Questo è il problema politico che noi intendiamo sollevare e che io intendo sollevare.

A mio parere vi è in questo decreto una strumentalità in quanto io mi rifiuto di credere che questi problemi non siano stati tenuti presenti dal Governo. Una strumentalità che trova una sua legittimità rispetto alle risposte sbagliate che vengono anche da settori della sinistra. L'errore è quello di legittimare in qualche modo un Governo, attraverso questo provvedimento, nonché quello di raccogliere una emotività sociale che certamente è presente ma che il Governo non può assumere nella sua espressione primaria, ma deve filtrare attraverso la razionalità.

Concludendo, noi riteniamo che questo decreto non vada a scontrarsi unicamente con alcuni settori garantisti della società o del Parlamento, ma, in una situazione che diventa sempre più complicata e drammatica, esso può diventare anche una mina vagante per la stessa democrazia del nostro paese e può investire, prima o poi, lo stesso ordinamento partitico, così come è stato detto. Questi sono i problemi che, in qualche modo, noi vogliamo sottolineare. Ribadisco che di fronte a questo decreto il nostro atteggiamento è estremamente prudente e responsabile e su questo noi abbiamo una polemica che dura da anni con i compagni radicali, una polemica che investe anche l'ostruzionismo e il suo valore. Però, noi lo diciamo con grande chiarezza, noi abbiamo proposto, attraverso una sana dialettica parlamentare, di modificare quelli che sono i punti essenziali, a nostro parere, e contraddittori rispetto all'ordinamento costituzionale, con le implicazioni politiche che cercavo in qualche modo di indicare. Qualora, però, vi fosse insensibilità rispetto a questa buona volontà (che non è solo tale ma è anche buon senso politico), è evidente che a quel punto la battaglia che noi, i radicali ed altri se vi saranno, condurremo sarà una battaglia pienamente legittimata dall'ordine e dalla gravità dei problemi che questo decreto solleva (*Applausi dei deputati del gruppo del PDUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Cataldo. Ne ha facoltà.

DE CATALDO. Signor Presidente, io che ho, nonostante la presunzione, la coscienza dei limiti individuali, non mi sono occupato della riforma dell'editoria. So che i miei colleghi sono intervenuti puntualmente ed efficacemente, riscuotendo anche il riconoscimento di altri gruppi in diverse circostanze; ma io non ho proferito verbo in aula, convinto come sono che la capacità, lo spessore culturale, la puntualità delle indicazioni fornite nell'interpretazione del senso della legge e della Costituzione (che sono l'unico punto di riferimento di Gigi Melega, di Franco Roccella e di Massimo Teodori, che sono stati in prima persona i portatori delle istanze del gruppo) avrebbero consentito con tutta tranquillità una chiara discussione ed una chiara ed evidente comprensione della posizione del gruppo radicale in quella materia.

Credo, signor Presidente, che il mio convincimento, la mia presunzione siano stati confortati dagli accadimenti che si sono svolti nei giorni scorsi in quest'aula. Inoltre, signor Presidente, avendo letto gli organi di stampa, oggi e ieri, a proposito della battaglia del gruppo radicale sul decreto che stiamo esaminando, ho capito benissimo che l'atteggiamento nostro e dei miei colleghi sulla riforma dell'editoria aveva colto perfettamente nel segno denunciando cioè, la falsificazione totale di quello che andiamo dicendo, il travisamento assoluto, signor Presidente, di quello che è successo in quest'aula e fuori di que-

st'aula ieri. Devo dire che ancora una volta sono rimasto soddisfatto della coerenza di una nostra battaglia, quella sull'editoria, perché ha dimostrato che nessuno è riuscito a comprarci neppure in una circostanza in cui grossi, grossissimi erano i giochi. E la risposta è evidente. Perché ci dogliamo ? Perché ci laceriamo le vesti ? Questo è il prezzo che noi radicali paghiamo alla battaglia per la libertà nel paese, alla battaglia per la libertà di informazione, alla battaglia per la difesa della Costituzione.

Allora, signor Presidente, io non devo e non voglio fare un florilegio di ciò che è stato scritto ieri ed oggi; devo dire che quello che mi ha più turbato l'ho letto sul quotidiano di un partito e precisamente su *l'Unità*. Io non so se il giornalista, l'estensore di questi articoli (che risponde al nome di Frasca Polara) sia lo stesso che presiede l'ufficio stampa della presidenza della Camera dei deputati. Devo ritenere ragionevolmente di no, perché se non esiste una incompatibilità formale tra l'incarico...

TEODORI. È una omonimia sicuramente.

TESSARI ALESSANDRO. Alcuni lo chiamano Giorgio, però !

PINTO. È una doppia omonimia !

DE CATALDO. Sono convinto che si tratti di una omonimia e continuo ad insistere sul fatto che si tratti di una omonimia. Altrimenti ciò sarebbe molto grave, collega Tessari, perché ritengo che se non c'è una incompatibilità formale tra l'incarico di addetto stampa del Presidente della Camera dei deputati e quello di giornalista dipendente da un giornale di partito, esiste però, una grossa, immensa, incredibile incompatibilità morale. Questo anche perché, debbo dire, signor Presidente, che io sono convinto della lucidissima intelligenza e della perfetta conoscenza del regolamento da parte di questo giornalista; ma sinceramente sono rimasto sorpreso quando ieri ho appreso che attraverso una intuizione ed un calcolo logico, per esempio, ha stabilito lo ammontare della spesa, che ancora una volta i radicali fanno sopportare alla Camera dei deputati attraverso la stampa degli emendamenti, in 100 milioni; ovvero, sono rimasto sorpreso nel leggere quello che ho letto oggi, a prescindere dalle falsificazioni materiali, delle quali mi dolgo come cittadino, come un uomo che ha il diritto, nel momento in cui spende 300 lire per comprare un giornale, di avere la notizia, e poi anche il commento di essa, dal momento che si compera quel giornale per avere il segno di quella opinione politica. Ma la notizia non può consentire deformazioni, adulazioni o edulcorazioni.

Ebbene, io leggo ne *l'Unità* di oggi, e certamente, ripeto, l'estensore di questo articolo non può essere il capo dell'ufficio stampa della Presidenza della Camera dei deputati: « Siamo in una seconda fase dell'ostruzionismo, cui la regìa radicale intenderebbe far seguire, con una capziosa interpretazione del regolamento, l'illustrazione puntigliosa e strumentale di qualcosa come 7500 emendamenti ». Signor Presidente, è chiaro che il giornalista ha il diritto di scrivere, dopo aver dato la notizia nella sua obiettività ed esattezza, quello che vuole, ma il capo dell'ufficio stampa non lo ha e perciò evidentemente – io non mi intendo molto di queste cose – il capo dell'ufficio stampa in altri paesi si chiama portavoce.

TEODORI. Questo è addetto stampa alla Presidenza.

DE CATALDO. Non si chiama portavoce presso altri paesi ? Quindi, signor Presidente, noi riusciamo a conoscere, senza che la Camera sappia nulla, senza che la Giunta per il regolamento sappia nulla, senza che la Conferenza dei capigruppo sappia nulla, senza che l'Ufficio di Presidenza sappia nulla, che è in atto una pericolosissima iniziativa senza precedenti, almeno dal 1945 ad oggi, tesa, nel corso di un dibattito parlamentare, a modificare un'interpretazione di una norma

parlamentare, costantemente seguita dal 1945 fino a questi ultimi giorni, cioè, signor Presidente, il metodo di illustrazione degli emendamenti da parte dei presentatori.

PINTO. È importante l'intervento della stampa in questo campo!

COSTA, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* È un intervento collegiale!

DE CATALDO. Sottosegretario Costa, ella, fra le tante virtù che la rendono simpatica, ha anche quella di comparire inopinatamente, quando uno meno se lo aspetta. Sono soddisfatto che ella sia presente, perché così potrà approfondire le sue conoscenze di diritto e potrà, con le interruzioni, contribuire al nostro arricchimento culturale. Le devo dire che, non avendola vista in Commissione su questo argomento, ritenevo che altri suoi colleghi si occupassero di ciò. Ma evidentemente il ministro e l'altro suo collega, che si occupava *ex professo* di questo, sono occupati in questioni non delegabili a lei, donde ella è condannata ad essere presente qui.

Dicevo, signor Presidente, che se c'è una cosa che non funziona nella nostra democrazia è quella che, nonostante le acrobazie dialettiche e culturali del nostro compagno Craxi, non esiste nella realtà una ipotesi di alternanza o di alternativa (che è più serio definire così); dal 1945 ad oggi non è mai esistita, donde chi è nella maggioranza ha la presunzione di rimanere nella maggioranza – giusta presunzione, visto che sono 35 anni che è nella maggioranza – per l'eternità. E chi è nella minoranza cerca non di diventare maggioranza, ma di non scontentare la maggioranza esistente, per cercare di essere accolto in essa.

Questo è il concetto che abbiamo dei rapporti politici, quel cosiddetto pluralismo, del quale tanto si parla nel nostro paese, in particolare da un po' di tempo a questa parte. Di conseguenza, questi problemi di rispetto delle regole del gioco, come alcuni colleghi amano definirle, sono problemi lontani, distanti, addirittura fastidiosi, per cui quei precedenti interessanti, che vanno dal 1922 al 1926, in materia di tutela dei diritti delle minoranze sono precedenti fastidiosi; sono precedenti che vengono lasciati nel ricordo, negli scaffali polverosi, « tanto non è possibile che questo potrà ritorcersi contro di noi, che siamo maggioranza e che resteremo di qui all'eternità maggioranza ». Allora comprendo, anche se non lo giustifico, il fastidio epidermico di sentire, allorché si parla in materia di terrorismo, questi richiami al rispetto delle regole del gioco, al regolamento della Camera.

Ma cos'è il regolamento della Camera? Il regolamento della Camera non serve neppure per dare gli esami di deputato; non serve neppure alla prova di alfabetismo per i deputati, perché diversamente sarebbero guai grossi. Certamente non serve la conoscenza del regolamento della Camera, perché il regolamento della Camera è uno strano libro per addetti ai lavori, e non interessa il deputato rappresentante della nazione, che ha ben altri, ben più ponderosi compiti da affrontare.

Ma signor Presidente – e sarei tentato di invocarlo come testimone, ma non lo faccio in ossequio alla sua posizione – sostengo che non vi sono assolutamente precedenti in ordine a modifiche, effettuate nel corso di una discussione, nel corso di un dibattito, di una prassi da sempre esistente. Che cos'è la prassi? La prassi è la procedura abituale che si segue attraverso un accordo o attraverso il richiamo ad una serie di precedenti, che devono essere una serie perché non basta uno o più precedenti a costituire la prassi. Quindi, come dicevo, essa è una procedura abituale; e la procedura abituale non consente...

Una voce a destra. È consuetudine.

DE CATALDO. Consuetudine è un'altra cosa, diversa dalla prassi e adesso parliamo di prassi. Dicevo, signor Presidente, che la procedura abituale non consente assolutamente che si possa modificarla

quando che convenga, addirittura a colpi di maggioranza.

Ebbene, signor Presidente, la norma regolamentare che prevede e che regola la presentazione e poi l'illustrazione degli emendamenti è stata sempre e da sempre interpretata in un certo modo. Che cosa dice l'articolo 85 ? « Conclusa la discussione di un articolo nel suo complesso – è il terzo comma – si passa alla discussione degli emendamenti ad esso relativi. Hanno diritto di intervenire per primi i presentatori di emendamenti nell'ordine stabilito nel terzo comma dell'articolo 87 ». Il terzo comma dell'articolo 87 è quello che prescrive, non prevede...

Una voce a destra. È meglio leggerlo.

DE CATALDO. Lo devo leggere ? E ve lo leggo ! Stavo rivolgendomi a Casini che mi illudo, anzi sono convinto, conosca il regolamento. Comunque, il terzo comma dell'articolo 87 prevede che: « Qualora siano stati presentati più emendamenti ad uno stesso testo, essi sono posti ai voti cominciando da quelli che più si allontanano dal testo originario: prima quelli interamente soppressivi, eccetera ».

Quindi, l'interpretazione da sempre fornita all'articolo 85 è stata quella in base alla quale si illustrano di volta in volta gli emendamenti partendo da quelli più lontani dal testo originario, così come prescrive l'articolo 87. Donde, signor Presidente, un povero deputato può essere condannato a levarsi in aula più di una volta per illustrare, di volta in volta, i proprî emendamenti, nel rispetto dell'articolo 87, a seconda che essi siano più lontani, meno lontani e, poi, ancora meno lontani dal testo originario. Perché, tra l'illustrazione dei vari suoi emendamenti si possono inserire emendamenti che sono a metà strada tra quelli del proponente. E questa è stata sempre la prassi seguita in questo ramo del Parlamento.

Non c'è dubbio: il Presidente Pertini, il quale è un uomo fiero nei comportamenti, da uomo fiero nei comportamenti risolveva, in prima persona – consentitemi di non andare oltre – con l'obiettore i problemi regolamentari, allorché l'obiettore tentava di introdurre surrettiziamente, a vantaggio di una o di un'altra parte di un gruppo, di una maggioranza o di una minoranza, come dicevo, ad introdurre surrettiziamente interpretazioni non consentite, nei confronti delle quali ostava la lettera o la prassi.

Ebbene, che cosa ho sentito, che cosa ho letto dal portavoce oggi – ho imparato un nuovo termine –: che per battere lo ostruzionismo dei radicali è stato deciso... Da chi ? Dal Presidente ? La Giunta per il regolamento non ne ha parlato affatto. O sarà deciso... Da chi ? Dalla maggioranza ! È un buon argomento di meditazione, di studio, collega Casini, quello dell'interpretazione del regolamento di una Assemblea affidata alla maggioranza dell'Assemblea stessa, quale che essa sia. Interessante sul piano giuridico !

O sarà deciso – dicevo – signor Presidente, dalla maggioranza che tutto quello che si è fatto dal 1945 fino a ieri, o dal 1971 fino a questa mattina, non vale più e da domani mattina le cose devono andare in modo diverso, perché bisogna battere l'ostruzionismo dei radicali.

Signor Presidente, se c'era una cosa che mi aveva, sin da ragazzino quando l'ho sentita per la prima volta in vita mia, disgustato, anche se non comprendevo i valori etici, politici, morali, democratici – dicevo che mi ha disgustato sin dal primo momento in cui l'ho appresa, ripeto, da bambino – era il fatto che un signore potesse avere l'arroganza di rivolgersi a tre o quattrocento altri signori e dire che delle loro opinioni non si curava affatto e che, anzi, le loro opinioni non avevano eco, essendo espressioni in un'aula sorda e, per avventura, anche grigia e che di esse avrebbero fatto giustizia sommaria i suoi manipoli. Ecco io rimasi...

TATARELLA. In che periodo pensavi queste cose ?

DE CATALDO. Quando ero ragazzino, abbiamo circa la stessa età.

PRESIDENTE. Quando era ragazzino, qualche anno fa !

PINTO. Quando tu, Tatarella, eri figlio della lupa.

PRESIDENTE. L'hanno capito tutti, onorevole Pinto.

PINTO. Quando eri balilla, quando avevi il moschetto!

TATARELLA. Non hai capito niente, questa è una cosa barese, non napoletana.

DE CATALDO. Devo dire, signor Presidente, che mi impressionò l'arroganza; rimasi disgustato: io ho sempre avuto la propensione per i rapporti che si svolgono con una certa correttezza stilistica, quanto meno. Ma, comunque, apprezzai la sincerità; perlomeno lo disse chiaro e tondo, senza invocare nessun sacro principio. Disse: « Guardate, non mi interessa di voi, voi siete minoranza, voi siete nessuno in questo Parlamento ed io faccio di voi, e, quindi, di questo Parlamento – perché il Parlamento non sono soltanto « loro » o « loro », sono anche « voi » – di questo Parlamento, non della minoranza – tenetele presenti queste cose – io faccio di voi quello che voglio ».

E se è rimasto un cruccio dentro di me, allorché penso ad una persona che ho molto amato, signor Presidente, è che in quella circostanza, un uomo al quale sono stato vicino nei tardi anni della sua vita, un uomo nei confronti del quale ho avuto una letterale venerazione, e che in quella circostanza presiedeva la Camera dei deputati, Enrico De Nicola, a questa affermazione arrogante ed alla reazione immediata e generosa di un deputato socialista, di Modigliani, il quale si alzò e non seppe altro che dire, ma diceva tutto, « Viva il Parlamento! » ammonì Modigliani, ma non disse nulla a Mussolini.

Giovan Battista Vico è lontano nel tempo, ma è sempre presente nel nostro discorso. Né io intendo avvicinare neppure per un istante la figura imponente, gigantesca di Modigliani a quella di qualsiasi esponente della sinistra libertaria, laica, socialista di questo Parlamento. Però devo dire che ogni tanto, quando la stanchezza non ci consente di mantenere la freddezza dei nostri sentimenti, del nostro pensare prima che del nostro dire, in questa aula il ricordo va a certe antiche storie del nostro Parlamento e del nostro paese.

Così come ricordo, Presidente – mi pare che già lo abbia detto Tessari in quest'aula – quando nel maggio del 1924, colleghi della democrazia cristiana, il primo atto del gruppo parlamentare del partito fascista, che era diventato maggioranza attraverso elezioni truccate del Parlamento del paese, fu la proposta di modifica del regolamento, a firma di Dino Grandi, capogruppo fascista all'inizio di quella legislatura, che si levò a parlare...

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, lei parlerà anche del decreto-legge, spero!

DE CATALDO. Io ritengo di essere puntualmente in argomento!

PRESIDENTE. Lei sta parlando di modifiche al regolamento!

MELLINI. Purtroppo Dino Grandi è molto connesso con questo regolamento!

PRESIDENTE. Infatti, io dico che si sta parlando del regolamento. Siamo d'accordo, onorevole Mellini!

DE CATALDO. Mellini, Presidente, sulla scia dei grandi avvocati socialisti, umanitari e libertari, è un difensore per vocazione, e quindi non perde occasione per difendere un misero cittadino che nell'occasione è deputato.

AUGELLO. Vi baloccate, eh!?

DE CATALDO. Ti assicuro che preferirei non farlo!

AUGELLO. Si legge la sofferenza sul vostro volto!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non rompiamo l'atmosfera, che è familiare ormai!

DE CATALDO. Io purtroppo ho soltanto questa sofferenza: non ho sofferenze nei consigli di amministrazione, non ho sofferenze nelle ripartizioni delle maggioranze e delle minoranze, non ho sofferenze sul sottosegretariato. Ho avuto però una grande sofferenza a Catanzaro, nel vedere quella sfilata di ministri bugiardi e falsi e di generali felloni...

ANDREONI. ...per quelli che difendevi !

DE CATALDO. Quelli che difendevo sono disposto a difenderli ancora oggi e domani ! Era chiara, infatti, la linea per la quale avevamo accettato quella difesa, per tutelare cioè quelle garanzie che oggi in questa sede e in questo momento cerchiamo ancora di difendere ! State accorti alle interruzioni che fate ! Non vi conviene ! Io vi ringrazio !

ANDREONI. Sono puntualizzazioni, non interruzioni !

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate continuare l'onorevole De Cataldo ! Prosegua pure, la prego !

DE CATALDO. Tutta l'Italia ha visto poi alla televisione quello che è successo !

Dunque, signor Presidente, per usare un'espressione cara a molti amici della democrazia cristiana, autorevoli, di qualche anno fa...

GITTI. Tutti autorevoli !

DE CATALDO. Personalmente sono tutti autorevoli, politicamente c'è chi è più autorevole e chi meno. Io, quando parlo di autorevolezza in quest'aula, parlo di autorevolezza politica; quella personale non è mai stata messa in dubbio da parte mia.

Dicevo dunque, signor Presidente, che questo fatto di cambiare i cavalli in mezzo al guado, e cioè di interpretare in modo diverso, completamente diverso... Onorevole sottosegretario Costa, visto che si sta allontanando, le dico che pretendo la presenza del Governo in aula.

COSTA, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Lo sapevo benissimo. Non ho neanche sceso il gradino del banco del Governo ! (*Si ride*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, dibattito familiare sì, ma serio !

DE CATALDO. Signor Presidente, dicevo che è pericoloso, ma pericoloso per tutti, pericoloso anche per voi, amici della democrazia cristiana, cambiare i cavalli in mezzo al guado. Infatti, è vero che l'operazione può riuscire, è vero che possono morire i cavalli (sono bestie, e quindi ci possiamo disinteressare di cambiarle) ma è vero... (*Interruzione del deputato Andreoni*).

PRESIDENTE. Onorevole Andreoni, per piacere non interrompa !

DE CATALDO. Ma è vero anche, signor Presidente, che può capitare che si ribalti la carrozza, il cocchio, e allora va a finire male anche per gli occupanti del cocchio ! Quindi, ritengo che questo problema di una interpretazione diversa e – se mi consente, signor Presidente – repressiva, assurdamente e incredibilmente repressiva, *pour cause*, del regolamento in questo momento sia incredibile. Non posso aggiungere aggettivo o avverbio veruno, perché certamente sarebbe di una pesantezza tale da non essere consona alla mia propensione, almeno in questo momento. E devo dire che certamente l'Assemblea non può esprimersi su una materia di questa importanza con un voto di maggioranza.

Così come è necessario che alcuno si assuma la responsabilità. E chi può essere ? Il Presidente, attraverso il portavoce, per sondare... non credo; la Giunta per il regolamento: ben venga la Giunta per il regolamento ad interpretare la norma nella lettera e nello spirito, sulla base della prassi. Certamente dovrà essere una delibera unanime, data la delicatezza della materia e noi ci dichiariamo pronti e disponibili a sentire le argomentazioni *ex adverso*, come dicono i giuristi. Ho detto

tutto questo, signor Presidente, perché proprio in riferimento a quella santa posizione dei radicali sulla legge di riforma dell'editoria, sono rimasto impressionato nel verificare come si è parlato in questi giorni, per la verità molto più cautamente in quest'aula, ma anche fuori di quest'aula, sui giornali, presso l'opinione pubblica, dell'ostruzionismo, tra virgolette. Cos'è l'ostruzionismo ? Io non devo qui, sia pure per rubare qualche minuto di tempo, ripetere quello che è stato detto in proposito e da sempre su questa forma di battaglia parlamentare delle minoranze. E badate, che se c'è una deformazione è quella per la quale voi maggioranza pretendete di giudicare la legittimità o meno dell'ostruzionismo che viene fatto dalla minoranza.

Non ho avuto il tempo (mi auguro che Massimo Teodori lo abbia fatto) di andare a leggere le gazzette degli anni e dei decenni scorsi, allorché in quest'aula del Parlamento o in altri Parlamenti si è fatto ostruzionismo; ma è evidente che le maggioranze hanno in qualsiasi occasione (Pelloux o legge truffa, NATO o regioni), contestato la legittimità dell'ostruzionismo da parte della minoranza. Non può essere, signor Presidente, giudice dell'ostruzionismo la maggioranza. La maggioranza deve subire l'ostruzionismo.

ANDREONI. De Cataldo, guarda che Boato ieri sosteneva che non state facendo ostruzionismo.

PRESIDENTE. Onorevole Andreoni, per piacere !

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Eravamo nella fase iniziale.

ANDREONI. Lo diceva Boato.

DE CATALDO. Mi spiace contraddire il collega Boato, però in questo momento sto esercitando, essendo io giudice del mio comportamento e sottoponendo voi e anche i colleghi del mio gruppo a una fatica nell'ascoltarmi, una manovra ostruzionistica di fronte alla gravità della decisione che il Parlamento sta per prendere (a torto o a ragione, non mi interessa). Questo è un mio convincimento ed ho il diritto di esprimerlo e di sostenerlo anche se sbagliato, anche se è profondamente errato, ma sono convinto che siamo di fronte ad un provvedimento liberticida, ad un provvedimento che stravolge completamente la nostra Costituzione e sento quindi il dovere, di fronte a me stesso, di fronte ai miei convincimenti, alle mie opinioni, alle mie speranze, alla mia cultura, ai miei sogni, a tutto quello che volete, di fare ostruzionismo e sto facendo pratica ostruzionista. Ma non posso essere giudicato per questa scelta da voi, colleghi della maggioranza perché voi, ripeto, siete le vittime di questo; ma giudice di questo sono io stesso, nessun altro. Sarebbe estremamente interessante leggere i giornali del periodo in cui i liberali facevano ostruzionismo sul provvedimento delle regioni; leggeremmo nei giornali della democrazia cristiana, del partito comunista e del partito socialista che i liberali volevano affossare il Parlamento, che ritardavano l'approvazione di un provvedimento urgente e così via, è naturale.

Il giudizio sull'ostruzionismo delle minoranze espresso dalla maggioranza non può non essere un giudizio negativo. Ed ora è grave che si scrivano sui giornali le cose che abbiamo letto in questi giorni. Io cerco di allontanare, colleghi, sempre da me, pensieri angosciosi sul nostro avvenire, sull'avvenire dei nostri figli, della nostra libertà, della nostra pace, della nostra democrazia, ma credo che nessuno di noi possa giurare sull'avvenire. Pensate un momento, in una circostanza qualsiasi, a una maggioranza del Parlamento abortista, favorevole al Patto di Varsavia, scegliete quello che volete, una maggioranza del Parlamento che intende incidere, così come io credo personalmente (ripeto, posso sbagliarmi) sulla vostra coscienza, sulla vostra cultura, sulla vostra moralità; cosa fareste voi ? Vi sottoporreste al giudizio di quella maggioranza che secondo voi sta, in buona o in mala fede non mi inte-

ressa, sbagliando ? Ma vi dico di più. L'ostruzionismo è il riconoscimento della buona fede dell'avversario, della maggioranza. Se noi fossimo convinti che attraverso i nostri discorsi non riuscissimo a convincere in alcun modo né voi, né nessuno di voi, né i vostri mandanti, noi non faremmo ostruzionismo. Siamo di fronte ad un decreto, a un atto che ha una scadenza, ma che è anche immediatamente, prima ancora che scada, immediatamente riproponibile nella stessa identica forma e allora possiamo fare l'ostruzionismo all'infinito; ma anche se fossimo mille invece che diciotto non potremmo farlo evidentemente. E allora perché lo facciamo ? Perché voi e i vostri mandanti in quest'aula, cioè i cittadini elettori, comprendano che abbiamo ragione (perché noi siamo convinti di avere ragione, anche se probabilmente abbiamo torto), perché questa dialettica, questo invito alla meditazione e all'approfondimento avvenga realmente, in concreto, nel profondo di ciascuno di noi. Questa è la motivazione concreta dell'esercizio della pratica ostruzionistica.

E allora, signor Presidente, si capisce quello che ieri sera, a mezzo di chi vi parla, abbiamo detto in quest'aula e che ripetiamo in modo formale, ancora una volta attraverso la mia voce, perché incidentalmente sono io qui in questo momento, allorché abbiamo appreso dell'iniziativa del gruppo parlamentare socialista di cercare, attraverso un accordo tra le forze politiche presenti in questo ramo del Parlamento, di prospettare al Governo l'opportunità che il Governo stesso assuma l'iniziativa di proporre modifiche al decreto, concordate tra tutte le parti politiche di questa Assemblea. Sono stato chiarissimo ieri sera, e questa sera ripeto ufficialmente, a nome del gruppo, che noi siamo disponibili ad un serio discorso di verifica del decreto e dei punti del decreto medesimo che le forze politiche ritengono assolutamente non rispondenti alla Costituzione, ovvero contrari allo spirito della nostra legislazione, per pervenire ad un lavoro utile e proficuo, cioè ad una proposta di soluzione al Governo. E vi dico, con la stessa sincerità con la quale parlavo prima, che ciò rappresenta una violenza su me stesso, da parte mia, perché da studioso del diritto io ritengo che questo decreto sia assolutamente inemendabile. A differenza di Manfredi (*Interruzione del deputato Manfredi Manfredo*), io dico che bisogna prenderlo e buttarlo via tutto.

MANFREDI MANFREDO. No !

DE CATALDO. Egli dice che bisogna prenderlo e tenerlo in piedi tutto: *simul stabunt, simul cadent* ! Ma io ritengo di dover esercitare una violenza su me stesso perché credo che esistano delle regole del gioco politico che vanno rispettate; e sono del parere che il gruppo radicale le abbia rispettate in pieno, con estrema correttezza, rispondendo fin da ieri sera, immediatamente, all'iniziativa del gruppo socialista e dichiarandosi pienamente disponibile a discutere, sia con i gruppi della sinistra, sia con la democrazia cristiana, al fine di cercare – ripeto – un punto di incontro con gli altri gruppi e con il Governo.

Questa mattina siamo andati all'incontro con il partito socialista e abbiamo detto di no indicando, evidentemente, i punti del decreto che noi riteniamo assolutamente discutibili. Come dicevo, noi siamo disponibili a questo; vediamoci, incontriamoci: lo abbiamo detto a Balzamo e in aula è presente un autorevole membro della Commissione giustizia, appartenente al partito socialista.

CASALINUOVO. Ringrazio e ricambio il complimento.

DE CATALDO. Grazie. C'è il collega del gruppo comunista (*Interruzione del deputato Andreoni*)... Sai, i comunisti seguono una tattica che mi pare anch'essa ragionevole: quando hanno ragione (*Interruzione del deputato Baghino*), sono presenti in aula, chiunque parli...

TORRI. I tuoi sono qui fuori a chiacchierare !

DE CATALDO. ...e lasciami questa intuizione felice ! Chiunque parli e qualsiasi cosa venga detta nei loro confronti, i colleghi comunisti, se hanno ragione o ritengono di avere ragione, sono tutti presenti in aula e reagiscono duramente. Quando non sono molto convinti di avere ragione su un argomento, allora preferiscono lasciare sprezzantemente...

TEODORI. « Glissare » !

DE CATALDO. « Glissare », lasciare solo l'oratore avversario, perché tanto non vale la pena di sentirlo.

TORRI. Quando abbiamo sentito uno di voi, abbiamo sentito tutti !

DE CATALDO. Ma io ti ringrazio per la tua presenza e ti chiedo scusa per il supplizio che affliggo anche a te.

TORRI. Ma per carità !

DE CATALDO. Ti ripeto ufficialmente quello che ho detto: e cioè abbiamo ribadito la nostra piena disponibilità a una discussione seria – seria – in materia di emendamenti.

Signor Presidente...

ANDREONI. Vieni al decreto, adesso, dopo un'ora che stai parlando ! (*Si ride*).

BAGHINO. Vuoi che te lo suggerisca io ?

DE CATALDO. Io mi auguro...

MANFREDI MANFREDO. Preferisco dartelo io il suggerimento (*Commenti al centro*).

DE CATALDO. Mi auguro di essere divertente in senso classico, in senso, starei per dire, intellettuale, diversamente sarei abbastanza avvilito (*Interruzione del deputato Franchi*).

PRESIDENTE. La sua osservazione è giusta, onorevole Franchi.

DE CATALDO. Non reagisco e devo dire che prendo atto, signor Presidente, con estrema soddisfazione, compiacenza e – se mi consente –, amicizia, della correttezza estrema con cui ella dirige il dibattito in questo momento.

Signor Presidente, per qualche minuto, fino ad ora, apparentemente non ho parlato del decreto ma, in sostanza, ne ho invece parlato. Perché ? Proprio perché l'ostruzionismo mi fa paura, mi esalta: quando leggo delle battaglie ostruzionistiche nei parlamenti anglosassoni, al Senato americano, quando leggo delle battaglie contro Pelloux, di queste cose, mi sento esaltato. Ma mi fa paura...

MANFREDI MANFREDO. Anche un po' incentivato.

DE CATALDO. No, non sono incentivato. Mi fa paura, dicevo, perché mi rendo conto del messaggio che viene trasmesso ai cittadini, e quindi ho la preoccupazione che il messaggio sia, quanto più possibile, puntuale. Io davvero ho lavorato su questo decreto, colleghi; ho lavorato fino in fondo, perché se avessi avuto il minimo dubbio mi sarei opposto duramente all'ostruzionismo, da chiunque esso fosse stato proposto. Perché, ripeto, sono consapevole della gravità del messaggio trasmesso all'opinione pubblica anche attraverso le deformazioni. Certe cose passano da una pratica di questo genere, che pretende e intende di mantenere inchiodata giorno e notte la Camera dei deputati il più a lungo possibile: è un fatto di una gravità eccezionale. E voi pensate che io abbia assunto questa iniziativa, abbia aderito ad essa a cuor leggero ? Ecco perché vi dico che ho parlato del decreto fino ad ora, sia pure non entrando nel merito. Ma vi entro adesso subito.

Premessa una doglianza formale, signor Presidente, in relazione all'assenza del rappresentante del Governo con riferimento alla materia della quale trattiamo e a quella del relatore, che non mi offende personalmente, signor Presidente, perché mi rendo conto che data la nostra

scelta è evidente che qualcuno abbia bisogno anche di prendere una boccata di aria; devo dire però che le regole del gioco impongono certi sacrifici sempre.

Premesso questo, devo dire che rispetto a questo decreto io parto abbastanza da lontano, cioè parto da una proposta di legge presentata il 10 agosto 1976 per iniziativa degli onorevoli Almirante, De Marzio, Abelli, Baghino, Bollati, Borromeo D'Adda, Calabrò, Cerullo, Cerquetti, Covelli, d'Aquino, Del Donno, Delfino, di Nardo, Franchi, Guarra, Lauro, Lo Porto, Manco, Miceli Vito, Nicosia, Palomby Adriana, Pazzaglia, Rauti, Roberti, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Trantino, Tremaglia, Tripodi e Valensise; questa proposta di legge della VII Legislatura n. 261 reca il titolo: « Norme per la repressione dei movimenti anticostituzionali » (*Commenti dei deputati del MSI-destra nazionale*). Devo darvi un riconoscimento, colleghi del Movimento sociale italiano-destra nazionale, quello di aver dimostrato come *gutta cavat lapidem*; e cioè che un'idea-guida condotta incessantemente, duramente, con proprietà, con puntualità, fermezza e capacità, agevolata da circostanze esterne che sono senza dubbio necessarie, porta a conclusioni positive anche quando il proponente di quella iniziativa è originariamente in minoranza. Leggeremo questa proposta, che non ha niente da invidiare – tecnicamente è migliore, devo dire – ad altre, e vedremo come oggi questa proposta, che ho indicato prima, faccia aggio su di un'altra altrettanto interessante presentata il 10 novembre 1976 dagli onorevoli Spagnoli, Coccia, Malagugini, Bolognani, Bottari Angela Maria, Cerrina Feroni, Fabbri Seroni Adriana, Fracchia, Granati Caruso Maria Teresa, Mannuzzu, Mirate, Perantuono, Raffaelli, Ricci, Salvato Ersilia, Stefanelli, Vagli Maura, recante il titolo: « Abrogazione di norme del codice penale ».

E veniamo ora cosa sostiene la prosta di legge Spagnoli ed altri: « È ormai diventata indilazionabile a 28 anni dalla approvazione della Costituzione la esigenza di eliminare dalla legislazione penale del nostro paese le norme che sono più immediatamente espressione del regime fascista o comunque di una concezione autoritaria che è in completo contrasto con la coscienza democratica del paese, oltre che con la carta fondamentale della Repubblica, Questa esigenza è stata avvertita nel corso delle passate legislature ed in modo particolare nella V legislatura, nella quale ben sette proposte furono presentate per eliminare le norme fasciste del codice penale e tra esse il disegno di legge n. 1080 presentato da senatori del gruppo comunista. Lo stesso Governo, di fronte alle richieste dell'opinione pubblica democratica ed antifascista, assunse l'iniziativa di presentare il disegno di legge n. 1445. A seguito di tali iniziative legislative si giunse all'approvazione da parte del Senato nella seduta del 14 ottobre 1971 di un testo che, con molti limiti, alcuni dei quali inaccettabili, abrogava o modificava alcune norme del vigente codice penale. Nella corrente legislatura il Governo ha presentato al Senato un disegno di legge con il quale vengono proposte modifiche al libro secondo del codice penale, che non tiene conto del voto espresso dal Senato e non recepisce neppure le limitate modifiche cui con il voto di quel ramo del Parlamento si era giunti; e neppure ha riproposto, chiedendo la relativa procedura di urgenza, lo stralcio concernente la abrogazione o modificazione delle norme più fasciste dell'attuale codice penale. La presente iniziativa tende a riproporre al Parlamento con la urgenza che è connaturata al problema, la necessità di procedere, prima di ogni altra iniziativa di riforma del codice penale, a togliere dall'attuale legislazione quelle norme la cui sopravvivenza costituisce una vergogna per la Repubblica democratica ed antifascista. Non è possibile che si anteponga a tale esigenza quella della riforma del primo libro del codice penale in corso attualmente al Senato, né è possibile che questa esigenza venga fatta rientrare nella riforma generale del libro secondo del codice penale. D'altra parte lo stesso stralcio approvato nella scorsa legislatura pre-

senta limiti tali che nei suoi confronti si impone una riconsiderazione critica ed un ampliamento, quali la presente proposta sottolinea e avanza. Con la presente proposta, pertanto, ferma l'esigenza di una riforma più generale e completa della legislazione penale del nostro paese, si intende addivenire alla immediata eliminazione delle norme in più aperto contrasto con la Costituzione, riproponendo all'attenzione della Camera lo stesso disegno di legge presentato al Senato nella scorsa legislatura dal gruppo comunista. Le abrogazioni » – senti Mellini ! – « che vengono proposte riguardano: *a*) le norme generali che sono in contrasto con l'articolo 21 della Costituzione e con la libertà di manifestazione del pensiero. Si tratta di eliminare reati che vengono...

MELLINI. Esaltati da questo decreto !

DE CATALDO. Si tratta di eliminare reati che vennero inseriti... » (*Interruzione del deputato Andreoni*).

Esatto, ma tu sai che è certamente importante e commendevole che chi sbaglia si ravveda, è molto importante, però va detto che si è errato e che ci si ravvede, non si può contrabbandare il ravvedimento attraverso fumisterie dialettiche.

TEODORI. Si chiama « continuismo ».

DE CATALDO. Proseguendo, la proposta Spagnoli ed altri dice che l'espressione libera del pensiero, la manifestazione di critica verso le istituzioni politiche, non possono essere soppresse da una serie di sanzioni penali che sotto il profilo del vilipendio e della apologia o della istigazione finiscono per coercire, condizionare, reprimere le idee che appaiono contrarie al Governo e alle parti politiche dominanti.

La nostra Costituzione consente ed afferma la libera estrinsecazione della dialettica politica salvo nei confronti del fascismo di cui è vietata, non solo la ricostituzione, ma anche la propaganda e l'apologia. Aggiungo, vietata da una norma, seppure transitoria, della Costituzione.

GREGGI. Da una legge non costituzionale.

DE CATALDO. Contenuta nella Costituzione, ho detto. Per questo si propone che vengano eliminati dal codice penale i reati che colpiscono il disfattismo politico ed economico, la propaganda, l'istigazione e l'apologia sovversiva – non poteva essere scritto eversiva, allora – ed antinazionale: articoli 265, 266, 267, 268, 269, 302 e 303 del codice penale.

Allorché discuteremo sul disegno di legge, vedremo che il Senato ha approvato l'articolo 303-*bis*, e credo che lo abbia approvato con il voto dei senatori comunisti. Pensate: non è bastato l'articolo 303, che pure ci si proponeva di abrogare nel 1976, ma addirittura si è aggiunto l'articolo 303-*bis*. Lo vedremo, ne parleremo a suo tempo.

MELLINI. *Bis in idem.*

DE CATALDO. Non si può dire – perché si tratta di una mistificazione, di un artificio dialettico – che le cose sono cambiate al punto da dover sovvertire, di dover reprimere gli ideali di ciascuno di noi, contenuti in queste proposte. Non è vero, le cose sono di una gravità eccezionale, ma di fronte ad esse bisogna assumere un atteggiamento che, prima di tutto, deve essere coerente con la propria cultura, con la propria fede politica (quando la si ha), con la propria ideologia, e con il rispetto di se stessi, innanzitutto.

È facile, signor Presidente, se io che subisco nel mio appartamento un furto alla settimana, piuttosto che predisporre gli strumenti idonei – cioè di fare la denuncia, di mettere il chiavistello, eccetera – decido ogni sera alle 11 di sedermi davanti alla porta di casa con la pistola in mano. Certamente eliminerò le tentazioni.

PINTO. Il ladro.

DE CATALDO. Il ladro, ed insieme le tentazioni. Delle due l'una: o le mie cose sono tanto appetibili per cui il ladro trova gli strumenti per superare la mia obiezione materiale, oppure no, e non torna più.

Se io facessi questo, però, sarei in contrasto con tutta la mia vita, fin qui vissuta, di uomo pacifico, non violento, il quale non ritiene che, per qualsivoglia ragione al mondo, si possa attentare alla vita di un uomo e spegnerla, di qualsiasi uomo si tratti.

Tutto si può accettare, su tutto si può convenire, ma non si possono e non si devono pretermettere i convincimenti, le idee o le idealità personali per raggiungere un risultato.

Ma non è finita, collega Mellini, la relazione a quella proposta di legge, anzi, adesso incomincia ad essere sempre più interessante, perché si propone che vengano eliminati dal codice penale anche reati riguardanti la pubblicazione di notizie false o tendenziose, o atte a turbare la tranquillità pubblica e privata. Come si concilia questa proposta con l'inserimento, in questo decreto, di norme chiaramente repressive della libertà di stampa? O, se non chiaramente repressive, con norme che danno autorevoli avvertimenti sul fatto che la stampa deve autocensurarsi? Diciamo così, forse è più elegante.

Mi riferisco alle norme penali che sono in contrasto con l'articolo 18 della Costituzione e che furono volute dal codice Rocco per reprimere ogni forma di associazione che si opponesse al regime fascista. Si tratta di norme che colpiscono le associazioni sovversive, articolo 270. A questo punto io ero convinto di aver preso un abbaglio, signor Presidente, perché mi sembra che non solo il decreto non abroghi l'articolo 270, ma che inserisca un articolo 270-*bis*.

MELLINI. Fa continuamente riferimento a quelle norme lì.

DE CATALDO. Inserisce l'articolo 270-*bis* di fronte ad una proposta motivata, che qualifica in senso democratico i presentatori.

PAZZAGLIA. Tutta colpa dell'onorevole Lettieri.

LETTIERI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. L'onorevole Lettieri se ne assume la responsabilità.

DE CATALDO. Il più grande partito – e dico grande quando penso a proposte di questo genere, signor Presidente, non dico grosso – della sinistra nel nostro paese e in Europa, di fronte a queste proposte che esaltano chi, come me, crede nella proposta alternativa, e di sinistra, delle forze, io credo... lo so che non sei convinto, altrimenti non fareste quello che fate.

TORRI. Non lo sarai tu, convinto.

DE CATALDO. No, no, io sono convintissimo.

TORRI. Io sono convintissimo, ho dedicato tutta la vita alla sinistra e alla classe operaia. Io nasco lì, tu no.

PINTO. E adesso?

TORRI. Ne devi fare di strada tu... su questo terreno, prima di fare quello che ho fatto io.

PINTO. Rispetto a te sono un estremista, eppure ho trent'anni di meno.

PAZZAGLIA. C'è una canzone che dice che è lunga la strada per Tipperary.

BALESTRACCI. Ma uno diventa santo.

DE CATALDO. Io credo che Damasco sia in agguato davanti a ciascuno di noi. Può essere in agguato davanti a Pinto, come può essere in agguato davanti a qualche altro.

Allora, le norme penali che sono in contrasto con l'articolo 18 della Costituzione, le norme che colpiscono le asso-

ciazioni sovversive (articolo 270), antinazionali (articolo 271), internazionali (articolo 273), e la cospirazione politica (articoli 304 e 305), sono quelle stesse norme che – ripeto – vengono non solo esaltate da questo decreto, ma prese ad esempio per la formulazione di altre norme.

Le norme penali che sono in contrasto con gli articoli 39 e 40 della Costituzione, ossia quelle norme con le quali il legislatore fascista ha voluto colpire il diritto di sciopero, la lotta sindacale e le libere associazioni sindacali, per imporre le concezioni del regime corporativo. Non si tratta, perciò, soltanto di ribadire l'abrogazione delle norme che più direttamente riguardano lo sciopero (articoli 502, 503, 504, 505, 506, 507 e 509), ma di colpire altresì le norme previste dagli articoli 508, 510, 511, 512, 330, 331, 332 e 340, e il secondo comma dell'articolo 635, ossia di norme di ispirazione corporativa, incompatibili con il vigente sistema costituzionale ».

E arriviamo alla lettera *d*). Mellini, siamo alla lettera *d*) ! Si parla delle norme penali che sono in contrasto con gli articoli 17, 21 e 25 della Costituzione, quali quelle che riguardano le grida e le manifestazioni sediziose e la radunata sediziosa e gli articoli 656 e 657. Altro che fermo di polizia ! Altro che sospetto !

PINTO. Adesso c'è il turbamento !

DE CATALDO. Altro che turbamento ! Sono delle norme di diritto positivo, delle quali si propone l'abrogazione, perché in contrasto con la nostra Costituzione. « Altri problemi di riforma del codice penale e di leggi speciali rimangono aperti: basti pensare al testo unico di pubblica sicurezza, ai reati di oltraggio, di resistenza, di violenza privata, al blocco stradale, strumenti con i quali viene esercitato in modo massiccio l'intervento repressivo nei confronti dei lavoratori in lotta ». Il primo firmatario è Spagnoli: non sto leggendo un mio scritto, sto leggendo la relazione alla proposta che porta come primo firmatario il deputato del partito comunista Spagnoli.

PINTO. Adesso c'è l'autoregolamentazione !

DE CATALDO. « Di essi occorrerà al più presto occuparci con la riforma della parte speciale del codice penale. Ma ciò che si rende immediatamente necessario al fine di far cessare l'attuazione di norme condannate dalla coscienza democratica è l'abrogazione di tutto ciò che nel vigente codice è espressione più diretta e immediata delle concezioni che hanno informato e ispirato il codice Rocco e delle esigenze autoritarie e liberticide del passato regime ». Che cos'è il fermo di polizia ? Che cos'è il rastrellamento ? Che cos'è il blocco ? Senza provvedimento dell'autorità giudiziaria ! L'isolamento, la cintura di isolamento intorno ad un quartiere, ad un villaggio, ad una città, ad una zona, addirittura impedendo alle persone ed agli automezzi di entrare in quella zona o di uscirne...

MELLINI. De Bono a Torino nel 1922 !

DE CATALDO. Esatto !

PINTO. È successo l'altro giorno a *Radio Onda Rossa !*

DE CATALDO. Le esigenze autoritarie e liberticide del passato regime ! Starei per dire: *si parva licet* ! « Un tale compito incombe con urgenza al legislatore, perché troppe legislature sono trascorse senza che si ponesse rimedio ad una inammissibile situazione di sopravvivenza di norme fasciste ». Abbiamo capito perché, lo stiamo capendo. Noi lo dicevamo da tempo.

« Tale compito è tanto più urgente in quanto a dette norme si sta facendo ricorso nonostante esse siano state condannate dalla coscienza democratica. Non si può perciò attendere che l'abrogazione di questi reati rientri nella più generale riforma della parte speciale del codice penale, data la complessità e la prevedibile lunghezza dell'*iter* legislativo a questa necessario. Ed in questo senso ci si mosse, in modo sia pure limitato e ristretto, nella scorsa legislatura. La presente proposta,

che formuliamo negli stessi termini del disegno di legge n. 1080, presentato dai senatori comunisti nella passata legislatura, vuole finalmente colmare il ritardo e risolvere un problema profondamente sentito nell'opinione democratica e antifascista del paese, per la necessità di rendere la nostra legislazione penale conforme alla Costituzione ». E si propone, con articolo unico, l'abrogazione degli articoli 265, 266, 267, 268, articoli che si riferiscono al libro del codice penale del quale si occupa questo decreto, che a questi articoli ne aggiunge altri: 269, 270, 271, 272, 273, 274, e via via fino all'articolo 657.

MELLINI. L'articolo 263-*bis* del codice di procedura penale!

MELEGA. Con il voto favorevole dei comunisti!

DE CATALDO. Questa è del 10 novembre 1976.

PINTO. Di tre anni fa!

DE CATALDO. Devo dire che vorrei capire – perché non attribuisco al deputato Almirante, non attribuisco al deputato Pazzaglia facoltà divinatorie – come in tre anni – in tre anni, Presidente! – si sia passati da quella... Presidente, i colleghi sono molto cortesi!

TORRI. Guarda che stavo parlando con un tuo collega!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'onorevole De Cataldo!

ROCCELLA. Stavamo parlando di argomento legato al tuo discorso. Era una proiezione del tuo discorso. Devi considerarlo come un segno di attenzione nei tuoi confronti.

DE CATALDO. Ci mancherebbe altro! Sono convinto di questo! Comunque è sempre di cortesia la presenza in aula mentre io vi sto annoiando.

Mi chiedevo come sia possibile che a tre anni di distanza si adotti, invece, questa indicazione. Dobbiamo cercare di capirlo, anche perché – ripeto – non essendo indovini i presentatori di quest'altra proposta di legge, che è di qualche mese precedente, non è possibile che il salto sia avvenuto a seguito di folgorazione. Questa è la proposta di legge Almirante ed altri, « Norme per la repressione dei movimenti anticostituzionali ». Leggo qualche brano: « La situazione in cui versa il paese ci impone di ripresentare integralmente la presente proposta di legge, che nella scorsa legislatura non venne esaminata. A nessuno può sfuggire l'esigenza di assicurare, in termini di urgenza e di sostanza, il rispetto da parte di tutti i partiti politici delle regole fondamentali che improntano di sé l'ordinamento dello Stato. Con la presente proposta di legge intendiamo dettare alcune norme che, pur essendo dirette ai partiti, alle associazioni, ai movimenti o formazioni politiche, in sostanza rappresentano una prima concreta tutela degli istituti dello Stato di fronte ai programmi ed alle attività eversive ed anticostituzionali che oggi sembrano avere piena cittadinanza nel nostro paese »... Ma non vi sembra di aver sentito dire, da parte di qualche relatore, oppure in Commissione, oppure a proposito della discussione delle pregiudiziali di costituzionalità, frasi analoghe se non identiche a queste ?

PINTO. Nell'intervento di Speranza!

DE CATALDO. « ...non tanto, si badi, a motivo della presenza di gruppuscoli ultra-rivoluzionari, quanto in ragione dell'esistenza, anzi della presenza, oltremodo attiva nel nostro paese, del più numeroso partito comunista del mondo dopo quelli dell'Unione Sovietica e della Cina; di un partito che, nonostante il suo tono ufficiale meno virulento e la formale manifestazione di un minor grado di irresponsabilità rispetto alle frange anarco-maoiste, ne condivide nella profonda sostanza la fede ideologica, alimenta e confessa », eccetera. Ma vedete che l'epigrafe di questa

denuncia del 1976 o di questa constatazione – noi riteniamo che non fosse tale – nel 1976 dei firmatari di questa proposta di legge è identica a quella riferita oggi e ieri in questa aula, nonché nei giorni scorsi in Commissione ?

Ovviamente, c'è bisogno di serietà. Non bisogna giocarsi la serietà, sottosegretario Costa, a nessun prezzo, possa essere questo il più elevato di questo mondo, perché la serietà è di ciascuno di fronte a se stesso. E allora seriamente bisogna pervenire a queste conclusioni e dire seriamente, se si intraprende la strada che voi avete intrapreso..., e ci sembra opportuno ricordare, e doveroso fare ricordare a chi lo avesse dimenticato, le decisioni prese dal governo della Repubblica federale di Germania per la difesa dello Stato contro le forze eversive. Questa è la conseguenza, ma voi non lo potete fare, perché quello che nel 1976 rappresentava il *non plus ultra* della perfezione legislativa, ed esecutiva quindi, nella lotta contro l'eversione ed il terrorismo, alla resa dei conti, alla prova materiale, si è dimostrato un fallimento, come è stato ammesso dalle stesse autorità del paese che le studiò e le pose in essere. Voi, neppure di fronte a questo precedente e a queste constatazioni, rinunciate ad illudere, e forse ad illudervi, sulla congruità di questi provvedimenti al fine che proclamate di voler raggiungere.

Sottosegretario Costa, io entro da via della Missione n. 8 in questo palazzo, dal sottopassaggio, quello dal quale entrano le autovetture (entro a piedi, naturalmente), e questa mattina sono rimasto esterrefatto perché ho trovato una porta, che sempre avevo trovato aperta, chiusa a chiave, ed un commesso, con una chiave in mano, che attendeva di aprire ogniqualvolta si fosse presentata una persona nota. Vedete a che punto di degrado civile della ragione stiamo arrivando. Ma voi davvero vi illudete che queste vostre norme non si risolvano nel mettere in galera un po' di gente che non ha niente a che fare con il terrorista ? Ve lo ha detto Rodotà questa mattina, in un intervento puntuale, acuto. Aspetto Rodotà al suo giudizio sull'ostruzionismo nei prossimi giorni e al suo voto, così come aspetto parecchi altri colleghi. Ma devo dire che Rodotà vi ha detto una cosa ovvia allorché vi ha ricordato che con questa legge voi date 30 anni di reclusione ad un cittadino, ad un terrorista, che colpisce alle gambe un cittadino, un avversario, un nemico: dato che parlate di guerra, bisogna parlare di nemici, un belligerante.

COSTA, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Di guerra ha parlato anche il Presidente della Repubblica e nessuno lo ha censurato.

DE CATALDO. Con il massimo rispetto per il Presidente della Repubblica, noi...

PINTO. Anche il pretore di Torino, nella sentenza per gli operai della Fiat, ha parlato di Amendola.

ROCCELLA. Ne parlarono Scelba e Pacciardi nel 1950.

DE CATALDO. Il Presidente ne ha parlato ma, secondo noi, non ne ha parlato puntualmente, a proposito. Ma devo dire (stavo dicendo avvocato Costa, ma non lo dico perché altrimenti dovrei esprimere dei giudizi pesanti)...

COSTA, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Antipatici.

DE CATALDO. ...ma è vero che la pena nella sua determinazione, secondo l'intenzione del legislatore, deve servire da deterrente nei confronti di chi è propenso a commettere un reato ? Allora, sottosegretario Costa, se c'è uno che si trova di fronte all'alternativa di prendere 30 anni per un colpo di pistola ad una gamba o la stessa pena o l'ergastolo per una pallottola al cuore o alla testa, che cosa fa ? Voi credete con questo... ma voi prenderete il poveraccio il quale, per uno strano gioco del destino, avrà ospitato, senza saperlo, uno che ha detto di chiamarsi Caio, Sempronio e invece era il famoso o forse poteva essere il famoso terrorista; prenderete quello e, con tutte queste norme, ar-

riverete a dargli 6 o 7 anni di reclusione. Ciò farete con questa legge. Prenderete il direttore del giornale di informazione o di contro-informazione, indifferentemente, o il direttore della stazione della radio libera. Prenderete le distanze del palazzo dall'obelisco, ma non farete neppure opera di dissuasione nei confronti dei terroristi che cercano proprio questo, perché per ogni cittadino che non ha responsabilità e che tuttavia viene perseguitato in modo osceno, bestiale, ce ne sono dieci, venti, cento che reagiscono. Ci sono gli amici del bar, ci sono i parenti; non c'è niente di più pericoloso che l'inquisizione nei confronti di uno che è innocente o che comunque non ha commesso il fatto che gli si vuole attribuire, nulla.

PINTO. Di cui ci si vendica.

DE CATALDO. Voglio vedere, sottosegretario Costa, i suoi elettori, gente benpensante, morigerata, timorata di Dio e del Governo, che viene da lei e mostra apprezzamento sul blocco degli edifici, sulle cinture delle città o dei villaggi; li voglio vedere; e dicono che sono d'accordo perché essi non hanno nulla da temere; sono dei cittadini onesti e morigerati, per cui ben venga il poliziotto, anche di notte, se ha necessità di trovare qualcuno. Verificatelo. Lei vada a parlare con uno di questi che le hanno detto, e tanti sono i suoi elettori che l'hanno detto, queste cose il giorno dopo aver ricevuto in casa quindici carabinieri, perché i carabinieri non è che eleggano Franco De Cataldo e non fanno quello che non debbono fare: se non lo fanno, poi, oltretutto corrono dei grossi rischi se Franco De Cataldo o Gavazzeni (ho sentito parlare di tanti nomi) occultano, nascondono terroristi, armi, eccetera eccetera. E quindi si bussa alla porta, di notte o di giorno, all'alba o al tramonto, e non si sa se in quella casa vi sono malati, bambini: le forze dell'ordine non possono sapere queste cose, giustamente; si apre la porta, si insiste e, se non si apre subito, la si sfonda, perché si può sfondare la porta con questo decreto, e così il suo elettore morigerato, timorato di Dio e del Governo, si trova improvvisamente, in papalina ed in camicia da notte, con il bambino che piange da una parte e la moglie alla quale viene l'attacco isterico dall'altra, lui che non sa se sono rapinatori o carabinieri, assassini o suoi difensori, perché hanno due, tre mitra, un mitra e una pistola sulla pancia o dietro la schiena; e poi si aprono tutte le porte e si entra, si irrompe in quella della perpetua *pardon*, parlavo di cittadini...

COSTA, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Se il magistrato autorizza prima, vi è meno tensione (*Interruzione del deputato Mellini*).

DE CATALDO. No, sottosegretario Costa, il problema è che se l'autorizza il magistrato lei è tranquillo di poter rispondere, senza tema di errare, a quel suo elettore che ha subìto quella procedura: « Guarda caro che c'era un *fumus* perché il magistrato ha valutato attentamente e ti assicuro che è stato visto uno aggirarsi sul cornicione del tuo palazzo ».

COSTA, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Si spaventa lo stesso !

Una voce a destra. La polizia giudiziaria li porta in tasca i permessi dei sequestri e tu lo sai !

COSTA, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Questo è illegale.

DE CATALDO. Allora visto che già li porta in tasca...

MELLINI. Li portano pure al Senato !

DE CATALDO. Visto che esistono dei magistrati, come certamente esistono, visto che esistono dei magistrati che non fanno il loro dovere di magistrati o di giudici, noi eliminiamo il controllo giurisdizionale, mi pare che si dica così ! Si dice così, è vero sottosegretario Costa ? Eliminiamo il controllo giurisdizionale dell'atto del pubblico ufficiale. Liberali ! Liberali ! Ma che cosa è questo se non la affermazione puntuale del principio della divisione dei poteri ! Che cos'è questo se non l'affermazione da sempre del prin-

cipio che si riferisce ai problemi di libertà personale del cittadino, di inviolabilità della dimora! È il giudice che deve provvedere sulla base di una legge! Eh! Liberali! Germanizzazione, germanizzazione! Ha ragione, avevano ragione nel 1976. Gliela date voi ragione ad Almirante. Voi gliela date. Perché lui nel 1976 ha avuto la lungimiranza di fare quello che voi con tre anni di ritardo fate. Ditelo! Abbiate l'onestà intellettuale di ammettere questo. Ed ecco, sottosegretario Costa, la proposta Almirante, De Marzio ed altri che diventa la vostra proposta e dalla quale sortisce questo decreto, il quale è in violazione aperta, evidente, solare con la nostra Costituzione e con la tradizione giuridica del nostro paese.

Sottosegretario Costa, avvocato Costa, giurista Costa, è vero o non è vero che la nostra Costituzione è una Costituzione garantista? Io non mi sono meravigliato, e mi dispiace che il sottosegretario Gargani non sia presente, quando il collega Casini ha fatto alcune osservazioni in relazione all'articolo 13 della Costituzione e al principio di legalità affermando che esso era stato rispettato. Ma Casini ha una cultura completamente lontana, e opposta alla mia; voglio invocare o evocare per Casini una cultura laica, liberale che discende per li rami dalla rivoluzione francese, dall'illuminismo, che passa per Gaetano Filangieri, per Cesare Beccaria, per Carrara...

Una voce. Per Pagano.

DE CATALDO. Sono dei nomi a voi sconosciuti!

PRESIDENTE. Io non consento queste battute di offesa verso colleghi, perché questi nomi li conoscono tutti. Non ne saranno seguaci, ma li conoscono tutti.

MELLINI. Lei è un po' ottimista, signor Presidente!

DE CATALDO. Io le faccio i complimenti, signor Presidente, per la sua cultura giuridica.

PRESIDENTE. Fino qui arrivo anch'io.

DE CATALDO. Io le assicuro che non mi adonto se mi parlano di trattatisti di anatomia patologica o di astronomia. Non mi sembra di avere offeso...

PRESIDENTE. No, onorevole De Cataldo! È il tono con cui l'ha detto, quasi a dire: voi non sapete niente e ve lo racconto io.

DE CATALDO. Il mio tono non può essere mai un tono cattivo.

PRESIDENTE. Comunque prosegua, onorevole De Cataldo.

DE CATALDO. Come può il Carrara, collega Casini, fare ingresso nella tua cultura, come pure una concezione garantista?

GREGGI. Ora sta esagerando.

DE CATALDO. Non sto esagerando, collega Greggi, La tua è la stessa cultura e infatti vediamo dove stai. La tua è la stessa cultura. Devo dire anzi che noi abbiamo, nella fase di studio e della elaborazione della nostra Costituzione, delle prese di posizione puntuali da parte di alcuni autorevoli esponenti della democrazia cristiana. Ti devo dire, però, Greggi (e non so quanto questo ti possa fare piacere e non credo che possa fare piacere nemmeno al collega Bianco) che non sono sicuramente esponenti identificabili con la cultura di Casini o la tua, perché era l'ala dossettiana del partito...

GREGGI. Non era soltanto l'ala dossettiana... Hai citato Bettiol e puoi citare De Gasperi, puoi citare tutti.

DE CATALDO. Bettiol fa caso a sé. Era l'ala dossettiana della democrazia cristiana quella più attenta ai problemi del garantismo all'Assemblea costituente.

POSTAL. La presunzione dell'intellettuale!

DE CATALDO. Non ho sentito, ripeti, io non mi offendo. (*Commenti*). Lo sai che rubare libri o scritti è un grave reato. Signor Presidente, ma davvero il carissimo Casini può avere il coraggio di affermare che alcune norme di questo de-

creto (quelle di cui ci siamo occupati) non violino l'articolo 13 della nostra Costituzione ? Casini, che io apprezzo moltissimo, non riesce a dimenticare in questa sede le sue origini di cattolico (e per questo io lo onoro e lo apprezzo; una mano non sa quello che fa l'altra) come io non posso dimenticare la sua qualità di pubblico ministero, di magistrato del ramo requirente, per cui come spesso per necessità dialettica fanno i pubblici ministeri e i difensori, d'altra parte, quando leggono un articolo di un codice di qualche legge, preferiscono non leggere i commi che non li riguardano o che possano comunque revocare in dubbio la loro tesi, ma preferiscono leggere solo quello che interessa loro.

GREGGI. I pubblici ministeri dicono che lo fanno gli avvocati.

DE CATALDO. Sì, i pubblici ministeri dicono che lo fanno gli avvocati, ma nella realtà lo fanno sia gli avvocati, sia i pubblici ministeri. I deputati radicali non lo fanno.

MELLINI. Molti deputati non leggono affatto il codice !

DE CATALDO. I deputati radicali non lo fanno, perché non serve che essi lo facciano, perché non devono difendere la loro causa !

Collega Casini, l'articolo 13 non ha soltanto il comma terzo, ma il comma secondo ed il comma primo. E questo articolo, dopo aver premesso il principio della inviolabilità della libertà personale, dice: « Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione e perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dall'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge ». Il terzo comma è il seguente: « In casi eccezionali di necessità e di urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro 48 ore all'autorità giudiziaria, e se questa non li convalida nelle successive 48 ore si intendono revocati e restano privi di ogni effetto ».

Cosa discende dalla lettura, sia pure superficiale, di questi due commi ? La necessità della specificità dei casi. Non si può vanificare la Costituzione, non si può far finta che non esista, inserendo nella norma l'affermazione *tout court* « nei casi straordinari di necessità e di urgenza, l'autorità giudiziaria ». No, la Costituzione dice: « Nei casi straordinari di necessità e di urgenza, che la legge deve indicare tassativamente... ». Pensi il dottor Casini se, in qualità di pubblico ministero, avesse dovuto esaminare un certificato medico di un imputato nel quale è scritto: « Il signor Franco De Cataldo è ammalato perché è ammalato ». Lo avrebbe restituito, chiedendo di precisare il tipo di malattia. La Costituzione questo dice: nei casi eccezionali di necessità e di urgenza, indicati tassativamente dalla legge...

CASINI, *Relatore*. Non mi ha sentito questa mattina !

DE CATALDO. Non l'ho sentita non per negligenza o noncuranza, ma ero impegnato nell'Ufficio di Presidenza di questa Camera, e lei può immaginare quanto io tenessi a sentirla. Purtroppo non ho neppure lo stenografico del suo intervento, nel corso del quale so che ha citato sentenze della Cassazione e della Corte costituzionale, ed io sarò lieto di leggerle; ma penso che nelle lunghe notti e giorni, che avremo di fronte a noi – auspicando che ciò non accada e che quella intesa si possa raggiungere seriamente tra tutte le forze politiche – nella illustrazione degli emendamenti avremo modo di parlare anche di quelle sentenze e di quelle decisioni della Corte costituzionale.

Questo decreto viola la Costituzione, anche con riferimento all'articolo 14, ministro Morlino ! Esso dice: « Il domicilio è inviolabile. Non vi si possono eseguire ispezioni o perquisizioni o sequestri se non nei casi e nei modi – vedete la pignoleria del costituente ! – stabiliti dalla legge secondo le garanzie prescritte per la tutela della libertà personale. Gli accertamenti e le ispezioni per motivi di sanità

e di incolumità pubblica o a fini economici e fiscali sono regolati da leggi speciali ». Dicevo ai miei colleghi, i quali erano molto preoccupati di come affrontare questa battaglia, perché sentivano profonda l'avversione a questa normativa – dopo che si era discusso della scelta dell'opposizione dura – di leggere due relazioni di due procuratori generali in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 1980. Io le ho lette, ma non le ho sentite, perché come lei sa, signor ministro, i consigli forensi sono in dura polemica con la magistratura, in riferimento a modalità di esecuzione, di organizzazione di queste cerimonie tanto care a molti.

Ho detto di leggere la relazione del procuratore generale della Cassazione Ferrati e quella del procuratore generale della Corte di appello di Roma Pascalino. Dopo averle lette, dite tutto quello che vi passa per la mente, perché quella è la scelta. Non è possibile per serietà, per dignità scientifica nei confronti di se stessi, sostenere questo decreto, se non con gli stessi argomenti che Pascalino ha adottato per sostenere l'applicazione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza in ipotesi alternative o cumulative.

La Costituzione è di una chiarezza cristallina. Leggo l'articolo 18: « I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale ».

C'è bisogno dell'associazione per delinquere, sulla quale facciamo irritare il nostro amico e collega Mellini ? C'è bisogno di questo ? Nel momento in cui ai singoli sono vietati determinati comportamenti, non è possibile associarsi per quelli; sono proibite le associazioni segrete e quelle che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare. C'è tutto nella Costituzione. Tutto !

L'articolo 21 – e questo è il più noto – sancisce il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola e con lo scritto e con ogni altro mezzo di diffusione. Ed anche in questo caso, allorché viene la tentazione di procedere a perquisizioni, a sequestri, eccetera, esiste la remora, l'avvertimento costituzionale che dice che si può procedere a sequestro solo per atto motivato dell'autorità giudiziaria. E poi c'è l'articolo 24, relatore Casini, sulla inviolabilità del diritto di difesa in ogni momento. In ogni momento ! La nostra Costituzione non consente il sequestro della persona per qualsivoglia ragione. La persona ha il diritto, nel momento in cui le viene sottratta la libertà – per un'ora o per un giorno, non interessa – di avere accanto a sè il difensore.

Ricordiamocele queste cose, perché noi non possiamo « saltar su », ministro Morlino, con gli ordini del giorno o con le proclamazioni allorché sappiamo, allorché abbiano notizia che cittadini in Argentina o in Brasile, in Unione Sovietica o in Bulgaria, spariscono dalla circolazione per un giorno o per un'ora o per un mese, ed invocare che questi Stati, che i governanti di questi Stati vengano richiamati al rispetto dei diritti dei singoli cittadini. E facciamo le manifestazioni ! E facciamo i cortei, i comizi e le conferenze con i parenti, le mogli, i figli, i fratelli di quelli che sono catturati, senza nessun provvedimento dell'autorità giudiziaria ! E poi ? E poi lasciamo passare queste cose dicendo: « in definitiva, quarantott'ore sono ! Non è mica come in Argentina » ! Ma l'Argentina ha Videla con il berretto gallonato, non ha Tommaso Morlino. La mia preoccupazione è che attraverso Tommaso Morlino si possa arrivare a determinate cose, non certamente per volontà di Tommaso Morlino, ma perché le iniziative sono prese sotto la spinta, la spinta commendevole dell'angoscia, dell'ansia, della volontà di reagire a questa orgia di ignobili delitti che si verificano nel nostro paese, che può, certamente, portare a reazioni inconsulte.

Ma io, io so quello che pensa il ministro guardasigilli quando, dopo aver lasciato un suo collaboratore di giorni, di notti di lavori duri che non impegnavano le persone per sé, ma le impegnavano nell'interesse del paese, della collettività, dopo aver salutato Palma o Tartaglione, io so, io sento quello che ha potuto sentire

il ministro allorché dopo dieci minuti, o un'ora, ha ricevuto una telefonata ed ha appreso che quell'uomo di ingegno, quell'uomo di capacità, quell'uomo che dedicava la propria esistenza agli altri, ai concittadini, non c'è più, perché, in una logica aberrante ed ignobile, gli è stata tolta la vita.

Ma si può, ministro, decidere sull'onda di questi sentimenti ? Ma se noi fossimo presenti all'omicidio di un nostro caro, non so quello che immediatamente ciascuno di noi farebbe, anche l'uomo più pacifico di questo mondo. Ma, probabilmente, dopo si pentirebbe di averlo fatto, proprio perché la distinzione tra lui stesso e quella belva, quella belva che ha tolto la vita ad un innocente, sta proprio là, nella capacità e nella volontà di reagire fermamente e dignitosamente, ma razionalmente e non ciecamente alla furia della belva.

Io mi rendo conto di questi sentimenti, ma valgono a legittimare quello che avete fatto ? Valgono a dar ragione, sia pure con il ritardo di tre anni, ad Almirante ? Ecco: su questo non saremo mai d'accordo ! Mai ! Signor ministro !

Ed io dico che con questo decreto voi avete fatto quello che, davvero, il fascismo non aveva fatto. Veda, ministro, esiste nel nostro paese quella tradizione giuridica che ho richiamato prima e che è nostra, anche se alcune forze culturali, politiche si sentono, o sono, nella realtà, estranee a questa tradizione; ed il fascismo, nonostante le affermazioni roboanti dei suoi gerarchi di allora o di oggi, non è mai riuscito a scardinare completamente questa tradizione; questa tradizione che si basava sul principio di legalità, che assicurava il contemperamento delle esigenze dello Stato di perseguire il colpevole e di punire il colpevole con quella del cittadino di avere il rispetto dei suoi diritti fondamentali. Che si basava su un principio, starei per dire ovvio e, comunque, fondamentale: ed io ho visto con preoccupazione, perché lì c'ero ed in aula no, mettere in dubbio... Onorevoli rappresentanti del Governo.

GARGANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Stiamo proprio discutendo di questi argomenti.

DE CATALDO. Per carità ! Non mi dolgo affatto ! Ho visto, come dicevo, il relatore Casini mettere in dubbio, nella sua relazione in Commissione, il principio dell'onere della prova nel processo penale, ministro Morlino ! Io ho sentito Casini e spero di aver sentito male quando diceva che alcune di queste norme sono state introdotte per consentire di ottenere la prova del reato attraverso l'interrogatorio libero – diciamo così, per usare un eufemismo – dell'imputato, o dell'indiziato, non dell'imputato, dell'indiziato, del reo, del sospettato. Questo significa distruggere la civiltà giuridica del nostro paese; questo significa sovvertire tutti i princìpi in ordine all'onere della prova nel processo penale. Ma, d'altra parte, io sono convinto – e gli do atto di questo – che non per ragioni etniche o geografiche, ma proprio per intima convinzione, Casini sia del parere che i comportamenti e le decisioni di Torquemada fossero utili alla liberazione del reo ed all'accertamento della verità. Ma è questa, signor ministro, la strada, non è una enfatizzazione ! Perché, nel momento in cui si annulla, si abroga il principio fondamentale dell'onere della prova, che spetta esclusivamente a chi accusa, si eliminano non cento, duecento, ma mille, duemila anni di storia giuridica del nostro paese !

Mi viene in mente a questo proposito un libro di Achille Battaglia (lei l'ha letto, signor ministro; non so però quanti l'abbiano letto), un libro scritto nel 1954, ma che io e molti di noi abbiamo riscoperto in questi giorni, da un uomo di grande cultura, di grande ingegno, di profonda capacità ma che pare scritto per questo decreto, contro questo decreto (probabilmente Adolfo, che è figlio di Achille, nel suo sicuro intervento in quest'aula si limiterà a leggere il libro del padre e poi a votare contro il decreto). Signor ministro, ma è vero o non è vero che l'interrogatorio dell'imputato, cioè dell'uomo soggetto all'autorità giudiziaria, dell'uomo colpito da un provvedimento, non è in

alcun modo il mezzo di prova, o solo indirettamente ed in modo succedaneo può essere mezzo di prova e che è essenzialmente e sostanzialmente, invece, mezzo di difesa ? L'imputato non giura, proprio perché gli si riconosce l'interesse, quindi il diritto, a mentire. Lei sa, signor ministro, che solo in un caso l'imputato deve dire la verità. È vero, onorevole Casini ?

CASINI, *Relatore*. Non accetto provocazioni.

DE CATALDO. Non faccio provocazioni, non faccio mai provocazioni ! Se intendo fare provocazioni, lo dico prima !

CASINI, *Relatore*. Non accetto provocazioni, nel senso di invito ad interruzioni !

DE CATALDO. Le chiedo scusa se la ho distratta !

Dicevo, solo in un caso, anzi, in due casi, l'imputato deve dire la verità: sulle proprie generalità e sulle qualità personali (precedenti penali, eccetera). Diversamente, in questo sistema, un giudice non può costringere un imputato a dire la verità, non lo fa giurare. Eh, quanti film vediamo: giuri là, sulla Bibbia; si sieda; deve dire le cose come sono andate ! Nel nostro sistema, ma non da oggi (non è una introduzione post-zanardelliana, post-rocchiana o pre-zanardelliana), ma da sempre esiste ciò ! E perché ? Perché esiste questo grande principio, che è l'onere della prova nel processo penale, secondo cui... C'è un libro meraviglioso – le faccio questa notazione, signor ministro – che lei conosce certamente; è un vecchio libro, però è il più completo in questa materia; risale agli anni cinquanta, è di Giacomo Primo Augenti, e si intitola proprio *L'onere della prova del processo penale*, ed è tanto più interessante in quanto credo che Augenti rappresenti l'unico caso di uno scienziato di diritto processuale che sia stato, starei per dire, contemporaneamente allievo di Piero Calamandrei e di Francesco Carnelutti.

È proprio perché esiste questo grande principio di civiltà giuridica nel nostro paese, quello dell'onere della prova, per cui a chi accusa spetta di provare, che poi discendono tutte le considerazioni che ho svolto.

GARGANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Ma come arriviamo a questo punto ?

DE CATALDO. Arriviamo a questo punto perché – lo dice Casini – attraverso il fermo di polizia e attraverso gli strumenti da voi contenuti in questo decreto, bisogna costringere o convincere l'imputato – anzi, non l'imputato, perché il giudice non c'era, ma il cittadino fermato – a collaborare con gli inquirenti, a dire la verità, a confessarsi autore di un reato. E ci sono precedenti in questa materia ! Ho ricordato Torquemada, che non è una enfatizzazione; ma ci sono precedenti giudiziari anche recenti: vogliamo ricordare il caso di Venanzi di Cura di Vetralla, imputato di omicidio; vogliamo ricordare altri casi giudiziari noti. Il legislatore è sempre stato rigido su questo, e anche voi lo siete. Parleremo fra un momento del nuovo codice di procedura penale e di che cosa è cambiato, a meno di non dover dare ragione a qualcuno, almeno nel profondo, nel giro di sei mesi o otto mesi a questa parte. Non è attraverso le statistiche che si modificano le linee, le ideologie, le filosofie giuridiche, signor ministro !

Ma io sostengo, signor ministro, che tutto il decreto è fuori della logica, della sistematica penale e processuale penale, assolutamente (lo vedremo nel momento in cui ce ne occuperemo in questa sede; poi ce ne rioccuperemo in sede di illustrazione degli emendamenti, ma di qui a qualche minuto, allorché ci occuperemo in questa sede dei singoli articoli che formano il decreto), dal concetto di tentativo, esistente nel nostro codice, a quello del ravvedimento operoso, a quello della necessità della giurisdizionalità dei provvedimenti in materia di libertà personale, a quello che si riferisce alla obbligatorietà dell'esame dell'applicabilità della comparazione tra circostanze

aggravanti e circostanze attenuanti previste dall'articolo 69.

Ministro, solo nel decreto di amnistia, che è un fatto completamente a parte, si può dire che il giudice non può operare attraverso quei criteri di equivalenza e di plusvalenza sul gioco delle aggravanti e delle attenuanti. Solo nel decreto di amnistia si può fare; la logica della nostra legislazione è nel senso di affidare al giudice questa grande responsabilità, questo grande potere, ma anche questo grande riconoscimento.

Mi riferisco a quello, signor ministro, che concerne il concetto di associazione, a quello che concerne quella grande conquista, ormai vanificata, in materia di libertà personale che va, impropriamente, sotto il nome di legge Valpreda e che è poi stata rimangiata, boccone dopo boccone, tozzo dopo tozzo, dalle varie disposizioni che si sono succedute fino ad arrivare a questa. Una strana e triste vicenda quella della legge Valpreda che, tra l'altro, mi è particolarmente cara perché – e con questo rispondo ai colleghi che prima mi hanno interrotto a proposito dell'assunzione da parte mia della difesa di un imputato nel processo di Catanzaro – a proposito della detenzione di Valpreda e prima dell'emanazione della legge, ci fu un'iniziativa personale di Pannella, nel solco delle sue iniziative pacifiche, non violente, costituzionali; mi riferisco ad un digiuno durato 80-90 giorni, che mirava ad ottenere non la liberazione di Valpreda, che non era possibile, ma la modifica della legge che consentisse al giudice di esaminare l'opportunità e la possibilità di liberare Valpreda. Sia chiaro, era soltanto questo, mai i radicali hanno assunto iniziative per imporre la loro volontà all'interlocutore. Ebbene, in quella circostanza, signor Ministro, io ritenni di intervenire. Sono sempre stato poco coraggioso nei confronti dei digiuni di Pannella, sono terrorizzato dai digiuni e, non appena sento che Pannella ha cominciato un digiuno, impreco, contesto, dico che non serve perché ho paura e poi cerco di allontanarmi il più possibile, in maniera da non essere raggiunto neppure dalla eco di questo digiuno e cerco così di salvarmi l'anima. Devo dire che purtroppo questo è il mio atteggiamento nei confronti di queste iniziative, perché mi spaventano dato che sono cose estremamente serie. Ebbene, al 74° o 75°, mi pare, giorno di digiuno di Pannella intervenni perché cominciai davvero ad essere terrorizzato, ed intervenni nell'unico modo possibile; poiché esistevano dei provvedimenti di iniziativa di senatori della sinistra, comunisti ed altri, che affrontavano il problema della concedibilità della libertà provvisoria anche per quei reati per i quali il codice non la prevedeva, telefonai al presidente della Camera Pertini ed al presidente del Senato Fanfani per chieder loro che quei provvedimenti venissero posti all'ordine del giorno di uno dei due rami del Parlamento. Dovetti disturbare il Presidente Pertini a Nizza, essendo un periodo di chiusura della Camera, mentre Fanfani era solo provvisoriamente a Roma. Andai quindi a Nizza, dopo aver parlato con il Presidente Pertini per telefono. Egli s'impegnò (che buon Presidente della Camera, signor ministro!) a mettere all'ordine del giorno della Camera a settembre (difatti quella legge fu approvata a novembre) la proposta di legge dei deputati comunisti di modifica della norma del codice di procedura penale. Quindi io, grazie all'intervento tempestivo, immediato e convinto del Presidente della Camera dei deputati, riuscii ad evitare il peggio e a convincere Marco, appunto dietro l'impegno del Presidente, a desistere dal suo digiuno. Questo è l'episodio, questa è l'occasione; però evidentemente non possiamo pensare che l'atteggiamento dei parlamentari dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento fosse dipeso esclusivamente dall'esigenza di salvare la vita di Marco Pannella. Certamente Pannella affrettò la realizzazione di un fatto che era sentito profondamente dalla maggioranza dei parlamentari. Quindi quella questione della carcerazione preventiva, mi correggo, della libertà provvisoria (è più di qualche mese che, distratto da altri problemi, non facevo una arringa di qualche ora e quindi confondo la libertà provvisoria con la carcerazione preventiva)

quella ipotesi della concedibilità della libertà provvisoria, che la vecchia normativa non riteneva possibile, era evidentemente invece matura per la maggioranza dei parlamentari. Questa, che fu una grande conquista civile e democratica, nel senso della Costituzione, si è ritirata come le stoffe di poco pregio dopo alcuni bagni, si è ritirata un po' per volta e, nonostante l'intervento della Camera alta – qui non si dice Camera alta ma altro ramo del Parlamento – si è sempre più ritirata fino a non esistere più. Ma, signor ministro, io credo che questo decreto sarà certamente vulnerato di denuncia costituzionale da qualche magistrato di merito e su di esso avremo delle risposte dure e perentorie da parte della Corte costituzionale (non ci illudiamo, possiamo presumere che, dati i tempi della Corte costituzionale, questo potrà accadere nel 1984, nel 1985 o nel 1986. Non lo sappiamo, non è corretto fare previsioni di questo genere).

Dicevo, signor ministro – l'ho accennato anche al relatore Casini in una conversazione privata e forse l'ho ripetuto ieri nel mio intervento – credo che sia colpito anche da incompatibilità con trattati internazionali approvati dal nostro paese, per la precisione con gli articoli 5 e 6 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Ed anche in questo caso mi pare che non siano consentite sbavature, signor ministro, perché mi pare che ci sia stata una sentenza della Corte costituzionale (e precisamente la sentenza n. 183 del 1973) la quale, richiamando l'articolo 11 della Costituzione, ha dichiarato la superiorità dei trattati europei sulle leggi ordinarie sia precedenti, sia successive. Quindi, ecco un'altra violazione, un'altra illegittimità giuridico-costituzionale ai sensi dell'articolo 11 della Costituzione.

Signor ministro, io ieri – ella non era presente in quest'aula – lessi due pagine recentissime del Presidente della Corte costituzionale, enunciate in un incontro con la stampa. Nel momento in cui venivano esaminati il consuntivo del 1979 e il bilancio di previsione del 1980, ai primi di questo mese, Amadei – affrontando *ex professo*, starei per dire – il problema del fermo di polizia, della sua compatibilità con l'articolo 13 della Costituzione, eccetera, ha detto quelle cose che io ho detto ieri e che lei conosce bene. E ha aggiunto, a conclusione di questa prima parte del suo discorso (nella parte restante si è soffermato sul bilancio dell'attività della Corte costituzionale): « Le situazioni più difficili possono essere affrontate, non mi stancherò mai di ripeterlo, rispettando integralmente i princìpi costituzionali, purché si abbia la seria volontà di leggerli e interpretarli con la dovuta attenzione. Le cure, insomma, sono possibili in fatto e occorre finalmente lasciare in pace la Costituzione, le cui attenuazioni di portata vengono invocate troppo spesso per coprire obiettive difficoltà di governo del paese e deficienze strutturali concrete ». Questa era la conclusione del discorso del Presidente della Corte costituzionale (che non ho letto ieri), il quale affrontava tranquillamente, pacificamente, il problema del fermo di polizia; mi correggo, del fermo di sicurezza, collega Speranza, contenuto nel testo del decreto.

È vero, signor ministro, è sempre esistito, è vero. Ma noi non possiamo legalizzare certi comportamenti, particolarmente in periodi come questo. È dall'articolo 1 che comincia la denuncia di assoluta incapacità di questo decreto a perseguire il fine o i fini che dichiara di voler perseguire.

Signor ministro, chiedo a lei che è un uomo di studio, che appartiene all'altro ramo del Parlamento – non lo domando a Speranza perché mi ha terrorizzato con il suo intervento di ieri (non chiedo a te, collega Speranza, l'applicazione dello articolo 1: hai fatto un'operazione terroristica nel tuo intervento) – che significa: « per reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico » ? Che cosa intendiamo per « eversione dell'ordine democratico » ? Lei ed io intendiamo la stessa cosa ? Non lo so, è possibile. Lei ed Almirante intendono la stessa cosa ? Non lo so, è possibile. Ma

lei e Boato intendono la stessa cosa? Non lo so, è possibile.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia.* Se consente un'interruzione, al Senato...

DE CATALDO. La prego, le sono grato.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia.* La domanda è molto pertinente perché al Senato ci fu qualcuno – non a caso appartenente ad una certa parte politica – il quale chiese che si inserisse soltanto la parola « ordine ». Noi introducemmo nell'articolo l'espressione « ordine democratico »; qualcuno poi sostenne che non vi dovesse essere una disgiuntiva (per la verità la definì « endiade »), ma che vi dovesse essere una sola proposizione. Esiste una ragione, invece, per la quale sono state inserite quella disgiuntiva e le due parole « ordine » e « democratico ». Agli atti del Senato risulta tale spiegazione.

DE CATALDO. La ringrazio, signor ministro. Comunque non ho ancora capito che cosa significhi nella realtà – non nella realtà di comune discussione o di comune interpretazione – ma nella realtà della interpretazione dei giudici, la locuzione « finalità di eversione dell'ordine democratico ». Le domando ancora di più, e non sono malizioso in questa domanda: secondo lei, l'interpretazione di questo termine che dà Dell'Anno è uguale a quella che ne dà Marrone? No, non faccio questa domanda a lei. Ma io dico l'interpretazione dell'espressione « eversione dell'ordine democratico » che dà Ferrati è la stessa di quella che dà Pascalino?

Lasciamo perdere i commissari di polizia, i dirigenti della DIGOS, gli appuntati dei carabinieri, eccetera eccetera. Lasciamoli perdere questi, che pure sono quelli del pronto intervento, i primi che debbono intervenire in base al decreto in discussione.

SERVELLO. Non gridare, ti dovessi stancare! Non gridare, che disturbi!

DE CATALDO. Se disturbo, mi spiace, ma tu credi che io mi stanchi a seconda che gridi o non gridi?

Dicevo, signor ministro: come si fa (*Interruzione del deputato Pinto*)... Ti ringrazio. Lasciamo da parte il principio di legalità, eccetera; mettiamoci di fronte ad un magistrato, non all'appuntato dei carabinieri in un bel paese della Lucania, ministro.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia.* Che le capisce da solo; poi, per il resto, c'è tutta la dottrina, c'è tutta la giurisprudenza e c'è il massimario.

DE CATALDO. C'è la dottrina e non ci sono i lavori. Come no! Si dice che, se vi è indeterminatezza, ci sono i lavori della Commissione; il giudice, l'appuntato, prendono visione dei lavori della Commissione e non trovano niente, signor ministro, perché sul concetto di eversione non ha parlato nessuno. Ma lasciamo perdere: vanno a vedere i lavori della Commissione e stabiliscono se quel soggetto sia un eversore dell'ordine democratico o altro. Principio di legalità? Ma dico, è inutile scomodare i giuristi, le aule universitarie. È chiaro che il principio di legalità non esiste; è proprio nella pratica quotidiana che ci rendiamo conto della confusione che crea.

Ministro, mi pare proprio di sì; se lei o io facciamo un comizio in una bella cittadina della Lucania e sosteniamo, lei od io, una tesi qualunque, poiché credo che ancora un'attività di questo genere non sia punita con la pena dell'ergastolo; se l'appuntato dei carabinieri, il brigadiere, il commissario ha la certezza soggettiva di eversione dell'ordine democratico attraverso incitamenti, atteggiamenti, comportamenti, è fatta! È fatto! Poi dovrà essere il magistrato... eccetera, eccetera. Ma, signor ministro c'è qualcosa che non riesco ancora ad apprezzare e credo che non lo farò mai, se è vero come è vero, che l'articolo 69 del codice penale è seguito ad una antica battaglia che si è risolta abbastanza recentemente e cioè poco più di cinque anni fa: la possibilità della valutazione nel concreto da parte del giudice, con riferimento a che cosa, ministro? Al fatto, alla gravità del fatto, alla personalità dell'imputato; il criterio di valutazione da

parte del giudice, senza voler scomodare l'articolo 133 del codice penale è questo; e nel rispetto della funzione giudiziaria il giudice dice: tu devi, tenuti presenti quei criteri che ti dirigono, che dirigono sempre in ogni momento la tua esistenza di magistrato, tu devi valutare di fronte a questo fatto aggravato da queste circostanze e attenuato o attenuato, da queste altre circostanze, se è possibile aumentare o diminuire la pena da irrogare in concreto con riferimento alla pena edittale, o lasciarla identica, attraverso un giudizio di valenza che può essere di *minus* valenza o *plus* valenza di determinate circostanze rispetto alle altre; delle attenuanti rispetto alle aggravanti; addirittura di una circostanza rispetto alle altre. È esatto, ministro? Non lo posso chiedere a Casini, perché se no si offende, ma è così?

CASINI, *Relatore*. No, non mi offendo.

DE CATALDO. Con la commozione che ci deriva da un *idem* sentire, me lo consenta, ministro, su cose di questo genere da parte di tutti, con l'indignazione, con la sofferenza che è comune a tutti e che ci unisce nel momento in cui ci leviamo per ricordare Tartaglione, Palma, Alessandrini e gli altri, ebbene noi in quello stesso momento dichiariamo di non avere fiducia nei nostri magistrati. Perché? Perché gli diciamo che in questa materia non vale il loro giudizio, ma che le circostanze attenuanti concorrenti con l'aggravante di cui al primo comma non possono essere ritenute equivalenti o prevalenti. Ha ragione Vitalone, ministro; devono essere tanti i magistrati conniventi con il terrorismo per cui non gli possiamo, di fronte a qualsiasi fatto, lasciare quella discrezionalità che il legislatore gli ha assegnato, perché questi la adoperano male; meglio tenerli lì ed impedirgli di fare scherzi. Diversamente non si capisce (*Interruzione del deputato Pinto*) l'esistenza di una norma così concepita.

Arriviamo all'articolo 2: « Chiunque, per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, attenta alla vita o alla incolumità di una persona, è punito », nel primo caso, « con la reclusione non inferiore ad anni 20 » e, nel secondo caso, « con la reclusione non inferiore ad anni 6 ». Una sola annotazione, signor ministro, ma molto grave. Esiste nel nostro sistema la punibilità dell'attentato alla vita o alla incolumità delle persone; è vero? Articoli 575-576-577-578-582-583, eccetera del codice penale. Voi non avete voluto gravare di circostanze quelle previsioni esistenti; potevate farlo, non lo avete fatto. Avete voluto – la prego di seguirmi, signor relatore – configurare una ipotesi diversa di reato, cioè avete voluto configurare il delitto politico con autonomia di disposizione. Questo avete fatto! È vero, o non è vero, ministro? Non si sfugge. Nel momento in cui avete inserito l'articolo 280 del codice penale, avete detto che chiunque uccida o ferisca o attenti alla incolumità per motivi politici...

Una voce al centro: Perché per motivi politici?

DE CATALDO. Perché diversamente potevate e dovevate, in una logica conseguente e razionale, circostanziare i reati, le fattispecie già previste nel nostro codice; non è che inventate oggi l'omicidio, le lesioni o il tentativo di omicidio o di lesioni; e avete ritenuto di dover inserire una nuova figura, avete inserito il delitto politico e quindi gli avete fornito l'autonomia di disposizione.

PINTO. Non li chiamate più delinquenti o detenuti, sono detenuti politici.

DE CATALDO. Esatto. Sono detenuti politici. Non esiste una possibilità di diversa interpretazione.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia*. Il bene tutelato attraverso questa nuova norma è l'interesse nei confronti della personalità dell'ordinamento democratico. Il principio è questo, in quanto non ne viene offesa la personalità per il fatto che si compiano degli attentati alla sua incolumità. Lo ha detto molto bene questa mattina l'onorevole Casini nella sua relazione, con una precisione eccezionale.

DE CATALDO. Ma io, questo, l'ho già sentito dire in Commissione.

PINTO. Allora estendiamo questo concetto! Diciamo che il politico che fa l'intrallazzo, colpisce lo Stato.

DE CATALDO. Ma questo, onorevole ministro, nel nostro diritto non è assolutamente un contesto nuovo. Si tratta di un vecchio contesto, per cui ad un certo momento esiste il *vulnus* diretto nei confronti del soggetto passivo del reato. Ma questo non è mai stato risolto, ministro mio. Veramente non posso dire ministro mio, è ministro vostro.

PRESIDENTE. Abbiamo tutti apprezzato.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia*. Sono ministro della Repubblica.

TEODORI. Il ministro no, ma la Repubblica è anche nostra.

DE CATALDO. Davvero, proprio perché date autonomia di disposizione a questo, voi configurate il delitto politico, e quindi autorizzate costoro a chiamarsi detenuti politici e, nella peggiore delle ipotesi, addirittura perseguitati politici.

Non mi occupo delle pene previste perché davvero, nonostante tutta la buona volontà di impegnarmi in un discorso approfondito e quindi necessariamente lungo per la profondità della indagine mi rifiuto di discutere l'assurdità delle pene contenute in questa norma.

Anche qui, signor ministro, per quanto si riferisce alla incapacità del giudice *A*) nei confronti del giudice *B*), significa incapacità del giudice *A*). Poter regolare, attraverso la propria previsione e determinazione, il gioco delle circostanze aggravanti e attenuanti: vale anche qui quello che ho detto poc'anzi parlando dell'articolo 2.

L'articolo 3, signor ministro, ricorda a lei ed a me tante cose. Dico a lei ed a me, che abbiamo, per ragioni di necessità, dovuto occuparci di certe cose mentre molti colleghi, beati loro, non l'hanno dovuto fare, esercitando nella vita civile diverse professioni.

Dopo l'articolo 270, è giunto l'articolo 270-*bis*, relativo alle associazioni con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico. « Chiunque promuove... » peccato che manchino in un certo settore alcuni deputati, cioè quasi tutti i deputati...

PINTO. Senza eccezione alcuna.

DE CATALDO. « Chiunque promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni che si propongono il compimento di atti di violenza con fini di eversione dell'ordine democratico, è punito con la reclusione da 7 a 15 anni. Chiunque partecipa a tale associazione è punito con la reclusione da 4 a 8 anni ». Ho letto prima, signor ministro, una proposta presentata nella scorsa legislatura, a firma Spagnoli ed altri, di abrogazione del « padre » di questo articolo 270-*bis*, il 270. Sarebbe stata giusta l'abrogazione dell'articolo 270, abrogazione che però non è avvenuta. Ora, gli stessi che allora proposero l'abrogazione dello articolo 270, ne convalidano l'esistenza con il 270-*bis*, che ne è una chiave interpretativa. L'unica novità dell'articolo 270-*bis* nei confronti dell'articolo 270, è l'eversione dell'ordine democratico. È questa l'unica puntualizzazione, perché l'articolo 270 dice che « Chiunque nel territorio dello Stato promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni dirette a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre, ovvero a sopprimere violentemente una classe sociale, o comunque a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici o sociali costituiti nello Stato, viene punito con la reclusione da 5 a 12 anni ». Dice ancora che « Alla stessa pena soggiace chiunque, nel territorio dello Stato, promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni aventi per fine la soppressione violenta di ogni ordinamento politico e giuridico della società. Chiunque partecipa a tale associazione, eccetera... ».

Quindi l'articolo 270-*bis* non è altro che una integrazione e una specificazione dell'articolo 270, infatti esso non sana le obiezioni che l'articolo 270 presenta con riferimento alla violazione del principio di legalità, perché là si parla di associazioni dirette a stabilire violentemente la

dittatura, mentre qui si aggiunge l'eversione dell'ordine democratico. Ma eversione dell'ordine democratico che, a ben vedere, già esiste nell'articolo 270, allorché esso parla di sovversione violenta di ordinamenti economici o sociali costituiti nello Stato. Si parla di eversione e non si parla di sovversione, questa è la differenza. Non solo, l'articolo 270 del codice penale non ha precedenti, perché il codice del 1889 non aveva una norma del genere.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia*. L'ha introdotta Manzini.

DE CATALDO. Ma esiste nella realtà un riferimento all'articolo 270, anzi, due riferimenti, che rappresentano la paternità naturale, anzi legittima, signor ministro, dell'articolo 270-*bis*, e sono gli articoli dal 214 al 218 del testo unico di pubblica sicurezza del 6 novembre 1926, n. 848, e l'articolo 4 della legge del 25 novembre 1926, n. 2008, sulla difesa dello Stato. L'articolo 270 del codice penale che è, ripeto, fratello maggiore dell'articolo 270-*bis*, è figlio (il padre è comune ai due) dell'articolo 4 della legge sulla difesa dello Stato.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia*. Lei suppone una continuità storica dal 1920 al 1945, senza considerare il periodo intermedio. C'è una diversa traiettoria.

DE CATALDO. C'è un rapporto nuovo, c'è un rapporto adulterino. E allora è interessante vedere la genesi dell'articolo 4 della legge del 1926, cioè dell'articolo 270 del codice penale attuale, cui viene aggiunto l'articolo 270-*bis*. Con questo, una volta che si è letta la relazione del guardasigilli al Re, si capisce anche perché il gruppo comunista nella scorsa legislatura abbia chiesto, autorevolmente e giustamente, l'abrogazione dell'articolo 270. Il guardasigilli Rocco nella relazione dice: « È evidente che uno Stato il quale abbia consapevolezza della propria autorità, e particolarmente lo Stato fascista, non potrebbe tollerare nel proprio territorio tutte queste organizzazioni ». Si riferiva alle associazioni comuniste o bolsceviche e alle associazioni anarchiche.

BOATO. E a quelle socialiste.

DE CATALDO. « ...non potrebbe tollerare nel proprio territorio tutte queste organizzazioni senza rinunciare alla propria ragione di essere. Le disposizioni in esame – io non credo di averla sentita da lei (mi auguro proprio di no), ma è una frase che Casini certamente ha detto – rispondono perciò ad una elementare esigenza di difesa della sua personalità ». La stessa giustificazione dell'articolo 270-*bis*! Il padre del vostro articolo 270-*bis*, con tutte le riserve sul principio di legalità, eccetera, è l'articolo 4 della legge 25 novembre 1926, n. 2008, per la repressione delle associazioni comuniste, bolsceviche e anarchiche. Ho qui tutta la relazione; ma lei la conosce molto meglio di me, signor ministro.

PINTO. La lasciamo agli atti!

AJELLO. Non vorremmo che si avesse la sensazione che tu stia facendo un intervento ostruzionistico!

DE CATALDO. Ma, signor ministro, sappiamo – ella mi consentirà un minimo di attenzione – che dal 1945 in poi, dopo la liberazione, è stato affermato in maggioranza – non in modo totalitario, da parte degli interpreti, ma in grande maggioranza – che la norma non esprimeva particolari finalità del passato regime, ma esprimeva, al contrario, obiettive esigenze dello Stato. Muovendo da tale premessa, la giurisprudenza si orientò fin dall'inizio nel senso di escludere la applicazione del delitto di cui all'articolo 270 del codice penale dal decreto legislativo luogotenenziale 13 settembre 1944, con il quale era sancito l'annullamento delle sentenze di condanna pronunciate in base a disposizioni emanate a tutela delle istituzioni e degli organi politici creati dal fascismo. Ciò appunto perché si ritenne che la norma fosse diretta a tutelare lo Stato come tale, e non un determinato regime politico. Fu anche affermata la possibilità del tentativo, e dopo il

1945 si è continuato ad affermare che la norma dell'articolo 270 non poteva considerarsi diretta a tutelare le istituzioni e gli organi politici creati dal fascismo e che, quindi, le sentenze emesse durante il periodo in applicazione dell'articolo 270 non potevano ritenersi *tout court* annullate. Questo – ripeto – in giurisprudenza maggioritaria, ma non in giurisprudenza totale.

Ho una serie di sentenze e di note, ma è inutile che io le legga, perché probabilmente potrei correre il rischio di andare fuori tema. La giurisprudenza, quindi, è rimasta ferma nel precisare che la norma dell'articolo 270 è diretta a tutelare lo Stato come tale, ed è quindi applicabile anche ad associazioni diverse da quelle originariamente considerate, cioè quelle comuniste, bolsceviche e anarchiche. E questo è stato di recente riaffermato da una sentenza del 1972 dalla Corte di Cassazione, che appunto, pur affermando la *occasio legis*, così come è stata da noi ricordata, tuttavia esprimeva il concetto che abbiamo testé affermato. Tuttavia, a proposito degli elementi costitutivi del delitto, si è precisato da parte di quelle sentenze, signor Ministro, che si tratta di reato di pericolo presunto, che non richiede la realizzazione di una concreta situazione di pericolo per l'ordine pubblico; e si è anche messo in rilievo che la norma punisce anche la semplice promozione della costituzione dell'associazione, riferendosi cioè ad una fase prodromica della vita dell'associazione, che perciò non è necessaria per la configurabilità del delitto, così come non è necessaria l'esistenza di mezzi materiali adeguati all'attuazione del fine sovversivo né il raggruppamento di un numero di persone rilevante. Ma proprio per questo e proprio sulla base dell'interpretazione fornita dalla Corte di Cassazione, signor ministro, vogliamo rispettare il principio di legalità ? Vogliamo dare determinatezza all'ipotesi nuova, diversa, che voi volete, che voi avete inserito nel codice penale ? O vogliamo davvero fermarci *tout court* ad una vaga formulazione, che vanifica nella realtà la presunzione di non colpevolezza, anche essa contenuta nella nostra Costituzione, rappresentante un caposaldo nella nostra Costituzione ?

Signor ministro, io non intendo parlare a lungo a questo proposito, su questo tema, e quindi non intendo richiamare il diritto giustinianeo o il diritto repubblicano con riferimento ai modi di punizione dei delatori a quel tempo. La civiltà è cambiata, sono cambiati i tempi. Ma veda, questo articolo 4 che cos'è rispetto all'ultimo comma dell'articolo 56 ? Ma direi perfino rispetto agli articoli 308 e 309 del codice penale. Signor ministro, è vero che questo è un dovere, la mia è stata una scelta drammatica – mi consenta di dirlo – perché avrei dovuto parlare molto meno e soffermarmi su quattro o cinque punti, ma ho dovuto scegliere in tutta coscienza una strada diversa. Però, mi auguro che in questa farragine di argomenti qualcuno venga assunto. Signor ministro, che significa « per i delitti commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico », salvo quanto è disposto dall'articolo 289-*bis* del codice penale che noi conosciamo « nei confronti del concorrente che, dissociandosi dagli altri, si adopera per evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori, ovvero aiuta concretamente le autorità di polizia e l'autorità giudiziaria nella raccolta delle prove decisive per l'individuazione e la cattura dei concorrenti... ». Che cosa significa: concretamente e l'affidamento alla valutazione discrezionale, che è estremamente preoccupante e pericoloso ?

L'ultimo comma dell'articolo 56, signor ministro, signor relatore, prevede la volontarietà di un comportamento, distinguendo la volontarietà dalla spontaneità e dichiarando sufficiente unicamente la volontarietà di un comportamento; ma non si può in un articolo di una legge dire che la pena è diminuita se uno concretamente... e chi valuta la concretezza ? Il grado di concretezza e fino a che punto vale la concretezza ? Fino a che punto devo impegnare la mia verità per riuscire ad ottenere la diminuzione della pena prevista, e poi aiutare concretamente, a quale

fine ? Alla raccolta delle prove decisive per la individuazione e la cattura dei concorrenti. E se non è una prova decisiva, e non per mia volontà, ma se è tutto quello che so io, ministro (questo è il punto), se io davvero mi ravvedo operosamente e dico tutto quello che so, ma che non basta – non per mia volontà – ad essere configurato con quei criteri di concretezza e di decisività per l'individuazione, eccetera, perché allora non ho diritto...

PINTO. Signor ministro, ma lei conosce già quanto è difficile parlare in certi ambienti. Questo non è un invito a non parlare, perché quando si deve portare comunque all'arresto – come lei sa – in certi ambienti di malavita o all'interno del terrorismo...

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, per carità, il ministro sta ascoltando. Ho guardato se per caso chiacchierasse, ma mi pare che stesse ascoltando.

AJELLO. È un intervento collettivo.

PRESIDENTE. Sì, mi pare che il collettivo prenda il sopravvento.

DE CATALDO. Comunque, ministro, a prescindere da questo, mi sforzo di dimostrare (ma non c'è bisogno di un notevole sforzo) che la vaghezza, la mancanza di puntualità di queste norme è la cosa che impressiona sopra ogni altra. È davvero molto preoccupante tutto questo, ministro, perché davvero lasciamo all'arbitrio dell'interprete la libertà, i diritti fondamentali, la vita stessa dei nostri concittadini. Questo non è consentito per un fatto di moralità e perché il nostro sistema non lo consente. Noi, ad ogni piè sospinto, ci troviamo di fronte a questi concetti assolutamente indeterminati, che hanno bisogno della determinazione da parte dell'interprete: eversione dell'ordine democratico, concretamente, in modo risolutivo al fine di... che cosa significa e perché non presumere – adesso sì – una volta tanto, salva la valutazione del giudice, che ad un cittadino che ha detto tutto quello che sa sull'argomento, anche se non raggiunge questi limiti, questi estremi di puntualità e di collaborazione, non per propria volontà... si applica l'ultimo comma dell'articolo 56 ? Non si può sempre applicare questo comma: lei sa che la previsione è con riferimento all'articolo 56; non si può applicare e noi ci troviamo di fronte ad una norma... Quindi, vede, ministro, la mia preoccupazione ha un fondamento reale e che risalta, oltretutto, anche dalla lettura dell'articolo 5.

Che cosa significa, ministro: chi volontariamente impedisce l'evento – e siamo d'accordo – e fornisce elementi di prova determinanti per l'esatta ricostruzione del fatto e per l'individuazione degli eventuali concorrenti ? Ma è davvero affidata *ad libitum* di chi riceve la confessione, l'interrogatorio, la deposizione, eccetera ? Ma perché due persone possono ritenere, anzi ritengono, quasi certamente, in misura maggiore o minore, diversamente il grado di collaborazione in ordine alla sostanza degli elementi di prova e alla loro determinatezza; e questi elementi di prova sono effettivamente determinanti per l'esatta ricostruzione del fatto ? Io che ho intuizione eccezionale, ma veramente, se non fosse tragica la situazione, ministro, saremmo ai cruciverba: io che sono più bravo e ho maggiore intuizione, per cui mi è sufficiente che riceva un minimo di indicazioni perché ricostruisca, dico che quello mi ha fornito gli elementi determinanti; l'altro che è più tardo, più ottuso, e che vuole sapere tutte le cose, ha bisogno di elementi diversi ancora più determinanti. Ma come si fa, ministro, a dire: « per l'esatta ricostruzione del fatto e per l'individuazione degli eventuali concorrenti ». Signor ministro, questa è la più grossa delle mie preoccupazioni ed ecco perché, a differenza di colleghi, di grande autorità e prestigio, che hanno in modo affascinante avvinghiato in questa aula ed anche in Commissione, – ma in questa aula in particolare – gli articoli 6 e 9, li hanno stritolati con capacità dialettica...

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia*. Ce ne voleva tanta !

DE CATALDO. Non ci voleva. Ho preferito soffermarmi più a lungo sulle altre norme: articoli 1, 2, 3, 4, 5, proprio perché l'insidia maggiore – secondo me – è contenuta proprio là dove meno appare, meno si rivela. Che dobbiamo dire, ministro, sull'articolo 6 più di quello che non sia stato detto ? Ministro, non voglio ripetere tutte le riserve con riferimento all'articolo 13 della Costituzione, ma ministro, colleghi, relatore Casini che facciamo di questo articolo 5, comma *c*), della Convenzione europea dei diritti dell'uomo: « Ogni persona ha diritto alla libertà ed alla sicurezza. Nessuno può essere privato della libertà salvo che nei casi seguenti e nei modi previsti dalla legge » ?

Al punto *c*): « se è stato arrestato o detenuto per essere tradotto davanti all'autorità giudiziaria competente quando vi sono ragioni plausibili per sospettare che egli abbia commesso un reato o ci sono motivi fondati per ritenere necessario di impedirgli di commettere un reato e di fuggire dopo averlo commesso ». Ma vedete a che punto mi avete ridotto, voi maggioranza di questo paese, in questo momento ? Io ero uno dei censori più aspri di questo comma *c*) della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, infatti io dicevo che non basta il sospetto per fermare un individuo, sia pure per tradurlo davanti all'autorità giudiziaria. Nei miei anni giovanili mi sono battuto per una interpretazione restrittiva di questa lettera *c*). Ebbene, signor ministro, mi avete costretto a difendere questa lettera *c*) dell'articolo 5 della Convenzione europea perché perfino questa è posta in non cale da questo articolo 6 del vostro decreto, laddove non c'è bisogno neppure del sospetto.

Dove siamo andati a finire ! Io ho fatto un'esperienza, quella esperienza che ha ricordato Stefano Rodotà e che io non rinnego. Io ho fatto un'esperienza davanti alla Commissione europea dei diritti dell'uomo, una esperienza estremamente interessante, signor ministro. Debbo dirle che i rappresentanti ufficiali del Governo italiano, sia del Ministero della giustizia sia del Ministero degli affari esteri, sono usciti malconci, non per mia capacità, assolutamente, perché ero il peggiore dei contendenti, ma per l'obiettività di una causa persa che essi difendevano e che, quindi, li vedeva battuti in partenza. E su che cosa ? Su che cosa, signor ministro ? Sulla durata della carcerazione preventiva e sulla durata del processo. Qui noi legittimiamo un ampliamento incredibile della carcerazione preventiva e quindi la possibilità di dilatare i tempi dei processi in modo incredibile.

Torneremo; non sarò io che ormai sono vecchio, torneranno i giovani avvocati e giuristi a Strasburgo e ci saranno altre cause di Tizio e Caio contro lo Stato italiano. Lo Stato italiano soccomberà, ma non c'è nessuna sanzione e, quindi, cosa importa ? Che importa di questo ? Siamo da sempre, tranquillamente, in tutti i settori inadempienti con i nostri *partners*, salvo per quanto si riferisce ad una certa affermazione di fedeltà e di vassallaggio, ciechi, rispettosi ed assoluti (su questo siamo d'accordo). Per il resto, che c'importa dei trattati della CEE ? Siamo da sempre inadempienti. Ma debbo dire che questo è davvero struggente e quindi questo articolo 6, oltre le obiezioni e le denuncie che ha raccolto con riferimento all'articolo 13 della nostra Costituzione, subisca anche, l'obiezione testé formulata, con riferimento all'articolo 5 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Ma, signor ministro, che facciamo lei ed io ? Io vi assicuro che non mi dolgo nei vostri confronti se andate a casa. Signor ministro, che cosa ne facciamo degli articoli 62, 263, 391 e 393 del progetto del codice di procedura penale ? Io vorrei, veramente, leggere la relazione. Comunque mi limiterò a leggere queste norme nella formulazione data dalla Commissione (e lei, signor ministro, certamente presiedeva quel dicastero al momento della formulazione da parte della commissione). Poiché debbo mantenere un limite di orario e non di tempo, non leggerò la relazione, anche se di ciò mi dolgo. Mi auguro, però, di poter illustrare qualche emendamento dei

7.000 che sono stati presentati, onde poter parlare ancora di questo. E vi assicuro che – lo dico senza cattiveria – è necessario approfondire certe cose. Ma che cosa facciamo di questo articolo 62 del progetto del codice di procedura penale che così recita: « La polizia giudiziaria deve, anche di propria iniziativa, prendere notizia dei reati, impedire che vengano portati a conseguenze ulteriori, ricercarne gli autori, compiere gli atti necessari ed urgenti per assicurare le fonti di prova e quanto altro possa servire a tal fine » ? L'avete sentita questa norma ? Questa è la norma del nuovo codice di procedura penale che è abbastanza garantista. Beh, la commissione – ella mi è testimone – ha detto che questo articolo 62 del nuovo codice di procedura penale non è in linea con la Costituzione perché dice che la polizia può per queste ragioni « fare quanto altro possa servire a tal fine ». La commissione ha detto che non si poteva lasciare indeterminato questo concetto e che non si poteva dire « quanto altro possa servire a tal fine ». Così, la commissione ha suggerito al Governo (è vero signor ministro ?) l'eliminazione di questa frase. Vedete che baratro profondo vi è tra il decreto Cossiga e il lavoro del nuovo, del prossimo codice di procedura penale che sarebbe già dovuto entrare in vigore fin dal 31 ottobre 1979 ! È questa la realtà della situazione nella quale ci troviamo, signor ministro ! Una realtà davvero agghiacciante e senza nessun pretesto, perché non è consentito a nessuno elevare a pretesto il dolore, il dramma e l'angoscia della stragrande maggioranza di cittadini del nostro paese e, certamente, di tutti i parlamentari presenti in questa aula, a qualsiasi settore essi appartengano. Voi siete arrivati ad elevare a pretesto perfino questo, per tale decreto ! E ciò dimenticandovi, signor ministro, di quello che avevate fatto voi insieme agli altri, perché il nostro paese avesse un salto di qualità nel rispetto della Costituzione con il nuovo codice di procedura penale e attribuendo la verifica dei lavori di quei giuristi, senza dubbio di profonda fede democratica, ad altri giuristi i quali avevano lo scrupolo persino di dire che è indeterminato affermare che la polizia può fare « quanto altro serva al fine... ». E ciò in un articolo completamente garantista ! Noi siamo arrivati a tutto ed oltre tutto. Siamo arrivati agli squadroni della morte, a quelli che di notte circondano le zone per andare a prendere i rei, i responsabili. Ed ancora, signor ministro, vi sono gli articoli 263, 391 e 393 di quel codice di procedura penale che io non apprezzo moltissimo come studioso, e che credo sul piano tecnico e dell'applicabilità che necessiti di correzioni e di aggiustamenti, ma che rappresenta un monumento di civiltà, rispetto a questa dimostrazione di oscurantismo, di cecità giuridica, civile.

Signor Presidente, gli articoli 7 e 8 sono anch'essi fortemente equivoci e da respingere. L'articolo 7 è peggiorativo dell'articolo 238, senza nessuna spiegazione plausibile. L'attuale formulazione del 238 è recente, e avete eliminato quelle parti che erano più aperte, anche se esse stesse molto discutibili. L'articolo 8 sottrae al giudice un potere quanto mai opportuno, anche ai fini dell'individuazione della personalità del reo, con il divieto pressoché indiscriminato di concessione della libertà provvisoria, se non nelle due ipotesi che abbiamo visto prima, ed è in profondo, invincibile contrasto con il quarto libro, titolo I del nuovo codice di procedura penale, quello che fa riferimento alle misure di coercizione personale. Se avessimo tempo e voglia, ministro, ci divertiremmo a leggerlo !

Così per quanto si riferisce a quella prova di barbarie, rappresentata dalla sospensione dell'esecuzione dell'ordinanza del giudice in pendenza dell'impugnazione, vi sono dei ricordi anche su questo, onorevole ministro; ma non sono ricordi gradevoli, sono ricordi sgradevoli. Siamo tornati veramente ad una situazione che non possiamo, né lei, né io, apprezzare. È il fatto che il magistrato del pubblico ministero attraverso l'impugnazione di un provvedimento che incide sulla libertà di un cittadino possa sospendere l'esecuzione di un provvedimento che si riferisce alla libertà del cittadino, e che è stato emanato

da un giudice non magistrato, cioè da uno che giudica, non da un magistrato come il relatore Casini. È una cosa diversa: Casini è magistrato, non giudice.

Anche per quanto riguarda l'articolo 19, vi è una violazione totale degli articoli 10 e 13 della Costituzione, signor ministro; in profondo contrasto con l'articolo 6 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, oltre che con l'articolo 292 del progetto del nuovo codice di procedura penale, che comunque è importante ricordare, perché indica una linea di tendenza della maggioranza di questo Parlamento, rinnegata senza un motivo, ma pretestuosamente della stessa maggioranza.

Signor Presidente, colleghi, ministro, che avete avuto la cortesia, della quale vi ringrazio personalmente, di ascoltarmi, vi dico davvero che, senza volontà diversa da quella di cercare di trasferire nel vostro animo i miei dubbi, le mie preoccupazioni, le mie ansie, le mie paure, continuerei per ore a guardare parola per parola questo provvedimento. Non è stato il mio, o non è stato più da un certo momento in poi, un esercizio oratorio. Non avevo nessun *record* da battere o forse me lo ero ripromesso all'inizio del mio discorso; ma nel momento in cui ho riavuto tra le mani il decreto che voi voterete e che è già in vigore oggi nelle interpretazioni più incredibili – che cosa sta succedendo nelle procure della Repubblica e quindi nelle carceri, con quell'articolo 416! – sarei tentato di continuare a parlare, illudendomi che le mie parole, le mie invocazioni possano collaborare per una infinitesima parte a farvi modificare questo provvedimento, nel convincimento certamente in buona fede che questo possa servire al fine che voi proclamate.

Credo che con l'approvazione di questo decreto un enorme passo indietro sarà stato compiuto dal paese nel cammino verso la libertà, la democrazia, l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge, alla società, allo Stato. Credo davvero, signor ministro, che con questo decreto giorni preoccupanti, giorni oscuri si presentino davanti a noi; quei giorni che il nostro paese ha vissuto in altri momenti, non soltanto nei momenti che precedettero il 1945, ma anche negli anni '60, con il governo Tambroni.

È vero che i deputati dell'opposizione non erano, come ho detto ieri sera soli in quest'aula, perché avevano fuori il paese ed altre forze politiche extraparlamentari, che li sorreggevano, perché di fronte ad una violenza commessa nei confronti di un parlamentare della Repubblica italiana, non c'era nessuno che si permetteva di porre minimamente in dubbio la legittimità del comportamento del parlamentare e l'ingiustificazione assoluta della violenza da parte della polizia.

Quello che è accaduto ieri sera in quest'aula, signor Presidente e signor ministro, rappresenta una pagina oscura della vita del nostro Parlamento democratico, non per quello che si è verificato fuori ad opera di violenti, ma per quello che è stato detto in quest'aula nei confronti di colleghi, di vostri colleghi, di nostri colleghi, colpiti dall'inutile ed immotivata violenza altrui. Ed io non voglio fare riferimento a quell'episodio per dirlo figlio di questo decreto. No, signor ministro, è questa l'aria, è questo che consente ad un ministro della nostra Repubblica di dare credito alle affermazioni di un commissario di polizia il quale non ha neppure il coraggio di darmi le sue generalità esatte e me le dà false e non crede alle dichiarazioni del cittadino deputato Franco De Cataldo! Questa è l'atmosfera, signor ministro! Ed ho paura, ho tanta paura che la strada che vi ha indicato Almirante qualche anno fa e che voi seguite, sia pure con ritardo rispetto alle sue sollecitazioni, potrà infilarci tutti, tutti, in un *tunnel* dal quale sarà difficile, difficilissimo uscire. Ed allora davvero penseremo ciascuno a queste giornate e forse riterremo di averle vissute in un modo diverso da quello nel quale andavano vissute attraverso la concordia di tutti, perché il paese cammini, avanzi sulla strada della civiltà, del progresso e della democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle ore 9.

La seduta, sospesa alle 0,5 di venerdì 25 gennaio, è ripresa alle 9 dello stesso giorno.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROMITA

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati De Michelis, Fanti, Ianniello, Sacconi, e Scalia sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 23 gennaio 1980 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BORRUSO ed altri: « Riordinamento delle carriere del personale statale delle stazioni sperimentali per l'industria » (1308);

FIANDROTTI: « Norme sulla vendita a peso netto delle merci » (1309);

DE GREGORIO ed altri: « Riforma degli istituti superiori di educazione fisica » (1310);

RUBINACCI ed altri: « Modifica dell'articolo 74, decimo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 23 dicembre 1978, n. 915, concernente il godimento dell'indennità integrativa speciale » (1311);

REGGIANI ed altri: « Norme per la nomina a sottotenente di complemento, con contemporanea iscrizione nel ruolo d'onore, dei militari di truppa in congedo, mutilati e invalidi di guerra, in possesso di particolari requisiti » (1312).

Saranno stampate e distribuite.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Miceli. Ne ha facoltà.

MICELI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la pianificazione operativa delle forze eversive investe tutto il territorio nazionale, anche se può apparire, da quanto si è verificato fino ad oggi, che sia destinata ad incidere soltanto su taluni centri e su talune regioni. Questa situazione rispecchia l'esistenza di un organo di propulsione che conosce molto bene tutti i risvolti della nostra situazione interna; che certamente è in collegamento con centrali internazionali ed in contatto con uno o più dei centri di potere che affliggono la nostra nazione; che si avvale di infiltrazioni all'interno dei più delicati organismi dello Stato; che è capace di usare l'arma psicologica; che sa armonizzare l'impiego di quest'arma con quella della violenza pura in funzione di una *escalation* di sforzi unitari. Si tratta di un organo di propulsione che può essere più propriamente denominato « stato maggiore », con una componente politica ed una componente militare; stato maggiore del tipo sovietico.

Il traguardo di questa pianificazione operativa non è certamente quello di limitarsi ad atti clamorosi, ad atti isolati; le forze eversive tendono palesemente a mettere in ginocchio lo Stato attraverso un graduale sviluppo di azioni di corrosione, di sconvolgimento e di intimidazione.

Le modalità d'azione degli operatori sono proprio quelle della guerriglia: si concentrano rapidamente sull'obiettivo e si disperdono immediatamente dopo aver colpito; sfruttano cioè il fattore della sorpresa da cui sono agevolati in questo tipo di lotta. Ciò significa che possono scegliere a piacimento il luogo ed il tempo dell'azione, nella certezza di non essere disturbati né ostacolati dalle forze dell'ordine. Inoltre, si avvalgono della possibilità di agire occultamente, cioè sono invisibili e non offrono bersaglio; per questo non costituiscono un obiettivo concreto sul terreno, contro cui battersi.

Si tratta di formazioni paramilitari i cui componenti sono ben addestrati e, per di più, animati da acceso fanatismo. Si tratta di formazioni che dispongono di

un adeguato armamento: hanno una gamma di armi dalla bomba a mano al mitra, al razzo anticarro, al missile *Strela*. È una gamma d'armi che rispecchia una precisa scelta tecnica tipica dei procedimenti operativi della guerriglia.

Ma torniamo alla pianificazione operativa di queste forze. Purtroppo dobbiamo aspettarci un'azione eversiva più intensa, una accelerazione pericolosa con una vera e propria intimidazione allo Stato. È certo che dobbiamo impegnarci seriamente non trascurando alcuna delle possibilità di cui queste forze terroristiche possono avvalersi, ad esempio non tralasciando l'eventualità dell'occupazione e del presidio con le armi di centri vitali dello Stato, di fabbriche, eccetera. Anche di edifici militari. Una eventualità quest'ultima da non escludere, specie per le condizioni che sono state create dalle recenti norme che agevolano la penetrazione politica e la penetrazione del disordine e dell'eversione nella nostra organizzazione militare.

Gli elementi di base delle forze eversive costituiscono, indubbiamente, il punto di partenza per un discorso serio sulla lotta contro il terrorismo, poiché sono proprio questi elementi che ci indicano con precisione le esigenze tecnico-operative che dobbiamo soddisfare per una efficace difesa dello Stato.

Quali esigenze ? Prima di tutto l'impiego di uno strumento idoneo, cioè capace di operare unitariamente e dotato di mezzi adeguati e di personale ben addestrato; poi l'adozione di modalità d'azione che consentano di stabilire le condizioni indispensabili per opporsi a forze che applicano le linee operative della guerriglia.

Tutto ciò, naturalmente, con l'appoggio di una qualificata opera informativa e di una stretta collaborazione da parte di tutte le istituzioni dello Stato in un contesto nazionale caratterizzato dall'esistenza di una precisa volontà politica di lottare contro l'eversione ed impedire che il paese venga destabilizzato.

Purtroppo questo ragionamento non è stato fatto; quando la struttura eversiva aveva già conseguito un alto grado di capacità operativa ed il popolo italiano aveva già assistito in angoscia al tragico episodio dell'onorevole Moro, l'ultimo Governo Andreotti pensava di costituire un organismo speciale per la lotta contro il terrorismo nell'intero territorio nazionale affidandone il comando al generale Dalla Chiesa. Una soluzione questa che avrebbe potuto produrre risultati positivi se fosse stata inserita ufficialmente, regolarmente nel contesto delle istituzioni preposte all'ordine, ossia in un quadro di precise posizioni reciproche e di precisi rapporti di collaborazione tra i diversi organismi di sicurezza.

Invece, il generale Dalla Chiesa è stato lasciato a sbrigarsela da solo in un groviglio di limitazioni e di vincoli imposti alla sua azione proprio dalle attribuzioni degli altri organismi di sicurezza. In altre parole, è mancata la giusta collocazione del generale Dalla Chiesa e, in definitiva, si è trattato di una soluzione estemporanea, di una soluzione di assalto scaturita da spinte demagogiche tipiche della linea Andreotti.

Ora il Governo fa rientrare il generale Dalla Chiesa nei ranghi dell'Arma dei carabinieri e pone in atto misure organizzative che sarebbero destinate a rafforzare l'azione dell'antiterrorismo nelle aree ritenute più sensibili, cioè nella parte nord occidentale del nostro territorio nazionale. Evidentemente, si riconosce che la soluzione adottata dal Governo Andreotti non era idonea e comunque non aveva conseguito alcun successo definitivo; si riconosce, in sostanza, che abbiamo perduto tempo prezioso e si ritorna al punto di partenza con l'aggravante della concentrazione degli sforzi delimitata alle regioni nord occidentali. Infatti, non si parla dell'attuazione di analoghe misure nelle altre regioni e ciò è in contrasto con la reale situazione che impone, invece, un'attenta, costante vigilanza nell'intero territorio nazionale.

Rimane, inoltre, la grave carenza di fondo, quella della genericità diffusa, quando la lotta richiede invece il più alto grado di qualificazione, il più alto grado di specializzazione. Il Governo, abolito

l'organismo già diretto dal generale Dalla Chiesa, non ha ritenuto di sostituirlo con un nuovo strumento di sicura capacità operativa: eppure, si tratta di provvedimento che si rende indispensabile, si tratta di una esigenza imposta dalle caratteristiche e dalla minaccia che siamo costretti a fronteggiare; né tale provvedimento può essere scavalcato dalla istituzione di un « Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza » presieduto dal ministro dell'interno e da un « Ufficio di coordinamento e direzione unitaria delle forze di polizia » diretto dal capo della polizia, perché così rimaniamo nella genericità senza risolvere lo specifico problema tecnico-operativo.

Problema tecnico-operativo. Non è difficile risolverlo. Perché considerando le esigenze che vengono imposte dalle caratteristiche delle forze eversive e dai loro procedimenti, è facile pervenire alla conclusione che è l'Arma dei carabinieri che ha la struttura, l'ordinamento e la qualificazione addestrativa che sono richiesti dalla speciale esigenza. E naturalmente ciò non deve riflettersi negativamente per il Corpo di polizia e per la Guardia di finanza, che, per altro, hanno in altri campi più spiccate qualificazioni rispetto ai carabinieri.

Non possono esservi dubbi sulla anzidetta conclusione, tenendo anche presenti i compiti speciali cui sono destinati i carabinieri in caso di emergenza e, comunque, in situazioni come questa in cui formazioni paramilitari combattono contro lo Stato. Si affidi, quindi, la responsabilità della lotta contro il terrorismo all'Arma dei carabinieri per tutto il territorio nazionale, ponendola nelle migliori condizioni per l'azione in un contesto organizzativo nazionale basato sulla valida collaborazione fra l'Arma stessa e la polizia, la Guardia di finanza ed i servizi segreti; valida collaborazione che può solo derivare dalla precisa definizione, in funzione della speciale esigenza, delle reciproche posizioni e dei rispettivi limiti di competenza. E, inoltre, assicurando alla stessa Arma il rinforzo di reparti ed organismi speciali di polizia, della Guardia di finanza e dell'esercito.

Questa scelta comporta l'attuazione di particolari provvedimenti. Ecco i principali: a livello comando generale dei carabinieri, costituzione di un centro operativo per la lotta contro il terrorismo, costituzione di un comitato di coordinamento tecnico-operativo per la lotta contro il terrorismo, presieduto dal comandante generale dell'Arma dei carabinieri e con la partecipazione del capo della polizia o di un suo rappresentante, del comandante generale della Guardia di finanza, del comandante degli agenti di custodia, di un rappresentante dell'esercito e dei direttori dei servizi informazioni per la sicurezza. Ciò a livello centrale, a Roma, presso il comando generale dei carabinieri, mentre a livello regionale e provinciale presso i principali comandi dei carabinieri è indispensabile costituire centri operativi per la lotta contro il terrorismo e comitati di coordinamento tecnico-operativo per la lotta contro il terrorismo, presieduti dai comandanti dei carabinieri e con la partecipazione dei responsabili locali, degli organi di polizia, della Guardia di finanza, degli agenti di custodia, dei servizi di informazione per la sicurezza e dei rappresentanti dei comandi dell'esercito.

Nessuna variante sarebbe necessaria in ordine alla dipendenza del comando generale dell'Arma dei carabinieri; anche per questa speciale esigenza egli dipenderebbe dal ministro dell'interno e manterrebbe i normali rapporti con lo stato maggiore dell'esercito per le questioni amministrative e addestrative.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia*. L'attuale ordinamento che è stato varato in sede di riforma di polizia, tranne lo spostamento presso il capo della polizia secondo l'ordinamento, non realizza questo obiettivo di coordinamento ?

MICELI. Non lo realizza, perché quanto viene proposto da quel disegno di legge riguarda una normale situazione,

mentre io mi riferisco alla esigenza della lotta contro il terrorismo per la quale io vedo questa soluzione.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia*. Lo stesso organismo, come lei lo ha descritto, esiste già, solo con questa variante.

MICELI. È una variante di base, perché dopo aver descritto le caratteristiche della guerriglia urbana, si perviene alla conclusione che l'Arma dei carabinieri è quella più adatta, per cui nell'ambito di questa bisogna costituire tali organismi, affidare ad essa la responsabilità precisa della lotta contro il terrorismo. Anche per questa speciale esigenza – ripeto – non sarebbero necessari varianti in relazione ai rapporti gerarchici perché il comando generale dei carabinieri dipenderebbe direttamente dal ministro dell'interno.

Ma la soluzione del problema tecnico-operativo, così delineata, da sola non determinerebbe alcun risultato positivo, se non venisse integrata da altri provvedimenti. Occorre potenziare gli organici dell'Arma dei carabinieri anche con richiami a domanda e mediante il recupero del personale attualmente impiegato in compiti non operativi e non di istituto: è un'esigenza che del resto riguarda tutte le forze dell'ordine che attualmente presentano gravi carenze. Bisogna nello stesso tempo procedere all'eliminazione degli ostacoli che hanno impedito fino ad oggi lo sviluppo di una seria, responsabile ed efficace azione contro il terrorismo. Mi riferisco all'ingerenza ed alla pressione politica sia in direzione delle forze dell'ordine, sia in direzione della magistratura; ai tentativi tuttora in atto di sconvolgere la struttura e la compagine morale delle singole forze dell'ordine per fini demagogici od altri fini apparentemente non chiari ma individuabili da chi ben conosce certi aspetti allarmanti della situazione interna ed internazionale; all'opera dei mezzi di diffusione dello Stato (radio e televisione), pilotata da centri di potere che perseguono la destabilizzazione. Mi riferisco anche alle condizioni di inefficienza cui sono condannati i nostri servizi per l'informazione e la sicurezza. E naturalmente, non posso tralasciare di considerare l'esistenza in Italia di un particolare fenomeno: l'assenza di una precisa volontà politica che tenda veramente ad eliminare il terrorismo e ad impedire quindi la destabilizzazione. Ciascuno di questi ostacoli meriterebbe una distinta trattazione completa, ma qui mi limito a soffermarmi su due di essi: i servizi segreti e la volontà politica. Ferma rimanendo ovviamente la gravità degli aspetti citati, specie di quello che incide sulla competenza dei comandanti e funzionari delle forze dell'ordine, nell'applicazione delle leggi e norme vigenti e nella direzione ed esecuzione tecnica delle operazioni. Non vi è più spazio per le esercitazioni dilettantistiche della politica; non si può ancora tollerare l'azione politica che prende le mosse dalla demagogia e da esigenze di parte collegate con interessi stranieri. I tecnici debbono essere lasciati in pace; debbono poter lavorare serenamente. E devono essere salvaguardati nel prestigio e nello stesso lavoro.

Quanto ai servizi segreti, ormai non occorre spendere molte parole per dire che essi sono stati sconvolti e paralizzati da una precisa volontà politica. Non piacevano ai sovietici, non piacevano ai comunisti e quindi bisognava sacrificarli sull'altare della costruzione del compromesso storico. L'onorevole Andreotti sa tutto. E da ciò deriva un ammaestramento. un avvertimento per coloro che veramente intendono perseguire i superiori interessi della nazione, in una situazione come quella attuale. Ma vediamo le attuali condizioni di questi servizi che sono stati ristrutturati. Lo stesso onorevole Andreotti si è esercitato in questo lavoro. Si sono preoccupati essenzialmente di dare la possibilità, al Presidente del Consiglio, di dirigerli e coordinarli personalmente: abbiamo così un Presidente del Consiglio che contemporaneamente svolge le funzioni di direttore generale dei servizi di sicurezza? Questo dice la legge, signor mi-

nistro, ai paragrafi 1 e 2. È coordinamento operativo: questa è l'arma data al Presidente del Consiglio. Può svolgere egli contemporaneamente le funzioni sue proprie e quelle di direttore dei servizi di sicurezza? Può ricoprire contemporaneamente questi due incarichi? Sono pervenuti a questo risultato realizzando uno strano schema organizzativo, che taglia fuori dalle responsabilità e dall'impegno i ministri dell'interno e della difesa, accentrando tutto nel nuovo organismo denominato CESIS, comitato esecutivo. Avevamo due servizi, ora ne abbiamo tre: il terzo è quello citato, il superservizio del Presidente del Consiglio che si sostituisce agli organismi informativi dell'interno e della difesa, nelle valutazioni, relegandoli a posizioni esecutive; che appesantisce e ritarda il lavoro informativo. Un superservizio che è rigettato da tutte le regole tecniche ma che ha il pregio di facilitare ogni eventuale tentativo di ingerenza politica! Questa è la considerazione tecnica di base, ma ve ne sono altre e tutte negative. Il ragionamento tecnico perviene ad una conclusione: fino a quando i servizi saranno così organizzati, non sarà possibile assicurare un aderente sostegno informativo alle forze dell'ordine, né si potrà avere la certezza della loro solidità in funzione dei superiori interessi.

È anche da ricordare che, dopo lo smantellamento e l'epurazione di centinaia e centinaia di funzionari ed agenti dei vecchi servizi (smantellamento ed epurazione che hanno raggiunto il livello massimo durante il periodo di prigionia di Moro, quando cioè era necessario sviluppare un'intensa attività speciale di ricerca informativa), non sono stati capaci di rivitalizzare questi organismi. Tuttora, come affermano autorità qualificate, si riscontra una grave carenza quantitativa e qualitativa nei settori del personale. È un problema da affrontare e risolvere in breve tempo sia nella struttura che nella disponibilità di personale specializzato. A tal proposito, si ricordi che il personale specializzato non si improvvisa in pochi giorni o mesi; che la specializzazione conseguita dopo corsi di addestramento non è valida se non corroborata da anni di esperienza. Si potrebbe avere il coraggio, signor ministro, di reinserire nel SISMI o impiegare nel SISDE le centinaia di bravissimi agenti del vecchio SID che sono colpevoli solo di avere sempre compiuto il loro dovere in condizioni di rischio in Italia ed all'estero (questo è a conoscenza delle massime autorità italiane) e di aver fatto parte di un organismo che – ripeto – è stato sacrificato sull'altare del compromesso storico e della distensione sovietica!

Potranno, una nuova ristrutturazione ed un potenziamento nel settore del personale, far tornare i servizi segreti all'efficienza? La risposta è negativa perché, parallelamente, bisogna soddisfare una esigenza imprescindibile riguardante i procedimenti di azione di questi servizi. I servizi segreti devono avere la possibilità di proiettarsi nella lotta occulta, non regolare, non ufficiale e talvolta ambigua; di realizzare l'infiltrazione per acquisire notizie certe e nello stesso tempo per paralizzare i piani terroristici; d'impiegare qualsiasi persona ritenuta valida in funzione del raggiungimento degli obiettivi; di non fermarsi per non perdere l'agevolazione del fattore della sorpresa davanti a situazioni particolari a causa di vincoli imposti preventivamente alla loro azione.

Tutto ciò è richiesto dalla lotta nel buio imposta dai terroristi che operano in Italia; tutto ciò del resto costituisce un complesso di esigenze che tutti i servizi segreti di questo mondo devono poter soddisfare per rendersi utili ai rispettivi paesi. Ed i controlli? Sono necessari sulla linea dettata dalla tutela del segreto, ma non devono essere mossi, così come avviene oggi, dalla paura e dal sospetto nei riguardi dei servizi. Bisogna accordar fiducia ai servizi, naturalmente vincolandoli a precise direttive che bisogna avere il coraggio di impartire ad essi, assumendosene la responsabilità. Bisogna sostenerli e proteggerli perché è facile attaccarli e metterli in catene. Non si conoscono i loro risultati positivi (e le autorità a questo riguardo non hanno mai parlato dei risul-

tati positivi); generalmente vengono sbandierati gli eventuali insuccessi oppure si sottolineano quegli aspetti che, seppure normali per ogni servizio segreto, appaiono incomprensibili e devianti a coloro che non ne conoscono i risultati o sono interessati esclusivamente all'esercizio della distorsione e della strumentalizzazione.

Se non si entra in quest'ordine di idee, si rinuncia volontariamente alla disponibilità di uno strumento informativo ed in particolare si rinuncia ad un elemento fondamentale per la lotta contro il terrorismo.

Concludendo questo mio intervento desidero accennare ad un altro problema di estrema importanza, quello che riguarda la volontà politica. Quando l'estremismo decideva di entrare nella clandestinità per scatenare la propria offensiva criminale contro lo Stato, proprio allora, in un momento in cui era possibile intervenire con efficacia, contro le forze eversive che erano in fase di organizzazione, proprio allora si volle da parte del potere politico che le autorità preposte alla sicurezza interna dirigessero la propria attenzione verso una matrice di destra piuttosto che di sinistra.

Già allora veniva di chiedersi se un simile atteggiamento potesse avere recondite ragioni, più che altro di opportunismo politico o di manovra politica di baratto e di compromesso. Gli episodi che si sono susseguiti hanno comprovato come la criminalità terroristica fosse di sinistra, come era indicato dagli stessi organi preposti alla sicurezza e che essa fosse manovrata da centrali estere per stravolgere le nostre istituzioni democratiche.

Ormai è chiaro, il terrorismo ha una sua matrice straniera localizzata nella Russia sovietica. Le nostre autorità politiche disattesero le indicazioni che giungevano anche da altri paesi europei e dai centri specializzati della NATO, i quali su documenti inconfutabili provavano come nel decennio degli anni settanta la Russia sovietica intendeva sovvertire l'ordine democratico nell'Europa occidentale a fini espansionistici.

Naturalmente una simile documentazione coinvolgeva i partiti comunisti dei paesi della nostra parte d'Europa e screditava la credibilità delle formule di « compromesso storico » e di « eurocomunismo ». Li squalificava per una loro partecipazione diretta al Governo del paese. Rimane il fatto, preciso ed incontrovertibile, del fenomeno deviante rappresentato dalla volontà politica che ha in definitiva agevolato le forze eversive consentendo il loro potenziamento ed il loro perfezionamento. Tutto era noto, dagli elenchi dei criminali politici più pericolosi, agli elementi di base dell'organizzazione eversiva, dai collegamenti di queste forze con i sovietici, ai campi di addestramento posti a loro disposizione dalla Russia e da Fidel Castro.

Ma sono mancati gli interventi repressivi. A questo punto è naturale che si ponga una domanda: siamo certi che la volontà politica sia decisa ad abbandonare la vecchia linea di compromesso, di baratto, di intrigo per inserirsi finalmente nel quadro degli interessi nazionali e di quelli che rispecchiano la lealtà verso le alleanze e il sistema occidentale ? La risposta non potrà essere data che dai fatti. Intanto osserviamo che permane l'orientamento a non voler guardare in faccia la realtà, a non dire la verità al popolo italiano, (ad esempio, sulle matrici internazionali), a non voler operare drasticamente con strumenti appropriati contro le forze eversive. Quest'ultimo aspetto è rispecchiato in particolare dai provvedimenti oggi al nostro esame, che noi non approviamo (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galante Garrone. Ne ha facoltà.

GALANTE GARRONE. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, condivido le osservazioni del compagno di gruppo Rodotà, che con tanta intelligenza ha esaminato ieri tutte, o quasi, le norme del decreto sottoponendole, per così dire, a radiografia, così come quelle dell'altro compagno di gruppo, Rizzo. Esse mi dispensano da un lungo intervento. Se prendo la parola in quest'aula – in verità non molto affollata – non è, evidentemente,

per esibizionismo, ma perché, da un lato, il mio silenzio sarebbe incompatibile con la profonda avversione che sento per queste norme (tra l'altro si tratta di un decreto inficiato da contraddizioni, errori e lacune, come ieri il compagno Rodotà ha dimostrato); e perché dall'altro, sono, probabilmente, il solo superstite – naturalmente in quest'aula – della battaglia combattuta nel maggio del 1975 al Senato, quando fu discussa e approvata la legge Reale.

La coerenza vuole che, cinque anni dopo, io non abbandoni il mio posto di combattimento. Ero allora, come ebbe a dire con tono di fastidio il guardasigilli dell'epoca, uno dei quattro cavalieri dell'Apocalisse della sinistra indipendente del Senato (gli altri tre erano Dante Rossi, Giuseppe Branca e Lelio Basso). Ero uno dei quattro senatori della sinistra indipendente che, con i comunisti, si prodigò in quei giorni, con sfortunato impegno, contro quel disegno di legge (che pure, in qualche punto, fu emendato e migliorato).

Coerenza, ho detto: che non vuol dire cieca fedeltà ad opinioni espresse nel passato. Ho sempre esercitato nella mia vita, e continuerò ad esercitarlo, lo *jus poenitendi;* coerenza vuol dire soltanto consapevolezza di aver visto giusto allora; vuol dire soltanto ribadire la certezza, che allora mi sorresse, che la via in quel momento intrapresa non avrebbe riparato i guasti del paese ma li avrebbe fatalmente accresciuti ed ingigantiti in una folle rincorsa tra repressione e terrorismo.

Cinque anni, colleghi, sono passati da allora; leggi e decreti dello stesso segno si sono susseguiti nella vana ricerca di dosi sempre più massicce del dannoso, e al tempo stesso innocuo, medicamento allora prescritto. Norme di segno diverso, di segno liberale e civile, sono appassite o sono state abrogate.

Oggi ci avvediamo con sgomento che l'esperienza, questo libro che tutti scrivono e che nessuno legge, non è servita a nulla; che retorica ed improvvisazione hanno oscurato la meditazione e la ragionevolezza; che la Carta costituzionale, anche se l'altro giorno questa Camera si è espressa per la costituzionalità di alcune norme del decreto, è stata ripetutamente ignorata e violata (e non vale, colleghi, la considerazione davvero consolatoria che se alcune norme del decreto hanno violato la Costituzione, ci penserà la Corte costituzionale a dichiararne la illegittimità. No, no davvero, tutti siamo soggetti alla Costituzione ed io penso che prima di ogni altro noi legislatori dobbiamo sentirne il monito ed il comando). Soprattutto non si è fatto, o si è fatto poco e spesso male, quello che si poteva e si doveva fare in positivo; un'opera di bonifica morale intanto ed innanzitutto, che restituisse credibilità ad una classe politica tanto spesso colpevole di scandali e di indulgenze; e poi la mancanza di ogni severità verso altre forme di criminalità (pensiamo un momento alla criminalità economica, alla criminalità dei « colletti bianchi »).

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia.* Alcune di quelle norme sono dedicate proprio a questo.

GALANTE GARRONE. Sì, ma non il penultimo articolo (mi pare), di cui ha parlato ieri Rodotà.

Eppoi, onorevole ministro, sono mancate le riforme: la riforma dell'ordinamento giudiziario in primo luogo e prima di ogni altra, la riforma dei codici (pensiamo al codice di procedura penale che è diventato oggi il libro dei sogni, e al codice penale, rimasto fermo praticamente al palo di partenza che porta il nome di Rocco, quando quel modesto e pur interessante disegno di legge di modifica del sistema penale si è arenato lungo la strada); pensiamo alla riforma di polizia, che si è inceppata anche questa per strada e non soltanto, come è stato documentato anche ieri e come del resto tutti sanno, con riferimento al decreto per il potenziamento ed il coordinamento delle forze di polizia, ma anche con riguardo alla vera e propria riforma di polizia, quella per così dire sostanziale, con la ottusa avversione per il sindacato di polizia che ha fin qui tolto un'arma efficace, questa

sì, colleghi, per combattere il terrorismo. E poi è mancato il potenziamento dei servizi di vigilanza e proprio il senatore Pecchioli recentemente ha detto parole estremamente interessanti su questo punto; e sono mancate anche le piccole, piccolissime riforme, che non costano nulla e che pure avrebbero una grande incidenza e una grande portata (mi riferisco alla dislocazione dei giudici nei centri maggiori, in quelli colpiti dalla maggiore criminalità, mentre oggi ci sono in Italia, e tutti noi operatori del diritto lo sappiamo, tribunali che non lavorano, che sono veramente privi di ogni attività).

E così, colleghi, abbiamo assistito ad un progressivo sfaldamento ed imbarbarimento della situazione; a quella folle ed inutile ricorsa di cui parlavo poco fa; ed ora, quando noi dovremmo sentire il dovere di voltare risolutamente pagina, persistiamo negli antichi errori e li aggraviamo, estendendo la repressione con norme estremamente pericolose nella loro genericità e non ci avvediamo come la nostra credibilità, già scossa, sia così destinata ad affievolirsi ancora e forse a sparire definitivamente.

Ho ricordato, colleghi, la battaglia combattuta al Senato nel maggio del 1975 e già il collega Rodotà ha accennato, con una battuta di commento maliziosa ma giusta, a quanto allora disse il relatore senatore Agrimi, uno dei più preparati ed intelligenti parlamentari della Democrazia cristiana. Disse allora Agrimi, leggo il resoconto sommario, perché non ho avuto tempo di procurarmi lo stenografico, n. 448 del 14 maggio 1975: « È in coscienza convinto che si tratti di provvedimenti che sono al limite della costituzionalità, anche se, a suo avviso, non ne sono fuori. È dell'opinione che muoversi ai limiti della Costituzione non sia bene ». Meno male! Potrei o dovrei ancora ricordare quanto allora si disse non soltanto dai banchi della sinistra indipendente, ma da quelli comunisti; valga, quale esempio, il ricordo delle sagge ed illuminate parole del senatore Maffioletti. Non vorrei, però, abusare della vostra pazienza con eccessive citazioni, anche se sento irresistibile la tentazione di chiedere al relatore, collega Casini, magistrato (se mi ascolta), se fra sé e sé non pensi che il margine della costituzionalità sia stato superato con queste norme che ci accingiamo, che vi accingete a votare.

E tuttavia, colleghi, guardando all'oggi e non al domani, e cioè parlando nel corso di una battaglia che oggi ancora io sento di dover combattere con pari impegno e con eguale onestà di intenti, non posso non ricordare le ispirate e ammonitrici parole di Leonetto Amadei, presidente della Corte costituzionale: « Stiamo attenti, le matrici vere del terrorismo, che la storia ci indica come avvolte in una nube di mistero non facilmente penetrabile nei momenti in cui opera, penso che mirino proprio a questo; a portare l'opinione pubblica alla nevrosi e costringere, quindi, attraverso essa, lo Stato ad intaccare i princìpi di civiltà democratica sui quali si regge l'attuale sistema di convivenza; far dunque scendere lo Stato sul suo stesso terreno di barbarie, per avviarlo progressivamente in una spirale di reazione dalla quale sarà penoso potersi districare ». Vorrei che tutti in quest'aula, colleghi e governanti, fossimo consapevoli del valore di questo monito.

Concludo. Inutile, dopo le diagnosi e le prognosi di Rodotà, di Rizzo e di molti altri colleghi, estendere l'analisi. Ma forse non è del tutto inutile stabilire e ribadire alcuni punti fermi, o, più modestamente, rivolgere alcune domande, formulare alcuni quesiti.

Il primo è il seguente. Si dice: queste norme potranno essere inutili, ma avranno pur sempre un beneficio e salutare effetto. Ora io mi chiedo e vi chiedo: quale mai? E nei confronti di chi? Nei confronti dei terroristi, che sono indifferenti, nei loro folli disegni, alla gravità delle pene? Nei confronti degli agenti di pubblica sicurezza, che sono lasciati soli a combattere la giusta battaglia? Nei confronti dell'opinione pubblica, che sarà fatalmente delusa quando sarà chiara, una

volta ancora, l'inutilità delle norme? Vorrei ricordarvi le parole di due magistrati. Uno è un nostro compagno della Camera, Luciano Violante, l'altro è un membro del Consiglio superiore della magistratura, Michele Coiro. Essi hanno parlato chiaramente della possibilità che provvedimenti di « facciata » – queste mi pare siano le parole di Violante – risultino assai pericolosi. Certo, Violante e Coiro possono essere annoverati, secondo recenti affermazioni, tra i magistrati cattivi, tra quelli sospetti. Ma io penso che un dubbio di questo genere non possa e non debba allignare tra noi.

Secondo punto, seconda domanda. La norma sul fermo di polizia, quella sulla carcerazione preventiva illimitata, quella sulle perquisizioni massicce possono essere considerate compatibili non tanto con la Costituzione, se avete detto che non sono anticostituzionali, ma con i princìpi democratici di un ordinamento civile?

Non vi è mai venuto il dubbio (o forse vi è venuto? io mi auguro di no) che queste norme possano essere il preludio, anche per l'indeterminatezza di alcune di esse, di giorni tristissimi per il nostro paese, se e quando nel fumoso, fumosissimo concetto di eversione dell'ordine democratico (e badate che sarà un gioco da ragazzi) si vorrà far entrare anche il dissenso violento, duro, ma pur sempre dissenso di opinioni?

E vengo alla terza ed ultima domanda. Questo Governo – un Governo non sorretto da fiducia, che cammina faticosamente sulle stampelle (e ora pare che anche una delle stampelle stia per essere abbandonata) dovrebbe avere la capacità e la forza di gestire, secondo voi, la lotta al terrorismo? Una lotta che non può trovare alimento e fondamento – mi si scusi il bisticcio – nel terrore del terrorismo, ma soltanto nello sforzo, onesto e intelligente, di comprendere e di rimuovere le cause di questo fenomeno, e nella capacità di suscitare nel nostro Paese una vasta mobilitazione di massa?

Io credo che queste domande abbiano in sé la risposta. Sarà la risposta che daranno le forze politiche qui presenti? Non lo so, sinceramente lo spero, ma non lo credo.

Penso però che lottare si debba sempre, quando si è convinti della bontà della lotta; e anche se noi siamo numericamente pochi, ritengo che abbiamo il dovere – pur non potendo pesare sul piatto della bilancia – di dire chiaramente il nostro pensiero.

Mi sia consentito soltanto, per concludere, poiché qualche giorno fa il collega Speranza ha voluto citare alcune frasi di Lelio Basso, di chiudere questo mio intervento con la citazione testuale delle ultime parole dette appunto da Lelio Basso nell'intervento al Senato sulla « legge Reale ». Basso disse allora: « ho voluto portare qui la voce di coloro che credono nella democrazia, anche con la sua dialettica, anche con i suoi pericoli, perché sanno che solo la democrazia è in grado di superarli, e solo la democrazia può colmare il diaframma tra polizia e popolo, tra governanti e governati, tra il sovrano – che è il popolo – ed i suoi servitori, che sono i pubblici poteri, che soltanto la democrazia può assicurare la pace e la tranquillità al paese. È per dire sì a questa democrazia, per non tradire le antiche speranze oggi riaccese nell'animo di tanti giovani, che sarebbero perduti per l'Italia, se si sentissero ancora una volta traditi; è per coerenza con la mia lunga milizia, che dirò di no a questa legge ».

Anche se la mia milizia non è altrettanto lunga ed è certamente assai più modesta di quella di Lelio Basso, io sento il dovere di ripetere, senza iattanza ma con profonda convinzione, il mio no.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Casalinuovo. Ne ha facoltà.

CASALINUOVO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, signor sottosegretario, l'altro ieri sera attraverso le autorevoli parole del compagno e collega Labriola, vice presidente del nostro gruppo parlamentare, abbiamo già detto che questo ha una naturale esperienza anche storica in materia di ostruzionismo. Ma è appunto per ciò preoccupato che esso possa

divenire uno strumento perverso, volto ad impedire che il Parlamento giunga a una deliberazione.

La nostra preoccupazione, nel caso, è ancora più viva perché temiamo che l'ostruzionismo possa aiutare la chiusura del Governo, che noi speriamo ancora possa essere superata. È per questo che abbiamo affrontato e affrontiamo il dibattito con grande e profonda consapevolezza, così come gli altri colleghi dei vari gruppi parlamentari; vi è in tutti, a volte per motivi identici, a volte per motivi opposti, diversi, la consapevolezza della importanza del momento che noi attraversiamo.

Sappiamo che l'attenzione del paese è rivolta alle nostre decisioni, ed abbiamo tutti vivo in noi il ricordo dell'altro dibattito, recente, che si svolse in quest'aula dopo i gravissimi fatti di Torino (venne a parlarne immediatamente la sera stessa di quel tristissimo avvenimento l'onorevole ministro dell'interno), che erano stati preceduti da altri ugualmente gravi e da altri furono seguiti di uguale ed intensa gravità. Insomma, a Torino, a Milano, a Roma, a Palermo si è assistito ad eventi gravissimi che hanno determinato viva e profonda preoccupazione per la nostra democrazia, convinti come siamo che l'attacco è principalmente rivolto verso le nostre istituzioni democratiche e repubblicane, avvenimenti che hanno suscitato infinito sdegno, sconfinata indignazione, sentimenti profondi di protesta e di condanna. Ma, al di là di questo, vi è la nostra vivissima e immensa preoccupazione per l'*escalation* della violenza e del terrorismo, che continuano a colpire in maniera assurda ed indiscriminata.

Abbiamo quindi ben presente lo stato del paese e le sue tragiche condizioni ed è per questo che la nostra posizione, con grande senso di responsabilità, non di pieno e completo dissenso dal decreto-legge del Governo o meglio dal testo così come modificato dal Senato. Ricordando lo stato del paese e le sue tragiche condizioni, ci torna in mente il nobile messaggio di fine d'anno del Presidente della Repubblica, tanto accorato e tanto responsabile, ci tornano in mente le sue riflessioni sul dissesto dell'economia, sull'*humus* sul quale prosperano il terrorismo e la criminalità comune, ci torna in mente il suo pensiero sui possibili collegamenti tra terrorismo interno e terrorismo di oltre frontiera. Le sue riflessioni, ci hanno ancora investito di maggiori responsabilità; perché ha ragione il Presidente della Repubblica quando dice che non è possibile sfuggire allo esame delle cause che hanno determinato la gravissima situazione del paese alla quale facevo riferimento.

Non vi è dubbio che affermiamo una profonda verità, quando diciamo che la situazione tragica del paese è determinata o fu determinata principalmente dalla rinunzia alla politica delle riforme che avevamo proposto nel momento giusto. Se la politica delle riforme si fosse concretamente avviata nel nostro paese, sicuramente il paese stesso, oggi, si sarebbe trovato in ben diverse condizioni. E invece abbiamo avuto la mancanza assoluta di una politica di programmazione, l'assenza di una visione complessiva e globale dei problemi, gli interventi-tampone che non risolvono e finiscono con l'aggravare le situazioni preesistenti. Insomma, abbiamo avuto in questi anni una politica economica sicuramente sbagliata, che è una delle cause determinanti del diffondersi della violenza, della criminalità e del terrorismo. Mi pare che questo in fondo sia riconosciuto da più parti politiche e sia una verità che non possa essere seriamente messa in discussione. In sostanza, non si è saputo prevenire allora, quando il momento giusto delle riforme poteva portare al loro avvio e, più tardi, alla loro realizzazione, ma non si è saputo neppure prevenire quando già le prime avvisaglie di un avvenire infausto avrebbero dovuto creare allarme e determinare quindi provvedimenti giusti. Il fallimento al quale mi riferivo è quindi sul terreno della prevenzione etico-sociale, è soprattutto sul terreno della giustizia e di tutti i problemi ad essa connessi, perché la crisi della giustizia è ugualmente o più profondamente in una situazione fallimentare, perché alla giustizia nessuna particolare attenzione si

è dedicata nei momenti giusti. Ed il fallimento è altresì evidente o ancora più evidente sul terreno proprio dell'ordine pubblico, intendendo per ordine pubblico non solo il terrorismo che particolarmente ci impegna in questo periodo, ma anche la criminalità comune. Abbiamo assistito in questi ultimi anni ad un diffondersi pauroso della criminalità comune e della criminalità politica; abbiamo assistito specialmente all'acuirsi di questo fenomeno che deve essere combattuto con la massima energia da tutte le forze democratiche del nostro paese, specialmente nelle regioni del Mezzogiorno e particolarmente in Sicilia e in Calabria.

Ed allora non vi è dubbio che il terreno più scottante, il terreno sul quale la battaglia deve essere principalmente condotta, è il terreno della difesa dell'ordine democratico, della difesa dell'ordine pubblico, mentre sappiamo che sono ancora – e passano così gli anni – iscritti all'ordine del giorno, ad esempio, i problemi del rafforzamento e del coordinamento delle forze di polizia. Sappiamo che la riforma di polizia procede a lentissimi passi e tanto faticosamente e si riscontra la mancanza di una volontà politica determinante per affrontare decisamente un problema di così vitale importanza. Abbiamo ancora iscritto all'ordine del giorno, o non più all'ordine del giorno – forse è meglio dire così – la riforma dei codici e la riforma del primo libro del codice penale è stata accantonata e siamo arrivati all'assurdo con il codice di procedura penale, anche se dal 1974 la legge delega aveva aperto nuove speranze per un cammino diverso da quello del passato, per nuove prospettive più democratiche, più aderenti alle effettive e reali esigenze del paese. Invece siamo passati attraverso i tre noti rinvii del 1976, del 1977 e del 1978; siamo arrivati alla presentazione del nuovo disegno di legge dopo dibattiti e approfondimenti di lunghissimi anni che erano passati addirittura attraverso diverse e numerose legislature.

Oggi si vuole tornare indietro, quasi per disfare o porre nel nulla il lavoro già fatto e si va alla ricerca di pretesti, ed il pretesto sarebbe stato anche indicato nella mancanza di strutture adeguate per avviare concretamente la riforma del codice di procedura penale. In tal modo si crea un circolo vizioso, dal quale sarebbe pur necessario uscire, ma dal quale non si esce.

Abbiamo già posto e continueremo a porre con forza tale problema, discutendone a tempi ravvicinati; abbiamo già iniziato, in Commissione giustizia, l'esame del nuovo disegno di legge che tenta addirittura, sia pure attraverso il Parlamento, di modificare la legge delega del 1974.

Da molti anni a questa parte, perciò, abbiamo avuto leggi che si muovono nel senso inverso rispetto alle linee direttrici del codice di procedura penale; abbiamo avuto leggi che affrontano insieme problemi di diritto sostantivo e di diritto processuale, in tal modo determinando perplessità e, a volte, confusione. Abbiamo avuto leggi che spesso si sono innestate sul corpo dei vecchi codici in maniera confusa e scoordinata. Abbiamo avuto leggi che hanno certamente creato, in sede di applicazione, problemi di coordinamento e di interpretazione, con numerose conseguenze talmente negative da mettere, a volte, in difficoltà i magistrati che dovevano applicarle.

La constatazione più dolorosa, onorevoli colleghi, però, è quella relativa alle tante leggi, che in sintesi abbiamo ricordato, ma che non hanno assolutamente risolto alcun problema: basta guardare – lo ricordavo all'inizio del mio intervento – al paese, alla situazione che ci circonda, basta guardare alla situazione dell'ordine pubblico.

Qual è la sintesi di questo nostro convincimento sulla produzione legislativa di questi ultimi anni ? È che l'avere imboccato la via della repressione invece della più giusta via della prevenzione non ha dato risultati positivi, anzi ha dato risultati estremamente negativi e gli eventi tragici che sono, purtroppo, sotto gli occhi di tutti, ne costituiscono la prova. Dal 1974 ad oggi sono state emanate otto leggi che, tra l'altro, hanno inasprito le pe-

ne, ma la criminalità non si è ridotta, anzi è aumentata vertiginosamente. Le statistiche di tutti i tempi – è risaputo – informano che non vi è stata mai corrispondenza tra l'inasprimento delle pene e la riduzione delle attività criminose. Chi delinque non si pone certamente il problema della pena: la sua speranza e spesso la sua certezza della impunità sono illimitate e tanto meno – è ovvio anche questo – può porsi il problema della pena il terrorista che agisce al di fuori di ogni logica giuridica e di ogni logica umana.

D'altra parte, questo concetto, questo pensiero, questo commento – direi – alle leggi che hanno inasprito le pene senza alcuna pratica conseguenza è stato espresso anche dal procuratore generale Ferrati nel suo discorso di inaugurazione dell'anno giudiziario presso la Corte suprema di cassazione. Noi lo abbiamo sempre detto e vogliamo ora ribadirlo, anche se siamo consapevoli che il problema relativo allo inasprimento delle pene costituisce una risposta nei confronti dell'opinione pubblica che la chiede anche su questo terreno. Ma si sappia che non è la risposta giusta ingannevole perché, di per se stessa, non può certo portare ad alcuna positiva conclusione.

Insieme con questo convincimento, che nasce da una realtà inoppugnabile, in noi si è radicata vivissima, in questi ultimi anni, una preoccupazione profonda. Si tratta di una preoccupazione che trova origini ed ha radice nella nostra storia, nella nostra tradizione, nei nostri ideali di democrazia, di libertà, di giustizia sociale. È un sentimento che, per la verità, non ha colto un oratore che per puro caso ieri mi è stato dato di ascoltare per poco tempo. La nostra preoccupazione riguarda il fatto che i provvedimenti emanati non vengano a ledere i diritti dei cittadini e le garanzie poste a tutela di essi dalla nostra civiltà e dalla nostra Costituzione repubblicana.

Ecco il nostro garantismo, che certamente non può essere confuso con l'innocentismo; un garantismo che trova anzitutto il suo fondamento, prima che in altre norme, nell'articolo 2 della Costituzione in base al quale lo Stato riconosce e garantisce i diritti inviolabili dei cittadini. Con l'adempimento, quindi, delle esigenze di difesa e di garanzia dei diritti dei cittadini lo Stato difende anche se stesso, sicché la difesa dello Stato e la difesa dei cittadini, secondo la norma costituzionale, si unificano e si confondono. Dalla disposizione più generale dell'articolo 2 alla quale ho fatto breve riferimento, perciò, discende quella più particolare dell'articolo 24 della Carta costituzionale, secondo la quale la difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento. Ben sappiamo come la fase della polizia di pubblica sicurezza sia al di fuori del procedimento, ma, appunto per questo, bisogna stare più accorti ad essa, in modo che non travalichi i limiti imposti dalla nostra Costituzione repubblicana. È con riferimento, in sostanza, al nostro sistema processuale, particolarmente al nostro sistema processuale penale, che noi costantemente sottolineiamo l'esigenza del più scrupoloso rispetto dell'ordine garantistico.

Sono ben note le lunghe battaglie democratiche e le sentenze della Corte costituzionale che, abbattendo il rigore antigarantistico del codice Rocco, hanno riconosciuto i diritti della difesa prima nell'istruzione formale e, man mano, nella istruzione sommaria e nelle indagini di polizia giudiziaria.

Giustificatissime, quindi, tenendo presente il dettato costituzionale, sono le nostre preoccupazioni ogni volta che si fanno dei passi indietro, a fronte degli obiettivi faticosamente raggiunti, limitando i diritti della difesa, restringendo i poteri del magistrato ed allargando non quelli della polizia giudiziaria, ma addirittura quelli della polizia di sicurezza.

È alla luce di queste premesse, che ritenevo indispensabili, onorevoli colleghi, che vengo ad affrontare brevemente il merito del provvedimento in esame. Il decreto-legge del Governo, che certamente ha suscitato in noi perplessità e riserve, in quanto lo strumento legislativo del decreto-legge fa nascere, direi, naturalmente

e spontaneamente perplessità e riserve – ne abbiamo tanto discusso in quest'aula anche in altre occasioni – fa nascere delle perplessità e delle riserve che sono ancora più legittime in quanto tale decreto-legge attiene alla materia penale. Noi conosciamo lo sforzo dei nostri compagni senatori che hanno cercato, in più punti, di migliorare la legge. Il Governo avrebbe dovuto apprezzare quello sforzo e venire alla Camera con animo diverso. Ma in Commissione già avevamo avvertito l'esigenza di ulteriori modificazioni, per rendere talune disposizioni più aderenti alla lettera ed allo spirito della Costituzione.

Non farò una disamina analitica del decreto-legge e del testo pervenutoci dal Senato che pure, in alcuni punti, trova il nostro consenso; ma alcuni brevi riferimenti dovrò farli perché, sia chiaro, il nostro pensiero a volte è di critica nei confronti di alcune disposizioni contenute nel provvedimento. Il decreto-legge, nell'originaria stesura, sottraeva completamente il giudizio di comparazione, delle circostanze attenuanti e di quelle aggravanti, alla discrezionalità del giudice. Vi è stata la modificazione apportata dal Senato, ma è stata soltanto parziale: il divieto del giudizio di comparazione si circoscrive al concorso di circostanze attenuanti con l'aggravante speciale dell'articolo 1 del decreto-legge, che prevede l'aumento della metà della pena, applicabile a tutti i reati commessi per finalità di terrorismo, di eversione dell'ordine democratico ed al concorso fra le circostanze attenuanti e quelle aggravanti speciali previste per i singoli reati. Anche qui un passo indietro; il giudizio di comparazione tra tutte le circostanze attenuanti e quelle aggravanti, anche quelle speciali, era stato introdotto da pochi anni nella nostra legislazione penale, ed io direi che si è avuta scarsa fiducia nella sensibilità della magistratura la quale certamente, nei casi più gravi, non si sarebbe avvalsa della discrezionalità ad essa concessa dalla norma di cui all'articolo 69 del codice penale, per favorire i terroristi o per attenuare le pene che ad essi vanno applicate. Ma è su due punti che noi dobbiamo particolarmente soffermare la nostra attenzione; non dico tre punti, bensì due.

Il terzo punto dovrebbe essere costituito dall'articolo 9 del decreto-legge, relativo alle perquisizioni personali, alle perquisizioni di edifici e di blocchi di edifici, sul quale abbiamo chiesto responsabilmente al Governo una sua iniziativa affinché tale disposizione possa essere modificata e corretta anche per non correre rischi di incostituzionalità. Noi vorremmo che l'intervento del magistrato fosse più immediato, che l'autorizzazione ci fosse in maniera da evitare eventuali e possibili abusi.

Ma la nostra attenzione dovrà, come dicevo prima, concentrarsi su due disposizioni del decreto-legge: sull'articolo 6, che prevede il fermo di pubblica sicurezza, e sull'articolo 10, che prevede l'aumento dei termini della custodia preventiva. Sul fermo di pubblica sicurezza le nostre perplessità sono profonde; non v'è dubbio che si tratta di un ritorno indietro di decenni, non vi è dubbio che la mancanza della indicazione dei casi specifici tassativi, in cui esso può essere consentito secondo lo articolo 13 della Costituzione, pongono obiettivamente un problema di legittimità costituzionale. La giusta preoccupazione di abusi, che possono essere anche giustificati dall'emozione e dalle circostanze di tempo e di luogo in cui si agisce, le nostre preoccupazioni di arbitrî o di errori della polizia, sono ben fondate; la difficoltà di una corretta interpretazione, e quindi di una corretta applicazione della norma può creare, sul piano operativo, il pericolo di distorsioni e di abusi. Ma sul fermo di pubblica sicurezza, sul fermo di polizia, così come lo si definisce, la nostra posizione di ogni tempo è ben nota in piena aderenza alla nostra ideologia che il fermo di pubblica sicurezza non si può consentire. Ma le perplessità e le riserve, in verità sono venute da tutti i settori democratici del Parlamento ed anche, in definitiva, il relatore, onorevole Casini, così acuto, attento e al quale esprimo la mia ammirazione e stima, le ha fatte un po' sentire, attraverso la sua esposizione, pur nel tentativo di respingere le osservazioni che a questo proposito erano state for-

mulate dagli oratori in sede di eccezioni preliminari.

Ecco perché riteniamo che si imporrebbe principalmente la soppressione dell'articolo 6. Vogliamo venire incontro, quanto più possibile, alla tragica situazione del paese e diciamo che in ogni caso si impone una modifica della norma per renderla più aderente al dettato costituzionale e per riavvicinare, quanto più possibile, il fermo di pubblica sicurezza al fermo giudiziario che offre, come è risaputo, ben diverse e sostanziali garanzie.

Siamo consapevoli delle modifiche apportate dal Senato al testo originario dell'articolo 6. Nella formulazione originaria si diceva: « Il fermo di persone nei cui confronti, per effetto del loro comportamento ed in relazione ad obiettive circostanze di tempo e di luogo si imponga la verifica della fondatezza di indizi relativi ad atti preparatori, di uno dei delitti previsti nell'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale o previsti negli articoli 305 e 416 del codice penale... ». È questa una formulazione, devo sottolinearlo, in cui il ritorno ad indizi di atti preparatori ci riportava più indietro della stessa legislazione fascista. Al Senato tale formulazione è stata sostituita dalla seguente: « ...al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento ed in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato...

PRESIDENTE. Onorevole Casalinuovo, lei sta leggendo un discorso, la prego quindi di rispettare il termine dei 30 minuti.

CASALINUOVO. Signor Presidente, ove si tratti di un richiamo specifico alla normativa, è ovvio che non posso che leggere.

PRESIDENTE. Lei ha letto tutto il discorso, onorevole Casalinuovo! La prego di concludere rapidamente.

CASALINUOVO. Sono disposto a darle la mia scaletta e vedrà che ho soltanto degli appunti ed una traccia. Comunque concluderò rapidamente accogliendo il suo invito, signor Presidente. Dicevo prima che la nuova stesura dell'articolo 6 così recita: « ...possono, essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti indicati nell'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale o previsti negli articoli 305 e 416 del codice penale ». Questo emendamento, proposto dal Governo, ha avuto i voti contrari sia dei senatori socialisti che di quelli comunisti. Il nostro emendamento vuole agganciare il testo dell'articolo 6 ad un comportamento obiettivo.

Ecco perché il nostro emendamento parla della sussistenza di atti obiettivamente rilevanti, in modo che l'interpretazione soggettiva di tali atti non possa creare gli equivoci che i testi precedenti avrebbero potuto certamente determinare. Non chiediamo quindi troppo, ma chiediamo che in ogni caso si aggiunga alla normativa in esame un'altra disposizione, contenuta nell'articolo 6-*bis*, che prevede la istituzione del magistrato di guardia presso gli uffici della questura, in modo che i fermati possano essere immediatamente tradotti dinanzi al magistrato.

Sulla carcerazione preventiva vorrei fare poche osservazioni, dal momento che ne sono state già fatte tante dai colleghi che mi hanno preceduto, in particolare dall'onorevole Felisetti. Desidero rilevare che i termini previsti dalla nostra legge processuale penale attualmente sono i più lunghi rispetto a quelli previsti negli altri paesi. Non è possibile allargare i termini di carcerazione preventiva a dismisura, quando i termini previsti dal progetto di riforma del codice di procedura penale sono di 15 mesi fino al giudizio di primo grado e di quattro anni fino alla sentenza definitiva di condanna. Il prolungamento dei termini di custodia preventiva è in evidente contrasto con lo spirito della norma costituzionale, che vuole l'imputato innocente fino alla sentenza di condanna, norma che è stata ripresa e recepita nella Convenzione per la difesa dei diritti dell'uomo. Anche su questo punto abbiamo proposto alcuni emendamenti. Riteniamo che quella disposizione di legge debba es-

sere abrogata, in quanto a nostro avviso i termini previsti dall'attuale legge processuale penale sono più che sufficienti per consentire il giudizio in termini equi, senza violare quelli che sono fondamentali diritti della libertà e della personalità umana.

Dalle considerazioni che ho svolto, sia di carattere generale sia di carattere particolare in riferimento al decreto-legge in discussione, deriva la necessità di un impegno comune di tutte le forze democratiche. Ecco perché il nostro comitato centrale ha lanciato la sua proposta del Governo di emergenza. La responsabilità della risposta spetta ora alla democrazia cristiana nel suo prossimo congresso, che potrà riandare al passato, agli ultimi trent'anni, o potrà condividere con noi un giudizio che mi pare possa essere obiettivamente espresso, cioè che essa da sola non ha voluto o potuto affrontare e risolvere i problemi del paese. Gli errori che la democrazia cristiana ha commesso si sono spesso confusi con la sua egemonia o con il desiderio di perpetuarla e di rafforzarla.

Una valutazione attenta e responsabile della situazione generale dovrebbe quindi portare la democrazia cristiana all'accoglimento della proposta che noi abbiamo formulato nell'interesse di tutto il paese.

Al di là delle stesse leggi, che possono essere buone o cattive, signor Presidente, vi è un problema politico che sovrasta, relativo alla governabilità del paese; noi socialisti nell'agosto scorso abbiamo compiuto il nostro dovere, consentendo, sia pure attraverso un Governo provvisorio la governabilità del paese. Ma non è giusto che il peso venga a ricadere ancora su di noi, è giusto che ricada principalmente sulle maggiori forze politiche del nostro paese.

Attendiamo quindi che la democrazia cristiana risponda con chiarezza alla nostra proposta, per consentire che, attraverso il contributo comune e impegnato di tutte le forze democratiche, possano essere affrontati con la necessaria e indispensabile decisione i problemi del paese e possano essere innanzitutto debellati il terrorismo e la delinquenza, comunque organizzata, per riprendere almeno serenamente un cammino che sarà ancora lungo e irto di tante difficoltà.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gianni. Ne ha facoltà.

GIANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, nell'arco di questa non certo lunga legislatura, più di una volta ci siamo trovati a dover discutere del problema del terrorismo. In modo particolare ciò è avvenuto, nelle precedenti occasioni, sull'onda di una negativa emozione, poche ore dopo che criminali atti terroristici erano stati consumati. Oggi discutiamo del terrorismo di fronte ad un decreto propostoci dall'esecutivo. A me pare che il dato politico, che considero in un certo senso pregiudiziale alla definizione dei problemi politici, legislativi e giuridici, è rappresentato dalla precisazione dei contorni, della natura, delle finalità dell'avversario che abbiamo di fronte e che tutti insieme, mi sia permesso di dire, dichiariamo di voler combattere fino in fondo, cioè il terrorismo.

Credo che una discussione su questo problema o per lo meno una migliore approssimazione nell'individuazione delle coordinate essenziali di questo problema sia di importanza decisiva per valutare innanzi tutto il carattere congruente e funzionale del decreto in esame.

Credo – e per questo ho sottolineato la parola « innanzi tutto » – che il problema della costituzionalità di questo decreto, che pure il mio gruppo ha sollevato in termini precisi e circostanziati all'inizio di questa discussione con la forma di pregiudiziale e di eccezione, non può comunque essere ridotto ad una questione in cui prevalga l'aspetto formale dell'accostamento tra il dettato legislativo in discussione e il dettato costituzionale. Oltre ad un motivo di logica e di buon senso, vi è anche una considerazione politica preliminare che vorrei sottolineare. Possiamo anche ammettere per un attimo che

l'esecutivo e la maggioranza che lo regge abbiano voluto, nelle loro intenzioni soggettive, rimanere strettamente legati al dettato costituzionale, interno allo spirito ed alla lettera della Costituzione, come ha cercato – a mio parere invano – di dimostrare il relatore sia in Commissione che qui in aula. Pur partendo da questa onesta intenzione soggettiva, questa maggioranza ha poi travalicato i limiti costituzionali, trovandosi nel campo della incostituzionalità con esigenze obiettive di una necessità assolutamente straordinaria – non di ordinaria amministrazione – di lotta contro l'intensificarsi del fenomeno e della pratica azione terroristica nel nostro paese.

Se anche fosse così, sarebbe comunque sbagliato, certamente, poiché l'uscita dal dettato costituzionale è – come poi dirò – ciò che invalida ogni possibilità di iniziativa contro il terrorismo. Se noi ci ponessimo, forse ambiziosamente – lo riconosco –, nell'intenzione (questo dovrebbe essere lo spirito del nostro dibattito) di convincere coloro che hanno compiuto questa travalicazione, della assurdità di questa operazione oltre che della sua incostituzionalità, credo che dovremmo farlo non attraverso il semplice richiamo alla Costituzione, ma cercando di puntare l'attenzione sulla effettiva efficacia e sulla utilizzazione, nel senso che si vuole indicare, di questo decreto-legge. Per far ciò, dobbiamo necessariamente definire che tipo di nemico abbiamo di fronte; non v'è dubbio che la congruità del provvedimento legislativo dipende dalla natura e dalla configurazione dell'oggetto che esso vuole colpire. Mi pare che, su questo terreno, ripercorrendo per un attimo tutte le discussioni che precedentemente in quest'aula si sono sviluppate e facendo riferimento ad un dibattito che si conduce necessariamente al di fuori di quest'aula, vi siano tesi contrastanti e spesso confuse. Esse paiono albergare proprio nelle forze della maggioranza che intenderebbero con questo decreto sottolineare una loro massima responsabilità nell'indicare la via per combattere e stroncare il terrorismo nel nostro paese.

Circolano varie tesi: terrorismo come crisi morale della nazione; come risvolto quasi meccanico di un processo di disgregazione particolarmente rilevante a livello morale; terrorismo come mostro disumano completamente indefinibile per la sua natura completamente contraria ad ogni considerazione di vita civile; terrorismo prodotto *in loco* o addirittura importato da una logica – che si sta instaurando sempre più pesantemente – di ripresa della guerra fredda e quindi terrorismo essenzialmente sulla base dell'intervento dei servizi segreti nel nostro paese; terrorismo come prosecuzione obbligata e necessaria di quei grandi e positivi – a mio modesto avviso – rivolgimenti sociali e politici intervenuti non solo nel nostro paese, ma in altre parti del mondo e quanto meno nel continente europeo sul finire degli anni '60, soprattutto nel biennio 1968-1969; terrorismo come cocciuta ed accanita opposizione ai princìpi della libertà, del progresso e della convivenza civile, e che si ripresenta nella storia di svariati paesi cambiando volto, dizione, tipo di organizzazione e sigle, ma che sostanzialmente rimane sempre uguale a se stesso come un male patologico dell'umanità.

Tutte queste teorie, che io ho volutamente cercato di ridurre a definizioni che, già nella loro formulazione, dimostrano la mia critica di pochezza e di insufficiente fondatezza di analisi, circolano attorno al tema del terrorismo. Tale dibattito pare diventare più drammatico (ma difficilmente fa passi concreti in avanti) ogni volta che ci troviamo di fronte alla rilevazione per via empirica di una modificazione sensibile delle attività, della gravità e delle modalità con cui si svolgono le iniziative terroristiche nel nostro paese.

Questo dibattito ha percorso largamente le sedi politiche, istituzionali e culturali in cui si articola la vita del nostro paese particolarmente in occasione del rapimento e dell'assassinio dell'onorevole Aldo Moro; è rimbalzato qui di fronte a ciò che a tutti pareva (tranne poi non saper trarre le necessarie conclusioni di merito in sede operativa) un evidente al-

largamento quanto meno dell'iniziativa terroristica, con una proliferazione incontrollata – parrebbe a noi – di obiettivi contro cui le iniziative terroristiche andavano a porsi, come dopo l'irruzione nella scuola di Torino, dopo l'assassinio di tre agenti in servizio di quartiere a Milano.

Corre del tempo fino alla riconduzione di questa discussione ad una sintesi anche all'interno delle stesse forze politiche protagoniste del presente dibattito. Eppure – lo ripeto – questa mi pare una questione decisiva, forse oscura però anche all'interno del nostro dibattito. L'unica conclusione cui si giunge è generica e quindi inefficace: infatti, tutte queste analisi concordano con la conclusione che il terrorismo intende destabilizzare le istituzioni. È vero! Ma è una conclusione non sufficiente per decidere come queste istituzioni debbano essere difese; è una conclusione generica poiché la storia di questi dieci anni, all'interno della quale sta l'altra storia dello sviluppo con le sue modificazioni della iniziativa terroristica, dimostra che esiste un cambiamento all'interno delle istituzioni stesse, avvenuto attraverso uno scontro e non attraverso una pacifica linea evolutiva.

Diverse sono le opinioni sull'esito di questo scontro e sulle modalità del suo procedere. Per questo, allora, è generica una conclusione di questo tipo, perché noi siamo chiamati in realtà a dire (e questo mi pare il punto) in che senso, rispetto a quale processo modificativo – e che ci sia un processo modificativo è talmente evidente e palpabile da non poter essere messo in discussione da nessuno – il terrorismo voglia portare ad una destabilizzazione, ad un freno o ad una sconfitta.

Ma, ritorniamo a quella che sembra essere una corrente di analisi, prevalente all'interno delle forze governative e del loro ambiente culturale, prevalente perché pare essere la più facile, la più comoda, giustificativa soprattutto delle proprie posizioni passate, per cui intende stabilire una continuità tra i comportamenti. È questa una prassi costante di un certo modo di agire e di pensare delle forze di maggioranza del nostro paese, così insensibili all'istituto della riflessione vera su se stesse e della vera autocritica sul proprio pensiero, sul proprio comportamento, sulle proprie analisi, sulle proprie proposte politiche.

In questo senso, allora, la tesi che sembra prevalere è quella che già alcuni colleghi del mio gruppo, e non solo, a onor del vero – e ciò è molto importante – del mio gruppo, hanno già efficacemente contrastato e cioè che il terrorismo sia la prosecuzione necessaria ed obbligata dei movimenti politici, sociali e culturali del biennio 1968-69, o, comunque, una delle varianti perfettamente interne, coerenti con lo spirito generale di quegli anni. Così tutti coloro – sono tanti – che sono usciti come protagonisti da quel periodo andrebbero divisi tra buoni e cattivi, cioè tra coloro che si sono ravveduti, e hanno, quindi, revisionato la loro impostazione politica in senso democratico ed istituzionale, e coloro che, invece, hanno continuato a seguire quello spirito maligno, portandolo alle sue estreme, ma assolutamente logiche, conseguenze.

A me pare che questa valutazione, che considero radicalmente e profondamente cambiata e che costituisce, d'altro canto, il punto di riferimento maggiore per quelli che possiamo chiamare i « referenti culturali ideologici » di questo decreto, sia aiutata da una confusione e da una debolezza di analisi esistenti anche all'interno delle forze della sinistra nel nostro paese comprese anche quelle che, in parte maggiore o in parte minore, sono state le protagoniste in quello storico biennio.

Pur rimanendo questo limite e questa debolezza di fondo, noi assistiamo ad un dibattito ricco e vivace che certamente ha preso le mosse troppo tardi per essere in grado di dare indicazioni operative, che sarebbero ben diverse da quelle che l'esecutivo ci propone; un dibattito, proprio perché da poco iniziato, fragile ma di rilevanza fondamentale. Ciò dimostra che il dibattito vero che oggi si sta svolgendo può permettere il superamento di una certa concezione, anche legislativa, come quella qui proposta, e può aprirci la strada ad altre concezioni legislative superiori sul piano dell'efficacia concreta ed imme-

diata. Tale dibattito si sta svolgendo proprio nell'ambito delle forze della sinistra ed anche nell'ambito di quelle forze che in modo grave utilizzano un'istituto specifico parlamentare del sindacato ispettivo (mi riferisco ad alcuni esponenti del partito di maggioranza relativa) perché vorrebbero dimostrare una certa contiguità all'area del terrorismo.

In realtà tale contiguità non esiste, e cercherò di dimostrarlo brevemente. Vi è un'altra cosa, vi è maggiore serietà, profondità di analisi e ciò non per contiguità fisiche o per conoscenze personali, ma per partecipazione da protagonisti a quello stesso movimento di rivolgimento sociale, politico e di modificazione delle istituzioni estremamente positivo che ha contrassegnato la vita del nostro paese in questi dieci anni, che è proprio il principale avversario del terrorismo ed è proprio lo obiettivo principale del terrorismo stesso.

Allora, non si tratta di un diritto di primogenitura, che non esiste, non si tratta di contiguità nell'albo di famiglia e tanto meno di una aderenza dogmatica ad una ideologia sull'altra, ma è solo per una ragione storica precisa, che rivendichiamo fino in fondo.

Altri colleghi, dicevo, hanno già portato rilevanti e circostanziate argomentazioni a questo proposito, argomentazioni che non sto qui a ripetere perché non voglio dilatare ulteriormente il mio intervento, ma voglio ritornare su due concetti che forse mi potranno permettere di esaminare più specificatamente il contenuto del decreto-legge. L'affermazione di una pratica, anzi, di una teoria, perché di teoria si tratta, di una pratica e di una organizzazione terroristica pare a me una risposta contraria a tutto il movimento sviluppatosi sul finire degli anni '60 preso nel suo complesso o scomposto anche nelle sue parti, certamente non univoche, presenti al suo interno. Da ciò deriva che il terrorismo – se così è – non appare, e non può essere, una generica escrescenza di un moto sociale, ma rappresenta, poiché è risposta contraria ad esso, un preciso indirizzo politico, un preciso centro politico operante, una entità cosciente, attiva ed autonoma che si inserisce come soggetto attivo all'interno dei travagli e degli aspetti della crisi del nostro paese per opporsi a tutti gli elementi di inversione della tendenza alla crisi.

Non neghiamo che la realtà dell'entità terroristica sia estremamente variegata: siamo contrari ad eccessive semplificazioni che riconoscono un'affinità ideologica tra le posizioni che più apertamente ed a suon di pallottole firmate, sono le forze del terrorismo, con un'area di pensiero che ad esse è intorno; siamo contrari ovviamente, dicevo, a fare d'ogni erba un fascio. Siamo soprattutto contrari al fatto che tale semplificazione si traduca poi in una legislazione indiscriminata che, da un lato aumenta e dilata gli intenti repressivi della legislazione stessa, e dall'altro non colpisce l'obiettivo prefisso. Siamo profondamente contrari (torno a ribadirlo) ad una semplificazione di correnti politiche ed anche ideologiche all'interno del terrorismo.

Non c'è dubbio che la strage di piazza Fontana sia stata una risposta al movimento del 1968 e 1969 e porti una chiara marca di carattere ideologico e politico; essa è potuta avvenire (certo, la situazione processuale è ancora tutta da verificare, ma mi permetto di affermarlo) con chiare connivenze se non con sollecitazioni od ispirazioni, di forze interne all'apparato istituzionale che si trovavano in difficoltà, di fronte ad un movimento che premeva per una positiva modificazione del funzionamento istituzionale!

È chiaro che v'è differenza tra ciò ed il terrorismo di inequivocabile marca fascista, dilagato nel paese all'inizio degli anni '70 con gli avvenimenti del 1973, del 1974 e soprattutto dei giorni nostri che, ad un'altra ideologia politica, soggettivamente e formalmente fa riferimento. Non vogliamo dire che siamo semplicemente di fronte ad una traduzione, nel campo del terrorismo, del vecchio trasformismo, malattia della democrazia parlamentare italiana: tali semplificazioni mi sembrano troppo banali, come sarebbe troppo banale e semplificatorio, seguendo la linea del-

la trasposizione del terrorismo come importazione di servizi segreti contrastanti all'interno del nostro paese, con sigle differenti per farsi guerra tra di loro, con l'unico obiettivo della destabilizzazione delle istituzioni della democrazia italiana onde renderla più accessibile a mire di conquista o comunque di supremazia ed egemonia straniera.

Voglio sottolineare, al di là della precisazione dei pericoli di queste semplificazioni, che non siamo di fronte ad una teoria, ad una pratica, ad un'organizzazione pur composta di più organizzazioni e pur con contrasti al suo interno (come poi cercheremo di vedere), la quale ha come momento unificante – in questo senso parlo di centro unico – non la generica destabilizzazione delle istituzioni, bensì il tentativo di impedire che quel movimento di avanzamento politico, sociale e civile delineatosi nella nostra società segnatamente tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, abbia un positivo impatto con l'insieme delle istituzioni e che dunque le trasformi profondamente rompendo la tradizionale e negativa separazione – quando non contrapposizione – tra società politica e società civil ! In questo senso vi è questa unicità.

La teoria del terrorismo diffuso di cui abbiamo sentito più volte parlare, o è una banale semplificazione che indica solo la molteplicità e l'intensificazione degli atti terroristici, oppure – e questo mi pare più consistente – è in realtà il desiderio dei terroristi, più che una realtà riscontrata attraverso un metodo d'analisi scientifica; sono cioè i centri del terrorismo (appare chiaro dai loro documenti programmatici e dalle modalità di estensione della loro azione armata) che vogliono come proprio obiettivo il terrorismo diffuso, ed allora è grave che le forze le quali vorrebbero contrapporsi al terrorismo, utilizzino questa stessa analisi del terrorismo diffuso come risultante patologica di un movimento sociale, questo sì, effettivamente diffuso, per combattere il terrorismo ! Non si può usare la stessa analisi o addirittura usare per analisi quelli che sono i desideri dei nostri nemici, per sostenere poi che sulla base di ciò si possono fare buone leggi per combatterli !

La questione appare un'altra: la contrapposizione tra terrorismo e processo di modificazione ed avanzamento (che ho cercato di delineare), è riscontrabile nell'evoluzione storica (se mi si consente di usare questo termine di cui largamente s'è abusato) del terrorismo; ci sono punti di passaggio; là dove questo movimento esce dal suo carattere necessariamente iniziale di movimento dai contorni e contenuti non sempre estremamente precisati, dove esce dal problema di un rapporto con referenti politici, con passi avanti nella sua conquista di un rapporto positivo con le istituzioni, infrangendo resistenze che vi sono all'interno per accogliere le proposte di avanzamento che questo movimento fa. Mentre si dipana questo processo che tende vieppiù ad aumentare la propria iniziativa e divaricarla su vari piani e comunque a sottolineare la gravità e la crudeltà delle sue azioni, il terrorismo allarga lo spettro dei suoi obiettivi.

È chiaro che esso appare totalmente estraneo e, più che estraneo, ricacciato indietro – voglio sottolinearlo – tutte le volte in cui nel nostro paese si sviluppano, con la caratteristica di elevata partecipazione di massa, grandi lotte sociali, politiche e democratiche; estraneo è il sorgente terrorismo in modo già nettissimo ed inequivocabile, alle lotte di massa contro la cosiddetta repressione dell'autunno caldo del 1969 (mi riferisco a decine di migliaia di denunce pervenute per le agitazioni sindacali dell'autunno caldo); esso è totalmente estraneo alle lotte contro lo indirizzo governativo che portò al breve e famigerato governo di centro-destra; esso è nettamente estraneo alle grandi conquiste democratiche successive che hanno profondamente modificato l'ideale orientamento culturale ed il modo stesso di pensare quotidiano della gente del nostro paese, come la battaglia sul divorzio, come il problema dei *referendum* e comunque quel concerto di problematiche che attengono non solamente al lato economico del problema, ma che si inseriscono, dal profon-

do dei rapporti istituzionali, sociali e civili, all'interno del nostro paese.

Difficilmente allora, se ripercorriamo questa strada (ho già ricordato l'episodio terroristico di Torino), si può negare che questi dieci anni di storia italiana siano stati dieci anni di avanzamento positivo della vita politica e sociale del nostro paese, pur essendoci una pesante crisi economica che ha radici internazionali, pur essendoci una situazione sempre più pesante che oggi sta arrivando al parossismo di instabilità del quadro politico e di incapacità di prosecuzione delle stesse legislature fino al loro termine, così come è scritto nella Costituzione. È difficile non vedere l'enormità di quanto c'è stato in questi dieci anni.

Contrapporre a questa visione il segno di terrorismo dilagante, e non invece della tendenza contraria a questo tipo di processo, significa dare una visione pessimistica – ma non in termini morali, questo mi interesserebbe poco – allo sviluppo della società italiana, bensì rispetto alle soluzioni che vogliamo dare al percorso e che dobbiamo seguire. Una visione quindi, di tipo reazionario nel senso più profondo che questo termine ha, quando lo stesso non lo si lega immediatamente ad una qualificazione politica, ma lo si valuta nel suo significato filosofico ed ideologico generale, contrario cioè ad un progresso obiettivo, materialmente constatabile che è intervenuto all'interno di un determinato periodo storico.

Se queste considerazioni sono esatte possiamo vedere come il percorso, segnato da contrasti interni, della pratica terroristica comporti delle modificazioni sensibili. È lungo fare tutta la storia, ed io non la farò, ma non si può non riconoscere, anche attraverso i documenti che sono stati scoperti e di cui la stampa ha dato, quanto meno per brani di essi, ampia pubblicità, una modificazione sensibile della iniziativa terroristica, un passaggio da una fase nascente di atti la cui gravità appare ai nostri occhi – con tutto quello che vi ha fatto seguito – assai inferiore al previsto, di atti che costituiscono un elemento di preparazione, che dimostrano una non ancora avvenuta definizione strategica degli obiettivi del percorso successivo. Una fase cioè che copre un lungo periodo di attacchi diretti, attraverso il metodo dell'omicidio, a quelle che io chiamo – direi che è quasi cinico chiamarle così – numerose figure politico-istituzionali, cioè uomini di partito, magistrati, alti funzionari, fino ad arrivare alla fase attuale, sulla quale vorrei richiamare l'attenzione del Governo e dei colleghi.

Senza che questa fase sia finita, senza che questo attacco, col metodo dell'omicidio, alle figure politico-istituzionali sia concluso, lo spettro si allarga e l'attacco terroristico passa agli istituti, alle sedi della società civile e politica, alle scuole, alle fabbriche, alle strutture di base del complesso istituzionale.

Questo è il punto; non siamo di fronte ad un allargamento del terrorismo nel senso che si dà a questo termine, cioè di un insieme generalizzato di forze che ormai si sono date alla lotta clandestina. Si tratta di un errore di prospettiva, poiché siamo di fronte ad una modificazione strategica voluta da un centro ispiratore, il che è profondamente diverso, anche dal punto di vista delle conseguenze che noi intendiamo o vogliamo trarre. Allora cosa possiamo fare in questa situazione ? Vi sono delle domande politiche che dobbiamo porci.

La prima, è la più evidente, – ed è il periodo stesso che me la suggerisce – riguarda l'eventualità di reggere questo scontro (assolutamente necessario) con il terrorismo; questo sarà possibile se alla direzione politico-governativa del paese non vi sono quelle forze che sono state protagoniste di quel gran cambiamento che è il principale avversario del terrorismo ?

A questo punto, e me ne rendo conto, pongo una questione direttamente politica, che parrà forse esulare dai contorni della discussione di un decreto-legge, ma solo apparentemente. Infatti è evidente che su questo nostro dibattito pesa la spada di Damocle della richiesta di fiducia da parte del Governo.

Questo dibattito si carica di tutti i temi che riguardano i criteri ed i program-

mi generali della governabilità del nostro paese e della stessa sopravvivenza di questa formula governativa della discussione attorno alle forme che potranno venire a tale riguardo.

A me pare, e per questo daremo la fiducia se il Governo la richiederà, che lo stesso Governo, per un lato, non ha autorità e decisione e, per l'altro, là dove la mostra, lo fa in un senso sbagliato, anche per quanto riguarda i rapporti che esso intende instaurare con il potere legislativo. Infatti questa pletora di decreti-legge rappresenta ormai una tendenza ad intendere la governabilità del nostro paese come una sorta di sovranità incontrollata o incontrollabile.

Questo quadro governativo, come ho già detto, non mi pare che potrà essere in grado di reggere lo scontro con il terrorismo. In secondo luogo (e veniamo al punto più concreto del nostro dibattito) questa produzione legislativa che il Governo ci offre è adeguata a reggere questo scontro, pur in una fase magari breve ?

A questo punto mi si permetta di fare una breve osservazione. Senza uscire fuori dai limiti del dibattito, non posso fare a meno di prendere in considerazione, se pure per un attimo e per ciò che io ritengo essere i concetti generali, anche il disegno di legge oggi all'ordine del giorno, che ci è stato presentato – come unico *escamotage* – assieme al decreto-legge e a quella parte stralciata della riforma della polizia, riforma che procede con i tempi che sono noti, e che io non starò a ripetere.

In questo disegno di legge, ed in questo decreto-legge sembrano convergere diversi ordini di idee; quanto meno vi è da domandarsi se ci siano diversi ordini di idee che giustifichino la presentazione di strumenti legislativi così differenti tra loro.

Un esame, anche frettoloso, di entrambi i dettati legislativi sembra dimostrare che a diversi ordini di idee non fa seguito una partizione della materia in modo adeguato tra decreto e disegno di legge. Mi sembra che in ciò non si ravvisi né buon senso né coerenza normativa, così come pare che ciò che abbia prevalso (ed è quello che ritengo particolarmente grave) sia stato un criterio emotivo di propaganda, intesa nel senso deteriore, da parte del Governo, ossia che nel decreto siano stati inseriti i punti e le questioni più idonee ad impressionare l'opinione pubblica, a cominciare dal fermo di polizia, più che rispettare una logica partizione delle materie ed un criterio di efficienza dello stesso decreto.

Mi sembra vi siano delle irrazionalità stridenti fra decreto e disegno: ad esempio, la diversa collocazione nel decreto, all'articolo 3, dell'ipotesi dell'associazione terroristica – ed è già dubbio che ciò debba ricevere una configurazione autonoma – con la collocazione all'articolo 1 del disegno di legge della associazione paramilitare. Ciò oltre alla considerazione, svolta con maggiore dovizia da chi certamente più di me si intende di queste cose, che ciò possa precludere o comunque rendere profondamente difficile una visione unitaria della materia, come sarebbe richiesto se volessimo veramente riferirci in modo esclusivo andando ad una sua piena applicazione, all'articolo 18 della Costituzione.

Confluenza di diversi ordini di idee, dicevamo, ma quali sono ? Mi pare innanzitutto un criterio di generale inasprimento delle pene; un criterio di creare ipotesi criminose assai generiche, lasciando poi all'interprete il compito di una configurazione concreta; il criterio di ridurre, in modo sensibile, consistente, una libertà di giudizio della magistratura, in particolare di quella giudicante, predeterminandone le scelte attraverso l'azione di polizia.

Ma torniamo al decreto. Dalla relazione dell'onorevole Casini in Commissione ed in aula si desume che, a suo parere, il decreto-legge, se non ho male inteso, intenderebbe muoversi o per lo meno rispondere a quattro criteri, che poi ne costituiscono, attraverso il dipanarsi dei vari articoli, quattro filoni.

Il primo – egli dice – è quello della minaccia di un maggiore rigore, cioè l'inasprimento delle pene. Il secondo è quello del potenziamento dell'attività diretta al-

l'accertamento dei fatti, cioè la questione delle prove. Il terzo – si diceva in Commissione – è costituito dalla questione della prevenzione. L'ultimo è quello della tutela delle forze dell'ordine.

Ma lo stesso relatore Casini ha dovuto affermare a chiare lettere che questi due ultimi filoni rimangono largamente, senza per ciò essere recuperati dal disegno di legge, in ombra nel decreto-legge stesso. Allora, non è la solita litania che forse a sinistra, e particolarmente della estrema sinistra, siamo soliti a fare; quella, cioè, che siamo di fronte a misure repressive. No, viene riconosciuto ufficialmente, e poi se ne cerca anche una motivazione da parte dei suoi proponenti, che siamo di fronte a misure legislative di pretto carattere repressivo, che cioè non hanno come obiettivo quello della prevenzione o della eliminazione degli atti terroristici, ma caso mai quello di un loro presunto scoraggiamento attraverso l'inasprimento delle misure repressive. Francamente non mi sembra, onorevoli colleghi, un limite da poco; non mi sembra che si possa accettare come acqua fresca questa sottolineatura nella situazione di gravità ed emergenza a cui ci richiama il problema terroristico.

Se noi non fossimo in questa situazione di gravità ed emergenza, potremmo anche accettare di muoverci su linee di inasprimento, potremmo anche accettare, salvo poi discutere nel merito dei singoli inasprimenti, un criterio volto ad una repressione, perché potremmo dire di avere alle spalle già degli strumenti solidi che ci consentono di agire in modo considerevole su altri piani, per cui si tratterebbe di dare solo una registrata; non siamo in questa situazione e lo dimostra la intensificazione dell'attività terroristica. Questo è un limite non da poco; non si può passare sotto silenzio una questione di questa entità.

Torniamo ai filoni dell'onorevole Casini, se me lo consentite. Problema dell'inasprimento delle pene: non farò un esame articolo per articolo; credo francamente si possa aggiungere poco nel dettaglio a quanto hanno svolto molti colleghi, fra cui in particolare l'onorevole Rodotà, il quale ha giustamente ricordato come anche il lessico linguistico si sia perduto in codesta frettolosità della decretazione di urgenza, diciamo così, sostanzialmente per ragioni eufemistiche.

In merito a questo problema dell'inasprimento delle pene, mi sembra elemento chiave un esempio che l'onorevole Casini faceva; un esempio alla buona, teso forse nel suo spirito a sdrammatizzare la discussione, che però mi ha colpito in modo particolare, proprio per la sua assoluta irrilevanza, che rivela un certo modo di pensare. Mi riferisco all'esempio, e l'onorevole Casini mi scuserà se mi permetto, del tassista, il quale, non appena salito, le chiede: ma oggi è successo qualcosa ? Un esempio che individua una situazione di preoccupazione esistente all'interno dell'opinione pubblica; non c'è dubbio, ma il problema è quello di come si risponde e della direzione in cui si va.

BOATO E non è che i tassisti rappresentino l'opinione pubblica.

GIANNI. No, ma sono una parte interessante dell'opinione pubblica, perché hanno una grande possibilità di comunicazione, comunque non siamo qui per discutere dei tassisti purtroppo; se l'oggetto di questa discussione fosse questo la discussione stessa sarebbe forse più serena.

Dicevo che non ci si può nascondere che se vi è certo questa preoccupazione, all'interno soprattutto dell'opinione pubblica – qui sta la responsabilità delle forze politiche, perbacco ! – vi è anche una semplificazione della soluzione di questo problema, perché non ho difficoltà a riconoscere che la teoria dell'inasprimento delle pene ha anche un fondamento nello stato d'animo, nelle proposte e nei discorsi da bar. Ma mi domando se una forza politica, a meno che non sia una forza politica che chiede la pena di morte fondandosi proprio su questo clima, possa sostenere le proprie proposte sulla base di un adeguamento ad un livello così basso. Questa è la prima considerazione.

La seconda considerazione è che, sul piano dell'aspetto repressivo, e limitatamente a questo, partiamo da una legislazione precedente tutt'altro che mite, che per altro non ha dato esiti; il codice Rocco, la legislazione successiva, la cosiddetta legge Bartolomei del 1974. È indecente, anche dal punto di vista di come vengono composti poi una relazione ed un dibattito, che qui non si voglia rendere conto – lo hanno già sollevato altri questo tema, ma lo richiamo perché è molto importante – degli esiti concreti di questa legislazione. Vogliamo che venga misurata questa legislazione precedente nei suoi esiti, prima di procedere ad approvarne una nuova.

Genericamente, ma senza tema di sbagliare, possiamo affermare che questo tipo di legislazione, tutt'altro che mite dal punto di vista repressivo, non ha dato esiti o quanto meno non ha dato gli esiti che si proponeva, rispetto all'oggetto specifico che è oggi alla nostra attenzione. D'altro canto c'è una esperienza generale – ed anche qui faccio riferimento a quanto affermato da altri ben più competenti di me – che una maggiore severità delle pene ha un effetto deterrente solo, o quanto meno in modo assolutamente prevalente, per i reati più lievi, mentre per gli altri ha scarso significato. Qui mi aiuta ancora il relatore Casini, quando, con una battuta ha affermato che il terrorista è un intellettuale e non un proletario e dunque sa pensare. Usciamo un attimo da una dimensione, che forse è sfuggita, anche qui per cercare di sdrammatizzare, un po' grossolana del problema. Salviamo il nocciolo razionale; cerco sempre di comprendere le buone intenzioni di partenza della gente, oltreché gli esiti cui poi arriva. Voleva, cioè dire, lo stesso relatore, che ci troviamo di fronte ad una organizzazione, ad una teoria, ad un pensiero; ci troviamo di fronte – e questo è stato già affermato sul problema della confessione in carcere per la diminuzione della pena – ad una disponibilità per via di convinzione ideologica – lasciamo perdere il problema del fanatismo – a consegnare la propria vita anche in una determinata direzione, ancorché – diciamo noi – sbagliata.

Da questo punto di vista, l'inasprimento e la dilatazione delle pene fino all'ergastolo e alla pena di morte, appaiono inefficaci nei confronti della lotta contro il terrorismo.

E queste non sono teorie che io affermo per la priva volta; leggevo, ad esempio, le posizioni di un compagno che stimo assai sotto il profilo della sua competenza giuridica e dal punto di vista politico, cioè del compagno Violante, il quale in un articolo su *Paese Sera*, ha sottolineato che il problema non si può risolvere aumentando le pene e la durata dei processi: « ai reati politici del codice Rocco, si devono sostituire, e non semplicemente aggiungere, nuovi reati adeguati alla repressione del terrorismo e alle organizzazioni eversive », e si richiamava anch'egli all'articolo 18 della Costituzione.

Ma veniamo ad un altro aspetto del problema, quello relativo alla configurazione di nuove ipotesi di reato presente del decreto-legge. Ora, questa prassi – mi pare che si chiami così – della « fattispecie generica » non mi sembra sia una novità legislativa, nel nostro paese. Infatti, se consideriamo ad esempio le cosiddette norme sui reati di opinione, come quelle concernenti il vilipendio, troviamo già queste genericità, per cui tutto appare essere il contrario di tutto.

D'altro canto, vi è un dubbio circa la stretta legalità in materia penale e circa il dettato costituzionale; così pure, vi sono delle modificazioni, che io considero negative, rispetto alla stessa precedente legislazione del codice Rocco, proprio perché non attuano quella sostituzione riguardo al terrorismo ma solamente l'inasprimento di una logica di dilatazione della repressione a macchia d'olio, che era interna al codice Rocco: e faccio riferimento alle questioni del turbamento, e a quella della cosiddetta assistenza alle bande armate, in cui si riscontra una cosiddetta maggiore precisazione, ma sempre internamente ad una logica chiaramente insufficiente, perché storicamente insufficiente a combattere un fenomeno nuovo con carat-

teristiche nuove, come è il terrorismo di oggi giorno.

Allora, qui c'è poco da fare delle battute, colleghi del Movimento sociale, dicendo che il PDUP addirittura richiama il codice Rocco. Se siamo arrivati all'assurdità di dover riconoscere che vi è addirittura un peggioramento del codice Rocco, non significa che vogliamo difendere questo codice contro cui da anni ci battiamo; sottolineiamo solo un'assurdità presente in questo provvedimento il quale piuttosto che recepire una modificazione in progresso che è quanto la società italiana chiede, addirittura ci riporta indietro. La questione è perciò di sostanza politica, ed è per questo che l'abbiamo voluta sottolineare.

Gli esempi di limitazione alla libertà di giudizio dei giudici emergono numerosissimi dal decreto-legge, ed in proposito arrivano a trattare delle questioni più note. Non so cosa altro si possa dire, oltre a quanto già gli altri hanno detto, sull'articolo 6, sull'articolo 9, sul problema dei numerosi casi di mandati di cattura obbligatori, su quello della limitazione della libertà provvisoria, su quello di una sorta di magistratura sotto tutela: dal momento che per essa si stabilisce il principio che l'appello del pubblico ministero contro la libertà provvisoria e concesso dal giudice sospende la sua validità; qui siamo di fronte ad un principio già contenuto nel codice Rocco e poi abolito nel 1970, dopo che ne era stata messa in dubbio la legittimità costituzionale. E tutto ciò si sviluppa secondo una linea – che trova eco anche in interpellanze di un certo tipo al Senato – di divisione all'interno della magistratura.

In proposito, è d'obbligo far riferimento alla polemica che si è sviluppata tra Calogero e Palombarini e al modo con cui questo tipo di polemiche potrebbe dilagare nella magistratura, in seguito alla applicazione di un dettato legislativo del genere.

Allora mi domando, ritornando a quanto detto all'inizio (e ho cercato di seguire più le linee conduttrici del provvedimento, che non gli articoli): fermo restando che abbiamo rilevato tale carattere sostanzialmente repressivo anche sotto il profilo della pura repressione, questo tipo di provvedimento è congruente, è utile a battere un terrorismo che ha i contorni che ho prima delineato ? Io credo di no. Vogliamo inseguire le forze terroristiche terrorizzando gli abitanti degli edifici che vogliamo perquisire ? Pensiamo di poter intaccare i livelli cui è giunta l'organizzazione terroristica con un fermo di polizia incostituzionale ? Ma in questo modo, non facciamo altro che allargare l'area della illegalità, che acconsentire alla tesi, che è in sostanza quella del partito armato, della immodificabilità in positivo delle istituzioni statuali e di una loro progressiva chiusura a riccio, che porta a violare in senso negativo anche la legislazione esistente, che è in questo caso il frutto della resistenza antifascista, e quindi non solamente il naturale prodotto di coloro che perpetuano la vita delle istituzioni attraverso i secoli.

Il problema si risolve solo con la credibilità e la saldezza delle istituzioni democratiche e con la certezza di passi in avanti. Infatti la democrazia non è un bene inerte, non si trascina attraverso i tempi sempre uguale a se stessa, non è una formula astratta; un conto era la democrazia di Atene un conto quella di oggi. Se si interrompe, quindi, un processo di avanzamento, si intacca necessariamente questo sviluppo democratico. Non è che si lasciano le cose ad un livello di democrazia un po' più arretrato, perché adesso non è il momento di concedere libertà: no, si interrompe, si cerca di invertire questo processo; ecco la verità dei processi storici.

Allora, che cosa dobbiamo fare ? Qui si presenta un primo problema, ed è quello, come dicevo, della credibilità delle nostre istituzioni. Se il terrorismo è quello che ho detto, se esso si contrappone a quell'altra realtà estremamente positiva di cui ho parlato, la via maestra – e poi su questa troveremo le soluzioni legislative e giuridiche – è quella di un legame sempre più stretto tra la società politica e quella civile; è quella di un allargamento dalla partecipazione sempre più viva alle

istituzioni e, dunque, quella un'applicazione sempre più coerente della Costituzione.

Non credo, infatti, che il dettato costituzionale sia un tabù, né che noi dobbiamo aver paura di modificarne, al limite, magari un aspetto, secondo i termini parlamentarmente previsti, temendo di mutare o di mettere in crisi un equilibrio politico che, tra l'altro, si è venuto sensibilmente modificando attraverso trenta e più anni di storia. Quindi, il richiamo alla costituzionalità non è un formalismo o un ancoraggio per i secoli. Il problema consiste nel vedere in che senso, se lo vogliamo, modifichiamo alcuni aspetti: se nel senso per cui si recepisce ciò che di nuovo è intervenuto – e allora necessariamente questo deve essere sistemato normativamente – o nel senso per cui si vuol violare la Costituzione, per impedire lo sviluppo verso il progresso. E con questo decreto-legge, per quanto si riferisce alle sue parti incostituzionali, mi pare che siamo precisamente in questo secondo caso.

Quale via possiamo allora seguire? Penso che se noi, come forze della sinistra presenti nel paese, accettassimo questo provvedimento di legge, e lo facessimo magari solamente perché non ci pare possibile, di fronte alla recrudescenza dell'iniziativa terroristica, far cadere il decreto-legge in questione, se noi non ci impegnassimo per quanto possibile (certo, è difficile una modifica integrale) per giungere ad una modifica sostanziale, quanto meno relativamente ai punti concernenti il fermo di polizia, la perquisizione per blocchi di edifici, la carcerazione preventiva, che più violentemente stridono con la Costituzione, ed in modo più evidente appaiono lontani da una analisi corretta del terrorismo e quindi inefficaci a colpire l'avversario; se noi non facciamo questo ma invece pressati dalla situazione ci ripeteremo solamente in dichiarazioni di disponibilità, credo che la sinistra nel suo complesso perderebbe una grande occasione politica, perché è vero che sulla questione del terrorismo si gioca la capacità di governare o meno nel nostro paese.

Questa è una delle questioni su cui si dimostra la propria dignità per un Governo differente da quelli che ci sono stati precedentemente; è un'occasione storica questa per le forze della sinistra per cercare di sintetizzare quel dibattito che è avvenuto in questi anni e che ha modificato in modo estremamente positivo il volto della sinistra nel nostro paese; è un'occasione enorme per raccogliere quella volontà di modificazione, di cambiamento che proviene anche da settori che non fanno formale riferimento alla sinistra, ma possono però fare riferimento ai suoi ideali o alle sue proposte concrete quando esse dimostrino effettivamente la loro capacità egemonica.

Quindi abbiamo un'occasione per fare egemonia nella nostra società, per dimostrare come solamente un rispetto delle regole democratiche e un contemporaneo allargamento – perché questo è l'unico modo per rispettarle – di queste regole democratiche, sia la sola via che ci rende efficienti nella lotta contro il terrorismo. Non credo che possiamo stare, come forze della sinistra, semplicemente costretti tra due dimensioni: da un lato quella dimensione istituzionale, eccezionale e quindi accettare, pur digrignando i denti, piccole ma non sostanziali modifiche, dall'altro lato semplicemente stare sul versante di una semplice protesta popolare, di una pur grande manifestazione di massa, però ad assassinio avvenuto. Si tratta evidentemente di saper proporre strade e linee differenti, quali quelle che ho cercato prima di delineare e che del resto ci sono nel dibattito della sinistra e non solamente all'interno della forza che qui rappresento.

Vorrei ora intrattenermi facendo un po' di « caciara » – scusate il termine – sul problema del « siamo in guerra ». Ora non possiamo sottacere, ma non potete farlo neppure voi, che questo decreto-legge, che certo non decreta lo stato di guerra, avviene e si colloca nel clima – da più parti e anche da parti a noi care vi è questa sottolineatura costante – pericoloso e sbagliato del « siamo in guerra »; pericoloso e sbagliato perché non solo offre ai terroristi quella dignità di combattenti che è vero non la si è voluta dare quan-

do si trattava di salvare la vita dell'onorevole Moro – perché questa è la pura e semplice verità – ma soprattutto perché questa definizione ci porta in una dimensione di misure eccezionali, di stato di continua tensione, di risposta colpo su colpo, di modificazioni in senso repressivo e incostituzionale di singole parti del quadro legislativo togliendoci l'arma più importante che può essere usata solamente se non si è convinti di stare in uno stato eccezionale di guerra.

Siamo in uno stato di emergenza, questo sì, ma è ben da distinguersi questa definizione dall'altra e l'arma alla quale facevo riferimento è lo sviluppo della democrazia, il legame dell'attivizzazione di tutte le forze sociali e politiche protagoniste e di questo cambiamento e di tutti gli episodi di massa e di lotta contro il terrorismo con un avanzamento democratico del quadro istituzionale e politico del nostro paese. Altrimenti si dice che siamo in guerra, si sottolinea emotivamente questa affermazione e poi si combatte questa guerra con armi sbagliate ed inefficaci il che, se mi permettete, è ancora peggio, per cui al danno si aggiunge la beffa.

Per questo siamo contro questo decreto-legge e voglio precisare che siamo contro questo decreto-legge non solo e non tanto perché siamo contro questo Governo, ma perché siamo contro il terrorismo e questo decreto-legge non è in grado di contribuire alla lotta contro di esso, quanto meno così come è.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, colleghi, signor sottosegretario, affronto la discussione di questo disegno di legge di conversione in legge del decreto con un senso, sarei per dire, di sgomento, certamente di amarezza che mi deriva dal vedere proposta al Parlamento la conversione in legge di un provvedimento che, a mio avviso, certamente porta un colpo assai duro non soltanto ai princìpi costituzionali, alla certezza del diritto, a strutture del nostro ordinamento giuridico che sono da considerare fondamentali e che difficilmente possono essere scardinate senza conseguenze assai gravi, e non soltanto perché non dà contributi, ma probabilmente perché porta ulteriori motivi di aggravamento della già pesante situazione della lotta contro il terrorismo. L'amarezza e lo sgomento che ricordavo sono determinati dalla constatazione dell'atteggiamento con il quale le forze politiche, che si apprestano a dare il loro voto favorevole a questo provvedimento, affrontano la discussione, si presentano al paese e si pongono di fronte a questo provvedimento e ai problemi che esso rappresenta.

È questo forse l'aspetto che mi amareggia e mi sgomenta di più, perché di violazioni della Costituzione ne abbiamo conosciute molte (abbiamo parlato addirittura di stravolgimento e di sostituzione della Costituzione); errori e sconvolgimenti del nostro sistema giuridico, non soltanto penale, ma di princìpi di fondo del nostro ordinamento ne abbiamo visti e ne abbiamo conosciuti. Non pretendiamo certamente di essere depositari di alcuna particolare scienza, né di avere migliori intuizioni della verità, ma credo che dagli atteggiamenti di quelli che oggi contrastano le nostre posizioni riusciamo a vedere confermate perplessità, anche nostre; e ciò non è motivo di sollievo per noi, perché sentiamo che questo atteggiamento, questa diversa considerazione nei nostri confronti, delle nostre argomentazioni, questo ammettere la verità di cose che andiamo dicendo, non è segno di una maggiore disponibilità nel portare avanti questo disegno di legge di conversione da parte di chi ci sta di fronte, ma, invece, è il segno di uno scetticismo – e non vorrei dire di una malafede, perché certamente questa non è: forse sarebbe qualche cosa di più rassicurante per noi una malafede in questo senso – e, da una parte, di una rassegnazione, dall'altra di una accettazione di quella sorta di teoria della doppia verità, di cui ho già parlato in sede di discussione della pregiudiziale da noi presentata, teoria che sembra essere diventata un dato domi-

nante, oramai, del modo di pensare della nostra classe politica.

Abbiamo inteso dire – e non soltanto nelle discussioni private, ma anche negli accenti, tra le righe degli interventi di molti colleghi che sono intervenuti per sostenere questo provvedimento – che, in sostanza, è vero: queste norme non serviranno, forse non servono, certo, forse sono cattive, ma qualcosa bisogna pur fare. Ma, allora, voi cosa proponete di fare ? Abbiamo fatto una proposta dettata – credo – non da noi ma dalla logica, dalla storia, dalla concezione stessa della funzione legislativa, dall'essere legge quella che è legge, quella che, se la legge non deve essere cambiata, e questo qualcosa può e deve essere fatto utilizzando la legge che esiste, si applica la legge, ed è assurdo e folle pensare di poter sostituire l'applicazione della legge che non si riesce, non si vuole, non si sa applicare con la sostituzione di quella legge con altre leggi, quasi che, cambiando le leggi, cambi la situazione in ordine all'applicazione, una volta che la nuova legge, la legge diversa non sia riconosciuta non dico migliore, ma, comunque, efficiente ed efficace, perché qui si sorvola su molti dati relativi all'efficienza di questa legge.

Qui si è sottolineato e si è detto che, se vi sono ragioni poste dalla Costituzione contro le norme di questa legge, bisogna anche considerare che la Costituzione garantisce altri beni, che sono quelli lesi dalle attività terroristiche, beni che non sono soltanto dello Stato, dell'ordinamento, ma delle persone, dei singoli: le vite, l'incolumità, tutte cose che certamente debbono essere protette; e si fa, allora, una proporzione tra questi beni diversi ma, nello stesso tempo, si vuole escludere una verifica anche di una idoneità di queste leggi ad andare incontro a queste esigenze.

Quando si parla della Costituzione e si vogliono fare questi paragoni e queste proporzioni, si dimentica che vi sono alcuni beni che possono essere direttamente garantiti dalla Costituzione ed altri beni che la Costituzione proclama, certo, e riafferma, ma che nella loro tutela possono essere realmente tutelati, realmente garantiti soltanto attraverso delle leggi, delle attività. Il bene della vita, certo, è garantito dalla Costituzione; ma quella norma non basta e, di conseguenza, quando si deve vedere come garantire la vita dei cittadini, e come garantire il diritto alla difesa, si tratta di due cose incommensurabili, perché l'una è espressione diretta ed immediata, attraverso la norma costituzionale, di come deve essere il diritto alla difesa. Altro è la garanzia della vita rispetto all'aggressione del terzo che deve essere garantita, certo, anche attraverso leggi che, in tanto varranno, in quanto saranno efficienti e produrranno un effetto; ma è certamente capzioso, incongruente ed illogico pretendere di stabilire una correlazione ed un paragone.

In realtà, si vuole sfuggire a questo esame della costituzionalità, a questo confronto o si vuole arrivare a questo confronto attraverso quella elucubrazione e quegli artifici interpretativi che sembrano essere diventati ormai la scienza politico-costituzionale più corrente nel nostro paese, in cui il diritto costituzionale è diventato sempre più il diritto incostituzionale, per cui essere esperti di questa scienza significa diventare sempre più, ogni giorno di più esperti nell'eludere la Costituzione.

Soprattutto, però, si vuole sfuggire ai problemi posti da questa piaga orrenda del terrorismo e si vogliono porre le questioni legislative, che pure esistono, certo. Un problema come quello del terrorismo pone anche problemi di carattere legislativo, ma si vuole sfuggire alla realtà di questi problemi e di questo confronto. In quale modo ? Si vuole sfuggire con l'affermazione: « Qualche cosa pur bisogna fare »; questo è il succo della maggior parte degli interventi che sono stati fatti in quest'aula in difesa di questi provvedimenti ed io credo che quando, in difesa di un provvedimento, in una materia di questo genere, su queste materie, per problemi come quelli che stiamo affrontando, l'argomentazione più forte è quella: « Qualche cosa bisogna pur fare »,

e questo « qualche cosa » è cambiare, stravolgere le leggi, giocare con i limiti della Costituzione, credo che questo solo fatto significhi che si è, in realtà, di fronte ad una cattiva coscienza o, per lo meno, ad una mancanza di una coscienza effettiva del problema.

Dicevo prima che forse la malafede sarebbe già qualche cosa di più – e non dico di meglio – sul piano morale, ma forse almeno sul piano politico, rispetto a questo atteggiamento, che da una parte è di rassegnazione, dall'altra è l'espressione del « cavalcare la tigre » di una ventata di emotività che è stata indirizzata in questa direzione. Parleremo poi, rispetto alle singole norme, di quali siano le conseguenze di questa ventata certo di esasperata richiesta di misure draconiane che pure c'è nel paese, anche se non è poi così estesa ed incosciente come si vorrebbe che fosse, anche se è alimentata quotidianamente da certi atteggiamenti e certe incongruenze nei comportamenti delle forze politiche.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIA ELETTA MARTINI

MELLINI. C'è una parte politica cui bisogna dare atto di una forma di coerenza in questa situazione ? Ieri il collega De Cataldo ha letto due documenti che, posti a fronte, ricordati e messi in evidenza in questa circostanza, certamente sono agghiaccianti per le considerazioni che se ne debbono trarre: un progetto di legge del Movimento sociale italiano-destra nazionale, un progetto di legge del partito comunista del 1977. A distanza di nemmeno tre anni, di due anni e mezzo, le posizioni del Movimento sociale, diventano le posizioni della maggioranza di unità nazionale che si forma, in realtà, intorno a questi progetti; ed il provvedimento di legge del partito comunista è il provvedimento di legge di abrogazione – e ne parleremo – delle norme che vengono richiamate, confermate, aggravate, prese a perno di una serie di altre disposizioni che sono contenute in questo decreto-legge.

Bisogna dire che questo atteggiamento dell'opinione pubblica che chiede che qualcosa sia fatto è sintomatico. Notiamo bene che l'opinione pubblica ha il diritto che qualcosa sia fatto perché essa ha delegato dei rappresentanti, ha eletto deputati e senatori, ha eletto un Parlamento il quale ha espresso un Governo. Una opinione pubblica che dica: « Qualcosa bisogna pur fare », ha un significato, perché è una richiesta di fare. Ma il legislatore che, nel momento in cui propone un disegno di legge si sente porre delle critiche alla sua efficacia, alla sua costituzionalità, come argomento a sostegno di tale disegno di legge non trova che l'affermazione: « Qualcosa bisogna pur fare », vuol dire che dà una risposta negativa alla domanda rivolta dall'opinione pubblica.

È questo il tradimento di quella richiesta, è il tradimento del mandato. Il legislatore ha tutto fuorché il diritto di muoversi e di legiferare perché qualcosa bisogna pur fare. Affermare una cosa di questo genere vuol dire truffare l'opinione pubblica la quale sta subendo la truffa di disegni di legge, di decreti-legge (che non servono minimamente a sopperire all'esigenza di tranquillità, di sicurezza, di difesa della vita e dell'incolumità del cittadino) da parte di chi oggi dice che qualcosa bisogna pur fare. Questa rassegnazione apparente, che esiste in queste parole, dolo o non dolo, è il segno obiettivo di una truffa la quale, anche se non è considerata in questa legge, è quello che è, e noi non abbiamo il diritto di consumarla, perché il nostro paese non merita questa truffa, nessuno la merita.

Certo, questa istanza indistinta di andare per le spicce in misure draconiane, quello che può essere chiesto da chi non deve maneggiare lo strumento e verificarne l'efficacia, ma soltanto istintivamente richiedere qualcosa che vada incontro a certe esigenze, è tendenza che è stata alimentata da una politica – lo dicevo intervenendo sulle pregiudiziali – che è stata quella delle « gride » manzoniane, una politica diretta a tornare indietro rispetto ad un movimento di sviluppo della nostra legislazione in senso democratico, una po-

litica che è stata diretta a cavalcare la tigre di questi atteggiamenti dell'opinione pubblica. Nella democrazia cristiana si è cercato sempre di invocare queste misure anche nella dialettica con forze parlamentari che si è sviluppata nelle precedenti legislature, (ricordiamo il dibattito al Senato sulla legge di pubblica sicurezza, il dibattito sui primi provvedimenti contro la criminalità, il dibattito sulla legge Reale).

Il confronto tra le maggiori forze politiche è intervenuto proprio su questa linea, colleghi della democrazia cristiana, sono disposto a credere che allora aveste argomenti maggiori, quanto meno sotto il profilo che non si era verificata l'assoluta inconcludenza della mancanza di fondo del pozzo che andavate imboccando con queste misure repressive. Dall'altra parte vi era la posizione del partito comunista fluttuante ed intermedia con l'assunzione di responsabilità; vi era la proclamazione di princìpi del tutto opposti da parte del partito socialista e il rimprovero del partito comunista a quello socialista. Dopo la approvazione della « legge Reale », il partito comunista fece delle inconcludenze del partito socialista, il suo cavallo di battaglia nella campagna elettorale. Ma oggi credo che anche da parte vostra, colleghi della democrazia cristiana, ci sia in fondo più coerenza rispetto alla linea che avete seguito in passato. In sostanza voi chiedete una conferma nella speranza che quello che si è verificato abbia a verificarsi in futuro, anche se mostrate – in certi interventi della vostra parte qualcosa di questo atteggiamento è trapelato – di avere scarsa fiducia che questa sia la linea giusta perché la prova dei fatti, ormai protratta e ripetuta da anni, ha dimostrato che questa non è la strada, altre cose, altre richieste vanno fatte.

Ritengo però che sotto un certo profilo sia ancora più allarmante la posizione dei colleghi del partito comunista, che ha il merito di avere condotto, nel nostro paese, battaglie che hanno portato allo sviluppo quanto meno di quella politica di innovazione che è partita, certo, più dalla Corte costituzionale che dalle forze politiche e dal Parlamento, ma che comunque ha condotto a qualche modifica del nostro ordinamento penale e ha portato a diverse situazioni – anche se poi non accompagnate da modifiche di struttura che l'adeguassero alla diversa configurazione giuridica di certi istituti – e alla civilizzazione di quelle norme che oggi subiscono questa fase di imbarbarimento. Oggi la posizione del partito comunista ci sembra più grave, perché in realtà è la posizione di una forza che chiaramente dimostra, in questa contingenza, di subire l'attacco e non di poterlo respingere...

TORRI. Hai capito che cosa è successo in Italia in questi ultimi giorni ?

MELLINI. Mi interessa sapere che cosa è successo in questi giorni, collega. È chiaro che voi sapete che queste norme non servono a niente, sapete che vi sono imposte, avete paura, nei confronti della democrazia cristiana, di dare quella risposta quando avete avuto il merito di dare...

TORRI. Non abbiamo avuto paura in momenti più difficili !

MELLINI. Avete invocato il voto di fiducia, poi parleremo anche di questo, colleghi del partito comunista ! Avete invocato, l'opposizione che invoca il voto di fiducia ! Questo è il dato che mi dà l'angoscia, anche se possiamo e dobbiamo avere fiducia nelle convinzioni altrui, se dobbiamo aver fiducia – lasciatemelo dire, dobbiamo avere anche la speranza di sbagliare e non attribuirci il ruolo delle Cassandre che a qualcuno piace, a noi certamente no – nelle istituzioni. Questa speranza di sbagliare è qualche volta lecita, altre volte meno; ma io dico che non è certamente lecito quando ci si accorge che anche chi la pensa diversamente da noi in fondo condivide quelle che sono le fondamentali perplessità, i dubbi e le valutazioni negative che noi stessi diamo. Quando l'incongruenza altrui ci fa ritenere che non vi sia nemmeno la speranza che altri siano nel vero, allora l'amarezza, la preoccupazione, starei per dire lo sconforto, è più rilevante.

Con questo animo abbiamo iniziato lo ostruzionismo nei confronti di questo decreto-legge. Non difenderò l'ostruzionismo, non abbiamo bisogno di difenderlo, altri l'hanno difeso in altre occasioni. Noi riteniamo che mai come in questa circostanza si versi in una sorta di stravolgimento dei diritti fondamentali della nostra legislazione, dei diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione, dei meccanismi fondamentali di produzione della legge, degli obblighi e dei doveri delle parti politiche.

L'ostruzionismo serve a verificare nel paese, tra le forze politiche, attraverso il protrarsi e l'accanirsi del contrasto e della contrapposizione, la possibilità di revisione delle posizioni. Quando mai può essere legittimo l'ostruzionismo, se non quando tra gli altri, tra coloro che contrastano le nostre posizioni, si osserva un atteggiamento che è di sostanziale adesione e quando alla nostra posizione si contrappone questo atteggiamento a volte cinico, a volte rassegnato ? Questo atteggiamento consiste nel chiedersi: che altro potremmo fare ? Siamo qui per dimostrarvi che quello che si deve fare è non far passare questa legge.

Colleghi della sinistra indipendente, colleghi del PDUP, abbiamo sentito ieri il collega Rizzo che parlava di « equidistanza delle posizioni ». Vi è sempre gente che nella geometria, nell'equidistanza e nelle parallele è molto brava, in questo paese, e adesso ha trovato il parallelismo tra chi si chiude nella difesa di questo disegno di legge e chi, niente di meno, fa l'ostruzionismo. La chiusura di fronte ad un provvedimento che è tutto incostituzionale, che sconvolge l'ordine giuridico, che è del tutto controproducente nella lotta contro il terrorismo, può essere equidistante nei confronti del Governo che si chiude nella difesa anche degli errori di grammatica e di sintassi di questo provvedimento. Questa della difesa a oltranza è una vecchia tradizione, che fu rispettata anche durante la discussione per la « legge Reale-*bis* » da parte del Governo per scongiurare il *referendum*. Questo *escamotage* del trovare l'equidistanza, per salvarsi l'anima con delle professioni di principio da mettere agli atti della Camera per i posteri, è qualche cosa che respingiamo sul piano morale, prima ancora che su quello delle scelte politiche. Per qualcuno questa è una scelta antica, per noi la scelta è quella di fare il possibile in proporzione alla gravità dei fatti cui siamo di fronte e alle scelte che devono essere fatte.

Leggo oggi sui giornali che i radicali sarebbero divisi sul problema se fare e portare fino in fondo l'ostruzionismo. Ci sarebbero anche da noi i falchi e le colombe. Gli ornitologi della stampa ci attribuiscono queste qualifiche. Poiché il nostro è un partito che professa e vanta le posizioni più differenziate, questo non ci offende. Abbiamo anzi il dovere di sottolineare che il nostro partito non ha una linea unitaria, che va dal problema delle patate al problema della Cambogia o a quello delle cozze. Ma forse per questo ultimo problema siamo d'accordo. Qualcuno ha ritenuto di dover additare al ludibrio della nazione questi radicali, che pongono questioni di incostituzionalità niente meno che su un decreto come quello delle cozze. Ma la motivazione di tale decreto è la seguente: poiché, scadendo questo termine, scatterebbe la norma penale, che sarebbe violata da tutti i cittadini che si darebbero al contrabbando delle cozze, è urgente non far entrare in vigore questa norma, perché i cittadini la violerebbero. Inoltre, poiché questa norma penale è inutile perché ve ne sono altre, è urgente prorogare il termine. Questo è un esempio da antologia dell'umorismo nero legislativo, ma anche dell'antologia dell'incostituzionalità, con buona pace di chi vuol additarci al ludibrio della nazione perché poniamo questioni di incostituzionalità nientemeno che sul problema delle cozze. Su questo problema non abbiamo avuto bisogno di verificare né la linea da tenere né il nostro modo di stare insieme, non per deliberazione, ma perché in maniera libertaria abbiamo saputo e sappiamo di fronte a certi fatti interrogarci e interrogare i compagni. E possiamo assicurare gli ornitologi della stampa che

falchi e colombe su tale questione non ve ne sono.

La nostra disponibilità è quella che abbiamo tenuto a precisare, anche se devo dire che forse mi è difficile fare lo ostruzionismo su questo disegno di legge, in quanto l'ostruzionismo consiste nel porre una serie pletorica di questioni, nel fare discorsi che non finiscono più, nel parlare più del dovuto. Qualcuno ha spiegato autorevolmente alla nazione che i radicali parlano sempre tutti, e, quando se ne è sentito uno, non c'è bisogno di sentire gli altri. Questo disegno di legge prevede la perquisizione per edifici o per blocchi di edifici, quella che io chiamo la « perquisizione-*charter* ». Adesso abbiamo anche « valutazioni-*charter* » del comportamento in Assemblea di una persona, quando la Presidente si è rivolta a noi intendendo valutarci come reprobi radicali e, secondo le descrizioni di Emmanuele Rocco, sul piano delle Brigate rosse. La difficoltà per me, nel fare l'ostruzionismo, è nel non avere la possibilità di dire cose inutili. Credo che, se dovessi dire tutto quello che c'è da dire, che mi sento di dire e che vorrei gli altri dicessero, parlerei più di quanto fisicamente riuscirò a parlare, perché siamo di fronte ad una miniera di imbecillità e di idiozie, di violazioni della Costituzione, di stravolgimento del diritto, di cose assurde che semineranno sangue, lacrime vergogna nel nostro paese. Non basteranno allora le parole dell'ostruzionismo, ce ne vorrebbero di più. Non riesco allora a fare l'ostruzionismo, cioè ad andare oltre il necessario per protrarre più a lungo la discussione. Non riuscirò a dire nemmeno tutto quello che sento il dovere di dire. Questo è il mio « dissenso », come direbbero gli ornitologi della stampa. Se è questo, sono d'accordo nel dirlo. Non so se ciò significhi che io sono un falco o una colomba, ma probabilmente questo sarà il mio dissenso.

Dobbiamo dire molte cose; innanzitutto quelle che non ci sono state dette. Ci viene presentato un disegno di legge per affrontare i problemi del terrorismo e della criminalità organizzata. Alcuni colleghi hanno fatto una valutazione anche quantitativa e numerica dei terroristi e loro fiancheggiatori, come ha riferito il sottosegretario ai servizi segreti. Si tratta del sottosegretario alla difesa, ma non è un mistero che si interessa dei servizi segreti. Pare che questo segreto lo abbia mantenuto (ancora una volta, poiché ormai è abituale che sia il Parlamento il destinatario di questo segreto) nei confronti del Parlamento stesso che – appunto – viene tenuto all'oscuro degli atteggiamenti e delle valutazioni di personaggi del Governo e delle forze politiche. In un luogo dove questo segreto non viene mantenuto, il sottosegretario Mazzola ci ha assicurato che ci sono 100 mila terroristi o quasi tali. Sono 100 mila questi terroristi? E di questi 100 mila, è possibile fare una valutazione dell'area del « consenso » al terrorismo? In quale misura quest'area del consenso al terrorismo si traduce in concrete forme di favoreggiamento, di assistenza e di aiuto? Valutazioni di questo tipo ci debbono essere fornite e ci dovevano essere fornite perché le stesse misure potrebbero essere le più idonee (non queste che non lo sono in nessun caso) o le più sbagliate a seconda che si abbia una valutazione dell'uno o dell'altro tipo di questo dato, anche quantitativo, del numero dei terroristi.

Noi abbiamo il numero dei morti: questo sì! È un numero agghiacciante, sanguinoso! Ma qui ci interessa l'aspetto della valutazione della forza del terrorismo che non ci viene data poiché essa è anche una valutazione sulle prospettive di questa battaglia. Vogliamo vincerla questa battaglia contro il terrorismo? Dobbiamo avere un'idea di che cosa significhi vincere una battaglia contro il terrorismo!

Collega Casini, quando avremo vinto la battaglia contro il terrorismo? Forse quando li avremo messi tutti in galera?

CASINI, *Relatore*. Sarebbe già un buon successo! Non definitivo, ma un buon successo!

MELLINI. Collega Casini, se sono 100 mila, pensiamo di metterli tutti in galera ?

CASINI, *Relatore*. Sono più ottimista !

MELLINI. Certo, è più difficile ! Allora dovremo dar ragione a chi siede sui banchi del Movimento sociale e probabilmente ci dice che bisogna ricorrere a mezzi straordinari, forse a campi di concentramento. Oppure dobbiamo sperare che alcuni di questi (ce lo auguriamo non perché non sia fatta giustizia, poiché i crimini sono crimini, ma ce lo auguriamo affinché si vinca) se ne vadano a casa, se non in galera, e smettano di insanguinare le strade, di uccidere le persone, di cercare le armi e di portare distruzione.

Speriamo che cessino ! Solo questo ci possiamo augurare ! Distruggerli fisicamente ? Metterli tutti in galera ? Trovare altri mezzi come il campo di concentramento ? Sperare che se ne vadano a casa ? Come si fa a mandarli a casa ? Devono diventare tutti dei delatori per poter avere i benefici che questa legge promette ? Dovrete arrivare all'amnistia ? Non lo so: molte cose non si possono dire subito, ma un'idea bisogna pur averla !

Se ci si muove organicamente (poiché credo che questo sia essenziale) e si vuole vincere, bisogna avere un'idea di che cosa significhi la vittoria, altrimenti poi ci si trova ad aver fatto cose che risultano inconcludenti. Questo credo sia il primo dato di fatto che dovremo proporci.

Io ho seguito le discussioni che ci furono quando un'altra forma di terrorismo insanguinò il nostro paese. Vi sono state situazioni veramente gravi. Dopo il 1860, nel meridione, ci fu forse una delle più gravi forme di lotta intestina della storia moderna del nostro paese: il brigantaggio. Si trattava di un fenomeno estremamente complesso che portò sull'orlo della disgregazione dell'unità nazionale. Massimo D'Azeglio, che fu uno degli artefici di tale unità nazionale, nella famosa lettera che recò scandalo e fece tanto arrabbiare il barone Ricasoli, disse che se « questi napoletani » se ne volevano andare per loro conto, non si poteva non prenderne atto, poiché anche allora vi era il principio dell'autodeterminazione. Non si chiamava così, ma si usava il termine di « consenso » dei popoli. Ebbene, Massimo D'Azeglio si limitò a prendere atto di questa situazione, cosa che fece arrabbiare moltissimo il barone Ricasoli. Forse, a ragione del suo baronato e della sua aristocrazia, questi disse che si trattava di un fenomeno essenzialmente sociale; il marchese ed il barone si contrapposero nella valutazione di questo aspetto così intricato...

CASINI, *Relatore*. Anche allora c'erano i falchi e le colombe !

MELLINI. Non so chi dei due fosse il falco e chi la colomba, poiché è difficile fare del barone Ricasoli una colomba; da altro canto quella del marchese D'Azeglio non era certo un'anima molto candida perché, a differenza del fratello, padre Taparelli, era anch'egli un « duro ».

Allora si discusse su quanti fossero i briganti, sulle dimensioni delle varie bande; ci si chiese anche quanta partecipazione ci fosse. Allora che la sociologia non era d'uso, le analisi furono molto più chiare e puntuali. Certamente furono molto più chiare, poiché non si usava fare l'« analisi corretta », per cui facevano le analisi senza dirlo, né si proponevano che fossero « corrette »; cercavano solo di farle giuste queste analisi. Quindi, la richiesta era quella. Certo, ci furono 5 mila briganti morti, tra quelli ammazzati e quelli uccisi in combattimento. Fu un fatto grave ! Ebbene, è questa una strada che dobbiamo ripercorrere ora ? Io sono convinto di un fatto diverso; sono convinto che il dato numerico della criminalità terroristica nel nostro paese sia molto più contenuto. La realtà è che allora si sapeva dove stava Crocco, il quale operava in un certo luogo e si spostava in quell'altro. Certo, la lunga marcia dalla Calabria del carlista, mandato dal Papa e dal borbone ad organizzare i briganti, signifi-

ca che anche allora c'era la mobilità, ma oggi essa è molto maggiore in campo terroristico. Quindi è questa maggiore mobilità che dà il segno di effetti più dirompenti e più atroci; ma credo che il numero sia certamente molto contenuto.

Poi vedremo che puntualmente queste considerazioni hanno un riflesso addirittura nella terminologia, portando a dei gravi problemi di legislazione e di lessico. Certe valutazioni di carattere politico non sono trascurabili sul piano della lettera della legge, così come è formulata. Quando ci troviamo di fronte al fenomeno della violenza, dobbiamo domandarci se tale violenza sia la stessa, per organizzazione e per tipo, per finalità e per ideologia, di quella più propriamente terroristica e che ha caratterizzato in un certo modo l'attività che ha allarmato ed insanguinato più gravemente: mi riferisco a quella tipica, a quella delle Brigate rosse, tanto per intenderci, cioè quella che ha una sua precisa qualificazione.

Dico questo – e credo di poterlo dire e sottolineare con fermezza – proprio perché il mio ruolo politico, la mia posizione culturale, giuridica e politica è quello di dare una valutazione ideologica della violenza che è di rigetto totale e completo, indipendentemente da qualsiasi qualificazione.

Noi radicali siamo il partito che rigetta il criterio della violenza giusta, siamo il partito che sostiene che le armi sono tutte assassine, siamo il partito che non fa distinzione fra violenza rivoluzionaria e violenza terroristica sul piano ideologico, perché accomuna tutte le forme di violenza in un dato negativo; siamo il partito che anche alla violenza degli eserciti oppone questa mancanza di distinzione: non ci sono eserciti rossi o eserciti neri, tutti gli eserciti sono neri, così come tutta la violenza è nera, e ciò non perché vogliamo negare che ci sia quella di una parte o quella dell'altra, ma dal momento che la violenza è nera, è violenza assassina o è rossa, perché rossa di sangue e non rossa del significato morale e politico che ha questo colore per la vita della sinistra, del progresso e delle battaglie politiche nel mondo. Sappiamo tutti che la violenza produce risultati politici che sono apparentemente di vittoria di grandi idee, ma che molto spesso comporta il condizionamento delle idee, la loro trasformazione o deformazione proprio attraverso il processo della violenza.

Possiamo, dunque, affermare, senza ombra di sospetto nei nostri confronti, che ciò significa voler attenuare e voler portare i confini della lotta contro la violenza a limiti diversi. No, la violenza è violenza! Quando ci si trova di fronte ad un fenomeno come quello terrorista, è assurdo, se vogliamo battere la violenza in genere e quella terroristica in particolare, non saper fare questa distinzione fondamentale: tra violenza generica, tra violenza determinata dalla intolleranza politica grave, violenza assassina tra faide di quartiere. Vi ricordate sui muri le frasi tipo « uccidere i fascisti non è reato » ? Non eravamo in molti, Roberto Cicciomessere, a dire che quelle espressioni ci riempivano di vergogna e di allarme. Non eravamo in molti, perché non erano in molti a confessarlo, anche se speriamo che siano stati in molti a sentirlo. Queste erano le faide di quartiere e gli opposti estremismi. E poi i commissari di pubblica sicurezza che dicevano: « Finché si ammazzano fra di loro... ». Anche questo era uno dei significati degli opposti estremismi, ma poi qualcuno ha pensato che bisognava colpire al cuore dello Stato ed è nato il terrorismo, che si è trasformato.

Non saremo noi a dire che quella violenza non era violenza. Sta di fatto che, se dobbiamo proporci una strategia differenziata e articolata, dobbiamo prendere atto di quelle diverse situazioni; se i terroristi, intesi come i violenti, sono 100 mila, dobbiamo saper distinguere tra quelli che sono i violenti, gli intolleranti, i sopraffattori, i deviati da una ideologia di semplice culto di questo mito del momento risolutore della violenza come dato della trasformazione sociale – salvo poi immiserirlo, ridurlo, appunto, ad una faida di quartiere – e quelli che, invece, professano e praticano la violenza terrori-

stica intesa come strumento della proposizione di una diversa strategia politica del paese attraverso la promozione con il terrore dei fenomeni politici.

Non sono uno specialista e, quindi, non sono in grado di fare queste analisi, che pure sento necessarie; ma credo che ciò vada detto e credo che questi anni, nel corso dei quali si è cavalcata la tigre della reazione istintiva a fatti che certamente allarmavano ed insanguinavano il paese sono stati anni tutti persi nella ricerca di fondo di una strategia veramente diretta a distinguere, valutare, prevedere.

Del resto, non soltanto ci sono state previsioni, indubbiamente sbagliate, ma addirittura si è negata la possibilità di fare queste differenziazioni; tutto ciò non è stato fatto, tutto ciò ha portato a questa situazione, a questa vostra rassegnazione di fronte a problemi come quelli che dobbiamo risolvere.

Eppure, il paese vi ha dato dei segnali, come l'ultima battaglia sulla « legge Reale », che ha visto contrapposte nel Parlamento le forze attorno alla democrazia cristiana. Per quanto riguarda il partito comunista, l'onorevole Galante Garrone ha letto alcuni passi del dibattito, alcune nobili espressioni; dobbiamo in questo momento condividere e ricordare Lelio Basso o Malagugini o altri parlamentari comunisti che fecero allora valutazioni che, purtroppo, qualche anno dopo dovevano essere contraddette. Ciò avvenne quando noi volemmo porre il paese (perché fosse coinvolto in una scelta e perché fosse spezzata questa spirale tra la violenza e la reazione psicologica istintiva ad essa) di fronte ad un grande momento di riflessione attraverso il *referendum*, coinvolgendo tutto il paese in quella che doveva essere una battaglia sì contro la « legge Reale », ma non contro lo strumento legislativo della « legge Reale », ma piuttosto su tutto il problema riguardante la violenza, la criminalità, le « grida » manzoniane o non manzoniane (forse è eccessivo parlare di « gride » manzoniane perché Manzoni scriveva in italiano, mentre molto spesso queste leggi sono scritte in una lingua aberrante e violenta, anche dal punto di vista della grammatica e della sintassi).

Ebbene, allora ci trovammo soli a difendere la necessità del *referendum*, soli; anche i compagni del PDUP ci spiegarono che la loro analisi corretta li portava a respingere l'idea di questo confronto nel paese, perché avrebbe diviso le masse. E il Presidente del Consiglio Andreotti da quel banco, il giorno tragico della cattura da parte delle Brigate Rosse dell'onorevole Aldo Moro, disse che si sarebbe dovuto scongiurare quel *referendum* con un apposito disegno di legge, per evitare che si trasformasse – cosa che ci consigliava di prendere in considerazione perché lo evitassimo anche noi – in un plebiscito pro o contro la delinquenza. Ebbene, noi abbiamo evitato che fosse scongiurato quel *referendum*, abbiamo fatto l'ostruzionismo, abbiamo voluto quel confronto, e malgrado lo si sia fatto in modo da non renderlo un vero confronto, cioè civile e di opinione, malgrado il terrorismo scatenato contro di noi additandoci come gli amici dei terroristi, malgrado siano andati alla televisione anche i compagni comunisti, anche il compagno Spagnoli, a dire che se la « legge Reale » fosse stata abrogata, Concutelli o gli stupratori del Circeo sarebbero stati messi in libertà.

Malgrado tutto ciò, il paese vi ha dato una risposta, compagni comunisti, che siete assenti, in quel *referendum*, essendovi voi schierati contro il sì all'abrogazione della legge Reale, che voi stessi avevate combattuto, malgrado i vostri giornali, le vostre organizzazioni, il vostro peso politico, il vostro prestigio, i vostri uomini migliori – non tutti – fossero stati scatenati in questa battaglia contro di noi sulla linea dettata dal Presidente Andreotti, la metà di tutti gli elettori – che nei momenti di massima espansione della sinistra italiana ha avuto per le sue liste delle battaglie vincenti – la metà – dicevo – oltre lo schieramento ufficiale dei vostri partiti, ha detto sì alla delinquenza, ma ha detto sì ad una diversa concezione della difesa contro la delinquenza, ad una diversa con-

cezione dei rapporti legislativi, ad una diversa concezione della legge.

Avete probabilmente meditato fino alla dissennata affermazione che comunque quella legge, comunque fosse andato il *referendum*, sarebbe stata cambiata come le forze politiche avevano deciso di cambiarla. È questa una affermazione di spregio nei confronti dell'elettorato, della gente, della Costituzione che non ha eguale: vergogna!

Questa affermazione, fatta allora, anche per il nostro ostruzionismo dopo il *referendum* ma probabilmente per una resipiscenza di queste forze politiche di fronte al risultato del *referendum*, ha portato all'abbandono della strada delle leggi speciali, di quell'ignobile legge Reale-*bis* del cui blocco rivendichiamo il merito, impedendo che diventasse legge dello Stato! Oltre che ignobile, era piena delle cose più incredibili che si possano immaginare! Anche dal paese è dunque giunto un ammonimento, è venuto da quel famoso tassista che qui viene continuamente evocato ed ormai è diventato un personaggio mitico, il quale invoca la pena di morte ed è grande suggeritore del relatore e dello stesso ministro...

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia.* Non ho trovato alcun tassista!

MELLINI. Benissimo: prendiamo atto che lei non va in taxi; speriamo che l'autista della macchina blu non le faccia gli stessi discorsi...

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia.* Anche a me pare un altro discorso...

MELLINI. Benissimo; guarda caso, a me qualche volta i tassisti fanno altri discorsi; pare che qui il discorso sia relativo soprattutto alla pena di morte.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia.* ... fanno discorsi pieni di saggezza!

MELLINI. L'opinione pubblica, pur contata in condizioni di slealtà del gioco e schiacciata (i tempi alla televisione sono il 20 per cento, contro l'80 per cento del no) da Emmanuele Rocco, anche allora sempre presente alla televisione per dire che il discorso era tra i radicalfascisti e le forze democratiche del paese e cose di questo genere, l'opinione pubblica, dicevo, ha dato, col risultato di quel voto, un ammonimento che fareste bene a non dimenticare troppo facilmente.

L'opinione pubblica sa ricevere. Occorre che la classe dirigente le dia messaggi, indicazioni e proposte di legge, perché è inutile proporre all'opinione pubblica la riduzione della carcerazione preventiva da 12 a 9 anni, sostenendo che la detenzione senza processo possa giungere a 9 anni, perché ciò può risultare una misura adeguata contro il terrorismo. Allora, la gente potrebbe chiedere addirittura la durata di 12 anni: se il prolungamento dei termini della detenzione preventiva viene considerato mezzo adeguato contro il terrorismo, la gente potrà chiedere anche 20 anni! Se direte che bisogna ridurre i termini della carcerazione preventiva per definire subito i processi, la gente capirà. Il tassista, ispiratore di tanta parte dei nostri politici, capirà questo discorso, perché avrà più buon senso dei nostri politici, che pretendono di salvarsi l'anima chiedendo la fiducia del Governo sui 9 anni invece degli 8 o dei 12. Su questo pretendono di contenere il dibattito, non già nelle forme assurde poste dai radicali che, niente di meno, non vogliono far passare questo disegno di legge! Ecco la chiarezza da dare al paese, perché solo dalla chiarezza di questi discorsi potrà sorgere realmente una risposta che sia non quella che il paese attende, ma quella che il paese saprà dare con noi, per nostro mezzo, tutti insieme: una risposta di civiltà alla barbarie!

Quando il Presidente della Corte costituzionale dice che non si deve cedere all'invito, allo stimolo ed alla provocazione delle Brigate rosse ed al loro disegno tendente a portare società, Stato e leggi, con le forze dell'ordine, alla barbarie delle azioni delle stesse Brigate rosse, allora dobbiamo saper raccogliere questo ammo-

nimento, perché è già stato dato dal paese in quelle condizioni, con la percentuale non trascurabile di cittadini che ha saputo, tra la mistificazione organizzata, programmata con cui avete fatto svolgere il *referendum*, darvi quella risposta che dovete tener presente, perché è un ammonimento che non potete gettar via!

Questa valutazione del terrorismo non deve risolversi in una analisi sociologica: deve essere un dato effettivo, relativo al fenomeno quale si presenta come dato quantitativo e di rapporto tra le forze propriamente terroristiche e le altre; la questione non è oziosa, né rappresenta una pur vaga e lontana premessa alla discussione da svolgere. È la valutazione politica, il dato politico su cui si fondano serie di grandi errori macroscopici di carattere tecnico-legislativo presenti in questo provvedimento; errori clamorosi che violano la Costituzione la quale, ripeto, è il punto di riferimento e la prima legge dello Stato. Ma vi sono cose che esistono prima della Costituzione: il linguaggio della Costituzione, il sistema giuridico da cui la Costituzione trae la sua terminologia, da tenere sempre presenti. Quando diciamo che sono violati dati costituzionali da fumose fattispecie, invochiamo certo la violazione di una precisa norma costituzionale. E non ripeterò cose dette nella discussione sulle pregiudiziali; voglio sottolineare che la mancanza di una precisa proposizione politica rispetto a questo problema, il voler eludere, il voler dare comunque al paese una cosa, quale che sia (questo è il reale contenuto della vera posizione politica che caratterizza in vario modo le forze della maggioranza che con diversi accenti ed alibi sostengono – con varie riserve – questo provvedimento per farlo passare), la mancanza di chiarezza di una posizione politica, si traducono puntualmente in fondamentali errori in questa stessa legge, cioè in errori non solo tecnico-legislativi, ma anche in violazioni della norma costituzionale.

Fatta questa premessa, possiamo affrontare articolo per articolo il provvedimento e innanzitutto dobbiamo dire (può dipendere anche da altri) che non si capisce perché alcune norme siano state distribuite tra disegno di legge e decreto-legge.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia*. Lo abbiamo lungamente spiegato e nella relazione e nel dibattito al Senato: poi si possono contestare quelle spiegazioni, ma non è che non siano state date!

MELLINI. Non sono riuscito a capirle: probabilmente questo può dipendere da due fatti; che le spiegazioni non siano convincenti... o che non sia io a comprenderle: l'incomprensione è sempre determinata da uno dei due fatti, talvolta da tutti e due.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia*. Si possono spiegare; non è che non siano state motivate: sono state motivate lungamente!

MELLINI. Vorrei esporre quella che a mio avviso è l'interpretazione: se fosse sbagliata, non la consideri, signor ministro, come un'imputazione non dico di malafede, ma di un espediente da parte del Governo.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia*. Questo non accade mai, nei suoi confronti!

MELLINI. Sta di fatto che – ed è forse uno stato di pudore che vi attribuisco – distribuendo in varie sedi alcune di queste norme si è voluto spezzare nel momento della discussione l'attenzione da parte del lettore, così come da parte dei parlamentari che ci si augura siano anche lettori (oltre che eletti), su queste norme, perché dal combinato disposto, come si dice, delle norme stesse emergono alcuni degli aspetti più sconcertanti e più gravi: risultati sconvolgenti, signor ministro!

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia*. La discussione è stata abbinata proprio per questo.

MELLINI. Benissimo, io la faccio, la discussione abbinata; ma vede, anche nel-

le discussioni abbinate aver messo le norme da una parte e dall'altra qualche volta giova a questo risultato. Non so se questo pudore e questo intento non ci siano stati, non so se farvene merito o addebito. Certo è che non potrò fare a meno di richiamare alcune norme del disegno di legge perché la gravità di alcune di esse deve essere valutata in relazione a quello che sono le vostre intenzioni che in questo caso non rappresentano il processo alle intenzioni, bensì il processo ad un dato di fatto che sta nel disegno di legge.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia*. E al Senato la procedura si è svolta così proprio per consentire il combinato disposto.

MELLINI. Qua non si è svolta così; le sono molto grato per le sue interruzioni, ma non vorrei che qualcuno la accusasse di ostruzionismo, per carità! Mi fanno molto piacere le sue interruzioni, perché vedo fra l'altro una attenzione del tutto inconsueta e che mi è particolarmente grata tanto più quando si manifesta con puntuali richiami e osservazioni.

MORLINO, *Ministro di grazia e giusti zia*. Se non parliamo così! Il Parlamento questo, è!

MELLINI. Ora signor ministro possiamo fare prima di tutto questa osservazione: vi è necessità di considerare assieme, sotto molti profili ed aspetti, decreto-legge e disegno di legge.

La prima questione comincia dal titolo; il titolo di queste norme (di tutte e due) concerne « misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica ». Il disegno di legge parla invece di misure per la lotta alla criminalità terroristica organizzata. Dico subito che il titolo, sottolinea una diversificazione proprio nella collocazione delle norme nell'una o nell'altra parte, è anche più proprio di quanto non lo siano alcune proposizioni che sono invece fondamentali nel testo, e che purtroppo sono quelle che ne danno il significato e che debbono essere valutate per esaminare le risultanze sia dell'ordinamento politico sia del campo di applicazione, cioè per esaminare quella che sarà la gravità di questa norma.

Abbiamo detto che le espressioni sono da una parte « ordine democratico e sicurezza pubblica », dall'altra « criminalità terroristica e organizzata ». Ma terrorismo, criminalità e finalità di queste norme di legge, quando si traducono nelle proposizioni, negli articoli della legge, a cominciare dal primo, diventano termini diversi. Infatti il decreto si apre con la previsione famosa delle « aggravanti per i reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico » Noi su questo punto abbiamo presentato una serie di emendamenti, ma abbiamo anche, in sede di discussione sulle questioni pregiudiziali, sottolineato la incongruità di questa affermazione, la genericità dalla quale – a nostro avviso – deriva una violazione di quel principio di legalità della funzione punitiva penale che presuppone non che ci sia una legge, ma che la legge sia tale, cioè circoscriva la fattispecie, cosa che deve valere e nella formulazione della individuazione di reati e nella indicazione di aggravanti. O si dà al giudice un potere qualsiasi di stabilire aggravanti, o, se si stabilisce un'aggravante, questa deve rispondere al concetto della chiarezza effettiva e concreta, principio stabilito più volte dalla Corte costituzionale, con l'obbligo per il legislatore di stabilire norme effettive, non elusive, rispetto alla disposizione costituzionale.

Infatti ripetere quello che c'è scritto nella Costituzione è un modo per violare la Costituzione, come nel caso in cui la Costituzione imponga al legislatore di stabilire fattispecie, casi, limiti. Questo gioco è tipico di questo disegno di legge. Ricordo che, quando si discuteva il disegno di legge sui princìpi di disciplina militare ci fu qualcuno che disse che bisognava stabilire che l'ordinamento militare si doveva ispirare al terzo comma dell'articolo 98 della Costituzione; mi andai a guardare la Costituzione e vidi che il terzo comma prevede che la legge ordinaria può stabilire un limite nell'iscrizione ai

partiti ai magistrati e ai militari. Se ispirarsi al terzo comma della Costituzione vuol dire qualcosa... È questo molto spesso il modo con cui si adopera la Costituzione da parte del legislatore. Le norme ripetitive della Costituzione sono sempre pericolose: su questo argomento dovremmo ritornare più tardi.

Per riprendere l'argomento in questione, cioè la tutela contro reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione nell'ordine democratico, dobbiamo fare una prima considerazione, lasciando magari perdere la genericità. Si tratta di due termini che assolutamente non possono stare assieme, perché non sono omogenei rispetto alla collocazione così come questa è combinata. Perché ? Per un semplice motivo, se qui fosse detto: « delitti commessi, reati » (e quindi contravvenzioni) « contravvenzioni »... per esempio, signor ministro, l'eccesso di velocità può essere considerato con modalità terroristiche; qualche volta l'eccesso di velocità può essere fatto con modalità terroristiche, non è vero Roberto ? O, per finalità di eversione dell'ordine democratico... Roberto Cicciomessere corre in maniera terroristica...

CASINI, *Relatore*. E va giustamente punito.

MELLINI. ... per correre in Parlamento a fare quello che Emmanuele Rocco dice che è la funzione delle Brigate rosse; quindi modalità terroristiche e finalità di eversione dell'ordine democratico.

Sarebbero stati collocati due termini non omogenei, ma rispondendo l'uno al problema della modalità, l'altro al problema della finalità. Ma l'eversione dell'ordine democratico rispetto al crimine (certo può essere un dato criminale considerato politicamente, anche se, una volta consumato, il crimine nessuno più lo considera tale, purtroppo) costituisce una finalità rispetto al crimine. Quanto al terrorismo, o noi parliamo del problema del nesso teologico, e allora ci potrà essere l'eccesso di velocità non terroristico in se stesso; oppure esso sarà strumento per andare a mettere le bombe, e allora la contravvenzione con finalità di terrorismo significherà questo. Ma io credo che qui si sia voluto tenere presente soltanto l'aspetto delle modalità terroristiche, dello strumento terroristico, del modo di essere del delitto, l'uccisione indiscriminata: sparare al poliziotto che è il primo che capita davanti, sparare tra la folla, la belluinità terroristica come modo di essere del delitto.

Ecco, allora, già questa incongruenza, che non è, signor ministro, di carattere letterario, lessicale, perché quando queste cose sono tradotte in leggi, signor ministro, risulta inutile poi arrabbiarsi con l'interprete. Bisogna avere fiducia negli interpreti, non costringerli con la storia della libertà provvisoria – sempre questa sfiducia ! –. Occorre dar loro strumenti che presumono fiducia nella nostra intelligenza da parte dell'interprete e che, quindi, come fiducia nella nostra intelligenza, fornisca un'interpretazione che attribuisca alle parole il significato che esse debbono avere.

Perché qui c'è un dato storico, signor ministro, che le vorrei rappresentare. L'ordine democratico moderno ha una sua data: il 1789. La prima grande democrazia moderna è quella che nasce con la rivoluzione francese. Il terrorismo, il terrore, che purtroppo l'uomo ha dovuto conoscere molto presto nella sua vita, in questa valle di lacrime (anche perché molta gente si è studiata di assecondarlo in questa predisposizione, come dato politico, come mezzo politico, da cui è nato il filone per cui oggi significa qualcosa parlare di terrorismo) a che cosa si riconduce ? Al terrorismo per finalità di difesa dell'ordine democratico, che era il terrorismo della rivoluzione francese. I terroristi che si qualificavano tali erano i Robespierre, i Saint-Just, che affermavano che occorreva difendere la repubblica con il terrore. Il primo terrore non è stato quello del *killer* di strada, con il pugnale o la pistola, ma quello del boia; la ghigliottina, la macchina umanitaria e terroristica. Quindi, quando torna il Borbone, i terroristi vengono perseguitati; e

chi si intende per terrorista ? Quelli che hanno votato per il taglio della testa del re: i convenzionali e gli altri; ma qualcuno non era arrivato a vedere Luigi XVIII, perché c'era stato poi il terrore bianco, i termidoriani; sempre terrore, sempre ghigliottina, sempre il boia (non soltanto con la ghigliottina: nella Vandea le navi cariche dei vandeani affondate, il cannone, la mitraglia, il terrore). Eppoi, da allora, da quella origine, arriviamo all'altro terrore; i nichilisti, fino al terrore delle lotte balcaniche, la bomba eppoi... eppoi i servizi segreti, già in Italia; vecchio sistema; 1878, la bomba a Firenze, quel caso famoso di cui ora mi sfugge il nome. Il terrore come strumento di attività politica: terrorismo. Ecco, allora, da una parte nasce il terrorismo come strumento. Finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico; metterle insieme, signor ministro, non funziona. Stiamo attenti ! Non funziona soprattutto perché alcuni reati sono terroristici di per sé. I reati contro l'incolumità pubblica – qui il relatore potrà correggermi perché in diritto penale sono molto approssimativo...

CASINI, *Relatore*. Non è vero.

MELLINI. La strage: chiunque, con l'intenzione di uccidere, mette in pericolo l'incolumità pubblica... direi che il fatto di mettere in pericolo l'incolumità pubblica, l'intenzione di uccidere, a parte tutti i problemi del dolo, una persona o l'altra ma comunque in maniera tale da sconvolgere, caratterizzano un reato di terrorismo; reato come tale (*Interruzione del relatore Casini*). Per fini di difesa dell'ordine democratico: qualcuno ha pensato di poterlo fare. Certo, si può anche fare la strage per motivi commerciali, però è terrorismo, e lo strumento è quello terroristico; ma terrorismo lo diviene quando si pone in funzione eversiva dell'ordine democratico.

Ma il nostro codice è pieno di articoli che prevedono la sovversione, che riguardano l'associazione sovversiva. Questi articoli voi li avete nobilitati, li avete fatti rivivere nell'ordinamento democratico, in cui qualcuno sperava di sentirli quanto meno dimenticati. Si è parlato di sovversione, signor ministro, con preciso riferimento agli ordinamenti sociali, creando dei reati in cui si fa distinzione fra quelli attribuibili al partito comunista, quelli attribuibili agli anarchici, eccetera. Era bravo, Rocco ! Certo, non si parla di sovversione dell'ordine democratico, ma io mi auguro che, nel momento in cui li avete richiamati in servizio, questi articoli, dalla posizione ausiliaria in cui qualcuno pensava di averli collocati, perché non si era voluto mandarli a riposo, ci diciate che differenza ci sia con quell'associazione sovversiva che già esiste nel nostro ordinamento. Il relatore ci ha ricordato che già c'è; certo, nelle « novelle », in quella relativa al sequestro di persona per eversione dell'ordine democratico, nella « legge Reale », per quel che riguarda le disposizioni contro il fascismo; ma io parlo delle leggi che hanno una certa dignità di elaborazione sistematica.

Si parlava di sovversione; certo non saremo noi a difenderle, volevamo abolirle; e il presidente Andreotti da quel banco, signor ministro, ci promise che le avrebbe abolite. Ieri ricordava il collega De Cataldo il progetto di legge del partito comunista per l'abolizione di questi scandali; certo, erano norme fatte per mandare in galera Terracini, Gramsci. E chi, a miglior titolo, poteva chiedere alla civiltà giuridica del paese di abolirle, se non il partito comunista ?

Oggi queste norme sono state richiamate in servizio. L'articolo 163-*bis* del codice di procedura penale le enumera e per queste voi chiedete mandati di cattura, il fermo di polizia, eccetera. Le avete richiamate in servizio, le avete nobilitate, signor ministro, con il concetto di sovversione; ma non vi basta, volete anche la eversione, ma poi ci dovreste anche spiegare che differenza c'è tra sovversione ed eversione; quella che viene da sopra e quella che viene da sotto ? Non lo so, non sono un filologo, ma la differenza delle espressioni deve pure avere un significato, se non vogliamo fare del vaniloquio legi-

slativo con conseguenze che poi costano problemi interpretativi, ma soprattutto libertà, certezza, anni di galera, equivoci; ecco perché insistiamo su questi punti.

Da quei banchi quel tragico 16 marzo, il Presidente del Consiglio, parlando dei *referendum* ci promise che le avrebbe abolite. Non è che ci sentiamo traditi, perché non ci abbiamo creduto, ma qualcuno che ci avesse creduto dovrebbe sentirsi tradito da quelle affermazioni. Ci disse: « certo, dobbiamo scongiurare i *referendum*, che si dovrebbero tenere, ma dobbiamo anche fare leggi per venire incontro alle esigenze poste dai cittadini che hanno chiesto quei *referendum*, che era meglio evitare perché non erano omogenei, perché la gente non avrebbe capito »... questa paura, che in questo paese si ha sempre, che la gente non capisca, quella gente che vuole la pena di morte, questa sfiducia nella gente. Ci promise che ci si sarebbe venuti incontro, quindi che le avrebbe abolite; oggi, invece, le richiamate in servizio, ammesso che siano mai andate in posizione ausiliaria.

Ma quegli articoli si riferivano alla sovversione e allora, ripeto, ci dovete spiegare se la eversione è cosa diversa; probabilmente è qualcosa di più. Eversione significa cambiamento dell'ordine democratico. La Costituzione dice che cosa non può essere cambiato: la forma repubblicana dello Stato; io direi che altre cose, signor ministro, non possono certo essere cambiate, e cioè i dati che riguardano i diritti umani. Dobbiamo anche intenderci, quando parliamo di ordine democratico: l'ordine democratico, in una forma o nell'altra, oppure un altro ordine democratico, che non può essere sottoposto a eversione, che non può essere cambiato ? Questo. E allora volerne un altro è diverso dal sovvertire l'ordine democratico, purché rimanga democratico: e chi ci dirà che sarà democratico ? Quando il legislatore fascista parlava di ordinamento dello Stato e di quello sociale, era chiaro che il suo predecessore Rocco, signor ministro, aveva questo dato di riferimento: perché, rispetto ad un regime conservatore, che non si proponeva di offrire in se stesso elementi di cambiamento e di evoluzione, fare riferimento a quell'ordinamento e cambiare il fascismo era sovversione. Ma rispetto all'ordine democratico – che, se è tale, ha in sé il grande valore di una possibilità di trasformazione – è pericolosa la proposizione, in se stessa e se aggiunta in alternativa a quest'altro dato del terrorismo, e lo è ancora di più perché è aggiunta all'altro dato della sovversione, che avete richiamato in servizio, sottolineato, con norme presenti in questo disegno di legge.

Su questo argomento dovremo tornare, ed io lo esaminerò ancora, signor ministro, perché non sono abituato a limitarmi a dire che una certa cosa è incostituzionale o che non mi va bene: no, dobbiamo ben esaminarlo, perché proprio nelle pieghe, signor ministro, ci sono le cose peggiori, e addirittura ridicole.

Ci sono finanche degli sconti, per i terroristi: ve lo dimostrerò subito, e qui spero di avere l'attenzione del procuratore Casini oltre che dello studioso e del deputato Casini. Si dice infatti: « Per i reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, punibili con pena diversa dall'ergastolo, la pena è sempre aumentata della metà salvo che la circostanza sia elemento costitutivo del reato ». Si tratterà qui di vedere quali sono queste circostanze: forse quella della eversione dell'ordine democratico ? Di quali reati si parla ? Il relatore ci dovrebbe fornire una esemplificazione...

CASINI, *Relatore*. Si tratta dell'ipotesi di cui all'articolo 289-*bis* del codice penale.

MELLINI. Bene, ma ciò non mi basta, perché quell'ipotesi è come se fosse una parte di ciò di cui stiamo parlando...

CASINI, *Relatore*. È il sequestro di persona a scopo di terrorismo o di eversione...

MELLINI. Mi dovete dire i reati seri, quelli che stanno già nel codice, quelli già elaborati. Se poi si tratta di questa ipotesi, ne prendo atto, va benissimo. Ma io

vorrei sapere altre cose; ad esempio, come nel reato di strage si individuerà la finalità terroristica: vogliamo avere una spiegazione su questo punto, anche perché non so se sia bene che gli interpreti facciano troppo conto sulla nostra attività di legislatori, per ricevere lumi nel loro compito di interpretazione: non lo so, ma dovrebbe essere così, perché altrimenti vuol dire che qualcosa non funziona. Sarà allora bene che dal relatore – non dico da un qualsiasi deputato, ma dal relatore, tanto più che è particolarmente qualificato – venga questa individuazione.

A questo punto dobbiamo fare una valutazione di caratere politico. Sull'ultimo capoverso, relativo alla prevalenza, per così dire all'intangibilità di queste aggravanti, dovremo forse ritornare; ma, a mio avviso, va fin da ora detto che esso deve essere esaminato, anche con riferimento a quell'articolo 4 del decreto-legge concernente l'ipotesi del terrorista pentito.

Ecco, signor ministro, che qui ritornano i problemi di cui si è detto: quanti e quali sono i terroristi che vogliamo sconfiggere ? Come vogliamo sconfiggerli ? Che cosa otterremo, il giorno che li avremo sconfitti ? Saranno in galera, saranno a casa ? Si determinerà una situazione in cui qualcuno smetterà di fare il terrorista ? Lo diceva da quel banco, onorevole ministro, il Presidente del Consiglio Andreotti, sperando che qualcosa scattasse in quelle coscienze: io credo che per i cristiani, per tutti gli uomini, si può sempre sperare nelle coscienze, che, finché un uomo è un uomo, possa scattare qualcosa nelle coscienze.

Voi avete previsto, all'articolo 4 del decreto-legge, che qualcosa appunto scatti, ed avete stabilito che questo qualcosa che deve scattare, e che vi augurate che scatti, perché sia rilevante agli effetti di una diversa considerazione penale deve trasformarsi in una sorta di ravvedimento attuoso, che è poi quanto previsto dall'articolo 5. È la delazione: non vogliamo chiamarla con questo termine ? Dobbiamo anche avere il rispetto di queste forme; ma è certo che altre volte il legislatore ha considerato delatore il correo che fa la chiamata di correo. E noi dobbiamo essere capaci di chiamarlo delatore, pentito, persona che vuole impedire che continui la strage: l'una e l'altra cosa.

Il fenomeno del terrorismo è indubbiamente complesso, e da qui la necessità di un'analisi (non di quella « corretta », che secondo l'ideologia ci dà una risposta a tutto, ma quella onesta) della situazione, che deve dirci quanti sono i terroristi, dove pensiamo che siano, come riteniamo di risolvere il problema.

E dobbiamo allora sperare, signor ministro, che vi siano anche terroristi che non vengano a fare i delatori, ma che tornino a casa: saranno i peggiori ? Saranno i migliori ? Quali saranno i veri pentimenti, signor ministro ? Io non lo so, non sono specialista in materia penitenziale (qualcuno forse potrebbe esserlo, tra quelli che potrebbero stare qui dentro, ma non ci sono). Ma mi auguro che non ci saranno soltanto dei delatori, e che il ravvedimento sia più esteso e più vasto di quello che può essere limitato o al delatore, da bollare come tale o anche da pagare come qui è previsto, o alla persona presa magari dal furore del ravvedimento. Mi auguro invece, ripeto, che ci siano posizioni diverse.

Parlavo prima del brigantaggio: ebbene, quanti briganti sono tornati a casa nel meridione ! Ed hanno condotto poi vita onesta. Queste cose ci sono nelle storie di tutti i paesi; ed io ho conosciuto persone del genere, come quell'uomo di 95 anni che era stato con Fioravante (non aveva fatto parte del brigantaggio meridionale): era un buon vecchio che acchiappava le talpe, dicendo che con la loro pelle si puliva gli occhi. Questo nostro mondo ha avuto veramente esperienze varie, di tanti generi ! Ora, nei confronti di questo terrorista pentito, che è ritornato a casa, che non ha posto in essere gli atti di cui all'articolo 4, come vi comportate ? Voi stabilite il principio delle attenuanti, che sul piano umano potrebbero avere il loro valore anche di fronte a reati gravi (i reati sono tutti gravi con queste aggravanti). Ma un giudice domani potrebbe assumere un certo atteggiamento anche di fronte

ad una persona che non ha voluto fare nomi, che non poteva fare nomi. Discuteremo poi di questo volere e potere fare nomi, perché ci sono tante cose da considerare.

Credo che una legge che voglia essere adeguata deve avere semmai aggravamenti di pena fatti diversamente, strutturati diversamente, chiari, precisi; deve dare certe possibilità e tenere presente questa gamma di posizioni diverse: voi la dovete prevedere.

È qui stabilita una rigidità, rispetto all'ingigantimento delle pene, e poi c'è la scappatoia di cui all'articolo 4 del decreto-legge: ho l'impressione che questo sia espressione di una strategia che non tenga conto di una qualsiasi analisi del fenomeno del terrorismo, e soprattutto che ci troviamo di fronte ad una strategia senza speranza. Ecco quello che mi fa paura, signor ministro: che il vostro atteggiamento sia espressione, in realtà, di una strategia senza speranza. Da ciò nascono la mia amarezza e il mio sconforto nel condurre questa battaglia, perché sento che mi date ragione troppo spesso con le cose che dite, che scrivete, con quello che avete stabilito con questi provvedimenti, con i discorsi che fate. Vorrei vedervi oggi pieni di speranza, sentire che almeno voi sapete che c'è una strada giusta. Ritengo che la strada giusta ci sia ed è quella di conservare le leggi che ci sono, diminuire magari i termini di carcerazione preventiva, dare al paese la sicurezza che si farà tutto il possibile e presto per fare giustizia, signor ministro, che ci si muove e che si garantisce realmente la sicurezza nel nostro paese.

Nel decreto si parla di attentato per finalità terroristiche o di eversione; a questo proposito, dovrei ripetere quanto ho detto in precedenza, richiamandomi alle modalità terroristiche e alle finalità di eversione e già questo sarebbe un grosso passo in avanti, per lo meno da un punto di vista logico. Non so perché, ma ho paura, perché quando le cose sono incongruenti qualcosa di assurdo succede nell'interpretazione e nell'applicazione delle norme.

Non so praticare l'ostruzionismo, signor ministro, anche perché non ho tempo in quanto devo dire molte cose. Quando nel provvedimento si dice: « attenta alla vita o alla incolumità delle persone è punito nel primo caso con la reclusione non inferiore ad anni venti e nel secondo caso con la reclusione non inferiore ad anni sei », signor ministro, dobbiamo ripetere quello che è stato scritto a proposito del reato tentato dal diritto romano al diritto canonico, alle prime legislazioni codificate in materia penale, dalla scuola positiva e dalla scuola classica. Non lo ripeteremo, signor ministro, per un semplice motivo, perché se valesse a convincervi forse lo ripeteremmo; ma voi dovreste essere convinti di un fatto: cioè che c'è un motivo di politica criminale, non soltanto di giustizia obiettiva, nella proporzione delle pene, per non colpire il reato tentato nella stessa misura del reato consumato.

Se c'è questo motivo non basta la considerazione, certo altisonante (lo dico senza nessuna notazione negativa), nei confronti del relatore, che afferma che oggi dobbiamo applicare al cittadino, all'agente di pubblica sicurezza, al magistrato esposto come tale, come ieri era esposto il sovrano, all'attentato, la stessa configurazione del reato. C'è una piccola differenza; cioè, quei motivi per i quali, dal punto di vista della politica criminale, non è opportuno che il tentativo sia punito nello stesso modo del delitto consumato operavano fino ad un certo punto nei confronti del sovrano. Infatti, il sovrano veniva attaccato o veniva ucciso, oppure l'attentatore veniva ucciso o catturato; quindi, portare il tentativo non riuscito a compimento dopo che il primo colpo non era riuscito era difficile e tanto valeva tagliare la testa sacrilega dell'attentatore e mettersi a posto con il ristabilimento dei princìpi della rappresentanza divina attraverso il sovrano.

Ma il cittadino che oggi è esposto, sovrano o non sovrano che sia, in quanto popolo, in quanto vita umana, all'attentato del criminale terrorista è anche esposto al secondo colpo. Il « gambizzato » può

ricevere il colpo alla nuca, signor ministro, e credo che elevare, oltre certi limiti, le pene sia pericoloso; ma l'attentato, che se è attentato alla persona non può essere attentato alla vita, che figura ha? È attentato alla vita dal quale segue la morte, ma se è attentato alla vita è un delitto contro la vita e rimane un delitto contro questa, mentre l'attentato al sovrano è attentato alla persona, all'incolumità del sovrano, certo alla vita, ma quelle considerazioni così come sono formulate denotano questa volontà, che però non si esplica con chiarezza.

Signor ministro, se aggravare le pene ha un valore, è necessario anche vedere in che direzione si muove questo aggravamento della pena e quindi portarla oltre un certo limite potrebbe essere estremamente pericoloso, perché l'attentatore potrebbe addirittura preferire farsi uccidere piuttosto che scontare vent'anni di galera. Quindi, riteniamo che una norma di questo genere potrebbe costituire un incentivo al compimento delle azioni delittuose, trasformare un mezzo assassino in un assassino e far sì che una vita, che poteva essere menomata, certo aggredita selvaggiamente, in realtà sia spenta.

Mi dispiace che ora non sia presente il relatore, perché non al relatore ma al sostituto procuratore Casini, con il quale ho avuto questo incontro politico-giudiziario come associazione a delinquere radicale in quel di Firenze e allo studioso, all'avversario di un processo che ricordo con particolare considerazione, vorrei far rilevare un'incongruenza clamorosa relativa all'aggravante dell'evento, signor ministro, che è rappresentata dal secondo comma. In detto comma si dice: « Se dall'attentato all'incolumità di una persona deriva una lesione gravissima si applica la pena della reclusione non inferiore ad anni diciotto ».

Signor ministro, c'è un'ipotesi di lesione gravissima, che era contenuta nell'articolo 585 del codice penale fino al 22 maggio 1978, quando entrò in vigore la legge che il relatore, collega Casini, considera un sacrilegio, mentre io la considero una legge abbastanza sciocca e inconcludente, e che quella legge abolì. Un caso, un'ipotesi di lesione gravissima, signor ministro, era l'aborto; quella norma è stata abolita ed oggi l'aborto non è più un'ipotesi di lesione gravissima perché la stessa legge, all'articolo 18, ha creato una figura autonoma di reato, buffissima. Si tratta del reato di aborto causato da atti diretti a produrre lesioni. È una formulazione folle, secondo i princìpi dell'ordinamento penale. Quella norma era, di per se stessa, folle, perché tra l'altro, signor ministro, portava a questa conseguenza, in quanto c'era l'ipotesi aggravata dall'evento: se dal fatto deriva la morte della donna, la reclusione è da otto a diciotto anni. Qui mi è testimone – se lo ricorda – la Presidente di questa Assemblea in questo momento: eravamo in Commissione ed io feci presente che, con questa nuova formulazione, si dava lo sconto di due anni a chi riuscesse a fare ammazzare una donna facendola preventivamente abortire. Infatti, la pena per il reato di omicidio preterintenzionale è fino a 20 anni; però, se si riesce a far abortire la donna prima che muoia, la pena arriva solo fino a 18 anni.

Bene, questa strada di penalizzare le donne incinta è ricalcata da questo articolo perché, se a fine di terrorismo viene attentato alla vita di una donna, signor ministro, che per caso sia incinta e la donna abortisce mi sembra che non si applichi più l'articolo 18 della legge sull'aborto, ma che non si applichi più nemmeno l'aggravante delle lesioni, l'ultimo della serie delle lesioni gravissime, né si può far riferimento alle lesioni gravissime perché qui per lesioni gravissime si intendono quelle del codice penale. Ed allora, ecco c'è una lesione semplice, perché dopo 10 giorni torna al lavoro, anzi, addirittura lesioni lievissime e quindi siamo nei limiti dei sei anni. C'è uno sconto, se è a fini di terrorismo!

Signor ministro, veda, non è il piacere della casistica e della casistica maliziosa, che poi non è una cosa da buttar via: è intervenuta la corte d'assise d'appello di Cagliari su quell'altra casistica maliziosa, della quale io non sono re-

sponsabile come legislatore (avevo proposto un emendamento, ma i relatori ritennero che era ostruzionistico, signor ministro, e *de minimis*, oltre che il *praetor*, non *curat* nemmeno la maggioranza. E così è passata questa cosa). Oggi è la Corte costituzionale: mi auguro che la Corte costituzionale non se la prenda con i legislatori in genere quando, come credo, affronterà il problema dell'omicidio preterintenzionale e, sotto questo profilo, se lo riterrà rilevante, parlerà di tale questione.

Perché lo dico, signor ministro? È troppo che ci occupiamo di queste cose, è troppo. Un tecnicismo che non tiene conto dell'importanza politica del provvedimento, come si sarà detto certamente da qualcuno, certo, non avremmo fatto l'ostruzionismo, ministro, per salvare la credibilità anche del nostro ordinamento di fronte a certe incongruenze, che pure non è cosa da buttar via. Ma questo è il segno della scarsa cura, non per vostra negligenza, ma per vostra poca fede: non ci credete, signor ministro, in queste norme, perché, se si crede nell'efficacia delle norme, allora si ha anche cura, perché le norme servono se funzionano bene. La arma che si vuole usare – questo lo sanno i terroristi, lo dovremmo sapere anche noi di altre armi – si vuole che sia ben lubrificata, oliata; se poi è l'arma che si porta per andare in parata,, anche se è arruginita, magari basta lucidarla un po' all'esterno: e questa signor ministro è proprio la sensazione che noi abbiamo rispetto a certi meccanismi.

Passiamo ora al terzo articolo del decreto-legge, sulle associazioni con finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico. La formulazione iniziale era un po' diversa: prima ho inteso il collega Casalinuovo che ha menato vanto dei cambiamenti ottenuti al Senato. Io, per quello che mi risulta, non credo che questo vanto vada molto ai senatori socialisti, signor ministro, comunque lascio a lei la valutazione: a me risulta un po' il contrario. La formulazione di quell'articolo aveva un grosso difetto, signor ministro, rispetto al « miglioramento » – come direbbe il collega Casalinuovo – che si è realizzato con la formulazione diversa: era più impudica. Era più impudica, signor ministro, perché evocava lì, nel testo dell'articolo, un altro articolo del codice penale il n. 305, sulla associazione sovversiva. Non che fosse incongruente l'associazione sovversiva: un reato configurato da Rocco, fatto bene, che aveva riferimento preciso alla finalità di commettere reati indicati nell'articolo 302 del codice penale. Ripeto, non è incongruenza. E allora, perché dico che era impudica? Perché andare ad evocare l'esistenza di altri reati di associazione che esistono nel nostro codice è impudicizia, nel momento in cui si suggerisce di introdurne addirittura un altro.

Ho voluto fare il conto dei reati di associazione esistenti nel nostro codice di fronte a questa vostra preoccupazione di stabilirne ancora un altro.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia.* Abbiamo votato al Senato un ordine del giorno con il quale ci impegnamo a rivedere tutte le forme di associazione.

MELLINI. Sì, tutte, signor ministro. Adesso, però, mi consenta di leggere qui quelli che sono gli articoli...

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia.* Dodici!

MELLINI. ... non gli articoli, i titoli degli articoli che riguardano i reati di associazione nel nostro codice.

Articolo 270 del codice penale, sulle associazioni sovversive, nelle due ipotesi, l'una che riguarda il partito comunista – perché fu fatta per il partito comunista ed adesso è richiamata; colleghi comunisti, attenzione: sono previsti mandati di cattura obbligatori per quell'articolo che era fatto per Gramsci, per Terracini, per i compagni del vostro partito, per voi – l'altra che riguarda gli anarchici, come abolizione di tutte le forme istituzionali di lotta di classe.

Articolo 271: associazione antinazionale: qui noi ci rientriamo. Articolo 273:

associazioni internazionali. Se ci fossero i compagni socialisti che fanno parte dell'internazionale socialista, salvo che ci dimostrino che è stato approvato dal Governo, anzi, forse proprio perché è stato approvato dal Governo, ricadrebbero in questo reato.

Articolo 304: cospirazione per commettere reati contro la personalità dello Stato, tra cui c'è anche l'istigazione dei militari a disobbedire alle leggi. Io, quando entro alla Camera, istigo sempre i militari a disobbedire alla legge, signor ministro, perché ci sono quei bravi ragazzi che sono di guardia e che si mettono sull'attenti. Mi dà fastidio ed io dico sempre loro: « Buoni ! »; non posso farne a meno, e questa è un'istigazione a disobbedire alla legge. Stamattina, entrando qui, ci pensavo: come al solito, mi hanno fatto un bellissimo saluto ed io non ho potuto fare a meno di dire loro: « Buoni ! ». No, il regolamento dice che debbono fare il saluto; se non me lo fanno, poiché il regolamento è sanzionato da una norma, questo sarebbe un caso di disobbedienza, anzi, addirittura di violata consegna. E allora, istigazione ai militari a disobbedire alla legge. E, se io mi metto d'accordo con i colleghi Roccella e Cicciomessere, ai quali pure dà fastidio, per cercare di convincere i piantoni a non farti il saluto, ecco che ci configura un concerto per commettere un reato di quelli ai quali fanno riferimento gli articoli 302 e 303. E, se ci associamo perché facciamo l'associazione, il gruppo parlamentare dei non salutati o dei non salutandi: associazione sovversiva. Non lo faremo armati e quindi l'ipotesi della banda armata, ulteriore reato associativo, non sussisterebbe. Rientreremmo, però, nell'ipotesi dell'articolo 304, cioè la cospirazione, e dell'articolo 305. Si dice che queste sono cose contro la personalità dello Stato, ma si tratta soltanto di questo. Di concerto per scrivere un articolo configura la cospirazione e quindi l'ipotesi dell'articolo 290.

C'è poi l'articolo 306, che riguarda la formazione di banda armata ed infine l'articolo 416, signor ministro (dovremo parlarne in seguito, di questo articolo 416). Una delle norme più gravi è l'articolo 12 del disegno di legge n. 1267, per i riflessi che ha anche sul contenuto di questo decreto e su alcune norme che richiamano l'articolo 416 del codice penale. Vediamo che cosa significa. Signor ministro, non sono solo questi i reati di associazione, c'è la « legge Scelba », c'è la « legge Reale », ci sono le leggi finanziarie per le associazioni a delinquere a scopo di contrabbando, e ci sono altre leggi che prevedono reati associativi. Allora quale necessità c'era di andare a creare questo nuovo tipo di associazione a scopo di eversione ? La nuova formulazione dell'articolo 3 del decreto-legge, nel testo trasmesso dal Senato, così recita: « Chiunque promuove, costituisce, organizza, o dirige associazioni che si propongono il compimento di atti di violenza con fini di eversione dell'ordine democratico... ». Per fortuna non dice: « con atti di violenza con fini terroristici » ! Sarebbe stato molto bello specificare che...

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia.* Nella nuova formulazione è accolto il concetto di finalità e modalità che lei ha sviluppato prima.

MELLINI. Signor ministro, qualche volta si dice che ho una lingua malefica, ma non arriverei mai a pensare che qualcuno volesse attribuire al Governo, l'ho detto prima come battuta, la possibilità di dire: « chiunque compie atti di violenza... », non c'è bisogno di indicare la parola terrorismo, in quanto il terrorismo è tale.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia.* Per questo motivo abbiamo voluto cogliere la distinzione fra modalità del terrorismo e finalità dello stesso.

MELLINI. Signor ministro, l'originaria formulazione governativa dell'articolo 3 del decreto-legge era: « ...associazione avente finalità di terrorismo... », come se ci fosse bisogno di specificare il terrorismo. Ci rendiamo conto che queste attività, anche nella forma più attenuata, possono rientrare per esempio in una associazione che picchi

a mani nude; in questo caso non ci troveremmo di fronte ad una banda armata, bensì ad una banda a mani nude (se ha le spranghe di ferro è banda armata; ma, se non ha queste ultime, allora è una associazione a mani nude). Non è che vogliamo difendere le associazioni, ma tutto ciò è pericoloso perché, se, per ipotesi, i membri di una associazione fanno per due volte a pugni, si possono applicare tesi di questo genere.

Sentivamo prima dal relatore che ci sono spazi da coprire con nuove formulazioni e con nuove fattispecie penali. Questo sarebbe uno spazio non coperto in quanto vi è una sfilza di reati di associazione. Una volta stabilita che la finalità di una associazione è quella di fare a pugni a mani nude, è chiaro il suo scopo, e quindi non c'è bisogno di specificare che tale associazione è a delinquere. La verità è che noi dobbiamo dire all'esterno, signor ministro, che colpiremo le associazioni. Se le volevate colpire avevate tutti gli strumenti. Noi presupponiamo che c'erano delle associazioni a delinquere che non colpivate e che non si colpivano, ma adesso, avendo fatto questa maggiore specificazione, noi siamo a posto, perché queste associazioni sono colpite. Non è vero, questo: la realtà è che con questo sistema accadrà che la contestazione del reato di associazione a delinquere, di fronte a questa maggiore gravità, sarà valutata in maniera più blanda da alcuni magistrati. I casi sono due: o eravamo già di fronte all'associazione terroristica – è quello che intendiamo con termine poco giuridico –, oppure siamo di fronte a situazioni al margine, che facciamo ricadere nella previsione con queste previsioni punitive.

Vi sono magistrati che hanno scrupoli ed altri no. Signor ministro, non vorrei dire una cosa strana, ma ci sono dei magistrati pazzi – il numero dei pazzi fra i magistrati non è inferiore alla media dei cittadini – dei quali si è scritto che le loro sentenze non erano valide perché stabilite da persone inferme di mente. Essi continuano a decidere non solo sulle querele, ma anche sui reati punibili d'ufficio. Per carità, credo nella guarigione sia dello spirito sia del corpo, ma esistono questi magistrati; allora stiamo attenti con le norme di questo tipo, cerchiamo di essere savi, perché non possiamo attribuire alla follia altrui certe applicazioni.

Perché De Finetti fu messo in carcere? Perché si disse aveva commesso un reato (che voi avete adesso esaltato, e per il quale sarebbe stato oggi obbligatorio il mandato di cattura e vietata la libertà provvisoria) istigando i militari in quanto direttore del giornale radicale favorevole all'obiezione di coscienza.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo scusa, ma devo assentarmi un attimo.

MELLINI. Signor ministro, è così inconsueta la presenza di un ministro! Mi spiace! Quindi vi è questa ripetitività del legislatore per quanto riguarda i reati associativi. Quali sono le attività criminose che sfuggivano perchè mancava la legge. Le leggi, per la loro moltiplicazione, per il loro diluirsi, per il loro trasformarsi in grida hanno forse contribuito a creare una situazione di questo genere. Questo è un ulteriore esempio di grida contro i reati associativi.

Esaminiamo ora l'articolo 4 del decreto-legge, che rappresenta un punto fondamentale. Si è detto che, mentre da una parte si aggravano le pene, dall'altro noi diamo lo spiraglio. A questo proposito ho già detto qualcosa, compresa l'incongruenza che, a mio avviso, si manifesta nella rigidità che si tende ad introdurre nella determinazione delle pene e nel gioco delle aggravanti e delle attenuanti. Tutto ciò determina una impossibilità di prevedere situazioni di effettivo pentimento e di dissociazione. Sappiamo che queste associazioni sono travagliate da dissensi ideologici; perché non dobbiamo pensare che questi dissensi, che qualche volta hanno portato sulla retta strada il terrorista che si è separato da organizzazioni che potevano essere più o meno violente ma mai terroristiche, portino oggi a soluzioni diverse ed opposte? Può accadere che

un giorno queste persone facciano un'analisi corretta della situazione e decidano di tornare a casa. Non è detto che questa analisi corretta debba portare alla delazione, forse tale analisi è quella più sincera, la più destinata ad espandersi, quella che potrà dare frutti diversi e potrà significare un momento politico di crisi del terrorismo. A questo dobbiamo credere, se vogliamo essere fermamente decisi a portare avanti un'azione giudiziaria, perché crediamo nell'azione di giustizia e che giustizia debba essere fatta. Se il fenomeno è così esteso come si dice – ritengo personalmente che sia più circoscritto, più impressionante per la sua mobilità e certo pericoloso per le sue possibilità di espansione – il pericolo è proprio quello della dissennatezza di certe posizioni, che potrebbero portare ad accomunare altre posizioni e a rinsaldare i legami che queste organizzazioni hanno avuto. Il primo comma dell'articolo 4 del decreto-legge prevede: « Per i delitti commessi per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, salvo quanto disposto nell'articolo 289-*bis* del codice penale... ». Questo significa che queste attenuanti si aggiungono alle altre ? L'articolo poi prosegue: « ... nei confronti del concorrente che, dissociandosi dagli altri, si adopera per evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori ovvero aiuta concretamente l'autorità di polizia e l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per l'individuazione o la cattura dei concorrenti, la pena dell'ergastolo è sostituita da quella della reclusione da dodici a venti anni e le altre pene sono diminuite da un terzo alla metà ». Questa disposizione aveva un precedente nel codice Rocco con la specifica delimitazione ai reati di cospirazione e, mi sembra, ai reati di banda armata, ma quella formulazione faceva riferimento soltanto a colui che « si dissocia ».

Quanto ai limiti di applicazione, mi sembra che questi siano stati troppo ristretti. Concorrente è colui che concorre in un determinato reato. Si è mutuato il concetto da un reato associativo ai fini dell'ipotesi di non punibilità. Il codice Rocco, il codice fascista, non prevedeva la condizione della delazione e parlava solo di concorrente. Se si voleva pensare alla delazione, occorreva prevedere questa ipotesi anche per il favoreggiatore nei cui confronti non si applica questa norma, non essendo un concorrente.

Vi è un'altra considerazione alla quale ho fatto riferimento quando ho parlato dei giochi delle attenuanti e delle aggravanti. Qui si è parlato di quello che avviene in altri paesi; ma intanto nel nostro paese vige il principio della necessità dell'azione penale, che in questa norma viene leso. Infatti occorre che vi sia un organo disposto ad utilizzare le prove e a renderle determinanti. È una attenuante che dipende da un comportamento obiettivo che il magistrato ne fa, per cui diventa un beneficio accordato, presentandosi come dato di salvacondotto.

Proprio in contrapposizione alla rigidità del meccanismo delle attenuanti che emerge dal primo articolo vi è il rischio di conseguenze aberranti. Commetto un reato contro il collega Roccella, perché notoriamente mi è antipatico; vengo scoperto e arrestato. A questo punto ho dinanzi a me una strada: scopro che l'ho fatto per destabilizzare l'ordine democratico, a scopo di terrorismo; mi pento, chiamo in correità il collega Speranza, indico dove lo possono trovare e catturare. Questo mi conviene, perché non mi viene applicata l'aggravante del terrorismo, mi può venire ridotta la pena della metà. Stiamo attenti, signor ministro, queste sono ipotesi fantagiudiziarie: il fatto è che la fantasia di certe realtà giudiziarie a volte è superiore a quella del legislatore, e dovrebbe essere superiore a quella dei legislatori, dal momento che essi sono sempre a caccia di nuove fattispecie delittuose, di nuovi reati per individuare i terroristi, e non soltanto i terroristi. Ci sarebbero anche molti altri reati cui correre dietro con la fantasia, ma evidentemente *de minimis non curat*.

E poi, signor ministro, in altri paesi cosa avviene ? Avete mai pensato, per esempio, cosa avviene in America rispetto alla criminalità organizzata ? Forse qual-

cuno può pensare di mettere tutti i *gangsters* in galera; io penso che sia difficile che noi chiudiamo questo capitolo – che mi auguro possa essere chiuso, del terrorismo – mettendo tutti i terroristi in galera. Io credo, signor ministro, che il terrorismo debba e possa essere sconfitto, e penso al modo in cui sarà sconfitto, penso a che cosa accadrà. La sconfitta passa attraverso alcuni fatti, io penso che passerà anche attraverso il fatto che qualcuno torni a casa.

Signor ministro, in America *gangsters* che vanno in pensione non ce ne sono; è una professione, quella del *gangster*, dalla quale non si va in pensione; qualche volta si va in qualche cella ultraprotetta (dubito che ce ne siano, di simili, nelle nostre carceri) di qualche carcere federale, sotto scorta. Perché non si va in pensione ? Probabilmente perché in America c'è questa norma, e quindi di fronte al terrorista che si mette in quiescenza, lo interesse a farlo fuori aumenta; e, di fronte ad un maggiore interesse a farlo fuori, l'antica e giusta aspirazione alla pensione passa anche per il terrorista. Rinsalderemo quindi le Brigate rosse, rinsalderemo le organizzazioni terroristiche e, di fronte ad un terrorista preso dalla mania della delazione, noi avremo forse, in un primo tempo, qualche discrepanza all'interno delle organizzazioni terroristiche; però a ciò farà fronte, in conseguenza dell'attenuante promessa dal decreto, la pena di morte comminata dalle organizzazioni terroristiche che voi, con la pubblicizzazione dell'attenuante per la delazione, avete stimolato, ottenendo un risultato opposto. Stiamo attenti, perché questi meccanismi non si possono improvvisare per far colpo sull'opinione pubblica e sui rotocalchi. Stiamo attenti ! Sono meccanismi estremamente delicati. Niente è nuovo sotto il sole. Le organizzazioni criminali non sono nate l'altro ieri; quei personaggi che citava il collega De Cataldo ieri sera, e tanti altri, e quelli della scuola positiva, qui a tutti noti, è tutta gente che ha studiato i problemi della criminalità, pur non avendo forse la « spocchia » del sociologismo che hanno tanti sociologi dei nostri giorni, e anche alcuni giuristi per la verità. Queste persone però prestavano attenzione alle realtà della vita. Credo che Carraro si esprimesse così.

STEGAGNINI. Adesso hanno ammazzato un appuntato dei carabinieri, a Genova, e ferito due ufficiali dei carabinieri. È stato un *commando* di terroristi !

DE CATALDO. Nonostante il decreto-legge sia in vigore, nonostante esso operi. Ecco la risposta.

STEGAGNINI. Dovete solo vergognarvi.

MELLINI. Tutti dobbiamo vergognarci di fronte alla sua imbecillità.

STEGAGNINI. Devi almeno avere il rispetto dei morti !

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, di fronte a fatti di questo genere...

MELLINI. Signor Presidente, è venuto un deputato qui dentro e ha osato dirmi che hanno ammazzato un carabiniere, cosa che riempie di sdegno e di commozione. Tutti possono testimoniare per cosa stiamo a lavorare qui dentro: siamo qui per questo... (*Richiami del Presidente – Agitazione*).

BIANCO GERARDO. Queste sono parole !

MELLINI. Io faccio l'avvocato, per avventura, signor Presidente, e ho l'obbligo di capire le questioni di legge, ma l'onorevole Stegagnini non ha l'obbligo di non capirle, e mi devo sentir dire... Anche lei, onorevole Stegagnini, sa che le leggi servono, che sono necessarie per combattere questi abomìni. Non ti permettere, provocatore !

STEGAGNINI. Noi vogliamo questa legge !

MELLINI. E io non la voglio: per lo stesso motivo !

TESSARI ALESSANDRO. La vostra legge è quella che ammazza i carabinieri!

ZOPPI. Sarà la vostra legge che ammazza i carabinieri, non la nostra!

FRANCHI. Questa non è una legge contro il terrorismo, come non lo erano quelle di prima, è inutile discuterne!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego!

MELLINI. Ecco, signor ministro, il ripetersi di questi fatti! Parlavamo dello articolo 4 del decreto-legge: ecco i complici di questi assassini. Oggi, dopo questo ulteriore assassinio noi non riteniamo che qualcuno di coloro che si sono macchiati di sangue possa, per avventura, e senza voler fare il delatore, avere momenti di terrore nella sua anima, non per le leggi, ma per la sua coscienza. Non pensiamo che qualcuno di questi possa desiderare di andarsene in pensione, di dissociarsi. Noi dobbiamo con questo articolo creare i presupposti, e nello stesso tempo con la rigidità delle norme di cui all'articolo 1, perché domani una organizzazione non debba scegliere la strada dell'assassinio, nei confronti dei suoi stessi partecipanti, per fronteggiare il rischio che essi si dissocino, e nel timore che, dissociandosi, vogliano lucrare questa impunità o semimpunità.

È quindi il rinsaldarsi di quell'associazione, attraverso questi meccanismi, che stiamo per creare. Si tratta di cose delicate – come prima dicevo, onorevole ministro – rispetto alle quali misurare e soppesare i risultati è un'esigenza che non può essere limitata od elusa.

Il legislatore dovrebbe muoversi sempre su dati certi. Se tra i legislatori c'è il tentativo di tradurre in questi termini la questione – chi non vuole la legge è un assassino – si fanno discorsi che urtano, signor ministro; questo è grave, perché significa che la razionalità che deve sovrintendere ai meccanismi più delicati e terribili, per le conseguenze che essi possono avere, viene meno.

Dobbiamo cercare tutti assieme i risultati giusti che rispondono alla razionalità ed alla ricerca della verità, evitando che tale ricerca diventi la dissacrazione dei dati emotivi di alcuni colleghi o dell'opinione pubblica, che si vuole cavalcare come la famosa tigre.

È questa mancanza di speranza che ci angoscia, la mancanza di speranza, che ha fatto sì che ci si esprimesse poco fa in aula come ci si è espressi, manifestando un atteggiamento critico nei confronti di quella che è la nostra speranza.

Signor ministro, passiamo adesso ad un altro articolo del decreto-legge, all'articolo 5. Signor ministro, io non sono riuscito a capire bene questo articolo; mi auguro che qualcuno lo capisca e me lo spieghi. L'articolo recita così, signor ministro: « Fuori del caso previsto dall'ultimo comma dell'articolo 56 del codice penale, non è punibile il colpevole di un delitto commesso per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, che volontariamente impedisce lo evento... ».

STEGAGNINI. Signor Presidente, chiedo di interrompere un momento, perché è giunta notizia che è morto anche il colonnello dei carabinieri ferito a Genova. Pertanto i morti sono due, e non uno!

ZOPPI. Io avevo avuto notizia che si trattasse di due feriti.

PRESIDENTE. Onorevole Stegagnini, la Presidenza sta raccogliendo le necessarie informazioni su questo argomento. Onorevole Mellini, la prego di continuare.

MELLINI. Signor ministro, io vorrei che qualcuno mi spiegasse che cosa significhi questo articolo 5. Fornire elementi di prova determinanti è cosa che può avvenire anche fuori dei casi di cui all'articolo 56 del codice penale, e va bene; ma, signor ministro, qualcuno mi deve spiegare come possa verificarsi, al di fuori dei casi previsti dall'ultimo comma dell'articolo 56, che qualcuno impedisca l'evento. Se c'è un colpevole di un reato tentato, il quale impedisce l'evento,

ciò significa che non si tratta di desistenza volontaria dall'azione di cui al terzo comma dell'articolo 56, perché l'azione è stata compiuta; si tratta quindi proprio della previsione di cui all'ultimo comma dell'articolo 56, che prevede appunto un reato il cui evento viene volontariamente impedito. Ma, signor ministro se all'articolo 5 del decreto-legge si dice: « Fuori del caso previsto dall'ultimo comma dell'articolo 56 », si escludono gli elementi della sua fattispecie. E allora anche se concorra per caso il fatto di avere fornito elementi determinanti, dove lo inquadriamo ? Di che cosa è colpevole, se siamo al di fuori del caso dell'articolo 56 del codice penale ? Si tratta di una norma che non ha senso. Io credo che questa norma sia frutto di un emendamento formulato, a mio avviso, senza un minimo di razionalità, in quanto il testo originario del decreto-legge era circoscritto a determinate fattispecie, a reati particolari, per così dire di disastro, mentre adesso ci si riferisce a tutti i reati. Ma se c'è un evento da impedire, signor ministro, e c'è un colpevole di qualche cosa – e questo qualche cosa deve essere ovviamente il tentativo, perché diversamente, se il reato è stato consumato, l'evento si sarà compiuto; oppure, se si tratta di reato senza evento, in quanto reato formale, non c'è nessun evento da impedire –, mi deve spiegare che cosa significhi tutto questo. Evidentemente, si tratta di una svista, che procurerà molto lavoro agli interpreti e probabilmente nessun risultato, signor ministro. Mi pare proprio che ci troviamo in un caso di impossibilità interpretativa.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia.* Invece della applicazione della norma sul tentativo, che porta alla semplice degradazione della pena, qui si ha una impunità totale, per la quale occorre evidentemente un comportamento con qualcosa di più della semplice desistenza volontaria.

MELLINI. Benissimo, signor ministro; soltanto che lei ha ipotizzato un caso e fornito una interpretazione che è totalmente diversa dalla formulazione dell'articolo in questione. Allora, signor ministro, bisognava dire quello che lei ha espresso molto chiaramente e compiutamente, scrivendo nell'articolo: « Nel caso previsto dall'articolo 56 del codice penale, quando, oltre ad impedire l'evento, si adoperi anche... ». Allora, invece della degradazione ulteriore del tentativo, si ha addirittura la esenzione dalla pena. Ma qui, signor ministro, questo articolo è totalmente inapplicabile. È un articolo inesistente. « Al di fuori dei casi » significa che la fattispecie, di per se stessa, indipendentemente da quello che poi si dice, è diversa. Se è diversa, non si applica: è di tutta evidenza. Siamo di fronte ad una formulazione di questo tipo. Anche qui notiamo la mancanza di cura, signor ministro. Noi siamo ostruzionisti, stiamo praticando l'ostruzionismo, signor ministro: mi dispiace, ma non riesco a praticare l'ostruzionismo, signor ministro. Sono una colomba, caro Roberto, come direbbero gli ornitologi, di cui abbiamo parlato.

E veniamo all'articolo 6 del decreto-legge. Signor ministro, questo è l'articolo più appariscente, e non soltanto per la sua formulazione, per il portato, abbastanza evidente, di questa norma, e cioè il fermo di polizia. C'è qualche altra cosa. Questo articolo è grave, signor ministro, per i riferimenti che contiene, per la storia della norma in esso contenuta, che è complessa, con risvolti politici non trascurabili e di grosso rilievo. Si manifestano chiaramente delle corresponsabilità rispetto a tutte le decisioni che dovremo prendere in ordine a questo articolo. Devo dire che nella modifica apportata al decreto-legge al Senato, io non trovo motivi di compiacimento, come li trovava il collega Casalinuovo, perché soltanto gli amanti della retorica e del virtuosismo verbale possono vedere qualche cosa di diverso o di migliore o di meno sconvolgente, dal punto di vista della formulazione dell'articolo. Il collega Casalinuovo portava a vanto dei colleghi socialisti del Senato – ammesso che, qualcuno potendo menare vanto, questo spetti ai socialisti – il fatto che si fosse abbandonato il termine « atti preparatori » e quello « indi-

zi di atti preparatori », per pervenire alla formulazione attuale. Io direi, signor ministro, che, se qualche cosa c'è in questo abbandono del termine « atti preparatori », questo qualche cosa dovrebbe essere una sorta di pudore di carattere retrospettivo. La storia degli atti preparatori è una storia complessa e triste.

L'espressione « atti preparatori » è stata introdotta – poi vedremo che cosa essa significhi in dottrina – con la « legge Reale », e allora si prospettava il confino per chi partecipasse agli atti preparatori. C'era una elencazione di reati, e chi avesse commesso atti preparatori sarebbe andato al confino. Abbiamo avuto la discussione sulla « legge Reale », la discussione sul confino, e in quella occasione qualcuno ha evocato le vecchie polemiche della sinistra contro il confino, contro il confino per un sospetto, contro lo scandalo che il sospetto diventasse elemento di punizione, signor ministro. E allora, che cosa è stato detto da parte di qualcuno ? Il sospetto di un reato può essere tale da far sottoporre una persona a delle misure ? Qualcuno inventò allora, in occasione della famosa « Reale-*bis* », un espediente molto semplice: salviamo la Costituzione e la democrazia, perché al problema del sospetto del reato sostituiamo il reato di sospetto, in quanto l'atto preparatorio diventerà reato e allora, invece che al confino, chi commette un atto preparatorio viene mandato in galera proprio per il reato di atto preparatorio di determinati reati che è, naturalmente, anche quello al di fuori del tentativo. Questo problema del tentativo ci assilla. C'è tutta una letteratura, qualche volta anche amena, sul fatto che qualcuno pensa, non riuscendo a colpire gli autori di reati, che si possa arrivare a colpire quelli che ancora non li hanno commessi, quelli che pensano di fare la *cogitatio*, come dicevano gli autori medioevali, colpire la *cogitatio*; veramente, anche gli autori medioevali e il più antico diritto canonico stabilivano che la *cogitatio* poteva essere punita, quando rimanesse tale, soltanto quando si trattava del reato di eresia, mentre per gli altri reati si rendeva necessaria l'esecuzione del reato. Il problema dell'atto preparatorio non era cosa di poco conto; se ne parlò, infatti, nel corso, addirittura, dell'approvazione del codice Zanardelli: quando si discusse l'articolo 61 di questo codice, se si dovesse parlare di tentativo o, come si diceva allora, di conato di reato (perché allora si operava la distinzione fra reato tentato e reato soltanto mancato, il che è al di fuori di questa discussione), si andava ad affermare il principio che, comunque, quando si trattasse di atti preparatori, non si potesse parlare di tentativo; e Pasquale Stanislao Mancini, nel corso della discussione sul progetto di codice penale, mutuando un'espressione di Pellegrino Rossi, diceva che, nel caso dell'atto preparatorio, si doveva dire che non era cominciato: quando la persona può dire, rispetto alla desistenza, che non comincia a commettere il delitto, si aveva ancora l'atto preparatorio; mentre, quando la persona avrebbe potuto dire che smetteva di commetterlo, si aveva già il tentativo. Quindi, con questa formulazione si intendeva dire che l'atto preparatorio era niente, era qualcosa assolutamente indistinto.

Qualcuno, quando cominciò la discussione della « legge Reale-*bis* », volle dire che la formulazione del concetto dell'atto preparatorio fosse contenuta, viceversa, nel codice Zanardelli. In realtà, era una delle tante approssimazioni – fosse stata soltanto quella ! – con cui molto spesso si affrontano i problemi legislativi nel nostro paese. Il codice Zanardelli, invece, operava una netta distinzione, molto più netta di quanto non sia nel nostro ordinamento, perché faceva chiaramente riferimento all'esecuzione: chiunque inizia l'esecuzione di un reato e non lo porta a compimento per fatto indipendente della sua volontà. Quindi, questo era chiaro nel codice Zanardelli; semmai, c'è da ritenere che nel codice vigente anche l'atto preparatorio possa costituire tentativo, perché non si fa più distinzione e non si parla più di esecuzione, ma si fa riferimento, genericamente, ad una azione rispetto alla commissione del reato. Ma è certo che nel nostro codice il dato distintivo del tentativo

è rappresentato dal fatto che si tratti di atti idonei diretti in modo non equivoco a commettere il reato. Allora è chiaro che, se si è nella fase antecedente a quella del tentativo, si è ancora nella fase degli atti che non possono considerarsi idonei perché, se gli atti sono già idonei oppure sono inequivoci, siamo già nel campo del tentativo. Allora è evidente che, se si può ancora parlare di atto preparatorio, si tratta di atti che o non sono idonei o possono essere diretti soltanto in modo equivoco, cioè sono sospetti. Abbiamo combattuto duramente contro questa formulazione e contro la storia del concetto di atto preparatorio. Abbiamo fatto tutto quello che potevamo fare, ma è caduto quel dato. Il fatto che oggi venga ripresa la storia dell'atto preparatorio in relazione al fermo di polizia evidentemente è cosa della quale dobbiamo essere lieti. Benissimo, si è capito che l'atto preparatorio era un'assurdità, ma che sia un reale passo in avanti, che sia una maggiore garanzia dire che sia cosa molto diversa la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del reato tentato, possono essere tuttavia rivolti alla commissione di delitti indicati, eccetera, dalla formulazione che dice: « ...imponga la verifica della fondatezza di indizi relativi ad atti preparatori di uno dei delitti indicati nell'articolo 163... », mi sembra molto diverso, perché addirittura qui si parla di atti che possano essere diretti alla commissione del reato; l'atto preparatorio, almeno, è equivoco, ma equivoco significa che è probabile, ma non è certo che sia diretto alla commissione di un reato. Ma tutti gli atti possono essere diretti alla commissione di un reato: prendere in mano la penna è un atto che può essere diretto alla commissione di un reato di vilipendio delle forze armate; tra l'altro, è uno dei reati indicati dall'articolo 165-*ter*, perché fa parte dei primi due titoli del codice penale e, di conseguenza, è uno dei reati per i quali è ammessa questa operazione. Nel prendere in mano la penna, bisogna verificare se, avendo in mano la penna, quello voleva commettere un reato di vilipendio, scrivendo un articolo di vilipendio delle forze armate oppure di istigazione dei militari a disubbidire alla legge. Proporre e compiacersi di queste cose: vorrei che mi ascoltasse il collega Casalinuovo, che menava vanto della modificazione, del miglioramento rappresentato da questo fatto: « possano essere diretti »; verificando i fatti che possano essere diretti, dobbiamo combattere questa criminalità. Questa è la grande trovata. Non riusciamo a colpire gli assassini, quelli che si sporcano di sangue, quelli che commettono i delitti, quelli che utilizzano le armi, quelli che commettono delitti di ogni genere, quelli che commettono i delitti necessari a commettere altri delitti, quelli che costituiscono le bande armate, quelli che sono nella flagranza quotidiana del delitto; e pensiamo di poter risolvere il problema verificando i fatti, che poi vedremo, all'interno di un blocco di edifici, che qualcuno possa avere la penna in mano e si debba andare a verificare che questo fatto possa essere diretto, pur non costituendo il tentativo, alla commissione di un delitto.

Per quanto riguarda l'articolo 13 della Costituzione, dobbiamo ricordare qui le discussioni già svolte (altri colleghi lo hanno fatto in maniera egregia); questo stabilisce anzitutto il dato ordinario, che la privazione della libertà personale debba passare necessariamente attraverso lo atto del magistrato, quindi con riferimento alla funzione del magistrato, alle finalità proprie dell'attività del magistrato; la funzione vicaria e supplente della polizia in casi straordinari, tassativamente indicati dalla legge; e può essere tassativo il caso della possibilità che qualcuno commetta un reato ? Debbono essere tassativamente indicati dalla legge, ma debbono riguardare quelle attività per le quali è previsto che il magistrato possa intervenire.

Il fermo giudiziario sostituisce l'ordine di arresto, di cattura, e quindi è funzione vicaria da parte della polizia, per la necessità e l'urgenza, con la determinazione, l'indicazione, dilatata quanto si vuole, anche da questo provvedimento. Certo, ma siamo pur sempre in una fun-

zione vicaria. Ma col fermo di polizia, in realtà, si stabilisce un'attività di polizia in un campo nel quale un magistrato non potrebbe operare perché non ha funzioni. L'assurdità di questa posizione si rinviene proprio in quelle che dovrebbero costituire le garanzie. Cosa significa che, dopo averlo detenuto per 48 ore, il magistrato deve dimettere il fermato dal carcere e metterlo a disposizione del procuratore della Repubblica? Le cose sono due: o il magistrato riscontra indizi di un reato, e allora opererà il fermo giudiziario (e lo traduce in condizioni di fermo giudiziario accusandolo di un reato), o se non lo accusa di un reato, che cosa ci deve fare il magistrato con il fermato? Il brodo? Cosa ci deve fare con il fermato, rispetto al quale non esiste alcun indizio? Infatti, si è solo verificato che vi erano le condizioni di verificare se poteva eventualmente commettere un reato; ma o poteva o non poteva commetterlo, oppure l'atto poteva consistere in un tentativo di scrivere un articolo di vilipendio delle forze armate. Se si è scoperto che aveva commesso un tentativo di reato, per il quale è obbligatorio il fermo, allora si rimetterà al magistrato il quale provvederà nei confronti di un imputato, e come tale lo interrogherà. Ma, una volta che è stato fermato per un gesto che tutti noi potremmo commettere (ad esempio, prendendo in mano questa penna io posso scrivere una frase di vilipensione), bisogna però verificare se esso era diretto a scrivere una frase di vilipensione oppure un biglietto di auguri. Benissimo; ma, una volta verificato questo fatto e stabilito che fin tanto che ci si trova in questo ambito non c'è materia di intervento per il magistrato, perché la persona si deve mettere a disposizione del magistrato? Per cosa? Perché il magistrato faceva qualcosa di diverso? Se faceva qualcosa di diverso, evidentemente interverrà quella ipotesi, che pure è prevista, ma che è diversa rispetto a quella propria del decorso normale della situazione, cioè la contestazione del reato con il passaggio al fermo giudiziario. In quelle condizioni il magistrato lo potrà interrogare. Diversamente, il magistrato che fa? Controlla? Controlla che cosa? Controlla che quello che è stato fatto rientra nelle previsioni di questa legge? C'è quindi, la traduzione in carcere, ma con quale finalità? Che necessità c'è e quale fine? Perché confermi che è vero? Si vuole mettere a disposizione del magistrato perché egli dica che è vero o non è vero che stava in un atteggiamento tale per cui dovevo essere controllato? Non si capisce, è assurdo! È un espediente! È un falso! Si vuole dare altro potere e lo si vuole usare ad altro fine. Non è vero che siano quelle le finalità! Infatti, se sono quelle si tratta di una sciocchezza!

E allora, altro che violazione dell'articolo 13 della Costituzione! Altro che fermo per combattere il terrorismo! La propaganda a questo provvedimento è fatta dalle Brigate rosse e dagli assassini, che puntualmente intervengono per poter suscitare queste ondate di irrazionalità e sulle quali contano. Ecco il fine dell'eversione dell'ordine democratico perseguito da questi reati! Questi sono i mezzi attraverso i quali si vuole ottenere, come fine ultimo, l'eversione dell'ordine democratico! Questa è la realtà. Attraverso la inconcludenza di questi mezzi, la non necessità, l'inutilità e l'odio. Questi sono provvedimenti odiosi, che determineranno odio fra i cittadini. Le cose sono due: o questo fermo verrà usato in massa, indiscriminatamente, mettendo un sacco di gente in guardina, e allora vi sarà l'odio, il risentimento, il « mugugno » e la solidarietà nei confronti dei terroristi (tutti quelli che saranno stati incarcerati, a torto o a ragione, più facilmente a torto, perché questo provvedimento non può che a torto portare alla sua applicazione, faranno sì che si creino più vaste solidarietà nei confronti delle Brigate rosse e nei confronti dei terroristi, e tutti quanti diranno: mi hanno fermato); oppure esso sarà applicato in pochissimi casi. Allora, a che serve? Non c'è, quindi, lo strumento dell'arresto, non c'è lo strumento del fermo giudiziario. Perché queste norme? A che cosa devono servire? Questo provvedimento a che cosa serve?

Abbiamo il senso dell'inutilità, unita all'incongruenza nonché alla violazione della Costituzione. Per cui la Costituzione non sta a presidio semplicemente delle fisime e del lusso. La Costituzione non è un lusso. È cosa necessaria perché le leggi vivano e perché le leggi siano quello che devono essere. Ecco che noi riconosciamo sempre ed in ogni momento che questo richiamo alla Costituzione non è al di fuori della discussione nel merito, ma si identifica, si attaglia, è contigua alla discussione nel merito di questi provvedimenti. Il richiamo alla Costituzione è, allo stesso tempo, il richiamo ad una saggezza ed alla razionalità. A che serve la Costituzione ? Nei momenti di tranquillità della vita del paese, la razionalità del legislatore è garantita da se stessa e dal presupposto che il legislatore sia razionale. È nei momenti in cui questi fatti e in cui le Brigate rosse ci spingono alla irrazionalità, ci spingono a dire assassini a chi sta qui discutendo, oppure complici di assassini (perché qui ci vengono a dire queste cose), è allora che essa serve. Di fronte a questa tendenza all'irrazionalità che le Brigate rosse vogliono determinare abbiamo il presidio della Costituzione, come richiamo alla razionalità al senso della misura, alla riflessione, ad essere più efficaci. Ecco a che cosa serve ! Altro che garantismo contrapposto all'efficacia ! Noi siamo profondamente convinti che qui la norma della Costituzione sia anche un invito a varare leggi più efficaci, a non creare norme stravaganti e a non creare norme che siano suicide, a non creare norme che giovino alla criminalità, invece di combatterla. Noi diciamo questo con profonda convinzione e credo che tutta la nostra azione sia qui improntata a questo convincimento. La Costituzione non è un feticcio. Se fosse tale, noi probabilmente dovremmo sentirci veramente orfani, visto che questa Costituzione è stata e viene quotidianamente messa da parte e stracciata. Se noi continuiamo ad invocare la Costituzione, è perché noi sentiamo che essa può essere realmente un elemento riequilibratore, un elemento che ci offre possibilità di soluzioni più giuste e più esatte e non soltanto più formalmente corrette e rispondenti ad un dettato di una norma superiore, anche perché essa sarà soprattutto rispondente all'esigenza di non lasciarci trasportare in un atteggiamento negativo. Ecco la continuità di certi princìpi sanciti dalla Costituzione ! Allora, sarà veramente una Costituzione viva e mai potremo verificare ciò come in questo momento, di fronte a questi fatti.

Colleghi, prima parlavo dello scandalo di questi reati, che appena due anni e mezzo fa si volevano « cacciare » dal codice. Oggi, questi reati, di cui all'articololo 165-*ter* del codice penale, quali sono ? Sono in buona parte quei reati che il collega Spagnoli, presentando una proposta di legge, voleva abolire. Questo accadeva due anni e mezzo fa. Sono i reati di opinione, di vilipendio, cioè atti che possono essere diretti alla commissione di un reato. Sono reati, come quest'ultimo, per i quali la Camera non dà l'autorizzazione a procedere, quando è necessaria nei confronti di cittadini che commettono, ad esempio, il vilipendio delle Assemblee legislative. In questi casi non si dà l'autorizzazione a procedere; però, quando una persona che assume un atteggiamento che può essere diretto alla commissione di reato di vilipendio delle Assemblee legislative (autorizzazione che, con il nostro voto contrario, non viene concessa, perché noi abbiamo sempre detto che, se il reato c'era, non si poteva sempre negare l'autorizzazione)... se il reato c'è, la dovete dare, l'autorizzazione a procedere. Essa non si dà per costante giurisprudenza. Però, può essere compiuto il fermo giudiziario per andare a constatare se la persona con la penna in mano voglia scrivere un articolo di vilipendio delle Assemblee legislative ! Poi non si darà l'autorizzazione a procedere, però potrà essere privato della sua libertà personale. Non so se sia un diritto, è comunque un dovere da parte delle Camere di darla o non darla. Non la danno mai: il che significa che non esercitano il dovere di decidere se dare l'autorizzazione a procedere.

Per questo oggi si vogliono applicare le norme che delineano l'associazione sov-

versiva, l'associazione internazionale, tutti i reati richiamati qui e per i quali bisogna constatare se una persona assuma un comportamento che può essere diretto... 48 ore in guardina, poi messo in carcere, poi viene chiamato il magistrato a dire se viene convalidato per il pericoloso delinquente e per il quale, avendo la penna in mano, bisognava verificare se voleva vilipendere o no. Ecco, questo è il fermo di polizia! L'elencazione di questi reati è uno scandalo, altro che gravi reati! Questo è uno scandalo e una vergogna per il Parlamento; ma una vergogna non per coloro che non sanno cosa significa l'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale, ma per qualcuno che lo sa. E qualcuno sa che cosa sono gli articoli richiamati dall'articolo 165-*ter*? Li si voleva abrogare due anni e mezzo fa e oggi si vuole che ci sia il fermo giudiziario per chi si sospetta che possa eventualmente commettere questi reati. I colleghi della democrazia cristiana non si sono mai posti questi problemi e devo dare atto che, se oggi vogliono il fermo di polizia per chi possa commettere questi reati, non li posso rimproverare di incongruenza. Certo, voi siete i nostri avversari su questo fronte, su questo tipo di legislazione. I colleghi comunisti, che due anni e mezzo fa volevano abolire questi reati, cancellarli dal codice, oggi vogliono stabilire il fermo di polizia, per verificare se qualcuno possa eventualmente, con il suo atteggiamento, dimostrare di essere sul punto di poterli eventualmente commettere. È una cosa incredibile, incredibile!

Come diceva oggi il collega Galante Garrone, *ius poenitendi* è molto importante. Tutti quanti dobbiamo avere la forza di saper dimostrare, quando abbiamo torto, di cambiare idea; ma non si può sorvolare, soprattutto non si può andare oltre in questo modo!

L'articolo 7 del decreto-legge è un altro aspetto di questo provvedimento che veramente ci angoscia, proprio per un senso dell'inutilità di questa norma, oppure delle implicazioni inconfessabili che sottende.

Circa le perquisizioni di polizia non sto a ripetere quello che ho detto a proposito dell'articolo 13 della Costituzione. Qualcuno ha detto, a proposito delle perquisizioni senza autorizzazione, che la polizia queste cose le ha sempre fatte. Ecco un'altra chiave di valutazione di questo decreto-legge! È la chiave della volontà di adeguare la norma di legge agli abusi e alle sottili interpretazioni e alle velleità di interpretazione veramente abusive che ne sono state fatte. Perquisizioni abusive in situazioni particolari ne sono state fatte in tutta Roma dopo il rapimento di Aldo Moro. Forse i cittadini hanno aperto e spalancato le loro porte anche con senso di collaborazione in certi casi; ma qui si vuole adeguare una norma a quello che può essere un abuso o una cosa che può essere fatta d'accordo tra il cittadino e la polizia, e viene formulata nel modo peggiore.

L'articolo 7 riguarda specificamente il fermo di polizia, per il quale la formulazione viene modificata nel senso di ritardare il termine entro il quale la polizia deve mandare al magistrato i risultati delle sue sommarie indagini. Sappiamo che cosa ha comportato il problema di queste sommarie indagini: l'interrogatorio senza avvocato. Il fatto di ritardare l'invio al magistrato significa poi un ritardo nell'indagine. Una volta che un fermato è stato portato nel carcere giudiziario, non si vede perché si debba dare questo ulteriore tempo e perché non si debba sollecitamente mettere in condizione il magistrato, avendo a disposizione tutto il materiale raccolto dalla polizia, di poter decidere sul fermo. Qui significa voler impedire al magistrato di potersi pronunciare. È un atto di diffidenza verso il magistrato! Vi è la possibilità di fornire alla polizia il mezzo, ritardando l'invio dell'incartamento, di poter far prolungare il fermo oltre il limite, perché o il magistrato convalida tutto o altrimenti deve decidere senza avere a sua disposizione i verbali, e questo comporterebbe delle conseguenze.

L'articolo 9 del decreto-legge concerne le perquisizioni, uno degli aspetti più scon-

certanti di queste disposizioni. Nell'ultima parte di tale articolo si dice che la polizia può far per suo conto quello che dovrebbe essere autorizzato dal magistrato. Ma nella prima parte si specifica che tale violazione di domicilio può essere fatta per blocchi. Capirei se il magistrato concedesse il mandato di perquisire il domicilio, non di Tizio o di Caio, ma l'intero edificio, con una dilatazione dei limiti di una singola perquisizione. Qualcuno ha detto: ma tanto le danno in bianco, e quelli davanti alla porta possono scrivere il nome scritto sull'etichetta! Anche qui vogliamo prendere atto che vi sono prassi illecite e da queste vogliamo far discendere la norma? Benissimo: muovetevi in quella direzione! Qui la considerazione è un'altra: se si dà la possibilità alla polizia di andare nelle abitazioni di chiunque, perché bisogna stabilire che lo possa fare comunque per blocchi di edificio? Non ha senso: andrà negli appartamenti di quell'edificio che riterrà opportuno perquisire. Questo invece è un invito a fare le cose in grande, il *charter* della perquisizione, il rastrellamento, bloccando le strade adiacenti! Certo, sarà una giornata clamorosa per le Brigate rosse, quando potranno constatare che si è arrivati al rastrellamento di quartiere! Sarà una vittoria delle Brigate rosse! Gli assassini che vanno compiendo a questo servono; a questo serve la propaganda che fanno con il sangue che spargono, anche oggi, in Italia, perché questi mezzi gli danno il segno di aver ottenuto qualche cosa. Che cosa? Quando i partigiani, all'imbocco della valle, potevano vedere il cartello: *Achtung! Banditen!*, era il segno che avevano raggiunto lo scopo; i tedeschi erano allarmati, c'era una atmosfera di guerra ed in una tale atmosfera il primo risultato della guerriglia è quello di creare, di mettersi nella condizione di stare in guerra, di essere riconosciuti belligeranti.

Certo, il blocco del quartiere è questo! Algeri: questa è la situazione che si vuole! Noi crediamo invece che di fronte a queste manifestazioni di criminalità bisogni andare a colpire giusto, con attenzione, e crediamo altresì che questo suggerimento di fare le cose con il *charter*, all'ingrosso, sia la strada migliore per perseguire la criminalità, per ottenere certi risultati; pensiamo che questo sia ciò che il paese attende, ciò che il paese vuole, ciò che dobbiamo realizzare. Questo io vorrei chiedermi: ma davvero non ci si rende conto, invece, che questo modo di agire costituisce soltanto la creazione di quegli orpelli di lotta combattuta che le Brigate rosse vanno cercando per allargare la loro sfera di influenza, per potersi esaltare, per poter superare le proprie crisi, le proprie disgregazioni! Ecco, io questo vorrei domandarmi: oltre tutto, a che serve tutto questo? Senza parlare della Costituzione: la Costituzione, anche qui, ci dà la saggezza di respingere il tentativo di altre soluzioni, diverse da quelle che dovrebbero essere l'espressione della razionalità di ogni ordinamento. La Costituzione, quale razionalità dell'ordinamento, è quella a cui facciamo ricorso, il che significa che noi vogliamo norme efficienti. E queste, al contrario, sono la codificazione dell'inefficienza; ecco perché ci stiamo battendo con tanta convinzione, con tanto impegno su tali questioni. E ciò anche e soprattutto perché abbiamo la sensazione che non si tratti solo di un problema formale, ma sostanziale, perché questi fatti, queste notizie che ci giungono mentre stiamo discutendo, notizie di sangue ancora sparso, ci spingono ancor di più a questa critica, a questo tentativo di richiamare alla razionalità, una razionalità che non può che portare a respingere in blocco queste norme inutili e dannose ed a causa delle quali questo nostro ordinamento, così messo in crisi da certi fatti, finirà per subire duri colpi e, quindi, finirà con il diventare sempre meno strumento di giustizia, strumento di convivenza civile. E tutto ciò anche al di là, molto al di là della finalità, che ci viene suggerita oggi, di combattere il terrorismo: finalità che tali norme dovrebbero avere.

Per quel che riguarda i termini di carcerazione, dico subito che essi rappresentano un altro punto di partenza dal quale ci si è mossi con demagogia, nel tentativo di risolvere i problemi di giustizia e di

criminalità che sono di fronte al paese. Affermare che una delle esigenze fondamentali sia rappresentata dalla necessità di impedire che gli arrestati siano scarcerati troppo presto, è demagogia. Quello che si dice, o meglio la frase più ricorrente è: li arrestano e poi li rilasciano; allora bisogna definire delle norme che vietino la scarcerazione.

A questo proposito, ho sentito anche colleghi di altra parte politica sostenere che un limite deve essere posto, che un successo è stato ottenuto, che in questo caso si tratti di ottenere, quanto meno, delle riduzioni di questo aumento. Ebbene, se è vero quello che io ritengo e sostengo, e cioè che nel paese certe spinte e certe richieste che vengono avanzate – quale quella che si provveda e si faccia qualcosa – riguardano anche questo aspetto del problema; se è vero che nel paese si considera scandaloso che, dopo che siano decorsi 8, 9, 7 anni di reclusione in attesa del giudizio, si sia scarcerati, se non è ancora intervenuta la sentenza definitiva; se è vero tutto ciò, credo che sarà difficile riuscire a persuadere qualcuno che, se il prolungamento di questi termini è cosa necessaria ed utile a combattere la criminalità organizzata ed il terrorismo, sia equo e giusto ridurre questo aumento, magari a 9 anni, 8 anni e mezzo, invece di 12. Perché, se fosse vero che criminalità e terrorismo si combattono aumentando i termini, tutti quanti ci direbbero: portateli a 20 anni, se questo è il mezzo.

Allora quanti ci dicono che è cosa difficile far capire le diverse questioni al paese, dicono cosa vera e sciocca allo stesso tempo. È vero che è difficile far credere al paese, far capire al paese quanto essi ci vengono a dire, cioè che bisogna ridurre l'aumento previsto dal decreto-legge, che è eccessivo, perché bisogna contemperare le diverse esigenze; ma è vero anche che bisogna porre di fronte al paese il vero problema, che non è quello di ridurre l'aumento previsto, bensì quello di non farlo affatto e di ridurre, anzi, i termini di carcerazione. Se c'è un momento in cui bisogna ridurre i termini di carcerazione, è proprio quello in cui si sviluppa il terrorismo! Per i reati di terrorismo i termini di carcerazione preventiva dovrebbero essere previsti in una misura massima di tre anni! E, questo, perché entro tre anni si deve fare la sentenza; e poi manderemo in galera chi non la fa, visto che può emetterla, perché ci sono gli strumenti per emetterla e perché tutto dovrebbe essere predisposto per emetterla! Che senso ha prevedere nove anni di carcerazione preventiva? Come è possibile fare affermazioni di questo genere, quando è stato addirittura menato a vanto il fatto che in un codice, non so se ancora vigente, dell'Unione Sovietica fosse indicato come termine massimo, non di carcerazione preventiva, ma di reclusione, il termine di dieci anni, oltre i quali si procedeva alla fucilazione (ma questo è un altro discorso): come si può – ripeto –, alla luce di queste cose, prevedere simili norme? È inconcepibile! È inconcepibile prevedere dodici anni di carcerazione in attesa di giudizio. E magari, al fine di combattere il terrorismo, qualcuno può anche dire che siano necessari quindici anni. Stegagnini probabilmente potrebbe anche dire: « Ma come, dopo dodici anni li liberate? »!

Io dico invece che, prima che siano trascorsi dodici anni, bisogna fare il processo. Qui si inverte totalmente la logica che dovrebbe informare tutte queste questioni: è la definizione giuridica della schizofrenia dell'ordinamento il fatto di porre il problema in termini di prolungamento dei termini di carcerazione preventiva.

E diciamolo chiaramente che, tra i tanti mezzi eversivi dell'ordine democratico, dell'ordine giuridico, dell'ordine costituzionale, è stato usato anche quello di far scattare i termini di carcerazione nei confronti di alcuni detenuti, proprio per poter dire poi che era necessario allungare i termini per avere, quindi, una maggiore tranquillità per svolgere i processi.

Qualcuno la pensava così: ed ho ragione di credere che oltre che pensarlo, non ci si sia limitati all'atto preparatorio da verificarsi ai sensi dell'articolo 6 di

questo decreto-legge. Credo che sia stata fatta qualcosa di più in questo campo, perché i processi si potevano fare e si possono fare ! Quando si gioca a palla con i processi tra Milano, Roma e Catanzaro, certo che diventa logico non fare i processi e che conseguentemente scattano i termini di carcerazione preventiva. Ma è evidente che non è a quegli esempi che bisogna commisurarsi; questi sono esempi di una giustizia che comunque non funziona, che non si vuole far funzionare. Il problema è un altro e cioè quello di vedere se bisogna contenere entro i limiti della carcerazione preventiva il tempo nel corso del quale bisogna svolgere il processo, comunque ed in ogni caso.

Prolungare i termini di carcerazione preventiva rappresenta una dichiarazione di impotenza della giustizia, di approssimazione che è vergognosa: altro che modi per combattere il terrorismo !

Ma c'è di più ! E davvero avrei voluto che l'attenzione cortesissima del ministro Morlino potesse essere tale anche in questo momento. A mio avviso, infatti, esiste un punto che è di una gravità estrema e che va ricollegato al successivo articolo 11 del decreto-legge, che recita: « La disposizione dell'articolo precedente si applica anche alla data dell'entrata in vigore del presente decreto ». A questo proposito, impropriamente, è stato detto che il disposto di tale articolo lede il principio della retroattività della legge. Ma tale affermazione non è esatta, perché il disposto dell'articolo non lede affatto tale principio: lede qualche altra cosa di molto più grave.

Infatti, o diciamo che la carcerazione preventiva è una pena, ed in questo caso non si può dire che la norma deve essere retroattiva, visto che essa deve essere comminata al momento del commesso reato; ma, se vogliamo avere il pudore di non riconoscere quella che potrebbe anche essere una realtà effettuale del nostro paese, è necessario dire che la carcerazione preventiva appartiene solo al processo, agli atti processuali, e applicare il principio *tempus regit actus;* di conseguenza, la norma potrebbe apparire del tutto logica e giusta.

Se però andiamo ad esaminare che cosa significa questa proposizione dell'articolo 11: « si applica anche ai procedimenti in corso », dobbiamo rilevare che i procedimenti in corso sono, evidentemente, per fatti commessi prima dell'entrata in vigore della legge, ai quali non si applica l'aggravante di cui all'articolo 1. Sono infatti reati commessi per finalità di terrorismo, ma non sono fatti per i quali intervenga un processo con contestazione dell'aggravante per finalità di terrorismo, perché, l'aggravante attenendo alla punizione del fatto, non può essere retroattiva; e questo non l'ha detto neanche questo decreto.

E allora che cosa avviene ? Avviene che la durata dei termini di carcerazione non è più legata al reato contestato, ma è legata ad una natura del reato che non è contestata come tale, con una valutazione cioè che non attiene al dato della contestazione (non esistono processi per fatti terroristici definiti come tali prima dell'entrata in vigore della presente legge), ma, nel momento in cui scattano i termini della carcerazione, si valutano quali erano le finalità del fatto, che deve essere ancora accertato, in funzione dell'applicazione o meno dei termini di carcerazione.

E allora ci domandiamo (e credo che qualche giurista si dovrebbe preoccupare di tutto ciò): ma questa verifica sarà fatta in considerazione della contestazione iniziale, una verifica cioè della prevalenza delle prove pro e contro di questa finalità, che sarà fatta nel corso del giudizio ? Ci saranno degli accertamenti appositi, qualora questi fossero necessari, per stabilire questa finalità, che non sarebbero necessari per il contenuto dell'imputazione ?

Tutte queste sono domande che dovremmo porci ! Oggi ho notato da parte del ministro un'attenzione inconsueta; non so se ciò dovrà rappresentare un'aggravante o un'attenuante in rapporto alla sua determinazione, domani, di portare fino in fondo questi giudizi. Infatti, mi è sembrato di vedere una comprensione di certe considerazioni e di certi rilievi, che domani potrà costituire un'aggravante, se egli non vorrà tenerne conto (certo, potrà

smentirli, potrà dimostrare il contrario; mi augurerei però che almeno potesse dare una qualche risposta a questi miei interrogativi che potrà andare a leggere sul resoconto stenografico). Per esempio: che tipo di giudizio dovrà essere fatto per valutare la scadenza o meno dei termini di carcerazione? Su che cosa si dovrà basare? Non certo sulla contestazione, che non c'è e non ci potrà essere; non su prove, che non saranno state raccolte e che non dovevano essere raccolte. Allora, ci sarà un procedimento incidentale per stabilire se dovrà essere scarcerato o meno l'imputato, a seconda se sussistano o meno le finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico; in base però a prove che saranno raccolte allora, perché prima non servivano, dato che non c'era una contestazione, perché si tratta di fatti avvenuti successivamente all'entrata in vigore di questo provvedimento, quando l'aggravante non c'era e non poteva essere contestata perché non è retroattiva.

Volete dare queste risposte? Ma il diritto dove ce lo mettiamo? Sotto i piedi? Ecco allora il danno irreparabile ed irreversibile; ecco allora la lesione gravissima e permanente all'ordinamento; ecco allora l'indebolimento di tanti arti della giustizia, della legge e del sistema penale! Pensate: un procedimento incidentale sulla durata dei termini di carcerazione preventiva, si stabilisce *ex post*, su un fatto che ancora non si è accertato se è stato commesso, quali erano le finalità di questo fatto!

(*Rivolgendosi al deputato De Cataldo*). Franco, tu che fai il penalista ti troverai ad affrontare questi problemi, e ti rimprovereranno dicendoti che tu, legislatore, ne sei il responsabile. Vagli poi a spiegare, vai poi a mostrare agli interpreti il resoconto stenografico degli interventi! Poi si dirà che gli interpreti stravolgono la volontà del legislatore! Ma questa volontà o la stravolgono oppure che cosa se ne fanno? Che se ne fanno della vergogna di questo modo di fare le leggi, per dover sopperire alle emozioni del momento?

Sempre con riferimento all'articolo 10 di questo decreto-legge, c'è da fare un'altra considerazione. Avevo promesso al ministro Morlino di operare dei raccordi tra norme di questo decreto e le norme del disegno di legge n. 1267. Fra i reati per i quali è prolungato il termine di carcerazione preventiva c'è anche il reato di cui all'articolo 416 del codice penale. Questo problema riviene fuori puntualmente anche in relazione alle questioni che attengono, nel disegno di legge n. 1267, alla concessione della libertà provvisoria, all'obbligatorietà del mandato di cattura, in riferimento all'articolo 416 del codice penale, che prevede il reato di associazione a delinquere.

Ora, credo che tutti dovremmo ritenere che, se si prolungano i termini di carcerazione preventiva per il reato di vilipendio e per i reati di opinione, certo, in riferimento al reato di associazione a delinquere, ben venga il prolungamento dei termini stessi. Ma c'è un piccolo fatto, che nasce proprio a raccordo tra questa norma e quella dell'articolo 12 del disegno di legge n. 1267. Nell'ordinamento vigente l'articolo 416 del codice penale prevede che il reato di associazione a delinquere viene commesso da chi si associa, in numero di tre o più persone, per la commissione di più reati. E la dottrina ci ha insegnato che per « commissione di più reati » si deve intendere una serie indeterminata, qualitativamente e quantitativamente, di reati.

L'articolo 12 del disegno di legge numero 1267, invece, stabilisce: « tre o più persone si associano allo scopo di commettere uno o più delitti ». A questo punto è stravolta completamente la fattispecie giuridica dell'articolo 416 del codice penale. Non si tratta più di un reato autonomo del reato-fine perché, essendo oggi indefinita la serie dei reati, evidentemente ci deve essere una autonomia, un modo di essere dell'organizzazione, per la consumazione di più reati. Quando si tratta di commettere un solo reato, voi mi dovete dimostrare qual è la distinzione fra il concorso di persone nel reato (articolo 110 del codice penale) e l'associazione a delinquere, prevista dall'articolo 416 dello stesso codice.

Allora, può avvenire che di fronte al reato più banale, ad esempio, alla sottrazione dei beni pignorati, il reato della povera gente, di fronte cioè alla moglie, al marito e al cognato che concertano di sottrarre i beni pignorati e si associano per commettere il reato, si può trovare un procuratore della Repubblica che contesti il reato di associazione a delinquere. Qui stabiliamo che i termini di carcerazione preventiva sono prolungati e stabiliamo anche che il mandato di cattura è obbligatorio e che non può essere concessa la libertà provvisoria.

Colleghi, pensateci, colleghi democristiani in particolare, voi che vi lamentate che c'è sempre un procuratore della Repubblica cattivo che se la prende con gli amministratori democristiani o con gli amministratori in genere, perché ce l'ha con i politici! Per esempio, nel caso che al sindaco del paese che per un abuso di atto d'ufficio, insieme al geometra e all'assessore, naturalmente dei lavori pubblici, viene contestato un reato, attenzione: associazione a delinquere forse c'è! Colleghi democristiani, non ve la prendete poi col collega Melega per le sue considerazioni sull'associazione a delinquere. Qui vengono fuori cose pericolose: un reato, più persone; a questo punto ciò significa che qualsiasi procuratore della Repubblica, ogni volta che un reato è commesso da più persone o che può essere commesso da più persone (alle quali può essere contestato, anche se poi non si trova l'altra persona), contesta l'associazione a delinquere con conseguente mandato di cattura obbligatorio e divieto della concessione della libertà provvisoria. Ecco i meccanismi perversi instaurati da queste norme. È razionale tutto questo? Quando noi vi denunciamo questi fatti, come il prolungamento dei termini della carcerazione preventiva... ma ci rendiamo conto cosa significa questo e quale scardinamento dell'ordinamento si ottiene?

Articolo 14 del decreto-legge: anche lì si parla di polizia giudiziaria, di salvaguardie, del magistrato che deve fare personalmente... figuratevi quale magistrato andrà a fare personalmente le cose, potendo delegare a farle la polizia giudiziaria, i mandati in bianco e tutte le cose che potranno venir fuori e altri abusi. Esaminando la questione dell'atto preparatorio (ho un vecchio conto da regolare con questo atto preparatorio, che mi porto dietro da anni, da quando sono deputato; mi hanno persino costretto a studiare il diritto penale, e così qualche cosa ne ricavo!), leggevo che c'era una previsione di atto preparatorio nel codice sardo. C'era l'articolo 536, che per il reato di omicidio prevedeva l'atto preparatorio con mezzi idonei, eseguito con mezzi inidonei, che avrebbe quindi comportato l'inesistenza del reato perseguito ugualmente come tentativo perché era stato approntato originariamente il mezzo idoneo. Il Carrara diceva che era una norma che non avrebbe mai voluto vedere inserita nei codici italiani. Il Carrara operava nel granducato di Toscana, il cui codice era stato fatto dal Carmignani, e l'articolo 44 stabiliva che, quando il tentativo poteva essere diretto a più delitti, bisognava tener conto del delitto meno grave. Qui, invece, quando si pensa che un atto possa essere diretto a più delitti, subito si sa che rientra o meno nei delitti indicati dall'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale. Dicevo che il Carrara non avrebbe voluto vedere inserito l'articolo 536 in nessun codice italiano. Quando fu decisa l'estensione del codice sardo ai territori dell'ex regno di Napoli, si ebbe cura di cancellare l'articolo 536. Questo avveniva nel 1861, anno in cui imperversava il brigantaggio. In quegli anni si varava la legge Pica, legge eccezionale, tribunali militari, Pallavicini, generali piemontesi che percorrevano quelle terre; ma, nel momento in cui si estendeva un codice ad altre province del Regno, si aveva cura di eliminare una norma che nella struttura generale risultava incivile; si aveva cura di circoscrivere la specialità delle norme, che pure erano gravi, pesanti ed eccezionali; ma si aveva cura di non fare mistura fra queste norme eccezionali

ed i princìpi che dovevano regolare la legislazione, sia pure provvisoriamente, perché intervenne poi il codice unitario del 1889, dopo molti anni, non moltissimi se paragonati ai tempi con i quali oggi si varano o si dovrebbero varare i codici. Questo gesto di civiltà, in un momento drammatico della nostra vita unitaria, era il segno che allora si aveva maggior cura e maggior rispetto per il diritto, che invece oggi non si ha.

Prima di concludere, ho già detto all'inizio che avremmo voluto ricercare notizie precise sui dati che qui sono stati discussi e forniti in ordine al terrorismo, sulle valutazioni anche numeriche fatte sul terrorismo, per poter aveva una idea, perché da questi dati dobbiamo trarre degli elementi. Si parla di centomila terroristi; si dovranno pure confermare questi dati, farli diventare motivo di una discussione, di una prospettiva, di una valutazione sull'idoneità degli strumenti adottati.

Per quanto riguarda quella notizia tragica e drammatica che ho appreso in modo sia pure scomposto, nel momento in cui stavo parlando (di queste cose dobbiamo essere informati), venga qui il ministro dell'interno a parlarci di questo ulteriore episodio, certo ripetitivo, ancora come gli altri. Purtroppo sapremo che sarà come gli altri, ma vogliamo saperlo; vogliamo nutrire la nostra razionalità, e non la nostra irrazionalità, di questi fatti, perché noi sentiamo e sappiamo che la razionalità dei nostri atteggiamenti può essere nutrita di questi fatti, vogliamo qui misurarci con i fatti stessi. Chiedo quindi, anche a nome dei colleghi radicali che venga immediatamente il ministro dell'interno a fornire le necessarie informazioni perché forse qualcosa anche da questo, a parte i riti e le celebrazioni, possiamo trarre, per affrontare con maggiore chiarezza e ricchezza di elementi questa nostra dura battaglia, che sappiamo essere così grave e delicata e che ci tocca in quelli che sono i doveri fondamentali, non soltanto di parlamentari, ma di uomini (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

BAGHINO. A nome del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale mi associo a questa richiesta, per conoscere come si siano svolti i fatti e quali misure di sicurezza siano state adottate a Genova.

Per l'attentato terroristico di oggi a Genova.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, un attentato è stato compiuto, poco prima delle 13,30, a Genova, nel quartiere di Albaro, in via Riboli, contro un auto dei carabinieri, contro la quale un *commando* ha sparato numerosi colpi di arma da fuoco. L'appuntato, che era alla guida dell'auto, e uno dei due ufficiali, il colonnello Emanuele Tuttobene, sono morti. Il secondo ufficiale, il colonnello Luigi Raimondo, è stato ferito ed è attualmente ricoverato all'ospedale di San Martino.

Da primi accertamenti risulterebbe che gli attentatori, a bordo di una « Giulia », si siano affiancati all'auto dei carabinieri e dal finestrino abbiano fatto fuoco, dandosi poi alla fuga. Alcuni testimoni avrebbero detto di aver visto a bordo dell'auto cinque persone, due uomini, di cui uno al volante, e tre donne sedute sui sedili posteriori.

L'attentato fino a questo momento, non è stato rivendicato.

Onorevoli colleghi, il rito divenuto purtroppo frequente, quanto inutile, di annunci di questo tipo non può fermarsi a quello che si usa definire « unanime cordoglio per le vittime e unanime condanna dell'Assemblea per l'atto criminoso ».

La volontà politica di combattere questi crimini, anche se individuata in strumenti diversi, deve trovare la sua strada anche nella nostra responsabile attività legislativa. So che ci sono in merito opinioni divergenti; nessuno dimentica le cause vicine e remote del terrorismo e sa che ci sono e ci possono essere strumenti diversi per opporsi, quelli intorno ai quali stiamo discutendo in questi giorni.

Ma, di fronte ad un ennesimo atto di terrorismo che colpisce cittadini cui tutti affidiamo l'incolumità personale e la libertà di tutti, mi auguro che il senso di responsabilità di tutti in quest'Assemblea sia capace di recepire la richiesta che viene dal paese di isolare politicamente e realmente il terrorismo, che mette in pericolo la stessa vita democratica del nostro paese e la serenità di vita di tutti i cittadini (*Segni di generale consentimento*).

DARIDA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DARIDA, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo si associa alle nobili e commosse parole del Presidente.

Già troppo numerosi morti ci guardano da un mondo diverso, le vedove e gli orfani ci guardano negli occhi. Il Governo non ritiene di dover interferire con il libero dibattito di questa Assemblea e con le opinioni diverse, tutte rispettabili, che qui sono espresse. Ma crede di dover sollecitare la Camera affinché tutti facciano il proprio dovere fino in fondo: fino in fondo! E che tutti abbiano conoscenza del momento tragico, di emergenza, non ordinario che attraversiamo; nel quale non soltanto coloro che sono preposti alla difesa della sicurezza pubblica, ma quasi tutti i cittadini italiani auspicano, in cuor loro, che la suprema istituzione del paese – della quale tutti noi facciamo parte – si dimostri all'altezza del compito difficile e grave che in questo momento le è stato affidato.

Il Governo esprime la sua commossa partecipazione al dolore delle famiglie colpite e il cordoglio all'arma dei carabinieri, che con tanta abnegazione e con tanto coraggio svolge il suo sempre più difficile compito.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

GREGGI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, iniziando il mio intervento non posso evidentemente, a titolo personale e a nome di tutti i colleghi del gruppo, non esprimere la più commossa, sentita, dolorosa e – direi – quasi con senso di vergogna, solidarietà per le vittime di questo nuovo atto terroristico e soprattutto per le povere vedove, per i figli e per i familiari tutti dei colpiti. Vorrei permettermi però, di fronte a tutti i colleghi di fare responsabilmente un'osservazione. Da molti anni ormai in questa sede, nel consiglio comunale di Roma, celebriamo in tal modo queste vittime. Mi pare che noi, come legislatori, come uomini di Governo, non abbiamo il diritto di commuoverci; lo facciamo, giustamente, e sarebbe enorme se non lo facessimo. Ma abbiamo un preciso diritto-dovere: quello di guardare in faccia questa realtà, di tentare di provvedere, di reagire, impegnando tutte le responsabilità e tutte le possibilità dello Stato!

Sarebbe facile, ma assolutamente fuori luogo, ironizzare sul decreto-legge già in vigore, che doveva dare nuove armi contro il terrorismo. Evidentemente, anche se questo provvedimento fosse già perfetto, non potrebbe essere efficace a breve scadenza. Ma indubbiamente abbiamo alle spalle dieci anni di terrorismo; e in questo periodo il fenomeno è cresciuto non contrastato, continuando a fare le sue vittime. Permettetemi di aggiungere, a titolo personale e a nome del gruppo che rappresento – e, credo, a nome del partito al quale questo gruppo si riferisce (e dico ciò per sollecitare tutti alla riflessione) – che la mia parte politica e chi vi parla non si sono mai associati a facili demagogie, a facili illusioni sul problema del terrorismo. Ci siamo opposti a leggi, a Governi, ad atti politici che ritenevamo inutili, se non dannosi, nella lotta contro questo fenomeno. Sono state prese serie iniziative in questi anni, come è stato documentato dai colleghi che mi hanno preceduto, per combattere più efficacemente il terrorismo.

Quindi, la nostra solidarietà è piena di senso di responsabilità e di commozione, ma anche, in un certo senso, di serenità. Noi abbiamo fatto tutto il possibile e sia-

mo disponibili a fare tutto il possibile – e ciò chiederemo sempre – per stroncare questa vera piaga nel corpo del nostro paese e del popolo italiano.

Ed ora permettetemi di entrare nel tema, anche se l'aggancio, a questo punto, è un po' strano. Vorrei dire innanzitutto che in fondo noi stiamo seguendo da qualche tempo – e l'ho notato in questi primi mesi di legislatura – un metodo assurdo di legiferare, forse proporzionato, funzionale rispetto ad una situazione politica assurda, nella quale si tengono in piedi convergenze che non hanno ragione di stare in piedi, nella quale un vero rispetto dell'ordine democratico imporrebbe la chiarezza, l'alternativa, la contrapposizione.

Noi legiferiamo, mi sembra, al di fuori della realtà. Ho letto attentamente le relazioni introduttive ai disegni di legge e non ho trovato alcuna documentazione, alcun esame aggiornato, storico del fenomeno del terrorismo. Evidentemente, da ciò si doveva partire. Non ho visto nessuna indicazione dei fini precisi da raggiungere, in generale, con l'azione dello Stato, né del rapporto fra tali fini che lo Stato deve proporsi e il provvedimento che stiamo discutendo, così come non vi è alcun accenno in quelle relazioni, al rapporto con la Costituzione. E mi pare inutile aggiungere altre parole: colleghi della nostra e di altre parti politiche sono intervenuti con competenza, con passione e in maniera documentata, ma senza nessun riferimento alla Costituzione, non solo cioè senza preoccuparsi di attuarla in positivo, ma neanche rispettandola.

E allora mi domando: da dove vengono queste leggi, che non hanno mai attinenza con la realtà ? Dove vogliono andare ? Perché questa astrazione dalla realtà ? Per una serie di ragioni, cui forse vale la pena di riferirsi brevemente anche in questa discussione, ragioni che valgono sempre (a me così sembra) di fronte a qualsiasi provvedimento che noi di volta in volta affrontiamo e approviamo più o meno felicemente.

Intanto, ci stiamo lasciando dominare da una serie di suggestioni culturali, ma di una cultura falsa, fuori della realtà, di una cultura che colpisce tutti, dalla televisione alla stampa; siamo tutti presi nel vortice di questa cultura che non fa mai riferimento ai problemi, alle cose reali, alle persone, alle esigenze della società. Siamo presi tutti, mi pare: o meglio io no, forse la mia parte politica no, ma mi sembra che altri siano presi tutti, anche colleghi che ho sentito con piacere parlare validamente nel corso di questo dibattito, di un certo generico « utopismo », « angelismo », come se le cose del mondo e della vita politica potessero essere facili, come se potesse essere facile operare nella realtà del mondo di oggi.

Siamo tutti presi, come ripeto: e questo mi pare il punto politico chiave di una strategia sotterranea e potente che ha una sua logica, una sua continuità. Non parlo soltanto della strategia del partito comunista in Italia; mi riferisco alla strategia – e questo è un fatto essenziale nella storia del mondo contemporaneo – del comunismo sul piano internazionale. Un mese e mezzo fa, di fronte ai fatti concernenti l'Afghanistan, anche il Presidente Carter ha confessato di vedere finalmente chiaro, di capire. È veramente triste che il capo del più potente Stato del mondo debba fare questa confessione. E pare che la confessione di Carter in Italia non sia stata accompagnata ancora da analoga confessione da parte di alcun democratico. Quei fatti non hanno detto niente ai democratici italiani, ai cattolici italiani, alle persone oneste, magari ingenuamente prese dal desiderio, dall'utopia di incontri e di dialoghi che non sono possibili sotto il profilo politico e storico; sotto questo profilo, di fronte a certe forze, c'è solo la contrapposizione non sul terreno della violenza, ma su quello dello scontro delle idee. E tanto è vero che siamo al di fuori della realtà che in questo dibattito, finora, gli interventi, per nove decimi, sono stati occupati dal discorso sulla costituzionalità delle norme. Discorso doveroso e largamente fondato – mi sembra –

da parte degli oppositori e poco largamente fondato da parte del Governo.

Ma io domando: abbiamo parlato del terrorismo ? No, non si è parlato del terrorismo; forse non si vuole parlare del terrorismo, forse non lo si conosce, forse si è presi da quel « culturame » al quale ho accennato prima, secondo cui si possono fare le leggi senza guardare alla realtà su cui la legge si deve applicare.

Confesso che, ascoltando i colleghi e soprattutto i colleghi del mio gruppo Franchi e Miceli, ho imparato molto sul terrorismo, sulla sua realtà e su come si possa impostare una difesa ed una controversia. Ed io mi domando se i colleghi abbiano ascoltato questi interventi, se il Governo li abbia seguiti e se darà una risposta alle documentazioni molto precise e alle osservazioni fatte, che mi permetto in qualche modo di richiamare.

Ma se non conosciamo il terrorismo, se siamo presi da vaghi utopismi, dominati da un «culturame» propagandistico che condiziona tutto, necessariamente vengono fuori provvedimenti inadeguati ed equivoci. Ricordo di aver letto questa definizione, una mattina, in un comunicato della direzione del Movimento sociale italiano; mi parve che fosse giusta ed oggi a distanza di un mese e mezzo e dopo l'inizio del dibattito, sono più di ieri convinto che siamo in presenza, veramente, di provvedimenti equivoci e per certi aspetti largamente anticostituzionali e contrari alle garanzie costituzionali e, comunque, di provvedimenti assolutamente inadeguati; inadeguati in senso radicale, perché mi sto convincendo, ascoltando e riflettendo sugli interventi, che questi provvedimenti sono una vera e propria evasione dalla gravità del problema che anche oggi è rimbalzato in questa aula. Questi provvedimenti sono al limite – scusate il termine pesante, ma la responsabilità in questa materia è altrettanto pesante – una truffa nei confronti dell'opinione pubblica e degli italiani, una truffa a noi stessi, perché noi tutti vorremmo fare qualche cosa di efficace. Tutto diventa, alla fine, quasi una copertura di fronte alla realtà esistente, perché, se non ci decidiamo ad approvare dei provvedimenti capaci di incidere veramente sul terrorismo, finiamo col favorire il terrorismo, che continuerà ad operare e non si spaventerà, certo, delle piccole cose che ci proponiamo di fare.

Sviluppando un intervento non sulla parte giuridica, ma su quella sostanziale, vorrei rivolgere una osservazione ai colleghi radicali, che ho seguìto attentamente. Se la maggioranza e il Governo dovessero accettare le critiche radicali, largamente giustificate, sulla tecnica e sulla costituzionalità delle norme, usciremmo da questa aula senza niente, perché, se per caso dovessimo togliere da questo decreto-legge alcune delle parti individuate come deboli, critiche e incostituzionali, non rimarrebbe niente. Soltanto da parte del gruppo del MSI, in particolare da Franchi e Miceli, sono state proposte delle alternative ed una via diversa: non la via delle riforme giuridico-penali, ma la via di una riforma di struttura organizzativa dello Stato, di uffici dello Stato e dei settori dello Stato.

Mi sembra che sia questo il problema essenziale. Sin dalle prime relazioni, sin dal primo testo dei disegni di legge sul terrorismo bisognava domandarsi che cosa fosse il terrorismo, quanti fossero i terroristi – ma nessuno lo sa, nessuno sa darci notizie precise –, in che modo operino, come sia possibile contrastarli completamente, da quali condizioni politiche il terrorismo nasca, viva e continui a crescere indisturbato, che cosa voglia in realtà, a che cosa serva; a che cosa tendano, non coloro che ammazzano per strada, ma coloro che organizzano quelli che ammazzano per strada (e trattandosi di gente potente e, purtroppo, anche estremamente intelligente, l'obbiettivo evidentemente deve essere ambizioso, e non soltanto quello di qualche vittima o di un po' di terrore sparso in Italia).

Mi sembra che per rispondere a queste domande e per introdurre il dibattito, si debba innanzi tutto rispondere in noi stessi ad alcune scelte da fare e ad alcuni quesiti essenziali. Esiste, a nostro giudizio, una scelta pregiudiziale, una scelta

morale e costituzionale, prima ancora che politica. È lecita, in un paese libero, come è ancora l'Italia, in un paese in cui tutti sono elettori e tutti sono eleggibili, dove la Costituzione stabilisce per una perfettamente attuata uguaglianza fra i cittadini una totale uguaglianza giuridica ed una larga uguaglianza per molte possibilità di fatto, in un paese in cui esiste il voto diretto e segreto, in cui esiste un pluralismo reale, anche se molto handicappato dal dilagante statalismo economico e dalla partitocrazia politica, è lecita, in questo paese, l'azione violenta di eversione ?

Anche il collega Mellini, poco fa, volendo giudicare il provvedimento che abbiamo di fronte, si rifaceva all'Italia del secolo scorso, si rifaceva alla rivoluzione francese; e De Cataldo ieri sera si è rifatto al periodo fascista. Ma cosa c'entra tutto questo ? L'Italia di oggi non è quella di un secolo o di cinquanta anni fa, oggi abbiamo una democrazia ed una libertà operante. È lecita, perciò, l'azione violenta per cambiare questa realtà ? A me pare che si potrebbe addirittura affermare che la libertà, la Costituzione e i diritti di tutti debbano essere difesi anche sul piano ideologico, ma questa difesa potrebbe essere pericolosa e rischiosa; ma è certo che non potrebbe essere messo in dubbio il dovere dello Stato, del Governo, del Parlamento e della legge di difendere i diritti di tutti di fronte alla violenza organizzata. Non capisco, perciò, perché ieri sera, facendo riferimento alla proposta di legge n. 261 della settima legislatura, presentata dai colleghi del gruppo MSI-destra nazionale, del quale non facevo allora parte, si siano potute criticare norme nelle quali si chiedeva in modo molto più chiaro e semplice ciò che si chiede oggi. In quella proposta, infatti, si chiedeva di punire e di considerare reato le associazioni e le formazioni dirette contro gli istituti fondamentali stabiliti dalla Costituzione; si chiedeva di considerare associazioni da colpire quelle promosse per minacciare ed esaltare la violenza come metodo di lotta politica. Se avessimo approvato, o per lo meno discusso, progetti di legge di questo genere, concreti e seri, forse non saremmo nelle condizioni odierne.

Un'altra domanda importante che desidero rivolgere è la seguente: è possibile pensare di poter contrastare, dopo dieci anni di esperienza, di morti, di sofferenze e di vergogne per il nostro Stato nei confronti dei cittadini qualunque, una forma nuova di attacco, come il terrorismo, una forma potente, di mezzi e di aiuti, segreta, che lotta nel buio, che sceglie il momento, il luogo, che si muove liberamente, che adotta un metodo di guerriglia, senza adeguate risposte non solo di diritto penale, senza adeguati provvedimenti, senza adeguate strutture sul piano tecnico-organizzativo ? Ci si può illudere di far questo ?

Il Governo nei disegni di legge che ci ha presentato non ha dato alcuna risposta a questa essenziale domanda. Ma chiedo ancora: è possibile illudersi di poter contrastare il terrorismo, quando si lascia assolutamente libera la potentissima, larghissima opera di esaltazione, di apologia, di pedagogia e di vera e propria didattica dello spirito e dei metodi della eversione, come ci ha documentato ieri il collega Franchi leggendoci un elenco di una ventina di riviste – ma avrebbe potuto portarne un baule – che continuamente esaltano lo spirito della lotta violenta contro lo Stato, contro la società esistente, in base ad una ideologia che ora non ci interessa qualificare ? È possibile illudersi di fermare il terrorismo, se non si stronca questa propaganda e questa continua sobillazione ? L'accusa di Franchi era pienamente giustificata, per cui bisogna accusare il Governo e le pubbliche autorità di omissione di atti di ufficio, perché non è lecito far spargere questo liquido incendiario in tutto il paese e pensare poi che il terrorismo possa essere fermato. Ed ancora voglio ripetere una domanda già posta dal collega Franchi, con la stessa convinzione, sia pure con angolazione diversa (ma le angolazioni non contano: in politica sono importanti gli obiettivi e le valutazioni storiche che si danno di volta in volta) e chiedo: è possibile contrastare il terrorismo, quando, mentre il terrori-

smo esiste, mentre il terrorismo ci preoccupa, mentre il terrorismo uccide, mentre il terrorismo avanza, si porta avanti nell'arco delle forze di polizia una riforma radicale che investe discussioni interminabili, invece di affrontare piccole, serie, concrete riforme che darebbero ampia soddisfazione agli uomini della polizia, che darebbero loro giustizia ?

Si tratta, allora, di una riforma inquinata di pacifismo, di una riforma al di fuori della realtà italiana. È chiaro, la polizia militarizzata può essere un fatto vecchio; bisogna smilitarizzarla, può darsi che sia giusto (anzi, lo è senz'altro); ma questo non è possibile, oggi, in Italia, in presenza del terrorismo.

Comunque, a parte il carattere della riforma, è possibile imbarcarsi su un piano di riforma radicale della polizia, quando il nemico è alle porte, mentre siamo in guerra, come diceva il Presidente della Repubblica ? Questo mi sembra fuori della logica, della realtà, fuori del senso comune.

E ancora, si può pensare di contrastare il terrorismo in un clima politico, in un sistema di alleanze e di condizionamenti politici, in presenza di tipi di Governo (e di non-governo), che sono gli stessi che da dieci anni a questa parte hanno fatto crescere il terrorismo e non sono riusciti a fermarlo ?

E ancora, è possibile pensare di contrastare il terrorismo senza avere uno Stato efficiente, senza avere uno Stato che funzioni, e senza Governi che funzionino essi stessi, e che facciano funzionare lo Stato ? È possibile contrastare il terrorismo senza un concreto senso dello Stato, senza un concreto senso della legge come arma dello Stato, senza un concreto senso dello Stato che deve anche essere forte nelle sue leggi costituzionali, nelle leggi rispettose dei diritti, per esercitare la sua funzione ?

Si può affrontare il terrorismo senza avere un senso, direi, drammatico della durezza della vita oggi, della durezza della lotta internazionale che si volge oggi nel mondo ?

Molti cattolici sono al Governo; io vorrei ricordare loro, pregandoli di rileggerla attentamente, la prima grande enciclica del nuovo Papa, la *Redemptor hominis*. Quella enciclica carica di amore, di buona volontà e di dedizione è anche carica del senso del dramma del mondo contemporaneo, delle lotte e delle contraddizioni che squassano il mondo contemporaneo. Come è possibile pensare di affrontare il terrorismo se non si ha il senso di questo dramma, se non si ha il senso di una realtà – non soltanto nazionale, in crisi, ma internazionale – squassata da egoismi formidabili ? Basta pensare alla corsa all'oro di questi giorni (che non si capisce da dove venga e dove possa finire); basta pensare alla nostra realtà, squassata da forze di eversione internazionale che tendono alla conquista ed al dominio del mondo. Non siamo nell'Italia tranquilla di cinquant'anni fa, non siamo nell'« Italietta » del 1910, siamo nell'Italia drammaticamente impegnata, inserita in un mondo carico di estrema drammaticità.

Se non ci poniamo queste domande pregiudiziali, politiche, logiche, storiche, se non si risponde ad esse, mi pare manchino le premesse per affrontare quel mostro tremendo che è il terrorismo. Che cos'è il terrorismo ? Devo confessarvi di aver appreso molte cose su di esso proprio in questi giorni, perché forse fino a qualche mese fa io pensavo che i terroristi non fossero più di due o trecento persone, selezionate, ben pagate, cariche ideologicamente, cariche politicamente, cariche di soldi e di mezzi, abilmente dirette per creare il caos in Italia. Poi ho saputo che Mazza, già nel 1970, parlava a Milano di 20 mila persone organizzate, forse non di 20 mila *killers*, ma di essi più un complesso di persone che gravitano loro intorno; poi l'onorevole Franchi ci ha detto ieri mattina che esistono decine di riviste, di quindicinali e di settimanali, di mensili ed una serie di libri che escono in continuazione sul tema del terrorismo, che istigano la mentalità terroristica, che documentano, che informano ed istruiscono sull'argomento. Allora de-

vo pensare che in Italia, forse, il terrorismo ha una platea di affezionati, di persone che seguono e si documentano, di alcune centinaia di migliaia di persone. E la gran parte di esse sicuramente sono giovani, non sono certo i padri di famiglia e gli anziani che si lasciano prendere e coinvolgere da queste teorie. Allora in Italia ci sono forse duecento, trecento, quattrocento mila giovani imbevuti di terrorismo.

Cos'è allora il terrorismo, sono poche persone organizzate, o sta diventando un fenomeno di massa, un vero fenomeno sociale? E, sia nell'uno che nell'altro caso, come lo si può contrastare? E come opera il terrorismo? A tale proposito è stato prezioso, a mio giudizio, l'intervento competente – che io ho ascoltato con estremo interesse – non del collega Miceli, ma in questo caso del generale Miceli, persona che ha una certa esperienza in materia di organizzazione, di spionaggio e di terrorismo. Miceli ci ha detto che il terrorismo si muove con caratteristiche del tutto particolari, ci ha fatto notare la sua segretezza totale, ovviamente, la sua estrema mobilità, la sua capacità di muoversi al buio, la sua capacità di muoversi ovunque (senza programmi, senza condizionamenti, ovunque e dovunque), la sua capacità di operare come guerriglia. Miceli ha parlato di guerriglia, e mi pare sia il termine adatto: questa è una guerriglia anomala durissima, bisogna saperlo, questo; e se il terrorismo opera come guerriglia, noi lo trattiamo secondo il codice penale normale? Ma a parte il codice penale, io penso che al limite non occorrano nuove norme; più che altro si tratta di una questione di organizzazione. Lo trattiamo attraverso le normali stazioni dei carabinieri e attraverso i commissariati di polizia, o contrapponiamo a questa forza organizzata che opera con enormi vantaggi una organizzazione che sappia rispondere adeguatamente, che sappia individuare e prevenire?

Come è possibile contrastare il terrorismo senza creare un apposito organismo, un'apposita centrale di responsabilità unitaria, senza creare degli uffici studi, degli uffici di documentazione che raccolgano tutti i possibili studi e documenti e che li sappiano vagliare? Come lo si può combattere, senza fornire adeguati mezzi, tecnici ed anche economici, straordinari?

È già da qualche anno che sentiamo parlare di terrorismo, ma non sono – che io sappia – mai stati stanziati 20 miliardi per fondi segreti da usare riservatamente ed appropriatamente per la lotta contro il terrorismo. Si può lottare contro di esso senza mobilitare tutte le forze, tutti i settori dello Stato? Si può lottare contro il terrorismo senza, non dico riempire i quadri dei servizi segreti (dei quali ci ha parlato questa mattina anche il collega Miceli), ma senza potenziare in qualche modo la loro efficienza e le loro possibilità operative? Si può pensare di colpire il terrorismo senza porsi in condizione di trovare dove e quali siano le centrali e come siano tra loro collegate?

Il terrorismo non sarà mai contrastato potenziando la sicurezza generica e generale. Guardate l'ultimo attentato avvenuto a Genova: come fa una pattuglia di carabinieri, una macchina con degli ufficiali dei carabinieri a salvarsi dall'attacco degli occupanti di un'altra macchina, che si affianca: da essa sparano e poi scappano via? Qual è in questo caso la difesa sul piano pratico? Non esiste alcuna difesa. La vera difesa è una sola, è quella preventiva, nel senso di individuare i centri di formazione dell'azione terroristica e di colpirli alla base.

Da quali condizioni politiche è stato favorito, è favorito il terorismo? A questo punto il tema diventa più interessante, degno dell'Assemblea, del Parlamento e delle forze politiche. Si può dire che il terrorismo non è stato favorito nel suo crescere? Si può dire che esso sia stato contrastato, che oggi sia efficacemente contrastato, che esiste una reale volontà che si concretizza in atti ed in proposte per combatterlo? Lo ricordava il collega Franchi l'altra mattina, ed io condivido quest'idea: se il Governo avesse preso minimamente in considerazione – e ci si domanda perché non lo ha fatto – fin dal 1970 il famoso rapporto Mazza, se dal 1970

ci fossimo posti in un atteggiamento fermo nei confronti del terrorismo, forse l'avremmo fermato, e certamente gli avremmo impedito di crescere com'è cresciuto. Se fossero state adottate iniziative serie per porre fuori legge le organizzazioni antidemocratiche ed anticostituzionali, per svolgere inchieste sulle centrali eversive – come ha chiesto, per esempio, il Movimento sociale italiano in questi anni – non avremmo forse ottenuto dei risultati ? Perché non è stato dato spazio a queste iniziative ? Perché si è parlato per anni di disarmo della polizia, invece di rendersi conto, almeno fin dal 1970, che il problema era invece quello di armarla seriamente in uno spirito – direi – di disarmo, cioè in uno spirito nuovo, più liberale ed aperto, ma non tale da intaccare la sua efficienza ? Il disarmo della polizia era invece inteso nel senso di privarla delle armi, agendo in tal modo anche sul piano psicologico, quasi mettendola in stato di inferiorità ed in tal modo lasciando libero il terreno al terrorismo aggressore.

E ancora, se non ci fossimo divertiti con quel divertimento che è stato criminale (bisogna dirlo, a questo punto), con il diversivo delle trame nere, non volendo vedere l'eversione strisciante, concreta, assassina, omicida del terrorismo rosso (sicuramente non nero, e comunque ideologicamente colorato in un certo modo), non avremmo forse ottenuto qualche risultato ?

Scusate, ma io stamattina sono rimasto impressionato dall'intervento del collega Miceli, in quella parte che mi sembra essere stata un vero e proprio atto di accusa di carattere storico. Io sento il dovere di rileggere quella parte e di richiamare su di essa l'attenzione del Governo. Il Governo non potrà non rispondere in qualche modo, ed anche le altre parti politiche non potranno non rispondere in qualche modo a quanto ha detto questa mattina Miceli, con un vero atto di accusa storico. Dice Miceli ad un certo punto del suo intervento: « Gli episodi che si sono susseguiti hanno comprovato come la criminalità terroristica fosse di sinistra e, come era indicato dagli organi preposti alla sicurezza, essa fosse manovrata da centrali estere, per travolgere le nostre istituzioni democratiche. Ormai è chiaro: il terrorismo ha una sua matrice straniera, localizzata nella Russia sovietica ». Ora, dire in pubblico che sia la Russia sovietica o che sia la Cecoslovacchia forse non conta molto; ma, quando il Capo di Stato parla di matrici del terrorismo esterne all'Italia, il Governo dovrebbe tirare le conseguenze, dovrebbe dire che sta organizzando qualche cosa, che sta prendendo dei provvedimenti, che sta assumendo delle iniziative per contrastare il terrorismo in queste sue basi di partenza esterne all'Italia. E aggiunge Miceli: « Le autorità al potere – Miceli queste cose le sapeva per dovere di ufficio – disattesero le indicazioni che giungevano anche da altri paesi europei e dai centri specializzati della NATO e che su documenti inconfutabili provavano come nel decennio degli anni '70 la Russia sovietica intendeva sovvertire l'ordine democratico nell'Europa occidentale per fini espansionistici ». È vera questa accusa ? Non è vera ? È vero questo riferimento ? Non è vero ? Il Governo che ne dice ? Che ne pensa ? Chi ha in mano il potere del Governo in Italia conosce queste cose ? Dice che sono false, che sono esagerate, oppure, se sono vere, perché non reagisce e come pensa di reagire ? « Naturalmente, una simile documentazione coinvolgeva i partiti comunisti dei paesi della nostra parte d'Europa e screditava la credibilità della formula di compromesso storico e di eurocomunismo; li squalificava per una loro eventuale partecipazione diretta al Governo del paese. Rimane il fatto, preciso e incontrovertibile – aggiunge Miceli – del fenomeno deviante rappresentato dalla volontà politica che ha in definitiva agevolato le forze eversive, consentendo il loro potenziamento e il loro perfezionamento. Tutto era noto – dice Miceli –: dagli elenchi dei criminali politici più pericolosi agli elementi di base dell'organizzazione eversiva, dai collegamenti di queste forze con i sovietici ai campi di addestramento posti a loro disposizione dalla Russia e da Fidel Castro, ma sono mancati gli in-

terventi repressivi ». Tutto era noto, sapevamo tutto dieci anni fa, e almeno sette-otto anni fa. E perché non ci si è mossi ? E come ci si illude di muoversi adesso o che si possano muovere le stesse persone nelle stesse condizioni politiche di dieci anni fa ? E quale sforzo coloro che eventualmente sbagliarono, dichiarando di avere sbagliato, vogliono fare oggi che il fenomeno continua e si aggrava sempre di più ?

Bisogna quindi rendersi conto da quali condizioni politiche, di amministrazione del Governo, di amministrazione della cosa pubblica è stato favorito il terrorismo in Italia. Mi pare che l'accusa mossa da Miceli sia sostanziale. E allora si risponda. Io, come italiano, sarei lieto che il Governo rispondesse a questa accusa, che potesse dire che non è vero, che non abbiamo sbagliato tanto gravemente. Ma comunque, lasciando andare il passato di fronte ai morti di oggi, sarei lieto che il Governo almeno dicesse che non sbaglierà più, che ha imparato la lezione e non commetterà più errori di ingenuità o di cattiva organizzazione o di disattenzione o di illusione su possibilità di collaborazione, che invece sono realtà di sabotaggio e di lotta.

E ancora, quinta domanda: cosa vuole il terrorismo ? Uccidere ? Non credo che voglia uccidere delle persone, perché uccidere magari un colonnello dei carabinieri non cambia la politica italiana, purtroppo. Terrorizzare ? Sicuramente. Il terrorismo uccide e terrorizza. Ma si contenti di terrorizzare. I potenti padroni del terrorismo organizzano il terrorismo, spendono soldi, impegnano le loro intelligenze, manovrano politicamente sicuramente in Italia e all'estero per il risultato di uccidere qualche persona o di spaventare gli italiani ? Evidentemente no. L'uccisione e il terrore sono uno strumento, uno strumento per l'eversione; dice il progetto di legge: « per l'eversione dell'ordine democratico ». Poi, dirò qualcosa su questa epressione. Ma l'eversione come ? A quali condizioni, per quale via questo terrorismo sconosciuto, ignoto, violento, assassino può pensare di cambiare la politica italiana e di trasformarla, mettendo in crisi la Costituzione e la libertà del popolo italiano ? Per una via diretta ? Vi confesso che fino all'altra mattina io escludevo la ipotesi di una via diretta. Dopo aver sentito da Franchi la sua documentazione sulla stampa che alimenta la mentalità terroristica in Italia, sono rimasto terrorizzato anch'io. Mi domando se veramente in Italia esistano due o trecentomila persone esasperate, obnubilate in questa direzione, che domani potrebbero costituire la massa di manovra di una azione di eversione, di terrorismo, di assassinio, di genocidio. Vogliamo documentarci su questo ? Vogliamo rispondere in qualche modo su questo ? Io pensavo e continuo a pensare che l'eversione non venga per via diretta dal terrorismo. Il terrorismo opera l'eversione manovrando sulle condizioni politiche, forse sulle maggioranze politiche, forse sulla formazione dei Governi in Italia. Mi pare che questa sia la via del terrorismo. E allora, scusate, che rapporto c'è fra il terrorismo e la famosa eversione dell'ordine democratico della quale si parla nel decreto-legge e nell'articolo 3 in particolare ?

Permettetemi una brevissima e forse distensiva – almeno per me – parentesi giuridico-costituzionale. Ho seguìto attentamente il dibattito. Ho seguìto attentamente anche il collega Mellini nel suo intervento di poco fa, sia pure intercalando l'attenzione per le sue parole all'attenzione per il mio intervento. Vorrei richiamare l'attenzione del Governo in sede tecnica su quello che è detto nell'articolo 3 del decreto-legge, nel testo trasmesso dal Senato e nel titolo di tale articolo. Nell'articolo 3 di tale testo viene aggiunto un articolo 270-*bis* dopo l'articolo 270 del codice penale. Il titolo dell'articolo 270-*bis* – è veramente divertente, a questo punto, la sconnessione completa che esiste in questo testo – è il seguente: « Associazioni con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico ». E cosa dice il testo dell'articolo 3 ? Nel testo di tale articolo il terrorismo scompare. Nel testo si dice: « Chiunque promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni

che si propongono il compimento di atti di violenza con fini di eversione dell'ordine democratico è punito con la reclusione da sette a quindici anni ». Mentre nel titolo si parla specificamente di terrorismo, nel testo di questo articolo il terrorismo non esiste più. Si parla soltanto di « atti di violenza con fini di eversione dell'ordine democratico », per cui si potrebbe pensare che chi compia atti di violenza con fini di terrorismo non venga punito da questa norma, giacché essa parla soltanto di « atti di violenza con fini di eversione dell'ordine democratico ». Ora, sappiamo che il terrorismo tende all'eversione dell'ordine democratico, ma il terrorismo non coincide con l'eversione dell'ordine democratico. Si può realizzare il terrorismo e si possono commettere atti di terrorismo penalmente perseguibili senza avere il fine di travolgere tutto l'ordine democratico. E allora come si conciliano questo titolo e questo testo dell'articolo 3 ?

Se si va poi all'articolo 5 – che evidentemente viene dopo l'articolo 3, attraverso l'articolo 4 – torna fuori il terrorismo. Si dice nell'articolo 5: « Fuori del caso previsto dall'ultimo comma dell'articolo 56 del codice penale, non è punibile il colpevole di un delitto commesso per finalità di terrorismo o di eversione... ». Torna, cioè, il delitto commesso per finalità di terrorismo. Ma dove è indicato il delitto di finalità di terrorismo, se nell'articolo 3 non figura la finalità di terrorismo e si parla soltanto di finalità di eversione dell'ordine democratico ? È una sconnessione evidente, direi addirittura ridicola, a questo punto. Ma cosa significa questo ? Significa una conferma dell'equivocità di tutte queste norme, della equivocità – mi scusino i colleghi – della definizione chiave delle nuove norme, della definizione – ne accenno appena – di eversione dell'ordine democratico.

Vorrei fare una domanda al Governo, o al relatore. Cosa significa, sul piano giuridico penale – qui stiamo trattando di norme sostanziali penali, neanche procedurali – « ordine democratico » ? Che cos'è l'ordine democratico, come figura giuridica penale ? Scusate, ma lo sciopero politico – tanto per fare una domanda – fa parte dell'ordine democratico ? Chi si oppone allo sciopero politico tende ad opporsi all'ordine democratico ? E ancora vorrei fare un'altra domanda molto più grave, sulla quale richiamo l'attenzione del Governo e dei parlamentari: è ordine democratico il controllo diretto delle masse sul Governo ? Giorni fa l'onorevole Berlinguer, segretario del partito comunista, ha fatto un'affermazione gravissima: trattando delle caratteristiche di un Governo nel quale potessero o dovessero essere presenti i comunisti, ha posto alcune condizioni, tra cui ha aggiunto anche questa, e cioè che questi Governi, nei quali domani fossero presenti i comunisti, debbono essere sottoposti al controllo diretto delle masse. Ora, domando: il controllo diretto delle masse fa parte dell'ordine democratico ? Chi si battesse contro il controllo diretto delle masse per riaffermare il diritto esclusivo del Parlamento di controllare il Governo, come controllo diretto, mette in crisi l'ordine democratico, è perseguibile penalmente e ancora, ripeto, cosa significa ordine democratico ? Sono andato a rileggermi attentamente in questi giorni tutta la Costituzione italiana; ricordavo e sapevo che questa non dà una definizione di democrazia e neanche di metodo democratico. Ciò, in particolare, per l'opposizione che Togliatti, in due solenni occasioni, fece all'inserimento nella Costituzione di norme che definissero la democrazia e il metodo democratico. Ho trovato che si parla di democrazia soltanto in tre articoli: nell'articolo 49, che riguarda i partiti, in cui si dice: « concorrere con metodo democratico » (si parla di metodo democratico, non di ordine democratico); nell'articolo 39, quando si parla dei sindacati che dovrebbero, a differenza dei partiti, dare garanzia di avere ordinamenti interni a base democratica (cioè, metodo democratico per i partiti, ordinamenti interni a base democratica per i sindacati); e ancora nell'articolo 52, che riguarda l'esercito, la difesa della patria, riferendosi allo spirito democratico che deve ispirare l'organizzazione, la struttura e l'operare dell'esercito: qui, evidentemen-

te, spirito democratico sta per spirito di pace, pacifico.

Allora, cosa significa ordine democratico ? Credo che proporremo un emendamento al riguardo. Parlare di ordine costituzionale (l'ordine costituzionale è un qualcosa di giuridicamente definito); il riferimento all'ordine della Costituzione impegna il cittaadino e può permettere di giudicare il cittadino che voglia travolgerlo; ma la definizione di ordine democratico non significa niente. Potrebbe significare tutto domani: in questo gioco del culturame che ci domina, l'eversione dell'ordine democratico potrebbe essere opposta a qualsiasi cittadino che non accettasse alcune cose che stiano avvenendo. Quindi, l'equivocità di questo provvedimento è veramente preoccupante.

Comunque, che rapporto c'è fra terrorismo e ordine democratico ? Mi pare che, per rispondere a questa domanda, bisogna stabilire altri tre rapporti, nei quali, forse, è la chiave politica del discorso che stiamo facendo: il rapporto tra terrorismo ed emergenza politica, il rapporto fra emergenza politica e spinta del comunismo per andare al Governo, il rapporto fra terrorismo e spinta del comunismo per andare al Governo. C'è un chiaro rapporto fra terrorismo ed emergenza. Il terrorismo – direi – è il cuore dell'emergenza, è il fatto emotivo dell'emergenza, più preoccupante, più commovente, più stravolgente dell'emergenza italiana. Se non avessimo il terrorismo, ci dovremmo limitare a tamponare le conseguenze della crisi petrolifera, problema che hanno mille altri paesi, e non soltanto il nostro. Il terrorismo, invece, colora l'emergenza; il terrorismo dà un senso di dramma, di preoccupazione, di tensione e di sangue all'emergenza.

Che rapporto c'è fra l'emergenza ed il partito comunista al Governo ? Mi pare si debba dire serenamente, tranquillamente, che soltanto l'emergenza intanto è invocata dal partito comunista, ad ogni passo, per andare al Governo; in ogni caso, soprattutto l'emergenza è invocata dal partito comunista; ma soltanto l'emergenza potrebbe, in qualche modo, dare un titolo al Governo, alla sua aspirazione ad andare al Governo. Quali sono altri titoli ? Il titolo elettorale ? Evidentemente no. Il partito comunista ha preso il 30 per cento dei voti; sicuramente l'altro 70 per cento degli italiani, cioè in pratica 29 milioni di italiani, che non hanno votato per il partito comunista, non sono per i comunisti al Governo, evidentemente, come sicuramente non lo sono i quattro milioni di votanti socialisti: il votante socialista di base, l'operaio socialista di base, l'impiegato di base socialista, che ogni giorno sta a contatto con il comunista e nel sindacato sta a contatto con il comunista e con il sindacato della CGIL, se non vota comunista è perché non vuole il comunismo, perché vuole differenziarsi e vuole che i suoi rappresentanti si differenzino dal comunismo. Non credo di sbagliare dicendo che, dei quattro milioni di elettori socialisti, nessuno, a livello di base, voglia il comunismo al Governo. I titoli elettorali no; forse i titoli sindacali, non certo i titoli internazionali. Comunque, di fatto, la spinta politica, la sollecitazione politica, il ricatto politico con il quale il partito comunista vuole andare al Governo è l'emergenza.

Allora, a questo punto, il rapporto è chiaro. A questo punto, qual è il rapporto fra terrorismo e partito comunista al Governo ? Il terrorismo è oggi, in questo momento, la via del partito comunista al Governo; la via italiana al socialismo, dopo esser passata per il centro-sinistra, per i discorsi del compromesso storico e dell'eurocomunismo, tende a passare oggi, in concreto, per il terrorismo: non è un discorso, ma un fatto che preme fortemente. A questo punto, si potrebbe dire: questa è una accusa al partito comunista, una accusa di collegamento fra partito comunista e Governo; assolutamente non lo penso, non lo dico, non lo so. Certo, c'è una strategia unitaria: si tratta, forse, di stanze diverse di uno stesso edificio dove, da un lato, si danno direttive per il terrorismo, e dall'altro si danno direttive per il partito comunista in Italia e per il comunismo internazionale sul piano politico. Però, non si può non

fare una constatazione oggettiva di oggettiva connessione politica. Se tutto questo è vero – e temo, credo che lo sia e vorrei che mi si dimostrasse che non è vero che il terrorismo è il cuore dell'emergenza, che l'emergenza è il pretesto attuale del partito comunista per andare al Governo e che, quindi, esiste un rapporto stretto tra la realtà, il dramma, la preoccupazione del terrorismo e la pretesa e la richiesta comunista di andare al Governo – allora diventa tutto chiaro; diventa chiaro perché questi provvedimenti sono equivoci ed inadeguati. Sono equivoci per distrarre, per emozionare, per impegnare, ad esempio, larga parte dei colleghi radicali a discutere dell'incostituzionalità di queste norme, ed hanno perfettamente ragione. Si capisce perché sono inadeguati; non si vuole, infatti, alleggerire la pressione del terrorismo, non si vuole combattere il terrorismo; chi vuole il compromesso storico, o chi non ha il coraggio di opporsi al compromesso storico (DC o altro partito democratico che sia), deve volere provvedimenti equivoci ed inadeguati perché, se il terrorismo vive e cresce, vive e cresce la pretesa comunista di andare al Governo. Se il terrorismo, invece, fosse contenuto, diminuisse, fosse represso, cadrebbe e calerebbe, parallelamente e proporzionalmente, la pretesa comunista di andare al Governo. Quindi, il terrorismo è un punto-chiave della politica italiana di oggi; è il vertice della crisi italiana, è l'aspetto forse più grave, ma non l'aspetto più sostanziale della crisi italiana; l'aspetto più sostanziale, forse, è la crisi della scuola, la crisi morale, la sfiducia dei cittadini nello Stato, nelle istituzioni, nella democrazia, nella libertà: questa è la crisi più grave pari a quella, almeno, del terrorismo.

Allora, tirando le somme di questo discorso politico (bisognava farlo e in modo più chiaro), così come dal discorso sulla realtà del terrorismo, dei servizi segreti, dell'inefficienza dello Stato, della guerriglia, nasceva questa mattina un atto di accusa di Miceli contro i governi passati, che hanno lasciato crescere il terrorismo, malgrado lo conoscessero e avessero avuto notizia del terrorismo. Da questa valutazione politica nasce un atto di accusa molto preciso ai democratici, in particolare alla DC come partito di maggioranza relativa, come partito che è l'oggetto del compromesso storico. A questo punto, c'è da domandarsi: ma vogliamo continuare ancora ad andare avanti, vogliamo ancora, dopo vent'anni di apertura a sinistra incondizionata, quando, parafrasando Miceli, vorrei dire che ormai tutto è chiaro, e cioè che non si conclude niente, che ci si invischia sempre più in sabbie mobili che attirano sempre di più verso il basso; ormai è chiaro – direi – che la DC è stata sedotta e abbandonata dal partito socialista: è stata sedotta dal partito di Nenni e oggi abbandonata dal partito di Lombardi. Era facile prevederlo o temerlo, qualcuno si era fidato, qualcuno aveva detto: « Fate attenzione ! ». Non solo la DC, ma anche larga parte di certo mondo cattolico, sono state sedotte dal dialogo con il comunismo, da un comunismo che ha favorito, che ci ha portato e ci porta al terrorismo e non ci salva da questo e che, anzi, ora dal terrorismo pretenderebbe di passare al Governo. Allora il problema, a questo punto, non è la lotta al terrorismo, ma il Governo d'Italia...

CHIOVINI CECILIA. Non a caso si sbaglia.

GREGGI. Diceva, signora ?

PRESIDENTE. Sono commenti a mezza voce.

GREGGI. Avrei voluto rispondere con piacere, peccato non aver sentito. Il problema è il comunismo al governo; anzi (e qui bisogna chiarire ancora un punto) il problema non è il comunismo al governo, non è se fare o non fare il compromesso storico. Speriamo che qualcuno reagisca e capisca, e speriamo di non dover dire fra cinque anni: avevamo ragione, al governo il partito comunista c'è già da alcuni anni. Il compromesso storico è già

in atto ed efficiente da alcuni anni. La via nazionale al socialismo passa per questa presenza già effettiva del partito comunista al governo d'Italia. Infatti, la via nazionale al socialismo è la via che trasforma la realtà di una società libera e democratica in una società socialista. Questa trasformazione è già in atto. Quando alla televisione vediamo dei giornalisti di sinistra domandarsi o dire quale sarà il grado di socialismo che il compromesso storico vorrà inserire nella società italiana, viene da una parte da ridere e dall'altra da spaventarsi. Ma quale grado di socialismo ? Ormai vi è una percentuale altissima di tossine socialiste nello Stato italiano statalista, partitocratico, nonché nella società italiana, largamente dominata da questo Stato partitocratico e statalista. Quindi il compromesso storico è già in atto. La DC ha assolto tra il 1960 ed il 1975 (spero ancora, e prego Iddio che la DC voglia rinsavire e disintossicarsi) una formidabile, progressiva, sottile, decisiva funzione di vaselina nell'avvicinamento del partito comunista all'Italia e al suo governo. Da cinque anni la DC non fa più da vaselina a questo processo di avvicinamento, ma fa da copertura all'avvicinamento già avvenuto. I governi DC - mi scusi il rappresentante del Governo, ma lo prego, in coscienza, di riflettere su quello che sto per dire - sono oggi una etichetta su una realtà legislativa, governativa e politica, che sta giorno per giorno trasformando l'Italia in senso socialista. Essi non sono una difesa, non sono un'alternativa, sono una etichetta. Sotto la etichetta dei governi DC si sta giorno per giorno trasformando lo Stato italiano, e si sta trasformando la società italiana. Allora il problema, ripeto, è quello di dire « no » al terrorismo perché l'Italia ne ha bisogno, e 57 milioni di italiani lo soffrono drammaticamente ogni giorno, come oggi, lo soffrono più volte nel corso della settimana nel loro dramma nazionale, familiare e personale. Bisogna dire « no » al terrorismo; ma per dire « no » al terrorismo occorre dire « no » al partito comunista nelle sue mire verso il governo. E per dire « no » al partito comunista verso il governo, occorre far uscire il partito comunista dal governo d'Italia, alleviare il peso che già ha su tutta la vita del paese, a cominciare dalle leggi per finire agli atti di competenza delle regioni e al movimento sindacale. Bisogna liberare l'Italia dal peso del compromesso storico e dalla presenza diretta del partito comunista sul governo d'Italia, sullo Stato italiano, sulla società italiana.

Presidente di turno è oggi l'onorevole Maria Eletta Martini e credo che mi possa essere buon testimone, perché vorrei ricordare, a questo punto, cara Eletta Martini, se permetti, due ricordi personali, che mi sono tornati in mente in questi giorni, mentre si parlava del terrorismo.

Ricordo una frase di un uomo che fu sicuramente grande. Io lo contrastai fortemente; un uomo che oggi è morto e che merita soltanto il nostro rimpianto, il nostro ricordo commosso, la nostra preghiera. Ricordo una sua frase del 1959 (mi è tornata in mente, giorni fa, nel corso dei lavori del comitato centrale del partito socialista) e questa frase diceva: « Il comunismo è estremamente abile, potente e spregiudicato. Non sono possibili con il comunismo mezze misure. Chi non è contro il comunismo è forzato ad essere con il comunismo ». Io ripeto: chi non è contro il comunismo è forzato ad essere con il comunismo. Chi diceva questa frase ? Era l'onorevole Aldo Moro al congresso della DC del 1959, cioè più di venti anni fa. Moro ebbe modo di aggiungere anche (e questa è la frase che ricordo in particolare): « Occorre una scelta netta e irreversibile dell'onorevole Nenni che renda sicura la democrazia italiana ». Più di venti anni fa Moro chiedeva all'onorevole Nenni, cioè al partito socialista italiano, una scelta netta ed irreversibile che rendesse sicura la democrazia italiana. Moro aveva perfettamente ragione. Questa scelta netta ed irreversibile non è mai stata compiuta e oggi mi pare che sia radicalmente contraddetta, per cui la democrazia italiana sta andando in crisi. Non c'è stato quel che voleva Moro; la DC si è affidata agli altri e oggi

siamo di fronte al terrorismo, che costituisce la più radicale, la più drammatica, la più violenta minaccia per la democrazia. Onorevole Eletta Martini, al congresso della DC del 1962, a Napoli, ricordo (ormai a distanza di tanti anni diventa un fatto storico e si può citarlo) due eminenti esponenti della DC di allora, giovani, pieni di forza e volontà, e precisamente l'onorevole Emilio Colombo e l'onorevole Rumor, che poi diventarono presidenti del consiglio più volte, i quali in quel congresso a me che ero preoccupato e mi agitavo contro l'apertura a sinistra, a distanza di pochi minuti l'uno dall'altro, dissero la stessa frase: « Caro Agostino, non ti preoccupare, non succederà niente ». Cioè, in sostanza mi dicevano « Non ti preoccupare se facciamo venire i socialisti al governo, vedrai che li addomesticheremo, si inseriranno, non ci sarà la crisi economica e morale che tu paventi; non succederà niente ». Sono passati diciotto anni da allora, ed è successo qualcosa. Per fortuna, ancora niente di irreparabile, ma siamo, ormai, proprio sull'orlo. E il terrorismo, forse, è l'ultimo campanello d'allarme che dovrebbe aiutarci a capire. Ricordo che dissi ad una collega presente al congresso: « Qui faremo la follia dell'apertura a sinistra ». Non so se la collega ricordi questa frase, usai un'espressione romanesca: « Fra dieci, quindici anni dovremo raccoglierli con il cucchiaino ». Bisogna dare atto all'Italia che ha resistito di più. Infatti, sono passati venti anni e l'Italia ancora resiste. Ormai, è vero, siamo vicini alla resa dei conti, se non fermiamo il terrorismo, se non fermiamo quello che c'è dietro la avanzata del terrorismo e la pretesa sottesa alle gesta del terrorismo.

Perché ho fatto questo discorso? Perché sono qui? Perché ho voluto parlare in questa occasione? Ho voluto parlare in questa occasione per una ragione molto profonda. Infatti, nel 1975 feci un'altra scelta e, pur di stare all'opposizione, mi schierai in una trincea estremamente battuta e pericolosa di fronte a tutti, ed estremamente compromettente. Scesi nella trincea a fianco del Movimento sociale italiano-destra nazionale. Perché scesi in quella trincea? Perché volevo stare all'opposizione, volevo parlare dall'opposizione e volevo reagire ai mali d'Italia. Infatti, nel 1975 era già chiaro, almeno ai miei occhi, che dal centro-sinistra si stava passando al compromesso storico. Il centro-sinistra, dichiarato irreversibile, non era per sua natura irreversibile. Il compromesso storico, non dichiarato irreversibile, se dovesse essere anche formalmente legalizzato, sarebbe irreversibile, e con ciò mi rivolgo ai democratici di ogni settore, invitandoli a non scherzare con il comunismo internazionale, del quale credo di poter dire che anche molti colleghi comunisti italiani hanno piuttosto paura che fiducia. Ecco, io vi dico: non scherzate con il comunismo internazionale. Pertanto, mi sono schierato a fianco del Movimento sociale italiano-destra nazionale perché era l'unica opposizione, cioè l'unico gruppo libero di fare opposizione perché non invischiato nel regime, nonché l'unico gruppo ad avere il coraggio di essere opposizione.

Per fare l'opposizione, oggi, in Italia bisogna possedere due qualità particolari: non soltanto la chiara visione del quadro politico, ma anche un coraggio fisico, insieme alla libertà dall'invischiamento nel regime. Chi non è libero dall'invischiamento nel regime non può fare opposizione e chi non ha coraggio non fa opposizione. Oggi posso dire quanto avessi visto chiaro, in quel momento, anche sul famoso concetto di antifascismo. Infatti, esiste un rapporto anche fra antifascismo e terrorismo; esiste un rapporto stretto fra antifascismo, crisi dell'Italia e difficoltà di governare l'Italia. Esiste un rapporto stretto tra antifascismo e..... Non parlo dell'antifascismo di coloro che furono antifascisti durante il fascismo e contro il fascismo: quello è un antifascismo assolutamente da rispettare, un antifascismo eroico e pagato dalle persone che lo facevano. Parlo dell'antifascismo rigurgitato in Italia dopo il 1960. Adesso è chiaro perché ad un certo punto la DC, intorno al 1960, sempre sotto la spinta dell'apertura a sinistra, ridava forza e vi-

ta all'antifascismo! È chiaro perché lo stesso partito comunista dava forza all'antifascismo! L'antifascismo, tra l'altro, ha assolto la funzione di coprire la progressiva crescita del terrorismo. Se non si fosse rialimentato fortemente l'antifascismo, non sarebbe stato possibile andare a cercare le trame nere e si sarebbe dovuto vedere il rosso delle trame rosse. Invece, la ricerca delle trame nere e dei *golpes* neri, che non sono mai venuti fuori, ha permesso di coprire il terrorismo che avanzava.

L'antifascismo è stato un punto-chiave della crisi politica; avere bloccato il cinque o sei per cento dei voti di destra vuol dire aver squilibrato la politica italiana con un atto radicalmente incostituzionale, che non ha mai avuto il coraggio di arrivare alle eventuali conseguenze in sede penale. Ormai dell'antifascismo non si parla più come allora, forse perché si pensa che il terrorismo sia uno strumento che permetta l'approdo del partito comunista al Governo.

Questa mattina, ascoltando gli interventi dei colleghi Franchi e Miceli, ho avuto la felice conferma di alcune cose delle quali voglio rendere testimonianza in quest'aula e di cui invito i presenti e la stampa a prendere atto.

Dal dibattito di questa mattina, su un tema così importante – che, secondo le insinuazioni di De Cataldo, si prestava a far resuscitare fantasmi di dittature di altri tempi –, è emersa la più assoluta lealtà del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale di fronte alla Costituzione ed allo Stato. Le cose che ho ascoltato dai colleghi Franchi e Miceli, dette con forza e passione, non erano assolutamente contro la Costituzione, la legge fondamentale che regola l'intero ordinamento e che si può cambiare solo con procedure pacifiche, né contro lo Stato.

Onorevole Presidente, avevano ragione i liberali vent'anni fa, quando dicevano che i cattolici non hanno il senso dello Stato; è vero, qualche volta dimentichiamo che il senso dello Stato vuol dire essere duri, forti, incisivi, non vuol dire seguire un metodo di conversione da apostolato: la storia si affronta con la storia, da parte degli Stati, con gli eserciti, il terrorismo e con l'antiterrorismo, non solo con la preghiera. Le opere della storia costituiscono lo Stato organizzato, sono l'esercito, sono la forza quando serve per difendere la giustizia.

Negli interventi del generale Miceli, vecchio servitore dello Stato, e del più giovane Franchi, ho sentito il senso dello Stato, ma anche la passione per lo Stato e per l'Italia, che oggi soffre; non era demagogia, ma commozione, quella dell'onorevole Franchi, quando diceva che il terrorismo uccide: era passione, e senza passione per l'Italia non si può governare il popolo italiano! Vorrei rilevare, al tempo stesso, come in questi due interventi sia emerso il realismo politico, la competenza e la concretezza, oltre che il coraggio di parlare; i contributi più fattivi sono venuti proprio da questi due oratori, che hanno svolto in modo chiaro e competente l'analisi del terrorismo, avanzando proposte concrete.

Concludendo il discorso sul terrorismo, un fenomeno troppo importante, legato ad un dramma così ampio, vorrei ribadire che bisogna liberare l'Italia dalle condizioni che ne favoriscono l'espansione; per far ciò occorre uscire dagli steccati, vecchi e nuovi, occorre uscire dall'utopia marxista, perché il marxismo quando non è violenza organizzata è utopia; bisogna evitare l'utopia come tentazione e debolezza di molti « professorini » del mondo cattolico. Non ho mai dimenticato un discorso di De Gasperi su questi « professorini » che purtroppo, in questi venti anni, hanno manovrato le leve principali nel mondo cattolico, nel Governo e nella DC. Forse stiamo pagando la loro ingenuità e la loro tendenza al dialogo fiducioso.

La realtà italiana è molto dura e si pone in un contesto mondiale ancora più duro, dove si sono scatenati egoismi internazionali, che vanno dagli interessi delle « sette sorelle » a quelli dell'Unione Sovietica; quest'ultima è una realtà di fronte alla quale non si possono chiudere gli occhi, ignorando le conseguenze della politica sovietica anche per il nostro paese.

Vorrei sbagliarmi, ma ritengo che chi non sa ritrovare in se stesso il senso della realtà, il senso dello Stato, il senso della storia, chi non ha il coraggio e la libertà morale per affrontare la dura realtà del mondo di oggi non può governare il nostro paese, illudendosi di salvare l'Italia dal terrorismo.

Il fascismo durò dal 1922 al 1945, quindi complessivamente 23 anni; la democrazia repubblicana, siamo nel 1980, dura da 35 anni: dobbiamo tirare le somme di queste due esperienze storiche.

Mi sembra ridicolo continuare ancora a mettere sotto accusa il fascismo ed a glorificare l'antifascismo. Indubbiamente, chi fu fascista deve fare un esame di coscienza ed un ripensamento storico, ma ritengo che un ripensamento storico debba essere fatto anche da tutti i democratici antifascisti. Dopo 35 anni non abbiamo un'Italia libera, democratica, stabilizzata, cquilibrata: il nostro paese attraversa una grave crisi, quindi sono stati commessi errori paurosi. Soltanto chi ha il coraggio di fare questa autocritica, cercando di raccogliere il meglio di tutte le esperienze, può pensare di governare l'Italia.

Occorre, infine, uno spirito di grande passione di essere italiani: bisogna amare fortemente l'Italia per servirla in queste condizioni; non basta lo spirito di amministratori transitori, di gente che ogni giorno procede a compromessi per mandare avanti le piccole cose. Nelle condizioni attuali del nostro paese è necessario avere lo spirito di convinti costruttori, lo spirito eroico di salvatori della libertà e della civiltà. Dal canto nostro ci sforzeremo di avere questo spirito, con l'aiuto di Dio (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 23 gennaio 1980 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ANSELMI TINA ed altri: « Norme per l'educazione sessuale nelle scuole » (1315);

ESPOSTO ed altri: « Norme in materia di liquidazione di usi civici » (1316).

Saranno stampate e distribuite.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

DE CINQUE ed altri: « Modifiche all'articolo 5 della legge 17 febbraio 1968, numero 108, concernenti la eleggibilità alla carica di consigliere regionale » (1124) (*con parere della II e della VI Commissione*);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

LOMBARDO ed altri: « Disposizioni in materia di imposta unica sul reddito di capitali dati a mutuo » (824) (*con parere della II, della V e della IX Commissione*);

VII Commissione (Difesa):

ANGELINI ed altri: « Piano decennale di ristrutturazione e di riconversione degli stabilimenti e degli arsenali militari della difesa » (775) (*con parere della I, della II, della V, della VI, della XII e della XIII Commissione*);

STEGAGNINI ed altri: « Nuove norme per l'avanzamento al grado di maggiore di ufficiali dell'esercito in servizio permanente effettivo e relativo transito nel ruolo speciale unico » (787) (*con parere della I e della V Commissione*);

VIII Commissione (Istruzione):

PALLESCHI ed altri: « Immissione in ruolo degli iscritti nelle graduatorie di merito del concorso magistrale previsto dall'ordinanza ministeriale del 20 marzo 1975, protocollo n. 68 » (1024) (*con parere della I e della V Commissione*);

DEL DONNO e RALLO: « Immissione nei ruoli della scuola materna delle maestre di asilo in possesso di abilitazione » (1084) (*con parere della I e della V Commissione*);

IX Commissione (Lavori pubblici):

PENNACCHINI: « Modifica del secondo comma dell'articolo 9 della legge 2 luglio 1949, n. 408, contenente disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie » (808) (*con parere della I e della IV Commissione*);

GUARRA ed altri: « Modifica degli indici di edificabilità per i piccoli comuni agricoli » (991) (*con parere della I, della II e della XI Commissione*);

ZANONE ed altri: « Deroga al decreto-legge 13 agosto 1975, n. 376, convertito, con modificazioni, nella legge 16 ottobre 1975, n. 492, per consentire la costruzione del tronco mancante dell'autostrada Messina-Palermo » (1037) (*con parere della V e della VI Commissione*).

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. In data 23 gennaio 1980 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

S. 333. — « Nuove norme per il reclutamento degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Arma aeronautica - Ruolo servizi » (*approvato da quella IV Commissione permanente*) (1313);

S. 465. — « Limitazioni all'impiego del benzolo nelle attività lavorative » (*approvato da quella XI Commissione permanente*) (1314).

Saranno stampati e distribuiti.

Trasmissione dal ministro dei lavori pubblici.

PRESIDENTE. Il ministro dei lavori pubblici ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 46 della legge 21 dicembre 1978, n. 843, il programma di opere portuali relativo al biennio 1980-81, elaborato sulla base del parere formulato dalla X Commissione permanente.

Questo documento è deferito, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, alla X Commissione permanente (Trasporti).

Comunicazione di nomine ministeriali ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro del turismo e dello spettacolo, a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione della nomina del commendatore Carmine Cianfarani e dell'avvocato Sante Mattei a componenti il consiglio di amministrazione della Sezione autonoma per il credito cinematografico presso la Banca nazionale del lavoro.

Questa comunicazione è stata trasmessa alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Alessandro Tessari. Ne ha facoltà.

TESSARI ALESSANDRO. Signor Presidente, colleghi deputati, signor rappresentante del Governo, non è semplice iniziare il discorso su un provvedimento così delicato, in merito al quale tutti i gruppi si sono espressi con accenti diversi, mettendone in evidenza i limiti e le possibili conseguenze.

Già di per sé la materia impone modestia e disponibilità a confrontarsi: nessuno può dire di venire in quest'aula con la verità in tasca.

La difficoltà nell'affrontare questo dibattito è aumentata dall'ennesimo episo-

dio di violenza terroristica, che ha puntualmente scandito anche in questa giornata la sua *escalation*. Quando gli uomini, siano essi semplici cittadini o rappresentanti delle forze dell'ordine, muoiono colpiti dal piombo della violenza terroristica, credo che non sia facile per nessuno farsi interprete di ciò che questo significa. Il ministro Darida ricordava quante famiglie sono rimaste turbate da questa violenza, da questa assurda violenza che sembra non avere un disegno o sembra averne troppi e spesso confusi. È vero che il senso di essere impotenti di fronte a questi fatti prende tutti: prende il Governo e prende le altre forze presenti nel Parlamento, e prende evidentemente anche noi.

Non vogliamo dare maggior peso di quello che ha all'episodio incivile di un collega di altra parte politica, che ha dato la notizia in quest'aula dell'assassinio, inveendo contro i radicali per la battaglia che stanno facendo in aula contro il provvedimento del Governo, quasi ad usare il *pathos*, la tensione che si scatena nell'opinione pubblica quando questi fatti avvengono, a canalizzare questo *pathos*, questa tensione, contro chi compie il suo dovere di cittadino, di deputato; di deputato di opposizione che accetta le regole del gioco; ma non accetta di rinunciare a questo diritto, per farsi cooptare dalla maggioranza, come purtroppo altri partiti, anche della sinistra, usano fare da troppo tempo. Noi non ci facciamo cooptare dalla maggioranza e in nessun momento, di fronte a nessuna tragedia, siamo disposti a farci prendere dall'irrazionalità, dall'agitazione, perché siamo convinti purtroppo che il terrorismo ha una storia ormai di troppi anni e la strategia della strage data dal 1969.

Come non pensare che durerà ancora e che abbiamo davanti giorni e settimane in cui colui o coloro, che in Italia o fuori d'Italia possono trarre giovamento da questa eversione, da questo dilagare della violenza, possono aumentare a loro discrezione, se la ricaduta politica non andasse a realizzare, a configurare quel disegno politico che certamente sta dietro la violenza terroristica ?

Il relatore Casini, parlando in Commissione, ha detto del turbamento che si crea nell'opinione pubblica di fronte a questi fatti e ha posto questi fatti a monte, a giustificazione teorica di questo provvedimento; e ha creato una sorta di sillogismo: c'è il terrorismo, il provvedimento crea uno sbarramento, limita l'opera del terrorismo, per cui non varare subito il provvedimento è compiere un'alleanza strategica con il terrorismo. L'uomo della strada, – Casini ricordava il famoso tassista – vuole la pena di morte; i parenti, coloro che vivono sulla loro pelle le tragedie come quella di quest'oggi, la perdita dei loro cari, vogliono una risposta dalle forze politiche dal Governo. Noi abbiamo detto in tutte le occasioni che una risposta deve essere data, ma è la risposta della ragione, la risposta di coloro che non possono dimenticare di avere la responsabilità e di chi controlla l'operato del Governo.

Controllare l'operato del Governo è il compito che noi, nella modesta rappresentanza della nostra forza politica, abbiamo la pretesa di fare. Non ci facciamo sussumere da questa voluttà di essere tutti nella stessa maggioranza; l'unanimismo non è capace mai di dare risposte democratiche. Di fronte al terrorismo non è l'unanimismo ciò che può dare la garanzia che non si vada nella direzione opposta. Ecco perché mantenere, anche di fronte ai dubbi, ai fatti gravissimi che insanguinano il nostro paese, la serenità del giudizio, la distinzione dei ruoli tra chi governa e chi deve controllare il Governo, è garanzia primaria perché non si precipiti tutti sull'onda dell'emozione. Anche perché siamo convinti che, tra le varie strategie che il terrorismo ha messo in essere nel nostro paese, c'è proprio questa, che opera con più efficacia delle stesse bombe, cioè il panico, il non sapere che fare, il rinunziare a controllare gli strumenti che la democrazia – questa democrazia ancora così gracile, così debole e così poco realizzata nel nostro paese – si è data.

Noi non vogliamo mai dimenticare questi strumenti, la necessità che non si perdano, neanche nel pieno di questa ventata di follia che sembra prendere tutti. Purtuttavia, io credo che sia da respingere con forza l'accenno, cui faceva riferimento il relatore Casini in Commissione, per cui saremmo di fronte a professionisti del crimine che avrebbero assunto il delitto come valore. Noi non crediamo, neanche di fronte a questi barbari fatti, dinanzi a questa lunga sequela di stragi, di morti, di feriti, che non vi sia un disegno politico dietro. Non crediamo, collega Casini, che costoro abbiano il gusto del delitto: il delitto come valore, fine a se stesso. Sarebbero dei pazzi, e probabilmente non riuscirebbero a garantire a se stessi e alle loro organizzazioni l'immunità di cui hanno goduto fino ad oggi, durante tanti anni di esercitazioni plateali di terrorismo.

Se il terrorismo fosse guidato da persone che hanno assunto il crimine come valore fine a se stesso, probabilmente oggi questo terrorismo non esisterebbe più. Invece, nonostante le dichiarazioni a volta a volta enfatiche, trionfalistiche della stampa, quando si incarcerava qualcuno di questi dirigenti di organizzazioni che vantavano l'uso delle armi, il terrorismo esiste ancora. Pensiamo all'allucinante vicenda del processo di Torino, con l'accadere continuo di fatti che, forse proprio per lo stato di carcerazione in cui venivano a trovarsi i dirigenti o i presunti dirigenti di queste organizzazioni, continuavano a verificarsi all'esterno e che denotavano l'esistenza di un'organizzazione con molte più teste di quanto non si fosse disposti a pensare, al punto da spiegare l'autonomia, la capacità di iniziativa terroristica, anche dopo i rastrellamenti, anche dopo che in carcere erano finiti i vari gruppi dirigenti, gli strateghi.

Credo che, dal 1969 ad oggi, tutte le analisi che a destra ed a sinistra, che da parte delle forze politiche legate alle varie maggioranze di Governo sono state fatte, siano tutte indistintamente analisi settoriali non perché l'informazione è difettosa, ma perché intenzionate a trovare nei reperti, nei documenti, nei fatti che venivano sottoposti all'opinione pubblica, al giudizio degli esperti, dei politici e dell'uomo della strada, la definizione di grandi strategie.

Analisi parziali, quindi; ma, come dicevo, da questa parzialità si è voluto sempre ricavare una grande strategia, una finalità che, volta a volta, veniva interpretata come finalità a bloccare determinati processi. E gli stessi elementi, gli stessi atti terroristici venivano interpretati, da altre parti politiche come finalizzati a creare l'esatto opposto: il terrorismo di destra doveva spostare a destra, secondo l'interpretazione di tutta una pubblicistica di sinistra, mentre invece abbiamo visto che ha favorito processi di aggregazione al centro anche della sinistra per troppi anni emarginata.

Ed il discorso può essere rovesciato: al Senato, in occasione del dibattito sul decreto oggi al nostro esame, la senatrice comunista Giglia Tedesco, con molta disinvoltura, con molta sicurezza ha detto che, chiaramente, il terrorismo è contro il partito comunista; ed ha detto questo prima ancora di dire che esso è contro la società, contro il movimento dei lavoratori. Ha detto che è contro la strategia di inclusione dei comunisti nell'area di Governo.

Il senatore Spadaccia, radicale, rispondendo a Giglia Tedesco, ha usato una frase molto significativa, almeno per me; egli ha detto: « Probabilmente questa strategia, questo terrorismo, è contro il partito comunista nel senso che aumenta, accelera il processo dell'accorpamento del partito comunista nell'area centrista, nell'area di Governo. E questo non può che essere letto come un male, non per il partito comunista, ma per l'intero movimento operaio ».

Io credo che bisognerebbe essere più prudenti della compagna Giglia Tedesco quando si analizzano fatti così gravi, di fronte ai quali è difficile per tutti farsi una idea precisa. Non si può, infatti, dire con certezza che l'uccisione di Mattarel-

la sia la premessa perché si converta in legge questo decreto. Perché? Dove sta la logica di una tale affermazione? Perché l'assassinio di Mattarella deve essere legato al varo di questo provvedimento? Questa è una operazione logica subdola, innanzitutto perché non si spiega – o si finge che sia chiaro – l'atto terroristico che ha portato all'assassinio di Mattarella, assassinio di cui non sappiamo ancora nulla. Inoltre, il fatto di assumere questo strumento legislativo ipoteticamente come lo strumento che saprà rispondere al terrorismo rappresenta un'altra assunzione indebita, da cui si fa discendere che chi non farà passare questo provvedimento si schiera dall'altra parte.

Prima di iniziare l'esame di questo provvedimento, vorrei far riferimento nel mio discorso ad una lunga vicenda, e cioè al modo in cui le forze della sinistra si sono collocate di fronte non solo al terrorismo ed alla violenza eversiva, ma al contesto nell'ambito del quale il confronto democratico tra le forze politiche deve essere garantito anche nei periodi di maggiore turbamento, anche nei periodi in cui in gioco non è la sorte di un governo, ma è la sorte della Repubblica.

Si tratta di una lunga storia e, nel ripercorrerla, mi rivolgo non soltanto ai compagni comunisti, ma a tutti, perché la storia del movimento operaio è una storia che riguarda tutti noi. Quante volte nella storia del movimento operaio abbiamo sentito usare le frasi che oggi si usano contro coloro che non accettano di essere cooptati nella maggioranza! In questi giorni i giornali sono pieni di invettive contro i radicali: « I radicali contro le istituzioni », « I radicali che non accettano di difendere la Repubblica »! Pensate soltanto al titolo di un articolo su *Rinascita* di Giglia Tedesco, scritto per giustificare questo decreto: « Primo: difendere la Repubblica »; titolo da cui si evince che chi non approva il decreto non difende la Repubblica. Per rispondere a questa tesi noi diciamo che varare questo provvedimento rappresenta il primo passo per affossare la Repubblica.

La stampa è piena di critiche, di linciaggi contro i radicali. Quella stampa che sembra aver ritrovato un unanimismo che va da destra a sinistra: tutti con lo indice puntato contro i radicali che impediscono il varo di un provvedimento di carattere liberticida, ma forse, in realtà, tutti accomunati da un altro fatto: dal fatto che i radicali sono quelli che hanno opposto al provvedimento di riforma dell'editoria una serie di emendamenti di merito affinché lo scandaloso provvedimento venga migliorato nell'ambito del confronto parlamentare. Tale provvedimento, infatti, comporta l'elargizione di miliardi a tutte le testate, senza discriminazioni: chi entra nell'ottica della « greppia » governativa e paragovernativa avrà la sua parte. E questo dissenso dei radicali ad accettare che ancora una volta dalle tasche del contribuente si tolgano i soldi per foraggiare tutta la stampa di regime è l'elemento che fa sì che oggi questo coro della stampa si ritrovi di nuovo unito, con l'indice puntato contro il pericolo radicale.

Quelle critiche e quel linciaggio non ci spaventano. Ieri un compagno comunista mi diceva: « State attenti, perché vi isolate nell'opinione pubblica. State attenti, perché rischiate di apparire come gli amici dei terroristi ». Quante volte essere comunista è stato l'equivalente di essere nemico dello Stato, amico dei delinquenti! Così è stato in occasione di un dibattito, anche quello molto delicato, che comportava scelte di grande rilievo per la lettura corretta dei nostri ordinamenti, per la congruenza costituzionale di quella legge: alludo al dibattito sulla « legge Reale » avvenuto in quest'aula nei mesi di aprile-maggio nel 1975 e ad alcune affermazioni che i dirigenti del partito comunista hanno fatto in quella occasione. So già (mi è stato anticipato da qualche compagno comunista, di quelli che non hanno paura di scambiare una parola, magari nei corridoi, con uno che ha fatto parte del gruppo parlamentare comunista e che ha la spudoratezza di continuare a dichiararsi ancora comunista) che si dice che dal 1975 è passato del tempo. È ve-

ro, dal 1975 al 1980 è passato del tempo e sono cambiate molte cose. Ma già nel 1975 eravamo in presenza di un quadro estremamente sofferto della vita pubblica: la strategia della tensione era operante da sei anni; dopo sei anni ancora la giustizia, lo Stato, non aveva fatto luce su questo fenomeno.

Oggi siamo ancora in presenza di quella strategia; ogni tanto viene detto che siamo alla fine del *tunnel* e che qualche tassello di questo terrorismo confuso e intrecciato sembrerebbe ormai messo dagli inquirenti, in maniera da consentire una individuazione dei responsabili. Ma se, nonostante questi cambiamenti, il terrorismo è continuato, è continuato anche un altro elemento che era presente nell'analisi che i dirigenti del partito comunista facevano allora, in occasione appunto di quel dibattito: l'altro dato di riferimento che non mancava mai, come è giusto per chi si rifà non tanto ad un comunismo scolastico, ma ad un comunismo che si confronta con la realtà. In proposito credo che Berlinguer abbia avuto un grande coraggio nell'accelerare quel processo di smitizzazione, di descolarizzazione, di un modo di essere comunista o marxista di importazione certamente sovietica, se pensiamo che la vecchia classe dirigente aveva avuto nell'Unione Sovietica la sua formazione ideale. Berlinguer certamente ha dato al partito comunista un forte impulso a rivedere questo tipo di lettura che il marxista fa della realtà del suo tempo. Ma mai si sarebbe consentito ad un comunista di analizzare il fenomeno del terrorismo, quale era presente nella nostra società, al tempo del dibattito che accompagnò il varo della legge-Reale, mai un comunista avrebbe dimenticato che il terrorismo è un grave segno di una lacerazione, segno di uno stato di disagio di una società, ma di una società che va analizzata, di un contesto che va fotografato.

Se noi rinunciamo ad analizzare ed a fotografare questo contesto, non potremo mai capire di quale malattia soffre il corpo sociale, perché – di questo sono convinto, forse sbagliando, ma credo che la stessa convinzione abbia la stragrande maggioranza dei comunisti – credo che il terrorismo, il terrorismo delittuoso, non è possibile metterlo in relazione meccanica con singoli fatti della società, ma che anche il più grave terrorismo, quello che sembra essere confezionato dai *killers* professionisti, non necessariamente o non solo plasmato in Italia, ma magari formato all'estero, non sarebbe tanto grave, come invece è, proprio per il fatto che quel gesto, il più odioso, il più – diciamo – assoluto, qual è l'assassinio, se viene slegato dal significato che ha assunto in questi anni (pensiamo alle « gambizzazioni » degli operai, dei capireparto, dei sindacalisti, dei giornalisti), è, sia pur follemente, condito da una spiegazione che punta a raccogliere consensi, non a sconcertare soltanto.

Il terrorismo che punta a sconcertare, che vanta e teorizza l'isolamento, può non fare paura; ma ciò che fa paura e che credo stia a cuore a tutti coloro che sanno leggere il turbamento che esiste oggi nel nostro paese (nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri) è che il terrorismo non è avulso dalla realtà in cui noi viviamo. Quando si scoprono i volantini delle Brigate rosse in alcuni reparti di alcune aziende, tutti facciamo finta di credere al « postino » delle Brigate rosse, perché è più semplice, più comodo: è un alibi pensare a questa organizzazione di *killers* che distacca il « postino » che imbuca i volantini. In realtà, quella con cui il terrorismo opera è una strategia che mira a creare consensi e ad imprimere strategie che incidano sui processi politici in atto. E questo perché? Perché, appunto, il terrorismo non è astratto dal contesto in cui oggi viviamo.

Per questo il compagno Enrico Berlinguer nel 1975 iniziava il suo discorso alla Camera, in occasione del dibattito sulla legge-Reale e sulla violenza eversiva in generale (il 1975 è l'anno in cui la violenza era ancora fascista, ma forse già si intuisce che non era solo fascista) ricordando la complessità del momento. La prudenza che i comunisti avevano nel riconoscere la necessità di strumenti legislativi per

far fronte a questa violenza non era disgiunta dalla consapevolezza che chi proponeva degli strumenti legislativi complicati, difficili, alcuni al limite della Costituzione, era una classe dirigente di cui bisognava conoscere tutti i connotati.

Anche allora sui comunisti si riversò quel mare di sciocchezze che il compagno Frasca Polara riversa sui radicali oggi: nemici delle istituzioni. Sono fiero, sono fiero, compagno Frasca Polara, che tu, dalle colonne de *L'Unità*, oggi dica quello che nel 1975 *Il Popolo*, che è l'organo ufficiale della democrazia cristiana, diceva di Berlinguer, dei comunisti. Sciocco e imprudente, precipitoso, senza memoria storica; addirittura ai comunisti si diceva che facevano opera ostruzionistica. C'era un tempo, non lontano, nel 1975, in cui i comunisti e Berlinguer rispondevano alla democrazia cristiana di « agitazione pretestuosa e falsa su un preteso nostro ostruzionismo ».

Quindi siamo in buona compagnia, Mimmo Pinto, non ti preoccupare; perché c'è stato un tempo in cui il grande partito della classe operaia era da questa maggioranza, un Governo simile a questo, da questa stessa democrazia cristiana, giudicato pericoloso, giudicato come nemico delle istituzioni. Sempre Berlinguer diceva che l'intento era di far credere che chi voleva discutere, chi indicava l'esigenza di prestare attenzione e ascolto ai rilievi, alle proposte, ai suggerimenti dell'opposizione dei comunisti fosse reo di sabotaggio o addirittura, come scrive *Il Popolo*, da indicare come amico dei delinquenti. Io sono ancora con il Berlinguer del 1975. Mi turba leggere oggi queste cose su *L'Unità*, che è l'organo ufficiale del partito comunista (perché gli attacchi de *Il Popolo*, mi scusi, sottosegretario Gargani, mi turbano meno; leggere su *Il Popolo* che siamo nemici delle istituzioni non mi turba. Ripeto, leggerlo sulla stampa comunista mi turba non come fatto soggettivo, ma perché sono convinto che ancora oggi *L'Unità* è l'unico strumento con cui centinaia e migliaia di operai, di lavoratori, conoscono le vicende dei nostri giorni; essi iniziano la loro giornata lavorativa attraverso quel filtro, quella griglia e sappiamo tutti qual è l'effetto e l'efficacia del martellamento continuo. Ripeto, i comunisti venivano definiti amici dei delinquenti, nel 1975; oggi i radicali vengono definiti amici dei terroristi.

Diceva De Cataldo nella sua bellissima orazione di ieri che nulla sembra cambiare nel nostro paese. Io non sono d'accordo su questo, perché questo è un dato formale; ma il fatto che oggi all'analisi che soltanto ieri faceva la democrazia cristiana si sia associato ufficialmente il partito comunista, per me è un fatto di grande cambiamento, in senso evidentemente negativo. So che anche il comunista, che ha una coscienza popolare democratica, che non fa il professionismo politico, probabilmente è più disposto ad essere scettico e a capire il momento tattico di certe affermazioni che non a condividere la *suspence* di questa impostazione. Anche allora si diceva che i comunisti volevano ritardare la definizione di norme capaci di bloccare il fenomeno criminale. In realtà c'era la consapevolezza, il sospetto che la legge Reale non sarebbe servita a limitare il fenomeno terroristico. E anche allora si ricorreva all'emozione, anche allora si usavano i morti, gli assassinii, gli agenti dell'ordine, i carabinieri per sollecitare i comunisti, al consenso; e Berlinguer, imperturbabile, rispondeva: « Bisogna ricordare che le Camere molte volte sono state costrette, in verità troppe volte, sin dal 1969 e più volte in questa legislatura, sotto l'influenza dell'emozione e dello sdegno, da quelli che sono stati gli episodi progressivamente più frequenti inauditi della violenza » eccetera. Giocare con la emozione, giocare con lo sdegno popolare, quello stesso sdegno, relatore Casini, che fa dire al tassista che hai ricordato: « Ci vuole la pena di morte »; quel tassista che reagisce così emotivamente, quell'uomo della strada che ricordavi, la donna offesa per la perdita di un proprio congiunto che reagisce, di fronte alla violenza: sono le stesse, identiche espressioni di uno sdegno che non esita a dire: « Ci vorrebbe

la galera, quando un ministro ruba! ». È lo stesso sdegno popolare immediato che reagisce emozionalmente, e non possiamo dire che ci sia in questo una proposta, è una reazione. Ma quante volte abbiamo sentito lo stesso tassista dire: « È ora di finirla con questo Governo di ladri, incompetenti, incapaci ! ».

Quante volte lo hanno detto, quante volte ! Ma il tassista è attendibile solo se parla dopo un atto di violenza contro un agente di polizia e quando c'è da far passare sotto banco un provvedimento con l'avallo dell'intero Parlamento; allora il tassista è attendibile, se dice che ci vuole la pena di morte. Ma quando ci vuole un drastico esempio, il segnale concreto di una volontà di moralizzazione, allora la voce del popolo non ha più attendibilità per la democrazia cristiana. Berlinguer nel 1975: « Non so per quale cauto ardire i dirigenti della democrazia cristiana abbiano creduto di poter imputare l'attuale stato di cose alla responsabilità di altri » (è un lungo vezzo, o vizio, sottosegretario Gargani, questo della democrazia cristiana di addebitare ad altri le sue colpe). Se ieri era più incredibile, visto che voi da soli o con i vostri alleati esercitavate la funzione di governo, oggi che alla vostra opera, alla vostra maggioranza viene offerta la stampella dell'intera sinistra, sarà sempre più facile dire: « Siamo tutti nella stessa barca »; e, se qualcosa non funziona, responsabile è il democristiano, come il socialista, come il comunista. Lo sanno i comunisti, perché lo hanno pagato sulla loro pelle, questo sleale gioco della democrazia cristiana, che sa di non poter governare oggi senza il partito comunista e che ancora continua a teorizzare nei congressi la non democraticità del PCI. Abbiamo visto fare dei rovesciamenti di 180 gradi ad alcuni dirigenti che fino a ieri pensavano che si potesse strappare una manciata di delegati in più, dichiarandosi aperturisti e poi hanno capito che forse si arraffava qualche delegato in più non dimostrandosi aperturisti al PCI. Abbiamo visto fare dei rovesciamenti di teorizzazioni da parte di lucide teste del partito della democrazia cristiana. E tutto ciò continua a non essere materia di riflessione per la sinistra. Diceva Berlinguer (sante parole!): « Il fatto è che non possiamo capire il terrorismo, la violenza, slegandoli dal contesto in cui questi fatti debbono essere collocati, perché stiamo scontando responsabilità antiche e recenti per ritardi ingiustificabili che durano da troppi anni ». Non so cosa faccia sorridere il sottosegretario Gargani, ma certo l'analisi che il partito comunista faceva allora della situazione del paese è emblematica e sembra che non abbia bisogno di molti aggiustamenti per essere valida anche oggi e per imporre la bocciatura di questi scandalosi provvedimenti che sono al nostro esame.

Diceva ancora testualmente Berlinguer: « Non occorre che ricordi che tutti gli italiani ricordano e sanno che da Scelba in poi, da ventotto anni, sono democristiani i ministri dell'interno, e a loro va addebitata la gestione dell'ordine pubblico ». Non è che sia cambiato qualcosa da allora: continuano ad essere gelosamente custoditi dai democristiani, e da democristiani di fiducia, i posti di ministro e di sottosegretario all'interno. Mai, in tutta la varia esperienza dei Governi variegati di diversa tinta, di centro-destra, di centro-sinistra, si è mollato questo dicastero. E allora, « alla democrazia cristiana » – diceva Berlinguer – « tocca in primo luogo rispondere delle scelte infelici e talora sciagurate degli uomini posti alla direzione dei corpi più delicati dello Stato, delle distorsioni, degli inquinamenti in essi verificatisi e venuti alla luce, come il SIFAR, eccetera. Nonostante le ripetute denunce del Parlamento, alla democrazia cristiana tocca in primo luogo rispondere se si è ancora alle prese con la revisione dei codici del periodo fascista, cui si è proceduto con provvedimenti e rimedi parziali e, spesso, contraddittori ». Non siamo convinti, sottosegretario Gargani, che il fatto che il terrorismo continui possa offuscare il ruolo che voi avete giocato nel paese. E non solo voi, che incarnate lo Stato, gli organi dello Stato legati alla tute-

la dell'ordine pubblico, ma voi che, come maggioranza, date la chiave interpretativa di quelle norme giudiziarie che non possono essere mai terreno neutro. Su questo punto voglio ritornare successivamente.

Un concetto è stato posto in maniera affascinante dal collega De Cataldo per quanto riguarda il dettato costituzionale. È questo, forse, il punto che – pur ammirando la magistrale lezione del collega De Cataldo – più mi divide da lui: parlo dell'analisi di un terreno che, per il fatto di essere stato consegnato alla storia in un testo, possa essere di per sé garanzia di non operare o consentire contaminazioni. Ritornerò su questo aspetto a proposito della equivocità del testo del decreto in relazione al dettato costituzionale. Potrei citare altre questioni, altre considerazioni che faranno parte della mia analisi, che è modesta, perché non sono un politologo, un esperto delle vicende legate al terrorismo.

Oggi, ricostruire tutta questa mappa complessa, variegata, impone certamente uno sforzo, anche di ricostruzione storica, che non siamo in grado di compiere. Pertanto, le nostre considerazioni saranno di altro tipo, ma certo non possiamo prescindere dal ricordare che, quando parliamo del terrorismo, non possiamo dimenticare questa nostra società. E cito ancora Berlinguer: « ... a questo tipo di società, con un suo carico lacerante di squilibri, di diseguaglianze, di dure emigrazioni, di crescite tumultuose delle città e con i suoi modelli di comportamento e di vita che a misura dell'uomo hanno posto il profitto sfrenato: se ricordiamo tutto ciò non è per il gusto della polemica retrospettiva o della ritorsione, ma perché su questo passato, non ancora del tutto liquidato, e che qualcuno tenta anche di rilanciare con l'impostazione di accenti di tanti anni fa, su questo passato bisogna ancora tornare e riflettere, se ci si vuole render conto del perché della ripresa di un fenomeno e di una insorgenza di tipo fascista e di tentazioni autoritarie, della violenza politica e di altri fenomeni patologici nella nostra vita sociale, se si vuol rimediare a queste insidie ».

Perché, compagno Ricci, nella tua bella orazione dell'altro giorno su questo decreto hai omesso di ricordare che non si può parlare del terrorismo tacendo del resto, del terreno dove esso nasce, della società in cui prospera e si sviluppa con tanta stupefacente capacità ? Le connivenze, le debolezze, le inadempienze degli organi dello Stato: come non chiamare in causa questa maggioranza di Governo, questi responsabili dell'ordine pubblico ?

Non voglio tediare i colleghi leggendo alcune affermazioni, che ritengo significative, rese durante il dibattito svoltosi in occasione del varo della « legge Reale », ma mi pare indispensabile riportare in quest'aula la dimensione storica che si è voluta offuscare; incalzati da esigenze che probabilmente non sono finalizzate a combattere il terrorismo, ma forse ad altri obiettivi di bassa cucina governativa. « In causa – diceva Berlinguer – è l'incapacità di risolvere le questioni storiche del nostro paese dal Mezzogiorno all'agricoltura. In causa è una concezione di una pratica del Governo che ha consentito e alimentato sprechi e dissipazioni vergognose, le ripartizioni feudali del potere con il duro riflesso delle corruttele, degli arbitrî, delle impunità e con una caduta preoccupante di idealità, di tensione morale, di senso dello Stato nei gruppi dominanti e in forze governative. Il disordine è il frutto avaro del malgoverno ».

Oggi, che cosa è cambiato ? Forse che non possiamo ripetere queste parole, forse che il disordine, la violenza, il dilagare di questa follia terroristica non è collegabile a questo stato di cose ? Se non fossimo preoccupati delle scritte, che ci sono nelle nostre scuole, inneggianti alle Brigate rosse, potremmo dire che il fenomeno si può combattere con operazioni di pura e semplice polizia; ma invece non basta polizia, né magistratura, proprio perché i volantini delle Brigate rosse, che arrivano nelle fabbriche, camminano dentro le tute degli operai e non dei fantasmi delle Brigate rosse ! È per questo che siamo tutti turbati, è per questo che si va in fabbrica a parlare di terrorismo, è per

questo che in fabbrica bisogna parlare e di terrorismo e di altro!

« Quale guida è mai questa » – diceva Berlinguer nel 1975 – « quale capacità può esservi di risanare, quale capacità può esservi di mobilitare, di unire le grandi energie del nostro popolo, di ridare autorità e prestigio agli istituti democratici, se gli esempi sono quelli, anche recenti, del traffico delle azioni, della copertura di colossali speculazioni bancarie, delle gare per il controllo clientelare degli enti pubblici, se gli esempi sono quelli del pasticcio grottesco e avvilente per rimediare agli errori compiuti, nonostante i tanti avvertimenti, nostri e di altri, se sono quelli delle archiviazioni, delle avocazioni, delle lungaggini e dei rinvii in questa nostra Commissione inquirente, che da quindici mesi è alle prese con una serie di scandali, a cominciare da quello del petrolio, in cui sono coinvolti dirigenti politici e ministri ». Si domandava ancora Berlinguer: « Sono imputati, ma il fatto è che non c'è luogo a procedere, il fatto è che non si decide, che si lascia gravare il sospetto, alimentando l'opinione che i potenti non rendono mai conto, recando pregiudizio e offesa ai poteri e ai doveri di controllo di sindacato del Parlamento ».

Questo è il significato delle parole di Berlinguer; quella classe dirigente contro cui Berlinguer alzava il dito allora, che non rendeva credibile l'opera di risanamento con pure e semplici misure di polizia, quella classe dirigente che giocava ad insabbiare gli scandali, non è diversa, compagni comunisti, da questa classe dirigente che abbiamo oggi davanti, rappresentata dalla democrazia cristiana e da questo Governo. È la stessa! Sono gli stessi uomini! Giulio Andreotti non è figlio di Giulio Andreotti, Toni Bisaglia non è figlio di Toni Bisaglia, Donat-Cattin non è figlio di Donat-Cattin, non sono altri, sono gli stessi, ed alcuni da trent'anni! Sono gli stessi uomini della democrazia cristiana, di una lunga storia della democrazia cristiana!

In questi giorni, mentre sentiamo parlare di unità nazionale, mentre sentiamo dire che ci si deve stringere attorno alla bandiera dello Stato per salvare la Repubblica, i dirigenti, alcuni con funzioni emblematiche e rappresentative dello Stato, giocano a nascondere gli enormi intrallazzi che hanno accompagnato la vicenda delle tangenti dell'ENI. Come tacere tutto questo? Certo, di fronte al sangue del terrorismo non possiamo fare confusione, compagno Pinto, è vero che un ministro ladro non ci spiega perché ci sia l'atto terroristico, né ci dà la chiave per capire perché si ammazzi un poliziotto, si lanci una bomba, o si « gambizzi » un caporeparto, ma non possiamo creare un'unità nazionale con questa classe dirigente e chiedere nel contempo misure repressive, senza capire che l'eversione nasce proprio da un metodo di lotta politica, di gestione del potere e di soffocamento della democrazia vera. È vero che, rispetto al fascismo, oggi ci sono degli istituti di democrazia formale, per cui oggi esiste la libertà di stampa e si può parlare sui giornali degli scandali e delle cose ignobili che avvengono, ma è altrettanto vero che non si può arrivare a conoscere la verità: non l'abbiamo mai conosciuta in tanti anni di vicende inqualificabili...

PINTO. Non sono formali gli istituti, ma li vogliamo svuotare!

TESSARI ALESSANDRO. Dicevo che abbiamo la libertà di stampa, rispetto al periodo fascista, ma se questa libertà non è resa sostanziale dalla volontà politica di arrivare fino in fondo, resterà certo la possibilità di scrivere su nove colonne chi sia colui che ha preso i cento miliardi del petrolio dell'ENI, si potrà fare il nome di tizio e di caio, di questo o di quel partito, ma non si arriverà mai a mettere in galera nessuno. Riguardo al caso *Lockheed* siamo arrivati alla sentenza dell'Alta Corte, ma chi ha pagato? Forse il « ladro di polli », che è già fuori, ma i grandi responsabili di questa vicenda, che non è rappresentata tanto dalla corruzione pura e semplice ma dal metodo di governo del paese, che è dietro a questo sistema di potere, non sono stati mai colpiti.

Diceva allora Berlinguer: « Quale fiducia può mai esservi nell'opinione pubblica verso lo Stato » – e Berlinguer affermava non verso il Governo, bensì verso lo Stato! – « se la gente ha questa impressione fondata che non c'è mai nessuno che risponda e che paghi, né per le stragi, né per i dissesti economici, né per i disservizi, né per gli scandali. Come si può dare piena efficacia alla lotta per bloccare i calcoli di chi in Italia, e fuori, crede di poter colpire il regime democratico, di dare uno sbocco reazionario alla crisi italiana, se non si esce dalla instabilità e dalla precarietà dei Governi ? ». Ed ancora: « È per questo che, a nostro giudizio, ogni discorso sull'ordine democratico e civile, se deve essere serio, deve partire da un dato politico, dal riconoscimento che bisogna intraprendere un'opera profonda di risanamento, di moralizzazione della vita pubblica, di rinnovamento democratico della società e dello Stato, di riforma morale ed intellettuale. Occorre un segno di svolta nell'indirizzo politico generale, nel clima etico-politico, occorre il respiro e la certezza di una prospettiva di sviluppo e di progresso democratico, se vogliamo che la lotta contro il terrorismo e l'eversione dell'ordine democratico abbia un significato concreto e non sia una pura e semplice opera di propaganda ».

Queste parole di Berlinguer dovrebbero farci riflettere, perché questo quadro di riferimento, cui faceva cenno Berlinguer nel 1975, in occasione del dibattito sulla « legge Reale », è lo stesso quadro di oggi: c'è la stessa classe dirigente e sono gli stessi i metodi di governo! È per questo che trovo incomprensibile l'invito, che, un po' disinvoltamente, lancia su *Rinascita* di questa settimana la compagna Giglia Tedesco: « Primo difendere la Repubblica! ». Con questa classe dirigente non si difende la Repubblica, la si affonda!

Resto convinto, perciò, dell'analisi che faceva allora il compagno Berlinguer. Certo, il fenomeno terroristico ci impone anche la necessità di ricorrere ad una chiarificazione legislativa, perché lo strumento legislativo non è eterno e cammina con la storia, per cui la necessità di adeguarlo alle esigenze storiche è di una evidenza reale; penso, inoltre – e non so se il collega De Cataldo sia d'accordo con me – che, per quel che riguarda il quadro costituzionale, è meglio avere il coraggio di cambiare il testo della Costituzione, piuttosto che dare una lettura opportunistica, dietro la facciata, che tutto continua, che la Costituzione è sempre la stessa e che possiamo farne, di volta in volta, l'uso che crediamo più opportuno.

Ricordando il discorso stupendo – che personalmente trovo non solo importante per l'autorevolezza dell'uomo che lo ha pronunziato, ma anche per la persona, per il combattente democratico di tante lotte – di Leonetto Amadei, sento di condividerlo profondamente. Si tratta del discorso svolto in occasione della conferenza davanti ai rappresentanti della stampa sulla necessità di non derogare dal quadro costituzionale, se si vuole che sia salvo il terreno per la battaglia ed il rinnovamento democratico del paese. Però, se idealmente mi sento con Amadei nella difesa di quel patrimonio, per converso sono rimasto turbato nel leggere il commento di un alto magistrato in apertura dell'anno giudiziario a Roma, il procuratore generale Pascalino. Debbo dire che – paradossalmente – forse formalmente ha più ragione Pascalino, il quale dice: « di fronte all'attuale situazione si può e si deve operare la sospensione delle garanzie costituzionali ». Evidentemente, la analisi di Pascalino sul fenomeno sociale in cui si innesta il terrorismo è, a mio avviso, aberrante. Basti pensare che un magistrato come Pascalino, nel momento in cui fa una relazione di tale importanza e individua gli elementi, sia pure sotto il profilo giudiziario, dell'operato e del non operabile della nostra magistratura (visto che ormai ogni relazione si conclude con l'impossibilità di far fronte al carico di delitti e di crimini che si accumulano sui tavoli dei nostri magistrati, e che aumenta non solo la percentuale delle sentenze che non vengono, e forse non verranno mai, pronunciate, ma anche

quello dei reati che restano impuniti), può giungere ad un'affermazione del genere che segue. In occasione della apertura dell'anno giudiziario, il magistrato si fa carico dell'esame complessivo dello stato della giustizia, e allora, quando di fronte al paese – perché Pascalino, come gli altri magistrati che nelle corti di appello aprono l'anno giudiziario, si è rivolto al paese non ai tecnici della giustizia soltanto – un magistrato indica tra le cause dei mali della giustizia il dilagare della criminalità e della violenza terroristica, ma anche la pornografia, come uno dei mali strutturali del paese, mentre nessuno osa elencare, tra tali calamità, la corruzione del Governo e degli organi preposti al controllo del paese e della vita civile (che rappresenta il cancro peggiore, il vero bubbone), allora comprendiamo quanto teorico ed astratto sia l'enunciato importantissimo che è alla base della nostra società democratica, della nostra società di democrazia borghese.

È vero che formalmente i poteri sono autonomi, che è autonomo il potere giudiziario di fronte a quello legislativo ed esecutivo, ma gli interpreti di questa autonomia sono uomini, che non possono togliere i piedi dal loro tempo, dalla loro storia, dalla loro società, e che fanno gli interpreti, e ricorrono alla grammatica e alla sintassi che, di volta in volta, la classe dirigente del momento produce.

È per questo che in un certo periodo storico, sui testi delle scuole elementari, si leggeva che il fascismo, tutto sommato, aveva bonificato le paludi pontine, e si taceva di altro che aveva fatto, fino a quando il cambiamento della società, lo evolversi della nostra politica interna, della crescita del nostro movimento democratico, dei lavoratori, ha operato quella correzione nella lettura degli stessi fatti storici che ha consentito di scoprire che Mussolini non aveva solo fatto la bonifica delle paludi pontine, ma anche aveva condotto diverse battaglie, aveva concepito sogni imperialisti e condotto il paese alla tragedia ed al crollo con la guerra civile. Così è per il testo della Costituzione, cui fa riferimento il magistrato nell'esercizio ordinario della sua funzione. Il magistrato è autonomo nel senso che non deve giurare fedeltà alla democrazia cristiana – non è costretto, per fortuna – ma il fatto che non sia costretto (in questo è diversa la nostra democrazia dal fascismo, che imponeva il giuramento di fedeltà alla magistratura) non esclude che il magistrato stesso si faccia interprete della cultura della classe dominante. Ne deriva che Pascalino trova che sia una turbativa dell'ordine pubblico e del sistema sociale la pornografia, e non considera altrettanta fonte di turbamento la esistenza di una classe dirigente screditata da una pratica avvilente di sottogoverno, di clientelismo, di corruzione, una classe dirigente che mai ha il coraggio di risanare se stessa affondando il bisturi nella piaga. Eppure siamo convinti che nella stessa democrazia cristiana non mancano forze capaci di operare, almeno a livello di critica e denunzia. Il fatto è che, quando giunge il momento della resa dei conti, tutta la democrazia cristiana si ritrova compatta a difendere la sua storia perché sa che, difendendola, difende ancora il potere, e sa che ai comunisti non è possibile « aprire », perché essi rappresenterebbero un turbamento in questa logica del potere, nel modo in cui lo ha gestito la democrazia cristiana.

Quando interpretiamo il nostro tempo, possiamo ragionevolmente essere colti dal sospetto che non si sia capaci di dare la stessa lettura dei fenomeni. Pascalino ha detto che anche le garanzie devono cedere quando sono in gioco interessi primari costituzionalmente garantiti. Dicevo prima, paradossalmente, che ha più ragione Pascalino di quanta ne abbia il compagno Ricci, perché quest'ultimo mi obbliga a vedere una continuità tra la lettura della Costituzione fatta prima della « legge Reale » e voi che – a leggere i passi di Malagugini e Spagnoli, quando si diceva che la « legge Reale » intaccava la Costituzione – per quella legge avete svolto addirittura una campagna referendaria favorevole.

È, quindi, difficile capire che cosa intendiamo per riferimento al quadro costi-

tuzionale e se è giusto, in presenza di leggi come questa, dire che il quadro costituzionale deve rimanere inalterato, oppure deve mutare. Potremmo riconoscere che, se lo stato di drammaticità della situazione dell'ordine pubblico è tale da imporre la dichiarazione di guerra, possiamo anche decidere che una legislazione speciale si imponga, ma con la consapevolezza che, a guerra finita, si ripristineranno le garanzie costituzionali. Quando si dichiara guerra, si sa che si apre un processo che si dovrà anche chiudere; è quando non si dichiara guerra che si combattono le guerre ignobili. Non voglio con questo dire che ci siano guerre nobili e guerre ignobili, ma è quando gli Stati non hanno il coraggio di assumere di fronte alla storia le proprie responsabilità che si commettono gli atti più abietti. L'Unione Sovietica in altri tempi avrebbe trovato pretesti magari ridicoli per invadere l'Afghanistan, e avrebbe dichiarato guerra. Oggi che si procede per le vie spicce si mandano direttamente i carri armati ad occupare un altro paese. E, così facendo, si arriva anche, su questo fatto che sembra inequivoco, su cui tutti dovremmo concordare, dai compagni comunisti ai democristiani ed ai socialisti, a trovare il modo di leggere subdolamente, come su *Rinascita* di questa settimana, sotto un grande titolo « Il PCI, la pace e l'internazionalismo », sopra una fotografia nella quale si vedono centinaia e centinaia di carri armati sovietici all'aeroporto di Kabul, un sottotitolo: « Sarebbe grave se si offuscasse il ruolo dell'Unione Sovietica » – così scrive l'articolista – « in favore della pace e della distensione ». Si sta parlando dell'invasione dell'Afghanistan, si riporta la fotografia e, a commento, si dice che tutto questo non deve turbare l'immagine dell'Unione Sovietica di paese favorevole alla pace e alla distensione. Quando si arriva a queste mostruose deformazioni, mi domando se il gruppo dirigente del partito comunista non assuma, non tanto di fronte al suo elettorato quanto di fronte alla storia, una responsabilità gravissima. In tempi drammatici ed è vero che la storia del movimento operaio non è una storia lineare, come ricordava Amendola anche gli elementi di contraddizione devono diventare elementi di riflessione, e su di essi dobbiamo essere capaci di fornire un giudizio critico a proposito di ciò che ha fatto lo stesso movimento operaio. Leggendo quell'articolo, e notando la maniera di titolare, anche se poi nel testo dell'intervista a Ingrao emerge il quadro, la complessità della vicenda, quello che devo notare è l'inaccettabilità del messaggio che si vuole lanciare.

Nel 1938, Stalin ed Hitler decisero di siglare il famoso patto Molotov-Ribbentrop: possiamo dare a Stalin tutte le giustificazioni della storia, derivanti dall'avere intuito che probabilmente la Germania nazista avrebbe tentato l'invasione, eccetera. Quando di questo patto si è avuta notizia in Italia, dove il partito comunista era nella stragrande maggioranza dei suoi rappresentanti nelle galere fasciste, e si è saputo che Stalin – l'uomo che rappresentava il socialismo – aveva fatto l'alleanza con Hitler, questi uomini, questi comunisti, i nostri Terracini in galera, si chiedevano come si potesse spiegare che Hitler diventasse alleato di Stalin e per via di allenza anche di Mussolini ma, ciò nonostante, continuassero a trovarsi nelle galere fasciste. E c'era anche in quel caso lo zelo di chi, di fronte alla storia, diceva che quei comunisti non capivano. E allora il diritto a non capire deve sorreggerci quando c'è qualcuno che ha capito troppo o che vuole far capire troppo, agitando gli *slogans*, pensando di creare una coscienza intorno agli *slogans*. Quel processo, cui facevo prima riferimento, che comporta il coraggio delle letture non dottrinarie o schematiche o scolastiche della storia, e che ci impone anche il coraggio del dissenso, è ciò che rivendichiamo quando, nel confronto tra i partiti, chiediamo di essere giudicati per le nostre idee e per le nostre battaglie. Ma sono falsi coloro che, usando della stampa, del monopolio televisivo, sanno che hanno in mano tutti gli strumenti per ar-

rivare al paese, a milioni di lavoratori, che si sentono martellare dalla radio, dalla televisione, dai giornali sul pericolo radicale, sui radicali che bloccano le istituzioni ed il Parlamento! Questo è terrorismo! È terrorismo questa opera vigliacca, che tende a creare nel paese il facile capro espiatorio, per cui basta spazzare questi diciotto radicali e giustizia sarà fatta. E allora abbiamo le teorie della compagna Iotti sull'obelisco, quando da anni voi, compagni comunisti, sapete che davanti a Montecitorio si manifesta davanti all'obelisco! Centinaia di volte io, da deputato comunista, ho incontrato le delegazioni di lavoratori davanti all'obelisco di Montecitorio, non nascondendoci dietro l'obelisco, dove i cagnetti vanno a fare la pipì, e dove la compagna Iotti vorrebbe confinare i radicali! Dietro l'obelisco! E questo perché davanti all'obelisco vadano i democristiani, vadano i comunisti insieme ai democristiani, che ormai non hanno più il coraggio di vergognarsi. No, compagna Iotti: dietro l'obelisco ci andrai tu! Noi continueremo a manifestare davanti all'obelisco!

PRESIDENTE. Tutto questo non è pertinente al provvedimento in esame. Si attenga all'argomento onorevole Tessari.

VISCARDI. Ce l'hai con i comunisti o con i democristiani?

BONFERRONI. Tutto questo non c'entra proprio niente!

TESSARI ALESSANDRO. Signor Presidente, io accetto il suo richiamo. Lei sa che in questi due giorni, in occasione di questo dibattito, nel piccolo della nostra realtà, c'è una sintonia tra noi e i nostri compagni radicali. Non siamo un partito di massa, siamo un partito di pochi uomini, di poche donne, di pochi giovani, ma che sono lì fuori, a manifestare con noi, a solidarizzare con la nostra battaglia, e non hanno paura che l'opinione pubblica dica che sono dei matti, perché sanno che sventolare la bandiera della non violenza oggi può significare qualunque cosa. Ma è l'unica bandiera politica. E criminalizzare i radicali è la cosa più sciocca, e le forze politiche con responsabilità storiche dovrebbero essere più accorte nel sollecitare la politica del capro espiatorio. Mai la politica del capro espiatorio ha pagato; men che meno in questo momento, in cui non abbiamo un problema teorico da risolvere, ma abbiamo di fronte il problema del terrorismo e della violenza, il problema dello scollamento tra paese reale e paese rappresentato.

È un dato certamente corposo, che è assente nell'analisi di Pascalino, quando diceva che i terroristi vanno combattuti anche e soprattutto sul piano psicologico, togliendo loro qualsiasi pretesto ideologico, e facendo intorno ad essi la terra bruciata, in senso morale e materiale.

Già vediamo i carri armati con i lanciafiamme fare in senso materiale, come dice Pascalino, terra bruciata: ma dove sparano, dove fanno terra bruciata? Dove c'è forse il marcio? Credo che Pascalino dovrebbe dare ordini alle forze di polizia di entrare in massa a Palazzo Chigi: lì, credo, ci sarebbe un'occasione storica di fare pulizia, rinnovamento e togliere così il pretesto ideologico che le Brigate rosse sarebbero, in certo modo, i vendicatori di non si sa chi, che operano non si sa con quale lontana prospettiva di cambiamento del paese. Troppo occulto è il modo di muoversi di questa strategia, di questi gruppi, di queste trame, perché non sorga il sospetto che ci sono ben altri interessi, ben altre motivazioni dietro questo stillicidio criminale che, giorno dopo giorno, esaspera, sconcerta l'opinione pubblica. Ma quando si legge di un alto magistrato, come Pascalino, che propone una sorta di crociata (sono parole testuali) nazionale per liberare l'Italia da questo male oscuro che tanto l'affligge, mi domando a che cosa pensa: una crociata nazionale, magari vestiti da crociati, a costituire quella banda armata contro cui noi stiamo provvedendo con un decreto; una crociata che dovrà marciare contro chi? Il giorno in cui la lotta contro il terrorismo diventasse una lotta di popolo, per il terrorismo sarebbe finita. Certo, ma il popolo bisogna che si muova attorno ad una causa ideale, nella credibilità di

una classe dirigente. Dove sta oggi, chi può proporsi come classe dirigente per una battaglia di popolo che miri al rinnovamento sostanziale del paese e che faccia quella terra bruciata attorno al terrorismo di cui si predica e si parla sapendo che non c'è chi possa fare questo? Neanche i compagni comunisti possono oggi vantare questa credibilità, nel momento in cui chiedono che a questa crociata si marci allineati, coperti, sotto lo scudo crociato. No, compagni comunisti, non possiamo chiamare il paese a raccolta, alla ricerca, per provocare quella reazione, quello stimolo sempre razionale, ma fermo, per una campagna che isoli il terrorismo, che dia speranza di un domani diverso, quando si propone di fare questo con coloro che, senza infierire più del dovuto, sono storicamente i responsabili di questo stato di cose, di questa realtà che abbiamo davanti agli occhi. Quando Pascalino enuncia i mali del nostro tempo, che sarebbero cause vicine o remote del terrorismo, ha il coraggio di individuare la pornografia e, dopo, l'ingiusta ripartizione del carico tributario. Guardate che eleganza, parla dell'ingiusta ripartizione del carico tributario; la stessa eleganza che usava l'altro giorno il ministro Sarti quando parlava dell'Unione Sovietica, che era « soggetto attivo » dell'iniziativa in Afghanistan. È un modo per lanciare un messaggio, per fare una crociata? Pensiamo davvero che si possa dire al paese che il terrorismo si combatte con queste armi, con questa volontà di confondere e di equivocare sistematicamente la disapplicazione delle leggi vigenti?

Ma chi è responsabile della disapplicazione sistematica? L'intossicazione da stupefacenti, gli scioperi illeciti: Pascalino è straordinario. Pornografia, scioperi illeciti, stupefacenti, cause del terrorismo; e non una parola sul paese reale! Ma forse Pascalino non ha la facoltà deambulatoria, non può andare nelle borgate romane a vedere che cosa è il fenomeno dell'urbanesimo a Roma! Forse non viaggia per il Mezzogiorno d'Italia a scoprire che questo, da quando ne parlavano i primi socialisti, i primi comunisti, da quando ne parlava Gramsci come di una grande questione nazionale da risolvere, se vogliamo che il resto delle altre scelte e strategie per il rinnovamento abbia un senso, la grande questione nazionale, la questione meridionale è ancora intatta, tutta da manuale! Gli squilibri, le immigrazioni dal nord al sud, le emigrazioni all'estero, lo spopolamento di intere aree e regioni, l'incertezza economica, il dramma dell'occupazione incerta, in un momento in cui addirittura anche su provvedimenti come la mobilità si arriva a scoprire lo straordinario strumento del decreto.

Compagni comunisti, perché non dedicate finalmente nove colonne de *l'Unità* per dire a questo Governo: basta con i decreti? Perché, ogni volta che criticate il Governo per l'eccessiva decretazione di urgenza, avete bisogno di aggiungere subito: « Però, se il Governo fa troppi decreti, è anche vero che esistono i radicali »; e il male principale spetta sempre a questi radicali. Mai una volta che si possa dire, aprendo *l'Unità*: finalmente una cosa giusta! Una volta sola – ricordo – il settimanale satirico *Il Male* uscì con una facciata ricostruita de *l'Unità*, che si intitolava: « Basta con la DC ». Quanti compagni comunisti – ricordo – dicevano: « Magari! » Chissà che un giorno non ci capiti davvero di leggere su *l'Unità*: basta con la democrazia cristiana, con questo partito che non ha avuto il coraggio, in tanti anni di gestione monopolistica del potere, ma quel che è peggio in questi anni in cui il potere non lo può più gestire da sola, di affrontare, di risanare i grandi problemi del paese. Il problema del disorientamento delle masse giovanili: facciamo le tavole rotonde e quadrate per discutere se la gioventù di oggi sia preda dell'irrazionalismo, del pensiero negativo. Allora ci si stupisce; ma di che cosa dovrebbe essere preda la gioventù di oggi, di fronte a questa realtà di centinaia, migliaia, parliamo di due milioni di giovani che non hanno sbocco nel mercato del lavoro. Magari, come dice Amendola – ed è vero probabilmente –, tirano a campare in qualche modo, per cui forse

il fenomeno della disoccupazione non è così esasperato in termini di sopravvivenza e sussistenza, perché sappiamo che proprio una città come Napoli, che vanta l'indice più alto di disoccupazione, ha anche il tasso più alto di occupati, se pensiamo che contribuiscono in qualche modo a quello strano mondo produttivo che è il mondo napoletano, dal bambino di cinque anni all'anziano di ottant'anni. Nel lavoro ufficiale o non ufficiale, vive un'intera comunità e si diffonde nella sua debolezza, nelle contraddizioni del suo sviluppo pauroso. E l'economia sommersa è un altro dato che ci spiega questo.

Ma comunque, qualsiasi lettura limitativa, di quelle che piacciono ad Amendola, non può esimerci dalla responsabilità di affrontare il tema vero, che è l'incertezza del domani per milioni e milioni di giovani e, quindi, di famiglie. Vi è l'incertezza dei lavoratori che oggi, appunto, vedono non solo l'incertezza del posto di lavoro anche quando negli ultimi anni la lotta sindacale era ormai arrivata ad offrire delle garanzie. Ha sempre ragione Amendola, quando dice che avevamo una organizzazione della forza-lavoro tale da garantire che il padronato non potesse imporre il prezzo della crisi sugli operai taglieggiando i salari o i posti di lavoro. Ma mentre arriviamo al riconoscimento di questa forza dell'organizzazione dei lavoratori, capace di difendere la sua condizione improvvisamente scopriamo che l'operaio deve farsi carico del paese, del risanamento e (con parole che valgono solo perché sono provocazioni intellettuali e, in un certo senso coraggiose, quelle che ha pronunciato Amendola in un recente dibattito con degli operai dell'Alfa Romeo, quando ha spiegato che lo operaio deve farsi carico della ristrutturazione) delle difficoltà, dei sacrifici, della politica di austerità. Gli operai, però, gli rispondono: « Ma intanto, i padroni che fanno ? » Ciò ha un significato, perché si rivolge a milioni di operai che hanno nel sindacato e nel partito comunista un punto di riferimento per capire come si esca da questa situazione che è della nostra società, non di quella di Pascalino. Amendola arriva a dire che, certamente, i padroni hanno sempre sfruttato gli operai, ma che oggi siamo arrivati ad un punto per cui l'operaio deve capire che il padrone lo imbroglia, quando gli aumenta la paga. Questo è il punto più inquietante di una riflessione che, in termini paradossali, fa Amendola, ma che, in termini più generali, fa il partito comunista.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

TESSARI ALESSANDRO. È una riflessione che potrebbe avere significato se noi la sostanziassimo con altro.

La classe operaia si chiede perché debba farsi carico del fatto che c'è un padronato che non crede nel paese, che non crede nel risanamento economico, nel reinvestimento, ma che crede al profitto e alla logica individuale del profitto e che è insensibile ed incurante del fatto che ci sono milioni di disoccupati, di persone incerte che non hanno futuro e prospettive, i cui salari sono taglieggiati dall'erosione e dall'aumento del costo della vita. Di tutto questo deve farsi carico proprio l'operaio, non accettando nemmeno la logica dell'offerta salariale, in quanto essa sarebbe già viziata dal taglio inflazionistico ? È tutto accettabile, se diciamo che ciò occorre per fare un Governo diverso. Dobbiamo avere il coraggio di dire questo quando all'operaio diciamo persino di rinunziare all'aumento salariale, perché sappiamo che ormai neanche il salario è garanzia di salvezza. Ma se a quell'operaio poi diciamo che deve operare con lo Stato per risanarlo dal terrorismo, dobbiamo anche dirgli che in questa idea di Stato non c'è posto per una classe dirigente che è quella che abbiamo oggi davanti. Non c'è posto perché non possiamo cogestire la ruberia, lo sfruttamento e accettarlo e teorizzarlo e dire che è giusto che il padrone sfrutti e che l'operaio si faccia sfruttare e che l'operaio rinunci alla lotta. Nemmeno il padronato chiede che l'operaio

getti le sue armi rinunciando alla lotta sindacale a viso aperto, ad una lotta che non ricorra alla violenza, ad una lotta democratica, civile, ma che è la più grande forza che possa imporre al paese il cambiamento di una classe dirigente e di un assetto politico.

Dire all'operaio che non può esercitare questa forza, che non può esercitare i suoi diritti tradizionali di movimento operaio, perché è già stato cooptato da questa democrazia cristiana, è inaccettabile nella proposta scandalosa del compromesso storico! Questo è il punto in cui crolla una strategia e dove non è più credibile. Preferisco avere davanti la democrazia cristiana nella sua nudità di partito di potere, ma contro la quale posso adoperare tutte le armi consentite dalla Costituzione, dal gioco democratico, dalla lotta politica e non l'autoimbavagliamento per farsi cooptare in silenzio nelle maggioranze della democrazia cristiana, di questa democrazia cristiana con la quale si chiede di governare e non perché si è convinti che si stia democratizzando, giacché tutti sanno che all'origine di questa riflessione c'è una sola parola, c'è il ricordo di quello che è stato il Cile. Come è profondamente presente nella coscienza dei comunisti che una ipotesi di alternativa delle sinistre contro la democrazia cristiana, che non dovrebbe turbare il partito oggi al Governo perché rientra nella logica della dialettica, dell'alternanza, non sarebbe accettato dal partito della democrazia cristiana (questo sanno i comunisti), perché la democrazia cristiana italiana farebbe quello che ha fatto la democrazia cristiana cilena, o parte di essa.

Allora, di fronte a questo, che cosa può essere l'uso strumentale, demagogico, opportunistico e vile del corpo assassinato di un carabiniere per orchestrare attorno a questo una macchina che ha ben altre finalità? Cercare di suonare la grancassa per creare un consenso attorno a un progetto politico che ha questa idea di fondo: che il partito con cui si chiede di governare è un partito che accetta così poco le regole del gioco democratico che sarebbe capace, nel caso di una ipotesi realizzata di alternanza per consenso elettorale, di ricorrere al sabotaggio di tutte le regole del gioco, alla violenza eversiva. Allora, quando si parla nel nostro decreto di violenza eversiva, di eversione dell'ordine democratico, signor Presidente, io spero che questo ordine, che comprende questa nostra società, questa nostra dialettica politica, non debba essere eterno. Non voglio certamente ipotizzare ritorni indietro, perché abbiamo una storia che ci dà una dimensione verso il futuro. Usciamo dall'esperienza storica del fascismo, che ci ha indicato un limite oltre il quale non si può andare. Occorre auspicare una società diversa, radicalmente diversa, dove il confronto democratico sia garantito insieme alla lotta per la difesa degli interessi più colpiti. Non è vero che siamo nella società del benessere, del risucchio nella scia dei paesi più industrializzati del mondo, e dove percentualmente avremmo il reddito procapite più alto. Amendola parlava – mi pare – di 3 mila o 4 mila dollari di reddito *pro capite* in Italia; ma le medie sono appunto medie e implicano grossissimi squilibri; è appunto alla volontà di affrontare queste sacche di squilibrio che dobbiamo rivolgerci se vogliamo capire il fenomeno del nostro tempo, della nostra società.

Vorrei ricordare brevemente che il punto principale su cui anche gli altri colleghi radicali hanno accentrato la loro attenzione è il titolo ed il contenuto dell'articolo 1 del decreto. Non abbiamo mai creduto, lo abbiamo già detto, che si possa pensare in maniera inequivoca a reati connessi per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico. In proposito vorrei ricordare che quei provvedimenti presentati nel 1966 furono dibattuti a lungo senza che poi si giungesse al varo del provvedimento e in quella occasione la sinistra comunista combatté per impedirne l'approvazione, considerandoli liberticidi; la lotta che ha caratterizzato l'impegno delle sinistre in occasione della discussione della cosiddetta « legge Reale » è stata più debole, e la legge è stata approvata.

Vorrei fare una elementare considerazione. I compagni comunisti dicono che bisogna accettare il gioco democratico e che questo gioco democratico comporta anche il rischio di perdere; non abbiamo mai detto che non bisogna votare contro una brutta legge, non abbiamo mai teorizzato l'ostruzionismo per l'ostruzionismo: abbiamo sempre affermato che questo è uno strumento cui si ricorre quando vengono intaccate le regole del gioco. Ebbene, tutti, compresi i comunisti, i compagni del PDUP, quelli della sinistra indipendente e alcuni autorevolissimi compagni socialisti, ci hanno dato atto che le regole del gioco sono state intaccate con questo provvedimento.

Altri osservatori, uomini politici della democrazia cristiana, perfino Vitalone, hanno espresso perplessità sulla applicabilità, sui limiti e sull'efficacia di questo provvedimento. Ma allora, perché non dimostrare la volontà di cambiare il testo ? Perché non fare la proposta più elementare – mi spiace che in questo momento il ministro sia dovuto uscire dall'aula – e più ovvia ? Siamo di fronte a due provvedimenti, un decreto-legge (che non si giustifica come decreto-legge) ed un disegno di legge ordinario, riguardanti la stessa materia: il Governo può ritirare il decreto ed inserirne il contenuto nel disegno di legge. Solo in questo modo si darebbe alle due Camere la possibilità di svolgere quel dibattito che altrimenti non è possibile, perché la logica assurda e perversa del decreto, della sua scadenza e quindi della necessità della conversione impone al Parlamento limiti oggettivi per lo svolgimento dei suoi lavori.

Se potessimo esaminare un provvedimento cumulativo, che affrontasse tutte le misure necessarie per la lotta al terrorismo, non saremmo afflitti da questa spada di Damocle della scadenza e potremmo verificare la volontà anche dei compagni comunisti (*Commenti del deputato Pochetti*).

Compagno Pochetti, siete sempre presenti nel mio cuore; sono convinto che 191 deputati comunisti non siano poca cosa.

Quando abbiamo dichiarato, come gruppo radicale, di essere disponibili ad un confronto con le altre forze politiche, i socialisti hanno addirittura avanzato una proposta formale per tentare di modificare il testo del provvedimento e direi che c'è quasi un coro consensuale nell'individuare i punti in cui il provvedimento può essere proficuamente emendato. Non crediamo, tuttavia, che sia emendabile nel testo al nostro esame, proprio per la logica in base alla quale il Governo ci dice che bisogna accettare in blocco il pacchetto: o tutto o niente.

Dobbiamo registrare che alla Camera – più che al Senato, dove il gruppo comunista risente troppo della presenza politica del senatore Pecchioli, che ha favorito l'operazione con dichiarazioni, precedenti alla discussione, che trovo scandalose e che hanno autorizzato il Governo ad arroccarsi nella difesa del suo testo – da parte dei compagni comunisti, soprattutto nel dibattito in Commissione, è stato fatto qualche tentativo di andare ad un confronto serio con la DC; su alcuni punti qualificanti del testo abbiamo votato, comunisti, socialisti e radicali, contro la DC e i suoi alleati di Governo. Non abbiamo avuto successo, perché ogni volta la Commissione si è spaccata in due.

Siamo convinti, tuttavia, che non è accettando fatalisticamente il primato della maggioranza che si possa esercitare la dialettica politica. Sappiamo che nel 1967 il PCI, di fronte ad una proposta di legge che aveva il carattere liberticida del provvedimento oggi al nostro esame, ha messo in essere una critica tanto serrata che dopo un mese, pur con la approvazione del Senato, il provvedimento non venne neppure presentato alla Camera.

È questo il segno che noi ci attendiamo dalla sinistra e dai compagni socialisti; non vorremmo che ci fossero altri problemi a turbare questa strategia: il problema delle maggioranze di governo, del prossimo Governo, in questo momento non può essere barattato con l'atteggiamento da tenere su questo provvedimento. Siamo disponibilissimi ad un con-

fronto vero, ma non alle cose dette da Giglia Tedesco, cioè che comunque, pur essendo stati battuti i comunisti al Senato sui loro emendamenti, il decreto deve passare, perché con esso si salva la Repubblica.

Non crediamo che questo decreto salvi la Repubblica, perciò combattiamo questa battaglia.

Come hanno detto i colleghi Mellini e De Cataldo, con questo provvedimento il Governo fa solo propaganda. Il terrorismo colpisce con un'efficacia da configurare oggi una delle macchine – stavo per dire in questo Stato – più efficienti; e noi rispondiamo con un decreto di questa natura, che tra l'altro metterà in difficoltà il magistrato. Quanti commenti sulla stampa hanno messo il dito su questo delicato punto: questo decreto rappresenta la scarsa fiducia che ha il Governo nella magistratura, e quindi il primato della polizia. Ma la polizia che opera alle dipendenze dell'esecutivo non può mai essere arbitra del potere giudicante.

Il Governo con questo decreto ha avuto il coraggio, la spudoratezza di proporre un *escamotage,* protetto da mille dichiarazioni verbose, da mille impegni di fare e non fare, avocando a sé poteri della magistratura. Questo si chiama progressivo slittamento verso la dittatura, e non farà arrestare la violenza terroristica; anzi il timore che abbiamo è che allo Stato, che si mette la maschera da poliziotto, si voglia contrapporre soltanto l'opposizione illegale. Questo decreto non risponde al terrorismo, se non per quanto il terrorismo oggi ambisce ad avere come risposta da parte del Governo: di essere l'unico vero antagonista, l'unico vero avversario di questo Governo. Concedete l'onore delle armi al terrorismo. E, nella misura in cui diventate sempre più sordi di fronte all'opera di risanamento, di cui Berlinguer parlava nel 1975 come necessaria, precedente a qualsiasi campagna per la difesa dell'ordine pubblico, senza intervenire nel quadro dello Stato, di chi lo rappresenta della sua efficienza e della sua capacità, non è credibile la crociata contro il terrorismo.

Si dice: reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico. Come può una classe dirigente, che si chiama democrazia cristiana, individuare reati commessi per finalità di eversione dell'ordine democratico, quando l'ordine democratico è stato proprio da questi governi, da questa classe dirigente, più volte calpestato ? Noi abbiamo presentato un emendamento, in cui paradossalmente chiediamo un aumento della pena per chi impedisce il rinnovamento dell'ordine democratico, perché siamo convinti che in questi 35 anni di vita repubblicana troppo individuabili sono state le forze politiche che hanno teso ad insabbiare il rinnovamento del paese, che hanno teso a dare le risposte più arretrate, più autenticamente sovvertitrici del nostro ordinamento.

Del resto, che cosa vuole dire ordine democratico. Nel momento in cui la nostra parte politica dichiara a viso aperto di usare dell'ostruzionismo, previsto dal regolamento, consentito dal nostro patrimonio legislativo, accettando le regole del gioco, perché riteniamo liberticida il provvedimento, si cerca di cambiare le regole del gioco. Ed è curioso, triste, sconsolante vedere che i comunisti, che non sono ancora parte di questa maggioranza di Governo, già operano per essere idealmente riconosciuti come maggioranza di Governo. Compagni comunisti, ricordiamo tutti, direttamente o per memoria storica, gli anni in cui la polizia veniva usata contro il movimento operaio: quante volte anch'io da comunista nei cortei gridavo: « PS - SS » !

ALICI. Non lo diceva il partito, lo sai bene !

TESSARI ALESSANDRO. Non era forse ortodosso, ma era consentito, compagno Alici ! Allora era consentito, e sbagliavamo tutti, perché la polizia non doveva essere vista come l'avversario del movimento operaio, ma più realisticamente dovevamo capire che veniva usata come strumento; così come quando oggi davanti alla Camera, con il consenso del Presidente di

questo ramo del Parlamento, la polizia carica sui furgoni deputati radicali, il segretario del partito radicale, si dichiara che queste sono le regole del gioco, mentendo. E forse è vero che le regole ci sono, Presidente Scàlfaro, e che non si può manifestare davanti alla Camera, ma si è accettato da dieci o quindici anni di soprassedere, quando i manifestanti fossero pacifici e volessero rivolgere al Parlamento i loro appelli, i loro *slogans*, i loro messaggi.

Vi è stato quindi un periodo in cui lo Stato veniva usato contro il movimento operaio, in cui la magistratura non era l'interprete asettica, neutra, di un *corpus* di leggi altrettanto neutro. La magistratura per anni ha rappresentato l'interpretazione, pur nell'esercizio della sua funzione, della volontà politica di una maggioranza di Governo, di una classe dirigente. Oggi la polizia non è più antioperaia, ed il problema della sua smilitarizzazione e della sua sindacalizzazione ha trovato ampio consenso; oggi anche il lavoratore della polizia capisce di avere identici diritti di cittadino, come tutti gli altri lavoratori. È più facile, certo che è più facile, compagni comunisti, sentirsi parte dello Stato oggi, quando cioè anche la magistratura non è più l'interprete del messaggio culturale che la classe dirigente lancia e che vediamo, anzi, avere aperto al suo interno un confronto civile, democratico, nonostante alcuni tentativi di inquinare un tale confronto politico con i mezzi subdoli adoperati dal senatore Vitalone. Mezzi usati per creare discredito strumentale ed opportunistico proprio da parte di quella magistratura che, più zelante di ogni altro in passato, è stata portavoce, portaordini della classe dirigente; proprio da questi settori più retrivi viene lanciato il sospetto anzi, come si dice su *l'Unità*, il veleno. Voi dite anche, su *Rinascita*, che si tratta di veleno e lo dite con un titolo di questo genere: « L'obiettivo mancato di Vitalone ed i veleni del sospetto ». E come si fa allora a schierarsi assieme, al Senato, con un uomo come Vitalone per votare assieme questo decreto ? Come si fa, compagni comunisti, a non sentire la contraddizione scandalosa insita nel far finta di credere che si possa combattere il terrorismo e l'eversione con chi ha fatto della eversione strisciante una pratica costante di Governo ?

Nel decreto-legge che esamineremo più avanti si fa riferimento ad una legge del 1948 che proibiva le bande e le associazioni militari. E ciò che portò la maggioranza dell'epoca a varare quel provvedimento era, appunto, la preoccupazione che nasceva dal fatto che la guerra partigiana aveva creato, molto diffusamente, una mentalità di tipo militare. Ricordiamo tutti che per anni si ebbe la sensazione che forse le cose avrebbero potuto precipitare, nel senso della democrazia, che il ricorso alle armi avrebbe potuto essere una ulteriore estrema *ratio;* infatti il processo, aperto da De Gasperi, della rottura dell'unità nazionale fu un processo di emarginazione delle forze del lavoro, della sinistra, in termini proprio di emarginazione, in quanto esse costituivano un pericolo costante di eversione.

Guardavo in questi giorni alcuni processi svoltisi durante il fascismo e costante era l'attributo, l'epiteto usato nei confronti dei socialisti, dei comunisti, degli anarchici, di terroristi, di eversori, di sovversivi. Ebbene, quella forza che nelle carceri fasciste aveva il coraggio di progettare l'eversione dello Stato fascista forse che, noi comunisti, oggi possiamo definirla un disvalore ? Quando l'eversione teorizzata diventa disvalore ? E quando essa può divenire un modo per parlare della « speranza », tra virgolette, rivoluzionaria ? Tutta la tradizione cattolica è piena di una speranza di rinnovamento, anche se non terreno, che trova nella storia del movimento operaio, un potente equivalente, con carica messianica di rinnovamento: la speranza del rinnovamento, la rinascita, la società di uguali, erano i sogni degli sfruttati di allora, ma anche di coloro che non avevano nessun potere e che usavano la predicazione della battaglia contro lo Stato come loro strumento; usavano, cioè, la teoria dello scardinamento dello Stato, dell'eversione. Questa è una delle componenti della rifles-

sione del socialismo, del comunismo e, dicendo ciò, non intendo riferirmi alle pratiche storiche del socialismo, perché, se il socialismo è quello di Breznev, ho forti dubbi che possa mantenere per il futuro il suo valore di ideale propulsivo.

Quello che è certo è che nel passato l'ipotesi del sovvertimento dello Stato ha rappresentato una ipotesi feconda di progresso e non di regresso.

Per capire quanto vado dicendo è necessario riallacciarsi alla riflessione teorica fatta da Carlo Marx, anche se da un Carlo Marx giovane che con difficoltà viene annoverato tra il patrimonio teorico cui fa riferimento il movimento operaio in generale ed, in particolare, il movimento operaio italiano e che è sempre stato letto attraverso il filtro del marxismo e della riflessione hengelsiana usato da Lenin. Mai dobbiamo dimenticare questa eredità che caratterizza la storia del movimento operaio italiano e che si manifesta attraverso una biforcazione tra movimenti che si richiamano a Lenin, nella misura in cui leggeranno anche la riflessione del marxismo con la correzione operata da Lenin, ed altri movimenti non leninisti. E Lenin, proprio perché non è stato solo un teorico, ma colui il quale ha realizzato, con la rivoluzione di ottobre, il rovesciamento della società, ha sempre costituito, per la riflessione nella storia del movimento operaio in Italia, un punto di riferimento molto più articolato e molto più « utilizzabile » per le vicende del nostro movimento.

È vero che negli anni dal 1921 ad oggi non vi è stata una costante nel riferirsi a questo patrimonio teorico; è vero che negli ultimi anni la riflessione critica all'interno del comunismo, del partito comunista italiano, ha portato al rifiuto del carattere di assunzione dottrinale, dogmatica del marxismo-leninismo come una dottrina codificata, unilineare, semplice, indicativa di un messaggio politico-teorico-pratico. Ma è anche vero che, al di là dell'assunzione dogmatica, chiesastica di questo patrimonio storico, esso resta, comunque, patrimonio storico di questa produzione intellettuale; così come è vero che non possiamo non pensare che la teoria dell'eversione di una società fino ad oggi è stata sempre uno sforzo nel senso della storia e che il regresso è stato sempre contrassegnato dalle società in cui la riflessione, anche più astratta e più teorica, era protesa alla conservazione di modelli consolidati, fermi, perfetti.

Quindi, qual è il messaggio che noi vogliamo dare con questo articolo e con questo decreto ? Come vogliamo collegare ad esso l'assassinio vigliacco di un carabiniere, di un poliziotto, di un proletario, di un meridionale immigrato che fa il carabiniere ed il poliziotto perché non ha altro da fare per campare, perché non trova la possibilità di avere un lavoro adeguato: per questo e non perché ama la patria, migliaia e migliaia di ragazzi fanno i poliziotti o i carabinieri ! Non facciamo retorica patriottarda: la verità è che mancano posti di lavoro nelle fabbriche; ed allora si diventa carabinieri, allora si diventa poliziotti. Non si ha il diritto di usare dei corpi assassinati di questi giovani, che non sanno perché muoiono, per far credere che il mostro è colui che impedisce a noi, classe dirigente, di governare come vogliamo, in quanto attua una reale eversione dell'ordine democratico.

Io sono convinto che questo ordine democratico lo stiamo violando giorno dopo giorno, lo state violando giorno dopo giorno. Allora, non facciamo propaganda, diamo alla polizia e alla magistratura gli strumenti che già possiedono, con ciò che tutti abbiamo riconosciuto essere il necessario corollario. Allora, compagni comunisti, non raccontiamoci frottole ! Infatti, se è ancora fermo il codice di procedura penale, è perché voi non avete il coraggio di denunciare le responsabilità del Governo. Non si può dire: « Le inadempienze del Governo ci obbligano a votare questo decreto »; si deve dire invece: « Il Governo faccia la riforma dei codici, perché non farà alcuna altra legge fino a quando questa riforma non passerà ». E, lavorando notte e giorno in questa aula, voi avete la forza per fare ciò che in piccolo facciamo noi, per imporre

al Governo di varare finalmente la riforma dei codici. Il resto è salotto; sono chiacchiere! Dite che volete la riforma dei codici, quando non utilizzate la vostra forza per imporre al Governo di fare quello per cui si è impegnato da anni a fare, e poi contribuite a varare un provvedimento che contiene articoli che vanno in direzione opposta rispetto alle linee già concordate con un ampio schieramento di forze, le linee cioè che dovrebbero caratterizzare il futuro codice di procedura penale.

Come accettare questa schizofrenia, che è identica a quella che Spagnoli lamentava nel 1975; questa schizofrenia che impedisce che si vari la riforma del corpo delle guardie carcerarie, la riforma di tutto il sistema penitenziario e la realizzazione del potenziamento delle strutture della magistratura?

Il ministro ci diceva in Commissione che non basta stanziare i miliardi, perché poi bisogna spenderli. Certo, anche la difficoltà nella spendibilità della spesa pubblica stanziata in bilancio è un segno dei limiti che caratterizzano questa maggioranza, questo Governo; che caratterizzano questa difficoltà a dare segni concreti, ad affrontare concretamente la strada per rispondere, in maniera non propagandistica, al terrorismo. Che scacco tremendo sarebbe invece per il terrorismo se l'intero Parlamento potesse trovarsi consenziente nell'attrezzare la macchina della magistratura e riuscisse a sveltire la pratica dei processi! Non avremmo più queste pendenze giudiziarie che durano anni, che impongono al legislatore, non la modifica dello strumento della legge, ma la condizione di essere connivente con il potere inadempiente del Governo.

Di fronte alla magistratura, che si vuole incapace, si dice: « Aumentiamo la carcerazione preventiva ». Aumenteremo così l'incertezza. E non si sa quanto questo aumento della carcerazione preventiva vada a rispondere a quel grande processo in corso, nel quale si sta giocando una partita più grossa di quanto non si voglia ammettere: il processo del 7 aprile.

Ebbene, questo è uno di quei processi che dopo molti mesi si sviluppano con rivelazioni sconcertanti, con attribuzioni e sentenze politiche da parte della stampa prima ancora che il magistrato abbia esibito – non dico: pronunciato la sentenza – le sue prove. Forse che si spera di coprire con questo decreto-legge quella che già si suppone essere l'incapacità della magistratura italiana di fare luce sulla vicenda del 7 aprile? Forse che ci si vuole cautelare di fronte alla difficoltà, sempre maggiore, di chiarire questa trama che sta insanguinando il paese, ma che rischia di essere anche capro espiatorio con cui si vuole occultare qualcosa di diverso?

Io non credo che renda un servizio al paese e al dibattito aperto tra le forze politiche, per capire questo fenomeno del terrorismo che si vorrebbe colpire con questo provvedimento, la riflessione che viene fatta da alcuni giornali. In particolare, *l'Unità* ha avuto il coraggio di pubblicare delle riflessioni critiche su come si è mosso l'inquirente. Si è aperto un dibattito su *l'Unità* tra il direttore di questo giornale e il compagno Massimo Cacciari, da cui emerge una riflessione – che io ritengo molto seria e molto problematica – del compagno Cacciari su tutta la storia marginale del movimento operaio e sulle sue progressive deformazioni e deviazioni da quello che poteva essere un progetto politico che puntava al consenso di massa. Ebbene, la riflessione su questa vicenda, che trova riscontro in un precedente commento di Reichlin apparso una settimana prima, e su *l'Unità* del 18 gennaio, tradisce una volontà precisa: la sentenza è già pronunciata.

Tutte le argomentazioni di Reichlin non sono di riflessione, per capire il fenomeno dell'Autonomia, delle Brigate rosse, dei possibili collegamenti, se l'Autonomia è partito armato, se l'Autonomia è il movimento clandestino e si identifica con una diramazione, con una organizzazione, un ramo, un settore di questa struttura che sarebbero le Brigate rosse; non c'è nessun accenno ad una riflessione critica. Il problema per Reichlin si concentra in que-

sto; per dimostralo – dice – c'è solo un modo, dimostrare che Negri è, come Valpreda, un innocente. Capite che siamo arrivati a questa perfida logica per cui non si tratta di provare che Negri è colpevole di aver ammazzato Moro, di essere il capo delle Brigate rosse, bisogna provare che è innocente perché la coscienza del paese lo ha già bollato come l'assassino di Aldo Moro. Troppo comodo, compagni comunisti! È stalinismo della peggiore marca pronunciare la sentenza prima che le carte siano state scoperte. Cosa si nasconde allora dietro il capro espiatorio di Negri, cosa si nasconde dietro questo terrorismo che colpisce il partito comunista – si dice – ma che lo spinge stranamente e velocemente alla maggioranza con la democrazia cristiana. Come è possibile non essere sconcertati di fronte allo stillicidio giorno dopo giorno, come se già si sapesse che le cose stanno così. Giacomo Mancini va in carcere a visitare Piperno e *l'Unità* commenta sconcertata: ma come è possibile! Perché anche lui è già condannato; la presunzione di innocenza non esiste più. Arriveremo ai processi che non si faranno perché ci sarà l'autocritica, l'autoaccusa spontanea.

Io confesso di aver alle spalle una storia molto diversa da quella del compagno e collega De Cataldo che nutre fiducia in un quadro di riferimento che possa andare al di là delle parti e costituire in un certo senso la garanzia di ritrovarci in un universo in cui tutti conoscano le regole del gioco. Wittgenstein – uno dei personaggi più inquietanti del pensiero moderno, che è stato impossibile da definire, da incasellare per tutte le scuole che lo volevano giudicare o confrontarsi con lui – in un libro affascinante e indefinibile tentava di costruire un'ipotesi di un linguaggio che avesse in se stesso, nelle sue regole, nella sua sintassi, nella sua grammatica, la capacità di spiegare il suo stesso ordinamento. Quest'opera affascinante, il *Tractatus logico-philosophicus* conclude con una proposizione (non possiamo – aveva detto nel corso delle sette proposizioni che compongono il libro – parlare se non di ciò tra la cui fisicità e la nostra parola possiamo in qualche modo porre una relazione): « non esiste se non ciò che si nomina » e le cose sono, appunto, le parole che noi pronunciamo. « Di ciò di cui non si può parlare si deve tacere », concludeva quel suo libro. Dopo diversi anni da che aveva perso la fiducia nella possibilità di continuare quel discorso che gli aveva imposto il silenzio, ritornò su quel progetto e sviluppò una ricchissima riflessione diametralmente opposta a quella sua prima ricerca, con un approdo diametralmente opposto: non ci sono possibilità di definire grammatiche in cui stia scritto nella grammatica stessa qual è la chiave di lettura; la lettura delle grammatiche è sempre esterna.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia*. Peccato originale, al fondo è quella la causa.

TESSARI ALESSANDRO. È, diceva, nell'uso, nella storia, nell'uomo. Cioè il massimo di imprecisione è sempre la garanzia dell'interpretazione della grammatica. Si insegue allora questo miraggio di trovare strumenti da parti politiche diverse, ma che tuttavia non possono essere divise nell'unico obiettivo di combattere la violenza terroristica: violenza che per noi consiste, nell'eversione dell'ordine democratico, nella bomba, nella raffica di mitra: questo è il terrorismo, il terrorismo che uccide, non le frasi più o meno discutibili che può lanciare una radio proletaria o radio Onda rossa, un progetto politico che possiamo accettare o condannare. Non possiamo confondere le stesse cose, perché domani, allora, avremo davanti a noi solo le bombe e le raffiche di mitra, se chiudiamo le radio, i giornali, le associazioni del dissenso politico, per quanto ciò possa essere lontano dalla nostra riflessione. E lontane erano pure la riflessione, l'organizzazione, le speranze politiche del partito comunista che, durante il ventennio fascista, ridotto in clandestinità, aveva però una forza eversiva nei confronti della società e operava per milioni di uomini che non avevano il coraggio di affrontare il regime e di contrapporsi ad esso; ma era viva la

speranza di questo nucleo, di questo partito comunista piccolissimo, quasi tutto clandestino o incarcerato e che dal carcere o dalla clandestinità riusciva a lanciare un messaggio di speranza per tanti: era una teoria dell'eversione profonda dello Stato fascista. La crescita della nostra società rispetto a quella fascista è nel tollerare al suo interno il dissenso e qualsiasi esperienza teorica, anche la più lontana dalle nostre posizioni. Vogliamo negare l'esistenza di una violenza che cammina nelle cose ?

Quando gli operai parlano della violenza della fabbrica, non parlano di una cosa retorica: si riferiscono ad una violenza che amputa le mani, le gambe, che rovina i polmoni, la vita. L'Italia è un paese che ha un milione e duecento mila invalidi del lavoro: niente, in confronto, le vittime del terrorismo. Un milione di invalidi, di amputati dalla macchina della grande industria, dalla macchina del progresso, della civilità. Non è forse violenza, questa ? Dobbiamo forse accettarla o non dobbiamo essere invece capaci di condurre una lotta senza tregua contro una violenza che è spesso tale perché la logica del profitto corra più veloce ? Spesso, è soltanto una questione di tempi lavorativi: si gioca sulla stanchezza, sugli orari prolungati; l'operaio insegue il miraggio di una paga arrotondata, mentre il padronato cerca di evitare l'assunzione di nuove unità. Questa è violenza ed è violenza non solo l'inquinamento delle fabbriche, dei quartieri, ma anche l'inquinamento di intere città, di intere aree del nostro paese. È una violenza tremenda; ed è violenza la disinvoltura con cui, in quest'Aula, si è concesso agli inquinatori il diritto di inquinare, di usare violenza. Questa, sì, è violenza spaventosa ed è la violenza del profitto, del ricatto morale. Si diceva: se non vuoi questo inquinamento, se non vuoi subire questa violenza, devi accettare il ricatto di perdere il posto di lavoro. Non è questa l'occasione perché la letteratura dell'eversione si arricchisca di un significativo capitolo ?

Chi è, oggi, il teorico della violenza se non chi teorizza, dalle massime istituzioni dello Stato, il diritto all'arricchimento, con la conseguenza della distruzione del nostro patrimonio, della vita dei nostri lavoratori, delle nostre città ? Come non considerare l'alterazione dell'equilibrio ecologico, lo spreco delle risorse, una pratica sistematica di violenza ?

Ecco perché, amici e compagni, ritengo che sia demagogico, plateale dire che dobbiamo dare un segnale al terrorismo con questo provvedimento, perché siamo turbati. Il dato che è emerso dalle parole con cui la Presidente ha brevemente ricordato l'ennesimo atto di terrorismo compiuto oggi è questo: che, forse, non riusciamo più nemmeno noi ad essere turbati. Questo aspetto è diventato ormai un tassello d'una vicenda che stiamo vivendo, fa parte ormai della quotidianità; ma perché di altre quotidianità siamo stati abituati ad accettare la logica.

Io non credo che i fattori criminogeni di questa società non possano essere limitati. Sono convinto che la criminalità e la società siano due elementi non disgiungibili; e anche nell'ipotesi avanzata in alcune riflessioni dalle massime autorità dello Stato – quando si ipotizzava una possibile inframmettenza di potenze straniere che potessero avere interesse a gestire il terrorismo italiano, a guidarlo per una determinata ricaduta politica – credo che non sarebbe turbativo per noi il fenomeno del terrorismo, come lo è con la consapevolezza che questa potenzialità criminogena si intreccia e ingenera, attorno ai fenomeni del terrorismo, o lo smarrimento o la retorica patriottarda o lo sconcerto. A noi non resta che commemorare ed essere disponibili a qualsiasi tipo di commemorazione; non sappiamo fare altro: con questo decreto dimostriamo di non riuscire a fare altro, di non riuscire a liberarci dalla logica: violenza delle armi, violenza dello Stato. E questo tipo di risposta ormai sembra puntuale.

Non abbiamo affrontato mai problemi che tante volte sono stati denunciati e sono legati al diffondersi della criminalità comune. Oggi appare, con sempre maggiore evidenza, l'intreccio tra criminalità comune e criminalità terroristica. Ma quan-

te volte abbiamo con coraggio affrontato il discorso sulla grande criminalità organizzata ? Sulla grande criminalità che lucra miliardi sul mercato clandestino delle armi, sul traffico di eroina, sul mercato delle speculazioni immobiliari ? Sulla criminalità attrezzata, efficiente, dei sequestri di persona, di fronte ai quali sembra che lo Stato non possa fare altro che rassegnarsi nel momento del sequestro, della trattativa, nel momento in cui si va alla riscossione come se si andasse in banca a prelevare da un deposito ?

E arriviamo, finalmente, a quella parola che è la grande assente in questo progetto di legge: la mafia. Abbiamo detto che forse si trattava di disattenzione, di sottovalutazione del fenomeno: ma come non pensare che nella risposta che il Governo, il paese, il Parlamento debbono dare al terrorismo, debba esservi, primaria, la risposta a questo fenomeno ? Qualcuno scherzosamente, parlando di mafia, dice che essa in fondo è tanto connaturata con questo nostro sistema che è difficile considerarla come un fenomeno eversivo dell'ordine democratico; ma che, anzi, essa sembra quasi aver trovato una sintonia ideale, per cui basta lasciarla operare: la mafia sarà rispettosa di questo ordinamento. È vero, la mafia uccide, ricatta, sequestra; ma non è mai vista come un elemento di sovvertimento del sistema. A tal punto questa nostra società ha inglobato il fenomeno della mafia e della sua criminalità come un fenomeno fisiologico, una malattia che si mantiene a temperatura fisiologica costante, una malattia che non può scardinare l'ordinamento, che non può turbare gli equilibri di potere consolidati. Eppure Terranova è uno degli uomini che ha pagato con la vita il coraggio di essere stato, prima, un deputato che nella Commissione antimafia ha indagato e, poi di non piegarsi al ricatto quando è tornato a fare il magistrato ! Ma Terranova è morto e la mafia vive, Terranova è stato assassinato, come sono stati assassinati Aldo Moro e Mattarella ! Però alcuni cadaveri sono « più eccellenti » di altri, altri cadaveri non sono eccellenti, di alcuni non è rilevante indagare perché e come sono stati assassinati, soprattutto quando c'è il sospetto che si possa arrivare ad individuare responsabilità del Governo o responsabilità legate al partito di maggioranza relativa e ad un assetto politico-sociale ben determinato. Allora, improvvisamente, anche il fatto terroristico perde rilevanza, mentre assume rilevanza l'atto terroristico che in qualche modo può consentire l'enucleazione di una teoria dell'« antistato »; di qui tutta la fioritura di sigle politiche, molte delle quali devono contenere un po' di rosso, perché si possa costruire una letteratura del pericolo che viene da sinistra. Ma non basta la strategia messa in essere per la lettura dei fenomeni che oggi avvengono; c'è anche un tentativo di leggere il passato, come una sorta di visione retrospettiva e di memoria storica, quasi a scoprire fra le pieghe del '68, proprio in quella carica e in quella ventata ideale di rinnovamento, nella nascita di una riflessione politica fatta collegialmente nei posti di lavoro e nelle scuole, fra masse che tradizionalmente venivano escluse dalla vita politica, le origini della situazione attuale.

Quante volte, compagni comunisti, abbiamo avvertito – basta leggere la storia degli ultimi anni – la responsabilità del '68; quante volte dei dirigenti comunisti dovevano dimenticare o far dimenticare di aver fatto l'esperienza del 1968, perché essere passati per quella esperienza politica sembrava quasi una sorta di « non-benemerenza » per chi aveva velleità e volontà di accedere e di andare avanti nella carriera politica. Si è criminalizzato il '68, per tanti anni, perché si diceva che quella eredità politica impediva la maturazione del disegno politico strategico del compromesso storico.

Siamo arrivati al 1979 per capire questa generale criminalizzazione del mondo giovanile, delle forme spontanee del fare politica, delle forme disobbedienti dell'aggregazione politica e sindacale, che avevano cominciato a non accettare che l'interprete delle situazioni politiche o delle condizioni di fabbrica fosse necessariamente sempre il segretario generale della con-

federazione. Quando è emerso il sindacalismo autonomo – non quello dei settori clientelari della democrazia cristiana ma quello delle frange di protesta nei confronti della politica sindacale, che poi ha avuto un punto di riferimento nella linea dell'EUR – si è subito delineato un tentativo di ingabbiare la collera popolare, la protesta e la possibilità di lottare con gli strumenti democratici, veri, non falsi, che devono dare innanzitutto all'operaio la certezza che c'è volontà di cambiamento! Perché non basta, compagni comunisti, scoprire il busto di Rossa per pensare che si sia dato un messaggio chiaro ed univoco, quando poi si mette il velo su altri busti, su altri momenti della nostra vita politica! Quando con *l'Unità* si cerca di mistificare, con una volontà esplicita, ciò che è oggi in gioco!

Non stiamo dicendo nulla di più e di diverso da ciò che i dirigenti comunisti hanno detto in occasione di leggi identiche per il loro carattere liberticida, solo qualche anno fa. De Cataldo, facendo una lettura comparata tra due provvedimenti di tre anni fa, uno a firma comunista ed uno a firma missina, concludeva amaramente dicendo che dopo tre anni Almirante finiva per avere ragione proprio per bocca dei comunisti. Non basta salvarsi l'anima dicendo che in fondo il partito comunista ha votato contro alcuni articoli di questo provvedimento, quando poi il voto complessivo è positivo, quando il giudizio è che comunque il provvedimento deve passare, quando si fa credere che effettivamente con questo provvedimento il terrorismo sarà debellato e battuto, mentre, invece, gli interpreti di questo delicato quadro di riferimento, che costruiamo con il decreto, saranno uomini che hanno rappresentato per tanti anni una sola volontà: quella di non cambiare questa società, di non mutare le cose!

Non crediamo quindi che ci siano reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico se non sono individuati, circostanziati e definiti. Dobbiamo dare al magistrato certezza nel momento più difficile e dobbiamo dare alla magistratura la fiducia nel momento in cui si tenta di dare al Governo i poteri che tradizionalmente – se vogliamo che questa democrazia borghese sia almeno democrazia – spettano alla magistratura e non all'esecutivo.

Che l'articolo 3 del decreto-legge sia un articolo di marca fascista, di chiara cultura fascista, è chiaro a tutti, a molti che hanno preso la parola in questa sede. « Chiunque promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni... » non che compiono un delitto, che si propongono il compito... ma come? allora quando si parla al caffé possiamo essere perseguibili, perché potremmo dire: « È ora di farla finita con questo Governo! ». Come non pensare che questo potrà essere domani un reato? Ma questo è fascismo, questo è stalinismo, questo è ciò che sta pagando Sakharov. Convinceranno Sakharov – perché quando si arriva a quei livelli di perdita della razionalità, si può arrivare a convincerlo – di aver trescato con l'Occidente, di aver divulgato i segreti dell'atomica sovietica. Questo gli faranno confessare, perché quella è la logica, e questa dell'articolo 3 è la stessa logica: siete tutti d'accordo nel far finta di credere che noi colpiremo il terrorista, quello che ha ammazzato i carabinieri, l'uomo della strada, l'operaio, il sindacalista, il giornalista, l'uomo politico! Vogliamo far finta di credere che questo articolo metterà in galera quei terroristi? Ma allora, perché non avete il coraggio di esplicitare chi paga chi spara, chi uccide, chi mette una bomba?

Io posso consentire – lo capisco, perché credo di essere abbastanza figlio di questa nostra civiltà borghese – con Beccaria che ha scoperto che l'intensificazione della pena non è mai stata la risposta alla criminalità. Noi, dopo due secoli in cui abbiamo dato per scontato che certi princìpi, certi convincimenti non potevano essere messi in discussione, ci accorgiamo oggi che il problema era un altro, era quello di eliminare il terreno su cui il terrorismo potesse facilmente raccogliere manovalanza. Allora, perché non colpire il terrorista, e sanare il terreno su cui l'atto terroristico viene compiu-

to ? Questo è l'unico messaggio non equivoco che possiamo lanciare oggi.

Ma se si vuole colpire qualsiasi organizzazione, indistintamente, allora puniamo *Radio Onda Rossa,* e qualsiasi organizzazione che non sia la FGCI, la FGSI, la democrazia cristiana giovanile ! Comprendiamo nella norma, allora, tutti coloro che sono fuori dalle regole di questo Parlamento, di questa maggioranza. Tutti saranno criminalizzati, non solo coloro che compiono atti di violenza, ma tutti coloro che si propongono il compimento di atti di violenza. Chi e come stabilirà che si propongono atti di violenza ? Potevamo spiegare che il frequentare un'associazione nella cui sede si trovano lanciamissili vuol dire svolgere, se non un'attività terroristica, almeno un'attività preparatoria. I missili, le bombe, le pistole, anche non usate, rappresentano indubbiamente un indice, un segnale inequivoco.

Non dimentichiamo, però, le squadre che vanno agli stadi per fare a cazzotti, per compiere atti di violenza, per sparare: ma quella è una violenza legittima, è lo sfogo della gioventù ! È la violenza con fini di eversione, quella che turba. Quindi si può partecipare alla mafia, alle varie organizzazioni clandestine che caratterizzano il sottobosco del potere politico di certe aree del nostro paese, senza tema di essere accusati di eversione, o di muoversi con finalità di eversione dell'ordine democratico. È chiaro, infatti, che mai un mafioso contesterebbe questo ordine, che gli va benissimo. Forse che il mafioso vuole il socialismo, o la società comunista ? No, al mafioso sta bene che governi la democrazia cristiana, e guai a toccarla, e sta bene che i comunisti - possibilmene - stiano a bagno maria, nel famoso guado che è ormai diventato per loro spunto di riflessione teorica. Amendola un giorno ha detto che dal guado si può anche tornare indietro per fare il salto e attrezzarsi meglio per raggiungere la sponda opposta. Almeno avessero questo coraggio i comunisti ! Invece no, stanno nel guado. Le tappe conquistate non si mollano, quindi stanno nel guado.

Voi, compagni comunisti, ritenete che non sia scandaloso un articolo come questo ? Ma questo articolo è ancora più ignobile del fermo di polizia, perché il fermo di polizia è spudoratamente aperto e manifesto, questo invece è subdolo, questo è l'articolo che può volere ed usare uno Stato di polizia.

La chiusura di *Onda Rossa* ha rappresentato, l'altro giorno, una esemplare operazione di polizia che il commissario, parlando a me personalmente, ha definito una normale operazione di polizia. Staremo a vedere, quando si svolgerà il processo contro gli arrestati, quali sono le imputazioni. Finora, stando a quando risulta dai giornali, le imputazioni sono incredibili, e giustificano ciò che affermava Scelba, cioè che i comunisti non potevano non essere ritenuti sovversivi, dicendo ciò che dicevano. Allora il movimento operaio rivendicò il diritto a dissentire da un assetto della società, da un sistema di potere, senza che il dissenso fosse considerato eversivo; e il PCI rivendicava il diritto a questa diversità ed al carattere rivoluzionario, affermando di non poter essere imputato per aver posto nelle sue finalità, nei suoi sogni, nelle sue speranze, una società diversa.

È un sistema canagliesco quello di colpire il dissenso dove è debole, cioè nelle piccole aree del dissenso, dell'emarginazione, dove probabilmente ci sarebbe, per tutta la sinistra, un campo enorme di lavoro politico, lavoro che invece si è sempre meno disposti a compiere. Chi sono coloro che finiranno, in una città come Roma, per cadere nelle retate della polizia, di quella polizia che vogliamo si muova sulla base di questo articolo 3, quando avremo siglato il patto per cui magari, il ministro dell'interno sarà Pecchioli ?

PRESIDENTE. È un augurio o una minaccia ?

TESSARI ALESSANDRO. Io augurerei a Pecchioli di dedicarsi ad altro. Non l'ho mai considerato un uomo che possa rappresentare la speranza di rinnovamento in senso socialista di questa società.

TAGLIABUE. La rappresenti tu!

TESSARI ALESSANDRO. No, compagno, io non rappresento niente da solo. Ho sempre ritenuto che la speranza debba camminare insieme ad un coraggio di teoria. E quando Pecchioli mette la sua teoria al servizio della legittimazione di provvedimenti come questi, a me – posso sbagliare – pare di poter dire che Pecchioli è tutto tranne che comunista, perché nulla ha a che vedere con la storia del movimento operaio un progetto fascista come questo. Difendere questo progetto è operazione fascista in senso tecnico. Il fascismo non è l'orbace, non è la camicia nera; il fascismo era mettere i deputati fasciti davanti ai pochi comunisti con il giornale aperto ad impedire loro di parlare. Questo era il fascismo vero! Era fascismo la modifica del regolamento per mettere il bavaglio ai Modigliani, ai Gramsci. Questo era il fascismo vero. Il fascismo è questo, è identico. Questa è la sua logica.

Giustamente De Cataldo ricordava che i testi più brutti forse non sono quelli dell'articolo 6 e dell'articolo 7.

Forse può essere utile leggere un telegramma giunto ora: « Solidali vostra battaglia difesa libertà costituzionali patrimonio Resistenza secondo coraggiose tradizioni movimento operaio stop No al sequestro dei cittadini in questura et in galera no ai rastrellamenti nelle città e nelle campagne no alla militarizzazione dello Stato – I Partigiani della sezione Mario Rossi ANPI di Milano ». « Siamo vostro fianco tenace difesa libertà democratiche et nel ricordo caduti vecchia e nuova Resistenza con ferma volontà spezzare logica di morte e fermare caccia alle streghe – Comitato ora e sempre Resistenza Milano ». Siamo certamente ancora pochi, e sono convinto che la battaglia per la difesa della democrazia non possa essere fatta mettendo il movimento operaio nell'insieme, l'intera sinistra in una sorta di isola franca. Questo non è un problema fra i radicali e il Governo, cui la sinistra può assistere. Siamo convinti che in questa battaglia la sinistra deve impegnare tutta se stessa. Siamo convinti che questo provvedimento, per quanto se ne possa limitare la portata dicendo che è temporaneo e provvisorio, non farà diminuire il terrorismo e fra un anno saremo nella necessità di non abolire questo provvedimento per ritornare alla normalità, ma di aggravare le norme. Questa è la logica che porta inevitabilmente a peggiorare, uno dopo l'altro, i vari provvedimenti. Se guardiamo retrospettivamente, dalla legge Reale in poi, i tentativi che si sono avvicendati, vediamo che essi sono sempre stati volti a peggiorare il quadro normativo. Ma ieri avevamo la garanzia che gli interpreti della legge potessero essere bloccati dalla volontà dell'opposizione di controllo sull'operato del Governo, cosa che non accade oggi, quando esiste una volontà dichiarata del partito comunista di farsi cooptare nella maggioranza sotto lo scudo crociato; oggi che siamo in presenza di questa capitolazione, che non può non essere letta come una madornale devianza da quella che è la storia del movimento operaio, come un voler buttare a mare una tradizione; oggi che il movimento operaio più che mai si troverà a lottare di fronte a problemi concreti, quando il ministro Scotti varerà il suo provvedimento di legge per la cosiddetta mobilità – elegante espressione per nascondere la realtà dei licenziamenti in massa – che anche il partito comunista, forse anche in quel caso per ragioni di necessità, di urgenza, di quadro politico, di terrorismo dirà che è necessario varare.

No, compagni comunisti, questa non è la strada giusta! E non sono io a dirvelo, ma siete voi stessi, con il fatto che su un provvedimento del genere non autorizzate un dibattito libero in quest'aula e che ancora una volta facciate parlare soltanto il rappresentante ufficiale, come se centonovanta deputati comunisti potessero identificarsi nelle parole di Ricci, per quanto belle. Ricci ha parlato con alti accenti – gliene do atto – con un discorso molto coraggioso, come molto bello è stato anche il discorso di Rodotà. Ma quale peso può avere la riflessione che uomini

come Rodotà, come Ricci e che altri deputati in Commissione hanno espresso nei confronti non di un particolare della legge, ma dell'intero provvedimento, con forti, fortissime riserve, se alla fine avete deciso di approvare il decreto ?

Gli articoli 4 e 5 trattano una questione sulla quale potremmo anche fare dell'ironia, se purtroppo essa non coinvolgesse una realtà drammatica di questi giorni. Mi riferisco ai processi che si sono aperti e che hanno, direttamente o indirettamente, attinenza con questa questione. Non v'ha dubbio che tutti coloro che sono preoccupati di tutelare la correttezza del quadro democratico devono difendere i capisaldi di questo nostro ordinamento, e non sovvertire l'onere della prova che spetta al magistrato. È stato detto da più oratori che l'interesse soggettivo che può avere un associato in una banda, che commetta un determinato reato e che finisca nelle mani della polizia, a salvare se stesso o addirittura a coinvolgere nomi di uomini politici, a creare sospetti facili per trarre un qualche giovamento personale, aprirà una pagina tremenda nella storia dei nostri tribunali e dei nostri processi; una pagina che probabilmente getterà sempre maggiore incertezza – non dico discredito ma incertezza, dubbi e perplessità – nel cittadino nei confronti di queste istituzioni. Si dà un premio alla delazione.

Nel codice Rocco si riconosceva che non può essere elemento da valutare e da prendere in considerazione la delazione. Anche se tutti noi dobbiamo auspicare che possa mettersi in moto il meccanismo per cui un giovane, entrato in un'associazione terroristica, possa uscirne in qualunque momento, è impensabile di erigere a sistema per il giudizio quello che fino ad oggi è stata la pratica delle questure, la spiata, la soffiata, e la tolleranza come premio nel piccolo reato, nel piccolo crimine, per cui una certa malavita da mezza tacca si è mantenuta, alimentata ed autoalimentata, praticamente, con piccoli favori, con le piccole soffiate alla questura. Oggi su questa pratica, che non fa certo onore ad alcun sistema, vogliamo costruire, arrampicandoci sugli specchi, un caposaldo di dottrina giuridica: la delazione premiata. Avevamo una bella occasione per inventare la delazione premiata per la mafia ma, evidentemente, la mafia non è considerata degna dell'attenzione di questo Governo. La mafia, evidentemente, consente che si possa dormire non turbati dal pericolo di una eversione dell'ordine democratico. E allora si inventa il sistema della delazione, che non è credibile: non solo sarà fonte di ulteriore incertezza del diritto, ma si arriverà a trovare logico quello che Reichlin ha scritto, e cioè che i magistrati non devono provare che Negri è colpevole, ma è Negri che deve provare che è innocente. Questa è la logica del rovesciamento dell'onere della prova. Così recita l'articolo 5 (i redenti): « Non è punibile il colpevole di un delitto commesso per finalità di terrorismo, che volontariamente impedisce l'evento, fornisce elementi di prova determinati per l'esatta ricostruzione del fatto ». Noi diciamo che, proprio nel momento in cui si dovrebbe fornire al magistrato più potere, bisognerebbe anche che il magistrato fosse messo nelle condizioni di giovarsi degli strumenti corretti per la pronuncia della sentenza; in un momento in cui alla polizia si danno poteri e discrezionalità di tanta rilevanza, non si possono non accostare gli articoli 6 e 7, 4 e 5, perché il meccanismo della delazione camminerà, inevitabilmente, attraverso la discrezionalità che diamo alla polizia con il fermo; e, nella misura in cui aumenterà il margine non coperto dell'autorità del magistrato, in quei margini si opererà quel commercio, in quelle 48 ore si baratteranno i cazzotti, i ricatti, le torture, i premi, le promesse di premi per la delazione.

GARGANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Perché devi dire questo ?

TESSARI ALESSANDRO. Perché è così, Gargani, perché è questo che state volendo, offendere la magistratura.

GARGANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Tu offendi la polizia.

TESSARI ALESSANDRO. No, la polizia prende ordini dal Governo, e noi non vogliamo che la polizia diventi un organo giudicante. Del resto, anche sul fermo di polizia siamo in buona compagnia: dobbiamo dirlo. Un altro progetto di legge, che non vide mai la luce, recante il numero 760, presentato dall'allora ministro dell'interno Rumor, dal titolo: « Disposizioni sulla tutela preventiva della sicurezza pubblica », che venne presentato – mi pare – alla fine del 1972, sollevò, ed in modo particolare la questione del fermo di polizia, un notevole dibattito tra le forze politiche; e uomini politici di diverse parti si sono pronunciati in maniera molto dura contro questo provvedimento. Voglio ricordare ad esempio, il dibattito avvenuto nel 1973, che raccolse gli interventi di membri di questa Camera: Alfredo Biondi, liberale, parlando del fermo di polizia, riconosceva che la Costituzione (il famoso articolo 13, che esamineremo in relazione al dibattito avvenuto alla Costituente) consentiva il ricorso, là dove si dice: « La libertà personale è inviolabile e non è ammessa forma alcuna di detenzione, ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge ». Il fatto del riconoscimento del principio corretto da questi elementi: « se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge », è il richiamo, il limite cui deve sottostare qualsiasi provvedimento, pena l'uscita dal quadro costituzionale.

Infatti, Biondi afferma: « È appena il caso di precisare che nessuno vuole sacrificare i sacramenti principali dell'astrattezza e della generalità della norma giuridica, come sembrava temesse la relazione ministeriale. Il problema, invece, è quello di dare doveroso adempimento al dettame costituzionale che impone un'indicazione tassativa della legge ». Dove sta, nel testo al nostro esame, l'indicazione tassativa della legge ? Dice Biondi: « C'è nello schema di legge sul fermo un periodo » – ed è identico anche nel progetto in esame – « che io definisco nero di 48 ore, nella previsione massima in cui il fermato rimane a totale ed esclusiva disposizione dell'ufficiale di pubblica sicurezza, e vi è un periodo grigio in cui, per lo stesso tempo, è previsto l'intervento del procuratore della Repubblica o del pretore, a seconda del luogo in cui è avvenuto il fermo ». Dice Biondi: « Questi colori, nero e grigio, devono, con opportuni emendamenti, scomparire per lasciare posto a quello chiaro rappresentato dall'intervento immediato della magistratura e del difensore, che assicurino al tempo stesso la verifica giurisdizionale dell'operato dell'autorità di pubblica sicurezza e l'assistenza legale del cittadino fermato ». Questo è un uomo liberale, democratico.

Che cosa fanno gli amici, colleghi liberali in questa vicenda, su questo provvedimento ? Forse che il buco era nero nel 1973 e non lo è oggi ? Forse che l'evoluzione, che ha subìto il compagno Berlinguer, è analoga allo sviluppo, all'evoluzione del gruppo liberale ? È pur vero che i liberali hanno al Governo dei loro rappresentanti, ma è drammatico proprio per quanto i liberali hanno voluto (e fatto), nella difesa delle libertà civili, essere presenti con un Governo e dentro un Governo con dei loro ministri, in un Governo che vara un provvedimento che tanto profondamente snatura i diritti civili, le libertà dell'individuo.

Cari amici liberali, non riempitevi anche voi la bocca di aria fritta quando parlate delle libertà, della storia tutta borghese, il più alto patrimonio culturale cui voi vi rifate, come a trionfo di quella civiltà giuridica che voi dite essere limitata dallo sviluppo storico delle forze legate ad una concezione della società diversa e, in particolare, marxista. « Se non si vuole » – diceva allora Biondi – « che un articolo unico sia tanto vano per la sua concreta inapplicabilità, quanto pericoloso, se è applicato senza le necessarie garanzie difensive e giurisdizionali, c'è da riconquistare la fiducia dei cittadini, c'è da ristabilire l'autorità della legge, c'è da isolare e disperdere i violenti, c'è da

ricostruire un rapporto equilibrato fatto di reciprocità fra lo Stato democratico costituzionale ed i cittadini senza discriminazione ». Ma per fare questo il buco nero deve essere cancellato, ridotto, soppresso, e vi deve essere un intervento chiaro della magistratura.

Anche Francesco Compagna non è stato da meno nel dire che l'ordine e la difesa dalla violenza dipendono dall'applicazione inflessibile della legge e non dal manganello dell'ultra-destra o dell'ultra-sinistra. Aggiunge ancora Compagna: « Ecco dunque che la nostra posizione critica nei confronti di un disegno di legge come quello presentato dal Governo si fonda sul riferimento preciso alla Costituzione. Il potere di fermare il cittadino deve essere non solo ristretto, ma anche e soprattutto definito nell'ambito di casi obiettivamente riscontrabili per i quali non ci sia soprattutto discrezionalità alcuna. Nel disegno di legge presentato dal Governo si conferisce, invece, agli agenti dell'ordine un potere di sospetto ».

Amico Compagna, come la mettiamo con il fatto che oggi la logica del manganello, la logica della polizia, il diritto di sospetto, il potere di sospetto diventano improvvisamente un elemento rassicurante ? Anche qui quante cose – forse si dirà – sono cambiate in questi ultimi anni ! Ma noi siamo convinti che le cose fondamentali, il quadro di riferimento fondamentale non è mutato. Diceva Compagna, allora, che i fatti drammatici della cronaca nera difficilmente sarebbero impediti dall'introduzione del fermo di polizia. Certamente, quelli del terrorismo non verranno fermati ! Esso è troppo per la poca violenza, violenza di piccolo cabotaggio, è troppo poco per la grande violenza, la violenza terroristica, la violenza attrezzata, la violenza scientifica progettata su scala industriale. E comunque – diceva Compagna – il potere di sospetto è in contrasto con l'articolo 13 della Costituzione che dichiara eccezionale ogni misura restrittiva della libertà personale, bilanciandola con garanzie che ne escludano l'impiego su basi latitudinarie o, magari, per conseguire gli effetti, un tempo tipici, della decimazione. Questo lo diceva Ungari e lo ripeteva anche Compagna.

Vi è poi il problema della legittimità etico-politica. L'esperienza storica ci insegna quanto costi ai popoli barattare la libertà con l'ordine. In materia della libertà individuale nessuna diffidenza è troppo gelosa. E questo è il dramma in cui si dibattono anche i paesi del cosiddetto socialismo reale, paesi che hanno, certo, l'ordine, ma a quale prezzo ! Sono convinto che sempre meno sono quelli disposti ad innamorarsi di un progetto di società che ti offre scuole modello, ospedali modello, strutture assistenziali modello e *lager* modello ! Sempre meno è credibile una ipotesi politica che si regga – come dicevano gli amici repubblicani – sul baratto della libertà per l'ordine. Il fatto è che questo provvedimento, probabilmente, non si garantirà neppure l'ordine. Se c'è un dato sicuro è che purtroppo i caratteri che ha assunto questa criminalità sono tali per cui non possiamo sperare che con questo provvedimento verrà posta la parola fine.

E che cosa dice il compagno Benedetto Craxi, come allora veniva chiamato, adesso, più familiarmente, Bettino ? Parole di fuoco, parole di fuoco contro il fermo di polizia. « Il fermo di polizia proposto dal Governo rientra, oppure no, nell'articolo 13 della Costituzione ? », si domandava Bettino e ancora: « Non occorre essere giuristi – dice Benedetto – né di grosso né di piccolo calibro per avvertire il pericolo a cui si va incontro, se si accoglie l'interpretazione illiberale e per convenire che, ammesso ma non concesso, che l'articolo 13 lasci uno spazio un margine a qualche dubbio, questo dubbio svanisce di fronte all'articolo 5, n. 1, lettera *C* e n. 3, della Convenzione europea dei diritti dell'uomo ». Ed insiste nel richiamare proprio il carattere di violazione di questa legge dei diritti dell'uomo e di questa convenzione che sarebbe violata da questo fermo di polizia: « L'articolo 5 citato proclama che ogni persona ha diritto alla libertà, e alla sicurezza e l'arrestato e il detenuto può *doit être traduit*

aussitôt devant les juges. « Con l'articolo 13 della Costituzione – dice Craxi – emerge con tutta chiarezza che il fermo di polizia, in quanto limitativo della libertà personale di chi sia non già indiziato dal giudice di un reato, ma soltanto sospettatato dalla polizia, è costituzionalmente illegittimo ».

Quindi, non siamo soltanto noi radicali ! Alcuni compagni comunisti lo hanno detto esplicitamente. Lo stesso esponente ufficiale del gruppo comunista ha detto che questo fermo di polizia è inaccettabile; però mi si deve spiegare perché, una volta che è riconosciuto inaccettabile, si accetta la legge che lo contempla. Compagni socialisti, Craxi, liberali, repubblicani, c'è un coro di dissensi, signor rappresentante del Governo. Corale è il dissenso su questo provvedimento, e su queste misure. Eppure l'equivoco della vita politica che stiamo vivendo in questi giorni è tale che nel corale dissenso verso le vostre misure, avrete un quasi unanime voto di fiducia se ricorrerete alla questione di fiducia. A tal punto i partiti politici oggi giocano sul terreno della doppia verità !

Una voce al centro. Lo votate pure voi !

TESSARI ALESSANDRO. No, noi non lo votiamo; credo sia abbastanza inequivoco che la posizione del gruppo radicale non è certo quella di farsi cooptare dalla maggioranza. Ormai si dice « l'arco del Parlamento », cioè l'arco di coloro che sono d'accordo su tutto affinché nulla muti.

Grande partito la democrazia cristiana ! È riuscita a condurrre sotto la sua egemonia quella che io ritenevo ingenuamente e continuo pervicacemente a ritenere la grande ipotesi alternativa della sinistra, che non può essere ricondotta sotto la democrazia cristiana. La pratica di questi giorni vi sta dando un credito straordinario.

PRESIDENTE. C'è da attendersi di tutto, onorevole Tessari. La capisco !

TESSARI ALESSANDRO. Concludeva Craxi: « Non si addice (il fermo di polizia) a chi sia soltanto sospettato dalla polizia. E ne è controprova la considerazione che altrimenti risulterebbe più liberale la legge 31 maggio 1965, n. 575, la quale prevede l'irrogazione delle misure di prevenzione agli indiziati di appartenere ad associazioni mafiose, e su proposta del procuratore della Repubblica.

L'ultimo intervento di dissenso in quel dibattito sul fermo di polizia fu di Pietro Longo, il quale per altro non ha da fare ammenda se oggi voterà a favore, perché allora si vergognava un po' a sostenerne l'illeceità. Nel prendere la parola, egli non seppe fare di meglio che dire: « Certo, non è bello, però qualche anno fa i socialisti, assieme al Governo, avevano accettato una ipotesi di fermo che era peggiore di quella che avevano da giudicare e da commentare ». Nel 1972, quindi, i socialdemocratici sostengono che il fermo è brutto, pur se aggiungono che non faranno questioni per bloccarlo. Ed i socialisti che oggi dicono che è brutto, nel 1967 dissero che era accettabile, in una ipotesi di governo con la democrazia cristiana. Conclude Longo con arguzia furbesca che « l'attuale Governo potrebbe apparire ispiratore di un'azione di repressione in materia di ordine pubblico (e solo per questo egli ha perplessità e riserve sul fermo di polizia), dando così possibilità di una forte speculazione politica alle opposizioni, anche se parte di queste, come il PSI, sino a ieri avevano sostenuto un provvedimento ben più ampio e grave ».

Il fatto che i socialisti avessero commesso un peccato più grosso era sufficiente, per i socialdemocratici, per dire che potevano commetterne uno più piccolo. Era comunque generale il dissenso sul fermo di polizia.

Nel 1967, al Senato, il dibattito durò un mese, bloccato dai comunisti a' termini di regolamento. Per un mese ci si confrontò, si discusse; e quante volte la democrazia cristiana accusò i comunisti di essere dei sovvertitori delle regole del gioco, perché ricorrevano non formal-

mente, ma praticamente, all'ostruzionismo con interventi lunghissimi! I comunisti ritenevano infatti che la posta in gioco meritasse l'impegno del partito, che l'ordinamento giudiziario dovesse essere tutelato, anche in presenza di considerazioni come quelle fatte dal ministro Morlino, secondo il quale, in fondo, queste cose le avevano già dette e fatte. Si tratta soltanto di legittimare quella che è una pratica ordinaria della polizia nelle questure, pratica diffusa.

Ecco la gravità di questa considerazione, di questa ammissione, secondo la quale dobbiamo arrivare a legittimare con una sanzione formale quella che è una pratica tollerata, occulta, del potere di polizia. Questo è il punto più basso di questo dibattito, perché in esso emerge il cinismo. E di fronte al cinismo non ci si salva.

Ricordo che in occasione della legge Reale, lo stesso ministro Reale, il 24 aprile 1975 (e questi sono i miracoli straordinari per i quali un ministro come Reale si fa proponente di una legge considerata liberticida dalla sua stessa parte), ebbe a manifestare la sua contrarietà al fermo di polizia, ritienendo l'istituto ormai superato dalle vigenti norme di diritto e di procedura penale. Il relatore Mazzola, democristiano, oggi assurto alla dignità di sottosegretario, si dichiarò contrario, ritenendo incostituzionale il fermo di polizia.

Onorevole sottosegretario, vorrei sapere se il suo collega Mazzola, come Enrico Berlinguer e Bettino Craxi, ha cambiato parere, se sia convinto che il fermo di polizia sia ancora incostituzionale, ovvero se fosse incostituzionale nel 1975 e sia diventato costituzionale oggi.

ARMATO, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. È un segno di giovinezza cambiare parere.

TESSARI ALESSANDRO. Sì, è vero, tuttavia un conto è cambiare parere, ad esempio, su un cibo, altra cosa è il riferimento ad un quadro che non dico sia immutabile, perché faremmo un torto a ciò che rappresenta per la nostra cultura giuridica e politica la Costituzione che non costituisca un *corpus* morto, destinato soltanto alla mummificazione, ma ad un quadro che è vivo e può anche richiedere interventi di aggiornamento. Non abbiamo mai fatto mistero sul carattere umano e storico del dettato costituzionale, però in assenza di modifiche alla Costituzione, parlare del fermo di polizia – che è identico nel 1975 e nel 1979 – e dire nel 1975 che è incostituzionale e nel 1980 che è costituzionale ci pare esercizio di disinvoltura giuridica e politica.

Quante parole, collega Spagnoli, contro quei provvedimenti. Anche Ugo Spagnoli dovette difendersi dalle accuse di sabotaggio: « Falso parlare di sabotaggio del gruppo comunista al rapido *iter* di approvazione del disegno di legge, così come è apparso sui giornali della democrazia cristiana. Questo è terrorismo psicologico ». Non parliamo poi di quanto diceva Accreman, meno gentile nei confronti della democrazia cristiana. Secondo lui il provvedimento doveva essere adeguatamente ristrutturato e non doveva essere ridotto a mero pretesto per strumentalizzazioni accentuate in particolar modo dal senatore Fanfani, in un crescendo che andava verso il terrorismo politico. Spagnoli accusa la democrazia cristiana di terrorismo psicologico, Accreman di terrorismo politico. Quanta strada hanno fatto questi compagni! Aggiungeva Accreman: « La corruttela diffusa negli enti pubblici, nei ministeri, tanto da impegnare la Commissione inquirente per i procedimenti di accusa ad una incessante attività, la degradazione delle strutture che dovrebbero salvaguardare gli istituti democratici, il SID, tutto questo non può mancare nel momento in cui diamo un giudizio sulla legge Reale e sulle misure per la difesa dell'ordine pubblico. Occorrerebbe invece porre l'accento sul fatto che per decenni le forze dell'ordine sono state stimolate a colpire ogni formazione della sinistra, che era indicata come nemica dello Stato – diceva Accreman allora, comunista –.

Ma che dicono i compagni comunisti quando l'onorevole Iotti, presente in que-

st'aula, ha detto che era logico che la polizia caricasse con i furgoni i radicali, perché i radicali non sono esseri umani, no; possono manifestare tutti davanti alla Camera eccetto i radicali ? Allora chi è che aizza la polizia contro i radicali, oggi, compagni comunisti ? Forse che siamo diventati il nemico della sinistra, lo spauracchio, il capro espiatorio facile ? Io capisco, e qualche volta sono tollerante verso le critiche, alcune gaglioffe, che appaiono sulla stampa comunista contro i radicali, perché capisco e ricordo, ricordo che cosa si diceva quando in quesa aula azzardai interrompere l'allora presidente dei deputati democristiani, Flaminio Piccoli, e mi si disse – eravamo nel 1972 ed io ero appena entrato alla Camera – che queste cose si facevano ai tempi di Pajetta, ma che non era più la regola del gioco, non era più consentita neanche la polemica verbale dura contro la democrazia cristiana. Bisognava creare il bersaglio di comodo; e quando sono comparsi i radicali sono diventati l'oggetto di tutti gli strali – certo compagni comunisti ! – non potendo fare più le battaglie ideali, politiche, chiare per il rinnovamento del paese contro la democrazia cristiana, perché credo sia naturale dare alla democrazia cristiana tutto l'onere e l'onore di essere il partito di Governo nel bene e nel male, per ciò che ha fatto in questi trenta anni e considerarla il nemico della sinistra; è, credo, darle il massimo del riconoscimento: è degno di essere l'antagonista.

FERRARI SILVESTRO. Bravo !

TESSARI ALESSANDRO. Ma che tutta la sinistra non abbia il coraggio di trovarsi come oppositore altri che il gruppo radicale, di 18 deputati, per cui contro i radicali si può dire di tutto, ci si può sfogare... Ricordo che Natta, quando nella passata legislatura ci furono i linciaggi contro Adele Faccio con insolenze gratuite da parte dei compagni comunisti diceva: « Cosa vuoi, devono pure sfogarsi »: la logica era questa, ci si deve sfogare quando si è repressi, quando si è costretti a farsi cooptare dalla democrazia cristiana, assumere dalla democriazia cristiana nelle sue maggioranze senza avere diritto di parola, senza avere il diritto di esplicitare quello per cui i comunisti sono diventati tanta parte della nostra vita pubblica. Il consenso che hanno avuto di milioni di voti, le speranze che hanno saputo interpretare di milioni di lavoratori derivano dal fatto che questo partito ha rappresentato l'alternativa, una ipotesi di alternativa e non era possibile pensare di cacciare la democrazia cristiana, se non con il partito comunista.

Dicevo: vario, vario è il tono di coloro che si espressero comunque contro questo provvedimento. Voglio ricordare anche, l'avevo dimenticato prima, che il collega Bozzi nel dibattito sulle misure del fermo di polizia ha sempre espresso un attento e puntuale richiamo alla necessità di non calpestare il dettato costituzionale, e difatti prendendo la parola in occasione del dibattito del 5 maggio 1975: « Ho l'impressione – diceva Bozzi – che questo disegno di legge muova da un senso di sfiducia del Governo nei confronti della magistratura »: sono parole molto significative che dovrebbero far riflettere i colleghi liberali che oggi prestano non solo il loro voto, ma anche i loro deputati al Governo per la costituzione della sua compagine. Sempre Bozzi, con la sua contraddittorietà di sempre, riconosceva la necessità di salvaguardare il riferimento al dettato costituzionale e riconosceva anche che quel provvedimento era espressione di una sfiducia del Governo nei confronti della magistratura e che la dilatazione e la discrezionalità dei poteri alla polizia non poteva che rappresentare una premessa, una via per l'imbarbarimento.

Ecco, queste riflessioni per noi sono la storia che ci conforta; ci dà forza pensare che tanto grande era l'arco delle forze che hanno sostenuto nel corso di questi anni, anche recenti, le tesi che oggi noi sosteniamo. Voglio ricordare anche Malagugini, che in occasione del dibattito sulla legge Reale accusò il provvedimento del Governo di contenere elementi mistificato-

ri; « si commetterebbe – diceva Malagugini nel 1975 – un errore, se come unico e radicale rimedio si proponessero misure repressive. L'Italia, tra i paesi dell'occidente capitalistico, è quello nel quale si ha la più alta percentuale di poliziotti e di magistrati; appaiono necessari rimedi nella organizzazione e gestione degli apparati statali più che non misure illusorie del tipo di quelle proposte. Rilevo inoltre che i dati obiettivi sulla criminalità non possono essere enunciati in forma neutra...

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, siete più numerosi voi professori che noi magistrati però. Consenta questo fatto personale.

TESSARI ALESSANDRO. Forse ha ragione.

PINTO. Troppi professori ci sono in quest'aula.

FALCUCCI FRANCA, *Sottosegretario per la pubblica istruzione*. Troppi aspiranti professori.

PRESIDENTE. Cosa le danno da bere, è una cosa preparata dal suo gruppo o è fatta dalla Camera ?

TESSARI ALESSANDRO. No, no, è fatta dalla Camera, è regolamentare.

PINTO. È polvere bianca.

TESSARI ALESSANDRO. Dicevo che, come già Berlinguer nel dibattito che accompagnò quella storica vicenda che direi ha assunto un significato particolarmente clamoroso non tanto per la redazione e la promulgazione della legge in sé, quanto per il fatto che il partito comunista tutto schierato contro quella legge nel 1975 si trovò tre anni dopo a dover fare la battaglia di segno completamente diverso nel momento in cui i radicali proposero il *referendum* abrogativo della « legge Reale » ebbene, la convinzione diffusa tra i comunisti – ed io ho la presunzione di credere che lo sia tuttora – è che non ci sia un dato di ordine pubblico neutro. Non c'è la neutralità, c'è l'analisi del dato criminale, della violenza, del terrorismo, anche politico, di destra, di sinistra, rosso o nero, che deve essere ancorata al dato reale della società; le misure repressive da sole non servono. E parla addirittura di responsabilità delle forze politiche di maggioranza, parla del carattere, appunto, della società come terreno fecondo, fertile perché il fenomeno del terrorismo o il fenomeno della criminalità comune organizzata possa trovare il terreno ed attecchire e dice che è sempre quello un dato di riferimento. Io ringrazio i compagni comunisti di essere stati nel 1975 così attenti lettori di una proposta liberticida, ma purtroppo non lo ringrazio oggi il gruppo comunista di essere quello che è. Anche se posso convenire che è certamente aumentata la criminalità e che la svolta costituita dall'assassinio dell'onorevole Moro è un dato che non può non enfatizzare l'*escalation* che il terrorismo in Italia è venuto attuando. Però, proprio per il significato che diamo all'assassinio dell'uomo politico, che un così grande ruolo aveva giocato nel nostro paese, proprio perché siamo disposti a riconoscere questa rilevanza e quindi l'entità del progetto politico terroristico non possiamo sottovalutare la *escalation* della violenza terroristica. A maggior ragione, dunque, sosteniamo che lo strumento che dobbiamo adottare è quello della legge chiara ed efficace. Non abbiamo bisogno di atti propagandistici, dobbiamo evitare il più possibile la propaganda ! La propaganda non serve in questo momento. Purtroppo, siamo invece convinti che il Governo è più che altro preoccupato di offrire un'immagine di sé arcigna, di fronte al paese che domanda, smarrito, misure urgenti.

Sul fermo di polizia – credo sia lo articolo sul quale più a lungo si sono soffermati i colleghi – voglio dire pochissime altre cose. Molti altri colleghi e compagni, intervenendo sull'articolo 6 del decreto-legge, hanno fatto riferimento al

famoso articolo 13 della Costituzione. Anche in materia, sarebbe interessante andare ad analizzare il terreno che ha portato alla redazione del testo finale di detto articolo 13 (prima si chiamava articolo 3, quindi articolo 8). Nel dibattito concernente il fermo di polizia era chiara in tutti l'esigenza che dovesse comparire nel testo della Costituzione il riferimento alla eccezionalità. Sia nella parte comunista che nella parte socialista dei Costituenti che parteciparono alla redazione del testo in questione era presente l'esigenza che si dovesse parlare di una eccezione, nel momento in cui la libertà personale, che è dichiarata inviolabile, dovesse avere una limitazione.

Nell'intero dibattito che ha accompagnato la redazione del terzo comma dell'articolo cui mi riferisco, « In casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro quarantotto ore all'autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive quarantotto ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto », era presente l'esigenza che ho detto. Tutti i componenti della Costituente che parteciparono alla redazione di questo testo furono concordi sulla necessità di un ancoraggio alla legge. La eccezionalità, in via teorica, contemplata nell'articolo della Costituzione al quale mi riferisco, doveva trovare riscontro in un progetto di legge. E mai un Parlamento sarebbe stato insensibile a detta esigenza, mai avrebbe negato il varo di un provvedimento legislativo che raccogliesse il messaggio dell'articolo 13 della Costituzione !

Per questo ci stupisce anche il ricorso all'uso dello strumento del decreto: ci stupisce francamente. Il terrorismo non è nato oggi. Perché non abbiamo fatto un progetto di legge ieri, ieri l'altro, due mesi fa, tre mesi fa ? L'essere in presenza di un terrorismo ormai cronico – da 10 anni ! – con punte in crescendo certamente acute, che rendono più corposo ai nostri occhi il terrorismo stesso, ci dovrebbe rendere tutti consapevoli della necessità di operare con strumenti legislativi ordinari. Chi potrebbe dire di no al varo di un provvedimento di legge in cui si indicassero specificamente i casi ? L'operazione politica che è, invece, alla base del provvedimento, sottende un'altra logica: non diamo luogo ad un disegno di legge poiché dovremmo esplicitare la nostra volontà politica e, siccome non intendiamo fare questo, emaniamo un decreto e li mettiamo di fronte al fatto compiuto.

È questa logica del fatto compiuto che rifiutiamo ! È per questo che diciamo che non soltanto la lettera dell'articolo 13 della Costituzione viene tradita, ma anche lo spirito, quello che è individuabile in maniera inequivoca nel dibattito che ha accompagnato la redazione del testo costituzionale. Leggiamo l'articolo 6 del decreto, relativo al cosiddetto fermo di polizia: « Quando, nel corso di operazioni di polizia di sicurezza volte alla prevenzione di delitti, se ne appalesi l'assoluta necessità ed urgenza, gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono procedere al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento ed in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possano essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti indicati nell'articolo 165-*ter*... ». Cioè il trionfo della discrezionalità e del soggettivismo si riscontra non soltanto nell'esplicito potere discrezionale della polizia, in mancanza della presenza del magistrato, ma altresì nella scelta degli aggettivi che caratterizzano il testo di cui ho dato lettura. Non vi è, cioè, nessuna volontà di colpire l'assassino, nessuna volontà di colpire il terrorismo, quello che ammazza con le bombe, con il mitra, bensì la volontà di dare discrezionalità alla polizia nelle operazioni di repressione puramente politica. Il testo infatti dice: « ...possono procedere al fermo di persone... » (non già che abbiano compiuto o che stiano per compiere atti preparatori di delitto) « ...nei cui confronti, per

il loro atteggiamento, ed in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza... (non: « si verifichi – si badi! – la prova del delitto compiuto o da compiere ») ...di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato... ». Siamo al di là del delitto, al di là del delitto tentato! Dunque, comportamenti non già che possano integrare il delitto tentato, ma addirittura comportamenti che non integrano il delitto tentato. E allora? Un atto, un atteggiamento e una circostanza in cui si possa verificare un comportamento che non integra gli estremi del delitto tentato è, ad esempio, lo stare a parlare qui in questo momento.

Tutti gli atti normali della nostra vita sono atti che non integrano gli estremi del delitto tentato! E tutti gli atti della nostra vita, i più semplici, i più banali, fumare una sigaretta o chiedere dov'è ubicata una determinata strada, saranno atti e comportamenti che, non integrando di per sé gli estremi del delitto tentato, possono (ripeto, possono) essere tuttavia rivolti... Possono. E chi lo dice? In base a che cosa? Uno che gira con una giberna di bombe *molotov* può certo configurare atteggiamenti e comportamenti rivolti alla commissione di delitti. Uno che gira con un lanciamissili in spalla « può »...; uno che porta delle armi, dei mitra, « può »...! Ma perché non dirlo, allora, che vogliamo colpire chi usa le armi? Chi le usa, chi uccide, chi assassina, ma anche chi gira con le armi, non denunciate, non dichiarate, con materiale esplosivo o esplodente. No! Non è questo che interessa il Governo! Ecco perché è ignobile questo provvedimento. Ciò cui vuole pervenire il Governo è di dare mano libera alla polizia, di mettere il naso in tutte le associazioni, i gruppi, i gruppetti, tutta quell'area politica del dissenso, che è ormai fuori dei partiti istituzionali, quelli che non sono più d'accordo con il compagno Berlinguer per il compromesso storico, tutta l'area del dissenso anche nelle fabbriche, nel mondo sindacale, che non accetta più la disciplina di Luciano Lama; allora questa può diventare terra su cui la polizia può operare discrezionalmente, la polizia magari di Pecchioli, prossimo ministro dell'interno. Questa è la polizia di Stalin, è la polizia dei regimi fascisti, la polizia che guarda in faccia un individuo e dice: « Tu sei un pericolo potenziale! ».

Di questo articolo ignobile e scandaloso non basta che diciate oggi, compagni comunisti, che è fascista; se resta nella legge, l'intera legge è una legge di carattere fascista e dovrete spiegare ai vostri compagni di base, agli operai, agli studenti, nei quartieri, ed ai giovani, che vi restituiscono la tessera della FGCI, perché votate questa legge, che non ha nulla di comunista, né di socialista, né di progetto alternativo di società. Questa è la legge della rinuncia ad essere comunisti, del tradimento verso la storia del movimento operaio! Gramsci arrossirebbe di fronte a questa ignominia di contrabbandare come strumento per la democrazia lo scandaloso fermo di polizia di marca fascista: Gramsci e gli altri dirigenti del movimento operaio che del fermo di polizia hanno fatto tutte le spese a titolo personale, sulla loro pelle, l'hanno pagato di persona. E adesso il partito comunista, ancora nel guado, cioè fuori della porta del Governo, senza contare nulla, già ha offerto la sua disponibilità, già è disposto a votare la fiducia a scatola chiusa.

Certe volte – non so – mi sembra che tutto ciò abbia dell'incredibile, dell'irrazionale. Credo che tutti abbiamo bisogno di avere dei punti di riferimento, non dico delle certezze assolute, quando si lotta, si vive la vita politica, e, come sono convinto nel momento in cui do alla democrazia cristiana tutta la responsabilità di ciò che è la nostra società oggi, così sono disposto a riconoscere alla stessa democrazia cristiana quanto di positivo ha fatto e non pretendo che la storia della sinistra sia una storia senza errori, ma è certo che, nei momenti in cui non è in discussione una particolare questione, ma un'ipotesi che può diventare un modello di governo per i prossimi anni, una chiave interpretativa con cui leggeremo

anche la Costituzione, allora, forse, come dicevo prima, penso che abbia ragione Pascalino, con il quale certamente non consento su nulla, ma che ha più coraggio: meglio dirlo chiaramente che vogliamo la sospensione di questa carta costituzionale, che vogliamo la sospensione delle garanzie costituzionali, meglio essere tutti d'accordo che accantoniamo per un momento, per un mese, per un anno la Costituzione, ma non possiamo pensare di leggere la Costituzione come se fosse possibile e conciliabile con questo provvedimento.

Noi abbiamo detto sempre che uno dei ritardi esistenti nella cultura civica del nostro paese sta nel fatto che abbiamo una coscienza nazionale democratica non molto sviluppata. Per anni abbiamo lasciato nel sottosviluppo intere aree del paese, le campagne soprattutto, il tasso di scolarizzazione soltanto negli ultimi anni è arrivato a coprire la quasi totalità dei cittadini, ma ancora esistono aree in cui esso non è presente, e con l'analfabetismo di ritorno cammina anche la non conoscenza di alcuni valori, di alcuni elementi fondamentali nella nostra cultura storica, civica e politica. Si è detto che introducendo l'educazione civica nelle scuole avremmo portato questo testo costituzionale anche alla portata dei ragazzi nelle scuole medie, che avremmo introdotto la possibilità di discutere, di dibattere nelle scuole i caposaldi che stanno alla base della convivenza della nostra società, della società del nostro tempo: questo ci pareva e ci pare sia importante, ma quale sarà l'insegnante che, facendo lezione di educazione civica, riuscirà a spiegare che qualificati dirigenti di tutti i partiti, dopo aver dichiarato pubblicamente in mille occasioni, che il fermo di polizia è incostituzionale, per pure e semplici esigenze di poltrone ministeriali, per fare un Governo, per entrare in un Governo e non essere tagliati fuori, rinunciano a tutto questo e dicono che è costituzionale l'articolo 6 di questo provvedimento.

Proviamo a mettere a confronto questo articolo con la Costituzione, a fare l'incastro: allora ha ragione Pascalino, non vale più la Costituzione, mettiamola da parte, diciamo che per quest'anno il dettato dell'articolo 13 della Costituzione è messo da parte e la libertà personale è disciplinata dal fermo di polizia. Accettiamo pure ciò! Sarebbe più serio, più onesto dire che chiunque porti i capelli biondi o i capelli neri, abbia gli occhi azzurri o cammini storto, chiunque, può essere portato in questura, per 48, per 96 ore; non importa questo, l'importante è sapere che tutti corriamo quel rischio, ma che viviamo un periodo di tempo di limitazione dei diritti. Sarebbe molto più serio, molto più civile, molto più democratico che bleffare, far finta di credere che l'articolo 13 è perfettamente rispettato con questo canagliesco provvedimento ed in modo particolare attraverso il testo dell'articolo 6.

Gli ufficiali di pubblica sicurezza possono sottoporre il fermato a perquisizione personale, assumere sommarie informazioni dal medesimo... Pensate con quale garbo andrà la polizia nelle case, questa polizia che viene aizzata dalla cultura dominante che oggi si esprime con la maggioranza, quando poliziotti in piazza Montecitorio, ieri e ieri l'altro, hanno preso quattro deputati sbattendoli in un cellulare ed il segretario nazionale di un partito è stato sbattuto nel cellulare e trovano la Iotti disposta a definire che è normale questo, perché si tratta in fondo di radicali, e che è normale sbattere in un cellulare il segretario nazionale di un partito. Avete tentato di fare una mezza rivoluzione quando a Togliatti venne fatto il famoso attentato e ci fu un'occupazione militare in mezza Italia ed oggi, dopo aver subìto per anni il linciaggio che da parte della classe dirigente veniva fatto nei confronti della sinistra, del movimento operaio – si diceva che ci aizzavano contro la polizia, per cui nel movimento operaio, per tanti anni, prima di capire che anche il poliziotto è un proletario come noi, ha vissuto questa contrapposizione creata ad arte – proprio voi che avete vissuto ciò giocate ad aizzare la polizia contro i radicali. Figuriamoci! Se a calci

si può sbattere su un cellulare un deputato radicale, il segretario di un partito, che cosa sarà del cittadino, del cittadino della strada, dell'uomo che è capellone e che bazzica circoli o associazioni o gruppi che non sono identificati come FGCI, FGS o DC, che non è allineato né con la UIL, né con la CISL, né con la CGIL. Ma subito, sarà terra di conquista per lo scatenamento dell'iniziativa arbitraria e discrezionale.

Allora, voi capite che abbiamo motivo di essere preoccupati di questo articolo 6. « Gli ufficiali di pubblica sicurezza possono trattenere il fermato... ». Noi siamo convinti che l'unica modificazione, oltre all'abolizione dell'intero primo comma, è quella che prevede l'iniziativa senza l'autorizzazione della magistratura. Portare la gente in questura e tenerla quarantotto ore senza che il magistrato e l'avvocato sappiano, è licenza di tortura, come già è stato detto. Noi neanche su questo vogliamo gettare un'ombra di sospetto sull'operato della polizia; in alcuni casi si è verificato, ed è stato denunciato, l'abuso che l'organo di polizia ha fatto nei confronti di determinati cittadini, ma sarebbe ingiusto dire che la polizia tortura come sistema. Però, dobbiamo ricordare che poiché questo è avvenuto è necessario creare le premesse perché non si ripeta, cioè, le strutture, il quadro di riferimento, il controllo della discrezionalità dell'operato della polizia, proprio perché non succeda, non si ripeta più.

Questo è ciò che dobbiamo fare se ci sta veramente a cuore la difesa della persona umana, della sua dignità e se non vogliamo che anche da noi sia normale che un uomo come Sacharov sia additato al pubblico disprezzo, vilipeso dalla stampa nazionale come un sovversivo, un delatore, una spia, uno che si è venduto allo straniero: quello, in definitiva, che oggi in Unione Sovietica viene fatto e, cioè, il linciaggio morale nei confronti di un uomo con il quale possiamo essere d'accordo o meno; ma non è di questo che si tratta: è del diritto della persona ad avere l'assoluta garanzia dell'autonomia dell'inviolabilità della persona fisica e morale; e pensate che cosa sarà quando si applicherà l'articolo 7, l'articolo 9, la perquisizione domiciliare, i blocchi di edifici.

Quello che sta avvenendo mostra un quadro scoraggiante. Proprio oggi, a Venezia, il Governo teneva la conferenza sulla sicurezza nucelare e se noi non fossimo stati impegnati da questa battaglia avrei voluto partecipare a quel dibattito perché ritengo che le due battaglie non siano scollegate. La decisione di imporre le centrali nucleari marcerà contro il parere delle popolazioni, delle città, dei comuni e delle regioni; la volontà del Governo di imporre il modello nucleare non ha nulla a che vedere con la crisi energetica, con la necessità di trovare risorse ed aumentare le poche che abbiamo, e così via, ed a questo potrebbe provvedere una politica diversa di risparmio, di diverso modello su cui organizzare la nostra vita.

Quando quel progetto nucleare marcerà comporterà non soltanto il pericolo nucleare, l'incidente Harrisbourg, perché il vero pericolo sarà un altro: sarà la militarizzazione della società perché sarà troppo grande il rischio, il pericolo e la tensione che qualcosa possa succedere per attentati, sabotaggi, e così via e, conseguentemente, la protezione delle strutture di questi enormi focolai di morte comporterà una attrezzatura della società finalizzata a questo assetto, a dare, cioè, alla scelta nucleare una scelta di bandiera; una scelta che puntando alla militarizzazione dovrà ricorrere a progetti di carattere poliziesco perché di essi avrà bisogno e si cercherà di giustificarli dicendo che si deve garantire la sicurezza degli impianti, salvaguardare l'incolumità della gente, impedire il sabotaggio, l'attentato terroristico e così via; e allora, chi si muoverà più in quelle aree, in quelle regioni, in quelle città dove saranno installate quelle centrali, dove i controlli di polizia saranno normali e dove essa, in base all'articolo 6, all'articolo 7 e all'articolo 9, potrà operare tranquillamente impaurendo, esasperando, creando reazioni di rigetto da parte del cittadino che, per principio, non

è disposto a malvedere l'opera della polizia ?

Penso a quanto non più tardi di qualche giorno fa è accaduto ad un mio compagno che fa il tipografo, non il terrorista, il quale è stato denunciato per aver stampato produzioni che il magistrato non riteneva stampabili, fumetti, ed è finito in galera e poi liberato. Alle quattro di notte arrivarono due pantere della polizia, i poliziotti irruppero nella sua casa con le armi in pugno, davanti alla sua donna, al suo bambino e lo portarono in galera ammanettato, con quattro mitra spianati: un editore arrestato per aver stampato un fumetto. Allora, come si fa a non pensare che si vuol dare un segnale alla polizia perché si scateni nel paese e che a quello scatenamento seguirà quello del terrorismo vero; infatti, è inevitabile il pensare che quelle due spirali troveranno il modo di saldarsi in una spirale perversa: la polizia sarà sempre di più tracotante con i deboli e sempre di più insufficiente contro i veri terroristi, i veri responsabili del turbamento dell'ordine pubblico.

Andiamo a concludere, signor Presidente.

PRESIDENTE. Come mai ?

TESSARI ALESSANDRO. Perché credo che lei sia buon intenditore e penso che dopo il martellamento dei colleghi Mellini, De Cataldo e degli altri gruppi che hanno parlato contro questo provvedimento, siamo sulla strada giusta per convincervi; non so se il sottosegretario Falcucci, nella sua veste di rappresentante del Governo, sia altrettanto sensibile a queste nostre argomentazioni. Io...

PRESIDENTE. È un atto di garbo del Governo perché lei, docente, ha verso un rappresentante della pubblica istruzione. Credo che più di così il Governo non potrebbe fare.

TESSARI ALESSANDRO. Anche perché con il sottosegretario, la senatrice Falcucci, abbiamo avuto modo di combattere le battaglie della scuola e dell'università, ma su questo fronte dell'ordine pubblico credo che non faremmo un buon servizio nemmeno al mondo della scuola e, in modo particolare, a tutta l'area politica e giovanile che gravita attorno alle scuole medie e all'università.

Se pensiamo che cosa è oggi l'organizzazione politica giovanile non istituzionale, non aggregata ai grandi partiti, non possiamo non pensare che stiamo invitando i giovani ad una aggregazione di massa attorno ad una ipotesi la più anti istituzionale. Questa è la cosa che mi turba di più perché penso che non sia un buon investimento, un buon calcolo quello di mandare alla deriva, al disorientamento politico generale, una intera generazione, e con un messaggio che esce dalla Camera dei deputati, da questo Parlamento, particolarmente grave proprio perché porta la firma della quasi totalità dei partiti e non fa che incentivare la risposta non istituzionale: sempre meno i giovani si vedranno o potranno riconoscersi nei partiti politici.

In base all'articolo 7, al di fuori dei casi di flagranza e quando c'è sospetto di fuga, sarebbe possibile fermare le persone nei cui confronti ricorrano sufficienti indizi di delitti. Anche questo rientra nella logica della discrezionalità, di cui ho parlato a proposito dell'articolo 6: una volta violato il principio di legalità, la violazione ulteriore non è che un elemento ridondante. Lo stesso discorso è valido per l'articolo 8 nel quale si contemplano appunto le modalità della libertà provvisoria. La tendenza a restringere la libertà provvisoria, accompagnata dalla dilazione dei tempi per la carcerazione preventiva, risponde alla stessa perfida logica per cui questo Governo crede poco o nulla nel sistema giudiziario, nel potere della nostra magistratura, tanto è vero – questo è stato detto e ripetuto, non voglio insistervi – si arriva al punto di ipotizzare dieci anni ed oltre di carcerazione preventiva, vale a dire senza la sentenza definitiva. A questo punto noi avremmo dato *forfait*, potremmo scioglierci, non potremmo più avere la certezza del delitto come quadro di riferimento, accettando

che un magistrato possa tenere per dodici anni in galera...

TESINI ARISTIDE. Sei stanco, hai il tono della poesia !

TESSARI ALESSANDRO. Vorrei avere il tono della poesia, purtroppo la prosa dura di questo decreto mi impedisce di fare della poesia !

TESINI ARISTIDE. Ha un'enfasi tale, che sembra veramente poesia. Onorevole Faccio, gli dia un po' di acqua e zucchero !

PRESIDENTE. Onorevole Tesini, lei è generoso, ma l'acqua e zucchero gliel'hanno già data. Comunque, c'è l'onorevole Roccella che da quasi ventiquattro ore attende di iniziare il suo discorso: i danni l'onorevole Tessari se li vedrà all'interno del gruppo !

TESSARI ALESSANDRO. Mi avvio rapidamente alla conclusione. Parlavo della libertà provvisoria e della carcerazione preventiva. Non è che noi vogliamo facilitare, semplificare o ridurre le difficoltà che alcuni processi stanno creando per la nostra magistratura. Voglio soltanto di sfuggita accennare a questa vicenda. per me fonte certamente di più grave turbamento rispetto ai fatti politici di questi ultimi tempi: mi riferisco al procedimento del « 7 aprile », per tutto ciò che implica anche al di là delle persone individuate o arrestate, per tutto il significato di cui la vicenda si è venuta caricando.

Il giudice Calogero sostiene infatti che ci troviamo di fronte ad un tipo di reato per cui non possiamo restare legati all'attuazione del fatto isolato, visto che la criminalità può sorgere da una connessione o interconnessione fra la progettualità politica e teorica, che può configurarsi come apologia, incitazione, stimolo, induzione, promozione di atti, e le azioni che si possono poi concretamente configurare o realizzare come delitti. È grave questo tentare l'aggancio fra il singolo atto, per cui la responsabilità penale individuale non può essere messa in discussione, e una sorta di responsabilità indiretta, per cui se il teorico scrive in un libro che la società deve essere distrutta e un anarchico prende una bomba e la mette sotto la prefettura, c'è connessione fra i due fatti.

Ci sono dei magistrati che oggi teorizzano la necessità di capire il fenomeno del terrorismo cercando la connessione fra il momento della teoria e quello della pratica. Io ritengo che abbiamo certamente bisogno di dare risposte molto più solide e concrete a tutto il nostro ordinamento, al nostro patrimonio legislativo, ai codici, ma deve trattarsi di risposte politiche.

Credo infatti che il fenomeno che veniva evidenziato dai magistrati che si occupavano del procedimento « 7 aprile » era questo: il fatto che il magistrato era, di fronte ad un reo o ad un imputato, solo di fronte alla società, nel disinteresse totale. Il carattere che ha assunto appunto il terrorismo politico non riguarda più la dimensione del grande reo di un singolo fatto, per cui l'intera società resta estranea, non turbata, non coinvolta, ma sempre più evidente si fa riferimento alla connessione politica. Non a caso si fa riferimento alle associazioni per fini politici. Questa apertura alla finalità politica come elemento che invera la pericolosità dell'associazionismo, è una cosa che ci deve far riflettere. A questo proposito la risposta esemplare l'aveva data Berlinguer nel 1975, quando aveva detto che non è mai possibile isolare dal contesto sociale la questione dell'ordine pubblico, se non vogliamo che il magistrato si trovi nelle difficoltà di cui si parlava.

È grave costruire il processo a tesi, favorire le ambizioni, i sogni, le strategie politiche di alcuni partiti e su questo cercare il capro espiatorio, il processo, la prova attorno ad una ipotesi di reato credibile, sulla quale è necessario creare il consenso generale del paese nel senso appunto dell'odio, dello scatenamento, dell'invito al linciaggio, per il quale alcuni uomini sono stati già distrutti nella coscienza civile del paese e bruciati dal

martellante insinuare della stampa in dibattiti anche qualificati che hanno già dato il loro verdetto.

Come non ricordare Valpreda, quando tutti i giornali, anche quelli che avevano i maggiori motivi per diffidare di come gli organi inquirenti andavano organizzando il processo Valpreda, troppo interessati ad una parte politica, perché ciò costituiva l'elemento che permetteva di dire: « Ecco, finalmente si passa dal terrorismo nero al terrorismo rosso », oppure dimostrare che in fondo nero e rosso potevano anche trovarsi nell'incastro dei due elementi ? La vicenda Valpreda è purtroppo presente quando si esamina un provvedimento di questo tipo. Ci furono errori madornali della sinistra anche allora. Non c'era ancora il compromesso storico, che stava nascendo, ma c'era già la volontà di offrire al quadro di Governo sempre l'opportunità di confezionare la verità. I giornali benpensanti, i giornali cattolici non ebbero il minimo dubbio che si stava assassinando una persona. Terrorismo è anche questo, è il linciaggio morale che si fa con la stampa, con la radiotelevisione, con le menzogne.

Questo fa parte della strategia eversiva implicita nel sistema, quel sistema che sembra non essere recuperabile, anche se noi vorremmo che lo fosse, con un democratico, civile confronto tra le parti.

Con l'articolo 9 si può, tramite autorizzazione telefonica del procuratore, fare perquisiizoni domiciliari in interi edifici o blocchi di edifici. Come non pensare che questa norma darà origine ad un quadro allucinante delle nostre città, dove si concentrerà il dissenso politico. Non è del terrorista che mi preoccupo, ma quando nelle fabbriche il progetto politico sarà chiaro – quello che si sta tentando di varare adesso –: il Governo forte, quello in cui tutti possono riconoscersi, che non ha opposizione, nel quale ci saranno tutti, dal partito liberale al partito comunista, con il Parlamento che non avrà neppure il fastidio della presenza radicale, perché ci sarà il nuovo regolamento, quello auspicato dalla compagna Iotti, come ho già detto, ha offerto la sua persona, il suo ruolo per cambiare le regole del gioco. Quando ci sarà quella maggioranza, in questa istituzione non ci sarà più spazio per radicali, non sarà più consentito dissentire.

Devono saperlo gli operai, quando capiranno che il progetto del compromesso – che ancora non è ufficializzato – comporta dire di « sì » al progetto Scotti sulla mobilità, sui licenziamenti di massa; comporta trescare per cambiare la scala mobile, nella quale si vede il pericolo per l'inflazione. E alla classe operaia si vuol far credere che i prezzi aumentano a causa di congiunture internazionali ma se non aumentano i salari il potere è salvo.

Spiegare questo alla classe operaia sarà difficile, quando vedrà che c'è un consenso unanime per operare in questa direzione. Allora, però, sarà tardi, perché avremo già le misure repressive, avremo lo Stato nucleare, lo Stato di polizia, lo Stato militarizzato che si è attrezzato non contro i terroristi ma contro il vero dissenso politico degli operai, degli sfruttati, degli emarginati, di coloro che in questa società ancora non trovano spazio.

È per loro che si sta approntando questo provvedimento, non per chi ha assassinato i poliziotti, perché questi sono troppo protetti, e mai questo provvedimento di blocco degli edifici porterà la polizia nelle case dei mandanti di questi *killers*, perché probabilmente si tratta di mandanti che a loro volta hanno altri, più autorevoli mandanti.

In troppi giocano su questo terrorismo per costruire le loro fortune politiche. Ecco perché diciamo che questo è il primo provvedimento della nuova Repubblica, della Repubblica che la democrazia cristiana con il concorso di tutti i partiti si accinge a varare.

Vorrei ora, solo per una questione di principo, ricordare che non è solo la nostra voce ad anticipare il rischio della perdita di questi spazi di democrazia a causa del varo di questo provvedimento. Vorrei invitare anche i compagni del PDUP e della sinistra indipendente, quanti sono consapevoli che questo provvedimento è liberticida (e non a causa di un ar-

ticolo, ma della stessa logica che è alla base di esso), che la sua logica è liberticida, ad unirsi a noi. I compagni del PDUP, i compagni della sinistra di classe (sia detto tra virgolette) fanno analisi corrette ma poi lasciano passare i provvedimenti.

Il compagno Spagnoli diceva ieri: facciamo la battaglia insieme, siamo disposti a perdere. Compagni comunisti, noi con la sinistra unita siamo disposti a lottare per vincere, non per perdere. Partire già con l'accettazione della sconfitta non ci interessa, anche se questo è, tutto sommato, ciò che vogliono Pecchioli e la democrazia cristiana. Anzi, credo che questo provvedimento stia più a cuore a Pecchioli che a Morlino, a giudicare dai toni elogiativi che hanno accompagnato la sua relazione.

È disorientante che il partito comunista, su una materia così delicata, abbia rinunciato a rappresentare per il mondo dei lavoratori, per tutta la sinistra, un punto di riferimento. Le battaglie per i diritti e le libertà civili non sono patrimonio della borghesia, non possono essere solo patrimonio della borghesia. Diventano anche patrimonio della classe operaia. La difesa delle libertà previste dalla Costituzione e della democrazia sta nella difesa di questo Stato. Il magistrato ha un determinato potere e non può, il Governo, che rappresenta un altro potere dello Stato, con un atto proprio e peculiare, con un decreto, che è già legge, decidere di intaccare il potere e l'autonomia della magistratura e chiedere su questa operazione il consenso dei partiti politici.

La cosa scandalosa è che questo provvedimento ha provocato al Senato una ignobile e scandalosa ammucchiata dei partiti. E *l'Unità* ha avuto il coraggio di mentire sapendo di mentire spudoratamente, quando ha detto che i radicali hanno votato con i missini, quando opposte erano le argomentazioni; ma non ha detto – o ha taciuto, mettendolo tra le righe – che il voto positivo era stato dato dai comunisti con la democrazia cristiana.

Ecco una cambiale in bianco a questo Governo del quale tutti dicono che è già caduto ma che ancora continua a far finta di esistere.

I democristiani, con il cinismo di sempre, quando hanno sentito che tutti i partiti non avevano il coraggio di risolvere i problemi interni in attesa delle loro decisioni (« vediamo cosa fanno i democristiani », « vediamo cosa succede al congresso democristiano »), hanno sfruttato questa logica astratta, da marziani in cui tutti stiamo cadendo, quella per cui pensiamo che i grandi problemi del paese siano se vince Craxi o Signorile, se vince la linea dura o quella morbida del partito comunista, se nella democrazia cristiana vincono o no gli aperturisti al partito comunista. Questi sono i problemi che ossessionano i politici di professione, questo è il momento di scollamento rispetto al paese, che ha ben altri problemi e non capisce.

Quando poi la democrazia cristiana coglie il pretesto dell'ostruzionismo radicale per far slittare il suo congresso, tutti restano smarriti, cadono nel panico: ma allora, la verifica quando la faremo ? E fatela, compagni comunisti, compagni socialisti ! Cosa bisogna aspettare ? È possibile rapportare tutte le decisioni e le iniziative di un partito, di un'intera area politica, di metà del paese alle sorti interne della democrazia cristiana ?

Io credo che sia sfuggire non solo alle proprie responsabilità ma anche alla consapevolezza, che pur la sinistra dovrebbe avere, del proprio ruolo, del proprio peso, del proprio prestigio nella storia del nostro paese.

Concludo rapidamente ricordando l'articolo 11 relativo alla retroattività, un'altra perla scandalosa di questo provvedimento indecente. L'articolo 13, invece, è una perla ridicola: 20 milioni nella banche. Ma quante operazioni si possono fare in una mattina fino a 19 milioni e mezzo e sfuggire così al controllo ! Ma qui non si è voluto mettere il dito sul vero problema, che è il segreto bancario che continua ad essere protetto. E allora, anche qui, la volontà non è di risanare, di dare un segnale tangibile al paese. Il problema è di fare un po' di propaganda, di fare

un po' di sbandate controllate, per cui si possa guidare la ricaduta. Ben venga il terrorismo, sembra essere la logica che sottende la maggioranza che vuole questo provvedimento; ben venga il terrorismo se può servire a far varare in fretta la maggioranza con i comunisti; ben vengano i radicali, ben venga l'ostruzionismo radicale, per cui si può titolare *l'Unità* a quattro colonne: « Il Parlamento espropriato dai radicali », non espropriato dalla democrazia cristiana, dalla sua pratica di governo.

Si dice, è vero, di tanto in tanto, che il Governo fa troppi decreti, ma non si dice al lettore de *l'Unità* che questi decreti sono passati col consenso dei comunisti, questi decreti scandalosi di cui adesso si dice sono troppi, sono brutti, sono anticostituzionali, che sono quasi tutti passati o col voto favorevole, o coll'astensione, o colla benevola opposizione comunista, il che vuol dire non facendo votare tutti i comunisti in aula ma lasciandone a casa qualcuno.

Cari compagni comunisti, così non si può andare avanti. Il Parlamento sta per essere espropriato da ciò che state tentando di fare con la democrazia cristiana. Voi sapete, lo sanno tutti, e lo sa il paese, lo sa la nostra cultura, che sono furbizie che non pagano. Chiudere la bocca ad un partito come quello radicale può essere facile, facilissimo. Ciò che non vi riuscirà è di mettere il bavaglio al paese, alla classe operaia, a coloro che non accettano di rinunciare a lottare per cambiare questa società, non per mandare Pecchioli a fare il ministro dell'interno con Bisaglia ministro dell'industria. La classe operaia, con una lotta di sangue e di sacrifici, non può approdare a questi risultati, quando l'obiettivo è arrivare ad una ipotesi di società diversa dove si possa coniugare quanto di positivo c'è nella tradizione occidentale della democrazia borghese e quanto nella speranza socialista, non del socialismo cosiddetto reale, non del socialismo dei *lager*, non del socialismo che esporta l'internazionalismo con i carri armati, ma con il socialismo libertario, con il socialismo che non accetta l'ipotesi che lo sviluppo di questo nostro tempo debba essere scandito dal ritmo della grande macchina produttrice dell'industria moderna, con le sue esigenze e con la sua intrinseca logica di disperazione, che è la logica per cui oggi, nel momento apparentemente più alto della nostra tecnologia, siamo arrivati all'ipotesi più vicina della distruzione dell'intera vita presente sul globo.

L'aumento della potenza dell'*homo faber* è diventata l'aumento della possibilità di distruggere l'intera vita umana. Questo è il risultato di una logica che dovrebbe segnare la storia dell'uomo e che è approdata a scelte che voi ci proponete come scelte culturali. Ed oggi a Venezia chissà quante menzogne racconterà il ministro dell'industria a proposito della sicurezza nucleare, quella sicurezza cui non crediamo. E dicendo no a quella scelta a quel progetto di società, diciamo no a questo progetto di rispondere al terrorismo con un provvedimento che inquina il nostro ordinamento giuridico, che rappresenta una beffa per la Costituzione, nel momento in cui non si ha il coraggio di dire che si modificano o si sospendono le garanzie costituzionali.

Nel momento in cui si opera con tanta ipocrisia, si deve essere consapevoli della posta in gioco e proprio oggi, ad oltre un mese dal varo di questo provvedimento e dalla sua efficacia di legge in quanto decreto-legge, come possiamo spiegarci il fatto che, beneficiando di questi articoli, la polizia, gli organi responsabili dell'ordine pubblico non sono riusciti a frenare la spinta terroristica? E il disagio aumenta, e la risposta non c'è, e avrete bisogno di ricorrere a sempre nuovi espedienti propagandistici quanto maggiore sarà l'insufficienza, l'incisività della vostra azione su questo fenomeno del terrorismo.

Per questo noi radicali siamo impegnati in questa battaglia e vogliamo invitare tutte le forze democratiche presenti in questo Parlamento, tutto l'arco delle forze della sinistra, che con tanta forza si sono pronunciate contro questo provvedi-

mento, a non desistere dalla lotta. La speranza di tener duro in questa lotta non è per fare muro contro muro, perché siamo tanto fantastici da pensare che perfino la democrazia cristiana potrebbe essere indotta a cambiare idea, possiamo pensare che anche il partito della democrazia cristiana potrebbe rileggere questo provvedimento e ritenere quanto più corretto sarebbe un confronto parlamentare su un disegno di legge che lasci il tempo necessario per attuare quelle riforme cui necessariamente facciamo riferimento: la riforma dei codici su cui sembra esserci un accordo di massima e che rappresenta un punto più alto forse di accordo su una materia così delicata tra i vari partiti della maggioranza e dell'opposizione. Quello era il terreno per dare al paese la risposta, per non farsi prendere da una frenesia irrazionale, da una agitazione psicomotoria di fronte al terrorismo, che finirà inevitabilmente per stimolare il terrorismo stesso, a colpire sempre di più questo Stato che si muove con tanta insufficienza, con tanta incapacità.

Io ho finito, colleghi, signor rappresentante del Governo, ho la speranza che quello che diceva il ministro Morlino non si realizzi cioè che il rischio d'inquinamento del nostro ordinamento per un provvedimento definito temporaneo non deve farci perdere il raccordo con la necessità di tener saldo il quadro costituzionale. Ho paura che la concessione fatta, di carattere temporaneo, di certe misure, dato che sono legate alla inefficacia, comporterà di necessità che si debba procedere ad una proroga delle stesse.

Siccome lo conosciamo, sappiamo che l'istituto della proroga purtroppo ha caratterizzato l'operato del Governo da molti anni a questa parte; e non vorremmo – vista la storia dei provvedimenti che ci stanno alle spalle e che riguardano il fermo di polizia (in modo particolare i provvedimenti del 1967, del 1972, del 1975 e del 1978), in questo crescendo di misure che rappresentano la disperazione e la incapacità del Governo di essere presente a se stesso di fronte all'aumento delle difficoltà e il sospetto sempre più incalzante che di fronte alle ignobili e scandalose vicende che vedono coinvolti ministri, partiti politici, nell'opera scandalosa delle « bustarelle » e della corruzione di Stato – che, in questa necessità di stornare l'attenzione dell'opinione pubblica, sia necessario enfatizzare la campagna propagandistica contro il terrorismo, se non il sospetto, addirittura che si possa in qualche modo agire direttamente sul terrorismo.

Quando Casini diceva: con certezza, gli organi di polizia sono intatti ed incontaminati, ma noi non abbiamo nessun rapporto con il movimento cosiddetto terroristico, non abbiamo cioè gli infiltrati e quindi dobbiamo avere più potere; ciò è falso e Casini sa che è falso; sa che l'organizzazione terroristica convive da tempo con la presenza di infiltrati della polizia. Vi sono state pagine turpi della nostra storia: pensiamo alla vicenda di Guido Giannettini, che è sufficiente per capire come organi dello Stato hanno utilizzato loro diramazioni per guidare in qualche modo la trama eversiva perché si pensava, appunto, che la ricaduta fosse di un certo tipo.

Quali garanzie abbiamo che non ci siano più tali inquinamenti, tale ricorso all'opera di infiltrati? Ho ricordato, in Commissione, che a Padova (proprio in una delle città che hanno vissuto più drammaticamente l'impatto di questa violenza, in una città piena di contraddizioni, dove la presenza di 60 mila studenti universitari in una piccola città di 200 mila abitanti crea delle potentissime spinte e delle tensioni sociali, poiché si tratta di giovani che provengono da molte regioni del paese, soprattutto in un corso di laurea che da solo conta 12 mila iscritti da tutte le regioni d'Italia, immigrati che non trovano alloggio, che trovano difficoltà ad inserirsi e che non trovano sbocchi dopo la laurea) è questa realtà drammatica che finisce per esplodere in forme di aggregazione attorno ai progetti politici apparentemente più assurdi e più inconcepibili e che però riesce a galvanizzare masse anche di studenti medi, che oggi

vivono analogamente la frustrazione di molta e moltissima della nostra gioventù. Questi giovani non trovano motivo per l'impegno politico diretto e militante.

La crisi dei movimenti giovanili politici è un dato reale, è un dato sul quale dovremmo riflettere tutti non perché la mancata presa su questi movimenti possa in qualche modo essere di per sé un fatto negativo, se ci fossero gli spazi perché la aggregazione del mondo giovanile non sia soltanto aggregazione al negativo. Ma oggi è soltanto la disperazione, purtroppo.

Io che ho vissuto e vivo di riflesso – anche se, purtroppo, ho dovuto, per le vicende parlamentari, diradare molto la mia presenza a Padova – lo stato di questi giovani, non posso non tirare le conclusioni quando sento le disinvolte analisi di certa stampa; anche la stampa che dovrebbe essere più attenta a questi fenomeni, li liquida come fenomeni dell'autonomia, del partito armato e così via; e la etichetta del partito armato e dell'autonomo terrorista ormai viene lanciata a larghe mani su migliaia di giovani, su intere classi di età; perché? Perché non sono comunisti, perché non sono socialisti, perché non sono cattolici o militanti nelle formazioni tradizionali del consenso giovanile. Possiamo fare questo credito al partito armato? Possiamo rinunciare a recuperare ad una lotta politica democratica e civile, che faccia, come noi radicali diciamo forse con utopia, della non violenza un modello di lotta politia?

Quando si pensa che nel coro della stampa che contro i radicali ogni giorno trova modo di mettere in pace la propria coscienza si aggiunge oggi su *la Repubblica* la voce di Bocca, il quale, di fronte ai problemi del nostro paese non trova di meglio che irridere al fatto che i radicali facciano il digiuno, certo noi vorremmo sapere se Bocca in questo momento, è convinto che i mali della società camminino ancora per colpa o sulle spalle dei radicali e che le istituzioni, liberate dalla presenza radicale, potrebbero funzionare tranquillamente.

Concludo, signor Presidente, dicendo che la nostra battaglia ha trovato nella stampa ufficiale – che ormai, come in alcuni paesi, tende allo stile della *Gazzetta ufficiale,* alla versione appiattita, unificante, di agenzia, che si ripete ormai (ormai da destra a sinistra i commenti sono analoghi) – una tale mistificante accoglienza che è un segno del fatto che sempre meno tra i giovani la stampa di informazione, la stampa quotidiana può essere momento per la formazione della coscienza politica.

Franchi, facendo una requisitoria che io non condivido e che trovo strumentale perché non arriva alla radice del fenomeno, ha fatto riferimento ad una serie di pubblicazioni di cultura, diciamo, di sinistra cui farebbero riferimento aggregazioni ed associazioni di ciò che caratterizza i residui del vecchio movimento del '68 e che ancora, con mille articolazioni, tenta di aggredire uno spazio politico, di far presa sulla società con una sua identità. Ed è difficile questa identificazione e sempre più, almeno questo è ciò che a me appare, il modello su cui si aggregano i giovani è l'aggregazione sull'indicazione più velleitaria, più disperata: è la parola del partito armato, secondo cui alla violenza si risponde con la violenza, alla violenza dello Stato con la violenza del fucile.

Il disegno della falce e martello con il mitra campeggia ormai, quale simbolo, nella mia città di Padova, dentro l'università e per le strade, come segnale, come messaggio: fucile, arma, violenza, mitra. Ed a questo tipo di sbandamento, di disorientamento dei giovani, noi sappiamo opporre la polizia scatenata. Abbiamo assistito a scene incredibili: di fronte al vero terrorismo il poliziotto è oggi indifeso e non può reagire se non come l'uomo della strada indifeso, il quale reagisce a sua volta con la violenza. È su questa spirale che si costruisce il modello di una società che non vogliamo. Per questo motivo la nostra opera deve far sì che la spirale della violenza si spezzi nella realtà, senza strumenti propagandistici.

Non c'è terrorismo che possa essere utilizzato per le commemorazioni patriottarde; ci sono drammi, disperazioni, tra-

gedie autentiche, ogni volta che viene spenta una vita. Ma queste tragedie non sono diverse da quella in cui vivono migliaia e migliaia di individui nel nostro paese. Non c'è il benessere, l'Italia non è il paese di Bengodi, non è il paese in cui il pazzo terrorista uccide il poliziotto. L'Italia è il paese in cui le contraddizioni, le lacerazioni, la disperazione sono di massa, nel contesto degli squilibri, mentre l'impoverimento reale di larghe masse di lavoratori, di fronte all'aumento parossistico del costo della vita, va di pari passo con l'arricchimento della speculazione. E questi squilibri sociali – che misuriamo ogni giorno – sono fonte di continue tensioni, di lacerazioni, di scollamento, di affossamento dei cosiddetti valori tradizionali.

Caro Casini, quali valori avete voi proposto a questa società, a queste generazioni che si affacciano alla ribalta della vita politica ? Voi che dite che il terrorismo nasce dal disfacimento dei valori di questa società, avete cementato i disvalori ed eretto a valore il disvalore, la pratica scorretta e sleale, del Governo, di non pagare di persona per gli errori commessi. Avete coperto e rafforzato una classe dirigente incapace di rinnovarsi al suo interno e di esprimere con coraggio quella sentenza che, come uomo politico prima ancora che come magistrato, almeno tu devi dare del tuo partito, di questo Governo, per individuare le responsabilità che ci sono. Se vuoi essere creduto quando alzi il dito contro il terrorismo, se vuoi che attorno a chi combatte il terrorismo ci sia una risposta popolare, se non vuoi che a rispondere al terrorismo ci siano solo i carri blindati o i vetri blindati della Camera, devi esprimerti con coraggio.

I vetri blindati hanno fatto della Camera un *bunker*, che non saprà più parlare al paese reale, alle delegazioni di coloro che vogliono comunicare con i deputati. Costoro trovano vetri blindati alla prima porta, alla seconda porta, trovano le camionette della polizia, i divieti della Iotti di manifestare davanti all'obelisco, perché si deve creare un'isola; il *bunker* non deve essere toccato. Uscire da questa logica vuol dire rispondere al terrorismo con il coraggio civile di chi sa che in questa società siamo tutti nudi, non abbiamo i vetri blindati attorno a noi. Il criminale ha bisogno del vetro blindato !

Il segno tangibile della criminalizzazione di questa istituzione è l'averla blindata. Questo decreto è il degno documento della scelta così infelice che questo Governo, con il consenso degli altri partiti, sta facendo (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha raccolto anche un bacio, onorevole Tessari. Non si sa mai come finisce la vita politica...

È iscritto a parlare l'onorevole Roccella. Ne ha facoltà.

ROCCELLA. Signor Presidente, signor ministro, non parlerò a lungo, non solo perché il collega Tessari ha pressoché esaurito tutta la disponibilità delle parole, ma anche perché mi limiterò rigorosamente al senso ed al valore politico del provvedimento o delle scelte che presuppone.

È difficile, Presidente, parlare in questo momento (almeno lo è per me), perché provo sinceramente una emozione che somiglia all'angoscia, la stessa che ho provato durante la vicenda Moro, alla quale debbo fare un riferimento che mi sembra di rigorosa pertinenza. Fu nel corso di quella vicenda che ebbi la sensazione netta di aver potuto decifrare l'immagine del regime che si andava profilando nel nostro paese. Mi diede allora l'angoscia non solo la morte di un uomo e la cronaca atroce di quella morte, ma anche Presidente (lei è sempre un interlocutore molto ambito, almeno per quanto mi riguarda, ma questa sera debbo sceglierla – e me lo consentirà – anche come interlocutore di comodo, vista l'assenza ovvero la scarsa presenza di altri interlocutori)...

PRESIDENTE. Tra breve rimarremo solo noi due, ed allora sarà più facile.

ROCCELLA. Mi diede l'angoscia, dicevo, anche la reazione del mondo politico, questa assurda difesa dello Stato che, in

realtà, configurava la difesa di una consorteria politica che si era impadronita dello Stato ed imponeva la propria egemonia di potere sulla società civile. Allora ricordo di aver scritto un'articolo per il mio giornale, ricorrendo a due paragoni. Chiesi e mi chiesi: se avessero sequestrato una scolaresca di bambini di cinque anni, questa ragion di Stato, così categorica, così esaltata, dove sarebbe andata a finire? Li avremmo fatti massacrare? Certamente no! Pensai poi al comportamento di una consorteria mafiosa, una delle tante del nostro paese: quando un componente o il capo di una consorteria mafiosa cade nelle mani della poliza o della magistratura, cosa deve fare? Deve tacere, rispettare le regole del gioco. Se non lo fa è un traditore e lo ritroveremo con il sasso in bocca.

Ebbene, l'onorevole Moro, capo di una consorteria di potere che ci era nemica, l'onorevole Moro, quello del discorso pronunciato in Parlamento sul caso *Lockheed*, cade nelle mani dei terroristi e, dinanzi all'umanissima commozione che dà la scelta tra la vita e la morte, rompe le regole del gioco. Allora le sue lettere cosa diventano? Diventano inattendibili, plagiate dalla condizione di servitù, di prigionia. Mi era caro, mi fu caro questo secondo Moro. L'onorevole Moro ripeteva la vicenda del capo della consorteria mafiosa che, preso dalla polizia o dalla magistratura, rompe le regole del gioco e parla. Su queste immagini io davo un giudizio sulla situazione di allora e, ripeto, ebbi la sensazione visiva di questo processo di regime. Non lo Stato veniva difeso dalla determinazione di non trattare con i terroristi, uno Stato debole che diventava debole e cinico, ma appunto una consorteria di potere al di là di ogni libero gioco democratico, che è libero gioco di liberi convincimenti aperto al rischio delle nuove sollecitazioni che si inseriscono nel processo di civilizzazione. Ho potuto riscontrare poi in Parlamento la proiezione di quella logica, e l'ho riscontrata nel modo in cui per esempio questo Parlamento fa le leggi, assumendole come buone o cattive a seconda che realizzino o meno gli accordi di schieramento e dimenticando che una legge serve a governare la vita della gente e che deve avere, per moralità politica, degli obiettivi che hanno un valore assoluto e non sono condizionabili agli accordi di schieramento e di potere fra i partiti.

La stessa angoscia mi è ripresa poco fa quando è stata data in quest'aula, in modo concitato e drammatico, la notizia dell'assassinio dei due carabinieri avvenuto oggi a Genova. Ed era, anche questa volta, non solo l'angoscia per la morte di due uomini, e per la cronaca di quella morte, ma l'angoscia dovuta anche alla reazione dei colleghi che ci hanno portato la notizia buttandoci addosso quel caso di morte, quella cronaca orrenda con un carico insopportabile di ricatto pesantissimo ed inammissibile. Il ricatto consisteva nel fatto che nella misura in cui noi dissentivamo, nella misura in cui in questo Parlamento rivendicavamo l'autonomia critica di uomini liberi, in qualche modo dovevamo essere complici del terrorismo e di quelle morti, solo perché dissentivamo, solo perché testimoniavamo, ripeto, il nostro impegno di democrazia come libero gioco di liberi convincimenti, ripeto, con tutto il rischio – e non mi stancherò di ripeterlo – che comporta l'inserimento di nuove sollecitazioni di libertà nel processo di civilizzazione del paese.

La verità è che la sanguinosa provocazione del terrorismo e lo stato d'animo del paese sono recepiti da una classe politica, non da ora complice, come un'occasione propizia per fondare la difesa della convivenza civile su princìpi, istituti, comportamenti di restaurazione, all'unisono con le logiche di una maggioranza che è già diventata corporazione di potere e si accinge a diventare schieramento e forza di regime. Ed è nella tendenza al regime che convergono gli intenti dei terroristi e le vocazioni di questa classe politica, di questa società politica direi, gli uni e le altre connessi da un rapporto eversivo di reciprocità.

La vostra risposta alla barbarie del terrorismo è del tutto corrispettiva alla barbarie del terrorismo, è la risposta che il

terrorismo vi chiede e vi sollecita giorno dopo giorno, assassinio dopo assassinio, è – e lo abbiamo registrato – la proclamazione dello stato di emergenza e dello stato di guerra interna, con le sue immediate opportunità così propizie alle formule ed ai processi unanimistici di unità nazionale – poco importa se espresse o meno in formule governative o con la partecipazione esplicita della sinistra al Governo –, alla emarginazione delle opposizioni parlamentari, alle quali rispondete già da tempo con grossolana insofferenza, alla criminalizzazione del dissenso nel paese, alla liquidazione di ogni prospettiva di alternativa, allo sgombero pressoché totale delle conquiste della civiltà liberale, che, bene o male, sia pure fra commistioni spurie, si sono insediate nei nostri ordinamenti, alla riappropriazione da parte dello Stato di poteri che il socialismo – e mi dispiace che non ci siano ad ascoltarmi i compagni socialisti – da decenni tenta di trasferire alla società civile, e infine alla occupazione dello Stato da parte di una maggioranza che, ripeto, si è già configurata come corporazione di potere e si comincia a configurare come forza e schieramento di regime.

Quello che si vuole realmente, colleghi, o quanto meno quello che si ottiene di fatto, è un ordinamento repressivo, incapace di repressione nei confronti del terrorismo ma capacissimo di repressione nei confronti del paese, che si troverà esposto alla violenza del terrorismo e alla violenza delle leggi e del potere.

Colleghi, non da ora ma da tempo vi siete messi su questa strada. Avete scontato gli effetti perversi della legge Reale, assolutamente mancati sul fronte eversivo, efficaci sul fronte della repressione. Avete scontato il fallimento della legge Bartolomei, della legge sulle armi proprie ed improprie, del decreto antiterrorismo. E insistete! Gli unici risultati positivi che avete raggiunto nella lotta al terrorismo non li avete raggiunti in forza di leggi speciali. Sarei veramente curioso di sentire la risposta del relatore Casini, che è un magistrato! Dicevo, che i risultati ottenuti non li avete raggiunti in forza delle vostre leggi speciali, ma laddove si è avuto il lavoro paziente, l'impegno della polizia e della magistratura, muniti di leggi e di poteri ordinari. Non la spettacolare inchiesta « 7 aprile » vi ha giovato! Vi ha giovato la crisi di coscienza di un terrorista che, dinanzi al patimento per la morte di un amico, ha abbandonato il culto della violenza. Sia detto, naturalmente, col beneficio dell'inventario e con la riserva della credibilità e della verifica. Ma attendibile o meno che sia, è sulla scorta di quel rimorso che avete raggiunto i risultati ottenuti.

Vorrei qui ripetere quel che al Senato ha detto il collega Spadaccia: « L'istruttoria del 7 aprile si conclude con una serie di mandati di cattura contro brigatisti già arrestati, ma rinvia ad ulteriori indagini ogni formulazione di addebito nei confronti di quegli imputati che dovevano essere i capi delle Brigate rosse. Se avete qualche cosa contro Piperno è per il favoreggiamento Morucci e Faranda; se avete qualche cosa contro Negri è per la testimonianza di Fioroni. Le vostre leggi speciali non vi sono servite a niente! ». Come non vi sono serviti sin qui questi decreti! Gli atroci assassini di stamane ne sono la testimonianza, la prima testimonianza. Questi due carabinieri sono stati assassinati, con il decreto che stiamo discutendo già in vigore, già operante, che ha già registrato la prima tragica sconfitta.

La vostra risposta al terrorismo, colleghi, è il regime, verso cui tendete per una sciagurata combinazione di volontà di potere e di impotenza di governo. Di fronte a questo noi rivendichiamo l'onere e l'onore della nostra funzione di oppositori solitari e intransigenti, tenacissimi! Per farci tacere, colleghi, non vi basterà il ricatto di queste morti, non vi basterà la legge sulla editoria, non vi basterà la lottizzazione, documentata e sempre documentabile, della RAI-TV e della stampa, non vi basterà la minacciata riforma del regolamento della Camera, il tentativo, cioè, fascista, di subordinare le libertà parlamentari alle convenienze tattiche di una maggioranza di potere, perché que-

sto, nel suo valore politico, quindi nel suo concreto, significa la riforma del regolamento! Ed alle convenienze poi di una maggioranza infingarda, eternamente e vanamente negoziatrice al suo interno, unita solo nella stretta di regime.

Non vi basterà, per farci tacere, la protervia con la quale intendete bruciare scrupoli e riserve per far passare questi provvedimenti. Sono provvedimenti, colleghi, che si collocano scopertamente nella disastrosa coerenza dell'itinerario, lungo e non breve, delle leggi e degli interventi eccezionali, percorso dalla democrazia cristiana e dai suoi Governi. La stessa linea strategica, colleghi della sinistra, pochi che siate, che ha fornito, nel periodo dimenticato della vostra opposizione, della opposizione comunista e socialista, la copertura agli abusi e alle illegalità della polizia (abusi e illegalità tutti documentati) schierata allora contro i lavoratori in lotta. È la stessa linea di scelte e di comportamenti che è servita a tutelare non le libertà ma, allora, l'ordine produttivo e corporativo di questo paese! E serve oggi a tutelare il potere di una consorteria politica. È la linea di chi, ereditando i residui di tutte le culture integraliste e di restaurazione, recuperate dal fascismo in termini sistematici, non concepisce altro modo per combattere la violenza se non quello di strozzare le garanzie dovute alla persona umana e al libero gioco delle sue opinioni, confermando la polizia non come strumento della società civile al servizio dei diritti dei singoli e della collettività, ma come strumento dello Stato e, per esso, della corporazione che lo ha requisito.

Compagni della sinistra, è possibile che abbiate dimenticato il progetto Fanfani del 1950, elaborato contro la libertà di sciopero, ispirato ai princìpi di un ibrido giustizionalismo e finalizzato ad un'egemonia sulla società che ipotizzava le strutture di una democrazia protetta, di una democrazia sotto tutela, la stessa che concepite oggi nel momento in cui ne apprestate la difesa? Ebbene, dietro quel progetto c'era, indice esemplare, la presa di posizione dei deputati democristiani dell'Emilia, che, di fronte ai cadaveri dei tre lavoratori assassinati a Melissa nell'ottobre del 1949, e di quelli dei sei assassinati a Modena nel gennaio del 1950 dalla polizia, di fronte ai vostri morti compagni comunisti, si schierarono in difesa dell'operato degli uomini di governo, « uomini con idee precise nei confronti dei troppo sbandierati valori di libertà e di giustizia ». I troppo sbandierati valori!

È possibile, colleghi e compagni della sinistra, che abbiate perso la memoria dell'*iter* della riforma del testo unico di pubblica sicurezza che, sempre in quegli anni, fu elaborata da Scelba per abrogare le leggi del 1926, fu ridotta successivamente ad uno stralcio, dichiarata quindi immatura e non meritevole di approvazione ed infine rovesciata? Anche allora la maggioranza utilizzò in modo perverso il « disordine » sociale, così come oggi utilizza questa atroce perversione del terrorismo. Possibile compagni della sinistra, compagni comunisti che non ricordiate più quel clima?

TORRI. Proprio perché lo ricordiamo!

ROCCELLA. Ne sono felice. In nome della difesa dello Stato – la stessa motivazione di oggi – l'allarme fu dilatato e strumentalizzato al punto che si invocò l'ipotesi dell'autodifesa da parte dei cittadini. Si arrivò a quel punto! Non mi dite che siamo al di qua dell'allarme di oggi. « Molti – scriveva *Il Messaggero* di allora – hanno la sensazione che negli Stati democratici i cittadini stanno come candidi agnelli in attesa della coltellata che li scanni ». Ed eravate voi, compagni comunisti, che dovevate vibrare la coltellata.

Potete obiettarmi, colleghi, che ora la riforma della polizia è in corso a garanzia di legalità, ma, a parte la qualità di quella riforma, contro la quale noi siamo schierati durissimamente, ed a parte il fatto che la repressione autoritaria, se è tale tale resta, anche se è eseguita da polizie « democratizzate », è possibile che vi siate dimenticati di come possano compenetrarsi riforma e repressione e dei nessi che stabilirono – per stare agli esem-

pi storicizzati – una correlazione immediata tra riforma agraria di De Gasperi e decreti per la repressione del « disordine » e dell'« eversione » ? Una repressione generalizzata, sostenuta da provvedimenti liberticidi che investirono il Movimento sociale italiano, ma che subito dopo furono estesi fino a colpire direttamente la libertà dei lavoratori nelle campagne e nelle fabbriche. Possibile che vi siate dimenticati della relazione di contemporaneità tra proclamazione della riforma agraria, che corporatizzava i piccoli e i medi contadini e recuperava alla democrazia cristiana il dominio delle campagne attraverso il controllo degli enti di colonizzazione e dei consorzi agrari, tra quella riforma, dicevo, e le deliberazioni del Governo in fatto di ordine pubblico ? Premettendo in bella mostra il rinnovo del divieto di pubbliche manifestazioni al Movimento sociale italiano, quelle deliberazioni autorizzavano i prefetti a sospendere per tre mesi i comizi ed i cortei, riconfermavano la inammissibilità delle assemblee in fabbrica senza l'autorizzazione dell'autorità e senza il permesso del proprietario, proibivano lo « strillonaggio » dei giornali nelle pubbliche vie, riportavano gli organici della polizia « agli effettivi autorizzati dalle leggi in vigore con l'armamento previsto ».

È una corrispondenza impressionante ! Possibile che vi sfugga oggi l'opportunità che fu offerta allora alla democrazia cristiana, consentendole di intitolare alla sua vocazione antifascista i provvedimenti liberticidi, così come oggi li intitola alla sua vocazione democratica ? Sotto questa copertura, colleghi, si perfezionava – devo ricordarvelo – una riappropriazione del fascismo che doveva sfociare in tempi recenti, avendo operato a lungo, nelle complicità dell'apparato dello Stato col terrorismo; lo ripeto, si perfezionava una riappropriazione del fascismo che doveva sfociare in tempi recenti nelle complicità dell'apparato dello Stato, controllato, dal Governo e dalla maggioranza di Governo, ad opera fra gli altri, di generali, pericolosi quando ? Pericolosi non dopo, quando diventarono deputati di Almirante, ma pericolosi allora, quando erano servitori dello Stato e del potere che controllava lo Stato.

Come potete dimenticare, compagni comunisti, che sotto l'egida dell'anticomunismo, così come oggi dell'antiterrorismo, si è instaurata nel nostro paese tutta una politica coerente per quanto riguarda l'ordine pubblico, fondata non sulla difesa delle libertà, ma sulla tutela del potere.

Come potete dimenticare la circolare di Pacciardi, ministro nel '50, che sventolando la bandiera della difesa dal comunismo, e del salvataggio della democrazia (le stesse parole di oggi !) affiancava al prefetto il comandante militare di zona per la tutela dell'ordine pubblico, con autorizzazione a sparare senza i colpi intimidatori, ad aprire il fuoco contro un nemico che era genericamente connotato con il nome di « dimostranti », contro il quale l'esercito doveva premunirsi con piani locali e generali, puntualizzabili nel momento operativo a seconda delle circostanze specifiche.

Come non vedere la tentazione antica, che ha operato nella nostra vicenda politica costantemente, di sottoporre la strategia dell'ordine pubblico ad una logica di militarizzazione, di emergenza, di guerra interna ? Nulla è nuovo sotto il sole d'Italia, ma questo non nuovo ha una sua storia ed una sua precisa connotazione di qualità; e comporta la responsabilità di un giudizio per fatti storicizzati. È una logica di militarizzazione e di emergenza – ripeto –, prioritaria e pregiudiziale rispetto alla provocazione del disordine, per chi, colleghi, in queste provocazioni ha sempre sperato e contato. Così come ieri qualcuno sperava sulla provocazione « eversiva » dei lavoratori in lotta e nelle piazze, che occupavano le piazze, oggi c'è chi spera – e di questa speranza si avvale – nella sanguinaria offensiva del terrorismo.

E su questo insisto. Come, allora, la sordità culturale della democrazia cristiana nel gestire la democrazia come dialettica nutrita di incalzanti e liberi confronti, l'ha portata ad imporre il suo governo attraverso la conquista dello Stato e l'egemonia corporativa ed autoritaria sulla società civile; così come allora la DC uti-

lizzò le provocazioni definite eversive, sollecitandone, anzi, con la controprovocazione dello Stato e con la falsificazione, il segno di eversione, così oggi, colleghi, siamo di fronte ad una correlazione organica tra terrorismo ed antiterrorismo, dove il terrorismo si nutre della duplice caratteristica di essere una conseguenza del non governo e del malgoverno, ed il complice disastroso, con la sua offesa ultimativa, della eversione di Stato.

Ma, colleghi comunisti, colleghi socialisti, quando il Governo dà tutto il potere a Dalla Chiesa, non risentite l'eco di quell'invocazione degli inizi degli anni '50, « tutto il potere a Scelba » ? Non la risentite più, non ne cogliete l'analogia, lo stesso tono, lo stesso suono ? Allora, compagni comunisti, voi non offriste la definitiva complicità di una « reazione incontrollata » sulla quale si fondavano le speranze di restaurazione. Oggi questa reazione sciagurata c'è; il terrorismo soddisfa quelle speranze con i suoi assassini, e voi, compagni, siete dall'altra parte del fiume, desolatamente collocati tra coloro che questa speranza hanno nutrito da sempre, contro di voi. Alla debolezza dispotica della democrazia cristiana rispetto alla società civile, avete aggiunto la vostra, e traducete in solidarietà di regime la vostra incapacità di gestire l'attuale e nuovo antagonismo di classe, le nuove autonomie del movimento di classe, espressi l'uno e le altre, in termini di lotta politica, dalla non violenza radicale, dalle lotte radicali per i diritti civili dai *referendum* radicali (oramai credo si sia tutti d'accordo sullo spessore politico e culturale della battaglia per il divorzio). Si spiega così la vostra smemoratezza.

Non ricordate, compagni, gli anni '50 ? Il disegno di legge sulla difesa civile, precipitosamente mimetizzato per le sue inaudite rivelazioni ideologiche e per i suoi smaccati richiami alle strategie del regime fascista ? Allora, quelli che nel paese si opposero in nome della Costituzione, ricordatevelo, furono bollati con lo spregiativo epiteto di « oche costituzionali »; oggi gli oppositori di questi provvedimenti vengono irrisi come « garantisti ». Allora, però, le sinistre abbandonavano in segno di protesta i lavori della Commissione che discuteva quel disegno; oggi le sinistre gridano indignate contro l'ostruzionismo radicale, e ripetono il ruolo che svolsero allora i partiti cosiddetti laici, o alcuni di essi, offrendo, con opportuni e complici emendamenti, la copertura necessaria a quel provvedimento.

Continuo rapidamente – finirò presto – a sollecitare la vostra memoria, ricordandovi la miniriforma del codice penale, con il rinvigorimento degli articoli 508 e 633, e la legge Scelba sulla repressione del neofascismo, che diede legittimità alla lotta sui due fronti condotta dalla democrazia cristiana contro la cosiddetta eversione, che costituì una anticipazione degli opposti estremismi (disse Scelba: « Cominciamo con i fascisti, proseguiremo con gli altri ») e determinò le condizioni perché la stessa democrazia cristiana esercitasse un controllo diretto, alla sua destra, nelle forme del ricatto politico e del condizionamento elettorale. Ricordo, vi ricordo, colleghi, il clima di allora e le sue proiezioni sulla gestione delle fabbriche; la necessità dello Stato forte, la necessità della lotta contro l'eversione autorizzò, allora, le controffensive sindacali guidate dalla FIAT, come ha autorizzato qualche mese fa il licenziamento dei sessantuno.

Proseguiamo colleghi. La legge per la delega al Governo della potestà legislativa sulle attività produttive e sui consumi, la cosiddetta legge dei pieni poteri, autorizzando il Governo a legiferare per decreti su tutta la materia economica, profitti, prezzi, salari, credito, ammassi, consumi, investimenti, produzione e commercio, nonché in materia di enti pubblici e di uffici amministrativi, trasferiva dal Parlamento all'esecutivo ogni potere di indirizzo e di controllo dello sviluppo che, per la forma decretizia prevista e per la vastità della materia, si risolveva in un potere di esproprio a completamento del disegno già configurato con gli interventi straordinari in fatto di ordine pubblico.

In ultima analisi, si affidava il Governo del paese alla contrattazione corporativa. Che cosa sta accadendo, oggi, colle-

ghi ? Che peso ha oggi l'attività decretizia del Governo sulle materie più disparate, attività senza precedenti, spinta oltre ogni limite di compatibilità costituzionale e politica, parallela a questo ripristino ed a questa esasperazione di istituti e di misure in fatto di ordine pubblico ? Come non avere, colleghi, il presentimento dell'agonia della nostra democrazia, esposta alla confluenza di intenti e di strategie dei terroristi e del regime. Allora, il tentativo si giustificò con il pretesto della guerra mossa alle istituzioni (si parlò di guerra, colleghi, così come oggi) dalla contestazione operaia; oggi, si giustifica con la guerra mossa dal terrorismo che, questa volta, per la qualità delle sue azioni fornisce, sciaguratamente, l'occasione forse definitiva.

Infine, colleghi, vi ricordate della riforma della legge elettorale per il rinnovo delle amministrazioni locali e del suo potenziale offensivo a danno dell'opposizione e del gioco democratico ? Quale ne fu la giustificazione ? Che quella riforma era necessaria per garantire la governabilità degli enti locali. Come giustificate oggi la vostra minacciata riforma del regolamento della Camera ? Con la necessità, colleghi, di garantire la governabilità del Parlamento, dove ad identico vocabolo, « governabilità », corrisponde, identico, il senso politico.

Potrei continuare, colleghi, con questo *revival*, e lo sapete. Potrei continuare a sollecitare il recupero della vostra memoria, ma ritengo di avere sufficientemente documentato la mia tesi ed il mio assunto. Devo solo aggiungere che in ciò che accade oggi si realizza un formidabile salto di qualità che segna, o può segnare, un momento risolutivo in questa continuità della vicenda. Altri del mio gruppo sono intervenuti sul merito tecnico-giuridico dei provvedimenti e mi rimetto del tutto ai loro interventi. A questo punto, a me preme chiarire quello che risulta chiaro per suo conto: il salto di qualità, colleghi, è dato dalla partecipazione della sinistra a questo progetto. Questa è la novità, e ciò fa sì che l'operazione in corso non si riduca all'inserimento nei nostri ordinamenti di rischiosissime misure repressive, ma configuri uno stravolgimento in atto del disegno statuale tracciato dalla Costituzione e degli equilibri da essa previsti, con la formazione, come riscontro immediato e operativo, di una maggioranza che – come ho già detto, ripeto e ripeterò in quest'aula – si è già organizzata come corporazione di potere che si accinge a diventare forza di regime.

Colleghi, quello che non è riuscito in questo paese contro le sinistre, riesce oggi con le sinistre. Ma poiché la speranza, soprattutto in noi, è l'ultima a morire, di fronte a questa prospettiva, nel ribadire la fermissima, intransigente, ostinata opposizione dei radicali, consentitemi di rivolgere un appello ai compagni comunisti e socialisti. Ai primi è in definitiva rivolto tutto il discorso fin qui svolto. Mi resta da aggiungere una annotazione che ritengo importante. Questo confronto, compagni comunisti, marca una differenza fra noi e voi, naturalmente con le dovute varianti di forza: voi volete debellare il terrorismo e, assieme, volete debellare il dissenso; noi vogliamo debellare il terrorismo, ma vogliamo, a tutti i costi, salvare gli spazi di dissenso.

Credo di essere stato molto chiaro. Attenzione, però, perché così perdete definitivamente l'egemonia culturale che vi spetta nella sinistra, in favore di una egemonia di potere sulla sinistra. Mi pare, compagni comunisti, anche perché mi sono prefisso di non parlare a lungo, che questo sia abbastanza chiaro ed esauriente.

Ai socialisti vorrei rivolgere l'esortazione di recuperare, davvero, la loro autonomia rispetto ai vizi dell'assenteismo culturale e politico, dell'adattamento tattico e del mediocre calcolo di potere che essi si trascinano dietro. Ma davvero compagni socialisti non avete nulla da eccepire in nome del socialismo ? E come non vedete in questa occasione, ancora una volta perduta, la grande opportunità di promuovere nel paese l'area socialista, piuttosto che manovrarne la richiesta e la proposta come un espediente, utilizzando la politica proclamata, prima e piuttosto che farla ?

Così si può sintetizzare il vostro grande errore, la vostra grande insufficienza. Voi, compagni socialisti che non mi ascoltate, utilizzate la politica che avete proclamata prima, piuttosto che farla e la riducete ad un miserevole espediente per contare di più dentro il quadro politico che vi sovrasta e che segna il vostro destino.

Ma pensate davvero di determinare la area socialista con questi strumenti ? Possibile che il socialismo per voi altro non significhi se non le accortezze del contare di più, le competizioni interne ed esterne nella lottizzazione della RAI-TV, della stampa, delle banche, degli istituti delle case popolari, degli assessorati e degli enti pubblici, al punto da offrire un alibi a chi ha voluto interessatamente ricondurre la questione delle tangenti ENI alle manovre di una vostra faida interna ? Ma è possibile ?

Non vi rendete conto della posta in gioco ? Non avete memoria, non vi ritenete investiti del lungo confronto fra logica accusatoria e inquisitoria nel nostro ordinamento penale, che qui oggi si sta risolvendo con un colpo di mano ?

Collega Casini, qualuque sia la tua sicurezza, in quest'aula si sta risolvendo una questione più grande di te, si sta risolvendo questo confronto con un colpo di mano. Lungo quali itinerari si sono trovati i rimedi contro il terrorismo ? La strada è quella lungo la quale si colloca non da oggi il fermo della polizia a puro scopo d'interrogatorio, dove il sospetto basta ad abrogare le garanzie di libertà del cittadino, dove la cattura di un uomo non segue ma precede la raggiunta attendibilità delle prove; a garanzia non dei suoi diritti ma dell'autorità della giustizia, dove l'operato del giudice è preventivamente e autoritariamente convalidato dalla presunzione di legalità e tende per ciò stesso ad assumere, o quanto meno è disarmato di fronte alla tentazione di assumere, le forme dell'inquisizione, più propensa a tutelare l'ordine che a garantire la libertà, dove agisce la preoccupazione costante di rafforzare l'autorità dello Stato. È una preoccupazione costante e conseguente. Siamo dentro fino al collo alla filosofia dei codici fascisti del 1931 ! Mi direte che nel 1931 l'autorità dello Stato era quella dello Stato fascista e che oggi si chiede invece autorità per lo Stato democratico. Colleghi, se identico è il concetto di autorità, se identici sono gli strumenti per imporla, in una parola se identici sono i valori, la differenza dell'attributo di specificazione non cambia nulla.

L'autorità che voi invocate noi la conosciamo, non dobbiamo scoprirla in quest'aula. Essa è malauguratamente connotata nel nostro paese dalla esperienza fascista, ben codificata in ordinamenti giuridici tuttora in vigore.

Mi raccontava Agostino Viviani che al tempo della Consulta – ella signor Presidente ricorderà quel periodo molto meglio di me, perché ha vissuto quei tempi da protagonista – quando appunto il potere era eccezionalmente nelle mani dell'esecutivo (la Consulta aveva appunto funzione consultiva) andò da Nenni e Togliatti e disse con molta innocenza: « Quando ci capiterà più un'occasione come questa ? Avete il potere legislativo, fate un decreto, spazzate via gli ordinamenti fascisti ». Ebbene, la risposta che ne ebbe è illuminante, poiché adombra un vizio tuttora persistente nel comportamento della sinistra, quotidianamente smerciato come realismo politico. Più o meno la risposta fu questa: « Ma come ! Ora che siamo al Governo tu ci vuoi privare degli strumenti di potere ? ». Più tardi, nel 1950, un pretore di Catania doveva scrivere in una sentenza un malinconico e rassegnato commento all'episodio: « La Repubblica italiana avrebbe avuto ben altre e più fortunate fondamenta se gli uomini inizialmente chiamati a farle muovere i primi passi non avessero ereditato, con le leggi dittatoriali, lo spirito e l'interesse di mantenere quelle disposizioni manifestamente contrastanti con i princìpi democratici sanciti nelle tavole costituzionali ». Aggiungo, colleghi, che si trattò allora e si è trattato in tutto l'arco di questo periodo di debolezza e di cinismo al tempo stesso, consumati in nome di quel realismo politico che ha indotto la sinistra verso il concreto del quadro politico, verso l'obiettivo di un

mutamento prioritario di rapporti di forza tra gli schieramenti, al quale si illude di essere arrivata, non vedendo che, seppure vi è giunta, vi giunge alle condizioni dell'avversario, catturata in un pluralismo lottizzato, che ha in sé la spinta fisiologica verso il regime; a tutto scapito di una richiesta di revisione e di rinnovamento delle strutture pubbliche e della qualità dei rapporti sociali e civili.

Non mi stancherò mai di deprecarlo questo realismo, che ha indotto la sinistra verso il concreto del potere corporativo piuttosto che verso il concreto delle sue responsabilità di civilizzazione, verso il concreto della contrattazione e del compromesso piuttosto che verso il concreto impegno di creare e non solo di amministrare il possibile, come opportunità di una politica.

La domanda retorica di Mirabeau, colleghi, conserva qui, oggi, tutto il suo rigore: « può forse un popolo libero prendere in prestito le procedure della tirannìa ? ». Quando ciò è accaduto, colleghi della sinistra, si sono avuti gli stravolgimenti dei socialismi cosiddetti realizzati, dove la realistica provvisorietà degli istituti e dei comportamenti liberticidi ha liquidato il socialismo da realizzare. Quel realismo è stato inesorabilmente smentito dal reale.

Voi stessi del resto, compagni socialisti e comunisti, colleghi liberali, colleghi repubblicani, avete avvertito la pericolosità, la potenzialità eversiva della logica adottata dal Governo e cercate di correggerla con degli emendamenti per altro rassegnati alla sconfitta, gestiti da una singolare strategia che sconta in partenza l'ipotesi della sconfitta. Ma attenti ! La democrazia non si ottiene correggendo in qualche modo il suo opposto: combinandola con l'antidemocrazia la si compromette, la si sporca, introducendo al suo interno ciò che ad essa è ostile, alterandone il processo fisiologico, indebolendone la coerenza. È già debole e compromessa una democrazia che, messa di fronte a un fenomeno culturale ultimativo, così sconvolto e incalzante come di rado è accaduto nella nostra storia, di un antagonismo (contro il quale non servono mitra e giubbotti) fra domande di libertà e istituti, fra processo di civilizzazione e schematismo della società politica, tra dialettica di convincimenti e ideologie, tra revisione dei valori e conservazione, si governa per trent'anni con un rifiuto sistematico del rischio che le compete, esasperando il fenomeno per aggredirlo poi nel suo complesso quando gli effetti di questa esasperazione rischiano di rovesciarne il senso.

È già debole e compromessa una democrazia che a quel punto non sa difendersi se non mutuando l'utilizzo di strumenti che le sono estranei e nemici. La sua debolezza si fa certa e comprovata nel momento in cui non ha più risorse per isolare i fatti e i protagonisti del terrorismo nell'area della criminalità, e investe della sua reazione gli spazi dialettici, le tensioni e le sperimentazioni cui è affidata la sua stessa esistenza.

Voi non vi armate di forza democratica contro il terrorismo, colleghi ! Voi vi armate di forza repressiva contro le opinioni e le piazze. Questa è la dura realtà. E la sconteremo, tutti assieme. Voi credete di salvare l'anima, compagni della sinistra, con uno scrupolo di correzione, che si risolve in un mediocre adattamento e sollecita all'interno del processo democratico quel contrasto di sé che è sempre nella struttura dialettica delle cose, spingendo verso il definitivo deperimento le conquiste della civiltà liberale.

Sono convinto, compagni socialisti che non mi ascoltate (ma ascoltano, attraverso le radio radicali, i radicali e i socialisti), e non da oggi – come sanno alcuni di voi – che, nella misura in cui è chiamato, per la sua profonda vocazione, a formulare in termini di politica e di diritto le nuove richieste di libertà che lievitano nel nostro tempo e lo connotano, il socialismo si trova a fare i conti con la continuità della vicenda storica e culturale e quindi con quanto della esperienza liberale si pone in termini di conquista di libertà. È proprio e distintivo del socialismo porsi nei confronti della civiltà borghese nella posizione di chi non rimprovera ad essa di es-

sere stata liberale (errore tragico commesso dai compagni comunisti), ma di esserlo stata troppo poco o di aver tradito le proprie tensioni culturali.

È Gobetti, compagni socialisti, l'uomo della civiltà liberale che ha fatto nel nostro tempo la scelta operaia e socialista: è Gobetti, che dovevate avere il coraggio di scomodare, non Prudhon!

Voi dunque salvate la coscienza correggendo con i vostri emendamenti i decreti del Governo. Seguite così la strada seguita in Italia da oltre un secolo (neanche questo è nuovo), trascinando nel cammino della democrazia le zavorre che si accumularono infine nei codici fascisti del 1931; aumentandone anzi la stazza, al punto di indurci ad uno spaventevole giudizio di preferenza per i codici penali fascisti, che pure sono stati, in questo trentennio di democrazia, il segno più vistoso di una contraddizione delirante.

Concepiti – giudice Casini – in funzione di un assetto autoritario, strutturati in modo da far valere sugli uomini e società la sopraffazione istituzionale, hanno servito il regime per il quale sono stati predisposti all'incirca per un decennio; ed hanno paradossalmente servito la democrazia antifascista per 35 anni. Voi ora ne state degnamente celebrando il cinquantenario, che cade appunto quest'anno, potenziandone le capacità repressive e riattivandone la logica di tendenza che portò il fascismo all'emanazione della legge speciale per la difesa dello Stato.

Quei codici, tuttavia, pur nella loro aberrazione autoritaria, fanno in qualche modo salva, anche se in termini di mistificatoria parvenza, la certezza del diritto: un residuo smunto dell'influenza culturale prefascista, che voi con questi provvedimenti, così prodighi di poteri discrezionali alla polizia, mandate allegramente a gambe all'aria.

Il tragico è che non trovate altro modo per difendere la democrazia dal terrorismo. Ecco perché è una manifestazione di debolezza. Questa assurda, ostinata convivenza delle norme costituzionali con i codici fascisti ha reso estremamente difficile l'opera di quei magistrati che pure hanno cercato di ridurre le norme penali entro i confini costituzionali e che il processo di aggregazione sollecitato dal potere ha confinato in rischiosissime zone minoritarie, esponendoli a provvedimenti disciplinari assurdamente punitivi e, infine, alla minaccia eversiva di una criminalizzazione incoraggiata oggi dal presentimento del regime, di cui si è fatto carico inquisitorio, nei giorni scorsi, il senatore Vitalone.

Conclude, colleghi, con una confessione di pessimismo: la partecipazione delle sinistre al progetto-regime isola certamente l'opposizione nel Parlamento, ma anche nella società civile che – attenzione! – vi scappa di mano.

La logica dei Vitalone che per 35 anni ha guazzato nelle norme fasciste, anche se rifiutata nelle sue espressioni di più acceso maccartismo, non è che la proiezione coerente di questi decreti, per quello che essi dicono nei loro contenuti di merito e per quello che essi dicono nel loro senso politico. Ma lo isolamento parlamentare, colleghi, non ci indurrà ad alcun cedimento. Questa battaglia la combatteremo sino in fondo con la durezza necessaria e con la chiarezza dovuta ed anche, colleghi, lasciatemelo dire, con l'umiltà difficile che richiede la fede democratica. Se ci fosse a presiedere la presidente Iotti, vorrei dirle: ci consideri pure, signora Presidente, fastidiosi occupanti del Parlamento. Saranno i fatti tuttavia, a riconoscere la grande dignità del nostro operato, in caso di vittoria od anche in caso di sconfitta (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Luisa Galli. Ne ha facoltà.

GALLI MARIA LUISA. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, anche se non sono presenti in aula, so che parecchi radicali ascoltano Radio radicale oppure lo fanno dagli uffici, come capita spesso a me. Devo dire che, iniziato l'esame del decreto-legge co-

siddetto antiterrorismo e del disegno di legge, al fine di verificare la costituzionalità delle norme in essi contenute (perché ormai è un criterio nostro in quanto parlamentari di esaminare sempre, prima di tutto, la costituzionalità) mi sono trovata davanti a difficoltà quasi insuperabili, e sono giunta alla considerazione che è quasi impossibile una interpretazione che si ispiri ai precetti costituzionali, perché si tratta di norme che con la nostra Costituzione non hanno proprio nulla a che vedere. Possiamo parlare, a proposito di questo decreto-legge e del disegno di legge, di diritto feudale, di diritto nazista, ma non certo di diritto costituzionale. Mi riservo di affrontare in seguito questo argomento in sede di illustrazione degli emendamenti, perché la analisi dei due disegni di legge al nostro esame, alla luce della complessa situazione italiana, politica, istituzionale e sociale, di cui è elemento non indifferente quel complesso di fenomeni criminosi genericamente indicati con il termine di terrorismo, quest'analisi – dicevo – mi ha condotto ad una riflessione che sgomenta e che purtroppo non posso riassumere altrimenti che con un detto latino: *quem vult deus perdere prius amentat*, detto latino che il nostro Presidente conosce bene.

PRESIDENTE. Quasi ecclesiale.

GALLI MARIA LUISA. Perché è pura follia, è purtroppo follia ad un tempo suicida ed omicida, quella che ispira la risposta del Governo, la risposta di tutti i partiti politici, non so più se dell'ammucchiata (che è un termine che non mi è mai piaciuto e non mi piace) o di unità nazionale, alla evidente degenerazione di tutto il tessuto connettivo di tutta la società italiana. Quando innanzi ad una evidente ed ormai endemica crisi della giustizia, ascolto o leggo discorsi come quelli pronunciati dalla maggior parte dei procuratori generali delle corti di appello all'inizio dell'anno giudiziario (li abbiamo letti tutti sui giornali) i quali, dopo aver denunciato il fatto che la causa fondamentale della crisi degli uffici giudiziari è costituita dalla mancanza di giudici, di cancellieri, di personale ausiliario, che tutto l'apparato giudiziario è paralizzato da milioni di procedimenti penali e civili pendenti e che non è possibile prevedere una qualsiasi modifica in meglio di questo stato di cose a causa degli irrisori stanziamenti alla giustizia per il 1980 (stanziamenti che hanno raggiunto il *record* negativo dello 0,68 per cento dell'intera spesa dello Stato, meno ancora del terrificante 0,78 per cento dell'anno scorso), arrivano con un salto logico, che a me veramente ha creato uno *shock*, alla individuazione della soluzione del problema, non auspicando maggiori stanziamenti e l'aumento dell'organico dei magistrati e del personale ausiliario, ma nella proclamazione dello stato di guerra, nelle leggi eccezionali, nell'aumento delle pene, nell'aumento dei termini della custodia preventiva. Quando al contrario se è vera, come è vera, l'analisi delle cause della disfunzione della giustizia, in stato di custodia preventiva per primi dovrebbero essere messi i ministri di grazia e giustizia che per ben 30 anni hanno retto il dicastero della giustizia. Perché non si può parlare di insipienza politica o di semplice colpa, ma di una dolosa volontà politica di organizzare in questo modo disastroso tutto il settore della giustizia dal momento che in occasione della formazione dei governi, tutti i neo-presidenti del Consiglio si sono sempre sbracciati a proclamare la priorità del problema della giustizia su tutti gli altri problemi. Quindi questa è proprio demenza.

Il caso Moro rappresenta indubbiamente l'atto di terrorismo più grave che si sia verificato in questi anni e l'accertamento della verità avrebbe dovuto rappresentare il dovuto impegno della passata e della presente legislatura. Orbene, malgrado la approvazione della legge istitutiva della Commissione parlamentare di inchiesta, la nomina del Presidente prima e le difficoltà dell'organizzazione burocratica dopo, hanno rappresentato e rappresentano i sani pretesti per non svolgere quelle indagini che il paese attende perché non restino av-

valorati i sospetti di connivenza che si annidano nelle istituzioni stesse dello Stato. Ed anche questo, scusate, è demenza!

Le indagini di un qualsiasi magistrato, soprattutto quando un procedimento penale è diretto all'accertamento di fatti gravi, richiede che il magistrato possa valersi dell'ausilio di una polizia qualificata, ma, mentre non si è mai attuato il principio costituzionale della polizia giudiziaria alle dipendenze della magistratura, si è realizzata invece una giusitzia repressiva soltanto in direzione di reati di scarsa entità (i ladri di polli, come si usa dire), mai in direzione di quelle violazioni che rappresentano momenti fondamentali dell'eversione dell'ordine democratico, quali sono quelli della strage di Piazza Fontana, delle rapine degli Arcaini e dei Sindona, dei Caltagirone, dei Crociani e, per ultimo, dei Rizzo, del Patronato IPAS, quei fatti che hanno sconvolto la credibilità nelle istituzioni. Mentre – dicevo – non si è mai organizzata una efficiente polizia giudiziaria, si è consentita la nascita e lo sviluppo di miriadi di polizie private, che oggi contano un organico di ben 100 mila unità e realizzano una tutela privilegiata di classe dei patrimoni privati; e sono state addestrate le forze dell'ordine istituzionali (pubblica sicurezza, finanza e carabinieri) soltanto in funzione di pura repressione militare, cosicché in poche ore è stato possibile presidiare ed affollare il tribunale di Roma con decine e decine di agenti dell'ordine, che nel passato ed ancora oggi sarebbero stati e sono essenziali per le indagini della magistratura. Ma noi li abbiamo mortificati laggiù, al tribunale, a chiedere semplicemente un tesserino.

Ed ancora, mentre si inaspriscono inutilmente le pene nei confronti di terroristi eversori dell'ordine democratico ancora da individuare e da arrestare, attraverso una proposta di legge, la n. 1247, sui patronati, assegnata in sede legislativa alla mia Commissione, la Commissione lavoro di questa Camera, ed attraverso un disegno di legge, il n. 504 sugli istituti di credito pubblico, in corso al Senato, si depenalizzano i reati commessi da già individuati e talvolta arrestati amministratori pubblici e banchieri pubblici, questi sì eversori dell'ordine democratico, già accertati, già individuati e già arrestati, ai quali non basta più l'immunità di cui essi godono attraverso l'uso di compiacenti passaporti, magari diplomatici. Questa è un'altra demenza.

La settimana scorsa si è presentata al mio gruppo e, penso, anche agli altri gruppi parlamentari una delegazione di lavoratori torinesi terrorizzata dal terrorismo di un decreto-legge, che, eufemisticamente parlando di mobilità del lavoro, in effetti disciplina i licenziamenti di massa, che rappresentano l'unica strada escogitata dalle organizzazioni padronali e dalle aziende per attuare quella ristrutturazione industriale che, malgrado la legge n. 675 del 1977 e l'enorme disponibilità dei fondi che la finanziavano, non ha ristrutturato una sola delle industrie, ormai da troppi anni abituate a vivere ed a sopravvivere solo attraverso la gestione clientelare e parassitaria del credito agevolato o dell'aumento dei fondi di dotazione.

Esasperare lo stato emotivo dei lavoratori, quando inflazione e disoccupazione rappresentano un potenziale esplosivo di incalcolabile portata, è ancora demenza.

E infine, ritenere comunque di poter risolvere i contrasti od anche la lotta contro fatti di eversione – perché non ho certo difficoltà ad ammettere che anche a questo possa giungere la criminalità terroristica che si è sviluppata in questi ultimi anni – pensare di poter portare ordine e pace attraverso l'assassinio di princìpi costituzionali significa semplicemente ripercorrere la strada che dalla legge del 15 agosto 1863 a quelle successive di Depretis, Bava Beccaris, Crispi e Giolitti ha di fatto colpito il dissenso politico in tutte le sue forme, perché, tanto per fare un esempio, le leggi anti-anarchiche di Crispi consentirono lo scioglimento del partito socialista dei lavoratori italiani e di tutte le associazioni aderenti, sulla base di una norma che vietava associazioni e riunioni che avessero ad oggetto il sovvertimento per vie di fatto degli ordinamenti sociali.

Come vedete, formule tanto generiche quanto mistificanti quali quella di « eversione dell'ordine democratico », che troviamo profuse a piene mani nei decreti al nostro esame e che si prestano ad ogni più bieca interpretazione, non sono nuove nella storia della legislazione repressiva ed hanno sempre mascherato l'impotenza dei gruppi al potere a risolvere i problemi della società ed in pari tempo l'estremo, insensato tentativo di mantenere con la forza quel consenso che legittima la permanenza al potere.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi! Ripeto e ribadisco che non intendo, che non intendiamo sottovalutare il fenomeno del terrorismo ed affermo, come radicale e non violenta, come cristiana, che non ho nessuna simpatia né teorica né politica per quanti intendono con la violenza, con l'assassinio, imporre un qualsiasi mutamento sociale.

La storia, purtroppo, non ha insegnato mai niente a nessuno; tanto è vero che oggi, alle soglie del 2000, i governanti di tutto il mondo, dimentichi dei massacri del passato, per risolvere problemi politici ed economici non sanno trovare altra soluzione che il ricorso alla barbarie della guerra, alla cinica soppressione di migliaia di milioni di esseri umani, sterminati dall'assetto mondiale in cui il benessere di pochi è raggiunto solo con la sopraffazione dei più. E come non credo alla guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti internazionali, così non credo al terrorismo, alla violenza come mezzo di risoluzione dei problemi interni di un paese; ed è per questo che ritengo illusorio pensare che lo obiettivo di una completa e definitiva sconfitta del terrorismo possa essere raggiunto senza una trasformazione profonda del nostro assetto sociale.

Ogni qual volta avete proposto leggi eccezionali, leggi più repressive, leggi meno garantiste, dalla legge Reale al decreto antiterrorismo del 1978, dalle leggi dell'agosto del 1977 alla « controriforma » carceraria, avete assicurato che finalmente con quelle leggi gli apparati dello Stato erano stati muniti dei mezzi legislativi necessari e sufficienti a sconfiggere la criminalità comune ed il terrorismo. Sono stati inutili i richiami e gli appelli di quanti, come noi e con noi, denunciavano la cieca inutilità di strumenti di repressione, di quanti avvertivano che, innescando una spirale repressiva, ogni mese od ogni anno ci saremmo trovati davanti a nuove leggi, a nuovi decreti, a nuove e più gravi limitazioni dei diritti dei singoli.

Il quadro che si presenta ai nostri occhi oggi è terrificante, signor Presidente. All'interno delle grandi organizzazioni politiche e sindacali, oligarchie burocratiche di vertice spesso dilaniate da conflitti interni mirano unicamente al raggiungimento di posizioni di potere, incuranti degli interessi del paese; i partiti hanno abbandonato ogni corretta e democratica dialettica Governo-opposizione, convergendo su compromessi più o meno storici, su posizioni unanimistiche con le quali si pretende di garantire un sistema che proprio nel periodo dell'unanimismo della VIII legislatura ha raggiunto punte di disfacimento che si esprimono in un disavanzo pubblico ormai astronomico, in un'inflazione che non ha l'uguale in alcuno dei paesi industrializzati, in una disoccupazione che aumenta vorticosamente, in un'organizzazione della pubblica amministrazione il cui sfacelo ancora lunedì scorso il ministro Giannini ci ha drammaticamente denunciato in questa aula.

Le uniche e sostanziali modifiche che avete introdotto nel nostro sistema legislativo sono costituite dalla legislazione eccezionale in tema di ordine pubblico, che ha finito per accentuare l'ideologia autoritaria e repressiva dei codici Rocco e per introdurre un diritto di polizia sottratto alle regole fondamentali dello Stato di diritto, perché le fattispecie criminali che esso introduce sono un incrocio fra il reato di opinione ed il reato di sospetto, sopprimono garanzie elementari di difesa ed istituiscono sistemi informatici e di controllo di tutta la popolazione.

Signor Presidente, colleghi, non è un caso che mentre noi stiamo discutendo di queste leggi il Presidente del Consiglio si trovi negli Stati Uniti d'America. Nei momenti più critici della nostra vita nazio-

nale, dal gennaio 1947, quando fu imposta da Alcide De Gasperi, in cambio di aiuti economici, l'estromissione dei partiti socialista e comunista dal Governo, al giugno 1961, quando Fanfani ottenne il beneplacito al Governo di centro-sinistra garantendo al presidente Kennedy che i socialisti non erano più i compagni di strada dei comunisti, al più vicino 1978, quando Andreotti potè accettare i comunisti nella maggioranza, garantendo che i comunisti stessi avevano accettato la logica del sistema capitalistico, nei momenti più critici della vita nazionale, dicevo, il Presidente del Consiglio in carica ritiene di dover sottoporre ad un governo straniero il beneplacito ad operazioni di politica interna, rilevanti per l'intero assetto istituzionale e politico.

Nell'agenda del Presidente Cossiga, oggi in USA, vi era anche la richiesta dell'assenso o del diniego all'entrata del PCI nel Governo. È questa sudditanza, sono questi atti esecutivi di una limitazione della sovranità di uno Stato che ci trasciniamo servilmente dal 1949. È la concorrente rinuncia della sinistra storica – il partito socialista prima, il partito comunista poi – ad ogni tentativo di trasformazione socialista della nostra società; l'accettazione della ideologia e della organizzazione capitalistica del paese, con tutto il suo bagaglio di sfruttamento dei ceti più deboli a favore dei ceti privilegiati, uno sfruttamento che varca i confini dei paesi cosiddetti industrializzati. Il sistema capitalistico si sostiene infatti con lo sfruttamento delle risorse di interi paesi, di intere popolazioni, costrette alla miseria ed alla fame malgrado la ricchezza dei loro territori, di intere popolazioni soggiogate, ove occorra, con la corruzione e con le armi. E la rinuncia si estende ad ogni benché minimo controllo di una gestione parassitaria e corrotta del potere, che consentirà a questa Camera, come al Senato, di approvare le leggi che il Governo democristiano ci ha proposto.

All'inizio della seduta, il Presidente della Camera, onorevole Iotti, intervenendo per calmare accese discussioni nate per un semplice richiamo al regolamento, avvertiva i colleghi che, da quel momento, in questa Camera ci sarebbero stati giorni burrascosi. Signor Presidente, quando in questa Camera quei giorni burrascosi saranno terminati, quando questa vicenda parlamentare, che ha un suo precedente nella seduta del 1925, in cui Benito Mussolini impose la legislazione speciale in difesa dello Stato, mentre in realtà era in difesa della dittatura fascista, sarà terminata, giorni ben più burrascosi attendono il paese.

Signor Presidente, colleghi (e mi rivolgo a quei colleghi i quali, malgrado la disciplina di partito, malgrado preconcette posizioni antiradicali, credono ancora nei valori della libertà), all'inizio di questo dibattito vi invito a prefigurarvi la futura società, quella italiana, quale sarà dopo queste leggi, la società che avrete lasciato in eredità ai vostri figli. In essa caos economico, sfruttamento, disoccupazione continueranno a coesistere con un terrorismo che potrà già vantare la sua più significativa vittoria con il fatto che, alla barbarie del terrorismo, questo Stato ha saputo rispondere solo imbarbarendo il diritto e sopprimendo quelle libertà faticosamente conquistate contro la dominazione fascista e nazista.

Credete, non è per noi motivo di orgoglio trovarci soli in questa battaglia di libertà, perché profondo è il rammarico di non avere accanto a noi quei compagni che anni fa – forse troppi anni fa – ci avevano indotto a sperare nell'avvento di una società più giusta, protesa ad un reale sviluppo sociale ed economico, e non al suicidio collettivo.

Signor Presidente, colleghi, l'agenda del Presidente Cossiga di cui parlavo prima è stata riempita ancor prima che il nostro Presidente del Consiglio ed il presidente Carter si incontrassero, perché durante il viaggio un portavoce ufficiale del Presidente degli Stati Uniti si è affrettato a dichiarare che la posizione dell'America circa l'ingresso dei comunisti al Governo era rimasta inalterata rispetto a quella espressa nel 1978 al Presidente Andreotti.

Ancora in questo dibattito ho sentito i colleghi comunisti affermare che non vi

è salvezza per le istituzioni, se le masse popolari non entreranno a far parte del Governo attraverso il partito comunista che le rappresenta. Io mi domando – credetemi, con preoccupazione – quale sarà la reazione delle masse quando, tra qualche settimana, qualche mese, in occasione della formazione del nuovo governo, ancora una volta il Presidente del Consiglio incaricato chiuderà la porta ai comunisti, rappresentanti delle masse popolari. E chiedo a questi rappresentanti di meditare sull'ambiguità di una politica che non è di opposizione, ma non è neppure di Governo: è soltanto una politica di coercizione delle giuste aspirazioni delle masse popolari, costrette a subire la sopravvivenza dell'assetto sociale, che tende a riversare sulle masse le conseguenze di una crisi per la quale, senza un risveglio intellettuale e morale, prima che politico, delle sinistre, io non vedo sbocco alcuno. Grazie (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Catalano. Ne ha facoltà.

CATALANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, vi chiedo anzitutto scusa se, anche per rispettare l'impegno di terminare entro mezzanotte, farò una sintesi del mio intervento e procederò quindi un po' disordinatamente. Sono tra l'altro in una cattiva disposizione d'animo, forse anche a causa dell'intervento molto sentito, indubbiamente molto bello ma un po' cupo della collega Galli.

PRESIDENTE. Si faccia coraggio, onorevole Catalano, ce lo facciamo anche noi! Ci sono momenti più cupi.

CATALANO. Al di là di tutto questo c'è anche un momento di mia confusione che si aggiunge alla confusione delle cose, che è tanta.

Non intervengo in questo dibattito per semplice dovere di schieramento ma neanche per mera testimonianza, sebbene su questioni del genere ed in frangenti simili testimonianze e scelte di campo abbiano un intrinseco valore politico. Ma intervengo per ribadire la volontà del mio gruppo di condurre una battaglia ragionata e razionale sui provvedimenti in esame e soprattutto il tentativo di impedire la logica di essere sempre, per così dire, costretti tra Scilla e Cariddi, cioè tra ostruzionismo a oltranza o voto di fiducia, la logica del prendere o lasciare per la convinzione che abbiamo che una simile materia che il decreto-legge affronta abbia non solo rilevanza immediatamente politica e generale ma abbia rilevanza anche per l'interrogativo che suscita; trattandosi cioè di norme che modificano il codice penale e che comunque interferiscono sui principi costituzionali, immediatamente il dibattito tende a spostarsi sulle questioni più generali e di principio.

E l'interrogativo che noi tutti ci poniamo, e che anche l'opinione pubblica con passione si pone, è il seguente: per fronteggiare una situazione indubbiamente drammatica quale quella che attraversiamo bisogna mettere in moto un meccanismo che introduca via via sistemi sempre più coercitivi di restringimento delle garanzie personali e, trattandosi oltretutto di un fenomeno che interessa strati non limitati (per esempio tutto il settore giovanile) rischiare anche di allargare l'area di errore, oppure tenere fermo il regime istituzionale, tenere stretti in confini già acquisiti e le sanzioni punitive in ordine a delitti a pena, rifiutare ogni carattere speciale o di emergenza della legislazione penale e giudiziaria? Ecco, questo mi pare il problema attorno a cui verte questa nostra discussione, e non è allarmismo né eccessiva drammatizzazione, né esclusività, scavare oggi con più profondità nell'orientamento delle grandi masse, nelle fabbriche, negli uffici, nei quartieri, perché anche qui il dilemma è di fondo: abbiamo bisogno, cioè, di limitare gli istituti di democrazia, scontare una fase di autoritarismo, anche se non ferocemente repressivo, dare insomma quel giro di vite oppure difendere rigidamente la legittimità costituzionale ed il regime democratico acquisito in questi

anni ? A questo proposito vorrei portare una testimonianza che mi è venuta poche mattine fa da uno studioso, da un valoroso professore di economia in relazione al fatto che bisognava costruire in una data città una nuova università della quale si parlava già da sei o sette anni, e per la cui costruzione vi erano giacenze di fondi ma nessuno prendeva decisioni in materia mentre la popolazione universitaria aumentava, ed aumentavano quindi le difficoltà. Il professore faceva questo esempio: in fondo il carcere di Palmi è stato fatto in un anno, per fare un istituto universitario abbiamo bisogno, allora, di un generale preposto anche all'edilizia pubblica e scolastica ? Ciò vuol dire che ormai le questioni sono diventate talmente urgenti e drammatiche nella coscienza delle persone che c'è quasi l'atteggiamento di chi pensa che fisiologicamente oggi, dopo un periodo comunque importante, dopo una serie di conquiste democratiche, si debba per forza di cose, per inerzia, più inettitudine, per tante ragioni, scontare una fase di autoritarismo.

Ecco allora, ripeto, e questo mi pare il senso della discussione che stiamo facendo, perché di fronte ad una questione di questo tipo le posizioni tendono immediatamente ed obiettivamente a radicalizzarsi, ad acquisire la logica del muro contro muro ed a perdere di vista i problemi e il quadro generale, lo scenario entro cui questi problemi e queste questioni si inseriscono e si iscrivono. Da tale punto di vista io vorrei cominciare con il notare una cosa: è chiaro, evidente, magari anche naturale che per rigore polemico, per sottolineatura politica si tenda anche a vedere questo fenomeno del terrorismo in un certo modo ed a rappresentarne la pericolosità, ma certo non è legittima l'operazione di identificazione di tutta una fase e di tutto un processo con questo fenomeno.

E non dimenticate – è un errore che viene fatto da una parte e dall'altra e per questo faccio riferimento anche all'intervento della collega Maria Luisa Galli – che noi dobbiamo considerare che il decennio trascorso è stato un decennio decisivo per la fisionomia stessa della società italiana, è stato cioè un decennio in cui il paese è cambiato; c'è stato un processo reale di trasformazione e di allargamento democratico; è cambiata la coscienza della gente, è cambiato il costume di vita delle persone, se non altro per il fatto che non a caso il decennio '70, anche per effetto dell'emergere di nuovi soggetti e di nuovi movimenti – come giustamente qualcuno notava – è stato capace di realizzare nel concreto quelle riforme che, per esempio, il centro-sinistra proclamava ma non ha mai realizzato: pensiamo ai livelli di sindacalizzazione di massa, pensiamo a tutta una serie di progressi fatti sul piano degli stessi istituti previdenziali ed assistenziali, per citarne soltanto qualcuno. Questo sempre accompagnato, a mio avviso, anche ad una grande capacità di introdurre elementi di democratizzazione all'interno stesso del corpo dello Stato.

Una cosa che, francamente, mi sorprende quando si discute di questo fatto è che non è vero che ci sono dei corpi separati tutti omogenei e compatti perché all'interno stesso di questi corpi separati c'è una battaaglia politica, una dialettica democratica molto forte; la magistratura è attraversata – ed a mio avviso sanamente attraversata – da una dialettica di questo tipo e lo stesso vale per i corpi di polizia. Dico questo per avere gli elementi di riferimento e per capire il senso del processo.

Ora se questo movimento, che non è stato certo soltanto di questo decennio ma che ha alle spalle, lo sappiamo, una grande battaglia, una grande tensione, grandi lotte nel movimento operaio e popolare, nel movimento democratico nel suo complesso e non soltanto nei partiti di sinistra, ha avuto una controparte immediata e precisa nelle resistenze, nella incrostazione, nella palude del vecchio Stato burocratico e delle posizioni acquisite, che si è servito di un certo tipo di terrorismo, il problema si è modificato e complicato nel corso stesso di questo processo al quale accennavo per avere una rilevanza politica drammatica a partire da una certa data, e prendiamo come

punto di riferimento il famoso 16 marzo 1978 come data emblematica – tutte le date sono emblematiche – di una svolta ed in cui il terrorismo si affaccia come componente politica nel quadro politico generale istituzionale con una pericolosità, con una estensione e, – il quadro politico comincia a capire – con una forza abbastanza inusitata o comunque che non aveva riscontro negli anni precedenti.

È chiaro che se noi prendiamo quella data come indicativa essa appunto è indicativa e vuol dire che certo si è operata una svolta e che allora indubbiamente la coscienza della gente è andata avanti con diverso ritmo e con diverse coordinate e tenendo presenti anche altri problemi – il che non significa che certi processi non fossero iniziati già da tempo –.

Quello che francamente mi sorprende e che, comunque, mi convince molto poco, è che noi tentiamo continuamente ad identificare e ad unificare un movimento che, invece, va, per essere compreso, talmente analizzato, capito e studiato e anche differenziato, che la base conoscitiva dello stesso è la sola che permetta di concretamente e realmente agire al suo interno. Trattasi di elemento di carenze di fondo che, a mio avviso, ha informato tutta l'azione governativa e che, continuando, rischia di essere, pericolosamente, la linea direttrice degli interventi futuri: mi riferisco al fatto di porre in essere una serie di meccanismi e di provvedimenti, avendo poco chiari i processi che si debbono colpire.

Non vorrei, data l'ora, signor Presidente, onorevoli colleghi, dilungarmi su questo argomento, anche se parlarne mi serve per fare una premessa e per dire talune cose. Innanzitutto che non è, come si tende a dire, che il terrorismo sia fenomeno sociale. Il terrorismo è fenomeno politico, certo, che ha quale suo « brodo di coltura » (si è detto), quale suo punto di riferimento, fenomeni strutturali e della società italiana. Esso, per esempio, si identifica per gran parte con la questione giovanile; da questo punto di vista è un fenomeno sociale nel senso più forte del termine, le cui componenti sono molteplici.

Non soltanto, dunque, una questione di crisi economica abbastanza dura. Pensiamo che al momento in cui il terrorismo compie un salto di qualità perché ha una base di reclutamento molto più ampia; pensiamo, cioè a quello che fu il famoso triennio 1974-1977, con i fenomeni di crisi economica, di ristrutturazione di lavoro, di peggioramento obiettivo, anche, delle condizioni di lavoro di gran parte dei giovani. Ma non soltanto questo. Pensiamo per esempio, all'estremo livello di degradamento cui, negli anni che vanno dal 1972 al 1977 (dico 1977 per una certa ripresa degli ultimi tempi), cade la scuola. Pensiamo al fatto che è venuto meno un elemento di formazione, che vi è stata una terribile caduta di coscienza storica, un disinteresse netto, sempre in questi strati giovanili, per il sapere tecnico e scientifico, un offuscamento, anche di ragione dialettica.

Il terzo elemento, che a mio avviso viene sempre molto poco analizzato, è quello che concerne una crisi di socialità e di tessuto aggregativo, cui, per taluni aspetti, ieri la famiglia, la civiltà del villaggio e del quartiere, assolvevano e che in questi anni è apparso del tutto dilacerato. È da questo punto di vista che il terrorismo si presenta come fenomeno prettamente urbano ! Non a caso non è unificato nel paese. E si sbaglia, ed è un terribile errore unificarlo !

Vedo pericolosamente l'estendersi di questo famoso « vento del nord » anche nel Mezzogiorno. Perché ? Perché gli elementi che dicevo rappresentano, comunque, un tessuto ancora connettivo nel Mezzogiorno. Così come ritengo un grande errore assimilare ed unificare i fenomeni, ad esempio, di Palermo a quelli del terrorismo. Sono fenomeni nettamente distinti. Certo, vi è una unificazione anche di comportamento, così come è rilevabile che la stessa azione terroristica tenda a dare modelli di comportamento alla criminalità organizzata e alla stessa criminalità comune. È congiunzione di modelli e

comportamento che, però, non ci deve far parlare di unicità del fenomeno.

Ricordo tutto ciò, onorevoli colleghi, per una ragione molto semplice: che dobbiamo tenere, cioè, presente che i problemi in questione richiedono, oggi, una politica coraggiosa ed una trasformazione che incida profondamente nella stessa struttura del nostro paese. Sono fenomeni, intendo dire, che certo hanno una specificità italiana ma che, comunque, coinvolgono indubbiamente un sistema di valori in una crisi che è oggi propria delle società industriali, che è oggi delle società anche di capitalismo maturo.

Proprio perché il fenomeno cui ci riferiamo è strutturale, proprio perché esso affonda le radici nelle questioni che ho indicato, non possiamo ipotizzare un tentativo di fronteggiamento dello stesso né nel breve periodo né in una politica statica, propria della situazione italiana. L'unica possibilità, l'unica base per un recupero, per un'azione di recupero morale e ideale delle questioni di cui trattasi, consiste in una lotta di lunga lena, in una grande e coraggiosa opera di trasformazione.

Da questo punto di vista va nettamente sconfitta la posizione di chi identifica riforme a pericoli di innescamento di ulteriori fenomeni di slabbramento, slacciamento e, quindi, di terrorismo. Siamo dell'avviso esattamente contrario: solo una coraggiosa politica di riforme può, oggi, aprire un discorso diverso che riesca a recuperare e a fronteggiare il fenomeno in questione.

Si richiede un Governo autorevole, certo, un Governo autorevole per fare la politica che ho indicato, che non trovi la sua autorevolezza nella formula in sé o anche nel mantenimento dello *status quo*.

Volevo porre tutto questo a premessa del mio intervento, non per eludere la questione e non per negare che esista un problema specifico in questa direzione. Perché ? Non vi è dubbio che il terrorismo è intervenuto in una fase in cui, certo, era aperto – come lo è, a mio avviso, ancora – un problema di svolta politica, di cambiamento e di trasformazione della politica cui mi sono riferito. Ed è stato, quindi, un elemento che ha costituito componente di questo quadro politico e che, quindi, ha mutato le regole del gioco, ha introdotto elementi diversi nella dialettica politica, tra le grandi forze; è certo, oggi, un elemento che rischia di bloccare sempre più il processo del quale dicevo, di rinviarlo, di spostare settori decisivi di opinione pubblica su un altro terreno, dando quindi obiettivamente quella man forte che è stata più volte denunciata (pensiamo alle denunce che il partito comunista fa, in questo senso) alla destra.

È tanto più fenomeno politico, perché il terrorismo ha una sua strategia, una sua linea politica, e diciamo anche un suo *corpus* dottrinale. La logica cui esso è informato è che, obiettivamente, in una situazione come l'attuale, per innescare quei processi di precipitazione sociale che permettano una linea insurrezionale, il terrorismo deve scegliere inevitabilmente, in ogni sua componente, la sinistra quale obiettivo. Moro da una parte, ma Alessandrini di cui poco si parla, sono due obiettivi concomitanti, indicano il mutamento di questa strategia. Moro, per quel che rappresentava dei settori moderati che cercavano di aprire in una certa direzione; Alessandrini, per quel che rappresentava dei settori che esprimevano una posizione politica e istituzionale all'interno della stessa magistratura.

Non una centrale unica, dunque; ma ad un certo momento il terrorismo, in una fase precisa, in una situazione di grande crisi e di grandi squilibri e processi di ristrutturazione, nel momento di svolte particolari, esprime la capacità di intervenire pesantemente in questi processi e di determinare anche un elemento di reclutamento, di orientamento, di spostamento di settori decisivi, per esempio, del mondo giovanile, approfittando, a mio avviso, ed usufruendo di una crisi di egemonia del movimento operaio.

Pur non aderendo, cioè, alle tesi del giudice Calogero, la mia posizione e la mia convinzione personale sono che un nucleo di verità fattuale in quella indagine e nell'ipotesi del giudice Calogero esi-

sta, che un nucleo di verità politica in quell'ipotesi esista. Parlo però di un nucleo, perché l'errore sarebbe l'identificazione di un momento di questo discorso con il discorso totale, con il rischio di confondere la questione, appiattire i processi ed anche il rischio obiettivo, a mio avviso, per questi settori della stessa magistratura di identificarsi con quelli più moderati. Dico questo non perché l'alleanza con i settori più moderati sia male in sé, ma perché ciò impedisce di scavare a fondo e di individuare l'utilizzazione, quanto meno, e quelle connivenze che, indubbiamente, un fenomeno di questo tipo, come tutti i fenomeni di questo tipo, trovano negli stessi gangli istituzionali.

Noi dobbiamo considerare allora questo corpo che certo utilizza e cerca di espandersi in zone e settori abbastanza precisi, ma che ha anche una sua struttura ed una sua base di reclutamento che io individuerei in tre settori: un nucleo centrale, anche se diversificato per matrice, ma che utilizza, a mio avviso, momenti di operatività comune, una base di reclutamento, una base di simpatia. Le ondate più o meno offensive del terrorismo nella sua estensione dipendono dalla capacità di coinvolgimento espressa in questi tre momenti. Una corretta strategia, pertanto – lo dico leninisticamente se volete, secondo criteri forse un po' troppo schematici – non può che tendere a sconfiggere gli elementi centrali, a neutralizzare alcuni settori ed a recuperarne altri.

Ciò che io contesto rispetto a questi provvedimenti o che vedo estremamente pericoloso in questi provvedimenti è che essi, per la loro portata, rischiano di portare colpi, con forme soltanto coercitive, in quella che io definirei la zona grigia del terrorismo e che, a mio avviso, ha bisogno di ben altra politica e ben altri strumenti. In ciò io vedo la pericolosità del provvedimento. Come le occupazioni militari di Roma dell'onorevole Cossiga, allora ministro dell'interno ed oggi Presidente del Consiglio, si dimostrano da una parte inefficaci a fronteggiare la situazione e dall'altra rischiano di innescare pericolosamente una spirale repressione-terrorismo, tanto è vero che lo stesso Governo dovette fare marcia indietro, non vorrei che con questi provvedimenti si finisca per innescare su larga scala e come asse fondamentale di una politica in questa direzione, la stessa logica.

Penso ciò, proprio perché sono convinto che provvedimenti di questo tipo e la logica su cui questo decreto è costruito, cioè la delega dalla magistratura alla polizia e, all'interno della magistratura, alla magistratura gerarchica più che a quella giudicante e quindi con maggiore possibilità di controllo del potere esecutivo, mettano in moto una politica – tipico esempio il fermo di polizia – che viene a limitare garanzie e libertà personali non nei settori più coinvolti, ma, al limite, nelle zone di frontiera o in settori per certi aspetti estranei. In questo senso, a mio avviso, esiste il rischio di innescare una spirale autoritaria. E badate che chi vi parla – magari in posizione di discussione con il compagno ed amico Crucianelli – è convinto che vi possano essere dei momenti di restringimento.

L'ipotesi tipo « Comitato 7 aprile » non mi convince per tante ragioni: ad esempio, sono convinto che oggi una posizione ultragarantista non regge, non soltanto perché c'è uno spostamento dell'opinione pubblica a destra, ma perché rischia, per certi aspetti, di creare una situazione, per rappresentare la quale mi viene in mente una barzelletta un po' piccante – ma mi sorregge chi la diceva, che era Luigi Russo, un grande letterato – che racconta di un marito a cui viene sempre detto che la moglie lo tradisce, cosa alla quale lui non crede mai ed allora, un giorno, viene portato davanti ad un stanza e gli viene detto che in essa vi è sua moglie con l'amante; il marito guarda dal buco della serratura e dice: « Non posso esserne certo perché ad un certo momento si è spenta la luce ». Questo atteggiamento di ultragarantismo ritengo sia inefficace e sbagliato e sono, per questo, molto sensibile e molto preoccupato da questa situazione.

Il discorso però è un altro ed io voglio esternare in merito preoccupazioni anche ai compagni comunisti: ciò che non mi convince è l'atteggiamento che « Parigi val bene una messa » e che una legittimazione di governo e nello Stato e la necessità di tenere rapporti con certi settori all'interno dei corpi dello Stato valga la messa di questi provvedimenti. Trovo questa tesi pericolosa, perché il rischio è che innescandosi questi processi, anche un limitato autoritarismo si mangi la politica. Innescare un processo di questo tipo significa mangiarsi la politica nel senso di spostare settori su una base ancora più moderata, per cui, quando si vuol passare ad una politica reale di riforme e di trasformazioni, ci si ritrova di nuovo di fronte a quella logica rafforzata che se si fanno le riforme si innesca un altro processo di scollamento e quindi si alimentano obiettivamente fenomeni del tipo di quelli attuali. Una tale logica non mi convince ancor di più, perché, con questo tipo di legittimazione, si rischia di dare una delega politica alle grandi forze nel tentativo di questo accordo che è l'eguale ed il contrario di come il terrorismo si delega alle lotte di massa.

Io parlo di pericoli, parlo di rischi e parlo del fatto che per tali ragioni non mi convince questo tipo di provvedimento e dico che vedo pericolosamente l'innescarsi di un processo di questo tipo, che certamente è nella logica di chi lo prospetta. Da questo punto di vista il PDUP farà ogni sforzo per una battaglia di merito che, a nostro avviso, scusate se il termine è un po' retorico, possa significare anche in quest'aula il trionfo della ragione (*Applausi dei deputati del gruppo del PDUP*).

PRESIDENTE. Le devo, onorevole Catalano, anche a nome dei colleghi che si sono fermati in aula, una parola di ringraziamento per il garbo che lei ha avuto nel contenere i tempi del suo intervento e, se me lo consente, dato il rapporto di cordialità, le faccio anche gli auguri per il suo compleanno.

Sospendo la seduta fino a domani mattina alle 9.

La seduta, sospesa alle 23,45 di venerdì 25 gennaio, è ripresa alle 9 di sabato 26 gennaio.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIA ELETTA MARTINI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 25 gennaio 1980 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SALADINO ed altri: « Nuove norme sulle caratteristiche dei vini tipici denominati marsala e sul territorio di produzione » (1317);

TATARELLA ed altri: « Istituzione del consorzio autonomo del porto di Bari » (1318).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di disegni di legge.

PRESIDENTE. Sono stati presentati alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

« Contributo italiano all'Agenzia delle Nazioni Unite per gli aiuti ai rifugiati palestinesi » (1319);

dal Ministro della pubblica istruzione:

« Norme in materia di disciplina degli alunni e di accesso agli edifici universitari » (1320);

« Modifica del termine di cui all'articolo 6 del decreto del Presidente della Repubblica 24 novembre 1971, n. 1199, per i ricorsi concernenti il personale

ispettivo, direttivo, docente ed educativo della scuola materna, elementare, secondaria ed artistica dello Stato e delle istituzioni educative statali » (1321);

dal Ministro della difesa:

« Riordinamento di taluni ruoli della aeronautica e istituzione di ruoli ad esaurimento per gli ufficiali di complemento dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (1322).

Saranno stampati e distribuiti.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Adele Faccio. Ne ha facoltà.

FACCIO ADELE. Vorrei ricollegarmi alle nobilissime parole e all'elevato intervento dell'onorevole Aurelia Benco Gruber, una donna che ha dietro le spalle una storia esemplare che raccoglie grande parte della vita pubblica e politica di questo travagliato secolo finale di un millennio.

Aurelia è partita da quel mondo, apparentemente idilliaco in certe sue manifestazioni, della sua infanzia, da quel mondo che è stato così odiato, cioè l'impero ausburgico, e che ha dato origine a tanti rivolgimenti, a tante sofferenze, a tante lacrime, a tanto dolore e che quasi quasi oggi viene rimpianto. Su questo « quasi quasi » imposto tutto il mio discorso di oggi. Quasi quasi! Infatti, purtroppo (purtroppo per la storia degli uomini) abbiamo sempre sfiorato il punto di non ritorno nel cammino verso il miglioramento delle condizioni umane e sociali e poi ci siamo sempre lasciati gettare il giogo sulle spalle e siamo sempre tornati indietro, ricadendo in questi periodici momenti di eversione. Intendiamoci bene, colleghi: questa è l'eversione! Cioè il momento in cui si stringe il cammino dell'evoluzione, il momento in cui si impedisce agli esseri umani di procedere lungo quella che avrebbe dovuto essere – e sembrerebbe ovvio che fosse – la via retta dell'ampliamento dei diritti umani, del loro riconoscimento, e della uscita dalla prevaricazione di un gruppo umano sull'altro.

Aurelia ricordava quando, per le vie di Trieste, un solo poliziotto rappresentava il potere. Oggi abbiamo interi eserciti di poliziotti e questo è accaduto da sempre, da quando il branco umano è uscito dalla caverna, guidato dal più forte fisicamente, da quello capace di battere tutti gli altri; il più forte, per poter continuare ad essere il più forte in qualunque circostanza, si è appoggiato, da una parte, alla forza, alla violenza bruta del soldato, dell'esercito e delle armi, e dall'altra alla violenza non meno bruta ma – ahimé! – tanto più sottile e perniciosa del sacerdote e del leguleio. È questa la violenza psicologica, quella che dovrebbe persuadere, ma che invece di persuadere alla libertà, all'autonomia e all'autogestione, persuade all'obbedienza, allo spirito gregario, gettando fuori dall'essere umano tutti i suoi dati peggiori che vengono fuori perché costretti a ciò. Mi riferisco ai dati della delazione, della violenza, dell'odio, della brutalità e del terrorismo, appunto.

Qui ho sentito splendidi discorsi di maestri del « giure », sui diritti e sui doveri, naturalmente che rappresentano l'altra faccia di questo grosso problema del contratto sociale e del rapporto tra individui dentro la società.

Io non posso fare un discorso di diritto, perché non è mio compito, non mi appartiene; a me spetta, invece, fare un discorso umano, sui diritti al di sopra, al di fuori, al di dentro si dovrebbe dire in realtà, ma purtroppo non è così, della legge, di questa legge che dovrebbe riflettere il dato migliore, il dato più civile, più elaborato, più raffinato delle capacità umane, ed invece periodicamente si presenta come una maledizione. Non una maledizione esterna e neanche una maledizione interna. Così si tende a dire che l'uomo è cattivo per nascita, perché an-

che questo fa parte della bieca distorsione di ogni educazione e di ogni valutazione; fa parte di quella esasperazione, di quella disperazione in cui si costringono gli esseri umani, quando si pretende di dominarli senza rispetto e senza lasciare spazi alla loro autonomia.

La storia dell'umanità è storia di lotta fra chi vuol respingere, chi vuol reprimere, chi vuol distruggere l'autonomia delle persone e la volontà di chi questa autonomia vuol difendere; e in questa lotta, purtroppo, vengono fuori tutti gli aspetti peggiori. Da un lato vi è il potere che si fa sempre più potente per mezzo della violenza, che schiaccia, che toglie spazio, che si attacca, come una conchiglia allo scoglio, ai suoi privilegi, all'elogio del passato, si attacca a quello che ha raggiunto in mille modi e con mille prevaricazioni e dall'altro lato, di solito, vi sono i giovani che, di generazione in generazione, tentano continuamente di realizzare se stessi evitando di ripetere gli errori, le sciocchezze, le cattiverie, le idiozie dei loro genitori.

Purtroppo, noi insegnamo che i genitori sono i custodi dei valori del passato, delle tradizioni e con questa retorica distruggiamo l'impulso alla vita, distruggiamo la capacità di miglioramento, distruggiamo le qualità più vive del giovane essere umano che viene al mondo e che cerca il proprio spazio e la propria autonomia nel migliore dei modi.

Di millennio in millenio, di secolo in secolo, abbiamo sempre distrutto i germi creativi; basti pensare che già Democrito sapeva che l'atomo era divisibile e che il bieco potere di conservazione aristotelico ha costretto la gente a pensare all'astratto e non al concreto, a discutere di cavallinità e non di cavalli, e che noi continuiamo, dopo duemila anni, a parlare di cavallinità e mai di cavalli, a parlare di concetti astratti e mai di concetti concreti, continuiamo a stare attaccati a tradizioni che certamente sono state rispettabili nel momento in cui erano state pensate, che avevano certamente un loro alveo di giustezza e di giustizia, ma che di generazione in generazione, di padre in figlio si sono fossilizzate, sono diventate patrimonio di qualcosa che non è più nostro e che a poco a poco hanno cominciato a pesare orrendamente sulla società in blocco, sulle persone e sugli individui.

Ci troviamo pertanto nella condizione di doverci battere contro tutto un patrimonio tradizionale che ci viene affastellato sulle spalle, come se fosse un cammino del passato da adoperare come testo ancora valido, mentre dovremmo guardarlo come si guardano, ad esempio, nei musei gli splendidi vestiti di conchiglie degli abitanti del centro Africa, quegli splendidi oggetti dell'artigianato umano conservati nel *Musée de l'homme* a Parigi. Sono questi oggetti appartenenti ad una civiltà eccezionale, mentre noi chiamavamo selvaggi i popoli dell'Africa nella nostra presunzione di bianchi, borghesi, battezzati, prepotenti, aggressivi, violenti, cattivi verso tutto il resto dell'umanità. Cattivi proprio nel senso peggiore, perché la parola più semplice è quella che si carica certamente di maggiori riflessi, tanto cattivi da negare l'esistenza, la civiltà, la storia, la vita, lo spirito, il pensiero delle popolazioni primitive, senza renderci conto della loro ricchezza culturale, anche se si tratta di una cultura diversa dalla nostra.

Ecco, dunque, un altro punto chiave del pessimo modo di gestire la nostra società: quello di considerare sempre negativo colui che è diverso, colui che non accetta di marciare in fila « allineato e coperto », di essere obbediente a princìpi astratti, a concetti che - ripeto - forse hanno avuto la loro validità in una certa epoca, ma che certo oggi non solo sono obsoleti - magari fossero soltanto obsoleti ! - ma che, ahimé, diventano pesi enormi, pietre di cui dobbiamo rispondere una per una di fronte alla società.

E voi considerate i radicali come pazzi, come stravaganti, come presuntuosi, come gente che a tutti i costi vuole farsi notare, perché non ci ascoltate mai in realtà. Invece, la gente, la gente nelle strade,

nelle piazze, nelle case, la gente che ci ascolta con la modestia, con la semplicità, con la spontaneità con cui si ascolta chiunque parli con amore alla gente, la gente sa benissimo quanto il nostro discorso sia fervido e vicino alle sue esigenze. I giovani sanno perfettamente oggi (non ricevendo neanche vagamente tutto quello che la società promette loro), che vi è una lotta durissima fra quello che i testi e le leggi promettono e quello che il potere concede. Vi è un enorme, amplissimo spazio, davvero drammatico, perché in questo iato enorme fra ciò che è promesso e ciò che è mantenuto si insinua tutto l'orrore della situazione in cui oggi ci troviamo.

Sono stati qui esaminati gli articoli singolarmente, si è parlato a lungo, si è discettato sulla validità del decreto-legge, del disegno di legge, di che cosa possa rappresentare nell'aula dei tribunali e conseguentemente nell'altra faccia dell'aula dei tribunali, cioè nella prigione. Contro questo decreto-legge, o questa serie di decreti-legge, noi radicali ci stiamo praticamente battendo da tre anni e mezzo.

Questo discorso lo abbiamo fatto tante volte, e praticamente la maratona di questi giorni non è che il riassunto e la ripetizione di discorsi che facciamo da sempre sulla necessità di svecchiare questo nostro paese, di non stare aggrappati a posizioni che non sono e non possono essere più accettabili alle soglie del 2000, di un'infinità di cose che ci attendono, di fronte ad un'alternativa terribile come quella che abbiamo davanti. V'è tutta una letteratura non soltanto scadente o superficiale, ma spesso anche altamente drammatica e validamente impostata su quello che si aspetta se continuiamo a marciare lungo questa linea di sviluppo, produzione, lavoro ed attività umana! Abbiamo creduto con fervore nella civiltà delle macchine; abbiamo creduto con passione di poter mutare certi rapporti naturali sulla superficie della terra; fino ad una cinquantina di anni fa, non abbiamo creduto di poter essere, ahimè, influenti su quello che è il nostro pianeta ed ec coci qui (non certo letterariamente né avveniristicamente) ad aspettare col fiato sospeso che si schiacci quel tale bottone che ci farebbe saltare tutti in aria!

Aurelia Benco Gruber aveva vissuto un'altra esperienza di guerra precedente alla mia: quella della cosiddetta prima guerra mondiale. Un pochino più giovane di lei, io ho vissuto solo la seconda e ne sono uscita (l'ho già detto tante volte in quest'auta) con l'orrore di quanto succedeva sul nostro pianeta, con l'orrore che mai più dovesse ripetersi il dramma di tante madri, spose, figlie, sorelle, compagne e donne, in una parola; mi ricordo che nel 1945 un poeta catalano (è una letteratura trascurata che è stata oppressa dal franchismo, cui era stato negato il diritto di esistere pur con la sua lunga e splendida tradizione storica) aveva detto che se tutte le vedove del mondo dopo la mostruosa seconda guerra mondiale si fossero messe in fila, sarebbero risultate tanto numerose da creare una fascia intorno all'equatore terrestre!

Credo che il mio femminismo, il mio impegno di lotta in difesa delle donne, perché queste potessero avere voce e potessero esprimere il loro rifiuto a tutte le forme di violenza e di barbarie, sia nato da quegli anni e da quelle iminagini! Ahimè, v'è tanta puzza di 1938 in giro, vi è tanta puzza di 1924, in giro! Per quanto riguarda il mondo esterno, si è perfino coniata la frase di terza guerra mondiale, l'ultima; del resto, se dobbiamo rifarci alle celebri frasi che purtroppo influiscono così sinistramente sulla nostra cultura, possiamo citare quella del 1000 e non oltre il 1000; arriveremmo alla fine del secondo millennio dopo il quale, secondo le antiche profezie, cesserebbe la vita. Non avremmo un nuovo millennio: per fortuna non credo ad alcuna profezia e non faccio mai atti di fede; vorrei tanto poter non credere nemmeno a questa prevista distruzione, a questo schiacciamento del famoso bottone. Certo, abbiamo fatto tutti il possibile per arrivarci vicino; non solo: abbiamo fatto il possibile, con questa folle crescita di industrie che distruggono la terra, la su-

perficie del suolo e la profondità degli abissi, per infrangere quelli che sono i naturali equilibri.

Una delle mie prime battaglie qui dentro è stata quella per impedire l'insediamento di stabilimenti industriali nel Carso e l'apertura di quelle famose chiuse d'acqua, di quei fiumi sotterranei come la Piuka che sprofondano nelle viscere della terra; secondo le più recenti teorie scientifiche, questi corsi d'acqua rappresenterebbero la bocca di chiusura tra il calore interno della terra e l'atmosfera esterna. Se impiantiamo industrie provocando la fuoruscita delle acque della Piuka e dei fiumi sotterranei, potremmo anche far esplodere il nostro pianeta! Certo, non è una sicura informazione, ma tutte queste cose tanto più grandi di noi hanno il grande pregio di non essere mai certe. Comunque il rischio è talmente grave ed importante che merita il conto di soffermarsi un momento almeno a riflettere.

Sono certa che, se le donne e gli uomini che detengono la gestione della cosa pubblica volessero, potrebbero avere una certa influenza: per carità, non vogliamo macroscopizzare il nostro piccolissimo potere di paese povero, sottomesso, e non voglio dire coloniale ma poco ci manca, posto che tutte le centrali di potere – quelle vere – sono altrove; in fondo, avremmo un potere, dato che ci diamo tante arie per il fatto che il Mediterraneo rappresenta la culla di « una » civiltà: diciamo sempre « della » civiltà, dimenticandoci che è soltanto una delle infinite civiltà fiorite nel globo; ma per noi tutto ciò che non è bianco, non esiste! Tuttavia, in questa nostra zona del globo, effettivamente abbiamo avuto una tradizione piuttosto negativa, se dobbiamo trarre bilanci, visto che ostinatamente continuiamo a non considerare le guerre come dati negativi. Per consolarci dei nostri morti, del terrore e dell'angosciosa disperazione di questo vivere perennemente sull'orlo di un vulcano, ci raccontano dati puramente meccanici, per cui affermiamo che ogni spesa effettuata per motivi di guerra, con i *fall out*, può risultare favorevole anche alla pace e per la vita: tuttavia vorremmo veramente – è uno dei chiodi dei radicali – che non ci fosse bisogno di fare spese per la guerra onde avere *fall out* positivi per la vita, ed al contrario cominciassimo veramente a fare spese per la vita e ad impostare il discorso reale, e non fasullo, sulla vita, come qui si è sempre fatto: tutti si sono riempiti la bocca con il principio della vita. Bisogna vedere e capire di quale si tratta: purtroppo esiste la tendenza a parlare della cavallinità e non del cavallo, della vita in astratto e non della vita delle persone.

È molto comodo, molto facile parlare di morti, molto drammatico; è sempre un discorso che va a colpire uno dei punti più sensibili della natura umana così fragile, così spaventata, perché schiacciare la molla della paura è un modo sicuro e certo per frenare l'umanità nei suoi slanci vitali. Si continua a schiacciare la molla della paura, a parlare di certi morti e non di tanti altri, a parlare di un certo tipo di violenza e non di altri, a parlare di un modo di stare al mondo e non degli infiniti modi possibili.

Il tentativo è sempre quello di cercare di limitare, nel tempo, nello spazio e soprattutto nella condizione umana, alcune condizioni che piacciono perché non creano problemi o ne creano – ci si illude – meno di quelli che potrebbe creare una sfrenata libertà. Si dice sfrenata, ma non esiste « sfrenata libertà »: la libertà non ammette aggettivi; la libertà è oggi, ancora, un'utopia perché nessuno di noi è libero. Pensate, se non avessi tanto mal di schiena e mi mettessi a fare una capriola qui, sarebbe una cosa che potrebbe essere anche buffa e innocente, però creerebbe scandalo; non sarei libera di farlo.

A partire da una sciocchezza così si può arrivare a qualunque manifestazione personale, considerandola come illecita, arbitraria, fuori posto, inadeguata, (si potrebbe usare una aggettivazione che non finisce mai) per impedire sempre e dovunque ad una persona, a « tutte le persone », di essere se stessi, nelle proprie manifestazioni di indipendenza.

Oh, certo, esiste il contratto sociale, e come se esiste; esistono le regole del gioco, che però vengono sfruttate in una sola direzione; ed è qui il punto sostanziale, qui, signori, è il nodo della questione: le regole del gioco.

Le regole del nostro gioco sono troppo vecchie e soprattutto troppo poco rispettose e troppo poco adeguate, e dicendo rispettose ed adeguate dico due cose diverse. Il rispettoso implicherebbe la comprensione - forse dovrei anche dire la conoscenza - della autenticità della natura umana in tutte le sue sfumature; invece tutta la nostra, cosiddetta, civiltà - ahimé quanto poco civile - è fatta per limitare la conoscenza, la presa di coscienza della natura umana, è fatta per affermare che gli uomini sono dei tali manichini che a noi fa comodo di poter considerare esseri umani, e per non ammettere mai che l'uomo è ancora qualcosa d'altro, che ha altre possibilità e risorse, mai usate, mai fatte funzionare.

Si tratta brutalmente e banalmente di un discorso medico. È notorio che noi abbiamo una quantità di materia grigia inutilizzata dentro la nostra scatola cranica, inutilizzata perché non vogliamo farla funzionare, perché non crediamo opportuno mettere in moto certi meccanismi. Ricordo un particolare di quando studiavo psicologia all'università di Barcellona e del professor Sarrò che, studiando il fenomeno del mancinismo, ci spiegava il problema dei chiasmi nervosi: noi lavoriamo di destra perché funziona la nostra parte sinistra del cervello, viceversa, nel mancino, si lavora di sinistra perché funziona la parte destra del cervello.

Ora, da un lato, nasce subito un problema scientifico: ed è incredibile che nessuno se lo fosse posto fino a quel momento, e non sto poi parlando di mille anni fa. Se noi insegnassimo alla nostra mano sinistra a scrivere, probabilmente svilupperemmo la nostra parte destra del cervello o viceversa e quindi si avrebbe la possibilità di sviluppare una certa evoluzione, di aiutare il nostro arricchimento psicologico. Il professor Sarrò, che in un primo momento mi aveva risposto in quel modo che i professori credono spiritoso dicendomi che di materia grigia ce n'era già abbastanza nella mia parte sinistra, posto che io non sono mancina, dopo qualche mese di studio si dedicò alla analisi di questa possibilità; insieme vedemmo che sarebbe possibile questa evoluzione.

Sono passati, ahimé, quasi trent'anni da allora, ebbene, non è stato fatto niente in questo senso. Ma perché ? Qui veniamo ad uno dei nuclei della non fioritura della nostra cultura, della nostra, chiamiamola così, civiltà; perché la nostra scuola è bloccata, non si fanno ricerche, non si smuove il programma scolastico.

Abbiamo una scuola che risale ai padri Scolopi e alla controriforma; sono state fatte alcune piccole, minime riforme; la riforma Gentile non ha significato niente (poi vedremo il discorso parallelo con i codici, io parto dalla scuola perché di questa ho conoscenza, mentre la mia conoscenza dei codici è talmente relativa che posso soltanto riferirmi a discorsi che mi sono stati fatti, a correlazioni che abbiamo creato) proprio perché non si è proceduto ad arricchire la conoscenza umana, non ci si è preoccupati di arrivare ad arricchire le nostre possibilità, non solo, ma si è impedito di poter arrivare a questo arricchimento. Tanto è vero che nella nostra scuola solo da quindici anni, con grande fatica, si ammette il diritto di cittadinanza dei mancini. I miei compagni di scuola, i miei colleghi mancini ancora venivano bloccati da piccoli, si legava loro la mano sinistra; personalmente ho dovuto faticare perché mio figlio, che è mancino, avesse il diritto di essere tranquillamente mancino.

In Francia, dove da un po' di anni si esercita meno questo bieco potere sui bambini, si è arrivati ad avere il 50 per cento della popolazione mancina, tanto che si fabbricano i torni e le macchine utensili per mancini. Questo è un discorso importantissimo, non è una divagazione. Perché se noi nelle nostre scuole permettessimo, studiassimo, promuovessimo queste possibilità degli esseri umani, arriveremmo ad una maggiore capacità men-

tale, arriveremmo ad interessare i nostri ragazzi alla scuola.

Voi continuate a fare leggi contro il terrorismo, ma vi chiedete perché ci sono i terroristi ? Ma perché ai ragazzi date una scuola noiosa, ripetitiva, in cui non si insegna nulla che li solleciti, perché i ragazzi sentono che queste cose sono vecchie, sono trite.

Oggi, 26 gennaio 1980, sono passati cinque anni dal 26 gennaio 1975, giorno in cui mi consegnai alla polizia italiana nel teatro Adriano a Roma, durante un convegno sull'aborto al quale partecipavano donne francesi, inglesi, di tutta l'Europa; quel giorno mi sono consegnata alla polizia perché volevo che esplodesse quel problema. Sono cinque anni durante i quali ho parlato alla gente; anche prima avevo parlato molto, ma più su dati culturali. Posso dire che la gente comincia a sentire la necessità di essere messa al corrente di una quantità enorme di dati culturali che vengono negati.

Proprio perché, in questi cinque anni, il contatto non solo con le donne, ma con la piazza è stato continuo, è stato enorme (perché le persone che vengono ad ascoltarmi sono centinaia, migliaia) posso dire che proprio attraverso questi colloqui continui si ha la sensazione della limitatezza, dell'impedimento, della volontà di tenere chiuse queste fonti di informazione, queste possibilità di rinnovamento. E quando parlo nelle piazze mi rifaccio sempre a discorsi elementari, ma significativi e dico che continuiamo a parlare della guerra di Troia, tanto è vero che qualcuno mi dice: ma tu non ami la storia, perché ce l'hai con la guerra di Troia ? Non è che non ami la storia, voglio la storia come storia, cioè come riferimento al passato e a tutta la nostra ricchezza; ma, anche se mi fa piacere conoscere la storia della mia famiglia nei tempi passati, non mi sento però legata a ripetere ciò che hanno fatto i miei antenati, per quanto bello e buono possa essere ciò che hanno fatto; voglio cose nuove. Se ai nostri ragazzi, in partenza, avessimo dato una scuola viva, stimolante, che li interessi, non ripetitiva, la situazione sarebbe differente.

Ci sono certo nuove categorie di giovani, nuove classi sociali o ceti, chiamiamoli come vogliamo, che arrivano all'istruzione e quindi le cose che noi, come borghesia, come classe privilegiata, abbiamo appreso, ora le stiamo dando a tutti, ma anche questo è sbagliato. Noi stiamo dando; ecco, sempre questo atteggiamento paternalistico, sempre questo regalare. Ma che cosa regaliamo ? Noi conserviamo, cioè conserviamo le lacrime delle nostre madri ed il sudore dei nostri padri e niente di positivo che non sia l'enorme rispetto delle lacrime delle madri ed il sudore dei padri, individualmente; ciò, collettivamente, non significa niente, o meglio significa il dato peggiore, quello più doloroso e drammatico; significa sfruttare la paura della gente, continuare ad insistere sulla paura della gente, la paura di essere isolati, di essere diversi, di non corrispondere ai canoni, di non essere buoni; paura che è una parte gravissima del bieco modo in cui alleviamo i bambini, rispetto al quale pochissime persone fanno eccezione. Abbiamo il coraggio civile di dire ai bambini: se non stai buono, la mamma non ti vuole più bene. Questa è la cosa più bieca che si possa dire, perché in questo modo si mette la paura nella gente; quella paura che poi la porta a tutte le manifestazioni aberranti che conosciamo.

Voi credete che si faccia terrorismo per sport o per divertimento ? Avete il coraggio di pensare che questi poveri... – e dico poveri con molto rispetto, ma con molto dolore e vorrei tanto non essere fraintesa neanche per malizia in questo discorso – poveri terroristi ridotti a combattere contro i loro simili, ridotti a fare una guerra, ci ha detto il Presidente Pertini. A me sembra veramente abnorme questo discorso, con tutto il mio amore e rispetto per il Presidente Pertini; mi sembra un discorso veramente ultroneo, eccessivo, però accettiamolo momentaneamente, tanto le parole sono una convenzione. Però, io ho una enorme pietà per questa gente, costretta dalle condizioni in

cui vive, dalle circostanze in cui si muove, dalla educazione che ha o non ha ricevuto. Quando si parla di educazione, signori, non si parla di una cosa semplice, facile.

Tutti sappiamo – si dice – educare i nostri figli; sembra in Italia che il fatto automatico di diventare genitori corrisponda necessariamente a diventare buoni genitori, mentre questa è una delle centomila cose che la nostra scuola non insegna. Voi dite che non lo può insegnare, ma non è vero; ci sono mille modi per insegnare anche questo.

Arriviamo ora veramente al nocciolo della nostra vita umana: questo modo dissennato, discriminato di procreare, comunque sia e pur che sia, che ancora una volta riflette la paura dei millenni bui, di quando eravamo poche migliaia sulla terra e avevamo il problema della peste, quello della fame, quello della guerra.

Non abbiamo saputo crescere con ragionevolezza, non abbiamo saputo lasciare la capacità di capire, di crescere, di svolgersi armoniosamente alle nostre vite e, quindi, abbiamo forse debellato, almeno in parte, la peste, ma non certo la guerra e la fame. Continuiamo a muoverci su questa linea per la nostra crescita dissennata, per la nostra non volontà di regolare le nascite, con intelligenza, con scientificità, con capacità autonoma di scelta delle persone.

Ciò è estremamente grave, perché significa davvero che alle soglie del 2000 si devono condurre delle battaglie per la liberazione di ancora una metà della società, di più di una metà perché qui, in questa aula, ancora alle donne è concesso uno spazio molto limitato; alle donne è concesso uno spazio con un recinto intorno. Abbiamo la nostra Presidente: sono tre giorni che è seduta là; a lei spetta di svolgere questo iperservizio, questo compito pesante. Si sa che alle donne compete fare i lavori pesanti, appunto; mai che si sia accettato – ecco un dato culturale e sostanziale che manca alla nostra società – il rispetto della autonomia delle donne.

Le donne non hanno intelligenza, si diceva una volta; ma c'è chi continua a crederlo; c'è chi continua a credere di essere portatore della verità, dell'intelligenza, della cultura e della conoscenza. Poi ci sono le donne; alcune svolgono certamente dei compiti importanti, seri, validi, ma zitte, chete, senza dare fastidio, belle, cioè agghindate, mascherate, travestite da belle, perché le persone umane, quando sono libere dentro, sono tutte belle; però, di persone umane libere dentro ce ne sono molto poche, purtroppo, fra le donne e pochissime anche fra gli uomini.

Non ho mai creduto a questa profonda differenza fra le donne e gli uomini; e ritengo sia un altro dato introdotto; fa troppo comodo, al nostro modo di vivere, assegnare dei compiti limitativi ed impedire che si esca dai margini di questi compiti. Così continuiamo a chiudere la gente nelle caselle, negli schemi nelle precisazioni paratecniche. Noi crediamo che il possesso di una laurea serva a qualcosa; abbiamo l'ossessione della specializzazione e, a questo proposito, molto rapidamente, per riferirmi a quello che dicevo prima, devo dire che anche questo della specializzazione è un altro modo di bloccare la gente. Leonardo da Vinci, che notoriamente era un ambidestro, è stato l'uomo che non ha mai avuto specializzazioni. A quel tempo – si dice – la cultura, la scienza aveva certi limiti, oggi la situazione è differente e quello non è più possibile: questa è una altra delle fiabe enormi che raccontiamo. Certo, oggi non è più possibile conoscere i dati tecnici di tutto ciò che sta accadendo, ma il fatto è che abbiamo dimenticato la filosofia, quella che dovrebbe essere la base della nostra vita. Abbiamo dimenticato questo che, direi, dovrebbe essere l'insegnamento della scuola elementare. Certo, non è che io voglia che nelle scuole elementari si insegni la storia della filosofia, come insegnano, o meglio come insegnavano a noi, al liceo (adesso non si sa più che cosa succede in queste scuole). Questa, però, dovrebbe essere uno degli elementi base: la possibilità di aprir-

si in tutte le direzioni, la capacità di dare tutte le possibilità alle persone, a tutte le persone. Ma ci vuole rispetto e amore per l'umanità; ed è questo che costa tanta fatica, proprio perché è stata seminata e indotta la paura: quella di non essere amato, e quindi, conseguentemente, la paura più adulta di non essere rispettato, come se il rispetto fosse in realtà una cosa diversa dall'amore.

C'è la paura di non essere voluti bene dal papà e dalla mamma, che poi diventano i superiori, i vicini, persino i compagni: perché continuamente tendiamo ad appoggiarci a qualcuno che ci dica quale strada dobbiamo seguire. Invece tutti abbiamo dentro di noi tutte le possibilità di essere noi stessi, di realizzarci.

Ma siamo noi handicappati, e lo siamo proprio perché c'è una volontà precisa di impedire alla gente di crescere e di essere se stessa. Se a una pianta mettiamo un impedimento, per cui un ramo non possa protendersi in una certa direzione, essa cresce tutta distorta: così gli esseri umani, quando ricevono imposizioni così pesanti, così dure e così contrarie alla loro natura umana, crescono tutti distorti.

Vorrei invitarvi a pensare un momento alla sofferenza, al dolore, alla disperazione umana che c'è dietro questa gente, che cresce distorta perché è condannata a crescere distorta. Certo, non sono responsabilità personali, ed io non punto l'indice accusatore contro nessuno: oppure dovrei puntarlo contro tutti, perché tutti accettiamo queste cosiddette regole del gioco.

Certo, è facile fare discorsi culturali, dire cose del genere e poi andare a pranzo e non pensare a quella gente che ha dovuto ricorrere a questa cosa così brutta come sono le armi: questa cosa terribile della vita in norme della morte.

Ma quante volte il potere induce a scegliere la morte invece della vita! E io credo che non sia volontario e chiaro un certo bieco disegno: in certi momenti mi pare di sì, ma in altri il mio inguaribile ottimismo mi fa pensare di no; ma dovremmo riflettere forse un po' di più all'enorme peso delle responsabilità sociali che abbiamo, all'enorme peso di quello che ci lasciamo alle spalle, a quanto ogni gesto, ogni istante della nostra vita ricada sulle vite che sono intorno a noi, davanti, dietro e di fianco a noi! È come gettare un sasso nello stagno: quante onde si dipartono dai nostri gesti! Se pensassimo a questo, quanto minore autoritarietà useremmo, quanto minore sete di potere, nel senso di soddisfazione personale, avremmo, quanta minore soddisfazone troveremmo, anzi, nel continuare a buttare questi sassi nello stagno e quanto più profondamente riusciremmo quindi ad essere responsabili di ciò che facciamo.

Certo, gli eversori sono gli eversori, ed io non sono qui per parlare in loro difesa, ma intendo parlare contro coloro che hanno costretto gli eversori ad essere tali. Perché terroristi non si nasce, signori miei, ma lo si diventa, ahimé, quando da tutte le parti si trovano le porte chiuse, e si batte e si urta continuamente contro impossibilità di realizzazioni.

Una donna famosa, Virginia Woolf diceva che l'unico modo di essere liberi, per una donna, – lei così diceva, ma io ritengo che la cosa sia estensibile a tutti – è quello di avere cinque ghinee e tre metri cubi di aria. Cinque ghinee – ho fatto dei conti approssimativi, io non sono molto brava in matematica – corrispondono ad uno stipendio normale, ad una paga da operai, e i tre metri cubi di aria corrispondono al modulo di *Le Courbusier*, cioè allo spazio minimo per poter vivere: queste condizioni sono quindi la casa e il lavoro.

Se noi, invece di fare tanti decreti sul terrorismo, invece di inveire tanto, di chiudere brutalmente in carcere questa gente avessimo dato loro queste cose! L'attuale mio collega Casini era in altra occasione il pubblico ministero: domani sera faranno cinque anni che, nel parlatorio del carcere di Firenze, ci siamo incontrati la prima volta; allora io ero l'accusata e lei era il mio inquisitore, e credo, temo, che possiamo continuare a considerarci tali...

CASINI, *Relatore*. Io non mi considero tale.

FACCIO ADELE. ...posto che non so quanto, nel mio discorso, possa non dico colpirla - che sarebbe presuntuoso - ma trovare ascolto.

Comunque, c'è un piccolo discorso che è rimasto aperto tra lei e me. Quando siamo venuti a Firenze, nella prima seduta del processo (e chiudo subito questa breve digressione) lei ha detto che Emma Bonino ed io eravamo diventate parlamentari per il suo intervento: posso dire che forse anche lei è venuto qui in seguito a questa storia!

CASINI, *Relatore*. Può essere che il discorso sia più profondo!

FACCIO ADELE. Il dato che a me sembra essenziale, e per cui vorrei, e davvero, che si ascoltassero anche i radicali, è proprio questo andare a scavare nelle ragioni per cui, mancando lo spazio vitale ad un certo tipo di persone, noi siamo arrivati a spingere queste verso la disperazione: e dico noi in quanto intellettuali, in quanto responsabili politici. E certo, non parlo solo della nostra generazione, perché non possiamo staccarci dall'alveo della storia: non sarò mai io a negare questo alveo, anzi dico che lo abbiamo dietro le spalle e dovrebbe servirci ad andare avanti, mentre ci blocca continuamente; è una responsabilità che io riconosco e che voglio sottolineare, almeno con riferimento alla nostra generazione, posto che noi in questa viviamo.

Certo, nel 1980 non si può andare incontro ai terroristi con il fiore in mano, dicendo che hanno diritto a queste cose: bisognava però averlo fatto prima, venti anni fa, bisognava aver creato questi spazi.

Perciò ci troviamo oggi in questo *cul de sac*, in questa situazione senza uscita, per cui ogni giorno piangiamo sui poliziotti e sui carabinieri morti: ma mai sulle donne, che invece muoiono, anche loro, di aborto e peggio! È chiaro quindi, come ripeto, che non possiamo andare con il fiore in mano, ma bisognerebbe avere l'intelligenza - posto che ne abbiamo il dovere e la forza - di trovare soluzioni alternative. Infatti, signor ministro, chiudere i terroristi in carceri bieche, come quello dell'Asinara, togliere loro l'aria, il cibo, i mezzi di comunicazione con i parenti, chiuderli dietro un vetro spesso così, tutto questo non è civiltà, mi permetta! Ciò significa spingerli alla disperazione. Io sono stata in carcere, e quello che conta non è la mia carcerazione: quello che ho imparato stando lì dentro, quello che conta veramente, è il dramma delle persone che sono carcerate, perché i magistrati e gli avvocati - quindi anche gli amici e colleghi ed il mio avvocato - si parlano tra loro sulla testa della gente. È chiaro che io capivo cosa stavano dicendo, ma queste povere donne - perché prima sono stata in un carcere femminile e poi in uno maschile, dove ho potuto constatare la drammaticità di questa condizione umana - non sono assolutamente in grado di sapere che cosa questi signori, dall'alto della loro scienza, stiano tramando; quando due stranieri parlano nella loro lingua, la persona che non è in grado di capire, che è carica di paura, di senso di colpa, del gravissimo peso di un moralismo troppo spesso senza senso, si trova in una condizione di tale inferiorità e umiliazione che le sue reazioni sono assolutamente incondizionate e senza misura. Non sto ancora parlando di terroristi ma di quelle povere creature, le donne, che stanno chiuse in carcere e che hanno il foglio di via obbligatorio per l'esercizio della prostituzione. Quanto sarebbe lungo questo discorso!

Queste donne, con il foglio di via obbligatorio, non tornano a casa, perché si vergognano, perché facciamo pesare sulla loro coscienza il peso moralistico della nostra società; eppure queste creature servono per l'equilibrio della società; guai se non ci fossero perché voi, signori uomini, continuamente avete bisogno di rinventarle, voi che siete non soltanto gli utilizzatori ma anche gli sfruttatori e i creatori della prostituzione. Se gli uomini non avessero tali assurde necessità, se non si fosse creato un assurdo tipo di moralità, queste donne non farebbero un tale mestiere.

Il problema è poi un altro. Ieri si discuteva di polizia e voi vi scandalizzavate quando i miei colleghi radicali parlavano di « arbitrio » della polizia; sembrava quasi che mancassimo di rispetto. Ma sapete come si comportano i poliziotti con queste donne quando escono dal carcere ? Sanno benissimo che hanno il foglio di via obbligatorio e vanno a cercarle, le ricattano, le minacciano, danno loro calci: esse si ribellano e si arriva alla figura dell'oltraggio a pubblico ufficiale. Dopo sei mesi si va in carcere per otto mesi, poi per un anno, si finisce per passare in carcere tutta la vita.

Si finisce in « quei » carceri, con « quel » modo di vivere, che io posso anche accettare per libera scelta, con tutta la sicurezza e la tranquillità che derivano dalla libera scelta, sicurezza che mi permette di rifiutare di prendere le pillole che vengono imposte alle detenute, rosse e gialle verdi e blu; io posso dire di no, magari diranno che sono cattiva – ma io alla cattiveria non credo – ma rifiuto la pillola e lo posso fare perché so parlare, perché ho una certa età. La pillola è veramente una delle forme più bieche di potere sul detenuto; permette di fargli perdere la dignità.

Ebbene, ci sono alcuni giovani che si sono fatti un po' di cultura – questo mezzo della cultura spesso è orrendo – e su questa hanno costruito una loro teorizzazione.

Nel 1961 lavoravo con l'editore Feltrinelli ed abbiamo portato in Europa la cultura dell'America Latina; poiché abbiamo sempre questa illusione di essere bianchi, borghesi, colti, battezzati, superiori e quindi capaci di capire, portavamo la cultura e la ribellione dei liberi cittadini del Sudamerica in Europa proprio perché si sentissero appoggiati, perché sapessero che di qua dal mare i loro antenati – posto che abbiamo anche questo coinvolgimento emotivo –, dall'alto della loro civiltà e storia, davano loro un appoggio morale.

Non è colpa dei cultori di storia sudamericana, né colpa dei « terroristi » se ad un certo punto questi ragazzi hanno trovato dei parallelismi drammatici tra la condizione umana – e non dico ancora politica – sudamericana e quella europea. Questi legami, queste illazioni, queste correlazioni non le hanno create gli intellettuali che hanno introdotto i libri; queste correlazioni ci sono nella nostra vita, nella nostra società, nel nostro modo di vita. Videla non è un fatto abnorme, perché i fatti abnormi non succedono nella storia.

Purtroppo noi seminiamo questi fenomeni, costruiamo queste situazioni, ci piangiamo addosso per il terrorismo. Signori, la colpa è nostra perché ne abbiamo creato le condizioni, perché non abbiamo dato a questi giovani una cultura alternativa, una cultura intelligente e creativa che permettesse di interessarsi a quello che la scuola insegnava.

Mio figlio ha avuto la sventura di avere una professoressa molto anziana che a scuola diceva: « il Bangladesh ? Ai miei tempi non esisteva ». Due ore prima, a casa, quando è uscita la prima cartina del Bangladesh sul *Corriere della sera,* siamo andati a vedere sull'atlante ed abbiamo constatato che coincideva con il golfo del Bengala, quindi aveva una sua ubicazione geografica e storica ben precisa.

Non è un caso isolato, lo racconto perché ha toccato mio figlio ed è bastato a disgustarlo profondamente della scuola. Quanti giovani – per fortuna mio figlio non aveva bisogno di queste devianze – non avevano a casa la madre con l'atlante, con una cultura e si sono trovati di fronte a queste difficoltà; non dobbiamo dire che è una sciocchezza, perché proprio sulle sciocchezze dell'individuo si creano di minuto in minuto quei problemi che poi diventano così macroscopici.

Questo mio discorso – mi pare già di sentirlo – verrà considerato utopista; si dirà che con un pezzettino di cerotto non si cambia la situazione, che ormai è talmente grave da essere insormontabile. È vero, tutta questa premessa – mi fa piacere che venga accettata – ci dovrebbe rendere consapevoli del fatto che dobbiamo cercare soluzioni diverse e alternative, non nella repressione, non nel decreto antiterrorismo, non nell'aumentare le armi, non nell'incrementare sempre di

più questa *escalation* contro la violenza, che invece alimenta la violenza.

Se invece di lavorare, come si è fatto per 30 anni, a non dare case, a non dare lavoro, ad esportare le popolazioni da una parte all'altra dell'Europa, trascinandole di qui e di là, strappandole alle loro terre, ai loro costumi, rispettassimo le terre, i costumi le abitudini! Invece diciamo che i neri dell'Africa centrale sono selvaggi: andate a vedere il *Musée de l'homme*, e vedrete che cose belle hanno fatto questi selvaggi.

Noi continuiamo sempre a considerare la gente selvaggia e questo è l'errore profondo che noi abbiamo fatto e che continuiamo a fare, signori, perché quando diciamo che questi terroristi sono belve e quindi dobbiamo chiuderli nei *bunker*, impedir loro di comunicare, e fare tutte quelle cose terribili che stiamo facendo contro di loro, è evidente che non ci difendiamo perché stanno diventando dei martiri, degli eroi, si sta creando il mito e i nostri ragazzi stanno andando sempre più giù, per fortuna non tutti, per fortuna sempre meno perché ci si rende conto che questa strada è senza uscita e che questa via non conduce da nessuna parte. Ma noi dobbiamo trovare altre strade, dobbiamo avere il coraggio di cambiare il nostro modo di fare politica, di gestire la cosa pubblica, e pensare che la gente intanto non è più analfabeta.

Ad esempio, Pio IX voleva scomunicare il ministro della pubblica istruzione italiano che aveva introdotto l'obbligo scolastico, perché con la cultura interviene la capacità di giudizio, intervengono le valutazioni e avendo della gente un pochino colta, non dico tanto, della gente che sa leggere, siamo proprio in quel punto terribile di discriminazione in cui la poca cultura è spesso negativa. Però ricordatevi quanto è stata importante la funzione culturale che hanno avuto alcune edizioni, piccolissime edizioni dell'Universale economica che portava la cultura socialista in Italia tra il 1890 e il 1914; quanto bene ha fatto alla gente quel lavoro. Infatti, mai più si è pensato di dare in forma semplice, ma costruita, corretta, la visione di un mondo in cui si possa vivere tutti oggi.

Bisogna partire dai discorsi dell'autonomia, non dell'autonomia armata naturalmente, ma dall'autonomia di gestione, dall'autogestione, dalla partecipazione; ho cominciato il mio intervento dicendo che l'umanità va avanti a salti, a singhiozzi, a tappe, e a regressioni proprio perché la regressione è portata dalla repressione, proprio perché manca il rispetto verso questa crescita continua della gente, proprio perché di decennio in decennio ad un momento di crescita corrisponde un momento di freno in quanto il potere teme di perderlo. Vorrei che ci si rendesse conto che il potere non è qualche cosa cui si nasce destinati, non crediamo più all'eredità, ai principi ereditari e vorrei anche che ci rendessimo conto che non è ereditario neppure un ministero, una Presidenza del consiglio e anche un certo modo di amministrare il paese e quindi che l'alternativa è essenziale, importantissima, affinché la gente riesca a crescere e a partecipare.

Questo discorso della partecipazione è essenziale perché le persone caricate di responsabilità diventano capaci e riescono a far fronte a questa loro responsabilità. Ad esempio, quando insegnavo non ho mai avuto problemi disciplinari in classe per due motivi; innanzitutto, perché, se volete, sono abbastanza istrionesca da saper raccontare cose più interessanti di quelle che racconta il vicino di banco. Del resto non è difficile raccontare cose più interessanti di quelle che può raccontare un quindicenne, un sedicenne o un diciottenne, posto che ho un po' di anni di più e un po' più di esperienza.

MORLINO, *Ministro della grazia e della giustizia*. Perché esercitava un'autorità reale.

FACCIO ADELE. Ma non è un discorso di autorità, è un discorso di prestigio; è un'altra cosa. I ragazzi mi ascoltavano perché li interessavo, li coinvolgevo, li divertivo, perché l'idea che lo studio debba essere sofferenza, che la co-

noscenza debba essere sofferta è gravissima. Ma l'altra ragione per cui non ho avuto problemi è perché concedo sempre fiducia alle persone. Non ho mai detto ad un ragazzo che non ce l'avrebbe fatta, perché se a me qualcuno dicesse una cosa di questo genere mi bloccherebbe e dal momento che abbiamo la tendenza a giudicare gli altri secondo la nostra misura mi sono comportata sempre in un certo modo.

Io ho trovato sempre estremamente efficace dare coraggio ai ragazzi e se partissimo da questo concetto, da questo principio, che da un lato significa rispetto e dall'altro significa amore, comprensione, sollecitazione per far emergere le qualità migliori della gente, le cose andrebbero senz'altro meglio. Infatti, la gente le qualità le ha tutte, quelle buone e quelle cattive, solo che, guarda caso, continuiamo sempre a potenziare quelle cattive e a dire che si è cattivi, che non si risponde bene, che si è maleducati e che non si ha rispetto e allora la gente esercita i suoi lati negativi. Quando invece si dà alla gente la possibilità di esplicarsi positivamente, sembra molto semplicistico questo discorso, emergono i lati migliori delle persone. Diamo rispetto alla gente, impariamo a rispettarla, ma tutti, dai bambini agli adulti, senza stilare una categorizzazione. Tutti meriteranno il rispetto.

Io nego il principio di autorità quando questo è basato sulla forza, sulla prepotenza, sulle armi, sul terrore, sulla repressione e sulla paura. È nella paura che va individuato il pericolo maggiore e il nemico maggiore dell'umanità, perché inducendo paura, creando paura, creiamo ribellione, creiamo insofferenza e violenza. Purtroppo continuiamo ad andare avanti in questo discorso della paura tanto che siamo qui a fare questo discorso sul terrorismo perché abbiamo paura e giunti a questo punto è anche logico avere paura. Ma, come dicevano ieri i miei colleghi, chiuderci nel *bunker* è una forma di paura; andiamo tra la gente, parliamo con la gente perché i continui discorsi sui terroristi, sul loro numero, sulla loro provenienza è il segno evidente che vogliamo buttare fuori la responsabilità. Forse i terroristi vengono anche dall'estero, ma anche il potere viene dall'estero. Quali decisioni possiamo prendere a livello mondiale? Siamo qui vittime di una minaccia di guerra spaventevole in Oriente, sottoposti al pericolo di una guerra per errore, dal momento che abbiamo accettato anche i missili nel nostro paese e pertanto stiamo facendo tutto il possibile per indurci al terrore e il terrore genera terrorismo.

Quindi è difficile in questo momento ricominciare tutto dal principio perché ciò significherebbe non commettere più gli errori madornali che si sono commessi fino a questo momento. Mi riferisco agli errori dell'esercizio bieco del potere, dell'esercizio delle immunità - non parlamentare - del potere che non paga mai ed è sempre padrone di quello che fa e delle vite di tutti.

È davvero difficile cominciare a pensare che i primi terroristi siamo noi, siete voi, siamo tutti noi che esercitiamo potere, perché esercitare potere significa esercitare terrore ed esercitare terrore significa far scattare un certo tipo di reazione.

Invece di emanare decreti sul terrorismo e sul modo di perseguitare la gente emaniamo provvedimenti per diversificare i nostri modi di produzione, di diversificare i nostri modi di abitare, per cominciare a decentrare le fabbriche, per portare di nuovo la gente alla terra. La gente ha voglia, ha bisogno di ritornare all'agricoltura; per sei mesi l'Italia ha la presidenza della CEE e io sarei dell'opinione di adoperare questo tempo, se non altro, per abrogare queste disposizioni che ci impediscono di ritornare all'agricoltura in modo corretto. Comunque, il verbo « ritornare » è sbagliatissimo, perché non si tratta di ritornare, perché nessuno torna mai indietro, ha detto un'altra donna famosa; bisogna andare avanti, verso un'agricoltura che sia davvero capace di portare la gente a vivere in modo più vicino a quelli che sono i principi reali e i suoi bisogni sostanziali, a vivere vicino

alla terra, vicino a quella produttività che è legata al volgere delle stagioni.

Noi, qui dentro, non ci ricordiamo neanche più delle stagioni, perché non sappiamo se è giorno, se è notte, respiriamo un'aria che fa spavento, non abbiamo nessun contatto con l'esterno, non sappiamo più niente di quello che accade. Noi viviamo in un'ameba senza porte e senza finestre qui dentro, signori, e quindi è difficile che riusciamo ad avere una qualche forma di contatto con la gente. Poi facciamo la « scappata » di fine settimana, andiamo a guardarci il cemento di cui abbiamo invaso la nostra penisola correndo sul cemento delle autostrade, arrivando nel cemento della nostra seconda, terza casa – per chi ce l'ha – o, comunque, di quelle case pubbliche in cui tutti andiamo ad infilarci facendo queste ferie obbligate, per cui tutti, come pazzi, andiamo il 15 di agosto negli stessi posti, il sabato e la domenica negli stessi posti; noi siamo branco, è vero; la civiltà umana è civiltà di branco, però credo che mai siamo stati branco in modo bieco, obbligato, retrivo, in modo tardo e sordo come riusciamo ad esserlo oggi con i nostri branchi di macchinette correnti alla disperata sempre verso le stesse mete, sempre verso le stesse situazioni. Mai abbiamo perso il senso non dell'individualità, quanto della somma delle persone che formano la società.

Possiamo, abbiamo veramente i mezzi per ricominciare tutto daccapo: non è un discorso utopistico quello che sto facendo. Se l'analisi, sin qui, è stata corretta – e penso che, in parte, sia stata accettata – da queste cose dobbiamo ripartire, non dai decreti contro il terrorismo, ma dal ricominciare a dare alla gente la possibilità di vivere, di lavorare, di comportarsi in modo diverso; creare alternative, creare leggi alternative, invece di costringere la gente – tutta – davanti ai televisori a colori: finché il televisore è in bianco e nero può ancora servire per l'informazione; ma pensate quanti soldi facciamo buttar fuori alla povera gente, che poi fa anche fatica a guadagnarli, per avere il televisore a colori con quei brutti colori. A parte il brutto e il bello, è comunque una cosa inutile. E pensate ancora a quante cose inutili noi costringiamo la gente a comprare per questi schemi ideologici che abbiamo creato, quanto la gente lavori per niente, per nulla che serva ad essa.

Ed allora, abbiamo il coraggio di ricominciare in questo senso, di smetterla nella strada di questo bieco consumismo. Mi dite: « Ma tu stessa hai detto prima che noi siamo un piccolo paese in un grande meccanismo: come possiamo pensare di poter fare queste cose ? ». Sì, proprio perché ci diamo tante arie con la nostra famosa civiltà mediterranea. Lasciamo stare l'essere stati biechi padroni del mondo, atteniamoci soltanto a dati culturali. Abbiamo avuto un rinascimento che è stato qualcosa di concreto; abbiamo avuto una cultura che ha indicato qualcosa di concreto nella società. Non ritorniamo al Rinascimento, per carità: io rifiuto qualunque tipo di ritorno. Credo, però, che si debba camminare e, in quest'ottica, se c'è un'accusa che intendo muovere alla nostra amministrazione, essa consiste nel fatto che da 35 anni questa abbia fatto ben poco, quasi nulla.

E proprio a partire dalla buona amministrazione, invece – il « buon governo » di cui si faceva interprete artistico Ambrogio Lorenzetti – che tali risultati si possono raggiungere. Noi continuamente lamentiamo l'esistenza di evasori fiscali; certo, essi costituiscono una piaga nel nostro paese. Però, non pensiamo a quegli evasori di dovere che sono gli amministratori che non sanno amministrare, o che amministrano solo nell'interesse personale, o, se non proprio biccamente personale, quanto meno della propria parte.

Se avessimo davvero la concezione di cosa sia la società, di cosa significhi vivere insieme – non voglio neanche arrivare all'apostolato del vivere gli uni per gli altri: dico solo « vivere insieme », fianco a fianco, senza farci la guerra, senza costringerci all'odio ed alla violenza gli uni contro gli altri – le cose sarebbero senz'altro migliori. Non vi dico: « Aprite le carceri, mandate a casa i terroristi »,

perché questa sarebbe veramente bieca utopia, mentre l'utopia non è una cosa bieca: essa è la preparazione di qualche cosa che oggi non esiste, ma che domani potrebbe esistere. È questo il dato costruttivo dell'utopia.

Ed allora, pur se non auspico che vengano aperte le carceri, perché non è il caso, ritengo che non sia neanche sufficiente renderle soltanto più pulite, anche se effettivamente dal 1976 - anno in cui è cominciato il mio mandato parlamentare - ad oggi, avendo avuto la possibilità di visitare taluni istituti di pena, ho potuto constatare che essi sono diventati molto più puliti e ciò costituisce indubbiamente un notevole passo avanti. Ritengo, però, che sia necessario cominciare ad « aprire » un certo modo di mettere la gente in carcere - e non sto parlando certamente di terroristi -, ad « aprire » un certo modo di rapporto con « il delinquente »: cominciamo a renderci conto di quante volte, anzi nella totalità dei casi, siamo noi a costruire il delinquente.

L'altro giorno il relatore, onorevole Casini, diceva che una volta la malavita era un fenomeno locale, conosciuto. Non vorrei mancare di rispetto, per carità, ma mi pare che sia sempre esistito una specie di rapporto tra malavita e palazzo di giustizia. Ci sono sempre stati - a me viene di dire spie, però deve esistere una parola meno aggressiva - i confidenti, ci sono sempre stati quelli che sono andati a dare delle chiavi e forse è anche necessario che ci siano.

Anche in questo caso viene da chiedersi - lasciando per un momento da parte il terrorista - per quale motivo una persona diventi deviante, si metta in condizione di andare a finire in carcere. Per comprendere tutto ciò pensate, ancora una volta, al modo indiscriminato in cui si viene al mondo; pensate a quegli orrori, a quei veri *lager* di neonati che sono i brefotrofi; pensate al modo mostruoso in cui, tra sofferenza e dolore, si viene al mondo, a quanta sofferenza provochi la nascita quando ormai la scienza ci permetterebbe di nascere molto tranquillamente. Non sto parlando solo del dolore della madre, sto parlando soprattutto delle difficoltà della creatura che nasce, della brutalizzazione che subisce da parte dei medici, della violenza e della paura che si installano nel neonato all'atto della nascita ed ormai questa è scienza, non fantascienza. Però, nei nostri ospedali tutto questo non trova spazio: si prendono ancora i bambini per i piedi, si fa respirare loro l'aria violentemente, si crea quel nucleo di terrore e di angoscia su cui poi vanno a costruirsi tutti i terrori e tutte le angosce successivi. Pensate al modo in cui queste creature vengono allevate, pensate a certi bambini che crescono in condizioni disperate.

È sociologicamente dimostrato che non esistono le dinastie di deliquenti; è sociologicamente provato che esistono gli ambienti della delinquenza, ma per i bambini - non vorrei ferire Mimmo - i bambini dei bassi di Napoli - ma non per citare sempre Mimmo e i bambini di Napoli, ma proprio per parlare della condizione umana più disperata, del gradino sociale più basso, quello per cui meno si è fatto - dei quali parliamo ormai da 50 anni, o almeno sono 35 anni - Mimmo è stufo di sentirne parlare, credo che tutti siamo stufi di sentirne parlare - cosa abbiamo fatto, in realtà ? In 35 anni avremmo avuto modo, centomila volte, di modificare non solo Napoli, ma Genova, i porti, i bassifondi. Tutto avremmo potuto sanare se avessimo voluto farlo, se avessimo voluto costruire case sane.

Ed allora, non piangiamo ancora una volta sul « latte versato » ! Cominciamo a fare queste cose: le conosciamo tutti, la sociologia le ha esaminate, le ha messe in fila, io non ho inventato proprio niente, ho solo messo in fila una serie di cose, ho solo tratto delle deduzioni dalle cose che ho visto nei 60 anni della mia vita, delle cose che ho sentito, che ho imparato. Ho fatto dei collegamenti: quello che ho fatto io può essere fatto da chiunque e siete tutti molto più bravi di me nel farlo. Ma, allora, perché non realizziamo le cose che stiamo dicendo ? Non è più una questione finanziaria; non

è più l'Italietta dell'inizio del secolo quando mancavano i mezzi.

Stiamo stanziando centinaia di miliardi per fare le carceri speciali, per fare la lotta al terrorismo, stiamo stanziando centinaia di miliardi per gli armamenti, stanziamo seimila miliardi l'anno per l'esercito, allora destiniamo queste cifre ad altri scopi: facciamo delle case, dei posti di lavoro così facendo combatteremo veramente il terrorismo e non avremo più paura e non dovremo più rinchiuderci nel *bunker* e piangere per i poliziotti uccisi o su tutte quelle altre brutture che sono nel nostro paese.

La corruzione fa parte di questo dato bieco, essa è l'altro dato parallelo ai bassi di Napoli. Da un lato abbiamo i bassi di Napoli - e noi ci nascondiamo dietro le belle espressioni dei lamellibranchi quando parliamo di colera perché dire colera ci fa paura, questa è una parola da esorcizzare - dall'altra abbiamo la corruzione, altra cosa che ci fa fremere, che ci fa orrore. Tutti noi interveniamo sulla piaga della corruzione dicendo: i corrotti non esistono, siamo tutti buoni, bravi, belli e con l'aureola. In realtà però i miliardi scompaiono oppure gli sprechiamo in rivoli infiniti, li sprechiamo a distruggere il nostro paese. A me - che ho un tipo di cultura che più o meno tutti abbiamo e della mia cultura mi sono servita per conquistarne dell'altra - suona strano dire: cambiamo, perché mi sembra inverosimile che si continui sempre a stare dentro le stesse cose. Mi ricordo di mia nonna che diceva: « Per carità mai più guerra ! ». Per fortuna non ha vissuto la seconda guerra, mentre la mia mamma le ha vissute tutte e due in prima linea come, più o meno, tutte le persone che hanno una certa età.

È possibile non avere tanta fantasia creativa da mutare queste cose che tutti indichiamo responsabili di questa situazione ? Non è il signor Tizio o il signor Caio ad avere unghie lunghe, come si diceva un tempo quando si parlava con delicatezza, ma è un *modus vivendi*, è una forma mentale, è un'abitudine, è un lasciarsi trascinare dagli eventi giorno per giorno. Non voglio essere aggressiva né tanto meno voglio puntare l'indice contro qualcuno. Dico, colleghi, che noi siamo tutti corresponsabili di questa situazione e continuiamo a giocare al potere del gruppo più forte o di quello più debole. L'avete sentito molte volte questo discorso ed è inutile che ve lo rifaccia adesso in termini politici; io sono quella che non parla in termini politici bensì in termini sociologici perché quelli politici sono talmente logori che questi nostri discorsi cadono sulla gente senza lasciare alcuna traccia.

In Italia si legge purtroppo un solo giornale. Quando ero piccola ricordo che si compravano due giornali, uno della destra e l'altro della sinistra, in modo da fare un bilancio e da avere una situazione reale. Oggi tutto questo non esiste più, la sinistra e la destra sono completamente intricate in corrispondenze di amorosi sensi, mica poi tanto amorosi quanto pratici, in corrispondenza di miliardi, di responsabilità, di mancanza di chiarezze e di volontà chiarificatrici. È vero che il potere corrompe, è vero anche che qualcuno dice che il potere corrompe chi non ce l'ha.

È questa una bella *boutade*, molto spiritosa, però troppo facile, troppo giocata sulle parole. Il potere corrompe perché è esercitato in modo che non serve a tutti i cittadini, ma solo ad una categoria, ad una classe, ad un ceto. Se davvero riuscissimo a creare un attimo di partecipazione, di civiltà - mi viene persino in mente una parola che non è del mio linguaggio -, di *charitas*, nel senso di amore, e provassimo a pensare anche a quegli altri - è vero che si dice *charitas a me incipit*, proviamo però a pensare che dopo che è cominciata essa può anche camminare, allargarsi, diffondersi - allora risolveremo molti problemi. Tutto ciò sarà proprio stato un esercizo oratorio se servirà soltanto a ritardare di qualche ora l'approvazione di un decreto che non giova a nessuno e neanche a voi, signori ministri ? È vero che Cossiga tornerà dall'America con gli ordini e sarà lui a dirci quello che dobbiamo fare in quanto arri-

verà con delle indicazioni precise. Credo però che abbiamo anche un margine ed una possibilità di trattativa. Abbiamo compiuto un passo avanti nell'equilibrio dei rapporti politici, siamo riusciti a costituire un Parlamento europeo che dopo tutto è un qualche cosa - ci abbiamo messo 30 anni per farlo - che può diventare un mezzo per farsi ascoltare.

Se è vero, come è vero, che riflettendo sulle cose si può costruire qualcosa, riflettendo sui dati e sui termini dei problemi si può ricavare un succo che serva a costruire un qualcosa di diverso, allora vorrei che noi riuscissimo a passare oltre le vostre camicie o le vostre pelli, per arrivare a colpire la volontà di agire. Non basta ascoltare la bella predica e poi andare a casa per continuare a fare come prima; purtroppo c'è un modo di civiltà, per così dire, che insegna che ciascuno fa il suo bucatino settimanale e poi continua ad occuparsi dei suoi problemi.

Sono così presuntuosa che penso che tutte le persone siano civili ed abbiano capacità di giudizio e che continuare a ribadire certe cose, continuare a chiarire ed a specificare quali sono i punti chiave su cui si è sbagliato tutto, deve servire a cambiare, perché l'esistenza del terrorismo, signori, è la prova che si è sbagliato tutto. Se dal corpo scaturisce la febbre è perché qualcosa di male avviene al suo interno, vi è un *virus* che ha trovato un terreno fertile su cui svilupparsi ed ha invaso tutto il corpo. Credo che l'Italia - ma anche l'Europa in quanto il terrorismo non è solo un dato italiano - abbia la febbre ed il terrorismo è il segno di questo *virus*. Il buon medico è quello che fa la buona diagnosi, e credo che di buone diagnosi ne abbiamo fatte tante. Credo che le sappiate anche voi queste cose, non siamo venuti a svelarvi niente di nuovo; abbiamo soltanto raccolto queste cose evidenti e ve le abbiamo messe davanti agli occhi, onestamente, per aiutarvi, non per insegnarvi, per collaborare, non per presumere né di decidere né di influenzarvi in senso bieco.

Sono convinta che se stabiliamo di avere la febbre - e questa diagnosi l'abbiamo fatta tutti - dobbiamo cercare le cure alternative. Voi proponete di operare chirurgicamente, noi proponiamo di curare, proponiamo di evitare che si continui a tagliare questa cancrena che corrode il nostro paese e l'Europa, perché è vero che non si tratta solo di un fatto locale. Crediamo che tagliare la cancrena a monte sia talmente difficile che bisognerebbe tagliare tutto, e ciò equivarrebbe ad uccidere. Vogliamo veramente l'esasperazione, che porta a quella rivoluzione, quella sì eversiva, che distrugge tutto ?

Ormai sono decenni, sono almeno trent'anni che parliamo di riforme e, a forza di diluirle, quando le faremo, saranno riforme che non servono più; perché nel frattempo saranno passati trent'anni. Ecco dove il buon medico deve fare la buona prognosi e decidere di fare non le riforme pensate trent'anni fa, ma quelle che dobbiamo pensare oggi. Ormai son passati quasi vent'anni - era piccolo mio figlio quando traducevo il rapporto del MIT - da quando è venuto questo grido d'allarme sul dramma della situazione nel mondo, sulla esplosione che può accadere. Non sono così « cataclismatica » come il mio amico Carlo Cassola, che dice che da un minuto all'altro saltiamo per aria, che non abbiamo domani. Credo che l'umanità abbia un domani, perché credo nella forza creativa degli esseri umani, che sono passati attraverso situazioni tanto mostruose e orrende nella loro storia ed hanno rischiato tante volte di venire distrutti. Spero - profondamente spero - che riusciremo a superare anche questa crisi.

Ma si dà il caso, ed è proprio un puro caso, che io sia qui e quindi mi senta coinvolta in questo impegno. Non sono più solo nella condizione di dare informazioni, di raccogliere notizie, di fornire mezzi per sapere; oggi posso continuare a fare questo, ma sono più vicina a chi deve decidere. Non è per fare sfoggio di eloquenza, né per bieco ostruzionismo, né per chiacchierare invano, ma per portare il mio granellino di sabbia in questa reale

costruzione, che vi dico: attenzione, signori del Governo, a queste riforme che sono già vecchie. Non sono le riforme presentate trent'anni fa che dobbiamo cercare di attuare; cerchiamo di essere una volta tanto aggiornati e di vedere come sono gravi le piaghe del nostro paese, al di là di questa cortina di fiamme che ci hanno creato davanti agli occhi, questa cortina di fiamme del terrorismo che deve servire a non farci capire che cosa ci sia dietro, che deve servire a distrarci. Intanto che combattiamo il terrorismo, il potere che viene da oltre atlantico, dall'est e dall'ovest, che viene dall'altra parte del globo, che viene da sud a nord, ci avvolge tutti. Questo è l'uso reale e concreto che del terrorismo si sta facendo.

Il terrorismo serve a buttarci sabbia negli occhi, in modo che non ci accorgiamo del degrado cui stiamo arrivando, della bieca situazione in cui ci stiamo mettendo in quanto umanità, in quanto pianeta. I problemi non sono più locali, oggi. Il mio collega l'altro giorno parlava del fascismo e diceva che, quando noi eravamo ragazzini e andavamo a scuola, ci raccontavano che il fascismo aveva bonificato le paludi pontine, e sembrava fosse una cosa positiva. Oggi sappiamo che non era poi una cosa tanto positiva, perché ha cambiato il rapporto ecologico ed ha contribuito ad alterare i rapporti reali.

La bonifica ha tolto la malaria, certo, ma noi sappiamo che si poteva togliere in un altro modo, e lo sapevamo anche allora. Non si tratta di criticare quello che è stato fatto, ma di servirci degli errori che sono stati fatti per non farli più. Per esempio, continuiamo a tagliare le colline per ricavarne sassi per fare le strade, le autostrade, il cemento o le case, e cambiamo il clima di una regione. Ho vissuto per tanti anni a Genova, dove il taglio del colle di S. Benigno ha rovinato completamente il clima della città. Dobbiamo ricominciare a tener conto dei dati geografici, geologici e zoologici del nostro paese.

Mi sono battuta in quest'aula per una battaglia che sembra tanto impopolare, quella contro la caccia. Oggi per fortuna riceviamo nella casella postale la rivista *Agricoltura*. L'agricoltura si è resa conto dell'enorme danno che deriva dalla caccia. Tra i miei antenati vi sono persone che hanno lavorato la terra, vi sono contadini, ma non ho mai vissuto in campagna e leggo questa rivista con gioia. Tra le tante cose che faccio nella vita, scrivo poesie, e qualcuno dall'esterno ha notato che le mie poesie sono piene di vita agricola, sono tutte « campagnole », chiedendomi come mai. Sono rimasta a bocca aperta; questo è il dono che fanno gli amici critici quando scoprono qualche cosa che chi scrive non sa di avere dentro.

Leggendo la rivista di agricoltura, scopro questo inconscio amore per la terra. Non si tratta di ritornare a coltivare con la zappa, ma è un invito a non mandare il trattore in profondità per non alterare l'equilibrio minerale della terra. Non dobbiamo neppure farci coinvolgere dal vecchio discorso americano del trattore che cammina per trenta chilometri. Noi non abbiamo pianure lunghe trenta chilometri. Non ho mai viaggiato tanto in aereo come da quando sono qui e mi tocca correre su e giù per l'Italia. Uno degli spettacoli più tragici che si scoprono volando è che nel nostro paese non esiste un chilometro quadrato senza strade, senza case, senza cemento. Non esiste altro, a meno che non si guardi ad una certa altezza! Purtroppo abbiamo coperto di cemento la faccia della « nostra madre »: questa è una vecchissima citazione. Quando ancora non esisteva il cemento, si diceva: « Coprirai di sassi la faccia dell'antica madre ».

Ebbene, sono necessarie certe previdenze, certe battaglie, sono necessari anche certi condizionamenti e certe condizioni, perché parlare di ristrutturazione industriale non significa chiudere le fabbriche, ma trasformarle, diluirle, non continuare con la concentrazione posta in essere, come la FIAT a Torino, o non fare i mostri come quelli di Gioia Tauro (per fortuna distrutti prima che nascessero), ma significa fare una costruzione armonica per tutto il paese e che tenga

presente questa condizione nord-sud così drammatica.

Ricordo mio nonno il quale è stato provveditore agli studi di Palermo subito dopo l'unificazione d'Italia; da bravo piemontese testardo egli era tornato da Palermo innamorato dei palermitani, della Sicilia e di questi posti meravigliosi, portando con sé anche il nome della sua prima figlia che chiamò Carmela. Era un nome che a noi suonava esotico, meraviglioso e come qualcosa di mai sentito. Questo accadeva circa 110 anni fa: la questione del sud era già viva ed era sentita solamente da poche persone che la studiavano. Si potrebbe fare un'illazione malvagia, dicendo che troppi impiegati meridionali hanno infestato i ministeri ed il mondo vicino al potere portando con sé il rifiuto di venire considerati come un problema. Il discorso non è così cattivo come sembra, poiché è ovvio che chi ha vissuto in un determinato modo finisce (sempre per quella paura che si induce nella gente) con l'accettare il modo in cui viene costretto a vivere.

A questo proposito io ho sempre considerato che uno dei guai peggiori della umanità fosse quello di aver insegnato alla gente ad essere mite, paziente e rassegnata. È un discorso che faccio sempre alle donne, ma riguarda tanto anche gli uomini, anche perché le differenze non sono così grandi. « Miti, pazienti e rassegnati si diventa asini bastonati ! ». È un nuovo proverbio ! Purtroppo questa posizione è sempre stata accettata; oggi, invece, ci troviamo di fronte agli impazienti, ai non rassegnati ed a coloro che creano la cortina fumogena del terrorismo. Cerchiamo di non perdere di vista questo fatto essenziale ! Quelli non sono né miti, né pazienti, né rassegnati, ma cadono nell'eccesso opposto perché, purtroppo, quando ci si cura da un male si entra in un periodo di convalescenza che è parallelo, uguale e contrario a quello della malattia.

Bisogna stare attenti perché, a forza di imporre mitezza, pazienza e rassegnazione, si crea insofferenza, rivolta, rivoluzione ! Stiamo rischiando di guastare le parole che sono così belle. « Rivoluzione » una volta significava sostanzialmente quello che oggi indichiamo con il termine « rinnovamento ». Una analisi storica di quello che sta succedendo sulla faccia della terra da 200 anni circa (cioè dalla civiltà industriale ad oggi) ci insegna che se rivoluzione significa distruzione, la distruzione a partire da zero significa che ogni volta si deve anche ricominciare da zero; quindi, non arriveremo a fare qualcosa di positivo, perché avremo perso troppo tempo a rifare le nostre case come è accaduto dopo il 1945.

Siamo arrivati fino al 1965 prima di essere sistemati. Intorno agli anni '60 abbiamo avuto l'illusione di essere usciti dalla condizione di disoccupazione cronica, sia pure con dei palliativi, emigrando. Comunque, nel 1959 io mi sono concessa il lusso di fare un figlio proprio pensando che mai più avremo avuto disoccupazione o guerre e che forse eravamo usciti da un grado antropologico per passare ad un nuovo gradino di civiltà.

Sono convinta che effettivamente si sia usciti da una situazione antropologica per passare ad una successiva; mi piacerebbe ricordare la « teoria delle chiuse », secondo la quale ogni grado di sviluppo dell'umanità comporta il passaggio ad un bacino superiore per poi ritornare alla base di tutta una situazione da risalire. Credo che noi siamo davvero passati in uno stadio antropologico successivo; credo sia finita l'era dei grandi individualismi e che, per quanto riguarda le popolazioni europee e nordamericane (i « soliti bianchi », anche se questa volta vorrei eliminare i due termini di « borghesi » e di « battezzati »: mi piacerebbe tanto dire « tutti i bianchi », poiché questo preluderebbe al fatto di poter dire « tutti gli essere umani » !), ebbene, dicevo che dovremmo essere usciti da una condizione di disuguaglianza troppo profonda e dovremo essere entrati in uno stadio superiore in cui, ancora una volta forse, si può ricominciare a parlare di « branco »; la massa, in fondo, corrisponde al branco ed io non amo l'uso di questi due termini così co-

me la storia li ha sempre usati: potrei parlare di « collettività ».

Io credo che oggi sia necessario ed indispensabile - se vogliamo sopravvivere - parlare in termini di collettività, non dimenticando che essa è formata da tutta una serie di persone, ciascuna con il suo carattere, con i suoi bisogni e con la sua individualità, non così diverse ma tuttavia sempre diverse. Tutti con il loro bisogno di alternativa, di spazio e di « cinque ghinee e tre metri cubi » per ciascuno.

Non so se riusciremo mai a introdurre nella società il principio per cui ciascuno, venendo al mondo, abbia diritto ad un piatto di minestra, ad uno straccio sulle spalle, al tetto sulla testa ed alla capacità di procurarsi un seggio da Presidente della Camera, una cattedra universitaria, una posizione da pubblico ministero o di restare, al limite, a fumarsi l'*hascish* - se gli fa piacere - visto che anche questa è una condizione umana e non così drammatica. Beviamo caffè e fumiamo tanto tabacco! Quando il caffè ed il tabacco sono arrivati in Europa erano considerati delle droghe: oggi siamo così assuefatti a queste droghe che non possiamo più farne a meno.

Se non stessimo con il dito puntato contro quelli che rifiutano di fare cose che a me, a lei ed agli altri fa piacere di fare! Infatti, mi pare che ognuno di noi ha il diritto di fare ciò che vuole, magari anche di avere un periodo in cui sceglie di non fare. Credo che ognuno di noi abbia passato un momento che poteva diventare angoscia per la nostra educazione e per il modo in cui la società ci sta sulle spalle e ci sopprime. Era quello il momento in cui ci negavano - non perché eravamo cattivi, ma perché era una esigenza psicologica, fisica o fisiopsichica - di fare, di costruire e di creare. Eravamo presi, cioè, da questa terribile angoscia umana, cadendo nell'altra angoscia del non fare, uguale e contraria. Con le « cinque ghinee ed i tre metri cubi » ci si può anche permettere di passare un periodo di questo tipo, periodo in cui si pensa, e si medita.

Probabilmente è il preludio ad un periodo più creativo, anche se poi rimane il problema delle cinque ghinee e dei tre metri quadrati. Io credo che se noi oggi dovessimo davvero combattere non solo la cortina fumogena del terrorismo, ma la disperazione che ad esso porta, il senso della paura, soprattutto della paura della morte che è così indotta nelle persone, da una cultura artificiale e nemica dell'uomo, se noi dovessimo fare i conti con questa paura - dicevo - dovremmo quasi certamente realizzare questo gradino di evoluzione antropologica per cui tutti collaboriamo alla vita di tutti. Non voglio con questo arrivare ad affermare il punto di utopia che non avremmo più delinquenza, ma è certo che non avremmo più terrorismo e che non ci potrebbero più imporre il terrorismo. Io sono certa che se i terroristi, così disperati, malcontenti, insoddisfatti, che non riuscivano ad ottenere quello che si proponevano - e probabilmente non avendo neanche ben chiaro cosa si proponevano - non avessero trovato chi con tanta cura li abbia alimentati, chi con tanta cura (qui sì che è valido il discorso sull'origine straniera) si sia servito di questi modi per scaraventare violenza...

Mi sono distratta ed ho perso il filo del discorso; stavo pensando ad un modo di lotta partigiana che abbiamo usato nel porto di Genova. Fuori del porto di Genova vi erano le « bettoline » tedesche cariche di esplosivo e le donne partigiane - perché queste cose le facevamo noi donne partigiane - spedivano delle barchettine, come quelli dei bambini, cariche di tritolo contro le « bettoline ». Tutti conoscevano gli scogli fuori del molo del porto, poiché tutti da ragazzini andavamo a fare il bagno saltellandovi sopra e così andavamo a scaricare le barchette di tritolo contro le « bettoline ». L'unico problema era nel riuscire a ripararsi in tempo al di qua del molo per non saltare in aria anche noi.

Ecco, i terroristi vengono spediti contro la società come queste barchette, sono altrettante barchette cariche di tritolo che vengono spedite, che credono forse anche

di decidere autonomamente queste cose, ma anche questa è una coltura, una coltura che viene sfruttata, utilizzata per certi fini. Qualcuno qui ha parlato di « brodo di coltura » addirittura; io amo i traslati e le immagini, ma questa idea del « brodo di coltura » mi dà una certa sensazione di disagio. Devo ammettere che il terrorismo è un virus, ma noi ce lo facciamo crescere dentro, così come, vivendo, coltiviamo dentro di noi certe malattie, ad esempio, quando ci sentiamo così a disagio, stiamo così male per il tipo di lavoro e per la vita che facciamo da costruirci le malattie. Lo sappiamo tutti che le malattie sono psicosomatiche al cento per cento. Reich, che era un grandissimo medico, oltre che un grandissimo scienziato, sosteneva che ciascuno di noi alimenta le sue malattie ed addirittura può arrivare a curarsi, solo che lo voglia.

So che ciò è vero perché quando mi sono trovata ad avere un tumore al fegato, mi sono resa conto che la sua causa poteva risiedere nel fatto che stavo male per il lavoro che svolgevo, per l'ambiente in cui vivevo ed allora decisi di mutare le condizioni di vita intorno a me. In questo mi ha aiutato il « pezzo di carta », la laurea, perché mi permetteva di cambiare mestiere, di cercare un altro ambiente, e credo che sia essenziale per la salute umana poter cambiare mestiere nella vita. Non appena iniziata la nuova attività, non appena uscita da una situazione che era negativa per me, il mio tumore è rientrato.

Non avendo più alcun dolore, sono andata a farmi controllare e dalle analisi è risultato che effettivamente vi erano state alcune lesioni - non si era trattato, dunque, di una favola di un medico che si era sbagliato - che si erano rimarginate perché avevo avuto la fortuna - non dico la capacità - di poter mutare tutta una situazione che era negativa nei miei confronti.

Allo stesso modo noi abbiamo (e qui, sì, non voglio che si tratti di fortuna, ma di capacità) la capacità di mutare tutte queste situazioni intorno a noi, che sono negative e che, in quanto tali, permettono che vi sia un « brodo di coltura » e un virus che cresce in esso.

Vi è poi un'altra bellissima intuizione di Reich - per fortuna che in questo momento è assente il mio pubblico ministero che ne è il ritratto vivente - secondo la quale chi opprime, chi reprime, è represso. Infatti, queste sono le persone che « camminano con il manico di scopa dentro la spina dorsale », per dirla con una espressione molto familiare.

È vero che esiste questo continuo rapporto diretto fra il nostro modo di essere ed il nostro modo di agire, tra noi e la società che ci sta intorno; per cui, vogliamo davvero mutare le situazioni, vogliamo davvero estirpare le male piante, non vogliamo più che venga alimentata questa cortina fumogena, questa possibilità di distrazione dai problemi sostanziali del nostro vivere civile, davvero non vogliamo raccontarci più le favole dei 100 mila terroristi. E centomila disperati sono veramente tanti !

Pensiamo ai tempi in cui avevamo tanti e tanti operai emigrati, tanta e tanta gente che viveva separata dalle famiglie, nell'impossibilità di farsi seguire dalle mogli e dai figli, erano le « vedove bianche », le donne calabresi, siciliane, pugliesi, lucane che, rimaste sole ed abbandonate, tiravano su i bambini da sole. Questo non sarebbe un grave problema, se vi fossero i mezzi per farlo; ad esempio, le donne liguri dei marinai hanno sempre portato il peso della famiglia, perché dove ci sono le cinque ghinee ed i tre metri quadrati, non ci sono problemi per crescere i figli. È dove c'è il problema quotidiano, giorno per giorno, minuto per minuto che questo compito diventa faticoso. Eppure, avevamo cento mila emigrati, non abbiamo avuto cento mila terroristi - neanche per sogno ! - perché lavoravano e sapevano che sia pure con fatica e con sofferenza e con dolore sarebbero riuscite a ricavare qualche cosa; avevano l'illusione di costruire qualcosa per se e per le proprie famiglie.

Quando, invece, si perde - fatemi anche pessimisticamente dire - l'illusione, quando si perde la certezza che non si

costruisce niente, che nulla muta, che a nulla serve ciò che si fa, allora si cade nella disperazione, e la disperazione esistenziale non può venire negata. La peggiore condizione umana è quella che fa prendere le strade della disperazione, che poi vengono sfruttate ed adoperate. A questo punto vi sono delle proposte, sono facili, semplici, o non sono semplici e non sono facili, perché bisogna muoversi, rimboccarsi le maniche, uscire da un certo modo di incantesimo, di soggezione, di *laissez faire, laissez aller* e prendere in mano la situazione con decisione, spostare le carte del gioco, non semplicemente mutarle: spostarle! Riuscire cioè a servirsi delle carte che sono in gioco per farne uno diverso: un gioco che sia creativo e dia alla gente la certezza che qualcosa si fa.

Sono matematicamente sicura che, se l'Italia vedesse, da parte del suo Governo, dei suoi dirigenti e dei suoi partiti, di quell'insieme chiamato il potere, una volontà concreta di mutare le cose, una volontà reale di esercitare la partecipazione e dare a ciascuno il suo, ciò darebbe modo ad ognuno di avere la sua opportunità: ognuno potrà anche buttarla via, ma in questo caso lo farà per propria scelta, se non proprio autonoma, quanto meno non imposta; non lo farà per disperazione esistenziale, per l'impossibilità di fare altrimenti: questo è il nodo sostanziale.

Quando non c'è modo di fare altrimenti, sia gli individui, sia gli Stati imbracciano le armi per la guerra. Siamo in una situazione parallela tra Stato ed individuo: abbiamo imbracciato le armi per fare una guerra individuale e c'è chi sta facendo il possibile per giungere ad una guerra totale, la famosa terza guerra mondiale di cui tutti abbiamo paura ma, a forza di distorcere la natura umana e di volerla piegare verso altri canali, di volerla soprattutto ridurla all'obbedienza pronta, cieca ed assoluta, si ha una tendenza all'autodistruzione che emerge proprio da questa repressione, da questa mancanza di possibilità e spazio per evolversi, aprirsi e crescere!

La società è a questo punto, come gli individui sono a questo punto; sosteniamo che il terrorismo sia una cortina fumogena per nascondere altri problemi mentre, in realtà, ne crea altri ancora: giovani che muoiono, giovani morti per essere andati a farsi ammazzare: la soluzione non ha alternativa né altre possibilità.

Farsi ammazzare è la peggiore delle sciagure che possano succedere; farsi ammazzare oggi è arruolarsi nei carabinieri o tra i poliziotti; ci si arruola per disperazione e mancanza d'alternativa. Se questa gente avesse non dico le cinque ghinee, ma soltanto la possibilità di sopravvivere, non ne trovereste uno disposto ad arruolarsi e non tanto per paura di farsi ammazzare, quanto per il rifiuto di servire ad un gioco così negativo! È vero, li istruite molto bene; ne riempite le teste con una cultura (si fa per dire) che riduce la gente ad automi; quando si hanno i bottoni lucidi e si marcia allineati e coperti, si è messo il cervello all'ammasso, questo è vero! Questi ragazzi sono ridotti ad avere molta più paura di noi - non noi qui dentro -, noi come esseri umani; essi sono indotti ad esercitare la paura sulla violenza. Vi sono anime candide che non credono alla violenza della polizia e si scandalizzano quando diciamo che lasciare il fermato per 48 ore in mano ai poliziotti senza la presenza di un magistrato (quanto meno senza che se ne attenda il possibile arrivo da un momento all'altro), significa abbandonare la violenza in mano alla violenza: succedono le cose più bieche, non facciamo finta che non sia vero o che si tratti di casi isolati, perché è la norma!

Quando la paura è la maggiore forza coesiva tra gli animi di coloro che hanno altre persone su cui sfogare la propria paura, questa si sfoga esercitando la violenza, pestando e massacrando: non sono solo i sudamericani, i tedeschi, i giapponesi, i cinesi o che so io a torturare; tutti torturano quando hanno paura e dispongono di qualcuno su cui sfogarla: ecco la componente più rischiosa! Quando diciamo di non giocare con que-

ste cose, quando diciamo: non giocate con queste cose, vogliamo dirvi di non permettere a poliziotti spaventati di esercitare il proprio spavento sulla carne dei giovani, anche se questi sono cattivi. Il giovane cattivo non deve diventare la vittima di un altro giovane spaventato, anche se il primo è disarmato ed il secondo armato, anche se uno ha le manette e l'altro no, anche se ha il potere (bottoni lucidi, marcia allineata e coperta, figuriamoci !) mentre l'altro è un bieco capellone, sporco, drogato, frocio e via dicendo – si sprecano molte parole in questo senso !

Non è vero che il magistrato di per sé sia un essere puro ed immune che non si piega mai ad errori, corruzioni e bassezze, ma è vero che in astratto esiste una garanzia. Quel poliziotto che può attendersi l'arrivo del magistrato all'improvviso, ci pensa su prima di fare certe cose. Esistono bellissimi sistemi per pestare la gente senza lasciar traccia, ma sono sistemi complicati; la possibilità di intervento del magistrato induce alla cautela, prima di abbandonarsi a certi estri... È vero che l'italiano è un mite ed impiega più tempo a far scattare il meccanismo della violenza, quando sa di poter essere controllato. È anche un vile perché ha più paura di un possibile arrivo di un superiore: ma questo tipo di viltà è estremamente positivo ed importante ripeto che l'italiano è un mite, non un vile.

Sono cose troppo gravi; esistevano princìpi irrinunciabili nel diritto italiano; Cesare Beccaria ce lo insegnava quando eravamo ragazzetti: come pensate oggi di dire che non è così, come pensate di proporre una sospensione breve, pensando che tra non molto si ristabilirà la normalità ? Certe strade, se imboccate, sono senza ritorno. Se vi invito caldamente, con tutto il mio entusiasmo, a pensare ad altre cose, alternative rispetto ai decreti-legge sul terrorismo, ad altre leggi da elaborare, ad altre situazioni da realizzare, chiedo insistentemente, prepotentemente che questi articoli, che sono stati esaminati così a fondo, con capacità, competenza e conoscenza giuridica altissima (mentre io non ne ho alcuna), non vengano nemmeno disegnati per un ipotetico disegno di legge, nonché per un decreto. Non è possibile rinunciare a quei princìpi di civiltà e a quelle regole della convivenza; ma il permesso di andare a fare le perquisizioni nei blocchi di edifici li abbiamo vissuti tutti sulla nostra pelle, quando i tedeschi, quando i nazisti tutte le mattine stampavano un manifesto che attaccavano sui muri, che cominciava: « chiunque sarà sorpreso a... », e noi, che eravamo ragazzini ventenni, dicevamo: « chiunque verrà sorpreso a stare con le braccia così, verrà immediatamente passato per le armi ». Perché veramente la situazione era quella. « Chiunque verrà sorpreso... ». Si perquisivano intere zone della città e si facevano le retate, si portava la gente in Germania e sappiamo tutti che cosa significava.

Qui non ci sono ventenni che non sanno che cosa è stato questo e siamo in tanti ad avere i capelli bianchi e a sapere che cosa è stata quella situazione.

La strada di questo decreto-legge, la strada di questo articolo, che prevede le perquisizioni per blocchi di quartiere, è la strada che ristabilisce le retate nelle nostre città, chi casca casca: il vecchio pensionato, la casalinga che torna con la rete della spesa, il ragazzo che non è andato a scuola per una ragione qualunque, e non certo il terrorista, mai; perché è molto difficile che il terrorista cada in un inghippo così facile.

Sapevamo noi, ragazzine ventenni, come evitare i rastrellamenti dei tedeschi; infatti, come immediatamente si creano queste situazioni, altrettanto immediatamente scatta la solidarietà della popolazione, scatta a qualunque costo e non perché la gente sia bieca e difenda il bieco terrorismo, ma perché chiunque viene perseguitato con mezzi disumani, viene « difeso » da chi ha coscienza umana. Non costringete i cittadini italiani a difendere i terroristi, perché anche questa sarebbe vostra responsabilità !

Fin qui il famoso brodo di coltura è molto piccolo; la terra e gli spazi, in cui si muove, rappresentano poca cosa, relativa e limitata. È inutile giocare alle maschere, tentando di colpevolizzare chi difende i diritti civili di tutti i cittadini. Perché non difendiamo i diritti civili dei terroristi perché sono terroristi, ma difendiamo i diritti civili di tutti gli altri cittadini i quali possono venire chiamati ad una solidarietà che comunque non si può definire se non se ne è certi. Non ci mettiamo sullo stesso piano delle persecuzioni.

Credo che noi dobbiamo anche tenere a mente le condizioni in cui la società deve difendersi, ma in cui è la più forte ed è quella che ha la maggiore capacità di discernimento; perché quando un ragazzo « butta male », come si dice, qual è il discorso che tutti intorno fanno? È quello di fare emergere sempre un complesso di cose, senza tenere conto che esiste una corresponsabilità della violenza, che nasce in quelle condizioni di vita in cui esiste una pluralità di fattori che convergono a creare la situazione abnorme in cui si crea il delinquente, il terrorista, i vari tipi di persone negative rispetto alla società, incapaci di vivere in armonia con questa.

Non dobbiamo dimenticarci che molto più che le parole, nella educazione dei figli, valgono gli esempi. Parlare ai propri figli è molto utile ed è drammatico il silenzio, ma i figli assai più che dalle parole (meglio sarebbe ascoltarli) traggono il loro comportamento dall'esempio, da quello che vedono fare. Questa è una cosa che non dovremmo mai dimenticare, noi amministratori, voi Governo, noi responsabili della cosa pubblica.

È il famoso discorso della casa di vetro: noi dovremmo essere limpidi e puri, o quanto meno puliti; infatti, la purezza è una condizione eccezionale o auspicabile, difficile, ma puliti si dovrebbe essere. Fare la doccia tutte le mattine ormai anche per gli italiani non è più un problema, ma fare la doccia alla pelle di fuori non vuol dire essere chiari dentro.

Qui sostanzialmente tocchiamo un altro dei nodi della nostra responsabilità: noi non siamo chiari, non siamo puri, non siamo trasparenti, noi diamo gli esempi di corruzione e pretendiamo invece che la gente sia pulita, che non commetta delitti.

Ebbene, credo che noi dobbiamo avere il coraggio di metterci la mano sulla coscienza (l'immagine è un po' retorica, ma passatemela) per guardare dentro noi stessi, dentro la nostra casa, dentro questo, ahimé, diventato *bunker*, senza porte, senza finestre, senza contatti con l'esterno (non mi stancherò mai di ripeterla questa cosa). Oh, se riuscissimo a fare la casa di vetro, se riuscissimo a fare le riunioni in piazza (altro che impedire le manifestazioni radicali!): noi dovremmo lavorare in piazza com'era ai tempi dei vecchi comizi curiati, dei vecchi comizi tributi, dei vecchi comizi centuriati delle « città » (e non erano poi tanto meno gli abitanti di allora rispetto a quelli di oggi).

Allora sì che noi avremmo i cittadini intorno, allora sì che non saremmo indotti in tentazione, non faremmo le cose misteriose, non faremmo le cose segrete, non avremmo questi conciliaboli ad alti vertici, non avremmo Cossiga che va da Carter a sentirsi dare ordini; non avremmo di questi problemi e potremmo invece occuparci di quelli più grossi, tanto più reali, più veri: debellare la fame, la guerra, la peste (oggi la peste si chiama cancro); potremmo veramente batterci contro la fame nel mondo, contro la guerra, contro l'armamento che, è chiaro, non rappresentano solo problemi italiani.

Davvero potremmo batterci contro tutte queste piaghe che ancora infestano il nostro paese e allora sì potremmo parlare di civiltà se noi andassimo a fare le nostre riunioni in piazza e se la gente potesse, qualche volta anche a sproposito, intervenire anche facendoci perdere tempo.

Ma non ricominciamo a stare chiusi dentro la camera dei bottoni, dove soltanto pochi privilegiati riescono a sapere – se poi lo sanno – quali bottoni schiacciano. Infatti, il discorso dei bottoni è tanto, tanto, tanto drammatico. Oggi il

discorso dei bottoni non è più tale, ma è diventato il discorso dell'unico « bottone » che, se si schiaccia, fa esplodere l'intera società.

Utopia; certo, io all'utopia credo, perché so che l'utopia di oggi è quello che noi realizzeremo domani; non sarò certo io a realizzarla: perché non esserlo voi ? Voi che state dentro la stanza dei bottoni perché non cominciare da questa situazione, perché non avere il coraggio di rinnovare dal fondo una situazione, perché farsi ingannare da questa cortina fumogena del terrorismo, per non fare le cose concrete che si debbono fare; perché continuare a « giocare » con i bottoni ?

Non so se serva o meno questa lunga battaglia che facciamo, se le parole accorate, irate, drammatiche, retoriche, banali, che noi stiamo dicendo, destino un'eco, non solo nei vostri animi, ma anche nei vostri cervelli. Ho dei momenti d'illusione e di speranza in cui credo che sempre valga la pena di battersi, di impegnarsi fino in fondo, di pagare di persona per le cose in cui si crede. I compagni radicali, tutti quelli che davvero sono radicali, usano pagare di persona, sempre, per tutte le cose in cui credono, per tutte le cose che fanno. Siamo accusati di essere esibizionisti; può darsi, non ci riguarda. Continuiamo a credere che la parola sia l'espressione più alta del pensiero, il mezzo attraverso cui riusciamo ad intenderci. Se non avessimo questa fiducia nella parola, non saremmo qui, non ci sarebbero tra noi scrittori, avvocati, professori, persone che fanno della parola il loro mezzo quotidiano di lavoro e che credono nella possibilità di comunicare pensieri ed idee. Qualche volta siamo duri; siamo convinti che la durezza ha una sua importanza, una sua incisività; qualche volta siamo teneri ed anche romantici, qualche volta abbiamo delle illusioni e sempre siamo utopisti, non utopici o utopistici. Ci auguriamo che il domani sia migliore, comunque che sia diverso, perché i difetti dell'oggi li conosciamo tutti e nessuno può illudersi di fare bene quello che sta facendo; ho troppo rispetto per la vostra intelligenza e i risultati sono davanti a tutti.

Vorremmo fortemente che questa maratona cui vi abbiamo costretti, questo fastidio, questo disturbo che vi abbiamo arrecato abbia almeno l'utilità di farvi pensare; che le tante cose che abbiamo detto, alcune ripetitive, ma sono quelle essenziali, altre diverse perché ciascuno di noi ha la sua cultura e il suo modo d'impostare i problemi, possano davvero servire ad una rimeditazione. Vi abbiamo dato il tempo di ripensare alle cose che avete detto qui e a quelle che non avete detto, ma avete scritto qui.

Chiudo questo mio discorso qui e lo chiudo con... stavo per dire un'invocazione, ma è puerile, ma io sono puerile; lo chiudo con un appello, ma è troppo solenne ed io non riesco ad essere solenne; lo chiudo con un invito ad essere umani, a non avere paura e a non voler fare paura, perché il nostro peggiore nemico, nostro personale, individuale e della società, è la paura. Per mezzo della paura si riducono gli uomini alla disperazione, per mezzo della paura si riducono le situazioni nell'angolo più nero e buio di tutto il pianeta; per l'Afghanistan e per il terrorismo. Attenzione ! Attenzione, responsabili ! e i responsabili siete e siamo tutti qui. Attenzione a quello che facciamo, perché può essere un momento di non ritorno e là dove non c'è ritorno, c'è la morte e voi avete paura della morte.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, molto rapidamente esporrò le ragioni per le quali il gruppo socialista democratico aderisce alla proposta di convertire in legge il decreto di cui ci stiamo occupando.

Ho ascoltato con molta attenzione gli interventi dei colleghi radicali perché, se apparentemente potevano sembrare di essere tutti tesi o soprattutto tesi alla pratica dell'ostruzionismo, viceversa erano molto interessanti e sostanzialmente davano la dimostrazione dello stato di diffi-

coltà, di inquietudine e – non ho una parola migliore in questo momento – di marasma, al quale si finisce con l'approdare quando davanti alle nostre opinioni, alle nostre scelte e alle nostre idee non si collocano dei valori che possano essere discussi da tutti.

In sostanza, ciò che emerge da questa discussione è la assoluta sproporzione tra i toni apocalittici con i quali si è affrontato il problema e la sostanza di ciò che è contenuto in questo decreto, che deve essere riportata alla situazione nella quale versa l'ordine pubblico oggi in Italia.

Dobbiamo innanzitutto domandarci se il fenomeno che passa sotto il nome di terrorismo sia diverso, separato da quello della criminalità comune. Noi diciamo che è vero esattamente il contrario. Se vogliamo avere una dimostrazione di ciò, è sufficiente esaminare le statistiche, nelle quali vediamo che tutte le zone in cui il terrorismo si è dimostrato più accentuato e più intraprendente sono le stesse nelle quali si riscontra un maggior tasso di criminalità comune. Ciò significa che la criminalità comune e il così detto terrorismo sono due componenti dello stesso fenomeno.

Se non abbiamo questa convinzione, evidentemente non possiamo avere la sensazione precisa di quali siano le vere dimensioni del fenomeno della criminalità organizzata e quindi di quali siano i mezzi che occorre adottare per affrontarlo.

Questi mezzi non comprendono, ad esempio, la protezione degli eventuali obiettivi, perché è di tutta evidenza che è impossibile proteggere tutti i possibili obiettivi dalle iniziative di un qualche criminale organizzato, nascosto nell'ombra e protetto dalla sua organizzazione.

È evidente che è solo vaniloquio il parlare in termini di pura e semplice riorganizzazione o di aumento dei mezzi materiali da mettere a disposizione del corpo di pubblica sicurezza o di quello dell'Arma dei carabinieri; ciò è assolutamente illusorio perché, se si vuole veramente che coloro i quali sono preposti all'ordine pubblico possano riprendere in mano la situazione e se vogliamo rimettere lo Stato in condizione di adempiere ai suoi compiti, occorre privilegiare il momento della prevenzione; e sono soprattutto provvedimenti che privilegiano il momento della prevenzione quelli contenuti in questo decreto.

Lasciamo stare l'aggravamento delle pene, che non conta, come la vicenda del tribunale di Chieti sta dimostrando, perché pene anche gravi finiscono con il determinare tipi d'interpretazione dei fatti di carattere tutt'altro che grave. Lasciamo stare, quindi, la misura della pena e andiamo a vedere quali sono i provvedimenti qualificanti contenuti in questo decreto.

Questi provvedimenti qualificanti sono due: il fermo di sicurezza pubblica e, nell'ambito più ampio di questa attività di sicurezza pubblica, la possibilità d'intervenire mediante perquisizioni anche al di là del singolo domicilio.

Non posso non rilevare l'assoluta sproporzione che corre tra la drammaticità che si è voluto in modo del tutto artificioso attribuire a questa seduta parlamentare, a questo processo di conversione in legge di un decreto-legge e la sostanza del contenuto dei provvedimenti che si intende emanare.

Si tratta di praticare il fermo di polizia per 48 ore per coloro che versano nelle condizioni previste dalla prima parte dell'articolo 6, per coloro cioè nei cui confronti, in caso di assoluta necessità e urgenza e per effetto del loro comportamento nonché in relazione ad obiettive circostanze di fatto, sorge il sospetto che siano in procinto di compiere reati di carattere eversivo.

Mi domando come si possa seriamente sostenere che questo sia un attentato ai diritti garantiti e previsti dal terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione o, con riferimento all'articolo 9, dal secondo comma dell'articolo 14 della Costituzione. Escludo che si possa ragionevolmente sostenere una cosa simile, perché siamo nel quadro della più assoluta ortodossia costituzionale; e ricordo che di tali argomenti si discusse a lungo al Senato,

in occasione del dibattito su un progetto di legge in materia analoga, il quale era accompagnato da un disegno di legge presentato niente di meno che dal senatore Terracini, al quale non credo si possa imputare di essere un promotore di iniziative liberticide.

È vero che la Costituzione, all'articolo 2, riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, ma è anche vero che il primo di questi diritti è quello alla vita. Non si può quindi manifestare alcuna debolezza nei confronti di coloro che sono criminali sino al limite della mostruosità e che, nascosti prima nell'ombra, escono poi dalle loro tane per colpire quelli che hanno scelto come obiettivi delle loro iniziative. Noi neghiamo che uno Stato in cui questo avviene possa considerarsi uno Stato, e uno Stato dal quale sia possibile attendersi quelle riforme e quei provvedimenti che rispondano ai diritti e alle legittime aspettative dei cittadini e dei lavoratori italiani. Diciamo che lo Stato prima di tutto ha l'obbligo di adempiere a questo dovere costituzionale.

Quando vediamo che la criminalità ha raggiunto certe proporzioni (dispongo di cifre, e potrei leggerle, ma preferisco non farlo perché potrei anch'io diventare una specie di cooperatore colposo all'ostruzionismo in atto), ci rendiamo conto che lo Stato ha l'obbligo di prendere tutte le misure di carattere preventivo che gli consentano di rimontare questa china fatale.

Tra queste misure preventive la più innocua è proprio quella che si vuol far passare come un provvedimento liberticida, e cioè il fermo di pubblica sicurezza. Nessuno, che non abbia niente da rimproverarsi o da farsi rimproverare, si può sentire offeso dalla previsione e poi dall'esercizio di questo istituto, previsto esplicitamente dalla Costituzione.

Proprio l'applicazione di questo istituto, se si fosse avuta in tempi lontani, avrebbe potuto evitare forse questa mostruosa crescita della criminalità, che non trova riscontro in nessun altro paese dell'occidente europeo. I delitti si sono triplicati in Italia dal 1968 al 1978, e non ci si venga a dire che ciò è frutto dello stato di difficoltà in cui versano i cittadini ed i lavoratori italiani. Nessuno dice che in questo periodo si sia raggiunto l'*Eden*, ma è certo che il tenore di vita è migliorato del doppio. È piuttosto vero allora il contrario: saremmo tentati di dire che non è la miseria, la emarginazione, la mancanza di un posto di lavoro che genera la criminalità, ma è la criminalità che è generata dal lassismo, il quale a sua volta deriva da una indiscriminata diffusione del benessere, cui non si accompagna l'ancoraggio a dei sani principi civici e morali.

Per queste ragioni, onorevoli colleghi, siamo favorevoli alla conversione in legge del decreto-legge (*Il deputato Maria Luisa Galli applaude*). Non ho bisogno di essere oggetto del suo plauso onorevole collega, anche se ho il massimo rispetto per le sue convinzioni! Per tutti questi motivi, dicevo, voteremo a favore della conversione in legge delle norme previste dal decreto-legge al nostro esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baldelli. Ne ha facoltà.

BALDELLI. A conforto comune, del Presidente e del ministro, ma a conforto anche dei colleghi deputati, degli stenografi, dei commessi, ed infine, se consentite, anche a mio conforto, garantisco come ostruzionista un intervento breve, non « straparlato ». Questa scelta anche per aver ascoltato, senza arroganza e scrupolosamente, prima di parlare, i vari interlocutori nella discussione in Parlamento. Misurando, quindi, le parole: sono convinto della insensatezza di una altalena tra prepotenza del voto di fiducia, da una parte, e abuso dell'ostruzionismo dall'altra: quest'ultimo essendo uno strumento fragile, da usare con circospezione, prudenza e lungimiranza, senza manomissioni facinorose, da non logorare con un impiego continuo, demagogico e grossolano.

Altre strade vanno prima tentate e percorse pazientemente, passando magari per accordi dignitosi, sempre necessari. Sono dunque persuaso della ragionevolezza di questo percorso.

Ma, nella presente situazione legislativa e politica, pesa sul paese una minaccia grave contro le regole basilari della vita democratica. Qualcuno ha proclamato – non so se posso dirlo – « spudoratamente » una identificazione: Brigate rosse e terroristi nel paese, ostruzionismo e ostruzionisti in Parlamento. Sono persuaso, signor ministro, senza forzature declamatorie, che questi decreti e progetti di legge, se trasferiti nella pratica quotidiana, oltre che inetti a fronteggiare il terrorismo, siano micidiali per la democrazia in Italia, senza tuttavia essere capaci di aiutare la gente che rischia la pelle, subisce le angherie e muore per opera di chi, a man salva, spara nel mucchio, impunemente, terroristicamente, come ieri a Genova.

Situazione dunque di emergenza e obbligo (morale, politico) di sbarrare la strada a questa ventata di pazzia furiosa o di cosciente lacerazione della convivenza civile.

Fronteggiare energicamente l'emergenza, l'evento eccezionale, tenendo tuttavia i nervi a posto, con lo strumento anche dell'ostruzionismo, imposto dalla catastrofica sicumera del Governo e della maggioranza di questa Assemblea. Questa maggioranza tuona da vari pulpiti: ostruzione, paralisi del Parlamento; e apre la cerimonia degli esorcismi rituali, dei roghi, dei capri espiatori, per ora solo in parabola.

Tuttavia, dovete ammetterlo onestamente: la pazienza politica di questo uso obbligato dell'opposizione – pur dura – ha lacerato il silenzio, sta creando una larga comunicazione di massa, ed anche smagliature e nevrastenie all'interno della maggioranza; produce riflessioni, apre giuste contraddizioni interne. Insomma, agita le acque con un inizio di mobilitazione popolare.

A confronto del dibattito e delle conclusioni del Senato, a me pare che la Camera abbia mosso istanza di emendamenti e preoccupazioni nuove, inedite; fermenta da qui qualche cosa, emergono le prime incrinature.

« Non ostruite »: ecco l'acredine del rimprovero o l'invito ad emendare per punti centrali, non a margine. Giusto: nessuno brandisce l'ostruzionismo per libidine disfattista o con indifferenza per la gente che muore; ma le carte vanno poste in tavola e senza trucchi: in luce e messi ai voti, questi emendamenti declamati come « centrali », anche se portassero al rischio del punto di rottura con il Governo e con il progetto di ingresso nella area governativa.

Al centro, tra gli altri punti, le norme che, moderando le parole, chiamerei scervellate e mostruose: il fermo di sicurezza (polizia al posto del magistrato, e senza avvocato); la perquisizione per lotti di edifici; la carcerazione preventiva abnorme: otto o dieci o dodici anni che siano. L'articolo 1 recita: « ...eversione della democrazia ... »; cosa significa propriamente in italiano, eversione della democrazia ? Quante interpretazioni ambigue riuscirebbe a scatenare ? L'articolo 3 recita: « ... al di fuori dei casi previsti dall'articolo 305,... » Considerando che l'articolo 305 del codice penale tratta della cospirazione politica e dell'uso della violenza, cosa significa in italiano, « al di fuori », se non proporre reati ideologici ? E via, con l'articolo 11 ed altri ancora. Naturalmente, esistono articoli positivi, come il 13 e il 14 che si riferiscono alle banche.

Signor Presidente, signor ministro, ho preso la parola anche con la giustificazione di qualche pur limitata competenza sulla triste materia del terrorismo.

Ho conosciuto, in altri tempi, le aggressioni terroristiche di regime che portarono – nota per gli immemori – al massacro di operai a Modena e poi ad Avola e Battipaglia. Ancora. Impegno provato con i fatti, contro le coercizioni terroristiche, culturali e politiche, dell'ortodossia « ecclesiastica » di certa sinistra italiana. Testimonianza diretta, in tribunale, in occasione della strage di Stato e delle bombe a Milano; dalla parte dell'innocenza dell'anarchico Pinelli, contro il fermo di polizia portato fino al suo assassinio. E ancora « competenza » come insegnante universitario che tiene corsi circa i rap-

porti tra mezzi di comunicazione di massa e violenza contemporanea. Infine, sul piano sempre di una precisa competenza, la opposizione duratura, non di comodo, ad ogni soluzione violenta, si chiami essa armi alla mano o violenza della cultura oppure oppressione sociale. E dunque persuasione, da parte mia, che il terrorismo, in qualunque maniera si travesta o etichetti (brigate rosse, prima linea, partito armato combattente o anche CIA, eccetera) produce, oltre che vittime, sudditi, gregari, esecutori; mai cittadini, compagni o, se preferite, fratelli; e creerebbe, se al Governo della cosa pubblica, regimi di oligarchie, dominio e mai partecipazione consapevole.

Questi sono gli elementi di competenza. Ma ho una mia dose di incompetenza: scarsa dimestichezza con la storia della giurisprudenza, conoscenza incompiuta del codice penale e del codice di procedura penale. Allora cerco l'altrui competenza, e scandaglio in primo luogo ascoltando attentamente in Parlamento le voci della competenza; per esempio, ho imparato dall'intervento di colleghi come Rodotà e De Cataldo alcune cose. Ancora, cercando competenza tra i miei colleghi universitari, tra i magistrati, tra gli operatori e i maestri del diritto, da Branca a Ferrajoli a Pecorella. Infine chiedendo pareri, ascoltandoli, tenendo conto degli obblighi firmati e sanzionati da congressi internazionali.

In conclusione, la competenza specifica altrui conforta, con argomenti rigorosi e pareri fermi, la mia avversione a queste misure legali. Ai giornalisti – amici o no che siano – che preparano i resoconti quotidiani, agli esperti delle comunicazioni di massa, ai colleghi di questo Parlamento chiedo un parere: a questo punto della maratona oratoria e del confronto delle opinioni, non par anche a voi urgente e rigoroso – se non altro per decenza di linguaggio – capovolgere l'impiego del termine ostruzionismo, qualificando meno approssimativamente la pratica terroristica ?

Chi ostruisce o intasa, con escrementi politici, il corretto funzionamento dei lavori parlamentari ? Chi, ostruendo, dà una mano alle operazioni micidiali del terrorismo ? Chi sabota i lavori del Parlamento ? Chi abusa della padronanza tracotante dei mezzi di comunicazione (radio, televisione, stampa), per sequestrare ogni traccia di notizia precisa circa l'andamento di questo dibattito, per alterarne il significato, stravolgerne la portata, sminuendo la quota di partecipazione popolare alla vita politica e alle sorti dello Stato ? Insomma, da che parte stanno gli ostruzionisti, e l'ostruzionismo inteso come negazione della ragione, del dialogo, dell'apporto costruttivo ?

Ostruiscono – so di dire una cosa pesante – il corretto funzionamento non solo del lavoro parlamentare ma della democrazia in Italia proprio queste cosiddette « misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica ». Nomenclatura non adeguata e calzante. Migliore nomenclatura sarebbe stato per il decreto-legge: « misure urgenti per la tutela (armata) del disordine antidemocratico e dell'insicurezza pubblica ». E, al contrario, sempre a mio avviso, fanno onore a questo Parlamento le opposizioni, anche se strenue, al decreto 625. Esse operano in senso costruttivo, aiutano anche gli odierni scialacquatori di libertà concrete, magari a volte situati anche a sinistra: i quali, purtroppo, spensieratamente, non prevedono che il pietrone che stanno sollevando a vantaggio di questo Governo potrebbe, prima o poi, ricadere malamente sui loro piedi.

Al limite dell'ostruzionismo terroristico stanno, a mio parere, i provvedimenti in discussione e alcuni comportamenti collaterali. Signor Presidente, quale definizione crede che potrebbe essere adeguata per la proterva denuncia scaraventata dal senatore Vitalone ed altri, vari e malsicuri, contro un gruppo di magistrati italiani, una faida risaputa, un episodio di lotta interna alla procura di Roma, una sorta di « grida » resa rombante, assordante, scandalosa dalla cassa di risonanza della radiotelevisione e di gran parte della stampa, docilmente piegata al potere ? Per esempio, potrebbe calzare quella di

ostruzionismo terroristico? Si tratta di violenza denigratoria nei confronti di un gruppo di magistrati incolpevoli, responsabili solo di non aver ceduto il proprio cervello all'ammasso, e lesiva della magistratura nel suo insieme. Si tira il sasso e si nasconde opportunisticamente la mano al riparo della condizione parlamentare. Oppure, signor ministro, nella nomenclatura parlamentare, parlando di altri parlamentari, va trascritta forse ed edulcorata l'indignazione morale e civile che certe azioni di rappresaglia privata suscitano? Per cui avrei voluto dire, pacatamente, nel mio linguaggio quotidiano, nel parlare comune tra comuni mortali, azione disonesta, iniziativa sleale, aggressione clientelare: usando, appunto, oltre che la voce, il cuore e il cervello. Siccome sono in Parlamento, ossequioso alle regole del gioco, trascrivo in gergo parlamentare, vasellinizzando e cerimoniando: « iniziativa inquisitoria grave », « impropria », « non suffragata da prove ».

Detto diversamente: eccovi un altro caso di oggettiva ostruzione, di intervento complice – nei fatti – con il terrorismo, di svuotamento del lavoro parlamentare, d'inquinamento dell'opinione pubblica martellata dai mezzi di comunicazione di massa, detti, anche in questo caso, non si sa per quale ragione, strumenti d'informazione. E sempre a proposito di certe alleanze del terrorismo, impreviste o poco prevedibili: gruppi terroristici, partito armato combattente, Brigate rosse, certi corpi separati dello Stato, mezzi di comunicazione di massa, inchieste abborracciate concorrono in Italia ad accrescere l'immagine massificata di una onnipotenza del cosiddetto partito armato combattente: che esso sia composto di decine e decine di migliaia di soldati-combattenti e consociati, addirittura cento mila, come ci si sbraccia a proclamare; una gigantesca carboneria in azione quotidiana, piovra dagli innumerevoli tentacoli, esercito compatto e gerarchicamente ramificato, situato in trincea o in agguato con – come si usa dire – uno « spaventoso volume di fuoco »; congiurati annidati in basso o in alto, vicino o lontano, manovrati da un'oscura e vischiosa centrale del crimine nella quale convergono i vari servizi segreti internazionali, dalla CIA a Israele, dalla Repubblica federale di Germania all'URSS e alla Cina. Tonitruanti i due eserciti schierati, terroristi e cittadini-soldati, pari armi, pari gergo militaresco, analoga – anche se opposta – visione del dominio nel mondo e sulle masse del popolo, con depositi di missili terra-aria sottomano. E invece, sul terreno dello scontro armato, opera poca gente, forse qualche centinaio di terroristi, e poche migliaia di simpatizzanti o collaboratori nelle retrovie. La gonfiatura, la trascrizione cinematografica mirabolante delle cifre dei cosiddetti combattenti e delle armi in uso, porta intanto ad una conseguenza pratica, questa veramente di massa: solo le gerarchie e gli eserciti e le guarnigioni schierate operano in trincea o sui campi di guerra: la gente comune, i cittadini, le persone singole, i « disarmati » cosa possono far altro se non assistere, guardare, imprecare, farsi da parte?

Imperversa la demonizzazione del terrorismo, sia Brigate rosse, Prima linea o dei corpi dello Stato (separati o no che siano), senza storia, senza spiegazioni. E dunque, si sequestra la politica. Cadono le distinzioni, frana il necessario gioco delle parti: quale il Governo? quali le opposizioni? Si espropria pian piano qualsiasi partecipazione di base: da cittadini spingendo alla condizione di sudditi. Si incrementano il piagnisteo e la rassegnazione sbandata, l'imprecazione turpe di barbarie che blatera « a morte, a morte »; si coltiva il mito della guerra dichiarata, dello scontro mortale, condotto in spazi irraggiungibili al comune mortale, del torneo ultimo tra il bene e il male, tra la vita tranquilla e la vita tormentata o insidiata. Dunque, ancora, senti dilatarsi ossessivamente l'invocazione della salvezza e da qui la giaculatoria: vengano il salvatore, la forza, la soluzione finale, lo sterminio militare, la legge dei sospetti. E, nell'enorme confusione del trambusto epico, nel panico di massa indotto fraudolentemente o per inettitudine, si tralascia di compiere le poche azioni utili,

possibili, concrete, comprensibili. Al contrario, i banditori di turno aprono la caccia alle streghe e i cacciatori si moltiplicheranno, ci saranno arruolamenti imprevisti e ventate di pazzia; maturano i tempi per la politica fanaticissima dei linciaggi, delle liste di proscrizione, delle censure; incrociano la vita quotidiana, l'anatema, le persecuzioni, la ritorsione. Regola e scadenza obbligata: criminalizzare ogni dissidenza e opposizione quando non siano agitazioni addomesticate e gregarie, insomma maretta. A vantaggio di chi ? A vantaggio di chi opera indisturbato dietro il polverone alzato dai mezzi di comunicazione di massa e dal momentaneo fragore della discussione e del cerimoniale funebre. Partito armato combattente come si denomina e centrali del potere, nazionali o fuori dai confini.

Infine, comincia a prosperare il mito rischioso del grande padre: Pertini: paterno, burbero, lungimirante, generoso; il papa regnante, Giovanni Paolo II: atletico, cinematografico, severo, dottrinalmente implacabile: scioltezza mondana ma con l'avvertenza: guai a chi sgarra in dottrina e disciplina. E magari anche il mito della primula rossa, che si chiami Moretti od altri. E via favoleggiando nei consumi di massa. Gli incidenti mortali, gli interventi provvidenziali e solitari sembrano nascere e brulicare per una semina da lontano, da spazi orrendi e misteriosi.

A questo punto della contesa, l'Italia diventa l'ombelico del mondo. Evaporano le circostanze concrete: l'orizzonte mondiale e le interazioni tra situazione locale (come sarebbe la piattaforma mediterranea) e circostanze internazionali (Unione Sovietica, Israele, palestinesi eccetera).

Nell'oscura indistinzione dei fatti nascono e prosperano spiegazioni di sociologia grossolana, fraintendimenti di pseudoscienza. Per esempio, le statistiche aberranti su campionature di volgare fantapolitica: centomila tra terroristi e consociati; oppure, sul versante opposto: l'equivalenza favoleggiata tra terrorismo e disperazione sociale o malconformazioni dell'educazione. La spazzatura sociologica va in coppia con l'ignoranza politica della natura e dei tempi del terrorismo in Italia. Scadenze note, periodi ormai descritti nei libri di storia contemporanea.

1968-'74: in questi primi anni del decennio '70, quali caratteri riveste la presenza terroristica in Italia ? Li elenco in maniera elementare dando per risaputa la cosa.

Primo: l'ossessione e l'incombenza del *golpe,* a destra, in Italia: motivo di fondo e progetto di resistenza antifascista e partigiana. Memoria delle date cruciali: 12 dicembre 1969, strage a Milano, Valpreda truce anarchico, Giuseppe Pinelli colpevole: fermo di polizia, « suicidio », poi assassinio, strage di Stato; ruolo dei mezzi di comunicazione di massa.

Secondo: in quegli anni, primo periodo del terrorismo, suggestione da lontananze favolose del cosiddetto « foco guerrigliero » latino-americano; ed una lunga marcia asiatica: Che Guevara, Vietnam; e poi le carceri, i « dannati della terra »: Sante Notarnicola, i neri negli Stati Uniti.

Terzo: strangolamento della luce di speranza accesa in confuso nel 1968 e grave inadempienza del dettato della Costituzione: chi governa ? chi pratica l'opposizione ? Confusione di partiti tra Governo ed opposizione. Ricorderete gli altri tristi paragrafi della sequenza; FIAT Mirafiori, Petrolchimica di Porto Marghera, Alfa di Milano. Mito della « centralità operaia »; disgregazione sociale del Mezzogiorno, emigrazione di massa, disadattamento: topaie e periferie metropolitane nel nord; Reggio Calabria.

Ultimo: prime azioni « clandestine » di questi anni, ma non sono ancora imprese sanguinarie.

Periodo successivo - sempre per sunti elementari - dal 1977-'78 fino ai nostri giorni: operazioni cruente organizzate: embrioni di strategie e di coordinamenti nazionali ed internazionali, e crescita di una correlativa ideologia. Coagulo delle operazioni nel sequesto e nell'assassinio di Aldo Moro. E poi via, una circostanza dopo l'altra: l'assassinio politico, che viene oggi ignorato, del giornalista Pecorelli; le gigantesche furfanterie economi-

che di Stato: tangenti ENI, azienda Caltagirone, eccetera. Infine, il potere cerca di paralizzare e di costringere il partito comunista italiano a sguazzare in mezzo al guado: non al Governo e non all'opposizione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

Che fare ? Scusate l'usura delle parole e dei significati. Voglio dire: costruire la pace a partire anche dalla scandalosa amnistia. L'opporre oggi guerra alla guerra, a proposito del rigetto di una proposta di amnistia, aggiunge al terrorismo ed al terrorista una specie di aureola. D'altra parte, stroncare il dissenso, chiudere gli spazi di opposizione legale, anche se dura e strenua, fa dire alla gente: « O sto a casa, o sparo ». Aumentando il peso della guerra guerreggiata hai l'eroe o il demone - eroe negativo o positivo. Epica del terrorismo: combattere il terrorismo con il terrore. Il pareggiamento delle cose aiuta il terrorista o lo inchioda al suo ruolo. All'« eroe » in galera resta la scelta di diventare sempre più truculento; il terrorista viene inchiodato al suo ruolo. Si nega con il terrore e la prescrizione dello sterminio, a chiunque, anche fosse sull'orlo di una scelta mortale, che possa cambiare o crescere.

La truculenza va esattamente, signor ministro, nel senso di un aumento del terrorismo; a meno che, vittoria momentanea delle armi, non ci si decida di stroncare ogni eversione con la forza, carcerando le opposizioni che corrodono, pur disarmate, le radici di questo potere economico e politico, e tentano di scalzarlo. L'arretramento del terrorismo in Italia, nella Germania Federale, in Turchia sta anche nel suo inquadramento in proporzioni esatte: non eroicizzare, togliere l'acqua in cui nuota il pesce, offrire l'occasione di rinunciare al proprio ruolo e, al tempo stesso, non negare alla gente, ai cittadini, i mezzi ed i varchi concreti per dissentire. Al contrario, la repressione indiscriminata, roboante, la chiusura degli spazi politici aumentano l'impotenza della gente - non poter far nulla - e, dunque, lo spazio del terrorista.

Se non trovi la gente per le strade, le strade sono loro: del terrorista e dell'esercito. Oppure la gente conclude: l'unica cosa che conta è la pistola. Ecco il valore costruttivo, di alta fermezza morale e politica, di un atto di costruzione della pace come sarebbe un'amnistia (non per chi ha assassinato o massacrato, ovviamente). Il terrorista, secondo me, oggi è anche un tetro imbecille, come stupidamente tetro e micidiale appare il suo modello di vita e di morte. L'unica materia, o esca, che suggestiona ed altera i connotati di questa mediocrità reazionaria, stantia, senile sta, credo, nel fatto della persecuzione: ha il nome di perseguitato. E se viene repressa, come avviene spesso, ogni dissidenza, l'opposizione dura che non sia diplomatizzata e compromessa, ecco preparata l'acqua per il pesce, acqua in cui scompaiono le forme legali, non mortuarie o cimiteriali, di opposizione.

Oggi il vento di questa pazzia, di questo isterismo politico mi pare che stia traversando anche l'Italia: ancora l'aiola che ci fa feroci. Eppure, a mio parere, l'Italia resta luogo vitale della passione politica e civile, senza paragone con altri paesi del mondo. Ora, giova situare l'Italia e i fatti italiani nel contesto contemporaneo ? La « fine del mondo » o la profezia del medio evo prossimo venturo. I segnali non di fantapolitica, anzi a portata di mano, sono assorbiti come fiele quotidiano: Cambogia, Vietnam, invasione dell'Afghanistan, blocco economico, emersione minacciosa della nuova guerra glaciale, moltiplicarsi dei depositi atomici, inquinamento dell'acqua e dell'aria, fame e carestia nel mondo; disarticolazione del tessuto connettivo civile: nella giungla, ognuno per proprio conto, rinserrati nelle tane; chiusura di ogni abbozzo di dialogo. La parola alle armi.

« Correva l'anno 1000 » portano le antiche cronache. Verso la scadenza del secondo millennio, ancora l'approssimarsi della catastrofe. Salvarsi con il vecchiume del partito armato combattente ? Aggrap-

parsi al vecchiume delle amministrazioni consuete, sedicenti legali e (spudoratamente) sedicenti democratiche? Che fare: presto, bene, insieme? Non uno sterile, testardo, gesticolante arroccamento, come sarebbe l'immotivato gridare: « no, no » ad ogni parola o progetto, ma individuare i veri limiti e difetti del funzionamento delle nostre istituzioni.

La scuola: per dare una mano ad un primo ordinamento serio. La polizia: per il coordinamento delle polizie, la riforma della polizia che finalmente faccia combaciare democrazia ed efficienza. Il Parlamento: per farlo funzionare e, dunque, rigetto della delega ai centri « estranei » di potere. Solo ora i mezzi di comunicazione di massa danno spazio, seppur parziale, alla voce del Parlamento: ora che il Parlamento fa spettacolo, tratta dell'informazione, dell'editoria, della corporazione.

La mafia: per non confondere, come si fa spesso, capra e cavoli, terrorismo e covi della mafia. L'assassinio di Piersanti Mattarella che propugnava l'apertura al partito comunista in Sicilia; 69 morti in un anno a Palermo, opera della mafia; Mattarella, presidente della regione siciliana, settantesima vittima, la prima della Palermo degli anni '80. Eppure, operano, armi alla mano, in Palermo, circa 2.700 carabinieri e 2.600 agenti di pubblica sicurezza.

PRESIDENTE. Onorevole Baldelli, devo pregarla di concludere. Dato che legge, il tempo a sua disposizione è di trenta minuti.

BALDELLI. Uso solo degli appunti!

PRESIDENTE. Capisco, comunque la prego di concludere.

BALDELLI. Questi provvedimenti, a mio parere, sono una forma di impotenza crucciosa, e dunque inoperanti. Nel merito, opposizione agli articoli provocatori che sono contrari alle esigenze costituzionali e presumibilmente inefficienti; nel contempo, indicazioni in senso positivo, sia su punti specifici che su strategie generali.

Signor Presidente della Camera, stona, a questi lumi di luna, la consueta perorazione di chiusa, l'enfasi dell'esortazione che usi la parafrasi nazionalrisorgimentale: qui si fa l'Italia o si muore di terrorismo o di disordine. Serve invece l'ammonizione, di cervello e di sentimenti, terra terra, non faziosa, anzi ecumenica. Qui in Italia, come in qualsiasi altro paese del mondo, si costruisce la pace durevole o si muore, ci si spegne, si viene cancellati, senza scampo e a misura planetaria: individui e masse. Passo passo, e nel cammino verso la voragine, potete scorgere anche innumerevoli scorciatoie a precipizio. La prima, scoscesa, a picco, l'incontrerete nell'incultura faziosa di questo decreto, scioccamente o protervamente annunciato a tutela dell'ordine democratico. Esso invoca la democrazia e massacra la democrazia, secondo l'antica e collaudata regola di inizio di ogni tirannia.

Signor Presidente, capita a me la circostanza rara di entrare in Parlamento e di esordire parlando nel colmo di estreme tensioni sociali e politiche. La mia attesa onesta era che questa fosse una circostanza solenne, e non cerimoniale, capace di intrecciare passione ragione coscienza e partecipazione di massa; ed anche: attenzione agli argomenti dell'avversario, parziale affidamento all'indipendenza del singolo anche se nel concorso del gruppo o del partito. Ho l'amarezza, signor Presidente, di una prima constatazione che poco di solenne ci sia in questa esigenza, che scarsa ragione contengano troppe argomentazioni, che quasi nessuna attenzione si presti alle argomentazioni altrui. Tuttavia, credo che non ci perderemo di coraggio: oltre quest'aula, e ai valori ivi esistenti, vive il paese. Occorre operare in modo che questi giorni, mesi o anni non siano considerati in seguito come giorni o mesi infausti. Non guardiamoci ossessivamente qui intorno, in questo gigantesco acquario: guardiamo, se possibile, con intelligenza, passione e pazienza, al paese vivo e al suo patrimo-

nio prezioso di fiducia non ancora interamente dissipata (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vorrei informarvi sull'ordine dei lavori che la Presidenza della Camera è riuscita a concordare con i vari gruppi. Sono iscritti a parlare gli onorevoli: Pinto, Carmelo Conte, Bonino, Cicciomessere, Teodori, Ajello, Magri, Boato, Crivellini, Pannella e Melega. Ora parleranno nell'ordine gli onorevoli: Pinto, Cicciomessere ed Ajello. Lunedì, con seduta alle ore 15, parleranno gli onorevoli Boato, Teodori e Melega. Gli onorevoli Carmelo Conte, Bonino, Magri, Crivellini e Pannella rinunciano a parlare.

È iscritto a parlare l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Signor Presidente, colleghi deputati, signor ministro, sarò molto breve non a causa dei nuovi lavori che dovremo seguire, bensì perché avevo deciso di portare il mio scarno contributo, anche se intenso, a questa discussione senza tediare la Camera. Ho paura che circondandolo di concetti un pensiero possa essere diluito e quindi perdere anche di efficacia; a volte non è colpa di chi ci ascolta se esso non viene recepito. Ai pochi colleghi presenti in aula e a lei, Presidente della Camera, e a lei, signor ministro, devo dire che come parlamentare della Repubblica italiana cercherò di esplorare qualsiasi strada della logica e della ragione in quanto penso che non stiamo discutendo né di aumenti salariali, né di provvedimenti secondari. Stiamo qui discutendo delle libertà e di come esse, insieme alla convivenza civile, debbano rispettare dei regolamenti e delle leggi. Proprio perché parliamo di libertà cercherò, lo ripeto, di esplorare a livello personale – il che non significa incontri o accordi, ma significa confrontare, raccogliere, recepire – quanto di ragione potrà essere espressa perché non voglio essere in nessun caso il parlamentare, o uno dei parlamentari, che ha fatto arretrare il nostro paese per quanto riguarda la libertà e la democrazia.

In me vi è un'angoscia profonda. Io che avrei voluto un dibattito semmai tormentato, semmai acceso, vivo insomma, signor ministro, sui problemi del terrorismo, su come arginarlo, su come cercare di individuare, Dio santo, i motivi che possono farlo vivere, e cercare quindi di individuare e trovare le forme per fermare questa logica di violenza che mi sembra inarrestabile, sono costretto a fare l'ostruzionismo. Signor ministro, mi deve credere, ma mai come in questa occasione, non avrei voluto parlare a lungo, a vuoto, non avrei voluto fare l'ostruzionismo. Mi sento però legittimato a farlo perché vedo questo strumento come l'ultima arma che possa avere per cercare di guadagnare tempo, non di fermare questo decreto. So benissimo che se anche lo bloccassimo esso o passerà mediante il voto di fiducia, o con una nuova ripresentazione. Voglio cercare di guadagnare tempo perché credo ed ho fiducia nella logica e nella ragione. Uso quest'arma esclusivamente per tentare di intaccare qualche equilibrio politico o accelerare qualche contraddizione, qualche divisione, esasperare, in senso positivo, le posizioni che possono esistere nei vari gruppi ed i tentennamenti che possono essere in ognuno di noi. È quindi con amarezza che ricorro all'ostruzionismo.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia*. La carenza della discussione non deriva dal fatto fisico dell'ostruzionismo; è la pregiudiziale negativa nei confronti del provvedimento, che è illegittimo, per carità! Lei vuole una discussione la quale però metta, come pregiudiziale critica, la sua posizione e questo crea difficoltà nella discussione dell'ostruzionismo.

PINTO. A parte il fatto che abbiamo l'esperienza e il precedente del Senato, vorrei ricordare che il Governo è venuto in quest'aula con la forza di un decreto che già opera in parte, perché sono due i provvedimenti.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia*. Sull'altro sarà lo stesso.

PINTO. Comunque il Governo è venuto con la forza di un provvedimento già operante, con la forza dei limiti di tempo e con la forza di una maggioranza. Noi siamo venuti con quella che può essere chiamata la forza dell'ostruzionismo, legale e dovuto fino in fondo, perché pensiamo che siano messi in discussione princìpi costituzionali per noi irrinunciabili. Ora spetta a ciascuno fare le proprie valutazioni, invece stiamo purtroppo facendo questo dibattito, che sta andando avanti nel modo che vediamo, e si sta perdendo una grossa occasione, che abbiamo come parlamentari. A volte l'essere un politico, essere un parlamentare, non significa dover registrare solo quanto esiste al di fuori di questa aula nel paese.

Ho molta fiducia nelle masse, nella intelligenza e nelle proposte della gente. Ma, signor Ministro, non possiamo essere solo uno strumento passivo che registra quello che, con una logica scellerata e assurda, le Brigate rosse stanno facendo nel nostro paese. Non possiamo solo registrare la grossa carica emotiva e la richiesta di giustizia, di fare quelche cosa, che vi è nel nostro paese, dopo gli attentati e le stragi, dopo gli ultimi morti di ieri. Secondo me, quanto emerge nel paese non è solo dettato dai morti o dalla violenza delle Brigate rosse. Vi è la richiesta di fare qualche cosa per i problemi quotidiani, per il lavoro, per le leggi che non ci sono, per le garanzie che non si hanno, per i provvedimenti che non arrivano.

Quindi l'incertezza è dovuta ad un insieme di fattori che si intrecciano, tra i quali non secondario è il contributo che danno le Brigate rosse e le altre organizzazioni terroristiche. Se non sbaglio l'onorevole Casini ha detto in Commissione - io non c'ero - che, avendo preso un taxi, il taxista gli ha chiesto: fate qualche cosa. È vero, le mogli e i figli dei poliziotti uccisi dicono: fate qualcosa. Però noi abbiamo oggi un compito di un'importanza enorme e dobbiamo avere freddezza nel raccogliere queste richieste, altrimenti diverremmo uno strumento che non saprei in quale modo definire.

Se il dibattito si fosse articolato in modo diverso, avrei svolto il mio intervento su qualche tema, che ora mi limito ad accennare. Non intendo essere polemico nei confronti dei compagni del mio gruppo. Ho accettato e sento la forza e la volontà dell'ostruzionismo rispetto a questa battaglia, ma penso che sia il momento di non barare più, di non « bleffare ». So che fuori da quest'aula si può seguire il dibattito in trasmissione diretta, ed io cerco di affrontare il tema del terrorismo tentando di capirlo, di studiarlo, di arginarlo, senza basarmi solo sulla corruzione che vi è stata in questi trent'anni, sui ministri super corrotti o, come ha detto Adele Faccio, su questi giovani costretti ad essere terroristi per una cultura che non hanno avuto o perché erano disperati.

Da questo punto di vista - può sembrare assurdo - do molta più importanza ai terroristi e al terrorismo, ed anche più dignità in negativo. Secondo me non sono né disperati né costretti. Certo, le brutture di questo sistema contribuiscono a far nascere nuovi terroristi; non sappiamo quanti tra gli autonomi che oggi vengono considerati al pari delle Brigate rosse, si sentiranno di fare il passo verso la clandestinità, di fronte ad una situazione che non cambia, di fronte alle tangenti ENI.

Questa non è demagogia, non sono parole a vuoto, sono fatti che entrano nella carne della gente, sono fatti che pesano su di noi. Gli scandali, gli intrallazzi, il potere gestito in un certo modo entrano nella mente e nei discorsi quotidiani della gente. Si pensa che non si possa fare più niente, che i tempi siano tremendamente lunghi; certo, la scelta può essere accelerata, perché nel frattempo molti vengono costruiti come terroristi. Però attribuisco maggiore dignità a questo fenomeno, perché penso che sia il frutto di una scelta ideologica, coerente fino in fondo, di un modo di concepire la vita e la società. Se pensiamo di sconfiggere il

terrorismo cercando di non avere più il ministro, purtroppo sempre democristiano, corrotto o di non avere più in certo tipo di scandali, non ci riusciremo. Infatti le motivazioni sono ben più forti e diverse da queste.

In un convegno pubblico che abbiamo tenuto qualche giorno fa, al quale ho partecipato come parlamentare radicale, ho detto che speravo che in questa battaglia che abbiamo iniziato e che stiamo portando avanti potesse venir fuori qualche cosa che ci inducesse a non fare più l'ostruzionismo. Se vi saranno motivi per non fare più ostruzionismo, ciò non significa che faremo passi indietro; alla libertà ed alla democrazia non sarà inferto un grosso colpo, come avverrà con questi provvedimenti.

Dobbiamo avere la forza di intervenire, non solo affermando di voler fermare questi provvedimenti per determinati motivi. Dobbiamo cercare di far sapere al paese ed essenzialmente ai terroristi che il gruppo radicale fa questa battaglia perché, per prima cosa, è contro il terrorismo. Nessuno si illuda e nessuno faccia pensieri ambigui sulla nostra battaglia. Le Brigate rosse, che ragionano, studiano, fanno seminari, le Brigate rosse della politica al primo posto, sanno bene che questo decreto non li avrebbe indeboliti, soprattutto rispetto ad una certa area delle Brigate rosse stesse. Nella loro freddezza, nella loro illogica lucidità, aberrante ma lucida, non avrebbero ucciso i due carabinieri a Genova ieri. Se le Brigate rosse fossero state convinte che in quest'aula si stava facendo un dibattito per varare dei provvedimenti contro di loro, come è stato fatto in altri periodi della vita politica del nostro paese, avrebbero tenuto atteggiamenti diversi. In questo convegno dicevo ai compagni del gruppo che dovevamo avere la forza - in questo dibattito - di lottare contro questi decreti, dando delle indicazioni al paese.

Sono convinto, signor ministro, che questi provvedimenti - o almeno molti di essi - già esistono nella pratica, anche se non sono codificati. Molte volte la gente viene fermata in base al sospetto, edifici sono circondati e abbiamo visto che per i fatti di Radio onda rossa la gente non poteva più circolare per quelle strade.

Io vivo in una città - a Napoli - dove è notevole il fenomeno del contrabbando. Queste cose già esistono. Allora lei si chiederà perché io mi voglio opporre fino in fondo.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia*. Io le chiedo solamente perché preferisce che queste ipotesi non siano tassativamente precisate!

PINTO. Io voglio lottare, signor ministro, contro la legalizzazione di quanto già è nell'aria e già avviene. Infatti, signor ministro, io in questa battaglia porto delle mie convinzioni: quelle di tentare di fermare la logica di morte che oggi esiste nel nostro paese e che non è solamente quella delle Brigate rosse. E non potrebbe essere diversamente.

Su *la Repubblica* oggi leggevo alcuni titoli: *È partita la corsa per il riarmo*; *La Cina riceverà materiale bellico americano*; *Per i nuovi missili Londra spenderà 9 mila miliardi*. Chi legge queste cose può solo capire che la logica delle armi è determinante per il nostro paese e per il mondo intero. Quello che mi fa paura non è la logica di morte delle Brigate rosse: io sono molto attento alle opinioni della gente e, se la logica di morte delle Brigate rosse mi terrorizza, quella che mi angoscia è la logica di morte che mi sembra stia in ognuno di noi, nel cittadino qualunque che, magari, è compagno da vent'anni o è un operaio che ha fatto le lotte sindacali e adesso pensa che l'unica strada per fermare il terrorismo sia la pena di morte, il ricorso ad una polizia più armata ed efficiente, alla logica delle armi e della morte. Chi uccide venga ucciso! Quindi non si tenterà più di fare in modo che chi uccide non possa più uccidere, si farà solamente una equazione numerica: tanti sono i morti voluti dai

terroristi, tanti morti si avranno tra i terroristi! Mi sembra che questa sia la logica da combattere.

Ai miei compagni, a quelli che mi stanno più vicino dicevo che in questa nostra battaglia parlamentare non dobbiamo avere solo la forza di fermare questi decreti: comunque vadano gli accordi che sono in corso, comunque vada l'ostruzionismo che è in corso, noi fermeremo questi decreti che, però, verranno ripresentati.

Non penso riteniate che ciò che ci guida sia la speranza di raccogliere i consensi di qualche comunista deluso perché il PCI ha abbandonato discorsi che aveva iniziato, di qualche socialista che pensa che il partito socialista non è stato abbastanza libertario o di qualche cattolico; il nostro non è un discorso elettoralistico, piccino o meschino: noi vogliamo (ed io spero che, comunque vadano le cose in questo dibattito, ci siano) dei nuovi temi da offrire alla gente.

Qualcuno ha chiesto che cosa si può fare. Noi possiamo fare ben poco, perché ormai la degenerazione è troppa; e non è – lo ripeto – solo opera delle Brigate rosse. La sfiducia, la scontentezza e la mancanza di speranza che si stanno diffondendo dimostrano che oggi possiamo fare ben poco, se non trovare nuove forme ideali che si possano concretizzare in forme di vita quotidiana e che possano creare una vera alternativa a ciò che sta succedendo oggi.

Il sindacato di polizia – lo leggo su *la Repubblica* – chiede oggi una giornata di lutto nazionale per i carabinieri uccisi a Genova. Questa proposta, in un primo momento, mi ha colpito, anche se sul quotidiano non è riportata con grande rilievo. Sono convinto, comunque, che non si debba rispondere con manifestazioni di lutto; non dobbiamo rispondere con i riti (se poi in quelle città si reca qualche personaggio che poco ha a che vedere con discorsi di libertà, di pace e di non violenza). Perché – per esempio – non cominciamo, signor ministro e colleghi deputati, a fare qualcosa di diverso? Secondo voi, una risposta al terrorismo non la si potrebbe meglio dare con una giornata nazionale di discussione, non per inasprirci maggiormente gli animi o per perdere la ragione, ma per discutere sul problema della pace e sulla possibilità di una vita diversa?

Quando lei ci chiede, signor ministro, quali possono essere le indicazioni che noi diamo, noi possiamo solo dire che si devono rispettare le leggi e le libertà costituzionali del nostro paese. Più le Brigate rosse colpiranno, più noi dovremo far capire alla gente che questa, del rispetto della Costituzione, è la strada per rispondere ai terroristi. Signor ministro, lei mi deve dire quali delle norme del decreto in discussione (a meno che non si voglia stravolgere completamente la nostra esistenza) avrebbe potuto salvare la vita dei carabinieri uccisi a Genova. Come ci si può difendere da una macchina che si affianca, da due persone apparentemente inoffensive che tendono un agguato proprio là dove si è costretti a rallentare o dove, a piedi, si dovranno percorrere degli scalini? Come si può pensare di fermarli, con dei semplici provvedimenti? Non ci possiamo affidare alla tecnica per cercare di fermarli. Quale corpo militare per quanto efficiente, quale organizzazione militare, per quanto grande, può controllare le migliaia di persone che vivono nelle nostre città?

Abbiamo esperienze di altri Stati invasi e occupati dai carri armati: eppure, gli oppositori di quei regimi riescono a colpire ugualmente! In Irlanda, ad ogni angolo di strada c'è un poliziotto inglese in tuta mimetica, eppure si continua a morire per i numerosi attentati! Quindi, abbandonate questa scelta, che è illogica, assurda e scellerata; altrimenti ci troveremo con le Brigate rosse che continueranno a colpire nello stesso identico modo; in più ci troveremo a dover fare i conti con gli abusi, i soprusi che le nostre leggi e i nostri rimedi avranno creato nel nostro paese.

Su *il Manifesto* di oggi si pubblica che in Germania il Governo sta prendendo in considerazione l'abolizione di due norme

liberticide che dovevano servire contro il terrorismo, ma che in realtà hanno provocato solamente degli abusi. Quando noi al poliziotto diamo il diritto di arrestare e di fermare solo sulla base di un sospetto, di un atteggiamento, vuol dire che a quel poliziotto noi diamo anche il diritto di morire, di essere ucciso, perché leggi di questo tipo potranno solo riacutizzare, e non fermare, certi fenomeni. Allora, ai compagni del partito comunista, del partito socialista, a me stesso, devo ricordare che noi oggi dobbiamo fare i conti con la storia, con i tempi in cui gridavamo « uccidere un fascista non è un reato ». Erano momenti particolari nella storia del nostro paese, quando, come per la strage di Milano, venivano usati certi personaggi, quando vi erano tentativi di colpi di Stato.

Però noi, oggi, uomini delle sinistre, noi compagni, noi comunisti, noi socialisti, noi siamo gli unici che possiamo davvero dare una sconfitta ed un colpo definitivo al terrorismo. Rivediamo la nostra storia, rivediamo le nostre dottrine, ma nello stesso tempo continuiamo a portare avanti quegli ideali di libertà e di democrazia che ci hanno fatto forti in questo paese, che ci hanno fatto crescere, che ci hanno fatto vincere quando andavamo a dire « non voglio leggere ciò che avete detto negli anni scorsi, l'hanno fatto altri prima di me ».

In quegli anni la nostra forza aumentava, e oggi, di fronte a questi fenomeni, stiamo diventando come gli altri; di fronte all'incertezza, alla tensione, all'angoscia, alla paura, non rispondiamo più con battaglie ideali, di sentimento, di umanità, con indicazioni di vita diverse. Rispondiamo affidandoci - cosa che hanno fatto i Governi e gli uomini che ci hanno preceduti in questo paese - a nuove leggi, agli armamenti, invece che, come sarebbe giusto, a una nuova logica in cui prevalga solo il discorso dell'amore.

Nel concludere, mi auguro che questo dibattito possa andare avanti e possa raccogliere gli elementi per dare una risposta al paese. L'unica risposta che esso si attende e che può interessarlo e servirgli è che quella classe politica tormentata, divisa per motivi ideologici e per motivi di potere, comunque, la classe politica che guida il nostro paese, faccia l'autocritica delle brutture, delle contraddizioni, di quanto di marcio ha espresso in questi anni e che faccia capire, nello stesso tempo, alla gente che, oggi, è disponibile per iniziare davvero un discorso di pace.

Facciamo capire ai giovani, a chi vive nelle nostre città, nei nostri paesi, che il segnale che oggi il Parlamento lancia non è quello di nuove leggi, di arbitrî, non è un messaggio ambiguo, per l'uso del potere che esso implica, ma è un messaggio di pace che riconosce l'impossibilità di adottare le misure particolari richieste dal paese, perché tali misure non possono sconfiggere il terrorismo. Si può armare il poliziotto come si vuole, si possono rendere sicure al massimo le carceri, si può svuotare del suo significato la giustizia, ma l'unica risposta che al cittadino, giovane od anziano, possiamo dare è quella di cominciare a credere nella pace, in una convivenza civile, nella democrazia, nella tolleranza, è quella di avere speranza. Forse questo può sembrare un messaggio demagogico ed inutile; ma provate a pensare, per un attimo, se parole di questo tipo non possano ridare un po' di fiducia al paese che guarda con attenzione quanto sta avvenendo in quest'aula e al di fuori di essa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cicciomessere. Ne ha facoltà.

CICCIOMESSERE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario per la difesa Petrucci, io volevo intervenire piuttosto lungamente su questo decreto riguardante misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica, cercando di capire, facendo una analisi degli ultimi trent'anni, come si sia arrivati alla situazione odierna, quale sia l'origine storica del terrorismo, attraverso quali episodi si sia espresso, e

quali siano stati i vari fenomeni di complicità con esso.

In particolare, avrei dovuto iniziare dal 1963, una data particolarmente importante, dalla quale nascono in Italia alcune tentazioni, alcuni interessi ad utilizzare la pratica terroristica per fini non propriamente eversivi, ovvero oggettivamente eversivi – ma dal punto di vista delle classi dirigenti –, invece, tutt'altro che eversivi. Avrei voluto parlare del significato per l'Italia della creazione delle squadre speciali, di quei collegamenti stretti con gruppi armati, con gruppi di avanguardia nazionale, dei collegamenti stretti che si realizzavano allora.

Ricordo la visita al Papa di Ciombé quando assieme alla polizia caricavano, appunto, giovani di queste organizzazioni. Avrei voluto ricordare, signor sottosegretario per la difesa, quello che è successo il 25 marzo 1964, quando fu fatto un rapporto del generale De Lorenzo ad una serie di comandanti militari, tra cui il generale Manes, Centa, Celi, Loretelli, Simonetti, Fiore e Iavarone. Erano gli anni che videro la nascita del « piano Solo », l'incarico al colonnello Dalla Chiesa di uno studio per la verifica della possibilità di far fronte all'eversione. Avrei potuto anche parlare di quanto avvenne il 16 luglio 1964 a Roma, quando il generale De Lorenzo fu accompagnato dal comandante Cossetto, addetto alla Presidenza della Repubblica alla riunione a casa dell'avvocato Morlino, riunione cui furono presenti Aldo Moro, Silvio Gava, Mariano Rumor, Benigno Zaccagnini, il prefetto Vicari. Il giorno dopo, il 17 luglio, l'onorevole Moro riferì al Presidente della Repubblica di poter formare il Governo di centro sinistra.

Avrei potuto raccontare quello che succedeva nello stesso periodo, nel 1964, in Val Passiria, a Merano, quando stranamente fu ucciso Louis Amplaz e ferito George Klotz, da parte di un altro terrorista Christian Kebler, il quale – si scoprì poi – non era un vero terrorista, ma l'uomo di personaggi che si chiamano Allitto Bonanno, Federico Marzollo, colonnello Monico, eccetera. Ecco, se non studiamo attraverso questi episodi gli interessi del terrorismo, non capiamo perché oggi siamo arrivati in questa situazione certamente diversa nella quale l'intervento diretto dei corpi speciali, dei corpi segreti non è più o soltanto marginalmente necessario: è sufficiente l'omissione.

Storicamente e politicamente, se non si comprendono questi fatti, non si possono comprendere quelli successivi anche in termini di dinamica che comprenda come si passa dalla denuncia di queste complicità dello Stato, al pericolo di colpi di Stato e quindi ad ipotesi allora di difesa e preparazione anche armata al tentativo di colpo di Stato che si poteva realizzare in presenza dell'incapacità della classe politica statale di denunciare fin dal nascere questi fatti. Ma ne parleremo nei prossimi giorni quando proseguiremo la discussione di questo provvedimento. Non affronterò il problema in parte sollevato dal collega Pinto, anche se devo invitarlo a riflettere sul fatto che terroristi non si nasce da un giorno all'altro, che non ci si sveglia terroristi: vale certo quello che è dietro, in termini culturali e storici; vale il modo in cui si collocano queste persone nella situazione politica che conosciamo, quella della strategia della tensione, dei tribunali che non hanno mai accettato certe responsabilità! Esistono responsabilità, origini culturali e storiche, del terrorismo e Mimmo lo ricordava.

Prima di entrare qui, un giornalista mi ha dato in anteprima un ritaglio de *l'Espresso* in cui Franco Piperno ricorda che nel 1968 e 1969 non c'era soltanto *Potere operaio* che praticava la violenza; ricorda Valle Giulia, dove erano molti comunisti, del Movimento, di varie organizzazioni; c'ero anch'io, ecco, tanto per essere chiari, quando il collega Caradonna occupava la facoltà di giurisprudenza insieme...

CARADONNA. Scusa: io non ho occupato!

CICCIOMESSERE. Eri nella facoltà di giurisprudenza insieme ad alcuni tuoi amici: mi sembra difficile che tu possa con-

testare che nel 1968 eri all'interno della facoltà di giurisprudenza, mentre il collega Almirante era fuori, insieme al sottoscritto, ed insieme ad Oreste Scalzone, che tentavamo di fare certe mediazioni: è difficile che tu possa contestarlo, comunque fai pure !

PRESIDENTE. Non penso che siano fatti storici !

AJELLO. Della cronaca si discute ?

CICCIOMESSERE. Comunque, non è una cosa molto importante !

PRESIDENTE. Appunto, non ne vale la pena.

CARADONNA. Desidero un chiarimento a fine seduta !

PRESIDENTE. Al termine di seduta, volentieri, per qualche racconto di cronaca.

CARADONNA. Non posso soprassedere, no, caro !

PRESIDENTE. No, io non sono caro (*Interruzione del deputato Caradonna*). Vuole calmarsi un secondo ?

CARADONNA. Non posso ammettere questo linciaggio !

PINTO. Ma smettila, dai !

PRESIDENTE. Qui non è un linciaggio. Onorevole Caradonna, onorevoli colleghi, non c'è eroismo nel far baccano in quattro gatti ! Insomma, non è il caso: lei, onorevole Caradonna, ha diritto di parlare per fatto personale, le ho detto, al termine di seduta. Il resto non serve a nulla: questo è il regolamento.

CARADONNA. La ringrazio, signor Presidente.

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Cicciomessere.

CICCIOMESSERE. Nel momento in cui si parla di violenza, non bisogna dimenticare questi fatti interni alla nostra storia. Marco Pannella, con un certo successo, vi è riuscito, ad esempio, per quanto riguarda via Rasella, rispetto anche ai fatti oggettivi di complicità.

Sono entrato in questa Camera parlando contro l'autorizzazione a procedere, richiesta nei confronti del collega Almirante, ricordando le occasioni in cui sono stato malmenato, violentato, non so, da aderenti al Movimento sociale; raccontavo in quella sede come la cosa che più mi aveva preoccupato non era tanto il fatto che dei missini mi picchiassero perché facevo una marcia antimilitarista o propagandavo idee che non andavano loro a genio, quanto il comportamento oggettivamente complice della polizia. Ricordavo come io, picchiato da cinque giovani della Destra nazionale, poi fui denunciato per rissa: ecco gli episodi !

Non voglio trattare di questo ed accolgo l'invito alla riflessione proveniente dal collega Vicepresidente della Camera Loris Fortuna che oggi, con un importante, solenne documento, esorta tutti, noi radicali, comunisti, socialisti e tutti gli altri colleghi, il Governo e la maggioranza, ad una riflessione più precisa su quanto accade con toni sicuramente diversi da quelli che abbiamo letto su tutti i giornali, su tutti i giornali ! Dei giornali parleremo successivamente, se sarà il caso, nella discussione sull'editoria.

Il Vicepresidente Fortuna dice che il decreto Cossiga-Rognoni-Morlino, all'esame della Camera dei deputati, è il punto più demagogico, più basso, raggiunto dal *revival* conservatore nel sistematico smantellamento dei diritti di libertà conquistati in vari anni dalle sinistre nel campo essenziale della procedura penale; « più che in altre occasioni, questa volta la vostra

scelta dell'ostruzionismo appare a me giustificata: l'ostruzionismo è un metodo di lotta dura ed eccezionale ed io credo che questa volta di fronte a certe disattenzioni voi abbiate fatto bene ad iniziarlo » questo dice il Vicepresidente Fortuna ! Critica chi cade nella trappola di considerare i radicali nemici del Parlamento (coloro che tentano appunto di ammazzare il Parlamento, come leggevo da qualche parte), e non coloro che con un decreto-legge portano avanti di nuovo il fermo di polizia, i dieci anni di carcerazione senza processo, i rastrellamenti dei quartieri cittadini, l'ingabbiamento del giudice che non potrà più nei casi concreti valutare la validità della libertà provvisoria o della concessione delle attenuanti, con un giudizio di equivalenza e prevalenza sulle aggravanti al partecipe di un reato, e questo dopo il sabotaggio del nuovo processo penale !

Continua il collega Loris Fortuna dicendo che ora è però necessaria una meditazione complessa, ed accettiamo questo invito: questo pomeriggio, la domenica e la mattina del lunedì potranno servire a tutti noi per riflettere maggiormente su questi problemi; perciò sospenderemo l'ostruzionismo e gli interventi fiume. Continuare l'ostruzionismo - dice il Vicepresidente Fortuna - senza costruire subito anche una possibilità di azione comune di tutte le sinistre, dai comunisti ai socialisti, agli indipendenti di sinistra, al PDUP ed alle forze liberaldemocratiche per correggere profondamente il decreto nelle sue parti contestate, può significare, nelle tensioni profonde interne ed internazionali, il varo di una legge iniqua e grave, addirittura con l'utilizzazione di un incredibile voto di fiducia ad un esecutivo invece agonizzante, il possibile tentativo di una forzatura interpretativa del regolamento della Camera, lo slittamento ipocrita del congresso della democrazia cristiana, con ampie boccate d'ossigeno all'esecutivo esistente ! Credo si debba tra noi far subito una riunione comune, al di là delle trattative ufficiali di partito, per calibrare la nostra azione con una visione generale dei problemi esistenti e l'individuazione di una linea giusta, non arroccata sul principio del tutto o niente.

Questa importante puntualizzazione del collega e Vicepresidente Fortuna merita la dovuta attenzione e mi avvio velocemente alla chiusura, cercando di contribuire con una minima riflessione su due punti. Il primo è stato sollevato dal collega Sciascia e, dopo la lettera del collega Fortuna, probabilmente delle persone leali o serie non avrebbero sprecato altre parole oltre quelle pronunciate da Sciascia o Loris Fortuna, per definire la utilità di questo disegno di legge.

Non possiamo che confermare tutti quanti la nostra esperienza che qui tutti conoscono, che questo decreto-legge non serve certamente per il terrorismo. Quindi semplicemente una piccola aggiunta per capire cos'è l'altro, non il terrorismo, che non c'entra per niente con questo decreto-legge; è inutile che stiamo a spiegarci che i terroristi, se fermati, non parlano, che ai terroristi non importa molto stare 96 ore in carcere, cosa che invece ai cittadini per bene importa, nonostante il collega Reggiani dica che il cittadino per bene è disposto a subire quattro giorni in carcere senza problemi. Io sarei per lo meno dubbioso.

TESSARI ALESSANDRO. È l'esperienza...

CICCIOMESSERE. È esperto, sì, da altri punti di vista. Sarei molto dubbioso su questo, ma credo che il problema sia abbastanza chiaro: su questa cosa, ancora una volta, si giocano interessi diversi, interessi di coloro come, per esempio, i colleghi del partito comunista, che vogliono dimostrare che senza di loro le peggiori leggi, le più infami leggi che qui si possono presentare, non passano. Perché senza di loro, che non ci sono, non c'è un solo deputato comunista in questo momento nell'aula, o meglio c'è un deputato comunista, Alessandro Tessari, ma che, volendo fare il comunista, sta nel gruppo radicale. E' evidente che senza di loro, senza i comunisti cioè, e mi permet-

to di dire anche senza il Presidente della Camera, questo disegno di legge di conversione del decreto-legge non passa, non può passare; senza la loro collaborazione, anche nella censura nei confronti della stampa, dell'opinione pubblica...

PINTO. Purtroppo.

CICCIOMESSERE. ... delle masse operaie, questo decreto-legge non passa e quindi... senza il loro voto di fiducia, evidentemente lo sapete. Intendono chiaramente farlo pagare in termini di contrattazione governativa; questa loro essenzialità nell'approvazione di questo disegno di legge è significativa del fatto che i patti di questa nuova maggioranza, ancora una volta – patti scellerati, li ricordava il collega Alessandro Tessari – si debbano realizzare sulle peggiori leggi liberticide che noi abbiamo, ancora una volta sulla demolizione dei radicali; a questo punto ci si deve chiedere se, come diceva Tessari, si tratta di errore, o invece di tendenza, di tentazione giacobina autoritaria, non faccia parte integrante, stabilizzata, della classe dirigente del partito comunista, della « classe dirigente » del partito comunista (non credo di molti colleghi che non ci sono, o delle classi operaie, o degli elettori comunisti), parte integrante; soltanto denunciandola in maniera dura e forte, forse è possibile cambiare qualcosa. Il Governo evidentemente gioca su questo decreto per prolungare la sua vita, credo che il Governo stia in una botte di ferro, comunque va, va bene, cade sul decreto-legge che dovrebbe combattere il terrorismo! Figuriamoci.

PINTO. Cade con libertà.

CICCIOMESSERE. O probabilmente prolunga la sua vita; evidentemente è difficile che a partire da queste altre valutazioni, da questi altri interessi non venga un apporto unitario, unanime a favore di questo decreto-legge, contro l'ostruzionismo radicale; anche i missini, Pazzaglia, contro questa attività ostruzionistica del partito radicale.

Credo che anche la democrazia cristiana abbia utilizzato questa norma per rinviare il congresso; quindi ha ragione Sciascia, non stiamo discutendo di terrorismo, stiamo discutendo di altro, di politica, come direbbe il collega Ajello.

Avviandomi velocemente alla conclusione desidero ricordare ai colleghi che non ci sono, che forse se oggi possiamo discutere, pensare di poter modificare questo decreto, a chi lo dobbiamo ? Appunto a coloro che attentano alle regole del gioco, a coloro – come dice Emmanuele Rocco – « che fanno in Parlamento quello che le Brigate rosse fanno fuori », cioè azione di eversione nei confronti delle istituzioni. Questo dice il collega Rocco, io non ho nessun bisogno di insultarlo, a me non piace affatto insultarlo, ma questo dice il redattore del *TG-2*, Emmanuele Rocco, e credo che la cosa sia condivisa da molti altri giornalisti, anche da quelli che hanno il doppio mandato che scrivono cioè che noi evertiamo l'ordine repubblicano all'interno della Camera e poi contestualmente sono magari responsabili dell'ufficio stampa della Presidenza della Camera.

Senza il nostro ostruzionismo questo disegno di conversione del decreto-legge, come al Senato, come in Commissione, sarebbe passato così come è, probabilmente non so se in uno, due, tre giorni, perché alla stampa bisogna dare un minimo di impressione, non si può chiudere il dibattito in cinque minuti; comunque la sostanza è questa.

Allora ? Di che cosa stiamo discutendo ? Stiamo discutendo della opportunità che noi possiamo dare, e stiamo dando a chi veramente, onestamente e sinceramente vuole modificare questo decreto-legge; onestamente e sinceramente perché portare da undici a nove anni la detenzione provvisoria non mi sembra una base di discussione seria.

Signor Presidente, credo di dover chiudere dicendo che non è vero che noi ostruiamo semplicemente perché ci piace

ostruire; ce lo ricorda il collega Vicepresidente Fortuna, che è « doveroso di fronte a questo progetto di legge ostruire »; non è vero che noi evertiamo l'ordine costituzionale, parlamentare, eccetera perché noi concretamente diamo la possibilità – salvo che qualcuno non la voglia cogliere – di modificare per migliorare queste norme; non è vero che noi non abbiamo proposte contro il terrorismo (questa non c'entra per niente contro il terrorismo, discutiamo del congresso democristiano; il compagno Ajello, probabilmente, se avesse più tempo farebbe un intervento che potrebbe durare nel tempo diverse ore, senza parlare affatto di terrorismo, raccontandoci semplicemente cosa significa questo disegno di legge nel quadro politico, due ore senza neanche leggere l'articolo 1, cioè parlando delle vostre cose); conoscete le nostre proposte contro il terrorismo; sono note a tutti, sono note alla sinistra che le reclama da trenta anni; sono: riforma del codice di procedura penale, riforma dei codici, smilitarizzazione, riforma e democratizzazione della polizia, fondi al bilancio della giustizia.

Cose note, arcinote, che voi non fate, che non potete fare. La grande maggioranza, la grande ammucchiata si realizza sulle peggiori norme liberticide; almeno il centrosinistra ha realizzato la nazionalizzazione dell'ENEL, lo statuto dei lavoratori, mentre la grande maggioranza del PCI e degli altri partiti si costituisce sulle norme liberticide. Viva il centro sinistra a questo punto.

Queste sono le nostre proposte, le cose che andiamo facendo; questo giorno e mezzo di riflessione speriamo che serva a qualcosa a qualcuno. Grazie.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ajello. Ne ha facoltà.

AJELLO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, sì, qualche collega è ancora in aula, quindi possiamo dire colleghi, farò alcune osservazioni di natura politica, come diceva prima il mio amico Cicciomessere resistendo alla tentazione di farle in due ore, cercherò di farle in dieci minuti, perché ritengo che si debba dare rigorosa e puntuale risposta alla iniziativa del Vicepresidente della Camera e collega Loris Fortuna.

Debbo dire che per me questa risposta è anche doverosa, oltre che piacevole nel senso che Fortuna manda una lettera al gruppo radicale ritenendo – giustamen- radicale e come tale manda un messaggio al gruppo radicale e ritiene – giustamente – di essere legittimato a farlo per la storia sua personale e per le battaglie politiche.

Quindi lui fa questo messaggio da socialista radicale eletto nel gruppo socialista; io ho il dovere di rispondergli da socialista radicale eletto nelle liste radicali.

PRESIDENTE. Uno scambio di amorosi sensi, onorevole Ajello.

PINTO. Possiamo anche aspettare vicepresidenti radicali eletti nelle liste cattolico-radicali !

AJELLO. Anche nelle liste radicali, non mettiamo limiti alla provvidenza. Il Presidente ci crede...

PRESIDENTE. Non ho titolo per ringraziare a nome della provvidenza, ringrazio a nome mio.

AJELLO. La sua forza è in questo, perché lei ha il conforto della fede nella provvidenza, noi invece crediamo nell'azione dell'uomo.

Allora, dicevo, devo questa risposta al Vicepresidente Fortuna, anche perché la impostazione che Fortuna nella sua lettera dà al problema mi sembra sia opportunamente correttiva di una impostazione ambigua contenuta nella proposta del gruppo socialista; proposta che noi, nonostante le continue accuse di ostruzionismo, avevamo accettato; la proposta di aprire un discorso per vedere se fosse

possibile trovare un punto d'intesa per modificare le norme liberticide di questo decreto.

Questa proposta di Fortuna, ripeto, è correttiva della debolezza di fondo dell'altra proposta; Fortuna, forse perché ha una storia comune con il gruppo radicale ed ha vissuto una vicenda che lo ha portato a guardare determinati problemi in un modo diverso, ha capito questa debolezza e nella sua lettera sostanzialmente la corregge.

La debolezza è che la sinistra nel fare questa proposta ha sostanzialmente accettato il terreno che le impone il Governo e la democrazia cristiana; questa è la vera questione, per cui la proposta non va avanti. È partita come un invito al gruppo radicale, che è l'interlocutore obbligato perché è quello – si dice – che fa l'ostruzionismo e quindi è il suo ostruzionismo che in qualche modo si deve cercare di evitare. Poi, però, quando si cerca di stringere, i proponenti si riuniscono tra di loro; si riuniscono socialisti, PDUP e comunisti e i radicali non vengono invitati, proprio per questa debolezza di fondo che deriva dall'accettare il terreno della democrazia cristiana e del Governo, che poi è espressione della democrazia cristiana; il resto è pura appendice.

Questa è la logica di chi vuole far fronte al problema del terrorismo non combattendolo – non dico nulla di originale perché in questa maratona oratoria non solo tutto è stato detto, ma, come diceva ieri sera Roccella, tutte le parole sono state spese e usurate in una qualche misura – ma dando la sensazione al paese e all'opinione pubblica turbata che si sta combattendo il terrorismo, senza però – ripeto – farlo realmente. Non dico che ci sia complicità con il terrorismo – qualcuno potrebbe supporlo e qualcuno lo afferma anche – ma non c'è la capacità e la volontà politica di mettere in moto meccanismi reali di lotta contro il terrorismo. Bisogna dare in pasto all'opinione pubblica festa e farina, cioè bisogna dargli la sensazione, con alcune norme speciali, che si sta facendo chissacché, quando tutti noi sappiamo che non è vero.

PINTO. E bisogna darla ai poliziotti questa sensazione.

AJELLO. Opinione pubblica significa anche questi poveri poliziotti che si fanno ammazzare nella lotta contro il terrorismo, come se si potessero sentire rassicurati dal poter tenere in carcerazione preventiva per undici anni una persona o nel poterla fermare per quarantotto o novantasei ore, come se questo potesse metterli al riparo dai rischi che corrono quotidianamente; il che, sappiamo tutti, non è vero.

Devo dire che non solo non è vero in Transatlantico, ma neanche in aula. Su questo punto almeno la doppiezza di cui giustamente ha parlato Sciascia ieri sera – questa ambiguità di linguaggio che connota la nostra vicenda e le nostre relazioni interpersonali, per cui ci diciamo delle cose in Transatlantico ed altre in aula – non fa gioco, nel senso che la sinistra nel suo complesso, e persino alcuni colleghi democristiani, hanno ammesso che questi provvedimenti sono inutili per i fini che si prefiggono; non servono per combattere il terrorismo, ma solo per rassicurare, quindi per ingannare. Questo è il vero dato che abbiamo dinanzi.

L'errore che la sinistra commette consiste nel fatto che mentre ammette tutto ciò, mentre ha detto qui delle cose che sono ben diverse da quelle che abbiamo sentito al Senato, non ne trae le conseguenze. Capisco il mio povero collega Cipellini, mio capogruppo nella scorsa legislatura, che viene costretto a fare la parte del liberticida, cioè a votare il decreto e a fare il difensore d'ufficio, mentre poi qui alla Camera i suoi stessi colleghi dicono cose diverse, per cui giustamente si è chiesto perché tocchi a lui fare il liberticida, finendo però col dire: allora, tutti liberticidi; e qui è il suo errore. Votate il decreto così com'è! No,

semmai, tutti libertari, però doveva essere data prima una diversa indicazione di voto.

La sinistra ci viene a dire queste cose in modo chiaro ed esplicito; l'intervento del compagno collega Rodotà è magistrale sotto questo profilo ed io mi sentirei di sottoscriverlo per intero ed affidare a lui un negoziato serio per cambiare il decreto legge, a condizione che facesse rispettare gli impegni assunti nel suo intervento; la sinistra afferma queste cose – dicevo – in modo estremamente chiaro, però poi non fa quello che sarebbe logico fare e che noi facciamo. Noi pensiamo le stesse cose e proprio per questo cerchiamo di fermare questo decreto e di dare più tempo possibile perché ci si ravveda e ci si corregga. La sinistra, invece, fa esattamente il contrario e si predispone a votarlo, accettando sostanzialmente la logica imposta dalla democrazia cristiana.

Il quadro della situazione delineato prima dal compagno Cicciomessere mi sembra estremamente puntuale. Abbiamo dinanzi un Governo che non ha alcun interesse a cambiare neanche una virgola di questo decreto. Cerchiamo di capirlo. La posizione del Governo è semplice. Se riesce nel suo intento di porre la fiducia, le soluzioni possibili sono due, come sempre in questi casi; o la ottiene o non la ottiene.

Se la ottiene, ha raggiunto il non trascurabile risultato di avere consolidato una posizione quanto meno estremamente precaria, visto che i partiti che lo sostengono in varie forme vanno spiegando che esso ha ormai finito la sua opera e la sua funzione e che, quindi, bisogna pensare al dopo; un risultato considerevole e cospicuo; chiaro, quindi, che vi sia una spinta in questo senso.

Se non la ottiene, raggiunge però il risultato di cadere sulla questione del terrorismo, che una volta impostata nei termini che la sinistra stupidamente ha accettato, diventa minata per la sinistra stessa e favorevole alla democrazia cristiana che tende a recuperare i voti conservatori e reazionari nel paese.

La questione è quella di aver dato credito che questo sia un provvedimento antiterrorista; questo è il vero errore commesso dalla sinistra: quello di aver ritenuto, nel suo tentativo di entrare in tutti i modi in un'area di maggioranza e di governo, che il tenere bordone a questo tipo di impostazione della battaglia del terrorismo sia in qualche modo un titolo di merito che la sinistra acquisisce e per il quale poi può chiedere un qualche compenso.

Se si accetta questo, se cioè si riconosce che questo è un provvedimento utile per la lotta contro il terrorismo – e questo sappiamo tutti che non è vero e almeno questo è un successo dell'ostruzionismo radicale – è chiaro che poi si ha paura che, rompendo su questo punto, la DC appaia come il partito che vuole combattere il terrorismo e gli altri come quello che non lo vuole combattere. Si tratta, invece, di spiegare esattamente come stanno le cose e di non accettare questa logica dell'inganno, questa manipolazione culturale, quotidianamente consumata con i mezzi di comunicazione di massa, con i giornali, la televisione, come accennava prima Cicciomessere; di queste cose parleremo a tempo debito; è certo pero che questi mezzi di comunicazione sono gravemente responsabili di quello che accade.

Se, invece, si spiega al paese come stanno realmente le cose e si assume una posizione chiara, la discriminante non è più tra gli amici e i nemici dei terroristi, tra il terrorismo e l'antiterrorismo; la discriminante è un'altra, tra l'oscurantismo ed il diritto e la civiltà, cioè tra chi vuole reintrodurre l'inquisizione e chi invece vuole combattere il terrorismo con una battaglia di civiltà. Non ho remore a parlare di una battaglia di civiltà e di una scelta di civiltà, intendendo nulla di più che la civiltà occidentale della quale siamo tutti figli. È un termine contro il quale ci siamo pronunciati quando per difendere la civiltà occidentale si intendeva il voto per la NATO, che era lo

strumento in armi per la difesa della civiltà occidentale; un termine che io mi sento di accettare per intero quando si intende difenderla con la forza del diritto, con la superiore civiltà giuridica che ci viene dalla nostra storia e dalla nostra cultura. Oggi noi la svendiamo o comunque facciamo un passo indietro, anche piccolo, per un piccolo gioco di potere per un intrallazzo da quattro soldi, cioè per giocare su questioni relative alla formazione di maggioranze di domani e di minoranze di ieri; e questa mi sembra una dissennata follia.

Allora, colleghi, la proposta del Vicepresidente Fortuna mi sembra abbia colto questo elemento ed in questo senso per noi è importante. Non do alcuna anticipazione, si tratta di un giudizio personale, la risposta ufficiale sarà data dal gruppo nelle forme opportune.

Ritengo che abbia colto questo dato, e allora vorrei precisare meglio quale sia il senso che noi diamo all'adesione a questa proposta, che faremo poi in forma ufficiale nei modi che riterremo opportuni, nonché il senso che diamo anche al fatto che durante tutti questi giorni, checché se ne dica, noi abbiamo lavorato, e in tutti i modi possibili, perché ci crediamo fino in fondo, e non per motivi tattici che ci sono estranei. Abbiamo lavorato e continueremo a lavorare per tentare di trovare una intesa reale sulle questioni in oggetto, capace di modificare davvero questo decreto-legge, di cambiare non i punti e le virgole, ma le cose che contano; e per cose che contano, intendo le cose che tutta la sinistra ha detto in questi giorni, e che il Vicepresidente Fortuna ha riassunto nella sua lettera, che già il collega Cicciomessere ha letto e che perciò non rileggo, anche per tener fede all'impegno di essere breve.

La nostra proposta, quindi, significa una cosa semplice e chiara. A noi non interessa – a me personalmente non interessa affatto – che il Governo accetti la nostra proposta, e tanto meno che la faccia propria: perché non mi aspetto che la faccia propria, né mi sentirei di chiederglielo, francamente. Quello che mi interessa è che noi siamo in condizioni (e questo è un invito preciso, rivolto ai compagni delle altre forze della sinistra, della sinistra storica), noi forze della sinistra, quelle alle quali il compagno Fortuna fa appello nella sua lettera, di riunirci intorno ad un tavolo e di trovare una piattaforma comune di modifica sostanziale del decreto-legg di cui stiamo parlando.

Dobbiamo stabilire quali sono i punti irrinunciabili, quelli al di là dei quali non si può più cedere, ed avere chiari i margini di negoziato necessari: ciò è ovvio, non occorre nemmeno dirlo; è nell'ordine naturale di queste cose.

Una volta stabilito questo terreno comune, esso è quello su cui si fa la battaglia fino in fondo, cioè si va fino al punto in cui, nel confronto con il Governo, il Governo deve dire sì o no. E se il Governo dice no siamo impegnati tutti a votare contro questo decreto-legge, sia che si tratti di un decreto-legge puro e semplice, che ci si presenta senza il gravame della fiducia, sia che il Governo ponga la fiducia. Bisogna avere la volontà di correre il rischio di « sfiduciare » il Governo su questa scelta, su questo terreno, che è un terreno sul quale la sinistra non è in trappola, ma un terreno di scelta storica, sul quale la sinistra trova la sua grande occasione per creare una discriminante tra oscurantismo e civiltà, e di condurre la sua battaglia appunto sul terreno della civiltà. Questa è la proposta che noi facciamo, e questo è il senso che diamo alla proposta del compagno e collega Fortuna.

Su tale terreno siamo pronti a negoziare domani mattina, stanotte: ma ci auguriamo che ci sia la necessaria pausa di riflessione, che tutti ci pensino; siamo però disponibili a tutti i livelli a discutere, ad approfondire, ad andare avanti.

Non ci sono « falchi » e « colombe » nel nostro gruppo; qualcuno ha detto che io ero la « colomba »: è vero, io sono notoriamente una colomba! Ma l'errore consiste nel fatto di ritenere che vi siano

dei « falchi », dal momento che su tale questione siamo stati tutti d'accordo fin dal primo momento, perché è una scelta fondamentale per il nostro essere « animali politici », per il nostro esistere come uomini politici, e non poteva esserci chi fosse più disponibile a negoziare e chi lo fosse meno. Qui la disponibilità al negoziato è di tutti, se il negoziato è questo. Però, compagni comunisti - io spero che qualcuno mi ascolti alla radio, perché qui non c'è nessuno - compagni socialisti - e vale lo stesso...

FORTE. Io ci sono!

AJELLO. Ah sì, collega Forte, scusa: ma è singolare, io ti trovo qui quasi sempre; quando per avventura debbo fare un intervento, e cercare un compagno socialista, quasi sempre c'è il compagno Forte.

Dunque, compagni comunisti, compagni socialisti e del PDUP, cioè tutti quelli che insieme a noi dovete tentare questo discorso e l'individuazione delle condizioni di tale proposta, tutto ciò vale nel caso in cui intendiamo realmente apportare queste modifiche, realmente cambiare il decreto e rispondere alle esigenze che pongono questi punti essenziali.

Ma nel momento in cui la proposta fosse di altra natura, come all'inizio sembrava, e come ancora, nella proposta ufficiale dei partiti sembra, se si volesse cioè soltanto cercare un alibi, diversa sarebbe la nostra risposta. Perché non è vero - e in questo non sono d'accordo con il collega Cicciomessere - che il partito comunista ha interesse a dimostrare che è essenziale per far passare il Governo: no, perché questa essenzialità oggi gli costa un prezzo politico che non intende pagare; il partito comunista vuole ben altra cosa in questo momento; vuole non rompere il suo ponte con la democrazia cristiana, vuole che il decreto passi, così che la sua figura di protettore e di difensore dell'ordine pubblico sia garantita, e al tempo stesso vuole non avere turbamenti nella sua base, perché i compagni comunisti di base non sono beceri e si rendono conto di ciò che succede. Il partito comunista deve perciò portare a casa anche qualcosa: un finto negoziato, un finto successo, la modificazione di un punto marginale del decreto, lo spostamento di un punto e virgola; e se questo piccolo successo è corroborato dal fatto che anche i radicali rinunciano al loro ostruzionismo per ottenere questo risultato, sembra allora che il risultato è importante, che abbiamo ottenuto qualcosa: cioè che il decreto è passato, ma è il decreto di tutti, anche dei radicali.

No, compagni comunisti! Noi questo alibi non ve lo diamo, e non lo diamo neanche ai compagni socialisti, a nessuno. O facciamo il negoziato per cambiare la sostanza del decreto e farlo corrispondere ai princìpi fondamentali in cui crediamo, oppure ve lo lasciamo così com'è, facciamo in modo che il Governo chieda la fiducia e vi costringiamo a votare la fiducia, cioè ad assumervi pubblicamente le vostre responsabilità. Andate poi nelle sezioni a spiegare, ai compagni, quale scelta avete fatto. Ecco di che cosa si tratta e qual è il terreno su cui si deve scegliere.

La nostra disponibilità è completa e assoluta se le cose andranno come noi crediamo che debbano andare e come riteniamo che il Vicepresidente Fortuna ci proponga in questa sua lettera. Ed è per questo che abbiamo accettato di interrompere l'ostruzionismo e di concedere una pausa di riflessione a noi stessi, prima che agli altri, per meditare, tutti quanti.

Il senso della nostra proposta è chiaro ed io ho cercato di spiegarlo senza mezzi termini, giocando con le carte scoperte, cioè senza trucchi, che oggi sono estremamente pericolosi: dobbiamo sapere esattamente che cosa facciamo, che cosa vogliamo e dove stiamo andando. Se la vostra intenzione è di condurre una trattativa su questa base, siamo subito pronti; diversamente, riprenderemo l'ostruzionismo, e vi costringeremo, come ho detto, ad assumervi, davanti al Paese ed alla vostra base, le vostre responsabilità.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. E' stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

« Assunzione di impiegati a contratto per le esigenze delle rappresentanze diplomatiche e degli uffici consolari » (1323).

Come preannunciato sospendo ora la seduta fino alle 15 di lunedì 28 gennaio 1980.

La seduta, sospesa alle 13,40 di sabato 26 gennaio, è ripresa alle 15 di lunedì 28 gennaio 1980.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Bernini, Evangelisti, Fanti, Fiandrotti, Foschi e Pisicchio sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

GARGANO: « Norme integrative della legge 10 aprile 1954, n. 113, concernente la iscrizione nel "ruolo d'onore" da parte degli ufficiali delle forze armate, ex combattenti » (1324).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di disegni di legge.

PRESIDENTE. Sono stati presentati alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

dal Ministro delle finanze:

« Nuove norme sulle concessioni di depositi di oli minerali e modifiche di alcune disposizioni in materia di imposta di fabbricazione sui prodotti petroliferi » (1327);

dal Ministro della difesa:

« Proroga delle leggi 26 giugno 1965, n. 809, e 15 dicembre 1969, n. 1022, relative all'assunzione, mediante convenzione, di medici civili presso gli ospedali militari e di veterinari civili presso enti dell'esercito » (1328).

Saranno stampati e distribuiti.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti progetti di legge:

S. 336. – « Concessione di un contributo annuo alla associazione nazionale delle guardie di pubblica sicurezza » (*approvato da quella I Commissione permanente*) (1325);

S. 424. – Senatori SPADOLINI ed altri: « Contributo dello Stato a favore dell'associazione nazionale Italia Nostra » (*approvato da quel Consesso*) (1326).

Saranno stampati e distribuiti.

Comunicazione di una nomina ministeriale ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro del turismo e dello spettacolo, a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione della nomina dell'avvocato Orazio Erdas a consigliere di amministrazione dell'Ente nazionale italiano per il turismo (ENIT).

Questa comunicazione è stata trasmessa alla II Commissione (Interni).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Boato. Ne ha facoltà.

BOATO. Compete a me, signor Presidente, in questa fase finale della discussione sulle linee generali, ripercorrere le po-

sizioni del gruppo radicale in merito al decreto cosiddetto, o sedicente, « antiterrorismo », ed anche ricostruire in questa aula, perché questo è sempre stato il nostro comportamento e così sarà anche questa volta, vicende più generali di carattere politico che si sono svolte all'esterno di quest'aula, ma che hanno avuto ed avranno un'influenza sul dibattito e sull'andamento dello scontro che, in merito al decreto, si sta svolgendo e si svolgerà nei prossimi giorni.

Debbo riaffermare qui, nonostante tutti gli sforzi, i tentativi e la disponibilità dimostrata dal nostro gruppo, non di carattere strumentale, ma di fondo, per l'alta posta dei valori in gioco, a trovare una possibilità eventuale di superamento in positivo della battaglia ostruzionistica – ove « in positivo » significa una battaglia capace di far venir meno i motivi principali e di fondo del nostro preannunziato ostruzionismo rispetto a questo decreto sedicente « antiterrorismo » –, che una tale possibilità non ha trovato uno sbocco positivo, per cui questo mio intervento, cui seguirà quello del compagno Teodori, preannunzia che questa nostra volontà politica, di comportamento parlamentare, di fedeltà e di coerenza con i valori della Costituzione, viene qui ribadita e confermata.

Quali sono i motivi di fondo per i quali noi riteniamo che, totalmente e pienamente, oltre che coerentemente alle regole del gioco parlamentare, a seguito di una scelta, particolarmente dura ed aspra, ma anch'essa coerente, di utilizzo di queste regole del gioco, il nostro gruppo ha deciso di condurre una battaglia a fondo, con l'obiettivo di impedire la conversione in legge di questo decreto-legge da parte della Camera dei deputati ?

Uno di tali motivi è che non siamo di fronte ad un provvedimento che, per quanto grave, per quanto inaccettabile da parte nostra... Vi sono problemi, signor Presidente ?

PRESIDENTE. Se vi sono problemi, onorevole Boato, li esponga all'Assemblea.

BOATO. Chiedo scusa, signor Presidente; il fatto è che io guardo sempre questi fogli, pur non leggendo direttamente, dal momento che essi costituiscono soltanto una « scaletta ».

PRESIDENTE. Per la Presidenza non vi è alcun problema. Non ho sollevato questioni di alcun genere: parli con libertà e con serenità assolute.

BOATO. La ringrazio, signor Presidente, e così intendo fare. Comunque, poiché spesso guardo questi fogli, non vorrei che lei pensasse che io legga un testo scritto, cosa che non è. Ho solo interrotto il mio discorso per evitare conflitti inutili, anticipandoli.

Noi riteniamo, quindi, che ci troviamo di fronte non ad un provvedimento particolarmente grave – altri di questo tipo sono stati sottoposti alla nostra attenzione –, al frutto di una linea e di uno schieramento politici per noi inaccettabili; sappiamo bene, come chiunque altro, che quando una forza di opposizione, una piccola forza di opposizione come la nostra, si trovasse di fronte ad una situazione di questo genere, il suo compito sarebbe quello di svolgere un'opposizione dura e il più possibile, dal nostro punto di vista, non definibile un'opposizione – per così dire – di sua maestà (con tutto il rispetto per l'opposizione di sua maestà in altri paesi), ma un'opposizione dura che, possibilmente, riesca a modificare le linee del provvedimento predisposte dalla maggioranza.

Sappiamo che questa è la normale dialettica parlamentare; ma sappiamo anche che nella storia parlamentare, nei princìpi politici cui noi ci ispiriamo, nei diritti e nei doveri che noi in coscienza sentiamo di dover rispettare e concretizzare, c'è anche un altro momento: c'è il momento in cui un provvedimento governativo non concretizza tanto una politica sbagliata e assurda, sul terreno economico, sociale, eccetera, ma mette in discussione (addirittura con un decreto-legge e neppure con una proposta o con un disegno di legge) alcuni dei princìpi

fondamentali del nostro ordinamento costituzionale; cioè è un provvedimento che formalmente si colloca all'interno delle previsioni della Costituzione e della dialettica parlamentare, ma in realtà è un provvedimento – ed è il caso del provvedimento che abbiamo di fronte, di questo decreto-legge sedicente « antiterrorismo » – che stravolge la Costituzione; un provvedimento – usiamo, questa parola – eversivo della nostra Carta costituzionale.

Siamo di fronte ad un fatto di « eversione costituzionale » non dall'esterno (come altri fanno con le raffiche di mitra), ma di eversione della Costituzione dall'interno, in questo caso con raffiche di decreti-legge o con le raffiche contenute in questo decreto-legge. Siamo di fronte alla violazione di alcuni degli articoli fondamentali della nostra Carta costituzionale: non sto qui ad elencarli in modo dettagliato, perché altri colleghi e compagni del mio gruppo lo hanno fatto così come – debbo dire – anche altri colleghi e compagni di altri gruppi, in quest'aula; salvo poi, di fronte a questa flagrante, palese e violenta violazione della Costituzione, trarne comportamenti diversi dai nostri, che riteniamo essere (senza alcuna presunzione, ma come fatto di dovere da parte nostra) i più coerenti con la fedeltà assoluta alla difesa della libertà e della democrazia nel nostro paese.

Siamo di fronte ad arbitrarie e inaudite limitazioni delle libertà personali: non delle libertà dei criminali o dei terroristi, ma delle libertà dei cittadini. Siamo di fronte all'instaurazione, o all'ulteriore instaurazione (perché già precedenti nella nostra legislazione eccezionale c'erano, nell'epoca più recente), di una logica del sospetto; siamo di fronte ad un totale rovesciamento di quello che i giuristi chiamano l'onere della prova; siamo di fronte ad una macroscopica, spaventosa, allucinante (i termini non sono esagerati), ulteriore anticipazione della pena prima di un giudizio definitivo; siamo di fronte alla possibilità concreta che un cittadino presunto innocente fino alla condanna definitiva – e ci sono i presunti innocenti che poi risultano colpevoli, ma ci sono i presunti innocenti (e sono molti anche questi), che poi risultano effettivamente innocenti – possa stare in galera fino a nove, dieci anni e anche dieci anni e otto mesi, e poi – con le sospensioni, previste da altre leggi attualmente in vigore, dei termini di carcerazione preventiva – anche undici, dodici, tredici anni. Tanti anni di carcerazione preventiva – diceva il compagno Sciascia nel suo brevissimo intervento – non possono essere frutto altro che di malafede o di stupidità, da parte di un ordinamento giuridico!

Siamo di fronte all'autorizzazione di una tecnica che io, già in Commissione – e non per polemica sterile – e forse anche qui in aula, ho definito o fascista o stalinista, comunque propria di Stati totalitari di qualunque tipo, e non propria di uno Stato democratico e costituzionale. Siamo di fronte ad un'ulteriore e progressiva (dico « ulteriore e progressiva » perché questa tendenza era già in atto nella legislazione eccezionale precedente; ma questa volta viene ulteriormente aggravata) tendenza all'esautoramento, nei confronti del potere, dei diritti-doveri dei magistrati; un esautoramento cui è sottesa, anche in questo caso, una logica del sospetto nei confronti dello stesso esercizio del potere giudiziario: un sospetto di incapacità, non certo morale o politico, o addirittura di potenziale complicità o connivenza da parte dei magistrati nei confronti delle fattispecie che devono giudicare, tale da esautorare la magistratura, nel suo insieme, dei poteri che invece, secondo il nostro ordinamento giuridico e secondo la nostra Carta costituzionale, sono, e non potrebbero che essere, propri della magistratura.

Siamo di fronte ad una indeterminatezza tale dei concetti che sono al fondo, che sono nel titolo stesso, di questo decreto-legge, ad una tale – dicono i linguisti – ambivalenza o polivalenza semantica, da far ritenere che questo concetto (quello dell'eversione) possa, laddove sia trasfuso dal terreno storico-letterario al terreno giuridico e giudiziario, essere uti-

lizzabile non solo per fini che potrebbero andar contro l'eversione terroristica, ma essere anche strumento di demonizzazione, di criminalizzazione, di intimidazione, di persecuzione, di repressione di comportamenti, certo, dissenzienti e antagonistici nei confronti dell'attuale assetto di potere, ma non per questo meno costituzionalmente garantiti.

Siamo di fronte, in altre norme, ad una patente violazione dei princìpi dell'uguaglianza dei cittadini; siamo di fronte, complessivamente, ad una logica che non è esagerato definire – anzi, è meglio definirla subito come tale – « da Stato di polizia ». Io non affermo, come altri fuori di qui hanno affermato, che, se questo decreto verrà definitivamente convertito in legge, in Italia non ci sarà più la libertà e la Costituzione. Non siamo a questo punto, non siamo all'ultima spiaggia! Se fossimo a questo punto, cioè all'ultima spiaggia, forse diverso e assai più grave sarebbe il nostro comportamento; ma siamo di fronte ad una pietra tragicamente miliare in un percorso che porta, attraverso una logica, appunto, da Stato di polizia, diritto a quel punto.

Laddove anche diversi schieramenti politici, diverse contingenze storiche, diversi assetti del potere interno e internazionale, mettessero in mano queste norme non solo e non tanto a chi le usa già oggi in modo pervicace e perverso, ma in un ambito delimitato, ma a chi in modo pervicace e perverso... Signor Presidente, credo che si potrebbe chiacchierare fuori dell'aula!

CACCIA. Ti stiamo ascoltando!

BOATO. Siccome mi piacerebbe ascoltare anche quello che dici tu, preannuncio subito al Presidente che accetto interruzioni: ma interruzioni, non chiacchiere!

CACCIA. Sto facendo quello che facevi tu a Trento!

PRESIDENTE. Non facciamo una polemica a chi arriva primo ad essere poco garbato quando un collega parla; non credo che sia una gara che meriti il premio finale.

Non diciamo di ascoltare quando non si ascolta; soprattutto quando non c'è l'obblico di ascoltare. L'obbligo dell'educazione c'è però *hinc ... inde*, secondo una terminologia antica, ma che può ancora essere citata. Prosegua pure, onorevole Boato.

BOATO. La ringrazio molto, signor Presidente. Vorrei però confermare che, nei limiti della correttezza e di quanto lei vorrà consentire, io accetterei volentieri eventuali interruzioni, ma che siano interruzioni dialogiche.

PRESIDENTE. Forse non le accetterei io; non lo so ancora.

AJELLO. Prendono appunti e te lo dicono alla fine.

PRESIDENTE. Onorevole Ajello, le notizie, a lei, le scriveranno a casa!

BOATO. Vorrei fare due piccolissimi esempi, volutamente (fra virgolette, e si capirà che lo faccio fra virgolette) « provocatori », di che cosa intendo parlare quando affermo: « Laddove in uno Stato un certo tipo di logica venga instaurata e comporti conseguentemente la criminalizzazione di comportamenti o di ideologie ». Faccio una citazione proprio in rapporto alla questione dell'indeterminatezza del concetto di eversione dell'ordine democratico. Faccio questa citazione, poi vi dirò da dove la prendo e chi ne è l'autore; vorrei che prima l'ascoltaste, senza avere il preconcetto di chi sia l'autore di questa citazione. Vi dico subito però che è una citazione del maggio '68 italiano. « Il movimento studentesco, con la sua azione rivendicativa nel quadro degli ordinamenti universitari e con i suoi dibattiti, ha posto all'ordine del giorno un certo tipo di logica contro il sistema e una serie di problemi di strategia e di tattica. Dobbiamo riconoscere che concretamente esso ha smosso la situazione politica italiana ed ha avuto ed ha un valore largamente positivo, perché si è qualificato

largamente come un movimento eversivo del sistema sociale italiano ».

Questo è un giudizio molto positivo – per fortuna – sul movimento studentesco del '68, e la caratterizzazione positiva di questo movimento del '68 è definita in questi termini: « largamente positivo, perché si è qualificato largamente come un movimento eversivo del sistema sociale italiano ». L'autore di questa citazione è l'allora segretario generale del partito comunista, Luigi Longo, all'interno di un articolo dal titolo « Il movimento studentesco nella lotta anticapitalistica », pubblicato nel supplemento a *Rinascita*, intitolato *Il contemporaneo*, numero 18 del 3 maggio 1968, alle pagine 14 e 15. Bella, bellissima citazione per chi l'accetta, non bella per chi non l'accetta; io l'ho riportata in un libro perché ritenevo fosse una citazione condividibile e positiva. Certo oggi Luigi Longo, certo oggi Marco Boato non userebbe in questo contesto storico politico e semantico quel concetto di « eversione » nel significato in cui noi oggi lo potremmo usare. Certo oggi la ricostruzione non tanto e non solo storico-politica, ma la ricostruzione giudiziaria di questo ultimo decennio o dodicennio va molto, ma molto in fondo. Bene, molto, ma molto in fondo va con questo decreto-legge mediante lo strumento della criminalizzazione ulteriore attraverso le aggravanti o l'associazione eversiva in base al concetto di eversione. E qui Luigi Longo, segretario generale del partito comunista (maggio francese ancora da venire perché *Rinascita* è datata 3 maggio: vuol dire che è stata pubblicata il 25 aprile, vuol dire che siamo al di qua del maggio francese – si parla dell'Italia –), parla di un movimento che, interno alla dialettica costituzionale, ha un obiettivo eversivo dell'attuale sistema politico-sociale, cioè di quella che è la struttura del potere, dell'economia, dello sfruttamento capitalistico, non eversivo della Costituzione, non eversivo dell'ordine costituzionale del nostro paese.

GARGANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Ma non dell'ordine democratico.

MANFREDI MANFREDO. Ma c'è o non c'è la rivoluzione cruenta del paese ?

BOATO. Nelle mani del cortese sottosegretario Gargani questa non potrebbe che essere forse una citazione, discutibile o meno, ma una citazione. Nelle mani di un magistrato intelligente, analogamente; nelle mani di un ufficiale di polizia giudiziaria meno intelligente e meno delicato, nelle mani di un magistrato meno intelligente e meno delicato – e non fatemi dire di più – questa, anche questa (e qualche rappresentante di questa tendenza c'è anche in questa aula), diventa invece, se non una prova, un indizio di un comportamento o di un reato di pensiero. Ma per quanto riguarda l'eversione ho voluto intenzionalmente fare un esempio insospettabile, un esempio che ho riportato su un libro scritto da me; dico che io stesso, che allora avrei usato lo stesso termine di Luigi Longo, oggi non lo userei, perché so che quel termine usato allora in quel contesto aveva un significato, mentre questo stesso termine usato oggi, in questo contesto storico-politico, altro significato avrebbe, e sarei molto poco attrezzato culturalmente se non me ne rendessi conto, oltre che per altri aspetti politico-giudiziari. Però dico che qui non possiamo fare una norma che ha un valore semantico collegato a una realtà specifica, ma facciamo una norma che poi viene interpretata, viene applicata, applicata oggi e anche domani, in contesti politico-sociali o storico-culturali diversi e rispetto a comportamenti diversi. Allora, laddove si tratti di un deputato radicale, per quanto destabilizzatore, ma in Parlamento, è un tipo di comportamento, e così pure se si tratta del segretario del partito comunista; ma laddove si tratti di un linguaggio o di un comportamento, di per sé, dal mio punto di vista, non criminale e non criminalizzabile, ma radicalmente antagonistico all'intero sistema di potere economico-sociale esistente, le norme, le aggravanti, la associazione eversiva, potrebbero essere applicate in un certo modo. Faccio un altro esempio riguardo alla cosiddetta « logica del sospetto », e spero

che nessuno dei colleghi della democrazia cristiana vorrà reagire prima di ascoltare attentamente quello che io dico.

BALESTRACCI. Dovrà guardare di là un'altra volta.

BOATO. Guardo di là perché mi rivolgo ai colleghi della democrazia cristiana, in questo momento, e perché ritengo che nostro Signore abbia dato qualche barlume di intelletto anche ai colleghi della democrazia cristiana, anche se qualcuno sospetta di no, e quindi spero che capiscano anche loro. Ecco, quello che sto dicendo riguarda proprio la collega che sta entrando in questo momento. È l'onorevole Tina Anselmi.

PRESIDENTE. Era stato organizzato bene!

BOATO. Era stato organizzato bene, difatti qualcuno mi deve aver dato una mano. Ora non vorrei che qualcuno pensasse che io voglia criminalizzare la collega Tina Anselmi (*Si ride*). Non la voglio criminalizzare. Non vorrei neanche che qualcuno pensasse che sospetto la collega Tina Anselmi di essere complice di chi sa quali manovre eversive. Però leggo qui in questa aula, perché pubblica divenne allora, e pubblica quindi è adesso, perché la riporto da un giornale, una lettera dell'11 gennaio 1971, su carta intestata della Camera dei deputati, indirizzata ad un « Caro Silvio » presunto Silvio Gava, da parte della collega Tina Anselmi; 11 gennaio 1971, quindi siamo ad un anno e un mese dalla strage di piazza Fontana, sono già iniziate le indagini dei giudici Stiz e Calogero contro la cellula nera eversiva di Treviso e Padova, sono già iniziate le indagini contro Giovanni Ventura e Franco Freda, c'è stato il democristiano Lorenzon, assistito dal democristiano De Poli, a deporre presso il giudice Stiz e il giudice Calogero contro Giovanni Ventura e Franco Freda... Sono già successe queste cose; dicevo, una lettera datata 11 gennaio 1971 a firma di Tina Anselmi su carta intestata Camera dei deputati, dice: « Caro Silvio »...

ANSELMI TINA. Che non è Gava.

BOATO. Difatti ho detto « presunto », e la ringrazio della precisazione. « Caro Silvio » non è Gava, precisa la collega Tina Anselmi, e nel precisare questo, conferma dunque che la lettera è autentica!

MANFREDI MANFREDO. Noi diciamo che non è Gava.

BOATO. Ho detto « presunto » perché non avevo la certezza; tanto è vero che ho premesso tutte le cautele possibili e necessarie nei confronti di una collega che posso ritenere... Ma adesso la ascoltate questa lettera.

PRESIDENTE. Comunque, oltre a quel cognome, qualche altro Silvio pare che ci sia. Quindi può proseguire con serenità.

BOATO. Siamo – ripeto perché nessuno lo dimentichi – all'11 gennaio 1971. Già è avvenuta la prima (poi ve n'è una successiva) incriminazione di Freda e Ventura. Già il testimone Lorenzon, democristiano, ha parlato contro Ventura e Freda. Già il democristiano De Poli ha assistito Lorenzon in questo. Scrive Tina Anselmi: « Caro Silvio, grazie dei tuoi auguri che ricambio a te, a Flora, alle piccole e a mamma. Con l'anno nuovo spero di maltrattare meno gli amici e di poter avere la gioia di passare qualche ora con voi. L'amico che ti porta questa mia è il dottor Giovanni Ventura di Castelfranco. È stato coinvolto, per colpa di un democristiano, ex seminarista, con la vocazione da giustiziere, con gli attentati di Milano. La polizia e la magistratura l'hanno completamente scagionato, come per me fu chiaro fin dall'inizio, per quanto conosco di lui e della sua famiglia. Purtroppo quel tipo di pubblicità non gli ha giovato e ora ha qualche problema: se puoi aiutarlo te ne sarò grata; mi sento un po' colpevole, come democristiana, del male che gli han-

no fatto. Grazie e arrivederci a presto, tanti cordiali saluti anche per i tuoi, Tina ». Se per caso questa lettera venisse oggi trovata in qualche covo eversivo, e invece che essere stata scritta dalla collega insospettabile (che mi auguro in perfetta buona fede abbia scritto una lettera così spaventosa), fosse stata scritta da qualcun altro... (*Commenti del deputato Tina Anselmi*)... che cosa direbbero oggi i deputati di questo Parlamento, cosa direbbe oggi l'ufficiale di polizia giudiziaria, cosa direbbe il magistrato che trovasse questa lettera, in base a una logica, ripeto, io lo dico, a una logica del sospetto, a una logica del favoreggiamento, a una logica della complicità tale che a macchia d'olio estendesse...

GALLI MARIA LUISA. Vitalone.

BOATO. Grazie, cosa direbbe il senatore Vitalone che per un fatto di un anno dopo, il 1972, per un bigliettino molto meno compromettente, a differenza di questo, perché qui si dichiara l'innocenza di Ventura, si dice che è stato calunniato – cosa direbbe Vitalone ?...

ANSELMI TINA. Il giudice Occorsio lo aveva appena prosciolto. Ha capito ?

BOATO. Ho capito, ma lei dice che lo ritiene innocente fin dall'inizio. Lei può chiedere la parola per fatto personale... (*Commenti del deputato Tina Anselmi*). Lei può chiedere la parola per fatto personale. Collega Anselmi, io ho usato tutte le cautele; in realtà, ho detto, spero in buona fede, mi auguro... perché non sapevo fino a qual punto lei sapesse. Lei ha però detto delle cose ben precise, ha detto che Ventura è innocente, che lo sapeva fin dall'inizio, e non quando Occorsio lo ha assolto, lo sapeva fin dall'inizio, e che è stato calunniato dal democristiano Lorenzon. Allora io non dico certo che lei deve essere sbattuta in galera perché sarebbe una complice di questa gente. Dico – e per fortuna l'ha confermato: non c'è nessuna smentita – che questo è un atto che, se oggi venisse attribuito ai giudici Marrone, Saraceni, Misiani, o al Marco Boato che non fosse in questo momento deputato al Parlamento, o anche deputato al Parlamento, o magari su un altro versante dello schieramento politico eversivo, quali conseguenze, quale utilizzo parlamentare dai Vitalone ed altri (perché 23 senatori hanno firmato quella interpellanza) potrebbe avere ? Lo dico con sofferenza, perché questa cosa non l'ho scoperta ieri; eppure oggi dico questo. Oggi, in questo contesto storico e in questo contesto legislativo, dico una cosa di questo genere, altrimenti non l'avrei mai detto; prima dell'interpellanza al Senato non avrei mai detto una cosa di questo genere, l'avrei scritta su un giornale, eventualmente, e la collega Anselmi mi avrebbe potuto querelare o precisare, cosa del tutto normale nella dialettica civile; ma questa è la situazione in cui noi ci troviamo oggi e per fortuna non è stata smentita. Ci si dice: « Ma c'era la sentenza di Occorsio ». Certo, ma sappiamo che ruolo aveva avuto anche quel tipo di istruttoria romana.

Sappiamo le difficoltà che hanno avuto gli Stiz e i Calogero allora per sfondare su questo terreno ! E sappiamo che fin dall'inizio lei ha ritenuto innocente colui che oggi è un presunto responsabile della strage di piazza Fontana, condannato comunque all'ergastolo ! Dico « presunto », perché stiamo ancora in giudizio di primo grado e quindi c'è la presunzione di innocenza per tutti, compreso Giovanni Ventura. Ma io ho voluto fare degli esempi più diversi e altri potrei farne, ma non voglio perder tempo, per dimostrare cosa vuol dire quando, in un paese, penetra questa logica subdola, questa eversione delle menti prima che dei comportamenti. Certo, per colpire il terrorismo – e noi vogliamo colpire il terrorismo –, per eliminare il terrorismo – e noi vogliamo eliminarlo –, si mettono in atto strumenti giuridici e giudiziari, assetti giuridici e strumenti giudiziari, si mette in atto soprattutto una cultura, una mentalità, una logica di comportamento, una logica di atteggiamenti tale da portare poi a stravolgimenti di questo tipo, anche là dove i dati di fatto ci sono, perché io

ho citato due casi in cui i dati di fatto, di partenza, ci sono.

Se non fosse sufficiente, potrei citare ancora: secondo Lorenzon, all'inizio del 1970, quindi all'epoca della primissima incriminazione (Occorsio non lo aveva ancora assolto), il Ventura aveva confidato che « sua madre aveva incontrato l'onorevole Tina Anselmi (è negli atti del processo, cito da questi) della quale era amica e che costei aveva riferito le attuali difficoltà in cui egli versava, ottenendo dalla stessa onorevole Anselmi l'assicurazione del suo interessamento presso il questore di Treviso... ».

CACCIA. Perché non usi Lorenzon per dire che hai detto la verità ? Perché non usi Lorenzon ?

BOATO. « ...con il quale, dovendosi incontrare per motivi propri dopo qualche giorno, avrebbe esaminato la posizione di Ventura ».

MAGNANI NOYA MARIA. Non lo difendeva De Cataldo, Ventura ? Lo difendeva De Cataldo (*Commenti del deputato Cicciomessere*).

BOATO. Certo !

MAGNANI NOYA MARIA. E allora ?

BOATO. Il difensore ha un compito prestabilito per legge e per Costituzione ! Questo comportamento non è prestabilito né per legge né per Costituzione !

MANFREDI MANFREDO. Fra comprensione e istigazione c'è una bella differenza !

MAGNANI NOYA MARIA. Quando difendo qualcuno presumo sempre che sia innocente, altrimenti non lo difendo !

BOATO. Brava avvocatessa !

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. La difesa d'ufficio è diversa !

BOATO. Posso riprendere, così andiamo avanti e non perdiamo tempo ?

PRESIDENTE. Prosegua, prosegua, onorevole Boato. Onorevole Aglietta, onorevole Aglietta ! Quando arriverà poi l'onorevole De Cataldo, saprà interrompere con assoluto garbo di avvocato e con puntualità.

BOATO. Chissà che il collega De Cataldo, difendendo Ventura, non volesse scoprire anche qualcuno di questi retroscena, per esempio ! (*Commenti al centro*).

Una voce al centro. Bella onestà professionale ! Fa l'avvocato difensore per scoprire i segreti !

PRESIDENTE. Coraggio, se non ci fosse stato qualche magistrato contrario a Ventura, gli avvocati sarebbero stati tutti favorevoli... qui non ci salviamo più. Prosegua, onorevole Boato, prosegua.

BOATO. Riprendo, Presidente. Volutamente all'inizio ho buttato giù questi incisi e non ne farò più di questo tipo.

ANSELMI TINA. Deve leggere tutto ! Avrebbe letto allora anche le spiegazioni che ho dato...

BOATO. Ma lei perché non chiede la parola per fatto personale ?

ANSELMI TINA. Ho spiegato che ho visto la madre di Giovanni Ventura che è venuta da me per chiedere un interessamento circa il pagamento dell'ospedale per il figlio minore che aveva una lesione cranica. Questa è tutta la storia raccontata a tutti i giornali per iscritto ! Allora non legga solo i pezzetti che le fa comodo leggere !

BOATO. « ...È stato coinvolto per colpa di un democristiano e seminarista con la vocazione del giustiziere con gli attentati di Milano. La polizia e la magistratura l'hanno completamente scagionato come per me fu chiaro fin dall'inizio... ».

ANSELMI TINA. In quel momento il giudice Occorsio lo aveva prosciolto !

PRESIDENTE. Il testo ormai lei lo ha letto, lo ha citato. L'onorevole Anselmi ha fatto un richiamo anche preciso ad un altro documento...

BOATO. Ho precisato, e per fortuna che ci sono gli stenografici, che mi guardavo bene dal criminalizzare la collega Anselmi. Le davo, fino a prova contraria, la buona fede e gliela confermo fino a questo momento (*Commenti al centro*).

PRESIDENTE. Abbiamo capito la sua tesi. Se un biglietto di quel tipo, in costanza di questa nuova norma, fosse in mano ad un magistrato – lo posso dire io perché appartengo alla categoria – (lei ha detto: « Eventualmente meno intelligente », e questo può capitare; raramente, ma può capitare), allora cosa succederebbe ? Questa è la sua tesi: adesso non dia a quel documento interpretazioni ancora più gravi di quelle che darebbe un magistrato meno intelligente, perché ciò non le fa onore.

BOATO. La ringrazio, Presidente; ha interpretato esattamente il mio pensiero.

PRESIDENTE. Allora prosegua, così andiamo oltre (*Interruzione del deputato Pinto*). Onorevole Pinto, la prego !

BOATO. Se continuassero così, signor Presidente, le dico come... Potrei raccontare come nel giugno 1970, nell'ufficio personale dell'attuale presidente della democrazia cristiana, a Trento, presso l'Adige, fu ricevuto Giovanni Ventura per un affare da un miliardo per la Eurographik attraverso la Litopress. Era presente allora anche il presidente della provincia Kessler, attuale sottosegretario all'interno, e se vuole continuo. Se vogliamo continuare con esemplificazioni in questa logica « del sospetto », io continuo.

CACCIA. E le tue riunioni a Trento con quelli che sono stati brigatisti ?

BOATO. Le mie riunioni a Trento sono sempre state pubbliche ! E ci sono i documenti pubblicati, anche da me stesso !

CACCIA. Non era con te, caro Marco ? Allora non eri così democratico, a Trento !

BOATO. Giovanni Ventura non faceva riunioni con me, ma le faceva con il segretario dell'onorevole Flaminio Piccoli ! Spero che anche il segretario non fosse a conoscenza che quella persona era il presunto autore e coautore della strage di piazza Fontana.

PRESIDENTE. Personaggi interpartitici.

BOATO. Più mi si interrompe su questo punto, più tiro fuori altri esempi, perché ne ho qualche altro (*Interruzione a sinistra*). La DC non aveva bisogno del tuo aiuto ! (*Commenti del deputato Sicolo*). Posso riprendere ?

PRESIDENTE. Dipende solo da lei.

BOATO. La ringrazio, Presidente.

PRESIDENTE. Vogliono lasciar proseguire il collega ?

BOATO. Riprendendo il quadro iniziale dal quale ero partito, debbo dire che questo tipo di logica, questo tipo di linea istituzionale e incostituzionale che sottende questo decreto, porta sostanzialmente, obiettivamente, ad una convergenza fra l'obiettivo dichiarato, esplicito, del terrorismo di destra o di sinistra, cioè quello dell'abbattimento delle garanzie costituzionali nel nostro paese, dell'assetto costituzionale del nostro paese, e l'obiettivo che oggettivamente questo tipo di legislazione eccezionale, e in particolare questo decreto, persegue. Sono le Brigate rosse, è Prima linea che dice: « Il nostro obiettivo è quello di smascherare lo Stato democratico-borghese, dobbiamo fargli cacciar giù la "maschera democratica" perché dimostri la sua natura puramente totalitaria e dittatoriale ». E quando, sotto i colpi gravi, infami, criminali ed eversivi delle Brigate rosse o di Prima linea, o di

altri terroristi, lo Stato risponde colpo su colpo, pezzo su pezzo – diceva il compagno Felisetti « alle raffiche di mitra con raffiche di leggi » – togliendo di volta in volta un pezzo non alla maschera, come dicono i terroristi, ma all'assetto democratico-costituzionale dello Stato, come non si può non riconoscere allora che lo obiettivo che il terrorismo vuole perseguire è un obiettivo che oggettivamente passa anche attraverso una risposta imbelle e incapace contro il terrorismo – perché non può essere altrimenti – ma capace con queste leggi di trasfigurare, di svuotare dall'interno l'assetto costituzionale del nostro Stato ? La logica dello Stato di polizia, dello Stato autoritario, della militarizzazione, della criminalizzazione, la logica della guerra civile è nell'obiettivo spietatamente perseguito dal terrorismo. Uno Stato che scende, pur non dichiarandolo ufficialmente, salvo qualche voce purtroppo stonata, sul terreno di questa logica, è uno Stato che ha già dichiarato che i terroristi hanno vinto e che ha già creato, e crea, giorno dopo giorno, anno dopo anno, legge eccezionale dopo legge eccezionale, decreto-legge dopo decreto-legge, il clima e il quadro istituzionale perché il terrorismo possa vincere una battaglia che, invece, sono convinto sarebbe persa in partenza, e può comunque essere sconfitta da una diversa logica di risposta.

Allora non starò troppo a lungo a indicare ancora una volta (e spero che altri colleghi, e il collega Teodori che parlerà dopo di me, lo facciano, così come altri compagni hanno già fatto), a ricordare perché noi diciamo che questo è un decreto sedicente « antiterrorismo », presunto tale, cosiddetto tale; e a ricordare ancora una volta quali sono almeno i termini generali di una trasformazione, certo, dello Stato, che sia in grado però di mettere questo Stato democraticamente, con più democrazia e non con meno democrazia, con più efficienza e non con meno efficienza, con più efficacia e non con meno efficacia, in grado di rispondere al terrorismo sconfiggendolo, ma al tempo stesso al disegno eversivo che il terrorismo ha al suo interno e che oggi passa, obiettivamente – pur concedendo la buona fede a tutti – anche attraverso questi provvedimenti di legge.

Riforma della giustizia; riforma di quel codice di procedura penale, per il quale questa Camera pochi giorni fa ha votato per la seconda volta una proroga ulteriore di quattro mesi, dopo che per quattro anni, di anno in anno, stiamo rinviando questa riforma, dopo che leggi eccezionali, novelle, chiamatele come volete, anno dopo anno stanno smantellando pezzo su pezzo i presupposti stessi di qualunque riforma autenticamente democratica e costituzionale sia del codice di procedura penale sia, poi, anche del codice penale, del quale invece più non si parla !

Riforma della polizia: coordinamento effettivo, unificazione dei corpi di polizia, democratizzazione, sindacalizzazione, efficienza ed efficacia democratica dei corpi di polizia ! Carceri, servizi segreti: dovrei andare avanti a lungo su questi temi, ma non voglio sottrarre più del tempo che mi ero prefisso, per cui pur volendo parlare a lungo anche di questi due argomenti, non lo faccio.

Ci troviamo perciò di fronte ad una situazione in cui, in primo luogo, il Governo e la democrazia cristiana, le forze che sono alleate e che sostengono questo Governo insieme alla democrazia cristiana, si stanno assumendo una responsabilità di carattere storico, una responsabilità di carattere gigantesco, di una gravità gigantesca, perché si mette in atto un decreto che non serve a combattere il terrorismo, ma che incentiverà ulteriormente l'*escalation* del terrorismo e che soprattutto allargherà ulteriormente l'area di consenso al terrorismo. Infatti laddove il terrorismo sostiene che c'è uno stato di polizia, chi ha dissentito fino ad oggi, in certe aree sociali, dal terrorismo, non dico che automaticamente consentirà, ma sarà automaticamente incentivato ed agevolato a consentire, magari passivamente, al terrorismo, quanto più lo stato di polizia si instaura effettivamente.

Ma questo decreto, in questi giorni, in particolare in questa congiuntura storica,

politica ed istituzionale, viene usato per ricattare le forze della sinistra in questo Parlamento, non tanto e soltanto su un problema di linea politica, che altrimenti dovrebbe – non dico solo potrebbe – essere inaccettabile per l'intera sinistra. Si ricattano le forze di sinistra, in questo Parlamento, su un terreno che non attiene ad una concreta e specifica linea politica, economica e sociale, ma che attiene – lo ripeto perché è questo il dato di fondo – allo stravolgimento di alcuni aspetti e princìpi essenziali della nostra Carta costituzionale.

E si pone, o si preannuncia – mi auguro di poter discutere un fatto che non avverrà, ma poiché non ne posso che discutere prima, debbo dire che si preannuncia – e si usa come arma di ricatto e di intimidazione, nei confronti delle altre forze politiche della sinistra, il ricorso ipotetico alla questione di fiducia. Si dice, con l'ennesimo stravolgimento della Costituzione, laddove la Costituzione parla solo della « fiducia », e dello stesso regolamento della Camera, laddove questo parla solo della « fiducia », che si tratta di una fiducia « tecnica », e non politica. Ma per quanto tempo si continuerà ad ingannare, o a lasciarsi ingannare, in questo Parlamento da invenzioni e da elucubrazioni di questo genere ? Per quanto tempo pensate che la stessa opinione pubblica, anche quella consenziente col Governo e, a maggior ragione, quella di sinistra, la base sociale del partito comunista e del partito socialista...

BRICCOLA. Parliamo a voce bassa, altrimenti Boato mi terrorizza !

BOATO. Lei, se non sbaglio, è quello che l'altro giorno ha detto che in uno Stato serio uno come me non potrebbe parlare. Lei ha una concezione talmente reazionaria e fascista dello Stato che è normale che si comporti in questo modo !

VERNOLA. Vai avanti, non offendere !

BOATO. Siccome quel signore l'ho già sentito parlare...

VERNOLA. Stava parlando con un collega, non offendere !

PRESIDENTE. Non cerchi interruzioni ad ogni costo, onorevole Boato, si accontenti di quelle che già vengono ! Si accontenti della razione che viene normalmente e prosegua.

BOATO. Non esiste, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, una fiducia « tecnica »: ve la siete inventata, ve la inventerete questa sera ! Dove sta scritto nella Costituzione o nel regolamento che esiste una fiducia « tecnica » ? La fiducia, come è insito già nel termine – e in Parlamento, ovviamente, non può che avere questo significato –, è un fatto politico, in primo luogo, anche perché vi accingete a tentare di far passare con questo strumento una svolta autoritaria ed eversiva della Costituzione del nostro paese. È un fatto politico perché ha un obiettivo preciso, che è quello di far schierare sulla linea del Governo, non solo le forze che già oggi lo sostengono, ma anche quelle che lo sostenevano solo astenendosi e che anzi si stavano dissociando, nonché quelle che erano formalmente all'opposizione, che hanno dichiarato una opposizione ancora più forte, ma che oggi, ricattate o ricattabili, o disposte a farsi ricattare, si accingono ad accettare questa vergognosa logica della fiducia « tecnica ».

La fiducia è politica anche per un altro motivo; infatti, poiché si dichiara su tutti i giornali e su tutti i mezzi di comunicazione di massa che la fiducia sarebbe « tecnica » soltanto perché dovrebbe impedire l'ostruzionismo, essa è innanzitutto politica, proprio perché l'ostruzionismo è un fatto previsto in una dialettica parlamentare, certo molto radicalizzata ed in casi limite, ma è pur sempre previsto. Del resto, l'ostruzionismo non è previsto solo nel nostro Parlamento; anzi, i migliori esempi di ostruzionismo, di *filibustering*, vengono da altri parlamenti ! Inoltre, si suppone che la fiducia serva a stroncare l'ostruzionismo, mentre in realtà non serve, perché soltanto un fat-

to ulteriore potrebbe stroncare l'ostruzionismo, cioè lo stravolgimento dell'interpretazione e della prassi del regolamento, di cui la responsabilità ipotetica – ipotetica fino a questo momento – e complice verrebbe assunta prima dal Governo, poi dalle forze che accetteranno il ricatto del Governo, e quindi da un'eventuale decisione della stessa Presidenza della Camera in questa direzione, che sarebbe di una gravità inaudita.

Ho già detto quali sono le responsabilità che si assumono la democrazia cristiana, il Governo e le altre forze che lo sostengono; ma quali sono le responsabilità che si assumono anche le forze della sinistra storica? Sono molto gravi anch'esse. Di fronte a questa ipotesi, addirittura in qualche caso sollecitata o anticipata, della pseudo-fiducia « tecnica », che in realtà ha gli obiettivi politici dichiarati sotterranei che ho detto, le forze della sinistra storica potrebbero assumersi – fino all'ultimo non lo crederò, anche se già vi sono state delle pubbliche dichiarazioni – la responsabilità di cedere al ricatto di un Governo, dichiarato moribondo, e ormai alla soglia della fine, dichiarato sfiduciato sulle pagine de *l'Unità* e di *Rinascita* e dal comitato centrale del partito socialista, ma non sfiduciato ancora all'interno di quest'aula, tant'è vero che sta in piedi!

CACCIA. È giusto che sia il Parlamento a decidere.

TORRI. Non siamo ancora ai tuoi ordini!

BOATO. Ho detto che il Governo è stato dichiarato privo di fiducia sulle pagine de *l'Unità* e di *Rinascita* e non da Marco Boato! Nonché dai massimi organi del partito socialista e dal quotidiano ufficiale socialista! Ne prendo atto, ed aspettiamo che le decisioni politiche, che si prendono all'esterno di questa Camera, rispetto ad un Governo che ha però la fiducia di questa Camera, vengano riversate all'interno della Camera da parte di chi ha parlato tanto di « centralità del Parlamento »!

GARGANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* I moribondi non muoiono mai!

BOATO. Dicevo che la sinistra storica si assume, o si può assumere, o si sta per assumere una responsabilità – mi auguro che non l'assuma – di diventare complice di questa svolta autoritaria, di questo processo di « eversione costituzionale », di fronte ad un ricatto che le viene da un Governo moribondo.

Per quanto riguarda i compagni del partito socialista, temo che se si assumeranno una tale responsabilità, questa sarà una vicenda della loro storia recente che non avrà minori gravità del voto sui missili che sappiamo quali ripercussioni, quali stravolgimenti e quali contrasti furibondi ha provocato – e per fortuna che li ha provocati! – all'interno delle file del partito socialista. Ma se tanto grave era quel voto sul piano della politica della pace, del disarmo, della distensione, questo voto non meno grave sarà per quanto riguarda l'assetto costituzionale e l'avvenire, il futuro, della democrazia nel nostro paese.

Quale responsabilità si assumeranno le forze della sinistra storica se questo, in ipotesi, dovesse essere il loro comportamento? Si assumeranno la responsabilità di prefigurare, nei fatti, un nuovo schieramento politico in quest'aula: cosa legittima, ci mancherebbe altro. È del tutto legittimo infatti che forze che oggi stanno all'opposizione entrino nell'area di governo o nel Governo; è del tutto normale nella dialettica parlamentare che questo avvenga. Cade un Governo, se ne fa un altro con uno schieramento diverso: è normale; ma in questo caso ciò avviene surrettiziamente! Attraverso questa logica, questo decreto, questa falsa fiducia « tecnica », si precostituirebbe uno schieramento governativo al livello più basso per le sorti della democrazia nel nostro paese, e questo no, non è lecito! Certo, è lecito per chiunque suicidarsi, è lecito per la democrazia cristiana e per il Governo sparare a zero contro la democrazia e l'assetto costituzionale del no-

stro paese; è lecito per le forze della sinistra suicidarsi, accettando di essere complici di tutto questo. È però lecito anche a noi dire che questa sarebbe una ignominia nella storia del movimento operaio del nostro paese, nella storia del movimento democratico del nostro paese; sarebbe un'ignominia perché inciderebbe anche in quelle file della democrazia cristiana, anche all'interno della quale ci sono forse degli uomini che hanno una diversa sensibilità rispetto a questo decreto, rispetto ai valori della democrazia e della Costituzione. Ci sono, forse, anche all'interno della democrazia cristiana questi uomini, ed in questo modo si impedirebbe anche a loro di dialettizzare la loro posizione, qualora si producesse un ricompattamento del quadro politico.

E non si dica che siamo noi che vi costringiamo a questo, perché nessuno costringe a lasciar varare con la fiducia un decreto di questo tipo; anzi, in altri tempi i rappresentanti del movimento operaio, del movimento democratico, dei lavoratori comunisti, socialisti e anche cattolici, si sarebbero assunti come titolo di merito quello di dire un « no » alto e forte ad una logica di questo genere, come in altri tempi qualcuno anche ebbe il coraggio di uscire da un Governo che era complice dei fascisti.

Quindi questo nuovo schieramento si precostituisce in questa Camera al livello più basso, per cui io che ho sempre combattuto – ero adolescente, allora – la logica del centro-sinistra, non posso che guardare quasi con nostalgia quanto meno alla piattaforma di partenza del Governo di centro-sinistra del 1962-1963 che, per quanto fosse stato considerato da qualcuno un libro dei sogni, o uno sparare a salve, quanto meno assumeva un livello di dignità riformatrice del nostro paese, anche se poi affossata con il SIFAR, con il mancato *golpe* De Lorenzo, con le complicità anche all'interno dello Stato, certo...

CICCIOMESSERE. Aspetta, ché Pochetti ha ordinato ai suoi di uscire (*Agitazione — Richiami del Presidente*).

PRESIDENTE. Per favore, onorevole Cicciomessere, non facciamo... Onorevole Pochetti, la prego... i colleghi sono liberi di entrare e di uscire dall'aula, senza che per questo ci sia titolo alcuno a manifestazioni, diciamo, di scenario. Manteniamo la serietà che il Parlamento dovrebbe avere. Questo dipende da ciascuno di noi, non certo dagli altri.

BOATO. Se questo avvenisse, quindi, non sarebbe ovvio nemmeno per le forze di Governo coerenti con la Carta costituzionale, e con lo stesso regolamento di questa Camera, per cui ci troveremmo di fronte ad una accettazione in termini di astensione – o di voto favorevole, poco importa – nei confronti della fiducia ad un Governo già sfiduciato, e non solo per i mali che in pochi mesi ha già provocato all'interno del Parlamento e del nostro paese, ma già sfiduciato da parte degli organi dirigenti della sinistra storica, partito comunista italiano e partito socialista italiano, anche se non ancora formalmente.

Devo dire molto rapidamente (forse altri ne parleranno) che, nell'ipotesi – mi auguro lontanissima e non attuata, non attuabile – che un elemento di corresponsabilità nel disegno di stravolgimento delle regole del gioco (pur all'interno di un gioco molto duro e radicalizzato, ma lealmente dichiarato da noi dal primo momento, e altrettanto lealmente dichiarato da noi nel momento in cui ritenevamo che eventualmente si potesse tentare di sospenderlo, se le condizioni politiche si fossero create) ci fosse, gravissima sarebbe un'assunzione di responsabilità da parte della Presidenza della Camera, laddove la ipotesi di fiducia « tecnica » è correlata soltanto ad una interpretazione distorta, deviante e contraria a tutte le prassi precedenti dell'articolo 85 del regolamento, che concerne l'illustrazione degli emendamenti, anche laddove sia posta la fiducia, perché tutti sanno che l'imposizione della fiducia su di un articolo non impedisce, anzi, implica l'illustrazione di tutti gli emendamenti.

Un'interpretazione dell'articolo 85 del regolamento, quale quella che si va pre-

figurando, stravolgerebbe quella che è stata l'interpretazione costante di tutte le ultime Presidenze della Camera, dal 1971 in poi, tra cui quella di Pertini (si cita anche sui giornali un episodio del 1975 di dissenso duro del Presidente della Camera Pertini nei confronti degli stessi colleghi del suo gruppo che gli chiedevano di procedere ad una forzatura analoga a quella che qualcuno dice potrebbe verificarsi in quest'aula) e del Presidente Ingrao, proprio nel corso della fiducia sul decreto antiterrorismo del 21 marzo 1978, in cui si era verificato un caso analogo a quello che si ipotizza per l'immediato futuro di questo dibattito. In quel caso il decreto passò, perché la forza che aveva dichiarato l'ostruzionismo non era in grado di portarlo avanti – questa è una questione di battaglia politica, battaglia politica che fu vinta dal Governo –, ma l'interpretazione del regolamento attraverso la quale il Governo vinse la battaglia politica fu comunque, e costantemente, quella che prevede l'illustrazione singola, laddove i presentatori la vogliano, dei singoli emendamenti, e non quella che si ipotizza oggi per stroncare con un colpo di mano regolamentare – dico sempre che si ipotizza – una battaglia dura, ma condotta da parte nostra lealmente, secondo le regole del gioco. La stessa attuale Presidenza della Camera identica interpretazione del regolamento ha dato lo scorso luglio 1979, cioè in questa legislatura, in occasione di un'analoga discussione.

Si dice che l'ostruzionismo impedisce di migliorare la legge. A parte che noi abbiamo fatto tutti i tentativi possibili in questi giorni per migliorare la legge (che pure, con molte difficoltà da parte nostra, abbiamo dichiarato e continuiamo a dichiarare, « inemendabile » nella sua sostanza, per la sua gravità complessiva), non tocca certo a noi fornire gli strumenti del mestiere al Governo, o alle forze di maggioranza, o alle stesse forze – formalmente – di opposizione; ma alternative, in ipotesi, ce ne sono, e sono già state sperimentate altre volte. Se il Governo avesse la volontà politica vera di emendare questo decreto, almeno nei punti più macroscopicamente liberticidi e reazionari, nonché incostituzionali, potrebbe farlo decadere o ritirarlo, per inserirne le norme modificate in un altro disegno di legge da presentare tempestivamente alla Camera.

Il Governo – cosa che ha già fatto, e che noi abbiamo contestato dal punto di vista della procedura – potrebbe anche ritirare questo decreto e presentarne un altro modificato.

Cioè, se ci fosse la volontà politica – ma qui non c'è – da parte del Governo, e delle stesse forze di opposizione che si accingono ad accettarne il ricatto, e ad essere sue complici, se ci fosse la volontà vera di emendarlo e non di affossarlo – mentre noi lo vogliamo affossare, questo decreto-legge, perché lo riteniamo integralmente incostituzionale – da parte di chi lo ritiene complessivamente accettabile (salvo alcune modifiche sostanziali su alcuni punti), allora, anche di fronte all'ostruzionismo, la via per giungere ad una soluzione si troverebbe.

Ma siamo soltanto noi radicali, noi del gruppo radicale, nella pluralità di posizioni politiche, culturali ed ideologiche presenti nel gruppo radicale, e nel movimento e nell'area radicale oggi, a dare giudizi così drasticamente negativi su questo decreto ? No. Devo dire che, se questo isolamento che noi oggi viviamo non certo con soddisfazione all'interno di questa Camera è grave, ci rendiamo conto – e questo dà forza e fiducia alla nostra battaglia – che non è tale l'isolamento nell'opinione pubblica, non è tale l'isolamento nel paese. Anche ai tempi della « legge Reale » – che, tra l'altro, era molto grave, ma meno grave di questo decreto – si disse che noi eravamo isolati, che eravamo una sparutissima minoranza; e quando si fece il *referendum* sulla « legge Reale » – *referendum* condotto con una campagna di opinione canagliesca, cioè dicendo il falso nel corso della campagna propagandistica –, anche in quel caso, un quarto del paese, un italiano su quattro votò a favore dell'abrogazione della « legge Reale ». Oltre il venti per cento degli italiani votò

a favore dell'abrogazione: altro che isolamento! E in un clima in cui la quasi totalità delle forze politiche bombardava, tempestava menzogne alla televisione e sui giornali, dovendo mentire sapendo di mentire, per impedire che quella legge venisse abrogata.

Ma ci sono altri che, da posizioni diverse e da tattiche parlamentari diverse, o da strategie parlamentari diverse dalla nostra, o da collocazioni non parlamentari o da altre collocazioni istituzionali, hanno dato giudizi molto pesanti non solo e non tanto sul decreto, ma sulla logica politico-istituzionale che sta dietro ad esso. La *Repubblica* di ieri: un'intera pagina è dedicata ad un'intervista a Riccardo Lombardi, attuale presidente del partito socialista italiano. Chiede l'intervistatore: « E lei cosa pensa della legge antiterrorismo? ». Risponde Riccardo Lombardi, presidente del partito socialista: « Questa legge farà aumentare il terrorismo ». Allora, non siamo solo noi a dirlo! Lo dice anche Riccardo Lombardi, presidente di un partito che è condizione essenziale perché questo Governo possa avere la fiducia in questo Parlamento su questo decreto! « Farà aumentare il terrorismo. Pessima legge: obbedisce soltanto ad esigenze emotive e psicologiche, non tecniche ». Questo è il giudizio espresso ieri – non un anno fa, non due mesi fa – su uno dei più autorevoli o comunque più conosciuti giornali del nostro paese dal presidente del partito socialista.

Un vicepresidente della Camera, il collega – e compagno per noi, ed anche fratello, se volete – Loris Fortuna, in una « lettera aperta » che abbiamo appreso anche noi, come gli altri, dalla stampa, « ai compagni radicali », dice: « Oggi è in corso una nuova lotta, questa volta difensiva, ma senz'altro di grande importanza; una lotta in difesa dei diritti civili e delle libertà del cittadino, difesa necessaria per il continuo avanzare delle forze più arretrate sospinte da un terrorismo incessante, nella vasta palude di un qualche generalizzato consenso di una opinione pubblica furente e frastornata ». Dice ancora la lettera aperta del vicepresidente della Camera Loris Fortuna: « Il decreto Cossiga-Rognoni-Morlino, all'esame della Camera dei deputati, è il punto più demagogico e più basso raggiunto dal *revival* conservatore nel sistematico smantellamento dei diritti di libertà conquistati in vari anni dalle sinistre nel campo essenziale della procedura penale. Più che in altre occasioni, questa volta la vostra scelta dell'ostruzionismo appare a me giustificata. L'ostruzionismo è un metodo di lotta duro ed eccezionale. Io credo che questa volta, di fronte a certe disattenzioni, voi abbiate fatto bene ad iniziarlo. Voglio perciò criticare » – continua Loris Fortuna, vicepresidente della Camera – « chi cade nella trappola di considerare voi i nemici del Parlamento e non coloro che con un decreto-legge portano avanti il nuovo fermo di polizia, i dieci anni di carcerazione senza processo, i rastrellamenti dei quartieri cittadini, l'ingabbiamento del giudice che non potrà più nei casi concreti valutare la validità di una libertà provvisoria o della concessione delle attenuanti, con un giudizio di equivalenza o di prevalenza sulle aggravanti, per un partecipe di un reato; e questo dopo il sabotaggio del nuovo processo penale ». E lo stesso Loris Fortuna paventa quello che lui chiama « il possibile tentativo di una forzatura interpretativa del regolamento della Camera », oltre allo « slittamento ipocrita del congresso della democrazia cristiana con ampie boccate all'esecutivo esistente ».

MORO. Loris Fortuna, il famoso difensore dei diritti civili!

BOATO. Ancora su *La Repubblica* di ieri c'è un lungo editoriale di un giurista del partito comunista, un tempo dell'area comunista, oggi, per quanto io sappia, iscritto al partito comunista, di un giurista famoso, Guido Neppi Modona. Ecco come conclude un lungo articolo, in cui parla delle assemblee che lui, rappresentante degli enti locali, e giuristi democratici di altre forze politiche, istituzionali e sindacali, hanno tenuto contro il terrorismo all'interno della FIAT di Torino.

Dice infatti nella parte finale dell'articolo Neppi Modona su *La Repubblica* di ieri: « È divenuto quasi un luogo comune dire che a livello operaio è diffusa la tendenza ad imboccare le scorciatoie repressive per combattere il terrorismo. È un mito che va sfatato. Nessuno nelle assemblee ha chiesto l'introduzione della pena di morte o ha caldeggiato aumenti delle pene; nessuno ha mostrato di credere che l'intervento dell'esercito sia uno strumento idoneo per sconfiggere il terrorismo. Al contrario, vi è una consapevolezza istintiva, direi quasi viscerale, della pericolosità di misure repressive e di massa come il fermo di polizia o il rastrellamento indiscriminato di edifici e blocchi di edifici. Vi è la radicata convinzione che il terrorismo mira ad imporre una svolta autoritaria e a ricreare, quindi, le condizioni per uno scontro frontale tra il movimento operaio e le istituzioni dello Stato ». E conclude Neppi Modona: « Ciò vuol dire che è proprio nella base operaia che vanno ricercati quei consensi di massa indispensabili per far passare una linea di politica legislativa che colleghi il rigore e l'efficienza alla legittimazione democratica degli strumenti di lotta al terrorismo; una linea, cioè, politicamente e culturalmente molto diversa da quella seguita dal Governo con il recente decreto-legge in discussione al Parlamento ».

Anche l'ex presidente della Corte Costituzionale, Giuseppe Branca, attuale senatore della sinistra indipendente, in una intervista rilasciata nei giorni scorsi e in una pluralità di occasioni, ha detto che la maggior parte delle norme di questo decreto sono inaccettabili e liberticide. Ed ha aggiunto: « Per conto mio, credo che sarebbe bastato applicare le leggi che già ci sono, anche se questi provvedimenti hanno la giustificazione di impedire che un giudice interpreti i codici diversamente da un altro » – l'esautoramento del giudice cui accennavo prima – « e allora si pongono questi limiti e divieti precisi », eccetera. E poi: « Queste norme sono dettate dalla necessità, dalla opportunità di fare qualcosa, di dare l'impressione al popolo che si stia facendo qualcosa. Ma credo che, a parte la minaccia alla libertà contenuta in queste norme che ho ricordato, per il resto queste servano a poco. L'importante è che si riorganizzino la polizia e la magistratura ». Poi, sull'ostruzionismo, che Branca come tale condivide, pure a partire da un giudizio analogo al nostro sul decreto, dice rispetto ai radicali: « Loro hanno adottato questa forma di opposizione, cui noi della sinistra indipendente siamo contrari. Ma rispettiamo questa loro posizione, e non pensiamo che per evitare queste forme esasperate si debba modificare il regolamento del Parlamento, impedendo così la manifestazione delle opinioni dei singoli parlamentari e dei gruppi ».

Ho citato un ex presidente della Corte Costituzionale, attuale senatore della sinistra indipendente. Vorrei citare ora – sempre in modo schematico, cioè per brani – quello che dice l'attuale presidente della Corte Costituzionale, Leonetto Amadei. Che sia anche lui – che so? – un complice, un favoreggiatore, un destabilizzatore? È il presidente della Corte Costituzionale, e non mi risulta che provenga dalle file di un partito politico particolarmente sospetto di essere non dico destabilizzatore, ma per lo meno antagonista rispetto all'attuale assetto di potere in Italia! Dice Leonetto Amadei, attuale presidente della Corte Costituzionale, in una conferenza stampa di cui ha fornito ai giornalisti il testo scritto (sono dunque parole testuali): « Parlo, diciamo chiaramente, del cosiddetto garantismo, argomento che tanti tipografi e *linotypes* ha impegnato e impegna in questi ultimi tempi. Ho fatto parte della Costituente e, in particolare, di quella sottocommissione, la Commissione dei settantacinque, che curò proprio i diritti e i doveri dei cittadini. Sono stato deputato per tanti anni, e poi giudice e Presidente di questa Corte. Credo dunque di avere qualche titolo per chiarire all'opinione pubblica già tormentata sul tema, ma prima ancora a me stesso, con il filtro della vostra attenzione, la sostanza della polemica sul garantismo. Mi permetto di dire, innanzitutto, che la confusione anche solo linguistica

sull'argomento sembra davvero tanta. Se infatti » – dice il Presidente della Corte Costituzionale – « per garantismo deve intendersi il rispetto delle garanzie assicurate al cittadino dalla nostra Costituzione, non vedo come si possa aggettivare questo sostantivo, che è peraltro assai brutto, come "eccessivo, minore o maggiore" ». Ebbene, questi sono i termini che avete usato anche voi nel dibattito parlamentare; e questi sono i termini che qualcuno ha usato in dibattiti extraparlamentari ed extraistituzionali, che sono rimbalzati all'interno del Parlamento. « Il Costituente della neonata democrazia italiana volle, con coscienza e forza, quelle determinate garanzie; la parentesi del regime fascista e la consapevolezza degli errori commessi dai partiti democratici avevano insegnato come fosse essenziale, per il nuovo tipo di società civile cui si aspirava, fissare in norme definite quelle che in senso dinamico sarebbero state le regole imprescindibili della convivenza democratica... » e aggiunge l'attuale Presidente della Corte Costituzionale: « ...Imprescindibile perché qualsiasi, anche minimo, cedimento nel rispetto di esse avrebbe determinato l'inquinamento di tutto il sistema, con il conseguente inevitabile destino di autodistruzione della democrazia. Pensare oggi che il rispetto delle garanzie costituzionali sia eccessivo e possa o debba, secondo alcuni, essere attenuato, significa avviare, sotto il pretesto di necessità del momento, un processo non di riforma, questa volta, ma di degradazione più o meno lenta della lettera e dello spirito della Costituzione, che trascinerebbe il paese verso possibili evoluzioni totalitarie ». In seguito affronta anche la questione dell'opinione pubblica, del terrorismo, dell'allarme sociale:

« Non sarò io a negare che le necessità del momento esistono, che il terrorismo va sempre più affinando il suo carattere di crudeltà indiscriminata, che la delinquenza aumenta. Ma stiamo attenti: le matrici vere del terrorismo, che la storia ci indica come avvolte in una nube di mistero non facilmente penetrabile, a mio avviso, e non sono il solo, nel momento in cui operano, mirano proprio a questo, cioè a portare l'opinione pubblica alla nevrosi, a costringere lo Stato ad intaccare i princìpi di civiltà democratica sui quali si regge l'attuale sistema di convivenza, a far scendere lo Stato sullo stesso terreno di barbarie per avviarlo progressivamente in una spirale di reazione dalla quale sarà penoso potersi districare. L'unica risposta che lo Stato deve dare è il rispetto rigoroso delle garanzie costituzionali. Mi rendo conto che queste parole possono sembrare vuote e false a quei cittadini che la barbarie dell'Antistato hanno sentito sulla propria pelle o su quella dei familiari ». Qualcuno, l'altro giorno, è entrato in quest'aula gridando qualcosa al collega Mellini dopo l'infame attentato di Genova. « Tuttavia – prosegue Amadei – non posso che riaffermare la necessità assoluta, proprio in questi momenti, dell'osservanza della Costituzione ».

Perché il Presidente della Corte Costituzionale direbbe queste cose, se non perché la Camera ha al suo esame un decreto di questo genere ?

Dovrei fare un'ultima citazione, ma mi vergogno quasi, perché è di fatto a favore, ma da parte di uno che non ci è a favore, e non è un gioco di parole. Mi vergogno di farla perché, di fronte a queste autorità politiche e istituzionali, citare un giornalista mi sembra quasi declassare il nostro dibattito.

C'è un giornalista, che a qualcuno di noi è simpatico, Emmanuele Rocco, giornalista del *TG 2* – al quale troppo onore abbiamo dato e purtroppo anche io contribuisco, perché la simpatia non ha nulla a che vedere con la capacità professionale – che sistematicamente attacca la nostra attività politica e di difesa della Costituzione, per quanto riguarda l'esercizio del nostro diritto-dovere qui dentro. Ebbene, anche su questo decreto, non più tardi di tre giorni fa sul quotidiano *L'Ora* di Palermo, nella rubrica « Nota romana di Emmanuele Rocco », questo giornalista spiega che il decreto al nostro esame dal punto di vista dell'efficienza e dell'efficacia non serve sostanzialmente a niente; dice che si tratta di norme « psicologicamen-

te » indispensabili: « qualche soddisfazione bisogna pur darla (alla gente) e quella del decreto è sembrata una via agibile e psicologicamente valida ». Costui che, quotidianamente, alla radio o alla televisione parla contro di noi – per carità, ha il diritto di parlare contro di noi, ha il diritto di dire quello che vuole e di non essere criminalizzato, solo che non avrebbe diritto di usare per questo lo strumento pubblico –, scrive contemporaneamente su un giornale di Palermo e spiega alla gente – forse perché i siciliani sono considerati da lui sottosviluppati mentali rispetto ai romani – che questo è un decreto che ha un puro valore « psicologico ». E noi stiamo qua settimane, e il Governo viola la Costituzione, forza il regolamento, provoca l'ostruzionismo, pone la fiducia, perché bisogna « rassicurare » la gente !

Certo, questo signore non fa testo: per carità ! Dico queste cose per capire però come i *mass media* funzionano nel nostro paese. Chi alla televisione afferma: « Questi destabilizzano, questi non vogliono lottare contro il terrorismo, questi sono complici, questi sono come le Brigate rosse » – l'ho sentito con le mie orecchie, in una trasmissione della prima rete, *Radio anch'io*, dire che « Questi radicali dentro il Parlamento fanno esattamente quello che le Brigate rosse fanno al di fuori con le pistole » – ebbene, costui scrive che questo decreto ha puro valore di « rassicurazione psicologica » !

D'accordo, rassicuriamo la gente, ma sappiamo che poi il terrorismo ci sarà ancora, aumenterà, e allora alla rassicurazione psicologica subentrerà un'ulteriore reazione, un'ulteriore richiesta di non so che cosa. Infatti le uniche cose che si dovrebbero fare sono quelle che non si fanno, perché questo è un meccanismo perverso.

Sarebbe troppo facile, a quel collega che è entrato in aula gridando al collega Mellini « Assassino ! », rispondere: « Scusate colleghi, scusate cittadini, questo decreto non è già in vigore da un mese e mezzo ? non è dal 15 dicembre che questo decreto ha forza di legge ? È servito a qualcosa ? È servito ad impedire che ammazzassero in quel modo barbaro e spaventoso a Genova sabato scorso ? Eppure è già in vigore, è già legge ! ».

MARZOTTO CAOTORTA. Sei tu che li aiuti !

BOATO. Osservazione geniale del collega democristiano, che ha dimostrato di aver capito tutto !

MELLINI. *Ad impossibilia nemo tenetur.* Ci sarebbe una interruzione più pesante, ma non la faccio.

BOATO. Certo, non abbiamo altra soddisfazione a fare questa battaglia, se non quella che può venire a persone oneste: sapere di fare una fatica tremenda in coerenza con la propria coscienza, rispettando chi non la pensa come noi. Vogliamo il rispetto delle regole del gioco, e queste comportano che altri non la pensino come noi, in questo caso la stragrande maggioranza della Camera. Ma vogliamo che non si violino le regole del gioco con strumenti subdoli o ricattatori, o con false interpretazioni del regolamento.

Non abbiamo altra soddisfazione che non sia quella della nostra coscienza. Abbiamo anche tutti i giorni il dispiacere di sentire che commessi, funzionari, impiegati, sono travolti dalle difficoltà di questi giorni, e ci dispiace. Ci fermiamo a parlare con loro, cerchiamo di spiegare ed alcuni condividono o capiscono, altri no. Ma il dovere che dobbiamo assumerci è questo, perché facciamo i deputati e non i « deputati squillo » e purtroppo – ci dispiace di ciò – questo dovere deve passare anche sopra le esigenze, ad esempio, degli stessi stenografi, che fanno sempre un ottimo lavoro, e alle esigenze dei Servizi della Camera.

Neppure per noi è facile, perché, finito il dibattito in quest'aula, si studia anche la notte, si legge, ci si prepara. Ci divertiamo, forse ?

In questi giorni abbiamo tentato in tutti i modi possibili di trovare una via di uscita da questa situazione; abbia-

mo tentato, se era possibile, di trovare emendamenti comuni che non fossero del tutto inaccettabili per noi, perché, se abbiamo dichiarato « inemendabile » il decreto, è difficile poi trovare emendamenti non del tutto inaccettabili. Con le altre forze della sinistra abbiamo cercato di individuare una tattica di lotta parlamentare comune. Abbiamo spiegato quali erano i punti a nostro avviso più critici e negativi di questo decreto: il fermo di polizia, cioè il fermo di sicurezza con la legittimazione della tortura, la carcerazione preventiva portata a livelli inaccettabili, i rastrellamenti, il concetto indeterminato di « eversione » che ho già citato più volte, la restrizione o l'impedimento della libertà provvisoria della discrezionalità del giudice nel concederla in casi specifici, l'impedimento ad utilizzare l'articolo 69 circa la prevalenza o la equivalenza delle attenuanti e delle aggravanti. Abbiamo cercato di trovare strade che, all'interno della dialettica parlamentare, ci permettessero di giungere ad una convergenza con le altre forze di sinistra.

È bene che si sappia anche qui quello che si dice e si fa fuori di qui, perché a noi interessa riportare anche nell'ambito parlamentare questi aspetti della battaglia politica, in quanto sempre abbiamo criticato coloro che fanno fuori di quest'aula la politica « vera » e poi qui dentro registrano soltanto le posizioni già prese. Riteniamo, quindi, corretto, da parte nostra, riportare qui dentro tutto questo.

Abbiamo trovato una disponibilità delle altre forze della sinistra soltanto su tre di questi sei punti: fermo, carcerazione e perquisizione, ed una disponibilità su emendamenti ad un livello così basso, che noi avevamo votato in Commissione (il sottosegretario Gargani qui presente se lo ricorda), ma con motivazioni di questo tipo: « Per quanto allucinante, lo votiamo, perché è meno allucinante dell'articolo del Governo; per quanto tappandoci il naso (usando una brutta espressione di un brutto giornalista), lo votiamo perché, se non riusciamo a sopprimerlo, è meglio che si faccia meno danno possibile ». Questo è il tenore dei giudizi con cui abbiamo motivato in Commissione giustizia che votavamo certi emendamenti. Ma ci è stato risposto che neppure su questi emendamenti ci sarebbe stata la volontà, fino all'ultimo, di tenere fermo; ci è stato risposto, comunque, che ogni forza politica si riservava, specialmente le maggiori, eventualmente, di votare a favore del decreto, anche se gli emendamenti fossero stati bocciati.

Allora dovrei dire – e non dovrei dirlo al sottosegretario Gargani o al Presidente che mi ascoltano in questo momento o ai colleghi democristiani, ma ai colleghi della sinistra, che non sono presenti (è un loro pieno diritto di non essere presenti, per carità) – quale credibilità politica ha una battaglia che porta noi a rinunciare, con una violenza alla nostra coscienza, all'ostruzionismo, perché è un ostruzionismo che ha quelle motivazioni di fondo che ho detto prima, senza avere neppure la certezza, non dico che gli emendamenti passino, perché non c'è una maggioranza precostituita perché passino, ma che là dove questi emendamenti venissero bocciati, in forza di una maggioranza che si precostituirebbe in ipotesi, per esempio, fra democrazia cristiana, partiti minori e fascisti, ciò dovrebbe comportare conseguentemente il voto contrario da parte delle forze della sinistra! Questo non ci è stato detto, anzi questo ci è stato esplicitamente rifiutato. Allora è pretestuoso, da parte nostra, dire che purtroppo siamo costretti a continuare l'ostruzionismo? Purtroppo, perché questo costerà a noi e agli altri; ma siamo costretti e vogliamo continuare l'ostruzionismo perché non vogliamo far finta di avere scherzato, non vogliamo avere usato l'ostruzionismo come uno « spauracchio » da ventilare. Questo è uno strumento grave, serio, che va usato soltanto maturata e valutata la gravità e la serietà eccezionale della situazione in cui lo si usa. Come potevamo rinnegare le nostre posizioni nella loro totalità, come potevamo rinnegare la nostra coscienza, quello che per ore e ore, giorni e giorni, abbiamo detto in quest'aula, tentato

di far filtrare (tentato malamente, perché l'opinione pubblica è ostruita per quanto riguarda noi, su questo terreno) nell'opinione pubblica, ciò che ha avuto il conforto delle posizioni (altre ne avrei potute citare) di uomini politici, giuristi, autorità istituzionali di tipo diverso, che ho citato prima ?

Si può continuare a dissentire sulla nostra posizione, ma non si può non ritenerla motivata, là dove mancassero le elementari condizioni di uscita dall'ostruzionismo, che consentissero cioè, non soltanto di « salvare la faccia »; perché già in sede di discussione sulla pregiudiziale di merito dissi: « A me e a noi non interessa avere una bandierina, rossa o gialla che sia, da sventolare in Parlamento e da stampare su *l'Unità* o sull'*Avanti!* o su *Lotta continua* o su *Il Manifesto* per poi essere battuti a testa alta. Ma a noi interessa non tanto battere questa o quella forza politica, bensì impedire che, in questo gioco parlamentare, qualunque forza politica, con la complicità di altre forze politiche, possa contribuire ad una svolta di una gravità storica nel nostro paese in senso autoritario, ad un restringimento grave, ad un affossamento di alcuni princìpi fondamentali della nostra Carta costituzionale ». Queste sono le ragioni della nostra posizione e del nostro atteggiamento in questa sede !

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, sarei ora arrivato solo a metà della « scaletta » che mi ero prefisso di illustrare; avrei voluto sviluppare molto a lungo questo tipo di ragionamento, soprattutto perché a noi preme che chi si oppone a noi in questi giorni, ci capisca; poi magari ci combatta, ma ci capisca. Ci preme che ci capiscano, prima di tutto, gli avversari; ci preme che ci capiscano anche (temo che faranno di tutto, forse, fuori di qui per non capirci sulle pagine dei giornali) coloro con i quali abbiamo tentato di trovare, se era possibile, un'ipotesi alternativa alla via ostruzionistica; ci preme che ci capisca quel poco o tanto di opinione pubblica a cui queste parole che stiamo pronunciando in questo momento possano o potranno arrivare. Ripeto, qual è la credibilità che si può avere in una battaglia anche puramente di miglioramento, di emendamenti, o di « meno peggioramenti », per così dire (scusate questa stonatura linguistica) di questa legge, là dove si dice: « Però, se il Governo mette la fiducia, siamo disposti a dargliela o a fargliela passare »; o là dove si dice: « Se la maggioranza ci batte su tutti gli emendamenti, siamo pronti a votare lo stesso il decreto ». Ma quale credibilità politica, quale credibilità di coscienza, di cultura, di ideologia, di lotta parlamentare, la più limpida ed elementare si può avere in questi termini ?

Erano tanto folli, tanto assurde, tanto inconcepibili, tanto pretestuose, tanto strumentali le posizioni con cui noi ci siamo presentati fuori di qui, ma anche dentro di qui, perché anche nella Commissione giustizia, in sede parlamentare, non in quella extraparlamentare, il nostro comportamento è stato esattamento questo ? Accuratamente abbiamo valutato i comportamenti al Senato, alla Commissione giustizia, accuratamente abbiamo letto in questi giorni le pagine dell'*Avanti*, de *l'Unità*, di *Rinascita* con l'articolo di Giglia Tedesco, che dice cose, in parte, diverse da quelle che dicono i suoi colleghi alla Camera. Ma *Rinascita* è un organo ufficiale del partito comunista. E *l'Unità* dice cose sull'ostruzionismo diverse da quelle che il capogruppo comunista ha detto a noi, in sede di incontro fra le forze politiche: « La vostra lotta è perfettamente rispettabile e coerente, anche se da noi non condivisa ». Sulle pagine de *l'Unità* leggiamo invece quotidianamente che la nostra lotta è esecrabile, disprezzabile e puramente strumentale. Allora, dobbiamo valutare queste cose, in positivo ciò che in positivo ci viene detto, ma in negativo ciò che in negativo abbiamo constatato e continuiamo a constatare.

Sono costretto a tagliare tutta la parte del mio discorso che forse per altri aspetti, se questa non fosse stata la contingenza in cui ho assunto la parola oggi, sarebbe stata la più interessante, la parte su cui in Commissione, con i colleghi della

Commissione e con i rappresentanti del Governo ci siamo intrattenuti per ore: avrei voluto qui ripercorrere e analizzare – perché poi questo fa capire anche qual è l'obiettivo che abbiamo di fronte e come si può anche arrivare a capirlo per sconfiggerlo – il terrorismo, il terrorismo di destra che abbiamo visto e avuto, quello di destra con complicità di Stato che abbiamo avuto, quello di sinistra che abbiamo, anche se non abbiamo solo quello, oggi, di fronte a noi.

Sarebbe stato un discorso forse lungo e interessante che, magari, avremo occasione di fare in altro momento, forse in sede di illustrazione degli emendamenti, se sarà un'illustrazione, come auspichiamo, in fedeltà alla lettera ed allo spirito del nostro regolamento e di un'autentica battaglia, ostruzionistica sì, ma leale, all'interno di questo Parlamento. Avremo tempo di discuterne, anche se con molte difficoltà.

Quello che voglio dire ora – per concludere e lasciare la parola, credo in tempi esatti, al collega e compagno Teodori, nei tempi cioè che ci eravamo prefissati e che avevamo comunicato alla Presidenza – è che oggi, se non si ha la forza, da parte nostra e da parte vostra, di uscire da questa spirale infernale e mortale della *escalation* reciproca del terrorismo-antiterrorismo, di alzare un attimo gli occhi e di guardare come questa *escalation* si è sviluppata negli ultimi anni, di fare un bilancio non settario, non fazioso, non strumentale, non necessariamente di parte, delle leggi eccezionali che dal 1974 ad oggi sono state varate nel nostro paese: dal maggio all'ottobre 1974, all'aprile 1975, al maggio 1975, all'agosto 1977, al marzo 1978; e, nel fare il bilancio di queste, vedere come colpo dopo colpo, a raffiche di legge, è sopravvenuto un livello più alto di raffiche di mitra o di *bazooka* o di bomba o di assassinio o di sequestro; se non si ha la capacità di capire che c'è qualcosa di perverso, di inadeguato, di controproducente, di inaccettabile, di micidiale, di omicida e di suicida all'interno di questo tipo di spirale, in cui è inserito il nostro paese; se non si ha la capacità e la forza di assumersi le proprie responsabilità sul terreno di una trasformazione democratica dello Stato che investe i nodi essenziali della magistratura, della giustizia, delle carceri, di un ritorno nell'alveo ordinario e autenticamente democratico della legislazione penale, sia sostanziale che procedurale, della questione dei servizi segreti; se non si ha la capacità di capire che poi vi è anche una battaglia di carattere culturale, ideologico che va combattuta sul terreno del terrorismo; se non si ha la capacità di capire che c'è necessità di questo processo, di questa analisi, di questa lotta, di questa iniziativa, che non può essere propria e sola dei radicali, perché sappiamo per primi che da soli noi non ce la faremo mai, ma che non può che essere una lotta e una iniziativa che noi proponiamo e indichiamo a tutte le forze che vogliano essere democratiche in questo Parlamento e in questo paese; se non si ha la forza di intervenire su questi terreni, di isolare e non di allargare l'area del terrorismo, di individuare i terroristi e non di confonderli con i dissenzienti o con gli antagonisti, di aprire contraddizioni e non di chiuderle, di provocare diserzione e non provocare ricompattamento nel terrorismo, di aprire inoltre il sistema politico alla dialettica conflittuale anche da parte delle forze antagoniste, e non di richiudere ancora una volta il quadro politico frontalmente a tutto ciò che di nuovo, e di diverso, e di antagonista, si muove sul terreno della società civile; se questi non saranno, signor presidente, signor ministro, signor sottosegretario, colleghi, presto, molto presto i nodi che le forze politiche di maggioranza e di opposizione, con una responsabilità che è anche collettiva su questo terreno, sapranno assumersi in questo Parlamento e nel paese, allora giorni oscuri aspettano il nostro paese, assai più oscuri di quelli che non abbiamo già attraversato negli ultimi anni. E guai a coloro che si stanno assumendo la responsabilità di ingannare l'opinione pubblica, di ingannare la gente, i poliziotti e i carabinieri compresi, i loro familiari compresi, andando a dire loro che questi sono i metodi e gli strumenti per impedire di es-

sere assassinati e di essere ammazzati, che questi sono gli strumenti giuridici e giudiziari per stroncare il terrorismo!

Quando questi strumenti (noi auspichiamo che non sia così) dovessero rimanere in vigore e dovesse però continuare ad innalzarsi ulteriormente l'*escalation* terroristica, allora voi vi troverete totalmente delegittimati. Ma allora anche l'intero sistema politico del nostro paese subirà un colpo enormemente grave; e di ciò la responsabilità sarà vostra e di coloro che saranno complici di tutto questo, ma le conseguenze le pagheremo tutti noi, le pagherà la gente, il popolo del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — TATARELLA ed altri: « Modifica dell'articolo 83 della Costituzione, concernente nuove modalità per l'elezione del Presidente della Repubblica » (829);

II Commissione (Interni):

SANZA ed altri: « Aumento dell'indennità di accompagnamento a favore dei ciechi civili assoluti » (828) (*con parere della V Commissione*);

IV Commissione (Giustizia):

BOTTA: « Interpretazione autentica degli articoli 1 e 2 della legge 24 luglio 1978, n. 391, per quanto concerne il termine del beneficio dell'amministrazione controllata » (930) (*con il parere della I Commissione*);

IX Commissione (Lavori pubblici):

ZANONE ed altri: « Ripristino della possibilità di trasferimento in proprietà a favore degli assegnatari di alloggi di edilizia residenziale pubblica assegnati in locazione semplice, ed altre norme in materia di edilizia pubblica » (777) (*con il parere della I, della IV e della VI Commissione*).

Annunzio di una risoluzione del Parlamento europeo.

PRESIDENTE. Il Presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo di una risoluzione sulla « proposta della Commissione delle Comunità europee al Consiglio concernente una decisione che approva la relazione annuale sulla situazione economica della Comunità e fissa gli orientamenti di politica economica per il 1980 » (doc. XII, n. 14), approvata da quel consesso nella seduta del 14 dicembre 1979.

Questa documentazione sarà stampata, distribuita e, a norma dell'articolo 125 del regolamento, deferita alla V Commissione (Bilancio).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

TEODORI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo e colleghi deputati, colleghi deputati della democrazia cristiana che vi ringrazio questa sera perché siete presenti, stranamente, in buon numero, e colleghi comunisti i quali siete completamente assenti, in una situazione che non ricordo in nessun'altra seduta di questa Camera, un'assenza dovuta alla riunione del gruppo nella quale mi auguro che possano essere prese delle decisioni che invertano il corso sciagurato che può portare il partito della classe operaia e del movimento democratico in Italia ad essere complice dell'approvazione di leggi liberticide in un punto di non ritorno.

Mi auguro che i comunisti, nella loro assemblea plenaria meditino sulla gravità di questo momento e prendano delle deliberazioni che seguano la strada da noi

indicata e che pure è stata, in alcuni momenti, la strada delle grandi forze di sinistra, cioè quella di opporsi alla trasformazione autoritaria dello Stato. Infatti oggi, signor Presidente, la battaglia che noi stiamo combattendo, in questa Camera e la lotta (che vede contrapposti, per ora, i radicali, ma io mi auguro che possa diventare comune a tutte le forze democratiche e di sinistra, e che possa coinvolgere tutte le forze democratiche e tutti gli uomini di buona volontà di questo Parlamento contro i sostenitori di misure autoritarie); la lotta – dicevo – che stiamo conducendo, è in realtà uno scontro che va molto al di là delle evenienze politiche, molto al di là dell'attualità, molto al di là di un semplice provvedimento cosiddetto di antiterrorismo nella serie di provvedimenti che sono stati discussi, approvati e non approvati, da alcuni anni da queste Camere. La lotta che noi stiamo qui conducendo, colleghi democristiani, signor Presidente, si sarebbe denominata in un altro momento (si sarebbe detto con parole del 1948 o del 1950) « scontro di civiltà ». Lei ricorda, signor Presidente, come queste parole, questi concetti erano ampiamente usati trenta anni fa! Ebbene, riteniamo che lo scontro di queste settimane, di queste ore, la ostinazione con la quale abbiamo condotto, conduciamo e promettiamo di condurre questa battaglia, avviene perché non si tratta di una schermaglia politica, ma riguarda quel concetto che veniva usato trenta anni fa: « lo scontro di civiltà ». Sì, è uno scontro di civiltà che vede, da una parte, coloro i quali credono a princìpi che forse qualcuno ritiene obsoleti e antiquati, i vecchi princìpi del liberalismo, i vecchi princìpi dello Stato di diritto, i vecchi princìpi su cui duecento anni di storia europea, di storia del liberalismo europeo, della democrazia europea e occidentale, e, dall'altra parte, chi ritiene che questi princìpi, che questo patrimonio storico di difesa della libertà e di cui la libertà personale è la prima iscritta non solo nella Costituzione italiana, ma in tutte le carte costituzionali del mondo occidentale e dei paesi democratici, coloro i quali ritengono che questi princìpi possano essere abbandonati, possano essere messi in soffitta, possano essere calpestati, interpretati, possano essere un po' aggiustati, qua e là.

Questo è il vero scontro di civiltà di cui siamo protagonisti in quest'aula; questo è il vero scontro di civiltà che stiamo conducendo nelle istituzioni e nel paese. Stato di diritto o Stato di polizia? Tale la posta in gioco reale delle decisioni che andremo a prendere nelle prossime ore e nei prossimi giorni. Vi deve essere una prevalenza della ragione politica? Vi deve essere una prevalenza di quella che poco fa il collega e compagno Boato ricordava essere l'effetto psicologico? Vi deve essere una prevalenza degli accordi di strategia, degli ammiccamenti, per cui una maggioranza governativa impotente deve fare dei provvedimenti che non hanno altro carattere che quello basato sull'effetto ed una sedicente opposizione non vuol che votare a favore o astenersi, e non vuole condurre una battaglia parlamentare su obiettivi per i quali pur in passato qualche volta si è battuta, perché deve trovare accordi, deve spianare la strada a futuri accordi, deve cercare di addolcire l'avversario per fare patteggiamenti?

È davvero questo l'altare della piccola tattica, in cui in un gioco delle parti il Governo impotente deve fare decreti psicologici e l'opposizione deve spianare la strada alla sua prossima « ammissione a corte », su cui occorre sacrificare i princìpi inviolabili, le scelte di civiltà, i cardini che sono stati per duecento anni quelli del liberalismo, della democrazia in Europa, che sono stati le regole del gioco che hanno distinto e fatto superiore il nostro sistema democratico rispetto agli altri sistemi?

Signor Presidente, noi radicali stiamo combattendo questa battaglia, perché riteniamo che essa sia carica di valori che vanno al di là della lotta politica contingente; perché siamo convinti che lo scontro sui grandi temi di diritto e di libertà sia davvero quello dove si misurano gli opposti schieramenti, le forze della liber-

tà e quelle dell'autoritarismo. Noi radicali abbiamo sempre ricercato in quest'aula momenti di incontro o di scontro proprio sui valori, proprio sulle grandi cose sulle quali si creano davvero momenti di unità o di confronto. Non devo qui ripercorrere analisi che altri più autorevolmente di me, e certamente con maggiore competenza di quanto ne abbia io, hanno fatto sul merito degli articoli del decreto-legge in discussione. Un collega, non appartenente al nostro gruppo, il compagno Rodotà, con puntiglio e competenza ha definito alcune norme del decreto uno scempio del diritto, mettendone in risalto le contraddizioni e l'inutilità.

Non voglio ripetere le cose che sono state dette e ripetute per ore in questa aula sull'incostituzionalità di alcuni punti di questo decreto-legge. Chi ha parlato prima di me ha citato ampiamente qual era il senso, non delle nostre valutazioni, ma dei giudizi autorevoli che altri hanno dato sul merito delle norme. Il concetto di eversione dell'ordine democratico si presta ad ambigue e polivalenti interpretazioni. L'inasprimento delle pene per i delitti collegati a terrorismo e ad eversione rappresenta – è stato un coro generale – un indiscriminato aumento del potere discrezionale della magistratura, senza nessun effetto; perché se effetto potesse avere lo inasprimento delle pene, allora dovreste venire a dirci quello che non avete mai detto, signor ministro della giustizia: quali sono stati i risultati degli inasprimenti delle pene che pure vi sono stati negli ultimi anni ?

Non occorre che spenda più di qualche parola sul fermo di polizia, che capovolge completamente quel rapporto tra polizia e magistratura, che costituisce uno dei cardini fondamentali di tutta l'impalcatura costituzionale, di tutto il pensiero giuridico, di tutta la civiltà democratica occidentale. Sono cose dette e ridette, ed io non posso far altro che rievocarle, in questo ultimo intervento nella discussione sulle linee generali.

Così pure, per quanto riguarda il punto della perquisizione con abolizione del mandato, un'altra ferita mortale è stata inferta al principio della inviolabilità del domicilio sancito dall'articolo 14 della Costituzione. Non occorre poi che mi soffermi sull'aumento dei casi in cui è vietata la libertà provvisoria, un aumento agganciato al solo titolo del reato, e sul prolungamento della durata della carcerazione preventiva per anni e anni.

È assolutamente inutile fare questi « conti di bottega » sulla durata della carcerazione preventiva – otto anni, dieci anni e otto mesi, dodici anni ! – perché siamo veramente al di là del bene e del male e di qualsiasi civiltà giuridica democratica.

La verità di fondo è che tutte queste norme rappresentano un'alterazione del modello complessivo, una perversione dell'ordinamento giuridico, ed è proprio su ciò che oggi ci stiamo scontrando. È su questo che noi portiamo avanti la nostra opposizione e, se necessario, il nostro ostruzionismo, perché quello che è sul tappeto è il cambiamento delle stesse regole del gioco. E su questo non si transige, non vi sono mezze misure: le battaglie di libertà e di democrazia si fanno fino in fondo, quando riguardano i princìpi e le regole del gioco !

Voglio qui citare quello che scriveva in un libro pubblicato nel lontano 1954 un'autorevole giurista, Achille Battaglia, così attento alle questioni penali e costituzionali. Sono passati venticinque anni e ciò che affermava Achille Battaglia è spaventosamente attuale ! Scriveva Battaglia nell'introduzione a quel libro: « Se c'è una legge particolare, così strettamente legata agli ordinamenti politici di un paese, da renderne necessario il mutamento non appena mutino le forme del Governo, questa è la legge regolatrice del processo penale. Essa deve sempre assicurare la pronta punizione dei delitti e la persecuzione inesorabile dei delinquenti. Ma, a questo scopo, deve, da una parte, assicurare la maggiore efficienza degli organi giudiziari incaricati della prevenzione e della repressione, e, dall'altra, deve assicurare la protezione dell'innocente e la libertà del cittadino da ogni eccesso del potere e da

ogni ingiusta pretesa ». Concetti semplici e profondi, ma sacrosanti !

« La prima di queste funzioni è più vivamente intesa dai regimi assolutistici, la seconda dai regimi liberali. Ed è, dunque, naturale che le procedure penali mutino con il mutare delle costituzioni, e nei periodi di libertà siano larghe le garanzie dell'imputato, sicuri i diritti della difesa, pubblica la raccolta delle prove, aperti a tutti i dibattimenti, preciso il potere dei giudici, indipendente e sovrana la loro funzione. E al contrario » – signor ministro – « nei periodi, o nei paesi del dispotismo crescono i poteri delle polizie e le prove vengono raccolte nell'ombra e i banchi della difesa sono deserti e divenuti ampi ed arbitrari i poteri del giudice, cresce, in proporzione, la loro soggezione al potere ». Achille Battaglia, 1954. Che cosa direbbe oggi Achille Battaglia ?

Ed ancora, citando la stessa opera *Processo alla giustizia*: « Può forse un popolo, che vuol divenire libero, prendere in prestito le procedure della tirannia ? Questa incisiva domanda di Mirabeau non sembra turbare né il legislatore, né il paese – scriveva nel 1954 Achille Battaglia – sicché si è subito tratti ai più sfavorevoli giudizi sull'uno o sull'altro, senonché a tutti è facile intendere il significato di una dichiarazione di diritti, mentre resta più difficile giudicare della portata pratica di un istituto procedurale. Tutti si rendono conto, ad esempio, che il principio della legalità degli arresti è il presupposto fondamentale di ogni vita libera e civile, la quale non potrebbe neppure sorgere finché un re o un ministro con una *lettre dégagée* o con un provvedimento di polizia potessero, a loro arbitrio, arrestare un cittadino e trasferirlo al carcere o al confino. Ma pochi sono in condizione di giudicare quante siano le norme della legge di polizia o del codice di procedura penale che direttamente o indirettamente violino il principio della legalità e degli arresti. Per questo, la partecipazione del paese alla dichiarazione dei diritti è sempre vivissima, mentre è scarsa nell'opinione pubblica la risonanza che hanno le leggi e le riforme procedurali; e bisogna aggiungere che la tardanza a tradurre in istituto di diritto positivo i comandi costituzionali non è cosa esclusiva e caratteristica di casa nostra ».

Achille Battaglia, nel 1954, lamentava che i codici penali e di procedura penale fossero rimasti quelli del periodo fascista: ebbene, oggi noi ci troviamo nell'assurda posizione – noi radicali, noi difensori delle libertà – di dover dire che il codice Rocco è un argine che bisogna difendere contro gli ulteriori slittamenti nell'approvazione di leggi liberticide.

Ebbene, come dicevo, quello che si sta combattendo, colleghi democristiani – eppure anche voi non dovreste essere insensibili a queste cose – in quest'aula, in questi giorni è uno scontro di civiltà, è uno scontro di civiltà giuridiche, è uno scontro che vede da una parte la libertà e, dall'altra, l'autoritarismo.

Ed io non posso che rivendicare in quest'aula quello che è stato costantemente il nostro ruolo, il ruolo dei radicali in questi venti anni, soltanto per restare nell'ambito della cronaca politica, ed anche quello che è stata la nostra preistoria politica o ancora il nostro patrimonio ideale e storico. E lo debbo rivendicare di fronte al fatto che l'impegno che in questi giorni ci siamo assunti – e seguitiamo ad assumerci – è un impegno che affonda le sue ragioni nella nostra stessa ragion d'essere, perché non vi sarebbe ragion d'essere dei radicali in questa Camera e nel paese, se non vi fossero, in Italia, da combattere battaglie di libertà e di democrazia dovunque esse sorgano.

Questa è la nostra storia: la storia di una minoranza, nell'arco degli ultimi venti anni, molte volte misconosciuta e soltanto più recentemente assurta agli onori della cronaca; ma è la nostra storia che affonda, lontana, le sue radici. Il partito radicale si chiamava in altri periodi, i radicali si denominavano in altri tempi e si potrebbero chiamare oggi semplicemente con un vecchio termine, oggi svalutato, con il termine di « democrazia », puro e semplice, senza aggettivazioni. Non è un caso che in questi venti anni siamo stati,

noi radicali, quelli che hanno rianimato le battaglie per i diritti civili, che in Italia erano state lasciate cadere da una sinistra che troppo le aveva sottovalutate, che troppo aveva messo nel dimenticatoio questi valori fondamentali per una forza di sinistra, per una forza della libertà.

Basta qui ricordare il divorzio, l'obiezione di coscienza, le battaglie sulla giustizia, sulla sessualità, sui rapporti tra Stato e Chiesa, sulla questione militare, sull'informazione, per l'abolizione dei reati d'opinione, per la difesa delle minoranze, per la riforma di polizia; non occorre che io citi tutto ciò per ricordare a tutti voi come il nuovo capitolo che stiamo scrivendo in questi giorni, sia un capitolo che si iscrive in una lunga serie, in una lunga teoria di atti di difesa dello Stato di diritto, di difesa delle garanzie costituzionali, come essenza stessa della democrazia. Garanzie che non sono già un lusso superfluo, un lusso di cui ci si può disfare a cuor leggero con qualche norma affastellata e scritta male – per usare le parole di un oratore non del mio gruppo – con un'accozzaglia di norme messe insieme, accozzaglia di norme che tuttavia ha l'effetto di mettere in atto un punto di non ritorno, che crea un *vulnus* talmente grave da trasformare radicalmente l'ordinamento giuridico e l'ordinamento politico e costituzionale del nostro paese.

Lo hanno sostenuto in molti: il tessuto garantista di un paese è un tessuto che non ammette smagliature; è un tessuto all'interno del quale non si possono fare eccezioni, perché laddove si comincia ad effettuare una smagliatura, la ferita si allarga lungo tutto il tessuto. È una vecchia impostazione, è una vecchia analisi, è una vecchia valutazione che voi ben conoscete e che oggi seguitate a violare ed a violentare, violando e violentando gli articoli 13 e 14 ed altri ancora della Costituzione. Questo non è altro che l'inizio di una lunga serie di violenze che saranno fatte alla Costituzione; non è che l'inizio di una lunga serie di smagliature che porteranno a ridurre la nostra carta costituzionale soltanto ed un foglio di carta straccia.

Ancora una volta, in questo arroccamento di difesa costituzionale che ci ha visto in questi anni così ostinatamente e pervicacemente attivi, in questa difesa costituzionale noi rischiamo di rimanere soli, di rimanere soli in quest'aula perché le forze della sinistra, perché le forze liberali, perché le forze democratiche stanno, innanzitutto, tradendo loro stesse; lo fanno i comunisti, lo fanno i socialisti, lo fanno i liberali nel momento in cui consentono che per amor di strategia, per amore di tattica, per amore di « cucina » parlamentare, per amore di qualche gioco, per amore di qualche piatto di lenticchie sono disponibili a far passare la ferita di questo decreto, e le smagliature costituzionali contenute nel provvedimento che stiamo esaminando. Ma noi crediamo di non essere, in realtà, soli, anche se saremo lasciati soli in quest'aula: e ci auguriamo ancora adesso, fortemente, ancora in queste ultime battute del dibattito generale, che vi sia da parte dei colleghi comunisti un ravvedimento nell'ambito dello scellerato patteggiamento che consente, che il decreto possa passare. Noi lo auspichiamo, noi lo speriamo, noi aspetteremo fino all'ultimo che si compiano tutti i passi necessari perché questo decreto non sia approvato e perché non siano approvate le norme anticostituzionali in esso contenute.

Abbiamo sempre anteposto – lo abbiamo dimostrato nelle trattative svoltesi nei giorni scorsi – ai problemi di schieramento, di strategia, di immagine, un problema di obiettivi e di merito; abbiamo risposto in questi giorni alle sinistre, che ci chiedevano « rinunziate al vostro ostruzionismo per migliorare il decreto », che siamo disposti a rinunziare alla nostra linea ostruzionistica per un « pacchetto » comune di emendamenti, che sia però negoziato con il Governo. Infatti, quello che a noi interessa non è una sconfitta in comune della sinistra, per dire che abbiamo combattuto insieme e che siamo stati sconfitti insieme; quello che a noi interessa è che queste norme anticostituzionali non passino. Noi su questo siamo disponibili fino all'ultimo momento, per-

ché – ripeto – non facciamo un gioco di strategia o di tattica, non dobbiamo guadagnarci l'entrata al Governo, né svolgere un ruolo di « opposizione di sua maestà », non dobbiamo acquisire benemerenze.

Sarebbe quindi utile negoziare, ma solo se possiamo farlo con il Governo, al fine di eliminare gli aspetti anticostituzionali e le ferite alla Costituzione. Sappiamo, infatti, che da questa strada non si torna indietro: una volta che si comincia a erodere la Costituzione, non si sa più dove si va a finire !

Anche se noi radicali rimanessimo in questa posizione in quest'aula soli – e ci auguriamo di non rimanerci –, siamo sicuri di non restare soli nel paese, perché gli uomini di buona volontà, che sono gli elettori dei grandi partiti della sinistra storica, ma che vi sono anche tra gli elettori degli altri partiti, saranno sicuramente con noi, perché sanno quanto è costoso infrangere la Costituzione ! Se passerà il nostro messaggio, non saremo soli nel paese, nonostante l'accerchiamento, nonostante il « terrorismo » che con il pretesto del terrorismo è stato fatto nei nostri confronti.

Noi questo lo sappiamo; lo abbiamo verificato nel 1978 quando siamo riusciti a portare la « legge-Reale » di fronte all'opinione pubblica contro l'opposizione di tutti i partiti, contro quella scellerata posizione del partito comunista (che disse di votare contro l'abrogazione della « legge-Reale » dopo che negli anni precedenti si era battuto in Parlamento contro quelle stesse norme) e contro tutti i partiti, che al 90 per cento chiedevano ai propri elettori di confermare la « legge-Reale » votando « no » al *referendum* radicale. Contro tutti, contro le campagne di stampa, contro il bombardamento della televisione, contro le menzogne propagandate dal video, un quarto dell'elettorato rispose all'appello radicale e votò per l'abrogazione della « legge-Reale ».

Noi sappiamo che, anche se resteremo soli in quest'aula (e – ripeto – noi speriamo di non rimanere soli), noi non saremo soli nel paese. Non saremo soli perché sulle questioni di libertà, sulle quali la sinistra in questi trenta anni in Italia non è stata né attenta né sollecita come avrebbe dovuto essere (giacché la sinistra storica ha svolto queste battaglie solo quando era in gioco la propria libertà e non la libertà dei cittadini), sappiamo che nel paese c'è molto maggiore consenso di quanto non sia interpretato dai partiti della sinistra.

Mi sia consentito di citare quello che il collega Stefano Rodotà affermava, non in quest'aula, ma due o tre anni fa in un convegno a Firenze sul tema « *Referendum*, ordine pubblico e Costituzione », proprio a proposito della politica della sinistra: « Sono due anni che i partiti della sinistra, il PSI per primo e il PCI oggi, arrivano all'appuntamento con la democrazia cristiana senza un programma così netto e così percepibile dall'opinione pubblica che consenta loro di respingere l'atteggiamento ricattatorio di quel partito, il quale gioca sempre al rialzo: presenta il suo « pacchetto » di proposte, mentre i partiti della sinistra si limitano a giocare in contropiede, si preoccupano con tutte le forze a loro disposizione di tagliare le unghie a questa o quella proposta, accorgendosi alla fine di aver fatto crescere il quoziente di autoritarismo del sistema, senza per questo averlo reso più efficiente nella lotta contro la vera violenza ».

Ebbene, queste erano le parole pronunciate dall'autorevole giurista Stefano Rodotà, ora nostro collega, a proposito di un altro provvedimento, che anch'esso prevedeva misure urgenti, misure eccezionali, anch'esso doveva essere lo strumento definitivo per combattere il terrorismo. Se andiamo a fare una analisi semantica dei titoli delle norme che in questi anni sono state di volta in volta presentate a questa Camera, troveremo sempre: « urgenza », « eccezionalità », « ordine pubblico », « emergenza », « estremo tentativo per combattere davvero il terrorismo ». Proprio Stefano Rodotà, nel 1977, in occasione della discussione di un altro provvedimento di questa serie, parlava di « atteggiamento ricattatorio » da parte della democrazia cristiana.

Anche oggi siamo in presenza di questo atteggiamento ricattatorio, colleghi comunisti! Voi lo sapete perfettamente e sapete che, di fronte a questo atteggiamento della democrazia cristiana, o si può essere conniventi ed accettare che la Costituzione sia ferita, oppure si può imboccare la strada da noi indicata, che è quella di non accettare il ricatto del terrorismo tramite il terrorismo, di quel terrorismo cioè che viene esercitato ora dal Governo e dalla maggioranza. L'unica risposta allora, colleghi della sinistra, non è quella di dire « facciamo un fronte comune per essere battuti insieme », perché a noi, collega Natta, i funerali piacciono poco...

NATTA. Lasciami in pace!

TEODORI. ...i funerali della sinistra, in cui braccio a braccio andiamo tutti insieme a commemorare le nostre sconfitte, non ci piacciono. Il movimento operaio e democratico troppe volte ha trovato la forza di stare insieme e unito soltanto nei funerali e nelle sconfitte!

Quello che noi oggi proponiamo è di stare insieme in una battaglia che si proponga di vincere e che dica chiaramente qual è l'obiettivo da raggiungere, l'obiettivo cioè di sconfiggere la manovra anticostituzionale e liberticida!

MARZOTTO CAOTORTA. Il funerale è quello che fate voi al Parlamento!

TEODORI. Quello che vi chiediamo è di mettere in soffitta le vostre – saranno valide o non valide, poco mi interessa – tattiche di essere più o meno accomodanti, più o meno duri, a seconda della possibilità di dialogare con il Governo, di dialogare con la democrazia cristiana, di avere una qualche promessa che domani, magari, potete essere voi i cogestori delle norme liberticide in una nuova maggioranza di unità nazionale o di cosiddetta emergenza. Questo noi vi chiediamo, che si guardi soltanto nel merito, e ci si preoccupi di vincere nei contenuti, che è qualcosa che ci può riguardare tutti insieme e non già di andare incontro ad una onorevole sconfitta comune. Se c'è allora qualcosa che dobbiamo cominciare a ridiscutere da zero, compagni comunisti, in questa aula e fuori di quest'aula, è che cosa significa « sinistra »: se « sinistra » significhi semplicemente collocarsi topograficamente in un certo schieramento oppure se significhi, oggi come ieri, come sempre, avere anche sulle questioni politico-istituzionali, sulle questioni della difesa e conquiste della libertà delle posizioni chiare, delle posizioni che non si barattano per nessun'altra cosa.

Quelle che stiamo discutendo, signor Presidente e signor sottosegretario – se ha la gentilezza di voler ascoltare questi ultimi minuti della discussione sulle linee generali –, quelle che stiamo discutendo in queste ore sono davvero delle leggi eccezionali: e ne stiamo discutendo cercando di capire qual è l'uso che delle leggi eccezionali se ne farà come se ne è fatto in passato.

Perché sapete bene, lo si è detto da tutte le tribune, lo dicono esperti e meno esperti da tutti gli orizzonti, che ci troviamo di fronte a norme che non hanno e non si prefiggono alcuna efficacia. Ci troviamo di fronte a norme che non avranno nessun effetto se non l'effetto psicologico di far apparire presenti un Governo e una maggioranza impotenti, che non sono capaci di affrontare i problemi del Paese e tanto meno i problemi del terrorismo e della criminalità, Governo che è capace di emettere solo delle norme che fanno « bau, bau » cioè di comportarsi come il classico cane che abbaia ma non morde. Voi sapete che il Governo Cossiga è disposto a giocarsi tutto su queste leggi, non già perché servano a qualcosa ma per ottenere un effetto propagandistico: giacché le norme non servono a niente ed io scommetto su ciò rinviando la discussione in questo Parlamento tra sei mesi. Lo diceva prima di me Boato, che queste leggi sono operanti dal 15 dicembre e il terrorismo continua con la sua criminalità giorno dopo giorno sempre peggio, appunto perché queste leggi non servono a nulla, come non

servono a nulla quelle fatte nel 1975 e quelle fatte nel 1977 sull'ordinamento pubblico, sull'ordinamento giudiziario, sulle modifiche della procedura penale. Non è operante la legge (ne cito una a caso leggendo il titolo perché è interessante) n. 152 del maggio 1977, concernente la tutela delle forze dell'ordine ? È aumentata la pena per i delitti contro gli agenti, sono previste ampie possibilità per la polizia, i carabinieri, la finanza di difendersi durante il servizio. Prevenzione e repressione, maggiori poteri di inquisizione, rigorosa limitazione della libertà provvisoria, decisivi – sottolineo la parola – strumenti per la prevenzione.

Ve ne sono a decine, di queste leggi. Deputato Casini, lei che è un giurista ce le potrebbe mettere insieme una dopo l'altra e venirci a spiegare che cosa le nuove leggi hanno ottenuto rispetto alle vecchie, facendoci un buon rapporto sui loro effetti perché la democrazia è anche sperimentazione. Mettiamoci su questo terreno molto pragmatico, e facciamo la prova sperimentale: allora fateci un rapporto per dirci che cosa, legge dopo legge, mutando il nuovo ordinamento penale, il nostro ordinamento giudiziario, il nostro ordinamento politico e costituzionale, si è raggiunto; venite a spiegarcelo. Questo provvedimento voi sapete bene è una congerie di norme senza alcun concetto ordinatore che non sia quello di un volto arcigno e autoritario i cui effetti sono solo psicologici; e lode allora al grande giurista Alfredo Rocco, che pure aveva un concetto ordinatore in confronto a questo marasma e a queste congerie di norme che ci vengono presentate oggi !

Ebbene, se si tratta di leggi inefficaci dobbiamo domandarci quale è l'uso che sempre si fa delle leggi eccezionali. Le leggi eccezionali e le misure di emergenza in realtà valgono non per l'uso per cui vengono proposte (e ancora una volta questo decreto ne è la riprova), ma per altri obiettivi. Vengono strumentalizzate per secondi fini come è sempre stato nella storia d'Italia, come è sempre accaduto nella storia delle democrazie parlamentari: perché tutte le volte che si sono proposte leggi eccezionali lo si è fatto perché si voleva mettere in soffitta lo Stato di diritto e si volevano cominciare a violare delle libertà prima marginalmente per arrivare poi alla violazione di libertà più fondamentali. Dell'ordine pubblico si fa quindi un uso politico ed esso diviene il terreno su cui si formano maggioranze e schieramenti. Ditelo allora molto chiaramente: ditelo, che questo decreto serve come una prova del fuoco, serve per dire sì o no al partito comunista, serve per fare in modo che il partito comunista proprio sul terreno dell'ordine pubblico sia messo alla prova della propria cosiddetta democraticità. Allora gli incontri o gli scontri – colleghi comunisti – si realizzano proprio sul terreno della antilibertà; e voi che accettate di smagliare oggi la Costituzione, di violare la Costituzione dando la fiducia o astenendovi o permettendo comunque che questo decreto passi, voi state al gioco ignobile che si fa di questo decreto, accettando il ricatto del Governo e della maggioranza. Anche la storia recente dell'Italia ha dimostrato che si procede con questo tipo di ricatti: con la grande maggioranza che all'indomani delle elezioni del 1976 si è formata sul terreno dell'ordine pubblico. E voi siete andati a fare la grande unità nazionale, quelle unità nazionali che si dovrebbero fondare sui grandi valori di libertà. Ci possono essere nelle democrazie occidentali dei momenti in cui tutte le forze si mettono insieme per difendere i sacri princìpi su cui è costituito lo Stato e la convivenza nazionale; ebbene, già nel 1977 il ricatto della democrazia cristiana, accettato da voi comunisti, è stato appunto di scegliere un terreno di princìpi dell'antilibertà su cui mettervi insieme. E vorrei dire al ministro Morlino, ora assente, – parlando del centro sinistra – lui che è solito prestare i propri studi a riunioni molto autorevoli (di cui quella del 1964 è la più nota) che anche allora i socialisti furono piegati dal ricatto della maggioranza, anche allora furono usati con il pretesto dell'ordine pubblico, anche allora prevalse quella che è la ragione politica,

che è la ragione partitica, per trasformare le regole del gioco.

Con il pretesto dell'ordine pubblico si è sempre fatto nella storia d'Italia un uso delle leggi eccezionali per trasformare lo Stato, per fare avanzare ciò che taluno definirebbe « maggiori tassi di autoritarismo ». È avvenuto costantemente: ricordatevi ciò che accadde dopo i fasci siciliani del 1894, ricordatevi come Crispi colpì il movimento socialista sciogliendo il partito socialista nell'ottobre del 1894. Usando che cosa ? Usando delle leggi antieversive e antianarchiche. Il governo si chiamava Crispi ed era il 1894.

Perché, in realtà – e lo diceva Francesco De Sanctis –, la reazione non viene mai vestita di nero e dicendo: « Io sono la reazione ». Anche voi, ministri democristiani, anche voi, compagni comunisti, se accetterete il ricatto democristiano accetterete la signora reazione... La reazione non viene avanti dicendo: « Io sono la reazione, io voglio lo Stato autoritario ». No, la reazione si presenta sotto altre forme. Certo, il ministro Morlino è una personalità cosiddetta democratica, ma oggi fa fare un passo avanti verso lo Stato autoritario. Certo, il Presidente Cossiga è un personaggio di cui si va dicendo che è l'ala più intelligente e più acculturata della DC. Lo vedete, è confermato: la reazione non arriva vestita di nero, dicendo: « Io sono la reazione ». Anche in passato, quando Crispi varò le leggi antieversive e antisindacali, che servirono a sciogliere, a colpire il partito socialista, del suo gabinetto, nel 1894, faceva parte un ex democratico ed ex riformatore, Sonnino; e del Gabinetto di Rudinì, che tentò di varare le leggi eccezionali (di cui parleremo fra un momento, perché è estremamente interessante andare a vedere che cosa avvenne alla fine del secolo scorso con l'emanazione di quelle leggi da parte dei ministeri Rudinì e Pelloux) faceva parte un democratico-costituzionale (questa era la definizione dell'epoca) come Zanardelli, che poi ci dette, tra l'altro, un codice di cui bisogna conservare buona memoria di fronte alle nefandezze d'oggi.

Ebbene, quando nel 1894 Crispi fece quelle leggi che consentirono, attraverso il pretesto della lotta all'eversione, di sciogliere il partito socialista, si formò una lega anticrispina della libertà composta da radicali e da socialisti. Si tratta di precedenti che occorre ricordare, compagni comunisti, in questa Camera; occorre ricordarli, nel momento in cui vi state piegando al ricatto che la democrazia cristiana e il Governo esercitano nei vostri confronti, e nel momento in cui il massimo cui aspirate è di fare una battaglia che sia una battaglia perdente per mettervi la coscienza a posto.

Ma che cosa accadde più avanti, alla fine del secolo scorso ? Credo che vi si debba tornare, perché la storia purtroppo si ripete: si emanano delle leggi eccezionali, ma esse servono per mutare le regole del gioco; si prendono dei provvedimenti di ordine pubblico e ogni volta, puntualmente, tali provvedimenti servono per mutare la Costituzione, per mutare le regole del gioco, per cambiare la natura dello Stato, la natura del diritto e del sistema politico-istituzionale.

E le misure di ordine pubblico si sono sempre chiamate con lo stesso nome: sono passati cent'anni, ma le parole ritornano costantemente, sono sempre quelle; dopo le agitazioni e gli scioperi del 1898 si presero misure di ordine pubblico: no al 1° maggio, domicilio coatto, modifiche alla legge sulla stampa, fermo di polizia, proibizioni di riunioni, autorizzazioni a sciogliere le associazioni sovversive, militarizzazioni delle strutture amministrative. Andate a rileggere quei provvedimenti: sono passati circa ottanta anni, ma i concetti sono sempre quelli, anzi addirittura ricorrono le parole: ma allora a che cosa servirono nel 1898, nel 1899, signor Presidente, con di Rudinì prima e Pelloux dopo, quelle misure di ordine pubblico ? Per combattere forse l'eversione ? No, servirono ad un tentativo di attuare ciò che gli storici chiamano « reazione costituzionale », cioè ad una reazione, ad uno Stato autoritario da realizzare attraverso la trasformazione e la lacerazione dello Statuto di allora.

Sembra di rileggere lo stesso film che stiamo vivendo in questi giorni; il film è tale e quale, è davvero impressionante come noi stiamo ripercorrendo, giorno dopo giorno, in questa Camera il film degli avvenimenti di quegli anni. E allora, consentitemi di fare una citazione tratta da un volume che ho sottomano: *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto*, di Ivanoe Bonomi, edito nel 1944. In quest'opera l'autore descrive, signor ministro della giustizia, signor Presidente della Camera, quello che avvenne nel 1899. E vi prego di fare attenzione, perché in queste pagine è forse già descritto lo scenario che stiamo qui vivendo. « L'ostruzionismo cominciò il 1° gennaio 1899 e vi si distinsero subito i deputati Pantano, Vendemini, Bissolati, Prampolini e soprattutto Enrico Ferri » – dedico questa citazione a te, collega Trombadori, che sei amante delle istorie –, « la cui facondia gli permise di tener per un'intera seduta la tribuna parlamentare. Dopo due settimante di dibattiti veniva approvato soltanto l'articolo 1 della nuova legge. La maggioranza parlamentare e il Sonnino » – mi rivolgo ancora a te, collega Trombadori – « che la dirigeva, non ebbero la virtù di pazientare e di perseverare », ministro Morlino. « Nella guerra dei nervi essi accusarono per primi la loro stanchezza. Sonnino, persuaso che senza una riforma procedurale non si potesse vincere l'ostruzionismo propose, signor Presidente, la riforma del regolamento della Camera, suggerendo le stesse modificazioni adottate dalla Camera dei Comuni nel 1881 per ostacolare la tattica dilatoria dei deputati irlandesi ».

La prego di riferire, signor Presidente, alla nostra presidente Iotti, di leggere le « *Historiae* », che sono sempre degli ammaestramenti. « Senonché, l'ostruzionismo si trasferì subito sulle proposte di riforma del regolamento ed esso apparve così vigoroso ed efficace che il Pelloux, anch'egli stanco di attendere, prorogò al 22 giugno la Camera per farla trovare davanti ad una situazione straordinaria e impensata ».

Vediamo qual era, collega Trombadori (vedi ? la storia dà sempre dei suggerimenti) questa situazione. « Il potere esecutivo aveva qualche volta emanato provvedimenti di urgenza, anticipando l'approvazione delle Camere, le quali, però, dovevano in seguito intervenire per convertire in legge quei cosiddetti decreti-legge. Ma si trattava di materie non politiche, per lo più finanziarie, dove l'urgenza e la tempestività erano esigenze inderogabili di successo. Il generale Pelloux, mal consigliato... » (non vorrei che anche alcuni autorevoli esponenti della presidenza della Camera e del Governo fossero mal consigliati)...

PRESIDENTE. Capita ai generali di essere mal consigliati.

TEODORI. « ...credette si potessero promulgare per decreto-legge anche quei provvedimenti politici che avevano incontrato così insuperabile resistenza, e nello stesso 22 giugno 1899 », collega Trombadori, « pubblicò un decreto mediante il quale quei disegni diventavano leggi dello stato ed entravano in vigore il successivo 20 luglio, per lasciare così ai due rami del Parlamento il tempo strettamente necessario a convertire in legge quei suoi decreti-legge ».

Se lei, Presidente, me lo consente, vorrei ancora leggere un altro brano che credo sia molto interessante.

« Riaperta la Camera, la lotta riprese più aspra e più dura, di fronte all'atto del Governo, che violentava il Parlamento e lo poneva davanti al dilemma o di approvare entro il 20 luglio il decreto, o di vederselo entrare in vigore senza la sua approvazione, anche la sinistra costituzionale » – anche la sinistra costituzionale, compagni comunisti ! – « insorse fieramente ». E noi stiamo aspettando, che voi, che siete la sinistra costituzionale, insorgiate ! Noi crediamo fino all'ultimo momento che voi possiate insorgere, così come fece Zanardelli nel 1899: Zanardelli, che non era neppure Enrico Ferri, caro Trombadori ! « Anche la sinistra costituzionale insorse fieramente ».

TROMBADORI. Come te: tu insorgi e perciò sei Zanardelli !

TEODORI. « Giuseppe Zanardelli, fra il plauso dei suoi amici politici, pronunziava parole assai gravi: "Io non avrei mai creduto che mi fosse riservato il dolore di vedere il tramonto di quanto ebbi di più sacro in vita: il rispetto del diritto, la religiosa osservanza delle libere istituzioni e il mantenimento di quelle libertà pubbliche che sono ora manomesse nel fine e manomesse nei mezzi". L'ostruzionismo ricominciò sulla proposta di riforma del regolamento della Camera... »; la prego, signor Presidente, di portare a conoscenza della Presidenza questo pezzo ben narrato di storia!

« Nella seduta del 30 giugno il Presidente Chinaglia credette di esonerarsi dall'obbligo di procedere ad una votazione nominale richiesta e di passare senz'altro ad una votazione segreta, ma mentre egli ordinava la chiamata dei deputati per sfilare davanti alle urne, quattro deputati, Bissolati, Morgari, De Felice e Prampolini, si gettavano sulle urne e le rovesciavano ».

Ora passo avanti ed arrivo alla conclusione, tratta, sempre, dal libro di Bonomi, che non è certo uno storico rivoluzionario, ma un cronista, mi pare, assai diligente.

GUARRA. Adesso basterebbe l'uso di una calamita per far saltare la votazione elettronica!

PRESIDENTE. Non dia consigli!

TEODORI. « L'ostruzionismo dell'estrema sinistra, ormai assecondato... »; ma chi è l'estrema sinistra ora?

DA PRATO. Noi!

TEODORI. Siete voi! Bene, stavo citando: « L'ostruzionismo dell'estrema sinistra, ormai assecondato dal complice incoraggiamento della sinistra costituzionale... » – io spero che qualche compagno socialista, o qualche collega dei settori del cosiddetto centro laico, sia presente – « ... proruppe più vivo e più deciso di prima; quasi tutta la stampa, minacciata dal rigore dei nuovi provvedimenti, plaudì e sostenne lo sforzo di quelle poche decine di deputati che – si diceva allora con grande violenza di linguaggio – impedivano la marcia dei forcaioli e salvavano lo Statuto dalle manomissioni dei borbonici recidivi ».

Sembra davvero che tutto sia scritto nella storia! Ma non voglio più tediarvi con questa citazione ed arrivo solo alla conclusione che mi sembra istruttiva.

« Ormai l'ostruzionismo aveva vinto nella opinione del paese ».

DA PRATO. Non mi pare il caso ora!

TEODORI. « Restava da dimostrare che la maggioranza ministeriale non aveva più autorità per dirigere e per governare e la dimostrazione si fece il 3 di aprile: quel giorno, a protesta contro un sopruso presidenziale, l'estrema sinistra uscì dall'aula, Giuseppe Zanardelli si alzò per dichiarare che preferiva ritirarsi anziché assistere a tanta violazione di diritto. Tutta la sinistra costituzionale abbandonò la sala: era la fine della legislatura, il generale Pelloux » – lo riferisca, signor ministro, al Presidente Cossiga – « benché rimanesse caparbiamente attaccato ai suoi disegni, capì che non era possibile proseguire con una Camera dimezzata, che una parte autorevole e cospicua aveva ormai disertata; sciolse le Camere e indisse per il 3 giugno 1900 le elezioni generali ».

Ho voluto rievocare questo precedente, perché credo davvero che l'uso che oggi voi state facendo di questo decreto e a cui voi comunisti vi state prestando, e vi accingete a prestarvi, è un uso che passa sulla testa della Costituzione, sulla testa degli inviolabili princìpi, che sono i princìpi di due secoli di storia di libertà e di democrazia in Europa: sulla testa di questi princìpi voi state facendo un baratto a favore di un po' di cucina parlamentare e politica.

TORRI. Il baratto lo avete fatto voi!

ANGELINI. Lascialo stare!

TEODORI. Voi state facendo un baratto, perché voi avete la forza di far cadere questo decreto e potete sbarrare la strada a quelle norme che voi stessi, non noi!, giudicate incostituzionali. E se le giudicate gravemente incostituzionali ad un passo verso lo Stato autoritario, voi avete il dovere oltreché il diritto di farle cadere! Invece vi apprestate a non farle cadere e a sostenerle, e questa è una responsabilità storica che vi prendete! (*Interruzione del deputato Angelini*). È una responsabilità storica, oltre che politica, che sarà una macchia nella vostra storia, compagni comunisti!

TORRI. Voi siete una macchia sola!

TEODORI. Forse siamo una macchia sola, ma siamo qui a presidio di valori...

TOZZETTI. Una macchietta!

TEODORI. ...che riteniamo molto importanti e che non siamo disposti a sacrificare sull'altare di nessuna « pastetta », perché crediamo in essi!

Se quest'uso specioso dell'ordine pubblico era vero alla fine dell'800, si potrebbero fare tanti esempi molto più vicini a noi nella storia del dopoguerra quando negli anni 50, compagni comunisti, perché si intaccavano le vostre libertà, eravate pronti ad insorgere e a proclamare i princìpi del liberalismo, della democrazia, della difesa costituzionale.

Compagni comunisti, ho riletto in questi giorni alcuni fascicoli del vostro autorevole mensile diretto da Palmiro Togliatti. Si tratta del 1950, di un anno cruciale, comunisti, per voi, e nell'annata 1950 di *Rinascita* non passa numero in cui non ci sia un'appassionata difesa della Costituzione, che non si dice che non si può « smagliare » un pezzo di Costituzione, perché altrimenti si va avanti sulla strada della trasformazione dello Stato e sulla strada dell'autoritarismo. Allora la questione riguardava voi, ma in realtà le cose che difendevate allora le dovreste difendere anche oggi e non vendervi per un piatto di lenticchie e magari per una illusione di quello che potrete ottenere domani!

Un'autorevole giurista, che allora era una frequente e brillante penna di *Rinascita*, che ha molto navigato, ma il cui acume costituzionale non può essere negato, Vezio Crisafulli, presentava nel numero di marzo un *dossier* speciale intitolato « Il Governo democratico cristiano contro la Costituzione repubblicana ». Ecco che cosa voi scrivevate e dicevate trenta anni fa, attraverso la penna di Crisafulli; anche perciò mi consenta, signor Presidente, di fare qualche citazione, perché credo che in quest'aula si possa imparare qualcosa nel ripercorrere il nostro recente passato; e voi, compagni comunisti, avete molto da apprendere nel ripercorrere il vostro passato! (*Interruzioni dei deputati Angelini e Da Prato*). Scriveva Crisafulli su *Rinascita*: « Non resta che prendere atto della dichiarata volontà governativa di aprire un periodo di misure eccezionali contrarie alla legalità costituzionale, ossia alla sola legalità positiva: quindi, senza possibilità di dubbio, arbitrarie e illegittime. Le misure eccezionali! Vecchia e ricorrente nostalgia borghese dell'assolutismo e dello stato di polizia; evidente tentativo dei ceti più reazionari della società italiana di restaurare un organismo statale che sia esclusivamente al servizio dei loro interessi di classe, costi quel che costi, e al diavolo gli scrupoli costituzionali ». Questo scriveva il vostro compagno Crisafulli nel 1950: « Al diavolo gli scrupoli costituzionali! ». Bene, oggi quanti in questa Camera, nella sinistra o nei settori liberali, ripetono: « Al diavolo gli scrupoli costituzionali! ». Nulla hanno imparato costoro dalla storia, e con essi tutti quegli elementi disorientati e politicamente diseducati, che, senza ricavarne un interesse diretto, fanno tuttavia inconsciamente il gioco pericoloso e criminoso di quelli! « Far sparire a colpi di fucile un partito che si conta a milioni, è cosa per cui non bastano tutti i fucili a ripetizione d'Europa e d'America » – scriveva Engels nel 1895 (nella introduzione alla prima ristampa della *Lotte di classe in Francia* di Carlo

Marx). E riferendosi alle note leggi antisocialiste di Bismarck, e dopo averne documentato il fallimento, aggiungeva: « Ma facciano pure le loro leggi contro i sovversivi; le rendano pure anche più gravi; rendano pure di gomma elastica » - ministro Morlino - « tutto il codice penale », giudice Casini ! Voi dei banchi della democrazia cristiana, così pieni di acuti giuristi, dov'è Pennacchini ? Dov'è Casini ? Dove siete? « ... le rendano pure ancora più gravi, rendano pure di gomma elastica tutto il codice penale, non otterranno altro che una prova di più della loro impotenza. Per mettere sul serio alle strette la socialdemocrazia dovranno prendere ancora ben altre misure... ». Questo scriveva Federico Engels, compagni comunisti, nel 1895. « Dovranno cioè finire con il sovvertire essi, " i difensori dell'ordine ", la loro stessa legalità, infrangere il " patto " sociale che sta alla base dell'intera convivenza statale; precipitare, cioè, la nazione nella guerra civile ». Rileggetevi, qualche volta, Federico Engels, anche nella versione citata dal Crisafulli, compagni comunisti ! Forse ciò potrebbe servirvi nelle prossime ore (*Vive proteste all'estrema sinistra*). Noi stiamo qui a difendere la libertà da venti anni, collega anonimo che solitario siedi in quei banchi e protesti !

ANGELINI. Non rivolgerti a noi, però, perché siamo stati in prima fila.

TEODORI. È quello che stavo dicendo, compagni: siete stati in prima fila, ma dove state oggi, dove state ? È proprio questo che mi stavo domandando ! Nel momento in cui le libertà venivano intaccate, voi insorgevate, ma ora ?

PRESIDENTE. Non state tutti in prima fila, altrimenti non c'è più posto per gli altri.

TEODORI. Il Crisafulli, questo navigatore, scriveva allora dando voce alle posizioni comuniste su *Rinascita* del marzo 1950: « Ecco, dunque, la funzione provocatoria delle misure eccezionali, come presupposto e strumento per vararne delle altre, sempre più gravi e sempre più arbitrarie; spesso, anzi, questo intento provocatorio è raggiunto attraverso più complicate manovre, quali la collisione tra l'apparato dello Stato e gruppi illegali antidemocratici e antioperai ai quali spetta il ruolo di agenti diretti e immediati nel determinare l'urto con le organizzazioni popolari, quindi il conflitto, il disordine come pretesto per l'entrata in campo delle « forze dell'ordine ».

POCHETTI. Crisafulli è uscito dal partito tanti anni fa, come l'onorevole Tessari, e per gli stessi motivi.

TEODORI. Pochetti, vuoi rinnegare queste vostre battaglie del 1950, in difesa della Costituzione ? È questo quello che stai dicendo ?

CICCIOMESSERE. Pochetti non è importante.

PRESIDENTE. L'onorevole Pochetti parlava solo di entrate ed uscite, non parlava del testo giuridico.

POCHETTI. ... E dei motivi delle entrate e delle uscite.

TEODORI. Signor Presidente, la nostra opposizione, il nostro ostruzionismo, se necessario - e ripeto quello che ormai ho ripetuto come un *Leitmotiv* nel corso di questo intervento - e mi auguro che non possa e non debba essere necessario, se i compagni comunisti abbandoneranno la loro scellerata decisione di sostenere questi decreti (*Vive proteste all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

NATTA. Tu sei un cretino, oltre che uno scellerato !

CICCIOMESSERE. Si ritorni ai modi della vecchia legislatura.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la lingua italica consente di esprimere pen-

sieri, a volte anche meno nobili, con forme più garbate, quindi vi prego...

DE CATALDO. Vuol dire che Teodori ha colpito nel segno.

PRESIDENTE. Sul tiro a segno del suo collega, onorevole De Cataldo, non ho competenza specifica, non appartenendo io al settore artificieri.

BRICCOLA. Ma che vuoi che colpisca Teodori, ma fammi il piacere!

DE CATALDO. Se un uomo che ha dietro di sé la « Normale » arriva a questa forma, vuol dire che ha colpito nel segno.

NATTA. Signor Presidente, anche le parole in quest'aula devono cominciare ad essere misurate.

PRESIDENTE. Onorevole Natta, lei da qualche tempo ci onora poco della sua presenza; siamo lieti di vederla tra noi, ma non ce la faccia sottolineare eccessivamente.

TEODORI. Signor Presidente, io non sono uomo di lettere, sono uomo di storia; ma, se non erro, la parola « scellerato » è anche usata dal Manzoni, se non ricordo male dai miei studi giovanili. Pertanto confermo, onorevole Natta, che voi state prendendo una decisione scellerata, che è quella di infrangere la Costituzione. Questa decisione è scellerata! (*Commenti — Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Comunque se c'è un innocente è il Manzoni: non sta a me il difenderlo, ma la prego di proseguire, onorevole Teodori.

TEODORI. In genere ho un uso molto moderato delle parole, e questa parola la prendevo in prestito da illustri precedenti letterari.

PRESIDENTE. Mi si consenta a questo punto un piccolo ricordo. Lei ha citato prima, onorevole Teodori, due persone di grande rilievo: da una parte Zanardelli che si stracciò le vesti, da giurista quale era, per una certa decisione; dall'altra Sonnino, che invece aveva chiesto che si riformasse il regolamento. Ebbene, per dire come si muove la storia, al piano di sopra questi due personaggi, l'uno contro l'altro in un momento così delicato, hanno entrambi un busto in marmo, rappacificati, nel secondo piano di palazzo Montecitorio (*Si ride*). Ho solo citato una situazione marmorea alla Camera (*Commenti del deputato De Cataldo*). Onorevole De Cataldo, abbiamo notato la sua assenza prima, non vorremmo notare troppo la sua presenza adesso.

TEODORI. Signor Presidente, credo non sia fuor di luogo ricordare in questa vicenda, in questa battaglia, di fronte a questo provvedimento, che noi radicali ancora una volta abbiamo scelto una linea che prevede, sì, che si possono creare dei momenti vuoti; ma essi devono basarsi sulla comunanza dei valori. A noi interessano poco i problemi di schieramento e di tattica politica, mentre siamo sempre stati e rimaniamo disponibili al confronto sui valori, così come vogliamo ritrovarci con altre forze e, in particolare, con le forze della sinistra sulla base di queste premesse. Non è stato un caso che durante la campagna elettorale abbiano lanciato una parola d'ordine, non raccolta, dicendo: « Diamo vita ad un patto costituzionale, che deve fondarsi innanzi tutto sul rispetto delle regole del gioco, sul fermo rispetto dell'attuazione della Costituzione »: un patto costituzionale all'interno del quale, poi, ognuno possa giocare il proprio ruolo, di maggioranza e di minoranza, di Governo o di opposizione. Ebbene, su questo decreto quello che ancora una volta noi abbiamo proposto alla sinistra è che sull'obiettivo da raggiungere e cioè la trasformazione di questo decreto emendandone le parti anticostituzionali, si facesse una battaglia insieme, una battaglia non già per perdere o per avere l'onore della bandiera, ma una battaglia fino in fondo, per vincere.

CECCHI. Voi non volete vincere!

TEODORI. Noi ci auguriamo ancora che i compagni socialisti, che i compagni comunisti, che i settori liberali, seppur ve ne siano in quest'aula, accolgano la nostra posizione. E sulla difesa della Costituzione, sulla difesa della libertà noi possiamo con orgoglio rivendicare un album di famiglia, signor Presidente, che ha molte, tante pagine lontano nel tempo; è un album di famiglia...

TOZZETTI. Diciamo che è un piccolo quadernino!

TEODORI. Collega sconosciuto che interrompi, almeno fatti capire, se vuoi interrompere e dialogare!

TOZZETTI. Ho detto che il vostro album è al massimo un quadernetto!

TEODORI. Possiamo mostrare un album di famiglia che ha radici lontane. Avevo preparato alcune significative citazioni – ma mi limiterò, dato il tempo, ad evocare soltanto alcuni nomi, che vanno da Turati – ma i compagni socialisti sono assenti, anche il compagno Forte è sparito! – a Giacomo Matteotti, da Salvemini a Piero Calamandrei. È un album di famiglia, il nostro, del quale siamo profondamente orgogliosi, a cui oggi dobbiamo tener fede. È un album di famiglia in cui si riconosce quella che è la migliore storia della nostra civiltà, che ha avuto i suoi punti fondamentali compendiati in atti in cui pur tutti si riconoscono, come la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 e la Convenzione europea dei diritti dell'uomo del 1954. E se volete andare indietro al di là della nostra Costituzione, si può addirittura rileggere testualmente anche il *Bill of rights*, la Carta dei diritti della Costituzione americana del 1791.

DA PRATO. L'ha scritta Pannella!

TEODORI. È un album di famiglia che noi oggi dobbiamo qui difendere, come l'abbiamo difeso in questi anni nel paese, nelle battaglie costituzionali e per i diritti civili, e su di esso dobbiamo richiamare la sinistra affinché essa sia una volta tanto coerente con le cose che qualche volta magari enuncia.

Mi sia consentito, tra le citazioni, di farne ancora una che a me è particolarmente cara. Mi riferisco a Gaetano Salvemini, un grande eretico, un grande socialista, democratico e radicale di questo secolo, che scriveva nel 1949, mentre voi allora vi richiamavate alla Costituzione dalle pagine di *Rinascita* (cosa che oggi non fate e che non vi apprestate a fare neanche in quest'aula): « Nei paesi civili – scriveva Piero Calamandrei – i poteri della polizia sono accuratamente definiti dalla legge, e sono energicamente difesi in ogni momento dalla coscienza morale dei giudici e dei cittadini e dal costume. Senza quella coscienza morale e quel costume, la legge è un comando arbitrario, che ognuno si sente in diritto di scantonare. La libertà e la democrazia (cioè i diritti di libertà eguali per tutti i cittadini senza distinzione di classe e di opinioni religiose) non consistono solamente nell'andare a mettere un pezzo di carta in un'urna ogni tanti anni; consistono nell'insieme dei "diritti personali" » – giudice Casini! – « (inviolabilità della persona, inviolabilità del domicilio, sicurezza contro arresti e condanne arbitrarie, segreto epistolare, eccetera) e dei "diritti politici". I diritti politici, in tanti anni, in tanto hanno un senso, in quanto coronano e rassicurano i diritti personali. Dove i diritti personali – giudice Casini! – non sono gelosamente garantiti e dalla coscienza morale dei cittadini e dalla legge e dal costume, non solo contro le prepotenze private, ma anche contro gli abusi delle autorità pubbliche e della polizia, gli stessi diritti politici sono aboliti e ridotti a una burletta ». Gli stessi diritti politici vengono aboliti! signor Presidente. « E, viceversa, una società sarebbe sempre una società civile, anche senza diritti politici, o con quei diritti goduti solamente da una oligarchia, purché i diritti personali fossero garantiti a tutti i cittadini. Sissi-

gnori, una polizia è necessaria in democrazia. Ma una polizia dai poteri illimitati nega qualunque forma di vita civile. Tutto questo » – Gaetano Salvemini aveva una polemica con Mario Vinciguerra dalle colonne del *Mondo* nel 1949 – « può sembrare all'amico Vinciguerra roba stantia, da liberalismo dottrinario ». E vedo che i banchi di coloro che sono soliti chiamarsi – usurpando questo nome – liberali sono non casualmente tutti vuoti, perché quei deputati avrebbero qualcosa da rimproverare alla loro coscienza ancor prima, alla loro storia. « Tutto questo può sembrare all'amico Vinciguerra roba stantia, da " liberalismo " dottrinario. Ma allora valeva la pena, caro Vinciguerra, che tu andassi prima in galera e poi al domicilio coatto per i delitti contro il regime ? Dobbiamo dunque ritenere che quanto era odioso sotto il regime fascista » – compagni comunisti – « sarebbe ammirabile sotto il regime post-fascista ? Venti e più anni di pratica fascista e sei anni di pratica post-fascista hanno, dunque, così sconvolto ogni tradizione giuridica nella patria di Beccaria, che, financo per un uomo come Vinciguerra, certi princìpi elementari di equità sono diventati né più né meno che ridevoli pregiudizi del " liberalismo dottrinario ! " » Sono anche per voi, compagni comunisti, pregiudizi del liberalismo dottrinario ? Complimenti !

CECCHI. Bisogna farlo leggere a chi ha condannato a morte Guido Rossa !

TEODORI. « Sono relitti di quello che un francese precursore dei fascisti italiani, Léon Daudet, chiamò *lo stupido secolo XIX* ? ». Ebbene, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi comunisti, compagni e colleghi di quest'aula, noi siamo qui, come ho detto all'inizio, a combattere una battaglia che è una battaglia di civiltà, che è proprio quella dello spirito del secolo decimonono ! È una battaglia che non possiamo, proprio perché affonda le sue radici così nel profondo, non portare fino alle estreme ed ultime conseguenze, costi quel che costi.

Signor Presidente, mi sia consentito richiamare infine un brano di un libro che mi è molto caro e dovrebbe essere caro a tutti i democratici di quest'Aula: *La democrazia* di Giovanni Amendola, del 1924.

Diceva Giovanni Amendola: « Se noi insistiamo con tanta fermezza in questa posizione fondamentale, ciò non dipende dal desiderio più o meno estetico di conservare una linea intransigente e tanto meno da passione e rancore di parole; ciò dipende unicamente dall'onesta convinzione che in Italia non potrà esserci pace e nemmeno forza e prosperità finché non sarà riconosciuto e rispettato il diritto di ogni cittadino ».

« Oggi il fascismo, locupletato di conquiste e forte delle sue occupazioni, offre agli italiani quella che vorrei definire una pace di sottomissione ». Meditate, compagni comunisti ! « Chi potrà meravigliarsi se tale pace non potrà essere accettata ? Non si vive di solo pane, si vive altresì dei valori dello spirito e nessuno vorrà barattare il proprio diritto per un piatto di lenticchie ».

Concludeva Giovanni Amendola, e vorrei anch'io concludere con le sue parole: « Per riaffermare questi princìpi, per riaffermare questi ideali e questi sentimenti siamo venuti in quest'aula », compagni e colleghi, « interpreti soprattutto degli uomini liberi e generosi che hanno sacrificato alla collettività nazionale assai più di quanto non abbiano ricevuto e che hanno sempre associato nel loro pensiero e nella loro vita l'aspirazione alla libertà ed alla giustizia, con l'amore per la patria e con la disciplina verso lo Stato.

Noi non deluderemo il loro mandato, noi non tradiremo la loro speranza ! » (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

Una voce a sinistra. Non ho capito quello che ha voluto dire Teodori.

DE CATALDO. Se non hai capito, la colpa non è di Teodori (*Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego ! Onorevole De Cataldo, se le chie-

deranno spiegazioni potrà dare corsi serali. Per ora la prego di permettere il proseguo della discussione.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Casini.

CASINI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, nel corso del dibattito sono state dette tante cose, ma il mio proposito, in questa mia replica, è di attenermi al tema e di essere breve. Replicherò sinteticamente, parlando del decreto senza divagazioni; e di questo chiedo scusa perché non potrò rispondere a tutti coloro che sono intervenuti, ma solo a quelli che del decreto hanno parlato; accetterò le provocazioni sul tema generale soltanto brevemente, al termine di questo mio intervento, esclusivamente per porre all'Assemblea alcune domande.

La brevità mi pare tanto più necessaria quanto più si tratta di indicare i binari che il Parlamento, e con esso il paese, devono percorrere, evitando di essere irretiti nel polverone di un dibattito che dimentica i temi essenziali e le questioni fondamentali. È per questo che non concederò nulla all'immagine, mi appellerò esclusivamente alla ragione, rifiutando gli *slogans* superficiali e facili; tratterò solo dei problemi e delle domande cui dobbiamo fornire una risposta.

Scenderò in campo aperto là dove le sfide sono state lanciate personalmente al relatore, onorevole De Cataldo, accettando che il discorso si svolga sui due temi fondamentali che meritano di essere affrontati: l'efficacia e la costituzionalità di questo decreto-legge.

La prima domanda, cui si deve rispondere, è se le norme del decreto siano efficaci. La domanda, però, va precisata, perché il relatore stesso ed il Governo si rendono conto che il decreto non costituisce una ricetta risolutiva, una bacchetta magica per risolvere e chiudere il problema del terrorismo. Lo abbiamo ripetuto più volte: altre azioni vanno intraprese, non solo sul piano delle strutture, ma anche sul piano di una politica di valori che ricostruisca il tessuto morale del popolo, che è disgregato.

Per essere corretta, la domanda dovrebbe essere formulata in maniera diversa; in rapporto ai morti, al terrorismo sanguinario, alla necessità di fare tutto il possibile, bisogna domandarsi se il decreto possa servire a contenere, almeno in parte, il fenomeno del terrorismo.

A questo riguardo il relatore non ha dubbi. La risposta è positiva: esiste una qualche efficacia delle norme. Questa risposta va data, non essendo ancora passati all'esame degli articoli, con riferimento all'architettura generale del provvedimento; tuttavia, è necessario esaminare qualche punto particolare, e mi scuso se il discorso diventerà talvolta tecnico, ma credo che la tecnica sia essenziale ad indicare che le proposte non si avanzano cervelloticamente, bensì dopo accurati ragionamenti.

L'onorevole Rodotà affermava che il provvedimento in esame sarebbe tanto inefficace che addirittura, per un certo verso, ridurrebbe l'efficacia di norme preesistenti. Si riferiva agli articoli 4 e 5 del decreto-legge, che prevedono una importante diminuente ed addirittura una esimente, a seconda della diversità del presupposto, per chi si dissoci dal terrorismo e collabori nella scoperta delle prove e nell'identificazione degli altri responsabili. L'onorevole Rodotà affermava, cioè, che gli articoli 308 e 309 del codice penale, con riferimento ai reati previsti dagli articoli 304, 305 e 306 (cospirazione politica mediante accordo, cospirazione politica mediante associazione, banda armata), prevedono la impunità per il semplice dissociarsi da parte dell'associato; rileva, quindi, che gli articoli 4 e 5 peggiorano la situazione di chi vuol disertare, perché non garantiscono l'impunità se non nel caso in cui alla diserzione si aggiunga la rivelazione, la delazione (si usava questo linguaggio, che a me non piace), e consentono la sola riduzione di pena.

A me non pare che una corretta interpretazione del testo consenta questa con-

clusione. Dove sta scritto che gli articoli 308 e 309 del codice penale sono abrogati ? Né poteva essere scritto, perché questi articoli si riferiscono ad un numero limitato di reati, mentre gli articoli 4 e 5 riguardano tutti i reati commessi per finalità di terrorismo ed eversione dell'ordine democratico; inoltre, la circostanza di cui agli articoli 308 e 309 riguarda tipicamente reati che di per sé il codice non considera tale, perché l'accordo per commettere un reato non è un reato, ma è quasi reato, come si ricava dall'articolo 115, libro primo, del codice penale. Eccezionalmente gli articoli 304, 305, 306 criminalizzano il fatto dell'accordo; infatti, il titolo dei reati è: « cospirazione politica mediante accordo », « cospirazione politica mediante associazione », c'è una criminalizzazione del semplice fatto associativo, a prescindere dai fatti criminosi che si vogliono commettere, in prosieguo di tempo, mediante questo strumento dell'associazione o dell'accordo. Si capisce allora che gli articoli 308 e 309 richiedano soltanto il dissociarsi: non c'è altro da fare. Ma gli articoli 4 e 5 riguardano, invece, una generalità di fattispecie che vanno oltre il semplice accordo, la semplice associazione, che producono eventi modificativi del reale: tali eventi debbono essere impediti. Quindi, né per la lettera né per lo spirito della legge vi è una qualsiasi abrogazione degli articoli 308 e 309 del codice penale. Pertanto, su questo argomento (considerando anche che su queste disposizioni la maggioranza dei gruppi si è espressa favorevolmente), mi pare che non vi sia bisogno di spendere ulteriori parole.

Ancora – sempre per limitarmi agli aspetti secondari del provvedimento – devo rispondere al collega, onorevole Milani, quando lamentava che l'articolo 13, che prevede uno speciale registro per i versamenti ed i prelievi superiori a venti milioni di lire, fosse troppo limitativo. Il collega osservava: non si vuole combattere la vera delinquenza economica, perché si possono fare versamenti inferiori; bisogna abbattere il segreto bancario. Ma il segreto bancario non esiste nel nostro ordinamento; qualsiasi giudice, in qualsiasi momento (e lo dice lo stesso provvedimento in esame, perché addirittura vi è una norma, l'articolo 14, che, modificando l'articolo 340, lo richiama), non trova di fronte a sé, mai, il segreto bancario. Lo strumento disciplinato dall'articolo 13 ha un altro scopo, quello di rendere più agevole, senza la necessità di macchinose e complesse operazioni, la ricerca dei versamenti di una certa consistenza. Vi è l'instaurazione di uno speciale registro che, se registrasse tutti i versamenti, anche quelli di una lira, non servirebbe a nulla, perché assumerebbe dimensioni tali da non essere utilizzabile. Quindi, è uno strumento pratico, operativo, che, per essere snello e semplice, necessariamente deve limitare la registrazione ad alcuni versamenti e prelievi.

Ma veniamo al discorso più importante, che è quello del fermo. Ma davvero – formuliamo la domanda in astratto – dobbiamo dire che prevenire è inutile e inefficace, che bisogna soltanto reprimere ? Ma davvero dobbiamo dire che, nello svolgimento delle indagini, cercare di anticipare al massimo possibile l'investigazione, quando l'azione criminosa è ai suoi primi albori, è inutile ? Ma questo significa non avere mai vissuto nelle aule di giustizia e nella dura difficoltà delle indagini, talvolta terribili, che bisogna affrontare.

Ma veniamo al concreto, producendo alcuni esempi – scusate questo riferimento concreto, perché bisogna uscire dall'astrazione –, esempi tratti da una vita realmente vissuta. Facciamo un'ipotesi: attraverso un'intercettazione telefonica – fatto avvenuto – si viene a conoscere che una determinata persona, sconosciuta di nome e cognome, giunge in una determinata città per uccidere un uomo ed avrà un incontro, in un certo bar, ad una data ora. Avvocato De Cataldo, può darsi che lei conosca il caso.

DE CATALDO. Sì, attenzione, però, il suo discorso viene stenografato parola per parola !

ALICI. È una minaccia ?

CASINI, *Relatore*. Che cosa fare ? Aspettare che il fatto avvenga ? Andare nel bar ed identificare le persone ? E se una persona non fornisce la giustificazione delle ragioni per cui si trova nel bar e si vede che viene da quella città da cui, attraverso l'intercettazione, si sapeva sarebbe dovuta venire...

PINTO. Arrestiamo quello che dice che è andato dal barbiere.

CASINI, *Relatore*. È opportuno o non è opportuno insistere nelle indagini, di fronte al rischio che questo possa uccidere ?

DE CATALDO. Ma vedi, Casini, è già intervenuto il magistrato con il decreto di autorizzazione all'intercettazione telefonica. È già giurisdizionalizzato il procedimento.

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, non facciamo...

CASINI, *Relatore*. No, il magistrato non lo può fermare...

PRESIDENTE. Non facciamo interruzioni simili a quelle che avvengono nelle aule giudiziarie !

CASINI, *Relatore*. Onorevole De Cataldo, il magistrato, con le norme attuali, non può far niente, se non c'è l'istituto del fermo preventivo. Questa è la realtà. Ma facciamo altri esempi: si viene a conoscere che un certo appartamento è affittato, al fine di preparare un sequestro di persona. Si interviene, si rinvengono progetti di lettere estorsive – anche questo è un fatto avvenuto –, anestetico, corde di vario genere. Tentativo ? Sappiamo bene che non si tratta di un tentativo, perché gli atti debbono essere univoci: qui gli atti in sé, indipendentemente da ciò che risulta *aliunde*, non sono univoci. Che cosa si fa ? Non si fa niente e si aspetta che il sequestro avvenga, o si cerca di saperne di più, impedendo comunque che questo possa avvenire ? E se il delitto fosse ancora più grave, se fosse un attentato (ricordate le vicende dell'*Italicus*) ? Lasciamo stare che poi le cose sono andate in modo diverso, ma supponiamo che fosse vero (perché stiamo avanzando delle ipotesi) che qualcuno sapeva prima che si stava confezionando un esplosivo con una certa sveglia da manipolare e che io trovassi questa sveglia semimanipolata (uno può divertirsi a manipolare una sveglia per fare un congegno esplosivo: lo può fare); ma qui vi è il sospetto che si compia un attentato terroristico grave. Debbo rinunziare a tentare di impedire l'uccisione di dodici persone ? Ma davvero vogliamo scherzare ?

Volete che insista su fatti veri, reali ? Si sa che deve venire da Roma a Firenze, per commettere una grossa rapina con la lancia termica in una banca, qualcuno (non si sa né chi né quando, ma si conosce approssimativamente il giorno e l'ora); si effettuano controlli sull'« autostrada del Sole » e si ferma una persona che ha una lancia termica, con bombole, ossigeno, eccetera, incensurata, vigile del fuoco. Che gli si fa ? Dice: « Io viaggio, l'ho trovata, l'ho comprata, mi serve ». Che gli fate ? Lo rilasciate (infatti, così è avvenuto). Ma non sarebbe stato opportuno saperne di più, conoscere i collegamenti, capire meglio ? Quindi, sul piano dell'efficienza, non ho dubbi. C'è un'altra domanda più generale che avete fatto...

PINTO. Signor ministro, se il relatore prosegue nel suo intervento, questo decreto non viene convertito in legge !

CASINI, *Relatore*. Con un'altra domanda è stato chiesto di indicare l'effetto della legislazione penale generale approvata dal 1974 in poi. Qui ha già risposto il collega, onorevole Sabbatini (non l'avete voluto ascoltare), che vi ha indicato il significato concreto che ha avuto, nonostante tutto, il giudizio direttissimo, la notificazione per mezzo di telefono, l'attenuante già introdotta con l'articolo 289-*bis* del codice penale, in tema di sequestri di persona, l'allargamento delle previsioni in cui si può ricorrere alle intercettazioni telefoniche. Qui devo essere breve, altrimenti

potrei trarre dall'esperienza concreta della magistratura italiana che cosa volesse dire il limite che non si poteva concedere una terza proroga (cioè al quarantacinquesimo giorno non si poteva procedere ulteriormente alle intercettazioni telefoniche), stabilito dalla legge n. 98 del 1974. Che cosa voleva dire dover interrompere una intercettazione quando stava per dare i suoi frutti ? Eppure è capitato di doverla interrompere quando si stavano per scoprire gli autori di un reato che si erano valsi di una lunga preparazione !

Passiamo alla seconda domanda cui, del resto, è già stata data una risposta, e quindi si tratta soltanto di aggiungere qualche piccolo particolare. Sono nei limiti della Costituzione i provvedimenti in esame ? Nella relazione sostenni di sì e non ripeterò quegli argomenti. Dissi di più, e cioè che non solo sono provvedimenti nei limiti della Costituzione, ma aggiunsi che sono richiesti dallo spirito della Costituzione. Confermo questa affermazione anche dopo le critiche avanzate di fronte a questa impostazione.

Tralascio gli aspetti secondari del provvedimento per arrivare alle cose essenziali. Quindi, non mi ripeterò in tema di libertà provvisoria, di perquisizione. Veniamo al fermo. Chi sostiene l'incostituzionalità, nel corso di questo lungo dibattito, ha detto che questa deriva dal fatto che il fermo di cui all'articolo 13 della Costituzione o, meglio, per essere consentito da tale articolo, suppone un reato già compiuto, cioè che si tratti di un'indagine preordinata ai fini specifici dell'autorità giudiziaria. È vero o non è vero ? Si è incalzato dicendo che il fermo, per essere consentito, deve corrispondere ad una funzione vicaria della polizia, nel senso che essa non esercita poteri propri, ma poteri di sostituzione rispetto a quelli esplicati da altri organi. Questo non sarebbe il caso del fermo disciplinato dall'articolo 6 del decreto in esame. Si è aggiunto, anche qui con senso di sfida: onorevole De Cataldo, scusi questo tono, ma è soltanto per dare colorito alla conversazione...

DE CATALDO. Onorato.

CASINI, *Relatore*. Si è detto ancora: « Sfido il collega Casini a rispondere all'argomento che nasce dall'articolo 5 della convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo », immesse nel diritto interno – aggiungo io – con la legge 4 agosto 1955, n. 848. Si è infine, segnalato che, comunque, l'articolo 13 della Costituzione richiede una tassatività di ipotesi che mancherebbe nel decreto in esame. Intanto, il consenso dell'onorevole De Cataldo mi conforta nella mia impostazione. Infatti, bisogna distinguere il problema dell'ammissibilità generale del fermo di polizia (con riferimento all'articolo 13 della Costituzione) dal diverso problema che viene dopo, che inquadra la descrizione completa, cioè l'esistenza o meno del requisito della tassatività. Su questo siamo d'accordo. Allora, io non posso confondere i problemi. Prima di tutto devo dire se l'ipotesi è ammessa; poi, se ammessa, bisogna vedere se viene descritta in modo adeguato.

Citai tre sentenze della Corte costituzionale per sostenere che la Corte si era già pronunziata ammettendo che nell'articolo 13 vi è la previsione, la possibilità di procedere ad un fermo di sicurezza, cioè di un fermo che ha la funzione di prevenzione e non di repressione. È stato obiettato che ciò non è vero e che io ho letto poco bene queste sentenze. Potremmo anche rileggerle insieme ! Confermo quello che ho detto. È vero che in queste sentenze (in due su tre) si dichiara parzialmente incostituzionale una normativa particolare; ma la si dichiara parzialmente incostituzionale non negando il potere di intervento della pubblica sicurezza ai sensi dell'articolo 13 (in funzione preventiva), ma, viceversa, per mancanza vuoi di tassatività (questo è un problema che vedremo dopo), vuoi di intervento successivo di convalida da parte dell'autorità giudiziaria, con espressa affermazione che di per sé nell'articolo 13 è ricompreso un potere di intervento che prescinde dal reato commesso. Quindi, dobbiamo dire che è pacifico che nell'articolo 13 della Costi-

tuzione è ammessa la possibilità di una limitazione della libertà personale del cittadino ad opera della polizia, a prescindere dal reato commesso, cioè non necessariamente per fini di polizia giudiziaria.

Ma veniamo alle questioni più sottili e più intelligenti emerse da un dibattito che ha avuto toni di tutto rispetto. Si dice che la polizia deve comunque svolgere una funzione vicaria, cioè originariamente non sua, mentre nell'articolo 6 del decreto sarebbero attribuiti alla polizia poteri autonomi e propri. Avevo già osservato nella relazione che anche questa impostazione è scorretta. Infatti esistono già nel nostro ordinamento, pacificamente e senza contestazioni, ipotesi in cui l'autorità giudiziaria interviene al controllo dell'attività della pubblica sicurezza quando questa attività non è comunque preordinata al processo. A tale riguardo, feci l'esempio dell'articolo 3 della legge 13 maggio 1978, n. 180, la quale, in tema di alienati, stabilisce che il ricovero coatto è disposto dal sindaco, salvo convalida da parte dell'autorità giudiziaria. In questo caso la magistratura non ha un potere primario di mandare la persona in ospedale, ma soltanto il potere di controllare se il potere sia stato gestito correttamente. Ma si replica ulteriormente: però il potere della pubblica sicurezza, anche in questo caso, è un potere provvisorio, cioè è un potere che deve avere una continuità (in questo caso continuità nelle cure), così come quando la polizia opera il fermo di polizia giudiziaria (quello già esistente nel nostro codice), prepara una situazione che poi prosegue attraverso l'intervento dell'organo giurisdizionale. Ebbene, questo, per la verità, non è scritto nel nostro ordinamento e nella nostra legislazione vi è una norma (l'articolo 11 del « decreto Moro » n. 59 del 1978), in cui si prevede che la polizia può operare un fermo di un giorno quando vi sono problemi di identificazione di una persona. Io credo, però, che questa famosa norma contenuta nell'articolo 6 debba essere riletta, con attenzione e senza pregiudizi. Infatti se noi la rileggiamo con attenzione e senza pregiudizi, vediamo che, la descrizione è stata fatta (l'ho già detto nella relazione) con tale preoccupazione di restringere il più possibile lo spazio consentito dall'articolo 13 della Costituzione che il collegamento con i poteri del giudice di fatto esiste. La norma così statuisce che in caso di assoluta necessità od urgenza gli organi di pubblica sicurezza in presenza di circostanze (atteggiamenti, tempo, luogo) che facciano ragionevolmente presumere che un soggetto stia preparando un delitto, possono trattenerlo per il tempo strettamente necessario, in relazione alle esigenze di verificare se quei presupposti ci sono. Cosa fanno questi organi, una volta fermate queste persone ? Vediamo qual è il ventaglio delle ipotesi che si prospettano. Prima ipotesi: può darsi che quei sospetti che si stesse preparando un reato risultino infondati, e in questo caso – dice la norma – immediatamente la polizia deve rilasciare il fermato; tuttavia, il fermo già avvenuto deve essere convalidato dall'autorità giudiziaria. Seconda ipotesi: può darsi che quei sospetti su un reato in fase di preparazione e non di reato commesso (sospetti previsti nel primo comma dell'articolo) risultino fondati, ed allora l'autorità non ha il potere di liberare ma deve mettere l'individuo a disposizione, entro 48 ore (termine massimo), dell'autorità giudiziaria: la quale, che cosa fa (ecco la terza ipotesi) ?

DE CATALDO. Dopo 48 ore, questo lo devi dire !

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

CASINI, *Relatore*. Non è necessariamente dopo 48 ore; ma immediatamente, e comunque non oltre le 48 ore, e questo è diverso ! Comunque, diciamo pure dopo le 48 ore. Che cosa fa l'autorità giudiziaria ? Se risultano infondati i sospetti, deve naturalmente rilasciare la persona entro un successivo termine di 48 ore. Può darsi, invece, che si verifichi una duplice ipotesi: che i sospetti di reato in fase di

preparazione siano confermati anche dall'attività del giudice, oppure che emerga qualcosa di ulteriore e cioè che un reato è stato commesso. Allora, scatta l'ipotesi prevista dall'articolo 238 del codice di procedura penale (fermo di polizia giudiziaria). Che tipo di riflessioni dobbiamo fare su questa norma ? Mi scuso per aver parlato degli aspetti tecnici, ma credo sia doveroso fornire questa documentazione. Io non mi scandalizzo affatto di quello che è stato osservato, e cioè: la polizia ha un potere autonomo, tanto è vero che può rilasciare la persona se i sospetti non sono fondati e non deve presentare il fermato alla magistratura; dunque, si tratta di un potere autonomo. Non mi scandalizzo di questa osservazione, direi che è giusto che sia così...

PINTO. Poter rilasciare significa giustificare !

CASINI, *Relatore*. La polizia deve inviare la notizia del fermo insieme alla motivazione, così come è scritto nella norma. In ogni caso, già ora, con il fermo di polizia giudiziaria, gli articoli 239 e 240 del codice di procedura penale stabiliscono che ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria, nel caso in cui operino un arresto od un fermo (quindi compiano atti del loro ufficio), debbono rilasciare la persona appena si accorgono di aver commesso un errore. Queste, evidentemente, sono norme di garanzia. Ciò interrompe il loro rapporto con l'autorità giudiziaria ? No, perché se i presupposti che, invece, avevano giustificato il fermo sono confermati (come già avviene ora per il fermo di polizia giudiziaria), bisogna presentare la persona davanti all'autorità di polizia giudiziaria. Quindi, esiste anche questo collegamento. L'autorità di polizia giudiziaria, cosa se ne fa di questa persona ? È chiarissimo: o scopre che ci sono dei reati e allora si apre un processo, o, comunque, fa una valtuazione autonoma della situazione in cui l'individuo si è trovato ai fini o dell'investigazione o dell'applicazione di misure di sicurezza. Onorevoli colleghi, vogliamo rileggere la normativa vigente in materia di misure di sicurezza ? La legge del 1956, ad esempio, consente, come voi sapete, di emanare provvedimenti fino alla sorveglianza speciale di pubblica sicurezza « per coloro che sono oziosi, vagabondi, non validi al lavoro, coloro che sono abitualmente e notoriamente dediti a traffici illeciti, coloro che, per la condotta e il tenore di vita, debba ritenersi che vivono abitualmente, anche in parte, con il provento di delitti o con il favoreggiamento o che, per le manifestazioni cui abbiano dato luogo, diano fondato motivo di ritenere che siano proclivi al delinquere ».

Vi sono anche altre ipotesi, che non sto qui a leggere. Vi pare davvero che queste ipotesi siano più ristrette di quella contenuta nell'articolo 6 del decreto-legge ? Non scherziamo, per carità ! E allora ricordiamoci che su queste discipline delle misure di sicurezza più volte la Corte costituzionale si è pronunziata, ritenendo la costituzionalità e la tassatività delle ipotesi. In altre parole, essa ha ritenuto che sia giusto e legittimato dalla Costituzione un intervento di prevenzione e che l'ipotesi sia sufficientemente descritta. Quindi, il giudice che si vede presentare questa persona, che era nella fase di preparazione generica di un delitto, o scopre che la persona ha commesso quel delitto o un altro delitto e procede quindi al giudizio, oppure è in condizione, per sua autonoma decisione (vedi la legge del 1975), di iniziare da sé il procedimento per l'applicazione delle misure di prevenzione.

Quando è stato proposto, con una logica che condivido pienamente, il discorso del magistrato di sorveglianza, che dovrebbe essere presente 24 ore su 24 nelle questure, si fa una richiesta impraticabile, perché occorrerebbe una pletora di magistrati assolutamente indisponibile. Ma non ve ne è bisogno, perché il magistrato, il quale deve avere immediatamente la notizia, è in condizione di intervenire, se lo ritenga opportuno, nell'esercizio dei suoi poteri di prevenzione e di repressione previsti dall'ordinamento vigente.

Allora, anche alla seconda domanda credo si possa rispondere che siamo nei

limiti della Costituzione ed anche della convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, cui prima ho fatto cenno. Infatti, l'articolo 5 di tale convenzione citato nel corso del dibattito, dice che non è ammessa nessuna forma di detenzione, se non per ordine dell'autorità giudiziaria, salvo il caso che sia stata commessa una infrazione o che vi siano motivi ragionevoli di credere che vi sia la necessità di impedire di commettere una infrazione o che il colpevole possa fuggire dopo il compimento della medesima. È proprio, quindi, il caso descritto. Vero è che la norma stabilisce che questo fermo è comunque riferito all'autorità giudiziaria, sempre che naturalmente non cadano i motivi del fermo, perché sarebbe estremamente ingiusto mantenere in stato di fermo colui che si accerta non doveva essere fermato.

Il quadro costituzionale è, quindi, certamente rispettato. L'ulteriore domanda che ci eravamo posta è se la discussione della fattispecie sia sufficientemente tassativa. Ho già risposto implicitamente dicendo che vi sono altri casi che richiedono una tassatività di descrizione (come le misure di sicurezza, che restringono la libertà e che sono state già ritenute perfettamente costituzionali dalla Corte costituzionale). Ebbene, in questi casi la descrizione delle fattispecie è certamente meno precisa di quanto si rilevi nell'articolo 6 del decreto-legge.

Veniamo all'ultima domanda, che precede le ultime battute conclusive. Siamo nei limiti della Costituzione, ma è vero anche quanto io affermavo nella relazione, che cioè lo spirito della Costituzione esige questo tipo di intervento? Se queste norme hanno una sia pur parziale e minoritaria efficacia, vi è nella nostra Costituzione qualche cosa che ci spinge a sostenerle come esigenza costituzionale? È vero, onorevole Rodotà, che le disposizioni dell'articolo 13 sono di garanzia e non promozionali; ma la Costituzione va letta per intero, e credo che non sia una norma secondaria della nostra Costituzione quella dell'articolo 2 dove si stabilisce che la Repubblica tutela e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, e richiede da tutti l'adempimento degli inderogabili doveri di solidarietà. Correttamente, l'onorevole Reggiani ha parlato del diritto alla vita come il primo dei diritti che la Repubblica deve garantire. Quale solidarietà possiamo noi offrire a coloro che sono nel mirino dei terroristi, ai parenti di coloro che sono stati uccisi o che possono essere uccisi, se non con un impegno che utilizzi a fondo tutti gli spazi offerti dalla Costituzione? È o non è una esigenza costituzionale, che discende da uno dei princìpi fondamentali della Costituzione?

Su questo punto le provocazioni, che non voglio cogliere in forma organica, mi inducono a dichiarare quanto segue. Il relatore è convinto, nel sostenere questo decreto, di non fare opera di parte, ma di svolgere un ruolo di attuazione della Costituzione, in un momento di singolare difficoltà della nostra Repubblica. Al relatore è stato domandato, da qualcuno degli intervenuti, se fosse credibile, quando alzava il dito contro il terrorismo; ed io credo che personalmente posso alzare gli occhi (non solo il dito) nei confronti di chiunque su questo tema e su molti altri, e credo di poterlo fare anche in nome del partito al quale appartengo. Voglio dire però che, se si deve affrontare un fenomeno così grave in termini responsabili, senza accettare provocazioni, che consentirebbero anche di procedere a lunghe requisitorie, è bene fare tutti insieme un esame di coscienza, e domandarsi, ad esempio, se il credere nella democrazia non imponga di non distinguere all'interno della democrazia; se l'atteggiamento di necessaria solidarietà nei confronti delle forze dell'ordine sia coerente con una generalizzata sfiducia nei loro confronti, quasi che l'abuso fosse il loro pane quotidiano. È da chiedersi se tutti insieme non dobbiamo contribuire a ricostruire il tessuto dei valori di fondo di un popolo, attraverso un amore per la verità che è rifiuto di ogni strumentalizzazione, e che io credo profondamente sia il presupposto della pace, non solo a livello internazionale, ma anche a livello interno.

È da chiedersi se siamo veramente coerenti quando si parla di leggi liberticide,

che trasformano lo Stato in uno Stato autoritario, in presenza di uno Stato che con i suoi difetti ed i suoi rallentamenti un solo merito, almeno, ha: quello di avere sempre garantito la libertà! È davvero singolare che gli Stati, i quali più hanno la legittimazione dell'autorità, siano così riluttanti a farne uso (alludo agli Stati democratici): dove il popolo comanda, difficilmente si riesce ad esprimere un'autorità; dove il popolo non comanda, facilmente si trova la forza. Vi sono, però, dei momenti in cui le democrazie, in nome delle loro libertà, debbono trovare la forza nei confronti dei forti e dei prepotenti; perché solo loro, a differenza di altri regimi, hanno la legittimazione della autorità: s'intende, nei limiti della Costituzione; s'intende, soprattutto, per attuare la Costituzione! (*Vivi applausi al centro — Congratualzioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia*. Onorevole Presidente, onorevoli deputati, il Governo intende innanzitutto sottolineare il valore della discussione sin qui svoltasi, esprimendo il suo riconoscimento per l'attenzione che la Camera dei deputati ha dedicato a questo provvedimento, assunto dal Governo nella sua responsabilità ed approvato poi, con le integrazioni e le modificazioni più opportune, dal Senato della Repubblica.

Di questo dobbiamo essere particolarmente grati all'illustre relatore, onorevole Casini, che con diligenza e dottrina ha introdotto e tenuto le fila del dibattito, ai componenti della Commissione giustizia per un esame esauriente nonostante i limiti temporali ad essa assegnati, alla Commissione affari costituzionali per la tempestività del suo parere ed ai trentasei oratori intervenuti in quest'aula, ai quali, per evidenti ragioni di tempo, non potremo rispondere singolarmente come meriterebbe ciascuno di essi.

La discussione sulle linee generali, pur in presenza della rigorosa ed approfondita valutazione dell'altro ramo del Parlamento, non è stata meramente ripetitiva di quella svoltasi al Senato; è stato, come vuole il nostro sistema costituzionale, un vero e proprio riesame del provvedimento.

Lo è stato per la maggiore corposità con cui qui hanno potuto esprimersi le posizioni più critiche, per la più estesa ampiezza data alle rispettive argomentazioni ed, infine, per i più articolati atteggiamenti che ha sollecitato la forma con cui si è delineata, sin dall'inizio, la dialettica di questa discussione.

Ma ricchezza e profondità di argomenti, di notazioni, di rilievi e di critiche non spostano il significato e l'oggetto del tema che anche qui, come al Senato, si pone, e che qui dobbiamo affrontare e concludere: dare una compiuta risposta politica ai più efferati livelli di criminalità, dai quali il terrorismo muove il suo attacco alle istituzioni democratiche ed alle basi stesse della nostra vita civile.

La natura di questo attacco, le sue origini, il livello raggiunto e la pericolosità delle sue prospettive spiegano perché questa risposta politica sia urgente e trovi unite, al di là degli attuali svolgimenti della vicenda politica, tutte le forze che dettarono e sostengono l'attuazione della Costituzione repubblicana. Un'unità, che va anche al di là delle pur diverse valutazioni di merito o di forma sulle singole disposizioni, sul loro insieme e sul complesso delle misure nelle quali si inserisce questo provvedimento, per dare concretezza ed organicità alla nostra risposta politica. Un'unità necessaria per sollecitare, nella così garantita ed esaltata diversità delle posizioni ideali, storiche e politiche, quella comune mobilitazione democratica, che è decisiva per isolare e sconfiggere il terrorismo.

Alla ricerca di questo pur vasto consenso il Governo si è richiamato, sin dall'emanazione dei suoi provvedimenti, e si è ispirato nella sua elaborazione per rispondere in modo concreto e razionale alle pressanti richieste venute dal Parlamento – interprete del sentimento del paese –, in modo così esplicito, di fronte ai fatti di Torino, di Milano, dopo il barba-

ro assassinio di Piersanti Mattarella. E la ricerca del più vasto consenso possibile ci ha orientati anche nella discussione avvenuta nell'altro ramo del Parlamento, dove, lo dimostra il disegno di legge di conversione in esame, onorevoli deputati, abbiamo accolto quasi tutte le indicazioni, i suggerimenti e le modifiche che ci sono venuti dai gruppi che si sono poi ritrovati nel voto finale. E con la stessa disponibilità ci siamo presentati davanti a questa Camera con il solo limite, evidentemente, che correzioni e modifiche non vanificassero, con gli istituti essenziali, il provvedimento nel suo complesso o che per il loro svolgimento procedurale ne facessero decadere l'efficacia. È proprio la consapevolezza dell'importanza e, quindi, della delicatezza di queste disposizioni che ci ha spinto, e ci avrebbe spinto, ad assicurare che sarebbe stato tenuto conto di qualsiasi contributo che rendesse più precisa la formulazione di queste disposizioni.

Quindi, noi per primi ci rammarichiamo che lo svolgimento che ormai sembra abbia definitivamente assunto il dibattito non ci consenta di valutare concretamente la possibilità di accogliere almeno quelle modificazioni proposte da alcuni emendamenti che, in particolare, avrebbero potuto rendere più esplicito il significato di determinate disposizioni.

Non vi è stato, quindi, mai come in questo caso, un atteggiamento di pregiudiziale chiusura del Governo che potesse spiegare quella opposizione – questa, sì, pregiudiziale – che del resto era stata preannunziata sin dall'emanazione dei provvedimenti. Né quella posizione può essere giustificata dalla natura delle singole disposizioni, né dal loro insieme, né dal complesso di misure di altro tipo nel quale queste disposizioni si inseriscono, né, infine, dal significato civile e politico, dal messaggio che queste disposizioni possono trasmettere alla coscienza civile del paese.

Questi provvedimenti e questo decreto non esauriscono certo la nostra risposta al terrorismo; però, hanno una loro concretezza, possono dispiegare una loro reale efficacia, e rappresentano anche una scelta precisa e coerente con gli obiettivi che ci proponiamo: difendere e portare avanti il disegno di definire nuovi ordinamenti, con lo scopo di pervenire ad un cambiamento sociale del resto auspicato nella Costituzione. Non sono, come contraddittoriamente si dice – e qualche volta nello stesso intervento –, mera propaganda o cattiva propaganda; e poi, contemporaneamente, si dice che essi possano permettere un travalicamento, o quanto meno una elusione dei limiti della Costituzione perché dettati in ogni caso dall'emotività del momento.

Questi provvedimenti costituiscono, invece, la risposta meditata ed una scelta precisa sia rispetto alla richiesta di misure eccezionali o straordinarie, o di innovazioni radicali, sia rispetto a coloro che ci chiedevano di non fare nulla sul piano normativo, dal momento che certi obiettivi potevano essere perseguiti comunque utilizzando di fatto, senza ricorrere a nuove leggi, istituti e disposizioni già esistenti.

Invece, abbiamo scelto di intervenire sia sul piano del diritto penale sostanziale, sia sul piano penale processuale, per precisare i poteri e le responsabilità proprie della polizia ed i modi del coordinamento dei loro poteri con l'azione propria dell'autorità giudiziaria. Abbiamo voluto consolidare questa scelta proprio per fornire una risposta razionale e non emotiva, per consolidare questa scelta nel dettato della legge e porla così al riparo di future emotività, in una lotta che vogliamo, certo, portare avanti con decisione, ma che, nonostante i risultati raggiunti, prevediamo lunga e difficile, così come qui, in altra circostanza, è stato autorevolmente detto.

Anche le singole disposizioni rispondono analiticamente a questa logica, rispondono coerentemente ad una valutazione politica del terrorismo. Al di là delle considerazioni sociologiche, al di là delle ricostruzioni psicologiche della personalità propria di ciascuno dei personaggi che ci sono di fronte e che compongono il terrorismo, al di là delle periodizzazioni sto-

riche, degli sforzi cioè qui tentati per interpretare il fenomeno terroristico, al di là di tutto ciò, noi dobbiamo in questa sede cogliere, proprio in relazione al maggiore approfondimento che qui si è comunque raggiunto, il senso politico dell'intervento che noi politici siamo chiamati a svolgere.

Siamo arrivati ad un momento in cui da singoli episodi terroristici (i primi limitati solo a determinare l'effetto terroristico, i secondi tragicamente e sanguinariamente criminosi) si passa a manifestazioni che si fanno intravedere l'immagine del partito armato, postulata in certi scritti e in certi documenti di provenienza brigatista. Siamo arrivati a livelli tali che fanno già intravvedere non esasperato il pericolo che si determinino nel paese o nelle sue parti più significative condizioni di vera e propria guerriglia.

Questo è il momento di intervenire perché il passaggio dall'azione efferata di un partito armato a condizioni di guerriglia generalizzata nel paese non si determini! Tutte le spiegazioni, di tipo sociologico o di altro tipo, sono importanti. Ma dobbiamo cogliere questo dato essenziale, e su questo punto dobbiamo intervenire, certo, non solo con questi provvedimenti, ma con l'insieme delle misure che il Governo ha adottato di cui questo decreto-legge è un'espressione coerente e significativa.

Ma il provvedimento è coerente con le diagnosi qui compiute circa i modi in cui il fenomeno del terrorismo si presenta. Non è esatto dire che con questo decreto si vuole « colpire nel mucchio », cioè genericamente. Sappiamo tutti, ormai, per quel tanto che purtroppo i troppi fenomeni verificatisi ci lasciano già cogliere e comprendere, che ci troviamo di fronte ad un fenomeno la cui formulazione, dovunque siano le sue centrali, sicuramente è composta di una serie di forme di aggregazioni diverse, di gruppuscoli che si aggruppano e, contemporaneamente, di intelligenze, di centrali che tentano di egemonizzare, perseguendo una ben definita strategia, la direzione strategica di questo continuo formarsi ed aggrupparsi.

Anche noi, quindi, dobbiamo disporre di una strategia che tenga conto di questa triplicità del fenomeno e cerchi di giungere, certo, all'individuazione delle centrali, ma che contemporaneamente sia capace di tener conto di questo fenomeno di aggregazione e sia capace di cogliere come e perché da certe storie individuali si giunge al formarsi di questi nuclei e di queste formazioni eversive.

Allora, la scelta normativa è stata coerente. Potevano prevedere una unica fattispecie, onorevole De Cataldo; potevamo descrivere cioè il fenomeno in un'unica fattispecie. Ma in questo caso ci saremmo avvicinati – e lei, così bravo in dialettiche penalistiche ed in antica cultura giuridica, ce ne deve dare atto – ad una impostazione che avrebbe assunto a base della fattispecie un tipo di autore, e non un tipo di fatto, che resta la discriminante tra la nostra civiltà giuridica e la vicenda giuridica di altri paesi, il cui epilogo è stato tragicamente sperimentato.

Quindi, abbiamo voluto seguire questa pluralità di fattispecie precise. Abbiamo immaginato una fattispecie residuale di aggravamento per tutti i reati altrimenti nominati, in cui la componente della finalità di terrorismo fosse compresa nell'aggravante di cui all'articolo 1. Abbiamo certo arricchito di due tipologie associative la già ricca fattispecie associativa illecita sanzionata dal nostro sistema penale, perché ocorreva, dopo meditata analisi, disporre di questa precisione di fattispecie, proprio per evitare i tipi di autore, ma disporre dei tipi di fatto molto precisi. Queste fattispecie sono precise; è preciso il senso di finalità del terrorismo; è preciso il senso di eversione dell'ordine democratico. Il terrorismo è questo che conosciamo! Se le fattispecie non sono più che precise, la sua abilità di avvocato, onorevole De Cataldo – l'abbiamo constatata l'altra sera, ammirati –, farà sì che gli imputati saranno assolti. Vogliamo invece che la condanna si concreti per quelle associazioni che hanno come obiettivo l'eversione dell'ordine democratico.

Al Senato abbiamo discusso non l'eversione di un ordine qualsiasi, ma di questo

ordine democratico, di questa Costituzione formale, e di questa Costituzione materiale che la sorregge, dell'ordine democratico così come storicamente è determinato nella nostra esperienza e nella nostra realtà.

Abbiamo dovuto elevare a nuova forma di reato, a reato contro la personalità dello Stato, esempi come quello di Torino. Non si può immaginare che reati di questa importanza siano considerati come semplici lesioni personali, che colpiscono un bene, certo, di per sé importanti, come il bene dell'incolumità personale per ognuno. Abbiamo voluto, invece, che un reato di questo genere venisse qualificato come un attentato alla personalità dello Stato, perché l'incolumità di un cittadino viene intaccata ed attentata, non in quanto singolo, ma in quanto è componente della collettività, e perché si vuole dimostrare che è vulnerata e vulnerabile la capacità dell'ordinamento a difendere le incolumità dei componenti delle società che quell'ordinamento organizza e gestisce. Quel giorno a Torino ci siamo sentiti colpiti tutti noi, perché per ognuna di quelle persone ciascuno di noi era colpito nella sicurezza e nella sua integrità.

Si dice che quelli previsti non sono altro che aggravamenti di pena. Ma a cosa serve un aggravamento di pena contro chi, solo partendo all'attacco e preparandosi all'attentato, ha già deciso di rischiare tutto, di giocare la sua vita? Può darsi che la remora di una pena più grave oramai non operi più; può darsi che la voce del diritto non parli più a chi il diritto nega come fatto di principio, come scelta fondamentale. Può darsi che il terrorista sia già al di là del giudizio di convenienza nel quale la norma penale deve far pesare la minaccia della sanzione per fermare le spinte ai comportamenti di devianza previsti dall'ordinamento. Può darsi che tutto questo non serva. Ma, prima ancora di rispondere a queste opportunità, il diritto, l'ordinamento di uno Stato democratico, è prima ancora della sanzione, un giudizio di valore, una gerarchia di valori da ricostruire e sanzionare anche con un cambiamento di qualificazione giuridica dei comportamenti. Questo cambiamento di qualificazione, di giudizio va reso esplicito, al di là dell'utilità che possa dispiegare nel fermare o meno uno o due attentatori di più! Questo è il valore dell'ordinamento, questo è il valore fondamentale della norma, che dovevamo qui riaffermare e che era importante riaffermare!

Quindi, dovevamo agire sul piano del diritto penale; dovevamo agire su questo piano di valori! In fondo, ora sappiamo – ciò è emerso in molti degli interventi che si sono avuti in quest'aula, alcuni dei quali sono stati pregevoli proprio per la ricchezza dell'analisi che in questo senso hanno fatto – che il terrorismo nasce sulla base di una disgregazione di valori e che cerca di creare, esso sì, con la propaganda che vi è sempre nei suoi gesti (certe non necessarie spavalderie che accompagnano l'azione del brigatista hanno chiaramente questo scopo esclusivo) un diverso polo di aggregazione. Esso muove perciò da quelle zone della nostra società nelle quali più forte si sente il processo di disgregazione, il processo di caduta e di perdita dei valori. E quindi la norma (il Parlamento, che parla attraverso la norma) deve riaffermare questo senso nuovo e questa gerarchia di valori al di là della immediata utilità che possono avere le sanzioni (e poi non è detto che al limite non abbiano ancora una loro utilità). Così come l'hanno – ed in questo non sono per nulla contrarie alla nostra tradizione – le norme che degradano fino a far diminuire o scomparire la pena nei casi di ravvedimento, di ravvedimento attuoso, di desistenza operosa. Anche nella seconda parte dell'articolo 4 del decreto-legge non vi è incitamento alla delazione, non vi è incitamento alla diserzione, vi è il dissociarsi che viene premiato, con uno scomputo di pena. La stessa cosa può dirsi sulla prima parte dell'articolo 4, di fronte a reati in cui il fatto organizzativo, il fatto associativo è il fatto principale che dà forza al terrorismo; il dissociarsi è la stessa cosa del ravvedersi impedendo l'evento, fermando l'evento: è la stessa

impostazione dell'articolo 56 del codice penale, è la continuità della nostra tradizione giuridica.

Abbiamo guardato con questa preoccupazione, laddove è stato possibile discutere con serenità, ad altre ipotesi di esimente che pure potevano presentare qualche utilità, proprio perché qui eravamo ai limiti di quella nostra tradizione: ed alla luce di tale tradizione avremmo verificato se le condizioni del dibattito ce lo avessero consentito, gli emendamenti che si muovevano in tale direzione. Ora, con gli articoli 4 e 5 del decreto-legge siamo perfettamente nella tradizione della nostra civiltà giuridica, del ravvedimento attuoso, della dissociazione come forma di desistenza volontaria. Di fronte a questi giovani (l'età l'abbiamo letta nei capi di imputazione: sono giovani che quasi sempre non hanno ancora raggiunto la metà, la dantesca metà del cammino della vita), perché non immaginare la possibilità, attraverso la testimonianza di un atto concreto, del loro ritorno nella legalità ?

Ma non dovrebbe chiedercela proprio chi si muove sulla frontiera difficile dei contratti, dei dibattiti, chi ha proprio avuto la capacità di tenere la linea della legalità democratica, la linea della non violenza col dialogo diretto con questi giovani ? Il sistema che punisce così severamente chi si è deliberatamente collocato fuori della legalità, deve essere pronto a poter riaccogliere nella legalità coloro che, con alcuni atti concreti, vogliono rientrare in quella legalità che prima hanno rifiutato e combattuto. E così abbiamo dovuto ricorrere anche a delle disposizioni di tipo processuale. Dovevamo far questo perché il processo è un dato importante in questa vicenda. Non è un caso che la contestazione dell'ordinamento sia stata innanzi tutto una contestazione del processo, del fatto che il processo è il dato che qualifica, con l'autonomia del potere giudiziario, come democratico il nostro ordinamento, che qualifica questo Stato come Stato di diritto. È quindi importante che il processo venga garantito, venga assicurato, venga fatto accettare come espressione più qualificante del nostro ordinamento. Perché tanti magistrati sono stati scelti a bersaglio dai terroristi ? Sono stati scelti come il bersaglio privilegiato, e sono stati scelti fra i migliori di loro. In questi giorni ricorre l'anniversario dell'uccisione del povero Alessandrini, ma vi sono tutti gli altri, che anche essi sono stati scelti perché erano tra i migliori. Perché ? Per smascherare quella che, anche secondo loro, è la caratteristica più propria dello Stato democratico, quella che è la caratteristica più propria dello Stato di diritto: l'autonomia del potere giudiziario, e colpirlo come tale, scardinarlo come tale. Dovevamo quindi anche agire sul piano delle norme processuali.

Certo, abbiamo dovuto prevedere un allungamento dei termini di carcerazione preventiva; dobbiamo qui intenderci e dire con chiarezza che ciò fa parte della strategia della lotta al terrorismo. Dobbiamo dirlo, come ci compete, da qui, dal Parlamento nazionale, al potere giudiziario, pur nel rispetto della sua autonomia, ma con quella possibilità di comunicazione tra i poteri che abbiamo garantito e spiegato non più tardi di una settimana fa in una vicenda particolare al Senato. Dobbiamo dire che fa parte della strategia della lotta al terrorismo che i processi vengano celebrati nel più breve tempo possibile, che vengano celebrati ogni volta che certe connessioni non sono indispensabili, e in questo senso alcuni episodi dimostrano che siamo già compresi dalla magistratura in questa comune esigenza della lotta al terrorismo.

Ma dobbiamo anche essere realisticamente consapevoli che ci troviamo di fronte a fattispecie, a fatti associativi che caratterizzano il terrorismo in modo particolare. Il terrorismo opera nella clandestinità; noi abbiamo di fronte, invece, delle fattispecie criminose singole. Si tratta di risalire da queste singole fattispecie criminose a scoprire la trama che le regge e la matrice che le sorregge. Proprio perché vogliamo garantire le regole del processo dello Stato di diritto, si richiedono tempi più lunghi, tempi più difficili. Certo, bisogna aumentare l'efficienza di alcuni servizi, e non a caso, a comporre l'insieme di que-

ste misure fanno parte due sessioni del Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza, che hanno, con la presenza del Presidente del Consiglio, fornito utili e importanti indicazioni.

In questa ottica rientra anche quel tipo di professionalizzazione che una polizia « civilizzata » deve ritrovare sul piano dell'intelligenza investigativa e deve affinare proprio nel quadro e nella prospettiva di una legge; rientrano in tale visione anche le forme di coordinamento che, ormai consolidate nella elaborazione di un ramo del Parlamento, attraverso un decreto-legge, sono già operanti; rientrano in quest'ottica queste forme e queste attrezzature che devono consentire al giudice di giudicare e ad altri di investigare.

Ma dobbiamo riconoscere che i risultati migliori li stiamo avendo proprio dallo sforzo dell'intelligenza tipica, dalla tipica figura dell'intellettuale, che è il giudice e il magistrato del nostro paese, che ci ha consentito di cogliere certe connessioni, di cogliere certi fatti e precisare alcune ipotesi – ripeto ipotesi – perché in ogni caso tali le dobbiamo considerare fino a quando non sia intervenuto il giudizio definitivo. Dobbiamo quindi prevedere che ci voglia un tempo maggiore al magistrato, anche perché non capiti che, per rispettare termini troppo ristretti, si abbiano giudizi o sentenze troppo affrettate. La nostra linea è quindi a favore di processi celeri, senza che vi sia però troppa fretta nei termini che qualche volta, per essere rispettati, ci fanno fare cattiva giustizia e fanno essere il male peggiore degli altri. Per questo abbiamo accettato, rispetto ad una proposta di aumento della metà per fasi, l'idea di un sistema di carcerazione che, aumentando i termini solo di un terzo per tutti i gradi e non della metà soltanto per la parte istruttoria, potesse evitare che certi processi, giunti già al dibattito, venissero vanificati dalla scadenza di certi termini. Quindi c'è il costo di questo allungamento dei termini della carcerazione preventiva; ma esso è inerente alla natura del fatto che dobbiamo affrontare, alla complessità di questi giudizi, perché noi vogliamo tempi giusti e inerenti anche alla natura di queste situazioni.

Certo, forse qualche maggiore precisazione circa i reati minori, quelli per i quali la carcerazione preventiva è al di sotto del limite massimo, poteva essere fatta; ma a ciò non si è provveduto perché tra le sette diverse formulazioni elaborate presso il Senato, alla fine, questa è stata preferita. Probabilmente le indicazioni contenute in qualche emendamento, che riproponeva la questione, avrebbero potuto essere accolte; intanto, l'articolo 275 del codice di procedura penale è una garanzia per quanto riguarda la fase dibattimentale successiva all'istruttoria perché, senza un'espressa disposizione, non si rimanga in stato di detenzione preventiva per un periodo di tempo più ampio di quello previsto dalla fattispecie astratta del reato.

Certo, avremmo potuto anche fare altre previsioni, ma qui abbiamo anche operato una scelta precisa: abbiamo detto di no per esempio a chi ci chiedeva concentrazioni, spostamenti di competenze, a chi ci proponeva persino l'istituzione di tribunali specializzati. Abbiamo preferito che restasse in vigore la vasta competenza articolata della magistratura, che essa trovasse in sé le sue capacità di coordinamento (così come le sta trovando), ma ciascun organo nell'ambito della sua competenza, proprio perché, in questo modo, può essere mobilitato il meglio della magistratura italiana.

Ed abbiamo previsto poi quelle altre misure operative di tipo finanziario che, indubbiamente, non riguardano soltanto la lotta al terrorismo. Queste disposizioni riguardano anche le altre forme di criminalità organizzata e segnano il collegamento di questo decreto con l'altro provvedimento. Abbiamo voluto questa distinzione per essere rispettosi dell'esigenza di ricorrere al decreto-legge solo in casi veramente urgenti e fidando invece per l'altro nel fatto che, di fronte ad esigenze incalzanti, il metodo normale del disegno di legge può avere a volte in Parlamento

gli stessi tempi accelerati della conversione dei decreti-legge.

E abbiamo quindi dovuto prevedere anche – con tutta la chiarezza possibile, sfuggendo alla suggestione di formule surrettizie e con le opportune precisazioni sul cosiddetto fermo giudiziario – l'introduzione del fermo di sicurezza. Abbiamo previsto questa misura con la chiarezza esplicita di un articolo, senza giochi verbali sul fermo giudiziario, con la tranquilla coscienza che, al di là delle discussioni che si sono svolte nel corso di questi anni, si tratta di un istituto perfettamente coerente con la Costituzione. Non mi richiamo a discorsi già fatti dal relatore all'inizio del dibattito, a considerazioni che ha svolto l'onorevole Speranza con una puntualità e una precisione di cui gli sono particolarmente grato; ma non vorrei, pur con il rispetto dovuto all'autorità scientifica in questo contesto, che non ci si rendesse conto come la dottrina abbia sin qui dedicato a questa materia un'attenzione ancora non pari a quella di cui sono state oggetto altre disposizioni della Costituzione; e che quindi, come tale, il fermo è coerente, così come lo abbiamo concepito, con l'articolo 13 della Costituzione.

Ho ascoltato e riletto con molta cura gli interventi che sono stati svolti, ma non vorrei che, per eccesso di argomentazioni, si arrivasse addirittura a negare una polizia che non fosse soltanto la polizia giudiziaria. Leggendo certe argomentazioni si arriva a negare l'esistenza stessa di una polizia di sicurezza: e questo, sicuramente, la nostra Costituzione non lo dice; e, se fa un'eccezione alla regola per cui non si può intaccare minimamente la libertà personale senza una pronuncia del giudice, questa eccezione deve riguardare proprio la polizia di sicurezza.

Noi ne siamo convinti; non abbiamo mai la presunzione, in materie come queste, di avere dalla nostra parte la certezza assoluta. Ma siamo sicuri che aver proposto, in questo momento, il fermo di polizia con le garanzie previste (con quella determinata delimitazione tassativa di fattispecie, onorevole De Cataldo, perché la tassatività riguarda le ipotesi, i delitti cui la misura è diretta, la necessità e l'urgenza, la condizione di fatto in cui l'ipotesi può essere riconosciuta applicabile), proprio in una condizione come questa, in un dibattito mosso, sì, dalle preoccupazioni esterne, ma ampio e difficile e esplicito, così come lo abbiamo voluto rispetto ad altre formulazioni, significa aver proposto un istituto con tutte le garanzie del diritto, invece di lasciare alle interpretazioni estensive di fatto, come qualcuno suggerisce, istituti così delicati e importanti.

Questa è un'ipotesi circoscritta, chiara, precisa, prefigurata nella legge e nelle modalità della sua applicazione: non è il fermo di antica memoria, il fermo di persone preventivamente catalogate in base a criteri soggettivi, è un fermo « oggettivo » oggettivamente determinato dalla legge ed oggettivamente riscontrabile nella sua applicazione. Certo, tra la formulazione originaria del Governo e quella successiva si possono avere opinioni diverse sulla diversa bontà della formulazione stessa. Ma l'istituto è stato precisato, circoscritto, scadenzato non per ragioni di sperimentazione, bensì per verificarne proprio l'effettiva utilità e l'effettiva validità, per avere quegli approfondimenti che pure sono necessari e sin qui non vi sono stati in queste materie miste (e che ancora il dipartimento interdisciplinare non è riuscito a realizzare; lo dico innanzi tutto con sommesso rispetto per il Presidente del Consiglio: questi costituzionalisti non penalisti e questi penalisti non costituzionalisti che creano tante difficoltà !). Evidentemente, affidato con questo rigore di interpretazione a chi deve applicarlo, noi crediamo che l'istituto possa utilmente essere introdotto, sapendo che coloro ai quali esso è affidato sono consapevoli di quale delega e di quale delicato strumento proprio questa discussione, che non è stata inutile e che non ignorano coloro che dovranno applicare l'istituto stesso, saranno responsabili.

Qualcuno ha detto giustamente al Senato, ed ha ripetuto successivamente, che l'unità che si realizza nel voto di questi provvedimenti non significa una delega in

bianco per il Governo. Lo sappiamo benissimo; noi non la consideriamo una delega in bianco, ma abbiamo cercato il voto più vasto possibile proprio perché chi sarà chiamato ad applicare l'istituto senta la forza di un consenso così generale, ma anche la responsabilità di rispondere a forze così vaste e articolate del paese, e quindi di dover avere la massima cura nell'adempimento di questo compito.

Queste sono le ragioni di questo provvedimento; questi sono i motivi, cui ho accennato, del suo collegamento con l'altro disegno di legge. Tale collegamento risponde ad una ragione molto importante; nello stesso momento in cui ci muoviamo con migliore organicità e maggiore decisione nella lotta contro il terrorismo, uguale decisione ed uguale organicità dobbiamo avere nel combattere forme di delinquenza antica e forme di delinquenza nuova, sia quelle forme che si manifestano nei ritorni della mafia, sia quelle forme di delinquenza che si manifestano nel traffico della droga e nella criminalità economica.

La prossima presentazione del disegno di legge per colpire penalmente certe forme di evasione fiscale, come le disposizioni di altro provvedimento, già approvato dal Consiglio dei ministri, per il controllo dei patrimoni di sospetta formazione, si inseriscono in questa più vasta e più compiuta ed impegnata lotta al crimine.

Questo provvedimento, quindi, sottolinea, ma non esaurisce, questo nostro più organico impegno di un'azione sistematica contro la delinquenza, come non esaurisce, ma postula, una migliore funzionalità di tutto il nostro sistema giudiziario.

Signor Presidente, onorevoli deputati, la Camera dei deputati, perfezionando con il suo voto la validità di questo provvedimento, assicura certo l'efficienza necessaria alle istituzioni più direttamente impegnate nella lotta al terrorismo, ma riafferma, cosa più importante di fronte alle attese del paese, la vitalità di questo Parlamento: il centro della nostra Costituzione democratica e repubblicana (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni del Presidente del Consiglio Cossiga*).

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ai sensi dell'articolo 94 della Costituzione e del paragrafo secondo dell'articolo 116 del regolamento, ho l'onore di porre la questione di fiducia sull'approvazione dell'articolo unico del disegno di legge di conversione del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, sulle misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica, misure che il Governo ritiene necessarie perché gli organi dello Stato fronteggino l'attuale acuta fase del terrorismo e l'attuale grave minaccia portata sanguinosamente contro la Repubblica.

Poiché la difesa della Repubblica non può e non dovrebbe mai essere riguardata da alcuno come difesa di parte o di una parte, il Governo giudicava importante un normale ed ordinato confronto parlamentare: come ho avuto occasione di dichiarare, il Governo era pronto, e lo aveva già dimostrato al Senato, ad un confronto su proposte costruttive che però non snaturassero il provvedimento ed il cui esame non esponesse il decreto-legge al pericolo della decadenza, senza che la Camera, come dovrebbe essere sempre suo diritto, si esprimesse – positivamente o negativamente – su di esso.

Il Governo dichiara che la fiducia è richiesta non con un significato politico generale, come fiducia cioè sull'azione globale del Governo, ma come approvazione delle misure che il Governo ritiene indispensabile introdurre con immediatezza nel nostro ordinamento, in ciò confortato dal voto favorevole già espresso dall'altro ramo del Parlamento, al fine di garantire alla magistratura, al Governo della Repubblica ed alle forze di polizia gli strumenti opportuni e necessari per la difesa delle istituzioni e della convivenza democratica e per la tutela dei diritti dei cittadini.

Il Governo chiede alla Camera, come è suo diritto costituzionale, di esprimersi

positivamente o negativamente sulla questione di fiducia da esso posta nei termini utili previsti dalla Costituzione per la conversione del decreto-legge.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la questione di fiducia sull'articolo unico del disegno di legge di conversione del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, testè posta dal Governo, anche in relazione alla fase procedurale in cui interviene produce, in base alle norme regolamentari ed alla prassi, particolari effetti sull'ordinario *iter* di approvazione del provvedimento.

La posizione della questione di fiducia chiama in causa in modo particolare l'applicazione dell'articolo 116 ed ha riflessi anche di ordine costituzionale su molti aspetti del procedimento in corso, tenuto anche conto che è stato già presentato un ordine del giorno di non passaggio agli articoli.

Per la novità, complessità e delicatezza delle questioni che fin da adesso si prospettano, ritengo opportuno, a garanzia di tutti, che il Presidente della Camera possa adottare le conseguenti decisioni regolamentari avendo acquisito l'orientamento della Giunta per il regolamento.

A tal fine sospendo la seduta e convoco la Giunta per il Regolamento.

La seduta, sospesa alle 19,25, è ripresa alle 22,40.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, desidero prima di tutto chiedervi scusa se la seduta, come facilmente avviene in questi casi, è ripresa più tardi di quanto non fosse stato previsto.

Onorevoli colleghi, dopo aver consultato la Giunta per il regolamento sui problemi regolamentari posti a seguito della dichiarazione del Governo di porre la questione di fiducia sull'articolo unico del disegno di legge di conversione del decreto-legge in esame, e premesso che la questione di fiducia è stata posta prima del passaggio all'articolo unico, e quindi prima dell'illustrazione degli emendamenti (e ciò non ha alcun precedente, vigente il nuovo regolamento), ritengo:

1) che l'ordine del giorno di non passaggio all'esame dell'articolo unico non possa essere svolto e posto in votazione, poiché precluderebbe, con un voto libero, anche a scrutinio segreto, la decisione della Camera ai sensi dell'articolo 94 della Costituzione e dell'articolo 116 del regolamento;

2) che la questione di fiducia, modificando in base all'articolo 116 l'ordinario procedimento di discussione e approvazione dei progetti di legge, dà vita ad un *iter* autonomo e speciale, come confermato dalla sua stessa collocazione nella parte terza del regolamento. L'illustrazione degli emendamenti, considerato anche l'obbligo costituzionale della Camera di pronunciarsi comunque ed esplicitamente sulla fiducia, assume pertanto il carattere di una discussione politica, tendente ad influire sullo stesso voto di fiducia: non è riferibile quindi, in alcun modo, all'articolo 85, ma va disciplinata alla luce del principio generale di cui all'articolo 43, secondo il quale non si può parlare più di una volta nel corso della stessa discussione, sia pure senza limiti di tempo.

Onorevole De Cataldo, lei chiede di parlare ?

DE CATALDO. Sì, signor Presidente, per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole De Cataldo: per memoria (non certo nei confronti suoi, ma di me stessa), ricordo che il richiamo al regolamento chiama in causa l'articolo 41, in base al quale avrebbero facoltà di parlare, su di esso, un oratore contro ed uno a favore per non più di cinque minuti. Trattandosi di questione di rilevante importanza, penso però che sia il caso di applicare l'articolo 45 del regolamento, in base al quale, nei casi di discussione limitata, è in facoltà del Presidente di dare la parola ad un oratore per ciascun gruppo.

CICCIOMESSERE. Per quindici minuti, signora Presidente: lo dispone l'articolo 41.

PRESIDENTE. Certo.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Ha detto cinque minuti, Presidente! (*Proteste*).

PRESIDENTE. È stato semplicemente un *lapsus*! Comunque, ha facoltà di parlare, onorevole De Cataldo.

DE CATALDO. La ringrazio, signor Presidente, perché credo che questo sia un momento particolarmente delicato per le nostre istituzioni (*Commenti al centro*). Stavo per dire: un momento storico (*Rumori al centro — Commenti*).

BOATO. Vergognatevi!

DE CATALDO. E se lo avessi detto, lo avrei detto, signor Presidente, le assicuro, senza enfasi. Per questo le debbo un ringraziamento, per la discrezionale applicazione dell'articolo 45.

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio dei ministri (avevo dimenticato di rivolgermi a lei, signor Presidente del Consiglio; ma la vediamo così di rado in quest'aula che, a volte, pretermettiamo le norme di buona creanza: mi perdoni!), signori ministri, colleghi, il Presidente del Consiglio dei ministri, prendendo la parola questa sera, in questa aula, ha detto testualmente, chiedendo la fiducia sul disegno di legge di conversione in legge del decreto del quale ci stiamo occupando, che « il Governo dichiara che la fiducia è richiesta non con un significato politico generale, come fiducia cioè sull'azione globale del Governo, ma come approvazione delle misure che il Governo ritiene indispensabile introdurre con immediatezza ».

ROMUALDI. Una fiducia a rate!

DE CATALDO. Vale a dire, secondo l'interpretazione di coloro i quali non hanno il coraggio, politico e civile, di offrire un appoggio aperto a questo Governo; secondo una interpretazione che non ha precedenti nella storia del nostro Parlamento, e non solo di quello repubblicano. Signor Presidente del Consiglio, le viene offerta una fiducia tecnica sul decreto, quasi che ella non avesse incastonato – giustamente – questo provvedimento nel programma che presentò alle Camere allorché formò il suo Governo. È questa una volgare mistificazione, che non può e non deve passare sotto silenzio, proprio perché affida a lei, signor Presidente del Consiglio, un ruolo che non è suo: perché ella, con lealtà e onestà espose i punti programmatici dell'impegno del suo Governo e della maggioranza che lo sosteneva, e tra essi c'era senz'altro il provvedimento del quale ci stiamo occupando. Nessuna fiducia tecnica, quindi, ma adesione a quel programma, nel momento più delicato, più importante (sono d'accordo con lei, onorevole Cossiga), di realizzazione di quel programma.

Io dico, nel momento più basso di realizzazione di quel programma; ma è, comunque e sempre, momento qualificante e per fare questo, e per stare in argomento, signor Presidente, c'era solo una strada percorribile: ridurre al silenzio, costi quello che costi, la opposizione, o le opposizioni, in questo Parlamento. Le opposizioni, quelle che non si nascondono dietro il paravento della tecnica nella politica, quelle che credono che lei, Presidente del Consiglio, faccia politica in ogni momento e che fanno, esse, politica in ogni momento.

Attraverso una interpretazione acrobatica del nostro regolamento, approvata a stragrande maggioranza qualche minuto fa, le si consente questa via di uscita che, certamente, lei subisce, ma che non onora i suoi compagni – non so se precari o non – di strada. Non era mai accaduto, onorevole Cossiga, in questo Parlamento, mai. Non era accaduto neppure nei tempi più bui del nostro paese che la Camera, attraverso l'esercitazione di suoi membri, fornisse quella copertura al Governo necessaria perché il Governo possa affron-

tare il domani prossimo e, forse, - è l'augurio che le faccio, Presidente Cossiga, io ero uno di quelli convinto all'inizio che non sarebbe stato molto facile liquidarla - anche per il domani remoto.

Per la verità - Presidente Cossiga, mi rivolgo a lei insigne costituzionalista, ma anche ai membri del suo Governo ed ai colleghi - esiste un precedente nella nostra Camera ed è un precedente del quale si è sentita l'eco nel ricordo o nel racconto di qualche collega, in quest'aula, nei giorni scorsi.

Non si può imbavagliare la minoranza se non a patto di lacerare il regolamento; non siamo ancora arrivati, o siamo arrivati questa sera, al regolamento materiale ed al regolamento formale (così come per altri testi siamo ormai da qualche tempo), ma l'unica cosa possibile è la strozzatura delle minoranze attraverso la interpretazione rel regolamento.

Signor Presidente, quando ella vorrà leggere gli *Atti parlamentari* noterà che in una lontana sessione di questa Camera dei deputati, nel maggio del 1924, il gruppo di maggioranza in questa Camera, divenuto maggioranza con quel sistema di votazione che ella ricorda bene, che i colleghi ricordano, il primo atto che fece attraverso il suo capogruppo - era un uomo noto, era un uomo di prima fila nel suo partito - il deputato Dino Grandi, fu quello di chiedere la riforma del regolamento; ci fu un ordine del giorno presentato da Grandi ed altri in cui immediatamente si invocava la riforma del regolamento; era l'unica ipotesi, allora, di violare il regolamento, i diritti del paese e delle minoranze; si levò un deputato della opposizione - a che cosa era ridotta, allora, l'opposizione, Presidente del Consiglio Cossiga - dai banchi socialisti: si chiamava Modigliani; anche questo nome, lei ha certamente sentito; e quel deputato fu minacciato perché non parlasse; la maggioranza di quella Camera si scagliò ed inveì contro di lui, ma egli riuscì a parlare (*Commenti all'estrema sinistra*).

Non commetterei mai il sacrilegio di paragonare la mia modestissima persona a quella... (*Commenti all'estrema sinistra — Commenti al centro — Interruzione del deputato Lo Bello*).

TESSARI ALESSANDRO. Altro paragone che vale!

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, la prego di continuare.

DE CATALDO. Signor Presidente, questa sera, qui, in quest'aula, si è fatto di più. Di fronte...

AUGELLO. Si è evitato che pochi assaltassero molti!

PRESIDENTE. Onorevole collega, la prego, lasci parlare.

DE CATALDO. Dicevo, signor Presidente, Presidente del Consiglio, che si è fatto di più e ripeto: i regolamenti, in apertura di sessione della Camera dei deputati, sono sempre aggredibili dalle maggioranze e si può tentare di modificarli; non si era mai verificato, invece, neppure allora, che nel corso di un dibattito venisse deformata nel modo più incredibile, direi più osceno, la interpretazione del nostro regolamento. E devo dare atto - non so quanto gli possa far piacere in questo momento - al collega Pennacchini di avere espresso con puntualità e serietà le proprie perplessità in ordine al colpo di mano che si andava facendo (*Commenti al centro — Commenti all'estrema sinistra*). Non so, signor Presidente, se questo potrà far piacere in questo momento al collega Pennacchini, ma devo farlo perché è raro, ormai, trovare un uomo che pensa con la propria testa, con la propria cultura, con la propria coscienza.

Signor Presidente, è stata invocata l'assenza di precedenti, a proposito della situazione nella quale ci troviamo, per contrabbandare una interpretazione di regolamento assolutamente aberrante. Io sottolineo che precedenti non potevano esserci perché i Presidenti che l'hanno preceduta hanno impedito che si verificassero (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*). Non c'è possibilità di equivoco:

tutti, di qualsiasi parte politica fossero, dai primi della democrazia cristiana, agli altri socialisti, all'altro comunista. Ed è bene che io ricordi in quest'aula, qui e subito, quello che è stato scritto (l'ho già letto nella Giunta per il regolamento) a proposito di quanto si andava dicendo in ordine alla volontà di conculcare comunque un diritto, usato in modo anche distorto dalle minoranze, ma pur esistente nel nostro regolamento.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. È il regolamento Di Giulio, questo, Natta. (*Scambio di apostrofi tra i deputati Brini e Maria Adelaide Aglietta*).

PRESIDENTE. Lasciate terminare l'onorevole De Cataldo!

DE CATALDO. Dicevo, signor Presidente, di voler leggere quanto su un giornale ha scritto un uomo che di queste cose si intende, certamente si intende: Francesco Cosentino (*Clamori a sinistra*).

ALICI. È presidente della CIGA! Parlaci di Ventura, De Cataldo!

CHIOVINI CECILIA. Bravo!

DE CATALDO. Signor Presidente, la cosa più miserevole di questo dibattito è contestare la luce del sole: che Cosentino si intenda di regolamenti non v'ha dubbio.

ALICI. Ventura! O no?

DE CATALDO. Onorevoli colleghi, parliamo del regolamento. Ne abbiamo parlato e ne parleremo nuovamente di Ventura.

BELLOCCHIO. C'è sempre tempo!

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, riprenda, la prego.

DE CATALDO. Signor Presidente, riprendo nei limiti di tempo che mi sono assegnati.

GUALANDI. Scaduti, signor Presidente!

DE CATALDO. Non voglio paragonarmi a Modigliani. Dio sa se io voglio paragonarmi a Modigliani!

Una voce a sinistra. Non sei capace!

DE CATALDO. A proposito di un tentativo svolto da alcuni gruppi politici nei confronti di un gruppo di opposizione, in occasione della discussione del decreto-legge per la riforma della RAI-TV, Cosentino, parlando del Presidente Pertini, dice testualmente: « Egli fece constatare in quella occasione come nessuna interpretazione restrittiva dell'illimitato diritto di illustrazione degli emendamenti fosse possibile senza violare una prassi antica e consolidata (quella prassi che reca la firma agli emendamenti all'articolo 116, come abbiamo ricordato, signor Presidente, di deputati della sinistra e l'adesione di uomini come Malagugini e Caprara) che si era affermata tra l'altro per iniziativa dell'onorevole Renzo Laconi, autorevole esponente del partito comunista ».

Signor Presidente, credo davvero di essere consapevole della gravità del momento e credo di pesare una ad una le parole che sto dicendo: la maggioranza dei membri della Giunta ha ritenuto che nella specie dovesse essere applicato per la prima volta l'articolo 116 del regolamento. Ho detto e ripeto ai giuristi e ai non giuristi che l'articolo 116 prevede e regola soltanto le modalità di svolgimento della richiesta di fiducia da parte del Governo e del conseguente voto di fiducia; che per quanto si riferisce alle modalità di svolgimento degli emendamenti il richiamo ovvio e unico è agli articoli 85 e 87 del regolamento.

È per questo, signor Presidente, che lei non ha trovato nessun precedente in questa materia. Era ovvio infatti che in qualsiasi ipotesi la illustrazione degli emendamenti andava e vada regolata con gli articoli 85 e 87 del regolamento. È questo che io in coscienza, in piena coscienza, ritengo. Ma questo evidentemente non basta e non può bastare, di fronte

ad una volontà proterva di soffocare comunque l'esercizio di un diritto che è tutelato dal nostro regolamento. Io non so se un giorno qualcuno di voi...

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, ha superato di cinque minuti il tempo stabilito.

DE CATALDO. Non so se un giorno qualcuno dei colleghi, che sono battuti contrariamente all'espressione letterale e logica del nostro regolamento, si troveranno in minoranza. Non mi interessa. In questo momento ancora una volta, signor Presidente, rivendico a tutti noi il regolamento, rivendico a tutti noi la capacità e la possibilità, nel rispetto della Costituzione, nel rispetto del regolamento, di difendere le nostre idee, di portare avanti le nostre battaglie, perché così vive la Repubblica e così vive la democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

TESSARI ALESSANDRO. Chiedo di sapere se i commessi messi intorno ai banchi del nostro gruppo sono in applicazione del decreto!

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, lasci perdere! L'onorevole Bozzi ha parola (*Scambio di apostrofi tra i deputati Natta e Maria Adelaide Aglietta*).

Onorevole collega, la prego, non raccolga. Vogliamo fare incominciare l'onorevole Bozzi, sì o no? Onorevole Bozzi, la prego cominci.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in precedenti legislature il gruppo liberale ebbe a praticare la tecnica dell'ostruzionismo. Ricordo l'ostruzionismo, che durò parecchi giorni con una seduta fiume in relazione alla legge applicativa delle regioni (*Interruzione del deputato Mellini*).

ALBORGHETTI. De Cataldo, guarda bene chi non lascia parlare!

BOZZI. Onorevole collega, anche in questo campo la tua ignoranza è significativa. Desidero affermare, onorevoli colleghi, che noi consideriamo l'ostruzionismo uno strumento coerente con la democrazia rappresentativa. È una forma, anche esasperata ma talvolta necessaria, di dissenso e il dissenso è l'anima della democrazia. Però bisogna anche non logorare questo strumento con atteggiamenti manichei e bisogna fare una valutazione politica molto seria delle circostanze in cui all'ostruzionismo si ricorre.

Ora, noi avremmo preferito che, nella situazione nella quale parliamo, al posto di un ostruzionismo preclusivo, chiuso, ci fosse stato un dialogo aperto... (*Interruzione del deputato Mellini*).

Mellini, noi ci conosciamo da tanti anni!

Dicevo che avremmo preferito ci fosse stato un dialogo aperto e costruttivo, in quanto avremmo voluto che a questo decreto-legge sulle norme antiterrorismo fossero apportati taluni emendamenti, nella logica del decreto stesso, senza sconvolgerlo. Credo che questo fosse lo interesse del paese e anche l'interesse della difesa fondamentale dei valori della Costituzione. Così non è stato possibile fare (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

Aggiungo che vi è incompatibilità fra l'ostruzionismo e la questione di fiducia. Vorrei che i colleghi radicali riflettessero su questa mia considerazione: vi è una incompatibilità politica e costituzionale, perché l'ostruzionismo è una resistenza contro una legge o un altro tipo di provvedimento; quando si pone la questione di fiducia l'ostruzionismo non è più un fatto politico e un fatto anticostituzionale, perché tocca l'asse portante della democrazia rappresentativa, la esistenza cioè del rapporto fiduciario.

CICCIOMESSERE. Questa fiducia è tecnica.

ROMUALDI. Ma quando la fiducia è fatta per far passare una legge, no!

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi, la prego, lasci parlare l'onorevole Bozzi.

ROMUALDI. Questi che danno lezione dall'alto degli scanni!

MELLINI. È una fiducia tecnica!

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. È tecnica!

BOZZI. L'onorevole Presidente del Consiglio ha voluto precisare che non si tratta di una fiducia globale, ma è pur sempre una fiducia e ha un valore politico. Da una fiducia cosiddetta tecnica si traggono conseguenze politiche e quindi si investe il rapporto fiduciario (sia pure in un aspetto particolare, in una fattispecie limitata) tra maggioranza e Governo.

Dette queste cose, io concordo con lei, signor Presidente, sulla interpretazione data: siamo fuori dell'ambito dell'articolo 85 e dell'articolo 87 (che all'altro è connesso) del regolamento. L'articolo 85 e l'articolo 116 riguardano due situazioni autonome e diverse: l'articolo 85 concerne il procedimento legislativo ordinario e parla di discussione degli articoli e di discussione degli emendamenti; l'articolo 116 contempla un procedimento legislativo nel quale si inserisce, per volontà del Governo, la questione di fiducia (*Interruzione del deputato Maria Adelaide Aglietta*).

E allora, l'accento non soltanto politico, ma costituzionale cade sul fatto della fiducia. E giustamente l'articolo 116 parla di illustrazione e non di discussione degli emendamenti, sottolineando così una concentrazione: questa illustrazione è volta soltanto a illustrare – consentitemi il bisticcio di parole – la questione di fiducia sulla quale ormai è posto l'accento della discussione.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Leggilo, quell'articolo! Prendilo e leggi! (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Aglietta! (*Proteste del deputato Aglietta Maria Adelaide — Rumori*).

BOZZI. Quindi, onorevoli colleghi, mi pare vi sia un'interpretazione esatta: l'articolo 85 è fuori discussione, ne parleremo se e quando si presenterà una situazione coerente con quella da tale articolo contemplata. L'articolo che dobbiamo applicare è l'articolo 116.

Vorrei dire all'onorevole De Cataldo che lo ho ascoltato ma che mi è sembrato si sia abbandonato ad affermazioni un po' colorite, come è nel suo costume, un po' vivaci. E vorrei ripetere in quest'aula ancora una volta quello che ho avuto modo di dire in altra occasione: ci vogliono le motivazioni ed è inutile...

MELLINI. Ci vogliono i motivi, non le motivazioni!

BOZZI. Le motivazioni sono l'esplicazione dei motivi. Mellini, queste sono cose elementari! Non me l'aspettavo da parte tua! Non si può motivare se non si hanno i motivi (*Interruzione del deputato Roccella*).

L'onorevole De Cataldo ha proceduto con una serie di affermazioni apodittiche, tanto che mi ha ricordato – e concludo – quello che diceva un mio maestro di scuola: *in re facili* (nella demagogia!) *multus, in re difficili mutus* (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Proteste del deputato Maria Adelaide Aglietta — Scambio d'apostrofi tra i deputati Maria Adelaide Aglietta e D'Alema — Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Milani. Ne ha facoltà.

MILANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi riconosciamo che l'interpretazione data all'articolo 116 del regolamento ha una qualche ragione di plausibilità. L'indeterminatezza nella definizione di quella norma, l'assenza di precedenti (anche se occorre sottolineare che esiste comunque una pratica consolidata in materia di illustrazione degli emendamenti) rende possibile diverse interpretazioni.

PRESIDENTE. Onorevole Milani, mi scusi: mi sembra che il suo microfono non funzioni molto bene.

MILANI. Il microfono funziona.

MELLINI. Qualche altra cosa non funziona !

PRESIDENTE. Allora, per cortesia, parli un po' più forte.

MILANI. È chiaro che questo esige una puntuale precisazione, precisazione della norma che, a nostro avviso, poteva e doveva essere rinviata, semmai, ad una revisione del regolamento.

Siamo quindi contrari alla sua applicazione in questa sede e in questa fase del dibattito; e lo siamo soprattutto per ragioni di opportunità politica.

Come si sa, nella battaglia contro questo decreto noi abbiamo assunto delle posizioni politiche, abbiamo lavorato anche per cercare di ottenere una diversa conclusione del confronto politico che si è svolto e che si sta svolgendo in questa aula.

Ciò non è stato possibile, ma non per questo noi veniamo meno alla necessità di consentire ai gruppi che in qualche modo si atteggiano in modo diverso da noi di portare avanti fino in fondo, come credono, la battaglia contro un decreto che noi riteniamo comunque sbagliato e sul quale si doveva dare battaglia.

Avverto comunque che la nostra opposizione deriva anche da una valutazione più generale: la pericolosità dell'uso della norma secondo quanto è stato deciso e a proposito di un decreto. Un'interpretazione di questo tipo, anziché disincentivare l'uso del decreto, incoraggia il Governo a farne uso. Eppure, tutti noi abbiamo più volte sottolineato – così come lo stesso Presidente della Camera – che una delle ragioni delle disfunzioni di questa Camera, del Parlamento, ha da farsi risalire, appunto, all'uso indiscriminato da parte del Governo della decretazione d'urgenza.

È chiaro che consentire al Governo di stroncare la discussione su un decreto-legge significa anche incitare il Governo a proseguire su questa strada. Di fatto, significa dire al Governo che ad esso può e deve ricorrere quando ritiene opportuno far prevalere la sua volontà politica in presenza di una situazione politica parlamentare, dove indeterminata appare la maggioranza e non già ricorrere, come è opportuno, ad una verifica della maggioranza, ma utilizzare in questo caso della fiducia in senso tecnico per far valere appunto la sua volontà e per questa via mettere in mora lo strumento del disegno di legge perché appare più opportuno lo uso del decreto-legge.

Quindi, questa interpretazione, questa forzatura a proposito di questo provvedimento, è un'interpretazione e una forzatura che introducono un elemento quanto meno che va considerato alla luce di una riflessione, che in questo caso è costituzionale, attorno allo strumento del decreto-legge. Senza questa riflessione, questa forzatura appare come un tentativo appunto di introdurre un modo perverso di considerare il rapporto tra Parlamento e Governo, soprattutto consente al Governo di impugnare ogni volta la volontà del Parlamento attraverso lo strumento del decreto-legge e quindi il voto di fiducia.

Per queste ragioni, abbiamo manifestato e manifestiamo qui la nostra contrarietà alla decisione assunta dal Presidente con il concorso della Giunta del Regolamento.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Galante Garrone. Ne ha facoltà.

GALANTE GARRONE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signor ministro di grazia e giustizia, anch'io sarò estremamente breve nel mio intervento. Parlo a nome della sinistra indipendente e, senza voler polemizzare perché non è nel mio costume, desidero dire immediatamente e con estrema chiarezza che, di fronte a certe accuse che purtroppo si sentono muovere dai banchi dei colleghi radicali, non accetto lezioni di democrazia da nessuno. Vorrei ancora dire che quale sarà (certamente) il mio, e, probabilmente anche il nostro atteggiamento di gruppo della sinistra indipendente nella votazione sulla fiducia e, suc-

cessivamente, nella votazione a scrutinio segreto sulla conversione in legge del decreto-legge, sarà chiaro a tutti perché è evidente che prenderò e prenderemo posizione.

Sotto questo profilo e, ripeto, senza voler polemizzare ma per parlare con estrema chiarezza, io mi chiedo se questa nostra, che è stata definita una opposizione edulcorata, una opposizione di « sua maestà », alle norme del decreto anti-terrorismo, meriti questa qualifica, quando sull'altro piatto della bilancia, per l'assoluto rifiuto di arrivare ad un accordo che era ipotizzabile su emendamenti relativi a quello che io e noi riteniamo un brutto decreto, il nostro tentativo è stato completamente respinto; e allora io mi chiedo da quale parte stia la vera opposizione, e quali siano le conseguenze che si vorranno trarre da questa situazione.

Detto questo, signor Presidente, con estrema franchezza devo aggiungere che non condivido l'opinione del collega Milani. Io penso che la distinzione che è stata accennata fra procedimento legislativo ordinario e procedimento speciale, incidentale vorrei dire, straordinario, come quello della fiducia, importi anche nei meccanismi, attraverso i quali si deve arrivare ad una conclusione, alcune differenze che non possono essere sottaciute e cancellate. In concreto, quando gli emendamenti non possono essere finalizzati ad un voto sugli stessi, voto che evidentemente è precluso dalla apposizione della questione di fiducia, allora le vie sono due: o addirittura, come è stato ventilato da qualcuno non qui in quest'aula, dire che non si possono nemmeno illustrare gli emendamenti perché l'ultima parte del secondo comma dell'articolo 116 potrebbe lasciare in proposito qualche dubbio (e questo non è, signor Presidente il suo pensiero), oppure dire che gli emendamenti si illustrano dal momento che la loro illustrazione è estremamente importante ed interessante perché può e deve portare ad una ragionata conclusione su quello che sarà da una parte il voto di fiducia e, successivamente, il voto sul decreto.

Ecco perché, onorevoli colleghi, io penso che dobbiamo proseguire per la strada che abbiamo intrapreso, per la strada che ha delineato il Presidente della nostra Assemblea. Se poi ci sarà, come sento da qualche mormorio, chi potrà paragonarci a Dino Grandi o Alfredo Rocco e rivendicare grandi figure di scomparsi come Modigliani o come Matteotti (anche se non è stato ricordato in quest'aula), ebbene, a questi richiami e a questi paragoni io dico noi siamo completamente indifferenti perché quello che preme a noi è essere tranquilli con la nostra coscienza e con il nostro sentimento (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi siamo lieti che, dopo la corretta procedura che il Presidente ha seguito per dirimere una questione certamente importante, quale quella sulla quale stiamo per portare il nostro punto di vista in Assemblea, lo stesso Presidente abbia ritenuto opportuno, nel caso fosse stato sollevato un richiamo al regolamento, di concedere la parola ad un rappresentante per gruppo. Questo ci consente di dire, in modo un po' diverso, s'intende, data la sede nella quale interveniamo, quello che abbiamo affermato nel chiuso della Giunta per il regolamento.

Io credo che sia un momento molto importante quello che ora sta vivendo questa Assemblea, anche perché le conseguenze delle decisioni che sono state adottate si sentiranno, non c'è dubbio, a distanza di tempo, breve o lungo che sia – ma saranno conseguenze notevoli, a danno dei gruppi minori di opposizione – e anche perché, mi sia consentito di ripeterlo ancora, la maggioranza agisce certamente sotto la pressione dell'ostruzionismo del partito radicale per convalidare una opinione sulla quale invece è possibile, a mio avviso discutere. E la grave responsa-

bilità che il partito radicale si è assunto è proprio quella di aver fornito ai maggiori partiti di questa Assemblea un alibi per sottrarre alle minoranze stesse alcune delle prerogative e delle facoltà che, a mio avviso, ad esse spettano.

Credo che giustamente il Presidente abbia detto che i precedenti nell'applicazione di questo regolamento dal 1971 in poi non sussistano per quanto riguarda l'articolo 116, secondo comma. Ma commetteremmo un errore gravissimo se non tenessimo conto di un precedente importante adottato alla vigilia dell'entrata in vigore di questo regolamento, che è costituito dalla decisione che, su un caso del tutto analogo, fu adottata il 28 novembre 1970 in relazione al cosiddetto « decretone » in materia economica. In quell'occasione, gli emendamenti furono illustrati uno per uno e si giunse poi al voto di fiducia ad illustrazione avvenuta nei termini previsti dal regolamento di allora, che non differiva da quello attualmente vigente per quanto riguarda il modo normale di illustrazione degli emendamenti, ma semmai era meno garantista.

Certo, siamo nel caso dell'articolo 116, secondo comma. Ma se vogliamo interpretare questa norma e renderci conto delle ragioni per le quali è formulata in questo modo e per le quali l'interpretazione che dobbiamo dare è quella che sto per sostenere, dobbiamo renderci conto anche dei motivi, delle ragioni che spinsero la Camera ad adottare quel testo e, oltre tutto, nella parte che riguarda proprio la discussione di oggi: quella relativa alla doppia votazione nel caso di disegno di legge composto da un unico articolo.

Per quanto riguarda il caso della doppia votazione, l'onorevole Cossiga non può dimenticare la sentenza (dato che fu lui ad intervenire nel dibattito) sorta con il vecchio regolamento il 28 novembre 1970; per cui, di fronte a quella questione sollevata allora, l'onorevole Andreotti e lo onorevole Rognoni ritennero di proporre l'introduzione dell'ultima parte del secondo comma dell'articolo 116, che si sta applicando in questo momento.

Ma, soprattutto, l'articolo 116, secondo comma, è stato introdotto nel nostro regolamento per reagire all'eccesso di posizioni della questione di fiducia da parte dei governi, che, basta guardare i precedenti, erano state registrate nelle precedenti legislature. L'articolo 116, secondo comma, del nostro regolamento è uno degli strumenti per dissuadere il Governo dal porre la questione di fiducia con frequenza; ed è perciò che il regolamento ha previsto anche che coloro i quali abbiano presentato emendamenti abbiano il diritto di illustrarli per rappresentare alla Camera qual è l'orientamento sul contenuto, sul merito del provvedimento, che si sta esaminando. Questo comporta una conseguenza, a mio avviso: che gli emendamenti debbano essere illustrati nel modo previsto dal nostro regolamento.

Concordo con il Presidente quando dice che nel momento in cui il Governo pone la questione di fiducia, il dibattito assume una caratterizzazione politica, certo, perché nessuno può trascurare, in una Assemblea politica, il significato che ha la richiesta di fiducia da parte del Governo. Ma dal fatto che l'articolo 116, secondo comma, sia collocato nella parte terza del nostro regolamento (quella relativa alle procedure di indirizzo, di controllo e di informazione) e che, invece, gli articoli 85 ed 87 siano collocati in un'altra parte, non credo possano essere tratte le conseguenze che vengono tratte oggi.

Come si illustrano gli emendamenti ? Non esiste dubbio che nell'articolo 116, secondo comma, sia previsto che tutti gli emendamenti presentati debbano essere illustrati. Ma non dice come si illustrano e con quale ordine. Come avviene la partecipazione al dibattito dei presentatori dell'emendamento ? Chi parla per primo ? Chi dice per primo qual è il suo punto di vista ? E perché poi, ad un dibattito – se questo ha significato esclusivamente politico – devono poter partecipare soltanto i presentatori degli emendamenti e non gli altri ?

Credo che dobbiamo porci tutte queste domande nel momento in cui la stra-

da che è stata scelta non ci sembra possa funzionare.

Mi rendo perfettamente conto, ripeto, che, quando viene posta la questione di fiducia, siamo di fronte ad un dibattito che assume significato politico; ma, dato che nel nostro regolamento è previsto che gli emendamenti, seppure non discussi, possono essere illustrati e che non è previsto, nell'articolo 116, che l'illustrazione debba avvenire in un modo speciale, credo che la regola generale prevista dall'articolo 85 debba essere osservata perché non vi è alcuna disposizione che ad essa porti deroga. Per questo motivo riteniamo che, pur trovandoci indiscutibilmente nel caso dell'articolo 116, secondo comma, debbano essere applicate le regole di cui all'articolo 85 per la illustrazione degli emendamenti.

Si è detto – e qui è chiaro il riferimento all'ostruzionismo in atto, ed è su questo punto che dobbiamo fermare la nostra attenzione, ed è per questo che ho ricordato i precedenti dell'articolo 116, secondo comma – che il Governo ha diritto di vedere approvata o respinta la questione di fiducia. È un diritto che al Governo nemmeno si può negare allorquando venga presentata una mozione di fiducia od una mozione di sfiducia. Ma, se la posizione della questione di fiducia avviene, come sta avvenendo in questo caso, come è reso evidente anche dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio – sulle quali torneremo, perché questa non è la sede per dibattere sulla fiducia – in funzione strumentale, per ottenere l'approvazione di un provvedimento e quindi forzare, diciamo così, la volontà dell'Assemblea, ebbene per questo caso credo che si possa contestare la priorità del diritto del Governo ad avere la fiducia rispetto al diritto dei singoli deputati a svolgere normalmente i loro emendamenti, ad illustrarli ed a dibattere sugli argomenti di merito.

Questo è il motivo per il quale, onorevoli colleghi, riteniamo che le ragioni che sono state portate non siano sufficienti ad escludere l'applicabilità dell'articolo 85, secondo il riferimento che è stato fatto da esso all'articolo 87.

A nostro avviso, gli emendamenti devono essere illustrati uno per uno e non con intervento unico che avrà necessariamente carattere generale.

Ci preoccupiamo per il precedente che si crea con un'interpretazione di questo genere. Qui nessuno di noi intende parlare di « aberranti decisioni », come ho sentito dire. Riteniamo che non sia un'interpretazione accettabile e che, oltre tutto, sia una interpretazione che crea grossi pericoli: soprattutto il principio secondo cui il diritto del Governo ad ottenere la fiducia debba prevalere sugli altri diritti dell'Assemblea. Con tale interpretazione – ecco il punto di rischio maggiore – si favoriscono le iniziative del Governo dirette a presentare decreti-legge ed a forzare la mano dell'Assemblea con la posizione delle questioni di fiducia, magari per trasformarle poi in votazioni di fiducia tecnica e non di fiducia politica.

Credo che il Presidente del Consiglio sia stato molto attento, oggi, a non seguire le definizioni che sono state date dalla stampa. Egli infatti ha parlato di una posizione della questione di fiducia che non consiste in una fiducia di carattere generale. Certo è che si tratta di un voto politico, onorevole Cossiga, che lei si appresta a ricevere avendo avuto garanzie, da forze che oggi non l'appoggiano, di sostituirsi, eventualmente o sicuramente, alle forze che oggi l'appoggiano. Se tale scelta politica lei può fare, ciò le è consentito da una interpretazione del regolamento. Ecco perché è lecito parlare di strada pericolosa. E, mi auguro, che non venga seguita oltre i limiti del dibattito che si sta svolgendo (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Andò. Ne ha facoltà.

ANDÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, avremmo preferito evitare un dibattito di questo tipo su una questione regolamentare che attiene ad una materia di tanta sostanza politica, e in questa dire-

zione ci siamo mossi in questi giorni, cercando di praticare tutte le strade percorribili affinché ad un accordo si giungesse comunque, affinché una strada mediana, tra le diverse possibili, potesse essere individuata, affinché prevalesse il buon senso, fino al punto di emendare in positivo il provvedimento al nostro esame. Purtroppo questo obiettivo non è stato conseguito e si sono determinate le condizioni per le quali, appunto attraverso l'applicazione dell'articolo 116 del regolamento, interpretato questa sera dal Presidente in una forma che noi condividiamo, si giungesse ad una sollecita decisione dell'Assemblea sul problema di cui ci occupiamo.

Come dicevo, noi condividiamo l'interpretazione data dal Presidente dell'articolo 116 e la riteniamo corretta, anche perché non esiste in materia un precedente che ci induca a definire forzata l'interpretazione medesima. Non siamo in presenza di una fattispecie già verificatasi in precedenza (*Interruzione del deputato Maria Adelaide Aglietta*); riteniamo perciò che questa interpretazione del regolamento non cambi le regole del gioco perché la materia che ne è oggetto è obiettivamente atipica. Per questo accettiamo di discutere in questa sede in base all'articolo 116 del regolamento e riteniamo assolutamente lontana la fattispecie ordinaria disciplinata dall'articolo 85...

MELLINI. Sì, lontana...

ANDÒ. ...certamente non riconducibile all'oggetto di cui oggi si discute.

Per quanto riguarda le valutazioni di merito, noi riteniamo che, una volta inquadrata questa fattispecie nell'ambito dell'articolo 116 del regolamento, sia obiettivamente difficile e logicamente ingiustificabile passare ad una illustrazione degli emendamenti che non conduca poi al raggiungimento della finalità tipica che tale illustrazione si propone, quella cioè del voto sull'emendamento. Non avrebbe alcun senso l'illustrazione degli emendamenti ove questi non potessero essere votati, in presenza inoltre di una disposizione assai chiara, secondo la quale l'approvazione della questione di fiducia determina automaticamente la reiezione di tutti gli emendamenti. Questo dato, comunque interpretato, comunque valutato, determina certamente un effetto preclusivo in ordine alla discussione sul merito degli emendamenti.

La verità è che la posizione della questione di fiducia ha un valore politicamente assorbente, che rende diverso l'oggetto del giudizio che in questa sede viene formulato. Il precedente da cui la questione di fiducia prende le mosse viene superato ed assorbito dalla posizione della questione di fiducia medesima, ed il voto che su di essa viene espresso, pur se circoscritto nei termini molto opportunamente indicati dal Governo, certamente determina una frattura all'interno del procedimento legislativo entro il quale questa si inserisce.

È stato detto in questa sede che l'articolo 85 disciplina una fattispecie generale e, quindi, a prescindere dalla posizione della questione di fiducia di cui all'articolo 116, è a tale articolo che occorre richiamarsi per quanto riguarda la questione generale della discussione degli emendamenti. Noi tuttavia insistiamo nel ritenere che si tratti di oggetti diversi, perché mentre l'articolo 85 fa riferimento ad un procedimento legislativo che si sviluppa in forme ordinarie, una volta intervenuta la questione di fiducia si arresta il primitivo procedimento e si avvia viceversa la posizione di una domanda politica necessariamente nuova, in ordine alla quale il Governo ed il paese devono avere una risposta. Il Governo deve sapere se, a fronte di questa domanda, esista una volontà positiva dell'Assemblea, o se viceversa esista una volontà negativa. E ciò deve trasparire con estrema chiarezza.

La discussione degli emendamenti non finalizzata al voto avrebbe l'effetto di offuscare questo valore fondamentale, implicito nella posizione della questione di fiducia, proprio perché questa – ne siamo convinti – modifica il procedimento legislativo in atto. Quando diciamo che l'illu-

strazione di tutti gli emendamenti diventa anche una risposta alla questione di fiducia posta dal Governo, non esprimiamo un concetto contraddittorio: la questione di fiducia prende infatti le mosse dal provvedimento legislativo in esame ma lo supera attraverso il giudizio politico che investe l'uno e l'altro momento.

Ebbene, noi crediamo che, da questo punto di vista, non esistano precedenti, soprattutto alla luce delle fattispecie cui faceva riferimento poc'anzi il collega De Cataldo. Se andiamo a valutare nel merito i fatti dai quali sono scaturite quelle posizioni della Presidenza dell'Assemblea, vedremo che si tratta di fatti non riconducibili alla fattispecie di cui si discute in questa sede. Si è fatto anche riferimento ai lavori preparatori del regolamento, per rilevare come, in sede di esame dell'articolo 116, si cercò di prevenire l'effetto – che l'onorevole De Cataldo ha definito « eversivo » – della posizione della questione di fiducia. Ma è bene ricordare che quegli emendamenti furono respinti, con la conseguenza che l'interpretazione che precludeva l'uso della questione di fiducia in questa direzione non trovò accoglimento nel corso dei lavori preparatori.

Ci troviamo oggi in presenza di un testo normativo che, dal punto di vista interpretativo, non presenta ambiguità, sia per ciò che dice, sia per ciò che non dice, nella misura in cui furono esclusi gli emendamenti che potevano comportare interpretazioni diverse circa il testo proposto. Noi con questa interpretazione dell'articolo 116, non rendiamo un atto di testimonianza negativa al valore che lo ostruzionismo ha nel sistema parlamentare; lo riteniamo un valore positivo, ma lo riteniamo un valore positivo soprattutto in quanto esso è strumento utile o importante perché nella vita parlamentare si creano occasioni di convergenza e di incontro e non si crei invece, come nel nostro caso, in maniera sterile, una frattura, una chiusura al confronto, in modo da sbloccare in positivo situazioni che, probabilmente, attraverso un confronto più aperto, attraverso una disponibilità maggiore avrebbero potuto portare ad un miglioramento del provvedimento nel senso che noi stessi avevamo più volte auspicato (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Fracchia. Ne ha facoltà.

FRACCHIA. Signor Presidente, colleghi deputati, non mi pare sussistano dubbi sul fatto che il dibattito per la conversione in legge di questo decreto, che pure ha segnato dei momenti di grande importanza, di grande rilievo politico e legislativo, malgrado le pause interminabili dell'ostruzionismo in atto, sia ormai giunto ad una svolta. Il gruppo radicale, che ha rifiutato ogni ragionevole soluzione...

TESSARI ALESSANDRO. Quella di vendersi alla democrazia cristiana!

FRACCHIA. ... proposta dall'intero arco delle forze di sinistra e ha deciso di mantenere in piedi una folla inutile e provocatoria di 7.500 emendamenti (*Proteste del deputato Maria Adelaide Aglietta*) ha determinato l'unica conseguenza facilmente prevedibile, e cioè la posizione della questione di fiducia da parte del Governo, che vanifica di colpo, fino ad annullarla, piaccia o non piaccia ai colleghi del partito radicale, ogni possibilità di miglioramento e di modifiche al testo in esame (*Proteste del deputato Maria Adelaide Aglietta*).

È da questa situazione, il cui protrarsi diventerebbe estremamente pericoloso ed intollerabile, è da questi dati politici di fondo che non consentono di ripristinare un libero confronto in questo Parlamento, che muove il consenso del gruppo comunista alla sua determinazione, signor Presidente, di dare alle norme regolamentari una puntuale interpretazione al fine di assicurare che la Camera esprima il suo voto finale nei termini stabiliti dalla nostra Costituzione. So bene, e del resto lei, signor Presidente, vi ha anche accennato, che la prassi interpretativa... (*Interruzione del deputato Maria Adelaide Aglietta*).

PRESIDENTE. Mi scusi onorevole Fracchia. Onorevole Aglietta vorrei sapere se sta scritto nel regolamento che lei debba interrompere tutti gli oratori. Nel regolamento non c'è scritto.

DE CATALDO. Dipende, signor Presidente, ormai c'è scritto tutto.

PRESIDENTE. Onorevole Aglietta, la prego, un po' di moderazione (*Proteste dei deputati Maria Adelaide Aglietta e Cicciomessere*).

Continui onorevole Fracchia.

FRACCHIA. Lei stessa lo ha ricordato che la prassi... (*Interruzioni del deputato Maria Adelaide Aglietta*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di non raccogliere le interruzioni dell'onorevole Aglietta (*Proteste del deputato Maria Adelaide Aglietta*).

GIGLIA. Ma la butti fuori dall'aula, signor Presidente! (*Commenti*).

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego di non raccogliere nel modo più assoluto le interruzioni. Continui onorevole Fracchia.

FRACCHIA. Del resto, signor Presidente, ha lei stessa ricordato che la prassi interpretativa prevalente, e quindi non univoca, sinora formatasi sul punto in discussione e sulla sola norma dell'articolo 85 del regolamento va nel senso che ciascun emendamento comporti un'autonoma illustrazione (*Interruzioni del deputato Maria Adelaide Aglietta — Proteste all'estrema sinistra*). Ma non è lecito trasferire questa prassi ad una situazione parlamentare diversa, contraddistinta dalla posizione della questione di fiducia. Se seguissimo questo schema interpretativo permetteremmo che 18 deputati si rendano disponibili per 7.500 interventi, con limiti di tempo incalcolabili: così facendo getteremmo nel discredito la nostra istituzione, perderemmo questa battaglia contro il terrorismo e ne subiremmo passivamente la sfida. La posizione della fiducia obbliga il Parlamento a tempi brevissimi e questo stato di necessità, di dover sciogliere la riserva se il Governo fruisca o meno ancora del suo rapporto di fiducia, si scontra con la pretesa ostruzionistica di prolungare il dibattito all'infinito. I guasti costituzionali che ne deriverebbero sono incalcolabili e coinvolgerebbero non solo il Governo e le Assemblee elettive ma anche altri organi dello Stato: qui sta la differenza sostanziale e formale fra le situazioni parlamentari durante le quali si è formata la prassi interpretativa dell'articolo 85 e quella odierna, che non conosce precedenti nella storia del Parlamento italiano. Se di quelle situazioni si fosse trattato o si trattasse, se cioè non fosse stata posta la questione di fiducia in pendenza della manovra ostruzionistica, noi avremmo dovuto tener conto di quella prassi interpretativa instauratasi in questi anni, e ciò per il principio in forza del quale una volta che il dibattito ha preso l'avvio non si devono cambiare le regole del gioco. Ma la novità che si presenta ora è invece di ben altra portata e di ben altro e più spiccato rilievo...

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Non ci sono più...

FRACCHIA. Essa obbliga al richiamo ed alla rigorosa applicazione dell'articolo 116 del regolamento, che limita i tempi dell'*iter* legislativo proprio in presenza della questione di fiducia, e li limita nel senso che la illustrazione degli emendamenti resta fine a se stessa, al scolo scopo di evidenziare le divergenze sul punto specifico senza che sia più finalizzata alla espressione di quei voti che restano preclusi dalla norma regolamentare. Ed è proprio a questo punto che la procedura da seguire è quella che risulta dall'applicazione non più del disposto dell'articolo 85 bensì del disposto dell'articolo 116, eventualmente in relazione all'articolo 43 del nostro regolamento, nel pieno rispetto della testualità e quindi della lettura letterale e logica e coordinata di queste norme.

Ma arrivati a questo punto, signor Presidente, e risolta la questione del modo

in cui procederanno i lavori fino alla conversione in legge di questo decreto, il gruppo comunista solleva sin da ora una ulteriore questione, che, come ho già detto, è fondamentalmente estranea al dibattito in corso ma sulla quale la Giunta per il regolamento dovrà pronunciarsi con chiarezza e con tempestività: il gioco dell'ostruzionismo elevato a sistema non può assurgere a strategia di comportamenti avvilenti, irrazionali e paralizzanti.

TESSARI ALESSANDRO. Quando lo decide il partito comunista è giusto!

SICOLO. Buffone! (*Scambio di apostrofi tra il deputato Alessandro Tessari e il deputato Sicolo — Proteste dei deputati del gruppo radicale e all'estrema sinistra — Rumori — Agitazione*).

PRESIDENTE. Non raccogliete le interruzioni. Onorevoli colleghi vi prego di fare silenzio. Onorevole Fracchia, continui.

FRACCHIA Nessun Parlamento, nessuna istituzione democratica potrebbe sopravvivere ad un ostruzionismo continuo, pervicace e sconsiderato, che a un solo approdo può giungere, quello di impedire un qualsiasi confronto di opinioni e quindi di soffocare e di travolgere la normale dialettica parlamentare dalla quale può scaturire, invece, un miglioramento effettivo delle leggi in esame.

CRIVELLINI. Al Senato!

FRACCHIA. Questa Assemblea non può funzionare se la pratica ostruzionistica non viene battuta, se non si impedisce che si realizzi la volontà del gruppo radicale di opporre il veto ad ogni decisione della maggioranza; dico ad ogni decisione, perché ben altra cosa è stato l'ostruzionismo nella storia del nostro paese e di altri parlamenti, e tutti gli episodi che si ricordano hanno assunto di volta in volta significati che comunque si sono ricollegati alla difesa di gravi questioni di principio, attinenti per lo più ai modi di formazione e di espressione della sovranità popolare. Il nostro sistema democratico non può subire un veto sistematico, da chiunque opposto, da una piccola come da una grande minoranza. Se così tollerassimo, andremmo ad un sistema diverso, all'unanimismo, che è un'altra cosa, che non ha niente a che fare con il nostro progetto costituzionale.

La crisi del paese si misura anche dal funzionamento delle sue Assemblee elettive. E l'ostruzionismo elevato a sistema, l'ostruzionismo contro il Parlamento, l'ostruzionismo sempre e comunque, è l'esatto contrario di un corretto svolgimento della funzione parlamentare e finisce per costringere il Parlamento alla paralisi. Ecco perché, con fermezza e rigore, nella salvaguardia dei diritti delle opposizioni e delle minoranze, ma anche con la garanzia che la maggioranza possa e debba decidere ed assumersi in pieno le sue responsabilità, da più parti si chiede che vengano riordinati e rivisti alcuni princìpi interpretativi.

DE CATALDO. Firmato: « Sakharov ».

FRACCHIA. La norma dell'articolo 85 è suscettibile di una di queste revisioni interpretative. Essa, nella sua testualità, limita ad una sola volta l'intervento di ciascun parlamentare nello svolgimento degli emendamenti ad un articolo.

ROMUALDI. Avete trovato il maestro!

FRACCHIA. Ed è così anche secondo una interpretazione contenutistica, trattandosi di una materia legislativa ad oggetto definito e limitato, cioè un solo articolo, sul quale, appunto, si presentano e si illustrano gli emendamenti. E a nulla rileva l'inciso contenuto nel terzo comma dell'articolo 85, in forza del quale hanno diritto di intervenire, per primi, i presentatori di emendamenti, nell'ordine stabilito nel terzo comma dell'articolo 87. Tale inciso introduce un semplice principio ordinatorio e non strutturale, e non può, in ogni caso, derogare alla regola generale contenuta nella norma dell'articolo 43.

secondo cui ciascun deputato può parlare una sola volta nella stessa discussione.

ROMUALDI. Sono cose da *Presidium*, queste !

FRACCHIA. Signor Presidente, il gruppo comunista riafferma l'impegno a contribuire, insieme alle altre forze democratiche, a far sì che il Parlamento possa diventare, come momento centrale della vita democratica, la sede decisiva della grande battaglia per risanare, per rinnovare, per trasformare il nostro paese...

TESSARI ALESSANDRO. Per sposare la democrazia cristiana (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

ALICI. Venduto !

FRACCHIA. ... per uscire dalla crisi, per battere il disegno eversivo...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per favore, dovete esser preparati a queste cose !

FRACCHIA. ...per battere – dicevo – il disegno eversivo, per dare risposta a quanti, ma soprattutto ai giovani, intendono riacquistare fiducia (*Interruzione del deputato Roccella*) e non perdersi nello sgomento, nell'indifferenza, nello scetticismo, in questi mali che costituiscono la premessa della protesta fine a se stessa, del ribellismo e della contrapposizione anche violenta, alla democrazia. E sono proprio quei cittadini, i giovani, i lavoratori, a pretendere che questa nostra istituzione non si smarrisca nella rete in cui la pratica ostruzionistica, elevata a sistema, la vuole costringere; quella stessa pratica ostruzionistica alleata, di fatto, alle forze che minacciano la democrazia e che attentano alle regole più elementari della libera convivenza civile (*Applausi all'estrema sinistra*). Sono queste, signor Presidente, le considerazioni che consigliano il gruppo comunista ad esprimere pieno consenso alla sua decisione regolamentare (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

TESSARI ALESSANDRO. Cossiga, ringrazia !

PRESIDENTE. Onorevole Tessari !

TESSARI ALESSANDRO. Cossiga ringrazia !

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, la prego di non costringermi a richiamarla all'ordine !

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Del Pennino. Ne ha facoltà.

DEL PENNINO. Il gruppo repubblicano desidera esprimere il suo consenso all'interpretazione del regolamento che l'onorevole Presidente ha dato. Desidera esprimere tale consenso in ragione della interpretazione letterale dell'articolo 116 del regolamento stesso, di cui non possiamo non riconoscere la funzione traente rispetto agli articoli 85 e 87, anche considerando le interpretazioni date in passato, ma in condizioni diverse da quelle in cui ci troviamo questa sera, a detti articoli. Occorre oggi, con una applicazione corretta dell'articolo 116 (quale quella che lei, signor Presidente, ha proposto), ridare al Governo, la pienezza dell'uso degli strumenti che la Costituzione gli conferisce, nel suo rapporto di fiducia con il Parlamento. Una interpretazione diversa dell'articolo 116 esproprierebbe il Governo del suo diritto a vedere approvato o respinto un decreto-legge e toglierebbe al Parlamento la funzione di controllo e di verifica che si esprime attraverso il voto di conversione.

Ma noi dobbiamo anche sottolineare che lo svolgimento del dibattito parlamentare di queste settimane, che l'ha costretta a porre onorevole Presidente, il problema dell'interpretazione regolamentare, ci induce ad una riconsiderazione più vasta sul funzionamento della nostra Assemblea, sul modo con cui qui stiamo ed operiamo politicamente, nell'adempimento della funzione legislativa. Riconsiderazione che deve portarci anche a riesaminare

quella che è stata l'interpretazione che si è in passato data degli articoli 85 e 87 del regolamento. Oggi ci pronunciamo su un aspetto particolare, connesso all'applicazione dell'articolo 116. Ma non vi è dubbio che è giusto quanto sottolineava poc'anzi il collega Fracchia, che la nuova condizione determinatasi a causa dello ostruzionismo irresponsabile del gruppo radicale, ci deve portare a rivedere... (*Vive proteste del deputato Alessandro Tessari*) ...anche l'interpretazione degli articoli 85 e 87.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, la richiamo all'ordine! (*Proteste dei deputati Cicciomessere e Maria Adelaide Aglietta*).

DEL PENNINO. Onorevoli colleghi radicali, non potevate davvero credere che con 7.500 emendamenti presentati su questo decreto, dopo una serie di attività ostruzionistiche su leggi importanti e meno importanti, non si ponesse seriamente il problema di rivedere le norme regolamentari. Vi sono diritti della minoranza che voi non violenti dite di difendere, ma violentemente invece conculcate i diritti della maggioranza (*Interruzione del deputato Roccella*). E la maggioranza, con questa interpretazione regolamentare, difende quelle che sono le condizioni che garantiscono il funzionamento stesso, onorevole Roccella, di questo Parlamento! Se noi accedessimo alla interpretazione che voi sostenete, se non ci ponessimo il problema di una diversa considerazione anche degli articoli 85 e 87, condanneremmo alla paralisi le istituzioni...

ROMUALDI. Durante altre discussioni voi eravate per una tesi diversa!

DEL PENNINO. ...daremmo un cambiamento allo sfascio della nostra vita democratica. Le invocazioni garantiste che tanto spesso fate, sono un alibi per mascherare la volontà di non garantire il diritto-dovere del Parlamento di legiferare per rispondere alle difficoltà del paese (*Interruzione del deputato Roccella*), con delle norme che sono certo discutibili, onorevole Roccella, ma che solo con un confronto parlamentare serio possono essere migliorate. Non è impedendo che il Parlamento svolga le sue funzioni che potete pensare di dare un contributo alla crescita della nostra vita democratica! Né credo sia possibile rievocare le grandi battaglie ostruzionistiche del passato, richiamare le battaglie di libertà del 1898, paragonarsi a Modigliani, quando poi si usa questo strumento ostruzionistico...

CICCIOMESSERE. Pensa all'Italcasse!

DEL PENNINO. ...per impedire che le regole democratiche siano rispettate, per modificare non la volontà di una parte, ma le condizioni che sono necessarie per un confronto politico, civile, rispetto al quale voi vi chiamate fuori con un atteggiamento che non è libertario, ma è moralmente violento (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI e al centro*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del gruppo socialista democratico, innanzitutto e molto brevemente, devo dichiarare che noi aderiamo alle motivazioni della decisione dell'onorevole Presidente; vi aderiamo per le ragioni che possono essere rapidamente esposte.

Il nostro riconoscimento deve andare, prima di tutto, all'onorevole Presidente che avrebbe potuto deferire all'Assemblea la decisione di questa contrastata questione e che invece ha preferito sentire l'opinione della Giunta per il regolamento e poi assumere la responsabilità di decidere autonomamente.

La motivazione che sta alla base della decisione assunta è tale da non poter essere in nessun modo contestata. Per quanto riguarda la non proponibilità dell'ordine del giorno di non passaggio all'esame dell'articolo unico, essa sta nella natura stessa dell'istituto che prevede la proposizione delle questioni di fiducia e si

ricava anche, per analogia, dall'articolo 115, secondo comma, che, sia pure riferendosi alla mozione di fiducia o di sfiducia e non riferendosi alla ipotesi prevista dall'articolo seguente, esplicitamente vieta che si possano presentare ordini del giorno.

Non credo si possano muovere censure rispetto alla decisione presa, circa la proposizione della questione di fiducia da parte del Governo. Opinioni anche autorevoli, del resto, come quella del professor Sandulli, sono state ripetutamente espresse in questi giorni e su questo punto noi socialisti democratici dobbiamo dare atto della estrema correttezza dei termini e dei modi in cui il Presidente del Consiglio ha proposto la questione di fiducia, delimitandone anche i confini.

Per quanto riguarda il problema riguardante l'interpretazione dell'articolo 85 del Regolamento e la possibilità che gli emendamenti possano essere discussi tutti nell'ambito dell'articolo 43 del regolamento oppure uno per uno, mi pare che non si possa negare che l'interpretazione più estensiva è quella che sostengono i colleghi radicali, che l'hanno sostenuta anche in una nota che è stata resa pubblica nei giorni scorsi ed avallata dall'autorevole intervento del professor Zagr, Zagr...

Voci all'estrema sinistra: Zagrebelsky!

REGGIANI. Non diventerà celebre con questo nome, perché è troppo difficile da pronunciarsi! In questa nota, per sostenere che gli emendamenti avrebbero dovuto essere discussi uno per uno e separatamente, si ricorre ad un argomento ed a un argomento soltanto, cioè si dice che l'articolo 85 del regolamento della Camera va interpretato alla luce di quanto previsto dal terzo comma dell'articolo 87. Ebbene, l'articolo 87, terzo comma, del regolamento parla del caso in cui siano presentati più emendamenti a più articoli ed in cui, quindi, gli interventi vengano effettuati partendo dallo emendamento più lontano dal testo. Tale interpretazione, però, riguarda il caso previsto dall'articolo 87, che non è affatto quello previsto dall'articolo 85, il quale può essere contemplato separatamente e che non rientra nell'ipotesi del combinato disposto – che non esiste – dell'articolo 116 e dell'articolo 85, perché l'articolo 85 del regolamento – è stato detto e ripetuto più volte in quest'aula – riguarda puramente e semplicemente la seconda parte nella quale è collocato e che parla, al capo XVII, dell'esame di una proposta e di un disegno di legge in Assemblea, mentre invece l'articolo 116 è collocato nella parte terza che prevede le mozioni e le risoluzioni, cioè le procedure di controllo. È del tutto evidente, quindi, che i due istituti in questione contemplano posizioni, fatti, avvenimenti e situazioni assolutamente diversi e che pertanto l'articolo 116 non può essere interpretato ed applicato alla stregua dell'articolo 85 del regolamento della Camera.

È stato rilevato – è questa l'ultima osservazione che intendo formulare – che non vi sono precedenti riguardanti una tale interpretazione, ma il fatto che non vi siano precedenti non rappresenta una deduzione univoca: possono non esservi precedenti perché non ci sono fatti che hanno dato luogo a decisioni sul precedente, oppure possono non esservi precedenti, perché la norma è talmente chiara da non aver mai richiesto una interpretazione.

Per queste ragioni, onorevole Presidente, noi siamo favorevoli al contenuto della sua decisione (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Vernola. Ne ha facoltà.

VERNOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in genere, quando nelle aule di giustizia le arringhe sono troppo lunghe, è segno che la causa è difficile, se non addirittura persa in partenza. È questo il motivo per cui sarò brevissimo e non mi dilungherò come ha fatto invece il collega De Cataldo. Credo però sia doveroso da parte mia respingere un'accusa che l'onorevole De Cataldo ha lanciato con

tono drammatico all'inizio di questo dibattito, quando ha parlato di colpo di mano o di desiderio di ridurre al silenzio le opposizioni. Mi pare che non solo sia ingiusta un'accusa di questo genere, che, stante alla decisione presidenziale, oltretutto sarebbe rivolta nei confronti del Presidente di questa Camera che invece gode della fiducia e della stima della stragrande maggioranza di questo ramo del Parlamento, ma mi pare che si tratti anche di un'accusa assolutamente antistorica, perché credo vada ad onore delle forze politiche italiane, ed in particolare alla forza politica cui appartengo, se nel nostro paese le libertà sono garantite a tutti; credo che il regolamento della Camera dei deputati, di questa Camera, sia il regolamento che più di ogni altro, rispetto a quelli dei Parlamenti di altri paesi europei, garantisce, forse consentendo addirittura eccessivi abusi, la libertà e l'esercizio di ogni diritto da parte dei singoli deputati, come di gruppi di opposizione. Ritengo pertanto che vada respinta con decisione un'accusa qual è quella formulata dall'onorevole De Cataldo, specie quando su un provvedimento legislativo così importante si sta sviluppando in quest'aula come nel paese un ampio dibattito. Non si può parlare di strozzature del dibattito, di riduzione al silenzio delle opposizioni, quando, per lunghi giorni, si è già discusso nel corso della discussione sulle linee generali e quando, ancora oggi, con la sua interpretazione, onorevole Presidente, si consentono lunghe esposizioni dei 7.500 emendamenti presentati. Direi invece che il colpo di mano sarebbe quello che potrebbe essere posto in essere se si giungesse ad una diversa e pertanto distorta interpretazione del regolamento; se davvero si volesse giungere inutilmente e con una distorta interpretazione dell'articolo 115 ad una articolazione dell'illustrazione degli emendamenti tale da prolungarsi per oltre cento giorni, allora sì che si giungerebbe ad un colpo di mano, così come colpo di mano sarebbe impedire il voto di fiducia in questa Camera. Si diceva in occasione dell'interessante discussione in seno alla Giunta per il regolamento che, una volta posta la fiducia, il Governo ha il diritto di registrare il consenso o il dissenso su quel voto di fiducia e sarebbe incostituzionale privare il Governo di un responso di questo genere. La Camera ha il diritto d sapere se nel suo seno vi è consenso o dissenso sul voto di fiducia posto dal Governo. Il Capo dello Stato, costituzionalmente, ha diritto di conoscere il responso del Parlamento – diceva un collega nella riunione della Giunta per il regolamento – il paese, il popolo italiano, hanno diritto di sapere se vi è fiducia al Governo oppure no; ed ogni tentativo che servisse a sottrarre il Parlamento a questo voto sarebbe sicuramente incostituzionale e, quello sì, un colpo di mano.

BOATO. È incostituzionale il decreto!

VERNOLA. Ecco perché, signor Presidente, esprimo a nome del gruppo della democrazia cristiana piena adesione alla sua dichiarazione, in apertura del dibattito su questo punto: e mi pare doveroso, ad evitare equivoci, e non per offrire possibilità di salvataggio al collega Pennacchini, ma per ristabilire la verità, dire che l'onorevole Pennacchini, nel momento in cui, in sede di Giunta per il regolamento, ha espresso la sua opinione, esprimeva l'opinione dell'intera democrazia cristiana, e non ha avuto perplessità, sicché mi pare sia dovuta ad erronea interpretazione l'impressione che ne ha ricavato l'onorevole De Cataldo. Ebbene, e solo brevemente, voglio dire che mi sembra corretta l'interpretazione dell'articolo 116 che è stata qui posta, perché se in ogni dibattito l'illustrazione di ogni proposta è finalizzata ad una votazione finale, nel momento in cui il voto di fiducia esclude che si possano porre in votazione gli emendamenti, davvero potrebbe sorgere il dubbio che si tratti di un errore di stampa quando si legge, nell'articolo 116, comma secondo, che nonostante la posizione della questione di fiducia, possono egualmente essere illustrati gli emendamenti.

BOATO. L'articolo 116 del regolamento dice: tutti gli emendamenti! Non è un errore di stampa!

VERNOLA. Ma siccome errore di stampa non è, io credo che si debba indagare sulla volontà del legislatore e stabilire qual è la *ratio* di questa norma. E correttamente il Presidente ha detto in quest'aula che il senso di quella norma è il senso politico del dibattito: sostanzialmente, cioè, l'illustrazione degli emendamenti in tanto è consentita, nonostante non si possa più procedere ai voti...

BOATO. L'articolo 116 dice: « tutti » gli emendamenti ! (*Proteste al centro*).

VERNOLA. ...in quanto la loro illustrazione può politicamente orientare il dibattito e quindi può determinare anche la stessa espressione del voto, da parte dei deputati.

BOATO. Perché hai dimenticato la parola: « tutti » ? (*Vive proteste al centro*).

VERNOLA. Onorevole Bozzi, lei ha detto prima all'onorevole Mellini che lo conosce da molto tempo. Io quel collega lo conosco da poco, ma credo che sia già sufficiente per aver capito come si comporta.

BOATO. Io ho capito che lei è un analfabeta...

VERNOLA. E mi sono soprattutto accorto, colleghi radicali, dell'insofferenza che mostrate in questo dibattito: non siete abituati ad essere sconfitti, neppure di fronte ai regolamenti. Questa è la verità.

BOATO. Noi siamo insofferenti verso chi vuol imporre il decreto di polizia ! (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Boato !

VERNOLA. Ed allora noi riteniamo, signor Presidente, che, salve ed impregiudicate tutte le altre questioni di interpretazione, qui si tratta di applicare correttamente la norma dell'articolo 116, consentendo l'illustrazione, ma con un solo intervento per ciascun deputato, ai sensi dell'articolo 43, degli emendamenti, proprio perché politicamente questa illustrazione può avere un suo diretto significato, ai fini del voto di fiducia che questa Camera si appresta a dare. (*Applausi al centro — Commenti dei deputati Boato e Pinto*).

TESSARI ALESSANDRO. Bravo Vernola !

PRESIDENTE. Con questo, onorevoli colleghi, consideriamo chiusa la discussione sulla comunicazione del Presidente circa l'applicazione dell'articolo 116 del regolamento.

BIANCO GERARDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo, onorevole Bianco ?

BIANCO GERARDO. Signor Presidente, chiedo che la seduta prosegua ininterrottamente per la illustrazione degli emendamenti, dando così inizio a quella che viene chiamata « seduta-fiume », in modo che si possa rapidamente addivenire alla votazione di fiducia, come mi sembra necessario.

BOATO. Bravo ! (*Proteste al centro*).

BRICCOLA. Sono in questa Camera da molti mesi e non sono ancora maturati per niente ! (*Commenti — Proteste dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Onorevole collega, la prego, si sieda ! (*Vivissimi commenti*). Onorevole Briccola !

Sulla proposta dell'onorevole Bianco, a norma dell'articolo 41 potranno parlare un oratore a favore ed uno contro.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione tale proposta.

(*È approvata*).

BOATO. Hanno fretta di approvare il decreto di polizia ! (*Proteste al centro — Molti deputati escono dall'aula*). Andate a casa soddisfatti ! (*Applausi dei deputati del gruppo radicale — Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Boato, la prego!

Do lettura dell'articolo unico del disegno di legge di conversione del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, nel testo della Commissione, identico a quello del Senato:

ARTICOLO UNICO.

Il decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, concernente misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica, è convertito in legge con le seguenti modificazioni:

all'articolo 1, nel primo comma è soppressa la parola « sempre »;

il terzo comma è sostituito dal seguente:

« Le circostanze attenuanti concorrenti con l'aggravante di cui al primo comma non possono essere ritenute equivalenti o prevalenti rispetto a questa ed alle circostanze aggravanti per le quali la legge stabilisce una pena di specie diversa o ne determina la misura in modo indipendente da quella ordinaria del reato »;

all'articolo 2, nel nuovo testo dell'articolo 280 del codice penale, al terzo comma sono soppresse le parole « legislative, di governo »;

il quarto comma è sostituito dal seguente:

« Se dai fatti di cui ai commi precedenti deriva la morte della persona si applicano, nel caso di attentato alla vita, l'ergastolo e, nel caso di attentato all'incolumità, la reclusione di anni trenta »;

il quinto comma è sostituito dal seguente:

« Le circostanze attenuanti concorrenti con le circostanze aggravanti previste nel secondo e quarto comma non possono essere ritenute equivalenti o prevalenti rispetto a queste »;

l'articolo 3 è sostituito dal seguente:

« Dopo l'articolo 270 del codice penale è aggiunto il seguente:

" ART. 270-*bis*. – (*Associazioni con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico*). — Chiunque promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni che si propongono il compimento di atti di violenza con fini di eversione dell'ordine democratico è punito con la reclusione da sette a quindici anni.

Chiunque partecipa a tali associazioni è punito con la reclusione da quattro a otto anni " »;

all'articolo 4, il primo comma è sostituito dal seguente:

« Per i delitti commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, salvo quanto disposto nell'articolo 289-*bis* del codice penale, nei confronti del concorrente che, dissociandosi dagli altri, si adopera per evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori, ovvero aiuta concretamente l'autorità di polizia e l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per l'individuazione o la cattura dei concorrenti, la pena dell'ergastolo è sostituita da quella della reclusione da dodici a venti anni e le altre pene sono diminuite da un terzo alla metà »;

l'articolo 5 è sostituito dal seguente:

« Fuori del caso previsto dall'ultimo comma dell'articolo 56 del codice penale, non è punibile il colpevole di un delitto commesso per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico che volontariamente impedisce l'evento e fornisce elementi di prova determinanti per la esatta ricostruzione del fatto e per la individuazione degli eventuali concorrenti »;

all'articolo 6, il primo comma è sostituito dal seguente:

« Quando, nel corso di operazioni di polizia di sicurezza volte alla prevenzione

di delitti, se ne appalesi l'assoluta necessità ed urgenza, gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono procedere al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento ed in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possano essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti indicati nell'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale o previsti negli articoli 305 e 416 del codice penale »;

al sesto comma è soppressa la parola « invece »;

all'articolo 7 l'alinea introduttivo è sostituito dal seguente:

« Il primo, il secondo, il terzo e il quarto comma dell'articolo 238 del codice di procedura penale sono sostituiti dai seguenti: »;

è aggiunto in fine il seguente comma:

« Il procuratore della Repubblica o il pretore deve provvedere immediatamente all'interrogatorio del fermato e, se riconosce fondato il fermo, lo convalida con decreto motivato, al più tardi nelle quarantotto ore successive al ricevimento della notizia prevista nel secondo comma. Del decreto di convalida è data comunicazione all'interessato »;

l'articolo 8 è sostituito dal seguente:

« Per i delitti aggravati ai sensi dello articolo 1 del presente decreto è sempre obbligatoria la cattura; per essi la libertà provvisoria non può essere concessa quando sono punibili con la pena detentiva superiore nel massimo a quattro anni.

La libertà provvisoria non può altresì essere concessa per i delitti di cui all'articolo 416 del codice penale e per quelli indicati nell'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale, in quanto per essi sia prevista la cattura obbligatoria.

Anche nei casi previsti nei due commi precedenti la libertà provvisoria può essere concessa se trattasi di persona che si trovi in condizioni di salute particolarmente gravi, che non consentono le cure necessarie nello stato di detenzione, nonché quando il giudice ritenga che possa essere irrogata una pena che rientri nei limiti della sospensione condizionale o di una causa di estinzione della pena, tenuto conto della eventuale carcerazione preventiva.

Nei casi previsti dal comma precedente l'esecuzione dell'ordinanza che concede la libertà provvisoria è sospesa durante il termine per impugnare il provvedimento da parte del pubblico ministero e durante il giudizio sull'impugnazione; la scarcerazione è in ogni caso disposta qualora il giudice non decida l'impugnazione entro trenta giorni dalla data di presentazione dei motivi. Il termine decorre nuovamente quando, contro la decisione di appello, sia proposto ricorso per Cassazione del pubblico ministero »;

l'articolo 9 è sostituito dal seguente:

« Dopo il primo comma dell'articolo 224 del codice di procedura penale sono aggiunti i seguenti:

" Fuori dei casi previsti dal comma precedente, quando si debba procedere al fermo di polizia giudiziaria o alla esecuzione di un provvedimento di cattura o di carcerazione nei confronti di persona indiziata, imputata o condannata per uno dei delitti indicati nell'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale, ovvero per altri delitti aggravati per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, gli ufficiali di polizia giudiziaria possono procedere, su autorizzazione anche telefonica del procuratore della Repubblica, a perquisizioni domiciliari anche per interi edifici o per blocchi di edifici, dove abbiano fondato motivo di ritenere che si sia rifugiata la persona ricercata o che si trovino cose da sottoporre a sequestro o tracce che possono essere cancellate o disperse. Nel corso di tali operazioni e fino alla loro conclusione può essere, altresì, sospesa la circolazione di persone e di veicoli nelle aree interessate.

Gli ufficiali di polizia giudiziaria, quando ricorrono motivi di particolare necessità e urgenza che non consentano di richiedere il decreto di perquisizione ovvero l'autorizzazione telefonica del magistrato competente, possono ugualmente procedere alle operazioni di cui al comma precedente dandone notizia, senza indugio, al procuratore della Repubblica " »;

l'articolo 10 è sostituito dal seguente:

« Per i delitti commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, nonché per quelli previsti dall'articolo 416 del codice penale e per quelli indicati nell'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale, i termini di durata massima della custodia preventiva sono prolungati di un terzo rispetto a quelli previsti dall'articolo 272 del codice di procedura penale »;

l'articolo 12 è sostituito dal seguente:

« Per i reati commessi da ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza per causa di servizio le eventuali misure restrittive della libertà personale possono essere eseguite in una sezione speciale di un istituto penitenziario, o in un carcere militare »;

l'articolo 14 è sostituito dal seguente:

« L'ultimo comma dell'articolo 340 del codice di procedura penale è sostituito dal seguente:

" Gli atti previsti dai commi precedenti possono essere compiuti, per delegazione, da ufficiali od agenti di polizia giudiziaria per verificare indizi o accertare reati di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico nonché di criminalità organizzata " ».

È stato presentato il seguente emendamento all'articolo unico del disegno di legge:

sostituire l'articolo unico del disegno di legge con il seguente:

« Il decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, concernente misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica, non è convertito in legge. (Dis. 1).

AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BALDELLI, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO.

MELEGA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà (*Commenti*).

Onorevoli colleghi, vi prego di fare un po' di silenzio.

MELEGA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi che uscite, vi do la buona notte, perché probabilmente non sarò breve e penso quindi che non saranno molti quelli che resteranno ad ascoltarmi.

PRESIDENTE. Volete, onorevoli colleghi, consentire all'onorevole Melega di parlare ? Se lo ritenete, potete uscire, ma quelli che restano in aula sono pregati di fare silenzio !

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FORTUNA

MELEGA. Qualcuno dei colleghi mi aveva chiesto se intendessi cominciare, come avevo scritto, parlando del radicale Adamo. Vedo infatti il collega Di Giulio che è tutt'orecchi... ! Era una forma retorica, quella che avevo scelto, per dire che spazierò nell'illustrazione di questo emendamento; ma in verità avevo intenzione, ed ho anzi l'intenzione: sto per cominciare a parlare riferendomi a quanto dice in un *sutra* orientale una parabola di Budda. Budda racconta dunque questa parabola: c'era un contadino che camminava per i campi... Di Giulio, ti garantisco che non è

senza un certo interesse. Questo contadino, improvvisamente, vide sbucare una tigre da alcuni cespugli e vide che essa cominciava ad avvicinarsi e poi ad inseguirlo. Si mise allora a correre per sfuggire alla tigre. Correva, il contadino, ma la tigre correva molto più velocemente di lui; e il contadino vide che il solo modo per scappare, siccome si trovava sull'orlo di un burrone, era quello di gettarsi nel burrone, dove vedeva sporgere una vite selvatica, ed aggrapparsi con le due mani a questa vite.

E così fece. Si gettò nel burrone, si aggrappò alla vite selvatica, mentre la tigre, un po' sconcertata, restava sull'orlo del precipizio e camminava avanti e indietro nel tentativo di escogitare un modo per arrivare ad azzannarlo. Il contadino era aggrappato con le due mani alla vite selvatica e fece ciò che si fa naturalmente in quella posizione: guardò nel fondo del burrone dove vide un'altra tigre che stava camminando nervosamente e che, richiamata da quanto avveniva un po' più in alto, aspettava che il contadino, in qualche maniera, cadesse nelle sue fauci. Il contadino, ovviamente aveva i sudori freddi e, mentre era aggrappato alla piccola vite selvatica che lo reggeva, vide improvvisamente due topolini, uno bianco e uno nero che si avvicinavano alle radici della vite e incominciavano a rosicchiarle. Mentre si guardava attorno, vide anche, questo osservante contadino, una piccola fragola selvatica, rossa, vicinissima; allora, tenendosi con una sola mano, spiccò la fragola e la mangiò: quanto era buona! Termina la parabola.

È una parabola, questa, che ricorda a me la situazione del gruppo radicale in questa discussione. Noi siamo come quel contadino che, stretto dalla prospettiva di finire fra due tigri, si aggrappa, là dove può, e vede con terrore che altri pericoli minano l'ultimo baluardo che c'è tra sé stesso e la fine; siamo come quelli che vedono, con un segno di ottimismo, magari, o di speranza, o di fiducia nella vita, che forse c'è qualche fragola selvatica vicino e che questa fragola, in questi momenti, appare meravigliosamente dolce e saporita.

Non dico che il regolamento sia come una fragola, ma, certo, il regolamento, la Costituzione, le leggi, quanto sta alla base di un vivere civile e ordinato, quanto sta, forse utopicamente, nella speranza di una convinzione che sia il contrario di ciò che normalmente oggi ci appare la vita italiana fuori di qui, è certo alla base della nostra azione politica (*Interruzione del deputato Cuffaro*). Non mi viene il dubbio che mangiando la fragola si liquidi l'istituzione, perché non vogliamo distruggere le istituzioni, ma vogliamo nutrircene e sono ad esse che noi cerchiamo, magari sbagliando, di attenerci nei momenti difficili, in quelli che riteniamo i momenti più difficili, che noi e il nostro paese stiamo attraversando.

Io metto subito le carte in tavola anche a beneficio dei colleghi e dei bravissimi stenografi e degli altri funzionari della Camera che saranno condannati (in grazia dell'impiego, avrebbe detto il Giusti) ad ascoltarmi e, addirittura, a trascrivere le mie parole.

Noi siamo impegnati in una azione ostruzionistica e come tale essa ha dei tempi necessariamente lunghi: significa dilatare, oltre il normale, quello che, normalmente, potrebbe essere detto in tempi brevi: ma questo non significa che, data questa maledizione cui noi consapevolmente ci sottoponiamo, nella certezza che questa è, forse, una delle poche viti selvatiche cui possiamo aggrapparci, non si possa, perdurando questa maledizione, cercare di riempirla, per quanto è possibile, di un contenuto al massimo ragionevole.

L'importanza dell'argomento, che attiene, come è stato detto a iosa in queste giornate di discussione generale, ai fondamenti primi dei diritti del cittadino, dei diritti dell'individuo prima ancora che del cittadino; che attiene quasi, si potrebbe dire, al giusnaturalismo, prima ancora che allo Stato di diritto, è stata tale che – credo – ognuno di noi, in misura maggiore o minore, se non è persona totalmente priva di sensibilità civile, prima che politica, lo ha utilizzato per un dialogo di coscienza con se stesso.

Come sapete, nel gruppo radicale siamo diciotto individui e non diciotto rotelle e una sola macchina; diciotto individui che pensano ognuno con la propria testa e reagiscono ciascuno con il proprio temperamento e con le proprie idiosincrasie o preferenze. Ebbene, io mi sono proposto, per quanto sta nella mia capacità individuale e nella prevedibile condizione in cui io mi troverò ad esercitare questo diritto di cittadino deputato, di portare il massimo possibile di serenità e di ragionevolezza in questa nostra discussione. Non lo dico soltanto perché il tono pacato e ragionevole mi può consentire di prolungare al massimo la mia esposizione – cosa, per altro, che giustamente gli strateghi dello ostruzionismo pongono come punto fondamentale dal punto di vista pratico – ma lo dico anche perché questo tono è a me congeniale e perché penso che, forse, qualche cosa si possa fare in questo modo, e che si possa rivolgere qualche parola ai banchi, che prevedo saranno sempre più vuoti; e vorrei sin d'ora ringraziare, con un pizzico di commozione, i colleghi che così gentilmente ancora si trattengono; vedo qui addirittura il presidente della mia Commissione, l'onorevole Marzotto Caotorta, che forse non sufficientemente contento di sentirmi a volte in Commissione, è qui ad ascoltarmi; e lo ringrazio veramente.

LIGATO. Evita, Gianluigi !

MELEGA. Voglio cercare, appunto, di portare, in questa che può apparire una attività manicomiale, quel poco di serenità e di saggezza che con le mie forze intellettuali potrò portare; se non servirà a nessun altro, servirà a me: è un esercizio spirituale e fisico che non ho mai fatto, quello di parlare a lungo, a vuoto, e penso che in questo modo forse, tra le tante esperienze che la vita può riservare ad un uomo, anche questa come la fragola selvatica della parabola di Budda, può avere, indipendentemente da quello che potranno essere i suoi effetti pratici, un sapore individuale significativo.

Io credo anche che sia, a questo punto, lecito dire ad un deputato radicale che questa occasione – molto gradita – è una occasione per tentare di spiegare, in uno dei diciotto modi possibili, se volete, quello che è il comportamento del singolo deputato radicale e del gruppo radicale nel suo insieme, in questa discussione e per certi aspetti magari anche per qualche parte dell'attività legislativa che l'ha preceduta. Per molti si tratterà di informazioni che forse hanno già sentito.

Ormai i radicali prendono spesso la parola ed espongono queste tesi, poi il numero dei radicali si diffonde non solo in Parlamento, ma anche nel paese, e quindi qualcuna di queste tesi potrà essere del tutto nuova solo per chi non è stato attento a questo singolare fenomeno politico. Dico singolare non in termini di *monstrum*, ma singolare perché il movimento radicale, il partito radicale e naturalmente anche il gruppo radicale hanno certamente delle caratteristiche che li differenziano dagli altri partiti politici, che ne fanno un fenomeno politico con caratteristiche appunto molto singolari, molto peculiari e che spiegano, a chi abbia voglia per qualche motivo di capire, quali sono le ragioni di una politica, quali sono le ragioni di un comportamento e politico e sociale, che a volte, non ne faccio colpa a nessuno, può apparire inspiegabile o quanto meno singolarmente diverso da quello di tutti gli altri gruppi e partiti politici.

La prima caratteristica per un deputato radicale è quella di sentirsi totalmente sciolto da qualsiasi disciplina di partito e di essere, quasi per giuramento interno prima ancora che per impegno pubblico, legato soltanto ai dettami della propria coscienza. Che significa questo ? Significa che le ragioni di un comportamento, spesso anche concorde, di più radicali possono essere diverse e a volte possono portare ad un comportamento discorde, senza che questo modifichi in nulla il rapporto che c'è tra l'eletto, il partito e il paese. Noi abbiamo detto che, quando sediamo in questi banchi, non ci sentiamo i rappresentanti di un partito, ma veramente e sinceramente i rappresentanti del paese, della nazione, in generica quantità

delle persone che ci hanno eletti e che lo hanno fatto non per l'appartenenza ad un partito (io stesso, come sapete, non sono iscritto al partito radicale), ma perché hanno pensato che ognuno di noi potesse portare in quest'aula una certa voce, una certa storia personale, una certa rappresentanza non di interessi di partito, ma di sensazioni, di pensieri pubblici. È una cosa molto strana. Siccome, come sapete, non ho limiti di tempo, sono direi anzi tenuto a dilungarmi piuttosto che ad essere breve, se me lo consentirete mi diffonderò alquanto su questo.

È una sensazione strana, perché è una sensazione che ritrovo molto frequentemente quando giro per l'Italia per tenere dei comizi: il tipo di richieste che provengono dalla gente, dal pubblico, da chi viene ad ascoltarti, è un tipo di richieste le più disparate possibili, il che è una riprova concreta che nel parlamentare radicale trova uno sbocco e un mezzo di espressione, una massa diversa, un ventaglio variegato molto diverso nelle diverse componenti, di necessità sociali, di necessità, al limite, psicologiche prima ancora che politiche.

Quando noi agiamo qui – ripeto – ognuno a proprio modo, ognuno secondo le proprie caratteristiche personali, secondo il proprio temperamento, noi agiamo con la precisa sensazione di non compiere un atto di obbedienza ad una decisione politica di un gruppo, di una burocrazia, di una struttura di partito o, se volete, economica, oppure etico-religiosa, comunque a qualsiasi organizzazione, ma agiamo secondo la nostra coscienza, anche con le carenze e le fallacie che da ciò derivano.

Questo dà a un tempo una sensazione di grande libertà interiore e una sensazione di grande responsabilità personale. Dà una grande sensazione di grande libertà, perché appunto non c'è nessun altro vincolo se non quello che detta l'interno. Il collega Marzotto Caotorta, che così gentilmente perdura nel volermi ascoltare – addirittura si è posto così vicino quasi non volesse perdere una sillaba di quello che sto dicendo – molto acutamente mi ha posto una domanda che gli è propria, per la sua concezione di cattolico, mi pare. Egli mi ha chiesto: che cosa è la coscienza? Potrei subito dire al collega Marzotto che sicuramente una prima risposta potrebbe essere la seguente: è una somma di valori in cui crediamo. Il nostro comportamento è legato alla rispondenza dei nostri atti a questa somma di valori. È evidente ed è evidente soprattutto nella tradizione radicale, così come storicamente si è venuta creando in molti altri paesi prima ancora che in Italia, che in molti individui i valori possono variare, possono essere diversi.

Il fatto curioso del gruppo radicale, che io vi racconto come quelli che possono essere i segreti di cucina del gruppo radicale come gruppo politico, è che vedo molto spesso nelle nostre discussioni interne come sui valori fondamentali ci siano degli immediati riscontri. È molto curioso e interessante scoprire che quasi automaticamente su una grande serie di cose ci si trova d'accordo.

Dico curioso e interessante perché ci si trova d'accordo tra persone totalmente diverse, che hanno storie, interessi, formazioni intellettuali, abitudini diverse, che vengono da esperienze le più diverse. Non so se questo fenomeno durerà o se si altererà con la crescita del movimento radicale, però la cosa più curiosa è che automaticamente ci si trova d'accordo su tutta una serie di cose certamente non poco importanti. Anche tra noi litighiamo duramente, ci scontriamo su problemi di tattica o di strategia; c'è qualcuno che ogni tanto sbatte la porta, esce, se ne va, impreca. Però, il grado di coesione su tutta una serie di atteggiamenti e di comportamenti è straordinario.

Per esempio, in questa occasione ho sentito parlare di « falchi » e di « colombe »: di « palombacci », mi suggerisce il collega Teodori, che cerca con questi suggerimenti di darmi una mano. Sentendo parlare di questo, comunque, mi chiedevo quanto fosse diversa la realtà. È vero, c'erano delle differenze tra noi, sui modi, sui tempi, anche sulle cose da ottenere.

Però, la sintesi di fondo, il comune sentire tra di noi nei confronti di questa esperienza politica era certamente di un grado di coesione e di omogeneità quale molto raramente ho riscontrato in altre occasioni, anche non politiche: neppure nel mondo industriale dei giornali vi è un grado di coesione come questo.

Mi è venuto in mente che forse questa è una caratteristica delle forze politiche piccole, di quelle che anche numericamente sono meno esposte alle possibilità di variazioni. Io ho cominciato a fare politica con un gruppo piccolissimo, il « gruppo di unità popolare » di Ferruccio Parri.

Avendolo ricordato in questo momento, ben sapendo che non mi sta ascoltando, colgo l'occasione per fare gli auguri più sentiti a Ferruccio Parri, in quanto penso che sia stato un uomo fondamentale nella storia d'Italia, sia tanti anni fa sia più di recente.

Avendo fatto questa esperienza, posso dire che ho ritrovato in quella radicale quel certo modo di stare insieme di allora, che forse – e questa è una seconda considerazione – viene da un'altra caratteristica del gruppo radicale: la non ricerca del potere.

Questo è un aspetto molto importante che, se non tenuto in considerazione dalle forze politiche o dagli osservatori di cose politiche, impedisce di spiegare che cosa sia il fenomeno radicale nella sua essenza politica, sia a Montecitorio che nel paese.

Questo non cale per il potere, questa totale indifferenza alla rielezione è un fenomeno che, prima di essere praticamente codificato nello statuto radicale (con il distacco tra eletto e collegio, proprio in quanto l'eletto è considerato rappresentante non del singolo collegio ma di una nazione), costituisce una componente estremamente importante per il politologo che voglia giudicare il comportamento radicale.

È una componente che spiega come mai il singolo e il gruppo non partecipino, e anzi provino un certo (come chiamarlo ?) snobistico disinteresse per le contrattazioni, i compromessi, gli « affari » pur – diciamo così – comprensibili. Non intendo esprimere un giudizio di merito; dico solo che i maneggi della politica quotidiana assolutamente non ci interessano. Quello che ci interessa e che rende altrimenti incomprensibile l'atteggiamento radicale è il portare avanti, magari in forma anche impopolare, dei valori.

Voi sapete, ad esempio, che molto spesso una delle accuse rivolte ad alcuni radicali o ad alcuni loro *leaders* è quella di essere dei demagoghi, di cercare dei risultati demagogici.

Se però guardate all'attività del gruppo parlamentare radicale e dei suoi singoli componenti in questo inizio di anno, potete vedere che hanno fatto proprio lo opposto della demagogia.

COLUCCI. Non è vero !

MELEGA. Aspetta, ti spiego cosa intendo dire. Sei così gentile da ascoltarmi e ti devo almeno una spiegazione. Per lo meno, posso darti la mia versione. Poi tu potrai non condividerla.

Quando, per esempio, si dice che è demagogia la presa di posizione dei radicali sulla fame nel mondo (che è stata il primo tema dell'azione politica radicale di quest'anno), si dice cosa non vera, perché questo impegno – come voi ben sapete – non porta nessun voto, non porta nessun – chiamiamolo così – ringraziamento categoriale. Noi non riceviamo niente da questa azione politica in termini di quella che viene normalmente chiamata dagli strateghi degli altri partiti la produttività politica di una certa azione. Anzi, alcuni ci accusano per queste cose, sostenendo che noi ci disinteressiamo delle cose italiane, che vogliamo la luna, che ci arrampichiamo sull'utopia. Da questo tipo di impegno, se per demagogia si intende un'azione volta a conquistare dei facili consensi dal pubblico italiano (evidentemente italiano, perché non credo certo che ci si voglia accusare di cercare

i consensi politici degli affamati della Cambogia), ...

COLUCCI. Voi volete la fame nel mondo.

MELEGA. No, stavo dicendo che questa è stata un'azione che certamente non ci ha portato nessun vantaggio (lo dico tra virgolette, perché per noi questi non sono vantaggi) dal punto di vista politico.

LIGATO. Neanche agli affamati ha portato vantaggi.

MELEGA. La seconda azione politica che noi abbiamo svolto in questo inizio d'anno è stata la durissima opposizione (io personalmente non ho niente in contrario a chiamarla « ostruzionismo ») al disegno di legge sull'editoria. È stata un'altra azione politica tutt'altro che demagogica. Anzi, è stata un'azione politica che ci ha scatenato contro, per le ragioni stesse dell'azione, l'intero panorama della stampa italiana. Dico di più, noi siamo stati guardati male persino dall'unico giornale che ci ha appoggiato esplicitamente, *Lotta Continua*, i cui redattori, con gravissimi sacrifici e con una scelta politica veramente degna di grande rispetto e di grande aiuto, hanno operato la scelta di rinunciare a volere questo provvedimento, perché noi così avevamo deciso, nonostante da questo disegno di legge quasi dipenda la vita stessa del giornale. Quindi, anche qui, un'azione che è il contrario della demagogia, un'azione che viene fatta perché noi pensiamo che si attagli, che sia l'espressione corretta di una valutazione ideale negativa, evidentemente, del panorama dell'informazione in Italia.

Ebbene, questo senso di non calenza nei confronti del potere, questo totale disinteresse per il piccolo cabotaggio politico, per quel che può portare o non portare dei voti preferenziali che non interessano nessuno di noi, questo vivere l'esperienza di Montecitorio da parte di tutti noi come un'esperienza aggiunta e a volte ingombrante della propria vita privata, che era piena di tante altre cose prima di entrare qui e che certo non trova nell'essenza della vita di Montecitorio quei riempitivi e quei piaceri che ci si potrebbe prefigurare, spiegano in una certa misura l'atteggiamento radicale. Dico in una certa misura, perché tante altre cose devono essere capite: dico « devono » non in senso ultimativo, ma devono ancora essere capite dai colleghi di questa Camera, di questo strano e composito e variegato consesso di gente che occupa questi banchi. Perché, se non vengono capite queste motivazioni, molto spesso l'azione politica che si rivolgerà verso questo gruppo di persone sarà un'azione tra sordi, un'azione che non terrà conto di quella che è la realtà umana prima: cioè appunto della coscienza prima che della politica. Vedo che il collega Lo Bello, che giustamente avrebbe punito le anfetamine sui campi sportivi, mi chiede se queste pastiglie bianche che mi vengono fornite dai colleghi possono essere considerate delle droghe o no. Suppongo di sì, poi faremo l'anti-*doping*, magari, alla fine del mio intervento e vedremo cosa risulterà.

Ebbene, queste cose sono molto importanti per capire cosa ha significato per esempio in questo momento la battaglia dei 7.500 emendamenti presentati su questo disegno di legge. Perché degli uomini che, se presi fuori di qui, uno per uno (magari non tutti, ma diciamo la gran parte), appaiono il massimo della normalità, sono delle persone comuni (uno fa l'ingegnere, un altro fa il giornalista, un altro fa la guida turistica, un'altra ha fatto la suora), voglio dire che sono le persone più comuni d'Italia, non hanno nulla che le contraddistingua nella loro essenza dalla persona che voi potete incontrare sul portone di casa, come mai – dico – queste persone arrivano in Parlamento e in Parlamento cominciano a fare delle cose che buttano delle zeppe negli ingranaggi della vita parlamentare, sconcertano i maggiori partiti di questo Parlamento, partiti con 260 deputati, partiti come il partito comunista che di deputati ne ha 202, ma che oltre ad avere i numeri, ha per esempio una organizzazione, una tradizio-

ne, una storia, i quali si trovano (ma non soltanto loro, anche i più piccoli) ad affrontare questo fenomeno nuovo, interno all'Assemblea e che pure una qualche radice l'avrà là fuori, se ha ottenuto un milione e 250 mila voti alle ultime elezioni, se è stato nel giro di tre anni il protagonista della più grossa crescita politica, in termini di numeri che ci sia stata nel paese. Come mai – perché non dirlo ? – questi italiani qualunque, visto che si è detto tante volte che eravamo dei qualunquisti, anzi c'era persino un libro che si chiedeva se fossimo radicali o qualunquisti; come mai questi italiani qualunque, arrivati qui dentro, fanno delle cose che le maggiori organizzazioni politiche e storiche italiane non riescono a capire ? Perché ? Diciamo la verità, gentili colleghi che mi state ancora ad ascoltare nonostante l'ora tarda, il rapporto che voi avete, dico di tutte le parti politiche presenti in questa aula, con il gruppo radicale è un rapporto, prima ancora che di appoggio o di contrapposizione, di incomprensione. Molto spesso voi prima ancora di trattare o concordare qualcosa di politico con noi, non capite che cosa vogliamo, oppure, anche se capite quello che vogliamo e diciamo nello specifico, nel singolo esempio, non capite quello che ci proponiamo di volere, quello che vogliamo ottenere con certe cose. Lo si è visto in questa occasione molto bene. Si è visto che, anche durante gli incontri con gli altri partiti della sinistra, ma con grande rispetto reciproco, senza che ci fossero quelle che in altre occasioni ci sono state, che erano chiamiamole, delle smitizzazioni, o demolizzazioni, oppure delle valutazioni delle posizioni, al di là magari degli scontri in aula, come del resto c'è stato un rispetto da parte nostra per le posizioni altrui.

Ma questo rispetto reciproco non ha superato l'incomprensione. Vedo qui il compagno Fortuna, il collega Fortuna...

COLUCCI. Abbi rispetto per il Presidente !

MELEGA. Certamente; ma credo che non se ne abbia a male se mi sono rivolto a lui come collega e come compagno.

Il compagno Presidente – come Allende, se vogliamo – il compagno Presidente Fortuna ha scritto una lettera, due giorni fa – una lettera che citerò successivamente, per altre ragioni – ai compagni radicali, proponendo una certa linea politica che poi non ha avuto... fortuna.

Ho visto in questa lettera un forte tentativo di superare questa incomprensione strutturale tra gli altri partiti della sinistra – od anche gli altri partiti in generale – ed il gruppo radicale. Non è una mancanza ma, vorrei quasi dire, una inadeguatezza di comprensione di quelli che sono i motivi profondi che portano un radicale a comportarsi come si comporta o, al limite, a differenziare il proprio comportamento da quello degli altri membri del suo gruppo.

La carica di individualità e di coscienza individuale che viene portata nel comportamento di ciascuno di noi e che voi potrete, se lo vorrete, fare oggetto di studio o di una tesi di laurea – qualcuno di voi, che magari insegna da qualche parte, può assegnare ad uno studente di sociologia questo tema per una tesi di laurea – si potrà vedere sicuramente nel tono, nel testo, nella sostanza dei diversi interventi che si succederanno in questa aula nel corso di questa discussione. Si vedrà la differenza individuale che esiste tra noi e si vedrà, invece, qual è quel profondo dato accomunante, che è quello che poi fa sì che la nostra azione, per quanto di un piccolo partito, sia diventata – perché non dirlo ? – in questa legislatura, in questa Camera, un fenomeno simile – sempre se è lecito paragonare i grandi ai piccoli o i piccoli ai grandi – a quella che fu, qualche tempo fa, la cosiddetta « politica tripolare mondiale ». Qui, in questa Camera, c'erano due schieramenti; ora, perché negare che oggi c'è un terzo schieramento, che è quello radicale ?

Vedo, per esempio, a volte – questo lo si nota molto bene da questi banchi –, quando nei momenti di buriana facciamo magari baruffa con i colleghi comunisti

o facciamo baruffa con i colleghi democristiani, la posizione, chiamiamola così, di sconcerto-neutralità dell'altro grosso gruppo che non è coinvolto nella baruffa.

Ricordo benissimo quale fu l'atteggiamento dei compagni comunisti quando presentai l'interpellanza sulla democrazia cristiana come associazione a delinquere. Essi erano fermi, diciamo così, molto tranquilli; ma un po' ironici nei confronti della democrazia cristiana, ma certamente non insieme con noi e direi quasi su una posizione di neutralità in questo scontro tra noi e la democrazia cristiana.

La stessa cosa ho visto, per esempio, questa stessa sera, quando abbiamo apostrofato i colleghi comunisti mentre prendevano delle posizioni favorevoli alla democrazia cristiana, ho visto con quale identico, speculare atteggiamento i democristiani guardavano noi.

È evidente che si è creata nel Parlamento e forse nel paese una situazione che, diciamolo pure, cinque o sei anni fa non esisteva. Si è creata, appunto, una situazione tripolare; non solo, ma nella quale il terzo elemento è anomalo, eccentrico rispetto agli altri due.

LO BELLO. È zoppo!

MELEGA. Se il collega Lo Bello, che con costanza degna di miglior causa mi ascolta, continua ad ascoltarmi – e di questo lo ringrazio – ripeto al microfono, in modo che possa essere sentito anche fuori, quanto egli ha detto. Ha detto che è zoppo il terzo elemento. È vero, è zoppo. Noi non marciamo, collega Lo Bello; non marciamo né con voi né con il partito comunista italiano. Non marciamo perché pensiamo che la situazione in Italia, come è stata portata oggi da voi – e quando dico voi intendo dire tutti voi, che sedete in questa Camera – è una situazione con cui la gente non ha più voglia di marciare o si propone di marciare in un altro modo. Zoppo o non zoppo, in qualche modo marceremo.

MORAZZONI. Melega, con noi non ha mai marciato.

MELEGA. È vero. Ma noi non marciamo; non ci proponiamo di marciare! Figuriamoci! Non abbiamo mai marciato, né nella « marcia su Roma » – vorrei dire, se mi consenti questo bisticcio – né in qualsiasi altro tipo di marcia. E proponiamo, evidentemente, un altro tipo di marcia, un altro tipo di approccio – se vogliamo – alla realtà. È questa cosa che, se non viene capita, rende incomprensibile il comportamento radicale a voi e, forse, anche a molti altri; certo, a una percentuale superiore qui a quanto non sia nel paese, perché noi facciamo molti errori, però voi avete constatato in questi ultimi anni che le battaglie radicali trovano nel paese un'eco percentualmente molto maggiore, sistematicamente, di quella che trovano in quest'aula. Anche questo dato vorrà pur dire qualche cosa, se ciò meditiamo. Vorrà pur dire qualche cosa il fatto che sul finanziamento pubblico dei partiti politici qui c'era una maggioranza del 95 per cento od oltre e fuori questa maggioranza colossale si è ridotta al 55 per cento! Vorrà pur dire qualche cosa il fatto che, laddove c'era un uno per cento radicale contro la « legge Reale », c'è stato un 23 per cento, mi pare – adesso non ricordo la percentuale esatta, ma eravamo in quell'ordine di cifre – nel paese! Vorrà pur dire qualche cosa una battaglia divorzista che ebbe successo quando il partito radicale addirittura non era in aula, in questo Parlamento, non esisteva, non c'era.

Quindi, se questo tipo di, chiamiamola così, eco nel paese è sistematicamente, per le battaglie radicali, superiore a quella che c'è in quest'aula, quale indicazione trarre? Bisogna pure, pensandoci, valutare queste cose. Pensate, non so, alla battaglia antinucleare, nella quale il partito radicale era partito da solo, per primo, e adesso si è bloccata in qualche modo nel paese una certa scelta che, a nostro avviso, era e resta una scelta sbagliata.

Allora, quello che io vi suggerisco – ed è una chiave d'interpretazione dell'iniziativa radicale oggi, in questo disegno di legge di conversione del decreto-legge, che

noi vi proponiamo, con un solo emendamento, di sopprimere – è qualche cosa che secondo me deve fare meditare. Ho letto che questa è, se vogliamo, una meditazione forzata; per lo meno per me è una meditazione che durerà a lungo, e che cercherò di far durare il più possibile, ma che cercherò anche, nella misura in cui una onestà intellettuale mi sia consentita dalle circostanze, di rendere la meno inutile possibile e la più densa di significato.

Dicevo poc'anzi al collega Lo Bello che ho ripetuto la sua interruzione perché mi state ascoltando in un numero che a me pare ancora stupefacentemente alto. Francamente direi che coloro che mi sono di fronte sono dei nottambuli, ovvero persone che mi usano un gesto di cortesia senza eguali. Sappiate comunque che queste parole sono ascoltate, via radio (per l'esattezza attraverso *Radio radicale*), da tutta Italia. In questo momento molte migliaia di italiani, nella notte, con la radio accesa, pensano che sia interessante seguire questo dibattito. Saprete sicuramente che tale dibattito viene trasmesso per intero, e non si limita a far ascoltare l'intervento del radicale di turno; viene trasmesso l'intervento del collega Briccola, del collega Fracchia e di chiunque altro prenda la parola. Questa, per noi radicali, è un'altra cosa molto importante, perché tutti, radicali e non radicali, devono sapere cosa succede in Parlamento, in questo ed in altri giorni.

Mentre dissento dalla forma inquisitoria che, davanti alla Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI-TV, ha assunto il cosiddetto processo al *TG-2*, non posso fare a meno di criticare la radio di Stato per non aver voluto trasmettere quanto avviene in quest'aula. Quanto avviene in quest'aula è seguito da moltissimi italiani: la trasmissione in diretta o in differita dei dibattiti che hanno luogo in Parlamento è la più sentita, è quella che ha maggior successo, ha il più alto indice di ascolto ed ha fatto di *Radio radicale*, nelle città in cui essa ha le sue emittenti, la prima radio privata dopo quelle nazionali.

TEODORI. Forse sentiremo anche Briccola, dopo che ha saputo questa notizia.

BRICCOLA. Calma, se scoppi non hai una riserva.

MELEGA. Non intendo affatto scoppiare, Briccola. Ho parlato per meno di un'ora. Figurati! Ognuno di noi è impegnato in questa impresa molto a lungo.

Dicevo che sapere che qui dentro non si è soli, perché si ha questa sorta di cordone ombelicale che trasmette i nostri lavori nel paese, è molto importante. Noi sappiamo che di quello che facciamo rispondiamo non solo qui, alla Presidenza ed ai colleghi, ma anche a coloro – radicali e non radicali – che ci ascoltano. Sono costoro i veri giudici del nostro comportamento, sono costoro a dirci se abbiamo fatto bene o male, a seconda di quanto hanno ascoltato, di quanto ci hanno sentito dire o fare in Parlamento.

CACCIA. Melega, di notte gli italiani dormono! Quelli che vanno in fabbrica alle sette del mattino a quest'ora dormono!

MELEGA. Ti garantisco che ce ne sono moltissimi – anche se non posso citarti le cifre relative ai sondaggi fatti da coloro che si occupano di *Radio radicale* – che ascoltano queste trasmissioni anche nelle ore notturne.

Questo fatto, dicevo, è per noi molto importante, perché ci dà l'idea di rappresentare qui dentro non un rito esoterico, chiuso all'interno di quattro mura che racchiudono i sacerdoti di una attività che a volte emerge al di fuori ed a volte non emerge, bensì le voci del paese.

Persone con le quali ho avuto colloqui radiofonici o con le quali ho parlato in altre sedi, domani mi faranno sapere se ho fatto bene o se ho fatto male, se i miei colleghi si sono comportati bene: questo è un continuo confronto con il paese, che noi ricerchiamo, perché la forza del nostro gruppo è proprio quella di non ritenere di essere depositari della verità. Molto spesso ci accusate di sostenere

le nostre idee con grande rigidità e durezza; è vero, siamo rigidi, siamo duri, andiamo fino in fondo. Se decidiamo di fare l'ostruzionismo, lo portiamo avanti fino in fondo; se diciamo che per battere il nostro ostruzionismo il Parlamento ed il Governo dovranno faticare, manteniamo la parola, però non abbiamo la certezza del dogma, anzi abbiamo sempre la certezza del dubbio. C'è sempre in noi il pensiero che possiamo sbagliare, che la discussione possa portare ad una modificazione delle nostre scelte, anche se non ad una modificazione dei valori.

Da parte del gruppo radicale vi è, all'interno del Parlamento, la valorizzazione di queste due componenti: quella della libera scelta individuale e quella del legame con l'esterno, del rifiuto di essere considerati sacerdoti di un rito che ci appare del tutto vuoto ed inesistente.

Molto spesso alcuni miei compagni di gruppo rimpiangono da questi banchi o dagli uffici di Montecitorio la vita al di fuori di qui, e lo fanno sinceramente. Alcuni di noi, quando ad esempio ha luogo una manifestazione in piazza Montecitorio, provano l'intenso desiderio di svestire i panni del deputato e di tornare ad essere uno qualunque, magari con un cartello in mano.

Queste componenti, se non sono capite dalle forze politiche, porteranno sempre ad un equivoco nei rapporti con il gruppo radicale; si potrà trovare il modo di votare insieme, di votare contro, o nello scrutinio segreto i voti potranno andare in un modo o nell'altro, ma non si capirà qual è la « molla » che fa operare un radicale.

Un'altra delle ragioni che mi inducono a prendere la parola ed a illustrare qual è la sensazione che provo in questo momento della vita parlamentare in relazione all'*iter* di questi due provvedimenti che chiamerò, nella mia esposizione, « leggi speciali » e non provvedimenti anti-terrorismo – e spiegherò successivamente il perché – è che ci sono degli aspetti della vicenda di queste due leggi speciali al nostro esame (e per proporre la soppressione della prima io sto parlando), che non si capiscono se non si ha questo *back ground*, se non si hanno queste informazioni sull'atteggiamento dei 18 radicali che così si sono comportati in Parlamento e dei radicali che in senso concorde si sono comportati fuori.

Io francamente vivo questa situazione come costrizione all'ostruzionismo. Io non amo parlare a lungo né parlare, vorrei dire, ai banchi vuoti, ma dicendolo farei un gravissimo torto ai colleghi che ancora numerosi, date le circostanze, siedono su questi banchi e ritengo che chiunque parli al vuoto sia normalmente considerato un pazzo.

PICANO. Uno psicopatico.

MELEGA. Se vedessi, dall'esterno, me stesso fare quello che faccio mi riterrei una persona degna di assistenza psichiatrica, ma quando per essere saggi bisogna comportarsi da pazzi che risposta si dà a questo apparente paradosso ? Se per raggiungere un risultato savio, in cui si crede onestamente e sinceramente, per esempio una difesa di valori fondamentali, si è costretti ad agire come normalmente non si agirebbe mai, qual è il dovere di qualcuno che si è impegnato davanti a milioni di sconosciuti elettori a fare quello che la coscienza gli avrebbe dettato, a fare – per usare un'espressione, se volete, molto grossolana – « il cane da guardia » ? Di qualcuno che nella passata campagna elettorale si è impegnato onestamente ed in coscienza a fare il « cane da guardia » qui dentro, « cane da guardia » evidentemente contro certe sopraffazioni del potere, contro certe deviazioni, contro certe forme di convivenza civile ed istituzionale che, se attuate, metterebbero in pericolo i valori primi in cui egli crede ? Non è bene, allora, rinunciare all'apparenza della saggezza ed impegnarsi al limite delle proprie forze, anche fisiche, in queste manifestazioni non violente, democratiche, il più possibile serene ed il più possibile trasformate in occasioni di ripensamento, magari non per questo voto ma per l'azione futura di domani, non soltanto nostra ma di milioni di italiani ?

C'è stato un uomo meraviglioso, molto ma molto più saggio di ognuno di noi saggi che sediamo in quest'aula: Erasmo da Rotterdam, che per dire delle verità che gli erano proibite scrisse un piccolo libretto intitolato *Elogio della pazzia*. La protagonista del libretto era, appunto, la pazzia e la pazzia elogiava certe orribili, anzi certe cose meritevoli, che avvenivano nel mondo di Erasmo; e poiché era la pazzia ad elogiarle, Erasmo non poteva essere processato dai molti tribunali che sarebbero stati lieti di farlo, se già da allora non avesse vissuto in Olanda e in Svizzera. Ma, ecco, questo confine tra la normalità delle cose che si vogliono, il buon senso che si vorrebbe vedere applicato ed il comportamento da pazzi che ci viene richiesto perché si possano ottenere quei risultati che altrimenti resterebbero lontani dalla realizzazione politica, costituisce un'altra delle contraddizioni che i radicali vivono in prima persona ed a volte fanno vivere agli altri, soprattutto qui in Parlamento, per poter ottenere ciò che normalmente dovrebbe essere ottenuto – e che invece viene ottenuto soltanto attraverso questi faticosi gesti, questi prezzi pagati in prima persona –. Sono, se vogliamo, dei prezzi da poco, non sono dei gesti eroici di certo. Penso che in altre occasioni, in questa stessa aula, delle persone hanno pagato molto più duramente dei gesti di opposizione, dei gesti, quelli sì eroici, di non accettazione di una realtà che la maggioranza imponeva loro; non è il caso che stia a fare i nomi, ma voi sapete, appunto, che da Matteotti ad Amendola c'è gente che ha pagato con la vita l'opposizione, un comportamento che era folle in quanto andava a scontrarsi con una delinquenza assassina e pronta all'assassinio; che ha pagato con la vita questo suo dire no, in termini che erano diversi nei metodi e, ovviamente, nel quadro politico che li circondava, ma che diversi non erano, nell'essenza, nella struttura intellettuale, da quello che è oggi il no radicale. Il no radicale. oggi, è un no che viene da fuori del Parlamento e che viene in questo portato attraverso le forme individuali, attraverso le scelte individuali dei 18 parlamentari radicali, attraverso il loro comportamento, attraverso le loro scelte, attraverso il loro essere diversi anche qui, diversi dagli altri: non meglio e non peggio, solo diversi.

Noi siamo dei matti pacifisti e riteniamo, però, che di fronte a noi vi siano dei matti militaristi. Io onestamente faccio un'autocritica con riferimento alla discussione che si è effettuata in quest'aula sui missili, per non essermi, personalmente e come gruppo, opposto di più, con molta maggiore durezza a quella decisione, che è stata decisione a mio avviso tragica per l'Italia. Ebbene, noi forse siamo degli utopisti, dei matti, eccetera, ma certo che coloro che scelgono di spendere 9 mila miliardi per non so quale numero di missili da impiantare in Italia, a noi appaiono come percossi – loro sì ! – da una forma di pazzia che certamente non è minore di quella che ci viene attribuita.

La vita parlamentare a noi appare molto diversa e lontana da come dovrebbe essere e da come è la vita normale. Quando Sciascia, nella sua diversità rispetto agli altri 17 componenti del gruppo radicale, ha parlato brevissimamente, in tema di discussione generale, ha detto, ad esempio, che la cosa che più lo aveva colpito, qui a Montecitorio, era il fatto che nel « Transatlantico » si dicesse una cosa e che, entrati da quella porta, si dicesse il suo opposto. Era il dire e il non dire, era il non essere qui come si era fuori; questa non corrispondenza tra la normalità esterna e la vita parlamentare !

Qui, per chi crede di aver mantenuto all'interno le caratteristiche, se vogliamo dire in questo modo, del cittadino comune, di colui che non si sente investito da un'aura particolare, per il solo fatto di avere il diritto di sedere e di parlare da questi banchi, ma che ritiene, appunto, di portare in questa sede, con tutte le contraddizioni ed i possibili difetti, le normali esperienze di un italiano comune, la stessa vita parlamentare, così importante per le scelte di un paese, appare oggi come inadeguata, come quelle lingue occulte che ormai non sono più parlate nelle diverse nazioni e che solo pochi

esperti riescono a decifrare: un *trobar clus* che richiede degli interpreti che, per saper parlare questa lingua interna, hanno perso il contatto con la lingua della gente comune.

Si sente a volte – lo vedo nelle reazioni che provano in aula ad esempio, la collega Aglietta o il collega Cicciomessere, che io ho avuto la fortuna di conoscere più a fondo di voi – un certo tipo di bisogno di reazione. So benissimo che quando i miei colleghi reagiscono in un determinato modo a delle situazioni di Assemblea, essi danno voce ad un senso di rivolta, ad una manifestazione d'insofferenza di fronte a scelte di altre parti politiche, che essi sentono come costrizione al loro essere liberi cittadini fuori e dentro il Parlamento. Prima ancora che a scelte politiche, a decisioni e a prese di posizione che essi sentono finiranno con l'avere delle conseguenze sulla loro vita privata, sulla vita privata di milioni di italiani fuori di qui. È questo tipo di risposta radicale che, se non si capisce, perpetuerà in questa legislatura l'inconprensione e, forse, l'incomunicabilità, tra quelli che abbiamo chiamato i tre poli della vita parlamentare. Vi è un quarto polo, il Movimento sociale, di cui parlerò successivamente, perché le profonde differenze – profondissime, enormi differenze – che vi sono tra i deputati di quella parte e i deputati radicali vengono a volte dimenticate, di fronte al fatto che essi sono, come noi siamo in certi momenti, un tipo di opposizione ad una situazione quale è quella determinata dai due maggiori partiti politici.

Dicevo che il deputato radicale, a titolo individuale, porta qui dentro una somma di valori e si propone la loro salvaguardia, la salvaguardia fino a...

LO BELLO. Ma questo lo avevi detto quando io stavo uscendo!

MELEGA. Concludo con una breve sintesi, collega Lo Bello, che di nuovo mi onori della tua presenza qui. Non posso che compiacermene. Non credo che questo dipenda dalla mia abilità oratoria...

LO BELLO. Come vedi, collega, ti seguo, in attesa di inseguirti...

MELEGA. Ripeto, non posso che compiacermene. E, poiché non credo che dipenda dalla mia abilità oratoria, penso che possa dipendere soltanto dalla bontà delle tesi che espongo che siate così incatenati ai banchi.

Quali sono i valori in gioco in questo momento, secondo noi, con la legge speciale di cui si chiede la conversione? Sono anzitutto i diritti inviolabili dell'individuo.

I diritti inviolabili dell'individuo, a nostro avviso, ma non pretendiamo che la diagnosi sia condivisa dalle altre forze politiche, sono la ragione e la verità contro la menzogna politica.

Come pensiamo che sia del tutto folle, in un paese come l'Italia, decidere di impiantare, con una spesa come quella cui ho accennato in precedenza, dei nuovi missili e che si faccia un'opera di terribile mistificazione nei confronti della gente, così pensiamo che una identica opera di mistificazione venga condotta oggi, con risultati che sconteremo tutti, colleghi, indipendentemente dal fatto che questo nostro ostruzionismo esca o no vincente da questa battaglia parlamentare, anche a proposito della campagna cosiddetta antiterrorismo. Con queste leggi si vuole portare avanti e si è voluto portare avanti un alibi, un pretesto, qualcosa da gettare sugli schermi televisivi o sui titoli dei giornali, nel tentativo di far dimenticare al paese che le responsabilità della crisi terroristica sono ben altre e che il fenomeno del terrorismo non è certo tale da poter essere fermato con questi provvedimenti, se essi non risultano legati ad una diversa condizione del paese e ad un mutamento di direzione politica.

Noi siamo tagliati fuori per scelta autonoma dalle vostre direzioni politiche, dalle direzioni dei partiti, dalle forze di governo. Noi crediamo che queste forze di governo, abbiano dato prova – e che prova – di sé in questi 35 anni, dalla liberazione ad oggi. Noi pensiamo che vi siano delle responsabilità enormi non di cia-

scuna di queste forze, ma riguardo allo schema mentale con cui esse hanno affrontato – al di sopra del colore delle parti che le compongono – i problemi cruciali della società italiana.

Noi non amiamo parlare di regole del gioco, ma preferisco parlare di regole del vivere insieme e non del morire insieme.. Le regole del vivere insieme in Italia oggi vengono cambiate, come si stanno cambiando anche le regole del vivere insieme qui dentro, senza voler ammettere da parte delle maggiori forze politiche che questi mutamenti sono resi necessari dalle loro insufficienze e dalla loro pervicacia nel non passare la mano, nel non contribuire a portare nella vita parlamentare e nella vita pubblica quel punto fondamentale della democrazia rappresentativa che è rappresentato dall'alternanza e dall'alternativa alla conduzione della vita politica del paese.

LIGATO. Allora facciamo parlare l'onorevole Concetto Lo Bello.

MELEGA. Io invito anche alle interruzioni, non sono assolutamente alieno dal raccoglierle e mi auguro che siano, come del resto sono sempre, intelligenti e puntuali, in modo che arricchiscano questa che può essere, sia nel tono sia negli argomenti, magari un'esposizione monotona destinata a durare, a Dio piacendo.

PRESIDENTE. Nel caso vi sia un equivoco, ricordo non è vietato parlare, ogni tanto, di qualche emendamento, per rientrare nel tema.

MELEGA. La ringrazio Presidente per la precisazione; ma l'emendamento che lei sa che sto illustrando è l'emendamento al disegno di legge di conversione che recita: « Il decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, concernente misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica, non è convertito in legge ». Il mio intervento verterà pertanto, ovviamente, sull'intero provvedimento, perché questo emendamento mira alla soppressione dell'intero decreto-legge.

La premessa, anzi il prologo che sino ad ora ho svolto riguarda la posizione del singolo deputato radicale di fronte alla richiesta da parte del Governo di convertire in legge questo decreto-legge. Quanto sto dicendo costituisce quindi la motivazione del mio no e dell'emendamento che propone di non convertire in legge il decreto.

Ringrazio il collega che mi ha portato in questo momento un inserto pubblicitario de *Il Popolo;* si tratta di un giornale certo interessante che, se avessi qui, potrei anche citare nel corso della mia esposizione per i titoli che può dedicare a questo tema.

Ho cercato, al di là delle facili ironie che questa attività quasi manicomiale può suscitare, e l'ho preannunciato prima, di mettere in quanto dico il massimo possibile di informazioni utili da una certa parte ed il massimo possibile di ragioni dell'essere nell'altra. Quanto sto dicendo forse può costituire una chiave di interpretazione dei possibili rapporti tra gli altri gruppi e il gruppo radicale. Ai colleghi, che mi compiaccio di vedere più numerosi di quanto non mi potesse fare pensare l'ora tarda, se saranno così gentili da ascoltarmi penso di poter fornire non tanto delle indicazioni, quanto delle informazioni che forse poi potranno utilizzare.

Una delle cose alle quali voi potete fare appello, quando vi rivolgete ai radicali, è certamente la loro coscienza individuale, i valori cui essi si ispirano. Io non credo che, su queste cose, i radicali scherzino. Credo che siano disposti a fare certe cose, anche in forma molto eterodossa, a prendere delle iniziative parlamentari, a votare in certo modo, se sono convinti che ciò corrisponda al mandato imperativo della loro coscienza, prima che alle decisioni di un partito o di un *leader* politico o di qualsiasi altra cosa si voglia pensare possibile come fonte ispiratrice di comportamenti nel voto. È un suggerimento che do, approfittando di questa forzata pausa di meditazione, di questo quaresimale: vedo che ci sono molti colleghi democristiani in aula, quindi uso questo vocabolo (*Si ride*), perché penso che possa ricordar loro alcune tradi-

zioni del loro mondo. (*Commenti al centro*). D'altra parte è anche un po' il nostro mondo: ricorderete infatti che uno dei più noti libri del nostro compagno e collega Sciascia inizia proprio in occasione di una serie di esercizi spirituali in Sicilia.

COLUCCI. Voi avete Boato!

MELEGA. Certo, e quando interverrà lui, figurarsi: altro che quaresimale!

Ed allora, come stavo dicendo, anche questo nostro attaccarci, così grintosamente – lo riconosco – se vogliamo anche con cattive maniere, al regolamento, al dettato costituzionale, tutte queste cose che (lo sottolineo perché altrimenti sarebbe incomprensibile) non si traducano immediatamente in vantaggi, né politici né personali, ma che noi riteniamo siano l'essenza del nostro comportamento parlamentare, sono cose su cui dovete meditare.

Se, infatti, questa legislatura non verrà sciolta, noi saremo qui, in diciotto, ed ogni giorno riproporremo non un comportamento, ma un modo di pensare che potrà evidentemente prendere una strada oppure un'altra, nella vita quotidiana parlamentare, ma che non cambierà perché noi siamo qui, con queste teste e con questi pensieri. Ora, noi riteniamo che, ad esempio, sulle regole fondamentali – fondamentalissima tra tutte la Costituzione – non sia possibile scherzare, non sia possibile operare scalfitture, non sia possibile gettare neppure una macchia. Saremo dei maniaci, saremo delle persone che, forse, non hanno l'occhio e la mente pronti a percepire altri possibili benefici che possano venire da queste modifiche di fatto e di legge che, ad esempio, vediamo attuate con questo decreto-legge, di cui proponiamo la non conversione con l'emendamento che sto illustrando. Per noi, questi valori sono fondamentali. Questo mi porta anche a sottolineare, e in un certo senso ci spiace (perché convenivo assolutamente con lui, quando espose questa tesi), che a presiedere sia ora il collega Fortuna, perché vorrei dedicare una parte del mio intervento a dei rilievi nei riguardi del Presidente Iotti. Lo voglio fare con un tono estremamente pacato e non querimonioso, Presidente Fortuna; e non credo affatto che il Presidente Iotti se ne dorrà, per il motivo che le dico subito.

Io ritengo che questo momento di frizione, che c'è tra il gruppo radicale e il Presidente Iotti – frizione che mi pare sarebbe assurdo negare – non giovi né al gruppo radicale né alla Presidenza; e per quanto mi è possibile, a titolo individuale e come componente del gruppo radicale, io desidero, con quanto sto per dire, cercare di smussare questo momento, questa carta vetrata inserita nei nostri rapporti, se così posso dire, con immagine metaforica.

Le condizioni in cui si svolge il dibattito politico, che debbono essere tanto migliori quanto più alta è la posta in gioco – e come vi ho detto, per noi, in questo momento, la posta in gioco è quella che noi consideriamo la più alta, la Costituzione – sono tanto migliori quanto più equilibrio, serenità, rispetto delle regole e delle diversità delle posizioni si riesce a portare in aula. Noi non solo non neghiamo, ma riconosciamo la serietà delle divergenze – ne ho già fatto un breve cenno prima – che esistono tra noi ed i maggiori gruppi politici, prima di tutto i democristiani ed i comunisti. Sono divergenze nelle scelte politiche, ma sono divergenze che hanno e debbono avere, e non vedo perché non dovrebbero, la dignità di differenze politiche. Ma ci mancherebbe altro che, in una società pluralistica, queste divergenze non ci fossero! Noi vogliamo che la nostra società sia pluralistica, ma dove il pluralismo non sia quello della Cambogia, ma sia un pluralismo effettivo, concreto, non solo dal punto di vista strettamente politico ma anche dal punto di vista politico-sociale. Vogliamo che le teste, qui dentro, siano veramente il più possibile l'una diversa dall'altra e il più possibile rappresentative della varietà di opinioni che c'è nel paese.

Ora, quanto più sono difficili le condizioni che sta attraversando la società italiana, tanto più è importante non trasformare queste divergenze in meschini dissensi personali, in calci negli stinchi, in dispetti, in cose che trasformano quello che può essere il serio confronto delle opinioni e delle idee, dal quale può emergere una scelta meditata e diversa. Una scelta tridimensionale che veda un po' quali siano le ragioni degli uni e degli altri e quali siano, invece, soltanto motivi di vane *querelles* interne o di tentativi reciproci di sopraffazione.

Il Parlamento (e sulla sua centralità, tanto noi che la Presidenza di questa Camera, non solo in questa legislatura, ma in altre, hanno concordato) è la naturale sede dove confluiscono queste divergenze e la necessità di trovare tra esse quella che può essere la soluzione della maggioranza... Ricordava qui oggi il collega Teodori che noi proponemmo nella campagna elettorale un cosiddetto patto costituzionale, dicendo che, se la maggioranza avesse osservato le regole del gioco, non avesse cercato di mutarle, noi ci saremmo attenuti correttamente alle regole del gioco della minoranza; avremmo fatto la nostra opposizione, ma avremmo immediatamente mostrato l'onore delle armi al vincitore senza interrompere quello che poteva essere un confronto, anche di tempi veloci, tra gli uni e gli altri.

Ora, in questa sede, lo scontro politico e sociale può, a volte, assumere dei contorni aspri; può, a volte, prendere delle tinte di parte; non siamo santi né noi né i colleghi degli altri partiti ed è quindi logico che a volte la ragione di parte o l'accecamento momentaneo di parte, prevalgano sulla effettiva ricerca di un confronto. Ora, il ruolo dell'arbitro, in una situazione del genere – e qui il collega Lo Bello, che credo sia finalmente andato a dormire, non può più sorreggermi con la sua esperienza – è fondamentale; l'arbitro è, per definizione, al di sopra delle parti; se l'arbitro (e qualunque sia la ragione e di chiunque sia la responsabilità) viene meno alla sua funzione tipica (che è essenziale, appunto, per le regole del gioco), ripeto, di chiunque sia la responsabilità, si viene ad alterare, gravissimamente, una delle condizioni per la regolarità del dibattito. È come se, ad esempio, si pretendesse che i partecipanti al dibattito parlassero la lingua *suahili* o tenessero comportamenti del tutto anomali. Il prestigio di un arbitro – e penso di dire cose che il collega Lo Bello potrebbe condividere, forse, per le sue esperienze anche se in tutt'altri campi, certo meno rissosi di Montecitorio – è una componente molto importante della sua efficienza. Abbiamo sentito, oggi, dal collega Casini l'elogio all'efficienza del provvedimento: io chiedo, invece, illustrando questo primo emendamento, che non venga convertito in legge. L'efficienza è un bene, ed è convinzione comune che lo sia – non c'era bisogno, quindi, che citassi il collega Casini –; anche nel dibattito politico l'efficienza è un bene da tutelare sia dalle parti, sia dalla Presidenza.

Al di là dei rapporti di cortesia personale che, ovviamente, non vengono intaccati in alcun modo da quelli che possono essere i momenti di « bollore politico di aula », il prestigio di un Presidente della Camera, possiamo dire, si divide in due grandi radici: una gli viene dallo scranno stesso che occupa: è il prestigio che si deve in astratto a chi siede su quello scranno. L'altra radice è il prestigio che si guadagna la persona che siede su quello scranno. È mia convinzione che costituisca un grosso danno per la Camera il fatto che tra un gruppo politico ed il Presidente della Camera questo tipo di rapporto, che deve essere di totale fiducia e senza macchia, possa incrinarsi.

Vorrei sottoporre all'attenzione del Presidente Iotti, anche in ragione dell'andamento dei lavori dell'Assemblea dopo la ripresa di questa sera, alcune osservazioni non solo col rispetto che si deve alla carica e alla persona, ma con effettivo animo d'amicizia, convinto di farle un favore – come normalmente si dice – e convinto, altresì, di segnalarle qualcosa che forse altri non le segnalano e che, a mio avviso, è molto utile che lei sappia, per lo meno dai resoconti stenografici della

seduta. Io credo che se il tono, l'animo con cui questi rilievi vengono fatti, verrà colto dal Presidente Iotti si potrà, forse, arrivare, in futuro, ad evitare delle frizioni che, a mio avviso, ripeto, non giovano né alla Presidenza, né al gruppo radicale, né in senso più lato, ma non poi così distante, alla Camera nel suo insieme e alla sua capacità di funzionare egregiamente.

Io vorrei esporre al Presidente, con grande spirito di amicizia, il *cahier des doléances* dei radicali...

LO BELLO. Onorevole Melega, sto qui, sono tornato.

MELEGA. Mi spiace, collega Lo Bello, perché prima avevo parlato della funzione dell'arbitro. Potremo tornare in una fase successiva della mia esposizione su questo argomento, che presenta aspetti importanti.

Dicevo che vorrei esporre al Presidente Iotti, con grande serenità e con spirito di amicizia, il *cahier des doléances* dei radicali su come è stato condotto fino ad oggi il dibattito, perché secondo me è un passo utile per evitare che in futuro si ripropongano certe situazioni che, ripeto, non giovano a nessuno. In primo luogo a noi sono dispiaciute le dichiarazioni rese dal Presidente sul dibattito alla Camera, nelle quali, fra le cause della cosiddetta paralisi del Parlamento, il Presidente aveva esplicitamente citato i radicali.

Noi non crediamo di paralizzare il Parlamento. Noi crediamo di aver condotto alla Camera una battaglia, che voi tutti avete riconosciuto in teoria come una battaglia lecita: l'ostruzionismo. Non c'è nessuno in questa Camera, che io sappia, che si sia alzato da un qualsiasi banco per dire che l'ostruzionismo è illecito, che non rientra nelle tradizioni parlamentari. Abbiamo sentito persino il collega Bozzi, oggi ricordare, forse con il naturale piacere con cui si ricordano i tempi giovanili, il giorno in cui furono i liberali a fare l'ostruzionismo.

COLUCCI. L'ha fatto anche il ministro, replicando, perché ha parlato per oltre un'ora.

MELEGA. Allora, l'avete fatto anche voi! Comunque noi non crediamo, avendo preannunciato che avremmo fatto l'ostruzionismo e avendolo poi portato avanti, di essere usciti dalle tradizioni di una democrazia e soprattutto di una democrazia parlamentare, esterna e interna. Allora noi abbiamo ritenuto non proprio di un arbitro che in una intervista si definisse questa scelta politica – perché di scelta politica si tratta – un atto di assassinio del Parlamento. È tanto poco vero questo che, come voi stessi siete in grado di confermare, l'ostruzionismo è stato bloccato con il voto di fiducia. Come voi sapete, se si volesse far ricorso ad un'altra corretta regola del dibattito parlamentare, c'è anche lo strumento della chiusura della discussione, che potrebbe porre fine all'ostruzionismo, o, per lo meno, ridurne notevolmente gli effetti.

BASSANINI. È un ottimo suggerimento.

MELEGA. In verità, se voi onestamente pensate a che cosa è stata quest'aula dal 20 giugno ad oggi, io credo che voi non possiate non convenire che ad oggi, 29 gennaio, nella totalità i radicali avranno rallentato i lavori dell'Assemblea, al massimo, per dieci giorni. Allora, se è vero, come è vero, che così è, come si può elevare da parte di chi è l'arbitro del Parlamento un'accusa così grave nei confronti di un gruppo parlamentare? Ripeto questo concetto in spirito assolutamente amichevole e senza nessuna polemica perché, penso che sia un gesto utile a tutti indicare, punto per punto, con precisione, ma senza esagerazioni o estensioni polemiche, le cose di cui noi ci siamo doluti. Ci siamo doluti, ad esempio, di questa critica. È come se l'arbitro Lo Bello, prima che incominciasse la partita, avesse detto all'allenatore di una squadra: « Se entra in campo uno con la maglia numero nove, io do all'altra squadra un calcio di

rigore ! ». Questa sarebbe stata una evidente e seria intimidazione nei confronti di una squadra e avrebbe soprattutto autorizzato gli esterni ai riti dell'Assemblea a trarre delle indicazioni che, queste sì, sono nocive per il Parlamento. Noi siamo considerati fuori squadra. Il collega Mellini mi suggerisce che noi siamo considerati una squadra di serie B. Ebbene, noi facciamo un altro gioco, forse.

LO BELLO. Guarda che ci sono due presidenti di squadre di serie B che si offendono !

MELEGA. Io dico che questo è stato – lo ripeto con grande serenità, senza accentuare i toni polemici – un errore, perché noi non pensavamo allora, né pensiamo oggi di essere, né vogliamo essere dei *killers* del Parlamento; anzi, noi nel Parlamento, se volete, troviamo e vogliamo avere il massimo della nostra espressione politica; forse i colleghi diranno che già l'abbiamo e anche troppo. Quindi non ci riconosciamo in questa affermazione e pensiamo che venga fatto un cattivo servizio al Parlamento nel dire che un gruppo parlamentare vuole questo, perché non è vero. I *killers* delle istituzioni parlamentari ci sono, ma fuori di qui. Sono altra cosa da noi, non hanno assolutamente niente a che spartire con noi; anzi, sono qualcosa, e verrò nel prosieguo dell'illustrazione di questo emendamento soppressivo del decerto-legge...

CRAVEDI. Perché, è una illustrazione di emendamento, questa ? Non mi sembrava.

MELEGA. Sì. È l'illustrazione di un emendamento totalmente soppressivo del decreto-legge.

COLUCCI. Chi sono i *killers* ?

MELEGA. Altri sono, fuori di qui. Li vediamo nelle cronache di tutti i giornali. Le Brigate rosse, per esempio, ma non solo loro, sono i *killers* delle istituzioni parlamentari, quelli che vorrebbero affossarle. Certo non siamo noi. Sono i terroristi, coloro che si vorrebbe colpire con questo decreto e che a nostro avviso, invece, come cercherò poi di dire...

LO BELLO. Vanno lasciati liberi.

MELEGA. ... quando entrerò *in medias res*, spiegando come in questo modo non si riesce a toccarli, ma anzi si favorisce la loro moltiplicazione.

COLUCCI. Questo è un discorso doroteo !

MELEGA. Mi fai troppo onore: vorresti dire che in sei mesi di permanenza in questa Camera ho imparato il massimo della saggezza parlamentare !

GITTI. Dorotei si nasce, non si diventa !

MELEGA. Una seconda occasione di doglianza è stata da noi trovata nelle interpretazioni del regolamento che sono state minacciate prima ancora di essere imposte, come ha detto stasera il collega De Cataldo, da parte del Presidente.

CRAVEDI. De Cataldo ha citato Modigliani !

MELEGA. Io non dico che di un articolo del regolamento non si possano dare diverse interpretazioni. Ovviamente, magari protestando contro la decisione della maggioranza, è lecito dare un'interpretazione diversa da quella del gruppo radicale.

GITTI. È un intervento per richiamo al regolamento ?

MELEGA. Però, non si può (è una sottigliezza, ma è importante per il prestigio di un arbitro) minacciare di cambiare in astratto le regole perché un gruppo appare (non so come definirci) non imbrigliabile, non riconducibile alle abitudini tradizionali o normali di questa Ca-

mera. Non si può dire in astratto che si cambia il regolamento, non si può vedere in esso non tanto la regola del gioco, quanto la museruola da imporre a un gruppo che si sente diverso.

CRAVEDI. Vi siete presentati alla televisione in quel modo: sentite la vocazione!

MELEGA. Lo abbiamo fatto perché in quel momento ci sentivamo imbavagliati.

CACCIA. Avete più spazio sui giornali voi di tutti noi democristiani messi insieme. Fate moda!

MELEGA. Bisogna vedere quello che dicono su di noi, i giornali.

CRAVEDI. Perché non fate « muto » anche questo dibattito, come avete fatto alla televisione?

MELEGA. Tu pensi che sia così, ma allora ti chiedo: spiegami perché mai né il Presidente Ingrao né il Presidente Iotti consentono di avere in aula le camere televisive per questo dibattito?

CRAVEDI. Tu non hai presentato emendamenti su queste cose. Sei fuori del tema.

MELEGA. Tu mi hai interrotto ed io raccolgo la tua interruzione. Rimane il fatto che la sola pubblicità di questo dibattito, di quello che avviene in aula, anche della tua interruzione, viene data dalle radio radicali. Se tu in questo momento parli, l'unico mezzo d'informazione che raccoglie la tua voce, che raccoglie la tua obiezione è Radio radicale. Nessun Presidente ha autorizzato delle televisioni private o la televisione radicale a riprendere i lavori dell'Assemblea. Questo, secondo me, è un fatto molto serio per il futuro: vedere il regolamento non come strumento per imbrigliare i radicali, per mettergli la museruola, ma come scacchiera, come oggetto su cui mettere i radicali a confronto con le altre parti politiche. E penso che non sia espresso in termini scorretti il nostro dispiacere che le cose non abbiano potuto svolgersi diversamente. La nostra speranza è che, per il futuro, questo tipo di situazione, non si ripeta.

Uno dei motivi che ci fa civilmente dispiacere (mi consentirete di trattare questo tema con la massima serenità) per come sono andate le cose nella discussione di questo decreto-legge – che propongo non venga convertito in legge – è lo stravolgimento del tempo che si è fatto in questo dibattito. Voglio dire che il tempo – e non scopro l'acqua calda – è un intervallo di 24 ore tra il sorgere del sole e il successivo sorgere, ma non in questo dibattito, non per come il tempo è stato utilizzato in questo dibattito. Voi sapete infatti che il fattore tempo, nella conversione di un decreto-legge ha una sua importanza giuridica, dovendo essa intervenire entro 60 giorni. Ora, quando per questo decreto, al quale i radicali si oppongono, si adopera una misura del tempo che è diversa da quella che si adopera per tutti gli altri provvedimenti legislativi, si cambiano le regole del gioco. Per esempio, noi in questo momento siamo qui, normalmente non ci saremmo, collega Manfredi. Allora è giusto chiedersi perché siamo qui alle 2 e mezzo del mattino a discutere di questo provvedimento avversato dai radicali, mentre non siamo qui a discutere, per esempio, di un provvedimento su cui i radicali voterebbero a favore, il nuovo codice di procedura penale, per cui lo stravolgimento del tempo opera in senso opposto, perché si è detto che l'approvazione di quel codice ritarda di quattro mesi. Non sono matto quando vi dico queste cose! Se si adoperano clessidre diverse, con il buco più o meno grosso, attraverso cui la sabbia scorre per un provvedimento e non per un altro... (*Interruzione del deputato Manfredi*). No, collega Manfredi, perché questo stravolgimento del tempo non si è fatto solo per il decreto-legge, ma anche per il disegno di legge e tu sai che su questi due provvedimenti si è molto insolitamente accorciata la discussione in Commissione, il che è un altro esempio di come il tempo sia usato a fisarmonica.

MANFREDI MANFREDO. Avete favorito anche voi la discussione abbreviata.

MELEGA. Visto che siamo qui penso possa essere utile – ma non m'illudo – cercare di toccare temi sostanziali. Noi pensiamo che sarebbe utile che la Presidenza della Camera adottasse un criterio formale anche nell'uso del tempo. È chiaro che questo porta a delle disfunzioni, a dei comportamenti impazziti, perché io stesso in questo momento adotto un comportamento impazzito, perché faccio un uso del tempo che è un uso di segno contrario rispetto a quello che la Presidenza della Camera o alcuni capigruppo hanno deciso di adottare. Ora, è mai possibile, mi chiedo, con grande serenità – non per fare polemiche, che mi sembrano anche fuori posto data l'ora in cui ci troviamo – che nella programmazione dei lavori della Camera non sia possibile trovare, non soltanto per le leggi che piacciono o non piacciono ai radicali, ma per la normale conduzione dei lavori dell'Assemblea, un criterio univoco, un criterio che non dia l'impressione, colleghi, della volontà di cambiare le regole del gioco anche in questo modo surrettizio, ma molto concreto ? Sappiamo anche – lo sapete benissimo anche voi – che se questo decreto in ipotesi cadesse, il Governo lo ripresenterebbe immediatamente. Sapete quindi in verità che la temuta caduta di questo decreto (temuta da voi, ovviamente, e desiderata da noi) non avrebbe ai fini pratici alcuna rilevanza. Le forze politiche che reggono il Governo Cossiga, hanno deciso di inserire nella legislazione del nostro paese questo tipo di legge speciale, e, come del resto hanno già fatto per altri decreti decaduti di minore importanza, se anche questo decreto decadesse, questa legge speciale verrebbe riproposta. E allora, quella che qui è in corso non è una battaglia pro o contro il decreto, è una battaglia politica, è una battaglia che vede le forze politiche schierate in un modo o nell'altro rispetto al Governo Cossiga.

A questo punto, dico io, che bisogno c'è, da parte dell'arbitro del dibattito, di portare questo elemento in più a quello che è, diciamolo pure, un normale confronto politico, attraverso, magari, strumenti insoliti o diversi per questa discussione rispetto alle altre ? Ma se si incomincia a metter mano in quel delicato meccanismo che, ripeto, in un'ordinata vita parlamentare è l'uso del tempo, l'uso del *week-end*, l'uso delle ore notturne, lo uso dei rinvii, ebbene, anche questo è un elemento di distorsione dell'istituzione parlamentare. Dico questo senza nessuna asprezza polemica. Devo utilizzare – perché, come sapete, noi ci siamo proposti di fare l'ostruzionismo – un certo numero di ore; cerco di utilizzarle nel modo in cui penso, forse, possano avere una certa utilità. Allora segnalo alla Presidenza della Camera che un più uniforme uso della variante tempo nell'*iter* parlamentare è una componente molto importante.

Volete conoscere – ma lo avete voi stessi sott'occhio ogni giorno – un esempio di uso del tempo non corretto ? La mancata risposta alle interrogazioni parlamentari. Voi sapete che queste cose dovrebbero avere una cadenza. Non hanno una cadenza. Non so se non cadono... Quelli che non cadono, caro Lo Bello, sono i ministri, purtroppo, e soprattutto i ministeri. Ma io mi auguro che ciò avvenga presto, con mille auguri al collega Cossiga. Mi auguro, certo, che il suo ministero cada al più presto; ma certo l'esempio, di distrazione, del tempo in senso lessicale, nella vita parlamentare è molto importante.

Devo poi fare un altro rilievo; e, ripeto, anche questo mi è sgradito. Ma la sgraditezza del rilievo è temperata dal fatto che ritengo di dare un suggerimento utile, non solo alla Presidenza ma anche al nostro gruppo ed al comune benessere, se così si può dire, dei lavori e dello stare insieme.

La Presidenza, a nostro avviso, ha commesso una improprietà – dicendo improprietà dico il meno possibile – ma non indifferente anche questa, nell'utilizzazione come addetto stampa di un collega che io stimo, ma che, a mio avviso, ricopre una carica incompatibile con quella di addetto stampa alla Presidenza. Noi abbiamo fatto...

PRESIDENTE. Non c'entra con i lavori. Lasci stare gli addetti stampa. Ha altri argomenti da trattare. Lasci perdere; la prego cordialmente.

MELEGA. Va bene, accolgo l'invito del Presidente Fortuna.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Melega.

MELEGA. Ma allora vedo la cosa da un altro punto di vista. Diciamo pure che c'è, per esempio, un problema di pubblicità dei lavori della Camera che è molto importante perché, se viene a mancare la traduzione pubblica, la traduzione in Italia di quanto si va facendo qui dentro e una traduzione non mediata dalle caratteristiche individuali – lecitissime, magari diverse da un organo di informazione allo altro – ciò costituisce un fatto molto negativo per lo sviluppo della democrazia e del dibattito politico nel paese.

Questo è avvenuto qui dentro nei giorni scorsi per questo decreto, che propongo di non convertire in legge, se fosse stato trasmesso, ripeto, per intero da un *video* privato, da un *monitor*, da un *video* pubblico... Certamente. Ma figuriamoci ! Saremmo favorevolissimi acché la radio di Stato e la televisione di Stato trasmettano in diretta quanto avviene qui dentro. Noi non siamo mai stati contrari a questo. Voi, che ci accusate di mille crimini – dico crimini tra virgolette: crimini parlamentari – se veramente pensate che così è, perché non fate vedere che cosa facciamo qui dentro ? Quale miglior strumento per farci condannare dall'opinione pubblica, per far sì che l'opinione pubblica, che voi dite stia con voi e non con noi, prenda atto, prenda cognizione di questo !

CACCIA. Ma l'opinione pubblica condanna tutto il Parlamento, perché il lavoratore della fabbrica non distingue quello che facciamo noi da quello che fai tu; così paghiamo tutti, perché egli non ha il tempo di essere, come voi, così fine analista.

MELEGA. Ripeto di essere un uomo assolutamente comune e penso che la prima persona che passa da piazza Montecitorio, se entra qui dentro, sale in una tribuna e vede cosa stiamo facendo, ha tutti gli strumenti di giudizio per poter giudicare positivamente o negativamente quello che faccio io e quello che fai tu esattamente come li hai tu e li ho io. Tanto è vero che andiamo periodicamente – ed è questa l'essenza della democrazia, ovviamente – alle elezioni. Andiamo a chiedere un voto sulla base di quale informazione ? Noi pensiamo che, per esempio, su questo dibattito, il tipo di informazione che è stata data – guardate che non metto conto di malafede, non parlo in malafede, parlo in buona fede – non ha centrato l'argomento. Se andassimo a contare le righe – ma non fatemi fare questo lavoro, che ho fatto già altre volte per dimostrare la verità – voi sapete che molti titoli sono stati dati sull'ostruzionismo; molto spazio è stato dedicato all'ostruzionismo; ma non è stato detto perché facciamo ostruzionismo ! Allora se abbiamo torto noi a farlo, se voi pensate che noi su questo tema facciamo qualche cosa che l'opinione pubblica condanna, dovrebbe essere vostro interesse mostrarci in azione, far vedere che siamo noi i pazzi – dite quel che volete – che paralizzano il Parlamento e ne bloccano i lavori ! Noi siamo convinti del contrario; e siamo tanto convinti del contrario che riteniamo questa la ragione per cui lì, non ci sono le telecamere, perché pensiamo – consentitemi per lo meno il sospetto – che voi sappiate benissimo che se i dibattiti parlamentari venissero trasmessi in diretta avremo più consensi di quelli che invece abbiamo in questo modo. Allora utilizziamo lo strumento che è al di sopra di ogni sospetto, perché come la radio, trasmette tutto... (poi le televisioni che hanno voglia di trasmetterlo lo trasmettono e quelle che non hanno voglia non lo trasmettono). Io credo che ciò avrebbe senza dubbio un'eco nel paese. Se noi fossimo responsabili di chissà

quali sfaceli, sono convinto – perché ho larghissima stima dell'italiano medio – che pagheremmo il prezzo elettorale di una certa situazione.

CACCIA. Perderemmo in produttività; ci scaccerebbero perché il nostro tempo non è produttivo.

MELEGA. Perché il nostro tempo non è produttivo ?

CRAVEDI. Perché, Melega, invece dell'ostruzionismo non avete organizzato un digiuno collettivo ?

PRESIDENTE. Pare sia in programma. Non lo stuzzichi su questo argomento.

MELEGA. Grazie, Presidente, della puntuale informazione.

Questo fatto è estremamente significativo. Noi pensiamo che qui dentro non solo si siano volute cambiare le regole del gioco ma che non lo si voglia far sapere. Si è constatato, con i voti sul *referendum* e con varie forme di controllo dell'opinione pubblica, che le battaglie che noi facciamo hanno un'eco esterna: altrimenti non passerebbe impunemente quel tipo di mistificazione che ho denunciato prima. Noi diciamo che questa legge speciale – e voglio continuare a chiamarla in questo modo – è un finto rimedio contro il terrorismo; in verità per le storture che mette in atto nel sistema giuridico e giudiziario del nostro paese essa, come altri strumenti speciali, porta ad un aumento del terrorismo, perché gli innocenti che saranno vittime di tale legge – e ce ne saranno sicuramente – diventeranno tutti dei potenziali (dico potenziali e mi auguro che non si trasformino in attuali) terroristi.

CACCIA. E gli innocenti che pagano adesso ?

MELEGA. Gli innocenti che pagano adesso sono vittime di criminali che bisogna perseguire. Ma se tu poni in essere uno strumento che moltiplica i criminali, moltiplicherai le vittime. In altre parole, quando sottoponi a carcerazione preventiva, per un tempo ancora più lungo di quello già lunghissimo previsto oggi, un innocente, crei in lui una condizione psicologica che, in determinate circostanze individuali, che variano evidentemente da soggetto a soggetto, creano un potenziale terrorista. Se moltiplichi, addirittura al di fuori della Costituzione, giustificate condizioni di vittimismo (ed uso questo termine in un senso che deve essere bene inteso), contribuisci in modo determinante ad aumentare l'area del terrorismo, perché crei una situazione in cui sarà più facile, grazie al vigente sistema carcerario, reclutare i terroristi e moltiplicare la delinquenza.

Il problema, dunque, non può essere quello di stravolgere la Costituzione per arrestare un colpevole in più, specie se la sua cattura comporta l'arresto di 10 innocenti. Il colpevole che avrai eliminato con la legge speciale verrà infatti sostituito da questi innocenti colpevolizzati, criminalizzati, tenuti in carcere al di fuori della Costituzione.

GITTI. Quale Costituzione ?

MELEGA. Quando parliamo di mutamento delle regole del gioco, ci riferiamo anche ad un sistema giuridico che, anziché rappezzare le proprie falle, le esaspera, le allarga.

Recentemente un corrispondente italiano di *Le Monde* ha definito i radicali – e questa espressione mi piace molto – come estremisti del diritto. Poiché per me è valida l'equazione: diritto=libertà, essere estremisti del diritto ha un significato profondo, in contrapposizione a tanti altri estremismi, certamente non estremismi del diritto.

GITTI. Ci sono quelli del « rovescio ».

CACCIA. Qualsiasi parola finisca in « ismo » non può configurare un diritto.

MELEGA. Essere estremisti, ed essere estremisti del diritto non è concettualmen-

te impossibile, anzi penso che oggi questa definizione sia corretta ed acuta. Quando ci si chiede che cosa vogliamo quando ci rifiutiamo di approvare queste leggi...

GITTI. Ma non sono speciali, sono generali !

MELEGA. Questa volta spero tu mi voglia consentire una scelta polemica, quella appunto di chiamarle « leggi speciali ».

GITTI. Non sono fatte solo per te, sono per tutti !

MELEGA. Sono fatte con la stessa intenzione con cui sono state fatte le leggi speciali, anzi sono peggiori, per alcuni aspetti, delle peggiori leggi speciali. Ti farei un torto se non raccogliessi la tua interruzione e ti dico perciò in che cosa queste leggi speciali sono peggiori delle peggiori leggi speciali approvate in Italia (le leggi razziali del 1938-1939). Lo sono perché allora la determinazione della persona da colpire era legata ad un dato certo: l'essere ebreo. Avrebbero potuto dire: prendiamo tutti coloro che hanno gli occhi azzurri o i capelli rossi; si trattava comunque di un dato certo. Queste leggi speciali...

LO BELLO. Ma l'emendamento qual è ?

MELEGA. .. sono peggiori di quelle perché il loro destinatario è incerto: puoi essere tu, posso essere io, può essere il Presidente Fortuna. Chiunque.

LO BELLO. Lascia stare il Presidente Fortuna !

MELEGA. Dico questo perché tali leggi speciali possono essere applicate nei confronti della totalità dei cittadini, senza che questi possano rendersi conto se sono o meno ad essi dirette. Vedremo in seguito come la struttura di questo decreto-legge ed i suoi singoli articoli abbiano come caratteristica fondamentale quella di rendere incerta la legittimità del comportamento di un cittadino qualsiasi. È incerta la legittimità di una telefonata anzi, se domani verrai avvicinato da un tale che ti chiedesse: « Mi scusi, dov'è via dei Prefetti ? », e tu gli rispondi: « È la seconda strada a destra », e si scopre che è un terrorista che va in via dei Prefetti a mettere una bomba, in base a questo decreto-legge tu puoi essere accusato di assistenza.

LO BELLO. Ma tu come lo sai che è un terrorista ?

MELEGA. Infatti. Il collega Boato oggi ha portato l'esempio di una scena che io non so come definire se non teatrale...

CACCIA. Boato dovrebbe essere già dentro !

MELEGA. ... non per merito di Boato ma per una circostanza casuale. Boato ha preso una lettera, non so se oggi quando ha parlato lo avete seguito, una lettera del 1971, mi pare, dell'onorevole Tina Anselmi con cui l'onorevole, sicuramente in perfetta buona fede...

CACCIA. Lei sta dicendo tutto questo perché radio Radicale sta registrando e quindi perché vuole pubblicizzare questa lettera, ma non parla di Lorenzon che ha attaccato Ventura.

MELEGA. ... ma certo che parlo anche di Lorenzon, parlo di Lorenzon e di De Poli, due democristiani l'uno di Castelfranco Veneto e l'altro di Treviso: io sono stato uno dei primi giornalisti che si è occupato di questa storia per cui può ben immaginare che la conosco a fondo. Ma l'episodio citato da Boato non aveva lo scopo di parlare di Tina Anselmi e di Ventura, che, come lei sa, è « acqua passata »; Boato voleva solo fare l'esempio che se oggi Tina Anselmi, o lei o io nelle stesse condizioni scrivessimo una lettera di identico tenore, in identiche circostanze, e questa lettera venisse trovata domani in una qualsiasi casa, e non necessariamente in quella di un terrorista,

chiunque di noi, con questo decreto-legge, finirebbe in carcere dove in teoria potrebbe restare in carcerazione preventiva 10 anni ed otto mesi fino alla sentenza di proscioglimento.

CRAVEDI. Ma poi ci sarebbe Mellini a difenderla, e De Cataldo a difendere Ventura.

MELEGA. Mi auguro, non perché abbia scarsa stima della abilità forense dei colleghi De Cataldo e Mellini, di non aver mai bisogno di essere difeso da loro.

CRAVEDI. Bisogna sentire Ventura e Pifano.

MELEGA. Comunque, e torno al nostro tema, a proposito delle « regole del gioco » e di quello che vogliono i radicali al posto di questo tipo di leggi, vorrei fare una breve citazione da un libretto intitolato *Rendiconto agli elettori*, scritto, guarda caso, da Mauro Mellini. Si tratta di un libretto che venne distribuito durante la campagna elettorale agli elettori di tutte le convinzioni politiche e non solo ai radicali. In esso Mellini parla dell'ostruzionismo e dice agli elettori che cosa si è fatto e che cosa si vuol fare dell'ostruzionismo. Dice Mellini, e la cosa mi sembra molto significativa: « L'aspetto più rilevante ed originale della presenza radicale in Parlamento è stato senza dubbio rappresentato dalla difesa puntuale, quotidiana, testarda se si vuole, della Costituzione e del regolamento, contro le interpretazioni di comodo, contro l'acquiescenza alle prevaricazioni della maggioranza sulle minoranze ».

DA PRATO. Questa è apologia di reato.

CACCIA. Non è così, Melega; questo non è vero.

MELEGA. « L'uso di tutti gli strumenti regolamentari, considerato scandaloso, inelegante, esibizionistico, inconcludente, ma tuttavia con convinzione e sufficienza decrescenti un po' da tutte le altre forze, è stato il mezzo con il quale l'opposizione radicale si è differenziata da tutte le altre opposizioni più o meno di comodo sostanzialmente disponibili per l'inconcludente « gioco delle parti » che ha sostituito per tanti anni la dialettica democratica nel nostro paese. Fuori del Parlamento di questa attività ciò che si è conosciuto sono stati i casi di ostruzionismo a cui i radicali hanno dovuto ricorrere per bloccare o cercare di bloccare leggi incostituzionali, o comunque varate per frustrare le norme costituzionali, come le leggi anti-*referendum*. Ma sta di fatto che la battaglia per l'osservanza del regolamento è stata soprattutto una battaglia contro l'ostruzionismo della maggioranza, cioè contro quell'atteggiamento con il quale le maggioranze, e non solo quelle governative, secondo le scelte del momento hanno sempre usato il rinvio, la « lentocrazia », il non decidere come strumento di sopravvivenza e come garanzia della propria »...

CACCIA. Ma questo è un atto di accusa !

DA PRATO. Adesso gli state dando una mano.

MELEGA. ...« come garanzia della propria coesione come espediente per evitare di confrontarsi con le minoranze, ma soprattutto con le aspettative del paese ». Perché dice che è un atto di accusa ? È una cosa in piena concordia con quanto penso io.

CACCIA. È uno strumento per non far legiferare.

MELEGA. È strano questo vostro atteggiamento, colleghi. L'onorevole Fracchia prima che iniziasse questo dibattito ha letto ed ha chiesto che venisse posto all'ordine del giorno un elenco di leggi che sono pronte per la discussione in aula tra le quali, come sapete, c'è il famoso codice di procedura penale: non vi siete mai chiesti, per esempio, perché

quelle leggi non vanno avanti e queste, invece, sì ?

Una voce a sinistra. Ma poi fate lo ostruzionismo sui mitili !

LO BELLO. Il perché l'hanno detto.

MELEGA. Perché proprio certe leggi anche quando si sa che i radicali.... Vi siete mai chiesti, tanto per fare un esempio, perché sia stata messa all'esame dell'Assemblea la legge sull'editoria, i cui tempi non sono stati certo – lo sottolineo perché è il caso più macroscopico – quelli del nuovo codice di procedura penale ? E, mi suggerisce puntualmente Marisa Galli, viene all'esame dell'Assemblea questo decreto, questa legge speciale cosiddetta antiterrorismo mentre voi stessi avete rilevato che non viene al nostro esame la legge di riforma della pubblica sicurezza ?

Una voce a sinistra. E il decreto sui mitili ?

CRAVEDI. Ma qui si parla di editoria e non degli emendamenti al decreto-legge in discussione (*Interruzione del deputato Maria Luisa Galli*).

LO BELLO. Ma perché non sta zitta, che ne sa lei ?

DA PRATO. Perché non è mai venuto il decreto sui lamellibranchi ?

MARIA LUISA GALLI. Chi c'era al Parlamento prima del 1976 ?

CACCIA. Così gli date una mano. Gli date un alibi.

MELEGA. Io ringrazio i colleghi che mi hanno interrotto...

PRESIDENTE. Infatti! Dovete capirlo...

CACCIA. Serve per dargli un po' di respiro.

MELEGA. Appunto, li ringrazio per questo. È, però, mia intenzione cercare di mantenere...

CRAVEDI. È vero o no che le leggi non le vuoi ?

GALLI MARIA LUISA. Voi non le volete ! Sono trent'anni che le aspettiamo e non ce le date.

MELEGA. È mia intenzione mantenere il tono dell'intervento il più sereno ed il meno aggressivo e polemico possibile. Spero, però, che i miei colleghi Galli e Crivellini, che sono così battaglieri, invece, mi vengano in soccorso, da questo punto di vista. Non intendo – veramente ! – fare una polemica; intendo constatare delle cose. E, colleghi, d'altra parte, le constatiamo tutti i giorni, non qui ma nel paese. Non è che il fatto che queste leggi non vengano in Parlamento e non siano approvate non abbia conseguenze nel paese ! Vediamo che ne hanno diecimila di conseguenze ! Il cosiddetto sfascio del paese...

CRIVELLINI. La legge finanziaria, chi è che non l'ha portata in Parlamento ?

CACCIA. Ma è ferma al Senato ! Questa è davvero grossa.

CRIVELLINI. E allora ? Non sono stati i radicali...

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Melega. Il suo attimo lo ha avuto...

MELEGA. Colleghi, non prendiamoci in giro ! Lo ha detto anche la Presidente Iotti, alcune di quelle dichiarazioni sulle quali sono in dissenso, pur concordando in pieno con altre ! Una delle ragioni per cui questo Parlamento è bloccato nella attività legislativa è da ricercare nella pioggia di decreti-legge – di decreti-legge incostituzionali – che su di esso viene riversata. C'è qualcuno che dice: questo è un giro vizioso; poiché il Parlamento non legifera e c'è bisogno di intervenire, il Governo opera con decreti-legge, il Parlamento glieli

boccia e, bloccato sulla discussione di questi ultimi, non dà vita ad altre leggi. A questo punto mi viene di chiedere qualcos'altro: dov'è la maggioranza di Governo ? Come mai... Dice il collega Crivellini che ricorda una domanda di « Lascia o raddoppia ». È la domanda da 5 milioni... La maggioranza di Governo dov'è ?

LO BELLO. Ora viene, aspetta !

MELEGA. Il Governo c'è, quella che non c'è è la maggioranza, per lo meno stando alle dichiarazioni, ormai ufficiali, di alcuni partiti sostenitori di questo Governo (sostenitori con la loro astensione). Ecco dov'è una delle radici del nostro essere qui, in condizione, se vogliamo, di confronto, che non trova una soluzione organica. Non è cosa da poco. Badate che è molto importante il fatto che leggi pronte, sulle quali certamente non vi sarebbe l'opposizione radicale, anzi probabilmente vi sarebbe il voto a favore del nostro gruppo, non vengano in aula.

CACCIA. Avete detto che finché c'è la democrazia cristiana non voterete a favore di una sola legge.

MELEGA. Non è vero. Io non voterò per la democrazia cristiana...

DA PRATO. In questo, fa bene !

MELEGA. ...ma a favore di una legge voteremo ! Abbiamo votato emendamenti a decreti-legge. Ad esempio, la legge Merli è passata, modificata anche da nostri emendamenti. Il famoso ostruzionismo radicale, questa specie di tifone « Marco » che avrebbe investito Montecitorio, riducendolo a brandelli, si è manifestato sul decreto in questione, sulla editoria (sono d'accordo nel dire che vi è stato anche su di essa), e basta !

CACCIA. E sui lamellibranchi.

MELEGA. Quello non è stato ostruzionismo, se me lo consenti. Ricordava poi il collega Crivellini che, in occasione dell'esame del decreto sui lamellibranchi, dopo che gli interventi di non so quanti radicali (quel giorno non ero presente), prese la parola il collega Spagnoli, che disse trattarsi di fatto molto importante e trattò di problemi di costituzionalità. Discusse, cioè, il decreto-legge in questione che, poiché affrontava il problema di una possibile fonte di colera, non era poi quella cosa che poteva sembrare.

Sembra quasi il barone Münchausen, che si occupa del sesso degli angeli... Quel decreto-legge si preoccupava di creare condizioni che inibissero il nascere di fonti di colera in Italia. Certamente non è un decreto al quale diciamo di no... Possiamo opporre dei problemi di costituzionalità, ma tutto ciò è altra cosa.

Una voce al centro. Presidente, è fuori tema !

PRESIDENTE. Ma a che servono queste interruzioni ? Gli date respiro...

CRAVEDI. Non li ha letti gli emendamenti, per questo gli è difficile illustrarli !

MELEGA. Diciamo che, allora, il problema delle regole del gioco e dell'ostruzionismo radicale, che forse in questa occasione, volenti o nolenti (probabilmente più nolenti che volenti), siete costretti ad affrontare, nel senso che ve lo trovate davanti, non sarà politicamente risolvibile se non vi confronterete concettualmente con quel che i radicali vogliono. Se le scelte politiche che fanno di questo sistema di legislazione da parte del Governo un sistema che rende possibile il non confronto con i problemi del paese, il non controllo dell'esistenza di una maggioranza di Governo in quest'aula, non verranno mutate, vi ritroverete sempre davanti allo stesso problema. Se non affrontate quest'ultimo, per quanto sgradevole o spinoso possa essere il compito, vuol dire che non volete affrontare il problema che minaccia di essere quello della presenza legislativa.

Vorrei leggere da un libro di Andrea Manzella che, come saprete... Vedo i colleghi comunisti che mi fanno l'onore di

continuare ad essere qui. Suppongo che non lo facciano per me, ma perché sentono il dovere di seguire un turno... Ho intuito bene ?

DA PRATO. Noi crediamo nell'uomo e speriamo sempre che sia possibile un ravvedimento.

MELEGA. Ai colleghi del turno comunista, vorrei dire, a proposito del problema dell'ostruzionismo...

LO BELLO. Questo lo avevi già detto !

MELEGA. Sto per citarti, collega, non tutto il libro... Qualche volta può darsi che mi scappi una ripetizione. Vorrei dire ai colleghi comunisti che il fatto dell'ostruzionismo e, al di fuori di ogni scherzo, il fatto grave dell'aver posto la questione di fiducia per stroncare l'ostruzionismo e dell'aver posto tale questione di fiducia con le interpretazioni regolamentari che vi sono state, porta a determinate conseguenze. Tutti conoscete Andrea Manzella; come sapete è uno dei più valorosi funzionari della Camera e, forse, uno dei maggiori costituzionalisti, oltre che uno dei maggiori esperti di diritto parlamentare e di regolamento. Sentite, colleghi, quello che dice dell'atteggiamento comunista su questa ipotesi. « Nonostante l'affermata priorità – dice Manzella – di votazione del testo fiduciario, rispetto a tutti gli altri, la norma ammette l'illustrazione degli emendamenti presentati con (qui Manzella fa una considerazione di tipo diverso ma sulla quale io concordo) una diseconomia di procedimento raramente riscontrabile in diritto parlamentare ». Manzella deprecа, a mio avviso giustamente, il fatto che, dopo che sia stata posta la fiducia e nella consapevolezza che gli emendamenti non verranno votati, tuttavia questi vengano illustrati. « Basti pensare – prosegue Manzella – che se il testo verrà approvato, perché tutti gli emendamenti sono respinti, l'illustrazione sarà stata inutile ». Speriamo di no, dico io mentre sto illustrando un emendamento che mi auguro non sia respinto. « Se il testo non sarà approvato, l'illustrazione sarà stata ugualmente inutile, dato che la discussione sarà sospesa *sine die* per le conseguenti dimissioni del Governo ».

Naturalmente un cumulo così vistoso di incongruenze non è casuale. L'accettazione in regolamento della questione di fiducia fu una specie di autodramma per quei gruppi, come quello del partito comunista italiano, che l'avevano per 25 anni fieramente osteggiato. Essa era stata vista sempre quale strumento del Governo, buono per chiamare a raccolta, con la garanzia del voto palese, la sua maggioranza ed a irrigidire il confronto. Di qui la ricerca di correttivi tali da ridurre la portata dell'istituto nel momento stesso in cui lo si razionalizzava, a togliergli soprattutto la possibilità di essere usato come strumento antiostruzionistico ».

Ascoltate colleghi comunisti: « Si voleva con questo tagliare – dice il nostro massimo parlamentarista – allo strumento della fiducia la possibilità di essere usato come strumento antiostruzionismo ». Ed, in una nota a piè di pagina, Manzella scrive: « Nella seduta del 17 febbraio 1971, durante la discussione del nuovo regolamento, deputati del gruppo del *Manifesto*, da poco radiati dal partito comunista italiano, non mancarono di farlo notare con pungenti argomenti; vedi gli interventi del deputato Caprara e del deputato Natoli. È da ricordare comunque (vedi l'intervento del deputato Malagugini) che il gruppo del partito comunista italiano in aula votò, ma con votazione di bandiera, a favore degli emendamenti presentati dai gruppi del *Manifesto* e del PSIUP ».

L'utilizzazione di questo strumento che si è avuta questa sera, esattamente nel modo in cui era stato previsto da coloro che lo avevano votato, cioè come strumento per lo schiacciamento delle minoranze, è un fatto preoccupante, perché, un conto è prevedere che uno strumento venga usato in maniera illiberale e al limite anticostituzionale, ed un conto è vedere attuarsi questa previsione. Noi diciamo subito, e lo diciamo in particolare ai colleghi dei due maggiori partiti, democristiani e comunisti, che noi ci opponiamo a que-

sti schiacciamenti delle minoranze attraverso la manipolazione del regolamento, perché, in questo modo, introducendo sul piano parlamentare degli strumenti legislativi quali quelli che ho chiamato le leggi speciali, noi riteniamo che si crei un insieme di strutture istituzionali e di strutture giuridiche statuali che domani potranno essere utilizzate in ogni senso per perseguitare, non più schiacciare, le minoranze.

Visto che il corrispondente di *Le Monde* ci ha chiamati estremisti del diritto, proprio perché noi abbiamo per la legge e per la correttezza della sua istituzione questa estrema forma di rispetto, noi riteniamo di doverci battere adesso, oggi, prima che diventi legge questa legge speciale, perché essa non venga approvata. Ai compagni del partito comunista italiano noi diciamo che non vogliamo che essi diventino, come furono magari negli anni '50 o anche oltre, vittime di soprusi più o meno gravi e comunque diretti contro di essi quando erano minoranza; noi non vogliamo che vengano perseguiti domani, così come non vogliamo che alcuno di noi venga perseguito. Non vogliamo neanche che domani vengano perseguiti con queste leggi speciali, ammesso che diventino minoranza, i colleghi della democrazia cristiana. Quando si imbocca la strada delle leggi speciali con contorni indefiniti e indeterminati, si sa dove si comincia, ma non si sa dove si finisce. Troppo spesso nella storia del mondo e anche nella storia del nostro paese i *pogrom* più spaventosi hanno avuto inizio nell'indifferenza rispetto alle piccole manipolazioni della legge o dei regolamenti: poi, dopo, si è subito trovato qualcuno che alla legge speciale desse il suo contenuto di terribile e sanguinosa efficienza. Ebbene, è con questo spirito che noi proponiamo appunto di non convertire in legge questo decreto.

È con un occhio al quadro generale che ci circonda che noi diamo questa valutazione, politica e di merito. Siamo in tempi bui. Un grande filosofo tedesco-americano, una donna, Hanna Arendt, ha scritto una bellissima serie di ritratti monografici, intitolata *Uomini nei tempi bui*, illustrando come questi uomini si sono comportati, nei momenti più brutti della loro esistenza e della vita dei paesi in cui si trovavano. Noi crediamo che, come appunto la Arendt sosteneva, il buio dei tempi dipenda soprattutto dal buio della ragione degli uomini e che il modo di opporsi a questa condizione difficile e penosa può essere soltanto quello di far appello ai valori della ragione, ai valori del diritto, ai grandi valori della storia umana. Oggi noi siamo immensamente più ricchi, siamo più sani, più colti di ieri, ma non abbiamo ancora trovato il modo di disinnescare i contrasti sociali, anche nelle forme nazionalistiche, che tante sciagure provocano e che ci fanno confrontare quotidianamente con dei problemi come appunto il terrorismo, che da un lato sembrano insolubili e dall'altro spingono verso soluzioni che, per essere sempre più drastiche, sempre più celeri, molto spesso, molto rapidamente si allontanano dal metro della ragione. Si spera di risolvere il problema schiacciandolo, fingendo di non vederlo, mistificandolo. Ma costa sforzo affidare alla ragione il compito di escogitare qualche modo per esserci ancora.

C'è un altro bellissimo capitolo di un altro studioso americano, Galbraith, in quel suo celebre libro che circolava – era di moda, direbbe un collega – qualche anno fa, *La società affluente*. Diceva Galbraith: in questi momenti noi siamo perseguitati da una soluzione facile. Quando i problemi ci appaiono troppo difficili e complessi, diventa un luogo comune parlare di quella che lui chiama la « saggezza convenzionale ». La caratteristica della saggezza convenzionale, con cui la gente affronta i problemi che appaiono insolubili – scrive Galbraith – è quella della accettabilità, di quanto, cioè, le cose proposte sembrano accettabili. Una cosa appare tanto più saggia quanto più è accettabile. Questa è, a mio avviso, un'intuizione molto felice, perché individua esattamente il tipo di scelta politica che secondo me sta alle spalle di questo strumento che noi non vogliamo venga convertito

in legge e della presentazione che di questo strumento si è data al pubblico italiano, sia quando lo si è promulgato, sia ora, in occasione del dibattito ostruzionistico alla Camera. L'accettabilità: è lo stesso motivo per cui, quante volte, noi vediamo dei legislatori...

LO BELLO. Melega, non ti sento!

GALLI MARIA LUISA. Alza il volume!

MELEGA. Mi dispiace per te, perché sto dicendo cose molto interessanti.

LO BELLO. Per questo vorrei sentirti.

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Melega.

MELEGA. Come stavo dicendo, l'idea di Galbraith è molto acuta: egli dice che, nei momenti di crisi, quando non si riesce ad individuare delle soluzioni a problemi che appaiono insolubili, si compiono appunto le scelte della saggezza convenzionale, la cui caratteristica è quella dell'accettabilità. Quante volte, tutti noi, abbiamo sentito, di fronte alla notizia di una strage, di un crimine particolarmente efferato e spaventoso, la gente dire: « ci vorrebbe la pena di morte ». È esattamente il tipo di reazione, ovviamente sublimato dal linguaggio giuridico, che il Governo ha adottato con questo decreto-legge: ha creduto che basti dire che si fanno certe cose per poter cancellare, bloccare il fenomeno del terrorismo. Quando poi andremo ad esaminare norma per norma, questo decreto, che noi proponiamo non venga convertito in legge, vedremo che questo tipo di mentalità, appunto di saggezza convenzionale caratterizzata dall'accettabilità della proposta che si presenta, è il criterio dominante cui si attiene il Governo. Il Governo, cioè, ha voluto fare qualcosa che sembrasse adatta alla gente, sapendo benissimo che non serve a nulla o serve molto più a creare altro terrorismo che non a bloccare il vecchio. Ma questo non viene detto, nè dalla stampa né dalle ovvie assenze delle telecamere. Forse noi riusciremo a dirlo, in qualche modo, o voi, colleghi, direte il contrario di quello che dico io, attraverso i microfoni di *Radio radicale;* forse in qualche maniera si riuscirà a far capire che le cose stanno diversamente da come il Governo le diceva o da come il Governo cercava di far credere. Perché questa sì che è menzogna, quella di far credere che questo strumento è adatto a battere il terrorismo, laddove invece, ad esempio, non si manda avanti la riforma della pubblica sicurezza, laddove – e vi ricordo il particolare perché venne fuori in quest'aula, quando si decisero gli stanziamenti straordinari per le forze dell'ordine, con uno stralcio delle somme stanziate per la riforma, laddove quelle somme furono destinate solo alle armi e non alla protezione. Sono queste le cose che rendono irremovibile il nostro atteggiamento su questo disegno di legge. Visto che il Governo ha posto, addirittura, la fiducia su questo decreto-legge si potrebbe dire che è un'analisi che va bene per l'intera azione di Governo; non è solo qui che esso tenta in maniera insufficiente e mistificatoria di affrontare con strumenti legislativi inadeguati dei problemi che per sua inettitudine, incapacità ed inconsistenza politica non è in grado di affrontare.

Leggerò, traducendo dall'inglese, questo secondo capitolo del libro di Galbraith, scusandomi se la traduzione non sarà perfetta, ma i cortesi responsabili del servizio stenografico avranno, senz'altro, in biblioteca l'edizione italiana.

« Poiché i fenomeni economici e sociali sono così impervi, o almeno così sembrano, e poiché essi offrono così pochi *tests* effettivi di quello che è e di quello che non c'è, essi consentono all'individuo un lusso che non è dato dai fenomeni fisici. Entro un grande margine di possibilità, l'uomo, a proposito dei fenomeni economici e sociali, può credere ciò che più gli piace e può avere su un fenomeno il punto di vista che gli appare più gradevole o più vicino al proprio gusto ».

Io direi che questo tipo di atteggiamento possiamo vederlo – e metto me stesso

nel mucchio – nelle valutazioni che ogni parte politica dà di questo provvedimento; e proprio perché come ho detto, metto me stesso nel mucchio, io do, di questo provvedimento, una valutazione politica e di efficienza che, in buona fede, è totalmente diversa da quella che ha il Presidente del Consiglio Cossiga, o il collega Manfredi che, stoicamente, vedo ancora presente in aula. Questa evidente differenza di opinioni che è consentita da queste analisi sui fenomeni politici, economici e sociali come è, appunto, il terrorismo, è la conferma che questo tipo di strumenti è del tutto inadeguato: rientra, cioè, in questa gamma di possibilità, ma non è ciò che con certezza si può dire sufficiente o adatto a combattere il fenomeno del terrorismo. Quello che invece si può affermare con certezza e con sufficienza è che il metodo attraverso il quale si è arrivati a determinare questo provvedimento, le misure ed i poteri che esso pone in essere, la strage di norme costituzionali e regolamentari che ha già provocato, hanno sicuramente avuto un effetto deleterio; resta ancora da dimostrare, ed io mi auguro contro la mia opinione che venga dimostrato, che questa legge speciale potrà avere ragione del terrorismo; ma quello che è invece sicuro, e che già è stato dimostrato, è che ha avuto ragione della Costituzione e del regolamento della Camera per un aspetto non insignificante.

CACCIA. Ti sei preso un avvocato a difesa !

MELEGA. No, ma devo dire che a me è gradito il fatto che ci siano ancora colleghi presenti in aula.

CACCIA. Vogliamo aiutarti ad arrivare alle dieci.

MELEGA. Cerco di mettere, in quanto dico, se non il massimo di voce... io ho insultato il partito più che gli uomini e, in questo senso, avevo fatta mia, in termini politici, una massima di papa Giovanni che diceva che si deve aver pietà per l'errante, ma non per l'errore.

CACCIA. Melega, sei universale !

MELEGA. Consentimi, allora, di girare il microfono verso di te, così la tua voce va anche a radio radicale o da qualche altra parte...

CRAVEDI. Ma la voce di Pannella non la trasmettono più ?

LO BELLO. Pannella dov'è ?

MELEGA. Non lo so, non lo state seguendo voi ? Mi meraviglio perché io vengo sempre informato dai colleghi comunisti, senza dubbio per una ragione di gentilezza, di quello che Pannella vuole o non vuole da noi; ritengo, allora, che con lui abbiano un filo diretto, o che, per lo meno, siano molto in contatto.

LO BELLO. Allora lo critichi ?

MELEGA. Noi ci troviamo...

LO BELLO. L'uno contro l'altro...

MELEGA. ...come componente di questa situazione che rende difficile affrontare i fenomeni, non solo quello del terrorismo, ma anche di altri politico-economici, che sono poi il terreno nazionale, il terreno umano in cui nasce e si sviluppa il terrorismo. Ci troviamo ad affrontarli, in questo scorcio di secolo, con schemi ideologici che appaiono ormai insufficienti o superati. C'è, indubbiamente, una crisi storica dei regimi che si ispirano al marxismo nelle varie sue manifestazioni; se ci sono stati in questi anni degli scontri politico-sociali che, pure assumendo i caratteri di scontri fra nazioni, sono stati, senza dubbio, scontri essenzialmente politici, prima ancora che nazionalistici, questo è avvenuto, soprattutto, tra i paesi ad ideologia marxista. Ciò porta a gravi incertezze, e credo che di questo possano darmi atto i colleghi comuniti senza sentirsene menomati, anche nel loro comportamento; essi stessi, spesso, oggi, non sanno più cosa pensare di ciò che i loro compagni di fede

politica fanno in altre parti del mondo; i giudizi che ne danno sono divergenti.

CRAVEDI. E questo, con gli emendamenti, che c'entra ?

MELEGA. Questa digressione non è né fuori tema, né senza peso. È anche difficile dare, per un marxista italiano, un giudizio su quanto è avvenuto negli ultimi anni in Vietnam, Cambogia e Afghanistan, per ricordare l'ultimo esempio. Diventa anche difficile affrontare in termini realistici il problema del terrorismo, che è collegato anche a quelle che sono definite le variabili impazzite della ideologia marxista per quel che riguarda il terrorismo di sinistra. Poi c'è anche il terrorismo di destra, ma quello è un altro discorso. Certamente tutto il dibattito, non per il PCI, per le altre formazioni marxiste, sui cosiddetti compagni che sbagliano, cosa che evidentemente riguarda queste formazioni, non certo i radicali...

CRAVEDI. Beh, qualcuno che è nel vostro gruppo sì.

MELEGA. Non come radicale.

CRAVEDI. È nel vostro gruppo.

MELEGA. Faresti torto alla tua intelligenza se volessi paragonare chi faceva parte di Lotta continua nel 1968 e oggi è radicale, a chi faceva parte di Lotta continua nel 1968, e oggi è autonomo. Ci sono delle differenze che appunto sono testimoniate dalle scelte che vengono compiute. Questo è argomento del dibattito politico, è pubblicistica di questi giorni. Qualcuno gentilmente mi ha portato una copia de *L'Espresso,* con un articolo di Bocca su questo argomento. Ci sono delle analisi su cosa è avvenuto dal 1968 ad oggi. Questo dimostra che non c'è più lo strumento ideologico sicuro, il bisturi con cui si incide in una situazione che si reputa patologica, quello che dà la cura.

Allo stesso modo si parla della crisi della società capitalistica, dell'economicismo, che non vale più per misurarsi, economicismo che non è soltanto rappresentato dalle analisi, completamente sballate, degli economisti. Sappiamo che ormai noi potremmo scrivere non il libro dei sogni, ma addirittura il libro delle profezie sbagliate, se raccogliessimo le profezie dei maggiori economisti negli ultimi venti anni. Se si esclude l'unica profezia giusta, fatta veramente da un non economista, da De Gaulle, sul prezzo dello oro, che si è dimostrata esatta, qualsiasi altra profezia non ha retto alla prova dei fatti. Anche questo fatto non consente più di affrontare il problema con uno strumento conoscitivo che possa dare la certezza di essere nel vero.

Nel mondo dell'ideologia scientifica per anni stiamo stati abituati a sapere che l'effetto dipendeva scientificamente da una certa causa; ora, nell'intervenire con strumenti politici nelle realtà politiche e sociali di un paese, non abbiamo più questa connessione tra causa ed effetto. Ci sono state appunto delle grandi innovazioni, siamo diventati più ricchi, più sani, più colti, eppure alcune manifestazioni patologiche di questo nostro essere insieme sono aumentate. Allora, riconducendo questi piccoli pensieri miei ai grandi temi e al comportamento radicale in quest'aula, quello che noi cerchiamo di proporre – ma certamente non siamo ancora una forza politica di dimensioni tali da poterlo imporre alla Camera democraticamente, senza stravolgimenti – è un nuovo modo di affrontare questi problemi. Le soluzioni che possiamo definire militariste, le soluzioni ideologiche provate – non dico vecchie – le soluzioni politiche tradizionali hanno dimostrato che non sono sufficienti – uso un eufemismo – a trasformare la nostra società in meglio; oppure, se riescono a trasformarla in meglio per certi aspetti, si pagano dei prezzi spaventosi per altri. Allora, ci chiediamo come è possibile intervenire.

Consideriamo pure il fenomeno del terrorismo come un fenomeno esemplare. Noi vediamo che nei paesi occidentali c'è questo fenomeno. È un dato che nella discussione si è sentito poco. L'ha usato, se ricordo bene, il collega Crucianelli del

PDUP, il quale ha tenuto a sottolineare, nel suo intervento, questo aspetto: il fenomeno del terrorismo non è solo italiano, è un fenomeno che esiste in moltissimi paesi con forme diverse da paese a paese, ma che nessuno è riuscito finora a debellare. Ci si chiede come mai in questi, che possono essere definiti i paesi fortunati della metà della metà del mondo, questo fenomeno non può essere bloccato? Noi radicali diciamo che alcune cause possono essere individuate in certi sviluppi storici di tali paesi che hanno determinato questo tipo di conseguenze.

Noi riteniamo, ad esempio, che nei paesi ricchi si siano create negli ultimi trent'anni – evidentemente con radici più antiche anche se il fenomeno si è manifestato in forma molto seria e imponente in quest'ultimo periodo – delle « macchine » mondiali, che hanno come funzione quella di moltiplicare o perpetuare le condizioni di privilegio in certi settori. Pensiamo alla « macchina » per eccellenza, quella che negli Stati Uniti viene definita *military industrial establishment*, che è un immenso imbuto militare-industriale in cui si incanalano le ricchezze del paese e che ha evidentemente come naturale sbocco solo la creazione di tensioni nel mondo. Quando, in un paese dalle dimensioni economiche degli Stati Uniti, una gran parte delle ricchezze nazionali è volta a perpetuare o addirittura ad ingigantire una certa industria, con certi problemi economici e settoriali molto importanti (penso alla fabbrica dei missili di Marietta in Georgia oppure a San Diego, dove i cantieri navali militari sono imponenti e si creano delle zone nelle quali l'investimento economico ai fini militari è fondamentale per il benessere di un gran numero di cittadini), quando si crea una situazione del genere per cui la ricchezza di un paese o una parte cospicua di essa è incanalata a questi fini produttivi, non si fa altro che favorire la creazione di tensioni, per non dire di peggio. Noi ormai siamo qui ogni giorno ad augurarci che di peggio non avvenga. Tale tensione non può non avere conseguenze gravi per la tranquillità e la stabilità della pace interna di diversi paesi.

Ma il complesso militare-industriale non è un fenomeno proprio soltanto degli Stati Uniti. È un fenomeno che esiste anche in Italia: voi tutti sapete, colleghi, che il traffico internazionale di armi vede l'Italia come protagonista, essendo essa il quarto o quinto paese esportatore di armi nel mondo. Sarebbe ormai evidentemente un grave problema affrontare una, chiamiamola così, smilitarizzazione di una certa produzione industriale italiana.

Questo crea delle *lobbies*, dei gruppi che influenzano il potere in certe scelte, crea contatti, crea soprattutto una mentalità, quella stessa che faceva pensare al presidente Johnson, quando non gli riuscivano le imprese militari nel Vietnam, che sarebbe stata sufficiente una dose ancora più forte della stessa medicina.

Questo decreto-legge, questa legge speciale, alla cui conversione noi ci opponiamo, mi ricorda esattamente questo tipo di atteggiamento, quello per il quale qualcuno di noi (o forse il collega Rodotà, non ricordo) ha detto che è come una droga, un qualcosa in più che si cerca di far passare come rimedio e alla quale invece bisognerà far seguire altri decreti, altre misure dello stesso genere, perché di rimedio non si tratta.

Esistono dunque queste macchine mondiali, che riguardano gli alimenti, le armi, il petrolio, la droga, l'oro, la tecnologia e che ormai non viaggiano su dimensioni nazionali, ma su dimensioni mondiali, con grande dispendio di forze umane ed economiche, tanto da essere totalmente sproporzionate rispetto al tipo di intervento che un governo tradizionale può assumere.

Il terrorismo è frutto anche di queste macchine, così come dei fenomeni di segno negativo che esse provocano, dall'inflazione alla disoccupazione, alla disaffezione per il lavoro, allo sfruttamento delle classi meno privilegiate, alla violenza. L'incontro di queste macchine e dei guai sociali che esse provocano fa nascere il terrorismo.

Come può allora un Governo, sorretto da forze che non rifiutano le radici di questi sviluppi, affrontare tali problemi? Ecco i tempi bui in cui viviamo, ecco le

ragioni vere della nostra, anzi della vostra, impotenza ad affrontarli. Non dico che noi avremmo la ricetta giusta: può darsi che quella che noi proponiamo sia peggiore delle vostre; però dico che noi proponiamo una ricetta diversa e che quelle da voi proposte finora in Italia non erano in realtà ricette, perché hanno acuito il male anziché bloccarlo.

Su questi temi si sfugge il dibattito, sia ideologico che politico. Se il Governo avesse avuto la possibilità di accelerare i lavori fino a raggiungere una velocità anormale, questi temi non sarebbero mai stati affrontati: si sarebbe cercato di soprassedere, di evitare il confronto sulle possibilità diverse di combattere il terrorismo e gli altri mali sociali che ci affliggono e che non sono meno gravi, meno penosi: anzi, forse sono ancora più penosi per milioni e milioni di cittadini italiani.

Il ruolo e le responsabilità che in questa vicenda hanno avuto i mezzi di informazione sono immensi. La crisi dell'informazione è un'altra delle precondizioni di questo stato di cose o, quanto meno, è una condizione per l'esistenza di questo stato di cose, che altrimenti si potrebbero vedere altre forze politiche, altri movimenti di opinione porsi in moto per tentare di dare soluzioni diverse.

Noi vediamo, nel fenomeno del terrorismo, qualcosa che è propria (intendetemi bene) del modo di pensare, della filosofia delle altre forze politiche, non di quella radicale. I legami tra politica e terrorismo sono legami storici: se non si tengono presenti, anche in questo caso diviene impossibile un'analisi attenta ed una ricerca degli strumenti di aggressione del fenomeno.

Mellini, nel suo intervento in sede di discussione sulle linee generali, ha ricordato giustamente che la parola « terrorismo » assume per la prima volta un senso politico con la rivoluzione francese: il terrore è un'espressione politico-governativa del partito giacobino, uno dei primi partiti politici dell'Europa occidentale, se si esclude l'esperienza britannica.

Possiamo dire che nel nostro continente i partiti nascono con la rivoluzione francese, si sviluppano con i *clubs*, diventano anche i mediatori dei conflitti politico-sociali.

C'è una bella citazione di Crisafulli, in un libro...

TEODORI. In versione comunista o in versione di destra ?

MELEGA. Ignoro la data in cui lo scrisse e posso dirti solo il titolo. Del resto è un'informazione storica e quindi mi pare che valga sia per la destra che per la sinistra. In *Aspetti problematici del sistema parlamentare vigente in Italia*, Crisafulli insiste « sulla rilevanza dei mutamenti verificatisi nella struttura e nelle forme di azione dei partiti derivati, a loro volta, dalle profonde modificazioni intervenute con il nuovo secolo nella struttura sostanziale della società politica, la quale, da omogenea quale era per il suffragio elettorale ristretto, come in Inghilterra ed in Italia, e in ogni caso per l'insufficiente grado di sviluppo politico delle classi popolari, praticamente ai margini della classe politica, come ad esempio in Francia, si è venuta progressivamente allargando fino alla trasformazione del regime, inizialmente oligarchico, in regime democratico. I più profondi antagonismi di classe, un tempo relegati nella società civile, si trasferiscono in tal modo, con tutto il loro peso, nell'ambito della società politica, sia pure attraverso la mediazione dei partiti, ormai per ciò stesso fortemente differenziati, fattisi portatori di interessi, programmi ed ideologie nettamente contrapposte ». Cioè, i partiti nascono e diventano appunto i mediatori degli scontri di classe. Ma non per questo, anzi forse proprio per questo, dimenticano la loro struttura di classe. Il terrorismo, al suo apparire come fenomeno politico appunto come strumento di politica governativa, è sicuramente all'inizio, terrorismo di classe. È una situazione che nasce appunto nel 1789, si sviluppa nel 1793, e che poi continua sicuramente dopo la restaurazione con la comparsa, soprattutto in Italia, delle sètte, delle società segrete. Ancora una volta, il legame tra politica e terrore

è strettissimo. Sono non soltanto i gesti individuali, i gesti, chiamiamoli così, del filone anarchico a contare da questo punto di vista, ma molto di più contano i gesti collettivi, questi dei gruppi politici che fanno della morte lo strumento per la loro proiezione in avanti alla ricerca di consenso. È un'esperienza che avrà molto peso nella storia dei partiti politici in Europa e anche in Italia, dove il risorgimento è intriso di questi legami. Basti pensare alla Giovane Italia di Mazzini come esempio di setta-partito politico, che certamente pone insieme la ideologia della violenza con l'ideologia, si direbbe oggi, dell'eversione, con l'ideologia politica vera e propria.

Vi voglio leggere una paginetta di Umberto Segre – uno storico morto qualche anno fa, commentatore politico di grande equilibrio, filosofico e storico – tratta da un suo libro, *Verità della politica*, che raccoglie nei suoi scritti, la storia del mazzinianesimo. Scrive il Segre: « La caratteristica organizzativa della Giovane Italia è infatti quella di essere una organizzazione segreta destinata però, con la discussione dei suoi programmi e delle sue tesi, a formare un'opinione pubblica democratica e repubblicana. Del tipo organizzativo della setta essa mantiene alcune forme iniziali, il giuramento, l'identificazione degli interessi e dei fini della setta con i fini dell'individuo. C'è anche nella Giovane Italia un fattore di fanatismo, – diremmo oggi – che ancora l'accomuna alle istituzioni di mentalità cospirativa. Ma, tutto al contrario della setta, quel nucleo di convinzioni perentorie, imperative sulla quale si giura anziché costituire il patrimonio della società, è il patrimonio universale da diffondere e da distribuire.

La solidarietà dell'opinione, presso la quale si raccolgono proseliti o simpatizzanti, deve potersi completare anche in sostegni finanziari appropriati. Chiunque può darne, perché, a differenza ancora una volta della struttura sociologica delle sette, qui non si tratta di categorie di cittadini che difendono certe loro posizioni di potere perdute o da ritrovare, ma di cittadini in quanto uomini che affermano su questa base la loro eguaglianza, la loro iniziativa. In ultimo, si raggiunge ora la differenziazione di principio ideologico che Mazzini diede alla Giovane Italia, in contrasto con la Carboneria che è la vita di setta. La politica come iniziativa, la sfida del partito all'ordine costituito, la formazione del partito come un altro ordine dentro il quale si comincia a vivere da questo momento perché il partito, la Giovane Italia, già costituisce l'altra Italia, il nuovo stato di democrazia.

La critica al mazzinianesimo come partito è stata fatta tante volte che non vale la pena di ricominciare. Il suo carattere rivoluzionario, di instaurazione da zero della democrazia, lo poneva, come ha visto in modo esattissimo Adolfo Amodeo, nelle condizioni di non volere e non potere utilizzare le strutture stesse che lo Stato monarchico subalpino offriva alle nuove formazioni partitiche. D'altra parte, la sua azione cospirativa lo teneva costantemente fuori dalla legge, contro la legge, negli Stati italiani privi di evoluzione costituzionale. Un partito dunque di questa struttura organizzativa quanto meglio si diffonde, per la sua dinamica ideale e per la sua forza polemica nell'opinione, tanto meno raggiunge posizioni di stabile capacità di pressione a livello di potere. Deve in un certo senso decidere contemporaneamente una sua guerra e una sua pace fuori degli organi legali di decisione politica e questo si vede soprattutto, come tutti ricordano, nel grande decennio cavouriano. Tuttavia, per la fondazione di un rapporto ininterrotto tra opinione e partito, per la diffusione e un radicamento vincolante di base, la Giovane Italia è stata un compromesso eccezionalmente geniale tra il partito, come organismo di azione diretta e il partito come suscitatore e direttore di opinione. Probabilmente è per questi suoi caratteri, per l'adeguazione che realizzava tra ideologia e organizzazione che il mazzinianesimo è durato, di fatto, più a lungo di altri partiti dell'ottocento e sembra avere anche ora qualche cosa da proporre ad una democrazia di partiti di massa. Del resto la riprova indiretta di questo si ha nella natura stessa della sua polemica con

il marxismo. Apparentemente antitetici nel loro fondamento filosofico, i due partiti, in aperto contrasto a partire dal '48, hanno un tratto in comune, che è la sostanza stessa del partito popolare moderno e cioè la condizione che i soli partiti vitali sono quelli dove ci si batte radicalmente per la propria causa senza aspettare che questa venga solo in parte accolta dai portatori della causa avversa. Il partito dei marxisti...

PRESIDENTE. Ci può fornire gli estremi del libro: ce lo leggeremo in pace a casa. Lei ha argomenti da esporre dal vivo.

MELEGA. Ancora poche righe. « Il partito dei marxisti non aspettava, secondo Marx, aiuti o rese dalla borghesia, il partito dei mazziniani non aspettava aiuti o rese da parte dei principi. Per l'uno e per l'altro era vero che la democrazia o se la instaurano i democratici o nessuno la farà per loro ».

PRESIDENTE. Grazie.

MELEGA. Prego, Presidente. Non intendevo leggere di più.

È in queste radici di storia dei partiti, di storia degli altri partiti, odierni, moderni, che vediamo una differenza rispetto a noi. Ed è questa la prima ma fondamentale differenza tra noi radicali e gli altri; ed è forse questo che impedisce, prima ancora che nella pratica politica, nell'adesione ideologica, di trovare un punto d'incontro con altre forze.

Gli altri partiti nascono, hanno delle origini storiche che ammettono la violenza. Noi abbiamo una radice, la radice fondamentale del radicalesimo, che è opposta: è la radice della non violenza.

Questo è il crinale discriminante di importanza fondamentale, senza il quale non si spiega nulla della nostra azione, che può apparire a volte, se non si tiene presente questo, così contraddittoria, ma che invece appare di una logica ferrea se si tiene conto di questa che, appunto, ho definito la radice fondamentale del movimento radicale e dei radicali: quella della non violenza. Senza questo criterio d'interpretazione riesce sicuramente impenetrabile la motivazione radicale di fronte a questo decreto-legge che noi proponiamo di non convertire in legge, con questo emendamento; e riescono impenetrabili i motivi di altre azioni politiche nostre.

In queste storie di partito c'è sempre un principio: che si può ammazzare un uomo per ragioni politiche. Nel nostro partito questo principio fondamentale non v'è. Un uomo non si ammazza mai; e chi ammazza, sia egli individuo o istituzione, è sempre colpevole.

C'è, nella storia delle grandi aggregazioni politiche popolari – la storia della seconda metà dell'Ottocento – un intreccio tra terrore, violenza e politica che, a nostro avviso, si ritrova, pari pari, oggi in tutte le altre forze politiche, ripeto, ad esclusione dei radicali, in Italia. È un uso della violenza che ha diversi soggetti agenti e diverse vittime. Ci sono, naturalmente, i casi individuali. C'è, naturalmente, l'anarchico, il Bresci che viene dall'America per colpire Umberto I; ma già ci sono altri tipi di terroristi, nell'Ottocento. C'è quell'Orsini che va ad attentare a Napoleone III e che un bel libro di Marco Nozza ha individuato come, non si sa quanto, involontario portatore di direttive statali italiane nella sua azione. C'è l'utilizzazione dei terroristi da parte del potere: è un'utilizzazione cinica, ma che comincia ben presto nella storia dell'Ottocento e poi diventa una componente stabile della politica internazionale a cavallo tra i due secoli. I terroristi servono per vari motivi al potere. Al potere serve demonizzare delle persone, perché diventino dei simboli sui quali scagliare una politica. Pensiamo soltanto a che cosa fu fatto di quei non terroristi, di quegli innocenti che furono Sacco e Vanzetti e a come il potere si servì di questi finti terroristi, di questi non veri terroristi, a come incastrò questi innocenti per un'operazione politica, di puro potere.

Ci sono i terroristi di Stato, che vengono utilizzati per i fini più svariati. Uno dei più grandi genocidi della storia della umanità, ebbe sicuramente una delle sue

origini in un'operazione del genere, se si pensa a come la *Okrana*, la polizia segreta zarista, organizzò i cosiddetti « protocolli dei savi di Sion »: un'opera che, attraverso la successiva diffusione e la successiva assunzione da parte delle macchine del potere di altri paesi, era alla base di quell'antisemitismo che doveva tradursi in uno dei più spaventosi massacri della storia.

Ebbene, queste vicende non sono delle vicende staccate. Il terrorismo viene usato e dai terroristi e – come chiamarli; antiterroristi ? – dagli altri, chiamiamoli così, per creare delle forme repressive di ordinamento statale, che altrimenti non potrebbero passare in un tempo in cui la emergenza dei diritti dell'individuo, dei diritti civili, l'emergenza di intere classi sociali richiede una nuova e diversa redistribuzione del potere.

Tutte queste radici, o meglio tutte queste linfe, « scendono per li rami » fino ai partiti di oggi. Quando sentite citare come precedente per questo tipo di operazione legislativa – e l'hanno fatto i nostri oratori – il caso della mozione Grandi (lasciamo perdere se sia o meno un precedente congruo, per noi lo è), con la quale, appena costituitasi la Camera del 1924, si chiede la modifica del regolamento, sentite citare un esempio di intreccio tra violenza che entra nelle istituzioni e modifica alle istituzioni per accentuare la violenza, intreccio quindi tra politica e terrorismo. Le leggi razziali del 1938-39 sono un esempio del terrore di Stato; ancora una volta un partito politico, una struttura istituzionale usa la violenza, il terrore, per portare avanti i propri fini; lo usa come strumento di vita.

Noi radicali possiamo a buon diritto rivendicare – senza insulto per alcuno – la possibilità che un approccio diverso al problema del terrorismo, riesca più efficace di un approccio qual è quello che può essere portato avanti dai partiti di Governo e dai partiti che, pur essendo all'opposizione, hanno nella loro storia la violenza come elemento accettato, magari non desiderato, inteso cioè come male estremo a situazioni gravi.

Colleghi deputati, vogliamo nasconderci il particolare che qui, in questa Camera, sui banchi di tutte le parti politiche, persino del Governo, ci sono degli ex terroristi ? Vogliamo dimenticare che il ministro Marcora è stato un albertino ? Vogliamo dimenticare che il collega Trombadori è stato un gappista ?

DA PRATO. Melega, sei troppo intelligente per dire queste cose ! Capisco il senso...

MELEGA. Ed allora, capendo il senso capirai anche che non si tratta di un insulto.

MANFREDI MANFREDO. Questo è un paradosso !

MELEGA. No, non è un paradosso, perché dopo la Resistenza, nell'Italia liberata, ci fu una lunga diatriba, in particolare nel 1943-44, in cui ci si chiedeva se fosse giusto o meno uccidere Giovanni Gentile. Te lo ricordi ? Ci si chiedeva se quell'atto terroristico si doveva compiere o meno ed il problema angosciò – a mio avviso per ragioni sbagliate – gli uomini dei partiti della Resistenza. Si argomentava che Gentile era un filosofo e, come tale, non doveva essere toccato, mentre invece poteva sembrare lecito uccidere un fascista. È aberrante il concetto che chi fa cultura svolge opera più degna di chi fa qualche altra cosa. Il problema, allora, era quello dell'accettazione della violenza come mezzo estremo per il raggiungimento di certi fini politici, problema che, ripeto, è nella storia di tutti i partiti politici. Tutti voi avete avuto i vostri partigiani che accettavano la violenza.

DA PRATO. Era una lotta di liberazione dalla tirannide e dalla occupazione nazista !

MELEGA. Sempre di violenza si tratta ! Noi radicali non accettiamo questa discriminazione; per noi, chi uccide un uomo è sempre colpevole. Se così non fosse, accetteremmo la pena di morte e faremmo altre cose. Questa è una profonda differenza fra noi e voi ! Ma non lo

dico in tono polemico, né ricerco lo scontro: è una constatazione, è qualcosa di estremamente importante, non capendo la quale, non si comprende qual è il nostro atteggiamento nei confronti del decreto-legge e del resto.

Vogliamo dimenticare che nel dopoguerra – e, ripeto, non voglio accusare nessuno, voglio soltanto offrire un dato storico – c'è stata una « volante rossa » ? Non erano terroristi quelli ? Lo erano. Non voglio qui discutere se fosse giusta o meno, tuttavia oggi in altri paesi (per fortuna non in Italia, anche se, ove si continuasse per questa strada, ci si arriverà anche qui), ad esempio in Argentina c'è la AAA, un'organizzazione terroristica che uccide gli appartenenti alla sinistra, un'organizzazione che ha agganci con il potere.

MANFREDI MANFREDO. E con questo ?

MELEGA. Quando nella storia e nel bagaglio ideologico di una forza politica la violenza è accettata, diciamo pure, in via di principio come uno strumento cui si può fare ricorso in certe situazioni, a prescindere se questo ricorso sia o meno frequente...

MANFREDI MANFREDO. Non confondere i princìpi della liberazione con l'eversivismo.

DA PRATO. Ti stai legando !

MELEGA. Sto dicendo che se si accetta questo strumento si è su una posizione completamente diversa, non peggiore e non migliore, da quella radicale, perché quella radicale non accetta mai l'uso della violenza.

DA PRATO. Salvo farla ai parlamentari attraverso l'ostruzionismo.

MELEGA. Questo, se me lo consenti, non è una forma...

MANFREDI MANFREDO. Ora stai facendo le valutazioni del tuo partito, non coinvolgere quelle degli altri.

GALLI MARIA LUISA. Cioè ?

MANFREDI MANFREDO. Mi riferisco alle valutazioni che ha fatto sulla Resistenza.

MELEGA. Ma, Manfredi, non c'è una violenza della Resistenza ed una violenza di oggi, c'è una violenza che si può compiere in circostanze completamente diverse ma che sempre violenza è, qualunque siano le circostanze, perché chi accetta, per qualsiasi motivo, di portare una pistola e di sparare ad un altro per ucciderlo è persona non dico peggiore o migliore, ma persona fondamentalmente diversa da chi, per nessun motivo, tiene in tasca una pistola e non vuole ammazzare nessuno.

MANFREDI MANFREDO. Si può ammazzare anche senza pistola in tasca perché si può armare la mano di altri.

GALLI MARIA LUISA. Atto preparatorio alla violenza.

MELEGA. Questo è un discorso che porta molto lontano, che porta esattamente in quel terreno vago e poco chiaro su cui voi, come democristiani, consentitemi di dirlo, vi siete orientati; perché quando si comincia a fare l'equiparazione tra le due cose, cioè quando si dice che parlare equivale a sparare, si fa una mistificazione che oggi è gravissima e che non può più essere consentita, perché parlare non è la stessa cosa che sparare.

MANFREDI MANFREDO. Non si tratta di parlare ma di armare le mani.

MELEGA. Non cambiamo le carte in tavola, c'è chi spara e c'è chi non spara.

MANFREDI MANFREDO. C'è chi arma le mani.

MELEGA. Non so, io so che noi non spariamo. In tutti questi anni – e la storia del partito radicale è ormai di de-

cenni ed anzi va fino al secolo scorso – l'atteggiamento radicale nei confronti di questi provvedimenti non può non essere illuminato innanzitutto da questo criterio fondamentale: non si spara mai.

LO BELLO. Diogene!

MELEGA. Questo, che tocchi al brigatista, all'antibrigatista, a chicchessia: non si spara mai. Se questo criminale, se questo mancorrente viene dimenticato, e nella prassi dai radicali e nell'analisi da coloro che cercano di capire quello che i radicali vogliono, si fa una operazione che sicuramente non risponde alla realtà. Noi riteniamo che, proprio per questo, il terrorismo che oggi si cerca di affrontare trovi le proprie radici storiche sia nel modo in cui è stato gestito il potere in Italia dopo la Liberazione, sia nel modo in cui certe altre organizzazioni, i partiti ma non solo essi, hanno favorito delle espressioni associative, chiamiamole così, che si sono poi risolte in un aumento del terrorismo in Italia. Per una volta vorrei non dilungarmi su questo tema – lo farò magari su altri – perché quello delle stragi di Stato è un argomento che io ho seguito a fondo e che, francamente, non ho voglia di tornare ad illustrare per la centesima volta. Ma ricordo che il terrorismo di Stato in Italia ha delle responsabilità gravissime, collega Manfredi: dalla strage di Piazza Fontana a Peteano; ricordo la Rosa dei venti; ricordo il *golpe* Borghese.

CACCIA. La violenza fatta a Trento nei confronti degli studenti cattolici che non andavano d'accordo con Boato o con Curcio non l'avete mai citata. Io l'ho vissuta per esperienza.

MELEGA. Lei sa che se c'è stata in Italia una città, prima di Padova, che fu teatro di violenze di tutti i sensi, e sa bene cosa intendo dire quando dico di tutti i sensi, quella è stata Trento.

CACCIA. Non di segno cattolico.

MELEGA. Quindi quando parlo di terrorismo di Stato mi risparmi, se lo crede, – altrimenti posso, al solito, leggere un po' di documentazione – mi risparmi, ripeto, di documentare il fenomeno che è ammesso ormai pubblicamente; ed anche se non fosse ammesso ci sarebbero le prove, addirittura giudiziarie, dei grandi processi svoltisi su questo tema.

Là ci sono i terroristi. Allora, quando si esamina la congruità e l'efficienza delle leggi cosiddette antiterroristiche o della volontà delle forze politiche di combattere l'eversione e il terrore, devo dire che questa volontà di combattimento è andata quanto meno seguendo negli anni una linea molto « zigzagante » sia negli obiettivi che nella intensità. Io non credo che le forze politiche, che hanno permesso che in Italia si sviluppasse e restasse nascosto e trovasse coperture un terrorismo di Stato – con coperture anche al più alto livello –, siano le più adatte a combattere il terrorismo. Credo che il terrorismo, se non viene affrontato con un'ottica nuova, sia un fenomeno destinato, attraverso queste leggi, ad allargarsi ancora, a diventare endemico e generalizzato.

Un collega, mi pare Boato, ha detto che l'obiettivo dichiarato dei terroristi, intendo dire delle Brigate rosse o della loro controparte tedesca, è quello di, come dicono loro, costringere lo Stato borghese a gettare la maschera, a mostrare i meccanismi repressivi. Credo che non a caso sia un obiettivo che viene ottenuto anche con questo disegno di legge. A violenza si risponde con la violenza; a doppia violenza si risponde con triplice violenza; a quadruplice violenza si risponde con violenza quintupla. Questo confronto senza fine, portato avanti utilizzando gli stessi schemi, le stesse logiche, la stessa mentalità, rinunciando ad ogni possibilità di vedere un'altra soluzione, conduce a degli stravolgimenti di cui vi posso dare degli esempi concreti, che mostrano come ben difficilmente, su questa strada, si arrivi a bloccare il terrorismo.

L'esempio che desidero portarvi è assai semplice e attiene al decreto-legge in esame. L'articolo 4 dice: « Per i delitti com-

messi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, salvo quanto disposto nell'articolo 289-*bis* del codice penale, nei confronti del concorrente che, dissociandosi dagli altri si adopera per evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori, ovvero aiuta concretamente l'autorità di polizia e l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per l'individuazione o la cattura dei concorrenti, la pena dell'ergastolo è sostituita da quella della reclusione da 12 a 20 anni e le altre pene sono diminuite da un terzo alla metà ». E l'articolo 5 stabilisce: « Fuori del caso previsto dall'ultimo comma dell'articolo 56 del codice penale, non è punibile il colpevole di un delitto commesso per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico che volontariamente impedisce l'evento e fornisce elementi di prova determinanti per la esatta ricostruzione del fatto e per la individuazione degli eventuali concorrenti ».

Vi ricorderete che qualche tempo fa venne, dal mondo oscuro del terrorismo in Italia, la proposta, formulata per vie traverse, che per i terroristi si pensasse ad una amnistia, che si suggerisse una amnistia; una amnistia da concordare in vari modi e che, evidentemente, avesse la caratteristica di provvedimento esteso a molti latitanti, magari ricercati per i delitti più diversi. Ora, tale proposta venne discussa qualche tempo sugli organi di stampa, e poi la si lasciò cadere.

Qual è, a mio avviso, lo spirito di questi due articoli del decreto-legge di cui vi propongo la non conversione ? Cos'è lo spirito che anima le due norme che ho citato se non, in un certo modo, quello stesso tipo di spinta che tempo fa veniva dal mondo del terrorismo ? Eppure l'incontro non vi è stato e, anche se vi sarà, costituirà, su tale base, un incontro a titolo individuale. Vi potrà essere un terrorista, cento o mille terroristi pentiti, ma molti altri non lo saranno e continueranno. Per altro, se si fosse deciso, da una diversa ottica, di dibattere questa possibilità, di esaminare questa strada, di batterla coerentemente e credibilmente, se le forze che manovrano i meccanismi del potere fossero state credibili nella loro non violenza, quel tipo di proposta avrebbe potuto portare (perché no ?) ad una sorta di pacificazione nazionale, visto che ormai per tutti il problema del terrorismo è diventato angoscioso, un problema ormai così carico di sangue da fare spavento ! Ma è evidente che, dalle forze politiche che riconoscono la violenza del loro album di famiglia, a diverso titolo, che riconoscono a volte la legittimità della violenza delle istituzioni, questo tipo di proposta che potrebbe essere risolutivo se portato avanti – ripeto – da forze politiche credibili, in una condizione credibile di lotta al terrorismo, non può essere percorsa, anzi viene inaridita, viene disseccata, poiché è anomala rispetto alla mentalità, alla storia, alla realtà, vorrei dire persino culturale, di coloro che vi sono impegnati.

Vi racconterò un piccolo episodio che mi colpì molto. Qualche giorno dopo essere stato eletto – era la prima volta che entravo alla Camera – ricevetti un appello da parte degli arrestati del 7 aprile, che allora erano a Rebibbia, perché andassi a far loro una visita, la solita visita ispettiva che si fa nelle carceri. Andai a Rebibbia, vidi Negri e gli altri che erano nelle celle; parlai con loro e, tornato a casa, mi chiesi quale fosse lo strano disagio che avevo provato mentre ero lì, un disagio che andava oltre quello naturale che viene dall'essere in un carcere e che, credo, tutti provino. Mi chiesi, dunque, da che cosa derivasse il disagio che avevo sentito nel corso della conversazione. Le conversazioni erano state di questo tipo: avete lamentele da fare ? No – fu la risposta – siamo trattati bene, abbiamo televisione, libri, possiamo lavorare, possiamo incontrarci. A loro volta, le guardie di custodia affermarono che si trattava di detenuti modelli, molto cortesi, con i quali avevano buonissimi rapporti. Ebbene, il disagio che sentii derivava dal fatto che sia nel carcerato che nel carceriere vi era l'accettazione psicologica del carcere come luogo normale

della propria esistenza, del carcere come un incidente di percorso.

CACCIA. È quel che farà a voi quest'aula! Vi obbligherà ad accettare le regole della democrazia, senza che voi ve ne accorgiate. Questa è la mia speranza!

MELEGA. Si trattava di questa accettazione, non tanto di una istituzione, cosa che sarebbe anche comprensibile, quanto di un modo di praticare la vita e la politica che comportava l'essere rinchiusi in carcere. I carcerieri guardavano questi come i possibili futuri padroni del domani, cioè sia per gli uni che per gli altri si trattava di qualcosa che rientrava nel mondo delle possibilità della loro esistenza politica. Poiché per me questa è una cosa totalmente strana e che mi fa paura al solo pensiero ed il giorno in cui io mi trovassi in una situazione del genere direi che sono cambiato dentro, ciò mi colpì molto. È l'esempio di che cosa succede quando si accetta la violenza come una componente naturale della propria esistenza politica.

Quando pensate all'opposizione radicale rispetto a queste leggi speciali, considerate-la come il totale rifiuto, da parte di chi rifiuta la violenza, di strumenti legislativi che possano mettere in moto dei meccanismi di violenza nei confronti di innocenti. Questa è la radice profonda del rifiuto radicale rispetto alle norme in discussione.

Quando noi diciamo maniacalmente che non vogliamo staccarci dalla Costituzione e diciamo anche altrettanto maniacalmente che non vogliamo staccarci dalla legge, lo diciamo perché, colleghi che avete la cortesia di starmi a sentire, c'è un atteggiamento da estremisti del diritto che viene seguito dai radicali, anche quando sono contro la legge. Vi ricordo l'episodio emblematico del segretario del partito, Fabre, che, per protestare contro una legge che riteneva ingiusta, chiamò un commissario di polizia presso la sede del partito radicale e gli disse: « Guardi che adesso qui fumo una sigaretta normale, qui fumo uno spinello, ecco mi porti dentro ». Non si è trattato di un gesto esibizionistico, ma del rispetto di una legge che si riteneva ingiusta e di cui si voleva ottenere il cambiamento attraverso il solo modo possibile, cioè quello di dimostrare quanto ingiusta essa fosse. Mai però da parte di un radicale, da parte di chi si ispira a questi princìpi, voi avrete una infrazione nascosta delle leggi.

LO BELLO. Pannella questo non lo ha detto!

MELEGA. Lo dico io!

LO BELLO. Allora siete in contrasto!

MELEGA. Ora però non vorrei passare per uno che promette che mai alcun radicale si comporterà diversamente; anche noi, suppongo, mi auguro, abbiamo le nostre pecore nere e le deviazioni, ma mai, in teoria può esservi un radicale che infranga surrettiziamente una legge; non sarebbe un radicale. Il rispetto della legge è un dato fondamentale, è un dato che è speculare del problema degli estremisti del diritto.

GITTI. Siete servi della legge!

MELEGA. È una cosa diversa rispetto all'essere servi della legge: si tratta del rispetto della legge, che non vuol dire essere servi della legge. La legge è uguale per tutti, non è signora di nessuno; la Costituzione, il regolamento sono uguali per tutti. Ripeto, non siamo vittime, non siamo servi, non siamo succubi, non siamo oppressi dalla legge, noi nella legge ci stiamo benissimo.

CACCIA. Un po' come nelle scarpe strette.

MELEGA. Nelle tue! Può darsi che poi il futuro ci stravolga, può darsi che, il giorno in cui staremo al potere da 35 anni, anche noi avremo nelle nostre file tanti eversori della legge quanti ne avete voi, colleghi democristiani.

CACCIA. Ne abbiamo tanti che hanno servito con lealtà il paese e questo non lo dici mai, neanche quando scrivi su *L'Espresso*.

MELEGA. Non ho nessuna difficoltà a riconoscere che in realtà vi siano. Dico che evidentemente, essendo noi un partito piccolo, un partito che non ambisce al potere, un partito che non ha il potere, un partito che non vuole il potere ed un partito che se è al potere se ne libera, diventa un po' difficile vedere tra questi...

MAROLI. Allora è inutile!

GALLI MARIA LUISA. Ecco voi ed il fine potere!

MELEGA. Il fine – seriamente – è una proposta diversa di vivere insieme, che può darsi sia un'utopia, ma tanto noi veniamo accusati quotidianamente di questo. Io non vedo mai, e non riesco francamente a spiegarmi questo fatto, tante accuse come contro i radicali, di tutti i colori. La cosa non mi tocca minimamente, ma, veramente, non è possibile aprire un giornale senza che non vi sia un qualsiasi giornalista che per motivi più diversi dica male dei radicali.

È bello, bellissimo, illustrare questo emendamento, perché è un emendamento onniscente, onnipotente, onnicomprendente, onnicapiente e consente veramente per una volta, data anche l'ora e le circostanze precedenti, di continuare serenamente, come è mio preciso intento, in questa discussione. Voi capite – dicevo – che quello che ho detto ci pone in una situazione, anche psicologicamente, diversa, che non è solo politica ma è anche qualcosa in più e in meno, se volete, rispetto a questo disegno di legge: in più perché mette, nell'atteggiamento con cui si esamina questo provvedimento, delle componenti che non sono propriamente politiche, che sono, se si vuole, morali, ideali, e che sono molto importanti; in meno perché mette, in meno appunto, quella preoccupazione del contingente dalla quale invece noi vediamo animati molti degli ispiratori di questi decreti. Noi, ad esempio, non ci preoccupiamo minimamente di essere o meno popolari (e ci siamo intesi su ciò che voglio dire), con questo nostro atteggiamento. Quelli che ci accusano di voler fare della demagogia, anche su questo tema, sanno benissimo che non è vero; perché se demagogia è ricerca del consenso attraverso strumenti facili o, al limite, menzogneri, certo non è questo ciò che facciamo noi. Ma di questo noi non ci preoccupiamo per noi, ci preoccupiamo per il paese. Ci preoccupa il fatto che a Genova, ai funerali delle vittime del barbaro attentato, si gridi: « Terrorismo, ostruzionismo ».

CACCIA. Questo però ti deve far meditare!

MELEGA. Certo che ci fa meditare: ho detto che ci preoccupa! Ma non ci preoccupa per noi, ci preoccupa per il paese, come quando sentiamo invocare la pena di morte, come se questa fosse qualcosa che risolve problemi che sappiamo irrisolvibili e irrisolti in cento altri paesi diversi, dove la pena di morte è in vigore da anni, anzi da sempre. Quello che ci preoccupa è – diciamolo pure – la leva sulle emozioni che si vuol fare, cercando di deviarle su un « nemico » (che saremmo noi), che nemico delle istituzioni certamente non è e che invece è, anche se sbaglia (ma questo può essere consentito) una forza politica che vuole il massimo presidio delle istituzioni, il massimo presidio del cittadino, nei suoi diritti individuali, nel suo diritto alla sicurezza, nel suo diritto a vivere normalmente. Ma non vi dice niente, colleghi, per dirvi quanto poco ci preoccupa, il fatto che nessuno di noi vive con una scorta...

PEZZATI. Non ne avete bisogno!

MELEGA. Ma se fosse vero quello che dite voi, noi dovremmo essere nel bersaglio di tutti; la gente crede, però, che noi non vogliamo mettere nessuno nel bersaglio.

CACCIA. Ma è la gente che crede nella democrazia che non vi vuole, ma non usa lo strumento della violenza e spera nella democrazia.

MELEGA. Forse tu credi che questa sia una posizione condannabile ? Credi tu che la gente debba usare violenza nei nostri confronti ? Se siamo arrivati a questo, dillo ! (*Commenti al centro*).

GITTI. Sei un po' stanco, Melega !

PRESIDENTE. Il discorso si è fatto aggrovigliato: non era questo il tema che si stava trattando ! Non si può pensare di sbrogliare tutta questa faccenda nel corso di questa mattinata ! Prosegua, onorevole Melega.

MELEGA. Visto che siamo qui, e visto che ci dobbiamo stare... (*Commenti*). Io per lo meno ci debbo stare, voi no; ma siccome avete la cortesia di esserci, se mi interrompete io cerco di spiegare meglio il mio pensiero, perché può darsi benissimo che non sia stato chiaro.

PRESIDENTE. Ma qui si parla del pensiero del collega, che non aveva la parola ! Il suo pensiero, onorevole Melega, può certamente chiarirlo, ma non quello di tutti gli altri !

DA PRATO. È stato all'università di Trento !

PRESIDENTE. Quella è pericolosa ! (*Si ride*).

CACCIA. Ma da Trento è uscito anche qualche socialista !

MELEGA. La non violenza è una componente fondamentale del nostro atteggiamento. Se noi dovremo – come mi auguro poiché certamente non mi auguro che si giunga allo scioglimento della legislatura – stare qui insieme, ancora per molto tempo, se questo aspetto veramente « cranico », per così dire, della pattuglia radicale, voi non lo sentite, non lo tenete in conto, sarà sempre difficile ottenere un rapporto organico. Può anche darsi che voi non lo vogliate, ed io non ve ne vorrò per questo; penso però che sia utile per tutti tenere conto di quelle che possono essere le reazioni del gruppo radicale. Mi pare che ormai la legislatura, per quella parte che è stata vissuta, abbia dimostrato che il gruppo radicale, se dice di voler fare qualcosa, la fa; non è detto che poi ottenga i risultati che si propone, ma certo ce la mette tutta per ottenerli. Allora, i risultati che noi ci proponiamo sono dei risultati che, guardati attraverso la griglia che io vi ho proposto, possono trovare convergenti molte forze politiche, ed io vi ho detto che sono pronti per l'Assemblea, compresi nell'elenco letto da Fracchia, dei provvedimenti sui quali sicuramente siamo d'accordo, dei provvedimenti, anche, che noi addirittura abbiamo proposto di discutere in aula. Perché allora, ad esempio, questo tipo di proposte non viene accolto ? Quanto più fruttifera sarebbe l'attività di quest'Assemblea ! Vi sono poi – e voi lo sapete – dei provvedimenti assegnati alle Commissioni. Il collega Teodori, che è quí presente, è stato uno dei più attivi artefici della legge sulla riforma universitaria. Perché, allora, questa demonizzazione del radicale ? La Commissione d'inchiesta su Sindona, mi rammenta il collega Teodori: noi saremmo disposti subito ad una cosa del genere. Ma non voglio riferirmi soltanto a cose che potrebbero sembrare volute da noi ma dannose per una parte politica, ma anche a quei provvedimenti che, almeno a parole, sono voluti da tutti. Vogliamo fare la riforma delle pensioni ? Noi siamo d'accordo ! Ma facciamola, portiamola in aula !

PEZZATI. Finito l'ostruzionismo, lo si potrà fare.

MELEGA. Abbiamo parlato della riforma del codice di procedura penale.

DA PRATO. Il Governo non ha ancora presentato il disegno di legge sulla riforma delle pensioni !

Voci al centro. Lo ha presentato! (*Commenti del deputato Pezzati*).

MELEGA. Ma tu sai, Pezzati, che qui, in quest'aula, dieci giorni fa, c'è stato il più rilevante discorso ostruzionistico di questo scorcio di legislatura? E lo ha fatto il tuo collega Speranza, il quale, in pochi minuti, ha proposto – e voi lo avete approvato, come lo hanno approvato anche i compagni comunisti – il rinvio di quattro mesi dell'esame del codice di procedura penale. Ora, i radicali, non hanno certo messo in programma il rinvio di quattro mesi del nuovo codice di procedura penale, da attuarsi con tecniche ostruzionistiche! Quando parliamo di ostruzionismo della maggioranza, a volte – è chiaro lo facciamo tutti – operiamo una forzatura retorica, diciamo una frase che ci serve a far capire, in forma semplice, contro cosa ci battiamo; però certe volte questa frase retorica ha un contenuto concreto e serio. Perché quello che io chiedo, e chiedo anche a voi, è come mai in tutto il Parlamento c'è una forza – se così si può chiamare, visto che siamo appena diciotto persone – che viene additata come responsabile – se non globale, quasi – della disfunzione di tutte le istituzioni; la responsabile, in prospettiva, dei vari mali del paese; senonché, quando poi arriviamo alla controprova elettorale, o a quella di *referendum*, eccetera, scopriamo che il paese ci dà ragione.

LO BELLO. Stai attento, ad avere sempre ragione!

MELEGA. Non ho detto che noi abbiamo ragione, ma che il paese ce la dà; per lo meno, con le nostre proposte, abbiamo sempre dimostrato di aver raccolto nel paese un consenso parlamentare; siamo oggi, al punto, che il partito radicale andrà a proporre, in primavera, otto *referendum*.

Credo, allora, che sarebbe già un sottoprodotto piccolissimo, ma pur sempre utile, se qualcuno, dopo questa lunga seduta notturna, incominciasse a pensare – e nelle forze di maggioranza e nelle forze di opposizione, ammesso che ci sia ormai una distinzione tra le due – che su qualche battaglia con i radicali si possono ottenere alcune cose; su qualche tema concreto, con i radicali qualcosa si fa e, forse, meglio che con altri.

Non dico che su questi provvedimenti noi avremmo trovato un qualsiasi accordo, perché pensiamo che proprio in radice essi non siano meglio o peggio, ma diversi da quelli che proporremmo noi se fossimo seduti ai banchi del Governo; questi provvedimenti per noi non possono andare e non perché contengono, in ipotesi, delle norme antiterrorismo, ma perché contengono, non in ipotesi, ma in realtà, delle norme che deviano dalla Costituzione. Questa è la radice della nostra opposizione ed è una radice che va al di là delle singole norme: quando esaminerò articolo per articolo, individuerò quali sono le norme che secondo noi deviano e quali sono i criteri generali che, secondo noi, motivano la reiezione della conversione in legge di questo decreto-legge.

Per affrontare il problema dei rapporti con il gruppo radicale, voi dovete anche ricordare – mi scuso di questo tono che può sembrare un po' magistrale, anche se non vuol esserlo –...

CACCIA. Alle cinque e mezza ci sono gli operai della FIAT che ascoltano e, quindi, bisognerebbe rendere più semplice il linguaggio.

MELEGA. Se ci fosse qualche ascoltatore che non capisce, lo invito a farmelo sapere, ma io ho avuto pochissime lamentele per come parlo e non perché sia Demostene, ma perché ho le idee abbastanza chiare dal momento che so quello che devo dire: quando uno sa quello che deve dire si esprime nella forma più normale e semplice possibile e non ci sono, quindi, possibilità di equivoci. Comunque, se la mia esposizione non dovesse essere stata chiara, più avanti tornerò su qualche punto oscuro.

Qual è la caratteristica politica del partito radicale? È quella di rappresentare

delle minoranze; parlo di caratteristica politica, adesso, non ideale o morale. Se dovessi dire chi noi rappresentiamo qui e se c'è qualche gruppo che noi rappresentiamo – premesso che riteniamo di rappresentare non un collegio, una classe, ma la nazione – vorrei dire che qui noi rappresentiamo tutti i non rappresentati dagli altri partiti.

DA PRATO. Hai fatto il censimento?

MELEGA. Non ho fatto il censimento; non l'abbiamo fatto noi, così come non l'ha fatto il tuo partito, ma possiamo stabilire due cose: la gente che ci avvicina, o le associazioni che ci avvicinano, ed il tipo di cose che ci chiedono, sono quelle che non trovano tutela o in altre istituzioni politiche, come i partiti, eccetera, o in istituzioni statali. Gli esempi classici li avete sottomano; potrei citare, ad esempio, le minoranze degli omosessuali (alle quali voi comunisti, giustamente, avete dedicato tanta attenzione) che hanno trovato solo nel partito radicale una cittadinanza a pieno titolo, un loro essere di casa che non si era verificato negli altri partiti, quelli, cioè, che hanno la rappresentanza di gruppi che non sono, invece, presenti in quello radicale: i signori del potere non trovano udienza nel partito radicale e nemmeno i signori del denaro, perché da noi non trovano il terreno per svolgere la loro attività; il mio, ripeto, non è un giudizio di merito, ma una constatazione; i signori della guerra da noi non trovano casa; i signori della lottizzazione da noi non ci sono.

CACCIA. Avete già diviso il partito dal gruppo, ci siete già dentro.

MELEGA. Ci siamo « autolottizzati », vorresti dire. Da noi queste cose non succedono.

Il tipo di reazione politica ed individuale all'attività legislativa è, necessariamente in contrapposizione non per schieramenti politici, ma attraverso « isole » che non si toccano. Quindi, se noi dobbiamo stare insieme e se nello stare insieme dobbiamo trovare delle ragioni funzionali, bisogna che in qualche maniera voi teniate conto di queste « isole » che non si toccano, perché, se così non fosse, questa variante diversa degli schieramenti politici resterà sempre una « zeppa » nei meccanismi del potere, nei meccanismi della gestione istituzionale resterà sempre una ruota quadra là dove ci sono tante altre ruote rotonde, oppure resterà una ruota rotonda là dove ci sono tante ruote quadre. Questa è una cosa con cui voi dovete fare i conti.

Vorrei dire ai compagni della sinistra soprattutto – così diamo qualcosa anche a loro, altrimenti ogni tanto si addormentano – che debbono meditare su una frase di Giorgio Galli, che è un politologo italiano – come tutti sanno – il quale scrisse, prima delle ultime elezioni, quindi ancora nella passata legislatura, che la differenza esistente fra il gruppo radicale e gli altri gruppi politici della sinistra, indipendentemente dal merito delle questioni, era che i radicali utilizzavano il massimo del loro 1,1 per cento, mentre gli altri gruppi della sinistra utilizzavano il minimo del loro 46 per cento. Questa frase non è così campata per aria, come forse qualche collega comunista vorrebbe far credere.

CERQUETTI. Non hai precisato lo scopo per il quale lo utilizzavano.

MELEGA. Mi pare importante l'intervento di Cerquetti. La risposta evidentemente è semplice: per fare una politica di sinistra, noi preferiamo dire per fare una politica alternativa. Voi in questo momento state facendo quella che definite una politica di sinistra e che noi riteniamo sicuramente non una politica di alternativa. Queste indicazioni Galli le forniva quando i radicali erano quattro in Parlamento e l'1,1 per cento nel paese; adesso non so quale sia il suo giudizio. Certamente però è un giudizio che, se io fossi in un altro gruppo di sinistra, cercherei di valutare e di trarne indicazioni di comportamenti. Io amo dire, forse perché è uno dei miei *béguin* preradicali,

che PR non vuol dire partito radicale, ma partito rivoluzionario.

PATRIA. Non vuol dire pubbliche relazioni ?

MELEGA. Dico questo perché penso che il giorno in cui le proposte radicali, forse anche gli ideali radicali, che quelle proposte ispirano, diventano le proposte di un movimento politico istituzionale, con le sue versioni istituzionali per l'alternativa, alternativa in primo luogo alla DC, ma anche a un modo di gestire la cosa pubblica che non è solo democristiano, ma vede la partecipazione di gran parte della democrazia pubblica, del sistema economico e finanziario italiano, della Chiesa... Vorrei permettere il cambio di consegne al banco del Governo, salutando anche il valoroso sottosegretario Fontana, che conclude oggi...

PATRIA. Vedi che sbagli a criminalizzare la DC, perché c'è ancora gente brava !

MELEGA. Io riconosco sempre il valor sfortunato, come in questo caso ! Dico che quando il partito radicale riuscirà a far passare qualcuna delle sue proposte e magari qualcuna delle sue molle ideali da questa gabbia, qualcosa veramente si rivoluzionerà in Italia. Dico ciò perché è su questo tipo di proposte nuove, di impostazioni letteralmente nuove, che noi abbiamo aumentato i consensi. Non abbiamo aumentato i consensi su proposte di battaglie perdenti, vecchie – è inevitabile che in questo momento ci venga in mente – come il tipo di battaglia che ci proponevano di fare su questo provvedimento i compagni comunisti. Se qui noi ci fossimo impegnati tutti, ma sul serio, utilizzando al massimo – ecco la risposta a Cerquetti – le rispettive forze elettorali e parlamentari e non al minimo, per ottenere questo risultato che tutti dichiariamo utile, io credo che noi l'avremmo ottenuto. Tu mi obietterai, come legittimamente è lecito e come voi avete obiettato anche pubblicamente, che così facendo abbiamo impedito che si facessero dei miglioramenti.

CERQUETTI. Questa è la verità.

MELEGA. Credo di ripetere esattamente la vostra obiezione. Io dico che, se questo decreto-legge fosse passato anche con quei miglioramenti, ammesso che questi ultimi fossero stati recepiti, cosa che è ancora da dimostrare, tale decreto-legge avrebbe messo ugualmente in essere nel nostro meccanismo istituzionale e giuridico tali « sgangheratezze », che di esse avremmo continuato successivamente a sentire il peso. Io su questo argomento non voglio parlare con le mie parole, ma vi cito quelle di un parlamentare che è stato eletto con i vostri voti. Vi cito le parole di Stefano Rodotà, che ha svolto, se me lo consentite, un intervento ben diverso nel tono e nelle conclusioni rispetto a quello del collega Spagnoli. Mi rallegro che due parlamentari eletti con gli stessi voti abbiano delle opinioni e traggano delle conclusioni diverse (me ne rallegro, perché noi abbiamo posto come regola di base della nostra coesistenza di gruppo la possibilità che ci possano essere queste divergenze). Certo non trovo traccia delle soluzioni auspicate da Rodotà e delle sue analisi, pesantemente critiche, in tutta la vostra posizione su questo provvedimento.

Cito a caso dal testo del *Resoconto sommario* dell'intervento di Rodotà: « Ritiene che il dibattito abbia già posto in evidenza il contrasto tra la complessità dei problemi e l'insofferenza che si manifesta nei confronti di chi dissente da un'impostazione che appare approssimativa... È necessario approfondire il discorso sia sotto l'aspetto formale della conformità alla Costituzione delle norme in discussione, sia sotto l'aspetto sostanziale dell'efficacia e della congruenza delle norme recate da questo provvedimento, perché altrimenti la necessità e l'urgenza che sono richiamate a fondamento del medesimo sarebbe il pretesto per regalare al paese una legislazione nevrotica su un tema di grande rilievo costituzionale... Su questo punto, la lettura che il relatore ha compiuto delle norme della Costituzione è stata scorretta. In tema di libertà personale, la Costituzione è infatti for-

temente garantista e il relatore non doveva limitarsi a tener conto soltanto di un articolo di essa ». Spizzico ancora dall'intervento di Rodotà, che a un certo punto pone una domanda che non ho sentito venire da nessun'altra parte: « Come mai allora il decreto-legge che prevede forme di coordinamento tra le forze di polizia non è stato iscritto all'ordine del giorno con la stessa urgenza che il capogruppo della democrazia cristiana reclama per la conversione del decreto-legge in discussione ? Eppure – sottolinea sempre Rodotà – in relazione a quel decreto-legge non sono insorte polemiche, né vi sono problemi di costituzionalità. E l'importanza e l'urgenza del coordinamento tra le forze di polizia ai fini della lotta al terrorismo è di tutta evidenza ». L'intervento è molto lungo e non voglio star qui a riassumerlo tutto. Ma voi sapete benissimo – perché lo avete ascoltato in aula con me – che era un intervento pesantemente critico nei confronti di questo provvedimento.

Ecco allora che, in Parlamento vi sono le forze politiche necessarie per una battaglia democratica (non mi piace usare questi termini bellici e dirò quindi meglio « confronto », « sfida ») nei confronti di chi ha gestito il potere e quindi anche i problemi dell'antiterrorismo nel modo in cui sono stati fino ad oggi affrontati; il dibattito ha messo in luce che tali forze esistono (almeno nella analisi, se non nella sintesi finale), radicali, PDUP e sinistra indipendente hanno battuto strade vicinissime. Più incerta e confusa è la posizione dei socialisti, che non si capisce ormai se parlino per bocca di Lombardi o per bocca di Craxi. Nella sua recente intervista, il presidente del partito socialista, Lombardi, dice di questo provvedimento: « Farà aumentare il terrorismo » (non siamo noi a dirlo, ma Riccardo Lombardi), « è una pessima legge », « obbedisce soltanto ad esigenze emotive; è psicologica, non tecnica ». Se questa è la linea del partito socialista (ma in verità poi non lo è, perché altre sono state le opinioni emerse nel partito), non si capisce come mai, sulla base di una analisi del genere, non sia possibile trovare una concorde linea politica con i radicali.

Il partito comunista è stato molto corretto nell'esporre la sua linea, avendo puntualizzato con molta precisione le sue divergenze dai radicali. Noi rispettiamo questa posizione politica diversa dalla nostra ma, rispettandola, non la condividiamo. Anzi riteniamo che sia una posizione politica perdente per la sinistra globalmente, per il partito comunista in particolare.

Il partito comunista ha evidentemente fatto una scelta strategica che ancora non ha cambiato. È la scelta del compromesso storico, che dal 1973 ad oggi si è per la verità rivelata, soprattutto negli ultimi anni, perdente: ad essa ha ora fatto quest'ultimo sacrificio, portando sull'altare sacrificale quest'ultimo agnello.

Lo ripeto, è una posizione politica degnissima, che noi rispettiamo ma che non condividiamo. È la posizione che ci fa ricordare la frase di Galli: il partito radicale utilizza al massimo il proprio 1 per cento, le altre forze di sinistra utilizzano al minimo il loro 46 per cento.

CERQUETTI. Nella lotta contro il terrorismo, utilizziamo tutto. Tu non hai ancora parlato di questo: hai parlato del terrorismo dell'ottocento, non di quello di oggi.

MELEGA. Cerquetti, non ti faccio colpa di non essere stato sempre qui dentro, ma, se tu ci fossi stato, avresti sentito, come altri colleghi, che se qui dentro c'è un partito che ha le carte in regola, soprattutto perché ha le mani pulite da ogni genere di sangue e da ogni genere di arma, questo è il gruppo e il partito radicale. Questo è un dato di fatto che nessuno può contestare, Cerquetti !

CERQUETTI. Tu hai gli emendamenti in regola per i terroristi.

PEZZATI. Siete amici !

MELEGA. Perché, Cerquetti, tu non trovi mai un radicale da quella parte, mai! Questo è importante: se non capite questo, se non capite che questa è la lotta al terrorismo, vuol dire che, in piena buona fede e con la perfetta dignità di ogni posizione politica, continuate a sbagliare e il problema del terrorismo non lo risolverete mai, perché questo è il problema del terrorismo. È il problema dei problemi! Non è un caso che in tutti questi anni un radicale in queste cose non lo si sia mai trovato.

PEZZATI. Ma lì, però, ci siete!

MELEGA. Siamo qui perché qui ci hanno mandato un milione e 250 mila italiani: qui siamo e, se ce lo consenti, qui restiamo!

MARZOTTO CAOTORTA. Perché difendete Toni Negri?

MELEGA. Ci sono delle interruzioni che non raccolgo, perché veramente mi costringerebbero ad una risposta molto scortese. Comunque, finché c'è uno Stato di diritto, con tribunali, pubblici accusatori e difensori, la cosa più importante è che vi sia sempre un difensore. E noi abbiamo difeso tutti, non solo Toni Negri.

PEZZATI. Anche Ventura.

MELEGA. Noi difendiamo Toni Negri, noi difendiamo chiunque, perché uno dei cardini dello Stato di diritto – e se questo non lo sai consentimi di dirtelo – è che ogni imputato deve avere un difensore. Cosa che infatti viene per la prima volta evitata da questo provvedimento, perché in uno degli articoli di esso si dice che per 48 ore un imputato arrestato, indiziato, chiamatelo come volete, comunque un cittadino, può essere fermato ed interrogato: esce dalla « gabbia » delle garanzie costituzionali ed entra in un limbo dove non si sa quali garanzie vi sono per 48 ore. Certamente, quindi, si sopprime una garanzia fondamentale per lo Stato di diritto: la garanzia del difensore. E ti auguro di non vivere mai in uno Stato dove si identifica il difensore con il difeso, dove si identificano le idee del difensore, o ciò che sostiene il difensore, con le idee o con ciò che sostiene il difeso, perché quello è uno Stato che è al limite della barbarie giuridica. Se per difendere uno bisogna avere le stesse idee di lui, significa che per difendere un assassino, tu devi essere un assassino. Basti questo per vedere a che tipo di aberrazione giuridica si può arrivare.

CACCIA. Questo assioma lo hai fatto con i democristiani: chi è democristiano è ladro e assassino. Ti ringrazio perché stai rivedendo le tue idee.

MELEGA. Io non rivedo affatto le mie idee e se vuoi posso mandarti il nastro del mio intervento, perché non me la sento di infliggerti un'altra volta un mini-intervento su questo tema. Ma ti mando uno dei nastri dei discorsi che ho fatto molte volte in Italia su questo tema. Un conto è l'associazione a delinquere e un conto è il comportamento dei singoli individui. È evidente che sono delle cose completamente diverse una dall'altra. Come tu sai benissimo, ci sono delle associazioni a delinquere in Italia, comprese quelle terroristiche, in cui ci sono dei capi che non sono penalmente mai toccati. Anzi, è una caratteristica, per esempio, dell'associazione a delinquere « mafia », che il padrino, per dirla in termini chiari, mai vuole avere a che fare con l'uomo di mano: ci pensa lui, sa quello che deve fare, il padrino non deve essere coinvolto in queste cose. Quindi, il discorso, se me lo consenti, è totalmente diverso ed è questo tipo di preoccupazione che ci muove a queste battaglie di difesa, magari perdenti, ma che secondo noi lasciano il segno nella coscienza della gente e che secondo noi vengono capite da un numero maggiore di italiani di quanto non sembri.

C'è un atteggiamento a questo proposito, consentimi, Cerquetti, di citarlo ancora, perché è una delle cose che più mi ha colpito in questi giorni. Quando il tuo compagno Di Giulio ha fatto la conferenza stampa in cui ha denunciato l'ostruzionismo radicale ed ha annunciato aprioristicamente che il partito comuni-

sta, quale che fosse stato l'esito della battaglia sugli emendamenti, avrebbe votato a favore del decreto-legge, ha anche detto una frase che io ritengo – rispettandola come posizione politica – particolarmente grave come analisi. Ha detto: « Se non passasse il decreto, questa sarebbe una vittoria del terrorismo ». Io non so se voi tutti condividiate questa frase. Io risposi dopo, fuori della sede della conferenza (ero gradito e bene accolto ospite della conferenza e quindi non potevo, né volevo prendere la parola su questo argomento) che secondo noi, se passava questo decreto (e noi sappiamo che passa, perché qui si fa una battaglia politica e, se non passasse, verrebbe riproposto negli stessi termini; quindi è una finzione retorica, quella di immaginarci che questo decreto non passi), sarebbe stata una sconfitta della democrazia. Direi che queste due immagini, che a mio avviso hanno pari dignità rispetto all'identico fenomeno, sono lo specchio, la misura dell'atteggiamento diverso del partito comunista e del gruppo radicale sul tema, ma che potrebbe probabilmente riproporsi su altri temi. È la tesi – se la vogliamo mettere in soldoni – del bicchiere mezzo pieno e del bicchiere mezzo vuoto: si vede la stessa cosa, ma uno dice che il bicchiere è mezzo pieno, l'altro dice che il bicchiere è mezzo vuoto. Per noi i valori della democrazia, se ci crediamo – e noi crediamo profondamente nei valori della democrazia e della Costituzione – non possono essere barattati con nessuna scorciatoia di legge, anche se questa scorciatoia portasse, in ipotesi, a dei successi parziali da qualche altra parte, perché gli insuccessi che arriverebbero a seguito di quella scelta strategica sul piano legislativo sarebbero molto, ma molto più gravosi dei risultati politici positivi che si sarebbero ottenuti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI

MELEGA. Vedo che si stanno alternando i colleghi alla Presidenza e quindi consentitemi di salutare il collega Fortuna e di ringraziarlo per l'attenzione con cui ha seguito il mio discorso. Buongiorno, onorevole Martini, ben arrivata, mi dispiace che lei non abbia potuto seguire la prima parte del mio intervento.

PRESIDENTE. L'ho sentito per radio.

MELEGA. Se ho dichiarato che c'è una differenza di valutazione legittima e seria con i compagni comunisti su questo argomento, c'è anche questa diversità di valutazione che si ripercuote appunto sulla strategia per cui i compagni comunisti sono disposti, diciamolo pure, mentalmente o per scelta strategica, a fare questo tipo di concessione, di avvicinamento alla democrazia cristiana – diciamo – per facilitare l'esposizione, ma in verità ad un certo tipo di forze conservatrici, quando non reazionarie, del paese, perché, se reazionarie è sinonimo di arretramento, noi qui certo ci troviamo di fronte ad un provvedimento che fa arretrare la civiltà giuridica di questo paese e fa arretrare la pienezza delle garanzie costituzionali. Sono esterrefatto di come non sia stato reso pubblico, non sia stato pubblicizzato l'atteggiamento di Leonetto Amadei, Presidente della Corte Costituzionale...

LO BELLO. E già, te ne eri dimenticato!

MELEGA. ...su un tema tanto delicato, perché, nel momento in cui il Presidente della Corte costituzionale affronta con quel linguaggio, con quella chiarissima posizione rigida l'argomento e proprio su questo specifico tema, cioè non divagando, credo che non possa nuocere ad alcuno, anzi credo che possa giovare una lettura – e ben venga se per qualcuno sarà una rilettura – di quello che ha detto Leonetto Amadei, il quale ha detto, parlando nella sua veste di Presidente della Corte costituzionale: « Ma ad uno dei risvolti, forse il più importante, della polemica stessa non posso ritenermi estraneo. Parlo, diciamolo chiaramente, del cosiddetto garantismo » – il cosiddetto garantismo – « argomento che tanti tipografi

e *linotypes* ha impegnato ed impegna in questi ultimi tempi. Ho fatto parte della Costituente e in particolare di quella Sottocommissione dei settantacinque che curò proprio i diritti e i doveri dei cittadini. Sono stato deputato per tanti anni e poi giudice e Presidente di questa Corte. Credo dunque di avere qualche titolo per chiarire all'opinione pubblica già tormentata sul tema, ma prima ancora a me stesso, col filtro della vostra attenzione, la sostanza della polemica sul garantismo ».

In verità, più che il filtro dell'attenzione dei giornalisti, il « povero » Leonetto Amadei ha avuto il coperchio dell'attenzione dei giornalisti perché, per quel che mi risulta, questa conferenza stampa ricevette l'onore delle prime pagine solo su un giornale italiano, solo su uno, nonostante il tono e l'occasione in cui venne pronunciata.

Continua Leonetto Amadei: « Mi permetto di dire innanzi tutto che la confusione, anche solo linguistica, sull'argomento sembra davvero tanta. Se infatti per garantismo deve intendersi il rispetto delle garanzie assicurate al cittadino dalla nostra Costituzione, non vedo come si possa aggettivare questo sostantivo, che è peraltro assai brutto, con « eccessivo », « minore », « maggiore », eccetera. Il Costituente della neonata democrazia italiana » – sono le parole del Presidente della Corte costituzionale, non quelle di un radicale, sono le parole di chi deve tutelare il cittadino e che, dopo il Presidente della Repubblica ha il primo dovere di tutela giuridica della Costituzione – « volle con coscienza e forza quelle determinate garanzie » (quelle, non le altre, non quelle un po' minori che sono nel decreto-legge; volle quelle che sono scritte nel titolo sui diritti e sui doveri dei cittadini). « La parentesi del regime fascista e la consapevolezza degli errori commessi dai partiti democratici fino al suo avvento avevano insegnato come fosse essenziale, per il nuovo tipo di società civile a cui si aspirava, fissare in norme definite quelle che, in senso dinamico, sarebbero state le regole imprescindibili della convivenza democratica ». Si parla un linguaggio chiarissimo. « Imprescindibili » – dice Leonetto Amadei – « perché qualsiasi, anche minimo, cedimento nel rispetto di esse avrebbe determinato l'inquinamento di tutto il sistema, con il conseguente inevitabile destino di autodistruzione della stessa democrazia. Pensare quindi oggi che il rispetto delle garanzie costituzionali sia eccessivo o possa o debba, secondo alcuni, essere attenuato, significa avviare, sotto il pretesto di necessità del momento, un processo non di riforma questa volta, ma di degradazione più o meno lenta della lettera e dello spirito della Costituzione, che trascinerebbe il paese verso possibili involuzioni totalitarie ».

Ebbene, questo che parla non è un deputato radicale stravolto dalla passione di parte; non è qualcuno che crede di urlare: « al lupo, al lupo ! » e gli altri si fanno beffe di lui; è il Presidente della Corte costituzionale. Le parole che dice Leonetto Amadei potrebbero essere non sottoscritte da me, perché non ho alcun titolo per fare questo, ma certamente potrebbero essere prese a bandiera dell'azione radicale in questo momento.

Io chiedo: ma è possibile, allora, che quando il Presidente della Corte costituzionale dice con un linguaggio tanto esplicito e chiaro che, se si toccano queste leggi, si va verso « involuzioni totalitarie », i giornali non parlino di queste cose ? Non ne parlano. Si scrive di tutto su questo ostruzionismo; ma sul fatto che, *de facto*, dopo le parole del Presidente della Corte costituzionale, l'ostruzionismo nostro risulta persino poca cosa rispetto a quello che si dovrebbe fare per bloccare questo decreto, nessuno dice niente ! Qui, non l'ho sentito citare da alcuno tranne che dai radicali. Può darsi che mi sia sfuggita la citazione; può farsi che abbia letto distrattamente i resoconti del Senato. Ma allora che significa questo ? Significa che anche il Presidente della Corte costituzionale è un alleato dei terroristi ? Che quel che dice il Presidente della Corte costituzionale è una vittoria dei terroristi ? Oppure che, se non si facesse quello che dice lui, se si avessero le « involuzioni to-

talitarie » delle quali lui ha paura, avremmo quella che io ho chiamato una sconfitta della democrazia ?

Ho vissuto da vicino, personalmente, due esperienze internazionali, molto a lungo, molto diverse, ma con un segno comune: sono stato molto a lungo, nel 1968, in Cecoslovacchia, e sono stato a lungo in Cile dopo il colpo di Stato di Pinochet. In entrambi i casi, se c'è qualcosa che accomuna nel segno queste due esperienze così diverse l'una dall'altra è l'aver visto come nei « periodi di interregno », in quei mesi nei quali la situazione era in bilico su due versanti, nei quali la bilancia poteva pendere in un senso o nell'altro – i primi mesi del 1968, fino al 20 agosto, quando arrivarono i carri armati sovietici, oppure la primavera e la estate del 1973, quando la sollevazione interna contro Allende venne prima tentata e poi portata avanti – è l'aver visto come, sempre, per fare dei piccoli passi avanti o per fare dei piccoli passi indietro, se così si vuol dire, prima che arrivino i carri armati da una parte o dall'altra, si discuta sulle leggi. È la legge, è la lettera della legge che nello scadenzario della fine di un regime segna le tappe della degradazione o del riscatto.

Ho visto che in Cecoslovacchia a partire dal gennaio 1968, si cominciarono ad abrogare i primi articoli di legge, quelli che avevano permesso le purghe, le condanne staliniane, e si cominciò a riabilitare la gente. Ebbi la ventura di conoscere molto bene la vedova di Slansky, un dirigente comunista giustiziato nel 1948 sotto falsa accusa, trasformato in una spia degli americani per uno dei molti complotti antisemiti che in quell'occasione furono orditi in Cecoslovacchia. Fu la legge a segnare la cosiddetta « Primavera di Praga ». Qui arrivavano gli echi delle manifestazioni in piazza San Venceslao, ma lì, dove certe cose accadevano, si dichiarava decaduta una legge e cento uomini uscivano da un *lager*, se ne dichiarava decaduta un'altra e cento uomini ricominciavano a prendere una pensione che era stata loro tolta illegittimamente. Si cancellava una proibizione e qualcuno riusciva a trovare quel lavoro che prima gli era stato negato, si toglieva un'altra proibizione e qualcun altro poteva tornare ad abitare in città, dopo essere stato costretto per anni al confino in qualche sperduto villaggio di campagna.

La legge, in uno Stato moderno, è il metro della sua civiltà, non lo è l'incidente o il ripetersi di incidenti, non lo è il modo in cui quella legge è infranta ma il modo in cui le istituzioni sono fedeli alla legge. Quello è il metro non criminale e nessun successo è maggiore per i criminali – come acutamente i terroristi hanno capito – di quello di trasformare la legge in qualcosa che sia simile al loro modo di pensare, al loro modo di essere, in qualcosa che consenta loro di dire: vedete, voi siete uguali a noi, anche voi non sapete stare alle regole del gioco. Tutte queste menzogne diventano verità quando la legge viene stravolta a questo scopo, quando addirittura – perché negarlo, colleghi ? – vengono messi in moto complessi meccanismi giuridici perché in qualche modo ci si vuol servire di un fenomeno patologico. Quante volte è stata ripetuta, sul piano intellettuale, quella spaventosa operazione terroristica che consiste nel mettere le armi, la dinamite o qualche altra cosa nella casa di altri, o nello spingere qualcuno a compiere atti terroristici per poi servirsene ! Quante volte questo è stato fatto per disporre di strumenti giuridici – ma di nessuna dignità giuridica – che consentissero comportamenti che altrimenti non sarebbero stati consentiti !

Quando, colleghi democristiani, non solo non avete messo in discussione, ma addirittura avete fatto slittare la riforma del codice di procedura penale e la riforma di polizia, avete rinunciato a battere quella che era la via maestra per uno Stato moderno, per la dignità delle istituzioni, per il corretto comportamento di chi ci rappresenta. Ecco le cose di cui vi accusano i radicali. E non sono cose da poco.

Il codice di procedura penale dovrebbe segnare un netto miglioramento della giustizia. Ma, colleghi democristiani, il Gover-

no Cossiga, che è stato così sollecito con questo decreto, lo è stato altrettanto nell'aumentare, come noi chiedevamo, le spese dell'amministrazione della giustizia? Queste sono le cartine di tornasole, non il voto favorevole o contrario su questo o quell'emendamento!

Quante volte vi è stato chiesto – e non solo da noi – di aumentare le spese per la giustizia, di modificare la destinazione dei fondi per le forze dell'ordine, in modo da consentir loro un migliore addestramento, una maggiore protezione e tutela anche sul piano lavorativo? In questo il Governo è latitante e, sul codice penale, siete addirittura in mora, così come lo sono i colleghi comunisti, perché anche essi, non più di 10 giorni fa hanno votato a favore di uno slittamento di quattro mesi. Altroché l'ostruzionismo radicale, altroché le accuse a buon mercato ai radicali di non volersi battere contro il terrorismo! Siete voi, che avete gli strumenti di Governo e le forze parlamentari per farlo, a non aver voluto agire. Siete voi, adesso, a non voler fare una cosa che è – e voi lo sapete – totalmente inadeguata allo scopo che dite di voler perseguire; siete voi a volerla far passare emotivamente perché solo così lo si dirà in televisione, perché solo così si parlerà di questo e non si saprà che il Ministero della giustizia ha i più bassi stanziamenti tra i ministeri italiani.

Dicevo che noi, di fronte a questi provvedimenti, ci sentiamo diversi dagli altri partiti, molto diversi. Mancherei di completezza nell'analisi, se non segnalassi anche le profonde differenze che ci sono tra noi e i deputati del movimento sociale.

CACCIA. Questo concetto l'hai già espresso quattro ore fa.

MELEGA. Ho detto che di questo avrei parlato in seguito, ed ho mantenuto la promessa. D'altronde c'è lo stenografico.

Ho molto apprezzato, sul piano giuridico, l'intervento di questa sera del collega Pazzaglia, che ha giustamente deprecato che si sia scelta questa strada regolamentare per battere un'opposizione. Qualche volta alle opposizioni accade di votare insieme, ma il segno è nettamente diverso e sarebbe sbagliato non sottolinearlo; ci sono delle radici ideologiche e politiche nel Movimento sociale che rendono ogni confusione impossibile con le posizioni del partito radicale. Il Movimento sociale è anzitutto per uno Stato autoritario, autoritario in un modo concepito non distante da quella che fu la realizzazione storica dello Stato fascista, quindi uno Stato totalitario, uno Stato razzista, uno Stato che ha portato l'Italia alla rovina della guerra, uno Stato che si è inoltrato per lo schiacciamento delle minoranze, e non a caso qui è stata ricordata l'esperienza Grandi del 1924; non è questo lo Stato che noi vogliamo, noi vogliamo lo Stato di cui la nostra Costituzione è garante, che è uno Stato in cui tutti i cittadini hanno dei diritti e dei doveri espressamente elencati, in cui la legge prevede tassativamente i casi in cui questi diritti e doveri vengono infranti, in cui le minoranze non vengono schiacciate, ma tutelate. C'è poi una componente del Movimento sociale che si richiama agli ideali militaristi, agli ideali della violenza e del terrorismo, quando non addirittura agli ideali che portarono ai più terribili genocidi della storia. Ebbene, è ovvio che con questa forza politica, su questo terreno, noi non abbiamo assolutamente niente da spartire.

MACALUSO. Siamo noi che non vogliamo spartire niente con voi!

MELEGA. Questo mi fa onore, perché pensiamo che voi non abbiate titoli per opporvi ad un fenomeno politico quale il terrorismo.

MACALUSO. I titoli ce li siamo guadagnati nella vita come professionisti concreti e seri, gente che ha fatto concorsi, che li ha vinti e che nella vita sociale è rispettata e stimata. Lei non ci interessa.

MELEGA. Quando tra voi non siederanno più degli ispiratori di terroristi,

caro collega, allora avrai il diritto di alzarti e parlare.

MACALUSO. Devo ricordarle chi siamo noi: onesti lavoratori e professionisti, gente povera ma onesta.

MELEGA. Quando tra i vostri banchi non siederanno più degli ispiratori di terrorismo, dei teorizzatori del sangue e dello sterminio, allora avrà titolo di fare questa dichiarazione, che a titolo personale può fare benissimo, ma che non può fare a nome della sua parte politica. Quando si parla di terrorismo bisogna essere molto chiari e bisogna non avere paura di denunciare qualsiasi mistificazione, intendiamoci bene e non scherziamo, colleghi.

Ebbene, noi siamo diversi anche da un partito che non è presente in questa aula, ma che è molto presente in questo dibattito. Siamo diversi dal partito armato. Noi riteniamo che coloro che hanno scelto questa spaventosa ed orribile strada per cercare di far prevalere i propri sogni politici attraverso il sangue, lo sterminio, la strage, la violenza siano i responsabili, questo sì, di questo arretramento giuridico che noi, inutilmente, ormai stiamo cercando di arrestare. Chi voleva la « argentinizzazione » dell'Italia – preferisco dire la « argentinizzazione » dell'Italia piuttosto che la « germanizzazione », perché le differenze non sono indifferenti – sta riuscendo nel proprio criminale intento e certamente, se fosse in quest'aula, voterebbe a favore di questo decreto. Questo decreto al terrorista non gli fa niente, gli fa solo un grossissimo piacere.

PEZZATI. Sei tu che glielo fai, tu che lo combatti a chiacchiere, a chiacchiere e basta.

MELEGA. Ho già detto che noi il terrorismo non abbiamo bisogno di batterlo a chiacchiere.

PEZZATI. Li difendi !

MELEGA. Voi certo non lo battete e qualche volta ve ne siete serviti. Noi con il terrorismo non abbiamo niente a che spartire.

PEZZATI. Molte cose, invece.

MELEGA. Noi con il terrorismo non abbiamo niente a che spartire e con il nostro eventuale ordinamento certamente non ci sarebbe spazio per i terroristi. Ma il terrorista sa tanto bene che questo decreto, questa legislatura gli giovano, che teorizza come fine della propria azione che si arrivi a questo. Ora, per chi sa leggere la storia di questi ultimi dieci anni, per chi sa leggere cosa è successo in Germania, in Francia, in Italia, attraverso i documenti è chiaro che questo è lo scopo, questo è il tipo di Stato con cui il terrorista vuole confrontarsi, perché sa che uno Stato che tutelasse veramente, per intero, la Costituzione, che tutelasse ad esempio i diritti dei cittadini poliziotti che non vengono tutelati, oggi, in quanto cittadini, nonostante anche per loro ci sia la Costituzione, e che vengono mandati avanti in questo modo senza che ci si preoccupi delle loro condizioni economiche e di lavoro...

PEZZATI. Ci pensano loro !

MELEGA. ...se si tutelassero questi diritti fondamentali della Costituzione per tutti, allora vedreste che lo spazio per il terrorismo diminuirebbe drammaticamente. Non è col passare dalla legge alla barbarie che si modifica nulla. Lo Stato di diritto, il rapporto che c'è in Italia – o forse ormai si dovrebbe dire che c'era – tra Costituzione, Stato di diritto e legislazione è un patrimonio essenziale di uno Stato civile.

È, come ho detto, la base della convivenza e della credibilità delle forze politiche, che dichiarano di voler portare avanti gli ideali di una società, quale è stata delineata nella Costituzione. Sappiamo – e su questo è ovvio che non possiamo non dare un giudizio storico – che in ogni Stato (è il sociologo Alberoni che lo ha teorizzato, in un libro che si chiama « Stato nascente »), ad un fenomeno che definirei

di ebollizione sociale, corrisponde una fase di cristallizzazione; che gli equilibri della cristallizzazione entrano poi, ad un certo momento, in crisi e si torna ad una fase di magma istituzionale da cui nuove istituzioni, nuovi assetti socio-politici emergono.

Sappiamo anche che questi passaggi non sono privi di violenza, di tumulti, di difficoltà, di illegalità, di fasi turbolente. Ci rendiamo conto che non sempre si riesce a fermare il momento miracoloso in cui le forze sociali nuove, le nuove idee politiche, trovano una consacrazione giuridica. La Costituzione stessa prevede dei meccanismi di mutamento. Però, colleghi, nel prepararmi a questo intervento ho riletto a lungo la Costituzione, soprattutto nella parte che riguarda i diritti e i doveri del cittadino. Non so se vi capiti di leggerla frequentemente ma, poiché è anche contenuta nel regolamento che i gentilissimi commessi mettono spesso a disposizione di chi lo chieda, forse potreste darvi un'occhiata. Colleghi – vi garantisco – leggere il titolo dei rapporti civili, significa confrontarsi con una semplicità, una linearità, una chiarezza, una meraviglia giuridica! Di fronte ai testi contorti, confusi, arruffati, ultra-emendati, in contrasto l'uno con l'altro, che troviamo ogni giorno davanti a noi, che impressione straordinariamente diversa si prova!

Si ha l'impressione, veramente, che si avverte davanti ad un'opera d'arte bellissima, stupenda. C'è tutto, non vi possono essere dubbi, non vi sono incertezze. Il cittadino ha diritto a queste cose e in cambio deve fare queste altre cose. Se fossi credente, direi che il testo in questione sembra illuminato dallo Spirito Santo, tanto è limpida la chiarezza dell'esposizione, la lungimiranza di quel che si voleva ottenere con dette norme: la cristallizzazione delle speranze, dei desideri, delle ambizioni politiche che erano alla base della Resistenza ma; soprattutto, dell'Italia che si liberava e che voleva darsi un assetto pacifico, giusto, civile, tollerante, sapiente.

Ecco, quando leggo questo testo, a parte che, francamente, rimpiango di non essere stato alla Costituente (ero troppo giovane allora), penso di quale valore debbano essere stati i dibattiti, politici e giuridici, che hanno portato ad un testo così meraviglioso, così equo nello stabilire i pesi e le misure, la ripartizione dei carichi, così progressista. Un monumento di civiltà giuridica. Allora, quando si legge questa parte della Costituzione, si capisce molto bene – lo capisco molto bene – quel che ha voluto dire il Presidente della Corte costituzionale, Leonetto Amadei. Ha avuto, secondo me, la stessa reazione che potrebbe avere avuto il proprietario di una grande opera d'arte che avesse visto qualcuno avvicinarsi alla stessa con un punteruolo, nel tentativo di sfregiarla. Il grido di Amadei, così insolito anche nella tradizione del dibattito politico nel nostro paese, è, appunto, il grido di qualcuno che, da questi provvedimenti, dai vostri provvedimenti, vede arrivare il *vulnus*, la ferita, per questo monumento di cui è custode e che ha il dovere di tutelare, prima politicamente e poi giurisdizionalmente. Non so se questo decreto-legge, che noi auspichiamo non venga convertito in legge, andrà avanti; soprattutto non so – ma mi auguro che così sia – se verrà portato, per eccezione di incostituzionalità, davanti alla Corte costituzionale presto. Visto che noi non siamo riusciti a difendere in questa sede la Costituzione, speriamo che ci riesca la Corte, con un suo giudizio.

Ricordo che ormai lo Stato italiano in materia è recidivo. Anche recentemente, come voi sapete, alla Corte internazionale di Strasburgo è stato accolto il ricorso di un cittadino italiano che protestava ed ha ottenuto udienza, ha visto riconosciute le proprie ragioni, per una misura di polizia, quella del confino, che infrangeva, appunto, i diritti costituzionali non solo del cittadino italiano, ma la Carta dei diritti dell'uomo, che la Corte di Strasburgo tutela. Un altro ricorso è pendente, non so se sia stato già risolto, a proposito della carcerazione preventiva. Doveva essere discusso in questi giorni. E proprio mentre si discute il ricorso alla Corte di Strasburgo, perché essa dichiari che il sistema italiano di carcerazione preventiva va contro la Carta dei diritti dell'uomo, ebbene, qui il

guardasigilli presenta un decreto-legge che sposta i termini di carcerazione preventiva ancora più in là. Si dice che prima una persona poteva stare in attesa del giudizio definitivo nove anni in carcere e che ora in definitiva ci può stare dieci anni e otto mesi, poca roba, anno più, anno meno; ma il Governo italiano è recidivo in materia. Queste cose sono importanti quando si giudica, non tanto un Governo, ma la civiltà di un paese, segnata dal diritto.

A chi dare la colpa di questo stato di cose che siamo tenuti ad affrontare? Un responsabile c'è ed è il Governo; o forse avrei dovuto dire c'era, perché questo Governo c'è o non c'è? E la fiducia che ha posto è una fiducia, una fiducia tecnica, una fiducina, una mini-fiducia, una « fiducietta »; e, se gli viene a mancare un altro piccolo pezzo di fiducia, vorrà dimettersi questo Governo visto il bilancio legislativo e politico di questi mesi? Oppure ci sarà ancora qualcuno che, con una respirazione bocca a bocca, riuscirà a tenerlo in piedi, perché magari ci propini qualche altro monumento di sapienza giuridica, come quello illustrato dal collega Casini e dal guardasigilli Morlino? Questo doveva essere un Governo di tregua, perché non aveva forza politica, perché veniva dato per scontato che non avesse autorevolezza, ma è rimasto in sella molto per far danni: si va dai danni per la Costituzione che abbiano davanti agli occhi, il tipo più alto di danno che questo Governo ha provocato, ai danni per la tasca, provocati dal comportamento nella vicenda delle tangenti, rispetto alla quale, chi sa com'è o come non è, non si capisce più di chi sia la responsabilità, ma intanto agli italiani sono venuti a mancare, si calcola, 1.500 miliardi a causa di questo modo di governare.

Ma se il Governo è così, se il Governo nonostante un grande partito della sinistra, che gli ha consentito sino ad ora di stare in piedi con la sua astensione, il partito socialista, abbia detto che lo ritiene già morto, se un Governo che, a questo punto, non ha la maggioranza parlamentare in quest'aula viene e ci presenta questi provvedimenti legislativi e questi provvedimenti passano, di chi è la colpa? A chi diremo grazie quando, da qui a qualche tempo, magari altri che non i ministri del Governo Cossiga utilizzeranno gli strumenti che gli abbiamo preparato, nel modo anticostituzionale e liberticida che la loro lettera consente? A chi diremo grazie di questo bel regalo di un Governo moribondo, di un Governo che non se la sente neppure, prima di morire, di chiedere la fiducia piena, perché forse non gli verrebbe concessa? Né qualcuno, che potrebbe rifiutarsi a questa operazione, questa operazione denuncia, ma, lì, con nome e cognome, vota quest'altro mostro giuridico, quest'altra novità intellettuale che è la fiducia tecnica.

In virtù di questa fiducia tecnica noi veniamo a tenerci magari per sempre questo decreto e certo, per ancora un po' di giorni, questo Governo. Chi dobbiamo ringraziare? Sembra uno di quei giochi di società in cui sappiamo benissimo tutti chi dobbiamo ringraziare; lo sappiamo soprattutto noi radicali che abbiamo chiesto ai compagni di sinistra, rinunziando all'ostruzionismo – che è strumento di denuncia in questo momento, ma che altro avrebbe potuto essere – di intraprendere una battaglia propositiva contro il Governo Cossiga. Abbiamo chiesto ai compagni e alle altre forze di sinistra di battersi con noi contro questo decreto e non a favore, perché non mi risulta ancora che vi sia esempio nella storia per cui, quando si è contro un Governo, gli si voti a favore. Ebbene, noi ringrazieremo i colleghi della sinistra. Speriamo di ringraziarli in posti ubertosi, allegri e liberi e non in quegli altri posti dove potremmo – speriamo che non accada – trovarci a meditare sui risultati di questi cedimenti rispetto agli ordinamenti democratici ed alla Costituzione.

Ricordo – prima ho citato un libro di un grande filosofo storico e studioso, Umberto Segre – un giudizio di Umberto Segre sui socialisti dopo il primo anno del centro sinistra. Diceva Segre, valutando negativamente quella esperienza politica:

« I democristiani accettano i socialisti nel Governo ad un patto solo: che la smettano di fare i socialisti ». Ebbene, io credo che l'atteggiamento sia identico nei confronti dei comunisti.

Io credo che questa grottesca altalena, questa attesa in anticamera del partito comunista (nell'anticamera dei governi democristiani), che a nostro avviso così tanto pesa sul loro atteggiamento in merito a questo provvedimento, sia valutabile con le stesse parole. I democristiani accettano i comunisti nel Governo, a patto che la smettano di fare i comunisti. Quando i colleghi comunisti avranno votato, con nome e cognome, come vuole la fiducia, questo provvedimento, avranno smesso di fare i comunisti, e per un pezzo, senza neanche entrare nel Governo; che poi questo sia un titolo di benemerenza, oppure no, lo lasceremo decidere agli italiani, nella prossima campagna elettorale.

Certo, io sarò curioso di vedere come essi riusciranno a conciliare – ammesso che abbiano voglia di tentarlo –, sul piano intellettuale, quello che hanno espresso, sia pure con tutte le cautele, su questo provvedimento, con il loro voto, quello che hanno detto degli insigni giuristi, eletti nelle loro liste, anche se poi iscritti al gruppo della sinistra indipendente (Stefano Rodotà, Carlo Galante Garrone) e quello che ha detto Carla Ravaioli, che non so se sia o meno iscritta al gruppo senatoriale, ma che mi sembra faccia parte dei candidati indipendenti, con il fatto che, nella sostanza, questo provvedimento passa – per usare le parole del collega Di Giulio – con tutto quello che il partito comunista può fare per farlo passare, visto che Di Giulio ha detto: « Faremo di tutto per farlo passare ». Ebbene, voi farete di tutto per farlo passare, noi stiamo facendo di tutto per non farlo passare; vedremo poi come il vostro elettorato, il nostro elettorato e, in generale, l'elettorato valuterà queste posizioni.

Noi, certo – non è vero, Mellini ? – non avremo offerte di entrare a far parte del prossimo Governo democristiano; ma forse questo è quello che ci dà non la forza, ma la normale posizione intellettuale e politica per dire che il decreto-legge che si vorrebbe convertire in legge non deve passare: e noi faremo di tutto per non farlo passare.

Veniamo ora ai punti specifici del decreto, visto che ho motivato, come meglio potevo, e debbo dire con grande senso di riconoscenza... Voglio dire che sono commosso dal gesto di gentilezza di molti colleghi, che sono rimasti in aula, pur potendo certamente andare quanto meno sui divani del Transatlantico. Forse la mia voce aiuta il riposo, ma non mi pare di vedere molti colleghi assopiti. Penso quindi che, in una certa misura, fossero interessati a sapere quello che pensavo. Veniamo dunque – dicevo – *in medias res.* Tralascio di dedicare poco più che qualche frase all'incostituzionalità del decreto, per la mancanza dei requisiti di cui all'articolo 77 della Costituzione, cioè della necessità, urgenza e straordinarietà. È evidente che questo decreto avrebbe potuto essere da tempo inserito – per quelle norme che non fossero degli stravolgimenti costituzionali – in una politica complessiva di ordine pubblico, ma prima ancora di amministrazione della giustizia: quella politica complessiva che invece, come ho denunciato, ha rinunciato agli strumenti normali, anzi ha accantonato gli strumenti normali della riforma del codice di procedura penale, o non ha voluto quegli strumenti normali che sono costituiti dall'aumento degli stanziamenti per l'amministrazione della giustizia, e si è fatta invece cogliere (si potrebbe dire come un ladro di notte) totalmente impreparata, di fronte agli sviluppi sanguinosi ed efferati del terrorismo, cercando con questo decreto di salvare la faccia con l'opinione pubblica, e demonizzando l'opposizione radicale che tendeva a denunciarne l'incostituzionalità, l'insufficienza, la pericolosità. Credo però che il collega Mellini, sul problema della incostituzionalità, in cui è maestro, potrà parlare molto più a lungo e più appropriatamente di me; lascio quindi senz'altro a lui questo argomento perché penso che sia inutile ripetere dei temi che verranno svolti da altri oratori.

CACCIA. Sei come un film giallo: c'è la *suspence* del finale, ma non arriva mai!

MELEGA. Temi di perderti il finale? Ti rassicuro: puoi andare alla *buvette* e tornare.

CACCIA. Sto facendo digiuno per salvare la tua anima!

MELEGA. Mi pare un'ottima cosa: in ogni caso sarà utile.

Vorrei ora toccare alcuni punti che mi paiono importanti, prima di passare all'esame dei singoli articoli, in relazione ai vari aspetti dei quali chiediamo la non conversione del decreto. Vorrei dare un quadro generale dei due punti di diritto per cui questo decreto non deve essere convertito in legge, secondo quanto dice il nostro emendamento Dis. 1. L'intero decreto non solo non tiene conto ma danneggia, per le parti che tocca, un criterio fondamentale non del nostro, ma di qualsiasi ordinamento giuridico, che abbia – ovviamente – dignità tale da così essere chiamato. È il punto della certezza del diritto.

Tutto il decreto fa acqua, da questo punto di vista; non c'è norma che si salvi; è come se chi l'ha scritto, non dico che ignorasse il principio della certezza del diritto, ma deliberatamente scrivesse le norme in modo da infrangerlo o da non tenerne conto; infatti, non è possibile che costui, che si chiama propriamente legislatore, in questo caso, sforni un testo in cui così macroscopicamente, così puntualmente, questa caratteristica fondamentale dell'ordinamento giuridico venga tenuta in non calcolo. Gli esempi sono un mare. Prendiamo, ad esempio, il concetto di terrorismo, così come è trattato nel decreto. L'articolo 1 così recita: « Per i reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, punibili con pena diversa dall'ergastolo, la pena è sempre aumentata della metà, salvo che la circostanza sia elemento costitutivo del reato ».

C'è, naturalmente, l'interlocutore di comodo (quello, cioè, che nel vecchio teatro di varietà era la spalla e che di solito veniva invitato a farsi avanti con un appellativo poco consono alla dignità del Parlamento) pronto a dire che il significato delle parole « finalità di terrorismo » è estremamente chiaro. E chi dice, se un reato viene commesso, se quel reato che è identico, qualunque esso sia, è fatto o no per finalità di terrorismo? Il cosiddetto terrorista (così mi pare che avesse detto Mellini, o qualcun altro in un seminario su questo argomento e che, non sapendo ancora se lo sia o meno può anche essere chiamato il sospetto terrorista) che corre in macchina per andare all'appuntamento con qualcuno della sua banda, magari per mettere una bomba o, comunque, per fare qualcosa, se infrange un divieto di velocità, commette un reato per finalità di terrorismo, oppure no? E la circostanza è un elemento costitutivo del reato, oppure no? E gli si deve dare la pena aumentata di metà o no? Quando mai – e lo dico per quel poco che ricordo dei miei studi di giurisprudenza – si è potuto concepire di scrivere una cosa del genere in una legge, senza rendersi conto che in questo caso tutto è messo dentro e tutto resta fuori; infatti, qualsiasi azione può essere fatta per finalità di terrorismo e non.

Se io non pago l'affitto al padrone di casa e per questo vengo citato in giudizio, nell'eventualità che fossi anche accusato di terrorismo, devo pagare più del doppio oppure no? È un modo di ragionare extragiuridico; così come ci sono gli extraparlamentari, noi abbiamo gli « extralegislatori »; quel legislatore è qualcuno che avendo potuto mettere le mani su questa cosa ha ritenuto che quella motivazione fosse quella che poteva essergli più utile e, forse, è la prima che gli è passata per la testa; ho ascoltato oggi l'illustrazione della replica da parte del collega Casini e per quella parte di responsabilità che egli si assumeva illustrando gli articoli del decreto, devo ribadire una convinzione già espressa e, cioè, che qualcuno ha scritto la prima cosa che gli passava per la testa pensando che essa potesse essere utile per com-

battere il terrorismo, senza rendersi conto che avrebbe provocato, in questo modo, un contenzioso, un margine di vaghezza ponendosi in una sorta di limbo tra la liceità e l'illiceità.

Lì, si crea qualcosa in più o non si crea nulla: è totalmente lasciato all'arbitrio del giudice. Citerò, allora, una seconda volta Papa Giovanni, il quale diceva che a pensar male si fa peccato, ma ci si azzecca quasi sempre. Diceva questo con molta bonomìa – come era sua caratteristica, del resto – non disgiunta dall'intelligenza. Come lui lo dico anch'io senza astio.

Quando questo *monstrum* giuridico era nella fase preparatoria, si è parlato persino – ed è stato detto da qualcuno – della possibilità di istituire tribunali speciali per giudicare i reati per finalità di terrorismo, eccetera. Allora sì che la cosa ha un senso e che la voluta indeterminatezza della legge a questo proposito si colloca in una visione giuridica che è, appunto, la visione giuridica del tribunale speciale, della barbarie di fronte a quello che è il diritto della Costituzione. Allora sì, perché se c'è il tribunale speciale il giudizio non farà sottili distinzioni e non starà, neppure, a cercare il giuridico pelo nell'uovo. Io che prima avevo studiato questo decreto e che soltanto dopo ero venuto a sapere di questo particolare ho capito, allora, qual era l'ottica del decreto. Qui, qualcuno, aveva cercato di far passare e la legge speciale e il tribunale speciale; poi, mentre per la legge speciale una opera di *maquillage*, di pubbliche relazioni, come si può fare con la stampa di regime che si ha a disposizione, è possibile, con l'istituzione del tribunale speciale l'impresa diventa molto più difficile.

Allora, in una seconda fase della preparazione del *monstrum*, il tribunale speciale da qualche parte è caduto, è stato messo nel cassetto e qualcuno ha detto che almeno per il momento non poteva essere varato. Il decreto però resta e rappresenta un'altra tessera in questa direzione. Già sono state approvate tante leggi speciali, naturalmente tutte senza alcun risultato concreto nella lotta al terrorismo. Questo fenomeno del resto avrebbe potuto essere benissimo combattuto anche senza quelle leggi. La nostra legislazione fortunatamente consente, attraverso le ipotesi normali previste dal codice penale, di affrontare qualsiasi problema dal punto di vista della repressione e, contrariamente a quanto sosteneva ieri sera il relatore Casini, di affrontare anche la prevenzione.

Quando il relatore Casini portava questi esempi durante la sua esposizione, il collega De Cataldo, che è un penalista e ha sulla punta delle dita questo tipo di argomentazioni, puntualmente, sia pure sottovoce, gli rinfacciava i punti precisi attraverso i quali la prevenzione è possibile. Diceva anche che già ci sono delle leggi speciali, soprattutto delle leggi proclamate, come questa, per decretazione di urgenza, in materia penale; un capitolo, questo, al quale voglio arrivare immediatamente dopo e che, anche in questa occasione, è stato tenuto « in non cale », nonostante la patente incostituzionalità della proposta. Ci sono le leggi dell'11 aprile 1974, del 30 aprile 1977, del 21 marzo 1978, ma non sono servite a niente. Si tenga conto anche di questo. Tutto fa brodo. Se in qualche maniera si arriverà poi a dover dare all'opinione pubblica qualche altra offa, da dover lanciare nelle fauci spalancate di qualcuno che vuole le parole e non i fatti, gli si butterà magari il tribunale speciale, per il quale la legislazione è già pronta.

Per quanto riguarda l'indeterminatezza del diritto, la non certezza, gli esempi sono continui. Parliamo ad esempio della diseguaglianza delle pene che vengono inflitte ad un reo, se costui ha reso testimonianza decisiva per l'arresto di un altro suo complice in imprese terroristiche. Innanzitutto questa norma provoca una situazione di fatto pericolosissima, nel senso che qualunque condannato a pene gravi, pur di vedersi dimezzata la pena, può accusare qualche altro innocente di essere stato suo complice in qualche impresa. Questa ipotesi fa tremare i polsi. Quale scrupolo avrà un terrorista condannato a

trent'anni, se potrà pensare, attraverso qualche bugia, qualche marchingegno, qualche combinazione di ricordi o di fatti su cui nessuno sarà in grado di portare una controprova, di implicare qualcun altro e così vedersi dimezzata la pena ?

Questa possibilità, colleghi, è spaventosa. Io capisco che l'ora tarda, anzi, l'ora mattutina e soprattutto la comprensibile e giustificata stanchezza che può aver provocato questa lunga discussione, possa non far tenere presenti certe realtà e certe ipotesi giuridiche. Vi prego però di riflettere. Quale scrupolo può trattenere un assassino condannato a trent'anni dall'implicare falsamente un suo eventuale conoscente e dal dire che è un suo complice o che è stato tale, se solo per questo si vedrà dimezzata la pena ? Questa norma è una mina vagante spaventosa. Noi rischieremo di avere della gente trascinata in tribunale da mascalzoni, da malfattori, i quali, pur di uscire da una loro situazione disperata, non esiteranno ad accusare degli innocenti. Anzi, siccome la prova deve risultare decisiva, organizzeranno dei marchingegni tali per cui sicuramente porteranno delle prove decisive per mettere dentro degli innocenti. È una cosa spaventosa.

Io non ho certamente né l'oratoria, né la speranza di indurre i colleghi di altre parti politiche a cambiare idea. Sappiamo tutti che le nostre posizioni sono « sbarrate », che il dibattito – anziché dibattito, dato l'argomento – si fa vuoi per onore di firma vuoi per mettere a verbale le rispettive posizioni, vuoi infine per cercare, come certamente cerchiamo, di convincere gli altri. Guardate che veramente su questo argomento state mandando avanti una norma terrificante, una norma creata apposta per trasformare dei mascalzoni, degli assassini in gente che incastrerà degli innocenti, perché, così facendo, si dimezza la pena. Siccome la prova deve essere decisiva, e noi sappiamo com'è facile organizzare delle prove decisive, verranno messe delle rivoltelle, degli oggetti in casa e poi si dirà: « Quello mi ha aiutato, ha preso lui la pistola ». Poi, non è facile dimostrare il contrario, magari perché quel giorno, in verità, sei andato a passeggiare con lui da qualche parte.

Altro che certezza del diritto ! Qui c'è una situazione veramente demolitrice di ogni garanzia, perché si incentiva il criminale a tentare di criminalizzare qualcun altro. Questa norma è una cosa allucinante e per colpa sua vedremo innocenti finire in galera; poi si scoprirà magari che c'è stato un errore giudiziario o che qualcuno, per vedersi ridurre la pena, ha architettato tutta una montatura criminale.

Ripeto che se paragono questo testo alla prima parte della Costituzione, quella relativa ai diritti e ai doveri dei cittadini, trovo un magma di situazioni di questo genere. Vi dico solo questo: leggete i due testi al raffronto e vedrete cosa sia un testo di grande sapienza giuridica e cosa sia un pastrocchio, cosa sia un testo che tutela certi valori e cosa un testo che ne tutela altri o non ne tutela alcuni. E poi si viene a dire che questo testo non fa acqua sul piano della costituzionalità ! È un colabrodo ! E non solo fa acqua, va addirittura contro la Costituzione.

Citiamo un altro esempio. A un certo punto nella legge si parla di « associazioni con finalità di terrorismo ». Non più di « reato », che è già una cosa precisa, ma di « associazione con finalità di terrorismo » : che cosa vuol dire ? Cosa è una associazione con finalità di terrorismo ? Il partito comunista è una associazione con finalità di terrorismo ? E il partito radicale è una associazione con finalità di terrorismo ?

E poi chiediamoci: in mano a quali giudici finiranno un giorno queste norme ? Anche ammesso che non vi siano i tribunali speciali, forse che non sappiamo tutti che in Italia già esistono i « giudici speciali » ? Ho scelto il vocabolo con lucidità, non ho detto « giudici specialisti », ho detto « giudici speciali », quelli ai quali vanno a finire sempre certe inchieste, sia che tocchi loro la competenza territoriale e sia che non tocchi, sia che fossero di turno per quel giorno, sia che non lo fossero: guarda caso, ci sono sempre loro !

Per non parlare male della magistratura, parliamo di un nostro collega, il collega Vitalone, che era già certamente un « giudice speciale ». In una dichiarazione, un esponente della sua stessa corrente ha detto: ci dava sempre tanti guai in magistratura, lo abbiamo fatto eleggere in Parlamento perché non ce ne desse più e invece continua a darcene.

CACCIA. Dovreste iscriverlo al partito radicale !

MELEGA. Sai, noi i reprobi li ascoltiamo sempre ! E li accettiamo sempre. D'altra parte, anche questo è un precetto cristiano.

CACCIA. E noi poi vi salviamo l'anima.

MELEGA. Noi non abbiamo i tribunali speciali, ma qui abbiamo i giudici speciali. Non solo, ma abbiamo anche tutta una gamma di azioni consentite prima ancora che al magistrato, alla polizia, le quali aprono potenzialmente la porta, parliamoci chiaro, colleghi, alla persecuzione politica. Con questo testo oggi si cercano le Brigate rosse, domani, si cercano i radicali, dopodomani si cercano i comunisti, dopodomani si cercano i democristiani.

CACCIA. Li cercano già adesso per spararli alle gambe.

MELEGA. Ho già detto, e poi lo spiegherò ancora, che in questo modo voi aumentate il numero di questi pazzi fanatici criminali che vi sparano. Allora, se voi volete ottenere questo risultato, lo otterrete.

PEZZATI. Col vostro concorso.

MELEGA. Avete la prova che non serve a niente avere le leggi speciali se non c'è una politica speciale che blocchi il terrorismo là dove nasce, non quando vi hanno sparato, Pezzati – spero che non accada mai – ma prima. Se non capisci questo, come è possibile che tu possa pensare a difenderti ? Tu pensi forse che sono servite nella storia recente, le scorte, le intercettazioni telefoniche, le protezioni ? A che cosa sono servite ? Sono diminuiti i reati di terrorismo o sono aumentati ? Questo decreto è o non è già in vigore da un mese e mezzo ? Sono diminuiti i reati nel frattempo ? È servito a qualcosa questo decreto ? Quello a cui servirà è che, se in virtù di una gestione dissennata di questo testo – dissennata prima che di parte – accoppiata al tipo di norme che ci sono, voi riempirete le carceri di persone che non c'entrano. Se voi farete questo e terrete dentro per tanto tempo della gente che poi magari il giudice lascerà andare, voi creerete delle potenziali leve di terroristi in continuazione, giorno dopo giorno.

Io ho la netta impressione che queste cose voi le sappiate benissimo, e sappiate benissimo che questo testo a quello scopo non serve, perché non è certo questo centone di pseudo-scienza giuridica a consentire di proteggervi. Io vorrei sapere dal collega se preferisce essere protetto da un commissario di polizia intelligente o da un commissario di polizia che usa solo questo strumento.

CACCIA. Spero che usi sia lo strumento che l'intelligenza, se no non sarebbe commissario.

MELEGA. Tu hai dato con questa risposta, che voleva sembrare polemica, ma che in realtà non lo era, il punto chiave del problema: l'intelligenza deve esserci sempre perché questo strumento da sé non serve a nulla. Invece questo strumento induce a scelte sbagliate. Questo strumento, come purtroppo tanti altri della nostra vita associativa (e non parlo solo di leggi, parlo di contratti aziendali, di patti tra associazioni, di statuti, diciamo pure di strumenti politici per vivere insieme) molto spesso oggi hanno preso il taglio della carta per fare sciocchezze, della carta che giustifica un comportamento stupido. Si mettono per iscritto certe cose perché si vuole fare « A »; dopo di che viene uno stupido che fa « B » e non c'è nulla da fare, lo stupido vince. Contro la stupidità, il solo rimedio, am-

messo che ce ne sia uno, è quello di non dare allo stupido lo strumento che può lasciare campo libero all'esercizio della stupidità.

Ecco perché la certezza del diritto, al di là del suo grande valore ideale, della sua caratteristica di fare di un ordinamento giuridico, è uno strumento intelligente per agire in politica e altrove. Non nel decreto, ma nel disegno di legge (lo cito ugualmente perché è identico come tematica) che spiega quale è veramente l'incultura giuridica di questo documento. Nel reato di assistenza al terrorista, o presunto tale, l'articolo parlava prima in questi termini: chiunque, al di là dell'ipotesi di favoreggiamento o di concorso nel reato offre rifugio o vitto a persona eccetera, è punibile per il reato di assistenza. La nuova legislazione ha modificato questa norma e sentite come: chiunque, al di là dell'ipotesi di concorso in reato o di favoreggiamento fornisce rifugio o qualunque altra forma di assistenza, è punito. La certezza del diritto diceva: rifugio, vitto. Sarà stata forse insufficiente, non credo, ma era un'ipotesi giuridica precisa; si sapeva che cosa aveva fatto uno, se lo aveva fatto, era punito. Invece si è detto: rifugio o qualsiasi altra forma di assistenza. Il che significa che se esco da piazza Montecitorio e qualcuno mi chiede dov'è via del Corso e io non so che quello è un terrorista e io gli dico che è in fondo a sinistra, io ho fornito assistenza, sono impacchettabile a norma di questo testo e non posso dire nulla.

Allora, ecco qual è la seconda grave carenza, a mio avviso generale, di questo provvedimento. Ed è, se me lo consentite, un concetto che è qualcosa di più di un concetto giuridico: questo provvedimento rappresenta una potenziale, sistematica violazione della vita privata lecita di ogni cittadino.

Attraverso le norme di questo decreto, il più semplice atto privato lecito diventa, nelle mani di un qualsiasi poliziotto o giudice, un atto privato per cui si può rispondere di reati con pene gravissime.

Voi ricevete una telefonata, scambiate delle parole per telefono con qualcuno; fino a ieri, fino a quando questo decreto non c'era, era difficile incriminarvi per quella telefonata, anche se in quella telefonata vi siete detti soltanto buon giorno o buona sera oppure l'altro vi ha detto soltanto che ha sbagliato numero. Con questa legislazione, nelle mani di un poliziotto o di un giudice, voi, per quella telefonata, potete finire dentro. Voi direte: finiamo dentro per quanto? Per 48 ore, poi ci rilasciano. Voi finite, intanto, dentro per 48 ore e poi forse vi rilasciano; e forse vi riarrestano subito dopo e state altre 48 ore dentro; e poi magari vi rilasciano nuovamente, ma vi arrestano immediatamente dopo e state altre 48 ore dentro, perché nulla vieta la ripetizione degli arresti a colpi di 48 ore.

Tutti abbiamo letto i libri gialli americani, nei quali il poliziotto corrotto minaccia qualcuno di schiaffarlo dentro a ripetizione; e a volte ciò avviene. Non che adesso, in ipotesi, in Italia non avvenga. Magari avveniva anche in Italia, ma non era codificato; non c'era un testo di legge su cui appoggiare questo tipo di comportamento. Invece ora c'è.

Voi uscite di casa, al limite restate in casa, e quello che fino a ieri era, diciamolo pure, un paese libero – perché no? – dove uno andava per strada tranquillo, si muoveva, andava dove gli pareva, diventa un paese in cui qualsiasi gesto, qualsiasi atto, il più assurdo particolare, può servire a portarvi in galera.

Oggi, il collega Boato citava il caso della lettera di Tina Anselmi, che era, evidentemente, una lettera assolutamente innocente nella fattispecie ma che proprio nella sua innocenza oggi avrebbe potuto essere, se mandata da altri ad altri, un documento terribile per schiaffare dentro qualcuno e tenercelo per parecchi anni.

MANFREDI MANFREDO. Se.

MELEGA. Perché, se è vero o non è vero che questi strumenti servono ad una azione giurisdizionale, giudiziaria, contro chi è sospettato di terrorismo, è evidente, caro Manfredi, che la carcerazione preventiva non andrà tanto per il sottile; an-

zi, va così poco per il sottile che un altro elemento fondamentale del diritto è maciullato da questo provvedimento: il principio della non retroattività della pena.

MANFREDI MANFREDO. Più di dodici volte è già stata modificata, in trent'anni, la carcerazione preventiva; e non è mai successo niente!

MELEGA. Lo so che non è mai successo niente. Io ti auguro di non finire preventivamente in carcere per 10 anni ed 8 mesi, perché se no ti assicuro che usciresti deciso a cambiare questo stato di cose.

MANFREDI MANFREDO. Ma esiste già!

MELEGA. Lo so, ma il fatto che esista... Questo è un ragionamento che abbiamo sentito. Esiste di 9 anni.

MANFREDI MANFREDO. Ma se io fossi un delinquente, sarebbe interesse del cittadino che io restassi dentro, non che uscissi fuori.

MELLINI. Certo; ma se sei innocente?

MANFREDI MANFREDO. La giustizia mi farà giustizia.

MELEGA. Sarebbe tragico, se non fosse grottesco, che tu affermassi questo, quando sai che non c'è risarcimento, quando sai che non c'è la certezza della data del processo, quando sai che a qualsiasi cosa può essere sottoposto il carcerato senza che abbia la minima difesa: dal trasferimento ad altro. Tu dirai...

MANFREDI MANFREDO. Quello che ha ammazzato il vigile è uscito in libertà provvisoria proprio perché c'era questo tipo di limite della carcerazione. E chi ha risarcito il vigile?

MELLINI. Allora bisogna mandare tutti in galera?!

MANFREDI MANFREDO. Ma via! non tutti certo!

MELEGA. Come è possibile, ancora una volta, non capire che per il diritto è più importante tener fuori un innocente che mettere dentro un colpevole?! Per il diritto questo è un principio fondamentale! È l'ennesimo principio stravolto!

Qui viene capovolto l'onere della prova!

MANFREDI MANFREDO. Ma non quando si spara!

MELEGA. Manfredi, ci sono cento modi, oggi, in Italia, per ammazzare la gente, non solo con le pistole e tu lo sai bene; e sugli altri novantanove modi non si fa nulla perché – lo ripeto, perché finché queste cose non vengono martellate nella testa della gente questa non lo saprà – non vengono aumentate le spese per il Ministero di grazia e giustizia, non passa la riforma del codice di procedura penale, non viene fatta la riforma di polizia! Ecco le cose che non vengono fatte. Non vengono accelerati i processi! Perché non vengono accelerati i processi? Perché il Governo Cossiga, che è così veloce in queste cose, in queste altre non è veloce ma si dimentica del tutto?

NAPOLI. Non siamo noi a non fare la riforma di polizia.

CACCIA. Perché non dici ai tuoi amici magistrati di fare un'ora di straordinario come te e di portare avanti i processi?

MELEGA. Perché credo che i miei amici magistrati – non lo so, non sono un esperto in materia – già ne facciano tanto di straordinario ed in condizioni molto difficili, credo.

Io credo che lì bisognerebbe fare un po' di straordinario; lì, dove lo straordinario avrebbe un effetto: al banco del Governo. Credo che ci vorrebbero un po' di spese straordinarie. Bisognerebbe mettere un po' di soldi lì invece che nei missili! Facciamo insieme una proposta di

legge di un articolo! Facciamo una piccola invenzione di buona volontà: diciamo che l'equivalente del denaro che si spende per un missile viene girato al Ministero di grazia e giustizia.

NAPOLI. Ma tu stai parlando grazie a quei missili, Melega! Se no, non parleresti per nove ore!

MELEGA. Io ringrazio, caro Napoli, la Costituzione e non i missili, perché nel mondo ci sono molti altri che non hanno i missili e non li hanno voluti neanche in questa occasione e fanno parte delle nostre alleanze, perché la Danimarca e la Norvegia i missili non li hanno voluti e sono due paesi della NATO uguali a noi!

NAPOLI. Perché ci sono quelli degli altri!

MELEGA. Non venirci a dire, adesso, che se non avreste messo anche adesso questa « selva selvaggia » di missili noi qui saremmo totalmente indifesi contro i megatoni che vengono dall'Unione Sovietica!

NAPOLI. Chiedilo a Tito!

PRESIDENTE. È un discorso superato. I missili non ci sono. Coraggio!

MELEGA. Forse Presidente, era solo un po' di foga polemica. Mi pare comunque che l'intera discussione si sia svolta non soltanto in modo soddisfacente, ma anche in maniera molto civile da entrambe le parti. Entrambe le parti – credo – hanno tratto non dico un minimo di giovamento, ma per lo meno un minimo di interesse dal dibattito, che su certi punti può farsi anche vivace, anche se non per questo perde di interesse.

Torno ora ai pilastri del nostro ordinamento giuridico e della Costituzione che sono stati « disastrati », e tra questi, al pilastro dell'onere della prova. La cosa incredibile di questo provvedimento – che torno a chiamare una legge speciale e non un decreto-legge, non volendogli dare dignità diversa da quella che ha – è che esso brucia, uno dopo l'altro, i valori cardine di un ordinamento giuridico. Lo onere della prova viene rovesciato sullo arrestato. Ho detto arrestato, non indiziato. Non so quanti terroristi faccia arrestare questo articolo; so però che tale articolo fa andare in galera molti innocenti. Ed allora ci si chiede: è mai possibile che voi colleghi democristiani abbiate voluto una cosa del genere? Speriamo che non succeda mai che, se un domani le cose in Italia dovessero cambiare, voi finiate da quella parte.

ZOPPI. Ci siamo abituati. Una volta eravamo esclusi.

MELEGA. Mi auguro che tu non desideri che quel passato ritorni!

ZOPPI. Direi di no!

MELEGA. Esce dalla stazione di Montecitorio una locomotiva che, in mano ad un manovratore diverso da quello che noi auspichiamo (non dico da quello che abbiamo, perché già adesso potrebbe esserci un manovratore che non funziona), viene trasformata in uno strumento infernale, grazie a questo approccio con la carcerazione preventiva continua. Avremo perciò dei cittadini che, in ipotesi, non sapranno se fanno o meno cose lecite; potranno essere arrestati senza sapere il perché, non potranno difendersi e resteranno in galera, anche se non hanno fatto niente, fino a quando – forse dopo 10 anni e otto mesi – qualcuno li farà uscire.

Questo Governo non è stato capace nemmeno di portare in discussione provvedimenti seri concernenti l'amministrazione della giustizia, il cui bilancio è sistematicamente, pervicacemente, carente. Su questo sono tutti d'accordo, da Pascalino a Marrone. Certo, noi radicali – così famosi per il nostro ostruzionismo – daremmo il nostro entusiastico appoggio ad un provvedimento che aumentasse i fondi del Ministero di grazia e giustizia, l'abbiamo anche chiesto più volte. Invece

questo provvedimento non si vede. Eppure è un atto dovuto da parte dello Stato, è semplicemente una scelta di civiltà, di priorità, di preoccupato interesse nei confronti di quanto avviene nei tribunali e nelle carceri. Tuttavia metterebbe in forse l'esistenza stessa di un sistema di governo che va ben al di là del Governo Cossiga, un sistema di governo che ci ha retto dal 1948 ad oggi, privilegiando altre spese.

Se domani decidessimo di installare centrali nucleari – e vi preannuncio in merito un facile ostruzionismo dei radicali – i denari sarebbero subito trovati; ma per costruire più in fretta i tribunali, i denari non si trovano; non si trova la volontà di riformare il codice di procedura penale.

Questo Governo moribondo, questo Governo che chiede queste fettine di fiducia, questi omogeneizzati di fiducia, ben attento a non chiedere una fiducia intera per il timore di vedersela negare, perché riesce ad intrappolare in questa sua logica, che è antigiuridica, antiprogressista, anticivile, le forze della sinistra ?

Questo è quello che noi radicali ci chiediamo: perché queste forze della sinistra, che già hanno detto che questo Governo non gode della loro fiducia, gli consentono di perpetrare questo sfregio a quell'opera d'arte giuridica che è la Costituzione ? Quali vantaggi verranno ? Noi lo sappiamo, voi avrete il solo vantaggio di avere truffato per l'ennesima volta l'opinione pubblica, facendole credere che con queste leggi è stato approvato qualche cosa che riuscirà a bloccare il terrorismo. Per arrivare a questa meravigliosa operazione, che si paga con i prezzi giuridici e politici che ho tentato di illustrare, ecco di nuovo i partiti della sinistra, i maggiori partiti della sinistra che hanno i 10 milioni, i 3 milioni di voti di italiani, pronti a buttarli nella cesta di vimini del signor Cossiga per consentirgli di arrivare a questo bel risultato. Risultato doppiamente bello, che, da una parte, provocherà nuove frustrazioni quando si constaterà che queste leggi non servono a nulla e provocherà, come ho detto, nuove leve di terrorismo tra quelli che, innocenti, verranno e andranno ad impinguare le carceri e avrà il bel risultato politico, dall'altra, di far intendere che questo Governo Cossiga, già così nobilitato dalla visita a Washington, è riuscito anche a far passare le leggi antiterrorismo.

Bel risultato davvero secondo noi, bel risultato dal punto di vista politico, tanto più se si tiene conto che questo preannuncio di voto di fiducia è stato dato anche prima di sapere che i cosiddetti emendamenti irrinunciabili non sarebbero passati.

Io trovo che ce ne dovrebbe essere più che a sufficienza da ogni punto di vista, ma certo questo decreto è di una tale barbarie giuridica oltre che di approssimazione tecnica, lessicale, di lessico giuridico, addirittura, da meritare alcune considerazioni ancora. Sul problema della costituzionalità di questo decreto vale la pena di toccare ancora qualche punto.

Il primo punto è che il decreto va sicuramente contro il principio della cosiddetta stretta legalità penale, secondo il quale nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso. Ebbene, questa posizione, questo principio, dal punto di vista tecnico, è definito della riserva assoluta di legge ed in materia di reati penali costituisce il fondamento garante della democrazia e della libertà del nostro ordinamento. È chiaro che la riserva assoluta di legge va intesa con riferimento alla legge in senso formale, cioè ad una legge che sia emanata dal Parlamento, vale a dire che si riserva solo al potere legislativo, e con rigorosa esclusione del potere esecutivo, la potestà di legiferare in qualsiasi materia che tocchi o restringa, a qualsiasi titolo, il primo dei diritti di libertà del cittadino; cioè la libertà stessa.

Anche qui, come reagisce il relatore, come reagisce il rappresentante del Governo di fronte alla puntuale contestazione giuridica che è stata mossa non da me che sono un nesci in materia, ma da preparatissimi ed eccelsi giuristi. Cioè, se un arrestato non rispondesse, come non risponde il Governo a queste contestazioni,

sarebbe lecito mandarlo in prigione ? Purtroppo noi il Governo dobbiamo mandarlo a Palazzo Chigi e non possiamo in un modo o nell'altro ottenere dal Governo una risposta che non sia un rifiuto della evidenza, perché di fronte a questa non può esserci una risposta contraria.

Se il Governo legiferasse che in questo momento sono le tre del pomeriggio, noi gli diremmo... (*Interruzione del deputato Mellini*).

Dice Mellini, che è molto più esperto di me in questi balocchi giuridici, che approfittando dell'ora legale il Governo lo farebbe. Comunque, noi gli diremmo: come fai a dire una cosa del genere, quando sono le otto e cinque del mattino ? Invece ci troviamo di fronte ad una situazione in cui il Governo nega l'evidenza; cioè la cosiddetta riserva assoluta di legge in materia penale viene violata dal fatto che il Governo presenta un decreto-legge, quindi espropria il potere legislativo della propria caratteristica fondamentale, della propria funzione fondamentale qui richiesta come assolutamente necessaria da qualsiasi punto di vista costituzionale e non, espropria *il potere legislativo* – dicevo – e si presenta in Parlamento. La cosa stupefacente è che si trovano poi dei partiti *politici, cosiddetti di sinistra*, che consentono al Governo di portare avanti questa sua posizione al punto da votare a favore di queste sue operazioni, che non so certo come definire, perché non siamo nell'ingegneria costituzionale, siamo nel caos costituzionale, siamo nella melma giuridica, siamo nella totale carenza di rispetto, prima ancora dell'intelligenza, del senso giuridico dei cittadini e dei legislatori.

C'è ancora e su questo mi tratterrò ancora un poco, il problema del fermo di polizia; anche su questo argomento i compagni De Cataldo e Mellini interverranno sicuramente, sviscerando ogni aspetto della questione. Devo dire che su questo tema, visto che siamo costretti a cercare delle lucciole di soddisfazione non avendo dei fari intorno, anche da parte dei compagni comunisti, dei compagni socialisti, qualche voce si è levata. Non è che sanando la situazione irregolare dell'articolo 6 del decreto si arriverebbe ad una creatura priva di pecche, ma certo di fronte a questa incredibile violazione del sistema giurisdizionale, a cui fino a prova contraria l'Italia come Stato di diritto si attiene, anche da parte dei partiti della sinistra qualcosa si è mosso.

Non so se questo decreto-legge sarà convertito in legge, anche se l'emendamento che sto illustrando si augura che ciò non avvenga. Se ciò però dovesse avvenire, credo che vi sarebbe patente materia di immediato rinvio alla Corte costituzionale per problemi di costituzionalità. L'articolo 13 della Costituzione – lo leggo oltre che per sottolinearne la differenza rispetto all'articolo 6 del decreto, anche per lustrarmi gli occhi di fronte alla bellezza di questo testo, alla chiarezza, alla limpidezza di quel che vuole dire il Costituente – afferma: « La libertà personale è inviolabile ». Dante a chi gli chiedeva come si doveva scrivere, rispondeva che bisognava mettere prima il soggetto, poi il verbo ed infine il complemento oggetto o il predicato nominale. Infatti il Costituente, che a volte usa un linguaggio che fa onore alla lingua italiana, adotta lo stesso modo di scrivere raccomandato da Dante. L'articolo 13 della Costituzione così continua: « Non è ammessa alcuna forma di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge ». C'è di più, il Costituente, che non lascia nulla al caso o all'incertezza, così scrive: « In casi eccezionali di necessità ed urgenza indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori che devono essere comunicati entro 48 ore all'autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive 48 ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto. È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà. La legge stabilisce i limiti massimi della carcerazione preventiva ».

Il decreto-legge all'articolo 6 – leggo il testo del decreto per fare notare la diffe-

renza rispetto a quello costituzionale – dice: « Quando, nel corso di operazioni di polizia di sicurezza volte alla prevenzione di delitti, se ne appalesa l'assoluta necessità ed urgenza, gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono procedere al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento ed in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possono essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti indicati nell'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale o previsti dagli articoli 305 e 416 del codice penale ».

Avete sentito l'abisso di civiltà giuridica che vi è tra la Costituzione e quello che qui si cerca di far passare in maniera così contorta da rendere del tutto ipotetica la certezza del reato, dei diritti del cittadino ? Che cosa significa questo articolo ? Qui è una questione di lessico: alla scuola media si sarebbe detto quasi di sintassi. La sintassi è giusta, ma il senso della frase è incomprensibile ! Vorrei sapere da un linguista, da Cantini, cosa significa: « ...si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possano essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti indicati... ». È questa una dissennatezza; quando voi ponete questi strumenti in mano ad un magistrato o ad un poliziotto che se ne infischiano della Costituzione – noi sappiamo che a volte questo può accadere – può succedere di tutto, perché qualsiasi atto può rientrare in questa categoria. Cosa significa che un atto sussiste ? Sentite il tipo di linguaggio ?

L'articolo 13 della Costituzione è talmente chiaro che può essere compreso persino da un bambino. Sfido chiunque a dirmi cosa significa l'articolo 6 del decreto (*Commenti del deputato Mellini*). In diritto non è importante soltanto comprendere cosa voglia dire il legislatore, bensì esser sicuri che il legislatore voglia dire una cosa sola, in modo che non vi possano essere equivoci sulla norma.

MACALUSO. La norma ha diverse interpretazioni !

MELEGA. Ad una chiarezza cristallina della Costituzione si oppone questo tipo di legislazione, questa cosa che non merita la definizione di atto legislativo (*Commenti del deputato Mellini*). Queste cose sarebbero persino bocciate come comunicati del gruppo radicale. Purtroppo quella verifica, che noi radicali avevamo richiesto e che ci è stata negata dalla mancata collaborazione degli altri partiti di sinistra, la faranno sulla propria pelle centinaia di cittadini, perché state sicuri che per ogni reo che sarà preso con questa legge, vi saranno dieci innocenti, e ve ne saranno altri dieci che non sapranno il motivo del loro fermo. Questo è il modo di legiferare del Governo Cossiga.

Forse dovremmo meravigliarcene noi, ma a noi non fa alcuna meraviglia che sia così. Abbiamo visto che il modo di legiferare è identico, c'è uno stile; direbbe Shakespeare che c'è un metodo in quella pazzia. È sempre questo modo che viene adottato. Ricordo il decreto sui risparmi energetici, con quelle tabelle, con quel mettere insieme le caldaie, le centrali, gli ascensori, il *black-out*. C'è un metodo in quella pazzia. Il metodo è che solo in una condizione di « sgoverno » quelle forze politiche che si esprimono attraverso il Governo Cossiga possono reggere, possono sperare nella confusione, nel limbo, nel cambiare le carte in tavola, nel fare fumo per nascondere la realtà.

Questa è invece una realtà di terrorismo in aumento ed è una realtà di paurosa carenza dell'esecutivo nelle strutture giudiziarie, così come nelle strutture delle forze dell'ordine. Di qui le affannose telefonate dei capi ufficio stampa ai « velinari » di Montecitorio o a quelli delle redazioni, perché non dicano i motivi per i quali i radicali si oppongono a questa barbarie; mi pare di avere ampiamente documentato che altro nome non meriti questa prova di governo. Si deve invece cercare di dire che, se le cose non vanno bene, se il Parlamento è paralizzato, la colpa è dei radicali. Questo è il grande

messaggio che il Governo Cossiga, le forze che lo sostengono, i giornali e i signori del potere e del denaro vogliono far passare. La colpa di tutto è dei radicali. Se domani questo decreto non passasse, state pur sicuri che ci addebiterebbero cento e uno attentati.

Ma il decreto lo farete passare con la complicità delle forze maggiori della sinistra, che commettono anche in questa occasione un errore di cui, a nostro avviso, si pentiranno. Voi lo farete passare, e nel paese non risolverete niente, perché questo decreto non solo non risolve, ma peggiora le condizioni per una efficace lotta al terrorismo. È quello che abbiamo cercato di dirvi in tutti i modi, è quello che abbiamo cercato di farvi capire, ma voi capite benissimo una cosa: che voi non volete capire. Perché il giorno in cui, per avventura, voi foste d'accordo con quanto andiamo sostenendo, dovreste abbandonare quelle sedie, oppure vedreste rivoltarvi contro quelle stesse forze che lì vi hanno messo, a patto di mantenere il paese nello stato di confusione, di sfascio, di incertezza giuridica, che è la precondizione per il governo democristiano, per il governo delle clientele, delle lottizzazioni, dei sottobanchi, per il governo dei piatti di lenticchie a chi si vuole vendere e a chi vuole vendere la grande forza dei propri voti.

Bene, non riusciremo ad evitare tutto questo. Abbiamo fatto di tutto, abbiamo tentato l'impossibile, abbiamo anche creduto che forse, di fronte a questa mostruosità ed in presenza delle analisi di illustri giuristi comunisti e socialisti, questa battaglia potesse trovare un momento di vera lotta, un momento sublimato in un no, e non in una astensione o in un sì a questo modo di fare. Avevamo sperato troppo. Ha certamente ragione l'onorevole Mellini che l'altro giorno, quando venne a riferire al gruppo radicale l'esito del primo incontro con le altre delegazioni dei partiti della sinistra, dopo aver premesso che gli altri partiti avevano espresso la loro posizione molto onestamente, senza sotterfugi – indichiamo questo come un piccolissimo bilancio positivo in questa vicenda – quando si trattò di dare una valutazione della posizione comunista, ebbe un naturale gesto desolato, come chi, riconoscendo la buona fede di una posizione, non trovi un punto di incontro sui valori.

Per noi questi valori, che con questa legislazione vengono maciullati, sono i primi valori da difendere, sono l'aria che si respira, sono la possibilità di dare un senso democratico alla vita del nostro paese, la possibilità di proporre delle idee diverse, di confrontarle con la gente e di vederle vincere, non per dominare alcuno, non per dominare le minoranze, non per imbavagliarle, ma per suggerire e proporre delle soluzioni diverse da quelle date sinora e dimostratesi insufficienti rispetto ai problemi del paese.

Mi rivolgo ai compagni della sinistra: queste sono le gravi preoccupazioni che noi abbiamo davanti al vostro voto. Noi faremo questa battaglia fino in fondo, ma – come è ovvio – non ci piace fare una battaglia perdente. Ben altra sorte avremmo voluto vedere invece di quella che si profila per questo decreto. È una sorte che purtroppo è determinata più dai compagni della sinistra che dalle forze che sorreggono il Governo. È il voto della sinistra, infatti, che consentirà a questo mostro giuridico di passare, di mettersi non solo vergognosamente fianco a fianco con la Costituzione, ma addirittura di mettere in un canto la Costituzione, neanche se stessimo discutendo su una legge di modifica della Costituzione stessa, che però dovrebbe essere votata qui da una grande maggioranza qualificata; noi avremo invece la sventura giuridica di vedere che questo « centone », questa accozzaglia di parole a volte quasi prive di senso conterà di più e sarà adoperata quotidianamente al posto di quel meraviglioso strumento, di quel metro di rapporti giuridici, politici, logici ed anche intellettuali che è la Costituzione. Questo per quanto riguarda il fermo di polizia.

C'è un terzo punto di incostituzionalità che, secondo me, non può essere passato sotto silenzio, anche se di passaggio

è stato citato nel mio intervento. Mi riferisco alla questione (e qui vorrei essere molto esplicito) non tanto della carcerazione preventiva (che già abbiamo toccato), quanto della retroattività della pena.

Voi sapete che l'articolo 11 del decreto-legge dice: « La disposizione dell'articolo precedente si applica anche ai procedimenti in corso alla data dell'entrata in vigore del presente decreto ». Anche qui che dire al Governo ? C'è bisogno, di fronte ad una norma del genere, di provare che essa infrange il principio della irretroattività della pena ? Come si permette (verrebbe voglia di dire) il Governo di proporre una cosa di questo tipo ? Forse il ministro Morlino un giorno entrerebbe nudo in quest'aula per sedersi qui ! Quale ingiuria mentale è mai questa che noi dobbiamo tollerare ? Ci si presenta una legge che, addirittura, statuisce la retroattività delle norme ! Si tratta di un *record* negativo di fronte al quale si resta esterrefatti ! Io penso che, se mi fossi messo nel mio ufficio a pensare a cose stravaganti o deliberatamente offensive che il Governo avrebbe potuto fare in tema di legislazione, forse avrei pensato a questo, ma avrei anche pensato che si sarebbe trattato di un'ipotesi impossibile. Dovrebbe essere un periodo ipotetico dell'irrealtà, se il Governo portasse in Parlamento un decreto-legge che contempla la retroattività della pena ! Non dovrebbe apparire un'ipotesi plausibile ed invece il Governo fa anche questo: porta il decreto e noi dobbiamo stare sui nostri banchi a sentire il relatore ed il ministro i quali ci dicono che questo decreto va benissimo; che è in linea non solo con i princìpi della Costituzione, ma anche con la Carta dei diritti dell'uomo; è addirittura la *summa* della scienza giuridica di questo paese.

E dobbiamo sentire la sinistra che dice che lo fa passare perché questo è il « controcanto ». Certo ben altra sarebbe stata – io credo – la reazione del Governo, se i maggiori partiti di sinistra, quelli che insieme a noi ed alle forze minori fanno il 44-45 per cento dei voti, avessero detto uniti che c'è un limite a tutto e che c'è una dignità intellettuale, prima che politica, che va salvaguardata.

Ho letto lo stenografico del dibattito svoltosi al Senato; ho letto quello che ha detto la compagna Giglia Tedesco Tatò nell'altro ramo del Parlamento. Ahi ! Quanto diversa e lontana è la valutazione della compagna Tedesco Tatò da quella del Presidente della Corte costituzionale o, addirittura, da quella del socialista onorevole Fortuna, Vicepresidente della Camera, il quale ha definito questo decreto (non so come il suo partito voterà in proposito): « il punto più demagogico e più basso raggiunto dal *revival* conservatore nel sistematico smantellamento dei diritti di libertà conquistati in vari anni dalle sinistre nel campo essenziale della procedura penale ! ». Lo ha definito, quindi: « Il punto più demagogico e più basso »; credo di essere totalmente in linea con la diagnosi del Vicepresidente Fortuna, ma non mi pare che questa sia la diagnosi di altri compagni comunisti.

Chi resta allora a difendere questi valori ? O siamo dei matti noi, ma allora è matto anche il Presidente della Corte costituzionale, ed è un matto il vicepresidente della Camera: noi che insorgiamo con tutte le parole, con tutta la forza ed il vigore che troviamo, con tutto quello che si può buttare sul piatto, per far cambiare questa cosa e per fermare questa aberrante operazione politica e non certo giuridica; noi che buttiamo il nostro ostruzionismo perché almeno qualcuno sappia, il giorno in cui si andrà a spulciare i verbali, il giorno in cui si saprà che cosa hanno significato queste ore qui dentro, che cosa si è tentato di fare almeno da parte radicale.

Io non ho nessuna voglia di apparentarmi con quella situazione che vide il citato collega Modigliani gridare: « Viva il Parlamento ! » di fronte a qualcuno che lo soffocava; ma non posso fare a meno di leggere altre parole – perché forse le mie o quelle di altri compagni non sono sufficienti – che diano il senso del pericolo oggettivo, per lo Stato di diritto e per tutti noi, di queste norme e del tentativo che non a caso si è cercato di far pas-

sare in un momento in cui le emozioni sono più giustificate e violente contro le efferate imprese terroristiche.

Il presidente della Corte costituzionale in un altro passo, che prima non ho letto, afferma che questo decreto « significa far scendere lo Stato sullo stesso terreno di barbarie del terrorismo, per avviarlo progressivamente in una spirale di reazione dalla quale sarà penoso potersi districare ».

Queste non sono parole di qualche esagitato radicale, queste sono parole del presidente della Corte costituzionale, cioè di colui che ha come primo compito quello di difendere la Costituzione, non solo dal terrorismo, ma da coloro che tentano surrettiziamente di stravolgerla, perché solo in un regime di Costituzione « stravolta » sarebbe lecito ciò che oggi lecito non è.

Noi non pensiamo che questa battaglia possa essere interrotta con facilità, e dico interrotta riferendomi non solo al momento attuale, ma a quando il decreto sarà o non sarà approvato.

Noi pensiamo che i problemi sollevati in uno Stato come quello italiano dal terrorismo non scompariranno tanto facilmente, sia che il decreto proceda per la sua strada, sia che venga bloccato; di questi problemi noi saremo costretti ad occuparci nuovamente (ed è una triste profezia la mia), perché gli strumenti che si vogliono adottare sono totalmente inadeguati. Voi ci verrete a chiedere l'approvazione di altre leggi speciali: conosciamo bene questa spirale di inettitudine, di incapacità, e direi quasi di criminale assenza del Governo e di coloro che lo appoggiano di fronte ai loro compiti istituzionali, spirale che fa sì che non si prendano provvedimenti per un migliore funzionamento dell'amministrazione della giustizia, per la modifica del codice di procedura penale, per la riforma della polizia, tutti strumenti maestri perché uno Stato ordinato possa andare avanti e perché i suoi cittadini possano compiere il loro dovere.

Nuovamente il collega Speranza – al quale do il benvenuto qui questa mattina – si alzerà per dire, come ha fatto pochi giorni fa, in tre minuti che è bene che il codice di procedura penale slitti: slitti, che queste slitte continuino fino al polo nord, perché questi sono i modi in cui il Governo sceglie di affrontare i punti chiave dell'ordinamento della nostra società !

RUBINO. Lo sai che cosa hanno fatto mentre tu parlavi ? Alle 7,55 ne hanno ammazzato un altro !

MELEGA. I provvedimenti slittano: portateci qui i finanziamenti per l'amministrazione della giustizia che vi chiediamo da tempo; portateci qui la riforma della polizia, che sapete quanto sia importante per le forze dell'ordine stesse; portateci qui il nuovo codice di procedura penale che voi con i compagni comunisti avete fatto slittare ! Ecco cosa vi chiediamo; noi facciamo queste cose, mentre voi ne fate altre che non servono a nulla, che non sono altro che fumo negli occhi della gente, perché vogliono far credere alla gente che voi state facendo qualcosa, mentre non sono altro che una mistificazione sulla pelle di tutti e sulla pelle della Costituzione.

Devo dire che ho cercato di trattare questo argomento il più serenamente possibile, ma devo dire che a questo punto non sono più disposto a tollerare le accuse rivolte ai radicali di fronte alla gravità delle accuse che i radicali possono rivolgere al Governo e alle forze che lo sostengono. Se si insiste ancora in questo vergognoso linciaggio morale dei radicali, perché – come estremisti del diritto – puntualmente chiedono che la legge venga osservata, che tutti facciano il loro dovere, noi non siamo più disposti a tollerare, senza dire che voi non state facendo il vostro dovere e che sono coloro che vi aiutano a restare ai vostri posti, che vi aiutano a portare avanti questo moribondo Governo anche in questa fase vergognosa del diritto e della legislazione italiana, che vogliono che questa situazione continui. Ho dimostrato, anzi, che la situazione peggiorerà e in questo sono – lo ripeto – facile profeta, anche se ciò mi rattrista.

È sufficiente osservare la realtà italiana in questi ultimi anni per rendersi conto che i modi seguiti per affrontarla sono insufficienti e che vanno incontro alla preparazione della guerra civile, voluta dal terrorismo, che invece va battuto con altre armi, ben diverse dalle leggi speciali e delle forzature della Costituzione. Esse devono essere quelle del rispetto rigoroso, dell'assoluta inflessibilità della legge, la quale deve essere chiara per tutti, deve mettere tutti di fronte alle proprie responsabilità, anche quando ciò costa fatica, ma ciò non costa fatica quando si crede veramente in questi valori.

Uno Stato, infatti, un Governo, una vita senza questi valori, non sono quelli di un paese civile: si tratterebbe di uno Stato e di un Governo non civili, di un Governo di barbarie. Non ho parlato io di barbarie, ma il Presidente della Corte costituzionale, ripeto; e ho già citato il vicepresidente della Camera e potrei riferirmi anche al presidente del partito socialista; si chiede che farà questo decreto-legge: farà aumentare il terrorismo! È un pessimo provvedimento che obbedisce soltanto ad esigenze emotive; è un provvedimento psicologico e non tecnico. Siamo forse tutti privi di cervello, dei dissennati, se facciamo presenti queste nostre preoccupazioni nel modo che abbiamo scelto, un modo che, se volete, è drammatizzato ma tuttavia ben al di sotto di quella che dovrebbe essere la risposta alla ferita che si vuole infliggere al nostro essere civile ?

Neanche in senso figurato amo il termine di armi, e dico che non abbiamo altri strumenti per opporci a scelte che riteniamo catastrofiche, che si aggiungono (senza completarle, perché non cade su queste scelte il Governo) alle altre catastrofiche scelte di questo Governo, come quella sull'ulteriore installazione di missili nucleari che drena le ricchezze del paese, in quanto gesto totalmente inutile dai punti di vista militare e politico. Altri paesi della NATO come la Danimarca e l'Olanda, non hanno voluto né ottenuto i missili, eppure sono rispettati a pieno titolo dalla stessa Alleanza in cui noi siamo: perché dobbiamo sempre restare a subire, perché siamo in pochi, queste scelte catastrofiche per l'esistenza, per il nostro diritto, per la legge di ogni giorno e per le regole fondamentali dello stare insieme, delle aule dei tribunali, delle corti di giustizia dove la parola diritto, se stravolta, se perde il senso pur traslato suo proprio, diventa un elemento dirompente della comunità nazionale, molto più di quanto non possano fare 500 Brigate rosse ?

Nel momento in cui va a Patrasso il diritto; nel momento in cui un cittadino non si rende conto se quanto fa è lecito o meno; se ciò che fa gli costerà o meno pene retroattive; se ciò che fa potrà avere conseguenze per altri in maniera catastrofica come ho già detto (quanto è allucinante la norma che prevede addirittura possibili premi per quei criminali che intendono mettere sul loro stesso piano degli innocenti !), avremo collocato un micidiale ordigno in tutta l'Italia, il quale colpirà non un bersaglio, ma cento bersagli; colpirà tutti i tribunali, le preture ed i corpi di polizia d'Italia; colpirà in maniera insensata dovunque. La gente nuovamente troverà motivi d'odio verso lo Stato democratico, motivi di eversione che le saranno stati provocati da questa disseminazione di ingiustizia rappresentata dal decreto in questione. Mi avvio a concludere e desidero ancora sfiorare...

RUBINO. Hai raggiunto il *record*: puoi smettere !

MELEGA. ...alcuni punti di questo decreto-legge di cui proponiamo la non conversione in legge, con l'emendamento che ho illustrato. Porteremo avanti fin quando ci basteranno le forze la battaglia ostruzionistica. Sulla carta, questa battaglia è perduta, ma nelle coscienze, credo che non lo sia secondo quanto appare dal numero dei voti.

Credo che anche l'asprezza del confronto delle posizioni segnata dall'ostruzionismo dei radicali, se non altro ha indotto molti componenti di questa Camera a ripensare (non dico a rivedere) la propria

decisione di voto, perché ormai troppo spesso qui si vota per schieramento e non tanto secondo coscienza; ha indotto a rimeditare le ragioni di una scelta in un senso o nell'altro. Aver sottolineato drammaticamente il problema di questa « legge speciale », che solo per una decisione a mezza strada (come questa esposta in sede di discussione sulle linee generali) non è stata anche una legge introduttiva dei tribunali speciali in Italia, è un fatto che ha avuto utilità politica e morale superiore a ciò che può apparire dal computo dei voti di Montecitorio.

Mi auguro che quanto meno tra i compagni della sinistra qualcosa si sia mossa. Non è stato casuale il fatto che essi si siano comportati diversamente qui, con diversi accenti, rispetto a come si sono condotti in Senato, dove i radicali erano soltanto due. È in corso un processo di elaborazione nelle teste della sinistra (intendo dire in questo senso le tante teste, non le teste d'uovo della sinistra), che non si può fermare. Vi sono ogni giorno scelte da fare, compagni socialisti e comunisti; noi abbiamo come bandiera politica, strategica, non tattica, quella dell'alternativa, del cambio democratico dei signori del potere: il cambio democratico cioè di chi controlla le leve di Governo nel paese.

Riteniamo che questa visione, questa utopia se volete, questa grande speranza faccia ogni giorno dei piccoli passi avanti, se sappiamo tenerci molto stretti al marcorrente delle cose in cui crediamo e sappiamo difendere questi valori con la forza e la veemenza, la tenacia che si merita il grande avversario politico che ci sta di fronte: la democrazia cristiana.

La democrazia cristiana è un grande partito di Governo ed ha dato prova di saper tenere bene, nel senso di dominare bene le leve di Governo; sono dei macchinisti esperti e non è facile, non sarà facile sostituirsi ad essi prima nei numeri e poi nelle scelte; ma se noi non abbiamo questo, compagni comunisti e compagni socialisti, come obiettivo per cambiare democraticamente le cose nel paese, in tutti i settori – dal terrorismo agli altri – se non abbiamo presente che si tratta di un sistema di valori cui ne dobbiamo opporre un altro in cui crediamo, i valori del liberalismo, dello Stato di diritto, i valori socialisti (per quello che l'esperienza socialista ha lasciato di valido nei valori del secolo scorso portati avanti sino ad oggi), ebbene, se non sappiamo che a questo sistema di valori un altro ne dobbiamo opporre, la sinistra sarà sempre sconfitta e l'alternativa non nascerà.

Voi potrete andare al Governo; se dovessi badare agli interessi di bottega compagni comunisti – ammesso che il gruppo radicale sia una bottega – dovrei dire che sarebbe molto conveniente per i radicali che voi faceste finalmente questo « agognato » compromesso storico, e lì si vedessero finalmente questi due o tre ministri comunisti, ministro del turismo e spettacolo o della sanità, o ministro dei rapporti con il Parlamento, o della riforma burocratica, perché certo non vedremmo ministri comunisti all'interno o alla difesa. Andate, fate questo Governo! Votate per questo Governo come viatico ben augurante per quello che succederà poi; se badassi, appunto, ai consensi che allora il partito radicale potrebbe trarre da questa vostra sciagurata scelta, ebbene, state tranquilli che sarebbe per noi molto proficuo e conveniente se lo faceste.

Ricordatevi del centrosinistra, guardate a cos'è ridotto il partito socialista, pensate a che cos'è stata la politica che i democristiani hanno concesso di fare ai compagni socialisti quando li hanno imbarcati in quella operazione che faceva scrivere a Nenni: « Da oggi ognuno è più libero ».

LABRIOLA. Appunto.

MAGNANI NOYA MARIA. Guarda un po', forse era vero!

MELEGA. Andate allora, visto che proprio su questo terreno di incontro, su questo problema delle libertà personali siete decisi, mi pare, anche voi (non so quanti di voi), compagni socialisti, a lasciare che questa « cosa » passi; ho usato la parola « cosa », non ho detto questo

disegno di legge, che questa « cosa » passi, che diminuisce le libertà personali di tutti.

Da domani, Maria Magnani Noya, noi saremo meno liberi con questo provvedimento che voi vi apprestate a far passare.

Ebbene, fate pure, tanto – purtroppo – la storia non si ferma e non si modifica se non per impercettibili mutamenti. Quando prepariamo gli interventi ed andiamo a spulciare gli annali di Montecitorio, gli annali della Camera dei deputati, ci accorgiamo sempre che in ciascuna legislatura ci sono uno o due dibattiti che recano dei punti cruciali, non di quella legislatura ma della storia del paese; ci sono dei punti che modificano, non per pochi mesi o per poche persone, ma per anni a venire e per tutti i criteri dello stare insieme; ci sono degli scontri o anche dei confronti di legittime e diverse posizioni politiche che vedono prevalere, legittimamente, in piena democrazia sopra l'ostruzionismo con il conto delle teste, compagno Di Giulio, e non con il taglio delle teste, come giustamente dici tu, vedono prevalere delle scelte piuttosto che delle altre.

Quelle scelte segnano poi la natura di un *corpus* politico, la natura di una nazione. Noi apprestandoci... Non noi, voi, apprestandovi a varare questo decreto su cui un Governo che non è più degno di questa qualifica, che non ha più maggioranza, specula, specula politicamente, buttando il voto di fiducia perché sa di poter far leva sulle debolezze altrui, voi colleghi, che vi apprestate a votare questo provvedimento, segnate un punto che forse potrà essere un giorno ritenuto un punto cruciale – in peggio a nostro avviso – nella storia del paese.

Mi auguro di vivere a lungo in questo nostro bellissimo paese, non sono come certi ministri che si augurano di scappare; mi auguro di vivere a lungo e di battermi in questo paese come posso, senza armi, senza strumenti di violenza, ma solo con la testa, con la voce, le mani ed il bottone del voto, può darsi che sia una battaglia perdente e allora molti di noi si troveranno insieme a subirne le conseguenze, ma che ciò non avvenga, perché per leggerenzza o per non contezza nessuno si è reso conto di ciò che si apprestava a votare.

Credo che l'ostruzionismo radicale a questo sia senz'altro servito, non tanto perché ironicamente si possa dire che voi avete finito, non volenti oppure solo a metà o per cortesia, per assistere ad un seminario di tesi radicali, quanto perché, data la collocazione di effettiva opposizione assunta dal gruppo radicale di fronte a questa proposta del Governo, avete sentito, come è giusto che avvenga in democrazia, l'altra campana. Forse una campana petulante, forse ripetitiva, forse testarda, forse prolissa, forse una campana che suona una voce sua particolare, però credo qualcosa vi sia rimasto nella testa, qualcosa che, come i talenti della parabola evangelica, un giorno o l'altro potrà dare qualche frutto, una presa di coscienza che è venuto il momento di affrontare diversamente, se crediamo veramente in quello che facciamo, gli affari del paese; che forse è venuto il momento di credere non ciecamente, ma quasi per scommessa che, quando i radicali sostengono qualcosa, può darsi che ci sia veramente qualcosa che vale la pena di essere sostenuto; che questo gruppo di filibustieri del Parlamento non è folcloristico o pronto solo a gesti demagogici, ma un gruppo che porta avanti, ciascuno dei suoi componenti con le forze intellettuali e fisiche di cui dispone, un sistema di valori, da cui forse qualcosa può venire di bene, di utile, di buono; forse qualche progresso se adoperiamo questa parola in senso lato, può venire al nostro paese dalla rinuncia a schemi mentali, prima ancora che ai posti, alle prebende, agli stipendi, agli usi della nostra vita politica deterioratisi negli anni e responsabili anche essi, non soltanto essi, ma anch'essi, dello stato di cose in cui versa il paese.

Siamo a volte intransigenti, sembriamo intolleranti, a volte qualcuno ci dice che usiamo una violenza verbale e comportamentale, ma ciò di cui penso ormai siete tutti convinti è che siamo una forza profondamente autonoma e profondamente democratica; una forza che crede

nelle istituzioni fino in fondo, che crede nella democrazia e nel buon governo, una forza che fa credito di fiducia anche agli avversari, pur vedendo che questa fiducia non viene ricambiata negli atti; una forza pronta a sgomberare ogni pregiudiziale politica di fronte a comportamenti che vanno nel senso della sua storia.

Ebbene noi pensiamo che questa vicenda, comunque si chiuda, possa essere considerata da noi come un successo, non tanto di scelte politiche, ma di esaltazione delle differenze democratiche e politiche, scelte con grande dignità da ognuno dei gruppi presenti in quest'aula. Se c'è una battaglia che ci piacerebbe combattere, sono sicuro sarebbe quella che porta anche ad una maggiore dignità di governo del nostro paese; una dignità che si misura sulle leggi, sui comportamenti, sullo equilibrio, sulla capacità di aggregare i consensi più che di schiacciarli, sulla scelta di fondo che deve essere – a nostro avviso – una scelta luminosa di speranza e non di paura, di cedimento, di desolazione e di barbarie (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Passiamo all'illustrazione dei successivi emendamenti, che s'intendono riferiti agli articoli del decreto-legge nel testo modificato dal Senato (cui è identico quello della Commissione).

Ricordo, in particolare, che gli articoli 3, 5, 8, 9, 10, 12 e 14 sono stati interamente riformulati da quel Consesso. Do pertanto lettura, nel testo originario del Governo degli articoli 1, 2, 4, 6, 7, 11 e 13 del decreto-legge, ai quali sono stati presentati emendamenti.

ART. 1.

« Per i reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, punibili con pena diversa dall'ergastolo, la pena è sempre aumentata della metà, salvo che la circostanza sia elemento costitutivo del reato.

Quando concorrono altre circostanze aggravanti, si applica per primo l'aumento di pena previsto per la circostanza aggravante di cui al comma precedente.

Quando la circostanza aggravante prevista dal primo comma concorre con una o più circostanze attenuanti, non sono applicabili le disposizioni dell'articolo 69 del codice penale, nemmeno rispetto ad altre eventuali circostanze aggravanti, e la diminuzione di pena si opera sulla pena conseguente all'applicazione delle circostanze aggravanti ».

ART. 2.

Dopo l'articolo 279 del codice penale è aggiunto il seguente:

« ARTICOLO 280. – *Attentato per finalità terroristiche o di eversione.* — Chiunque, per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, attenta alla vita od alla incolumità di una persona, è punito, nel primo caso, con la reclusione non inferiore ad anni venti e, nel secondo caso, con la reclusione non inferiore ad anni sei.

Se dall'attentato alla incolumità di una persona deriva una lesione gravissima, si applica la pena della reclusione non inferiore ad anni diciotto; se ne deriva la lesione grave, si applica la pena della reclusione non inferiore ad anni dodici.

Se i fatti previsti nei commi precedenti sono rivolti contro persone che esercitano funzioni legislative, di governo, giudiziarie o penitenziarie ovvero di sicurezza pubblica nell'esercizio o a causa delle loro funzioni, le pene sono aumentate di un terzo.

Si applica, in ogni caso, l'ergastolo se dai fatti di cui ai commi precedenti deriva la morte della persona.

Quando le circostanze aggravanti previste nei tre commi precedenti concorrono con una o più circostanze attenuanti, non sono applicabili le disposizioni dell'articolo 69 nemmeno rispetto ad altre circostanze aggravanti, e la diminuzione di pe-

na si opera, nei casi di cui al secondo ed al terzo comma, sulla pena conseguente alla applicazione delle circostanze aggravanti, nel caso di cui al quarto comma, col criterio indicato nell'articolo 65, n. 2) ».

ART. 4.

« Per i delitti commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, salvo quanto disposto nell'articolo 289-*bis* del codice penale, quando uno dei concorrenti, dissociandosi dagli altri, si adopera per evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori, ovvero aiuta concretamente l'autorità di polizia e l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per la individuazione o la cattura dei concorrenti, la pena è diminuita della metà.

Quando ricorre la circostanza di cui al comma precedente non si applica l'aggravante di cui all'articolo 1 del presente decreto ».

ART. 6.

« Quando nel corso di operazioni di polizia di sicurezza volte alla prevenzione di delitti se ne appalesi l'assoluta necessità ed urgenza, gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono disporre il fermo di persone nei cui confronti, per effetto del loro comportamento ed in relazione ad obiettive circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della fondatezza di indizi relativi ad atti preparatori di uno dei delitti indicati nell'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale, o previsti negli articoli 305 e 416 del codice penale.

Gli ufficiali di pubblica sicurezza possono sottoporre il fermato a perquisizione personale ed assumere sommarie informazioni dal medesimo, osservate le disposizioni di cui all'articolo 225-*bis*, secondo comma, del codice di procedura penale.

Gli ufficiali di pubblica sicurezza possono trattenere il fermato per il tempo strettamente necessario in relazione alle esigenze che hanno determinato il fermo e comunque non oltre le quarantotto ore. Ove gli indizi risultino infondati il fermato è immediatamente liberato, altrimenti è tradotto in carcere a disposizione del procuratore della Repubblica.

In ogni caso gli ufficiali e agenti di pubblica sicurezza devono dare immediata comunicazione del fermo e della perquisizione al procuratore della Repubblica.

Entro le quarantotto ore devono essere comunicati al procuratore della Repubblica i motivi che hanno determinato il fermo e la perquisizione.

Il procuratore della Repubblica, ricevuta la comunicazione di cui al comma precedente, nel caso in cui risultino fondati gli indizi di cui al primo comma, convalida il fermo e la perquisizione. Ove, invece, emergano sufficienti indizi in ordine ad uno o più delitti indicati nel primo comma dell'articolo 238 del codice di procedura penale, si applicano le disposizioni del quarto e quinto comma dello stesso articolo 238. Negli altri casi il procuratore della Repubblica dispone la liberazione del fermato al più tardi entro quarantotto ore dalla comunicazione di cui al comma precedente.

Il Ministro dell'interno ogni due mesi presenta al Parlamento una relazione sui fermi operati ai sensi del presente articolo.

Le disposizioni del presente articolo si applicano per la durata di un anno dall'entrata in vigore del presente articolo ».

ART. 7.

Il primo, il secondo ed il terzo comma dell'articolo 238 del codice di procedura penale sono sostituiti dai seguenti:

« Anche fuori dei casi di flagranza, quando vi è il fondato sospetto di fuga, gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria o della forza pubblica possono fermare le persone nei cui confronti ricorrono sufficienti indizi di delitto per il quale la legge stabilisce la pena non inferiore nel massimo a sei anni di reclusione ovvero di delitto concernente le armi

da guerra o tipo guerra, i fucili a canna mozza, le munizioni destinate alle predetti armi o le materie esplodenti. Gli ufficiali possono trattenere i fermati per il tempo necessario per i primi accertamenti, e comunque non oltre le quarantotto ore, dopo i quali debbono far tradurre i fermati nelle carceri giudiziarie o in quelle mandamentali se in queste ultime esiste la cella di isolamento.

L'ufficiale di polizia giudiziaria che ha eseguito il fermo o al quale il fermato è stato presentato deve darne notizia senza ritardo e, comunque non oltre le quarantotto ore, indicando il giorno, l'ora ed i motivi del fermo al procuratore della Repubblica, o, se il fermo avviene fuori del comune sede del tribunale, al pretore del luogo dove esso è stato eseguito.

Lo stesso ufficiale di polizia giudiziaria nelle quarantotto ore successive deve comunicare alla medesima autorità giudiziaria i risultati delle sommarie indagini già svolte ».

ART. 11.

« La disposizione dell'articolo precedente si applica anche ai procedimenti in corso alla data dell'entrata in vigore del presente decreto ».

ART. 13.

« Chiunque compie presso uffici della pubblica amministrazione, ivi compresi gli uffici postali, nonché presso aziende o istituti di credito operazioni che comportano versamento, riscossione o prelevamento di denaro per somma non inferiore a lire 20.000.000 deve essere identificato a cura del personale degli uffici, delle aziende o degli istituti medesimi, incaricato dell'operazione.

La data dell'operazione, l'importo, le complete generalità di chi effettua l'operazione e il documento di identificazione devono risultare da apposito registro o da altra scrittura formata anche a mezzo di sistemi elettrocontabili.

Le scritture indicate nel comma precedente vanno conservate per la durata di dieci anni.

Salvo che il fatto costituisca un più grave reato, il contravventore alle disposizioni precedenti è punito con l'arresto fino a sei mesi o con l'ammenda da lire 200.000 a lire 2.000.000.

Le disposizioni del presente articolo entrano in vigore il quindicesimo giorno dalla pubblicazione del presente decreto. Le modalità della loro attuazione sono disciplinate dal Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio ».

Vi è adesso una serie di emendamenti presentati dal gruppo radicale.

MELLINI. Chiedo di svolgere io il mio emendamento 1. 1, nonché quelli dall'emendamento Mellini 1. 2 all'emendamento Aglietta Maria Adelaide 1. 414 (*vedi stampato n. 1*).

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signora Presidente, signor sottosegretario, colleghi, io dovrò illustrare l'emendamento successivo e poi altri, ma credo di non poter iniziare questa illustrazione senza dovermi domandare e domandarvi quale dovrà essere, nel contenuto della mia esposizione, il tentativo di adeguarmi a quella innovazione regolamentare che ieri sera ci è stata propinata, perché francamente non sono riuscito a capire che cosa sia questa illustrazione degli emendamenti. Ci è stato spiegato che è una illustrazione degli emendamenti, ma che al tempo stesso non lo è, perché non ha la finalità di illustrarli, ma quella di preparare la discussione sul voto di fiducia: il che potrebbe portare a dover affrontare il problema degli emendamenti col riferimento specifico del confronto di essi, e dell'alternativa che essi rappresentano, rispetto al testo sul quale il Governo ha posto la fiducia, e quindi con riferimento alla loro specifica rilevanza rispetto a quella espressione della politica governativa della quale il testo

sia manifestazione ed al quale quindi si debba far riferimento.

Nello stesso tempo, però, non posso non tener presente che, ponendo la fiducia, il Governo non chiede che – le cose stanno proprio così – il voto di fiducia (su un articolo, una legge, un provvedimento – sia dato al provvedimento, ma direttamente al Governo, avendo di fronte e presente quella che è la sua politica nel suo complesso; quindi un voto al provvedimento, in funzione della fiducia che globalmente il Governo richiede alla propria politica.

L'invenzione della fiducia tecnica ci propone oggi una nuova figura ed un nuovo rapporto tra provvedimento e politica del Governo. Il Governo ci chiede di dare la fiducia ad esso, ma soltanto in funzione del provvedimento, invertendo clamorosamente quello che dovrebbe essere il rapporto tra i due termini, sul quale si fonda questo dato fondamentale della dialettica parlamentare. Il voto di fiducia presuppone che il Governo compia una verifica, in funzione di quel provvedimento e nel momento in cui si vota, ma con una richiesta riguardante il rapporto fiduciario, il mandato del Parlamento nei confronti dell'esecutivo, e che in forza di tale rapporto, e non di altro, chieda di giudicare il provvedimento, in quanto necessaria esplicazione di questa politica.

Sappiamo che invece non è così; anzi, il Governo rivolge un certo tipo di invito non a noi, certo, ma ad altre forze, per le quali questo gioco di parole o questa inversione di termini può essere considerata valida e sufficiente a salvare l'anima, o non so che cosa altro: perché credo che le anime, se sono da salvare, lo sono attraverso altri dati ed altri momenti dell'impegno spirituale e dell'azione umana; di conseguenza, anche questo punto di riferimento, per quanto riguarda il criterio cui ispirare l'illustrazione di questi emendamenti, viene meno.

Dovrò allora seguire il criterio normale, quello cioè di spiegare il significato tecnico degli emendamenti in questione. Credo che nessuno mi potrà rimproverare di introdurre una innovazione agli effetti, diciamo così, ordinatori della discussione, sul significato della illustrazione degli emendamenti: per altro certamente non chiara, con riferimento alla indicazione che ci è stata data (interpretare l'articolo 116 del regolamento in funzione dell'articolo 85); e sappiamo quali concetti possono passare attraverso un'opera di interpretazione, e dovremmo tenerlo presente anche nella discussione e nella valutazione della portata effettiva del provvedimento in discussione.

Perciò, nell'affrontare questo emendamento soppressivo, occorre partire dal dato di fondo, cioè qual è la portata dell'articolo del quale si propone appunto la soppressione. Esso viene individuato genericamente – non soltanto nella pubblicistica e nei titoli dei giornali, ma anche nelle indicazioni dateci dal relatore e dal ministro – come la norma relativa all'aumento delle pene. Posta in questi termini, tale disposizione, tra quelle contenute nel decreto-legge, può apparire la più ragionevole, quella della quale si sente in qualche modo la necessità. Uno dei criteri di politica criminale, cui deve ispirarsi la legislazione di un paese, è quello di commisurare le pene non ad una astratta valutazione di equivalenza tra la pena e la gravità del reato, ma anche all'equivalenza e all'adeguatezza della pena stessa come strumento dissuasivo nei confronti di un reato. Si deve quindi anche tenere conto dei fenomeni di incidenza, pure statistica, della criminalità, così da proporsi il problema di colpire con maggior severità quei tipi di crimini, di delitti, di reati che, per avventura, in determinati momenti, dimostrassero una qualche tendenza preoccupante, stabile e significativa all'aumento.

Posta in questi termini, la proposizione è esatta; ma pretendere di risolvere nel confronto con tale criterio – del resto abbastanza ovvio e scontato – la validità di questo articolo, sarebbe semplicistico ed insufficiente.

Credo pertanto che, per valutare esattamente la portata, l'opportunità, l'adeguatezza, la buona stesura di questo articolo e il suo necessario coordinamento con le

altre parti del testo e con l'insieme della nostra legislazione, bisogna farne attenta lettura e domandarsi se esso ha, innanzitutto, un riferimento adeguato e preciso alla situazione ed alla individuazione di quella criminalità che ci preoccupa e che dà il titolo al provvedimento di legge in discussione, cioè a quella criminalità, a quei fenomeni politico-criminali che vanno sotto il nome di terrorismo e che riguardano le forme di criminalità organizzata di cui ci stiamo interessando e che angosciano in questo momento il paese.

L'articolo 1 del decreto-legge, nel testo che ci perviene dal Senato (quello, cioè, sul quale il Governo ha chiesto questa strana fiducia, condizionata e limitata, in funzione del provvedimento stesso, e non viceversa, come prima dicevo) è del seguente tenore: « per i reati – e sottolineo la parola « reati » – commessi per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, punibili con pena diversa dall'ergastolo, la pena è aumentata della metà, salvo che la circostanza sia elemento costitutivo del reato. Quando concorrono altre circostanze aggravanti, si applica per primo l'aumento di pena previsto per la circostanza aggravante di cui al comma precedente. Le circostanze attenuanti concorrenti con l'aggravante di cui al primo comma non possono essere ritenute equivalenti o prevalenti rispetto a questa ed alle circostanze aggravanti per le quali la legge stabilisce una pena di specie diversa o ne determina la misura in modo indipendente da quella ordinaria del reato ».

Dobbiamo allora constatare che questo articolo contiene diverse proposizioni, e contiene innanzitutto una individuazione di reati e quindi di delitti e contravvenzioni, non soltanto di delitti. Quando sentiamo parlare di terrorismo, la nostra mente corre alla parola « crimine », o quanto meno alla parola « delitto »: il primo di questi termini vuole indicare le più gravi infrazioni delle norme penali in genere, oltre che di quelle morali, mentre il secondo tende ad individuare, nel linguaggio tecnico-giuridico, quel tipo di infrazioni della legge penale che comportano una punizione e che sono caratterizzate dalla esistenza di un dolo, non soltanto cioè dalla constatazione di un obiettivo comportamento contrario a una determinata norma – come avviene per le contravvenzioni – purché il comportamento sia volontario, libero e non coartato, ma anche da una volontà specifica (non parlo di « dolo specifico », che è altra cosa), precisa, di tenere un comportamento quale è previsto dalla legge, o dalla fattispecie che contempli, come dato essenziale, appunto la produzione di un determinato evento o la volontà di produrlo.

Per quello che riguarda questa norma, si fa riferimento a ben altro: non ai delitti in contrapposizione alle contravvenzioni, ma ad ogni specie di reato, ad ogni fattispecie prevista dalla legge penale, con l'esclusione pertanto delle cosiddette contravvenzioni depenalizzate che non sono oggetto di norma propriamente penale.

Questa individuazione di reati che devono essere aggravati – si dice nel linguaggio corrente: l'aggravamento delle pene per il terrorismo, con riferimento alla norma che stiamo discutendo ed all'articolo del quale chiediamo la soppressione – è fatta non con riferimento alle persone dei terroristi, ma in relazione alla finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico.

Intervenendo nella discussione sulle linee generali, ho già avanzato alcuni rilievi sui quali avrei voluto una risposta da parte del relatore e del Governo in ordine a questa indeterminatezza. Non è cosa di poco conto il problema della determinazione, della esatta individuazione del tipo di reati che devono essere oggetto di questa normativa, non soltanto perché questo ci viene presentato come un articolo fondamentale – dobbiamo quindi conoscere con esattezza quali siano i reati ai quali si applica l'aumento di pena; e non soltanto l'aumento di pena, ma anche il meccanismo di valutazione delle aggravanti, con l'esclusione del procedimento di valutazione comparativa di aggravanti e attenuanti –, ma anche perché questa stessa qualificazione interviene più oltre in altri articoli, come fondamento di tratta-

menti particolari sul piano processuale e sul piano sostanziale. Addirittura interviene come qualificazione di una nuova fattispecie di reato a proposito del prolungamento dei termini di carcerazione preventiva.

Dobbiamo dire, pertanto, che questo della individuazione del tipo di reato attraverso il riferimento alla loro finalità è uno dei cardini del provvedimento al nostro esame. Dirò di più: è uno dei cardini di questo provvedimento non soltanto in termini tecnico-giuridici; non soltanto su questo punto si concentreranno eventuali problemi interpretativi; non soltanto la latitudine di applicabilità e di interpretazione di queste norme rischia di passare attraverso questa formulazione, che a nostro avviso è inesatta, labile, contraddittoria nei suoi stessi termini, contraddicendo a dati sistematici del diritto; ma la latitudine, la imprecisione sono il portato di una valutazione politica inadeguata e di un difetto di strategia nella battaglia contro il terrorismo del quale essi rappresentano la puntuale proiezione sul piano propriamente legislativo e tecnico-giuridico.

La differenziazione ideologica e morale rispetto al problema della violenza è cosa che potrebbe riguardare meno noi di altre forze politiche che hanno dato lezione in fatto di violenza e hanno bollato la nostra scelta ideologica, politica e morale di fondo per la non-violenza come valore essenziale, non soltanto etico, ma politico, come dato di ingenuità e di rozzezza intellettuale e ideologica, per darci lezione del concetto di violenza come dato motore della storia, per darci lezione sulla differenza tra violenza rivoluzionaria di massa e violenza individuale e velleitaria.

L'altro giorno, parlando a Milano, il compagno Pannella ricordava che nel 1968 e negli anni seguenti, nei rari casi in cui aveva avuto occasione di frequentare personaggi molto rilevanti nel nostro mondo culturale e giornalistico, di frequentare salotti nei quali i radicali non sono di casa perché non adeguati a quei livelli intellettuali e mondani, aveva sempre avuto occasione di vedere coccolati personaggi che, viceversa, della violenza rappresentavano espressione culturalmente raffinata ed adeguata, con notazioni e sottonotazioni particolarmente sottili e differenziate. Si tratta di quei personaggi rilevanti nel nostro mondo culturale e giornalistico che oggi sono in prima linea nel bollare il terrorismo e la violenza, naturalmente con certe espressioni e senza ripensamenti sui dati culturali di fondo, magari per arrivare ad una estensione del concetto di violenza tale da comprendere anche quella violenza eversiva, fatta di attività parlamentari o magari referendarie, che possa ricomprendervi i radicali e fare di ogni erba un fascio, cioè della non-violenza radicale e di questa raffinata – o forse non abbastanza raffinata per i loro gusti, tale da poter essere confinata nel terrorismo – violenza che è violenza nell'accezione in cui noi, che non aspiriamo a certe patenti intellettuali e mondane, l'abbiamo sempre considerata.

Noi radicali, o per difetto di capacità culturale o per una nostra capacità culturale, certo per una scelta che consideriamo fondamentale, una scelta difficile che non significa disimpegno né rassegnazione, abbiamo sempre posto la violenza, quale che fosse, sullo stesso piano. Lo abbiamo fatto sia che altri, esperti nelle distinzioni ideologiche, i signori dell'ideologia, ci insegnassero che poteva considerarsi violenza storica di massa, sia che si trattasse di violenza più volgare, particolare, personale o collettiva o terroristica. Ma, se questo è il nostro atteggiamento culturale, riteniamo che competa al politico, quale che sia, e al legislatore, quale che sia il suo atteggiamento culturale ed ideologico nei confronti del problema della violenza in generale, non chiudere gli occhi di fronte a fenomeni che vanno inquadrati per la loro pericolosità e per la loro rilevanza nella vita del paese, per assumere iniziative e per affrontarne politicamente il problema.

Dicevo che il politico, il legislatore non può certamente chiudere gli occhi di fronte ad atteggiamenti diversi di questa violenza per preparare norme adeguate, strategie – come si usa dire – adeguate, e pre-

vedere sbocchi, che siano possibili, realizzabili, di vittoria contro la violenza, contro il terrore, contro il terrorismo.

Riteniamo che sia necessario essere bene chiari, non soltanto per un problema di tutela, di non sconfinamento nella norma pericolosa, per l'abuso che di essa si può fare, ma l'abuso rappresentato da essa stessa, che convolge anche lì dove si parla di terrorismo, ma ancor più là dove si parla di eversione dell'ordine democratico, comportamenti e fatti che, anche se per avventura rappresentano sotto altro aspetto, per altro motivo, sotto altro riguardo, reato, non sono da rapportare e da confondere con atti e comportamenti ai quali si possa realmente attribuire quella etichetta comune; riteniamo – dicevo – che sia necessario dare una definizione precisa affinché questa indicazione possa rappresentare non soltanto un modo di esprimersi, ma un modo di dosare la volontà della legge per indirizzarla chiaramente al perseguimento di certe finalità e di certi scopi. Per fare ciò è essenziale essere chiari in ogni parola e in ogni termine.

La preoccupazione diventa certamente ancor più grave laddove al termine « terrorismo » si affianca l'altra finalità di « eversione dell'ordine democratico» e ciò per il significato della parola, per la necessità di una sistemazione nel complesso normativo nei cui riguardi, come vedremo, da una parte questa formulazione rappresenta una sostanziale innovazione – anche se le parole, i termini non sono nuovissimi in quanto hanno avuto un precedente nelle norme relative al sequestro di persona a scopo di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico – e dall'altra deve essere messa in correlazione con altre figure, altri termini, altre parole, altre ipotesi di reato che sono pure presenti nel nostro ordinamento.

Nella discussione sulle linee generali avevo già sottolineato che considerare sotto il piano della finalità del reato terrorismo ed eversione dell'ordine democratico – a nostro avviso – rappresenta un grave errore perché i due termini non possono essere usati in maniera omogenea. In realtà terrorismo significa terrore e si dovrebbe dire mezzo di terrore, in quanto il terrorismo è l'ideologia e il metodo non è una finalità; ma anche il terrore che non è il metodo del terrore non è propriamente una finalità, anche se noi da non violenti siamo convinti che il terrore, il sangue, la violenza siano sempre elementi che determinano terrore; ma c'è un tipo di attività politico-criminale che viene individuata come attività di terrore ed essa rappresenta una modalità di un certo tipo di azione piuttosto che una finalità. Ciò sia perché questa rappresenta una sorta di scelta che viene operata nella stessa autoqualifica da parte di coloro che nei vari momenti della storia hanno voluto battere questa sanguinosa e dissennata strada con posizioni diverse e particolarmente differenziate, sia perché il terrore rappresenta un modo di essere del reato. Cosa pensiamo noi quando ci riferiamo al terrorista e al terrorismo come ideologia ? È una ideologia relativa a strumenti particolari e di quella che si pretende essere un'azione politica elevando a sistema, a metodo politico, non soltanto un mezzo criminale ma un particolare mezzo; ma, se lo riferiamo specificamente al crimine, allora dobbiamo dire che il crimine stesso è qualificato da una situazione obiettiva, da un modo di essere obiettivo e quindi da una modalità terroristica.

D'altra parte abbiamo sentito, anche nelle formulazioni di giudizi politici di fatti particolarmente luttuosi, rilevanti, agghiaccianti verificatisi negli ultimi tempi, dare un giudizio, proprio dal banco della Presidenza della Camera, nel momento in cui ci fu data la notizia dell'assassinio di Piersanti Mattarella, in cui si usava il termine « obiettivamente terroristico ».

Credo che con l'indicazione « obiettivamente terroristico » si sia convenuto sulla nostra considerazione secondo la quale il delitto terroristico è quello caratterizzato non tanto da una specifica finalità, quanto da un dato obiettivo delle sue modalità, tali da perseguire obiettivamente – su questo sono d'accordo – l'effetto di ledere nelle persone e attraverso le persone uccise, ferite, attraverso lo stato di pericolo creato nei confronti di determinati sog-

getti, attraverso la distruzione di determinate cose, di creare un'aggressione e quindi un effetto intimidatorio nei confronti della comunità nel suo complesso, nei confronti di categorie di cittadini, di soggetti che nell'aggressione vedono la possibilità di un reato che aggredisce coloro che ne sono le vittime. Tutto ciò è stato detto e ripetuto in luttuose occasioni e certo con l'individuazione di una caratteristica che travalica il mero giudizio morale per fermarsi a quello giuridico dell'essenza del crimine in se stesso: quindi modalità terroristiche, effetto terroristico.

L'eversione dell'ordine democratico è viceversa una finalità che può caratterizzare anche atti che eventualmente siano intrinsecamente criminali, ma può anche caratterizzare atti e comportamenti che, per se stessi, non siano criminali e che potrebbero essere leciti se non diretti a quella finalità, e che comunque può rappresentare, ove non si manifesti attraverso atti criminali, una fattispecie che potrà essere riprovata sul piano morale, politico, potrà essere al limite della legalità, ma al limite, per avventura, potrebbe anche rappresentare un illecito sul piano penale.

Questi due termini pongono, a nostro avviso, una grave ipoteca di chiarezza, di agibilità e di riconducibilità nel sistema penale di questa norma che, torniamo a dirlo, è cardine del presente provvedimento. Dobiamo anche dire che rispetto a questo problema noi avevamo ritenuto di dover sollevare, nei confronti di altre forze politiche, la opportunità di una riconsiderazione che non è stata raccolta. Noi tutti abbiamo inteso parlare in questi giorni di una sorta di frenesia emendatoria che avrebbe improvvisamente colto le varie forze politiche, dopo che al Senato questa attività si era manifestata assai poco frenetica. Abbiamo inteso le forze politiche, che pure non contraddicevano l'intento di far passare a tutti i costi il provvedimento sollecitando espedienti e metodi che non esitiamo a ripetere essere al di là della legalità costituzionale e regolamentare, dire che il problema era certamente anche quello di migliorare questo decreto, facendone scomparire norme certamente gravi. Tutti abbiamo inteso i socialisti ripetere che al Senato avevano tenuto un atteggiamento – ho voluto sottolinearlo con parole anche pesanti, ma che non potevano essere diversamente dosate, allorquando si è parlato di pregiudiziali di incostituzionalità – strano; volevano emendare questo provvedimento i comunisti, che pure avevano prospettato per primi l'eventualità di dover arrivare ad un voto di fiducia; volevano emendarlo gli indipendenti di sinistra ed anche il PDUP che aveva battuto la strada, o dichiarato di volerla battere, dell'ostruzionismo, salvo poi menare scandalo quando qualcuno aveva detto che questa strada, una volta intrapresa, non doveva essere abbandonata, tanto meno se non fosse intervenuto nulla di nuovo. Ma persino il Governo, ieri, nel porre la questione di fiducia, ha voluto ricordare una sua disponibilità per gli emendamenti da apportare a questa legge.

Questa frenesia emendatoria si è scatenata dopo che i radicali avevano dichiarato di voler praticare l'ostruzionismo e dopo che il Governo aveva preannunciato la presentazione della questione di fiducia. Questo impegno emendatorio era stato utilizzato per affermare che in fondo, se questo decreto fosse passato in condizioni di obiettiva indecenza, sarebbe stato dovuto al dissennato atteggiamento radicale che, con l'ostruzionismo, aveva provocato il voto di fiducia, e quindi la inemendabilità del provvedimento. Peccato che al Senato, là dove il voto di fiducia non c'era né vi era l'ostruzionismo radicale, non si sia fatto nulla per emendare il decreto, cosa che ha indotto peggioramenti e addirittura annotazioni ridicole quali quelle, per esempio, dell'articolo 5 del decreto-legge, mediante il quale, con la formulazione data dal Senato, siamo riusciti a creare una norma che non significa niente e che, salvo non se ne debba inventare una interpretazione assolutamente impraticabile, del tipo e con criteri con cui si emenda e si interpreta il regolamento della Camera, finisce con l'essere totalmente inapplicabile.

In Commissione, quando non vi era ostruzionismo radicale, e quando la pre-

visione di tale ostruzionismo avrebbe potuto formulare un nuovo testo sul quale il Governo, con tranquilla coscienza, e le forze che hanno invocato il voto di fiducia – il voto di fiducia non lo sollecita il Governo, bensì le altre forze politiche, visto che si tratta di una fiducia tecnica –, senza lacerarsi le vesti a causa della dissennata politica radicale, avrebbero concordato le loro intenzioni.

Troppo tardi queste forze hanno scoperto la via dell'emendamento, quando ormai, per la mancanza di ogni decente modifica da presentare nelle sedi in cui avrebbero avuto tutte le possibilità di farlo, secondo le loro intenzioni e nei limiti di un atteggiamento quale era e voleva rimanere, quando noi abbiamo chiesto un diverso atteggiamento, adeguato al peso di un voto finale negativo su questo provvedimento, neanche in queste manifestazioni di volontà emendatoria, sia pure subordinata al fatto di un'obiettiva sconfitta cui si sarebbe andati incontro in mancanza di una azione portata a fondo realmente, quanto meno con un voto finale coerente di fronte alla constatata impossibilità di fare passare questi emendamenti considerati essenziali, nemmeno in quella sede si è ritenuto di dover considerare che siamo stati gli unici ad invitare la sinistra a non dimenticare anche questo essenziale problema. Esso ha il valore infatti di una puntualizzazione di strategia nei confronti del terrorismo, significa una valutazione dell'esatta portata politica di questo provvedimento; avrebbe potuto significare la tranquillità che questo provvedimento non potesse essere suscettibile di interpretazione o di applicazioni arbitrarie e assurde per quanto riguarda la portata, l'estensione e la direzione. Chiarirsi le idee su cosa significa terrorismo è necessario, anche se noi siamo contrari ad una diversa valutazione della violenza sul piano morale e sul piano della rilevanza politica. Siamo convinti che la violenza, quale che essa sia, organizzata o di massa o dello stillicidio terroristico, sia sempre violenza, che produca sempre e comunque una società prefigurata nel terrore, nella sofferenza che infligge sempre e comunque.

Tuttavia noi, che pure abbiamo queste chiare, nette e fondamentali posizioni ideologiche e politiche, non ci tappiamo gli occhi di fronte alla realtà dell'esercizio della violenza che talvolta ha determinato autentiche *escalations*, che ha visto le stesse matrici passare dalla proclamazione della violenza rivoluzionaria di massa, di faide di quartiere, all'esercizio di autentiche forme di terrorismo, attraverso il disintegrarsi e il riformarsi di gruppi, di ideologie, di storie personali di questo o quel soggetto.

Ritengo che, quando si pone mano ad una strategia contro il terrorismo, non si possa fare a meno di guardare nel terrorismo stesso. Non si tratta di fare della ideologia della sociologia del terrorismo, né l'analisi corretta sul piano dell'origine, degli sbocchi, del significato, del dato storico del terrorismo. Si tratta di vedere che tipo di organizzazione ci stia di fronte, quali siano i limiti entro i quali dobbiamo condurre la battaglia con certi mezzi. Nessuno suggerisce allo Stato di valersi delle leggi che esistono nei confronti di ogni forma di criminalità, violenta o non violenta, ammesso che vi sia una criminalità non violenta, di cui pure bisognerebbe occuparsi: criminalità economica, criminalità della violenza indiretta, corruzione, eversione attraverso la corruttela dell'ordinamento civile e democratico del paese e delle istituzioni, travolte da un dato di eversione che è anche quello del peculato, delle tangenti, delle malversazioni.

Certo, la Repubblica, la giustizia, la legge devono colpire la violenza, devono salvaguardare i cittadini dalla violenza, sia essa da considerare terroristica o no. Abbiamo di fronte organizzazioni che hanno metodi particolari, che sono cose diverse dalla violenza che una volta era quella delle coltellate domenicali degli avvinazzati che si accapigliavano per le strade di Roma. Una volta Roma era la città che meravigliava gli stranieri per il numero incredibilmente basso di furti e incredibilmente alto di omicidi, fatti con le

buone maniere, come diceva Gioachino Belli, cioè: « Pijate un cortello e ammazzateve armeno da cristiani ». Forse quelle espressioni che potevano farci ridere, una volta, quando le leggevamo, di fronte a certe forme di efferata e fredda criminalità, ci fanno pensare che anche nell'ammazzarsi vi sono metodi diversi e meno cristiani, ammesso che sia cristiano il modo di ammazzarsi a coltellate, uscendo, più o meno avvinazzati, dalle osterie.

Ma è certo che devono essere adottate strategie diverse e che anche forme organizzate di violenza, che, per avventura, fossero diverse da quelle propriamente terroristiche, vanno tenute separate sul piano dell'intervento, oppure va fatta una scelta chiara senza infingimenti. Va fatta la scelta dell'accomunare sullo stesso piano la violenza delle bastonate di piazza con quella delle raffiche di mitra, la violenza dello scontro fisico – come diceva qualcuno tempo fa – e quella dell'aggressione terroristica con la strage e la bomba. Il legislatore non può a nostro avviso affrontare un problema di questo genere senza porsi la rilevanza del problema, dal momento che riconosce che esiste un problema così particolare, così preciso, che ha connotazioni che ogni giorno si segnano e segnano i propri confini con il sangue.

Quale è allora il terrorismo e quale è l'altra violenza ? Certo, il terrorismo ha una sua matrice storica, ha una sua origine storica, che si ricollega certo ad un metodo, ad una finalità. Come ricordavo nel corso della discussione sulle linee generali, il terrorismo, inteso come metodo politico del terrore, si è proclamato per la prima volta come uno strumento di difesa dell'ordine democratico della prima repubblica democratica dell'epoca moderna, la Repubblica francese, una, indivisibile e giacobina, che proclama ad un certo punto la necessità di combattere la tirannia, gli aristocratici, le mene dei realisti, il ritorno dell'*ancien régime* con il terrore. Il primo terrorista è il boia, colui che manovra la ghigliottina.

Caduta la Repubblica, passata attraverso il terrore bianco e attraverso le vicende delle varie rivoluzioni del secolo passato, sono sorte le organizzazioni che intendono esercitare il terrore non attraverso tribunali, sia pure del terrore, ma attraverso la mano armata degli adepti delle sette.

Di qui il metodo terroristico nell'accezione moderna che abbiamo di fronte, che ha una sua precisa collocazione. Non è soltanto violenza, non è soltanto momento rivoluzionario, ma è la preparazione del momento rivoluzionario, perseguìta attraverso forme particolarmente efferate, sconvolgenti di violenza, che debbono aggredire la collettività o alcune classi sociali o alcune categorie o alcuni soggetti attraverso la minaccia che il ripetersi di ciascuno di questi fatti può determinare in ciascuno di essi.

Ecco la caratteristica del terrorismo come mezzo politico; ecco la differenziazione dalla semplice pratica della violenza di piazza, di quartiere o delle faide; ecco la differenziazione dalla vendetta politica, che pure ha colpito, talvolta. È la stessa battaglia delle sette, in quanto lì c'era individuazione del soggetto particolare come il nemico da aggredire; qui, in realtà, c'è soltanto una tipizzazione del nemico, da aggredire per categorie complessive: lo Stato, la forza pubblica, i magistrati, i poliziotti, i carabinieri, i cittadini di determinate classi sociali. Quindi mi sembra sia possibile creare ed individuare concettualmente un tipo di violenza che si chiama terrorismo.

L'altro termine della questione, quello relativo alla eversione dell'ordine democratico, è certamente più vago e più difficile da individuare. Che significa « eversione dell'ordine democratico » ? Se prendiamo un vocabolario, vediamo che eversione significa distruzione, rovesciamento; il primo problema che si pone è quello di stabilire – indipendentemente dal riferimento all'esistenza di un delitto... Mettiamo da parte la formulazione che abbiamo di fronte; mettiamo da parte il fatto che qui si parla di reati con finalità di eversione dell'ordine democratico. Vorrei dire una cosa: come si fa a parlare di contravvenzione con finalità di eversio-

ne dell'ordine democratico? È difficile pensare a contravvenzioni con finalità di eversione dell'ordine democratico! Poi faremo altre considerazioni sui delitti con le stesse finalità. L'eversione dell'ordine democratico è un fatto che non rappresenta nulla; non è un delitto; di per se stessa non è nulla e quindi non può essere considerata in se stessa. Per avere una qualificazione che ci riporta al concetto stesso di dato criminale o illecito, consideriamo che abbiamo una Costituzione nella quale l'unico dato che si afferma non suscettibile di revisione e di modifica nelle forme costituzionali non è nemmeno il principio democratico (anche se riconosciamo che storicamente noi viviamo la Costituzione come qualcosa di inscindibile dalla nostra vita, dalla nostra Repubblica). Si dice che solo la forma repubblicana dello Stato non è suscettibile di revisione costituzionale; per cui, teoricamente, sarebbe ipotizzabile una trasformazione per via costituzionale della Repubblica in Repubblica aristocratica e non più democratica. Chissà che con una accezione probabilmente deteriore di aristocrazia e di aristocratico non si stia perseguendo in qualche modo anche l'oligarchia, considerata come forma di aristocrazia, anche se il termine non è del tutto omogeneo ed identico, o comunque non si stia proprio realizzando qualcosa del genere!

Repubblica oligarchica! Eversione dell'ordine democratico! In realtà, quando parliamo di eversione, il termine « eversivo », sia dell'ordine democratico sia dell'ordine non democratico, è probabilmente un termine anche giornalistico; è un termine anche della fraseologia politica, con la quale si trovano certe formulazioni adatte per sfuggire ad altre che potrebbero essere più chiare; è una tipica espressione di un linguaggio sotteso a certe volontà non tanto di chiarezza quanto di tortuosità nella individuazione di dati politici.

Ma quello che ci interessa è riconoscere che, per eversione dell'ordine democratico, dobbiamo intendere un termine che non è corrente e popolare. Si parla di terroristi anche nel linguaggio non prettamente politico e non soltanto giornalistico, perché il terrore, purtroppo, è una cosa che è entrata – sia pure con interpretazioni molto diverse – nel linguaggio corrente. Nessuno dice che il tale è « un eversivo ». Nessuno si spiega con il vicino di casa, dicendo che è successo « un fatto eversivo ». Nessuno parla, se non ripetendo quasi in maniera pappagallesca certe espressioni giornalistiche o radiotelevisive e sentendo che è successo un « fattaccio », di fatto eversivo. Questo non appartiene al linguaggio comune. Già questo dovrebbe metterci in guardia. Nel linguaggio comune si usa un altro termine: sovversivo!

Chi di noi non è più molto giovane ricorda questo sostantivo: sovversivo! Si tratta di un termine che è passato in quest'aula sulla pelle di molti di noi; è passato nelle nostre famiglie e nella società in cui vivevamo. I sovversivi erano quelli che erano arrestati quando arrivava il federale; erano quelli che non parlavano bene del duce. Si sapeva che cos'era un sovversivo, non soltanto sotto il fascismo: è una vecchia espressione che aveva una sua precisa connotazione.

Nel nostro codice, il codice Rocco, con il quale dobbiamo fare i conti anche se non è solo con esso che dobbiamo farli (oggi quel codice sta diventando un esempio di legislazione liberale a fronte di queste norme), l'espressione « associazione sovversiva » è presente. Allora perché oggi si passa a questo nuovo termine? Perché, probabilmente, nella fraseologia politica o non si vuole dare dignità, anche soltanto verbale, attraverso l'uso di un termine che onorò molti cittadini, i migliori del nostro paese, o perché si ha il pudore di non evocare norme che vorremmo far appartenere alla storia, ma che invece sono presenti, che vengono applicate e che vengono richiamate, rafforzate ed estese attraverso questo decreto.

Il guaio è che qui dobbiamo preoccuparci dell'estensione e della individuazione della portata dei termini « associazione sovversiva », « sovversivo » e di « sovversione » che noi avevamo nel codice, per comprendere che cos'altro ci venga am-

mannito con questa disposizione. Se il termine « sovversione » è presente, perché il legislatore non se ne è dimenticato, ciò dovrebbe significare qualcosa di nuovo. A tale proposito il dizionario Zingarelli riporta due definizioni in qualche modo coincidenti degli aggettivi « sovversivo » e « eversivo »; ma tale coincidenza non è sufficiente, se poi si creano fattispecie diverse per ciascun aggettivo. Per altro, nel nostro ordinamento sono ancora in vigore leggi che contengono il termine « sovversivo ».

Per quanto riguarda l'eversione dell'ordine democratico, non ci viene data alcuna spiegazione, mentre il codice Rocco la forniva per il termine « sovversione ». Già nel corso della discussione sulle linee generali ho avuto modo di affermare che in sostanza la previsione di un reato di sovversione era estremamente più facile in un ordinamento che poneva il codice penale a salvaguardia della sua stabilità ed intangibilità e che non poneva sul piano della Costituzione materiale dello Stato – o se si vuole di fatto, perché era ancora in vigore lo Statuto albertino – la previsione del mutamento della sua organizzazione. Tale ordinamento tendeva ad identificare l'ideologia del momento come dato costituzionale ed istituzionale dello Stato, per cui era facile individuare nella semplice volontà di cambiare quel regime una finalità, quella sì sovversiva e delittuosa.

Tuttavia, il codice Rocco si faceva carico di stabilire, attraverso la formulazione della fattispecie del reato di associazione sovversiva, ciò che doveva intendersi per tale. È questa una definizione che, non so se per pudore o per buon senso, non è stata ripetuta, per cui dobbiamo intenderci, quando parliamo di associazione eversiva, delitto eversivo, reato con finalità di eversione dell'ordine democratico. Certo, lo stesso ordine democratico presuppone la possibilità al suo interno del cambiamento delle sue caratteristiche con modalità particolari, ma l'ordinamento in cui nasceva il codice Rocco, negando la possibilità di un mutamento di tal genere avrebbe potuto benissimo rimettersi soltanto alla volontà di cambiamento come dato che qualificasse sovversivo ed eversivo l'atteggiamento, l'associazione.

Questa definizione contenuta nell'articolo 270 del codice Rocco era data perché rappresentava la legge; e non si illuda chi pensa che ciò attenga ormai al nostro passato giuridico, che quelle norme sono state cancellate al momento dell'avvento del regime democratico della nostra Repubblica. L'articolo 270, riguardante l'associazione sovversiva, così recita: « Chiunque nel territorio dello Stato promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni dirette (osservate come sia preciso il termine usato) a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre, ovvero a sopprimere violentemente una classe sociale, o comunque a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali costituiti nello Stato, è punito con la reclusione da cinque a dodici anni ».

Evidentemente il legislatore ha voluto dare una qualificazione politica, nel senso che ha voluto colpire il partito comunista, le organizzazioni comuniste, le organizzazioni socialiste in questa prima ipotesi di associazione. Poi aggiunge: « Alla stessa pena soggiace chiunque nel territorio dello Stato promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni aventi per fine la soppressione violenta di ogni ordinamento politico e giuridico della società. Chiunque partecipa a tali associazioni è punito con la reclusione da uno a tre anni ». La parte rimanente dell'articolo non ci interessa perché noi dobbiamo rivolgere la nostra attenzione solamente al concetto di « sovversione », il quale è delineato attraverso la formulazione della fattispecie del reato di associazione sovversiva. Ciò è esattamente il contrario di quanto avviene per il reato di eversione, perché prima si parla del delitto a fine di eversione e poi si parla di associazioni eversive.

Il legislatore fascista, come ho detto, aveva come punto di riferimento la Costituzione « materiale » che sanciva la immutabilità e la protezione del regime contro ogni forma di trasformazione e di cambiamento; aveva, quindi, cura di individuare in primo luogo l'oggetto della sovversione, e cioè l'ordinamento economico. la ditta-

tura di una classe sulle altre, la soppressione delle classi sociali, la soppressione degli ordinamenti sociali ed economici: comunisti in prima ipotesi, ed anarchici in seconda ipotesi. Inoltre, il legislatore fascista si faceva anche carico delle modalità con cui si dovevano perseguire queste finalità. Propriamente, quindi, quando si faceva allora riferimento al termine di sovversivo, si doveva aver presente anche la qualifica di una associazione, di un soggetto o comunque di un fatto qualsiasi, cui potesse ricondursi appunto l'aggettivo di sovversivo, non soltanto quindi il sostantivo « sovversivo ». Se non al comportamento di un soggetto, ci si doveva riferire al perseguimento della volontà, della finalità di una sovversione e che aveva l'obiettivo di stabilire determinati ultimi termini attraverso la violenza.

La preoccupazione, lo scrupolo del legislatore risalta in paragone alla totale mancanza di punti di riferimento e di individuazioni di fattispecie, nell'indicazione di eversione dell'ordine democratico contenuto nel nostro ordinamento; né è cosa di poco conto, né può essere superata dal fatto che qui si parla di specifici reati di sovversione, di associazione sovversiva e quindi di una fattispecie in cui al dato associativo, di per se stesso irrilevante penalmente, si aggiunge l'altro della finalità per creare una nuova forma di reato. Qui, nell'articolo del decreto-legge al nostro esame, si parla di reati con finalità di eversione: esso la caratterizzazione ! Certo, non è un reato bensì una finalità di reato e la stessa finalità è individuata attraverso il fatto che essa è riferita al reato; deve trattarsi quindi di eversione illecita, se il richiamo a questa finalità è fatto in riferimento ad un reato. Non è vero affatto: vediamo perché.

L'osservazione che comunque il dato del terrorismo, della finalità di eversione dell'ordine democratico, è già presente nella nostra legislazione per la novella rappresentata dall'articolo 289-*bis* del codice penale, che è l'introduzione di una nuova ipotesi di reato fatta dal decreto antiterrorismo deve far riflettere che l'articolo succitato non riguarda tutti i reati; concerne un particolare delitto non da poco, un delitto qualificante anche di quella finalità che si vogliano perseguire attraverso un tipo di attività cosiddetta politica, certamente politica e criminale, tale da poter qualificare come criminale la finalità stessa in quanto si tratta niente di meno che del sequestro di persona ! Certo, una determinazione ulteriore, oltre che un lodevole atto del legislatore, sarebbe stata forse necessaria, ma la sua mancanza non era così disastrosa, sconvolgente e preoccupante (e direi scandalosa), come può apparire invece nell'articolo che ci riguarda, perché esso – come ho detto all'inizio – non si riferisce all'aggravamento di determinati delitti; l'articolo 289-*bis* del codice penale, anche se introduce una nuova fattispecie, che colloca tra i reati contro la personalità dello Stato (per il carattere di aggressione alla struttura della società statale e della vita civile rappresentato), tuttavia è un caso qualificato di reato già esistente. Il sequestro di persona può avvenire a scopo di estorsione: il sequestro terroristico spesso ha tale finalità. « Liberate i detenuti politici ! » è l'estorsione e l'atto di violenza che si cerca di imporre con minaccia sulla persona vittima del rapimento. Comunque è una fattispecie ben precisa, puntuale, non riferita all'aggravamento di una serie di reati.

Il reato che ci interessa (articolo 1 del decreto-legge) non prevede l'aggravamento di una serie di reati, perché non prevede che siano aggravati quelli che sono reati tipici dei terroristi, dell'aggressione personale agli omicidi, i sequestri, gli incendi, le stragi, le intimidazioni pubbliche attraverso esplosioni ed uso d'armi; esso non riguarda nemmeno l'aggravamento di specifici reati strumentali per l'attività terroristica, come può essere il possesso delle armi; non riguarda nemmeno l'aggravamento dei reati di organizzazione terroristica, che, sotto altro profilo, già rappresentassero per avventura un reato (quanto meno quello di associazione per delinquere, e si pensi al caso di banda armata).

Si apre un particolare capitolo, nella nostra riflessione, che ci porta al problema posto dal secondo comma dell'articolo 1 del decreto-legge, all'esclusione dell'aggravante per reati già caratterizzati dalla finalità terroristica. Vedremo quali grossi problemi reca anche la sola esclusione per l'individuazione di una tale caratteristica nella fattispecie di reati già propri del nostro codice penale, della nostra legge penale. Si tratta dell'aggravamento di tutti i reati.

Ho già fatto una prima considerazione. Tutti i reati, persino le contravvenzioni sono ipotizzabili con finalità politiche? Credo che uno studioso di diritto penale dovrebbe sganasciarsi dalle risate all'idea di una contravvenzione per finalità politiche! La contravvenzione è caratterizzata dalla rilevanza obiettiva del comportamento, indipendentemente dal dolo; l'individuazione del dolo specifico aggravante, che è la finalità di terrorismo, è totalmente inconcepibile, come lo è l'immaginare un eccesso di velocità per finalità terroristiche!

Proviamo ad immaginare qualche contravvenzione per finalità terroristiche (il gioco d'azzardo!) e forse ci verrà in mente l'idea di chiavi false per finalità terroristiche. Credo che a questo punto sia diventato un reato a parte e quindi ci avete tolto anche la possibilità di ipotizzare questo tipo di reato.

Non so; la contravvenzione per finalità terroristica o di eversione dell'ordine democratico ci fa ridere. Ma non basta, perché non è soltanto nel campo contravvenzionale che la incompatibilità di una qualificazione della finalità eversiva, attraverso lo strumento, il dato strumentale di per se stesso illecito e criminoso, può portare all'assurdo, alla impossibilità... mentre diversamente potrebbe portare ad una qualificazione e quindi ad una circoscrizione del concetto di finalità eversiva.

Perché, se vi fosse detto: « chiunque commette reati di violenza »... Il legislatore fascista, sì, aveva preoccupazione non in riferimento a reati di violenza: si preoccupava di stabilire che quella eversione, quella sovversione degli ordinamenti sociali, economici, quello stabilirsi nella dittatura di una classe sociale sulle altre, forse perseguita attraverso mezzi violenti. Ma qui l'eversione non è perseguita con mezzi violenti, non è intrinseca al concetto di eversione, di violenza, non è estrinseca, ma tale da poter dare una indicazione anche in ordine alla caratterizzazione intrinseca della finalità, attraverso la circoscrizione del tipo di reato che può essere oggetto di questa aggravante.

Tutti i reati sono aggravati se commessi con questa finalità, se terroristici, se finalizzati all'eversione dell'ordine democratico: tutti, anche le contravvenzioni, per le quali si deve accertare soltanto la esistenza di una condotta, indipendentemente da un dolo, generico o specifico che sia. A questo punto dobbiamo fare una rapida galoppata anche nel campo dei delitti. Se esistono delitti per i quali (e lo prevede questa stessa norma di legge: si dice che esistono delitti, anche se non è facile circoscriverli), per i quali l'eversione, la finalità eversiva, o la finalità terroristica – io dico che si dovrebbe dire almeno la modalità terroristica – sono elementi intrinsechi; la banda armata che è fatta per commettere reati contro lo Stato, direi che rappresenta un reato caratterizzato dalla finalità terroristica; l'attentato ad un Capo dello Stato direi che ha una finalità terroristica intrinseca, *in re ipsa;* la strage è difficile da immaginare senza modalità terroristiche, se lo scopo è quello d'uccidere: ma la volontà e il dolo generico debbono essere diretti a compiere atti, ad una condotta che ponga in pericolo l'incolumità pubblica; allora, evidentemente siamo nel campo del terrorismo, così come in quello della finalità di eversione dell'ordine democratico, anche se questo è un altro problema; comunque, ai fini della individuazione di un certo tipo di reato va tutto bene.

Se si tratta di finalità di cambiamento dell'ordinamento dello Stato, di abolizione della democrazia per questa strada, mediante questo reato, nessuno può veramente porsi il problema che si tratti di qualcosa di individuabile, nella sua gra-

vità e per la illiceità della finalità, che rende totalmente impossibile immaginare che lo Stato non si difenda contro l'eventualità di tentativi di cambiamento nella sua struttura con tali mezzi, e indipendentemente dal fatto che tali mezzi costituiscano di per se stessi il reato, salvo aggravare quei reati commessi con quelle finalità che abbiamo qualificato.

Il secondo libro del codice penale, nella parte relativa ai delitti, va ben oltre le due paginette; vi sono una quantità di reati ed esaminarli fa accapponare la pelle, pensando non soltanto all'ipotesi che si possa formulare un aggravamento della pena per finalità terroristiche o di eversione dell'ordine democratico che sia attribuita a chi li commette... pensate al reato di seduzione con promessa di matrimonio per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, a quello di sottrazione di beni pignorati per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, a quello di mendicità, che comporta una contravvenzione. Anche questo si ipotizza, in questa legge, per finalità di eversione dell'ordine democratico! In quest'ultimo caso, forse, il precedente c'è; il partito radicale, affermava Marco Pannella, praticava l'« onorevole mendicità » delle sue questue, con le insistenze e violazioni di quella legge che impedisce nel nostro paese, di un paese in cui è possibile prendere le tangenti, di fare la colletta tra gli operai della FIAT, tra gli operai della fabbrica per finalità politiche: ma senza licenza ciò costituisce reato. I radicali hanno portato questo caso davanti alla Corte costituzionale ed aspettiamo la decisione che interverrà, naturalmente, sulla loro pelle.

Quindi, forse, la mendicità per finalità di eversione dell'ordine democratico rappresentata da questo partito radicale che niente di meno impone, nel paese delle tangenti, i meccanismi e i sistemi della « onorevole mendicità », della raccolta dei fondi, secondo la migliore tradizione dei paesi anglosassoni – paesi in cui c'è la democrazia del finanziamento – forse rappresenta un passo falso come esempio di incongruenza. Ma quanti altri reati e delitti sono indicati qui nel codice penale sui quali possiamo fare le ipotesi più strane! Atti osceni con finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico...

MARTORELLI. Ci può essere violenza carnale?

MELLINI. Quella potrebbe anche esserci, se fatta con finalità... per carità, non andiamo a dare suggerimenti... Ma è certo che per alcuni reati appare chiara, da una parte la stravaganza dell'attuale legislatore nell'ipotizzare l'aggravamento per questa finalità, dall'altra appare allarmante e preoccupante e non più esilarante il pensare che questa finalità illecita di eversione dell'ordine democratico si qualifica come tale, perché potrebbe essere riportata e ricondotta, e appaiata, come perseguita con lo strumento dei reati di questo genere: e il reato è sempre un dato illecito. Il reato è sempre un dato illecito; ma che il perseguimento di una finalità relativa al cambiamento dell'ordinamento dello Stato, della società, attraverso certi reati, qualifichi questo stesso cambiamento, la finalità di questo cambiamento, la volontà politica diretta a questa finalità come una attività illecita, è logico quando si tratta di reati di violenza, di sopraffazione e di minaccia, ma quando si tratta di reati di questo tipo... Tutti possono magari sottrarre dei beni pignorati, ad esempio del partito radicale. Il giorno in cui saranno pignorati (non so se già lo siano), potremo magari decidere di venderli per tirare avanti; cosa non commendevole, reato, ma questo non comporta la conseguenza che diventi eversivo dell'ordine democratico perseguire le finalità, ad esempio, di un *referendum*, se, magari per procurarsene i mezzi, viene commesso il reato di sottrazione di beni pignorati.

Continuiamo e andiamo avanti: il militante che non versi gli alimenti alla moglie separata, perché vuole pagare prima la tessera del partito, commette il reato di inosservanza degli obblighi di assistenza familiare aggravato per la finalità, se

il partito non fa parte dell'« arco costituzionale », di eversione dell'ordine democratico. Potremmo dire che una determinata organizzazione, che non faccia parte dell'ordine democratico – allora siamo tutti a posto, ecco dove arriviamo! – è eversiva perché magari proclama che, prima di dare il pane ai figli, bisogna pagare la tessera del partito. Per carità, noi diciamo che bisogna dare il pane ai figli; ma se, per avventura, questa organizzazione politica si ponesse il problema di un cambiamento del nostro ordinamento istituzionale e costituzionale attraverso un tipo di militanza portata addirittura al suicidio familiare, alla negazione del pane ai figli, sarebbe certamente una cosa preoccupante ed allarmante, una forma di fanatismo e di autodistruzione grave, che non lascerebbe certo ben sperare sulle predisposizioni culturali e morali della organizzazione stessa; ma affermare che la finalità della eversione dell'ordine democratico è qualificata non solo dalla volontà del cambiamento di questo ordinamento (perché si vuole arrivare alla repubblica oligarchica o allo stato sovietico), ma dal fatto che questo è perseguìto con mezzi e strumenti che rappresentano reato, (il reato è rappresentato dalla inosservanza degli obblighi di assistenza familiare dei militanti che tolgono il pane ai figli, fanno malissimo, per carità!) e che questo qualifichi come eversiva dell'ordinamento democratico, una determinata organizzazione, è evidentemente pura e grave follia, e rappresenta comunque un dato allarmante proprio per la inadeguatezza della determinazione dei limiti della fattispecie di questa famosa finalità della eversione dell'ordine democratico.

Se queste considerazioni sono esatte, dobbiamo dire che il legislatore, per decretazione, ha introdotto questa formula nel nostro ordinamento – formula che purtroppo è già nel nostro ordinamento – ed ha così inteso circoscrivere questa attività da combattere con lo strumento penale. Certo, noi riteniamo giusto che il legislatore democratico persegua la stabilità dell'ordinamento democratico, ma, quando si tratta di farlo attraverso la criminalizzazione, allora, in nome della democrazia, bisogna andare molto piano; e non basta rifarsi alla difesa della democrazia per giustificare la formulazione della fattispecie penale e la irrogazione non importa se di pene o di aggravanti delle pene previste per altri reati. Perché l'inosservanza dell'obbligo di assistenza familiare, cui si possa appioppare una qualifica ulteriore determinata dalla finalità di eversione dell'ordine democratico, deve avere un così pesante aggravamento di pena, con l'impossibilità del gioco delle attenuanti – parleremo poi di questo – diventando un altro reato, con l'obbligo poi del mandato di cattura, che scatterà sempre, perché tra l'aggravamento della pena, che porta più alto il livello della pena da considearre agli effetti della emissione del mandato, e la finalità specifica, che abbassa il limite della pena per il quale deve scattare il mandato, ecco che stabiliamo una penalizzazione ulteriore o nuova di comportamenti. In che modo? Attraverso riferimenti che non hanno quella precisione che purtroppo aveva la fattispecie della sovversione nell'ordinamento fascista. Andiamo molto più in là.

Anche discutendo della pregiudiziale avevamo sottolineato che, a nostro avviso, veniva qui violato il principio della Costituzione, secondo cui nessuno può essere punito se non in forza di una legge preesistente al fatto commesso, ed il principio della riserva obbligatoria di legge per la possibilità di punizione di un fatto e di applicazione di una pena; princìpi costituzionali, che sono anche, però, princìpi antichi di una civiltà giuridica: *nullum crimen, nulla poena, sine praevia lege poenali.* Ma qual è la legge penale? Basta semplicemente la previsione astratta della pena? Ma allora, anche la facoltà che consentiva a determinati personaggi e al re di Francia di distribuire a determinati personaggi *les lettres de cachet* per far arrestare i cittadini, i sudditi che fosse piaciuto a questi personaggi o al re stesso di togliere dalla circolazione – una specie di fermo di polizia, anche se un po' più prolungato! – all'ordine o al portatore rispondevano a questo principio di

legalità, perché era la stessa legge del reame di Francia che stabiliva che il re disponesse di questo potere. Il principio di legalità in materia penale non si limita a presupporre l'esistenza di una qualsiasi legge o di una qualsiasi disposizione che possa consentire che taluno sia punito; occorre che il fatto, il comportamento del soggetto sia delimitato ed individuato con chiarezza ed esattezza tali che possa crearsi un rapporto logico di corrispondenza, che è funzione del giudice, ma che presuppone che, oltre al fatto da accertare, esista una norma certa con cui commisurare il fatto una volta accertato. Questo è il principio di legalità. E, se questo principio non può essere applicato perché la delimitazione del fatto, l'individuazione della fattispecie non è possibile, è lata, è rimessa a criteri elastici, rispondenti a valutazioni del momento, a dati di un potere diverso da quello legislativo, ad interventi che non sono quindi del legislatore ma di altro potere, evidentemente non è osservato il criterio di legalità.

Nella nostra pregiudiziale sottoponevamo alla Camera proprio questo punto, questo ulteriore motivo di illegittimità costituzionale, consistente nella concreta, reale, effettiva violazione di tale principio di legalità, per la mera apparenza della delimitazione della fattispecie aggravante o di quella penale, laddove questo concetto passa nella nuova formulazione relativa al nuovo tipo di reato, cioè l'associazione con finalità di eversione dell'ordine democratico, sia pure attraverso il compimento e con la previsione di atti di violenza. È questione molto grave, come dicevo, perché qui la incongruenza di carattere tecnico-legislativo si misura direttamente ed anzi trae direttamente origine dalla mancanza di una chiara visione del campo in cui bisogna applicare una diversificazione della norma.

Siamo convinti che un adeguamento delle norme all'evolversi di certe modalità di criminalità non sia un fatto da scartare, ma anzi un principio di buona legislazione. Il principio giacobino, illuminista, che le leggi potessero essere individuate una volta per sempre, è pura utopia, la quale risponde ad una visione della realtà e della storia che non fa parte della nostra cultura, ma appartiene ad un determinato momento, sia pure altissimo, della civiltà e della legislazione dell'occidente e in particolare dell'Europa. Si tratta di un'utopia che ha una estrema nobiltà, e che ha consentito di dare mano ad una precisa opera di codificazione: il codice nasce proprio da questa utopia, cioè dalla fissazione, una volta per tutte, della legge. Era quella utopia antica, giustinianea che, fissando la scienza giuridica ufficiale (che allora, secondo i criteri della individuazione del diritto e della fissazione delle norme di diritto, si identificava con la stessa dottrina giuridica) non solo ipotizzava la inalterabilità della legge, ma addirittura la perseguiva attraverso il divieto della elaborazione di una nuova dottrina scritta che, proprio in quanto veniva identificata con l'evoluzione del diritto e della legge, rappresentava anch'essa una grande utopia di staticità del diritto. Ma fu una utopia presto smentita, malgrado addirittura le previsioni punitive di Giustiniano, e malgrado la lunga vita che ebbero, nel mondo già romano e non soltanto in quello, la codificazione e la pandettistica giustinianee.

Questa utopia, nel momento in cui riviveva in quella illuministica, pretendeva di arrivare ad una formulazione rispondente anche a quel criterio di chiarezza e di lucidità che fa parte di una cultura che non soltanto immaginava la staticità del diritto, ma aveva mezzi di espressione del diritto che sono purtroppo ormai superati e soffocati da altri mezzi di espressione, di cui abbiamo qui davanti certamente un esempio poco commendevole.

Ma l'esigenza di fissare con chiarezza la fattispecie penale non può essere limitata soltanto al dato più evidente dell'applicazione di questo principio. Quando si dice *nullum crimen, nulla poena, sine praevia lege poenali,* si fa evidentemente riferimento innanzitutto alla legge che prevede il *crimen,* la nuova figura di reato.

Ma non si può nemmeno prescindere – ad avviso nostro, e non soltanto nostro – da questo concetto di legalità, in relazio-

ne anche alle attenuanti e alle aggravanti: salvo che queste previsioni siano attribuite a giudizi che devono essere dati dal giudice, sul piano e nell'ambito di quella stessa fattispecie penale che debba poi portare all'applicazione di una norma e di una pena eventualmente differenziate, in base ad un discrezionale giudizio del giudice stesso. Ciò è proprio di una serie di norme che prevedono interventi punitivi assai differenziati; direi anzi che non esiste la rigidità assoluta delle pene, salvo che per i casi in cui è previsto l'ergastolo, che non è variabile: diversamente, è assicurata una elasticità, nel senso della previsione di un minimo e di un massimo della pena.

A nostro avviso, nella questione relativa all'aggravante, è invece trascurato questo punto perché nell'aggravante non è prevista una delimitazione che sia tale, e non una mera apparenza. Infatti quei riferimenti – proprio per quel gioco, quel circolo vizioso, che si determina tra la finalità soprattutto di eversione e la qualificazione dell'eversione come quel mutamento istituzionale che venga perseguito illecitamente, che non è sopperito da una circoscrizione del tipo di reati suscettibili dell'applicazione di questa aggravante – portano a nostro avviso alla soppressione, in realtà, di ogni possibilità di delimitazione della sussistenza di circostanze obiettive, che comportino appunto l'applicazione di tale aggravante.

Si rimette quindi questa ad un qualcosa di molto pericoloso, ad un giudizio di valore in ordine alla finalità politica che fa scattar l'aggravante, la quale, non essendo indicata dal giudice, finisce con l'essere ricercata in giudizi formulati, di volta in volta, dal magistrato, dal potere esecutivo, dalla polizia, dall'opinione pubblica, ma non dallo stesso legislatore: e ciò è quello che la Costituzione vieta.

E neppure si tratta di un dato marginale: questo è il punto che intendo sottolineare. Se dobbiamo preoccuparci che non siano istituiti nuovi reati che non sono ancora individuati attraverso la chiara indicazione della fattispecie per la quale è prevista l'applicazione della pena, anche quando si tratta di pene di lieve entità, è evidente che un peso concreto e molto più rilevante può essere attribuito a quella che non è l'istituzione di un nuovo *crimen*, di una nuova fattispecie penale, ma una nuova fattispecie di aggravante; questa, per l'entità e per i reati cui si può riferire nell'incidenza effettiva e nella opera di applicazione da parte del giudice, incide in misura più rilevante di quanto non possa incidere per se stessa l'esistenza di altri reati. Si tratta di una aggravante – passo ad un altro aspetto di questo articolo che, torno a ripetere, è grave sotto tanti profili – che incide per la metà della pena e, in concreto, assai di più perché impone il divieto del giudizio di equivalenza o di prevalenza delle attenuanti, sia pure soltanto rispetto a quelle altre aggravanti che determinano la pena in modo autonomo (furto aggravato ed altri reati); questa è una delle poche modifiche apportate dal Senato, perché prima era prevista per qualsiasi aggravante, e finisce per trasformare reati altrimenti di tenue entità in reati per cui la pena è gravissima ed è l'unica vera pena che si sconta nel nostro paese: la carcerazione preventiva.

Vorrei rilevare, infatti, come la carcerazione preventiva finisca per pesare in maniera determinante nell'effettiva repressione dei fatti. Nel nostro paese, salvo pochi reati e pochi casi, si va in galera in stato di carcerazione preventiva e i due terzi della popolazione carceraria sono rappresentati da detenuti in attesa di giudizio; elevare le condizioni di applicazione della carcerazione preventiva peggiorandole, in ordine sia all'obbligatorietà del mandato di cattura, sia al divieto della libertà provvisoria, sia ai termini di carcerazione preventiva, finisce per stravolgere l'entità effettiva della previsione penale, in maniera tale che si giunge a qualcosa di totalmente diverso nella effettiva incidenza dell'attività punitiva da parte dello Stato.

Di conseguenza, la necessità di una determinazione corretta ed esatta, senza possibilità di equivoci, rappresenta una questione di importanza eccezionale. La man-

canza di questa determinazione finisce con il rappresentare uno degli aspetti più allarmanti del disegno di legge al nostro esame. È evidente infatti che è il trovarsi di fronte ad una aggravante di questo tipo che fa scattare l'incidenza effettiva della pena. Ho fatto alcuni calcoli in proposito e vediamo alcuni reati che, in base a questa aggravante, finiscono per avere una incidenza della pena che varia quanto varia in altro campo l'incidenza della pena tra un furto di polli ed una rapina aggravata.

Non si può dire che il problema sia di poco conto, ed a questo punto va fatta una considerazione diversa. È possibile che questa incongruenza, questa mancanza di determinazione nella individuazione della circostanza aggravante sia soltanto trascuratezza e mancanza di cura, sia soltanto frutto di insensibilità per il dettato costituzionale e per i princìpi di civiltà giuridica ?

Sono convinto di no, perché questi dati costituzionali non sono un lusso; credo sia molto grave fare una contrapposizione tra le esigenze della nostra legislazione, tra le finalità pratiche dell'attività legislativa ed i dati formali relativi alla applicazione dei princìpi costituzionali o di sistematica giuridica.

In realtà credo che questa trascuratezza, questa mancanza di chiarezza, questa contraddizione finiscano con il rappresentare il limite politico effettivo sussistente nella volontà di perseguire una strategia rispetto al terrorismo.

Consentire che una determinata norma possa essere applicata rispetto a finalità che – secondo l'accezione che si vuol far passare oggi nel momento in cui ci si chiede di legiferare in questa direzione – sollecitano l'intervento legislativo (l'eversione rappresentata da qualche cosa che corrisponde all'attività di coloro che usano il mitra); usare termini, proposizioni, indicare fattispecie che possono estendersi a casi diversi – sia pure alle faide di quartiere, alle forme di violenza che noi non condividiamo – significa innanzitutto che non si sa dove ci si vuole dirigere. Non si sa se si deve dare un taglio netto per perseguire in un certo modo la violenza propriamente terroristica, quella che ha un disegno che passa attraverso determinati crimini e persegue la trasformazione con modalità criminali dell'ordinamento dello Stato e della società, o viceversa la violenza che può avere una matrice politica, può avere un carattere occasionale, può avere disprezzo per la non violenza, la nostra ideologia, per la democrazia, per le istituzioni, ma che non rappresenta espressione di un disegno e di un metodo attraverso la sistematica pubblica intimidazione. Sono questi, infatti, i caratteri che danno la possibilità di raggiungere quei livelli per i quali ci allarmiamo e ci preoccupiamo, perché rischiano di travolgerci.

Quanto affermavo nel corso della discussione sulle linee generali va ribadito a proposito di questo articolo. Ma insomma, ha ragione il sottosegretario Mazzola, quando sembra che sia in condizione di valutare l'area del terrorismo dando un segno numerico di 100 mila unità, o ha torto ? Mi auguro che le statistiche siano un po' difficili da stilare, anche perché sarebbe molto grave, se fosse facile. Se ha ragione, che cosa intende per questa « area del terrorismo » ? Significa che ci sono in Italia 100 mila persone capaci e disposte a muoversi nella organizzazione militare, nell'attacco, nell'attentato, nella strage, nell'aggressione alle persone per portare la morte con i mitra, con le pistole, con le bombe, indiscriminatamente ai soggetti che rappresentano, con le loro individualità, quelle classi, quelle categorie che debbono essere terrorizzate per sconvolgere l'ordinamento della vita sociale, civile, dell'organizzazione dello Stato ? Questo è il primo interrogativo.

Se, viceversa, intende che vi sono aree di persone che si muovono su quel piano ed aree di persone che si muovono su forme e con forme di attività politica che non respingono il terrorismo, ma non lo praticano o lo favoreggiano e fanno altre attività, dobbiamo avere la stessa linea, gli stessi strumenti, la stessa strategia, le stesse finalità ?

L'altro giorno, nel corso della discussione sulle linee generali, mi chiedevo, dal momento che sono 100 mila, quale fosse l'obiettivo. L'obiettivo è quello di spezzare questa situazione, di enucleare la parte effettivamente attiva, quella che porta l'aggressione e l'attacco direttamente con l'azione di *commando*, con lo sterminio, con i mitra, con le bombe, da quella che potrà avere forme, sia pure delittuose, di fiancheggiamento, di simpatia, di vago favoreggiamento, di somiglianza o di diversa azione, sia pure violenta ?

Comunque, lo vogliamo dire qui, con le leggi, nel momento in cui approviamo i singoli provvedimenti, che comunque questi ultimi perseguiranno una parte soltanto di dette persone, o non lo dobbiamo dire ? Forse non sono 100 mila, perché, se fossero 100 mila, li metteremmo tutti in galera, perché vogliamo vincerla, questa battaglia; e, se dobbiamo vincerla, come chiudiamo questa battaglia ? Forse si chiuderà il giorno in cui le porte delle prigioni si chiuderanno dietro le spalle dell'ultimo terrorista, dell'ultimo dei 100 mila ?

Forse sarebbe più opportuno spezzare queste situazioni, perseguire, con leggi eventualmente speciali, diverse - se necessarie, quando siano utili ed efficaci - non incostituzionali, un'area che ha una sua precisa connotazione in quelli che propriamente possono essere considerati terroristi, e non perseguire la rigidità totale della legge.

Questo punto non riguarda soltanto l'area, la delimitazione, ma si riferisce anche all'altro aspetto del problema. Dicevo all'inizio che di tutte queste norme, nella presentazione che ne viene fatta attraverso la pubblicistica, nei titoli dei giornali, questo è l'articolo che prevede l'aggravamento delle pene per i terroristi. Aggravamento delle pene, quindi necessità di colpire con pene più gravi.

Certo, si può ritenere che alcune attività terroristiche, proprio per la finalità che perseguono, in alcune norme del nostro ordinamento trovino una connotazione poco adeguata; e la trovino soltanto attraverso una capacità di amministrazione del meccanismo delle attenuanti e delle aggravanti da parte del giudice, che qualche volta può far difetto rispetto all'effettiva specificità e diversità di questo tipo di reati.

Torno molto ad insistere e ci sono nostri emendamenti particolarmente segnati da questa connotazione che a mio avviso, se vogliamo parlare in un testo di legge di terrorismo, dobbiamo stabilire e chiarire che per terrorismo si intende quel tipo di reato, quella modalità di esecuzione di un reato che attraverso l'aggressione fisica, attraverso l'aggressione di valori e di beni fondamentali della vita, dell'incolumità, attraverso l'aggressione di beni sociali fondamentali, quali i servizi pubblici, eccetera, persegue una forma di pubblica intimidazione, perché attraverso il gesto singolo vuole perseguire una situazione di intimidazione collettiva, di panico collettivo a sua volta strumentale rispetto a finalità politiche e di eversione.

Infatti, ritengo che la formulazione più esatta sarebbe quella « con modalità terroristiche ai fini dell'eversione dell'ordine democratico », in quanto configurerebbe una delimitazione più chiara, più netta, meno fumosa, meno pericolosa. Se vogliamo avere considerazione per questo tipo di reato possiamo immaginare, ad esempio, che l'aggressione alle persone, pur non rappresentando il reato di strage - essendo diretta non solo all'uccisione di una singola persona - con il singolo atto non mette in pericolo la pubblica incolumità ? Infatti, quando è espressione di un disegno terroristico perseguito senza una ripetizione di atti, da parte di organizzazioni, finisce con il caratterizzarsi in qualche modo come una sorta di strage diluita, centellinata e che diventa un reato contro la pubblica incolumità. Mi rendo conto che si voglia formulare una sorta di reato di questo tipo, anche se mi sembra che poi il reato dell'attentato per finalità terroristiche non sia certo la miglior forma di perseguimento di una tal delimitazione in questo tipo di attività, di modalità criminosa da perseguire con norme speciali.

Se guardiamo invece al problema più generale o più generico – dovremmo dire – del perseguimento con pene più gravi delle attività terroristiche, dovremmo dire che questo è un falso obiettivo. Ecco quindi che l'aggravante diventa un palliativo. Infatti, dire che sono state aggravate le pene ai terroristi fa pensare che in realtà queste attività terroristiche oggi non trovino una pesante previsione punitiva, naturalmente nell'ipotesi che questi terroristi siano individuati, arrestati, processati e condannati. Non è vero! Ogni terrorista oggi ha in tasca la sua condanna all'ergastolo; più o meno ce l'hanno tutti. Naturalmente mi riferisco al terrorista-terrorista, quello che ammazza, quello che partecipa alle organizzazioni che uccidono carabinieri, poliziotti, cittadini, che procurano le stragi. Per le armi oggi vi sono norme rigorosissime, Se si tratta di terroristi, vi sarà senz'altro il reato di banda armata: non esistono terroristi a mani nude. Per quanto riguarda i reati strumentali da essi commessi, credo sia difficile che, con il cumulo delle pene, questi fatti, queste attività, non portino quanto ad una pena intorno ai trenta anni di reclusione. Ovviamente, tale pena colpisce anche i soggetti che non possono considerarsi coinvolti nei più gravi ed efferati delitti per i quali l'ergastolo non è considerato misura eccezionale. Molto spesso il complice del terrorista, l'altra persona della banda che non spara, risponderà di concorso in omicidio. L'ergastolo penderà sul suo capo, ed egli avrà in tasca la sua condanna. Ma, se questa è la realtà, qual è la considerazione che si deve fare su questa disposizione? La finalità perseguita e proclamata, quella cioè di un aggravamento delle pene, è una falsa finalità, perché in realtà le pene – se si tratta più o meno dei limiti massimi – già esistono nel nostro ordinamento.

Detto questo, non ripeterò quanto sottolineato da altri colleghi in altri interventi, che è condiviso da molti che sostengono questo provvedimento, i quali dicono che questo decreto-legge deve essere necessariamente convertito in legge. Essi credono che esso sia un buon provvedimento, necessario per il paese. È largamente condivisa la sensazione che il terrorista, per le modalità psicologiche, ideologiche, ambientali e collettive in cui si muove, sulle quali si fonda la sua criminalità, sia poco sensibile all'entità della pena.

Il terrorista non è persona che si muova sul piano di un singolo reato e di conseguenza è ben difficile che abbia presente l'entità della pena prevista per il singolo delitto che va a compiere. Se egli non sarà colpito dall'ergastolo per un singolo reato, sa che nella sua carriera, quella che ha imboccato, quella che deve necessariamente portare avanti – rimane cioè nella condizione mentale per cui compie ogni giorno il suo gesto di violenza, il gesto di violenza non è fine a se stesso, perché egli pensa che o rimarrà sul selciato o sarà catturato –, prima o poi sarà arrestato. L'ergastolo che non ha guadagnato oggi lo guadagnerà domani: quello che gli accadrà lo sa. L'effetto criminorepellente, come si diceva una volta, dell'entità della pena è estremamente limitato, come anche il margine entro il quale può effettivamente applicarsi ad operare l'aggravamento della pena quando si tratti di effettivi casi di terroristi, quelli che insanguinano le strade, quelli che uccidono i poliziotti ed i magistrati.

Certo, se dovessimo avere delle dilatazioni del concetto di terrorismo, se dovessimo perseguire anche attività che possono essere pericolose in funzione a quella terroristica – reati di fiancheggiamento – prevederemmo per quei reati l'elevazione delle pene. Tenete allora presente che il problema non va considerato soltanto per le pene in se stesse, in quanto esiste quel fenomeno che, in caso di elevazione delle pene meno rilevanti rispetto alle altre, si chiama appiattimento delle pene.

Il giorno in cui saranno puniti i fiancheggiatori o i favoreggiatori, per le loro attività, in misura non molto diversa da quella prevista per gli altri reati, la pena avrà uno scopo assai limitato. Voi pensate che con il gioco delle aggravanti dissuaderete coloro che compiono i delitti contemplati in questo provvedimento?

Stiamo molto attenti, perché la svolta politica criminale, iniziata oggi, potrebbe rivelarsi totalmente sbagliata. D'altra parte, credo che in questa norma vi siano altre disposizioni pericolose e deleterie per la conduzione di una strategia della lotta contro il terrorismo. Essa contiene quelle norme relative al meccanismo delle aggravanti e delle attenuanti che noi avevamo segnalato agli altri partiti, così disponibili alle modifiche da non essere disposti nemmeno a trattare con un Governo che, da essi sollecitato a porre la questione di fiducia, ha dichiarato di essere disponibile ad emendare il testo. Ma trattare, chiedere prima che noi rinunziassimo all'ostruzionismo, poteva sembrare troppo perché l'importante era rimuovere l'ostruzionismo radicale, era giungere all'avvilimento di questo voto di fiducia, che è puramente tecnico.

Ho la sensazione che l'approfondimento di queste considerazioni, perfino delle norme che non significano niente, vi faccia paura. Avete timore di leggere l'articolo 5 e di riconoscere che esso è privo di contenuto, che è un atto ridicolo, che è un *lapsus*.

Voi avete paura di ammettere l'errore tecnico perché la riconsiderazione di certi suoi aspetti porta a dover individuare l'effettiva finalità di questo provvedimento. Quando penso a queste cose ed a questa disinvoltura tecnica, ma anche strategica, sono molto preoccupato. Ho detto questo anche durante la discussione sulle linee generali ed ebbi conferma di ciò nella dichiarazione resa allora. Ho l'impressione che sovrintenda, alla formulazione ed al disegno politico relativi a questo decreto-legge, una sorta di cinismo o di spirito di resa di fronte al terrorismo, di frustrazione, di rassegnazione. È quello che ci fa più paura, perché alcuni rassegnati di fronte al terrorismo ci ammanniscono disposizioni di questo genere, malgrado la ferita – che ricordava l'onorevole Melega – fatta all'ordinamento nel suo complesso, alla Costituzione, alla credibilità della legge, alla chiarezza del diritto e ai problemi della sua applicazione. Si fa presto a dire, con una certa interpretazione « maccheronica », che questi comportamenti previsti dalla legge sono già applicati; certo, poi vi saranno anche interpretazioni « maccheroniche » di questa legge e quindi l'*escalation* della spirale. È un atteggiamento cinico, rassegnato, di chi sa che questa legge non serve per combattere il terrorismo e tuttavia non si preoccupa dei danni che può fare.

L'altro giorno l'onorevole Stegagnini è entrato in aula gridandomi: « Assassino », perché ero qui ad insistere contro questa legge, che considero complice di assassinio come strumento, per quello che può rappresentare e rappresenta nel nostro ordinamento. Egli era convinto che l'alternativa fosse rappresentata o dalla approvazione di questa legge o dal far ammazzare altri carabinieri e altri poliziotti. Ritengo che il furore ideologico e la cecità di fronte alla ragione siano sempre fatto che fa paura, perché attraverso le migliori idee espresse con furore ideologico passano forse le peggiori malefatte dell'umanità. Tuttavia preferisco che qualcuno mi consideri un assassino perché non voglio far passare queste norme, piuttosto che qualcuno mi consideri un piantagrane che si preoccupa di tante cose che non servono a niente, ma che tuttavia l'opinione pubblica desidera. Preferisco il furore ideologico, l'irrazionalità, ma accompagnata almeno dalla convinzione che queste cose servano.

Questo è ciò che ci preoccupa di più, e questo emerge proprio dalla formulazione di questa legge, perché non ci si preoccupa dell'effettiva efficacia della graduazione delle pene, dell'incidenza delle aggravanti e delle attenuanti. Questo è grave, in quanto significa che in realtà si è scettici. Se siamo qui a fare una critica di questi aspetti, questo è il segno della nostra volontà, della nostra speranza e della nostra fede di vedere sconfitto il terrorismo. Credo che non sia consentito a nessuno affrontare problemi di questo genere senza riflettere un momento. Certo, non vogliamo più il terrorismo, né il sangue, né la violenza, vogliamo che giustizia sia fatta, vogliamo che i crimini siano puniti, ma vogliamo che sia difesa la società,

con un'azione che abbia sbocchi realistici, per la quale dobbiamo predisporre strumenti adeguati e non strumenti che servano per fare giustizia sommaria da una parte e per dare soddisfazione dalla altra.

Scorrendo questi articoli risulta evidente la sommarietà delle indicazioni, delle conclusioni, delle valutazioni, dell'incidenza delle pene che essi prevedono. Mi chiedo se questa giustizia sommaria, che passa attraverso la grossolanità di queste norme, non abbia lo stesso segno e la stessa capacità terroristica che avevano certi giudizi in Francia, come del resto in Italia: fucilare alcuni soldati per incoraggiare gli altri. Si vuole incoraggiare l'opinione pubblica, non ci si preoccupa che quelli che si possono colpire non siano eventualmente terroristi, avversari, quelli dall'altra parte della trincea. Non mi piacciono queste figure di guerra, ma altri le preferisce; usiamo allora questi paragoni. Non ci si preoccupa di ammazzare nello spirito, nella vita, con anni di carcerazione preventiva, con i rastrellamenti, con la visione delle mogli e dei figli con le mani alzate durante i rastrellamenti di quartiere. Non ci si preoccupa di fare questo per incoraggiare gli altri. Ci viene detto da alcuni colleghi – ed è quello che mi fa più paura – che queste misure sono adottate per incoraggiare l'opinione pubblica, non gli arrestati o i perseguitati, ma gli altri, comunque non i terroristi. Questo significa non fare opera di giustizia, e l'accettazione di questo criterio è cosa agghiacciante. Quando accettiamo il concetto di guerra, si considera che la guerra non si fa contro i terroristi, ma si fa tra noi, si fa tra chi fa la guerra e chi sta nel plotone di esecuzione, tra il tribunale militare e il disertore, o presunto tale; la guerra si fa tra il soldato con la medaglia sul petto (vedi *Orizzonti di gloria*) che viene fucilato, quelli che lo fucilano e i generali civici che lo fanno fucilare. Questa è la logica della guerra, e la guerra non passa tra chi la dichiara e quelli ai quali è stata dichiarata; passa sempre attraverso confini e persone che spesso sono assai diversi, portando morte e odio. È questa logica di guerra che respingiamo e alla quale vogliamo sostituire una logica di giustizia.

Vi è un'altra considerazione che dobbiamo fare rispetto alla formulazione di questo articolo, che dovrebbe essere soppresso o dovrebbe essere tutt'altra cosa; noi ci siamo preoccupati dell'una e dell'altra cosa. È la correlazione che deve essere posta all'ultimo comma di questo articolo, quello appunto dei meccanismi delle aggravanti e delle attenuanti, quello della rigidità dell'applicazione e della esclusione delle attenuanti, quello delle aggravanti che, in pratica, prevalgono sempre sulle attenuanti o che comunque non sono scalfite da queste ultime. Questo comma è quello dell'appiattimento attraverso la elevazione delle pene per i reati meno gravi rispetto ai più gravi, soprattutto se paragonato al tanto decantato articolo 4 del decreto-legge. L'articolo 4 viene tanto decantato; qualcuno di quei cinici colleghi (mi dispiace usare questa espressione) che mi dicevano che in fondo questo decreto non serve a niente, ma serve solo per l'opinione pubblica, dicevano anche che si salvava solo l'articolo 4 poiché era fatto molto bene. Altre volte veniva salvato anche l'articolo 5 e, per quanto riguarda quest'ultimo articolo, non c'è nulla da dire dato che non significa niente ed è di impossibile applicazione. Questo è il *lapsus*, l'incidente legislativo tipico: speriamo non ci siano poi incidenti interpretativi quando si tenterà di dare qualche significato a questa norma che non significa niente.

Il relatore non mi ha dato il piacere della sua presenza né durante la discussione generale, né durante la discussione sugli emendamenti alla quale si può ben sottrarre, vedendo riposta la difesa di questo testo, compresi i suoi errori di logica, ma anche di grammatica e di sintassi, nella fiducia al Governo, il quale la chiede in funzione della fiducia che merita questo provvedimento; tuttavia avrei gradito la sua presenza, nel momento in cui faccio questo rilievo su questo folle articolo 5, che non significa niente. Qualcuno arriverà a questo articolo 5 ed alla sua formulazione, malgrado le interpreta-

zioni del regolamento. Tornando all'articolo 4, esso rappresenta il *jolly* della lotta al terrorismo; è la norma buona in un decreto che serve per incoraggiare gli altri, cioè la gente, per la demagogia, per salvare la faccia, per avere dall'opinione pubblica una fiducia che il Governo chiede al Parlamento, che non intende dargliela per i suoi meriti, ed al quale invece vuole mendicarla in funzione di una legge rispetto alla quale poi la fiducia sarebbe necessaria perché, per riconoscimento dello stesso Governo, questo disegno dovrebbe essere quanto meno emendato (anche se questa scoperta è intervenuta soltanto quando era passato il momento in cui si sarebbe potuta fare senza che i radicali ponessero in essere l'estremo mezzo dell'ostruzionismo che l'incostituzionalità aberrante di questo decreto ha loro imposto). Questo articolo 4 è quello che prevede una speciale attenuante (da un terzo alla metà della pena) per i reati di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico che siano commessi in concorso con altre persone, quando il concorrente si dissoci dagli altri. Non so se per pudore morale o tecnico-morale il ministro ha tenuto a sottolineare il problema di questa « dissociazione ». Ma il dissociarsi per la banda armata o per la cospirazione era previsto come fatto autonomo, di per sé, dal codice penale come motivo di non punibilità; qui si aggiungono altre condizioni per poter fruire delle attenuanti, come la collaborazione con la forza pubblica o con la magistratura allo scopo di acquisire prove nei confronti dei correi, per arrivare alla loro cattura, per collaborare, insomma. Si prevede, cioè, la collaborazione con lo Stato, con le sue forze e con la giustizia: usiamo il termine che più ci piace.

Credo che, se la questione potesse essere posta nei termini con i quali è stata prospettata generalmente, cioè come un valido strumento per ottenere quelle fratture all'interno di queste organizzazioni criminali che una politica antiterroristica dovrebbe perseguire, noi dovremmo dire: ben venga questo strumento!

A questo proposito non voglio parlare di questo articolo 4 e della validità specifica dei suoi contenuti. Quello che in questo momento mi interessa è di mettere a fronte questo dato dell'articolo 4 con gli ultimi due commi di questo articolo primo; vorrei soprattutto sottolineare che l'articolo 4 (e questo è il fatto più rilevante ai fini di questa comparazione che per me è essenziale ed importante) prevede, oltre alle attenuanti già indicate, anche la non applicazione della aggravante della finalità di terrorismo: cioè, la finalità di terrorismo è il presupposto per l'applicazione dell'attenuante, ma non figura più come una aggravante che viene così cancellata. Vi è, innanzitutto, una incongruenza, ma essa riguarda soprattutto la formulazione dell'articolo 4 per i reati specifici consumati con finalità di terrorismo. Infatti, io non capisco per quale motivo dovrebbe essere tolta di mezzo l'aggravante generica dell'articolo primo e non la diversa formulazione del nuovo reato caratterizzato dalla finalità di terrorismo che è prevista da altre norme cui fa riferimento lo stesso articolo primo per dichiarare inapplicabili queste stesse norme rispetto a quelle fattispecie penali, oppure rispetto alle altre finalità indicate nell'articolo successivo, cioè quelle degli attentati con finalità di terrorismo.

Questa è un'incongruenza di ordine sistematico; dato che questo è ostruzionismo, e dato che queste considerazioni di ordine tecnico naturalmente appartengono alle finalità eversive dei radicali, e dato che chi discute di queste cose è un assassino ed impedisce la lotta contro il terrorismo, allora possiamo trascurare benissimo questi aspetti tecnici, che sono chiaramente macchiati e marchiati dal garantismo. Pretendere di approvare norme che non siano incongruenti è folle garantismo. Il fatto importante è che con l'articolo 4 del decreto-legge si verifica un abbattimento – attraverso la dissociazione accompagnata dalla collaborazione – enorme della pena, perché in primo luogo si cancella l'aggravante e poi si applica l'attenuante, si fa scattare nuovamente la pos-

sibilità di prevalenza delle attenuanti sulle aggravanti e, quindi, come l'articolo 1 provoca un'impennata nell'entità delle pene, l'articolo 4 provoca quasi una impunità per alcuni reati.

Dobbiamo a questo punto considerare che la dissociazione, per altro prevista anche da altre norme strumentali nei confronti di altri gravi reati quali la costituzione di banda armata e di cospirazione, ad esempio, è considerata nell'articolo 4 con conseguenze così rilevanti solo nel caso in cui sia accompagnata da questo ulteriore fatto e cioè dalla collaborazione.

È chiaro che chi non si limita a dissociarsi platonicamente, chi non interrompe soltanto la sua attività criminale non possa avere un trattamento favorevole, se a questo non aggiunge un ravvedimento « attuoso », come spiegava il ministro, anche se a me pare che tale espressione nella dottrina penalistica abbia ben altro significato, perché riguarda il problema di cui si occupa l'articolo 5 del decreto-legge.

È evidente che una strategia generale della lotta al terrorismo debba contare più su fenomeni e su forme diverse da quelle rappresentate dal successo di una battuta del generale Dalla Chiesa o del procuratore della Republica di Padova e di Roma o di un altro corpo più o meno segreto, o di tutte le forze di polizia o di una azione improvvisamente diventata efficace del Governo, debba contare, cioè su una attività che porti in galera i terroristi.

Io non so quale sia il numero dei terroristi, ma credo che il Governo avrebbe dovuto farne una valutazione precisa, perché solo su questa base è attuabile una vera strategia. Se i terroristi sono veramente molti, se questo fenomeno è grave per l'entità e l'efferatezza dei delitti, è altrettanto grave per le sue vaste radici nell'organizzazione criminosa, nelle complicità, nella partecipazione e nel numero di quanti con le armi in mano pronti ad assassinare e, magari, a farsi assassinare o a fare la guerra, quella guerra che noi non vogliamo mai, ma che essi desiderano. In una situazione di disgregazione di tal genere, non dobbiamo pensare si possano verificare casi di delazione, del resto sempre presenti in attività criminali.

A me non piace il termine « delatore », perché esso bolla chi compie la delazione; ma io credo che colui che si adopera per impedire che continui una gravissima attività delittuosa non possa essere bollato come delatore, soprattutto se il suo fine non è quello di procurarsi un vantaggio, ma quello di impedire che il delitto dal quale egli stesso ha voluto desistere continui nell'opera dei suoi complici.

Sappiamo, tuttavia, che spesso le cose non sono così semplici, dal punto di vista psicologico ed ideologico; sappiamo che un fenomeno di disgregazione è sempre molto articolato; sappiamo che noi non potremo mai contare su fenomeni di collaborazione di massa. Vengano pure le collaborazioni, meglio ancora se verranno senza essere il frutto di questa norma, anche se è giusto che attraverso la norma si adegui la sanzione al capovolgimento della posizione di chi è stato terrorista; ma è altrettanto giusto, logico, utile non privarsi di una possibilità di graduazione della pena in presenza di altre forme di dissociazione attraverso le quali, forse più che attraverso la delazione, passa l'ipotesi di una disgregazione e di una sconfitta effettiva e reale del terrorista.

Siete davvero convinti che, se questi terroristi sono migliaia, riuscirete a metterli tutti quanti in galera? La vittoria definitiva sarà segnata – lo dicevo prima – dalla porta del carcere che si chiuderà alle spalle dell'ultimo terrorista catturato. Ci auguriamo che ciò avvenga il più presto possibile, ma sono convinto che la vittoria e la sicurezza passino non soltanto attraverso le catture, ma anche attraverso le diserzioni, anche se questo termine è considerato deteriore soprattutto da chi crede nei miti della militanza ad ogni costo. Passa anche attraverso le resistenze pure e semplici accompagnate dalla ferma volontà di non passare dall'altra parte. Il fenomeno sarà più esteso tanto più nei casi in cui si tratti di terroristi che non vogliono essere più tali ma che non accettano di svolgere il ruolo del de-

latore. È, secondo voi, logica, giusta questa posizione ?

Potete pensare quello che volete, ma, se per caso si crea – e a mio avviso con questo provvedimento si crea – un meccanismo che sostanzialmente è di discussione nei confronti dell'atteggiamento e del fenomeno che dobbiamo a tutti i costi perseguire, noi avremmo segnato, invece che la conquista di uno strumento della lotta al terrorismo, sicuramente una battuta d'arresto, un impedimento rispetto alla conquista di strumenti adeguati, rispetto a questo fenomeno, che deve essere essenziale.

Non credo a valori ideologici particolari, quando sono accompagnati da azioni nefande; ma indubbiamente esiste un dato ideologico nel terrorismo. Vi sono ideali del terrorismo, attraverso i quali passano le maggiori nefandezze, dalle varie crociate alle guerre civili, dagli assassinii agli stermini di massa. Esistono ideali nobili o meno nobili; spesso il furore ideologico (rientra nella mia convinta laicità) è il portatore delle nefandezze storiche dell'umanità; così è nel terrorismo per il suo ideale, rispetto al quale è più facile che operi la disgregazione. Spesso vi è tendenza al continuo frazionamento delle posizioni, fenomeno esistente anche nell'area dei gruppi che si condannano a questa funzione gruppuscolare (che fa tanto rima con crepuscolare), anche rispetto al partito armato. È un'ipotesi che non va messa da parte ed emerge il dato della rigidità che, d'altra parte, segna nei confronti del magistrato un sostanziale dato di sfiducia e di incapacità di adeguamento nell'applicazione delle pene e del meccanismo di aggravanti ed attenuanti; segna anche l'impossibilità di avere considerazione per il dissenziente, per chi si dissocia senza passare al ruolo della collaborazione, per chi torna a casa abbandonando il terrorismo. È una politica sensata ?

Emerge un altro problema, relativo alla sorte di chi torna a casa, tendenza che dobbiamo augurarci. Qual è la sorte di colui che torna a casa, per modo di dire, di chi smette di restare nella clandestinità, senza essere scoperto ? Viene arrestato. Certo, se vi è stato un delitto, dobbiamo augurarci che sia fatta giustizia; ma se la dissociazione dell'arrestato è chiara, non si dovrebbe forse tener conto della sua desistenza solo perché essa non ha portato alla collaborazione ? Stiamo attenti, perché qui opererebbero atti opposti, rischiano di operare spinte diverse; se una certa tranquillità definitiva può essere assicurata soltanto attraverso l'aggiunta della collaborazione alla desistenza, pensiamo allora alla persona che lascia la prima linea (non soltanto Prima linea), lascia la seconda linea per ritirarsi nelle retrovie o andarsene a casa; pensiamo a chi non vuole più militare nel partito armato, perché egli diventa il nemico probabilmente per il solo fatto di disertare: è la logica della guerra ! Lo diventa a maggior ragione se, oltre a disertare, in realtà realizza anche la collaborazione, per potere aver l'unico, effettivo riconoscimento della sua desistenza che altrimenti rimarrebbe più o meno indifferente, come fatto che nulla comporta ai fini dell'applicazione in concreto della pena, nell'eventualità che, malgrado la desistenza, la giustizia dovessero mettere le mani sul terrorista desistente !

Non è soltanto il disertore, sarà anche il traditore potenziale e pericoloso, perché si adopererà, avendone l'incentivo; non disposto alla delazione, sarà sospettato di essere disposto alla delazione, perché non avrebbe altra via. La considerazione del fatto di desistere, in pratica non opera – almeno, non in maniera incisiva – sulla impennata delle pene, che resta tale per lui, delatore o meno, ricevendo in anticipo il prezzo del reato di sospetto. Anche tra le Brigate rosse esistono i reati di sospetto, è la legge spietata interna della guerra delle Brigate rosse !

Egli non potrà essere lasciato andare, dovrà essere ammazzato: questo sterminio delle Brigate rosse non rafforza forse la compattezza, eliminando le discrepanze e rinsaldando le fratture ? È questo che vogliamo raggiungere ? È questa la strategia portata avanti ? Quell'aumento di pene non serve nei confronti del brigati-

sta che tale vuol rimanere limitandosi a scegliere al mattino quali obiettivi colpire; in quel momento egli penserà all'aggravante, o non si preoccuperà soltanto di non esser fatto fuori, quando si presenta con le armi in mano ? Si occuperà dell'aggravante, della diminuente, delle aggravanti di cui all'articolo 69 del codice penale ? A questo penserà quando decide di tornarsene a casa: allora il divieto dell'ultimo comma di per sé è espressione di sfiducia nei confronti del magistrato, di inciviltà giuridica; ed è espressione anche di una scelta cattiva nella battaglia contro il terrorismo; rischia di diventarlo ancora di più se paragonato all'articolo 4 del decreto-legge. Non ci avevate pensato, signor ministro ? È un errore tecnico ? Non credo che sia un errore tecnico il fatto che siano prevalse logiche diverse. Se la logica è quella confessatami da qualche autorevolissimo collega alla *buvette*, devo dire di averla ritrovata nel suo intervento in aula; uno dei più accaniti sostenitori, probabilmente, della linea dura nelle leggi, avrebbe detto che serve per l'opinione pubblica ! Se questa è la logica, se questa è la disperazione (perché penso che si tratti di disperazione, non voglio parlare di cinismo, di mancanza di speranza, di mancanza di fiducia), cercare i mezzi adeguati significa avere fiducia che gli stessi debbano servire. Questa è la realtà: si trovano, quando si vogliono trovare, quando si ha fiducia, quando non si vuole fare la finta delle leggi per l'opinione pubblica.

Le leggi si fanno per l'opinione pubblica e si fanno così, e si mette l'articolo 5 che non significa niente, si mette l'articolo 4 che forse servirà e forse no; ma certo rischia (in correlazione all'ultimo comma dell'articolo 1) di creare un meccanismo controproducente e perverso rispetto a finalità concrete di lotta contro il terrorismo.

Signor ministro, è un'ottima considerazione, giacché parliamo di finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico. Questa ipotesi di formulazione, questa finalità – l'ho detto più volte nel corso della illustrazione di questi emendamenti – è un dato che è anche alla base di una delle norme più discusse, visto che è passato il momento in cui potevate emendarla questa legge, cioè in Commissione dove non c'era preclusione di ostruzionalismi radicali che vi avrebbero impedito di trattare, come sempre trattate queste cose, tra le forze politiche, certo non coi radicali, certo non alla luce di considerazioni tecniche di questo genere, per carità ! Si tratta della norma sui limiti della carcerazione preventiva, la più demagogica che si possa immaginare, la più inutile, quella che segnerà l'arretramento nella graduatoria dei processi già trattati per terrorismo; cioè quelli per i quali scade prima il termine di carcerazione preventiva, saranno i primi ad essere trattati, come sempre; sono i ritmi dei processi, molto spesso, che seguono i tempi della carcerazione preventiva e non viceversa. Altro, signor ministro, che indagini più accurate, perché, dato che Tizio vuol rimanere in galera persino un tempo superiore a quello della pena da scontare, si indagherà così bene per vedere se in galera c'è stato a ragione o a torto e sarà fatta opera di perfetta giustizia... Pensate che opera di perfetta giustizia, saranno soppesati tutti i dati per stabilire se in galera c'è stato a ragione o a torto: dieci anni, dodici anni, quanto sia... giustizia è fatta; la patente che c'è stato a torto gli sarà data con la massima perfezione delle indagini !

Stamane il collega Melega ha commesso un errore formale nella sua illustrazione, relativa al precedente emendamento soppressivo dell'articolo 1 del disegno di legge di conversione, quando diceva che l'articolo 11 del decreto-legge stabiliva la retroattività della norma penale. Formalmente è un errore, perché l'articolo 11 stabilisce la retroattività, anzi la applicabilità da procedimenti in corso di una norma che riguarda l'istituto processuale, o che dovrebbe essere processuale, quale la carcerazione preventiva.

Se guardiamo quella che è la realtà del nostro paese, e come viene concretamente applicata la sanzione, se di sanzione si può parlare in assenza di un accertamento di un reato, sta di fatto che in

galera la pena, quando è pena, quando è afflizione ingiusta, privazione della libertà personale (o per lo meno *ex post* si constata che era ingiusta), è una pena già scontata al momento in cui interviene la condanna.

Allora, ha ragione Melega quando dice che la norma dell'articolo 11, relativa ai termini della carcerazione preventiva, e che si applica ai processi in corso, è una norma che attribuisce una retroattività alla norma penale; ha ragione, perché la vera norma penale è quella che mi manda in galera ed è quella della carcerazione preventiva, non quella sulla pena che potrà semplicemente darmi soddisfazione di sapere, un giorno, se in galera ci sono stato a ragione o a torto, ma la vera giustizia penale non si fa con questa norma, se di giustizia ancora si può parlare.

Dieci anni, undici anni, dodici anni di carcerazione preventiva. L'aumento che avete congegnato è un aumento per l'esistenza dei reati caratterizzati dai motivi di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico; stabilire che questa norma si applica anche ai procedimenti in corso oltre che il risultato sostanziale di retroattività dell'afflizione (se non la vogliamo chiamare pena rispetto al reato), comporta un altro risultato, che si applica anche ai processi nei quali non c'è contestazione di questa specifica aggravante.

È vero che per questi processi (oltre che l'aggravamento della durata del termine di carcerazione preventiva, specificamente dipendente dall'aumento di un terzo prevista da questa norma) c'è anche l'altro, il diretto aggravamento che deriva dal fatto che aumentano le pene di Stato, per cui l'aumento si moltiplica e si accresce; ma è anche vero che i procedimenti in corso in cui l'aggravante non è certamente contestata perché non si contesta come aggravante se non per i fatti che sono intervenuti successivamente all'entrata in vigore del decreto, in questi casi abbiamo la durata massima dei termini di carcerazione preventiva che non dipende dalla contestazione, cioè dalla pena edittale prevista per il reato contestato allo imputato con le aggravanti calcolate secondo le norme specifiche del codice di procedura penale. È previsto altro; è previsto che questa finalità opera per stabilire se debba essere protratto il termine di carcerazione preventiva indipendentemente dalla contestazione dell'aggravante, il che comporta... ecco la rilevanza di questa formulazione, anche a questo fine; abbiamo detto che è una formulazione fumosa, generica suscettibile di manipolazioni, di aberrazioni interpretative, di distorsioni. Non è poco; anzi, addirittura rappresenta una non fattispecie penale per le contraddittorietà, per la mera apparenza di una determinazione di questa fattispecie che concreta l'aggravante.

Quando si tratta di stabilire se scattano o meno i termini di carcerazione preventiva e dobbiamo prendere questo concetto enucleato dall'articolo 1, ci troviamo di fronte ad un modo di essere del reato che non si riscontra nella contestazione, ma che deve essere valutato, anche quando non sia stato accertato preventivamente e non siano state svolte indagini. Passano dieci anni, interviene una sentenza, secondo cui è irrilevante stabilire perché Tizio abbia ammazzato Caio – se siano o no motivi di eversione non si sa – scadono i termini di carcerazione preventiva e il soggetto dovrebbe essere liberato; invece, non lo liberiamo; perché? Perché a questo punto è imputato di questa aggravante, che non gli è mai stata contestata, che non potrà essere operante ai fini della applicazione della pena e della qualificazione del reato; ma che sarà operante agli effetti specifici della permanenza o meno in carcere per scadenza o meno dei termini di carcerazione preventiva. A questo punto, con un provvedimento incidentale che interverrà, come? Quando? Da parte di chi? Si ricomincia a discutere e a rivangare nelle carte processuali, magari acquisendo nuove prove, per vedere se si può essere certi che i motivi erano di eversione dell'ordine democratico, o di quello aristocratico, se il reato, magari quello di seduzione con promessa di matrimonio, era stato compiuto a fini di terrorismo. Proprio a questo punto, quando, essendo sca-

duti i termini, dovrebbe uscire dal carcere, no, bello mio!, perché la sottrazione dei beni pignorati, ad esempio, era a fini di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico. Ecco, allora, la moltiplicazione delle aberrazioni, questo tipo di fumosa aggravante teleologica che, rispetto ad una serie indefinita di reati, considerata con la più assoluta mancanza di senso dell'umorismo in ordine alla possibilità di una qualsiasi connessione, in astratto, ed in concreto, di questi reati con questa finalità, fa sì che anche quando si discute di un fatto che dovrebbe essere meramente processuale – e che lo è, quanto meno in relazione ai processi in corso alla data di entrata in vigore del decreto – si determina una ulteriore mostruosità. Si tratta, certo, però, di un ripetersi di mostruosità.

Come si fa, ad esempio, a non rilevare la mancanza di una risposta ad un interrogativo che, però, qui nessuno si è posto, tranne noi? E qui è evidente la genericità, la trascuratezza, la mancanza di ogni accuratezza sistematica, di ogni preoccupazione di carattere scientifico e di coordinamento da parte del legislatore. Un interrogativo che noi avevamo già avanzato in sede di discussione generale, ma che credo di dover ricordare con maggior forza nella specificità di questo intervento: come si fa a non domandarsi se questa aggravante operi rispetto ai reati che sono considerati immediatamente espressione di terrorismo e mezzo immediato di perseguimento della finalità di eversione dell'ordine democratico o se, invece, sia applicabile anche ai reati collaterali, concorrenti, a quelli legati a loro volta dal nesso di connessione teleologica rispetto a quelli direttamente finalizzati al perseguimento di questa finalità eversiva o di questa finalità, ma io direi modalità, terroristica?

Questa risposta non c'è stata. Non ci sono problemi di questo genere. Se la vedranno gli interpreti, si dice. Già, ma una formulazione così sciatta della norma farà sì poi che gli interpreti finiscano col dare delle interpretazioni che appariranno come le più aberranti ed ancora una volta su questi interpreti cadrà la responsabilità di comportamenti e di scelte, rispetto alle quali il legislatore dovrà intervenire, con prevedibili disposizioni interpretative, a parte quelle che potranno essere le nuove norme che possiamo aspettarci ci pioveranno addosso in questa materia, quando si constaterà la assoluta inadeguatezza di quelle attuali.

La sorte delle leggi oscure è proprio quella di determinare interpretazioni aberranti e quindi interventi legislativi con finalità di interpretazione formalmente o sostanzialmente autentica. Non occorre che io ricordi qui che cosa tutto questo significa, anche in ordine alla conclamata esigenza della urgenza di questi interventi legislativi.

Interventi urgenti, infatti, devono avere una loro delimitazione ed una loro chiarezza immediata, che non richieda il succedersi di ulteriori interventi ripetitivi o modificativi, perché questa certamente è la cosa peggiore che possa palesarsi e verificarsi soprattutto in materie che richiedono, appunto, interventi particolarmente urgenti.

Quella considerazione che ho fatto in ordine al tipo di reati che sconsideratamente, in massa, sono stati considerati come suscettibili di una aggravante di questo tipo, con tutte le conseguenze che ne vengono fuori, credo comporti dei problemi, anche in relazione all'ultima questione cui ho accennato. Il sospetto che oltre ai reati direttamente strumentali rispetto al terrorismo e alla eversione, possano considerarsi aggravati anche altri reati connessi, deriva proprio dal fatto che si parla qui di reati e non di delitti. Perché dico questo? Perché è evidente che se si fosse parlato di delitti, una interpretazione più restrittiva, cioè quella che avrebbe potuto portare a stabilire il limite rappresentato soltanto da una connessione immediata del delitto con la finalità terroristica o di eversione, sarebbe rafforzata dalla esclusione del reato contravvenzionale, che di per se stesso, non può essere finalizzato. Ma se ha un significato e non è una svista (sembra che le cose più coriacee nelle norme di legge

siano proprio le sviste. Ma queste non sta bene segnalarle, è in qualche modo quasi eversivo andare a dire che avete preso una topica: non si dice! Bisogna dire che « vi muovete in una logica che in parte contrasta con la visione più ampia del contesto ideologico, eccetera », ed allora va bene; ma, se si dice che avete preso una topica, che avete sbagliato i conti affermando che due più due fa cinque, non sta bene, e magari sono i radicali che hanno di queste cattiverie), dobbiamo considerare le cose con più attenzione.

Se avete aggiunto le contravvenzioni ai delitti per prevederne l'aggravante, dovremmo pensare che le contravvenzioni aggravate non sono la mendicità con la quale si vuole sovvertire l'ordinamento dello Stato, o l'eccesso di velocità a fine terroristico, ma sono reati connessi con altri reati che, quelli sì, hanno finalità terroristica, e per attrazione questa aggravante si estende anche ai reati contravvenzionali concorrenti.

Ecco allora che la cosa si estende a macchia d'olio, e che l'indeterminatezza della fattispecie diventa pericolosa; ecco che si prende in considerazione la connessione soggettiva (lo stesso soggetto commette più reati – e magari anche la contravvenzione è un delitto – e anche il concorso dell'altra persona è caratterizzato, pure se concorre nella contravvenzione e non nel delitto); ecco che questo controterrorismo – più che antiterrorismo – delle norme rischia di espandersi oltre ogni limite di ragionevolezza.

Difetto tecnico? Intenti draconiani? Direi di no. Direi che anche qui l'incongruenza di questa norma si muove ed opera soprattutto perché non si è avuta ben presente, ben chiara una finalità politica, una strategia, un fine da raggiungere, articolando opportunamente, e con capacità di ottenimento dello scopo, le norme che devono perseguire quella medesima finalità politica.

La chiarezza di una finalità politica molto spesso si esprime e si riflette in una chiarezza, anche sotto il profilo tecnico e normativo, del disposto di legge.

Ebbene, noi vogliamo sopprimere proprio questo articolo, che viene presentato come un dato naturale: lo dicevo già all'inizio. Infatti, crescendo il terrorismo, le norme per combatterlo, le pene devono essere aggravate: ma è un dato logico solo apparente, partendo dalla constatazione che la maggior parte delle pene nei confronti dei terroristi sono già ai massimi livelli, e dalla considerazione che il terrorista, nella guerra che altri – non noi – dicono essere in atto, ha già in tasca, se non la sua condanna a morte – derivante dal fato, dalla sorte, dal conflitto a fuoco, dal complice – quanto meno il suo brevetto di ergastolano. Diversamente, invece, per fatti di minore entità, per casi che si dovrebbe cercare di lasciare aperti a possibili soluzioni penali meno pesanti (dissociazione non seguìta da collaborazione, eccetera) ci sono appiattimento, rigidità, pene elevate.

Nello stesso tempo, si riscontrano indeterminatezza e riflessi sulle altre norme, attraverso l'individuazione, all'articolo 1 del decreto-legge, di questo concetto così fumoso, artificioso, incongruente e contraddittorio della finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico: con ripercussioni, poi su tutta una serie di altre norme, e quindi con conseguenze molto gravi ed allarmanti.

Proponiamo la soppressione dell'articolo 1 e crediamo che, proprio perché esso contiene in sé tanti aspetti negativi, non si avrebbe alcun danno a sopprimerlo. Infatti tale norma si aggiunge alle altre, con il carattere anche di lesione di un disposto costituzionale, in ragione della sua indeterminatezza. Ma soprattutto, a mio avviso, questa è una norma grave per il suo essere controproducente nella lotta al terrorismo. Nell'apparente, ovvia finalità di perseguire una maggiore spinta alle determinazioni criminali da parte dei terroristi, essa finisce con il creare dei meccanismi apparentemente meno evidenti, ma probabilmente più pericolosi, più perversi, che operano proprio nella direzione opposta: creando cioè situazioni di grave spinta verso il rafforzamento delle posizioni delle organizzazioni terroristiche,

agendo contro eventualità di dissociazione ed operando una estensione ad altre aree di criminalità. Invece, per una opportuna ed articolata politica contro la criminalità terroristica e non propriamente terroristica, eversiva – se così si vuol dire – e non propriamente eversiva, è buona regola di strategia tenere separato un tipo di criminalità politica – che certo può considerarsi anche collaterale, vicina e pericolosa, serbatoio dell'attività terroristica – anche nelle considerazioni di carattere legislativo. A mio avviso, questo è l'aspetto più grave della norma in discussione e quindi ne chiediamo la soppressione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

MELLINI. Passando ora all'esame degli altri emendamenti che abbiamo formulato, quello che immediatamente fa seguito, l'emendamento 1. 2, costituisce un tentativo di una diversa formulazione dell'articolo, che da una parte richiami certe specificità del nostro ordinamento esistente. Quando uso questo termine, parlo naturalmente del codice penale in vigore, con le sue norme fasciste: quelle che chiamavamo fasciste e che adesso dobbiamo dire democristiane, democratiche di unità nazionale – non so come dobbiamo chiamarle –, mantenute dalla democrazia cristiana. Varate dal Governo fascista nel 1930, restano per 15 anni, più o meno, come norme penali del regime fascista e poi, per più di 35 anni, come norme democristiane, mantenute dai governi democristiani, dalle maggioranze democristiane e quindi, quanto meno per usucapione, esse diventano norme democristiane, non sono più fasciste.

Poi interviene la sanatoria, e l'atto di ricognizione da parte della maggioranza di unità nazionale; perché con le vostre norme, con l'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale, cosa avete fatto, se non richiamare, oltre a vari specifici reati, reati previsti dai primi titoli del libro secondo del codice penale: quelli contro la personalità dello Stato, capolavori dell'ingegneria criminalistica di Rocco, quelli che il collega De Cataldo, nel suo intervento, ricordandolo al collega Spagnoli, rilevava che erano stati proposti per l'abrogazione in un progetto di legge la cui presentazione al Senato nella VI legislatura ed alla Camera nella VII legislatura (norme fasciste da abrogare) andava a merito del gruppo comunista.

Purtroppo non c'è stato il merito di aver perseguito, con la forza di questo grande partito della sinistra, anche la traduzione in legge di questo progetto di legge; non sarò io a dire che è stato un merito aver fatto l'atto di ricognizione della validità di queste norme, richiamandole espressamente nell'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale, articolo che è puntualmente richiamato in tutte le varie norme e che è diventato l'abbecedario delle norme speciali e dei reati pericolosi che, guarda caso, sono proprio quelli del codice Rocco e sono quelli richiamati anche in questo decreto come quelli da considerare con particolare severità; non si tratta infatti di abolirli, ma di sanzionarli in sede processuale, penale, punitiva.

A questo punto, con gli emendamenti che seguono, abbiamo voluto fare una puntualizzazione; nell'articolo 1 del decreto-legge c'è un riferimento che lascia alquanto perplessi in relazione alla genericità, alla trascuratezza ed alla grossolanità della norma, ma che esige una verifica. Qual è la correlazione tra la sovversione di cui parla il codice Rocco e l'eversione di Morlino ? È la ripetizione; ma allora perché si ripete ?

Repetita iuvant; ma le leggi, quando ripetono, corrono il rischio di creare pasticci. Perché il pudore di non usare la parola sovversione ?

Ecco il fine specifico di questi emendamenti: abbiamo compiuto un tentativo, forse frettoloso ed inadeguato, di dare una diversa formulazione dell'articolo 1, alle varie ipotesi interpretative; i riferimenti diversi e articolati che abbiamo formulato nei vari emendamenti, l'esclusione o l'inclusione di vari reati tra quel-

li considerati comportano una riflessione che è doverosa.

Si dirà che questo esula dal tipo di illustrazione che si deve fare, non solo in relazione al tempo, ma è in relazione all'articolo 116 del regolamento della Camera che va fatto questo tipo di analisi e di esame.

La fiducia, soprattutto tecnica, è fiducia anche negli errori logici, sintattici, grammaticali di questo provvedimento, visto che non è l'approvazione di questo provvedimento che passa attraverso la fiducia del Governo, ma è la fiducia del Governo, limitata e tecnica, che passa attraverso l'approvazione del provvedimento. E allora cerchiamo, con gli strumenti di analisi e con le cartine di tornasole che abbiamo cercato di creare con questi emendamenti, di esaminare gli errori logici, grammaticali e sintattici di questo fondamentale articolo 1.

In questo primo emendamento sostitutivo è perseguita la finalità di evidenziare le contraddizioni, le ripetizioni, le incongruenze della finalità di terrorismo e di eversione, che da una parte dovrebbero caratterizzare i reati, dall'altra, attraverso i reati cui si riferiscono, dovrebbero dare una concretezza, una minore fumosità a questo accostamento con la verità, che il legislatore dovrebbe sempre fare, senza cavalcare espressioni giornalistico-fumettistiche, illogiche, incongruenti.

La nostra formulazione è la seguente: « Per i delitti commessi per eseguire od occultare taluno dei delitti non colposi di cui ai capi primo e secondo del titolo primo del libro secondo del codice penale oppure dei delitti di cui agli articoli 296, 305 del codice penale, puniti con pena diversa dall'ergastolo, la pena è aumentata della metà, salvo che la circostanza sia elemento costitutivo del reato ». La logica del primo comma di questo emendamento è di stabilire che il carattere di reato aggravato e quindi suscettibile di aggravante non è di qualsiasi reato ma, come dà atto l'articolo 1 del decreto-legge, che vi sono reati in cui la finalità di terrorismo è insita *in re ipsa.* Quali sono ? Vi abbiamo messo di fronte alla responsabilità della vostra ricognizione o riesumazione di cadavere. Ma quale cadavere ! Troppo vivi e vitali sono questi articoli del libro secondo, titolo primo, del codice penale, oppure i delitti di cui all'articolo 296 e 305 del codice penale (offesa alla dignità dei capi esteri e cospirazione politica mediante associazione). Se questi sono reati eversivi e il vostro articolo primo dice che ci sono altri reati eversivi, dovrebbero essere quelli proprio previsti dal codice come reati contro la personalità dello Stato; evidentemente questi reati non ci piacciono, anche se hanno una loro configurazione, in quanto sono reati che andrebbero cancellati tanto che avevamo proposto un *referendum.*

Ricordo che il collega Spagnoli aveva proposto allora l'abrogazione di alcuni di questi reati e ora, andando avanti nella illustrazione dei vari emendamenti, si farà giustizia anche di questo, perché uno per uno saranno presi in esame. Se non fosse stata posta la fiducia, avremmo voluto vedere il vostro voto sull'articolo 270-*bis* del codice penale, introdotto dal decreto-legge ! Può configurarsi come reato di eversione dell'ordine democratico il volere la dittatura di una classe sociale sulle altre ? Discutiamo di ciò e vediamo che cos'è l'eversione. È dittatura quella imposta da una classe sull'altra per via non violenta, revisionista, revisionata ? Non lo so. Ditecelo, discutiamo di queste cose ma non riportatevi sempre pudicamente all'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale, che poi è il reato che li indica tutti per non tornare ogni volta ad indicarli uno per uno. Certo, non è carino doverli citare, soprattutto non sarebbe carino doverli indicare ricordando anche il titolo di quei reati. Non è bello, è meglio dimenticare e l'articolo 165-*ter* aiuta a dimenticare, salvo poi, al momento dell'applicazione, cercare i vari tipi di reato. Il mezzo rappresentato da questi emendamenti è proprio quello di esaminare, discutere, andare a fondo in questo concetto dell'eversione e allora cominciamo a mettere da parte l'articolo 305 del codice penale, che prevede la cospirazione politica mediante associazione che poi fa riferimento

alla commissione dei reati non colposi ai capi primo e secondo del titolo primo. Diteci se sono questi i reati di per sé eversivi e terroristici e diteci se quegli altri reati, compresa la seduzione con promessa di matrimonio, la sottrazione di beni pignorati, il pascolo abusivo, l'abigeato a scopo di terrorismo sono quelli semmai connessi dal nesso teleologico ma che non hanno un nesso diretto. Infatti non c'è un abigeato a scopo di terrorismo, non c'è un pascolo abusivo a scopo di terrorismo, direttamente; comunque, ditecelo e spiegateci cosa significa e non lasciateci con il dubbio atroce dell'esistenza del pascolo abusivo a scopo di terrorismo o della seduzione con promessa di matrimonio a scopo di terrorismo, delle contravvenzioni a scopo di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico.

La fiducia tecnica che il Governo richiede è la fiducia anche su queste cose, anche sulle incongruenze di questo articolo e noi illustrandovi gli emendamenti vi illustreremo quanto poco fiduciosi si deve essere nei confronti del provvedimento e di chi non rivendichi altro titolo di merito che una fiducia del Parlamento se non quella di essere presentatore responsabile tecnico di queste norme e responsabile della tecnica che deve valere a farle passare in blocco compresi errori di sintassi e di grammatica oltre che, ovviamente, di logica.

Queste sono le cose di cui dobbiamo discutere e credo che questa sia la finalità della illustrazione degli emendamenti in attesa di questa fiducia tecnica o non tecnica al Governo.

L'emendamento così prosegue: « Quando sia applicabile l'aggravante di cui al comma precedente, non si applica l'aumento delle pene per l'eventuale sussistenza di altre circostanze previste dall'articolo 61, n. 2, del codice penale. Quando sussistano altre circostanze aggravanti si applica per primo l'aumento di pena per la circostanza di cui al primo comma ».

Una sola delle circostanze attenuanti concorrenti con l'aggravante di cui al primo comma non può essere ritenuta prevalente o equivalente su quest'ultima. Se le circostanze attenuanti sono più d'una, possono essere ritenute equivalenti a quella di cui al primo comma ». Ecco una formulazione diversa della questione relativa alle aggravanti e alle attenuanti, che introduce anche un altro motivo di meditazione, rappresentato proprio da questo specifico richiamo all'articolo 61, n. 2, del codice penale, che prevede l'aggravante del nesso teleologico – come si dice tecnicamente – con altro reato. L'articolo 61, n. 2, del codice penale prevede che, quando un reato sia commesso allo scopo di commetterne o di occultarne o di procurarsi il profitto di un altro reato, il reato compiuto come mezzo è aggravato in considerazione di questa sua efficacia e finalità strumentale.

Se abbiamo individuato, come abbiamo tentato di fare, suggerito di fare, come vi abbiamo consentito di meditare nella prima parte del primo comma del testo da noi proposto, questa concezione del reato aggravato e cioè del reato con finalità, proprio perché ci suggerite il problema della finalità, è perché consideriamo i reati realmente strumentali rispetto ad altri. Certo, anche i reati gravi possono esserlo, perché non è detto che il reato strumentale debba essere di minore entità, perché potrebbe essere anche non solo il furto di una macchina per una rapina, ma un omicidio rispetto al reato contro la personalità dello Stato, perché la finalità sarebbe quella di perseguire determinati attentati contro la personalità dello Stato, aggravante quindi della connessione speciale con un reato intrinsecamente terroristico, tale secondo la sua struttura, eversivo o sovversivo secondo la struttura che gli è data dal codice – stavo per dire – con maggiori garanzie perché nel codice, malgrado le formulazioni fasciste, tali garanzie sono certamente più vicine alla Costituzione perché nella formulazione che è comunque più esatta, più circoscritta, più rispondente all'esigenza del principio penale. Dobbiamo dire che, per lo meno, vanno incontro al principio della Costituzione, della legalità nella previsione penale, estesa rispetto a questo momento, della funzione punitiva, che è quello dell'in-

dividuazione di aggravanti di cui si fa carico a chi abbia commesso un reato.

È ovvio che, se la formulazione che andiamo cercando, che andiamo sperimentando con questi emendamenti, è rappresentata dalla connessione teleologica speciale con un reato caratterizzato da una intrinseca potenzialità eversiva, eventualmente anche terroristica per alcuni di essi, dobbiamo allora dire che non si deve applicare l'aggravante ordinaria prevista dall'articolo 61 del codice penale, che prevede una connessione teleologica con reati di ogni genere. A questo punto, se questa è la caratterizzazione, la norma ovviamente sarebbe stata scontata, una volta formulata in questo modo, perché vi sarebbe stato un assorbimento dell'aggravante comune rispetto a quella speciale; ma questo è il caso in cui *repetita iuvant*: è meglio che la specificità sia sottolineata con la esclusione dell'applicazione della norma prevista per un caso più generale.

Gli ultimi due commi del nostro emendamento prevedono una diversa affermazione che attenua la questione dei meccanismi di applicazione delle attenuanti e del giudizio di equivalenza. In sostanza la logica che abbiamo voluto esprimere con questo emendamento è questa: va bene, voi ritenete che questa specialità dell'aggravante, per la rilevanza particolare del momento, dell'incidenza, sia tale da caratterizzare il reato, visto che non si può ritenere che le normali attenuanti generiche prevalgano su un'attenuante di tanta portata; altrimenti questa specificità, che si è voluta sottolineare con questa aggravante, al fine di sanzionarla in maniera più pesante, potrebbe poi, con il gioco di equivalenza, o di prevalenza, essere cancellata. Non possiamo portare questa logica fino al punto di fare in modo che il concorso di numerose attenuanti sia sempre da considerare tale da non poter determinare nemmeno l'equivalenza. È questa la logica che abbiamo voluto sottolineare nella parte dell'intervento che abbiamo dedicato all'emendamento soppressivo, con specifico riferimento all'assurdità di quella rigidità del calcolo delle attenuanti e delle aggravanti e dei giudizi di prevalenza, con l'esclusione di qualsiasi potere da parte del giudice, e con la necessità di applicare comunque questa aggravante escludendo giudizi di prevalenza ed attenuanti rispetto ad altre aggravanti, quando esse comportino una determinazione autonoma della pena.

Il giudizio consentito, secondo la novella all'articolo 69 del codice penale, ci fa sostituire tale articolo con una formulazione più attenuata: se le attenuanti sono più d'una è consentito, quanto meno, un giudizio di equivalenza. Quando vi sono più attenuanti, questa situazione va considerata con speciale attenzione. Si tratta di quei casi che possono rispondere a quegli atteggiamenti di desistenza, sia pure dopo aver commesso un reato, che possono corrispondere anche ad atteggiamenti di disgregazione, di dissociazione non soltanto personale, ma anche a fenomeni di sbandamento, più o meno volontario.

Ricordo che il Presidente del Consiglio Andreotti il giorno del rapimento di Aldo Moro ebbe degli accenti, per lui insoliti, quasi di invocazione di questo sviluppo di situazioni psicologiche, di chi ha praticato il terrorismo. Credo che questa considerazione, mentre tiene conto di quanto espresso nell'ultimo comma dell'articolo 11 del decreto-legge, così come ci è pervenuto dal Senato, tuttavia potrebbe consentire una maggiore elasticità, che sarebbe utile per quelle considerazioni che non starò a ripetere ma che, a mio avviso, hanno importanza assai rilevante nella lotta al terrorismo.

Gli emendamenti successivi prevedono, in aggiunta ai delitti non colposi, di cui al titolo primo del secondo libro del codice penale, alcuni delitti che pure hanno rilevanza di carattere terroristico. In particolare, l'emendamento 1. 4, identico al precedente, sottolinea, in aggiunta ai reati previsti dai titoli primo e secondo, dei reati che sono diversi dai precedenti in quanto riguardano gli articoli 295 e 196 del codice penale, che concernono attentati contro i Capi di Stato esteri. Questi sono i tipici reati terroristici, ed al-

lora se vi sono cerchiamo di individuarli e stabiliamone una connessione con quelli ai quali si vuole dare caratteristica di terrorismo senza indicare come possano esserne strumento, se non attraverso la connessione che abbiamo individuato come elemento che possa eventualmente caratterizzarli in relazione a quelli che sono da considerare intrinsecamente terroristici.

Gli emendamenti 1. 4, 1. 5 e 1. 6 hanno la stessa struttura.

L'emendamento 1. 7 è articolato, invece, con una pluralità di riferimenti, in aggiunta ai reati di cui ai capitoli primo e secondo del libro secondo del codice penale. Infatti, si fa riferimento agli articoli 295, 297 e 306 del codice penale. Il reato di cui all'articolo 306 è quello di banda armata, è il tipico reato che deve avere una finalità eversiva; per aversi il reato di banda armata non basta una qualsiasi associazione a delinquere armata, ma occorre che vi sia un'organizzazione che, con l'uso delle armi, persegua la consumazione di delitti che sono a loro volta indicati nell'articolo 302 del codice penale, che a sua volta richiama i reati di cui al titolo primo del libro secondo del codice penale. Considerare come reati aggravati quelli finalizzati alla consumazione del reato di banda armata può essere un modo per delimitare questi reati, senza scivolare nella previsione, assolutamente folle, di ipotesi di reato di ogni genere.

L'articolo successivo è estensivo, perché fa riferimento ad un'ipotesi più attenuata rispetto a quella di banda armata. L'articolo 305 del codice penale riguarda il reato di cospirazione politica mediante associazione.

Nel ricordare il titolo di questi reati, vorrei fare alcune considerazioni. Attraverso l'esame di questi reati ed il richiamo di questi articoli, ci dobbiamo rendere conto che il nostro codice penale non è sprovvisto di fattispecie di reato che abbiano finalità eversive, non è sprovvisto di previsioni legislative che riguardino reati associativi. Quanti sono questi reati associativi ? Abbiamo voluto ricordare il reato di cospirazione politica mediante associazione. Questo è un reato di eversione dell'ordine democratico ? Dobbiamo ricordarci che questi sono reati per i quali la finalità di terrorismo rappresenta un elemento costitutivo, per cui gli altri reati dobbiamo considerarli soltanto se vi sia connessione con reati di questo tipo.

Nell'emendamento 1.10 varia ancora l'indicazione dei reati cui si dovrebbe fare riferimento, oltre quelli del titolo primo, che sono da considerare i più gravi e che a nostro avviso vanno richiamati. Si ripetono queste fattispecie con variazioni nei singoli emendamenti, che ci consentono di considerare i reati che già nel nostro ordinamento sono considerati di carattere eversivo, mettendo in correlazione la finalità degli altri reati non già ad una generica finalità eversiva ma ad un nesso teleologico con reati di questo tipo. Nonostante, a nostro avviso, sia grave che reati di questo tipo compaiano in un codice penale, tuttavia, proprio per dare un contenuto più ampio a questo articolo, sono stati fatti oggetto di una ricognizione e di una conferma.

Gli altri emendamenti si basano su una diversa preoccupazione, e la loro logica è inversa. Si prospetta, infatti, l'esclusione di taluno di quei reati, che sono contenuti nel titolo secondo del libro primo del codice penale. Seguono ancora emendamenti che hanno, più o meno, la stessa formulazione e che ci offrono la panoramica di tutta una serie di reati, che dimostrano come sia ultroneo pensare di introdurre nel nostro ordinamento altre fattispecie di reati. Si prevede una serie di esclusioni rispetto ai reati che sono oggetto di richiamo da parte dell'articolo 165-*ter*. Poiché queste fattispecie sono tali da configurare una loro finalità eversiva, il riferimento ad essi viene fatto per stabilire che altri reati possono essere aggravati da questa finalità, in quanto siano connessi teleologicamente. Ciò rappresenta una riduzione della portata della prima parte dell'articolo 1, che formula appunto la previsione di questa finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico.

Negli emendamenti seguenti si continua a ripetere questa formulazione in re-

lazione alla possibilità di aggravamento o dei giudizi di equivalenza, con la formula che ho già illustrato. Si prevede, cioè, la possibilità di consentire un giudizio di equivalenza ogni volta che si tratti non già di una sola attenuante, ma di più attenuanti.

Non mi soffermo su una serie di emendamenti che hanno una caratteristica analoga, quanto meno nella loro struttura, anche se sarebbe estremamente interessante andare a vedere qual è il loro contenuto. L'emendamento 1. 38, ad esempio, sottolinea l'esistenza nel nostro codice penale del reato di rivelazione di notizie di cui è stata vietata la divulgazione, di utilizzazione dei segreti di Stato. Si tratta di norme che sembra siano state dimenticate dall'attuale Governo quando si preoccupa di creare altri reati relativi al segreto ed al possesso di documenti. Quelle norme, d'altronde, già ci deliziano nel nostro codice penale, che – torniamo a dirlo con precisione, con forza e con puntualità – non difetta certamente di una serie incredibile di fattispecie di reato unite anche a pene particolarmente gravi.

L'emendamento 1.41 contiene, per escluderlo, un reato che è pure tra quelli di cui è stata ristabilita la legittimità attraverso queste novelle della legislazione democratica (che dovremmo chiamare eversive dell'ordine democratico) in quanto si riesumano, si ridà voce e si richiamano in vigore i peggiori articoli del codice Rocco. Questo emendamento 1. 41, dunque, comincia con l'esclusione del reato previsto dall'articolo 265, cioè quello di disfattismo politico. Ecco quali sono i reati cui, attraverso successivi richiami, si intende dare rilevanza con questi riferimenti all'articolo 265-*ter* del codice di procedura penale e poi con i riferimenti ad altre norme.

Si tratta di richiami allarmanti proprio perché riferiti a norme che hanno una precisa colorazione, legata ad una concezione politica che dovrebbe essere tramontata ma che, non essendosi provveduto alla loro abrogazione malgrado la proposizione di questa lodevole e recente proposta dei colleghi del gruppo comunista, resta abbandonata quando, viceversa, si è voluto richiamare e addirittura sottolineare, con norme che ne aggravano la portata processuale, la rilevanza di esse per ricordare che sono nel nostro codice e devono essere applicate. Ma non bastano; e se ne fanno altre!

L'emendamento 1. 42 esclude, tra i reati richiamati, quello previsto dall'articolo 266, cioè quello di istigazione dei militari a disobbedire alla legge.

È necessario richiamare l'esistenza di questo articolo e ricordare che è un reato di eversione dell'ordine democratico, che dovrebbe essere considerato tale, intrinsecamente tale, con la conseguenza che i reati ad esso connessi (come quello di cospirazione politica mediante associazione o accordo, messi in atto per consumare questo stesso reato) configurano questo altro gravissimo reato? Questo con le conseguenze penali che tutti conosciamo, con i mandati di cattura obbligatori.

Si tratta di un reato tipicamente radicale, per il quale basta che si faccia propaganda per l'obiezione di coscienza, per chi non è ammesso secondo l'esame della commissione, perché si abbia l'istigazione dei militari a disobbedire alla legge e perché si abbia (per chi lo faccia in concorso con altre persone) l'altro reato di associazione, che non basta, perché ci vogliono altre fattispecie di reati associativi, malgrado nel nostro codice penale esistano come reati di cospirazione politica mediante accordo o associazione con le pene rilevanti che esse comportano anche in relazione alla commissione di un reato di istigazione dei militari a disobbedire alla legge.

Risparmierò di ricordare tutti gli altri reati richiamati; passerò oltre questi altri emendamenti che, con diverse esclusioni, ripetono l'importanza di quelli precedenti.

L'emendamento 1. 70, invece, nel tentativo di definire una fattispecie che non sia quella fumosa che abbiamo insistito nell'individuare come tale – oltre che dannosa, pericolosa e generica – recita: « Sostituirlo col seguente: Per i delitti contro la persona, la proprietà, l'ordine pubblico, la pubblica amministrazione e la fede pub-

blica commessi a scopo di eversione dell'ordine costituzionale mediante attività terroristica, le pene diverse dall'ergastolo sono aumentate da un terzo alla metà ». Ecco questa formulazione diversa ! Qual è la logica di questa diversa formulazione ? Come ci siamo regolati ? Cosa suggeriamo ? Cosa cerchiamo di fare anche per gli interpreti di domani ? I delitti ai quali si può riferire questa aggravante non possono essere tutti i delitti ! Cancelliamo, togliamo la possibilità del riferimento ai delitti, che possono essere i più vari ed i più esilaranti se rapportati a questa finalità. Come si può fare a meno di sorridere pensando che il legislatore si preoccupa di prevedere reati così banali, stabilendo perfino l'eventualità di una aggravante ? Vi è – ad esempio – la « turbata libertà degli incanti » (articolo 355): ve l'immaginate la « turbata libertà degli incanti » per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico ? « Inadempimento di contratti di pubbliche forniture » (articolo 356); « frode nelle pubbliche forniture »: qui cominciamo a vedere una certa potenzialità oggettiva di eversione dell'ordine democratico. Alcuni notevoli colpi all'ordine democratico sono stati inferti, certo, ma che avessero questa finalità specifica è un discorso diverso. Allora, dovremmo formulare un altro tipo di aggravante.

Per quanto riguarda l'omissione di referto, l'omessa denunzia di reato da parte del cittadino (e questa potrebbe anche esservi), la calunnia, l'autocalunnia, la simulazione o la calunnia per fatto costituente contravvenzione a fine di terrorismo, il falso giuramento della parte, la falsa testimonianza, la falsa perizia di interpretazione, la frode processuale, il favoreggiamento personale o reale, si tratta di reati speciali, per i quali il problema non si pone. Così dicasi anche per i casi di mancata esecuzione dolosa di un provvedimento del giudice, per l'inosservanza in materia di minori, per la procurata inosservanza di pena, di misure di sicurezza detentive, per l'esercizio arbitrario delle proprie ragioni come violenza sulle cose (come esercizio arbitrario delle proprie ragioni a fini di terrorismo, mi sembra eccessivo), per l'uso delle armi in duello, per la sfida a duello, e così via.

Si può pensare di dover esaminare tutto il codice penale come ipotesi di applicazione di questa aggravante e di non ricorrere a quella ipotesi che riguarda l'individuazione di un numero circoscritto di reati, fatto che consente l'individuazione del carattere delittuoso della stessa finalità.

Se la finalità di eversione è perseguita attraverso certi reati gravi, tali da essere individuati per le loro finalità terroristiche, ma tali da caratterizzare la finalità stessa come perversa, questa non rappresenta uno sbocco di azione politica che può trovare una qualche forma di garanzia e di tolleranza anche in un ordinamento democratico.

In questo caso potremmo dire che la fattispecie è circoscritta e che non si verifica quel circolo vizioso alla cui sussistenza facevo riferimento nell'illustrare lo emendamento soppressivo dell'articolo 1. Tale fattispecie arriva a determinare i reati ai quali è applicabile l'aggravante. Essi sono i delitti contro la persona, i quali sono i tipici reati del terrorismo, lo omicidio, la strage, i delitti contro l'ordine pubblico, la pubblica amministrazione, la fede pubblica. A questi andrebbero aggiunti i reati contro la pubblica incolumità, che hanno tutto il carattere di reati terroristici.

Per quanto riguarda i reati commessi a scopo di eversione, dobbiamo essere più aderenti ad una certa terminologia: l'ordine democratico è un concetto politico, l'ordine costituzionale dello Stato è un concetto giuridico. Pertanto, l'effettuazione dei reati cui poc'anzi ho fatto riferimento deve avvenire in modo terroristico. Ad esempio l'omicidio, che è sempre un delitto atroce, assume carattere terroristico nei momenti in cui viene compiuto da queste organizzazioni assassine con lo scopo di farlo passare come una specie di pubblica esecuzione per gettare il panico e per intimorire la popolazione.

Questa è forse una formulazione migliore ? Questo non posso affermarlo, ma

certo qui abbiamo una migliore sistemazione di quegli elementi, senza per questo circoscrivere la possibilità di individuazione delle fattispecie.

Ora, questa formulazione dei casi da aggravare risulta più precisa; di conseguenza, quel difetto che, a nostro avviso, è tale non solo da inficiare il contenuto dell'articolo 1, ma anche di tutti i riferimenti delle altre norme alle finalità eversive, sembra quasi migliorato, appunto, attraverso questa formulazione. Questo è un altro motivo per non aver fiducia in questo decreto-legge.

L'avere, infatti, formulato frettolosamente il testo, significa dare spazio ad interpretazioni distorte, di dilatazione o di restrizione o di non applicazione, comunque a tutti quei casi che il legislatore prudente ed accorto non dovrebbe permettere ma che dovrebbe prevedere con certezza, per evitare che rappresentino un punto di frattura di certe norme, con il conseguente fallimento di quelle finalità che rappresentano anche la rozzezza tecnica della formulazione delle norme stesse.

L'emendamento prosegue prevedendo il caso in cui concorrano altre circostanti aggravanti; in ciò è diversa anche la regolamentazione del concorso di aggravanti e di attenuanti, o meglio di questa aggravante con altre attenuanti « Quando concorrano altre circostanze aggravanti comuni si applica per primo l'aumento di pena previsto dal comma precedente; quando concorrano aggravanti specifiche di tale reato si applicano per primi gli aumenti di pena previsti », cioè quando il reato ha già delle aggravanti specifiche. « Agli effetti della legge penale si intende attività terroristica » – è un'ulteriore precisazione – « quella diretta a produrre attraverso il danno arrecato o minacciato, anche nei confronti di singole persone, grave intimidazione del pubblico, di singole categorie di cittadini presenti in tutto il territorio nazionale e in parte di esso »; questo perché deve anche essere considerato terrorismo che riguarda popolazioni di determinate zone, di cui abbiamo registrato tristi episodi.

Questo concetto caratterizza lo strumento terroristico come strumento di eversione, come strumento a sé stante, che fa del reato con modalità terroristiche un reato particolare ed è per questo che ha certe finalità. La lotta politica attraverso il terrorismo, se lotta politica si può considerare, è quella che persegue, attraverso il danno di singole persone o la loro uccisione, l'intimidazione della collettività.

Questo è il terrorismo. Con la rivoluzione francese del governo giacobino, si instaura il terrore nei confronti dei nemici aristocratici della repubblica: governare col terrore, conquistare il potere col terrore, è la finalità di un tipo di attività politica; il terrore si ottiene con lo esempio della ghigliottina e quello del mitra, quello dell'assassinio di strada: ecco la delimitazione e l'individuazione dell'attività terroristica, non generica espressione verbale rimessa all'interprete, nelle applicazioni che possono risultare distorcenti e distorte !

Il successivo emendamento tenta un'ulteriore puntualizzazione, con l'indicazione diversa della categoria dei reati che possono essere oggetto di questa aggravante, perché suscettibili di essere strumento di questa specifica attività terroristica qual è caratterizzata dall'ultimo comma dello stesso emendamento. Accanto ai delitti contro la persona, la proprietà e l'ordine pubblico, figurano quelli contro la sicurezza pubblica, la pubblica incolumità, la quiete pubblica e la pubblica amministrazione. Abbiamo voluto aggiungere anche questo perché è una sorta di terrorismo da perseguire, come altri reati contro la pubblica amministrazione, i più vari, a cominciare dalla resistenza a pubblico ufficiale fino ai reati contro il patrimonio della pubblica amministrazione. Questa utile delimitazione va considerata e comunque servirà a sottolineare come, per la chiarezza, diverse possono essere le strade da intraprendere; per non rimanere nel vago, non esiste la scelta tra l'indicazione dei reati di terrorismo ed eversione o la rinunzia a qualsiasi individuazione ai fini dell'aggravamento di altre specifiche

finalità proprie di questo decreto-legge; questa specificazione può essere fatta più chiaramente e bisogna farla, altrimenti costituirà un difetto, non soltanto tecnico, della legge; sarà qualcosa di cui non vogliamo sentirci responsabili quando, nell'applicazione della legge, sorgeranno certamente dei problemi. Purtroppo, fummo buoni profeti discutendo dell'aborto, quando proponevamo l'emendamento che aboliva l'obbrobrio per cui a chi commette l'omicidio preterintenzionale di una donna, previo aborto, si commina la pena con una riduzione di due anni; quella folle formulazione dell'articolo 18 ha portato alla riduzione di due anni nell'omicidio preterintenzionale previo aborto. Chiunque provoca l'aborto di una donna con atti diretti a produrle lesioni, è punito... eccetera, se dall'atto deriva la morte: la pena giunge a 18 anni, con due anni di riduzione rispetto alla previsione pura e semplice dell'omicidio preterintenzionale! Avevamo proposto questo emendamento; il relatore lo ritenne ostruzionistico e si è finiti alla Corte costituzionale: in un reato di omicidio preterintenzionale, si è allegato l'assunto di disparità di trattamento tra uomo e donna, perché ammazzare la donna, facendola preventivamente abortire, costa meno! Si va alla Corte con una motivazione aberrante, che tuttavia sottolinea la nostra condotta di sottolineare appunto la gravità di certe incongruenze, quando anche in Parlamento lo facciamo in modo che dall'applicazione della legge riceviamo ragione. Qualcuno si accorge, quindi, dell'incongruenza; deve intervenire e gli interpreti devono faticare. Vogliamo sopperire all'incongruenza del provvedimento e vogliamo che resti fermo che ce ne siamo fatti carico. Le difficoltà che potranno sorgere quando sarà stata concessa la fiducia a tutte le incongruenze contenute in questo provvedimento ed a tutte le sue esigenze, a tutte le volontà di valersene come strumento di mera soddisfazione per l'opinione pubblica sapendo che non serve a niente, resteranno se non altro nei ricordi degli *Atti parlamentari*; potremo farle emergere quando si porranno questioni interpretative con dati stravaganti di distorsioni; potremo osservare che queste cose non sono state ignorate totalmente in questo Parlamento, anche se a farsene carico è stata l'opposizione eversiva, ostruzionistica dei radicali, invece dell'attività aperta a tutte le modifiche migliorative delle forze di Governo e di altre forze politiche che, di fatto, in Commissione molto si sono preoccupate di queste gravi storture!

L'emendamento 1. 123 prevede la sostituzione del primo comma dell'articolo, nel senso che per i delitti contro le persone, l'ordine pubblico, l'incolumità pubblica ed il patrimonio mediante violenza alle persone (non soltanto la rapina: vi è una riduzione), commessi a scopo di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, puniti con pena diversa dall'ergastolo, la pena è sempre aumentata: si è accettata la formulazione della finalità. Non abbiamo voluto urtare la suscettibilità di chi ritiene che questa individuazione sia la migliore; di chi ritiene che una diversa formulazione della norma potrebbe forse portare a più restrittive interpretazioni; ci siamo richiamati all'altro dato, circoscrivendo il tipo di reati cui è applicabile questa aggravante, soltanto per determinate categorie di reati cui più facilmente è collegabile una finalità oggettivamente eversiva di terrorismo politico, che caratterizza la politica attività di sovversione, non soltanto quella di cui si preoccupava il legislatore fascista, che si riferiva a mezzi violenti! Non si limitava alla semplice commissione del reato. Si preoccupava di ciò e cerchiamo di non risultare più arretrati e generici, meno obbedienti al precetto del principio di legalità della norma penale; della funzione penale cerchiamo di dare almeno un'indicazione in ordine ai reati cui è applicabile, anche per meglio individuare il contenuto ed il significato politico di eversione in un senso che non si possa confondere con un'attività considerata aggravante, un'attività in se stessa lecita, in quanto riferita a reati di particolare gravità. È possibile individuare anche il carattere dei mezzi, il tipo di questa finalità e quindi di questa eversione: riferendoci, invece, generica-

mente a tutti i reati, finiamo col realizzare confusione, possibilità di abuso, di incongruenza senza fine, di mancanza di chiarezza, da cui può derivare una globale inefficienza della norma: ecco la realtà da tener presente.

Ancora, l'emendamento 1. 124 tende a sostituire il primo comma con il seguente: per i delitti commessi per eseguire od occultare taluno dei delitti non colposi di cui ai capi primo e secondo del titolo primo del libro secondo del codice penale, oppure dei delitti di cui agli articoli 296 e 305 del codice penale, puniti con pene diverse dall'ergastolo, la pena è aumentata della metà, salvo che la circostanza sia un elemento costitutivo del reato.

Anche qui c'è un tentativo di pervenire ad una diversa formulazione e circoscrizione, pur riguardando esclusivamente il primo comma dell'articolo; cioè la formulazione attiene soltanto al primo comma.

Gli emendamenti che seguono riportano la formulazione che viene indicata nei primi emendamenti sostitutivi, ma limitatamente al primo comma; così si arriva fino all'emendamento 1. 135; gli emendamenti successivi saranno illustrati da un collega del mio gruppo.

A questo punto, vorrei fare ancora una considerazione di carattere generale su questi emendamenti. La ricerca di una formulazione più precisa, lo abbiamo già detto, serve soprattutto a non creare, anche in ordine ai reati previsti dalle successive norme, un momento di confusione, di vanificazione. La confusione, nell'individuazione dei termini esatti di una aggravante, di una nuova fattispecie penale, è sempre un elemento di vanificazione della stessa norma penale, una norma per la quale il giudice deve sempre andare a cercare qual è il limite, qual è l'applicabilità della stessa prima che si crei una giurisprudenza, con i relativi contrasti, come se nelle nostre corti di assise, come se nei nostri uffici giudiziari, negli uffici di istruzione, mancasse la materia del contendere, mancassero gli elementi distraenti, mancasse questa difficoltà di fare giustizia; creare dei reati con fattispecie evanescente significa, oltre tutto, rendere l'attività istruttoria aleatoria, perché quando non si sa in partenza quali siano gli elementi costitutivi di un determinato reato, la ricerca delle prove è sempre legata alla delimitazione di un certo tipo di reato, sempre per reati di una certa complessità. Evidentemente, il sistema di formulare reati di incerta delimitazione porta, come prima conseguenza e soprattutto nella fase di prima applicazione, e noi ci auguriamo che non ci si debba preoccupare degli anni in cui la Corte di cassazione avrà tutto il tempo di produrre bellissime argomentazioni al riguardo, a questa conseguenza: di avere portato i giudici a soffermarsi su circostanze anche non rilevanti, trascurando le altre, che invece rilevanti sono e per l'individuazione degli irresponsabili e per l'esatta individuazione della fattispecie da punire o meno. Si tratterebbe di stabilire se un fatto costituisca o meno reato; quale reato costituisce? Scatta o non scatta l'aggravante? Si tratta di moltiplicare le pene, di esaminare il problema della concessione o meno di queste attenuanti ed aggravanti, ma si tratta anche di applicare quelle altre norme relative alla concessione o meno della libertà provvisoria, e quindi su queste questioni non si possono intessere delle diatribe di carattere giurisprudenziale; ciò che si cerca di superare con la disinvoltura della formulazione è questione che si paga caramente quando si debbono andare a fare i conti con la fase applicativa di una norma, che è la parte più delicata, perché le norme a nulla servono se la loro applicazione non risulta chiara, e mi sembra proprio che queste norme non siano certamente suscettibili di una applicazione ottimale, direi addirittura di una interpretazione sufficiente.

Per quanto riguarda la formulazione che avevamo prescelto, la stessa – in sostanza – viene a stabilire ed eliminare quella rilevante incongruenza che, a mio avviso, finirà per avere il suo peso in tutta la fase interpretativa di queste norme, così come in quella applicativa, con

il rischio di sconfinamenti pesanti, difficili e gravi.

Qual è ? Si tratta di mettere accanto, e torno ad una delle mie prime considerazioni, una modalità (quella che, a mio avviso, resta incontestabilmente una modalità) di consumazione di un reato, il modo di essere di un reato, un modo per renderlo particolarmente efferato, con effetti particolari, e comunque una condizione propria, starei per dire, dell'evento, nel senso di una conseguenza ulteriore del reato in ordine alla sua modalità di essere; modalità terroristica, l'omicidio compiuto in modo terroristico, con caratteristiche particolari, non solo come la spietatezza, ma anche la presunta esemplarità perseguita attraverso la crudeltà della sua pubblicizzazione; questo è il carattere terroristico, fatto in pubblico, ricercando i toni più gravi, con modalità da terrorizzare non soltanto le vittime e le persone che gli sono più vicine e più care, ma anche la generalità dei cittadini. Credo che sempre i cittadini, di fronte a fatti efferati, si trovino in condizioni di essere terrorizzati, un crimine è sempre motivo di terrore, di intimidazione e di allarme sociale, ma quel particolare allarme sociale che viene perseguito, che è tipico del modo in cui viene perseguito, che obiettivamente è la conseguenza di un modo di realizzare il crimine, rappresenta la « modalità terroristica ».

Il ripetere il crimine, il modo come il crimine incide, come viene ripetuto, come viene fatto attendere, come rappresenta una sorta di minaccia incombente per la potenzialità da parte di chi lo persegue e di chi lo realizza nella sua ripetizione, quindi nella sua attività terroristica in quanto attività tipica di organizzazioni, non di singoli individui..., non è formalmente ipotizzabile l'idea di un reato terroristico commesso da un singolo individuo, da un individuo isolato... una volta c'era un anarchico individualista che faceva qualche cosa che non so se propriamente si dovesse definire terroristica, ma che comunque aveva molto spesso, quanto meno, quel carattere di esemplarità diretto ad incutere terrore, come si diceva allora, quando c'era questo tipo di ideologie, ma la caratteristica è relativa ad una modalità; la finalità di eversione è altra; può essere caratterizzata anche dalle modalità con cui questa finalità viene perseguita, ma si tratta sempre di fatti che si pongono su un piano diverso. Credo che questo emendamento, nel momento in cui pone in questa giusta collocazione modalità terroristiche e finalità di sovversione, di eversione dell'ordine costituzionale dello Stato, adempia innanzitutto ala correzione di questo primo, evidente, palmare dato di incongruità della formulazione dell'articolo 1, ed abbia, quindi, a mio avviso, una importanza essenziale, quella di stabilire e cancellare questa sorta di incongruenza.

Non mi soffermerò ora su tutti gli altri emendamenti, che seguono la stessa impostazione logica e che, cioè, con diverse correzioni, obbediscono alla logica di circoscrivere i reati a categorie, di individuare per le attenuanti e per una definizione del concorso delle circostanze aggravanti una diversa formulazione del momento di applicazione; cioè, prima le aggravanti comuni e poi quelle, invece, previste dall'emendamento specifico; infine, di puntualizzare in maniera estremamente precisa quello che si intende per finalità terroristica, o meglio per attività terroristica, distinguendo appunto fra attività terroristica e finalità di eversione dell'ordine costituzionale.

Sorvolo, quindi, su alcuni degli altri emendamenti, consistenti in una serie di sostituzioni del primo comma, con riferimento sempre al meccanismo dell'individuazione del reato così aggravato, come reato che ha una sua specifica finalità, rappresentata dalla connessione teleologica con altri reati di per se stessi con carattere di eversione. Sorvolo sugli emendamenti in correlazione con la diversa esclusione prevista anche nella riduzione di questa formulazione al primo comma, sottolineando che anche qui abbiamo purtroppo la galleria di tutti gli altri reati richiamati dall'articolo 165-*ter*, la cui esclusione, o comunque l'attenzione che su di essi sia dato porre, fa sì che costituisca-

no un momento anche di riflessione sulla impostazione generale della nostra legislazione, che sembra aver privilegiato questi reati rispetto ad altri, rappresentanti altre fattispecie, mentre questi sono i tipici reati che una volta – torno a ripeterlo – erano chiamati i « reati fascisti ».

Arriviamo così all'emendamento 1. 141, tendente a sostituire al primo comma le parole: « per i reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, punibili con pena diversa dall'ergastolo », con le seguenti: « reati previsti dalle leggi speciali ». Al primo comma vi è una previsione relativa ai reati di genocidio, dei quali ci siamo dimenticati, ma rispetto ai quali pure, sulla base di convenzioni internazionali, il nostro paese sarebbe obbligato a prevedere una particolare sanzione penale, mentre in questo modo si verrebbe a determinare una sorta di appiattimento delle pene in relazione all'aumento di quelle previste per altri reati; e il genocidio è senz'altro un reato terroristico; più terroristico di così non potrebbe essere.

Non mi soffermo sulla illustrazione degli emendamenti di cui alla pagina 101, dello stampato; devo, però, dire che l'illustrazione condotta con queste modalità può certamente dare un'idea dell'accuratezza con cui abbiamo voluto sezionare la materia di questo articolo 1 e dello sforzo con cui, per approssimazione successiva, abbiamo cercato di dare una risposta a tutti gli interrogativi, che ci siamo posti, di carattere generale; tutti questi – ripeto – ovviamente – non è il caso di soffermarci ancora su questo punto e d'altra parte l'ordine in cui sono posti ne è una chiara attestazione, anche sul piano formale – sono emendamenti subordinati, che mai, come in questo caso, devono considerarsi tali. Riteniamo importante il problema della rigidità delle pene anche in relazione a possibili attenuanti, certamente quando non si tratta di reati per i quali la pena dell'ergastolo difficilmente possa essere degradata a pena minore a causa dell'enormità dei fatti. Rispetto a reati, pure espressione di violenza terroristica, ma di minore rilevanza, riteniamo che questa elasticità sia uno degli elementi essenziali della correzione da effettuare.

Chiarimento della posizione e della fattispecie: non si può arrivare ad affrontare il tema del terrorismo sul piano legislativo formulando nuove ipotesi di reato e di aggravanti, non avendo prima formulato sul piano politico una scelta in ordine alla delimitazione di questo campo e senza aver determinato successivamente una delimitazione che riguardi, sul piano giuridico, l'impossibilità o per lo meno una più grande difficoltà di arrivare a formulazioni inesatte e ad interpretazioni aberranti.

Sono profondamente convinto, come credo lo siano i colleghi del mio gruppo, che se riusciremo quanto meno a fare chiarezza su questo punto, avremo acquisito uno strumento in più per condurre la battaglia contro il terrorismo; se viceversa, si darà l'impressione che le norme contro il terrorismo possono, sia pure per le interpretazioni inesatte cui si possono prestare... ma, quanto più una norma è rozza e imperfetta, tanto più si può prestare ad interpretazioni distorte, che possono avvenire anche rispetto a norme più chiare e rispondenti ad una sistematica giuridica perfetta, ma indubbiamente vi sono delle circostanze rispetto alle quali i modi di esprimersi del legislatore comportano una maggiore facilità di inconvenienti di questo tipo. Questa eventualità sarebbe gravissima. Ed il rischio c'è; esistono norme (l'abbiamo già ricordato), che sono quelle del codice Rocco – quindi esistono vari reati associativi, le varie sovversioni – ma che pure hanno lo scrupolo di una maggiore precisione, anche se in base ad una logica certamente non condivisibile (ma che altri, e voi, avete condiviso). In base a queste norme – che pure sono formulate più esattamente – vi sono delle polemiche, anche per il concorso di difficoltà di accertamento in fatto, delle discussioni, degli scontri, in ordine a quelli che devono essere considerati i confini del terrorismo, a quelli che possono essere considerati abusi nella repressione del terrorismo o comunque

estensioni illecite nell'azione di repressione del terrorismo.

Se vi è stato spazio per tali controversie e per questa polemica – che spesso si è riferita erroneamente ai fatti, alle prove, alle circostanze di fatto, al valore di testimonianze, di perizie, ma che molto spesso è stata legata anche ai margini di incertezza di questa delimitazione della fattispecie di alcuni di tali reati (che pure hanno finalità di repressione di attività eversive, sovversive, di associazione sovversiva, di cospirazione politica mediante accordo e di altri reati di questo genere), reati propri, che tuttavia erano più precisi e più chiari, se non altro per il richiamo alla commissione di altri reati, con fattispecie certamente meno evanescente – dobbiamo domandarci che cosa avverrà domani. Ci chiediamo quale sarà la sorte dei processi che dovranno essere caratterizzati di fronte all'opinione pubblica, rispetto ai quali il problema diventa e ritorna, come è inizialmente, politico, e cioè quello dell'individuazione dell'area che si intende specificamente colpire, anzi delle attività che devono essere colpite, non dell'area di appartenenza ideologica: delle attività, dico, del tipo, del modo di essere di alcuni reati, che si possono definire come reati di sovversione e di terrorismo.

Affastellandosi, poi, altri problemi di carattere probatorio ma anche per la latitudine, per l'incertezza, l'indeterminatezza, l'inadeguatezza di questa individuazione del terrorismo, dell'eversione nella stessa norma penale che viene oggi varata, prevediamo che cosa succederà.

Se ci troveremo in processi, non importa se più o meno rilevanti, a discutere, a confrontarci con queste norme e con il sospetto che l'applicazione che ne viene fatta sia distorta, che consenta e contenga in sé possibilità di applicazione che non possono essere condivise (quanto più facile è non condividere delle formulazioni generiche!) noi avremo il dato di ritorno di quella reazione di carattere politico che può addirittura mettere in discussione anche quell'intento di solidarietà del paese di fronte al terrorismo, che dovrebbe essere la prima finalità da perseguire.

Ma è una finalità che può essere perseguita solamente attraverso la chiarezza, l'utilità effettiva delle leggi, attraverso la Costituzione, il rigore dell'adeguatezza delle norme e della loro rispondenza alla Costituzione stessa, al sistema penale, alla possibilità di una interpretazione univoca, alla finalità da raggiungere, alla loro utilità.

Ebbene, noi abbiamo la sensazione che l'inutilità, l'inadeguatezza, l'indeterminatezza, la possibilità di interpretazioni distorte di queste leggi rischino un domani, come conseguenza politica, di creare confusione e allentamento di quella solidarietà del paese contro il terrorismo che non basta invocare in certe occasioni, e magari per sconfiggere i momenti di riflessione e di critica, ma che bisogna essere capaci di perseguire anche attraverso la utilizzazione di strumenti adeguati. Tali strumenti non si devono, infatti, prestare a diversioni, ad utilizzazioni distorte, a quella mancanza di fiducia della gente, dei cittadini, del paese e dell'opinione pubblica, che oggi si cerca di ingannare – dando come che sia una norma, una legge, un decreto, gabellando i radicali come responsabili di un'irresponsabile attività ritardatrice, di fisime che non sono da prendere in considerazione, che non sono del caso – ma che domani potrebbe esplodere, come oggi non esplode, cosa che è nelle convinzioni, negli atteggiamenti di molti di coloro che sostengono queste leggi, e che vogliono utilizzarle soltanto per scopi propagandistici e per sopperire ad esigenze dell'opinione pubblica.

L'esigenza di chiarezza è invece perseguita, o quanto meno segnalata, attraverso questi nostri emendamenti. Lo sforzo che abbiamo voluto fare, pur nella necessaria fretta della loro elaborazione, credo sia un contributo a questo momento di riflessione. Interverrà, rispetto ad un provvedimento che sarà varato grazie alla approvazione della questione di fiducia? Non lo sappiamo; ma se questo deve avvenire, se voi riuscirete a vincere il nostro ostruzionismo, noi avremo almeno dato al

paese il segno che altre cose, rispetto a quelle oggi consumate, si possono fare nei confronti del terrorismo. Avremo dimostrato che c'è la strada dell'opposizione ferma e decisa a norme incostituzionali, ma che c'è anche quella della ricerca di norme che siano realmente espressione di amore per la Costituzione, per la legge, per il diritto, per strumenti adeguati, per la rispondenza dei mezzi al dramma del momento: strada che è quella che cerchiamo di percorrere attraverso questi nostri emendamenti, che voi respingerete grazie all'apposizione della questione di fiducia, fiducia che darete alle incongruenze del provvedimento in discussione, ma che resteranno come segno della nostra attività e del nostro impegno (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Alessandro Tessari ha facoltà di svolgere i suoi emendamenti.

TESSARI ALESSANDRO. Svolgerò gli emendamenti Mellini 1. 447 e 1. 448, Aglietta Maria Adelaide 1. 456, da 1. 459 a 1. 471 compresi, 1. 529 e 1. 530, nonché il mio emendamento 1. 458 (*vedi stampato n. 1*).

Illustrerò quindi i miei emendamenti 2. 1, 2. 8, 2. 12, 2. 19, 3. 35, 3. 36 e 3. 37 e l'emendamento Aglietta Maria Adelaide 3. 1 (*vedi stampato n. 1*-bis), nonché i miei emendamenti da 4. 315 a 4. 65 (*vedi stampato n. 1*-ter) e gli emendamenti Aglietta Maria Adelaide 4. 1 (*vedi stampato n. 1*-ter) e 5. 1 (*vedi stampato n. 1*-quater).

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi deputati che in misura ridotta ancora date credito al ruolo che il Parlamento deve avere, non quando si tratta di acclamare la retorica ufficiale del Governo, ma anche quando si tratta di registrare il dissenso della minoranza e della opposizione: credo che nella diversità delle parti politiche, esigue, ma che sono ora presenti, noi ritroviamo quel minimo di senso della democrazia in un momento in cui secondo la nostra valutazione, la democrazia corre un serio pericolo.

Non sono un esperto come altri colleghi – De Cataldo in modo particolare, e Mellini – del regolamento della Camera. Confesso anzi che, durante i setti anni in cui sono stato deputato del gruppo comunista, raramente ho avuto necessità o occasione di studiare a fondo il regolamento. Il singolo deputato non aveva un grande ruolo da giocare, uno spazio ed un momento di riflessione autonoma, come invece accade nel gruppo radicale, dove non ci sono discipline di partito, nè direttive di Pannella o del segretario del partito, nonostante le arrampicate sugli specchi del compagno Giorgio Frasca Polara su *l'Unità*, per proiettare sugli altri partiti i limiti del PCI.

I deputati radicali hanno discusso a lungo su questa iniziativa, abbiamo raccolto non soltanto le nostre argomentazioni ma confrontato le nostre tesi con quelle che venivano da diversissimi settori politici: liberali, democratici, socialisti e comunisti. Abbiamo ritenuto che, dato il consenso delle valutazioni sulla gravità delle misure che si andavano a prendere, era necessario che qualche partito politico si facesse carico di tradurre il suo impegno politico in un'opposizione che definirei senza termini, senza aggettivi, in quanto è la vera opposizione. Infatti, non riteniamo si possa definire opposizione il fare finta di parlare contro avendo deciso fuori di quest'aula che comunque questo provvedimento deve passare. Questo provvedimento, a detta perfino del relatore democristiano Casini, non servirà a combattere il terrorismo. Ma allora perché varrarlo ? Perché mettere in correlazione le sorti della Repubblica e il varo di questo provvedimento visto che non serve per combattere il terrorismo ? Serve ad altro e questo è quanto ci proponiamo di esplicitare nell'illustrare i nostri emendamenti. Una brevissima considerazione desidero formulare prima di passare all'esame dell'emendamento 1. 447. Non so, signor Presidente, se quanto ella ieri ha detto e quanto ieri hanno ripetuto, d'accordo con lei, altri rappresentanti dei vari gruppi parlamentari in quest'aula, sia corretto e che cioè varrebbe nel nostro caso l'inter-

pretazione dell'articolo 116 e non l'articolo 85 del regolamento. Non so se questo è un espediente per limitare il ruolo dell'opposizione; è vero abbiamo fatto dei lunghi discorsi, ma che altro può fare un partito che non vuole mettere le bombe, usare i mitra, ma vuole opporsi a questo Governo. Cos'altro può fare se non usare la parola ? Melega ha parlato per quasi nove ore e alcuni deputati commentando ciò hanno irriso come se fosse un gioco. Se non viene garantita alla parola la possibilità di esprimere il dissenso voi sapete qual è l'altra alternativa, noi invece vantiamo con orgoglio di essere l'unico partito che ha il coraggio di parlare di non violenza e di usare la non violenza per combattere questo sistema. Allora, la parola non ci fa paura e la useremo fino al limite delle nostre forze perché crediamo nel significato della parola.

Il primo comma dell'articolo 116 del regolamento dice, a me pareva così chiaro e inequivoco, « se il Governo pone la questione di fiducia sull'approvazione o reiezione di emendamenti ad articoli di progetti di legge non è modificato l'ordine degli interventi o delle votazioni stabilite dal regolamento », lasciando intendere che tutto ciò che vale negli altri casi con la fiducia continua a valere salvo il momento terminale della votazione e delle dichiarazioni di voto. Quindi, la Presidenza, resa accorta dalla difficoltà di passare alla storia come colei che aveva favorito un'interpretazione riduttiva, restrittiva del regolamento, ha fatto ricorso al conforto della Giunta per il regolamento – è stato evitato un pericolo ben peggiore cioè di portare in aula la questione e porla in votazione che avrebbe sancito la decisione abnorme per cui si può decidere a maggioranza se la minoranza deve essere uccisa; mai si deve decidere a maggioranza del diritto comunque di esistere della minoranza – noi ci siamo differenziati in questo parere e lo abbiamo detto per bocca di De Cataldo.

Avete voluto decidere, avete la forza di decidere quali siano le regole del gioco. Ci consola soltanto la constatazione, amara per altro, che questo sia avvenuto nel corso di un provvedimento mentre nessuno contesta alla maggioranza di questo Parlamento di attrezzarsi degli strumenti per combattere l'opposizione, ma cambiare le regole del gioco mentre questo è già avviato, togliere cioè le armi legali, lecite, non violente, le armi della parola all'opposizione o limitarle, ci sembra gravissimo. Per questo ci pare retorica bolsa e ridicola quella sul diritto alla parola, al dissenso nei paesi in cui il dissenso non è garantito e al dissenso si accosta sempre la definizione deviante. Che differenza fa, signori parlamentari, di tutti i partiti, il fatto che in Unione Sovietica il dissenziente Sacharov venga additato all'opinione pubblica come un pazzo e il fatto che i radicali in Italia vengano equiparati ai terroristi ? Dove sta la differenza ? Sì, c'è una differenza: Sacharov non parla in Parlamento mentre noi ancora possiamo farlo. Il messaggio che la stampa oggi, come in questi giorni, lancia è pesantissimo, ma è chiaro non è il messaggio di una lotta al terrorismo, non è il messaggio di chi dice, da posizioni teoricamente di opposizione come dovrebbe essere quella del partito comunista, no a questo Governo, no al terrorismo, no alle connivenze tra il Governo, la sua inefficienza e il terrorismo. Mai in questi giorni, in questi mesi è apparso un titolo di questo genere su *l'Unità*; al contrario sono sempre dei titoli che parlano del no dei radicali alle sinistre, alle istituzioni, del blocco di quest'ultime da parte dei radicali, dei radicali come terroristi. Questo è il messaggio che anche l'organo ufficiale del partito comunista lancia al paese ed è evidente cosa si vuole. Si vuole inculcare quel convincimento non razionale ma viscerale che sgombrato il campo dai radicali il paese si svilupperà, vivrà tranquillo e pacifico senza problemi, senza opposizioni con un Governo che ormai comprende tutti e con una legittimazione di tutto ciò che avviene nella nostra società. Che senso ha leggere sul giornale dell'incontro tra i partiti della sinistra, *pardon*, non siamo ancora stati legittimati, siamo nel secondo periodo dopo il periodo preelettorale in cui i radicali erano

comunque quasi fascisti o qualunquisti, mentre subito dopo il 3 giugno eravamo diventati compagni di strada, che sbagliano certamente, ma comunque riconosciuti nell'area della sinistra. Adesso siamo tornati di nuovo ad essere diversi dalla sinistra, per cui si parla sempre del « pacchetto » del PCI, PSI, PDUP e sinistra indipendente e i radicali, in quanto si vuol far credere che i radicali non sono sinistra, ma non sono neppure centro visto che il nostro nemico principale è questo Governo, è questa democrazia cristiana. Né credo si possa dire che siamo collocati a destra visto che dai fascisti ci divide tutto, l'analisi in positivo e l'analisi critica di questa società. Noi siamo nel limbo; infatti ci hanno collocato, anche in quest'aula, in mezzo ai comunisti, ma non identificati con loro, non alla loro sinistra e neanche alla loro destra, in mezzo, quasi a rappresentare la contraddizione interna al partito comunista. Frasca Polara, elencando tutte le sentenze durissime contro i radicali ha parlato del severo giudizio di Rodotà, e ci dispiace che anche in questa vicenda, non solo di metodologia parlamentare, di interpretazione del regolamento, ma soprattutto nella lettura del provvedimento, si sia usato del giudizio di Rodotà e che Rodotà abbia fatto di tutto per accreditare tale giudizio per dare l'impressione che siamo altra cosa. Forse che non abbiamo con Rodotà condiviso, e i radicali di qualche anno fa quando io ancora non ne facevo parte, non hanno condiviso mille battaglie in difesa delle libertà civili e democratiche ? Adesso appare chiaro quale è stata l'operazione del gruppo comunista: quella di mettere il fiore all'occhiello del radicale riducibile al consenso nel gruppo indipendente eletto con i voti comunisti, per poter dire noi abbiamo i cattolici quelli veri, abbiamo i radicali quelli veri, abbiamo dissenzienti quelli veri, tutto ciò che sta fuori non è autentico.

Una voce a sinistra. Bravo !

TESSARI ALESSANDRO. Fra poco avranno il PDUP con i voti comunisti, quelli veri. Di fatti il PDUP, che in questi giorni risiede al sesto piano insieme al gruppo radicale, si è lasciato indurre in quella pratica sovversiva che è la fabbricazione di emendamenti. Trovavamo i colleghi del PDUP nottetempo acquattati nella loro stanza a stilare due, trecento emendamenti con la sensazione evidente di fare qualcosa di anticostituzionale e finalmente hanno avuto l'occasione, nell'ultimo confronto con i partiti della sinistra, di dire: ah, no, se è così noi non ci stiamo. Il compagno Giorgio Frasca Polara dice su *l'Unità* di oggi: « Il sabotaggio radicale ha avuto quindi il risultato di impedire i miglioramenti per i quali le forze di sinistra si erano già battute non solo in Senato ma nella stessa Commissione giustizia della Camera ». È vero, ci siamo battuti insieme non solo le sinistre, quelle che hanno diritto ad essere sinistre, ma anche noi cui non viene riconosciuto il diritto ad essere sinistra. I due voti radicali espressi nella Commissione giustizia sono stati determinanti per raggiungere il quoziente di venti contro venti, non sufficiente però a far passare gli emendamenti comunisti che ritenevamo brutti, ma migliorativi rispetto al testo del Governo. C'è parso giusto fare quella battaglia tanto che in Commissione abbiamo detto che piuttosto che licenziare un testo scandaloso, era meglio licenziarlo modificato, migliorato anche se non secondo la nostra valutazione, la nostra prospettiva.

Abbiamo dimostrato quanto siamo disponibili al confronto, a fare la battaglia comune. Ma quando siamo giunti all'ultimo incontro abbiamo detto, senza alcun tono da *Diktat*, che la battaglia comune sugli emendamenti si doveva fare anche su quelli che non erano nostri. Su quelli comunisti, dove era possibile fare la convergenza, avremmo votato insieme. Ma se voi sinistra indipendente, PDUP, socialisti e comunisti, ritenete che quella è una battaglia importante, che sono quegli emendamenti significativi per limitare il carattere liberticida di questa legge e se in quest'aula saremo bocciati, quale sarà l'unica proposta non ridicola ? Quella di dire assieme: « Voteremo contro il prov-

vedimento che non è stato emendato ». Giorgio Frasca Polara sconcertato dice: « Ora essi – i radicali – pretendevano addirittura – questi sovversivi, aggiungo io – un impegno preventivo ». Non a far rinunciare alla tessera del partito comunista, non a che Di Giulio passasse al gruppo radicale, no, i radicali pretendevano che la sinistra unita votasse contro il decreto nel caso in cui il libero confronto in aula avesse dato i risultati non voluti, cioè fosse stata respinta l'opera di modifica del testo fatta dalla sinistra unita.

Dove sta la proposta scandalosa? Come si fa ad essere così ipocriti da far finta di nascondere l'imbarazzo che c'è nei gruppi comunista e socialita? Perché, compagni comunisti, non chiedete il permesso a Berlinguer di iscrivervi a parlare su questo decreto in sette, in dieci, in venti, in cinquanta, in cento? Così facendo avrete probabilmente l'occasione di esprimere, di sfogare il vostro pensiero e non sfogarvi stupidamente contro i radicali che vi fanno da capro espiatorio comodo per tutta la repressione che dovete subire, per i rospi che dovete inghiottire, perché la linea non vi convince, compagni comunisti, come non convinceva me quando, anch'io, come voi, ho inghiottito i rospi.

PANI. Adesso li stai sputando!

TESSARI ALESSANDRO. Anch'io ho sfogato il mio umore contro Pannella visto che la democrazia cristiana era ormai sorella, visto che il resto del « pacchetto » dei partiti di maggioranza era quasi cugino, e visto che non vi era un terreno neutro se non quello rappresentato dal Pannella pericoloso, come dice oggi Scalfari su *La Repubblica*. Queste sono allora bugie di comodo, caro Frasca Polara, bugie che nascondono la verità non all'opinione pubblica borghese, ma a quella cui io sono più legato. Ho forse l'ingenua pretesa di essere ancora in sintonia con questa opinione pubblica, di operare, di pensare e di sperare quello che pensa e spera quell'opinione pubblica comunista che è stufa di questa commedia, che è stufa di questo Governo, che vorrebbe che la democrazia cristiana finalmente se ne andasse, che il partito comunista facesse quello che è il suo compito, ciò che la storia del movimento operaio gli ha affidato, quello cioè di cambiare, con le regole del gioco democratico, questo stato di cose e quindi offrire garanzie credibili di una marcia verso un assetto, della nostra società, radicalmente diverso.

Non voglio commentare, lo farò allorquando illustrerò gli emendamenti, il patetico – lo dico con tutta l'amarezza e la simpatia umana che ho per il compagno Fracchia – suo intervento quando ha detto che: « Se questo tollerassimo, cioè l'ostruzionismo radicale, andremmo ad un sistema unanimistico ». Ma come, tollerare il dissenso, legittimare l'ostruzionismo, che non ha bisogno di Fracchia per essere legittimo, sarebbe andare ad un sistema unanimistico? Ma compagno Fracchia, è proprio il contrario. È fare il compromesso storico che è andare all'unanimismo, è rinunciare a parlare, a denunciare gli scandali di questo Governo che è praticare l'unanimismo. « Se tollerassimo questa pratica – dice Fracchia – andremmo non solo ad un sistema unanimistico, ma ad un sistema che contraddice, nel modo più netto, il nostro progetto costituzionale ». Non so quale progetto costituzionale abbia in mente il compagno Fracchia. È certo che il progetto della storia del movimento operaio non è un modello astratto da realizzare; è una progettualità che non ha bisogno di copiare modelli già esistenti nei paesi a così detto socialismo reale, dati i risultati che tutti conosciamo. Quella progettualità è il segno di una volontà di coniugare – come si dice in termini di gergo – il meglio delle tradizioni democratiche con il meglio della tradizione socialista e aprire quindi questa pagina nuova di cui nessuno conosce ancora l'ultimo capitolo e che molti dirigenti del movimento operaio hanno lanciato come l'unica strada giusta per non restare impantanati nel gioco della difesa di una schematica interpretazione del socialismo o di una conservatrice difesa della società borghese e capitalistica in cui viviamo.

Questo era il segno di una progettualità aperta a raccogliere questi due filoni nel loro aspetto migliore, a cercare di inventare qualche cosa che probabilmente non si riscontra neppure nelle democrazie del nord Europa. Questa era l'unica progettualità, ma per marciare in questa strada certo non è ricorrendo al compromesso storico che si può sperare di fare molti passi avanti; non è riconoscendo alla democrazia cristiana il ruolo egemone, non è domandando legittimazione di democraticità alla democrazia cristiana da parte di un partito che non dovrebbe avere bisogno di chiedere salvacondotti, come il partito dello scudo crociato, che si può sperare di andare avanti. Perché non sentirsi legittimati per ciò che ha alle spalle il partito comunista ? Perché non sentirsi legittimati a portare avanti il progetto dell'unità di tutte le sinistre ed offrire così credibilmente una speranza all'intero paese ? Questo si doveva fare, compagno Fracchia, compagni comunisti, non il miserando baratto sotto banco con la democrazia cristiana, con gli Stati Uniti d'America, perché accettino le parole che vengono pronunciate ormai a scadenza periodica di fedeltà atlantica. Queste sono chiacchiere, questa è aria fritta. Neppure l'America può chiudere gli occhi di fronte a ciò che è la realtà del nostro paese. Di fronte all'incapacità di governare del partito scudo crociato, credo che neppure il Presidente Carter possa nascondersi la difficoltà di continuare a puntare sul cavallo zoppo della democrazia cristiana, salvo che non si bari nella scommessa e nel gioco. Perché allora potrebbe essere forse più chiaro il disegno del terrorismo. Forse il terrorismo non è così estraneo alla strategia che si vuole perseguire in Italia. Forse il terrorismo serve a dare una spinta, a far chiudere questa valigia del compromesso storico, che nessuna razionalità riesce ormai a chiudere. Forse può farlo il terrorismo, con il suo appello all'irrazionale, al viscerale, alla sospensione della capacità analitica e critica.

I compagni del PDUP hanno detto che, di fronte all'ostruzionismo, cioè all'opposizione vera dei radicali, si sarebbero convinti a fare marcia indietro. Compagno Magri, noi abbiamo sempre sospettato che il PDUP fosse la ruota di scorta del partito comunista; ma in un momento in cui il partito comunista accetta di essere la ruota di scorta del carrozzone democristiano, voi compagni del PDUP, compagno Magri, compagno Milani, correte il rischio di non essere più neppure una ruota di scorta, ma un bullone della ruota di scorta del carrozzone democristiano. Occorre un po' di coraggio. Credo che voi, proprio per le vostre scelte politiche e per la giustificazione teorica che date alla vostra strategia, dovreste essere edotti che non è vero che i radicali sono isolati in questo momento. Non è vero, perché l'opinione pubblica, oggi disorientata più che mai, non ha mai creduto agli appelli unanimistici e ha sempre sentito puzza di bruciato quando sui grandi fatti della vita politica il linguaggio dei comunisti è stato identico a quello dei democristiani, dei socialisti, dei liberali, dei socialdemocratici. Quando c'è unanimismo c'è sempre puzza di mistificazione, e la mistificazione c'è, ed è pesante.

Inizierò direttamente l'esame degli emendamenti, anche se con l'interpretazione dell'articolo 116 del regolamento data dalla Presidente si è previsto che l'illustrazione sia in parte relativa agli emendamenti e in parte relativa alla fiducia, come ha detto l'onorevole Bozzi di rincalzo. Ora, che la fiducia a questo Governo debba essere illustrata per via di emendamenti è un'ipotesi un poco curiosa. Comunque non abbiamo molte difficoltà e credo che non ci manchino gli argomenti per dire quello che l'uomo della strada dice da tanti anni. A lei, signor rappresentante del Governo, l'onere di raccogliere le nostre critiche. Vi è una serie di sostanziali inadempienze che pesa sul Governo, pesa sul Governo il dissesto del paese. Di questo dovete farvi carico, avete fallito storicamente il vostro compito, dovete passare la mano. Voi continuate nella commedia di dire che da lì non ve ne andrete, il partito comunista continua nella commedia di dire: « State pure dove siete, basta che facciate un posticino anche a noi ». Non si sa bene se

i socialisti vogliano stare al governo o all'opposizione o a metà strada. Sembra che adesso anche l'onorevole Zaccagnini abbia dubbi sulla democraticità del partito comunista. So di non avere alcuna autorevolezza; ma, se potessi dire a Zaccagnini di fidarsi, glielo direi volentieri, perché su questo punto non ha nulla da temere dai comunisti, purtroppo. Vorrei infatti che i comunisti facessero ancora paura, nel senso buono, nel senso politico della parola. Per la democrazia cristiana, legata ad una classe di potere, non ad una classe politica (questa era una formula di La Malfa per nascondere le responsabilità), la crescita comunista doveva rappresentare un motivo di paura. Fino ad oggi l'avanzata comunista in Italia non si è verificata con i carri armati sovietici, ma con la forza, con la tenacia, con la costruzione giorno per giorno, anno per anno, di un tessuto connettivo del paese che è cominciata nelle patrie galere fasciste. L'organizzazione è la scuola, la vera università del partito comunista, come dicevano alcuni grandi dirigenti. La formazione di questi quadri è avvenuta proprio nelle carceri fasciste. Dopo vent'anni di clandestinità la lotta è uscita allo scoperto ed alla luce del sole e questa lunga vicenda ha portato il partito comunista ad essere ciò che oggi è e rappresenta, cioè una grossa forza nel paese, con consenso di massa e diffuso oltre i settori sui quali una volta si concentrava il peso del partito comunista, cioè oltre la classe operaia. Ebbene, questa avanzata è la spiegazione di una perdita di prestigio e di credibilità che avete avuto, colleghi della DC, con il logoramento della vostra pratica di Governo e di sottogoverno.

Era questo il logico quadro in cui noi pensiamo di doverci collocare; queste sono le strategie democratiche! Basta che nessuno pensi a barare in questo gioco democratico! Basta che non si avanzino i ricatti del tipo cileno per cui i comunisti sono costretti a dire che i democristiani stanno al Governo perché se vanno alla opposizione faranno come in Cile! Se così fosse, cari amici e compagni, allora il decreto antiterrorismo non è rivolto contro Curcio o contro le Brigate rosse, ma è contro quell'anima, non so fino a che punto occulta, della democrazia cristiana che pensa addirittura di agitare lo spettro cileno se le sinistre dovessero fare un patto per governare senza la democrazia cristiana. Ma allora, di quale terrorismo parliamo? Nell'emendamento 4. 47 diciamo, appunto, di non credere a quello enunciato per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico e proponiamo tutta una serie di emendamenti atti a precisare ciò che intendiamo per terrorismo e per eversione dell'ordine democratico; e diciamo con il « mezzo del terrorismo », perché il terrorismo non è una dottrina.

Nonostante la teoria di Casini, noi siamo ancora convinti che chi ricorre al terrorismo non fa una profesione di fede, ma usa una pratica; si abbandona ad atti concreti i cui effetti, purtroppo, sono catastrofici, drammatici e laceranti. Quindi noi diciamo: basta a chi con il mezzo del terrorismo, cioè usando delle armi, delle bombe, del materiale esplodente, fa violenza a questa società, ad alcuni uomini rappresentativi, alle forze del'ordine (che sono certamente le più esposte in questo momento a questo attacco forsennato e spesso usate come carne da macello per coprire le insufficienze e le inadempienze di questo Governo); ma con questo vogliamo che non si ripetano le ignobili e scandalose vicende di questi giorni per cui si chiude un giornale o una radio – *Onda rossa* – perché incitava alla disobbedienza. Cari compagni comunisti, se voi ricordaste un po' della vostra storia, vedreste quanto la disobbedienza civile è parte integrante della storia del movimento operaio. La disobbedienza alle leggi fasciste era un vanto del movimento operaio; un blocco stradale era un'arma illecita, ma quante volte è stata ritenuta necessaria dal movimento operaio per risolvere i problemi della conflittualità sociale quando più acuta o più ottusa era la risposta del padronato o dell'apparato repressivo? Forse che oggi voi comunisti vi vergognate di aver fatto i picchetti davanti alle fabbriche? Di aver interrotto

le strade (*Interruzione del deputato Bocchi*). D'accordo, Bocchi, sono d'accordo con te.

BOCCHI. Ci vergognamo di conoscere te!

TESSARI ALESSANDRO. Io non mi turbo per il fatto che tu ti vergogni di conoscermi: la prendo e la registro come una tua opinione. Mi stupisce il fatto che tu non ti vergogni di trescare con la democrazia cristiana per arrivare al Governo assieme al partito che tu certamente per tanti anni nelle piazze hai denunziato come il partito della corruzione, del clientelismo, del parassitismo e via discorrendo. Allora, compagno Bocchi, non è con queste battute che ti puoi mettere il cuore in pace o che ti puoi salvare l'anima; ma è analizzando detro di te le proposte che il tuo partito e Berlinguer ti impongono, poiché a te non è dato discutere una strategia. Mai! Purtroppo questo è un limite della storia del partito comunista: cioè quello di non aver mai legittimato il dissenso esplicito.

Ricordo quante volte Natta, di fronte a mie perplessità nel votare leggi che ritenevo ignobili, mi diceva che purtroppo siamo tutti consapevoli che sono ignobili, ma che lo dobbiamo fare lo stesso; infatti, la strategia dell'accordo con la democrazia cristiana lo imponeva. « Al massimo – diceva Natta –, se qualcuno ha scrupoli di coscienza, nel segreto dell'urna può votare contro ». Ma il vero nodo della questione non è quello del salvataggio individuale: è piuttosto quello di dare un orientamento alle masse popolari perché capiscano che cosa si deve fare in questo momento, senza nascondere la verità, l'analisi critica e anche la difficoltà che esiste nel farsi un'idea propria. Sono convinto, infatti, che in certi momenti non è semplice farsi un'idea di che cosa è indispensabile per salvare, nonostante tutto, queste istituzioni e questo quadro democratico. So che non è facile, ma bisogna tentare senza prosopopea e non confondendo, compagno Bocchi, i nemici! Perché i tuoi nemici – per quanto antipatici possano essere Pannella ed il sottoscritto – non saremo mai noi; tu sei stato eletto in questa Camera, come tutti voi 191 deputati comunisti, non per andare a fare la guerra a Pannella, ma per combattere questo sistema di potere, questo Governo democristiano gestito, guidato e diretto dalla democrazia cristiana. Siete stati mandati qui per combattere la democrazia cristiana.

Capisco che il disagio di non poter più fare questa battaglia che per voi è naturale vi impone l'invenzione del capro espiatorio; ma è una pratica deteriore che non ha a che fare con la politica. Dovrete spiegare nelle vostre sezioni che il nemico è Pannella! Ma chi ci crederà? Chi crederà alle bugie di Scalfari che oggi, su *la Repubblica*, dice: « Che guaio Pannella! »? Ed argomenta, in maniera risibile, sul fatto che Pannella si sarebbe precipitato a Roma avendo registrato una sorta di capitolazione del gruppo parlamentare radicale di fronte alle poco suadenti proposte del gruppo comunista che voleva infilare anche noi nel compromesso storico e che ci voleva invitare al « *club* dei perdenti », cioè di quelli che dovevano farsi battere democraticamente dalla democrazia cristiana, per poi accettare il risultato del verdetto delle urne.

Noi abbiamo detto che siamo un partito di opposizione. Ma, dal momento che c'è ancora il bisogno di identificare il male, ecco Pannella scendere da Strasburgo fino a Roma e, di concerto – scrive *l'Unità* – con Rippa, altro noto sovversivo, segretario nazionale del partito radicale, messo diverse volte in galera perché con atti provocatori disturbava i lavori parlamentari davanti a Montecitorio (perché il radicale per definizione è l'incarnazione di ciò a cui ha pensato il ministro Morlino quando ha redatto questo testo, laddove parla non di atti preparatori, ma di sospetti che non si configureranno mai in reati); ecco Pannella, di concerto con Rippa, « mettere in riga » l'intero gruppo radicale.

A questo proposito è stupefacente la cronaca de *l'Unità*, perché dimentica che fino a qualche giorno fa Pannella era quel-

lo che era stato sconfitto e battuto al suo congresso da Rippa, chiaramente antipannelliano. E allora Rippa, che aveva liquidato Pannella, il quale dopo questo fatto se ne era andato a Strasburgo, non si capisce come e quando (e a noi piacerebbe saperlo) abbia fatto « pace » con Pannella. Essi hanno stabilito, attraverso perentori messaggi alla stampa, che l'ostruzionismo va fatto in maniera dura e che le colombe del gruppo radicale debbono essere richiamate all'ordine.

Ebbene, su queste ridicole notazioni potremmo scherzare tutti, se non fosse che stiamo purtroppo trattando una questione che non ci consente, neanche marginalmente, di abbandonarci alle battute scherzose, perché quando è in gioco la garanzia delle libertà civili, allora, amici, compagni, non possiamo scherzare.

C'è poi il fatto che il ministro Morlino ci ha invitati a non turbarci perché quanto noi paventiamo possa esser fatto domani dalla polizia in virtù di questo decreto è stato sempre fatto. La differenza è che dal momento in cui il decreto-legge vedrà, caso mai, la conversione in legge, non solo sarà legittimato tutto ciò che è stato fatto in difformità da una pratica democratica dell'uso delle leggi sulla sicurezza pubblica, ma con la stessa logica con cui si sono discostate nel passato le forze dell'ordine nell'applicazione dei rigidi limiti previsti dalla legge, si porteranno ulteriormente avanti i limiti della garanzia, nel senso che si legittimerà la polizia a valicare anche i limiti previsti da queste nuove norme e a creare una nuova prassi, la quale a sua volta avrà bisogno di ulteriori leggi che ne legittimino la pratica, appunto, illegale.

Questo è il punto in discussione. E allora non possiamo non farci carico del fatto che la posta in gioco oggi è ben più alta delle sorti del Governo Cossiga. I governi, signor rappresentante del Governo, nel nostro paese vanno, passano... (*Interruzione del deputato Gerardo Bianco*). No, amico e collega Gerardo Bianco, non sto morendo, ho ancora qualche parola da dire; non sto agonizzando. Stavo dicendo al tuo amico rappresentante del Governo che i Governi passano, per fortuna, nel nostro paese, passano forse troppo rapidamente e nel dire questo so di interpretare un assillo costante (*Interruzione del deputato Rossi*).

Non si sente bene ? Credo che sia colpa dell'impianto.

Quando i rappresentanti del Governo sono eletti, si augurano vicendevolmente che il Governo duri qualche mese di più. Comunque, i Governi cadono troppo rapidamente perché possano rispondere della loro azione nel tempo. Quante volte i Governi hanno presentato progetti pluriennali redatti da un Governo, iniziati da un altro e completati da un altro ancora !

Probabilmente la mancanza di capacità di gestione nell'esecutivo deriva anche da questa incertezza del Governo; mentre diciamo che i Governi passano con troppa facilità, non possiamo però nasconderci il fatto che i Governi cambiano formalmente ma che nella sostanza chi governa è sempre il partito della democrazia cristiana, con tutto ciò che esso rappresenta. Sostanzialmente, dunque, non cambia nulla, non vi è ricambio della classe dirigente, del metodo di Governo.

Noi vorremmo avere come interlocutore della nostra opposizione in questo momento un Governo che risponda delle sue azioni. Invece, l'espediente adottato da questa classe dirigente democristiana è quello di sfumare le responsabilità avvicendando i ministri, i sottosegretari, i Presidenti del Consiglio dei ministri, e così via, in modo che non si sappia mai bene chi sia il responsabile di un provvedimento, di un programma di Governo, di un piano pluriennale.

Per altro, l'incertezza è aumentata dal fatto che le responsabilità del Governo non sono mai identificate ed identificabili solo negli uomini presenti nella compagine governativa, perché, per una sorta di attrazione incredibile, nell'area della maggioranza gravitano ormai quasi tutti i partiti. Possiamo, allora dire questo è il testo di legge di Morlino ? O di Rognoni, o forse è il testo di legge Pecchioli ? O forse del responsabile di pubblica sicurezza o dell'ordine interno (non

so quale sia esattamente la sua carica) del partito socialista ? Chi ne è l'autore ? Chi risponderà domani su questo decreto, visto che al Senato l'approvazione di questo decreto è stata pressoché unanime, salvo sempre il voto radicale, questo voto protestatario, irriducibile che anche quando è presente nella persona di due senatori riesce ad essere una mala pianta inestirpabile ?

Se non sappiamo individuare a quale Governo far risalire le responsabilità, perdiamo anche i connotati, la possibilità di far riferimento ad atti concreti.

Penso che sia necessario ancorare quanto più è possibile alla certezza del testo la norma repressiva, proprio per non dovere rimpiangere di aver lasciato aperti alcuni spazi che non sicuramente, compagni della sinistra, compagni comunisti, saranno gestiti dalle sinistre. Qualcuno scherzosamente mi diceva « forse mandando i comunisti al Governo, ci daranno, se non il Ministero degli interni, almeno un sottosegretariato per gli interni, e in questo modo potremo sempre intervenire dall'interno per impedire che le norme repressive vengano usate contro la classe operaia, i lavoratori, contro il dissenso politico ».

Purtroppo, non ho molta fiducia che Pecchioli, una volta ministro dell'interno, possa impedire l'applicazione di provvedimenti fascisti e liberticidi, viste le sue dichiarazioni su questo provvedimento, prima ancora che fosse esaminato dal Senato ! C'è questa volontà di offrire non a se stessi, qualora le sinistre fossero già classe di governo nel paese, strumenti di repressione – e di questi rispondere responsabilmente – che portano la firma di chi li ha voluti; devo dire, invece, che si lascia che gli strumenti repressivi siano assunti dalla democrazia cristiana, con la riserva mentale che comunque questi non andranno male, quando dovessero cambiare le cose e cioè il partito comunista dovesse gestire a sua volta questa società, con queste leggi che restano, onorevole rappresentante del Governo, mentre i governi cambiano ! Le leggi durano decenni e spesso (come ha dimostrato con acuta analisi il collega De Cataldo) leggi fasciste, per tanti anni giudicate illiberali, improvvisamente diventano leggi liberali di fronte all'arretramento del quadro istituzionale !

Passando all'emendamento 1. 448, dirò che la *ratio* è quella ricordata poc'anzi: ancorare la pratica eversiva non all'ideologia, al dissenso politico, bensì all'uso di strumenti in maniera inequivocabile, che qualunque magistrato non può non interpretare in senso univoco. Mi riferisco all'uso delle armi, delle bombe e della violenza omicida, che non lascia margini sulla volontà di coloro che perpetuano disegni sovversivi in senso tecnico. La sovversione è un fatto tecnico e non politico, un fatto oggettivo di morte ! Invece, si è voluto lasciare nell'ombra il carattere che deve avere il terrorismo, proprio (lo diciamo amaramente confortati dalla stampa) per lasciare nell'incertezza ciò che si deve intendere per atto terroristico, per pratica eversiva dell'ordine democratico. Ci sembra una volontà esplicita di usare poi queste norme in senso più liberticida: chiunque può essere giudicato eversore dell'ordine democratico, ricorra o meno all'uso di armi e materiale esplosivo, concretizzando atti terroristici. Nel gergo giornalistico odierno si può (con traslitterazioni curiose, ma significative, perché maliziose) accostare l'ostruzionismo radicale alla pratica terroristica.

Se già oggi si fa questo, cosa sarà domani, quando la pratica, l'interpretazione della legge non solo non sarà più affidata alla sola magistratura, ma addirittura – per alcuni aspetti sui quali tornerò – sarà rimessa alla discrezionalità della polizia ? Come possiamo pensare che possa leggere il termine « eversione dell'ordine democratico » un qualunque poliziotto del nostro tempo ? Voglio soffermarmi qui perché, come diceva Pasolini (quando sconcertò tutta la cultura di sinistra di fronte ai primi assassinii di poliziotti, sollevando con intelligenza, grande senso di coraggio e di provocazione intellettuale il problema di chi è un poliziotto, scrivendo la nota poesia, che sottolineava la sua fratellanza

con il poliziotto proletario ucciso dall'estremista o terrorista borghese), a tutta la sinistra si impone una riflessione su questo argomento; abbiamo rivisto i facili schemi nei quali incapsulavamo il giudizio del poliziotto-manganello, del poliziotto senz'anima e senza testa, che non ragiona ed obbedisce; del poliziotto che è manganello esso stesso, che viene tenuto all'oscuro di quel che fa per ordini tassativi di cui ignora gli antefatti, i precedenti e le finalità!

Come viene educata la nostra polizia, con quali criteri sono organizzate le sue scuole, come si può pensare che sia strumento capace di interpretare il messaggio equivoco di questo decreto, una polizia che – per scelta esplicita di questa classe dirigente – è mantenuta a stipendi di fame in condizioni miserabili di vita e di frenetico attivismo, che impedisce la critica riflessione? Nel momento dell'uso della forza pubblica, in occasione di manifestazioni e scioperi in piazza, che non giustificavano l'intervento della polizia, possiamo vedere il poliziotto aizzato con gesti e parole che non sono messaggi razionali. Aizzato come un cane: dagli, dagli! Non gli si dice il perché, né chi deve essere azzannato; il poliziotto deve scattare come un cane e come un cane si lascia che venga ammazzato! Al poliziotto non si spiega la ragione della sua lunga permanenza davanti a Montecitorio dentro automezzi per controllare l'ordine pubblico; vedendo questi giovani sui vent'anni rimanere per ore al freddo o al caldo intollerabili, in attesa di eventi, ho provato a chiedere loro di quali eventi si trattasse, chi parlasse loro, quali messaggi l'autorità di polizia trasmette loro: siete lì perché vi è pericolo per le istituzioni? Perché difendete Montecitorio? Cos'è la Camera? Avete mai domandato ai poliziotti davanti alla Camera cosa faccia la Camera dei deputati? Provate a chiederglielo, domandate loro se qualcuno si è degnato di spiegare cosa siano le istituzioni, che ruolo ha il Parlamento, qual è il compito che hanno e che svolgono davanti al Parlamento, e chi sono i nemici delle istituzioni?

Quando un funzionario di polizia, l'altro giorno, reggendo la fascia tricolore ha urlato: « Adesso basta con le chiacchiere! » e ha dato un segnale alla forza pubblica, agli agenti, abbiamo visto un'unica reazione, la carica contro queste persone, che nel caso specifico erano i radicali, i deputati, i compagni del partito radicale. Il segnale era inequivoco: come al cane si addita il ladro e il cane corre e non ragiona, ma azzanna, questo è il comportamento che si vuole dalla polizia!

Quando voi per anni al poliziotto immigrato dal sud, disperato, disoccupato, avete offerto la divisa per non fargli capire qual fosse la sua posizione, per nascondergli le condizioni di vita insopportabili, allora condivate il loro consenso, lo strappavate con la propaganda retorica e patriottarda. Allora bisognava commentare e commendare chi si faceva ammazzare per dire che la patria gli riconosceva eterna gratitudine, questa patria che non ha memoria più di un giorno, questa patria che ricorre a dei proletari per rafforzare l'immagine del proprio potere e che non ha mai usato i proletari in divisa della polizia, dei carabinieri contro coloro che attentano sostanzialmente a questo Stato.

Questa è la falsità di fondo che riscontriamo nel provvedimento al nostro esame, volontà che non si faccia chiarezza, che si possa usare la polizia come servizio di guardia di una classe insospettabile.

Certo, il partito comunista, la sinistra intera ha condotto delle grandi battaglie per strappare le nostre forze dell'ordine alle miserabili condizioni in cui erano tenute e per dare loro una dignità, una consapevolezza del ruolo che debbono avere e svolgere in questa società, non ruolo acefalo di manganello, ma ruolo di agenti e tutori dell'ordine democratico contro chiunque a quest'ordine attenti, violando le regole del giuoco usando la violenza terroristica, mafiosa, dei crimini con finalità politiche, chiunque, a qualunque livello della società operi. Non la polizia in funzione di ordine pubblico contro i capelloni o i dissidenti politici, o le radio pri-

vate che non si allineano con il monopolio radiotelevisivo, o con le associazioni, o con i giornali, che magari fanno satira politica e che sono diventati – per una certa interpretazione delle misure di ordine pubblico – una sorta di covo dell'eversione.

Le denunce piovute sui responsabili di tutti i maggiori giornali satirici italiani non si contano: solo i paesi fascisti e stalinisti consentono che si mettano in galera i responsabili di un giornale satirico perché non sopportano neppure la satira politica.

Quando si arriva a questo, e si tenta di confondere il dissenso, che marcia attraverso la satira politica con il terrorismo e con le bombe, allora vuol dire, amici e colleghi democristiani, che non si sa più distinguere il dissenso democratico dal dissenso terroristico; infatti, anche i terroristi dicono di voler eliminare questa società per farne un'altra, anche chi mette le bombe, anche chi ammazza il caporeparto in una fabbrica, dice di volerlo fare « per » dare un segnale di un'altra società.

Siamo convinti che non ci sarà una società migliore che sorga sulla strage, sulla « gambizzazione » degli operai, di giornalisti, di sindacalisti, chiunque essi siano, qualunque sia la loro opinione politica. Non riteniamo che ci sia un ordine sociale diverso, da auspicare sull'uso di questa pratica; non abbiamo mai creduto che il terrorismo, quello vero, operi all'insaputa di quanti – nella sostanza – vogliono che questa società non muti e che su questa società continui l'esercizio del potere che ha caratterizzato questi trentacinque anni di vita repubblicana.

L'emendamento 1. 449 propone la sostituzione delle parole: « per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico », con le parole: « per finalità di eversione dell'ordine democratico attraverso attività terroristiche ». Anche questo concetto è sostanzialmente analogo a quello contenuto negli emendamenti precedenti. Noi, con puntigliosità, abbiamo individuato in questo testo tutti i momenti in cui il messaggio voleva restare ambiguo ed offrire lo spazio ad interpretazioni discrezionali. In tutti questi casi abbiamo proposto una correzione, consapevoli che la correzione che proponevamo non poteva non operare in direzione di una visione del diritto che sta alla base della pratica giudiziaria, dei servizi di ordine pubblico sostanzialmente democratici. Cioè, la democrazia o è controllabilità degli atti, dell'operato di tutti i singoli momenti in cui si articola appunto il dato istituzionale, o altrimenti riteniamo che nell'esercizio delle sue funzioni la magistratura, nell'esercizio delle sue la polizia o l'esecutivo, in qualunque momento possono ritagliare degli spazi in cui si spenga la luce e non sia dato modo ad alcuno di verificare; in quel momento, in quegli spazi bui, che ricordava Bozzi quando non si era fatto ancora prendere dall'unanimismo, che sembra ormai caratterizzare tutti i partiti presenti in quest'aula, ad eccezione dei radicali, quando più lucidamente ricordava che qualunque ipotesi di sospensione delle garanzie o di vuoto o di oscurità nell'esercizio delle funzioni della polizia, qualunque vuoto può aprire le porte a pratiche illiberali e sostanzialmente liberticide. Oggi Bozzi non ricorda più quelle parole che pronunziava appena qualche anno fa, sembra essere entrato anche lui nel *club* di coloro i quali vogliono per forza sentirsi maggioranza e temono di essere diversi, di essere fuori.

Ho confrontato i discorsi di tutti i partiti, svolti in questi giorni nel corso di questo dibattito sul terrorismo, e non ho potuto fare a meno di ricordare un effetto speciale che viene descritto in quella disciplina molto interessante, che è la psicologia sociale, come convincimento per effetto di pressione implicita, non manifesta. Ricordo che, leggendo gli esperimenti fatti da Solomon Asch su fenomeni di coercizione occulta, restavo sempre dubbioso e scettico circa il fatto che potesse veramente accadere quello che veniva descritto; questo fino a che non ho potuto compiere con i miei allievi questi esperimenti e verificare, quindi, che cosa significhi la pressione di massa. Questo ci può spiegare molto bene come siamo potuti arrivare su questo decreto all'unanimismo.

Pensate a questo esperimento: una scolaresca può essere posta di fronte ad una lavagna su cui sono stati disegnati tre segmenti, due uguali ed un terzo vistosamente diseguale; questa scolaresca è preparata ad affermare che sono uguali non i due segmenti tracciati effettivamente uguali, ma il primo e il terzo, cioè due segmenti vistosamente diseguali; a questo punto si studia il comportamento di un altro soggetto non preparato, che viene invitato ad esprimere il suo parere su quali siano i segmenti uguali, sulla base della sua semplice percezione visiva. Io credevo che non ci fossero dubbi che, anche di fronte a quella scolaresca, il soggetto non « preparato » avrebbe risposto di vedere uguali segmenti che effettivamente lo erano; invece no. Facendo questo esperimento si scopre che questo soggetto, per l'imbarazzo di avere una percezione diversa da quella affermata da tutta la scolaresca, per la paura di essere comunque bollato da quella comunità con il marchio della diversità e della anormalità, conclude, proprio davanti alla lavagna, di essersi convinto come sia giusto quanto sostenuto dalla maggioranza. In questo modo è possibile riscontrare praticamente come operi con mostruosa efficacia quella che noi affermiamo essere la pressione della maggioranza; pressione che non arriva mai, e che è eccentrica rispetto all'obiettivo che abbiamo davanti.

In questo esperimento, che ho ora ricordato, gli argomenti usati dalla maggioranza per inglobare l'unico dissidente sono del tipo: « Tu sei matto, non vedi beni, non hai dormito, non vedi chiaro », mentre non lo si invita a misurare i segmenti, e quindi si rifiuta l'unico elemento razionale, ottenendo alla fine il consenso dell'unico soggetto non condizionato, il quale piuttosto che riconoscere la propria diversità si convince – e non perché abbia misurato o confrontato i segmenti, ma solo per non essere, appunto, diverso – che ha ragione la maggioranza, proprio perché non vuole essere fuori dalla maggioranza, che è la verità, l'autenticità, la salvezza, la sanità mentale. Questo è quello che sta avvenendo anche in quest'aula, nel momento in cui ci sentiamo dire, da colleghi di tutti i gruppi politici: ma non vi rendete conto che ci sono i terroristi ? Certo, ma che c'entra il terrorismo con una legge che è essa stessa terrorismo ? Anzi, questa è una aggravante del terrorismo che c'è nel paese. Non si spengono gli incendi buttando benzina ed olio sul fuoco. Quello che sta facendo questo Governo, con il concorso di tutti i partiti, è proprio quello di alimentare il fuoco, perché – sembra potersi dire – non si spenga il fuoco del terrorismo, al cui calore si stanno cucinando operazioni inconfessabili. Ho l'impressione che troppo utile sia il terrorismo perché ci sia una volontà autentica di porvi rimedio.

Del resto, il Presidente del Consiglio Cossiga ha tentato graziosamente di togliere dall'imbarazzo alcuni partiti che non avevano più voglia di sostenere questo Governo, sia perché ne facevano parte (se non del Governo, almeno della maggioranza), come i socialisti, sia perché ufficialmente opposizione, come i comunisti, anche se non si vede. Graziosamente Cossiga, che è un uomo elegante, il cui *fair play* è riconosciuto da più parti politiche, ha detto: non turbatevi, non vi chiedo una fiducia politica, vi chiedo la fiducia tecnica. Avendo inventato questo espediente, ha tolto quel turbamento, per cui una forza politica, che aveva appena ipotizzato di poter sollevare la sfiducia, si trova nell'imbarazzo di dire: ma come, noi che volevamo proporre la sfiducia, adesso ci tocca votare la fiducia ? Dice Cossiga: questa è una fiducia tecnica. Mi si è detto che in qualche partito si è discusso della possibilità di votare la fiducia tecnica per votare subito dopo, magari dopo sole 24 ore, la sfiducia politica al Governo Cossiga. Povero Cossiga, se devi basare la sorte del tuo Governo su questi alleati, ho l'impressione che non andrai lontano ! Non è che io ti auguri che il Governo duri molto, perché non credo meriti di durare molto; sono convinto che quando, in una città come Roma, che è la capitale del nostro paese, avvengono le cose che ieri registravano tutti i giornali, non si possa

non dire: se ne vada il Governo ! Quando si legge sulla stampa che negli ospedali non si ricevono più gli ammalati che arrivano con l'autoambulanza, perché non ci sono posti, al punto che hanno dovuto portare in piazza i letti, i materassi dei degenti, perché non ci sono letti. Ma come si fa a non aver risolto ancora questo problema ? Ma di che cosa credete che parlino quei degenti, sui letti, ammassati nei corridoi come materiale non umano, come carne ? Di che cosa parlano ? Vi domandate voi, se lo domanda Cossiga, se si potesse porre a questa gente il problema di dare la fiducia a questo Governo come risponderebbe ? Se non con un inno a quelli che rappresentano la negazione teorica, ma non lo è, del vostro sistema di potere ?

Sono degenti trascinati da un letto all'altro senza assistenza, in condizioni disumane, che dicono: – e sono le ultime parole di queste esistenze stremate – « qui ci vorrebbero le Brigate rosse ! ». A questo punto siamo arrivati. Vedo la cialtroneria di certi giornali e – mi dispiace – di un giornale della sinistra, di *Paese Sera*, che diceva: ma in fondo bisognerebbe capire che non si possono riempire gli ospedali con i malati cronici, anziani, e che loro potrebbero curarsi a casa. Come se non sapessero, questi imbecilli di *Paese Sera*, che gli anziani che hanno 60 o 70 mila lire di pensione al mese non hanno la governante, il maggiordomo, l'assistente di casa, e che spesso per alcuni c'è il vuoto, la solitudine, la disperazione: e si va in ospedale perché almeno ci si riscalda con l'altro, che è solo; sono solitudini che si sommano a solitudini, perché questa società, di cui oggi volete apparire i difensori di fronte a chi ne mette in discussione i fondamenti, è quella che porta l'anziano a tali condizioni.

Allora, noi non abbiamo turbamenti quando diciamo che questo è terrorismo. E non accade solo a Roma, purtroppo, il dato mostruoso di questa emarginazione per centinaia e centinaia di migliaia di vecchi: nel nostro paese, i vecchi, i pensionati che vivono nelle condizioni più difficili, sono oltre sei milioni, e non tutti hanno una famiglia capace ed economicamente attrezzata per ospitarli ed assisterli; spesso è la fine. Ed allora ecco il cronicario, l'ospedale, perché non si può immaginare altra soluzione, perché non c'è altra soluzione, altra speranza.

Quando una società arriva a condannare a questa infame condizione centinaia e centinaia di migliaia di uomini, alla fine della loro vita (e coloro che arrivano a queste condizioni sono quelli che non possono pagarsi i lussuosi ospizi per ricchi anziani, sono quelli che vengono cacciati da un posto all'altro, perché la loro pensione non è sufficiente per pagare la retta), allora si sceglie l'espediente dell'ospedale *gratis*, dove si è tollerati, dove, pur essendo malandati, non si è malati, non si ha il diritto all'attenzione del medico e dell'infermiere, ma si ha soltanto il diritto a morire presto, a liberare il letto, che servirà a un altro.

Questo è ciò che avviene nei nostri ospedali, a Roma, nella capitale d'Italia ! Parliamo del terrorismo: il terrorismo ci fa ridere, signor ministro, di fronte a quella pratica di massa del terrorismo ! Questo è il terrorismo.

Quando si dice che la perdita di credibilità di una intera classe dirigente coinvolge anche la speranza di chi dovrebbe pur rappresentare un'ipotesi, si dice una cosa gravissima. Ed è perciò, compagni comunisti, che la mia polemica costante – non contro di voi, ma contro la linea del vostro partito – è proprio finalizzata a questo, perché non posso accettare pacificamente che si bruci questa speranza.

Che cosa deve pensare quel vecchio che si trova in queste corsie dei corridoi, compagno Sandomenico, se non: « Ma verranno i comunisti, un giorno » ? Che cosa può pensare, se non questo ? Ma non potete dirgli che i comunisti andranno al Governo insieme alla democrazia cristiana, perché loro identificano la democrazia cristiana come la responsabile della loro condizione.

Come possiamo pensare che ci sia la volontà di cambiare le cose nel nostro paese, se non affrontiamo con coraggio ciò che mina alle basi questo ordinamen-

to ? In una serie di emendamenti, volti a precisare appunto le finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico con la pratica del terrorismo contro la sicurezza dello Stato, con azioni terroristiche, noi vogliamo dare un segnale. È un segnale per cui, attorno a chi usa le bombe, la violenza, non si può creare solidarietà politica, non si può creare confusione; si deve con chiarezza lanciare ugualmente un messaggio.

In occasione del dibattito al Senato, e in Commissione giustizia alla Camera, a questo provvedimento abbiamo presentato alcuni emendamenti; e con dubbio buon gusto il ministro Morlino ieri ha detto che, se i radicali non avessero insistito con l'ostruzionismo, si sarebbe potuto emendare il testo, in occasione del dibattito in quest'aula. Ma avete avuto l'occasione del dibattito al Senato, per giorni e giorni avete discusso, gli emendamenti erano stati presentati, se erano giusti, se erano accettabili da parte del Governo, dovevate accettarli. Perché nascondervi dietro il pretesto dell'ostruzionismo radicale, per tirare fuori che adesso, con l'apposizione della questione di fiducia, non si può più emendare il testo ? In realtà, né Morlino né gli esponenti degli altri partiti che al Senato hanno votato « sì » – e cioè tutto l'arco dei partiti – vogliono questo provvedimento, nella formulazione attuale, e non hanno nessuna volontà di dare un segnale diverso, non sono preoccupati di lanciare un messaggio equivoco al paese, alle forze dell'ordine, a quanti sono preoccupati, appunto, sul concreto avvio di una opera autentica di risanamento.

Ci siamo permessi, al Senato, di fare riferimento, quando si parla di terrorismo, di eversione dell'ordine democratico, anche ad un altro fatto che, a nostro avviso, mina le basi stesse del nostro ordinamento, e che ricorre alla pratica violenta e terroristica come il terrorismo politico, e spesso con questo si intreccia: ed è il fenomeno della mafia.

Voglio qui solo accennare – ma ci sarebbe materia per una riflessione estremamente lunga – ad un fatto. Nell'ultimo atto dell'indagine della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, istituita con una legge del 1962, che ha prodotto oltre una decina di volumi di notevoli dimensioni, con la relazione conclusiva del relatore Carraro, cui si affiancano anche le relazioni di minoranza – una dei compagni comunisti La Torre, Benedetti, Malagugini, eccetera, ed una del Movimento sociale italiano-destra nazionale – si dicono cose incredibili. Compagni comunisti, è morto anche un uomo che a questa indagine aveva dato un contributo valido, il compagno Cesare Terranova, magistrato, prima deputato e poi senatore indipendente nelle liste comuniste. È stato ammazzato dopo che aveva rilasciato un'intervista in cui, amareggiato, aveva detto: « Abbiamo indagato tanto, ma la volontà politica di far luce sul fenomeno della mafia non c'è. Il Parlamento » – aveva detto Terranova il giorno prima di essere ucciso – « non serve più a niente ». Terranova è stato commemorato in quest'aula con la solita aria fritta, con parole vuote, retoriche; anche qui è stato solo un morto da dimenticare.

C'è stato un altro morto, in Sicilia, il presidente della giunta regionale siciliana. Anche su di esso si sono spese parole, parole, aria fritta.

Allora La Torre, vibrante, ha detto: « È ora di finirla, finalmente si dia attuazione all'indicazione compresa nella relazione conclusiva di questa indagine sul fenomeno della mafia in Sicilia » e, anzi, ha accennato alla possibile collusione tra la strategia terroristica e la strategia della mafia, ma noi siamo ancora qui ad attendere gli esiti di questa vicenda. Emanando questo decreto-legge è stato detto che volevate dare un messaggio chiave, un segnale alle forze sane del paese, ai cittadini onesti, ai cittadini che lavorano pacificamente e sono stufi della violenza e di tutto ciò che è violenza in questa società. Ebbene, il segnale che si intendeva dare era: « Polizia, polizia » ! Allora, perché tacere, perché questa congiura del silenzio su un'indagine durata oltre dicias-

sette anni sui fenomeni della mafia in Sicilia? Diciassette anni, avete messo la « sordina », tutti d'accordo! Neanche su *l'Unità* c'è più spazio perché, dovendo parlare del pericolo Pannella, non si può parlare del pericolo della mafia, che è trascurabile. Ormai campeggia Pannella sulle prime pagine de *l'Unità*, si parla del pericolo Pannella e non si parla del pericolo mafioso!

Io voglio solo ricordarvi, quando si parla di eversione dell'ordine democratico e di terrorismo, la stupenda articolazione che in questa relazione si fa del fenomeno mafioso. Inizia la genesi della mafia, e c'è qualcosa di biblico in questo riaffondare nella storia, ed anche in ciò che documentato lo è molto meno, e che spesso coincide con una sorta di tradizione orale: la mafia, le origini remote, i pròdromi, la mafia, le sue origini ed il suo significato, e via via, le attività, i mafiosi, la delinquenza mafiosa, eccetera, fino alla rinascita della mafia, alla mafia nel dopoguerra dal 1943 al 1950, l'occupazione alleata e la mafia, la mafia a difesa del latifondo, le vicende del separatismo, la costituzione delle regioni, mafia e banditismo, la mafia nella società agraria, le tre fasi della mafia, e poi le funzioni della mafia nelle altre regioni, la diramazione della mafia in altre aree al di fuori della Sicilia, la mafia urbana, l'inserimento della mafia nella società urbana, la fase di transizione, i mercati all'ingrosso, l'erogazione del credito, il processo di industrializzazione in Sicilia e la mafia, distorsioni e limiti, gli enti pubblici e la mafia, le assunzioni di personale e la mafia, l'amministrazione regionale e gli interventi nell'economia e la mafia. Sono tutti capitoli, amici e compagni, sui quali varrebbe la pena di fare un po' di pubblicità, visto che l'ordine pubblico, l'ordine democratico, deve essere salvato. Ma se lo volete veramente salvare, mandando avanti la mafia e il potere pubblico, la mafia e i comuni dell'isola, gli abusi edilizi... c'è un capitolo anche dedicato ad un vostro amico, colleghi della democrazia cristiana: la sezione seconda, paragrafo secondo, è intitolata « Vito Ciancimino »!

ROCELLI. E anche a qualche vostro iscritto, Tessari, lo sai bene!

TESSARI ALESSANDRO. Lo sto leggendo io, questo volume, non lo state leggendo voi! La quarta ondata mafiosa, la strage di viale Lazio, il rapimento di Mauro De Mauro, l'omicidio di Pietro Scaglione, la mafia e il contrabbando, il traffico di stupefacenti...

PELLIZZARI. E l'emendamento?

TESSARI ALESSANDRO. È l'emendamento sul terrorismo e l'ordine democratico. Siccome riteniamo che la mafia abbia attinenza con il terrorismo e l'ordine democratico, cioè noi non siamo convinti che la mafia sia fisiologica e funzionale all'ordine democratico... o forse, amico democristiano, lo è al tuo concetto di ordine democratico, la mafia ed il suo proliferare.

Continuiamo: la mafia, il contrabbando ed il traffico di stupefacenti; la mafia e il contrabbando di tabacchi; la mafia e il traffico degli stupefacenti...

PRESIDENTE. Siccome abbiamo tutti presenti i titoli della Commissione di inchiesta, forse potrebbe un po' accorciarli...

TESSARI ALESSANDRO, Bene, sì, io li accorcio signor Presidente, ma non so cosa lei intenda... capisco che c'è una difficoltà linguistica tra di noi; lei dice: « li abbiamo presenti ». Io sono convinto che lei li ha letti questi atti, o li ha scorsi; ma, se io ne parlo, è perché ritengo che anche fuori da questo palazzo si debba sapere delle indagini che si fanno su fenomeni di tanta rilevanza, ed anche della fine che le indagini stesse fanno. È per questo che ho fatto riferimento al documento, e concludo elencando altri capitoli della parte conclusiva: autonomia della Sicilia, le norme di attuazione dello Statuto, i rapporti finanziari tra Stato e regione, la mafia e l'industrializzazione della Sicilia, lo sviluppo dell'agricoltura e la mafia, i mercati all'ingrosso, credito, esattorie e settore urbanistico. la mafia e

la scuola. È l'idea di una società alternativa, di uno Stato nello Stato: ma allora è vero che siamo proprio, noi radicali, dei pazzi, che pensiamo che la mafia abbia attinenza con l'eversione dell'ordine democratico!

Forse è vera quella che mi pare esser la tesi della democrazia cristiana: che la mafia non ha mai turbato l'assetto di questa società, che essa è funzionale al concetto di ordine democratico che ha la democrazia cristiana. Allora, cosa dobbiamo fare di questa indagine? « Andiamo a casa » dice un collega della democrazia cristiana. « Sì, e dormiamoci sopra », così la coscienza di tutti sarà più tranquilla. Abiamo fatto il « fervorino », abbiamo detto che il terrorismo si combatte con questo provvedimento scandaloso che non toccherà gli equilibri del terrorismo. Non sbaglio, collega della democrazia cristiana, non sbaglio. Ci hanno convinti che, quando si parla del rischio dell'eversione, non si può tacere su quanto ho detto or ora. Non possiamo tacere e far finta di credere che l'eversione venga da radio *Onda rossa*, dal settimanale *Il Male*, o dal dissenso politico. Il terrorismo, l'eversione, il progetto eversivo nel nostro paese esistono, sono autentici, sono corposi. Tentiamo di delimitarli, di definirli, di denominarli, di riconoscerli! So che non è facile arrivare ad una lettura omogenea. La questione del linguaggio è una grande questione, che sta alla base della convivenza civile. È difficile intendersi sulle parole. Troppo spesso diciamo di riferirci agli stessi messaggi politici e invece, nella realtà, molto diverse sono le nostre riserve mentali, i nostri intendimenti e ciò che ci prefiggiamo.

Ricordo che, quando abbiamo proposto, con l'emendamento successivo, di sostituire le parole « finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico » con le parole « fatto diretto a mutare con la violenza la Costituzione dello Stato », tra di noi osservavamo quanto difficile fosse capirci sul significato delle parole. In che misura possiamo volere che non venga mutato l'ordinamento di questa società, di questo Stato, senza cadere nella accettazione acritica, passiva, senza diventare complici di questa società? Noi siamo convinti, abbiamo l'ingenua presunzione di essere una forza che non accetta di identificarsi in questa società, se questa società vuol dire società gestita, interpretata, i cui valori sono interpretati dalla cultura di cui è portatrice la democrazia cristiana, che è unica leggittima interprete. E allora, in che misura possiamo riconoscere un terreno comune tra noi e le altre forze, non solo della sinistra ma anche degli altri partiti, e dire che dobbiamo riconoscere un terreno comune a partire dal quale ognuno rivendichi la propria diversità, la propria iniziativa di lotta e di opposizione? Se l'interpretazione del dettato costituzionale offerta dalla democrazia cristiana è tesa a configurare questa società come una società che può, per esempio, convivere con il fenomeno della mafia, evidentemente il richiamo teorico, che anche altri colleghi hanno fatto nei loro interventi, alla necessità che non si scalfisca il dettato costituzionale finisce per essere un messaggio in un gergo di cui non si conoscono i dizionari, il lessico, la grammatica. Se possiamo tranquillamente fare riferimento allo stesso dettato costituzionale con la riserva mentale che questo Stato non è turbato dal fatto che da quando è nata questa Repubblica (ma potremmo dire da quando è nata l'Italia unita: l'Italia unita è nata con la mafia, e una parte del paese ha vissuto una sua autonoma vita nelle istituzioni), come possiamo essere sicuri che ci si capisca quando diciamo di volere entrambi, noi e voi, riconoscerci nel comune testo della Costituzione? Per noi non c'è dubbio che la lettura del dettato costituzionale implichi che sia eversivo qualunque fenomeno di tipo mafioso. Pensate all'audacia interpretativa! Noi riteniamo che sia incompatibile con l'ordinamento o, meglio, con ciò che dovrebbe conseguire dall'applicazione di questa Costituzione, un fenomeno come quello della mafia o come quello del terrorismo, del disordine sociale; fenomeni eversivi sono per noi riconducibili non soltanto a ciò che è l'aggregazione terroristica, la banda armata. Noi

riteniamo che, in senso stretto della parola, debba essere riconosciuto come fenomeno terroristico anche ciò che è presente nella vita dei nostri giorni, quando registriamo non soltanto l'insufficienza del Governo di fronte a gravi problemi di ordine sociale, ma anche quando troviamo presente una pratica pluriennale che convive con le lacerazioni che essa produce. Alludo ad un'altra scandalosa vicenda, che noi abbiamo tentato di richiamare con gli emendamenti, e che riteniamo si debba includere in un proclama al paese per combattere il terrorismo, che non voglia essere aria fritta o mera propaganda. È quella questione che ormai si riconosce con il termine semplice di « giungla retributiva ». Anche su questo argomento il Parlamento ha fatto una indagine, come già sulla mafia, come ricordavo poc'anzi; e il destino di questa indagine non è diverso dal destino avuto dall'antimafia: tante ricerche, tanti confronti, tanti dati analitici, che sono stati compendiati in ponderosi volumi. Poi, la notte; i volumi sono stati depositati nell'archivio. Non sono usciti dal Parlamento, non sono entrati nel dibattito politico, nella stampa; non sono entrati a far parte della cultura e della consapevolezza che i cittadini devono avere circa i pericoli che corre oggi questa Repubblica. E così, sulla questione della « giungla retributiva » si è steso un velo di pietoso silenzio. È una Repubblica la nostra dove ormai annoveriamo due milioni di disoccupati, e questo non è per il Governo un fatto eversivo! Io capisco che le difficoltà di scegliere un linguaggio comune costituiscano la prima fatica da compiere affinché ci si capisca; ma la scelta del linguaggio è la scelta di campo. Noi stiamo dall'altra parte, signor rappresentante del Governo! Quando si fa una scelta di campo come quella di chi dice che non è eversivo tollerare due milioni di disoccupati in un paese come il nostro. Riteniamo che sia autentico terrorismo e non perché l'Italia non sia un paese che ha mille difficoltà economiche, che abbia una storia secolare che ancora pesa per la soluzione di storture secolari. Però, è anche vero che le discrepanze messe in evidenza dall'indagine sulla « giungla retributiva » ci fanno capire che l'Italia non è proprio quel paese di poveracci, che non ha la possibilità di operare in senso perequativo e che, mentre il potere pubblico elargisce stipendi e liquidazioni scandalose di centinaia di milioni e di miliardi, non sa garantire il posto di lavoro a due milioni di giovani. Questo è il dato terroristico che emerge dalla lettura dell'indagine fatta da questo Parlamento, dalle maggioranze di questo e di altri governi simile a questo. Anche le forze della sinistra hanno messo il silenzio, anche il partito comunista non ha ritenuto utile l'informazione del paese reale, dei lavoratori, di quei pendolari che la mattina, nel *tram* o nel treno, affrontano già con questi primi disagi la loro giornata con *l'Unità* in tasca, che non hanno mai avuto il piacere di vedere le prime pagine, oggi sprecate dalle sciocche cronache di Giorgio Frasca Polara, dedicate al fenomeno della « giungla retributiva »; mai che i nomi legati a questo sistema delle elargizioni pubbliche, delle sinecure da miliardi, delle liquidazioni da centinaia di milioni e di miliardi per uomini di cui non si sa quale utilità abbiano nelle strutture pubbliche. L'Italia, poi, sarebbe il paese povero di cui parla Amendola, patetico Amendola, forse troppo generoso o troppo signorile per non avere il coraggio di dire che non si può dire all'operaio, oggi, di non fare la battaglia per la difesa del potere d'acquisto del proprio salario, in un momento in cui la ricchezza pubblica viene sperperata con il sistema delle clientele, del sottobosco governativo, come l'ultima vicenda dello scandalo ENI insegna.

E allora, compagni comunisti (perché qualche comunista ascolterà il nostro messaggio, le nostre parole a *Radio radicale*, che certamente non resteranno chiuse in quest'aula): invitate nelle vostre sezioni di partito almeno il partito comunista a farsi iniziatore di una campagna di informazione; dedicate la prima pagina dell'*Unità*

alla pubblicazione di questi dati di indagine scandalosa sul sistema delle retribuzioni, sul sistema scandaloso delle pensioni; andate fino in fondo a vedere quali sono i meccanismi e pubblicizzateli e non fate, come mi è stato detto quando anch'io ero nel partito comunista, che la conoscenza di quel documento era troppo esplosiva per essere pubblicizzata; abbiate il coraggio delle cose esplosive, perché si tratta di fare esplodere la verità, l'informazione perché la gente possa capire! Non è tacendo, non è facendo i reticenti che possiamo spiegarci perché ancora la gente continua a votare, nonostante tutto, per il partito della democrazia cristiana; è perché troppe cose non si sanno ancora...

MORA. Soprattutto di voi!

TESSARI ALESSANDRO. ...e allora informiamola; prendete l'impegno, compagni comunisti, a pubblicare ogni giorno su l'*Unità* una cartella della indagine sullo scandalo delle tangenti ENI; non lasciate a Frasca Polara di fare il pastone così complicato da cui si capirà, magari alla fine, che per le tangenti ENI è tutta colpa di Pannella! Non fidatevi più, compagni di base, delle sezioni, compagni operai, lavoratori, chiedete e pretendete (è vostro diritto) che il partito comunista non nasconda i documenti di questo regime e li pubblichi su l'*Unità* senza commento, perché voi possiate commentarli! E allora capirete o intuirete dove sono andati i cento miliardi delle tangenti ENI. Potrete imparare a capire come sono complessi, ma costanti, gli intrecci tra i vari partiti che compongono l'attuale assetto della maggioranza presente o futura. Potrete capire perché si mette la sordina sulla « giungla retributiva », sul sistema pensionistico, potrete capire perché si manda la polizia, quando gli sfrattati fanno manifestazioni, e si dirà loro domani, in base a questo decreto, che sono sovversivi! Non v'ha dubbio che questo decreto consentirà domani, quando la proroga degli sfratti verrà meno e si procederà in massa a sfrattare migliaia e migliaia di poveracci: non che non sia giusto sfrattare, sarebbe giusto poter sfrattare, se però si offrisse sul mercato la possibilità di trovare un'altra casa; invece l'ipocrisia di questo Governo è arrivata al punto di pretendere lo sfratto, ma non impegnarsi a requisire l'enorme patrimonio immobiliare che serve solo alla speculazione e non viene messo a disposizione di quanti, per anni, cercano casa invano senza trovarla. Oggi chi non ha i soldi per comprarsi la casa, non ha la possibilità di trovare in affitto alcunché. Questo è il ricatto che pesa su centinaia e migliaia di famiglie, spesso le più bisognose, e non solo le più bisognose. La difficoltà di trovare la casa è un'altra delle caratteristiche terroristiche di questo Governo perché, signor ministro, è terrorismo far finta di non sapere che cosa faranno gli sfrattati, visto che non avete il coraggio di varare il piano per l'edilizia pubblica, visto che non avete premuto perché si attuasse il piano per l'edilizia economica e popolare e che l'offerta di alloggi complessiva è risibile di fronte alla fame di case che c'è nel nostro paese, e visto che non avete il coraggio di toccare i grossi proprietari, le grosse immobiliari di cui voi fate parte, di cui voi siete i difensori politici, dirigenti e chiedete oggi che noi si entri con voi nella vostra trincea a difesa di quali valori contro il terrorismo? Dei valori della speculazione edilizia, della difesa degli interessi più scandalosi che mettono i poveri proletari emarginati, e spesso anche strati di cittadini e di lavoratori, in mille, incalcolabili difficoltà. La casa! La salute! Sono problemi che, se non risolti, creano un potenziale eversivo incalcolabile. E allora, la non attuazione della riforma sanitaria è molto più sovversiva dell'ordine democratico di quanto non siano le chiacchiere di cui parlate. E certamente il carabiniere colpito sa che la sua vita, la sua causa, la famiglia di questo poveraccio assassinato, per mano della violenza senza nome, apparentemente, sa che la causa di questo è identica alla causa dello sfrattato, contro cui lui sarà usato come un cane per mordere, quando la proroga degli sfratti verrà meno e quando ci troveremo assediati i comuni

dagli sfrattati, come si usa fare. Giustamente rivendico questo atto, di sempre, della disobbedienza, del gesto non violento ma disobbediente di chi non avendo casa ed essendo sfrattato, non può che andare nella casa del sindaco, dell'uomo pubblico che rappresentata l'unico elemento, l'unico tramite, anche se certamente non è il sindaco, ad esempio, di città come Roma e Napoli, che può risolvere problemi annosi di carenze decennali e secolari.

Mi annuncia adesso il compagno Cicciomessere che, tanto per cambiare, la polizia ha nuovamente caricato i radicali, che manifestavano davanti all'obelisco di Montecitorio, e che sono stati portati in questura. Ormai signora Presidente Iotti, questa è diventata una prassi. Quello che lei ha qui detto in termini espliciti è diventata l'interpretazione autentica, ma anche in questo – e mi dispiace doverle dire ciò – lei non è in pace con se stessa perché lei ha ragione a dire che c'è una norma scritta, una sorta di convenzione tra la Camera e la questura responsabile della piazza di Montecitorio, una norma in base alla quale le manifestazioni vengono fatte dietro l'obelisco, ma si tratta di una norma disattesa da tutti, a cominciare dai suoi compagni di partito quando vengono in delegazione davanti all'obelisco. Oggi che lei ha la responsabilità enorme di essere Presidente di questo ramo del Parlamento, su di lei cade la responsabilità di dare valore o meno a quella norma. Noi le diciamo una sola cosa: o le manifestazioni vengono impedite a chiunque – e noi riteniamo che sia ridicola questa norma – o non si vede il perché ciò venga consentito ai comunisti e agli altri partiti e non ai radicali. Questo, forse, vuol essere un modo di distinguere che vi sono cittadini di serie A, che rappresentano l'arco costituzionale (i partiti dell'ammucchiata) e che ci sono i paria, i figli di nessuno, i non protetti, e questi sarebbero i radicali.

Lei si ricorda, signora Presidente, quando è stato che l'ultimo comunista fu caricato su una camionetta della polizia e portato in questura per essere identificato ? Io non ricordo che qui davanti a Montecitorio un comunista sia stato portato in questura perché manifestava pacificamente. Lei, con la sua pratica, sta tentando di accreditare una nuova sorta di interpretazione discrezionale; la polizia viene chiamata quando ci sono i radicali, mentre quando non ci sono i radicali la polizia non si fa vedere, anzi si nasconde dietro l'obelisco per non turbare i manifestanti. Signora Presidente, io le dico una cosa: probabilmente non è lontano il giorno in cui davanti al palazzo Montecitorio lei, o il suo partito, consentirà a qualcuno di venire a manifestare contro il nostro ostruzionismo e allora le ricorderemo che per i radicali è stata mandata la camionetta della polizia, e vedremo se saprà far caricare sulla camionetta anche quelli portati qui di proposito a manifestare contro di noi !

Questa ambiguità fa parte ed è il prezze della marcia dentro le istituzioni del partito comunista. È amaro constatare che ciò avviene a livello più basso. Il patteggiamento è sulla pelle dei radicali che, appunto, rappresentano la zona franca dove ognuno si può giocare quello che vuole perché non impegna nessuno nella sostanza ! I vostri equilibri con la democrazia cristiana restano inalterati, si dice: « Pannella possiamo dividercelo a metà e mangiarcelo per colazione ». Questa è la logica che esce da questi accordi scandalosi nella gestione dell'ordine pubblico e che sono un segnale alle forze di polizia. Però, credo che le forze di polizia sapranno leggere cosa sta dietro tutto questo, sapranno capire chi è che li utilizza contro il « pericolo » radicale affinché il sistema di potere non venga turbato. Infatti forse, hanno capito in molti che oggi il punto più delicato per capire il meccanismo di questa società è proprio rappresentato da questa contraddizione radicale, della spudoratezza radicale che mette i piedi nella minestra, come qualcuno diceva. I radicali che non stanno alle regole del gioco che ormai sono regole e giochi a cui stanno, ormai, tutti i partiti. Anche questo, forse, è un messaggio

chiaro al paese e noi lo renderemo più chiaro quando, varato questo scandaloso provvedimento, noi radicali non convinti che il 90 per cento ... qual è la percentuale del Parlamento che è d'accordo su questo provvedimento? Sarà il 97-98 per cento...

MELLINI. Con il prossimo regolamento sarà del 103 per cento!

TESSARI ALESSANDRO. Per il momento è del 97 per cento. Bene, noi siamo convinti che le forze politiche che difendono questo decreto fascista in nome del popolo italiano, mentono sapendo di mentire! Ed è per questo che noi proporremo un *referendum* su questo decreto e chiameremo ad esprimersi il paese, il paese reale, quello che ha votato ciascuno di voi e di noi, colleghi deputati, non per venire a scaldare i banchi, a schiacciare il pulsante che ti dice il segretario del tuo partito senza che tu ti prenda la briga di leggere ciò che stai votando! Vedremo, verificheremo se vi è un collegamento reale tra il paese vero quello dei pensionati, delle casalinghe preoccupate per lo aumento del costo della vita, del disoccupato, dello sfrattato, del vecchio, che ricordavo prima, ammassato nelle corsie degli ospedali. Vedremo se veramente questa gente vuole l'uso della polizia, che voi tentate di fare con questo decreto per poterla scagliare, magari domani, in una corsia del policlinico qualora vi fosse uno sciopero del personale non benedetto dal compagno Lama, oppure se ci fosse una manifestazione di disagio da parte dei pazienti e dei degenti. Tutto può essere considerato eversivo dell'ordine democratico, anche la protesta dei malati! Questa concezione è da stato di polizia. Il prezzo che il paese intero pagherà è enorme. Quando sarà chiaro che questa interpretazione, su cui vogliamo attirare l'attenzione della Camera, riguarderà anche la protesta che fa la massaia quando va a fare la spesa, allora sarà tardi, perché il decreto sarà già convertito in legge, ma non sarà tardi per fare un *referendum* abrogativo.

Quando sarà chiaro a tutti che questo Governo non ha deciso di prendere impegni per una politica di equilibrio tra la dinamica dei salari e la dinamica dei prezzi, nel giro di poco tempo si corre il rischio di mettere larghi strati di cittadini e di lavoratori nell'impossibilità di far fronte alla spirale inflazionistica. E soprattutto quando sarà perfezionata la macchina perversa della scala mobile, tesa a raffreddare la spirale dei prezzi...

PRESIDENTE. Onorevole Alessandro Tessari, io non sono stata in alcuno modo rigida nell'applicazione del regolamento, ma adesso mi costringe a dirle di stare nel tema.

TESSARI ALESSANDRO. Sono convinto che quando un milione di casalinghe registrerà il dato che la busta paga non basta più per arrivare alla fine del mese esploderà con una collera generale! Mi domando se il provvedimento in esame ipotizzi che la casalinga italiana, stufa di questo sistema che permette attraverso il gioco della spirale inflazionistica di far arricchire alcuni settori e di impoverire la grande maggioranza dei lavoratori, allorché protesta in piazza, possa essere accusata di attuare una manifestazione sovversiva, atta ad evertere l'ordine democratico.

In sostanza, la responsabilità di ciò che caratterizza elementi fondamentali della nostra convivenza non può prescindere dalle scelte che fa il Governo, dai suoi programmi. Il costo della vita ha nel Governo il principale responsabile. La spinta inflazionistica, il fatto di non saper contemperare la dinamica salariale e quella dei prezzi ha nel Governo il responsabile. Il fatto di non trovare casa, di essere sfrattato non può lasciar fuori il Governo, come se non c'entrasse. Non è il proprietario di casa l'antagonista: l'antagonista è il Governo che non ha messo in pratica gli strumenti o per la requisizione degli alloggi o per la costruzione degli alloggi!

Così dicasi per la questione delle retribuzioni, della occupazione e dei licenziamenti di massa. Non possiamo dire che il Governo non c'entra.

Appunto per questo, nel momento in cui parliamo del Governo Cossiga, che ci chiede la fiducia, per quanto tecnica, non possiamo nascondere a noi stessi, ai cittadini, ai lavoratori che, dietro la fiducia tecnica, Cossiga vuole la cambiale in bianco per campare ancora, per continuare a fare quello che ha fatto e a non fare quello che non ha fatto e che dovrebbe fare. Il guaio è che la chiede anche ai comunisti, ai socialisti, a tutto il Parlamento. Noi siamo convinti che non sarà di grande giovamento per il paese avere una risposta così equivoca, come quella del coro di tutti i partiti che si stringono intorno a questo Governo, nel momento stesso in cui di questo Governo tutti stanno contando i giorni che restano per l'agonia.

Se è vero che si stanno facendo i conti e si sta spulciando quel manualetto, che conoscono bene gli amici della democrazia cristiana per il dosaggio dei posti di sottosegretario alle varie correnti, vuol dire che il Governo Cossiga è già pronto a lasciare il posto. Allora perché non prendere questa grande, qualificata occasione per far cadere il Governo Cossiga? Qualche compagno comunista dice che non si poteva far cadere Cossiga sul decreto antiterroristico. Ma perché? Lo si doveva far cadere forse sui lamellibranchi? Credo che l'occasione per far cadere un Governo debba essere caratterizzante, come un piano economico pluriennale o misure così pericolose come quelle che si stanno prendendo.

Questo è il terreno su cui si deve far cadere un Governo inadempiente, un Governo che non affronta il dramma degli approvvigionamenti energetici o che lo affronta nella misura scandalosa con cui lo ha affrontato Bisaglia, con il rischio di lasciare il paese in gravi difficoltà. È un Governo che non ha affrontato nessun programma, che ha fatto un decreto dopo l'altro, e su questo decreto ha chiesto la fiducia a scatola chiusa. Dopo aver presentato oltre 70 decreti è bene che questo Governo se ne vada, subisca la sconfitta, non con la fucilazione del Presidente del Consiglio, ma con la sua bocciatura.

Il pulsante, quello che i compagni comunisti schiacciano molto di rado...

DA PRATO. Lasciali stare, questi compagni comunisti, per piacere!

TESSARI ALESSANDRO. Ho capito che vi volete occultare rispetto all'opinione pubblica! Il Governo non è comunista, ma l'opposizione non è comunista! Dove siete?

DA PRATO. Sei un pagliaccio, un buffone, un opportunista matto!

PRESIDENTE. Onorevole collega, la prego, lasci parlare il collega Tessari!

TESSARI ALESSANDRO. Visto che ti tocca fare il comunista a compartimenti stagni, con il paraocchi, capisco che tu ti debba sfogare; e ormai accettiamo questa croce di offrirci come olocausto, come capro espiatorio per le vostre frustrazioni! Ma non è giusto che tu, caro compagno comunista, faccia finta di venire qui, eletto da voti comunisti, che ti hanno detto di andare a combattere contro questo sistema; e faccia finta di andare a combattere contro questo sistema, offrendo al Governo il tuo voto a favore su questo decreto fascista, che tu e i tuoi compagni comunisti avete definito « fascista » fino ad un anno e mezzo fa!

Ho qui pronta la cartellina del discorso di Berlinguer sul fermo di polizia. Vi ripeterò puntualmente quello che dimenticate, e che è bene che vi ricordiate di tanto in tanto. Do per scontato che voi votiate sia la fiducia sia il provvedimento, come riporta la stampa, insinuando maliziosamente spaccature che non ci interessa insinuare, come fate invece voi nei confronti di questa sparuta pattuglia radicale, per la quale ha poca rilevanza

se all'interno abbia più falchi o colombe. Sarebbe, invece, più interessante discutere sul fatto se tutti siano d'accordo con quanto hanno detto Giglia Tedesco e Pecchioli al Senato: cioè, che questo decreto va benissimo così com'è. Io sono convinto che molti di voi, compagni comunisti, non la pensino come Pecchioli; e non mi interessa verificare se ciò rappresenti o meno una spaccatura, mi auguro, al contrario, che il partito non sia spaccato su questo e che sia tutto d'accordo contro questa interpretazione fallimentare e catastrofica che è, poi, l'interpretazione di chi vuole portare il partito comunista nel carrozzone governativo senza contropartite. Questo è il punto: benvenga, quindi, la polemica, perché noi non ci scandalizziamo della polemica e vorremmo che rimanesse sempre su un terreno almeno verbale e che le intemperanze del vostro collega Sicolo, che ieri si è messo qui a sputare contro di noi...

TESI. Tira avanti!

TESSARI ALESSANDRO. Questo è quello che ha fatto Sicolo, deputato della Repubblica del partito comunista contro l'opposizione radicale. Sicolo ha difeso l'onore di Cossiga, sputando sui radicali. Bel vanto! Andate a raccontarlo nelle vostre sezioni.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, mi scusi...

TESSARI ALESSANDRO. Lei è informata di questo fatto, signor Presidente?

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, si dà il caso che ero in aula ieri ed ho visto come sono andate le cose. Io desidero, in questo momento, pregarla soprattutto di non erigersi, come lei sta facendo nell'ultima parte del suo intervento, a giudice degli altri; per cui è lei che dà diverse attribuzioni secondo il suo giudizio.

MARABINI. È un Savonarola!

PRESIDENTE. Un simile atteggiamento, onorevole Tessari, lei non può permetterselo; quindi, la prego di non continuare su questa strada.

TESSARI ALESSANDRO. Io resto allibito: lei mi sta dicendo di non dare giudizi sulle forze politiche! Vuole che parli di cioccolatini o di farfalle? Io parlo di politica.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, non faccia finta di non capire.

TESSARI ALESSANDRO. Ma è pazzesco! Ma è pazzesco! Lei mi invita a tacere, ma non tacerò; tacevo quando ero su quei banchi.

DA PRATO. Sei un buffone, un uomo da legare!

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, mi sembra che lei abbia preso la parola alle 14 e 25: non commetta il peccato di tacere. Su questo argomento non vi possono essere dubbi: la realtà lo dimostra.

Volevo dirle soltanto che lei non ha il diritto di bollare – e mi scusi se uso questo termine – colleghi di altri gruppi, perché questo è un giudizio che lei non può permettersi. Lei non è il Padreterno qui dentro, che dice: « Tu democristiano hai sbagliato, tu comunista hai sbagliato ». Nessuno le impedisce di polemizzare, e giustamente, con le diverse posizioni espresse da altri gruppi, ma non può permettersi dei giudizi sulle persone.

La prego, quindi, di continare ricordando, però, anche quanto le ho detto, che non ha niente a che fare con un invito a star zitto, dal momento che lei è la dimostrazione vivente che zitti qui dentro non si sta: né lei, né i suoi colleghi.

MARABINI. Anzi: parla troppo!

TESSARI ALESSANDRO. Continuo, signor Presidente, ma non posso fare a meno di registrare con sgomento questo suo intervento.

TESI. Tessari, lo sgomentato!

TESSARI ALESSANDRO. Io non pretendo di convincervi di nulla, colleghi democristiani e colleghi comunisti, vi dico solo: andate a rileggervi gli *Atti parlamentari* del 1924.

TESI. Non sappiamo leggere.

TESSARI ALESSANDRO. Andando a rileggervi quegli *Atti parlamentari,* capirete che cosa sia stata la nascita del fascismo. Ecco: questa è la logica; certo che noi radicali parliamo, anche Gramsci ha parlato, finché l'hanno messo in galera; anche Modigliani ha parlato, finché non l'hanno messo anche lui a tacere.

DA PRATO. Fai il tuo mestiere attuale e lascia perdere Gramsci, per piacere.

TESSARI ALESSANDRO. Faccio il mio mestiere, per l'appunto, che è quello di parlare. E parla anche tu, Da Prato, ti prego, prendi il microfono e parla, se hai il coraggio di dire le tue idee da questo microfono. Non nasconderti nell'anonimato, non nascondere il tuo parere. Questo significa anonimato: certe battute si possono fare nel Transatlantico, alla *buvette.* Se hai il coraggio delle tue azioni, prendi il microfono e dicci le tue idee!

DA PRATO. Sei un buffone e un pagliaccio!

PRESIDENTE. Onorevole Da Prato, lei soffre ad ascoltare l'onorevole Tessari ed in questo modo gli dà spago (*L'onorevole Da Prato esce dall'aula*). Fa molto bene.

TESSARI ALESSANDRO. Ecco, ti sei qualificato!

Riprendendo il mio intervento, desidero dire che noi riteniamo che il nostro compito sia quello di parlare, e di parlare di politica; dobbiamo, quindi, dare anche dei giudizi senza nessun atteggiamento da Padreterno perché siamo pienamente consapevoli di non essere qui, determinanti in nulla, ma di essere soltanto gli interpreti di uno stato di malessere esistente nel paese. Stato di malessere che non so se quantificare con la percentuale elettorale del partito radicale. Non lo so: ma è certo che esiste nel paese questo disagio e questa insofferenza per questo clima di regime che viene via via cementandosi.

E noi diamo giudizi, perché anche *l'Unità* dà giudizi sulle forze politiche, perché qui dentro sono stati dati giudizi sui radicali e giudizi pesantissimi. Noi li abbiamo accettati e controbattiamo non a sputi o a calci come qualche cialtrone ha fatto! Ma con le parole, perché abbiamo solo quest'arma: la parola! E riteniamo, così, di fare il nostro dovere, perché questo è il nostro dovere, quando, soprattutto, per omertà, per opportunismo, si tace sui prezzi che si pagano e che si fanno pagare al paese, affinché tutto resti immutato.

Con l'emendamento Milani 1.436 viene suggerita una modifica, al richiamo fatto dal primo comma al terrorismo ed all'eversione dell'ordine democratico, di questo tenore: « di sovversione della Costituzione dello Stato e della forma repubblicana di governo mediante uso della violenza quale mezzo di coercizione o di intimidazione ». Anche noi richiamiamo continuamente l'attenzione su questo dato: l'eversione non è teorica, l'eversione, perché sia autentico sovvertimento degli ordinamenti della nostra Repubblica e della Costituzione, deve espletarsi con l'uso della forza, con atti concreti di violenza, con la coercizione e con l'intimidazione. Questi elementi sono quelli che caratterizzano l'eversione; e siamo convinti che, così facendo ed ancorando il concetto di eversione – che è prodotto dalla cultura

giuridica fascista – all'atto violento, ma materialmente riscontrabile, nel quale certamente rientra qualsiasi evento, si compia un atto di verità. In questi ultimi tempi è stato portato alla ribalta dei giornali, quale elemento caratterizzante di alcune pratiche terroristiche ed eversive, il possesso di bombe, di munizioni, di armi, di materiale bellico in genere: ecco, noi riteniamo che l'ancoraggio al possesso ed all'uso di questi materiali possa sostanziare in maniera inequivoca l'elemento della sovversione e dell'eversione, purgando tutto ciò che di ideologico c'è nel concetto di « marca », di « matrice culturale fascista », nel termine isolato di « eversione ».

Le stesse cose possiamo dire per lo emendamento Aglietta Maria Adelaide 1.453 nel quale si parla di eversione dell'ordine costituzionale. Io non sono d'accordo con i miei colleghi, estensori materiali dell'emendamento, perché non ritengo che sia inequivoco parlare di sovvertimento o di eversione dell'ordine costituzionale, lanciando un messaggio chiaro. Ho l'impressione che, anche il concetto di eversione dell'ordine costituzionale come il concetto di eversione dell'ordine democratico, siano ambigui e che hanno bisogno, per questo, di essere ancorati ad esplicitazioni interiori.

Anche in ordine all'emendamento Milani 1.497, avrei qualcosa da dire; ma non posso fare a meno di sottolineare questo modo un po' curioso, derivante dall'interpretazione, che ella, signor Presidente, ha fatto del regolamento, ed in particolare dell'articolo 116, che ci trova – come abbiamo già detto – dissenzienti, e che ci obbliga a fare queste illustrazioni cumulative degli emendamenti, senza che si possa svolgere un confronto, che non può interferire ai fini della votazione degli emendamenti, che è impedita dall'apposizione della questione di fiducia. È chiaro che il Governo si assume piena la responsabilità di questa situazione e che i partiti della sinistra si assumono la responsabilità di non aver voluto accettare un programma chiaro di contrapposizione al Governo su questo provvedimento, visto che nessuno ha ritenuto di doversi impegnare a questo atto « sovversivo e terroristico » che è il voto contrario, che noi riteniamo invece essere salutare e molto educativo, nei confronti di un provvedimento così scandaloso.

Sarebbe anche opportuno sentire il parere dei compagni del PDUP per sapere se abbiano ritirato o meno i loro emendamenti, dato che non sappiamo più nulla del loro atteggiamento su questo provvedimento. Siccome il dibattito non è soltanto sugli emendamenti, come è stato detto, ma è un dibattito che riguarda anche la fiducia a questo Governo, e quindi le linee essenziali che caratterizzano l'opera del Governo stesso, riteniamo che questo dibattito non si svolga come dovrebbe. Per trarre il maggior profitto da questa discussione dovremmo poter intrecciare le voci, scambiare le diverse posizioni, e non assumere tutto il carico dell'opposizione su di noi, gruppo radicale, in questo gesto, se vogliamo, disperato della nostra protesta ostruzionistica, che non ha possibilità di sbocco, visto che ci è stato contrapposto il muro dell'indifferenza.

So che già altri colleghi del mio gruppo hanno manifestato perplessità su questo modo di condurre il confronto parlamentare, che si caratterizza in monologhi dopo monologhi, senza che ci sia la possibilità di modificare, in base ad un confronto, le rispettive posizioni.

Comunque, con l'emendamento Aglietta Maria Adelaide 1. 454 proponiamo la soppressione delle parole: « o di eversione dell'ordine democratico ». Non necessitano molte parole per spiegare questo concetto, dato che l'ho già illustrato in occasione dello svolgimento di precedenti emendamenti. Riteniamo la soppressione pura e semplice di queste parole necessaria, in quanto queste parole sono fonte di ambiguità, lasciano alle forze di polizia, che opereranno in base all'articolo 6 addirittura al di fuori del mandato dell'autorità giudiziaria, ampi spazi di discrezionalità, ma che non danno al magi-

strato un'indicazione, uno strumento per il proprio lavoro ordinario.

Certamente, anche quei settori della polizia che dovessero dimostrarsi più sensibili al collegamento, inevitabile nella lotta contro il terrorismo, con le iniziative che la magistratura deve prendere di fronte ai reati...

LO BELLO. Non si sente!

LIGATO. E, soprattutto, non si capisce!

TESSARI ALESSANDRO. Non si capisce se non si vuol capire!

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, la prego! Il tutto è dovuto probabilmente al fatto che lei ha parlato un po' troppo piano e che i colleghi non l'hanno sentita. Adesso mi pare che vada bene, quindi, mi pare che può proseguire.

TESSARI ALESSANDRO. Chiedo scusa, signor Presidente.

Dicevo che anche per gli organi di polizia che volessero invece operare di concerto con il magistrato, probabilmente una indicazione così ambigua non solo non gioverebbe, ma l'ambiguità sarebbe trasferita anche all'iniziativa della magistratura.

Del resto, vedo che l'emendamento immediatamente successivo, cioè l'emendamento Milani 1. 498, è identico al nostro. Quindi, l'esigenza che sta alla base della nostra richiesta di soppressione di queste parole è stata recepita anche dai colleghi del PDUP; mi stupisce, in proposito, ancora una volta che siamo rimasti solo noi a giustificare la presentazione di questi emendamenti e a sostenere queste posizioni.

L'emendamento Aglietta Maria Adelaide 1. 455 propone di sostituire le parole « o di eversione dell'ordine democratico » con le altre « a scopo di mutamento violento dell'ordine costituzionale ». Anche qui credo che il concetto sia abbastanza chiaro, per chi, evidentemente, ha orecchi per intendere. Chi, invece, non ha orecchi per intendere, è difficile che capisca il significato che vogliamo attribuire a questo nostro emendamento e, soprattutto, all'ancoraggio che chi dà la caccia ai terroristi deve avere con un chiaro e inequivoco testo di legge. Qui si fa riferimento al mutamento violento dell'ordine democratico mentre nell'emendamento successivo, l'emendamento Aglietta Maria Adelaide 1. 456, si parla di « sovversione violenta dei poteri dello Stato con mezzi violenti ». Non c'è dubbio che quello che noi vogliamo mettere al centro di questo provvedimento è il preciso riferimento al terrorismo, al partito armato, clandestino, che fa uso delle bombe, delle armi, che ricorre all'assassinio, alla strage. Al di fuori di questa precisazione si resta in un campo di discrezionalità non tollerabile.

Con l'emendamento Cicciomessere 1. 457 si chiede la sostituzione delle parole « di eversione dell'ordine democratico » con le seguenti « di rovesciamento delle istituzioni repubblicane ». Questo è un altro di quella serie di emendamenti che attengono alla necessità dell'ancoraggio del testo del disegno di legge ad una concezione esplicita e non equivoca. Siamo, credo, tutti d'accordo che, se ci domandiamo che cosa si intenda per ordine democratico, ognuno di noi darà una spiegazione di questo concetto in relazione al modello di società che si prefigge di instaurare. Nella storia europea tanti sono i modelli di società che si sono sviluppati, nell'ambito di una comune grande matrice liberaldemocratica. Possiamo dire che quando dobbiamo definire il concetto di ordine democratico, dobbiamo far riferimento a questa tradizione? È dubbio, evidentemente. Infatti, il discorso diventa più complesso se pensiamo che in una larga parte della nostra vita nazionale, e ormai anche a livello europeo, la pluralità in questo senso è abbastanza accentuata, ma particolarmente acuta è nel nostro paese, dove almeno la metà delle forze sociali e politiche fa riferimento ad un ordinamento

statuale nel quale la matrice liberaldemocratica debba – o ci si auspica possa – essere modificata in senso socialista.

Che cosa rappresenta l'ipotesi del socialismo rispetto ad un ordinamento di società di tipo liberaldemocratico? Possiamo pensare che la propaganda socialista possa essere considerata eversiva, se praticata solo a livello di propaganda? Possiamo forse dimenticare che la storia del movimento operaio (che tendeva a realizzare un modello di società diverso, sostanzialmente, da quello della democrazia borghese) abbia portato avanti la battaglia per questo modello di società che, negli anni passati, si identificava, in senso anche meccanico, con quella dei paesi del cosiddetto socialismo reale? Solo negli ultimi anni si è venuta accentuando, anche con accenti di autenticità, la rilettura dell'esperienza dei paesi socialisti da parte dello stesso movimento operaio, e del partito comunista in primo luogo nel senso che è parsa sempre più evidente la difficoltà di trasferire in occidente, in questo tipo di realtà occidentale, una struttura sociale di tipo sovietico. Purtuttavia è rimasto sempre il riferimento a un *corpus* giuridico di organizzazione dello Stato, di ipotesi sociale che è sostanzialmente diverso rispetto all'attuale nostra organizzazione sociale. Se guardiamo la pratica che il movimento operaio ha portato avanti in passato per il conseguimento di questo obiettivo, che spesso ha coinvolto anche la scelta di strumenti violenti, come violenta è la lotta sociale, la lotta tra le classi nel nostro paese (non vi è dubbio che di fronte alla violenza nelle fabbriche, nei quartieri, spesso da parte del movimento operaio si è risposto con la violenza), in che misura oggi possiamo leggere questo messaggio e considerare la lotta per il socialismo o per un'ipotesi di società in senso socialista, o in senso comunista, o comunque profondamente diversa dall'attuale ordinamento della nostra società, come un progetto eversivo, anche in assenza di quegli elementi che in passato hanno caratterizzato la lotta politica del movimento operaio. Ecco, la pesante posta in gioco di questo provvedimento è proprio questa ambiguità di fondo cui noi non ci sentiamo di dare il nostro avallo. Riteniamo che sarebbe una perdita enorme arrivare a far passare ciò nella cultura giuridica, come espressione della classe dominante oggi, che non è solo la classe di governo ma la classe di tutti quei partiti che si riconoscono in questo sistema di potere; far passare il messaggio della cultura giuridica di questo momento storico, gennaio 1980, è un'operazione tanto rozza e significa accettare di far propria una peculiare caratteristica della cultura giuridica fascista dentro i nostri ordinamenti e pensare che questo non interferisca nello sviluppo libero della dialettica tra le forze politiche, in senso negativo, in senso limitativo. Non farsi carico di questo credo sia una grave, gravissimo messaggio che lanciamo al paese, non solo perché spostiamo l'attenzione da quelli che ricordavo essere gli elementi che caratterizzano l'intreccio tra il momento istituzionale e l'interpretazione non solo di come far funzionare le istituzioni, ma soprattutto della volontà politica attraverso gli atti dell'esecutivo; questo nodo oggi non può prescindere, per noi, da una analisi complessiva di ciò che questo esecutivo va facendo, non può prescindere da ciò che questo esecutivo, questa classe dirigente, questo partito egemone da tanti anni hanno fatto. Non crediamo che la nostra società debba essere mantenuta inalterata così com'è, se mantenere la società nel suo stato attuale vuol dire peggiorarne il dettato costituzionale o l'interpretazione del dettato costituzionale, peggiorarne la legislazione ai fini sempre più, evidentemente, collegati con gli interessi della classe di governo o di potere, per lasciare inalterato lo squilibrio che è oramai diventato organico e funzionale di questa società.

Riteniamo che non si possa accettare questa società, questo stato senza essere capaci di leggere quanto di profondamente negativo c'è in questa pratica. E questa pratica che ricordavo prima è all'origine dei grandi fenomeni di turbamento e disorientamento sociale, dei gravi ritar-

di nell'attuazione del funzionamento della macchina dello Stato. Pensiamo alla paralisi dei servizi pubblici di maggiore interesse, al fatto che non si riesce a organizzare la macchina della pubblica amministrazione per gli scopi per cui è stata creata. Pensiamo che in Italia sia un problema politico andare in pensione e avere il mese successivo la pensione che spetta e la liquidazione, un problema politico per il quale devono intervenire i parlamentari a sollecitare i ritardi della nostra burocrazia, dei nostri uffici centrali e periferici! In Italia è un dramma ammalarsi, è un dramma non trovare casa, non trovare lavoro, è un problema avere figli e trovare l'assistenza, gli asili nido, le scuole materne; è un problema il servizio dei trasporti, il conguaglio tra il costo della vita e le disponibilità finanziarie delle famiglie, tutto è diventato un dramma.

Stendere un velo di silenzio su tutto questo, sullo squilibrio profondo che caratterizza questo modo di governare della democrazia cristiana, sugli squilibri storici che diventano sempre più acuti invece che essere risolti (hanno ricordato altri colleghi la questione meridionale che è una dele piaghe costanti delle scelte fatte in questi trent'anni di malgoverno democristiano); tacere tutto questo e dire che ciò è il nostro ordinamento democratico io credo sarebbe una grandissima menzogna che lanciamo al paese e ho la impressione che si sia organizzato di proposito questo apparato propagandistico attorno al terrorismo e alle misure per combatterlo per strappare il consenso non solo del Parlamento ma anche del paese. Ed è veramente strumentale l'uso che è stato fatto delle sciagure, dei drammi, delle tragedie che hanno colpito tanti agenti di polizia, carabinieri, cittadini, nella lotta al crimine e alla violenza terroristica; è un servizio usare la loro morte e le tragedie delle loro famiglie per far passare ben altro disegno.

Ciò che sta a cuore a questa classe dirigente è conservare questo equilibrio e poter scatenare la polizia contro quanti in questo equilibrio non si riconoscono, quanti tendono a mutarlo e non con le bombe e forse voi sapete come si usano meglio, meglio di chiunque altro qui dentro! No, perché altrimenti avreste accettato la nostra ipotesi di lettura del testo. Il terrorismo è bombe, è violenza, è aggressione. Invece avete detto di no, con imperturbabilità avete detto che questo non è il terrorismo e che è più terrorista chi teorizza l'eversione. E allora si spiega il 7 aprile, il 21 dicembre, le vicende di Calogero e di Gallucci, e si dispiega tutta l'orchestrazione per mescolare pratiche di terrorismo con la teoria politica che, in qualche modo, si configuri come dissenso a questo sistema di potere. Di questo ci preoccupiano, quando un senatore democristiano riesce a convincere 23 colleghi a firmare una sorta di sentenza (perché tale è il significato di quel documento) contro alcuni magistrati, rei di aver quasi cospirato con i terroristi contro l'ordine democratico; e quando si pensi a ciò che ricordava ieri Marco Boato e cioè che un deputato, il quale allora rivestiva la carica di ministro, ha scritto una lettera a favore di una persona riconosciuta dal nostro ordinamento giudiziario implicata in una delle più grandi, tragiche, tremende stragi del nostro paese, evidentemente, si ha la consapevolezza che a certi livelli è lecito stare, mantenersi al di sopra di ogni sospetto; chi può mai sospettare che Tina Anselmi abbia rapporti con i terroristi? Però è facilmente sospettabile che chi non è proprio ortodosso in senso « berlingueriano » o « pecchioliano », chi magari ha qualche trascorso gruppettaro, potrebbe anche avere avuto sconfinamenti in senso terroristico.

Si consente ad un senatore come Vitalone, implicato in tante cose su cui sarebbe interessante fare chiarezza, di gettare discredito sulla magistratura come se ciò fosse normale, nel momento stesso in cui non viene permesso ad una radio proletaria di parlare contro determinati fatti politici del nostro tempo, che caratterizzano la nostra cultura; ed anche contro certe leggi, perché non vedo per quale motivo debba essere consentito alla CEI di lanciare una campagna con-

tro la legge sull'aborto: fino a prova contraria, si tratta di una legge del nostro ordinamento contro la quale è stata lanciata una campagna diffamatoria, dicendo che si tratta di una legge assassina, che bisogna rovesciarla, eccetera. Noi consentiamo a chiunque di fare una campagna promozionale per raccogliere consensi a favore o contro una legge; non diciamo che bisogna essere vittime del proprio ordinamento, del proprio patrimonio giuridico: le leggi si fanno e si possono abrogare. Bisogna condurre la battaglia per creare il consenso attorno a quella campagna; ma non vediamo perché debba essere consentito ad una parte il vilipendio delle istituzioni, delle leggi, per poi criminalizzare quanti, da un'altra parte, invitano alla disobbedienza contro le leggi stesse. E noi dovremmo farci vanto della disobbedienza contro certe leggi, che non possiamo non ritenere pericolose per il nostro ordinamento. E la normativa che stiamo per varare è una di quelle contro le quali noi parleremo nelle piazze, lo diciamo con chiarezza. Quando organizzeremo il *referendum* abrogativo di questa legge, diremo alla gente che essa è fascista, che lascia liberi i terroristi, gli amici dei terroristi e gli amici dei ministri; e che è fatta per mandare in galera gruppi più o meno attrezzati, la bassa manovalanza del terrorismo, della violenza artigianale. E con questi, giocando sulle facili analogie, sulle facili trasposizioni, sulle consonanze e assonanze di nomi e di sigle si gioca discrezionalmente sulla sinistra, con il limite rappresentato dal buon gusto del ministro dell'interno di turno.

Certo, la nostra battaglia ha un che di disperato. Pio Baldelli ricordava l'assurdità di parlare, di pronunciare questi lunghissimi discorsi che forse non hanno ormai più alcun interesse, visto che non siamo riusciti a convincere perlomeno i partiti della sinistra circa la necessità di condurre, attorno a questo tema, una grande battaglia ideale. E non parlo solo della sinistra; c'eravamo illusi di poter portare sul terreno di questa nostra battaglia anche settori diversi, per quella che è la storia della sinistra o della sinistra di classe. Ritenevamo che anche i liberali o quei settori meno chiusi, meno reazionari della stessa democrazia cristiana – che sono sensibili, e lo hanno dichiarato anche durante la discussione sulle linee generali, al rispetto del diritto e della civiltà del diritto (pur sapendo che essa non è tutto, non è la salvezza, ma è ciò che ci permette di avere il confronto politico senza ricorrere alla violenza, alla sopraffazione) – potessero affiancarci. Civiltà del diritto, ho detto; la civiltà del diritto non è soltanto questo, non è il toccasana, la soluzione dei problemi. Ecco perché ho sempre ritenuto importante pensare – non dico altro, ma pensare – che la risposta che può venir data in questo momento al paese parta dai nostri ordinamenti, per varcarne i limiti in senso, appunto, socialista, libertario, umanitario. E noi non abbiamo sottovalutato il fatto che l'opinione pubblica possa essere turbata. Anche in sede di replica, l'onorevole Casini – legato evidentemente ad un suo schemino interpretativo del provvedimento – ha voluto ripetere quello che già aveva detto in Commissione e che il suo partito aveva dichiarato al Senato: e cioè che una domanda sale dal paese. Non è vero che dal paese salga una domanda di pene esemplari contro i terroristi; la vera istanza che viene dal paese è l'esemplarità del comando sociale, del quadro politico, del sistema economico. Nessuno che venga colpito nei propri affetti da tragedie come quelle che sono ormai le vicende della storia del terrorismo in Italia, in questi anni, scinde i due aspetti. Vogliamo luce, chiarezza, ma su tutto; la stessa gente, che è esasperata, chiede pene esemplari: le chiede perché di fronte ad atti di violenza anche tremendi, come i reati di strage che sono stati perpetrati o tentati nel nostro paese, non si è affidato alla giustizia nessun responsabile. È per questa ragione che l'esasperazione cresce con l'impotenza della magistratura; nessuno paga, né in termini di responsabilità diretta, né in termini di responsabilità politica. Ed è questa impunità gratuita generale, generaliz-

zata, che spinge l'uomo della strada ad esigere pene esemplari, efficienza della magistratura, prontezza e rapidità nella celebrazione del processo, nell'emanazione della sentenza.

Siamo convinti che questo, e non altro, era il terreno sul quale bisognava impegnare la Camera e il confronto delle forze politiche. Non siamo mai stati dei teorici del garantismo; per noi il garantismo non è una cosa che si possa prendere, come l'aspirina, in piccole o grandi dosi. O si è garantisti, o non lo si è. O si crede che le regole del gioco valgano, o non ci si crede.

Allora bisogna avere il coraggio di porsi al di fuori di questo quadro; bisogna avere il coraggio – paradossalmente, come ho ricordato anche durante il dibattito – che ha avuto Pascalino, in sede di apertura dell'anno giudiziario, a Roma, quando ha detto: « Sospendiamo le garanzie costituzionali ». È chiaro, infatti, che stiamo facendo altra cosa da quella consentita dalla Costituzione. Ma noi siamo convinti che per quanto retriva sia la posizione di Pascalino, essa è chiara, è una posizione contro cui si può combattere ed opporre una controtesi; ciò contro cui, invece, non si può combattere è ciò che non viene quantificato, è l'equilibrismo che ieri, per bocca della Presidente di questa Camera, abbiamo registrato essere l'interpretazione autentica. Ma dove sta scritto, come si può dire, se non con un atto di maggioranza, se non dicendo « noi decidiamo che », che questa è l'interpretazione autentica? Voi avete la forza per farci dire che tre più tre fa ventiquattro, ma noi siamo convinti che difendere un quadro istituzionale dove sia consentito non essere d'accordo su queste affermazioni, sia il terreno minimo su cui si può sperare di mandare avanti il nostro confronto e la vita del paese. Questo significa essere garantisti, cioè avere la garanzia che comunque non si sarà giudicati senza essersi riferiti ad un quadro normativo e costituzionale, senza ricorrere alla maggioranza per stabilire chi abbia ragione. Se dobbiamo ricorrere ai voti per decidere quale sia lo spirito della Costituzione, ho l'impressione che non ci sia più salvezza in senso formale e giuridico. È per questo che a me è sempre apparsa una delle più grandi utopie quella della salvezza data dalla certezza del diritto: quale certezza del diritto? Quando mai vi è stato un momento in cui il diritto ci ha dato una garanzia inequivoca di non essere, volta a volta, funzionale ad una classe dirigente o di non costituire l'esplicitazione e la formalizzazione di una cultura di una classe dominante.

La società si restringe; e noi siamo convinti che con questo provvedimento ogni confronto avverrà con maggiore difficoltà.

Quando Morlino diceva ieri che probabilmente con questo provvedimento non riusciremo e pescare un terrorista di più, né probabilmente a salvare una vita in più, aggiungeva, però, che serve il messaggio psicologico al paese, alle famiglie dei colpiti, a coloro che hanno vissuto sulla loro pelle il dramma di queste tragedie. Questo, forse, è falsamente o parzialmente vero, perché questo dato esiste ma non può essere disgiunto da tutto il resto. Anche questo è un altro segnale pericoloso, per cui si può dire ciò che ricordava Teodori ieri, citando un articolo di Crisafulli del 1950, cioè che « è così, perché abbiamo la forza di imporre che questa è la verità » e che « i cavilli dell'interpretazione costituzionale possono andare al diavolo ». Questa, purtroppo, è la logica che spinge quando ci troviamo di fronte ad una pratica di violenza, che è il sistema messo in piedi da questa classe dirigente. Non ci possiamo stupire, perciò, che alla violenza di questa società non si risponda con la violenza. Lo stesso partito comunista, il movimento operaio, per trent'anni hanno risposto con violenza e con la speranza! Ebbene, oggi che si è trovato il momento di incontro e di equilibrio, tutto il potenziale eversivo, in senso politico ed utopistico, del partito comunista e del movimento operaio che non si è ancora tradotto e realizzato, viene bloccato sul nascere, e ciò proprio nel momento in cui

il partito comunista rappresenta un'ipotesi credibile di alternativa nell'invenzione stupefacente e ridicola del compromesso storico con la democrazia cristiana.

Allora noi capiamo che anche il messaggio di questo provvedimento è pericoloso. Praticamente la doppiezza che si è innestata in quest'aula, quando si è detto « facciamo finta di essere d'accordo con il Governo su una fiducia tecnica, pur con tutte le riserve che ciascuno di noi ha », costituirà la regola vera del futuro; ci si metterà tutti d'accordo per dire che i radicali sono i nemici delle istituzioni. Questo è il vero messaggio ! Ci si metterà tutti d'accordo nel dire che questo ordinamento sta bene, che la conflittualità sociale sarà regolamentata; sarà deciso cosa sia lecito fare e che cosa non sia lecito, quando sia lecito scioperare e quando non lo sia, quando sia lecito protestare e quando no !

Allora penso che questo sia terrorismo; è terrorismo, come l'incapacità di fare politica di chi crede che soltanto teorizzando l'insurrezione armata si possa cambiare una società. Vorremmo sapere chi, ed in base a quale titolo, oggi sia in grado di presentarsi al di sopra e al di là delle masse come portatore – per conto di chi ? – di un modello di società da imporre con la violenza e con l'atto terroristico.

Si stanno creando due livelli che sono sintomaticamente in sintonia fra di loro e che si rispondono a tono: da un lato c'è chi dice che ormai non c'è più il terreno per essere garantisti e che vi è solo il terreno dello Stato forte, dall'altra parte vi sono le bombe.

Ricordo anche alcune analisi che faceva Toni Negri, prima elogiato ed incensato anche dalla sinistra comunista, quando non si era ancora deciso che dovesse essere il capro espiatorio di trent'anni di malgoverno della nostra società, quando scriveva che questa società non può transitare verso un altro modello di società, che ormai sono stati logorati gli spazi, per cui ciò che è consentito è soltanto il momento terminale del processo, cioè l'atto clamoroso che infiammerà – non si sa bene in virtù di che cosa – le masse popolari e le farà diventare protagoniste di un processo di trasformazione.

Noi siamo convinti – e credo che lo insegni la storia del movimento operaio – che sia estremamente difficile e complesso costruire un'ipotesi di società diversa e che non si possa prescindere dal consenso delle masse popolari, dall'aver stabilito un rapporto quotidiano di intenti, di finalità comuni, su cui costruire il progetto complessivo. Io capisco, collega Gerardo Bianco, che ormai siano arrivati a non interessare più l'Assemblea; forse sarebbe importante conoscere il tuo parere sul progetto del Governo Cossiga, ma purtroppo non riusciamo più nemmeno a sollecitare il parere dei deputati delle altre parti politiche che sembrano rispettare la consegna del silenzio a tutti i costi, il silenzio per fare presto, il silenzio per affossare le garanzie di libertà, che invece dovremmo difendere tutti quanti a spada tratta.

Nel dibattito che ha accompagnato tutta la vicenda dal 7 aprile al 21 dicembre, è stato ricorrente il tema del garantismo; il garantismo è finito con il diventare quasi una sorta di elemento per individuare il partito di coloro che non si riconoscono nella ammucchiata. Attorno al termine « garantismo », il più neutro e meno imbarazzante politicamente da giudicare, si è venuto costruendo un particolare significato politico, per cui è garantista chi non è con l'ammucchiata, paradossalmente è garantista chi è dall'altra parte, è garantista chi è con i terroristi. Si tratta della stessa operazione linguistica consumata sui radicali: radicali = ostruzionismo; ostruzionismo = paralisi del Parlamento; paralisi del Parlamento = paralisi delle istituzioni, = attentato alle istituzioni, *ergo*: radicali = terroristi. E così è per i garantisti.

Raccogliamo questo vocabolario della progressiva emarginazione: radicalismo, ostruzionismo, anti-istituzionalismo, garantismo, e siccome si dice – lo dice il senatore Vitalone – che il garantismo è dissennato. l'ostruzionismo è dissennato. ra-

dicalismo e ostruzionismo sono dissennati, essi diventano il modo di essere di chi non si riconosce in questo ordine democratico, di chi è – ancora – ancorato a vecchie storie, a vecchie interpretazioni.

Non me ne vogliano i compagni comunisti se sono andato a ripescare vecchie cose, vecchi dibattiti avvenuti non moltissimi anni fa (ma, sembra, secoli fa), quando si è trattato di discutere sul provvedimento governativo relativo al fermo di polizia, su misure repressive per l'ordine pubblico, per il cosiddetto ordine pubblico.

Eravamo nel 1967, e diceva il senatore D'Angelosante, al Senato, il 19 maggio: « Signor Presidente, dopo il discorso di un altro collega che vede tutto chiaro e risolto nel migliore dei modi » – era un democristiano, come sembra – « e che stabilisce come punto di riferimento di questa legge, come punto di riscontro, non la Costituzione – come noi facciamo – ma una specie di fiducia preordinata negli uomini che compongono il Governo, e nell'istituzione dell'esecutivo generale, potrà sembrare che la nostra posizione abbia un valore preordinato, e non di esame reale della situazione ».

Vedete, compagni comunisti, cosa è cambiato? Non è cambiato nulla per quanto riguarda l'ordine pubblico, anzi, è molto più esasperata la tensione sociale oggi, molto più carente la capacità del Governo di far fronte all'ordine pubblico ed ai problemi che stanno a monte dell'ordine pubblico, ai grossi problemi irrisolti, alle questioni sociali aperte che ricordavo in apertura del mio intervento. Quando si proponeva lo strumento puramente repressivo e coercitivo si diceva che era tutto chiaro, che non occorreva far riferimento alla Costituzione, perché la garanzia che non fosse turbata la Costituzione non veniva data attraverso la legge, ma con il rendere gli uomini della democrazia cristiana garanti dell'interpretazione che avrebbero dato magistrati e polizia. Allora giustamente D'Angelosante e tutto il partito comunista, che nel 1967 non si riconosceva – come fa invece oggi – nella democrazia cristiana, e aveva qualche dubbio, e rivendicava la sua diversità dalla democrazia cristiana, diceva: « Come possiamo, noi comunisti, riconoscerci, e accettare questo provvedimento che è lesivo della Costituzione, per il semplice fatto che ce lo chiede, con la fiducia, un Governo, un Governo che sarà sempre disponibile a rispondere al Parlamento di quanto andrà facendo »? Allora compagni comunisti, nel 1967 non vi fidavate della democrazia cristiana, del fatto che avreste sempre potuto chiamarla in aula a rispondere dell'interpretazione della legge repressiva; non vi fidavate, e dicevate che occorreva combatterla, la democrazia cristiana, e l'avete combattuta per oltre un mese al Senato, e con tanta pannelliana – diciamo – petulanza, che questa legge non è passata, tanto avete ossessionato e disturbato l'aula stanca del Senato con i vostri discorsi fiume, ostruzionistici.

La legge passò al Senato, ma quel Governo, che aveva ricevuto da voi comunisti quel messaggio, non ha più avuto il coraggio di ripresentare la legge alla Camera, e morì così quel fermo di polizia, grazie al lavoro che qui oggi noi facciamo, e che voi ieri eravate i primi a fare.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

TESSARI ALESSANDRO. Diceva il senatore D'Angelosante riferendosi, nel dibattito del 1967, alla legge di pubblica sicurezza del 1931, che tale legge, legata ad una concezione autoritaria del potere « ...in mano al governo fascista è stata veramente uno strumento di tirannide e di persecuzione dei cittadini ». « Evidentemente », continua D'Angelosante, « il collega Pennacchio ha dimenticato quale strumento di persecuzione degli oppositori sia stata la legge del 1931 negli anni del potere democratico-cristiano, ha dimenticato quale uso abnorme ed ignobile sia stato fatto degli articoli eccetera, eccetera... del testo unico di pubblica sicurezza, gli articoli 2, 113, 156, e in sostanza in che mo-

do si sia ritenuto che, in regime democratico, le stesse norme ipotizzate in un periodo nel quale non esisteva contrapposizione di gruppi politici e di partiti, potessero trovare applicazione contro l'opposizione. In una specie di incontro e di connessione tra l'uso illegittimo, anticostituzionale e fazioso di queste leggi e la giurisprudenza costituzionale, noi in questo intreccio si può sin d'ora affermare, con tranquilla coscienza, che si trova il fondamento dei pericoli gravi che il nostro ordinamento ha finora corso ».

Queste cose venivano dette, compagni comunisti, il giorno 19 maggio 1967, sotto la Presidenza del vicepresidente Secchia. Sono cambiate, si, tante cose d'allora, eppure noi siamo ostinatamente convinti che questa non è una storia da dimenticare. Vorremmo avere tempo e tranquillità, e sgomberare il campo da questa sorda – ma che si percepisce – impossibilità a comunicare, che si è creata in questa aula, per rileggere nella storia anche recente dei partiti politici lo sforzo che è stato fatto per difendere il dettato costituzionale nella sua accezione più liberale e più democratica, degli sforzi fatti, dalla democrazia cristiana in primo luogo, per darne una lettura restrittiva.

È curioso il linguaggio di allora del gruppo comunista. D'Angelosante diceva: « in questi sessanta giorni » ! Pensate, l'insofferenza della maggioranza verso i radicali dopo alcuni giorni è già alle stelle; allora si parlò di sessanta giorni di opposizione. « È inutile che lei, onorevole sottosegretario – diceva D'Angelosante – faccia di questi cenni, a dimostrare che noi dobibamo comunque avere fiducia, perché del ministro Taviani potrei anche avere fiducia, ma se al suo posto andasse un semifascista, allora non ne avrei più. Le ricordo – diceva D'Angelosante – che quel gran democratico che fu Adolf Hitler conquistò la maggioranza del *Reich* tedesco senza effettivamente averla, ma solo perché ottenne un primo voto del Parlamento per la messa fuori legge del partito comunista e la decadenza di tutti i parlamentari comunisti. Una volta così esclusi dal *Reichstag* i rappresentanti comunisti, i voti del partito nazionalsocialista insieme con quelli dei suoi alleati diventarono maggioranza ». Non solo con il consenso formale Hitler conquistò la egemonia del parlamento tedesco, ma con le stesse operazioni formalmente irreprensibili, anche se – come ricordava De Cataldo l'altro giorno – sostanzialmente inaccettabili. Anche in Italia il fascismo andò al potere e divenne regime.

Ricorderemo nel corso di questo dibattito l'altro elemento che ha caratterizzato quell'anno ricordato da De Cataldo. Mussolini, Capo del Governo, prendendo la parola subito prima che Dino Grandi presentasse l'ordine del giorno, annunciò alla Camera e cominciò a leggere trenta decreti-legge; ad un certo punto si interruppe dicendo di non voler tediare la Camera, in quanto i decreti da convertire erano due o tre mila. Pertanto, Benito Mussolini propose che la Camera desse un voto « forfettario » su tutti i due mila o tre mila decreti.

Quando noi radicali diciamo che la battaglia contro il decreto illegale, anticostituzionale è una battaglia che deve essere fatta anche quando allo strumento del decreto si ricorra su materia apparentemente marginale, ma che viola le regole del gioco, non diciamo una cosa oziosa: diciamo un qualche cosa di preciso su cui invitiamo a riflettere le altre forze politiche. Per noi è importante che anche le altre forze politiche si facciano carico di questa tutela. Non ci basta che i compagni comunisti si salvino l'anima dicendo che il Governo fa troppi decreti, ma che i radicali ne fanno cadere altrettanti. Se il Governo non deve fare decreti, se i decreti che ha fatto sono anticostituzionali e se i radicali li fanno cadere, perché non avere finalmente il riconoscimento da parte dei compagni comunisti, o della sinistra in genere, perché non avere il riconoscimento di quello che facciamo anche per conto della sinistra ?

Quanti di questi decreti – oltre settanta, mi pare – da quando è iniziata la legislatura hanno caratterizzato l'unica strada che il Governo è capace di pensare come percorribile, perché è l'unica strada non consentita dai nostri ordinamenti, dalla nostra Costituzione? Chi è, signor ministro, eversore dell'ordine democratico, di questo ordine che fa riferimento alla Costituzione, se il Governo, che è depositario di uno dei poteri fondamentali della vita di uno Stato democratico, è tanto poco sensibile al rispetto delle regole del gioco da produrre decreti con la macchinetta; e spesso decreti che servono soltanto – come abbiamo denunciato in questa aula – a consentire proroghe o deroghe dall'ordinamento legislativo che voi avere votato e vi siete dati? Voi barate con voi stessi, venendo meno alle regole del gioco che voi vi siete dati.

Chi è eversore allora, quando si considera che questo Governo non produce decreti per far fronte ai problemi immediati, urgenti, incalzanti, che ricordavo prima, come potrebbe essere anche quello del terrorismo? Quando mai il Governo emana un decreto per requisire alloggi per gli sfrattati o per imporre determinate garanzie al mercato dell'industria, per guidare la politica degli investimenti, la politica della rifondazione del nostro sistema industriale, la cosiddetta riconversione industriale? Quando mai il Governo è ricorso allo strumento di efficacia immediata per far fronte al problema urgente di chi non ha casa, di chi non può ammalarsi, di chi non ha un posto all'ospedale, di chi non ha lavoro? Sono tutti problemi urgentissimi. Questi sono problemi drammatici, non il problema di consentire che non vada in galera chi ha disatteso le leggi, non gli espedienti che usate ancora oggi, con la reticenza colpevole di chi dovrebbe fare la opposizione e non la fa sullo scandaloso sistema fiscale! Ancora oggi si calcola che ammontino a diverse decine di migliaia di miliardi l'IVA non pagata, le tasse non pagate, che potrebbero rappresentare per questo nostro Stato una possibilità di spesa infinitamente superiore a quella che abbiamo. Se volevamo dare un segnale al paese nel momento in cui il terrorismo colpisce, era proprio su questo settore che avremmo potuto agire, spendendo per le forze dell'ordine, per la magistratura, per attrezzare i tribunali e gli organici, per dare rapidità a tutta la procedura. Poi ci sono misure che non costano una lira: le riforme dei codici, quello penale e quello di procedura, le riforme della PS, la sindacalizzazione. Ma le une costano troppo, le altre costano troppo poco. Sempre il Governo ha avuto la possibilità e la volontà di dire no a quello che serve al paese.

E allora questo decreto – lo diciamo con chiarezza – non serve se non a nascondere la vostra impudenza e la vostra inefficienza, la vostra volontà di apparire quelli che tutelano l'ordine pubblico, mentre non siete in grado di mettere ordine neanche dentro il vostro stesso partito. Ogni volta che emerge il segno tangibile dello scandalo, della corruzione, invece di affondare con coraggio il bisturi, tagliare il marcio, andate a fare quadrato: la DC non si tocca, la democrazia cristiana è il baluardo della civiltà dell'occidente, e a questa democrazia cristiana i comunisti dovrebbero dare la firma; di fronte a questa democrazia cristiana i comunisti dovrebbero arrestarsi, fermarsi, ammanettarsi! Perché non lo chiede mica la democrazia cristiana: ci si offre, in questo mercato! No, compagni comunisti, non erano queste le premesse!

A proposito dell'emendamento che abbiamo presentato sulla eversione, e che poi ritroveremo anche all'articolo 6 sul fermo di polizia, si è fatto un gran parlare del concetto di comportamento esibibile e di atteggiamento che configurerebbe una sorta di sfumata riserva psicologica e non concretizzabile in un gesto, in un atto, in una pratica criminosa.

Diceva D'Angelosante, in occasione di quel dibattito svolto al Senato nel 1977: « In questo articolo voi non parlate più di pericolosi, ma soltanto di soggetti che manifestano un comportamento completamente pericoloso per cui possono essere fermati ». Diceva ancora D'Angelosante:

« L'istituto del fermo nel codice di procedura penale è propedeutico, se così si può dire, introduttivo, precede l'arresto e il mandato di cattura; e il fermo di pubblica sicurezza che voi assoggettate alle norme di quello giudiziario può essere portato fino a 4 giorni, per essere prorogato deve essere convalidato dal procuratore. Questo margine – diceva D'Angelosante – siamo in tema di arresto obbligatorio per reati per cui non si prevede il mandato di cattura, che è disposto dalla legge penale solo per alcuni particolari casi. E l'ultima questione, quella dell'articolo 41 – diceva D'Angelosante riferendosi alla legge n. 740 – a proposito delle perquisizioni domiciliari alla ricerca di armi: la vostra legge prevede che, allorché si abbia fondato sospetto che in un determinato locale vi siano delle armi, gli ufficiali di polizia giudiziaria possono fare ispezioni domiciliari, in qualunque tempo e anche in tempo di notte. Questa norma – commentava D'Angelosante – è così iniqua che, prima della Liberazione, prima della Costituzione, il fascismo la vietò con il suo codice di procedura penale ».

Quindi, vedi, compagna Faccio, quello che facciamo oggi di riscoprire che questo ordinamento, di fatto arretra rispetto allo stesso ordinamento giudiziario fascista, era una analisi che facevano anche i compagni comunisti nel 1967, così arretrato che neppure il codice fascista stabiliva la perquisizione: così dicevano.

Aggiunge D'Angelosante: « Bisogna riconoscere che il legislatore fascista, dopo aver stabilito la facoltà per gli ufficiali di polizia giudiziaria di fare sequestri anche in tempo di notte, pochi mesi dopo, con il codice di procedura penale, revocò questa norma e stabilì che erano vietate le perquisizioni notturne, compresa quella prevista dall'articolo 41, che avrebbe dovuto essere autorizzata dal procuratore della Repubblica, competente per territorio, con decreto motivato, dopo l'enunciazione degli indizi e delle ragioni di sospetto che gravavano a carico dell'individuo ».

Vedete qui, colleghi deputati, come troppo spesso indugiamo ed indulgiamo sulla retorica, sull'antifascismo di comodo che finisce con l'essere copertura al fascismo di fatto che marcia con queste iniziative. D'Angelosante, comunista, a nome del partito comunista, dichiara che questa delicata misura di ordine pubblico, il fermo e la perquisizione domiciliare notturna, non può essere fatta se non, nel codice fascista, per autorizzazione del procuratore della Repubblica, e dice: « E oggi volete voi sottrarla a questo, dare praticamente l'autorizzazione, senza limiti, alla polizia di operare le perquisizioni domiciliari perché è previsto che, se non c'è la possibilità del contatto diretto o telefonico, si possa soprassedere, salvo successivamente informare l'autorità giudiziaria. Ebbene, questo è peggio del fascismo ». Peggio del fascismo, dicevano i comunisti nel 1967, perché Rocco non aveva avuto il coraggio di farlo. Ma allora, cosa vuol dire ? Se oggi i comunisti propongono questo che ieri i comunisti dicevano essere peggio del fascismo, compagni comunisti, non parliamo più di antifascismo, caviamoci le bugie dalla bocca. Che cos'è l'antifascismo, se l'unità antifascista serve per fare queste leggi fasciste ? L'antifascismo è morto, e muore, purtroppo, anche la democrazia !

Continuava il compagno comunista D'Angelosante in questo dibattito: « Incredibile, sconcertante, io non vi cito l'articolo 21 della Costituzione, non vi cito gli articoli 14 e 16, cioè le norme sull'inviolabilità del domicilio; vi cito Alfredo Rocco che ha predisposto il codice di procedura penale fascista e vi dico che nel 1931, sotto la legislazione fascista di Alfredo Rocco, la perquisizione domiciliare notturna alla ricerca di armi da parte dell'autorità di pubblica sicurezza, senza previa autorizzazione dell'autorità giudiziaria, era già vietata ed oggi voi democratici illustri, voi, palladio di ogni libertà, andate indietro rispetto alle stesse decisioni del legislatore fascista e introducete nuovamente il principio della perquisizione diurna e notturna alla ricerca di armi, senza ordine dell'autorità giudiziaria, malgrado il divieto della Costituzione. Anche qui, perciò, abusi illimitati, abusi a non

finire. Già si sa in quali case i questori e i loro dipendenti – compagni comunisti, allora sapevate in quali case andavano o sarebbero andati i questori – cercheranno le armi. Già lo sappiamo, senatore Airoldi, onorevoli colleghi, tutto quello che noi stiamo sostenendo, tutto quello è scritto in questa legge che rappresenta il punto più arretrato nel quale si sia giunti, in quanto i precedenti disegni di legge, compreso quello di legge-delega, proposto dall'onorevole Scelba, dicevano quello che stiamo dicendo: tutto ciò che è scritto in questa legge rappresenta un grave pericolo di involuzione, rappresenta un grave tentativo di istituzionalizzare *de iure* quella permanente violazione della Costituzione che, *de facto,* i dipendenti del Ministero dell'interno avevano perpetrato per anni. Allora che dire di fronte a questo ? Dovremo ripetere le parole del compagno comunista D'Angelosante pronunciate nel 1967 ?

Noi oggi sappiamo o possiamo immaginare in quali case andranno i poliziotti, i dipendenti del ministro degli interni a cercare i sovversivi, gli eversori dell'ordine democratico, noi questo lo possiamo immaginare. Andranno nelle case di quelli che frequentano *Onda Rossa* o che frequentano queste radio del dissenso non istituzionalizzato, queste radio della disobbedienza che parlano male dei nostri ordinamenti, che invitano anche alla disobbedienza civile e contro le leggi. Da un pulpito in chiesa si può vilipendere la legge sull'aborto, ma non è consentito vilipendere una legge da radio *Onda Rossa,* perché essa non ha il carisma di chi parla da un pulpito in chiesa, quando incita il popolo di Dio alla rivolta contro le leggi che il popolo di Dio si è dato !

Che cosa è cambiato da allora ? Sono cambiati i rapporti di forza. Nel 1967 il partito comunista era tanta parte della vita sociale e politica, indubbiamente; non era così forte come poi è diventato, ma non sappiamo se era così debole come tornerà ad esserlo se continuerà sulla strada del compromesso storico. Noi siamo sempre disposti a ringraziare i compagni comunisti quando ci regalano a colpi del 3 per cento voti e deputati. Certamente cerchiamo di convincere i compagni comunisti che su questa strada saremo obbligati a ringraziarli anche prossimamente. Del resto, la cortesia che ieri, immagino, avrà spinto il Presidente Cossiga ad inviare un mazzo di rose a ciascuno dei partiti che qui hanno offerto, così gratuitamente il loro appoggio a questo Governo... Non so se avrà mandato loro rose radicali, ma certamente deve aver mandato – se è un uomo cortese come pare – un mazzo di rose al gruppo comunista per essersi sentito messo in grado di andare avanti, di procedere nell'illustrazione e nel voto di questo provvedimento che, all'inizio, sembrava anche il partito comunista non fosse disposto a far passare.

Evidentemente, esiste un'altra trattativa e che noi non conosciamo, una trattativa che riguarda il prossimo Governo ed è probabilmente su questo che si è barattato l'appoggio del partito comunista su questo provvedimento. Ecco perché, allora, compagni, non è che D'Angelosante fosse matto, che Terracini fosse pazzo nel 1967, allorquando si discuteva su una proposta di legge di quest'ultimo, assieme a quella del Governo che fu approvata al Senato, precludendo così quella del senatore Terracini. Non è che fossero matti, così come forse abbiamo la pretesa di ritenere che non siamo matti noi oggi. Quando qualcuno di voi, perdendo le staffe e sfogandosi perché non può sfogarsi altrimenti, si rivolge con insolenza al nostro gruppo, noi rispondiamo con le parole di Terracini, di Ingrao, di D'Angelosante, di Natta, di Spagnoli, di Di Giulio, che dicono quello che noi oggi diciamo. Voi potete dire che sono ammattiti o che erano matti e ora sono rinsaviti; a voi è consentito di dire di tutto: che erano matti e sono rinsaviti, che è un segno dell'equilibrio e di sanità mentale aver ritrovato la strada maestra del compromesso storico.

Ma io ho forti dubbi che la base popolare comunista sia convinta di questo e del fatto che questa sia veramente la

strada da percorrere per il rinnovamento del paese.

Anche nella lotta contro il terrorismo come possiamo pensare che sia credibile dare in mano il potere di polizia a un Governo che ha chiesto a tutti i partiti la rinunzia ad esercitare il loro diritto di critica e di controllo? La funzione principale del Parlamento è proprio quella del controllo sugli atti dell'esecutivo, mentre qui il controllo non si esercita, perché chi esercita il controllo viene criminalizzato! Noi ci siamo sentiti criminalizzare per fare l'ostruzionismo, ma non abbiamo altro strumento. Io dichiaro apertamente che rinuncerei in qualunque momento a proseguire questa commedia (perché tale finisce per essere) se dall'altra parte ci fosse un segnale, non aria fritta, un segnale concreto nel dire: « Chiariamo i ruoli fra chi governa e chi controlla il Governo! ». C'è o non c'è una sinistra? Ci sono o non ci sono 200 deputati comunisti (in verità sono 190) disposti a fare la battaglia contro questo Governo e, quindi, a votare contro un provvedimento che voi avete dichiarato, in tutta la vostra letteratura presente e passata, essere uno strumento liberticida, fascita e chi più ne ha più ne metta? Non è cambiato nulla, il quadro di riferimento è identico.

MARRAFFINI. Sei cambiato tu!

TESSARI. Non è cambiato nulla, nel senso che il quadro di riferimento è lo stesso; è sempre questa, la democrazia cristiana! Noi non siamo settari. Il partito comunista ci ha insegnato a non essere settari (a me personalmente), a non fare di ogni erba un fascio, di tutta la democrazia cristiana un fascio. Sappiamo che ci sono forze che si battono anche dentro la democrazia cristiana per il rinnovamento; ma i segni non si vedono e non si colgono.

In questo dibattito, dove è stato il segno che anche nella democrazia cristiana c'è una riflessione critica, o qualcuno preoccupato di dire che forse stiamo affossando la democrazia italiana? Infatti, dare uno strumento, una carta bianca al Governo, su queste misure, vuol dire giocare con le riserve mentali di chi sarà il ministro degli interni che le userà contro gli altri, contro i nemici del momento! Allora siamo convinti che sbagliano i colleghi della democrazia cristiana che hanno rinunziato a fare la battaglia per difendere il testo emendato nel senso della Costituzione, nel senso del rispetto dello stato del diritto, delle libertà dell'individuo che sono alla base di quella civiltà giuridica a cui la democrazia cristiana fa esplicitamente e spesso riferimento. Siamo convinti che sbagliano socialisti e comunisti, sinistra indipendente e i compagni del PDUP, quando rinunziano a fare la battaglia e quando su *l'Unità* viene scritto: « Purtroppo con amarezza constatiamo che ormai tutto è finito ».

Abbiamo già nel calendario dei lavori di questa Camera un disegno di legge che riguarda la stessa materia, tant'è che al Senato la discussione sui due provvedimenti si è fatta congiuntamente. Parliamo delle stesse identiche cose, parliamo del terrorismo, della lotta al terrorismo della lotta all'eversione, delle misure, modifichiamo alcuni articoli del codice, ne introduciamo altri e così via. Non c'è nulla di diverso tra questo disegno di legge di conversione e il disegno di legge al Senato. Si è detto: non si è trovato l'accordo con le sinistre e allora il Governo ha posto la fiducia, dato che il decreto ha questa natura particolare. Ma perfino il ministro Morlino era rammaricato per il fatto che adesso non può più essere emendato il decreto. Pensate, ha avuto tempo tre mesi per emendare il decreto e non lo ha fatto: l'ha fatto dopo che Cossiga ha chiesto la fiducia e ha bloccato la possibilità di emendarlo. Noi vogliamo ricordare al ministro Morlino, a Cossiga, ai compagni comunisti, ai democristiani e ai socialisti che vi è l'altro disegno di legge fresco fresco, non ancora esaminato dall'Assemblea di Montecitorio. Possiamo inserire in quel disegno di legge tutto ciò che vogliamo di questo decreto, e aprire una discussione senza limiti, sen-

za preclusioni, ma questo se c'è la volontà di andare a fondo, nel concreto, per toccare veramente i nodi delle questioni.

La lotta al terrorismo è una cosa troppo seria perché si possa condurre sull'onda dell'emozione. Allora, perché non fare la battaglia in occasione del disegno di legge ? Perché dobbiamo far finta di credere che ormai è tutto fatto ? Non siamo convinti che i giochi siano fatti e siano irreversibili. Siamo convinti che, c'è la possibilità di convincere qualcuno in quest'aula a fare una battaglia, un confronto democratico, sereno perché il disegno di legge, che reca misure per la lotta al terrorismo, sia uno strumento che suoni non solo messaggio al paese, per quanti hanno vissuto con turbamento le tragedie e gli effetti della violenza terroristica, ma che suoni anche messaggio di chiarezza nel rispetto delle leggi e dei nostri ordinamenti. L'invito è a confrontarci tutti in quella occasione, su quel terreno. Il disegno di legge non decade dopo un certo numero di giorni, come il decreto, e non pone ricatti di sorta al Parlamento.

Allora si abbia il coraggio, perché quequesti imporrà al terrorismo un freno. Opererà come deterrente un'azione concorde di tutto il Parlamento su strumenti efficaci e non propagandistici, su strumenti che tocchino le cause del disordine sociale, non come fatto disancorato dalla conflittualità sociale che spesso, piaccia o non piaccia ai colleghi delle altri parti politiche, è sempre riscontrabile « a monte », o comunque gestibile da chi del terrorismo ha fatto una professione per creare un consenso che tende a generalizzarsi.

Credo che non basterebbe neanche un disegno di legge: ho l'impressione che dobbiamo far ricorso ad un programma politico diverso, probabilmente ad un Governo diverso, che nasca senza pregiudiziali tra le forze politiche, ma che abbia il coraggio di confrontarsi con le forze politiche; e nel Parlamento non chieda connivenza, ma confronto, sollecitando l'opposizione, senza tendere ad inglobarla nel suo sistema di potere, di clientele.

Con l'emendamento 1.458 tendiamo ad aggiungere al primo comma, dopo le parole: « ordine democratico », le seguenti: « sancito dalla Costituzione repubblicana ». Ci sia consentito di fare una breve riflessione in ordine a questo riferimento al dettato costituzionale, come elemento qualificante dell'ordine democratico. Signor Presidente, se c'è qualche cosa che sovverte l'ordine democratico è questo decreto legge, che viola la base stessa del nostro ordinamento democratico, per cui noi dovremmo invitare il ministro dell'interno Rognoni a sguinzagliare la polizia nei confronti del ministro di grazia e giustizia, presentatore di questo provvedimento, come un pericoloso eversore dell'ordine democratico e costituzionale. Anzi, il ministro Rognoni dovrebbe far arrestare se stesso, perché come membro del Governo, ed in quanto il decreto-legge ha efficacia immediata, è corresponsabile di aver messo in essere la violazione del dettato Costituzionale.

Ecco l'elemento probante a nostro avviso che caratterizza questa pessima volontà politica del Governo ! Sapendo che si trattava di una materia delicatissima, su cui già in passato le forze politiche avevano espresso ampi dissensi, il Governo doveva essere più accorto nello scegliere lo strumento del decreto, consentendo che un disegno di legge ordinario potesse permettere alle forze politiche qualsiasi modifica. Il Governo è doppiamente colpevole, perché ha cercato di compiere un'operazione banditesca e poliziesca, coinvolgendo indebitamente anche le forze dell'ordine in quello che è un reato, per noi di grossa rilevanza politica. È un reato, ma è anche una scelta politica che il Governo fa !

La degradazione inquisitoria del processo penale, la dissoluzione del principio della stretta legalità producono, tra le altre cose, oltre l'incertezza nell'esercizio della pratica giudiziaria, negli orientamenti degli stessi corpi di polizia, che dovranno applicare questo strumento, nuove figure di reato, come il reato di sospetto. Ecco perché il richiamo, che abbiamo fatto alla pericolosità dell'espres-

sione « eversione dell'ordine democratico » non può andare disgiunto dal fatto che all'articolo 6 si parla di questo reato di sospetto. È la saldatura tra i due momenti, che esclude il reato, il reato progettato, il reato tentato, il reato commesso: siamo al di fuori dell'ipotesi di reato, sia per l'eversione sia per il sospetto che giustifichi il fermo. Ebbene, la saldatura tra i due momenti giustifica solo la persecuzione odiosa, la persecuzione poliziesca!

MARRAFFINI. Bravo!

TESSARI ALESSANDRO. Non siamo, quindi, convinti che esso serva, in alcun modo, a combattere il terrorismo, ma solo a gettare il sospetto in settori, sempre crescenti, di opposizione politica, di opposizione sociale. E questo progetto è tanto più pericoloso nella misura in cui si va saldando al progetto perverso del compromesso storico e, quindi, del soffocamento degli spazi del dissenso reale. Quando la tracotanza, che abbiamo visto in quest'aula decidere come s'interpreta il regolamento, opererà a livello di governo, possiamo immaginare quale sarà il risultato.

Segni di questa svolta ve ne sono: un segno tangibile è la militarizzazione esplicita del controllo penale avvenuta con i vari incarichi prefettizi e superpoliziesch affidati all'Arma dei carabinieri. E non è certo responsabilità dell'Arma, ma del potere politico, di introdurre oggi, con queste nomine quanto meno stupefacenti, nell'opinione pubblica un richiamo che possa essere accettato con tranquillità.

Quando il sottosegretario Mazzotta lancia parole di allarme sulla consistenza di interi eserciti di terroristi e parla di centomila terroristi ed ancora di guerra da dichiarare al terrorismo, evidentemente, vuole giocare all'allarme sociale, vuole porre all'attenzione della opinione pubblica quel morto, quell'assassinato, quel carabiniere ucciso e, con questo, ottenere la disattenzione in ordine ad altri fatti che noi riteniamo essere i segni tangibili della incapacità del Governo di operare e, quindi, della implicita connivenza, per quel che se ne ricava in termini di vantaggio politico dal fatto che il terrorismo cresca e si riproduca più rigoglioso che mai. Anzi, sembra proprio che con compiacimento Mazzotta ed altri rappresentanti del Governo parlino di questo terrorismo, quasi auspicando che diventi finalmente l'interlocutore politico vero, unico, quello che si può sempre guidare, quello che si può sempre pennellare della tinta che fa comodo, perché sull'opinione pubblica la « ricaduta » politica sia di un certo tipo.

Noi riteniamo che il quadro di militarizzazione, operata con le nomine a prefetto di alcuni rappresentanti dell'arma, vada in questa direzione, sia, cioè, un elemento di questo quadro. Del resto altri elementi di irrigidimento del quadro politico esistono: ad esempio, in altri tempi, non sarebbe passato inosservato, con il disinteresse sostanziale delle forze politiche, un fatto quale quello del licenziamento di 61 operai della FIAT, accettato con sentenza del pretore. Non si sa che cosa abbiano detto il partito comunista ed il sindacato: hanno fatto alcune proteste formali; e ricordo, a questo proposito, il dibattito in quest'aula. Ma non si è avuta la forza ed il coraggio di parlare del segnale che il padronato lancia con quest'operazione, non si è avuto il coraggio di dire: « sono licenziati per questi motivi, perché veramente terroristi, perché amici dei terroristi o complici dei terroristi », ma semplicemente perché non erano pronti a scattare di fronte alle direttive del padronato sindacale.

È questo il momento per la saldatura del disegno che sta dietro questo progetto: regime di polizia per questo tipo di quadro sociale che avremo davanti a noi nei prossimi tempi. Ed in questo contesto si inserisce anche la chiusura delle emittenti della protesta popolare, della protesta giovanile, della contestazione di qualunque tipo. Regime, appunto, da caccia alle streghe, affinché si possa arrivare, quanto prima, al disciplinamento della conflittualità sociale.

Questo, è un obiettivo ambizioso, un obiettivo per raggiungere il quale nulla verrà fatto nell'ambito del problema della rimozione delle cause che stanno « a monte » della conflittualità sociale, ma tutto verrà fatto per impedire la risposta, la rabbia, la collera, la protesta di fronte a questi problemi irrisolti, da decenni irrisolti.

Si diceva non il sospetto di un reato commesso, o che si sta per commettere, o che si sta approntando, ma il sospetto di commettere un qualche cosa che non è reato, la legittimazione ad operare contro chiunque non sia gradito a questo sistema. Ed è emblematico il fatto che anche il partito comunista non abbia sentito il bisogno di insistere nel pensare di far passare in Commissione o in Assemblea, al Senato, l'interrogatorio, la modifica di questo interrogatorio di polizia senza difensore. Esiste, a questo proposito, una letteratura, iniziata dopo la strage di piazza Fontana, di cui, forse, il momento più alto e più drammatico è costituito dalla tragedia dell'assassinio di Pinelli, gettato dal quarto piano della questura durante un interrogatorio del tipo di quelli che noi oggi vogliamo siano la normalità. Compagni comunisti, essere insensibili di fronte a questo, accettare che l'interrogatorio di polizia possa essere l'elemento che ci darà certezza del diritto è il segno della vostra ipocrisia!

Una voce a destra. Voce!

TESSARI ALESSANDRO. Perché voi sapete chi saranno gli interrogati senza magistrato e senza avvocato; voi sapete che non sarete voi: certamente voi no, voi non sarete tra gli interrogati. Il sospetto è...

Una voce a destra. Bene! Se ne intende!

MARRAFFINI. Non fare l'eroe, perché non lo sei! Vergognati!

TESSARI ALESSANDRO. Non ho mai preteso di fare l'eroe, caro Marraffini.

MARRAFFINI. Sei uno che ha tanta paura!

TESSARI ALESSANDRO. Certo! Ma io mi domando che cosa hai fatto tu, Marraffini, per questo progetto. Ti hanno lasciato parlare? Ti hanno lasciato venire in aula per far la guardia ai radicali, o anche a parlare? Perché non ti iscrivi a parlare?

MARRAFFINI. Non parlo per non confondermi con te!

TESSARI ALESSANDRO. Se ti stai confondendo con il Parlamento, allora puoi anche dimetterti da deputato. Il Parlamento è fatto per parlare, non per tacere, non per portare le direttive di nessuno.

ZANINI. È fatto per essere persone serie.

TESSARI ALESSANDRO. Perché non fate le persone serie, allora: parlate, dite il vostro parere! Vi è consentito!

PRESIDENTE. Il Parlamento è fatto...

TESSARI ALESSANDRO. Se il Presidente mi impedisce di parlare, faremo di tutto per aiutarvi...

PRESIDENTE. Non raccolga le interruzioni; è un'opera di sabotaggio alle sue capacità polmonari, onorevole Tessari!

TESSARI ALESSANDRO. Dicevo che per noi è molto significativo il fatto che la discrezionalità e l'ambiguità del testo, che fa riferimento all'eversione dell'ordine democratico, si sposi poi con l'interrogatorio, il fermo di polizia, il fermo discrezionale in assenza del magistrato e del difensore. È un progetto politico, è un programma, è una volontà chiara! Quello che non è chiaro è perché questo progetto debba piacere alla sinistra! Cos'è in palio, qual è la contropartita per accertare questo rospo? Quante poltrone di ministro sono state barattate per dire « sì »

a questo scandaloso progetto fascista? Come lo spiegherete, compagni comunisti e compagni socialisti, alla vostra base, alle vostre organizzazioni che avete votato perché stavate barattando qualche poltrona ministeriale? E non sarà quella di ministro dell'interno, sarà la marina mercantile quello che vi verrà dato! (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Questa è una minaccia per l'attuale titolare di questo dicastero; lo avvertiremo!

TESSARI ALESSANDRO. Non voglio che venga portata via la poltrona a nessun ministro, perché ritengo che il partito comunista non debba entrare nelle istituzioni attraverso la poltrona del ministro della marina mercantile! Credo che il titolare, poi, la qualifichi!

Sono ben altre le strade, compagni, cercate di capire... (*Commenti all'estrema sinistra*). Citare Berlinguer e dire che ha ragione quando afferma che la strategia del movimento operaio è vincente, dopo quello che sta accadendo in questi giorni, è incomprensibile! Forse questo è un linguaggio che non capite, o fate finta di non capire, o vi fa comodo di non capire!

La polizia, con questo provvedimento, acquisisce un ulteriore e decisivo potere...

ZANINI. Il tuo linguaggio è impossibile!

TESSARI ALESSANDRO. E non è soltanto, come dicevamo, l'interrogatorio, ma il fatto che per 48 ore la pubblica sicurezza possa non informare. E il testo, così come andrà in votazione, prevede la dizione « entro » e non « subito », come era nella vecchia formulazione, che vuol dire « nel momento in cui viene portato in questura il fermato ». In quel momento si deve dare la notizia, senza sapere quale sarà il magistrato di turno. Con questo espediente, apparentemente innocente, su cui è stata attirata la nostra attenzione da parte di coloro che dovranno applicare questa legge, cioè con il fatto che l'autorità di pubblica sicurezza può chiamare « entro le 48 ore », ma decide lei quando, può accadere che il momento della decisione coincida con la presenza di un magistrato di turno particolarmente gradito a chi ha fatto quell'operazione. Si dà, quindi, il potere alla polizia di designare il magistrato cui competerà poi l'istruttoria! Quindi, furbizia si somma a furbizia; una dilatazione dei poteri e una discrezionalità maggiore si aggiunge a quelle già esistenti! Questo mi pare che qualifichi tutto il decreto!

Non ci vogliono molte parole a commento (su questo tornerò quando illustrerò l'emendamento sulla carcerazione preventiva) del fatto che nel nostro ordinamento penitenziario, a fronte di 25 mila detenuti, 17 mila sono in carcere in attesa di giudizio! Si risponde a tutto ciò dicendo che la carcerazione preventiva è praticamente l'unica risposta che il potere giudiziario può dare! Questo significa dire che la magistratura non sarà mai in grado di assolvere al proprio compito, e che al ritardo acquisito si aggiungerà ulteriore ritardo, e che il ritardo sul ritardo creerà di fatto il bisogno di una sanatoria, che non è la derubricazione di alcuni reati, ma è il carcere per tutti. Verrebbe voglia di fare delle proposte ironiche al Governo...

DA PRATO. Non ne sei capace!

TESSARI ALESSANDRO. ... che con questo provvedimento corre il rischio di dilatare la popolazione delle carceri italiane a dismisura. Ma non è detto che un posto-carcere costi meno di un posto-letto per un cittadino! Se il Governo ha soldi da buttare, li investa per costruire case popolari, ma non per costruire posti-alloggio nelle carceri, visto che abbiamo organizzato tutto perché non si arrivi alla sentenza e perché si possa far permanere nelle carceri per oltre dieci anni coloro che sono in attesa di giudizio!

MAZZOLA. Tutti fuori! Andiamo a ballare!

TESSARI ALESSANDRO. Certo, possiamo far finta che serva all'ordine pubblico, alla lotta contro il terrorismo!

Il fatto che però personalmente mi disturba di più è che nessuno ha avuto il coraggio di mettere chiaramente le carte in tavola e dimostrare apertamente le proprie intenzioni. Se repressione si voleva fare, questo doveva essere! Non si doveva utilizzare i morti e gli assassinati per fare questa ignobile operazione! Questa operazione ignobile non ridarà la vita a nessuna delle persone che l'hanno persa e non impedirà, purtroppo, l'assassinio politico, l'attentato terroristico: non fermerà i terroristi questo provvedimento!

Quindi, misura repressiva pura e semplice: questo è il segnale che si vuole inviare al paese! E, in un momento in cui è facile immaginare che il contenzioso politico e sociale aumenterà, è significativo che le forze del patto sociale, quelle che vogliono mettere le manette al movimento operaio, quelle che vogliono che non si protesti più contro questo sistema, propongano una legge contro tutti quelli che stanno fuori dal gioco.

GUALANDI. Intanto, vicino a casa tua ammazzano la gente!

BOATO. Che cosa c'entra questo?

TESSARI ALESSANDRO. Ammazzano dappertutto, in Italia; non credo che ci sia una regione che ha questo primato. Il terrorismo colpisce in tutte le direzioni; non c'è dubbio. Noi siamo i primi a riconoscere la necessità di far fronte al terrorismo; ma non con la propaganda, non... (*Interruzione del deputato Gualandi. - Proteste del deputato Boato*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lascino parlare l'onorevole Alessandro Tessari! Altrimenti sembra che si voglia privare della parola un collega che ha diritto di proseguire. Prosegua pure, onorevole Tessari!

TESSARI. Dicevo quindi del carattere di questo provvedimento che all'inizio sembrava una serie abborracciata di norme; in realtà, quanto più andiamo avanti nell'esame, tanto più appare un'intenzione estremamente univoca e precisa di ciò che con esso si vuole. Vedremo negli articoli successivi altri elementi che riguardano questa questione della costituzionalità. Abbiamo già detto della limitazione della libertà, delle perquisizioni, la pubblicazione, la diffusione o il possesso di documenti in qualche modo legati « a fini di... » che sono non soltanto i documenti falsi che servono per la clandestinità, l'espatrio o il mascheramento dell'identità personale; sono documenti e documenti, carta scritta, giornali, libri, possesso di qualunque cosa possa essere letta a fini di apologia e quindi a fini di eversione, col rischio che si debba mutare anche qualche opera giovanile di Marx o di Lenin o qualche scritto di Togliatti perché la polizia non ce lo trovi in casa e lo consideri possesso pericoloso di materiale eversivo o di apologia di reato; e tanti scritti di Togliatti, ai sensi di questo provvedimento, costituiscono apologia di reato.

DA PRATO. Non hai il senso del ridicolo, Tessari!

TESSARI ALESSANDRO. Ce l'hai tu il senso del ridicolo! Vallo a spiegare ai compagni di base della tua città, quando gli spiegherai che hai votato per questo Governo, chi è il ridicolo! Se non hai il senso del ridicolo tu... Se non hai il coraggio di parlare al microfono almeno taci!

DA PRATO. Ho una voce anche senza il microfono.

PRESIDENTE. Vi prego, onorevoli colleghi!

TESSARI ALESSANDRO. Dicevo della codificazione di un diritto autonomo e parallelo, di un diritto penale e processuale parallelo, preventivo, gestito dalla polizia. Questo è il quadro che si va configurando con questo provvedimento basato sul sospetto e quindi sulla lesione di

alcuni diritti precisi della difesa; è un diritto che marcia in parallelo con il diritto penale e processuale lasciato in mano al magistrato ordinario. Tutti hanno chiaro che l'intenzione non sarà quella di andare a un uso di questi strumenti per la pratica ordinaria dell'eversione o del resto comune; il reato comune continuerà a sottostare all'opera del magistrato e avremo una serie di reati particolari che avranno una procedura *a latere*, senza passare attraverso il controllo della magistratura ma che resteranno quanto più a lungo possibile nelle mani della polizia che saprà fare buon uso di quelle 48 ore di tempo in cui può operare senza controlli o fastidi di sorta. In questo momento, in occasione di questo particolare aspetto della legge, dimenticare Pinelli significa commettere un atto ignobile, per tutto ciò che ha rappresentato l'assassinio di Pinelli.

Oltre questi elementi che ho indicato di un diritto penale parallelo e gestito dalla polizia, voglio ricordare un altro reato pericoloso introdotto con questo provvedimento: « il reato di appoggio ». Esso rappresenta qualcosa di più generico di quello già contemplato nel nostro codice. Non è fiancheggiamento o organizzazione precisa o collaborazione con l'organizzazione terroristica, ma un appoggio generico, imprecisato che per noi rappresenta la più pericolosa delle concessioni alla discrezionalità, sia al momento del fermo, sia al momento della organizzazione, sia al momento della persecuzione politica. Appoggio, favoreggiamento, cosa vuol dire ? Noi siamo convinti che l'articolo 129 della legge 20 agosto 1976, che aveva appunto introdotto questo concetto, sia stato peggiorato da questa dizione, che rappresenta la possibilità di estendere la connivenza con quanti operano all'interno delle bande terroristiche e delle associazioni eversive, con la possibilità di dilatare il termine quasi al contatto fisico con il sospettato di un determinato reato: avergli acceso una sigaretta o avergli offerto un passaggio in macchina può essere un elemento che rientra nella logica dell'appoggio. Trionfo quindi della discrezionalità su tutti i lati, dal possesso del materiale, dalla possibilità di fermo, di perquisizione, di interrogatorio, dell'estensione del reato a chi favorisce o appoggia e così sia.

Con questi meccanismi siamo convinti che facilmente si potrà incriminare non più singoli individui o gruppi che all'attività terroristica si siano affidati e che abbiano fatto la scelta del metodo della lotta violenta e illegale, ma anche tutti quei movimenti che non si riconoscono in questo quadro politico sociale. Questo è l'elemento per noi più pericoloso che è in gioco con questo provvedimento.

Voglio citare il parere del presidente della Corte suprema bavarese dopo l'approvazione in Germania di un analogo provvedimento, di una analoga misura: « In passato i terroristi non potevano essere condannati per mancanza di prove perché era impossibile indurli a confessare i reati consumati; in questi casi una condanna può essere basata solo sul complesso criminoso, dato che spesso non si può neanche escludere che queste persone non abbiano materialmente contribuito a commettere reato. Con questo espediente (dell'appoggio o del fiancheggiamento) in questi casi una condanna può essere basata e motivata; mentre prima avevamo potuto assolvere, oggi possiamo condannare. Insomma – concludeva il presidente della Corte suprema bavarese – il presupposto della pena non è più la prova di un reato, come al limite non è neppure la commissione di un fatto, ma solamente la qualificazione come terrorista o fiancheggiatore sulla base del mero sospetto di altri reati non provati e non provabili ».

Questa è la logica che fa dire che oggi siamo stati con le mani legate di fronte al terrorismo, ma domani non lo saremo più perché sarà possibile estendere le norme discrezionalmente a intere aree sociali, a intere aree distinte sul territorio (come quando si decide di ripulire un quartiere, e si colpiscono i centri della aggregazione giovanile o popolare), in ogni caso zone in cui è possibile esprimere comunque un dissenso politico fino

a quando resta nei termini della legalità nel senso più ampio, e per questo più nobile, della parola.

Vi è poi l'emendamento 1.459, con il quale proponiamo di sostituire le parole: « diversa dall'ergastolo », con le parole: « superiore ad anni 3 ».

ZANINI. Sta leggendo, signor Presidente ! (*Commenti all'estrema sinistra*).

TESSARI ALESSANDRO. Certo che se avete l'obbligo di stare in aula per fare quest'opera, deve essere particolarmente confortante e stimolante, per voi !

L'emendamento 1.460 tende a sostituire le parole: « diversa dall'ergastolo », con le seguenti: « superiore ad anni 4 », e così via: gli emendamenti da 1.461 a 1.470 recano tutti la stessa proposta con l'unica variazione del numero degli anni di reclusione.

L'emendamento 1.472 propone di aggiungere, dopo le parole: « con pena diversa dall'ergastolo », le seguenti: « se commessi con le armi da guerra o con materiali esplodenti ». Anche questa proposta di modifica rappresenta, per noi, un richiamo esplicito alla necessità di ancorare e di precisare quanto nel testo è espresso in modo vago ed equivoco. Durante tutto il dibattito svoltosi al Senato, sia in aula sia in Commissione, e in sede di esame del provvedimento qui alla Camera, da parte della Commissione competente (quando vi erano, cioè, tempo e possibilità per modificare concretamente il testo presentato dal Governo, discutendo gli emendamenti che avevamo proposto), noi abbiamo insistito più volte sulla necessità di fare riferimento a tali armi e materiali, visto che il terrorismo, ormai, non fa mistero di ricorrere a strumenti bellici di notevole qualità. Sul piano della tecnologia, infatti, il terrorismo sembra essere stranamente, cuoriosamente aggiornato o curiosamente e stranamente rifornito: pertanto, non era forse del tutto superfluo, appunto, far riferimento alle armi da guerra e a materiali esplodenti.

Mi preme poi sottolineare il contenuto di un altro emendamento all'articolo 2, l'emendamento 2. 8.

CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA. Stai ancora all'articolo 2 ?

BOCCHI. L'onorevole Tessari singhiozza, non parla !

TESSARI ALESSANDRO. Questo emendamento si propone di sopprimere le parole: « per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico ». Cioè, mentre prima abbiamo teso a presentare una serie di emendamenti correttivi di quella enunciazione, orientati a precisarne il significato (che cosa vuol dire « eversione dell'ordine democratico », cosa vuol dire « finalità di terrorismo » ?), ci siamo detti poi che bisognava specificare meglio quell'espressione, oppure proporre una serie di emendamenti che avessero come scopo l'eliminazione di quelle parole dal testo in discussione. Abbiamo presentato tutta una serie di emendamenti che fanno riferimento ai singoli reati previsti dal codice penale: noi affermiamo che è quella la sede in cui si può discutere in termini di aggravante; possiamo accettare o rifiutare questa ipotesi del Governo, ma in quella sede, precisando cioè il tipo di reato e non lasciando inalterata l'indicazione generica del testo, senza alcuna specificazione che possa aiutare il magistrato nella sua funzione e quindi senza dare al magistrato stesso una proficua collaborazione nella lotta contro il terrorismo reale, non ideologico.

Per quanto riguarda l'emendamento 2. 9 (non mi soffermo ora su una serie di emendamenti sui quali tornerò in seguito), dobbiamo dire che l'intimidazione terroristica, la pratica terroristica, il sovvertimento dell'ordinamento costituzionale della Repubblica, rientrano nella logica che abbiamo voluto esplicitare.

L'emendamento 2. 10 tende a sostituire le parole: « per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico », con le seguenti: « al fine di provocare pubblica intimidazione circa l'incolumità della popolazione o di determinate categorie di cittadini ».

L'emendamento 2. 11 si propone di sostituire le parole: « per finalità di terro-

rismo o di eversione dell'ordine democratico », con le parole: « con il ricorso a mezzi spietatamente violenti ».

L'emendamento 2. 14 tende a sostituire le parole: « per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico », con le parole: « fatto diretto a mutare con la violenza la Costituzione dello Stato ». Altri concetti analoghi sono i seguenti: « allo scopo di attentare alla sicurezza dello Stato », « mediante uso della violenza e del terrorismo », « di sovversione della Costituzione dello Stato o della forma repubblicana di governo, mediante uso della violenza, quale mezzo di coercizione o di intimidazione », contenuti nei successivi emendamenti 2. 15, 2. 572, 2. 573.

Con l'emendamento 2. 574 proponiamo di sostituire le parole: « di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico », con le altre: « di sovversione della Costituzione dello Stato o della forma repubblicana di governo, mediante uso della violenza ».

L'emendamento 2. 12 è volto ad aggiungere, al primo capoverso, dopo le parole: « per finalità di terrorismo », le seguenti: « mafioso o non ». Questo concetto di legare il terrorismo mafioso alla pratica terroristica diffusa nel paese, e non solo confinata in una regione, a nostro avviso offre la possibilità di dare una risposta che, riteniamo, non lascerebbe indifferente l'opinione pubblica, visto che ormai il male della mafia sembra accompagnare il nostro paese in tutta la sua lunga storia. Siamo convinti che non sia credibile un'iniziativa politica del Governo, con uno strumento come questo, lasciando aperte le porte perché la pratica terrorista possa prosperare, purché si ammanti di terrorismo e di pratica terrorista mafiosa.

Questo, a nostro avviso, è uno degli elementi che non rende molto credibile il progetto del Governo, la sua volontà di essere veramente interprete delle esigenze di rinnovamento, di pace e di tranquillità del paese. La lotta alla violenza ed al terrorismo non può essere a senso alterno, non si può invocare la solidarietà nazionale e il richiamo ai sacri valori messi in discussione dal terrorismo, quando si ammazza un uomo politico, un carabiniere, un cittadino, a Milano o a Torino, mentre poi, quando si ammazza a Palermo, si entra in un'altra logica e si dice che non è più terrorismo, ma qualche altra cosa: mafia. È mafia che sembra convivere pacificamente con l'ordine democratico. Non ci sembra, perciò, che questo possa essere preso come un credibile manifesto politico e come un segno di volontà di operare per la liquidazione della violenza terroristica.

Abbiamo anche inserito un richiamo alla necessità di tutelare la nostra società nel suo ordinamento, ma non perché resti ferma ed ancorata ad una pratica politica, che è stata fino ad oggi restrittiva e limitativa dello stesso spirito della Costituzione inteso come quadro politico e culturale di riferimento.

Quando diciamo che, per pratica eversiva violenta, intendiamo il perseguimento di modelli sociali e politici di tipo mafioso, fascista o stalinista, riteniamo che questi siano modelli su cui bisognerebbe operare con la coscienza popolare, con la coscienza democratica, ma anche storica di ciò che queste realtà sono state e di come l'eversione di un certo assetto di questo ordine democratico possa essere realisticamente un pericolo, nella misura in cui si accetta o si propugna un modello di società che per definizione impone un certo ordine con l'autorità, con la forza e con il crimine.

La mafia è certamente un organismo ordinato, signor Presidente; forse, fra gli istituti del nostro Stato, quello della mafia sembra godere di particolare efficienza. Anche il terrorismo politico, però, sembra godere oggi di capacità di iniziativa, di efficacia nei suoi attacchi e soprattutto di capacità di sfuggire al controllo della polizia ed alle condanne della magistratura.

Il nostro Stato è debole, ma lo Stato forte non è mai uno Stato di tipo fascista o stalinista; siamo convinti che la forza dello Stato stia nella capacità della classe dirigente di chiamare a raccolta in un momento delicato i cittadini e le forze politiche, al di là degli schieramenti tra-

dizionali, perché in questi momenti si devono mettere da parte le proprie diversità e, addirittura, lo stesso ruolo di maggioranza e di opposizione, per concentrare l'attenzione su ciò che è ritenuto, in quel momento, l'obiettivo principale. Ma non c'è, secondo noi, un obiettivo principale staccato dalla volontà di lavorare politicamente per la crescita di questa coscienza; e noi con questo provvedimento operiamo in senso diametralmente opposto a questa crescita, soprattutto quando facciamo credere che non stiamo alterando la Costituzione, che non stiamo vanificando una delle premesse dello Stato di diritto, uno dei cardini del nostro diritto e della nostra pratica giurisprudenziale, quando l'onere della prova viene sostanzialmente rovesciato e il sospetto diventa reato, e il fiancheggiamento ed il sospetto possono diventare il veicolo per mettere in galera e condannare a diversi anni persone prima ancora che abbiano messo in pratica atti delittuosi di sorta; quando facciamo restare in galera per anni persone e quando il Governo non vuole modificare e rendere celeri le procedure per dare al cittadino carcerato, che non cessa di essere cittadino mentre è in carcere, la sicurezza e le garanzie di certezza che gli spettano. Ma le forze politiche, il Parlamento, sanno che vi sono migliaia di detenuti in attesa di giudizio, che scontano anni di carcere, perché lo Stato, non potendo dimostrare la sua impotenza, dimostra la sua violenza ?

Quale cittadino, signor Presidente, lei che è anche un magistrato, uscirà da un carcere dopo essere stato anni in attesa di giudizio ? Quale cittadino uscirà domani, dopo che avrete portato la carcerazione preventiva ad oltre dieci anni, da queste carceri ? Quale modello di società potrà difendere ? Per quale causa sarà mobilitabile ? Forse per difendere la democrazia cristiana o il partito comunista ? O quelli che voteranno questo decreto ? (*Interruzione del deputato Marraffini*). Non ho capito, mi dispiace !

Stavo dicendo: per quale causa saranno mobilitabili questi cittadini ? Noi siamo convinti che il mondo del diritto, i giuristi, gli operatori della giustizia, gli uomini sensibili che certamente vi sono fra le forze dell'ordine, non possono fingere di ignorare che questo provvedimento non va nella direzione da loro auspicata e che in esso si tace proprio degli elementi più delicati di questa situazione e di questo quadro, che è poi quello che sta davanti agli occhi di noi tutti. Quando il relatore Casini diceva che si potranno, comunque, modificare gli elementi negativi del provvedimento, non rendendosi conto che dichiarava questo mentre il provvedimento non era stato ancora varato, noi ci siamo invece resi conto che abbiamo abituato il Parlamento a legiferare in maniera tale che, prima ancora di varare una legge, quando ci sarebbe tutto lo spazio ed il tempo per modificarla, si aspetta consapevolmente di varare la imprecisa, inadatta, insufficiente, con la riserva esplicita o implicita che, comunque, il Parlamento potrebbe tornare con una nuova legge.

Questo è, per noi, un modo di procedere veramente scandaloso, e non può essere il segnale di cui si parlava, il segnale al paese disorientato, al paese allibito, alle forze dell'ordine sbigottite, ai magistrati inquieti e turbati dai ritardi, dalle incertezze che costellano la vita dei magistrati, oggi, in Italia.

Non era forse più razionale, più logico, procedere sulla strada del rafforzamento della certezza del diritto ? Il relatore su questo provvedimento ha avuto addirittura il coraggio di dire che le troppe garanzie, come, per esempio, l'interrogatorio in presenza dell'avvocato, hanno di fatto garantito una sorta di impunità all'imputato, incrementando la criminalità. Ebbene, noi al contrario siamo convinti che la criminalità aumenta nella misura in cui vengono meno le garanzie, e nella misura in cui viene meno la possibilità di controllare quanto avviene nelle questure dal momento in cui avviene il fermo al momento in cui viene data notizia al magistrato del fermo stesso.

L'intero intervento dell'onorevole Casini è il segno più manifesto della cultura che sta alla base della democrazia cri-

stiana in ordine alla questione del terrorismo; l'intervento di un uomo, certamente non neghiamo abbia una sua intelligenza, una sua dignità, un suo ruolo (rispettiamo le motivazioni che adduce per difendere il suo ruolo ed il suo operato, anche storicamente). Al momento dell'arresto della compagna Faccio probabilmente egli era convinto di operare in maniera meritevole in favore dell'ordine pubblico, perché una nota sovversiva, terrorista, come Adele Faccio non può non essere messa in galera. Ebbene, non mi stupisce che sia stata messa in galera Adele Faccio, o che altri vi siano stati messi, per questioni che Casini ritiene configurino dei reati; quello che mi turba è quando Casini dice, come ha detto in quest'aula, che il terrorismo cresce perché c'è una sorta di dilagare della critica graffiante, della critica alla classe dirigente, una sorta di lassismo, di permissivismo Ma come si fa a pensare che il terrorismo cammini parallelamente alla critica graffiante o maliziosa ?

Io credo che, proprio in termini culturali, manchi la possibilità di stabilire un raccordo tra l'iniziativa del Governo e la nostra proposta politica. Noi siamo convinti che il terrorismo c'è, ma non perché esista la critica graffiante alle istituzioni; siamo convinti che sono complessi e intrecciati i fenomeni del terrorismo. La storia del terrorismo in Italia è estremamente complessa, basti pensare – come ricordava molto bene Boato – a tutta la storia del terrorismo nero e del terrorismo rosso, alle diverse matrici ideologiche, alla progressiva traduzione in clandestinità di iniziative di gruppi politici che prima operavano alla luce del sole, al diverso impatto sull'opinione pubblica di questi movimenti.

Tutto questo ci deve rendere prudenti, accorti, modesti di fronte a un fenomeno tanto grave; bisogna cercare di capirlo, non possiamo pretendere di giudicare con il terrorismo una fase della vita politica del nostro paese; non possiamo ritenere terroristica un'intera generazione, una serie di classi di età che non rientrano nei nostri parametri, nei nostri schemi politici.

Il disorientamento giovanile, cui hanno fatto riferimento diversi commentatori che hanno esaminato sulla stampa specializzata questa vicenda, aumenterà per l'effetto diametralmente opposto a quello che ci si proponeva con questo provvedimento, che non è un messaggio di pace, un messaggio di speranza, di non violenza, e soprattutto non è un messaggio credibile, dal momento che esso viene imposto a noi radicali dalla tracotanza di tutto il pacchetto dei partiti, che hanno deciso di far finta di credere che il terrorismo si combatte con questi risibili strumenti.

Certo, non è difficile immaginare che ciò opera in direzione della pratica, da tempo instaurata, dalla rinunzia a collegarsi con l'opinione pubblica giovanile, con le nuove generazioni.

Mi consenta, signor ministro, sarò monotono, ma ritengo che nella misura in cui la democrazia cristiana si abbarbica al potere senza far fronte ai nodi più autentici della cosiddetta questione sociale, sempre meno sarà credibile come il partito che potrà parlare alle nuove generazioni, ed offrire un messaggio significativo per l'aggregazione, per la cementazione, per lo stimolo alla formazione della classe dirigente di domani.

Noi vediamo sempre più aumentare il distacco; lo vediamo in occasione della vicenda, per altro verso penosa, del funzionamento degli istituti di partecipazione alla vita democratica della scuola. Abbiamo dovuto compiere una ridicola operazione anche in Parlamento, quella di spostare il calendario perché i ragazzi potessero partecipare alla vita degli istituti di democrazia decentrata. Ebbene, abbiamo assistito ad una perdita progressiva di interesse da parte dei giovani a tali istituti; non credono più che serva a qualcosa partecipare a questa piccola democrazia, se la grande democrazia non funziona. Come potete pensare che il giovane che vive – forse anche per la sua età – sinteticamente tutti i problemi dell'esistenza in ogni sua esperienza si-

gnificativa, possa sentirsi appagato se l'organo collegiale di classe funziona più o meno bene, in una democrazia in cui si tollera che il dissenso venga criminalizzato, che la polizia operi al di fuori delle garanzie di legge, che si possa torturare in questura, che si possano sbattere in galera i radicali che manifestano davanti a Montecitorio ? Come pensare che questo non sia il messaggio vero, che viene lanciato al paese ? Noi non abbiamo dubbi che ci sia una responsabilità storica della democrazia cristiana nell'aver favorito la « collaborazione » dei partiti nell'unità nazionale al punto più basso.

Dopo l'assassinio di Aldo Moro si disse che il paese avrebbe avuto bisogno di un sussulto, di tirarsi via questa maschera, di ritrovare la voglia di vivere nell'ordine e nella democrazia. Ma come è possibile che questo avvenga, se accettiamo che nulla muti nel sistema sociale, se accettiamo che non vi sia passaggio di poteri o di potere all'interno della società, di diversi modelli e proposte sociali alternative, che si avvicendino, come si avvicendano nei paesi dove l'alternanza è un momento della verifica del gioco democratico ? Da trentacinque anni in Italia non c'è alternanza, ed è dubbio, nel caso in cui proceda il progetto del compromesso storico, che ci possa essere domani un'alternanza, una alternativa, un meccanismo di ricambio democratico. La cooptazione di socialisti e comunisti nell'area di governo finirà di fatto per logorare queste forze, come già è avvenuto per i compagni socialisti, che si sono consumati finché hanno perso la loro credibilità presso larghi settori dell'opinione pubblica, per il tempo in cui hanno accettato di fare i registratori silenziosi di quanto avveniva nel Governo, a sostanziale supporto della democrazia cristiana. Siamo convinti che questo non sia quello che deve avvenire. E ci sono ben altre risposte da dare al paese. Siamo convinti che il vero terreno su cui deve basarsi un messaggio debba partire dalle istituzioni, dalla scuola, dai partiti politici, dalla vita politica organizzata, perché si faccia della battaglia contro il terrorismo una battaglia di tipo ideale. Dovremmo avere il coraggio di coinvolgere i nostri giovani nella battaglia contro lo sperpero, nel mondo e nel nostro paese, per guadagnare risorse ora destinate alla guerra, alla distruzione, agli armamenti; avere il coraggio di lanciare in questo senso una campagna ideale tra i nostri giovani per combattere la logica perversa dei poli contrapposti, dei patti militari, dei missili *SS-20* da un lato e dei *Pershing* dall'altro. Queste erano le battaglie su cui avremmo dovuto muoverci come partiti politici, come Governo, per rinsaldare l'opinione pubblica attorno ad una classe dirigente capace di capire che non è asservendosi alla NATO che difendiamo la nostra indipendenza, che non è rafforzando la logica militare che ci difendiamo anche dalle mire espansionistiche di altri paesi. La logica della guerra genera la logica della guerra, la logica della violenza. Quando gli spazi per la lotta politica dei partiti si restringono, quando avanza la logica della cementazione nel regime, di fatto si allarga lo spazio su cui opererà soltanto la forza della violenza, cioè il terrorismo, cioè le bande armate, cioè coloro che di questa società nulla hanno da salvare, e pertanto giocano sullo sfascio di tutto. Noi pensiamo che questa società si possa e si debba salvare all'interno del contesto più ampio tra i paesi che hanno volontà di compiere scelte di vita e di civiltà, contro le scelte di morte e di inciviltà. Come non pensare al ministro Bisaglia, quando si parla di terrorismo, sapendo che l'altro giorno a Venezia ha tentato di impegnare l'Italia nel progetto nucleare ? Il progetto nucleare sarà uno degli elementi che caratterizzeranno la nostra società nei prossimi anni, nei prossimi decenni, nei prossimi millenni, perché la scelta nucleare non è una scelta di tempi limitati, ma è una scelta di tempi infiniti. Imboccare la strada della produzione nucleare vuol dire, di fatto, mettere in moto un meccanismo per cui attorno alle centrali nucleari ci sarà lo Stato di polizia. La paura dell'attentato, la paura che qualcuno possa incrinare

quel sistema di sicurezza, che dovrà accompagnare la dislocazione (sul territorio delle nostre regioni e delle nostre città) delle centrali nucleari, comporterà di fatto un controllo poliziesco sulle persone, su quanti vivono nei pressi, sulle popolazioni. Fino a che punto siamo disposti ad investire nel sistema di polizia, in una società sempre più gerarchizzata, dove sarà consentita la caccia con il semplice sospetto di essere un nemico dell'ordinamento di questa società ? Noi radicali, con la battaglia che abbiamo sempre condotto contro il pericolo nucleare, proprio oggi che questo pericolo diventa più acuto, abbiamo posto la nostra candidatura per essere individui pericolosi, in un momento in cui si varerà il progetto nucleare. E anche questo non deve stupirci. Rientra in quella strategia sulla quale – credo – Cossiga ha posto la fiducia. Non possiamo pensare che la fiducia a Cossiga su queste misure di polizia prescinda da quello che Cossiga intende fare, attraverso Bisaglia, nel settore nucleare, da quello che Cossiga intende fare attraverso le altre misure del Governo per quanto riguarda la salute dei cittadini, le riforme paralizzate della casa, della scuola, del sistema dei trasporti, delle pensioni e del fisco. Su questi appuntamenti, su cui il Governo ha fallito storicamente, da anni, fallendo negli impegni e nelle realizzazioni, si doveva misurare la paralisi voluta dal Governo. E invece su questo si è sorvolato, praticamente, da parte di tutte le forze politiche che hanno preso parte a questo dibattito; si è sorvolato sul fatto che la paralisi del paese si richiami esplicitamente a responsabilità del Governo, alle sue inadempienze storiche, alla sua caduta di tensione ideale.

Signor rappresentante del Governo, amici e compagni di tutti i partiti, se la presenza radicale si esplicita nell'opera dell'ostruzionismo, ciò avviene perché altre strade non ci sono, perché altri strumenti non sono praticabili, perché quanti dovrebbero darsi carico di interpretare segnali e messaggi che dal paese emergono non si vogliono far carico di queste strade, e chiudono gli spazi a qualsiasi trattativa. Quando questo avviene, enfatizzare il ruolo radicale come una sorta di pericolo delle istituzioni è opera delittuosa, come opera delittuosa è enfatizzare la necessità di una rapida approvazione di questo provvedimento.

Quando nel paese (diceva Casini nella sua relazione) si accetta di mettere sotto accusa un'intera classe dirigente, si accetta che la contestazione al sistema divenga sistematica, non c'è da pensare che il terrorismo dilagherà inevitabilmente, che diventerà l'elemento di coagulo del dissenso politico ! Certo, il rischio finirà con l'essere ancora più acuto, perché non siamo convinti che in Italia vi sia una contestazione politica a questo sistema. Se vi è un elemento che manca, in maniera vistosa, nel nostro paese, oggi, nell'anno di grazia 1980, è proprio la presenza di un gioco democratico, di un confronto fra le forze politiche, che possa offrire il massimo delle garanzie al cittadino. Questo è ciò che manca.

La cultura del nostro tempo ha segnato su questo fronte il momento più basso. Mai la *polis* greca avrebbe pensato di considerare democrazia il fatto che ad un cittadino, o a gruppi di cittadini, si impedisca di esprimere la volontà di lotta, la volontà politica con gli strumenti del confronto reale !

Certo, parlare ai banchi vuoti è triste, ma è più triste sapere che i banchi sono vuoti perché si è deciso, da parte dei partiti, di non occuparsi di ciò che il decreto contiene. Nessuno, oltre il partito radicale, ha ritenuto che valesse la pena di impegnare le proprie forze e il proprio ruolo per modificare questo decreto. Non è credibile, compagni comunisti, che la volontà di modificare fosse autentica ! Infatti, non riusciamo a comprendere perché il rischio di un voto contrario sul provvedimento dovesse costituire tanto turbamento per un partito che ancora non ha legato le sue sorti a quelle del Governo Cossiga. Non solo la sorte dell'intero decreto, a nostro avviso, non pregiudica nulla e l'affossamento del decreto non vuol dire affatto lanciare un messaggio al terrorismo, una sorta di licenza di

uccidere; anzi, il messaggio che lanciamo in questo modo, dove non si sa se per paura o per opportunismo si tace sul provvedimento, è il vero messaggio che passerà a chi guida, dirige, utilizza il terrorismo in Italia, e cioè un messaggio di rinuncia ad operare nell'unica direzione in cui era auspicabile operassero soprattutto i partiti della sinistra.

Ho elencato prima una serie di situazioni oggettive presenti nel nostro paese, di difficoltà, che non sono minori se allarghiamo l'orizzonte alla scena europea o a quella mondiale: pericolo di guerra, di ripresa del clima della guerra fredda tra le grandi potenze e il fatto che nello scacchiere mediorientale permangano ancora focolai di guerra e di tensione per le vicende legate all'invasione dell'Afghanistan rappresentano riferimenti di disorientamento generale per i nostri giovani.

Il dibattito politico, oggi, non ha punti di riferimento; il dibattito ideale annaspa; non si sa a che cosa si debba guardare, in quale direzione ci si debba muovere. Sembra che si sia di fronte alla caduta non della civiltà occidentale di spengleriana memoria, ma alla caduta di qualsiasi speranza di rinnovamento; ed è molto peggio assistere alla caduta della speranza che un rinnovamento possa essere attuato in Italia. Siamo di fronte solo all'ipotesi di caduta di Cossiga, di questo Governo e di questa nostra civiltà, cui sembra siamo tutti legati nella maniera peggiore, nella difesa dei suoi squilibri, quasi che gli squilibri fossero l'elemento di caratterizzazione; e in ogni possibilità che, magari attraverso la lotta, si possa superare lo squilibrio, vediamo quasi una sorta di pericolo, vediamo messe in gioco certezze consolidate, equilibri di potere, di interessi. L'asfissìa e l'immobilismo hanno caratterizzato per tanti anni una classe dirigente. È stupefacente che, nel momento in cui questa classe dirigente, che si esprime nel partito della democrazia cristiana, alla fine di questa lunga esperienza o dopo una così lunga esperienza, quando sembra aver dato il meglio di sé e non aver più la possibilità di produrre alcun rinnovamento, proprio nel momento in cui sembra chiudersi a riccio nella difesa delle sue logiche interne, di palazzo, è stupefacente - dicevo - che essa trovi, proprio nei partiti della sinistra, nell'intero Parlamento, il conforto di un voto forse neppure richiesto o contrattato, ma proprio regalato.

Le parole che Spagnoli diceva giorni orsono in quest'aula, parlando della necessità che questo decreto-legge sia rapidamente convertito in legge, il fatto che si sia ammesso sin dall'inizio, da parte del partito comunista, che non si poteva correre il rischio della decadenza del provvedimento, è ciò che ha fatto fallire, nei fatti, qualsiasi possibilità di accordo all'interno della sinistra. Anche il gruppo socialista, che pur ha espresso nel corso di questo dibattito, e anche sulla stampa, diversi accenti sulla validità di questo strumento, sulla sua proficuità, sulla sua capacità di incidere sul terrorismo, sulla violenza, non ha saputo, o per lo meno fino adesso non ha voluto concretizzare questo dissenso, con una presa di distanza dal Governo. Noi non abbiamo perso la speranza. I compagni socialisti, magari liberi da discipline di partito, nel momento del voto sappiano cogliere l'occasione di un voto esemplarmente negativo nei confronti non solo di questo Governo, che oggi sembra non piacere tanto al partito socialista, ma abbia anche il coraggio di bocciare, con il Governo, il provvedimento!

Signor Presidente, passiamo all'emendamento Aglietta Maria Adelaide 2.20, che così recita: « Al primo capoverso, sostituire le parole: "attenta alla vita o alla incolumità di una persona", con le parole: "compie atti idonei diretti in modo non equivoco a cagionare ad una persona la morte o una lesione personale dalla quale deriva una malattia nel corpo o nella mente" ». Si parla di atti idonei e diretti in modo non equivoco a cagionare una lesione, una lesione grave, la morte ad una persona. Questi dati sono riscontrabili; questo è il modo perché sia evidenziato il carattere dell'attentato alla vita di persone par-

ticolarmente impegnate nella lotta al terrorismo, ma anche del cittadino della strada. Noi riteniamo che il cittadino debba essere protetto dalla violenza senza cadere e senza fargli pagare il prezzo della rinunzia alle proprie garanzie di libertà. L'emendamento Aglietta Maria Adelaide 2. 21, invece, recita: « Al primo capoverso, sostituire le parole: " attenta alla vita o alla incolumità di una persona ", con le parole: " compie un fatto diretto contro la vita o la incolumità della persona " ». Con questo emendamento vogliamo insistere sulla necessità dell'ancoraggio alla concretezza, mentre con l'emendamento Aglietta Maria Adelaide 2. 52, soppressivo del terzo capoverso...

GITTI. È stato applicato il fermo all'oratore ?

PRESIDENTE. No, era soltanto un'indagine immediata, ma non altro. Si temeva che ci fosse un fermo in applicazione del decreto. Sono preoccupazione dei suoi colleghi, onorevole Tessari.

TESSARI ALESSANDRO. Ho già ringraziato i miei colleghi che si sono preoccupati del mio stato di salute, ma, ripeto, non ci sono problemi. Dicevamo che con l'emendamento 2. 52 si propone di sopprimere il terzo capoverso. Con l'emendamento Mellini 2. 53 si propone di sostituire il terzo capoverso con il seguente: « Se i fatti puniti nei commi precedenti sono commessi contro le persone che esercitano funzioni giudiziarie, legislative, relative alla sicurezza pubblica ed al servizio penitenziario a causa o in relazione a tale loro qualità o contro i loro congiunti in considerazione e causa di tale rapporto, oppure in danno di minori degli anni sedici, le pene sono aumentate ». Credo che questo emendamento non abbia bisogno di molte illustrazioni.

Passiamo ora all'emendamento Mellini 2. 55, anche se la ricerca di questi emendamenti è un pò complicata...

PRESIDENTE. Penso che l'onorevole Tessari abbia concluso.

TESSARI ALESSANDRO. No, signor Presidente, non ho concluso. Sto cercando nella massiccia mole degli emendamenti...

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, un mio predecessore che diede un grande lustro a questo Parlamento e fu vice presidente, l'onorevole Gaetano Martino, professore di fisiologia umana all'università di Messina, ad un collega del mio partito che si era fermato come lei guardando e cercando disse: « Onorevole collega, legga qua e là ». Io non dico questo, ma ho voluto solo citare un ricordo di cronaca parlamentare. Prosegua pure, Onorevole Tessari.

TESSARI ALESSANDRO. Accetto l'arguzia, signor Presidente, con cui ella ha riempito questa pausa, pausa che è sempre gradita, quando si parla troppo a lungo. Comunque il problema del « leggere qua e là » è relativo, visto che abbiamo tentato di costruire un'ipotesi di lettura di questo provvedimento che risponde, a nostro avviso, ad una logica ben precisa. Abbiamo già detto, in occasione della discussione sulle linee generali, quale sia l'intendimento con cui possiamo portare avanti l'opera di modifica del decreto. Certo, la cosa assurda è pensare che gli emendamenti sussistano ancora quando sappiamo che la questione di fiducia ha reso vani gli emendamenti. Però, ciò che noi richiamiamo attraverso gli emendamenti è la natura illiberale e liberticida di questo provvedimento e a ciò noi vogliamo continuamente fare riferimento quando si pensa all'articolo 3 del decreto-legge, alla associazione con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, quando si pensa a tutta la storia di questa denominazione, alla cultura di questa denominazione, all'associazione con finalità di terrorismo e, più ancora, all'associazione dell'eversione democratica con finalità dell'ordine democratico. Noi, come abbiamo tolto dall'articolo 1 del decreto-legge ogni riferimento al richiamo dei reati per fine di terrorismo e di ordine pubblico, così qui vogliamo proporre che si abolisca il riferimento alla asso-

ciazione con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico. Un collega del mio gruppo, un giorno, aveva lanciato l'ipotesi che si potesse ravvisare in questa aula una associazione con finalità di delitto, di vari delitti. Ma ciò è vago ed impreciso. Credo che anche per quanti sono presenti in questa aula e non debbono operare come magistrati per l'applicazione di questo articolo 3, allorquando sarà convertito in legge, già sia difficile, in questo Parlamento, dare una definizione univoca di ciò che intendiamo. Dal partito comunista al partito di Almirante, tutti si sono trovati d'accordo nel dire che è necessario approvare questo provvedimento e questo articolo e che è necessaria l'individuazione dell'associazione per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico. Non uno di questi che hanno preso la parola per difendere il provvedimento probabilmente darebbe la stessa interpretazione di ciò che si intende per associazione eversiva dell'ordine democratico.

La cosa curiosa è che si dice che chiunque promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni, che si propongono il compimento di atti di violenza con fini di eversione dell'ordine democratico, è punito con la reclusione da sette a quindici anni. Già altri colleghi hanno ricordato la storia di queste associazioni eversive: associazioni anarchiche, socialiste, comuniste. Durante la cultura giuridica fascista questo era il riferimento costante. Sono passati 35 anni di governo di questa Repubblica da parte di una classe politica che certamente al fascismo non può rifarsi. Per anni il movimento operaio è stato alla guida della battaglia contro le interpretazioni restrittive, che alcuni settori della magistratura davano dell'associazionismo eversivo.

Non vi è dubbio che il partito comunista ha giocato importanti battaglie, perché non passasse nella cultura giuridica e nella pratica questo concetto. Fintanto che il partito comunista sapeva che qualunque norma di questo tipo sarebbe stata fatalmente indirizzata alle sue organizzazioni, norme di tal fatta non sono passate; passano oggi quando il partito comunista ha la certezza che tali norme non saranno applicate contro le sue organizzazioni. Noi possiamo complimentarci del fatto che ciò che non era possibile a Scelba, di sollevare nell'opinione pubblica il sospetto che una sovversione contro gli ordinamenti dello Stato avesse solo il segno del partito comunista, non sia passato. I comunisti hanno resistito, hanno combattutto perché non passasse la cultura di Scelba.

Quanti sono i morti nelle strade di Italia, quando la polizia caricava e sparava ad altezza d'uomo, non per disperdere, ma per uccidere! Sono passati molti anni: oggi molte cose sono cambiate anche tra le forze dell'ordine, e noi auspichiamo che sempre di più le forze dell'ordine non accettino di farsi puro e semplice strumento nelle mani del ministro dell'interno. Più che mai riteniamo che carabinieri e forze dell'ordine debbano essere sottratti agli avvilenti compiti, cui sono stati destinati per troppi anni. Ma come il partito comunista combatté per impedire che quella cultura passasse, ai danni del movimento operaio, così oggi abbiamo l'obbligo di combattere perché questo provvedimento non passi, perché inevitabilmente si tradurrebbe in uno strumento di persecuzione politica verso le aree del dissenso minoritario.

In un momento in cui sembrava che il partito comunista avesse capito, anche per la batosta elettorale, il significato ed il ruolo che i radicali giocavano nel paese a tutela delle minoranze, degli emarginati, di coloro che non hanno diritti politici, di coloro che cercano soltanto di sopravvivere e che avevano perso la speranza di combattere politicamente per una società diversa, credevamo che una certa sensibilità emergesse all'interno del partito comunista.

Abbiamo visto che il partito comunista ha indirizzato la propria attenzione verso settori tradizionalmente non curati dallo stesso. Questo non è durato che per il periodo strettamente indispensabile per registrare una sconfitta elettorale, e quantificare il vantaggio che può derivare dal legare le sorti del partito co-

munista alla democrazia cristiana nel prossimo progetto di Governo. Sappiamo già in quale direzione verrà applicato questo articolo 3, chi ne saranno i destinatari: non certo i movimenti giovanili dei partiti che hanno voce in capitolo nella maggioranza parlamentare presente o futura! Noi chiediamo a questi giovani – e rivolgiamo un appello alle federazioni giovanili comunista, socialista, repubblicana, democratico cristiana, liberale – se non ritengano di dover lanciare, dissociandosi dai rispettivi partiti, un messaggio di dissenso, rispetto alle posizioni fallimentari che tutti hanno preso per reggere il claudicante Governo Cossiga.

A quanti non accettano l'identificazione schematica nel ruolo asfittico dei grandi partiti, vorrei chiedere se non ritengano di dover scendere in campo, di lanciare un segnale di disponibilità a fare una battaglia politica anche con i radicali; non per difendere i radicali, ma tutte quelle forme di vita politica non violenta che i radicali perseguono. Vorrei chiedere a questi giovani se non ritengano di dar spazio alla fiducia nella lotta politica democratica e non violenta, proprio nel momento in cui sembra essere credibile soltanto la proposta terroristica o violenta.

Non sono passati molti mesi da quando, qui, all'università di Roma abbiamo discusso con migliaia e migliaia di giovani nell'*aula magna* della facoltà di lettere, gremita da migliaia di giovani che volevano discutere degli spazi aperti all'interno della struttura universitaria, dopo aver ricevuto rifiuti da parte delle autorità di polizia ed accademiche in ordine al fatto di organizzare la loro presenza politica all'interno ed all'esterno dell'università. Ed un tale fatto sta di fronte alla tracotanza ed all'ottusità di quanti credevano che il movimento giovanile del 1977 fosse già defunto e che dopo il 1977 non vi potesse essere il 1978, il 1979 e il 1980; di quanti credevano di aver definitivamente sepolto il '68 e la sua eredità. Noi chiediamo a queste centinaia di migliaia di giovani, che in Italia non hanno rinunciato ad esprimersi, a vivere, quali saranno gli strumenti che useranno quando gli faremo capire che non c'è più spazio nella lotta politica. Quali saranno se non il messaggio ambiguo e pieno di « fascino » delle Brigate rosse ?

Spesse volte, ho partecipato ad assemblee pubbliche, nelle quali, probabilmente, la polizia era presente, travestita da studenti se non, addirittura, da autonomi, come ama fare da molto tempo a questa parte e come ha fatto durante la giornata tremenda in cui perse la vita Giorgiana Masi. Anche allora la polizia fu usata con cinismo contro i cittadini, contro coloro che erano pacifici; fu usata nella maniera più provocatoria, mimetizzando da teppisti autonomi degli agenti stipendiati dalla questura. Ecco dove porta l'uso discrezionale, che si vuole dare alla polizia, di determinati poteri che sono giudicanti e che debbono rimanere al magistrato.

Se la polizia ha avuto tanta forza, tanto potere nell'arrogarsi il diritto di compiere scelte anche al limite o in violazione della legge quando non esisteva questa copertura, figuriamoci oggi, dal momento che, con questo decreto, offriamo alla polizia medesima anche la copertura.

Per quel che riguarda gli articoli 4 e 5, dove si prospetta la questione della collaborazione – chiamiamola così – con le autorità di polizia, noi non possiamo non far presente al Governo ed agli altri partiti il rischio cui andiamo incontro quando, in presenza di un'opera della magistratura, si sia convinti che la criminalizzazione di alcuni reati, l'estensione della « caccia alle streghe », potrebbe comportare di infilare la magistratura e la polizia in « un cul di sacco » dal quale potrebbero non sapere uscire, e nell'ambito del quale è necessario prevedere uno strumento; uno strumento che sia nella logica degli articoli 4 e 5 che inducono alla speranza che luce sia fatta non per le capacità di indagine, che ha l'apparato di polizia e giudiziario italiano di fronte al reato commesso (tutti gli apparati di polizia e della magistratura sembrano, infatti, insufficienti ed inadempienti di fronte a determinati reati) ma attraverso lo scat-

tare del meccanismo della speranza, per l'appunto. « Speriamo nel redento, nel brigatista pentito, in colui che si ravvede; speriamo in loro affinché risolvano i problemi che spetta e compete risolvere alla magistratura ed alla polizia ». In una affermazione del genere sta la debolezza dell'impianto, per cui facili sospetti pesano su questo provvedimento; il sospetto, in particolare, di essere stato confezionato per esigenze di operazioni politiche, ma anche processualistiche in corso e di difficile sbocco.

In altre parole: se è difficile tenere in galera un uomo come Toni Negri perché non si riescono a trovare le prove, prove non ideologiche, della sua colpevolezza, chi sa se qualche pentito ci possa consentire di arrivare a fare quello che l'attuale ordinamento non ci consentiva di fare. Qualcuno ha detto: « chissà che cosa succederebbe in Italia se non passasse la legge »; la stessa cosa è stata detta intorno al fatto che Toni Negri è in galera: « chissà che cosa succederebbe se venisse scarcerato Toni Negri » ! Era stata detta anche di Valpreda la stessa cosa ! Tutti i partiti hanno detto queste cose, compreso il partito comunista: e su questo sembra che nessuno si salvi nella corsa ad essere più ipocriti e più incapaci di capire.

Gli articoli 4 e 5 si sposano, nella loro logica perversa, con gli articoli del fermo, purtroppo. Con le quarantott'ore in cui la polizia, senza testimoni né magistrati, né avvocati, può intavolare, con i suoi argomenti, il colloquio con il fermato. In questa fase quarantott'ore non sono poche: si possono organizzare tante cose. La paura dell'arresto è un'arma suadente e di ricatto, soprattutto se pronunciata dopo che si sia fermato l'individuo che si vuol ridurre a miti propositi, e ad essere collaboratore della giustizia. Nelle quarantotto ore in cui non ci sono altri testimoni può avvenire quello che ormai tante volte è avvenuto. Questo dal momento che la polizia viene, di fatto, con le attribuzioni di cui all'articolo 6 di questo provvedimento, a surrogare la magistratura in ordine ad una serie di operazioni che, in base alla nostra Costituzione le spetterebbero e sarebbero inalienabili. Riteniamo che sul riferimento al fermo di polizia non si debba andare oltre, dopo l'abbondante serie di considerazioni che è stata fatta da molti colleghi nel corso di questo dibattito.

È stata richiamata, è vero, la vicenda complessa del dibattito che su questo argomento si è svolto nell'Assemblea costituente, quando l'attuale articolo 13 della Costituzione si chiamava prima articolo 3 poi articolo 8; si è detto che non era univoca la volontà del costituente nel redigere quello che è poi divenuto il testo definitivo dell'articolo 13 della Costituzione. Voglio a questo punto commentare alcune considerazioni che accompagnarono la redazione di quel testo.

Innanzi tutto, voglio ricordare il testo della Costituzione, che recita: « La libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge. In casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro quarantotto ore all'autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive quarantotto ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto. È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà. La legge stabilisce i limiti massimi della carcerazione preventiva ».

Quando si dice che il fermo di polizia, così come previsto dall'articolo 6 di questo decreto, è consentito perché l'articolo 13 della Costituzione afferma che « l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati all'autorità giudiziaria », si finge di non registrare la limitazione che il testo della Costituzione reca quando dice che ciò è ammesso in quei casi di necessità ed urgenza « indicati tassativa-

mente dalla legge ». Solo in quei casi deve essere consentito il fermo di polizia!

Come si fa a sostenere, anche se non viene approvato l'emendamento che la sinistra ha proposto per modificare questo inqualificabile articolo 6, che il decreto comunque andava bene? Come si fa a sostenere che con questo testo la coscienza del comunista resta imperturbabile, dopo che tutta la storia del movimento operaio ha speso fiumi di inchiostro contro il fermo di polizia, che era lo strumento principale del fascismo? Tutto ciò, improvvisamente, non vi turba, perché avete la riserva mentale ridicola che sarete voi ad usare questo strumento contro qualcun altro! Ridicola, perché il Ministero dello interno, la democrazia cristiana non ve lo daranno! Con questa logica del bussare alla porta del Governo, per raccogliere la mancia miserabile... (*Proteste all'estrema sinistra*). Prendete il microfono e parlate!

SERRI. Attento alle mance! Questo è un discorso pericoloso!

CARRÀ. Te ne intendi di mance tu, eh?!

TESSARI ALESSANDRO. Voi ve ne intendete molto, visto che andate a bussare a chi le mance le elargisce!

Nella seduta del 12 settembre 1946, con la presidenza di Tupini, prosegue il dibattito per la definizione di questo articolo 3 che, in quella stesura, recitava: « Nessuno può essere privato della libertà personale se non per atto dell'autorità giudiziaria, nei casi e nei modi previsti dalla legge. La privazione della libertà personale può essere disposta anche dall'autorità di pubblica sicurezza, tuttavia in questo caso l'individuo non può essere trattenuto per più di quarantotto ore, a meno che in tale termine non sia intervenuta denunzia all'autorità giudiziaria e questa non l'abbia convalidata con proprio atto motivato entro le ulteriori quarantotto ore. La convalida deve essere ripetuta periodicamente, secondo quanto dispongono le leggi. Ogni forma di rigore e di coazione, che non sia necessaria per venire in possesso di una persona o per mantenerla in stato di detenzione, così come ogni pressione morale o brutalità fisica, specialmente durante l'interrogatorio, è punita ».

È evidente che per il Costituente anche il buttare fuori dalla finestra una persona non è consentito all'attività della pubblica sicurezza nell'esercizio di questi interrogatori speciali, condotti in assenza dell'avvocato difensore e del magistrato.

Il problema su cui si è appuntata la discussione in sede di Assemblea costituente è interessante, perché il richiamo che c'è nel testo dell'articolo 13 della Costituzione (che fa riferimento a « casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge ») sarà il punto di approdo di un dibattito, teso, appunto, a precisare la necessità che nella prima stesura dell'attuale articolo 13 i costituenti avevano manifestato. Questa necessità era quella della deroga in termini secchi, che poteva essere limitata soltanto con l'informazione di quanto era avvenuto all'autorità giudiziaria.

Dossetti, che in questo dibattito fa due proposte di carattere sistematico, in questo dibattito cui partecipano La Pira, Grassi, Togliatti e Lombardi, riferisce della necessità di ancorare questo testo a quella che sarà più tardi la versione definitiva dello articolo 13 della Costituzione. Ricorda Dossetti che la Costituzione russa, ricordata dalla Sottocommissione nelle sue prime sedute, potrebbe servire di modello: « in essa per ogni principio o norma è distinto il diritto riconosciuto dalle norme che ne garantiscono la realizzazione ».

Propone pertanto che in questo primo articolo, che tratta della libertà personale, sia seguita la proposta fatta dalla commissione di studio del Ministero per la Costituente, e di far precedere una dizione generale circa l'inviolabilità della persona umana, e stabilire successivamente le varie norme pratiche a garanzia del diritto enunciato. Sarebbe in sostanza una enunciazione più o meno analoga al capoverso dell'articolo 8 della relazione La Pira.

Questo diritto alla libertà personale viene poi garantito dagli elementi concre-

ti che sono nella stesura dell'articolo 1 del progetto Basso. Il relatore La Pira afferma che nel formulare l'articolo aveva pensato allo stesso criterio metodologico ricavato appunto dalla costituzione russa. Grassi, partendo dal concetto che sia opportuno sfrondare di qualunque ideologia le affermazioni degli articoli della Costituzione, ritiene necessario stabilire in forma lapidaria concetti che garantiscano questo diritto; preferisce la formula dell'onorevole Basso, accettata da La Pira, in cui, prescindendo dalla definizione, si stabiliscono i concetti fondamentali.

Togliatti, più lapidariamente, non vede contrasto tra le due proposte. L'accordo era sostanziale sulla necessità di enunciare il principio della libertà personale inviolabile e poi di commentare e stabilire i casi in cui era consentita la deroga al principio stesso. Il Presidente riconosce che non vi è contrasto e l'onorevole Dossetti fa proprio un criterio che avrebbe seguito il relatore La Pira e che è contenuto nella prima parte dell'articolo 8 da lui proposto. Dossetti afferma che la sua osservazione riguarda essenzialmente l'impostazione sistematica che va seguita nella stesura degli articoli, così non si verrebbe a cadere in quella ideologia cui accennava l'onorevole Grassi e si avrebbe il vantaggio di dare a ogni norma concreta la sua giustificazione.

Questo da un punto di vista redazionale, programmatico ed educativo, dovrebbe essere il tono della nostra Costituzione rispetto alle costituzioni redatte negli ultimi tempi. Quando si introduce l'altro elemento, della limitazione del ricorso ai casi eccezionali tassativamente previsti dalla legge, il dibattito, che pure su questioni di maggior rilievo aveva segnato diversità notevoli, registra un dato di omogeneità, cioè la preoccupazione che la libertà personale potesse in qualche modo essere limitata discrezionalmente; « e la libertà personale » – diceva il Presidente quando ricapitolava la discussione – « può essere solo limitata per atto dell'autorità giudiziaria nei casi e nei modi previsti dalla legge ». « È vero » – aveva aggiunto – « che si tratta soltanto di una questione di forma » (e non crediamo si trattasse solamente di una questione di forma), tant'è che si insistette da parte degli altri partiti perché venisse, nonostante questa dichiarazione di essere un puro e semplice ritocco formale, precisata in questo senso.

Lucifero aggiunge, dopo aver proposto una modifica di introdurre la frase « nessuno può essere fermato, nessuno può essere arrestato », aggiunge che nella prima parte dell'articolo « nessuno può essere privato della libertà personale se non per atto della autorità giudiziaria nei casi e nei modi previsti dalla legge e che la privazione può essere disposta anche dall'autorità di pubblica sicurezza », ma non si aggiunge « nei casi e nei modi previsti dalla legge ». Il Presidente osserva che è difficile stabilire un criterio di valutazione della violazione della legge; si presume che, quando l'autorità giudiziaria interviene, si sia violata la legge.

Su questa questione si è discusso a lungo, e non solo in sede di Assemblea costituente, ma nel corso dei dibattiti che nel 1967, 1972, 1975, 1978 si sono sviluppati in questo e nell'altro ramo del Parlamento in occasione di analoghe proposte di fermo di polizia. Si diceva che era difficile stabilire un criterio di valutazione della violazione della legge. E « si presume che quando l'autorità giudiziaria interviene si sia violata la legge », per cui l'intervento della polizia, in presenza di una ipotesi di violazione della legge, implica un riferimento a casi eccezionali di necessità e urgenza indicati tassativamente dalla legge; ma per fare che cosa ? Si può già fermare, quando si sia in presenza della flagranza, quando si sia in presenza di un sospetto fondato, non solo di un atto commesso o di preparazione di un atto delittuoso.

Anche nel dibattito alla Assemblea costituente il richiamo a questa possibilità era, in un certo senso, la sacca delle possibili eccezioni, quando non ci sono certezze, per cui il magistrato non possa spiccare nessun avviso di reato o mandato di cattura, in cui si tratta di accertare

a posteriori la consistenza o meno del sospetto.

Sempre questo articolo 13, questo fermo di polizia, ha rappresentato la legittimazione del diritto di sospetto. L'importante è che nel richiamo all'articolo 13, alla necessità e urgenza dei casi indicati tassativamente dalla legge si risponda appunto nei termini che la Costituzione auspica, cosa che invece fino a oggi noi riteniamo non essere avvenuta. Non ci pare cioè che questa legge possa essere uno dei casi indicati nel testo costituzionale come eccezionali, di necessità e urgenza, circoscritti, perché la legge che indica tassativamente questi casi non può essere intesa come una delimitazione di ipotesi di reato che invece nell'articolo 6 non solo non assumono mai la dignità di ipotesi di reato, ma assumono la dignità di ipotesi di non reato. « All'articolo 6 si prevede infatti che quando, nel corso di operazioni di polizia di sicurezza volte alla prevenzione di delitti, se ne appalesi la assoluta necessità e urgenza gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono procedere al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento e in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possano essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti indicati nell'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale o previsti negli articoli 305 e 416 del codice penale ». Io credo che una prosa di tal fatta sia una prosa che noi affidiamo ai posteri come il trionfo dell'ignoranza giuridica, della tracotanza giuridica, il trionfo dell'arbitrio, il trionfo della sopraffazione.

Non ho fatto questa ricognizione, ma credo sarebbe interessante vedere se tra i paesi in cui vi sono i regimi dittatoriali più ottusi e più assurdi, qualcuno sia arrivato a giustificare con tanta ambiguità, ignominia colpevole, questo programma consapevole: « ed in relazione a circostanze di tempo e luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possano essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti indicati nell'articolo 165-*ter* ».

Vogliamo vedere il raccordo tra questa norma e il riferimento all'articolo 165-*ter* ? Nella seconda parte del primo comma dell'articolo 6, dunque, si parla di « comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato » (quindi non siamo di fronte né al reato compiuto né al tentativo), « possano essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti indicati nell'articolo 165-*ter* ».

L'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale (concernente la richiesta di copie di atti e di informazioni da parte del ministro dell'interno) recita invece: « Il ministro dell'interno, direttamente o per mezzo di ufficiali di polizia giudiziaria, appositamente delegati, può chiedere all'autorità giudiziaria competente copie di atti processuali e informazioni scritte sul loro contenuto, ritenute indispensabili per la prevenzione dei delitti non colposi previsti dai capi I e II del libro II del codice penale e dai delitti indicati negli articoli 306, 422, 423, 426, 428, 432, primo comma, 433, 438, 439, 575, 628, terzo comma », eccetera. Inoltre, la stessa norma stabilisce: « Eguale richiesta può essere fatta per la raccolta e l'elaborazione dei dati da utilizzare in occasione delle indagini per gli stessi delitti ».

Vediamo allora qualcuno dei delitti indicati dall'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale. L'articolo 306 del codice penale, richiamato nella stessa norma e concernente la banda armata (formazione e partecipazione), recita: « Quando per commettere uno dei delitti indicati nell'articolo 302, si forma una banda armata, coloro che la promuovono o costituiscono od organizzano, soggiacciono, per ciò solo, alla pena della reclusione da cinque a quindici anni.

Per il solo fatto di partecipare alla banda armata la pena è della reclusione da tre a nove anni.

I capi o i sovventori della banda armata soggiacciono alla stessa pena stabilita per i promotori (307, 309) ».

In questa serie di richiami ad alcune norme del codice penale e del codice di

procedura penale è contenuta un po' la spiegazione dell'obiettivo che si vuole conseguire con questo provvedimento, con questa logica: non affrontare tutta la materia del terrorismo, come abbiamo detto in apertura, quando si è fatto riferimento al terrorismo stesso e all'eversione, ma anche alla mafia, al terrorismo politico, alla violenza politica. Non si vede perché, quando si fa riferimento alla banda armata, non ci si richiami anche all'organizzazione per strutture militari della mafia!

Vogliamo vedere qual è il contenuto dell'articolo 302 del codice penale, richiamato dall'articolo 306? L'articolo 302, concerne l'istigazione a commettere taluno dei delitti preveduti dai capi primo e secondo, cioè in pratica tutti i delitti contro la personalità dello Stato: delitti contro la personalità internazionale dello Stato italiano, intelligenza con lo straniero, atti ostili verso uno Stato estero, corruzione del cittadino da parte dello straniero, favoreggiamento bellico, somministrazione al nemico, provvigioni, partecipazione a prestiti a favore del nemico, commercio con il nemico, eccetera, eccetera. Come si vede, si tratta di norme delle quali, da tempo, si auspica il superamento e l'abrogazione.

Questa è la grande battaglia che tutta la sinistra, in questo Parlamento, avrebbe dovuto fare per la riedizione del codice sia sostanziale, sia processuale. Ma sembra che vi sia urgenza di affrontare, di stroncare il terrorismo lasciando in vigore, però, a questo fine, gli stessi strumenti di quella cultura che ha prodotto quei fenomeni eversivi che oggi si vorrebbero combattere. Con quali mezzi? Con l'esorcizzazione della banda armata? Forse che le bande armate, quando arrivano al livello di organizzazione terroristica, sono tanto sprovvedute da non saper rispondere allo Stato che si avvicini con questi strumenti? Perché colui che dobbiamo fermare è colui che compie i famosi atti, anzi, scusate, i famosi « comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possono essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti indicati nell'articolo 165-*ter* ».

Vediamone alcuni: possono essere interessanti per ricostruire la filosofia di questo perverso articolo 6. L'articolo 422 del codice penale, concernente il reato di strage, recita: « Chiunque, fuori dei casi preveduti dall'articolo 285, al fine di uccidere, compie atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità è punito, se dal fatto deriva la morte di più persone, con la pena dell'ergastolo.

Se è cagionata la morte di una sola persona, si applica l'ergastolo. In ogni altro caso si applica la reclusione non inferiore a quindici anni ».

Quindi, si premette che colui che dobbiamo fermare non ha compiuto un atto, un reato, un atto preparatorio di un reato, ma che il suo atto o comportamento, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, può essere tuttavia rivolto alla commissione di uno dei delitti indicati nell'articolo 165-*ter*. Cosa vuol dire l'espressione: « commissione dei delitti indicati »? Banda armata, strage, eccetera. Ora, si ritiene che si debba dare al magistrato lo strumento per perseguire chi organizza la strage, ma certamente è già consentito al magistrato in base a queste norme, di operare non solo nei confronti di chi dà fuoco alla miccia, ma anche di chi paga la bomba, di chi la porta, di chi partecipa all'organizzazione terroristica.

Ebbene, se tutto questo è già previsto, che senso ha dar vita ad una disciplina *a latere*, in base alla quale, mentre il magistrato colpisce, se ne ha gli elementi, gli organizzatori materiali, si possa creare una area libera, nella quale non operi il magistrato, bensì la polizia? Nella quale, la logica lo vorrebbe, si potrebbe arrivare ai mandanti, ai veri esecutori, attraverso il setaccio di un'area in cui, presumibilmente, si annida il terrorista o l'esecutore del grave reato della strage, eccetera? Ma così non è. Perché se insistiamo con questi elementi di ambiguità (« comportamenti ed atti, che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possano essere tuttavia rivolti alla

commissione... »), o noi intendiamo che si commissionino delitti di tale natura, oppure tutto ciò non ha senso.

Per quanto sia ignorante di cultura giuridica, non riesco a comprendere come si possa parlare di uno stesso riferimento per diverse fattispecie di reati, perché parliamo di comportamenti che stanno fuori da quelli che sono gli atti delittuosi e gli atti preparatori del delitto, o atti che possono tuttavia essere rivolti alla commissione dei delitti indicati. A me parrebbe che un atto rivolto alla commissione di una strage, avvenuta la strage, non possa non essere recuperato dalla dizione, « integrando gli estremi del delitto » o « del delitto tentato », se la strage non è avvenuta; ma non si può sostenere che qui siamo fuori della ipotesi degli estremi del delitto tentato.

Quale è il terreno che intende battere il redattore di questo testo con questa norma ? Qual è il terreno su cui intende indirizzare la polizia ? È evidente che su questo terreno non opera la magistratura, perché siamo nell'ambito di quella discrezionalità che dovrebbero colmare le forze di polizia.

Ma allora vediamo altri reati: articolo 423 (incendio), articolo 426 (inondazione, frana o valanga), articolo 428 (naufragio, sommersione o disastro aviatorio); siamo, in questi casi, di fronte agli atti più gravi, dove indubbiamente si ha la perdita della vita di numerose persone. Ebbene di fronte a questi reati, come di fronte al crollo di costruzioni, alla fabbricazione e detenzione di materie esplodenti, agli attentati alla sicurezza dei trasporti, al pericolo di disastro ferroviario, causato da danneggiamento, al disastro ferroviario stesso, agli attentati alla sicurezza degli impianti di energia elettrica e del gas, ovvero delle pubbliche comunicazioni, alla sottrazione, occultamento o guasto di apparecchi a pubblica difesa da infortuni, di fronte e in presenza di questi reati, dicevo, di particolare gravità, perché vogliamo aprire in questa materia il capitolo del fermo ? Forse perché attraverso le « blandizie » della polizia è possibile ottenere delle confessioni che i magistrati non sono in grado di estorcere ? Non credo che ci siano molte possibilità per interpretare questo testo se non con la necessità di fare riferimento a questa volontà di nascondere il fermato alla magistratura, per poi offrirle su un piatto d'argento il reo confesso, magari costruendo tutta la trama attraverso l'utilizzazione su larga scala degli articoli 4 e 5.

Dicevo che ciò che è più desolante è che, forse, le misure più illiberali possono passare con l'unanime consenso, o quasi, del Parlamento. Questa è la cosa più triste.

Ed ora, compagni comunisti, ricordiamo l'articolo 305 del codice penale, richiamato dall'articolo 6 del decreto. Si tratta della cospirazione politica mediante associazione: « Quando tre o più persone si associano al fine di commettere uno dei delitti indicati nell'articolo 302, ... ». L'articolo 302 fa riferimento a tutti i reati di vilipendio dello Stato, contro la personalità dello Stato; si tratta di tutta una serie di delitti...

CARRÀ. Quando hai finito spegni la luce !

TESSARI ALESSANDRO. ... legati alla cultura giuridica fascista, alla cultura di un paese che faceva le guerre e che pertanto, in quella dimensione, ritrovava un momento necessario per sottolineare la necessità della difesa del prestigio dello Stato. Credo che tutte quelle norme oggi non possono effettivamente costituire uno dei punti delicati nel momento in cui ci si muove per combattere il terrorismo politico, come si dice di voler fare.

Vogliamo ancora far finta di credere che esiste la cospirazione politica che attenti all'indipendenza o alla unità dello Stato ? Non mi pare che la cospirazione politica di questo genere, o quella che esponga lo Stato italiano al pericolo di guerra, o che somministri al nemico provvigioni siano attuali. Questo è un codice da tempo di guerra ! Non mi risulta che l'Italia abbia attualmente dei nemici in altri paesi, per cui difficilmente si può immaginare il combinato disposto degli articoli 305 e

248, che prevede la cospirazione politica mediante associazione, al fine di somministrare al nemico provvigioni.

Quanta parte di questo codice dovremmo gettare alle ortiche! Signor Presidente, lei che è un fine magistrato certamente saprà di quale dramma soffre la nostra giustizia per l'arretratezza e per i ritardi storici con cui produciamo lo strumento di riferimento indispensabile, che permette la difesa e la certezza del diritto! Ed allora vogliamo mantenere questo meccanismo della cospirazione politica al fine di procurare allo Stato nemico approvvigionamenti? Questo è incredibile! Perciò c'è un'altra volontà, un qualcos'altro che bisogna cercare in questo articolo 6 del decreto! Proviamo a vedere l'articolo 406 del codice penale (associazione per delinquere): « Quando tre o più persone si associano allo scopo di commettere più delitti, coloro che promuovono o costituiscono od organizzano l'associazione sono puniti, per ciò, solo, con la reclusione da tre a sette anni.

Per il solo fatto di partecipare all'associazione la pena è della reclusione da uno a cinque anni.

I capi soggiacciono alla stessa pena stabilita per i promotori.

Se gli associati scorrono in armi le campagne o le pubbliche vie si applica la reclusione da cinque a quindici anni.

La pena è aumentata se il numero degli associati è di dieci o più ».

In questo articolo si parla, perciò, di un'associazione per delinquere allo scopo di commetter più delitti, ma non si dice di quali delitti si tratti, non si elencano i delitti o i reati. Pensate allora a qual è il tasso di tolleranza della lettura dell'articolo 416 nella nostra cultura politica e giuridica; quante volte abbiamo accettato, come fatto nemmeno minimamente registrabile, l'associazione di persone, di bande, che la quasi totale disattenzione dell'autorità responsabile favoriva, così come favoriva il diffondersi di un teppismo squadristico organizzato di diverso colore politico, di diversa tinteggiatura.

Quello che non è chiaro è il raccordo tra l'articolo 416 – come uno dei riferimenti agli articoli del codice cui pensare nel momento in cui si compie, appunto, il fermo di polizia – e il comportamento, o gli atti compiuti per la commissione dei delitti, indicati negli articoli in questione.

Perché poi, far ricorso al meccanismo complesso previsto dall'articolo 475; che senso ha? Noi siamo convinti che questa volontà non ha nulla a che fare con la volontà di dare una risposta al terrorismo; siamo convinti che il terrorismo vivrà, purtroppo, a lato di tutto ciò che si metterà in moto con questa legge, con queste operazioni di polizia; siamo convinti che di ben altro ha bisogno il paese perché si possa dare un segnale chiaro non solo alle forze dell'ordine, e non solo alla magistratura, ma soprattutto alle forze sociali e politiche, cioè a coloro che hanno la responsabilità principale dell'ordine pubblico.

È venuto a mancare qualcosa in quel momento: il ruolo dei partiti politici, delle forze sociali organizzate, di coloro che hanno il compito primario di offrire al paese un punto di collegamento ideale di fronte allo sfaldamento – cui si assiste in alcuni momenti – della compagine dello Stato, della sua credibilità, quando non sappiamo più se dobbiamo stupirci o scandalizzarci di fronte al dilagare della corruzione pubblica, dei grandi scandali di regime, dell'ipocrisia e delle omertà, per cui di fronte al fenomeno della mafia tacciono magistrati e potenti, e di fronte alla mini-delinquenza insorgono e si ergono i catoni ed i censori, i Pascalino, che parlano dei mali pubblici della pornografia perché non hanno la volontà di vedere i guasti veri di questo paese, di questa società, e si attaccano agli orpelli ed alle sciocchezze; questo, forse, perche sono troppo interessati a dare una lettura della legge che consenta alla classe dirigente, di cui spesso una troppo zelante magistratura vuole apparire come interprete, di fare ciò che vuole.

Quando l'articolo 6 recita: « Gli ufficiali di pubblica sicurezza possono sottoporre il fermato a perquisizione personale », noi pensiamo che sarebbe interessan-

te rivedere il dibattito che, su questo punto, si svolse in seno alla Costituente. Anche qui si nota la perdita progressiva dell'interesse per la persona. Certo, di fronte al terrorismo che ammazza indiscriminatamente anche per la strada, al di là del bersaglio prescelto, l'uomo qualunque, l'uomo che passa, è inevitabile che si restringano i margini delle garanzie, questo si dice; io sono invece convinto che, proprio in questi momenti, i margini delle garanzie devono essere tenuti ben desti alla presenza della memoria di ciascuno di noi. Guai, se proprio in questi momenti rinunciassimo ad aver chiaro in mente che lo Stato è in pericolo quando viene meno questa sensibilità!

« ...ad assumere sommarie informazioni del medesimo, osservate le disposizioni di cui all'articolo 225-*bis*... ». Mi pare che Reggiani dicesse che, in fondo, all'onesto cittadino non può dispiacere essere fermato due ore, due giorni, o quattro, presso una sede della polizia, perché non ha niente da temere. Il fatto è che non del cittadino qualunque si tratta perché, per il carattere selettivo che ha l'articolo 6, mai e poi mai si metterebbe in galera – no, è poco elegante, diciamo piuttosto che mai si fermerebbe per accertamenti – l'uomo al di sopra di ogni sospetto, perché neanche quando ruba va in galera l'uomo al di sopra di ogni sospetto, e quando per caso ci va, per una eccezione alla regola, dopo qualche giorno lo mettono fuori per incompatibilità con l'ambiente, mentre i poveracci che vi incappano trovano il volto più duro della legge, dello Stato; sarebbe molto più giusto che fosse più severo con tutti questo Stato troppo spesso tollerante con gli atti delittuosi più gravi, che sono quelli che ingenerano veramente il disorientamento delle masse, dei giovani, con quegli atti attraverso i quali non solo perde prestigio il paese, ma perde credibilità un'intera classe dirigente.

Ho ricevuto in questi giorni la lettera di un vecchio pensionato che da due anni e mezzo non riceve la pensione, e che mi dice che, per questo fatto, lui ha simpatia per le Brigate rosse, perché non può far altro che sperare in esse. Questo vecchio pensionato non mangia, ha mille difficoltà per l'assistenza, non ha nessuno al mondo e lo Stato, che conosce attraverso il rapporto burocratico della pensione, si dimostra insensibile ed incapace di mettersi in sintonia con lui. Questo Stato, invece di rifiutare i gesti propagandistici, e di cogliere nel segno, si perde con un decreto come questo, che è propaganda inutile.

Se il Governo avesse dimostrato sensibilità andando a risolvere di persona, al San Giovanni, la situazione di migliaia di malati, ricoverati nelle condizioni scandalose che denunciavo prima, avrebbe compiuto un gesto concreto, un gesto molto più fattivo nei confronti della battaglia contro l'eversione, invece di tollerare, di lasciare che le cose vadano avanti, di scaricare le responsabilità dalle autorità degli ospedali a quelle regionali, a quelle comunali, a quelle provinciali, facendo uno scaricabarile perché ogni funzione ha un punto di riferimento diverso. Anche questo smembramento, che doveva essere un contributo al decentramento del potere centrale – era un'ipotesi dei partiti della sinistra, un'ipotesi molto affascinante, nella quale ritengo abbiamo creduto tutti – marciava però con alcuni elementi di incertezza e di oscurità.

Avere più centri decisionali è certamente importante; far partecipare alle scelte, alla democrazia vera un maggior numero di persone è importante, ma quando gli organismi, che oggi rappresentano una rete intrecciata e ricchissima nelle autonomie locali, finiscono per essere paralizzati dalle grandi scelte che non si fanno a livello centrale, dalla non volontà di risolvere il coordinamento tra i vari settori della vita pubblica a livello nazionale, regionale e locale, quando la paralisi esiste perché in realtà certi delicati settori, attraverso i quali passa il meccanismo più delicato del controllo, del potere reale – si pensi alle difficoltà di far pervenire crediti ai comuni attraverso la Cassa depositi e prestiti – non funzionano, ci chie-

diamo perché questi meccanismi non possano essere gestiti democraticamente.

Ciò che si concede da parte della democrazia cristiana all'avanzata dei partiti della sinistra, che domandano non tanto posti di potere o di sottopotere, ma spazi di democrazia, è appunto lo spazio svuotato delle possibilità decisionali; o i ricatti che possono agire su questi spazi sono tali che, di fatto, dopo avere inalberato su migliaia di comuni d'Italia la bandiera rossa, ci troviamo oggi ad avere la paralisi in moltissimi di questi comuni, e non incapacità o inefficienza di queste amministrazioni, ma perché il sistema controllato ancora in senso piramidale, con strozzature paurose, da poche persone legate ad un certo sistema di potere, che ha nella democrazia cristiana il suo punto di riferimento ideale, non tollera, non permette che queste realtà possano essere realtà che si muovano con efficienza, per creare quel tessuto di solidarietà tra i cittadini, che è la base della convivenza democratica, che è la vera base per il risanamento, perché non attecchisca la pianta del terrorismo, perché se terrorismo ha da essere, sia il *killer* isolato, e non trovi consensi o simpatie.

VISCARDI. Adesso fai anche l'apologia dei *killers* ?

TESSARI ALESSANDRO. Un tessuto sociale risanato non sarà casa facile per nessun professionista del crimine. Ma quando il terrorismo dilaga, in una società in cui la protesta non si canalizza più in termini politici, ma rischia di diventare speranza assurda di un risanamento utopistico ed astratto; quando questo avviene, siamo convinti che il pericolo dell'inquinamento ci sia, e che il terrorismo possa diventare una piaga organica del nostro corpo sociale, che il ricorso al terrorismo, alla complicità, alla connivenza possa di fatto assumere dimensioni tali per cui non ci sarà fermo di polizia che tenga, non ci sarà magistratura capace, oberata com'è da una miriade di processi e processucoli, semplicemente perché anche qui non si ha il coraggio di procedere all'opera di snellimento dei nostri codici e di depenalizzare una serie di reati che, di fronte alla situazione attuale, sono risibili. Questo è ciò che noi dovremmo avere il coraggio di affrontare. Non facendo questo, rendiamo sempre più difficile l'opera che teoricamente il Governo Cossiga con questo decreto si prefigge di raggiungere.

All'articolo 6, il Presidente Cossiga attraverso i ministri competenti, propone di trattenere il fermato per il tempo strettamente necessario, in relazione alle esigenze che hanno determinato il fermo, e comunque non oltre le 48 ore. In questo caso, poche sono le innovazioni rispetto al testo costituzionale. In ogni caso, gli agenti di pubblica sicurezza devono dare immediata comunicazione del fermo e della perquisizione.

Il procuratore della Repubblica riceve la comunicazione di cui al comma precedente e, nel caso in cui risultino fondati gli indizi, convalida il fermo o la perquisizione. Ora, questo è l'atto terminale.

Vorrei ricostruire un po' per sommi capi la filosofia di questo provvedimento. Nei primi articoli troviamo gli enunciati di principio: finalità di terrorismo, delitti per finalità di terrorismo ed eversione dell'ordine democratico. Si tratta di parole che permettono di riferirsi sia a chi getta le bombe, a chi uccide o fa strage, sia a chi non è consenziente con questa società, con questa classe dirigente, che ha fatto scelte di vita individuale e politica diverse, che vive ai margini, come oggi si dice.

Quanti sono coloro che vivono ai margini della società, nel senso di vivere ai margini anche della legge, che non conoscono, che ignorano, che vivono in uno Stato che non è il loro Stato, in una società che non è la loro società ? Certo, non sono abili come le organizzazioni potenti ed efficienti della mafia, che riescono a convivere pacificamente con lo Stato, pur vivendo fuori delle leggi.

Mai organizzazione criminale ha avuto tanta entratura – non in senso metaforico – nelle istituzioni, ai maggiori livelli. Eppure, non sembra che Cossiga sia turbato da questo fatto. Probabilmente, Cos-

siga è turbato dal fenomeno – può darsi – del terrorismo radicale, è turbato da coloro che spendono in questa battaglia ogni fiato, ogni forza per impedire che passi un provvedimento che, appena passato, sarà di vergogna per tutto il Parlamento, e non solo per voi che lo avete votato o per quelli che lo voteranno! Sarà una vergogna difficile da cancellare! Uno dei più scandalosi provvedimenti viene fatto passare con il ricatto dell'ostruzionismo radicale.

Parlavo della criminalizzazione, della possibilità di criminalizzare anche il dissenso politico. Con gli articoli 1, 2, 4 e 5 abbiamo i cosiddetti articoli dei redenti, dei pentiti, dei « delatori ». Con l'articolo 6, abbiamo il fermo di polizia. Se aggiungiamo gli altri articoli che seguono – il fermo per sospetto di fuga dell'articolo 7, la libertà provvisoria non concessa all'articolo 8, perquisizioni di blocchi di edifici e comparti territoriali dell'articolo 9, custodia preventiva di 10 anni dell'articolo 10, retroattività dell'articolo 11 – abbiamo il quadro, la logica, la filosofia di questa legge. È appunto un progetto.

Mellini pensava che avremmo potuto dare un contributo a questo dibattito confrontando, verificando e indagando se qualche paese tra i più fascisti del mondo, tra i più illiberali, tra i più autoritari, se qualcuno è arrivato a produrre così sofisticate elucubrazioni per avere la facciata salva e la possibilità di violare sistematicamente, oltre che il buon senso, anche la legge generale a cui si fa riferimento.

Quando si pensa a tutti i reati, per i quali si ritiene di poter operare con la logica dell'articolo 6, che sono richiamati nell'articolo 165-*ter*: spionaggio politico-militare, rivelazioni di segreti di Stato, spionaggio di notizie di cui è stata vietata la divulgazione, agevolazione colposa, introduzione clandestina in luoghi militari e possesso ingiustificato di mezzi di spionaggio, e via dicendo, rivelazione di segreti di Stato, infedeltà in affari di Stato, disfattismo politico. Questi sono i caratteri del quadro di riferimento cui il legislatore o il presentatore di questo progetto intende riferirsi per giustificare il fatto che l'articolo 6 consente un fermo per delitti indicati in questa « serra »; atteggiamenti diretti, appunto, a praticare il disfattismo politico.

Sarebbe interessante vedere se possiamo considerare disfattismo politico o quella che si chiama una intesa col nemico per creare una immagine dello Stato, del proprio paese inferiore o non credibile o dequalificabile, per determinati atti o fatti significativi e rilevanti. Crediamo che non ci possa essere più disfattismo di quello di cui è stata capace questa classe dirigente in tanti anni, nei confronti del paese e dell'immagine che esso ha nel consesso delle nazioni; più disfattismo di quello di essere classe dirigente incapace di rinnovarsi, ma soltanto di giustificare le proprie inadempienze, i propri ritardi storici: questo è ciò che potrebbe essere, concretamente, considerato disfattismo verso il paese; ed è anche disfattismo il fatto che nessun Governo abbia il coraggio di dimettersi quando capisce di non poter più andare avanti.

Strada facendo, il Governo Cossiga perde una delle ruote del carro, la ruota socialista: non batte ciglio, come se nulla fosse avvenuto! E allora, signor rappresentante del Governo, qual è il messaggio che voi lanciate al paese con questo atteggiamento? Forse che non vi regge una maggioranza presente in questo Parlamento, che ha modificato il suo atteggiamento nei confronti del Governo? O forse giocate sul fatto che nessuno avrà il coraggio di andare alla resa dei conti prima del congresso della democrazia cristiana e che il partito comunista, difficilmente, aprirà una crisi di Governo preoccupato com'è di dare di sé un'ottima immagine agli amici d'oltre Atlantico, immagine rassicurante, certamente, rispondente al vero: la linea attuale del partito comunista – per Carter possiamo metterci una parolina noi – è estremamente rassicurante, troppo rassicurante, perché noi vorremmo che non fosse tanto rassicurante per ciò che di negativo rappresenta questo Governo, questa compagine, questa

classe dirigente, con i ritardi che abbiamo ricordato.

Ho letto un mare di commenti su questa vicenda che accompagna il decreto, in questo dibattito sul decreto e, purtroppo, una delle questioni più delicate su cui dissento è questa scissione, questa dissociazione, per cui sembra che quando si parla di terrorismo politico, si possa essere esonerati dall'ancorarsi al terreno in cui viviamo. Operiamo, nella realtà di tutti i giorni, e sembra quasi che quando si parla di terrorismo si possa spaziare nelle nuvole: il terrorismo, come una sorta di oggetto misterioso che colpisce e lascia tragici segni, ma di cui non si può parlare se non in termini di enfasi.

Qual è l'intenzione che ha il Governo nel presentare e nel chiedere la fiducia su un simile provvedimento ? Siamo persuasi che in questa società, che ha preparato un sistema di repressione, quale quello che abbiamo, inefficiente di fronte alla criminalità organizzata e più potente ed efficiente di fronte alla piccola delinquenza, continuerà a rimanere il sistema delle carceri rigide per alcuni detenuti, sui quali lo Stato gioca la sua carta, la sua credibilità.

Le supercarceri, l'invenzione ridicola delle supercarceri. Questo mentre i supercriminali, non dice dove siedono, ma dove credo sia possibile ricercare, mentre in un paese come questo è possibile imbattersi, nella vita politica, in chi ha commesso i peggiori guasti, i peggiori dissesti: esportatori di valuta di migliaia di miliardi che hanno impoverito il paese, che hanno sottratto risorse al risanamento industriale ed economico e che scompaiono nel momento in cui si parla di ordine pubblico, di turbamento dell'opinione pubblica, della necessità di dare una immagine della « patria » consona a quelle che sono le speranze, non so se del generale Dalla Chiesa o del ministro Cossiga.

A che punto è la riforma dell'ordinamento penitenziario ? Come possiamo pensare che tutto quello che abbiamo elencato in apertura per quanto riguarda i ritardi circa le riforme, che, direi anche la sinistra aveva sollecitato al Governo e periodicamente si ricorda ancora di sollecitare, non vengono portate avanti. Che senso ha pensare che sia credibile un provvedimento che interferisce, taglia in diagonale la volontà politica che questo Parlamento aveva espresso raggiungendo un accordo sul testo del codice di procedura penale ! Perché questo, come alcuni giuristi, commentando il provvedimento, hanno detto, non solo è inutile, ma è anche pernicioso non per i terroristi che continueranno indisturbati la loro opera, ma per i processi di rinnovamento dell'ordinamento giudiziario che si erano messi in moto; è pericoloso perché rappresenta una volontà eccentrica, diversa.

E allora molte sono le considerazioni che potremmo fare per richiamare il Governo ad un senso di responsabilità di fronte a ciò che resta con questo provvedimento accantonato. Si è già parlato della militarizzazione della nostra società per far fronte ad altre scelte di politica economica fatte dal Governo, quale, ad esempio, la scelta nucleare. Ma tutto tende a diventare una sorta di supercarcere, anche noi qui dentro siamo protetti da vetri blindati, super blindati, coperti da cordoni e cordoni di poliziotti, con il divieto della compagna Iotti ai manifestanti che vogliono venire a parlare al paese legale, cioè al Parlamento, ai deputati, che non possono neppure avvicinarsi.

Guardiamo questa scelta di collocare il Parlamento in una sorta di distanza reale dal paese questo indurre paura dell'attentato, del ricatto, della minaccia in tutti noi, una sorta di continuo pericolo quasi che non sapessimo a quali pericoli siamo sottoposti ogni giorno, nella vita di tutti i giorni. Non è certamente il ricorso a strumenti speciali che può offrire una garanzia di risanamento.

Non crediamo alla logica del supercarcere o del carcere modello, come non crediamo alla logica del terrorista o del super terrorista che possa, comunque, essere aggredito nella sua organizzazione da questi provvedimenti. Ma certamente su questo provvedimento, di fatto assisteremo ad una dilatazione oltre misura della popolazione delle nostre carceri. Ma pen-

siamo noi di lottare contro il pericolo terroristico (*Commenti all'estrema sinistra*)...

PRESIDENTE. Loro, onorevoli colleghi, fanno parte dell'associazione masochistica locale ?

TESSARI ALESSANDRO. ...immettendo in massa nelle carceri così tante persone in attesa di giudizio ? A che punto è la riforma carceraria ? Abbiamo detto che i ritardi sono enormi. Ogni volta che abbiamo occasione di visitare una delle carceri, anche della capitale, siamo messi di fronte a situazioni drammatiche, di fronte ad arretratezze paurose, servizi altrettanto paurosi. Non dobbiamo dimenticare le recentissime manifestazioni di protesta del personale di custodia di Rebibbia, di *Regina Coeli,* di fronte alla sordità del Governo ad affrontare e soddisfare richieste da tempo immemorabile promesse e mai mantenute dal Governo per quanto riguarda gli organici, gli orari, i compiti, le mansioni, la formazione del personale, la riqualificazione dello stesso, tutta una serie di norme indispensabili per trasformare il carcere come luogo che garantisce e riconferma il carattere antisociale di quanti incappano nelle maglie della magistratura.

Invece purtroppo ciò cui noi assistiamo è un processo di indurimento nel carcere che non è fatto per rispondere alla esigenza primaria prevista dalla nostra Costituzione, e cioè quella di riciclare il cittadino che abbia violato la legge e che non abbia accettato le regole del gioco e così aiutarlo a reinserirsi nella società, non solo dopo l'esperienza carceraria ma anche durante tale esperienza. Il carcere, cioè, non deve essere il luogo della disperazione, il luogo dove l'unica speranza è l'evasione o l'accettare di entrare nella logica di chi si pone oggi in contrapposizione a questo Stato per costruire la teoria dell'anti Stato. In molti casi il linguaggio preso da questo testo di legge mi ha richiamato alla memoria analogie con altri processi che si sono celebrati in passato contro dirigenti del movimento operaio e del partito comunista.

Le carceri fasciste sono servite indubbiamente al partito comunista, però pensare che si debba auspicare la perdita di alcune libertà per rilanciare l'iniziativa di lotta contro un sistema politico e sociale, credo che sia il metodo più aberrante. Credo che si debba difendere con i denti ogni spazio di democrazia che abbiamo conquistato perché nulla è stato conquistato senza enormi sacrifici che hanno coinvolto più generazioni.

La storia stessa del nostro ordinamento giuridico è il distillato della storia con cui si è venuta sviluppando la nostra società nei secoli e nei millenni. Siamo eredi di un diritto e di una storia del diritto certamente fra le più antiche del mondo e credo che troppe volte abbiamo con disinvoltura derogato ad una tradizione che poneva il diritto alla base dell'ordinamento statuale. Il diritto romano era per secoli un modello che spiegava agli occhi degli altri paesi, che con i romani vennero in contatto, spiegava – dicevo – il modello della superiorità statuale.

Non erano le legioni di Cesare, le truppe armate, o perlomeno non erano solo queste, gli unici strumenti che giustificarono l'organizzazione in senso romano, praticamente, dell'intera Europa. Era il fatto che al di là della violenza militare che caratterizzava tutti i paesi, la civiltà di Roma seppe imporsi attraverso il ruolo che giocò l'ordinamento giuridico e il peso che a questo ordinamento veniva riconosciuto come base della stessa organizzazione e strutturazione dello Stato, questo peso che dava prestigio e credibilità oltre che forza politica a quel paese, a quella storia. Noi abbiamo sempre ritenuto che ci si potesse giocare in poco tempo una lunga storia e una lunga eredità, con questo decreto.

Quando abbiamo sentito in occasione della nascita della nostra Repubblica dalla lotta partigiana e dalla lotta antifascista, che si poteva anche procedere all'adeguamento dei codici per adeguarli, appunto, a quella che era la nuova classe dirigente e la nuova realtà, proprio Togliatti, allora ministro di grazia e giustizia, si adoperò e si prodigò come elemento di conserva-

zione di quello che era l'ordinamento giuridico cioè il vecchio codice Rocco. Chi sa se non ha fatto bene – diciamo noi oggi dopo tanti anni – a non toccare il codice Rocco ? Chissà se De Gasperi e Togliatti avessero, di concerto, messo mano al codice Rocco, cosa avrebbero prodotto ?

Noi siamo convinti che comunque l'Italia, uscita dall'esperienza del 1945, avrebbe dovuto e potuto dare, anche a livello di scelta nel campo giuridico, delle proprie coordinate sul patrimonio ideale cui fare riferimento. In un certo senso, credo che la Carta costituzionale proprio questo è. E credo che il peso che tutti diamo alla Costituzione derivi proprio dalla grande rilevanza che ha questo quadro di riferimento; e non si deve abbandonare il rigore che deriva dalla Costituzione per consentire al Governo di sopravvivere qualche settimana o qualche mese di più.

Siamo persuasi che si rischia di contrabbandare l'interesse principale dell'amministrazione della giustizia, favorendo un provvedimento di tal natura. Penso che fare ogni sforzo, consentito dal regolamento, per creare un moto di protesta contro il provvedimento, sia doveroso. Mi dispiace, sottosegretario Costa, per la parte di responsabilità che si è assunta anche il suo partito, che ha certamente una tradizione di rispetto di uno Stato di diritto e che in passato, in occasione del dibattito sul fermo di polizia, tante perplessità ha dimostrato. Mi dispiace che la stessa posizione abbiano assunto forze politiche, con le quali in altri tempi si sono fatte importanti battaglie per la difesa dei diritti civili.

Uno degli elementi del quadro contraddittorio della nostra vita politica – e la stessa vicenda del gruppo parlamentare radicale segna questo dato che caratterizza la storia del nostro tempo – è che uomini con esperienze politiche diverse, ed in alcuni casi diametralmente opposte, che hanno fatto battaglie per la difesa dei diritti di libertà, si trovino ora uniti.

La nascita del compromesso storico – purtroppo sugellata nel giorno forse più tragico della vita della nostra Repubblica, con l'assassinio della scorta dell'onorevole Moro, cui è seguito ciò che tutti sanno – ha determinato la chiusura progressiva degli spazi del dissenso politico. Nasce male un quadro politico di riferimento, che non può essere la risposta tranquillizzante, perché nasce dalla visceralità, che produce lo sgomento dell'assassinio violento della strage di Milano.

Quando si resta sgomenti e si fa tacere la ragione per dare ascolto all'emozione, si produce quello che si è prodotto nel nostro paese: un patto scellerato con tutte le forze presenti in Parlamento per la liquidazione in un gesto solo di una tradizione secolare di democrazia, di civiltà del diritto, cui diciamo spesso di voler fare riferimento.

Mi avvio rapidamente alla conclusione. Credo che non sia stato facile per nessuno portare avanti un discorso di denuncia, quando si ha la consapevolezza che i giochi ormai siano stati tutti fatti. Anche quando è apparso chiaro che il Governo avrebbe posto la fiducia, e che su quella fiducia probabilmente sarebbe riuscito a far passare il provvedimento, abbiamo detto che non era giusto rinunciare a fare quanto era nelle nostre possibilità, nelle nostre facoltà per impedire che il provvedimento passasse.

Siamo qui a testimoniare con questa nostra presenza caparbia che non di misure repressive ha bisogno il nostro paese, ma di fiducia nel dibattito, nel confronto, che avrebbe dovuto verificarsi in questo Parlamento, ma non si è verificato. Il confronto dovrebbe servire a ricucire le smagliature, che purtroppo esistono e lacerano l'opinione pubblica. Non è possibile assistere giorno dopo giorno alla registrazione di fatti delittuosi, e ogni volta tollerare le interpretazioni di comodo che mettono in pace la nostra coscienza: ci danno gli alibi facili e le soluzioni facili; non vi sono, però, tra le analisi del fenomeno terroristico analisi facili. Troppe volte le analisi facili hanno nascosto interessi, interessi troppo concreti per non essere interpretati e ricollegati proprio al nascere, al fiorire ed al rifiorire di certi episodi di terrorismo.

La domanda più difficile è sempre questa: a chi giova il terrorismo ? Quali operazioni politiche si fanno quando scatta la macchina terroristica ? Chi non vuole dare letture sociologistiche ed ideologistiche del fenomeno terroristico, non può che prendere, carta, penna e calamaio e mettere, nero su bianco, in ordine la sequenza degli attentati terroristici e ciò che ne è conseguito sulla scena politica nazionale. Quali sono le strategie che avanzano quando passa l'episodio terroristico e quali sono le strategie politiche che invece ristagnano quando dilaga il fenomeno terroristico ?

Credo che i colleghi anche di altre parti politiche, che non condividono l'analisi che facciamo, o che io personalmente faccio, sappiano comunque che è difficile negare che, quando si parla di terrorismo, bisognerebbe avere la forza di riassumere in un giudizio politico l'intera nostra società; è l'intero assetto della nostra società che è, infatti, in discussione: la condizione giovanile, la condizione della donna, dell'anziano, del giovane, del disoccupato, dell'occupato, la vita in fabbrica, la sicurezza, l'insicurezza, tutto questo deve entrare nel nostro giudizio quando parliamo di terrorismo, se vogliamo che non sia un giudizio retorico per mettersi in pace la coscienza.

In apertura del mio intervento ho fatto riferimento al dramma di questi disperati nell'ospedale San Giovanni a Roma: l'incertezza nella malattia e nella vecchiaia perché non vi sono medici, strutture. E perché qualcuno si stupisce del fatto che tanti anziani vadano in ospedale ? Perché qualcuno fa finta di non sapere che vi sono drammi enormi, di incalcolabili dimensioni, per quel che riguarda l'assistenza dell'anziano, dell'anziano che non ha famiglia, che non ha nessuno cui far riferimento e che si trova sbattuto in una corsia d'ospedale senza aver disponibile neppure il medico per ascoltarlo, dal momento che non è un malato vero, dal momento che è soltanto uno che passa i periodi invernali nell'ospedale, uno che « ruba » il letto ad un altro malato. E si dice: « si faccia curare a casa » e così fingiamo tutti, in questa commedia, di sapere o di credere che l'Italia sia un paese prospero perché la sera a Roma i ristoranti sono pieni. Forse i ristoranti sono pieni perché c'è anche molta gente fortunata...

GITTI. Sono pieni di radicali.

TESSARI ALESSANDRO. ... o particolarmente fortunata in questa società o che da questa società ha avuto particolari privilegi e che non è poca, forse, in una città come Roma. Però, dalla considerazione che i ristoranti a Roma sono pieni a concludere che in questa città non vi siano le cause per una creazione di consenso verso coloro che lucidamente si propongono come eversori, antagonisti di questo Stato ed eversori dei suoi valori, c'è molto spazio. Pensare che quelli che si prefiggono questo non abbiano un terreno fertilissimo, vuol dire non conoscere questa città o questo paese. Vuol dire non essere mai andati in quartieri periferici di Roma come Pietralata, Centocelle, la Magliana, dove si ammassano i dormitori che sanno offrire ai giovani soltanto la disperazione dello squallore di una vita disgregata, senza l'associazionismo, che una volta, aveva tradizionalmente – particolarmente nelle piccole città e soprattutto nelle aree rurali – un forte catalizzatore nella struttura cattolica, di contro al quale rispondeva l'organizzazione politica nella città o nella cintura urbana.

Ebbene, di fronte alla caduta della capacità di questi interventi organizzatori del consenso, o degli spazi politici, o dell'associazionismo comunque motivato abbiamo il crescere del vuoto, dell'esperienza più frustrante del disorientamento più totale. Il crescere di queste bande incredibili che la domenica percorrono Roma riempiendo centinaia di autobus con le bandiere e i colori delle varie squadre di calcio, della violenza stessa dei gesti, delle grida, degli atti, dentro gli stadi e fuori.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, a che emendamento si riferisce questo fatto delle bandiere ?

TESSARI ALESSANDRO. Signor Presidente, lei ha colto nel segno: mi riferivo, per l'appunto, a quell'emendamento in cui si parla dell'associazionismo, non specificato, a fini di eversione dell'ordine pubblico che noi volevamo, anzi vogliamo ancorare sempre ad un richiamo al concreto. Dicevo, la condizione di questo sbandamento di massa non può che turbarci e preoccuparci...

GITTI. Signor Presidente, ma non sta parlando degli emendamenti.

TESSARI ALESSANDRO. ... per quanto certamente potrà sortire. E non c'è nessuno, né la democrazia cristiana, né il partito comunista, né il partito socialista che abbia oggi, di fronte alle nuove generazioni, l'autorità, la credibilità politica necessaria ed è questo il prezzo peggiore e più alto che paghiamo nella lotta al terrorismo: che non vi sia un'autorità vera oggi in Italia.

GITTI. C'è il partito radicale che è autorevole.

TESSARI ALESSANDRO. Bastasse il partito radicale, amico...

GITTI. Ah ! Non basta ! Sembrava così sicuro fino a poco tempo fa.

Una voce al centro. È un'ammissione importante !

TESSARI ALESSANDRO. Purtroppo non basta neppure il partito radicale per essere capaci di dare il segnale a questi giovani. Questo è il dato, a mio avviso, più rilevante, più sconcertante di tutto il fenomeno del terrorismo e questo lo vediamo sia nell'organizzazione scolastica nelle grandi periferie metropolitane, ma anche nelle piccole città. Spesso l'emarginazione culturale si sposa con i momenti della scolarizzazione di massa che, però, non è mai veicolo – così come si diceva una volta, con un'orrenda parola – per una scalata nella società, per una entrata, per una marcia nelle istituzioni di quanti provengono dagli strati più difficili e più deboli della nostra società.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, la devo richiamare all'argomento, anche se è una cosa che non faccio volentieri. Lei, però, deve accettare il richiamo, dal momento che lei ha il diritto di parlare quanto vuole ed io, a mia volta, ho il dovere di farle rispettare il tema della discussione. Tra le bandiere prima e le scuole adesso lo perderemmo di vista, anche se si tratta di argomenti di grande rilievo. Ciò nonostante, vorrei che lei riuscisse – e lo ripeto – ad attenersi al tema. Dopodiché le auguro di proseguire senza limiti di tempo.

TESSARI ALESSANDRO. Ringrazio il Presidente, di tanto in tanto aiuta il dibattito. Credo però, che il Presidente sia, più di ogni altro consapevole del fatto che il terrorismo è serio proprio perché riguarda le masse giovanili, non gli anziani. Il terrorista colpisce e s'indirizza ad una precisa parte: i giovani. Cerca di trovare il consenso nella classe operaia e, in particolare, nella classe operaia giovane oltreché fra i giovani anche non operai e gli studenti: lì il terrorismo può diventare ciò che può affossare questo sistema ! E non è certo questo il modo di governare capace di dare una risposta ! Quando sarà necessario il consenso delle masse giovanili, quando si richiederà la loro partecipazione, la loro adesione ideale, quale sarà in quel momento l'autorità capace di ottenere consensi ?

Una voce al centro. Il Papa !

CHIOVINI CECILIA. Così, gli suggerisci un altro argomento !

TESSARI ALESSANDRO. Il Papa, certo, riempie le piazze, però ho qualche dubbio che sia l'autorità politica capace di richiamare – anche se, certamente, ha fatto, anche lui, alcuni richiami alle autorità politiche – l'attenzione sui gravi disagi, sulle sperequazioni, sugli squilibri che si verificano in una città, appunto. come Roma. Ha dimostrato, comunque, di saper conoscere, meglio di tanti uomini che hanno l'onere diretto della gestione della cosa pubblica nella città di Roma, i problemi di questa città.

La speranza non è quella di una resa dei conti nell'altro mondo, ma di una lettura sempre più immanentistica del messaggio cattolico, che può essere intesa come momento del dialogo tra le forze politiche. Ma credo che il messaggio che può essere lanciato in questo momento – e non deve essere un messaggio vuoto e retorico – è quello dell'invito alla lotta, alla partecipazione attiva, alla vita democratica, per un progetto diverso da quello che persegue il partito comunista oggi.

Allora, quando diciamo che in discussione è la forza e la credibilità delle nostre istituzioni di fronte all'attacco terroristico, diciamo una cosa vera. Ma sono le istituzioni che sono carenti, è l'intervento sul sociale che è carente, di fronte a ciò che abbiamo ricordato essere gli elementi che connotano... Devo ringraziare l'afflusso massiccio dei deputati della controparte, che per il momento non fanno quello che facevano i deputati della maggioranza nel 1924. Devo dare atto, anzi, che c'è una collaborazione, a livello almeno psicologico.

PRESIDENTE. Mi fa piacere che lei si accorga che il clima è diverso da quello che lei ha provato allora!

TESSARI ALESSANDRO. A rileggere quelle pagine, Presidente Scàlfaro, c'è veramente la possibilità di provare le sensazioni di quei giorni. Infatti, la registrazione degli *Atti parlamentari* ha una forza – anche con notazioni talvolta superflue – che rende veramente l'idea della atmosfera che si viveva nel Parlamento in quella circostanza.

La difesa, quindi, del diritto a spazi dove il dissenso possa esprimersi: questo è ciò da cui avrebbe dovuto muoversi il Governo nell'approntare lo strumento per la lotta contro il terrorismo.

Abbiamo ricordato in una serie di emendamenti la necessità di snellire tutte le procedure che riguardano il richiamo generico ai reati per fini di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico.

Come avrà visto, signor Presidente – immagino che avrà letto con attenzione i nostri emendamenti...

PRESIDENTE. Lei ha indubbiamente un'immaginazione eccezionale!

TESSARI ALESSANDRO. Nei nostri emendamenti c'è un continuo richiamo al punto in cui nel testo del decreto si fa riferimento ai reati commessi per finalità di terrorismo; avrà visto, signor Presidente, che ad un certo punto scatta un meccanismo per cui proponiamo una serie di richiami, praticamente, a tutti gli articoli del codice penale che contemplano un particolare delitto e, nei casi in cui si parla di reato, addirittura anche alle contravvenzioni.

Ebbene, questa può sembrare una risposta, in termini legislativi, debole; ma crediamo che, di fronte alla risposta debolissima del testo governativo, anche questa risposta possa contribuire ad evidenziare i limiti del testo originario, per una sua riformulazione definitiva. Purtroppo, siamo in presenza della consapevolezza, ormai accertata, che non ci sarà possibile emendare il testo governativo; per cui ci resta soltanto la soddisfazione dell'illustrazione delle nostre preposte migliorative. È per questo che abbiamo esplicitato, con il richiamo ai singoli articoli del codice penale, ciò che va raccordato con il reato per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico.

Nell'emendamento Aglietta Maria Adelaide 1. 529, si fa riferimento all'articolo 291 del codice penale che, in relazione al reato di vilipendio alla nazione italiana, recita: « Chiunque pubblicamente vilipende la nazione italiana è punito con la reclusione da uno a tre anni ». Se guardiamo il senso della proposta contenuta in questo emendamento, vediamo chiaramente che è nostra intenzione escludere dai reati commessi per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico il reato di vilipendio alla nazione italiana.

Nell'emendamento Aglietta Maria Adelaide 1. 530, facciamo, invece, riferimento all'articolo 292 del codice penale, che

prevede il reato di vilipendio alla bandiera o ad altro emblema dello Stato. « Agli effetti della legge penale per bandiera nazionale si intende la bandiera ufficiale dello Stato e ogni altra bandiera portante i colori nazionali ». Noi crediamo che anche in questo caso il testo del Governo, facendo riferimento a tutti i reati possibili e immaginabili, senza distinzione di sorta neppure tra delitti e contravvenzioni, abbia bisogno di un correttivo. In questo senso, abbiamo proposto il correttivo dell'esclusione di tutti i reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico.

Se guardiamo gli articoli del capo primo, ritorniamo invece su un argomento che abbiamo già avuto modo di richiamare con gli emendamenti che ho illustrato poc'anzi; sono gli articoli che riguardano i delitti più gravi: il delitto di strage, di incendio, di danneggiamento seguito da incendio, di naufragio, eccetera, fino praticamente al capo secondo in cui è prevista un'altra serie di reati altrettanto gravi quali l'epidemia, l'avvelenamento di acque, di sostanze alimentari, l'adulterazione e la contraffazione di sostanze con conseguente danno alla salute pubblica, e così via; si tratta cioè degli inquinatori che sembrano però trovare in questo Parlamento una sensibile copertura ogni volta che si affronta il problema dell'inquinamento delle acque.

Questa serie di emendamenti che proponiamo rappresentano un tentativo di ancoraggio, di lettura restrittiva nell'illusione (ci siamo illusi in questo senso, data la poca disponibilità della maggioranza a raccogliere le nostre indicazioni) che ciò potesse servire a rendere meno equivoco il testo del Governo. Anche a proposito del sequestro, tra i reati previsti dall'articolo 6 che giustificano l'area entro cui può operare il fermo di polizia, sarebbe stato interessante far riferimento all'uso del sequestro di persona, che oggi sembra rappresentare uno dei punti di incontro tra la criminalità comune organizzata, tradizionale, tra la mafia e il terrorismo politico.

Qual è l'elemento dominante tra queste tre organizzazioni che può caratterizzare o prevalere sull'altro ? Siamo convinti di essere in presenza oramai di una serie di atti criminali che difficilmente possono essere distinti da settore a settore, se è vera, e credo di poterlo dire con il margine di dubbio che è lecito a chi legge, una testimonianza che non è stata ancora messa al vaglio dalla magistratura, la testimonianza Fioroni, alla quale ha fatto seguito in questi giorni un'altra testimonianza di un altro strano personaggio (non si sa come definirlo), che sembra essere a mezza via tra l'esperienza della criminalità comune, della piccola delinquenza e la criminalità politica. Tale testimonianza, all'esame della magistratura perché ne accerti la consistenza, ha offerto momento di riflessione, per quanto riguarda la vicenda 7 aprile-21 dicembre.

È curioso che anche in questo caso la cosiddetta criminalità politica si giovi sempre più del contributo, spesso non irrilevante, della criminalità comune. Fino a che punto allora noi possiamo pensare che la criminalità comune è qualcosa di parallelo alla criminalità politica e mafiosa.

Proviamo a pensare che cosa potrebbe essere l'organizzazione, sempre più efficace ed efficiente, di questa nuova criminalità del terrorismo politico se essa arrivasse a impadronirsi degli strumenti dell'ormai consolidata criminalità comune e non è escluso che anche un'altra criminalità, quella mafiosa, possa offrire ad essa il supporto del contributo organizzativo. Far riferimento a questo quadro non è semplice, se vogliamo stare fuori dall'utilizzo strumentale e dalle notizie che vengono riportate dai giornali in questi giorni, dell'uso che possiamo farne per orientarci, per capire questo fenomeno oltremodo stupefacente, che è appunto il terrorismo politico e eversivo.

Ma io credo che bisognerebbe insistere sempre, parlando di terrorismo, sul fatto che comunque questo terrorismo a fini di eversione dell'ordine democratico è, in primo luogo, un progetto politico che mira a creare consensi anche quando ha

scelto di rimanere nella clandestinità, che usa i mezzi di informazione di massa.

Tutto questo, e la facilità con cui si sono anche diffusi criteri di questo tipo nell'informare l'opinione pubblica e la stampa, via via che certi attentati venivano compiuti, ha creato quella sorta di atteggiamento in alcuni settori dell'opinione pubblica per il quale il terrorismo godrebbe di particolari, potenti e qualificate complicità e nella politica nazionale e in settori delicati della nostra vita. Tale motivo forse ha spinto qualche partito politico a pronunciare la sentenza, prima ancora che la sentenza fosse pronunciata o pronunciabile. Noi siamo convinti che non è consentito a nessuno, per nessun motivo politico, pronunciare la sentenza prima che il magistrato abbia potuto pronunciare la sua ed esibito tutto ciò che sta a corredo di un processo condotto con i criteri del nostro ordinamento giudiziario.

A nessuno, per nessun motivo politico, è consentito costruire una ipotesi e contrabbandarla subdolamente perché ritiene che nel fare questo possa creare una sorta di consenso politico per un progetto che ha altre finalità. Non è consentito neanche a uomini politici impegnati della sinistra che hanno certamente il diritto, e io auspico sentano anche il dovere, di denunciare i momenti così delicati della vita del paese, ciò che in qualche modo sta alla base di questa nostra situazione di sfascio, che non sempre invece sentono l'obbligo di denunciare. Da piazza Fontana del 1969 ad oggi è una storia ininterrotta, è una storia di connivenze e di complicità con corpi dello stato e con uomini direttamente legati a questo potere, a questa classe dirigente.

Sembrava inizialmente che tutta la strategia del terrorismo fosse connotata da un certo colore, poi si è scoperto che è molto più ampio l'arco e il ventaglio, non solo di chi opera in prima persona, camuffato da un'etichetta politica, ma delle forze che, in qualche modo, giocano a trarre vantaggio dall'uso di atti violenti, o terroristici. Vi è una magistratura sempre più incapace di dare garanzie di tranquillità al cittadino, serenità nel giudizio, elementi di informazione obiettiva, una magistratura che non ha prodotto ciò che forse poteva, non tanto per limiti oggettivi ad essa intrinseci, quanto perché spesso sui banchi degli imputati sedevano personaggi la cui autorevolezza era di per sé un ostacolo alla prosecuzione dell'indagine.

Non è così che abbiamo visto insabbiarsi molti processi, lasciando il cittadino sgomento, disorientato? Non solo nessuno paga per i piccoli reati, ma nessuno paga per i grossi; non pagano le responsabilità politiche, e tutto si scarica sul cittadino frustrato che men che meno, può vedere nel Governo, nello Stato, ciò che incarna le sue aspirazioni, i suoi sogni di vita tranquilla e di pacifica convivenza. Non sono certo questi dieci anni che ci stanno alle spalle, dal dicembre del 1969, che possono dare al paese la tranquillità perché siamo guidati da una classe politica incapace di raccogliere consensi, e al momento opportuno di indirizzare e mobilitare l'opinione pubblica ad una tensione ideale.

Per questo riteniamo che, nel modo peggiore, il Governo Cossiga sia arrivato a chiedere il voto di questo Parlamento su un decreto, dopo un'esorbitante attività di decretazione, che ha confuso questioni di grosso rilievo e questioni di piccolo rilievo, lasciando il cittadino nell'incertezza. Ma dobbiamo credere a questo Governo Cossiga che, ormai, decreta su tutto e sul contrario di tutto? E su tutto pone al Parlamento il ricatto dei tempi tecnici di conversione?

Le critiche del compagno Di Giulio e della compagna Iotti alla decretazione sovrabbondante del Governo, che già avevano mosso Andreotti, Ingrao e Pertini, che incidenza manifesta hanno se ne parliamo solo in termini occasionali? Parliamo di questa realtà, cioè di un Governo incapace di procedere con lo strumento ordinario del disegno di legge; abbiamo avuto denunce autorevoli sulla stampa, eppure non si è voluto arrivare a frenare il Governo prima che decidesse non solo di presentare il decreto ma, ad-

dirittura, di porre la fiducia sul medesimo. Noi non sappiamo se Cossiga, prima di chiedere la fiducia, abbia fatto un sondaggio di opinioni tra i vari partiti; non sappiamo se egli si sia cautelato per evitare di fare una magra figura di fronte al Parlamento, che avrebbe potuto e dovuto dirgli: no al decerto e no, comunque, alla fiducia!

Invece, abbiamo il sospetto che si sia patteggiato, che si sia detto: voi lo fate e noi chiudiamo un occhio. E allora, il richiamo più volte fatto all'articolo 77 della Costituzione? Pensate, colleghi deputati, se avere una norma come l'articolo 77 della Costituzione non impedisce – non ad un appuntato dei carabinieri o ad un agente di pubblica sicurezza (con tutto il rispetto che dobbiamo a queste due categorie di cittadini) – ma al capo del Governo di incappare nella violazione della stessa, cosa sarà per i cittadini? Recita questa norma, al primo comma: « Il Governo non può, senza delegazione delle Camere, emanare decreti che abbiano valore di leggi ordinarie ».

Ricordiamo il dibattito tra Dossetti e La Pira in sede di Assemblea costituente, nel quale si disse che, innanzi tutto, si doveva aprire ogni singolo articolo con una disposizione in positivo che segnasse la volontà del costituente. La libertà individuale è inviolabile, il domicilio è inviolabile; nell'articolo 77 il principio che rappresenta la volontà del costituente è che il Governo non può, senza delegazione delle Camere, emanare decreti che abbiano valore di legge ordinaria. Non può! Continua ancora la norma: « Quando in casi straordinari di necessità e di urgenza, il Governo adotta, sotto la sua responsabilità, provvedimenti provvisori con forza di legge, deve il giorno stesso presentarli per la conversione alle Camere che, anche se sciolte, sono appositamente convocate e si riuniscono entro cinque giorni. I decreti perdono efficacia sin dall'inizio, se non sono convertiti in legge entro sessanta giorni dalla loro pubblicazione. Le Camere possono tuttavia regolare con legge i rapporti giuridici sorti sulla base dei decreti non convertiti ».

Questo articolo non ha impedito o non è stato sufficiente per impedire al Governo di varare, in eccedenza, non tanto oltre il dettato costituzionale, ma oltre il buon senso, decreti sulle questioni più trascurabili e su questioni di grosso rilievo, su questioni che potevano essere affrontate con legge ordinaria e su questioni che invece, forse, giustificavano il ricorso allo strumento straordinario del decreto-legge.

Se il Presidente del Consiglio dei ministri incappa nell'errore di non saper leggere l'articolo 77 della Costituzione, come farà quell'appuntato dei carabinieri, quel commissario di polizia...

LO BELLO. Quelli che hanno ucciso...

TESSARI ALESSANDRO. ...a non incappare nello stesso errore che commette il Presidente Cossiga? Non dico un errore più grave, ma almeno lo stesso che commette il Presidente Cossiga, il quale non sa leggere l'espressione: « in casi straordinari di necessità e d'urgenza ». Se è straordinaria e urgente quest'occasione, straordinario e urgente era il provvedimento sui lamellibranchi; cosa frenerà, nella lettura dell'articolo 6, l'organo di polizia dall'interpretare la norma in senso parossistico, visto il parossismo con cui è interpretato l'articolo 77 della Costituzione da parte di questo Governo? Perché? Anche in quel caso, il richiamo era: « in caso se ne appalesi l'assoluta necessità ed urgenza » (quasi le stesse parole, necessità ed urgenza): siamo allora nell'ambito della discrezionalità? Forse che, allora, non sono più messaggi univoci che lanciamo al paese? Forse che giochiamo con la plurivocità del testo? Sono convinto che non è tanto nel richiamo al caso straordinario di necessità e di urgenza la limitazione garantista del testo costituzionale, perché effettivamente il decidere se una situazione è tale da richiedere l'intervento del decreto-legge comporta margini di discrezionalità.

Ma quando si parla di discrezionalità per la necessità e l'urgenza per la questione del fermo, dobbiamo ricordare che il costituente si è ancorato allo strumento della legge. Il riscontro doveva essere

la correzione di questi margini di necessità e di urgenza nella verifica contemplata dalla legge; era la legge che doveva sostenere questa interpretazione, perché altrimenti la Costituzione non avrebbe fatto richiamo, come ha fatto all'articolo 13, alla necessità che quel margine venga corretto e guidato dal richiamo alla legge. Ciò che qui non si fa è proprio quello di tener conto del dettato dell'articolo 13 ! Allora ci resta solo questa sconcertante sensazione che si siano chiusi tutti gli spiragli per portare avanti il discorso di garanzia per l'assetto che noi abbiamo l'obbligo di dare al paese in questo momento.

Quando ho letto recentemente il dibattito del 1967 sulla legge di pubblica sicurezza, che veniva esaminata al Senato assieme alla proposta Terracini, ho capito quanto tempo sia passato da allora. Sono passati poco più di dieci anni, e noi abbiamo tentato di trasformare la proposta di legge Terracini in una serie di emendamenti, avendo la consapevolezza di fare un gesto provocatorio. Alcune norme di quella proposta di legge erano estremamente lucide, come sa essere lucido Terracini, e lì non si procedeva a pezzi e rattoppi, come in questo provvedimento, che per una parte riguarda la soppressione di articoli del codice, in altra aggiunte, in altra provvedimenti autonomi del tutto non garantisti. Terracini, invece, procedeva con un discorso omogeneo, che presupponeva una visione della società, certamente diversa da quella di questa classe dirigente che governa il paese. Vi era una relazione continua fra le leggi di pubblica sicurezza, le altre leggi a cui questo fa riferimento, il sistema dei codici e il sistema penale giudiziario.

Questa visione complessiva che Terracini poneva alla base della sua proposta di legge non trovò da parte della democrazia cristiana alcuna possibilità di ascolto. Ciò indusse il partito comunista a fare un'opposizione dura; ed in quella occasione i compagni comunisti non si tirarono certo indietro. Quando infine il provvedimento fu approvato, dopo che l'opposizione comunista inchiodò il Senato per un mese, nessun Governo ha mai più avuto il coraggio di sottoporre quel testo alla Camera. Tutto ciò dimostra che quando si decide di fare opposizione ci si oppone, e il partito comunista allora faceva sostanzialmente ostruzionismo. Se un piccolo partito come il nostro è capace di bloccare un provvedimento liberticida e ritiene suo dovere e compito morale bloccarlo, la stessa cosa dovrebbe fare il PCI.

TOZZETTI. Sempre con questi comunisti !

LUCCHESI. Non consumare energie !

LO BELLO. Non ti scaldare !

TESSARI ALESSANDRO. Non capisco, se avete qualche cosa da dire parlate al microfono !

PRESIDENTE. Se hanno qualche cosa da dire le scriveranno una lettera (*Si ride*) ! E' molto meglio onorevole, anche perché giungerà non con eccessiva celerità ! Non c'è il sottosegretario alle poste per cui posso dirlo.

TESSARI ALESSANDRO. Credo, signor Presidente, che lei voglia un po' allentare il clima pesante e forse monotono che c'è in quest'aula – e la ringrazio per questo – però credo che dovrebbe auspicare che anche i compagni comunisti con la critica, anche la più dura, partecipino. Anche la critica più dura: non cerco comprensioni patetiche da nessuno ! Sia dura e chiara la polemica dei compagni comunisti ed anche dei compagni socialisti ! Credo che ci saranno occasioni per ritrovare un'unità continua della sinistra contro le altre forze politiche moderate. Ma questa è la democrazia, questo è il confronto che dobbiamo essere capaci di fare.

Dicevo che quando le tensioni sociali assumono il rilievo e il peso assunto oggi nel nostro paese, la serenità può essere portata solo da una classe dirigente con la coscienza tranquilla, senza usare demagogicamente e strumentalmente le questioni dell'ordine pubblico per coprire ritardi, inadempienze. Da una classe dirigente capace di affrontare...

FERRARI MARTE. Se ci fosse Bricco-la...

TESSARI ALESSANDRO. ...le questioni autentiche del disagio sociale presente nel nostro paese, che acuisce e rende difficili le scelte, per l'accavallarsi delle scadenze, di ciò che va fatto o può essere fatto, finisce per essere...

CARMENO. Puoi rileggere l'ultima parte, che non ho capito bene !

TESSARI ALESSANDRO. La ripeto subito. Dicevo che c'è difficoltà ad affrontare in questo contesto una misura di intervento in materia di ordine pubblico...

LO BELLO. Rileggi ancora più indietro !

TESSARI ALESSANDRO. ...tacendo – come ricordava bene il compagno Berlinguer non si deve mai tacere – il contesto nel quale andiamo a proporre questo strumento.

LO BELLO. Leggi più chiaro !

TESSARI ALESSANDRO. Il contesto è appunto l'analisi della classe dirigente, di questa società, dei suoi ritardi, delle scelte che non fa, delle misure economiche che non ha il coraggio di prendere, nel fatto che lascia o tollera che il disordine sociale continui, che la conflittualità sociale si esasperi nel rivendicazionismo di categoria, ciascuna contrapposta alle altre, ma ciascuna sola a tutela della sua categoria, del suo interesse e del suo privilegio.

CUFFARO. E gli antropomorfi e gli artropodi cordati ?

TESSARI ALESSANDRO. Di quelli parlerai tu, quando avrai il coraggio di disobbedire a Berlinguer e di chiedere la parola (*Vivi commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, io mi rendo conto che quando entrano le forze nuove, fresche, hanno delle capacità aggressive notevoli.

CUFFARO. Vogliamo solo aiutarlo.

PRESIDENTE. Non vi è dubbio, però è chiaro che le forze fresche hanno capacità di intervento maggiori. Onorevole, prosegua intemerato.

LO BELLO. Acqua alle corde !

PRESIDENTE. Veramente il grido storico era « acqua alle funi » !

TESSARI ALESSANDRO. Il fenomeno di questo folle urbanesimo è spesso alla origine della attuale, grave situazione. Se noi torniamo all'analisi che del fenomeno terroristico si è fatta, al di là dei sociologismi di comodo sfruttati dalla sinistra in questi anni – almeno da quando il fenomeno del terrorismo ha assunto il carattere ed i connotati che ancora oggi purtroppo ha, e rischia di assumere nel prossimo futuro – non possiamo non riferirci, appunto, all'emarginazione sociale generale, diffusa, che oggi fornisce il terreno possibile per l'aggregazione del dissenso nei confronti delle istituzioni, di queste istituzioni.

La politica dei servizi condotta da questo Governo è tale che le necessità elementari della comunità civile quale quella di ammalarsi e di avere un posto all'ospedale, quella di avere un posto di lavoro e dei figli non destinati a bucarsi e a fare i terroristi per avere un ruolo (per dare un significato alla loro esistenza, per avere un ruolo che possa essere quello di portare avanti la battaglia per una società diversa) sono state tutte dimenticate. L'unica certezza è invece quella di avere una classe politica che non solo non è all'altezza del suo compito, ma che si trova, non si sa per quale motivo, con un credito illimitato da parte dei partiti politici.

Perché ? Che cosa ha fatto di stupefacente il ministro Cossiga per meritare la fiducia del Parlamento ? Quali scelte strategiche per risanare l'economia, per risanare il Mezzogiorno, per risolvere i problemi aperti da mille anni di incuria ?

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, la richiamo al tema, perché questi temi, anche se di grande interesse...

TESSARI ALESSANDRO. Il Governo ha chiesto la fiducia, e sulla fiducia parliamo, parliamo di politica, non di aria fritta!

PRESIDENTE. No, no. Onotevole Tessari, a me fa piacere che lei escluda l'aria fritta, perché questo riduce di molto i discorsi che in genere vengono fatti, ma mi consenta di dire che questa fiducia, come è stato spiegato – non intendo dare spiegazioni particolarmente autorevoli, costituzionali – è una fiducia legata a questo provvedimento. Se fosse una fiducia nel senso generale, cioè la fiducia che si dà nel momento in cui un Governo nasce, allora si sarebbe potuto discutere di tutto, noi invece dobbiamo stare al tema. La invito pertanto a stare al tema.

TESSARI ALESSANDRO. Il Presidente Cossiga ha chiesto la fiducia, e sembra virtualmente averla già ottenuta. Come è possibile, come spiegare, cosa è successo perché il ministro Cossiga, il Presidente del Consiglio dei ministri, abbia tanto consenso in quest'aula?

Gli stessi che sono intervenuti, signor Presidente, sulla interpretazione autentica dell'articolo 116 che doveva giustificare che cosa dovesse essere il dibattito sulla fiducia, cioè se fiducia tecnica o fiducia politica, o comunque discussione sul Governo Cossiga, pur senza diventare una sfiducia, hanno dimostrato dei dubbi. Siccome non sta scritto da nessuna parte che ci sia una fiducia non fiducia, e visto che ciò che siamo chiamati a dare a questo Governo è una fiducia – anche se motivata da un provvedimento particolare, pur se di tanta rilevanza – è evidente che dobbiamo porci il problema sul cosa ha dato al Presidente Cossiga tanta sicurezza da andare incontro al giudizio della Camera sulla fiducia senza tema di essere bocciato.

Tante sono le inadempienze storiche e le questioni aperte che gridano, ed aspettano risposte da questo Governo! Il Governo è assente, signor Presidente...

PRESIDENTE. Il Governo c'è, il sottosegretario è stato chiamato al telefono, credo che sia l'ora in cui può essere chiamato data la sua competenza di sottosegretario per lo spettacolo.

LO BELLO. Anche chi parla può essere chiamato al telefono.

PRESIDENTE. Lei è addetto al centralino, onorevole?

TESSARI ALESSANDRO. Il Sottosegretario sarà consapevole che in questo momento non è solo l'immagine esterna, l'immagine ufficiale e propagandistica di Cossiga, dell'uomo dal volto, dal tratto gentile, a essere giudicata. Egli rappresenta infatti questo Governo che si fa carico di avere portato avanti, o non adempiuto, programmi che la democrazia cristiana da anni aveva annunciato. Su quale fronte? Forse sul fronte della politica internazionale, degli accordi che si possono stabilire con le forze politiche in vista di un benestare dell'amministrazione Carter anche ad una possibile svolta del quadro istituzionale italiano.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, l'avverto, con grande lealtà, che l'articolo 39, al capo terzo, dice: « Il Presidente può, a suo insindacabile giudizio, interdire la parola ad un oratore che, richiamato due volte alla questione, seguiti a discostarsene ». Io la richiamo per la prima volta.

TESSARI ALESSANDRO. Io, signor Presidente, prendo atto del suo richiamo, però mi stupisco...

PRESIDENTE. Lei sa che io cerco, come posso, di applicare il regolamento con assoluta fermezza, perché ciò dà il senso dell'imparzialità per tutti. Lei è stato richiamato per la prima volta.

TESSARI ALESSANDRO. Lei capisce, signor Presidente, dato che io la rispetto e la considero un uomo particolarmente sensibile a queste questioni, che il richiamo si verifica nel momento in cui parlo della politica del Governo in occasione di una discussione che avviene per il voto sulla fiducia.

PRESIDENTE. Poiché qui è scritto: « a insindacabile giudizio... ».

TESSARI ALESSANDRO. Lei può anche mandarmi i Questori e sbattermi fuori da quest'aula, questo è nelle sue facoltà, io posso solo subire !

PRESIDENTE. Non si iscriva subito al martirologio, perché lei ha già titoli sufficienti per esservi iscritto d'ufficio dopo un discorso di questa lunghezza, di questa potenza e così faticoso. Io ho grande rispetto per la fatica che voi state compiendo, e che lei in questo momento sta compiendo. Però, mi consenta di dire che il tema della fiducia è pur sempre un tema politico. Si è chiesto scusa di questa parentesi. Qualcuno ha perduto del tempo nel chiamarla tecnica, inventando cose che non stanno né in cielo né in terra. La fiducia è un atto politico in ambiente politico, dato da un organo politico. Ma quando la fiducia è chiesta dal Governo su una particolare questione, vuol dire che il Governo dichiara: se questo tema è approvato rimango, se non è approvato me ne vado. Ma il tema è quello, e non investe tutta la politica estera, interna, economica e finanziaria del Governo. Questa è l'interpretazione che chi le parla, responsabile in questo momento dell'andamento della seduta, ne dà. L'ho richiamata per la prima volta e le ho letto l'articolo del regolamento e lo applicherò, anche se me ne rincresce. Prosegua, e non polemizzi con quello che io ho detto, perché ciò sarebbe già fuori tema. Grazie.

TESSARI ALESSANDRO. Mi consenta brevemente di ricordare che in apertura del mio intervento – lei non era presente quando io ho iniziato a parlare – avevo fatto riferimento a questa situazione un po' anomala (dopo di ciò, chiudiamo con questa questione), proprio per il tipo di dibattito che ieri era stato esplicitato nelle dichiarazioni della Presidente Iotti. Ricordavo che il collega Bozzi, prendendo la parola, aveva detto che questo nostro dibattito sarebbe stato di illustrazione sia degli emendamenti sia delle motivazioni generali che ci porteranno a dare il voto di fiducia al Governo. Questo è stato detto da Bozzi e da altri colleghi. Può darsi che io abbia inteso male...

PRESIDENTE. Lei intenda bene quello che dice colui che in questo momento ha la responsabilità dell'Assemblea ! Grazie.

TESSARI ALESSANDRO. Con il nostro emendamento 1. 534, proponiamo di aggiungere al primo comma, dopo le parole « punibili con pena diversa dall'ergastolo » le seguenti parole: « ad esclusione del reato previsto dall'articolo 296 del codice penale ». L'articolo 296 del codice penale recita testualmente: « offesa alla libertà dei capi di stati esteri - Chiunque nel territorio dello Stato fuori dei casi preveduti dall'articolo precedente, attenta alla libertà del capo di uno Stato estero è punito con la reclusione da tre a dieci anni ». Con il nostro emendamento 1. 535, proponiamo di aggiungere al primo comma, dopo le parole « punibili con pena diversa dall'ergastolo », le parole...

CARMENO. Gli emendamenti li abbiamo letti ! Sono stampati ! Deve motivarli, non leggerli !

TESSARI ALESSANDRO. Presidente, visto che siamo nel rispetto rigido del regolamento, le chiedo di far rispettare anche le condizioni per cui io possa illustrare gli emendamenti, e che non si usino dei mezzi scorretti per impedirmelo. Visto che la vogliamo mettere sul piano della serietà e del rigore interpretativo del regolamento, io mi attengo all'illustrazione degli emendamenti.

PRESIDENTE. Non è che la vogliamo mettere sul quel piano: per quanto riguarda la Presidenza, è su quel piano.

CICCIOMESSERE. C'è anche l'obiezione !

TESSARI ALESSANDRO. Per regolamento, non è consentito impedire all'oratore di parlare !

PRESIDENTE. Ci sono, semplicemente delle interruzioni. (*Commenti del deputato Cicciomessere*). Onorevole Cicciomessere, non è ancora iniziato il suo turno. Abbia la bontà di attendere il suo turno.

CICCIOMESSERE. Stavo parlando dell'obiezione di coscienza!

PRESIDENTE. Non vada salmodiando in questa maniera!

CICCIOMESSERE. Questa è una battuta banale!

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere!

TESSARI ALESSANDRO. Con il nostro emendamento 1. 535, proponiamo di aggiungere al primo comma, dopo le parole « punibili con pena diversa dall'ergastolo », le seguenti parole: « ad esclusione del reato previsto dall'articolo 297 del codice penale ».

CARMENO. Lo sappiamo che sai leggere!

TESSARI ALESSANDRO. L'articolo 297 del codice penale recita: « Offesa all'onore dei capi di Stati esteri – Chiunque, nel territorio dello Stato, offende l'onore o il prestigio del capo di uno Stato estero è punito con la reclusione da uno a tre anni ». (*Scambio di battute e di apostrofi tra deputati che sostano nell'emiciclo — Richiami del Presidente*).

CUFFARO. Noi siamo dei non violenti, per fortuna dell'onorevole Cicciomessere!

LO BELLO. Si vuole introdurre la violenza in quest'aula signor Presidente!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! Onorevoli colleghi! Prosegua, onorevole Tessari.

TESSARI ALESSANDRO. Con il nostro emendamento 1. 536, al primo comma, dopo le parole « punibili con pena diversa dall'ergastolo », proponiamo di aggiungere le seguenti parole: « ad esclusione del reato previsto dall'articolo 298 del codice penale ». L'articolo 298 del codice penale recita... (*Commenti dei deputati Cuffaro e Chiovini Cecilia — Proteste del deputato Cicciomessere*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non facciano assembramento! Onorevole Cicciomessere, trovi una sistemazione, si accomodi. Diversamente si potrebbe creare uno schieramento di troppi contro uno. Anche lei, onorevole Cuffaro, vuole accomodarsi? È da poco che è venuto in aula, ed è un po' irrequieto. La sua collega, onorevole Chiovini, è qui in aula *ab immemorabili*. Ora, onorevole Tessari, con queste interruzioni tutti hanno contribuito a darle fiato a sufficienza. Pertanto, prosegua.

TESSARI ALESSANDRO. Con l'emendamento 1. 537, al primo comma, dopo le parole « punibili con pena diversa dall'ergastolo », proponiamo di aggiungere le seguenti parole: « ad esclusione del reato previsto dall'articolo 299 del codice penale ». L'articolo 299 del codice penale recita: « Offesa alla bandiera o ad altro emblema di uno Stato estero – Chiunque nel territorio dello Stato vilipende, in luogo pubblico o aperto o esposto al pubblico la bandiera ufficiale o un'altro emblema di uno stato estero, usati in conformità del diritto interno dello Stato italiano, è punito con la reclusione da 6 mesi a 3 anni ».

Con l'emendamento 1. 538, al primo comma, dopo le parole « punibili con pena diversa dall'ergastolo », proponiamo di aggiungere le seguenti parole: « ad esclusione del reato previsto dall'articolo 302 del codice penale ». L'articolo 302 del codice penale recita: « Istigazione a commettere alcuno dei delitti preveduti dai capi primo e secondo – Chiunque istiga taluno a commettere uno dei delitti, non colposi, preveduti dai capi primo e secondo di questo titolo, per i quali la legge stabilisce la pena dell'ergastolo o la reclusione, è punito, se l'istigazione non è accolta, ovvero se l'istigazione è accolta ma il delitto non

è commesso, con la reclusione da uno a otto anni. Tuttavia la pena da applicare... scusi, signor Presidente, ma qui ho una edizione del codice un po' vecchiotta.... Un momento....

CARMENO. Ha finito, signor Presidente!

PRESIDENTE. L'onorevole Tessari sta cercando una citazione su un codice.

TESSARI ALESSANDRO. Sto cercando il riferimento dell'articolo, per spiegare l'emendamento.

LA LOGGIA. Sta cercando un articolo del codice che si era smarrito!

CARMENO. Si è arreso!

FERRARI MARTE. Dai Tessari, cambia emendamento!

LO BELLO. Tempo! Tempo!

PRESIDENTE. Onorevole Lo Bello, anche se questo grido lei lo ha raccolto tante volte, e adesso lo restituisce...

PEZZATI. C'è il recupero, signor Presidente.

TESSARI ALESSANDRO. Con il nostro emendamento 1. 539, al primo comma, dopo le parole « punibili con pena diversa dall'ergastolo », proponiamo di aggiungere le seguenti parole: « ad esclusione del reato previsto dall'articolo 303 del codice penale ». L'articolo 303 del codice penale recita: « Pubblica istigazione e apologia - Chiunque pubblicamente istiga a commettere uno o più tra i delitti indicati nell'articolo precedente è punito, per il solo fatto dell'istigazione, con la reclusione da tre a dodici anni. La stessa pena si applica a chiunque pubblicamente fa l'apologia di uno o più fra i delitti indicati nell'articolo precedente ».

CARMENO. Gli altri emendamenti li diamo per letti! Sono stampati!

LATTANZIO. E sono anche distribuiti!

TESSARI ALESSANDRO. Con il nostro emendamento 1. 541 al primo comma, dopo le parole « punibili con pena diversa dall'ergastolo », proponiamo di aggiungere le seguenti parole: « ad esclusione del reato previsto dall'articolo 304 del codice penale »! L'articolo 304 del codice penale riguarda il reato di cospirazione politica mediante accordo. Su questo vorrei soffermarmi un momento. Innanzi tutto, il testo dell'articolo 304 recita: « Quando più persone si accordano al fine di commettere uno dei delitti indicati nell'articolo 302, coloro che partecipano all'accordo sono puniti, se il delitto non è commesso, con la reclusione da uno a sei anni.

Per i promotori la pena è aumentata.

Tuttavia, la pena da applicare è sempre inferiore alle metà della pena stabilita per il delitto al quale si riferisce l'accordo. Costituisce associazione cospirativa l'accordo di due persone con emissari stranieri per la consegna di notizie circa la preparazione militare... ».

Anche l'articolo 305 è interessante per capire, poi, la dinamica dell'associazionismo e della dilatazione dell'associazione...

LO BELLO. Attento a non dilatarla!

TESSARI ALESSANDRO. ...in banda sovversiva o banda armata o cospirazione per delinquere di terrorismo, che recita: « Cospirazione politica mediante associazione. Quando tre o più persone si associano al fine di commettere uno dei delitti indicati nell'articolo 302, coloro che promuovono, costituiscono od organizzano l'associazione sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da 5 a 12 anni.

Per il solo fatto di partecipare all'associazione, la pena è della reclusione da 2 a 8 anni.

I capi dell'associazione soggiacciono alla stessa pena stabilita per i promotori.

Le pene sono aumentate se l'associazione tende a commettere due o più delitti sopra indicati ».

Questa questione dell'associazione è particolarmente delicata ed è contemplata anche nell'emendamento 1. 542, con il quale prevediamo di sostituire le parole: « punibili con pena diversa dall'ergastolo » con le altre: « ad esclusione del reato previsto dall'articolo 305 », e che ritroviamo in questo provvedimento come un elemento connotante quella cultura giuridica di marca storicamente fascista, a cui i comunisti, come ricordavo leggendo l'intervento dei compagni comunisti in occasione del dibattito svolto nel 1967 contro il fermo di polizia, facevano riferimento.

Ora, questo aspetto dell'associazionismo, se pensiamo al testo che dobbiamo votare e che, purtroppo, non sarà emendato, ma che consente, a termini di regolamento, l'illustrazione, raccorda, come abbiamo visto, dopo i due articoli di apertura con il richiamo all'eversione dell'ordine democratico, come ad un richiamo ambiguo, che abbiamo detto essere chiaramente finalizzato non tanto a colpire l'associazionismo terroristico, che certamente sfuggirà alla trama di questo strumento, quanto all'associazionismo cosiddetto sovversivo-politico che il nostro codice richiama negli articoli 304...

CARMENO. Ma questo è fuori logica!

TESSARI ALESSANDRO. ... 302, 306 (banda armata), 307 (assistenza ai partecipi di cospirazione o di banda armata); con una appendice all'articolo 308 sulla cospirazione: casi di non punibilità.

PEZZATI. Non riesco a seguire!

TESSARI ALESSANDRO. Questo riferimento fa parte di quella cultura giuridica, di marca fascista, che certamente è stata sempre orientata ad inquadrare nel reato di cospirazione o di associazione sovversiva le organizzazioni anarchiche, socialiste e comuniste. Quindi, stupisce che questa terminologia, che è indice di una cultura giuridica che aveva una precisa motivazione nel muoversi e che, per tanti anni, non ha potuto, dopo la caduta del fascismo, essere utilizzata a sinistra proprio per il peso che aveva la organizzazione del partito comunista...

CARMENO. Ma questa è una ripetizione! L'ho sentito prima!

TESSARI ALESSANDRO. Bravo, Carmeno, vedo che sei attento. Questo richiamo alla cultura politica e giuridica non consona, non in armonia con il dettato della nostra Costituzione, ha potuto sopravvivere in una serie di norme del codice penale, anche se la critica teorica dei giuristi di sinistra, comunisti e anche socialisti, ha spesso posto l'accento sulla necessità di aggiornare i codici su questo. Un'occasione era appunto rappresentata da questo provvedimento che innova, per alcuni articoli, il testo del codice penale e di procedura penale. Ci pareva, questa, una grande occasione per leggere il codice penale e di procedura e purgarlo da tutte le norme che, in qualche misura, non rispondono alla logica che ha mosso le varie forze politiche nella redazione di quella bozza del codice di procedura penale che è all'esame della Commissione, famosa, di questo Parlamento, che doveva approvare la delega che ha lasciato scadere da oltre un mese.

Credo che questo sia un elemento di debolezza che caratterizza ancor più negativamente il provvedimento al nostro esame. Quando affrontiamo la questione della fuga per sospetto, del fermo per sospetto di fuga, e la questione della libertà provvisoria, la perquisizione del domicilio o di blocchi di edifici, e l'articolo 10 riguardante la custodia preventiva, abbiamo un quadro di riferimento, cui poi risponde, in maniera particolarmente pesante, l'altro provvedimento del Governo, e cioè il disegno di legge sulle misure antiterrorismo, quello strumento che richiama, proprio all'articolo 1, l'associazione di carattere militare o l'associazione, in qualche modo, per cospirazione politica o sovversiva.

Dicevo che questa del decreto sulle misure antiterrorismo era l'occasione storica perché venisse purgato il nostro codice dalle norme che, già nella lettura, nelle bozze del codice di procedura penale, si era tentato di fare.

Dicevo che siamo di fronte ad una situazione particolarmente acuta e delicata per cui, effettivamente, tutto ciò che poteva andare in direzione, in questo decreto, della risposta al terrorismo e dell'adeguamento dello strumento del codice alla battaglia che, inevitabilmente, contro il terrorismo sono chiamati a fare anche gli esecutori, coloro che metteranno poi in pratica queste norme di legge che ci accingiamo a varare, dicevo che era l'occasione storica, importante, per adeguare il codice penale e di procedura al mutato quadro di riferimento politico, culturale, giuridico del nostro tempo, che è la nostra cultura, cui ci riferiamo tutti e crediamo di poterci riferire facendo riferimento ad un patrimonio da cui è nata questa Repubblica, questo assetto della nostra società.

CUFFARO. Ma è l'emendamento 1. 252, questo ? Non l'ho capito !

TESSARI ALESSANDRO. Non fare lo spiritoso !

CUFFARO. È firmato da te. Non l'hai illustrato !

PRESIDENTE. C'è tempo ! Abbiamo appena iniziato !

CACCIA. Melega ha detto che il tempo è relativo !

PRESIDENTE. Se loro gradiscono che il collega finisca la prossima legislatura.. Viste le interruzioni, vorrei sapere quale è l'intendimento di questo gruppo di colleghi. Onorevole Tessari prosegua.

TESSARI ALESSANDRO. Ringrazio i colleghi, ma non ho problemi di ricorrere all'espediente delle interruzioni che comunque gradisco e, se non altro, denota una partecipazione, visto che ormai tutti sappiamo che sembra ormai scontata l'approvazione del provvedimento.

ZOPPI. Questo è certo !

TESSARI ALESSANDRO. Non so quanto possa vantartene tu o il tuo Governo di questa conversione in legge.

ZOPPI. Anche voi, però...

TESSARI ALESSANDRO. Noi non ce ne vantiamo per niente perché non è un nostro provvedimento. Noi nel nostro piccolo facciamo la battaglia perché questo decreto non venga convertito. Certo che non ricorriamo per questo né ai *bazooka* né alle armi; ricorriamo soltanto alla parola e al diritto...

PRESIDENTE. I colleghi sono grati per questa scelta, onorevole Tessari.

PEZZATI. Meglio il bla, bla, bla !

TESSARI ALESSANDRO. Con l'emendamento Aglietta Maria Adelaide 1. 544 si vuole al primo comma, dopo le parole: « punibili con pena diversa dall'ergastolo », aggiungere le seguenti parole: « ad esclusione del reato previsto dall'articolo 307 del codice penale ». Il codice penale all'articolo 307 statuisce in tema di assistenza ai partecipi di cospirazione o di banda armata...

CACCIA. I sindacati hanno dichiarato che non è possibile avere lo straordinario !

PRESIDENTE. Per favore, onorevoli colleghi !

TESSARI ALESSANDRO. Con l'emendamento Aglietta Maria Adelaide 1. 545 al primo comma, dopo le parole: « punibili con pena diversa dall'ergastolo » si vuole aggiungere le seguenti parole: « ad esclusione del reato previsto dall'articolo 314 del codice penale » (*Interruzione del deputato Lo Bello*).

PINTO. Non si tratta di arbitrare una partita, sei solo uno spettatore!

TESSARI ALESSANDRO. L'articolo 314 così recita: « ...Il pubblico ufficiale, o l'incaricato di un pubblico servizio, che avendo per ragioni del suo ufficio, o servizio il possesso di denaro o di altra cosa mobile, appartenente alla pubblica amministrazione, se l'appropria ovvero lo distrae a profitto proprio o di altri, è punito con la reclusione da 3 a 10 anni e con la multa non inferiore a lire quarantamila. La condanna importa l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Non di meno, se per circostanze attenuanti viene inflitta la reclusione per un tempo inferiore a tre anni, la condanna importa la intedizione temporanea ».

Ora con l'emendamento Aglietta Maria Adelaide 1. 546 (dopo spiegherò complessivamente il perché di questa ipotesi di esclusione e di sostituzione) si vuole aggiungere dopo le parole: « punibili con pena diversa dall'ergastolo », le altre: « ad esclusione del reato previsto dall'articolo 315 del codice penale ». Il riferimento generico del testo del Governo sembra far riferimento a tutti i possibili reati o delitti del codice, mentre noi troviamo alcune esclusioni. L'articolo 315 del codice penale riguarda la malversazione a danno dei privati. Esso così recita: « Il pubblico ufficiale o l'incaricato di un pubblico servizio, che si appropria, comunque, distrae, a profitto proprio e di un terzo, denaro o qualsiasi cosa mobile non appartenente alla pubblica amministrazione, di cui egli ha il possesso per ragione del suo ufficio o servizio, è punito con la reclusione da tre a otto anni e con la multa non inferiore a lire quarantamila ».

LUCCHESI. Non si sente niente!

FERRARI MARTE. Si sente!

TESSARI ALESSANDRO. L'emendamento 1. 547 così recita: al primo comma dopo le parole « punibili con pena diversa dall'ergastolo » aggiungere le seguenti parole: « ad esclusione del reato previsto dall'articolo 316 del codice penale ». L'articolo 316 del codice penale riguarda il peculato mediante profitto dell'errore altrui: « Il pubblico ufficiale o l'incaricato di un pubblico servizio, il quale, nell'esercizio delle funzioni o del servizio, giovandosi dell'errore altrui, riceve o ritiene indebitamente, per se o per un terzo, denaro od altra utilità, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni e con la multa da lire ventimila a quattrocentomila ».

CARMENO. Voce!

TESSARI ALESSANDRO. Mentre l'emendamento 1. 548 fa riferimento all'articolo 317 del codice penale che riguarda la concussione. L'emendamento 1. 549 fa riferimento all'articolo 318 del codice penale che riguarda il caso di corruzione per un atto d'ufficio. L'emendamento 1. 550 fa riferimento all'articolo 319 riguardante la corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio. L'emendamento 1. 551 fa riferimento all'articolo 320 del codice penale che riguarda il reato di corruzione di persona incaricata di un pubblico servizio. L'ipotesi prevista dall'articolo 320 è particolarmente interessante visto che la corruzione di persona incaricata di un pubblico servizio sembra essere una vicenda che capita non infrequentemente nel nostro paese e costituisce anche un diffuso turbamento nell'opinione pubblica e in quanti ritengono che la classe dirigente, nel momento in cui chiama il popolo a raccolta, in difesa delle istituzioni, debba dare segnali di mutamento. Essa deve incarnare le istituzioni, in qualche modo, e deve avere la possibilità di meritare questa fiducia, altrimenti sarebbe difficile pensare ad una mobilitazione ideale (come si usa dire con una certa terminologia di sinistra in cui io mi ritrovo), ad una tensione ideale che nei momenti di particolare crisi acuta permette al paese di far fronte ad un grave pericolo, nel caso nostro, al terrorismo, alla lotta violenta ed eversiva contro le istituzioni.

Con l'emendamento 1. 222 si fa riferimento all'articolo 321 del codice penale riguardante le pene per il corruttore: « Le

pene stabilite negli articoli 318, prima parte, 319 e 320 si applicano anche a chi dà o promette al pubblico ufficiale o all'incaricato di un pubblico servizio il denaro o da altra utilità ». Anche questa è una norma piuttosto popolare nel nostro paese. Quindi, ci è parso opportuno di metterla in evidenza anche se io, in questo caso, avrei qualche perplessità se essa debba effettivamente essere proposta ad esclusione, facendo noi riferimento ai reati a fine di terrorismo e di sovversione dell'ordine democratico. Certamente c'è stato un momento in cui non si è colto il significato particolarmente delicato che aveva il richiamo all'articolo 321 del codice penale che, a mio giudizio, facendo riferimento appunto a questo grave reato della corruzione di pubblico ufficiale, in un momento delicato come questo, non può non essere, non dico direttamente collegato alle questioni del terrorismo, ma certamente non è corroborante dell'ordine democratico.

MELLINI. Dell'ordine democratico cristiano !

TESSARI ALESSANDRO. L'onorevole Mellini mi suggerisce di dire: dell'ordine democratico cristiano.

Comunque con l'emendamento 1. 552 proponiamo di aggiungere le seguenti parole: « ad esclusione del reato previsto dall'articolo 322 del codice penale », che riguarda l'istigazione alla corruzione.

Con l'emendamento 1. 122 noi proponiamo di sostituire il primo comma con il seguente: « Per i delitti commessi per eseguire od occultare taluno dei delitti non colposi di cui ai capi primo e secondo del titolo primo del libro secondo del codice penale oppure dei delitti di cui agli articoli 295, 296, 297, 305, 306 del codice penale, puniti con pena diversa dall'ergastolo, la pena è aumentata della metà, salvo che la circostanza sia elemento costitutivo di reato ».

Il motivo per il quale riteniamo di inserire in questo contesto tali articoli si rifà ad un collegamento che può sussistere tra formazioni armate di specie eversiva e Stati esteri. Questo richiamo ad una realtà di contatti tra formazioni armate e Stati esteri lo abbiamo sentito fare anche recentemente, a proposito del collegamento possibile tra il terrorismo ed altre organizzazioni. Già Forlani nel 1972 ebbe a parlare di interessi stranieri dietro il gruppo denominato « rosa dei venti ». Che alle spalle di queste forze eversive siano esistite ed esistano forme compiacenti di amicizie internazionali, risulta provato anche dalla recente evasione di Freda e Ventura.

I rapporti che legano regimi di destra sono stati ampiamente dimostrati in diverse occasioni, perché in essi hanno trovato la base, ed anche la preparazione professionale, i *killers* che poi hanno operato nel nostro paese.

Anche Sandro Pertini, Presidente della Repubblica italiana, nel messaggio alla nazione ha fatto riferimento esplicito, in questo senso, affermando che non crede vi sia soltanto una direzione nazionale del terrorismo, e che crede anzi all'ipotesi della presenza di un interesse straniero alla direzione del terrorismo.

Avere « intelligenze » con il nemico significa mantenere collegamenti per un determinato scopo politico. L'articolo 243 del codice penale recita: « Chiunque tiene intelligenze con lo straniero, affinché uno Stato estero muova guerra o compia atti di ostilità contro lo Stato italiano ovvero commette altri fatti diretti allo stesso scopo, è punito con la reclusione non inferiore a dieci anni »...

ROSOLEN ANGELA MARIA. Manca poco tempo e poi sarai eguale in tutto ad Almirante !

PINTO. Non hai capito: lo vuole superare !

PRESIDENTE. Non credo che ci si trovi su un piano olimpico.

BOATO. È la compagna del partito comunista che ha posto la questione su questo piano.

LO BELLO. Entra Roccella!

BOATO L'onorevole Lo Bello ha dimenticato di essere in Parlamento e non in un campo di calcio: e continua a comportarsi di conseguenza.

LO BELLO. Ma che ne capisci tu!

PRESIDENTE. Lascino che il collega abbia libertà di parola: sarebbe un fatto serio quello di vincolarlo.

ROCELLI. Come si sa l'onorevole Boato non interrompe mai gli altri!

PRESIDENTE. Si sente, qui, quando i colleghi sono entrati con forze fresche.

ROCELLI. Noi siamo quelli del secondo turno.

PRESIDENTE. Ce ne siamo accorti, onorevole Rocelli. Prosegua onorevole Tessari; non vorrei che nelle interruzioni lei bevesse troppo, perché si gonfierebbe e le sarebbe difficile proseguire.

MANFREDI MANFREDO. Poi si fa l'*antidoping*.

TESSARI ALESSANDRO. Stavo richiemandomi alle possibili intelligenze con il nemico, come mandante o organizzatore delle basi del terrorismo che opera all'interno del paese, sul quale anche il Presidente della Repubblica ha voluto richiamare la nostra attenzione. Proprio nel momento in cui al terrorismo dedichiamo tanto interesse, nell'ambito dell'esame del provvedimento e delle possibili – almeno così pensavamo prima che venisse posta la questione di fiducia – modifiche. Oggi, quindi, possiamo soltanto auspicare la decadenza del provvedimento.

Facevo, perciò, riferimento al mezzo con cui si sono tenute le intelligenze: tale mezzo è irrilevante se l'intelligenza è idonea. Quando, perciò, persiste il rapporto di intelligenza, cioè la reciproca intesa al fine vietato dalla legge – di costruire, per l'appunto, un intervento a fini terroristici, di eversione dell'ordine democratico – è indifferente, per l'essenza del delitto, il punto di origine del rapporto stesso. Cioè è indifferente che l'iniziativa sia partita da un individuo, dal governo estero o da terzi intermediari e così pure non ha importanza il modo in cui si sono svolte le trattative. Ciò che è rilevante è il fatto della presenza dell'organizzazione terroristica nel nostro paese, con la possibilità di documentare, appunto, l'intelligenza con paesi esteri.

Il delitto previsto, pertanto, dall'articolo 243, al quale facevo riferimento e del quale ho dato lettura prima, è un reato formale ed eventualmente permanente; è un reato di pericolo e, soltanto, eventualmente, di danno; ove la verifica del danno è considerata circostanza aggravante. È commissivo, cioè perpetrabile soltanto mediante azione: il delitto si consuma con il sorgere del rapporto d'intelligenza con lo straniero o con il compimento di altro fatto idoneo, diretto allo scopo di indurre uno Stato straniero a muovere guerre o a compiere atti ostili contro lo Stato italiano. Non si richiede che l'oggetto dell'intelligenza sia tradotto in atto, basta che sussista il rapporto d'intesa.

Riguardo all'elemento psichico, si deve notare che l'imputabilità del fatto, previsto dall'articolo 243 che ricordavo poc'anzi, signor Presidente, esige il dolo, cioè la volontà libera e cosciente, l'intenzione di commettere i fatti costituenti l'elemento materiale del delitto. La colpa di per sé non basta.

Abbiamo così visto, come, tramite questo articolo, si tutela la credibilità dei rapporti internazionali dello Stato italiano e ciò pare ancora più necessario oggi, alla luce degli ultimi sviluppi della situazione internazionale, che vede l'irrigidirsi progressivo dei blocchi contrapposti, l'avvicendamento strumentale, se vogliamo, delle responsabilità dei due grandi blocchi militari che causa un ulteriore peggioramento e deterioramento del quadro politico.

Il fatto che facciamo riferimento, per l'appunto, all'intelligenza con Stato straniero, in questo reato e che questa sia la *ratio* esplicativa di delitti che vogliamo richiamare come occultati, rappresenta un progetto terroristico non artigianale; cosa questa, che può spiegarsi, o meglio diventare pericoloso nel momento in cui particolarmente acuto è il tono del quadro internazionale, oltre che, come dicevo, deteriorato il rapporto tra le potenze. Ecco perché tale argomento, che va inquadrato in un solido sistema di difesa legislativa va riallacciato all'articolo 244 di cui vorrei dare lettura.

ROCELLI. Lo conosciamo.

TESSARI ALESSANDRO. Lo conoscete ?

ROCELLI. L'abbiamo studiato a fondo.

TESSARI ALESSANDRO. Leggo il titolo: « Atti ostili verso uno Stato estero che espongono lo Stato italiano al pericolo di guerra ». Ecco: soggetto attivo del delitto, in questo caso, può essere chiunque e, quindi, anche lo straniero. Anche qui l'oggetto specifico della tutela penale è, come si diceva...

LO BELLO. Le società calcistiche non lo vogliono lo straniero !

TESSARI ALESSANDRO. ...l'interesse concernente la personalità internazionale dello Stato, in quanto si attiene al mantenimento dei rapporti internazionali che possono venire esposti a pericolo, o danneggiati da fatti di provocazione diretti contro uno stato estero.

Il presupposto generale della norma contenuta nell'articolo 244 del codice penale, di cui ho letto il titolo, è l'esistenza attuale della pace tra lo Stato italiano e lo stato straniero di cui si tratta, ovvero della neutralità, o quantomeno, della non belligeranza dello Stato italiano, se l'altro Stato si trova in guerra con altre potenze. Rimangono, dunque, esclusi da questo titolo i fatti che si commettono in tempo di guerra nel quale si comprende pure il periodo di imminente pericolo di guerra ed il tempo di armistizio.

L'altro interesse che la legge vuole proteggere con l'incriminazione in discorso è quello di evitare il pericolo di rappresaglie o di ritorsioni. Il terzo interesse, infine, che concorre a formare l'oggettività giuridica del delitto, è quello di impedire il turbamento delle relazioni normali del nostro Governo con un governo estero. È giusto specificare che l'espressione « relazioni internazionali » non equivale a « relazioni diplomatiche », dal momento che lo Stato può avere relazioni internazionali, ovviamente diverse da quelle formalmente diplomatiche e diplomatizzate. Le relazioni internazionali alle quali si riferisce l'articolo 244 sono quelle che determinano uno stato di fatto favorevole alla conservazione ed alla nascita di rapporti concreti, normali, non ostili o, altrimenti, politicamente non contenziosi, indipendentemente da ogni elemento di alleanza, di collaborazione, di intesa, di amicizia, di cordialità.

L'elemento materiale del delitto consiste, come abbiamo visto, nel far arruolare o nel compiere atti ostili contro uno stato estero. Il luogo ove questi fatti vengono compiuti è giuridicamente indifferente: possono compiersi sia nel territorio del nostro Stato, sia all'estero; la legge non richiede che i fatti in discorso siano ingiusti dal punto di vista del diritto internazionale, come invece, esige qualche codice straniero. Qui si tratta di azioni individuali, che, rispetto al diritto internazionale, non possono essere né giuste né ingiuste, in quanto il rapporto di giustizia e di ingiustizia per il diritto stesso non può aversi che tra soggetti di esso, mentre tali non sono in alcun caso, i privati individui.

Proseguiamo, quindi, nella disamina di questo gruppo di articoli relativi alla tutela della personalità internazionale dello Stato italiano.

Questi sono esempi di ipotesi di delimitazione di reati che potrebbero essere commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico perché si deve interpretare la generica dizione

« delitto per finalità di terrorismo ». Su questo punto mi sono soffermato a lungo, così come si sono soffermati anche altri colleghi, data la delicatezza della questione.

Dicevo che questa specie delittuosa, quella dell'intelligenza con lo straniero, che era già nota al diritto romano come la figura del *crimen majestatis*, fu accolta, press'a poco nella sua forma attuale, dal codice penale francese del 1791, cioè appunto in pieno clima di rivoluzione francese; e passò poi nell'articolo 76 del codice francese del 1810. Fu anche riveduta nell'articolo 162 del codice penale sardo e italiano del 1859 e nell'articolo 115 del coesistente codice penale toscano del 1853; e da ultimo nel codice penale del 1889.

Oggi, la massima parte dei codici europei prevede questo delitto, e l'oggetto specifico della tutela penale rispetto al delitto in esame è il pubblico interesse relativo alle personalità internazionali dello Stato, in quanto si attiene alla esistenza e alla conservazione dei normali rapporti internazionali; considerando questi in senso obiettivo, non come effetto di amichevoli rapporti, ma in contrapposto a relazioni ostili o belliche.

Non si bada a sentimenti non palesi, come il sentimento del Governo, quello dello straniero nei confronti dell'italiano; bensì alla condotta attuale, estrinsecata, del Governo stesso verso il nostro Stato. Sappiamo che nella politica internazionale l'odio e la diffidenza reciproca non bastano a rompere le normali relazioni; talora cementano persino le alleanze, mentre non sarebbe auspicabile spesso questo tipo di procedura, quando si verificano casi particolarmente gravi come quello che abbiamo avuto modo di ricordare, cioè l'aggressione all'Afghanistan e la questione dei paesi che in qualche modo si trovano a condannare questo intervento.

Comunque, l'elemento materiale del delitto, a nostro avviso, consiste nel tenere intelligenza con lo straniero affinché uno Stato estero muova guerra o compia atti di ostilità contro lo Stato italiano, ovvero commetta altri fatti tendenti, anche indirettamente, allo scopo di creare al paese particolare difficoltà. Questa norma, prevista all'articolo 245, che recita (non leggo tutto l'articolo): « ... intelligenze con lo straniero per impegnare lo Stato italiano alla neutralità o alla guerra », fu introdotta nel codice del 1930 dopo la esperienza del 1914, quando il nostro paese fu teatro di molteplici forme di propaganda per condizionare l'opinione pubblica e il Governo verso l'intervento o verso la neutralità. Vale ricordare a questo proposito...

CACCIA. Applaudite! (*Applausi*). Hai battuto il *record!* Meglio di te c'era Almirante; adesso sei il primo!

BAGHINO. Ciao mamma, ciao papà; sono arrivato primo!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lascino proseguire l'oratore.

TESSARI ALESSANDRO. È incredibile che mentre da una parte di una forza politica si sta tentando di far cadere un decreto... e non abbiamo fatto mai mistero che, per quanto ci riguarda, tenteremo di far cadere questo decreto con tutti gli strumenti del regolamento (*Applausi ironici all'estrema sinistra e al centro*).

Bravi! Vantatevi di questo vostro comportamento, colleghi comunisti; annoveratelo nel vostro medagliere! (*Proteste all'estrema sinistra*). Offende il movimento operaio il votare un provvedimento fascista come questo!

BOCCHI. Tu non li incontri neanche gli operai!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non prendiamo lo spunto per dare la sensazione che ci siano dei successi di tempo che, tra l'altro, non si sa se sarebbero secondo i giochi olimpici o secondo i littoriali...

TESSARI ALESSANDRO. Non mi interessa quanto stanno dicendo in questo momento! Dichiaro che parlerò finché avrò fiato! Qui non si tratta di primati,

ma di discutere un argomento che afferisce al terrorismo! Vorrei che proprio lei richiamasse questa Assemblea all'oggetto della nostra discussione (*Proteste generali*).

PRESIDENTE. Se lei avesse ascoltato, si sarebbe accorto che dicevo che non valeva la pena di tenere un simile comportamento. Quindi, questo squarcio lirico non serve! Detto questo, lei prosegua, avendo dimostrato, nelle interruzioni, che ha ancora possibilità considerevoli (*Interruzione del deputato Roccella*). Onorevole Roccella, la pregai l'altra volta di rimanere in posizione... (*L'onorevole Roccella si siede*)... Ecco! (*Si ride*). È un fatto augurale! Prosegua, onorevole Tessari!

TESSARI ALESSANDRO. Facendo riferimento a questo articolo 245, circa l'intelligenza con lo straniero nell'impegnare lo Stato alla neutralità e alla guerra (che – come ho detto – fu introdotto nel nostro codice nel 1930, dopo l'esperienza del 1914-1915, quando il nostro paese fu teatro di forme di propaganda per condizionare l'opinione pubblica e il Governo verso l'intervento, e quando il neutralista Mussolini divenne interventista) vale ricordare che fra l'agosto del 1914 e il maggio del 1915 l'ambasciatore di Germania Von Bulov e l'ambasciatore di Francia Barrère svolsero una notevole attività per assoldare giornalisti e finanziare giornali, tra cui il *Popolo d'Italia*, per gli scopi che si prefiggevano. Inoltre, dall'ambasciata di Germania furono diffuse notizie tendenziose.

È facile notare quanto danno alla sovranità del paese possa venire da fatti come questi. L'oggetto della tutela è pertanto la personalità internazionale dello Stato, che, soprattutto in un caso così grave, come quello che coinvolge la pace o la guerra, da cui può dipendere l'esistenza dello Stato, deve essere salvaguardata dalle ingerenze di Stati stranieri. Non possiamo giustificare, credo, offese del genere da parte di alcuno che ritenga errata la decisione del Parlamento o del Governo. Il cittadino in questi casi ricorre ai mezzi del nostro ordinamento e non ad aiuti stranieri. Il Governo, del resto, ha a disposizione canali diplomatici ordinari e straordinari. Gli interessi protetti; pensiamo alla guerra, ad esempio.

A tale proposito l'articolo 11 della Costituzione recita: « L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo ». La nostra Costituzione, quindi, pone l'accento su questa volontà del popolo italiano di collocarsi pacificamente nel contesto dei paesi. Potremmo accettare questa grave sciagura che è la guerra solo ed esclusivamente in caso di attacco al territorio della Repubblica. Qualsiasi altro caso, essendo prevedibile ordinariamente, è fuori dal disposto dello articolo 11 della Costituzione. Consideriamo perciò grave l'intervento di questi privati che collaborano con forze di paesi stranieri o di governi che possono, in qualche modo, costringere il nostro paese ad azioni di guerra.

L'articolo 246 del libro secondo, titolo primo, capo primo del codice penale, « Corruzione del cittadino da parte dello straniero », recita testualmente: « Il cittadino che, anche indirettamente, riceve o si fa promettere dallo straniero, per sé o per altri, denaro o qualsiasi utilità, o soltanto ne accetta la promessa, al fine di compiere atti contrari agli interessi nazionali, è punito, se il fatto non costituisce un più grave reato, con la reclusione da tre a dieci anni e con la multa da lire 200.000 a 800.000. Alla stessa pena soggiace lo straniero che dà o promette il denaro o l'utilità. La pena è aumentata: 1) se il fatto è commesso in tempo di guerra; 2) se il denaro o l'utilità sono dati o promessi per una propaganda col mezzo della stampa ». Questo reato...

Una voce a destra. Reato delle tangenti.

TESSARI ALESSANDRO. Reato delle tangenti. Con questo articolo, si intende

colpire coloro che, pagati con denaro straniero, svolgano attività contraria... (*Rumori*).

PRESIDENTE. Colleghi, per favore, se la seduta continua abbiano pazienza, non facciano assembramenti in aula.

TESSARI ALESSANDRO. Con questo articolo, dicevo, si intende colpire coloro che, pagati con denaro straniero (questo linguaggio sembra uscire dalla storia, ed è invece linguaggio di tutti i giorni, storia del nostro tempo), svolgano attività contraria agli interessi nazionali. Questo delitto ha un carattere bilaterale, anche per quanto risulta dall'attività necessariamente concorrente del corrotto cittadino o del corruttore straniero. Come già per i precedenti articoli, l'oggetto specifico della tutela penale apprestata con l'incriminazione contenuta nell'articolo 246 è la personalità dello Stato, in quanto attiene all'interesse di preservare l'indipendenza dello Stato medesimo da inframmettenze straniere contrarie agli interessi nazionali, esercitate mediante corruzione di un cittadino italiano. Lo Stato ha il diritto di esigere che tutti i suoi cittadini si comportino lealmente rispetto agli interessi della nazione, beninteso quando questi ultimi non siano illeciti, interessi che la nazione assume come propri e promuove e tutela come stabilisce l'articolo 54 della Costituzione.

Se il fatto che il cittadino non adempia al suo dovere morale di prestare opera attiva a favore degli interessi nazionali di regola non costituisce reato, è pienamente giustificata la punizione del cittadino stesso quando, corrotto dallo straniero, si accinga a nuocere agli interessi nazionali, ancorché non consegua gli scopi e gli obiettivi che si è prefissato. Il conflitto, pertanto, con gli interessi nazionali è requisito obiettivo e quindi indipendente dall'opinione della gente, conformemente allo articolo 44 del codice penale.

Perciò, accertato il detto contrasto obiettivo, non occorre indagare se il cittadino avesse il fine di nuocere agli interessi nazionali, ovvero fosse persuaso di non nuocere ad essi, di non pregiudicarli o addirittura di favorirli. Egli è sempre un corrotto e, come tale, eventuali conseguenze del suo atto gli sono poste a carico per responsabilità attiva. Avremo occasione di riprendere questo discorso in occasione del dibattito che si svolgerà in quest'aula a conclusione dell'indagine della Commissione bilancio sulla vicenda delle tangenti ENI.

Bisogna considerare distintamente l'elemento materiale del delitto nei due aspetti previsti, cioè nel fatto del cittadino e nel fatto dello straniero. Da parte del cittadino, l'elemento materiale del delitto consiste nel fatto di ricevere o di farsi promettere, anche indirettamente, dallo straniero singolo o dallo Stato o dal Governo, per sé o per altri, denari, mezzi, vantaggi, o qualsiasi utilità o anche soltanto di accettarne la promessa. È dunque indifferente non solo che il denaro o il vantaggio sia stato dato o ricevuto quando ne sia stata accettata la promessa, ma altresì che l'iniziativa del rapporto illecito sia partita dal cittadino o dallo straniero. Il cittadino, cioè, commette il delitto in oggetto sia allorché riceva, a propria domanda o ad offerta dello straniero, denaro o altra utilità, sia quando ne ottenga la promessa da lui provocata, sia nel caso in cui ne accetti la promessa, in seguito ad offerta dello straniero. In tutte queste ipotesi, il cittadino è entrato volontariamente in un rapporto che definiamo come intelligenza con il paese straniero. Gli atti contrari agli interessi nazionali non fanno parte degli elementi materiali del delitto, ma costituiscono l'oggetto e lo scopo della connessione, cioè il dato specifico del delitto, cosicché nulla importa che tali atti non siano compiuti e neppure tentati.

Da parte dello straniero il fatto costitutivo del delitto, invece, consiste nel dare o nel promettere il denaro o l'utilità al cittadino, direttamente o indirettamente, per iniziativa dello straniero stesso o aderendo alle proposte che partono soggettivamente dal cittadino italiano. Dato che il delitto, quando non consiste nel dare, si concreta mediante la promessa del dare, e poiché una promessa costitutiva di negozio bilaterale si ha allorché la domanda o l'offerta sia stata accettata, in

modo da costituire un rapporto di obbligazione, così l'offerta dello straniero non accettata dal cittadino, non essendo più sufficiente una promessa, non basta a consumare il delitto da parte dello straniero, ma potrà concretarne soltanto un tentativo. Il delitto si consuma, da parte del cittadino, nel momento in cui, sia pur indirettamente, ha ricevuto dallo straniero, per sé o per altri, denaro o qualsiasi utilità o anche soltanto ne ha accettato la promessa al fine di compiere, come dicevamo, atti contrari allo Stato cui appartiene, quantunque tali atti non abbia compiuto e neanche tentato di compiere.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

TESSARI ALESSANDRO. Da parte dello straniero il delitto si consuma nel momento in cui il denaro o altro vantaggio, da lui dato, anche indirettamente, al cittadino, è da questi ricevuto ovvero quando l'offerta del denaro o dell'utilità è stata dal cittadino accettata, indipendentemente da ciò che costui abbia o non abbia fatto in seguito. Appare chiaro come, con questo articolo, si voglia colpire un tentativo che eventuali potenze straniere interessate a destabilizzare il sistema italiano possano perseguire in questa direzione « foraggiando » dei cittadini.

Ovviamente la norma ha come oggetto il cittadino stesso, che tramite la comminazione della pena prevista – che come recita il testo dell'emendamento può essere aumentata della metà – può essere scoraggiato a ricevere denaro da parte nemica. Per l'imputabilità del delitto si esige anzitutto il dolo generico, cioè la volontà libera e cosciente e l'intenzione, da parte del cittadino, di ricevere o di farsi promettere, per sé o per altri, denaro o qualsiasi altra attività e, da parte dello straniero, di dare o promettere denaro od altra attività. Il dolo specifico richiesto per differenziare questo crimine da altri affini consiste, da parte del cittadino corrotto, nel fine di compiere atti contrari all'interesse nazionale o, da parte dello straniero, nello scopo di far compiere dal cittadino gli atti medesimi; ma è necessario accertare che il cittadino abbia avuto veramente codesto fine e non soltanto quello di carpire denaro allo straniero, perché, in tal caso, ricorrerebbe il delitto comune di truffa di cui all'articolo 640. Ci sono poi circostanze aggravanti speciali, di vario effetto penale, ma non le esaminerò in questa occasione per non appesantire la trattazione di questi articoli; eventualmente continueranno gli altri colleghi.

Articoli 247, 248, 249, 250, 251 e 252: questo gruppo di articoli del codice penale viene introdotto dall'emendamento per una maggiore specificazione dei reati che possono verificarsi in particolari situazioni storiche. Gli articoli citati fanno riferimento al tempo di guerra, ma con questo non si vuole certo significare che oggi – anche se da più parti cerca di farsi strada questa voce, e cioè che l'Italia sia in un periodo di guerra – ci troviamo in una tale situazione. È dunque decisamente da respingere una tale ipotesi poiché, se di guerra vogliamo parlare, si deve solo considerare il caso di conflitto tra Stati; non crediamo che esista qualcuno che voglia o possa riconoscere una tale configurazione in chi oggi compie atti di terrorismo.

Entriamo ora nel merito dei singoli articoli. L'articolo 247 recita: « Favoreggiamento bellico: chiunque in tempo di guerra tiene intelligenze con lo straniero per favorire le operazioni militari del nemico a danno dello Stato italiano, o per nuocere altrimenti alle operazioni militari dello Stato italiano, ovvero commette altri fatti diretti agli stessi scopi, è punito con la reclusione non inferiore a 10 anni e, se raggiunge l'intento, con la morte ». Questa ultima parte è soppressa, evidentemente, visto che non esiste la pena di morte nel nostro ordinamento.

In questo favoreggiamento bellico previsto dall'articolo 247 il soggetto attivo può essere chiunque; oggetto specifico della tutela penale è la personalità internazionale dello Stato stesso nei confronti dell'azione nociva o pericolosa di energie individuali estranee al rapporto bellico e

che si intromettono in questo con un'attività indiretta – altrimenti, trattandosi di un cittadino, si avrebbe il delitto di colui che porta armi contro lo Stato – ma omogenee rispetto all'attività tecnica della guerra, cioè intese a favorire le operazioni militari del nemico o nuocere alle operazioni militari italiane.

Presupposto del delitto è, pertanto, il tempo di guerra.

Se identifichiamo il soggetto passivo nello Stato italiano belligerante, l'interesse può essere leso non solo favorendo le operazioni del nemico direttamente rivolte contro lo Stato italiano, ma anche danneggiando le operazioni militari italiane o altresì procurando di agevolare o agevolando le operazioni nemiche dirette contro un altro Stato, ovvero danneggiando o tentando di danneggiare le operazioni militari dello Stato medesimo quando le forze di questo siano alleate o associate con le forze italiane nella medesima guerra. Ognuno può comprendere facilmente che, essendo la sorte bellica di questo Stato intimamente legata alla fortuna del nostro Stato, il favore dato al nemico dell'uno è pure dato al nemico dell'altro ed il danno arrecato ad uno, alleato o associato, va inevitabilmente a nocumento dell'altro. Quindi se il soggetto passivo immediato del favoreggiamento può considerarsi lo Stato straniero alleato o associato con il nostro al fine di guerra, soggetto passivo immediato rimane sempre lo Stato italiano, perché il pregiudizio arrecato allo Stato alleato o associato ha inevitabili ripercussioni anche sui nostri interessi, a causa della comunione di beni derivante dalla comunanza di interessi che si tutelano con l'alleanza. E però anche il fatto mediatamente commesso, in tali condizioni, contro lo Stato alleato o associato è un fatto contro la personalità dello Stato cui appartiene il cittadino e non semplicemente contro lo Stato estero.

Sempre per quanto riguarda l'oggetto dell'emendamento 1. 124, specifico della tutela penale, va considerato il favoreggiamento delle operazioni militari nemiche o il documento alle operazioni militari italiane. L'interesse dello Stato italiano, quale belligerante, è penalmente protetto, innanzitutto, contro il favoreggiamento delle operazioni militari del nemico e contro il nocumento alle operazioni militari italiane. Favorire le operazioni militari nemiche significa prestare assistenza o aiuto – diverso dalla partecipazione diretta – in modo positivo o negativo, conforme o contrario alle leggi e agli usi della guerra, agli atti di guerra del nemico, facilitando così il compimento dell'obiettivo di quest'ultimo.

Nuocere, altrimenti, alle operazioni militari italiane comprende ogni danno arrecato alla preparazione o all'attività difensiva o offensiva italiana, il quale danno va necessariamente a vantaggio del nemico. Le due ipotesi, del favorire e del nuocere, sono pertanto correlate, perché entrambe si risolvono in una agevolazione di fatto concessa al nemico. Si tratta, pertanto, di concetti vastissimi che abbracciano ogni sorta di agevolazione, ma che, nell'articolo in questione, vengono limitati dall'oggetto che la legge assegna al favoreggiamento, per il quale il delitto in discorso si distingue da quelli previsti dall'articolo 248 e seguenti.

Codesto oggetto, che serve di limite e di criterio differenziale, è circoscritto alle operazioni militari nemiche ed alle operazioni militari italiane. I modi con cui tale favoreggiamento può tentarsi o compiersi, sono infinite. Ogni casistica, per quanto minuziosa ed ampia, sarebbe necessariamente incompleta. Perciò non insistiamo sulla stessa. A titolo di esempio, si possono indicare alcuni atti diretti a fornire istruzioni tattiche al nemico, a dare in potere del nemico le forze o le posizioni militari italiane, o parte di esse, ad ostacolare o insidiare i movimenti o i rifornimenti delle nostre forze armate, a togliere o a diminuire i mezzi di sussistenza, a procurare la diserzione, a resistere alle autorità militari o ad attaccarle. In genere, sul favoreggiamento, il discorso può tenersi o compiersi procurando una traslazione al nemico di mezzi di attacco o di difesa italiani: ovvero, un diverso accrescimento delle forze belliche nemiche, diminuendo altrimenti l'efficienza bellica del

nostro Stato o accrescendo quella del nemico.

Le operazioni militari, di cui all'articolo 247, non consistono necessariamente nel favorire operazioni militari del nemico o nel nuocere altrimenti alle operazioni militari dello Stato italiano o di un altro Stato alleato o associato per fini di guerra, o che altro sia; bensì nel tenere intelligenze con lo straniero o nel commettere atti e fatti diretti a questa intelligenza, al suo consolidamento. Per ciò che riguarda l'esecuzione del delitto, dobbiamo dire, con riferimento all'articolo 249, che il delitto in questione deve essere commesso all'estero. Ma quest'ultimo può perpetrarsi anche mediante omissione. È da notarsi, in particolare, che il delitto di cui all'articolo 247, essendo formale, cioè consumandosi indipendentemente dal fatto che il colpevole sia o non sia riuscito a favorire le operazioni militari del nemico, si differenzia anche per tale elemento di favoreggiamento previsto dall'articolo 248.

L'imputabilità del delitto, contemplata nell'articolo 247, può aversi soltanto a titolo di dolo. Il fatto deve essere, tanto obiettivamente che subiettivamente, diretto allo scopo indicato dalla legge. La responsabilità penale, d'altro canto, si aggrava per effetto di una circostanza specifica, consistente nel conseguimento dell'intento del colpevole.

In questo emendamento 1. 124, ci preme sottolineare e richiamare tutta una serie di articoli che sono esplicitati nel riferimento al libro secondo del codice penale. Innanzitutto, l'articolo 248 che recita testualmente: « Chiunque, in tempo di guerra, somministra, anche indirettamente, allo Stato nemico provvigioni, ovvero altre cose, le quali possono essere usate a danno dello Stato italiano, è punito con la reclusione non inferiore a 5 anni. Tale disposizione non si applica allo straniero che commette il fatto all'estero ». Tale articolo prevede la tutela dello Stato dalla possibilità di ingerenze straniere, punendo, quindi, chi procura provvigioni a favore dello Stato straniero. Esso, pur se ha origine nel codice del 1889, è certamente più puntuale e specifico nel determinare il reato, che l'articolo 1 del decreto-legge in esame.

Infatti, il soggetto attivo del delitto può essere tanto il cittadino italiano, quanto lo straniero che agisce nel territorio nel nostro Stato, fatta eccezione della non punibilità dello straniero che agisca in territorio estero. Qualora, tuttavia, si tratti di società commerciali o di altre persone morali (soggetti attivi del diritto sono le persone fisiche che hanno compiuto il fatto specifico addebitato; società panamensi, commenta Mellini), oggetto specifico della tutela penale, in relazione al delitto previsto dall'articolo 248 che ho letto poc'anzi, è l'interesse concernente la personalità internazionale dello Stato, nella sua condizione di belligerante, in quanto si fa riferimento all'opportunità di evitare che attività individuali, estranee, si intromettano nel rapporto bellico a favore del nemico, accrescendone le disponibilità impiegabili durante la guerra.

Quanto alla tutela penale diretta a prevenire il pericolo che le provvigioni o altri mezzi forniti al nemico vengano usati a danno dello Stato italiano, vi è da rilevare che tale possibilità di danno deve essere accertata con criteri obiettivi, ad esempio, quantità o qualità delle cose somministrate, e con riferimento alla loro idoneità di impiego immediato o mediato a pregiudizio dello Stato italiano, durante la guerra. L'elemento materiale del delitto, l'illecito, la somministrazione al nemico consiste nel fornire, direttamente o indirettamente, allo Stato nemico provvigioni o altre cose che possano essere usate a danno dello Stato italiano. Tale somministrazione deve essere fatta allo Stato nemico e gli agenti dello Stato nemico, se cittadini italiani, sono correi del delitto, mentre se sono stranieri, lo divengono soltanto quando agiscano, in tutto o in parte, nel territorio nazionale italiano. È indifferente che la somministrazione allo Stato nemico avvenga direttamente o indirettamente...

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, se non erro, anche l'onorevole Scàlfaro l'aveva richiamata all'argomento. Le ricordo la

stessa norma che le ha ricordato l'onorevole Scàlfaro: il terzo comma dell'articolo 39. La prego quindi di stare all'argomento.

TESSARI ALESSANDRO. Sto illustrando l'emendamento...

PRESIDENTE. La seguo, la seguo, onorevole Tessari: non è che non l'abbia ascoltata. La prego di attenersi all'argomento.

TESSARI ALESSANDRO. Sto illustrando l'articolo 248 del codice penale; mi sembra di restare in argomento se parlo degli articoli del codice penale, signor Presidente !

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, le ricordo...

TESSARI ALESSANDRO. Questo è l'uso della forza per togliere la parola a chi la sta esercitando con suo diritto.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, se lei crede che io le voglia togliere la parola, desidero ricordarle che lei sta parlando dalle 14,25; ha battuto tutti i *records* della storia della Repubblica e me ne complimento.

TESSARI ALESSANDRO. Questo per la sua interpretazione del regolamento e non perché facciamo le gare; in altri campi vorrei cimentarmi...

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, le ricordo che l'articolo 39, terzo comma, del regolamento recita « a insindacabile giudizio del Presidente ».

TESSARI ALESSANDRO. Appunto, appunto.

PRESIDENTE. La richiamo all'ordine, onorevole Tessari e la prego di stare nel tema.

TESSARI ALESSANDRO. In riferimento all'articolo 248 del codice penale, dicevo, noi proponiamo di considerare tale articolo nella gamma di quelli che previsti in questa parte del codice riguardano la pratica dell'intelligenza con paesi, o soggetti, o individui stranieri, sia in tempo di pace sia in tempo di guerra. L'articolo 248 del codice penale recita: « Chiunque in tempo di guerra somministra anche indirettamente allo Stato nemico provvigioni ovvero altre cose, le quali possono essere usate a danno dello Stato italiano è punito con la reclusione non inferiore a cinque anni ». Poiché nell'emendamento 1. 124 noi proponiamo di far riferimento a tale articolo del codice, illustrando questo riferimento, ritengo di poter continuare nella mia esposizione.

Nell'organizzazione di queste intelligenze – dicevo – è indifferente che la somministrazione allo Stato nemico avvenga direttamente o indirettamente: quindi il caso prevede anche la somministrazione fatta a privati che, senza essere agenti del governo straniero, ne siano fornitori o subfornitori. Opportuna è stata l'interruzione dell'onorevole Mellini, viste le recenti vicende degli scandali e delle tangenti ad insospettabili o per ora sconosciuti autorevoli personaggi della vita politica italiana.

È quello contemplato dall'articolo 248, dunque, un delitto di mero pericolo, perché il danno eventuale cagionato non ha specifica rilevanza giuridica neppure come circostanza aggravante: si tratta di un reato commissivo, perpetrabile soltanto mediante azione. Per l'imputabilità del delitto è richiesto il dolo; i fatti colposi non sono punibili a norma di questo articolo, l'agente, cioè, deve essere consapevole che le cose fornite siano destinate ad un nemico dello Stato italiano.

L'articolo 249 del codice penale che, se me lo consente signor Presidente, desidero leggere, parla di partecipazione a prestiti a favore del nemico e recita: « Chiunque, in tempo di guerra, partecipa a prestiti o a versamenti in favore dello Stato nemico o agevola le operazioni ad essi relative, è punito con la reclusione non inferiore a cinque anni.

Tale disposizione non si applica allo straniero che commette il fatto all'estero ».

Il nostro emendamento prevede, signor Presidente, che per quanto riguarda i delitti commessi per eseguire od occultare taluno dei delitti non colposi di cui ai capi primo e secondo del titolo I del libro II del codice penale oppure i delitti di cui agli articoli 296 e 305 del codice penale, puniti con pene diverse dall'ergastolo, la pena sia aumentata della metà, salvo che la circostanza sia elemento costitutivo del reato.

L'incriminazione prevista dall'articolo 249 del codice penale non era contemplata dal codice del 1889 e fu consigliata dall'esperienza della guerra 1915-1918, come ho ricordato poc'anzi. Soggetto attivo del delitto è tanto l'italiano che commetta il fatto, in Italia o all'estero, quanto il cittadino straniero, ma solo se il reato viene commesso in Italia. L'oggetto specifico della tutela finale è la personalità internazionale dello Stato che deve essere tutelata rispetto alla circostanza che privati possano contribuire ad accrescere le disponibilità finanziarie del nemico. A norma dell'articolo 268, inoltre, il soggetto passivo potrebbe essere anche uno Stato estero alleato del nostro paese o associato al fine di guerra.

L'articolo 268, a differenza dell'articolo 248, non menziona il danno possibile per lo Stato italiano, perché questo è già previsto dalla legge: il delitto si configura in modo specifico nelle azioni compiute per agevolare con prestiti o versamenti il nemico, indipendentemente dal danno che possa derivarne per lo Stato italiano. Il concetto di partecipazione, signor Presidente, non equivale in questo caso a concorso in uno stesso reato; se così fosse, infatti, sarebbe punibile anche l'individuo tanto ricco che da solo fosse in grado di concedere un prestito ad uno Stato.

Del pari è irrilevante l'entità della somma versata o prestata al nemico, salvo il caso che della sua tenuità non si debba tener conto per l'applicazione dell'attenuante di cui all'articolo 311. Mi sia consentito di dare lettura di questo articolo che, sotto la rubrica « Circostanza diminuente: lieve entità del fatto », recita: « Le pene comminate per delitti preveduti da questo titolo sono diminuite quando per la natura, la specie, i mezzi, le modalità o circostanze dell'azione, ovvero per la particolare tenuità del danno o del pericolo, il fatto risulti di lieve entità ». Il reato si realizza sia che si versi effettivamente il denaro, sia che si sottoscriva un impegno nei confronti del singolo individuo, da parte del paese straniero; solo se la sottoscrizione prevedesse l'immediato versamento della quota o di una parte di essa, e questo non intervenisse, il reato non sussisterebbe. Per prestito s'intende qualsiasi forma di sovvenzione in denaro che preveda una restituzione, a prescindere da condizioni e modalità di emissione, tassi di interesse e così via. (*Commenti al centro*).

Non importa che il prestito sia direttamente destinato a sostenere spese di guerra, perché comunque esso serve ad alimentare le forze di resistenza del nemico. Deve però trattarsi di denaro e non di altri valori (come i preziosi), perché altrimenti si rientra nelle fattispecie previste dall'articolo 248. Il versamento si riferisce ad ogni donazione di denaro o altra valuta, ad un organo dello Stato nemico, per qualunque titolo, quindi anche per pagare un debito contratto in precedenza. In ogni caso, però, il versamento deve andare a favore dello Stato nemico, per cui non sarebbe punibile chi facesse rimessa in denaro a persona o società privata.

L'agevolazione delle operazioni di prestito o di pagamento è una fattispecie che si riferisce, in particolare, all'attività di propaganda e collocamento, effettuata da banche o altri agenti, in occasione dell'emissione di un prestito, per promuoverne il successo. Ma il reato può consistere in qualunque altra azione, connessa con le operazioni: si veda l'esempio dei corrieri che esportano danaro, materia sulla quale il nostro paese ha una ricca esperienza.

Il reato si consuma a prescindere dal danno che il fatto compiuto possa aver

arrecato allo Stato italiano e si concretizza nel momento in cui viene compiuta l'azione delittuosa. Non può però essere esclusa l'ipotesi del tentativo, punibile specie nel caso di versamento o agevolazione: quando, ad esempio, il denaro non abbia raggiunto materialmente il nemico. Il fatto, commesso in tempo di guerra, rimane punibile anche se intanto sopraggiunge la pace.

Perché il delitto sia punibile occorre però il dolo, non essendo sufficiente la semplice colpa. Il dolo consiste nella volontà specifica, cosciente, di partecipare al prestito o al versamento, anche se non vi sia l'intenzione di assistere il nemico ma solo quella di trarre da tale azione un personale guadagno. Se però vi fu coazione di volontà (si pensi ad un cittadino italiano residente nel territorio nemico e costretto ad un prestito obbligatorio), il reato, ovviamente, non sussiste.

L'articolo 250 del codice penale (libro secondo), rientra tra quelli in relazione ai quali noi prevediamo di inserire nel testo del decreto, con l'emendamento Mellini 1. 124, una norma secondo la quale « per i delitti commessi per eseguire od occultare taluno dei delitti non colposi di cui ai capi primo e secondo del titolo primo del libro secondo del codice penale oppure dei delitti di cui agli articoli 296 e 305 del codice penale, puniti con pena diversa dall'ergastolo, la pena è aumentata della metà, salvo che la circostanza sia elemento costitutivo del reato ».

Questo articolo 250, dunque, contrariamente a molti dei precedenti, non esisteva nè nel famigerato codice del 1889, nè nella normativa precedente. Questa norma ci è stata « regalata » dalle esigenze della prima guerra mondiale. Non è infatti necessaria la qualità giuridica di commerciante, nè il requisito dell'iscrizione nei registri delle imprese, per essere soggetti attivi di questo delitto.

Mi consenta, signor Presidente, di dar brevemente lettura di questo articolo, cui facciamo riferimento: « Commercio col nemico – Il cittadino, o lo straniero dimorante nel territorio dello Stato, il quale, in tempo di guerra e fuori dei casi indicati nell'articolo 248, commercia, anche indirettamente, con sudditi dello Stato nemico, ovunque dimoranti, ovvero con altre persone dimoranti nel territorio dello Stato nemico, è punito con la reclusione da due a dieci anni e con la multa pari al quintuplo del valore della merce e, in ogni caso, non inferiore a lire quattrocentomila ». Abbiamo detto che questo articolo 250 non esisteva nè nel codice del 1889 nè antecedentemente a tale data, e che non è necessaria la qualità giuridica di commerciante per diventare soggetto attivo del reato da esso previsto.

Qualsiasi individuo, il quale commerci con le persone indicate in tale articolo, rientra in questa categoria, soprattutto quando dallo straniero riceva vantaggi particolari, o promesse di vantaggi particolari. Rimane comunque non punibile lo straniero che, nel momento del delitto, si trovi fuori dal territorio nazionale. L'esclusione dello straniero è quindi più vasta di quella stabilita dall'articolo 248 nel quale veniva prevista la non applicabilità della norma per lo straniero che avesse commesso il fatto stando all'estero.

Ai fini dell'articolo 250, invece, è sufficiente che lo straniero si trovi nel nostro paese in qualsiasi momento o fase esecutiva del delitto; l'unica possibilità di sfuggire all'implacabile spirito giuridico che impregna le norme dirette a colpire il favoreggiamento economico nel nemico, in base al già ricordato articolo 250, riguarda il caso del suddito dello Stato nemico che riceva cose commerciate all'estero: è chiaro che, in questo caso, egli non violerebbe alcun dovere giuridico verso il nostro paese.

Vi sono altri articoli, cui facciamo riferimento, che altri colleghi avranno modo di riprendere. Desidero invece passare ad illustrare altri emendamenti al disegno di legge di conversione. L'emendamento Aglietta Maria Adelaide 1. 553 prevede l'esclusione del reato previsto dall'articolo 323 del codice penale, il quale si riferisce alla ipotesi dell'abuso di ufficio in casi non preveduti specificamente dalla legge e recita testualmente: « Il pubblico ufficiale che,

abusando dei poteri inerenti alle sue funzioni, commette, per recare ad altri un danno o per procurargli un vantaggio, qualsiasi fatto non preveduto come reato da una particolare disposizione di legge, è punito con la reclusione fino a due anni o con la multa da lire 20.000 a lire 400.000 ». Questo era l'articolo che proponevamo di escludere dall'elenco dei reati che venivano richiamati, in apertura dell'articolo 1, per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico.

Con l'emendamento 1. 554 è richiamato, invece, l'articolo 324 del codice penale che riguarda l'interesse privato in atti di ufficio. Tralascio la lettura dell'articolo.

Con l'emendamento 1. 555 usando la stessa chiave interpretativa proposta per escludere un reato dal complesso di quelli commessi per fini di terrorismo, è richiesta la esclusione dell'articolo 326 del codice penale riguardante la rivelazione di segreti di ufficio: « Il pubblico ufficiale o la persona incaricata di un pubblico servizio che, violando i doveri inerenti alle funzioni o al servizio, o comunque abusando della sua qualità, rivela notizie di ufficio, le quali debbano rimanere segrete, o ne agevola in qualsiasi modo la circostanza, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni.

Se l'agevolazione è soltanto colposa, si applica la reclusione fino a un anno ».

Nell'emendamento 1. 556 l'esclusione riguarda l'articolo 327 del codice penale, quello, cioè, che ha ad oggetto l'eccitamento al disprezzo e vilipendio delle istituzioni, delle leggi o degli atti dell'autorità. Se mi è consentita la lettura di questo articolo...

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, tralasci la lettura, soprattutto di questi articoli del codice, perché tutti li conosciamo.

TESSARI ALESSANDRO. Va bene, signor Presidente, mi limiterò a citarne il titolo.

Nell'emendamento 1. 557 l'esclusione riguarda l'articolo 328 del codice penale: omissione o rifiuto di atti di ufficio.

L'emendamento 1. 558 si riferisce, invece, all'esclusione dall'elenco dei reati compiuti con finalità di terrorismo, o di eversione dell'ordine democratico dell'articolo 329 del codice penale che riguarda il rifiuto o il ritardo di obbedienza commesso da un militare o da un agente della forza pubblica.

Il militare o l'agente della forza pubblica che si rifiuta o ritarda, indebitamente, di eseguire una richiesta fattagli dall'autorità competente, viene punito con la reclusione fino a due anni. Anche su questa questione bisognerebbe tornare, visto che, nella impossibile interpretazione di eversione dell'ordine democratico, era stato incluso anche l'incitamento alla disobbedienza delle leggi, anche per quanto riguarda le leggi militari, e, quindi, la disobbedienza che un militare può invocare come scelta politica.

Il successivo emendamento, l'1. 559, esclude l'articolo 330 del codice penale intitolato: « Abbandono collettivo dei pubblici uffici, impieghi, servizi o lavori ». È un reato nel quale potrebbe incorrere soprattutto la proclamazione dello sciopero selvaggio con abbandono, senza preavviso, del posto di lavoro con le inevitabili conseguenze.

L'articolo 331 del codice penale, la cui esclusione è prevista dall'emendamento 1. 560, riguarda invece l'interruzione di un servizio pubblico o di pubblica necessità.

L'emendamento 1. 561 esclude il reato previsto dall'articolo 332 del codice penale: omissione di doveri di ufficio in occasione di abbandono di un pubblico ufficio o di interruzione di un pubblico servizio.

Con l'emendamento 1. 562 si prevede invece la esclusione dell'articolo 333 del codice penale: abbandono individuale di un pubblico ufficio, servizio o lavoro.

L'emendamento 1. 563 prevede l'esclusione del reato di cui all'articolo 334 del codice penale: sottrazione o danneggiamento di cose sottoposte a pignoramento o a sequestro.

Il successivo emendamento 1. 564 prevede la esclusione dell'articolo 336 del codice penale: violenza o minaccia ad un pubblico ufficiale. Ci si potrebbe chiedere

perché vogliamo sottrarre l'articolo che prevede la violenza o minaccia ad un pubblico ufficiale, all'elenco complessivo dei reati previsti dal codice penale, come reati possibilmente commessi a fini di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico. Il nostro è un richiamo alla logica del provvedimento che è quella di non specificare i delitti o le contravvenzioni che si possono commettere a fini di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico. È per questo che noi, con tanta pignoleria, abbiamo insistito nella individuazione degli strumenti che possono offrire, in qualche modo, sia pure per inclusione di tutti i reati, a meno di questo, una chiave di interpretazione che non sia puro e semplice riferimento alla totalità dei delitti e delle contravvenzioni contemplate nel codice penale.

Nel successivo emendamento 1. 566 si prevede l'esclusione dell'articolo 337 del codice penale: resistenza a un pubblico ufficiale. È questo un reato che, spesso, noi radicali, ci vediamo addebitare, ma sempre sottolineiamo che il carattere della nostra disobbedienza o resistenza a un pubblico ufficiale è passivo, mai attivo o violento. La nostra resistenza passiva è il segno di un atteggiamento, di un ruolo che noi vogliamo portare avanti e diffondere tra la gioventù, tra quanti rifiutano il metodo della violenza politica, della violenza che aggrava la tensione sociale in atto nel paese, che offre l'illusione di rimediare ai guasti che sono presenti nel nostro tessuto sociale, e che certamente operano come un elemento di ulteriore acutizzazione dello scontro, per quanto riguarda anche la collocazione nel contesto complessivo della nostra società.

La crisi del nostro Stato (e mi avvio alla conclusione, signor Presidente), è particolarmente acuta. Noi abbiamo detto e ripetuto, credo con forza, che è necessario, in un momento come questo, affrontare con provvedimenti credibili la grave situazione di disordine e di turbamento dell'opinione pubblica.

Fin dall'inizio, fin da quando abbiamo avuto notizia dalla stampa che il Governo avrebbe presentato un provvedimento di tal fatta, abbiamo affermato che la nostra opposizione sarebbe stata dura, ma che comunque saremmo stati sempre disponibili a confrontarci con le altre forze politiche.

Le cose sono andate come sono andate. È stata esclusa qualsiasi possibilità di confronto e di discussione, ad opera di coloro che non hanno ritenuto necessario o utile tale confronto anche con il nostro gruppo; di coloro che temevano di sbilanciarsi, di compromettersi nei confronti del Governo, soprattutto alla luce della possibilità di entrare a far parte della maggioranza futura. Da coloro che temevano di compromettere la propria collocazione nella futura compagine di Governo è venuta la risposta più secca, il « no » più sciocco, visto che lo sforzo e l'audacia dei radicali erano tutti tesi a convincere i comunisti a votare i loro – non i nostri – emendamenti. Chissà quale fatto rivoluzionario i compagni comunisti hanno voluto leggere in questo invito da noi rivolto alle forze politiche della sinistra unita!

Le cose sono andate ormai così, signor Presidente, ma di questo porteremo tutti una responsabilità: il Governo per aver scelto lo strumento del decreto, le forze politiche per aver impedito al Parlamento di operare con la tranquillità che gli si conviene quando si affrontano discipline così delicate. Il Parlamento porterà così la responsabilità di avere favorito il disegno del Presidente Cossiga. Le forze politiche non si sono opposte già al Senato, quando ancora i giochi non erano fatti, quando gli spazi per la battaglia degli emendamenti esistevano ancora. Invece, al Senato c'è stata la chiusura di ogni spazio ad ogni possibilità di modifica del testo governativo.

Anche il ministro Morlino ha poi detto che se noi radicali avessimo rinunciato all'ostruzionismo, qui alla Camera il testo avrebbe potuto essere emendato: forse che Morlino non era a conoscenza degli emendamenti radicali – e non solo radicali – già nel corso del dibattito svoltosi al Senato e poi anche alla Camera? La non volontà di accettare qualsiasi ipotesi di emendamento è il segno tangibile

di questa chiusura pericolosa che ha caratterizzato le forze politiche e ha impedito l'accordo tra i partiti della sinistra.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi deputati, noi radicali riteniamo di dover dare il nostro contributo alla battaglia al terrorismo, un contributo concreto, non un contributo di bandiera. Non crediamo di doverci giustificare di fronte a nessuno, non abbiamo coscienze poco chiare su questo fronte.

GITTI. Se non hai coscienza, è un problema tuo!

TESSARI ALESSANDRO. Di fronte al terrorismo, caro amico, non abbiamo niente da perdonarci. Riteniamo però di avere l'obbligo di concorrere, nel confronto...

GITTI. Ma quale confronto!

TESSARI ALESSANDRO. Come quale confronto?! Quello che avreste dovuto fare ma che non avete avuto il coraggio di favorire, avendo posto il Parlamento di fronte al *Diktat* del decreto-legge.

GITTI. Ma se ti hanno fatto parlare per dieci ore!

TESSARI ALESSANDRO. Certo, parlare per nulla, perché questo è stato! (*Commenti al centro*).

GITTI. Hai parlato per dieci ore ma non hai detto nulla.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego! Capisco che è tardi, ma lasciatelo finire.

TESSARI ALESSANDRO. Ci volete comunque imporre la conversione in legge del decreto! Ci sono forze politiche che avrebbero dovuto darci una mano, combattere con noi questa, che è una battaglia della sinistra, ma che ha finito per essere solo la battaglia del gruppo radicale.

Il segnale che noi vogliamo parta da questo Parlamento e dagli interventi nel paese deve essere chiaro, visto che dobbiamo difenderci ormai su tutto l'arco dell'informazione mendace, colpevole di accreditare l'immagine di un partito radicale non disponibile al confronto, quando la tracotanza è solo del Governo che ha preso l'iniziativa del decreto in spregio dello stesso Parlamento dal quale poi sollecita la fiducia. Questa tracotanza doveva trovare nel Parlamento una risposta politica, con il « no » a questo Governo. Il « no » alla fiducia doveva essere un segnale, l'occasione per fare qui, per la prima volta, una battaglia di grande respiro con tutta la sinistra unita.

Soltanto le meschine preoccupazioni, i calcoli elettorali, politici, governativi e paragovernativi hanno impedito di cogliere questa occasione. Nulla però è mai perso, amici e compagni e, soprattutto, voi, compagni comunisti! Noi siamo sempre qui, non ci tiriamo indietro quando si tratta di fare una battaglia politica.

Compagni del PDUP, non vi spaventate: di tanto in tanto, anche voi fate il vostro atto di coraggio! Non occorre che obbediate poi sempre al gruppo comunista, che è abbastanza grosso e robusto per fare politica per conto suo e non a nome dell'intera sinistra. Manteniamo la pluralità, la diversità che esiste nell'ambito della sinistra e non riduciamoci a leggere sui giornali che quando il PCI fischia e dice che bisogna dare addosso ai radicali tutti, da Magri in giù, sono pronti e concordano con le stesse analisi, con le stesse parole d'ordine, con gli stessi *slogans*. Questo è ridicolo, non fa onore al Parlamento!

Credo, signor Presidente, che abbiamo perso un'occasione importante...

GITTI. Abbiamo perso tempo!

TESSARI ALESSANDRO. ...per insegnare al Governo come si governa, quali siano gli strumenti concreti, reali per farlo. Innanzitutto, avrebbe potuto presentare un disegno di legge, che avrebbe lasciato il Parlamento libero di discuterlo e di modificarlo. Invece, l'arroganza del potere, cui oggi siete indotti anche

dall'eccesso di fiducia che vi viene da troppe forze politiche.

Questo, signor Presidente, è l'impegno che noi continuiamo a prendere e che manterremo fino all'ultimo momento: se possibile, sarà nostro compito contribuire all'affossamento di questo provvedimento, con tutto ciò che in materia di ordine pubblico potrà essere fatto, sia pure con ricorso a leggi, in occasione del dibattito che seguirà in Italia quello svoltosi in questo ramo del Parlamento. Il Senato ha già licenziato il disegno di legge sulle misure contro il terrorismo e quella sarà la sede per discutere tutta la strategia per la lotta all'eversione e al terrorismo.

Ogni forza si confronterà con le altre nella massima libertà, senza il ricatto del tempo e delle scadenze. Questo è il terreno, il modo con cui si può rivitalizzare il Parlamento. Noi non vorremmo essere soli a contribuire a far cadere questo decreto, perché sappiamo il significato politico che ciò ha in questo momento: significa dare certezza al paese, non disorientarlo. È falso credere che votare contro questo decreto vuol dire votare per i terroristi. Votare per questo decreto è un voto esplicito per la causa del terrorismo, perché è per consolidare questo Stato scalcinato...

GITTI. Fanatico ! Pazzo !

PRESIDENTE. Onorevole Gitti, la prego, lasci finire, lo lasci continuare !

GITTI. Chiedo scusa a lei, ma non a lui.

PRESIDENTE. La ringrazio.

TESSARI ALESSANDRO. Puoi parlare al microfono: lo danno anche a te se lo chiedi.

GITTI. Non preoccuparti, ho una voce forte.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, prosegua.

TESSARI ALESSANDRO. Riprendo e concludo, signor Presidente. Questo è lo appello che rivolgiamo in questo momento a tutte le forze presenti in Parlamento: far cadere il decreto e ritornare all'esame del disegno di legge per approntare gli strumenti che possano, senza retorica patriottarda e senza propaganda, dare una risposta alla questione del terrorismo nel nostro paese, impostando la battaglia contro il terrorismo, contro coloro che tramano da tutti i livelli della società, compresi i più alti livelli, contro l'ordine democratico, nella discussione di ciò che ha alimentato costantemente il disordine e il disorientamento di massa, la caduta ideale delle giovani generazioni che oggi guardano al terrorismo come ad un punto di riferimento, invece che ai partiti politici, pur nelle diverse collocazioni.

Allora, se non vogliamo che si addivenga troppo tardi in questo campo a rispondere al paese, che chiede misure concrete ma non demagogia e propaganda, l'appuntamento potrà essere quello dell'esame del disegno di legge successivamente al presente decreto, che ritengo debba essere fatto cadere, debba essere bocciato da questo ramo del Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

TESINI ARISTIDE. Lo dirà la Camera, non devi dirlo tu.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

II Commissione (*Interni*):

ABBATANGELO ed altri: « Adeguamento del trattamento pensionistico per alcune categorie di segretari comunali » (772) (*con il parere della I, della V, della VI e della XIII Commissione*);

IV Commissione (*Giustizia*):

S. 603. – « Conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 630, riguardante la proroga dei termini previsti dal secondo e terzo comma dell'articolo 10 della legge 7 febbraio 1979, n. 59, che reca modificazioni ai servizi di concelleria in materia di spese processuali civili » (*approvato dal Senato della Repubblica*) (1298) (*con parere della VI Commissione*);

VI Commissione (*Finanze e tesoro*):

D'ALEMA ed altri: « Modifiche al decreto-legge 8 aprile 1974, n. 95, recante disposizioni relative al mercato mobiliare e al trattamento fiscale dei titoli azionari, convertito, con modificazioni, nella legge 7 giugno 1974, n. 216 » (801) (*con il parere della I, della IV, della V e della XII Commissione*);

XII Commissione (*Industria*):

CORTI ed altri: « Riordinamento delle camere di commercio » (809) (*con il parere della I, della II, della IV, della V, della VI e della XI Commissione*);

Commissioni riunite I (*Affari costituzionali*) *e II* (*Interni*):

LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA: « Riforma dell'assistenza » (913) (*con il parere della V, della VI, della XIII e della XIV Commissione*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole Adele Faccio ha facoltà di svolgere i suoi emendamenti dall'8. 311 all'8. 618 e dal 9. 177 al 9. 215 (*Vedi gli stampati nn. 1*-sexies e *1-septies*).

FACCIO ADELE. Presidente, colleghi vorrei essere certa di...

Una voce. Brevemente !

FACCIO ADELE. Brevemente no, basta con queste provocazioni. Dipende dal mal di schiena, purtroppo.

L'instabilità del potere è un problema che ci preoccupa più di tutti, insieme all'instabilità dei governi e all'instabilità della situazione in cui viviamo (*Interruzione dall'estrema sinistra*). Tanto voi siete abituati a tacere, quindi lasciate parlare noi !

PRESIDENTE. Io vorrei che lei continuasse e non si mettesse a fare il dialogo.

FACCIO ADELE. Addirittura vengono qui a chiedere per quanto tempo parlerò, vengono a sedersi qui vicino, vengono a fare una provocazione costante a me che non provoco mai nessuno...

GITTI. Non c'è dubbio !

FACCIO ADELE. ...E che forse sono la persona meno violenta... Non tollero questa situazione.

PRESIDENTE. Onorevole Faccio, non vedo nessuno vicino a lei.

ZANFORLIN. È l'onorevole Boato che la provoca !

FACCIO ADELE. Se vi dà questo fastidio ascoltarmi, avete tutti il vostro letto e potete andare a dormire tranquillamente. Nessuno vi chiede di restare qui. Quello che è importante è invece che si possa bloccare e fermare questa bieca istituzione, questo bieco decreto. Esso, oltre ad essere bieco perché è un decreto-legge, lo è anche perché non fa altro che favorire il terrorismo, per portarlo avanti, per farlo crescere, proprio perché contribuisce ad aumentare l'instabilità che è del nostro paese, che è del nostro tempo, che è della situazione politica in cui viviamo. Non è vero che il terrorismo crea delle situazioni negative sull'economia del nostro paese, è vero tutto il contrario. Sono le situazioni economiche, la mancanza di programmi di lavoro, di occupazione, la mancanza di realtà politiche reali nel nostro paese, che creano il terrorismo. Il terrorismo nasce

sempre su una base di repressione. Se non c'è repressione, non c'è terrorismo.

I problemi più gravi del nostro paese sono quelli economici, quelli politici, quelli relativi al lavoro, all'occupazione, alle case. L'altro giorno nell'intervento nella discussione sulle linee generali parlavo di un grosso discorso fatto a proposito di avere un minimo di mezzi di sussistenza e un luogo dove rifugiarsi e dicevo che se non siamo in grado di garantire un lavoro e una casa ai giovani, da essi non possiamo pretendere quella serietà, quell'impegno, quella capacità di vivere in una società civile che essi si aspettano prima di tutto da noi, perché noi tutti siamo responsabili della situazione di sfascio in cui è il il nostro paese e in cui paga prima di tutto la nostra gioventù.

È un discorso che sto facendo da quando sono entrata nel Parlamento, nel giugno del 1976; l'ho ripetuto molte volte e continuerò a ripeterlo. Noi siamo assolutamente certi, perché sia l'età, sia la conoscenza della storia, sia il ritmo in cui siamo vissuti, ci hanno permesso di essere consapevoli di quanto è fondamentale e importante il rapporto che intercorre fra le azioni del potere e le risposte che vengono dalla gente, la si chiami massa, la si chiami con il nome che si vuole, comunque dalla gente.

Se gli adulti, se gli anziani, se i responsabili sono in grado di rispondere con coerenza alle richieste dei giovani, questi ultimi avranno quelle cose che voi chiamate ideali e che io chiamo le ragioni di vivere e di bene operare. Se dall'alto, dall'età, dall'esperienza, dalla responsabilità verrà soltanto repressione, verrà soltanto violenza, i giovani non potranno fare altro che imparare violenza. È purtroppo quello che sta succedendo.

Ci sono delle risposte radicali molto precise a questa situazione. Si è continuamente tentato di sapere che cosa noi ci ripromettiamo, e perché ci battiamo in questo modo contro il decreto-legge. A parte il fatto che non è la prima volta che lo facciamo, è sempre la stessa linea di condotta che ci porta ad affrontare situazioni politiche l'una dopo l'altra, man mano che si presentano, è la nostra linea di condotta non violenta e coerente, sulla linea storico-politica della nostra vita. Vi erano, una volta, dei partiti di sinistra che tentavano di difendere l'autonomia della gente.

Tentavano di difendere i diritti della gente, promettevano alla gente di battersi per i princìpi di uguaglianza, per i princìpi di libertà e per il diritto di avere un posto dove vivere e un lavoro con cui sostentarsi.

Purtroppo l'evoluzione al rovescio, si chiama involuzione in questo caso: politica ha creato una situazione tale per cui quella stessa democrazia cristiana che da trent'anni non riesce a governare il paese e lo sgoverna, è riuscita a poco a poco a sgovernare e ad assorbire anche quelli che erano i princìpi fondamentali della sinistra, per cui la sinistra si era battuta e aveva creato delle condizioni obiettive che avevano portato a situazioni tali, come uscire da alcuni vecchi condizionamenti sociali che si erano pagati con tanti anni di sofferenze e di lotte.

Oggi la democrazia cristiana è riuscita come una piovra ad avvolgere completamente queste forze di sinistra, a togliere loro ogni capacità di ragionamento, a tal punto che le forze di sinistra oggi si rifiutano di rendersi conto che proprio questo decreto sul terrorismo, questo decreto che tutela l'ordine democratico e la sicurezza pubblica, è la chiave di volta per il passaggio al regime assolutista, al regime totalitario, al regime fascista in una parola, quello che purtroppo abbiamo conosciuto così bene nella nostra giovinezza, quello che purtroppo ha lasciato dietro di sè strascichi così profondi di corruzione politica dai quali ancora non siamo usciti.

Si parla di arroganza di potere, proprio di questo potere che si rifiuta di entrare in contatto con la gente, di capire le esigenze della gente, di rendersi conto dei problemi dei giovani, dei problemi degli anziani. Il collega Alessandro Tessari parlava prima del grosso problema dei pensionati, del grosso problema dei malati; c'è la drammatica situazione degli handicappati e di tutti quelli che si sentono di-

versi perché più capaci di respiro e di autonomia. E così come con le leggi speciali, con le leggi sempre contro il terrorismo o contro il sovversivismo, o contro i vari nomi che nel tempo si sono dati, si è lottato contro la puntuale capacità e volontà di ogni generazione giovane di conquistare il proprio spazio di autonomia in cui inserirsi con il proprio lavoro, con i propri ideali, con le proprie speranze, con la voglia di stare al mondo in un modo meno repressivo, meno brutalizzante, meno sfruttato; ebbene ogni situazione si è ripetuta puntualmente, di generazione in generazione, proprio perché puntualmente non si è stati capaci di disfare quel tale codice penale, quel tale codice Rocco che è, era e quindi sarà il codice delle leggi fasciste.

Questi sono i punti irrinunciabili della battaglia radicale. Voi, stupiti, venite a chiedere che cosa pensiamo di riuscire a fare qui con questa lotta contro questo decreto. Tutto quello che è possibile fare onestamente con l'impegno politico e morale più teso, come sempre fanno i radicali e, qualora il decreto passasse, raccoglieremo immediatamente le firme per presentare un *referendum* abrogativo di queste orribili leggi fasciste. Come vedete, non abbiamo una confusa ideologia che non ci permette di capire le cose, è ben chiara la linea lungo la quale ci muoviamo, è la linea radicale, sempre, la linea della non violenza, la linea dell'impegno sulla nostra pelle prima, la linea della richiesta di autonomia e di collaborazione alla gente.

La gente ha diritto, ed anche il dovere, di esprimere la propria partecipazione nelle battaglie politiche di questo paese. L'altro giorno dicevo che, anziché vietare le manifestazioni al di qua dell'obelisco di piazza Montecitorio, sarebbe stato più opportuno che l'Assemblea si fosse riunita in piazza, al di qua e al di là dell'obelisco. Sarebbe ora di uscire da questa inqualificabile ed invivibile – si dice – aula, ma io dico monade, senza porte e senza finestre, che non ha contatto con l'esterno e che non riceve nessun contatto con l'esterno. Sarebbe ora di abbandonare questa monade autoritaria, questa monade aristocratica, questa monade limitativa dove nessuno ha diritto d'ingresso e dovremmo fare le nostre riunioni fuori, insieme alla gente, così come si faceva nella Grecia classica. E allora non avremmo tanto terrorismo, non avremmo bisogno di tanta polizia e riusciremmo a dare più lavoro alla gente e quindi più serenità, più forza, più impegno politico anche a noi stessi e ai lavori che facciamo, se dovessimo rispondere parola per parola delle cose che diciamo, delle leggi che scriviamo, del modo come le scriviamo, del modo come le scrivete e del modo come poi vengono fatte funzionare quando le leggi arrivano nei tribunali e alla realizzazione.

Certo, gli abusi sono già costanti, la polizia si comporta già in modo repressivo e violento, esistono già queste cose e per questo riteniamo che è assurdo volere fare ancora un'altra legge sul terrorismo, come se quelle che ci sono non bastassero. Bastano e come! Bastano proprio perché creano confusione e insicurezza e non è vero che per la polizia il sapere che un magistrato sta per arrivare non costituisca un freno. È vero che ci sono state percosse, violenze e brutalità anche quando il fermo di polizia doveva essere convalidato dal magistrato, però è anche vero che sarebbero molto maggiori qualora non vi fosse la certezza che prima o poi il magistrato arriverà.

Certo, il problema fondamentale, come dicevamo, è che ci dovrebbero essere magistrati di servizio perennemente a disposizione, in maniera che appena venga fatto un fermo o un arresto, il magistrato sia disponibile per recarsi sul luogo. E Casini diceva che ci sarebbe voluta una enorme quantità di personale che non era disponibile. E allora ecco il primo dei nodi del problema: il bassissimo finanziamento di cui dispone il Ministero di grazia e giustizia, che è forse quello che ha il tasso di incremento più basso nel nostro bilancio. Si stanno spendendo miliardi per costruire prigioni speciali, ma non si fa nulla per aumentare il personale di questo Ministero, per aumentare la disponibilità dei giudici. Ci sono regioni, come

la Sardegna, che sono carentissime da questo punto di vista. Quando stavo raccogliendo le firme per il *referendum* regionale contro la caccia, non c'erano cancellieri che potessero convalidare le firme. Ebbene, la risposta era che il tribunale di Cagliari, che avrebbe dovuto avere quattro magistrati e otto o dieci cancellieri, aveva un magistrato e due o forse tre cancellieri.

Ed è chiaro che, in queste condizioni, è molto difficile per la magistratura poter fare il suo dovere. Ed è chiaro che siamo noi responsabili di questa situazione; siamo noi che non vogliamo che il Ministero di grazia e giustizia sia messo in condizioni di poter lavorare, di poter funzionare; siamo noi che creiamo queste sperequazioni, queste carenze, queste impossibilità di funzionamento; siamo noi, perché accettiamo questo non-Governo, perché accettiamo questa condizione, nella quale ci troviamo tutti, in cui addirittura dovremmo essere chiamati a dare la fiducia a un Cossiga, all'assassino di Giorgiana Masi (*Proteste dai banchi della democrazia cristiana*), al ministro della polizia ancora peggiore di Scelba!

Ha mentito lì, a noi, su quello che è successo il 12 maggio! C'eravamo tutti, lo sappiamo, e lui ha mentito spudoratamente da quei banchi! Il Bava Beccaris del nostro tempo e di tutti coloro che ordinano il fuoco di fila, il fuoco sulla folla, sui giovani! Sono loro, sì, gli eversori! Come lo sono stati in quanto mandanti degli assassini di Pinelli, degli anarchici fatti diventare mostri, sbattuti in prima pagina quando non c'era altro da colpire, così come lo sono ora gli autonomi, proprio perché sono autonomi, cioè perché l'autonomia – non sto parlando certamente dell'autonomia armata ma sto parlando del principio dell'autonomia – di tutte le virtù civili è la più civile.

Dare la fiducia a Cossiga!? È vero che le colpe risalgono ai padri. Nessuno è orfano nè trovatello, in politica. Ma i padri spirituali di Cossiga sono i peggiori ministri di polizia che la storia ricordi! Quelli che sparano sui feriti! Quelli che massacrano a freddo gli « eversori »! I veri eversori, come sono stati eversori, a loro tempo, i fascisti!

Dare la fiducia a questo Governo a mezzo servizio, a ore, che un po' c'è e un po' non c'è e con il cappello in mano va a mendicare il suo potere ed un po' di credibilità e un po' di autenticità proprio da quegli imperialisti della CIA che sono i responsabili di tanta violenza...

ROCELLI. Ma chi è che si salva, allora?

FACCIO ADELE. ...di tanta distruzione, di tanto *napalm*, di tanto Vietnam, di tanta energia nucleare, di tanta NATO, di 400 miliardi di dollari ogni anno sperperati in spese militari!

PORTATADINO. In Afghanistan, magari!

FACCIO ADELE. In Afghanistan: quella è l'altra parte. Ce n'è per tutti e due, non c'è problema. L'imperialismo è bifronte, trifronte, quadrifronte. Comunque, se si pensa che ci sono intere popolazioni prive di cibo e che si sperperano i milioni di miliardi che si sperperano in spese militari, potrei continuare a lungo, tutta la notte, su questo discorso.

Questo Governo persecutorio, che non ha né spazio né rispetto per chi vive a gran fatica e con tanta difficoltà nel suo mondo e nel suo ambiente...

ROCELLI. Signor Presidente, c'è un articolo 39, terzo comma, del regolamento!

FACCIO ADELE. Questo Governo che non ha capacità di governo, ha soltanto capacità repressive; che ci porta a vivere in situazioni assurde ed abnormi e che porta poi anche noi a doverci preparare per queste battaglie raccogliendo intorno a noi la fiducia, la stima, la simpatia della gente, che è spontanea per noi nonostante i tentativi che vengono fatti di deformare l'informazione, a tal punto che è di stasera l'ultimo scandalo dell'informazione pubblica della RAI.

Emanuele Rocco stasera ha detto, al *TG-2*, che l'ostruzionismo non ha più un valore pratico, ha soltanto valore di testimonianza politica. Be', se non è capace di valutare politicamente il lavoro che altri sta facendo, è pregato di non dare giudizi temerari! Per lui l'effetto è solo quello di paralizzare l'attività della Camera; e poi ha il coraggio di dire che questo ritardo costerà alcune centinaia di miliardi alla società italiana, quando gli sperperi, i ladrocini, gli scandali, economici e finanziari, sono imputabili a ben altra parte politica e a ben altra condizione rispetto a quelle condizioni in cui viviamo!

Si dà il caso che fra questi emendamenti che abbiamo presentato ve ne sia tutto un gruppo che riguarda i delitti aggravati. E poiché molti di questi emendamenti sono a mia firma, illustrerò gli emendamenti a mia firma, anche se debbo dire che il fatto delle firme è piuttosto casuale. Ma, siccome non penso di essere in grado, fisicamente, di resistere ad illustrarli tutti e settemila, nonostante il tentativo, che ci è stato imposto, di illustrarli tutti, penso di scegliere quelli che vengono presentati in questo modo.

PRESIDENTE. Onorevole Faccio, mi scusi, naturalmente non penso che lei possa illustrare settemila emendamenti.

FACCIO ADELE. Nemmeno io.

PRESIDENTE. Voglio dirle una cosa di più: se i 7.500 emendamenti, quanti sono, quando avrà finito lei saranno illustrati, si chiuderà l'esame.

FACCIO ADELE. Bene, signora. Parlerò dell'articolo 8. Esso recita: « Per i delitti aggravati ai sensi dell'articolo 1 del presente decreto, è sempre obbligatoria la cattura e la libertà provvisoria non può essere concessa. La libertà provvisoria non può altresì essere concessa per il delitto di cui all'articolo 416 del codice penale e per quelli indicati nell'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale, in quanto per essi sia prevista la cattura obbligatoria ».

Cominciamo a precisare che il discorso della libertà provvisoria è un discorso gravissimo e pesantissimo. La libertà provvisoria viene concessa quando non si procede subito, o per direttissima, a giudicare la persona che è stata arrestata o fermata. Anche questo, purtroppo, fa parte del malcostume giuridico del nostro paese, della pessima abitudine di buttare in carcere la gente perché tanto, si sa, in carcere non ci vanno né i signori né le persone cosiddette per bene; in carcere ci va a finire sempre la povera gente.

Dicevo l'altro giorno che una delle cose più dolorose e più tragiche che ho imparato nei trentasei giorni della mia carcerazione, per altro volontaria, è stata il fatto che la gente non capisce il linguaggio giuridico, che è espressamente un linguaggio ieratico, un linguaggio di liturgia, un linguaggio fatto per non essere capito. Avvocati e magistrati si parlano tra loro sulla testa della gente, che esce poi dal tribunale andando disperatamente a chiedere a poliziotti, carabinieri e agenti di custodia che cosa è successo, a quanto è stata condannata, quali sono le sue condizioni. A me sembra che questa sia una mancanza del principio di civiltà, di umanità, di rispetto che sia dovuto a qualunque essere umano venga privato della libertà, a torto o a ragione.

Ma spiegare le ragioni per le quali una persona viene arrestata, dare chiarezza e contezza della sua posizione giuridica e fare in modo che perfettamente la persona sappia perché, per quanto tempo e in quali condizioni deve stare in carcere, secondo me dovrebbe essere una delle norme fondamentali del codice, posto che i magistrati non ci hanno mai pensato, perché l'immagine del magistrato, purtroppo, è quella che, un po' oleograficamente ma perfettamente, è rappresentata dalla magistratura inglese: grandi parrucconi, un altissimo posto da cui parlano, al di sopra della folla, qualcosa come il latino della Chiesa, qualcosa che nessuno capisce, affinché si possa subire, ingoiare e tacere – come sin qui nella storia si è fatto – di fronte al duplice potere, quello liturgico e quello giuridico. Questo dovrebbe essere

il primo principio della democrazia, dovrebbe essere la prima operazione di rinnovamento da apportare ai nostri codici ed alla nostra vita giuridica. È troppo comodo, però, parlar latino, è troppo comodo parlar tra iniziati; il potere non ha il coraggio civile di dare un senso di rispetto e di libertà a tutti.

Oltre l'articolo 416 del codice penale, nel quale si parla di una libertà provvisoria che non può essere concessa, vi è tutta una serie di altri articoli che stabiliscono che non si conceda la libertà provvisoria per reati aggravati. Sono i soliti articoli che ci troviamo sempre davanti, sono gli stessi contro i quali ci siamo battuti in sede di legge Reale-*bis*, sono gli stessi per i quali Mellini è riuscito ad impedire il passaggio di quella legge, sono gli stessi per i quali noi abbiamo richiesto la riforma del codice penale (e c'è un progetto di legge presentato da Pannella che giace in attesa della riforma del codice di procedura penale), sono gli stessi per i quali abbiamo chiesto il *referendum*.

La gente dovrebbe essere messa nelle condizioni – se il nostro fosse davvero un paese democratico – di dare un giudizio, di partecipare con autonomia e, quindi, con senso di responsabilità.

Noi siamo convinti che non è con la repressione e con la violenza che si incrementa il senso di responsabilità; al contrario con la violenza si crea deresponsabilizzazione. Ed ecco un esempio macroscopico: pare che a Milano, in questi giorni, bande di giovani teppisti vadano distruggendo la metropolitana ed i servizi annessi. Sarebbe molto facile fermare queste bande ed impedir loro di distruggere tutto: basterebbe bloccare le uscite ed arrestare questi giovani. Ed invece, guarda caso, non lo si fa, perché non lo si vuole fare; queste bande di teppisti servono a destabilizzare, a rendere irrazionale la nostra vita pubblica. È infatti importantissimo e funzionale a questo decreto-legge che ci siano bande di teppisti che vanno in giro. In questo caso – guarda che cosa succede! – nemmeno il famosissimo e miracolosissimo generale Dalla Chiesa, che riesce ad arrestare ogni giorno dozzine di persone (per la verità si tratta di persone che già erano state arrestate e poi rilasciate), è capace di bloccare i teppisti della metropolitana di Milano. Non è serio questo modo di disciplinare la vita del nostro paese, questo è un modo per scatenare le bande dei teppisti, affinché ci siano azioni di disturbo che per ora si limitano a danneggiare del materiale. Quando si tollera che certi tipi di violenza facilmente frenabile si scatenino, ci si deve aspettare una *escalation* della violenza. Ed è violenza indotta, è violenza scatenata appositamente.

Di fronte a queste realtà, vi chiedete perché noi siamo qui a batterci affinché questo decreto-legge non passi? Mi sembra ridicolo porre queste domande e mi sembra colpevole non bloccare questo assurdo decreto-legge, generatore soltanto di violenza. Ci vuole ben poca coscienza e ben poco senso della storia a non riconoscere che da questa irresponsabilità del Governo e delle forze politiche parte la situazione di sfacelo in cui si trova il nostro paese.

E veniamo all'emendamento 8. 311, che propone di sostituire, al primo comma, le parole: « Per i delitti aggravati ai sensi dell'articolo 1 del presente decreto », con le seguenti: « Per il delitto di cui all'articolo 241 del codice penale se aggravato ai sensi dell'articolo 1 del presente decreto ». Questo famoso articolo 241 veramente ci fa riflettere su quanto questa legge sia bacata, distorta in partenza. Esso si intitola: « Attentati contro l'integrità, l'indipendenza e l'unità dello Stato », e recita: « Chiunque commette un fatto diretto a sottoporre il territorio dello Stato o una parte di esso alla sovranità di uno Stato straniero, ovvero a menomare l'indipendenza dello Stato, è punito con l'ergastolo. Alla stessa pena soggiace chiunque commette un fatto diretto a disciogliere l'unità dello Stato o a distaccare dalla madrepatria una colonia o un altro territorio soggetto, anche temporaneamente, alla sua sovranità ».

Io non ha alcuna dimestichezza con i codici, però essendo figlia di avvocato so cosa essi significhino. Mi colpisce tuttavia

in modo drammatico la lontananza della realtà della nostra esistenza, dell'esistenza del nostro paese, da un articolo del codice, sopravvissuto, in cui si parla di un fatto diretto a distaccare una colonia dalla madrepatria.

Io penso che a mano a mano che la storia evolve, a mano a mano che il cammino dei popoli in qualche modo muta, accadono fatti importanti di rinnovamento, qual è stata la lotta al fascismo, la seconda guerra mondiale, la Resistenza, la guerra partigiana e la vittoria. Mi sembra perciò veramente assurdo che il 26 aprile 1945 non si sia posto mano al rinnovamento dei codici. Ed è ancora più assurdo che non lo si sia fatto nei 35 anni che ormai ci dividono da quella data. Che cosa hanno fatto, in questo tempo, le forze politiche ? Che cosa hanno significato questi 35 anni di lotte, in parte estremamente positive e vincenti? Non voglio dimenticare lo Statuto dei lavoratori nè le altre cose positive che sono state fatte, però, prim'ancora o, almeno, contemporaneamente, si sarebbe dovuto rinnovare questo codice che, ancora oggi, ad apertura di pagina, reca: « Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e per volontà della nazione re d'Italia... ». Come possiamo mettere nelle mani dei giovani che ogni anno escono dal liceo e si iscrivono alla facoltà di legge una cosa così assurda, così fuori dalla realtà, così lontana dai nostri giorni?

Questa mattina, nel Transatlantico, un giornalista mi chiedeva come mai qualcuno dei radicali ha firmato per il trasporto delle tombe dei Savoia in Italia ed io rispondevo che si tratta di una cosa che non ha alcuna rilevanza e che non è un fatto politico: se la famiglia Savoia ha voglia di « far ballare » i suoi morti faccia pure; tutt'al più può essere un diritto civile quello di fare ciò che si vuole dei propri morti. Non è questo il fatto grave, è molto più grave, è molto più significativo, è molto più drammatico che il nostro codice rechi ancora l'intestazione a nome di Vittorio Emanuele III: questo sì che è mantenere qualcosa di assolutamente assurdo, anacronistico, astorico, immorale.

ROCELLI. E quando Pannella era monarchico?

FACCIO ADELE. Cosa c'entra questo discorso, supposto che mai sia stato monarchico !

ROCELLI. Ci sono anche i plebisciti qui.

FACCIO ADELE. E già, abbiamo fatto un plebiscito, proprio così. Abbiamo fatto un *referendum*, proprio quello è stato il primo *referendum* della storia italiana.

DEL DONNO. Lo cancelliamo.

FACCIO ADELE. No, non lo cancelliamo affatto. Forse siamo gli unici che conservano lo spirito del *referendum*, che sanno quanto è democratico il *referendum* e che continuamente si battono perché la gente venga interpellata e possa dire cosa vuole; come allora si è fatto il *referendum* per la scelta istituzionale così oggi si dovrebbe fare il *referendum* perché la gente scelga se vuole ancora un codice firmato da Mussolini e da Alfredo Rocco, e non è Alfredo Rocco che mi indigna ma Mussolini sì perché non era neanche un giurista.

DEL DONNO. Ma faccia silenzio !

PRESIDENTE. Onorevole Del Donno, la prego.

DEL DONNO. In questo Parlamento non si deve offendere continuamente la gente.

PRESIDENTE. Lei non è stato offeso.

FACCIO ADELE. Quello che mi indigna è la continuità di questo codice che mantiene continuamente e perennemente terribili articoli contro la libertà della gente.

DEL DONNO. Sono quarant'anni che qui si parla di fascismo e di antifascismo.

PRESIDENTE. Onorevole Del Donno, la prego di tranquillizzarsi.

DEL DONNO. Però lei faccia rispettare...

PRESIDENTE. Rispettare che cosa ?

DEL DONNO. La storia.

PRESIDENTE. E appunto, la storia. Non tutti, onorevole Del Donno, debbono pensarla come lei sulla storia; questo è un diritto. E non dimentichiamo poi che questo è il Parlamento repubblicano. Continui, onorevole Faccio.

DEL DONNO. Ne siamo orgogliosi !

FACCIO ADELE. Signor Presidente, purtroppo questa è una cosa continua, è l'unica occasione in cui quel pover'uomo può parlare.

Ritornando a questo articolo 241 del codice penale, vediamo che si mantengono ancora delitti che sono talmente astratti, talmente lontani dalla realtà quotidiana della nostra esistenza, che ancora una volta ci dimostrano come questo codice penale sia un reperto archeologico e non un documento della nostra vita politica, della nostra vita associata. In particolare, abbiamo tutta questa serie di nozioni e di sanzioni che riguardano, ad esempio, l'articolo 242, in cui si parla del cittadino che porta le armi contro lo Stato italiano; la cosa più « divertente » – drammaticamente divertente perché purtroppo non ci si può divertire in queste cose – è che la sanzione originaria di questo articolo era la pena di morte.

Certamente c'è una quantità di gente che, vagliando semplicisticamente le condizioni umane, abituata al principio della repressione come base di ogni rapporto sociale, incapace di immaginare un tipo di rapporto sociale meno brutalizzante e meno crudele, continuamente favella di questa pena di morte, come se non ci fosse altro modo per salvaguardare la salvezza dello Stato, per salvaguardare queste cose che anche a noi interessano; ma noi siamo convinti che la salvezza dello Stato non si difenda né con la pena di morte né con questo codice, bensì creando uno Stato realistico, uno Stato in cui il cittadino riesca a vivere, riesca ad avere il suo spazio, la sua possibilità di lavoro e la sua possibilità di sopravvivenza senza sentirsi prevaricato dai troppi scandali, dalle troppe truffe, dalle troppe rapine di cui è vittima e soprattutto dalla incapacità di chi dovrebbe farlo di garantirgli le condizioni per una sopravvivenza almeno dignitosa.

Quindi gli attentati contro l'integrità, l'indipendenza e l'unità dello Stato sono un effetto e non una causa, e la filosofia di questo decreto, per noi, è offensiva proprio per lo stravolgimento di questo rapporto tra causa ed effetto. Non è vero che i cittadini portino le armi contro lo Stato per capriccio, perché hanno costituito la banda armata, perché è divertente giocare ai soldatini e alla guerra; è assurdo, è antistorico, ma soprattutto è antiumano un discorso del genere. Si arriva anche alla cospirazione contro lo Stato, si arriva anche all'eversione ed alla violenza contro lo Stato soltanto quando dallo Stato non si ricava altro che miseria, sofferenza, dolore, repressione, inadeguatezza.

Il mio collega Tessari parlava prima del problema dei pensionati; sarà perché sono vicina alla pensione e quando si vive una situazione si riesce forse a considerarla meno drammatica, ma io sento molto più drammatico il problema dei giovani, il problema di chi viene al mondo con la speranza di trovare dove sistemarsi, dove ambientarsi, come vivere e si vede sbattere tutte le porte in faccia, e si vede costretto da infanzie spesso drammatiche, da condizioni sociali inadeguate a rinchiudere in se stesso tutte le proprie speranze, tutte le proprie aspirazioni, quelle stesse che dovrebbero fare bella la gioventù e invece la rendono così drammatica in questo momento.

Quindi continuiamo con tutti questi articoli che prevedono strane cose che esistono in realtà – sono costretta a non poterlo negare –: le intelligenze con lo straniero a scopo di guerra o per impegnare

lo Stato italiano alla neutralità o alla guerra, o atti ostili contro lo Stato estero che espongano lo Stato italiano al pericolo di guerra. Abbiamo tre articoli, più o meno paralleli, ma ciascuno con la propria impostazione: il primo considera le intelligenze con lo straniero a scopo di guerra contro lo Stato italiano; il secondo gli atti ostili verso lo Stato straniero, che quindi portano il popolo italiano al pericolo di guerra, o meglio lo Stato italiano perché del popolo qui non si parla; il terzo, infine, l'intelligenza con lo straniero per obbligare lo Stato sia alla neutralità sia alla guerra. Cioè si tratta di atti di intelligenza, di rapporti e di costruzioni una volta tesi a far sì che sia lo Stato estero a muovere guerra, un'altra e fare in modo che sia l'Italia ad entrare in guerra, un'altra ancora e fare in modo che sia uno Stato straniero a costringere o alla neutralità o alla guerra.

Se la guerra segue, si applica la pena dell'ergastolo. Anche in materia, la sanzione originaria era la pena di morte. Ma il delitto di cui all'articolo 244 – cioè atti ostili verso uno Stato estero che espongano lo Stato italiano a pericolo di guerra – è un delitto che chiamerei di pericolo; perché gli effetti previsti dalla norma si realizzino, non occorre – cioè – che si sia di fronte a fatti compiuti. Si persegue il principio morale; basta che vi sia, dunque, la volontà di compiere l'atto ostile contro il proprio paese o contro uno Stato estero.

A questo punto, sorge il grosso dubbio che si tratti, più che di perseguire qualcosa di concreto, di punire – come fa il decreto-legge in esame – delle intenzioni. Con la norma alla quale mi riferisco, invece, abbiamo stravolto tale base fondamentale del diritto, qualcosa che dava garanzia e certezza della validità di quanto dovrebbe essere scritto nei codici, che dovrebbero difendere, da un lato, la nostra inadempienza personale e, dall'altro, il nostro diritto ad essere cittadini e cittadini, appunto, a pieno diritto.

Ebbene, quando si comincia a frugare nel libro in questione, si scopre che di diritti ve ne sono molti pochi, per i cittadini e che il codice contiene una forma di sottile persecuzione, che è quella che si ritrova nel decreto-legge in esame, attraverso le forme persecutorie (non saprei trovare altro aggettivo), poste in essere contro i giovani, e non soltanto per i fatti compiuti o per i fatti gravi che vanno a compiere, bensì per la intenzione di compierli, perché si vuole prevedere che gli stessi verranno compiuti.

Esiste un termine giuridico che esprime il diritto della gente a non venire sospettata, a non essere dichiarata colpevole finché non è stato provato che lo è (mi pare si chiami garantismo). L'insieme del nostro diritto dovrebbe essere tale da assicurare che nessun innocente venga punito. Eppure sembra a me che, attraverso i meccanismi di queste leggi, di questi regolamenti e di questi testi, ben poco spazio rimanga per assicurare ai cittadini la certezza di non venire accusati ingiustamente.

Abbiamo di tutto ciò il riscontro immediato in quel che accade nel nostro paese, dove vengono posti in essere una serie di efferati delitti. Nessuno più di me, lontana da questo tipo di violenza, cesserà mai di condannare gli stessi. Ma io non sono capace di condannare, moralmente, in astratto, chi compie questi atti, poiché immediata mi viene la domanda: chi li ha messi in condizione di compiere questi atti ? Chi li ha condotti a compierli ? Cioè, dietro le nostre azioni esistono sempre responsabilità che vanno cercate a monte, dove risiede la capacità di capire, la capacità di conoscere, la capacità di sapere.

Certo, c'è chi sostiene che in tal modo do degli incapaci a questi giovani. Ebbene penso che sia proprio così, siamo noi che li abbiamo resi incapaci di distinguere, incapaci di scegliere, che li abbiamo spinti su una certa strada, che li abbiamo costretti a questo iniquo destino, di farsi assassini, di farsi delinquenti, di farsi perseguibili. Tutto questo non c'entra in alcun modo, non ha nessuna relazione con la pietà umana e lo sdegno nei confronti dei morti. Ma io non posso non sentirmi mossa da pietà umana verso le vittime di questa situazione politica, le vittime di questa persecuzione del potere, che costrin-

ge i giovani ad essere tanto disperati da ricorrere a cose assurde e inumane come il delitto, come la violenza, come l'appartenenza a banda armata, come è scritto in questa selva di articoli che si susseguono l'uno all'altro e si accavallano l'uno all'altro.

È chiaro che chi compie un atto ostile verso lo Stato e poi pone in essere un'intelligenza con lo straniero per impegnare lo Stato italiano alla pace o alla guerra, chi compie atti di corruzione di cittadini a vantaggio dello straniero o chi pone in essere il favoreggiamento bellico, non ha mai un solo articolo di questi, che lo riguardi. Le norme, cioè, si accumulano, si annodano, si sovrappongono l'una all'altra in maniera tale da rendere impossibile districare le responsabilità dirette e quelle indirette: non quelle morali di cui prima parlavo, ma quelle dell'organizzazione e dell'associazione a delinquere.

Il commercio con il nemico... Queste cose così fumose, poi, che si fanno concrete quando si va a precisare, ad esempio, la frode di fornitura in tempo di guerra (sappiamo – ahimé – quanto drammatica sia stata questa situazione, con riferimento ad esempio alle scarpe di cartone dei nostri alpini in Grecia o in Albania), con il danno che procurano ai cittadini e alla parte meno difesa degli stessi.

Abbiamo, nell'articolo 253, la distruzione ed il sabotaggio di opere militari. Beh, confesso che darei un premio a chi distrugga o saboti opere militari, ma questo è un altro discorso.

TESINI ARISTIDE. Ma questa è apologia di reato!

FACCIO ADELE. E il grossissimo problema del rapporto con le opere militari è un dato di civiltà... Se mai riusciremo a far fare questo passo avanti alla nostra società, alla nostra civiltà, se mai riusciremo a salire questo gradino nella scala antropologica, che ci porti finalmente a liberarci della brutalizzazione e della violenza, del furto e della rapina, che significano il militarismo in tutte le sue espressioni, dovunque e a qualunque livello, avremo compiuto quel giorno un passo senza ritorno verso qualcosa che cominci davvero ad avvicinarsi al concetto di civiltà.

Abbiamo quindi, e sempre, una serie di articoli, uno peggio dell'altro, fino a quello relativo all'introduzione clandestina in luoghi militari e al possesso ingiustificato di mezzi di spionaggio. Viene fatto di pormi un quesito relativo ai tempi di pace; non sto parlando di oggi, in cui la pace è così precaria e di nuovo tanto rischiosa la situazione internazionale. Ebbene, nonostante la guerra fredda, nonostante sul pianeta non vi sia stato, dal 1945, ad oggi, un solo minuto in cui non vi sia stata una guerra aperta; nonostante tutte queste condizioni negative, tuttavia possiamo anche pensare che qualche situazione di pace, qualche situazione di minore tensione bellica, in questi anni, l'abbiamo pure avuta. Come mai, allora, continuano a restare nel nostro codice questi articoli e tutta questa parte di norme così strettamente legate a problemi di guerra?

Sono veramente domande che non pongo in senso retorico, ma di cui vorrei trovare la spiegazione, perché sono convinta, profondamente convinta, che tutto quello che poi viene fuori dal complesso del decreto-legge in discussione sia strettamente legato a questo tipo di educazione – si fa per dire – o di ineducazione militaresca che viene imposta forzatamente ai nostri giovani con una cosa così assurda ed antistorica quale il servizio militare obbligatorio.

Conseguenza di ciò sono queste situazioni tutte correlate tra loro, in modo tale che non si riesce a districare questo viluppo di legislazione assurda e totalmente superata in rapporto al momento storico che stiamo vivendo. La prova che tale situazione sia stata in parte superata e che vi stiamo ricadendo dentro, riscivolando all'indietro, sta nel fatto che ci ritroviamo ancora una volta a dover rileggere questi articoli, in una situazione che sarebbe ridicola se non fosse drammatica, proprio perché certe cose non le abbiamo

eliminate e non ci siamo liberati del peso di questa tradizione militarista, incivile, astorica e retrograda.

Continuando nell'esame di questo elenco di articoli, viene in evidenza il problema dei segreti di Stato, dalla rivelazione dei segreti di Stato fino all'utilizzazione dei segreti di Stato, cosa che purtroppo conosciamo bene. Quando ci si avvicina al nucleo essenziale di alcune delle questioni più gravi del nostro tempo, quando, attraverso le analisi, si riesce a capire o si può arrivare a capire, in qualche modo, perché accadano certi fatti a livello internazionale e nazionale, nel momento cruciale, quando si sta per giungere all'anello che non tiene ed al filo da sbrogliare che ci metta finalmente nel mezzo di una qualche verità, come diceva Eugenio Montale, ci troviamo la porta sbattuta in faccia, bloccata, perché c'è qualche ministro che ci racconta che esiste il segreto di Stato.

Questa situazione si è proposta nel modo più drammatico in occasione del processo di Catanzaro, di quelli per la strage di Milano, per quella dell'*Italicus*, dei processi per piazza della Loggia, concernenti fatti in cui le morti sono state drammatiche e ci hanno profondamente impressionato, anche perché erano le prime e si trattava del truculento inizio di un'*escalation* destinata a crescere in progressione geometrica. Alle ricerche, alle indagini, al tentativo di arrivare a capire fino in fondo che cosa in realtà fosse successo, ad un certo momento, viene opposto il segreto di Stato e quindi la impossibilità di andare a scavare veramente nel tessuto così composito, così corrotto, così grondante di ogni sorta di porcherie, di questo rapporto misterioso e incomprensibile, ma che, proprio perché misterioso e incomprensibile, mostra tanto bene la trama dei legami tra servizi segreti dello Stato, forze eversive, nero e rosso; anche se questi fatti non sono mai rossi, perché quando si gronda di sangue, si gronda di sangue nero, quando c'è la morte, da qualunque parte essa provenga, c'è il nero, ed i colori non sono politici, ma umani.

Se l'articolo 263, tuttavia, parla di utilizzazione del segreto di Stato, l'articolo 264, immediatamente dopo, parla di infedeltà in affari di Stato e qui la situazione si capovolge immediatamente. L'infedeltà in affari di Stato, infatti, credo sia la cosa più comune, più corrente e quella che più notoriamente accade a tutti i livelli: qui dentro vi sono le tangenti, le taglie, la *Lockheed*, l'ENI, qui dentro c'è tutto, in verità, talmente tutto che finisce per starci tutto ed il contrario di tutto, come accade sempre per questi grandi pa nieri che contengono ogni ben di Dio.

In particolare, poi, con gli articoli 265 e 267, si arriva al discorso del disfattismo economico e del disfattismo politico. Debbo dire che sono rimasta molto sbalordita nel trovare ancora la parola disfattismo, che sembrava ormai relegata nell'ambito di valutazioni storiche che risalgono al 1914. Si tratta di parole che non dovrebbero più esistere in assoluto, perché il termine disfattismo ha avuto un significato storico preciso quando il problema era se entrare o meno in guerra, quando la classe operaia è stata costretta, e non solo in Italia, ad entrare in una guerra che, come tutte le guerre, non le apparteneva, non era sua, ma era, come sempre, al servizio del potere altrui. L'incontro con questo termine, tuttavia, mi ha sbalordita ed, in un certo senso, anche stranita: non voglio usare il termine divertita, perché nulla di queste cose mi può divertire, in quanto esse grondano di troppe lacrime e di troppo sangue.

Che cosa si vuole andare a cercare, infatti, con la parola disfattismo ? La corruzione, quella cosa che nel linguaggio comune si chiama infedeltà, cioè il non rispettare i termini di un contratto, di un patto di lavoro, di un rapporto, o invece si va veramente cercando il modo di colpevolizzare, già nel titolo stesso che viene dato al delitto ? A mio parere, esiste la volontà precisa di prefabbricare queste forme di reato, prefabbricandole su misura, in maniera che poi possano essere opportunamente ritagliati certi risultati, come quei vestitini di carta che i bambini adoperano per rivestire le loro bamboline

e che sono intercambiabili tra loro. Mi sembra proprio che ci troviamo davanti ad un giochino di questo genere, per cui si può praticamente trasferire questo oggetto di qua e di là, adoperarlo quando serve e dimenticarlo nei momenti un po' più evoluti, in cui si è più coscienti di che cosa significhino politicamente certe espressioni e certe parole.

Troviamo poi l'istigazione di militari a disobbedire alle leggi. Anche questa è una dizione molto generica e, a nostro parere, superficiale: cosa vuol dire in realtà il testo dell'articolo 266, che a tali reati fa riferimento e che recita: « Chiunque istiga il militare a disobbedire alle leggi o a violare i giuramenti dati ai doveri della disciplina militare o ad altri doveri inerenti al proprio stato ovvero fa al militare l'apologia di fatti contrari alle leggi, al giuramento, alla disciplina, o ad altri doveri militari, è punito, per ciò solo, se il fatto non costituisce un più grave delitto, con la reclusione da uno a tre anni » ? Probabilmente le pene sono aumentate se il fatto è commesso in tempo di guerra; la pena è della reclusione da due a cinque anni se il fatto è commesso pubblicamente; agli effetti della legge penale, poi, il reato si considera avvenuto pubblicamente quando il fatto è commesso con il mezzo della stampa o altro mezzo di propaganda, in luogo aperto al pubblico o in presenza di più persone o in una riunione che, per il luogo in cui è tenuta o per il numero degli intervenuti o per lo scopo o l'oggetto di essa, abbia carattere di riunione non privata.

Credo che, se questo è un reato, si tratta di un reato che noi radicali abbiamo commesso ripetutamente, che abbiamo commesso, commettiamo e commetteremo con profondo impegno, perché noi non crediamo alle istituzioni militari, siamo contro qualunque forma di militarismo e riteniamo *tout court* che l'unico modo per combattere il terrorismo sarebbe quello di impedire la fabbricazione e la vendita delle armi. Io sono sempre stata contraria alle proibizioni, ma questa è una proibizione che introdurrei subito ! Invece di questo assurdo e fascista decreto-legge, farei una legge molto limpida e chiara, che proibisse, prima di tutto, la fabbricazione delle armi, in secondo luogo, il commercio e la vendita, ed infine anche l'acquisto.

Io ritengo che non si debba proibire troppo, che siamo così poco evoluti, sia dal punto di vista giuridico che da quello morale, perché abbiamo troppe leggi e troppe proibizioni; ma questa sarebbe l'unica proibizione che farei, chiarissima e limpidissima, anche se – mi sono occupata a fondo di questo – in Italia, nella provincia di Brescia, verremmo in questo modo a perdere 16 mila posti di lavoro. Ma abbiamo di fronte il problema di smettere di fabbricare le armi, di smettere di commerciare in armi; e mi domando cosa accadrebbe se i terroristi non trovassero armi da comprare. C'è poi, ovviamente, lo aspetto che riguarda i rapporti con l'estero, che dovrebbe costituire anch'esso un gravissimo motivo di preoccupazione. Ma in ogni caso è da qui che, a nostro parere, si dovrebbe cominciare; quella dobrebbe essere la prima legge da fare contro il terrorismo: il resto non serve a niente, anzi non fa altro che animarlo, perché la repressione genera reazione.

Tutto ciò sembra così limpido e chiaro e fa anche parte di uno studio, molto serio, molto impegnato, condotto da un economista svedese, Barnaby, il quale sta occupandosi del problema di come convertire l'industria, in maniera che essa, sul piano internazionale, non debba reggersi, come purtroppo si regge, sulla fabbricazione, sulla vendita e sul contrabbando delle armi, e quindi, naturalmente, sull'uso delle armi. A nostro parere, l'unica cosa che il nostro paese, portando il peso della propria presenza nelle assise internazionali, dovrebbe fare, sarebbe proprio quello di battersi contro questo commercio, contro la fabbricazione, la vendita, l'importazione e l'esportazione, il possesso e la detenzione delle armi.

Noi siamo convinti che soltanto con la smilitarizzazione si riesca a fare qualcosa di costruttivo ed a incidere su una situazione che ormai è su un piano inclinato e tende a scivolare non solo verso la guerra a livello planetario (dalla quale ormai

non rimarrebbe fuori nessuno), ma anche verso queste guerriglie clandestine che si conducono nei singoli paesi. Soltanto in questo modo si potrebbero cambiare le cose. Ecco un'altra delle ragioni profonde del nostro impegno, un'altra delle ragioni per cui ci batteremo, e lo ripeteremo senza stancarci mai: se c'è qualcosa che non deve esistere, questa è l'arma.

Abbiamo un esercito di due milioni di cacciatori, in Italia; esso dispone di due milioni di fucili (o magari anche quattro milioni, perché ciascuno ne ha due). Anche questo è assurdo, è contro la natura umana, è contro la natura, perché uccidere dovrebbe essere la cosa più orrenda, la peggiore disgrazia che possa capitare ad un essere umano. Uccidere un animale, uccidere un uomo è il massimo della sciagura umana. Ma se queste cose non le proclamiamo a voce alta e forte, ai bambini a partire dalla nascita, insegnandole ai nostri figli ma anche sostenendole con leggi adeguate, se non ci muoviamo in questo senso, se continuiamo invece a procedere sulla strada delle armi sempre più sofisticate, sempre più grosse, sempre più complicate, sempre più difficili, se abbiamo sempre bisogno di avere una arma in mano, vuol proprio dire che siamo molto lontani, ancora, da qualcosa che possa avvicinarci, in qualche modo, al concetto di civiltà.

Ecco, dunque, c'è questo problema dei militari incitati a disobbedire alle leggi. Anche questo fa parte del nostro discorso antimilitarista, del nostro discorso contro queste istituzioni che giustificano l'uso delle armi. Si parla di associazioni sovversive, all'articolo 270. Io mi sono chiesta, tante volte, perché mai l'esercito non sia un'associazione sovversiva, un'associazione per delinquere, visto che è un'associazione per ammazzare. « Chiunque, nel territorio promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni dirette a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre, ovvero a sopprimere violentemente una classe sociale o, comunque, a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici o sociali costituiti nello Stato, è punito con la reclusione da cinque a dodici anni.

Alla stessa pena soggiace chiunque nel territorio dello Stato promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni aventi per fine la soppressione violenta di ogni ordinamento politico e giuridico della società.

Chiunque partecipa a tali associazioni è punito con la reclusione da uno a tre anni.

Le pene sono aumentate per coloro che ricostituiscono, anche sotto falso nome o forma simulata, le associazioni predette, delle quali sia stato ordinato lo scioglimento ». Così dispone l'articolo 270 del codice penale. Ma allora, c'è associazione sovversiva peggiore delle associazioni militari di tutti i tipi ? Noi vogliamo invece vedere soltanto una parte delle associazioni sovversive, intese a sopprimere violentemente una classe sociale o, comunque, a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici o sociali costituiti nello Stato. A cosa serve, infatti, l'esercito se non a sovvertire gli ordinamenti economici e sociali ? A cosa servono le armi, se non a sovvertire gli ordinamenti economici e sociali ? In questo modo e con il discorso sulla propaganda sovversiva, antinazionale, e via dicendo, si procede nel cammino che, volontariamente, cerchiamo di mantenere entro sentieri che dovrebbero essere quelli che il legislatore aveva in mente, ma che debordano immediatamente, non appena si ragioni con un minimo di umanità e di apertura mentale. Perché quello che viene imputato a un gruppo è, immediatamente ed automaticamente, esercitato dal gruppo eguale e contrario. Bisognerebbe allora che, a partire dal potere, non esistessero le associazioni sovversive, tese a distruggere gli ordinamenti economici e sociali e – vorrei dire – prima ancora che gli ordinamenti, le condizioni economiche e sociali in cui si vive.

Abbiamo poi il problema della costituzione di associazioni di carattere internazionale: questo aspetto è, naturalmente, ancora più grave ed anche più ridicolo, se consideriamo che una guerra è necessa-

riamente qualcosa di carattere internazionale. Ma, a questo punto, ritengo opportuna una riflessione, anche se dovrei farla un po' più avanti.

Quando si accusa o si sospetta un gruppo, una serie di persone, di aver costituito una associazione eversiva, ecco che noi, immediatamente, facciamo scattare nel nostro decreto-legge l'autorizzazione ai rastrellamenti, ad andare a perquisire, a cercare la gente. È un discorso, questo, che sto anticipando perché appartiene all'articolo 9, ma desidero legarlo all'articolo 8 perché è il più drammatico che esista. Certo, è gravissimo che ogni giorno noi dobbiamo recitare una specie di litanìa, che non so se sia di carattere esorcistico o pietistico, sui morti, sui poliziotti, sui carabinieri sui giornalisti, su tutti quelli che cadono in questi agguati, ma l'unica cosa che noi riusciamo ad inventare per bloccare questa situazione è quella di aprire le prigioni (e non di creare delle scuole) di sbattere il mostro in carcere o, possibilmente, in prima pagina; l'unica soluzione è quella di andare a rastrellare qua e là in cerca di qualche cosa che, a volte, può anche essere un indizio, ma che, troppo spesso, si rivela un pretesto che nasconde bieche prevaricazioni.

Allora, ecco che abbiamo questa istituzione orrenda dei rastrellamenti – tristissima memoria che tutti noi conosciamo tanto bene – che creano situazioni che vedono famiglie buttate giù dal letto di notte; situazioni di madri che si vedono venire a cercare ed inquisire i figli con tutta la brutalità possibile: non facciamoci illusioni che queste cose vengano fatte con correttezza; e dico questo perché ho sentito i racconti di povere madri svegliate nel cuore della notte e costrette ad aprire la porta prima ancora di essersi rivestite; ricordo che alla madre di uno di questi ragazzi che chiese di avere il tempo di mettersi una vestaglia le fu risposto che erano tutti maggiorenni, costringendola ad aprire la porta senza neppure qualche cosa addosso.

Sono cose normali, non eccezionali. Sono cose normali che creano situazioni abnormi. Molte volte ho avuto modo di ascoltare i racconti delle madri dei nappisti: esse mi dicevano: non condividiamo le idee politiche dei nostri figli, neanche mille miglia lontano, ma dopo aver visto come sono stati trattati loro, e soprattutto noi, che siamo le famiglie, che siamo innocenti, cominciamo a pensare che, forse, non abbiano tutti i torti. Non voglio dire che questo ragionamento sia giusto, ma posso dire, però, che si costringe la gente ad arrivare a ragionamenti abnormi. Questo è per noi il discorso fondamentale, quello che sta dietro alla morale di tutta questa legge.

È il discorso, cioè, di portare la gente alla disperazione, a pensare che sì, è vero, è una cosa gravissima, però... È questo « però » che siamo noi ad instillare, ad inserire, a far nascere nell'animo della gente. Ed è per questo che non mi stancherò, che non ci stancheremo, noi radicali, di batterci contro questa assurdità, contro questa legge criminogena, questa legge che dovrebbe muovere contro i criminali e che, invece, fa nascere la criminalità, è causa di criminalità, è causa di esasperazione, di tensione e di violenza.

Abbiamo poi tutta una serie di articoli che riguardano i delitti contro la personalità interna dello Stato, cioè, gli attentati contro il Presidente della Repubblica, l'offesa alla libertà del Presidente della Repubblica, l'offesa dell'onore e del prestigio del Presidente della Repubblica, la lesa prerogativa della irresponsabilità del Presidente della Repubblica: questa è senz'altro la più buffa. Una serie di norme, queste, che dovrebbero servire a difendere l'onore ed il prestigio del Presidente della Repubblica, ma anche qui è necessaria una distinzione ben precisa: un conto è l'attentato, che sempre è un fatto di armi violento, un conto è l'onore e il prestigio del Presidente della Repubblica.

Anche pensando in astratto a questo concetto e non, quindi, al signor tale, oggi, Presidente della Repubblica, io credo non sia possibile lederne l'onore e il prestigio. Ritengo, cioè, che sia un discorso alquanto comico; infatti, se a qualcuno viene fatto di dire che il Presidente della

Repubblica è un ladro – uno ne abbiamo avuto –, se qualcuno vuol dire che il Presidente della Repubblica non fa il suo lavoro, io credo che chiunque può essere in grado di dare giudizi negativi sull'attività di chicchessia e non penso che ciò possa costituire lesione all'onore o al prestigio. Io sono convinta, infatti, che ogni azione umana ha una sua reazione e chiunque, mediamente e con un minimo di serietà, fa il suo dovere non può sentirsi leso o offeso da chi calunnia. La lesione e l'offesa avviene quando si dice la verità, ma, allora, se si dice la verità, si dice la verità.

È veramente capzioso il fatto che ci siano articoli di questo genere, in questo codice e peggio ancora è che vengano tirati fuori. Io non lo capisco, ma potrei, anche, far finta di capire che, a poco a poco, gli articoli assurdi, gli articoli obsoleti, le cose che non ci riguardano più venissero fatti cadere nel dimenticatoio, ma, purtroppo, queste cose le tiriamo fuori ad ogni momento; purtroppo, pretendiamo che siano ancora viventi e fungenti queste leggi.

Ad esempio, a proposito dell'onore e del prestigio del Presidente della Repubblica, si dice, che il prestigio ai fini del delitto in oggetto altro non è che quella particolare essenza e specificazione che assume il decoro quando l'offeso è rivestito di pubbliche funzioni, onde, l'offesa al prestigio non va confusa con la mancanza di riguardo. Queste, sono veramente questioni di lana caprina perché se l'accusa è meritata non può costituire offesa; se invece, non è meritata non ha nessuna importanza; quindi, che cosa vuol dire mancanza di riguardo? Sono concetti talmente superati, talmente obsoleti, talmente fuori dalla realtà che non si capisce perché debbano venire ritirati fuori e messi tutti in fila in una legge che dovrebbe essere moderna.

Io credo di aver capito che a mano a mano che vengono fatte leggi nuove che si aggiungono al codice esse vengono chiamate novelle; allora, io credo che l'unica cosa seria che noi potremmo fare qui sarebbe quella di buttare dalla finestra questo codice e di ricominciare a fare pochissime leggi, con pochissimi articoli, molto limpidi e molto chiari in cui, veramente, si amministri il vivere civile di un paese. Certo, è molto difficile, ci vuole una buona coscienza, ci vuole un retto sentire e un retto conoscere. E, ahimè!, so purtroppo quanto il retto sentire e il retto conoscere siano sogni del passato o speranze del futuro, in questa nostra epoca.

Sempre in questa successione di articoli piuttosto assurdi, troviamo l'attentato alla Costituzione dello Stato: « Chiunque commette fatti diretti a mutare la Costituzione del paese... »: ma noi, cosa stiamo facendo continuamente? I colleghi Mellini, De Cataldo e Boato, che sono giuristi o esperti di diritto, ogni volta che pongono una questione di costituzionalità affrontano indubbiamente il problema dell'attentato contro la Costituzione dello Stato, che continuamente viene qui commesso, visto che quasi ogni volta che si vara una legge nasce il problema della sua costituzionalità e visto che continuiamo sempre a sfiorare i limiti posti da una Costituzione di cui per altro ci siamo sciacquati la bocca per trent'anni, dicendo quanto era bella e moderna. Ma non è ancora attuata, è funzionante per molte delle sue parti, come ad esempio, quasi per intero, quella che riguarda le regioni (che è molto discutibile, nella sua realizzazione), nonché quella, ancora tutta da realizzare, che riguarda il principio del *referendum*, cioè il modo veramente democratico di coinvolgere tutta la popolazione, di far nascere l'informazione, la coscienza e la conoscenza civile della gente, fino a portarla ad essere in grado di giudicare, di sapere quali leggi accetta e riconosce valide, quali invece riconosce assurde.

Arriviamo poi al discorso delle devastazioni, dei saccheggi, della strage e, finalmente, della guerra civile.

Si tratta per lo più di delitti di guerra: non credo che si commettano oggi devastazioni o saccheggi. Purtroppo invece si commettono stragi.

Vediamo invece la guerra civile: cosa intendiamo, oggi, per guerra civile? La-

sciamo stare la valutazione storica delle guerre civili del passato, remoto o recente. Per guerra civile, credo si intenda la volontà di una parte della popolazione di opporsi ad un potere che in qualche modo viene esercitato contro di essa. E naturalmente è sempre difficile stabilire, fra due parti in lotta, quale sia quella che vuole il cambiamento e l'ammodernamento delle situazioni e quale sia quella conservatrice, anche perché ci sono cose che vanno attentamente e gelosamente conservate e difese e moltissime altre cose che vanno rinnovate e portate avanti.

Il reato previsto all'articolo 286 è punito con l'ergastolo e qui torna il vecchio discorso della pena di morte e il problema della validità di questi giudizi: chi decide effettivamente, se non sappiamo far partecipare alla decisione tutta la popolazione, quali sono i valori sani da conservare gelosamente e quali quelli che è bene cambiare ? Ecco perché continuiamo a battere sul chiodo della partecipazione e del *referendum*, perché non c'è nessuno che sia investito del potere o della capacità di decidere che cosa sia da conservare e che cosa sia da rinnovare.

È veramente un principio sociale basilare che se la gente è informata debitamente è anche in grado perfettamente di decidere che cosa le serva e che cosa non le serva. È da questo nocciolo sostanziale che si diparte tutta la certezza, la fiducia, la volontà che abbiamo di arrivare a fare del *referendum* uno strumento di uso corrente e normale nel nostro paese. Soltanto così potremo liberarci di tutta questa zavorra preistorica che sta in questo orrido libro e far invece emergere degli ordinamenti che servano veramente ad aiutare la gente nella convivenza, nello sviluppo, nell'evoluzione e nella risoluzione di troppi problemi che da troppo tempo stanno incancrenendo e atrocemente dura rendono la vita alle persone, tanto da gettarle nella disperazione e nell'eversione.

Abbiamo poi l'articolo 289, in cui si parla di attentato contro gli organi costituzionali e le assemblee regionali. Siamo arrivati a qualcosa che a noi è molto caro, in quanto crediamo che sia molto importante che si cominci a dare un avvio, anche se molto parziale, alla soluzione del problema delle assemblee regionali. « È punito con la reclusione non inferiore a dieci anni, qualora non si tratti di un più grave delitto, chiunque commetta un fatto diretto ad impedire, in tutto o in parte e anche temporaneamente, al Presidente della Repubblica e al Governo della Repubblica l'esercizio delle attribuzioni o delle prerogative conferite dalla legge, e alle assemblee legislative, o ad una di queste, o alla Corte costituzionale o alle assemblee regionali l'esercizio della loro funzione. La pena è della reclusione da uno a cinque anni se il fatto è diretto soltanto a turbare l'esercizio delle attribuzioni, prerogative o funzioni suddette ».

Sulla base di questi delitti che si collegano l'uno con l'altro si arriva all'aggravamento di tutta questa parte penale che pretende di stabilire in termini certi se effettivamente gli organi costituzionali e le assemble regionali siano messi o no in grado di funzionare.

Arriviamo poi al sequestro di persona a scopo di terrorismo o di eversione e a quello a scopo di estorsione. Sono figure di reati diverse, anche se affiancate e permettono – o dovrebbero permettere – di capire quale sia lo scopo fondamentale per cui questi atti vengono commessi. In realtà, il problema è di stabilire se un qualunque tipo di azione sia compiuta per uno scopo che riguarda tutto un gruppo di persone o se si tratti di un fatto personale; cioè se si tratta di un atto a scopo personale o se esso fa parte di una cospirazione, di una organizzazione o di qualche cosa del genere.

Anche in questo caso abbiamo l'articolo 289-*bis*, che viene aggravato a sua volta dal commettere alcuni fatti in partecipazione, in connessione con altre situazioni. Arriviamo poi fino al vilipendio. Abbiamo una serie di articoli, infatti in cui si parla di vilipendio della Repubblica, delle istituzioni costituzionali, delle forze armate. Vilipendere è un verbo abbastanza specioso che riflette l'antica origine di

questo linguaggio, perché vilipendere fa un po' ridere. Cosa suol dire? Significa dire parolacce. Io credo che al giorno d'oggi le parolacce non facciano più paura a nessuno e che il vilipendio dello Stato, della bandiera, dei capi di Stato esteri sia qualcosa che fa sorridere, posto che si tratti sempre e soltanto di parole. Ovviamente la faccenda muta qualora si tratti di azioni e di azioni eversive. Comunque, chiunque pubblicamente vilipende è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni. Effettivamente, dato che questo codice severissimo prevede punizioni che arrivano a dieci o dodici anni, cioè delle esagerazioni e delle follie, è chiaro che si tratta di parole e quindi di una reclusione dai sei mesi a tre anni.

Forse dimostreremmo di essere un pochino più civili se non dessimo tanto peso alle parole, anche perché è proprio a causa di questo tipo di espressioni che si creano poi certe violenze eversive. In realtà esiste un minimo di necessità di espressione, che serve poi anche a sfogare delle tensioni che non dovrebbero sussistere ove lo Stato non fosse patrigno, cioè nemico del cittadino. È sempre il solito discorso, cioè che quello che si vuole vedere come atto primario, è invece un atto secondario, cioè un atto che viene generato da una situazione abnorme e assurda e quindi strettamente legata a tutta una serie di situazioni che sono già di per sé assurde.

C'è anche un tentativo di spiegazioni. Vilipendere significa tenere a vile, dileggiare, disprezzare, comprendendo in questo qualsiasi atto o espressione scritta o orale di disprezzo. Vilipendere significa dileggiare, significa ledere con espressione orale o mimica o grafica il prestigio, l'onore, l'autorità di determinati organi dipendenti dalla loro funzione in seno ai poteri dello Stato, in un significato diverso dalla critica, dalla censura, dal biasimo.

Siamo andati a mettere il dito su un punto abbastanza sensibile: la critica, la censura, il biasimo, cioè il giudizio negativo, non costituiscono vilipendio. Allora abbiamo veramente questa possibilità di cancellare completamente dalla situazione penale una cosa che non riguarda il biasimo, che è tutto negativo, che non riguarda la critica, che può essere anche costruttiva. Dire quali sono i limiti di una istituzione non significa vilipenderla, ma aiutarla a rendersi conto della sua condizione. Vilipendere ha questo significato esteriore di disprezzo, di dileggio. Allora, quale danno può creare, quale male può fare? Veramente è il caso di aggiornare queste norme.

La cosa più assurda che esiste è continuare a gabellare per leggi delle cose che non hanno più nessuna ragione di sussistere, perché consistono in un minestrone di cose alternativamente serie e ridicole, di cui alcune sono drammatiche serie e altre inconsistenti. Volendo mutare tutto insieme nello stesso calderone, accade poi che non si riesce più a distinguere tra quello che è drammatico e serio e quello che è ridicolo e superficiale.

Sì, lo so, ci sarà subito chi dirà che molto dipende dal buon senso del giudice. Il buonsenso del magistrato riguarda un fatto troppo personale e soggettivo, che dà luogo troppo facilmente all'arbitrio. Poi, poteva forse una volta lasciarsi al buon giudizio del giudice, il quale in fin dei conti non vuole seccature. Si tratta proprio di quel fatto che dà origine poi ad una profonda ingiustizia sociale. È chiaro che se sarò io ad aver vilipeso la bandiera, il capo di uno Stato, il Parlamento, qualunque cosa sia, saprò rivolgere la cosa allo scherzo, alla barzelletta e dimostrare che volevo dire altra cosa, mettendo il magistrato in condizione di dire: « La signora scherzava, aveva voglia di ridere, parlava di altro » Il discorso attiene al terribile rapporto di cui parlavo in principio e che esiste tra il magistrato e l'inquisito, quando quest'ultimo non è in grado di difendersi, non è in grado di servirsi delle parole, di ricavare dalle stesse tutto il loro succo, di spremerle fino alla radice etimologica e quindi di valutare che cosa può essere disprezzo, che cosa può essere critica serrata, dura, e che cosa può essere vilipendio. È una cosa inesistente, inconsistente, che

non ha mai fatto male a nessuno e mai lo farà, specialmente quando i problemi sono così gravi, così diversi e così pesanti come quelli di cui noi dobbiamo occuparci qui e nella fattispecie del decreto.

Con l'articolo 296 arriviamo invece all'altro scalino che fa cambiare la situazione. Anche qui si comincia con l'attentato, per poi poco a poco degradare: prima si parla dello Stato a cui si appartiene, quindi dello Stato estero. Praticamente lo stesso tipo di slittamento di un argomento così drammatico, come può essere quello dell'attentato, fino a quello così ridicolo come il discorso del vilipendio. Chiunque si permette di vilipendere o una personalità o una persona normale, chiaramente, anche quando vuole offendere, lascia il tempo che trova, mentre è estremamente più grave il discorso relativo all'attentato. Cerchiamo di non giocare con le parole.

Nei giorni scorsi credo di aver sentito – non sono assolutamente più in grado di citare chi l'ha detto, e non vorrei fare alcuna attribuzione sbagliata, in quanto non sono permessi giudizi temerari – qualcuno affermare che esiste un modo di parlare delle istituzioni che è destabilizzante, perché si comincia a parlare e poco a poco si arriva a distruggere. Io sono una persona che vive ed è vissuta sempre in un modo culturale in cui la parola è il mezzo più importante del rapporto di lavoro, del rapporto umano, delle relazioni intorno a me, sia in sede di lavoro, che di amicizia e di parentela. Ho sempre pensato che la parola sia la manifestazione del pensiero, quindi il grado più alto dell'attività umana. Però bisogna pensare quanto sia importante che la parola venga valutata nella efficienza della sua capacità espressiva e come non vada neanche sopravvalutata.

Per esempio, per quanto riguarda la satira politica, noi tutti siamo disposti ad ammettere, anzi siamo ben felici di riconoscere che alcune delle opere dell'ingegno umano più alte sono opere di satira politica, nate come satira politica che, attraverso i secoli, hanno conservato la loro forza e capacità di penetrazione, nonché la capacità di far riflettere le persone su una quantità di cose. Eppure, per la satira politica esiste continuamente una forma di terrore sacro; si perseguitano moltissimo tutte le cose che si dicono in satira, si forma anzi una specie di selezione per cui, per esempio, a Forattini è permesso tutto, può dire tutto. Lui può fare satira politica, ai giornalisti de *Il Male* è concesso molto meno, sono meno simpatici, sono eversivi e pericolosi.

Io non credo che la satira politica vada considerata come pericolosa ed eversiva, essa va giudicata come riuscita o non riuscita e non è detto ogniqualvolta uno faccia satira, riesca veramente a fare centro, anzi è abbastanza difficile. Però è certo che c'è una libertà di parola che non solo andrebbe rispettata, ma andrebbe incoraggiata, accresciuta, andrebbe veramente aiutata a mutare, perché la satira politica è, a sua volta, mezzo di maturazione.

Eppure sappiamo con quale terrore si perseguitano i giornali satirici e non soltanto in Italia. Forse soltanto in Francia c'è una certa apertura. In Inghilterra c'è un margine di libertà che è chiuso entro determinate barriere, è un territorio in cui si può esercitare il diritto di critica e di satira politica, però è solo quel territorio cintato, chiuso, rispettabile, antico, con la sua storia dietro, che fa tanto *old England* e che quindi deve avere la libertà di cittadinanza.

Noi siamo un paese troppo giovane probabilmente, la nostra democrazia è così poco democratica e ha soltanto 35 anni e quindi non ha ancora imparato ad essere davvero democrazia, capace di affrontare se stessa, i propri difetti, i propri guai e guardarsi negli occhi serenamente e riconoscere quanto sia limitata. Forse, riconoscere le proprie limitazioni è uno dei punti più difficili dell'evoluzione politica e culturale.

Quindi la parola è qualche cosa che fa talmente paura che si parla di offesa ai rappresentanti di Stati esteri, di offesa alla bandiera, che è qualcosa che non riuscirò mai a capire, perché, se un simbolo ha significato, lo ha in quanto

dietro il simbolo c'è qualcosa che ha un peso; se dietro il simbolo non c'è niente, allora è chiaro che diventa importantissimo, diventa intoccabile, diventa *tabù*. E siamo davvero al livello di *tabù*, con tutto quello che questa parola comporta di preistorico, di un certo tipo di civiltà, e quindi di religioso, di non razionale, di non giudicato con la lucidità necessaria per discorsi razionali e attuali.

Dopo tutta questa serie di articoli sulla parola, abbiamo alcune precisazioni di concorso nei reati e di istigazione a commettere alcuni dei delitti che già abbiamo esaminato prima, cioè quando c'è la cospirazione politica mediante accordo, quando si allarga il problema da un piccolo nucleo ad un grosso nucleo, quando si esce dai termini di poche persone e quando più persone si accordano ai fini di commettere dei delitti indicati nell'articolo 302, che riguarda le bande armate). Coloro che partecipano all'accordo sono puniti, se il delitto non è commesso, con la reclusione da 1 a 6 anni; per i promotori la pena è aumentata. Tuttavia la pena da applicare è sempre inferiore alla metà della pena stabilita per il delitto al quale si riferisce l'accordo, cioè si dà un certo spazio qualora la cospirazione non si sia verificata e non abbia prodotto danni. Viceversa il 306 è l'articolo in cui si configura la banda armata, sia nella formazione che nella partecipazione: quando, per commettere uno dei delitti indicati nell'articolo 302, si forma una banda armata, coloro che la promuovono, la costituiscono e la organizzano, soggiacciono perciò solo alla pena di reclusione da 5 a 15 anni. Per il solo fatto di partecipare alla banda armata la reclusione è da 3 a 9 anni. Quindi c'è tutta la serie delle circostanze che rendono il delitto mano a mano più grave perché di mano in mano si allarga la possibilità eversiva e la capacità di nuocere.

Nell'indagine fatta attraverso l'elaborazione di questi emendamenti si cerca di stabilire tutte le possibili situazioni in cui questa legge debba avvenire applicata e, dopo tutta questa serie di articoli che più o meno si ricollegano a discorsi di attentati e quindi di guerra civile, di usurpazione di potere politico e di comando militare, di vilipendi, di attentati, di offese, ecc., (abbiamo anche la pubblica istigazione e l'apologia), finalmente arriviamo all'assistenza ai partecipi di cospirazione o di banda armata e siamo veramente nel punto più alto e più grave della cospirazione e della banda armata. Poi improvvisamente si passa, senza colpo ferire, al peculato, alla malversazione a danno di privati, di peculato mediante profitto dell'errore altrui, la concussione, la corruzione in atti di ufficio.

Io mi sono chiesta più volte se esiste una linea guida di queste analisi che si vengono facendo e se davvero non ci sia un filo logico profondo che tende a portare sullo stesso piano qualche cosa che è collettivo, che riguarda la vita di tutti, e qualche cosa che invece poi ha riferimenti o strettamente privati, quando si tratta di questioni economiche particolari, o invece ad altre forme di violenza pubblica, come, per esempio, il peculato, come la concussione, come la corruzione. Allora, qui ci troviamo davvero di fronte ad un problema che è parallelo e non soltanto parallelo, perché ci troviamo, o crediamo di trovarci, di fronte ai problemi dei finanziamenti delle bande armate e quindi ai sequestri a scopo di estorsione eccetera, ma anche perché effettivamente, se vogliamo dare un valore vero, un significato reale al discorso della cospirazione, al discorso dell'eversione, tanto maggiore dobbiamo darlo anche al discorso del peculato, al discorso della concussione e al discorso della corruzione, perché non è soltanto una questione di armi, di morte e di distruzione quella di cui qui si parla ma anche il modo di eliminare, di far fuori i mezzi di sussistenza della società.

Il peculato sottrae mezzi alla cosa pubblica e quindi è altrettanto grave ed altrettanto significativo, anche se c'è sempre, chiaramente, una valutazione di scarto tra la vita delle persone ed il patrimonio, sia pure dello Stato, sia pure della collettività, posto che il patrimonio dello Stato sia un patrimonio della collettività.

E' chiaro che esiste una gradualità, ma credo che sia altrettanto eversivo compiere atti di peculato, compiere atti di concussione, compiere atti di corruzione. Allora ci si chiede come mai questa parte venga passata un po' sotto silenzio, in tono minore e non venga considerata con il peso e con l'impegno con cui viene considerata, per esempio, la cospirazione. Eppure il peculato è una cospirazione ai danni dello Stato; il reato di concussione è ancora più grave, nel senso della infedeltà che un dipendente dello Stato, un operatore dello Stato commette ai danni dello Stato.

A me, che sono un po' curiosa e un po' minuziosa in queste cose, viene fatto di chiedere: sì, l'articolo 416 riguarda la associazione per delinquere e recita, al primo comma: « Quando tre o più persone si associano allo scopo di commettere più delitti, coloro che promuovono o costituiscono od organizzano l'associazione sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da tre a sette anni »; ma – mi chiedo, vi chiedo, credo che dovremmo chiederci tutti – davvero quando facciamo l'associazione per delinquere a scopo di concussione o di corruzione o di peculato siamo sicuri di non fare una cosa che sia altrettanto dannosa ed altrettanto grave per la collettività di quando tentiamo di buttare all'aria la istituzione, l'ordinamento della società ? Io credo che la cosa sia ancora più grave.

E allora vorrei sapere perché ci diamo tanto da fare, perché ci agitiamo tanto a fare un decreto-legge così gravemente lesivo della libertà, dell'indipendenza e della serenità di giudizio nei confronti dei cittadini e non ci diamo per niente affatto da fare quando ci troviamo di fronte a tutti gli atti di peculato, di concussione e di corruzione che dilagano nel nostro e in altri paesi (non siamo solo noi certamente, ma comunque, posto che del nostro dobbiamo occuparci) dilagano nel nostro paese.

Perché non facciamo le perquisizioni domiciliari per scoprire gli evasori fiscali ? Perché non facciamo le retate per scoprire quelli che rapinano, quelli che rubano allo Stato ? Perché non cerchiamo di mettere tanta severità e tanta protervia nel perseguire tutti i responsabili di tutta la serie di scandali che, dacché esiste lo Stato italiano o, se vogliamo restare in questi 35 anni di storia, hanno funestato la nostra storia ? Perché non vi mettiamo tutta la violenza e la protervia che stiamo tentando di mettere – chissà poi se veramente saremo capaci e ci riusciremo – per bloccare questo fenomeno paramilitare delle Brigate rosse ?

Penso che gravissimo sia il problema della banda armata, gravissimo sia il problema dell'associazione per delinquere per la costituzione di banda armata, penso però, che non meno siano gravi tutti quegli scandali, tutte le quelle rapine, tutte quelle concussioni, tutti quei peculati, tutte quelle corruzioni di cui la nostra storia, purtroppo, abbonda, di cui si cerca di parlare il minimo possibile e da cui tutti si sentono così feriti ed offesi quando ne sentono parlare.

Penso che siano altrettanto gravemente lesivi della dignità dello Stato, assai più di un vilipendio e assai più dei reati di cui agli articoli che abbiamo testè visto, l'interesse privato in atti d'ufficio, l'utilizzazione di invenzioni e scoperte per ragioni di ufficio, i segreti di ufficio.

Arriviamo ora ad un articolo che a me interessa in maniera particolare: il 328, (omissione o rifiuto di atti di ufficio).

I radicali molte volte si sono serviti di questo aspetto dell'omissione o rifiuto di atti d'ufficio. L'articolo recita: « Il pubblico ufficiale o l'incaricato di un pubblico servizio, che indebitamente rifiuta, omette o ritarda un atto dell'ufficio o del servizio, è punito con la reclusione fino a un anno o con la multa fino a lire 400 mila.

Se il pubblico ufficiale è un giudice o un funzionario del pubblico ministero, vi è omissione, rifiuto o ritardo, quando concorrono le condizioni richieste dalla legge per esercitare contro di essi l'azione civile ».

L'omissione di atti d'ufficio è qualche cosa che, purtroppo, nel nostro ordinamento viene fatta molto spesso; e viene

fatta proprio per equilibrare questo problema, di cui parlavo prima, del codice obsoleto, assurdo, ritardato, che non rispecchia né le nostre esigenze né i nostri problemi né la realtà delle nostre condizioni. E allora si omette, si dimentica, si cerca di non far funzionare qualche cosa e si considera che questa specie di palliativo, questa specie di *modus vivendi* sia qualcosa di estremamente civile. Invece, sono convinta che sia proprio una delle forme di inciviltà prodotte dalla continuità di questi vecchissimi codici, perché delle due l'una: o noi alle leggi crediamo ed allora facciamo delle leggi che siano attuali e rispettabili, o noi alle leggi non crediamo ed allora è perfettamente inutile che pretendiamo di farne funzionare qualcuna a nostro libito e piacere ed altre no; o crediamo che sia importante pretendere un certo tipo di rispetto e di obbedienza dell'intero corpo del codice, oppure no.

Credo che una delle ragioni per cui non c'è più credibilità nei tribunali, non c'è più credibilità nei codici, non c'è più credibilità da parte di nessuno, sia proprio questo mescolare il sacro ed il profano, vorrei dire, l'obsoleto e l'attuale, questa tremenda difficoltà di scegliere questa enorme licenza, che viene lasciata ai magistrati, di scegliere quale omissione di atti di ufficio fare e, invece, su quali cose insistere.

È chiaro che, nelle condizioni in cui ci siamo lasciati ridurre, nell'ambiente in cui ci troviamo oggi, con i massacri, con le stragi, gli assassini quasi quotidiani, vien fatto di dire: Annibale è alle porte e dobbiamo perciò agire con violenza. E i cittadini frequentemente parlano della necessità della pena di morte, perché prevale ancora, – ahimè! – proprio a causa di questi codici assurdi, il vecchio concetto della vendetta sociale. Se riuscissimo a liberarci del concetto biblico della vendetta e pensassimo invece alla informazione ed alla formazione della popolazione, potremmo scaricare il nostro codice di tanti pesi morti, per averlo più snello ed agile, applicabile senza omissioni di atti d'ufficio; non concederemmo ai magistrati quello spazio di arbitrio per il quale essi riescono addirittura a criminalizzarsi tra loro, ad inventarsi le colpevolizzazioni assurde cui abbiamo assistito in questi ultimi tempi.

È scritto nel codice che, finché non è provata la reità, una persona non può esser definita colpevole. Ebbene, io penso che nel nostro paese non sia stata fatta cosa più grave di quella di tentare la colpevolizzazione di una parte dei magistrati, cosa che ha creato una insicurezza totale in tutto ciò che fa la magistratura e ha aperto la strada ad un gravissimo stato di tensione. Poiché è istintivo che ci si debba schierare, ogni presa di posizione ha creato la spaccatura di un fronte.

Pur non essendo io quella che parla di unità nazionale e di ammucchiata, devo rilevare che, o ci rendiamo conto, tutti insieme, che è necessario aggiornare il codice ed applicare uniformemente le leggi, oppure perderemo ogni e qualsiasi espressione di quel qualcosa che si chiama ordinamento giuridico. Credo infatti che il momento in cui la nostra magistratura, o una parte di essa, si permette di gettare l'ombra del sospetto, anziché incolpare o accusare con prove, costituisca uno dei momenti più drammatici della nostra storia, qualcosa di veramente destabilizzante.

Vorrei parlare un momento dell'articolo 331 del codice penale, intitolato: « Interruzione di un servizio pubblico o di pubblica necessità ». Esso dispone: « Chi, esercitando imprese di servizi pubblici o di pubblica necessità, interrompe il servizio, ovvero sospende il lavoro nei suoi stabilimenti, uffici o aziende, in modo da turbare la regolarità del servizio, è punito con la reclusione da sei mesi ad un anno e con la multa non inferiore a lire duecentomila. I capi, promotori od organizzatori sono puniti con la reclusione da tre a sette anni e con la multa non inferiore a lire un milione e duecentomila ». Vi è dunque una grossa differenza tra promotori od organizzatori e gregari. Che cosa può significare l'interruzione di un servizio pubblico o di pubblica necessità? Dovrei a questo proposito collegarmi ad un al-

tro articolo del codice che non ho citato, relativo al danneggiamento di un pubblico impianto. Ad esempio – e mi scuso se non ricorro ad un preciso linguaggio giuridico – chi fa saltare un traliccio dell'alta tensione, provocando un *black-out* non imputabile a causa di forza maggiore, causa l'interruzione di un pubblico servizio, crea un danno agli utenti. Vi è aggravamento di pena non irrilevante se l'interruzione di pubblico servizio impedisce il funzionamento di qualcosa destinato all'uso di tutti. I *tupamaros*, ad esempio, erano maestri nel far saltare questo tipo di installazione. In proposito è stato detto in questa sede che l'aver pubblicizzato in Italia gli attentati che avevano luogo in Sudamerica potrebbe aver comportato l'esportazione di questo tipo di azioni. Se la gente non avesse conosciuto questo modo di agire contro un governo troppo rigido, troppo autoritario, troppo tirannico, probabilmente queste cose non si sarebbero verificate in Italia. Io credo, invece, che sia vero il contrario, e cioè che solo ove non ci sia informazione gli eventi vengano posti in essere in modo scorretto; l'informazione è sempre chiarificatrice ed aiuta a capire le cose. L'essenza del problema sta semmai nel fatto che quei giovani, trovatisi a verificare la mancanza di libertà e la scorretta amministrazione della cosa pubblica, sono stati indotti ad agire con violenza.

Continuando nell'analisi mi trovo a sottolineare in maniera particolare un reato nei confronti del quale sono particolarmente sensibile perché nel corso della mia esperienza carceraria ho sentito moltissime cose che desidero farvi conoscere. Si tratta della resistenza a pubblico ufficiale e dell'oltraggio a pubblico ufficiale: dalla prima al secondo vi è tutta una serie di azioni di diversa gravità; la resistenza probabilmente implica un'attività laddove l'oltraggio implica un discorso; cioè nella resistenza si compiono degli atti mentre nell'oltraggio si dicono delle parole. Fra le donne che stavano nel carcere di Santa Viridiana a Firenze – eravamo in tutto 33 – la maggior parte, ma di gran lunga la maggior parte, erano in carcere per oltraggio a pubblico ufficiale o per resistenza a pubblico ufficiale e per chi non sia mai stato in carcere, per chi abbia vissuto una vita civile la cosa è chiaramente sospetta, fa pensare a violenze, a risse, all'ubriachezza molesta e ad altre cose di cui raramente si è sentito parlare.

La situazione è alquanto diversa, in realtà l'oltraggio a pubblico ufficiale e la resistenza a pubblico ufficiale sono qualcosa di cui la polizia si serve normalmente quando le donne vengono arrestate per adescamento, ovverossia per prostituzione. Non potendo incarcerarle per adescamento o per prostituzione, i poliziotti danno luogo ad una vera e propria colluttazione, cominciano ad insultarle e poi passano alle vie di fatto per cui le ragazze si rivoltano e si finisce con l'avere la rissa sulla pubblica strada e l'oltraggio a pubblico ufficiale. Le ragazze vengono incarcerate e la prima pena di solito è di sei mesi, dopo di che si usa fare il foglio di via obbligatorio per rispedirle al paese di origine, dove le ragazze non torneranno mai (qui bisognerebbe aprire un lungo discorso sulla utilizzazione, sullo sfruttamento e sul servizio costituito dalla prostituzione) perché vengono talmente caricate di responsabilità, talmente colpevolizzate, talmente umiliate, e loro stesse si caricano di autoresponsabilizzazione, per cui si vergognano e non torneranno mai al paese di origine. Restano quindi nella città o si spostano in altre città in deroga e in disobbedienza al foglio di via obbligatorio.

Esiste tutta una rete di omertà fra la polizia e queste donne per cui esse vengono ricattate brutalmente dalla polizia, spesso e volentieri in cambio di prestazioni naturali, più spesso di soldi, e quando una ragazza finisce con il ribellarsi non volendo più pagare la tangente o non volendo prestarsi alle esigenze del poliziotto ecco che il poliziotto l'aggredisce un'altra volta, la costringe alla violenza e al turpiloquio – ed è molto facile, per la verità, portare al turpiloquio queste creature così perseguitate, così represse, così

avvilite, così prive di qualunque dignità personale perché è stata loro strappata via. Così si crea questa situazione a catena per cui la seconda volta che torna in carcere viene condannata a un anno, poi la terza volta a due e ci sono persone che scontano innumerevoli anni passando da un oltraggio all'altro, da una disobbedienza all'altra: è qualche cosa di così calibrato che addirittura riesce ad essere scientifico.

Io credo che sia veramente osceno che accadano certe cose nel nostro paese quando certamente non sono solo io a saperle, perché non solo la polizia ma anche giudici e magistrati lo sanno, e lo stesso onorevole Casini l'altro giorno annuiva quando parlavo di questo. Io mi chiedo, allora, cosa faccia la magistratura se non è capace di tutelare le persone da questa violenza, se non trova una maniera per evitare – a parte il problema dello sfruttamento, che rappresenta tutto un altro discorso, che affronteremo un giorno – questo catena automatica. E lo stesso discorso lo faccio a proposito degli agenti di custodia.

PRESIDENTE. Le raccomando di restare al tema, onorevole Faccio. Io l'ho seguita molto attentamente ma vedo che ora sta divagando.

FACCIO ADELE. È vero che sto divagando, formalmente, però mi permetta di concludere brevemente questo discorso, perché siamo donne e questo è un discorso che viene pagato soprattutto sulla pelle delle donne.

PRESIDENTE. Questo è indubitabile, ma non attiene molto all'oggetto in discussione.

FACCIO ADELE. Dal momento che è qui presente il sottosegretario, mi permetta un attimo solo di concludere dicendo che sarebbe veramente necessario che il Ministero di grazia e giustizia trovasse il sistema di evitare la continuazione di questa catena di sfruttamento, di colpevolizzazione e di brutalizzazione delle donne, perché credo che sia uno dei problemi fondamentali della nostra società. Termino con questo argomento e riconosco che questa è una delle poche volte nella vita in cui mi sento di dire « obbedisco », non in maniera garibaldina.

Passo ora a trattare il problema dei reati amministrativi. Questo discorso dei reati amministrativi mi trova molto perplessa perché entriamo in tutto un altro ordine di problemi, problemi che, tuttavia, ancora una volta trovano un loro legame logico con la situazione, tanto è vero che sono tutti presenti nella serie degli emendamenti: abbiamo il millantato credito, l'usurpazione di funzioni pubbliche e l'abusivo esercizio di professione, ma in particolare tutte le denunce: l'omessa denuncia aggravata, l'omessa denuncia di reato da parte del cittadino, l'omissione di reato e la simulazione di reato. Io credo che anche a questo fatto si debba dare un certo rilievo perché l'omissione, la simulazione di reato, la calunnia e l'autocalunnia possano alterare la verità delle situazioni.

Quando si parla di calunnia, di falsa testimonianza, di falso giuramento, di falsa perizia e frode non versiamo nell'errore ma nel preciso intento di andare contro quello che è il fatto sociale, il rapporto del vivere associati. Abbiamo sempre questo cumulo di problemi che si collegano poi, ancora, una volta, al vasto discorso del decreto-legge proprio perché implicano una volontà precisa di mutare i rapporti che dovrebbero esistere tra i cittadini e che dovrebbero svolgersi con chiarezza di intenti, una volta si diceva con dirittura morale.

Invece ci troviamo troppo spesso di fronte ai concetti di calunnia, di falsa testimonianza, di falso giuramento, di falsa perizia, di frode processuale, di subornazione. A me è capitato, recentemente, di partecipare ad Agrigento ad un processo per droga, in cui uno degli imputati era un ragazzo radicale, e di trovare negli atti del tribunale tutta una situazione – si badi, era a verbale – che dimostrava come si fosse preso il ragazzo, lo si fosse portato da una prigione all'ospedale, dal-

l'ospedale alla questura, come si fosse negata in questura la presenza dell'avvocato, al fine di spaventarlo, di terrorizzarlo, costringendolo così ad una falsa testimonianza. Tanto è vero che immediatamente abbiamo fatto denuncia per subornazione. Quello della subornazione è problema molto grave, perché permette quei fatti che, una volta denunciati, sembra siano episodi che noi andiamo a cercare uno per uno per poterveli mettere tutti in fila. Invece, si tratta di fatti comuni, di fatti correnti, proprio perché esiste un rapporto sbagliato tra la nostra legislazione e la realtà dell'esistenza normale delle persone.

Vi sono poi i delitti contro l'amministrazione della giustizia, tra i quali si configura molto spesso non tanto il delitto contro l'amministrazione della giustizia, quanto l'abuso da parte di quest'ultima, con la conseguente situazione di tensione, come nel caso della subornazione, specialmente quando quest'ultima è posta in essere da parte del potere, e non da parte di un accusato, al quale magari si faccia fare una falsa testimonianza. L'articolo così recita: « Chiunque offra o prometta denaro o altra utilità ad un testimone, perito o interprete, per indurlo ad una falsa testimonianza, perizia o interpretazione, soggiace, qualora l'offerta o la promessa non sia accettata, alle pene stabilite dagli articoli 372 e 373, ridotta dalla metà ai due terzi. La stessa disposizione si applica qualora l'offerta o la promessa sia accettata, ma la falsità non sia commessa. La condanna importa l'interdizione dai pubblici uffici ».

La possibilità di riuscire a far dire il falso a qualcuno, sia che si tratti dell'autorità, sia che qualcuno cerchi di farsi dare una testimonianza favorevole, crea occasioni di alterazione della verità che, a parte la constatazione che gli stessi possono nuocere profondamente all'andamento di un processo, nuocciono soprattutto in ordine all'immagine che la situazione della causa può creare.

Il codice dice: « La subornazione è delitto autonomo soltanto quando la falsità non è commessa, altrimenti colui che è determinato anche a commettere un falso giudiziale, è punibile come concorrente nel delitto da costui commesso ». Dunque, vi è una figura giuridica che si trasferisce dalla persona che fornisce la falsa testimonianza all'intera obiettiva situazione, che viene falsificata da detta testimonianza distorta.

A proposito di falsi giuridici, abbiamo una enorme quantità di situazioni importanti: dal favoreggiamento al patrocinio e alla consulenza infedele, o alle infedeltà del patrocinatore o del consulente, dal millantato credito del patrocinatore, per cui si arriva alla interdizione dai pubblici uffici. Queste cose, dunque, non solo sono presenti nel codice, ma lo sono nella vita. Ecco che, ancora una volta, siamo a porci il problema di quale fiducia ci sentiamo noi in realtà di dare a queste figure giuridiche che, di volta in volta, vengono a toglierci la certezza nel diritto, la certezza che vi sia la possibilità di regolarci in modo che si possa arrivare a fornire la prova esatta delle situazioni più difficili, più controverse, tanto da riuscire ad arrivare ad una conclusione positiva, nella discussione del processo.

Ma come avviene questo se rimane in piedi la domanda che ho rivolto, se abbiamo sempre la possibilità, in partenza, di renderci conto che non vi è un rapporto di correttezza tra il codice e l'inquisito ?

Abbiamo poi la serie dei reati relativi alla religione di Stato, alle offese alla religione, e così via, tutta la parte che riguarda il dato esterno, nell'ambito della società, che prevede sempre un dato liturgico e sacro, per cui alcune cose non sono tangibili. Ad esempio, qualcosa che trovo – forse per mia disinformazione – molto buffo, è la parte concernente il vilipendio delle tombe, dei cadaveri, dei funerali. Non riesco proprio ad immaginare a che cosa possa portare, oggi, un discorso del genere, quando il funerale è una sorta di rapporto di bottega, che viene sbrigato nel più rapido dei modi. Vi sono ormai connivenze tali tra i becchini, il comune che prende le tasse e il prete che si fa pagare ! Tutto un gioco – cioè – eco-

nomico e finanziario. Non si vede, dunque, in che cosa possa consistere il vilipendio, in una questione che è puramente commerciale e automatica.

Ho trovato l'articolo che cercavo prima: attentato agli impianti di pubblica utilità. Effettivamente, l'articolo appartiene ai numeri di cui stavo parlando...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Faccio, ma non aveva già affrontato questo tema ?

FACCIO ADELE. Signora Presidente, mi perdoni. Io ho il problema del linguaggio giuridico. So molto bene che il mio collega Mellini mi sgriderà moltissimo, perché avrò detto chissà quante cose inesatte...

PRESIDENTE. Guardi, lei ha tutta la nostra comprensione, anzi il nostro apprezzamento, per un linguaggio giuridico non eccessivamente rigido.

FACCIO ADELE. Arrivo a quella serie di articoli, dei quali ho sentito parlare moltissimo l'anno scorso, al momento dell'ostruzionismo sulla legge Reale-*bis*. Si tratta di tutta quella serie di articoli che vanno dalla strage all'incendio, dall'inondazione alla valanga, alla frana, al disastro ferroviario, al crollo delle costruzioni, che poi invece concludono con la fabbricazione e la detenzione del materiale esplosivo, che rientra perfettamente nel nostro discorso.

È vero che un *corpus* di leggi deve avere un suo orientamento generale, per cui tutto ciò che è parallelo e vicino, viene poi ricondotto a fonti comuni. Ho, però, la sensazione che nel tentativo di andare ad affrontare l'intera varietà di casi e di portare a coinvolgere tutto quello che deve essere questo discorso in ordine ai delitti aggravati, si arrivi veramente ad una situazione abnorme ed eccessiva, come del resto era quella della legge Reale-*bis*. Ricordo – di tali episodi ho sentito parlare già da molti anni – quando il collega Viviani parlava di questi problemi ancora nel 1975, quando ero ben lontana dall'idea di venire a finire qui, quando mai dunque pensavo che avrei dovuto affrontare in prima persona tali problemi, pur se mi interessavano, trattandosi della difesa dei diritti civili, dunque della mia lotta per le autonomie, specialmente per quelle delle donne, che sono sempre così stanche.

Ricordo che, appena uscita dal carcere, quando sono tornata a Milano, sono stata invitata dal partito socialista ad un dibattito ed ho portato la mia testimonianza su quanto avevo visto ed imparato – sarebbe utilissimo, io ritengo, per tutti i politici un mese di esperienza carceraria, perché si impara una quantità di cose – e sono rimasta estremamente contenta nel sentire il senatore Viviani fare esattamente, lui sì con un linguaggio giuridico ineccepibile, lo stesso discorso che io facevo sulle situazioni abnormi che si realizzano nelle carceri, con persone perseguitate che non sanno per quale ragione si trovano in carcere. Si tratta di situazioni in cui, volendo fare le leggi sul terrorismo, le leggi speciali, si finisce per coinvolgere tutti quelli che non c'entrano; e, troppo spesso, invece quelli che c'entrano, quelli che se lo meritano, quelli che devono andare in carcere in qualche modo riescono sempre o a non pagare il loro debito verso la società o, se lo pagano, lo pagano con assoluta disinvoltura, perché, una volta che una persona ha fatto una scelta di quel tipo, è chiaro che non gli importa niente degli articoli di un provvedimento legislativo, tanto è vero che si dichiarano prigionieri politici, si rifiutano di parlare, di essere difesi, non riconoscono il tribunale, non riconoscono i codici. È assurdo che noi andiamo a rovesciargli addosso tutto il nostro diritto, quando loro del nostro diritto non sanno cosa farsene.

A mio parere, e credo a parere di tutti i radicali, noi dobbiamo considerare che, sempre, chiunque venga arrestato non può venire punito finché non è provata la sua colpevolezza. Tale concezione urta subito contro questo terribile articolo 8 sulla libertà provvisoria perché, se è vero che è obbligatoria la cattura, è anche

vero però che, una volta che si è interrogato un detenuto, o lo si è trovato colpevole, ed allora lo si processa e lo si punisce con il carcere, oppure lo si deve mettere quanto meno in libertà provvisoria. La dilatazione dei termini di carcerazione provvisoria, infatti, non farà altro che provocare un rallentamento degli *iter* giudiziari.

Gli articoli 442, 443 e 444 del codice penale riguardano il commercio di sostanze alimentari contraffatte ed adulterate, il commercio e la somministrazione di medicinali guasti ed il commercio di sostanze alimentari nocive. Si tratta di situazioni che si verificano con estrema frequenza e sono molto gravi: basti pensare a cosa significhi mangiare cibi non sani, perché mal conservati o adulterati, soprattutto per i danni che ne possono derivare per i nostri bambini, i giovani e le persone meno robuste, tra cui gli anziani.

L'articolo 441 recita: « Chiunque adultera o contraffà in modo pericoloso per la salute pubblica cose destinate al commercio è punito con la reclusione da uno a cinque anni ». Ancor più grave è il commercio e la somministrazione di medicinali guasti; dice in materia il codice penale: « Chiunque detiene per il commercio o pone in commercio o somministra medicinali guasti o imperfetti è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni e con una multa non inferiore a quaranta mila lire ».

PRESIDENTE. Onorevole Faccio, a me rincresce interromperla, anche per la simpatia che nutro per lei, ma, onestamente, lei ci sta facendo un commento degli articoli del codice penale, cosa che potrà essere pregevole, ma i problemi relativi ai cibi guasti ed adulterati non rientrano molto nei casi previsti dal decreto-legge in discussione.

FACCIO ADELE. Credo che rientrino nei casi previsti dal provvedimento in esame, in quanto si tratta di materia, regolata dall'articolo 416 del codice penale e dall'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale, che è strettamente legata a fatti che avvengono nell'ambiente e nella situazione giuridici, non nell'ambiente di vita, nell'ambito dei quali ci si muove con questo decreto-legge.

PRESIDENTE. Non mi pare un argomento molto forte, questo. Comunque, vada avanti, onorevole Faccio.

FACCIO ADELE. Poiché si tratta di una lunga serie di articoli del codice penale, salterò l'esame di una parte di essi per giungere, ancora una volta, al discorso delle falsificazioni delle testimonianze. Mi riferisco innanzitutto alla falsità in atti di ufficio commessa dal pubblico ufficiale.

Il senso profondo degli emendamenti da noi presentati all'articolo 8 ha una ragione d'essere nell'analisi di questi articoli del codice penale. Noi sentiamo profondamente l'immagine di questo codice, in cui tutte le cose sono portate più o meno sullo stesso piano e tutte insieme danno la sensazione di come manchi di prospettiva e di profondità la possibilità in campo morale di dare agli atti di ciascuna persona la giusta valutazione. Se noi ci battiamo contro questo decreto-legge, è perché lo sentiamo profondamente ingiusto.

I quattro punti fondamentali per cui i radicali credono che non si debba dare spazio al decreto-legge in discussione sono: il fermo di polizia, questa cosa contro cui ci siamo tanto battuti, la libertà provvisoria, le perquisizioni domiciliari e la durata dei termini di carcerazione preventiva. Soprattutto facciamo riferimento alla disposizione dell'articolo 11 del decreto, la quale prevede che la norma sulla carcerazione preventiva si applica anche ai procedimenti in corso alla data di entrata in vigore del decreto stesso, quando uno dei punti centrali della certezza del diritto è quello secondo cui la legge penale non ha effetto retroattivo. Certo, sappiamo che questo decreto è stato emanato affinché l'autorità giudiziaria se ne possa servire contro i terroristi che già sono stati arrestati: sempre che ci riesca a dimostra-

re che terroristi siano, e non si tratti di arresti come quelli che si stanno operando a Reggio Emilia, in questi giorni, a carico di persone che già sono state in passato arrestate o che addirittura erano in carcere nel momento in cui avvenivano le uccisioni di cui ora sono accusate.

Proprio per evitare che si ripetano fatti di questa gravità, abbiamo chiesto che la sinistra si impegnasse in questa lotta, perché siamo certi che attraverso questi quattro punti specifici che ho indicato è il fascismo che rientra nella legge. Ne siamo così convinti che non esitiamo a gettarci in questa battaglia, con tutto l'impegno e la capacità di pagare di persona che mettiamo sempre nelle cose in cui crediamo: o non crediamo affatto, ed allora non ci muoviamo, oppure crediamo fino in fondo, ed allora l'impegno è totale.

Perché continuiamo a ripeterci – certo, c'è chi dice le cose molto bene e chi le dice molto meno bene –; perché continuiamo a condurre questa analisi su tutta la pioggia di norme, che chiediamo di introdurre con i nostri emendamenti? Perché, a nostro parere, c'è un difetto di fondo in questo tipo di legislazione; c'è sempre qualcosa che fa dei nostri codici dei codici non più attuali e persecutori. Vorrei veramente avere la possibilità di leggere tutto quello che qui sta scritto in merito all'associazione per delinquere, perché il ricostruire tutto un modo di essere nella società sotto il profilo dell'associazione per delinquere può essere veramente pericoloso, perché permette poi la persecuzione. Qual è la differenza che passa tra l'esercitare il diritto, punire il reato ed il perseguitare? Tra perseguire e perseguitare? Perseguire implica l'accertamento – attraverso le testimonianze, l'evidenza, i fatti raccolti – della responsabilità della persona inquisita. Perseguitare è quello che troppo spesso si sta facendo, non sempre necessariamente riguardo ai terroristi, trattandosi di una prassi abbastanza diffusa nel nostro paese: questa abitudine persecutoria, per cui si vanno a cercare i responsabili di una certa azione e, non trovandoli, si investe di quella responsabilità forse la prima persona che passa, o comunque qualcuno che vagamente, in qualche modo, possa essere collegato o collegabile con quel fatto. Noi siamo sempre molto spaventati, da un lato da un certo carattere inquisitorio, che è insito in certo tipo di legalitarismo a qualunque costo, proprio della nostra mentalità italiana, attaccatissima a tutto ciò che è cavillo giuridico, dall'altro dal fatto che non siamo ancora molto evoluti, tanto da avere il rispetto vero della persona umana, a tutti i livelli, convinzione questa che è profondamente radicata in noi! Il nostro paese è un paese in cui non esiste l'*habeas corpus*. Questo istituto permette ad un paese come la Gran Bretagna di avere leggi anche più restrittive, perché sostanzialmente e fondamentalmente l'essere umano, in quel paese, non può venire perseguitato. In Italia, purtroppo, uno degli episodi più comuni e correnti è proprio quello della mania persecutoria, da parte dei tribunali, dei magistrati, ed esiste una situazione troppo spesso vessatoria nei confronti dell'inquisito.

Tutto ciò comincia anche dal modo con cui si scaraventa in carcere e vi si abbandona la gente. Siamo tanto bravi a dire nelle leggi che il carcere deve essere educativo e capace di restituire le persone alla dignità civile, ma è certo che non c'è nulla di meno educativo delle nostre carceri, nulla di più persecutorio. Dal 1975 ad oggi credo di aver visitato la maggior parte delle carceri italiane. Oggi le carceri sono molto più pulite di quanto non lo fossero nel 1975, ciò che senza dubbio non guasta, ma contemporaneamente sono molto meno vivibili. C'è poi questa vera persecuzione del carcere speciale, dell'impossibilità dei rapporti con i familiari, quella cosa mostruosa che sono i vetri che separano i carcerati dai loro parenti.

È certo che, da parte nostra, è gravissimo creare queste barriere, perché quanto più tendiamo a disumanizzare la persona, tanto più avremo una persona che sarà sempre più terrorista, sempre più disumana, sempre più pronta a reagire ai soprusi che subisce. Prendiamo

una persona che già si è messa su una strada sbagliata: non sarà certamente costringendola a vivere totalmente priva di quel calore che potrebbe in qualche modo aiutarla a recuperare una dignità ed una dimensione umana che potremo salvarla, ma la faremo finire nella disperazione più nera, nella rabbia più nera, nella rivolta più profonda; sempre più, quindi, la criminalizzeremo, ne faremo un terrorista, la chiuderemo nel suo bozzolo di infelicità, di disperazione, che è probabilmente quello che l'ha indotta a fare un certo tipo di analisi ed a ricavare una soluzione che ci trova così lontani nelle sue conclusioni. Ma non nelle premesse: continuo ad insistere su questo tasto perché è da un certo tipo di premesse che deriva un certo tipo di conclusioni. Ed è evidente che, se le premesse sono del tipo cui mi riferivo iniziando il mio discorso, le conclusioni saranno quelle che saranno, tanto più quando noi ci discostiamo dal dettato del nostro codice sul recupero del detenuto, sulla rieducazione, sul recupero della capacità di vivere nella società civile. Occorre restituire la capacità di pensare che si vive in una società, e non in mezzo a nemici. Certo che è già molto tardi, era un lavoro che andava fatto in precedenza. Ma – mi si perdoni il luogo comune – non è mai troppo tardi, è sempre possibile aiutare queste persone a recuperare una capacità di rapporto con gli altri, con i propri simili, con la gente: ma non certo in un carcere speciale, non certo mandandole all'Asinara, in luoghi che sono dei veri e propri *Lager*, posti di tortura, perché dove si torturano le persone non si può sperare di rinnovare l'area interna, l'area vitale ed il modo esistenziale; invece, non si farà altro che aumentare il distacco, la tensione, l'esasperazione e, quindi, la potenza eversiva che questi giovani hanno.

Ecco perché ci perdiamo, se si vuole, in questi particolari, in queste ricerche, in queste analisi, in questi sondaggi di ciò che sta dentro i codici. Sono certa che l'onorevole Mellini e l'onorevole De Cataldo meglio di me saprebbero ricavare l'essenza profonda di tutti questi emendamenti che noi proponiamo all'articolo 8. Tuttavia anche se in modo impreciso, ma non per questo meno sicuro, nell'essenza del discorso, noi, come radicali, questo discorso della mancata concessione di libertà provvisoria, per tutta una serie di articoli che si collegano abbastanza ampiamente – perché stanno dentro una sezione, un titolo del codice penale – crediamo che possa dare l'immagine di come, appunto, sia assurda e distante tutta la costruzione che si è tentato per la colpevolizzazione di queste persone.

Sia chiaro che quando parlo di colpevolizzazione delle persone non intendo dire che i terroristi siano innocenti – è ben lungi da me questo discorso – ma che fino a quando non è provato che una persona è colpevole, la presunzione di innocenza deve essere presente e che, quindi, non si può attuare la carcerazione punitiva, *a priori*, senza sapere esattamente se risponda a verità che la persona sia responsabile di fatti concreti volti all'eversione della società.

Allora, per dimostrare di avere accettato il suo discorso, signora Presidente, passo ad illustrare l'articolo 9 dove si parla delle perquisizioni domiciliari anche per interi edifici o blocchi di edifici. L'articolo 9 si riferisce a questi articoli tutti indicati dal 165-*ter* del codice di procedura penale, ovvero, per altri delitti aggravati per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico. In questo caso, gli ufficiali di polizia giudiziaria possono procedere a perquisizioni domiciliari anche per interi edifici o per blocchi di edifici, dove abbiano fondato motivo di ritenere che si sia rifugiata la persona ricercata o che si trovino cose da sottoporre a sequestro o tracce che possano essere cancellate o disperse. Nel corso di tali operazioni e fino alla loro conclusione può essere sospesa la circolazione di persone o di veicoli nelle ore interessate.

Noi questa situazione l'abbiamo vissuta in modo molto drammatico quando queste cose le facevano i nazisti, i tedeschi; quando sapevamo benissimo che qualunque gesto noi facessimo (e ne facevamo tanti) non eravamo solo noi a pagare, ma

anche i vicini di casa e la gente che abitava nel raggio di parecchi isolati e c'era, quindi, questa colpevolizzazione collettiva. Che cosa accade fin tanto che si verificano queste retate, queste persecuzioni? Intanto, lo spavento, la certezza che qualche diritto civile dei cittadini venga violato e di ciò, certamente, i cittadini si fanno carico immediatamente: le famiglie, i bambini piccoli, le donne, le nonne, le persone anziane... È molto facile ribattere che non ci si mette su questa via quando ci sono rapporti di questo tipo, ma è anche molto evidente che quando ci si mette su quella via i rapporti di questo tipo non sono più preminenti, così importanti, non hanno più il peso che hanno nelle nostre vite di persone serene che, *grosso modo*, vivono una vita normale (così diciamo, anche se io credo poco alla normalità). Se riusciamo ad avere un minimo di soddisfazione dalla nostra esistenza è chiaro che non abbiamo bisogno di andare a cercare efferatezze o situazioni eccezionali, o di uscire dai termini del contratto sociale e del vivere civile.

Però, non ci si può permettere di uscire dai termini del contratto sociale del vivere civile, così, aprioristicamente, creando poi uno sconquasso nel tessuto connettivo della società, delle grandi città per eccesso di densità di popolazione e nelle città più piccole fra le famiglie ed i vicini di casa i cui rapporti sono più complicati ed intricati e, quindi, si creano delle situazioni assurde ed abnormi o quella cosa che si chiama pettegolezzo, ma che in realtà, poi, è il modo col quale le famiglie vivono tra loro i rapporti. È gravissimo questo problema perché va al di là delle possibilità di giudizio...

Signora Presidente, mi gira la testa, mi sento male e non posso più continuare.

PINTO. Continuo io, signora Presidente.

PRESIDENTE. Se l'onorevole Faccio sta male, provvediamo a far venire il medico o un infermiere. Non posso darle la parola, onorevole Pinto perché aveva già chiesto di parlare l'onorevole Zanfagna.

PINTO. Posso chiedere di essere iscritto a parlare dopo l'onorevole Zanfagna?

PRESIDENTE. Se lei vuole, non ho difficoltà.

L'onorevole Zanfagna ha facoltà di illustrare gli emendamenti Pazzaglia 1. 813 (*Vedi lo stampato n. 1*); 2. 589 (*Vedi lo stampato n. 1*-bis); 3. 71 e 3. 72 (*Vedi lo stampato n. 1*-bis); 5. 190 (*Vedi lo stampato n. 1*-quater); 6. 1126 (*Vedi lo stampato n. 1*-quinquies); 7. 22 e 8. 864 (*Vedi lo stampato n. 1*-sexies); 9. 230 (*Vedi lo stampato n. 1*-septies), di cui è cofirmatario.

ZANFAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, sarò breve perché la mia parte politica non fa ostruzionismo ma opposizione.

Il Presidente del Consiglio è venuto in Assemblea per porre la fiducia. Ci corre l'obbligo di dire, allora, che noi non consideriamo giusta l'aggettivazione data da Cossiga a codesta fiducia, cioè, tecnica, perché, come ha ribadito anche il Presidente di turno, l'onorevole Scàlfaro, qui si fa politica, qui tutto è politica; anche la fiducia che il Governo ha chiesto è fiducia di carattere politico, anche se il Presidente del Consiglio ha precisato che tale fiducia riguarda soltanto un aspetto particolare della sua politica, nella fattispecie il decreto sull'antiterrorismo, è non la politica generale del Governo. Il Presidente del Consiglio venuto qui rinvigorito dall'ostruzionismo radicale ha detto testualmente: « Questo decreto deve passare al fine di garantire alla magistratura, al Governo e alle forze di polizia gli strumenti opportuni e necessari per la difesa delle istituzioni e della convivenza democratica e per la tutela dei diritti dei cittadini ».

Bene, noi diciamo, come qualcuno ha detto, che questo decreto non serve proprio a niente. Noi diciamo che siamo contro questo decreto-legge innanzitutto per una questione di principio, perché non si può fare del decreto una regola e non invece, come dovrebbe essere, un'eccezione. E poi perché non riteniamo che tale

decreto sia sufficiente a sconfiggere veramente il terrorismo: per questo, la serie di emendamenti che il mio gruppo ha presentato si riferiva ad alcune questioni in esso contenute. Per esempio, sul fermo di polizia.

Noi non riteniamo che sia giuridicamente valido e che sia proprio nei binari costituzionali un provvedimento che porta la carcerazione preventiva a dodici anni. È un fatto assurdo e poi ci sarebbe da chiedersi chi e cosa potrebbe risarcire non soltanto i danni materiali ma anche quelli morali al cittadino che, incolpato di un qualunque reato di terrorismo, venisse poi per avventura considerato innocente o condannato solo a pene minori.

Né ci convince il fermo di polizia portato a 96 ore, perché noi consideriamo questo strumento tale da non offrire garanzie al cittadino.

Certo, il Governo Cossiga avrebbe avuto, a nostro parere, i mezzi per esprimere coraggio, in quanto pensiamo che i fatti che si verificano oggi in Italia siano la somma di una opposizione quasi trentennale del partito comunista, che allora non era paladino dell'ordine costituito, dello Stato e nemmeno delle forze di polizia. Si aggiungano i cedimenti e il lassismo del partito di maggioranza relativa di oggi, la democrazia cristiana.

Noi abbiamo a suo tempo chiesto che il Governo (o chi per lui, perché questo Governo è nato debole perché doveva essere un Governo inefficiente, come è tuttora) manifestasse il coraggio di applicare non leggi che sembrano eccezionali ma che eccezionali non sono, ma di attuare le leggi già in vigore, dichiarando ad esempio lo stato di pericolo, o su tutto il territorio nazionale o su una parte di esso. Abbiamo cioè chiesto che fossero applicate leggi normali già esistenti, le uniche che a nostro parere potrebbero davvero sconfiggere il terrorismo, anche perché, applicandole, i presunti colpevoli, i terroristi, i brigatisti non sarebbero più affidati ai tribunali ordinari (con tutte le conseguenze, come la lentezza della giustizia), ma ai tribunali militari, con le conseguenze che tutti quanti possono immaginare.

Abbiamo anche chiesto che la lotta al terrorismo fosse affidata al comando generale dell'Arma dei carabinieri che, essendo un esercito nell'esercito quanto a organizzazione, avrebbe i mezzi sufficienti per portare avanti un discorso globale sul terrorismo. Anche se, naturalmente, l'Arma continuerebbe ad essere, per l'impiego, alle dipendenze del Ministero dell'interno.

In altre parole, abbiamo chiesto che il Governo desse la dimostrazione pratica di voler sconfiggere sul serio il terrorismo in tutte le sue manifestazioni. Tutto questo non è stato fatto ed oggi ci viene sottoposto questo decreto, che è contrabbandato come fatto eccezionale. E ricordo all'Assemblea che, da quando in Italia è nato il terrorismo, sono stati varati 16 decreti-legge per combatterlo. Questo è il diciassettesimo, ma non mi sembra che si siano ottenuti gli effetti sperati. L'unica cosa che sono riusciti a fare certi governi è stata di smantellare i servizi di sicurezza, che avrebbero oggi consentito allo Stato italiano di prendere le misure idonee a sconfiggere il terrorismo e a riparare i guasti che, come ha detto il Presidente della Repubblica, vengono da zone dell'est ben individuate.

Lo stesso Presidente della Repubblica, nel suo messaggio di Capodanno, si è lamentato della situazione tragica e drammatica nella quale si dibatte l'Italia e ha detto, insistendo su questo concetto, « siamo in guerra, siamo in guerra ». E se il Capo dello Stato dice « siamo in guerra », è chiaro che bisognerebbe prendere tutte le opportune provvidenze affinché tale stato di guerra consenta una certa difesa, sia sul piano militare sia su quello materiale.

D'altra parte, è inutile venir qui a fare certe sceneggiate, come è accaduto giorni fa al Presidente del Consiglio (quando, giustamente preoccupato di quanto era accaduto a Genova, con la morte del tenente colonnello Tuttobene e di un appuntato, ha detto: ecco perché dobbiamo approvare questo decreto), quando non si danno ai carabinieri non soltanto le armi

e le attrezzature adeguate, ma neppure una certa sicurezza morale: i carabinieri, gli agenti di polizia, le guardie di finanza, gli agenti di custodia hanno bisogno, mai come in questo momento, di sentirsi tutto il popolo accanto.

Hanno però anche bisogno di seguire l'esempio delle massime autorità dello Stato, ma non mi sembra che una certa classe dirigente offra ai servitori dello Stato esempi sufficienti perché essi possano continuare a sgranare il quotidiano rosario del loro martirio. Carabinieri e agenti sono malpagati, non si danno loro né case né le attrezzature necessarie: come ha detto il generale Corsini, « dimissionato » dal Governo Cossiga, non si danno le armi adatte a poter combattere il terrorismo ad armi pari.

Lo schiaffo sonoro che il generale Corsini ha dato a lor signori rifiutando la nomina a consigliere di Stato sta a dimostrare sufficientemente che quel generale, reo di aver detto in una certa occasione che i carabinieri sono stanchi di vedere certi magistrati consentire di essere chiamati « bastardi », di vedere certi terroristi poter leggere impunemente i loro messaggi e lanciare proclami, è stato punito, essendo stato « dimissionato » tre mesi prima di dover andare in pensione.

È inutile poi prendersela con i giornalisti e con i giornali che pubblicano certi fatti riguardanti le Brigate rosse. Mi pare che sia dovere dei giornali e dei giornalisti pubblicare quelle notizie, perché un giornalista deve pubblicare ciò che riceve. Bisognerebbe invece fare in modo che non ci siano, come ci sono, fughe di materiale da certi uffici giudiziari, con arrivo ai direttori di giornali. E sappiamo che già tre direttori sono sotto processo, quello de *Il Giornale Nuovo*, quello de *Il Corriere della Sera* e quello de *Il Mattino* di Napoli.

A questo punto mi pare evidente che noi non possiamo non essere contrari a questo decreto. Ripeto che occorre riflettere bene sulla situazione morale dei carabinieri e degli agenti di polizia. Oggi le vedove dei carabinieri strappano i telegrammi inviati loro dalle altre autorità dello Stato. Lo stesso presidente Pertini ha dovuto, in uno sfogo umano, nel messaggio dell'ultimo dell'anno, dire che una vedova di un carabiniere aveva rifiutato il suo abbraccio, aveva rifiutato quindi la sua solidarietà dicendo: « Non abbiamo più bisogno di parole, di chiacchiere, ma abbiamo bisogno di fatti ».

Noi riteniamo che questo decreto non risolva gran che e ripetiamo la nostra richiesta, perché sia chiara la nostra politica in questo momento, cioè che il Governo Cossiga, salvato dall'ostruzionismo radicale, applichi le leggi, che sono già leggi dello Stato e quindi possono essere applicate. Qualcuno ha scritto su un giornale ed è stato ripetuto qui che i radicali puntano a far riemergere, in contrasto con le indicazioni del partito comunista e del partito socialista, l'anima libertaria dell'elettorato socialista e i pregiudizi classisti di quello comunista. A me sembra che questo non sia accaduto. A me sembra che i radicali invece abbiano rappresentato e rappresentino in questa occasione le mosche cocchiere della democrazia cristiana e del partito comunista. Cossiga è stato salvato da questo accordo PCI-DC; i socialisti hanno visto fallire la propria mediazione di fronte ad un accordo che passa sulle loro teste, tendente a far restare in carica il Governo almeno per un altro periodo, in quanto se ne vanno a pallino le dichiarazioni che avevano fatto il partito socialista e il partito repubblicano.

Mi pare che l'ostruzionismo radicale, oltretutto, abbia portato a certe interpretazioni del regolamento che potrebbero senz'altro riflettersi negativamente, oggi e domani, per l'opposizione, per tutte le opposizioni. Sono questi i motivi per i quali il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale negherà certamente la fiducia politica – è fiducia politica non tecnica – al Presidente del Consiglio onorevole Cossiga e voterà naturalmente contro il decreto che viene presentato alla nostra attenzione.

PRESIDENTE. L'onorevole Pinto ha facoltà di illustrare gli emendamenti Agliet-

ta Maria Adelaide 7. 1 (*vedi lo stampato n. 1*-sexies); 8. 1 (*vedi lo stampato n. 1*-sexies); 9. 1 (*vedi lo stampato n. 1*-septies), di cui è cofirmatario.

PINTO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo e colleghi, vorrei aggiungere, prima di entrare nel merito degli emendamenti, qualche breve precisazione, che, secondo me, è legata strettamente al tema dell'illustrazione. Infatti, chiarire qual è il nostro scopo, prima di illustrare gli emendamenti, secondo me è doveroso. Qual è la ragione che ci fa continuare a stare in quest'aula, a tentare di parlare per ore, anche sapendo che forse – sicuramente e non forse – il decreto passerà? Qualcuno ha scritto sui giornali che è una pura e semplice battaglia di testimonianza. Ebbene, mai come in momenti come questi, così drammatici, è importante avere fiducia nella testimonianza delle proprie idee, delle proprie speranze e delle proprie incertezze. Io reputo ciò un fatto positivo.

Nell'illustrazione di questo fiume di emendamenti potrò non seguire un filo logico, ed essere non molto ordinato, perché sono tantissimi. Forse di qualcuno di essi, proprio perché si tratta di un emendamento ostruzionistico, non vale nemmeno la pena di dare lettura, visto che i tempi che abbiamo davanti a noi consentono l'approvazione del provvedimento.

Io penso che il mio intervento non sarà molto lungo. Forse ciò dà un motivo di sollievo a quei colleghi che, con un atteggiamento non provocatorio, ma quasi con simpatia, hanno chiesto di essere informati sui tempi e sui primati che qualcuno di noi può stabilire. Io penso che non abbiamo nessun primato da stabilire, anche se lei lo ricordava al collega Tessari.

PRESIDENTE. Per la verità, lo ricordavo scherzosamente.

PINTO. Infatti, ho parlato di simpatia, signor Presidente, perché penso che non ci siano primati da stabilire in quest'aula. Penso che l'unico primato, un brutto primato, lo stabiliremo noi collettivamente quando, anche al di là di chi voterà contro, quest'Assemblea voterà, a grande maggioranza, il provvedimento. D'altra parte sarebbe difficile stabilire primati, dal momento che sono qui da questa mattina, con i tempi che solo slittati, con la variabile impazzita di quella scala che abbiamo fatto l'altro ieri dividendoci i compiti. Sarebbe quindi presuntuoso, anche volendo, pensare ad un primato dopo l'intervento del collega Tessari. Io penso quindi che non sarò lungo, però voglio portare in questo dibattito ciò che in effetti è avvenuto in questi giorni, altrimenti non si spiegherebbe nemmeno perché noi continuiamo, con insistenza, a stare qui e a parlare per ore, perché la collega Adele Faccio, alla sua età e con i suoi capelli bianchi degni di rispetto, è stata qui e a un certo punto non ha avuto più la forza di parlare. Chissà quanta forza avrebbe voluto e ha cercato di avere, stringendo la sedia su cui si poggiava, per continuare a parlare.

Non siamo pazzi. Non siamo pazzi, né, se mi consentite, idioti. Non c'è follia in noi, ma c'è convinzione. Qualche deputato, fuori di questa aula, ha parlato addirittura di fede, che è degna di rispetto quando è sentita davvero. Forse su questo siamo un po' presuntuosi. Abbiamo la presunzione di credere che, comunque continuando, qualche cosa forse potremmo ottenere, potremmo ottenerla nei colleghi che ci ascolteranno, nella stampa che, pure, dà notizie deformate, nelle sensazioni e nelle valutazioni che potranno sorgere in chi leggerà gli *Atti parlamentari* e in quanti in questo momento al di fuori ci stanno ascoltando.

Avrei voluto un dibattito diverso sul terrorismo. Dico chiaramente che nella mia illustrazione tralascerò quegli emendamenti di natura puramente ostruzionistica – non abbiamo vergogna ad ammetterlo – e mi riferirò in generale soltanto a quelli riguardanti la soppressione degli articoli, sui quali il discorso è molto più aperto. Potrei usare le mie energie nel

leggere i vari emendamenti e nel commentarli con una frase: sarei nell'ambito del regolamento. Preferisco invece, a parità di tempo, parlare di qualche altra cosa, visto che mi sono iscritto a parlare e che sono convinto di doverlo fare. Avrei voluto – dicevo – un dibattito diverso sul terrorismo, un dibattito che avesse visto quest'Assemblea impegnata vivamente, in modo intenso, per cercare di capire il terrorismo, per cercare di fermarlo, di combatterlo. Ci troviamo, invece, di fronte a questi articoli del decreto che parlano di inasprimenti della pena e della creazione di nuove fattispecie criminose, che introducono il fermo di polizia (articolo 7), che trattano della disciplina della custodia preventiva (articoli 10, 11 e 8), che introducono la perquisizione per blocchi di edifici (articolo 9), articoli, questi, che non hanno certo la capacità di combattere il terrorismo.

Siamo convinti, io sono convinto, colleghi deputati che mi state ascoltando, che, o troviamo tutti, come uomini politici, come forze politiche, come soggetti che occupano un posto denso di responsabilità, di tanta responsabilità nel nostro paese, la forza, la capacità, la volontà di affrontare davvero e di capire in che modo poter sconfiggere il terrorismo, oppure continueremo – come un collega della destra ha ricordato poco fa – con le decine di decreti su questa materia che non hanno minimamente indebolito il terrorismo nel nostro paese. Io chiedo a voi, e chiedo a me stesso, se questi articoli, che noi intendiamo sopprimere, davvero rappresentano qualcosa che possa incutere timore ai terroristi, ai militanti del partito armato nel nostro paese. Ma perché, loro che fanno politica in modo così freddo, ragionato, cinico e, in questo modo di essere cinico anche lucido...

VISCARDI. Cominciamo a dire che non fanno politica, in questo modo diamo una dimensione politica al terrorismo.

PINTO. Caro Viscardi, voi dovete scegliere, una volta per tutte, in che modo volete trattare i terroristi. Possiamo dirci quello che vogliamo, che non sono degni di essere chiamate persone che fanno politica – io ho detto « nel loro modo di fare politica » – però non ci possiamo mettere la coscienza a posto pensando che un sequestro operato dalla criminalità comune (certo, per quello che riguarda la vita umana sacrificata è lo stesso, te ne do atto) possa essere uguale al sequestro di Aldo Moro, o che i motivi siano gli stessi. È inutile girare intorno a questo problema. Dobbiamo avere la capacità e la forza di inquadrare il fenomeno.

È facile dire che sono delinquenti comuni, non prigionieri politici, non gente che fa politica; ma se questo ci può mettere l'animo in pace, non può certo risolvere il problema che abbiamo di fronte. Dobbiamo cercare di capire in che modo vogliamo sconfiggere il terrorismo. Io voglio capire se i 100 mila uomini, di cui ha parlato il sottosegretario Mazzola, saranno tutti sconfitti, con il fermo di polizia, se saranno sconfitti mettendoli tutti in galera, usando l'articolo sulla carcerazione preventiva, e avendo quindi, per 12 anni, tolto di torno gli eventuali o presunti terroristi; o se invece il problema non è quello di sconfiggere politicamente il terrorismo e fare in modo che non vi siano terroristi nel nostro paese.

Mi chiedo se riusciate a pensate a che cosa sta portando la lotta armata nel nostro paese, alle sensazioni che esso produce tra la gente. Dobbiamo capire la logica di morte che porta avanti il terrorismo, quella logica di morte che mi sembra inarrestabile oggi. È grande la nostra impotenza e forse, più che impotenza, il nostro dramma, nello stare qui a discutere e magari domani mattina avere la notizia che qualche altro uomo, in una nostra città, è stato falciato uscendo di casa mentre si recava al suo lavoro. È il dramma di chi sta qui a discutere sul terrorismo e riceve i messaggi che il terrorismo ci lancia, quel terrorismo che mai, come in questi giorni, opera, è attivo. Tu che sei sindacalista, Viscardi, e parli di produzione, i terroristi sono produttivi in questi giorni; mai, come in questi giorni, i loro messaggi sono presenti; mai, come in que-

sti giorni, in tutta Roma stanno trovando volantini delle Brigate rosse. E, mai come in questi giorni, un dirigente di fabbrica non è più « gambizzato », ma, poiché il tiro è stato alzato, viene fatto fuori, ucciso, assassinato.

Ma come ! ? Stiamo discutendo di norme che li dovrebbero combattere, ed essi ci spingono a votarle presto, ad accelerare i tempi e quasi ci chiedono: non modificatele !

Se qualcuno di noi, forse preso dalla discussione – qualcuno di noi che può credere più di altri nel discorso dialettico, di confronto di idee, signora Presidente della Camera – qui potesse distrarsi per un attimo, essi sono pronti ad avvertirci, a lanciarci messaggi: non distraetevi, noi stiamo qui, fate presto e approvate questi decreti.

A queste cose sto cercando di pensare, io che, in questa Camera, oggi mi trovo a dover dire sì o no; ed anche un no, signora Presidente, per chi è onesto, al di là delle posizioni politiche, per chi sta cercando di vivere questo mandato – che è mandato di democrazia e di libertà – e cerca di viverlo con onestà, fino in fondo, con quella onestà e quella coscienza a posto cui, penso, ognuno di noi dovrebbe dare molta importanza, è un « no » tormentato, è un « no » amaro, è un « no » sentito, perché stiamo qui a discutere non di una legge, non di un provvedimento ma di qualcosa di più profondo. Non chiedo la soppressione di un articolo che dà un aumento delle garanzie costituzionali; non chiedo la soppressione di un articolo che non produca alcun mutamento nel nostro paese. Stiamo qui a parlare di leggi che hanno a che fare con la libertà; e lei sa meglio di me, signor Presidente della Camera, per la sua esperienza, per il suo passato, per il suo cammino che è molto più lungo del mio, quanto dobbiamo stare attenti ogni qual volta dobbiamo avere a che fare con le libertà, quanto dobbiamo meditare, quanto dobbiamo riflettere e quanta capacità di dubitare dobbiamo avere, perché, se vi è anche la forza di dubitare, forse vi è un uomo e una donna che riesce ad avere il coraggio di pensare e di pensare fino in fondo, senza la presunzione di possedere la verità, di avere la certezza.

Mi chiedo, quindi, se il dibattito, tutto, non dovesse essere impostato diversamente. Mi chiedo se siete convinti che l'articolo 6, l'articolo 7 o l'articolo 9 possano davvero sconfiggere il terrorismo, possano davvero intimorire qualche brigatista o qualche combattente comunista o, se mai, qualche combattente di un altro colore e farlo desistere dalla lotta armata, da questa strada così assurda e così trista.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI

VISCARDI. Vai, vai !

PINTO. Era un gesto di buona educazione il mio, collega, perché non penso che 30 secondi possano influire sul mio intervento ostruzionistico. Volevo permettere il passaggio delle consegne. Oltre tutto, abbiamo a che fare con due Presidenti che... Posso continuare ?

PRESIDENTE. Continui, prego.

PINTO. La ringrazio, signora Presidente, così i miei colleghi non saranno impazienti.

Davvero, quindi, voi pensate che questi siano provvedimenti che possano sconfiggere il terrorismo nel nostro paese ? Oppure, come dicevo, la strada da seguire doveva essere un'altra ? Deve essere la strada di chi davvero si vuole confrontare con il problema, la strada di chi davvero vuole raccogliere le impressioni che stanno al di fuori di quest'aula. Sì, colleghi deputati e signor rappresentante del Governo, contano le impressioni del tassista che ci accompagna, contano le impressioni che possiamo sentire su un autobus, le impressioni di chi oggi, giorno dopo giorno, di fronte a nuove morti, a nuovi assassini, a scene di violenza, a fotografie, ad immagini che i giornali stampano e la televisione trasmette, ci chiede di fare qualcosa. Però io voglio confron-

tarmi con queste impressioni e con queste sensazioni; ma voglio farlo in modo giusto e corretto.

Noi, in quanto parlamentari, in quanto uomini che oggi, volendo o non volendo, abbiamo, ripeto, un ruolo importante e decisivo nel nostro paese, un ruolo di guida e di direzione del nostro paese, dobbiamo cercare, e averne la forza e la capacità, di raccogliere le spinte giuste che ci vengono dall'esterno. Non dico, colleghi, che non esistono queste spinte al di fuori dell'aula. Quanta gente che voi, io, noi, conosciamo potrebbe forse essere favorevole alla pena di morte? In questo caso, fate due errori. Il primo, perché dimostrate di avere paura. La gente non deve essere considerata come un mostro, di fronte al quale si ha il timore di rivendicare altre posizioni. Mai un ministro ci è venuto a dire che il tassista che lo portava alla Camera o all'aeroporto gli abbia detto: « signor ministro, non ce la facciamo più con l'aumento del costo della vita; signor ministro, le case non si trovano più, anche se uno le vuole pagare ». Stranamente, su questo non ho mai sentito quello che a Napoli si chiama, collega Viscardi, « voce di popolo, voce di Dio »; e mai, quindi, in certi casi, accostiamo la voce del popolo alla voce di Dio.

È vero quello che qualcuno di voi, specialmente il relatore ma anche, se non mi sbaglio, lo stesso ministro ed altri oratori, ha detto in quest'aula e cioè: la gente, se mai, ti chiede la pena di morte e tu non vuoi introdurla, mentre vorresti che io modificassi il fermo di polizia e la carcerazione preventiva? Allora sbagliate per la ragione che vi ho detto prima, ma sbagliate, ancora di più, per un altro motivo: perché non capite che queste sensazioni e queste richieste sono a testimoniare che la linea delle Brigate rosse è vincente.

Per voi, che avete sprecato tante parole sul terrorismo, sarebbe facile dire o pensare, d'accordo con me, che quello che portano avanti le Brigate rosse è un disegno, sì, complesso, difficile e particolare, ma anche, sotto certi aspetti, semplice: è una linea di morte, che consiste nel convincere la gente con il terrore, con l'esempio, con la morte. Ai capi reparto si dice: voi, capi reparto di tutta Italia, state attenti, perché oggi abbiamo « gambizzato » Tizio e Caio e potrà succedere anche a voi, voi, carabinieri, voi poliziotti, state attenti perché oggi abbiamo ucciso uno di voi! Voi giudici, voi magistrati, state attenti, perché oggi abbiamo ucciso Alessandrini e domani potrà toccare a qualcun altro, a chiunque di voi!

Ebbene la logica della gente che dite di voler recepire e su cui basate la forza del vostro discorso, in che cosa si discosta da questo? Voi, brigatisti rossi, state attenti, perché oggi abbiamo Curcio e lo mettiamo in un carcere speciale; voi, brigatisti rossi, state attenti perché se oggi prendiamo qualcuno di voi lo facciamo fuori. A voi, simpatizzanti del terrorismo, diamo anni di galera. In che cosa si differenziano queste due logiche? Non dovremmo noi spezzare queste idee e riportare in tutti, in chi vive al di fuori di questa aula, negli operai delle nostre fabbriche, nei giovani delle nostre scuole, la convinzione che con la logica della vendetta, con la logica della morte, nessuna battaglia può essere vinta fino in fondo? Sono vittorie false, sono vittorie che creano sconfitte, che lasciano l'amaro in bocca.

Avrei voluto, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, un dibattito vero, serio sul terrorismo. Che dire poi di quei brigatisti che si dichiarano subito prigionieri politici? Molti di essi – ho eseguito il processo di Napoli – si accusano di reati che non hanno commesso, accettano tutto. Come può far paura la carcerazione preventiva ad un uomo che va al processo sapendo di essere condannato a 100, 200 anni di galera, ad un uomo che si accusa di un reato non commesso? Questa è la loro logica!

Non avrei voluto parlare del fermo di polizia chiesto per i terroristi. A che cosa serve fermare, se il terrorista non ha paura delle 48 ore di carcere? Il terrorista si comporta in modo diverso, reagisce in modo diverso, non si lamenta,

non teme i due giorni passati in questura. Avrei voluto parlare davvero del modo con il quale fronteggiare il terrorismo. Se vogliamo puntare davvero alla sconfitta politica, all'isolamento del terrorismo, dovete aprire gli occhi, dovete smetterla di barare con voi stessi prima che con gli altri. Volete forse continuare ad alzarvi in piedi una o due volte a settimana in quest'aula perché è giunta la notizia di altri attentati, di altri omicidi? Con la legge che state per approvare, queste cose continueranno a succedere; semmai, essa farà in modo che qualcuno, che terrorista ancora non è, domani lo diventi.

ZANIBONI. Speriamo di no!

PINTO. Anch'io spero di no, collega, ma non possiamo affidare alla speranza questo problema; dobbiamo avere la capacità di dare altre risposte, risposte serie.

Il nostro è uno strano paese, è un paese in cui la gente, quando viene sequestrato Aldo Moro (a parte le odiose barzellette che circolavano in quei giorni, così ciniche, così spietate: se ne poteva raccogliere un volume; altro che quelle sui carabinieri!), dice: « Io ho sempre pagato di persona, a me i brigatisti non faranno niente. Finalmente paga qualcuno che altrimenti non avrebbe mai pagato ». In Moro questa gente identifica il potere, il sistema, questo tipo di società. Questi discorsi ci devono preoccupare anche se poi – ed è per questo che dico che il nostro è uno strano paese – quella stessa gente, quando vede le fotografie di Aldo Moro ucciso, rinchiuso nel portabagagli della *Renault* rossa, Aldo Moro convinto di andare verso la libertà, convinto di riabbracciare la moglie ed i figli, trova la forza di commuoversi, di trovare pietà. Colleghi, noi dobbiamo fare i conti anche con questo.

Vogliamo capire il problema del terrorismo andando nelle fabbriche. Gli operai che non sono brigatisti usano l'arma dei brigatisti, guardano in un certo modo il capo reparto e rinunciano a quella che potrebbe e dovrebbe essere la lotta di tutti per cambiare i rapporti sociali e di lavoro all'interno del loro reparto. Vogliamo cercare di capire perché non ci sono più grandi manifestazioni operaie? Perché la stessa classe operaia trova difficoltà nel ritrovare ogni giorno, in ogni attentato, in ogni assassinio, motivi di nuova forza per andare avanti? Vogliamo capire la tragedia di Guido Rossa e di Berardi? Chi era Guido Rossa, in che modo aveva risposto, chi era Berardi? Era questi il provocatore, il brigatista, lo assassino, ma era anche l'operaio, era un uomo che la mattina, come tutti gli altri, andava a lavorare; era un uomo che, per campare, andava all'Italsider. Vogliamo allora cercare di capire chi sono questi sindacalisti che, ogni tanto, vengono arrestati? Chi sono questi compagni con la tessera del PCI – non vi offendete, compagni comunisti – che vengono incriminati, arrestati?

Vogliamo cercare di fare una storia onesta e vera di questi nostri anni, cercare di capire il '68, periodo bello, periodo importante della storia del nostro paese, il '68 dei giovani, il '68 che cercava di creare un rapporto nuovo fra giovani e anziani, il '68 dell'operaio giovane che aveva l'illusione o la speranza di lottare contro i livelli e contro le categorie, il '68 delle grandi manifestazioni di piazza, dei grandi cortei di migliaia di giovani, di uomini, di donne, che manifestavano per il Vietnam, senza avere oggi l'atteggiamento di chi sulla sponda del fiume sta ad aspettare di veder passare il cadavere del suo nemico, qualcosa che ha odiato e che non ha avuto la forza di sconfiggere?

E questo vale a partire da chi ha fatto certe scelte per distruggere tutto, per gettare vergogna e fango su quella giovinezza di allora che oggi si è trasformata in qualche altra cosa, sulle idee di allora che oggi si sono modificate ma che in mille modi tentano di realizzarsi in tanti aspetti diversi. Assistiamo, invece, ai processi e ai *Blitz* di questi giorni, in cui si cerca di mettere sotto accusa anni di storia del nostro paese senza accorgersi che chi fa queste cose ha il livore e la faccia

di chi oggi assapora la vendetta, di chi ha dovuto aspettare dieci anni ma oggi finalmente si sta vendicando, di chi ha potuto dire « lo dicevo io ! », di chi può dire che tutto era previsto e che tutto doveva succedere, per cui tutto il '68, i giovani operai, gli emigranti di Torino, le lotte della FIAT, le lotte dei giovani del sud diventano terrorismo, diventano Renato Curcio, diventano Prima linea, diventano *P38*, diventano una stella a cinque punte.

E invece non ci confrontiamo con quegli anni, che erano gli anni di quelle lotte, di quegli ideali, di quelle battaglie ma anche gli anni delle stragi di stato, gli anni di Valpreda, gli anni di Pinelli: mi sembra che non vogliamo più sentire queste cose; eppure non stiamo parlando di cinquant'anni fa ma di anni che abbiamo vissuto, che anche i più giovani di noi hanno visto e vissuto. Sono stati gli anni delle complicità dei servizi segreti, gli anni degli attentati, gli anni delle coperture della democrazia cristiana, ma anche gli anni in cui tutto ciò che ti circondava, la corruzione, le trame, gli attentati, le bombe e anche la tua voglia di cambiare la società e di farlo in fretta, la tua voglia di arrivare ti portavano ad identificare nei fascisti il tuo nemico, a gridare « uccidere i fascisti non è reato » o « le sedi missine devono bruciare con i fascisti dentro sennò è troppo poco » ed altro non era se non la manifestazione di qualcosa sentito da chi era più giovane, da chi più intensamente viveva certi momenti e certe lotte.

Queste storie sono diverse dall'immagine di piazzale Loreto: dovremmo avere il coraggio di fare dei collegamenti e di cominciare a confrontarci con la nostra storia perché la Resistenza è resistenza tutta per quello che ha significato la lotta di un popolo, ma se della Resistenza prendiamo solo una pagina, che è una pagina di morte – una morte, semmai, obbligata, una morte di cui non si è potuto fare a meno ma di cui si porta ancora il peso – allora forse possiamo capire che avremmo dovuto vivere questi anni in modo diverso. E voi, compagni delle sinistre, voi che questa sera non siete in questa aula perché noi stiamo facendo ostruzionismo, sareste dovuti venire, invece, per dare una risposta chiara, per avere il coraggio insieme a noi di spogliarvi, come uomini delle sinistre, di quanto di sbagliato ci portiamo addosso e di non lasciare via libera alla democrazia cristiana, di non lasciare via libera alle parti più arretrate di questo paese. Noi siamo gli unici che possiamo dare una risposta al terrorismo perché i nostri sono anni di battaglia per la libertà, per la civiltà, per la democrazia e se dimostriamo di essere in grado di dare una risposta, allora sì che possiamo sconfiggere il terrorismo.

VISCARDI. Ma devi fare delle proposte.

PINTO. Tu pensi che io non faccia proposte, Viscardi. La mia prima proposta è quella di non rispondere con il decreto.

VISCARDI. Questa è una pregiudiziale, ma poi nel merito ?

PINTO. No, non è una pregiudiziale, è qualcosa di più.

ZANIBONI. È un pregiudizio.

PINTO. È qualcosa di più di una pregiudiziale, è qualcosa di molto più importante, e non è nemmeno un pregiudizio, collega democristiano, è convinzione.

VISCARDI. Si chiama Zaniboni.

PINTO. Non me lo ricordo ed il collega democristiano non si deve offendere per questo.

Io penso, quindi, signor Presidente, che al terrorismo non possiamo rispondere in questo modo. Al terrorismo bisogna rispondere indicando che noi più che mai abbiamo fiducia nella strada della libertà e della democrazia. Noi abbiamo a che fare con chi vuole dimostrare che in questo paese di democrazia ce n'è poca, di libertà ce n'è poca ed usa tutte le armi per portare avanti questo disegno. Tutto

questo in un paese come il nostro, attraversato dalla crisi economica, dai grandi disagi per i quali migliaia di uomini e di donne soffrono, in un paese in cui grandi sono le contraddizioni, in cui grande è la miseria, in cui a tanti bisogni non si dà risposta e al contrario si offende chi ne è colpito. Tutto questo disegno in un paese come il nostro, lo ripeto, può anche avere successo e questo avverrà specialmente se noi risponderemo scegliendo la strada di limitare la libertà, che è la strada di chi dimostra in prima persona di non avere fiducia nelle libertà costituzionali.

Io mi rendo conto, e l'ho detto in altre occasioni, che non si diventa terroristi perché c'è la corruzione, perché ci sono i ministri corrotti, i morti nelle fabbriche, le ingiustizie. Chi ha scelto di essere terrorista non è un disperato, è qualcuno che in molti casi ha fatto una scelta meditata, la scelta di un modo preciso di concepire la vita e i rapporti politici, la lotta di classe, la rivoluzione, i rapporti di forza nel nostro paese.

VISCARDI. Ma non puoi giustificare il terrorismo.

PINTO. A questa interruzione non voglio rispondere.

VISCARDI. Non puoi giustificare il terrorismo. Farlo passare per una scelta politica è fanatismo e stai facendo l'apologia dei terroristi.

PRESIDENTE. Credo che potrete continuare in altra sede questo dibattito.

RUBINO. Se lo facessero fuori sarebbe meglio.

PINTO. Ripeto, se vogliamo accostare queste che per me sono scelte di un certo tipo ad altre che pure vengono fatte, commettiamo un grave errore. Secondo me, l'apologia del terrorismo si può fare in tanti modi. Affermando che costoro fanno politica in modo orrendo, in modo sbagliato, in modo aberrante, oppure dicendo che siamo in guerra e che, nel momento in cui siamo in guerra, legittimiamo dei combattenti nel nostro paese. L'apologia – che poi significa dar forza e giustificare qualcosa che esiste – la si può fare in tanti modi; ad esempio, si può contribuire affinché il terrorismo esista in tanti modi, costruendo fortezze in luogo di carceri, applicando leggi speciali, applicando la pena di morte, invece che il diritto e le libertà costituzionali. Ma purtroppo oggi ci troviamo a discutere questo decreto e forse esso passerà.

Si è detto molto sul nostro atteggiamento. Non lo si è voluto capire dall'inizio, forse proprio perché quello che ci separa dagli altri è tanto, è molto. La distanza è enorme. Però, proprio perché crediamo nelle nostre posizioni, anche se riteniamo che grande sia questa distanza, siamo convinti che dibattendo e dibattendo essa possa diminuire.

Si dice che il decreto non verrà cambiato. Non già i nostri emendamenti, che potrebbero essere considerati troppo esigenti, ma gli emendamenti delle forze di sinistra, quelle più ragionevoli, non passeranno, perché i radicali – lo si è detto e lo si continuerà a dire – non l'hanno voluto. Abbiamo pochi strumenti per controbattere ciò. Abbiamo pochi strumenti per far sapere alla gente che al Senato le forze di sinistra hanno votato in modo da far passare il decreto, da non modificarlo; abbiamo pochi strumenti per dire che il Governo mai, in questi giorni, nemmeno per un attimo, ci ha fatto capire di essere disponibile a cambiare qualcosa. Poi sentiamo il ministro Morlino affermare che il decreto lo si poteva cambiare e che l'ostruzionismo ha impedito che ciò avvenisse. Ho molto rispetto per il ministro ma, secondo me, in questa occasione, più che furbo è stato scorretto e scorrettamente, ha parlato in modo falso.

Non abbiamo strumenti per far sapere alla gente che se si erano aperti degli spiragli, ciò era dovuto alla presentazione da parte nostra di migliaia di emendamenti. Non abbiamo strumenti per far sapere alla gente, fuori di qui, che erava-

mo disposti a votare non i nostri emendamenti ma quelli del partito comunista, che non sono certo per il cambiamento totale del decreto e della sua linea. Però, eravamo disponibili a votarli, sempre che la sinistra li avesse votati tutti. Noi, che a certe cose quasi crediamo, eravamo convinti che, per avere più forza, noi che non avevamo maggioranza numerica, come sinistra, e che non potevamo contare sull'assenza di un democristiano o di altri, perché in questa occasione riteniamo che nessun democristiano potrà essere assente, chiedevamo alle sinistre, a chi proponeva quegli emendamenti che, qualora gli stessi venissero bocciati, per coerenza si votasse contro il decreto. Qualcuno ha detto che avevamo chiesto troppo, che ci eravamo spinti troppo in avanti.

Non è vero. Che trattativa è, colleghi comunisti ? Che rapporti di forza andiamo ad instaurare nel momento cui si dice: questi sono i nostri emendamenti, però non ti preoccupare, perché, se gli stessi non passeranno, ti garantirò comunque il mio voto favorevole alla fine del dibattito ?

Compagni comunisti, non dico che dovevate fare l'ostruzionismo, però venire in Assemblea da sinistra, con una posizione coerente, questo sì che lo chiedevamo. Chiedere che il Governo recepisse gli emendamenti in questione e quanto meno, se non ad affermare che si sarebbe votato contro, sollecitavamo i compagni comunisti a dire che, proprio in attesa di esaminare la posizione della maggioranza e quella del Governo, si riservano di valutare, anche in rapporto a ciò che il Governo stesso avrebbe accolto, il voto finale. Dunque, non firmare una cambiale in bianco, ipotecando il risultato del confronto e svenderlo prima dell'inizio. Ma ben altro c'è stato ! I compagni del partito comunista ci hanno detto che forse nemmeno su quegli emendamenti si poteva garantire un voto sicuro, poiché gli stessi erano subordinati ad eventuali altri emendamenti che il Governo o la maggioranza avrebbero presentato.

Avremmo, dunque, barattato i nove anni del nostro e del vostro emendamento con i 10 anni di carcerazione preventiva, i dieci e mezzo, gli 11, o i 12 meno qualche mese, che la democrazia cristiana ci avrebbe proposto ? Penso che in certi momenti bisogna avere il coraggio di assumersi le proprie responsabilità. Rispetto a tutto ciò non ce la siamo sentita di barare e di « bleffare », né con voi né con noi, né con il paese. Abbiamo preferito andare ad un giudizio difficile, importante, da parte della gente. Però non abbiamo voluto barare, far vedere che c'era una sinistra unita. Caro Magri, unita su che cosa ? Come formuletta politica ! Una sinistra all'interno della quale il PCI avrebbe dimostrato di aver fatto una tiratina d'orecchie ai radicali e che, senza cambiare niente, l'ostruzionismo sarebbe finito ? Davvero Magri poteva pensare che quel che si realizzava in questi giorni, non su contenuti e su fatti, avrebbe distorto il PCI e il PSI dalla loro linea ? Davvero il PDUP o la sinistra indipendente pensano che poi, mai più si sarebbe parlato di compromesso storico, di Governo di unità nazionale, o di Governo DC-PCI ?

Ebbene, abbiamo voluto essere onesti fino in fondo, con noi stessi, con i compagni della sinistra, con gli avversari, con il Governo, ma essenzialmente onesti con il paese, anche con coloro che, forse, non ci capiranno, non ci capiscono perché l'informazione, nel nostro paese, è quella che è, è guidata da chi è guidata, fa gli interessi che sappiamo.

Più che parlare su tutti gli articoli e sui relativi emendamenti da noi presentati, desidero soffermarmi in particolare sull'articolo 6 e sul perché noi ne chiediamo la soppressione, signor Presidente. L'articolo 6 del decreto-legge dispone che, quando, nel corso di operazioni di polizia e di sicurezza volte alla prevenzione di delitti, se ne appalesi l'assoluta necessità ed urgenza, gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono procedere al fermo di persone nei cui confronti, per effetto del loro comportamento ed in relazione alle obiettive circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della fondatezza degli indizi relativi ad atti preparatori ad uno dei delitti indicati dall'ar-

ticolo 165-*ter* del codice di procedura penale o previsti negli articoli 305 e 416 del codice penale.

In sede di conversione il testo è stato parzialmente modificato dal Senato, preordinandosi il fermo di polizia alla verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possono essere tuttavia rivolti alla commissione di delitti indicati nell'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale o previsti negli articoli 305 e 416 del codice penale. In tal modo è resa di più la natura amministrativa del fermo, il quale opera indipendentemente dall'esistenza di indizi di reato e quindi del tutto al di fuori dell'area della giurisdizione penale.

Gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza – sempre secondo l'articolo 6 – possono sottoporre il fermato a perquisizione personale ed assumere dal medesimo sommarie informazioni; gli stessi possono trattenere il fermato per il tempo strettamente necessario in relazione alle esigenze che hanno determinato il fermo e comunque non oltre le 48 ore, dopo di che ha luogo o la liberazione, se l'ipotesi investigativa si sia rivelata inconsistente, o la traduzione del fermato nelle carceri giudiziarie a disposizione del procuratore della Repubblica.

Ricordo, in un'altra occasione in quest'aula, che durante la discussione di un decreto cosiddetto antiterroristico proposi un emendamento, signor Presidente, in cui chiedevo...

Signor Presidente non posso continuare, il Governo non è presente in aula.

PRESIDENTE. Non me ne ero resa conto. Comunque il rappresentante del Governo è stato in aula fino ad ora e provvedo subito a farlo chiamare.

(*Entra in aula il Sottosegretario di Stato per l'interno Kessler*).

PINTO. La mia richiesta, onorevole rappresentante del Governo, è stata motivata dalla stima. Qui c'è il collega Boato che...

PRESIDENTE. Ho capito, onorevole Pinto, è una questione di amicizia.

PINTO. Nell'occasione che stavo ricordando, signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, presentai un emendamento che poteva risultare quasi assurdo e che proponeva che gli interrogatori dovessero avvenire in camere delle questure, tutte situate a piano terra. Presentai quell'emendamento pensando al fatto che, se quel giorno Pinelli fosse stato interrogato in una stanza della questura situata a pochi metri da terra, forse avrebbe potuto spiegarci come mai, quando fu interrogato dai funzionari della questura che gli fecero capire quanto brutto fosse l'essere anarchico e di quali gravi colpe si macchia chi è anarchico, quando lo convinsero del tutto che Valpreda era un mostro assassino e quindi apprendendo, nel momento in cui crollavano anni e anni della sua vita, che aveva sbagliato tutto, non potendo reggere al dolore per quanto apprendeva sulle vergogne di cui i suoi amici si erano macchiati, si lanciasse, scappasse verso la finestra. Questo sempre dando fede ai verbali dei funzionari della questura di Milano.

Ebbene, può darsi che, se Pinelli quel giorno si fosse trovato in una stanza a piano terra, si sarebbe procurato una slogatura, ma poi, rivedendo qualche amico (e passato un po' di tempo), si sarebbe reso conto che gli anarchici non si erano macchiati di nessuna vergogna e che le loro idee erano ancora valide.

Noi sappiamo, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, quante cose possano essere dette in due giorni di sequestro e quali siano in certi casi, non sempre, i metodi e le armi per far confessare queste cose e quali soprusi possano essere effettuati.

Il procuratore della Repubblica, a sua volta, può seguire tre possibilità: o dispone, entro 48 ore dalla ricevuta comunicazione del fermo, la liberazione del fermato, ritenendo infondata l'ipotesi posta a base della restrizione della libertà personale, o convalida il fermo di sicurezza come tale. senza sbocco sul terreno della

giurisdizione penale, o, infine, se emergono sufficienti indizi di un reato che avrebbe reso possibile il fermo di polizia giudiziaria, ai sensi dell'articolo 238 del codice penale, applica il quarto e il quinto comma di questa norma, ovvero procede all'interrogatorio disponendo all'esito la liberazione del fermato o la convalida del fermo, che si converte così in fermo di polizia giudiziaria.

Occorre quindi dir subito, proprio perché chiediamo la soppressione di questo articolo, e con la massima chiarezza, senza mezzi termini, che il fermo di sicurezza è in contrasto con la Costituzione. Come fu detto in seno all'Assemblea costituente, esso non doveva venire nemmeno onorato di menzione in un articolo della Costituzione. Ed è certo, infatti, che tale figura non trova alcun appiglio nell'articolo 13 della carta costituzionale, in base al quale, premesso che non vi può essere restrizione della libertà personale se non per atto motivato dall'autorità giudiziaria, soltanto in casi eccezionali, di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge, la polizia può intervenire provvisoriamente, con provvedimenti restrittivi.

Per inciso, non capisco perché si debba continuare a parlare di provvedimenti restrittivi, quando si dovrebbe dire che una persona viene arrestata, le viene negata la libertà, viene privata di 48 ore della propria vita: perché questi sono i provvedimenti restrittivi, diciamolo chiaramente; si tratta di passare 48 ore in una cella, senza poter continuare la propria vita normale, senza poter vedere le persone con cui si è in rapporto, senza poter fare il proprio lavoro, senza poter vivere come si è abituati, anche se si è innocenti (e può succedere). In ogni modo, secondo la Costituzione, quei provvedimenti restrittivi, adottati secondo quelle modalità, debbono essere comunicati entro 48 ore al magistrato, e perdono effetto ove questi non li convalidi nelle 48 ore successive.

Il potere della polizia sussiste, cioè, in quanto si configura come vicario, stante l'urgenza, del potere del magistrato; e poiché non risulta che al magistrato appartenga una funzione di pubblica sicurezza (perché di questo si tratta), ne consegue che alla polizia non può riconoscersi un potere che anticipi la restrizione della libertà personale e che operi su un tale terreno, ma solo un potere che, per essere proiezione anticipata del potere dell'autorità giudiziaria, necessariamente deve misurarsi sulla funzione di questa, funzione che, per definizione, è collocata alla cognizione del resto e non alla prevenzione del medesimo.

L'esattezza di queste considerazioni, le quali comportano che non il fermo di sicurezza, ma soltanto il fermo di polizia giudiziaria è eccezionalmente consentito dall'articolo 13 della Costituzione, è confermata dalle contraddizioni che emergono nell'ambito della fattispecie costruita dall'articolo 6 del decreto-legge. Basti pensare che le conseguenze non mutano, in termini di libertà personale, tanto nel caso di convalida quanto nel caso di rifiuto della convalida del fermo. In quest'ultima ipotesi la liberazione del fermato è ovvia; ma, anche nell'altra, essa è conseguenza automatica del fatto che gli atti preparatori non costituiscono reato, e quindi non forniscono titolo per l'ulteriore privazione della libertà personale. Ciò accade perché il magistrato è chiamato non già a confermare o a revocare un atto il cui compimento gli sarebbe, in via di principio spettato, ma a porre lo spolverino su una funzione altrui, la quale, al momento del controllo, ha ormai realizzato tutta la sua autonoma potenzialità, come è dimostrato dal fatto che è destinata a svuotarsi anche se viene convalidata.

Vorrei che riflettessimo, quindi, su questo articolo del decreto e sulle ragioni per cui noi lo vogliamo sopprimere. Tralascio di sottolineare che non bisogna fermare un individuo sulla base del sospetto che egli stia commettendo un reato. In base al sospetto, oggi, tutti potrebbero essere fermati. Parlai di queste cose anche in occasione del decreto antiterrorismo presentato nella scorsa legislatura. Bisogna capire come si possa essere sospettati.

Faccio un esempio che mi è capitato di recente. Tutti i deputati sono in pos-

sesso di una carta di libera circolazione, chiamata anche « permanente », con cui si può viaggiare in treno, senza pagare il biglietto. Come tutti voi, colleghi che siete in quest'aula, io uso molto spesso questo documento; spesso, quando viaggio da Napoli a Roma, per venire qui alla Camera, sono vestito con giacca, camicia e cravatta; quando mi viene chiesto, mostro il permanente e debbo dire che non vi sono mai stati problemi. Ma una volta ho avuto occasione di viaggiare con dei compagni, in seconda classe, poiché mi dispiaceva lasciarli soli. Venivamo da Bologna, era il 1977. Eravamo in tre o quattro, stesi uno addosso all'altro e dormivamo, eravamo vestiti con *jeans* e maglioni, forse un po' di barba lunga. Si accende la luce, entra il controllore: « Biglietti ». Tutti mostrano il proprio biglietto, io mostro il permanente. In seconda classe la luce non è molto forte: il permanente viene guardato alla luce del corridoio, che è più forte. Il controllore mi si avvicina, mi guarda, poi mi chiede: « Documenti ». Sul permanente è scritto che gli onorevoli deputati sono pregati, ove richiesti, di esibire un documento di identità. Era comunque la prima volta che mi veniva chiesto un documento. Esibisco il documento, con una fotografia abbastanza chiara. Il documento viene esaminato sotto la luce; il controllore mi guarda, io lo guardo. Mi giro, cerco di mettermi nella stessa posizione in cui ero stato fotografato. (*Si ride*).

LABRIOLA. Ma allora era una foto segnaletica... !

PINTO. « Ma è lei ? » mi chiede il controllore. « Sì, sono io ». « Lei è deputato ? » « Sì, sono deputato ». Qualcuno mi aveva detto che ero molto giovane; il controllore invece mi dice: « E si veste così ? ».

LABRIOLA. Una bella lezione !

PINTO. « E perché ? », rispondo io. E l'altro: « E poi viaggia in seconda classe ? » (*Si ride*). « Lei può viaggiare in prima ». Ed io faccio osservare: « Posso non avere la giacca, mi può venire voglia di viaggiare in seconda classe, ma, lo giuro, sono egualmente deputato della Repubblica ! ». Si noti che, in quella occasione, avevo esibito un documento di cui non è agevole entrare in possesso, non essendocene moltissimi in circolazione, falsificati. Chi è che esibisce il tesserino di deputato ? È uno che si vuole cacciare nei guai, specialmente di questi tempi e, soprattutto, se si trova davanti all'obelisco: è un problema di questi giorni.

Ebbene, io, in quell'occasione, ero sospettato di non essere deputato. Tralascio quando, fuori della Camera, al posteggio, non volevano farmi lasciare la macchina. Perché io ero sospettato come deputato ? Perché, in quell'occasione, c'era in me qualcosa che non convinceva il conduttore. Premetto che io ho molta stima dei poliziotti, anche perché ho familiari stretti che servono lo Stato e che operano nella polizia e nei carabinieri; ma al poliziotto, che è un essere come noi, e che può fare degli errori, noi diamo la possibilità del fermo non più per un reato iniziato, ma per il sospetto.

L'onorevole Casini l'altro giorno, e mi rivolgo all'onorevole Labriola che è un esperto di questi problemi...

LABRIOLA. Non di tali questioni...

PINTO. No, non parlavo di biglietti falsi o di tessere, ma di materie giuridiche e, nella fattispecie, di questo decreto. Dicevo, dunque, che l'onorevole Casini, nel momento in cui doveva convincere tutti quanti noi che avevamo detto delle sciocchezze, che ci eravamo sbagliati e che doveva, quindi, dimostrarcelo confutando le nostre obiezioni (è vero anche che le obiezioni sono state sollevate da tutti in quest'aula, tranne che dall'onorevole Speranza), ha detto ad un certo punto: « Mi scuso se il discorso diventerà talvolta tecnico, ma credo che la tecnica sia essenziale ad indicare che le proposte non si avanzano cervelloticamente, bensì dopo appurati ragionamenti ». Vediamo, dunque, quali sono questi ragionamenti. Dice l'ono-

revole Casini: « Quindi, veniamo al concreto, producendo degli esempi e scusate, ripeto, questo riferimento: al concreto, ma bisogna uscire dall'astrazione ». Sentite qual è l'esempio dell'onorevole Casini: « Facciamo una ipotesi: attraverso una intercettazione telefonica si viene a conoscere che una determinata persona sconosciuta di nome e cognome giunge in una determinata città per uccidere una persona ed avrà un incontro in un certo bar ad una data ora ». Dopo una interruzione dell'onorevole De Cataldo, che tralascio, così prosegue l'onorevole Casini: « Che cosa fare ? Aspettare che il reato avvenga ? Andare nel bar ed identificare le persone ? E se una persona non fornisce la giustificazione delle ragioni per cui si trova nel bar », eccetera, così va avanti. C'è, adesso, una mia interruzione che dice: « Arrestiamo quello che, quando gli chiedi il motivo per il quale è andato nel bar, ti risponde che è andato dal barbiere perché si voleva fare la barba, perché quello, senz'altro, sarà il colpevole ». Vi sembra questo un argomento che un relatore, uno che ci deve convincere del fatto che questo è un provvedimento non equivoco, che è chiaro, che è preciso e puntuale, possa portare avanti ? Tanto onore a chi fa il tassista e a chi viaggia sull'autobus, a chi ci offre quelle grandi scene alle quali siamo abituati. Cos'è questa giustificazione dell'onorevole Casini, che parla di uno che deve arrivare, che non si conosce, che non si sa perché sia venuto, come è vestito, eccetera, mentre noi sappiamo che dovrà andare in un certo bar. Che dobbiamo fare, allora, dal momento che non sappiamo in quale bar è entrato ? Dobbiamo entrare in tutti i bar di quella strada ? E a tutti quelli che non ci sapranno dire subito (e a volte non è facile rispondere) perché stanno in quel caffè cosa dovremo rispondere ? Dovremo dirgli di venire con noi perché deve essere fermato per quarantotto ore ?

Continua, poi, l'onorevole Casini, citando l'esempio di quello che, dovendo andare a fare una rapina a Firenze con la fiamma ossidrica, viene fermato sull'autostrada del Sole, gli aprono il cofano della macchina e, non avendo il certificato di idraulico, né il documento in cui si dichiara che lavora e che risulta, quindi, un disoccupato, deve essere arrestato, perché gli hanno aperto il cofano della macchina e gli hanno trovato la fiamma ossidrica, la chiave inglese. Deve essere arrestato perché, magari, quello lì, anziché dire idraulico può aver detto stagnino, così come si dice a Napoli; ma il poliziotto non lo capisce, perché non è napoletano (e può capitare che ci siano poliziotti non napoletani) e lo arresta. Lo arresta perché sa che a Firenze sta andando uno che deve fare una rapina, per la quale già si sa che userà la fiamma ossidrica. Anche per lui, quindi, quarantotto ore di arresto.

BOATO. Di fermo, non di arresto.

PINTO. È giusto, questo non è un arresto, ma un fermo.

Quel tizio, poi, potrebbe anche arrabbiarsi. È giusto ? È vero anche che l'onorevole Reggiani disse: « I cittadini che non hanno niente da temere, quando si troveranno in queste condizioni non diranno niente, perché hanno la coscienza a posto e saranno, semmai, anche contenti, perché vedranno che la polizia opera e che i carabinieri operano anch'essi fino in fondo ». Io non ci credo che potrà succedere questo, ma credo, invece, che potrà accadere che il tizio fermato con la fiamma ossidrica possa arrabbiarsi ed essere, quindi, anche denunciato per oltraggio, e per resistenza alla forza pubblica.

Vorrei, quindi, che noi riflettessimo sulle norme e sugli articoli che stiamo discutendo e mi accingo a terminare, perché avevo promesso di concludere il mio intervento entro due ore. Le nostre considerazioni emergono e sono confermate dalle contraddizioni che emergono nella figura costruita dall'articolo 6 del decreto-legge. Sono queste inconcludenze che ci preoccupano, onorevoli colleghi. Basti pensare che le conseguenze non mutano in termini di libertà personale, tanto nel caso di convalida, quanto nel caso di rifiuto

della convalida del fermo. In quest'ultimo caso la liberazione del fermato è ovvia, ma anche nell'altra essa è conseguenza automatica del fatto che gli atti preparatori non costituiscono reato e, quindi, non forniscono titolo per la ulteriore privazione della libertà personale. Ciò accade perché il magistrato è chiamato non già a confermare o a revocare un atto il cui compimento gli sarebbe spettato in linea di principio, ma, come dicevo prima, a porre lo spolverino su una funzione altrui la quale, al momento del controllo ha ormai realizzato tutta la sua autonoma potenzialità.

Il fenomeno, dunque, non si esaurisce in un potenziamento della polizia entro la logica del processo, come è accaduto con l'attuazione delle condizioni del fermo di polizia giudiziaria, con la restituzione alla polizia del potere di interrogare l'arrestato o il fermato, con l'esclusione di garanzie relative a tale interrogatorio; e come accade oggi con l'articolo 7 del decreto-legge, che inasprisce ulteriormente la disciplina del fermo di polizia giudiziaria, protraendo al limite delle 48 ore l'obbligo della polizia di tradurre il fermato nelle carceri giudiziarie. Ma segna un radicale scostamento dalla logica del processo, facendo dell'intervento della polizia non un momento cautelare rispetto al modello della coercizione giurisdizionale, ma una autonoma manifestazione di coercizione amministrativa della libertà. Si tratta di un salto di qualità che porta decisamente al di fuori dell'articolo 13 della Costituzione.

Ho qui uno scritto di Fusaro a proposito della libertà personale, cioè di un problema costituzionale e giuridico che, come dice Labriola, è ancora oggetto di discussione aperta e di confronto tra gli uomini di diritto nel nostro paese.

« L'articolo 13 della Costituzione » – scrive Fusaro – « dopo aver affermato il principio che la libertà è inviolabile, dichiara inammissibile qualsiasi forma di detenzione o di restrizione della libertà personale che non sia stata ordinata con atto motivato dall'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge ordinaria. In attuazione del principio di libertà, dunque, la stessa autorità giudiziaria non può ordinare la cattura del cittadino che in casi rigidamente stabiliti, e cioè, quando esistono sufficienti indizi di colpevolezza a carico di colui contro il quale il provvedimento viene emesso (articolo 252 del codice di procedura penale); quando l'accusa concerne delitti di una certa gravità specificamente indicati (articolo 253 del codice di procedura penale) o che comunque prevedano la pena della reclusione non inferiore a certi limiti (articolo 254 del codice di procedura penale).

« Altre numerose cautele circondano la emissione dell'ordine di cattura, che deve essere evitato quando è prevedibile il proscioglimento per insufficienza di prove. In ogni caso, si deve tener conto delle qualità morali della persona e delle circostanze del fatto, della giovane età, delle condizioni di salute. Queste cautele sono indispensabili per impedire, nei limiti del possibile, qualsiasi abuso ai danni della libertà personale del cittadino, perché uno degli aspetti della restrizione della libertà personale, tutelata dall'articolo 13 della Costituzione, è la degradazione giuridica derivante da provvedimenti idonei a provocare una menomazione o mortificazione della dignità e del prestigio della persona tale da poter essere equiparata all'atteggiamento dell'altrui potere in cui si concreta la violazione del principio.

« Difatti, lo stesso articolo 13 della Costituzione consente che provvedimenti di restrizione delle libertà personali siano adottati anche dall'autorità di polizia, senza ordine dell'autorità giudiziaria, ma come ovvio restringe ulteriormente l'area di intervento, predisponendo quell'insieme di garanzie costituzionali... ». Tralascio la lettura delle citazioni latine, anche perché incontrerei difficoltà enormi, signor Presidente.

« Dispone dunque il terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione che in casi eccezionali di necessità ed urgenza indicati tassativamente dalla legge l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere

comunicati entro 48 ore all'autorità giudiziaria e se questa non li convalida nelle successive 48 ore si intendono revocati e restano privi di qualunque effetto.

« In questa cornice costituzionale, si inseriscono, quali casi eccezionali di eccezionalità e urgenza, le seguenti ipotesi: l'arresto in flagranza senza ordine o mandato dell'autorità giudiziaria, cioè l'arresto di chi sta commettendo un delitto per il quale la legge stabilisce la pena della reclusione non inferiore nel massimo a due anni; il fermo di indiziati di reato, previsto quando vi è il fondato sospetto di fuga nei confronti delle persone gravemente indiziate di reato per il quale sarebbe obbligatorio il mandato di cattura: gli ufficiali di polizia devono però farle tradurre immediatamente nel carcere giudiziario e darne immediata notizia all'autorità giudiziaria più vicina. Entro 48 ore devono comunicare i motivi del fermo, insieme ai risultati delle prime indagini. L'autorità giudiziaria deve immediatamente interrogare il fermato e quindi, entro le successive 48 ore, decidere se convalidare o non convalidare il fermo. In caso di mancata convalida, il fermo è revocato di diritto e si può procedere contro chi lo ha eseguito, sia in sede disciplinare e sia, eventualmente, in sede penale.

« In questo quadro costituzionale, accentuatamente caratterizzato dall'ovvio principio che la polizia ha poteri restrittivi della libertà personale più ridotti di quelli conferiti all'autorità giudiziaria, lo schema di disegno di legge governativo recante disposizioni sulla tutela preventiva della sicurezza pubblica assume un aspetto particolarmente preoccupante di strumento oggettivamente liberticida, perché conferisce alla polizia poteri restrittivi della libertà personale assai più estesi di quelli concessi all'autorità giudiziaria.

« Infatti, mentre l'articolo 13 della Costituzione richiede che i casi eccezionali di necessità ed urgenza siano tassativamente indicati dalla legge, lo schema di disegno di legge governativo si limita a ripetere le parole " in casi eccezionali di necessità ed urgenza ", omettendo di fare proprio ciò che la norma costituzionale impone di fare, cioè l'indicazione tassativa dei casi di necessità ed urgenza ritenuti eccezionali. L'arbitrio è aggravato dal potere di fermare le persone la cui condotta, in relazione ad obiettive circostanze di luogo e di tempo, faccia fondatamente ritenere che stiano per commettere uno o più reati punibili con la pena detentiva, ovvero costituisca grave e concreta minaccia alla sicurezza pubblica ».

Ma quali sono le obiettive circostanze di luogo e di tempo che legittimano il fondato sospetto ? Per essere obiettive, le circostanze devono essere determinate dalla legge; altrimenti sono soggettive, sono lasciate all'arbitrio della polizia e del singolo poliziotto.

E poi, quando è che il sospetto è fondato ? Chi decide se si tratta di una valutazione sbagliata di un poliziotto, magari stanco e nervoso, o se vi siano veramente prove concrete di un evento criminale ? E che significa dire che si sta per commettere uno o più reati ? Stiamo attenti, colleghi, perché se gli atti compiuti dalla persona sospetta sono già idonei a configurare il reato, allora, se la situazione non è equivoca, ci troviamo già in presenza di un reato e l'agente può già ora procedere al fermo. Che bisogno c'è, allora di aumentare il potere della polizia ? Si vuole specificare che si tratta non solo di un'azione repressiva, ma anche preventiva, e, ancora peggio, di un'azione che si svolge sulla base di un sospetto.

C'è ancora una ulteriore ragione di contrasto tra la disciplina del fermo e la citata norma costituzionale. Quest'ultima parla di casi eccezionali di necessità e di urgenza, indicati tassativamente dalla legge. Se le parole hanno un significato, questo vuol dire che la legge ordinaria deve contenere una specificazione di ipotesi chiare e puntuali, per cui si può convenire sulla caratteristica della tassatività. Al contrario, invece, l'articolo 6 del decreto-legge si limita a ripetere la formula della Costituzione, parlando di assoluta necessità ed urgenza, una formula che la Costituzione vorrebbe riempita dalla legge con una evidente funzione di garanzia, ma che il decreto invece, violando il precetto co-

stituzionale, rimette alla discrezione del singolo o della polizia.

Tutto ciò che abbiamo rilevato di incostituzionale nell'articolo 6 basterebbe a chiudere il discorso, anche se il fermo di polizia fosse uno strumento particolarmente idoneo per combattere il terrorismo. Quando è in gioco la legalità costituzionale, non è consentito parlare di fini che giustificano i mezzi: si pagherebbe un costo troppo alto, si aprirebbe una troppo pericolosa prospettiva di scadimento istituzionale, anche se tali mezzi consentissero nell'immediato alcuni successi tattici. Neppure questi però possono essere ottenuti con il fermo di sicurezza nella lotta contro il terrorismo. Il fermo, come insegna l'esperienza storica, è funzionalmente diretto a colpire due categorie di persone: coloro che sono abitualmente e notoriamente dediti a traffici illeciti e gli oppositori politici noti come tali. Esso cioè può operare con qualche utilità entro trame di sospetto socialmente localizzate - la malavita - o fungere da misure afflittive nei confronti di oppositori politici identificati. Non a caso il fermo di polizia fu molto adoperato dal fascismo. Ecco però è un'arma spuntata nei confronti di un nemico senza volto, non identificabile, nei confronti di un'organizzazione clandestina, di un'organizzazione socialmente astratta, che è difficilmente ricollegabile ad un'area sociale, a dei volti, a delle persone precise. Non è un caso che molte volte, quando viene arrestato un brigatista, un militante del partito armato, abbiamo assistito a dichiarazioni di chi ammetteva con coscienza, con onestà e con coraggio che si trattava di un soggetto insospettabile, descritto come persona che conduceva una vita esemplare negli orari, preciso nei costumi, seria, non chiassosa, ma educata, che salutava tutti nel palazzo.

TASSONE. Anche di buona famiglia!

PINTO. Non è vero? Non è mai successo? Il collega democristiano interviene giustamente. Quante di queste persone potrebbero rientrare nel fermo di polizia? Invece quante persone chiassose, che si fanno identificare politicamente come soggetti attivi in una fabbrica, contestatori, però alla luce del sole, di quelli che non salutano, che non sono gentili, o che non sono, come dice giustamente il collega democristiano, di buona famiglia, potrebbero invece trovarsi incluse tra coloro nei confronti dei quali può essere applicato il fermo di polizia?

Noi pensiamo che questo articolo di un decreto che nel complesso giudichiamo negativo e inutile per combattere il terrorismo nel nostro paese può soltanto creare inquietudine e difficoltà alla gente, anzi, tanto per essere chiari fino in fondo, arbitrio e sopraffazione. Noi non dobbiamo dare alla polizia l'arbitrio, ma gli strumenti che permettano ad essa di operare con dignità e coscienza fino in fondo. Deve trattarsi di strumenti efficaci, ma anche rispettosi del diritto costituzionale, delle libertà costituzionali, a cui noi tutti dovremmo essere legati. Il livello degli atti preparatori, così espressamente chiamati nel testo originario dell'articolo 6, non schiude spazi di lotta contro il terrorismo che fossero prima impraticabili e impossibili. Il complesso articolato organizzativo del reato terroristico rende del tutto inutile o scolastica l'ipotesi di atti preparatori che non siano anche sufficientemente indiziari di un tentativo di reato o che non siano essi stessi già un reato consumato, come il possesso di una arma, di un documento o di un tesserino falso. D'altra parte, se lo scopo del fermo è quello di avere la disponibilità fisica del sospettato per la verifica di una ipotesi investigativa, ben poco conviene attendersi anche sotto questo aspetto dallo strumento in esame, buono forse per fare alcune brecce nella delinquenza bassa, nella delinquenza comune, ma non per superare la resistenza silenziosa, impenetrabile di chi si dichiara prigioniero politico. In sostanza il fermo non si inserisce in nessuna strategia di lotta al terrorismo. Resta così confermato come correttezza costituzionale ed adeguatezza finalistica delle misure siano in realtà due facce della stessa medaglia: laddove la prima è violata, la seconda viene meno.

La logica che ha ispirato l'introduzione del fermo di polizia si ritrova nelle modifiche che l'articolo 7 del decreto-legge apporta all'istituto del fermo dell'indiziato di reato, prevedendo che ne sia data notizia al magistrato non più immediatamente, ma solo senza ritardo e comunque non oltre le 48 ore. Io vorrei sapere che significhi sostituire le parole: « immediatamente », con le parole: « senza ritardo e comunque non oltre le 48 ore ». « Immediatamente » ha un significato, può voler dire qualche minuto, un'ora, due ore, tre ore, quattro ore: ognuno di noi ha una valutazione diversa. Con « immediatamente » si prefigura un limite, mentre invece sappiamo benissimo che cosa significhi « senza ritardo e comunque non oltre le 48 ore »: significa appena stanno per scadere le 48 ore. Contemporaneamente il fermato può essere trattenuto dalla polizia, non più, colleghi, per il tempo strettamente necessario ai primi accertamenti, bensì per il tempo necessario per i primi accertamenti e comunque non oltre le 48 ore. « Strettamente » è qualcosa di diverso, significa subito, significa presto, significa immediatamente; ma quando invece lo sostituiamo con « per il tempo necessario », sappiamo benissimo che il concetto di necessità varia da individuo a individuo: la necessità è un fatto soggettivo rapportato alle singole esigenze. Quindi, quando diciamo al poliziotto: « entro il tempo necessario » e poi aggiungiamo: « comunque non oltre le 48 ore », gli concediamo – non vorrei essere offensivo – un alibi e il tempo necessario diventerà sicuramente le 48 ore. La mia non è malafede di chi vuole mettere per forza in dubbio la buona fede degli altri: io mi sento più garantito nel dire « strettamente necessario » anziché « entro il tempo necessario ».

Inoltre, i risultati delle sommarie indagini non debbono più essere comunicati insieme ai motivi per i quali il fermo è stato ordinato nelle prime 48 ore, ma nelle 48 ore successive alla comunicazione del fermo. E 48 ore più 48 ore può significare entro le 96 ore e può essere legittimo pensare, per tutta una serie di motivi, che queste 48 ore più 48 ore diventano 4 giorni.

Chiunque può essere trattenuto e fermato dalla polizia per 48 ore quale indiziato di reato senza che il magistrato ne sia informato, cioè senza alcuna ragionevole giustificazione. Non risulta che l'obbligo di immediata informazione all'autorità giudiziaria e di trasferimento dell'indiziato in carcere, dopo il tempo strettamente necessario ai primi accertamenti abbia costituito un qualsiasi intralcio allo svolgimento dell'indagine del procuratore generale. Invece il modo in cui la notificazione al magistrato dell'avvenuto fermo avviene non può spiegarsi altrimenti che come implicito incoraggiamento a pratiche, secondo me inammissibili, di inquisizione, contrarie ai più elementari diritti dell'uomo.

Veramente, signora Presidente, più vado avanti, più trascorro delle ore in quest'aula – non tanto a parlare, perché tra qualche minuto, avrò finito – più il sentire i miei colleghi e soprattutto quello che dirà Boato, mi aprirà a nuove domande e mi darà nuove risposte. Signor rappresentante del Governo, il brigatista che viene fermato perché sospetto, e che è latitante magari da anni, si pone il problema se per i primi due giorni la famiglia sta in pensiero e, non vedendolo tornare a casa, comincia a telefonare a tutti gli ospedali ? Questi sono i problemi e le difficoltà che, invece, avrà la gente comune, che avranno i cittadini del nostro paese, quelle persone alle quali davvero il decreto è rivolto, quelle persone che davvero pagheranno per questi provvedimenti che, secondo me, sono purtroppo sbagliati.

Siamo di fronte alla situazione in cui il magistrato può trovarsi a dover formulare il giudizio di convalida senza conoscere il risultato di quelle che sono state le sommarie indagini svolte dalla polizia e, quindi, soltanto sulla base dei motivi da questa addotti, privi di ogni riscontro. La stessa funzione di garanzia e di controllo del magistrato viene così svuotata di ogni reale contenuto e viene ridotta ad una copertura di quello che è l'operato

– questo si deve dire chiaramente – della polizia e quindi di tutto quello che potrà avvenire.

Ho documenti per quanto riguarda quello che viene ribadito dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo – e potrei leggerli, ma non voglio farlo poiché voglio cercare di essere abbastanza breve in questo mio intervento – su quanto si scrive sulle libertà fondamentali dell'uomo. Tale convenzione prevede, all'articolo 5, che ogni persona arrestata e detenuta ha diritto ad essere giudicata entro un termine ragionevole per essere, qiundi, subito liberata. Invece, per quanto riguarda la carcerazione preventiva, con questo decreto raggiungiamo l'aberrazione più tremenda! Ma come!? Noi che dovremmo rispondere alla domanda che ci viene dal paese, a quegli stessi cittadini che sono detenuti nelle carceri italiane, noi che abbiamo sempre detto che a questa gente dobbiamo dimostrare che la nostra è una società fondata sul diritto – ho sempre detto che con chi rispetta la legge è facile comportarsi in un certo modo, ma dobbiamo dimostrare la nostra coerenza proprio con chi rompe le regole del gioco, signora Presidente, altrimenti sarebbe una società fondata sulla vendetta e questo non lo vuole nessuno di noi – a tanta gente che sta nelle carceri italiane ed ai suoi familiari che stanno fuori dovremmo dire: « A voi che state in carcere, che ancora non abbiamo giudicato e quindi non abbiamo potuto condannare e che nei fatti già espiate la condanna, già la state vivendo perché siete detenuti, diciamo che vogliamo comportarci in modo diverso, che vogliamo una giustizia diversa, che vogliamo darvi dei processi che non siano più interminabili, di anni, di decine di anni o di lunghi anni, che vogliamo dare una giustizia diversa, snella, agile, efficiente, che vi possa sì condannare, ma anche liberare se siete innocenti ».

Signora Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi deputati! Non ho mai fatto l'esperienza diretta di un carcere, però ne ho visitati; e penso che anche a lei, signora Presidente, qualche volta sia capitato di visitarne. Abbiamo visto le celle; abbiamo visto che significano gli affollamenti; abbiamo visto che significa quel « servizi comuni », l'intimità che viene travolta, la personalità che viene violentata; abbiamo visto che significa, a volte, vivere nella violenza delle carceri. Ed, anche se non si è visto un carcere, a volte, quando si è ammalati per un lungo periodo di tempo – pur potendo ricevere telefonate o vedere i parenti, e virere con i familiari – a volte ci si sente « in carcere »: si ha voglia di uscire, di respirare, di camminare, non ce la si fa più, ci si sente prigionieri.

Ebbene, questo dobbiamo dire a quei cittadini ai quali abbiamo tolto magari soltanto un'ora di libertà e che poi risultano innocenti. Non voglio parlare di anni, perché è talmente assurdo e lo rifiuto a tal punto da non volerne nemmeno parlare, perché è inconcepibile ed assurdo star qui a spendere parole ed energie per convincervi che chiunque ha il diritto di essere giudicato e che non deve stare 12 anni in carcere! Perché dovrei offendere me stesso e voi? Perché dobbiamo invece stare a parlare di queste cose e non, invece, a dire che i processi vanno fatti subito, che dobbiamo investire nella giustizia, che così solo possiamo parlare di una collettività e di una maggioranza della società che fa capire, a chi rompe le regole della società, di essere una maggioranza seria, operosa, disponibile, se mai, anche ad accoglierlo.

Ho letto su *la Repubblica* che troverete stamane nelle edicole – non è che io per principio debba parlare sempre della mia città, signora Presidente, anche se sarebbe giusto che ognuno di noi non dimenticasse le realtà da cui proviene – che i detenuti, a Napoli, si sono organizzati per chiedere lavoro; hanno anche un tesserino. Ho letto le dichiarazioni del sindaco Valenzi... Ebbene, vi rendete conto che può accadere che un uomo viene arrestato, viene incarcerato per mesi, per anni e poi, al processo, viene dichiarato innocente? È accaduto, signor Presidente: non sono quindi un pazzo che fa degli esempi per dimostrare che ha ragione.

Ebbene, a quell'uomo, noi come Stato, collettività, come società, come maggioranza, in che modo restituiamo quei giorni, quei mesi, quegli anni di libertà che gli abbiamo tolto ? Come abbiamo la forza di guardarlo in faccia ?

Noi stiamo scherzando su cose serie, ma è difficile per un detenuto trovare lavoro, è difficile sopravvivere. Quante persone sono state arrestate in questi ultimi tempi dietro l'accusa di far parte di bande armate e poi rilasciate ? Sapete cosa significa tornare nel proprio quartiere, fra gli amici, fra la gente, dopo essere stato arrestato come terrorista ? Se è vero che essere terrorista significa uccidere, se è vero che essere terrorista significa provocare nella gente sentimenti di avversione, colui che torna con un marchio del genere come riuscirà a farsi accettare, a far capire alla gente che è stato un errore, che è innocente ? E se qualcuno si convince, quanti ancora avranno dubbi ? Vedo il collega segretario Zoppi che scuote la testa e non capisco se mi stia compatendo o se mi dia ragione...

Secondo me la gente si aspettava qualche altra cosa dal Parlamento della Repubblica italiana ! Perché far differenze rispetto alla pena, perché discriminare chi comunque infrange le regole del gioco ? Dovremmo semmai capire perché sono state infrante, al limite condannando il colpevole con l'amarezza di chi compie un gesto comunque doloroso. Non credo infatti che un giudice, quando pronuncia le fatidiche parole: « In nome del popolo italiano, l'imputato (segue il nome e il cognome) è condannato a 20, 30 anni, all'ergastolo », sia contento; in quel momento sicuramente soffre, perché un uomo o una donna appartenenti alla sua società hanno rifiutato questi rapporti, questi legami, queste regole, che noi tutti diciamo di voler osservare.

Non voglio far riferimento alla Costituzione per dimostrare come la carcerazione preventiva la violi, perché di questo parlerà sicuramente Marco Boato. È certo comunque che oggi ci troviamo a dare risposte che non ci fanno fare bella figura. Per adesso non mi riferisco a chi ha scelto la strada della lotta armata e della clandestinità, bensì alla maggioranza del nostro paese.

Un altro punto che avrei voluto trattare è quello delle perquisizioni. Vi rendete conto in che modo stiamo decidendo di combattere il terrorismo ? Ieri, una collega e compagna del partito comunista, mentre ci chiedevamo se fossimo convinti del voto, se l'ostruzionismo fosse giusto, se non fosse più giusto tentare quella piccolissima strada della modifica del decreto-legge (e lo facevamo con spirito fraterno, aperto), mi diceva che ieri, nella sua provincia, ci sono state perquisizioni nelle case di iscritti al partito comunista e del segretario della sezoine locale. Dopo essersi informata, ha saputo che la motivazione fornita dalla polizia è stata quella che era stata ricevuta una telefonata anonima in cui si diceva che in quelle case c'erano armi. Vi rendete conto di che cosa significhi non far precedere o seguire tutto questo da una assunzione di responsabilità ?

Il paese va avanti con le telefonate anonime. Lo vogliamo ? E vogliamo forse un paese fatto di gente che si vuole vendicare, di gente che telefona in questura per dire che in una certa casa le finestre non vengono aperte da tre giorni, oppure che sono stati visti entrare giovani che sembrano brigatisti ? Vogliamo che la giustizia si basi sulla telefonata ?

PRESIDENTE. Ricordi che il covo di via Gradoli è stato trovato grazie ad una telefonata, grazie ad una goccia che cadeva. Io parlo di un fatto e mi rendo conto che è un fatto doloroso.

PINTO. Lo sa che, a volte, i fatti vengono interpretati ?

PRESIDENTE. Questo è un fatto oggettivo, che non è suscettibile di interpretazioni. Tutti ci scandalizzammo perché la scoperta ebbe luogo a causa di una goccia d'acqua.

PINTO. Quella è un'altra cosa. Non era una goccia d'acqua, era una casa che

si stava allagando. per cui di acqua ne scendeva giù parecchia. Era un rubinetto aperto.

PRESIDENTE. È come la finestra che non si apre.

PINTO. Io penso che chiunque, a meno che non voglia vivere nell'umidità o non sia pazzo, telefoni per avvisare l'inquilino del piano di sopra che probabilmente ha lasciato il rubinetto aperto e, siccome sono due giorni che non viene, si sta allagando la casa.

PRESIDENTE. È come la finestra che non si apre.

PINTO. No, signor Presidente, non può farmi questo confronto.

PRESIDENTE. Mi scusi.

PINTO. Io accetto di buon grado l'interruzione, ma non possiamo paragonare una casa che si sta allagando con una telefonata anonima di vendetta politica nei confronti del segretario della sezione locale del partito comunista, al quale magari si vogliono far pagare anni di lotte, di opposizione, di battaglie, e con tale telefonata si dice che si troveranno le armi.

Un altro punto avrei voluto trattare, ma lo tralascio; mi limito ad illustrare solo uno degli emendamenti, ma lei sa che abbiamo presentato tanti di quegli emendamenti ostruzionistici, nei quali lo stesso concetto più volte è ripreso, che anche i miei colleghi avranno occasione di parlare su questo argomento. Io sono molto stanco, perché come lei sa sono qui da questa mattina e quindi sono già « consumato » per avere aspettato il mio turno.

PRESIDENTE. Non faccia il *bis* dell'onorevole Faccio che si è sentita male: si regoli.

PINTO. Su questo siamo diversi. Avrei voluto parlare del modo in cui vogliamo convincere i terroristi a non essere più terroristi, avrei voluto parlare di quella che da qualcuno è stata chiamata la delazione, la spiata, cioè dell'attenuante. Al terrorista che decide di depositare le armi, di non essere più terrorista, a quello non vogliamo dare l'attenuante; vogliamo il terrorista pentito, ma non ci interessa il vero pentimento di chi dice: « Ho sbagliato: quale giustizia, quale socialismo, quale uguaglianza ci sono nei miei attentati o nei miei colpi di pistola, quale partito proletario, se i proletari scendono nelle piazze a protestare e a manifestare, quale classe operaia, se poi la classe operaia si stringe attorno a Guido Rossa ? » Voi questo pentimento non lo accettate, volete il pentimento della delazione, il pentimento di colui che deve far arrestare quelli che stanno per commettere reati od altre azioni criminose. In questa occasione, onorevole Viscardi, voglio darle atto che sarebbe la stessa cosa parlare di delinquenza comune. E dopo che avrà fatto il nome, dopo che avrà preparato gli arresti pensate che il brigatista pentito sarà ancora vivo ? Cosa dobbiamo fare: dobbiamo mandarlo all'estero, dobbiamo fargli cambiare nazionalità ? Questo sarebbe pentimento ? Al limite quell'uomo si è pentito perché non vuole più essere clandestino, perché non vuole più avere paura di essere seguìto, perché stanco della vita assurda e inconcepibile del clandestino; e voi lo condannate ad essere clandestino e latitante per sempre. Sapete meglio di me che chi fa nomi prima o poi paga: è una legge che vige anche tra la malavita comune; e volete introdurre questo sistema tra i militanti del partito armato, delle Brigate rosse o di Prima linea, laddove certi codici valgono più che altrove, laddove si è sempre più coinvolti o non ci si può tirare indietro, perché il ricatto è grande, perché la paura è tanta. Ebbene, voi puntate su questa strada; ma questo, colleghi, non è il modo per sconfiggere le Brigate rosse. Io vi inviterei a chiedergli di disertare ma non di essere per forza delatore. Potrei capire questo discorso e glielo faccio...

TASSONE. A chi ?

PINTO. Alle Brigate rosse. L'ho fatto io, l'ha fatto il compagno Marco Boato. L'ha fatto il giornale di Lotta continua.

TASSONE. Con contatti diretti ?

PINTO. Dove vuoi arrivare ?

BOATO. Digli che siamo andati a cena con il capo delle Brigate rosse.

TASSONE. Questo volevamo sapere.

ZANIBONI. Questo lo sapevamo.

PINTO. Lo sapevate ?

ZANIBONI. Parlo di Boato, non di te.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di non interrompere l'onorevole Pinto.

PINTO. Di Boato. Signor Presidente, prenda atto che a quella che è stata una frase, provocata, del collega Marco Boato un collega democristiano, quello con la barba al primo banco...

PRESIDENTE. Zaniboni.

PINTO. ...ha detto: « Lo sapevamo », dicendo che Marco Boato va a cena...

ZANIBONI. Ho detto: « È andato ».

PINTO. Stai zitto, stai zitto, sei un provocatore. Oltre ad essere un pessimo deputato, sei un pessimo cittadino. Denuncia Boato, dì queste cose, non usarle in quest'aula solo perché sei deputato e puoi farlo.

ZANIBONI. Ne ho sentite altre in quest'aula ! Lo dico anche fuori !

PINTO. Quel deputato che fra qualche ora, fra qualche giorno voterà questo decreto che è tutto basato sulla logica del sospetto, sospetta che un altro deputato sia complice dei brigatisti. Ma si rende conto, signor Presidente, di quale sia la logica che ormai c'è in tutti noi e con la quale si vuole continuare ad andare avanti ?

Te lo ripeto, sei un pessimo deputato e un pessimo cittadino di questa Repubblica. Dovresti essere denunciato perché tu complice... (*Commenti al centro*). Voi invitate i terroristi a fare arrestare la gente, invitate i terroristi a fare i nomi, a rischiare la vita se sono pentiti per fare arrestare gli altri e tu che sai queste cose non le metti in opera. Potrei dire che sei un vigliacco.

VISCARDI. Stai zitto ! Non esagerare. Piantala. La devi smettere.

PINTO. Sei un pessimo cittadino: per queste calunnie voglio che venga registrato come calunniatore.

PRESIDENTE. Vi prego, onorevoli colleghi !

PINTO. Signor Presidente, in quest'aula molte volte, anche questa sera, si fanno accuse.

PRESIDENTE. Reciprocamente si fanno purtroppo, reciprocamente. Coraggio, continui onorevole Pinto.

KESSLER, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. È stato lui a dire che ha parlato con le Brigate rosse.

PRESIDENTE. Concluda, onorevole Pinto, aveva promesso che avrebbe concluso.

PINTO. A forza di stare in questo Parlamento ho capito che le promesse non si devono mantenere.

PRESIDENTE. Ho capito ! Ma credevo che avesse promesso per la sua responsabilità personale, non per il clima.

PINTO. Cosa ci posso fare, avevano promesso anche il quinto centro siderurgico: dove sta ?

PRESIDENTE. Queste sono promesse personali; comunque vuol dire che ha

cambiato parere. E voi, colleghi, non lo interrompete.

PINTO. Riprendo da dove sono stato interrotto.

Quel deputato è un pessimo cittadino.

PRESIDENTE. Lo ha già detto; ha capito, farà penitenza!

PINTO. Io lo ripeterò all'infinito: quel deputato è un pessimo deputato, è un pessimo cittadino.

TASSONE. Glielo hai già detto!

STEGAGNINI. Sei ottimo tu!

ZANIBONI. Ma non amico di Curcio!

PINTO. Quel deputato è un pessimo deputato e un pessimo cittadino ed è anche un provocatore, perché, nel momento in cui sa che qualcuno è complice, amico, va a cena con i brigatisti rossi, e non lo denuncia, sbaglia due volte. Sbaglia perché questo deve avvenire nei confronti di tutti i cittadini che violano la legge, ma deve avvenire ancora di più se quel cittadino...

Signor Presidente, lei si sta divertendo!

PRESIDENTE. A questo punto non è più una cosa seria, mi dispiace! Ripete sei volte la stessa cosa, i colleghi la interrompono, non è più una cosa seria! Ho capito quello che lei dice: se uno sa – lei afferma – queste cose, le deve denunziare e non annunziarle in quest'aula. Lo abbiamo capito tutti. Ognuno, se lo sa, lo farà; se crede di farlo, lo farà. Ora prosegua, onorevole Pinto.

ZANIBONI. Pinto non conosce i verbi! Li ho usati al passato e non al presente!

PRESIDENTE. Onorevole Zaniboni, per piacere!

PINTO. Penso che hai capito l'errore che hai fatto e stai effettuando una marcia indietro...

ZANIBONI. Te lo avevo detto prima, ma ti faceva comodo non capirlo. Ho usato i verbi al passato! Prendi atto di questo.

PINTO. Fammi capire, come hai detto? Era amico...

PRESIDENTE. Basta, basta! Ha detto delle cose che sanno tutti e che sono scritte su tutti i giornali, se sono al passato. Per il resto, basta.

ZANIBONI. C'è una registrazione di cui rispondo personalmente, caro Pinto! E non puoi mostrarti amico quando si parla a quattr'occhi e poi fare il volgare quando parli in quest'aula. Ti ho ascoltato dalla prima parola all'ultima!

PRESIDENTE. Onorevole Zaniboni, per favore! Onorevole Pinto, continui.

PINTO. Comunque, poiché non è che queste cose si siano sentite per la prima volta in quest'aula e poiché, se vogliamo essere franchi... visto che l'ora è tarda, parlerò ancora pochi minuti su questo e poi cambierò argomento...

ZANIBONI. Ma la mia voce non è voce di gruppo. Rispondo io delle mie parole!

PRESIDENTE. La prego, onorevole Zaniboni!

PINTO. Poiché molte volte, a titolo personale, qualcuno in quest'aula a Boato o a Pinto ha ricordato Pifano...

ZANIBONI. Ma siete cose diverse!

PRESIDENTE. Per piacere, onorevole Zaniboni, non insista!

ZANIBONI. Presidente, in quest'aula ho sentito la Faccio definire Cossiga, capo del Governo, un assassino. Sento Pinto che attribuisce ai colleghi cose ignobili e non vere. E bisogna stare zitti! Una tua collega di gruppo, Pinto, ha affermato

questa notte, in quest'aula, che il capo del Governo della Repubblica è un assassino. E bisogna stare zitti !

PINTO. Quella collega...

ZANIBONI. Sono convinto che anche tu dissentivi da quella affermazione !

PINTO. Quella collega ha detto in quest'aula che il Presidente del Consiglio...

ZANIBONI. È un assassino !

PINTO. Mi fai finire o no ? Chiedi la parola, oppure fai tutte insieme le tue interruzioni. Quella collega ha detto in quest'aula che l'attuale Presidente del Consiglio, che era ministro dell'interno...

ZANIBONI. Questa collega ha detto che Cossiga è un assassino. Ci sono i verbali !

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego !

PINTO. Quando Cossiga era ministro dell'interno, in quest'aula, non dico che abbia mentito, perché altrimenti ricominciamo, ma non ha detto la verità. Non ha detto la verità sui fatti del 12 maggio.

ZANIBONI. Tu stai mentendo !

PINTO. Poiché in quel giorno è stata assassinata Giorgiana Masi, dalla polizia, la collega ha detto che, come responsabilità politica...

ZANIBONI. In questa Repubblica, dalle leggi « speciali » e « fasciste », come voi dite, si può affermare che il capo del Governo è un assassino. E si deve stare zitti !

PRESIDENTE. Non è che si debba star zitti, onorevole Zaniboni ! Si può fare un altro intervento per dire tutto il contrario di quel che afferma Pinto.

PINTO. Dicevo che, come responsabilità politica...

PRESIDENTE. Da questo a dire che è assassino, la cosa è un po' diversa ! Comunque, vada avanti !

RUBINO. Ha campato un quarto d'ora con le tue interruzioni, Zaniboni !

ZANIBONI. Ma che campi anche una vita sulle interruzioni ! Non è possibile che si possa dire tutto in questo Parlamento !

PRESIDENTE. Onorevole Zaniboni, se lo ritiene potrà chiedere la parola successivamente e potrà dire tutto ciò che vorrà. Ora non interrompa e lasci continuare l'onorevole Pinto.

ZANIBONI. La parola la uso per cose sensate !

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, prosegua !

PINTO. Lei mi deve però consentire...

ZANIBONI. Non si può ascoltare tutto !

PRESIDENTE. Onorevole Zaniboni, se lo ritiene opportuno esca pure dall'aula, oppure si prepari un intervento per dire esattamente il contrario di quello che dice il collega Pinto.

ZANIBONI. Mi scuso con lei, ma non mi scuso in nessun modo con il collega Pinto.

PRESIDENTE. Non pretendo si scusi, né con me, né con gli altri.

PINTO. Dovete capire che quando ad una persona – non parlo di ricordargli una amicizia, che può anche essere una cosa bella – si dice che è amico di Curcio, del Curcio oggi brigatista, che è diverso dal Curcio della facoltà di Trento...

ZANIBONI. Ho detto « è stato ». Ho usato i verbi al passato.

PRESIDENTE. Abbiamo capito tutti ! Tanto è inutile, Zaniboni ! L'altra sera, in

televisione, l'onorevole Boato ha detto alcune cose della sua attività del passato nonché di quella attuale. Non sono una novità, le ha dette lui personalmente.

PINTO. Io sto prendendo la interruzione per quello che è, Presidente. È qualcosa che è legato al passato e che non deve essere usato come una frase offensiva, come questione di cui ci si debba vergognare. Secondo me, quel che è importante è che della esperienza di allora – se vogliamo sintetizzarla – resta un Boato, Marco, che oggi è deputato della Repubblica italiana, e un Curcio, Renato, che è dirigente del partito armato. Questo dovrebbe far riflettere chiunque che quell'epoca ha significato tante cose, ma non ha significato solo terrorismo, solo lotta armata, cose, al limite, di cui vergognarsi. Determinate affermazioni si possono fare, non è un reato. Solo che oggi, nel momento in cui stiamo discutendo le leggi antiterroristiche, additare le persone in questo modo può quasi far sembrare che uno debba vergognarsi di qualcosa che è legato al passato. Semmai, anche oggi, uno può soffrire per quello che ti è stato amico, per la scelta che ha fatto, e per il modo sbagliato con cui continua ad andare avanti.

Avrei voluto parlare di quella che avrebbe dovuto essere la delazione o il « pentimento » del terrorista, secondo il provvedimento in esame. Su questo sono profondamente in disaccordo. Prima delle interruzioni, stavo dicendo che io ed altri abbiamo invitato chi oggi è nelle file del partito armato, che ha dei dubbi, che ha delle paure, delle incertezze, delle angoscie, ad andare via, a fermarsi, a riflettere, ad allontanarsi, a distaccarsi. Abbiamo parlato anche di amnistia per quelli in ordine ai quali di amnistia si poteva parlare, come gesto unilaterale di riconduzione alla pace. Vi siete chiesti, in questi anni, quante nuove colonne sono nate? La colonna Walter Alasia, la colonna Margherita o Mara Cagol, oggi c'è anche la colonna Berardi, a Genova. Rendetevi conto che un brigatista rosso ucciso può determinare la nascita di una colonna. Il brigatista incarcerato può diventare l'eroe del carcere per una cella di tre metri e per le difficoltà che molti hanno denunziato. E con questo non desidero certo dire che a chi spara bisogna reagire con i fiori, dicendo pace mentre quello ci spara addosso. Riflettiamo sul fatto che forse la vera strada per non creare eroi, per smitizzarli, per distruggere questi eroi, per evitare nuovi reclutamenti, è fare in modo che le incertezze e le difficoltà di oggi, la chiusura di una radio, la manifestazione vietata sabato dopo sabato, mese dopo mese possano rappresentare un passo verso l'essere brigatista.

Desidero infine parlare, signor Presidente, dell'articolo 9 del decreto-legge. Mi rendo conto che molte di queste cose di cui noi chiediamo la soppressione già avvengono; chi di noi non ha visto l'università circondata, chi di noi non ha visto un'operazione di polizia consistente in una strada bloccata: qualche giorno fa, quanto è stata chiusa radio *Onda rossa*, i cittadini che abitano nelle vicinanze non potevano entrare ed uscire di casa. Quello che mi fa paura di questo provvedimento è la legalizzazione di ciò che è già arbitrio, di ciò che già avviene in parte, facendo passare tutto ciò come il provvedimento o la misura contro il terrorismo. Io penso che la gente del nostro paese non voglia i quartieri messi sottosopra per cercare il terrorista o il covo delle brigate rosse; penso che si tratti di misure che non possono servire a fermare quelli che decidono di colpirti alle spalle e scappare mescolandosi alla folla, non possono fermare la macchina che si affianca per sparare la sventagliata di mitra. Dobbiamo avere il coraggio di vincere una battaglia di fondo contro il terrorismo, dobbiamo avere la capacità di ridare fiducia alla gente, di riportare un discorso di pace, senza stare lì a sentire quanti ci hanno chiesto la pena di morte, quanti ci chiedono l'uso della forza. Penso che l'uso della forza raramente o quasi mai sia legittimo fino in fondo. Ritengo che dobbiamo avere la capacità di fare autocritica come classe politica rispetto a questi ultimi anni di Governo,

rispetto ai ritardi esistenti nel nostro paese e rispetto alla caduta di valori e di sentimenti nel nostro paese. Oggi è sempre più difficile in mezzo alla gente portare un discorso di umanità, di solidarietà umana, ma noi dobbiamo dire alla gente che bisogna riformare la polizia, bisogna creare condizioni di vita diversa per i nostri giovani, bisogna riformare quei codici che da troppi anni sono vigenti. Questa è la strada più lunga, più difficile, ma è anche la strada che potrà pagare di più. Le strade che non danno la possibilità di mettere subito a posto la coscienza sono quelle più difficili da accettare, ma sono quelle che possono portare più lontano. Se vogliamo oggi davvero fare qualcosa, dobbiamo andare lontano, perché le strade vicine fanno stare troppo gomito a gomito con le cose che vogliamo combattere, con la logica della morte, della violenza, della forza.

Per queste ragioni vi abbiamo indicato altre strade, altre misure da adottare, altri provvedimenti, altre iniziative, altre parole da usare per convincere la gente. Queste sono le ragioni per le quali io ho continuato a parlare, nonostante le interruzioni che accetto come un fatto franco e dialettico tra persone che si scambiano delle idee; tali interruzioni non lasciano in me risentimento, anche se alcune di esse possono aver suscitato in me una certa amarezza.

Il mio intervento di questa sera, anche se niente potrà cambiare, ha valore come testimonianza e come un momento di battaglia per l'ultimo convincimento di chi sta andando fino in fondo, assumendosi tutte le responsabilità, in un momento in cui fare ciò può risultare pericoloso. Avremmo potuto scegliere la strada più facile, quella che forse avrebbe potuto portare a qualche cambiamento, avremmo potuto dire che la nostra forza, il nostro ostruzionismo, quello su cui tutti avevano sparato e sputato sopra, ha portato delle modifiche e che quindi avevamo ragione noi. Potevamo fare una bella figura, avremmo potuto dire di essere avanzati, di aver recuperato, mentre abbiamo scelto – lo ripeto – forse la strada più difficile, per qualcuno incomprensibile, soprattutto in presenza di una stampa che continua a passare le notizie in un certo modo.

Questa strada è però l'unica a poterci offrire una garanzia per domani.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Boato, sospendo brevemente la seduta per motivi di carattere tecnico.

La seduta, sospesa alle 7,5 di mercoledì 30 gennaio 1980, è ripresa alle 7,45 dello stesso giorno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Boato per illustrare gli emendamenti di cui è cofirmatario, che è pregato di indicare di volta in volta.

BOATO. Non sono abituato, quando comincio questi interventi in Assemblea, ad usare la formula di rito: « Signor Presidente, colleghi, rappresentante del Governo ». perché mi sembra una formula eccessivamente liturgica e priva di significato. Questa mattina, però, vorrei adottarla anch'io se non altro per dare il buon giorno alla signora Presidente, al rappresentante del Governo ed ai colleghi che mi ascoltano, e per dire che sono lieto che sia questa Presidente a presiedere oggi, durante il mio intervento (o la prima parte del mio intervento), perché, essendosi verificato in altre occasioni, sotto la sua Presidenza, qualche piccolo malinteso, sono convinto e mi auguro che questo oggi non accadrà e che la discussione, per quanto lunga, per quanto frutto di uno scontro e di un dibattito molto duro, possa però svolgersi nel modo più corretto, comprensibile e comprensivo possibile. Voglio anche salutare il rappresentante del Governo, non formalmente e non liturgicamente, per la cortesia che fa, questo rappresentante del Governo, di essere presente in questo momento, trattandosi di un dirigente della democrazia cristiana, con il quale io ho polemizzato e mi sono scontrato politica-

mente a lungo, per molti anni, ma sempre in modo leale ed aperto, sempre con la fiducia quanto meno nella chiarezza e nella buona fede reciproca; e per questo mi fa particolarmente piacere che sia il sottosegretario per l'interno Kessler a rappresentare il Governo, per il tempo che riterrà opportuno.

KESSLER, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Per il tempo assegnatomi!

BOATO. Sono le 7,45. Non so – mi auguro che non sia così – se la profezia o la scaramanzia o l'esorcismo che il collega e compagno Pinto, circa tre ore fa, ha fatto riguardo a quello che potrebbe succedere, tragicamente, anche questa mattina, come troppe altre mattine è successo, si avvererà: se accadrà, cioè, che, mentre noi ci troviamo in quest'aula, mentre la gente ascolta il *Giornale radio*, prima di uscire per andare al lavoro, arrivi una tragica notizia di qualche nuovo atto di terrorismo. Non so se sia così, perché non ho modo di ascoltare la radio in questo momento, e mi auguro che non sia così; ma certo, se il compagno Pinto, questa notte, ha iniziato il suo intervento con questo riferimento, l'ha fatto perché, anche in momento da una parte di tensione, magari esasperata dalla stanchezza e da qualche incomprensione, dall'altra, come dire, di serenità e di sorriso, nonostante il duro scontro che stiamo vivendo in questo momento, nessuno di questi due aspetti può, da parte nostra, quanto meno (ma, sono convinto, anche da parte degli altri, che hanno posizioni diverse e antagonistiche rispetto alla nostra, in questo momento), far dimenticare perché siamo in quest'aula in questo momento, perché stiamo facendo questo dibattito, perché, da posizioni diverse e antagonistiche, ripeto, stiamo comunque facendo questo dibattito perché c'è il terrorismo: non è un'invenzione, non è un'invenzione provocatoria del Governo o di qualche complotto esterno (o almeno non soltanto di esso), non è una montatura di qualcuno. Il terrorismo c'è, il terrorismo spara, il terrorismo ammazza, i cadaveri li vediamo tutti i giorni di fronte a noi, la situazione di allarme sociale – come si usa dire – esiste veramente. È certamente vero che questa situazione rischia, troppe volte, di essere utilizzata da altri come alibi per non affrontare fino in fondo i problemi di fondo della nostra società, anzi gli altri problemi di fondo, oltre a questo, della nostra società e del nostro sistema politico; ma è altrettanto vero che, comunque, questa realtà drammatica e tragica, pressoché quotidianamente, l'abbiamo dinnanzi ai nostri occhi.

Siamo soltanto alla fine del primo mese di questo anno ed abbiamo di fronte a noi già una tragica catena – se non sbaglio – di sette omicidi. Forse non è detto che il primo di questi, che ha inaugurato la tragica catena di quest'anno, sia un omicidio dovuto al terrorismo, nel senso tecnico del termine (poi parlerò anche di questo): mi riferisco all'omicidio del presidente della giunta regionale siciliana Piersanti Mattarella, perché tutti sanno che varie sono le interpretazioni e le ipotesi, anche le più incredibili (non sempre ciò che è incredibile è falso), che si fanno sulla matrice dell'infame assassinio del presidente Mattarella, come altri colleghi hanno qui ricordato. Forse la matrice di questo delitto è mafiosa, forse c'è un intreccio tra mafia e terrorismo, forse c'è un intreccio tra mafia e potere politico. In ogni caso, questo è stato il segno con cui si è aperto il 1980 dal punto di vista, diciamo così, dell'omicidio politico. Tutti sappiamo poi degli altri fatti – e non spreco gli aggettivi, perché li do per impliciti, ogni volta che mi riferisco ad essi –, come l'assassinio dei tre agenti della DIGOS, a Milano, l'assassinio (pochi giorni fa) del colonnello Tuttobene e dell'appuntato Casu, ambedue dei carabinieri, insieme al grave ferimento di un colonnello dell'esercito e da ultimo, ma per la prima volta in quella città, l'assassinio a Mestre (consumato ieri mattina, alle 7,30, se non erro, mentre noi eravamo qui), di un dirigente della Montedison, l'ingegner Silvio Gori. È troppo facile prevedere che questo non è che l'inizio di una catena tragica, che si snoderà quest'anno,

anche se tutti ci auguriamo che sia la più breve possibile, quella con meno anelli possibile, quella che si possa spezzare il più presto possibile.

Ho voluto iniziare in questo modo perché non vorrei che, neanche per un istante, neppure da parte nostra (parlo di noi deputati del gruppo radicale, che stiamo conducendo questa battaglia dura e difficile e che quindi siamo portati a sottolineare gli aspetti più antagonistici e polemici del dibattito, rispetto al Governo, alla maggioranza, ed anche a quella che noi abbiamo definito, in questo caso particolare, l'opposizione di sua maestà), si potesse pensare, o in noi stessi quasi inconsciamente succedesse, che venisse meno comunque il problema che abbiamo di fronte, il perché, la ragione prima ed ultima di questa discussione. Anzi, dico di più. È proprio perché tutto questo abbiamo presente e abbiamo di fronte; è proprio perché riteniamo che con tutto questo bisogna farla finita nel nostro paese; bisogna stroncare questa spirale di morte e di sangue; spezzare questa *escalation* spaventosa; proprio perché questo riteniamo che questa spirale sia potenzialmente mortale per la nostra democrazia e per il nostro paese. Per tutto questo noi stiamo combattendo questa battaglia difficile e dura, ma che riteniamo giusta e doverosa per cercare di comprendere, in modo totalmente alternativo a quelle che sono le direttrici attuali, le norme del disegno di legge di conversione al nostro esame; per cambiare le direttive del Governo in modo radicale e totalmente alternativo, in termini di inversione di tendenza, di svolta di 180 gradi rispetto a quella tendenza che noi, e non solo noi, ma anche quanti non condividono questa nostra battaglia parlamentare, vediamo in atto. Abbiamo definito questo processo evolutivo nel senso di una trasformazione autoritaria dello Stato, di svuotamento dell'interno di alcuni princìpi fondamentali della nostra democrazia, di restringimento del nostro ambito costituzionale, di svuotamento della nostra democrazia, laddove mille volte abbiamo denunciato essere questo l'obiettivo primo dei terroristi; ma essere questo nel momento in cui viene realizzato con il mitra, ma con le raffiche di leggi (come il compagno Felisetti con espressione felice ha detto qualche giorno fa) diventa l'obiettivo che si persegue nei fatti con la sequela e l'*escalation* delle leggi eccezionali, delle leggi speciali, delle leggi eversive, delle leggi liberticide che ci siamo trovati di fronte, pressoché ininterrottamente, ormai da sei anni (dal 1974 ad oggi) nel nostro paese e che non solo, come era, purtroppo, facilmente prevedibile non hanno fatto arretrare in nulla il terrorismo, ma, anzi, hanno registrato di anno in anno, un ulteriore gradino, una ulteriore *escalation*, nella crescita, nella tragicità, nella drammatizzazione e nell'infamia del terrorismo nel nostro paese.

È importante che tutto questo si dica. È importante che si sia detto in sede di illustrazione della pregiudiziale di costituzionalità e della pregiudiziale di merito che io stesso ho sottoscritto. È importante che sia stato detto in sede di discussione sulle linee generali. È importante, signora Presidente, che questo si dica anche in sede di illustrazione degli emendamenti. E questo a maggior ragione di fronte a quella che noi abbiamo ritenuta una grave forzatura interpretativa, un grave precedente, il primo tentativo di interpretazione forzata, in questo senso, del regolamento, del secondo comma dell'articolo 116: interpretazione che ci riporta qui ad essere costretti ad illustrare sommariamente e complessivamente l'insieme dei nostri emendamenti, salvo fare poi, ritualmente, riferimento ad alcuni emendamenti in modo particolare, in funzione di quella fiducia sedicente tecnica, perché una fiducia tecnica nel testo della nostra Costituzione e nel testo del nostro regolamento, in realtà, non esiste. È quindi importante perché così è stato autorevolmente, anche se, a parer nostro, erroneamente, detto in questa Camera, e che cioè l'illustrazione degli emendamenti non di per sé aveva valore, rispetto ai singoli emendamenti, ma doveva essere fatta complessivamente perché aveva un valore politico rispetto alla votazione o meno della fiducia posta dal Governo. Proprio per

questo è importante che io riaffermi queste motivazioni anche in sede di illustrazione degli emendamenti e, assolutamente, non in chiave o in funzione, come si dice, ostruzionistica, ma tutt'altro.

I pochi compagni o colleghi, il Presidente e il rappresentante del Governo e chi altri avesse modo di ascoltarmi in questo momento devono sapere, ancora una volta, perché noi stiamo facendo questa battaglia e perché diciamo queste cose. L'ostruzionismo non è un obiettivo, ma uno strumento grave, drammatico ed eccezionale nella storia della vita parlamentare di un paese, che può e deve, a mio e a nostro parere, essere usato soltanto quando venga messa in discussione, o vengano messe in discussione, alcune o tutte le regole del gioco costituzionale che stanno a fondamento della vita civile nel nostro paese e che non esauriscono certo né la vita civile ed il sistema politico del nostro paese, ma che stanno a fondamento in modo tangibile soltanto attraverso un procedimento di revisione costituzionale già prefissato e previsto dalle stesse regole del gioco. Ma, nel momento in cui questi valori, questi princìpi, questi riferimenti di fondo del nostro assetto istituzionale e costituzionale vengono toccati, manipolati, stravolti, sia nel metodo – il decreto in materia di legislazione processuale e penale – sia nel merito – i contenuti di questo decreto – allora, ripeto, questo caso straordinario, eccezionale, drammatico e drammatizzante, si verifica. E chi lo individua come tale, e come tale apertamente lo denuncia, ha non solo il diritto, ma il dovere di realizzarlo, salvo che non ci siano alternative realistiche, credibili e coerenti che ci si presentino di fronte.

Perché dico tutto questo in sede di illustrazione degli emendamenti, essendo la sede in cui io sto parlando ? Perché non solo nella stampa cosiddetta libera e indipendente, che io posso criticare e rispetto alla quale non posso, e non debbo avere, altro strumento di controllo che non sia quello, appunto, della critica politica, ma anche attraverso il servizio di informazione pubblica posso parlare di questi motivi di fondo, delle ragioni di fondo per le quali abbiamo inteso adottare lo strumento, o il metodo, o la forma di lotta parlamentare dell'ostruzionismo, non si fa cenno. L'unica notizia che viene data, che viene sistematicamente data, è che c'è lo ostruzionismo dei radicali: il perché di questo ostruzionismo non viene notificato all'opinione pubblica del nostro paese; non viene notificato tramite la stragrande maggioranza della stampa del nostro paese e, cosa ancora più grave, nemmeno attraverso il servizio di informazione pubblica e dagli stessi servizi parlamentari, i quali si limitano a dire che i radicali hanno ribadito il loro ostruzionismo, hanno continuato con il loro ostruzionismo salvo dire, magari, quante ore è durato; paradossalmente, quindi, si erge a unica notizia degna di rilievo e di pettegolezzo, a questo punto, quella della durata degli interventi. E, nel trasformare questa come unica notizia seria, in realtà non seria, ma folcloristica, si critica questo aspetto cosiddetto folcloristico con una specie di profezia che si autoadempie; il più delle volte non si discute su ciò che ciascuno di noi, o altri rarissimi colleghi, dice, ma si discute o si scommette; infatti, abbiamo appreso anche questo, signora Presidente, e credo che sia un po' disonorevole per tutti; abbiamo appreso dal telegiornale di ieri sera, dal cronista parlamentare ufficiale che non nomino più perché non credo che sia decoroso per quest'aula continuare a fare pubblicità inutile, che il capogruppo del principale partito della sinistra ha scommesso al lotto – ha giocato un terno del lotto, o non so che, non mi intendo molto di queste cose – i numeri dell'articolo, del regolamento, il 116: ha combinato insieme i numeri della vicenda, della drammatica, tragica, destabilizzante – come da altri è stata detta – vicenda che stiamo vivendo nel nostro paese. Libero il capogruppo del principale partito della sinistra di avere i suoi *hobbies*, come chiunque altro; ma tremendo il giorno in cui

– e ci stiamo arrivati – questo paese, attraverso il servizio di informazione pubblica, non apprende i motivi reali di questo scontro, ma solo che il capogruppo del principale partito della sinistra (e lo apprende al *Telegiornale* della sera, quello più ascoltato, che ha qualcosa come dieci milioni di ascoltatori) ha giocato al lotto i numeri che la Presidente Iotti e non so chi altro ha in qualche modo utilizzato per la diatriba, non secondaria e non irrilevante, di carattere regolamentare e procedurale, che abbiamo vissuto due giorni fa in questa Camera.

Per questo sono costretto a dire certe cose (e non lo dovrei fare): perché devo dire che, dal punto di vista della correttezza puramente formale, in sede di illustrazione degli emendamenti, questo tipo di premessa – prima ancora che lei me lo dica, signor Presidente, lo dico io, in quanto sono consapevole e non voglio giocare in questo momento – non sarebbe del tutto « legittimo ». Ma la piccolissima forzatura di questo momento la faccio quanto meno per ristabilire in quest'aula – perché non posso farlo altrove – un equilibrio tra le ragioni di fondo, anche tragiche, anche drammatiche, dure, di scontro, che ci oppongono oggi in questa aula e che ci trovano tra l'altro non isolati in quest'aula (e spero non isolati nel paese, o sicuramente molto meno isolati di quanto alcuni ritengano: come del resto era già accaduto in passato), tra questi motivi, e non altri, ridicoli, folcloristici, o puramente privati e indegni di assumere a momento di informazione pubblica.

E dico tutto ciò anche perché, sui giornali di questi giorni – e faccio un riferimento soltanto per quanto attiene al nostro dibattito, non porto una critica giornalistica in sede di dibattito parlamentare – si è verificato lo stesso fenomeno. L'unica notizia è stata quella dell'ostruzionismo. Succede quotidianamente a quelli di noi che hanno l'occasione, in qualche momento, di mettere la testa fuori di qui in questi giorni – cosa difficile – di sentirci chiedere, di persona o anche telefonicamente: « Perché tutti parlano del metodo di lotta che state usando, e non dicono perché lo state usando ? ». Perché tutti capiscono, anche gli analfabeti – cioè anche chi non sa leggere e scrivere – che, se c'è una lotta, quello che si adopera è un metodo di lotta; ma se c'è una lotta, questa ha un obiettivo. E allora – ci si chiede – perché non si dice qual è l'obiettivo, e i motivi per cui conducete questa lotta ?

Diversamente questi motivi, quando vengono riportati, sono o stravolti o pesantemente artefatti. Mi dispiace di aver avuto con noi presente, questa notte, l'amico e compagno – oltre che collega – Silvano Labriola, vicepresidente del gruppo del partito socialista, e di non averlo più con noi adesso, perché sarà andato anche lui ovviamente a riposare. E ciò perché sull'*Avanti !* di oggi, 30 gennaio, c'è un suo lungo editoriale intitolato: *Ostruzionismo ed altro ancora* in cui si afferma, o riafferma, la legittimità dell'ostruzionismo, si afferma la legittimità istituzionale e costituzionale dell'ostruzionismo, se ne riafferma la legittimità storica – per quante forme di ostruzionismo la sinistra storica abbia in passato condotto (classica quella che tutti conoscono, sulla legge maggioritaria, altrimenti detta « legge truffa ») – ma se ne nega la legittimità nei confronti, invece, della battaglia attuale che sta conducendo il gruppo radicale. Se ne nega la legittimità a partire da presupposti che, in questo e in altri articoli e in altri giornali, sono falsi; sono presupposti che sostanzialmente affermano – purtroppo anche il collega Rodotà ha dichiarato questo su *La Repubblica* di questa mattina, 30 gennaio – che noi avremmo impedito, volutamente, di migliorare questo decreto in termini – come dire – di « ricostituzionalizzazione » di un decreto ritenuto incostituzionale, laddove questo era effettivamente possibile.

Allora devo dire molto francamente: pazzi, velleitari e pericolosi, saremmo noi, se questo veramente avessimo fatto. Ma ciò che in realtà è successo è invece che, dopo aver tentato insistentemente e ripetutamente di trovare forme di accordo e

di convergenza comuni con altre forze politiche di questo Parlamento (le forze della sinistra) e forme di lotta parlamentare comune, tali da rendere gli eventuali obiettivi comuni vincenti in una battaglia che non vedeva tanti schieramenti di minoranza e di maggioranza, quanto schieramenti che si allineavano contro una posizione da noi e da altri ritenuta incostituzionale ed eversiva della Costituzione (tra virgolette o anche senza virgolette) e su atteggiamenti che, pur partendo da ideologie e collocazioni parlamentari diverse, ritenevano necessario ristabilire la costituzionalità almeno di alcuni punti fondamentali di questo decreto-legge, non abbiamo poi trovato nel merito momenti di convergenza che concretamente consentissero tutto ciò. Meno ancora, nelle forme di lotta parlamentare non si è verificata la effettiva possibilità che questa battaglia avesse un qualche successo sotto il profilo dell'accettazione degli emendamenti, ed in questo senso mi riconduco alla discussione sugli emendamenti stessi.

Devo dire, senza sterile polemica o settarismi, ma con un dibattito polemico, che qualunque battaglia (qualsiasi collega della democrazia cristiana lo insegnerebbe a qualsiasi collega della sinistra) che veda uno scontro nel merito – e merito di rilevanza costituzionale che si preannunzi in termini tali che alla controparte, qualunque essa sia (in questo caso è il Governo), sia garantito comunque il voto di fiducia, laddove questo si verificasse, e sia preannunciato che se non venga posta la fiducia, si voterà comunque a favore di questo decreto (anche se nessuno di quegli emendamenti che eventualmente siano stati concordati sul fermo di polizia, sulla carcerazione preventiva e sulle perquisizioni per blocchi di edifici, meglio detti rastrellamenti, venga approvato a maggioranza); è evidente che qualunque battaglia sarebbe già persa in partenza.

È ovvio che in tal caso rappresentanti – o, in questo momento, i rappresentanti del Governo – possano ritenersi probabilmente soddisfatti di tutto questo. Ciò è legittimo da parte loro. Ma credo che loro stessi possano capire, quanto meno sul terreno culturale ed intellettuale, quanto fragile, contraddittorio e compromissoria sia una battaglia parlamentare che partisse da questi presupposti. Sono presupposti così fragili: preannunzio della fiducia, preannunzio di voto comunque favorevole anche in caso di bocciatura degli emendamenti; presupposti così fragili a maggior ragione da parte di chi, come il compagno e collega Stefano Rodotà – rappresentante autorevole della sinistra indipendente, ma eletto nelle liste del partito comunista in questo Parlamento – dice di questo decreto. L'editoriale puramente e pesantemente antiradicale de *la Repubblica* di questa mattina, *Il narciso radicale*, dà di questo decreto il giudizio che adesso leggo (sono pochissime righe): « Siamo di fronte – dice Stefano Rodotà – a un decreto-legge in larga parte inaccettabile, in più punti contrastanti con la Costituzione, sgangherato tecnicamente, perfino contraddittorio con la finalità proclamata di lotta al terrorismo ». È sostanzialmente – non totalmente, ma in gran parte – ciò che diciamo anche noi.

Cominciamo ad esaminare dal fondo di questa frase: « contraddittorio con la finalità proclamata di lotta al terrorismo », ciò non solo non serve a combattere il terrorismo, ma è dannoso. Altre volte io ho usato il termine che i giuristi usano, « criminogeno » cioè tendente a generare altro crimine, ad innalzare il livello dello scontro e non, possibilmente ad abbassarlo. Si dice ancora: « sgangherato tecnicamente »; e, se un decreto-legge in materia penale e processuale è sgangherato tecnicamente, e in una materia penale e processuale che attiene alle libertà fondamentali dei cittadini – come il fermo di polizia, la carcerazione preventiva, le perquisizioni, il gioco delle attenuanti e delle aggravanti, la criminalizzazione di forze associative, e così via –, figuratevi chi in sede applicativa – i magistrati – dovrà utilizzarlo in quali condizioni si troverà. « In larga parte inaccettabile », dice sempre Rodotà, « in più punti contrastante con la Costituzione », mentre noi diciamo in molti punti, in quasi tutti i punti. Posso dire subito che l'articolo 13 o 14 del

decreto-legge (non ricordo esattamente), che prescrive certi obblighi per chi versa o percepisce da una banca una cifra di venti milioni o più, può sembrarmi poco rilevante dal punto di vista della lotta contro il terrorismo, in quei termini, ma non è di per sé incostituzionale; forse è l'unica mosca bianca all'interno di questo decreto nel suo insieme.

Lo stesso Rodotà dà questo giudizio di questo decreto; dopo di che è disposto (e si lamenta che noi non lo abbiamo fatto) ad accettare emendamenti talmente riduttivi – poi ne parlerò in quanto sono emendamenti oggetto della nostra discussione anche se non sono i nostri – sui quali non c'era neppure l'impegno reciprocamente vincolante tra partito comunista, partito socialista, PDUP, sinistra indipendente e gruppo radicale, e sui quali non c'era neppure l'impegno di coerenza politica per arrivare a votarli fino in fondo e, se eventualmente non fossero stati votati, di votare contro il Governo. Mi chiedo e vi chiedo, anche nel vostro dissenso, con quale coerenza con le nostre posizioni politiche, ideologiche e anche morali avremmo potuto accettare quel tipo di accordo che il compagno Stefano Rodotà ci accusa di non aver accettato.

Ma se qualcuno anche oggi volesse leggere su questo e su altri giornali, libero ciascuno di scrivere quello che intende scrivere, ma anche liberi in noi di dire quello che pensiamo, quali sono ancora una volta i motivi (non solo della nostra battaglia di fondo) specifici per cui questo conclamato accordo fra le forze della sinistra – sarebbe stato certo un fatto storico, siamo i primi a riconoscerlo e siamo stati i primi a ricercarlo – è fallito, non li troverebbe, salvo scorgere fantasie su questo o quel personaggio, deputato o rappresentante del partito radicale, demonizzato anche sul piano giornalistico al punto da essere il protagonista esterno di una battaglia che si sta svolgendo interamente e duramente qui dentro.

Tutto questo ci sembra di una scorrettezza e gravità tali che avendo noi del resto stima, almeno alcuni di noi, di giornalisti come Eugenio Scalfari, ex deputato di questa Camera, o di colleghi, al tempo stesso giornalisti, giuristi e professori, come per esempio Stefano Rodotà, ci chiediamo perché questo possa succedere; ci chiediamo, avendo stima professionale di costoro, perché siano oggi indotti a presentare, ad innalzare questo tipo di cortina fumogena per impedire all'opinione pubblica di giudicare liberamente, conoscendo liberamente, di essere libera magari di dissentire da noi del gruppo radicale, ma di poter dissentire conoscendo i motivi di questo scontro, di questa battaglia, di questo accordo e poi di questo disaccordo, di questa condotta parlamentare. Allora, riteniamo che, se si teme di far conoscere questi motivi, in realtà, è perché questi motivi, cioè la sostanziale incostituzionalità del decreto-legge pressoché nella sua interezza, la sua contraddittorietà effettiva per la lotta contro il terrorismo, cioè la sua pericolosità per una lotta autentica contro il terrorismo, il suo carattere eversivo rispetto ad alcuni princìpi fondamentali del nostro ordinamento e così via – li ho già elencati altre volte – sono motivi che, appena conosciuti, non dico dalla totalità dei nostri cittadini, perché non presumo questo, purtroppo, ma dalla grande maggioranza dei nostri cittadini anche di diversa matrice politica, cioè cittadini comunisti, socialisti, cattolici, dell'area laica, nel loro merito, nel loro contenuto, probabilmente troverebbero un consenso anche da parte loro e sorgerebbero anche in loro profondi motivi di preoccupazione e di lotta, così come sono sorti da parte nostra, e non certo gratuitamente.

In questo senso, non so quanto sarà lungo il mio intervento oggi e non ho nessun *record* da battere, tanto per essere esplicito; comunque, intendo parlare tanto a lungo quanto potrà servire per illustrare le nostre posizioni specifiche. Ma ritengo che ciò sia tanto più importante e doveroso proprio perché la pluralità delle posizioni ideologiche, politiche e culturali del nostro gruppo è un aspetto significativo di una pluralità di posizioni ideo-

logiche, politiche, culturali esistenti nel nostro paese (anche se non le esaurisce) al di là della ristretta area – perché ristretta comunque è – radicale e perché riteniamo che un tema dalla gravità di questo genere non possa comunque che essere valorizzato (anche se valorizzato, in questo caso, in negativo) dalla possibilità di essere affrontato da posizioni e da punti di vista diversi. In questo senso, non sto facendo volutamente un intervento ostruzionistico nel senso – se mi consentite – volgare del termine, teso, cioè, a perdere tempo, a dire qualcosa che apparentemente è vicina alla discussione, ma che in realtà serve a guadagnare tempo.

In realtà, se questa nostra battaglia può avere un senso, lo ha in una duplice ipotesi. La prima è difficilmente realizzabile, ma non è detto che non si verifichi: che cioè illumini le menti e le coscienze di tanti compagni comunisti, socialisti, ma anche di tanti colleghi cattolici, democristiani e laici in questo Parlamento, al punto da portarli, nella votazione finale a scrutinio segreto, a votare contro la conversione in legge di questo decreto-legge. Questa è un'ipotesi che, fino a quando non si verificherà la votazione, non ci sentiamo in coscienza di cancellare dalle ipotesi possibili, anche se sappiamo – non siamo ingenui – che è l'ipotesi più irreale dal punto di vista dell'attuale situazione parlamentare. Però, proprio perché riteniamo estremamente gravi la materia e la situazione che abbiamo di fronte, siamo anche convinti che proprio la gravità e la drammaticità di questo problema possa anche provocare nella coscienza di una larga parte di colleghi comunisti, socialisti, laici e cattolici di questo Parlamento un sussulto di indipendenza e di autonomia della propria coscienza e del proprio giudizio politico in questa materia specifica.

Ma c'è una seconda ipotesi, più realistica, meno decisiva dal punto di vista storico, ma non meno importante dal nostro punto di vista; questo continuo illustrare, faticoso perché siamo stati costretti ad illustrare, una volta soltanto da parte di ciascuno di noi, l'insieme degli emendamenti, ci auguriamo possa quanto meno servire a sottolineare, per chi fa parte di questa Camera e per l'opinione pubblica italiana, la svolta in atto in questo momento nel nostro paese; una svolta che non nata oggi e neanche il 15 dicembre, ma che, dalla data di promulgazione di quel decreto-legge ha subìto una ulteriore accentuazione in termini molto pesanti, gravi e micidiali per la democrazia nel nostro paese.

Continuiamo a discutere, a parlare, a spiegare (forse per qualcuno di noi con qualche eccesso o forse con qualche momento di stanchezza psicofisica che può portare anche ad una certa difficoltà di esposizione, in quanto siamo stati costretti a lavorare in queste condizioni), tutti noi, nessuno escluso, con la volontà principale e prioritaria di chiarire la nostra battaglia qui dentro, di rafforzare – perché l'ultima ipotesi non l'abbiamo esclusa – la nostra battaglia, per contribuire a creare nell'opinione pubblica, non tanto e non solo in quella radicale, democratica, nel nostro paese la consapevolezza della gravità di ciò che sta accadendo in questo Parlamento, la gravità del comportamento del Governo, delle forze di maggioranza e delle forze, in questa circostanza, di pseudoopposizione e quindi, quanto meno, di supplire con un supplemento di coscienza ad un venir meno pesante di democrazia costituzionale nel nostro paese.

Ripeto che il mio intervento di oggi non è ostruzionistico, in quanto mi sarebbe più facile, e i colleghi possono capirlo benissimo, utilizzare, e se sarà necessario magari in prosieguo lo farò ma solo come estrema *ratio*, gran quantità di materiale documentario ed informativo sui 7.500 emendamenti che abbiamo presentato e leggerli ed illustrarli qui dentro; cosa non inutile, questa, mentre può diventare più difficile e più pesante, sia fisicamente sia psicologicamente, ma credo anche più significativo almeno per larga parte del mio intervento, cercare di dare un contributo più specifico alla discussione nel merito.

In questo senso diventa ostruzionistico anche questo intervento, perché la gravità delle cose che emergono è tale da indurre a capire quanto sia giusto ed importante, laddove questa fosse l'ultima soluzione possibile, cercare di ostruire, in sede parlamentare, coloro che con questo decreto-legge vogliono ostruire la Costituzione e la democrazia nel nostro paese.

Da questo punto di vista, e per rimanere nella correttezza procedurale, laddove nei nostri confronti riteniamo siano state violate le regole del gioco, comunque accettando di mantenerci all'interno di tali regole, il mio intervento sarà principalmente incentrato sugli emendamenti interamente soppressivi del decreto, e in particolare sui primi tre articoli. Presso la Commissione giustizia, insieme ai colleghi De Cataldo e alternativamente Tessari, non abbiamo tenuto un atteggiamento di tipo ostruzionistico al fine di verificare se si creavano le condizioni alternative all'estrema *ratio* dell'ostruzionismo, e quindi abbiamo presentato pochi emendamenti di carattere soppressivo che abbiamo illustrato nel merito. Avendo fatto tutto ciò in Commissione, ritengo sia corretto e coerente continuare a mantenere questa linea di condotta, con particolare riferimento a questi emendamenti – che vanno alla radice, in quanto soppressivi – anche in sede di illustrazione degli emendamenti in Assemblea, in questo caso particolare di una discussione su una fiducia sedicente tecnica ma in realtà politica.

Vorrei a questo punto cercare di risalire un po' alle radici – ora a quelle più vicine, in seguito a quelle più lontane – del fenomeno terroristico, di quello che oggi viene chiamato indeterminatamente fenomeno eversivo, con ambiguità linguistica e semantica che più volte ho ricordato essere gravemente presente in questo decreto, sia in sede di pregiudiziale di merito, sia in Commissione, e della fase storica che ha prodotto il terrorismo nel nostro paese. Questo perché alcune delle critiche più pesanti che muoviamo a questo decreto sono rappresentate dall'indeterminatezza dei concetti di terrorismo e in particolare di eversione contro l'ordine democratico, dalla gravità dell'articolo 3 del decreto, laddove parla di associazione eversiva contro l'ordine democratico, e soprattutto da quella che a noi pare – e che sicuramente era presente nella relazione sia al Senato che in Commissione alla Camera – una totale assenza di comprensione storico-politica, storico-sociale e storico-culturale di questo fenomeno, che non può non portare, di conseguenza, anche ad una erronea analisi ed iniziativa di carattere legislativo.

Si è soliti far risalire questo tipo di terrorismo che abbiamo di fronte – ed il dibattito su questo argomento riempie in queste settimane le pagine dei giornali, dei settimanali e delle rubriche televisive – ad una svolta storica nella vita del nostro paese: al movimento del 1968. Questo non è rilevante perché anche le vicende di carattere giudiziario, sulle quali non interferirò in questa sede, sono molto più complesse di quanto non ritengano coloro che *a priori* le respingono o le accettano, e fanno riferimento a questo aspetto di carattere storico-politico. Vorrei allora cercare di iniziare la mia analisi da questo momento, risalendo anche indietro sempre con l'ottica di capire da dove e perché nasce il terrorismo e l'eversione nel nostro paese – in questo decreto essa è indeterminata –, quali matrici diverse ha avuto, quali conseguenze drammatiche e tragiche ha avuto nel nostro paese in varie fasi storiche. Ebbene, credo che vada rivendicata, affermata, sottolineata, come una grande svolta storica in positivo del nostro paese, la svolta che va sotto il nome di movimento del 1968 – ma io ritengo riduttivo questo termine – che per analogia con altri movimenti storici chiamo spesso il nuovo biennio rosso 1968-1969. Quando parlo di questo nuovo biennio, che possiamo definire degli studenti e degli operai, non mi dimentico l'altro biennio rosso, quello che seguì la prima guerra mondiale, quello che si caratterizzò con l'occupazione delle fabbriche, quello del 1919-20, che fu un grande momento di svolta nella storia del nostro paese

e del movimento operaio; non mi dimentico però che a quel gran biennio rosso succedette, due anni dopo, prima il Governo e poi il regime fascista. Non dico questo in chiave polemica e strumentale, ma solo perché non dimentico che vi è anche questa analogia storica, anche se non credo che oggi abbiamo a che fare con pericoli storicamente definiti di tipo fascista.

Ritengo che sbaglino coloro che, semplificando tutto, a volte demagogicamente, a volte solo per ignoranza, affermano questo, perché impediscono di capire sia la gravità sia le caratteristiche di quanto sta avvenendo nel nostro paese, che è altra cosa da quello che è stato il regime fascista nel senso storicamente determinato. Credo che questo nuovo biennio rosso 1968-1969 abbia segnato veramente una fase di rottura nella storia italiana degli ultimi tre decenni, cioè nella storia italiana di questo dopoguerra. È una fase di rottura alla quale gli storici si riferiscono per cercare di capire un « prima » e un « dopo ». Gli storici parlano di momenti o di date periodizzanti, ed io ritengo che quella sia appunto una data periodizzante nella vita del nostro paese, un momento di svolta, di rottura. Concordo con gli storici e i politologi della sinistra, e anche non della sinistra, che affermano questo, esprimendo semmai giudizi diversi, e non concordo con un politico, ma anche storico, come Giorgio Amendola, deputato comunista di questa Camera, che ritiene questo tipo di analisi totalmente inconsistente. Considero invece una data periodizzante il 1956, che pure è una data decisiva nella storia del nostro paese, per il « disgelo », la fine della « guerra fredda », la fine – ipotetica, dico io – dello stalinismo. Considero inoltre come data periodizzante il famoso luglio 1960, quando fu rovesciato il Governo Tambroni. Anche questa data è molto importante e ne parlerò anche per quanto riguarda il terrorismo. Ma sicuramente l'intero sistema politico e sociale del nostro paese viene attraversato da quella che si può definire una crisi di sistema, che per molti aspetti dura tuttora e di cui oggi viviamo le ultime conseguenze, anche per l'incapacità di rispondere positivamente a tale crisi. Si può ritenere in questo senso che il terrorismo sia l'ultimo sottoprodotto degenerato di questa crisi di sistema, che ha investito tutti gli aspetti del sistema politico-sociale del nostro paese. A livello dei rapporti di produzione si è verificata una crisi strutturale del modello di sviluppo capitalistico che si era formato a cavallo degli anni '50 e che si era consolidato precariamente nel periodo del *boom* neocapitalistico degli anni '60. Sul piano sociale e politico questo periodo ha visto la nascita di nuovi soggetti sociali, culturalmente e politicamente antagonistici, attraverso i quali si sono sviluppati nuovi movimenti autonomi di massa, per molti aspetti non automaticamente riconducibili ad una conflittualità puramente istituzionalizzata, proprio perché questo tipo di rottura si è verificato. Un diverso tipo di istituzionalizzazione avrebbe dovuto avere un sistema che volesse assorbire positivamente questi nuovi soggetti di questi nuovi movimenti.

Sul piano ideoloigco si è verificata la crisi di una cultura tradizionale, che molti considerano con molta nostalgia come crisi dei valori tradizionali, si è verificata la crisi del mondo cattolico tradizionale, ma non solo di questo, la crisi in realtà di una ideologia e di una cultura contadina, anche nelle aree urbane. Tale crisi ha provocato grossi sconvolgimenti ed è stata a sua volta originata da grossi sconvolgimenti di carattere sociale ed economico.

Si è verificata anche una crisi profonda all'interno dell'ideologia del movimento operaio ufficiale, sia dei partiti sia dei sindacati italiani, con forti riflessi di carattere internazionale. Forse allora per la prima volta ha cominciato ad andare veramente in crisi quello che era stato dichiarato ufficialmente in crisi nel 1956, cioè il modello stalinista all'interno del movimento operaio. Ripeto che tutto questo non è irrilevante rispetto al terrorismo, in questo caso di sinistra, poiché in Italia vi è stato e vi è ben altro tipo di

terrorismo, un terrorismo di destra, di Stato o con la complicità dello Stato. Ma in questo momento mi riferisco a questo tipo di terrorismo, che è il più preoccupante in questa fase storica. Si è verificata una crisi di carattere ideologico anche in quei settori che oggi chiameremmo di nuova sinistra, che prima di quel biennio erano settori isolati e minoritari anche sul piano ideologico e poi hanno assunto una consistenza molto più importante, assolutamente non riconducibile a certe sue variabili per così dire impazzite o a certi suoi sottoprodotti o degenerazioni, che pure vi sono stati. Vorrei rifarmi ad una frase di un filosofo marxista eretico, che aveva una profonda cultura biblica e un profondo retroterra di conoscenza della tradizione cristiana, Ernest Locke. Questi chiamava « la corrente calda del marxismo » le eresie del marxismo stesso rispetto alla « corrente fredda », in realtà quello che si chiama marxismo-leninismo, attraverso il filtro dello stalinismo.

Ho parlato di una crisi a livello dei rapporti di produzione, a livello sociale, e forse ho dimenticato di dire per quanto riguarda questo secondo punto quanto abbia inciso agli effetti di un profondo mutamento della stratificazione sociale del nostro paese l'emigrazione dal sud al nord, un'emigrazione di proporzioni bibliche, i cui segni premonitori erano già presenti all'inizio degli anni '60.

Ho parlato poi dell'aspetto ideologico di questa crisi di sistema. Vorrei parlare ora della crisi a livello istituzionale. In quegli anni è iniziata, e dura pesantemente tuttora, una profonda crisi istituzionale del nostro Stato. E quando dico crisi istituzionale del nostro Stato, intendo distinguere (non separare nettamente, perché sarebbe impossibile) la parola Stato dalla Costituzione. Certo, questo è l'ordinamento costituzionale del nostro Stato; ma ritengo (e non sono l'unico a farlo) che ci sia una profonda discrasia in molti casi, e molte volte una profonda opposizione ed alterità fra quello che è il nostro ordinamento costituzionale e quello che è venuto configurandosi come il nostro assetto istituzionale e statuale.

Questa crisi si è verificata almeno per tre aspetti. Il primo si riferisce alla funzione economica che lo Stato ha in una società capitalisticamente moderna, quanto meno dalla crisi del 1929 in poi, cioè a quello che gli economisti chiamano il ruolo dello Stato nel « processo di valorizzazione del capitale ». Anche se il termine è molto tecnico, esso si riferisce al ruolo che lo Stato ha nel determinare direttamente la crescita di valore del capitale che si produce a livello di rapporti di produzione. In questo caso uso il termine di « capitale » in senso tecnico. Ma si tratta anche di una crisi (ed i due aspetti non sono separati, come non sono separati gli aspetti che riguardano la crisi istituzionale e la crisi economico-sociale, il terrorismo di oggi con il suo retroterra economico-sociale ed i suoi riflessi istituzionali) della funzione che una certa scuola di giuristi chiama (ma ho scoperto che questo termine ormai è di uso comune, anche nel dibattito parlamentare) crisi della funzione di legittimazione che lo Stato ha o dovrebbe avere. Tanto è vero che oggi parliamo, anche da punti di vista diversi e con obiettivi diversi e contrapposti, di un problema di legittimazione, di delegittimazione dello Stato.

Questa crisi della funzione di legittimazione dello Stato si è cominciata a verificare da allora, da questo momento iniziale o almeno periodizzante della crisi del nostro sistema, perché il terrorismo è un prodotto ed una concausa al tempo stesso della crisi del nostro sistema politico; ed è in questi termini generali che possiamo capirlo e combatterlo, e non soltanto esorcizzarlo. Tale crisi della funzione di legittimazione, dunque, si è verificata anche sul versante del consenso. Questa dimensione del consenso passa anche attraverso il Parlamento, le articolazioni locali dello Stato, ma passa anche attraverso la Chiesa (per un suo aspetto, evidentemente), attraverso la scuola e la famiglia. Cioè, il ruolo dei cosiddetti apparati del consenso (anche se il termine « apparato » può sembrare troppo schema-

tico) è assai complesso nelle società moderne avanzate ed ha un enorme peso nei momenti di crisi e, quindi, anche rispetto alla questione del terrorismo. Pensiamo a tutto il dibattito sul ruolo che hanno tutti i *mass media* rispetto alla questione del terrorismo. Non a caso (non in questo decreto-legge, ma nel disegno di legge) c'è una norma specifica, secondo noi totalmente sbagliata, ma che affronta questo problema nel senso opposto a quello in cui dovrebbe essere affrontato. Comunque, questo problema era ed è presente, poiché è oggettivamente in rapporto con la questione del terrorismo, anche se ancora una volta (ne parleremo quando discuteremo del disegno di legge) si tenta di trovare una soluzione legislativa che noi riteniamo gravemente sbagliata. Quel problema, comunque, è individuato anche lì.

Vi è anche il grave problema della crisi di legittimazione per quanto riguarda la questione che abbiamo di fronte: quella della repressione. Perché ? Perché l'aspetto del consenso e della legittimità dello Stato è strettamente legato e correlato, starei per dire che è inversamente, reciprocamente proporzionale all'aspetto della repressione. Laddove la funzione di legittimità di uno Stato entra in crisi sul terreno del consenso e di un insieme di apparati molto complessi di consenso che non riescono più a legittimare o a legittimarsi, è evidente che esistono livelli ordinari di repressione. Infatti, a meno di non essere dei demagoghi, bisogna riconoscere che in qualunque Stato, in qualunque sistema politico, finché Stato esiste, momenti di repressione non possono che esistere. Naturalmente – lo ripeto – a meno di non essere dei demagoghi, poichè c'è anche chi sostiene questo; ma ritengo che sbagli, cioè ritengo che nel panorama mondiale non esiste oggi uno Stato in cui questo momento non esista nel sistema istituzionale o di potere.

Il problema è quello di vedere come avviene questa repressione, con quali caratteristiche, con quali controlli e così via. Finché vi è divisione sociale e vi è sistema di potere, sotto qualunque sistema politico, di destra o di sinistra, democratico o totalitario, questa funzione repressiva esiste. Proprio perché esiste ovunque, il problema è quello di vedere quali sono le caratteristiche, quali sono i controlli, quali le funzioni costituzionali, eccetera. Questo è il vero problema, non quello di vedere se vi sia o non vi sia repressione, se debba esservi o non debba esservi, anche perché diventa deviante discutere in questi termini, come molti fanno (anche su versanti politici a volte a noi vicini), in maniera o superficiale o infantile o ingenua.

Ma, laddove la capacità di legittimazione democratico-costituzionale dello Stato viene meno su un terreno di autentico consenso, è evidente che anche l'aspetto della repressione ordinaria e fisiologica (anche se è difficile individuare questo momento ordinario e fisiologico della repressione) va in crisi; quanto più si delegittima lo Stato e quanto più questo è incapace di conquistarsi consenso non con la manipolazione, ma con la partecipazione consapevole e con il riassorbimento a livelli più alti ed avanzati di democrazia dei conflitti sociali e degli antagonismi sociali che si verificano al suo interno, tanto più è evidente che si estremizza, si radicalizza, diventa eccezionale, non più fisiologico all'interno di una dimensione costituzionale, ma speciale o liberticida, come in alcuni casi in una funzione incostituzionale: così diventa la repressione.

Dunque, ho parlato di rapporto di produzione, di livello sociale e politico, di livello ideologico, di piano istituzionale e, per quanto riguarda quest'ultimo, ho parlato della valorizzazione e della legittimazione; per quanto riguarda la legittimazione ho parlato della questione del consenso e della repressione. Ricordo questo per i pochi colleghi che mi ascoltano e che avessero perso il filo del mio discorso.

COLUCCI. Siamo pochi, ma buoni !

FERRARI MARTE. Siamo in maggioranza, quindi non c'è problema !

BOATO. Vi è un terzo punto che riguarda quello che alcuni politologi hanno

chiamato (e che hanno posto prima di tutto a livello istituzionale, pur avendo dei riflessi sociali con radici ideologiche) « crisi di rappresentatività del movimento operaio ufficiale ». Anche qui si tratta di intendersi: questo è un problema che non è – ripeto – né irrilevante, né inessenziale, né deviante rispetto a ciò di cui stiamo discutendo.

Insisto nel dire che parlerò lungamente, ma solo fino a quando esaurirò gli argomenti e non per raggiungere un certo arco di tempo; e ciò ha obiettivamente una sua funzione ostruzionistica – dal momento che si sta conducendo una battaglia ostruzionistica –, ma ha anche una funzione di chiarificazione e di informazione nello scontro e nella polemica.

Questo aspetto che riguarda l'inizio della crisi di rappresentatività del movimento operaio ufficiale (e per movimento operaio ufficiale intendo i partiti della sinistra storica e sia le organizzazioni sindacali che alla sinistra storica fanno riferimento, sia quelle che non hanno alcun riferimento perché hanno avuto una dinamica diversa, anche se non totalmente opposta) è un problema reale. È questo un problema che di volta in volta, per un certo periodo storico, sul piano istituzionale, o meglio elettorale, è sembrato essere riassorbito, o addirittura mascherato, o evidenziato, perché questo tipo di crisi di sistema, questi nuovi soggetti sociali, questi nuovi movimenti di massa, questa crisi di cultura, e così via, hanno prodotto sul piano elettorale non una crisi di rappresentatività, ma un avanzamento da parte dei partiti della sinistra storica, e soprattutto del partito comunista (e questo è fuori di dubbio) fino al 20 giugno 1976.

In realtà, quando parlo di crisi di rappresentatività del movimento operaio ufficiale, ripeto quanto affermano i politologi che ho citato, i quali fanno una analisi più profonda, che va al di là della questione puramente elettorale. Essi cercano di individuare il ruolo che in qualche modo assumono le forze politiche e sindacali della sinistra storica non tanto nel soffocare o nel riassorbire meccanicamente, ma nell'essere interlocutori – ed in questo anche potenziali rappresentanti, almeno – di tutti quei settori, quei soggetti e quei movimenti della società che nascono al di fuori, e talora anche contro, non solo un certo specifico assetto di potere politico, economico e sociale, ma anche contro (e questo è ciò che si è verificato negli ultimi dodici anni) i rappresentanti storici della sinistra e delle forze di opposizione nel nostro.

In questo senso l'aspetto elettorale non è di secondaria importanza, e io non voglio sottovalutarlo, anche se alcuni politologi seri, sia pure a volte discutibili, come Giorgio Galli, hanno segnalato il fatto che questa demonizzazione degli anni 1968-1969, fatta oggi anche dalla sinistra, non fa i conti con il fatto che la sinistra sul piano elettorale ha avuto un balzo in avanti gigantesco proprio a partire dagli anni 1968-1969. E proprio quei meccanismi di conflittualità, di antagonismo, di crescita e di maturazione contraddittori, non del tutto positivi, anche se sostanzialmente tali, partiti da quegli anni, quei meccanismi che poi hanno portato la sinistra ai livelli più alti mai raggiunti nella vita parlamentare del nostro paese, sono quei meccanismi che oggi anche da parte della sinistra vengono qualche volta indiscriminatamente demonizzati, per non abusare del termine « criminalizzati » che andava di moda fino a qualche tempo fa.

Questo aspetto, che Giorgio Galli recentemente in un suo saggio posto in polemica evidentemente con coloro che quasi masochisticamente o suicidamente sul piano politico ed ideologico demonizzano quei movimenti storici che hanno dato un impulso alla crescita non solo della sinistra in generale, ma anche dell'intero sistema democratico del nostro paese, anche se in modo contraddittorio, questo aspetto non può esaurirsi, a meno di non voler cadere da una analisi di carattere sociologico ed elettorale in un elettoralismo spicciolo, evitando di affrontare il discorso sul terreno dei rapporti di massa, della trasformazione istituzionale, del ruolo dei partiti e dei sindacati, della capacità di non soffocamento e di assolvi-

mento meccanico in una dialettica magari conflittuale, ma sempre interlocutoria, da parte dei rappresentanti della sinistra storica nei confronti dei nuovi soggetti e dei movimenti di massa del nostro paese.

Questa crisi di rappresentatività ha avuto i suoi momenti più gravi in fatti più recenti della vita del nostro paese verificatisi negli ultimi 3-4 anni, ma ha le sue radici più profonde nel momento che ho indicato di rottura e di svolta storica.

Oggi, nel fare l'analisi sul terrorismo e nel porsi l'obiettivo, che noi condividiamo, di combatterlo e di sconfiggerlo, si tende in realtà, anche accettando la teorizzazione da me fatta in questo momento, ad esaurire la dinamica sociale nuova, diversa, antagonistica di quegli anni, o che è partita da quegli anni, in assetti di carattere criminale, o potenzialmente tale, o di carattere eversivo, nel senso con cui tale termine viene utilizzato oggi in questo decreto, cioè in un senso ambivalente, ma comunque eversivo contro l'ordine democratico.

Del resto di questo aspetto ho già parlato in sede di discussione sulle linee generali, quando ho citato non polemicamente, ma documentatamente un lungo brano del segretario politico del partito comunista italiano di allora, il compagno Luigi Longo, il quale, analizzando quel fenomeno di cui ho parlato fino ad ora alla sua origine – aprile-maggio 1968 –, lo individuava come un fenomeno « largamente positivo » (questo è il termine usato). È questo un giudizio che condivido; e l'ho tanto condiviso che quella citazione di Luigi Longo l'ho tratta da un mio libro riguardante quella fase storica: giudizio secondo il quale si trattava di un movimento eversivo del sistema sociale del nostro paese.

Come ho già detto, e qui lo ripeto soltanto incidentalmente, non si tratta di una mia polemica *a posteriori* o di una artata ricostruzione storica *a posteriori* per esorcizzare il fenomeno che esiste e con il quale dobbiamo fare i conti fino in fondo, quello del terrorismo (non solo del terrorismo di destra che fino ad ora abbiamo avuto nel nostro paese, ma oggi in particolare del terrorismo di sinistra); non si tratta – dicevo – di questo, ma di un altro aspetto, quello del ruolo della definizione del concetto di eversione all'interno di questo decreto, che rimanda a problemi di carattere storico, politico, ideologico e quindi giuridico e giudiziario di enorme rilievo. Ciò è tanto più vero per il fatto che il segretario del partito comunista definiva in modo « largamente positivo » il movimento studentesco del '68, perché movimento eversivo del nostro sistema sociale. E, perché i compagni del partito comunista non ritenessero che in questo caso io facessi una polemica con loro, ho detto due giorni fa e ripeto oggi che sono in polemica con loro come con altri, ma non su questo punto; allora avrei scritto frasi di questo tipo, intendendole nel significato autentico in cui le intendeva Longo allora. Non ho difficoltà a pensare che in questo contesto storico odierno Longo non userebbe più quel tipo di espressione, perché oggi avrebbe un altro significato. Io stesso oggi non userei più quel tipo di espressioni in questo contesto storico!

Non possiamo usare all'interno del decreto-legge di rilevanza penale e processuale per la determinazione dei vincoli, delle limitazioni o della soppressione della libertà dei cittadini (rilevanza dunque enorme per la vita democratica del nostro paese); non possiamo usare parole semanticamente polivalenti, il che vuol dire ambigue, indeterminate ed utilizzabili a dritta e a manca a seconda di chi le utilizza, e così via, per dirla più volgarmente. Non potendo far ciò, cito qui per esempio volutamente – recito perché l'ho già citato e non polemicamente –, quanto sarebbe facile documentare *a posteriori*, criminalizzare il passato. Questo oggi sta avvenendo; ritengo che stia avvenendo, in alcuni casi. Effettivamente si ha a che fare con comportamenti che già di per sé erano tecnicamente criminali, allora; ma in altri casi si ha a che fare invece con una criminalizzazione, con comportamenti antagonistici o devianti o dissenzienti, che per ciò stesso non erano affatto criminali. Ben difficile è distinguere oggi

questi due aspetti, non solo per l'oggi ma anche per il passato; di fronte a questa situazione, questo decreto può essere e sarà utilizzato sicuramente anche per quanto riguarda l'eventuale nuova criminalizzazione o individuazione di effettivi od ipotetici reati, non solo che dovessero verificarsi nel prossimo futuro, ma che si fossero anche verificati in passato e venissero affrontati oggi sul terreno giudiziario; la definizione di questo concetto, che è mancata, l'indeterminatezza, l'ambiguità, l'ambivalenza, la discrezionalità pretestuosa determinata dall'inserimento di tale concetto in questo decreto-legge, rappresentano alcuni tra i più gravi e preoccupanti aspetti della conversione al nostro esame.

Non a caso, quando ci siamo incontrati per esempio con le altre forze della sinistra per discutere la battaglia che si voleva o si doveva fare qui per migliorare il decreto – come si era detto – abbiamo posto questo come uno dei problemi fondamentali; cosa comunque che non è stata riconosciuta come problema sul quale fosse possibile un'iniziativa unitaria, dichiarata da parte delle altre forze della sinistra.

A chiusura di questo lungo inciso, vorrei ricordare rapidamente alcuni aspetti di fondo dei nuovi soggetti, dei movimenti di massa, politici, che hanno caratterizzato l'iniziale svolta di rottura di cui ho prima parlato, nella storia recente del nostro paese; credo che parlare sinteticamente (non voglio esorbitare dall'argomento) dell'intreccio profondo tra gli aspetti antiautoritari ed anticapitalistici; parlare di nuova forma di internazionalismo rivoluzionario; di un rapporto autentico tra teoria e pratica sociale; ricordare un nuovo modo di far politica, un nuovo tipo di militanza; parlare degli aspetti anti ed extraistituzionali (che di per sé non vuol dire anti ed extracostituzionali); parlare della sperimentazione, anzi dell'esercizio di una ricerca spesso faticosa e contraddittoria (lo ripeterò sempre), non sempre positiva ma fondamentalmente tale, di nuove forme d'esercizio di democrazia diretta come momento di rivitalizzazione e rifondazione della democrazia nel nostro paese: parlare di tutto questo in rapporto alla diversa composizione sociale, alle profonde trasformazioni che il nostro sistema economico, politico e sociale attraversava in quegli anni; fare a tutto ciò rapidissimi cenni (che adesso ho fatto), significa non esorbitare dall'argomento, ma individuare una delle dimensioni del discorso (mi auguro che il mio modo di parlare non crei troppe difficoltà agli amici stenografi: invero i miei periodi sono alquanto complessi !) che consente di apprezzare quanto banale, volgare, strumentale e sbagliata sia la riduzione di questi fenomeni sociali, politici e culturali ad aspetti di preistoria del terrorismo, o di terrorismo, o di violenza fine a se stessa, o di destabilizzazione come oggi usa dire, o di riduzione dell'immagine di questi movimenti alle cosiddette bottiglie *molotov*, tanto per citare uno degli aspetti ricorrenti sulle pagine dei quotidiani in questi giorni. Grave ed irresponsabile, da questo punto di vista, è l'operazione di coloro che credono di poter combattere meglio così un loro presunto nemico: mi riferisco non al terrorismo, ma a forze sociali antagonistiche. Combattere meglio, da parte di chi sta nell'area di potere in questo momento nel nostro paese, le forze sociali e politiche antagonistiche, è una operazione miope e sbagliata. E, quando si fanno tali operazioni, non è detto che anche chi detiene il potere ne tragga gran reddito, a media e lunga scadenza; può trarne un reddito immediato, ma non a media e lunga scadenza, perché il sistema sociale e politico è ben complesso da gestire, e non lo si gestisce con molta facilità, quando si fanno operazioni siffatte. Fanno un'operazione molto sbagliata coloro che, anche all'interno della sinistra storica, affrontano questa dimensione storica da quest'ottica criminalizzante o demonizzante (non tutti fanno quest'operazione, ma essa è forse prevalente in questi giorni). A maggior ragione vediamo in questi giorni, fuori di qui, con dibattiti sui giornali che attengono direttamente alla questione del terrorismo anche per quanto riguarda i suoi attuali versanti giudi-

ziari, che stanno compiendo un grosso errore anche coloro che, forse, ritengono di potersi meglio difendere (sottolineo il forse), rispetto ad accuse che, false o vere che siano (non mi compete ora stabilirlo), non sono più accuse facilmente difendibili, dove le chiamate di correo di carattere storico sono allargate al punto da coinvolgere un insieme di movimenti e di soggetti sociali che hanno caratterizzato questa svolta nella storia del nostro paese.

Questo mio discorso è stato talmente prudente nella terminologia che ho usata, talmente allusivo, che non so quanti dei presenti lo abbiano capito: non per ragioni di intelligenza (non voglio offendere alcuno !), ma per motivi in questo caso di conoscenza dei termini dei problemi; ripeto che non intendo offendere proprio nessuno ! Con questa prudenza, con questo carattere più allusivo che esplicito ho voluto pronunciare il mio discorso, proprio perché l'argomento è delicato ed ha a che fare non solo col dibattito politico qui e fuori di qui, non solo con scontri qui e fuori di qui entro le varie forze politiche, anche specifiche forze politiche, ma anche con questioni di carattere giudiziario aperte in questo momento, sulle quali come cittadino posso esprimere il mio giudizio e lo esprimo in sedi diverse da questa oppure posso esprimerlo qui magari con strumenti di sindacato ispettivo, nella misura in cui siano utilizzabili. Non voglio però esprimerlo qui adesso, nel corso di questa discussione sul decreto-legge, attinente comunque anche ai diritti della difesa di persone, alcune delle quali ho conosciuto bene nella mia vita politica, e che si trovano in questo momento in difficoltà giudiziarie non irrilevanti, e che – ripeto – laddove sostengono operazioni di questo tipo, mi pare che commettano un grosso errore, giudiziario, per quanto possa capire io (ed è affar loro) ed un grosso errore storico-politico, un grosso errore rispetto a quella che è l'analisi dei fenomeni, delle cause e delle caratteristiche della crisi del nostro paese che ha prodotto « anche » e che in parte è stata prodotta dal terrorismo.

C'è anche un altro aspetto in tutto questo, e questo dimostra a maggior ragione quanto irriducibile sia la complessità sociale, politica e culturale del nostro paese su questo versante, sul versante dell'antagonismo, del cambiamento, della conflittualità, della diversità rispetto a ciò che si era prima, evidentemente, irriducibile sia per l'aspetto puramente del terrorismo che più genericamente della violenza. Il diverso rapporto fra il sistema di fabbrica e il sistema sociale nel suo insieme, il cambiamento – come ho già detto prima – della struttura di classe, la formazione di nuovi soggetti sociali, un diverso rapporto fra i momenti della conflittualità economica e sociale ed i momenti della conflittualità e dialettica politica, impedivano allora – fortunatamente – che venissero riproposte meccanicamente, almeno allora, vecchie, tradizionali concezioni del rapporto fra lotta economica e lotta politica, fra lotta sindacale e lotta politico-istituzionale, vecchie separazioni, contrapposizioni e divisioni che sono state deleterie in tutta la storia del movimento operaio; e, laddove la storia del movimento operaio ha avuto un grosso rilievo nella storia di qualunque sistema politico – in particolare del sistema politico occidentale –, sono state anche molto deleterie per la storia di questi sistemi politici.

Da questo punto di vista, una delle cose più ricche della storia del nostro paese è rappresentata non solo dal diverso modo di realizzarsi della contrapposizione tradizionale tra capitale e lavoro (uso termini sintetici, ed a volte ideologicamente caratterizzati, per semplificare, per non dilungarmi troppo su questo aspetto) non solo, ripeto, la tradizionale e per altri aspetti fondamentale contraddizione tra capitale e lavoro ha caratterizzato questa storia, ma questa si è anche intersecata profondamente, e per molti aspetti positivamente, con un'altra contraddizione di tipo diverso, che potremmo chiamare generazionale, e con una terza contraddizione che ha una radice storica nei millenni, ma che ha avuto una sua esplosione politico-culturale specifica nella fase storica

più recente, che è rappresentata dalla contraddizione tra uomo e donna.

Forse l'Italia è l'unico paese di tutto il sistema capitalistico occidentale in cui queste tre contraddizioni, presenti in qualunque sistema e soprattutto in quelli capitalistici, anche se in questi è preminente la contraddizione tra capitale e lavoro – e poi, ripeto, vi sono una contraddizione di carattere generazionale e una contraddizione di carattere sessuale tra uomo e donna, ma nel senso più ampio del termine sessuale –, forse l'Italia è l'unico paese in cui l'intreccio di questi tre aspetti è stato compresente storicamente, dirompente, ma anche creativo sul piano culturale, tale da creare novità cicliche, con flussi e riflussi, con momenti alti e bassi, novità che rappresentano uno degli aspetti che determinano la diversità positiva del « caso italiano », come viene chiamato, rispetto al « caso » (o ai « non casi ») di altri paesi del sistema occidentale.

Debbo dire che si tratta di una diversità positiva, perché dell'Italia si dice sempre che è diversa, che rappresenta un « caso » rispetto ad altri paesi, perché comunque è peggio, e debbo dire che, dal mio punto di vista, in Italia molte sono le cose che non vanno e molti sono gli aspetti negativi, anche comparativamente ad altri paesi; ma debbo dire dal mio punto di vista – e non è di parte, nel senso partitico, in questo momento, ma nel senso di interpretazione culturale della storia – che in questo senso l'Italia è uno dei paesi più ricchi, culturalmente, socialmente, ideologicamente, forse il paese più ricco (di esperienza e di creazione di nuovi valori) dell'occidente capitalistico; mi riferisco all'occidente capitalistico, perché è quello con il quale il nostro paese ha un minimo di omogeneità, non mi riferisco ad altri sistemi politico-sociali con cui questa omogeneità di partenza neppure esiste.

Certo, se dovessi parlare per dieci minuti, non direi queste cose: ne direi poche, puntuali e basta; ma, avendo l'intenzione di parlare a lungo, debbo dire che queste cose non sono irrilevanti, ancora una volta, per capire come tutto questo non sia trasfondibile – scusate il termine – in una norma di legge; non è che sto finalizzando, in questo momento, un discorso specifico ad una norma di legge, ma le cose che dico non sono irrilevanti rispetto alla questione di come analizzare e capire il fenomeno del terrorismo, di come combatterlo e del perché noi non siamo d'accordo con il contenuto di certe norme.

Tutto questo non è irrilevante, rispetto, per esempio, alla questione di fondo di tutto il mio discorso dell'indeterminatezza e della pericolosità, ambiguità e contraddittorietà, dell'indeterminatezza legislativa del concetto di terrorismo, anche se qualcuno può dire che non è vero che il concetto di terrorismo è indeterminato, perché, quando vediamo un cadavere di fronte a noi, capiamo subito che quel tipo di cosa è terrorismo; certo, in quel caso lì lo capiamo subito. Ma non è vero che si capisce sempre in questo modo; mi auguro che questa mattina non sia successo nulla, ma stamattina, magari, è caduto un operaio da un'impalcatura – e anche quello è un cadavere – o è finito un operaio dentro un forno – e anche quello è un cadavere –; si tratta, forse, di fatti di terrorismo, ma non nel senso in cui ne parliamo oggi, però non sono casi che conosciamo, che ci vengono resi noti dalla televisione.

Dico questo premettendo, o postmettendo, che io ritengo assurda e irresponsabile la posizione di coloro – e sono tanti, relativamente tanti in Italia – che dicono che, poiché ci sono seimila, quattromila, cinquemila, a seconda degli anni, « omicidi bianchi » nel nostro paese, allora è giustificato ammazzarne altri in chiave terroristica; poiché già ci sono tanti morti per colpa del sistema produttivo del nostro paese, allora è giustificato che ci siano gli ammazzati come il dirigente della Montedison di ieri. Sottolineo e ripeto che ritengo demenziale e irresponsabile, pazzesco questo tipo di interpretazione e giustificazione, che pure esiste; ma, una volta che l'ho dichiarata tale, non posso far finta di dimenticare che questa è la realtà che molte volte ci si

trova di fronte: un morto in un certo modo, per morte violenta, non naturale o cosiddetta naturale, ha un certo valore nella vita e nella storia del nostro paese (e questo discorso vale anche per me stesso), e poi la notizia in cinque righe su un giornale del morto caduto da un'impalcatura, del morto ucciso dall'organizzazione del lavoro in fabbrica, o da un certo tipo di sistema presente nel nostro paese, emoziona meno. Con questa logica rischia di emozionare meno non solo la vostra coscienza, ma anche la mia, mentre in realtà sempre di morte violenta si tratta, ed anche questo è un problema drammatico per la vita del nostro paese.

Anche questo non è accidente storico, come accidente storico non è il terrorismo, non scaturisce da complotti impenetrabili, ma anche questo, per altri motivi, che non il terrorismo in senso stretto, scaturisce da precise ragioni e meccanismi. Questa, che ho chiamato contraddittoria ricchezza o compresenza o compenetrazione di diverse contraddizioni tra capitale e lavoro, tra uomo e donna, generazionale, ha caratterizzto questo intreccio, l'ultimo decennio di nascita o di sviluppo di soggetti e nuovi movimenti di massa del nostro paese. Ripeterò fino alla nausea che, quando parlo di ricchezza, non la intendo in modo unilaterale, ma riconoscendo di volta in volta anche gli aspetti contraddittori, e quindi discutibili e negativi, che molte volte si sono verificati, anche se il giudizio è fondamentalmente positivo ed in esso mi identifico. È stata caratterizzata anche da un rapporto tra questi nuovi movimenti e soggetti politici e sociali di massa, nuove espressioni dell'attività politica, organizzata e non, spontanea e non, ma principalmente dal basso; tutto questo in rapporto a quelli che, con un termine che forse non verrà inteso, perché ha un retroterra culturale che non voglio in questo momento spiegare a lungo, si definiscono bisogni radicali, non riferendoci ovviamente ai bisogni del partito radicale. C'è un libro famoso di una nota filosofa esule dall'Ungheria, Agnes Heller, che tratta, appunto, dell'analisi dei bisogni radicali e del ruolo che questi hanno nella nascita in rapporto ai nuovi soggetti e movimenti sociali.

Ritengo che tutto questo abbia determinato nel nostro paese l'inizio pratico, quindi effettivo, e la possibilità, cioè la potenzialità, se non sempre tutto questo si è realizzato, di una negazione teorica e pratica di quella che qualche compagno, ed amico personale in qualche caso, all'interno del partito comunista chiama l'autonomia del politico.

Ritengo che questo tipo di diversità e di novità del rapporto tra soggetti e movimenti, processi politici ed organizzativi e bisogni radicali nella vita dell'ultimo decennio nel nostro paese abbia determinato, o almeno abbia posto le premesse, ma in qualche caso l'ha determinato concretamente, il rifiuto teorico e pratico, il superamento, la negazione teorica e pratica della cosiddetta autonomia del politico. Nel dire questo è implicito – e lo rendo esplicito – che personalmente avanzo un giudizio critico di questa teoria dell'autonomia del politico, che pure ha una sua notevole dignità ideologica. Esplicito, anche perché qualcuno non pensi che io stia anche in questo caso magari divagando o rimanendo troppo ai margini del problema in esame, che ritengo la logica politica, ideologica ed organizzativa, ed il rapporto e gli obiettivi del terrorismo di sinistra in Italia, identificabile in termini ideologici come una sorta di perversa autonomia del politico, che quindi non ha niente a che fare con l'ideologia e la teoria, di cui ho parlato, di miei amici e compagni che fanno parte non solo del gruppo parlamentare, ma della area comunista. Non ha niente a che fare con questa, ma ho ritenuto significativo procedere a questo tipo di analisi perché ritengo che i terroristi non siano mostri e che non vengano, per così dire, dal cielo o dall'inferno, che non siano incomprensibili, che non siano pazzi o lupi impazziti, come qualcuno, anche da sinistra, ha affermato. Forse sarebbe più semplice se fossero pazzi o frutto perverso del caso; ma io ritengo, invece, che

abbiano purtroppo una spietata, criminale certo, infame certo, logica: una spietata strategia ed una spietata linea politica, per così dire, anche se questa notte qualche collega democristiano, quando Pinto parlava di politica, ha detto: « No, con la politica non c'entrano, sono solo criminali ». È troppo semplice, semplicistico, esorcizzare tutto così. Anche Hitler faceva politica: era un criminale, ma faceva politica; ed io non sono, e non lo sono mai stato, tra coloro i quali hanno ritenuto questo tipo di terroristi semplificabile ed esorcizzabile ancora una volta con l'etichetta di fascisti, magari rossi; questo è un modo per esorcizzare i fenomeni storici e non per comprenderli o combatterli. Primo, perché il terrorismo fascista lo abbiamo avuto e lo abbiamo tuttora nel nostro paese; e in passato è stato più grave, forse oggi è meno grave, ma vi è stato. Secondo, perché appiccicare il termine fascista come insulto o etichetta ad un fenomeno storico grave come o più del fascismo, ma comunque diverso, non consente a nessuno di capire di più questo fenomeno e meno che meno di combatterlo meglio.

Insisto e chiudo su questo punto specifico. Ho voluto sottolineare la novità e la diversità, rispetto a logiche passate presenti anche all'interno del movimento operaio, ma non solo di questo, ed anche del movimento cattolico per altri aspetti e con altre matrici, del rapporto fra lotta economica, lotta politica, lotta sindacale e lotta politico-istituzionale; la diversità e la novità del rapporto, invece, positivo e strettamente intrecciato fra bisogni radicali, soggetti, movimenti e organizzazioni politiche diventa un fatto di negazione teorica e pratica della cosiddetta autonomia del politico – è arrivato in questo momento il mio amico e compagno Massimo Cacciari, con cui posso discutere di questo problema – essendo il terrorismo per altro verso in contrapposizione a tutto questo, non in derivazione, ma in contrapposizione – so che Cacciari è d'accordo con me su questo, perché ne abbiamo discusso altre volte – anche all'espressione non di un fatto demoniaco e mostruoso, ma di quella che comunemente chiamiamo una perversa autonomia del politico; dico « comunemente » perché sia Cacciari sia io, da posizioni diverse, la chiamiamo così. Per capire tutto questo ho parlato prima della crisi istituzionale del nostro Stato. Insisto nel sottolineare questa distinzione, non separazione netta, fra il termine e la realtà Stato e il termine e la realtà Costituzione, nel nostro paese; il nostro è uno Stato con un ordinamento costituzionale, ma in realtà non si esaurisce in questo e molte volte si contrappone a questo ordinamento costituzionale nella sua concreta materialità.

La crisi istituzionale del nostro Stato non si è originata in conseguenza della sua dimensione internazionale, ed anche qui l'aspetto internazionale per analizzare il terrorismo assume un enorme rilievo, anche se forse non così grande come ritiene il nostro caro (e dico caro nel senso bello della parola) Presidente della Repubblica Pertini, che per noi in particolare è non solo un compagno, ma un fratello; non credo che questa dimensione internazionale abbia quel rilievo così semplicisticamente o semplicemente – diciamo meglio e con più rispetto – interpretabile come l'ha interpretato il Presidente Pertini nel discorso televisivo di fine anno. Ho detto « semplicemente » perché Pertini, in realtà, questa dimensione la derivava un po' meccanicamente dal contenuto di alcuni reperti giudiziari. Faccio subito un inciso a questo proposito, anche se lo riprenderò più avanti, sul discorso di fine anno del Presidente della Repubblica Pertini, e ripeto che ne parlo con il massimo rispetto, anche perché ho sentito questo massimo rispetto per il suo messaggio, che credo tantissimi italiani abbiano ascoltato con commozione. Rispetto a quel messaggio dissento su due punti: uno, di cui ho già fatto cenno in altra occasione qui alla Camera, si riferisce a quel « siamo in guerra », che non a caso l'unico esponente missino intervenuto nel corso della notte passata ha richiamato positivamente e che io, invece, ritengo pericoloso in bocca ad un Presidente della Repubblica, quando il paese non è in guerra e non

l'ha dichiarata. Di questo, comunque, parlerò più avanti.

L'altro aspetto del mio parziale dissenso concerne la dimensione internazionale del terrorismo, che era giustamente sottolineata, ma che veniva troppo semplicemente derivata dalla fabbricazione estera delle armi che vengono trovate nei covi dei brigatisti o in loro mano.

Dico questo non perché il nostro Presidente, ma gli interpreti giornalistici, di cui il Presidente non ha responsabilità, hanno derivato meccanicamente che, essendo la maggior parte delle armi trovate nei covi, nelle sedi o addosso ai terroristi, di matrice sovietica o cecoslovacca e comunque dei paesi dell'est, automaticamente questo comporterebbe – non per il Presidente della Repubblica, ma nelle interpretazioni che sono state date – una derivazione, secondo il Presidente della Repubblica, del terrorismo italiano dai paesi dell'est.

Ritengo che tutto questo non sia assolutamente incredibile; ci sono aspetti attinenti anche a questo rilievo, ma ritengo altresì che sia meccanico discuterne in questo modo.

Chiudo l'inciso ricordando un episodio di qualche tempo fa quando, in un treno che mi sembra andasse a Sant'Ilario di Reggio Emilia, sono stati arrestati – perché era stato dimenticato un borsello, un ennesimo borsello forse dimenticato volutamente da qualcuno – due presunti (allo stato attuale è doveroso dire « presunti ») terroristi, presuntivamente di Prima linea (anche questo credo vada considerato in modo ipotetico). Uno di questi terroristi (tutti i giornali lo hanno scritto senza polemica) è figlio di uno dei più anziani ex colleghi di questa Camera, del gruppo comunista, non per questo io penserei o voi pensereste che il padre sia corresponsabile delle eventuali colpe del figlio. Lo dico perché questa notte c'è stata una polemica tra il collega Pinto ed un altro collega democristiano su un problema che non riguardava il rapporto padre-figlio, ma rapporti di amicizia che tuttora rivendico per quanto riguarda il passato, che non comportano corresponsabilità per il presente o per il passato meno remoto; anzi, proprio perché si rivendicano per il passato più lontano, ciò implica che non sono continuati nel passato meno lontano: la logica del sospetto e della demonizzazione di tutto non può portare ciascuno di noi a cancellare la propria storia.

Chiudo questo inciso, e lei, signor Presidente, ha visto con quanta delicatezza l'ho fatto.

PRESIDENTE. Se lei avesse pronunziato queste parole stanotte, avrebbe risolto la polemica che era sorta; le demonizzazioni, infatti, erano reciproche.

BOATO. Erano le 4 di notte, bisognava svegliarsi.

PRESIDENTE. No, lei era sveglio!

BOATO. Lei capisce che lo dico adesso, con tutta sincerità ed è per questo che stamane ho detto di essere lieto che fosse lei a presiedere.

Altre volte in questa Camera analoga polemica è sorta: a me tale polemica fa sorridere, ma questa notte il collega Pinto ed il collega democristiano forse ne hanno tratto motivo per vivacizzare la seduta.

Non ho fatto il nome del figlio dell'ex deputato comunista perché non è rilevante, anche se è su tutti i giornali; ho fatto l'esempio solo per rilevare come questo deputato comunista non porti la colpa presunta del figlio, e come sia importante, quando si ha a che fare con il terrorismo non solo sul terreno giudiziario ma anche su quello della polemica, stare attenti; occorre distinguere, analizzare; occorre capire prima di tutto, e ciò consente di distinguere, di analizzare, di individuare. Lo dico anche se non ci sono molti colleghi ad ascoltarmi (forse è in corso un'altra riunione del gruppo comunista).

Non si tratta di sviluppare una polemica spicciola, che altri in passato hanno fatto sull'album di famiglia. Si tratta di considerare che metodi di estensione in via di sospetto o in via di amicizia e di parentela delle responsabilità terroristiche,

che non sono connesse alle amicizie ed alla parentela ma al piombo ed al sangue, usati su un versante politico, si possono ritorcere – sarei l'ultimo ad usare questo strumento nel corso di una polemica, perché mi farebbe schifo, scusate il termine – anche contro altri. Questo vale sia per il collega democristiano intervenuto questa notte, sia per i compagni comunisti in generale.

Nella discussione sulle linee generali ho portato un altro esempio, volutamente, premettendo che si trattava semplicemente di una esemplificazione di come una certa logica diventi micidiale quando viene usata; tale esempio ineriva alla responsabilità di una collega democristiana. Ne ho parlato solo due giorni fa perché, nell'altro ramo del Parlamento, un senatore democristiano (ex magistrato) aveva utilizzato questo strumento in un modo vergognoso, per una operazione politica inaccettabile. Ho voluto dimostrare come, utilizzando questo metodo, si sa dove si comincia, ma non si sa dove si finisce.

Quando ho fatto quell'esempio concernente la collega Tina Anselmi, ho detto sin dal primo momento che non avevo nessuna intenzione né di criminalizzare né di sospettare della sua buona fede ed ho voluto far capire, dalla concretezza drammatica di un fatto che sarà stato bruciante sul piano psicologico – mi spiace per la collega Tina Anselmi, ma è una cosa che mi sentivo di fare, visti i metodi che si usano qui dentro, anche se non da parte sua –, che una logica sbagliata, mentre vuole colpire il terrorismo, in realtà non ci riesce.

PRESIDENTE. Lei aveva parlato di una premessa interessante ed io l'ho seguìta con interesse. Tuttavia, poiché questa premessa è stata iniziata due ore fa, la richiamo alla questione, ai sensi del terzo comma dell'articolo 39 del regolamento.

BOATO. Tutte le premesse, tutte le cose che dico, attengono all'illustrazione degli emendamenti, in particolare a quelli relativi all'articolo 1.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, lei non può ripetere in questa sede parte di quello che ha già detto nel corso della discussione sulle linee generali (*Commenti del deputato Alessandro Tessari*).

BOATO. Il riferimento è stato fatto per rispetto alla collega Tina Anselmi.

PRESIDENTE. Eravamo tutti presenti ed abbiamo sentito le sue parole.

La invito a procedere all'illustrazione degli emendamenti con argomentazioni pertinenti: le ricordo, infatti, che la sua premessa è durata due ore.

MELLINI. Nel regolamento non c'è scritto quanto debbano durare le premesse!

PEZZATI. È un po' nervoso il collega Mellini!

PRESIDENTE. Nel mio richiamo non ho certo usato il tono che ha usato lei, onorevole Mellini. Finora l'onorevole Boato ci ha fatto una lezione di storia, durata due ore, tra l'altro alludendo a fatti in un modo che poi ha giustificato.

BOATO. L'ho fatto con molta delicatezza.

PRESIDENTE. D'accordo, onorevole Boato. Ribadisco quanto ho affermato: prosegua nel suo intervento!

BOATO. La ringrazio di questa osservazione e mi permetto di precisare che ritengo (e lo sto per dimostrare, ma sarà lungo il mio procedimento dimostrativo) – e lo dico senza polemizzare, perché forse non avevo spiegato bene all'inizio del mio intervento – questo tipo di ragionamento, anche storico e politico, attinente all'illustrazione degli emendamenti cui faccio riferimento, che sono in particolare quelli integralmente soppressivi, con le motivazioni che non mi invento oggi – tanto per essere esplicito – ma che testimoni (non so se qui in aula, ma sicuramente fuori di qui), cioè il ministro Morlino, il

sottosegretario Gargani ed i colleghi di tutte le forze politiche, sanno che io già avevo addotto più sinteticamente in Commissione, e che furono già in Commissione oggetto di un interessantissimo confronto (che non può, purtroppo, avvenire qui in questo momento) con il ministro e con il sottosegretario, oltre che con i rappresentanti delle altre forze politiche.

Ciò che era legittimo in Commissione credo, quindi, che sia, a maggior ragione, legittimo in Assemblea, a prescindere dalla questione cosiddetta ostruzionistica, nel senso che io in realtà uso certi argomenti (e questo lo dico non in polemica con lei, signor Presidente), perché ho in testa non tanto la questione dell'ostruzionismo, ma un ragionamento di fondo, che sto conducendo – non solo individualmente, ma mi riguarda in particolare – da quando in questa Camera sto affrontando, specialmente in relazione al decreto in esame, questo problema: perciò la questione del tempo, delle deviazioni dell'argomento, delle perdite di tempo, eccetera, è del tutto irrilevante, dal mio punto di vista. Sto, infatti, continuando a ragionare su una determinata cosa: purtroppo, oggi, il ministro Morlino ed il sottosegretario Gargani non ci sono, ma se il ministro Morlino ci fosse (e lei sa, signor Presidente, che egli è molto accessibile al dialogo), probabilmente questo dialogo duro ma civile, leale ed aperto iniziato in Commissione continuerebbe anche qui, dal momento che il ministro Morlino, per primo, mi ha riconosciuto che era fondamentale affrontare tali problemi in rapporto alla sostanza del decreto, anche se lui li ha affrontati da un altro punto di vista...

PRESIDENTE. D'accordo, onorevole Boato, però si attenga al contenuto degli emendamenti.

BOATO. Vi arriverò...

PRESIDENTE. Ho capito: non lo ripeta per la terza volta.

BOATO. In realtà, io ritengo...

PRESIDENTE. Certo, onorevole Boato; ma nell'illustrazione degli emendamenti ci si deve attenere al contenuto degli emendamenti stessi. Altrimenti, si può anche parlare dell'ordine internazionale, e di ogni altro problema, cioè, praticamente di tutto.

BOATO. Ma lei capisce...

PRESIDENTE. Sì, ho capito benissimo...

BOATO. Non è pretestuoso...

PRESIDENTE. Nessuno dice che è pretestuoso; le ripeto che, pur finalizzata al voto sulla questione di fiducia, si tratta di una illustrazione degli emendamenti.

Lei ha spiegato le origini del terrorismo, come vi siamo arrivati, ne ha fatto la storia, e così via: adesso può procedere ad illustrare i singoli emendamenti.

BOATO. Io la ringrazio per la precisazione, e non voglio essere polemico, ma sereno. Insisto, però, che per quanto riguarda il ragionamento, tutt'altro che pretestuoso – e se ne accorgerà poi...

PRESIDENTE. Non si tratta di ragionamento pretestuoso.

BOATO. Mi dispiace che il Segretario generale abbia bisogno di sollecitare la Presidente, che credo abbia seguìto molto bene fin dall'inizio, insieme agli onorevoli colleghi presenti – per quanto pochi – il modo con cui sto sviluppando i miei ragionamenti. Ho detto fin dall'inizio che questo è decisivo, dal mio punto di vista, per spiegare la questione concernente la definizione del concetto di terrorismo e di eversione, l'utilizzo o meno di certi strumenti giuridici e giudiziali qui previsti (che noi combattiamo) per combattere il terrorismo e l'eversione, laddove questi vengono definiti; e che il mio tipo di contributo, signora Presidente (certo, quello di altri colleghi ha altro taglio) – perché non intendo fare un intervento pretestuosamente ripetitivo di altri –, il mio contri-

buto autentico per quanto discutibile, ma autentico, a questa Camera, anche se in un momento così difficile come il presente, è di questo tipo: cioè di tipo illustrativo di quegli emendamenti (certo, con una logica); dopo di che, non polemizzo per dirle questo.

PRESIDENTE. Lo ricordi, però; il Segretario generale mi ricordava che si vota sull'articolo unico del disegno di legge di conversione dopo che tutti gli emendamenti presentati siano illustrati, e che il Presidente può interdire la parola all'oratore che, richiamato due volte alla questione, sèguiti a discostarsene. Quindi non si faccia richiamare alla questione per la seconda volta.

BOATO. Ho capito: ma poiché io sto facendo questa discussione dal primo momento, notte e giorno...

PRESIDENTE. Sì, ma procedendo in questo modo si evita l'abuso.

BOATO. Certo, ma io non ho intenzione di abusare, se non nel senso in cui faccio riferimento a certi concetti. Adesso c'è anche il nostro sottosegretario Gargani che si affaccia, e la cosa mi rallegra ulteriormente.

Avevo lasciato in sospeso un inciso, che era di rilevanza giudiziaria, oltre che storica e politica. Esso riguardava la questione della dimensione internazionale del terrorismo; il riferimento alla dimensione di questo problema, addirittura quasi esaustivo, che il nostro Presidente della Repubblica ha fatto nel famoso messaggio di fine anno; l'interpretazione che alcuni giornalisti ne hanno dato, per quanto riguarda il marchio di fabbrica (dell'est, per intenderci) di alcune armi; e il taglio, a mio parere, semplicistico ed errato di questa interpretazione, fornita in modo così meccanico.

Perché avevo fatto riferimento al caso dei due arrestati recentemente, per cui ho fatto poi l'ulteriore inciso ? Perché costoro sono stati arrestati – sembra, almeno così ho letto sui giornali, e non dispongo di altre informazioni – con in tasca o nella borsa, oltre che altre armi, alcune bombe a mano, del tipo cosiddetto (leggo sui giornali) *ananas*, di fabbricazione israeliana.

A ciò volevo arrivare nel mio lungo lunghissimo discorso (perché poi c'è stato il suo richiamo). Se dovessimo adottare meccanicamente la teoria – non che non sia un problema anche quello di sapere qual è il marchio di fabbrica delle armi, e da dove vengono – che il marchio di una certa fabbrica straniera implica l'individuazione dell'origine del terrorismo, o complicità, in quel paese straniero, automaticamente, senza ulteriori connessioni o indizi, dovremmo allora sostenere che, per esempio, Prima linea – se costoro sono di Prima linea (dico per ipotesi, perché non lo so, l'ho letto sui giornali) – è al tempo stesso al servizio di paesi dell'est europeo, di paesi dell'orbita sovietica, per così dire, ma anche dei servizi segreti israeliani che, in fatto di terrorismo, a livello internazionale, se ne intendono non poco, come tutti sanno; qualche loro azione è avvenuta anche qui a Roma anni fa (ad esempio, l'assassinio di Weil Zu 'Aiter).

Credo che tutto questo sarebbe difficilmente comprensibile, cioè come l'Unione Sovietica e paesi dell'orbita sovietica ed israeliana, insieme, in qualche modo condizionino o forniscano armi o altro alla stessa organizzazione terroristica operante nel nostro paese. Credo che ciò sarebbe difficilmente analizzabile.

Allora, la questione della dimensione internazionale è decisiva per capire – non è facile capirlo – il fenomeno del terrorismo e per lottare contro il terrorismo nel nostro paese. Ma, una volta che si sia capito che questo è importante, che non esaurisce la questione, ma che comunque bisogna tenerlo presente, per gli effetti che il terrorismo ha in Italia e per il contesto internazionale in cui il terrorismo italiano si colloca, non è poi così semplice risalire a queste matrici e dimensioni circa l'uno o l'altro degli schieramenti militari, oltre che politici ed economici, e in

particolare dei servizi segreti – parliamoci chiaro – internazionali.

Credo, però, che sia importante capire anche (perché pure questo attiene alla radicalizzazione che un certo tipo di terrorismo ha avuto nel nostro paese) che c'è un salto, dal punto di vista economico e sociale, interno e internazionale, che comincia a verificarsi soprattutto a partire dal 1971. E un riferimento sintetico – proprio per non essere richiamato dalla Presidenza, e per altri motivi – lo posso fare al famoso ferragosto del 1971, alla dichiarazione da parte di Nixon della inconvertibilità del dollaro, ed un altro riferimento altrettanto sintetico – ma necessario, perché ha avuto un grosso peso nello scacchiere mediterraneo anche per i fenomeni terroristici – si può fare al terrorismo palestinese, la cosiddetta guerra del *Kippur* dell'ottobre 1973, con la conseguente crisi energetica e tutto ciò che ha pesato sulle economie occidentali e, in particolare, sulla nostra, che è una tra le più deboli fra esse.

Tutto questo non è, ancora una volta, irrilevante, sia perché uno degli aspetti che riguardano il terrorismo è proprio la questione se il terrorismo abbia un ruolo destabilizzante rispetto al nostro paese, se ce l'abbia per cause interne di carattere politico o anche, o complementarmente o prevalentemente, per cause internazionali.

Sicuramente esiste una connessione, quanto meno cronologica, ma poi potremo vedere se c'è una connessione, se non casuale, condizionale tra l'aggravarsi, l'alimentarsi, l'allargarsi di un certo tipo di terrorismo – parlo di un certo tipo di terrorismo, perché abbiamo avuto vari tipi di terrorismo nel nostro paese – e la crisi economico-sociale, e quindi l'allargamento di fasce di emarginazione sociale, di emarginazione produttiva, di decentramento produttivo e di intensificazione di forme di lavoro non garantite, e così via, che vanno sotto il nome di doppio lavoro, lavoro nero, lavoro non garantito, lavoro precario, lavoro parziale, eccetera. Un fenomeno che, se non ricordo male, un economista di matrice cattolica e sicuramente esperto della CISL, Luigi Frei, ancora un paio di anni fa – quindi la cifra oggi, probabilmente, è aumentata – individuava come un'area produttiva, individuabile in ipotesi, comprendente sette milioni di lavoratori italiani.

Quindi, sette milioni di persone prevalentemente giovani, ma non solo, in Italia non tanto disoccupati, ma occupati non garantiti in forme di lavoro nero, di doppio lavoro, di lavoro precario, di lavoro a tempo parziale, e così via, che configurano quell'aspetto che impropriamente viene chiamato emarginazione. Infatti, se di emarginazione si tratta, è emarginazione sociale e politica e non produttiva, essendo, come tutti gli economisti con un minimo di serietà e di varia parte politica oggi riconoscono, questa fascia del nostro sistema produttivo determinante e centrale, e tutt'altro che emarginata nel nostro sistema produttivo. Anzi, c'è qualcuno che sostiene che il nostro sistema produttivo non funzionerebbe, se non esistesse questa fascia produttiva. Ma tutto questo, essendo tutt'altro che emarginato dal punto di vista del sistema produttivo, ma essendo invece prodotto di emarginazione sindacale, sociale e politica, da tutti viene riconosciuto come uno degli aspetti che hanno incentivato, allargato, alimentato il fenomeno terroristico nel nostro paese. A questo proposito, si apre un problema enorme; si apre il problema, e anche questo non è secondario rispetto alla normativa penale e al tipo di repressione giudiziaria e poliziesca, se esiste una connessione di causa ed effetto, tra emarginazione socio-politica o « emarginazione economica » – ma, come ho spiegato prima, questa non è vera e propria emarginazione – e terrorismo, magari il cosiddetto terrorismo diffuso – anche di questo dovremo parlare, in quanto, come ho già detto prima varie sono le forme di terrorismo esistenti nel nostro paese e capirle ed analizzarle costituisce un elemento decisivo per il nostro sistema politico per combattere questo fenomeno – oppure, come altri ritengono – io sono per questa seconda ipotesi, se non per questa seconda tesi –, che sicuramente l'aggravarsi della crisi economico-

sociale, la profonda ristrutturazione dei nostri rapporti di produzione, la diversa dislocazione dell'organizzazione produttiva fuori dalle grosse concentrazioni industriali, il cosiddetto decentramento produttivo, il cosiddetto doppio lavoro, lavoro « nero », lavoro « sommerso », e così via, rappresentano un elemento di ampliamento dell'area potenziale – non è detto che lo sia – dell'area di riferimento del terrorismo. Ma non si può affermare – io ritengo che non si possa o non si debba affermare – che questi fenomeni siano di per sé la causa del terrorismo, anche se alcuni oggi l'affermano e, nell'affermarlo, ritengono in qualche modo di spiegare meglio e più facilmente il terrorismo. In realtà, penso che lo si spieghi con più difficoltà, anche se semplifica un po' le cose dire che, dal momento che c'è emarginazione sociale, economica e politica, c'è terrorismo. Infatti, le curve storiche sembrano confermare questa analisi: quanto più aumenta l'emarginazione sociale e politica nel nostro paese, tanto più aumenta il terrorismo. Ma dire per questo che l'uno è causa dell'altro, nel senso determinante della parola, credo sia fuorviante, anche se da sinistra, da posizioni a volte vicine alle nostre, si sostiene questa tesi.

Cioè, sicuramente l'aggravarsi della crisi economica, sociale, istituzionale, culturale ed ideologica – mi ricollego al discorso che facevo prima anche sull'aspetto di perversa autonomia del politico che il terrorismo ha al suo interno – rende potenzialmente più estendibile e più proliferabile il terrorismo, il cosiddetto « terrorismo diffuso »; ma, dal mio punto di vista, non è altrettanto sicuramente vero che il terrorismo nasca automaticamente da quelle cause. Il terrorismo è frutto di una iniziativa politica soggettiva, dove il termine politico ciascuno lo può caratterizzare come vuole, ma è un fatto politico, non un fatto puramente demoniaco, tragicamente politico – qualche volta, in passato, è stato farsescamente politico – ma è frutto – dicevo – di una iniziativa politica soggettiva. Certo, determinate condizioni economiche e sociali spingono, accelerano, alimentano questo fenomeno, ma detto ciò – che fa capire quanta importanza abbia il comprendere quanto grave sia la nostra crisi economico-sociale, non solo per ragioni di carattere generale per il nostro paese, ma anche per la questione terroristica – secondo me si fa un corto circuito, o un salto logico non storicamente verificabile, nell'affermare che quindi il terrorismo nasce da ciò. No, il terrorismo in questo ha la sua perversa autonomia dal politico o, se volete, la sua perversa « dignità », dove il termine dignità lo metto tra tante, tante virgolette, o la sua perversa indegnità – così ci capiamo meglio –, e nasce da una iniziativa soggettiva, che poi utilizza per prodursi e riprodursi, per incidere sul piano economico-sociale e sul terreno istituzionale, le condizioni che di volta in volta si creano nel nostro sistema.

Quindi, da questo punto di vista c'è non solo la gravità di una certa questione governativa, di maggioranza del nostro sistema politico, economico e sociale, non solo la gravità per quanto riguarda la vita del nostro popolo, non solo questo, che sarebbe già sufficente ed il motivo per cui, a prescindere dalla questione del terrorismo, siamo forza di opposizione anche su questo terreno, ma anche la grave responsabilità di mantenere o di lasciare aggravare, o di non riuscire a dare una risposta positiva – anche se non parzialmente, non utopisticamente e demiurgicamente positiva – a questo tipo di problemi. Infatti, non dare una risposta, almeno parzialmente, almeno progressivamente (in altri tempi si sarebbe detto riformisticamente) positiva a questi problemi, non solo significa rispondere a certe esigenze della gente, ma significa anche lasciare che si riproducano, che si aggravino e che si allarghino quelle condizioni che, pur non creando il terrorismo, sicuramente gli consentono di allargarsi, di riprodursi, di intensificarsi ed alimentarsi assai più facilmente di quanto non sarebbe possibile in diverse condizioni economiche, sociali ed istituzionali.

Tutto ciò cosa produce ? Faccio qui il riferimento agli emendamenti soppressivi, cioè alla nostra radicale opposizione al de-

creto-legge nella sua formulazione attuale). Produce il rischio – il più delle volte solo la pratica, anche se la quasi totalità dei presenti non è d'accordo con me su questo problema, ma in realtà non sono l'unico a fare questo tipo di analisi – di una situazione caratterizzata dalle difficoltà della gestione economico-sociale, determinata da quel tipo di crisi, dalle difficoltà della gestione della crisi del sistema politico istituzionale – quella che va sotto il nome, nel gergo parlamentare, di crisi di governabilità –, e dalle difficoltà della gestione di un altro aspetto della crisi meno facilmente concretizzabile – per esempio, non concretizzabile come tale in provvedimenti di legge – ma non meno importante per la vita di una società, cioè la questione della crisi dei consensi e della legittimazione, di cui ho parlato prima. Questi tre aspetti comportano l'instaurarsi progressivo – nel senso graduale e crescente – di una riduzione di ogni forma di antagonismo, di conflittualità sociale, di pluralismo non puramente nominale, sul piano economico-sociale, politico-istituzionale, ideologico e culturale del consenso, della questione dell'ordine pubblico.

Vi è sostanzialmente un ceto politico di Governo, una maggioranza parlamentare e molte volte anche una capacità subalterna delle forze di sinistra di opposizione, incapace – non per ragioni demoniache o di collocazione di interessi, ma anche e soprattutto per carenza di analisi politiche e di iniziative politiche su questo terreno – di dare una risposta progettuale – perché non è una risposta semplice, demagogica, utopica, demiurgica – a questo tipo di triplice crisi: economico-sociale, politico-istituzionale e ideologico-culturale, tendente sempre più (anche se la polemica potrebbe portare a farmi dire esclusivamente) a ridurre i problemi che sorgono dall'incapacità di gestire in positivo una trasformazoine di questo tipo di crisi del sistema, nella sua triplice dimensione di ordine pubblico, non tanto e non solo poliziesco, ma di ordine pubblico come concezione di normalizzazione del sistema in tutti i suoi effetti.

Si ha allora, per così dire, non la invento io, questo tipo di analisi, non è una cosa che illustro questa mattina al fine di deliziarvi, ma è un'analisi contenuta in tutti i libri non demagogici e non propagandistici che esistono di analisi interna ed internazionale sulla questione del terrorismo – questo tipo di situazione. Quando un sistema risponde alla sua crisi riducendo il tutto – scusate, forse ho commesso qualche errore di sintassi nello esporre il mio ragionamento – ad un problema di ordine pubblico economico: devo normalizzare la situazione – dove il « devo » sta per « classe dominante, centro politico di Governo, classe economica di potere », con tutte le loro contraddizioni in quanto non tutto è unanimistico (ma debbo semplificare l'analisi, cioè individuare le linee di tendenza) – per consentire un rilancio della funzione del capitale, di cui avevo parlato all'inizio come una delle funzioni fondamentali di uno Stato moderno, di una società post-keynesiana, post-1929, ci troviamo di fronte ad una anomalia dello stesso sistema.

Una facile obiezione di chi non seguisse il mio ragionamento sarebbe quella di dire: cosa c'entra tutto questo ? Andiamo a vedere il perché in certe fabbriche, in certe situazioni economiche si instaura o si collega l'iniziativa terroristica. Purtroppo ieri ne abbiamo avuto l'ultimo tragico esempio. Andiamo a vedere se di per sé l'iniziativa terroristica sia o meno un prodotto meccanico. Io ritengo che non lo sia e credo che sia semplicistico affermare il contrario; non è un prodotto di questa gestione restrittiva, riduttrice della conflittualità sociale del nostro paese, ma sicuramente si innesta più facilmente in una situazione di questo genere. Quanto più si tende a trasformare positivamente, progettualmente la crisi economico-sociale – senza immaginare che dall'oggi al domani si risolva tutto, perché ciò è impossibile –, quanto più si tende a soffocare quella conflittualità sociale che si ritiene sia la causa prima di questa crisi – in realtà causa prima non è, qualsiasi economista serio lo riconosce, anche se essa è uno degli aspetti seri della nostra eco-

nomia –, tanto più si instaura una politica, in senso metaforico, di ordine pubblico-economico, tanto più si creano le condizioni che non fanno nascere e agevolano ed accelerano un certo tipo di rapporto del terrorismo con quel tipo di realtà. Il terrorismo si determina in rapporto alla fabbrica, e ciò porta, sul terreno giudiziario, sul terreno della repressione penale e poliziesca, – abbiamo lo esempio clamoroso e recente della FIAT di Torino – a concepire e analizzare come terrorismo e come fatto eversivo dell'ordine democratico, in quel caso dell'ordine produttivo, tutto ciò che, magari non piacendo a molti di voi perché conflittuale ed antagonistico, viene assunto, proprio perché siamo in fabbrica, come potenzialmente o realmente terroristico.

Tutto ciò avviene mediante l'attribuzione alle organizzazioni terroristiche di paternità, di responsabilità e di egemonie su fenomeni sociali e politici, su cui le organizzazioni eversive non avrebbero alcuna capacità autonoma di egemonia. Questa attribuzione viene fatta da parte di chi crede di combatterli, ma i terroristi accolgono a braccia aperte tali concezioni. Essi sono felicissimi di vedersi attribuire la responsabilità e la paternità – per chi gliela attribuisce considerata negativa, per loro considerata enormemente positiva – di una conflittualità e di un antagonismo di fabbrica che è la quinta essenza di un sistema capitalistico industriale avanzato – qualsiasi sociologo del lavoro lo insegna –, che può essere governato in un modo o nell'altro, ma che non può essere ridotto di per sé ad un fatto terroristico pena, evidentemente, non soltanto la criminalizzazione e la repressione di persone che non sono criminali e non vogliono essere spinte ad esserlo, ma anche la conseguenza di buttare in braccio ai terroristi tutto ciò che può creare problemi di gestione dell'ordine pubblico economico in fabbrica. Apparentemente tutto ciò semplifica il problema, perché per qualche giorno o per qualche settimana il padrone, la classe politica avrà qualche problema in meno in fabbrica, ma qualche mese dopo, e forse per sempre, li ritroverà moltiplicati non attraverso lotte conflittuali e dure, che magari danno fastidio sul terreno del profitto, ma con cadaveri e azzoppamenti.

È questo il risultato che si vuole ottenere ? Ritengo che questo non sia interesse di nessuno, qualunque sia la collocazione politica e ideologica. Ritengo invece – e non sono l'unico – che questo sia uno degli aspetti criminogeni di questo tipo di legislazione penale eccezionale, che non combatte il crimine, anche se « in buona fede » si pensa che possa farlo, ma in realtà genera momenti più avanzati di criminalità terroristica. Tutto ciò avviene anche sul terreno dell'ordine pubblico poliziesco, attraverso la previsione di cui all'articolo 6 del decreto-legge del fermo di polizia o di sicurezza. Di fatto è la dimostrazione che non si riesce a riassorbire o a controllare o a dare sbocchi ad una conflittualità sociale, certo antagonista rispetto al potere, ma di per sé non per questo terrorista né criminale, né eversiva, o eversiva solo nel senso di cui parlava Luigi Longo, segretario del partito comunista, nel maggio 1968. Certo, si cerca di riassorbire, di soffocare, di coartare una conflittualità e un antagonismo sociale, che la crisi istituzionale, economica e sociale è destinata a riprodurre e ad allargare e che sul terreno economico e sociale ed anche, a maggior ragione, sul terreno istituzionale dovrebbe avere un tipo di sbocco in positivo. Come ho già detto altre volte, non occorre essere rivoluzionari o marxisti, ma è sufficiente essere liberali autentici per capire che un sistema politico, che non riesca a riassorbire nel suo interno le conflittuailtà e gli antagonismi nuovi che nascono all'esterno, è un sistema politico che sta chiudendo con il potere, che sta semplicemente gestendo il passato; non è cioè un sistema politico liberale, ma conservatore nella fase immediata e reazionario nella fase successiva.

Ho già detto in altre occasioni – e ripeto specificamente per quanto riguarda il terrorismo – che il sistema politico e istituzionale non è capace di trasformarsi

e rinnovarsi, anche e particolarmente su quei versanti della società che sono i più lontani e i più difficili da capire, ma non per questo sono terroristi o criminali o criminalizzabili automaticamente. Non è vero che chi si pone in una fase storica diversa, dopo una crisi di sistema, sia automaticamente da considerare al di fuori del quadro istituzionale, anche se una mentalità di questo tipo è molto diffusa, come dimostra l'invenzione di questa formula idiota dell'« arco costituzionale ». Per fortuna questa formula è un po' in disuso, perché non so dove sia scritto che esiste un « arco costituzionale ». Chi l'ha adottata ha capito quanto danno ha fatto e quanto poco sia servito in senso autenticamente costituzionale. Non è detto che chi è fuori dall'attuale sistema politico sia automaticamente fuori dall'attuale quadro costituzionale. Comunque, laddove potenzialmente lo fosse, se questa è una Costituzione che garantisce il continuo rinnovamento rispetto alle trasformazioni della realtà civile, sarebbe nell'interesse di chi ha una coscienza costituzionale assorbirlo nell'ambito di una dialettica. Non a caso l'insorgenza di questo fenomeno è antagonista rispetto al sistema e se ad esso ci si contrappone in termini unicamente antagonistici, la divaricazione può arrivare ad un punto tale che da una parte si ragiona solo in termini di repressione poliziesca e dall'altra solo in termini di un antagonismo meccanicistico e non dialettico. Si può quindi arrivare a criminalizzare tutto, anche chi criminale non è e non ha intenzione di esserlo. Dall'altra parte, si spinge chi non ha trovato altri terreni di positiva espressione da un punto di vista istituzionale a rinunciare a qualunque espressione politica (di qui il riflusso, il ritorno a casa) o ad esprimersi su un terreno pazzesco, deviante, delirante e poi criminale, quello della lotta armata e del terrorismo. Una volta che questo comportamento è diventato criminale, è inevitabile che lo Stato intervenga sul terreno poliziesco e repressivo. Ma provate a chiedervi come mai in questi anni quel terreno sia diventato sempre più importante, decisivo ed esaustivo di qualunque altra dimensione, stimolando la dimensione terroristica.

Tutto questo si potrebbe ritenere poco facilmente riconducibile ad un determinato emendamento, ma in realtà è riconducibile all'emendamento soppressivo dei vari commi di questo articolo. Non voglio fare un intervento demagogico e puramente ostruzionistico, ma serio e propositivo, per quel poco che può contare in questo Parlamento (comunque con molti ringraziamenti a quelli che mi stanno ascoltando, anche se dissentono), ma che faccia capire che quando diciamo di no a qualcosa, diciamo anche di sì ad una serie di conseguenze cui già abbiamo accennato in altro momento e che ripeterò oggi, se ce la farò, perché ho solamente cose da dire e non tempi da rispettare. Queste cose riguardano una pluralità di problemi che questo Parlamento ha all'ordine del giorno e che non sono ostruite da noi o dal nostro ostruzionismo, ma da una realtà politica che molte volte si autoimpedisce di riconoscerli come tali. Magari oggi trova comodo, per queste due settimane, dire che è tutta colpa nostra se questi problemi non vengono affrontati; ma la gente ci può cascare per due settimane, se ci casca, perché poi la prossima settimana se li ritroverà di fronte: ed anche il Governo, la maggioranza e l'opposizione.

Allora, dire che la riforma delle pensioni in Italia non si fa per colpa nostra, quando la gente l'attende da 15 anni, credo che sarà cosa un po' meschina e demagogica da sostenere. Ripeto che tutto questo ha il fiato corto ed io non sprecherò il mio fiato per polemizzare su questo terreno.

Fnora ho parlato della triplice dimensione, della riduzione, della complessità della crisi di trasformazione in rapporto ad una questione di ordine pubblico in senso lato per quanto riguarda l'ordine pubblico ideologico. Anche se non voglio parlarne troppo a lungo, insisto su questo terzo aspetto, poiché è il più difficilmente riconducibile in termini prettamente giuridici alle questioni che abbiamo all'ordine del giorno. Tuttavia insisto che è

importante capire che alle spalle vi è anche questo, cioè una crisi di sistema con le dimensioni che ho illustrato, dettagliandole ed articolandole. Vi sono dunque quegli aspetti di cui ho già parlato, ma vi è anche un momento di restrizione, di normalizzazione, di chiusura, di coazione (coercizione forse è un termine un po' esagerato, ma gli altri sono abbastanza giusti), un momento di riduzione (questo è il termine più esatto) anche sul terreno culturale e ideologico; cioè, laddove si ha bisogno di normalizzare e chiudere, illudendosi di risolvere, ma in realtà creando situazioni ancor più esplosive di quelle precedenti sul terreno economico-sociale e su quello politico-istituzionale, si ha bisogno di fare tutto questo anche sul terreno ideologico, inteso in senso lato, cioè inteso (come dicono gli antropologi culturali) come cultura, come insieme di comportamenti e di valori. Tra questi vi sono le comunicazioni di massa, la scuola, la Chiesa, cioè l'insieme di tutti gli aspetti che in una società come la nostra formano in modo anche differenziato la cultura; non la cultura dei libri, ma quella dei comportamenti, dei modelli di valore e di orientamento della gente.

Ecco, quando si ha bisogno di normalizzare la situazione sugli altri terreni, si ha bisogno di farlo anche su questo terreno. Allora, per esempio, le forme di controllo sociale (anche attraverso la famiglia, aspetto che nelle fasi di crisi economica diventa più rigido) anche di tipo istituzionale, anche attraverso i *mass media* o attraverso l'ideologia in senso stretto... Qua, forse, qualcuno può non seguirmi più, ma si tratta di un'analisi per nulla pretestuosa; anche una certa ideologia dell'austerità e dei sacrifici, tanto per essere espliciti, il più delle volte nel nostro paese invece di diventare una prospettiva di trasformazione (legittimamente o meno), una trasformazione in un contesto interno ed internazionale che non consente certo l'abbondanza ed il consumismo, ma che deve rapportarsi con la crisi energetica, con l'aumento del costo delle materie prime, cioè che potrebbe avere una sua legittimità dignitosa o comunque una sua coerenza in termini di strategia politica, anche questo tipo di ipotesi è diventata in realtà un'ideologia, nel senso marxiano di falsa coscienza, cioè uno strumento di coercizione del comportamento e della mentalità della gente. Ma laddove si crede e si sente di poter controllare i comportamenti dei lavoratori, dei disoccupati e dei giovani, ci si accorge che si controlla una fetta sempre più ridotta della società e che le fette di società che rimangano fuori da questo tipo di controllo ideologico crescono sempre di più e diventano sempre più dirompenti. Per altri aspetti questo incide anche su ciò su cui insisto moltissimo, anche se questo è l'unico aspetto che difficilmente riuscirei a condensare in una normativa di legge che sicuramente si potrebbe inserire in una prospettiva di iniziativa politica di trasformazione e di pluralità nel nostro paese: mi riferisco all'aspetto culturale del terrorismo.

Ritengo, cioè, che ridurre il terrorismo alla sua matrice ideologico-culturale sia un'operazione che porta poco lontano; ma se si vuol tener conto anche di questo aspetto e capire quanto peso abbia e se si vuole capire (non essendo un fatto solamente italiano) perché altri paesi hanno avuto a che fare con questo problema, perché alcuni lo hanno risolto ed altri no, perché alcuni lo hanno risolto positivamente nel senso di sconfiggerlo uscendone positivamente (mentre altri ne sono usciti negativamente)... Vi è una pluralità di esperienze degli altri paesi occidentali ed anche dell'America latina rispetto a questo fenomeno.

Allora, se l'obiezione fosse: come si concretizza normativamente questo aspetto specifico del mio ragionamento ? Che riferimento giuridico e legislativo immediato ha ? Non potrei dire che lo abbia, se non in senso molto lato; ma debbo fare (e in questo senso è un contributo al discorso fatto in occasione del decreto-legge, ma che non si chiuderà – nessuno si illuda di questo – con esso) un riferimento anche alla dimensione della cultura del terrorismo, per capire quanto questa pesi su chi è il soggetto reale o po-

tenziale del fenomeno terroristico e della pluralità dei fenomeni terroristici che sono fra loro differenziati. Questo vale per il terrorismo di sinistra (che saprei identificare meglio da questo punto di vista), ma anche per il terrorismo di destra che ha problemi non identici, ma che ha al suo interno problemi anche di questo tipo. Questo, a maggior ragione, vale (di questo ho parlato anche con il ministro in Commissione) nel momento in cui la questione della cultura del terrorismo si interseca nel nostro paese con la cultura della guerra. Cioè, provate a immaginare cosa significhi far capire alla gente la gravità la drammaticità, l'infamia, la criminalità e l'inaccettabilità del terrorismo, cioè per questo uso per fini di lotta, dichiarata politica, dei cadaveri, degli azzoppamenti e dei sequestri! Poi citerò delle cifre di fonte ministeriale, perché voglio fare i conti con il fenomeno così com'è e non esorcizzarlo io stesso quando denuncio proprio coloro che lo esorcizzano; si devono fare i conti con il fatto che un giorno ci sono due carabinieri assassinati, un altro giorno un dirigente industriale, un altro ancora tre poliziotti: questa è la tragica traiettoria che sta attraversando il nostro paese. Provate a capire cosa vuol dire fare i conti non solo con i cadaveri, ma anche con ciò che sta dietro a chi ha colpito e che ha creato quei cadaveri o che ha provocato quelle « gambizzazioni », come oggi si dice con un termine osceno, di fronte ad una ipotesi di guerra.

Non è soltanto un'ipotesi reale di guerra, che mi auguro sia lontanissima, ma che non ritengo sia di per sé lontanissima, ma di una ipotesi di guerra proiettata nella coscienza della gente, per vedere quale « corto circuito » si crei nella coscienza del nostro popolo, laddove individuiamo l'aspetto della rilegittimazione democratica di uno Stato che si trasforma in senso autoritario come uno degli aspetti essenziali per sconfiggere il terrorismo. Pensate quale problema tremendo diventi dire che è necessario che tutto il popolo italiano, al di là delle sue diversità ideologiche, politiche, sociali di classe, comunque, riconosca come principio unitario quello di sconfiggere il terrorismo, quando poi è di fronte all'ipotesi non di uno, dieci, cento, mille morti all'anno – cifra pazzesca – ma ipotesi di ragionamento a mente fredda e lucida, follemente lucida, di bombe, di conflitti nucleari, di potenziale esposizione del nostro paese a conflitti di questo tipo, in cui le cifre non sono di uno, dieci, cento, mille morti, ma sono i milioni o addirittura le centinaia di milioni di morti ipotizzabili.

Provate a capire cosa possa voler dire nella coscienza più profonda del nostro paese un rapporto tra il problema della lotta contro il terrorismo, nel momento stesso in cui la coscienza della gente si rivolge al problema della guerra e comincia a pensarla come evento ipotizzabile. Il terrorismo – è stato detto – è un problema di guerra; io invece lo ritengo impropriamente un problema di guerra, perché non si dovrebbe attribuire tutta questa dignità in senso negativo al terrorismo, anche se è indubbio che si tratta di un problema che ha a che fare con le armi, con la morte e la vita della gente. Ma avere a che fare con la morte e con la vita della gente, significa anche fare una ricostruzione impressionante in questo ed in altri paesi della dimensione epocale (terza guerra mondiale) del momento storico che stiamo vivendo. Di questo argomento ho già parlato nel corso della discussione sugli « euromissili » e non voglio qui ripeterlo, ma provate però a capire quanta minor credibilità abbiano un discorso, una lotta politica e giudiziaria contro il terrorismo, quando da una parte si combatte il terrorismo e dall'altra si creano condizioni di terrore o di equilibrio del terrore di carattere internazionale.

Signora Presidente, mi ero accorto che già da qualche minuto mi stava per richiamare, e la ringrazio per la delicatezza dimostrata verso il mio discorso.

PRESIDENTE. Capisco che la sua formazione culturale la porti verso questi ragionamenti, ma mi consenta che, dopo tre ore dall'inizio del suo intervento. la

richiami all'osservanza del regolamento. Ripeto, capisco tutto, ivi compresa la sua formazione culturale che le fa preferire questo tipo di ragionamenti ad altri, però in questa fase si devono discutere gli emendamenti. Continui pure, onorevole Boato, ma non mi metta nella condizione di richiamarla al tema un'altra volta, perché in quel caso dovrei applicare la norma del terzo comma dell'articolo 39 del regolamento secondo la quale, a suo insindacabile giudizio, il Presidente può interdire la parola ad un oratore che, richiamato due volte alla questione, seguiti a discostarsene.

BOATO. Mi auguro che non debba richiamarmi un'altra volta, perché credo che lei abbia capito.

PRESIDENTE. L'ho seguita fin dallo inizio; però, se lei avesse tenuto una conferenza o un convegno di studi...

BOATO. Sto facendo una discussione...

PRESIDENTE. Ma ho capito anche questo! Non me lo spieghi una terza volta! Ho capito bensisimo!

BOATO. Allora, se mi devo riferire agli emendamenti, mi riferisco agli emendamenti 1. 1, 2. 1, 3. 1, 4. 1, 5. 1, 6. 1, 7. 1, 8. 1, 9. 1...

PRESIDENTE. No, non importa che faccia questo elenco. Questa è una spiritosaggine che può anche risparmiarsi. La prego di parlare delle singole norme, perché fino ad ora ha detto una sola cosa e cioè che non è attraverso i sistemi di polizia o di ordine pubblico che si risolvono questi problemi. La prego di andare avanti. La sintesi del suo discorso è questa.

BOATO. No, lei non può in tre parole sintetizzare tutto un mio pensiero.

PRESIDENTE. Poi lei ha fatto questa ultima digressione sul terrorismo internazionale...

BOATO. Mi rendo conto che lei ha capito che io non ho detto una cosa così riduttiva.

PRESIDENTE. Ho tirato la conclusione che mi è consentita, in linea con le cose che ha detto, altrimenti le avrei tolto prima la parola.

BOATO. Io ho fatto riferimento al ruolo che ha nell'interno di un sistema lo aspetto repressivo.

PRESIDENTE. Esatto.

BOATO. Ci è stato detto che noi non avevamo (lo dico con serenità) diritto ad illustrare « uno per uno » gli emendamenti, perché ciò non era funzionale al tipo di interpretazione del secondo comma dell'articolo 116 del regolamento data da...

PRESIDENTE. La discussione può avvenire sugli emendamenti presentati « nella loro complessità ».

BOATO. Allora, signora Presidente, se me lo consente, con il massimo rispetto delle sue osservazioni, perché vi deve essere una ovvia dialettica tra chi ascolta e chi presiede e chi parla, soprattutto in un momento delicato come questo; e, proprio perché delicato, la dialettica deve essere la più corretta possibile, proprio perché ci troviamo in rapporto ad una mozione di fiducia, ad un decreto nella sua complessità, ad un insieme di emendamenti che assommano al numero 7.500, epperò a degli emendamenti qualificati...

PRESIDENTE. Lei ha letto gli emendamenti.

BOATO. Certo, ma credo di avere già detto che (e ciò nessuno lo può contestare) che questo ordine di ragionamento l'ho esposto fin dalle riunioni nella Commissione giustizia.

PRESIDENTE. Lo ha già detto tre volte, ed ho capito. Di solito, quando mi

si parla chiaro, capisco alla prima volta. Le ripeto, però, che lei deve uscire da questa base di analisi culturale e deve parlare della « repressione » che sarebbe tipica di questo decreto.

BOATO. Sto cercando di spiegare che non sto facendo soltanto un lavoro « distruttivo », anche se ritengo che la mia conclusione non possa che essere nel senso di sopprimere gli articoli del decreto-legge.

PRESIDENTE. Ma lei prima ha fatto la storia del terrorismo; un'analisi con delle allusioni. Io l'ho seguita fin dall'inizio; ma per favore, poiché da questa analisi discende che, date queste posizioni del terrorismo, le forme repressive non contano, bisogna ora entrare nell'argomentazione concreta di questa repressione: il che equivale a dire entrare nella discussione viva sul complesso degli emendamenti.

MELLINI. Ci si dovrebbe arrivare...

PRESIDENTE. Come faccia lei, onorevole Mellini, ad inserirsi nel discorso appena entrato in aula, è sempre un mistero !

MELLINI. Sono intuitivo !

PEZZATI. Ma lui è bravo !

PRESIDENTE. Deve essere così. La prego, onorevole Boato, non si faccia richiamare alla questione un'altra volta.

BOATO. Non mi farò richiamare una altra volta, o meglio spero che non mi richiami.

PRESIDENTE. Io non voglio applicare quella norma del regolamento...

BOATO. Anche perché dopo aver applicato quella norma...

PRESIDENTE. Mi riferisco – lo ripeto – all'articolo 39, terzo comma, del regolamento che così recita: « Il Presidente può, a suo insindacabile giudizio, interdire la parola ad un oratore che, richiamato due volte alla questione, seguiti a discostarsene ». Per favore, non si faccia richiamare un'altra volta, altrimenti le dovrò togliere la parola.

BOATO. Io capisco questo, capisco che l'applicazione di questa norma sarebbe a suo insindacabile giudizio, ma credo che un tale atto sarebbe di una rilevanza piuttosto grave.

PRESIDENTE. Sì, ma qui siamo in due.

BOATO. Avendo io il massimo rispetto per le sue osservazioni...

PRESIDENTE. Che tuttavia non segue minimamente ! Lei va avanti con la sua idea fissa, e poiché sono tre ore che continua a seguirla, a questo punto facciamo un compromesso e segua quello che dico io.

BOATO. Ma quello che lei mi chiede, io non lo posso dire !

PRESIDENTE. Io le ho detto solo di parlare della repressione.

BOATO. Lei è caduta in questo momento in un *lapsus*. Ha detto: « Finora lei (sarei io, questo lei) ha detto quello che vuole lei, adesso dica quello che dico io » e poi si è fermata !

PRESIDENTE. Quello che le chiedo di dire, è di parlare sul complesso degli emendamenti – e non su singoli emendamenti – che lei coi suoi amici avete presentato a questo decreto-legge per togliergli il carattere repressivo che, a suo avviso, contiene: deve parlare su questo tema, altrimenti devo toglierle la parola ! Per tre ore ha sviluppato un argomento, ora parli di quest'altro argomento che, come vede, non riguarda certo le mie opinioni, ma le sue !

BOATO. Per carità: non è neppure quello che penso io, forse mi sono spiegato male!

PEZZATI. Dicci cosa pensi!

PRESIDENTE. Io li ho letti, gli emendamenti!

BOATO. Sì, ho capito. Ma il collega Violante le insegna e mi insegna che, quando abbiamo a che fare con una normativa di questo tipo, non può che essere una normativa repressiva!

PRESIDENTE. Per questo le chiedo di spiegarmi dove secondo lei è repressiva: dica poi a questo proposito quello che vuole!

BOATO. Noi abbiamo sostenuto, signora Presidente, in sede di illustrazione di quattro (credo) pregiudiziali di incostituzionalità, che questo decreto-legge è incostituzionale: in particolare (l'ho firmata io, ma è condivisa dall'intero gruppo) in sede di pregiudiziale di merito, abbiamo sostenuto che le norme di questo decreto, oltre che incostituzionali, sono anche tali da non servire, da risultare controproducenti rispetto all'obiettivo che intendono conseguire. Signora Presidente, illustrando gli emendamenti nel loro complesso (non ho la presunzione di rappresentare diciotto deputati) non posso che fare riferimento in particolare a quegli emendamenti totalmente soppressivi dei vari articoli del decreto-legge.

PRESIDENTE. Certo, lo faccia, lo faccia!

BOATO. Essi sono per me, oltre che per il gruppo un segno di coerenza morale e personale, con l'atteggiamento tenuto in Commissione giustizia. Sto illustrando questi emendamenti nel contesto della posizione della questione di fiducia da parte del Governo sulla conversione in legge del decreto: col massimo rispetto di tutti e senza voler prendere in giro alcuno, non mi metterò a leggere schede (cosa che potrei fare ma non ritengo giusto farla)...

PRESIDENTE. Esca dalla storia, dalle motivazioni e da tutto quello che finora ha detto relativamente al terrorismo ed ai rapporti tra questo e la guerra, la violenza eccetera, per parlarmi non del singolo articolo del decreto-legge, ma delle parti da lei ritenute repressive secondo gli emendamenti radicali, che intendono sopprimere ciò che le sembra più interessante sopprimere nel decreto-legge. Le dico di passare a queste argomentazioni! Tutto quello che ha detto finora è estremamente interessante, come oggetto di una bella conferenza, non c'è dubbio!

PEZZATI. Era una premessa!

BOATO. Non credo, signora Presidente...

PRESIDENTE. Per me, sì!

BOATO. Da questo punto di vista, ho il massimo rispetto del suo giudizio critico nei miei confronti, ma personalmente ho studiato a fondo questo tipo di problemi e credo di sapere che tutti coloro che hanno cercato di affrontare il problema della lotta anche istituzionale, anche repressiva contro il terrorismo, hanno sbattuto la testa contro il muro (scusi il termine prosaico), o hanno...

PRESIDENTE. Lo ha ripetuto per tre ore e lo abbiamo capito tutti: vada avanti! Altrimenti l'avrei pregata prima, mentre l'ho pregata una prima volta dopo due ore!

BOATO. Non ho completato questo breve ragionamento che stavo facendo...

PRESIDENTE. Adesso vada avanti, per piacere!

BOATO. ...o hanno ottenuto – dicevo – effetti controproducenti. Ad esempio, poiché ieri ne ricorreva l'anniversario della morte, posso citare il giudice Alessandri-

ni, della cui figura storica ho il massimo rispetto, come ho il massimo disprezzo per chi l'ha ucciso. Con lui consentivo e dissentivo su problemi attinenti proprio a quest'ordine di questioni: cioè, quale è il tipo di retroterra da individuare ed analizzare per poter anche intervenire – perché siamo in sede parlamentare – sul terreno legislativo. Se questo da lei non è condiviso, come collega deputata, è legittimo: ma se non è condiviso da lei come Presidente, nel momento in cui sono io che ritengo di dover procedere a questo tipo di illustrazione per rispetto alla serietà della Camera in ordine a tale posizione, non saprei cos'altro fare!

Una delle ragioni di fondo per cui riteniamo in sostanza inaccettabile questo decreto, è che esso non solo è incostituzionale, ma è anche dannoso e controproducente rispetto agli obiettivi che si propone; questo tipo di decreto (in questo senso si muovono i nostri emendamenti soppressivi) incentiva ulteriormente, sostiene, realizza quello che altre volte ho definito (vi ho fatto cenno precedentemente ma ora lo faccio meglio) un modello di democrazia autoritaria: non di fascismo nel senso storicamente determinato. Il fascismo è un regime storico ben definito anche in altri paesi, pur con nomi diversi; questo è un modello di democrazia autoritaria ed in questo senso riteniamo che il decreto sia pericoloso per il nostro paese, in quanto non combatte il terrorismo e contribuisce all'eversione del nostro ordinamento costituzionale; pericoloso perché – è la faccia attiva della medaglia – contribuisce a configurare un modello di Stato autoritario o di polizia.

È un errore quello di chi ritiene che il terrorismo come tale provocherà (e ne sarà all'origine) una trasformazione autoritaria dello Stato: è un errore, anche se il problema esiste, nel dibattito politico, nell'analisi culturale ed anche sul campo dell'iniziativa legislativa. È un errore porre la questione in termini così meccanici; il processo di trasformazione autoritaria dello Stato; la configurazione progressiva di modelli che altri chiamano di democrazia protetta, limitata, formeranno oggetto di un successivo intervento. Un collega e compagno più tardi citerà molti articoli del settimanale *Rinascita* nell'arco del 1977 a firma dei colleghi e compagni Luciano Violante, Enzo Collotti, Ugo Spagnoli ed altri; per tutto quell'anno, il settimanale del partito comunista faceva esattamente questo tipo di analisi, ma non la fa più oggi, non più in questi termini; fino a due anni fa questa (anche se non esattamente questa) era la sua analisi, sostanzialmente. Si tratta di circa due anni e mezzo fa: questa involuzione (meglio sarebbe dire trasformazione involutiva), è il modo in cui i sistemi politici rispondono andando avanti (anche se richiudendosi) alle crisi economiche e sociali, istituzionali ed al terrorismo. Questo è definito da politologi, teorici del diritto e dello Stato, come un modello di democrazia protetta, limitata, autoritaria, di Stato autoritario del diritto. Questa non è una lezione, ma è il frutto di un lavoro culturale precedente, signora Presidente, che qui trasfondo politicamente e anche culturalmente, per rispetto al Parlamento, in sede parlamentare (potrei fare anche riferimenti bibliografici, ma non è questo il momento per farli, a meno che non abbia citazioni dirette; ed in questo momento non le ho), ma ha una radice profonda in quella crisi dei rapporti di produzione nella situazione economico-sociale, cui avevo accennato prima.

Cosa succede, però, rispetto al terrorismo? Che il nascere o lo svilupparsi o il localizzarsi del terrorismo, in questo tipo di società (per definirla sinteticamente, schematicamente società a capitalismo maturo, avanzato ed in crisi, anche se poi questa è l'etichetta generica e generale di sistemi economico-sociali differenziati tra loro, in questo tipo di società, o in alcuni di questi tipi di società), si determina ed insorge il fenomeno terroristico; in particolare, nella società italiana il fenomeno terroristico ha radici più lontane, e di questo bisognerà parlare poi, anche qui per capire perché questo tipo di decreto porta fuori strada; comunque il nostro tipo di società reca nell'epoca più recente l'insorgere di un certo tipo di terrorismo

che non tanto crea, determina od origina di per sé la trasformazione autoritaria dello Stato che ha radici più profonde, ma la incentiva e la legittima. Basta vedere, anche qui, alcuni punti.

Poi, magari, se mi riuscirà, parlerò anche di articoli di diritto, di testi di legge, e così via, e sembrerà che il mio discorso diventi più concreto, ma in realtà non sarà meno concreto di quanto non lo sia in questo momento, anche se è diverso da altro tipo di analisi; vedremo comunque dettagliatamente come questo tipo di tendenza, nel nostro paese, abbia una precisa data di inizio in epoca recente, cioè grosso modo intorno al 1974.

La cosa più significativa per il nostro paese è che il 1974 rappresenta una data in cui si sommano una pluralità di fatti; è l'anno, per esempio, della strage di Brescia del 28 maggio, la strage fascista con almeno presunte ed ipotetiche responsabilità anche da parte di uomini che avevano funzioni all'interno dei corpi dello Stato... ho usato tutte la cautele possibili, trattandosi ancora di un procedimento in corso; è l'anno della strage sul treno *Italicus* del 4 agosto 1974; è l'anno del vero o presunto tentato *golpe* Sogno-Cavallo, dell'estate del 1974... anche qui il collega Violante se potesse intervenire ne saprebbe molto, molto più di me, su questo argomento.

PRESIDENTE. Lo farà subito dopo.

VIOLANTE. Ma non su questo.

BOATO. Io vorrei dare, con il rispetto e la stima ed il dissenso però che ho su questi argomenti, al collega Violante più materiale possibile (relativo agli emendamenti, ma a quelli soppressivi) per rispondermi: cercherò di darglielo nella maniera più ampia possibile; in questo modo, dal nostro punto di vista, questa dialettica parlamentare che dal vostro punto di vista è stata soffocata da noi, quanto meno nei limiti ristretti in cui possiamo farlo, la riapriamo, quanto meno sul terreno del confronto.

POCHETTI. Ha già preparato tutto.

BOATO. Ho molta stima del collega Violante, ma non penso che sia anche un profeta che possa sapere e rispondere a tutto quello... siccome presumo di dire qualche cosa, non di geniale e di originale, ma che comunque non è stata ancora detta dai colleghi del mio gruppo, proprio perché lo rispetto e proprio perché non lo santifico in questo momento, presumo che continuerà ad ascoltarmi, anzi auspico e non presumo.

Questo problema è importante; il 1974 è l'anno della massima esplosione e della massima repressione del progetto golpista, forse il più grave (progetto eversivo di destra, con ramificazioni, complicità, diramazioni almeno ipotizzate o presunte dagli stessi magistrati all'interno dello Stato) che nella storia del nostro paese si sia mai verificato; forse è più grave di quello che ha avuto un'incidenza più pesante nella storia politica più recente, cioè il mancato, tentato, presunto *golpe* che è conosciuto sotto il nome di « affare SIFAR » o di « piano Solo » del 1964, di cui anche dovrò parlare, perché anche lì ci sono alcune radici terroristiche del nostro paese.

Non è detto che queste radici che hanno « anche » lì delle ramificazioni o delle provenienze siano oggi esaurite; se oggi questo aspetto fosse esaurito potremmo tranquillamente dire: spostiamo in sede storica questo problema, ma affrontiamo, puramente in rapporto all'attualità politica l'altro tipo di problema. Se così fosse, sarei il primo a ritenere che per quanto importante ed interessante qualsiasi altro tipo di discorso, solo questo oggi ci dovrebbe interessare. Ma non è così, ed è questo uno degli elementi del mio modo di sostenere gli emendamenti soppressivi di questo decreto-legge.

Quello che sicuramente è vero, ed insisto su questo, è che uno degli effetti ed uno degli intenti che terrorismo, di destra in una certa fase, di sinistra in una certa altra (e ripeto che questo lo dovremmo vedere dettagliatamente, perché si intreccia con la situazione di oggi) è

stato, ed era, quello che è oggi: il primo forse in termini diversi ha inteso rovesciare con l'ipotesi di *golpe* militare o fascista, totalmente il nostro ordinamento costituzionale, ma non è detto forse in alcuni di queste ipotesi invece c'era il tentativo di una eversione dell'ordine democratico... allora concretizzo storicamente, definisco questo termine, in senso non necessariamente golpista-militare, ma nel senso di un *golpe* bianco, come si è detto in passato, o istituzionale; nel secondo, sicuramente possiamo dire dai testi, dagli obiettivi, dalle dichiarazioni, dalle pratiche che abbiamo di fronte ormai da parecchi anni che per quanto riguarda il terrorismo di sinistra (pur nelle sue differenziazioni interne, perché non si tratta di una unica forma di terrorismo, e questo la rende più complessa e difficile da capire, da affrontare e da combattere), l'obiettivo è quello – l'ho già detto altre volte ed in altre sedi – di smascherare lo Stato definito democratico-borghese.

Alle spalle di questo tipo di logica, di questo tipo di obiettivo c'è una concezione che ridotta in soldoni (altrimenti dovremmo stare qui a fare citazioni di testi ideologici o propagandistici, e a maggior ragione la ripeto qui, perché in Commissione con il collega Casini, che oggi non è presente, abbiamo avuto un'enorme difficoltà di capirci su questa cosa così semplice, proprio per mancanza di riferimenti culturali precisivi relativi a questi problemi da parte del collega Casini) afferma che: noi abbiamo di fronte uno Stato democratico-borghese. Qual'è la vera natura di questo Stato? È la natura di uno Stato dittatoriale. Cioè di uno Stato di dittatura di classe, uno Stato totalitario.

Qual è invece l'aspetto secondario, apparente, la maschera di questo Stato? È l'aspetto democratico costituzionale. Cioè noi abbiamo di fronte uno Stato di dittatura borghese (mi riferisco alle tesi semplificate al massimo, poi magari su questo si scriveranno libri o centinaia di documenti, del terrorismo o della parte prevalente del terrorismo di sinistra in Italia) che ha però una maschera di carattere democratico-costituzionale o democratico-borghese.

Qual è l'obiettivo che si pensa di raggiungere? L'obiettivo che si cerca di raggiungere con le azioni terroristiche, e quindi coi cadaveri, i morti, gli assassini, gli azzoppamenti, le imboscate, i sequestri, eccetera, è quello di costringere, colpo su colpo, cadavere su cadavere, azzoppamento su azzoppamento, sequestro su sequestro, strage su strage, lo Stato a gettare la sua maschera democratico-borghese, per manifestare, una volta gettata questa maschera, la sua reale natura di dittatura totalitaria, di classe, borghese. Questo è l'obiettivo dichiarato del terrorismo, anche se io l'ho semplificato di molto; nei loro testi, a volte, è circondato da orpelli ideologici più complessi, ma la sostanza è quella che ho ora indicato. Certo, qualcuno può ritenere irrilevante questa nostra interpretazione, ma non è irrilevante, fra le altre, per l'interpretazione del nostro punto di vista, del nostro senso di questa battaglia.

Ora, mentre il Parlamento discute, con uno scontro duro e una battaglia aperta, di un decreto-legge che ha aspetti pesantemente involutivi, a parer nostro, ma anche a parere, pur con una tattica parlamentare diversa, del compagno e collega Rodotà, del compagno e collega Rizzo, del compagno e collega Galante Garrone, anche del compagno e collega che so io, Lucio Magri, se Lucio Magri per caso ha qualche attenzione anche a questi « problemini », e forse anche a parere di qualche compagno e collega, anche se non di tutti, all'interno del gruppo comunista, sicuramente del gruppo socialista. Mentre il Parlamento sta discutendo – dicevo – un decreto che ha aspetti pesantemente (c'è chi li giudica più o meno, noi riteniamo più) involutivi, reazionari, autoritari, repressivi, forse nel senso che intendeva prima la nostra Presidente, non nel senso che la repressione non ci possa essere rispetto al terrorismo – cioè nel momento in cui c'è chi sostiene che noi del gruppo radicale siamo complici dei terroristi, perché non vogliamo far convertire un decreto-legge antiterrorismo; in questo

contesto in cui, quindi, per riassumere c'è una maggioranza parlamentare che va al di là di quella di Governo, che vuole far passare questo decreto (all'interno di questa maggioranza c'è, però, una sua parte sinistra che comunque, anche se lo vuole far passare, per molti o alcuni suoi aspetti lo ritiene grave e incostituzionale; ho citato prima l'articolo di questa mattina di Rodotà dedicato tutto contro di noi, tranne almeno cinque righe in cui definisce icasticamente questo decreto-legge) noi riteniamo questo decreto totalmente, sostanzialmente, nella sua complessità – prima ho citato un articolo che forse non è così definibile, ma il resto è tutto così – incostituzionale, controproducente, eccetera.

Altri – e sono la maggior parte, forse non la maggior parte qui dentro dichiaratamente, ma la maggior parte di quelli che fanno opinione pubblica fuori di qui in questi giorni sicuramente (basta aprire la televisione, i giornali o la radio) – affermano che noi siamo i complici dei terroristi perché non vogliamo un decreto di questo tipo, anzi quelli che parlano più spudoratamente chiaro dicono che noi del gruppo radicale spariamo qui le stesse pallottole o comunque pallottole dello stesso segno eversivo e destabilizzante di quelle delle pistole delle Brigate rosse, di Prima linea o di qualche altro gruppo terroristico minore. Siamo arrivati a questo livello allucinante di accuse nei nostri confronti; saremmo complici dei terroristi perché non vogliamo questo decreto che noi definiamo come sedicente antiterrorismo, cosiddetto presunto antiterrorismo, perché in realtà, secondo noi, non è contro il terrorismo, ma contro la Costituzione e contro alcune libertà fondamentali. Certo, mi auguro di sbagliarmi, e sarei felice se fosse così: non avrei alcuna preoccupazione a riconoscere di aver sbagliato; ma sono ormai quattro anni che analizziamo di volta in volta questo tipo di leggi e purtroppo tragicamente non ci siamo sbagliati. Non perché siamo infallibili, ma perché i criteri di analisi di questo tipo di leggi sono ormai comuni a una vasta area di giuristi democratici italiani e internazionali. Ripeto che mi auguro di sbagliare, perché certo non solo felice di fare queste previsioni e non mi rallegra dire questo.

Se voi convertirete in legge, come purtroppo farete, ma io mi auguro non facciate, questo decreto – e qualcuno di voi mi potrà dire fra cinque anni che mi sono sbagliato perché con questo provvedimento non solo abbiamo sconfitto il terrorismo ma abbiamo anche rinnovato e salvato la nostra democrazia –, dovrei ammettere di essermi sbagliato e sarei ben felice di farlo. Questo decreto-legge, però, non nasce dal nulla; ha una storia lunga almeno di cinque anni in una tendenza legislativa eccezionale, speciale, liberticida, che ha visto di volta in volta aumentare il terrorismo, invece che diminuire, restringere gli spazi di libertà, invece che ampliarli, soffocare la dialettica sociale, anziché arricchirla. Per questo presumo, fino a prova contraria, di non sbagliarmi, purtroppo di non sbagliarmi, perché sarei ben felice che non fosse così. Le previsioni che stiamo facendo rispetto all'incidenza di questo decreto non sono apocalittiche, ma sono pesantissime. Ho già scritto altrove che non è l'ultima spiaggia della democrazia; se ritenessimo questa l'ultima spiaggia della democrazia forse altro atteggiamento assai più drammatico e grave terremmo in questo momento. Riteniamo, però, che sia una tragica pietra miliare su di una strada che porta progressivamente all'affossamento della democrazia nel nostro paese.

Non si capisce perché noi saremmo complici dei terroristi, perché non vogliamo questo decreto presunto antiterrorismo. Noi diciamo che questo decreto non combatte il terrorismo veramente e proponiamo non che non si faccia nulla, ma che si facciano altre cose, cui abbiamo già accennato. Parleremo poi, in questa sede e in altre sedi, dei problemi della polizia, dei servizi segreti, delle carceri, della magistratura, della giustizia e di tutti questi problemi che sono o dovrebbero essere all'ordine del giorno. Ora, se noi diciamo che questo decreto non combatte il terrorismo, ma limita la democrazia nel nostro paese e per qualche aspetto le dà una stoccata pesantissima e che per com-

battere il terrorismo bisogna fare altro, i terroristi ci dovrebbero considerare pericolosi, perché vogliamo combattere sul serio. No, i terroristi sono vostri complici, altri ci dicono. Voi siete complici dei terroristi. Che cosa succede ? Purtroppo, cosa che come ipotesi drammaticamente verificata avevamo previsto, succede che mentre si discute il decreto antiterrorismo alla Camera con questo tipo di contrapposizione molto pesante, sapendo benissimo i terroristi che esiste in Italia un clima di allarme sociale, di paura, di incertezza e di tensione – tensione motivata, non certo inventata, che laddove non abbia una risposta corretta può anche portare, secondo noi, a deviazioni di carattere autoritario e reazionario –, hanno in questo momento tutto l'interesse a scomparire, secondo la logica di chi dice che noi siamo loro complici. Perché ? Perché il decreto antiterrorismo è in vigore dal 15 dicembre. Se loro in questi giorni fossero scomparsi, se non avessero compiuto atti criminosi, avrebbero reso più difficile il nostro lavoro. Succede, invece, che i terroristi – nel bel mezzo di questa discussione e di questo duro scontro non solo sul decreto-legge, ma in merito a questioni di carattere governativo più generali, in riferimento alle elezioni amministrative, allo scacchiere internazionale ed ai nodi di grossa rilevanza che si prospettano – sparano e ammazzano in un modo criminoso e canagliesco, sapendo però che sparare ed ammazzare, in questi giorni, vuol dire sobillare ed incentivare ancora di più, in larga parte dell'opinione pubblica, la richiesta di reazione, la richiesta di fare qualunque cosa: poiché il decreto è la soluzione che avete prospettato, approvatelo presto e voi radicali toglietevi di mezzo.

Forse sto banalizzando il ragionamento, ma questa è l'ipotesi: se si discute il « decreto antiterrorismo », se la gente ha paura e questo decreto appare come un decreto dell'ordine (sia pure ordine in senso ottocentesco-autoritario), se continuano a verificarsi fatti tragici – cosa che avevamo troppo facilmente previsto quando discutevamo tra noi radicali di questa battaglia parlamentare –, i terroristi sanno che ciò costituirà un incentivo politico e psicologico perché il Parlamento sia portato ad approvare compatto la conversione in legge di questo decreto.

Quel giornalista di cui parlavo all'inizio dell'intervento ha scritto che il decreto magari non serve a niente, ma costituisce una risposta « psicologica ». Abbiamo detto e ripetuto che la rassicurazione psicologica della gente è tragica anche per voi; infatti, se rassicurate il popolo italiano dicendo che il decreto è uno strumento decisivo, anche se non unico – il ministro Morlino è stato molto cauto in proposito –, una volta tolti di mezzo i radicali, quando succederà, tra qualche settimana o qualche mese di dover constatare che il terrorismo esiste ancora – forse con dimensioni più vaste, per quei fenomeni cui accennavo prima di partenogenesi e di criminogenesi –, la gente che oggi rassicurate avrà una frustrazione ancora più pesante. Quando il decreto sarà diventato legge da due o tre mesi, e purtroppo continueranno a cadere uomini sotto il piombo dei terroristi – mi auguro di no, ma temo che, con questo metodo, succederà –, cosa dirà il popolo italiano di tutto lo schieramento politico, ideologico e culturale rappresentato in questo Parlamento e fuori ?

La gente dirà che è stata ingannata, che ci vuole altro. Ma cosa ? Ci sarà un'altra *escalation*, ci sarà esattamente quello da cui sono partito – sembrava che fossi partito troppo da lontano, forse perché ho fatto un ragionamento molto largo e tardo ad arrivare al nocciolo del problema –, cioè quel processo di progressivo irrigidimento autoritario dello Stato, certo voluto dalla destra – ma lo dice chiaramente: stato di guerra, legge marziale, pena di morte; quindi, non ho voglia di polemizzare contro queste posizioni, cui sono visceralmente contrario, ma che sono estremamente chiare – ma soprattutto dai terroristi, a meno che non si contesti la loro ideologia.

Non credo che Violante possa contestare che il loro obiettivo stategico sia esattamente questo: il nostro è uno Sta-

to democratico borghese (non dico che è uno Stato fascista, perché c'è ancora la Costituzione), la gente si inganna, i lavoratori vengono irretiti dalle libertà borghesi, dai sindacati, dai partiti della sinistra, vengono soffocati, ed il loro istinto rivoluzionario non si esprime adeguatamente; se cade giù la maschera democratico-borghese, tu, terrorista rivoluzionario, provochi una situazione tale che le masse popolari faranno la rivoluzione più facilmente. È un discorso che possiamo chiamare folle, ma che – dobbiamo riconoscerlo – è lucidamente folle.

È un ragionamento folle, in primo luogo perché non so quale rivoluzione ipotizzino ed ho orrore del tipo di comunismo che immaginano; non userei queste parole se potessero essere identificate con quelle di costoro. In secondo luogo, perché sappiamo benissimo che non succederebbe questo; sappiamo che succederebbe l'opposto, cioè che quanto più si attua quel processo di irrigidimento autoritario, di eversione costituzionale, di costruzione di una democrazia protetta, di uno Stato autoritario del diritto – uso termini discutibili, ma che sono in formazione nel dibattito politologico e giuridico, e che escludono un discorso sul fascismo in senso storico e tecnico, identificando un preciso modello di Stato autoritario – tanto più le masse sono spinte a passivizzarsi. Questa è una delle conseguenze tremende del terrorismo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROMITA

BOATO. Quanto più il terrorismo avanza, quanto più colpisce, tanto più lo Stato risponde chiudendosi, restringendosi, irrigidendosi, convinto che questo lo difenda di più. In realtà, lo difende di meno.

C'è una cosa che non può essere scritta nella sua dinamica socio-culturale-politica, ma è scritta nella Costituzione (la sovranità appartiene al popolo) ed è scritta nella vita di ogni società civile; quando scompare, scompare lo stesso presupposto su cui si basa una società civile. Questa cosa è la partecipazione consensuale o conflittuale. Infatti, c'è chi partecipa consenziente e chi dissenziente; ma la partecipazione, il pluralismo, l'antagonismo (sono termini che non uso in alternativa, perché tutti fanno riferimento ad aree politiche ed ideologiche diverse, pur avendo un aspetto comune) non possono venire meno. Il vero obiettivo strategico dei terroristi è il progressivo processo di « passivizzazione » degli strati sociali, delle organizzazioni politiche, delle organizzazioni sindacali, del pluralismo sociale.

Ho già detto altre volte – e l'ho detto anche in Commissione – che, come primo problema, questo ricade sicuramente soprattutto sulle forze della sinistra, le quali sono le prime a pagare il costo di tale fenomeno (e lo si vede in questi ultimi anni).

Ma ho anche detto, e insisto su ciò, che pur essendo io politicamente avversario, e accanito, della democrazia cristiana, non credo però che sia interesse di nessuno che il retroterra politico e culturale dell'insieme del mondo politico italiano (e non solo di quello rappresentato in Parlamento, ma anche di quell'altro che in Parlamento non è rappresentato) si atrofizzi, si passivizzi, perda una sua vitalità, magari da me non accettata, per i suoi obiettivi, i suoi valori, la sua cultura.

È un fenomeno che poi si ripercuote sull'intero schieramento politico e sullo intero suo retroterra sociale e culturale. C'è una *escalation* terroristica, mentre lo Stato risponde, come sta facendo, con una progressiva instaurazione di un modello di democrazia protetta e illimitata, di Stato autoritario del diritto, con un progressivo processo di eversione costituzionale (questo sta succedendo nel nostro paese, ed oggi siamo sicuramente ad una tappa drammatica di questa vicenda, se non all'ultima spiaggia); il corrispettivo di tutto ciò non è solo la perdita di larghi spazi di potenzialità democratiche sul piano istituzionale e costituzionale, ma anche (e si tratta di cosa identificabile

scarsamente con le lenti del diritto, ma chiaramente con quelle del pluralismo sociale, della dialettica civile, dell'analisi della società civile) la passivizzazione, come dicevo, la depoliticizzazione, la estraneazione degli strati sociali dalla partecipazione alla dialettica civile e politica del nostro paese, da quel tipo di processo di legittimazione che è decisivo. È una legittimazione conflittuale, dal mio punto di vista: ma è comunque una legittimazione, che, se c'è, permette anche, autenticamente, una sua conflittualità, un suo antagonismo, un suo pluralismo interno; ma, qualora non ci sia più (e questo decreto-legge è un ulteriore elemento di delegittimazione dello Stato e del diritto), l'intero quadro politico, l'intero quadro sociale, l'intero tessuto della nostra società ne vengono spaventosamente menomati.

Ripeto, la sinistra, e forse proprio la sinistra storica, sarà la prima a risentire di tutto ciò: per questo è miope la sua politica istituzionale su tali problemi (se volessi usare un termine più grosso, direi « miope e suicida »). Per questo ritengo che molte volte, anche all'interno della democrazia cristiana, ci dovrebbero e potrebbero essere uomini e donne capaci di capire tale problematica, pur assumendo poi ovviamente delle posizioni molto diverse. Infatti, tutto ciò inciderà sull'intero contesto socio-politico, ed anche su quello culturale e generale del paese: avverrà questa passivizzazione, questa delegittimazione, questo consenso che, se ci sarà, sarà soltanto un consenso d'ordine, passivo, un « facciano pure loro, io non li disturbo, ma lascino in pace me, io mi faccio gli affari miei », questa individualizzazione, questa atomizzazione, questa corporativizzazione del nostro sistema sociale, politico e culturale.

Ripeto, tutto questo colpisce sicuramente prima a sinistra: la sinistra paga lo scotto, ed è quasi una sorta di nemesi storica, perché è la sinistra che dovrebbe essere protagonista di un discorso diverso, prima di tutto, su problemi del genere. Ma, come ho anche detto, tutto ciò non inciderà solo sulla sinistra. E chi crede oggi di avvantaggiarsene in tempi brevi, gestendo queste operazioni (magari – come dico con termine morale, « moralistico » – in buona fede, in una tragica buona fede), non è detto che sia colui o quell'insieme di forze, quello schieramento politico che poi, alla lunga, ne verrà veramente avvantaggiato. E non è detto che questo meccanismo, che è stato messo in atto negli ultimi anni, e che in questi giorni subisce una tragica accelerazione, non si ripercuota, travolgendoli, su coloro che oggi sono convinti di esserne i gestori ed i protagonisti principali.

Ciò non è detto: non faccio delle profezie perché non sono un profeta, ma solo un'ipotesi di interpretazione politica un tantino proiettata sul futuro, per quel tanto – non è un tantino, ma è un tanto – che il recente passato e l'analisi comparativa con altri sistemi politico-sociali mi consentono di individuare.

Tutto questo è fondamentale: perché, altrimenti, non si riesce a capire il motivo per cui noi assumiamo questa posizione sul provvedimento in discussione, per cui chiediamo di sopprimere gli articoli 1, 2, 3, 4, 5 e 6 del decreto-legge. Forse perché siamo monomaniaci ? Certo, per una effettiva ed autentica apertura, non precostituita rigidamente – o addirittura non precostituita rigidamente sul piano della disfatta, come era quella che altri ci offrivano –, si poteva anche scendere su un terreno un tantino più articolato: ma solo un tantino, forse. Si poteva cioè cogliere questa occasione, per quanto disgraziata e malaugurata essa fosse, per tentare da parte nostra di intervenire in termini diversi.

In queste condizioni, era assolutamente impossibile: e non perché siamo monomaniaci, ma perché noi abbiamo idee precise, e lo abbiamo già detto molte volte (e lo ripeterò ancora, e non perché sia un fatto demagogico, da dire, da gridare, ma perché esso va spiegato articolatamente), sulla logica del sospetto; sull'enfatizzazione al di là di ogni limite credibile, che possa cioè creare delle discriminanti delle pene; sull'estensione allucinante – non so come l'ho chiamata altre volte, e lo ripeto – della carcerazione preventiva

al periodo precedente il giudizio definitivo (cioè, nei confronti di imputati, di carcerati presunti innocenti). E già altre volte ho detto, e sono costretto a ripeterlo oggi, che è facile l'obiezione di chi mi dice che uno che sta in galera è un presunto innocente, ma probabilmente è un colpevole; questo molte volte è vero. Ma è altrettanto giusta e doverosa, non facile, l'obiezione di chi dice: intanto, se uno è colpevole, sia condannato alla pena che si merita, quella giusta, e non ad una carcerazione preventiva assurda. Ma, soprattutto, è altrettanto vero che tanti, veramente tanti, sono i casi nel nostro paese di presunti innocenti in stato di carcerazione preventiva che poi, sottoposti a giudizio – non di Marco Boato o del gruppo radicale, ma del magistrato –, risultano effettivamente innocenti, oppure colpevoli di reati talmente inferiori e meno gravi (derubricati, per dirlo con termine tecnico), rispetto a quelli originariamente loro imputati – ma la carcerazione preventiva era stata calcolata in base a quei reati originari –, che ne deriverà poi che avranno scontato una pena enormemente superiore a quella che, eventualmente, dovesse venire loro comminata nell'ipotesi di una condanna.

È possibile che non ci si renda conto che questo è un segno di inciviltà e di imbarbarimento giuridico, di stravolgimento del nostro ordinamento costituzionale, di regressione, di imbarbarimento della nostra vita civile, della nostra dialettica politica, delle nostre istituzioni giuridiche ? È possibile che non ci si renda conto che questa logica (che è presente pressoché in tutti gli articoli del decreto-legge in discussione, ma in alcuni in modo particolare), che porta al progressivo esautoramento del magistrato, della magistratura, non è che abbia grandi simpatie per la magistratura come tale o per la maggioranza dei magistrati del nostro paese ? Una analisi socio-politica elementare dimostra che la maggioranza dei magistrati nel nostro paese è, dal punto di vista della sua organizzazione, in correnti o in associazioni, sicuramente schierata più a destra di quanto non sia la geografia politica di questo Parlamento. Ritenendoci noi all'estrema sinistra, anche se in questo momento non geograficamente collocati all'estrema sinistra di questo Parlamento, è ovvio che potremmo avere un giudizio di ipotetico condizionamento o pregiudizio politico rispetto ad una magistratura che, guardando i dati dell'unione magistrati italiani, delle varie correnti delle associazioni nazionali dei magistrati e così via, facilmente si deduce essere, nel suo insieme, più spostata a destra, come collocazione politica, rispetto allo schieramento e all'equilibrio politico di questo Parlamento.

Eppure, non sono così miope, così settario (ma soprattutto così miope) da non capire, a prescindere, almeno in questo momento, da chi sia questo o quel magistrato, che celebra questo o quel processo, che istruisce questo o quel provvedimento, che emette questa o quella ordinanza di rinvio a giudizio, che pronunzia questa o quella requisitoria, anche laddove costui fosse un uomo con idee politiche da me lontanissime, che un meccanismo giudiziario, un meccanismo istituzionale, un meccanismo legislativo che progressivamente, in quanto siamo alla fine di questo arco che viene da lontano, esautora la magistratura come tale dai suoi diritti-doveri, dalla sua funzione giurisdizionale e dalla sua discrezionalità nell'applicazione delle leggi, a prescindere – ripeto ancora una volta – da quello che può essere il mio giudizio o di altri su questo o quel magistrato, che in questo momento non c'entra nulla, è una linea suicida e perversa per un sistema costituzionale, è una linea che degrada un ordinamento costituzionale, è una linea che trasferisce la logica infame del sospetto rispetto al presunto reo. In realtà, non al presunto reo e neppure al tentato reo, ma al presunto cittadino in atteggiamento, in comportamento tale da far presumere che possa accingersi a mettere in atto comportamenti tali che, pur non essendo delitti tentati, sono però atti preparatori. Siamo in presenza di questa logica perversa, che porta a sospettare del cittadino non che ha commesso un reato, perché se l'avesse

commesso non si deve sospettare ma si deve cercare di individuarlo, non che sta tentando il reato – cosa difficile da scoprire, perché se l'ha tentato non lo ha ancora commesso e quindi il problema del magistrato, dell'ufficiale di polizia giudiziaria, degli agenti di polizia giudiziaria è quello di cercare di reprimere o prevenire il reato –; siamo pertanto in presenza di una logica perversa del sospetto rispetto ad un cittadino che non ha commesso un reato, non sta tentando di commettere un reato, ma si presume che possa accingersi a pensare, a comportarsi in modo tale da far nascere il sospetto che possa, per caso, tentare di commettere un reato, che comunque non c'è. Tutto questo è allucinante.

Non si capisce che questa logica del sospetto, che sta alla base del fermo di polizia, del fermo di sicurezza, quello che elegantemente qualcuno ha chiamato fermo di prevenzione, salvo poi che io non capisco più, non essendo un maestro di diritto ma cercando di masticarne un po', se non altro per il tipo di impiego che mi sono assunto in questo Parlamento e da dieci anni fuori di qui, quando lo si definisce fermo di prevenzione, perché lo si pone sotto il capitolo « ipotesi nell'assunzione della prova ». Ma come, se è un fermo di prevenzione, deve esserci l'assunzione della prova ? Non lo dico io, ma lo ha detto il collega Casini in Commissione e lo ha ripetuto in quest'aula; allora, è vero quello che diciamo noi e quello che altri, fuori di qui, dicono tra le righe o nelle righe, cioè che questo è un fermo che non serve di per sé a reprimere comportamenti criminosi, ma serve come strumento, da una parte, di controllo sociale, di controllo politico e ideologico e, dall'altra, serve nell'ipotesi che con questo strumento di controllo si arrivi a colpire qualcuno, coinvolto in qualche reato, serve ad estorcere con la forza, con la violenza e con – diciamo la parola - la tortura la prova contro se stesso.

Allora si capirà perché nel fermo di polizia, nel fermo di sicurezza, in questo che eufemisticamente il collega Casini chiama fermo di prevenzione, non ci deve essere il magistrato, non ci deve essere l'avvocato e non ci deve essere la verbalizzazione.

Stavo dicendo della logica del sospetto, che è onnipervadente in questo articolo e che travalica ormai anche nell'articolo 7 del decreto-legge, laddove si prevede il fermo di polizia giudiziaria l'unico correttamente prevedibile in riferimento all'articolo 13 della Costituzione, ma che ormai sta travalicando al di là di ogni limite nello stesso emendamento del gruppo comunista, sul quale ci eravamo dichiarati in Commissione, tappandoci il naso, disposti a votare favorevolmente e per il quale abbiamo sentito che, se ci fosse stato un eventuale accordo, ci sarebbero state addirittura delle possibili ulteriori subordinate. Cioè, un fermo di polizia giudiziaria, che sicuramente è meno peggio del fermo di polizia, in quanto per lo meno cade sotto un'ipotesi di giurisdizionalizzazione, è esteso ormai a tal punto anche nell'emendamento comunista – anzi, ancor prima dell'emendamento comunista, perché sopprimendo l'emendamento comunista all'articolo 6 con il fermo di sicurezza si fa rientrare gran parte dell'articolo 6 sotto l'ipotesi del fermo di polizia giudiziaria previsto dall'articolo 7 – da essere sostanzialmente inaccettabile anche se noi – lo ripeto qui, perché questa è stata la nostra posizione – eravamo disposti ad accettarlo come *extrema ratio* laddove non ci fosse nessun'altra possibilità alternativa. Comunque, ci siamo sentiti dire che possibilità alternative ce n'erano, ma ancora peggiori di questa, e quindi emendamenti ulteriormente subordinati a quello che per noi era il limite invalicabile non solo per la nostra concezione del diritto, della Costituzione e della norma penale, ma anche per la nostra coscienza morale.

Ripeto e insisto – anche se i nostri amici stenografi fanno un po' di fatica a tenere il filo sintattico dei miei ragionamenti, più che il filo logico, e mi dispiace e me ne scuso con loro – che questa logica del sospetto onnipervadente nell'articolo 6, che trasborda esplicitamente anche in quell'articolo 7 che allarga ulteriormente le previsioni del fermo di

polizia giudiziaria introdotte con la « legge Reale » nel maggio 1975, è ormai con questo decreto estesa alla stessa magistratura. Si sospetta, si istituzionalizza il sospetto nei confronti dei magistrati, si teme che il magistrato non sia sufficientemente affidabile rispetto a quello che è il suo ruolo costituzionale, istituzionale e la sua funzione giurisdizionale in questa contingenza storica in rapporto alla lotta contro il terrorismo. Oppure ci si illude di ripararlo meglio dai pericoli del terrorismo perché c'è anche questa ipotesi, che io ritengo indecente ed inaccettabile.

Si ritiene forse, togliendo qualunque margine di discrezionalità – coerente con il nostro ordinamento giuridico, non nel senso negativo del termine –, togliendo certe competenze, certe funzioni, certe responsabilità, certe attribuzioni al magistrato, delimitando il suo margine di agibilità, di intervento, di iniziativa, di controllo, di sottrarre il magistrato ai pericoli cui sicuramente va incontro quando affronta, sul terreno della propria responsabilità e funzione giurisdizionale, la lotta contro il terrorismo. Penso che questo sia un altro dei meccanismi perversi che il terrorismo è riuscito ad introdurre nel nostro paese; ma, se perverso è il terrorismo, mi si consenta di dire che perversa è la posizione di coloro che accettano di cadere in questa spirale e di farsene corresponsabili. Questo è uno dei motivi che abbiamo sostenuto e che spiegano la presentazione di questi emendamenti soppressivi.

Rovesciamento dell'onere della prova, logica del sospetto, limitazioni delle limitazioni delle libertà personali, violazione di alcuni articoli fondamentali della Costituzione, anticipazione della pena, rastrellamenti, esautoramento della magistratura. La questione dei rastrellamenti è preoccupante. Tutti sapete che non si chiamano rastrellamenti, però per fortuna – dico per fortuna, in quanto la gente ha l'immagine di ciò che gli accadrà – questo è il termine che sta prevalendo in campo giornalistico. È possibile che non si renda conto che o queste cose erano illegali – sono stato coinvolto nel 1977 in uno dei questi rastrellamenti – già allora, non solo perché venivano fatte senza basarsi su una disposizione normativa, ma anche perché erano pretestuose e provocatorie, oppure, laddove abbiano un rapporto con un problema specifico di repressione, di un comportamento gravemente criminale, sono già oggi possibili per quanto riguarda il nostro ordinamento nei casi di perquisizione anche in assenza del mandato del giudice ? Ma, in realtà, cosa si vuole ? Si vuole – e per questo parlo di rastrellamenti e non di perquisizioni per blocchi di edifici – da una parte legittimare comportamenti illegittimi, che erano stati in parte attuati negli anni scorsi nel nostro paese, e che nel lontano passato erano comuni, e dall'altra superare questa soglia, cioè legittimare le cose già avvenute illegalmente e che ora diventano legali. La stessa cosa è accaduta con il fermo di polizia; quando fu introdotto ed esteso quanti giuristi, anche moderati, dissero e scrissero decine di volte su riviste, anche specializzate, di diritto: siamo al limite della Costituzione, siamo forse un po' al di là di quello che poteva prevedere la Costituzione, ma occorre fare uno sforzo. Oggi ci troviamo di fronte agli articoli 6 e 7 del decreto-legge in esame, che vanno molto oltre rispetto al fermo di polizia giudiziaria e che introducono il fermo di sicurezza, che è totalmente in contrasto, anche se il relatore afferma cosa diversa, con l'articolo 13 della Costituzione, come dimostrano, in maniera chiara, anche gli atti preparatori che da altri colleghi sono stati citati, non soltanto per fonte univoca, bensì per quello che era lo schieramento politico e democratico di allora.

Si comprende, quindi, che legittimare oggi quello che in parte, ma con senso di violazione della norma, di forzatura, di provocazione, di pressione, di imposizione poliziesca, veniva fatto in certe circostanze eccezionali nel recente e meno recente passato, significa non soltanto rendere non più eccezionali quelle circostanze, ma renderle potenzialmente ormai – e del tutto legittime con questo decreto – estendibili a qualunque situazione. Oc-

corre legittimare anticipatamente il termine legittimare in questo caso non è corretto sul piano giuridico –, stimolare, alimentare, potenziare, incentivare anticipatamente comportamenti tali che al di là anche di questa stessa norma, diventeranno, in questa spirale perversa, in questo meccanismo infame, in questa chiusura su se stesso di questo cerchio di restrizioni di meccanismi istituzionali nel nostro paese, il presupposto perché in una fase successiva si possa tendere all'interpretazione autentica della norma.

L'ho già detto; purtroppo vi saranno altre fasi successive perché questo decreto non sconfigge il terrorismo, anzi lo può alimentare. Vi saranno quindi altri morti, altra paura sociale, altri decreti-legge, altri momenti eccezionali, altre sollecitazioni parlamentari. Non dimentichiamoci che il Presidente Cossiga ha detto che questo decreto-legge è stato sollecitato da tutte le forze politiche presenti in Parlamento; si è dimenticato, quanto meno, che da noi non è stato sollecitato, e guai a quelle forze politiche della sinistra che si considerano all'interno di quel « tutte » che Cossiga ha citato quando ha posto la questione di fiducia.

È importante, allora, comprendere cosa scatti nella testa, nei comportamenti della gente, da una parte, e della polizia, dall'altra, con questo tipo di meccanismi di prefigurazione di comportamenti e di modelli insiti in questo decreto. Poco tempo fa ho usato un termine che potrebbe sembrare offensivo per le forze di polizia; invece non lo vuole essere, in quanto dovrebbe rivestire carattere di allarme per chi produce questo fenomeno. Ho detto: « State esautorando, sospettando, delimitando, restringendo, coartando la funzione dei magistrati e state – intendetemi bene – "incanagliendo" la polizia ». È vero che quanto più il terrorismo colpisce ed ammazza, tanto più tra i poliziotti, tra i lavoratori della polizia – come amano oggi farsi chiamare, con un senso di dignità del loro ruolo, che in passato non avevano, in quanto sono passati attraverso un processo duro di almeno un decennio – che si sono conquistati – non facciamo discorsi mirabilanti o utopistici – un diverso senso civile, una diversa coscienza democratica, una diversa consapevolezza della loro attività all'interno della polizia e dello Stato, vi è un crescente malcontento. Questo terrorismo è particolarmente cinico, tragico, vi è la logica dell'annientamento, dello « spara nel mucchio », uccidi il poliziotto che è sotto mira perché ciò è più facile e terrorizza di più. È certo che questa logica perversa del terrorismo, così come provoca quel processo di passivizzazione, di alienazione, di estraneazione, di depoliticizzazione, di corporativizzazione, di atomizzazione nella gente comune, così è altrettanto certo che provoca fenomeni di reazione nelle forze di polizia. Cioè, è umanamente comprensibile che, quando il poliziotto vede ammazzare l'amico, il fratello, il collega, abbia una reazione dura, di rabbia, perché tutto ciò che ha conquistato nella sua coscienza, nella sua figura civile, in questi anni faticosi e duri, rischia di essere ricacciato indietro, rimesso tra parentesi, trasformato da momento di coscienza e di funzione a momento ideologico o di tessera sindacale (che pure ha la sua importanza e che io con loro rivendico perché lo ritengo giusto). È molto facile e comprensibile che la risposta sia quella che oggi non c'è altro da fare, che bisogna ammazzare, torturare o usare – come si dice – metodi spicci, far cantare chiunque, salvo poi che colui che dovrebbe cantare non abbia niente da dire; il terrorista si dichiara prigioniero politico, ma il ragazzotto di periferia è quello che ha l'immagine del deviante, dell'emarginato, del sottoproletario. È comprensibile, quindi, che si sfoghi su quest'ultimo la rabbia che non si può sfogare sul terrorista, che magari gira vestito impeccabilmente come un cittadino modello. Sappiamo che questo avviene in molti casi, perché consente di sostenere il ruolo di mimetizzazione all'interno della società civile.

Non è, quindi, esagerato dire che con questo tipo di provvedimenti, come il fermo di sicurezza ed i rastrellamenti, si spinge la polizia all'incanaglimento (non perché i poliziotti siano canaglie, ho spie-

gato quanto duro, faticoso e nobile sia stato questo loro processo di trasformazione). Basta leggere non solo i testi di analisi sul sindacato, sulla smilitarizzazione, sulla riforma della polizia pubblicati in questi ultimi anni, ma anche i libri (di vari editori) sulla vita dei poliziotti; in questi i poliziotti raccontano come sono entrati nella polizia, come hanno svolto nei primi anni il loro ruolo, come hanno capito certe cose, magari proprio nei momenti di scontro con il movimento operaio e con il movimento studentesco. Parlo, quindi, di incanaglimento non per usare un termine offensivo verso i poliziotti, ma per stigmatizzare un atto che metterà in moto una reazione emotiva di rabbia e di paura, una reazione di rigetto. Questa porterà a mettere da parte garanzie, scrupoli, precauzioni, tutto questo armamentario, che è cosa di altri tempi e per altri tempi. Ciò porterà ad usare quello che viene dato, cioè si istituirà il diritto di sparare. Sapevamo, d'altra parte, che tale diritto avrebbe provocato una *escalation* di morti da una parte e dall'altra. Ecco perché sono molto preoccupato quando dico queste cose, non perché mi ritenga un profeta né perché mi ritenga particolarmente geniale nell'analisi politica e giuridica.

Quando esaminavamo la « legge Reale » dicevamo che la riforma di polizia non sarebbe stata varata ed infatti fino ad oggi è stato così; dicevamo che non avrebbero dato alla polizia la sindacalizzazione né la smilitarizzazione, per rendere la polizia moderna e democratica, al livello di un paese quale dovrebbe essere il nostro. Dicevamo che, però, alla polizia avrebbero dato la licenza di sparare. Ricordo che quando parlavamo di queste cose citavo la frase di un questore, che allora era in servizio alla Criminalpol del Ministero dell'interno e che era stato questore di Trento anni prima, un certo Luigi Farnioli. In un'intervista a *L'Europeo* sull'uso delle armi, come era previsto in un articolo di quella legge, disse: « Questa legge mette il dito sul grilletto a poliziotti e criminali. Adesso tutto si risolverà in chi sparerà per primo. Non ci resterà che contare i cadaveri ». Se il dito sul grilletto è un problema di legittima difesa da attacchi, non c'era bisogno di quel tipo di legge. Ma, in realtà, quella legge incentivava il ricorso al dito sul grilletto non solo nel poliziotto ma anche nel suo antagonista, terrorista o criminale comune. Questa legge non poteva che portare ad una *escalation* delle morti, di una parte e dell'altra. È chiaro che se non vi è più alcuna remora a sparare, il problema è solo quello di chi spara per primo.

Li abbiamo contati, i cadaveri, e non vi è ombra di dubbio, per quante artificiose polemiche si vogliano fare in questo momento, che senza quel tipo di meccanismo che è stato messo in atto vi sarebbe stato un minor numero di morti, perché in seguito vi è stata una impennata tale nel numero dei morti da far spavento. E parlo di morti innocenti, mi riferisco, per esempio, a coloro che sono stati uccisi per non essersi fermati all'intimazione di un « alt ». Per questo dico che sono meccanismi perversi (già lo erano allora), che hanno prodotto gli effetti che oggi conosciamo. Criminali hanno ammazzato poliziotti, poliziotti hanno ammazzato criminali e ladruncoli, vi sono stati anche poliziotti ammazzati da carabinieri, ma chi ha la responsabilità di quel sangue ? Non sto parlando di responsabilità penale, ma della responsabilità politica e morale di quel sangue sparso. Non voglio fare un processo in questo momento, sarebbe ridicolo, ma voglio instillare nella testa di quei pochi che mi ascoltano almeno questa ipotesi, che vi possa essere una responsabilità politica di questo meccanismo perverso. Non penso che senza questa legge l'Italia sarebbe stata un paradiso terrestre, so benissimo che problemi di questo genere vi sarebbero stati lo stesso, che un certo numero di morti vi sarebbe stato lo stesso, ma non quel numero di morti. So benissimo che non viviamo nell'Eden, tanto più in questi anni, ma so altrettanto bene che chi si assume la responsabilità di aggravare questa situazione e di renderla ancora più involuta si assume certamente una responsabilità grave. Per questo il fermo di polizia in

questi termini è un fatto (e lo dico con tutte le precauzioni già usate perché voglio che si capisca) che porta ad un incanaglimento della polizia, poiché se viene dato ai poliziotti il diritto di praticarlo, loro lo praticano; forse uno non lo pratica, ma gli altri sì. In questo modo si dà loro la sostanziale impunità per qualunque cosa si faccia, poiché le garanzie che vengono poste sono ridicole, pretestuose ed inesistenti: questo ce l'hanno spiegato anche i giuristi del partito comunista e del partito socialista, non solo i nostri e non solo quelli della sinistra indipendente, in qualche caso addirittura giuristi dell'area strettamente di Governo. È evidente che tutto questo succederà, ma è altrettanto evidente che tutto questo non servirà a colpire il terrorismo; per un terrorista che, in ipotesi, venisse colpito in questo modo ci saranno altri 50, 100 o 200 non terroristi, ma sospetti che verranno colpiti per il loro comportamento, il loro abbigliamento, il loro linguaggio, la loro ideologia, i loro precedenti, le loro famiglie, la loro disoccupazione, la loro emarginazione, la loro frequentazione, il loro contesto familiare o per le loro amicizie; non è detto che questi siano in una precisa area politica, poiché possono essere in una pluralità di aree politiche, anche contrapposte.

Questi sospettati saranno i primi ad essere sottoposti a questo tipo di fermo. È inutile dire, quindi – come ha detto un autorevole rappresentante dell'area di Governo –, che il cittadino innocente sarà ben lieto di sottoporsi al fermo di polizia, anche invano, perché sa che questo, comunque, serve per combattere il terrorismo; no, perché voi sapete meglio di me come vanno queste cose. Chi di voi ha ascoltato, come me, il compagno Mimmo Pinto (credo nessuno, poiché vi è stata la rotazione dei turni di presenza in aula) che per me è, oltre che collega, compagno e fratello...

LO BELLO. L'esaltazione del fratello Pinto !

BOATO. ...avrebbe sentito raccontare un gustosissimo episodio accaduto a lui. Avendo Pinto girato sempre gratis sui treni, grazie a quell'affare (non ricordo come si chiama)... il permanente...

LO BELLO. Ma non è permanente per tutta la vita !

BOATO. ...e non avendogli mai nessuno chiesto i documenti poiché stava in prima classe vestito decentemente, quando invece – tornando dal convegno di Bologna nel settembre 1977 – viaggiava con altri amici e compagni di Napoli in seconda classe, vestendo con i *jeans* e senza cravatta, gli venne chiesto non solo il permanente ma anche il tesserino di deputato, cosa perfettamente legittima. In quella occasione si è sentito sospettare di aver falsificato sia il permanente che il tesserino di deputato, poiché il conduttore del treno non riteneva che un « onorevole » deputato di questo Parlamento potesse viaggiare in seconda, e non in prima classe, e abbigliato come un ragazzo qualunque.

Una voce a destra. Cosa c'entra con il fermo di polizia ?

BOATO. C'entra moltissimo, perché sto spiegando che il cittadino – come è sempre successo – al di sopra di ogni sospetto, ben vestito, rispettabile, di buone amicizie, di buona famiglia, di buon comportamento che poi, magari, o è un terrorista egli stesso (ma non lo sa nessuno, poiché conduce una doppia vita) oppure è un esportatore di capitali, un responsabile di reati fiscali gravissimi, ebbene, quel cittadino ben vestito e non sospetto non verrà mai fermato. Invece, il ragazzo, la ragazza, l'uomo, la donna di questa area politica che abbia l'aspetto, l'amicizia, il comportamento, l'ambiente, il contesto, la ideologia, il giornale che legge, il modo di comportarsi, di atteggiarsi tali da suscitare il sospetto nel poliziotto sarà fermato. Allora, il civilissimo rappresentante della forza di maggioranza, che venisse fermato, si presenta, mostra il suo tesserino di deputato, mostra la sua tessera di partito e la cosa finisce lì e finisce, co-

munque, con i modi garbati ed adeguati che si debbono ad un consimile personaggio; invece, quell'altro che non ha credenziali personali, familiari o professionali sappiamo a che cosa può andare incontro, poiché non sarebbe la prima volta che succedono cose di questo genere. In altra occasione ho detto che cose di questo tipo sono accadute in una pluralità di casi: mi riferisco alla tortura, tanto per intenderci; cose del genere sono accadute anche nei confronti dei cittadini non particolarmente estremisti o rivoluzionari, ma solo particolarmente antagonisti in una certa fase storica. I colleghi della *Südtiroler Volkspartei* sanno bene, anche se hanno posizioni politiche lontane dalle mie, che queste cose in Alto Adige sono accadute un'infinità di volte all'inizio degli anni '60. Parlo di tortura!

Ho detto e ripeto che i nostri emendamenti soppressivi di vari articoli di questo decreto-legge sono giustificati proprio da questa logica, che noi rifiutiamo: non solo da una logica incostituzionale, ma anche da una logica che innesca ed aggrava un meccanismo di perversione o di trasformazione autoritaria dello Stato. Questi sono alcuni dei presupposti (altri c'erano già ed altri verranno nel prossimo futuro, poiché questa logica non si ferma qui se non viene sconfitta) per giungere allo Stato di polizia o ad un assetto da Stato di polizia. Ripeto che non necessariamente lo Stato di polizia è lo Stato fascista; certo, quest'ultimo era uno Stato di polizia! In società come la nostra, cioè caratterizzate da un capitalismo maturo in crisi, ipotesi di Stato fascista di tipo classico sono difficilmente o impossibilmente perseguibili, almeno dal mio punto di vista. Io, cioè, non ipotizzo oggi una cosa di questo tipo. Qualche anno fa c'è stato chi ha ipotizzato questo ed ha tentato di rendere possibile un *golpe* fascista o militare: un'ipotesi di fascismo classico, insomma, non rispetto al 1922, ma rispetto alle esperienze più recenti: al 1967 in Grecia o a quella del Cile o dell'Uruguay.

Non ritengo che oggi questa ipotesi si possa concretizzare, perché il colpo di Stato militare dei colonnelli in Grecia c'è stato, è vero, ma poi il fascismo in Grecia è caduto. Oggi non c'è un modello esemplare di democrazia in Grecia, ma sicuramente non è nemmeno la dittatura dei colonnelli. Il fascismo in Spagna durava dal 1936-38 ed è caduto. Quindi, anche laddove fascismi di questo tipo, chiamiamoli « classici », storici, sopravvivevano ancora o erano stati restaurati *manu militari*, come in Grecia, in Europa e nei suoi paesi più arretrati, tali regimi sono caduti proprio a cavallo della metà degli anni '70 che, ho ricordato prima, sono gli anni cruciali per le vicende del terrorismo nel nostro paese ed anche per l'inizio di questo tipo di legislazione penale speciale contro il terrorismo e la criminalità politica nel nostro paese, leggi che, ho detto e continuerò a ripeterlo, sono definite giustamente per il loro aspetto... Certo, se i colleghi ed i compagni mi ascoltassero, oltre agli amici del Governo, (amici si fa per dire); ho qualche difficoltà a parlare nel veder chiacchierare tra di loro Violante, Cicciomessere, il sottosegretario Costa e l'altro segretario che non riesco a riconoscere.

COSTA, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Le nostre parole erano riferite al tema del decreto-legge in esame.

BOATO. Ne sono convintissimo, e sono lieto di aver stimolato la vostra conversazione, ma meno lieto di non avere più la vostra attenzione, cui tengo moltissimo.

Quando parlo di Stato di polizia, non mi riferisco ad uno Stato di tipo fascista di quel tipo, totalitario di quel tipo, nel quale viene abolita ogni garanzia costituzionale, ogni dialettica. Intendo, però, elementi, strutture, comportamenti ed istituti da Stato di polizia all'interno di un processo di trasformazione autoritaria dello Stato di una democrazia protetta, di una democrazia limitata.

Altri farebbero riferimento (ma non mi sono neanche portato i testi in materia, perché non vorrei che qualcuno pensasse che io stia facendo ostruzionismo, che

voglia perdere tempo con queste cose, mentre sto illustrando sinteticamente le mie opinioni) ai testi della « trilaterale » sulla democrazia limitata. Non ho fatto questo anche se sarebbe stato interessante leggere non dei golpisti o dei fascisti internazionali, ma del fior fiore della borghesia internazionale, del capitalismo americano ed europeo, compresi i nostri Agnelli. Sarebbe stato interessante conoscere cosa pensino di questo tipo di necessità di limitare la democrazia per controllare la crisi del sistema che abbiamo di fronte.

Io insisto che, se continuate a chiacchierare davanti a me, rendete più difficile il mio compito, che è anche quello di essere ascoltato dai colleghi e dai compagni.

Comunque, credo che abbiamo di fronte a noi troppi elementi per corroborare questo giudizio. Pensiamo a tutta questa sequela, *escalation* di norme. Il compagno Felisetti ha usato una espressione che ha avuto una certa « fortuna » giornalistica, ma simpatica, e cioè che « a raffiche di mitra, noi – noi, Parlamento – rispondiamo con raffiche di leggi ».

Andiamo, andate a controllarlo, poi, se ne avrò il tempo ed il fiato lo controllerò anch'io, andiamo a vedere quale correlazione vi sia tra questi provvedimenti e la legislazione eccezionale e penale dal 1974 ad oggi. Controlliamo quanto è stato approvato il 1° maggio 1974, allorché nell'ottobre del 1974, nell'aprile del 1975, nel maggio del 1975 (la più famosa è la « legge Reale »), andiamo a controllare le leggi del 3-8 agosto 1977 approvate, se non ricordo male, in Commissione, perché non erano ritenute degne di un dibattito in Assemblea. Andiamo a vedere il decreto antiterrorismo del 21 marzo 1978, su cui anche allora, nelle circostanze drammatiche e tragiche, che tutti ricordiamo (io le ricordo dall'esterno del Parlamento, mentre alcuni di voi le ricordano dall'interno), il Governo pose la fiducia.

Esiste, dunque, questa *escalation* legislativa eccezionale che dovrebbe far fronte e sconfiggere l'*escalation* del terrorismo e della criminalità, e che invece si trova di volta in volta, ad ogni novella giuridica in materia processuale o penale, di fronte ad un nuovo balzo in avanti della criminalità politica o comune, cosiddetta.

Ci sarà pure un motivo, una connessione che non è soltanto di coincidenza temporale: più leggi di questo tipo si approvano, più aumenta la criminalità, più aumenta il terrorismo. Ci sarà, se non una causa meccanica (anche se io non ipotizzo una legge meccanica quando si parla di leggi criminogene), un meccanismo, o sono pazzi quei giuristi, quegli storici del diritto, quei politologi che fanno questo tipo di analisi. Indubbiamente, non saranno infallibili, ma poiché si tratta di analisi che hanno solidi e fieri riscontri sul terreno della realtà dei fatti e dei meccanismi giuridici posti in atto, ritengo che questo tipo di analisi abbia, e debba avere, una tremenda, brutta, penosa credibilità.

Allora, se l'obiettivo del terrorismo è quello non di aprire nuovi spazi di democrazia, perché costoro parlano in nome del socialismo e del comunismo, si potrebbe ipotizzare che, con un meccanismo allucinante, sparino per avere più democrazia in Italia, ipotizzando io che il nesso tra democrazia e socialismo sia un nesso inscindibile e che l'una non sia possibile senza una compenetrazione profonda con l'altro, laddove sia intesa in senso autentico. Con questo non faccio alcun riferimento ai paesi del sedicente socialismo realizzato dell'est, che non ritengo, dal mio punto di vista, paesi socialisti, ma paesi autoritari e totalitari.

No, i terroristi sparano perché vogliono che la maschera democratica sia abbattuta, che lo Stato mostri la sua reale natura di dittatura di classe. Cosa fa lo Stato ai terroristi che sparano ? Pezzo dopo pezzo, cerca di abbandonare, di restringere, di affossare, di limitare quella che non chiama la maschera ma che chiama le « garanzie costituzionali », ma che nel linguaggio terroristico è « la maschera ».

È esagerato, pretestuoso, provocatorio dire che l'obiettivo dei terroristi è oggettivamente (è questo un termine che ha una risonanza stalinista perché, sotto lo

stalinismo, qualcuno è sempre responsabile oggettivamente di qualche cosa, e noi radicali qui, secondo qualche stalinista, siamo sempre oggettivamente provocatori, destabilizzatori, ma soggettivamente siamo sempre dei bravi ragazzi), obiettivamente, nei fatti, si produce una convergenza tra l'obiettivo di smascheramento dello Stato democratico borghese, che deve diventare uno Stato di sola dittatura di classe, senza una maschera borghese. È questa progressiva restrizione e limitazione delle garanzie costituzionali, in nome della lotta al terrorismo, che produce colpo dopo colpo, anni dopo anni, raffiche di leggi dopo raffiche di leggi, come direbbe il compagno Felisetti, con l'esito che tutti noi abbiamo di fronte. La democrazia, cioè, viene progressivamente ristretta ed affossata, mentre il terrorismo non viene sconfitto; e la vitalità autentica della democrazia nel paese è, certo, nelle norme della Carta costituzionale, ma sta anche nel modo in cui queste norme vengono rispettate e concretizzate nella legislazione penale, sta anche nel modo in cui la gente partecipa e vive da protagonista di un processo di trasformazione sociale ed istituzionale. Di conseguenza, tutto questo meccanismo viene irrimediabilmente compromesso.

Vorrei aprire una piccola parentesi riferita a chi non crede a questa teoria prevalente dei terroristi di sinistra, o a chi ritiene (laddove la riconoscesse come tale) che sia una mostruosità ideologica: questi pazzi da dove saltano fuori ? Come possono pensar questo ?

So di rischiare di offrire un contentino a qualcuno dell'area di centro riferendomi in particolare alla sinistra, ma nella dialettica parlamentare è giusto avere il massimo degli elementi d'obbiettività: la sinistra storica (lo dico senza astiosità polemica) ha sbagliato per parecchi anni (quattro o sei), fino al caso Moro, per intenderci, parlando delle organizzazioni terroristiche di sinistra come di presunte tali, come di fantomatiche tali, come di sedicenti tali ! È stato un grosso errore e lo rivendico, affermo che fin dall'inizio si potevano individuare nella loro caratteristica queste manifestazioni, originariamente ben diverse dalle attuali. Anche di questo è giusto parlare: fin dall'inizio era evidente la loro matrice; tanto più importante sarebbe stato individuarla, quando alla nascita originaria di queste organizzazioni il vero pericolo in Italia non era rappresentato affatto da questi gruppi, da queste organizzazioni. Il vero pericolo in Italia era rappresentato dai responsabili della strategia della tensione, della strage di piazzza Fontana, dell'uso fascista della rivolta di Reggio di Calabria, del mancato *golpe* Borghese, dei tentativi di attentati e stragi ripetutamente accaduti, delle complicità di Stato e – addirittura – delle iniziative di Stato che su questo terreno si sono avute, fino all'attentato di Bertoli alla questura di Milano nel maggio 1973, alla strage di Brescia, dell'*Italicus*, ai due tentativi di *golpe* del 1974 più volte citati.

Il quadro aveva come prevalente il pericolo del terrorismo, della strategia della tensione, del terrore, della provocazione, della strage fascista e/o di Stato, fascista con le complicità dello Stato, di Stato molte volte con l'uso di fascisti: credo di aver combinato insieme in tutte le possibili variazioni questi due termini. A maggior ragione era giusto individuare la reale natura dei fenomeni di questo tipo che allora non erano ancora definibili in questi termini; erano sicuramente fenomeni di carattere clandestino o semiclandestino, che sorgevano nell'area della sinistra. Ripeto che fu un grave errore, nella sinistra o da parte della sinistra, non volere individuare né riconoscere questo andando avanti sostanzialmente fino al maggio 1978 parlando di sedicenti, presunte, fantomatiche Brigate rosse che in realtà sono nere e così via. Non ha giovato ad alcuno, non ha giovato a sconfiggere le Brigate rosse, non ha giovato alla chiarezza politica e storica nel nostro paese, e nemmeno alla capacità di analisi di questo fenomeno per rendersi più consapevoli del suo ruolo e quindi anche del modo di sconfiggerlo fino in fondo, soprattutto con ipotesi politiche e non riducendolo a fatto puramente poliziesco: in tal

caso, non si comprenderebbe il tipo delle caratteristiche presentate.

È importante capire questa logica, ad esempio delle Brigate rosse (che tra le organizzazioni terroristiche italiane di sinistra è quella che più esplicitamente ha una matrice marxista-leninista); tutti sanno che il marxismo-leninismo è stato inventato non da Marx, né da Lenin, ma da Stalin! Non possiamo dire, quando rifiutiamo questa logica assurda, che, se lo Stato democratico borghese getta la maschera, si fa prima ad abbatterlo, e le masse insorgono con la rivoluzione. Quando contestiamo e, se vogliamo, ridicolizziamo (più che ridicola, però, è tragica) questa logica, non possiamo fingere che essa non esista nella storia del movimento operaio. Oggi si ripete come farsa, come tragica farsa (la frase di Marx è difficilmente recuperabile alla lettera); la prima volta fu soltanto tragedia, non farsa. Tutti possiamo venire a conoscenza leggendo i libri di storia, compresi quelli dello storico ufficiale (non ufficiale od ufficioso che sia) del PCI, Paolo Spriano. Non è polemica, è semplice ricostruzione storica: questa ideologia della maschera dello Stato democratico borghese da abbattere, perché le masse potessero meglio insorgere con la rivoluzione, era ufficialmente del partito comunista italiano di allora, fino alle tesi di Lione. Tutti sanno che non è una demonizzazione storica; è una ricostruzione storica assolutamente lecita e legittima, non tanto e non solo dell'estremista Bordiga, ma era quella prevalente fino alla svolta degli anni 1925-1926. Sappiamo, tutti sanno (compresi i compagni comunisti) quanto la democrazia in Italia abbia pagato questo tipo di logica: non nel senso – per carità, sarebbe folle dirlo – che l'avvento dei fascisti al Governo prima e al potere poi ricada nella responsabilità di questa logica; non è assolutamente vero. La responsabilità di tale avvento negli anni '20 è ben più complessa e varia. Il movimento operaio italiano, il movimento comunista, socialista, democratico sanno quanto sia costata alla sinistra nel suo insieme una logica siffatta, che porta direttamente alla teoria del social-fascismo, la teoria per cui il più pericoloso dei nemici è quello che sta più vicino.

Analizzate ad esempio l'assassinio del giudice (potrei quasi dire del compagno, anche se in senso lato) Alessandrini: non ammazzi il giudice fascista, ma quello progressista, perché più pericoloso; questa è l'ultima degradazione, derivazione impazzita – ma non troppo – della teoria del socialfascismo! Vediamo la storia del partito comunista tedesco e noteremo un fenomeno analogo. Non faccio polemica storica con alcuno: cerco di capire come giungano oggi gli ultimi spezzoni impazziti di una storia con radici lontane. Per capirla e sconfiggerla, dobbiamo identificarla come tale. Il partito comunista tedesco ha poi pagato altissimi prezzi alla repressione nazista, come nessun altro ha pagato; ancora oggi la Germania purtroppo sente quel tipo di errore nel modo in cui è stata costruita la Repubblica federale tedesca nel dopoguerra. Per quanto glorioso si voglia, quel partito considerava i nazisti meno pericolosi dei socialdemocratici; riteneva che lo Stato democratico borghese fosse più pericoloso di uno Stato dittatoriale, perché quest'ultimo poteva essere rovesciato con un moto rivoluzionario che ne strappasse la maschera mostrandone la brutale natura di dittatura di classe, mentre uno Stato democratico borghese poteva riassorbire i conflitti di classe.

È una logica (io la sto semplificando molto, ma semplificare non vuol dire essere semplicisti) che storicamente riconosciamo, che porta fino a certi esiti che si riconoscono storicamente; è importante che si capisca che oggi, per esempio, che nelle Brigate rosse, che rappresentano la organizzazione più emblematica, tragicamente per i morti e farsescamente perché dire queste cose nel 1922 o nel 1933 è una cosa, ma dirle nel 1980 è un'altra, non solo perché i soggetti che le dicono sono diversi, uno era il partito comunista italiano, l'altro era il partito comunista tedesco, queste sono le Brigate rosse, ma perché nel contesto storico-politico... Marx direbbe « la storia si ripete una volta

come tragedia, una volta come farsa »; questa però non è solo una farsa, è una tragica farsa, perché è costellata di morti!

È importante capire questo, però, perché si capisca che non è vero che non ci siano fantasmi che non esistono, e non è vero – da questo punto di vista – che, se c'è un retroterra per questo tipo di fenomeni, automaticamente sia il retroterra che viene definito, ideologicamente, come area dell'autonomia, verso la quale (non tutti qui dentro lo sanno) io ho un antagonismo politico e ideologico originario, da sempre, ma che ritengo assurdo identificare con questo tipo di ideologia come tale. Dopo di che le trasmigrazioni da una militanza all'altra ci sono sempre, come nei partiti ufficiali ci sono trasmigrazioni da un partito all'altro, ma la consistenza, la natura, le radici, la logica dei due fatti – fra l'altro fatti di natura diversa, un fatto sociale, per quanto antagonistico, ed uno clandestino militare, che è altra cosa – sono profondamente diversi.

Ritengo, ancora una volta, che non discutere « anche » di queste cose, non fare i conti « anche » con queste cose, voglia dire pigliare abbagli giganteschi, sul terreno della legislazione penale soprattutto e sul terreno dell'uso di questa legislazione penale processuale, in particolare di quella penale sostanziale.

Ritengo che questo sia il discorso in alternativa, non tanto al terrorismo, sul quale in questo momento non ha senso fare un discorso in alternativa, perché in questa sede, non mi pongo neppure questo problema; ma in alternativa, invece, a quello che sta succedendo in questo Parlamento, l'ho già detto, ma è esplicito questo concetto, ed è per questo che abbiamo fatto questo tipo di emendamenti, in particolare quelli soppressivi. Ritengo che dobbiamo andare nella direzione opposta del disegno di legge; cioè, non possiamo immaginare un'uscita del nostro sistema dalla spirale terroristica se non allargando, incentivando, estendendo i meccanismi di democrazia da una parte e di conflittualità dall'altra; se non temessi di essere equivocato perché uso parole quasi stereotipate, per semplificare e per accelerare i tempi, perché il collega Violante dovrà parlare dopo di me, direi che, secondo un retroterra diciamo ortodosso, definirei tutto questo « stretto intreccio che si deve realizzare tra lotta di classe e lotta della democrazia ». Ma, dette così, queste parole sono troppo semplicistiche, troppo stereotipate ideologicamente; diciamo stretto intreccio che ci deve essere fra la conflittualità e il pluralismo, ed anche lo antagonismo sociale di un sistema, tanto più di uno in crisi come questo, che perde « pezzi » di società per strada.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCÀLFARO

BOATO. Altro che le due società del compagno Asor Rosa! Sono due, tre, quattro, cinque ormai le stratificazioni, i mondi sociali; sì, certo, sono due nel senso in cui ne parlava anche lui, quelli garantiti e non; in realtà è uno solo; ma poi questo unico sistema sta perdendo pezzi di società ad ogni salto che sta facendo all'interno della crisi.

Credo che questa questione del rapporto fra una « rivitalizzazione » e non una repressione... non parlo dei fenomeni criminali, perché è ovvio che i fenomeni criminali vanno repressi, si tratta di capire come, in che misura, con che metodi, con quali rilievi vanno repressi; ho polemizzato recentemente con alcuni compagni i quali hanno affermato che non bisognava aspettare queste leggi perché sono leggi « repressive ».

Anche la Presidente che presiedeva prima dell'onorevole Scàlfaro aveva già identificato, bonariamente, questo stereotipo nel mio discorso. È evidente, se abbiamo a che fare con un fenomeno dichiaratamente criminale, dichiaratamente eversivo come è il terrorismo, è ovvio che in sede penale e processuale bisogna reprimere questo fenomeno. Semmai il problema non è se o no vada represso chi ammazza, chi uccide, chi sequestra, chi « gambizza », non è questo il problema.

Chi dice che queste leggi sono sbagliate, perché sono repressive (e su questo

iniziamo già un colloquio con Violante che potremo continuare), dico che dice, per essere buoni, una colossale ingenuità. Il problema non è che le leggi siano repressive, ma come sono repressive, con quale obiettivo, con quale metodo, con quale rapporto con la Costituzione, con l'oggetto che dovrebbero reprimere, con quali garanzie costituzionali. Perché l'oggetto non è mica là, bello pronto che ti aspetta. Con quali meccanismi istituzionali, con quale retroterra giudiziario, poliziesco, con quali conseguenze istituzionali o sociali e così via.

Certo, questo provvedimento non è cattivo perché repressivo, questo può andare bene per la chiacchierata al bar; la legislazione penale non è certo permissiva, in quanto è tale e repressiva: non è questo il problema. Il problema è capire cosa vuol dire, perché è incostituzionale, perché è liberticida, perché è criminogena. Non è liberticida perché reprime gli assassini! Questo non è essere liberticidi; sarebbe idiota (scusate il termine poco parlamentare), diciamo ingenuo ed infantile per addolcire l'espressione, se noi, o altri, pensassimo questo.

Ma proprio per questo, allora, si pone una serie di problemi che hanno riferimento, non solo a questo tipo di normativa, ma alle novellistiche, chiamatele come volete, che l'hanno preceduta e che si pongono in rapporto non ad un'utopia di nuovo sistema sociale che non ci sarà mai, ma ai problemi concreti oltreché di carattere economico-sociale che accenno solo, ma che non affronto in questo momento ed in questa sede, ma che non sono irrilevanti. Abbiamo visto cosa vuol dire, per esempio, il fallimento della legge n. 285 in questi anni, per la messa in moto di certi meccanismi, tanto per far capire che si tratta di problemi che non sono irrilevanti, ma in rapporto alle questioni che attengono direttamente al funzionamento democratico ed efficiente, laddove i termini democratico ed efficiente non sono l'uno alternativo all'altro, bensì complementari, di uno Stato costituzionale in rapporto al fenomeno terroristico, così come dovrebbe essere il funzionamento democratico ed efficiente dello Stato, in rapporto ad altri fenomeni criminali di altro tipo.

Penso per esempio, a quella cosa di cui non si parla mai, e che spesso nella saggistica si chiama la « criminalità dei colletti bianchi », o la criminalità della classe politica, non nel senso che la classe politica è criminale, ma alla criminalità che viene dalla classe politica. Ho citato, qulache ora fa ormai, il discorso del Presidente della Repubblica di fine anno, sottolineando due punti di dissenso che avevo su questo ed il consenso per la restante parte; desidero citarlo anche a questo proposito laddove si dice (naturalmente non riporto le parole testuali) che non sarà mai credibile una lotta contro il terrorismo, che rilegittimi lo Stato quando la classe politica, il ceto politico ed i gruppi dirigenti si presentano di fronte all'opinione pubblica, coinvolti, sospettati, sospettabili o coinvolgibili in fenomeni di corruzione; si parlava in quei giorni – come tutti sanno – di tangenti ENI, l'ultimo di una serie di scandali che nel passato più o meno recente hanno sconvolto l'opinione pubblica.

Torniamo al tema specifico, avendo però sempre chiaro che tutto questo ha a che fare con la legittimità democratica dello Stato, con la credibilità e la fiducia della gente, con la speranza che qualcosa possa cambiare in questo paese, la speranza non soltanto spiritualistica, senza nessun senso negativo in questo termine, ma la speranza concreta e storicamente determinata, che abbia un rapporto con quello che succede in questo paese. Si dovrebbe capire che cosa può provocare nella testa della gente questo tipo di legislazione e insieme quattro anni di rinvii per il codice di procedura penale. Pochi giorni fa, proprio questo Parlamento che accusa noi di essere ostruzionisti, ha votato pressoché all'unanimità, eccetto noi, quattro mesi di ulteriore proroga per il progetto di riforma del codice di procedura penale, che il nostro gruppo ha preso di peso dal progetto ministeriale, anche sapendo che questo è criticabile da noi e da altri, per portarlo quanto meno all'or-

dine del giorno della Camera dopo cinque anni di attesa. Cosa dice la gente e prima ancora i giuristi, che si sentono dire che la riforma comunque si farà, ma nello stesso tempo vedono, pezza dopo pezza, precostituite le condizioni – ultimo, ma solo ultimo, questo decreto – che renderanno impossibile una riforma autentica del codice di procedura penale, che non sia una ennesima controriforma ?

Non voglio parlare a lungo della riforma di polizia, perché voglio riferirmi a questi problemi senza fingere di parlare di questi all'interno di un contesto che li coinvolge, ma che non è di per sé quello proprio (*Commenti del deputato Alessandro Tessari*). Insisto, anche se la cosa può sembrare poco credibile, nonostante io che stia parlando da molto tempo – e probabilmente parlerò ancora, ma non so per quanto – con una intenzione pervicace da parte mia, che non è di dissenso con altri compagni, di parlare il più possibile a lungo, ma nel merito, in modo che nessuno possa dire ostruzionistico questo intervento nel senso deteriore del termine. Sto cercando di illustrare gli emendamenti, purtroppo con quel tipo di previsione regolamentare che ci è stata, diciamo così, imposta, non dall'attuale Presidente, ma dalla Presidente della Camera e quindi in relazione alla fiducia e sull'insieme degli emendamenti, anche se, per quanto mi riguarda, mi riferisco in modo particolare a quelli soppressivi di ciascun articolo. Sto cercando di fare un discorso sul merito, con tutto il retroterra culturale, storico, politico, giudiziario, istituzionale che è necessario per un discorso del genere: lungamente, ma nel merito. Qualcuno potrà ritenerlo ostruzionistico perché lungo – e stiamo facendo l'ostruzionismo dichiaratamente e lealmente fin dal primo giorno –, ma nessuno potrà ritenerlo ostruzionistico cioè deviante o come un alibi per parlare d'altro. Sto parlando di quello che abbiamo di fronte e ho persino la presunzione – un tantino, non troppo, perché altrimenti potrei essere castigato – che non immediatamente (perché questo non avverrà, purtroppo ho perso questa fiducia) ma un giorno queste cose che sto dicendo, insieme a importanti e consistenti contributi che tanti altri compagni del mio gruppo hanno portato e porteranno, lascino un segno; non lo lasceranno oggi, tranne forse nella coscienza di qualcuno, ma mi auguro possano lasciarlo nel momento in cui, con una altra ottica e con un altro atteggiamento, questa Camera dovrà comunque affrontare questo tipo di problemi; comunque dovrà affrontarli perchè non è pensabile che non si trovi di fronte a questa necessità. L'alternativa potrebbe essere solo quella che questa Camera non sarà più in grado in assoluto di affrontare questi problemi, perché altri li avranno affrontati al posto della Camera e in altro modo. Preferisco non pensare ad una ipotesi di questo genere e preferisco pensare che comunque questa battaglia che noi conduciamo, per quanto dura, difficile, stancante e stancosa per noi e per gli altri, sia comunque una battaglia che possa lasciare un segno, anche se non subito. Bisogna, come dice un detto che ora non ricordo bene, che questo seme muoia prima che...; ognuno poi dà l'interpretazione che vuole.

Provate ad immaginare che cosa pensa la gente. Io credo si possa obiettivamente riconoscere che in gran parte la gente non sia forcaiola, però probabilmente pensa che occorre finirla con questa storia del terrorismo. A questo proposito ho letto un articolo di Guido Neppi Modona, un giurista del partito comunista, (prima era un simpatizzante ma oggi credo sia un iscritto autorevole e serio, coautore, tra l'altro, insieme al collega Violante, di un libro sul sistema penale), secondo cui va sfatato il mito che la classe operaia sia talmente rozza e dura su questo punto da voler mettere tutti al muro e da auspicare la pena di morte. Egli ha partecipato insieme ad altri giuristi, sindacalisti, magistrati e rappresentanti degli enti locali piemontesi e torinesi ad assemblee alla FIAT, in cui ha potuto constatare che il senso di responsabilità e la maturità erano molto alti, così come il rifiuto di leggi e misure eccezionali, come

altrettanto forte era il dissenso rispetto all'attuale decreto.

Questa gente, per quanto per fortuna cauta rispetto a risposte di tipo autoritario, sicuramente tra sé e sé pensa che occorra finirla con questa strage e con questa carneficina continua (*Commenti del deputato Alessandro Tessari*).

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, non interrompa il suo collega.

TESSARI ALESSANDRO. Le chiedo scusa, signor Presidente.

PRESIDENTE. Non mi deve chiedere scusa, non c'è motivo; sono ammirato che, avendo lei detto qualche pensiero in questa aula, ne abbia ancora qualcuno da comunicare.

TESSARI ALESSANDRO. Quelli che non sono riuscito a dire.

PRESIDENTE. Non disperi, onorevole Tessari, ci sarà occasione. Onorevole Boato, prosegua; sarei ben lieto di lasciarle tutte le tappe pensabili, ma il regolamento non prevede queste interruzioni.

BOATO. Ha perfettamente ragione. Lo unico mio problema è che, non sapendo i tempi dei miei colleghi, sono rimasto qui questa notte ad aspettare e ora ho qualche momento di vuoto mentale; ma preferisco aspettare e riempire il vuoto con idee e non solo con parole: non so se mi sono spiegato.

Volevo dire che negli strati popolari del nostro paese c'è una reazione che possiamo ritenere fondamentalmente sana, cioè dura – vogliono farla finita col terrorismo – ma non di tipo reazionario o fascista o comunque d'ordine nel senso peggiore del termine. Sono stufi che si giochi sui cadaveri e si faccia « politica » sui cadaveri e sulla pelle di questi cadaveri, qualunque essi siano. Siamo stufi, poi, che qualcuno dica di fare questa politica in nome degli operai, del socialismo, del comunismo o della lotta di classe. Questo è chiarissimo: il rifiuto di quello che gli ideologi esperti di queste cose chiamano il « sostitutismo », cioè chi si sostituisce ai soggetti sociali protagonisti in nome loro; fra l'altro, si sostituisce con il mitra e con gli assassinii. Però, provate a pensare; stanti tutti i motivi di dissenso (usiamo il termine generico), con l'attuale sistema politico, con l'attuale assetto di governo, di potere, con l'attuale gestione del potere economico, non vi chiedete se la stragrande maggioranza delle classi lavoratrici, di quella parte di cittadini, di lavoratori, di giovani, di disoccupati, che non vedono lo Stato al momento che questo dovrebbe offrire loro dei servizi, non abbiano motivi di pesante rabbia, di disappunto, di ostilità, nei confronti di questo Stato ? Certo, c'è questa stragrande maggioranza di persone: e sono strati sicuramente più ampi di quelli che trovano la loro espressione nel voto dato al nostro partito, o nell'astenersi – ed anche questo è un fenomeno rilevante – o nel votare scheda nulla. Sono strati che si esprimono attraverso la base del partito comunista e del partito socialista, almeno per quanto riguarda certi aspetti; sono strati popolari che in parte ancora esistono anche nel retroterra della democrazia cristiana.

Ebbene, questa gente pensa che tanto, con il provvedimento che stiamo discutendo, si colpiscono i terroristi, chi ha qualcosa di cui rispondere alle autorità, chi ha elementi di criminalità. Ora, un bel giorno, questa gente comincia a trovarsi fermata per i motivi più diversi, e con i mezzi spicci che sappiamo; questa gente, magari dei quartieri popolari delle varie città, si vede arrivare alle sei del mattino o alle nove di sera, o anche durante il giorno o in piena notte, questi poliziotti che, nel compiere l'operazione di rastrellamento, come noi la chiamiamo, impediscono a chi è dentro di uscire, a chi è fuori di entrare. Potete immaginare meglio di me che, per quanto alto sia il numero di poliziotti o di carabinieri impiegati in questi rastrellamenti, dovranno essere usate delle tecniche per questo tipo di perquisizioni: metteranno la gente al muro, non nel senso che spare-

ranno loro, ma che li faranno mettere con le mani verso il muro. Ho già visto delle foto italiane, intorno ad episodi del genere.

Ma questi episodi si modificheranno, si dirà che c'è qualcuno che sarebbe potuto scappare, che si aveva fondato motivo di ritenere che in quell'edificio si fosse rifugiata la persona ricercata, o che si trovassero cose da sottoporre a sequestro o tracce che potessero essere cancellate o disperse, e insomma tutte le ipotesi contemplate, se non erro, dall'articolo 9 del decreto-legge.

Ora provate a chiedervi – quando uno si vede svegliato la mattina da questi « marziani » che sono oggi purtroppo i nostri poliziotti, con il tipo di bardatura che hanno; quando si vede spaventare i bambini, gli anziani, i genitori, quando si vede il quartiere trasformato in una specie di momentaneo campo di concentramento, con le macchine della polizia tutte intorno, con le persone bloccate nell'uscire e nell'entrare, e impedite di rispondere al telefono – quale meccanismo scatti nella mente di questa gente, che magari vede lo Stato solo in questa circostanza. E con quale faccia lo vede? Con quella che ho chiamato prima la faccia peggiore della polizia, e sono il primo ad immaginare, e ad ammettere che questi rastrellamenti andranno fatti con tecniche che consentano l'efficacia dell'operazione, e che quindi non possono che essere di carattere militare. Avremo la militarizzazione di interi quartieri per interi periodi di tempo, che possono essere anche più di una giornata.

Di fronte a ciò, per uno che dice: « È tutta colpa dei terroristi se mi succede questo; speriamo che li becchino e sia finita qui », ce ne sono dieci che dicono (e mi chiedo sinceramente se questo mio ragionamento è assurdo): « Ma allora i terroristi hanno ragione: se questi sono i mezzi che usano, hanno ragione loro, se mi buttano fuori casa, se mi alzano i letti per vedere chissà che cosa, se mi intimoriscono il bambino con il mitra davanti agli occhi, se non hanno cautela – perché non devono averla, in quei momenti – di mio padre, di mia madre, di mio nonno, di mia nonna ».

E la polizia ha legittimamente paura (perché sono successi parecchi casi del genere in Italia, come quello di Walter Alasia a Milano, che prima ha ammazzato lui due persone, e poi è stato ammazzato) che, se va in una casa dove c'è un terrorista, questi spari sul serio. Perciò essa deve avere purtroppo – e questa è un'altra conseguenza tragica del terrorismo – metodi che certo non sono simpatici. Quando ciò accade in una casa sospetta (ma poi non sospetta per niente, a volte), già provoca dei danni. Ma quando accade in un blocco di edifici dove ci sono mille, tremila, cinquemila persone, provate a moltiplicare il numero di questa gente per i parenti, gli amici, i familiari, i colleghi di lavoro e comprenderete i risultati, qual è il clima di sospetto, di antagonismo, di sfiducia, di rabbia, di reazione che provoca tutto questo.

Io dovrei essere felice, paradossalmente, dal mio punto di vista: questa gente si arrabbierà ferocemente contro lo Stato. Ma io vi dico di no; anche se è contro questo Stato, non sono felice. Penso, infatti, che un processo di ribellione, che nasca solo da questo, ha scarso fondamento e va poco lontano. Auspico cioè che vi sia una risposta, una rivolta pacifica delle masse popolari del nostro paese, la capacità di proporre una alternativa all'attuale assetto di potere.

Ma, proprio perché penso che possa avvenire questo, immagino che debba essere frutto di coscienza, di organizzazione, di iniziativa, e non solo di rabbia e di reazione da parte di chi, fino al giorno prima, pensava che i terroristi andassero messi al muro, mentre poi, quando si è vista la perquisizione a raffica, a casa sua, ha pensato che magari al muro andrebbe messo il ministro dell'interno (lo dico paradossalmente, per spiegare il meccanismo che può scattare nella testa della gente).

Non mi convince molto questo processo, che è molto labile, emotivo e reattivo; però voi dovete pensare cosa vuol dire creare questa ulteriore delegittimazione

democratica dello Stato, e che incentivate, in questo momento, una ulteriore passivizzazione della gente. Che cosa succede, infatti ?

Ieri sera, stando alla Camera, ho visto alla televisione della sala stampa la compagna del disgraziato ingegner Gori, della Montedison, che è stato assassinato ieri mattina a Marghera. Ho seguito l'intervista con questa donna simpatica e tremendamente addolorata, la quale, per prima cosa, ha detto all'intervistatore: « Mio marito non temeva; mio marito non si occupava di politica ».

Ciò per dire che il marito è innocente; di quale reato poteva essere colpevole, se non quello di essere un dirigente industriale ? Ma cosa si fa, si ammazzano tutti i dirigenti industriali che ci sono in Italia ? Altro che Pol Pot ! Ciò per dire che il marito era innocente, che non meritava di essere assassinato come un cane da qualcuno che dice di farlo in nome del proletariato, il quale un'ora dopo era in piazza a protestare, per fortuna, contro di loro; dice che il marito non si interessava di politica. Ma come ? Interessarsi di politica è un diritto-dovere di ogni cittadino, cioè, è un diritto-dovere essere partecipi delle sorti della convivenza civile nel nostro paese, dal livello minimo di andare a votare consapevolmente ai livelli crescenti di partecipazione alle varie strutture associative, politiche, organizzative locali o nazionali a seconda della capacità di ciascuno. No, non si interessava di politica; e guardate che questa donna mi ha fatto molta pena, perché era una donna con una faccia pulita e molto, molto addolorata, in un momento molto particolare. Ma forse sarebbe stato più bello se in quel momento la prima reazione fosse stata quella di dire che il marito era un democratico sincero, convinto, che svolgeva la propria funzione di dirigente in senso positivo nel rapporto con i sindacati, con gli operai; ma non voglio parlare io al suo posto. Quanto più nel nostro paese passa questa logica, cioè che sei tanto più innocente quanto più stai a casa tua, sei tanto più innocente quanto meno ti interessi di politica, sei tanto più buono, pulito e caro quanto meno leggi i giornali « impegnati » – per usare un vecchio termine da anni '50 – quanto più si pensa che una persona è a modo – scusate se uso il linguaggio della gente comune –, quanto più è estranea a qualunque disputa ideologica, a qualunque polemica politica, eccetera, quanto più questo succede, tanto più la democrazia e le basi più autentiche della democrazia, cioè quelle che nascono dalla partecipazione della gente non solo dalla legittimazione istituzionale, fanno passi indietro spaventosi nel nostro paese.

Insisto nel dire che questo decreto – non demonizzo neanche questo decreto, perché non nasce tutto da questo decreto, anche se questa è l'ultima tappa di una strada già purtroppo assai lunga che si prolungherà ancora di più, tanto è vero che fra poco arriverà ai nostro esame un disegno di legge tragicamente complementare a questo –, per ciò che gli compete (e gli compete purtroppo molto non solo nel merito ma anche perché materie di carattere penale e processuale sono state imposte per decreto-legge, cosa di gravità enorme) dà il suo tragico contributo perché questo avvenga. Perché la spoliticizzazione, quello che viene chiamato qualunquismo, menefreghismo, estraneità, disincentivazione alla partecipazione all'impegno, al farsi gli affari propri, il dire: « Loro pensino a me, magari ci pensino con il mitra in mano, ma io penso a me stesso, loro pensino a tutelare me, ma io penso solo a me stesso o al massimo alla ristretta cerchia della famiglia », la disgregazione del tessuto più autentico di una società civile, che è tale in quanto conflittuale, in quanto accetta di essere diversa, ma in questa diversità si confronta e si trasforma, tutto ciò che va in direzione opposta a questo è un fatto di una gravità enorme e contraddittorio rispetto alla lotta contro il terrorismo, rispetto alla lotta che voglia togliere le basi sociali e culturali di consenso al terrorismo, perché sapete meglio di me che il terrorismo non nasce da queste, ma ha anche queste; e più ampie sono, più forte è il terrorismo; più ristrette sono, me-

no forte è il terrorismo: questo è una osservazione addirittura banale, ma non per questo sbagliata.

Questo decreto è una legittimazione di ciò che i terroristi dicono e questo è ciò che fa paura perché prima o poi la gente di questo se ne accorge: i terroristi dicono che lo Stato è autoritario, dittatoriale e questo decreto non trasforma il nostro Stato – l'ho già detto perché non voglio drammatizzare più di quanto non sia giusto e necessario – in uno Stato dittatoriale, ma sicuramente inserisce pesanti elementi, in uno Stato che ha già un ordinamento costituzionale pesantemente compromesso da altri fattori che ho prima ricordato, elementi tipici da stato di polizia. Tutto ciò è di una gravità enorme.

Vorrei a questo punto leggere e commentare, per quel poco che c'è da commentare, una statistica, un elenco – non ho fatto in tempo neppure a leggerlo prima di iniziare il mio intervento, ma l'ho ricevuto da un compagno che a sua volta l'aveva ricevuto dall'ufficio stampa del Ministero dell'interno e quindi ne dichiaro la fonte – che riguarda gli attentati, gli omicidi, gli assassinii a scopo politico o di matrice politica che si sono verificati negli ultimissimi anni in Italia. Perché voglio leggere ciò ? Perché ho quasi ossessivo in me lo scrupolo di non lasciare neppure per un istante nella testa di nessuno di voi neanche dei più feroci avversari politici che posso avere in questo momento in quest'aula l'ipotesi che non abbiamo di fronte in ogni momento, anche nei momenti in cui forse il sorriso sulle labbra ci starebbe bene e ci sta anche bene qualche volta o anche nel momento in cui la polemica è talmente forte che sembra quasi fine a se stessa e che non abbia uno scopo civilmente positivo, il quadro di cosa sta succedendo e cosa è successo, per quanto riguarda il terrorismo, negli ultimi anni nel nostro paese.

Non vorrei che il tono da una parte drammatizzato ma dall'altra parte anche un po' stanco, inevitabilmente, di questo dibattito, che avviene in una cornice dichiaratamente ostruzionistica, consentisse di non sdrammatizzare la gravità di questo decreto, perché non la voglio sdrammatizzare in nessun modo, ma neppure di sdrammatizzare la gravità del fatto storico, dei fatti storici, terrorismo, terroristi o atti terroristici, che abbiamo di fronte che comunque, pur da posizioni contrapposte, sono dichiaratamente il punto di riferimento che almeno in questo momento e in questa sede comunemente dobbiamo avere e abbiamo per una battaglia politica che nell'essere affrontata ci vede su posizioni totalmente contrapposte. Parlavo di posizioni totalmente contrapposte al punto che alcuni di voi dichiarano noi complici dei brigatisti qui dentro – la cosa, se non facesse tragicamente ridere, farebbe piangere – che spingono anche noi – mi rendo conto della gravità della cosa, tanto che l'ho ripetuta più volte – a dirvi (dove questo voi è Governo, è democrazia cristiana, sono partiti di maggioranza, è anche, con dolore e amarezza, compagni socialisti, compagni comunisti, pur nelle diverse responsabilità che queste forze si assumono) che con queste leggi date una mano obiettivamente al terrorismo. Tanto è vero che questi, sapendolo, ammazzano e sparano proprio in questi giorni in modo particolare, sapendo che questo non fa scomparire queste leggi, ma le fa approvare con più rapidità e con maggiore consenso: non plebiscitario, per merito nostro, ma il rischio era che il consenso fosse pressoché plebiscitario. Vedete quanto radicalizzato è lo scontro tra di noi, anche se debbo dire molto civile, salvo rarissime eccezioni e non per quanto mi riguarda, molto civile nel modo in cui si è contenuto in quest'aula, ma anche perché siamo stati espropriati delle ipotesi di poter vincere questa battaglia, anche se la tolleranza è ben venuta, ma è una tolleranza più facile quella delle forze di maggioranza, una volta che *a priori* non abbiamo più gli strumenti regolamentari per vincere la nostra battaglia. Prendo però atto che, nonostante tutto, il clima e il tono sono civili; ma, detto questo, la durezza del nostro scontro, la contrapposizione pressoché frontale delle nostre posizioni non mi portano a nascondere e a pretendere di occultare,

nemmeno per un momento, la gravità e la concretezza – carne e sangue, uomini e donne, morti e feriti – dei fatti, dei fenomeni, dei soggetti che abbiamo di fronte come oggetto della nostra analisi e del nostro intervento.

Storicamente sarebbe stato più facile poter dire: siamo arrivati ad una sequela di fatti così tragici e spaventosi, la maggior parte dei quali ha una matrice nelle organizzazioni clandestine dichiarate di sinistra. Ripeto che sarebbe stato più facile dire: arriviamo a tutto ciò storicamente parlando. Questi fatti sono degli ultimi due anni, ma prima la situazione com'era ? Era diversa. E ritengo che grave e grande sia la responsabilità di coloro che, di fronte a ciò che prima era forse non meno grave del fenomeno odierno anche se le vittime in questi ultimi due anni sono maggiori rispetto agli anni passati – fa ribrezzo dover contare il numero dei morti per comprendere la gravità di una situazione –, hanno lasciato marcire una situazione sul piano istituzionale, politico, giudiziario, poliziesco e dei servizi segreti, sul versante del terrorismo di destra, fascista o di Stato, tale, secondo me, da alimentare e in qualche modo « legittimare » la nascita o la radicalizzazione assassina – perché di questo si tratta – del terrorismo di sinistra.

I fogli che ora andrò a leggere sono agghiaccianti per me che li leggerò e per voi che li ascolterete, perché già sapete queste cose, ma sentirle dire tutte insieme fa una certa impressione. È bene che ci ritroviamo in alcuni momenti di fronte alla realtà dalla quale sono volutamente partito questa mattina e sulla quale concluderò. Ciò non vuol dire che io dia a questo testo un valore documentale storico che non ha, anche perché non ho avuto il modo di controllarlo. Vi è scritto un elenco di dati e di nomi che non è detto siano del tutto esatti – non nel senso che sono stati inventati i morti – per quanto concerne le matrici e le rivendicazioni. Ripeto che non ho avuto la possibilità di una verifica storico-giornalistica, perché solo di questa oggi si può parlare, trattandosi di fatti di due anni fa. Credo però che con il beneficio di inventario dovuto alla sua catalogazione politica, e avendo dichiarato che la fonte è l'ufficio stampa del Ministero dell'interno, possa leggere questo documento.

« Analisi statistiche degli attentati terroristici. L'eccidio di via Fani, l'assassinio e il rapimento dell'onorevole Moro rappresentano il momento culminante del terrorismo in Italia che ha fatto registrare, negli ultimi anni, un'impressionante *escalation* quantitativa e qualitativa. La gravità del fenomeno trova riscontro nei seguenti dati: gli attentati terroristici, che nel 1974 sono stati 482, sono saliti a 628 nel 1975, a 1.198 nel 1976, a 2.128 nel 1977, a 2.399 nel 1978, mentre nel corso del 1979 si sono registrati 2.366 attentati, con una diminuzione dell'1,22 per cento rispetto all'anno precedente, come risulta dal seguente prospetto, che mette in risalto prevalentemente l'aspetto quantitativo del fenomeno stesso ». In questo prospetto vi sono delle ambiguità: attentati come quello di piazza Fontana, dell'*Italicus* o di Brescia, che provocarono una serie di morti e di feriti, sono considerati singolarmente come un attentato, mentre un « miniattentato », compiuto con bottiglie incendiarie, è catalogato come attentato vero e proprio. Questi dati statistici vanno a volte interpretati ed analizzati criticamente e a volte sovra o sottodimensionati.

« 1974: attentati effettuati con mezzi incendiari 317, con ordigni esplosivi 145, con mezzi diversi 20, totale 482. 1975: con mezzi incendiari 436, con ordigni esplosivi 130, con mezzi diversi 62, totale 628, incremento del 30,29 per cento rispetto all'anno precedente. 1976: con mezzi incendiari 805, con ordigni esplosivi 235, con mezzi diversi 158, totale 1.198, incremento del 90,76 per cento rispetto all'anno precedente. 1977: con mezzi incendiari 1.532, con ordigni esplosivi 459, con mezzi diversi 137, totale 2.138, incremento del 77 per cento rispetto all'anno precedente. 1978: con mezzi incendiari 1.460, con ordigni esplosivi 749, con mezzi diversi 186, totale 1395, un incremento del 12,54 per cento rispetto all'anno prece-

dente. 1979: con mezzi incendiari 1.915, ordigni esplosivi 741, con mezzi diversi 120; totale 2.366, vi è stata una lievissima riduzione rispetto all'anno precedente dell'1,22 per cento.

Per quanto riguarda gli aspetti qualitativi del fenomeno, valutabili in ragione delle conseguenze e degli effetti materiali e psicologici dei singoli attentati, può essere tracciato il seguente quadro, che prende in considerazione le vittime e gli obiettivi per categorie del terrorismo. Gli attentati e gli altri episodi terroristici hanno causato nel 1974 (nel 1974 sono state compiute le stragi dell'*Italicus* con 13 morti e 87 feriti, e quella di Brescia con 8 morti e 60 feriti) 25 morti e 50 feriti; nel 1975, 5 morti e 18 feriti, nel 1976 9 morti e 10 feriti; nel 1977, 10 morti e 45 feriti; nel 1978, 25 morti e 74 feriti; nel 1979, 22 morti e 149 feriti.

Svariati gli obiettivi degli attentati e degli altri atti di terrorismo politico. Negli ultimi due anni sono stati presi di mira singole persone, aziende commerciali, sedi di partiti e di giornali. Attentati nel 1978 contro le singole persone ed i beni privati 865, mentre nel 1979 essi sono stati 954; gli esercizi commerciali italiani e stranieri colpiti nel 1978 sono stati 451; nel 1979 sono stati 390; le sedi di partiti politici colpite nel 1978 sono state 300 e nel 1979 279; enti vari nel 1978, 205, nel 1979, 244; uffici di polizia nel 1978, 130, nel 1979, 114; sedi di movimenti politici, nel 1978, 48, nel 1979, 31; scuole, nel 1978, 125, nel 1979, 109; sedi di organizzazioni sindacali, nel 1978, 29, nel 1979, 18; sedi di quotidiani e periodici, nel 1978, 12, nel 1979, 15; istituti carcerari nel 1978, 10, 5 nel 1979; altri obiettivi, nel 1978, 220, nel 1979, 207. Nel complesso, 2.395 nel 1978 e 2.366 nel 1979 ».

Poi vi è una paginetta che si intitola: « Altre manifestazioni di violenza politica ». Si dice: « Ai fini di una più approfondita conoscenza dei fenomeni connessi al terrorismo, si ritiene opportuno integrare i dati fin qui esposti con quelli concernenti altre manifestazioni di violenza politica. Al riguardo si rileva che atti di violenza compiuti nel corso di manifestazioni pubbliche e altri atti di intemperanza politica hanno causato... ». Questa pagina ha l'aria di essere stata introdotta successivamente ed è la più ambigua di questo *dossier* che, per quanto può valere, è utile. In questa pagina, infatti, si riporta: nel 1974, 3 morti; nel 1975, 10 morti; nel 1976, 5 morti; nel 1977, 7 morti, di cui 2 appartenenti alle forze dell'ordine; nel 1978, 2 morti; nel 1979, 21 morti. Questa serie di morti, a differenza degli altri, che adesso vi leggerò, che sono indicati per nome e cognome, vengono indicati dal Ministero con queste parole: « Ai fini di una più approfondita conoscenza del fenomeno..., si ritiene integrare i dati fin qui esposti con quelli concernenti altre manifestazioni di violenza politica. Al riguardo si rileva che atti di violenza nel corso di manifestazioni pubbliche e altri atti di intemperanza politica hanno causato... ». Segue l'elenco dei morti, che ho già letto. Tra i 10 morti del 1975 sicuramente vi sono Claudio Varalli, ammazzato dai fascisti a Milano, Giannino Zibecchi, ammazzato da un camion dei carabinieri a Milano, Tonino Micciché, ammazzato da una guardia giurata a Torino, Rodolfo Boschi, ammazzato nel corso di una provocazione della polizia a Firenze, Gennaro Costantino, ammazzato dalla polizia a Napoli. Sono 5 morti ammazzati con un matrice politica precisa o dalla polizia o dai carabinieri o dai fascisti, in un periodo di tempo che va dal 17 aprile al 18 maggio 1975. Il modo in cui questi nomi vengono riportati mi sembra un elemento di falsa coscienza di un rapporto che dovrebbe fornire obiettivamente tutti i dati, per quanto spaventosi siano e per quali che siano le responsabilità di chi ha prodotto queste situazioni. Manca, quindi, quel tipo di obiettività che, almeno su questo terreno di documentazione-stampa, dovrebbe esserci.

Faccio un altro esempio. Nel 1976 si parla genericamente di 5 morti, nel 1977, di 7 morti, di cui 2 appartenenti alle forze dell'ordine. Se non sbaglio, uno era un poliziotto che fu ammazzato a Roma e l'altro un poliziotto della squadra politica,

il brigadiere Ciotta, ammazzato a Torino. Degli altri 5, ricordo con sicurezza assoluta tre nomi: Francesco Lorusso, compagno di Lotta continua, ammazzato a Bologna l'11 marzo 1977 dalla polizia. Credo che sarebbe stato un atto di onestà e di chiarezza da parte del Ministero scriverlo, perché è talmente agghiacciante il panorama che – credo – non sarebbe cambiato da questo punto di vista. Ricordo anche, poiché è stato oggetto di una breve polemica questa notte tra un collega democristiano ed il deputato Mimmo Pinto, ed anche di uno scambio di opinioni con la Vicepresidente di turno, il nome di Giorgiana Masi, uccisa il 12 maggio 1977. Il nostro gruppo, in particolare, ha una fedeltà assoluta e irrinunciabile alla memoria di questa compagna assassinata dalle squadre speciali della polizia, finché non sarà resa giustizia alla sua memoria. Stanotte, forse, sono volate parole un po' troppo pesanti, nel senso che sono state attribuite responsabilità dirette a chi ha, semmai, responsabilità politiche. Non le ricordo per non rinfocolare questa polemica. Ma ricordo che, sempre nel 1977, che è un anno che si apre e si chiude con due morti di Lotta continua, il 30 settembre fu ammazzato Walter Rossi qui a Roma dai fascisti. E lo ricordo con forza, anche se con tono pacato, perché quel funerale, che qualcuno considerò pericoloso (cioè l'attuale Presidente del Consiglio), fu così imponente (centomila persone) da essere un momento di legittimazione di quella formazione politica, che era in via di esaurimento, cioè Lotta continua. In quell'occasione avemmo la sorpresa di trovare, tra tanti ragazzi giovanissimi e fra tanti anziani di Roma, un uomo che si chiamava Sandro Pertini; senza fanfare e senza esibizionismi venne spontaneamente al funerale di Walter Rossi, sapendo che quello era il suo dovere di antifascista, allora, come è suo dovere, oggi, di Presidente della Repubblica fare quello che sta facendo.

Ho voluto mettere in evidenza questo tipo di reticenza che vi è in questo *dossier;* reticenza comprensibile, trattandosi di una serie di assassinati anche con responsabilità che, per quanto non definitiva dal punto di vista giudiziario (usiamo questa cautela perché siamo in sede parlamentare), è comunque storicamente e politicamente stata attribuita o è attribuibile a forze di polizia, oltre che ad altre forze politiche di estrema destra.

Vorrei adesso leggere questo elenco impressionante che riguarda il 1978 e il 1979: « persone uccise o ferite nel corso di attentati o di altri episodi terroristici: 4 gennaio 1978, Piedimonte San Germano (Frosinone), Carmine De Rosa, capo della vigilanza della FIAT di Cassino, deceduto (NAP); 4 gennaio 1978, sempre nello stesso attentato rivendicato dai NAP Giuseppe Porta, coordinatore dei servizi di vigilanza della FIAT (NAP); 7 gennaio 1978, Roma, Franco Bigonzetti e Francesco Ciavatta, attivisti del MSI-destra nazionale, uccisi; nell'attentato rimane ferito Vincenzo Senieri, anch'egli attivista del MSI-destra nazionale; la matrice è Nuclei armati per il contropotere territoriale; 10 gennaio 1978, Torino, Gustavo Chirotto, capo sala della FIAT Mirafiori (Brigate rosse); 13 gennaio 1978, Roma, Lello De Rosa, direttore della SIP (Brigate rosse); 18 gennaio 1978, Genova, professor Filippo Peschiera, esponente DC (Brigate rosse). Quest'ultimo è stato ucciso, mentre le due persone che ho citato prima sono state assassinate. 20 gennaio 1978, Firenze, omicidio della guardia di pubblica sicurezza Fausto Dionisi e ferimento della guardia Dario Azzeni, nei pressi della locale casa circondariale. 24 gennaio 1978, a Milano, ferimento di Nicola Toma, responsabile dell'ufficio relazioni industriali della SIT-Siemens, Brigate rosse. 31 gennaio 1978, a Milano, ferimento di Armando Girotto, dirigente dell'azienda grafica *G-3*, Squadre operaie armate. 14 febbraio 1978, a Roma, omicidio del dottor Riccardo Palma, magistrato addetto all'edilizia carceraria del Ministero di grazia e giustizia, Brigate rosse. 16 febbraio 1978, a Torino, ferimento di Domenico Segala, direttore dell'ufficio personale dell'Alfa Romeo, rivendicato dalle Organizzazioni combattenti comuniste. 23 febbraio 1978, a Roma, ferimento del dottor Giorgio Bor-

ghetti, vicedirettore generale della Cassa di risparmio di Roma. 10 marzo 1978, a Torino, omicidio del maresciallo di pubblica sicurezza Rosario Berardi, Brigate rosse. 16 marzo 1978, a Roma, sappiamo tutti cosa è avvenuto: maresciallo dei carabinieri Oreste Leonardi, carabiniere Domenico Ricci, vicebrigadiere di pubblica sicurezza Francesco Zizzi, guardie di pubblica sicurezza Raffaele Iozzino e Giulio Rivera, di scorta all'onorevole Aldo Moro, uccisi nel noto attentato di via Fani, Brigate rosse. 18 marzo 1978, a Milano, ferimento del dottor Alberto Terenzio, ginecologo, nel corso di un'irruzione nel suo studio. 24 marzo 1978, a Torino, ferimento del professor Giovanni Picca, consigliere regionale DC, ex sindaco di Torino, Brigate rosse. 7 aprile 1978, a Genova, ferimento di Felice Schiavetti, presidente dell'associazione industriali, Brigate rosse. 10 aprile 1978, a Torino, ferimento del ginecologo professor Ruggero Grio, Squadre proletarie di combattimento. 11 aprile 1978, a Torino, omicidio dell'agente di custodia Lorenzo Cotugno, Brigate rosse. 20 aprile 1978, a Milano, omicidio del maresciallo Francesco Di Cataldo, Brigate rosse. 22 aprile 1978, a Padova, ferimento del professor Ezio Riondato, presidente della Società editoriale e ordinario di filosofia morale, Nucleo combattente per il comunismo. 26 aprile 1978, a Roma, ferimento di Gerolamo Mechelli, consigliere regionale della DC, già presidente della regione Lazio, Brigate rosse. 27 aprile 1978, a Torino, ferimento di Sergio Palmieri, funzionario della FIAT, Brigate rosse. 4 maggio 1978, a Milano, ferimento del dirigente della SIT-Siemens Umberto Degli Innocenti, Brigate rosse. Maggio 1978, a Genova, ferimento del funzionario dell'Italsider Alfredo Lamberti, Brigate rosse. 6 maggio 1978, a Novara, ferimento del dottor Giorgio Rossanigo, medico delle carceri di Novara, Proletari armati per il comunismo. 8 maggio 1978, a Milano, ferimento del dottor Diego Fava, medico dell'INAM, Proletari armati per il comunismo. 9 maggio 1978, a Roma, onorevole Aldo Moro, Brigate rosse. 10 maggio 1978, a Milano, ferimento di Marzio Astarita, direttore della *Bank Chemical*, organizzazione combattente comunista Prima linea. 12 maggio 1978, a Milano, ferimento di Tito Bernardini, funzionario delle casse di risparmio lombarde e segretario della sezione DC, Brigate rosse. 15 maggio 1978, a Bologna, ferimento del dottor Antonio Mazzotti, capo del personale della carrozzeria della Menarini, Brigate rosse. 11 maggio 1978, a Torino, ferimento della guardia di pubblica sicurezza Roberto Martini, Prima linea. 6 giugno 1978, a Udine, omicidio del maresciallo degli agenti di custodia Giuseppe Santoro, Brigate rosse e Proletari armati per il comunismo. 8 giugno 1978, a Torino, ferimento del dottor Giacomo Ferrero, medico simpatizzante per il Movimento sociale italiano-destra nazionale, Squadre proletarie di combattimento. 20 giugno 1978, a Roma, brigadiere Felice Vitale ed appuntato Benito Artale, feriti dall'esplosione di un ordigno collocato presso la sede regionale della SIP. 21 giugno 1978, a Genova, omicidio del dottor Antonio Esposito, commissario capo di pubblica sicurezza, Brigate rosse. 27 giugno 1978, a Pomigliano d'Arco, ferimento di Salvatore Napoli, tecnico dell'Alfasud, Squadre operaie armate. 1° luglio 1978, a Roma, appuntato di pubblica sicurezza Secondino Buccella, ferito dall'esplosione di un ordigno gettato contro il commissariato di pubblica sicurezza Vescovio. 5 giugno 1978, a Milano, ferimento del dottor Gavino Manca, dirigente della Pirelli, Brigate rosse. 6 giugno 1978, a Torino, ferimento di Aldo Ravaioli, presidente della associazione piccola industria, Brigate rosse. 7 giugno 1978, a Genova, ferimento di Fausto Gasperini, vice direttore dell'Intersind, Brigate rosse. 10 luglio 1978, a Milano, ferimento del vigile urbano Marcello Moresco. 10 luglio 1978, a Napoli, ferimento di Luigi Pepe, sindacalista della CGIL. 14 luglio 1978, a Ciampino (Roma), ferimento dell'appuntato di pubblica sicurezza Angelo Galloni, colpito all'interno del posto di polizia ferroviaria, Prima linea. 19 luglio 1978, a Grugliasco (Torino), ferimento di Salvatore Russo, titolare di un'agenzia di assicurazioni, Prima

linea. 20 luglio 1978, a Roma, una guardia di pubblica sicurezza è ferita dall'esplosione di un ordigno all'ingresso della prefettura. 21 luglio 1978, a Roma, ferimento del professor Silvano Messinetti, prorettore dell'università di Roma, Gruppo comunista per la resa dei conti ».

PRESIDENTE. Onorevole Boato, io non entro nel merito delle sue citazioni, ma si rende conto che la lettura di un elenco, per altro noto e tristissimo, riguarda solo parzialmente l'illustrazione degli emendamenti ?

BOATO. Me ne rendo conto, Presidente; io potrei...

PRESIDENTE. Lei cita l'elenco per occupare un maggior arco di tempo ! Credo che sarebbe opportuno da parte sua fornire unicamente le cifre globali.

BOATO. Se lei mi consente, siccome abbiamo a che fare con questo tipo di problema, dal mio punto di vista (così, per modo di dire), potrebbe anche essere interessante non dire queste cose e non leggerle.

PRESIDENTE. Quelli che ascoltano per radio la ripresa in diretta della seduta – per bontà tecnica vostra – potrebbero ritenere che lei stia sostenendo la tesi avversa.

BOATO. Ho capito e la ringrazio, ma credo che sia bene per noi, per chi vuole fra loro e per chi ascolta, che si sappia che quando abbiamo a che fare con questo tipo di scontro politico, dobbiamo fare riferimento a questa realtà spaventosa. E non chiuderò qui su questo argomento. Invece di leggere con questa rapidità per finire in fretta, avrei potuto dire una parola dopo ogni nome, in modo che non risultasse una scarna lettura di un elenco. Così avrei evitato un'osservazione, ma avrei perso più tempo. Tuttavia, ho preferito non farlo, per pudore e per rispetto a queste persone.

PRESIDENTE. Per sua tranquillità, non avrebbe evitato la mia sottolineatura. Prosegua pure, onorevole Boato, adottando il suo metro.

BOATO. Se avessi letto un altro tipo di cose, avrei intercalato anche alcuni commenti, ma, di fronte a questo elenco, ho preferito non farlo. Vedrà, comunque, non sarà una perdita di tempo, perché anche attraverso questo elenco, come ho promesso fin dal momento in cui ho preso la parola, dimostrerò qualche cosa non in modo ostruzionistico, inteso in senso deteriore.

PRESIDENTE. Oratoriamente è un breve riposo, è solo un « passeggiar tra i cipressi ».

BOATO. Avrei fatto alcuni commenti di fronte ad un altro elenco, ma non di fronte a questo, che mi sconvolge.

« 30 luglio 1978, Roma, ferimento del vigile notturno Vincenzo Raimondi, ferito dall'esposione di un ordigno presso la sede dell'assicurazione Assitalia. 19 settembre 1978, Roma, ferimento, senza rivendicazione, di Paolo Lanari, iscritto al partito comunista. 28 luglio 1978, Torino, morte di Pietro Coggiola, capo officina della Lancia di Chivasso, rivendicato dalle Brigate rosse. 28 luglio 1978, Roma, Ivo Zini è ucciso davanti alla sezione del partito comunista in via Appia Nuova, e nell'attentato rimane ferito Vincenzo Di Blasio, rivendicato dai Nuclei armati rivoluzionari (NAR). 29 settembre 1978, Milano, Ippolito Bestonzo, direttore del reparto officina dell'Alfa Romeo di Varese rimane ferito in un attentato, rivendicato dalle Brigate rosso. Un altro ferimento si registra il 30 settembre 1978 a Roma, ed è quello della guardia di pubblica sicurezza Costantino Di Bello, ferita dall'esplosione di un ordigno davanti alla sezione del MSI-destra nazionale di via Luca Signorelli. 25 novembre 1978, Tolmezzo, provincia di Udine, ferimento della guardia di pubblica sicurezza Valentino Ruga, in servizio presso l'ufficio di pubblica sicurezza di frontiera, con colpi da arma da fuoco da par-

te di sconosciuti. Il 29 novembre 1978 a Nola, presso Napoli, il dottor Salvatore Mercogliano, direttore della casa circondariale di Santa Maria Capua Vetere, è ferito a colpi d'arma da fuoco; l'8 dicembre 1978, a Brescia, il maresciallo dei carabinieri Antonio Cupillo ed il carabiniere Angelo Cicero sono feriti dall'esplosione di un ordigno collocato nella caserma dei carabinieri, attentato rivendicato dai Nuclei armati per il potere operaio; 15 dicembre 1978, Torino, le guardie di pubblica sicurezza Salvatore Porceddu e Salvatore Lanza sono uccisi a colpi di mitra in un agguato davanti alle carceri Le Nuove dalle Brigate rosse; 15 dicembre 1978, Molise di Piave (Venezia), ferimento del dottor Franco Pilla, presidente della Cassa di risparmio di Venezia a colpi di arma da fuoco, Nucleo combattente per il comunismo. Il 15 dicembre 1978, a Firenze, viene ferito il dottor Silvio Bozzi, pretore addetto alle cause per sfratto, a colpi d'arma da fuoco dalle Squadre rivoluzionarie di combattimento; il 15 dicembre 1978, a Verona, l'appuntato di pubblica sicurezza Antonio Di Pasquale è aggredito e ferito nel posto di polizia ferroviaria; 18 dicembre 1978, a Padova, l'avvocato Vincenzo Filosa è ferito a colpi d'arma da fuoco dal Fronte comunista combattenti; il 19 dicembre 1978, a Napoli, il brigadiere della guardia di finanza Walter Cainero è ferito a colpi d'arma da fuoco nell'*hangar* degli elicotteri della guardia di finanza presso l'aeroporto militare di Capodichino dall'Organismo clandestino fascismo militante. Sempre nel dicembre 1978, a Venezia, il maresciallo dell'esercito Onofrio Covino è ferito durante il disinnesco di un ordigno esplosivo dell'Organizzazione operaia per il comunismo; il 21 dicembre 1978, a Roma, le guardie di pubblica sicurezza Gaetano Pellegrino e Giuseppe Rainoni, in servizio di vigilanza presso l'abitazione dell'onorevole Galloni, sono ferite a colpi di arma da fuoco dalle Brigate rosse. Il 21 dicembre 1978, a Roma, Marco Lollobrigida e Tiziano Di Gennaro rimangono feriti nell'esplosione di un ordigno collocato davanti ad una discoteca dal Nucleo combattente Walter Rossi. Il 23 dicembre 1978 Pietro Cassiano è ferito a colpi d'arma da fuoco in via Germanico; il 24 dicembre 1978, a Roma, Mauro Cambiali è colpito a colpi d'arma da fuoco in piazza Risorgimento; il 27 dicembre 1978, a Roma, Ivo Nibbi, simpatizzante di sinistra, è ferito dallo scoppio di una bomba a mano SRCM, lanciata presumibilmente da un esponente di estrema destra (NAR). Il 30 dicembre 1978, a Roma, Maurizio Tortine e Stefano Fabris, simpatizzanti di destra, sono feriti a colpi d'arma da fuoco dai Nuovi partigiani.

Anno 1979: il 6 gennaio 1979, a Roma, Liana Fanti, Roberto Gallia, Antonia Agosto rimangono feriti dal lancio di una bottiglia *molotov* all'interno della libreria Feltrinelli, telefonata anonima di un gruppo di neofascisti. 9 gennaio 1979, Roma, Anna Attura, Gabriella Zignone, Roberto Padula, Carmelo Incafù e Annunziata Nicolli sono feriti a colpi d'arma da fuoco nella sede dell'emittente *Radio città futura* dal gruppo neofascista NAR. Il 10 gennaio 1979, a Roma, Maurizio Battaglia, Alessandro Donatore e Stefano Cecchetti sono feriti a colpi d'arma da fuoco in largo Rovani, Stefano Cecchetti muore qualche ora dopo il ricovero e l'attentato è rivendicato dai Compagni organizzati per il comunismo. Il 10 gennaio 1979, a Castel Cisterna di Pomigliano d'Arco (Napoli), Domenico Manna, guardia particolare giurata, è disarmato e ferito dalle Squadre operaie armate di combattimento Alfa-sud; il 15 gennaio 1979, a Varese, il dottor Franco Lombardo, medico delle carceri di Varese, è ferito da colpi d'arma da fuoco delle Squadre armate proletarie; il 19 gennaio 1979, a Torino, Giuseppe Lo Russo, agente di custodia, è ucciso a colpi d'arma da fuoco dall'organizzazione combattente comunista Prima linea; il 20 gennaio 1979, a Torino, l'appuntato Francesco Sanna e la guardia di pubblica sicurezza Angelo Calì, in servizio di vigilanza, sono feriti a colpi d'arma da fuoco da due terroristi; il 22 gennaio 1979, a Roma, il professor Enzo Pietro Santi è ferito dall'esplosione di un ordigno collocato sulla propria autovettura parcheggiata in via di Porta Tiburtina, ma di questo attentato

non vi è alcuna rivendicazione. Il 23 gennaio 1979, a Napoli, il dottor Mario Caramignoli è ferito a colpi d'arma da fuoco nel suo studio dalle Unità comuniste combattenti; il 24 gennaio 1979, a Milano, Battista Ferla, capo infermiere presso il Policlinico, è ferito a colpi d'arma da fuoco davanti alla sua abitazione; il 24 gennaio 1979, a Genova, Guido Rossa, sindacalista dell'Italsider, è ucciso a colpi d'arma da fuoco a bordo della propria autovettura dalle Brigate rosse. Il 26 gennaio 1979, a Roma, il dottor Nicolino Nusca ed il figlio Antonello sono feriti a colpi d'arma da fuoco in via delle Azalee dai Compagni organizzati volante rossa; il 29 gennaio 1979, a Milano, il dottor Emilio Alessandrini, sostituto procuratore della Repubblica, è ucciso a colpi d'arma da fuoco a bordo della propria autovettura da Prima linea; il 1° febbraio 1979, a Torino, il dottor Grazio Romano, medico delle carceri, è ferito a colpi d'arma da fuoco in via Piazzi n. 51 dalle Squadre armate proletarie di combattimento; il 5 febbraio 1979, a Torino, Raffaella Napolitano, vigilatrice delle Carceri nuove, è ferita a colpi di arma da fuoco da Prima linea; il 13 febbraio 1979 a Torino, in seguito alla irruzione fatta da terroristi nella sede dell'impresa di costruzioni edili Navone, rimangono feriti Marco Navone con ustioni multiple di secondo e terzo grado al volto ed alle gambe, Luigi Brancatelli, commercialista, ferito al terzo dito della mano destra, Giuseppe Tirsam, con ustioni e ferite alle mani, attentato rivendicato dalle Squadre armate proletarie; il 15 febbraio 1979 a Roma il dottor Pierluigi Camilli, consigliere della democrazia cristiana e giornalista del *TG 1*, è aggredito, immobilizzato e ammanettato al cancello dell'ingresso dell'abitazione dalle Brigate rosse. Il 16 febbraio 1979 a Milano Pierluigi Torreggiani, gioielliere, è ucciso davanti al proprio negozio a colpi d'arma da fuoco dai Nuclei comunisti per la guerriglia proletaria. Il 16 febbraio 1979, a Santa Maria di Sala (Venezia), Lino Sabbadin, macellaio, è ucciso a colpi d'arma da fuoco dai Nuclei comunisti per la guerriglia proletaria. Il 19 febbraio 1979 a Bologna il professor Giovanni Ruggero, neuroradiologo, è aggredito ed immobilizzato e trasportato con una autovettura davanti all'istituto Rizzoli, dove è stato imbavagliato ed incatenato ad un cancello dalle Unità territoriali comuniste. Il 1° marzo 1979, Roma, Giorgio Pucci delle Stelle, ingegnere, aggredito, legato, imbavagliato e fotografato presso lo studio in via Barbaccia 19: Nuclei combattenti comunisti, movimento proletario di resistenza offensiva; 3 marzo 1979, Roma, Miro Renzaglia, agente di custodia in servizio presso la scuola sottufficiali di Parma, ferito a colpi di arma da fuoco in via Anselmo Ciappi: Nucleo proletario antifascista « Roberto Sciarappa »; 9 marzo 1979, Torino, Emanuele Iurilli, studente, ucciso ed appuntato di PS Gaetano D'Angiullo, ferito a colpi di arma da fuoco in un agguato dei terroristi: Prima linea; 13 marzo 1979, Bergamo, Giuseppe Currieri, appuntato dei carabinieri ucciso a colpi di arma da fuoco nello studio di un medico: Guerriglia proletaria; ancora 13 marzo 1979, Bologna, Graziella Fava, domestica, morta per asfissia ed Ester Ginnasi Poggiolini, rimasta semiasfissiata dal fumo di una bomba al fosforo lanciata contro la sede della associazione stampa Emilia Romagna e Marche: Gatti selvaggi; 14 marzo 1979, Torino, Giuliano Farina, dirigente della FIAT, ferito a colpi d'arma da fuoco: Brigate rosse; 14 marzo 1979, Padova, Professor Guido Petter, docente di psicologia all'università, aggredito e ferito: Proletari comunisti organizzati; 15 marzo 1979, Trapani, Mario Maiorana, maresciallo di PS, ferito a colpi d'arma da fuoco: Brigate rosse; 21 marzo 1979, Padova, professor Oddone Longo, preside della facoltà di lettere all'università, aggredito a martellate, ferito: Ronde armate proletarie; 27 marzo 1979, Casoria (Napoli), Giacomo Valiante, appuntato agente di custodia, aggredito e ferito a colpi di arma da fuoco: Brigate rosse, nucleo « Claudio Niccoli »; 29 marzo 1979, Roma, avvocato Italo Schettini, consigliere provinciale della DC, ucciso a colpi d'arma da fuoco: Brigate rosse ed Azione rivoluzionaria anarchica; 30 marzo 1979, Roma,

Roberto Ugolini, studente, ferito a colpi d'arma da fuoco: *Commando* di lotte e vittorie neonazisti rivoluzionari; 19 aprile 1979, Milano, Andrea Campagna, guardia di PS, ucciso in un agguato: Proletari armati per il comunismo e BR; 24 aprile 1979, Torino, Franco Piccinelli, redattore capo della sede regionale della RAI-TV, ferito a colpi d'arma da fuoco: Brigate rosse; 24 aprile 1979, Genova, Giancarlo D'Annino, segretario amministrativo provinciale della DC: Brigate rosse, ferito; 30 aprile 1979, Genova, Giuseppe Ponzani dirigente dell'Ansaldo, ferito a colpi d'arma da fuoco alle gambe ed alle braccia: Brigate rosse; 3 maggio 1979, Roma, brigadiere di PS Antonio Mea, deceduto in conflitto a fuoco con terroristi che avevano lanciato ordigni esplosivi nella sede del comitato romano della DC in piazza Nicosia (sono gravemente ferite le guardie di PS Vincenzo Ammirato e Pietro Ullano, che muore sette giorni dopo il ricovero); 18 maggio 1979, Torino, Domenica Migra, ginecologa, ferita a colpi d'arma da fuoco: Squadre proletarie di combattimento; 23 maggio 1979, Genova, Rossella Sborgia, consigliere comunale della DC, legata alla ringhiera delle scale, cosparso il capo di colla: Brigate rosse; 29 maggio 1979, Genova, Enrico Ghio, consigliere regionale della DC ferito a colpi d'arma da fuoco alle gambe: Brigate rosse; 31 maggio 1979, Genova, professor Fausto Cuocolo, capogruppo del Consiglio regionale della DC, ferito a colpi d'arma da fuoco alle gambe: Brigate rosse, colonna genovese; 8 giugno 1979, Genova, Giovanni Farina, sorvegliante della FIAT, ferito a colpi di arma da fuoco alle gambe: Brigate rosse; 16 giugno 1979, Roma, 23 persone sono rimaste ferite per lo scoppio di due bombe a mano e cinque colpi di pistola sparati da alcuni giovani all'interno della sezione del PC di via Cairoli, rivendicati dall'organizzazione neofascista NAR; 16 giugno 1979, Roma, Antonio Sturiale, giornalista aggredito da tre giovani con pugni e calci che gli procurano gravi ferite; 22 giugno 1979, Roma, Gaetano Pecora, caporeparto delle ferrovie dello Stato, aggredito: dopo avergli cosparso il capo di mastice, lo fotografano con al collo un cartello recante il simbolo delle BR; 10 luglio 1979, Torino, Vittorino Manfredini, capo della sicurezza industriale della FIAT, contro il quale due individui esplodono colpi di pistola senza colpirlo; 13 luglio 1979, Roma, tenente colonnello dei carabinieri Antonio Varisco, comandante del reparto servizi di magistratura presso il palazzo di giustizia di Roma, ucciso in un agguato rivendicato dalle Brigate rosse; 18 luglio 1979, Roma, Carmine Civitate, titolare del bar « Dell'Angelo », ucciso a colpi d'arma da fuoco: Prima linea; 21 luglio 1979, Torino, ingegner Carlo Ghiglieno, dirigente della FIAT, ucciso a colpi d'arma da fuoco: Prima linea; 26 luglio 1979, Padova, professor Angelo Ventura, docente di storia moderna presso la facoltà di Magistero di Padova, ferito ad un piede da colpi d'arma da fuoco; 5 ottobre 1979, Torino, Cesare Varetto, dirigente della FIAT, ferito a colpi d'arma da fuoco dalle Brigate rosse; 5 ottobre 1979, Torino, Carlo Andreoletti, amministratore delegato della società Praxi, ferito a colpi di arma da fuoco (prima di spararglì contro, i terroristi legano con corde di plastica otto impiegati): Prima linea; 31 ottobre 1979, Roma, appuntato di pubblica sicurezza Tedesco Michele, ferito a colpi di arma da fuoco: Brigate rosse; 7 novembre 1979, Torino, professor Roberto Piazza, docente universitario, aggredito e, dopo essere stato colpito con ceffoni, è imbavagliato e fotografato: Brigate rosse; 9 novembre 1979, Roma, guardia di pubblica sicurezza Granato Michele, ucciso in un agguato: Brigate rosse; 21 novembre 1979, Genova, Sampierdarena, maresciallo dei carabinieri Vittorio Battaglini e carabiniere Mario Tosa, uccisi in un agguato rivendicato dalla colonna genovese « Francesco Berardi » delle Brigate rosse; 25 novembre 1979, Torino, Renzo Schiuso, agente di custodia, aggredito e malmenato a pugni e calci da tre sconosciuti che gli sottraggono la pistola d'ordinanza: Ronde proletarie; 27 novembre 1979, Roma, maresciallo di pubblica sicurezza Domenico Taverna, ucciso in un agguato: Brigate rosse; 30 novembre 1979, Roma,

dottor Giulio De Fabrizis, nel cui studio irrompono cinque persone tra le quali due donne: immobilizzati i presenti, sparano un colpo di pistola alle mani del ginecologo dopo avergliele legate dietro la schiena: Reparti proletari per l'esercito di liberazione comunista; 30 novembre 1979, Napoli, Salvatore Castaldo, agente di custodia, ferito a colpi d'arma da fuoco agli arti inferiori nella sede dell'ispettorato distrettuale degli istituti di prevenzione e pena: Prima linea; 7 dicembre 1979, Roma, maresciallo di pubblica sicurezza Mariano Romiti, ucciso in un agguato: colonna romana delle Brigate rosse; 7 dicembre 1979, Torino, Pietro Oretti, industriale, ferito a colpi d'arma da fuoco alle gambe ed alla mano sinistra: Ronde proletarie di combattimento; 9 dicembre 1979, Roma, Francesco Bruni e Arcangela Grande, coniugi, e Domenico Iannotti e Guido Penta, carabinieri, Muscat e Arthur Corvina, turisti canadesi, sacerdoti tedeschi e turiste maltesi, feriti dall'esplosione di ordigni davanti alla sede delle linee aeree *El-Al* e *British Airways* in via Bissolati: Gruppo di resistenza armena; 11 dicembre 1979, Torino, ingegner Vittorio Musso, dottor Lorenzo Uasone, dottor Angelo Scolo, dottor Diego Pannone, dottor Paolo Turindo Centi e Tommaso Prete, Giampaolo Giuliano, Pietro Tangari, Renzo Poser, Giuliano Dell'Occhio, studenti, feriti alle gambe dai colpi d'arma da fuoco sparati da un gruppo di terroristi in un'aula della scuola d'amministrazione aziendale: Prima linea; 13 dicembre 1979, Torino, Adriano Albertini, capo reparto della FIAT-Mirafiori, ferito alle gambe da colpi d'arma da fuoco: Brigate rosse; 13 dicembre 1979, Torino, Michele Sacco, sorvegliante dello stabilimento FIAT in via Valprato, ferito alle gambe da colpi d'arma da fuoco: Brigate rosse; 21 dicembre 1979, Roma, Settimio Imperi, costruttore edile, ferito alle gambe da colpi d'arma da fuoco: Movimento comunista rivoluzionario; 21 dicembre 1979, Milano, Ferdinando Malaterra, Dino Manfredini, vicecapoinfermieri, feriti alle gambe da colpi d'arma da fuoco: colonna milanese delle Brigate rosse; 21 dicembre 1979, Torino, Ezio Gavello, impiegato FIAT, ferito alle gambe da colpi d'arma da fuoco: Reparti comunisti d'attacco ».

In realtà, questo macabro elenco dovrebbe terminare con i sette nomi fatti all'inizio del mio intervento, stamane verso le 8.

Perché, signor Presidente, nonostante che lei abbia voluto dire con quella battuta molto cortese, ma per me molto pesante, che in fin dei conti ad ascoltare questo elenco si potrebbe derivarne esattamente l'opposto della tesi che io, e noi, stiamo sostenendo. Perché allora l'ho letto ? Debbo dire che non mi ha rallegrato questa cosa, e certamente non ho rallegrato voi od altri che ci stanno ascoltando.

Ritengo che forse neppure noi ci rendiamo conto (quando dico noi lo dico in senso ampio e realistico, cioè deputati, uomini politici di vario tipo, che facciamo comunque attenzione particolare a questi fatti perché abbiamo un impegno politico di tipo particolare, anche se con collocazioni ideologiche politiche e religiose diverse) di che cosa ci è scorso sotto gli occhi in questi due anni.

Per questo ho voluto leggere, risparmiando tempo, ma – e forse con maggiore efficacia – senza il benché minimo commento e con la massima velocità possibile questo elenco agghiacciante. Ripeto che l'ho fatto per due ordini di motivi. Il primo perché ritengo, forse in una situazione come questa di dichiarato ostruzionismo – ma insisto che è tutto di merito e non di perdita di tempo – doveroso usare questa occasione per riportare in primo piano l'intera questione. In secondo luogo, per dire (e non strumentalmente, perché se lo facessi strumentalmente non avrei usato questi nomi, avrei potuto farlo in altro modo), quindi, ripeto con piena consapevolezza e convinzione per dire: ma allora, questa legge, questi provvedimenti, queste iniziative amministrative o legislative fino a questo decreto-legge, perché questo decreto-legge, l'ho ripetuto, lo ripeterò ancora per molte volte, forse, è l'ultimo di una serie di provvedimenti legislativi sempre più gravi dal punto di

vista della incostituzionalità, della legislazione penale, e così via, aspetti che ho illustrato ampiamente questa mattina; come mai, alla crescita della *escalation* della legislazione penale eccezionale, quella che brutalmente ho chiamato liberticida, ma non perché mi diverto a chiamarla così, corrisponde una *escalation* spaventosa, dico spaventosa, di questo tipo di terrorismo ?

Possiamo anche discutere sull'una o l'altra di quelle sigle, sulla collocazione di qualche attentato (e su questo tornerò per altri aspetti); comunque l'elenco, per quanto possa essere preso col beneficio di inventario, dal punto di vista della precisione esatta e della definizione esatta dei fatti cui fa riferimento, è di per sé sufficientemente agghiacciante. Allora ? L'ho già detto in altra occasione, forse stamattina, lo ripeto adesso, senza nessuna volontà polemica strumentale (certo con una certa polemica) a coloro che ci dicono: « Voi siete complici dei terroristi, voi con l'ostruzionismo volete lasciare la strada libera ai terroristi; voi non capite cosa vuol dire il fatto che hanno ammazzato il colonnello Tuttobene e l'appuntato Casu » (se non sbaglio i nomi, perché sono stanco e a Genova hanno ammazzato ieri un dirigente della Montedison). Ci dicono: « Voi siete complici di costoro ! ».

La risposta, l'ho già detto, ed è forse la più banale, ma anche la più semplice è: ma scusate, questo decreto-legge non è già in vigore dal 15 dicembre 1979 con forza di legge ? E forse (mi rendo conto di fare una domanda retorica, ma bisogna farla) è servito a qualcosa per impedire questi omicidi ?

Poteva servire a qualcosa ? Ritengo di no. Perché non basta dire che forse è servito a qualcosa, perché anche questi sono morti, li hanno ammazzati. Ma rischia di essere retorica e quasi macabra, una domanda fatta in questi termini; e a me il macabro non piace, anche se ho letto – purtroppo – un elenco di morti e di feriti assolutamente macabro.

Poteva servire a qualcosa ? Ritengo di no, non poteva servire. Sono serviti a qualcosa ? Mi chiedo non con l'assolutismo di chi afferma o tutto o niente, perché sappiamo che anche i provvedimenti che consideriamo negativi possono avere singoli articoli o singole parti con riflessi positivi. Forse il collega e compagno Violante, che interverrà quando io avrò finito, ricorderà anche qualcuno di questi aspetti; si potrebbe anche esaminare serenamente e senza settarismo una difesa, e sarebbe brutto che fosse difesa d'ufficio, fatta da parte di un membro del gruppo comunista, ma comunque difesa di cose di questo genere. Non escludo *a priori* che qualunque articolo, dal primo all'ultimo di qualunque provvedimento, *a priori* sia di per sé (siccome è inserito in questa logica perversa e sbagliata che ho denunciato) perverso e sbagliato.

Ho già detto che questo articolo sul controllo nominativo di chi preleva o deposita venti milioni mi sembra un cannoneggiamento a salve: sicuramente dannoso non è; può darsi che sia di qualche utilità. Tanto per fare un esempio tra i più banali che mi viene in mente di fronte a questo decreto-legge, l'osservazione più ovvia è che qualcuno andrà a depositare o a prelevare 19.999.999, cioè una cifra di una lira o di cento lire al di sotto di quella prevista per eludere il controllo. In realtà ci sarebbero altri tipi di problemi da affrontare su quel terreno, comunque la norma non è dannosa di per sé, e non sono così settario e così pregiudizialmente prevenuto da dire *a priori* che è comunque dannosa.

Insisto nel dire che ci troviamo di fronte a questo quadro complessivo di quasi sei anni di legislazione eccezionale, di novellistica sul terreno penale e processuale a cui non ha fatto riscontro, salvo qualche caso particolare, perché indebolirei la mia tesi se facessi un'analisi del tutto assolutizzata; ma, salvo qualche caso particolare e qualche episodio specifico, non ha fatto riscontro..., per quel che è il risultato di questo tipo di novellistica penale e processuale, non per il risultato delle indagini, che in alcuni casi hanno avuto successo, e in altri meno, ma non di per sé, per questo tipo di strumenti,

nella lotta contro il terrorismo (insisto e ripeto, non dico fino alla nausea, perché non vorrei nauseare, ma potrei convincere, ripeto con forza), con effetti controproducenti.

Ho già fatto altre volte un esempio, il più banale forse, che è facilmente rovesciabile e contestabile da chi lo voglia fare polemicamente, nel senso strumentale della parola (e se qualcuno lo vorrà fare lo faccia, non me ne avrò a male), ma che ritengo il più efficace per capire anche certi aspetti, oltre a quelli cui ho già accennato della libertà personale.

Un esempio particolare riguarda la legge sulle armi dell'aprile 1975. Credo che voi sappiate che fino all'aprile del 1975 le cosiddette bottiglie incendiarie o bottiglie *molotov*... e, come piccolo inciso, debbo dire che io non so neanche come sia fatta una bottiglia *molotov*, non l'ho mai vista in vita mia...

D'ALEMA. Fategliela vedere!

BOATO. ...vorrei comunque ricordare che si chiamano bottiglie *molotov* per un certo motivo, perché qualcuno che si chiamava Molotov le ha inventate come strumento di guerra partigiana. *Molotov*; questi ordigni incendiari non sono bombe, lo sapete tutti, anche se si chiamano bombe incendiarie; non sono neanche caramelle, però. Chi gettava questi ordigni veniva punito in un certo modo, grave, ma in un certo modo. Devo dire che in certe situazioni e in certi momenti storici particolarmente acuti di scontro sociale e anche fisico di piazza, a volte questi ordigni incendiari, che sono le bottiglie *molotov*, sono state usate. Nel momento in cui sottoscrivo la mia dichiarazione di chi, da posizioni politiche diverse dalle mie, ha detto di stare attenti a non confondere la bottiglia *molotov* con le stragi, dico anche che le bottiglie *molotov* sono sempre ordigni incendiari e non caramelle, anche quando le si colloca nel loro contesto storico e in circostanze diverse. Fino alla legge dell'aprile 1975 le bottiglie incendiarie non sono state lecite, sono state gravemente illecite, ma con un certo tipo di penalizzazione giudiziaria, cioè sono state considerate ordigni incendiari; dalla legge del 1975 le bottiglie *molotov* – insisto sul nome – vengono penalizzate più gravemente. Ripeto che anche prima erano penalizzate, tanto è vero che molta gente è andata in carcere per essere stata trovata o per essere stata sospettata di aver usato, o indiziata di aver usato le bottiglie *molotov*. Dal 1975, vengono considerate armi da guerra.

A questo punto vorrei fare un ragionamento, che qualcuno può anche contestare nella sua legittimità, ma secondo me può farlo solo strumentalmente, perché se consideriamo questo problema con serenità – se si può parlare con serenità di questi argomenti – non si può non riconoscere l'esattezza di questo ragionamento. Che effetto ha avuto questo pesantissimo aumento della pena per la bottiglie *molotov* equiparate ad armi da guerra? Che effetto si pensava da parte del Governo avrebbe avuto questo aumento? Ipotizzo che il Governo e il Parlamento di allora (eravamo agli inizi del 1975) volessero penalizzare a tal punto questo strumento da dissuadere dall'uso delle bottiglie *molotov*; si voleva cioè raggiungere un effetto deterrente per impedire e far scomparire questo mezzo di offesa o di difesa che fosse, ma comunque molto serio, dalle piazze del nostro paese. Mi auguro, perché ci mancherebbe altro che non si fosse ottenuto neanche questo, che un certo numero di persone per vari motivi, compreso quello del deterrente della pena, non abbia più usato le bottiglie *molotov*, nel senso che non hanno più usato strumenti illegali di offesa o di difesa; questo o per ragioni ideologiche, perché hanno ripensato al loro comportamento e hanno ritenuto che fosse sbagliato e o anche per effetto del deterrente della pena; la pena è fatta per questo, non solo per punire, ma anche per « deterrere », per così dire. Che cosa è successo? Questo mi sembra l'aspetto prevalente e questo è ciò che non io, ma giuristi hanno chiamato e chiamano, anche in riferimento a questo specifico articolo, l'aspetto criminogeno, magari involontario; chi prima usava – e non dico che

facesse bene – sto solo cercando di analizzare un comportamento deviante criminale, nel senso che violava la legge penale vigente – le bottiglie *molotov*, si è trovato di fronte al fatto che, continuando ad usarle, avrebbe rischiato la pena prevista per l'uso, detenzione, trasporto o confezione di arma da guerra; e dalla *molotov* è passato all'arma da guerra, perché ha ritenuto che, a parità di rischio, in una logica che possiamo ritenere tutti qui – ma che senso ha che lo riteniamo noi qui – assurda finché volete, tanto valeva passare dalla bottiglia incendiaria alla *P-38* e infatti da un certo momento in poi nel nostro paese e non solo... (*Interruzione del deputato Cantelmi*). Se a te sembra una assurdità, ti fornirò la bibliografia di giuristi di area comunista che sostengono esattamente – ne cito solo uno, il professor Briccola – questo tipo di tesi su articoli di questo tipo. C'è una intera scuola penalistica alla facoltà di giurisprudenza di Bologna che sostiene questa tesi, che a te sembra tanto una assurdità. La puoi contestare, sono pronto a discutere (*Interruzione del deputato Cantelmi*). Ma certo, questa è l'obiezione più infantile ed ovvia che si possa fare. Ma certo... (*Interruzione del deputato Cantelmi — Commenti del deputato Mellini*). Questa è l'obiezione più infantile, che potrebbe fare un bambino; ma allora non ci sono più reati! Io sto spiegando non che ci debbano essere o no dei reati, ma che l'intelligenza del legislatore sta nel modo di configurarli, punirli, individuarli e distinguerli e non nel fare una ammucchiata di tutto al livello più alto, perché a quel livello più alto tutto si appiattisce, ed è quello che è successo negli ultimi anni. Insisto, anche se a te sembra sbagliato; ti darò una bibliografia, non perché tu condivida la mia tesi, non sei obbligato, ma perché tu possa studiare le pezze di appoggio di carattere giuridico che io qui sintetizzo banalmente e che tu puoi approfondire su tesi considerevoli dal punto di vista della loro credibilità scientifica; dopo di che puoi continuare a dissentire, libero come sei di farlo, ma io insisto che questo meccanismo c'è stato e non a caso, e storicamente lo puoi verificare; non solo per questo, probabilmente, perché non sono un meccanicista storico della interpretazione degli effetti della legge; sarebbe un basso e volgare meccanicismo il mio; sto dicendo che in compresenza di altri fattori, elementi, condizioni e processi, anche questo ha inciso; non a caso in quel momento quel tipo di legge si è verificata.

Io sono convinto di questo, accetto che qualcun altro non lo sia, ma l'unica cosa che non accetterei è l'obiezione del tipo: allora non ci sono più reati, perché la ritengo, senza offesa, una obiezione infantile perché non tiene conto che i reati ci sono. Il fatto è che si possono punire in un modo o in un altro, con certe previsioni, con certe attenuanti o aggravanti, e così via. Questo è un sistema penale, il problema è di copire come questo sistema penale sia il più adeguato alle previsioni generali, ai princìpi fondamentali della Costituzione e anche più adeguato rispetto ai fenomeni sociali che deve colpire; sociali nel senso ampio del termine; altrimenti si cannoneggia a salve oppure così alto che evidentemente le risposte sono ancora più alte; è una *escalation* reciproca, una spirale infernale, una morsa da cui non si riesce più ad uscire; ed è quello che abbiamo avuto di fronte negli ultimi sei anni. Insisto. Lo stesso potrei dire per la carcerazione preventiva. Il primo aumento, se non sbaglio, risale all'ottobre-novembre 1974; non ho i testi sotto mano e quindi vado a memoria, anche perché non sono un giurista di professione, anche se cerco di documentarmi e informarmi. Abbiamo avuto una serie di aumenti dei termini di carcerazione preventiva. Il primo aumento, se non ricordo male, aveva la più sacrosanta legittimazione antifascista: bisognava impedire a Freda e Ventura di uscire dal carcere per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva; cosa è successo? I termini sono aumentati per tutti i detenuti e non solo per Freda e Ventura e poi Freda e Ventura sono usciti ugualmente per scadenza ulteriore dei nuovi termini di carcerazione preventiva. Ogni novella che viene inserita nel nostro codice ha sempre una

motivazione in qualche modo credibile, sono certo che dietro a quel decreto-legge e a quella norma contenuta negli articoli 10 e 11 (la retroattività), ci sono dei casi specifici già schedati al Ministero col nome e cognome, ma succederà sempre quello che è successo per Freda e Ventura. Siamo arrivati a questo livello allucinante che voi comunisti, voi del PCI, sostenete che non nove anni deve essere la carcerazione preventiva: e magari lo sbandierate come una grande battaglia democratica contro questi destabilizzatori dei radicali, questi antiunitari, che non lo comprendono. E io ripeto qui che questo emendamento l'ho votato e lo rivoterei oggi – tappandomi il naso, magari, cioè con un senso di vergogna – perché preferisco nove anni a dieci anni e otto mesi, e più (perché può essere di più questo periodo, in base al meccanismo del testo governativo). Ma è inaudito che siamo di fronte ad una situazione del genere.

Non riesco a capire quale civiltà giuridica ci sia – per usare grandi parole (e poi qualcuno salta fuori con il Beccaria) –, quale elementare credibilità giuridica – parliamo di cose più terra terra – possa avere la giustizia del nostro paese, rispetto a simili previsioni, anche se certo questo non succederà in tutti i casi: di fronte, cioè, al fatto che uno possa stare in galera 12 anni, ma forse anche di più. Sapete infatti che c'è quell'altra novella che interrompe il termine: ed anche in tal caso, essa era finalizzata a un qualcosa di preciso, cioè ai brigatisti.

I brigatisti avevano quel certo tipo di guerriglia processuale, di strumenti, per cercare di impedire che si arrivasse alla sentenza. Lo sappiamo benissimo, e per questo hanno ammazzato, mica scherzavano: (non sto parlando di gente che scherzasse)! Ma per colpire loro, all'interno di quella guerriglia processuale, si è accettata sostanzialmente la loro logica, la si è estesa a tutti. Infatti, quelle norme si inseriscono non *ad hoc*, solo per i brigatisti, ma in tutto il nostro ordinamento giudiziario.

C'è quindi questo meccanismo perverso, in base al quale non sappiamo quale sia oggi, in realtà, il termine massimo di carcerazione preventiva, quello per cui un uomo, accusato del reato più grave che si voglia, ma non ancora giudicato con sentenza definitiva e quindi ancora presunto innocente, possa stare in galera.

Infatti, anche per quel meccanismo di interruzione del calcolo dei termini di carcerazione preventiva per eccezioni procedurali e casi del genere (anche eccezioni procedurali legittime, non solo e non tanto quelle della guerriglia processuale di tipo brigatista), quell'uomo dovrà stare in galera non dico a tempo indeterminato, ma quasi.

È questa la credibilità della giustizia? La rilegittimazione dello Stato nel nostro paese? Di uno Stato delegittimato, in crisi, che non ha credibilità, né fiducia? Ma proprio io, che sono l'antagonista più antagonista, l'antagonista costituzionale, all'interno di questo Parlamento, devo venirvi a dire queste cose? E ve le dico non perché sono masochista, ma perché ritengo che, al di là del dissenso dell'opposizione, dello scontro più aspro, ci sono comunque degli aspetti di interesse comune tali per cui non ho mai accettato e non accetterò la logica del « tanto peggio, tanto meglio », la logica secondo cui « affondino pure tutti, così si vedrà chi si salverà in qualche modo »; non la accetterò neanche se dovesse colpire, così, il mio peggiore avversario.

Ci sono infatti aspetti di convivenza civile, di trasformazione istituzionale, di garanzia democratica, di credibilità costituzionale tali, che ritengo comunque debbano valere per tutti; e penso anche che l'affossamento di queste realtà, per quanto possa ripercuotersi su chi ha provocato certi fenomeni, è sicuramente un qualcosa che, alla lunga, danneggia tutti noi, compresi gli oppositori che, nei tempi brevi, possono riguadagnarne qualche risultato sul terreno elettorale o su quello propagandistico e demagogico (o anche non demagogico ma puramente propagandistico, nel senso positivo del termine).

Credo che bisogna cercare di essere, nella fase storica in cui viviamo, un tantino meno miopi (e dico la cosa con de-

licatezza): tanto meno miopi, irresponsabili, cinici, e direi tanto meno suicidi, nel continuare a sbattere la testa lì dentro e a seguire una spirale e una logica perverse, di cui ormai abbiamo visto gli effetti, perché non è un anno né un mese che si è verificata, portandoci in queste condizioni.

Ho letto a voi, ma ho voluto rileggere a me stesso, quell'elenco allucinante, mostruoso di vittime: perché dietro a quei nomi, oltreché un uomo o una donna, ci sono una famiglia, una realtà, una storia, una vita, un contesto, un mondo che, anche se magari non è mio, non posso non cercare di capire. Ho voluto, dico, rileggerlo a me stesso: e mi chiedo poi che legittimità ha colui che mi dice che, non approvando io questo decreto, aiuto i terroristi. No, costui non ha nessuna legittimità: può anche pensare questo, come io penso esattamente l'opposto, ma non ha alcuna legittimità nel farlo. Non c'è la benché minima prova storico-giuridica, o storico-giudiziaria, che ciò sia vero. E siamo di fronte a questo decreto-legge che è già in vigore – come ripeto – da un mese e mezzo.

Ma continuo a parlare della carcerazione preventiva. Ogni volta che vi è stato un salto in avanti, o addirittura una decisione di interruzione, nel calcolo dei termini di carcerazione preventiva (mi pare che questo è avvenuto, se non ricordo male, nell'agosto del 1977: ma forse faccio male il riferimento, e adesso sono troppo stanco per andarlo a confrontare nelle mie carte), c'è stata anche una giustificazione; saranno stati Freda e Ventura, o un brigatista accusati di omicidio, ma sicuramente ogni volta c'è stata una giustificazione: sono convinto di questo. Così come penso che una simile logica perversa porterà al suicidio questo sistema costituzionale e questo ordinamento giuridico: non dico questa civiltà giuridica, perché adesso mi vergogno un po' ad usare questi termini, che mi sembrano troppo grossi.

Infatti, voi sapete meglio di me che tutto ciò porta al rallentamento e non all'accelerazione dei processi; che delegittima l'ipotesi non solo di un'autentica riforma costituzionale della nostra giustizia, ma anche qualunque possibilità di autentica riforma del codice di procedura penale. Sapete meglio di me che la credibilità dell'amministrazione della giustizia nel nostro paese va « sotto zero » di fronte a cose del genere.

Ho detto e scritto in questi giorni (e lo confermo) che avevamo e avremmo votato l'emendamento del PCI, che come grande alternativa a questo articolo 10 del decreto-legge nel testo del Governo – che suggeriva di aumentare di un terzo il termine attuale di carcerazione preventiva – proponeva di aumentarlo addirittura della metà, ma solo in fase istruttoria, aggiungendo però che non si può stare in galera più di nove anni in carcerazione preventiva, e che comunque la carcerazione preventiva non può superare i due terzi della pena prevista; ho spiegato che queste sono le cose che avevamo votato (ed io rivendico di averle votate, come un atto comunque di correttezza parlamentare, perché era un giudizio da dare, obiettivamente). Ma questo viene ora rivendicato come il miglioramento sostanziale, e guardate che questo era l'unico punto su cui il Governo fosse disposto a cedere, perché era una vergogna tale che perfino il Governo se ne era accorto (senza offesa per il Governo).

Si dice che questi erano i grandi miglioramenti che il gruppo comunista, la sinistra unita doveva ottenere in questa Camera: ed erano miglioramenti – lo ricordo senza settarismo – di cui non avevamo alcuna certezza, perché anche su tali cose ci è stato detto che, comunque, ci potevano essere, da parte di altri, delle subordinate peggiori di queste, che potevano essere accettate, e che comunque – anche se il Governo avesse rifiutato persino questa modifica, che sembrava disposto ad accettare – una parte della sinistra avrebbe votato a favore del decreto-legge.

Ebbene, di fronte a queste cose, quale credibilità pensate potesse avere e possa avere il Governo ed il Parlamento, nel votare il decreto-legge, con questi aspet-

ti e quale credibilità possa avere questa sinistra, nel fare proposte del genere ?

L'unico modo con cui questa sinistra (e lo dico con dolore e sofferenza, perché non ne godo) può pensare di essere credibile, nel dire che i radicali sono antiunitari e destabilizzatori, che hanno fatto fallire una grande battaglia della sinistra; l'unico modo per cui questa operazione può riuscire qual è ? Quello di non riportare esattamente il testo del Governo, di non scrivere qual è l'emendamento del PCI o gli altri emendamenti eventualmente concordati unitariamente; di non scrivere queste cose, nero su bianco, su tutti i giornali, e di non dire quali erano in proposito le nostre posizioni, rispetto cioè sia al Governo, sia agli emendamenti presentati, sia alle eventuali proposte subordinate, sia alla possibilità di un voto finale addirittura positivo, nonostante che tutti o parte degli emendamenti concordati fossero stati abbattuti.

L'unica possibilità per cui noi veniamo considerati, come veniamo considerati in questi giorni, e soffriamo tale isolamento, anche se devo dire che sta un po' cambiando l'aria, ve ne accorgerete poi...

LO BELLO. Dipende, si vedrà !

BOATO. Certo, perché gli italiani sono meno stupidi di quanto si creda. Se pensano che noi siamo dei pazzi, delle persone impazzite che hanno deciso di affossare il Parlamento, la Costituzione, la unità delle sinistre e tutto il resto in un colpo solo, pensino questo; e chi ci ha votato, penserà che ha votato dei pazzi da ospedale psichiatrico. Se invece pensano che noi stiamo conducendo questa battaglia con l'impegno e con la coscienza, discutibile finché si vuole, che ci stiamo mettendo, allora questa gente, sia che ci abbia votato – ciò mi interessa poco in questo momento – sia che abbia comunque attenzione per il nostro tipo di battaglia, dirà: ma forse qualche motivo di fondo questi ce l'avranno.

E ci dirà anche, « Come mai, se fanno queste cose e hanno dei motivi nessuno ce lo dice obiettivamente, nessuno ci informa? ». Siamo stati informati dal *Telegiornale* di ieri sera, e non nomino il protagonista di questa sortita, quali numeri, signor Presidente, giocherà al lotto il capogruppo del partito comunista; siamo stati informati dei numeri che giocherà al lotto il compagno – mi vergogno per lui – Di Giulio; siamo stati informati di questo nel *TG-2* di ieri sera delle 20, ma non siamo e non sono stati informati gli italiani quali sono le posizioni, non solo del gruppo radicale, ma anche degli altri gruppi. Questo gli italiani non lo sanno, mentre sto parlando in questo momento; però sanno che il capogruppo comunista – mi vergogno per lui perché lo stimo, nonostante i dissensi politici – giocherà al lotto l'articolo 116 e non so quali altri numeri del regolamento utilizzati in questi giorni. Questa è l'informazione parlamentare ? Questo è l'uso del servizio pubblico ? Questi sono i *mass media ?* È una vergogna, e io mi vergogno per Di Giulio e per quel giornalista che fa questo mestiere e per questa Camera dei deputati che a dieci milioni di italiani viene presentata come una sorta di arengo dei burloni in cui si fanno dei discorsi, in cui sembra che caschi la democrazia, ma alla fine si trovano i numeri per giocare a lotto. Mi vergogno soprattutto per chi prima di tutto è stato protagonista di questa buffonata che ieri abbiamo visto alla televisione. Non voglio criminalizzare nessuno, ma andrei sottoterra, se fossi al posto di chi è stato oggetto di questa sortita e di chi è stato il soggetto di questa sortita in alternativa all'informazione sul perché siamo qui in questi giorni come pazzi, destabilizzatori, affossatori della democrazia, antiunitari della sinistra: chi più ne ha più ne metta, succubi di qualche mostro che, piombando dal cielo in terra, viene qui a manipolare le cose per poi tornare in cielo, di qualche demone luciferino. Siamo qui – dicevo – a perder tempo, a farvi perder tempo, a divertirci, a non dormire la notte per preparare questi interventi e cercare di farli nel modo più dignitoso e rispettoso possibile, nonostante la stanchezza del dibattito di questo Parlamen-

to in cui crediamo di essere fra i pochi – non siamo gli unici – nonostante tutto a credere. Pur con tutti i dissensi che abbiamo, noi siamo qui così per divertirci, perché qualcuno poi giochi al lotto i numeri che saltano fuori da questo scontro procedurale, che poi procedurale non è, in quanto è sostanziale, perché su quello scontro – sapete meglio di me – si è giocata o meno la possibilità che questo decreto venisse o meno convertito in legge. Quindi non è una questione puramente procedurale e regolamentare.

Non so, signor Presidente, cosa abbia sentito o senta lei rispetto a vicende di questo genere, che incidono sulla coscienza della gente, lei, che credo abbia posizioni lontanissime dalle mie e dalle nostre, da tanti punti di vista, che però in altre occasioni, pur così lontano da noi e noi così lontani da lei, abbiamo visto quanto meno tenere molto – per questo l'abbiamo apprezzata – alla dignità di questo Parlamento e delle battaglie che comunque si fanno in questo Parlamento, nonostante poi il giudizio politico diverso che su queste battaglie dà ciascuno di noi.

Perché poi qualcosa resta nella coscienza della persona; resta un immagine di serietà o di non serietà, di responsabilità o di irresponsabilità. Io dico personalmente – e chiudo questo piccolo incidente nel senso che era incidentale la cosa – che mi vergogno; ma, per chi è stato protagonista di questa cosa, oltre a sentire tutto il dispiacere di non poter quanto meno comunicare, a chi ha il diritto-dovere di sapere, le ragioni per cui sono qui a « far perdere tempo a lei e a noi », ma in realtà non a far perdere tempo né a lei né a noi, ma a condurre una battaglia che oggi, cioè nei prossimi due o tre giorni, avrà un segno difficile, arduo, isolato in questo Parlamento, ma che può darsi, senza presunzione, senza arroganza, senza profetismo, tra qualche mese o qualche anno qualcuno torni a rivedere, quanto meno riconsiderandola in termini diversi, come un campanello di allarme, come altri campanelli di allarme hanno suonato invano nel 1978 e nel 1979, come un campanello di allarme che certo ha risvegliato noi, perché non siamo infallibili, che può riproporre a noi dei problemi che forse possiamo sottovalutare, non per questo decreto, ma per altre questioni. Comunque, credo che dovrebbe riuscire a svegliare – ma questo forse è un termine troppo inadeguato, troppo volgare e troppo banale – a riprovocare una riassunzione di responsabilità democratica-costituzionale da parte delle forze sia di maggioranza che di opposizione di questo Parlamento che mi pare questa responsabilità abbiano dimostrato di non avere.

Signor Presidente, ho letto prima un lungo elenco e ho svolto anche delle valutazioni su quello che è stato il processo di trasformazione della polizia in questi anni, sugli aspetti positivi che ci sono stati negli anni più recenti in quello che va sotto il nome di movimento per il sindacato di polizia; movimento che poi non è del tutto unico o unitario al suo interno, ma che ha molteplicità di posizioni e qualche volta anche contraddizioni. Ho detto però quanta importanza io stesso attribuisca a questa trasformazione, prima ancora e non tanto del ruolo istituzionale della polizia del nostro paese, della coscienza, del modo in cui la polizia, pur con tutti gli aspetti ancora oggi pesantemente contraddittori in cui questo avviene, i lavoratori di polizia assolvono al loro dovere difficile, drammatico nel nostro paese. Ho potuto e voluto fare ciò per due ordini di motivi: per prima cosa perché ho paventato e pavento una forte inversione di tendenza in questo processo che giudico positivamente; processo in cui, ad esempio, altre forze della sinistra pur contraddittoriamente, con alti e bassi, con *stop and go*, hanno avuto un ruolo positivo.

Nonostante sia stato così contraddittorio, questo avanzamento ha scatenato da destra, genericamente, accuse molto pesanti, dall'interno dei vertici degli apparati dello Stato repressioni molto pesanti o subdole qualche volta e quindi anche questo aspetto reattivo che ha provocato è, per altri aspetti, un sintomo di quanto importante e significativo sia

stato e sia questo processo. Però ho paventato – ripeto – quello che con una parola alla quale non riesco a trovare un termine sostitutivo e che quindi ripeto ancora una volta tra virgolette, un possibile « incanaglimento » della polizia, non – insisto per l'ennesima volta – perché tema che i poliziotti diventino canaglie, ma perché temo che qualcuno abbia interesse a far demordere, a far abbassare il livello di coscienza, il livello di guardia della coscienza democratica del loro ruolo ai lavoratori di polizia, così come l'hanno acquisita in questi ultimi anni nel nostro paese e abbia interesse a che si innalzi il livello di incoscienza, ma anche in questo caso il termine diventa molto pesante e quindi forse sarà più opportuno parlare di innalzamento del livello di istintualità, di reazione, di emotività, di rabbiosità rispetto ad una gravità di fenomeni e a colpi che vengono subìti pesantemente in questo periodo.

Direi, analogamente al discorso che ho fatto prima dopo aver letto un lunghissimo elenco di morti e feriti che riguarda solo il 1978 e il 1979, ma in realtà è in questi anni che si è verificato questo salto in avanti, non perché prima non ce ne fossero, ma erano molti di meno, di dover fare un ragionamento di questo tipo. Dobbiamo cercare di ragionare allo stesso modo, non lo cito come un esempio intoccabile o di per sé privo di contraddizione, ma dobbiamo cercare di ragionare allo stesso modo o analogamente di come hanno ragionato i colleghi, amici, compagni e fratelli – nel senso di fratellanza umana – del giudice Emilio Alessandrini, ucciso l'anno scorso a Milano dall'organizzazione Prima linea, davanti al cadavere del loro collega, amico, compagno, fratello. Cosa hanno fatto i magistrati dell'ufficio del pubblico ministero della procura della Repubblica di Milano ? Hanno espresso il loro dolore, il loro sdegno, la loro rabbia – li abbiamo visti l'anno scorso e li abbiamo rivisti ieri con un volto più pacato alla televisione – la loro angoscia; cosa ha significato questa perdita, cosa ha pesato questa perdita, la matrice di questa perdita. Cosa hanno fatto allora questi magistrati ? La quasi totalità dei magistrati della procura della Repubblica di Milano – siamo quindi in presenza di una diversa composizione sociale, politica ed ideologica – ha risposto non in modo viscerale, ma emotivamente, nel dolore all'assassinio di un loro collega e di quel collega di quel livello, di quel ruolo, di quelle responsabilità, di quella storia giudiziaria e personale, mediante un documento – cosa che ha stupìto positivamente la maggior parte di noi e ha provocato reazioni negative da parte di altri, legittime anche queste – di riflessione sulle cause del terrorismo, sulle responsabilità e sulle carenze del nostro sistema giudiziario ed istituzionale rispetto al terrorismo, sul perché di un certo tipo di consenso al terrorismo, sui peccati di omissione – mi scuso per il termine ecclesiastico – rispetto ad altre forme di criminalità non meno gravi – le ho già citate prima e lo ripeto ora – come quella dei « colletti bianchi ». Questo documento purtroppo non l'ho sotto gli occhi, ma quei magistrati, pur nel loro dolore e nella loro disperazione hanno avuto la forza di fermarsi a guardare con lucidità il meccanismo perverso che poteva aver causato quella morte, quell'assassinio in quel contesto, in quella situazione; che cosa si potesse fare non tanto e non solo per vendicarlo, diciamo meglio per rendergli giustizia, ma per rendere giustizia, cosa che anche noi auspichiamo, al giudice Alessandrini, occorre trasformare la giustizia nel nostro paese. Questo era l'impegno che il giudice Alessandrini si era prefissato nella sua vita, mediante consensi o dissensi che possa avere avuto da parte di ciascuno di noi per ciò che concretamente ha fatto, personalmente più consenso che dissenso, sicuramente è stato l'impegno del rinnovamento della giustizia il segno della sua vita che per altro non è stata lunga.

Questo credo sia quello che dobbiamo fare. La piccola battuta che ha fatto il Presidente quando leggevo, mi ha un po' ferito, perché sapevo che si poteva dire anche quello, anzi ne ero talmente consapevole che ci avevo pensato prima di leggerlo, però sapevo anche che vi

era un'altra interpretazione da dare, e cioè: quando siamo di fronte a questo panorama spaventoso, dobbiamo reagire emotivamente laddove questo termine non è negativo bensì immediatistico. Uccidono due carabinieri, approvi il decreto, uccidono un dirigente della Montedison approvi il disegno di legge! Questa è una risposta istantanea, emotiva, reattiva, oppure si può rispondere dicendo: che alternativa c'è? Oggi abbiamo sempre risposto in questo modo e non abbiamo ottenuto quasi niente.

Faccio queste riflessioni sul documento dei magistrati della procura della Repubblica di Milano, in relazione all'assassinio del loro collega Emilio Alessandrini, perché una documentazione – che magari per non stancarvi troppo leggerò soltanto per rapidi cenni – analoga vorrei fare per quanto riguarda la storia e le vicende della polizia del nostro paese, non dalle sue origini a oggi, dall'unità di Italia ad oggi (cosa che non sarebbe irrilevante, considerato che vi è stato chi, alto ufficiale dell'Arma dei carabinieri, ha detto cose che noi abbiamo ritenuto gravemente discutibili, si è rifatto ad una tradizione secolare che invece ritengo andrebbe rivista, almeno fino all'epoca repubblicana, in termini diversi, o con un giudizio quanto meno più critico), ma per la epoca più recente, e non per un discorso puramente illustrativo *ad abundantiam* – De Cataldo direbbe ultroneo –, ma in relazione, ancora una volta, agli emendamenti soppressivi da noi presentati, in particolare, all'articolo 6 di questo decreto-legge.

Vorrei leggere, anche se il testo non mi convince del tutto, soprattutto il modo con cui costruisce i fatti storici a volte un po' ridondante e a volte un po' parziale, ma nella sostanza però accettabile, una specie di cronologia quasi analoga a quella letta poco fa. Non la leggo tutta in quanto sarebbe molto lunga, ma ne darò qualche sprazzo indicativo che riguarda il ruolo delle forze di polizia nel nostro paese dal 1943 al 1977, rispetto ad episodi in cui vi sono stati morti e feriti e nella maggior parte dei casi essi sono stati lavoratori, appartenenti al movimento operaio o a forze di opposizione. Dico questo e leggerò questo documento solo per larghi sprazzi, soltanto dopo aver letto quello spaventoso elenco di nomi, non tutti di poliziotti, perché non sembri una giustificazione di ciò che è successo negli ultimi anni. Non sopporto un tipo di ragionamento basato sul fatto che la polizia ha compiuto questo tipo di infamie, ha tanti morti proletarie nella sua storia (proletarie in senso stretto, cioè senza divisa). È un tipo di ragionamento che ritengo demenziale, al pari di quell'altro che citavo questa mattina sugli omicidi sul lavoro. Poiché in Italia vi è questo genocidio spaventoso degli « omicidi bianchi », qualcuno sostiene che è giustificato uccidere il presunto responsabile di tali omicidi, e se non è responsabile è lo stesso, perché fa parte del sistema dei padroni, del sistema capitalistico. Nel denunciare la demenzialità di questo ragionamento, nulla tolgo alla gravità spaventosa del genocidio di lavoratori che ogni anno si commette nel nostro paese, alla gravità di questa strage continua. Ma non accetto che gli « omicidi bianchi » diventino la legittimazione politica e morale perché si ammazzi qualcun altro. Sappiamo che la nostra legislazione penale è assai poco pesante nel colpire questo tipo di assassini, anzi è vergognosamente lieve. Ma nonostante tutto questo e nonostante il modo in cui si rende giustizia a chi è morto o ha subito gravi infortuni sul lavoro, ritengo che ciò non aggiunga una virgola di legittimità a chi si arroga il diritto di uccidere qualcun altro. Ricordare che la storia delle forze di polizia e dei carabinieri, la storia secolare ma anche quella più recente, per esempio dal 1943-44 ai nostri giorni, è stata costellata di infamie e di morti (contadini, operai, studenti, dirigenti politici e sindacali), non deve nel modo più assoluto giustificare che oggi i morti siano dall'altra parte.

CACCIA. Hai ringraziato la polizia quando ti ha difeso nel 1968 a Trento, in occasione della visita di Saragat?

BOATO. Abbiamo avuto un'osservazione geniale di un collega democristiano. Tu hai capito tutto l'ordine del mio ragionamento, hai elevato il tuo pensiero fino alle più alte cime, però ci sei ricascato sotto immediatamente; dovevi rimanerci sopra un tantino di più, prima di parlare.

CACCIA. Lo sappiamo che gli intelligenti stanno tutti da voi.

BOATO. Potrei accettare l'interruzione e risponderti, ma non vorrei banalizzare e volgarizzare un ragionamento che tu puoi non condividere, ma che cerco di fare con la massima serietà e responsabilità.

CACCIA. Oppure hai la coda di paglia e non vuoi parlare.

BOATO. Se vuoi, parliamo per ore di questo argomento che tu hai sollevato adesso, perché, tra le altre documentazioni che mi sono portato, ci sono anche quelle che riguardano il ruolo della polizia, dei carabinieri e del SID nella provocazione, nella collocazione e nell'attribuzione a sinistra di una serie di bombe, di cui almeno due furono imputate di strage, anche se per fortuna strage non provocarono. Ma il Presidente, che è anche magistrato, sa che la strage è un reato di pericolo e non occorre che vi siano morti perché questo reato vi sia. Mi riferisco alle indagini che furono compiute nella città di Trento e che portarono alla cattura ed alla permanenza in carcere, purtroppo per poco tempo, di un colonnello dei carabinieri, di un appartenente al SID e di un vicequestore della polizia, che poi vennero assolti per insufficienza di prove. Se vuoi discutere di questo argomento, ho qui la documentazione. Non l'ho ancora esibita, perché sto seguendo un tipo di ragionamento un tantino più generale, ma sono pronto – visto che ho la coda di paglia, come tu dici – a risponderti su questo terreno, documentatamente, in base ad atti giudiziari ormai pubblici, che non rivelo qui, ma che ho perché a suo tempo fui parte civile in questo processo, e che provengono dagli archivi del SID, della direzione affari riservati del Ministero dell'interno, del servizio primo della guardia di finanza e del servizio primo del comando generale dell'Arma dei carabinieri. Chiudo per il momento questa parentesi, pronto a riprenderla dopo un ragionamento di carattere più generale.

Dopo questo piccolo e forse non inutile inciso, ho qualche...

TRANTINO. Se vuoi riposarti, possiamo sospendere. Hai il diritto di farlo.

BOATO. Non credo di avere questo diritto, altrimenti lo chiederei.

Voglio fare questa illustrazione per dare un'idea di che cosa voglio dire. Poiché non ho potuto rileggere tutto con calma, così come non avevo avuto il tempo di rileggere tutto il macabro elenco, può darsi che debba fermarmi qualche momento per commentare o restringere la lettura per non perdere troppo tempo.

Parto dal momento storico del 1943, che non rientra ancora nell'alveo della nostra Costituzione, siamo ancora alla fine della seconda guerra mondiale e nel regime fascista del nostro paese. Per quanto riguarda il regime di Badoglio, vorrei riferire alcuni fatti, quanto meno perché si capisca come sia complesso ricostruire la storia della trasformazione del ruolo delle varie forze di polizia, politiche, sindacali e sociali e per dimostrare come siano state drammatiche altre congiunture storiche e come sia drammatica la congiuntura storica nella quale stiamo vivendo. Voglio anche spiegare fino alla nausea perché non riteniamo che nulla di ciò che è avvenuto nel passato possa giustificare in nulla ciò che avviene oggi: può far capire, ma non giustificare.

Noi proprio per questo riteniamo che non dovremmo e non dovreste permettere (ma purtroppo lo permetterete) che si reintroduca il fermo di sicurezza nel nostro paese, proprio perché partiamo da questo obiettivo e dalla inaccettabilità di qualunque giustificazione storica che dica che i morti che prima sono stati da una parte e che ora vengono dall'altra. No, non accettiamo questo mostruoso contrappeso, ma non accettiamo nemmeno che

si rimettano in moto i meccanismi che possano portare ad un ulteriore contrappasso ancora più spaventoso.

Il compagno Mimmo Pinto questa notte ha ricordato un emendamento che egli presentò ai tempi della « legge Reale » sul fermo di polizia giudiziaria, non sul fermo di sicurezza. Egli, con questo emendamento, chiedeva che i locali dove avvengono gli interrogatori del fermato si trovassero al piano terra o al massimo al primo piano. Il riferimento era chiaramente alla vicenda Pinelli. E quest'ultimo non è un morto del 1943, ma del 15 dicembre del 1969. Qui in Parlamento pochi giorni fa è entrato, a sostituire la compagna Maria Antonietta Macchiocchi, il compagno Pio Baldelli, il quale ha una formazione politica di origine comunista, che è stato direttore del quotidiano *Lotta continua* all'epoca in cui *Lotta continua* è stata processata e condannata per aver scritto quello che tutti dicevano allora su come era stato « suicidato » Pino Pinelli.

Oggi Pio Baldelli è deputato in questo Parlamento e nel suo primo intervento, con molta delicatezza e senza esibizionismo, credo abbia accennato a questa sua vicenda giudiziaria, che lui ed il nostro giornale rivendicano a pregio e non a disonore. La battaglia di allora contribuì a cambiare qualcosa nel clima politico degli anni della strategia della tensione.

Questo giornale (che anche recentemente è stato incriminato per aver pubblicato la lettera di una clandestina che attaccava il giornale stesso) ha un ruolo notevole nella battaglia politico-culturale-ideologica contro il terrorismo, per disincentivarlo e per provocare diserzioni; per cercare di impedire che si saldino aree sociali con il fenomeno del terrorismo nel nostro paese: questo giornale, insomma, ha un ruolo fondamentale. Accenno alla funzione di questo giornale perché siamo in una fase in cui esso forse può anche scomparire. La cosa non è irrilevante dal punto di vista di come andranno le sorti della battaglia contro il terrorismo nel nostro paese.

1943, 26 luglio. Con la circolare Roatta l'esercito viene espressamente destinato a svolgere mansioni di ordine pubblico. La circolare è simile a quella che sarà emessa sette anni dopo, nel 1950, essendo ministro della difesa Pacciardi, in pieno regime repubblicano antifascista. Si tratta della circolare ministeriale numero 400. Ecco i brani salienti della circolare Roatta: « Qualunque pietà e riguardo nella repressione è un delitto. Poco sangue versato inizialmente risparmierà fiumi di sangue in seguito; perciò ogni movimento deve esser sempre ed inesorabilmente stroncato in origine. Siano abbandonati i sistemi antidiluviani, quali i cordoni... ».

COLUCCI. Voce !

BOATO. Mi sono allontanato dal microfono per ragioni di schiena: spero che qualcuno lo alzi !

COLUCCI. Non è che hai bisogno di un Cynar ?

PRESIDENTE. Non si preoccupi, onorevole, perché i colleghi possono ascoltarla: basta che prestino la dovuta attenzione. Possono persino prendere degli appunti.

BOATO. « Siano abbandonati i sistemi antidiluviani quali i cordoni, gli squilli, l'intimazione e la persuasione. I reparti abbiano i fucili pronti e non "a bracciarm", muovendo contro gruppi di individui che turbino l'ordine pubblico. Si proceda in formazione di combattimento e si apra il fuoco a distanza anche con mortai ed artiglierie, senza preavviso, come se si procedesse contro truppe nemiche. Non è ammesso il tiro in aria, ma si tiri sempre a colpire come in combattimento ». Stiamo parlando – lo ricordo – del ruolo dell'esercito dell'ordine pubblico, cioè nei confronti dei cittadini, degli operai e così via.

La circolare prevede anche la fucilazione di manifestanti, oltre che di soldati poco inclini ad uccidere i sovversivi. Il giorno successivo entrano in funzione i tribunali militari che danno il cambio a quelli speciali. Nella loro attività, dal 27 luglio all'8 settembre, vengono giudicati 3.700 lavoratori, con condanne che vanno da sei mesi a 18 anni di carcere. In totale le persone arrestate sono 35 mila. La repressione di piazza raggiunge vertici elevatissimi: in soli 45 giorni si hanno 95 morti e 536 feriti.

Il 26 luglio, a La Spezia, in uno scontro, le forze di polizia uccidono due operai; lo stesso giorno a Sesto Fiorentino, le forze di polizia uccidono un ragazzo nel corso di uno scontro di piazza. Il 27 luglio a Firenze l'esercito spara sulla folla provocando numerosi feriti tra i dimostranti.

Il 28 luglio a Bari, in piazza Roma, vengono uccisi dalla polizia 23 lavoratori e 60 restano feriti, in seguito alla repressione violenta di una manifestazione che chiede la liberazione di detenuti politici. Il 28 luglio a Reggio Emilia, gli operai delle Officine reggiane danno vita ad una manifestazione che rivendica la fine della guerra; mentre escono dalla fabbrica per dirigersi verso il centro della città, un reparto di militari li fronteggia. Poiché i soldati si rifiutano di sparare, l'ufficiale fascista che comanda il reparto punta la mitragliatrice sui lavoratori e fa fuoco: 9 morti e 42 feriti.

Potrei continuare a leggere tutto quello che riguarda il 1943, il 1944 e il 1945.

SOSPIRI. Parlaci di Erode!

CACCIA. Ma nel 1943 c'erano molti democristiani che pagavano con la vita: sono dentro anche loro o no?

BOATO. Altra osservazione geniale!

PRESIDENTE. Onorevole Caccia, non inviti ad una lettura, oltre che storica, anche preistorica: si limiti ad ascoltare la lettura che sta nel piano del discorso dell'onorevole Boato.

BOATO. Io poi, personalmente, ho una struttura dialogica, per cui se volessi parlare anche della Resistenza, ne parlerei volentieri.

PRESIDENTE. È che i colleghi non resisterebbero!

BOATO. Ho letto sulla *Navicella* che il collega Caccia è laureato in sociologia, per cui mi pare che abbia una scarsa formazione storica, come dimostra con le osservazioni che fa!

CACCIA. Non ho fatto gli esami con la violenza come voi, col pugno alzato!

PRESIDENTE. Non è mio compito, ma posso darle atto della logica del suo intervento, perché credo di averlo ascoltato. Non è mio compito di far questo, ma siccome lei ha il diritto di proseguire, prosegua con le sue tesi.

BOATO. Il 24 settembre 1945 - mi riferisco volutamente al periodo seguente al 25 aprile - la polizia uccide tre contadini iscritti al partito comunista.

Potrei, se volessi, non perdere tempo, ma documentare quello che dico, di volta in volta citare la fonte dei fatti che riferisco. Non è detto che la fonte sia inoppugnabile, trattandosi di un testo storico. Comunque non lo faccio per non far sembrare che voglio perder tempo (*Commenti*)... confermando che la fonte c'è ed è a disposizione di chiunque volesse confrontarla.

Il 20 ottobre 1945 a Piazza Armerina, in provincia di Enna, i lavoratori organizzano un comizio per chiedere pane e lavoro al nuovo sindaco. La manifestazione inizia il 29 settembre e già il 1° ottobre giungono in paese carabinieri e polizia; il giorno dopo operano numerosi arresti. La protesta popolare si fa clamorosa il 20 ottobre; la folla viene assalita dalle forze dell'ordine che sparano sui lavoratori in fuga. L'operaio Giovanni Filetti viene ucciso dai carabinieri. Lascia la moglie e tre figli.

Nel novembre 1945 a Bisceglie, Bari, a Corato (Bari), a Molfetta (Bari), a Bitonto (Bari) a Canosa di Puglia (Bari), a Palermo, manifestazioni di piazza contro la disoccupazione e l'aumento dei prezzi. In molte di queste località avvengono scontri di piazza con forze di polizia con numerosi morti e feriti.

Qui è riportata una serie di schede che possono essere interessanti dal punto di vista della tesi che sto sostenendo che riguardano la tortura (e mi sto sempre riferendo all'emendamento soppressivo dell'articolo 6 del decreto legge).

Per quanto riguarda il 1942, la Commissione parlamentare d'inchiesta che concluse i suoi lavori nel 1954 accerta 319 casi di tortura verificatesi tra il 1942 e il 1952.

Nel 1945 si registra uno dei più clamorosi casi di tortura. La vicenda si riferisce ad un fatto accaduto a Napoli: un certo Leone Savarese, portiere, era stato a suo tempo accusato da un commissario di pubblica sicurezza di aver commesso un duplice omicidio nella città di Napoli e per tale motivo era stato arrestato e successivamente interrogato nei termini che vedremo. Poco tempo dopo il Savarese presentò una denuncia contro il commissario in cui si legge, tra l'altro: « I funzionari e gli agenti durante tutto questo periodo di tempo, nonostante che io confermassi la mia innocenza, mi sottoposero a sevizie e a maltrattamenti inauditi. Sembrava una danza infernale; tutti i mezzi coercitivi furono usati contro di me: un bastone di nerbo di bue, l'immissione di sale e pepe in bocca, abluzioni continuate di acqua fredda, percosse a sangue, legatura di mani e piedi. Ma il supplizio più atroce e feroce fu il cospargermi benzina sui piedi. Io strillavo come un ossesso, ma le sevizie aumentavano. Anche della carta bruciata mi veniva messa sotto il naso e vicino alle guance ».

Nel 1947 a Trapani si verifica il caso Santa Maria. Il Santa Maria è un cittadino qualsiasi, anche lui imputato di aver violentato ed ucciso una bambina. Ebbene, egli ha confessato alla corte d'assise di Trapani che la confessione gli è stata estorta con la violenza e risulta sin d'allora che non ha potuto commettere almeno uno dei fatti addebitatigli.

Catania, caso Patanía: nel 1947 la polizia di Catania con il supplizio cosiddetto della « cassetta » costringe sei innocenti a confessarsi colpevoli di un omicidio mai consumato.

Il 27 gennaio 1948 la sezione istruttoria presso la corte di appello di Catania, su richiesta del pubblico ministero, disponeva la scarcerazione dei sei imputati, che successivamente venivano prosciolti per non aver commesso il fatto.

Ebbene, questi sei imputati riconosciuti innocenti hanno fatto le seguenti deposizioni: Caterina Patanía, ragazza di 16 anni, ha dichiarato: « Dovetti subire la vergogna di essere fermata e tradotta tra gli agenti di pubblica sicurezza in questura, dove mi si voleva indurre a dire cose non vere. Poi dovetti subire la vergogna più grave di essere legata, io ragazza di sedici anni, per le mani e per i piedi e denudata quasi completamente. Essendo rimasta in quella prima fase con le sole mutandine, fui percossa ai fianchi con i pugni tanto da farmi perdere il respiro. Mi buttarono acqua salata sulla schiena, me ne fecero bere molta, poi mi strapparono anche le mutandine. Fui trattenuta in galera 12 giorni e poi rilasciata ».

Sante Patanía ha dichiarato: « Mi protesto assolutamente innocente; nego tutte le circostanze contenute nel verbale di pubblica sicurezza che mi sono state estorte con violenza inaudita ».

Domenico Pistone (sono tutti imputati accusati di omicidio e poi prosciolti) ebbe a dichiarare: « Due agenti di pubblica sicurezza mi legarono mani e piedi su una cassetta facendomi ingoiare abbondantemente acqua salata, percuotendomi con pugni ». Il giudice istruttore diede atto che l'imputato presentava alle ginocchia tracce di escoriazioni prodotte dalla cassetta.

Sebastiano Catalano ha dichiarato: «In questura ho subìto sevizie per due giorni: mi legarono su una cassetta e mi fe-

cero ingoiare acqua e sale, dandomi pugni e nerbate alle spalle e alle piante dei piedi. Alla fine, non potendone più, vedendomi morire da un momento all'altro, acconsentii a dire tutto quello che volevano gli agenti, così quell'inferno è finito ».

Giuseppe Patanía ha dichiarato: « Io, vecchio di 65 anni, ammalato di pleurite, fui afferrato dagli agenti e trasportato in questura, dove mi si voleva costringere a dire cose non vere. Fui legato sopra una specie di cassa ben alta, stretto con le catenelle dei poliziotti ai piedi e ai polsi, con la corda mi tenevano aperta la bocca e dentro mi versavano abbondantemente acqua salata. La corda che mi fu messa in bocca era di gomma e per poco non mi strappò un dente ».

Rosario Patanè ha dichiarato: « Mi portarono in un sotterraneo, mi collocarono supino, legato mani e piedi sopra una specie di cassa e, facendomi tenere aperta la bocca, mi versarono grandi quantità di acqua salata e percuotendomi con un nerbo alle piante dei piedi ».

Rosina Aldolonzo, di 25 anni, ha dichiarato: « Mi maltrattarono e mi ingiunsero di svestirmi, ciò che essi fecero togliendomi la camicetta, un *gilet*, la sottana, la camicia, lasciandomi nuda fin sotto il torace ».

Rosario Zappalà ha dichiarato: « Fui spogliato e legato nudo per le mani ed i piedi sopra una cassa. Mi si faceva tenere aperta la bocca con una corda tra i denti e mi si versava acqua salata, mentre al tempo stesso mi si davano colpi di nerbo alle piante dei piedi ».

Sto leggendo queste dichiarazioni – il Presidente l'ha capito – perché ci troviamo in presenza di un decreto-legge che reintroduce il fermo di sicurezza in Italia, che è stato storicamente lo strumento in base al quale si sono verificati fatti documentati, come quelli che sto citando, di gravità inaudita, e si è di fatto legittimato l'uso della violenza e della tortura da parte delle forze dell'ordine.

Sto sostenendo, cioè, che le forze che si dichiarano democratiche nel nostro paese, costituzionali, qualunque sia il loro ruolo rispetto allo schieramento parlamentare in questo momento, dovrebbero in coscienza impedire che questo decreto-legge venga convertito in legge, per non creare un danno irreparabile alla vita civile, ed anche al ruolo delle forze di polizia, oltre che alla amministrazione della giustizia nel nostro paese.

Modena, 1948: di notte Caudi, sadico e pazzo, scendeva dall'alloggio e torturava i detenuti con la famosa maschera. È questa una sevizia di pura marca Caudi, di cui lo stesso sottufficiale vantava l'invenzione: egli infatti parlava di « servizio Caudi ». Si tratta di una maschera antigas priva di filtro; il tubo del filtro, dopo che la maschera è stata posta in capo al detenuto, viene immerso in una soluzione di acqua forte dosata di sale canale, che serve a purgare i cavalli. Il paziente per respirare è costretto a bere l'acqua salata, spesso decade in deliquio. Un detenuto, anzi, stava per diventare pazzo dopo un trattamento del genere. Siccome in un primo momento Caudi lo credeva morto, lo fece portare in cortile, ma là il poveretto, che era soltanto svenuto, si mise a smaniare talmente forte da destare dal sonno tutto il vicinato. All'autorità giudiziaria che si interessò del fatto fu fatto credere che egli era stato colpito dal mal caduco ed era diventato talmente violento da rendersi necessario legarlo. Il detenuto, a causa di quel baccano notturno poco gradito a Caudi, si buscò una gragnola di legnate, da portarne i segni per molti giorni dopo l'avvenimento.

Lo stesso tenente Rizzo afferma nel memoriale: « Avevo ricevuto l'ordine preciso e categorico dai miei superiori, comandante di compagnia e di gruppo, di smontare questa accusa contro Caudi, perché dalla dimostrazione della fondatezza delle accuse stesse ne sarebbe derivato grave pregiudizio per il buon nome dell'Arma ».

Sulla corda di questo memoriale vi è una vastissima documentazione testimoniale medica. Il senatore Terracini e l'avvocato Enzo Gatti hanno presentato una denunzia a carico del maresciallo Caudi.

che è stata pubblicata (confronta *All'ombra di un'insegna onorata*, Roma, 1952). In detta denunzia è documentata una serie di violenze e sevizie per le quali il Caudi ebbe già a subire un precedente procedimento penale, conclusosi con l'assoluzione in fase istruttoria.

Nel 1948 si verificarono casi di tortura sugli arrestati per i fatti di Abbadia San Salvatore (Siena), il 14 e 15 luglio; gli arrestati venivano trattati affinché confessassero l'esistenza del rivoluzionario *K*, ben conosciuto e preordinato dal PCI. Innumerevoli, clamorosi sono in questo periodo i casi di tortura di partigiani.

Nel 1949, a Lucera (Foggia): « Ho visto in quale stato fu ridotta la sede del partito comunista, dopo il passaggio della polizia: persino i quadri furono spazzati da raffiche di mitra e tutto fu distrutto con la stessa brutalità con la quale agivano le SS ed i fascisti. Non riesco a capire davvero che contributo potesse dare, alla ricerca della verità, questo inconcepibile comportamento della polizia » ! Un altro imputato dichiara di essere stato spogliato e selvaggiamente bastonato, tanto che accusava perdite di sangue; all'imputato Forte fu posto uno scarafaggio sul ventre nudo: legato al banco, gli si fece bere tanta acqua da farlo scoppiare; un altro imputato fu legato ed un brigadiere gli fece la barba con un coltello ! Il maresciallo Corno fece spogliare l'imputato Pancrazi negandogli per cinque giorni ogni alimento ! « Signor presidente » – dice questo imputato – « l'agente Baldassarre, dopo aver minacciato di impiccarmi, con l'agente Frate mi ha spogliato e bastonato, sollevandomi di trenta centimetri dal suolo: non gliela facevo più a resistere, glielo giuro, signor Presidente ! Infine, mi sputarono negli occhi. Avevo tanta sete da non capire più niente ».

Il 14 marzo 1949, a Calatafimi, un contadino è chiamato dalla pubblica sicurezza e trattenuto in caserma per dieci giorni consecutivi. Il 24 marzo, quel contadino è trasportato cadavere al cimitero per essersi tirato un colpo di pistola alla tempia. In camera di sicurezza, dopo dieci giorni, come fa quel disgraziato a tirarsi un colpo di pistola ? La sua famiglia fu avvisata due giorni dopo, a cose finite: questo vuol dire che cosa ? È una citazione parlamentare, riportata nel libro di Romano Canosa: non ho la fonte diretta, ma è chiaramente un riferimento parlamentare. A L'Aquila, il giudice istruttore ha ordinato la scarcerazione di un tale che si era confessato autore di parricidio e al tempo stesso dell'uccisione della matrigna: era stato fermato con la sorella la quale, di conseguenza, fu ricoverata (credo lo sia tuttora) in un ospedale psichiatrico. Il fratello rimase detenuto. Non c'è stato bisogno di giudizio, né di alcuna contestazione, scelta tra tesi contrastanti. Chi ha pratica di materia penale sa che in istruttoria per essere prosciolti occorre che non vi sia alcuna prova, nessun indizio: bisogna che vi sia la prova contraria della responsabilità. In istruttoria, egli fu prosciolto, pur essendosi confessato autore di questi due delitti: invece, non li avrebbe commessi. Basta riferire il fatto, senza dire una parola sui mezzi coi quali era stata ottenuta questa confessione.

21 marzo 1946: a questo riguardo, esistono riferimenti in un libro del senatore Lelio Basso, *L'Apertura*, e una deposizione dell'onorevole Giancarlo Pajetta (seduta della Camera del 14 febbraio 1952) e in libri di Romano Canosa, oltre che di Lelio Basso ed altri. Il 21 marzo 1946, ripeto, ci fu una manifestazione di protesta contro la disoccupazione e l'inerzia del Governo: dimostranti assaltano ed incendiano l'esattoria; violenti scontri con la polizia: due morti e trentaquattro feriti. A Cerignola (Foggia), il 4 aprile, si ha una dimostrazione di contadini e la polizia, sparando, ne uccide due. A Milano, il 24 aprile, non ci sono morti...

CACCIA. È arrivato al 25 aprile !

PRESIDENTE. Onorevoli !

BOATO. L'ho superato, il 25 aprile ! Ho un collega particolarmente sensibile: ha quella che si chiama la sensibilità di

un elefante! È come il coraggio di don Abbondio: chi non ce l'ha, non se lo può dare!

CACCIA. Hai cambiato cinque partiti: non hai il coraggio di rimanere nelle tue posizioni!

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Boato!

BOATO. Ha ragione. Siamo nel '47...

PRESIDENTE. Dopo Cristo!

BOATO. Dopo la Liberazione, signor Presidente!

PRESIDENTE. Avevo detto dopo Cristo perché temevo che ci trovassimo un po' indietro!

BOATO. Durante il ricordato sciopero generale dei contadini, la polizia pone in stato d'assedio il centro agricolo pugliese; spara ed uccide contadini (Domenico Angelini, di 28 anni, ed Onofrio Perrone, di 42 anni, padre di tre figli). Il 18 novembre, durante uno sciopero generale a Corato, la polizia spara contro i manifestanti, uccidendo Pietrino Neri, bracciante; Diego Macciavè, sindacalista della CGIL di 26 anni, Anna Rimondi, contadina di 16 anni. Ve ne sono molti altri. Come ho detto, mentre prima (l'arco era di due anni) le citazioni erano molto sintetiche ed ho voluto intenzionalmente leggerle tutte, non altrettanto farò adesso, ma vorrei lasciare qualche sprazzo.

CACCIA. Sprazzo di cosa?

BOATO. A Cerignola, nel 1948, ancora una volta in una manifestazione di lavoratori (non è forse il paese di Di Vittorio?) la polizia ne uccide cinque, l'8 febbraio. L'11 febbraio, a San Ferdinando di Puglia, durante una manifestazione di mezzadri, i dimostranti vengono provocati e fronteggiati da fascisti e polizia, che sparano uccidendo cinque contadini. L'elenco dei morti ammazzati è tragicamente interessante, purtroppo; anche allora, ce ne furono da entrambe le parti, ma con assoluta prevalenza tra gli operai, i contadini e le organizzazioni sindacali e politiche del movimento operaio. Può essere più significativo, rispetto a quello che pavento possa succedere nei prossimi mesi o settimane, anche in un certo contesto psicologico del nostro paese: mi riferisco alla tortura. Qui c'è una scheda del 10 agosto (credo del 1948): Gibellina, Trapani, contrada Cannilicchio. « Si presentano tre signori ben vestiti a casa della famiglia Garacci, alle ore 11. Garacci dal fondo Cannilicchio va alla caserma di Gibellina. Cosa è avvenuto poi, non sappiamo, ma alle 7,15 del giorno dopo l'affossatore del cimitero di Gibellina fu invitato ad aprire il cimitero, preso di mira dalle armi di sette guardie di PS; fu obbligato ad aprire il cimitero e lasciar passare il corpo di un uomo nudo avvolto in una coperta. I poliziotti depositarono il cadavere, chiusero la porta e restarono a passeggiare senza che l'inumatore potesse dire mezza parola. Giunto il custode del cimitero, chiese ... », eccetera.

Il 4 aprile, a Mazara del Vallo, un quarantaseienne incensurato, La Rosa, dietro invito si presentò alla caserma e fu trattenuto e sottoposto ad interrogatorio. Verso le ore 1 i carabinieri chiamarono il dottor Maurello, che constatò la morte del La Rosa: diagnosi di edema polmonare. Recatosi un cognato l'indomani in caserma per avere informazioni sulla sorte del La Rosa, gli fu taciuta la notizia della morte e l'interessato fu invitato a portare il vitto per il cognato. Solo il pomeriggio (ha narrato alla Camera l'onorevole Grammatico) si sparse la notizia per tutta Mazara. L'impressione è enorme: Mazara protesta unanime in un modo veramente esemplare. Il procuratore della Repubblica dispone l'autopsia del cadavere, la quale permette di constatare una « raccolta di sangue venoso liquido in corrispondenza del collo poco al di sopra del giugolo, la frattura della branca sinistra dell'osso ioi-

de e la frattura della tricoide ». Il procuratore della Repubblica conclude: « In base a tali elementi essere la morte dovuta a strozzamento consumato per mezzo di corpo molle e soffice come fazzoletto, tovaglia o altro; ciò spiegava l'assenza di lesioni esterne ». Iniziatosi il procedimento penale contro i carabinieri graduati presenti in caserma, costoro tengono concordemente una visione negativa escludendo qualsiasi violenza, ma smentita dall'autopsia.

Senonché, ordinata una nuova perizia necroscopica collegiale, l'osso ioide risulta sparito, e manca quindi l'elemento più probante su cui si era fondato il precedente giudizio; sicché i due nuovi periti dichiarano di non poter precisare la causa del decesso. Presentata una nuova denunzia a carico dei carabinieri per la sparizione dell'osso ioide e disposta una nuova perizia, affidata questa volta a tre professori con assistenza di due primi periti, l'osso ricompare nuovamente e le conclusioni sono di nuovo nel senso di « asfissia provocata violentemente da altra persona », e così via, potrei andare avanti, purtroppo, a lungo. Ci sono molti episodi di questo tipo; siamo, come avete sentito, nel 1948.

Io credo, signor Presidente, che, per quanto ci abbia portato via molto tempo, questa ricostruzione documentata o documentaria, fatta intenzionalmente dopo aver letto in modo così meticoloso l'elenco delle vittime degli ultimi due anni, che si e avuto da parte, in assoluta prevalenza, di organizzazioni terroristiche di sinistra, avrebbe consentito di vedere non in altra luce questi omicidi e ferimenti avvenuti in questi due anni (per quanto mi riguarda, non li vedo in altra luce, si tratta di omicidi, assassinii, punto e basta), ma di vedere sotto altra luce le vicende storiche più o meno recenti del nostro paese, cosa che non attiene di per sé al giudizio politico e morale su un fatto specifico (che, secondo me, non va attenuato), ma al giudizio storico del perché il nostro paese si sia venuto a trovare - anche per questo aspetto, e non l'unico - in queste condizioni.

Quindi, anche le responsabilità in termini legislativi, governativi e parlamentari, che in questi anni sono state assunte rispetto a questa situazione, si sarebbero potute vedere sotto altra luce. Ho abbandonato questo obiettivo perché avrei occupato ancora parecchie decine di minuti a leggere tutto questo, oppure la cosa non avrebbe avuto molto senso e le pause sarebbero state eccessive, ma credo che il tutto non sarebbe stato privo di significato, anche perché questa cronologia sulle vicende più dichiaratamente collegate a episodi di violenza, di tortura o di morte, rimanda a responsabilità dirette o indirette degli agenti, o delle autorità di pubblica sicurezza o del Corpo di polizia in quegli anni, anche in rapporto alla esistenza o meno di certi strumenti legislativi.

Un analogo discorso, secondo me, andrebbe fatto proprio in rapporto a quella indeterminatezza e a quella ambivalenza, a quella estensibilità eccessiva o discrezionalità eccessiva del concetto di eversione dell'ordine democratico, che caratterizza tutto il decreto-legge, in modo particolare i primi articoli e gli emendamenti soppressivi, e soprattutto per quanto riguarda il ruolo che nel nostro paese hanno avuto una serie di apparati dello Stato più in generale o di uomini, o di settori all'interno di questi apparati, in funzione eversiva; ed uso qui - almeno ipoteticamente - il termine eversivo nello stesso senso, presunto, che dovrebbe attribuirsi alla dizione (chiamiamola così) contenuta nei vari articoli di questo decreto-legge.

Anche su questo potrei parlare nel merito (senza prolungare artatamente) parecchio tempo; invece, desidero arrivare alla conclusione. Sarebbe interessante, da questo punto di vista, non dal punto di vista, ancora una volta, del giudizio soltanto storico (che, come tale, non necessariamente deve essere riversato qui in questa sede), ma da quello del retroterra di analisi storica, che serve ad illuminare l'attualità politica ed anche ad orientare l'iniziativa legislativa, per vedere come nel nostro paese si sia originata (parlo dell'epoca postfascista, dopo la guerra mon-

diale) o di nuovo originata una forma, per così dire endemica, di terrorismo, per tutta una lunga fase di destra, o di Stato, o con complicità di Stato; forma che ha aperto la strada, in modo incredibile, con la successione che ancora una volta chi di noi, non per ragioni di polemica ideologica, ma per ragioni di attenzione storica politica, fa studiando direttamente questi problemi... chi di noi è spinto da questo tipo di interesse non riesce ancora a spiegarsi interamente, in queste settimane, in questi mesi, gli interrogativi sul passaggio e sul perché di questo passaggio, sul retroterra interno ed internazionale di questo passaggio da una fase caratterizzata prevalentemente da una strategia della tensione, della strage del terrore di marca fascista (o di destra generalmente, poiché fascista in questo senso è un termine restrittivo, con complicità a volte anche all'interno degli organi dello Stato), ad un terrorismo di marca esplicitamente, dichiaratamente di sinistra e non so dire - posso ipotizzare - se con complicità all'interno di corpi dello Stato, come oggi alcuni sostengono - credo - puramente su basi giornalistiche, non ancora di documentazione storica o giudiziaria; credo che sarebbe interessante, ripeto, ricostruire dettagliatamente questo *iter* storico-politico-giudiziario, perché ormai dal 1974 ad oggi si ha un imponente materiale giudiziario (anche se il giudizio che ne posso dare io è molto carente).

Dovremmo andare a vedere (lo dico solamente come scaletta per una ricerca successiva) che cosa è successo nel nostro paese nei rapporti tra i neo-nati o rinati servizi segreti di allora, SIM, SIFAR, ed i neo-nati o rinati gruppi paralleli fascisti subito dopo la fine della Resistenza.

Dovremmo andare a vedere cosa è successo nel nostro paese all'interno di alcuni corpi paralleli dei servizi riservati del Ministero dell'interno alla fine degli anni '50 e all'inizio degli anni '60 in coincidenza con la crisi del centrismo e con l'avventura del Governo Tambroni.

Anche perché, invece, per altri aspetti, per quello che riguarda il versante istituzionale, esiste già - e ve lo segnalo soltanto - un'interessantissima ricerca storico-giuridico-istituzionale di un magistrato bolognese, Giancarlo Scarpari, relativa agli aspetti giuridici istituzionali e storici della svolta di quegli anni, che presenta molte analogie con la svolta di questi anni. La svolta, cioè, della fine della ricostruzione e dell'inizio del centrismo: 1950-53; questa ricerca si intitola: *La democrazia cristiana e le leggi eccezionali; 1950-'53.* Essa si articola in una serie di capitoli molto dettagliati, che avrei voluto in parte citare ma che invece... non dico vi risparmio perché sarebbe stato utile per tutti, al di là dei giudizi politici che ciascuno dà; una serie di capitoli, che hanno oggi, in una chiave storica diversa e con un'attualità storica diversa, un'analogia impressionante con la situazione attuale: la politica dell'ordine pubblico, la questione degli scioperi, lo Stato di polizia, le discriminazioni istituzionali, la militarizzazione dell'ordine pubblico, le leggi eccezionali, la cosiddetta « legge polivalente », che credo alcuni di voi sappiano cosa sia, la legge elettorale - altro tema strettamente connesso con le questioni che stiamo discutendo in questi ultimi mesi -, il rapporto tra le leggi speciali e la realtà delle fabbriche, ipotesi di trasformazione dello Stato in questo senso. Sono stato estremamente sintetico in questo riferimento, che pure poteva essere interessante e più « provocatorio » nei confronti dei colleghi della democrazia cristiana, ma in questo momento non mi interessa essere provocatorio, se non nel senso di provocare una riflessione nella vostra coscienza e nella vostra intelligenza, laddove siate disponibili a metterle in movimento.

Lo stesso discorso riguarda le vicende su cui esiste materiale documentario e che potrebbero avere riferimenti con la realtà attuale ancora significativi, relative al periodo cruciale dell'estate 1964, su cui vi è stata addirittura, come tutti sapete, una Commissione parlamentare di inchiesta. In una situazione storica come l'attuale, in cui, a torto o a ragione (in questo momento non mi sento di discutere

su questo), si ricostruiscono le vicende di organizzazioni politiche anche nel loro versante non pubblico, laddove questo sia veramente esistito e per i riflessi che può avere avuto rispetto alle vicende successive del terrorismo nel nostro paese, sarebbe interessante andare a ricostruire – forse alcuni colleghi qui presenti lo sanno, pochi, ma altri potrebbero non avere difficoltà a farlo – quale ruolo ebbe prima del 1969-70, prima di piazza Fontana, del *golpe* Borghese, delle stragi, delle bombe, di quelle che ho definito più volte di destra, fasciste, o di Stato o con complicità di Stato, lasciando aperto il ventaglio delle varie ipotesi e dei vari riscontri giudiziari, nel 1965, cioè dopo il mancato, tentato – chiamatelo come volete – *golpe* SIFAR, « piano Solo », De Lorenzo (qualcuno ci aggiunge anche il nome di Segni) nel famoso o famigerato *hotel* Parco dei Principi, un convegno finanziato, sembra, dallo stato maggiore della difesa, riservatamente con la presenza di uomini poi diventati famosi e qualcuno condannato all'ergastolo, come Giannettini; convegno sulla guerra rivoluzionaria i cui atti, che sarebbe ancora interessante andare a rivedere oggi, furono poi pubblicati da un editore romano – si disse o si dice, con un finanziamento del SIFAR – e poi ritirati dalla circolazione. Comunque, finanziati o meno che fossero, sarebbe interessante ripercorrere tutto quel tipo di ventaglio di ipotesi di intervento, eccetera; cosa che non faccio, e mi limito soltanto ad un breve cenno per dare un segnale di che cosa, comunque, può esservi sotto la crosta del terrorismo che vediamo e che abbiamo visto; non solo di quello che vediamo oggi, ma quello che abbiamo visto e che potremo forse vedere in futuro; quali ipotesi, quali movimenti, sommovimenti, quali retroterra ci possono essere, perché, ripeto, si tratta di cose – cito un solo brano – affermate in un convegno di studi storici e militari, con quel retroterra dello stato maggiore che vi ho detto prima e con la partecipazione di alti ufficiali dei carabinieri e dell'esercito, ed anche di uomini di Avanguardia nazionale, come Mario Merlino e Stefano Delle Chiaie, tuttora latitante; poi personaggi come Enrico De Boccare, Gardo Beltrametti, Vittorio De Biase, della Montedison, Pino Rauti, deputato di questo Parlamento nelle file del MSI-destra nazionale e allora di Ordine nuovo, Giorgio Pisanò, Giano Accame (che non c'entra con Falco Accame), Gino Ragno, Alfredo Cartapiani, Guido Giannettini, Fausto Gianfranceschi, Pio Filippani Ronconi, Ivan Matteo Lombardo, ed altri. Ma non voglio criminalizzare nessuno, anche perché, per quanto ne so, già l'autorità giudiziaria qualche anno fa ha avuto occasione di ricostruire e analizzare questa vicenda; in questo momento non mi interessa il versante strettamente giudiziario, ma quello storico-politico, per i riflessi che ha sul terreno legislativo o su quello delle interpretazioni delle iniziative legislative, anche se, per quanto ci riguarda, in questo momento iniziative soltanto « negative », cioè di carattere soppressivo.

Leggo un brano di un intervento di un relatore a questo convegno, credo allora dipendente dal SIFAR: « Sinteticamente si tratta di ciò: su un piano più elementare disponiamo di individui, i quali seppure ben orientati e disposti nei riguardi di una ipotetica contro-rivoluzione » – credo si possa tradurre con colpo di Stato – « sono capaci di compiere una azione puramente passiva, che non li impegni in modo da affrontare immediatamente situazioni rischiose. Tra costoro, costituiti dalla massa di funzionari, professionisti, docenti, piccoli industriali, commercianti, eccetera, dovrà crearsi una seria e coerente intesa, articolata secondo le classi, professioni e interessi, la quale funzioni in modo tale che ogni suo membro nel proprio campo si limiti a troncare e a molestare le iniziative provenienti dal campo opposto, aiutando contemporaneamente i propri membri nei loro settori particolari e giovandosi necessariamente di un ufficio centrale di informazione e di uno schedario che andrà lentamente formandosi; questa prima rudimentale rete, oltre a significare un vantaggio pratico per i suoi aderenti, potrà servire a una

prima conta delle persone delle quali si potrà disporre nei diversi settori della vita attiva nazionale e dai quali, a loro volta, si formerà lo schema di sicurezza per gli appartenenti ai livelli successivi; il secondo livello potrà essere costituito da quelle altre persone naturalmente inclini e adatte a compiti che impegnino ad azioni di pressione, con manifestazioni sul piano ufficiale e nell'ambito della legalità in difesa dello Stato e della legge cavalcata dall'avversario; queste persone, che suppongo potrebbero provenire da associazioni d'arma nazionalistiche, irredentistiche, ginnastiche, di militari in congedo, dovrebbero essere pronte ad affiancarsi con la difesa civile alle forze dell'ordine, all'esercito, alla pubblica sicurezza, ai carabinieri, nel caso fossero costretti a intervenire per troncare la rivolta di piazza. In questo caso sarebbe opportuno intrattenere relazioni ed accordi a tutti i livelli tramite le associazioni d'arma; il terzo livello, molto più qualificato e professionalmente specializzato, dovrebbe costituirsi, in pieno anonimato - siamo nel 1965 -, in nuclei scelti di pochissime unità; questi nuclei, possibilmente l'un altro ignoti, ma ben coordinati da un comitato direttivo, potrebbero essere costituiti in parte da quei giovani che attualmente esauriscono sterilmente le loro energie e il loro tempo o peggio anche il loro anonimato in inutili imprese dimostrative che non riescono a scuotere l'indifferenza delle masse di fronte al deteriorarsi della situazione politica nazionale. Un ultimo livello. Di là da questi livelli dovrebbe costituirsi con funzioni verticali un consiglio che coordini l'attività in funzione di una guerra totale contro l'apparato sovversivo comunista e dei suoi alleati che rappresenta l'incubo che sovrasta il mondo moderno e ne impedisce il naturale sviluppo ».

Non sarebbe difficile poi continuare e ricostruire che cosa avvenne dopo questo convegno e quali conseguenze pratiche o meno ebbe, ma non lo faccio in quanto ho voluto dare anche qui una specie di allusione, di *flash*, di ambito di ricerca, di spunto di riflessione che potrebbe portarci molto in là nella discussione e anche nella documentazione ma che, siccome vorrei arrivare a concludere, non faccio.

Ormai da un po' di tempo sto dicendo le cose che avrei voluto dire e che mi avrebbero portato via molto tempo, ma che invece non dirò. A questo punto, se avessi continuato a sviluppare questo ordine di ragionamento, avrei voluto cercare di ricostruire come e perché si arrivò e si è arrivati a questa svolta cruciale del 1974-'75 e quale ruolo diverso abbia avuto, nel venir meno della previdenza del terrorismo fascista, di destra e o di Stato, questo terrorismo di sinistra, perché di un terrorismo - insisto - di sinistra si tratta e non presunto, sedicente tale e come contestualmente a questo si sia anche sviluppato quel tipo di dimensione legislativa eccezionale che è servita da filigrana forse di tutto il mio intervento da questa mattina a questa sera e che costituisce la filigrana negativa di tutto il mio intervento in quanto rappresenta l'aspetto negativamente connesso con il decreto che abbiamo di fronte e che intendiamo rifiutare. Decreto che intendiamo rifiutare, come si è capito, non per ragioni ideologiche o precostituite o pregiudiziali o astratte, ma sulla base di una riflessione e una ricostruzione di come il nostro paese sia giunto alla situazione attuale, che non è basata sulla censura o sull'alibi su niente o su nessuno, ma che con la massima obiettività e anche con la massima durezza cercasse poi di capire e denunziare il baratro istituzionale e costituzionale in cui stiamo precipitando, il baratro della spirale terrorismo-antiterrorismo da cui ben difficilmente con questo tipo di logica si potrà uscire.

Avrei voluto con questo tipo di discorso sulle cose che succedono, sui fatti, sulle analisi, sulle caratteristiche diverse - cosa che forse potremo fare in un'altra occasione, non lo so - riprendere in connessione e in rapporto, ancora una volta non in termini devianti o soltanto ostruzionistici in senso negativo, ma in connessione e in rapporto al dibattito su questo decreto-legge, ricostruire con le

pezze di appoggio necessarie - perché, ripeto, non sono un giurista di professione, ma cerco di documentarmi giuridicamente - questo dibattito, che è rimasto molte volte astratto e ideologico e con schieramenti precostituiti, che va sotto il nome di dibattito sul garantismo, ma che credo debba essere, anche se con questa o con altra etichetta, un dibattito in particolare sul terrorismo e l'eversione da una parte e sul tipo di legislazione dall'altra, che con questo tipo di realtà storica può o meno fare i conti e con quale tipo di riflessi, di modificazioni nei princìpi fondamentali del nostro ordinamento costituzionale e del nostro ordinamento giuridico questa risposta deve fare i conti, per lo stesso tipo di versante istituzionale per quanto riguarda quel periodo che è molto lontano dalla nostra fase, ma che ha significative analogie, che riguarda appunto il periodo che va dal 1950 al 1953. Questo anche perché, come i colleghi giuristi sanno, il dibattito e la documentazione sul cosiddetto - dico cosiddetto perché in realtà sotto questa etichetta molte cose si coprono o si comprendono - garantismo ha una bibliografia ormai sterminata anche per quanto riguarda i riferimenti concreti legislativi alla legislazione recente. Mi ha interessato molto in questa sede il trovare una serie di cose dette da me e da altri, da me non giurista e da altri giuristi, in occasione di un convegno che facemmo a Milano sulla criminalità e l'ordine pubblico i cui atti - da me curati - furono pubblicati dall'editore Mazzotta nel 1975 in rapporto alla vicenda parlamentare della legge sulle armi prima e della « legge Reale » poi, dell'aprile l'una e del maggio l'altra del 1975, con delle prefigurazioni, in quegli atti, in quel dibattito, in quel convegno da parte di giuristi, magistrati, avvocati su quelle che potevano essere le tendenze successive del nostro sistema penale, che hanno trovato purtroppo un riscontro più che puntuale; così come mi ha interessato anche rivedere, e mi riprometto di leggere e commentare alcuni passi, gli atti di un altro convegno, sempre in relazione alla vicenda parlamentare specifica che abbiamo di fronte, cioè questo decreto-legge e, in particolare, i nostri emendamenti integralmente soppressivi dei vari articoli di questo decreto-legge, intitolato « *Referendum*, ordine pubblico, Costituzione », che si tenne l'8 e il 9 ottobre a Firenze presso il palazzo dei Congressi a cura e promosso dal gruppo parlamentare radicale di allora. In particolare, mi sarebbe interessato soffermarmi, ricostruire (cosa che non faccio, per cui sto riducendomi ormai a depositare ai nostri stenografi una specie di scaletta), discutere e rapportare, perché eravamo nel 1977 e oggi siamo nel 1980, a questo tipo di vicenda che noi stiamo attraversando e vedere cosa è cambiato in questi anni, cosa allora di prevedibile si è verificato effettivamente o meno su questi problemi, soprattutto attraverso molte relazioni e molti interventi - compreso quello di Stefano Rodotà, per intenderci - di un convegno molto interessante, quale quella ad esempio di Franco Briccola intitolata « Ordine e democrazia nella crisi » a proposito delle più recenti tendenze normative in materia di tutela dell'ordine pubblico con riferimento alle tre leggi dell'agosto 1977, ma anche a quelle del 1975, del 1974 e con riferimento ad alcuni disegni di legge allora facenti parte dell'intesa tra le forze della ex non sfiducia e della maggioranza non governativa nella quale entrò allora il partito comunista e dalla quale vennero sfornati una serie di disegni di legge, spezzoni dei quali, pezzi di archivio che oggi ritroviamo in questo decreto-legge e, parallelamente, nel disegno di legge che avremo di fronte fra qualche giorno, così come altre cose nuove. È interessante adesso, con il senno di poi, rivedere l'*iter* strano di questi provvedimenti legislativi che vengono promulgati per decreto-legge, ma che hanno avuto questa incubazione, questo percorso così lungo e tortuoso, almeno per alcuni aspetti.

Mi sarebbe sembrato interessante, dallo stesso punto di vista, riferire, leggere, commentare - anche perché in questi stessi giorni è intervenuto, e allora inter-

venne su questi argomenti - una relazione del professor Gaetano Pecorella, intitolata « Il dilemma penale: garantismo e *Realpolitik* », che mi è sembrata di enorme interesse anche perché l'autore è un giurista, un professore di diritto che anche nei giorni scorsi, nell'auletta dei gruppi, ha partecipato ad un altro convegno giuridico indetto in rapporto a questo decreto-legge e all'altro provvedimento. E si tratta di un giurista che affronta già da molti anni i problemi della democrazia protetta, della trasformazione autoritaria dello Stato, della trasformazione della normativa penale nel nostro paese, del rapporto con la questione del garantismo della Costituzione, da una parte, e del terrorismo e della criminalità, dall'altra: e li affronta anche con impegno diretto sul piano processuale nella veste, in questo caso, di avvocato. Al riguardo, credo che molti ricordino ad esempio il ruolo che egli ha svolto nel formulare alcune proposte per quanto concerne i sequestri di persona, in relazione al processo per il sequestro di Cristina Mazzotti.

E da ultimo, per quanto riguarda questo punto specifico ed anche il convegno del 1977 (prima ancora era stato fatto riferimento anche all'altro convegno che io avevo organizzato nel 1975), sarebbe stato utile ripercorrere puntualmente - e ho un po' di rammarico nel non farlo perché vi era un riferimento specifico alla questione del terrorismo e della violenza politica - la relazione del magistrato Salvatore Senese, intitolata: « Legislazione eccezionale e lotta alla criminalità ».

Per continuare ancora, e sul serio (non sto dicendo questo pretestuosamente, per arrivare il più presto possibile alla conclusione, anche perché potrei andare avanti ancora parecchie ore, ma perché ho voglia di ascoltare, con molto interesse, il collega Violante), un'altra delle cose che avrei voluto fare e sulla quale mi ero preparato del materiale da ricostruire e da illustrare (e che ha, lo ripeto ancora una volta, non un ruolo ostruzionistico in senso strumentale - perché, se così fosse, non avrei compiuto questa rinuncia della quale mi rammarico -, bensì un ruolo per quanto attiene al merito della nostra discussione), concerneva - avendo io fatto riferimento più volte all'aspetto dell'eversione dell'ordine democratico - ...

PELLEGATTA. Parlaci di Alceste Campanile !

BOATO. Altra osservazione geniale, questa: sono disposto a parlarti di Alceste Campanile per alcune ore, se il Presidente lo consente: credo che sarebbe un argomento di estremo interesse.

PRESIDENTE. Possono farlo fuori di qua, se hanno bisogno di scambiare e approfondire temi. Per quanto spazio ci sia qui dentro, fuori ve n'è certamente di più. Cerchiamo quindi, in questa sede, di attenerci al tema, e di passeggiare nei dintorni.

BOATO. Io sto strettamente nei dintorni, è quasi un microcosmo, Presidente.

PRESIDENTE. Sul microcosmo non discutiamo, perché credo che ci siano pareri discordi. Quindi, lei cerchi di rimanere il più possibile nel tema e, avendo annunziato più volte che sta volgendo alla conclusione...

CACCIA. Della prima parte !

PRESIDENTE. Non so se lei è un camminatore che annuncia la stazione di arrivo appena è partito, o quando ancora ci sono molti chilometri da percorrere. Non ho viaggiato mai con lei, quindi non so come lei si regoli.

BOATO. Per dirla con franchezza, camminare in alta montagna mi piace molto; potrei parlare alcune ore, perché sono abituato, come qualcuno sa, a parlare senza troppe difficoltà. Però, siccome a questo punto ho deciso di dimezzare il tipo di scaletta che avevo di fronte, perché altrimenti avrei parlato tanto quanto ho parlato fino ad ora, mi limito a concludere nel giro... (*Interruzione a sinistra*) ...C'è una ulteriore osservazione che fa da contrappunto.

PRESIDENTE. La Presidenza è interessata a ciò che lei stava dicendo: « Mi limito a concludere nel giro... » ?

BOATO. Di pochi minuti, Presidente, al massimo nel giro di poche decine di minuti, ma spero di impiegare di meno. C'è Trombadori che può collocarsi...

PRESIDENTE. Non raccolga...

BOATO. Anche perché credo che avrebbe parlato...

PRESIDENTE. Ci sono dei colleghi che entrano riposati e allora hanno delle possibilità maggiori rispetto agli altri.

TROMBADORI. E come! Vorrei che continuasse.

PRESIDENTE. Lei, poi, onorevole Trombadori, è riposatissimo, perché frequenta di rado, appunto. Onorevole Boato, prosegua. Si accomodi, onorevole Trombadori.

TROMBADORI. Sarebbe una bellezza se l'onorevole Boato battesse il *record* di Tessari! È sempre un'onta, per noi, che Tessari, ex deputato comunista, detenga il *record*!

PRESIDENTE. Lei ha una visione sportiva della cosa.

BOATO. Volevo accennare ad un argomento, anzi non vi avrei accennato soltanto, ma ne avrei parlato molto a lungo, perché credo che sarebbe stato interessante per tutti, qui dentro: mi riferisco alla questione non soltanto della concretezza specifica, dell'articolazione specifica, delle differenze specifiche che ha il terrorismo di sinistra nel nostro paese. Ma poi vi è una serie di problemi di interpretazione non astratta dei dati storici, ma di interpretazione più generale, anche per capire non solo da dove il fenomeno venga, dove stia andando, ma dove potrà andare nel futuro, anche in rapporto al quadro politico più generale. E questo aspetto che ho citato adesso ha attinenza con la questione del contesto storico-politico-sociale di un provvedimento legislativo (gravissimo, dal nostro punto di vista, come questo) in materia di terrorismo, sedicente in materia di terrorismo, come avevo cominciato a dire stamattina e mi sono poi stancato di ripeterlo sempre, anche se in realtà non bisogna mai dimenticarselo; oppure, sedicente in materia di antiterrorismo, presunto, cosiddetto; ma anche con questione che, apparentemente, specialmente nelle fasi di tensione, di paura, di allarme sociale viene considerata del tutto irrilevante, ma che invece è rilevante ed è difficile da affrontare, come quella della definizione di che cosa sia il terrorismo.

Ora, quando si apre la televisione o si legge un dispaccio dell'agenzia ANSA, o si compra un giornale e si apprende che il tale o il tal altro è stato ammazzato e che è stata rivendicata dalla tale o tal altra sigla, organizzazione militare clandestina, organizzazione terroristica, appunto, la sua uccisione o la sua « gambizzazione », come si dice e si fa oscenamente oggi, sembra che tutto sia semplicissimo e che non ci siano problemi. Credo invece che si potrebbero, e forse si dovrebbero, sollevare grossi problemi non tanto nel dire se o meno l'uccisione del colonnello Tuttobene, o dell'appuntato Casu, per esempio, o dell'ingegner Gori siano un fatto terroristico (personalmente non ho dubbi nel definire questi attentati in questi termini), ma nel definire invece in che modo, con quali modalità si possano congiungere tutte quelle aggravanti o tutte quelle definizioni, in rapporto al terrorismo e all'eversione (ma adesso sto parlando specificatamente del terrorismo) che sono previste, per esempio, nella figura associativa dell'articolo 3 del decreto-legge, che ritengo gravissima e inaccettabile nei termini in cui è configurata, tanto più in un ordinamento penale come il nostro che ha già - come ricordava il ministro Morlino - dodici configurazioni associative di vario tipo. Questa configurazione è aggiuntiva alle altre, non sostitutiva, e comunque fa riferimento al terrorismo.

È certo, comunque, che già sul cadavere del presidente Mattarella si sono aperte grosse discussioni: fatto di mafia, di terrorismo, interconnessione fra mafia e terrorismo, mafia mascherata da terrorismo o terrorismo mascherato da mafia. Già in quel fatto indubbiamente gravissimo, tragico e spaventoso, ci sarebbero dei dubbi per l'applicazione delle ipotesi previste dai primi articoli di questo decreto-legge. Ma, ripeto, siamo ancora di fronte ad un caso eclatante, tragicamente eclatante. Al quale, in fin dei conti, può o potrà essere data una risposta. Vi sono, invece, una molteplicità di ipotesi o di fattispecie concrete molto complesse e difficili, per le quali non si potrà decidere con un « sì » o con un « no », in rapporto ad un termine che non trova in nessun testo un riferimento preciso ed univocamente definito nel nostro ordinamento giuridico per poter essere applicato in modo deciso e determinato o interpretato. Tant'è vero che, se la letteratura sul e del terrorismo di destra, fascista o di Stato e particolarmente oggi del terrorismo di sinistra, è molto ampia ormai, anche se è eterogenea - sarei potuto arrivare con pacchi di libri e di documenti che spero non siano trasformati in potenziali indizi di reato nei miei confronti quando e se passerà il successivo disegno di legge - e in essa sono rappresentati i nomi di giornalisti brillanti come Giorgio Bocca o di sociologi alla moda - senza offesa - come Sabino Acquaviva, del quale ho sotto gli occhi « Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia », pochi sono invece i punti di riferimento della questione del terrorismo politico, ed anche della rigorosa distinzione del fenomeno del terrorismo rispetto al fatto della vicenda; perché vi è una differenziazione anche se è facile affermare, sotto la pressione dell'allarme sociale, che la violenza è terrorismo, che il terrorismo è violenza, che la violenza terroristica è terrorismo violento. Ad ognuno emotivamente viene facile affermare queste cose, specialmente di fronte a fatti drammatici e tragici. Ma se invece, ancora una volta, non ci si lascia prendere dall'impulso e dalla reazione sdegnata, magari legittimamente, e si cerca di capire i fatti storici nel loro contesto e nella loro sedimentazione, ci si accorgerebbe che queste distinzioni vanno fatte, che c'è una profonda diversità, che non vi è mai stata nella storia una coincidenza assoluta fra violenza e complessità dei fenomeni di violenza sociale, politica, istituzionale e ideologica con il terrorismo, per cui assai grave è la formulazione dell'ipotesi di associazione per fini di terrorismo e di eversione nell'ordine democratico prevista dall'articolo 3. È una identificazione grave e sbagliata, assai pericolosa politicamente e giudiziariamente; e lo dico non perché voglia parlare a favore della violenza, ma perché non si possono identificare due fenomeni che hanno una loro dimensione, grossa e pesante, ed anche una loro interferenza ed intersecazione, ma che non coincidono e non possono essere fatti coincidere, salvo criminalizzare retrospetticamente anche gran parte - e lo dico con tono molto tranquillo - della storia del movimento operaio ed anche una parte della storia del movimento cattolico del nostro paese. Per cui quando andremo a leggere, d'ora in poi, la storia del nostro paese, almeno per gli aspetti più conflittuali e difficili, andremo a consultare piuttosto gli atti giudiziari che non i testi di storia politica, sociale, sindacale ed ideologica, se continueremo lungo questa strada.

Credo che si possa segnalare alla riflessione comune, anche perché lo segnalo criticamente, un testo da analizzare, e che sarebbe stato utile discutere qui per i riflessi che ha sulla dizione e sulla prefigurazione contenute nel decreto-legge; si tratta di un testo « collettaneo », frutto di una lunga ricerca, che dura da molti anni, di una *équipe* dell'istituto di scienze politiche dell'università di Torino, che si intitola « Dimensioni del terrorismo politico ». È una ricerca che proviene da una fase storica precedente alla acutizzazione e alla radicalizzazione assassina del terrorismo di sinistra in Italia e che quindi si è trovata ad affrontare questo tipo di fenomeno avendo già alle spalle un retroterra di analisi di carattere com-

parativo internazionale molto consistente. Con una freddezza, che non è rifiuto di un giudizio politico, ma frutto di una lucidità – discutibile anche questa e discussa da me stesso, insisto –, questo testo affronta la questione della violenza, del terrorismo e del terrorismo politico in particolare, nelle sue caratteristiche interne ed internazionali. Vorrei quanto meno segnalarvi alcuni punti, che sarebbero stati, in condizioni diverse, oggetto di una mia riflessione ad alta voce, finalizzata a problematizzare con forza le figure di aggravanti o di reato previste dagli articoli di questo decreto-legge, laddove fanno riferimento al terrorismo oltre che all'eversione contro l'ordine democratico. Vorrei segnalarvi anche il testo di Giuliano Contara, intitolato: « Violenza e terrorismo. Il problema della definizione e della giustificazione », in cui si fanno le varie distinzioni fra violenza e non violenza, fra violenza e terrorismo: tutte condizioni necessarie, almeno all'interno di questa ipotesi interpretativa, per contribuire a definire l'esistenza o meno del terrorismo (il terrorismo come violenza estrema, il terrorismo come violenza estrema contro degli innocenti, il terrorismo come violenza estrema deliberatamente rivolta contro degli innocenti, il terrorismo come violenza estrema non autorizzata contro degli innocenti). L'analisi e il tentativo di enucleazione della questione del terrorismo all'interno dei testi solitamente sconosciuti dal compagno Trombadori, il cui livello di conoscenza da questo punto di vista non è eccezionale, tenta di esporre come il problema del terrorismo si è posto nella tradizione socialista-pacifista, e come esso si è posto e si pone in rapporto alla cosiddetta giustificazione della violenza rivoluzionaria come ultima *ratio* nel contesto politico attuale.

Una concretizzazione di questi parametri, di questi paradigmi interpretativi, di un fenomeno che è più complesso e difficile a definire, anche sul terreno giuridico, di quanto l'emotività possa portarci a credere quando abbiamo di fronte un cadavere, dovrebbe portarci non solo ad inviduare i parametri stessi, ma anche a cercarne poi la definizione in rapporto alla realtà storica nostra, concreta ed attuale, alla quale ufficialmente si indirizza il decreto-legge che abbiamo di fronte.

Un analogo procedimento logico, politico e ideologico, e anche con riflessi giuridici, viene condotto in un'altra ricerca contenuta in questo libro e intitolata: « Dimensioni del terrorismo politico ». Questa ricerca parte proprio dall'ambiguità del terrorismo, e dalla difficoltà e problematicità di definire una volta per tutte i contesti storico-politici diversi della questione, nel rapporto tra terrorismo e populismo, terrorismo e anarchismo, terrorismo e lotta di classe e dimensioni internazionali del terrorismo.

Un altro problema, forse non meno importante, è contenuto in un saggio – preciso che io sto citando saggi che, se avessi la possibilità e il tempo di discutere nel merito, lo farei molto volentieri, evidenziandone la problematicità – di Carlo Marletti, che si intitola: « Immagine pubblica e ideologia del terrorismo », saggio che attiene ad un'altra questione molto grossa che, come un elefante, il disegno di legge che noi discuteremo affronta, cioè quello del rapporto con i mezzi di comunicazione di massa relativamente alla divulgazione dei testi, dal possesso di testi ideologici, di volantini, e di documenti delle organizzazioni armate. È invece un problema di una complessità, di una difficoltà e di una ambivalenza enorme quello del rapporto tra terrorismo e *mass media*, del ruolo che i *mass media* hanno rispetto al terrorismo, dell'uso che il terrorismo fa dei *mass media* e dell'uso che i *mass media* fanno del terrorismo. Si tratta di un problema enorme complesso e difficile da risolvere, e che qui è risolto nella logica più reazionaria e miope che si possa immaginare, insomma con la delicatezza di un elefante, come ho detto, da parte del disegno di legge che non è in questo momento in discussione alla Camera, ma che sarà in seguito posto al suo ordine del giorno.

Forse non è inutile ricordare che in questa ricerca collettanea che, ripeto, non

è l'unica opera esistente sull'argomento, ma che è forse la più significativa, almeno come base di partenza – è significativo però che sia pressoché sconosciuta in questa Camera, anche da coloro che in genere affrontano questo tipo di argomenti –, si parla anche del terrorismo internazionale in rapporto ai dibattiti svoltisi presso le Nazioni Unite; della questione specifica dei dirottamenti aerei; della normativa convenzionale sulla prevenzione e la repressione delle attività terroristiche; del rapporto tra l'Italia ed il terrorismo internazionale. Questi argomenti sono tanto più attuali, in quanto è all'ordine del giorno il cosiddetto spazio giuridico europeo, cosa che solleva enormi preoccupazioni per i riflessi che essa potrà avere nel nostro spazio giuridico e sul nostro quadro costituzionale, anche per il modo in cui questo spazio giuridico europeo sta venendo avanti, se è vero, come è vero, quello che abbiamo appreso l'altra sera, che su tale argomento è stata effettuata una riunione riservata in una località riservata tra i ministri dell'interno dei paesi della CEE, compreso il nostro ministro dell'interno Rognoni.

Voglio ancora ricordare, perché rimanga come riferimento per coloro che avranno voglia di andarsi a rileggere questi atti, perché rimanga come pezza d'appoggio per eventuali dibattiti, un altro testo, che ha come titolo il riferimento alla violenza: « La violenza interpretata » a cura di Renzo Villa, uscito l'anno scorso. Segnalo questo testo, non solo per tutta l'analisi sugli aspetti psicodinamici della questione della violenza – che comunque non è irrilevante per chi voglia affrontare questo problema in rapporto alla società contemporanea – e non solo psicodinamici, ma anche istituzionali e psicosociali; lo segnalo però soprattutto per quanto riguarda la seconda parte del testo collettaneo stesso, intitolata « Dalla critica al controllo della violenza », ricordando di questa seconda parte soprattutto gli ultimi tre capitoli, che sono quelli che più direttamente hanno a che fare con il nostro dibattito, e con l'illustrazione dei nostri emendamenti soppressivi degli articoli del decreto-legge.

Riferendomi al testo sulla violenza, che non a caso metto in parallelo con l'altro sulla questione del terrorismo, pur essendo i due testi ben distinti, ricordo tre saggi, di cui uno è di un autore già citato, Carlo Marletti, intitolato « Il terrorismo moderno come strategia di comunicazione. Alcune considerazioni a partire dal caso italiano ». Insisto che questo è un aspetto importante che non si può lasciar bistrattare dall'articolo che vi si riferisce, contenuto nel disegno di legge che fino alla soglia di quest'aula aveva proceduto parallelamente al decreto-legge, e che fortunatamente ha avuto una battuta – almeno quella – di arresto.

Mi riferisco anche al secondo, o penultimo, saggio di questo libro, di Amedeo Cortino, che si intitola « Violenza e organizzazione del movimento operaio ». Anche questo credo sarebbe interessante leggere, commentare e discutere in rapporto a questo dibattito.

Da ultimo, il saggio che condivido meno, ma che sarebbe interessante più di ogni altro discutere, è un saggio che riguarda proprio la questione della criminalità politica organizzata e della risposta istituzionale dello Stato, scritto da un magistrato di Torino, Giancarlo Caselli, che a suo tempo è stato titolare dell'istruttoria formale nel procedimento torinese contro le Brigate rosse storiche, per così dire, e che, se non sbaglio, è attualmente titolare – in quanto questo incarico gli è stato affidato dalla Corte di cassazione – del procedimento giudiziario relativo all'assassinio del giudice Alessandrini. Quindi, la figura di questo magistrato, Giancarlo Caselli, nella attualità concreta dell'iniziativa giudiziaria di repressione penale del terrorismo, soprattutto per quanto riguarda questo fatto di enorme rilievo, cui tante volte ho fatto riferimento nel corso di questo mio breve intervento – l'assassinio del giudice Emilio Alessandrini –, illumina di particolare significato e rilievo il testo al quale sto facendo generico riferimento, e che si intitola appunto « Criminalità politica organizzata e problemi del-

la risposta dello Stato ». Perché sarebbe interessante leggere e commentare questo testo ? Perché è il testo scritto, appunto, da un magistrato che ha concretamente a che fare con i problemi sia di carattere giuridico generale, sia di carattere giudiziario, sia con le fattispecie concrete cui stiamo facendo riferimento in questo nostro dibattito, in questo nostro scontro; ed anche perché questo tipo di analisi è fatto in termini molto concretamente determinati rispetto alla realtà storica italiana recente, e quindi consentirebbe una verifica altrettanto determinata da parte nostra o di chi ne avesse voglia su questa realtà storica recente in termini, dal mio punto di vista, non dico molto polemici - non sarebbe la espressione esatta - ma in termini molto dialettici, con toni di dibattito e di confronto, più che di convergenza e di coincidenza.

Signor Presidente, come penso lei abbia capito e come i colleghi forse hanno capito, mi accingo sul serio ad arrivare alla conclusione, soltanto dopo aver fatto - anche se può sembrare paradossale, perché sto parlando da molto tempo; ma, in realtà, sto parlando da poco tempo rispetto all'arco dei problemi che intendevo affrontare - una violenza incruenta al tipo di ragionamento di ordine logico, storico e giuridico, che questa mattina, quando ho preso la parola, intendevo proporvi e propormi. Ma alla conclusione voglio arrivare.

Credo che uno dei problemi rilevanti che noi e voi ci dobbiamo porre con molta forza e con molta fermezza, nel momento in cui noi assumiamo questo atteggiamento coerentemente e motivatamente di antagonismo ostruzionistico, di opposizione totale a questo decreto-legge, e voi vi assumete o state per assumervi la responsabilità o la corresponsabilità di fare in modo che questa legge segni un punto definitivo e gravissimo nella storia del nostro paese - ma non solo nella storia istituzionale e giuridica o giudiziaria del nostro paese, per tutte le cose che ho detto prima e per tutte le connessioni che sono intrecciate a questo problema -, il problema, dicevo, che ci dobbiamo porre è quello di individuare veramente e concretamente, senza illusioni di esorcismi o di demiurghi, una strategia plurivalente - per usare una espressione forse un po' troppo ambiziosa - rispetto alla questione del terrorismo. Tale strategia dovrebbe consistere nella capacità di dire con forza, di riconoscere con forza, anche in sede legislativa, che non esiste una o una sola risposta contro il terrorismo, e, se si vuole in qualche modo non so se eliminare per sempre questo problema o le sue premesse o le condizioni che determinano questo tipo di fenomeno, ma quanto meno se si vogliano ridurne profondamente e drasticamente la dimensione assunta nel nostro paese, gli agganci che possono esistere sul terreno internazionale, il rilievo che viene ad assumere sul terreno istituzionale interno, l'incidenza o l'alimento che può trovare sul terreno economico-sociale, bisogna che con questo tipo di dimensioni si abbia il coraggio e la forza di fare i conti, bandendo come il peggior consigliere, come il peggior nemico, colui che dicesse: « Questa è la soluzione istituzionale, questa è la norma penale, ovvero l'insieme ristretto e preciso di norme penali, che ci consentirà di risolvere drasticamente la questione del terrorismo ». Chi facesse un discorso di questo genere non solo venderebbe fumo, non solo ingannerebbe se stesso e i colleghi del Parlamento, non solo ingannerebbe anche lo stesso Governo e soprattutto l'opinione pubblica italiana, ma saprebbe di aprire un varco ad una frustrazione, ad una delusione, ad un contraccolpo talmente pesante rispetto ad una troppo facilmente ipotizzabile recrudescenza del terrorismo che, se dovesse verificarsi come temo, determinerà un contraccolpo pesantissimo - ho già parlato di questo argomento nel mio intervento illustrativo degli emendamenti - sull'intero sistema politico e sull'intera credibilità del sistema di amministrazione della giustizia nel nostro paese.

Avrei voluto, concludendo questo mio intervento - ma non lo farò -, sintetizzare, da una parte, quelli che riteniamo

i punti-chiave, i punti nodali nell'analisi e nell'intervento politico, prima ancora che giudiziario o legislativo, sulla questione del terrorismo e, dall'altra, gli aspetti del terrorismo connessi con tutte le dimensioni di una realtà che è di fronte a noi, che è dentro di noi, di fronte alla realtà che abbiamo oggi nel nostro paese, di fronte cioè alla realtà della giustizia, delle carceri, dei servizi segreti, dei corpi di polizia, ed anche del retroterra ideologico di queste questioni e del riferimento internazionale e degli agganci internazionali, nonché, da ultimo, della realtà di questo sistema politico, di questo sistema di governo e della sua configurazione nell'immediato futuro. Anche se apparentemente sembra esulare totalmente dall'andamento del fenomeno terroristico in un senso o nell'altro, secondo me, è con esso strettamente connessa e correlata la questione del sistema politico e della sua apertura o ulteriore chiusura, della sua dialettizzazione rispetto alla società civile e della sua trasformazione e restringimento ulteriormente autoritario e bloccato rispetto alla società civile, con tutti i problemi posti dalla sorte che avrà nell'immediato futuro quella che viene chiamata crisi di governabilità (ma che in realtà è una crisi di sistema).

Se non isoleremo questo problema dagli altri, se non lo scinderemo dall'aspetto giudiziario, dall'aspetto amministrativo, dall'aspetto carcerario e penitenziario, dall'aspetto dei servizi segreti, dall'aspetto del rapporto con la riforma di polizia, e così via – ma non dico « e così via » nel senso di un eccetera generico, ma nel senso di una capacità di aggressione sistematica di tutti i punti nodali in cui questo problema viene evidenziato –, se non faremo questo, se non farete questo, se non faremo e se non farete questo, anche se non avremo la forza di affrontare questo ordine di problemi, anche nello scontro duro, aspro, pesante, che stiamo conducendo in questi giorni (che noi ci assumiamo la responsabilità di aver condotto in questi giorni perché, se non altro, è l'unico modo, l'unico momento con cui l'opinione pubblica italiana sta cominciando ad avvertire la gravità della svolta a cui siamo di fronte), se non faremo questo, dicevo, credo che non soltanto avremo illuso gli altri, l'opinione pubblica italiana, la gente, ma avremo illuso noi stessi, avrete illuso voi stessi e soprattutto non ci sarà alcun esorcismo che ci impedirà e vi impedirà, magari fra un anno, di stare qui ancora a sentire per mezz'ora la tragica, macabra lettura di un elenco di nomi di vittime, come quella che qualche ora fa ho fatto con molta sofferenza, anche rispetto alla mia sensibilità, alla mia coscienza, ma che ho ritenuto giusto fare per far capire a tutti, a voi stessi, a me stesso e a chiunque abbia intenzione di guardare con interesse a questa nostra battaglia parlamentare, che, nel momento in cui combattiamo fino in fondo contro questo tipo di decreto e contro la logica che lo sottende, lo facciamo avendo presente, in primo luogo e soprattutto, da una parte, la difesa, lo sviluppo, l'allargamento e l'arricchimento della nostra Costituzione e della nostra democrazia, dall'altra (le cose non sono alternative, ma, purtroppo, complementari), la tremenda e tragica realtà di che cosa sia il terrorismo oggi nel nostro paese.

Ed è perché vogliamo noi veramente (non illudendoci che da soli lo possiamo fare, ma sapendo quale e quanto contributo potremmo dare) combattere e sconfiggere questo fenomeno, e non incentivarlo, legittimarlo ed alimentarlo ulteriormente, proprio perché vogliamo fare questo e non vogliamo più sentire e vedere i nomi di cadaveri, i nomi e le realtà delle sigle che si attribuiscono la paternità dei cadaveri, proprio perché vogliamo fare questo – dicevo – e vogliamo che questo si possa fare, non affossando la nostra democrazia, ma difendendola, arricchendola, ed anzi facendole passare positivamente una prova storica di enorme portata, stiamo conducendo, oggi, con la fronte alta, con la coscienza integralmente tranquilla, anche se con molta stanchezza nostra e altrui, nei confronti della maggioranza, del Governo e della

sinistra di opposizione cosiddetta o sedicente, questa battaglia per la quale, in questo momento, ho finito il contributo che potevo dare (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia specificarne il motivo.

CICCIOMESSERE. Per un richiamo all'articolo 86 del regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CICCIOMESSERE. Vorrei ritirare un emendamento, in particolare l'emendamento Mellini 1. 3, e preannunciare, nel contempo, l'ipotesi di un ritiro, al termine dell'illustrazione, di tutti gli emendamenti presentati dal gruppo parlamentare radicale, in presenza, evidentemente, di una situazione che non consente...

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, scusi se l'interrompo, credo di aver inteso il suo annuncio; e l'interrompo nel suo interesse, onorevole Cicciomessere, perché questo non può configurarsi come un richiamo al regolamento; pertanto, se lei proseguisse in questo suo intervento, esso dovrebbe essere considerato un intervento sugli emendamenti, e pertanto le sarebbe preclusa la possibilità di prendere nuovamente la parola in questa fase.

D'altro canto, si è in sede di illustrazione degli emendamenti, ed è pertanto possibile svolgerli o rinunziare allo svolgimento, mentre il ritiro, come risulta dal regolamento e dalla prassi costante, attiene al momento della votazione. Per altro, dato che è stata posta la questione di fiducia sull'approvazione dell'articolo unico del disegno di legge di conversione, ne discende una procedura che esclude la votazione degli emendamenti, per cui la dichiarazione di ritirarli e il ritiro sono del tutto ininfluenti. Pertanto la questione è chiusa.

CICCIOMESSERE. La ringrazio.

Nomina dei deputati componenti la Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate previste dalla legge 6 dicembre 1978, n. 835, concernente delega al Governo ad emanare nuove norme in materia di polizia, sicurezza e regolarità dell'esercizio delle ferrovie e di altri servizi di trasporto.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate previste dalla legge 6 dicembre 1978, n. 835, concernente delega al Governo ad emanare nuove norme in materia di polizia, sicurezza e regolarità dell'esercizio delle ferrovie e di altri servizi di trasporto i deputati: Bernardi Guido, Caldoro, Contu, Faenzi, Gradi, Madaudo, Marzotto Caotorta, Parlato, Patria, Vignola.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Violante per illustrare i suoi emendamenti 1. 812 (*vedi stampato n. 1*) e 2. 592 (*vedi stampato n. 1*-bis), nonché gli emendamenti Martorelli 2. 02 (*vedi stampato n. 1*-bis), Mannuzzu 4. 3 (*vedi stampato n. 1*-ter), Ricci 5. 189 (*vedi stampato n. 1*-quater), 6. 385 (*vedi stampato n. 1*-quinquies), 8. 869 (*vedi stampato n. 1*-sexies), 8. 878 (*vedi stampato n. 1*-sexies), 9. 217 (*vedi stampato n. 1*-septies), Onorato 9. 225, 9. 228 (*vedi stampato n. 1*- septies), Granati Caruso Maria Teresa 10. 3 (*vedi stampato n. 1*-octies).

Ne ha facoltà.

VIOLANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la fase dell'illustrazione degli emendamenti a questo decreto-legge avrebbe avuto un significato politico molto diverso da quello attuale, avrebbe avuto il significato di cooperazione di uno schiera-

mento assai vasto di forze politiche per la redazione di un testo efficace e costituzionalmente corretto, se Governo prima, nella Commissione, e radicali, poi, in Assemblea, non avessero adottato scelte dirette a bloccare un confronto che sarebbe stato di grande utilità per il migliore conseguimento di quegli scopi di lotta dura ed incessante alle organizzazioni terroristiche, che costituiscono l'asse attorno al quale oggi ruota la difesa della Repubblica.

Non possiamo non rilevare, signor Presidente, la stranezza di una situazione per la quale abbiamo assistito in Commissione ad un voto favorevole dei radicali sui nostri emendamenti e ad un fine di non ricevere del Governo che, forte di un rapporto di parità (si era 20 e 20), ha respinto anche quelle proposte che la semplice forza della ragione avrebbe dovuto rendere più penetranti di qualsiasi maggioranza. In aula i radicali hanno fatto ricorso all'ostruzionismo e il signor ministro della giustizia, se non ho male inteso il suo intervento, ha fatto trapelare alcune disponibilità di modifica che, per altro, risultavano meramente platoniche data l'obiettiva situazione di fatto. Vicenda, questa, che si presenta singolarmente contraddittoria o che presenta singolari consonanze; ma il suo esame più particolareggiato esula dai limiti di questo intervento.

Intendo, tuttavia, prima di passare al merito dei singoli emendamenti, segnalare che questo ostruzionismo contro un provvedimento che, a detta anche di alcuni deputati radicali, contiene alcuni elementi positivi, e sul quale si è manifestata una forte disponibilità di tutta la sinistra, e non solo della sinistra, se anche l'onorevole Bozzi, parlando l'altro giorno, si è dichiarato disponibile ad alcune modifiche, a lavorare unitariamente; questo ostruzionismo, dicevo, significa che il gruppo radicale usa delle proprie prerogative parlamentari per finalità che appaiono oscure e preoccupanti: oscure perché sono del tutto indeterminate nelle motivazioni, perché i radicali hanno votato in Commissione i nostri emendamenti, anche quello sul fermo, in Commissione (*Proteste del deputato Alessandro Tessari*) e poi hanno qui fatto ostruzionismo. Preoccupanti perché si muovono in una direzione del tutto opposta rispetto a quella dichiarata.

I radicali avevano due strade davanti: potevano scegliere la strada della collaborazione con tutti i gruppi della sinistra, e non solo della sinistra, come ho già detto prima (*Proteste del deputato Alessandro Tessari*), per apportare sostanziali modifiche su una linea, quella dei nostri emendamenti, che loro hanno votato in Commissione e che un arco di forze assai ampio aveva deciso di prendere come base per lavorare. La seconda strada era quella di scegliere che il decreto restasse immutato, in quanto era noto da tempo che, di fronte allo ostruzionismo, il Governo, esercitando una sua legittima prerogativa, avrebbe posto la questione di fiducia. Bene, hanno seguito questa seconda strada, cioè quella dell'annullamento di qualsiasi possibilità di miglioramento, e di questo oggi loro sono responsabili. E dato che ci siamo, signor Presidente, onorevoli colleghi, e visto che molti colleghi radicali hanno fatto riferimento a quell'articolo della legge Reale, che, precostituendo una garanzia processuale per la polizia, a loro avviso avrebbe dato adito ad una serie di morti drammatiche, ebbene, intendo chiarire che il progetto Reale-*bis* conteneva l'abolizione di questa norma e che, principalmente in forza dell'ostruzionismo radicale, questa abrogazione non è passata. Pertanto, se essi connettono a tale norma conseguenze così drammatiche, sono essi stessi responsabili di tali conseguenze.

TESSARI ALESSANDRO. Non l'abbiamo votato...

VIOLANTE. Né certo il nostro gruppo, che ha note, coerenti e radicate posizioni di difesa, non solo delle libertà formali, ma anche delle condizioni materiali di quelle libertà e di altre libertà di cui

si sente poco parlare, come la libertà dal bisogno, dall'oppressione e dalla paura, né il nostro gruppo – dicevo – né penso altri gruppi, possono essere toccati dalla sostanza sottilmente ricattatoria che è dietro l'atteggiamento radicale. Non intendo appellarmi agli ultimi 40 anni di lotta per la democrazia e la Costituzione; mi richiamo agli ultimi sei anni di lotta dura, difficile e a volte perfino incompresa (si pensi alle insulse polemiche sulla delazione), contro un nemico attuale e presente del movimento operaio e dell'intero sistema operaio. Un nemico insidioso che tende oggi a trasformarsi in centro di potere clandestino ed armato, un nemico di cui noi sentiamo qui la presenza tragica e minacciosa quando periodicamente ci leviamo a commemorare le vittime.

Ma ci sono – e questo lo dico in particolare ai colleghi radicali – migliaia di persone in Italia che quotidianamente vivono sotto l'incubo della paura. Ci sono migliaia di cittadini che non esercitano i diritti che la Costituzione garantisce loro (i diritti politici, i diritti sindacali, quelli di libertà) perché minacciati, danneggiati, feriti, perché i loro parenti sono stati uccisi. Ma abbiamo pensato realmente al senso di questi omicidi non al senso politico generale, onorevoli colleghi, ma al senso che ha per una qualsiasi famiglia perdere un figlio, un padre, un marito, perché ha la ventura di fare il poliziotto, il carabiniere, il giornalista, il magistrato, l'uomo politico, l'operaio ? L'ostruzionismo che cosa significa per queste migliaia di persone ? Che cosa significa per i milioni di persone che possono riconoscersi in quelle situazioni soggettive ? Che cosa significa se non la incapacità del gruppo radicale di cogliere la difficoltà del momento, l'incapacità di ergersi a forza politica capace di interpretare e di sintetizzare gli elementi di fondo della situazione politica e sociale del paese ?

Non credo che esista in questi momenti il diritto di un qualsiasi gruppo parlamentare di riversare le sue crisi interne, le sue contraddizioni, le sue frustrazioni e le sue incapacità su un problema che avrebbero potuto e dovuto vedere la stragrande maggioranza del Parlamento misurarsi unitariamente sulla reale difesa di libertà individuale e collettiva.

Qualcuno ha parlato in questi giorni, qui, di autoritarismo. Non si tratta, penso, di affermazioni che possano essere fatte con leggerezza, specie quando si considera che poche cose sono così vicine all'autoritarismo come i tentativi fatti in un sistema democratico da parte di una minoranza per sopraffare sistematicamente le scelte politiche di una maggioranza. La nostra posizione sulla risposta istituzionale al terrorismo era ed è che si tratta di un tema sul quale è necessaria l'unità più ampia per realizzare l'indispensabile direzione degli apparati amministrativi e gli strumenti legislativi più chiari ed efficaci.

Per questa ragione i nostri emendamenti si muovono secondo tre linee essenziali: chiarezza dei testi, efficacia delle misure, costituzionalità delle norme. E ciò non per un lavoro pedante o per perfezionismo, ma perché sappiamo che non è facile descrivere nuovi strumenti di lotta ad un fenomeno criminale che nella sua struttura organizzativa, nella sua dinamica, nelle sue fonti di sostentamento e nei suoi retroterra è completamente nuovo nel nostro paese. È d'altra parte necessario che in materie così delicate si affermi la chiarezza delle formule, la certezza delle soluzioni, la coerenza costituzionale delle singole disposizioni. Quando ci rammarichiamo del seguito di norme che si succedono in questa materia, credo che dobbiamo anche cogliere un fenomeno tipico di tutte le storie istituzionali e cioè la difficoltà che ha un sistema a reagire di fronte a fatti nuovi e a fenomeni nuovi. Il rincorrersi disordinato delle leggi è dovuto da un lato, certo, alla incapacità di direzione che noi abbiamo tante volte denunciato, ma è dovuto anche ad alcune obiettive difficoltà di costruire ipotesi che non siano ambigue, che siano dirette e mirate allo scopo. Però per realizzare queste ipotesi – è il problema dell'unità delle forze politiche democratiche – è necessario che lavorino insieme tutti

coloro che si riconoscono in alcuni princìpi fondamentali.

Il provvedimento del Governo pur muovendosi, per molti aspetti, su linee generali che noi condividiamo (si pensi alle forti riduzioni di pena per chi collabora con la magistratura) e pur cercando di rispondere ad effettive esigenze, presenta, anche dopo il lavoro fruttuoso svolto dal Senato, elementi di incertezza e di contraddittorietà. Questi elementi vanno risolti proprio per porre in mano agli apparati giudiziari strumenti idonei a sviluppare tutta la propria capacità di penetrazione, garantendo gli equilibri stabiliti dalla Costituzione, tra diritti di libertà individuale del singolo e le esigenze di sicurezza della collettività, e soprattutto garantendo la certezza del diritto. Le questioni di maggior rilievo sono attinenti all'articolo 6 (fermo di prevenzione) e all'articolo 10 (prolungamento dei termini di carcerazione preventiva). Chiedo scusa agli onorevoli colleghi, ma a questo punto dovrò intrattenermi brevemente su alcuni elementi tecnici, che in sede di illustrazione degli emendamenti sono indispensabili.

L'articolo 6 del decreto introduce la possibilità di fermare per verificare la sussistenza di comportamenti ed atti che pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possano essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti indicati nell'articolo 165-*ter* e nell'articolo 416 del codice penale, cioè ad una serie di gravi delitti. Questa verifica va fatta nei confronti delle persone che la rendano necessaria per il loro atteggiamento in relazione alle circostanze di tempo e di luogo nelle quali questo atteggiamento è tenuto.

Il fermato può essere perquisito ed interrogato ai sensi dell'articolo 225-*bis* del codice di procedura penale, il quale vieta di inserire nel rapporto le dichiarazioni del fermato o di farne oggetto poi di deposizione testimoniale da parte degli ufficiali di polizia giudiziaria che lo hanno interrogato. Il pubblico ministero è immediatamente avvertito del fermo e dell'avvenuta perquisizione ed entro 48 ore gli sono comunicati i motivi che hanno determinato il fermo e la perquisizione.

In questo articolo non è riportato l'inciso del terzo comma dell'articolo 238 del codice di procedura penale « insieme con i risultati delle sommarie indagini », a proposito del fermo di polizia giudiziaria. Abbiamo quindi due fermi del tutto diversi: quando c'è il fermo di pubblica sicurezza o fermo di prevenzione, il pubblico ministero riceve soltanto comunicazione dei motivi per i quali è stato effettuato un certo fermo; quando invece c'è il fermo di polizia giudiziaria riceve anche i risultati delle prime indagini.

È dubbio se il pubblico ministero possa procedere all'interrogatorio del fermato; di interrogatorio infatti non si parla ed anzi se ne parla soltanto in sede di conversione del fermo di pubblica sicurezza in fermo di polizia giudiziaria. A questo punto il problema che già ci siamo posti, prima al Senato e poi in Commissione qui e che, vi proponiamo riguarda la convalida. In base a che cosa il pubblico ministero convalida il fermo ? Non ha avuto le informazioni relative alle prime indagini e credo che sia difficile sostenere che può interrogare il fermato. Vi è un problema di convalida – come dire – meramente cartacea. C'è d'altronde il problema che è stato definito dai costituzionalisti di vuoto dei fini.

È evidente che ci sono interpretazioni che legando questo strumento ad alcuni specifici *iter* processuali possono più saldamente inserire questo istituto nell'ambito dell'ordinamento costituzionale. Credo, però, che ci possano essere anche interpretazioni diverse: e per questo noi proponiamo di portare tutto l'istituto con certezza e saldezza all'interno della coerenza costituzionale.

Il fermo non può durare, in ogni caso, più di 96 ore e non è previsto alcuno sbocco di carattere processuale. La convalida assume quindi un significato di quello che gli inglesi chiamavano nell'800 *bill of indemnity*, cioè di pura e semplice malleveria che la magistratura dà alle forze di polizia per alcuni particolari tipi di operazione. Dobbiamo certo intenderci, onorevoli colleghi, sulle esigen-

ze che hanno spinto il Governo a formulare questo tipo di proposta e che hanno spinto noi a formulare una proposta che inserisce questo strumento più correttamente nell'ordinamento costituzionale, ma non a rifiutarne le ragioni ispiratrici.

Le manifestazioni della criminalità negli ultimi 15 anni in Italia sono state profondamente sconvolte. È nato un fenomeno che è stato in particolare studiato alla fine degli anni '60 negli USA, e ci sono indagini molto importanti disposte dal presidente Johnson su questo fenomeno, il fenomeno della criminalità organizzata con finalità specificamente economiche o con finalità specificamente politiche. La criminalità organizzata, a differenza della criminalità individuale, lavora per divisione dei ruoli e commette reati che sono di lunghissima preparazione e di rapidissima esecuzione. Noi abbiamo nel nostro codice penale figure di reato che fotografano il tipico caso di esecuzione – dicono i tecnici – di esecuzione monosoggettiva, cioè di esecuzione compiuta da una sola persona che fa da sé preparazione ed esecuzione del reato.

Questo significa che il codice penale è del tutto spostato su un modello di azione criminale che non è il modello di azione criminale di fronte al quale noi siamo oggi. O ci rendiamo conto di questo problema oppure, credo, continueremo a girare attorno a formule verbali che non hanno alcun contenuto sostanziale. Il discorso che si faceva nella Reale-*bis*, a proposito degli atti preparatori, era appunto un discorso che mirava ad individuare un fatto, un fenomeno, che, in qualche modo, non poteva non avere rilevanza penale. Si pensi al caso di persona che in casa ha schedari, ha tracce di pedinamento di qualcuno, ha il famoso covo per tenere il sequestrato; tutti questi sono fatti oggi gravissimi, ma non sono punibili. Ma la loro impunità aveva un significato quando il modello principale dell'azione criminale era quello dell'esecuzione monosoggettiva. Invece, per l'organizzazione criminale, questi fatti meramente preparatori acquisiscono un significato del tutto diverso, cioè acquisiscono il significato di strumento idoneo per realizzare reati assai gravi; anzi, se vogliamo, sono il segno di una particolare pericolosità, che è determinata appunto dalla divisione dei ruoli.

O capiamo tutto questo, e ci muoviamo con lucida intelligenza per controllare questo tipo di fenomeni, oppure continuiamo a baloccarci con le formule. È per questa ragione che noi, contestando i presupposti, la finalità e la disciplina di questo fermo, temiamo che questo strumento (per una serie di motivi non credo possa rilevarsi analogo quel fermo di polizia, di cui ha parlato il collega che mi ha preceduto) possa determinare una profonda divisione tra magistratura e polizia; può essere uno strumento di divaricazione di corpi che invece devono essere legati, innestati uno su l'altro, devono lavorare in stretta collaborazione.

La convalida del magistrato, funzionale ad un intervento giudiziario, è in realtà uno strumento che serve a garantire lo stesso agente di polizia sulla legittimità del suo operato. Questo è un dato che credo sia sfuggito.

Un terzo elemento che contestiamo è che non vi sia l'indicazione dei delitti per fine di terrorismo. Questo fermo si applica ad una serie di reati gravissimi, che per fortuna non sono quasi mai realizzati, come il naufragio; ma poi, quando andiamo al merito della questione – i delitti per finalità di terrorismo –, sfogliamo l'articolo 6 e ci accorgiamo che questi reati non sono previsti. Da un lato, quindi, si pecca per eccesso e dall'altro si pecca per difetto, ed è nata una soluzione politica « sbandata ».

Noi abbiamo proposto una soluzione che tende a reinserire nell'ambito del fermo di polizia giudiziaria i reati con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico. Si tratta di sistemare meglio l'articolo 283 del codice di procedura penale, costruendo un comma che preveda la possibilità di fermo giudiziario anche per i delitti con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico. Si preveda di operare il fermo quan-

do, indipendentemente dal pericolo di fuga, si appalesi la necessità e l'urgenza di verificare la fondatezza di indizi e di assicurare le prove.

Sul problema della carcerazione preventiva, noi siamo mossi da tempo da una precisa esigenza. Vi sono alcuni reati per i quali i termini di carcerazione preventiva sono assolutamente insufficienti; e ci riferiamo in modo particolare alla partecipazione a banda armata, che poi è reato base di questo tipo di criminalità. La partecipazione a banda armata è un reato notoriamente abbastanza diffuso, ma ha come termine di carcerazione massima per la fase istruttoria 6 mesi.

È noto che tra il tempo per notificare il mandato di cattura, il tempo per nominare i difensori, il tempo per fare le perizie (a proposito di perizie, credo che il Governo abbia nei suoi cassetti da tempo un progetto per rimediare ad alcune storture dell'attuale regime delle perizie e sarebbe bene che lo presentasse presto), il tempo per l'esame dei documenti, l'analisi delle armi, lo studio dei fascicoli, l'interrogatorio degli imputati, l'interrogatorio dei testimoni, la risposta alle memorie dei difensori, sei mesi sono pochi.

Tutto questo sarebbe accettabile nei confronti di un imputato che dia garanzie di reperibilità. Ma l'imputato che appartiene ad organizzazioni terroristiche; e noi abbiamo elementi oggettivi che ci dicono che chi si dichiara prigioniero politico, chi è con documenti di identità che provengono da determinati *stocks*, chi è trovato con armi che hanno sparato in un certo tipo di operazioni, opera in certe organizzazioni, scarcerarlo significa restituirlo non solo alla clandestinità ma al terrorismo.

Questo è un fatto di fronte al quale ci siamo atteggiati responsabilmente: perciò abbiamo proposto il prolungamento dei termini di carcerazione preventiva per la fase istruttoria, perché è quella che presuppone tutto questo complesso di attività, cui ho fatto prima riferimento. Non c'è bisogno credo di prolungare i termini per le fasi successive.

Il prolungamento della carcerazione preventiva non è certo una buona politica criminale, ma un giudizio completo deve tener conto di un fattore essenziale, che è stato trascurato finora. Il prolungamento della carcerazione preventiva corrisponde alle caratteristiche che ha assunto il nostro processo penale. Oggi, la raccolta delle prove è fatta pressoché esclusivamente dal procuratore della Repubblica e dal giudice istruttore, da organi cioè che, raccogliendo la grande maggioranza delle prove nel contraddittorio delle parti, hanno bisogno di cautelarsi rispetto alle possibilità di fuga dell'imputato e all'inquinamento delle prove stesse (dalla minaccia di testimoni, alla falsificazione o alla distruzione di documenti).

In altri tipi di processi (quello americano, per esempio) vi è una intensa attività preparatoria di polizia, e il processo non è la sede dove si raccolgono le prove: è la sede dove si contestano e si verificano le prove. Questo comporta che c'è un'attività di polizia diretta alla acquisizione delle prove, che non sono utilizzabili contro l'imputato sino a quando non sono state fatte proprie dal giudice. Perciò il giudizio è più breve, perché è un giudizio di mera convalida delle prove.

Qui intendiamo avere impegni precisi da parte del Governo sugli emendamenti al disegno di nuova legge delega per il processo penale; è tra l'altro abbastanza strano che il ministro della giustizia presenti un disegno di legge e poi ci dica che dovrà presentare emendamenti ! Sappiamo che vi sono difficoltà all'interno del Governo su questo problema, ma è necessario che questi nodi si sciolgano, anche perché altrimenti si arriva a soluzioni che sono francamente eccessive.

Quali sono le soluzioni eccessive ? Il Governo aveva proposto in un primo momento che i termini di carcerazione preventiva fossero aumentati della metà. Poi al Senato è stato presentato un nostro emendamento che stabiliva il prolungamento solo per la fase istruttoria. Con un sistema, che io non ritengo accettabile, il Governo ha ridotto l'aumento proposto dalla metà ad un terzo. A costo di annoiare i colleghi, devo spiegare che nel

processo vi è la fase istruttoria, che è quella di preparazione delle prove; vi è la fase successiva, dalla ordinanza di rinvio a giudizio fino al giudizio di primo grado; vi è poi il giudizio di appello e quello per Cassazione. Per ciascuna di queste fasi sono stabiliti dei termini di carcerazione preventiva, che variano a seconda della gravità dei reati con un criterio che è geometrico: è stabilito un *plafond* per la prima fase e si applicano dei moltiplicatori per le fasi successive (il doppio, la metà, eccetera).

Che cosa significa che la carcerazione preventiva è aumentata di un terzo? Si è aggiunto un moltiplicatore aritmetico a ciascuno dei vecchi moltiplicatori oppure il giudice deve farsi il calcolo alla fine di ciascuna fase? Immagino i magistrati alle prese con questa norma. Del resto, se la norma fosse applicata nella sua portata massima, avrebbe risultati che non credo siano accettabili.

Ho fatto il caso dell'auto rubata. Per un'auto rubata arriveremmo, nella fase istruttoria, che oggi è un anno, ad un anno e quattro mesi; fino alla sentenza di primo grado, che è di due anni, arriveremmo a tre anni, sei mesi e venti giorni; fino alla sentenza di appello, che oggi è di tre anni, arriveremmo, ancora, a sette anni, un mese e dieci giorni; fino alla sentenza di Cassazione, che oggi è quattro anni, arriveremmo a nove anni, cinque mesi e dieci giorni.

È sperabile che questi tempi non brucino tutti. Però non possiamo ignorare che, applicando la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, noi siamo stati dichiarati, dal tribunale dell'Aja, in difetto sul piano della durata della carcerazione preventiva.

Esistono, quindi, delle necessità assolute di intervento sul testo di questo decreto e certamente vi sono strade che consentono di evitare che l'acquisizione di questi elementi turbi le linee di fondo dell'*iter* parlamentare.

Però, non si può fare a meno di porre in luce un altro dato: e, cioè, che l'aver stabilito l'obbligatorietà del mandato di cattura per tutti i delitti commessi per finalità di terrorismo comporta, o molte volte potrebbe in astratto comportare, che la durata della carcerazione preventiva sia più lunga del massimo della pena erogabile per il singolo delitto.

Tutti questi, onorevoli colleghi, sono elementi che introducono incertezza nell'applicazione del diritto. E mi pare che, se noi abbiamo un dovere, è proprio quello, in questo momento di emanare leggi precise e chiare, non leggi purché siano, ma leggi che non siano suscettibili di applicazioni elastiche o di disapplicazioni. Nei processi dobbiamo fare i conti con l'intimidazione, con la minaccia quotidiana fatta per telefono, per posta o, ancora, attraverso i familiari.

La discrezionalità dà più spazio all'intimidazione perché si creano i presupposti per poter decidere in un modo piuttosto che in un altro. Così facendo, in questo momento, noi abdichiamo ad una nostra precisa responsabilità politica che è quella non di emanare una legge, ma di creare uno strumento chiaro ed efficace. Probabilmente ci sarà chi innalzerà « alti lai » se noi riducessimo la discrezionalità della magistratura. Ma l'eccessiva discrezionalità della magistratura è stato spesso il *pendant* della mancanza di capacità di dirigere il paese da parte dei governi succedutisi in questi anni.

Certamente vi è stata un'occupazione di spazi originariamente non giurisdizionali: ma come ha potuto crearsi una tale situazione? A causa di leggi che, molto spesso, sono applicabili solo con « salti mortali ». Io comprendo bene che quando si interviene su fenomeni nuovi, su sistemi nuovi, è difficile avere una legge chiara ed efficace; però, ancora una volta, voglio ribadire la responsabilità di quei gruppi che hanno lavorato per l'ostruzionismo: esisteva, infatti, la possibilità di concretare strumenti chiari, efficaci e corretti; una tale possibilità, invece, è stata tagliata alla radice. E l'avete tagliata alla radice mettendo in mano alla magistratura strumenti che possono essere, per l'appunto, contraddittori, ambigui ed elastici oltre che il presupposto di applicazioni diverse rispetto alle finalità che noi vogliamo conseguire.

Pur non intendendo illustrare tutti gli emendamenti presentati dal gruppo comunista, e mi soffermerò su quelli più salienti, ma non posso fare a meno di mettere in luce un altro dato, molto tecnico, che il Governo – mi si consenta – testardamente ha rifiutato di prendere in considerazione e che può creare non pochi problemi. Nel codice penale è stato inserito l'articolo 280 che punisce l'attentato commesso per finalità terroristiche. Noi abbiamo condiviso tale introduzione, perché l'attentato, la lesione, la cosiddetta « gambizzazione », erano fatti puniti in modo lieve perché, in una ottica nella quale questo tipo di reati, evidentemente, non erano compresi, la lesione era punita con una pena da tre mesi a tre anni quando era guaribile in un tempo inferiore a dieci giorni, e comunque con pene non particolarmente gravi negli altri casi. Per disciplinare le lesioni con finalità di terrorismo è stata, pertanto, introdotta una nuova figura di reato che, come dicevo, noi valutiamo positivamente.

In sostanza, il fine di terrorismo, qualifica in maniera enormemente rilevante l'attentato all'incolumità fisica e comporta una sanzione che mi pare sia non inferiore a sei anni. È stato stabilito anche che evento aggravatore di questo tipo di delitto si ha quando è riscontrata una lesione grave o gravissima, oppure quando sopravviene la morte. In tutto questo contesto ci si è dimenticati delle lesioni lievi, il che comporta questo assurdo, onorevoli colleghi ed onorevole rappresentante del Governo, che ho già avuto modo di illustrare in altra sede: cioè che, se il terrorista spara e non ferisce, prende, come minimo, sei anni; se il terrorista spara e ferisce lievemente prende quattro mesi e mezzo.

Ditemi ora se questo è logico ? Perché si è verificata una tale incongruenza ? Certo non perché il sistema è sbagliato ma perché esiste un certo articolo, che è poi l'articolo 301 del codice penale, il quale stabilisce che quando nella commissione di questi reati concorre un altro, si applica la pena più grave, secondo logica, e cioè la pena relativa all'attentato. Essendosi il Governo rifiutato di inserire – e davvero non so per quale motivo – sia al Senato che qui, alla Camera, l'articolo 280 all'interno della previsione che stabilisce questo principio, è stata data una espansione maggiore al principio di specialità, al principio, cioè, per il quale il reato speciale prevale rispetto al reato meno speciale, anche se è punito meno gravemente. Io credo che questa sia una storturа di una certa gravità.

Esistono altre storture: si è stabilita l'obbligatorietà del mandato di cattura per i delitti commessi a fini di terrorismo, ma ci si è dimenticati di quei molteplici delitti che sono perseguibili a querela e che sono frequentissimi nell'azione terroristica, quali la minaccia e il danneggiamento. Ditemi, quindi, come si risolve il problema del mandato di cattura per la minaccia o il danneggiamento per fini di terrorismo che sono, come ho detto, perseguibili a querela. Ora noi sappiamo che la querela è un fatto di autodeterminazione, e sappiamo anche, in questi casi, che è proprio il processo di autodeterminazione che è viziato e violentato dalla violenza terroristica; se noi, quindi, diamo spazio, ancora una volta anche in questo caso, così come abbiamo fatto per quella norma incerta per il giudice che ho ricordato poc'anzi, al processo di autodeterminazione, arriveremo difficilmente a perseguire questo tipo di fatti. E, questo, perché il danno che può avere il soggetto minacciato, leso, danneggiato lo farà riflettere sull'opportunità del suo gesto.

Si tratta, penso, anche in questo caso di una dimenticanza della quale non voglio far colpa a nessuno, e che deriva dalla complessità dei problemi; e, d'altra parte, è molto più facile rivedere « le bucce » che costruire un progetto. Su questo non c'è dubbio, per cui non ho nessuna intenzione di ergermi a correttore degli eventuali errori altrui: dico soltanto che si tratta di una serie di questioni che avrebbero potuto essere risolte attraverso un accordo.

L'ultimo elemento sul quale intendo richiamare la vostra attenzione è ancora tecnico e lo riassumo brevemente: intendo riferirmi al problema del calcolo della circostanza aggravante per fine di terrorismo. Il secondo comma dell'articolo 1 del decreto stabilisce che la circostanza aggravante per fine di terrorismo si applica sempre per prima. Esistono, però, alcuni casi in cui concorrono altre circostanze aggravanti che stabiliscono la pena in maniera autonoma. Per spiegarmi meglio, farò ancora l'esempio del furto d'auto. Il furto semplice è punito sino a tre anni, se non erro, ed il furto aggravato, cioè il furto dell'auto che lasciamo qui fuori in piazza, è punito autonomamente con una pena che va da tre a dieci anni. Quando il magistrato si trova di fronte ad un furto di macchina per fini di terrorismo – cioè il furto che i terroristi compiono quando devono commettere una rapina, un omicidio o un attentato il giorno successivo – quale calcolo dovrà fare ? Infatti, se applica prima la circostanza aggravante per fine di terrorismo, questa viene completamente annullata perché quella che conta è la seconda che stabilisce la pena in maniera autonoma. Né potrà applicare per prima l'altra, perché noi lo vincoliamo ad applicare prima l'aggravante della finalità terroristica.

Anche in questo caso siamo di fronte ad una dimenticanza, che come ho detto, è sempre possibile, però, è assai grave rifiutarsi di correggerla così come è assai grave la responsabilità di coloro che, sapendo che qualcosa può essere corretta, impediscono che lo si faccia.

Esiste infine il problema del bilanciamento tra questa circostanza aggravante e altre circostanze attenuanti, per il quale mi riporto alle argomentazioni svolte in Commissione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il tenore dei nostri emendamenti nasce da due valutazioni: in primo luogo non è vero che le leggi non siano servite; e dico questo perché, se noi esaminiamo il salto qualitativo che ha fatto l'attacco istituzionale al terrorismo negli ultimi due o tre anni, ci accorgiamo che si è rotta l'impunità. E dicendo questo, non intendo parlare solo degli arresti di persone che si sono dichiarate prigionieri politici, ma del numero di armi sequestrate, del numero di covi scoperti, delle persone arrestate con gravi imputazioni e per le quali ci sono cospicui elementi di prova. Si sono fatti i processi, finalmente ! Tutti ricordiamo l'enorme difficoltà di fare il processo al cosiddetto nucleo storico delle Brigate rosse. Tutto questo si è fatto ! E l'azione continua: ancora l'altro giorno sono stati arrestati due terroristi a Reggio Emilia, mentre trasportavano « armi e bagagli » (è proprio il caso di dirlo !) da una sede ad un'altra.

Si dice « ma gli attentati ci sono stati egualmente »; però, la norma sul furto c'è da duemila anni, eppure si continua a rubare ! Qui c'è una fiducia di tipo mistico nella funzione della legge !

BOATO. In base a quale norma sono stati arrestati quelli di Reggio Emilia ?

VIOLANTE. Il fermo di polizia, credo !

BOATO. Stai dicendo il falso !

VIOLANTE. Non lo so. Credo in base al fermo di polizia perché le borse erano chiuse, e non c'erano elementi tali da far prevedere che ci fosse un reato. Comunque, è da vedere; io non lo so.

BOATO. Ma non hanno usato queste norme per prenderli ! Mi pare – lo hanno scritto tutti i giornali – che abbiano trovato un borsello, dentro al quale c'era una bomba-ananas di fabbricazione israeliana... (*Interruzione del deputato Trombadori*).

VIOLANTE. La seconda valutazione da fare è che esiste uno specifico terreno di lotta contro il terrorismo con gli strumenti legislativi. Non è, certo, lo strumento legislativo l'unico che abbiamo a disposizione contro il terrorismo, ma bisogna agire anche con questo strumento, l'inter-

vento penale è uno strumento di governo dei processi sociali, e bisogna certo intervenire con chiarezza e intelligenza, ma non si può rifiutare *a priori* l'uso della legge penale.

Non c'è – dicevo – rapporto meccanico tra legge e cessazione dei fenomeni degenerativi. Però noi possiamo dire, per esempio, che la legge che è stata varata sulle intercettazioni telefoniche è servita in numerose operazioni che sono state fatte successivamente. E ciò anche se essa conteneva il limite assurdo che si potesse intercettare per 45 giorni: dico « assurdo », perché i sequestratori cominciavano a prendere contatti il quarantaseiesimo giorno.

La caduta di questi limiti ha aperto possibilità di iniziative. Questo però non significa che dobbiamo andare ad aprire a ventaglio le possibilità degli strumenti penali, perché così troveremo tutte le soluzioni possibili. Significa soltanto che non dobbiamo assumere atteggiamenti aprioristici nei confronti di queste cose. Il che significa che dobbiamo valutare la situazione con freddezza e lucidità, e soprattutto tenendo presente che nei confronti di questo fenomeno assai poco vale l'esperienza del passato, perché si tratta – ripeto – di fenomeni per molti aspetti assolutamente nuovi.

Tenete presente poi che la capacità di lottare contro questi fenomeni è derivata anche dalla capacità degli apparati di polizia e degli apparati giudiziari di adeguarsi a ciò che questo fenomeno rappresentava. Soltanto dieci anni fa il fatto che un magistrato chiedesse a quello della porta accanto che cosa avesse nel cassetto, era considerata una lesione dell'indipendenza e della *privacy* del magistrato. Noi abbiamo varato una norma, che è stata in origine fortemente criticata perché si diceva che annullava il segreto istruttorio, e che invece ha consentito quello scambio di informazioni tra magistrati, che poi sono state alla base di una serie di importanti operazioni. Infatti, se un fenomeno è esteso e radicato in tutto il territorio nazionale, comprendiamo benissimo che non si può perseguirlo in maniera separata e frammentaria.

Ma le leggi, signori, devono avere chiarezza e coerenza costituzionale! Soprattutto non devono creare contrasti tra gli apparati della pubblica amministrazione; non devono creare disorientamento e sfiducia per le applicazioni diverse da un posto all'altro.

Occorre quindi, io credo, trovare i mezzi più idonei per recuperare la totale chiarezza e la massima funzionalità a questo provvedimento. Non so se la sede più idonea sarà il disegno di legge n. 1667; non so se ci sono altri mezzi o altri strumenti; ma credo che a questo punto ci sia bisogno di una iniziativa comune per correggere gli aspetti che sono da correggere e che non abbiamo potuto correggere.

Sullo sfondo di tutti questi problemi c'è il problema del processo penale. In proposito bisogna trovare un accordo di fondo su una questione fondamentale: serve o non serve alla lotta contro questo fenomeno? È questo l'asse attorno al quale gira la questione del processo penale! Pensiamo che funzioni o che non funzioni? Pensiamo che apra troppo o no? Diciamocelo chiaramente!

Si può essere certi che un processo nato dieci anni fa ha alle spalle una visione della criminalità che è completamente diversa dalla realtà attuale. Ma perché il Governo ha tenuto per un anno e mezzo questo progetto nel cassetto? E poi è venuto a proporre un disegno di legge dicendo « aspettate, non esaminatelo perché devo proporre i miei emendamenti ». Questi sono gli elementi reali di distorsione sui quali bisogna intervenire unitariamente e con forza, per correggerli!

Sul problema dell'ordinamento giudiziario noi abbiamo presentato le nostre proposte, che sono dirette ad accrescere la distribuzione dei processi penali sul territorio, per alleggerire il peso dei grandi tribunali, che così possono muoversi in maniera più seria ed efficace nei confronti della grande criminalità. Siamo quindi realmente per tutti quegli interventi che sono diretti a questo obiettivo: la chiarezza e la coerenza costituzionale.

Infatti, noi crediamo che la difesa delle libertà contro le organizzazioni terroristiche costituisca oggi il terreno principale sul quale si può verificare la capacità delle forze politiche democratiche, anche se profondamente diverse, di superare le differenze specifiche e di dimostrare con i fatti la loro capacità di dirigere e di orientare il paese in questo momento così difficile (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Crivellini ha facoltà di parlare per illustrare emendamenti di cui è cofirmatario, e che è pregato di indicare di volta in volta.

CRIVELLINI. Prima di iniziare il mio intervento su questo decreto-legge, voglio riprendere alcuni accenni fatti precedentemente dal collega Violante. Egli ha ripetutamente affermato che il suo gruppo non può contribuire a modificare il testo in discussione per la responsabilità di coloro che impediscono che ciò venga fatto.

Signor Presidente, io non ho una preparazione giuridica, ma più che altro di tipo scientifico: ho studiato e insegno al Politecnico di Milano. Una delle cose che mi hanno insegnato e che ho imparato subito ad usare, è il metodo sperimentale, che, da Galileo in poi, domina nel mondo della scienza. Ho imparato questo metodo ed ho la tendenza ad usarlo non solo nel settore scientifico, ma anche nei rapporti, diciamo, umani, e nel giudizio che do delle altre persone e degli altri gruppi politici.

Credo che il metodo sperimentale applicato a questa vicenda, alle intenzioni e ai pianti di coccodrillo che sentiamo in questi giorni, sia da parte del Governo (che sembra sia stato costretto a non modificare il testo del decreto-legge), sia da parte delle sinistre, e in particolare del gruppo comunista e del gruppo socialista, ci possa dimostrare che queste dichiarazioni sono soltanto un alibi. Infatti, sperimentalmente abbiamo già verificato che al Senato c'è stato un voto di un certo tipo, che alla Camera, già prima che iniziasse questa vicenda (parlo dell'ostruzionismo vero e proprio) c'è già stata la dichiarazione ufficiale di voto favorevole, che questo decreto doveva assolutamente passare, qualsiasi cosa succedesse (al limite poteva anche essere peggiorato); vi è stata inoltre, addirittura, non quasi una sollecitazione, ma una reale sollecitazione da parte di alcuni gruppi, in particolare del gruppo comunista, al Governo perché ponesse la questione di fiducia. Quindi ritengo che sperimentalmente si possa dire che questa volontà di cambiamento, di miglioramento di questo decreto, non esisteva. Possiamo però ancora andare per via sperimentale perché, come ricordava il collega Cicciomessere, che prima è intervenuto brevemente, e come è noto, il nostro gruppo oggi è disposto a valutare l'ipotesi di un ritiro eventuale, alla fine degli interventi, di tutti i 7.500 emendamenti.

A quel punto quindi verificheremo per via sperimentale se le dichiarazioni di questi giorni del Governo, del gruppo comunista, del gruppo socialista, se queste lamentele continue si tradurranno effettivamente in atti politici, oppure rimarranno per quello che ora sembra esse siano. Quindi la posizione del gruppo radicale è di continuare ora l'ostruzionismo, di dare ancora tempo, qualche giorno ancora, quello che si riuscirà, per riflettere e, più che riflettere, direi attuare e dar corpo alla proposta che oggi abbiamo fatto e che può concretizzarsi effettivamente. Vedremo quindi, nei prossimi giorni, ancora una volta per via sperimentale, se le dichiarazioni corrispondono alle volontà politiche o se invece sono da considerarsi tali.

Debbo anche precisare, e tengo a precisarlo, che facciamo questa proposta nel dubbio e nell'ipotesi più realistica di non bloccare questo decreto perché, se le nostre condizioni fisiche, se il nostro numero fossero sufficienti a proseguire l'ostruzionismo fino al 14 febbraio, è chiaro che seguiremmo sicuramente questa via. Peraltro io mi trovo in una certa difficoltà in quanto normalmente sono abituato ad intervenire per un tempo sufficientemente limitato. Ma in questa circostanza cer-

cherò di non seguire questa abitudine e invece...

COSTA, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Di parlare due giorni.

CRIVELLINI. ...di parlare il più a lungo possibile sia perché ve ne sono i motivi, di confronto e di analisi della situazione di questi anni, sia perché se ne avessimo le possibilità, nel senso del numero e delle capacità fisiche, saremmo anche disposti a seguire la via di parlare fino alla decadenza di questo decreto.

Ho detto questo, signor Presidente, come premessa al mio intervento e commentando e riprendendo le affermazioni che il collega Violante ha precedentemente fatto riguardo a questa vicenda, riguardo al nostro atteggiamento, all'atteggiamento del suo gruppo e del Governo su questo provvedimento. Mi è parso di capire, peraltro, che non fosse stata cosa gradita questa nostra iniziativa odierna nel momento in cui, a un commento del collega Cicciomessere che ricordava peraltro questa proposta, il collega Violante ha detto che si trattava di iniziativa provocatoria. Probabilmente è provocatoria, nel senso che ha la capacità di provocare un mutamento, se c'è la volontà di andare in questa direzione e non invece la volontà contraria, che tutto rimanga come prima.

Fatta questa premessa, signor Presidente, *a latere* di questo mio intervento, sono costretto a farne un'altra più che altro per avere un chiarimento e soddisfare una curiosità. Ho sempre pensato (anche questo è, credo, un dato sperimentale, purtroppo debbo dire, sperimentale) che oramai poco rimanga in questo paese che non sia lottizzato o su cui non ci sia una differenziazione a seconda dei partiti, a seconda se chi fa certe azioni appartiene a una categoria di potenti oppure a una categoria di subordinati. Dico queste cose su un fatto marginale e direi quasi ridicolo proprio perché ha sollevato oggi la mia curiosità. Durante l'intervento del collega Boato, quindi durante tutta la giornata, perché fortunatamente l'intervento è stato ampio e diffuso, sono andato alla *buvette* per portargli un caffellatte, mi sembrava peraltro fosse da lui richiesto (ha parlato otto-nove ore) e mi sono sentito dire che era vietato fare una cosa di questo tipo per espressa disposizione dei Questori; tant'è che non volevano darmi questo famoso caffellatte; poi, siccome ho pagato 100 lire, per cui sono un utente come gli altri, alla fine me lo hanno dato, ho preso il bicchiere e mi stavo recando fuori dal bar per portarlo qua quando sono stato rincorso, in maniera molto garbata naturalmente, dal commesso che era alla cassa e dal dipendente che aveva proprio fatto il caffellatte, i quali mi hanno pregato di riportarlo indietro perché questo era vietato; cioè, a chi parla, non si può dare altro che un po' di acqua. A questo punto io sono rimasto...

TESSARI ALESSANDRO. Vuoi il caffellatte anche tu ?

CRIVELLINI. Arriverò poi alla richiesta finale. Sono rimasto un po' incredulo e ho detto che, se questa era la disposizione dei questori, riferissero che io non avevo nessuna intenzione di ottemperare a questa richiesta e ho portato il caffellatte a Boato. Quello che volevo chiedere, signor Presidente, anche se si tratta di un fatto di poca importanza, ma siccome, anche se sono da poco in quest'aula, cioè dal 20 giugno, mi pare di essere uno della categoria di quelli che frequentano spesso l'aula e le Commissioni, siccome ho notato spesso che invece al Governo vengono portati caffè, o la limonata, come ieri al ministro Morlino o l'altro giorno al Presidente Cossiga...

COSTA, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Ma vuoi mettere il Governo !

CRIVELLINI. ... con i guanti bianchi, giustamente, da parte dei commessi, ecco io vorrei chiedere se la Presidenza sia a conoscenza del fatto che il concetto della lottizzazione e dell'arco costituzionale

investa anche i generi in vendita alla *buvette;* se sappia, cioè, che gli oratori di opposizione devono solo sorseggiare dell'acqua mentre quelli della maggioranza possono ottenere altri generi di conforto: il Governo poi, probabilmente, otterrà lo *champagne* del '37, se si segue questa scala. Ecco, vorrei sapere, se la Presidenza è a conoscenza di ciò, chi ha dato queste disposizioni. La mia curiosità su queste piccole cose è storicamente sempre molto accesa; ho voluto pertanto far presente questo fatto prima di cominciare il mio intervento, che si presenta non breve, anche perché, nel corso dello stesso, forse potrei chiedere un caffè o qualcos'altro.

Non vorrei violare le disposizioni della Presidenza e quindi le chiedo se è a conoscenza di questi piccoli fatti che si sono verificati o si stanno verificando.

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, nei suoi panni – se mi consente questa battuta, dovuta alla mia anzianità di Presidente di quest'Assemblea – non avrei sollevato questo problema perché, quando un deputato ha bisogno di qualche cosa, si rivolge ai commessi, e ciò che gli serve può essergli portato. Non credo che un oratore si debba portare un pranzo da consumare mentre parla: faccio questa precisazione perché non si pensi che il parlamentare si debba portare la mucca da mungere.

Chi parla può chiedere, ad esempio, un bicchiere di latte, scusandosi con la Presidenza per l'interruzione. Le ricordo che il suo collega di partito, l'onorevole De Cataldo, ha ottenuto un caffellatte che gli è stato portato da un commesso (*Interruzione del deputato Boato*). Lei si rivolga all'onorevole De Cataldo, si vede che ha trovato la strada esatta!

Ora, mi consenta, onorevole Crivellini, non dovremmo perdere tempo con questo argomento. È chiaro che prendersela con un dipendente...

CRIVELLINI. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Quando le è stato detto che c'era un ordine dei questori in quel senso, sarebbe bastato un secondo a raggiungere, appunto, uno dei questori e a chiedergli una spiegazione. Mentre – non ne ho fatto parola prima, ma ne parlo adesso, anche se in modo sfumato, nel suo interesse, se mi consente – quando si è, lei dice, inseguiti da una persona che ha avuto l'incarico di svolgere un compito in certo modo, e questa persona le fa presente che un deputato non può servirsi da solo, perché questo *self-service* non è stato istituito, non si può rispondere con il gergo delle truppe napoleoniche nei momenti delicati delle marce notturne. Ed ho terminato. Dopo di che, quando lei ha bisogno di qualche cosa, può seguire una certa strada; ma siccome lei ha anche ricordato di essere un docente (io rimango un allievo dei docenti, verso i quali ho tanto rispetto), io credo che l'essere docente, l'essere parlamentare ma, soprattutto, l'essere uomo, porti ad un rispetto degli altri uomini.

Non vorrei aprire una discussione su questo argomento, perché non vorrei aggiungere aggettivazioni meno opportune.

CRIVELLINI. Io invece sono costretto ad aggiungerle, perché mi pare di non essermi forse spiegato bene.

PRESIDENTE. Ci siamo spiegati, onorevole Crivellini. Per favore, prosegua: non siamo in sede istruttoria. Adesso prosegua, e quando avrà bisogno di qualche cosa chiami un commesso: otterrà ciò che le serve, nei limiti delle possibilità.

CRIVELLINI. Certamente. Però, molto gentilmente e garbatamente, con tutta la stima che ho per lei, vorrei farle presente che non può attribuirmi un fatto che si è verificato in tutt'altro modo. Anzi, la mia preoccupazione era che non subissero conseguenze e si tranquillizzassero proprio quelle persone che a mio avviso non ci entrano niente. Per questo, le dicevo che probabilmente o mi sono spiegato male io o vi è stata una cattiva comprensione: ma, comunque, il fatto si è svolto in maniera completamente diversa e le per-

sone interessate erano tutte tranne quelle che lei ha indicato.

PRESIDENTE. L'interessato ha presentato un rapporto alla Presidenza: quindi, io non mi sono mosso per sentito dire. Proseguiamo: il fatto si può chiarire, perché non si tratta certo della quarta dopo la terza guerra punica. Prosegua, onorevole Crivellini.

CRIVELLINI. Dicevo, signor Presidente, che mi sono iscritto a parlare su questo disegno di legge di conversione del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, pubblicato poi sulla *Gazzetta Ufficiale* del 17 dicembre, con un certo imbarazzo per le cose che ho ascoltato proprio dal Presidente del Consiglio e che si ricordano abbastanza bene, perché in questo periodo sono state molto poche, essendo venuto egli raramente in quest'aula. E mi riferisco al discorso che il Presidente Cossiga ha pronunciato quando ha posto la questione di fiducia sul provvedimento in discussione. Nell'occasione egli ha detto, appunto, che non si trattava di una questione di fiducia in senso classico, ma di fiducia « tecnica » come in questi giorni diffusamente, e non solo al di fuori di quest'aula, ma anche qui dentro, e appunto proprio dal Presidente del Consiglio, essa è stata definita. Non si tratta, comunque, di una fiducia delle solite.

E io ho apprezzato, signor Presidente, il suo intervento di ieri notte o dell'altro giorno, non ricordo bene. Stava parlando il collega Tessari e, intervenendo su una interruzione di un altro collega, lei ha detto che non esiste fiducia tecnica, ma che la fiducia è un atto politico, e che altre definizioni non ve ne sono. E apprezzo tanto più questa sua precisazione, anche se mi sarei aspettato un intervento della Presidenza subito dopo il discorso del Presidente del Consiglio perché, appunto, concordo con lei: parlare di fiducia tecnica è cosa assai ardua che non trova, per altro, collocazione nella nostra Costituzione e nel nostro regolamento.

Quindi, ripeto, sono perplesso ed imbarazzato nel prendere la parola, perché non è facile parlare di una cosa che si suppone non esista e che viene comunque definita in modo diverso da come è normalmente rappresentata nella Costituzione e nel regolamento stessi, pur essendo noi abituati a fatti di questo tipo. Infatti, anche in questa circostanza, è stata adottata la tecnica abituale coniando la definizione di « fiducia tecnica », unendo cioè ad un termine che è intrinsecamente politico (fiducia), un aggettivo che invece tende al suo contrario (tecnica). Ricordavo, appunto, l'epressione « fiducia tecnica » che è l'ultimo prodotto, ma ne potrei citare molti altri, andando indietro nel tempo. Un altro termine coniato accostando un sostantivo che vuole avere un significato con un aggettivo che in sostanza va nella direzione contraria, è, per esempio, « opposizione costruttiva ». L'opposizione, infatti, è comportamento e scelta che tendono a fare blocco contro l'azione e le scelte politiche del Governo, mentre costruttivo è un termine tendente a qualche cosa di diverso, perché vuole costruire, evidentemente, qualcosa insieme e non si indirizza contro qualcosa.

Altri termini sono stati coniati con questa tecnica, che è ormai diventata classica, con cui si unisce qualche cosa al suo contrario. Spesso capita, perciò, di sentire che persone di diversa nazionalità incontrano una certa difficoltà nel comprendere sino in fondo il nostro modo di fare politica e la terminologia che lo rappresenta. « Governo di tecnici », per esempio, è un'altra espressione che va in questo senso, come anche « Governo di tregua ».

In questa terminologia come non ricordare un classico in questo campo, cioè le « convergenze parallele ». Tutti sappiamo che se qualcosa converge sicuramente non è parallelo, ammeno che non si vada a prendere la definizione più rigorosa, secondo cui due parallele si incontrano all'infinito. In questo caso, allora, sarebbe chiaro il significato politico: che il partito comunista, siccome converge parallelamente con la democrazia cristiana, andrà al

Governo all'infinito, cioè non ci andrà mai. Se si usa questa definizione rigorosa di parallelismo, sono spiegabili, allora, tutta una serie di avvenimenti e di comportamenti. Ma se si abbandona questa rigorosa definizione – anche se vera, perché effettivamente due parallele si incontrano all'infinito – e si entra in una concezione comune, per cui due parallele non si incontrano mai, subito risulta che anche « convergenze parallele » è una terminologia che segue la tecnica adottata in questa circostanza a proposito della « fiducia tecnica ».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROMITA

CRIVELLINI. Potrei fare altri esempi come gli « equilibri più avanzati ». Anche qui si segue la tecnica sopra indicata e si ricorda qualcosa che è abbastanza assurdo, perché l'equilibrio è un punto fermo, suscettibile di future modificazioni se intervengono fattori esterni, mentre indubbiamente questa formulazione unisce qualche cosa di stabile a qualche cosa di dinamico e quindi si può parlare di staticità dinamica o di dinamismo statico, cioè di concetti che sono l'uno contrapposto all'altro.

Questa, perciò, è la tecnica di unire cose contrarie nella loro definizione, con espressioni fuori del buon senso. Ma questa tecnica, di dare corpo ad espressioni così contraddittorie, rappresenta un modo di fare politica che è contraddittorio in parecchi se non tutti gli aspetti, le manifestazioni e quindi anche in tutti i suoi effetti. E vorrei ricordare che gli effetti riguardano i cittadini e perciò si pagano, molto spesso.

Siamo perciò arrivati ad un punto, signor Presidente, nel quale la maggioranza darà una « fiducia tecnica » ad un « Governo di tregua » con alcuni « ministri tecnici » in attesa di « equilibri più avanzati » alla luce delle « convergenze parallele ». È questo il quadro che illumina questo modo di fare politica.

Ho voltuo fare questa premessa per giustificare la difficoltà con cui si interviene sempre in quest'aula, proprio per i problemi di linguaggio e di comprensione, nonché per l'esistenza del livello delle cose che si dicono, anche ufficialmente, che si dice che si faranno, e l'altro livello delle cose che effettivamente verranno fatte. Ricordavo prima, proprio in questo senso, la differenza tra le dichiarazioni, quasi commosse e disperate, con cui si sono espressi in questi giorni il Governo ed altre forze, non solo di maggioranza – anzi devo dire che si è trattato principalmente di forze di opposizione della sinistra tradizionale – perché i radicali avrebbero impedito di modificare questo decreto. Devo dire che nessun democristiano ufficialmente si è pronunciato prendendosela con i radicali, perché evidentemente i democristiani hanno un minimo di pudore e sicuramente non vogliono modificare il decreto. Credo, al limite, che sia meglio un comportamento chiaro e leale, piuttosto che questo comportamento a due livelli: delle cose che si dicono e delle cose che si vogliono e che si realizzeranno nei fatti.

Credo perciò che la proposta, da noi avanzata in questi giorni, di mettere ancora alla prova per via sperimentale la dichiarata volontà del partito comunista e del partito socialista, e addirittura – secondo quanto ha detto lo stesso Presidente del Consiglio – quella del Governo, troverà in breve tempo una verifica sperimentale e metterà fine a questa dichiarata volontà di cambiamento. Sarà in effetti la pietra di paragone, come pietra di paragone è stata, credo, l'esperienza del Senato che ha visto immodificati i punti chiave anticostituzionali e di merito del decreto; anzi, forse, in taluni casi questi punti sono stati addirittura peggiorati.

Mi accingerò ora ad analizzare più da vicino gli aspetti di questo decreto in riferimento, anche, agli emendamenti numerosi che abbiamo presentato – avrò il piacere di illustrarne diversi – ed in riferimento alla richiesta di questa fiducia, che io sin d'ora chiamerò sempre e solo

fiducia, perché mi rifiuto di chiamarla fiducia tecnica, essendo l'aggettivo « tecnica » squisitamente politico, e non avendo esso nulla a che fare né con il regolamento, né con la Costituzione.

I rilievi che si possono fare a questo decreto sono di diversa natura: sono di natura costituzionale, in quanto riguardano la uniformità e congruità, o meno, del provvedimento stesso rispetto alla Costituzione, e sono di merito, ossia relativi al significato presente negli articoli che lo compongono. Gli emendamenti che il gruppo radicale ha presentato riguardano, ovviamente, l'uno e l'altro aspetto.

La prima cosa che balza agli occhi, considerando il testo del provvedimento, è che esso è in rotta di collisione con la Costituzione, come direbbe – mi suggerisce il compagno Mellini – il ministro Giannini, che ha coniato questo termine per quanto riguarda l'appartenenza al Governo. Anche qui, devo dire, viene usata quella tecnica di cui prima dicevo, cioè di dire una cosa affiancando poi ad essa un aggettivo o un complemento che significa l'esatto contrario. È chiaro, infatti, che l'appartenenza ad un Governo è un atto politico, di fiducia e di collaborazione, di lavoro e di intendimenti comuni con le persone con le quali si collabora; il ministro Giannini, invece, spiegando i motivi per i quali riteneva opportuno non dimettersi disse che non si dimetteva perché non si sentiva in rotta di collisione con il Governo. È chiaro che se egli fosse in rotta di collisione sarebbe oggi sui banchi dell'opposizione, quindi, la condizione per cui si può appartenere al Governo purché non si sia in rotta di collisione con esso è, dicevo, un concetto che si traduce nella tecnica di affiancare a certi termini altri con significato esattamente contrapposto. È questa una espressione, visiva e materiale, di un modo di fare politica.

A proposito di fare politica in questo modo – modo che emerge anche dal decreto in esame e dai suoi articoli, e quindi anche dagli emendamenti che abbiamo presentato nel tentativo di ricondurre ad un alveo più costituzionale gli articoli stessi, trasformandone il merito inutile per alcuni versi, e dannoso per altri – devo dire che esso si riflette anche nel tipo di informazione relativo al modo di procedere dei lavori parlamentari. Mi riferisco agli articoli apparsi sulla stampa in questi giorni, ed anche al commento che accompagna i messaggi televisivi.

Questo modo di fare politica si traduce, quindi, da una parte in provvedimenti di questo tipo, dall'altra in informazioni distorte che li convalidano. Per esempio, ieri sera il *TG 2* ha parlato del decreto-legge e della situazione che attorno ad esso si è determinata. Ormai esiste quasi un rapporto privilegiato con Emanuele Rocco, e sono costretto ancora una volta a citarlo, non per pregiudizi o preintenzioni, ma perché non ne posso fare a meno per spiegare una certa situazione. Il commento che il *TG 2* di ieri ha fatto a proposito dell'andamento di questo dibattito, a proposito dell'atteggiamento radicale e degli altri partiti, è questo: « Lo ostruzionismo non ha più valore pratico, ha solo valore di una testimonianza politica. Quali altri effetti può esso avere ? Ha soltanto l'effetto di paralizzare l'attività della Camera ». Questo è il *leit motiv* cui è particolarmente legato Emanuele Rocco, anzi, devo però dire che si può notare in questo commento un tentativo di riavvicinare l'informazione alla realtà, perché normalmente prima si parlava di guerra, prima « i radicali avevano dichiarato guerra al Parlamento », quindi si usava un termine che ha in sé un qualcosa di violento, un qualcosa che colpisce per la sua durezza chi ascolta, e invece ora ci si limita a parlare di « paralisi dell'attività della Camera » cosa che peraltro non mi sembra corrisponda alla realtà, perché in effetti una stessa seduta continua da diversi giorni, e la Camera svolge i suoi lavori.

Il *TG 2* poi ha anche aggiunto che sono state sconvocate tutte le Commissioni, quando sul problema della convocazione e della sconvocazione delle Commissioni non mi risulta che ci sia stata mai una trasmissione speciale alla televisione; un messaggio del genere viene trasmesso dalla televisione soltanto ora, in occasione del-

l'ostruzionismo. Invero, c'erano state molte e ripetute occasioni che il gruppo radicale aveva offerto per parlare di questo fondamentale problema. Non solo durante la discussione del bilancio della Camera, ma anche in molte altre occasioni il gruppo radicale aveva sollecitato la soluzione, o quanto meno l'avvio alla soluzione, del problema della contemporaneità dei lavori in aula e in Commissione, essendo quasi sempre battuti nelle richieste di sconvocazione.

Ricordo un paio di esempi recenti, in cui si ritenne di non sconvocare una Commissione riunita in sede legislativa; in tali occasioni, alcuni colleghi si trovarono ad operare una scelta tra votare in Commissione e votare in Assemblea. Dunque, c'era stata una serie di occasioni, una serie di circostanze, per parlare di questo problema, che riguarda la Camera nel suo complesso, dal punto di vista della programmazione dei lavori parlamentari. Su questo tornerò ancora, quando mi intratterrò sul problema della decretazione di urgenza.

Comunque, devo dire che mai era stata data una informazione di questo tipo; e si è ritenuto di darla proprio in questa occasione, quando peraltro nessun gruppo politico aveva chiesto la sconvocazione delle Commissioni. Inoltre, l'informazione che abbiamo avuta dal *TG 2* sul problema dell'ostruzionismo finisce per affrontare argomenti diversi, sostenendo ad esempio che proprio a causa di questo ostruzionismo non sarebbe stato possibile esaminare un altro decreto-legge della portata di circa tremila miliardi, e facendo capire perciò che il ritardo causato dall'ostruzionismo avrebbe determinato un costo di alcune centinaia di miliardi per la società. Che cosa si vuol dire dunque con questo messaggio? Si vuol dire che l'ostruzionismo ha costretto alla sconvocazione delle Commissioni – cosa che peraltro non mi risulta sia stata chiesta – ed ha portato alla impossibilità di discutere provvedimenti che sono fondamentali. Si fa, appunto, l'esempio di questo « decreto dei tremila miliardi ». Ma, a parte il fatto che, se si tratta di un decreto-legge, questo provvedimento è già in vigore mi sembra strano il fatto che esempi di questo tipo vengano portati in questa circostanza, e non invece in altre occasioni.

A me è capitato, ad esempio, di discutere in Commissione industria quel provvedimento, presentato prima come decreto-legge e poi come disegno di legge, concernente il finanziamento del CNEN per circa 180 miliardi; quel provvedimento non era stato posto in discussione per mesi e mesi, comportando una serie di disguidi e di problemi per la funzionalità del CNEN (funzionalità che peraltro non esiste per motivi diversi, ma non è mia intenzione parlarne in questa sede). La stessa cosa avvenne per il provvedimento concernente il finanziamento dell'ENEL, tant'è che parte del finanziamento ha trovato la sua collocazione in un decreto-legge. Anche per quanto riguarda il problema delle pensioni, non è mai stato detto che sulla relativa legge di riforma ci sono stati dei ritardi. E di questi ritardi certamente l'ostruzionismo non ha colpa.

È stato detto – questa volta non da Emanuele Rocco – da parte della presidenza della Camera (non in questa aula, ma fuori), in una intervista il cui testo non ho sottomano e che quindi non posso citare testualmente, che a causa della guerra che i radicali hanno dichiarato ai lavori della Camera alcuni problemi fondamentali, come quello delle pensioni, non potevano essere esaminati. Mi pare che il disegno di legge sulle pensioni sia stato presentato alla Camera due o tre giorni dopo che era stata rilasciata questa intervista, e sicuramente non è compito del gruppo radicale presentare disegni di legge, che per definizione spettano all'iniziativa del Governo.

DE CATALDO. Bravo!

PEZZATI. L'iniziativa legislativa non spetta solo al Governo!

DE CATALDO. Ma Crivellini parlava di « disegni di legge », la cui presentazione spetta soltanto al Governo.

CRIVELLINI. Per non parlare, poi, della famosa legge finanziaria, a proposito della quale non è stata data alcuna informazione. Mentre viene fatto capire che l'ostruzionismo blocca l'attività della Camera ed ha un costo non solo monetario, poiché impedisce che vengano esaminati altri provvedimenti, non è mai stato fatto presente che cosa abbia significato l'ostruzionismo pervicace, scientifico, programmato e rigoroso che il Governo e la maggioranza hanno portato avanti in questi mesi e in questi anni. In sostanza, i radicali fanno ostruzionismo da qualche giorno; ma il Governo e le forze che lo sostengono, le forze che consentono che esso rimanga ancora in carica hanno, per esempio, impedito la discussione della legge finanziaria.

Devo dire subito – e non credo di poter essere smentito – che sulla legge finanziaria non è stato fatto alcun ostruzionismo da parte dei radicali. Ma un ostruzionismo è stato fatto per un periodo lunghissimo – mi pare che la data di presentazione al Senato si collochi intorno alla fine di settembre, se non ricordo male – dal Governo e dalle forze che lo sostengono. Tale ostruzionismo che, come dicevo prima, è stato rigoroso, scientifico e programmato, è durato fino al mese di dicembre, cioè fino al momento in cui siamo stati costretti a discutere ed approvare qualcosa che ancora oggi mi rifiuto di chiamare esercizio provvisorio, perché era stata emessa la sentenza di morte nei confronti della legge finanziaria. E tutto ciò a causa dell'ostruzionismo che al Senato era stato pervicacemente portato avanti dal Governo e dalle forze che, direttamente o indirettamente, lo sostengono.

E la legge finanziaria è un provvedimento non da poco, in quanto è strumento pluriennale di raccordo tra i bilanci dello Stato. Essa era stata magnificata in questi anni, e la sua istituzione era stata salutata con generale favore. Questo è un esempio di ostruzionismo che non appartiene al gruppo radicale. Peraltro, il mio gruppo ha usato questo strumento in pochissime circostanze: l'attuale è una di quelle circostanze. Quello della legge finanziaria è un esempio di ostruzionismo di tipo molto diverso da quello radicale; è un tipo di ostruzionismo che causa una serie di danni economici, oltre che di danni giuridici e di rispetto della Costituzione.

Nel considerare l'esercizio provvisorio sostitutivo della legge finanziaria, ci saranno sicuramente dei danni economici, ma credo che non vadano tralasciati danni in termini di rispetto delle leggi e di quello che il Parlamento ha deciso precedentemente. Ricordavo tutto ciò in relazione all'informazione che il *TG 2* ha dato sul provvedimento che stiamo discutendo e a proposito del fatto che ritengo che un'informazione distorta, parziale, e non obiettiva, è condizione necessaria a provvedimenti che distorcono e corrompono la Costituzione. C'è questa mutua dipendenza, questo mutuo soccorso tra provvedimenti del tipo che stiamo discutendo e l'informazione di queste cose all'esterno, ai cittadini, alla gente.

Allora, come ho anticipato inizialmente, credo che i due grossi filoni che dobbiamo esaminare, per quanto riguarda la discussione degli articoli di questo decreto-legge, meglio di questo disegno di legge di conversione del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, che riguarda la normativa e le disposizioni in materia di antiterrorismo, e per quanto riguarda anche l'illustrazione degli emendamenti, sono quello di costituzionalità e quello più propriamente di merito.

Per quanto riguarda l'aspetto di costituzionalità, credo sia possibile dividerlo in due parti: quella che riguarda l'articolo 77 della Costituzione, e cioè l'uso dello strumento del decreto-legge, e quello che riguarda tutta un'altra serie di articoli della Costituzione.

In effetti, la prima frase che si legge nello stampato del decreto-legge n. 625, che stiamo esaminando e a cui si riferiscono gli emendamenti che abbiamo presentato, è la seguente: « Visto l'articolo 77 della Costituzione ».

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, la questione dell'uso del decreto-legge è già stata esaminata in sede di discussione generale; qui siamo in sede di emendamenti al decreto-legge. La questione del decreto-legge è già stata superata. La prego, si limiti agli emendamenti. Stia alla questione!

CRIVELLINI. Certamente, ma siccome c'è un emendamento che recita: « Non convertire in legge questo decreto-legge », allora, illustrando questo emendamento, dovrò pur dire quali sono i motivi che ci hanno spinto a presentarlo. Quindi, se lei mi chiede di essere più puntuale, le dico che sto parlando di questo primo emendamento che chiede di non convertire questo decreto-legge; e dicevo, poco anzi, che le motivazioni, in sostanza, sono di due ordini: il primo di merito tecnico-legislativo e il secondo di costituzionalità del decreto-legge. Ecco, chiediamo di non convertire in legge questo decreto-legge; per altro, non riguarda solo questo primo emendamento di non conversione, ma anche emendamenti soppressivi degli articoli. Ci sono, appunto, una serie di emendamenti che, in sostanza, tendono a sopprimere, e per articoli e per commi, tutto quanto è contenuto in questo decreto-legge. Le dicevo che le motivazioni che ci hanno spinto a presentare gli emendamenti che sto illustrando (quelli soppressivi e, in particolare, il primo che riguarda la non conversione) attengono, da una parte, al dettato costituzionale, dall'altra, a motivazioni ed analisi che riguardano (non so se il termine « di merito » sia esatto) valutazioni circa l'efficacia dei provvedimenti che sono il contenuto di questo provvedimento.

Allora, devo dire che una delle motivazioni fondamentali, per cui abbiamo presentato questi emendamenti, è che, a nostro avviso, il provvedimento nel complesso e alcune parti non giustificano il ricorso all'articolo 77 della Costituzione, tant'è che ricordavo a me stesso, più che agli altri, questa frase: « Visto l'articolo 77 della Costituzione », perché in un precedente decreto-legge (non ricordo se nel mese di settembre o di luglio, anzi nel mese di settembre) sull'energia, presentai un emendamento che si riferiva proprio a questa frase, in quanto ritenevo che, in effetti, questo articolo non fosse stato visto, non sussistendo le condizioni che l'articolo 77 della Costituzione prevede. Ricordo che allora il dottor Vozzi, che si occupava e credo si occupi ancora del settore degli emendamenti per conto del servizio Assemblea, mi disse che non era possibile presentare un emendamento soppressivo di questa sola frase, perché questa era contenuta non nell'articolato del decreto-legge, bensì in quella che viene comunemente chiamata l'epigrafe del decreto-legge.

Sostengo, intervenendo nell'illustrazione degli emendamenti soppressivi di parti di questo decreto-legge e del primo emendamento che chiede di non convertire in legge il decreto-legge n. 625, che l'articolo 77 della Costituzione non è stato visto o, se lo è stato, devo dire che è stato visto male e, a conforto di quanto dico, oltre a considerazioni, anzi voglio ricordare cosa dice l'articolo 77 della Costituzione. L'articolo 77 della nostra Costituzione riguarda l'emanazione dei decreti-legge ed inizia con una affermazione alquanto precisa: « Il Governo non può, senza delegazione delle Camere, emanare decreti che abbiano valore di legge ordinaria ». Quindi il primo comma dello articolo 77 è categorico perché afferma che in genere il Governo non può produrre atti che abbiano forza di legge. Questo tanto per essere chiari.

Il secondo comma prevede quali siano i casi particolarissimi, vista l'enunciazione gnerale del primo comma, e quei casi che evidentemente sono nello spirito oltre che nella lettera di questo secondo comma, e così recita: « Quando in casi straordinari di necessità e d'urgenza, il Governo adotta, sotto la sua responsabilità, provvedimenti provvisori con forza di legge, deve il giorno stesso presentarli per la conversione alle Camere che, anche se sciolte, sono appositamente convocate e si riuniscono entro cinque giorni ». Quindi, questo secondo comma afferma che solo in

casi di necessità ed urgenza il Governo, sotto la sua responsabilità, può emanare provvedimenti con forza di legge. Da ultimo, il terzo comma così dice: « I decreti perdono efficacia sin dall'inizio, se non sono convertiti in legge entro sessanta giorni dalla loro pubblicazione. Le Camere possono tuttavia regolare con legge i rapporti giuridici sorti sulla base dei decreti non convertiti ».

Quindi l'articolo 77 della Costituzione deve essere la pietra di paragone per esaminare se hanno significato gli emendamenti che noi abbiamo presentato, sia gli emendamenti soppressivi di parte di questo decreto sia quelli di non conversione in legge del decreto. A me sembra che questo articolo 77 della Costituzione non sia stato preso in considerazione e non corrisponda alla realtà dei fatti. Infatti con questo articolo si sottolinea la straordinarietà del concetto oltre alla necessità e alla urgenza. Non mi pare che questi termini ricorrano e devo dire che sicuramente noi abbiamo presentato delle pregiudiziali di incostituzionalità – giustamente lo ricordava poco fa il Presidente – attinenti non solo all'articolo 77 ma anche ad una serie di altri articoli della Costituzione.

Le pregiudiziali sono strumenti regolamentari a disposizione dei parlamentari e dei gruppi politici non preclusivi di altre iniziative nello stesso senso: per cui, se io ritengo che una parte o l'intero decreto o disegno di legge sia anticostituzionale è mio dovere presentare una pregiudiziale di incostituzionalità e, ove questa venga respinta, presentare degli emendamenti tendenti a sopprimere quelle parti del provvedimento che il deputato o il gruppo parlamentare ritenga non rispondenti o in contrasto al dettato costituzionale. Io ritengo – e per questo sono cofirmatario di una serie di emendamenti soppressivi degli articoli di questo decreto-legge – che in essi non ricorrano i motivi di necessità e di urgenza che invece vengono richiamati nell'epigrafe di questo decreto-legge. Sicuramente tali caratteristiche non ricorrono in questo tipo di provvedimenti.

Inoltre l'articolo 77 della Costituzione parla di casi straordinari di necessità e di urgenza e quindi limita la frequenza del ricorso alla decretazione. Se invece il ricorso alla decretazione, cioè il ricorso all'emanazione di decreti-legge è caratterizzato da una frequenza che è in aumento costante, allora non si può più parlare di straordinarietà. Straordinaria diventa la discussione di un disegno di legge.

Io ho qui alcuni dati che sono parziali: dal 20 giugno ad oggi sono già più di 60 i decreti-legge che il Governo ha emanato. Dal primo gennaio di quest'anno sono quindi parecchi i decreti-legge emanati dal Governo. Se quindi sono frequenti questi decreti-legge, come si fa a parlare di casi straordinari ? Questi sono i casi normali; questo va detto ! Straordinario è il caso in cui un provvedimento, un problema viene avviato a soluzione tramite un disegno di legge. Sinteticamente e molto brevemente farò qualche esempio, per agevolare questa dimostrazione e per illustrare il senso degli emendamenti che abbiamo presentato per la non conversione in legge o per la soppressione di parti del decreto-legge.

Prima di fare molto brevemente questi esempi debbo ricordare che su questa materia vi sono stati autorevoli interventi in passato. Un primo intervento, e sicuramente uno dei più significativi, è stato l'intervento del Presidente della Camera, onorevole Ingrao, nella seduta del 13 gennaio 1977. Il Presidente Ingrao ricordava che alla Camera « le nostre Commissioni in sede referente stanno esaminando altri sette decreti-legge ». Ricordo che in quel giorno il Governo aveva presentato già altri decreti-legge, mentre il Senato era investito dell'esame di altri 10 decreti-legge, e ciò in data 13 gennaio 1977. « Si tratta di cifre » – ricorda Ingrao – « assai elevate specie in relazione al fatto che, nei primi sei mesi della legislatura, il Governo ha presentato alle Camere un numero di decreti-legge (44) equivalente ad oltre un terzo del numero complessivo relativo a tutto l'arco di quattro anni della scorsa legislatura. Nella sesta legislatura, complessivamente, i decreti-legge era-

no stati 126; nei primi 6 mesi della settima sono stati 44 ».

Prosegue Ingrao: « Ora ritengo che nessuno in questa Camera voglia e possa contestare al Governo il diritto di usare questo strumento straordinario ». Su questo credo che siamo tutti d'accordo, perché l'articolo 77 della Costituzione dice che il decreto-legge è uno strumento straordinario di legislazione, cui ricorrere quando sussistono i requisiti della necessità e dell'urgenza, in relazione ad eventi non prevedibili e in materie riservate alla disciplina legislativa.

Il Presidente Ingrao conclude con una considerazione, che ritengo opportuno sottolineare, proprio in relazione agli emendamenti che abbiamo presentato. Dice il Presidente Ingrao: « Non dobbiamo per altro dimenticare che la questione dei decreti-legge non investe solo il Governo, ma anche l'adeguatezza del nostro ordinamento interno a far fronte a questi casi straordinari, ma non eccezionali, di legislazione ». Si riferiva, il Presidente Ingrao, alla programmazione dei lavori della Camera, perché quando lo strumento del decreto-legge viene usato normalmente, con frequenza pluriquotidiana, allora è chiaro che la programmazione dei lavori parlamentari non può trovare applicazione materiale.

Sempre riguardo all'articolo 77 della Costituzione ed in relazione agli emendamenti soppressivi che abbiamo presentato, va spesa una parola in tema di emendabilità di un decreto-legge, perché potrebbero apparire, nell'illustrare emendamenti che prima ricordavo, che vi sia una contraddizione tra la presentazione di questi emendamenti ed il tema della emendabilità di un decreto-legge. Per essere chiari, devo dire che questo problema, se un decreto-legge sia emendabile o meno, divide vari studiosi di questa materia, ma sicuramente credo che non divida il Governo. È una delle poche cose che non divide il Governo, perché il Governo è diviso su una serie di questioni anche numeriche, sul *deficit* petrolifero, sulle nomine, eccetera; ma, sulla questione dell'emendabilità dei decreti-legge, si registra un dato di unità da parte del Governo. Perché è prassi consolidata che il Governo presenti dei decreti-legge e poi si faccia promotore di una serie impressionante di emendamenti, che a volte stravolgono addirittura il senso del decreto-legge che ha emanato pochi giorni prima.

Qui vi sarebbe da fare una serie di esempi, che farò più avanti, riguardanti in particolare il famoso decreto-legge sulla energia, sul quale sarò lieto di spendere qualche parola, agganciandolo a problemi relativi all'istruzione di alcuni emendamenti di questo decreto-legge. L'emendabilità di un decreto-legge è tema unificante per...

PRESIDENTE. In tema di emendabilità, onorevole Crivellini, gli emendamenti da voi presentati sono stati ritenuti ammissibili e sono stati stampati. Quindi il problema è totalmente superato, per cui la prego di non dilungarsi su questo tema, che non ha nulla a che fare con la questione. È la seconda volta che sono costretto a richiamarla!

CICCIOMESSERE. Ma se lei ha deciso di togliergli la parola, lo faccia!

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, lo emendamento 1. 1 è stato illustrato per lunghe ore dal suo collega Melega, e quindi lei deve illustrare altri emendamenti!

CICCIOMESSERE. Il Presidente ha detto che questa è una discussione politica!

PRESIDENTE. Non è un problema di emendabilità: rispettiamo la serietà del Parlamento!

CICCIOMESSERE. Pensi a chi offende la dignità del Parlamento!

CRIVELLINI. Cominciamo con il dire, signor Presidente, che lei non mi ha richiamato: se mi deve richiamare, lo faccia ufficialmente!

PRESIDENTE. Allora la richiamo ufficialmente in questo momento! (*Proteste del deputato Cicciomessere*).

CRIVELLINI. Non sono disposto a seguire mezzi subdoli di questo tipo, perché io sto illustrando, oltre al primo emendamento, signor Presidente, altri emendamenti soppressivi di questo decreto-legge!

PRESIDENTE. Poiché siamo d'accordo che il decreto è emendabile, illustri gli emendamenti! (*Proteste del deputato Cicciomessere*). Onorevole Cicciomessere, lei non ha la parola, la prego di tacere! Prosegua, onorevole Crivellini!

CRIVELLINI. Non ho finito su questo suo intervento, signor Presidente, che non ritengo rispondente al regolamento...

PRESIDENTE. Respingo totalmente questa sua interpretazione, onorevole Crivellini! La prego di proseguire.

CRIVELLINI. In apertura dei lavori, la Presidente Iotti ci ha spiegato che non si potevano applicare gli articoli 85 e 87 del regolamento in funzione della discussione e dell'illustrazione degli emendamenti, perché, se si fossero applicati quegli articoli e ci fosse perciò consentito di illustrare uno per uno gli emendamenti, avremmo sicuramente superato la data del 14 febbraio.

La Presidente Iotti, in quella occasione, ha detto che ogni deputato poteva intervenire una sola volta sul complesso degli emendamenti. E quindi è una sua interpretazione, che non trova riscontro nelle parole della Presidente Iotti, la pretesa che io non possa parlare di un emendamento, cui altri colleghi hanno accennato.

PRESIDENTE. Lei non può riferirsi alla questione dell'emendabilità, e su questo l'ho richiamata!

CRIVELLINI. Allora, prima di tutto, cade quanto lei mi aveva contestato, cioè che l'emendamento era stato illustrato da un altro mio collega; in secondo luogo, le devo dire che la prima volta lei aveva richiamato la mia attenzione – ed è cosa diversa da un richiamo ufficiale – sul fatto che l'articolo 77 era fuori dall'illustrazione di questi emendamenti. Io le ho risposto che era parte fondamentale dell'illustrazione di questi emendamenti.

PRESIDENTE. Non ripeta tutto il suo discorso! Adesso l'ho richiamata sul fatto che lei non può discutere l'emendabilità, e questo è un richiamo formale!

CRIVELLINI. Allora cominciamo con il dire che il primo richiamo lo mettiamo subito da parte, mentre il secondo richiamo riguarda l'emendabilità. Va bene? E su questo richiamo, che lei ufficializza, e sul quale la prego di riflettere, le stavo dicendo, quando lei mi ha interrotto, che ritenevo opportuno, nell'illustrare quegli emendamenti soppressivi di parti del decreto ed innanzitutto il primo dei nostri emendamenti che prevede la non conversione in legge del decreto medesimo, dar conto del perché abbiamo presentato questi emendamenti. È chiaro che, nel momento in cui illustro un emendamento, debbo dare il senso della sua motivazione; ed avevo, peraltro, a questo proposito, appena accennato al fatto che non ritenevo contraddittorio l'aver presentato degli emendamenti, anche se, personalmente, ritengo che, in effetti, un decreto-legge non dovrebbe essere emendabile.

A questo punto, voglio richiamare, signor Presidente, un precedente che mi ha visto presente fisicamente in aula: intendo riferirmi al decreto-legge sui lamellibranchi, sul quale io sono intervenuto facendo riferimento, in particolare, al problema della decretazione di urgenza, oltre che al merito del provvedimento, perché ritenevo doveroso svolgere un tale tipo di intervento. Subito dopo di me, il collega Spagnoli ha svolto un apprezzabilissimo intervento dicendo, in premessa, che non sarebbe intervenuto in assoluto sul merito del provvedimento relativo ai lamellibranchi, ma soltanto sul problema della decretazione; ed ha parlato, per mezz'ora, solo ed esclusivamente su questo argomento.

CICCIOMESSERE. Ma era della maggioranza!

CRIVELLINI. Probabilmente ciò è potuto avvenire per il fatto che il collega Spagnoli fa parte dell'arco costituzionale: comunque, nello svolgere quell'intervento, ha avuto tutta la mia approvazione. Dal momento che non vi è stato un richiamo al collega Spagnoli in ordine alla natura del suo intervento – natura specificata da lui stesso in modo chiaro –, non vedo come lei, signor Presidente, possa richiamarmi nel momento in cui sto illustrando degli emendamenti che riguardano l'articolo 77 della Costituzione.

TESSARI ALESSANDRO. Sei radicale Crivellini! È un'altra cosa essere radicali!

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, la prego, non interrompa!

TESSARI GIANGIACOMO. Crivellini è un perseguitato politico.

CRIVELLINI. Come dicevo, signor Presidente...

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, colgo l'occasione di ricordarle che non dobbiamo più parlare di emendabilità, dal momento che non è un argomento inerente alle questioni che stiamo affrontando.

Illustri, pertanto, gli emendamenti, fermo restando il richiamo che le ho mosso.

CRIVELLINI. Resta fermo il richiamo che mi ha fatto: cioè lei ha intenzione di togliermi la parola.

CICCIOMESSERE. Decida anche lei di fare un colpo di Stato come la signora Iotti e si tenga questa « gloria »!

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Crivellini.

CRIVELLINI. Non funziona il microfono.

PRESIDENTE. Non le ho tolto la parola, onorevole Crivellini, quindi il microfono deve funzionare.

CRIVELLINI. Sì, adesso funziona. Come dicevo, illustrando il primo emendamento, che riguarda la non conversione in legge di questo decreto, facevo presente che la motivazione fondamentale di tale emendamento è la non rispondenza all'articolo 77 della Costituzione. E dicevo anche che quegli emendamenti soppressivi, che abbiamo presentato e di cui sto parlando, riguardavano sempre l'articolo 77 della Costituzione; in particolare, affermavo che essi non rispettano – ed è questo il senso di quegli emendamenti – l'articolo 77 della Costituzione e, questo, per i motivi che aveva addotto il Presidente Ingrao, nella seduta del 13 gennaio 1977 e per le stesse ammissioni che l'onorevole Andreotti fece il 25 luglio del 1978.

È da considerarsi, infatti, caso straordinario il ricorso al decreto – e più volte avevo ribadito questa mia convinzione –, che non si può perciò presentare più volte al giorno o più volte alla settimana. Siccome stavo dicendo che, invece, il Governo usa di questo strumento in maniera quotidiana, evidentemente, non si può più dire che siamo di fronte ad un caso straordinario. Questa è la mia convinzione e per questo stavo illustrando gli emendamenti facendo riferimento all'articolo 77 della Costituzione. Ero confortato, in questa mia convinzione, sia dalle dichiarazioni del Presidente Ingrao, fatte nel corso della seduta che ho citato sia dalle dichiarazioni, che ho intenzione ora di ricordarle, – e magari, se richiamasse, nella sua qualità di Presidente, il Governo al dettato costituzionale, oltre che i deputati quando ritiene che il richiamarsi a tale dettato sia ai margini della discussione, le sarei grato – svolte nella seduta del 25 luglio del 1978 dall'onorevole Andreotti il quale affermava, signor Presidente Romita, che l'emanazione di decreti non era contestabile per i casi di calamità pubblica, che sono evidentemente casi straordinari.

Ove invece i rilievi sono spesso fondati – e si riferiva ai rilievi di cui io adesso sto trattando, con riferimento alla illustrazione degli emendamenti, e cioè, alla caratteristica della straordinarietà – è nel settore dei decreti provocati dalla imminente scadenza di termini ampiamente

prevedibili. In particolare, il Presidente Andreotti ricordava che, su questo, aveva insistito il Presidente Ingrao con le parole che prima anch'io ho ricordato.

Il Presidente Andreotti concludeva queste sue ammissioni su questo fenomeno, che è alla base – e lo ripeto ancora della non rispondenza di questo decreto all'articolo 77 della Costituzione, facendo riferimento all'uso ormai quotidiano dello strumento del decreto-legge.

Non è solo, però, l'articolo 77 della Costituzione al quale bisogna richiamarsi per motivare gli emendamenti da noi presentati; vi sono altri articoli della Costituzione che ci hanno spinti a presentare emendamenti soppressivi o modificativi di quelle parti del decreto che riteniamo non congruenti con il dettato costituzionale o, addirittura, in contrasto con esso.

Credo che considerare i singoli articoli della Costituzione riferendoli a quegli emendamenti che li riguardano, sia buona cosa perché mi accorgo che spesso è utile una lettura della Costituzione, oltre che del Regolamento di questa Camera.

Cominciamo, quindi, una prima rassegna di alcuni emendamenti che riguardano singoli articoli del decreto. Partiamo, perciò, dal primo articolo, dove si prevedono delle aggravanti di pena legati all'esecuzione di reati per finalità – è detto testualmente – « di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico »; definizione, questa, che appare non solo incerta, ma suscettibile di interpretazioni pericolose perché possono essere legate a motivi di ordine politico o perché possono lasciare ampio margine a discrezionalità.

Ritengo che la formazione espressa nell'articolo 1 violi il dettato costituzionale, per quanto riguarda gli articoli 18, 21 e 25. Per questo motivo abbiamo presentato degli emendamenti tendenti a sopprimere questa formulazione.

Il primo degli articoli della Costituzione, che, a nostro avviso, sono violati dalla dizione « per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico », è l'articolo 18, che recita: « I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale. Sono proibite le associazioni segrete e quelle che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare ». In relazione a quanto previsto da questo articolo, la dizione che risulta nell'articolo 1 del decreto-legge si presta ad un uso indiscriminato e finalizzato.

A conferma delle motivazioni che ci hanno spinto a presentare l'emendamento soppressivo di questa formulazione prevista dall'articolo 1, posso portare l'esempio della convinzione, legittima certamente, di un collega, che ho la fortuna di conoscere e con cui mi è capitato di lavorare. Questa convinzione mi è stata espressa proprio in questi giorni, quando insieme ci siamo recati alla conferenza per la sicurezza nucleare che si è tenuta a Venezia pochi giorni fa. Mi sono recato a Venezia, come membro della Commissione industria, e ho avuto l'occasione di viaggiare insieme ai colleghi La Malfa e Aliverti. Parlando della situazione di questi giorni alla Camera, e quindi del problema dell'ostruzionismo, il collega La Malfa, in una discussione animata, ma cordiale, ha dichiarato che, pur comprendendo i motivi storici e ideali del nostro atteggiamento, aveva la convinzione che il gruppo radicale, con il suo comportamento nella discussione di questo decreto, tendesse all'eversione dell'ordine democratico: non ricordo bene, ma credo che abbia usato proprio questa parola.

Riporto le dichiarazioni e la convinzione di questo collega (che per altro ho avuto modo di apprezzare per la sua correttezza e per la preparazione con la quale svolge le sue funzioni di presidente della Commissione industria) proprio per dimostrare quanto sia vaga la formulazione contenuta in questo articolo; al punto che, sotto alcuni aspetti, il collega La Malfa ha ritenuto si potesse applicare al comportamento del gruppo radicale. Evidentemente, non credo che il collega La Malfa intendesse esprimere l'intenzione di applicare questo decerto-legge al gruppo radicale; tuttavia è da ritenere che, se il collega La Malfa, invece che il presidente del-

la Commissione industria, facesse il magistrato, se ha effettivamente questa convinzione, dovrebbe applicare l'articolo 1, così come appare nel testo di questo decreto-legge, ai componenti del gruppo radicale.

Queste sono le considerazioni che ritengo di dover fare, in relazione all'emendamento che tende a sopprimere questo articolo del decreto-legge. Diverse saranno poi le considerazioni relative all'illustrazione degli altri emendamenti che tendono a modificare la dizione, che in questo articolo è contenuta, o a specificarla.

Dicevo, sempre considerando l'articolo 1 in questa dizione, che gli articoli della Costituzione, che a mio avviso sono violati, in questo caso, oltre l'articolo 18, che ho già citato, sono gli articoli 21 e 25. L'articolo 21 dice al primo comma: « Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione ». Prosegue inoltre l'articolo: « La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure ». Si può procedere a sequestro soltanto per atto motivato della autorità giudiziaria nel caso di delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi ». Poiché l'articolo 1 parla di reati di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, non specificando niente, è chiaro che può riguardare anche la stampa oltreché le manifestazioni del proprio pensiero; quindi, in effetti, questo comma dell'articolo 21 della Costituzione ben si attaglia al nostro emendamento, che tende a eliminare questa dizione così vaga.

Prosegue inoltre l'articolo 21 della Costituzione: « In tali casi, quando vi sia assoluta urgenza e non sia possibile il tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria, il sequestro della stampa periodica può essere eseguito da ufficiali di polizia giudiziaria, che devono immediatamente, e non mai oltre 24 ore, fare denunzia all'autorità giudiziaria. Se questa non lo convalida nelle ventiquattro ore successive, il sequestro s'intende revocato e privo di ogni effetto ». « La legge può stabilire, con norme di carattere generale, che siano resi noti i mezzi di finanziamento della stampa periodica », (questo riguarda sempre l'uso della stampa); e infine l'ultimo comma riguarda le pubblicazioni a mezzo stampa. Ritengo però che il primo comma dell'articolo 21 che stabilisce che: « Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione », sia quello maggiormente in contrasto con la dizione dell'articolo 1 del provvedimento che, prevedendo i reati di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, viola i concetti espressi negli articoli 18 e 21 della Costituzione. L'articolo 1 che ha, come ho detto, questa dizione così vaga e strumentalizzabile a fini non ben definiti, ma certamente anche politici e ideologici, tratta anche delle circostanze attenuanti; ma ciò sarà oggetto di una considerazione, che farò in seguito, non tanto riguardante gli aspetti costituzionali, quanto aspetti di merito.

Altri punti di questo decreto che a mio avviso violano il dettato costituzionale, fatto questo che ci ha spinti a presentare gli emendamenti soppressivi, sono quelli in cui si prevede l'impunità dei responsabili di reati non legati a dei dati obiettivi, a dati misurabili, ma appunto alla discrezionalità di intervento del giudice. A questo proposito, ritengo si possa richiamare, oltreché l'articolo 25, anche l'articolo 112 della Costituzione. Cioè, ogni qualvolta è presente un margine di discrezionalità dell'intervento giudiziario, io credo che, a ragione, si possa, anzi si debba invocare lo articolo 112 della Costituzione, che stabilisce: « Il pubblico ministero ha l'obbligo di esercitare l'azione penale ». Questo aspetto, nell'articolo 1 ma anche in altre parti del provvedimento, questo aspetto di discrezionalità viola, a nostro avviso, questi articoli della Costituzione. Un'altra parte del decreto-legge che ci ha spinto a presentare un emendamento soppressivo, è quella che prevede l'aumento dei limiti massimi di carcerazione preventiva, aumentandoli talmente da renderli quasi inesistenti, violando in tal modo (per quanto riguarda sempre l'aspetto costituzionale)

gli articoli 13 e 27 della Costituzione. L'articolo 13 infatti ci ricorda che « la libertà personale è inviolabile »; ora, quando la carcerazione preventiva raggiunge dei limiti che, come dicevo prima, ormai a questo punto sono praticamente inesistenti, basta leggere il primo comma (leggerò poi gli altri commi) dell'articolo 13 per convincerci, o comunque per convincermi, che questa parte della Costituzione viene violata. Infatti, se la carcerazione preventiva aveva già una durata di diversi anni, raggiungere un termine che supera i dieci anni, significa, in sostanza, condannare senza processo coloro che sono sottoposti a questo trattamento che è, io credo, inumano. Quindi questo aspetto, cioè quello della carcerazione preventiva, viola sicuramente, a mio avviso, il primo comma dello articolo 13.

Ma vediamo successivamente che la dizione del secondo comma è categorica: « Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge ». Questa norma, dà alla pratica della carcerazione preventiva un carattere di straordinarietà e, pertanto, di estrema cautela nel suo uso. « In casi eccezionali di necessità e di urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori » (quindi si parla di provvedimenti provvisori) « che devono essere comunicati entro quarantotto ore all'autorità giudiziaria ». Io ritengo poi che il penultimo comma dell'articolo 13 sia fondamentale: « È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà »; un cittadino, in base alla norma in esame, – sia egli colpevole o no, abbia commesso o meno un reato, nel momento in cui non è stato ancora giudicato (è un fatto, questo, che non dobbiamo esaminare perché ogni cittadino è innocente sino a quando non sia stato sottoposto ad un processo e riconosciuto colpevole) – può venire sottoposto a restrizione della propria libertà per un periodo che può superare i dieci anni. Ma, anche senza arrivare al limite massimo, anche se, cioè, un cittadino venga sottoposto a detenzione preventiva per tre, quattro, cinque, sei, sette anni e poi finalmente processato e, a quel punto – supponiamo – ritenuto innocente, egli viene a subire una delle peggiori forme di violenza fisica e morale (come dice l'articolo 13 della Costituzione).

Debbo dire che, a mio avviso, la privazione della libertà è tra le torture più tremende che si possano infliggere, anche se è tra le più lente e diluite nel tempo. Il periodo di carcerazione preventiva previsto dal provvedimento è dell'ordine di alcuni anni; ora, pensiamo a cosa può succedere ad un individuo nel corso della propria esistenza. Sulla base della normativa in esame, gli potrebbe capitare, ad esempio, di rimanere detenuto – pur essendo innocente – per dieci anni. E non è cosa da poco, se pensiamo a tutto ciò che può capitare a chi conduce invece una vita normale durante lo stesso periodo di tempo: si inizia, si continua, si cambia il proprio lavoro, si hanno dei figli, si mantiene o si muta l'impostazione della propria esistenza. Dieci anni costituiscono un termine significativo: e pertanto credo che, nella sostanza, superare tale limite (perché, quando si superano i dieci anni, in effetti si rompe qualsiasi limite superiore alla carcerazione preventiva in attesa di giudizio), significhi infliggere una vera e propria tortura e violare sicuramente l'articolo 13 della Costituzione.

Però, quest'ultimo, non è l'unico articolo che venga trasgredito dalla disposizione in esame. Sotto tale profilo, credo che possa essere ricordato anche l'articolo 27 della Costituzione: « La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra ». Il terzo comma si potrebbe intendere riferito a coloro che sono già stati condannati; figuriamoci coloro che, invece, sono da ritenere innocenti in base al

disposto del secondo comma del medesimo articolo ! Inoltre, questo stabilisce anche che le pene debbono tendere alla rieducazione del condannato: ora, sono del parere che un periodo di carcerazione, che abbracci un arco lunghissimo di tempo nell'esistenza di un individuo sia da considerare una vera e propria tortura e sia sicuramente contrario – questo, sì – al senso di umanità.

E pensiamo anche un attimo a quale trasformazione può subire la vita di un cittadino che passi dieci anni in carcere e venga poi riconosciuto innocente; e mi riferisco non solo ai problemi organizzativi, di lavoro, di rapporti con gli altri, ma proprio alla trasformazione che avviene nell'intimo della vittima – bisogna chiamarla così – di una tortura di questo genere.

Per questo, signor Presidente, la norma che estende e rompe i limiti (fissati solo in teoria) della carcerazione preventiva è, a nostro avviso, in netto contrasto con gli articoli della Costituzione citati.

Un'altra parte del decreto-legge, in riferimento alla quale abbiamo presentato un emendamento soppressivo, è quella concernente il cosiddetto fermo di polizia. Credo che, facendo riferimento all'aspetto costituzionale, questa norma contrasti con l'articolo 13 della Costituzione, in cui, come ho già ricordato, si proclama che la libertà personale è inviolabile e che è punita ogni violenza fisica e morale sulle persone.

In questo caso non si tratta di dieci anni, ma di 96 ore, nell'ambito delle quali, però, ogni discrezionalità è consentita alla polizia, per cui vi è la possibilità che delle violenze si verifichino in situazioni siffatte. Potremmo ricordare il caso di Pinelli, oppure possiamo immaginare, se non conosciamo nessuno che abbia passato esperienze di questo tipo, che cosa significhi rimanere per diversi giorni privo della propria libertà e di contatti con l'esterno e sottoponibile, come è successo innumerevoli volte, a violenze fisiche e certamente a violenze morali, se non psichiche.

Un'altra parte del provvedimento su cui abbiamo presentato una serie di emendamenti soppressivi – e che mi accingo ad illustrare sotto il profilo costituzionale, riservandomi successivamente di fare delle considerazioni di merito – è quella riguardante la perquisizione di interi edifici o di blocchi di edifici. Ritengo che anche queste norme siano in contrasto con la Costituzione, specialmente per quanto riguarda la modalità di attuazione di queste ipotesi.

L'articolo 9 tratta appunto queste ipotesi, che lasciano sempre un ampio margine di discrezionalità alle forze dell'ordine; e tutte le volte che sussistono questi margini di discrezionalità noi non possiamo che essere perplessi, se non contrari. La seconda parte dell'articolo 9 – tralascio la prima parte, che in questo momento non è oggetto di osservazioni – afferma: « Per altri delitti aggravati per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico... ». Innanzi tutto devo rilevare che anche in questo articolo 9 ricorre questa dizione non puntuale, e quindi sottoponibile a qualsiasi interpretazione, e poco fa citavo come esempio proprio l'interpretazione che forniva il collega La Malfa.

Dicevo che per delitti così definiti – dove il termine « definito » è improprio – l'articolo stabilisce che: « Gli ufficiali di polizia giudiziaria possono procedere, su autorizzazione anche telefonica del procuratore della Repubblica, a perquisizioni domiciliari anche per interi edifici o per blocchi di edifici, dove abbiano fondato motivo... ». Anche qui si manifesta questo criterio generale, che pervade tutto l'articolato, di estrema vaghezza ed imprecisione, che rappresenta perciò un elemento in mano, consciamente o inconsciamente, di chi è chiamato a interpretare, oltre che a eseguire, questo tipo di operazioni e quindi può diventare uno strumento per valutazioni che possono tener conto di fattori politici ed ideologici di varia natura.

Prosegue l'articolo 9: « Dove abbiano fondato motivo di ritenere che si sia rifugiata la persona ricercata o che si tro-

vino cose da sottoporre a sequestro o tracce che possano essere cancellate o disperse ». Anche questa dizione è ugualmente generica ! L'articolo termina: « Nel corso di tali operazioni e fino alla loro conclusione può essere altresì, sospesa la circolazione di persone e di veicoli nelle aree interessate ». In questo caso, perciò, si configura il vero e proprio blocco di una zona della città, anzi al limite, per la dizione usata, si potrebbe configurare il blocco di un'intera città, poiché si parla di « aree interessate » e, all'inizio, di « interi edifici o blocchi di edifici ». E' chiaro che una città è formata da blocchi di edifici, quindi se c'è il ragionevole sospetto che una persona, implicata in un reato del tipo di quelli che si vogliono perseguire, sia localizzata in un punto della città, con una interpretazione alla lettera di questo articolo è possibile, evidentemente, iniziare anche una specie di rastrellamento dell'intera città. Infatti, dal punto di vista dell'interpretazione letteraria, ciò è possibile.

La dizione dell'articolo è molto vaga inoltre non solo per quanto riguarda lo spazio (blocco di edifici, di quartieri), ma anche per quanto riguarda il tempo. Infatti « fino alla loro conclusione », significa lasciare la piena discrezionalità a chi conduce le operazioni; ora, in linea di massima, non ho motivo di giudicare che chi conduce le operazioni le conduca per motivi diversi da quelli dichiarati, però, sappiamo che spesso è successo – è inutile citare le date – che le operazioni siano state finalizzate a scopi, appunto, diversi da quelli dichiarati.

È chiaro, quindi, che l'articolo 9 contiene norme che sono preoccupanti e che, oltre ad essere preoccupanti, sono anche – secondo noi – contrastanti con quanto disposto dall'articolo 14 della Costituzione È tale constatazione che ci ha spinto a presentare un emendamento soppressivo.

Questo per quanto riguarda l'aspetto costituzionale; verrò poi a quello più propriamente di merito. Rimanendo ancora all'aspetto costituzionale, l'articolo 14 della Costituzione è preciso al riguardo, e recita: « Il domicilio è inviolabile.

Non vi si possono eseguire ispezioni o perquisizioni o sequestri se non nei casi e modi stabiliti dalla legge secondo le garanzie prescritte per la tutela della libertà personale.

Gli accertamenti e le ispezioni per motivi di sanità e di incolumità pubblica o ai fini economici e fiscali sono regolate da leggi speciali ». Il terzo comma non ci riguarda direttamente, ma il primo ed il secondo comma ci riguardano senz'altro, ed in modo particolare ci interessa il secondo comma laddove si dichiara che ove sono possibili eccezioni al primo comma, queste eccezioni devono essere comunque regolate da leggi speciali. Quindi si tiene, prima di tutto, alla tutela della libertà personale, che si provvede a salvaguardare con garanzie che sono fondamentali.

Supponiamo allora che si verifichi il caso di un presunto terrorista, o ricercato: in base all'articolo 9 tutto l'edificio in cui, per sventura, si trovasse costui, o addirittura tutto un blocco di edifici o quartiere, o al limite l'intera città potrebbe essere sottoposta a perquisizioni, in questo modo ripetutamente violando l'articolo 14 nei confronti di decine, centinaia o migliaia di cittadini.

Passando ora alle motivazioni di merito che ci hanno spinto alla presentazione dei nostri emendamenti, tornerò su alcuni di essi per illustrarle, perché quelli che sinora ho toccato sono stati i punti relativi all'incostituzionalità. Torno pertanto a considerare l'articolo 1, e quindi il nostro emendamento soppressivo che lo riguarda. La cosa che immediatamente colpisce è la definizione di reato commesso per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico. Questa definizione è chiaramente ed assolutamente generica e, direi, indeterminata, consentendo essa, come prima accennavo, di estendere la caratterizzazione – chiamiamola terroristica o eversiva – anche a reati che oggettivamente non sono configurabili come terroristici o eversivi, ma possono essere invece configurabili come comportamenti di dissenso, cioè come comportamenti dissenzienti. In questo modo si ritiene possibile criminalizzare dei semplici comportamenti,

ripeto, dissenzienti, per fini politici. Questa indeterminazione è lo strumento che consente, a chi vuole, di perseguire – con la giustificazione del terrorismo, dell'eversione, delle intenzioni politiche – dei comportamenti che non si rifanno a quelli della maggioranza, a quelli dei partiti e delle forze politiche che governano il paese. Quindi, ecco uno dei motivi che ci hanno spinto a presentare questo emendamento e che mi spingono ora ad illustrarlo. Si innesca un meccanismo perverso, in quanto questa norma, oltre a non essere necessaria e a non essere sicuramente sufficiente a combattere il terrorismo, è norma pericolosa, che dà vita ad una catena che alimenta il terrorismo. È norma che, proprio per i meccanismi di indeterminazione e quindi per l'uso che se ne può fare per colpire atteggiamenti che nulla hanno a che vedere con il terrorismo, ma che sono comportamenti politici diversi da quelli delle varie maggioranze precostituite, può colpire una serie di cittadini i cui comportamenti siano configurabili in determinati ambiti. Norme di questo tipo, invece di limitare e combattere il fenomeno del terrorismo, possono invece estenderlo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FORTUNA

CRIVELLINI. Per quanto riguarda l'articolo 2, anche su di esso abbiamo ritenuto necessario presentare degli emendamenti. Abbiamo presentato, innanzitutto, un emendamento soppressivo per motivi analoghi a quelli che ci hanno spinto a presentare un emendamento soppressivo anche a proposito del primo articolo. Tale motivo risiede nell'indeterminatezza del concetto di « attentato », anzi – citando testualmente – del concetto di « attentato per finalità terroristiche o di eversione ». Anche in questo caso, ciò che colpisce maggiormente è l'assoluta indeterminatezza di questa definizione. Pertanto, valgono tutte le considerazioni già fatte in relazione al primo articolo. Infatti, anche in questo caso, siamo di fronte ad una normativa non solo inutile per quanto riguarda la limitazione di questo fenomeno, ma che addirittura rischia di essere dannosa e di fornire nuovi contributi e nuovi adepti a questa attività.

Abbiamo presentato un emendamento soppressivo dell'articolo 4. Ho già detto quali articoli della Costituzione noi riteniamo che siano violati. Credo che, per quanto riguarda in particolare l'articolo 4, ci siano delle motivazioni non solo di costituzionalità, ma anche di merito, che ne consigliano l'abolizione. L'articolo 4, infatti, non fa che legittimare la delazione, che viene premiata con diminuzioni di pena, mettendo in moto dei meccanismi sicuramente confusi e difficilmente controllabili, giacché alimenta la logica del sospetto, della calunnia e della diffamazione.

A questo proposito, credo che debba essere fatta qualche considerazione sul caso del terrorista pentito, sul caso cioè di colui che ritenga di rivelare una serie di fatti, di nomi o di circostanze, al fine di ottenere in cambio una diminuzione di pena. Io credo che questo meccanismo possa anche condurre alla rivelazione di fatti che in alcuni casi possono non essere accaduti. Terroristi pentiti si sono avuti in tutti i tempi, oltre che in questi giorni. Se ne sono avuti anche rispetto al primo terrorismo, cioè rispetto al terrorismo di Stato, che abbiamo avuto in questi anni, ed anche in tempi passati.

A questo riguardo, vorrei ricordare un episodio non recente, ma proprio per questo significativo. In un libro su Davide Lazzaretti, che fu ucciso nel 1798, si narra un episodio curioso, che riguarda una specie di pentimento, molto simile a quello che è oggetto dell'articolo 4. Si diceva che esistesse una specie di santone, un tale che si faceva chiamare Hubert, che aveva messo insieme una serie di accoliti – d'altra parte, mi pare che questo si verifichi anche ai giorni d'oggi – e che raccontava di essere un ex convenzionale francese regicida, pentito, e quindi affermava di vivere di elemosine, espiando i suoi peccati e facendo professione di ubbidienza alla santa fede.

Invece venne fuori che era solamente un imbroglione, perché non era mai stato deputato alla Convenzione, non aveva mai fatto decapitare il re, non era neanche francese, né si chiamava Hubert ma Oberti ed era, a quanto pare, di Parma. Questo è un ricordo storico a cura del mio collega Mellini, che apprezza sempre queste cose: l'ho citato per dire che questo premio per la delazione può incentivare l'invenzione, oltre che la delazione. Quindi, questo è un fatto che, se in ipotesi può essere preso in considerazione come strumento per combattere il terrorismo, sicuramente non va regolamentato, come invece viene regolamentato in questo articolo 4 del disegno di legge di conversione del decreto-legge che stiamo esaminando; anche perché – devo dire – pone ulteriori ed altri tipi di problemi.

Nei fatti, il terrorista pentito può non essere affatto pentito e può essere, invece, un semplice delatore oppure una persona che cerca un vantaggio anche quando non c'entra niente con il mondo del terrorismo, ma è stato condannato per una serie di altri reati o ha commesso dei reati non (per usare la dizione citata nell'articolo 1) per fini di terrorismo. Devo dire che la dottrina penalistica, sinora, si è sempre pronunciata sulla necessità di procedere con estrema cautela in questo settore e con una estrema prudenza, in particolare, in tema di valore probatorio della cosiddetta chiamata in correo, e soprattutto sulla misura, sul giudizio del valore della stessa.

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, è un mero indizio, non è una prova.

CRIVELLINI. Esatto. Ed ha convenuto, sinora, che esso possa aver valore solo quando ci siano dei riscontri sicuri, cioè ci siano delle cose che possano essere misurate, verificate; e appunto perché sono possibili una serie di ipotesi, al limite posso aver commesso un reato per i motivi più strani o per motivi – diciamo – di criminalità comune, vantare fini di terrorismo in modo tale da avere una diminuzione della pena; oppure posso cercare di chiamare altri in concorso con quanto ho fatto, inventandomi questo concorso, proprio perché esso mi può procurare una diminuzione della pena.

Quindi, il terrorista ha vantaggio a non agire da solo, perché se agisce con altri, evidentemente avrà la possibilità di innescare, poi, un meccanismo di questo tipo; anzi è addirittura avvantaggiato; conviene con questo sistema commettere un reato, in effetti, a fini di terrorismo. Peraltro, la dizione dell'articolo citato è talmente vaga e anche questo fine di terrorismo è talmente vago, per cui se guido senza patente (adesso vi faccio un esempio abbastanza banale), perché non ce l'ho, perché non ho voglia di pagare il bollo o per qualsiasi altro motivo, allora sono classificato e sono chiamato a rispondere in una certa misura. Se invece guido senza patente, perché ho intenzione di concorrere a qualche strage o uccisione, in questo caso mi pare che sia avvantaggiato nel momento in cui vengo a dover scontare questo fatto. Devo dire che è possibile anche, a volte, almeno in teoria, autoaccusarsi di essere un terrorista per avere una sensibile riduzione della pena. Direi, anzi, che questo è accaduto. Infatti, è accaduto che si sia accusato di essere un terrorista chi non aveva un delitto da pagare, ma aveva commesso solo una truffa e considerava essere più utile dichiararsi terrorista.

Sempre a proposito dell'articolo 4, e quindi degli emendamenti che lo riguardano, in merito a questo concetto, cioè all'impunità e alle possibilità di riduzione di pena nel momento in cui si effettua questo tipo di delazione o di rivelazione, credo sia opportuno leggere qualche frase di un libro su Cesare Beccaria, a cura di Marcello Maestro: « Alcuni tribunali offrono l'impunità a quel complice di grave delitto che paleserà i suoi compagni. Un tale espediente ha i suoi inconvenienti e i suoi vantaggi: inconvenienti sono che la nazione autorizza il tradimento, detestabile ancora fra gli scellerati, perché sono meno fatali ad una nazione i delitti di coraggio che quelli di viltà, perché il primo non è frequente » – cioè i

delitti di coraggio – « perché non aspetta che una forza benefica e direttrice che lo faccia cospirare al bene pubblico e la seconda è più comune e contagiosa e sempre più si concentra in se stessa ». Ancora parecchi anni fa c'era dunque chi esprimeva perplessità per questo tipo di procedure e di meccanismi, anche psicologici. Più avanti ancora si dice in questo libro: « Quale esempio alla nazione sarebbe poi se si mancasse all'impunità promessa che per dotte cavillazioni si trascinasse a supplizio, ad onta della fede pubblica che ha corrisposto all'invito delle leggi ? ». Qui appunto viene esaminato questo tipo di problema.

Io credo che su questo articolo 4 che, ricordo, riguarda la dissociazione di alcune persone dall'attività evidentemente commessa con la complicità di altri e che riguarda le attenuanti e le disposizioni che possono essere adottate verso costoro, cioè verso costoro che aiutano concretamente – come dice il testo – l'autorità di polizia e l'autorità giudiziaria alla raccolta di prove decisive eccetera, ecco, io credo che debba essere presa in considerazione – come accennavo prima – il caso di calunnia o comunque la probabilità che di fronte ad un vantaggio tangibile si possa configurare il fatto di dire una cosa invece di un'altra, accusando se stessi oltre che gli altri di finalità terroristiche anche quando ciò non sia vero. Parlavo di casi di calunnia o tentativi di indirizzare, contro innocenti, su piste che sono false per guadagnare impunità, oppure diminuire le pene cui si dovrà rispondere. Quindi, la possibilità che questi casi si verifichino è una valutazione che non può essere tenuta lontana nel momento in cui si discute dell'articolo 4.

Continuando nel merito dell'illustrazione degli emendamenti, avendo prima trattato alcune considerazioni e in congruità con il dettato costituzionale, credo che possa essere preso in considerazione l'articolo 6, che riguarda il cosiddetto fermo di polizia. Su questo articolo noi abbiamo presentato un emendamento soppressivo. In particolare l'articolo 6 dice che: « quando, nel corso di operazioni di polizia di sicurezza volte alla prevenzione di delitti, se ne appalesi l'assoluta necessità ed urgenza » – anche qui permane questa dizione vaga ed indefinita che lascia la possibilità di strumentalizzazione anche di carattere politico – « gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono procedere al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento ed in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato possano essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti indicati... ».

Vi è quindi, un modo contorto, approssimativo e distorto di definire una cosa che, in effetti non si vuole definire, perché il concetto è quello di dare la massima libertà e, quindi, la massima discrezionalità a coloro che sono preposti alla tutela dell'ordine pubblico. Ciò, però, con una discrezionalità tale da far sorgere il sospetto che questa tutela possa non essere esercitata in maniera dovuta. Sempre adottando il metodo sperimentale che ricordavo all'inizio del mio intervento, se si dovesse giudicare esclusivamente in base a questo metodo, il giudizio di questi anni sarebbe sicuramente negativo nei confronti di questa norma. L'articolo 6 prosegue con altri commi riguardanti il fermo di polizia o di sicurezza. Debbo dire che oltre a questa preoccupazione per l'indeterminatezza, la confusione e la discrezionalità di cui parlavo prima, una norma come questa, oltre che discrezionale e pericolosa, è sicuramente inutile. È sicuramente inutile perché se un fatto è certo è che i terroristi nel momento in cui vengono arrestati – poche volte in verità – la prima cosa che si preoccupano di annunciare e manifestare è che si dichiarano prigionieri politici. Quindi la necessità di questo fermo di polizia per accertare scopi che nel testo della legge sono previsti così confusamente e discrezionalmente, questa necessità, dicevo, sicuramente non vale per il caso specifico, cioè per l'oggetto e per lo scopo per cui chi ha firmato e appoggia questo decreto lo ha fatto e lo fa.

Dicevo che il primo atto che compiono i terroristi, non appena arrestati, è dichiararsi prigionieri politici. Essi si rifiutano di rispondere anche sotto qualsiasi forma di pressione, sia essa legale o illegale. Io credo che se capitasse a me o a qualche altro collega di essere fermato ed essere scambiato per un terrorista, e quindi sottoposto ad una serie di pressioni psicologiche e, magari, anche fisiche, non è escluso che io o qualche altro collega confesseremmo cose mai commesse.

Probabilmente siamo molto più facilmente influenzabili e quindi disposti ad inventarci una confessione di quanto non possa fare un terrorista – diciamo – a denominazione di origine di professione.

Ricordavo sotto tale aspetto la complessità di una norma di questo tipo, che ha risvolti anche di pericolosità, perché vi è la possibilità che venga utilizzata per fini che non sono gli scopi dichiarati, per i quali si è emanato il decreto-legge.

Altro punto, sul quale devo svolgere considerazioni di merito, riguarda l'articolo 9, che introduce e legittima la pratica dei rastrellamenti e delle perquisizioni di massa. Avevo giustificato la presentazione di emendamenti soppressivi di quest'articolo per motivi di carattere costituzionale; e avevo citato gli articoli della Costituzione che, a mio avviso, vengono violati dalla lettera dell'articolo 9. Vi è anche una considerazione di fondo, in relazione ad un articolo di questo tipo: che la pratica delle perquisizioni, dei rastrellamenti generalizzati, è tipica, caratteristica di regimi non democratici; ma è pratica, anzi condizione necessaria – e non vorrei dire anche sufficiente, per il momento – di regimi, Stati, governi totalitari. Mi viene tuttavia il dubbio che la introduzione di una norma siffatta possa essere condizione sufficiente a promuovere un regime di carattere totalitario e a favorire la trasformazione di una democrazia in cosa diversa.

Rimane quindi anche questa valutazione di merito. Anche per questo aspetto, anche per quanto riguarda questa parte, vale la preoccupazione che gran parte, se non la totalità, di questo provvedimento è in effetti dannosa, ma è anche dannosa la conseguenza che può derivarne, perché una simile norma può portare facilmente all'aumento del consenso per quella fascia che è ai margini del terrorismo.

Questo provvedimento, per quanto riguarda le parti che ho esaminato, ma anche per le altre, oggettivamente non costituisce la risposta che forse era necessaria in questo momento; ma favorisce – e comunque rimane nella stessa logica del terrorismo – la logica del delitto, della violenza, alla quale risponde con lo stesso tipo di azione. E questo non lo sosteniamo solo noi radicali. Se si leggono infatti alcune dichiarazioni che il presidente della Corte costituzionale ha recentemente rilasciato, credo che si possano effettuare quelle deduzioni e quelle considerazioni che andavo facendo. Il problema è di rispondere ad una convinzione, che ha per base la violenza, il crimine e il delitto, ma che è pur sempre una convinzione politica, che si muove per un fine, per un obiettivo; come peraltro storicamente masse anche ingenti, Stati, nazioni, governi, si sono mossi, usando gli strumenti del crimine, del delitto, della strage, del genocidio. E quindi non dobbiamo considerare questo fenomeno come un fenomeno di pazzia o come qualche cosa di diverso da noi.

Credo che riusciremo a determinare gli strumenti per debellare il fenomeno nel suo complesso, nel momento in cui cercheremo di dire che non è altro da noi, ma è cosa che ci appartiene, appartiene alla nostra tradizione, anche con i fatti concreti. La metodologia che essi usano non è nuova, è sempre stata presente nei rapporti tra uomini, nei rapporti tra gruppi, nei rapporti tra classi, nei rapporti tra Stati. Non voglio qui rappresentare degli avvenimenti precisi dal punto di vista storico e nella loro dinamica; ma sicuramente mi sento di dire che questo tipo di violenza e di metodologia non nasce improvvisamente oggi. La violenza è metodologia che ci portiamo dietro da anni, che magari abbiamo commemorato, quando è stata compiuta con atti storicamente a noi vicini.

Su questo punto, credo che sicuramente noi tutti siamo autorizzati a parlare; ma siamo autorizzati a parlarne noi radicali: e non faccio esempi riguardanti, per l'appunto, la metodologia, il terrorismo. eccetera, non faccio esempi che potrebbero essere considerati da alcuni gloriosi con riferimento alla Resistenza; faccio esempi che riguardano una parte politica che, a mio avviso – e non ho problemi a dirlo – è stata emarginata in questi anni, sia in termini di presenza fisica, sia in termini di informazione.

In questi anni – oggi un po' meno, peraltro – sicuramente vi è stato un gruppo politico su cui si poteva concentrare la condanna e contro il quale si poteva trovare, e si trovava facilmente a buon mercato, l'unità dei partiti. Basti pensare a questo proposito, al 25 aprile ed a come, in tutti questi anni, è stato celebrato; basti pensare al ruolo, devo dire, istituzionale che ha avuto il Movimento sociale italiano in questi anni: era il dato dell'antifascismo, e parlo dell'antifascismo di tipo celebrativo; un dato che è stato parte integrante di questo modo di far politica che consisteva, per l'appunto, nel ricacciare fuori di noi lo spettro che consisteva, per l'appunto, nel ricacciare fuori di noi lo spettro del fascismo, della violenza e delle ingiustizie sociali che esso si è portato e si porta dietro.

Il fatto di avere a disposizione un gruppo politico, peraltro, poi, rappresentato in Parlamento, nei comuni e nelle regioni – e questa è forse ancora la contraddizione: che questo gruppo politico che, storicamente, ha incarnato quello che, credo, molti di noi rifiutiamo e combattiamo, è rappresentato a tutti i livelli – ha costituito la materializzazione, appunto, di queste cose che volevamo espellere da noi stessi, per dire che siano cosa diversa e, quindi, da separare da noi.

In tutti questi anni, dunque, è stata l'esigenza di sciogliere questo Movimento sociale, di uscire dall'aula quando era presente, di non stringere la mano dei suoi rappresentanti nelle commemorazioni ma, allo stesso tempo, di averlo fisicamente in Parlamento, nei consigli comunali e nei consigli provinciali, perché era – seguendo sempre questa metodologia di eliminare un problema che invece è anche in noi – la materializzazione fisica del fenomeno.

Noi radicali, peraltro, attirando su di noi tutta una serie di insulti – adesso no, devo dire, ma negli anni passati sicuramente – su questo punto siamo stati forse i pochi che hanno detto che, pur essendo certamente il fascismo cosa da combattere (tant'è che siamo uno dei pochi partiti che nei fatti ancora continua a battersi su questi temi: abbiamo, infatti, promosso, e promuoveremo anche quest'anno, una serie di *referendum*, cui accenno soltanto, non volendo andare fuori tema, per ricollegare i diversi pezzi del mio discorso, quale quello sul codice Rocco, sul Concordato e su tutte le cose analoghe che sono state monumenti e costruzioni tipiche del fascismo e per le quali il fascismo è passato alla storia) ed avendo la consapevolezza che l'accusa di connivenza, di non combattere i valori che il fascismo rappresenta sia sicuramente accusa totalmente falsa e ridicola; ed in nome di tale consapevolezza in una serie di circostanze abbiamo detto – e questo ha costituito fonte di accusa da parte dei gruppi, in particolare, della sinistra – che non è cosa altra da noi, che non esiste « il perverso », che non esistono uomini da sopprimere, da eliminare, ma esistono soltanto persone diverse con le quali bisogna parlare. E per questi motivi, proprio perché crediamo nello Stato di diritto, ci siamo offerti di difendere anche alcune persone incriminate per ricostituzione del partito fascista o per altri reati di questo genere; certamente non di difenderli politicamente, ma per assicurare loro la garanzia della difesa nel giudizio.

Noi abbiamo fatto tutte queste cose – e magari le abbiamo fatte male – proprio perché siamo convinti che questi problemi non si risolvono cercando di espellere da noi delle cose, cercando di concentrarle in punti nello spazio e nel tempo che possono essere riesumati una volta l'anno per delle commemorazioni e, così, farci sentire « puliti ».

Ho fatto questo riferimento al fascismo perché sul terrorismo può essere fatto lo stesso tipo di discorso. Dicevo, quindi, che il problema non è, a mio avviso, quello di individuare delle norme, quali quelle al nostro esame, che considerano questo fenomeno come un « cancro » che non è nostro, e, perciò, di individuare delle normative meramente repressive, quanto quello di contrapporre a questa metodologia, che è metodologia di violenza di uomini su altri uomini di sovversione, una società concepita in maniera diversa, lo Stato di diritto, basato sulla certezza delle pene, della giustizia, sulla certezza delle leggi.

Dicevo queste cose sempre in riferimento agli articoli del decreto: ed ero arrivato a prendere in esame l'articolo 9, sul quale abbiamo presentato un emendamento soppressivo, ricordandomi della posizione e delle considerazioni che aveva espresso il presidente della Corte costituzionale, il quale sottolineava che il concetto da prendere in considerazione è quello della necessità del rispetto della Costituzione anche in momenti particolarmente duri, anche in momenti particolarmente difficili; anzi, proprio in questi momenti, è necessario ribadire, è necessario rinforzare, è necessario ricordare i princìpi fondamentali della Costituzione. Dice il presidente della Corte costituzionale: « Qualsiasi anche minimo cedimento nel rispetto di esse » – si riferisce, evidentemente, alle norme della Costituzione – « avrebbe determinato l'inquinamento di tutto il sistema, con il conseguente inevitabile destino di autodistruzione della stessa democrazia ».

Pensare quindi oggi che il rispetto delle garanzie costituzionali sia eccessivo, contrasta, quanto meno, con queste dichiarazioni. Questa considerazione mi fa venire in mente che spesso siamo stati accusati di stravolgere alcuni strumenti di democrazia previsti dalla Costituzione, come, per esempio, il *referendum*. Ci si diceva: « L'istituto del *referendum* si deve usare con moderazione: in trenta anni ne abbiamo fatto uno, quello del divorzio, quindi potete stare tranquilli per altri trenta anni; voi invece ne volete fare otto alla volta, cioè fate un uso eccessivo del *referendum*, quindi bisognerà cambiare questa regola ». Allora pensare oggi che il rispetto delle garanzie costituzionali sia eccessivo, o debba essere attenuato, significa anche avviare, sotto il pretesto di necessità contingenti, un processo di degradazione della Costituzione che trascinerebbe il paese verso possibili involuzioni totalitarie.

Capisco dal punto di vista psicologico il fatto di lasciarsi trascinare verso normative come quelle degli articoli cui si riferiscono gli emendamenti che sto illustrando, che sono chiaramente fuori della Costituzione (come, per esempio, la norma che parla di rastrellamento e delle perquisizioni per blocchi di edifici), come reazione a fatti cruenti che si ripetono con frequenza costante e a volte, direi, quasi sospetta; quando la situazione politica del paese è di un certo tipo o in Parlamento si discutono certi problemi, ecco che puntuale arriva il fatto di sangue e di terrorismo. Dicevo, io capisco che possa in alcuni venire la tendenza psicologica a rispondere a fatti di questa gravità in modo irrazionale, richiedendo provvedimenti che in effetti non fanno che peggiorare la metodologia e la mentalità che è alla base di questi fatti.

Se infatti ci si lascia prendere da questa reazione psicologica ed emotiva, si arriva a concordare con norme del tipo di quella contenuta nell'articolo 9 di questo decreto-legge. Comunque, non credo che chi ha scritto queste norme l'abbia fatto per motivazioni irrazionali o emotive; credo invece che non solo non servono a niente, cioè non servono a bloccare, a frenare o a limitare il fenomeno del terrorismo, ma che vanno invece nella direzione esattamente opposta, perché seguono la stessa logica che è alla base del terrorismo.

C'è grande differenza tra coloro che promuovono politicamente normative di questo tipo e i cittadini che a volte, in particolari situazioni emotive, si trovano a concordare con esse. Noi abbiamo visto in alcune circostanze (i giornali, naturalmente, riportavano queste notizie in prima pa-

gina), in occasione di funerali di gente uccisa dalle Brigate rosse o da altri gruppi eversivi, dei cittadini chiedere la pena di morte. Abbiamo anche visto la reazione di agenti delle forze dell'ordine alla notizia dell'uccisione di alcuni loro colleghi nelle circostanze più tragiche e dolorose. Ma una cosa io credo sia il proporre coscientemente (mi rifiuto di credere che avvenga incoscientemente) norme di questo tipo; altra cosa siano le reazioni di quei cittadini e di quegli agenti che invocano norme repressive, proprio perché vivono in prima persona, in condizioni disagevoli e inumane, queste situazioni di precarietà e di paura.

A conferma di queste considerazioni (cioè della certezza dell'inutilità e della pericolosità delle norme di cui noi chiediamo l'abolizione con gli emendamenti soppressivi che sto illustrando) posso portare come esempio un episodio che mi è successo nei giorni di Natale, quando sono andato a trovare i miei ad Ancona. Mentre stavo giocando con i miei nipoti a « nascondino », sono uscito dalla finestra della casa in cui mi trovavo (per altro, al primo piano, per cui, se fossi caduto di sotto, non mi sarebbe successo niente, perché l'altezza era solo di un paio di metri) per nascondermi sul cornicione della finestra. Mentre dunque un uomo si trovava su un cornicione in pieno giorno in maniche di camicia, è passata un'auto della polizia. Appena ho visto quest'auto, mi sono subito detto che forse nella mia posizione c'era qualcosa che non corrispondeva ad un comportamento normale.

Debbo dire che se avessi voluto rubare o attentare non sarei salito in maniche di camicia e con la cravatta, in pieno giorno, su un cornicione. Comunque ero pronto a dare una risposta per questa mia condizione particolare. Si è fermata quest'auto della polizia ed è sceso un agente il quale, senza dire niente, ha tirato fuori una rivoltella perlomeno di trenta centimetri, si è curvato sul tetto della macchina e mi teneva di mira senza parlare. A questo punto la mia condizione psicologica era quella di muovermi con calma, per evitare danni irreparabili; fortunatamente è intervenuto un testimone affidabile, cioè un bambino, che ha scoperto il gioco e io ho potuto spiegare, sempre lentamente debbo dire, questa mia strana posizione.

È nata una discussione, una conversazione a volte anche animata, ma comunque una conversazione con questo agente perché la sua teoria era che mi teneva sotto mira, senza dire niente, perché così, se io avessi sparato, lui avrebbe sparato per primo. Ebbene questo fatto (io poi ho cercato di fargli capire che se fossi stato un terrorista probabilmente il primo danneggiato sarebbe stato lui), secondo me, è un episodio che può far capire come sia dannosa questa mentalità, questo modo di legiferare, perché armare sempre di più, almeno apparentemente, e concedere discrezionalità o possibilità di offesa e quindi anche, in effetti, in alcune circostanze, di difesa, è un armare e un difendere gli agenti e coloro che sono preposti a queste cose solo formalmente, perché nei fatti chi ha da rimettere, chi ha da aver paura da una situazione psicologica di questo tipo e da norme di questo tipo non sono tanto i terroristi, ma soprattutto i cittadini e coloro che sono chiamati a far osservare le leggi dello Stato. E a questo riguardo vorrei, solo brevemente, ricordare un intervento del collega Sciascia, il quale, parlando appunto delle condizioni degli agenti dell'ordine, sosteneva che queste norme non solo sono inutili ma addirittura dannose: ciò che è diverso, ed anche peggiore.

L'articolo 10 prolunga i limiti estesissimi della carcerazione preventiva; cioè nei confronti di imputati (ma bisogna ripeterlo, vale sempre sino alla sentenza definitiva la presunzione costituzionale di innocenza) le norme contenute nell'articolo 10 tendono ad anticipare la pena prima del giudizio perché prolungano a termini incredibili i tempi di carcerazione preventiva. E in questo modo da una parte deresponsabilizzano la magistratura nell'adempimento del proprio dovere e delegittimano, direi, sempre maggiormente, l'amministrazione della giustizia ottenendo così

uno degli obiettivi che i terroristi perseguono.

E va detto che il gruppo radicale, non solo presentando un emendamento che è soppressivo dell'ampliamento dei termini di carcerazione preventiva, contenuto in questo provvedimento, si è fatto carico di questa preoccupazione, ma anche con altre iniziative, con le quali ha individuato nel funzionamento della giustizia uno dei nodi fondamentali per combattere il terrorismo e le altre forme di delinquenza. Noi crediamo che non è con norme maggiormente repressive, che vanno poi a reprimere non tanto – anzi quasi mai – gli atti di terrorismo e chi li compie, ma risultano di danno ai cittadini normali, limitazione delle libertà costituzionali, che si può pensare di ottenere degli effetti finalmente concreti per limitare il fenomeno del terrorismo, ma è piuttosto con la funzionalità dell'amministrazione della giustizia. Non è l'aumento delle pene che funziona da deterrente contro l'effettuazione di un qualsiasi reato, ma è la certezza della pena.

Quando in Italia noi sappiamo che un processo (ci sono quasi due milioni di processi pendenti) dura anni e poi regolarmente – almeno alcuni – non viene tenuto perché è intervenuta qualche amnistia, quando sappiamo che per ottenere giustizia l'unità di misura sono i cinque anni e non le cinque settimane, è chiaro che di fronte ad una situazione di questo tipo il deterrente viene meno. Non sono le gride manzoniane che possono ottenere un maggior rispetto delle leggi, ma la certezza che, nel momento in cui si commette un reato, allora si è chiamati a risponderne, si è giudicati e, se è giusto, si è condannati. È la certezza della pena, non tanto la sua entità, il vero deterrente. Invece anche in questo provvedimento, al quale appunto abbiamo presentato una serie di emendamenti, si va nella direzione opposta, non nella certezza delle pene, ma nell'aumento della loro entità: viene aumentata oppure, addirittura, ampliando i termini della carcerazione preventiva, si crea un incentivo ad allungare i tempi del processo e quindi si va nel senso opposto. Anche per questo motivo, quindi, si ottiene oggettivamente una convergenza tra la logica del terrorismo e la logica di questo provvedimento.

Un altro articolo in riferimento al quale abbiamo presentato un emendamento soppressivo (oltre ad altre proposte di modifica sulle quali mi soffermerò più tardi, nell'illustrazione sistematica di tutti gli emendamenti), è l'articolo 13, a nostro avviso inutile nella logica che prima cercavo di delineare. Questa norma reca disposizioni circa il funzionamento delle aziende e degli istituti di credito e la possibilità di ottenere informazioni sulle operazioni da essi effettuate.

Il primo comma recita: « Chiunque compie presso uffici della pubblica amministrazione, ivi compresi gli uffici postali, nonché presso aziende o istituti di credito operazioni che comportano versamento, riscossione o prelevamento di denaro per somma non inferiore a lire 20 milioni deve essere identificato a cura del personale degli uffici, delle aziende o degli istituti medesimi, incaricato dell'operazione ». Ora, il nostro emendamento tende a sopprimere questo articolo non tanto perché noi non riteniamo che non vi sia la possibilità di agire in questa sede, anzi direi che questo è uno di quei settori su cui si deve operare con maggiore determinazione ed incisività; quanto perché questo articolo, così come è configurato, è inutile, essendo facilmente aggirabile. Infatti, è sufficiente che la cifra indicata sia anche di pochissimo inferiore (ad esempio, 19 milioni, 999 mila e 999 lire) perché, immediatamente, non scattino le disposizioni previste dall'articolo medesimo.

Ciò che invece andrebbe perseguito – ma non lo è con questo decreto – è una strumentazione che rompa il segreto bancario e renda possibile finalmente verificare una serie di operazioni finanziarie che sappiamo essere alla base, appunto, di atti terroristici operazioni che sono necessarie per svolgere questo tipo di attività.

Debbo dire che viene spontaneo fare un parallelo. E cioè, mentre con una serie di norme chi ha presentato questo

decreto non ha esito a limitare le libertà dei cittadini, anche quelle costituzionalmente previste, che sono fondamentali, nel tentativo dichiarato (e nella speranza di chi, in buonafede, sostiene il provvedimento) di riuscire a colpire anche i terroristi, quando si tratta del segreto bancario e dell'interesse che ne è alla base, allora ci si muove con dovuta cautela, stando attenti a non forzare troppo la mano, a non innescare meccanismi che invece porterebbero ad una maggiore chiarezza in materia. Quindi, da una parte, c'è questa mancanza di considerazione verso la libertà dei cittadini e, dall'altra, una grande attenzione a non andare troppo a fondo con modi incisivi, determinanti, per quanto riguarda interessi bancari, movimenti di capitali ed altro che potrebbero, invece, dare qualche sorpresa, magari non nel settore del terrorismo ma nel campo delle speculazioni, degli interessi finanziari.

Credo che accanto a queste considerazioni di carattere costituzionale e di merito, relative ad emendamenti soppressivi di taluni articoli, se ne possano fare altre in ordine a proposte di modifica che tendono a non convertire il decreto-legge in esame. Mi riferisco all'osservazione – cui ho già accennato in precedenza – che con questo tipo di provvedimenti si scende sullo stesso terreno delle Brigate rosse. In fondo, noi abbiamo ancora presente il rapimento di Moro e ciò che esso ha significato, le polemiche, il travaglio che hanno accompagnato le decisioni che sono state prese in quella circostanza e abbiamo ancora di fronte l'uccisione di Moro. Uccisione che si poteva evitare, secondo alcuni, se si fosse fatto un passo diverso, se non si fosse rifiutato – come invece è avvenuto – qualcosa che forse poteva evitare tutto ciò. Che cosa era questo qualcosa? Quali sono i discorsi che in quei giorni sono stati fatti per operare una scelta di comportamento per quanto riguarda gli organi dello Stato e, addirittura, gruppi politici? Dico questo perché a mio avviso le norme che abbiamo di fronte, rispetto alle quali, ripeto, sto illustrando alcuni emendamenti soppressivi, si muovono nella logica delle decisioni di quei giorni. In quei giorni si decise di consentire o meglio, forse questo verbo è sbagliato, di non fare dei passi e di non attuare delle iniziative per dare una configurazione ed una attestazione di forza politica al terrorismo e alle Brigate rosse. Si disse, allora, che lo Stato non trattava con le Brigate rosse, che lo Stato non deve riconoscere questi che sono dei criminali e non deve elevarli a forza politica, non deve considerarli spinti da ideali di qualsiasi tipo, ma deve considerarli dei criminali con cui non si tratta e non si dialoga.

Questa fu la logica di quei giorni e la logica di oggi è dichiaratamente la stessa, in quanto si dice che con il terrorismo non si tratta, che bisogna usare la maniera forte, ma nei fatti, invece, si fa esattamente il contrario, come allora peraltro, quando ufficialmente si disse una cosa, mentre nei fatti le Brigate rosse sono state elette a movimento politico che godeva della più ampia pubblicizzazione su tutti i giornali e su tutti i canali di informazione. Le Brigate rosse sono state l'unico partito capace di proclamare gli scioperi generali, perché allora era il periodo dell'unità nazionale, delle astensioni, e non si facevano scioperi generali. L'unico partito che è riuscito a fare gli scioperi generali sono state le Brigate rosse. Dicevo che mentre da una parte ci si rifiutava di considerarle come parte politica, dall'altra nei fatti ci si comportava diversamente. In questa stessa direzione si muove la logica di questi provvedimenti; è una logica ugualmente contraddittoria, perché se c'è un modo per istituzionalizzare ed ufficializzare il terrorismo è proprio quello di dire che la Costituzione, in questo periodo e per questo motivo, va limitata, che le leggi speciali vanno fatte e che siamo in guerra. Credo che ufficializzazione ed istituzionalizzazione maggiori non potrebbero venire al terrorismo se non da una dichiarazione di guerra, che dà, quindi, ad esse un carattere nazionale e quasi internazionale.

Siamo stati spesso d'accordo con l'attuale Presidente della Repubblica, che ap-

prezziamo e stimiamo, ed abbiamo sempre manifestato questa nostra stima e mi sono – anche se personalmente non ho votato – sentito rappresentato in pieno, all'atto della sua elezione, dall'attuale Presidente della Camera, mentre non mi sono mai sentito rappresentato dal collega Almirante, ma devo dire che queste tre persone, con cui mi rapporto come deputato e come cittadino in modo così diverso, sono tre persone profondamente diverse per storia, per convinzioni e per atti politici, ma singolarmente unite e concordi nel dare l'ufficializzazione maggiore che ci possa essere al terrorismo ed alle Brigate rosse, quando dichiarano che c'è guerra fra lo Stato italiano e il terrorismo.

Credo che fra queste tre persone, delle quali io ne stimo due in maniera diversa, l'unico coerente sia il collega deputato Almirante, perché, giustamente, sostiene che siamo in guerra con le Brigate rosse e che quindi la guerra va fatta e che questa comporta una economia particolare e delle leggi e delle iniziative particolari. Tant'è che il collega Almirante non mi pare concorde con questo decreto, perché sostiene che esso è troppo poco ed è inutile, in quanto ci vorrebbe la pena di morte, lo stato di assedio e probabilmente il coprifuoco. Del resto anche la Costituzione prevede che durante la guerra vi siano delle condizioni particolari e che le libertà costituzionali vengano sospese. Il collega deputato Almirante ha perciò, dal suo punto di vista, ragione.

PRESIDENTE. Le ricordo, nonostante l'elasticità, che i problemi che abbiamo di fronte sono quelli che lei conosce.

CRIVELLINI. Certo, mi stavo dilungando un po' troppo, ma l'avevo fatto solo per ricordare la filosofia di queste norme e che sono ad esse contrario anche come cofirmatario di una serie di emendamenti soppressivi, perché ritengo che si muovano verso l'ufficializzazione del terrorismo, cosa che si è sempre sostenuto di non volere, anche essendo stati disposti a pagare in maniera pesante.

Tutto ciò, come giustamente mi ha ricordato, signor Presidente, è forse un po' marginale, ma vi ho fatto riferimento per la illustrazione di alcuni emendamenti soppressivi, almeno per le parti che ricordavo poc'anzi. Per quanto riguarda ancora questi emendamenti soppressivi di alcune parti – passerò poi alla illustrazione di altri emendamenti che sono invece di modifica – io credo che vadano fatte alcune altre considerazioni.

Ci sono dei motivi che riguardano la costituzionalità del decreto, ci sono dei motivi...

TROTTA. L'hai già detto dieci volte!

CRIVELLINI. Ci sono dei motivi che riguardano il merito del decreto...

RUBINO. Prima si trattava della costituzionalità e del merito, ora del merito e poi della costituzionalità. C'è una differenza.

CRIVELLINI. Ciò detto, anche per sollecitazione dei colleghi che evidentemente ritengono ci sia stata qualche ripetizione, posso, anche per non parlare solo degli emendamenti soppressivi, passare all'illustrazione di una serie di emendamenti che sono diversi. Procedendo con ordine, il primo emendamento è stato illustrato, in maniera abbastanza estesa, dal collega Melega, ed io stesso ho già parlato al riguardo. Anche altri emendamenti sono già stati illustrati da alcuni colleghi che mi hanno preceduto; passo pertanto ad illustrare emendamenti specifici, a partire dall'emendamento 1. 124. Esso si riferisce all'articolo 1 del decreto, e riguarda in sostanza la definizione del reato commesso per finalità di terrorismo, con tutto quello che in generale precedentemente ho detto circa la pericolosità di una enunciazione generica del genere. Propongo con questo emendamento, che ho firmato insieme ad altri colleghi, di sostituire il primo comma dell'articolo 1 che suona: « per reati commessi con finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, punibili con pena diversa dall'erga-

stolo, la pena è sempre aumentata della metà, salvo che la circostanza sia elemento costitutivo del reato », con una dizione diversa che fa riferimento agli articoli n. 296 e 305 del codice penale. In particolare si dice che « ...per i delitti commessi per eseguire o occultare taluno dei delitti non colposi, di cui ai capi primo e secondo del titolo primo del libro secondo del codice penale, oppure dei delitti di cui agli articoli 296 e 305 del codice penale, puniti con pena diversa dall'ergastolo, la pena è aumentata della metà », eccetera, eccetera.

Il concetto che sta alla base di questo emendamento è quello di non lasciare nel generico, e quindi di restringere al massimo, i margini di discrezionalità, tanto è vero che si fa riferimento agli articoli 296 e 305 del codice penale. L'articolo 296 del codice penale riguarda l'offesa alla libertà dei capi di Stato esteri. Esso reca: « Chiunque nel territorio dello Stato, fuori dei casi previsti dall'articolo precedente, attenta alla libertà di un capo di Stato estero, è punito con la reclusione da tre a dieci anni ». Non è poi così peregrino il riferimento all'articolo 296 perché può presentare l'ipotesi di collegamenti internazionali, e quindi di atti di terrorismo riferibili anche a capi di Stato esteri, ed in questo caso la pena verrebbe raddoppiata.

Questo per quanto riguarda l'articolo 296. L'articolo 305, invece, anch'esso citato in questo emendamento, che, con il precedente articolo 296, costituisce l'ancora di salvezza dell'articolo 1 del decreto-legge altrimenti troppo generico, riguarda la cospirazione politica mediante associazione. Esso recita: « Quando tre o più persone si associano ai fini di commettere uno dei delitti indicati nell'articolo 302, coloro che promuovono, costituiscono o organizzano l'associazione, sono puniti con la reclusione da cinque a dodici anni ». C'è poi un altro comma che riguarda l'associazione e l'entità, quindi, della pena per quanto riguarda l'associazione stessa, e ci sono altre norme che riguardano invece i capi ed i promotori dell'associazione, nei cui confronti sono previste delle pene.

L'emendamento 1. 124 rappresenta pertanto il tentativo di collegare l'articolo 1 a qualcosa di concreto.

Passando all'illustrazione dell'emendamento Mellini 1. 125, che vede cofirmatari tutti gli altri appartenenti al gruppo radicale, esso riguarda sempre l'articolo 1 e, in particolare, la sostituzione del primo comma con una diversa dizione. Anche in questo caso, la motivazione che è alla base di questo emendamento, oltre alla speranza di non far passare il decreto-legge nel suo complesso – speranza che, peraltro, non sembra coronata al momento da possibilità di successo, a meno che non ci sia un ripensamento nell'ambito dello schieramento delle sinistre e del Governo, e si concreti la possibilità che il gruppo radicale ha ritenuto di offrire ventilando l'ipotesi di ritirare il complesso degli emendamenti –, risiede nel fatto che esso è concepito, dal punto di vista strutturale, nello stesso modo del precedente. Qui si cerca di ancorare l'aumento della pena prevista non genericamente a reati di terrorismo in senso lato, ma ai delitti previsti da due articoli del codice penale, che sono gli articoli 295 e 297.

RUBINO. Sono gli stessi di prima!

CRIVELLINI. Quelli di prima erano il 296 e il 305, ma mi rallegro del fatto che i colleghi seguano con una attenzione maggiore di quanto potessi immaginare. In questo momento, sto parlando dell'emendamento 1. 125, e gli articoli ai quali tale emendamento si riferisce sono gli articoli 295 e 297 del codice penale.

RUBINO. Non sa cosa dire, ma deve prendere tempo!

CRIVELLINI. L'articolo 295 riguarda non l'offesa alla libertà dei capi di Stato esteri, come l'articolo 296, ma riguarda lo attentato contro i capi di Stato esteri, concernendo quindi quelle azioni che tendano ad eliminare fisicamente i capi di Stato esteri. In presenza di alcune condizioni, in questo articolo è previsto che il colpevole sia punito con l'ergastolo; ma, come

dicevamo prima, nei casi in cui l'ergastolo non sia previsto, la pena è aumentata della metà. Pertanto, l'applicazione dell'articolo 295 del codice penale avverrà nei casi in cui non sia previsto l'ergastolo. L'articolo 297 del codice penale, poi, non riguarda l'attentato o l'offesa alla libertà dei capi di Stato esteri, ma riguarda l'offesa all'onore dei capi di Stato esteri. In questo caso, evidentemente, non sussiste, anche da un punto di vista tecnico, la considerazione relativa all'ergastolo – per fortuna! – in quanto questo articolo prevede delle pene dell'ordine di qualche anno. Quindi, l'emendamento 1. 125, in sostanza, propone di sostituire il primo comma dell'articolo 1 con una nuova formula, in base alla quale « Per i delitti commessi per eseguire od occultare taluno dei delitti non colposi di cui ai capi primo e secondo del codice penale oppure dei delitti di cui agli articoli 295 e 297 del codice penale puniti con pena diversa dall'ergastolo, la pena è aumentata della metà, salvo che la circostanza sia elemento costitutivo del reato », lasciando inalterati – ovviamente per il momento, perché saranno oggetto degli emendamenti successivi – il secondo e il terzo comma dell'articolo 1.

Posso quindi passare alla illustrazione dell'emendamento 1. 126, che riguarda sempre il primo comma dell'articolo 1. Anche questo emendamento, come i precedenti, tende a vincolare la dizione generale e generica con cui è stato scritto l'articolo 1 nel testo che ci è stato presentato. Questa volta, per l'aumento della metà della pena ci si riferisce a due articoli diversi, e cioè agli articoli 295 e 305 del codice penale.

RUBINO. Già letti a proposito dell'emendamento 1. 124!

CRIVELLINI. Infatti, stavo per dire che non starò a richiamare questi due articoli, in quanto – come giustamente mi viene fatto osservare; anzi, dato il modo cortese con cui tale richiamo mi viene fatto, ringrazio il collega di questa precisazione, e sono sempre più stupito della sua cortesissima attenzione – ne abbiamo già parlato a proposito degli emendamenti precedenti. Mentre una prima volta si faceva riferimento ad un articolo e una seconda volta ad un altro articolo, in questo terzo emendamento troviamo i due articoli insieme. Dunque, dò per illustrato questo emendamento.

Posso pertanto passare alla illustrazione dell'emendamento 1. 127, che vede ancora come primo firmatario il collega Mellini. Questo emendamento riguarda anch'esso lo articolo 1 e, in particolare, si riferisce al primo comma. Anche qui, oltre a cercare di rendere impossibile la conversione in legge di questo decreto, per i motivi già prima detti, abbiamo tentato di ancorare l'articolo a dati più precisi rispetto a quella dizione pericolosissima, nella sua genericità, di reati per finalità di terrorismo. Questa volta, gli articoli che sono citati sono gli articoli 295 e 306 del codice penale. Non ho bisogno di illustrarli, perché ormai sappiamo che l'articolo 295 riguarda l'attentato contro i capi di Stato esteri e che l'articolo 306 è un interessante articolo che riguarda la banda armata e, in particolare, si riferisce alla formazione e alla partecipazione alla banda armata e riguarda, appunto, coloro che costituiscono e poi partecipano ad una banda armata.

L'articolo 306 sopracitato prevede una serie di pene, con la reclusione che va da 5 a 15 anni. Quindi, per quanto è scritto nell'emendamento, la pena è aumentata della metà; l'interpretazione che si può dare è che è aumentata, per il limite inferiore, di due anni e mezzo, per il limite superiore di sette anni e mezzo. Al secondo comma, invece, dell'articolo 306 del codice penale, la reclusione è solo per il fatto di partecipazione, e quindi non anche di costituzione, e la pena prevista, in questo caso, va dai 3 ai 9 anni. Un ultimo comma di questo articolo del codice penale riguarda, invece, i capi della banda armata: essi vengono considerati alla stregua dei promotori, per cui la pena che per essi va applicata è la stessa che avevo enunciato precedentemente, e cioè si tratta di una pena che va da 5 a 15 anni.

RUBINO. Emendamento 1. 128.

CRIVELLINI. Volendo, possiamo passare all'emendamento 1. 128 che darei, per altro, per illustrato, visto che ricorrono due articoli del codice penale, di cui abbiamo già trattato, e in particolare gli articoli 295 e 296.

Segue l'emendamento 1. 129 (sempre come primo firmatario il collega Mellini), che costituisce una combinazione, in sostanza, di alcuni emendamenti precedenti, perché fa riferimento, sempre con le stesse intenzioni e la stessa procedura tecnica, agli articoli 297, 305 e 306...

RUBINO. Testé illustrati.

CRIVELLINI. ...del codice penale che abbiamo da poco illustrati.

RUBINO. Emendamento Mellini 1. 130.

CRIVELLINI. Seguono alcuni emendamenti che, in sostanza, ricordano, in diverso ordine e con diversi collegamenti, gli articoli 296, 297, 295, 305 e 306 del codice penale.

Potrei passare ora all'illustrazione dell'emendamento...

RUBINO. Mellini 1. 140.

CRIVELLINI. ...1. 72, a pagina 65 dello stampato, che vede ancora come primo firmatario il collega Mellini, che si è occupato, evidentemente, di questa parte degli emendamenti...

RUBINO. Fino a pagina 91 dello stampato sono tutti gli stessi.

CRIVELLINI. ...e l'emendamento 1. 72, se non sbaglio (non ricordo mai se il numero va inteso quello sopra o quello sotto), anzi, è l'emendamento 1. 140 (stavo leggendo i numeri in basso, mentre vanno considerati i numeri stampati sopra con le firme), che è sostitutivo del primo comma dell'articolo 1 (che, ricordo, è quell'articolo che parla di finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico), tende a specificare e ad ancorare l'aumento della pena prevista ad alcuni articoli, e quindi ad alcune situazioni precise del codice penale.

Qui, in effetti, farei una considerazione anche di carattere generale, che poi può essere presa e valere per tutta l'altra serie di emendamenti che si riferiscono a questo tipo di problema, e cioè può capitare, così come è strutturato questo articolo 1 e le altre norme del decreto, di concorrere, senza saperlo evidentemente (proprio per le dizioni così generali che sono state adottate), a questi che vengono definiti atti con finalità di terrorismo. Per esempio, se un terrorista si ferma e chiede l'indicazione di una via a un cittadino o a un vigile, ed evidentemente questi gliela dà, ciò può considerarsi, così come sono concepite queste norme, un concorso a reati con finalità di terrorismo. Quindi, anche per questo motivo abbiamo pensato di ancorare l'articolo a qualcosa di concreto, di misurabile, e di limitare, invece, tutto quello che presenta margini di discrezionalità, e quindi di strumentalizzazione possibile.

L'emendamento Mellini 1. 140 recita così: « Per i delitti commessi per eseguire od occultare taluno dei delitti non colposi di cui ai capi primo e secondo del titolo primo del libro secondo del codice penale, esclusi quelli di cui all'articolo 241, oppure dei delitti di cui agli articoli 295, 296, 297, 305 e 306 del codice penale, puniti con pena diversa dall'ergastolo, la pena è aumentata della metà, salvo che la circostanza sia elemento costitutivo del reato ». Quindi, in questo emendamento...

RUBINO. Non ti vorrei disturbare, ma ti faccio rilevare che hai letto l'emendamento Mellini 1. 72.

CRIVELLINI. Ho detto prima che ho controllato il numero sopra, che è il numero caratteristico dell'emendamento, non quello sotto. Infatti, se tu prendi il secondo emendamento, quello...

RUBINO. E' l'emendamento 1. 72 che si riferisce a quello che hai letto e non

l'emendamento 1. 40. Tu stai parlando di un emendamento mentre ne illustri un altro.

CRIVELLINI. Credo che tu abbia ragione. Questo emendamento, per chiarezza, dato che mi ero confuso, era l'emendamento 1. 72 e mi pare essenziale in questa fase. In effetti, questo emendamento 1. 72 cita una serie di articoli del codice penale che abbiamo esaminato già prima. Però esso fa riferimento ad un articolo diverso, cioè al 241, che riguarda gli attentati contro l'integrità, l'indipendenza o l'unità dello Stato. Cioè si tratta di un reato particolarmente grave. Il testo dell'articolo così recita: « Chiunque commette un fatto diretto a sottoporre il territorio dello Stato od una parte di esso alla sovranità di uno Stato straniero ovvero a menomare l'indipendenza dello Stato è punito con la pena dell'ergastolo... ». Ciò per quanto riguarda il primo comma. Dicevo che la pena è quella dell'ergastolo, ma la sanzione originaria era la pena di morte, pena che fortunatamente non esiste nel nostro ordinamento e, quindi, il problema non si pone; ma credo anche che sulla pena dell'ergastolo vada detto qualche cosa proprio perché ritengo che l'inserimento di questa pena nel codice penale sia in contrasto con una civiltà giuridica. Se non ricordo male, l'articolo 27 della Costituzione così recita: « La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato... ». Pur espresso sinteticamente, questo concetto è fondamentale nel senso che rappresenta un tipo di civiltà giuridica contrapposta ad un'altra. La pena non deve quindi portare alla espiazione fisica o alla sofferenza fisica, ma deve essere rivolta alla rieducazione del condannato. E' chiaro quindi che la pena dell'ergastolo...

RUBINO. Ma qual è l'emendamento che prevede la soppressione dell'ergastolo?

CRIVELLINI. Sto illustrando l'emendamento 1. 72, in cui viene citato un articolo del codice penale che prevede la pena dell'ergastolo. Stavo dicendo che, a mio avviso, la pena dell'ergastolo è comunque in contraddizione con un tipo di civiltà giuridica ed è in contraddizione con la Costituzione, che afferma che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato. Quindi, io credo che bene abbia fatto e farà il partito radicale nel promuovere, come ha deciso di fare, un *referendum* per l'abrogazione dell'ergastolo. Dico questo – e qui viene il collegamento agli emendamenti e agli articoli che sto illustrando – perché è proprio in questi momenti, cioè nei momenti in cui – come ricordavano le parole del presidente della Corte costituzionale – sembrano in pericolo le libertà fondamentali, i diritti fondamentali, che bisogna evitare il restringimento delle garanzie costituzionali ed evitare di considerare eccessivo l'uso di alcune libertà costituzionali.

Anzi, proprio nel momento in cui alcuni invocavano, invece, un aumento delle pene, occorre rivendicare quello che è alla base della nostra civiltà giuridica e della nostra Costituzione. Pertanto, io credo opportuno che venga abrogato l'ergastolo anche perché – come dicevo – è in contrasto con quanto emerge chiaramente dall'articolo 27 della Costituzione. Questo spunto mi è stato offerto dalla considerazione dell'articolo 241 in occasione dell'illustrazione dell'emendamento 1. 72. Il secondo comma dell'articolo 241 riguarda: « Chiunque commette un fatto diretto a disciogliere l'unità dello Stato, o a distaccare dalla madrepatria una colonia... ». Questo secondo comma, evidentemente, riguardava fatti già trascorsi da molto tempo e quindi non è il caso di commentarlo ulteriormente.

L'emendamento Mellini 1. 73 riguarda la sostituzione del primo comma dell'articolo 1 nel senso che prima ricordavo. Questo emendamento riguarda appunto alcuni articoli del codice penale che sono dello stesso tipo di quelli che ho illustrato precedentemente...

RUBINO. Gli stessi articoli più il 242 !

CRIVELLINI. Questo articolo 242 del codice penale ha per oggetto il cittadino che porta le armi contro lo Stato italiano o presta servizio nelle forze armate di un altro Stato che sia in guerra con lo Stato italiano. Anche qui, se non vado errato, in origine la pena prevista era la pena di morte, che è stata sostituita successivamente con l'ergastolo. Vale anche per questo, quindi, per chi condivide le valutazioni, che prima facevo circa l'ergastolo, l'invito a cercare di adoperarsi per abrogare tale pena nei prossimi mesi, allorché partirà la raccolta delle firme per questo e per gli altri *referendum*.

L'articolo 242 poi prevede una serie di disposizioni particolari, nel caso in cui una persona, che si trovi a portare le armi, sia stata costretta a fare una cosa del genere. Posso passare quindi all'illustrazione dell'emendamento 1. 77, che riguarda sempre l'articolo 1 del decreto-legge. Tale emendamento ha una doppia motivazione: la prima, fondamentale, è quella di opporsi nei fatti ad un decreto-legge di questo tipo; la seconda è quella di ancorare a qualche cosa la definizione, che ritengo pericolosissima, generica ed indefinita, di reato di terrorismo.

Ma questa filosofia di genericità e di discrezionalità pervade tutto il decreto, e questo è uno dei motivi per cui siamo sicuri che tale decreto sia perfettamente inutile. Il dramma di questa situazione, che sembra strana, comunque non normale, che potrebbe essere giudicata da un osservatore esterno paradossale, è che si tratta di una situazione in cui quotidianamente, purtroppo spesso, voi e noi ci troviamo. Perché su questo decreto le valutazioni che si possono cogliere in giro, non da parte di tutti ma da parte di molti colleghi, riguardano la convinzione che tale decreto non serve, pur essendo cosa da approvare e portare avanti comunque. In particolare, credo che questo fenomeno sia presente tra i colleghi della sinistra. Sicuramente molti colleghi socialisti, molti colleghi comunisti, ma anche colleghi di parte democristiana, sono convinti che in effetti questo decreto non serve.

Tuttavia stiamo recitando questa strana commedia, in cui forse l'aspetto più chiaramente strumentale è quello che si concretizza nelle forze dell'ostruzionismo; ma è forse il tentativo che sto facendo, che altri colleghi hanno fatto e che altri colleghi faranno dopo di me, a costituire l'aspetto più sincero e più serio. I giudizi politici possono essere diversi, ma il ricorrere in maniera palese a strumenti previsti dal regolamento forse può apparire strano, anche perché sto parlando del codice penale. Non so se sia io in questo momento a svolgere un ruolo strane, però credo che siano pochi, in particolare nei partiti della sinistra, a non essere coscienti (a torto o a ragione; credo a ragione, ma posso sbagliare) che questo provvedimento non serva a niente, e che l'unico effetto sarà quello della limitazione delle libertà dei cittadini, arrecando danni, che speriamo siano limitati.

È una vicenda, un modo di fare politica che ci troviamo a vivere in quest'aula e in questo palazzo e con questi strumenti a disposizione. Ricordo la vicenda dei decreti-legge, che spesso e volentieri siamo e siete costretti ad esaminare e a votare, perché non vi è modo di fare altrimenti, per non dare apertamente la sfiducia al Governo.

Detto questo, e ribadita la convinzione che questi decreti non servano a nulla, continuo, per l'appunto, mantenendomi nel tema, a fare, in sostanza, quello che ha fatto Cossiga quando ha firmato questo decreto, e, cioè, a dire una cosa ed a farne un'altra. Continuo, come dicevo, nell'illustrazione degli emendamenti parlando di alcuni articoli del codice penale, pensando che, se avessi la capacità, la preparazione o ancora la forza, sarebbe opportuno insistere ancora sulla inutilità e sulla pericolosità di questo decreto.

Siamo, perciò, arrivati alla illustrazione dell'emendamento Mellini 1. 74, che è costruito come gli altri emendamenti, ma che si differenzia dagli altri solo per la presenza del richiamo all'articolo 243 del codice penale. Tale articolo ha una formulazione, devo dirlo, particolare e non comprensibile, forse, a prima vista: ri-

guarda, infatti, quelle che vengono definite le intelligenze con lo straniero, a scopo di guerra contro lo Stato italiano. Ci troviamo, pertanto, nell'ambito di atti contro lo Stato per cui le pene sono elevate: prima si parlava dell'ergastolo, in questo caso si parla di dieci, quindici anni di reclusione.

Come dicevo, in tale articolo si parla di intese con Stati esteri per danneggiare, evidentemente, lo Stato italiano; se da queste intese scaturisce una guerra, la pena, invece che dieci anni, diventa quella dell'ergastolo. Anche in questo caso la sanzione originaria era quella della pena di morte.

Prima di passare all'illustrazione dell'emendamento Mellini 1. 75, credo sia opportuno ricordare, discutendo l'insieme degli emendamenti e, quindi, anche il primo di essi che chiede la non conversione in legge del decreto ed anche della questione di fiducia, il fatto contraddittorio che ha portato alla presentazione di questo decreto nell'ambito del quale, per altro, come è anche stato ricordato dal collega Mellini nel suo intervento e da altri che mi hanno preceduto in questo dibattito, si configurano dei casi – per l'appunto ridicoli – di reati la cui pena viene aumentata della metà, o altre cose di questo tipo, oppure, ancora, si configurano punti più drammatici quali quelli inerenti alla carcerazione preventiva ed al fermo di polizia – e, quindi, anche i più pericolosi – oltre che quello del blocco degli edifici.

Mentre questa logica, in sostanza, di ritorno alla militarizzazione ed allo stato di guerra, porta anche a configurare uno Stato di guerra, uno Stato militarizzato e ricordi di uno Stato totalitario; mentre da una parte, come dicevo, questo decreto va in questa direzione, dall'altra noi vediamo che, anche nel campo dell'energia ci avviciniamo alla stessa filosofia, agli stessi princìpi ispiratori che caratterizzano questo decreto. E questo è dovuto al fatto che in questo decreto, ed in particolare negli articoli che citavo prima, vi è anche la concentrazione discrezionale del potere in poche mani. Come questi criteri ispirano questo decreto, così abbiamo che, dal punto di vista dell'energia noi possiamo parlare di un terrorismo nucleare: e non sembri, questo, argomento fuori tema – anche se la mia citazione sarà brevissima – perché la preoccupazione che un'attività di terrorismo possa utilizzare le installazioni nucleari, è preoccupazione non certo da poco e che non viene certamente, solo da noi. Va detto, inoltre, che un sistema energetico basato sul nucleare non è vivibile che in condizioni di assoluta e permanente stabilità internazionale, perché una infiltrazione poliziesca di una organizzazione ostile all'ordine stabilito, un certo tipo di sorveglianza diventerebbero immediatamente un imperativo per evitare il diffondersi di quello che definirei un terrorismo nucleare.

Dal momento che un attentato, per esempio, ad una centrale nucleare o un atto terroristico in una centrale nucleare non sono la stessa cosa di un atto terroristico in qualsiasi altro punto di una città o di un paese, gli strumenti che noi vediamo indicati in questo decreto incorrono e sono rincorsi da questa strategia di accentramento sempre maggiore di poteri e di energia, da una strategia di scelte che non sono fatte nel rispetto della Costituzione e dell'uomo, ma che, al contrario, obbediscono ad altri interessi; a questo punto, potrebbe apparire necessaria e naturale una soppressione delle libertà fondamentali per combattere il terrorismo.

Ci si trova, quindi, in un circolo vizioso, in cui il risultato più chiaro è una paralisi crescente dell'iniziativa ed un sempre minor rispetto delle libertà individuali.

Continuando nell'illustrazione degli emendamenti passerei a quello recante il numero 1. 75, che riguarda sempre il primo articolo di questo fatidico disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge n. 625, se non ricordo male; anche in questo caso vengono citati una serie di articoli del codice penale. Oltre ai precedenti che ho definito, è presente l'articolo 244 del codice penale, che riguarda gli atti ostili verso uno Stato estero, che espongono lo Stato italiano al pericolo di

guerra. È opportuno questo richiamo perché, come ho detto prima, credo che il riferimento alla guerra, che è stato fatto in questi ultimi tempi in relazione al terrorismo, sia senz'altro da evitare perché istituzionalizza il terrorismo, invece che combatterlo.

L'emendamento Mellini 1. 76 rimane in sostanza nella stessa scia del precedente. E così anche l'emendamento Mellini 1. 77, che fa riferimento, tra gli altri, all'articolo 246 del codice penale. Stiamo nel settore degli articoli del codice penale che prevedono un collegamento con Stati stranieri. Lo stesso si può dire circa l'emendamento Mellini 1. 79, che tira in causa lo articolo 248 del codice penale. L'emendamento Mellini 1. 80 fa riferimento all'articolo 249 del codice penale che riguarda la partecipazione a prestiti a favore del nemico. L'emendamento Mellini 1. 81 fa riferimento all'articolo 250 del codice penale, riguardante il commercio con il nemico.

L'emendamento Mellini 1. 82 si richiama all'articolo 251 del codice penale, su cui vale la pena di soffermarsi un attimo per il collegamento e le analogie che possiamo trovare nella situazione attuale, o per lo meno in parte di essa. L'articolo 251 del codice penale riguarda l'inadempimento di contratti di forniture in tempo di guerra e prevede una serie di sanzioni per colui che non dà adempimento ad una serie di forniture. Credo che noi, nell'illustrare questo emendamento e quindi nel riferirci ai contratti di forniture, in particolare all'estero, dovremmo ricordare che questo fenomeno è di attualità nella nostra situazione politica. Noi abbiamo un Presidente del Consiglio che, anche se non ci ha detto che siamo in guerra con gli arabi, ci ha detto che siamo costretti a pagare una tassa allo sceicco, che la situazione è quella che è, che, in questa situazione, gli organi dello Stato sono autorizzati a comportarsi senza tener conto delle norme del codice penale. Abbiamo inoltre l'ex Presidente del Consiglio che ha detto che, proprio per questo motivo, gli Stati arabi, per quanto riguarda le forniture di petrolio all'ENI, non sono da considerarsi « appartenenti all'ordine francescano ».

Credo che, proprio in riferimento a questo articolo del codice penale, dovremmo chiederne l'applicazione, non per quanto riguarda gli Stati esteri, ma per coloro che nel nostro paese credono che la politica energetica, e in particolare le forniture che l'ENI deve assicurare come fine istituzionale, sia da sottomettere a interessi di altra natura, che riguardano gruppi di potere, che riguardavano gestioni delle aziende di Stato, per le cui dirigenze, come per quella dell'ENI, possiamo usare le parole di Andreotti, cioè che non « appartengono all'ordine francescano ». Forse questo articolo 251 del codice penale sarebbe da estendere a tutto quel mondo di tangenti e di contratti collaterali che abbiamo avuto la possibilità di analizzare occupandoci dello scandalo delle tangenti ENI. E chissà poi se, analizzando questi articoli del codice penale, non venga l'occasione di trovarne alcuni che possano essere applicabili a quanti (funzionari ed anche persone con responsabilità politica) si siano occupati di questo affare.

Abbandonando momentaneamente l'illustrazione di questo primo gruppo di emendamenti relativi all'articolo 1, passerei, per facilità di esposizione e di ascolto, all'illustrazione di emendamenti che riguardano l'articolo 6 del decreto-legge, quello cioè che concerne il fermo di polizia; ricordandomi, comunque, di essere arrivato all'illustrazione dell'emendamento Mellini 1. 82. Per comodità, ricordo che l'articolo 6 afferma che quando, nel corso di operazioni di polizia, eccetera, se ne palesi la necessità, si è autorizzati a procedere al fermo di persone nei confronti delle quali (c'è una dizione che vale la pena riportare per intero) « per il loro atteggiamento ed in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possono essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti indicati... ». Cioè c'è un comportamento, che non si ca-

pisce bene quale sia, perché è un comportamento che da una parte non integra gli estremi neanche del delitto perché se dicesse « non integra gli estremi del delitto », sarebbe una cosa comprensibile, mentre dice che integra gli estremi del delitto tentato, quindi di un tentativo di delitto e già qui abbiamo una definizione che ha dei margini abbastanza tenui; ma l'articolo non dice: per quegli atteggiamenti per cui si sta tentando un delitto (già sarebbe un problema cominciare a definire gli atteggiamenti per cui si tenta un delitto); l'articolo non parla di comportamenti che integrano gli estremi del delitto tentato, ma di atteggiamenti che possano essere rivolti alla commissione dei delitti. È una cosa, devo dire, abbastanza strana. Questo per quanto riguarda il primo comma, cioè il fermo di persone senza nessun intervento o autorizzazione, ma in base a dei criteri che dire discrezionali è poco, che sono solo discrezionali; il secondo comma si riferisce alla possibilità di « sottoporre il fermato a perquisizione personale ed assumere informazioni dal medesimo ». Non si capisce bene in questo caso in che modo gli ufficiali di pubblica sicurezza possono fermare e perquisire seduta stante; altre informazioni sommarie – penso siano informazioni sommarie il nome e il cognome – non si capisce si possano desumere al momento, a meno che per informazioni sommarie non si intenda una esecuzione sommaria delle informazioni medesime, cioè non si tenga ad intervenire in modo sommario, questa volta bisogna dirlo, per estirpare le informazioni possibili. Si tratterebbe quindi di un uso particolarmente anticostituzionale, come si può desumere dagli articoli che prima ho citato della Costituzione.

Questa non sarebbe certamente una invenzione che noi facciamo, che alcuni parti, i soliti estremisti possono portare avanti, ma sono cose che si basano sulla sperimentazione che abbiamo fatto in questi anni, che è stata registrata e che, peraltro, non è tipica solo del nostro paese ma anche di altri, quindi è un fenomeno sicuramente più complesso e non riconducibile e non schematizzabile, come si potrebbe pensare. A suffragio di questo timore che ci ha spinto a presentare questo gruppo di emendamenti che tendono a limitare questa discrezionalità, a limitare il fermo di polizia e la possibilità di sottoporre senza alcuna garanzia da parte dell'interessato il fermato a perquisizione personale e altre cose del genere, per termini che possono arrivare a superare le novanta ore complessive, a suffragio di ciò, dicevo, posso portare alcuni fatti che si sono verificati e che sembrerebbe impossibile che siano potuti accadere nel nostro paese. Ma queste cose vanno registrate e ricordate. La Commissione parlamentare d'inchiesta, per esempio, ha registrato, a partire dal 1942 fino al 1952, 319 casi di tortura, cioè di azioni che possono configurarsi come tortura. Per esempio nel 1949, a Napoli, si verificò un altro caso, anche questo accertato; si tratta di un giovane che, dopo qualche giorno di arresto viene liberato, il padre scrive ai giornali una lettera che questo giovane era stato accusato di un delitto e dopo qualche giorno era stato liberato; attualmente è in un manicomio provinciale. Di casi simili ne potrei citare diversi. Questo per dire che il fermo di polizia di sicurezza e di polizia giudiziaria è uno strumento da usare con particolare cautela, anzi, direi, proprio da non usare e naturalmente non è da usare nei termini previsti da questo provvedimento.

Per chiarire maggiormente e motivare ancora di più il senso degli emendamenti che abbiamo proposto all'articolo 6, credo sia opportuno ricordare sinteticamente quali sono state nel passato le disposizioni al riguardo. Intendiamo per fermo di polizia la possibilità di fermare le persone sospette, e a questo proposito ricordo appunto quanto detto circa quello che è contenuto in questo provvedimento circa il concetto di sospetto e la pericolosità e l'assurdità che questo concetto introduce. Il fermo di polizia, infatti, storicamente nasce come un tipico, uno dei primi tipici poteri della polizia; se andiamo ad analizzare la legge di pubblica sicurezza del 1865, ci possiamo rendere conto che

essa in effetti non fa che riprodurre una analoga legge piemontese di qualche anno prima.

Vi sono alcune considerazioni e alcune disposizioni che regolano questa normativa del 1865 e del 1859. Cito testualmente: « Ogni cittadino fuori dal circondario al quale appartiene dovrà, su richiesta degli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza, dare contezza di sé mediante l'esibizione del passaporto rilasciato dall'autorità competente, del libretto di cui all'articolo 48 o di qualche segno, carta o documento sufficiente ad accertare l'identità della persona o di testimonianza di persona dabbene »: qui ancora ricorre il concetto di « persona dabbene » che in questi ultimi tempi, mi pare, si è andato un po' perdendo, ed anche giustamente, visto come, a volte, si procede e viste le decisioni che vengono assunte. Continua quella norma: « Ove non possa farlo, sarà accompagnato dinanzi all'autorità locale di pubblica sicurezza, la quale potrà munirlo di foglio di via obbligatorio e rimpatriarlo », eccetera. Credo che queste disposizioni del 1865 non abbiano nulla da invidiare, quanto a democrazia e a rispetto delle persone all'articolo 6 del provvedimento in discussione: ma non per proprio merito, bensì per demerito delle norme che siamo chiamati ad analizzare e che – tramite emendamenti soppressivi ed altre proposte di modifica che sto illustrando – noi cerchiamo di eliminare. Aggiungo anche che le norme del 1865 mi paiono, peraltro, più precise, nel senso che esse miravano alla identificazione delle persone che non sapevano dare « contezza di sé » ed eventualmente a rispedirle a casa: ma, per lo meno, non prevedevano un termine superiore alle novanta ore. E dico ciò per dare una misura del contenuto dell'articolo 6.

Continuando nell'analisi storica del fermo di polizia, va notato che, in effetti, la formulazione di cui ho dato prima lettura è abbastanza generica, nel senso che non reca indicazioni circa i metodi che la polizia poteva usare per procedere alla identificazione dei fermati.

PRESIDENTE. Poi, il soggetto in questione era al di fuori del circondario: quello era il punto fondamentale. Perciò non vi è connessione: doveva trattarsi di persona che non desse « contezza di sé » al di fuori del circondario. Quindi il problema era diverso.

CRIVELLINI. In effetti, vi era anche una certa motivazione.

PRESIDENTE. Appunto.

CRIVELLINI. Una persona fuori del circondario, evidentemente, si trovava in quella situazione per qualche motivo mentre oggi, con i mezzi di comunicazione di cui disponiamo, essere fuori del circondario è normale. Quindi, in effetti, quest'osservazione è anche più pertinente delle altre che andavo svolgendo sull'articolo 6.

Nel 1865 già ci si poneva questo problema e forse va anche detto che, allora, il concetto di persona sospetta che qui viene introdotto era più semplice, aveva forse qualche motivazione. All'epoca c'era, appunto, il « diverso » che era tale sul serio; comunque, questi era facilmente identificabile, c'era una conoscenza molto più generalizzata, era molto più facile determinare una persona sospetta. Ora, a mio avviso – come possiamo vedere sempre dalla pratica sperimentale – colui che è definito il « terrorista modello » a denominazione d'origine, è il meno sospetto, nel senso che tende a condurre una vita normale: quindi, difficilmente va in giro con i capelli lunghi, veste in maniera tradizionale, segue degli orari e delle abitudini che gli consentono di confondersi il più possibile con la persona media.

In base al concetto che si introduce con l'articolo 6, la polizia dovrebbe procedere al fermo nel momento in cui individua – non si sa bene ancora in che modo – una persona sospetta: la dizione è però molto confusa, non si sa cosa questa dovrebbe aver fatto per essere fermata. Quindi, permangono ancora, e in misura mag-

giore, dei dubbi; infatti, se nel 1865 poteva essere trovata sicuramente una giustificazione, oggi le preoccupazioni in merito sono molto più ampie.

Nel 1889 viene varata una nuova normativa in materia. In effetti, si prende atto dell'introduzione di un elemento di discrezionalità e il testo viene modificato in conseguenza della situazione che si sta manifestando. Leggo testualmente: « Chi, fuori del proprio comune » (siamo in presenza quindi di un elemento oggettivo che, allora, poteva avere un significato) « desta ragionevoli sospetti con la sua condotta e, alla richiesta degli ufficiali o degli agenti di pubblica sicurezza non può o non vuole dare contezza di sé con qualche mezzo degno di fede, è condotto dinanzi all'autorità locale di pubblica sicurezza. Questa, qualora trovi fondati i sospetti, può farlo rimpatriare con foglio di via obbligatorio o anche, secondo le circostanze, per traduzione ». È quindi introdotto il concetto del ragionevole sospetto che nell'edizione del 1865 non compariva, ripeto, anche se i ragionevoli sospetti di allora forse erano più misurabili di quanto non siano quelli di oggi.

Successivamente, nel 1931, si arriva ad una formulazione diversa, dove è inserita una estensione, o meglio una diversa applicazione che suonava in questo modo: « La disposizione si applica anche alle persone che siano pericolose per l'ordine e la sicurezza pubblica o per la pubblica moralità ». Devo dire che, tutto sommato, sarei favorevole di più ad una dizione di questo tipo che non a quella attuale, perché per lo meno è chiara e ci potrebbe essere la soddisfazione, non di vederla applicata, ma di poterne chiedere l'applicazione per coloro che offendono, o meglio che sono pericolose per la pubblica moralità. Credo che coloro i quali dovrebbero applicare questa norma si troverebbero in forte imbarazzo, se essa fosse in vigore, perché se dobbiamo elencare tutte le situazioni che ci hanno indotto a denunciare episodi di immoralità, intendendo per immoralità pubblica l'abuso di denaro pubblico o di pubbliche funzioni, credo che l'applicazione di questa norma sarebbe notevole.

In questo caso, perciò, alla categoria dei sospetti si aggiunge quella di coloro che vengono considerati pericolosi. Naturalmente il giudizio di pericolosità è sempre aleatorio e vi è sempre un margine di discrezionalità. Ricordo, a questo proposito, che tipica, secondo quanto mi veniva raccontato, era l'applicazione di queste norme nei confronti degli anarchici. Provengo da una zona – quella di Senigallia e di Ancona – nei cui dintorni erano presenti considerevoli nuclei di anarchici; in quella zona, fra l'altro, agli inizi del secolo vi fu la « settimana rossa ». Ebbene quando in questa zona veniva in visita ufficiale una autorità, si applicava la norma in questione e tutti gli anarchici, considerati pericolosi, automaticamente e d'autorità venivano arrestati e rilasciati quando era finita la visita ufficiale.

Sempre facendo riferimento a queste norme dell'articolo 6 va detto che i partiti della sinistra sono stati sempre concordi nel cercare di limitare e di eliminare tali norme per il criterio di discrezionalità in esse contenuto. È chiaro, infatti, che quando esistono tali criteri, la discrezione è lasciata a chi ha il potere di compiere una scelta. Quindi, gli anni che hanno visto le maggiori battaglie dei partiti della sinistra nei confronti di queste norme, sono stati gli anni in cui non c'erano né il compromesso storico, né le convergenze parallele, ma in cui i partiti di sinistra erano all'opposizione e vedevano applicate sulla pelle dei propri militanti queste misure. Notevoli, perciò, furono e sono state le opposizioni nei confronti di una normativa di questo tipo.

Ora, invece, nel momento in cui è cambiata la situazione ed in cui l'oggetto di una applicazione distorta e discrezionale delle norme non è più costituita dai militanti di questi partiti, ed in cui anzi vi potrebbe essere la possibilità di usarle se si entrasse effettivamente nell'area governativa, la posizione è molto più flessibile ed anzi, addirittura, si appoggiano norme di questo tipo. Questo, al Sena-

to, si è già verificato e si sta verificando anche qui alla Camera.

Riprenderei ora l'esame di alcuni emendamenti che avevo interrotto, per poi passare agli emendamenti riferiti all'articolo 9. L'emendamento 1. 83 si riferisce all'articolo 1 del decreto-legge, in particolare al primo comma, dove, come dicevo, si dà una definizione generica dei reati di terrorismo. La meccanica di questo articolo è la stessa dei precedenti, però in esso vengono precisati in maniera diversa gli articoli del codice penale cui esso stesso si ancora. L'articolo che si cita è il 252 del codice penale, che riguarda le frodi in forniture in tempo di guerra.

CRAVEDI. Adesso siamo in tempo di pace.

CRIVELLINI. Adesso siamo in tempo di pace, giustamente, però alcuni sostengono che siamo in tempo di guerra e coerentemente, se si accetta questa ipotesi, bisogna trarne tutte le conseguenze, e quindi preoccuparci anche dell'articolo 252 del codice penale.

L'emendamento 1. 83, di cui primo firmatario è l'onorevole Mellini, riguarda invece l'articolo 253 del codice penale. In questo caso non si tratta di frode, ma di distruzione o sabotaggio di opere militari. Infatti l'articolo 253 recita: « Chiunque distrugge, o rende inservibili, in tutto o in parte, anche temporaneamente, navi, aeromobili, convogli, strade, stabilimenti, depositi ed altre opere militari, cioè adibite al servizio delle forze armate, è punito con una pena non inferiore ad otto anni ». Se invece i danneggiamenti nei confronti di opere militari, servizi, eccetera, vanno a vantaggio di un altro Stato, e si è in tempo di guerra, allora la pena prevista è l'ergastolo.

L'emendamento 1. 84, come è facile immaginare, si riferisce all'articolo 253.

PRESIDENTE. Negli emendamenti, che lei sta illustrando, mette sempre, secondo l'indicazione del decreto, la dizione per i delitti commessi per eseguire determinati reati gravi, od occultarli. Questa dizione significa anche l'eventuale mero favoreggiamento ?

CRAVEDI. È uno stimolo per allungare la discussione.

PRESIDENTE. No, vorrei capire, siccome sono emendamenti che dovrebbero liquidare il discorso, se viene riproposto... Eseguire è un reato gravissimo, ed è una cosa, il favoreggiamento un'altra.

CRIVELLINI. Eseguire è una cosa, occultare...

PRESIDENTE. ...L'occultare è punito con una pena minore, ma che viene aggravata nella stessa misura della commissione del delitto grave. Ci pensi per un'altra volta.

CRIVELLINI. L'occultare, in sostanza, riguarda il favoreggiamento.

Siamo allora all'emendamento 1. 84, collegato all'articolo 255, relativo alla soppressione, la falsificazione o la sottrazione di atti e documenti concernenti la sicurezza dello Stato. Si tratta di un principio da considerare, perché noi in effetti ci troviamo tutti i giorni o almeno, spesso, in presenza di soppressione, falsificazione o sottrazione di questo tipo di documenti.

Io posso a tale proposito ricordare due episodi, forse contrapposti ma rispondenti ad una stessa logica. Il primo riguarda la sottrazione dei verbali di interrogatorio sottoposti al segreto istruttorio in quanto relativi a processi di carattere politico. Ricordo di aver presentato qualche tempo fa un'interrogazione sul fatto che, a seconda delle convenienze di carattere politico e del tipo di persone sottoposte al giudizio, noi vediamo che documenti istruttori vengono fatti uscire dal segreto, e resi pubblici. L'ultimo episodio si riferisce a quella che è stata chiamata la confessione di Fioroni, confessione che ha occu-

pato le pagine dei giornali, e che il *Corriere della Sera* ha pubblicato per primo.

Siamo quindi abituati alla sottrazione di atti e documenti, di cui si parla all'articolo 255 del codice penale, e siamo anche abituati all'uso politico di una tale sottrazione, a volte proprio da parte di coloro che dovrebbero essere i custodi dei documenti stessi.

L'altro esempio che posso ricordare, è relativo alla sicurezza dello Stato. Recentemente, come prima ricordavo, la Commissione bilancio, cui appartengo, si è occupata della questione delle tangenti ENI; ebbene abbiamo visto che in quel caso, da parte di alcuni competenti organi dello Stato (precisamente da parte del Presidente del Consiglio), è stato chiesto che alcuni documenti venissero tenuti segreti. A tale proposito devo aggiungere che c'è stata qualche polemica, perché il fatto di chiedere gli *omissis* è indubbiamente rilevante dal punto di vista politico, nel senso che ciò può condurre ad occultare cose che sono rilevanti, oppure può far credere che vengano occultate cose importanti, quando in realtà non lo sono affatto. Quindi l'uso irresponsabile di sottrazione di atti, o quello irresponsabile di omissione mascherata con la richiesta di far ciò per la sicurezza e l'interesse dello Stato, hanno motivazioni politiche che spesso non tengono affatto conto della sicurezza dello Stato, ma piuttosto di quella di interessi di parte o di gruppi di potere o d'altro.

L'emendamento 1. 86 riguarda sempre il primo comma dell'articolo 1, ed è costruito secondo la stessa tecnica dei precedenti. L'articolo del codice penale che viene richiamato è questa volta il 256. Lo articolo 256 riguarda il procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato. Ora, su questo argomento ci si potrebbe dilungare, dato che al procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato dovrebbero essere finalizzate le azioni dei servizi di sicurezza; e quindi un effettivo riordinamento ed una nuova impostazione dei servizi di sicurezza potrebbe essere, in effetti, una delle chiavi per riuscire in quell'opera di conoscenza e di prevenzione necessaria per quanto riguarda le azioni terroristiche. D'altronde, assistendo ai processi di questi anni, abbiamo visto che le infiltrazioni, la partecipazione dei servizi segreti a quasi tutti gli avvenimenti delittuosi e terroristici di questi anni non sempre è andata nella direzione di tutelare la sicurezza dello Stato, ma spesso è andata nella direzione opposta, in quella cioè di scardinare e di mettere in pericolo gli ordinamenti generali. Quindi, mentre assistiamo al fatto che le norme di questo decreto-legge vanno a limitare la libertà dei cittadini in senso generalizzato, dobbiamo anche osservare che non si otterranno dei risultati concreti. La ristrutturazione dei servizi di sicurezza non viene fatta, anche se potrebbe essere uno degli strumenti fondamentali a livello di prevenzione. Questo per quanto riguarda l'emendamento 1. 86.

Per quanto concerne l'emendamento 1. 87, in esso si fa riferimento all'articolo 257 del codice penale. Tale articolo riguarda lo spionaggio politico e militare. Anche qui è prevista una serie di norme. L'emendamento 1. 88 reca anch'esso la firma di molti colleghi del mio gruppo, oltre che la mia, e richiama l'articolo 258 del codice penale. Tale articolo fa parte appunto del settore in cui viene esaminata una serie di norme sulla sicurezza dello Stato e sulle informazioni, e anche esso riguarda lo spionaggio di notizie, di cui è stata vietata la divulgazione. Sono previste delle pene non inferiori a dieci anni di reclusione per coloro che si procurino, a scopo di spionaggio politico o militare, notizie di cui l'autorità competente ha vietato la divulgazione. Naturalmente, se ci si trovi in guerra, eccetera, queste pene vengono aumentate.

L'emendamento 1. 89, oltre agli articoli di cui parlavo prima, cita l'articolo 260 del codice penale. Tale articolo riguarda l'introduzione clandestina in luoghi militari e il possesso ingiustificato di mezzi di spionaggio. Qui andrebbe detto che l'articolo 260 andrebbe forse valutato maggiormente; comunque, è un articolo che interessa in particolare una serie di regioni italiane, come, per esempio, la Sar-

degna o il Friuli-Venezia Giulia, o quelle regioni in cui le servitù militari hanno una particolare estensione. Queste servitù militari, oltre ad una serie di disagi per coloro che vivono in queste regioni, si traducono in un costo che complessivamente la società viene pagando, e possiamo monetizzare questo aspetto. Dico questo proprio perché prima, illustrando altri emendamenti, facevo presente l'esigenza che all'aumento delle pene corrispondesse la necessità di agire sul fronte della certezza della pena. Per agire su questo fronte, perché questo veramente sia un deterrente, bisogna essere sicuri che colui il quale prende in considerazione l'idea di commettere un reato sappia che con certezza, o con ragionevole certezza, verrà processato in breve tempo e sarà chiamato a rispondere di quello che ha commesso. Questo è il fronte sul quale ci si deve muovere, e su questo fronte il gruppo radicale in questi anni ha cercato di muoversi. Questo si traduce abbastanza bene anche in termini di bilancio.

È chiaro che se prendiamo in mano lo stato di previsione del Ministero della giustizia e lo confrontiamo con il bilancio complessivo dello Stato, vediamo che la percentuale che ne emerge è una percentuale ridicola; e se vogliamo materializzare quelle cifre, che pure possiamo poi sintetizzare ed osservare, è sufficiente andare in un qualsiasi palazzo di giustizia e rendersi conto della mancanza di strutture, di persone, della carenza assoluta, e quindi dell'impossibilità di amministrare la giustizia in tempi che siano ragionevoli e che costituiscano effettivamente un deterrente per coloro che violano il codice, che commettono dei reati.

Venendo, quindi, all'illustrazione dell'emendamento 1. 90, rilevo che anche questo è un emendamento interessante, perché cita ed introduce l'articolo 261 del codice penale, che riguarda la rivelazione di segreti di Stato. Su questo si potrebbe dire molto, dei processi cui abbiamo assistito in questi anni, dell'uso politico che viene fatto dei segreti di Stato; e sarebbe il caso, veramente, che alcune volte l'articolo 261 del codice penale fosse applicato realmente, anche se sarebbe stato opportuno (non ricordo e non so se ve ne sia un altro che è simmetrico a questo) un articolo che condanni e preveda la punizione di chi, a conoscenza per ragioni del suo ufficio di alcune cose, si rifiuti di rivelarle mascherandosi, falsamente, dietro motivi che riguardano la sicurezza dello Stato: di episodi del genere ne abbiamo visti – dicevo – in questi anni.

L'emendamento 1. 90 è di analoga natura e costruzione e, oltre agli articoli 306, 305, 297, 296 e 295 del codice penale, introduce e fa riferimento anche all'articolo 261. No, è l'articolo 262 e mi sto riferendo, evidentemente, all'emendamento 1. 91. Ora, l'articolo 262 del codice penale, che qui viene citato, riguarda la rivelazione di notizie di cui sia stata vietata la divulgazione. Desidero sottolineare (poi, evidentemente, prende in considerazione il caso che ci sia la guerra o no, ma ciò non è poca cosa, dice l'amico Olivi), in merito a questo articolo, che (a parte il caso della guerra, che è di particolare rilevanza), esso anche recentemente, doveva essere applicato.

Faccio un esempio: per l'aumento del costo del gettone del telefono, abbiamo assistito ad una strana procedura da parte del Governo, perché sembrava inizialmente, in base alle prime notizie che erano state diffuse (anche qui aspetto ancora la risposta del Governo ad una mia interrogazione), che il costo della telefonata sarebbe raddoppiato mettendo due gettoni invece di uno. Poi, improvvisamente, è stata scelta un'altra via, che è quella di portare il prezzo di un gettone a cento lire, e si sono rese possibili le speculazioni più incredibili. È chiaro che, se fossero state rivelate notizie, simili a quelle evocate in questo articolo, di cui era stata vietata la divulgazione, come, per esempio, l'intendimento del Governo di portare a cento lire il costo del gettone, sarebbe legittimo il dubbio che, in questa occasione, sia stato violato l'articolo 262 del codice penale.

Per quanto riguarda l'emendamento 1. 92, l'articolo che viene considerato è

il 263, che riguarda l'utilizzazione dei segreti di Stato. Anche qui, in effetti, potrebbero farsi le considerazioni che sinora abbiamo fatto per questo gruppo di articoli che riguardano il segreto di Stato, la divulgazione di notizie riguardanti la sicurezza dello Stato.

L'emendamento 1. 93 tende a considerare, sempre con lo stesso meccanismo e la stessa dinamica, l'articolo 264, che riguarda l'infedeltà in affari di Stato. Forse anche questo è di attualità maggiore di quello che si possa prevedere. L'articolo 264 recita così: « Chiunque, incaricato dal Governo italiano di trattare all'estero affari di Stato, si rende infedele al mandato è punito, se dal fatto possa derivare nocumento all'interesse nazionale, con la reclusione non inferiore a cinque anni ». Questo è un articolo che sicuramente è di grande attualità in questo periodo, che può sicuramente riguardare, ad esempio, l'affare delle forniture del petrolio e appunto potrebbero farsi le considerazioni che prima ho fatto. Credo, anzi, che a questo punto tali considerazioni possono trovare una pezza di appoggio nei documenti, nelle analisi e nelle audizioni che questo Parlamento ha provveduto a fare.

L'emendamento Mellini 1. 94 richiama l'articolo 265 del codice penale, che definisce un reato particolare, che è quello del disfattismo politico. Si tratta sicuramente di un reato in cui molti colleghi degli altri gruppi ritengono che il gruppo radicale sia incorso in questi giorni. In particolare l'articolo 265 così recisa: « Chiunque, in tempo di guerra, diffonde o comunica voci o notizie false esagerate o tendenziose, che possano destare pubblico allarme o deprimere lo spirito pubblico o altrimenti menomare la resistenza di fronte al nemico o svolge comunque un'attività tale da recare nocumento agli interessi nazionali, è punito con la reclusione non inferiore a 5 anni... ». Sono previste poi ulteriori aggravanti. Mi pare che dalle dichiarazioni che vengono fatte dal Capo dello Stato, dal Presidente della Camera e da altri sia presente la convinzione che ricorrano gli estremi di guerra. « Chiunque... diffonde o comunica voci o notizie false... è punibile... ». È convinzione di molti che vengono diffuse notizie false, esagerate e tendenziose allorquando noi radicali diciamo che la Costituzione viene violata e calpestata...

CRAVEDI. Hai anche l'aiutante ?

CRIVELLINI. Qui vi è anche una nota che dice: « Non integra il delitto lo sfogo verbale di un fanatico »: questa può essere una preziosità. Ora, come può essere applicato, secondo alcuni, questo articolo del codice penale al gruppo radicale, così può essere applicato nei riguardi di una serie di canali di informazione. Noi abbiamo anche chiesto l'abrogazione, attraverso una raccolta di firme, un paio di anni fa, di una serie di articoli del codice penale che provengono dal codice Rocco. Ma debbo dire che a proposito di Rocco non è escluso che questo articolo del codice penale non possa essere applicato ad un altro Rocco, che è appunto un giornalista, che peraltro mi è personalmente simpatico, ma che ha la tendenza a diffondere, a mio avviso, notizie false, esagerate o tendenziose. Ho commentato prima un suo intervento al *TG 2* di ieri sera, e altri interventi potrebbero essere ricordati, nel momento in cui proprio Rocco ritiene che siamo in tempo di guerra perché pensa che i radicali abbiano dichiarato la guerra al Parlamento. Debbo dire che alcune sue notizie, diffuse tramite la televisione, possono deprimere sicuramente lo spirito pubblico...

CRAVEDI. Voi l'avete denunciato !

CRIVELLINI. Noi l'abbiamo denunciato alcune volte e l'abbiamo fatto, credo, anche l'altro giorno, ma non in base a questo...

CRAVEDI. Siete molto democratici !

CRIVELLINI. Scusa, non ho capito. Se tu scrivi il falso, vieni denunciato.

CRAVEDI. Questa è una perdita di tempo !

CRIVELLINI. Ma che perdita di tempo! Proprio tu me lo vieni a dire allorquando nella campagna per il *referendum* sulla « legge Reale », si era scritto che se veniva abrogata quella legge, sarebbero usciti Vallanzasca e tutta questa gente! Questo era scritto a chiare lettere ed adesso tu mi vieni a dire che noi abbiamo la manìa di persecuzione con Emanuele Rocco e cose di questo tipo. Anzi, semmai, dovreste pensare voi un attimo a questi giudizi che andate affibbiando in particolari momenti politici, commettendo, fra l'altro, anche degli errori grossolani. A proposito di ostruzionismo, debbo dire che se noi stiamo facendo questa cosa, l'ostruzionismo che voi avete fatto sulla « legge Reale-*bis* » non è da poco, perché durante tutta la campagna sul *referendum* avete detto che si trattava di un *referendum* inutile in quanto dopo due settimane sarebbe stata approvata la « legge Reale-*bis* ». Da allora non mi risulta che ancora sia stata esaminata. Quindi, da allora, l'ostruzionismo qualcuno l'avrà pur fatto, non certamente noi.

Passando all'illustrazione dell'emendamento Mellini 1. 95, l'articolo del codice penale richiamato è il 266. Si tratta di un articolo che è stato spesso richiamato nei riguardi di alcuni radicali e riguarda l'istigazione dei militari a disobbedire alle leggi. Esso così recita: « Chiunque istiga i militari a disobbedire alle leggi o a violare il giuramento dato o i doveri della disciplina militare o altri doveri... è punito... se il fatto non costituisce un più grave delitto con la reclusione da uno a tre anni ». L'articolo 266 prevede poi il caso che l'istigazione venga effettuata a mezzo stampa e noi, spesso, si può dire, l'abbiamo effettuata con volantini e giornali e cose di questo tipo o con altri mezzi.

Debbo dire che mi troverei in difficoltà nell'interpretare e, quindi, nell'eventuale applicazione di questo articolo, perché se da una parte mi sembra che potrebbe essere applicato nei confronti di coloro che sono per il disarmo e per la limitazione delle spese militari e, quindi, per coloro che invitano a disobbedire all'esercito e, in sostanza, a non fare il servizio militare, dall'altra parte devo dire che probabilmente andrebbe anche applicato, in un certo modo, anche verso chi giustamente, io credo, propone, come fortunatamente nel discorso iniziale del Capo dello Stato, di limitare le spese militari. Infatti in questo caso si potrebbe concepire un'istigazione non tanto a disobbedire alle leggi ma a limitare la spesa e quindi l'organizzazione militare.

L'emendamento 1. 96 fa riferimento all'articolo 277 del codice penale, che non è stato fortunatamente sempre applicato, perché coloro che vi sarebbero interessati sono numerosi, e spesso sono stati seduti sui banchi del Governo. Tale articolo parla di disfattismo economico, e credo che a tale reato siano interessate parecchie persone. Tale articolo prevede la reclusione non inferiore a 5 anni e la multa. Ritengo che la multa sia uno strumento poco efficace, mentre la reclusione è uno strumento che potrebbe essere applicato in diversi casi.

L'emendamento 1. 97 richiama l'articolo 268 del codice penale, relativo alla parificazione degli Stati alleati, e non è di particolare interesse. Mentre l'emendamento 1. 98 richiama l'articolo 269 del codice penale, relativo all'attività antinazionale del cittadino all'estero. Probabilmente articoli simili esistono anche in altri paesi, dove vengono prese misure verso esponenti anche qualificati della scienza e della cultura.

L'emendamento 1. 98 cita l'articolo 270 del codice penale, che riguarda le associazioni sovversive e recita: « Chiunque nel territorio dello Stato promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni dirette a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre ovvero a sopprimere violentemente una classe sociale... è punito con la reclusione da 5 a 12 anni ». Credo che tale articolo si potrebbe applicare, nella sua interpretazione letterale, ad una serie di partiti presenti in questo Parlamento: si richiama la lotta di classe, il dominio di una classe su un'altra; e, se andiamo a vedere lo statuto dei vari partiti, riscon-

triamo che in effetti si potrebbe applicare l'articolo 270 del codice penale.

Questo ci fa pensare che nell'armamentario che ci portiamo dietro vi è una serie di articoli, che provengono direttamente dal fascismo e che non vengono applicati normalmente, ma sono lì pronti ad essere usati: sono pericolosi e discrezionali allo stesso modo di quelli che stiamo esaminando in questo decreto-legge. Devo dire in proposito che trent'anni di Repubblica, con con centinaia e cantinaia di deputati, di rappresentanti di partiti democratici, di partiti della sinistra, non sono stati ancora sufficienti a cancellare la costruzione che il fascismo ha fatto, e che trova ancora degli esempi di questo tipo e forse altri peggiori.

Ritengo quindi che sia essenziale, e mi ricollego a quanto dicevo in termini di antifascismo, togliere quello che di vecchio, di arcaico, di antidemocratico vi è nella nostra legislazione con lo strumento che la Costituzione pone a disposizione direttamente dei cittadini, il *referendum*.

L'emendamento 1. 100 cita l'articolo 271 del codice penale relativo alle associazioni antinazionali. Già tale termine fa pensare che si tratta di un articolo di provenienza lontana, proprio per la terminologia tipica di quel periodo. Tale articolo tira fuori addirittura il sentimento nazionale, e recita: « Chiunque... promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni che si propongano di svolgere o che svolgono un'attività diretta a distruggere o deprimere il sentimento nazionale è punito con la reclusione da uno a tre anni ». Sono contento di continuare ad illustrare questi emendamenti, perché ho modo di rendermi conto di cose che avevo superficialmente conosciuto, di leggere articoli che sono assurdi ed anacronistici, ma questo sarebbe il meno.

Sentimento nazionale: figuriamoci se è il caso di tirarlo fuori perché, essenzialmente, non si capisce cosa sia. Quello che invece è da sottolineare è che non solo sono inutili, ma pericolosi, perché un articolo di questo tipo potrebbe essere usato contro ciascuno di noi per i discorsi che andiamo facendo in questi giorni ed in questi mesi. Ove « ognuno di noi » non è espressione riferita a noi radicali, ma ai deputati, e ciò dipende da chi interpreta questo articolo e da chi è chiamato a farlo eseguire.

Pertanto, noi possiamo essere tacciati di sentimenti antinazionali nel momento in cui facciamo un'azione di questo tipo o esprimiamo riserve, ad esempio, contro norme di questo tipo che riteniamo inutili per il terrorismo, tant'è che ci dicono, addirittura, che siamo alleati dei terroristi.

Come dicevo, questo articolo potrebbe essere usato, per le vicende di questi giorni, contro parlamentari non solo del partito radicale ma anche di altri partiti, verso comunisti, socialisti, ma anche – e dipende, comunque, da chi gestisce queste cose – verso qualsiasi deputato e cittadino.

Per questo dicevo prima della necessità – proprio perché non vengono applicate – di eliminare queste norme, dal momento che sono lì, pronte solo ad essere utilizzate quando lo si ritenga opportuno.

Poiché ritengo che la certezza del diritto sia una cosa fondamentale – e questo, lo ricordo, è uno dei motivi per cui ci opponiamo ad un decreto di questo tipo – ritengo altresì sia altrettanto fondamentale collaborare, per chiunque lo voglia, ad eliminare, con strumenti di democrazia diretta, gli articoli che si presentano in questa maniera.

L'emendamento Mellini 1. 101 riguarda, invece (ed il termine « invece » non riguarda nè i presentatori, nè la struttura dell'emendamento, ma solo uno degli articoli del codice penale), l'articolo 272 del codice penale medesimo. Anche in questo caso, si possono fare il discorso e le osservazioni che ho svolto in ordine al precedente emendamento. Quest'articolo 272, che si intitola: « Propaganda ed apologia sovversiva o antinazionale », è un altro articolo appartenente a quella categoria che sarà bene eliminare, al più presto possibile, dal codice penale. Per questo motivo vale la pena di citarne brevemente alcune frasi: « Chiunque, nel terri-

torio dello Stato, fa propaganda per l'instaurazione violenta della dittatura di una classe sociale sulle altre, o per la soppressione violenta di una classe sociale o, comunque, per il sovvertimento violento degli ordinamenti economici o sociali costituiti nello Stato, ovvero fa propaganda per la distruzione di ogni ordinamento politico e giuridico della società, è punito con la reclusione da uno a cinque anni ». Io non capisco, a questo punto, perché se la prendano con Negri; non capisco, cioè, perché si debbano fare delle leggi speciali per prendersela con un terrorista come Negri, o Curcio, o non so chi.

Infatti, in base all'articolo 272 del codice penale, credo che la metà di questo Parlamento, dei deputati che siedono in quest'aula, dovrebbe essere in galera perché condannabile, peraltro, con una pena che va da sei mesi a due anni di reclusione, se non ho letto male. Come dicevo, si parla di propaganda per l'instaurazione violenta della dittatura di una classe sociale su un'altra: tutti i deputati del partito comunista sicuramente, forse anche quelli del partito socialista – anche se non ho presente lo statuto del partito – mi pare che, orientativamente, possano rientrare in questa categoria; probabilmente, invece, quelli del partito socialdemocratico sono esenti, nel loro statuto, da dizioni che possano rientrare nell'articolo 272 del codice penale; quelli del PDUP, sicuramente ed a maggior ragione, rientrano nel disposto dell'articolo 272 e, probabilmente, con qualche aggravante. A questo punto, bisognerebbe procedere alla denuncia presso la Commissione inquirente di circa 270 deputati, se si ritiene che gli articoli del codice penale esistano per produrre qualche effetto.

Questo, come dicevo, è proprio perché questi articoli non vengono applicati, è uno dei motivi per cui è necessario abrogarli, in un sol colpo, a meno che non si intenda mantenerli perché magari possono sempre servire un domani, a qualche Governo di unità nazionale, per espellere o limitare qualcuno o qualche organizzazione che può dare disturbo. Passando all'emendamento Mellini 1. 102, ricordo che esso cita l'articolo 273 del codice penale. In questo caso ci troviamo di fronte ad una divagazione sul tema, perché esso si riferisce a: « Illecita costituzione di associazioni aventi carattere internazionale ». Per la verità, io non conoscevo quest'articolo, ma non vorrei che andasse ad irrobustire le considerazioni che stavamo facendo prima sulla necessità, stante il codice penale, di arrestare la maggioranza, o gran parte dei deputati di questa Camera. L'articolo 273 recita: « Chiunque senza autorizzazione del Governo promuove, costituisce, organizza, o dirige nel territorio dello Stato, associazioni, enti o istituti di carattere internazionale, o sezioni di essi, è punito con la reclusione, eccetera ». Anche in questo caso la dizione mi sembra abbastanza strana ed andrebbe, probabilmente, approfondita.

L'emendamento Mellini 1.103 cita l'articolo 274 del codice penale che fa riferimento sempre a queste associazioni aventi carattere internazionale, per cui passiamo all'emendamento successivo, Mellini 1. 104, che richiama l'articolo 275 del codice penale, che riguarda: « Accettazione di onorificenze o utilità da uno Stato nemico ». Il disposto del medesimo articolo recita: « Il cittadino che, da uno Stato in guerra con lo Stato italiano, accetta gradi o dignità accademiche, titoli, decorazioni... è punito con la reclusione fino ad un anno ». Un tale articolo non mi sembra di grande attualità, mentre, forse, l'emendamento successivo, Mellini 1. 105, è di maggiore interesse. In esso si parla dell'articolo 276 del codice penale.

Ricordo che questi emendamenti riguardano l'articolo 1 del decreto-legge che stiamo esaminando ed intendono introdurre in esso il riferimento ad alcuni articoli del codice penale, per riferire ad essi le pene e i delitti propri dei casi di terrorismo.

L'articolo del codice penale citato nell'emendamento che sto illustrando prevede l'attentato al Presidente della Repubblica: su di esso non c'è molto da dire, in quanto in sostanza si stabilisce che chiunque attenti alla vita o all'incolumità del Presidente della Repubblica è punito con l'er-

gastolo. L'unica considerazione che si può fare è sull'ergastolo in se stesso che, a mio avviso, è in contrasto con la Costituzione, la quale stabilisce che ogni pena deve tendere alla rieducazione e al reinserimento sociale del reo.

Gli emendamenti 1. 106, 1. 107 e 1. 108 richiamano rispettivamente gli articoli 277, 278 e 279 del codice penale, che prevedono tutta una serie di reati contro la vita, l'onore e il prestigio del Presidente della Repubblica.

L'emendamento 1. 109 richiama invece l'articolo 283 del codice penale, che prevede l'attacco contro la Costituzione dello Stato o contro la forma di Governo, mentre l'emendamento 1. 110 fa riferimento all'articolo 284 del codice penale, che prevede l'insurrezione armata contro i poteri dello Stato e punisce con l'ergastolo chiunque promuova tale insurrezione. Illustrando questo emendamento, viene voglia di chiedersi cosa aggiungano le nuove norme che stiamo discutendo a quanto già previsto da un articolo come il 284 del codice penale, che già commina la più grave pena prevista dall'ordinamento penale italiano.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI

CRIVELLINI. Il codice attuale ha già permesso trent'anni di fascismo e quindi indubbiamente offre tutti i mezzi (anche troppi, direi !), per controllare e reprimere qualsiasi tipo di azione. Non si capisce quindi il motivo dell'introduzione di nuove norme, che, da una parte, limitano la libertà e, dall'altra, non forniscono nessun ulteriore strumento serio ed efficace alla lotta contro il terrorismo.

L'emendamento 1. 111 richiama l'articolo 285 del codice penale (sempre con il meccanismo di cui parlavo prima e in riferimento all'articolo 1), il quale punisce la devastazione, il saccheggio e la strage, sempre in relazione alla sicurezza dello Stato. Anche in questo caso è previsto l'ergastolo, cioè la pena massima, e ancora una volta non si capisce perché si debba elaborare una nuova normativa che nulla aggiunge di nuovo, se non ulteriore discrezionalità, ulteriore possibilità di usare questi strumenti per fini che non sono quelli istituzionali. E così rientra (questo è il giudizio complessivo del nostro gruppo) nella stessa logica del terrorismo, perché queste norme saranno rivolte soprattutto contro coloro che, pur essendo estranei al terrorismo, sono, per motivi sociali e esistenziali, ai margini di questo mondo e saranno spinti da queste norme a farne parte con più decisione e più forza: nei fatti, quindi, queste norme incentiveranno il fenomeno, già in atto, dell'arruolamento e della partecipazione al terrorismo.

L'emendamento 1. 112 richiama, sempre con lo stesso meccanismo che non sto qui a ripetere, l'articolo 286 del codice penale, che punisce con l'ergastolo chiunque commetta atti diretti a suscitare la guerra civile nel territorio dello Stato. Ogni volta che leggiamo un articolo come questo, ci rendiamo conto di quali strumenti fossero, fin dall'inizio della Repubblica, a disposizione dell'autorità per reprimere in questi casi – e prevenire in altri – tutto quanto si voleva, sempre che vi fosse stata la volontà di farlo. E quindi anche in questo caso mi domando, come avviene ogni volta che leggo norme di questo tipo, quale sia lo scopo effettivo dell'emanazione del decreto-legge che stiamo esaminando, quando sappiamo che esso nulla aggiunge, che nessuno strumento nuovo innesca, che non fa altro che riassumere norme, possibilità e strumenti che sono già, purtroppo, contenuti nel codice penale. Allora qual è il significato di questa enorme commedia, a cui tutti in qualche misura partecipiamo, allestita per far credere alla gente che in effetti le norme del decreto antiterrorismo potranno risolvere il problema ?

Credo di poter dire che evidentemente ci sono degli interessi di carattere politico, di rapporti fra i partiti. Ogni partito sottolinea il suo interesse ai fini della propria politica, ma credo che perdiamo di vista, e perdete di vista, soprattutto, un pericolo enorme, per risollevarsi dal

quale occorreranno anni e fatiche: il pericolo di illudere ancora una volta la gente, di illudere i cittadini, che io credo siano stanchi delle troppe illusioni avute in questi anni, troppe. Segni di insofferenza verso questo modo di procedere, questo modo di contrabbandare la verità, ne sono già venuti: se guardiamo, ad esempio, a coloro che si rifiutano di andare a votare, a coloro che votano scheda bianca o scheda nulla, abbiamo anche una espressione che dà una misura in qualche modo, anche se non precisa, comunque orientativa di questo fenomeno. Questo dipende dal continuare a illudere la gente come in questo caso.

Lo scopo della nostra azione, che in questo momento consiste certamente in un tipo di azione non particolarmente divertente, e comunque sicuramente faticosa per tutti a quest'ora, è il tentativo di dare questo messaggio all'esterno. Ciò avviene con difficoltà perché sappiamo come sono e da chi sono gestiti, come funzionano, i mezzi di informazione di massa, ma il nostro tentativo lo facciamo non per divertimento o per qualche altro motivo, ma perché siamo convinti. Il nostro tentativo è quello di dare un messaggio all'esterno, di far capire che ancora una volta c'è il tentativo di illudere e di manipolare. Quindi noi tentiamo di mettere sull'avviso il cittadino e di fargli capire che, oltre a limitare le libertà di tutti, questi provvedimenti contengono anche tale tipo di pericolo.

Proseguendo nella illustrazione degli emendamenti, arriviamo all'emendamento 1. 113, che è firmato dal collega Mellini e da altri componenti del gruppo radicale, compreso chi vi parla. Come potete immaginare, è un emendamento fatto nella stessa maniera dei precedenti, ma cita un articolo del codice penale evidentemente diverso dagli altri. Si tratta dell'articolo 287, che riguarda un reato di particolare gravità, come quello di usurpazione del potere politico o di comando militare. Anche questo articolo non è troppo chiaro.

Non si capisce bene cosa significhi usurpazione di potere politico e di comando militare. In effetti credo che in qualche occasione l'articolo 287 avrebbe dovuto essere applicato in relazione all'usurpazione di potere politico. Noi abbiamo visto che negli ultimi anni quasi mai le crisi sono avvenute in quest'aula; esse sono sempre avvenute nelle segreterie dei partiti, al di fuori del Parlamento. Si è trattato di crisi extraparlamentari, anzi, io credo, contro il Parlamento. Nel momento in cui le crisi non avvengono nelle forme dovute e quindi in Parlamento, esse in sostanza, oltre ad essere extraparlamentari, sono appunto contro la funzione del Parlamento e quindi contro la Costituzione. Questa usurpazione, questo reato che è previsto dall'articolo che ho citato, cioè il 287 (usurpazione di potere politico), dovrebbe essere un reato di cui chiedere conto a molte segreterie dei partiti in questi anni, le quali hanno usurpato un potere che appartiene e apparteneva ad altra istituzione.

Si parla di centralità del Parlamento, ma io credo che nel momento in cui i partiti tendono, per propria natura e per proprio interesse, ad occupare qualsiasi cosa sia occupabile, a lottizzare qualsiasi cosa sia lottizzabile, e a farlo peraltro con metodologia, con sistemi, con tempi e con modi che sono in contrasto palese e violento con il dettato costituzionale, tutto ciò sia in contrasto anche con l'articolo 287 del codice penale.

Passando all'illustrazione di un altro emendamento, vale a dire dell'emendamento 1. 114, credo di poter dire senza sorpresa che continua nel meccanismo degli altri emendamenti e cita però un articolo diverso del codice penale, vale a dire l'articolo 288, il quale si riferisce ad arruolamenti e armamenti non autorizzati a servizio di uno Stato estero. Per il fatto di essere a servizio di uno Stato estero, esso recita, e quindi su questo articolo del codice penale si potrebbe ricamare, spesso con elementi storici. Debbo dire che molti partiti sono stati al servizio di uno Stato estero, in senso lato e in senso meno lato, nel senso che molti finanziamenti sono venuti ai partiti da paesi al di fuori dei confini della nazione. Diversi possono es-

sere gli esempi; basti pensare a quelli che vengono chiamati comunemente i collegamenti di tradizionale amicizia con gli Stati Uniti d'America da parte, per esempio, dei socialdemocratici, o di altri partiti: per cui questo servizio per uno Stato estero si potrebbe estendere a tanti altri casi. Si potrebbe anche fare una serie di altri esempi di finanziamenti a partiti da parte di Stati esteri, visto che questo articolo probabilmente è stato fatto quando ancora le multinazionali non erano presenti: potremmo aggiornarlo dicendo di considerare reato anche il finanziamento delle multinazionali e allora non so quanti partiti potrebbero essere esenti dall'applicazione dell'articolo 288 del codice penale, soprattutto tenendo conto appunto delle multinazionali del petrolio.

Andando avanti in questa rassegna di emendamenti, che ci permette anche una rassegna degli articoli del codice penale, devo dire che le cose sono sicuramente interessanti, sia per quanto riguarda il decreto in esame, sia per quanto riguarda scadenze e iniziative che credo qualsiasi cittadino, ma spero soprattutto i radicali, hanno intenzione di intraprendere per eliminare dal codice penale norme in contrasto con la Costituzione, che sono il frutto di residui di un regime che ormai non ha più ragione di essere e che centinaia e centinaia di parlamentari della sinistra, in questi 30 anni di Repubblica, non sono ancora riusciti, o meglio non hanno ancora voluto cambiare.

Passando all'illustrazione di questi emendamenti, con l'intenzione di cambiare questo decreto, pur essendo convinti che questa è una ipotesi poco probabile, emendamenti che sono nati a questo scopo e che per altro permettono una conoscenza ulteriore e possono dare scadenze di lotte e di iniziative istituzionali ai cittadini che credono ancora nella Costituzione, desidero prendere in esame l'emendamento 1. 116 che, come i precedenti 115 emendamenti, è costruito alla stessa maniera.

Questa volta viene citato l'articolo 289-*bis*, articolo che ancora ci ripropone la domanda del perché questo decreto debba essere convertito in legge. Infatti l'articolo 289-*bis* del codice penale riguarda il sequestro di persona a scopo di terrorismo o di eversione. Esso dice che chiunque per finalità di terrorismo o di eversione sequestra una persona, è punito con la reclusione da 25 a 30 anni. Questo articolo è stato approvato il 18 maggio 1978 e quindi non si capisce l'esigenza di tale norma. Questo articolo 289-*bis* del codice penale ripete le stesse parole del decreto-legge. Questa è un'ulteriore conferma della strumentalità con cui è stato steso, approvato e poi presentato questo decreto-legge antiterrorismo, nella speranza di illudere ancora una volta i cittadini che lo Stato, il Governo è inflessibile, opera, si muove, fa.

Ma noi sappiamo benissimo, senza tirare fuori l'articolo 289-*bis* del codice penale, quale è stata in effetti la tecnica del Governo in questo periodo: la tecnica non di promuovere provvedimenti per la soluzione dei problemi fondamentali nel nostro paese, ma quello di muoversi con dei decreti-legge, che vanno dai lamellibranchi ad altri possibili campi di interesse, su cose che interessano probabilmente maggiormente i singoli componenti del Governo, o quelle categorie che ad essi si rifanno, e che comunque non affrontano problemi fondamentali.

Devo ricordare molto brevemente, per non uscire dal tema di questo articolo 289-*bis*, che il Governo non ha dato nessuna indicazione, sul tema dell'energia, che risponda a quelle grida d'allarme, che peraltro sono pervenute dallo stesso Governo. È stato emanato un decreto-legge a settembre, che conteneva peraltro soltanto un aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi e norme ridicole perché non c'era un accordo nell'ambito dello stesso Governo, che è bastata una minaccia di ostruzionismo per quelle parti di incostituzionalità che esso conteneva, che è stato ripresentato la seconda volta il 14 novembre e non è stato neanche messo all'ordine del giorno in quest'Assemblea, che è stato ripresentato ancora per la terza volta il 14 gennaio, per altro scorporato in più decreti, cioè uno di carattere tributario che finalmente ha acquistato

un suo carattere di costituzionalità, e un altro sempre sulle caldaie dei cittadini italiani e che si può scommettere con buone possibilità di vittoria verrà ripresentato fra altri 60 giorni e poi ancora tra altri 60 giorni, e poi scadrà definitivamente perché saremo arrivati a luglio e quindi una regolamentazione delle caldaie chiaramente non sarà più necessaria.

Questo dicevo per dare un esempio sulla modalità e sull'approccio che questo Governo ha assunto, ha fatto proprio per quanto riguarda il problema fondamentale dell'energia. Esso si muove con molta allegria e con molta vivacità su tutta una serie di problemi, normalmente per decreti-legge i quali rispettano, evidentemente, interessi particolari. Ecco quindi l'esigenza, su qualche tema come questo del terrorismo, di emanare un decreto-legge che, lo sappiamo tutti, non serve a niente e contiene peraltro limitazioni di libertà e quindi possibilità discrezionali di usare questi strumenti repressivi dei cittadini in maniera molto più diffusa che non in passato e serve, almeno in questa fase, ad illudere, attraverso un'azione complice – e peraltro non per la prima volta –, dei mezzi di informazione, i cittadini sulla possibilità di limitare e controllare il fenomeno del terrorismo con questo tipo di provvedimenti.

Tornando all'illustrazione dell'emendamento 1. 116 e tornando all'articolo del codice penale, che questo emendamento richiama, cioè il 289-*bis* – che, in sostanza, è parte, come dicevo prima, di questo decreto –, il secondo comma di esso recita: « Se dal sequestro deriva comunque la morte, quale conseguenza non voluta dal reo, della persona sequestrata, il colpevole è punito con la reclusione di anni 30 ».

Devo dire che le variazioni rispetto alle norme che sono già vigenti da anni, da una serie di anni, delle norme che vengono introdotte con questo decreto sono variazioni ridicole, perché, tra l'altro, non credo che sarei spaventato – e quindi rifletterei maggiormente prima di commettere un reato – se sapessi che invece di 30 anni me ne infliggerebbero quaranta. Il problema è che potrei fare un'ulteriore riflessione, se proprio fossi intenzionato a commettere un reato, se sapessi di essere preso o non preso. Questo credo che sia il fatto fondamentale; ma su tale problema sono già intervenuto in altra occasione. Pertanto, riassumo in breve il concetto contenuto negli ultimi due commi dell'articolo 289-*bis* del codice penale, riguardanti alcuni dati sulle persone sequestrate ed altre cose di questo tipo, nonché alcune circostanze attenuanti, nella logica che abbiamo più volte visto.

L'emendamento 1. 117 è costruito nella stessa maniera di quello precedente. Ha anch'esso, come quello precedente, come primo firmatario il collega Mellini e cita l'articolo 290 del codice penale, che riguarda il vilipendio della Repubblica, delle istituzioni costituzionali e delle forze armate. Si tratta di residui dell'ordinamento: tanto per dirne una, sono i reati per i quali normalmente *Il Male* viene sistematicamente sequestrato ogni settimana nelle edicole, con il che si esplica la forza dello Stato e la sua efficienza.

Anche su questi reati (vilipendio della bandiera, del Capo dello Stato, della religione di Stato) ricordo quanto ho detto precedentemente circa la necessità di abrogare una serie di articoli del codice penale, i quali sono ancora quelli del codice Rocco.

Segue l'emendamento 1. 118, che, costruito anch'esso alla stessa maniera, cita invece l'articolo 291 del codice penale. Tale articolo riguarda il vilipendio alla nazione italiana e prevede – senza peraltro specificare troppo in che cosa consista il reato di vilipendio – una pena di tre anni per colui il quale sia reo di vilipendio alla nazione italiana.

L'emendamento successivo, l'1. 119, riguarda – si può dire senza grossi sforzi di fantasia – l'articolo 292 del codice penale, relativo al vilipendio alla bandiera o ad altro emblema dello Stato. Anche per questo valgono le considerazioni che sono state fatte precedentemente.

Seguono due emendamenti i quali riguardano articoli relativi alle circostanze aggravanti e che do per illustrati; mentre mi soffermerei sull'illustrazione dell'emen-

damento 1. 122, che invece fa riferimento all'articolo 295 del codice penale. Esso, tutto sommato, rientra in una serie di considerazioni, che abbiamo fatto precedentemente circa il Capo dello Stato, poiché è intitolato: « Attentato contro i capi di Stato esteri ». Così è pure per gli emendamenti successivi, i quali citano ed implicano la conoscenza e l'illustrazione degli articoli del codice penale successivi a questo, fino ad arrivare, credo...

BIANCO GERARDO. Signor Presidente, noi non sentiamo quello che dice l'oratore.

PRESIDENTE. Non sentite perché parlate tra di voi.

TROMBADORI. No, è lui che balbetta.

CRIVELLINI. ...fino ad arrivare a una serie di articoli...

PRESIDENTE. Non so proprio come facciano, gli stenografi.

CRIVELLINI. Non sto trovando una serie di altri articoli.

TROMBADORI. Sta riassumendo adesso.

CRIVELLINI. Passerò ora ad illustrare gli emendamenti 1. 200 e seguenti, che si riferiscono sempre al primo comma dell'articolo 1. Ho notato una espressione di delusione sul viso di tutti...

Il primo di questi emendamenti propone di sostituire, al primo comma, le parole: « Per i reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, punibili con pena diversa dall'ergastolo » con le seguenti: « Per il reato previsto dall'articolo 326 del codice penale, se commesso a scopo di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico ». Lo scopo di tale emendamento – la cui costruzione sarà poi ripetuta, come è facile intuire, negli emendamenti successivi, salvo il riferimento ad un diverso articolo del codice penale – non è solo quello di impedire la conversione in legge di questo decreto-legge (è bene ricordarlo), ma anche quello di ancorare questa dizione generica e truffaldina ad una fattispecie più precisa, restringendo i margini di discrezionalità insiti nel generico reato di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico. Tale emendamento consente cioè di riferirsi ad una situazione ben precisa, definita da un articolo del codice.

Nel caso dell'emendamento 1. 200, di cui è prima firmataria la collega Maria Adelaide Aglietta, ci si riferisce all'articolo 326 del codice penale, che riguarda la rivelazione di segreti d'ufficio e configura un reato che ha per oggetto il pubblico ufficiale o la persona incaricata di un pubblico servizio che, violando i doveri inerenti alle funzioni o al servizio, o comunque abusando della sua qualità, rivela notizie d'ufficio. Tale reato è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni.

Il successivo emendamento 1. 201 si richiama all'articolo 327 del codice penale, relativo all'eccitamento al dispregio e vilipendio delle istituzioni, delle leggi o degli atti dell'autorità (titolo, questo, a mio avviso inconcepibile). Tale articolo recita: « Il pubblico ufficiale che, nell'esercizio delle sue funzioni, eccita al dispregio delle istituzioni o alla inosservanza delle leggi, delle disposizioni dell'autorità o dei doveri inerenti ad un pubblico ufficio o servizio, ovvero fa l'apologia di fatti contrari alle leggi, alle disposizioni dell'autorità o ai doveri predetti, è punito... con la reclusione fino ad un anno o con la multa fino a lire 80 mila ».

L'emendamento 1. 203 si riferisce all'articolo 329 del codice penale, che si intitola: « Rifiuto o ritardo di obbedienza commesso da un militare o da un agente della forza pubblica ».

Il successivo emendamento 1. 204 ha per oggetto l'articolo 230 del codice penale che, a mio avviso, vale la pena di sottolineare, poiché è uno dei tanti articoli ereditati dal fascismo e costantemente violati nel nostro paese, pur se viene impiegato ogni qualvolta le circostanze lo richiedano. L'articolo 330 riguarda infatti

« l'abbandono collettivo di pubblici uffici, impieghi, servizi o lavori », e recita: « I pubblici ufficiali, incaricati di un pubblico servizio aventi la qualità di impiegati, i privati che esercitano servizi pubblici o di pubblica necessità » (categorie queste che comprendono sicuramente qualche milione di persone) « non organizzati in imprese, ed i dipendenti di imprese di servizi pubblici o di pubblica necessità i quali, in numero di tre o più, abbandonano collettivamente l'ufficio, l'impiego, il servizio o il lavoro, ovvero li prestano in modo da turbarne la continuità o la regolarità, sono puniti con la reclusione fino a due anni. I capi, promotori od organizzatori sono puniti con la reclusione da due a cinque anni. Le pene sono aumentate se il fatto è commesso per fine politico o ha determinato dimostrazioni, tumulti o sommosse popolari ». Tale articolo 330 è, sia in senso assoluto, sia, probabilmente, in senso relativo, il meno applicato nel nostro paese. Stando alla lettera dovremmo infatti applicarlo ogni qualvolta, nei settori del servizio pubblico, più di tre lavoratori scioperano.

Inoltre, secondo questo articolo del codice penale, che è tuttora in vigore, dovremmo catturare e condannare in maniera particolarmente dura i promotori di questa azione e, se fossimo chiamati a giudicare in base alla lettera di questo articolo, dovremmo aumentare la pena se lo sciopero e quindi l'abbandono del pubblico servizio è motivato con fine politico, il che significa che gli scioperi generali, cioè quegli scioperi a motivazione politica più piena ed evidente, rientrano tutti, almeno per quanto riguarda i lavoratori di pubblici servizi, in questo articolo del codice penale. Un altro motivo per l'aumento della pena in base a questo articolo è dato da eventuali dimostrazioni: quindi non solo non si potrebbe scioperare andando a piccoli gruppi – ma basta essere tre in una casa per rientrare nelle sanzioni previste da questo codice – ma se l'impiegato dello Stato compie questo atto per un fine politico, cioè inserendosi in uno sciopero generale oppure perché avanza al Governo una serie di richieste di carattere generale, ed oltre a ciò fa anche una dimostrazione – cosa che mi pare avvenga quasi tassativamente tutte le volte che c'è uno sciopero di questo tipo, il che non mi pare infrequente – allora ricorre l'articolo 330, che fa riferimento all'abbandono collettivo di pubblici uffici, impieghi, servizi o lavori; la pena è quindi la reclusione fino a due anni, aumentabile, mi pare, per i promotori, quindi sicuramente per tutti i sindacalisti. Questo è un articolo che evidentemente – io credo anche giustamente – viene violato costantemente nella prassi del nostro paese, ed è pur tuttavia un articolo che tutte le forze politiche rifiutano di cancellare dalla legislazione dello Stato.

Questa non è disobbedienza civile perché quando si fa disobbedienza civile si dice « io questa legge non la voglio e quindi palesemente la violo », cioè si chiede che venga applicata cercando di essere puniti per quello che coscientemente si fa; in questo caso, invece, sappiamo benissimo che questo articolo non trova applicazione e che c'è una connivenza generalizzata sulla sua non applicazione, però anche sul suo mantenimento. Sono 34 anni che è stata fatta la Repubblica e quindi sono 34 anni che esiste questo Parlamento, sono state esaminate le leggi più incredibili – il Presidente ed altri si sono lamentati di essere stati costretti ad esaminare il provvedimento sui lamellibranchi, che è, peraltro, un provvedimento governativo – ma in trent'anni non c'è stato il tempo, io dico la volontà, di eliminare, di modificare oppure di far applicare – non ci sono altre vie di mezzo – questo articolo 330 del codice penale.

Di conseguenza devo dire che l'accusa che ci è stata rivolta di essere dei maniaci dei *referendum* e dell'abrogazione è assolutamente infondata, perché se dall'illustrazione di questi emendamenti sono emersi 10 o 15 articoli di cui coscientemente si rifiutano sia l'applicazione sia l'abrogazione, la manìa dell'abrogazione e del *referendum* non è la nostra ma nasce dalle necessità sottese ad una legislazione arcaica, che insiste nel mantenere tutto quello che era un cardine del regime fa-

scista e probabilmente mantiene questa strumentazione « in caldo » nella eventualità, presumo, che possa servire in futuro; quindi, anche questo articolo 330 potrebbe venire nuovamente applicato.

L'emendamento 1. 205, sempre in riferimento all'articolo 1, chiama in causa questa volta l'articolo 331 del codice penale, che è a complemento del precedente. Quello parlava di interruzione del pubblico servizio, questa volta si tratta di interruzione di un servizio pubblico o di pubblica necessità. Anche questo è un articolo che non viene applicato e che trova disapplicazione costante nel paese, ma viene mantenuto anch'esso fermo, pronto ad essere usato di nuovo, se sarà necessario. Esso recita: « Chi, esercitando imprese di servizi pubblici o di pubblica necessità, interrompe un servizio, ovvero sospende il lavoro nei suoi stabilimenti, uffici o aziende, in modo da turbare la regolarità del servizio, è punito con la reclusione... »; si parla di pubblica necessità e quindi questo articolo riguarda tutte quelle attività che hanno riferimento al pubblico interesse. La differenza tra questo articolo 331 ed il precedente è che mentre in quello si prende in considerazione soltanto l'interruzione del servizio qui si considera anche la sua regolarità, per cui uno sciopero che consiste nell'interruzione per un'ora soltanto del pubblico servizio, per esempio dei trasporti urbani, secondo la legge dovrebbe essere punito applicando questo articolo 331 del codice penale.

L'emendamento 1. 206 ripete il meccanismo dei due precedenti e fa riferimento all'articolo 332 del codice penale che, riferendosi a omissioni di doveri di ufficio in occasione di abbandono di un pubblico ufficio o di interruzione di un pubblico servizio, fa riferimento anch'esso allo stesso oggetto. Si riprende il concetto di prima che questa volta, però, riguarda anche il dirigente oltre a colui che effettua il servizio; si prende in considerazione il rifiuto o l'omissione di adoperarsi per la ripresa di un servizio e quindi questo articolo è, diciamo così, un corollario, una precisazione degli articoli precedenti.

Il successivo emendamento, il numero 1. 207, richiama l'articolo 333 del codice penale, che concerne la identificazione e la punizione non solo del reato di abbandono collettivo di pubblico servizio, ma anche l'abbandono individuale di un pubblico ufficio, servizio o lavoro. Il soggetto questa volta, è la singola persona anche non organizzata, ad esempio, in sindacati, colui, cioè, che, incaricato di pubblico servizio, lo abbandoni. Dunque, il pubblico ufficiale, l'impiegato incaricato in un pubblico servizio, il privato che esercita un servizio pubblico, che abbandona l'ufficio, il servizio o il lavoro al fine di turbarne la continuità o la regolarità, è punito con la reclusione fino a sei mesi.

Le forme di sciopero che sono state individuate e praticate negli ultimi anni, che tendevano a minimizzare il costo per i lavoratori e ottimizzare, per altro, il successo esterno, l'effetto dell'azione sindacale, e che, quindi, prevedevano, a seconda dei vari servizi o impieghi, o lavori, scioperi scaglionati dei singoli dipendenti, sono considerate reati dal codice penale. Mi pare si possa dire che non vi è alcuna forma di sciopero, o quasi, che non ricada sotto la regolamentazione alla quale mi riferisco. Comunque, tutti gli scioperi concernenti i pubblici servizi sono considerati reato dal vigente codice penale.

L'emendamento 1. 208 prevede il collegamento con l'articolo 334 del codice penale, che concerne la sottrazione o il danneggiamento di cose sottoposte a pignoramento o a sequestro. L'articolo in questione stabilisce che chiunque sottrae, sopprime, distrugge, disperde o deteriora una cosa sottoposta a pignoramento o a sequestro, e affidata alla sua custodia, è punito con la reclusione da sei mesi a 4 anni e con una multa.

L'emendamento successivo, il numero 1. 209, è collegato ad altro articolo del codice penale, il 336, che riguarda la violenza o la minaccia a pubblico ufficiale. L'articolo in questione stabilisce che chiunque usa violenza o minaccia a un pubblico ufficiale o ad un incaricato di pubblico servizio... Tutto sommato, mi pare

che in Italia rimangono ben pochi a non essere pubblici ufficiali o incaricati di pubblico servizio. Il legislatore avrebbe, probabilmente, fatto prima a specificare, nome per nome, coloro che non sono interessati all'articolo in questione. Dicevo che l'articolo 336 del codice penale stabilisce che chiunque usa violenza o minaccia a un pubblico ufficiale o ad un incaricato di pubblico servizio per costringerlo a fare un atto contrario ai propri doveri, è punito con la reclusione da sei mesi a 5 anni.

L'emendamento 1. 210 riguarda l'articolo 337 del codice penale, collegato al precedente e concernente la famosa resistenza a un pubblico ufficiale. È reato invocato, credo, in moltissime occasioni. In occasione di manifestazioni, come si sono verificate anche di fronte a Montecitorio in questi giorni, si ricorre all'applicazione dell'articolo in questione. Capita spesso che si venga portati di peso su un camioncino dei carabinieri o della polizia e ci si ritrovi anche ad essere accusato di resistenza a pubblico ufficiale. Devo dire che a tutt'oggi non ho capito per quale ragione, con riferimento all'articolo del codice penale che sto citando, che permette che le forze dell'ordine prendano delle persone che sono a 20 metri dall'ingresso principale di Montecitorio, la decisione relativa alla possibilità di applicazione di questo articolo sia stata presa solo ed esclusivamente – sottolineo sia la parola « solo » che la parola « esclusivamente » – per 10 manifestanti radicali e mai si sia ritenuto di doverla applicare in altri casi. Come mai tale decisione sia stata assunta da parte di chi, evidentemente non decide ma, per sua stessa ammissione, viene sentito e, dunque, esprime un parere; da parte di chi, insomma, partecipa all'interno di questa Camera anche alla gestione delle manifestazioni che avvengono di fronte a Montecitorio.

Mi chiedevo, cioè, per quale ragione una certa decisione sia stata presa solo nei confronti di manifestazioni radicali e non per le decine e decine di manifestazioni di tutte le categorie di italiani che si sono presentate qui, davanti al palazzo. Debbo dire che, effettivamente, tutto questo non l'ho ancora compreso. Sarà opportuno, credo, presentare una proposta legislativa di modifica dell'articolo 337 del codice penale, in modo tale che sia chiaro che esso non si applica, per esempio, ai precari che si sono presentati davanti a Montecitorio, che non si applica ai pescatori che sono venuti qui davanti, che non si applica a non so quali altre categorie, che pure si sono recate davanti a Montecitorio, ma si applica solo ed esclusivamente per quei radicali che, con cartelli ed in silenzio, stanno nello stesso posto in cui si sono fermate tutte le altre categorie che ho citato.

Passo alla illustrazione dell'emendamento 1. 211, che riguarda – o meglio, più che riguardare, coinvolge – l'articolo 338 del codice penale. Detto articolo si riferisce alla violenza o minaccia ad un corpo politico amministrativo o giudiziario.

Per corpo politico, amministrativo e giudiziario, praticamente, si intende, come poi viene anche specificato dallo stesso articolo, un rappresentante di questi corpi. Il secondo comma dell'articolo in questione recita: « Alla stessa pena soggiace chi commette il fatto per influire sulle deliberazioni collegiali di imprese che esercitano servizi pubblici ». Tale disposizione evidentemente richiama gli articoli che ho citato precedentemente e che riguardano il diritto di sciopero, l'interruzione di pubblico servizio o di servizi di pubblica necessità.

Nel complesso, quindi, possiamo giungere alla conclusione che la maggior parte degli articoli del codice penale andrebbero modificati o abrogati.

L'emendamento 1. 212 riguarda sempre il primo comma dell'articolo 1 del provvedimento in discussione, che introduce genericamente i reati di terrorismo e di finalità di eversione dell'ordine democratico, di cui chiede la soppressione.

Ho già detto nel corso del mio intervento quanto possa essere vaga la dizione di questo primo comma dell'articolo 1, riportando, a convalida di tale considerazione, il fatto che il collega La Mal-

fa mi abbia detto che, secondo lui, il gruppo radicale dà un contributo notevole, ed è quindi responsabile, rispetto all'eversione del sistema democratico. Ciò dimostra come queste norme, che sono già in vigore, essendo un decreto-legge quello che stiamo esaminando, possano essere interpretate nelle maniere più strane e addirittura opposte. Il nostro emendamento n. 1. 212, in considerazione di ciò, prevede, al primo comma dell'articolo 1, la sostituzione delle parole: « Per i reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, punibili con pena diversa dall'ergastolo » con le parole: « Per il reato previsto dall'articolo 340 del codice penale, se commesso a scopo di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico ». Tale emendamento pertanto tende ad ancorare ed a precisare la situazione rispetto alla quale, nei commi successivi dell'articolo 1, vengono aggravate della metà le pene, se il reato per cui si è condannati è eseguito a scopo di terrorismo.

L'articolo del codice penale che viene citato dal nostro emendamento è il 340, riferentesi all'interruzione di un ufficio o servizio pubblico o di un servizio di pubblica necessità. Si tratta anche in questo caso, di un articolo del codice penale, che se venisse applicato comporterebbe una serie di arresti e di reclusioni da 1 a 5 anni di importanza non indifferente. L'articolo 340 del codice penale, infatti, dispone che chiunque, fuori dai casi previsti da particolari disposizioni di legge, cagiona un'interruzione o turba la regolarità di un ufficio o servizio pubblico o di un servizio di pubblica necessità è punito con la reclusione fino a 1 anno e che per i promotori sia prevista una pena da 1 a 5 anni. Ciò significa che, se viene effettuata una manifestazione e si forma un corteo lungo una strada che interrompa, ad esempio, il passaggio di un tram, cioè un pubblico servizio, il fatto ricade tra le ipotesi previste dall'articolo 340 del codice penale. Se, poi, sul tram vi fosse un terrorista che si rechi a compiere un atto eversivo, i manifestanti, che non sono a conoscenza della cosa, sono soggetti ad un aumento della pena da 1 a 5 anni nella misura della metà.

Anche per quanto riguarda queste ultime norme, che figurano tra quelle che sono state capaci di mantenere in piedi un regime del tipo di quello esistente da trent'anni nel nostro paese, si pone come dovere per tutti i cittadini il problema di abrogarle con i sistemi che la Costituzione offre e quindi con un'iniziativa di tipo referendario.

Il successivo emendamento, l'1. 213, cita un articolo classico del codice penale, cioè quello che riguarda l'oltraggio a pubblico ufficiale. Sarà capitato a tanti dei colleghi presenti in quest'aula, durante una manifestazione, di aver preso magari anche qualche spintone o di essere stati insultati ed alla fine di trovarsi denunciati ai sensi dell'articolo 341 del codice penale.

Ora, nell'esaminare quanto previsto nel secondo comma dell'articolo 1, mi trovo in difficoltà nell'immaginare il fatto dell'oltraggio a pubblico ufficiale a fini terroristici o per l'eversione del sistema democratico, anche perché non so cosa possa derivare da un oltraggio a pubblico ufficiale. Comunque, questo emendamento si riferisce ad un « classico » del codice penale, qual è l'oltraggio a pubblico ufficiale. Ora, non sto qui a citare i riferimenti, che sono innumerevoli, essendoci anche il problema delle aggravanti, e così via, e questo perché sono stati tanti e tali i precedenti e gli avvenimenti in cui si è concretato questo reato dell'oltraggio a pubblico ufficiale (anche per il numero, veramente incredibile, di pubblici ufficiali nel nostro paese), che una citazione riguarderebbe pagine e pagine di episodi, che io tra l'altro non sono ora in condizione di ricordare. Il collega Tessari mi suggerisce che essi possono essere dati per illustrati !

Passando all'emendamento Aglietta Maria Adelaide 1. 214, c'è da dire che esso fa riferimento egualmente ad un reato di oltraggio, in quanto prende in considerazione l'articolo 342 del codice penale, che appunto prevede l'oltraggio ad un corpo politico, amministrativo o giudiziario (e si

presume che tale corpo sia rappresentato da una persona fisica).

Il successivo emendamento Aglietta Maria Adelaide 1. 215 cita invece il reato previsto dall'articolo 343 del codice penale, vale a dire l'oltraggio ad un magistrato in udienza. Credo che sia questo articolo ad essere applicato nei casi, ormai ricorrenti, ai quali assistiamo in occasione dei processi contro terroristi, durante i quali l'azione in aula consiste in genere nell'oltraggio al magistrato, oltre che – come dicevo in altra circostanza – nella lettura di quei proclami che sono regolarmente riportati dalla stampa. E debbo dire, in proposito, che ho constatato, quando mi occupavo dei problemi del partito, che non si riusciva mai a far riportare dalla stampa i comunicati nello stesso modo in cui invece riuscivano ad ottenerlo le Brigate rosse, lasciando messaggi nelle cabine telefoniche o leggendoli nelle aule giudiziarie.

Dicevo, comunque, che credo sia proprio l'articolo 343 la norma applicata in occasione di questi episodi di oltraggio nei confronti di magistrati, nelle aule dove si svolgono i processi. Ed allora è chiaro che la pena prevista da questo articolo 343, qualora il reato sia commesso a fini di terrorismo, può essere aumentata della metà, in base alla disposizione contenuta nell'articolo 1 del decreto-legge. Il risultato che si otterrebbe sarebbe questo: che finalmente si potrebbero condannare i colpevoli di questo reato non più ad un anno, ma ad un anno e sei mesi di reclusione, sempre che l'oltraggio al magistrato, in udienza, sia commesso ai fini di terrorismo. Curcio e gli altri individui di questo genere, che in aula offendono i magistrati, potranno essere condannati ad una pena maggiore di sei mesi rispetto a quella attualmente prevista, fermo restando il fatto che intanto non si riesce a condannare, ad esempio, i terroristi autori dell'attentato di via Fani o di altri fatti del genere, o perché non si riesce ad arrestarli, o perché le istruttorie si prolungano per anni (questi sono infatti i tipici processi che hanno scadenze decennali).

L'emendamento Aglietta Maria Adelaide 1. 216 chiama in causa l'articolo 344 del codice penale, relativo sempre a casi di oltraggio, ma questa volta ai danni di pubblici impiegati. Evidentemente siamo scesi in basso: prima si parlava dell'oltraggio al Capo dello Stato, poi di quello a magistrati, quindi a pubblici ufficiali, ora si passa ai pubblici impiegati. Tra l'altro, credo che sarebbe stato più semplice emanare, invece, di tutti questi articoli di legge, una sola norma, per punire l'oltraggio nei confronti del cittadino: infatti, tra pubblici ufficiali, magistrati, pubblici impiegati, mi pare che ogni spazio sia stato praticamente coperto!

Come dicevo, comunque, l'articolo 344 riguarda l'oltraggio a pubblico impiegato. Il successivo emendamento Aglietta Maria Adelaide 1. 217 menziona invece l'articolo 345 del codice penale, il quale si riferisce anch'esso ad un'offesa recata nei confronti delle autorità, però mediante danneggiamento di affissioni. L'articolo recita infatti: « Chiunque, per disprezzo verso l'autorità, rimuove, lacera o, altrimenti, rende illeggibili o comunque inservibili scritti o disegni affissi o esposti al pubblico per ordine dell'autorità stessa, è punito con la multa fino a lire duecentomila ». Ora, c'è da dire che nel caso in esame questo reato dovrebbe essere commesso anch'esso a fini di terrorismo. Si può pensare ad un manifesto del comune che indice la lotta contro le mosche, che riguarda la chiamata alle armi, oppure che fa riferimento a qualche sagra, organizzata sotto l'auspicio della *Pro-loco*, come ad esempio la sagra della salsiccia. Se si strappa uno di questi manifesti, e lo si fa a fini di terrorismo (cosa, peraltro, un po' difficile), la pena prevista dall'articolo 345 viene raddoppiata.

L'emendamento Aglietta Maria Adelaide 1. 218 riguarda l'articolo 346 del codice penale, relativo al millantato credito. C'è da dire che questo articolo andrebbe applicato in maniera diffusa! Comunque, lo articolo così recita: « Chiunque, millantando credito presso un pubblico ufficiale o presso un pubblico impiegato che presti un pubblico servizio, richiede o fa dare

o fa promettere, a sé o ad altri, denaro o altra utilità, come prezzo della propria mediazione verso il pubblico ufficiale o impiegato, è punito con la reclusione da uno a cinque anni... », eccetera.

Anche in questo articolo c'è una vasta serie di riferimenti perché, evidentemente, il concetto di millantato credito ha trovato vasta eco nel paese e, probabilmente, più che nel paese, in coloro che hanno, in pratica, quello che viene definito il potere, la possibilità di scegliere, di decidere. Il millantato credito è un reato, dunque, in cui molti incorrono, almeno a giudicare dai riferimenti; forse, molti di più sarebbero questi riferimenti e queste citazioni se sempre fosse stato applicato il millantato credito.

L'emendamento 1. 219, costruito allo stesso modo dei precedenti, richiama l'articolo 347 del codice penale, quello, cioè, che riguarda l'usurpazione di funzioni pubbliche. Detto articolo così recita: « Chiunque usurpa una funzione pubblica o le attribuzioni inerenti a un pubblico impiego è punito con la reclusione fino a due anni ». È detto, inoltre, che la condanna importa la pubblicazione della sentenza. Anche in questo caso c'è una serie di precedenti e di riferimenti abbastanza numerosi e ciò significa che molti, normalmente, usurpano di funzioni pubbliche e di questo non avevo dubbi: basta vedere infatti in quale misura è cresciuto il numero degli appartenenti al Governo che ha raggiunto il numero di settantanove; se tutti fossero sempre presenti in aula è facile prevedere che avrebbero sempre la maggioranza e non ci sarebbe, quindi, il problema di dover garantire la fiducia al Governo.

L'emendamento 1. 220 richiama l'articolo 348 del codice penale, che riguarda l'abuso di esercizio di una professione: « Chiunque abusivamente esercita una professione, per la quale è richiesta una speciale abilitazione dello Stato, è punito con la reclusione... », eccetera. Anche su questo articolo ci sono numerose note e riferimenti perché, soprattutto nella professione forense ed in quella di medico, farmacista, eccetera, l'abuso di professione è abbastanza diffuso.

L'emendamento 1. 221 richiama l'articolo 349 del codice penale che riguarda la violazione di sigilli: « Chiunque vìola i sigilli, per disposizione della legge o per ordine dell'autorità apposti al fine di assicurare la conservazione o la idoneità di una cosa, è punito con la reclusione... », eccetera. È detto inoltre: « Se il colpevole è colui che ha in custodia la cosa, la pena è della reclusione da tre a cinque anni ». Io credo che questo, in effetti, sia il classico tipo di articolo del codice che viene poco applicato e che, invece, sarebbe opportuno applicare proprio nei palazzi di giustizia, dove segreti istruttori, fascicoli, registrazioni, eccetera, sono spariti, sono stati trasferiti, sono stati fotocopiati e comunicati con una facilità che è poco definire straordinaria.

L'emendamento 1. 223, del quale sono firmatario insieme agli altri colleghi del mio gruppo, modifica, in sostanza, il primo comma dell'articolo 1, collegandolo e fissandolo all'articolo 351 del codice penale, che si rifà alla violazione della pubblica custodia di cose. Al riguardo, ritengo che in Italia si verifichi più la pubblica violazione delle cose pubbliche, che non quella della pubblica custodia di cose; ritengo, comunque, che anche su questo articolo non sia necessario soffermarsi ulteriormente.

Do per illustrato l'emendamento 1. 224 e passo all'emendamento 1. 540 (penso che la numerazione di questo emendamento sia stata erroneamente stampata, ma è così scritta), che richiama l'articolo 353 del codice penale. Questo articolo, che definirei strano, si riferisce alla turbata libertà degli incanti e così recita: « Chiunque, con violenza o minaccia, o con doni, promesse, collusioni ed altri mezzi fraudolenti, impedisce o turba la gara nei pubblici incanti o nelle licitazioni private per conto di pubbliche amministrazioni, ovvero ne allontana gli offerenti, è punito con la reclusione... », eccetera. In base al secondo comma dell'articolo 1, se questo reato viene compiuto a fine di terrorismo

o di eversione, la pena viene aumentata della metà.

Passando agli emendamenti successivi, possiamo soffermarci sull'emendamento 1. 225, che richiama l'articolo 355 del codice penale (« inadempimento di contratti di pubbliche forniture »), mentre l'emendamento 1. 227, costruito alla stessa maniera dei precedenti, richiama l'articolo 361 del codice penale, il quale ha per oggetto l'omessa denuncia di reati da parte del pubblico ufficiale.

Questo è un argomento sul quale vi possono essere diverse cose da dire, a seconda del punto di vista, trattandosi dell'articolo che stabilisce che è punito il pubblico ufficiale che ometta o ritardi di denunciare all'autorità giudiziaria o ad altra autorità un reato di cui abbia avuto notizia nell'esercizio o a causa delle sue funzioni.

Riprendo qui il discorso che ho fatto prima a proposito di tutta quella serie di articoli del codice penale che, pur non essendo applicati (e io dico giustamente), continuano a far parte della nostra legislazione. Mi riferisco, tanto per fare un esempio, alle norme che puniscono gli scioperi per motivi politici e che dovrebbero quindi colpire tutti i lavoratori che promuovono o partecipano a manifestazioni che interrompono o turbano pubblici servizi. Questo tipo di norme viene mantenuto in vita perché non si sa mai, ...mentre queste norme sono residui del passato: residui, però, per modo di dire, in quanto, dopo 30 anni di Repubblica, esistono ancora. Né si possono più chiamare residui fascisti. Bisogna chiamarli « repubblicani », aggiungendo magari la specificazione « democristiani, socialisti, comunisti », visto che, in 30 anni, nessuna di queste forze ha pensato bene di sopprimerli. Si tratta di norme che sono palesemente e incredibilmente fuori della storia dei nostri giorni, come ci dimostrano le cose che viviamo, alle quali assistiamo o partecipiamo.

Anche l'articolo 361 del codice penale fa parte di quelle norme che non vengono applicate e in questo modo si arriva all'assurdo. Facciamo un esempio: scioperano i tranvieri e, a meno che non si tratti di autonomi (perché allora tutti sono autorizzati a lanciare accuse), non accade niente, anche se dovrebbero scattare gli articoli del codice penale che ricordavo prima e dovrebbero essere puniti i promotori e i partecipanti (se poi la motivazione è politica scatta l'aggravante). Normalmente, invece, in questi casi lo sciopero si svolge regolarmente e si conclude con una manifestazione, che dovrebbe ancora una volta far aumentare le pene. Invece, della manifestazione finale si dà addirittura comunicazione all'autorità competente, che partecipa e controlla: i vigili urbani precedono in macchina il corteo, la polizia lo fiancheggia e così via, con tutta la liturgia che normalmente si applica in questi casi.

In una situazione del genere, che è del tutto normale, succede che, da un lato, non si applicano (e io dico fortunatamente) tutta una serie di articoli del codice penale a carico degli organizzatori e dei partecipanti; dall'altro, non si applica questo articolo 361 a carico del pubblico ufficiale, che non solo è stato informato della manifestazione, ma anzi l'ha coordinata, senza informarne l'autorità giudiziaria.

Come si vede, si arriva all'assurdo e così torna il discorso che facevo prima: quando uno Stato mantiene o fa leggi per poi non rispettarle, tutto è possibile, anche la situazione in cui ci troviamo oggi, quella in cui si discute di un disegno di legge di conversione di un decreto-legge, che sappiamo benissimo che non servirà nei fatti, così come non è servito in questi mesi in cui, proprio perché si trattava di un decreto, era già operante. Tornando all'esempio di prima, se sul tram che viene fermato a causa di una manifestazione ci fosse un terrorista, le pene sarebbero aumentate della metà, anche a carico del pubblico ufficiale che compie il reato di cui all'articolo 361.

Passiamo ora all'emendamento 1. 229, che richiama l'articolo 364 del codice penale. Questo articolo riguarda l'omessa denuncia di reato da parte del cittadino. Io presumo che, in qualche sprazzo di lu-

cidità o di curiosità, voi abbiate ascoltato questo articolo del codice penale. Ebbene, secondo la legge – mi rifaccio ad un esempio che mi sembra classico e macroscopico –, tutte le volte che avete notizia di uno sciopero che comporta l'interruzione di un pubblico servizio siete incriminabili perché non denunciate questa violazione delle leggi dello Stato, e passibili di una pena che va fino ad un anno di reclusione e di una multa da 40 mila a 400 mila lire. Inoltre, se durante il compimento di questo reato (porto come esempio quello dello sciopero proprio perché è gravissimo il fatto che venga mantenuto un articolo del codice penale di questo tipo), se, per esempio, durante lo sciopero dei tram, venisse fermato un terrorista su qualche tram, voi per effetto del secondo comma dell'articolo 1 siete condannabili a un anno e mezzo di reclusione e ad una multa da 60 mila a 600 mila lire, perché la pena viene aumentata della metà. Questi articoli del codice penale possono essere non del tutto inutili.

CATALANO. Il tram però dev'essere elettrico !

CRIVELLINI. L'emendamento 1. 230, invece, fa riferimento all'articolo 365, sempre nel settore delle omissioni, ma si riferisce all'omissione di referto: « Chiunque, avendo nell'esercizio di una professione sanitaria prestato la propria assistenza od opera in casi che possono presentare i caratteri di un delitto pel quale si debba procedere d'ufficio, omette o ritarda di riferirne all'autorità indicata nell'articolo 361, è punito con la multa fino a lire 40 mila ». Riguarda l'assistenza a casi in cui si possono presentare caratteristiche di violazione della legge.

L'emendamento 1. 231 fa riferimento invece all'articolo 366 del codice penale. Tale articolo riguarda il rifiuto di uffici legalmente dovuti: « Chiunque nominato dall'autorità giudiziaria, perito, interprete, ovvero custode di cose sottoposte a sequestro dal giudice penale, ottiene con mezzi fraudolenti l'esenzione dall'obbligo di comparire o di prestare il suo ufficio, è punito con la reclusione fino a sei mesi o con la multa ». Ad esempio, se un insegnante viene chiamato a partecipare a qualche commissione d'esame e, con un certificato medico, che si rivela falso, chiede l'esenzione da questa attività, l'articolo prevede la reclusione fino a sei mesi; se a questo esame dovesse comparire un terrorista, anche se evidentemente non si sapeva che era tale, sulla base del secondo comma, ci dovrebbe essere un aumento della metà della pena.

L'emendamento successivo reca il numero 1. 232 e si riferisce all'articolo 367 del codice penale. Questo articolo è un altro classico del codice, perché riguarda la simulazione di reato: « Chiunque, con denunzia, querela, richiesta o istanza, anche se anonima o sotto falso nome, diretta all'autorità giudiziaria o ad un'altra autorità che a quella abbia obbligo di riferirne, afferma falsamente essere avvenuto un reato, ovvero simula le tracce di un reato, in modo che si possa iniziare un procedimento penale per accertarlo, è punito con la reclusione da uno a tre anni ».

L'articolo richiama almeno una parte di quelle motivazioni che ci avevano spinto ad esprimere parere contrario sulla parte del decreto-legge che stiamo esaminando, concernente quella che nel dibattito è stata definita la delazione e che altri hanno chiamato la dissociazione. Si può infatti prevedere che, con l'incentivo della riduzione della pena, ci sia anche un incentivo a simulare delle situazioni, ad inventarsi dei complici o a dire che certi reati sono stati commessi per fini di terrorismo. Esempi ne abbiamo visti a sufficienza fra gli appartenenti alla criminalità comune, che sostengono improvvisamente di essere stati spinti da finalità politiche e ideologiche. Questa simulazione di reato, che richiama una serie di considerazioni che abbiamo già svolto per altri emendamenti, è l'oggetto di questo articolo 367 del codice penale.

Un altro classico del codice penale viene introdotto dall'emendamento successivo 1. 233. Come ho già detto, la filo-

sofia di questi emendamenti è duplice: quella di cercare di bloccare il complesso del decreto e quella di ancorare questa espressione generica e discrezionale, che riguarda appunto il fine di terrorismo e l'eversione, a delle situazioni il più possibile concrete nello spazio e nel tempo. Nel caso dell'emendamento che sto illustrando, il riferimento concreto è all'articolo 368 del codice penale che, come dicevo, è un classico. Esso prevede il reato di calunnia. Questo articolo, che è arricchito da una serie innumerevole di annotazioni e di riferimenti, prevede che chiunque con denuncia, querela, richiesta o anche semplicemente una istanza, anche se anonima o sotto falso nome (anche su questo bisognerebbe discutere) diretta alla autorità giudiziaria o ad un'altra autorità, incolpa di un reato, taluno che egli sa innocente, ovvero simula a carico di lui le tracce di un reato, è punito con la reclusione da due a sei anni. Innumerevoli notazioni fanno peraltro pensare come questo sia uno degli articoli più usati, comunque più frequentemente usati, e anche noi – devo dire – spesso ci troviamo a chiedere l'applicazione di questo o di altri simili articoli del codice penale soprattutto per quanto riguarda il problema dell'informazione che, a nostro avviso, è un problema fondamentale.

L'emendamento successivo contiene il riferimento all'articolo 369 del codice penale, che è collegato anch'esso all'articolo 368 e riguarda un particolare caso di calunnia, quello che si chiama l'autocalunnia. Quest'articolo era applicato in taluni casi dove la vittima alla fine, oltre a non vedersi riconosciuti alcuni suoi diritti, si trova ad essere condannata, o comunque a subire le conseguenze di una situazione che spesso, o almeno in alcuni casi, non rappresenta un modello di giustizia.

L'emendamento 1. 235 è dello stesso tipo dei precedenti, ma richiama l'articolo 371 del codice penale, che riguarda il falso giuramento della parte. Può essere di qualche interesse, invece, l'articolo successivo, che viene richiamato dall'emendamento 1. 236. Anche quest'articolo è un classico del codice penale e riguarda la falsa testimonianza. Esso dice che chiunque, deponendo come falso testimone, afferma il falso oppure tace in tutto o in parte ciò che sa, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni. Devo dire che se dovessimo applicare quest'articolo anche per quanto riguarda le tangenti dell'ENI in base alle audizioni che abbiamo tenuto alla Commissione bilancio, la reclusione da sei mesi a tre anni dovrebbe essere inflitta a diverse persone. Non so se quelle cose sono state fatte ai fini dell'eversione dell'ordine democratico, per cui in questo caso dovremmo infliggere delle pene che sono superiori della metà, sempre secondo il secondo comma dell'articolo 1 di questo decreto.

L'emendamento successivo si riferisce all'articolo 373 del codice penale. Questo articolo richiama la filosofia dell'articolo 372 (falsa testimonianza) e riguarda nello specifico la falsa perizia o l'interpretazione. Anche qui si potrebbero fare dei commenti, sempre riguardo alla vicenda dell'ENI; ma mi pare che possiamo tranquillamente passare al successivo emendamento, che riguarda l'articolo 374 del codice penale, che non mi pare di molto interesse.

Posso allora illustrare l'emendamento 1. 239, che presenta un collegamento all'articolo 377 del codice penale; anzi, passerei addirittura all'emendamento 1. 240, in cui c'è un collegamento con un interessante articolo del codice penale, che troviamo sempre citato anche in questi casi di indagine e di imputazione per fatti inerenti il terrorismo: l'articolo 378. Esso riguarda il favoreggiamento personale e recita: « Chiunque, dopo che fu commesso un delitto per il quale la legge stabilisce l'ergastolo o la reclusione, e fuori dei casi di concorso nel medesimo, aiuta taluno a eludere le investigazioni dell'Autorità, o a sottrarsi alle ricerche di questa, è punito con la reclusione fino a 4 anni ». In effetti, un collegamento con questo articolo mi pare abbastanza opportuno perché molti di coloro i quali sono imputati e sono oggi in carcere per questioni riguardanti il terrorismo, fra le altre imputazioni sicuramente, nella maggioranza dei casi, de-

vono rispondere di addebiti previsti da questo articolo. Qui non è specificato bene in che cosa consista questo favoreggiamento, almeno per le note che ho sott'occhio; ma comunque è facile prevedere una serie di esempi in cui le pene possono essere aumentate della metà quando il reato è a fini di terrorismo.

Ciò detto, posso passare all'illustrazione dell'emendamento 1. 241, che prevede la citazione ed il collegamento con l'articolo 379 del codice penale, che è, tutto sommato, una specificazione dell'articolo 378. Infatti, l'articolo 379 tratta del favoreggiamento reale ed afferma: « Chiunque, fuori dei casi di concorso nel reato e del caso preveduto dall'articolo 648, aiuta taluno ad assicurare il prodotto o il profitto o il prezzo di un reato, è punito con la reclusione... » eccetera. È un favoreggiamento più puntuale, più specifico, più – se posso usare in maniera impropria questo termine – cosciente rispetto a quello delineato nell'articolo precedente.

Anche qui vi sono una serie di valutazioni che fanno ritenere che in parecchie situazioni sia applicato un articolo di questo tipo.

Posso passare, quindi, all'emendamento 1. 245, che prevede il collegamento con l'articolo 386 del codice penale, che riguarda la procurata evasione. Questo articolo si può ben esaminare perché vi sono diversi precedenti; e ripeto che il collegamento di questo articolo con l'emendamento 1. 245 è sempre del tipo di quelli visti in precedenza, nel senso che specifica per quali reati, il fine terroristico giustifica l'aumento della pena. In questo caso, il reato è quello previsto dall'articolo 386 (procurata evasione), nel senso che chiunque procuri o agevoli l'evasione di una persona è punito con la reclusione da sei mesi a cinque anni. Nello stesso articolo vi è, stranamente, un ultimo comma che stabilisce che la pena è diminuita « se il colpevole è un prossimo congiunto ». Non so se questa sia una valutazione del tutto accettabile.

In effetti, in questo articolo vi sarebbe una contraddizione nel senso che se uno procura o concorre a procurare l'evasione di un terrorista e questo terrorista è un congiunto, da una parte dovrebbe esservi una diminuzione della pena e dall'altra per il fatto che si tratta di reato collegato a fini di terrorismo, vi dovrebbe essere l'aumento della metà della pena. Però, mi pare di ricordare che in una disposizione di un articolo di questo decreto-legge vi sia la possibilità di eliminare questa discordanza o, comunque, di scegliere fra la diminuzione e l'aumento, cioè tra queste due soluzioni che sono di segno contrario.

L'emendamento successivo è l'1. 247, concepito come i precedenti, con la variante che esso tiene presente l'articolo 388 del codice penale, che riguarda la mancata esecuzione dolosa di un provvedimento del giudice e che credo si possa, senza grossi problemi, dare per noto.

Lo stesso si può dire per un altro emendamento; e si potrebbe così passare addirittura all'illustrazione dell'emendamento 1. 250, che riguarda sempre il primo comma dell'articolo 1, ma che fa riferimento all'articolo 402 del codice penale. Su quest'ultimo articolo vale la pena di fermarsi un attimo, perché è stato applicato più volte negli ultimi tempi, di solito il sabato, quando esce *Il Male*. Infatti, è l'articolo che riguarda il vilipendio della religione dello Stato.

Ora qui – a parte altre considerazioni e a parte il ricordare che, malgrado la raccolta di 700 mila firme per chiedere l'abrogazione del Concordato, da una parte, e malgrado la raccolta di altre 700 mila firme per chiedere l'abrogazione di questo articolo del codice, che è ancora in vigore, dall'altra (considerazioni, queste, che forse non sono strettamente legate) – va detto che tale articolo recita: « Chiunque pubblicamente vilipende la religione dello Stato è punito con la reclusione fino ad un anno ». Mi rendo conto che è un po' difficile concepire una situazione in cui una persona vilipenda la religione dello Stato a fini di terrorismo, tuttavia tale emendamento trova una sua giustificazione teorica e pratica nella prima parte dell'articolo 1, anche se non è agevole il collegamento con il secondo comma. Co-

munque potrebbe accadere che qualche magistrato sostenga che *Il Male*, nel vilipendere la religione dello Stato, concorra all'eversione dell'ordine democratico nel nostro paese. In questo caso troverebbe applicazione il nostro emendamento perché potrebbe essere richiesta per il direttore de *Il Male* la reclusione fino ad un anno, ai sensi dell'articolo 402 del codice penale.

Il successivo emendamento 1. 251 si richiama all'articolo 403 del codice penale, che ripropone una situazione analoga a quella già illustrata con il precedente emendamento. L'articolo 403, infatti, ha per oggetto le offese alla religione dello Stato mediante vilipendio di persone, cioè mediante vilipendio di chi professa la religione dello Stato. Anche in questo caso sono costretto a tralasciare, per mancanza di approfondita conoscenza, una serie di riferimenti.

Il successivo emendamento 1. 252 fa riferimento all'articolo 404 del codice penale, che ha per oggetto le offese alla religione dello Stato mediante vilipendio delle cose. Probabilmente si tratta di cose che formano oggetto di culto e sono quindi considerate sacre. In questo caso è forse più difficile collegare il vilipendio di cose a fini di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico.

L'emendamento 1. 253 richiama l'articolo 405 del codice penale, che riguarda sempre la religione dello Stato, anche se in questo caso l'oggetto è il turbamento di funzioni religiose del culto cattolico. Se a scopo di terrorismo si turbano queste funzioni, scatta il secondo comma dell'articolo 1 del decreto-legge. Anche in questo caso non è facile immaginare situazioni in cui, a fini di terrorismo, vengano turbate funzioni religiose.

Poiché anche il successivo emendamento 1. 254 ha per oggetto lo stesso tema, passerei all'illustrazione dell'emendamento 1. 255, che si riferisce ad un altro tipo di reato, e precisamente alla violazione di sepolcro, previsto dall'articolo 407 del codice penale. Tale articolo recita: « Chiunque viola una tomba, un sepolcro o un'urna è punito con la reclusione da uno a cinque anni ». Anche in questo caso il collegamento con fini terroristici non è immediato, pur se si tratta comunque di una ipotesi sulla quale lavorare.

Sempre allo stesso tema si riferisce il successivo emendamento 1. 256, che riguarda l'articolo 408 del codice penale. Questa volta si tratta di vilipendio delle tombe mentre l'emendamento successivo, relativo all'articolo 409 sempre del codice penale, ha per oggetto il turbamento di un funerale o servizio funebre. « Chiunque, fuori dei casi preveduti dall'articolo 405, impedisce o turba un funerale o un servizio funebre è punito con la reclusione fino ad un anno ». Il successivo emendamento 1. 258 è sulla stessa linea, fa riferimento all'articolo 410 del codice penale (vilipendio di cadavere) e tralascio di illustrarlo.

Forse più interessante potrebbe essere l'illustrazione dell'emendamento 1. 260, che fa riferimento al reato di cui all'articolo 412, cioè occultamento di cadavere. Questo in effetti è un problema che può essere posto perché purtroppo casi di questo genere si sono già verificati.

L'emendamento 1. 261 fa riferimento, invece, ad un articolo del codice penale, il 414, che attiene ad un altro settore: si occupa, infatti, della istigazione a delinquere. In base a tale articolo « chiunque pubblicamente istiga a delinquere o a commettere uno o più reati è punito... » ed a tale proposito sorge un problema. Nei volantini e nei proclami delle Brigate rosse vi erano, chiaramente, delle istigazioni a delinquere – e forse a ben guardare più che l'articolo 414 andavano forse richiamati altri articoli del codice penale, questi residui del codice Rocco, come l'incitamento all'odio di classe e gli altri dello stesso tenore di cui abbiamo parlato qualche tempo fa – e questi stessi proclami e volantini sono stati pubblicati con grande rilievo su tutti i giornali e diffusi da tutti i mezzi di comunicazione, per cui si pone il problema se anche chi trasmette come informazione un messaggio di istigazione a delinquere non incorra esso stesso nel reato di istigazione a delinquere. E se questo viene fatto a scopo di eversione dell'ordine democratico o di ter-

rorismo, anche qui, evidentemente, si deve applicare il secondo comma dell'articolo 1 ed è chiaro che in questi casi, per coloro che trasmettono questi messaggi, ritorna il problema di cosa voglia dire eversione dell'ordine democratico; infatti per alcuni eversione dell'ordine democratico potrebbe essere l'azione di forze di opposizione, per altri tale eversione potrebbe consistere nel trasmettere una informazione distorta ed atta a disinformare. È un problema che enuncio solo sinteticamente, ma che non è certo da poco perché noi abbiamo sempre sostenuto che per decidere è necessario conoscere e che, ad esempio, i momenti elettorali devono essere sempre caratterizzati da una presentazione, diciamo, ad armi pari e i giochi non devono essere truccati: il cittadino deve essere posto in grado di conoscere le diverse posizioni dei partiti e delle forze politiche, sia che si tratti di competizione elettorale o referendaria od altro, per poter giudicare in piena coscienza. Quindi, come dicevo, mentre per alcuni eversione del sistema democratico può essere quella che io sto facendo in questo momento, cioè prolungare al massimo gli interventi, per altri può essere invece quella...

PRESIDENTE. È eversione contro se stesso a questo punto, onorevole Crivellini.

CRIVELLINI. Quindi autoistigazione a delinquere, praticamente. Per altri, dicevo, può essere quella di fornire una informazione che non corrisponde alla verità. In definitiva, in relazione all'articolo 414, cui fa riferimento l'emendamento che sto illustrando, si pone il problema di cosa significhi istigazione a delinquere e di individuare i casi in cui possa essere identificato questo reato.

Nell'emendamento 1. 262 abbiamo un riferimento all'articolo 415 del codice penale, istigazione a disobbedire alle leggi, che come militanti ed appartenenti al partito radicale ci ha trovato spesso implicati. A tale proposito va detto che una cosa è l'istigazione palese, proclamata ed innalzata a metodologia politica ed altra cosa è, invece, l'istigazione a disobbedire alle leggi nel silenzio e nella speranza che nessuno se ne accorga; è la differenza, appunto, fra disobbedienza civile e violazione delle leggi.

L'emendamento successivo, l'1. 263, riguarda l'articolo 416 del codice penale, anche questo familiare per i radicali ed anche per me, in quanto sono stato più volte indiziato sulla base di questo articolo 416, relativo alla associazione per delinquere. Questo reato ricorre quando, come recita l'articolo, « tre o più persone si associano allo scopo di commettere più delitti » e mi dispiace che non sia presente il collega Casini, che è un esperto anch'egli, dall'altra parte della barricata, dell'applicazione di questo reato di associazione per delinquere – devo dire, però, che è esperto, e come lui tutta una serie di magistrati, solo fino a un certo punto –. Per quanto ci riguarda, questo articolo del codice penale è stato usato per incriminare militanti del partito radicale o del CISA in relazione a fatti verificatisi quando non era ancora in vigore la legge sull'aborto; ma anche in questo caso si tratta di un articolo che viene applicato fino a un certo punto perché, poi, non si ha il coraggio di fare il processo, cioè non si ha il coraggio né di applicare la legge né di modificarla; ed a tale proposito io credo che una caratteristica del partito radicale in questi anni sia stata proprio quella di esigere il cambiamento di una legge sbagliata mediante la richiesta di applicazione, così come è successo, ad esempio, per tutta la vicenda e, devo dire, la lotta per l'aborto e così come si sta verificando per la droga o meglio per le non droghe, come mi sembra più corretto definirle.

L'emendamento 1. 264 porta quale prima firmataria la collega Aglietta. Esso fa riferimento all'articolo 418 del codice penale, che tratta di assistenza agli associati. L'emendamento successivo, il n. 1. 265, si riferisce all'articolo 419 del codice penale, concernente la devastazione, il saccheggio. L'articolo in questione stabilisce che chiunque, fuori dei casi previsti dal-

l'articolo 285, commette fatti di devastazione o di saccheggio, è punito con la reclusione da 8 a 15 anni. Anche qui vi sono numerose notazioni da fare. È evidente che se tale articolo è collegato a fatti di terrorismo si applica, in base al secondo capoverso della stessa norma del codice penale, l'aumento di metà della pena. L'emendamento successivo, 1. 629, contiene il richiamo all'articolo 420 del codice penale, che prende in considerazione il reato di pubblica intimidazione per mezzo di materie esplodenti, cioè attentati ad impianti di pubblica utilità. Detto articolo stabilisce che chiunque commetta un fatto diretto a danneggiare strutture e impianti di pubblica utilità è punito, salvo che il fatto non costituisca un più grave reato, con la reclusione da sei mesi a tre anni. L'emendamento seguente, il n. 1. 266, fa riferimento all'articolo 421 del codice penale, concernente la pubblica intimidazione.

L'emendamento 1. 277 è connesso ad altro articolo del codice penale, il 422, che si occupa della strage. Esso prevede che se dal fatto deriva la morte di più persone, il reato viene punito con l'ergastolo. Secondo l'articolo 1 del decreto-legge in discussione, la pena di cui sopra dovrebbe essere raddoppiata. È applicazione che mi pare vada rivista, dal momento che due ergastoli sono difficilmente eseguibili.

L'emendamento 1. 268 richiama l'articolo 423 del codice penale, che è pure collegato all'articolo 1 del decreto-legge. L'emendamento è il seguente: « Al primo comma, sostituire le parole: Per i reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, punibili con pena diversa dall'ergastolo, con le seguenti: Per il reato previsto dall'articolo 423 del codice penale, se commesso a scopo di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico ». Vi è da rilevare che l'articolo 423 del codice penale concerne l'incendio. Chiunque cagiona un incendio – viene detto – è punito con la reclusione da 3 a 7 anni.

Ancora, l'emendamento 1. 269 si riferisce all'articolo 424 del codice penale, che concerne il danneggiamento seguito da incendio.

Potrei passare, ora, alla illustrazione dell'emendamento 1. 282, che è costruito nella stessa maniera dei precedenti, nel senso che anch'esso fa riferimento ad una norma del codice penale, l'articolo 439, concernente l'avvelenamento di acque o di sostanze alimentari. Si stabilisce che chiunque avvelena acque o sostanze destinate all'alimentazione, prima che siano attinte o distribuite per il consumo, è punito con la reclusione non inferiore a 15 anni. In effetti, legge Merli o non legge Merli, tale articolo poteva essere tranquillamente applicato per tutti gli inquinamenti che esistevano e che, purtroppo, ancora esistono. Non si capisce, dunque, per quale motivo (o meglio, lo si capisce forse anche troppo bene), la possibilità di innescare dei meccanismi...

CATALANO. Vuoi fare l'ostruzionismo per allora ?

CRIVELLINI. L'ostruzionismo abbiamo tentato di farlo sulla proroga dei termini della legge Merli. Vedo, comunque, che eravamo coperti dall'articolo 439 del codice penale, che può tranquillamente essere applicato per l'inquinamento di acque e sostanze destinate all'alimentazione.

L'emendamento 1. 283 si riferisce all'articolo 440 del codice penale, relativo, in parte, allo stesso argomento del precedente, poiché regola la fattispecie relativa all'adulterazione e contraffazione di sostanze alimentari. Come questo possa essere collegato col terrorismo non è facile da capire; in effetti, peraltro, è possibile ci si trovi di fronte a particolari situazioni. Ricordo, ad esempio, un libro del collega Mellini, intitolato « Anno 1980: – Brigate rosse – operazione aborto », in cui si delineava una situazione che è forse configurabile in articoli di questo tipo.

Nel libro si delinea una situazione in cui le Brigate rosse, mediante contraffazione ed avvelenamento di acque e di sostanze alimentari, riuscivano ad impedire che si abortisse clandestinamente e ciò portava ad una situazione di sovraffolla-

mento pauroso, visto che la stima sugli aborti clandestini in Italia oscilla tra 800 mila e un milione e mezzo, per cui si rovesciava la posizione di alcune situazioni al riguardo, fino al punto che la Chiesa pregava di non procreare e di usare anticoncezionali. Io non credo che sia probabile che a breve termine possa configurarsi una situazione del genere, ma altre situazioni potrebbero determinarsi, perché l'avvelenamento di acque e di sostanze alimentari potrebbe rappresentare un mezzo per effettuare azioni di terrorismo. Il collega Melega mi ricorda un caso di minaccia da sostanze radioattive verificatosi in una città della Sicilia.

Gli emendamenti n. 1.284 e n. 1.285 sono analoghi a quello che ho testé illustrato e fanno riferimento agli articoli 441 e 442 del codice penale. L'emendamento n. 1.286 richiama invece l'articolo 443 del codice penale, riguardante il commercio o la somministrazione di medicinali guasti e che prevede pene da 6 mesi a 3 anni, con una multa non inferiore alle 40 mila lire.

L'emendamento n. 1. 288 fa riferimento all'articolo 445 del codice penale, concernente la somministrazione di medicinali in modo pericoloso per la salute pubblica; si tratta di un problema di vasta entità, circa il quale numerosi sono gli esempi che potrebbero essere richiamati.

L'emendamento n. 1.289 richiama l'articolo 453 del codice penale, concernente la falsificazione di monete, svendita ed introduzione nello Stato previo concerto di monete falsificate, mentre l'emendamento n. 1.290 fa riferimento all'articolo 454 del codice penale che riguarda l'alterazione di monete. Così pure l'emendamento successivo, n. 1. 291, richiama il reato previsto dall'articolo 455 del codice penale che prevede l'ipotesi della svendita e dell'introduzione dello Stato, senza concerto, di monete falsificate. L'emendamento n. 1. 292 richiama l'articolo 459 del codice penale, che detta norme in materia di norme di falsificazione di valori di bollo, introduzione nello Stato, acquisto, detenzione o messa in circolazione di valori di bollo falsificati, mentre l'emendamento n 1. 293 tende a precisare la portata dell'articolo 1 del provvedimento in discussione, riconducendone il contenuto al verificarsi del reato di cui all'articolo 460 del codice penale, che si riferisce alla contraffazione di carta filigranata in uso per la fabbricazione di carte di pubblico credito o di valori di bollo, cioè ad un reato che potrebbe essere commesso a fini terroristici e di eversione dell'ordine democratico.

Così l'emendamento successivo, che tralascio di illustrare. L'emendamento Aglietta Maria Adelaide 1. 295 presenta anch'esso la medesima struttura e la medesima finalità, che è duplice, ripeto: da una parte ottenere la decadenza del decreto, per la quale stiamo lavorando, dall'altra modificare quanto meno una dizione che rimane genericamente ancorata ai concetti di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, agganciandola a qualche situazione giuridicamente chiara. Ora, nel caso in esame, la situazione che è giuridicamente connotata in maniera precisa è quella di cui all'articolo 462 del codice penale. Si tratta di una norma che ha per oggetto la falsificazione di biglietti di pubbliche imprese di trasporto. Questo è uno dei reati più comuni nell'ambito dell'attività terroristica, nel senso che conosciamo molti esempi di falsificazione di documenti e di tessere relative al trasporto pubblico, sia ferroviario che urbano.

Se questa falsificazione avviene per finalità terroristiche si pone quindi in atto un aumento della pena pari alla metà: la reclusione passa così da un anno a un anno e sei mesi, mentre la multa passa da un minimo di quattro mila lire e un massimo di ottanta mila lire ad un minimo di seimila lire e un massimo di centoventimila lire. Certo, non mi pare che si tratti di un grosso deterrente. Ma, anche in questo caso debbo ribadire la mia convinzione secondo cui se un terrorista o qualsiasi altro individuo può ritenere che la probabilità di soggiacere, in caso di falsificazione di una tessera ferroviaria, ad una pena di un anno e sei mesi di reclusione sia dell'85 o del 90 per cento,

cio costituisce un deterrente superiore a quello che si realizzerebbe ove lo stesso individuo potesse ritenere di incorrere, con una probabilità su cento, in una pena di cinque o più anni di reclusione. Non è, infatti, tanto l'entità della pena che può servire, in questi casi, quanto la certezza della pena stessa.

Per questo gli sforzi del gruppo radicale sono stati sempre tesi ad aumentare, ad esempio, gli stanziamenti per il Ministero della giustizia e ad opporsi invece a provvedimenti che lasciano il tempo che trovano, nel senso che non hanno efficacia alcuna o hanno efficacia minima. E questo per ammissione, ufficiosa se non ufficiale, di tutti. Come infatti ricordavo in precedenza, c'è una dissociazione nel modo di far politica: una cosa è quello che deve apparire all'esterno, il messaggio che bisogna dare ai cittadini, nella speranza che ci credano; un'altra è quello che si può dire in questa aula, o passeggiando all'interno del palazzo; un'altra ancora è quello che si può dire negli incontri riservati o di partito; così come c'è una differenziazione tra la terminologia e lo sviluppo ufficiale di una crisi di governo e la terminologia e lo sviluppo reale di una crisi extraparlamentare di governo, come spesso abbiamo avuto modo di verificare.

L'emendamento Aglietta Maria Adelaide 1. 296 è concepito nela stessa maniera. Esso riguarda l'articolo 464 del codice penale, relativo alla contraffazione o alterazione di valori di bollo: non credo che sia perciò importante illustrarlo.

L'emendamento Aglietta Maria Adelaide 1. 301, secondo lo stesso meccanismo, fa riferimento all'articolo 470 del codice penale, che tratta della vendita o acquisto di cose con impronta contraffatta di una pubblica autenticazione o certificazione.

Anche qui siamo in un caso che è molto frequente: conosciamo infatti la necessità, per l'organizzazione terroristica, di disporre di timbri, marchi ed altre cose di questo tipo. Peraltro, lo stesso concetto viene richiamato dall'emendamento Aglietta Maria Adelaide 1. 302, in cui si fa riferimento all'articolo 471 del codice penale, il quale dispone: « Chiunque, essendosi procurati i veri sigilli o i veri strumenti destinati a pubblica autenticazione o certificazione, ne fa uso a danno altrui, o a profitto di sé o di altri, è punito con la reclusione fino a tre anni e con la multa fino a lire centoventimila ».

L'emendamento Aglietta Maria Adelaide 1. 303 si riferisce all'articolo 476 del codice penale, che tratta della falsità materiale commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici e dispone: « Il pubblico ufficiale che, nell'esercizio delle sue funzioni, forma, in tutto o in parte, un atto falso o altera un atto vero, è punito con la reclusione da uno a sei anni.

« Se la falsità concerne un atto o parte di un atto che faccia fede fino a querela di falso, la reclusione è da tre a dieci anni ».

L'emnedamento 1. 304 fa riferimento all'articolo 477 del codice penale che, in sostanza, riguarda la stessa materia dell'articolo precedente, il 476. La stessa cosa può dirsi per il successivo articolo 478, al quale fa riferimento l'emendamento 1. 305.

L'emendamento 1.306 si riferisce all'articolo 379 del codice penale, che ha ad oggetto la falsità ideologica commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici: « Il pubblico ufficiale che, ricevendo o formando un atto nell'esercizio delle sue funzioni, attesta falsamente che un fatto è stato da lui compiuto o è avvenuto alla sua presenza, o attesta come da lui ricevuto, dichiarazioni a lui non rese, ovvero omette o altera dichiarazioni da lui ricevute, o comunque attesta falsamente fatti dei quali l'atto è destinato a provare la verità, soggiace alle pene stabilite nell'articolo 476 ». È un articolo, questo, abbastanza importante, che non sempre viene applicato con la dovuta attenzione, per non dire che, a volte, non viene applicato affatto.

L'emendamento 1. 307 si riferisce all'articolo 480 del codice penale, che tratta della falsità ideologica commessa dal pubblico ufficiale in certificati o in autorizzazioni amministrative.

L'emendamento 1. 308 è riferito all'articolo 481, riguardante gli stessi reati definiti, in questo caso, di falsità ideologica in certificati commessa da persone esercenti un servizio di pubblica necessità.

L'emendamento 1. 309 si richiama all'articolo 482 del codice penale, che si riferisce alla falsità mateirale commessa dal privato.

L'emendamento 1. 310, in sostanza, resta nello stesso tema dal momento che si riferisce all'articolo 483 del codice penale, che fa riferimento alla falsità ideologica commessa dal privato in atto pubblico.

L'emendamento 1. 311 si richiama all'articolo 485 del codice penale che ha ad oggetto la falsità in scrittura privata.

L'emendamento 1. 312 fa riferimento invece all'articolo 486 del codice penale, riguardante la falsità in foglio firmato in bianco, ovverosia, atto privato. L'articolo così recita: « Chiunque, al fine di procurare o sé o ad altri un vantaggio o di recare ad altri un danno, abusando di un foglio firmato in bianco, del quale abbia il possesso per un titolo che importi l'obbligo o la facoltà di riempirlo, vi scrive o fa scrivere un atto privato produttivo di effetti giuridici, diverso da quello a cui era obbligato o autorizzato, è punito, se del foglio faccia uso... », eccetera. In effetti, sull'uso della pratica di firmare in bianco dovremmo meditare un attimo. Ad esempio, una situazione nella quale si configura un reato, quale quello previsto da questo articolo riguarda, anche se di ciò non se ne hanno notizie previse, anche il funzionamento di questa Camera; infatti, all'inizio, abbiamo provveduto nelle varie Commissioni ad eleggere una serie di presidenti, esattamente quattordici, e si è detto che nel fare ciò è stata eseguita la normale procedura parlamentare: ora...

PRESIDENTE. È un po' fuori ambito...

CRIVELLINI. Portavo un esempio su questa questione della firma in bianco, relativo all'articolo 486 citato da questo emendamento. Dicevo che, nel caso, appunto, dell'elezione dei presidenti di Commissione, è risultato, per dichiarazione ed ammissione di tutti, che esisteva la riserva delle dimissioni allorché si fossero raggiunte, pur non sapendo quando, delle maggioranze diverse. Noi, come gruppo parlamentare, avevamo protestato per questa pratica, che ci sembrava fuori della Costituzione. Credo che alcuni, almeno da quello che si sente, hanno firmato un foglio in bianco, così come dice questo articolo 486 del codice penale, sul quale possono essere indicate delle dimissioni o, al limite, altre cose. Da ciò si deduce che questo articolo 486 non è poi così lontano da quest'aula come, inizialmente, anche io potevo pensare prima di illustrare questo emendamento.

L'emendamento 1. 313 riguarda l'articolo 487, che ha ad oggetto la falsità in foglio firmato in bianco, ovverosia, atto pubblico. Il suo contenuto è, quindi, dello stesso tipo dell'articolo precedente.

L'emendamento 1. 314 si richiama all'articolo 488, che si rifà ad altri casi di falsità in foglio firmato in bianco. Al riguardo voglio fare un esempio. Ricordo che parlai per la prima volta, con la Presidente di questa Camera, a settembre, quando il gruppo radicale stava raccogliendo le firme dei parlamentari per la promozione del dibattito che intendevamo sollecitare sul problema della fame nel mondo. In quell'occasione noi radicali avemmo un incontro con la Presidente Iotti, che ci diede alcuni suggerimenti pratici per la raccolta di quelle firme sottolineandoci anche certe esigenze.

A questi suggerimenti e a queste esigenze posteci dal Presidente, noi rispondemmo che avevamo qualche difficoltà in quanto molti colleghi erano fuori sede. Al che, il Presidente ci disse che potevamo pensarci prima e magari fare come ha l'abitudine di fare il gruppo comunista, che si fa firmare un foglio in bianco per potere, per esempio, chiedere all'improvviso la convocazione della Camera o cose del genere.

Sono esempi che, tutto sommato, ci richiamano questo articolo, anche se spero – anzi sono sicuro – che mai cose come quelle che ho indicato possano configu-

rare reati. Comunque, è un problema su cui vale la pena riflettere.

L'emendamento 1. 315 è collegato all'articolo 489 del codice penale, mentre l'emendamento 1. 316 (che è l'ultimo che mi accingo ad illustrare, per lasciare la parola ad un altro collega, che sicuramente interverrà meglio di quanto non abbia fatto io) fa riferimento all'articolo 490 del codice penale, e prevede la soppressione, distruzione o occultamento di atti.

Nel concludere questo mio intervento, credo sia opportuno ricordare che oggi il gruppo radicale ha assunto, come ho detto nella premessa del mio intervento, l'iniziativa di dichiararsi disponibile a considerare l'ipotesi di un contemporaneo ritiro degli emendamenti da parte nostra e della questione di fiducia da parte del Governo. Riteniamo che questo sia il modo più chiaro e più semplice per togliere alibi – se ve ne sono – a chi in questi giorni, a cominciare dal Presidente del Consiglio, si è detto, con frequenza sempre maggiore, disponibile alla modifica e al miglioramento (sia detto tra virgolette) di un decreto-legge che in verità io considero (ma credo in questo di parlare anche a nome degli altri colleghi del gruppo) ben difficilmente migliorabile (*Interruzione del deputato Balestracci*).

Ti ringrazio, perché mi hai suggerito uno spunto, facendomi ricordare una cosa che avevo tralasciato nella premessa del mio intervento.

Ascoltando il collega Violante, mi sono accorto che ha detto una cosa che non può non meravigliare moltissimo. Ha detto che noi continueremmo a portare avanti l'ostruzionismo per mascherare una crisi interna al nostro gruppo. È strano che una cosa del genere sia detta da un collega che (per quanto io lo rispetti e lo consideri sensibile e preparato) è stato eletto nelle liste del PCI, visto che se in questo momento c'è un partito che ha dei problemi (e magari non sono gli unici) su come votare sulla fiducia e sul merito di questo decreto questo è proprio il partito comunista, come risulta da esplicite dichiarazioni.

Per quanto ci riguarda, non ho notato nessuna crisi interna e comunque, nel momento in cui tra di noi vi sono state differenziazioni anche sui voti, le abbiamo sempre manifestate apertamente, addirittura dividendoci sullo stesso provvedimento in favorevoli, contrari, astenuti, non votanti. E penso che così faremo anche in futuro. Comunque, problemi di questo tipo non ne abbiamo mai avuti e spero che non ne avremo mai.

Nel concludere questo mio intervento, ritengo importante – come ho detto – ricordare l'iniziativa presa dal nostro gruppo, il quale ha voluto in questo modo dare ancora qualche ora o qualche giorno di riflessione ai partiti, soprattutto a quelli della sinistra, e al Governo (nonché, naturalmente, alle forze che lo appoggiano). Vogliamo sperimentalmente constatare se le dichiarazioni che hanno rilasciato in merito alla loro volontà di modificare questo decreto siano sincere o se non siano state fatte solo dopo aver acquisito la sicurezza che ormai il decreto non sarebbe stato modificato.

Io, sia come persona e sia come appartenente al mio partito, tendo sempre a sperare e ad avere fiducia nelle soluzioni che ritengo più giuste. Malgrado ciò, penso purtroppo che sia improbabile poter giungere alla soluzione auspicata, tanto più che ci troviamo di fronte alla ennesima rinuncia dei partiti di sinistra, alla ennesima prova del fatto che non vi è la volontà di contrapporsi. E quando parlo di contrapposizione non intendo niente di negativo, anche perché ritengo sia giunta l'ora di rivalutare questa parola, visto che non si capisce perché basti ogni volta parlare di unità perché tutte le cose vadano bene, anche se poi non si sa su cosa e per cosa si tende a questa unità.

Allora è meglio non l'unità, ma la separazione su cose molto chiare. Ritengo anche che quello del divorzio sia stato un momento di crescita politica, di coscienza per tutti, sia per quelli che avevano un'opinione, sia per quelli che avevano l'opinione contraria, perché si è trattato di un momento di separazione nella chiarezza. Ritengo che fra le due alterna-

tive (l'unità non si sa per che cosa, probabilmente nella sconfitta e nell'attesa di non so quali eventi, e la separazione nella chiarezza), nell'eventualità di questa scelta obbligata io preferirei la seconda, anche se continuo a sperare che in effetti ci possa essere la possibilità di modificare il decreto, ma radicalmente, non in maniera marginale o nella terminologia, proprio perché sono convinto che questo decreto costituisce una violazione in molti punti del dettato costituzionale e non serve a niente per quel che riguarda il terrorismo: purtroppo servirà solo a limitare le garanzie e le libertà dei cittadini, che nulla hanno a che vedere con il terrorismo (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, io l'ho lasciata continuare perché mi sembrava poco simpatico interromperla, dato il suo stato di oggettiva stanchezza. Debbo dire però che è la terza volta che si ripropone lo stesso discorso e quindi debbo soltanto ripetere quello che è stato già detto all'onorevole Cicciomessere dal collega Presidente Scàlfaro, cioè che il ritiro degli emendamenti attiene al momento della votazione. Poiché è stata proposta la questione di fiducia sull'approvazione dell'articolo unico del disegno di legge di conversione, ne discende una procedura che esclude la votazione degli emendamenti, per cui la dichiarazione di ritirarli e il ritiro sono del tutto ininfluenti. Mi preme rettificare una sua affermazione, quando, di fronte alla presentazione di tali proposte, ha fatto riferimento al logico ritiro della fiducia che il Governo ha posto, perché anche il Governo si era espresso in questo senso. Io le leggo testualmente le dichiarazioni del Presidente del Consiglio: « Il Governo era pronto – e lo ha già dimostrato al Senato – a un confronto su proposte costruttive che non snaturassero il provvedimento e il cui esame non esponesse il decreto-legge al pericolo della decadenza, senza che la Camera, come dovrebbe essere suo diritto, si esprimesse positivamente o negativamente su di questo. Ma, stando così le cose – dopo che le trattative che erano poste erano chiaramente fallite e il rapporto col Governo, dopo essersi almeno lievemente instaurato, si era interrotto – il Governo chiede alla Camera, come suo diritto costituzionale, di esprimersi positivamente o negativamente sulla questione di fiducia da esso posta nei termini utili e previsti dalla Costituzione per la conversione del decreto-legge ».

Il Governo pertanto non può tornare indietro.

MELLINI. È un giudizio del Governo o della Presidenza della Camera ? Lei ci fa l'esposizione del pensiero del Governo !

PRESIDENTE. Non c'è nessun articolo di regolamento che preveda...

MELLINI. La difesa del Governo va benissimo, ma non mi pare che da parte della Presidenza della Camera possano farsi certe affermazioni.

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, mi dispiace, io non ho fatto altro che leggere le dichiarazioni del Governo, perché ne è stata data una interpretazione rovesciata.

MELLINI. Qui diamo molte interpretazioni rovesciate, ma lei adesso presiede !

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, io non accetto prediche da lei !

MELLINI. Per carità !

PRESIDENTE. Lei le fa sempre, per cui la invito a non insistere su questo tono. Non c'è nessun articolo del regolamento, nessun precedente nella storia parlamentare in cui il Governo presenti la fiducia e poi comunichi di fare a meno della richiesta di fiducia che ha presentato.

MELLINI. Lo lasci dire al Governo !

PRESIDENTE. C'è invece un dovere costituzionale della Camera a rispondere

negativamente o positivamente alla richiesta di fiducia presentata. Voglio anche dire – mi si consenta – che il Parlamento non è un giocattolo che un giorno può essere usato in un verso, il giorno dopo in un altro.

MELLINI. Come Presidente della Camera lei non può dire queste cose! (*Proteste dei deputati della democrazia cristiana*).

CRIVELLINI. Allora si iscriva a parlare e faccia un intervento politico! Lei non può dare questo giudizio.

BROCCA. Ma smettila!

PRESIDENTE. Ho fatto certe affermazioni nella speranza che non si ritorni su un argomento al quale è stata già fornita una risposta, non da me, ma comunque dalla Presidenza, per due volte.

CRIVELLINI. Lei non può dare un giudizio.

PRESIDENTE. No, io posso.

BROCCA. Comandano loro!

PRESIDENTE. Il regolamento non prevede un fatto di questo genere neanche come ipotesi, quindi è inutile che lo si proponga.

CRIVELLINI. Si iscriva a parlare e faccia un intervento, ma non può dare un giudizio.

BROCCA. Tu non puoi parlare senza avere la parola.

PRESIDENTE. Io ho risposto ad una interpretazione rovesciata dei termini del problema, interpretando il regolamento, che non prevede quanto lei ha ipotizzato. Non solo non lo prevede ora, ma non l'ha mai previsto!

CRIVELLINI. Lei ha aggiunto una serie di valutazioni che poteva e doveva non fare.

PRESIDENTE. Il Presidente non è una persona che ha il dovere di dare il cervello all'ammasso!

BUBBICO. Brava! (*Applausi al centro*).

BROCCA. Essi per nove ore hanno detto una montagna di fesserie! Ad essi è permesso tutto.

BUBBICO. Il Presidente della Camera fa le valutazioni che crede in ordine al regolamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Baldelli ha facoltà di parlare per illustrare emendamenti di cui è cofirmatario, e che è pregato di indicare di volta in volta.

BALDELLI. Signor Presidente, siamo inchiodati in quest'aula...

PRESIDENTE. Siamo tutti inchiodati.

BROCCA. È un nuovo Gesù Cristo!

BALDELLI. Non ho l'abitudine di interrompere. Non capisco neanche come si possa interrompere – e poi con questo spiritaccio parrocchiale – prima ancora che un pensiero sia stato espresso. Ripeto che siamo inchiodati in quest'aula da ore e ore, per giorni, eppure non credo si tratti, come qualcuno ha scritto e magari sta gridando in questo momento, di guerra sportiva, di una esibizione di muscoli o di petulanza da mosche cocchiere.

BROCCA. È una convinzione di tutto il paese, una convinzione generale.

BALDELLI. Questa è una sua personale convinzione.

BROCCA. E anche di tanti altri!

BALDELLI. Non capisco chi l'autorizza a farsi interprete del pensiero e dello stato d'animo del paese.

AMALFITANO. Il mandato parlamentare!

BROCCA. L'intelligenza !

BALDELLI. Non si tratta neanche di malizia che sbandieri il drappo patriottico di gruppo o di partito. Sono anche pieno di ammirazione per l'inesorabile costanza e pertinenza, o anche impertinenza, degli argomenti degli ostruzionisti per la diligenza rassegnata degli ascoltatori.

Per quel che mi riguarda non tirerò per le lunghe come invece hanno fatto, giustamente, altri colleghi. Lo evito anche in questo secondo intervento che svolgo in aula nel giro di pochi giorni, non appena messo piede in questo Parlamento. Intendo riferirmi soprattutto ad illustrare gli emendamenti soppressivi presentati agli articoli 4, 5, 6 e 10 del decreto-legge.

Come insegnante, svolgo corsi da due o tre anni sui rapporti tra mezzi di comunicazione di massa e violenza contemporanea.

BROCCA. Bravo !

BALDELLI. Non capisco se questa è ironia, oppure una bolsa obiezione. Io non sono abituato a questo tipo mediocre di obiezione. Non interrompo grossolanamente e suppongo che non faccia onore nemmeno a chi interrompe in questa maniera. La bravura è soltanto un dato di fatto; questo per dire che, volendo, avrei potuto come giustamente altri hanno fatto, tirare per le lunghe e battere qualche primato di durata. Penso che ci sia un limite al logorio fisico, a questo salto « di fusi orari » cui siamo costretti: difetti di muscoli, di nervi e altri organi corporali anche se ci fosse l'assistenza di qualche circostanza che stimolasse la mia resistenza fisica.

Ma ci sono altre ragioni per cui io liberamente evito di tirare per le lunghe, pur avendo, ripeto, la massima considerazione della tenuta di altri colleghi, che ritengo necessaria, anche se capisco che è come un peso enorme sulla resistenza degli ascoltatori. Non ho nemmeno a schifo la gara dei primati, anche se non m'interessano. Voglio dire che sono convinto che il segnale di grave pericolo (pericolo per le fragili ossa di questa nostra democrazia) che l'ostruzionismo in questo caso ha voluto lanciare all'opinione pubblica, stia arrivando o sia arrivato in senso giusto, seppure lentamente e a fatica. Credo che si faccia strada una specie di messaggio in bottiglie, che comincia a funzionare. Basta, a mio parere, lavorare con pazienza, con coscienza politica. Ma sono anche convinto – un'opinione libera, non occorre che sia condivisa neanche dai miei colleghi –, come studioso dei mezzi di comunicazione di massa, che tali mezzi, nel rapporto con un pubblico e con l'opinione pubblica da informare, hanno una parabola, seguono un percorso; arrivano ad un massimo di potenziale informativo, ma ad un certo punto la parabola decade, subentra un intasamento dell'informazione e quindi qualche volta a tirar troppo per le lunghe il risultato precipita nella stanchezza. Forse dico queste cose a copertura e a giustificazione di una inesperienza del dibattito parlamentare. Forse la mia ostruzione ha anche scarso allenamento nel torneo curiale delle parole, e magari non sono abbastanza capace di usare in maniera accorta i trucchi del mestiere.

Intervenendo qualche giorno fa nella discussione sulle linee generali, segnalavo la circostanza – credo rara – di essere entrato alla Camera nel colmo di una emergenza, in questa estrema tensione politica e sociale e di dovere esordire su questo tema mortale: il terrorismo. La mia attesa era – lo dichiaro apertamente – per una circostanza che, insieme, avesse qualche cosa di solenne, che fosse scrupolosa e attenta e anche « indipendente ». Insomma solenne, (non meschina) la circostanza; non sbrigativa, non impaurita, capace di intrecciare, (anche in regole di leggi, articoli ed emendamenti) passione, ragione, coscienza e partecipazione popolare e politica; scrupolosa e attenta agli argomenti dell'avversario, indipendente nei giudizi dei vari interlocutori, pur nell'affidamento disciplinare al concorso del gruppo o del partito che fosse in cui si era scelto di militare. Ero anche, signor Presidente, sufficientemente convinto che l'opposizione di sinistra potesse trovare una

intesa nella bocciatura di certi punti decisamente discriminanti; ad esempio, come ormai è risaputo, la perquisizione per blocchi di caseggiati, (una sorta di balordo rastrellamento), il fermo di sicurezza, – la polizia che si accampa senza magistrato e senza avvocati – e, finalmente, la carcerazione preventiva, da otto a dodici anni e; in ultimo, il pasticcio, equivoco anche nella terminologia e nel linguaggio che recita « eversione della democrazia ».

Naturalmente, se la maggioranza avesse rigettato pertinacemente questi punti, minimi ma di base, la sinistra avrebbe dovuto votare contro il decreto nel suo complesso. Per decenza e per coerenza senza acrobazie parlamentari giocate sulla pelle della gente: degli assassinati, di chi assiste angosciato a questo gioco di morte. Ho seguìto con ansia i tentativi per una intesa, gli sforzi per aprire qualche breccia al lume della ragione. Poi ho ascoltato la replica del relatore: bronzea sicurezza, o sicumera, nessuna concessione al punto di vista altrui, arroganza del potere ! Forse da neofita, non credevo alle mie orecchie ! In quali mani anchilosate sono capitate le norme di giustizia e il governo della giustizia, la tutela delle istituzioni ! Ho prestato orecchio all'intervento conclusivo del ministro, poi alla posizione della questione di fiducia da parte del Presidente del Consiglio Cossiga e, via via, ho chiosato le dichiarazioni conclusive dei portavoce dei gruppi, in particolare dell'onorevole Fracchia che parlava a nome del partito comunista italiano e, infine, l'intervento dell'onorevole Violante, magistrato eletto nelle liste del partito comunista. All'onorevole Violante vorrei dire che sono stravolto. Giunto di recente in questa Camera e, vedo ancora certe cose con l'occhio, del cosiddetto uomo della strada. Si sente dire dunque: ostruzione, Camera impedita eccetera. Come se, per esempio, fosse esistito un progetto da parte di una larga parte di questa Camera di cambiare, di « emendare » qualcosa. Voi ostruite e dunque impedite di cambiare qualunque cosa.

Come se ci fosse stata questa volontà di cambiare qualche cosa ! C'erano i luoghi consacrati al tentativo di questo cambiamento; per esempio in Commissione al Senato, e qui niente; in aula al Senato ancora niente; aria fritta, nessun sostanziale emendamento, anzi peggiorando il testo del decreto con emendamenti forcaioli. A questo punto, una minoranza rompe alcune uova nel paniere del Governo bloccando, momentaneamente, l'ultimo passaggio per la conversione in legge. E adesso, solo adesso, si scopre che tutti quanti non avevano altra voglia che di emendare questo decreto. Peccato che quando i radicali, i « sabotatori, gli eversori » non praticavano l'ostruzionismo, i due senatori al Senato, non abbiate aperto bocca o fatto un gesto per emendare. L'esortazione a collaborare per il minor male (comunque) oggi viene rivolta a questa minoranza di oppositori. Eppure a promemoria dell'onorevole Violante, – il cui zelo da neofita probabilmente gli fa dimenticare o ignorare alcune cose del passato – va ricordato per esempio un discorso che si fece negli anni '50 rivolto al partito comunista italiano. Si assicurava di grado che i voti per il partito comunista italiano erano in perdita, non utili e non disponibili e che occorreva invece renderli disponibili trasferendoli al partito socialdemocratico. E tutti i peggiori cedimenti dei cosiddetti partiti laici furono sempre giustificati da identiche motivazioni. Ed ecco gli « eccellenti cadaveri » degli emendatori, trascinati dalla corrente o ibernati e giunti finalmente alle sponde di oggi ! Ecco i predecessori dell'intesa !

Signor Presidente, a questo punto ho la conferma, in forma di giudizio, suffragata da prove, di quanto prima era ancor solo una grave preoccupazione. Potrebbe darsi che queste giornate d'inizio degli anni '80 siano ricordate in senso negativo, che siano pesantemente segnate in nero, come infauste negli annali della vita parlamentare e nella storiografia italiana. Spero di sbagliarmi. Non parlo con enfasi, convinto che non si tratta di maledire o di abdicare. Uscendo da quest'aula, infatti, ci confronteremo tenacemente con il paese vivo e con il suo prezioso patrimo-

nio di fiducia, non ancora interamente dissipato.

Ho la certezza per cominciare, dell'assoluta inutilità di questa legge ripetitiva contro il terrorismo, eppure il Governo la considera capace di tutelare l'ordine democratico.

Cosa volete che possa importare – per chi abbia una minima esperienza e conoscenza dei fatti – al terrorista il passaggio della carcerazione preventiva da otto a dodici anni, il poliziotto che surroga il magistrato? La perquisizione per blocchi di edifici? Non sta qui il punto; ma altrove: l'ansia grave per le intimidazioni ed i guasti terroristici che seguiranno, nel tessuto fragile della vita del paese, per i cittadini, per la crescita democratica delle istituzioni, per la speranza comune, ora e lacerata, del cambiamento alle radici del presente stato di cose.

Si legge nei libri che l'Italia è la patria di Beccaria. Credo, allora, che in quest'aula vi siano numerosi deputati senza patria, schierati contro l'antica cultura giuridica o contro di essa e pieni di ignoranza del presente.

Porto alcuni esempi. La carcerazione preventiva senza mandato di cattura obbligatoria e gli altri articoli nefasti (articoli 6 e 10) del decreto-legge in esame rappresentano – io penso, signor Presidente – una sorta di tortura. Se si pensa che la confessione e l'accusa nei confronti di complici, veri o presunti che siano, resta l'unico modo di sfuggire a tale afflizione, la norma dell'articolo 4 del decreto diventa una specie di estorsione di confessione e di chiamata di correo passando per la tortura. Non si dica che non si condanna, oggi, ai tratti di corda! Secondo Beccaria le persone meno incallite e più progredite cedono più facilmente alla sofferenza; e forse, oggi, la lunga carcerazione preventiva, prevista dal decreto, è l'equivalente dei tratti di corda del Settecento.

Un altro esempio è il possesso abusivo delle armi. Occorre sempre avere il senso delle proporzioni, quando si guarda alle pene per i vari reati, per non fare in modo che, proprio per il timore della pena, si sia portati a commetterne di più grossi. Anche qui soccorre il Beccaria il quale sosteneva che vietare il porto delle armi significava penalizzare non gli assassini, i quali non hanno paura delle pene per il porto delle armi abusivo, ma, se mai, chi volesse difendersi. Comunque, oggi, per il porto abusivo di armi, si è arrivati a pene così elevate da rischiare di suggerire, a chi ne sia colto in possesso, di uccidere, piuttosto che farsi arrestare per porto abusivo di armi. Mentre, nel contempo, non si controlla all'origine il traffico delle armi, a cominciare dalle fabbriche. Naturalmente, parte di questo traffico massiccio non è diretto, come si usa dire, all'esportazione legale, ma si riversa nei rivoli della malavita e del terrorismo. Ma su questa circostanza cade il silenzio, non si vedono iniziative.

Porto ancora un esempio di questa incultura giuridica e ignoranza complessiva, la legge deve vincolare il giudizio – come si sa e come sanno anche i ragazzi delle scuole elementari – possibilmente senza margini di arbitrio. Allora, ecco l'articolo 6 del disegno di legge n. 1267 cadere a sproposito e, dunque, l'obbligo dell'emendamento soppressivo 6. 1. Barbarie giuridica. Tale articolo incrimina non solamente il rifugio, il tetto o il cibo, bensì « qualunque forma di assistenza » prestata nei confronti del reo o dell'incolpato. Ma, signor Presidente, che cosa significa « qualunque forma di assistenza »? Dove stanno la correttezza e la precisione della norma? Dire, per esempio, dove si trova via Roma, in certi casi, diventa assistenza? Una telefonata che arrivi e che chieda, per esempio, dove sta Franco, va configurata come assistenza? Se mi viene chiesto, per esempio, per telefono od in altro modo, di portare il libro di Toni Negri *Dominio e sabotaggio* ed io lo porto, si tratta di una forma di assistenza al terrorismo?

« Eversione dell'ordine democratico »: che cosa significa in italiano, correttamente, un'espressione di questo genere? È talmente generica che non significa proprio niente.

Per esempio, in un emendamento (scherzoso ?) si considera il reato di « pascolo abusivo per finalità di eversione dell'ordine democratico ». È un gioco di parole, ovviamente, ma tuttavia rientra correttamente nella norma. Oppure si dice: « Sottrazione di beni pignorati per pagare l'affitto di una associazione sovversiva ». Insomma non si qualifica l'enunciato con una determinazione, cioè « quando si compia una strage » qualunque articolo di legge rimane comunque generico. Le innumerevoli forme di vita e azione vengono indirizzate all'eversione, allora l'eversione non costituisce più un tipo di iniziativa politica di per sé illecita.

E ancora, quando si parla di pene: chi denuncia il padre e la madre, il giudice deve renderlo completamente esente da pena ? La metà più, un'altra metà...

Reato di attentato per finalità terroristiche: ma configurare il terrorismo ? Se, per esempio, un tizio ammazza per la strada un deputato responsabile di portare avanti « l'ostruzionismo » questo significa terrorismo ? Forse dovrebbe essere definita come terrorismo la pratica, a fini politici, di un tipo di delitto che, per la sua casualità nello scegliere la vittima, rappresenta una forma di intimidazione generalizzata ? Provocare la morte non costituisce un atto terroristico per se stesso: mentre il rendere spettacolare il crimine, il colpire nel mucchio, questo probabilmente significa terrorismo; ma anche qui la norma del decreto appare assolutamente generica.

Signor Presidente, mi pare che si legalizzi in generale, con questo decreto, ogni forma di arbitrio e che si stracci legalmente la Costituzione.

Vorrei portare un esempio tratto dall'esperienza. Al centro, negli anni passati, accadde un fatto grave che conteneva la prefigurazione degli eventi che stanno oggi per accadere legalmente: l'esclusione della difesa dalle indagini ed il fermo di polizia. Mi riferisco al « fermo di polizia » e all'assassinio dell'anarchico Giuseppe Pinelli. E lo faccio non per una esibizione, per così dire, retorica, ma per fornire una testimonianza pagata, in qualche maniera, in prima persona nel corso di una campagna di stampa che – allora come oggi – celebrava quasi unanimemente quel fermo di polizia. Anche in quel momento, dovevamo fronteggiare il discorso sulla informazione e sul fermo di polizia.

I colleghi ricorderanno che dall'aprile 1968 al 12 dicembre 1969 scoppiano in Italia 145 bombe, tra le quali quelle dell'8 agosto 1968 sui treni e dell'8 dicembre 1969 alla questura di Reggio Calabria. Il 19 novembre 1969 muore l'agente Annarumma e si scatena la caccia all'uomo, diretta in genere contro le sinistre. Durante questo periodo la polizia non sta con le mani in mano e comincia a cercare i personaggi-chiave negli ambienti della sinistra « rivoluzionaria » adoperando le infiltrazioni.

Milano, 12 dicembre: 16 morti e 90 feriti per una bomba esplosa nella sede della banca dell'agricoltura. L'elencazione nuda e cruda dei fatti fornisce la prova di cosa significhi praticare anticipatamente norme ed articoli come le norme e gli articoli del decreto-legge di cui parliamo. Il 15 dicembre capita la morte di Pinelli e, nei giorni successivi, l'incriminazione di Valpreda e soci. Quando il 12 dicembre scoppiano le bombe, la polizia e la magistratura – ma, in primo luogo, la polizia – hanno subito la versione pronta; Calabresi dice che si tratta di anarchici, solo loro avrebbero potuto colpire simboli, come quello dell'altare della patria, e le banche. Il giudice Amati indirizza subito le indagini negli ambienti anarchici. Saragat, definito « supremo garante della Costituzione » vorrebbe dichiarare – come qualcuno oggi – lo stato di emergenza. Negli interrogatori la polizia segue questa pista: si tratta di un unico disegno di sinistra eseguito, materialmente, in queste scadenze le bombe del 25 aprile, da cittadini milanesi, tra i quali Pinelli; quelle dell'8 agosto, sempre da Pinelli; quelle del 12 dicembre, da Valpreda alla banca dell'Agricoltura; sempre da Pinelli alla Commerciale, e dal gruppo « 22 Marzo » a Roma. Pinelli rimane in questura quattro giorni e solo il terzo giorno compare un verbale di fermo – ecco l'anticipazione ! – perché

esistono « gravi indizi a suo carico ». Di quali indizi si trattava ? Egli era l'unico ferroviere anarchico della stazione di Milano, quindi l'unico che, secondo la polizia (e il fermo di polizia) avrebbe potuto mettere le bombe all'ufficio cambi della stazione.

Esiste, signor Presidente, un solo interrogatorio, che non ha nulla a che fare con le bombe o con quanto Pinelli aveva fatto il 12 dicembre. Egli, tra l'altro, si era rifiutato di firmare altri verbali. Non hanno proprio trovato il modo per incriminarlo, così lo hanno buttato dalla finestra.

Immediatamente ecco un segnale di tempi passati che potrebbero anche ripetersi a dismisura – sono fioccate « le prove evidenti di colpevolezza »: il questore Guida dichiara che « il suicidio » è un evidente atto di autoaccusa. Espressamente egli dice: « Era fortemente indiziato di concorso in strage, il suo alibi era caduto, si è visto perduto ». In un rapporto del 27 gennaio 1970, il capo della squadra politica della polizia milanese, Allegra, dichiara che Pinelli era implicato in tutte le bombe, dall'aprile 1968 al 12 dicembre 1979. Infatti Pinelli portava – siamo al fermo di polizia – « la correità morale e materiale – cito testualmente – per gli attentati di ispirazione anarchica. La questura aveva dei sospetti, il suicidio conferma che sapeva di essere stato smascherato ».

Questa versione della polizia e della magistratura dura per l'intero periodo che va dalla strage alla ricomposizione del centro-sinistra cosiddetto organico (dicembre 1969-fine marzo 1970). Intanto, come ricorderete, il giudizio popolare su questi fatti si va chiarendo. Vari giornali conducono una campagna per spiegare il significato delle bombe e denunciano l'assassinio di Pinelli. In giugno compare la controinchiesta *La strage di Stato*. Anche per questi motivi, il potere cambia la propria strategia. Leggo in filigrana, riferendomi a questo momento esemplare della storia italiana, alcune storie esemplari; questo discorso sottintende, quindi, il ragionamento a proposito degli emendamenti soppressivi degli articoli che ho citati.

Dapprima la magistratura, imbarazzata, afferma che i mandanti sono a destra, ma che gli esecutori sono gli anarchici (ma anche questa pista risulta pericolosa); poi si attesta, implacabile, su una linea difensiva: non ci sono mandanti, i colpevoli sono quelli indicati fin dal 12 dicembre ad eccezione di Pinelli, ormai considerato innocente. Chiunque osi mettere in dubbio questa versione viene minacciato, incriminato, perseguitato in vari modi.

Di questa nuova strategia i capisaldi sono (mi limito ad un nudo promemoria): il decreto di archiviazione del processo per l'assassinio di Pinelli (il giudice Amati dice: « Pinelli era innocente, però si è suicidato »); si evita di inquadrare le bombe del 12 dicembre nell'unico disegno, di matrice greca con rapporti CIA, che comprende i 145 attentati dal 25 aprile 1968 in poi; la requisitoria di Occorsio, che si caratterizza per una precisa linea politica. Essa costituisce una dichiarazione di impotenza della polizia e della magistratura. Occorsio e Cudillo (come ricorderete archiviatore del suicidio di Stato del colonnello Rocca del SIFAR, poi giudice istruttore al processo Valpreda) coprono l'azione della polizia, dei servizi di spionaggio dei nazisti di Ordine nuovo, organicamente legati ai nazisti greci della CIA, e di altri gruppi fascisti, in primo luogo il gruppo dinamitardo Freda-Ventura, tra Padova e Treviso.

Altro punto valido per il ragionamento contemporaneo (riferibile quindi al discorso degli emendamenti agli articoli del decreto). Si pretese di togliere ogni configurazione politica alle bombe, contrariamente al modo con cui erano state condotte le indagini iniziali, che seguivano l'originaria impostazione della polizia e della magistratura (partendo dal fermo di polizia), secondo cui vi era un unico disegno di sinistra. Le bombe risultano ora essere, invece, l'opera individuale di personaggi che, dal coro quasi unanime della stampa e dei mezzi di comunicazione di massa, vengono così definiti: Valpreda, un sanguinario disadattato, che si appaga nelle bombe e nel san-

gue; Merlino, che cerca a destra e a sinistra sensazioni sempre più forti; Mander, un immaturo un borghese seminfermo; Gargamelli, un delinquente comune.

Contro quelli che non credono a nessuna delle versioni della polizia ed agli interventi della magistratura, il potere, intanto, si difende. Calabresi mi denuncia come direttore del giornale *Lotta continua* per diffamazione, per gli articoli in cui si denunciava Calabresi come l'assassino di Pinelli.

Non viene, anche a voi, in mente un episodio di questi giorni? Ricordate l'interpellanza in Senato di Vitalone? Anche in quel tempo vi fu l'incriminazione del giudice Franco Marrone che, nel corso di una assemblea popolare – se non sbaglio a Sarzana – aveva detto che Valpreda e gli altri erano tenuti dentro senza prove da una magistratura che, per sua natura, si comportava talvolta da serva dei padroni. Non basta, altri nomi tornano, nomi di oggi, nomi che hanno risuonato in questi giorni alla Camera o al Senato. Incriminazione dei magistrati Marco Ramat e Generoso Petrella, dei magistrati che durante un'assemblea tenutasi a Firenze avevano appoggiato il giudice Marrone; incriminazione dell'avvocato Leon, che aveva preso la parola durante la stessa assemblea ed era partito dalla polemica nei confronti del fermo di polizia nei riguardi di Pinelli. Incriminazione anche dei parenti di Valpreda e di altri testi milanesi che smentiscono i testi romani della polizia.

La domanda che io faccio, riferita a quell'epoca, che sembra ormai remota ma anche prossima alle cose del presente, potrebbe essere articolata in questo senso: si tratta di un'anomalia del sistema? Voglio dire: le provocazioni, le ingiustizie della magistratura e la strage di Stato costituiscono una forma di grave inadempienza della democrazia italiana? Sono come una pestilenza del corpo della nazione? Un momento di inettitudine della magistratura e della polizia che si precipita a capofitto con i suoi fermi di polizia? Qualche cosa che non funziona nella macchina dello Stato? Insomma, siamo di fronte ad una incoerenza delle strutture legislative da correggere e riportare, come si usa dire, sui giusti binari? Istituzioni malate da sanare come accadrebbe oggi? Al contrario, il filo conduttore che lega gli avvenimenti costituisce una piena verifica della coerenza del comportamento repressivo del potere. Ad esempio, per quanto riguarda la morte di Pinelli. È vero che al suicidio ha finito col non credere nessuno; ma quanta fatica hanno dovuto durare alcuni per far penetrare, uscendo dall'isolamento, questa convinzione! Signor Presidente, io mi sono trovato nell'isolamento, con pochi altri, in quell'epoca nel rivendicare la giustizia per Pinelli contro il fermo di polizia, proprio come potrebbe accadere. Ed oggi si pratica il linciaggio morale – da parte degli organi d'informazione – contro coloro che ostruiscono e si adoperano proprio perché non passino decreti e forme di legge gravemente lesive per la decenza della vita democratica.

Non si tratta di un'anomalia del sistema. Lentamente al suicidio di Pinelli ha finito con non credere più nessuno di coloro che avessero un minimo di informazione: non c'era stato il crollo degli alibi, era affiorata nitidamente la figura positiva di questo anarchico; le dichiarazioni dei funzionari di polizia erano contraddittorie per l'orientamento palesemente prestabilito ad incolpare a precipizio – fermo di polizia – gli anarchici italiani; per l'esclusione della difesa dalle indagini, per l'inconsistenza scientifica e legale della necroscopia: questa inverosimiglianza, promemoria per l'oggi, ha fatto respingere finalmente da gran parte dell'opinione pubblica italiana, ma non solo in Italia, la versione del suicidio. La consapevolezza, signor Presidente, dell'uccisione di Pinelli si inquadra necessariamente in una spiegazione politica come le tessere di un mosaico, proprio come si inquadra in altra struttura e coerenza il discorso sul presente decreto: non soltanto un provvedimento legislativo da dibattere norma contro norma, articolo per articolo, ma un'operazione politica da smascherare, tirando via l'intonaco per scoprire la sostanza politica che governa queste disposi-

zioni di legge. Brevemente e sempre come promemoria. Alla base degli avvenimenti stavano allora le poderose lotte di massa per il rinnovo dei contratti durante l'estate e l'autunno del 1969. Le strutture e centrali del potere politico ed economico italiano non sopportavano una tensione sociale, che non riguardava semplicemente il discorso sul salario, ma anche la gestione del potere in fabbrica. E la strategia della tensione ad un certo punto sfocia, secondo programmazioni che non sono da fantapolitica o da fantascienza, ma stanno nei fatti e nella cronaca non solo odierna ma antica della storia italiana, in azioni dinamitarde, in infiltrazioni, in terrorismo, in una continua serie di provocazioni.

Risultano chiari, dunque i motivi della morte per uccisione dell'anarchico Giuseppe Pinelli. Pinelli, alla cui memoria rendo omaggio in questi miei primi interventi in sede parlamentare. Il contraccolpo alla strage di Milano puntava a mettere fuori legge le sinistra cosiddetta extra parlamentare a cominciare dal gruppo degli anarchici, ossia dal gruppo che per vari motivi risulta essere particolarmente esposto alla aggressione reazionaria ed al qualunquismo nazionale di certa piccola e media borghesia, o meglio di certa piccola e media borghesia. Pinelli era uno degli esponenti più importanti del movimento anarchico. Appariva urgente (con il fermo di polizia) al magistrato ed alla polizia incastrare senza indugi Valpreda insieme a Pinelli come colpevoli e complici della strage e farlo con le buone o con le cattive, col fermo di polizia e con altro. Se poi Pinelli si rifiutava di stare al gioco, se Pinelli era giunto a sapere o intuire troppe cose « pericolose », diventava necessario per la polizia (con il suo fermo) disfarsi della sua testimonianza: assassinio diretto o incidente sul lavoro terminato in defenestrazione e messa in scena del suicidio. In questo insieme di circostanze, signor Presidente, appare chiara anche la ragione dell'accanimento con il quale il giornale incriminato, mediante articoli e disegni, puntava sull'omicidio.

Ho citato questo caso perché esso potrebbe essere una specie, insisto a dire, un grave avvertimento per i casi di oggi. Per esempio, una delle vicende che particolarmente preoccupava chi allora era impegnato nella circostanza di cui ho parlato era il comportamento degli strumenti di informazione. Di rado ho assistito ad un bombardamento concentrico di disinformazione come in quell'epoca, disinformazione che solo nella circostanza presente trova una ripetizione pari per violenza e per accecamento. Non vi pare che si ripetano atteggiamenti, voci e argomentazioni, oggi, da parte di gran parte della stampa e dei comunicati della radiotelevisione, quando si rivedono certi interventi che ora vengono dimenticati ? Per esempio l'*Osservatore romano* del 14 in un articolo a firma di Raimondo Manzini dice: « fanatismo, cecità, odio e freddezza – sono le stesse parole che si sentono oggi nei confronti di chi si oppone tenacemente a questo decreto, e al disegno di legge – caratterizzano questi atroci crimini, senza riconoscibile motivo, salvo il proclamato rancore verso la convivenza nel sistema, col frutto mostruoso e sterile di una strage di cittadini ignari e indifesi e della provocazione del terrore e di nuovo odio ». E prosegue: « l'animo degli italiani insorge inorridito e chiede l'intervento deciso ai poteri costituiti; vuole che si riconoscano i colpevoli, che siano tempestivamente fermati dalla polizia, che siano messi di fronte al giudizio della nazione. Si fa presente l'appello alle forze dell'ordine garanti della sicurezza e della libertà »; e termina: « Quelle stesse forze, ahimé, tanto spesso bersaglio di distrazione politica e di aggressione violenta e oggi riconosciute quali sono, insostituibile presidio della società per il suo ordinato svolgimento e la sua immunizzazione dai nemici della libertà e della incolumità dei cittadini ».

Ecco, non vi pare di avere nell'orecchio e di avere davanti agli occhi parole, frasi, articoli e incitamenti terroristici alla disinformazione ? Sentite queste parole de *Il Corriere della sera* di quel tempo: « La scelta del bersaglio: una banca, la

scelta dell'ora: l'ora di maggiore affollamento dei correntisti, piccola e media borghesia, ceto minuto di agricoltori », e la perorazione finale: « la democrazia deve difendersi, con le leggi democratiche, nel rispetto dell'ordine democratico, ultimo e non sostituibile riparo contro la violenza e la follia ». Richiesta perentoria quindi, del fermo di polizia, garantito, nei confronti di Valpreda e Pinelli. Tutti i nuclei estremisti, di qualunque colore e comunque camuffati – asseriva il *Corriere della sera*, e continua oggi a distanza di tanti anni – devono essere messi in condizione di non nuocere. « La libertà necessaria e irrinunciabile della propaganda e dell'opinione non può e non deve essere confusa con la libertà del delitto. Non parliamo, per carità, di contestazione, un fenomeno » – dice il *Corriere della sera* – « complesso e anche drammatico, che ha radici nella cultura moderna e che si ripete in forme diverse ad ogni generazione. Oggi siamo di fronte a un rigalleggiamento di violenza omicida, di furia selvaggia, di ansia distruttrice, eccetera, eccetera... ». Ecco la creazione del « mostro » che si riverbera in orrore anche nei bassifondi della colpa: « Nella tetra prigione romana, il colpevole è stato accolto dal silenzio degli altri detenuti, segno di profondo disprezzo ». Si parla del ballerino Valpreda. A sigillo, la lapide mortuaria per il mostro ». Ebbene, provvedimenti come quelli di cui stiamo parlando preparano parecchie lapidi mortuarie per i mostri. « Ex ballerino, rapinatore, anarchico per vocazione: una vita sbagliata, una vita che si chiude al carcere perpetuo, con il marchio di una colpa mostruosa ».

L'organo di informazione socialdemocratica, da parte sua, che aveva escogitato la trovata del mostro che odia la borghesia, al punto da gettare rospi (testuale) nei teatri per terrorizzare gli spettatori, parla di « un uomo fragile e in rivolta contro la società ». E testualmente: « Valpreda, uno dei tanti falliti della vita che affollano il sottobosco del mondo dello spettacolo, nell'affannosa ricerca di una comparsata, si isola da tutti e comincia ad odiare il mondo così avaro nei suoi confronti, pare ora pronto a passare all'azione, per poter scaricare la sua inumana rabbia verso il mondo ».

Anche *Il Tempo* svolge la sua parte. Assicura che Valpreda colpito dal fermo di polizia – era chiamato cobra « per la sua capacità mimetica, per l'abilità con cui camuffava il suo credo estremista e le sue idee rivoluzionarie, sotto la maschera dimessa di un uomo pacato ». Tocca ora a *Il Messaggero*, nella sua vecchia versione: « Pietro Valpreda, 31 anni, ballerino, milanese del ponte della Ghisolfa, è questo l'uomo che passerà alla storia come uno dei mostruosi massacratori degli innocenti di piazza Fontana ». Belva umana, mascherata da comparsa da quattro soldi, minato dal morbo che aveva stroncato le sue ambizioni di ballerino, Valpreda era un « disperato che aveva finito per trascinare e travolgere in mostruosi disegni, i compagni più giovani e inesperti ».

Ancora una citazione, dalla *Nazione*, che si sbraccia intorno al tema riportato nel titolo dell'articolo: « Mostro disumano » (« come non dimenticherò mai il volto allucinato, stravolto, dell'ex ballerino che ieri sera, sentendosi dire con fermezza: « È lui il colpevole », si è dibattuto come un ossesso, con la bava alla bocca, strappandosi i capelli e rotolandosi per terra »). Ed ancora, sentite il giornalista Enzo Tortora, sulla *Nazione*, mentre smercia le bave della sua bile retorica, volgarizzando in soldoni l'accostamento tradizionale colpevole-rosso, creatura diversa, estranea alla cosiddetta norma civile, con l'immagine sgangherata dell'uomo, mostro galattico, giustamente colpito da fermo di polizia. Articolo del 13 dicembre: « Ho camminato a lungo nella stravolta sala della banca. Era tutta gente tranquilla, pacifica, figlia di quella pianura padana..., con la sua fatica ed il suo lavoro di tutti i giorni... C'è una cosa che la gente vorrebbe sentirsi dire, forse la sola cosa... ». Ecco gli interpreti della « gente », come accade oggi, spesso. La « gente » vuole, la « gente » chiede: « A morte ! ». Continuo nella lettura dell'articolo: « ...che l'attentato non era opera di uomini, ma di creature di altri mondi, di un gruppo di

mostri vomitato da chissà quale lontana galassia. Non sarà così purtroppo e saranno nomi di uomini a comparire. Il nome di uomo è diventato davvero sempre più difficile da portare ». La colpa mostruosa: questo dunque, il risultato del fuoco concentrico del « fermo di polizia », degli interventi di alcuni magistrati e del bombardamento delle comunicazioni di massa.

Termino con *Il Corriere della Sera*. Anche in materia, se si facesse un confronto tra gli interventi de *Il Corriere della Sera* di oggi e di allora, varie cose stranamente suonerebbero come analoghe. Per esempio, dice *Il Corriere della sera*: « Giuseppe Pinelli molte sere, anziché rincasare, andava in via Scaldasole a tramare gli attentati con i suoi compagni ». Una specie di rotocalco scandalistico. A Milano, prima del suicidio in questura, Pinelli – secondo *La Nazione* – ha esclamato: « È la fine del movimento anarchico internazionale ». « La stanza era piena di fumo – dice *Il Popolo* – e per cambiare aria era stata aperta una finestra. Improvvisamente il Pinelli si è alzato e si è gettato dal quarto piano ».

Ho inserito queste notizie, pur non avendo nessuna smania di divagazione, per una specie di avvertimento, per fornire una testimonianza in prima persona. Riscontro, colleghi e Presidente, una incredibile sproporzione tra i fatti del terrore, cioè la situazione reale oggi, e l'ideologia che presiede e governa questi decreti e articoli di legge, preparando l'intervento correttivo, la legislazione, la regressione, la propaganda informativa.

Ho l'impressione, cioè, che tra i fatti della situazione italiana e i provvedimenti legislativi, vi sia di mezzo un filtro e che questo non possa essere che chiamato « cultura della paura ». È la teoria e la cultura che governa questo intervento di legislazione; credo che si tratti di una forma vicina alla barbarie culturale. Intendo poi citare una sorta di maestro di quella cultura che poi sfocia nei decreti-legge in esame. Maestro lontano ma ascoltato: mi riferisco, ad esempio al magistero di Prezzolini. Misuriamo il contesto italiano, di violenza e terrore, politico ed economico, in cui cadono questi provvedimenti, in particolare gli articoli 1, 6 e 10, e dunque gli emendamenti correttivi e soppressivi di cui parlavo.

La violenza italiana ha resuscitato, come sappiamo, la paura dimenticata dal tempo della guerra: paura di essere ammazzati, feriti o fatti prigionieri. Ha riesumato il sentimento della incolumità corporale, ha cambiato addirittura i comportamenti, il linguaggio, la ritualità e l'iconografia sociale. Ha armato migliaia di civili, ha riproposto una cultura della sopravvivenza fisica e, dialetticamente, una cultura della carnalità amorosa e della psicosi narcisistica; ha attribuito al corpo nuovi valori e un ruolo nuovo. La violenza sembra, quindi, aver determinato, in Italia, soprattutto nel corso degli anni 1975-1978, un vero mutamento di civiltà. Non è così. È mutato soprattutto il bersaglio della violenza. Vari studiosi, hanno notato che, per la prima volta, nella storia italiana recente, oggetto della violenza è la classe dirigente diffusa, sono gli esponenti grandi, medi e piccoli del potere, economico, politico, amministrativo, giudiziario, culturale, insieme agli uomini incaricati di proteggerla e dialetticamente, sono oggetto della violenza coloro che li colpiscono. La classe dirigente diffusa, oggetto della violenza, è anche quella che produce la cultura: di qui l'immagine dell'Italia contemporanea come quella di una società « mortifera e necrofila ».

I segni di una simile società esistono, signor Presidente, e mi pare che a chiunque appaiono evidenti. Esercito e mezzi corazzati sono stati impiegati in funzione di ordine pubblico, e non era mai accaduto nell'Italia repubblicana. La capitale si presenta, anche ad un visitatore occasionale, sempre più spesso come una città in stato d'assedio: mezzi corazzati, polizia, carabinieri o corpi speciali presidiano le sedi del potere, il Parlamento, palazzo Chigi, il palazzo di giustizia, i ministeri, il Senato, la RAI-TV, i luoghi di particolari cerimonie o riunioni, le sedi nazionali dei partiti, dei sindacati, dei giornali quotidiani, la stazione ferroviaria, l'aero-

porto, mentre corpi di armati – come vede ognuno – pattugliano il centro urbano con il mitra imbracciato.

Molti di questi edifici pubblici sono muniti e protetti dalla tecnologia difensiva: gli impianti televisivi a circuito chiuso con le telecamere all'esterno ed all'interno dell'edificio per il controllo di chi si avvicina e di chi vi circola, porte blindate con apertura comandata dall'interno, vetri antiproiettile, ronde interne ed esterne di sorveglianza armata, autorimesse dall'accesso comandato dall'interno. L'accesso a molti edifici pubblici, come può vedere ciascuno di noi, è condizionato a controlli complessi, regolato da perquisizioni, targhette, tesserini personali con fotografia. Gli attentati alle sedi di partiti, sindacati e giornali o alle caserme sono più di 2.000 all'anno. Migliaia di apparecchi telefonici sono sottoposti ad intercettazioni e controlli; il telefono, cui non si affidano più notizie riservate, serve appena come strumento per comunicarsi in codice, addirittura, appuntamenti personali, nel restaurato costume di incontrarsi fisicamente per discutere temi importanti. Centinaia di esponenti della classe dirigente diffusa abitano in case munite come fortezze, si spostano dentro automobili blindate, indossano indumenti antiproiettile, vivono protetti e prigionieri di auto di scorta, guardie del corpo e cani da difesa, sono destinatari di quotidiane minacce scritte, telefonate o proclamate, ritrovano il proprio nome in elenchi di bersagli futuri, temono per la propria vita, per quella dei familiari, meditano l'emigrazione all'estero – non solo i ministri in questo Parlamento – dove magari hanno già spedito i figli, provano spavento ad ogni minimo imprevisto: una automobile che si accosta alla loro per via, uno squillo di telefono poi muto, uno che indugia presso la loro casa, un ritardo di un parente a rientrare la sera, il rancore di un dipendente. Sono condizionati dalla paura nelle decisioni e nei comportamenti professionali, trascorrono le vacanze all'estero e sotto la protezione dei carabinieri, come credo sia costretto a fare il Presidente della Repubblica: il privilegio sociale ed economico si capovolge in possibile premessa di morte o di sequestro. Cosa mai non viene escogitato per arginare questa situazione di guerra ? Carceri speciali sono state istituite per detenere in isolamento a regime durissimo, il più possibile lontano dagli avvocati difensori, dalle famiglie, da altri detenuti, i nemici speciali, responsabili o sospetti di terrorismo politico. Nei tentativi di reprimere il terrorismo politico, ecco posti di blocco, interrogatori, fermi, perquisizioni dell'auto o del bagaglio, sfollamento da treni, scuole o edifici pubblici in seguito a sospetto di bombe, perquisizioni domiciliari notturne o all'alba, con o senza mandato della magistratura, sospetti immotivati, arresti precari fanno parte dell'esperienza quotidiana dei cittadini e soprattutto purtroppo dei giovani, in una nuova incertezza del diritto.

Si moltiplicano i corpi di polizia privata armata impiegati nella protezione diurna e notturna personale, aziendale o di esercizi commerciali: nel giugno del 1978, signor Presidente, secondo i dati disponibili, i loro effettivi superavano quelli della polizia di Stato, più di 80 mila uomini. Migliaia di cittadini si sono armati per difendersi da se stessi dal terrorismo politico o dalla criminalità. Le rapine, come si sa, sono più di 4.000 l'anno, i sequestri di persona a scopo di estorsione nel solo 1977 sono stati 76, 18 nel primi mesi del 1978 e via via di questo passo. Avere un'arma infilata nella cintura dei pantaloni, nel cassetto dell'automobile o del comodino, imparare a sparare frequentando poligoni di tiro, reagire sproporzionatamente a mano armata provocando vittime, leggere riviste specializzate o appassionarsene fa parte del nuovo costume della classe dirigente diffusa, come ne fanno parte credo forme accentuate di paranoia. Il commercio delle armi, legale e clandestino, non è mai stato sul mercato interno italiano tanto fiorente e tanto impunito. Nella classe dirigente diffusa i morti, i feriti, i sequestrati dal terrorismo politico e dalla criminalità sono ormai centinaia; gli sforzi per identificare e ridurre all'impotenza i responsabili so-

no nella maggior parte dei casi senza successo e lo smarrimento degli investigatori risulta approfondito dall'uso di travestimenti e poi dalla ricerca di soccorso di provvedimenti legali suppletivi. Se durante le manifestazioni della sinistra o delle squadre politiche e di scorta sparano o figurano poliziotti in borghese o in abito simulato, con le *Kawasaki*, da giovani, inversamente, *killers* travestiti da poliziotti uccidono in casa sua un pregiudicato durante un regolamento di conti per esempio ad Agrigento, rapinatori travestiti da infermieri rubano 80 milioni dalla cassa dell'ospedale San Paolo di Napoli, terroristi travestiti da piloti e *stewards* delle linee aeree uccidono gli uomini di scorta e rapiscono Moro, ricattatori travestiti da agenti della polizia stradale sequestrano un industriale lombardo, Carlo Lavezzari; la divisa, non più garanzia di ruolo, protezione e legalità, capovolge il proprio segno in possibile copertura di delitto.

Terrorista politico, in particolare, può naturalmente essere chiunque: una vecchia pensionata, il figlio del ministro, una docente universitaria, un bambino che infila un volantino sotto il tergicristallo delle automobili, un impiegato qualunquista, una madre staffetta, un operaio, una ragazza incinta, un intellettuale, un contadino, un giornalista. Il trovarsi di fronte un nemico senza volto e privo di identità sociale edificante provoca in chi da esso deve difendersi l'incapacità o il rifiuto di capire, determina demonizzazione dell'avversario, colpevolizzazione indiscriminata e successiva di diverse categorie professionali e gruppi sociali. Al nemico, nominalmente accomunato dalla dizione Brigate rosse, si attribuiscono caratteri negativi extranazionali, extrasociali, extraumani, nell'efficienza operativa, nella crudeltà, nella peculiarità delle motivazioni e dei valori: in una neo irrazionalità destinata in ipotesi a produrre consenso.

Signor Presidente, con sempre rinnovati stupori e credulità, a seconda dei momentanei e spesso illusori risultati delle indagini e quindi in previsione delle nuove disposizioni di legge, diventano sospetti in blocco come categoria i dipendenti dell'azienda elettrica, per esempio, gli ex partigiani comunisti, gli operai della FIAT o della Pirelli o della Marelli o della SIT-Siemens, gli operatori sociali del comune di Roma, poniamo, i tecnici dell'azienda telefonica statale, i tipografi, i funzionari del Ministero della giustizia, gli infermieri del policlinico romano, il personale della questura di Roma, eccetera. Categorie permanentemente sospettate sono gli intellettuali borghesi: professori, studenti, avvocati, sociologi, scrittori, editori, artisti, magistrati, medici, giornalisti ed i giovani della sinistra estranea alla maggioranza di Governo. I sospetti risultano qualche rara volta fondati. La colpevolizzazione pregiudiziale concorre invece a cristallizzare – ecco l'apporto del decreto del disegno di legge – nelle categorie coinvolte quel sentimento di ingiustizia, di rivolta e di estraniamento dalle istituzioni, che rafforza il dissenso e dà origine, per una regola risaputa, antica, ad un'etica ed a una controcoltura vittimistica e/o violenta. La violenza esercitata a scopo di ricatto scolastico, in forme soprattutto, ma non soltanto, psicologiche, anche nelle scuole superiori e nell'università, fa vivere ai docenti, spesso per la prima volta, l'esperienza del pericolo dell'aggressione fisica. Certe simpatie per l'estrema sinistra escono capovolte, lasciando riemergere conservatorismi autodifensivi di fondo; professioni di autostima e dedizione professionali ne risultano ridimensionati; alcuni scelgono l'esilio e l'insegnamento all'estero, molti tirano a campare – avete sentito il ministro Giannini – a campare nell'assenteismo sistematico, i dibattiti intellettuali si concentrano su concetti dimenticati o inconsueti, il coraggio, la paura, l'iconografia nazionale diventa guerresca.

L'esemplare immagine italiana diffusa dalla stampa straniera – basta un'occhiata ai giornali di altri paesi – rappresentava nel 1968 manifestazioni rivendicative o contestative di massa, bandiere rosse, striscioni levati in alto e portati in corteo, bocche spalancate nel grido e nel canto, dimostranti giovani o operai in scontro con la polizia. Dieci anni dopo,

nel 1978, occhiata ai giornali, orecchio e occhio alle comunicazioni radiotelevisive, rappresenta singoli cadaveri abbandonati e sconnessi sull'asfalto insanguinato o ripiegati, crivellati e riversi dentro le automobili, rappresenta singoli sparatori dalla faccia nascosta dietro una celata di lana o di metallo e dalle dita aggrappate all'arma, rappresenta bandiere a mezz'asta, rosse o scudocrociate, unite nel lutto. La ritualità nazionale si esprime soprattutto, oggi, nel culto dei morti. Le cerimonie trasmesse per ore, in diretta, dalla televisione, sono riti funebri ufficiali, nei quali la classe dirigente diffusa si ritrova in una unità solidale, simile alla concordia che le famiglie divise ritrovano ai funerali di un proprio membro.

Nello spavento del presente – confermate dalla violenza criminogena di alcuni passi del decreto – il bisogno di valorizzare radici comuni dà enfasi, nei mezzi di comunicazione di massa, alle celebrazioni, agli anniversari e centenari politici e culturali, alle rievocazioni generazionali, alla nostalgia necrofila, alla riscoperta di valori o comportamenti già rinnegati come inattuali o impraticabili. Il bisogno di ricercare nella tradizione qualche simulacro di ordinata certezza accentua la predilezione dei *mass media* per i cerimoniali religiosi o laici, governati da regole rigide rimaste immutate. La violenza terrorista e criminale occupa, nell'informazione scritta o verbale, uno spazio non proporzionato alla realtà. Al di là delle irresistibili amplificazioni professionali, direttori e giornalisti, che fanno parte della classe dirigente diffusa, oggetto della violenza, oppure si riconoscono in quella classe, risultano specialmente sensibili alla relativa tematica, registrano con personale e partecipe tragicità ed allarme gli effetti della violenza, tendono a identificare le vittime con la nazione, tendono a presentare il fenomeno come esteso all'intera collettività nazionale.

Insomma, signor Presidente, la cultura della paura e della sopravvivenza fisica: questa cultura con la quale ci misuriamo – e qui sta la sproporzione inaudita, la barbarie culturale – usando una legge, un decreto, alcuni articoli. La cultura della paura e della sopravvivenza fisica, oggi, traducendo magari l'oscuro, rimosso ma profondo senso di fine di una egemonia, tende a vedere nella violenza armata una caratteristica del presente, repentinamente, misteriosamente, distruttivamente insorta come un'epidemia fatale. È così soltanto per la classe dirigente diffusa.

Schematizzando in una sintesi grossolana e sommaria, in quasi sessant'anni l'Italia ha sperimentato la violenza armata nella nascita del fascismo, nella seconda guerra mondiale e nella lotta partigiana, nella criminalità del primo caotico dopoguerra, ha vissuto la violenza armata nelle tante vittime del banditismo e della mafia: non soltanto altri banditi o mafiosi, ma sindacalisti, capilega, dirigenti politici della sinistra, piccoli magistrati, poliziotti, carabinieri uccisi senza suscitare troppa attenzione nella stampa. La violenza armata si è manifestata nella estremizzazione del periodo della guerra fredda, negli operai o braccianti uccisi durante gli scontri con la polizia, negli undici morti della repressione delle manifestazioni popolari contro il Governo Tambroni, nel 1960. La violenza armata è stata esercitata nell'aggravarsi della nuova criminalità, nata dalle migrazioni interne, dallo sradicamento e dalla perdita di cultura di popolazioni trasferitesi al nord in cerca di lavoro. Dopo quella parte degli anni '60, in cui i portatori di morte o di ferite e gli attentatori all'incolumità fisica parvero non più gli uomini, ma le macchine, sulle autostrade o in fabbrica, da più di dieci anni la violenza armata è un mezzo abituale della lotta politica italiana, inaugurato come tale dalla destra, con le aggressioni quotidiane davanti alle scuole o nei quartieri e con i sedici morti ed i centoquattordici feriti dalle bombe di Piazza Fontana a Milano; usato poi anche, a volte, dall'estrema sinistra contro i fascisti ed al proprio interno, divenuto alla fine pratica del terrorismo politico.

L'autoviolenza armata, signor Presidente, nell'ormai acquisita familiarità con la morte e nella perdita della speranza, si

esercita tra i giovani con il suicidio. « Troppi suicidi di compagni », constata Rossana Rossanda sul *Manifesto*, mentre Lidia Menapace si chiede se non sarebbe conveniente non darne notizia, per evitare fenomeni imitativi; si esercita tra gli adulti, nelle paure del presente e nella devalorizzazione della vita, con l'omicidio-suicidio, la strage di famiglia.

Attiva attraverso gli anni, sempre o quasi, la mortifera violenza armata viene sentita come crisi di civiltà, quando comincia, nei primi anni '70, a scegliere i suoi bersagli nella classe dirigente diffusa e tra gli uomini incaricati di difenderne persone fisiche, proprietà, potere. Allora diventa piaga, angoscia, terrore nazionale, modifica il costume, produce una nuova cultura della sopravvivenza fisica. La guerra guerreggiata non coinvolge tuttavia direttamente l'intera collettività. I belligeranti sono la classe dirigente diffusa ed il terrorismo politico o la criminalità che la colpiscono. Salvo deplorazioni verbali o sussulti di paura generica, la maggioranza degli italiani, soprattutto fuori delle grandi città, assiste a questa guerra con sentimenti da spettatore o da estraneo, che, nella ripetitività degli episodi e delle vittime, diventa indifferenza: « Fatti loro ! ». È piuttosto la violenza disarmata a danneggiare la generalità e maggioranza dei cittadini. Nell'impunità assicurata dalla disfunzione delle istituzioni delegate a garantire il rispetto della legge e la convivenza civile, la spicciola criminalità quotidiana moltiplica i furti, gli scippi, le aggressioni, le violenze carnali, le rapine, i *rackets*, fa proseliti tra i ragazzi disoccupati. Quando l'abitante della metropoli ricorre alla polizia, ottiene scettica attenzione, o addirittura viene consigliato di non sporgere denunzia: « Tanto è inutile, non serve, i colpevoli non li si prende mai, dove andiamo a cercarli ? ». La giustificata sfiducia nella protezione della legge genera comportamenti paranoici, ossessione del furto, nevrosi difensive, sistematica diffidenza verso gli altri, pulsioni violente, tendenza a rinchiudersi sempre più in casa, senza uscirne mai la sera, desocializzazione dell'esistente. Terrorismo politico a parte, l'Italia si adegua ad un costume internazionale.

Signor Presidente, di fronte a questo quadro, che se mai ha un difetto è quello di tener bassa la sostanza della situazione e della rassegnazione e del terrore, compaiono le spiegazioni che sono poi l'origine di articoli di legge e di interventi legislativi. Tra i testi di una cultura che avvia questo tipo di decreto (per il quale discuto articoli e emendamenti), ne scelgo solo uno per non farla lunga. E scelgo il testo di un « maestro », o almeno tale ritenuto. Penso ai discorsi che Giuseppe Prezzolini ha fatto, ascoltato – esiste come una cassa di risonanza le sue parole – a proposito dei rapporti tra scienza e terrorismo. Brevi citazioni per richiamare l'attenzione sul fatto se esista un rapporto di contiguità tra questa « teoria » (spiegazione della scienza e della cultura) e la traduzione in decreti, in articoli di progetti di legge come quelli di cui ci stiamo occupando. Scrive Prezzolini: « Secondo me, il terrorismo è l'ultima espressione del razionalismo francese. Bisogna prima di tutto riconoscere che i terroristi sono gente convinta, disciplinata, decisa, perfetta nella scelta degli uomini, delle loro azioni e dei sistemi da adoperare. Mi pare che abbiano dimostrato una abilità superiore a quella della polizia e dello Stato, almeno fino alla chiamata, con nuovi poteri ed istruzioni, del generale Dalla Chiesa. Con quale conoscenza tecnica hanno fatto uso delle armi migliori, perfezionate all'estero ! Perfino il cannoncino contro gli aeroplani. Voglio esprimere francamente la mia opinione: non credo – prosegue Prezzolini – che i terroristi italiani siano dei delinquenti comuni. Vogliono apparire dei credenti; per me, sono soprattutto degli squilibrati, e ce ne sono tanti in giro ». Ed ecco la spiegazione, la quale si fa strada e trova credito: la cultura spiega e fornisce lumi all'intervento legislativo: « Tutto nasce – secondo Prezzolini – dalla rivoluzione francese. Come mai i terroristi non se ne ricordano ? Dopo qualche mese il terrorismo fu sconfitto e venne la reazione. Que-

sta sconfitta aprì la strada al socialismo di Marx.

Chi ha inventato le droghe del terrorismo ? La scienza. Il terrorismo comprese quale aiuto potevano dare le scoperte della scienza. La scienza è per sua definizione senza morale; essa cerca fatti e non si preoccupa delle conseguenze; essa è figlia dell'intelligenza come l'enciclopedia degli illuministi di Francia. La scienza ha inventato la dinamite con la quale si può forare più facilmente la montagna, ma anche distruggere un monumento. Il terrorismo è il figlio dell'uso dei mezzi che la scienza ha fornito all'uomo per lo scopo che preme loro, buono o cattivo ». La scienza chiamata responsabile dalla catastrofe. Sempre la scienza indiscriminatamente. E come combattere questo uso della scienza che rende facile il delitto, aiuta il ribelle sociale, suggerisce il furto, l'assassinio, lo stupro e promette il segreto e assicura l'evasione ? « Principalmente con la scienza. Bisognò che la polizia diventasse scientifica. Bisognò che la polizia ragionasse. Bisognò che il Governo pensasse.

Pare che il capo dello Stato si sia lasciato scappare detto che siamo in guerra. Se è vero, come pare a tutti, bisogna adoperare metodi di guerra; in guerra non c'è nessun codice che freni la rappresaglia. Non vado più avanti.

E con ciò – prosegue Prezzolini – noi ci prepariamo per l'avvenire alla creazione di mostri che la scienza, se non facciamo guerra alla guerra, sta sperimentando nei suoi gabinetti privati, e serviranno, forse, a dei terroristi bene informati e meno cavallereschi della polizia e del pubblico che mi legge.

Siamo in guerra, signor Presidente Pertini ? Se questo è vero, come lei ha detto, bisogna vincerla ».

Di fronte a queste dichiarazioni che, a mio parere, sono aberranti, prive di ogni consistenza culturale e, tuttavia, non rifiutate, anzi addirittura assunte come spina dorsale all'interno del discorso legislativo, vorrei portare i pareri significativi di due persone che hanno sulla propria pelle, in qualche maniera, sperimentato la violenza ed anche il terrorismo. E portare una testimonianza di ignoto, non di un illustre scienziato del diritto, ma ancora, di una persona che, passando per la strada del terrore e l'esperienza della galera e dell'ergastolo, riesca a fornire una testimonianza limpida.

La prima indicazione la colgo dal testo di un amico, da un libro scritto da Pierpaolo Pasolini. Sono poche righe. Parla della polizia o per una polizia democratica. Scrive:

« Nel caso immaginario che una certa sinistra o il movimento studentesco prendesse il potere in Italia, una cosa sola non cambierebbe affatto e resterebbe quella che è, ed è la polizia ».

Perché ho fatto questa ipotesi folle del potere preso dal movimento studentesco ? La polizia è l'unico luogo in cui nessun estremista potrebbe oggettivamente criticare la necessità di una riforma. A proposito della polizia non si può essere che riformisti. Ad Avola cosa ha fatto il potere attuale, quello della democrazia borghese e parlamentare e centralistica ? Ha causato quattro vittime. Ragioniamo un momento. Come ha creato il potere i due morti ? Discriminando i cittadini in cittadini privilegiati e in cittadini non privilegiati; creando della carne umana dal prezzo alto e della carne umana dal prezzo basso. Essere, primo: siciliano, appartenente, cioè, ad un'area preindustriale e preistorica; secondo: bracciante, appartenere, cioè, alla più povera delle categorie povere dei lavoratori. Significa essere un uomo dal corpo senza valore che si può ammazzare senza troppi scrupoli. La polizia, tanto per dirvene una, ne ha fatte di tutti i colori contro gli studenti, carne umana di valore medio abbastanza alto, ma non ha mai sparato contro di loro. E come ha creato lo stesso potere i suoi sicari ? È semplice: prendendo due di quegli uomini di « basso costo », meridionali, potenziali braccianti e trasformandoli da poveri in sicari; per fare ciò al potere basta elargire uno stipendio di 40 mila lire mensili. Come fa il potere a trasformare i poveri in strumen-

ti inconsapevoli ? È una operazione facile; infatti, l'innocenza dei poveri è naturale e indifesa; ed è attraverso questa innocenza, incoscienza politica, che il potere in centri di addestramento, fermi di polizia ed altro, dopo aver allettato alcuni tra i poveri col sogno delle 40 mila lire, crea riflessi condizionati che sono qualche cosa di molto diverso da una educazione, che assomigliano molto di più ad un addestramento di automi che di uomini; ai poveri, cosiddetti innocenti, si contrappongono, così, gli stessi poveri facilmente corrotti: è una ben nota tecnica fascista, quella di far leva sulle masse sottoproletarie.

L'eccidio di Avola è diventato ora il pretesto per chiedere una riforma della polizia consistente, e intanto, in un primo radicale provvedimento, quello di disarmarla. Disarmare la polizia significa, infatti, creare le condizioni oggettive per un immediato cambiamento della psicologia del poliziotto. Un poliziotto disarmato è un altro poliziotto ». Cito queste parole per misurare il passaggio degli anni, inaudito. Continua Pasolini: « Un poliziotto disarmato è un altro poliziotto: crollerebbe di colpo, in lui, il fondamento della falsa idea di sé, che il potere gli ha dato addestrandolo come un automa. Da tale mutazione psicologica deriverebbe sempre oggettivamente e, forse, nella coscienza stessa del poliziotto, la necessità di altre riforme; nascerebbe, cioè, nel poliziotto disarmato una nuova consapevolezza dei propri diritti civili ed egli stesso sarebbe il primo a pretendere un nuovo tipo di addestramento professionale; il che, però, metterebbe gli oppositori del potere allo stesso livello di disumanità del potere se non ci si arrivasse ».

Altro testo significativo che valeva la pena fosse studiato dai legislatori, quando erano in procinto di proporre questo decreto: parla di un terrorista tedesco. Anche di questo testo leggo alcuni passi, significativi per meditare a proposito delle radici della violenza del terrorismo su cui, poi, intervengono i legislatori, a fare o a disfare. Scrive il terrorista Boman: « Noi abbiamo vissuto sin da bambini con la violenza, che ha una radice materiale dentro di noi. Quando è giorno di paga e il vecchio torna a casa ubriaco e comincia a menare la sua vecchia, sono cose scontate. A scuola fai a botte ? Imporsi con i pugni è una cosa del tutto normale. Fai a botte sul lavoro, fai a botte nelle osterie ? Hai con tutto questo un rapporto più normale. Per te la violenza è una cosa del tutto spontanea che puoi mettere in moto molto facilmente. La differenza tra la RAF e noi è sempre stata su questo punto: l'origine della nostra violenza e della loro ». Il capitolo dal titolo « Terrorismo e amore » di questo giovane ex terrorista comincia: « La decisione di darsi al terrorismo è psicologicamente predeterminata. L'ho vissuto su di me. È stata semplicemente la paura dell'amore che mi ha fatto fuggire in avanti per rifugiarmi nella violenza assoluta. Se avessi sperimentato meglio l'amore in tutte le sue dimensioni, non sarebbe accaduto, sarei arrivato a capire altre strade ».

Quali sono i testi che il terrorista cita ? Ne indico solamente alcuni. « Le nostre analisi politiche si basavano su libri come: "Lettera a Rudy Dutchke", "Guerriglia urbana" di William, " Rivoluzione nella rivoluzione" di Regis Debray, scritti di Mao » eccetera.

Indicando poi, finemente, i rapporti tra terrorista agente e ferocia (meditando sui quali rapporti probabilmente, e su altri testi o esperienze di vita, il legislatore non avrebbe imbastito progetti e provvedimenti legislativi di nessuna portata e, probabilmente, di nessuna conseguenza, se non negativa), Boman dice: « Abbiamo abitato in una casa dove tutti sapevano chi eravamo, dato che le nostre foto erano sempre sui giornali. Tutti sapevano quello che facevamo e ciò nonostante nessuno si è mai rivolto alla polizia. Devo precisare che i tedeschi erano pochi: per la maggior parte, i nostri coinquilini erano turchi. Si trovava anche gente come quel tassista che, con un nostro compagno, subito dopo una rapina in banca, se ne è uscito dicendo: "Sii sincero, ti sei appena fatto una banca. Comunque ti porto lo stesso, anche se non trovo ragionevole

quello che fai". Sicuro, incontri gente che ti dice di essere disposta ad aiutarti unicamente perché non può vedere la polizia. Una volta, un tizio è venuto a verniciare le finestre del nostro appartamento. Ha lavorato due giorni. Il primo giorno ci abbiamo parlato un po'. Era in corso in quel momento la grande caccia al gruppo Baader-Meinhof, dopo gli attentati dinamitardi. La mattina dopo, quello bussa di nuovo alla porta e accende la radio. stavano trasmettendo in diretta l'arresto di Andreas Baader, di Meinz, Eraspen e Gerage a Francoforte. Finito di verniciare le finestre, gli dico: "Scendo anche io". Quando siamo per strada, lui mi fa: "Senti, ti auguro buona fortuna, che non acchiappino anche te. Non credere che non abbia capito quello che succede lassù" ».

Commenta il terrorista: « Tipi come lui ce ne sono, se ne è incontrati. Avendo trascorso due giorni nel nostro appartamento, un appartamento molto particolare, quello aveva capito tutto. Quando ha acceso la radio, la mattina, e si è sentita la sparatoria, le grida dei feriti, lui ci ha guardati in faccia per controllare le nostre reazioni. Nessun altro può reagire come te, visto che sul piano emozionale vivi il fatto come nessun altro. Questo il tipo lo ha intuito e tra sé si sarà detto: *Okay* ».

« Opponendosi al sistema – conclude, secondo le parole di un testo che avrebbe potuto aiutare il legislatore – all'apparato statale finisci con l'assomigliargli. In un modo o nell'altro, il sistema ti recupera. A causa della clandestinità, non puoi più mantenere il contatto con i compagni di base, non partecipi direttamente all'evoluzione della sinistra e, non essendo più dentro alle cose che succedono, non sei più integrato nel processo vivo che vi si svolge; finisci per trovarti ai margini, non più all'interno, ma all'esterno della corrente generale. Allora il gruppo reagisce chiudendosi sempre più in se stesso: più aumenta la pressione esterna, più si è gli uni addosso agli altri; più vi sono sconfitte e frustrazioni, più cresce la pressione interna, dato che da qualche parte bisogna trovare una compensazione. È su questo punto che molta gente si è rovinata, sui problemi psicologici in seno al gruppo. Soprattutto verso la fine, certi problemi emergono dappertutto, in qualsiasi modo. Ma più si è aperti verso l'esterno, più è facile risolverli. Può anche capitare di non cavarsela male se nel corso di questo processo si può discutere la cosa con gli altri, come succedeva nelle comuni ».

Finalmente, un'ultima testimonianza, signor presidente, che porto qui per la pertinenza di testimonianze che vengono da lontano, da fatti « favolosi » e micidiali del terrorismo: se meditata, ha una maggior « cultura » che non quella espressa dagli elaboratori del decreto contro il quale proponiamo emendamenti ed ostruzionismo.

Penso alla ignoranza e barbarie giuridica espressa dal decreto in merito ai rapporti tra delinquenza comune e violenza politica. È poco comprensibile che il legislatore non abbia considerato e soppesato questo tema, non tenendo conto, per esempio, delle ragioni del processo distorto ed esemplare di politicizzazione dei detenuti comuni o delle loro peripezie individuali. Se si prende il testo di Sante Notarnicola, credo se ne potrebbe ancora trarre qualche prezioso insegnamento. Le perizie individuali del protagonista di questa particolare storia italiana documentano una serie di circostanze dello scontro di classe contemporaneo, quello del sottoproletariato che esce caoticamente dalla secolare rassegnazione e subisce un processo contraddittorio di politicizzazione selvaggia. In carcere nasce la riflessione sul significato politico della separazione tra detenuti comuni e politici. In passato, sia durante il fascismo sia dopo, questa distinzione era tradizionalmente radicata non solo tra gli intellettuali, ma anche tra i quadri del movimento operaio. Fatto assolutamente nuovo, ignorando il quale non si riesce a capire nemmeno un nodo del terrorismo contemporaneo e dunque anche la giustezza o no di certi provvedimenti e cautele.

Anche nei racconti di questo ergastolano, Notarnicola, che ha cervello per riflettere sulla propria esperienza e fornire dunque anche lumi ad altri, appare evidente che nelle carceri due linee di lavoro

politico procedono parallele, senza incontrarsi: l'incontro avviene solamente in casi di emergenza. Per un verso, vi è la rivolta, che propone uno scontro immediato, frontale, che punta sull'insofferenza dei ragazzi più giovani, provenienti quasi sempre dai settori di mobilità di classe, ragazzi che escono ed entrano continuamente nelle galere. Per l'altro verso, vi è l'organizzazione, ossia il momento sindacale rivendicativo, che ha come protagonisti i detenuti politici o i detenuti che hanno parecchi anni di carcere, che tenta di impostare un lavoro organizzativo a lunga scadenza, capace di cogliere una serie di nodi centrali. La disunione dei due momenti frena la maturazione politica nelle galere, spesso la congela in scontri arretrati. Questo capita per varie ragioni, come si sa, ma soprattutto per il motivo che sul piano del proletariato in generale e dell'organizzazione dei gruppi che si propongono come espressione delle masse o avanguardie, nuovi o tradizionali che siano, permane una totale inettitudine a capire che la lotta politica nelle carceri cresce solo se viene considerata come un settore dello scontro generale di classe.

Vedetene allora le prove nella testimonianza di cui facevo cenno. Il 1971 è l'anno in cui il movimento dei detenuti si consolida e si afferma anche all'esterno. È anche l'anno in cui si svolge il processo a questo giovane criminale, Sante Notarnicola. In un intervento-fiume al processo del 1971 egli, Notarnicola, un criminale, pronuncia un atto di accusa che rimane a tutt'oggi, per lucidità ed eloquenza, il testo più alto prodotto dal movimento carcerario (*Commenti al centro*). Perché non dovrebbe tenerne conto, il legislatore: esiste un limite alla provvidenza e alla intelligenza ?

« Mi si indica come esempio del male – dice Notarnicola –, mentre i fatti che oggi voi giudicate, l'uomo che io ero, altro non sono che il prodotto di questa società borghese corrotta e malvagia (naturalmente, questa è anche la retorica che si trova in galera), questa società che pone... » (*Proteste al centro*). Solo un po' di pazienza: io credo che sia mica male da parte di cristiani porgere l'orecchio non selvaggio a dichiarazioni anche dei criminali. Si può imparare qualche cosa (*Commenti al centro*).

« Se io sono un criminale – e lo nego apertamente –, sono esattamente quale voi mi avete fatto. La criminalità è roba vostra, essa è prodotta e riprodotta continuamente, inevitabilmente, deliberatamente dalla società classista, nell'interesse della classe dominante. La criminalità consiste nella egoistica ricerca del profitto e del successo ad ogni costo, nella sopraffazione dei deboli, nello sfruttamento legalizzato ».

È chiaro che non cito questo testo come « esemplare », ma come una esperienza « disinteressata » dal fondo della galera, dal fondo di una esperienza criminale che tuttavia potrebbe giovare anche al legislatore: come esperienza patita e superata.

« Non sono qui per chiedere attenuanti. Sono venuto davanti a voi ma non per il motivo che spinge il detenuto comune a presenziare ai processi: difendersi cioè sul piano giuridico per attenuare la condanna. Sono venuto per criticare il mio passato, dove esso è da criticare, in modo rivoluzionario, da un punto di vista nuovo. Se ho rapinato banche, se sono morti degli uomini, non per mano o per volontà mia, non è certamente davanti ad una società che si fonda sulla rapina, sulla frode, sulla violenza che devo giustificarmi. Ho davanti a me una polizia di parte e una legge fascista. Ho sbagliato, è innegabile; ma è alle masse degli sfruttati, alla mia classe che spetta il giudizio, ed è a loro che chiedo di capire che la nostra voleva essere una risposta ed era invece soltanto una grossolana reazione, una risposta sbagliata a una condizione intollerabile per la dignità umana.

Ad un certo punto della mia vita ho dato a questa ribellione uno sbocco assolutamente sbagliato, erroneo, quando ho accettato di fare il bandito. Ho concluso la lotta rivoluzionaria con la ribellione individuale, facendo in questo modo il gioco della classe dominante, a cui appartiene la logica della sopraffazione e della

violenza e che tende a: primo, ostacolare la formazione della coscienza di classe degli sfruttati, secondo, ridurre le forze del movimento rivoluzionario, terzo, mettere gli sfruttati gli uni contro gli altri ». Anche se questa voce viene dal fondo di una galera, da persona sprovvista di strumenti di conoscenza, credo che vada ascoltata. « Altri – conclude – verranno, migliori di me, fatti esperti dai nostri errori, a raccogliere gli aspetti positivi della nostra esperienza. La lotta contro di voi continua fuori e dentro il carcere. Voi continuerete ad imprigionare tutti coloro che vi danno fastidio e che costituiscono un pericolo per il vostro ordine costituito. I detenuti comuni, gli sbandati e i ribelli senza speranza forse noi ve li ritorneremo con una coscienza nuova ».

Ho letto questo passo dal momento che a me pare che il legislatore non sia giunto – con i suoi provvedimenti – neanche al livello di questa riflessione o testimonianza che emerge dal fondo di una galera.

BALESTRACCI. È un testo che è stato dato anche in una scuola professionale regionale della Toscana; quindi lo conosciamo bene.

BROCCA. Il regolamento comunque non consente la lettura dei testi.

PINTO. Questo è il testo di quando Notarnicola aveva capito qualcosa.

CABRAS. Notarnicola riecheggiava una sottocultura sociologica diffusa.

BALDELLI. Collega, io non faceva lezione a nessuno; volevo solo sottolineare come cultura o coscienza civile possono venire anche da parti imprevedute, mentre spesso decreti o articoli di legge (come questi) sottolineano una ignoranza non solo legale, ma anche negli elementi fondamentali della convivenza civile.

BROCCA. La lettura è corretta ?

PRESIDENTE. L'onorevole Baldelli sta citando.

BALESTRACCI. Non ha dato un suo giudizio.

BALDELLI. Mi sono impegnato a non tirarla per le lunghe. Agli oppositori del decreto ora tocca l'anatema « legale », la messa al bando, gli improperi non so dire se dell'ignoranza, senza offesa per le persone singole. Siamo alla soglia del linciaggio morale, giocando sul lavoro complice di larga parte dei mezzi di comunicazione di massa. Si grida agli oppositori: « Colpevoli di sabotaggio del Parlamento. Siete voi complici e fautori del terrorismo ! ». Considero bizzarri e un poco osceni questi improperi da parte di chi pratica quotidianamente la violenza, cerca a man salva la sopraffazione numerica, l'ideologia del numero che fa la forza. Una volta si parlava di lupi travestiti da agnelli. È curioso che questi improperi vengano scaraventati contro chi ha fatto le sue prime esperienze alla scuola delle tecniche della non violenza, che portano in Italia anche il nome di Aldo Capitini, e contro chi ha espresso sempre nitidamente anche in quest'aula, e in modo aperto, conseguente, i suoi giudizi sulla violenza e il terrorismo (*Interruzione al centro*). Vorrei capire l'interruzione del collega. Ho nominato Capitini: disturba ?

CABRAS. Dicevamo che gli esempi che hai citato sono lontani dalla testimonianza di Aldo Capitini. Sono lontani credo anche dalla tua esperienza politica, per quanto mi risulta.

BALDELLI. Non sono affatto lontani. Mi fa specie che il collega si assuma la parte di interprete del pensiero di Capitini, in una gara forse fanatica tra me e lui. Io ho vissuto insieme a Capitini, ho collaborato in centinaia di cose con lui, e tuttavia non mi assumo la parte di portavoce e custode autorizzato. Ripetevo semplicemente una esperienza, senza nessuna altra presunzione. Se il Presidente consente, mi stanno bene le interruzioni.

MANFREDI MANFREDO. Di quale emendamento parla ?

BALDELLI. Parlo su una serie di emendamenti.

BONALUMI. Non puoi leggere, comunque.

BALDELLI. Citavo due casi: il giudizio sul terrorismo e il rigetto della guerra alla guerra. Mi riferisco al giudizio sul terrorismo come opposizione duratura, non di comodo, ad ogni soluzione violenta, da parte mia e da parte dei miei amici e compagni, o violenza con armi alla mano, o violenza della cultura oppure oppressione sociale. Con la persuasione, dunque, che il terrorismo, in qualunque maniera si travesta o si etichetti, produce (oltre che vittime e sangue) sudditi, gregari o esecutori, mai cittadini e, se non disturba, compagni. Il terrorismo creerebbe, se al Gverno o al potere, regimi di oligarchia, dominio e mai partecipazione consapevole. La seconda premessa è il rigetto del problema guerra alla guerra e della successiva « chiamata alle armi ». L'opporre guerra alla guerra a proposito, per esempio, di amnistia, attribuisce oggi al terrorista e al terrorismo una specie di aureola. D'altra parte, stroncare il dissenso, chiudere gli spazi di opposizione legale (anche se dura e strenua) fa dire alla gente: « O sto a casa o sparo ». Aumentando il peso della guerra hai l'eroe o il demone (eroe positivo o negativo che sia). Combattere il terrorismo con il terrore produce un pareggiamento che aiuta il terrorista e lo inchioda al suo ruolo: l'eroe in guerra. Resta dunque la scelta di diventare sempre più truculento. Il terrorista viene inchiodato al suo ruolo, si nega con il terrore che una persona possa cambiare o crescere. Questa truculenza va esattamente, credo, nel senso di un aumento del terrorismo, a meno che, per vittoria momentanea delle armi, non ci si decida di stroncare ogni « eversione » con la forza, carcerando ogni opposizione che, pur disarmata, corrode le radici di questo potere economico e politico tentando di scalzarlo. L'arretramento del terrorismo in Italia, come in Germania e in Turchia, sta anche nell'inquadramento in proporzioni esatte delle sue iniziative...

BONALUMI. Capitini diceva queste cose ?

BALDELLI. Diceva queste cose, se lei non le ha lette. La non violenza di Capitini era formulata in questo modo. Il mio intervento – ho già detto – non vuole essere di logorrea; ma, se vuole possiamo discuterne.

PRESIDENTE. Un'altra volta !

BALDELLI. Naturalmente, nelle sedi che mi verranno proposte. Dicevo, anche se si fa fatica a riprendere in questi casi, di non eroicizzare il terrorista e di togliere l'acqua in cui nuota il pesce. Offrire una qualche occasione al terrorista che gli consenta di rinunciare al proprio ruolo; e al tempo stesso, non negare alla gente e ai cittadini i mezzi e i varchi concreti per dissentire. Al contrario, la repressione indiscriminata, roboante, la chiusura degli spazi politici aumenta l'impotenza della gente. Non poter far niente è dunque lo spazio del terrorista. Se non trovi la gente per le strade, le strade sono del terrorista e dell'esercito. Oppure la gente conclude: l'unica cosa che conta è la pistola. Ecco il valore, costruttivo, di alta fermezza morale e politica, di un contributo offerto alla pace come l'amnistia (non per chi ha assassinato o massacrato, ovviamente). Il terrorista, secondo me, è oggi anche un tetro imbecille e tetro e micidiale è il suo modello di vita e anche la sua visione della morte. L'unica materia o esca che suggestioni, che alteri i connotati di questa mediocrità che chiamo reazionaria (anche se brandisce le armi), stantia e senile, sta nel fatto della persecuzione. Ha il nome di perseguitato. E, se viene repressa, come avviene spesso, ogni dissidenza, ogni opposizione dura, che non sia diplomatizzata e compromessa, ecco preparata l'acqua per il pesce, in cui scom-

paiono le forme legali e non mortuarie o cimiteriali, di opposizione.

Signor Presidente ho l'impressione, sempre meno sbalordita, che in un frastuono italiano, in questo frastuono, si usino lingue e codici diversi che, pronunciando per esempio la parola « violenza » o la parola « terrore », si intendano sostanze diseguali o opposte, non solo nella teoria ma anche nella pratica. Come promemoria elementare sulla violenza. Esiste al primo posto la violenza – come sanno anche i ragazzi delle scuole elementari – della *P 38*, sparare nel mucchio, la guerra, la trincea, il sangue, il sequestro, l'assassinio. Esiste la violenza della cultura, del *latinorum*. Esiste la violenza della famiglia contro la famiglia. Poi della patria, interna alla patria, la razza ecc. La violenza della religione quando si fa superstizione (per esempio a mio parere, la violenza del Pontefice quando parla degli omosessuali). E ancora la violenza dei soldi, la violenza economica, la violenza del « capitale ». Finalmente la violenza come uso della giustizia indiscriminata. E anche – vi spendo qualche parola, visto che mi occupo di queste faccende – la violenza dell'informazione.

Le prime conseguenze sono nel progetto violento del decreto e riguardano l'informazione. L'informazione come terrorismo, violenza della disinformazione, accecamento indotto dall'informazione subalterna al potere, sequestro della notizia: per esempio menzogna sull'ostruzionismo. Basti citare alcuni interventi, in proposito, de *Il Corriere della Sera*. Oggi come arriva al cittadino la notizia delle cose che avvengono in questa sede ? Ecco, parlo di violenza. Una delle prime conseguenze non accessorie del decreto precipita la chiusura degli spazi informativi. Il primo esempio: *La Stampa* del 30 gennaio, articolo a firma Gorresio: « I radicali non abbiano paura delle parole: ostruzionismo è ostruzionismo. Non scrivo quasi mai lettere ai giornali, non ho simpatia per la fustigazione. E poi anch'io sto facendo l'ostruzionismo per emendare la legge in Parlamento, non ho riserve per dichiararlo; e tuttavia sono persuaso che la maggioranza stia praticando anch'essa l'ostruzionismo, un ostruzionismo micidiale, senza emendamenti, che non intralcia solo per qualche ora o qualche giorno i lavori parlamentari: come se poi questa legislazione e questa legislatura fossero mirabili per zelo e lavori assidui e produzioni di valore. Il vostro ostruzionismo di maggioranza ostruisce e sovverte alcuni elementi basilari della vita democratica in Italia. E ancora *La Stampa*: « Tentativo di intimidazione nei confronti della stampa italiana: o i giornalisti appoggiano e svolgono le tesi radicali, o sono da considerare dei venduti, corrotti, servi del sistema, depositari unici della verità, vittimisti ». *La Stampa* del 30 gennaio, editoriale di Aldo Rizzo: « In attesa del voto di fiducia al Governo, l'ostruzione dei radicali continua, eppure non ha più alcuna giustificazione se non quella di esercitare finché è possibile un paralizzante ribellismo politico e parlamentare ». Dunque dài all'untore, al ribelle e al sovvertitore. È falso. La giustificazione della maratona oratoria, funziona come un segnale rivolto all'opinione pubblica sbandierato da chi appunto ha scarsi mezzi a disposizione. E ancora: il carattere « tecnico » che contraddistinguerebbe il voto.

Poniamo: che significa questo fermo di polizia, a tradurlo in italiano corrente ? Che la polizia ferma chi le pare, tutto qui; non c'è più nessuna cautela, nessuna garanzia; si può fermare sulla base di un atteggiamento. E chi lo sa che significa « atteggiamento »? Altro che « fiducia tecnica » ! Ancora, da *Il Corriere della Sera*, Aldo Sandulli: « L'ostruzionismo è nella sua sostanza una pratica antidemocratica. Essa può essere giustificata solo dall'altissima nobiltà dei fini perseguiti ». A chi spetta allora misurare questa nobiltà ? A Sandulli e al *Corriere della Sera* ?

Informazione: porto solo due esempi, anche se mi rendo conto, signor Presidente, che queste nostre sono testimonianze di fiducia. Ho fatto il possibile per prestare la massima attenzione, per cercare in qualche maniera di trovare tra la parola dei legislatori argomenti che potessero convincermi del contrario. Ho pochissima esperienza di lavori parlamen-

tari e la constatazione più amara mi pare che sia questa: nessuno ascolta nessuno. È così scoraggiante questa inettitudine a scambiare un minimo di informazione e negare che si possa giungere, per contributo altrui a correggere le proprie opinioni.

Solo qualche aggiunta. Quali sono le reazioni emotive e gli impulsi a caldo di fronte al decreto (articoli 6 e 10 ed emendamenti corrispondenti).

Primo, senso di impotenza, rassegnazione e panico, fuga al riparo della casa, nel fortilizio della famiglia, in chiesa, ondate precipitose di opportunismo, sbigottimento ottuso, come a perdersi in un labirinto, aspettative inerti della soluzione finale, della catastrofe, della resa incondizionata. E dunque apatia.

Secondo, guerra e giustizia privata, di quello che viene chiamato borghese piccolo piccolo, che si agita in frenesie di linciaggio, compra cani da guardia, si arma di pistola, promuove l'arruolamento dei *vigilantes*, si arrocca con sette giri di chiave, invoca la pena del taglione. E non trova niente altro da fare, sogna lo squadrone della morte e le norme tedesche per l'ordine pubblico.

Terzo, deprecazione, chiamiamola religiosa, che spiega gli avvenimenti con la diabolica lacerazione dei valori tradizionali e si affanna ad esorcizzare il male. Sull'altro versante la deprecazione laica per il fatto che non si procede a svecchiare e lubrificare la macchina dello Stato. Ci si indigna contro gli opposti estremismi, si brandisce la Carta costituzionale, la prospettiva del buon governo, la politica come l'arte delle riforme possibili, la tregua sociale intessuta di sacrifici e di oculato funzionamento delle istituzioni sotto la custodia e la benevolenza civile dello « arco costituzionale ».

Quarto, tra tanti giovani che oggi hanno scoperto la violenza opera l'idolatria del « gesto esemplare ». Siccome non restano spazi o margini per la vita democratica, prospera la magia della vita clandestina la epopea piccolo-borghese, la pratica delle intimidazione, l'erompere del nucleo cosiddetto « d'acciaio », in terra di infedeli. il mito dell'evaso, del carcerato, del caduto tra cupezza di morte e gioco spesso irresponsabile della guerriglia; entrare nella stanza dei bottoni, farne esplodere i congegni, bloccare il cuore del nemico di classe. Sopravviene la suggestione di certe parole d'ordine della cosiddetta « lunga marcia », « sparare sul quartier generale », « mai più senza fucile ». Memoria dell'epopea del Che Guevara, dei *tupamaros*, notizie sulla guerriglia popolare urbana in Irlanda, incombere dello spettro tirannico della Germania federale, riflessione sulle biografie esemplari di Sante Notarnicola o dei fratelli Soledad; indurimento, al cospetto delle infamie, con cui viene tramata la morte di Anna Maria Mantini e di altri militanti. E via via di questo passo: necrofilia della rappresaglia individuale colpo su colpo. A Roma, sull'asfalto dove cadde l'agente Passamonti compare la scritta: « Qui c'era un carabba, compagno Lorusso sei vendicato ». Esplodono le scomuniche, gli anatemi tra ortodossia megalomane e sentenze puerili, come nel volantino distribuito a Roma in cui si annuncia di espellere dal movimento di lotta PDUP, AO, MLS e di sospendere dal movimento Lotta continua, spiegando il trattamento di riguardo con il fatto che i dirigenti di Lotta continua fanno riunione con il Ministero dell'interno e sono filotogliattiani, mentre la base ha solo un po' di fifa, ma in sostanza appare buona.

Quinto: i covi, la cospirazione infernale. Ecco il nemico da squarciare. Messaggio urgente: reprimere, fare ordine, sparare, imbavagliare, germanizzare. Lo Stato chiuda inesorabilmente i covi e spezzi le reni ai cospiratori.

Quali sono, colleghi, le basi e i motivi di questa situazione? In poche parole, se la violenza si fa strada come strumento di protesta quali sono le circostanze materiali che possono rendere comprensibili gli avvenimenti? A risalire il corso delle cause remote e sociali del cosiddetto disordine, si colgono trenta anni di un regime clientelistico che ha sacrificato la vita sociale a interessi

privati: lungo periodo di malgoverno, di arroganza incontrollata del potere, di pratica della violenza e del furto all'ingrosso...

BALESTRACCI. È vecchia!

BALDELLI. Epoca in cui si diceva che gli affari sono affari; di insediamento nel ciclo produzione-consumo-produzione come misura di ogni valore; sfacelo e saccheggio del tessuto connettivo del paese a cominciare dai suoi cosiddetti beni culturali, appropriazione mafiosa dei mezzi di comunicazione di massa. Giungeva poi l'esodo gigantesco dalle campagne verso le metropoli industriali e verso Roma, verificatosi tra il 1955 e il 1970. In questi 15 anni la popolazione addetta all'agricoltura ha perso i due terzi dei suoi effettivi, la migrazione ha coinvolto oltre 10 milioni di persone, in prevalenza giovani, interi paesi si sono spopolati, Torino è diventata la quarta città meridionale d'Italia dopo Napoli, Palermo e Bari; gli emigrati, provenienti da famiglie che per secoli hanno vissuto tagliate fuori dall'economia di consumo, sono stati truffati di colpo nella civiltà industriale; i traumi oggi sono arrivati al culmine... (*Interruzione del deputato Briccola*).

DE CATALDO. Ti sei svegliato?

PINTO. È scritta la parola « industriali »!

BRICCOLA. Non li abbiamo mandati a...

DE CATALDO. Se vuoi andare in Cile, devi chiedere il congedo al Presidente, non a noi. Noi ti mandiamo volentieri!

BRICCOLA. La gente dimenticata, da Napoli a Torino e a Milano...

PRESIDENTE. Dopo, dopo. Queste cose continuano dopo. Siccome l'onorevole Baldelli ha già ripetuto due o tre volte...

BROCCA. Quattro volte. Legge e non illustra gli emendamenti.

PRESIDENTE. ...che era alla fine, loro aspettavano la fine.

PINTO. Una mozione, signora Presidente! (*Interruzione del deputato Briccola*).

PRESIDENTE. Onorevole Briccola! Questo colloquio lo farete poi in transatlantico.

PINTO. Vuole questo provvedimento perché, come imprenditore, si deve difendere! Il parlamentare deve agire nel nome del popolo e non come piccolo « padroncino »! Questi sono i parlamentari che vogliono il decreto!

PRESIDENTE. Onorevole Pinto! Onorevole Baldelli, per favore, prosegua.

BALDELLI. Stavo dicendo che veramente mi sono proposto di non svolgere una relazione troppo lunga. Infatti, ho ancora bisogno di qualche minuto, ma pochi.

Stavo dicendo, signori colleghi, che un secondo elemento – se vogliamo uscire dagli anatemi e, per esempio, come in un caso di questo tipo, dalle scomuniche o dagli improperi o dai nervi che saltano – che stavo nominando... (*Interruzione del deputato Fortunato Bianchi*).

Tengo a sottolineare, signor Presidente, che, per quello che mi riguarda, forse per inesperienza – ma ho cercato di seguire attentamente senza mai interrompere in maniera esagitata gli interventi altrui...

PRESIDENTE. Lei farà esperienze, anche diverse, dovunque. Qui non ne è immune nessuno, salvo qualcuno singolarmente.

BALDELLI. Ma non mi preoccupo affatto.

PRESIDENTE. Ci sono persone che non interrompono, ma non c'è nessun gruppo, in quanto tale, che non interrompa.

BALDELLI. Stavo cercando di dire – per una spiegazione meno approssimativa e meno pronta a condannare o scaraventare anatemi – che il secondo elemento di comprensione – cosa, del resto, largamente risaputa, – stava nell'esodo gigantesco dalle campagne verso le metropoli industriali e verso Roma, tra gli anni 1955 e 1970. In questi 15 anni la popolazione addetta all'agricoltura ha perso i due terzi dei suoi effettivi... (*Interruzione al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di non interrompere l'oratore!

BALDELLI. Non capisco il senso dell'interruzione.

PRESIDENTE. È comprensibile, perché avevano creduto che lei avesse quasi finito. Lei però ha ripreso da dove era stato interrotto. Questo lo aveva già detto. Prosegua pure, onorevole Baldelli.

BALDELLI. Signor Presidente, credo che sia pienamente legittimo ogni tentativo di correzione di qualche collega, ma vorrei capire...

PRESIDENTE. È insofferenza, non correzione.

BALDELLI. Non mi scandalizzo affatto. Presumo di fare qui un intervento non prolisso. Tuttavia la materia è sconfinata e su di essa potrei parlare veramente fino alla nausea. Non lo faccio appunto per evitare, a me e agli altri, la nausea. In fondo, mi pare che sia uno degli interventi meno lunghi che si siano pronunziati in questa sede; e se qualche collega di parte avversa pensa di interrompermi, allora si moltiplica il tempo necessario per l'esposizione, se posso andare filato, tiro via verso la conclusione.

Ora, se si vuole uscire da un'interpretazione facinorosa, manesca e niente altro che poliziesca dei fatti della violenza e del terrorismo, occorre far progredire di parecchie misure l'intelligenza storica e legislativa. In questi 15 anni dicevo la popolazione addetta all'agricoltura ha perso, come si sa, i due terzi dei suoi effettivi. La migrazione ha coinvolto oltre 10 milioni di persone in prevalenza giovani. Interi paesi si sono spopolati. Torino è diventata la quarta città meridionale d'Italia, dopo Napoli, Palermo e Bari. Gli emigrati, provenienti da famiglie che per secoli avevano vissuto tagliate fuori dall'economia di consumo, sono stati tuffati di colpo nella civiltà industriale. I traumi, oggi, sono arrivati al culmine, ma il gigantesco sommovimento sociale ha spinto avanti anche poderose esigenze laiche e di vita materiale e di potere.

In terzo luogo, verifichiamo quasi giorno dopo giorno, è la dissoluzione della teoria e della pratica della rivoluzione, il logorio della cosiddetta speranza del cambiamento affidata alle organizzazioni di opposizione. Il gran partito tradizionale del comunismo ed i sindacati lentamente si insabbiano, come cinghie di trasmissione del Governo della « non sfiducia ». La rivoluzione rischia di divenire un sentimento del passato, una commemorazione, il rituale delle celebrazioni della Resistenza. D'altra parte, la matrice piccoloborghese della contestazione sessantottesca apre, come sapete, grosse crepe in qualche fortilizio dell'autorità – la scuola, la famiglia, il sesso –, ma lascia intatte le radici e le strutture del potere economico e politico.

E vengo al quarto punto, in fretta. In un terreno di intervento tanto fertile trovano spazio le cosiddette infiltrazioni. La posizione geografica dell'Italia, dislocata nel bacino del Mediterraneo, favorisce l'aggrovigliarsi sulla penisola delle trame nere e dello scontro dei servizi segreti: servizio segreto sovietico, spie cecloslovacche, CIA, servizi israeliani, tedeschi e cinesi. L'Italia al paragone: sicurezza delle rotte e del petrolio, mi-

sure per il controllo del traffico marittimo e aereo nella regione del Mediterraneo, NATO, rapporti con i paesi del terzo mondo, effetti trainanti su Spagna, Francia e Portogallo, possibile nascita di un ruolo eurocomunista indipendente dai partiti dell'Europa orientale.

Floridissimo in Italia, in questi ultimi anni, il mercato clandestino delle armi. Programma di insieme: esasperare la situazione, ma in modo diverso rispetto agli anni passati. Non la strategia delle bombe nelle banche o sui treni (poco efficace, anzi controproducente), ma la paralisi ed il crollo delle istituzioni. La violenza quotidiana, che turba i rapporti di ogni giorno, mette paura alla gente aumenta la tolleranza verso leggi sempre più repressive, e porta ad auspicare un cosiddetto governo forte. Lo scopo, dunque, è quello di indurre il partito comunista italiano ad appoggiare dall'esterno il governo democristiano, senza porre alcuna condizione, solo per evitare quella che viene chiamata la catastrofe o una soluzione di estrema destra. Risultato? Far perdere al partito comunista ogni carica innovatrice; prima che vada al governo, fargli pagare tutti i prezzi possibili.

A questo punto, di fronte ai provvedimenti legislativi, sorge la rituale domanda: che fare? Le scelte di fondo: tattica e strategica della violenza. Primo: Governo, Confindustria, istituzioni e opinione moderata, « ideologica dei covi » (di cui continuamente si parla da questi banchi), sedizione e padronanza dei mezzi di comunicazione di massa; riportare l'ordine in fabbrica e nella scuola, restituire vie e piazze al tranquillo traffico dei cittadini; fermo di polizia, carcerazione preventiva, caricare insomma di nuovi divieti la legislazione vigente, la polizia di sua iniziativa, cioè senza autorizzazione del magistrato, ha il potere di: arrestare l'imputato in flagranza di reato; fermare, fuori della flagranza, le persone indiziate di aver commesso delitti punibili con una pena non inferiore a sei anni di reclusione ovvero concernenti le armi; fare uso delle armi per respingere una violazione o vincere una resistenza e per impedire delitti di omicidio, strage, rapina, sequestro di persona; eseguire perquisizioni nei luoghi ove vi sia motivo di ritenere si trovino armi e perquisizioni personali o su autovetture alla ricerca di armi; accompagnare ai propri uffici – e cioè fermare – qualsiasi persona per identificarla; diffidare le persone sospette a cambiare vita ed imporre a quelle che si trovano fuori del comune di residenza di farvi ritorno con il foglio di via obbligatorio; proporre alla magistratura la misura dell'obbligo di soggiorno in un determinato comune, altrimenti chiamato confino o domicilio coatto, nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza pubblica o per la stabilità delle istituzioni democratiche. Ma questo non sembra che basti; sopraggiunge la proposta di nuovi poteri: fermo di sicurezza, concessione alla polizia del potere di interrogare il fermato senza la presenza del difensore, eccetera.

Ministri, alti magistrati, capi dei servizi di sicurezza, dei carabinieri, della polizia, della guardia di finanza, dei servizi segreti, dell'Interpol, direttori di carcere – lo stato maggiore dell'ordine pubblico in Italia – si incontrano ormai regolarmente per il consueto supervertice sull'ordine pubblico della Repubblica. Tema: intensificare e coordinare la lotta al terrorismo politico organizzato. Risultati: piani di emergenza con leggi speciali, nuovi mezzi di scontro ed iniziative segrete. Il supervertice impegna lo Stato in una vera e propria guerra a quello che ora si ritiene invece essere un vero e proprio partito combattente, organizzato e diffuso sull'intero territorio nazionale (BR, NAP ed altri), cercando in qualche modo di prendere la testa della vasta ed impenetrabile area dell'autonomia, impegnandosi al coordinamento operativo.

Ad esempio, il rapimento, in passato, del presidente della facoltà di giurisprudenza di Roma intende indicare ai gruppi spontanei universitari dov'è la guida del movimento e qual è la strada da seguire. Le istituzioni dello Stato, da sempre in guerra contro ogni tentativo di cambiamento alla radice dell'economia politica,

accentuano pesantemente i volumi di fuoco e di repressione.

Vengo ora al comportamento del centro e della sinistra storica o sedicente tale. Anche qui gli avvenimenti vengono inquadrati, signor Presidente, nella contesa fra il bene e il male. Prospera l'interpretazione secondo la quale vi è cospirazione; si fa violenza perché qualcuno ha interesse che si faccia, e ne tira le fila. Ne consegue la rinunzia ad ogni strumento razionale di comprensione dei fatti, i quali segnalerebbero una frana dell'irrazionale, tendenze emotive – secondo il parere di Amendola – che irrompono nel campo dello scontro inserendovi dosi massiccie di infantilismo politico. Intanto, il traboccare della violenza verbale preparerebbe la violenza fisica, e gli estremisti di ogni risma compirebbero – dice Amendola – una nefasta opera di diseducazione politica.

Si dice che il problema sarebbe il prodotto di un delirio o di pura provocazione; si finisce con il non vedere, non sentire, reiterando la litania sul « fare luce », con l'invito agli organi dello Stato di « espugnare le centrali della sovversione ». Il « compromesso storico » viene confermato come progetto di poche riforme chiamate essenziali e condizionate all'accordo con la democrazia cristiana. La via austera alla transizione per il socialismo verrebbe predicata dai due interlocutori: partito comunista e democrazia cristiana, di cui il secondo costituisce la spina dorsale della struttura di conservazione per l'installazione del potere economico e politico in Italia. La pratica austera viene rivolta a chi vive tra gli stenti e non ha ormai nulla da sacrificare.

Altro punto per cui questo progetto di legge finirebbe per essere complice del terrorismo. La strategia del partito armato combattente si fonda sulla premessa, comune a tante altre organizzazioni politiche e ai tanti punti di vista sulla cosiddetta « fase », che la crisi oggi ha carattere non congiunturale ma strutturale. Secondo i militanti dei gruppi armati, in una situazione in cui il capitalismo ricorre a misure di emergenza (inclusa, in paesi come l'Italia, l'alleanza con la sinistra parlamentare), dirette a posporre indefinitamente la propria fine, tale fine potrebbe venire accelerata soltanto se il proletariato dovesse scegliere decisamente – garantisce il partito armato – la via della lotta armata, in contrapposizione alla vita istituzionale fin qui seguita. È intorno alla guerriglia che si costituisce e si articola – proclama un loro testo – il movimento di resistenza e l'area dell'Autonomia, e non viceversa. Allargare quest'area vuol dire dunque: sviluppare l'organizzazione della guerriglia; radicare la necessità storica della lotta armata nel movimento di classe; spezzare i legami corporativi tra la classe dirigente e le organizzazioni dei lavoratori; battere e liquidare il Governo e, quindi, contrastare ogni tentativo di compromesso storico.

Per poter realizzare queste scadenze il compito fondamentale appare quello di « costruire il movimento combattente, liberare i compagni detenuti, combattere l'antiterrorismo e la magistratura di regime ». Bisogna mirare, sempre secondo il partito armato combattente, alla disarticolazione politica, spezzare la macchina burocratica dello Stato come condizione preliminare di ogni reale rivoluzione proletaria. Lo stato di salute politica delle masse viene valutato dai terroristi come « tremenda e anonima marea montante di lotta armata, vicina a superare il livello di guardia della tregua sociale e capace di mettere in pericolo quello che chiamano il cuore dello Stato, con la preparazione assidua della guerra civile, secondo il loro proclama: « operare per lo sviluppo dello lotta verso la guerra civile, costruire la macchina della distruzione ». I tempi lunghi del cambiamento, signor Presidente, possono essere stravolti e possono precipitare, organizzando la lotta armata e portando la guerra al cosiddetto cuore dello Stato. L'emarginazione metropolitana di massa dilaga e su queste gambe robuste si costruisce il piano dello scardinamento delle vecchie istituzioni. Gli eserciti ormai si fronteggiano, il fucile va al primo posto, le trup-

pe nemiche subiscono le prime sconfitte, le sinistre ed i sindacati sono schierati (sempre secondo questo proclama), dalla parte del nemico. Riecheggiano, in questo abbozzo di teoria, vecchi titoli di giornali dei primissimi anni '70: « Se lo Stato riorganizza, in funzione della guerra aperta il suo esercito, è ora che la classe operaia cominci a pensare al proprio » e poi « I padroni hanno militarizzato il potere, militarizziamo lo scontro ». Militarizzare la lotta di classe come lotta armata significa dislocare lo sforzo organizzativo in terreni diversi anche se si ricerca il collegamento con il retroterra della lotta di massa, rispetto ad ogni altra forma di violenza proletaria, come sarebbero per esempio i picchetti, il blocco delle merci, il sabotaggio, l'occupazione delle fabbriche, le manifestazioni di strada, le ronde, gli scontri occasionali con esercito e polizia, oppure certe forme di autodifesa collettiva degli emarginati, l'esproprio, l'occupazione di case e di terre, le autoriduzioni.

A questo punto, signor Presidente, gli *slogans*, come: « Attaccare i centri della ristrutturazione industriale », « Distruggere le carceri di regime e liberare i detenuti politici », sono la forma comunicativa della definizione di partito armato, un'avanguardia politico-militare che veramente sia davanti a tutti e tracci la via da percorrere. Le battaglie di massa, i grandi scioperi, le manifestazioni di massa hanno fatto, secondo questi proclami, il loro tempo; tra il 1974 e il 1976 le Brigate rosse ed i NAP hanno fatto scuola: sequestri di persona, espropri, evasioni ed omicidi politici sono diventati per centinaia di persone simboli della guerra al sistema e modelli da imitare. Ma questo non basta; per andare avanti – garantiscono i programmi – occorre compiere oggi un grosso salto, costruire un movimento armato con una linea politica unica e rigorosa, nella quale si riconoscano tutti i giovani della Autonomia operaia, il movimento delle donne liberato dalle concezioni piccolo-borghesi, gli emigranti, i disoccupati, i militari, i detenuti, insomma una terza forza capace di costruire quella che viene chiamata «unità del movimento rivoluzionario nel partito combattente».

Per muoversi, signor Presidente, come pesci nell'acqua occorre praticare l'insubordinazione dura e armata nelle scuole e nelle caserme, la liberazione dei detenuti e l'uccisione dei direttori, guardie e magistrati, mescolarsi ai cortei dirottando l'azione al punto giusto, inoltre inceppare gli ingranaggi della macchina giudiziaria seminando ostacoli e paure che favoriscano la degradazione di quel sistema di istituzioni di cui il processo penale costituisce un cardine vitale: questo è un altro obiettivo. E misurate, a confronto di questo programma, gli interventi ed i dispositivi dei provvedimenti in esame. Altro obiettivo: promuovere il coordinamento europeo tra le varie guerriglie ed organizzazioni armate, « La guerriglia proletaria esplode » inneggiano i teorici della nuova etica: « La talpa è uscita all'aperto e si è trasformata in leone ». La sicumera di questa chiaroveggenza della teoria si esprime anche in forme profetiche, ma come se si trattasse di circostanze ricavate dal presente concreto; non si fanno bollire, si garantisce, le pignatte del futuro, dal momento che « Il passaggio rivoluzionario sta verificandosi prefigurato materialmente dalle lotte del nuovo proletariato. Non operaio-massa di qualche anno fa, trincerato dalle fabbriche, ma l'operaio-sociale in cui esplode l'insubordinazione, ormai della società intera, donne, disoccupati, giovani, dannati della terra ». I tempi, insomma, oggi sarebbero maturi per quello che chiamano il « grande dilemma »: o rivoluzione, o catastrofe.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

BALDELLI. Prendono corpo qui quelle che vengono chiamate « grandi leggi della transizione al comunismo »: dittatura della classe sul capitale, ridotto all'impotenza dal rifiuto proletario al lavoro salariato; abbattersi dell'insubordinazione non solo

contro la classe borghese ma contro lo Stato, urgenza di una forza di salvaguardia militante capace di approfondire in maniera violenta e continua la crisi e di rispondere efficacemente alla guerra dei padroni. In definitiva, come afferma un opuscolo « aureo » di 19 pagine, messo in circolazione proprio a Genova: « Di fronte allo sviluppo inarrestabile della lotta armata lo Stato perde progressivamente la facciata democratica e sotto la tenue vernice legalitaria mostra il suo vero volto, quello di uno Stato di Polizia, ferocemente controrivoluzionario ».

Questi, colleghi, sono gli elementi di teoria e pratica della violenza in Italia in questi anni. A mio parere, essi funzionano rovinosamente. La situazione politica ed economica, nazionale ed internazionale, impone con urgenza uno sforzo enorme, non propagandistico, non precario, di riflessione e di iniziativa di massa. Non ci sono, al contrario di quanto mostra di credere la maggioranza di questa Assemblea parlamentare, ricette, articoli di legge, decreti, soluzioni sbrigative e finali, proposte geniali dell'intelletto parlamentare isolato. Esistono comunque una serie di pregiudizi, punti elementari, istituzioni e corpi dello Stato (separati o no che siano), e gruppi di potere che praticano e pianificano meticolosamente la violenza di ogni genere, dall'intervento di squadre speciali di poliziotti in borghese (come documentano centinaia di fotografie), con capelli lunghi e vestiti con pantaloni attillati e camicie sgargianti, che impugnano pistole e bastoni e sparano a man salva, dalle infiltrazioni da parte dei servizi segreti e delle reti spionistiche, fino ad arrivare al terrorismo economico: lo spettro o il ricatto delle difficoltà economiche agitato ogni qual volta i partiti dimostrano riluttanza ad accettare una posizione pesantemente subordinata ai governi, come dire: « Lascerete il paese senza Governo in un momento in cui la crisi ha stremato l'economia ad una fase di incertezza politica rischia di distruggerla completamente ? »; dalle gigantesche furfanterie perpetrate sopra la testa dei cittadini (1.500 miliardi elargiti per chiudere i conti dell'EGAM, non contabilizzando la perdita, in modo da nascondere la rapina agli occhi del pubblico). E via via, alla soppressione dei giorni festivi infrasettimanali (sette giorni lavorativi in più equivalgono a circa 56 morti sul lavoro in più: quale corteo armato ne ha provocati altrettanti ?) e finalmente l'emarginazione delle masse...

BROCCA. Lo compriamo il libro, lo compriamo !

BALDELLI. ...la disoccupazione dei giovani, il cui lavoro nero, l'oppressione della donna non sembrano situazioni cui possa porre rimedio, anche parziale, il terrorismo, ma neanche il regime che governa l'Italia.

BROCCA. Se leggi il libro per intero, non lo compriamo più.

BALDELLI. In conclusione, per quel che riguarda la sostanza della vita politica economica, una opposizione situata nell'arco costituzionale ma che non offre vie di uscita, come non la offre il sindacato, anch'esso in grave crisi. Finalmente, piaccia o no, cari colleghi, non funziona l'ideologia che proclama la rivoluzione...

BONALUMI. Sono quattro ore che sta leggendo, non ha parlato un minuto a braccio !

BALDELLI. ...come una forza della natura che «bussa prepotentemente alle porte» con la parola d'ordine centrale che esorta a colpire il «cuore dello Stato». L'ideologia del «cuore dello Stato», sta per diventare l'equivalente dell'ideologia dei «covi», il cuore dello Stato giganteggia come il grande covo del nemico di classe da stroncare e chiudere. Ma lo Stato come tale non esce indebolito da questo scontro, sta per far passare una inaudita repressione, legale e no, con decreti ed altro, con il consenso di certi strati della popolazione. Il regime, in realtà, non è ormai prossimo al tracollo.

BONALUMI. Non puoi leggere! (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per cortesia!

BALDELLI. Io capisco che il coro possa anche aiutare, ma è un coro un po' stonato.

BRICCOLA. Onorevole Presidente, in questo modo fa stampare il libro a spese della Camera! (*Si ride al centro*).

BALDELLI. Non sapevo che fossero così spiritose certe persone. In quest'aula ho conosciuto, come persona spiritosa, il Presidente Scàlfaro.

PRESIDENTE. Onorevole Baldelli, ho appena assunto la Presidenza dell'Assemblea, ma le ricordo che i discorsi letti non possono superare in alcun modo i trenta minuti, a norma del quarto comma dell'articolo 39 del regolamento. Mi affido, pertanto, alla sua correttezza riguardo all'osservanza di questa norma; perché se legge da mezz'ora voglia concludere, e se legge da 25 minuti non superi gli altri 5.

DE CATALDO. E se stesse leggendo da 25 secondi?

PRESIDENTE. Non so se lei, lì, ha la clessidra o altro mezzo per misurare il tempo. Prosegua, onorevole Baldelli, tenendo conto di quanto le ho detto.

BALDELLI. Lei sa, per dichiarazione espressa e pubblica, che ho manifestato omaggio per l'arguzia con cui lei regola i lavori di questa Camera...

PRESIDENTE. Ma questo non sposta l'orario.

BALDELLI. Certo con l'aggiunta di una piccola correzione. Non dico bugie se le assicuro che ho qui davanti degli appunti: glielo feci notare anche nel corso del mio precedente intervento. Per mestiere insegno; quindi posso parlare in maniera anche veloce e spedita (non dico bene o male) tanto da sembrare che legga un testo per intero. Se crede verifichi. Ho soltanto degli appunti sotto gli occhi. Se lei lo crede opportuno continuo, altrimenti posso anche chiudere bocca immediatamente. Non ne faccio una gran questione. Comunque, avrei bisogno ancora di parlare per qualche minuto.

Stavo dicendo che in questa enumerazione, che vuole essere la meno approssimativa possibile nella spiegazione dei fatti, meno barricadiera, non condotta a colpi di mano (una riflessione cui invito, oltre che me stesso, anche i colleghi) diventa necessario mettere in campo le istituzioni e i corpi dello Stato, separati o no che siano e i gruppi di potere che praticano e pianificano meticolosamente la violenza, che è di ogni genere: dall'intervento di squadre speciali di poliziotti in borghese, con capelli lunghi e abbigliamento trasandato, alle infiltrazioni da parte dei servizi segreti e delle reti spionistiche, fino ad arrivare al terrorismo economico; lo spettro o il ricatto delle difficoltà economiche, agitato ogni volta, che alcuni partiti mostrano riluttanza ad accettare. E poi una posizione pesantemente subordinata rispetto al Governo. Come dire: lascerete il paese senza un Governo, in un momento in cui la crisi ha stremato la economia e una fase di incertezza politica rischia di distruggerla completamente? Dalle gigantesche furfanterie perpetrate sopra la testa dei cittadini alla soppressione dei giorni festivi infrasettimanali (sette giorni lavorativi in più equivalgono a circa 56 morti sul lavoro in più). Quale corteo armato – ripeto – ne ha provocati altrettanti?

E sempre enumerando: l'emarginazione di masse e la disoccupazione dei giovani, il lavoro « nero », l'oppressione della donna. Non sembrano situazioni cui si voglia o possa porre un rimedio, anche parziale, il regime che governa l'Italia.

In conclusione, per quel che riguarda la sostanza della vita politica ed econo-

mica, né l'opposizione situata nell'arco costituzionale offre vie d'uscita e neanche il sindacato, anch'esso in grave crisi.

Per finire, non funziona, a mio parere, l'ideologia che proclama la rivoluzione, come una forza della natura che bussa prepotentemente alle porte. Ma lo Stato come tale non esce indebolito da questo scontro, anzi sta per iniziare una inaudita repressione, con il consenso di larghi strati proletari. Il regime, in realtà, non è ormai prossimo al punto di tracollo, come si dice. Ministri, industriali, e potenti non crollano, presi dal terrore, come sostiene il partito armato combattente. La reazione del regime non credo sia caratterizzata dal panico, come sostiene il « partito armato », ma, semmai, da una fredda strategia di contenimento, di divisione e di repressione. È vero che le classi dominanti non vogliono ammettere di essere state politicamente sconfitte, secondo la sentenza del partito armato combattente, ma forse non vogliono ammetterlo semplicemente perché sanno che non sono state ancora sconfitte. E non corrisponde al vero che le armi e le repressioni armate siano – come si dice – l'ultima cosa che rimane alle classi dominanti. Queste hanno ben altri strumenti a loro disposizione. Innanzitutto economici: la strumentalizzazione della crisi. Obiettivo: la tregua sociale e la cooperazione dei sindacati. Seguono gli obiettivi psicologici: la strumentalizzazione della stessa violenza, la tesi – più volte ripescata – degli « opposti estremismi » politici, la collaborazione con il partito comunista italiano.

In conclusione, questa fatica « era necessaria perché l'allarme giungesse alla pubblica opinione. È una testimonianza politica quella che stiamo rendendo, di opposizione, che ci auguriamo renda veramente degno di onore » il dibattito in questo Parlamento, e non soffocato e sbrigativo. Testimonianza tesa ad evitare una frana, quella del consenso unanime alla repressione. Una traccia, poi, che potrebbe essere utile per apportare alcune correzioni che fra qualche tempo – poco o tanto che sia – ne sono sicuro, si renderanno urgenti e necessarie, sia al legislatore, che all'enorme maggioranza dell'opinione pubblica italiana.

La ringrazio, signor Presidente, e ringrazio anche dell'attenzione, paziente o impaziente che sia, gli interlocutori (*Applausi dei deputati del gruppo radicale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole De Cataldo ha facoltà di parlare per illustrare emendamenti riferiti agli articoli 1 (*vedi stampato n. 1*), 2 e 3 (*vedi stampato n. 1*-bis), 4 (*vedi stampato n. 1*-ter), 6 (*vedi stampato n. 1*-quinquies), 7 (*vedi stampato n. 1*-sexies) e 9 (*vedi stampato n. 1*-septies) del decreto-legge, di cui è cofirmatario.

DE CATALDO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, devo dire che personalmente sono abbastanza addolorato di imporre ai colleghi presenti... E vedo che, per un punto di dignità, i colleghi del gruppo democristiano sono rimasti a presidiare quest'aula, soli, abbandonati dai compagni di strada. E mi auguro che sia soltanto un avvenimento occasionale. I compagni di viaggio, che hanno occupato tutte le carrozze del treno, non ci sono, lasciano al partito di maggioranza relativa, al partito del Governo, che presenta questo provvedimento, la responsabilità di difenderlo...

BALESTRACCI. È una delega totale.

DE CATALDO. Non credo si tratti di una delega totale. Tu sei ottimista o vuoi fare l'ottimista. È un modo di pretendere, affacciando delle pesantissime ipoteche, il prezzo di una collaborazione fornita con molte cautele.

Il caso fa sì che durante questo mio intervento siano stati chiamati al turno di presenza dal gruppo democristiano quei colleghi i cui nomi iniziano evidentemente con le lettere a, b e c. Per uno strano caso della sorte, tra i colleghi il cui nome inizia con la lettera a, vi è anche un collega autorevole tra gli altri, di grande

statura politica, il quale è costretto ad ascoltare...

ANDREOTTI. Non vorrei che facesse la mia commemorazione!

DE CATALDO. Per carità! In un momento nel quale l'impegno del presidente Andreotti è teso, come sempre, ma in maniera assolutamente particolare, alla ricerca di una soluzione per quanto concerne i grandi problemi che travagliano il paese, il minimo che ciascuno di noi possa fare da avversario leale – se mi consente, presidente Andreotti – da avversario duro e tenace, ma che cerca il dibattito, lo scontro politico e dialogico, è di augurarle lunghissima e felice esistenza.

È presente in aula – dicevo – l'onorevole Andreotti, che propone al paese una soluzione diversa, articolata, nuova per il partito del quale è altissimo esponente. Ebbene, io credo che questo dibattito, tra l'altro, rechi non so quanti « vasi a Samo » dei sostenitori di quella linea, perché evidentemente ad un voto di fiducia e di adesione da parte delle forze della sinistra storica presenti in questo Parlamento, il partito comunista ed il partito socialista, farà *pendant* una serie di dichiarazioni che saranno dure ed ultimative e faranno pesare il condizionamento che viene al partito di maggioranza relativa da queste forze politiche.

È un momento estremamente interessante, in cui si può essere eccepito l'ostruzionismo dei radicali come momento di unità e come doverosa istanza da parte delle forze politiche di superamento di questo momento, nel quale le istituzioni vengono pesantemente minacciate da Pio Baldelli, da Marco Boato o da Marco Pannella. La realtà è invece che all'interno dei partiti i giochi sono tutti aperti, e non dico soltanto all'interno della democrazia cristiana; la democrazia cristiana è nell'occhio del ciclone da sempre, doverosamente, per quello che è, per quello che rappresenta e di conseguenza evidentemente si guarda con interesse, con curiosità, con ansia alle decisioni di questo partito, anche se gli altri partiti non è che siano indenni da grosse discussioni e crisi interne. Abbiamo visto il comportamento del partito socialista, vedremo il voto in quest'aula di molti socialisti; abbiamo visto le discussioni all'interno di un « partito-chiesa », a differenza di tutti gli altri partiti, il partito comunista, nel quale pure esistono delle spinte eversive, visto che stiamo parlando di questo tema, nei confronti della direzione e della linea dettata dalla segreteria.

Devo dire che sono dolente di questo sforzo richiesto ai « turnisti » – mi sia consentito questo termine che non è bello, non perché faccia pensare alle fabbriche, ma perché proprio non mi piace...

BRICCOLA. De Cataldo, devi darci la indennità di turno notturno.

DE CATALDO. Credo che tu ti debba rivolgere per questo al presidente del tuo gruppo, non credo che tu possa pretenderlo da noi; noi paghiamo il nostro prezzo e ti assicuro che è un prezzo rilevante sotto tutti gli aspetti. Devo infatti dire, signor Presidente, che io cercherò di parlare; io non sono abituato a parlare molto, nonostante eserciti una professione che richiede il parlare. E, se dovessi pensare al riposo dei colleghi della democrazia cristiana – non ne vedo altri, altrimenti direi degli altri gruppi –, le assicuro che sarei certamente più breve di quanto non sia di norma.

Devo dire però che questi giorni e queste notti mi hanno insegnato moltissime cose, che probabilmente conoscevo, avevo dentro di me, ma che non ero riuscito a fermare in una conseguenza logica e razionale. La prima di queste cose è che nella realtà questo Parlamento è diventato un luogo di registrazione, un luogo di ricezione di decisioni prese altrove, perché credo che manchi ormai da qualche anno tra di noi la comunicazione. In questi giorni ho capito cosa vuol dire corridoio dei passi perduti; in questi giorni mi sono reso conto che il contatto umano tra colleghi delle più diverse opinioni politiche è importante e fecondo, perché, al di là

delle collocazioni formali o non, al di là delle situazioni precarie o non, evidentemente, per camminare c'è bisogno prima di tutto di parlare, di dialogare, sia pure nel dissenso più profondo.

Veda, onorevole Andreotti, quando leggevo o sentivo quello che invece lei viveva – e questa volta rivendico a me stesso... ma no, non lo posso più rivendicare ormai, perché anche io ho superato una soglia di età che non mi consente di rivendicare nulla –, quando, dicevo, leggevo sui giornali che nel Transatlantico, o altrove, si incontravano e parlavano tra loro i segretari dei partiti, che erano anche deputati, da De Gasperi a Togliatti, a Nenni, a Saragat, mentre quel colloquio adesso è diventato un fatto solenne, formale, che deve essere preparato addirittura con protocolli, così che l'incontro del segretario della democrazia cristiana con quello del partito socialista o di quello del partito liberale con quello del partito comunista diventano fatti fuori dell'ordinario, comincio a rendermi conto, tocco con mano, la ragione della « decentralità », ormai, del Parlamento. Manca – ripeto – quello che secondo me è fondamentale: il contatto umano immediato, pronto.

Ecco, cercherò di parlare il più a lungo possibile, anche se non ho intenzione di battere alcun *record*, come non ne hanno avuta i colleghi che mi hanno preceduto. Non esistono *records* in quest'aula, non debbono esistere. Ciascuno ha il diritto, e qualche volta il dovere, di parlare, perché quest'Assemblea faccia sentire al paese, attraverso la voce di uno o di più, la drammaticità del momento che si attraversa, proprio tramite la denuncia, tramite la parola. Debbo dire che, nonostante la preoccupazione per il riposo dei colleghi degli altri gruppi, cercherò di tenere il più a lungo possibile questo microfono, perché lo ritengo un atto doveroso di solidarietà e di adesione alla battaglia che i colleghi del mio gruppo, da due notti e due giorni, ininterrottamente, stanno conducendo, nella ferma convinzione che un nodo importante della vita dei prossimi mesi e dei prossimi anni, per il nostro paese, si scioglie nel Parlamento, in questi giorni. Mi sono posto, signor Presidente, l'interrogativo che molti colleghi di altre parti politiche hanno formulato: « Ma insomma, siete stati battuti attraverso una interpretazione giugulatoria del regolamento della Camera, un'interpretazione che non trova riscontro nel regolamento, ma che tuttavia è stata adottata; non potrete, ormai, ragionevolmente arrivare al 14 febbraio, e quindi il decreto passerà. Perché vi ostinate a condurre una battaglia ostruzionistica già perdente in partenza ? ».

Signor Presidente, mi consenta una rapida digressione a proposito dell'articolo 116 del regolamento. Ho dovuto, per ragioni d'ufficio, occuparmi in modo abbastanza approfondito di questo problema e debbo dire che l'interpretazione che è stata data a quella norma è semplicemente aberrante, dal punto di vista tecnico, regolamentare e giuridico. Ma, se c'è una cosa che mi preme sottolineare, in questo momento, è la grande attenzione ai fatti ed alle possibilità che, attraverso certe letture, si possano o meno interpretare certe situazioni, che è propria di alcune persone. Studiando l'articolo 116 del regolamento, che io ritengo non possa non leggersi in combinato disposto con gli articoli 85 e 87, ho potuto rendermi conto che una grossa battaglia è stata sostenuta, a suo tempo, in sede di Giunta per il regolamento prima e di Assemblea poi, da parte delle sinistre, perché venisse precisata, con idonei emendamenti, la natura e la portata della norma in questione. Probabilmente questi colleghi della sinistra, uomini di rilevante peso giuridico e politico tra i quali ricordo Malagugini, Caprara e Laconi, temevano che, un giorno o l'altro, una maggioranza potesse interpretare, in modo repressivo nei confronti della minoranza, quell'articolo 116. Ebbene, debbo dire che l'opinione contraria è stata sostenuta (ed ha prevalso), con una sottigliezza di ragionamento che certo non rende apprezzabili le obiezioni se non nella misura in cui si dà atto della capacità dialettica dell'avversario, indovinate da chi: da Andreotti e da Rognoni ! Chi ha, a futura memoria, signor Presidente, de-

ciso e imposto, attraverso non soltanto lo strumento del convincimento, ma anche quello del voto – sull'articolo 116, infatti, si è addirittura votato in Assemblea –, chi ha portato avanti il discorso di chiusura ad ogni emendamento, è stato Andreotti. Come si vede che, davvero, nulla cambia! Proprio Andreotti, il quale sembra, da quello che leggo sui giornali, essere in principale beneficiario di una operazione politica nuova, diversa dalle precedenti, che sarà proposta molto autorevolmente e con possibilità di successo al prossimo congresso della democrazia cristiana! E così, signor Presidente, è stato liquidato dalla finezza di un maestro questo articolo 116, per essere poi – mi consenta di dirlo, visto che io non uso mai un linguaggio pesante – adoperato rozzamente da chi aveva il dovere di essere (dico così perché può passare più facilmente) *au dessus de la mêlée*, signor Presidente, assistito dagli assistenti di turno, liberali, socialdemocratici, repubblicani.

Questa è la storia di un momento oscuro, signor Presidente, del nostro Parlamento. La tradizione di libertà, la tradizione di diritto non è mai stata messa in discussione da un Parlamento che ha rispettato, attraverso il libero gioco della dialettica, il gioco delle parti garantito da presidenti che si chiamavano (e dico i loro nomi perché per mia scelta non ho linguaggi particolari a seconda dell'evenienza) Giovanni Gronchi, Giovanni Leone, Bucciarelli Ducci, Pertini, Ingrao. Non ho preoccupazione di dire che questi presidenti hanno garantito il rispetto delle regole del gioco. Ma Ruini incombe e affascina, a volte, signor Presidente: affascina qualcuno di noi; non tutti hanno la forza morale, nel momento in cui rappresentano l'unità di un'Assemblea, di essere davvero liberi o lontani da suggestioni o tentazioni. Ed allora, signor Presidente, di fronte a questo atto di prevaricazione (che prevaricazione è e non può essere definita altrimenti) io vedo nella sua reale consistenza il comportamento di Gianluigi Melega che per nove ore, o non so quanto, parla da questo banco perché si sappia che non è assolutamente facile, neppure con il regolamento fatto in casa, tappare la bocca alla gente. E dopo di lui, che per nove ore interessa e diverte l'Assemblea, ricordo Alessandro Tessari, al quale è stato detto di tutto, signor Presidente: sono rimasto mortificato dal fatto che di fronte ad un comportamento corretto, sia pur diverso da quello di un collegiale, che Tessari adopera, come suo costume e sempre in perfetta buona fede e senza un minimo di malizia, si sia avuta l'impudicizia, signor Presidente, di appellarlo con gli aggettivi di « comprato » o « venduto ». Venduto da chi? A chi? Comprato da chi? Forse da noi? È il segno di una volgarità, di una meschinità intellettuale e culturale che è davvero mortificante per chi opera in questo modo.

Che dire, poi, di Mauro Mellini. Certo, lui avrebbe diritto all'indennità supplementare, che ricordava il collega. Da quattro anni, da quando è in Parlamento, ogni giorno si alza in quest'aula per ammonire attraverso le eccezioni di incostituzionalità, attraverso, ancora una volta, la denunzia del travisamento della Costituzione, della usurpazione dei poteri; ammonisce i governanti ed invoca dal Parlamento una presa di coscienza. Io credo, signor Presidente, che, quando fra moltissimi anni sarà scritta la storia di queste legislature, spetterà, di diritto, un posto a Mauro Mellini tra i difensori delle prerogative del Parlamento e della Costituzione della Repubblica; dico questo senza enfasi, perché credo profondamente alla grande importanza della sua azione.

Per Marco Boato e Mimmo Pinto posso dire che sono compagni nei confronti dei quali tutti abbiamo il dovere di rendere omaggio alla coscienza ed alla fede che essi hanno nei valori della democrazia. Dico a voi, colleghi che li ingiuriate da quei banchi di fronte ai nostri, che la loro scelta è stata molto più difficile e tormentata della nostra: noi ce la siamo trovata in tasca, ma essi hanno dovuto conquistarla a prezzo di perdita di amicizie, forse, e di esplosioni di contraddizioni; quindi, meritano in pieno il nostro rispetto e non solo per questo, ma anche per quello che essi fanno, per il contribu-

to che danno alla causa della democrazia, della libertà e della non violenza: contributo che non è secondo a quello di nessuno di noi in quest'aula.

Ricordo Crivellini che, con il passo del maratoneta, ha portato il suo contributo ad una costruzione che, via via che le ore passano, acquista netti i suoi contorni per ciò che, fra un momento, diremo, signor Presidente.

Ed infine Baldelli. Io credo a certe forme, signor Presidente, e sarei stato lieto di prendere la parola in Assemblea pubblicamente, per portare il saluto del mio gruppo, dello stesso gruppo del quale egli fa parte, a Pio Baldelli, che entra alla Camera dei deputati a seguito delle dimissioni di Maria Antonietta Macciocchi, rappresentante di un collegio elettorale che ha dato ai deputati radicali quando questi sembravano addirittura impediti all'ingresso fisico in quella città e in quella circoscrizione, perché esistevano situazioni della sinistra consolidate da anni e, secondo gli osservatori poco attenti, i radicali non avrebbero potuto avere successo di voti in quella circoscrizione. Parlo di Bologna, signor Presidente. Baldelli è deputato di Bologna e a Baldelli avrei voluto correttamente rivolgere l'omaggio, il saluto e l'augurio del collega al collega. Me lo sono però ritrovato inserito brutalmente (e chiedo scusa anche a te, Pio) in questa battaglia terribile. Egli non ha potuto neppure prendere fiato dal giorno del suo ingresso in quest'aula e questa mattina ha portato il suo contributo di dottrina e di scienza, ma anche la sua testimonianza di vita di uomo libero, di un uomo della sinistra imputato – dico « imputato » – per aver denunciato le violenze, le sopraffazioni, gli assassini legalizzati in questo paese.

E, tra quelli che hanno parlato, Adele Faccio, con quel garbo che è uso e che è lo stesso garbo che aveva nelle carceri di Firenze allorché, senza avversione e antipatia, rispondeva alle domande di Casini, allora magistrato, che la arrestava per associazione per delinquere per aver propagandato il diritto della donna a gestire il proprio corpo, per aver fondato il CISA. Per questo veniva imputata da Casini per associazione per delinquere. E Casini è poi lo stesso Casini – lo sappiamo tutti, signor Presidente – che oggi è relatore del decreto liberticida: non succede davvero nulla, assolutamente nulla sotto il sole che già non abbia una profonda radice nel passato. È lo stesso Casini ed è la stessa Adele Faccio.

Sono rimasti, tutti e due, tali e quali: Casini, da quei banchi, oggi difende il decreto liberticida, Adele, fino allo stremo delle sue forze, fino a sentirsi male (e le faccio tanti auguri, sperando, non avendo oggi avuto modo di vederla, che stia bene), da questi banchi continua la battaglia vincente per la libertà, per la democrazia, per i diritti civili. Non è cambiato niente!

Signor Presidente, perché l'ostruzionismo, quando si sa che non possiamo durare fino al 14, cioè che non possiamo far decadere il decreto? Solo la generosità di Sandro Tessari continuava a fargli ripetere da questo microfono, qualche ora fa (o tante ore fa: ormai ho perso il conto): « Cercheremo di far decadere il decreto! ». Non è possibile: la resistenza di tutti noi ha un punto di rottura ed è irragionevole pensare che si possa arrivare al giorno 14.

Ma allora, perché? Veda, Presidente, perché allorché ci si trova di fronte a decisioni estreme, certamente molto più impegnative di quelle da noi prese portando avanti un discorso ostruzionistico, si sceglie la decisione che impegna oltre ogni misura e non la subordinata, anche quando si sa che la decisione principale non potrà raggiungere il risultato per il quale essa era stata costruita. Perché il marinaio sulla nave o il soldato in trincea combatte fino all'ultimo colpo, anche se sa di dover soccombere e cinque minuti prima non si arrende? Ecco, perché? Ma perché, signor Presidente (questo l'ho capito, ecco perché devo ringraziare i miei colleghi), evidentemente la moralità di ciascuno di noi, il rispetto degli altri che ciascuno di noi ha, oltre che di se stesso, impongono, allorché si è convinti di qualcosa, di non pensare alle

conseguenze di un'azione, ma alla necessità doverosa di proseguire quell'azione, nella speranza, fino all'ultimo secondo, fino all'ultimo istante, che qualcosa accada e che quello che si teme (e che si teme ragionatamente, onestamente e lealmente, nel profondo della coscienza) non accada.

Ecco perché, io credo, rappresenti un dovere, nei confronti non soltanto di noi stessi e del paese, ma anche dei colleghi, dei nostri interlocutori, degli avversari politici, la nostra posizione, la nostra volontà di esaurire tutti gli strumenti a nostra disposizione, nella speranza e nella certezza che questo concorra a rendere il più possibile precaria, nel paese e nelle coscienze di ciascuno di noi e di voi, la vita e la fortuna di questo provvedimento liberticida e inutile perché sciocco, sciocco perché approssimativo, approssimativo perché tecnicamente inadeguato, oltre che corrotto, nella sua proposizione giuridica, sociale ed etica. Baldelli e Boato vi hanno spiegato come la strada del terrorismo non trova un ostacolo in quel decreto. Ve lo hanno spiegato in termini politici. Mauro Mellini ve lo ha dimostrato in modo algebrico, in termini tecnico-giuridici.

Tuttavia esso è là e non basta, caro Mauro, salvarsi l'anima ! Quante volte me lo ha ripetuto il collega Stanziani, riferendosi a quello che accadeva al Senato. L'altro giorno l'hai detto tu, riferendoti ai colloqui che hai avuto con i colleghi di altre parti politiche, di cui non facciamo i nomi per non metterli a disagio. A questo punto si è arrivati ormai in una situazione in cui uno che crede in coscienza di dover esprimere un'opinione libera, non è libero di farlo. E se io dicessi: il deputato Tizio del partito liberale, o Caio della democrazia cristiana, o Mevio del partito comunista, o Sempronio del partito socialista, si sono avvicinati a noi per dichiararci la loro solidarietà in una battaglia che essi condividono, io decreterei la morte politica di costoro. Debbo dire a questi colleghi che al Senato e alla Camera, con le lacrime agli occhi, come diceva Mauro Mellini si sono avvicinati a lui, a me o agli altri per esprimerci solidarietà, che non basta avere le lacrime agli occhi: è questo un tentativo di salvataggio dell'anima a buon mercato. So che questo è un discorso che appare fuori dalla storia e dalla logica, in un paese nel quale un partito fra meno di due settimane terrà il suo congresso.

Pensi, Presidente, ci addebitano o ci gratificano, a seconda delle collocazioni, di aver fatto slittare il congresso della DC con il nostro ostruzionismo. Un telecronista della televisione ci addebita addirittura di aver impegnato non so per quante decine di miliardi i contribuenti. La prego, Presidente, di essere per un momento attento, (ella per la verità mi onora della sua attenzione, e non solo per un momento), perché è una rivelazione, questa. È successo che improvvisamente il Presidente della Camera si è accorto che esiste una norma regolamentare la quale prevede che non si svolgano contemporaneamente le sedute in aula e quelle di Commissione. Questa norma, finalmente scoperta, dice che, per aversi sedute delle Commissioni allorché lavora l'Assemblea, c'è bisogno di un provvedimento *ad hoc* del Presidente della Camera che autorizzi quella Commissione a riunirsi. È stata una folgorazione. Nessuno se ne era mai accorto prima d'oggi. Un cronista del telegiornale ha detto: « Guardate che cosa fanno i radicali, addirittura gravano sulle tasche del contribuente, perché il loro ostruzionismo impedisce per regolamento la convocazione delle Commissioni, donde la Camera non lavora, le Commissioni non producono, non si fanno leggi e questo è un guaio ».

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, non ho poteri e facoltà per intervenire su questo cronista scopritore, che forse non sarà neanche l'unico. Il quinto comma dell'articolo 30 del regolamento, da lei citato, non è però stato applicato in base ad una folgorazione, ma è stato applicato costantemente. Lei sa che molte volte in Assemblea c'è la protesta da parte del suo gruppo o di altri, protesta

che personalmente ritengo alquanto giustificata, affinché non ci siano contemporaneamente dibattiti in Assemblea e in Commissione. In questi casi, quando l'Assemblea è in seduta, c'è sempre un'autorizzazione da parte del Presidente della Camera perché contemporaneamente possono svolgersi la sedute delle Commissioni. Volevo chiarire che la folgorazione è quotidiana.

DE CATALDO. La ringrazio, ha chiarito che non si tratta di una folgorazione dell'interprete del regolamento. Anche a me sembra di ricordare che spesso da questi settori e da questi banchi qualcuno si è levato a chiedere in modo improprio la sconvocazione delle Commissioni, cioè per lamentare che erano state autorizzate le riunioni delle Commissioni mentre l'Assemblea era in seduta. Se non c'è folgorazione per l'interprete del regolamento, c'è quanto meno una folgorazione da parte del telecronista, perché è lo stesso che nei mesi scorsi sosteneva che i radicali intendevano bloccare il Parlamento perché non consentivano che le Commissioni si riunissero mentre l'Assemblea teneva seduta. Allora, bisogna mettersi d'accordo: non si possono dire due cose opposte, inconciliabili tra di loro, addebitandole tutte e due contemporaneamente ai radicali. È vero che i miei colleghi hanno una fantasia eccezionale, strabiliante; però devo dire che non si può oltrepassare un certo limite di decenza neppure da parte di un telecronista che si sa iscritto a un partito politico e cerca, attraverso lo strumento della televisione di Stato, di portare un contributo a quel partito. Credo che addirittura quel telecronista sia il biografo ufficiale del partito comunista. Accadono cose stranissime in questo Parlamento. Ad esempio, il portavoce del Presidente della Camera è un giornalista stipendiato di un giornale organo di un partito; così, un telecronista della televisione di Stato (Bubbico se ne è andato mi dispiace, è stato qui perché era il suo turno, era la lettera B, starà fuori) è il biografo ufficiale del capogruppo del suo partito. Cose dell'altro mondo! Io non dico che la moglie di Cesare ancora oggi dovrebbe essere superiore ad ogni sospetto, anche se credo che personalmente, lei signor Presidente, la pensi come me; ma un minimo di decenza, di correttezza, sia pure epidermica, ci vorrebbe. Di conseguenza questo signore è autorizzato a dire delle bugie, delle falsità al *Telegiornale*.

MACIS. Gli avete già fatto il processo: vi è andata male, a te e a Martelli!

DE CATALDO. No, non è un processo, è soltanto la constatazione di un fatto. Per quanto mi riguarda personalmente, non ho molta propensione a prendermela con la gente becera, con la gente di poca o scarsa levatura. Se lo faccio in questo momento è per denunziare una volta di più le stranezze – chiamiamole così – che si verificano in particolare, da qualche tempo a questa parte, nella gestione delle nostre cose. Ma non è solo questa la stranezza, signor Presidente, ci sono altre stranezze. Una è quella dell'interpretazione del regolamento. Vede, signor Presidente, che sono abbastanza corretto, edulcorato: parlo di stranezze, pensi un po'! Non vuole rappresentare una minaccia, anche se ne ha tutta l'aria, ma soltanto una promessa: io chiederò ufficialmente attraverso una lettera che mi vengano forniti i verbali stenografici della seduta della Giunta del regolamento che si è occupata di questa materia e comunicherò nella richiesta che intendo pubblicarli o su *La Giurisprudenza italiana* o su *Il Foro italiano* senza commento: non ho bisogno di commentarla io. Ma, dato che c'erano insigni giuristi, in quella seduta (c'era la Presidente Iotti, c'era l'onorevole Vernola, c'era l'onorevole Pennacchini, c'era l'onorevole Bozzi, c'era l'onorevole Labriola), che hanno portato un contributo fondamentale al problema, io credo che sarebbe davvero fare un torto agli studiosi di diritto costituzionale e regolamentare non fornire alla meditazione, alla istruzione, alla elevazione culturale e scientifica di costoro questo grosso elaborato. Io chiederò questo documento, perché mi sembra

che rappresenti davvero una inammissibile detenzione di scienza. Saremmo altrimenti come i monaci dell'Himalaya, che stanno nei conventi lì in alto, o come i filosofi dell'antica Grecia, che sanno tutto, ma che non vogliono dispensare il pane della loro scienza. Noi dobbiamo invece aprire alle riviste specializzate queste cose. C'è un discorso del collega Bozzi che è veramente una pietra fondamentale. Ebbene, quella riunione si è conclusa con questo comunicato: « La questione di fiducia, modificando in base all'articolo 116 l'ordinario procedimento di discussione e di approvazione dei progetti di legge, dà vita ad un *iter* autonomo e speciale come è confermato dalla sua stessa collocazione nella parte terza del regolamento, che prevede la procedura con riferimento alle mozioni, la procedura di indirizzo ecc., questa norma, che si riferisce soltanto alla fiducia, ha bisogno nei suoi riferimenti ad altri argomenti contenuti nel regolamento e contiene un vero e proprio richiamo – io starei per dire ricettizio, addirittura – alle altre norme del regolamento, tant'è che i modestissimi tecnici che non hanno l'elevatezza culturale e scientifica di quelli di cui ho parlato prima parlano di combinato disposto tra queste norme.

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, io l'ho ascoltata con grande attenzione, però lei mi deve consentire di dirle, compiendosi la prima ora del suo intervento proprio in questo momento (ha iniziato alle 6 e 8 minuti, ora sono le 7 e 8 minuti) che lei è riuscito in 60 minuti a non avvicinarsi al tema dello svolgimento degli emendamenti. Mi rendo conto che ci sono temi di contorno che hanno collegamento diretto e indiretto; però se lei potesse fare uno sforzo di avvicinamento, le sarei grato, perché un'ora come marcia di avvicinamento al punto nevralgico mi pare sia una bella marcia. Le auguro buon prosieguo di marcia.

DE CATALDO. Devo dirle, signor Presidente, che la sua generosità e la sua comprensione nei miei confronti sono assolutamente ineguagliabili. Ma devo anche dire, e so di poterlo dire a lei, perché non mi replicherà con una risposta irritata quanto meno, che io leggevo questo comunicato proprio per dare atto a me stesso e per chiedere a lei atto nei miei confronti di una strettissima adesione al tema. Io ho parlato dei nostri prossimi giorni politici, della situazione delle diverse forze politiche, della iniziativa nei confronti della quale facciamo all'onorevole Andreotti tanti auguri per una soluzione nuova e diversa. Ebbene, questo mi autorizza a farlo, anzi mi chiede di farlo, in questo momento parlamentare e regolamentare, il Presidente della Camera, allorché dichiara testualmente che l'illustrazione degli emnedamenti, considerato anche l'obbligo costituzionale della Camera di pronunciarsi comunque ed esplicitamente sulla fiducia, assume pertanto il carattere di una discussione politica tendente ad influire sullo stesso voto di fiducia.

Allora, se è così, signor Presidente, ho il dovere, come forza politica, di cercare di far capire ai colleghi della democrazia cristiana che non sono d'accordo con Andreotti, perché ritengo che la posizione assunta da Andreotti sia interessante o pericolosa. Ho il dovere di far capire, proprio nell'ambito di una discussione politica che deve tendere da parte mia ad influire sul voto di fiducia, ai colleghi del gruppo comunista che la posizione assunta da Amendola nella dialettica interna non si concilia eventualmente con quella di un'andata al Governo del partito comunista. Ho il dovere di sollecitare i colleghi del gruppo socialista a non limitarsi ad un discorso, di opposizione o di adesione, nel Transatlantico, ma a venire qui a rendere, con il voto e la dichiarazione, la fiducia o non fiducia non già al Governo Cossiga, bensì ad una iniziativa politica che ha connotazioni ben determinate.

Sarei davvero mortificato e deluso con me stesso se andassi fuori del tema, signor Presidente. È il Presidente della Camera che con questa dichiarazione – che sarà pubblicata: la posso pubblicare subito, ma intendo pubblicarla alla fine della pubblicazione del dibattito – mi dice

che questa discussione è una discussione politica tendente ad influire sullo stesso voto di fiducia – e quello che cerco di fare io è proprio questo – e che pertanto questa discussione non è riferibile in alcun modo all'articolo 85 del regolamento, e va disciplinata – pensi, Presidente – alla luce del principio generale di cui all'articolo 43 del regolamento, secondo il quale non si può parlare più di una volta nel corso di una stessa discussione, sia pure senza limiti di tempo.

Ecco che cosa vuol dire fare un *potpourri* delle norme. Mi sembra una specie di tombola, signor Presidente, in cui si infila la mano nel sacchetto e si tira fuori un numero. E Di Giulio, da parte sua, influisce sulla discussione politica generale giocando i numeri al lotto, secondo quello che ci racconta la televisione.

Devo dire, signor Presidente, di un altro colpo duro.

Sono sempre preoccupato, signor Presidente, di renderle pessimi servigi allorché parlo, perché molto spesso mi richiamo a lei. Ho una grandissima deferenza verso di lei.

La scorsa notte, allorché ho sentito la sua dichiarazione, che non avevo bisogno di sentire, con cui lei comunicava al carissimo Tessari che parlava, mi pare, ormai da 6, 7 od 8 ore, che lei avrebbe interpretato rigidamente il regolamento perché l'interpretazione rigida del regolamento rappresenta – ecco, questo è vero! – la garanzia nei confronti di tutti (ma è qua che davvero è cominciata la fine della democrazia nel nostro paese, della libertà, della correttezza, che non è correttezza formale, nei rapporti: allorché si è cercato paternalisticamente, all'italiana, di risolvere tutti i problemi, di interpretare le leggi, i regolamenti, eccetera, per cui si stirava un po' di più o un po' di meno a seconda delle propensioni o delle simpatie), lei ha detto: « Io le garantisco l'esercizio del suo diritto, onorevole Tessari, perché interpreto rigidamente, con lei così come faccio con gli altri, il regolamento ».

Perfetto, signor Presidente! Naturalmente è stato male interpretato non da Tessari, ma da altri – e non da colleghi seduti sui banchi della Camera dei deputati –, i quali, profittando di questo, immediatamente dopo hanno cercato di mistificare questa sua affermazione, puntuale ed estremamente corretta, della quale non solo le do atto, ma la ringrazio, signor Presidente. È un altro tentativo per ridurre a « cosetta » questo dibattito che è un dibattito angoscioso per tutti: per il Governo che lo ha proposto, per i colleghi che lo sostengono, per noi e, per il paese, per le conseguenze che ha e per le complicazioni che porta con sé. Complicazioni sul piano dei diritti civili ma anche sul piano dei rapporti politici tra le forze, delle pretese politiche di alcune forze e delle attese politiche di altre forze. È, comunque, un momento particolarmente delicato, starei per dire grave, per tutti quanti noi.

Ebbene, signor Presidente, in un momento come questo si pretendeva, per strozzare, per ridurre, per annichilire il dibattito, che, in definitiva, non si trattava di una discussione sulla fiducia ad un Governo in relazione ad un atto politico del Governo, cioè ad un atto che qualificava il Governo, ma si trattava invece, di un voto puramente tecnico sulla fiducia.

Io non l'avevo capita e l'ho cercata sui testi e nei regolamenti, questa espressione « voto tecnico di fiducia », ma non l'ho trovata. E mi agitavo, perché non ero in condizione di chiedere lumi a Mauro Mellini, che è il mio mèntore (quando sono in imbarazzo mi rivolgo sempre a lui per cercare di capire e di apprendere qualche cosa); ma lui era furibondo contro questa questione di fiducia tecnica e quando è furibondo non dà soddisfazione a nessuno. Diceva: « Ma questa è una presa in giro, una mistificazione; sono dei farabutti! ». E cose di questo genere. Io, quindi, continuavo a non capire e, approssimandosi il momento del mio intervento, non sapevo come mi sarei comportato, che cosa avrei dovuto esaminare sul piano tecnico, quale articolo, quale emendamento. E poi, tecnicamente, che cosa succede? Tutti assieme, senza ordine o con

ordine ? Non lo sapevo. Allora, mentre sentivo Alessandro Tessari, ho capito che anche quella della fiducia tecnica era una mistificazione. Non è che l'abbia capito; l'ho sentito. Troppe sono le mistificazioni in questi giorni, signor Presidente: le mistificazioni costituzionali, le mistificazioni regolamentari ! Siamo oltre ogni limite di decenza, non politica, ma civile ! Ed allora sono rimasto confortato nei miei dubbi; ho capito che era inutile cercare nelle biblioteche, scomodare Zanardelli o Mortati, Cocco Ortu, don Asproni, perché tanto non avrei trovato nulla, De Nicola o Gioberti, a proposito della fiducia tecnica, perché il Presidente della Camera, interrompendo Tessari, ha detto: « Io ho grande rispetto per la fatica che state compiendo e che lei, in questo momento, sta compiendo, però mi consenta di dire – ti prego di ascoltare, Mauro, perché avevi ragione tu – che il tema della fiducia è pur sempre un tema politico ». Questi sono i momenti di esaltazione della funzione del Parlamento, dei parlamentari e del dibattito, restano là e dànno davvero un senso alla vita e alle battaglie di tutti noi. Se si dovesse risolvere tutto a colpi di maggioranza, se non dovessimo più pensare, per un momento, all'esistenza ed al rispetto delle regole del gioco, allora ce ne potremmo andare tutti a casa, perché dopo tutto ciò c'è il *gulag*, il campo di concentramento. Ma immediatamente dopo, Pio; non bisogna aspettare mesi ed anni !

Ed il Presidente della Camera, con l'autorità che gli deriva dal parlare da quello scranno, in un momento di grande importanza ed anche di grande tensione, dopo che i giornali, le gazzette, gli interpreti, i commentatori, ma anche i politici ed i responsabili dei partiti cercavano di contrabbandare, attraverso la violenza alla verità, attraverso la bugia, un comportamento che non poteva e non può non essere una scelta politica, in tutte le sue implicazioni, il Presidente della Camera, dicevo, che è lo stesso che mi ascolta in questo momento, ha detto: « Qualcuno ha perduto del tempo nel chiamarla tecnica, inventando cose che non stanno né in cielo né in terra. La fiducia è un atto politico in ambiente politico, dato da un organo politico ».

Grazie ! Grazie, Presidente Scàlfaro; non una parola di più, ma neppure una parola di meno, in questa sua frase, che ammonisce duramente. Solo chi è sordo o finge di essere sordo non può comprendere l'importanza di questa sua frase, che ammonisce duramente tutti a non barare al gioco, ad assumersi intiere e fino in fondo le proprie responsabilità. Grazie, Presidente Scàlfaro !

Mi perdoni queste considerazioni, ma quando qualcuno di noi, o tutti, o forse i meno forti di noi (io ad esempio), crede di aver raggiunto la certezza che ormai non c'è più nulla da fare, arriva a pensare che conviene dedicarsi alla propria professione, nella maniera più corretta e « civile » di questo mondo, lasciando ai perdigiorno, agli interessati o agli idealisti puri la battaglia di ogni giorno, di ogni ora, nella trincea politica, quando si sta sul punto di realizzare questa decisione, senz'altro proficua per la salute, per la tasca di molti di noi, basta la frase pronunziata da un Presidente della Camera, che è tanto lontano dalla nostra cultura, dai nostri comportamenti, che è tanto lontano da noi, per convincerci che bisogna continuare a combattere la battaglia, perché abbiamo di fronte a noi un uomo il quale non dimentica che la democrazia e la libertà sono un bene comune, che va difeso nella riaffermazione di princìpi che non possono essere piegati, corretti, determinati, finalizzati a scopi di parte.

Ed allora, quando molti od alcuni di noi si trovano di fronte ad avversari politici di questa statura, liberi nel profondo delle loro coscienze, si comprende che è necessario restare qui per portare avanti la propria battaglia, malgrado le ingiurie dei compagni comunisti, le interruzioni e le accuse dei nemici democristiani. È importante non solo per noi essere qui, e ce lo dice lei, signor Presidente, allorché chiarisce a tutti ed afferma, in un momento importante della storia del no-

stro Parlamento, che non è consentito a nessuno di barare al gioco.

Questo è un dibattito sulla fiducia chiesta dal Governo in relazione ad un provvedimento, ma è un dibattito politico perché la fiducia è un atto politico. Le forze politiche che appoggiano questo Governo domani o dopodomani daranno la fiducia a questo Governo per i suoi comportamenti politici. Questo Governo ha presentato un provvedimento che si è impegnato a difendere, un provvedimento già in vigore, trattandosi di decreto-legge. E dal 15 dicembre questo Governo difende il provvedimento, non solo in Parlamento, sulle piazze, nelle strade, nelle università, nei cenacoli, dovunque, perché questo è il dovere del Governo. Ebbene, dopo avergli accordato la fiducia su questo provvedimento, dopo un'ora, alcune di quelle forze politiche diranno che questo Governo se ne deve andare perché è insufficiente, inadeguato, inadempiente, eccetera. È una vergogna, è una vera e propria vergogna e io credo che tutto questo debba essere denunciato duramente.

Noi, signor Presidente, abbiamo cercato di far rispettare ancora una volta le regole del gioco, e lo abbiamo fatto ieri in quest'aula con l'intervento di Cicciomessere e con le comunicazioni che abbiamo dato alle altre forze politiche attraverso la stampa. Ed io voglio ripeterle qui, pubblicamente e, se mi consente, solennemente, per ammonire e ricordare ancora una volta la responsabilità delle forze politiche che scelgono di seguire il Governo sulla strada di una fiducia che ripeto è, e non può essere diversamente, una fiducia politica. Ho sentito che qualcuno si è permesso di interrompere il collega Crivellini mentre ricordava la nostra iniziativa, probabilmente senza rendersi conto di quello che Crivellini stava per dire; e dunque io lo ripeterò cercando di essere il più preciso possibile, affinché questa mia affermazione venga ancora una volta registrata dalle forze politiche e dal Governo, in modo che essi facciano quello che vogliono ma dopo aver preso atto di questo.

Ripeto, se esiste veramente la volontà del Governo e di alcuni gruppi politici della sinistra che hanno dichiarato concordemente che tale decreto necessita di miglioramenti, ma che questi miglioramenti, nonostante tutta la buona volontà del Governo e delle forze politiche, non possono venire apportati a causa della posizione ostruzionistica dei radicali che costringe il Governo a porre la questione di fiducia, a simili affermazioni fatte in quest'aula noi rispondiamo, con estrema umiltà ma con altrettanta fermezza, che, ove il Governo dichiari di ritirare la richiesta di voto di fiducia e di essere intenzionato a presentare degli emendamenti, quali che essi siano e quanti che essi siano, migliorativi della legge, in quel momento i radicali sono pronti a ritirare i loro emendamenti, tutti, nessuno escluso. La presenza, sia pure in quest'ora pressoché antelucana, dell'illustrissimo Segretario generale della Camera al suo fianco, signor Presidente, è certamente di conforto per me; lei non ne ha il bisogno, confermandomi che si tratta di una procedura regolamentarmente ineccepibile: nulla è stato consumato fino ad oggi che renda improcedibile questa strada, voglio dire, cioè che il procedimento incidentale sulla fiducia che si è inserito nel procedimento generale sulla conversione in legge del decreto è, proprio perché incidentale, una fase che lascia impregiudicata la trattazione del procedimento principale. In questa situazione, che non ha bisogno di essere maggiormente illustrata, è evidente che resta nella disponibilità del Governo la possibilità di ritirare la richiesta di fiducia: è uno di quei momenti particolari dei rapporti tra Governo e Parlamento, in cui il Parlamento subisce l'iniziativa del Governo; come il Parlamento subisce l'iniziativa del Governo nella richiesta di fiducia, che è proponibile in qualsiasi momento, così può subire la conclusione del procedimento incidentale sulla fiducia rappresentata non dal voto di fiducia, ma dal ritiro della richiesta stessa. Mi pare che non esistano problemi su questo, quindi correttamente devo ritenere, e questo anche per analogia con

procedimenti di altro genere (ma non c'è bisogno di citazioni analogiche in questo campo), impegnando in questo momento il nostro bagaglio personale e culturale, che il Governo possa revocare la richiesta di votazione di fiducia. In quel momento gli emendamenti radicali potrebbero essere votati; ebbene, io riaffermo qui, in modo formale e preciso, che, se il Governo ritirerà la questione della fiducia e presenterà quegli emendamenti migliorativi che si è doluto di non poter presentare stante l'ostruzionismo radicale, i radicali ritireranno tutti gli emendamenti, per cui sarà possibile per il Governo far votare i suoi. Credo che questo debba essere ancora una volta da noi riaffermato.

Lasciate che cerchi un momento gli occhiali perché è vero che fino a questo momento non ho letto, ma evidentemente non ho letto perché stavo illustrando gli emendamenti in generale, mentre adesso devo illustrare particolarmente alcuni emendamenti presentati dal gruppo radicale e quindi ho bisogno delle mie lenti.

Signor Presidente, restando nel tema e passando alla illustrazione degli emendamenti, devo dire di ritenere che gli emendamenti proposti dal mio gruppo ad un decreto-legge che, a mio parere, non è suscettibile di miglioramenti, non fanno che confermare lo sforzo generoso ed appassionante dei compagni radicali per cercare, comunque, di contribuire ad una produzione legislativa che è sempre più incerta, confusa, rafforzata, incomprensibile, inopportuna.

Ho trovato un atto parlamentare che chiarisce – io credo – in termini di puntualità estrema, sui quali non mi pare vi sia bisogno di soffermarsi particolarmente, la volontà del Governo e la decisione conseguente di alcuni gruppi politici di favorire, di votare, di appoggiare, di sostenere questo provvedimento. Se mi consente, leggerò brevemente questo non lontano, nel tempo, documento della Camera dei deputati. « La situazione in cui versa il paese ci impone di ripresentare integralmente la proposta di legge che nella scorsa legislatura non venne esaminata. A nessuno può sfuggire l'esigenza di assicurare, in termini di urgenza e di sostanza, il rispetto, da parte di tutti i partiti politici, delle regole fondamentali che improntano di sé l'ordinamento dello Stato. Ben sappiamo che il problema della disciplina legislativa dei partiti investe aspetti costituzionali, di diritto, di costume, di tanta ampiezza e portata da sconsigliarne oggi, in questa sede, una regolamentazione. Quantunque il sempre più incidente gioco della partitocrazia postuli, con urgenza, l'indicazione di quei limiti al di là dei quali sta la illegalità.

Con la presente proposta di legge, intendiamo dettare alcune norme che, pur essendo dirette ai partiti, alle associazioni, ai movimenti o formazioni politiche, in sostanza, rappresentano una prima concreta tutela degli istituti dello Stato di fronte ai programmi ed alle attività eversive ed anticostituzionali che oggi sembrano avere piena cittadinanza nel nostro paese. Non tanto – si badi – a motivo della presenza di gruppuscoli ultrarivoluzionari, quanto in ragione della esistenza, anzi della presenza oltremodo attiva nel nostro paese del più numeroso partito comunista del mondo, dopo quelli della Unione Sovietica e della Cina; di un partito che, nonostante il suo tono ufficiale, meno violento, e la formale manifestazione di un minor grado di irresponsabilità rispetto alle frange anarchico-maoiste, ne condivide nella profonda sostanza la fede ideologica e alimenta e professa quelle loro stesse dottrine che sono incompatibili con i princìpi che ispirano l'ordinamento costituzionale italiano. L'ottimismo che le sfere ufficiali della democrazia italiana, assecondate da commentatori compiacenti, ostentano in proposito, non regge di fronte all'eloquente linguaggio dei fatti, a cominciare da quello delle statistiche elettorali ».

Vedete come, salvo un particolare riferimento ad una forza politica esistente in questo Parlamento, esistente in modo cospicuo, per il resto la diagnosi sia una diagnosi largamente condivisa da coloro i quali hanno qui affermato o hanno fatto sapere – perché di interventi in aula, per la verità, non ve ne sono stati molti

– il loro apprezzamento nei confronti del decreto-legge in esame.

« Il nostro paese – continuo nella lettura dell'atto della Camera di cui ho detto – è il solo dell'Europa libera dove il comunismo avanza e condiziona minacciosamente la vita pubblica, progredendo in maniera metodica, costante. E, nelle rare pause di questa avanzata, mantiene sempre più la sua presa su ampi strati della nostra popolazione. Né la pace, né la prosperità, né le iniziative sociali dei vari Governi succedutisi al timone della cosa pubblica, sono valse a contenere i progressi ed i successi del partito di obbedienza moscovita, che pure hanno avuto inizio in quei tempi di miseria, di insicurezza ormai lontani, nel tempo del dopoguerra ».

Vedete, è importante la lettura di questo documento per vedere come, attraverso una diagnosi diversa, si giunga tuttavia a risultati uguali, identici, quando le premesse non sono assolutamente chiare, univoche, quando al fondo non c'è la volontà di difendere determinati valori, ma quella di sopraffare. Vi dico subito anzi, perché sia a tutti chiaro, che questo documento è una proposta di legge di iniziativa di Almirante ed altri, che ha lo stesso oggetto del decreto-legge del quale ci stiamo occupando. È intitolato cioè: Norme per la repressione dei movimenti anticostituzionali.

Vedere come, attraverso la stessa strada, si possano colpire obiettivi diversi. Almirante tende ad un obiettivo, quello della criminalizzazione del movimento comunista e cerca di pervenire a tale risultato attraverso una strada, attraverso la stessa strada che il Governo, con l'adesione del partito comunista, del partito socialista e di altre forze politiche, percorre per arrivare ad un altro obiettivo: la criminalizzazione e la repressione del dissenso.

Continua la relazione alla proposta di legge a firma dell'onorevole Almirante: « Nessuno per altro, può ignorare quale pericolo per le istituzioni, per il vigente ordinamento costituzionale determina oggi la propaggine italiana del comunismo internazionale che persegue, in Italia come altrove, le sue immutevoli finalità sovvertitrici. D'altro canto, a parte ciò che si pensa circa l'impostazione politicamente più opportuna per una seria lotta al comunismo, così a torto, e con tanto danno, dilazionata, non si possono ragionevolmente non attuare, tra gli indispensabili provvedimenti, misure legislative e amministrative di protezione dello Stato ». Sentite ! Questo è importante ! Anche Almirante parlava, già prima di Cossiga, della necessità di attuare misure legislative, e poi vedremo quali, e vedremo che sono le stesse, di protezione dello Stato.

Continua la relazione alla proposta di legge dell'onorevole Almirante: « Misure simili a quelle già adottate con pieno successo nella generalità dei casi da tutti i paesi minacciati, nella loro stessa esistenza, da forze totalitarie e sovvertive: dagli Stati Uniti alla Germania Federale, dalla Gran Bretagna alla Francia. L'esperienza costituzionale di popoli, il cui livello di civiltà politica e giuridica non è stata né è certo inferiore a quello italiano ed il cui sistema statale è stato meno gravemente insidiato dalla penetrazione comunista di quanto non lo sia oggi il nostro paese, ammonisce e conforta l'adozione di provvedimenti preventivi e repressivi tali da porre lo Stato in grado di fronteggiare una minaccia che esorbita dalla normalità che, per le finalità perseguite, come per i mezzi cui all'occorrenza ricorre, si pone di per sé fuori dalla legalità democratica. Il nostro ordinamento politico, invece, nella sua presente configurazione » – leggo sempre la relazione alla proposta di legge Almirante – « non tiene adeguatamente conto dell'esigenza irrinunciabile di proteggere l'ordine istituzionale... ».

Vedete, noi andiamo dicendo, e non da oggi, che Almirante vi ha preceduto, che voi finalmente: Governo, maggioranza, seguite le previsioni, le ammonizioni, le richieste di Almirante e della sua parte. Prima che le diceste voi, Almirante ha detto queste cose ed ha reclamato determinati provvedimenti.

« La nostra Costituzione – continua la relazione – pur avendo accolto all'artico-

lo 49 l'inciso "con metodo democratico", che limita il diritto di concorrere alla determinazione della politica nazionale per mezzo di partiti a coloro che tale metodo non osservano, non si è poi esplicitamente cautelato, se non con leggi ordinarie, contro una ipotetica resurrezione del disciolto partito fascista. Preoccuparsi del rispetto del metodo voluto dalla Costituzione è ottima cosa, ma non basta. Occorre andare più in là e negare diritto di cittadinanza nella nostra comunità politica anche ai partiti che, pur dimostrandosi, per opportuno calcolo, provvisoriamente rispettosi della legalità costituzionale nella loro azione esterna, propugnano sostanzialmente finalità ed elaborano programmi incompatibili con la sopravvivenza degli istituti costituzionali, della libertà degli oppositori, del diritto al dissenso. In altre parole, nel nostro paese non possono avere diritto di cittadinanza partiti congenitamente e strutturalmente totalitari (un legalitarismo ipocrita negli atteggiamenti esteriori: quello di cui voi ci accusate, maggioranza di questo Parlamento) che del resto si fanno sempre più spregiudicati; non si può perdere di vista l'insidioso pericolo che per la società libera si annida e matura nel seno di movimenti del genere. Ci sembra opportuno ricordare e doveroso ricordare a chi lo avesse dimenticato le decisioni prese – vedete che il modello è comune – dal Governo federale della Repubblica tedesca per la difesa dello Stato contro le forze eversive ». Così prosegue la relazione, che nell'affrontare l'articolato si preoccupa poi delle associazioni democratiche, inserendo nel codice penale gli articoli 269-*bis*, 269-*ter* e 269-*quater*. Anche nella collocazione delle norme, quindi, esiste questa vicinanza, e non poteva essere diversamente: il Governo è costretto ad aggiungere, nel provvedimento in discussione, all'articolo 270 un articolo 270-*bis* ed il Movimento sociale, allorché presentò una proposta di legge nel 1976, con le stesse finalità che hanno mosso il Presidente Cossiga ed il Governo a presentare questo decreto-legge e le altre forze politiche a sostenerlo, fu costretto a presentare, come ho detto, gli articoli 269-*bis*, 269-*ter* e 269-*quater*. Sia il provvedimento governativo in discussione oggi, sia quello proposto dal Movimento sociale nel 1976 riguardano quello stesso ambito relativo alla materia delle associazioni cosiddette sovversive, oggi eversive, e certamente rispondono alla finalità di reprimere nella sostanza il dissenso.

C'è un punto, signor Presidente, che va, a mio giudizio, sottolineato nel modo più incisivo alla mediazione del paese nel momento in cui si esamina, sia pure sotto il limitato aspetto della discussione di emendamenti al testo, questo provvedimento, ed è il fatto che esso ha una forza eversiva, disgregatrice, corruttrice della Costituzione e della legge ordinaria che è davvero impressionante. Ciò è ancora più facile da verificare, allorché per un momento, prima di procedere all'esame del decreto-legge, ai fini di valutarne i momenti più dichiaratamente contrari alla Costituzione ed alle altre leggi, per cercare di superarli attraverso la approvazione di emendamenti, si verifica e si constata, si certifica la lunga marcia verso questo momento conclusivo, rappresentato dalle diverse forze politiche, ognuna a suo modo, ciascuna con giustificazioni e pretesti diversi, ma che pure vengono a coincidere in un momento storico nel quale, attraverso queste leggi, le modifiche della Costituzione, le discussioni sulla « seconda Repubblica », le proposte di legge maggioritarie e i decreti antiterrorismo, si cerca di risolvere, mediante il piano legislativo e costituzionale, il problema politico della governabilità di questo paese.

Quello cioè, che non sono stati capaci di fare i dirigenti dei partiti direttamente interessati, sul piano puramente politico, attraverso la creazione di una maggioranza cosiddetta di unità nazionale o altro – che ha avuto non soltanto il dissenso all'interno, ma anche la bocciatura da parte dell'elettorato – vuole essere introdotto surrettiziamente attraverso questi *escamotages*, rappresentati dal decreto, o dalla legge elettorale, o dall'interpretazione o applicazione diversa della Costituzione o addirittura del regolamento della Camera.

È per questo che noi dobbiamo per un momento essere attenti ad esaminare tutta intera la potenzialità eversiva dell'ordine costituzionale e garantista, che prorompe attraverso questo decreto-legge. E prima di tutto va denunziato, proprio ai fini della sua reiezione totale, così come chiesto dal Governo attraverso la posizione della questione di fiducia, il fatto che l'adozione del decreto-legge, in materia penale e di restrizione della libertà personale, deve intendersi viziata di incostituzionalità, per il contrasto con il principio di stretta legalità penale, enunciato nell'articolo 25, secondo comma, della Costituzione, il quale dice che nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso.

Questo principio, che in dottrina è noto, signor Presidente, come principio della riserva assoluta di legge in materia penale (e mi consenta ogni tanto questi riferimenti più tecnici, proprio perché ho lo onore e il piacere – certamente non condivisi – di rivolgermi a un illustre giurista, oltreché ad uno dei padri, come suol dirsi, della nostra Costituzione), credo costituisca la più essenziale garanzia democratica e di libertà nel nostro ordinamento.

È chiaro che, a mio giudizio, esso va inteso con riferimento alla legge in senso formale, cioè a quella emanata dal Parlamento: vale a dire come riserva al solo potere legislativo, e come rigorosa esclusione del potere esecutivo, in ordine alla potestà di legiferare in materia penale e, più in generale, in tema di restrizione delle libertà fondamentali, prima di tutto la libertà personale dei cittadini.

Noi ci troviamo di fronte a questa grave, gravissima violazione costituzionale, rappresentata dalla usurpazione da parte del Governo di un potere proprio dell'organo legislativo, del Parlamento, cioè la potestà esclusiva del Parlamento di legiferare in materia penale, in particolare di libertà personale dei cittadini. È una violazione gravissima che comporta – ripeto – una vera e propria usurpazione di potere.

È un principio fondamentale di civiltà giuridica, signor Presidente, che rappresenta da sempre il connotato distintivo dello Stato di diritto. È chiaro che ci sono delle regole nello Stato di diritto, che è quello previsto e voluto dal nostro legislatore: Stato democratico, liberal-democratico, Stato sociale, chiamiamolo come vogliamo, ma è lo Stato di diritto, perché quella è la indicazione che viene dal Costituente, ed è contenuta nella Costituzione; cioè quello Stato di diritto inteso come sistema istituzionale, basato sulla predeterminazione e sulla disciplina, attraverso la legge emanata dal Parlamento, di tutte le funzioni esecutive in tema di libertà personali, siano esse amministrative, di polizia, giudiziarie.

Su ciò si basa quello che è chiamato il principio di stretta legalità penale, cioè sulla separazione dei poteri, che vuole il Parlamento espressione rappresentativa della sovranità personale, come unico detentore del potere normativo in materia penale.

Se tali princìpi, signor Presidente, potessero essere derogati dall'adozione di decreti-legge in materia penale da parte del Governo, ne risulterebbe sconvolta la fisionomia garantista della nostra democrazia, quale essa è stata configurata nella Costituzione. Per altro, il fatto che già in passato il Governo abbia fatto ricorso alla decretazione d'urgenza in materia penale – ricordo il decreto-legge del 1964, quello del 1977, e quello del 1978 – non toglie l'illegittimità costituzionale dell'adozione del decreto-legge in materia penale e la necessità e l'urgenza di porre termine – ecco un caso reale di necessità ed urgenza sul quale invito Mauro Mellini a meditare – alla prassi illegittima del Governo, altre volte seguìta, in tema di decretazione d'urgenza in materia penale.

Questa è l'aggressione – se mi consentite il termine – principale e risolutiva che investe il corpo del provvedimento nel suo *iter* e che dovrebbe impedire ogni altro discorso sul merito. Qui siamo ad una fase preliminare, ma certamente importante e risolutiva, per chiudere le nostre carte, per mandare a casa il discorso sul

decreto. Ma questo non è perché le nostre pregiudiziali non sono state accolte, questo non è perché manca la volontà di farlo, questo non è perché, anche qui, c'è la necessità di giungere ad un provvedimento immediato. Comunque il discorso è sempre quello - e sto sempre nel tema - purtroppo, dal primo minuto di questo mio intervento che, d'altra parte, non ha raggiunto ancora eccessi di orario e che certamente non li raggiungerà, in quanto esso è quello della occupazione, non consentita dalla legge, dal regolamento, dalla Costituzione di spazi, che non sono propri del Governo, di alcune forze politiche e persino della maggioranza.

Questo decreto era improponibile all'origine, perché vulnerato dall'illegittimità costituzionale che abbiamo ricordato e che ci impedirebbe nella realtà di proporre istanze o soluzioni migliorative, dal momento che questo non sarebbe consentito, perché non è possibile migliorare ciò che non è migliorabile, di emendare ciò che non è emendabile per lo stesso fatto che l'atto di nascita è un atto non corretto, è un atto non consono alla previsione e alla volontà costituzionale, donde vi è una malattia del decreto agli articoli 1, 2 o 3: no, vi è il vizio originario nel concepimento del decreto, per cui non sarebbe corretto intervenire per emendarlo. Tuttavia siamo indotti, o costretti a farlo dal momento che ne esiste la possibilità, che ritengo finirà presto, ad interpretare l'articolo 116 del nostro regolamento. Se tale articolo fosse stato interpretato esattamente, non credo che avrebbe consentito di illustrare, sia pure in una sola volta, gli emendamenti nel loro complesso. È stato questo un gesto di generosità dell'interprete, perché l'articolo 116, correttamente interpretato, dice: una volta che è posta la fiducia, non si fa più niente. Correttamente interpretato da chi? Da chi crede di risolvere il problema della presentazione e dell'illustrazione degli emendamenti. Finché esiste, e credo che esisterà ancora per poco tempo, questa interpretazione dell'articolo 116, e anche se abbiamo grossi dubbi sulla possibilità di illustrare degli emendamenti ad un decreto che costituzionalmente non era presentabile, noi interverremmo nella discussione.

Non solo esiste - ripeto - il vizio d'origine, il difetto di partenza, ma il decreto, nella sua formulazione, e cioè nella fase successiva della costruzione della legge, è certamente costituzionalmente illegittimo, in molte sue parti. Ritengo che ciò abbia detto con assoluta precisione il Presidente della Corte costituzionale, allorché qualche giorno addietro ha dichiarato che: « Pensare che il rispetto delle garanzie costituzionali sia eccessivo e possa o debba, secondo alcuni, essere attenuato, significa avviare, sotto il pretesto di necessità del momento, un processo non di riforma questa volta, ma di degradazione, più o meno lenta, dello spirito della Costituzione, che trascinerebbe il paese verso possibili involuzioni totalitarie ». Il Presidente Amadei poi aggiunge: « Non sarò io a negare che le necessità del momento esistono, che la delinquenza è in aumento e che il terrorismo politico va sempre più affinando il suo carattere di crudeltà indiscriminata. Ma stiamo attenti: le matrici vere del terrorismo, che la storia ci indica come avvolte in una nube di mistero non facilmente penetrabile nei momenti in cui opera, penso - e non sono il primo o il solo a pensare ciò - che mirino proprio a questo: portare l'opinione pubblica alla nevrosi e costringere quindi, attraverso essa, lo Stato ad intaccare i princìpi di civiltà democratica sui quali si regge l'attuale sistema di convivenza, far dunque scendere lo Stato sul suo stesso terreno di barbarie per avviarlo progressivamente in una spirale di reazione dalla quale sarà penoso potersi districare. L'unica risposta che invece lo Stato deve dare è quella del rispetto rigoroso delle garanzie costituzionali ». È il Presidente della Corte costituzionale che parla, non un deputato dell'opposizione radicale. Prosegue: « Capisco quanto queste parole possano suonare vuote ed anche false a quei cittadini che le barbarie dell'antistato hanno sentito sulla propria pelle o su quella dei propri familiari. Ma in tutta onestà non posso che riaffermare la necessità assoluta, proprio in questi

momenti, dell'osservanza della Costituzione. Il rifiuto del totalitarismo che l'ha ispirata in ciascuno dei suoi princìpi e la nuova resistenza contro gli attacchi soprattutto del terrorismo politico non potrà che svolgersi nella difesa intransigente di questa fondamentale aspirazione. Se poi si guarda al concreto, è ancora più inammissibile far derivare l'inadeguatezza delle risposte finora date dallo Stato alla criminalità comune e politica da una pretesa "larghezza" delle garanzie costituzionali. I princìpi fissati nella materia dalla nostra Costituzione sono princìpi di democrazia coerente, i quali, se ben letti e interpretati, consentono certamente allo Stato di adeguare la propria condotta anche alla esigenze che si manifestano in momenti difficili, quale questo presente. La Costituzione cioè inserisce le posizioni giuridiche individuali in un equilibrato contesto di rispondenza alle esigenze della collettività, chiarendo già nell'articolo 2 che la Repubblica non soltanto « riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo » ma richiede anche « l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale ».

Continua poi il Presidente Amadei: « Nelle successive norme di diritto fondamentale prevede poi, in via generale naturalmente, la possibilità di limitazione degli stessi, purché tuttavia non si travalichino determinati limiti, rappresentati in genere dalla riserva di legge e dalla riserva di giurisdizione. Tipico esempio è l'articolo 13, ove, dopo aver dichiarato il principio dell'inviolabilità della libertà personalee, il Costituente precisa che essa può essere limitata, ma solo per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge ». Ecco, questo, tra l'altro, dice il Presidente della Corte costituzionale, e proprio queste parole, queste indicazioni hanno formato oggetto di molti dei nostri emendamenti. Proprio da questo insegnamento, da questa chiara indicazione abbiamo tratto la materia dei nostri emendamenti a questo decreto che è e rimane liberticida. Prosegue il Presidente Amadei: « Il che significa che al legislatore ordinario è consentito o imposto in alcune situazioni di attenuare la garanzia, purché innanzitutto si faccia carico di non lasciare nel vago la casistica della eccezionalità e dell'urgenza e, al fine di evitare che in pratica il principio fondamentale sia svuotato di ogni contenuto, determini o indichi espressamente quali sono le situazioni nelle quali la normativa limitatrice potrà e dovrà operare. Il problema dunque non può essere posto in relazione al contenuto della Carta costituzionale, in cui tutto ciò che attiene alle esigenze della vita democratica è previsto. Che il processo penale, ad esempio, si svolga in base ad una visione garantistica non può, anche prescindendo dalla necessità di principio che ciò accada, essere collegato quasi come causa ad effetto all'aumento e alla tracotanza crescente dei fenomeni antisociali ».

Vi rendete conto, colleghi, di quello che dice il Presidente della Corte costituzionale ? Voi ci accusate, disprezzandoci, di essere garantisti, e di alimentare così il terrorismo, parlate addirittura di complicità morale. Un nostro collega, presidente di Commissione, vaneggia parlando di nostre complicità, non volute ma esistenti, morali, con i terroristi. Si tratta di vero e proprio vaneggiamento, al limite dell'incapacità mentale. Bene, sentite quello che dice il Presidente della Corte costituzionale: « Non è diminuendo le garanzie e le libertà dei cittadini che voi potrete eliminare il terrorismo e gli altri fenomeni antisociali ». Il problema è diverso ed è quello che vi stiamo dicendo da mesi e da anni. Il problema è di cercare attraverso la presenza attiva, operosa e civile, non tracotante, armata, cieca e inutile, dello Stato di assicurare le condizioni perché il terrorismo sia sconfitto. Altro che guerra ! « La prevenzione soprattutto di questi andrebbe curata – continua il Presidente Amadei – con strumenti per qualità e quantità migliori e più organicamente distribuiti di quelli attuali, oltre che sorretta da una volontà politica decisamente orientata e in grado di individuare ed eliminare le radici del malessere reale che stiamo vivendo. Le situazioni più difficili possono

essere affrontate – conclude il presidente della Corte costituzionale – non mi stancherò mai di ripeterlo, rispettando integralmente i princìpi costituzionali, purché si abbia la seria volontà di leggerli e interpretarli con la dovuta attenzione. Le cure insomma sono possibili in fatto e occorre finalmente lasciare in pace la Costituzione, le cui attenuazioni di portata vengono invocate troppo spesso per coprire obiettive difficoltà di governo del paese e deficienze strutturali concrete ».

Quando si leggono parole come queste, e nel frattempo si verifica quello che si sta verificando oggi nell'aula della Camera dei deputati, quello che si è verificato ieri nell'aula del Senato, cioè che, nonostante lo sforzo di uomini che hanno meritato tanto ed ai quali deve andare la nostra riconoscenza e quella del paese poiché ci hanno dato la libertà che avevamo persa, questa libertà non sappiamo davvero difenderla (prima ho pubblicamente ringraziato il Presidente Scalfaro, ricordando la sua opera di Costituente; voglio dire la stessa cosa nei confronti di Leonetto Amadei, oggi Presidente della Corte costituzionale), quando vediamo – dicevo – che, nonostante le posizioni, gli atteggiamenti e le dichiarazioni di questi uomini, tuttavia si procede sulla strada perversa sulla quale camminano il Governo, la maggioranza e le forze politiche e, per una finzione anch'essa prava, ci si appresta a fornire la fiducia, definendola « tecnica », ecco, quando vediamo che succedono queste cose nel nostro paese, nonostante la presenza di uomini come quelli che ho ricordato prima e che ci danno e continuano a darci quegli insegnamenti, debbo dire che qualcosa non gira, che lo scollamento è preoccupante, che la noncuranza di questi nostri governanti e di molti dei nostri politici è preoccupante.

Se c'è un « fiancheggiatore oggettivo » della tensione e dell'eversione, come è accaduto qualche volta nel nostro paese, questo « fiancheggiatore occulto ed obiettivo » non siamo noi; lo è invece chi fornendo agli eversori, ai terroristi queste armi ugualmente pericolose per la sopravvivenza della libertà di un paese, fornendo materiale ed adepti ai terroristi, li convince a combattere questa guerra... Questa, poi, non è una guerra, non può e non deve essere una guerra; non possiamo concepire di essere belligeranti nei confronti dei terroristi!

Non è corretto, non è serio – neppure per necessità polemiche – parlare da una parte o dall'altra di obiettivo concorso, di obiettiva collaborazione, di responsabilità oggettiva: quest'ultima non è consentita (è vero, Presidente?) nella nostra legge penale, che limita espressamente i casi di responsabilità oggettiva, proprio perché la responsabilità penale deve essere personale. Ecco perché rimango angosciato e preoccupato: sono costretto a mettere in dubbio (è una cosa che mi fa veramente male) la buona fede della gente, mentre al contrario non amo far questo nei confronti di chicchessia allorché, signor Presidente, sento dire, come è accaduto perfino in quest'aula, che certe cose di questi giorni, di queste ore, dei giorni immediatamente precedenti a questi non sarebbero accadute, se ci fosse stato il decreto.

Al segretario di un partito politico, addirittura, che si appresta a dare la fiducia al Governo, che è uno di quelli che si agita molto non sapendo mai di preciso cosa fare, che personalmente è un uomo che sarebbe stato forse destinato ad una carriera curiale molto elevata, visto il suo portamento ed il suo stile, ma che invece ha scelto – anche se molto tardi nella sua vita – la politica, credo, non per malignità ma per una osservazione immediatamente rilevabile, si possa applicare quella definizione che alcuni maligni dicono venisse data in riferimento al conte Sforza, ministro degli affari esteri prima e dopo alcuni nostri Governi. Ebbene, quest'uomo politico, segretario di un partito, che porta la testa come se ostentasse in processione il Santissimo Sacramento e che non si distingue dagli altri nel non sapere che cosa vuole, anche perché non ha più l'organo quotidiano di stampa e non ha quasi mai o addirittura mai presenti in aula i suoi deputati, per

cui è difficile capire che cosa vuole, ebbene, il segretario di questo partito ha detto in una televisione privata che, se Cossiga avesse emanato prima questo decreto, non sarebbe successo quello che è successo negli ultimi mesi e negli ultimi giorni.

In questo caso non credo assolutamente alla mala fede, ma non so se queste cose si dicano per insipienza o per mala fede, signor Presidente. Infatti, questo decreto – che vive ed opera dal 15 dicembre del 1979, quindi ha toccato la boa del mese e mezzo della sua operatività – non ha impedito quello che non poteva impedire, poiché non è stato fatto per impedire l'assassinio e la strage del colonnello dei carabinieri e del carabiniere a Genova, anche se il collega Stegagnini fa la sceneggiata in aula (egli è abituato agli sports equestri, quindi sa bene come si rappresentano coreograficamente ed in modo inappuntabile le scene). Ciò non ha impedito, perché non era teso ad impedire, signor Presidente, il barbaro assassinio dell'altro ieri a Mestre. Queste cose sono state fatte mentre il decreto è in vigore; dal 15 dicembre 1979, purtroppo, si sono verificati altri episodi di violenza, di terrore sulla pelle dei nostri concittadini.

Signor Presidente, dobbiamo dirle, queste cose, perché sono importanti, perché non si può contrabbandare una tale iniziativa affermando la sua finalizzazione a certi risultati, mentre quei risultati non si ottengono. Però, ella, signor Presidente, me ne potrà dare atto: quando ci si incammina sulla strada della violenza, si va sempre più avanti; la violenza non è più sufficiente e si cerca una nuova forma di violenza, più raffinata, una violenza più violenta, se mi si consente l'espressione, e si va sempre più avanti su questa strada. Le armi sono sempre più sofisticate, gli obiettivi più rilevanti, eccetera, eccetera, È la tecnica dei terroristi, ma è anche la tecnica del Governo.

Quando è stata approvata la « legge Reale », quando sono state approvate le norme che vanificavano quella interessante stagione degli anni '60, in cui al mutamento del quadro politico del nostro paese seguì nella realtà un miglioramento, nel senso di un grosso cammino in avanti sul piano dell'applicazione della Costituzione, della difesa dei diritti civili nel nostro paese, devo obiettivamente dire (io non sono stato mai un assertore, difensore, propugnatore del centro-sinistra, così come era stato concepito ed attuato negli anni '60), ma obiettivamente devo dire che quello fu un periodo nel quale certamente vi furono battaglie civili, vi fu una ripresa di attenzione verso il dettato della Costituzione; indubbiamente, furono fatti molto interessanti che non avevano precedenti e che purtroppo furono vanificati negli anni successivi.

Devo dire, quindi, che, con riferimento a questo periodo di involuzione e di degradazione, che parte dal 1975 con l'entrata in vigore della « legge Reale », che passa attraverso i cosiddetti « decreti antiterrorismo », attraverso le modifiche del codice penale e del codice di procedura penale, attraverso gli inserimenti dei vari « articoli 238 » del codice di procedura penale, che sono modificati in peggio e, comunque, cambiati, starei per dire a ritmo di una volta ogni dodici mesi, devo dire che noi riscontriamo quella stessa *escalation* di violenza, di riduzione dei margini di costituzionalità, di aderenza al precetto costituzionale delle norme che riscontriamo nel comportamento degli eversori dell'ordine democratico (come piace adesso chiamarli), dei terroristi.

Questo è importante perché si comprenda come, in una situazione di questo genere, noi ci troviamo disarmati di fronte ad una violenza cieca e non adeguata al fine che dichiara di voler perseguire, e cioè l'eliminazione dal nostro paese, dalle nostre contrade, dalle nostre città del fenomeno del terrorismo. L'esperienza di questi mesi e di questi anni dimostra che queste norme o non servono a nulla o piuttosto servono ad altro, vale a dire alla costruzione di un sistema politico costituzionale parlamentare diverso, alla liquidazione ed alla repressione del dissenso in vista di risultati politici determinati o determinanti.

Si spiega allora perché tutto sia posto in discussione, perché tutta una storia precedente dei partiti, delle forze politiche venga messa in discussione, abbandonata, dimenticata, pretermessa o nascosta. Cominciamo davvero ad esaminare quanti sono i cadaveri negli armadi di ciascuno! Ecco perché si comincia a vedere, perché la gente comincia ad accorgersi immediatamente, a toccare con mano, come non mai, che questa ripresa di un discorso che, provenendo dal Movimento siciale italiano, da Almirante, è un discorso perdente e che, invece, trova una rivalutazione nell'opinione del Governo, della democrazia cristiana, del partito comunista, del partito socialista, dei repubblicani, dei liberali, dei socialdemocratici. Ed ecco come e perché, per quale ragione i comunisti invece abbandonino la loro vecchia strada di modifica in senso costituzionale delle norme del codice penale, di abrogazione dell'articolo 270, di abrogazione dei cosiddetti reati di opinione. Così, come essi tentavano di fare nella quinta, nella sesta e addirittura nella settima legislatura al Senato ed alla Camera, attraverso iniziative parlamentari a firma di molti di quegli stessi che oggi parlano per appoggiare le proposte di Almirante: Spagnoli ed altri! Nel 1976 Spagnoli chiedeva la abrogazione dell'articolo 270 del codice penale, l'abrogazione dei reati d'opinione; non c'era bisogno che fossero i radicali a presentare emendamenti abrogativi dell'articolo, del decreto: c'era la proposta di legge Spagnoli del 1976. Come mai questa reviviscenza? Come è possibile, che dal 1976 ad oggi la situazione del paese si sia modificata, alterata al punto da rimettere in discussione fondamentali princìpi della democratica convivenza, secondo le indicazioni ideologiche – e non soltanto tali – che provengono da forze politiche fortemente radicate nella società, che quindi sentono gli impulsi che ne derivano?

Si fa sempre più chiaro il disegno di arrivare ad una soluzione di problemi politici attraverso queste norme, ma non solo queste: nel momento particolare mi interessano, tuttavia, queste norme. Sono davvero compreso, signor Presidente, della posizione in cui si trovano tutti i colleghi della democrazia cristiana che non entrano nel merito del decreto, proprio perché le valutazioni sono d'ordine esclusivamente politico e si riferiscono a future maggioranze (o non) politiche. Non è un nostro punto di merito, perché probabilmente siamo tanto sciocchi da credere ai valori della legge, in questo Parlamento ed in questo paese; ma gli unici che si siano occupati davvero dei contenuti della norma siamo stati noi!

A prescindere da queste considerazioni, mi fanno tanta simpatia i colleghi della democrazia cristiana (non la prendano come offesa: la simpatia può essere unilaterale, non necessariamente bilaterale), divisi tra le correnti che approvano questo decreto perché comunque rafforza l'attuale Governo Cossiga, che vede all'opposizione i comunisti; allora la motivazione politica per il prossimo futuro, di questi colleghi della democrazia cristiana, è che il decreto va votato, perché rafforzando il Governo ne tiene fuori il partito comunista. Altre correnti di colleghi democristiani, invece, dicono di no: votiamo il decreto perché attraverso il voto su questo, attraverso la pubblica esposizione del partito comunista ad una adesione – addirittura attraverso la fiducia – a questo decreto, lo reinseriamo (mi par d'essere un elettricista!) nel circuito, questo partito comunista!

Attraverso la valutazione politica, si vota a favore del decreto: ambedue gli schieramenti votano a favore del decreto, pur con diversa ed opposta motivazione politica, senza preoccuparsi del suo contenuto. Dopo di che, arriva l'Andreotti di turno (potrà chiamarsi anche con altri nomi) e gabba (termine parlamentare!) gli uni e gli altri colleghi di partito: cosa ne vien fuori? Sono costretto a dire questo allorché, nonostante che sia logicamente corretta (adoperiamo questo termine) l'interpretazione che io personalmente (e non soltanto io) do della collocazione delle diverse forze politiche di fronte al problema che ci occupa in questo frangente, si tenta di dire con questo

decreto che esso è indispensabile per combattere il terrorismo.

Come ha detto ieri Mellini – era addirittura frustante, nelle sue affermazioni –, questo decreto non vale, non risolve niente, e questo lo sapete! Nei termini della libertà nel nostro paese, ho già detto che esso lacera gli articoli 13, 14, 18, 21, 24 e 26 della Costituzione; ma anche sul piano della qualificazione, del miglioramento, del progresso scientifico e culturale il decreto fa compiere grossi, dico grossi, passi indietro alla nostra cultura giuridica! Rappresenta il peggio che si possa concepire in questa materia: certamente non qualifica, non edifica i suoi proponenti. Credo d'aver già detto altre volte che esso si pone in assoluto contrasto con la tradizione giuridica del nostro paese ed è addirittura inconciliabile con essa, ispirata al principio del contemperamento delle garanzie processuali destinate alla salvaguardia sia degli interessi dello Stato nella sua funzione repressiva, sia di quelli spettanti all'imputato.

La stessa legislazione fascista fu costretta a subire in qualche modo quella concezione filosofica individualistica che, propria dell'illuminismo, ispirò notevolmente tutta la scienza giuridica del nostro paese. Mi sembra di aver ricordato in quella circostanza, e li ricordo oggi, Filangieri, Beccaria, Carrara, Pessina, per giungere fino ai nostri giorni; ci sono dei momenti fondamentali e determinati di un pensiero filosofico-giuridico che ferma alcuni princìpi indefettibili, ho ricordato prima, quello della personalità, della responsabilità penale, quello dell'onere della prova; la stessa presunzione di non colpevolezza contenuta nella nostra Costituzioen riafferma solennemente questi princìpi.

Di fronte a questi ultimi, abbiamo la filosofia ispiratrice dei provvedimenti, propria del Governo e relativa a questo decreto-legge, ma anche (lo dirò e lo ripeterò nei prossimi giorni) allo stesso disegno di legge, che è sovvertitrice di questi fondamentali princìpi: la personalità della responsabilità, l'onere della prova, la presunzione di non colpevolezza.

Dobbiamo dire che non solo esso si appalesa *ictu oculi*, come dicono i giuristi, vale a dire nella immediatezza della osservazione, contrario ai princìpi ricordati, ma appare altresì assolutamente generico allorché parla di eversione dell'ordine democratico, nello stesso momento nel quale vìola il principio della legalità. Esso, inoltre, presenta elementi sovvertitori dei princìpi fondamentali della nostra legislazione in materia penale e processuale, sia con riferimento alla facoltà concessa al giudice di irrogare la pena (attraverso la discrezionale concessione delle circostanze aggravanti e attenuanti comuni ed il gioco della prevalenza o della equivalenza delle une sulle altre e viceversa), sia con riferimento al potere affievolito di concedere determinati benefìci, ivi compresa la libertà provvisoria all'imputato.

Vi è una dichiarazione di sfiducia totale nei confronti dei giudici, con questo decreto: essi sono ritenuti degli incapaci, in condizioni di non esercitare la funzione fondamentale che pur sono chiamati a svolgere nella loro qualità, e cioè l'applicazione, nella dosimetria, della pena attraverso la valutazione della personalità del reo in relazione al fatto, l'applicazione discrezionale, assolutamente discrezionale (dipendente soltanto dal giudice) delle circostanze aggravanti, delle circostanze attenuanti, ed il giudizio di prevalenza o di equivalenza, e, ai fini della carcerazione preventiva, la concessione della libertà personale, anch'essa istituto fondamentale per l'esercizio di un'attività giurisdizionale in cui il giudice non sia soltanto macchina o automa per quanto riguarda la valutazione del presunto autore del reato e del fatto penalmente illecito, in relazione al fatto stesso.

Tutto questo in un volgare... io mi domando come.. i miei amici e compagni giuristi, i miei maestri di diritto che siedono, non molto numerosi, ma estremamente qualificati, in quest'aula, su tutti i banchi, dall'estrema destra all'estrema sinistra, per esempio come mai il mio amico Publio Fiori – siamo ambedue discepoli di un grande giurista, Gino Colabian-

chi – non inorridisce di fronte a queste norme ?

AJELLO. Lui dice che inorridisce.

DE CATALDO. Se davvero inorridisce, ha ragione, perché sovvertono i princìpi fondamentali, perfino la negazione al giudice del diritto-dovere di applicare le attenuanti o le aggravanti, di concedere la libertà provvisoria !

Anche l'inserimento di nuove figure di reati, signor Presidente, appare ispirato a criteri vaghi e privi affatto di certezza, fuori della sistematica del nostro codice penale, teso unicamente ad inventare nuove figure giuridiche che consentano di irrogare gravi pene, in modo generico e sostanzialmente indiscriminato.

Anche un altro momento è particolarmente grave e preoccupante ed è anche esso fuorviante, rispetto ad una logica che sorregge la dottrina giuridica penalistica nel nostro paese, ed è quello che, con riferimento alla sollecitazione ed alla collaborazione nei confronti di imputati, concede l'allargamento della discrezionalità – questa sì, estremamente preoccupante, proprio per la materia trattata e per la valutazione dei comportamenti, rispetto all'ultimo comma dell'articolo 56 del codice penale e alle previsioni contenute negli articoli 308 e 309 del codice penale. Cioè, mentre la norma penale attualmente esistente, in materia di ravvedimento operoso, nei termini generali previsti dall'articolo 56 o con riferimento a fattispecie particolari, proprio in materia di eversione, eccetera, contenuta negli articoli 308 e 309 del codice penale, è chiara e puntuale, restringendo i limiti di discrezionalità della sua applicazione... Signor Presidente, qua o si è fatto giorno o è aumentata la luce...

AJELLO. È il sole.

DE CATALDO. Ah, è il sole che si leva! Dicevo, qui vengono allargati i limiti ed i margini di discrezionalità nella applicazione, per cui, attraverso alcuni avverbi, indicazioni e correzioni, si può davvero fare quello che si vuole, per cercare di raggiungere risultati non sempre commendevoli. Inoltre, la filosofia ispiratrice dei provvedimenti del Governo non solo si pone in contrasto con il nostro diritto positivo esistente, ma è violatrice della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che è legge dello Stato italiano. Questi provvedimenti pretermettono, trascurano quanto espressamente esposto dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 183 del 1973 che, fondandosi sull'articolo 11 della Costituzione, ha dichiarato la superiorità dei trattati e delle convenzioni internazionali sulla legge ordinaria, sia precedente che successiva. Quindi, anche sotto questo aspetto, il decreto è contro la Costituzione.

Incredibile e palese, inoltre, è la violazione della Costituzione che si verifica con la introduzione del fermo di sicurezza, assolutamente non previsto, anzi vietato dalla nostra Carta fondamentale, che fa riferimento unicamente al fermo giudiziario. Altrettanto gravemente lesiva dei princìpi costituzionali è la norma che non solo limita il potere del giudice di concedere la libertà provvisoria, ma che addirittura sospende l'esecuzione della libertà provvisoria in pendenza di impugnazione da parte del pubblico ministero; in questo modo siamo tornati ad un passato che era stato ormai cancellato dal nostro ordinamento; una norma assolutamente incredibile, della quale non si può neppure discutere la ottusità e la incostituzionalità, oltre che il contrasto con i princìpi fondamentali dell'ordinamento; una norma che impedisce la liberazione di un cittadino, che abbia avuto dal giudizio la concessione della libertà provvisoria, solo per l'impugnazione del pubblico ministero, che è il rappresentante della accusa, sia pure attraverso una particolare concezione esistente nel nostro ordinamento, secondo cui egli rappresenta l'interesse dello Stato alla persecuzione del colpevole.

Non parliamo poi del principio consacrato in questo decreto relativo al potere della polizia di operare perquisizioni domiciliari per interi edifici o blocchi di edifici, addirittura senza autorizzazione del

magistrato. Ecco la ragione dei nostri emendamenti; quelli che siamo costretti ad illustrare e che voi non potrete votare, non perché voi dobbiate battere l'ostruzionismo radicale, ma perché non vogliono farveli votare; questo decreto deve passare così com'è; siete chiamati ad approvarlo attraverso la fiducia, senza alcuna possibilità di emendarlo con quegli emendamenti che avrebbero potuto correggere il contenuto del decreto, ad esempio, a cominciare dall'articolo 1, che è bene che voi rileggiate: « per i delitti commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, punibili con pena diversa dall'ergastolo, la pena è sempre aumentata della metà, salvo che la circostanza sia elemento costitutivo del reato. Quando concorrono altre circostanze aggravanti, si applica per primo l'aumento di pena previsto per la circostanza aggravante di cui al comma precedente. Le circostanze attenuanti concorrenti con l'aggravante del primo comma non possono essere ritenute equivalenti o prevalenti rispetto a questa e alle circostanze aggravanti per le quali la legge stabilisce una pena di specie diversa o ne determina la misura in modo indipendente da quella ordinaria del reato ».

Due osservazioni contenute in alcuni fondamentali nostri emendamenti con riferimento alla violazione del principio di legalità: la mancanza di determinazione del concetto di eversione dell'ordine democratico da una parte, che rende estremamente pericoloso il problema che credo sia stato ampiamente affrontato, discusso e criticato dai colleghi che mi hanno preceduto, e in particolare da Mauro Mellini; e la violazione del principio dell'articolo 69 del codice penale, che si riferisce all'obbligatorietà, da parte del giudice, del giudizio di comparazione tra circostanze attenuanti e aggravanti.

Questo rappresenta davvero un capovolgimento incredibile e scientificamente volgare dei princìpi direttivi del nostro ordinamento. Credo che sia interessante notare come un attento giurista, studioso oltre che politico impegnato, come il vicepresidente della Camera dei deputati Fortuna, in una sua pubblica dichiarazione scritta abbia avvertito immediatamente l'imponenza e la gravità del problema che capovolgeva ogni regola fondamentale esistente nel processo penale italiano, denunziando nel suo documento questo assurdo e pericoloso appiattimento del potere-dovere del giudice nei confronti del fatto e del reo. Questo è molto importante e voi potrete dire tutto quello che vorrete in relazione ad una difesa che abbisognerebbe di maestri del foro per sostenere, con un sicuro esito sfortunato, la tesi rappresentata dall'articolo 1 di questo decreto-legge. È una tesi che necessiterebbe di difensori mitici e voi, colleghi che sostenete questa norma, non siete all'altezza; ma non solo – come mi ricorda Mauro Mellini –: questa norma prima di tutto avrebbe urgenza dell'intervento di un maestro di scuola per essere sistemata, e successivamente di un giurista. Comunque, ripeto, questi due momenti di grande preoccupazione per la loro assoluta inadeguatezza al fine che gli autori si propongono, da un lato, e, dall'altro, per la mortificazione del compito del giudice, vanno con decisione respinti. Ed ecco la motivazione vera, ineliminabile dei nostri emendamenti.

Per quanto riguarda l'articolo 2, anche qui probabilmente non ci si è accorti di un particolare aspetto; ho molta simpatia per il ministro Morlino, perché è una persona civile, è bravo, cerca di convincere gli altri e spero cerchi anche di convincersi; ma Morlino parla di un diritto che non è più quello nostro – questa è la realtà – perché il diritto di cui parla Morlino è un diritto diverso da quello nostro, che può essere o non può essere accettato, che può essere o non essere discusso, ma è una cosa diversa. Non si può dire che questo decreto si inserisce nella tradizione, nella sistematica, eccetera... (*Interruzione del deputato Mellini*).

Esatto, esatto. Non si può dire che questo decreto si colloca nel nostro sistema, perché è estraneo ad esso e rappresenta un'altra cosa; rappresenta un'altra cosa, così come si vede esemplarmen-

te, mi pare, per qualcuno che si occupi di queste cose, dalla lettura del suo articolo 2 che così recita: « Dopo l'articolo 279 del codice penale è aggiunto il seguente: « Articolo 280. – Attentato per finalità terroristiche o di eversione. – Chiunque, per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, attenta alla vita od alla incolumità di una persona, è punito, nel primo caso, con la reclusione non inferiore ad anni sei. Se dall'attentato alla incolumità di una persona deriva una lesione gravissima, si applica la pena della reclusione non inferiore ad anni diciotto; se ne deriva una lesione grave, si applica la pena della reclusione non inferiore ad anni dodici. Se i fatti previsti nei commi precedenti sono rivolti contro persone che esercitano funzioni giudiziarie o penitenziarie ovvero di sicurezza pubblica nell'esercizio o a causa delle loro funzioni, le pene sono aumentate di un terzo. Se dai fatti di cui ai commi precedenti deriva la morte della persona si applica, nel caso di attentato alla vita, l'ergastolo, e, nel caso di attentato alla incolumità, la reclusione di anni trenta. Le circostanze attenuanti, concorrenti con le circostanze aggravanti, previste dal secondo e quarto comma, non possono essere ritenute equivalenti o prevalenti rispetto a queste ».

Vediamo subito come la differenza con l'articolo 279, che contiene una norma...

Una voce nell'emiciclo. Voce!

DE CATALDO. Non è inibito l'ingresso ai non deputati nell'aula, Presidente ?

PRESIDENTE. Come ?

DE CATALDO. Non è inibito l'ingresso a quelli che non sono deputati, cioè rappresentanti del popolo, in quest'aula ? Perché ho visto passare una specie di fiaccheraio.

TORRI. Per ascoltare bisogna sentire.

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, i colleghi che non parlano...

DE CATALDO. Ho detto passare, non parlare.

PRESIDENTE. I colleghi che non debbono parlare, onorevole De Cataldo... (*Interruzione del deputato Carmeno*).

DE CATALDO. Sono meridionale e faccio gli scongiuri; però che si arrivi a questa miseria, addirittura invocare ciò per guadagnare qualche ora, è una vera malinconia.

PRESIDENTE. Onorevole Carmeno, l'onorevole De Cataldo non è superstizioso, è prudente; ed è una cosa diversa e tipicamente italica. Prosegua, onorevole De Cataldo.

DE CATALDO. L'articolo 280 si colloca nel nostro codice penale al posto di una norma che è stata abrogata dal decreto legislativo luogotenenziale n. 288 del 1944, relativa all'attentato al Capo del Governo. Ma ci è dato di notare immediatamente che l'articolo 280, così come previsto nel decreto-legge, si occupa di materie già regolate e punite dal nostro codice penale, quali l'attentato alla vita o all'incolumità di una persona.

E allora non ci sarebbe stato bisogno della creazione di una norma *ad hoc*, se non vi fosse stata, neppure ai fini dell'aggravamento della pena, l'indicazione teleologica, della finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico.

Resta poi fermo tutto quanto abbiamo già detto sull'indeterminatezza della forma. E credo che gli esperti non si siano addirittura accorti del pericolo: forse aveva davvero ragione il presidente De Marsico. Egli, infatti – profondo conoscitore del diritto penale e certamente ottimo avvocato –, interpellato da alcuni avvocati, a proposito di un concorso per la cattedra di diritto penale presso l'università di Napoli, su chi fra i concorrenti potesse, secondo lui, aspirare a vincere (e non faccio i nomi dei concorrenti a quella cattedra, perché sono tutti noti ed alcuni hanno anche seduto su questi banchi), rispose: « Non so chi tra quelli sia il meno

dotato ». Ecco, io vorrei dire la stessa cosa, a proposito di quelli che hanno elaborato questo decreto-legge.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

DE CATALDO. Infatti, sono convinto, signora Presidente, che essi non si sono accorti che, con la previsione dell'articolo 280 del codice penale, così come inserito nell'articolo 2 del decreto-legge, si viene a configurare un delitto politico, e quindi la necessità dell'autonomia delle disposizioni.

Vorrei augurarmi che questo sia stato presente e valutato dall'autore materiale – e non soltanto materiale – di questo decreto-legge. Perciò, la necessità dei nostri emendamenti – anche per capire e far capire la posizione dell'autore o del sostenitore del decreto-legge – mi pare estremamente importante.

Tralascio di sottolineare quei nostri emendamenti che fanno riferimento a materia da me già trattata, per esempio l'articolo 69 con riferimento all'ultimo comma dell'articolo 2; sto trattando, e continuerò a trattare da ora in avanti, soltanto i nostri emendamenti che si riferiscono a parti del decreto-egge finora non affrontate nella discussione.

Mi sembra però estremamente importante sottolineare la mia opinione, cioè che, nell'esaminare questo decreto, ci troviamo spesso di fronte, oltre che a quelle allegre delusioni grammaticali, oltre che alle violazioni e alle aggressioni alla sistematica sostantiva penale della nostra legislazione, anche ad una serie di errori – io ritengo – di « fughe » concettuali e scientifiche, non volute, sfuggite dalla penna dell'autore del decreto-legge.

Faccio l'esempio dell'articolo 270, con riferimento all'articolo 3 del decreto-legge. Questo articolo recita: « Dopo l'articolo 270 del codice penale è aggiunto il seguente:

Art. 270-bis. – (Associazioni con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico) — « Chiunque promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni che si propongono il compimento di atti di violenza con fini di eversione dell'ordine democratico è punito con la reclusione da sette a quindici anni. Chiunque partecipa a tali associazioni è punito con la reclusione da quattro a otto anni ».

Ho ricordato prima – e lo ricordo anche adesso, sia pure a volo d'uccello – che l'articolo 270 del codice penale, il quale è nel contenuto almeno analogo a questo articolo 270-*bis*, fu aggredito da una richiesta di abrogazione, attraverso una proposta di legge presentata dall'onorevole Spagnoli nella scorsa legislatura e, già in precedenza, nella quinta legislatura una proposta di legge presentata presso l'altro ramo del Parlamento dai senatori comunisti. Mi pare, quindi, che il nostro emendamento soppressivo, oltre agli altri emendamenti, sia estremamente puntuale e perfettamente in linea con quella posizione assunta nel corso della quinta legislatura dal gruppo comunista al Senato e, nella settima legislatura, dal gruppo comunista alla Camera.

Infatti, come dicevo, il contenuto dell'articolo 270 del codice penale è analogo a quello dell'articolo 270-*bis*, così come inserito in questo decreto-legge. Non si comprende la ragione dell'inserimento, se non pensando ad una serie di modificazioni, che sono puramente formali.

L'articolo 270-*bis*, contenuto nell'articolo 3 del decreto-legge, già nel suo titolo parla di associazioni con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico. Vediamo che entra sempre nella logica dell'estensore, del proponente del decreto-legge, l'indicazione, che è assolutamente generica, in riferimento alla quale abbiamo espresso più volte le nostre perplessità e doglianze. L'articolo 270 del codice penale parla di associazioni eversive; quindi l'oggetto – sia pure ampliato dall'articolo 270-*bis* con riferimento al terrorismo – è lo stesso: l'eversione dell'ordine democratico è uguale al sovversivismo, alla sovversione; quindi le associazioni eversive sono le associazioni sovversive di cui parla l'articolo 270. Questo articolo così recita: « Chiunque nel territorio dello Sta-

to promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni dirette a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre, ovvero a sopprimere violentemente una classe sociale o, comunque, a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici o sociali costituiti nello Stato, è punito con la reclusione da cinque a dodici anni. Alla stessa pena soggiace chiunque nel territorio dello Stato promuove, dirige, costituisce o organizza associazioni aventi come fine la soppressione violenta di ogni ordinamento politico e giuridico della società. Chiunque partecipa a tali associazioni è punito con la reclusione da uno a tre anni. Le pene sono aumentate per coloro che costituiscono, anche sotto falso nome o forma simulata, le associazioni predette, delle quali sia stato ordinato lo scioglimento».

Vediamo che non solo esiste una profonda analogia tra gli articoli 270 e 270-*bis*, ma che quest'ultimo articolo ha mutuato una serie di concetti dall'articolo 270, senza che le modificazioni letterarie di questi concetti possano impressionare chicchessia.

Se un appunto va mosso all'articolo 270-*bis*, nel senso di interpretare con precisione e puntualità la volontà del legislatore espressa nell'articolo 270, è che esso è generico. In realtà l'articolo 270 è più preciso dell'articolo 270-*bis* allorché dice, riferendosi all'autore del reato, che costui deve agire nel territorio dello Stato, mentre l'articolo 270-*bis* non ne parla assolutamente. Devo dire che, per quanto riguarda la precisione, l'articolo 270 è certamente più puntuale, mentre il 270-*bis* è più generico. Vi è, comunque, un'analogia profonda fra le due norme, tant'è che ci si pone il problema, all'articolo 3, dell'inclusione dell'articolo 270-*bis* del codice penale.

In realtà, la volontà dell'estensore del decreto ritengo si possa rinvenire dalla lettura della relazione del guardasigilli Rocco all'articolo 270. Questo articolo, nella proposizione dello stampato distribuito alla Camera con la relazione, porta tra parentesi – e questo è già ampiamente dimostrativo e ci dà ragione del nostro emendamento soppressivo dell'articolo 3 del decreto –: articolo 4 della legge 25 novembre 1926, n. 2008. Nella relazione del guardasigilli Rocco si legge: « Gli articoli da questo al 281 – che è l'attuale 271, aggiungo io – contengono disposizioni penali rispetto a talune forme di associazioni costituite ed operanti nel territorio dello Stato, materia la quale si ricollega al regime delle associazioni ed è perciò completamente nuova rispetto al codice del 1889 ». Questo è un dato importante, al quale bisogna stare attenti se si vuole fare un lavoro organico in questa materia. L'origine dell'articolo 270-*bis* sta nell'articolo 270, il quale, a sua volta, non ha precedenti rispetto al codice del 1889; e neanche, almeno in parte, rispetto alle due leggi recenti che contengono norme in proposito, e cioè la legge 26 novembre 1926, n. 2029 sulle associazioni segrete – oggi sostituita dagli articoli 214 e 218 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 6 novembre 1926, n. 1848 – e la legge sulla difesa dello Stato, n. 2008 del 25 novembre 1926.

Gli antecedenti politici e legislativi dell'articolo 270-*bis*, contenuto nell'articolo 3 del decreto, sono il testo unico di pubblica sicurezza 6 novembre 1926, n. 1848, e la legge sulla difesa dello Stato 25 novembre 1926, n. 2008. È inutile aggiungere altro. Nella sua relazione, Rocco così prosegue: « Gioverà circoscrivere innanzi tutto l'oggetto della presente disciplina legislativa determinando a quali associazioni essa si riferisca. Non vi è dubbio che le associazioni che la legge penale può prendere in considerazione in questo titolo sono le sole associazioni politiche. Fra queste ultime si prevedono, in questo capo, soltanto quelle che limitano la loro attività alla diffusione delle idee » – tutto ciò è di una chiarezza inequivoca – « cioè all'affermazione teorica degli obiettivi politici che costituiscono il loro programma. Alle associazioni di tal sorta intendono infatti riferirsi, in tutti gli Stati, la legislazione, la pratica costituzionale e la dottrina, quando disciplinano il regime delle associazioni politiche e rispettivamente prendono in considerazione la cosiddetta

libertà giuridica di associazione. Qualora le dette associazioni avessero di mira anche l'attuazione dei loro programmi, esse costituirebbero o si trasformerebbero, secondo i casi, in altre forme associative, previste ugualmente in questo titolo, essendo identica la loro obiettività giuridica, quali appunto la cospirazione mediante associazione (articolo 309) – oggi articolo 305 del codice penale – e le bande armate (articolo 310) – oggi articolo 306 – ma in altro capo e quindi con disposizioni completamente distinte, che ipotizzano figure assai più gravi di violazione dell'ordinamento giuridico ».

Mi pare sia estremamente chiara e non abbia bisogno di commento la relazione del guardasigilli Rocco, che spiega al Parlamento ed al re le ragioni per le quali questa norma è stata inserita per la prima volta nel codice penale del 1930. Prosegue: « Le associazioni sovversive vanno distinte secondo l'oggetto dei loro programmi in associazioni comuniste e in associazioni anarchiche. La legge 25 novembre 1926, n. 2008, sulla difesa dello Stato, si proponeva ugualmente di reprimere le organizzazioni sovversive, ma si asteneva deliberatamente da qualsiasi riferimento a definizioni giuridiche del comunismo e dell'anarchia. Infatti, nell'articolo 4 di detta legge costituisce delitto la ricostituzione di associazioni e di organizzazioni disciolte per ordine dell'autorità, come del resto anche la propaganda delle dottrine e dei metodi di azione propria da esse propugnate ». Sia i politici sia gli scienziati del diritto avevano il pregio, che oggi non hanno più, di essere estremamente chiari e comprensibili. Prosegue la relazione: « Il solo elemento capace di imprimere alle associazioni, quali esse siano, il marchio della illiceità giuridica è quindi il giudizio delle autorità che le ritenga contrarie all'ordine pubblico e ne ordini lo scioglimento. Finché lo scioglimento non sia disposto, la partecipazione all'associazione non è reato. L'articolo in esame afferma con le disposizioni della prima parte e, rispettivamente, del primo capoverso che le associazioni comuniste e le associazioni anarchiche costituiscono di per se stesse associazioni delittuose e perciò deve essere punito tanto colui che le promuova, costituisca, organizzi o diriga nel territorio dello Stato, quanto chi in qualsiasi modo vi partecipi come capo o come gregario. Il testo evita di richiamare direttamente l'una o l'altra categoria di associazioni, né d'altronde ciò sarebbe stato consentito dalla necessaria esattezza scientifica della formula legislativa, date le distinzioni e le suddivisioni quasi all'infinito che ciascuna delle due categorie presenta per la varietà dei programmi.

Ma è agevole dedurre dalla prima parte dell'articolo in esame il riferimento alle associazioni comuniste o bolsceviche, il cui programma è diretto precisamente a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre ovvero a sopprimere violentemente una classe sociale o comunque a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali costituiti dallo Stato. Del pari è precisamente all'associazione anarchica che lo stesso articolo intende riferirsi, quando nel primo capoverso vieta il promuovimento, la costituzione o l'organizzazione nel territorio dello Stato di associazioni aventi per fine la soppressione violenta di ogni ordinamento politico e giuridico della società ». Aggiunge e conclude la relazione: « A maggior chiarimento delle singole locuzioni contenute nel testo in esame nel riferirsi per le associazioni comuniste alla lotta di classe, si intende questa non come lotte di casta, le quali non più esistono, ma come il conflitto violento tra le varie categorie sociali che in un dato momento storico partecipano alla ripartizione della ricchezza. Sempre a proposito delle associazioni comuniste, la stessa prima parte dell'articolo, facendo menzione degli ordinamenti economici costituiti nello Stato come uno degli obiettivi dei loro programmi di sovversivismo, intende precisamente riferirsi all'istituto della proprietà individuale, il cui ordinamento è bensì giuridico, ma ha contenuto economico. L'avere chiarito fin da ora questo punto gioverà all'interpretazione dell'articolo 279, relativo alla propaganda e all'apologia sovversiva. Il primo capoverso

del presente articolo, a sua volta, nel fare menzione del programma delle associazioni anarchiche, indica in prima linea come obiettivo di distruzione ogni ordinamento politico della società, il quale è da identificare nello Stato. La furia anarchica è nemica di qualsiasi ordinamento statale, a differenza del comunismo, per il quale lo Stato è tutto, giungendo fino ad annientare qualsiasi iniziativa individuale ».

Fanno sorridere queste affermazioni, oggi, però mi sembra che esse siano estremamente chiare, così da non prestarsi ad equivoco alcuno. « È evidente che uno Stato che abbia consapevolezza della propria autorità, e particolarmente lo Stato fascista, non potrebbe tollerare nel proprio territorio tutte queste organizzazioni senza rinunciare alla propria ragione d'essere. Le disposizioni in esame rispondono perciò ad una elementare esigenza di difesa della sua personalità ».

Bene, questo è importante per darsi carico della ragione dell'esistenza di questo articolo 3 nel decreto, che è veramente preoccupante e impressionante, la cui matrice è quella che vi ho letto e che non può in alcun caso essere pretermessa. Né può avere una interpretazione diversa da quella che le viene fornita dal legislatore; è la repressione delle associazioni contrarie all'ordine costituito. In quel momento tali associazioni erano quelle anarchiche e quelle comuniste e bolsceviche; poi vi saranno quelle liberali. Quindi la motivazione dell'eversione è in riferimento non alla violazione della Costituzione, bensì alla violazione del rapporto di adesione o di subordinazione non al sistema politico, ma alle maggioranze politiche e di governo, il che vuol dire profonda lacerazione del sistema democratico e costituzionale. Non saprei che cosa dire di più in ordine alla dipendenza assoluta dell'articolo 270-*bis* (contenuto nell'articolo 3 del decreto) dall'articolo 270 già esistente nel nostro codice penale, inserito per la prima volta dal fascismo nel 1930, con quelle conseguenze cui ho fatto cenno e con quella dichiarata volontà di perseguire determinati fini, che ho ricordato leggendo la relazione del guardasigilli.

Si è tentata una interpretazione per così dire liberale della applicazione dell'articolo 270 prima e dopo il 1945, per cui abbiamo appreso, in ordine alla nozione di programma di violenza necessario per la sussistenza dei delitti, che esso deve essere inteso in senso largamente comprensivo di forza illegittima, morale e fisica contro le persone o sulle cose. È sulla base di questa premessa che questa norma venne applicata nei confronti dei militanti antifascisti. Addirittura si ritenne configurabile il delitto: c'è una sentenza che assume che il delitto di cui all'articolo 270 è consumato da parte del cittadino il quale tenga nella propria abitazione, la bandiera dei *Soviet*. Dopo il 1945 la Cassazione ha affermato che la norma da noi esaminata non esprimeva peculiari finalità del passato regime ma, al contrario, obiettive esigenze dello Stato.

Sappiamo come fu difficile, doloroso e lacerante il passaggio dal fascismo al postfascismo, in particolare con riferimento a certi momenti della vita pubblica, civile, burocratica e giudiziaria nei confronti della quale il processo di epurazione delle scorie e dei residui del fascismo non fu mai profondo e catartico, starei per dire.

Quindi abbiamo la possibilità di cercare di capire, anche alla luce di queste considerazioni, la permanenza di istituti o di interpretazioni di norme o di sentenze che diversamente ci lascerebbero alquanto perplessi. Noi comprendiamo come la giurisprudenza si sia orientata, fin dagli anni immediatamente successivi al 1945, nel senso di escludere l'applicazione del delitto di cui all'articolo 270 del codice penale dal decreto legislativo luogotenenziale del 1944, con il quale si stabiliva l'annullamento delle sentenze di condanna pronunziate in base a disposizioni emanate a tutela delle istituzioni e degli organi politici creati dal fascismo. Ciò appunto, perché si disse che la norma era diretta a tutelare lo Stato come tale e non un determinato regime politico. A questo proposito fu anche affermata la possibilità della ipotesi

di costituzione e organizzazione di associazione sovversiva.

Dopo il 1945 si è continuato ad affermare che la norma di cui all'articolo 270 del codice penale non poteva considerarsi diretta a tutelare le istituzioni e gli organi politici creati dal fascismo e che pertanto le sentenze di condanna emesse per il delitto da esso previste non potevano ritenersi annullate ai sensi del decreto luogotenenziale che ho ricordato. Soltanto raramente si è affermato il contrario, ma, diversamente, l'opinione dominante è quella che abbiamo ricordato. Anche la giurisprudenza è rimasta ferma nel precisare che la norma dell'articolo 270 è diretta a tutelare lo Stato come tale ed è quindi applicabile (ecco, ci siamo !) ad associazioni diverse da quelle originariamente considerate. Ciò, in particolare, risulta da una sentenza della Corte di cassazione del 1972 che dice che, se pure l'*occasio legis* della norma dell'articolo 270 non sia stata sicuramente quella di perseguire le associazioni comuniste, socialiste e anarchiche, tuttavia – poiché per principio comunemente e tradizionalmente accettato essa è irrilevante tutte le volte che la norma possa ritenersi dotata di forza espansiva tale da ricomprendere ipotesi non contemplate all'atto della sua emanazione – ben può inquadrarsi nel tipo indicato dalla norma, in quanto diretta alla sovversione violenta degli ordinamenti economici e sociali dello Stato anche una associazione neofascista.

Ecco, questo ha affermato nel 1972 la Corte suprema di cassazione, nel momento in cui ha ritenuto di dover, per uno strano gioco del destino (possiamo richiamare la nemesi ed altre cose !), applicare quella norma scritta espressamente per la persecuzione delle associazioni anarchiche, comuniste e bolsceviche, anche alle associazioni neofasciste dopo il 1945. Ecco che cos'è l'interpretazione « evolutiva » delle norme !

MELLINI. E la conserviamo!

DE CATALDO. Non solo la conserviamo, ma la aggraviamo, con il risultato che potremo trovare una Cassazione nel 2000 che potrà dare una interpretazione come quella fornita nel 1972 e che è comunque una interpretazione aberrante, anche se persegue una forza politica o una associazione che sono accusate di illegittimità nella loro esistenza attraverso altre norme che esistono e che sono costituzionali, o possono esserlo.

Quindi ci limitiamo a ricordare che quell'articolo 270 è il padre di tutto questo; anzi è la madre, poiché il padre non è mai noto. La madre, qualche volta, può essere ignota, quindi *mater ignota=m. ignota*: così nel vernacolo romano si stabiliscono le qualità di alcune « signore » le quali, essendo madri ignote, vengono considerate in un certo modo.

Ecco, quindi, questa norma di padre ignoto, è stata più volte applicata alle associazioni neofasciste, ma mai al partito fascista repubblicano, quello di Salò, proprio perché si è escluso che esso avesse il carattere di una associazione sovversiva. È bene che l'estensore dell'articolo 3 del decreto sappia queste cose, almeno così si risparmia certe fatiche interpretative e sistematiche di un reato presunto che non richiede la realizzazione di una concreta situazione di pericolo per l'ordine pubblico, ma che punisce anche la costituzione di associazioni che abbiano, comunque, un fine sovversivo. È, dunque, importante valutare i nostri emendamenti; si può anche non sopprimere l'articolo 3 del decreto-legge, proprio per quei riferimenti cui mi sono attenuto in questa parte del mio intervento, ma anche perché rispetto all'articolo 270 esiste, senza dubbio, una maggiore indeterminatezza nel concetto di eversione dell'ordine democratico che porta, ovviamente, all'evoluzione del principio di legalità, oltreché, a mio parere, ad avvalorare il principio di presunzione di non colpevolezza degli imputati, che pure andrebbe tenuto presente e che mi sembra fondamentale nel nostro sistema e non eludibile da un legislatore il quale sia consapevole della sua funzione.

E siamo arrivati così a quegli emendamenti che riguardano l'articolo 4 del decreto-legge sotto l'aspetto della specifica-

zione di situazioni che appaiono assolutamente e concretamente ambigue e che meritano di essere esplicate. L'articolo 4 infatti, così recita: « Per i delitti commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, salvo quanto disposto dall'articolo 289-*bis* del codice penale, quando uno dei concorrenti, dissociandosi dagli altri, si adopera per evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori, ovvero aiuta concretamente l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per l'individuazione o la cattura dei concorrenti, la pena è diminuita della metà. Quando ricorre la circostanza di cui al comma precedente non si applica l'aggravante di cui all'articolo 1 del presente decreto ».

Questa norma fa espresso riferimento alle finalità di eversione dell'ordine democratico ed è stata inserita, ahimé, molto superficialmente dal legislatore anche nel decreto del 1978, nei casi di terrorismo con finalità di eversione e di sequestro di persona a scopo di terrorismo o di eversione. Anche l'articolo 289 del codice penale prevede una diminuzione della pena nei confronti del concorrente che, dissociandosi dagli altri, si adoperi in modo che il soggetto passivo acquisti la libertà.

Come si può facilmente constatare, la dizione dell'articolo 289-*bis* è abbastanza simile a quella dell'articolo 289 perché, per ottenere la diminuzione della pena, il concorrente non solo deve dissociarsi dagli altri, ma si deve adoperare al fine di far sì che il soggetto passivo acquisti la libertà.

Pertanto l'articolo 4 del decreto riporta in modo assolutamente indeterminato una norma già esistente, ampliandone gli spazi di discrezionalità interpretativa. Per questo motivo esso è profondamente ambiguo, e questo significa limitare concretamente l'autorità di polizia e quella giudiziaria nella raccolta delle prove decisive.

Voglio dire: l'interpretazione di queste condizioni al fine di ottenere la diminuzione della pena od altro è certamente una interpretazione comune per tutti? Certamente no? Per quanto mi riguarda, il fatto di trovarmi di fronte ad uno che collabori con la polizia, mi fa pensare che possa essere un aiuto completo allorché certi limiti della collaborazione possono essere superati. Per un altro, l'aiuto concreto può essere soltanto l'indicazione di un nome e la fornitura di un indirizzo. L'ambiguità della norma sta, dunque, nel fatto che è lasciato un margine di discrezionalità interpretativa estremamente grave e pericoloso, che fa entrare tutto e fa uscire tutto. Attraverso questo articolo 4 si può premiare o punire al di fuori della reale collaborazione fornita da chi beneficia di questa norma.

Questo fatto è estremamente preoccupante, perché la certezza del diritto deve essere uno dei momenti emblematici della civiltà di un paese. Se noi buttiamo a mare la certezza del diritto, non ci rimane più nulla: possiamo parlare di un altro paese, di un altro Stato, di altri precedenti.

Di fronte a questo articolo noi abbiamo l'ambiguità completa, oltre alla violazione del principio di legalità, per cui, oltre ad esserci una diversa e più corretta formulazione dell'articolo 289-*bis* del codice penale, per altro richiamato dall'articolo 4 del decreto, esiste una diversa e più corretta formulazione dell'articolo 56, terzo coma, del codice penale, che non è stato tenuto affatto presente dall'inventore di questo decreto.

Le stesse osservazioni si possono fare (è quindi la ragione dei nostri emendamenti) anche in riferimento all'articolo 5 del decreto, il quale sostiene che, fuori dalle previsioni di cui all'ultimo comma dell'articolo 56 del codice penale, non è punibile il colpevole di delitti commessi con finalità di terrorismo o eversione dell'ordine democratico, che volontariamente impedisce l'evento o fornisce elementi di prova determinanti per l'esatta ricostruzione del fatto e l'individuazione degli eventuali concorrenti. Valgono in proposito tutte le osservazioni che ho fatto all'articolo 4 del decreto testé esaminato, per raccomandare l'attento esame, se non l'approvazione, degli emendamenti che a detto articolo abbiamo presentati.

Sinceramente, sono sempre più indotto a non discutere più di questo articolo 6, osceno al punto che lo dicono tutti (non sono soltanto io, non sono soltanto i compagni della mia parte, i deputati radicali); tutti sottolineano il suo contrasto con la Costituzione, con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, con la volontà espressa ed esplicita del Parlamento repubblicano, contraria appunto a questo articolo 6. Ciò è evidente quando si esaminino sia pur affrettatamente gli articoli 62, 263, 391 e 393 del nuovo codice di procedura penale che ho qui con me: il nuovo codice di procedura penale approvato dalla commissione. Davvero sembra di vivere su un pianeta diverso: l'articolo 5, la stessa Convenzione europea dei diritti dell'uomo è legge del nostro Stato: ho ricordato quanto ha sentenziato la Corte costituzionale in riferimento allo articolo 11 della Costituzione; non mi soffermerò oltre su questo punto che invano si è cercato di interpretare in modo diverso da quello che è il contenuto reale della norma. Lo stesso relatore Casini, per certo bravo, capace ed intelligente, ha cercato di trovare una interpretazione dell'articolo 5 della citata Convenzione che si conciliasse con la norma suddetta del decreto, ma non vi è riuscito ! Tutte queste cose ci pongono di fronte ad una norma davvero pericolosa per il nostro ordinamento, nel nostro ragionevole presupposto logico-giuridico, per cui una norma deve comunque cercare di rispondere ai princìpi minimi di adeguatezza alla Costituzione, ai princìpi generali del diritto. Incostituzionale è l'articolo 6 del decreto-legge nel suo contrasto con l'articolo 13 della Costituzione (in particolare col suo terzo comma), che richiede come condizione di legittimità dei provvedimenti provvisori dell'autorità di pubblica sicurezza limitativi della libertà personale dei cittadini, la tassativa indicazione, nella legge, dei casi eccezionali di necessità ed urgenza in cui detti provvedimenti possono essere adottati. Che tali casi debbano essere indicati tassativamente, secondo tutta la dottrina penalistica, impone appunto che quei casi in cui provvedimenti restrittivi, come il fermo di polizia, siamo possibili, debbano essere prestabiliti dalla legge in termini univoci, analitici, rigidamente determinati: tali cioè che non consentano spazi di discrezionalità all'interprete, secondo il più volte enunciato concetto del principio di legalità.

Viceversa, prevedendo l'articolo 6 del decreto-legge che il fermo possa essere operato ove si imponga la verifica della sussistenza (che procedimento macchinoso !) di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi di delitto tentato, possano essere rivolti tuttavia alla commissione, eccetera, vistosamente si pone in contrasto con la condizione di legittimità costituzionale stabilita dall'articolo 13 della Costituzione. Il significato dell'espressione di atti che possono essere tuttavia rivolti alla commissione di delitti indicati all'articolo citato, è assolutamente (sfido chiunque a sostenere il contrario: lo stesso Casini non ha potuto dire diversamente), certamente e totalmente indeterminato ! Manca la tassatività richiesta dalla Costituzione, allorché si dice espressamente: « Pur non integrando gli estremi del delitto tentato »; manca la tassatività richiesta dalla Costituzione, proprio in previsione del delitto tentato, così come lo abbiamo nel nostro ordinamento, dove si parla di atti idonei diretti in modo non equivoco (parlo del delitto tentato, e vedo un illustre avvocato e giurista entrare in aula); manca la tassatività all'articolo 6: se gli atti devono essere rivolti, poiché siamo fuori dal tentativo, non sarebbe configurabile un tentativo e si tratterebbe di atti inidonei e non diretti in modo univoco: siamo a questo punto ! Immensa, enorme è la violazione dell'articolo 13 della Costituzione, donde l'opportunità (e l'invocazione, da parte nostra) di una meditazione sui nostri emendamenti, da parte del Governo e delle altre forze politiche.

L'articolo 6 del decreto-legge prevede la perseguibilità di comportamenti indeterminati, vagamente sospetti, la cui valutazione è interamente rimessa all'arbitrio della polizia. Rispetto alla esigenza

della tassatività, contenuta dall'articolo 13 della Costituzione, la formulazione della norma del fermo, quale risulta da questo articolo 6, è peggiorativa per quanto riguarda la modifica introdotta dal Senato, rispetto al testo originario; per lo meno la formulazione originaria parlava di atti preparatori, per cui, attraverso una certa interpretazione potevamo ritenere di poterci agganciare, in una certa misura, all'articolo 56 del codice penale, o comunque alla previsione costituzionale. Ripeto che questo provvedimento, così come ci è pervenuto dal Senato, mi sembra peggiore del testo originario per quanto riguarda il riferimento alla tassatività formulata nella Costituzione. In quasi tutta la letteratura processuale penalistica non mi sembra vi siano grosse obiezioni su questa materia; anzi, tale letteratura si è espressa chiaramente per la incostituzionalità del fermo di polizia, sempre.

Che dire del mutamento ? Vedete, questo decreto-legge è davvero schizofrenico; mentre riprende ed esalta istituti ormai obsoleti, pretermessi, adoperati solo qualche volta di recente per perseguire le associazioni neofasciste e per nient'altro (si tratta di istituti che hanno il marchio del regime, della legge del 1926, di quella del 1925: l'ho ricordato poco prima a proposito nell'articolo 270, eccetera), mentre, dicevo, riesuma queste vecchie mummie, pretermette le indicazioni che sono vincolanti, e che sono chieste e fornite, subìte ed accettate dallo stesso guardasigilli che oggi presenta il decreto e che provengono dal progetto del nuovo codice di procedura penale.

Come si può fare a dimenticare che la commissione consultiva, quando affrontò l'esame del codice di procedura penale, quello nuovo, allorché si trovò di fronte all'articolo 62, che disciplinava la funzioni della polizia giudiziaria, laddove è scritto che « la polizia giudiziaria deve anche di propria iniziativa prendere notizie dei reati, ricercarne gli autori, compiere gli atti necessari ed urgenti per assicurare le fonti di prova e quanto possa servire a tal fine », la commissione consultiva propose l'eliminazione dell'inciso « quanto possa servire a tal fine », sostenendo che era possibile, attraverso la indeterminatezza e la vaghezza di questa affermazione, un *vulnus* costituzionale, dicendo che doveva essere precisato che non può lasciarsi all'arbitrio dell'interprete un concetto contenuto nella frase « quanto possa servire a tal fine ».

Ho detto chiaramente che la commissione consultiva ha affermato: « analoghe perplessità, anche se in tutt'altra direzione, suscita la espressione finale dello stesso primo comma dell'articolo 62, secondo la quale la polizia giudiziaria compie atti necessari ed urgenti per assicurare le fonti di prova e quanto possa servire a tal fine. Se la disposizione abilita già la polizia giudiziaria a compiere gli atti necessari ed urgenti per assicurare le fonti di prova senza alcun limite, salvo quello della necessità e dell'urgenza, non si comprende che cos'altro possa servire a tal fine ».

Non sono mie parole, sono parole della commissione consultiva. Vedete le cautele, l'attenzione, pur in una situazione che è quella che è, che la commissione ha posto sulla base della delega che voi, noi Parlamento, abbiamo fornito al legislatore che fa e che disfa, che dice sì e ra penale dalle modifiche allo stesso. Ed ora ? Ora siamo schizofrenici, siamo assolutamente dissociati, si tratta di un legislatore che fa e che disfa, che dice sì e no, che dice bianco e nero, si contraddice ad ogni pie' sospinto nel modo più clamoroso, perché di fronte a questo codice di procedura penale, a questa richiesta di proroga della delega arriva il decreto, con quell'articolo 6...

TRANTINO. Nel caso, il legislatore biscazziere fa rosso e nero, mai bianco e nero !

DE CATALDO. Il legislatore è baro in questo caso per quello che ho detto prima, anche con riferimento, Trantino, all'articolo 263 del progetto del nuovo codice di procedura penale, laddove dice, a proposito delle misure di coercizione personale – vogliamo parlarne adesso ? Dobbiamo parlarne adesso ! – con riferimento

al fermo, che: « nessuno può essere sottoposto a misure di coercizione personale, se a suo carico non sussistono sufficienti indizi di colpevolezza ». Ma ci rendiamo conto del salto di qualità profondo, che noi facciamo scegliendo Cossiga ed il suo decreto, rispetto alla volontà espressa dal Parlamento in ordine alle linee che lo stesso doveva seguire per la riforma del processo penale nel nostro paese, che significa riforma degli istituti che presiedono alla tutela innanzitutto del cittadino imputato, inquisito, indiziato o sospettato e quindi alla raccolta delle prove da parte del giudice ?

Salto di qualità incredibile ! Sembra di tornare indietro di centinaia di anni luce ! Siamo fuori da quelle previsioni. Così l'articolo 391, allorché si occupa del fermo di indiziato di reato e dice che è possibile e consentito solo allorché ci sia il fondato sospetto che egli stia per darsi alla fuga e non sia possibile attendere il provvedimento del pubblico ministero.

Ho ricordato in un precedente mio intervento quello che Bettiol disse in quest'aula a proposito del fermo e le cautele richieste e previste dall'articolo 393, che prevede appunto la traduzione immediata nelle carceri circondariali, comunque non oltre le ventiquattro ore.

Ci rendiamo conto, nella drammaticità di una situazione che investe la responsabilità di tutti e può investire la libertà di tutti, come questo decreto sia davvero un mostro, non nel senso di *monstrum*, ma nel senso correntemente dato a questo termine, cioè qualcosa di brutto, orribile, incredibile, fuori della logica, aberrante. Cosa dobbiamo dire altro di questo articolo 6, che già non abbiamo detto ? Dobbiamo ancora ricordare Amadei, la violazione dell'articolo 5 della Convenzione europea, questa schizofrenia folle o pericolosa o, comunque, sia in un caso che nell'altro, suicida ?

Anche per quanto concerne l'articolo 7 del decreto-legge, credo che i nostri emendamenti meritino attenzione, trovandoci davanti ad una norma certamente peggiorativa del vigente articolo 238 del codice di procedura penale. Non leggo questo articolo 7, ma devo menzionare le correzioni inserite dal decreto, laddove si fa riferimento alle quarantott'ore e alla mancanza del vincolo di comunicazione immediata al magistrato; esse evidenziano il salto di qualità rispetto all'articolo 238 del codice di procedura penale, che data nella sua attuale formulazione dal maggio 1975, cioè dalla « legge Reale ». Questo articolo 7 del decreto, quindi, è peggiorativo addirittura della legge Reale.

Per quanto riguarda l'articolo 8 del decreto-legge, nel mio intervento nel corso della discussione sulle linee generali ho già detto quello che dovevo in ordine alla sottrazione al giudice di un potere non solo opportuno, ma direi doveroso, ai fini della individuazione della personalità del reo.

Già in altra circostanza dissi quello che si era verificato nel paese e che aveva prodotto quella presa di coscienza civile del Parlamento con l'emanazione, anche questa non molto lontana, ma abbastanza recente, di quella che passò sotto il nome di « legge Valpreda » e che dopo qualche anno venne annichilita e vanificata.

Si fanno ancora dei passi indietro, ancora non si tiene presente il libro quarto, titolo primo, del nuovo progetto del codice di procedura penale, relativo appunto alle misure di coercizione personale, che indica il vincolo, il mandato all'esecutivo da parte del legislatore. Questa è la differenza tra la delega al Governo, dalla quale è derivato il codice di procedura penale, che esprime la volontà del Parlamento, ed il decreto che la conculca, essendo un atto proprio dell'esecutivo.

Quest'articolo 8 è addirittura barbaro, laddove sospende l'esecuzione dell'ordinanza di libertà provvisoria durante i termini della impugnazione. Non si venga a dire che comunque è previsto un massimo di trenta giorni, perché è il principio affermato che è barbaro e anch'esso in contrasto con l'articolo 13 della Costituzione.

Sto per concludere e mi mancano poche battute, ma devo dire che, nonostante la mia esperienza professionale spesso mi porti a discutere di situazioni aberranti sul piano della civiltà, della storia, del diritto, eccetera, di fronte a questo

decreto – è più forte di me – io insorgo con tutta la mia anima e la mia forza perché assisto davvero ad una trasformazione dei princìpi, dei concetti, del sistema, così come è stato costruito in anni e anni, addirittura in secoli, sia pure con oscillazioni e variazioni.

Anche qui – si dice – tutto va bene, madama la marchesa: il giudice concede la libertà provvisoria dopo la valutazione degli elementi di prova e l'impugnazione da parte del pubblico ministero impedisce l'esecuzione di un provvedimento che tocca in pieno il problema costituzionale della libertà personale.

Articolo 9 del decreto-legge: anche qui una violazione vistosa dell'articolo 13 del la Costituzione. Hanno parlato in molti di queste perquisizioni in blocco, rastrellamento di interi edifici. Quando leggo questo articolo, chissa perché, penso agli squadroni della morte, a queste strane organizzazioni che non credo siano legali in quei paesi dove operano e che noi, invece, vogliamo rendere legali. Ci troveremo, così, di fronte al fatto che interi quartieri saranno circondati e sarà impedito l'accesso e l'uscita da questi cordoni; alla ricerca di chi ? Di chi certamente aspetta questi provvedimenti, perché attraverso essi l'insofferenza, il disagio, il sentimento di disperazione della gente monta e la gente vede, in chi impedisce ad essa l'esercizio dei diritti costituzionalmente garantiti, il nemico. È questa la tragedia, questo il favore oggettivo che si rende al terrorismo.

Articolo 10 del decreto-legge: un articolo che è apparso a tutti gravemente lesivo della Costituzione; incredibile perché assurdo; vìola l'articolo 6 della Convenzione europea sui diritti dell'uomo, che appare in profondo contrasto con i princìpi stabiliti dall'articolo 292 del nuovo codice di procedura penale, che vìola la Costituzione, ma che rappresenta il prezzo che sarebbe stato disposto a pagare il Governo e sul quale probabilmente si sarebbero accordati i partiti della sinistra; che avrebbe rappresentato l'ultimo schiaffo, l'ultima presa in giro al paese perché uno Stato il quale, signor Presidente, consente oggi che ci siano cittadini in attesa di giudizio da otto anni, è uno Stato che non può e non deve scandalizzarsi se arriva un Governo qualsiasi a dire che otto anni sono pochi e che bisogna portarli a dieci anni e otto mesi. È vergognoso che esista nel nostro codice, nella nostra legislazione attuale la possibilità di mantenere detenuto, in attesa di giudizio, in attesa di sapere se quel detenuto è innocente o colpevole, un cittadino per otto anni.

Allora, a cosa serve prevedere una trattativa sull'articolo 13 del decreto, che dispone che gli otto anni attuali diventino dieci anni e otto mesi ? È chiaro che su quello ci si può mettere d'accordo, perché da dieci anni e otto mesi si può arrivare a nove anni o a otto anni e sei mesi, tanto l'ingiustizia già esiste, il *vulnus* alla civiltà già esiste. Quindi, non prendiamoci in giro su queste cose.

Credo e concludo, signor Presidente, sperando che gli ultimi colleghi del mio gruppo che mi seguiranno sapranno fare il loro dovere di cittadini deputati più e meglio di quanto non abbia fatto io fino ad ora; concludo, dicevo, signor Presidente, ammonendo da questo banco chi crede davvero che oggi non siano in gioco i beni fondamentali di ogni cittadino e che questo decreto non vulneri nel profondo il tessuto costituzionale, giuridico e sociale del nostro paese.

Questo decreto rappresenta una svolta storica nel nostro paese, perché da questo momento sarà a chiunque consentito fare scempio della Costituzione, della legge, così come questo decreto fa nel concreto.

PRESIDENTE. L'onorevole Felisetti ha facoltà di svolgere i suoi emendamenti 2. 588 (*vedi stampato n. 1*-bis), 6. 1125 e 6. 01 (*vedi stampato n. 1*-quinquies), 7. 21 (*vedi stampato n. 1*-sexies), 10. 8 (*vedi stampato n. 1*-octies) e 11. 270 (*vedi stampato n. 1*-novies).

FELISETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervenendo in questa sede, ieri il collega Violante, di parte comuni-

sta, ha illustrato gli emendamenti con un'impostazione logica e concettuale largamente condivisa da chi vi parla in questo momento a nome del partito socialista italiano. Vi sono per la verità alcune variazioni e di contenuto e di linguaggio sulle quali mi soffermerò brevemente, adempiendo ad una funzione che non viene sminuita, ma forse esaltata dal fatto che sia stata posta la questione di fiducia sull'articolo unico del disegno di legge di conversione; adempiendo alla funzione – dicevo – di illustrare gli emendamenti proposti dal partito socialista ai quali alcuni miei colleghi e il sottoscritto hanno fatto riferimento in occasione della discussione sulle linee generali.

In effetti, credo valga la pena di dire (almeno per un momento e al di fuori, come capirete bene, da ogni contributo ad una tattica ostruzionistica che non condividiamo nel modo più assoluto, se è vero – come è vero – che modestamente è soltanto il sottoscritto che parla sulla illustrazione degli emendamenti socialisti a nome di tutto il gruppo), vale la pena di dire, ripeto, che tuttavia, nel porre la questione di fiducia e nel modo con il quale il regolamento e la Costituzione regolano la discussione e l'illustrazione degli emendamenti vi è, al di là di quanto possa essere stato ritenuto – do atto alla Presidenza della Camera (anzi, al signor Presidente della Camera) di aver giustamente colto questo punto specifico – il riconoscimento del fatto che la illustrazione degli emendamenti ha una sua finalità, che va ben oltre l'aspetto tecnico del dare un qualsiasi sfogo a chi ha proposto emendamenti, perché, pur essendo precluso attraverso il meccanismo della questione di fiducia, il voto sugli emendamenti, la illustrazione degli stessi consente, anzi, fa esercitare l'impegno e la presa di posizione dei singoli gruppi che hanno proposto emendamenti in ordine al voto, sia sulla fiducia, sia in particolare, sul decreto come tale.

Di qui la non utilità, ma anzi la necessità di un minimo di illustrazione in funzione di un obiettivo non più finalizzato al voto sull'emendamento, ma al voto che diventa assorbente, cioè al voto sulla posizione della fiducia, nonché al voto sul provvedimento da convertire in legge. È in questa logica che collochiamo il nostro intervento illustrativo ed è questa logica che condividiamo largamente anche per il « taglio » tecnico, specifico e particolare, dato ieri dal collega e compagno Violante in occasione dell'illustrazione degli emendamenti di parte comunista. Sono tuttavia opportune brevi espressioni ad illustrazione dei nostri emendamenti che tendono a modificare in parte l'articolo 2 e in notevole misura gli articoli 6, 10 e 11 del decreto-legge. Premettiamo, perché non vi sia su questo punto alcun dubbio, che condividiamo il fatto che – fra gli strumenti che in una temperie come quella che stiamo attraversando nel nostro paese da alcuni anni a questa parte e che diventa sempre più grave, inclemente, dolorosa e sanguinosa, quale è quella del terrorismo – anche ma non solo gli strumenti legislativi hanno una loro necessità di essere utilizzati e una loro possibilità di essere operanti nei confronti di questa lotta, di questa battaglia.

Ebbene, condividiamo per questo, lo assunto che è alla base della dichiarazione con la quale il Presidente del Consiglio ha chiesto la fiducia, e cioè che una materia di questo genere non appartiene a questa o a quella parte, ma è impegno comune di tutte le forze democratiche, di tutte le forze costituzionali, di tutti coloro che hanno sottoscritto il nuovo patto di vita (o quello che avrebbe dovuto essere nella realtà il nuovo patto di vita), cioè la Costituzione repubblicana: perché o questa convivenza democratica è tale, ed è quindi regolata in questo modo per tutti, oppure non sussiste per nessuno. Ed è sotto questo profilo che – rivendicando, almeno sul piano della proposta, un nostro diritto-dovere ad un contributo per la regolamentazione della materia e dello strumento legislativo finalizzato, così come è stato detto, a preservare le nostre istituzioni democratiche, repubblicane, ma (vorrei dir meglio) usando un linguaggio più comune e comprensibile, finalizzato a preservare una condizio-

ne di vita umana, normale, decorosa e semplice per tutti i cittadini del nostro paese – noi diamo un modesto contributo alla discussione, con gli emendamenti presentati.

Oltre alle obiezioni che hanno posto l'accento eminentemente su alcune storture di carattere tecnico e operativo contenute nel decreto-legge (l'accento lo ha posto, come ho detto, il compagno Violante ieri, mettendo in evidenza che ci si trova di fronte ad una situazione per la quale non è nemmeno correggibile l'errore, così come da tutti è stato ritenuto); oltre, dicevo, alle considerazioni di alcuni effetti distorti e abnormi che potrebbe portare l'applicazione del decreto, nonostante l'originario testo governativo sia giunto a noi dopo – ed è già molto – gli emendamenti migliorativi apportati dal Senato; oltre a tutto questo, dico, vi sono anche alcune impostazioni concettuali che riteniamo siano tuttora criticabili.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

FELISETTI. Potremmo anche dire, parlandoci con chiarezza – se l'espressione non avesse un significato amaro e riduttivo, quasi ironico – che ormai i giochi sono fatti. Tuttavia, poiché non ci vediamo soltanto oggi, e soprattutto poiché quell'assunto di dovere, del quale parlavo prima, non lo incontreremo, ma specialmente non lo esauriremo, con l'espressione del nostro voto, ma ce lo troveremo, come concreta realtà di vita, a tutti gli angoli della strada, nel corso dei prossimi giorni, delle prossime settimane e dei prossimi anni, possiamo scambiarci un messaggio reciproco circa l'opportunità di riflettere su taluni contenuti del decreto-legge che sicuramente il Governo riformulerebbe in altro modo, ferma restando la filosofia che è nel decreto medesimo, se soltanto gli fosse data la possibilità di tempestività e di occasione, perché possano essere corretti determinati errori che con tutta evidenza, credo, appaiono nel testo in esame.

Infatti, in alcune dichiarazioni del ministro in sede di replica, e in alcune di quelle del relatore, onorevole Casini, nella medesima sede, vi sono state queste ammissioni: perché non dirlo? Ed ho trovato che sia puttosto a « futura memoria » l'aver detto che poi, in fondo, siccome c'è un disegno di legge di cui ci dovremmo occupare, e che in qualche misura tratterà analoga materia, sarà in quella sede che verranno apportate le correzioni al decreto-legge.

Rendiamoci però conto di certe storture. Noi stiamo convertendo in legge un decreto-legge che, in base al nostro sistema costituzionale, è già operante fin dal 15 dicembre 1979, cioè da oltre un mese, e che continuerà ad operare: dopo di che, forzatamente, facendo rientrare dalla finestra quello che abbiamo clamorosamente scacciato a pedate dalla porta del buon senso – è di questo che sto discutendo – recupereremo forse alcune correzioni, in quella sede.

Ma quello che mi preme è l'illustrazione dei nostri emendamenti, e ce n'è uno su cui vorrei soffermarmi soltanto un minuto.

Abbiamo proposto un emendamento soppressivo, al terzo comma dell'articolo 2, che è quello che prevede una specie di tutela più privilegiata rispetto a certe persone che rivestono pubbliche funzioni, per cui, ad esempio, l'assassinio, brutale nella stessa misura e nella stessa modalità e intenzione, di un carabiniere – come purtroppo avviene quasi quotidianamente – o di un poliziotto – come purtroppo avviene così spesso – e l'assassinio del presidente della regione siciliana Mattarella, o quello, di due o tre giorni fa, del dirigente petrolchimico, non vengono remunerati allo stesso modo.

Io non condivido, sul piano morale, prima che su quello legislativo, una conclusione di questo genere. Così il giudice, magari all'interno di un medesimo processo – cogliete questo aspetto – in cui sono vittime congiuntamente (è un'ipotesi, *quod Deus avertat*, ma esiste), vengono contemporaneamente assassinati, magari sulla stessa vettura, un funzionario di poli-

zia e un sindacalista, che per avventura siano insieme nello stesso viaggio, magari per recarsi alla stessa manifestazione o alla stessa posizione di rappresentanza; ebbene, quando un giudice condannerà – se questo avverrà – quel disgraziato o quei disgraziati che hanno assassinato e l'uno e l'altro, comminerà una sanzione diversa, anche se capisco bene che ci sarà poi un rimedio tecnico per cui figurerà come un unico omicidio. Ci sarà, insomma, una sanzione diversa, rispetto all'uno e rispetto all'altro, in funzione del diverso tipo di rappresentanza dell'uno e dell'altro.

Io voglio dire che tra il primo e l'ultimo cittadino del nostro paese – non tanto con riferimento al poliziotto o al carabiniere o al giudice o a questo o a quest'altro o alla grande autorità o alla grande rappresentatività (c'è l'unica eccezione del Presidente della Repubblica in cui si coglie qualcosa di diverso, perché questi, per la sua carica, è davvero tutti noi, almeno emblematicamente) – non vi è alcuna differenza.

Mentre avrei capito (ma è un terreno deteriore, quello sul quale mi sto avventurando) che ci fosse per esempio una provvidenza più completa, più riparatrice a favore degli eredi delle vittime di quelle tragiche vicende, non capisco come la nostra giustizia si debba accontentare di una maggiore remunerazione di pena, che non è certamente monitoria per il delinquente ed è scarsamente accettabile, sul piano morale, per quello che riguarda la differenziazione di questi valori.

Abbiamo presentato un emendamento anche all'articolo 6 del decreto-legge, e credo di poter dire che sono il primo a capire che in questo articolo – che tratta del fermo di polizia o fermo di prevenzione (qualche volta abbiamo la pudicizia terminologica di nascondere i contenuti) – questo fermo di polizia è messo in dubbio, in definitiva, circa il suo contenuto di corretta costituzionalità, ma soprattutto di corretta gestibilità, anche da chi lo ha proposto.

Che senso ha, altrimenti, onorevoli colleghi, il fatto che solo per questo articolo 6, in coda allo stesso, il legislatore proponente, cioè il Governo decretante, abbia sentito il bisogno (unica norma delle tredici o quattordici di cui si compone il decreto-legge) di dire: il presente articolo, che autorizza il fermo in queste e quest'altre condizioni, avrà una durata che preventivamente determiniamo, e limitiamo allo spazio di un anno ? E questo in poche parole significa che, con il 15 dicembre 1980 – dato che il decreto-legge ha cominciato ad avere vigore a quella data, e la convenzione, ancorché fatta in gennaio o in febbraio, è con operatività *ex tunc* – questa norma cesserà di avere applicazione, per cui il giorno dopo i nostri poliziotti dovrebbero comportarsi in modo assolutamente diverso rispetto a quello con cui si potranno comportare fino a quella data.

Se dietro tutto questo vi è l'auspicio, il convincimento, che il 15 dicembre 1980 (ma voglia Dio, il 15 febbraio, oggi stesso !) di questi provvedimenti non vi sia più bisogno perché non esiste più quella tragica realtà di cui stiamo parlando, come quella che, in qualche misura, necessita anche di questi strumenti o può proporne l'uso, io, tutti, siamo perfettamente d'accordo. Altrimenti non si capisce il perché di questa limitata efficacia, nel tempo, della norma in questione. È forse un'apertura di finestra, in una coscienza che ha qualche dubbio sulla correttezza e sulla legittimità del decreto-legge, per consentire qualcosa ?

Abbiamo proposto, ed è un altro nostro emendamento, a temperamento di questa impostazione del fermo di polizia – non ripeterò tutte le argomentazioni in relazione alla tassatività della casistica –, un rimedio che può anche sembrare una specie di frutto di stagione, una più o meno brillante ed occasionale invenzione del momento, quello cioè del giudice di guardia. Noi vogliamo aver fiducia nel buonsenso e nel senso di responsabilità dei governanti, dei colleghi e del Parlamento, perché su questo si rifletta. Se è vero che di fermo si deve necessariamente parlare, se è vero che di questo strumento ci si deve necessariamente valere, e se è vero che tutti, a cominciare dal Governo,

dubitiamo della fondatezza di questo istituto, della sua gestibilità, allora perché non dar luogo ad uno di quei rimedi che consentano un maggiore controllo, fermo restando l'esercizio dell'attività di fermo, attraverso la creazione del magistrato di sorveglianza ? Perché non vogliamo, una volta per tutte, rompere quegli schemi freddi e rigidi per cui il palazzo di giustizia si riduce nel proprio prestigio, se per caso si chiede ad un magistrato di entrare nel vivo e nel concreto ?

Qualcuno ieri alludeva al fatto che la nostra impostazione di diritto penale e di criminologia è legata a vecchie mentalità ed abitudini, e che stiamo cercando – com'è giusto fare – strade nuove per essere efficaci ed efficienti nei confronti delle nuove vie della delinquenza. Ebbene, anche questa può essere una nuova strada: la creazione del giudice di guardia che essendo, nel corso delle 24 ore, presente in questura, consenta l'immediata presenza, insieme al poliziotto o al carabiniere che opera il fermo, del magistrato che esercita le sue funzioni attraverso l'istruttoria. Così facendo si applica, e secondo me in modo più corretto, quanto previsto dall'articolo 13 della nostra Costituzione.

Non credo che le parole siano dette soltanto per soddisfare la sete che qualcuno ha rispetto a certe cose che poi, immediatamente dopo, dimentica. Io do credito alle persone che parlano soprattutto da una impostazione di responsabilità. Il ministro Morlino, in sede di replica presso la Commissione, e lunedì mattina, sempre in sede di replica, il relatore, onorevole Casini, hanno detto di condividere pienamente questo tipo di impostazione e questa proposta di istituto; hanno però aggiunto che la cosa non è praticabile perché non vi sono sufficienti magistrati nelle nostre procure per distaccarne, uno a turno, evidentemente, permanentemente presso le questure. È questo il problema ? Se il problema è tutto qui – ma io non ci credo – dico che gli strumenti ci sono. Non ci arrenderemo dinanzi ad una impotenza di questo genere quando abbiamo mezzi e modi per far sì che all'insufficiente struttura degli organici si provveda, per cui se il punto è questo, allora dico: *hic Rhodus, hic salta,* tanto più che per una vicenda di questo genere, per creare uno strumento di questo tipo, non c'è neanche bisogno di un provvedimento legislativo, perché in sede di ordinaria amministrazione della gestione delle competenze del Ministero di grazia e giustizia, in sede di ordinaria gestione di quella che è l'amministrazione quotidiana del dovere dell'amministratore-Governo, cioè dell'esecutivo, vi è già adesso la possibilità di dar vita ad una struttura di questo genere; e noi vogliamo auspicare che questo avvenga rapidamente.

Per quanto riguarda l'articolo 6 del decreto, vorrei fare un'ultima osservazione: la mancanza delle strutture amministrative, operative e tecniche finisce – vedi il fermo di polizia e la carcerazione preventiva – per portare ad una conseguenza sulla quale per un momento vorrei richiamare la vostra attenzione. In un sistema democratico vi è una serie di poteri, di doveri e di competenze che funzionano tutte da disciplina e da coordinamento della vita democratica. Ognuna di esse provvede, nell'ambito delle sue competenze, a regolare questa convivenza, talché la nostra vita dovrebbe scorrere come quella di un fiume nel suo alveo. Quando voi, però, le regolamentazioni, le strutture, i provvedimenti, i moventi amministrativi, quelli tecnici e quelli di competenza, li dimenticate, li abbandonate, li rendete inefficaci, finisce che l'urto di piena dell'onda è retto solo ed esclusivamente dall'ultima trincea, dall'ultima barriera, cioè dalla diga di fondo. Voglio dire che nel nostro paese, da qualche tempo a questa parte, l'ondata di piena del terrorismo si scarica essenzialmente sulla polizia e sulla magistratura, in relazione al fatto che tutto quello che è « a monte » – come si diceva una volta, a seconda delle mode terminologiche – poteva e doveva essere fatto considerando l'esistenza di questa specie di ultima trincea. Sono fatti patologici, le situazioni che si pongono davanti al magistrato ed anche patologici sono – almeno sul piano della repressio-

ne – i fenomeni e le manifestazioni di comportamento di vita dei cittadini che giungono davanti alla polizia. Non essendo però stato attuato un complesso di riforma, di momenti amministrativi ed operativi nel corso della nostra vita quotidiana, ecco che tutto finisce con il gravare sulle spalle della polizia e della magistratura, le quali non reggono all'urto o, se reggono, lo fanno in misura assai drammatica e tragica, così come sta avvenendo.

A proposito di carcerazione preventiva, ci vogliamo – scusate l'espressione, ma non vi è offesa nelle mie parole – mettere in testa che il magistrato è un uomo come gli altri, che ha moglie, che ha dei figli che vanno a scuola, che ha un telefono, per cui ci si può insinuare nella sua casa in modo assai semplice per esercitare quello che è il primo, più generale e più mortificante aspetto in cui si esprime la delinquenza ed il terrorismo: la minaccia? A questo magistrato si affida il peso enorme di una « carcerazione detentiva », che dura di più o di meno a seconda del tipo di contestazione che egli nuove nell'esercizio delle sue competenze e funzioni. Noi, lo ripeto, scarichiamo essenzialmente sul singolo, sul magistrato, così come sul poliziotto, che è solo, tutto quanto. È questo che vorrei fosse compreso, e cioè l'aspetto in forza del quale forse, nel convincimento che stiamo adempiendo ad un dovere – e non lo metto in discussione – c'è anche, attraverso il messaggio legislativo che per la sua esecuzione affidiamo ad altri, il differimento o il deferimento sulle spalle altrui di competenze che avrebbero dovuto e potuto essere recuperate meglio in questa sede, con le conseguenze di cui stiamo parlando.

C'è del buono, ovviamente, in questo decreto-legge, se è vero – come è vero – che la nostra attenzione critica si concentra soltanto su alcuni punti e non sul complesso del decreto. Noi, pur rivendicando e ponendo l'accento sull'opportunità di riguadagnare il tempo perduto in tema di riforme e di gestione quotidiana dell'amministrazione della giustizia e della cosa pubblica, accettiamo la logica dell'impostazione del decreto, del quale tuttavia avremmo voluto migliorare i contenuti.

Tuttavia anche qui vi sono delle strane cose. Gli amici radicali, con una battaglia che credo sia più finalizzata ad un interlocutore esterno che all'oggetto della materia o all'interlocutore interno, esercitano l'ostruzionismo. Il Governo, per le stesse ragioni per le quali, come motivazione, il Presidente del Consiglio ha posto la fiducia, pone la fiducia. Non sto distribuendo meriti o colpe, sto facendo una constatazione. In questa specie di braccio di ferro tra l'ostruzionismo da una parte e la posizione della fiducia nei confronti del Parlamento da parte del Governo, chi rischia di restare schiacciato è il buon senso, in forza del quale – colgo alcune espressioni del ministro e del relatore – questo decreto avrebbe potuto essere migliorato, ma non lo può essere perché l'ostruzionismo impedisce in tempi normali la sua conversione, per cui lo dobbiamo prendere così com'è. Penso che la cosa avrebbe potuto essere superata. Ed è in questo senso che la parte a nome della quale parlo, che ha la ventura e forse l'ingenuità di credere con sincerità e con lealtà nella ricerca e nella difesa di certi valori, si è avventurata all'inizio nel rendersi promotrice di una proposta, che allora avrebbe potuto portare ad uno sbocco positivo, concreto di miglioramento del decreto, alla sua conservazione ed alle correzione di alcune stravaganze sul piano applicativo e di alcuni contenuti che credo, in serenità di spirito, possiamo criticare tutti. Ma tutto questo non è potuto avvenire. Vi sono state tardive operazioni o tentativi, che di nuovo, secondo me, rispondono a finalità esterne e si collocano in questa sede soltanto come momento di perseguimento ulteriore di una certa finalità, che è legittima sul piano politico. Non la contesto nel modo più assoluto, anche se noi, come altre parti politiche, non la possiamo condividere.

Quindi quello che ci resta obiettivamente è l'auspicio che, al di là di quello che è un momento di probabile approvazione di questo decreto, si tenga fermo in men-

te – poiché a questo punto il discorso dell'ostruzionismo radicale non si pone più come elemento che ce lo impedisca – che vi sono correzioni necessarie e soprattutto adempimenti in ordine a quelle materie delle quali non ci siamo occupati fin qui. Intendo alludere ad una serie di cose che debbono essere fatte. Guai a noi se, come avviene per tante cose, votato in sede di conversione questo decreto, avessimo la convinzione di potercene lavare le mani e di aver fatto il nostro dovere. Purtroppo la realtà quotidiana la incontreremo al primo angolo di strada a dirci che la materia non è esaurita con un provvedimento di questo genere. E allora bisogna por mano a qualche cosa. Poc'anzi il collega De Cataldo esprimeva un certo tipo di valutazioni nei confronti della reggenza del Ministero di grazia e giustizia.

Io devo, viceversa, porre qualche riserva, pur senza invocare l'articolo 95 della Costituzione, che sembrerebbe introdurre il meccanismo della fiducia o non fiducia anche nei confronti di un singolo componente del Governo. Non è questo il tema. A noi preme il risultato, non premono altre considerazioni. La ricerca delle colpe, che ci porterebbe molto lontano, è un elemento che ci soccorre soltanto nei limiti di una diagnosi e di una premessa, ma l'obiettivo che vogliamo raggiungere è un altro.

Voglio dire e ripetere fino alla noia che non si può rinviare per l'eternità l'applicazione del codice di procedura penale, dicendo che essa non è possibile perché mancano le strutture. Il ministro Bonifacio, nel decreto di rinvio dell'emanazione del codice di procedura penale, ha detto che mancano le strutture, per cui esso non si può applicare, e che dobbiamo prenderci un lasso di respiro. D'altra parte alle strutture non si pone mai mano, perché non si pone mano al bilancio, che mette a disposizione di questo dicastero solo la percentuale dello 0,75 per cento del bilancio dello Stato. Ripeto un termine che ricade su tutti noi: è una vergogna che nel nostro paese si destini lo 0,75 per cento alla giustizia, con quello che i problemi della giustizia hanno significato e continuano a significare.

La stessa cosa vale per la riforma di polizia. In fondo tanto valeva non farne niente, perché la cosa peggiore di tutte è che si dica, proponendo una riforma, che un certo strumento va riformato, nel che vi è l'esplicita dichiarazione della sua insufficienza, riducendo con questo anche l'efficienza attuale, e poi non farne niente, tenendo in ballo l'intero problema per tre anni. Potete immaginare lo stato d'animo dei poliziotti che non sanno di che panni van vestiti, che non sanno se sono militari o civili. Facciamole, queste cose! Quando le avremo fatte, ci renderemo conto che probabilmente non vi è più bisogno di questi strumenti di tipo legislativo come argini o veline di carta per tamponare l'ondata del terrorismo. In secondo luogo, ammesso che ve ne sia bisogno, questi strumenti verranno impiegati in un ambito molto più controllato e molto più produttivo di effetti, proprio perché le strutture alle quali vengono affidati questi decreti e questi provvedimenti legislativi saranno state irrobustite, rafforzate, qualificate; quindi saranno nella condizione di esercitare al meglio quello che è un dovere per noi sacrosanto e, prima di tutto, un diritto dei cittadini, cioè di creare finalmente le condizioni in questo paese perché la vita civile e democratica possa esprimersi all'insegna di questi concetti, in modo che si possa vivere in pace, in serenità, in giustizia (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ajello ha facoltà di parlare per illustrare emendamenti di cui è cofirmatario, che è pregato di indicare di volta in volta.

AJELLO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi deputati, l'onorevole Felisetti, collega, compagno e amico, nell'illustrare i suoi emendamenti si è fatto eco di una voce che è raccolta ormai da molti giorni su tutta la stampa. Mi riferisco alla voce secondo cui la responsabilità del non miglioramento –

c'è una nota di sarcasmo in questo eufemismo – sia attribuibile a responsabilità dei radicali, cioè a responsabilità di chi avrebbe obbligato questo Parlamento ad un *tour de force,* ad una sorta di maratona oratoria, con un risultato assai scarso. Questo scrivono quasi tutti i giornali con una coralità che riflette una condizione della stampa che ci pare risponda puntualmente a quelle che sono da tempo le accuse che noi rivolgiamo alla stampa stessa; questo legittima anche la battaglia parallela che abbiamo ingaggiato, che è ancora aperta e che avrà tempi ben più lunghi ed impegnativi di quelli che avete imposto a questo decreto con una interpretazione regolamentare di cui parleremo più avanti.

La stampa dimostra ancora una volta la sua parzialità e la sua faziosità, il fatto di essere non stampa di informazione, ma di regime; quindi il tono che è stato imposto ed organizzato sulla iniziativa radicale è abbastanza unanime. Questo tono porta ad individuare negli eversori radicali la responsabilità della non correzione, del non emendamento e del non miglioramento del decreto sul terrorismo o di quello che, abusivamente, viene chiamato il « decreto contenente misure per la lotta al terrorismo »; abusivamente per giudizio unanime, da alcuni confessato, da altri non confessato; per alcuni esplicito e per altri implicito; per alcuni detto in aula e per altri in Transatlantico, secondo la regola della doppia verità di cui più volte...

PRESIDENTE. Del doppio ambiente!

AJELLO. Del doppio ambiente e quindi della doppia verità: c'è una verità per ogni ambiente. Lei, signor Presidente, ieri alludeva al linguaggio delle truppe napoleoniche durante le tappe notturne di trasferimento nella Russia zarista; lei ha attribuito ad un collega del mio gruppo un linguaggio di quel tipo. Lei sa che i deputati radicali qualche volta non sono urbani, ma indulgono alla tentazione del turpiloquio.

Una voce al centro. Spesso!

AJELLO. Qualche volta! Debbo dire che è una tentazione ripagata da altre qualità, come succede sempre in questi casi, per cui gli altri saranno « seriosi », ma i deputati radicali sono seri, cioè si occupano di cose serie, piuttosto che di quelle che hanno solo una sembianza di serietà. Quindi vi è un linguaggio per ogni ambiente: vi è anche un linguaggio per il Transatlantico, anche se non era acconcio per quel luogo, e vi è un linguaggio per l'aula. Vi è un linguaggio per le confessioni private ed un altro per quelle pubbliche. Quindi, secondo questa regola della doppia verità, alcuni di voi dicono quello che pensano nei *pourparlers* ed altri lo dicono dalla tribuna. Rimane il fatto che la verità che ognuno di noi si porta dentro – se le cose hanno una logica – è più quella del Transatlantico che quella dell'aula. Quest'ultima è per la platea, mentre quella del Transatlantico è per scaricare la coscienza. Noi ci riferiamo alla verità della coscienza, non a quella dell'aula.

Vi è, quindi, una unanimità di giudizio sull'inutilità di questo decreto-legge; cioè, non c'è nessuno che realmente creda alla sua capacità di combattere il terrorismo; vi è, di conseguenza, una sorta di tentativo di scarico di coscienza ulteriore nel dimostrare o nel tentare di dimostrare la disponibilità al cambiamento. Questa è una tentazione contagiosa, poiché prima era una ipotesi avanzata dai partiti della sinistra, poi, via via, si è estesa anche ad altri partiti. Perfino il Governo, e non solo il ministro Morlino che con piacere vedo seduto al banco del Governo, ne ha fatto cenno nella sua replica. In essa debbo dire che il ministro non si è risparmiato, ma ci ha dato tutti gli elementi di valutazione perché noi comprendessimo pienamente il punto di vista del Governo.

Nel sentir parlare il ministro con la sua consueta facondia e con la sua capacità oratoria, io ho avuto una punta di invidia: lo avremmo voluto nelle nostre file

a fare la battaglia ostruzionistica con noi. Ho la certezza che avrebbe battuto tutti i *records* (mi dispiace per il compagno e collega Tessari), segnandone uno difficile da battere, non come quello di Almirante che è stato polverizzato in questo dibattito.

BAGHINO. Non è saltato nella sostanza, però !

AJELLO. Questa è una gara di fondo, Baghino ! Qui facciamo il conto della durata, poi faremo un altro *record* sulla qualità: ma allora ci vorranno le giurie e sarà molto più impegnativo e complesso.

BAGHINO. Sostituiamo le Olimpiadi !

AJELLO. Il ministro Morlino, dunque, ha dato un contributo di qualità, oltre che di quantità a questo dibattito, proprio perché anch'egli – una volta che le cose sembravano essersi messe al riparo – si è voluto rendere interprete di questa istanza di miglioramento del decreto.

Perfino il Presidente del Consiglio ha fatto una cosa analoga: anche lui si è dichiarato in questo senso. Poi leggeremo una parte della sua dichiarazione che riguarda questo punto, dichiarazione con cui ha posto la fiducia su questo decreto.

Felisetti ha detto che avrebbe voluto cambiare il decreto; e Felisetti è un uomo d'onore, direbbe Antonio, che non è deputato in quest'aula.

Allora, io avrei domandato all'onorevole Felisetti, se fosse rimasto in aula, se i socialisti al Senato ci siano o non ci siano. Se il partito socialista realmente aveva le preoccupazioni di cui i suoi oratori si sono fatti portavoce in quest'aula, mi chiedo perché non portino avanti questa sacrosanta battaglia, perché rimpiangano di non aver potuto fare alla Camera quanto non hanno fatto al Senato.

Devo dire che il povero Cipellini, il senatore, compagno Cipellini, capogruppo socialista al Senato ha avuto qualche ragione a dolersi di questo tardivo impegno per modificare il decreto, per « migliorarlo ». Ha avuto qualche ragione perché, come ha dichiarato (non ho qui il testo, ma cito a memoria), egli non ha deciso il suo comportamento sulla base del suo estro e della sua inventiva del momento. Ha detto che si è trattato di una decisione che il gruppo dei senatori socialisti ha preso in coscienza e in autonomia, lasciando intendere che se fosse stata affidata alla sua coscienza ed autonomia, probabilmente ne avrebbe presa un'altra. È stata, dunque, una decisione presa dagli organi direttivi del partito, che i senatori hanno seguito, per cui a costoro non si può far fare la figura dei liberticidi, mentre il gruppo dei deputati socialisti alla Camera appare come libertario.

Le conseguenze che il senatore Cipellini ha tratto da questo ragionamento sono che tutti devono votare a favore del decreto, non solo i senatori « liberticidi ». È questa una teoria piuttosto singolare, perché il compagno Cipellini avrebbe dovuto fare ben altra cosa: avrebbe cioè, se veramente avesse ritenuto il decreto-legge pieno di connotazioni liberticide, dovuto rispondere di no allora alla direzione del partito, quando era abilmente impegnata nei calcoli di *Realpolitik*, quando ancora il *battage* su questo problema non era così amplificato ed imbarazzante, quando sembrava che la decisione potesse passare in maniera indolore, senza doversene assumere le responsabilità, quando, in altre parole, non era cominciata, se non per l'impegno lodevole di due compagni senatori radicali, la battaglia contro questo decreto. Qui, per fortuna, sono presenti 18 compagni radicali; quindi l'effetto di amplificazione sul paese è diverso rispetto a quello ottenuto dai due colleghi senatori, ed è per questo che il partito socialista riteneva che tale questione, come tante altre, potesse essere risolta nel segreto delle cancellerie, in un dialogo diplomatico tra partiti, segreterie di partiti, gruppi di esperti e con il solito voto di ratifica in aula.

Quando poi la risonanza su questo problema è cresciuta, si è amplificata, l'opi-

nione pubblica si è messa in moto. So perfettamente che vi è una grande impopolarità nei confronti dell'ipotesi di non approvazione del decreto, perché molte persone, in buona fede, pensano che si stia lavorando per proteggerle. Ma, al di là di questa popolarità del decreto, vi è l'impopolarità dell'azione contro il decreto, contro l'iniziativa radicale che sta, invece, ottenendo qualche risultato, in particolare il risultato di far riflettere la gente.

Come voi sapete, la radio radicale trasmette in diretta tutto il dibattito, non solo gli interventi del gruppo radicale, e la gente, dopo qualche giorno, ha cominciato ad accendere la radio per sentire di che cosa si tratta. Così è sorto qualche dubbio nella testa di qualcuno. Allora questa non è soltanto o prevalentemente una *performance* oratoria, una sorta di gara di fondo nella quale i deputati radicali si sono impegnati. A tale proposito debbo rassicurare i colleghi nel senso che nella squadra radicale la mia è normalmente una funzione da *sprinter* e, quindi, questo mio intervento da fondista è un intervento di un atleta che corre in una specialità non sua perché posso arrivare al massimo al mezzo fondo.

FIORI GIOVANNINO. Quante ore ?

AJELLO. Sulle ore non mi impegno, le vedremo alla fine.

Come dicevo, la nostra non è soltanto una *performance* sportiva, anche se i giornali, i quali non possono ignorare che questo Parlamento giorno e notte ormai da vari giorni discute su questo decreto-legge, non possono fare a meno di fornire una interpretazione riduttiva, nel senso che si tratta di una competizione sportiva nella quale c'è chi arriva primo, chi secondo, chi batte un *record*, chi ne batte un altro, e così via.

Mi domando se i colleghi si siano posti il problema di che cosa induca un deputato, non come me o come Tessari, che abbiamo esperienza di vita parlamentare, che abbiamo un « mestiere », ma un deputato come Marcello Crivellini, il quale è entrato per la prima volta in Parlamento in questa legislatura e che di mestiere fa l'ingegnere, per cui per gli studi che ha fatto non ha gli strumenti dialettici per portare avanti lunghi discorsi (egli ha una mente schematica, matematica, geometrica, tendente alla sintesi), a parlare per tanto tempo. Ebbene, egli ieri ha parlato per dieci ore e cinque minuti: cosa opera, quale forza interiore agisce perché un uomo possa fare cose di questo genere, impegnandosi tanto a fondo, al di là della competizione sportiva, pretesa dai giornali ? Quale tensione morale sta dietro questo che tentate di liquidare come un gioco ? Parlare qui dieci ore è un gioco faticoso e non semplice: non si può fare, senza un'interiore tensione morale. Dovete scontare questo, che è un dato non solo di buona fede (della quale, ne siamo certi, ci fate credito), ma anche di tensione morale, di certezza nel difendere valori fondamentali. È la questione per cui *Radio radicale* non è stata quella di una radiocronaca di vicende sportive; è stato invece il veicolo col quale abbiamo allargato la platea di questo dibattito inducendo la gente fuori di qui a pensare, a riflettere su questo decreto e le sue conseguenze. *Radio radicale* è accesa in quasi tutta la Roma politica, in questi giorni; Alessandro Tessari mi dice che la si ascolta anche in tutte le stanze di Botteghe Oscure (egli è vigile su quanto accade alle Botteghe Oscure). Il risultato qual è ? Non ci sono compagni comunisti presenti, e non per mancanza di riguardo verso di me: è in corso una riunione del loro gruppo per decidere il da farsi. Daremo loro tutti i possibili elementi di decisione, perché operino con cognizione di causa. Vedremo poi alcuni alibi, alcune prudenze tecnico-tattiche che si erano garantiti specialmente nelle valutazioni del voto di fiducia che si accingono a dare a questo Governo, ma che da ieri sera sono venute meno: nella loro riunione di gruppo, i comunisti devono decidere se dare a questo Governo una fiducia politica, e non tecnica.

Abbiamo dunque allargato la platea di questo dibattito e la gente ha riflettuto

sui dati reali del decreto; allora molti compagni del gruppo dirigente socialista, che al Senato avevano liquidato rapidamente questa cosa, ora si preoccupano di più perché vedono nascere nella gente, nella gente di sinistra, alcuni dubbi per la preoccupazione di quanto possiamo fare. Queste persone saranno poche, ma il loro numero tende a crescere e certamente si allargherà. La nostra nave, in questo momento, con questa battaglia ha issato le vele contro vento, lo sappiamo; tastiamo il polso dell'opinione pubblica disinformata ed ingannata dalle forze politiche e dai mezzi di comunicazione di massa: le nostre vele contro vento cominciano a far paura a qualcuno! Il compagno Felisetti dice che vuol cambiare il decreto, ed il compagno Felisetti è uomo d'onore; il compagno Di Giulio (collega e compagno) dice che anch'egli avrebbe voluto cambiare il decreto, ed anche il compagno Di Giulio è uomo d'onore! Anche a lui dobbiamo fare la stessa domanda: dove erano i comunisti al Senato? Lì, i guastatori radicali (che oggi impediscono a chi vuol cambiare la legge, di farlo) non erano in grado di rappresentare un ostacolo per la loro debolezza numerica, non già per il loro impegno ancor maggiore di quello che noi qui poniamo: solo la loro debolezza numerica glielo ha impedito. Ma lì tutte queste frenesie di cambiare il decreto non ci sono state: soltanto aggiustamenti marginali, tipici della trattativa della sinistra con la democrazia cristiana nell'ambito del complessivo disegno dell'unità nazionale; trattativa di bandiera per dimostrare alla gente che qualcosa si vuole cambiare, mentre invece nulla muta. Ricordate la trattativa gattopardesca? Tancredi diceva a don Fabrizio, principe di Lampedusa, che, se si vuole che tutto resti come prima, ogni cosa deve cambiare: questa è la storia!

PRESIDENTE. Era uno del rinnovamento!

AJELLO. Ci tornerò sopra: forse lei non sarà lì a presiedere quando arriverò a questo punto, ma giungerò anche al rinnovamento nel suo partito.

PRESIDENTE. Impresa difficile!

AJELLO. Certo, nemmeno un titano ce la farebbe! Tornerò a discutere di quello che da voi si chiama rinnovamento, forse per piangere su quanto sta succedendo anche perché, con la vecchia classe dirigente, avevamo un certo tipo di rapporto: con queste, nessuno!

Le altre difendevano sistemi di valori, queste invece un sistema di potere: sono cose profondamente diverse, lei me lo insegna! Ma non siamo ancora a questo punto. Lasciar che tutto cambi perché tutto resti come prima: è la prassi instaurata in questa infausta politica di unità nazionale. Al Senato questa prassi ha trovato momenti di esplicita formulazione, in modo assolutamente impeccabile: s'è fatta una bella trattativa, si sono discusse varie cose, ci si è riuniti e si è sofferto, perché, se non si soffre un poco, non si ottengono risultati credibili. Alla fine del discorso, della trattativa, degli incontri e delle sofferenze, si è concluso che qualcosa si poteva fare e si è varato questo decreto al nostro esame, praticamente la stessa cosa di prima, dove però la punteggiatura ha subíto qualche correzione e dove, se ho ben compreso alcuni interventi fatti, è opinione (anche autorevole) di qualcuno che siano state introdotte modifiche in qualche caso anche peggiorative, al punto da rendere tecnicamente inaccettabili alcuni passaggi.

Ma i compagni della sinistra dicono che vogliono cambiare il decreto, e tutti questi compagni sono uomini di onore. Ho già citato Felisetti e Di Giulio, ma ci sono anche gli altri: c'è Rotodà, che ha fatto in quest'aula un intervento magistrale per dirci e dimostrarci quali ignominie sono contenute in questo decreto così piccolo, quanta nefandezza in un « contenitore » così ristretto; e anche il compagno Magri: cioè tutti i compagni della sinistra erano pronti a questa trattativa, e tutti lamentano che l'iniziativa radicale, l'ostruzionismo, non ha reso possibile questa trattativa.

Il compagno Cafiero, che vedo entrare, anche lui è uno di quelli che avrebbe vo-

luto fare uno sforzo serio, sincero, ne sono persuaso...

CAFIERO. L'ho fatto!

AJELLO. ...per modificare il decreto, e in parte l'ha fatto.

Ed è sempre responsabilità dei radicali. Tu non c'eri, ma io ho chiarito come tutte queste forze che qua dentro hanno versato lacrime sulla impossibilità, per colpa dell'ostruzionismo radicale, di modificare questo decreto, avevano avuto questa opportunità al Senato: la stessa identica opportunità. Però al Senato non è successo nulla. Al Senato hanno fatto solo le correzioni formali, hanno cambiato la punteggiatura.

In base a quale logica dovevamo pensare noi che con questo precedente avremmo avuto qua dentro un comportamento diverso? In base alla logica che dicevo prima, cioè in base al fatto che ormai l'opinione pubblica comincia ad impossessarsi di questa vicenda, e per quanto la nostra nave, la nave radicale, abbia messo la sua prua contro vento – perché l'opinione pubblica ritiene ancora in larga maggioranza che questo sia un decreto utile contro il terrorismo – tuttavia fa una qualche paura, e allora c'è un po' di ripensamento, ma non basta. Noi avevamo un precedente preciso, e cioè che al Senato a questa legge non si è messo mano da parte di chi avrebbe potuto e di chi qua ci veniva a dire che voleva cambiare.

Allora consentitemi, colleghi, nel contesto di una logica politica generale che è tanto inesorabile quanto nefasta, cioè quella dell'unità nazionale, degli accordi di vertice, delle cancellerie, della diplomazia segreta, degli accordi sottobanco, della utilizzazione del Parlamento solo come vetrina da mostrare al pubblico di vicende la cui reale soluzione avviene fuori di qui, e qui ci si chiede solo di ratificare, in base a tutto questo eravamo legittimati a dubitare che ci fosse una intenzione analoga anche in questa circostanza. E quindi eravamo legittimati a dire di no alle proposte che ci venivano dalla sinistra, la proposta socialista in particolare, visto che i compagni socialisti si sono fatti carico di firmarla e di farla propria, per andare a degli incontri e per discutere insieme quali potevano essere le modifiche da apportare al decreto.

Avremmo avuto piena legittimazione a dire di no, a rifiutare. I fatti non sono monadi, non sono elementi isolati, sono connessi tra di loro; quindi questo fatto, questa iniziativa, questa proposta era connessa ad una vicenda che il decreto aveva già vissuto in quell'altro ramo del Parlamento. E la tanto poca volontà di fare queste modifiche migliorative era testimoniata dalla indisponibilità reale che avevamo registrato dall'altra parte, al Senato.

E nonostante questo, nonostante questa testimonianza fosse stata data anche dal comunicato che ho citato, dei compagni senatori socialisti, giustamente irritati da questo modo di agire del partito, che dava loro un ruolo e al gruppo parlamentare della Camera un altro, che faceva apparire loro come liberticidi e invece questi nostri compagni della Camera, i colleghi della Camera, come più libertari, come più disponibili – la irritazione di Cipellini è stata legittima, legittima l'irritazione del gruppo socialista del Senato, per il fatto che il partito fa fare a loro una cosa e a questi un'altra, e la contraddizione era esplicita, era sulla stampa, era su questa stampa che, nonostante non ci sia amica, non può non annotare i fatti, cioè non può ignorare quel che accade, e quindi questo fatto è annotato, è scritto, e ognuno di voi può prendere il giornale quotidiano di quel giorno e leggerlo, e vedere che c'è il comunicato dei compagni del gruppo parlamentare socialista del Senato – nonostante questo, dicevo, nonostante questi precedenti, nonostante noi avessimo piena legittimazione a dire di no a questa iniziativa socialista e al complesso dell'iniziativa sostenuta dai compagni comunisti, dai compagni del PDUP, della sinistra indipendente, nonostante questo, noi non abbiamo rifiutato questa iniziativa e abbiamo subito mandato dei segni positivi di disponibilità nostra a discutere su questa iniziativa, ovviamente con tutte le prudenze necessarie, dati i precedenti.

Questa nostra dichiarazione di disponibilità, questo nostro segnale è stato accolto con un primo atto che noi abbiamo ritenuto scorretto: cioè, i partiti dell'iniziativa, i socialisti, i comunisti, il PDUP, la sinistra indipendente, si sono riuniti tra di loro e non hanno convocato il gruppo radicale.

Singolare iniziativa, singolare prima tappa di una iniziativa che ha come obiettivo quello di persuadere i radicali a modificare la loro strategia! Essi realizzano il primo atto della prima tappa escludendo i radicali! C'è una componente provocatoria in questa scelta? C'era forse il dubbio che i radicali potessero accettare, e quindi bisognava irritarli puntando su una presunta fragilità di nervi di qualcuno, in modo che poi dicessero di no? Forse; ma io questo francamente non mi sento di sostenerlo: sarebbe un processo alle intenzioni, e io mi attengo ai fatti, quindi le intenzioni le lasciamo stare. Definiamolo semplicemente un incidente di percorso.

Nonostante questo incidente di percorso, noi abbiamo detto di nuovo sì, cioè abbiamo di nuovo affermato la nostra disponibilità, e si è iniziato questo vero e proprio negoziato. Ora, onorevoli colleghi, voi ritenete che noi potessimo in qualche modo proseguire il negoziato se non a condizione di avere la certezza? Diciamoci le cose con franchezza: questo negoziato per noi era importante se aveva un risultato politico, quello di schierare su una questione di contenuto, cioè su questo decreto-legge, la cui importanza non può sfuggire a nessuno, perché riguarda il motore della storia, cioè riguarda problemi attinenti ai diritti civili. Sono persuaso che, ogni volta che si difendono i diritti civili, si fa camminare la storia, la civiltà umana; ogni volta che si offendono, si fa un passo verso la barbarie. Questo è un decreto che offende i diritti civili; un passo, piccolo o lungo, ognuno di noi lo valuta secondo il suo metro di giudizio, viene fatto verso la barbarie.

Su una questione di contenuto di questa portata noi volevamo realizzare uno schieramento politico, cioè la sinistra unita su questa battaglia; la sinistra forte su questa battaglia con un impegno ovvio, indispensabile, che questa sinistra unita fosse impegnata a condurre la battaglia fino in fondo, non a mollarla a metà strada; impegnata ad arrivare fino all'ultima tappa.

La sinistra in tutte le sue componenti, chi più chi meno, l'ho detto prima, chi in Transatlantico, chi in aula, chi con la verità da raccontare alla gente, chi con quella della propria coscienza, ha ritenuto che questo decreto sia sostanzialmente inutile. Bene, noi su questa base abbiamo accettato le proposte di contenuto che ci venivano fatte; ci è stato detto che tre erano i punti sui quali la sinistra intendeva battersi: va bene, tre punti, anche se questi non rappresentavano certamente la posizione radicale.

La nostra posizione su questo decreto è stata illustrata da tutti i colleghi che mi hanno preceduto nel dibattito generale e nella illustrazione degli emendamenti; è nota, è per la soppressione. Il vero emendamento radicale, quello che corrisponde alle nostre esigenze, che riflette il nostro pensiero politico su questo decreto è il primo degli emendamenti, che tende a non convertire il decreto-legge.

Non era la posizione radicale che ci veniva proposta, quella che limitava l'azione a tre punti. Ciò nonostante, l'abbiamo accolta; questi tre punti riguardavano quelli che venivano considerati, anche dal resto della sinistra, i più incoerenti, i più liberticidi, i più nefandi, quelli che maggiormente inficiavano il decreto non solo sul piano politico, ma anche su quello costituzionale. Punti che non erano compatibili con i princìpi generali del diritto che, come De Cataldo più volte ci ha detto in quest'aula durante i suoi lunghi e magistrali interventi, non erano compatibili neanche con i princìpi della convenzione europea dei diritti dell'uomo. Apparivano addirittura in qualche caso, ed anche questo è stato formalmente denunciato, persino pregiudizievoli per il nuovo codice di procedura penale. Senza entrare nel dettaglio, cosa che è stata fatta con competenza assai maggiore della mia, debbo

dire che si tratta di punti sui quali il decreto non può essere considerato compatibile con il progetto di nuovo codice di procedura penale, che è pronto e che non riusciamo ad approvare.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROMITA

AJELLO. Si trattava in primo luogo del fermo di polizia; famigerato articolo 6 del decreto, sul quale De Cataldo si è soffermato dandoci anche delle immagini colorite su quello che questa norma, che è già in vigore, potrà realizzare per il futuro, se la stessa sarà convertita in legge nel contesto del decreto, non solo per la sua patente, evidente incostituzionalità, ma anche per l'utilizzo che se ne farà. De Cataldo ci ricordava che l'interrogatorio non è uno strumento di acquisizione delle prove a carico dell'imputato, ma uno strumento a disposizione dell'imputato per discolparsi; infatti, mentre i testimoni giurano durante l'interrogatorio, l'interrogato non giura, cioè non è tenuto a dire la verità, quindi non viene contemplato come strumento di acquisizione di prove.

Si tratta di un principio che riguarda tutto il diritto occidentale, non solo il nostro; ognuno di noi ha visto, grazie alla cinematografia anglosassone che ci ha fornito molteplici esempi, molteplici ottimi film in cui si è trattato di casi giudiziari, quanto sia importante questo fatto, che, ad esempio, ad un certo punto l'imputato possa decidere di testimoniare e nel momento in cui lo decide rinuncia a questa sua garanzia, cioè quella di essere non tenuto a dire la verità. Invece in questo modo, con queste 48 ore più 48 che vengono abusivamente sottratte alla logica costituzionale, l'imputato viene messo nella condizione – senza nessuna garanzia, senza la presenza del suo difensore, senza il magistrato – di avere un interrogatorio che può essere usato, ed in questo non voglio essere drastico, non dico che sarà usato, dico che può essere usato, proprio come strumento di acquisizione delle prove.

Certo, è vero che è più facile far confessare un imputato in queste condizioni; più facile acquisire notizie, prove a suo carico. Però debbo dire che, se questa è la logica, cioè quella della maggiore facilità, allora è molto più facile ottenere questo con la tortura; in molti casi a questa aberrazione si è arrivati. Vorrei che ricordassimo cosa ha rappresentato il ricorso alla tortura nella storia del nostro mondo, anche di questo occidentale; questa tentazione delle cose più facili c'è sempre stata, è sempre presente come un mostro del nostro subconscio, un mostro dell'*es* che ci guarda da lontano e ci tenta da sempre.

Tutte le volte che si è ceduto a questa tentazione si è fatto un passo indietro, come dicevo prima, verso la barbarie. Chi non ricorda l'esperienza, per esempio, dei francesi in Algeria; chi non ricorda il colonnello Massu, licenziato all'*école polytechnique*, figlio della grande cultura e della civiltà occidentale, della grande scuola francese, cartesiano nella sua raffinatezza, tecnocrate umanista come sono questi uomini di cultura che escono dalle università francesi, ahimé, con ben altra robustezza culturale e statura delle nostre povere università dissestate, questa meravigliosa burocrazia francese di enorme livello, che esce da l'*école des études;* e l'*école polytechnique* è certamente la grande fucina dei *grands commis de l'Etat*, dei grandi servitori dello Stato. Questo colonnello Massu, che usciva da questa tradizione, arriva in Algeria per combattere contro le prime manifestazioni della lotta di liberazione del popolo algerino contro il colonialismo francese; ci prova con le buone e non ci riesce e decide allora di provarci con le cattive. Chi non ricorda cosa accadde allora? Il ricorso generalizzato alla tortura; ma non fu la scelta principale, prioritaria, primitiva; fu una scelta cui si arrivò gradino dopo gradino, quasi inesorabilmente, una volta imboccata una certa strada. Quando si va in una direzione, si sa da dove si parte, ma non si sa dove si arriverà e difficilmente ci si ferma prima dell'ultima tappa. Così il colonnello Massu cominciò con gli

strumenti più tradizionali, poi via via li indurì, li inasprì e poi si passò alla tortura generalizzata. Certo, si ottennero anche dei risultati; quella vicenda ormai definita nei libri di storia come la battaglia di Algeri fu vinta formalmente da Massu e dai suoi metodi, cioè da quelli del terrorismo; ma la Francia scrisse in Algeria una delle pagine più vergognose ed ignobili della sua storia; inoltre, la vittoria di Algeri fu un fatto transeunte e dopo qualche tempo la lotta riprese e non ci furono metodi, del colonnello Massu o di nessun altro, capaci di impedirla, di fermarla.

Lo stesso vale per tutte le altre esperienze di questo genere, in cui si è intrapresa la strada dei metodi coercitivi, della violenza, che non tengono conto dei diritti dell'uomo; cominciano piano piano a non tener conto dei diritti dell'uomo; non c'è mai un trapasso traumatico e violento in questi casi; si comincia sempre a piccoli passi (l'ex segretario di Stato Henry Kissinger direbbe *step by step*, ricordando una politica che non fu singolarmente felice, devo dire).

Passo dopo passo abbiamo avuto risultati di questo genere in molti altri paesi del mondo, dove si è arrivati a fare della violenza della tortura e dell'assassinio politico uno strumento di Governo e di sostegno del potere di regimi marci e fatiscenti. Consideriamo, ad esempio i regimi dell'America latina; il regime del dittatore Somoza. Voi credete che Somoza non avesse a disposizione i mezzi più incredibili per mantenere il potere? Per anni si è tenuto in piedi violando i più elementari diritti dell'uomo, uccidendo, sterminando, imprigionando, torturando; passo dopo passo ha fatto tutta la strada fino in fondo, e l'aveva anche allargata, inventando con fantasia mostruosa tutto quello che c'era da inventare in questo campo. Il risultato è stato che la forza del diritto, come sempre, ha vinto contro il diritto della forza. Anche lì la lotta di liberazione ha spazzato via questo dittatore, con il suo apparato repressivo ed ha conquistato la libertà con enorme prezzo di sangue. Tutti noi e i nostri partiti credo abbiano incontrato la delegazione guidata dal comandante Zero, Eden Pastora, combattente della lotta di liberazione del Nicaragua, ed abbiano quindi avuto il racconto terrificante della vicenda di questo paese e di quali sono i risultati della violazione dei diritti dell'uomo portata a livello di sistema di governo. Che cosa dire della Persia di Reza Palhevi, dove il corpo di difesa del sovrano aveva il nome suggestivo di Corpo degli immortali? Ebbene, anche lì, al di là del giudizio che noi diamo sulla qualità di coloro i quali hanno sostituito lo scià, se sia una rivoluzione o una reazione, se sia un progresso o oscurantismo – al di là di questo giudizio che non c'entra, con le cose che stiamo discutendo –, rimane il fatto che la rivoluzione iraniana ha dimostrato che anche gli immortali muoiono quando pretendono di fondare il loro potere e la loro immortalità sulla violazione dei diritti dell'uomo.

Credo che ognuno di noi abbia conoscenza diretta o indiretta dei metodi usati in Persia dalla polizia segreta dello scià. Gli assassini e le torture erano praticati anche lì; ma, nonostante questo, non ce l'hanno fatta; potevano durare, ma non potevano vincere.

Lo stesso vale ovunque; in Africa con la lotta, ad esempio, dell'Angola e del Mozambico contro la dominazione coloniale portoghese fondata sulla violazione dei diritti dell'uomo, sulla tortura, sull'assassinio politico; anche lì gli stessi tragici risultati; anche lì la dimostrazione della inutilità dei mezzi coercitivi, che violino i diritti dell'uomo, come strumenti per consolidare il potere.

Lo Stato democratico non si difende così, onorevoli colleghi. Nel caso particolare che ho ora citato dell'Angola e del Monzambico, devo dire che l'uso di questi strumenti non solo si è rivelato tragicamente inutile, non solo portatore di lutti e di rovine, non solo oggetto anche in questo caso di ignobili pagine di storia, ma si è dimostrato anche stupido, perché l'avere indotto questi popoli a condurre una lunga e violenta lotta di liberazione ha forgiato una nuova classe dirigente. Se

guardate un attimo alla storia di questo continente, vedete che, dove c'è stata una decolonizzazione pacifica, ci sono state delle classi dirigenti più legate alla nazione coloniale originaria; ricordo l'intuizione geniale di De Gaulle, il quale anche quando fece la V repubblica si preoccupò di creare una democrazia protetta o, come qualcuno disse, un protettorato democratico, ma sfuggì alla tentazione autoritaria di violentare le regole fondamentali della Repubblica francese. Questa intuizione di De Gaulle, il quale capì che una decolonizzazione pacifica avrebbe portato a mantenere con intelligenza, non con la forza, i legami politico-culturali che connettevano il territorio metropolitano francese alle sue colonie liberate o in fase di liberazione, agevolò quella che prese il nome di decolonizzazione, portando al potere spesso o in qualche caso gruppi dirigenti anche corrotti, anche compromessi con l'antico regime, ma dal suo punto di vista conducendo un'operazione magistrale; una operazione sostenuta dai suoi governatori coloniali, usciti anche loro dall'*école polytechnique* o *les écoles des hautes études* come, ad esempio, tanto per ricordarne uno, Epinal, che il nostro Presidente conosce molto bene perché è stato presidente socialista del Parlamento europeo (e uno dei migliori, se non ricordo male); questi governatori agevolarono il processo di decolonializzazione comprendendo che l'istanza di libertà, di acquisizione dei diritti da parte di questi paesi era inarrestabile, non era lì che si poteva fare una lotta con mezzi coercitivi, con mezzi che non sarebbero serviti a nulla se non a portare lutti e rovine.

Invece, l'altra faccia della medaglia, cioè il comportamento dello Stato coloniale portoghese, del fascismo portoghese, di chi non ha mai avuto domestichezza con i diritti dell'uomo, porta al risultato opposto, cioè alla creazione di classi dirigenti fortemente antagoniste rispetto all'ex paese coloniale.

È chiaro che questo non è il caso attuale dell'Italia e, per brevità, vi risparmio gli esempi dei cosiddetti paesi a socialismo reale, dove la violazione dei diritti dell'uomo è quotidiana, ma di questi ci occuperemo più avanti; dicevo, non siamo in un paese colonizzato, ma in un paese libero e democratico, e non siamo neppure di fronte alle dittature spietate dei paesi dell'America latina o all'interpretazione del socialismo dei paesi a socialismo reale, siamo in una condizione fortunatamente ben diversa. Però, i princìpi di fondo restano, cioè la questione della violazione dei princìpi di fondo rimane immutata; ho fatto degli esempi che ci danno il quadro, la misura di quello che potrebbe accadere in chiave paradossale se si spingesse, se si andasse avanti su questa strada, poiché la strada è quella, cioè quella che si intraprende ogni volta che si violano i diritti dell'uomo, ogni volta che i diritti dell'uomo non sono considerati il punto centrale sul quale costruire il nostro essere politico, il nostro esistere politico.

I modelli ai quali si ispirano i terroristi di casa nostra sono modelli che sono stati già percorsi da altri con altre motivazioni e quindi con altra dignità, mentre qui siamo davanti a barbari assassini, ognuno dei quali è convinto di essere un angelo vendicatore. Non commettiamo errori nel valutare il comportamento del terrorista; non pensiamo che il terrorista si comporti come un delinquente comune che sa di violare la legge e cerca di violarla con il massimo possibile di furbizia per avere il minor danno possibile da questa sua violazione. Il terrorista è convinto di essere un angelo vendicatore, è convinto di fare una grande rivoluzione, di lavorare per la storia e che alla fine questa gli darà ragione. Come diceva in un lucidissimo intervento, pronunziato in questa aula ieri, il compagno Marco Boato, l'obiettivo del terrorista è semplice e dichiarato. Il terrorista sostiene che lo Stato borghese è uno Stato sostanzialmente dittatoriale, uno Stato di dittatura della classe borghese, oppressivo nei confronti delle altre classi e quindi, in particolare, del proletariato e il suo obiettivo è quello di dimostrare che questo Stato, che nella sostanza è dittatoriale, ha una maschera di democrazia formale e quindi de-

ve essere costretto a buttare giù questa maschera, a rivelare il suo vero volto. Allora l'atto del terrorista è un atto provocatorio nei confronti dello Stato non tanto perché con la provocazione lo Stato poi lo possa punire e lui in qualche modo deve cercare di sfuggire a questa punizione, ma perché con la provocazione deve indurre lo Stato a svelare il suo volto repressivo, autoritario e dittatoriale.

Quindi, ogni volta che lo Stato risponde al terrorista con un provvedimento repressivo, con una violazione dei diritti dell'uomo, con un arretramento sul terreno della difesa dei diritti dell'uomo, il terrorista ha marcato un punto a suo vantaggio. Tutta la trattativa che i terroristi cercarono di imporre allo Stato al tempo del rapimento dell'onorevole Moro non era diretta tanto a liberare Tizio o Caio, e quindi a recuperare all'impegno militante, di milizia armata alcuni di loro che stavano nelle patrie galere, ma di avviare una trattativa ufficiale con lo Stato, che desse a questi terroristi il riconoscimento di esercito politico in armi e quindi desse loro dignità di interlocutore politico. Questa era la battaglia vera che stavano combattendo allora i terroristi, questa è la battaglia che combattono ogni giorno, cioè quella del riconoscimento di essere un movimento di liberazione, di essere come l'OLP, che vuole liberare la Palestina, di essere come fu l'esercito di Fidel Castro a Cuba quando bisognava sconfiggere la dittatura di Batista. Se non entriamo in questa logica, non comprenderemmo nulla di quello che ci sta davanti; immaginiamo di avere dei criminali comuni convertiti al terrorismo che commettono dei reati. Non è questo; se pensiamo che sia ciò, perdiamo tempo, cioè combattiamo con armi inadatte perché non abbiamo la nozione di che cosa sia l'avversario e di quali siano i suoi veri disegni politici.

Tutti gli atti, di qualunque tipo essi siano, sono finalizzati a questo solo obiettivo: ottenere un riconoscimento dallo Stato a compiere atti repressivi.

Per questo abbiamo manifestato preoccupazione, quando il Presidente della Repubblica, in un momento di angoscia comprensibile – visto lo stillicidio al quale il terrorismo ci sottopone, delle morti e degli attentati quotidiani –, ha detto quelle parole molto gravi: « Siamo in guerra, siamo in guerra con i terroristi »; ed abbiamo espresso preoccupazione non certo perché sottovalutiamo a presenza terroristica, e quello che significa, nel nostro paese, il terrorismo.

In questi giorni, molti miei colleghi – anche per ragioni inerenti alla qualità dei nostri interventi in quest'aula, finalizzati alla durata, alla questione della maratona oratoria di cui si è molto parlato anche sui giornali – hanno cercato dei dati da leggere, per guadagnare tempo, ed hanno portato elenchi il cui obiettivo iniziale – ne sono certo – era quello di rubare mezz'ora, di prolungare il proprio intervento, per proseguire la battaglia ostruzionistica, dandole più peso e spessore; perciò essi hanno pronunziato i loro interventi inframettendovi lunghi elenchi.

Ma forse, proprio nell'atto stesso in cui pronunziavano le loro parole e leggevano questi elenchi, sono rimasti sgomenti, perché questi elenchi sono lunghissimi, onorevoli colleghi; la battaglia che i terroristi hanno ingaggiato ha scritto ormai lunghe pagine di lutti. Ieri, ne ha letta una Marco Boato, e non gli ha fatto guadagnare i 15 minuti che pensava, perché egli è andato avanti quasi per un'ora facendo questo lungo, interminabile elenco. Ebbene, tutti questi morti non sono finalizzati all'impressione che, nel momento, se ne ricava, ma a quell'altro obiettivo, cioè al fatto che stiamo in guerra.

Perciò il messaggio del Presidente della Repubblica, nel momento in cui, legittimamente angosciato per tutto questo – come angosciati siamo tutti noi, e come lo ero io ieri, ascoltando il lungo elenco letto da Boato –, ha detto che siamo in guerra con il terrorismo, ha involontariamente marcato un punto a favore del terrorismo, cioè gli ha dato questo riconoscimento formale: siete un esercito contro il quale noi stiamo combattendo. Questa dichiarazione del Presidente della Repubblica l'ha ripetuta incautamente il Presidente della Camera. E dico « incauta-

mente », per il Presidente della Camera, e non lo dico per il Presidente della Repubblica, non per riverenza nei confronti del Presidente Pertini (che è persona da noi notoriamente apprezzata), non perché ho per lui la venerazione che mi viene dall'essere stato e dall'essere socialista, dall'aver militato nel partito socialista per tanti anni, cioè per il fatto di essere stato insieme a lui in questo partito, di avere l'orgoglio di questa milizia comune; ma perché, a differenza del Presidente della Repubblica, che ha pronunziato questa frase in uno di quei momenti drammatici in cui qualche volta le emozioni prendono il posto della ragione, il Presidente della Camera l'ha pronunziata dopo, cioè quando avrebbe avuto il tempo di riflettere: anche se pure il Presidente della Camera l'ha pronunziata in un momento drammatico, quello dell'assassinio del presidente della regione siciliana Piersanti Mattarella. E aggiungo che anche quel dibattito e quella occasione forse erano scelti male.

Il mio collega Leonardo Sciascia, che di cose siciliane, e di politica e di mafia in Sicilia, si intende, si è pronunziato dicendo che si trattava certamente di un delitto politico. Ma devo dire che, in questo caso, avrei qualche dubbio, che non è per nulla irriverente nei confronti della memoria di Piersanti Mattarella: anzi, al contrario. Infatti, ravviso in questo delitto più l'effetto di una sorta di commistione politico-mafiosa, che non un atto terroristico.

C'è da sempre, in Sicilia, un problema di rapporti tra mafia e politica. La mafia ha sempre introdotto i suoi uomini nei centri di potere e con questo si è sempre identificata, e la sua mano colpisce in due casi: in quello che si chiama « regolamento di conti » (cioè quando si tratta di « sgarro », quando qualcuno, nell'ottica mafiosa, ha sbagliato), o nel caso in cui il potere della mafia è messo in discussione; ed io ritengo che l'assassinio di Piersanti Mattarella ricada sotto questa seconda ipotesi. La mafia, che ha le sue connessioni, complicità e connivenze con il partito di maggioranza relativa in Sicilia, che è sostegno del potere politico e potere politico essa stessa, vedeva probabilmente in Mattarella uno di quelli che credevano al rinnovamento, che minacciavano la sua condizione di potere all'interno della democrazia cristiana siciliana.

Non è questione di schieramento politico, come qualcuno ha cercato di mostrare, quasi che Mattarella fosse l'uomo dell'accordo con il PCI, per cui quelli che non volevano questo accordo lo hanno ammazzato: non si tratta di una cosa così semplice e così rozza. È, invece, una cosa più seria. È il fatto che Mattarella era un uomo che tentava di impersonare l'esigenza di rinnovamento, di rompere vecchi legami compromissori e infamanti – non suoi personali, ma del suo partito, – sempre esistiti tra mafia e potere, e quindi tra mafia e democrazia cristiana, che si identifica con il potere; era un uomo che immaginava una democrazia cristiana diversa: e questo è un elogio di Piersanti Mattarella molto più alto di quello che gli fanno coloro che cercano di spiegare che egli è stato la vittima di uno dei tanti assassini del terrorismo, che sono presi a caso, come è noto: servono solo a provocare le reazioni dello Stato, ma non sono scelte precise, a parte quello di Moro, che ha ben altro significato.

Ci troviamo di fronte a un fatto più importante, perché Mattarella era un uomo che rappresentava qualcosa, e quel qualcosa lo si è ucciso, però da parte non dei terroristi ma della mafia, da parte di chi non vuole perdere il potere, non vuole che il suo potere sia messo in discussione. Perciò quell'occasione non era ben scelta, non era la migliore per dire che siamo in guerra con il terrorismo. E io credo che sia stato un errore parlarne in quel caso, e che sia stato un errore anche farlo in generale, perché si è data ai terroristi questa legittimazione formale, questo riconoscimento, che nemmeno si volle dare loro all'epoca del rapimento di Moro. Infatti, neanche l'ipotesi che la vita di Moro potesse dipendere da tale riconoscimento fu ritenuta dai partiti del-

l'unità nazionale una ragione valida perché allora lo si desse loro. Non so se abbiano fatto bene o male, ma allora si comportarono così. Mi pare, quindi, dissennato concedere questo riconoscimento adesso, in forma gratuita e senza alcuna ragione.

Riprendiamo il filo del ragionamento: al fermo di polizia, che è il primo passo verso una condizione di Stato repressivo alla quale i terroristi tentano di costringerci e alla quale lo Stato democratico purtroppo cede, e che era il primo dei punti che ci vennero proposti dagli altri partiti della sinistra per addivenire ad un accordo, ad una piattaforma comune, si aggiungeva un altro punto – i punti, come ho detto, erano tre –, cioè quello dei rastrellamenti, ossia l'ipotesi, prevista dal decreto, in cui si immagina la possibilità di procedere a perquisizioni e a rastrellamenti di fabbricati, di blocchi di fabbricati, senza alcuna autorizzazione da parte del magistrato.

De Cataldo, nel suo intervento durante la discussione sulle linee generali, ci diede alcune immagini colorite sull'ipotesi dei rastrellamenti, ricordando alcuni episodi del passato, utilizzando cioè alcune memorie sepolte non del tutto nell'animo di uno che ha vissuto, sia pure giovanissimo, la barbarie fascista. La misura del rastrellamento suscitava in lui queste memorie. Egli, al sottosegretario Costa, che in quel momento rappresentava il Governo, disse: « Lei, onorevole sottosegretario, sostiene che i suoi elettori ritengano che non vi sia alcun problema in ordine alla perquisizione dei blocchi di fabbricati; lei ritiene che un uomo dabbene, un cittadino onesto e timorato di Dio, non abbia ragione di dolersi per il fatto che si faccia irruzione in casa sua, in quanto egli non ha nulla da nascondere e quindi non può preoccuparsi di questa eventualità. Allora – disse De Cataldo a Costa – la sfido, onorevole sottosegretario, a rifare questo discorso ai suoi elettori, non adesso che il caso è previsto in linea di ipotesi, ma dopo, cioè nel caso in cui tutto ciò sia accaduto; quando a casa di uno dei suoi elettori si sarà presentata una pattuglia di carabinieri o di agenti di pubblica sicurezza con i mitra spianati, che irrompono nella casa non sapendo se vi sono bambini, se vi sono ammalati – né sono tenuti a saperlo, in quanto fanno il loro dovere –, che perquisiscono ogni angolo, che buttano tutto all'aria – hanno il dovere di fare questo per bene, in quanto non possono procedere ad una finta perquisizione –, che sfondano la porta se qualcuno tarda ad aprire o se nessuno è in casa. Poi, quando uno torna o è finito tutto questo, lo *shock*, la gente armata che gira per casa, lo spavento dei bambini, non viene considerato rilevante. Ma il diritto dell'uomo si difende difendendo queste cose, difendendo cioè un onesto cittadino dall'essere traumatizzato, perché questi accadimenti possono portare a ben gravi conseguenze nel tempo ».

Questa immagine così colorita di De Cataldo mi è rimasta assai impressa nella mente, tant'è vero che la sto in parte ripetendo. Ricordo pure che Costa allora disse: « Che differenza vi è tra una perquisizione con l'autorizzazione del magistrato ed una senza ? ». Se la preoccupazione riguarda l'effetto del fatto compiuto, occorre dire che l'accadimento c'è lo stesso, ma insieme all'accadimento c'è quello che si chiama *fumus* di reato, c'è il rischio che si possa dubitare che il reato esista. Questo, allora, in qualche misura legittima che l'accadimento si verifichi, che si faccia cioè la perquisizione, anche se naturalmente poi ci vuole un *fumus* di reato oltre alla legittimazione giuridica. Ma vi è anche un altro fatto non marginale, e cioè che questo comportamento non sarà generalizzato bensì limitato ad alcuni casi, mentre in questo modo, se si presume che in un appartamento vi sia un terrorista, vi sarà la tendenza, da parte di chi comanderà l'operazione di polizia, ad accerchiare l'intero quartiere per essere sicuro, per avere la certezza di portare positivamente a termine l'operazione. Quindi, queste perquisizioni su larga scala, questi rastrellamenti diventeranno ordinaria amministrazione, ne avremo tanti. Chi sarà vittima di tutte queste cose ? Saranno cittadini non colpevoli, per i quali nean-

che lontanamente è previsto il *fumus* di reato.

Mi domando allora se tutto ciò abbia un senso, se cioè l'ipotesi della cattura di un terrorista può farci violare così apertamente, in maniera così drammatica e traumatica, la *privacy* di tanti cittadini. In Inghilterra violare la *privacy* di un cittadino è molto più grave che « gambizzarlo », come si dice con brutta e triste parola, imposta, sotto forma di gergo, dal terrorismo. Ma anche per i cittadini italiani, che della *privacy* non ne hanno mai fatto un mito da adorare, questo tipo di comportamento e di logica è inaccettabile, questo meccanismo, che si costruisce sulla violazione dei diritti, è inaccettabile. Su questo punto gli altri partiti della sinistra si erano, insieme a noi, impegnati a trovare una intesa per correggere questa enormità.

Poi, *dulcis in fundo*, la carcerazione preventiva. Come facciamo a considerarci un paese civile, come facciamo a riferirci ancora alle nostre fonti, a quelle che fanno della nostra civiltà giuridica una civiltà luminosa nella storia del diritto, nel momento in cui tolleriamo di considerare come normale, come accettabile (da parte di ognuno di noi, di chi legge il giornale, di chi scrive gli appunti, di chi parla o di chi ascolta), nella nostra coscienza individuale e civile il fatto che un cittadino possa essere messo in prigione o possa subire la carcerazione preventiva per dieci, undici o dodici anni senza che sia intervenuta una sentenza passata in giudicato. Si dice dieci anni e otto mesi, ma, come è stato spiegato da altri colleghi, si può arrivare anche a dodici anni. Ma non è tanto questa la questione, perché anche i nove anni che erano previsti prima era esecrabili e assolutamente inaccettabili. Non è possibile restringere la libertà personale di un cittadino nei cui confronti non è stata pronunziata una sentenza definitiva di colpevolezza.

Si fa riferimento a norme di altri ordinamenti, che in qualche passaggio sembrano più restrittive delle nostre. Si spiega al volgo e all'inclita che il nostro ordinamento è garantista e permissivo oltre ogni limite e che anche gli ordinamenti giuridici di altri paesi di sicura e solida democrazia, come la Gran Bretagna, non prevedono norme così garantiste come le nostre. Ebbene, si dimentica di dire che su questo punto le norme di questi paesi sono profondamente diverse, cioè che in questi paesi mai si concepirebbe l'ipotesi di tenere in galera chicchessia per un periodo così lungo, senza alcuna garanzia e senza che sia intervenuta una sentenza definitiva di condanna. Nessun paese civile può concepire una cosa di questo genere. Questo è il *monstrum*, l'enormità più gigantesca, ma non di questo decreto-legge. In questo devo essere onesto.

L'affermazione che ha fatto l'altra sera il compagno Craxi mi è parsa estremamente imprudente. Egli ha detto che la cosa più grave di questo decreto-legge è la carcerazione preventiva e che il fermo di polizia non è poi così importante; in fondo, un poliziotto che veda cadere vicino a sé un collega deve avere la possibilità di interrogare il fermato senza la presenza di un magistrato. Mi pare che questo sia un'affermazione estremamente imprudente; dico imprudente perché la considero pronunziata per sprovvedutezza e in buona fede; se la considerassi pronunziata con intenzione, dovrei definirla molto grave. Ma nel concetto generale, al di là della vicenda specifica dell'infortunio del mio collega e compagno Craxi, è da osservare che il fermo di polizia previsto nel decreto è più grave perché viene introdotto *ex novo* in un sistema giuridico che non lo prevedeva, se non nei limiti indicati dall'articolo 13 della Costituzione. Quindi si tratta di un fatto nuovo e grave. La disposizione relativa alla carcerazione preventiva si limita invece ad aumentare di due anni o due anni e mezzo una previsione che già c'era, aggiungendo un mostro al mostro. Ma il vero grande mostro è quello che c'era già prima.

La gravità del fatto, quindi, non è in questo decreto-legge, ma è nel fatto che in tutti questi anni abbiamo tollerato

questa situazione in un paese « civile », in cui la gente sta in carcere da nove a tredici anni in attesa di giudizio, in un paese in cui la carcerazione preventiva può eccedere il massimo della pena prevista per il reato per il quale si deve essere giudicati. E questo è un paese civile e ci viviamo dentro senza turbamenti ! Queste cose non ci toccano, perché non riguardano la nostra persona fisica. Questo è il risultato di una pigrizia mentale drammatica, per cui non ci vogliamo occupare delle cose finché non ci toccano, finché non sono nostre, nel senso che le viviamo sulla nostra pelle; devono riguardarci di persona. Ma noi non siamo cittadini qualsiasi, onorevoli colleghi, siamo legislatori, abbiamo il dovere di fare nostri i problemi che nostri non sono, che non ci riguardano di persona; abbiamo il dovere di farcene carico per intero, di viverli come se passassero sulla nostra pelle, e non sulla pelle degli altri. Noi stiamo in questa aula tranquilli, sereni, a discutere di questo decreto-legge, sapendo che nel nostro ordinamento giuridico è ammessa questa mostruosa enormità, e diciamo che il nostro ordinamento è garantista ? Ma di che cosa ? Le garanzie vengono semmai da altro, vengono dalle disfunzioni del sistema, vengono dal fatto che nessuno applica le norme fino in fondo, perché vi è il lassismo, perché ci si affida alla discrezione del potere, il quale fa calare la sua benevolenza paternalisticamente, gestisce questo suo paternalismo come strumento della sua sopravvivenza e del suo consolidamento.

È proprio questo paternalismo che consente di tenere in soggezione il cittadino, che non ha diritti, perché i suoi diritti sono formulati in questo modo mostruoso. Tuttavia, pur non avendo diritti, se riscuote la benevolenza di Tizio o di Caio, può essere gratificato, quindi può avere una pena maggiore o minore, può avere una detenzione più o meno dura. Il concetto del diritto è sostituito da quello della benevolenza e del paternalismo. Quindi, questa norma è la più mostruosa di tutte, è quella che rivela la fragilità di tutti i ragionamenti di chi si ispira al garantismo, dicendo con un bisticcio di parole che esso è sufficientemente garantito.

Su questa norma non è stato difficile trovare una sorta di intesa con gli altri partiti della sinistra, i quali non potevano certo tirarsi indietro di fronte a una cosa di questo genere, e allora si sono fissati questi tre punti e si è parlato anche di altro. Si è parlato, per esempio, dell'aumento delle pene, si è constatata da parte di tutti – vi sono stati numerosi e autorevoli interventi in questa aula – la inutilità di aumentare le pene. Già qualcuno ha fatto notare come questo aumento delle pene sia diventato una singolare trappola, che può finire per produrre effetti opposti a quelli che si volevano raggiungere. Qualcuno ha fatto notare che con questo sistema di aumento delle pene abbiamo ottenuto il brillante risultato per il quale colpire alle gambe una persona o ucciderla, ai fini del risultato in termini di pena, è la stessa cosa. Non ricordo se il collega Boato o il collega De Cataldo abbia detto che se il terrorista sa che, colpendo alle gambe la vittima designata o sparandogli alla testa, gli sarà inflitta la stessa pena, avrà la tendenza a sparare alla testa. Credo che questo ragionamento sia formalmente inattaccabile; nella sostanza, per nostra fortuna e per la fortuna delle vittime che di volta in volta saranno designate, che sono destinate ad essere azzoppate e non uccise, la cosa non sta esattamente in questi termini, perché questo sarebbe lo stesso ragionamento che fa chi ha emanato il decreto-legge e che è sbagliato. Questo è il ragionamento di chi pensa al terrorista come ad un criminale comune; il terrorista si fa il conto che tanto prende la stessa pena per cui, invece di azzoppare quella persona, l'ammazza. Invece non è così, onorevoli colleghi ! Infatti, il ragionamento del terrorista è diverso. Se nell'economia della strategia eversiva di lotta e di aggressione contro i poteri dello Stato è previsto che la vittima del giorno deve essere azzoppata, questa sarà azzoppata, perché questa è la logica della strategia; se deve essere uccisa, sarà uccisa. Questa è la logica della strategia perversamente concepita.

Quindi, questo rischio di ammazzare uno destinato ad essere azzoppato ci può sempre essere, nel senso che si può commettere un errore; ma non sarà incentivato dell'aumento della pena che conduce a questo singolare parallelismo.

Quello che è completamente sbagliato e non ha senso comune è il fatto di ritenere che il terrorista faccia un ragionamento in termini di pena; questi è convinto di essere un angelo vendicatore, di essere uno al quale la storia ha assegnato una funzione rivoluzionaria, per cui il suo obiettivo è quello di cambiare questo sistema con la violenza, con le armi e con un atto di rivoluzione che passa dalla guerriglia urbana al terrorismo. Esiste una strategia ben precisa: basta leggere i libri sull'argomento. Ce ne sono tanti, colleghi e compagni ! Voglio dire che è estremamente istruttivo leggerli: pochi tra voi avranno avuto il tempo di farlo. Lo capisco; anch'io me ne sono occupato tardivamente, ma pochissimi di voi – ne sono certo – hanno avuto il tempo di andarsi a leggere quello che è stato scritto sul terrorismo. Ci sono dei testi eccezionalmente istruttivi per capire come nasce, come si sviluppa, qual è il suo terreno fertile, quali sono le sue motivazioni ed i suoi obiettivi. Essendo questo l'obiettivo del terrorista, cioè avendo deciso che lo Stato va cambiato, egli è anche convinto che si tratta di un obiettivo raggiungibile; per cui, quando compie un atto di terrorismo sapendo benissimo che può andare in galera, ha anche la certezza matematica che non espierà tutta la sua colpa perché, prima che scadano i trent'anni, lo Stato borghese sarà caduto. Questo è il suo disegno ! In questo lui crede. E se non avesse questa fede dentro di sé, come farebbe a fare il terrorista ? Andrebbe, piuttosto, a fare lo scippatore, se ha tendenza a delinquere. Egli è convinto che farà cadere lo Stato borghese prima di trent'anni, poiché altrimenti la sua battaglia avrebbe solo dimensioni storiche e non dimensioni connesse alla sua vicenda di animale politico (e qui il termine animale è meglio non virgolettarlo). Quindi, non ha alcun senso per lui il fatto che la pena sia l'ergastolo, poiché è convinto che non si farà nè i trent'anni nè l'ergastolo, ma non per benevolenza dello Stato o perché si comporterà bene o perché avrà violato la legge con la circospezione del criminale comune, il quale cerca tutte le possibili scappatoie, ma perché è convinto che la sua causa trionferà prima, cioè che caccerà via questo Stato borghese e questo Parlamento « sordo e grigio » per sostituirlo con un altro. Egli, quindi, è convinto di essere un eroe della rivoluzione e di stare in galera in attesa che gli eventi esterni lo tirino fuori dandogli il suo posto nel quadro bizantino che verrà costruito alla fine e nel quale tutti gli eroi della rivoluzione saranno consacrati. Il terrorista non ha alcuna preoccupazione per il fatto di essere un criminale, poiché quella è la profonda fede che lo sorregge.

Allora, onorevoli colleghi, che senso ha aumentare le pene ? Assolutamente nessuno ! Questo non rappresenta nemmeno un deterrente minimo ! Chi di voi – specialmente quelli che si occupano di questioni connesse con la politica internazionale – non ha incontrato *leaders* di questi movimenti ai quali, nella loro dissennata follia, i terroristi di casa nostra pensano di somigliare ? Chi di noi non ha incontrato, ad esempio, i *leaders* del movimento di liberazione della Palestina, dell'Algeria, dell'Angola (a suo tempo), o dell'*African National Congress* ? Credo che il Presidente di questa Assemblea conosca bene il compagno Tambo. Chi non ha incontrato Sam Joma del movimento di liberazione dell'Africa del sud-ovest ? Conosciamo questi *leaders* e sappiamo qual è il loro approccio ai problemi.

Dico questo senza sognare, nemmeno per un attimo, di paragonare questi a quelli: questo sia chiaro e senza equivoci ! Ma, mentre noi non facciamo questo tipo di paragone, loro sono convinti di essere la stessa cosa; questi beceri criminali, che assassinano a sangue freddo, che uccidono cittadini inermi in un paese libero e democratico, ancora, sono convinti di essere uguali a quegli altri, che fanno la loro lotta rischiando la pelle.

Sulle valutazioni che il gruppo radicale dà di queste cose ci sarebbero approcci ed apprezzamenti diversi, a seconda del grado di non violenza che ognuno di noi ha dentro di sé; c'è chi considera, comunque e sempre, la violenza uno strumento di lotta da respingere in ogni caso. Costoro citano l'esempio di Ghandi e della non violenza, in India, nella lotta di liberazione contro l'esercito coloniale britannico o quello di Martin Luther King negli Stati Uniti d'America per la conquista dei diritti civili dei neri in opposizione alle lotte armate di liberazione che i palestinesi, gli angolani, i mozambicani, quelli del Sud Africa o gli altri movimenti di liberazione hanno combattuto. Quindi, c'è chi si sente vicino agli uni e chi vicino agli altri; ma in ambedue i casi si tratta di movimenti di liberazione che lottano per conquistare i loro diritti a prezzo del loro sangue, rischiando quotidianamente la vita contro altri eserciti in armi. Questi, invece, sono banditi che giocano a fare la rivoluzione e che uccidono a sangue freddo cittadini inermi, colpiti all'improvviso senza alcuna possibilità di difesa.

Questo, quindi, è un tiro a segno senza alcuna dignità o nobiltà; però, nella mente di questi pazzi dissennati criminali, la loro posizione è analoga a quella dei *leaders* dei movimenti di liberazione. Essi si vedono nella veste di liberatori e di chi conduce una lotta per cambiare l'ordine borghese delle cose. Se non capiamo questo, abbiamo capito pochissimo o non siamo certo in grado di predisporre mezzi di lotta veramente efficaci; non ci sarà alcuna possibilità di lottare contro il terrorismo se non avremo individuato queste connotazioni, che non riguardano il nostro giudizio sul terrorismo, ma il giudizio dei terroristi su se stessi.

In queste condizioni, vediamo completamente e drammaticamente la totale inutilità dello strumento che ora ci viene offerto e presentato. Vediamo, cioè, come lo scopo vero di questo strumento non sia quello di combattere il terrorismo. Anche la scarsa conoscenza che hanno coloro che sono preposti alla lotta al terrorismo... Sandro, vorrei un po' d'acqua, solo acqua, acqua regolamentare, niente caffellatte. Mi scusi Presidente, stavo chiedendo ancora un po' d'acqua, attenendomi rigorosamente al regolamento...

PRESIDENTE. È stato chiarito ieri in aula che lei ha diritto ad ogni forma di assistenza.

AJELLO. Lo so, ma preferisco avere ciò che mi è dovuto e non ciò che mi è concesso, anche se da lei lo accetterei volentieri, soprattutto perché non ho intenzione di fare una maratona.

PRESIDENTE. È questa la notizia più bella che ci dà.

AJELLO. L'avevo già data al suo predecessore.

Nonostante – dicevo – la scarsa conoscenza comune del fenomeno terrorista, di che cosa abbiano rappresentato il '68 e gli anni ad esso seguenti, nonostante la reazione di alcuni colleghi in quest'aula nei confronti di altri sospettati di essere stati vicini ai terroristi, sono persuaso che questa « maratona » radicale, questo *tour de force*, poi non così terribile, abbia consentito quella che io chiamo una « pausa di riflessione ». In qualche modo abbiamo obbligato, se non ad ascoltare i nostri discorsi che sono, per necessità ostruzionistiche, in parte noiosi ed in parte ripetitivi, ad una riflessione maggiore. Ad esempio, durante queste notti trascorse qui, non essendoci nulla da fare, si è parlato dei nostri discorsi e si è approfondito il problema (non qui dentro, ma nel transatlantico).

Alla luce di questa riflessione più approfondita è sorta in noi tutti la consapevolezza dell'inutilità di questo decreto ai fini della lotta contro il terrorismo. Devo riconoscere che, in corrispondenza della immagine di Sciascia della doppia verità, quella dell'aula e del Transatlantico, quella per il pubblico e quella per la nostra coscienza, ciò è stato detto da tutti, o dentro o fuori di qui, a seconda se si parlava per sé o per gli altri. È questo un dato ormai acquisito. Ci chie-

diamo a cosa serva questo decreto, sappiamo che con esso non batteremo il terrorismo, né dissuaderemo i criminali con l'inasprimento delle pene, sappiamo che il rastrellamento dei quartieri si risolverà soltanto in un malessere che probabilmente darà un'area di reclutamento, non tanto per il terrorismo, quanto per il fiancheggiamento, e finirà quindi per giovare ai terroristi stessi.

Le stesse osservazioni sono valide nei confronti del fermo di polizia. Constatato, poi, che anche le altre norme si inseriscono in questa ottica, giungiamo alla conclusione, anche questa, ahimé, ammessa da tutti (da alcuni in forma pubblica, da altri in forma privata), che questo decreto inutile per il terrorismo serve ad un'altra cosa: serve ad ingannare la gente (peso le parole una ad una), serve per placare la preoccupazione legittima dell'opinione pubblica, per farle credere che il potere politico, il Governo, il Parlamento stanno facendo qualcosa, per rassicurare.

In fondo, questo decreto ha la stessa funzione che il pane ed i giochi del circo avevano nella Roma imperiale: placare, tranquillizzare. Si diceva *panem et circenses,* se non ricordo male. Però, onorevoli colleghi, il popolo italiano non è la plebe della Roma imperiale. Quest'ultima era il risultato dell'impero, nel senso che, rispetto alla costituzione romana che dava al popolo una delle tre funzioni fondamentali costituzionali – diremmo oggi –, con la conquista dell'impero si è inurbata una quantità di piccoli proprietari terrieri rovinati dalla nuova economia imperiale. La piccola proprietà terriera non reggeva più, per cui la plebe urbana si era infoltita, c'era questo popolo tumultuante, il quale, avendo perduto la possibilità di vivere nella campagna facendo il coltivatore diretto (diremmo oggi, una specie di « bonomiana » dell'epoca); la « bonomiana » fallì perché il grano importato dai grandi granai dell'impero era più economico di quello che si produceva in casa. Si ebbe pertanto una modifica delle colture, si costituì un latifondo, si adottarono colture specializzate, molto costose per la loro applicazione, per cui tutti questi contadini si riversarono in città dopo aver venduto i loro poderi, che non valevano più nulla. Cominciarono, quindi, a premere sullo Stato perché erano disoccupati, perché non avevano mezzi di sostentamento ed il potere pubblico li tenne a bada con feste e farina, cioè con pane e giochi del circo.

Il decreto che state per votare ha la stessa funzione: bisogna ingannare la gente, bisogna darle la sensazione che si sta lottando contro il terrorismo, mentre si sa benissimo che non si sta lottando contro il terrorismo. Per dare qualcosa si paga questo enorme prezzo, quello di fare un arretramento secco sul terreno dei diritti civili, il che è estremamente grave.

Da parte mia ho svolto molte argomentazioni per sostenere la gravità di una scelta di questo genere, anche nel caso in cui si stesse veramente lottando contro il terrorismo; immaginate dunque quanto più gravi, tortuose diventino queste argomentazioni quando sappiamo che non stiamo lottando contro il terrorismo, ma che stiamo solo dando in pasto all'opinione pubblica un imbroglio, nel senso che vogliamo dare la sensazione che stiamo facendo qualcosa.

Acquisita questa consapevolezza comune, dette queste cosa in quest'aula in maniera chiara ed esplicita dai colleghi della sinistra (non parlo più della doppia verità, ma della sola verità pronunciata in quest'aula dai colleghi della sinistra), constatata questa profonda inutilità, constatata questa iniquità di approvare un provvedimento del genere a scopo puramente declamatorio e di tranquillizzazione dell'opinione pubblica (uso questi eufemismi che hanno un significato preciso), a scopo di inganno dell'opinione pubblica, una volta acquisita questa consapevolezza e manifestatala pubblicamente, la sinistra trae la conseguenza che nemici dello Stato sono i radicali: sembra un ragionamento schizofrenico ! Nemici sono i radicali col loro ostruzionismo, o nemico è chi fa la legge e vìola princìpi fondamentali e fa arretrare la causa dei diritti dell'uomo in cambio di nulla e solo per ingannare la gente ? Nemico non è

chi inganna la gente, ma chi la informa su questo gioco smascherandolo, chi – coi suoi poveri mezzi, ma con tutta la forza di cui dispone – si sostituisce ai mezzi di comunicazione che ben si guardano dal raccontare come stanno le cose? Perché nessun giornale ha scritto che questo decreto non serve e non giova contro il terrorismo? Questa non è una opinione radicale: l'han detto anche i compagni della sinistra indipendente: in proposito Rodotà ha fatto un intervento magistrale; l'hanno detto i compagni del PDUP e in qualche modo lo dicono i compagni comunisti. Ma perché su ciò la stampa tace? Perché non lo racconta alla gente, facendole sapere che questo decreto è totalmente inutile, che è un volgare imbroglio per illudere la gente, perché nessuno lo dice?

Quando si individuano le responsabilità le si fa ricadere sui nemici che sono i radicali con il loro ostruzionismo, che, signor Presidente, è stato soffocato sul nascere, come un bambino morto nella culla. Lo ha strozzato un'interpretazione regolamentare di cui a lungo si è parlato e non vi dedicherò altre parole. È stata un'interpretazione *ad hoc* in funzione di questo avvenimento, per cambiare le regole durante la partita, come ha detto giustamente il compagno Lombardi in transatlantico; parlando con molti di noi, egli diceva di essere assolutamente contrario ad una simile interpretazione del regolamento, perché era un modo di cambiare le regole del gioco durante la partita, cosa estremamente scorretta!

L'ostruzionismo è stato strozzato e dura alcuni giorni grazie alle prestazioni magistrali, eccezionali di alcuni colleghi. Alessandro Tessari ha per il momento la « medaglia d'oro » di questo gioco, ma non so se la conserverà fino alla fine: altri insidieranno forse il suo primato (non io, per tranquillità del Presidente)!

TESSARI ALESSANDRO. Darei volentieri il primo posto a Di Giulio o a Berlinguer, perché parlassero venti ore contro questo decreto! Cederemmo il primo posto al gruppo comunista, se decidesse di fare intervenire l'intero gruppo parlamentare comunista!

AJELLO. Daremmo il primo posto ad una squadra che parlasse dieci minuti per gruppo: la considereremmo unico oratore dandole il primato, Tessari glielo cederebbe, alla squadra composta da comunisti e socialisti, da quelli che hanno parlato contro il decreto dicendo che contiene iniquità, enormità, senza trarne conseguenze in aula.

Questa *performance* oratoria è servita a fornire almeno un'informazione che la stampa non ha dato: per quanto poco possiamo fare, attraverso la nostra radio, continuamente abbiamo operato trasmissioni, rendendo un enorme servizio pubblico. Qualcun altro dovrebbe pensare a rendere pubblico il dibattito qui dentro, perché il Parlamento non deve essere considerato un *club*, una riunione da iniziati in cui tutto è ovattato, ogni cosa si discute nel segreto di una *boîte* architettonicamente ben costruita; tutto quel che qui si decide formalmente è pubblico, perché le sedute non sono segrete, ma quale giornale, il giorno successivo, pubblica quanto ha deciso il Parlamento il giorno precedente? Un dibattito come questo, grande per la posta in causa e non già per la modestia delle nostre persone, sembra svolgersi nel disinteresse totale; ma questo dibattito, grazie a *Radio radicale*, esce da quest'aula. Ciò aiuta ognuno di noi a parlare, superando la frustrazione di farlo in un'aula vuota con pochi colleghi – la cui presenza è ben accetta – che ascoltano, attenti o distratti. Grazie a questo, abbiamo l'impressione di non compiere un'esercitazione puramente formale, di non fare quell'olimpiade che i giornali ci accusano di fare. Se non sapessimo che, oltre il microfono nel quale parliamo, esiste un filo che trasmette la nostra voce nelle case di molta gente (non di tutti), la cosa sarebbe ben diversa: così induciamo la gente ad una riflessione.

Esiste la consapevolezza per cui molti dicono che è inutile e non serve, che è fatto per ingannare, ma la responsabilità è dei radicali, di chi fa l'ostruzionismo. Il

decreto si doveva o poteva emendare ! Ebbene, come già detto, abbiamo dato una risposta positiva a chi ci chiedeva di provare ad emendare il decreto. Abbiamo dato una risposta cercando di fare il possibile ma, evidentemente, nonostante la precedente esperienza del Senato, che non era incoraggiante, perché tutti quelli che qui ci raccontano di voler migliorare il decreto avrebbero potuto farlo tranquillamente al Senato, dove non avrebbero incontrato ostacoli (piangono invece per non riuscire a farlo a causa dei radicali !), avevamo accolto la loro richiesta come segno di ravvedimento dopo la suddetta esperienza del Senato, anche come primo risultato parziale della battaglia ostruzionistica e quindi della pausa di riflessione che avevamo imposta agli altri. Tutti avevamo accolto la loro richiesta onorevoli colleghi !

I giornali hanno diviso i radicali tra falchi (che volevano la guerra a tutti i costi) e colombe (con disponibilità a trattare): è sbagliato, perché al nostro interno, come sempre, si è svolta una discussione. Ognuno di noi ha un suo modo di esistere come parlamentare, figlio della sua storia personale. Ognuno di noi viene da qualche parte, con una storia alle spalle e con comportamenti in qualche modo omogenei con essa; noi siamo tutti eguali e ce ne vantiamo: ci vantiamo del nostro diverso approccio ai problemi e di essere dissenzienti. Spesso siamo stati accusati da voi di incongruenza, perché su certe questioni, anche non marginali, abbiamo pronunciato in aula discorsi non univoci, dicendo cose diverse. È la nostra ricchezza, onorevoli colleghi, il nostro essere e vivere insieme, non omogeneizzandoci come le pappe dei bambini. L'esperienza di ognuno di noi ha un minimo comune denominatore, imposto a tutti; non c'è un modello di radicale, per cui chi non lo rispetta non è tale: non è come in altri settori, dove o si è comunisti in un modo, o non lo si è; o si è socialisti in un modo, o non lo si è, e parimenti dicasi per i democristiani. Non abbiamo disciplina di gruppo, non abbiamo un capogruppo che ci indica come votare alzando o abbassando il pollice, e non soltanto perché informare centinaia di deputati (come i democristiani o i comunisti) è più laborioso di quanto non sia per diciotto deputati radicali. Ognuno di noi, fatto un ragionamento tra di noi, ha libertà di voto e di espressione.

Quindi non era per motivi di disciplina di gruppo che noi eravamo d'accordo per tentare una intesa con gli altri partiti della sinistra, diretta alla modifica del decreto. Non era per questo, era perché ne eravamo tutti convinti. Eravamo tutti convinti che questo sforzo si dovesse fare, e non tanto – parlo con assoluta franchezza – perché credevamo nella reale possibilità di modificare e quindi di emendare questo decreto. Ho detto che il nostro unico emendamento, quello che riflette fedelmente la nostra posizione, è l'emendamento che nega la conversione in legge dell'intero decreto: il decreto non è emendabile, è da buttar via così com'è, proprio perché è inutile, perché non è destinato a lottare contro il terrorismo, ma è destinato ad ingannare la gente. Non eravamo persuasi della possibilità di emendarlo, ma eravamo persuasi di un'altra possibilità, avevamo un'altra speranza, che cioè su questo decreto, un decreto in cui sono in discussione questioni fondamentali, in cui la materia è costituita da diritti civili, cioè da quello che considero il motore della storia, fosse possibile costruire uno schieramento politico, non uno schieramento fine a se stesso, ma uno schieramento sul decreto, su una battaglia di contenuti importante, fondamentale.

Questo era l'obiettivo che mi prefiggevo, che i compagni del gruppo si prefiggevano: quello di determinare quello schieramento politico per cui noi ci battiamo in quest'aula, una prefigurazione di quella proposta politica che è la nostra proposta fondamentale, cioè la proposta di uno schieramento di sinistra, di una sinistra credibile di governo, di costruire una sinistra di governo credibile.

Questo è il senso che noi diamo alla formula alternativa di sinistra per cui ci battiamo; e abbiamo individuato per un momento in questo decreto, nella materia

di questo decreto – non quello che è scritto negli articoli, che è robaccia – in quello che tratta, nelle cose vere e fondamentali di cui si tratta, un terreno sul quale era possibile costruire questo schieramento, senza furberie e senza tatticismi, detto con chiarezza. E questo schieramento volevamo portare alla vittoria, naturalmente, con l'intento confessato di fare un'operazione politica di respiro; non era, cioè, una questione che si sarebbe conchiusa all'interno della vicenda di questo decreto, era un'operazione che aveva un respiro, che doveva andare avanti, che doveva crescere come ipotesi prospettica di iniziativa politica radicale e della sinistra.

La nostra preoccupazione, quindi, era di coagulare questo schieramento, di metterlo insieme, e di metterlo insieme fino in fondo, cioè non per fare una battaglia finta, una opposizione finta che cerca di ottenere risultati finti, per salvarsi una coscienza che, ahimé, temo sia finta anche quella, ma per fare una battaglia politica fino in fondo.

Che cosa quindi abbiamo chiesto agli altri partiti della sinistra di tanto orripilante, che ha fatto gridare allo scandalo ?

Ci hanno detto che volevano fare la battaglia su tre punti e gli abbiamo detto: va bene, tre punti. E questo pur avendo sul decreto le riserve che ho detto e pur considerando il decreto nel suo complesso ignobile e liberticida, pur essendo persuasi che faremo o stiamo facendo un passo indietro, o un passo avanti verso la barbarie, se preferite, – e, ripeto, che sia piccolo o che sia lungo ognuno lo valuta col suo metro, ma sempre un passo è – pur essendo persuasi di tutto questo che abbiamo detto. Va bene, tre punti: carcerazione preventiva, fermo di polizia, problema relativo alle perquisizioni dei blocchi di fabbricati. Bene, d'accordo.

Ci hanno detto: « Lo facciamo sugli emendamenti nostri, del PSI e del PCI, non sui vostri ». Abbiamo detto: « D'accordo anche su questo ». Questi non sono atti di buona volontà, questa è arroganza, secondo i compagni della sinistra storica; questa è volontà di non fare gli accordi, secondo i compagni della sinistra storica.

Noi abbiamo detto invece di sì, abbiamo detto che ci stiamo, che siamo disponibili sui vostri emendamenti e sui temi che voi avete scelto, senza fare tante questioni, però a una condizione, compagni – questo era il meno che potessimo chiedere, perché non aveva senso non chiedere questo – e cioè a condizione che ci sia l'impegno che questa battaglia si faccia fino in fondo.

E queste cose nessuno può far finta di non averle capite, perché, oltre a scriverle nei documenti ufficiali, oltre a dirle a chiare lettere negli incontri che abbiamo avuto tra le delegazioni, queste cose io le ho dette, per esempio, in maniera esplicita nel mio intervento conclusivo del dibattito generale. E non si può sbagliare, le ho dette molto chiaramente. Ho detto quali erano le condizioni reali, quindi non c'erano margini di equivoco.

I compagni della sinistra, i compagni comunisti, i compagni socialisti, i compagni della sinistra indipendente ed i comgni del PDUP hanno capito perfettamente il senso della nostra proposta: noi siamo disponibili sui vostri temi, sui vostri emendamenti, con una limitazione a tre per quello che riguarda i punti su cui battersi, ma – e questa era la nostra proposta – su questi tre punti fissiamo prima tra di noi quella che possiamo definire una piattaforma irrinunciabile e, una volta fissata questa piattaforma, andiamo avanti fino in fondo. E andare avanti fino in fondo vuol dire una cosa sola: se non si « sfonda », se il Governo non accetta questi emendamenti (e questo era abbastanza scontato), se non siamo in condizione di imporli con il voto, perché si perde al voto, a questo punto c'è l'impegno comune di tutti noi di votare contro il decreto. Questa era la condizione minima, proprio perché la nostra battaglia aveva l'obiettivo di costruire questo schieramento politico, di metterlo in campo, e di metterlo in campo non per andare a farsi macinare senza costrutto, ma per portare a casa un risultato: o una vittoria sugli emendamenti, e quindi una vittoria nel senso della correzione minima del decreto, o una vittoria sullo schie-

ramento politico, nel senso che un fronte si era unito e combatteva compatto fino in fondo, mettendo in difficoltà o in crisi persino il Governo.

Questa era l'unica condizione alla quale si poteva fare questa battaglia; altrimenti era una battaglia finta, per ottenere risultati finti, e fatta da una opposizione finta, cioè da una oppisizione, come si dice, di sua maestà. Avrebbe indotto noi, non vedo per quale ragione, ad entrare nella logica compromissoria di questa politica di unità nazionale, di finti negoziati tra i comunisti, i democristiani, i socialisti, con obiettivi incomprensibili, confusi, confusionari, e con risultati inesistenti.

Questa è una politica che non si sta inventando oggi: è durata tre anni, ha fatto fallire una legislatura, ha dato risultati catastrofici sul piano economico, sul piano politico, sul piano delle libertà civili, sul piano del terrorismo. Sembrava che dovesse essere la soluzione di tutti i problemi: non lo è stata, non poteva esserlo. Questo era chiaro ad ognuno di noi; in qualunque posto abbiamo militato in quegli anni, ognuno di noi ha fatto un discorso univoco in questo senso contro questa politica.

Che senso aveva entrarci adesso, su questo decreto, per impantanarci su una trattativa senza uscita, per arrivare a conclusioni perdenti in partenza ?

Vi rendete conto ? Non ho alcun dubbio che il compagno Di Giulio, quando ci ha fatto questa proposta di andare alla battaglia senza avere la certezza del risultato finale, sostenendo che comunque alla fine saremmo stati uniti come all'inizio, era perfettamente in buona fede e non immaginava trucchi di tipo procedurale o altro. Qualcuno di noi, che è meno generoso con i compagni comunisti, temeva che qualcuno si sarebbe squagliato al momento del voto; personalmente non ho avuto mai il minimo dubbio in questo senso; avevo la certezza che vi era la volontà di andare a fare concretamente questa battaglia e farla per bene, ma nell'ottica strategica nella quale si muoveva il compagno Di Giulio, che era quella di non turbare le acque del disegno più generale.

Allora, in quel momento il Governo gli avrebbe fatto sapere, come era inevitabile che gli facesse sapere, che non intendeva subire queste modifiche, neanche a colpi di voto di una maggioranza di schieramento di sinistra (che per una circostanza occasionale fortuita poteva avere, viste le frequenti assenze, che comunque non è detto si sarebbero verificate in questo caso, della democrazia cristiana e degli altri gruppi della maggioranza); che su una questione di questo genere poneva comunque la fiducia, affermando che nel caso di modifiche sostanziali avrebbe rassegnato le dimissioni.

Debbo ricordare però che abbiamo avuto una minaccia di dimissioni da parte del ministro Valitutti per cose meno gravi, che riguardavano le elezioni scolastiche; poi lì si capì che vi era un equivoco di parole: tutti dicevano: « Si dimette, si dimette »; in realtà si doveva intendere: « Si rimette »; infatti il ministro si è rimesso all'Assemblea; si trattava di una questione lessicale. Però si era parlato anche allora di un rischio di dimissioni; figuratevi se il Governo avrebbe potuto accettare queste modifiche senza minacciare le dimissioni !

A questo punto l'invincibile armata avrebbe fatto la fine di quella di storica memoria, sarebbe stata disfatta in cinque minuti. Ma immaginate un'altra ipotesi: il fatto che si andasse a votare sugli emendamenti e si subisse una sconfitta sul primo, una sul secondo. A questo punto era inevitabile – e debbo dire che, con l'onestà intellettuale che gli è propria, il compagno Di Giulio ce l'aveva adombrata – l'ipotesi che i comunisti si sarebbero ritirati dalla battaglia per non andare incontro all'enorme incongruenza di un gruppo che fa una battaglia politica su tanti emendamenti, perde su tutto e vota contro. Cioè, alla fine avrebbero votato a favore del decreto.

Era evidente che non era pensabile che questa cosa potesse andare in porto. Che senso aveva allora l'offerta reale degli altri partiti della sinistra ai radicali di fare

fronte comune per « cambiare, modificare, emendare il decreto » ? Aveva l'unico senso possibile e credibile, cioè quello di piegare non il Governo, senza cambiare il decreto, ma l'ostruzionismo radicale; serviva a togliere di mezzo l'ostruzionismo radicale, senza cambiare il decreto.

Allora, onorevoli colleghi, la questione non è più di chi era falco e di chi era colomba, non è più di sapere se in questa questione quelli che volevano il cambio del decreto, e quindi l'intesa della sinistra, fossero delle colombe, bensì è di sapere se fossero dei polli da spennare, non delle colombe.

A questo punto solo un pollo poteva accettare – e non ho alcun malanimo nei confronti dei polli, mi riferisco solo a ciò che il pollo in questa circostanza simboleggia – un accordo il cui obiettivo, quasi esplicito e comunque implicito quel tanto che tutti potevano chiaramente e lucidamente comprendere, era di piegare l'ostruzionismo radicale, di rimuovere questo ostacolo sul cammino del decreto-legge, per evitare – e questa è una cosa che dà fastidio ai colleghi della sinistra – il fatto che il Governo fosse costretto a mettere la fiducia.

Il decreto era comunque in una botte di ferro; uno strumento per far cadere l'ostruzionismo radicale c'era, ed era rappresentato dalla questione di fiducia. Si tratta però di uno strumento che costa un prezzo politico; certamente non sarà gratuito il fatto che domani notte o dopodomani mattina i compagni comunisti e i compagni socialisti voteranno a favore della fiducia al Governo, anzi, a questo proposito avranno un bel raccontare che si tratta di fiducia tecnica, poi ne parleremo se di fiducia tecnica si tratterà. Voteranno la fiducia al Governo.

Questa iattura, come l'ha definita in una sua lettera il presidente Fortuna, volevano in qualche modo evitarla. Quindi le offerte e le profferte ai radicali, i sorrisi, le manifestazioni di buona intenzione, servivano solo a questo: ad interrompere l'ostruzionismo senza pagare il prezzo della fiducia. Invece, a questo punto, le colombe, che non sono polli, hanno detto «No. Se volete fare questa operazione, a questo punto, ve la fate pagando tutti i prezzi, e la fate allo scoperto, facendovi vedere dal paese ». Quindi è il nostro risultato politico: quello che costringe una sinistra che non vuole fare il suo mestiere di sinistra a scoprirsi e a dire che cosa fa. Noi l'occasione di fare la sinistra gliela abbiamo data, così come l'opportunità di fare una battaglia politica insieme a noi con un certo schieramento ed un certo contenuto.

Se questa battaglia la sinistra non è disposta a farla perché non la può fare fino in fondo, perché in questo modo turba un certo disegno strategico, allora deve pagare tutti i prezzi, deve andare allo scoperto e dire cosa fa; non deve imbrogliare, anche in questo, il paese, che è già imbrogliato con un decreto-legge che non serve alla lotta contro il terrorismo. Il paese sta già pagando questo primo inganno, ma non ne può subire il secondo. C'è una sinistra che fa finta di voler cambiare il decreto mentre in realtà vuole solo rimuovere l'ostruzionismo radicale senza pagare il prezzo della fiducia. Allora paghi il prezzo della fiducia, voti per questo Governo, per questo Governo che non vuole, per questo Governo che ha detto a più riprese di voler buttare giù. Si tratta di una contraddizione di fondo che la sinistra deve sciogliere davanti al paese. Ecco qual è il senso dell'ostruzionismo radicale: acquisire questo dato di chiarezza.

Debbo dire francamente che in qualche misura mi rendo conto della situazione di difficoltà in cui si è venuta a trovare questa povera sinistra storica...

PRESIDENTE. Ho l'impressione che stia andando un po' fuori tema, onorevole Ajello; le strategie della sinistra sono interessanti, ma esulano dal tema degli emendamenti.

AJELLO. Ma lei scherza, signor Presidente. Nel momento in cui il Governo ha posto la fiducia...

PRESIDENTE. Infatti, le dichiarazioni di voto sulla questione di fiducia saranno fatte al momento opportuno.

AJELLO. Vorrei chiarire queste osservazioni. Lei può sempre togliermi la parola, e in questo caso smetto di parlare; se non lo fa, continuo.

PRESIDENTE. La invito a restare nel tema degli emendamenti per ora.

AJELLO. Considero il mio intervento perfettamente nel tema per una ragione che le spiego subito. Tutti gli emendamenti radicali, nel momento in cui il Governo ha posto la fiducia, signor Presidente, hanno il solo senso di rappresentare un emendamento soppressivo di tutto il decreto e del Governo stesso. Soppressivo in senso di sfiducia, non in senso fisico, naturalmente.

Non solo ne sto parlando, ma ne parlerò ancora più a lungo: della strategia e di quello che la stessa rappresenta, perché devo convincere i compagni comunisti a votare in qualche modo contro questo Governo, il che vuol dire mettere in crisi il Governo.

Ogni emendamento radicale è « soppressivo » di questo Governo, una volta che lo stesso ha posto la questione della fiducia; se tale questione viene ritirata, prendo gli emendamenti uno ad uno e li illustro.

D'altronde, signor Presidente, non le infliggo la lettura noiosa di centinaia di emendamenti che credo sarebbe per lei sgradevole ascoltare come per me fare. Credo sia indice di una buona conduzione di questo dibattito lasciare quello spazio che, purtroppo, il Governo ponendo la fiducia ha richiesto e che noi abbiamo il dovere di riempire.

Dicevo che il Governo si è trovato in una botte di ferro in questa situazione, mentre la sinistra è in un grave imbarazzo per aver accettato l'impostazione della democrazia cristiana e della destra in generale, cioè la logica che il terrorismo si combatte con le leggi ecccezionali e non con strumenti diversi, avendo ingannato e contribuito ad ingannare il paese spiegando che questo provvedimento serve a combattere il terrorismo; avendo fatto tutto questo, il Governo ha avuto in mano tutte le armi per metterla in difficoltà. Dice il Governo: io pongo la questione di fiducia. Se la ottengo, ho consolidato una posizione precaria e quindi duro; se non la ottengo, cado sul decreto antiterrorismo, cioè a difesa della patria, della libertà dei cittadini insidiata dai terroristi.

In fondo la sinistra ha accettato che la discriminante non era fra l'oscurantismo e la barbarie da una parte ed il diritto ed i lumi dall'altra, ma tra chi era a favore dei terroristi e chi contro di loro. Una volta accettata questa impostazione, è chiaro che la sinistra si è trovata in difficoltà ed ha avuto il timore che votando contro il Governo insieme a noi nello schieramento unitario che proponevamo, si sarebbe determinata una crisi di Governo, nella quale il Governo si sarebbe presentato al paese come difensore di ognuno di noi contro il terrrorismo.

La sinistra si è messa in una trappola e quindi non era in condizione di fare i passi che noi le chiedevamo. Per aprire questa trappola non c'era altro da fare che allargare il discorso politico, senza avere il timore di essere ingabbiati e messi in difficoltà da un Governo che si presentava al paese come l'unico vero difensore dell'antiterrorismo, come si vantavano di essere la democrazia cristiana e i partiti della maggioranza.

Tutto in funzione – dicevo – di questo disegno strategico della unità nazionale, che si continua a perseguire e che si ritiene di dover imporre e realizzare; disegno che subisce secondo me delle battute di arresto molto serie giorno dopo giorno. Ho l'impressione che il viaggio del Presidente Cossiga a Washington somigli ad un altro analogo che un altro Presidente del Consiglio fece negli Stati Uniti in altri tempi; allora il Presidente del Consiglio De Gasperi portò in una borsa il « piano Marshall » e nell'altra l'impegno a cambiare alcune cose nel Governo di allora: e i comunisti andarono a casa.

Ho l'impressione, compagni comunisti, ed è un appello fatto ai banchi, che la situazione oggi rischi di diventare analoga, cioè che anche questo viaggio dell'onorevo-

le Cossiga abbia connotazioni dello stesso tipo e che vi porti agli stessi risultati. D'altronde, in una conferenza, di cui ho letto oggi, dell'ambasciatore Gardner alla Columbia University di New York, di cui è professore, sembra che siano stati fatti degli accenni abbastanza precisi all'atteggiamento che il Governo americano intende assumere rispetto a questa ipotesi di rinascita di un Governo di unità nazionale in Italia, che contraddicono abbastanza le assicurazioni date a questo proposito e circa il fatto che durante la visita del Presidente Cossiga non si era affatto parlato dei problemi di governo italiano. D'altronde, un giornale americano in quegli stessi giorni pubblicava un articolo abbastanza divertente in cui si diceva che questa affermazione di Cossiga era credibile, visto che notoriamente gli americani sono molto prudenti in questi casi e mai parlano di questioni relative alla politica interna italiana e che, comunque, visto che la situazione internazionale si era rasserenata, non c'era timore che ci sarebbero state delle reazioni.

La situazione internazionale è tutt'altro che rasserenata e, quindi, mi sembra che la strategia che state seguendo sia assolutamente dissennata. Volete ricostruire uno schieramento che non ha più alcun aggancio con la realtà della vicenda politica interna ed internazionale; lo stesso Scalfari, sostenitore per anni della politica di unità nazionale, in uno degli ultimi numeri del giornale *la Repubblica* ha parlato di questa rinascita o resurrezione come della ricerca della luna nel pozzo.

Siamo di nuovo al punto di partenza: con questa vostra idea di rimettere in piedi la politica di unità nazionale, il compromesso storico, state bloccando ogni possibilità di realizzare, invece, uno schieramento della sinistra.

Una delle ragioni che vengono addotte per non realizzare questo schieramento della sinistra è appunto quella della necessità di combattere il terrorismo e di trovare delle soluzioni accettate sul piano internazionale, che possano non turbare i nostri rapporti internazionali ed evitare che si verifichi in Italia ciò che si è verificato altrove: in Cile per esempio.

Qui torna la questione del terrorismo; la politica di unità nazionale serve a combattere il terrorismo, come questo decreto e come tutte le altre cose di cui abbiamo parlato. È chiaro che non è così e si è visto; ad esempio, si è visto che il fatto di aver avuto dei governi di unità nazionale, nei tre anni passati ha dato risultati sul piano del terrorismo assolutamente disastrosi. Perché ? Per la ragione molto semplice che, nel momento in cui mettete insieme tutte le forze del Parlamento italiano, ad eccezione della piccola pattuglia di opposizione radicale, le mettete tutte insieme per formare una maggioranza comune, fate scomparire dal Parlamento l'opposizione. Quando questo succede, si ha un grave turbamento nella logica del sistema democratico: un gravissimo turbamento. Ci troviamo così ad aver violato una delle regole fondamentali del sistema democratico, che è basato appunto sulla dialettica tra maggioranza e opposizione: ovviamente quando manca un dissenso politico organizzato in Parlamento, avete una reazione immediata nel paese. Cioè, coloro che dissentono nel paese non sono più rappresentati, non hanno più una rappresentanza che rifletta le loro frustrazioni, le loro angosce, la loro volontà di lottare contro un sistema con mezzi democratici. Far sparire l'opposizione in Parlamento significa togliere la speranza che si possano usare questi mezzi democratici, che si possa lottare con metodi democratici. Questo è il regalo che si è fatto al terrorismo e a questo punto è aumentata la disperazione di molti giovani, in particolare, che hanno sentito ogni giorno per tre anni comunisti e socialisti spiegare che senza la democrazia cristiana non si governa in Italia, che sono necessarie le maggioranze di unità nazionale, che è necessario un vasto schieramento unitario. Vi rendete conto quale effetto disperante una affermazione di principio di questo genere possa avere avuto sulla gente, specialmente sui giovani, e come questa opposizione, non più esistente in Parlamento, non più in grado

di rappresentare questo atteggiamento di polemica nei confronti della maggioranza e del Governo, non potendosi più manifestare, non avendo più un canale costituzionale ordinato per esprimere questo suo dissenso, sia stata costretta a scivolare via via su altri terreni, finendo per essere preda facile del terrorismo ? Tutto ciò non tanto perché questi diventano essi dei terroristi, non è questa la questione, quanto perché questi diventano in qualche misura l'*habitat* nel quale il terrorismo continua a muoversi, l'*habitat* nel quale il terrorismo ha la possibilità di crescere e svilupparsi.

È chiaro come non sia possibile per nessuno, tanto meno per i terroristi di casa nostra, fare un'azione eversiva contro lo Stato, se accanto ai terroristi non c'è tutto un terreno fertile che li alimenti, se non c'è una fascia di protezione, di simpatia, se non proprio di consenso. La scomparsa dell'opposizione in Parlamento, il fatto che l'opposizione diventi essa stessa maggioranza e che maggioranza e opposizione si fondino e lavorino insieme senza più la rappresentanza di chi dissente nel paese è un elemento di aiuto robusto, non indifferente, al terrorismo. Quindi, questi governi di unità nazionale invece di lottare contro il terrorismo hanno finito per rappresentare un elemento di aiuto al terrorismo, anche perché – questa la vera ragione di fondo – la sinistra in questi governi è perdente; se la sinistra fosse in grado di portare a casa qualche cosa, se avesse una strategia vincente, se fosse in grado di mettere in moto un autentico, reale processo riformatore, forse le cose andrebbero in maniera diversa, ma con una sinistra prigioniera nella logica subordinata al disegno strategico della democrazia cristiana, dei partiti conservatori, della conservazione in genere, è chiaro che il terrorismo ha un enorme alimento dal fatto che la sinistra perda il suo ruolo di opposizione incalzante, di opposizione che fa il suo « mestiere » e che lo fa seriamente fino in fondo.

D'altra parte, questa nostra esperienza non è sola; infatti ricordo, onorevole Presidente, un *bureau* dell'Internazionale socialista svoltosi ad Amburgo, nel quale anche lei era presente e nel quale si discusse dei problemi del terrorismo. Ricordo che poi espressi delle considerazioni analoghe a quelle che sto facendo oggi sulla situazione relativa al terrorismo in Italia e ricordo che al termine di questa discussione ebbi un incontro con il compagno Willy Brandt e con un altro autorevole compagno della socialdemocrazia tedesca Ernst Henke, e anche lì ci fu un momento in cui ci scambiammo delle esperienze e delle osservazioni sul fatto, ad esempio, singolare che il terrorismo in Germania è nato nel momento in cui i cristiano-democratici e i socialisti si sono trovati insieme in un Governo « di unità nazionale », nella dimensione della Germania federale, naturalmente. Mi diceva Henke che si resero conto della gravità di questa esperienza proprio dal segnale che veniva dalla nascita del terrorismo. La banda Baader-Meinhof nasce in questa circostanza, nasce sotto la grande coalizione, nel momento in cui i dissenzienti non hanno più una rappresentanza, non hanno più un canale costituzionale per manifestare la loro condizione di oppositori alla maggioranza, al Governo e al potere in quel determinato momento.

Questa è la storia della nascita del terrorismo, sui fallimenti della sinistra, sul fatto che la sinistra accetta di essere momento di copertura di uno schieramento conservatore e lascia uno spazio nel quale si introduce, si innesta una logica di terrorismo, ed è proprio la inconcludenza di una sinistra, come quella nostra, che da troppi anni ormai cerca di perseguire senza costrutto il disegno della trattativa con gli avversari. Non si tratta di avversari di classe o meno, c'è una questione semplice e chiara: siamo un paese a democrazia occidentale la quale è basata su un principio fondamentale, in assenza del quale nulla è più possibile, cioè viene meno la regola di base e il principio al quale intendo riferirmi: l'esistenza di una maggioranza ed un'opposizione, una maggioranza che governa e un'opposizione che deve essere in condizione di poter diven-

tare essa stessa maggioranza di governo e di portare la maggioranza di governo alla opposizione. Intendo riferirmi alla regola dell'alternanza, cioè quello stimolo a far bene per il Governo e a proporre meglio per l'opposizione.

C'è questo dato elementare e fondamentale al tempo stesso che crea la disperazione e se vogliono cacciare i democristiani dal Governo, non è perché siano peggiori degli altri, ma perché governano da trenta anni e non è possibile governare per un periodo di tempo così lungo senza acquistare tutti i vizi del potere. Non è vero, come dice Andreotti, che il potere logora chi non ce l'ha; il potere logora chi non ce l'ha per un verso e chi ce l'ha per un altro, e la democrazia cristiana mostra in pieno il logorio di questi suoi trenta anni di potere. Ebbene, nel momento in cui la sinistra potrebbe rappresentare nel paese la speranza del ricambio, dare una fiducia a chi vuole cambiare, a chi vuole progredire, a chi vuole che alcune distorsioni e alcune storture del sistema introdotto dalla continuazione del potere democristiano più che trentennale, non per colpa di nessuno, ma perché è nella logica naturale delle cose che così accada. Non si può stare trent'anni al potere, ripeto, senza che questo logori e corrompa, senza che ci siano complicità e connivenze, una rete inestricabile dalla quale nessuno si può liberare; vedete infatti che questa operazione di rinnovamento di cui parla la DC non fa un passo avanti, perché non può farlo, finché si pretende di operare il rinnovamento continuando ad acquisire e a gestire il potere: è come cambiare le ruote ad una macchina che sta correndo: che senso ha ? Fermatela !

Perciò nel momento in cui la gente vede questa impossibilità, vede che c'è la democrazia cristiana destinata a governare per l'eternità, nel bene e nel male, e una opposizione che le fa da supporto senza riuscire a fare niente altro, l'ipotesi terroristica diventa una tentazione per molti, specialmente per i giovani: questa è la vera, enorme responsabilità che abbiamo tutti noi.

Sarebbe la stessa cosa se al potere ci fosse stata la sinistra per cinquanta anni, e se vi fosse la sensazione che non si può cambiare; infatti, nei paesi a democrazia socialista, di socialismo reale – come si dice – in cui la democrazia sta solo a titolo di orpello decorativo, ci sono reazioni analoghe. Solo che, trattandosi di un Governo autoritario, dittatoriale, la opposizione ha modi molto diversi e più tragici e drammatici di manifestarsi. Ma anche lì c'è la disperazione di non poter cambiare le cose.

Questo dato disperante ha sempre uno sbocco – nelle democrazie occidentali, dove è possibile quello che in altri sistemi non è possibile – e determina una spinta, dove non è possibile cambiare: che il cambiamento si debba fare con la violenza, con gli strumenti della forza.

Quindi il vero problema principale della lotta contro il terrorismo – e vede, signor Presidente, che stiamo sempre più in tema – consiste nel vedere che tipo di proposta politica facciamo alla gente, al paese, ai giovani, che tipo di indicazione diamo, che tipo di prospettiva indichiamo. La prospettiva della politica fatta finora, del centrosinistra e dell'unità nazionale che ne è la logica prosecuzione, il figlio naturale ? Quelle riunioni interminabili, che lei certamente ricorda, che si tenevano per trovare degli accordi di programma, ogni volta che si faceva un Governo, alla Camilluccia, o a Palazzo Chigi, o al Viminale, secondo chi era, di volta in volta, il Presidente incaricato ?

A me queste riunioni facevano ricordare una scuola di critica letteraria inglese, che interpretava l'opera di Shakespeare con la teoria delle « sette ambiguità ». Un critico letterario estremamente importante, perché si riferisce ad una delle grandi scuole della interpretazione shakespiriana, William Hampson, ha studiato appunto Shakespeare individuando nella sua opera sette livelli di ambiguità, cioè sette livelli di comprensione...

PRESIDENTE. Onorevole Ajello, la prego: queste sono divagazioni letterarie che veramente non hanno attinenza con il tema in oggetto.

AJELLO. Signor Presidente, le ho già detto che, quando lei ritenga che non sono in tema, mi toglie la parola, ed automaticamente io smetto di parlare, perché le devo il rispetto che le compete, essendo io oratore e lei Presidente.

PRESIDENTE. Io preferisco non arrivare a questo, perché lei aveva dichiarato di non voler fare il maratoneta: ma mi pare che stia imboccando tutte le strade della maratona.

AJELLO. Lei lo può fare, signor Presidente, ma la mia non è una maratona: sono degli appunti ed intendo arrivare fino in fondo a svilupparli, perché vi ho messo quelle cose che ritengo utili dire, per motivare il mio pensiero. Se lei è convinto...

PRESIDENTE. Cerchi di attenersi al tema, la prego.

AJELLO. Ma io andrò avanti così, signor Presidente; quindi, se lei vuol togliermi la parola può farlo anche subito, così guadagniamo tempo tutti e due. Ma se lei ritiene che queste divagazioni letterarie possano servire anche alla causa, allora mi lasci parlare: come preferisce, io non ho alcuna obiezione.

DAL CASTELLO. E sentiamo Shakespeare!

AJELLO. Vede che c'è interesse, signor Presidente? Lei mi ha interrotto in un momento in cui l'interesse si stava animando.

PRESIDENTE. Proceda, onorevole Ajello.

AJELLO. Dicevo dunque che c'era questa scuola che individuava sette livelli di ambiguità, in cui si andava dalla comprensione formale ed esterna, quella più superficiale, accessibile a tutti a piani più sofisticati e approfonditi: come un carciofo che comincia con le foglie più dure, e poi via via si va al cuore, che è più tenero e più dolce. E il gusto complessivo della pietanza, quindi quello dell'opera shakespeariana, stava nella capacità di fondere questi sette livelli di ambiguità dopo averli compresi.

Ebbene, i governi di centro-sinistra, come quelli di unità nazionale, usano i sette livelli di ambiguità per stendere i programmi di governo. Il primo livello di ambiguità è quello in cui ci si mette d'accordo sul testo compromesso (quello che si elabora quando si fa il programma); poi si fa questo grande programma alla Camilluccia, ci si riunisce, gli esperti si mettono insieme, i vari rappresentanti dei partiti discutono a fondo, spostano le virgole, passano notti per drammatizzare maggiormente la situazione: le cose fatte di notte sono sempre più affascinanti...

MORAZZONI. Pensa come le passiamo noi!

AJELLO. Ma qui facciamo i turni, le notti le fanno tutti uguali, sempre gli stessi! Non hai fatto più di una notte, certamente, e forse neanche quella!

MORAZZONI. Ne ho fatte due!

AJELLO. Allora si vede che sei stato maltrattato dal tuo gruppo: con tutti quelli che siete, non avreste dovuto fare più di una notte ciascuno.

Dicevo quindi che il primo livello di ambiguità è costituito dal testo generale del programma; poi si passa al secondo livello di ambiguità, che è quello in cui si va a negoziare con le categorie interessate su un certo progetto di legge; quindi abbiamo il terzo livello, che è il testo presentato dal ministro; il quarto livello che è il testo licenziato dal Consiglio dei ministri, il quinto livello che è il testo approvato nel primo ramo del Parlamento, ed il sesto livello che è quello dell'esame del testo presso l'altro ramo del Parlamento; infine il settimo livello è quello dell'applicazione della legge.

Nel transitare per questi sette livelli, il disegno di legge di riforma (quelle che il compagno Lombardi chiamava le rifor-

me di struttura, che avrebbero dovuto cambiare la faccia del paese) è ompletamente esaurito e distrutto.

Ebbene, nel compromesso storico, nella politica di unità nazionale, si è applicato esattamente lo stesso criterio; si va avanti proprio con lo stesso sistema ed il risultato è il disastro che abbiamo dinanzi agli occhi, cioè il fatto che nessuna vera riforma importante si è fatta, che nessun cambiamento importante si è potuto realizzare nel nostro paese, con la conseguenza che abbiamo dato fiato e respiro al terrorismo.

In tale situazione, noi abbiamo affrontato il presente dibattito sapendo che queste erano le debolezze con cui la sinistra si presentava: cioè di voler fare a tutti i costi una politica che si è dimostrata perdente che non ha avuto e non ha alcuna prospettiva e alcun avvenire. Sapevamo che c'erano difficoltà del genere, che questa trappola sarebbe stata decisiva, cioè si sarebbe chiusa inevitabilmente intorno alla sinistra storica, ma nonostante questo, abbiamo fatto tutti gli sforzi per poter arrivare ad un risultato comune.

Abbiamo fatto gli sforzi che ho ricordato, ed anche un altro, ieri sera, signor Presidente, nel momento in cui, per bocca del collega Cicciomessere abbiamo proposto di ritirare i nostri emendamenti, al termine della illustrazione. Ciò per consentire agli altri partiti della sinistra – che hanno spiegato in tutte le lingue di essere disposti a modificare il decreto-legge, che ci hanno accusati di essere i responsabili dell'impossibilità, per loro, di sostenere questo progetto di modifica del decreto stesso – per dire a questi colleghi che intendiamo ridare loro tale opportunità, che essi ritengono sia stata indebitamente sottratta dall'ostruzionismo radicale.

Abbiamo fatto una proposta, che non è ovviamente quella di ritirare ora gli emendamenti, perché a' termini regolamentari non abbiamo niente da ritirare, in quanto il fatto che il Governo ha posto la fiducia vuol dire che gli emendamenti non saranno votati, e quindi in questo momento essi non sono operanti, ma gli abbiamo detto che siamo disposti a ritirarli se esso decide di ritirare la fiducia. Ricordo ai colleghi cosa ha detto il Presidente Cossiga l'altra sera in quest'aula, quando ha posto la questione di fiducia. Egli ha detto testualmente: « Poiché la difesa della Repubblica non può e non dovrebbe mai essere riguardata da alcuno come difesa di parte » – evidentemente non chioso la dichiarazione del Presidente del Consiglio, ma sia chiaro, non solo ai colleghi presenti in aula, che non condivido nulla di quanto dice il Presidente Cossiga, cioè non credo che si sia in presenza di una difesa di qualcosa, ma semmai in presenza di un inganno ordito ai danni dei cittadini (o di una parte); questa è l'opinione del Presidente Cossiga – ...

MORAZZONI. Non solo del Presidente del Consiglio !

AJELLO. Questo è un dato che riguarda individualmente ognuno di noi. Se faccio l'elenco dei deputati favorevoli o meno, dite che pratico l'ostruzionismo. In questo momento questo è il parere del Presidente del Consiglio...

MORAZZONI. Di trenta milioni di italiani !

AJELLO. Se fosse il parere di trenta milioni di italiani, come tu dici, vorrebbe dire che avete imbrogliato tutta questa gente, dicendo che questo decreto serve per lottare contro il terrorismo quando tu ed io sappiamo che non è vero, sappiamo che può servire a tante cose, ma non a combattere il terrorismo, perché non prenderete un terrorista con questo decreto. Fermo restando, quindi, che non difendiamo nulla, e non ci nascondiamo queste cose tra noi, il Presidente del Consiglio dice: « Il Governo, posto che la difesa della Repubblica riguarda tutti, giudicava importante un normale ed ordinario confronto parlamentare. Come ho avuto occa-

sione di dichiarare, il Governo era pronto, e lo aveva già dimostrato al Senato – questa mi sembra una battuta frutto del gran senso di umorismo che ha il Presidente Cossiga, lo conosco da molti anni e lo apprezzo per questo suo senso dell'umorismo –, ad un confronto su proposte costruttive che però non snaturassero il provvedimento – snaturare il provvedimento significa, per noi, modificarlo – e il cui esame non esponesse il decreto-legge al pericolo della decadenza senza che la Camera, come dovrebbe essere sempre suo diritto, si esprimesse positivamente o negativamente su di esso ».

Qui il Presidente del Consiglio, come è suo diritto, critica i radicali per non aver consentito che la Camera avesse la possibilità di discutere e correggere il decreto-legge, correzione alla quale persino il Governo, nei termini del non snaturamento del provvedimento, sarebbe stato disponibile. Devo dire che il Governo, se era disponibile, come dice coerentemente il Presidente del Consiglio, come lo è stato nell'altro ramo del Parlamento, avrebbe fatto quello di cui è stato capace al Senato, cioè cambiare la punteggiatura del decreto-legge. Questa, comunque, è una questione di merito che non ci riguarda; quello che ci riguarda è che il Presidente del Consiglio ha detto: « Per colpa dei radicali non abbiamo potuto fare questo dibattito, nel quale tutte le forze politiche avrebbero avuto la possibilità di esprimersi e di apportare il loro contributo ». Allora, solo per questa ragione, cioè perché i radicali hanno fatto l'ostruzionismo – che occorre rimuovere perché il decreto non può decadere – il Governo dichiara che la fiducia è richiesta non con un significato politico generale, come fiducia cioè sull'azione globale del Governo, bensì come approvazione delle misure che il Governo ritiene indispensabili introdurre con immediatezza nel nostro ordinamento. Quindi, da questa dichiarazione del Presidente del Consiglio, il quale si guarda bene, signor Presidente, stia attento...

DAL CASTELLO. Se perde una battuta perde tutto !

AJELLO. Questo è importante, altre cose le può perdere. Non pretendo che mi ascolti sempre ! Il Presidente del Consiglio non ha mai parlato di fiducia tecnica, come qualcuno rozzamente ha scritto, perché fiducia tecnica non ha alcun senso...

GIGLIA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Non esiste !

AJELLO. Cosa vuol dire fiducia tecnica ? La fiducia ha sempre un significato politico. Egli, però, dice che questa fiducia non riguarda tutta l'azione politica del Governo, essa riguarda solo il fatto che questo decreto deve essere convertito in legge entro i termini prestabiliti, e quindi occorre fermare l'ostruzionismo radicale. Per il resto, la fiducia non ha alcun significato in quanto non coinvolge un giudizio complessivo. La nostra opinione è che invece lo coinvolge, tant'è vero che io ostinatamente, nonostante i suoi garbati richiami, signor Presidente, ho cercato di sconfinare in un giudizio politico complessivo sul Governo per indicare quali debbano essere le strategie alternative rispetto al Governo stesso. Però, l'opinione del Presidente del Consiglio non è questa; allora, signor Presidente, ieri sera, abbiamo fatto una proposta politica, non quindi regolamentare, non tanto al Governo, che non è il nostro interlocutore, perché non abbiamo l'obiettivo di metterlo in mora, il Governo ci è estraneo, non abbiamo contatti con lui, in quanto facciamo l'opposizione, opposizione soprattutto sui decreti-legge che sono ormai diventati gli unici strumenti di legislazione di questo Parlamento considerando che si legifera solo mediante decreto-legge, quanto ai partiti della sinistra. Così come li abbiamo messi allora in mora con la prima proposta – dicendo: facciamo insieme la battaglia fino in fondo e, casomai, votiamo tutti insieme contro il decreto –, adesso gli diciamo: voi dovete andare dal Governo per fargli ritirare la fiducia.

Se voterete questo decreto, sarà un dato politico di chiarezza che poi presenteremo al paese, un conto che dovrete pa-

gare: la cosa non ci riguarda. Oggi vi può sembrare bello introdurvi succedaneamente in una maggioranza che ancora non vi contiene, ma poi dovrete pagare il prezzo di questa operazione ed allora noi mettiamo in mora la sinistra, noi chiediamo alla sinistra di indurre il Governo a ritirare la fiducia, e appena l'esecutivo accoglie tale invito la nostra proposta da politica diverrebbe regolamentare, nel senso che potremo ritirare, come stiamo annunciando che faremo, tutti i nostri emendamenti.

In altre parole, se la ragione per cui la fiducia è stata posta risiede nel fatto che 7.500 emendamenti radicali avrebbero fatto prevedere dei lavori di lunga durata – durata non determinata dalla maratona oratoria dei radicali – compromettendo il buon esito del decreto, allora noi rimuoviamo questo ostacolo – non come un tardivo addivenire ad un accordo, che non abbiamo voluto prima, o come una sorta di ravvedimento operoso, tanto per usare termini pertinenti al tema. La vedo molto preoccupata, signor Presidente, sul fatto che mi attenga al tema, non è questa la questione, noi non siamo ravveduti per niente, siamo pervicaci in questa indicazione, che ha un altro senso, abbiamo condotto la battaglia e la conduciamo fino in fondo, e sappiamo che al terminale, alla stazione, ci dovremo comunque fermare, perché la battaglia ostruzionistica è stata strozzata in sede procedurale. Quindi, è un bambino che si muove, non è un adulto che è cresciuto con i suoi limiti fisiologici. È una battaglia che è stata costretta entro uno spazio limitato. Noi utilizziamo questo nostro spazio fino in fondo, abbiamo ottenuto il risultato di comunicare con la gente, di fare riflettere la gente, di mettere in moto un meccanismo di comunicazione alternativo rispetto a quello della stampa e dei mezzi di comunicazione ufficiale. Abbiamo portato a casa questo risultato, e abbiamo ottenuto anche quello di rilanciare l'immagine e il ruolo antagonistico dei radicali nel paese rispetto a questo modo di governare e a questo Governo.

DAL CASTELLO. È un volo pindarico!

AJELLO. Portiamo a casa questo risultato e ci basta. Siamo disposti a rinunziare a un altro risultato, politicamente altrettanto rilevante, che è quello di costringere voi della sinistra a votare la fiducia a questo Governo. A questo punto, esaurita la fase di illustrazione degli emendamenti, siamo disponibili a ritirarli tutti. Il Governo così non ha più alibi per presentare la fiducia; non c'è più ragione, non c'è più questo ostacolo dell'ostruzionismo radicale. Chi crede che sia possibile modificare il decreto, si accomodi e ci provi. Tutte le ansie di modifica, di correzione, di emendamento trovano una strada per realizzarsi. Non vi è, quindi, ragione di continuare ad accusare l'ostruzionismo radicale di essere responsabile del non miglioramento del decreto.

Il decreto può essere migliorato: gli emendamenti vengono ritirati, il Governo ritira la fiducia; chi crede di poterlo modificare, lo faccia. Noi staremo a guardare: se saranno modifiche persuasive le voteremo, non vogliamo riaprire il negoziato, questo sia chiaro. Intendiamo consentire, a chi crede che sia possibile emendare il decreto, di farlo, trattando o no con il Governo, facendo una battaglia sugli emendamenti. Ma l'unica cosa che deve dire al Governo la sinistra storica è che a questo punto non è più in grado di votargli la fiducia, perché anche quella finzione della fiducia tecnica che il Presidente Cossiga aveva introdotto non sta più in piedi, non c'è più neanche la finzione, perché non ci sono più i 7.500 emendamenti radicali che legittimerebbero questa finzione. A questo punto, il Governo pone la fiducia politica, e solo politica, ma non sul decreto. Da ieri sera, da quando Cicciomessere ha fatto questa proposta in aula, alla quale sono state date risposte sprezzanti da parte degli altri partiti, è caduto un velo, cioè la finzione tecnica non c'è più. Chi vota la fiducia, vota una fiducia politica, e questa fiducia ha conseguenze per chi dà il voto e per chi lo riceve. Non è possibile domani spiegare che questo non aveva niente a che fare con il

quadro complessivo della politica del Governo. Questa è una fiducia politica e la sinistra domani dovrà fare i conti con queste cose. Spero che i compagni comunisti, il cui gruppo è riunito in questo momento, stiano valutando questo aspetto nuovo della situazione, spero che stiano comprendendo fino in fondo che il gioco è cambiato, che qualche cosa è successo da ieri sera ad oggi, anche se si fa finta che non sia così, anche se i giornali hanno cercato di sminuire il senso di questa nostra proposta, di prenderla poco meno che come un atto goliardico, come un tardo ripensamento, una tarda resipiscenza. Non è così: è un atto lucido e conseguente rispetto a tutto il disegno strategico che noi abbiamo sviluppato per quanto riguarda la vicenda di questo decreto-legge.

Quindi, le scelte che le sinistre faranno avranno delle conseguenze. I compagni socialisti, qualche giorno fa, hanno tenuto un comitato centrale, in cui hanno trovato un faticoso accordo – che reputo molto cosmetico e molto poco di fondo, ma questo è un giudizio personale – su un punto: far cadere il Governo. Ora si accingono a dare la fiducia al Governo senza più l'alibi della fiducia tecnica, si accingono a dare una fiducia politica. I compagni comunisti si accingono a fare la stessa cosa e devono riflettere sulle conseguenze che vi saranno. Non so quanti compagni del partito socialista avranno voglia di seguire questa strategia. Mi risulta, ad esempio, che già il compagno Achilli si sia formalmente dissociato. La questione quindi è nuova ed è diversa, e non è possibile liquidarla con alcune battute, perché è una proposta politica: ditemi in che cosa non funziona. Ci viene detto che il Governo lo dobbiamo convincere noi, ma il Governo lo deve convincere chi gli deve dare la fiducia, chiarendo che la fiducia tecnica che si poteva dare ieri, oggi non la si può dare più perché è una fiducia politica. Chi è nell'imbarazzo deve sciogliere il nodo, non chi, come è suo mestiere, fa l'opposizione al Governo. Su questa nostra proposta abbiamo registrato un coro di insulti (vi siamo abituati), un coro di reazioni negative, salvo una, quella del collega e compagno Fortuna. Questo, allora, è un appello al collega Fortuna a riprendere una sua vecchia iniziativa. Ho concluso il mio intervento in sede di discussione sulle linee generali rispondendo all'appello del compagno Fortuna, rivolto attraverso una lettera aperta ai compagni radicali. Voglio leggerla, perché desidero che venga consacrata e conservata agli atti di questa Camera. Più che di una lettera si tratta di una serie di considerazioni politiche: « Credo di avere qualche modesto titolo per questo intervento, in base alle grandi lotte che abbiamo combattuto insieme. Voi, prima nel movimento e poi nel partito radicale, ed io quale socialista radicale. Le lotte comuni, il tratto caratteristico di esse è costituito dal fatto di essere state iniziate da posizioni di sparuta minoranza, ma di avere avuto poi la ventura di risultare vincenti. Anche in questa lotta, colleghi, partiamo in minoranza, ma non è detto che arriveremo in minoranza. Mettiamo la vela contro vento, ma non è detto che il vento, anche sulla spinta delle nostre cose, non cambi, non ci porti dall'altra parte ».

Abbiamo avuto la forza di far cambiare il vento per altre cose e Fortuna se le ricorda. « E ciò per l'intrinseca bontà delle iniziative, ma anche per la capacità comune di avere lungo la strada coinvolto con pari dignità altre forze della sinistra ed anche liberaldemocratiche e cattoliche in parte ». Anche in questo caso abbiamo seguito la stessa strada, compagno Fortuna ! Anche in questo caso, cerchiamo di coinvolgere altre forze della sinistra, ma abbiamo cercato di farlo con dignità e con obiettivi concreti e chiari; non per andare a condurre una finta trattativa, ma per condurre una vera battaglia per ottenere dei risultati. « ...Fino ad arrivare » – continua Fortuna – « a schierare il 13 maggio quasi venti milioni di italiani a favore della legge sul divorzio ».

Io ricordo che, quando iniziò questa battaglia per il divorzio, il compagno Fortuna fu uno degli iniziatori insieme con i compagni radicali. La battaglia era di

una minoranza esigua che poi – come egli ricorda giustamente – è cresciuta.

Oggi è in corso una nuova lotta, ed in questo sono pienamente d'accordo con lui. « È una lotta in difesa dei diritti civili e delle libertà del cittadino; difesa necessaria per il continuo avanzare delle forze più arretrate, spinte da un terrorismo incessante nella vasta palude di qualche generalizzato consenso di una opinione pubblica frastornata. Il decreto Cossiga-Morlino, all'esame della Camera dei deputati » – dice ancora Fortuna – « è il punto più demagogico e più basso raggiunto dal *revival* conservatore nel sistematico smantellamento dei diritti di libertà conquistati in vari anni dalle sinistre nel campo essenziale della procedura penale. Più che in altre occasioni, questa volta la vostra scelta dell'ostruzionismo appare a me giustificata ». Questa non è l'opinione del gruppo radicale, ma del Vicepresidente di questa Camera, onorevole Fortuna, membro del gruppo socialista.

« L'ostruzionismo è un metodo di lotta duro ed eccezionale: io credo che questa volta, di fronte a certe disattenzioni, voi abbiate fatto bene ad iniziarlo. Voglio perciò criticare » – questo è rivolto ai compagni del suo stesso gruppo ed ai compagni comunisti – « chi cade nella trappola di considerare voi i nemici del Parlamento e non coloro che con un decreto-legge portano di nuovo avanti il fermo di polizia, i dieci anni di carcerazione senza processo, i rastrellamenti dei quartieri cittadini, l'ingabbiamento del giudice che non potrà più, nei casi concreti, valutare la validità della libertà provvisoria o della concessione delle attenuanti con un giudizio di equivalenza o di prevalenza sulle aggravanti; e questo dopo il sabotaggio del nuovo processo penale ».

Quindi, l'individuazione dei temi del decreto-legge più negativi e da modificare è stata fatta con una maggiore ampiezza da parte del Vicepresidente Fortuna rispetto a quella che noi avevamo già fatto nella trattativa con gli altri partiti della sinistra; cioè, l'indicazione del compagno Fortuna prevedeva sì le tre questioni aberranti del fermo di polizia, della perquisizione nei quartieri sotto forma di « quasi rastrellamento » e della carcerazione preventiva, ma ne aggiunge un altro che non è di minore importanza, ma al quale, insieme ad altre cose, noi avevamo mostrato l'intenzione di rinunziare pur di giungere ad una piattaforma comune di intesa: il punto era quello della discrezionalità del giudice nell'applicare le attenuanti e le aggravanti. In questo modo viene disumanizzato il processo; per questo il magistrato, che deve commisurare il suo comportamento di giudice a connotazioni tipiche dell'imputato che ha davanti, comminando aggravanti o attenuanti, vede ristretta questa sua facoltà e viene a trovarsi di fronte ad un rigido atteggiamento per il quale il giudice deve fare solo le cose che la legge gli prescrive, senza lasciargli alcun margine di discrezionalità. Questo era indicato da Fortuna come un punto molto grave e che avrebbe dovuto essere oggetto di una discussione.

Ebbene, individuati questi quattro punti, Fortuna continua dicendo: « Ora è però necessaria una meditazione complessiva: continuando nell'ostruzionismo, senza costruire anche una possibilità di azione comune di tutta la sinistra e delle forze liberaldemocratiche per correggere profondamente il decreto nelle sue parti contestate, può significare – nelle tensioni profonde interne ed internazionali – il varo di una legge iniqua e grave, addirittura con l'utilizzazione di un incredibile voto di fiducia ad un Governo agonizzante ».

Ecco, qui abbiamo un giudizio estremamente serio e che ci porta a dare una connotazione del voto di fiducia, che è politico. Fortuna, infatti, parla di un « incredibile voto di fiducia ad un Governo agonizzante »: cioè, c'è una rianimazione di cadavere che viene fatta attraverso questa « operazione fiducia ».

Oltre a giudicare il Governo agonizzante, aggiunge che l'altro rischio che si corre sarebbe quello rappresentato dalla « forzatura interpretativa » del regolamento della Camera. Si rende conto, signor Presidente, che questo è il giudizio di un

Vicepresidente della Camera il quale, prima ancora che questa decisione di forzare il regolamento fosse presa, ci metteva in guardia contro questa stessa « forzatura » ? Felice eufemismo del Vicepresidente Fortuna ! Vi è stato, poi, lo slittamento ipocrita del congresso democristiano, che ha permesso ampie boccate di ossigeno all'esecutivo.

Sulla base di questa valutazione complessiva di quanto era accaduto, sulle conseguenze del voto di fiducia, della forzatura sull'interpretazione del regolamento e delle conseguenze politiche di altra natura, come il congresso della democrazia cristiana, che si venivano a connettere con tutta la vicenda del decreto-legge, Fortuna diceva: « Credo che si debba fare tra noi una riunione comune, al di là delle trattative ufficiali dei partiti, per calibrare la nostra azione in una visione generale dei problemi esistenti e con l'individuazione di una linea giusta, non arroccata sul principio del tutto o niente ». Quindi, egli faceva la proposta di un incontro tra le forze disponibili a cambiare il decreto, collaterale all'iniziativa già presa dai partiti, per trovare una intesa diversa. In che cosa questo suo documento è diverso rispetto alla proposta degli altri partiti ? È diverso perché tiene conto del vizio di fondo presente nell'altra proposta, la quale, invece, è completamente inserita nella logica delle forze conservatrici. L'onorevole Fortuna, quindi, non si preoccupa di avanzare una proposta tattica che serva in qualche modo ad ingabbiare la sinistra e a rimuovere l'ostruzionismo radicale, ma si preoccupa di rimuovere altro, si preoccupa di creare una piattaforma comune, che non a caso fa riferimento ad altre battaglie vinte, alla battaglia sul divorzio.

Vi rendete conto di che cosa abbia rappresentato per l'Italia la battaglia sul divorzio, che cosa abbia significato il fatto che per la prima volta tutta la sinistra unita abbia vinto una battaglia di fondo ? Questa battaglia ha fatto cambiare profondamente la storia del nostro paese, forse molto di più di tutti gli scioperi di questi ultimi anni sommati insieme. Il fatto più importante di questa battaglia è stato che è saltato uno dei chiavistelli fondamentali su cui si basa il potere della democrazia cristiana e forse ne potrebbe saltare un altro, solo che la sinistra si unisse insieme, forse potrebbe cadere questo decreto-legge, che ci viene proposto oggi da un Governo agonizzante.

L'appello del collega Fortuna si rifà alla memoria delle battaglie comuni, ed in particolare a quella del divorzio, la quale ha fatto saltare il mito, il dogma dell'unità politica dei cattolici (evento veramente straordinario). Questo dogma obbligava tutti i cattolici a militare nella democrazia cristiana (vi ricordate le scomuniche di altri papi, non di questo né di quello che lo ha preceduto ?). Ebbene, questo dogma per cui tutta la gente, di qualunque estrazione sociale fosse, qualunque categoria di interessi rappresentasse, nel nome della comune dottrina, per il fatto di essere tutti cattolici, doveva militare nella democrazia cristiana. Il vero punto di forza dell'interclassismo democristiano sta nell'unità politica dei cattolici. Ebbene, questa semplice formula è stata sconvolta dalla battaglia sul divorzio. Quando i cattolici democratici non hanno risposto all'appello del Papa, né a quello di Fanfani, quando si è scardinato questo principio per cui molti cattolici prima votavano indipendentemente dalla loro vocazione politica soltanto in nome della loro vocazione religiosa, cioè votavano perché cattolici. Questa volta, nonostante cattolici, hanno votato perché hanno capito i contenuti di libertà insiti in quella battaglia, così come sono in questa, che riguarda problemi giuridici e di libertà.

Questa è la differenza tra l'appello dell'onorevole Fortuna e quello degli altri partiti: il ricordo delle cose fatte insieme e dei risultati ottenuti, partendo da una esigua, minuscola minoranza, ma confidando non nelle proprie forze di schieramento, ma nella forza delle proprie idee, delle battaglie che si combattono, delle proposte che si fanno. La differenza sta tra un sistema di valori al posto della difesa di un sistema di potere, co-

me dicevo prima relativamente alla democrazia cristiana. E questi sono i valori che muovono il mondo.

Basta un esame di coscienza per rendersi conto di cosa abbiano significato i diritti umani nella storia del mondo. La conferenza di Helsinki, sulla cooperazione e sicurezza in Europa, ad esempio, non la volevano i paesi occidentali, perché temevano potesse servire all'Unione Sovietica, il cui vero interesse era quello di definire la questione delle frontiere tra le due Germanie, come è noto. Quando poi si è conclusa, invece, si è rivelata un'arma formidabile perché per accidente, nell'atto finale della conferenza, che non è neanche un documento votato, ma un semplice atto finale frutto di sottili argomentazioni diplomatiche, è stato introdotto quello che si chiama « terzo paniere », tutta quella parte cioè che riguarda i diritti umani. E questo documento, che contiene parti economiche, parti relative a questioni di schieramenti, di frontiere per le quali dobbiamo eterna gratitudine al compagno Willy Brandt, perché senza la *Östpolitik* non se ne sarebbe fatto nulla, su cosa è diventato esplosivo nelle mani di chi l'aveva ? Sui diritti umani, sulle libertà civili; su questo è diventato una « bomba », su questo è diventato uno strumento di lotta politica vincente che ha messo in crisi tutto, che ha sconvolto la grande potenza dell'Unione Sovietica. Poi non siamo riusciti ad andare fino in fondo, perché avevamo la « coda di paglia », perché anche da noi il problema dei diritti umani esisteva, perché non si possono fare le battaglie sui diritti umani avendo l'Iran, l'America latina, gli scheletri nell'armadio, di cui bisogna liberarsi.

Oggi abbiamo un riflusso drammatico di chi ci propone un ritorno non alla guerra fredda, ma a qualcosa di diverso, alla pace fredda, direi io; si propone il ritorno ad un concetto della distensione, o meglio della coesistenza, in cui si torna alla logica bipolare secondo la quale la Unione Sovietica e gli Stati Uniti si spartiscono il mondo, non solo le zone di influenza definite a Yalta, ma anche le altre, anche il terzo mondo. Allora si capisce tutto: si capisce l'iniziativa cubana all'interno dei paesi non allineati, il *forcing* perché i non allineati si allineino e prendano una posizione da una parte o dall'altra. Se noi non avessimo avuto questa « coda di paglia », la battaglia sui diritti umani sarebbe diventata una forza enorme, la quale avrebbe restituito un grande credito all'iniziativa politica di un occidente, per altri versi imperialistico e con ben altri torti da farsi perdonare. Sulla base della difesa dei diritti umani, anche gli Stati Uniti hanno assunto una posizione totalmente nuova e diversa.

Chi è nella logica della difesa dei diritti umani e nel senso della storia, della conquista dei traguardi di libertà va avanti, mentre chi si attacca a piccole cose stupide, come quelle contenute in decreto-legge (ma quello di cui ci occupiamo contiene cose un po' più gravi), compie passi indietro verso la barbarie e non acquista nessuna credibilità. La storia cammina così, su queste cose, sui diritti dell'uomo, sull'affermazione dei diritti dell'uomo. Ed è per questo che ho insistito, e continuo a farlo, con questa impostazione di intervento, invece di infliggervi una meticolosa lettura di 7 mila emendamenti. Se li leggessi, signor Presidente, impiegherei almeno 12 ore, batterei tutti i *records*, per cui il suo invito a rimanere nel tema nel senso restrittivo di illustrare gli emendamenti, rischia di rivelarsi un *boomerang*: potrei, ripeto, diligentemente leggerli tutti, ma voglio dire invece delle cose che abbiano un senso, una utilità per il dibattito, che non siano soltanto, puramente, ostruzionistiche per rubare tempo. Ho detto fin dall'inizio che ne avrei preso poco, compatibilmente con la possibilità che mi era data di esporre ciò che ritenessi utile ai fini di un dibattito che non è più ormai impostato sulla votazione del decreto-legge, ma che è impostato sulla fiducia o non fiducia al Governo, ad un Governo che ormai questa fiducia avrà sul piano politico, non certamente su un presunto piano tecnico. Questo piano non esiste più, non ha più dignità di presenza in questo dibattito dal momento stesso in cui noi

abbiamo deciso di ritirare (come prima ho detto) gli emendamenti.

Ecco la ragione per cui ho cercato di conferire un diverso taglio al mio intervento. Avrei preferito poterlo fare fino in fondo e sarebbe stato utile a me e a chi mi ascoltava: le cose che mi paiono importanti ed avrei voluto dire, riguardano l'avvenire di tutti noi ed è bene riflettervi prendendo spunto da questa battuta d'arresto sulla strada del progresso civile, da questa inopinata battuta d'arresto che avremmo voluto evitare, in qualche modo, mentre è intenzione di tutti – dei partiti di sinistra in particolare – farcela subire! Ai compagni della sinistra vorrei dire...

Una voce al centro. Non ci sono!

AJELLO. Ascoltano con appositi strumenti: confido che fornirai loro un particolareggiato resoconto, preciso e puntuale, della cui obiettività sono assolutamente certo! (*Si ride*). Ti devo gratitudine, perché sei stato qui dal primo all'ultimo momento; e l'ultimo si avvicina! Sono certo che tu farai un buon riassunto, comunque lo spero, per chi ascolterà!

Compagni della sinistra, di cosa vi preoccupate, di cosa avete paura? Del fatto che il terrorismo nasce all'interno della sinistra, che è figlio della sinistra? Ma è figlio vostro come è figlio loro, anche dei cattolici: è un mostro generato da entrambi! Non a caso è generato dalle due culture che non hanno aggancio con la cultura laico-liberale, cioè dalle due culture che presentano un vuoto di riferimento per quanto riguarda i valori della libertà, della giustizia e del progresso, dei diritti dell'uomo!

FIORI GIOVANNINO. Sparano ai democristiani, ai carabinieri, ai magistrati: a questi sparano, i terroristi!

AJELLO. Chi lo contesta? C'è una sintomatica simbiosi, nel fatto di essere all'origine di questo mostruoso fenomeno: nessuno deve avere code di paglia, perché ognuno ha i suoi scheletri nell'armadio!

FIORI GIOVANNINO. Lascia che la società si difenda, allora!

AJELLO. Non così si difende la società: non sono questi gli strumenti! Ho cercato di spiegare che non è che io non mi voglia difendere dal terrorismo: è esattamente il contrario! Se vogliamo difenderci da esso, predisponiamo gli strumenti per difenderci dal terrorismo, non quelli che ingannano la gente facendo finta che servano a difenderci!

GIGLIA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.* E quali sono?

AJELLO. Sono altri: ad esempio, triplichiamo il bilancio della giustizia, rendiamola efficace perché possa colpire subito, senza consentire illimitati ritardi nei processi, evitando di ricorrere a norme medioevali come la carcerazione preventiva per oltre un decennio! Diamo alla polizia efficienti mezzi tecnici contro il terrorismo, non mandando agenti con fionde a combattere chi dispone delle più sofisticate attrezzature tecnologiche! Predisponiamo cervelli elettronici e tutte le necessarie attrezzature; realizziamo la riforma di polizia che non si riesce a varare; ecco i mezzi che consentono di combattere il terrorismo!

La cosa principale è la creazione di una situazione politica e sociale in cui il terrorismo non abbia diritto di cittadinanza, né la possibilità di espandersi, come invece ha nell'attuale situazione. Ostinarsi a riprodurre la medesima situazione politica è pura dissennatezza, è fare il gioco del terrorismo! Dargli questo decreto, facendo arretrare il terreno delle libertà e dei diritti civili, significa fare il gioco del terrorismo. Dire che siamo in guerra con loro significa fare il gioco dei terroristi, significa dar loro gli strumenti per quell'operazione di smascheramento che dicono di voler fare dello Stato democratico-borghese! Voglio difendere te, me stesso ed i miei figli (che corrono gli stessi rischi dei vostri), da quelli che sono rischi comuni; ma le battaglie vanno fatte in

altro modo, con strumenti efficaci, non quelli finti che non perseguono gli obiettivi, secondo un giudizio unanime e comune, anche se espresso in varie forme.

Non siate intemperanti sulla questione del decreto e nei confronti di chi combatte il terrorismo; spesso ho sentito colleghi democristiani (cui devo il ringraziamento d'avermi ascoltato) inveire contro alcuni dei nostri con una totale misconoscenza della storia d'ognuno di noi: il compagno Marco Boato, quando prende la parola, viene regolarmente apostrofato da qualcuno di voi come amico dei terroristi. Marco Boato ha una storia esemplare, che dovreste conoscere: egli fa una lotta contro il terrorismo...

PRESIDENTE. Onorevole Ajello, la prego di attenersi al tema: la storia personale dell'onorevole Boato non è pertinente all'illustrazione degli emendamenti.

AJELLO. Signor Presidente, ritengo questa interruzione insultante...

PRESIDENTE. La richiamo ufficialmente all'ordine, per la prima volta, perché mi ha già provocato più volte in questa discussione!

AJELLO. Ritengo questa interruzione insultante e non ne tengo conto, signor Presidente!

PRESIDENTE. Non ne tenga conto: la richiamo formalmente alla questione!

AJELLO. Non me ne importa nulla! Lei poteva fare tutte le interruzioni che voleva, ma questa no! Questa è insultante nei miei confronti e nei confronti di Boato!

PRESIDENTE. È insultante che lei dica che non gliene importa nulla di una decisione della Presidenza, ha capito? La prego di ritirare quel termine.

AJELLO. Io rimango su questo tema: lei mi tolga la parola, se vuole...

PRESIDENTE. Gliela toglierò, stia tranquillo, visto il disprezzo che lei ha dell'Assemblea e della Presidenza!

AJELLO. Nessun disprezzo! Io rispetto...

PRESIDENTE. Lo ha detto poco fa: o ritira quella parola, o avrà dimostrato chiaro disprezzo della Presidenza!

AJELLO. Quale parola, signor Presidente!

PRESIDENTE. Ha detto che non gliene importa nulla dell'indicazione della Presidenza: non lo tollero!

AJELLO. Ho detto che non mi importa l'interruzione...

PRESIDENTE. No, no: lei lo ha detto. Prosegua!

AJELLO. Ho detto che ritenevo insultante l'interruzione, e mi spiace che questo sia successo tra me e lei...

PRESIDENTE. Certo che dispiace: ritenevo che lei mantenesse fede a certe indicazioni, a certi impegni di coerenza del suo discorso. Visto che non lo ha fatto, sono stato costretto ad intervenire.

AJELLO. È veramente singolare! Credo che lei sia leggermente nervoso, questa mattina... Non vedo altra spiegazione!

GIGLIA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. È pomeriggio!

AJELLO. Lei mi interrompe nel momento in cui mi attengo maggiormente al tema, in cui sto parlando di terrorismo e di come lo si combatte e...

PRESIDENTE. Deve illustrare gli emendamenti, ha capito? Parli di problemi che nascono dagli emendamenti!

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Tutti e settemila? Speriamo di no!

AJELLO. Signor Presidente, forse non mi sono spiegato: da stamane ripeto che consideriamo gli emendamenti come un unico emendamento soppressivo dell'intero decreto-legge. Il Governo ha posto la fiducia e, finché c'è la fiducia, con qualunque emendamento tentiamo di sopprimere il provvedimento e con esso il Governo (in termini non fisici !), ed è veramente incredibile che lei mi abbia interrotto in questo modo: ne sono profondamente addolorato. È un infortunio che speravo lei non provocasse !

PRESIDENTE. Badi ai suoi infortuni, onorevole Ajello ! Non si preoccupi dei miei.

AJELLO. Dei miei, mi preoccupo: in questo momento, mi preoccupo di un suo infortunio.

Stavo concludendo e l'interruzione, oltre che dolorosa per me, era anche inutile ! Dicevo che il collega e compagno Boato spesso viene apostrofato da alcuni di voi, colleghi democristiani. Egli combatte il terrorismo con la sua pelle e la sua è un'azione di chi viene minacciato costantemente; è l'azione di uno che ha il coraggio di scrivere non solo su *Lotta continua*, ma su *l'Espresso*, che la delazione non esiste in questa logica: non si tratta di una questione di delazione, ma la collaborazione con i poteri dello Stato è obbligatoria; che non può non collaborare con lo Stato, e che fa questa battaglia sulla sua pelle, rifiutando il concetto di omertà mafiosa, che invece esiste nel mondo terrorista, e, denunziando tutto questo, questo è uno che ha il diritto al rispetto di tutti voi, ma più di chiunque altro di noi, perché è quello più esposto, ed è quello che con più coerenza e più rischi fa questa battaglia.

Compagni comunisti, non abbiate nessuna timidezza e nessun timore. Se credete nelle battaglie, queste si possono fare fino in fondo e senza code di paglia. Abbiamo tutti i riferimenti culturali per poterle fare nel miglior modo possibile, per darci una direttiva che è quella della difesa dei diritti dell'uomo, quella della difesa della cultura e della civiltà contro la barbarie: questo è quello che oggi è in gioco, e concludo, signor Presidente.

Non è in gioco un confronto fra chi vuole in qualche modo consentire ai terroristi di fare questa loro nefanda ed esecrabile azione, di attentare alla dignità dello Stato, alla sicurezza dello Stato, alla vita dei cittadini, e chi invece vuole difendere la vita dei cittadini.

La discriminante è un'altra, quella di chi vuol tornare all'oscurantismo, all'inquisizione, ad un certo modo di fare i processi, alla cancellazione dei diritti fondamentali dell'uomo, e chi invece vuole combattere questa battaglia con la forza del diritto, senza nulla concedere all'arbitrio, senza dare all'avversario nessun alibi, nessuna risposta nel senso che egli aspetta, ma avendo la forza di combattere con coerenza fino in fondo questa battaglia che, alla fine, inevitabilmente vinceremo.

Avete visto quale forza queste armi danno, queste sono le vere armi con le quali si combatte, sono quelle con le quali combattono i radicali, e con le quali i radicali hanno cercato di far combattere anche gli altri.

Il resto della sinistra ha preferito imboccare una strada diversa; riteniamo che l'appuntamento sia solo rinviato, che la battaglia sia ancora da combattere. Per questo continueremo a perseguire l'obiettivo di recuperare il nostro ruolo antagonistico, in attesa di poter giocare un ruolo di protagonisti. Ripeto, l'appuntamento è rinviato ad un'altra battaglia; ma, per quanto ci riguarda, l'aver riacquisito questo ruolo antagonistico significa tenere accesa la fiaccola affinché un altro appuntamento ci sia (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Teodori ha facoltà di parlare per svolgere emendamenti di cui è cofirmatario, che è pregato di indicare di volta in volta.

TEODORI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, gentili colleghi deputati – che, soprattutto, o esclusiva-

mente dai banchi della democrazia cristiana mi ascoltate, e di questo vi sono particolarmente grato – ieri sul più autorevole quotidiano italiano, il *Corriere della Sera*, a pagina 6, il giornalista Bruno Tucci scriveva sotto il titolo « *Filibustering*, come nacquero negli USA i pirati del Parlamento » che noi non sappiamo se alcuni nostri deputati dediti all'oratoria conoscano bene i precedenti storici dell'ostruzionismo. A lume di naso saremmo propensi a rispondere di no perché, viste le conseguenze, qualcuno non avrebbe tirato tanto la corda della pazienza e della sopportabilità.

Sempre Bruno Tucci citava un caso ricordato dagli studiosi come fenomeno di ostruzionismo fisico; ha per protagonista un molto onorevole *mister* Cream, inglese, il quale il giorno 5 marzo del 1901 uscì dall'aula della Camera dei Comuni con indosso solo un paio di pantaloni. Era avvenuto che lo *Speaker* aveva ordinato a sei *policemen* di far tacere il deputato; questi non s'era dato per vinto, aveva continuato a parlare fino al momento in cui non intervenne « con la ragione » il sestetto del presidente.

Mi auguro, signor Presidente, che lei non vorrà fare nei miei confronti come lo *Speaker*, che pure è una figura da cui bisogna sicuramente prendere esempio, di quella lontana seduta della Camera dei Comuni del 1901. Le dico subito, annunziando il tema del mio forse non breve intervento, che tenterò di argomentare le ragioni, vicine e lontane, di questa nostra opposizione alla conversione del decreto-legge, basandomi sul primo emendamento che abbiamo presentato, quello soppressivo della conversione stessa.

Dico subito – ho una scaletta di intervento preparata – che ritengo di essere in pieno diritto, e forse dovere di deputato, nel senso di dover argomentare con la massima ampiezza di cui sono capace questo emendamento della non votazione della conversione del decreto in oggetto.

Del resto, se non bastasse questa argomentazione, se ella signor Presidente ha la pazienza di ascoltarmi, debbo ricordare che mi pare che anche la nostra Presidente, quando ci ha letto qualche giorno fa il suo editto di interpretazione regolamentare, è stata molto chiara laddove ha detto: « L'illustrazione degli emendamenti, considerato anche l'obbligo costituzionale delle Camere di pronunciarsi comunque ed esplicitamente sulla fiducia, assume pertanto il carattere di una discussione politica tendente ad influire sullo stesso voto di fiducia ».

Mi pare che la Presidente abbia definito con precisione il carattere di questa discussione nel suo editto, in questo momento non trovo una parola più appropriata, che probabilmente esiste, quando ha stabilito che questo dibattito che stiamo facendo assume il carattere di una discussione politica tendente ad influire sullo stesso voto di fiducia.

A questo perimetro di discussione politica, riguardante la fiducia, a partire dalla materia del decreto-legge, intendo strettamente attenermi, ma attenermi con la più ampia argomentazione politica che sono in grado di esprimere in quest'aula.

Una prima riflessione che credo tutti noi dobbiamo fare: lo hanno detto in molti in quest'aula e non lo voglio ripetere per non annoiare i gentilissimi colleghi che mi ascoltano dai banchi della democrazia cristiana, ma anche forse le decine di migliaia o le centinaia di migliaia di ascoltatori che sono stati messi in grado di usufruire in diretta di un servizio dal Parlamento come servizio pubblico, che attraverso la rete delle radio radicali raggiunge oggi un potenziale di 20 milioni di ascoltatori; ho detto un potenziale, cioè una virtualità. Non voglio – dicevo – annoiarli nel ripetere quello che è stato riconosciuto da tutti, perfino da un... mi verrebbe voglia di usare una parola certamente non consona a quello che si definisce linguaggio parlamentare; dirò che è stato riconosciuto perfino da un vecchio giornalista come Emanuele Rocco. Non voglio usare in questo mio intervento nessuna parola che non sia « parlamentare »; un vecchio giornalista come Emanuele Rocco – lo ricordava mi pare un collega qualche giorno fa – ha detto che ci troviamo di fronte a un

decreto i cui effetti e la cui funzione sono esclusivamente di carattere psicologico.

Un primo punto di riflessione collettiva e di argomentazione credo sia interno a quello che possiamo chiamare il rapporto tra terrorismo, insicurezza collettiva, provvedimenti repressivi; intendendo con provvedimenti repressivi non già la accezione giudiziaria e penalistica di questo termine, che è giusta – se ci sono dei crimini, questi vanno repressi –; quindi la parola repressivi io la uso in termini politici. Voi sapete che ogni termine, a cominciare da quello che sto usando (repressione, repressivi) in contesti e linguaggi diversi assume connotati, segni e valori di carattere diverso.

Un primo punto di riflessione – dicevo – è in ordine al rapporto tra terrorismo, repressione e insicurezza collettiva. Mi sembra non sia fuor di luogo tentare di analizzare questo rapporto e come, in termini di insicurezza della coscienza collettiva, si pongano i due termini del rapporto stesso, giacché, ripeto, l'effetto dovrebbe essere soltanto psicologico; è questo un fatto riconosciuto ormai da tutti gli orizzonti.

Credo che fare delle norme che abbiano effetti psicologici rientri anche in un legittimo uso politico del fare le norme, i decreti o di prendere dei provvedimenti. Non sto negando l'efficacia psicologica di alcuni provvedimenti che un Governo, una maggioranza o un esecutivo vuole prendere, sto cercando solo di capire e di analizzare, con una riflessione ad alta voce, il segno di questo provvedimento a carattere psicologico che siamo invitati a votare.

Sono convinto che una politica passi anche attraverso provvedimenti di carattere psicologico; basta avere un minimo di conoscenza - ed io per la mia situazione professionale la ho della storia americana, ad esempio, per sapere che nella politica americana si usa molto il termine consenso, soprattutto nel rapporto tra istituzioni e popolo; questo termine viene usato emblematicamente proprio per rappresentare questo legame psicologico fra popolo ed istituzioni; quindi una politica basata su provvedimenti ad effetto psicologico non è certo da trascurare, ma quello di cui mi voglio occupare è la natura psicologica di questo decreto.

Partiamo dall'innegabile dato di fatto che il tasso di violenza politica nel nostro paese è cresciuto a dismisura. Il terrorismo e la violenza politica, se è legittimo aggettivare un termine come violenza e non prenderla senza aggettivazione, sono divenuti quello che potremmo chiamare, con linguaggio aulico, protagonisti stabili della scena italiana. Questo è un dato di fatto che caratterizza la seconda parte degli anni '70. Le rivelazioni di queste settimane e di questi mesi a proposito del terrorismo e delle sue reti sono particolarmente significative. Il terrorismo da cinque o da dicci anni, se si prende come punto di partenza quel tragico novembre di piazza Fontana, è diventato – ripeto – il protagonista stabile della scena italiana.

Dicevo prima che non mi scandalizzo che una legge possa avere soltanto effetti di carattere psicologico, ma voglio capire quali effetti di carattere psicologico ha questa legge o questa norma perché sicuramente l'aumento di violenza politica, la presenza stabile del terrorismo e la presenza stabile – e come! – del partito armato hanno modificato – e è questa una prima conseguenza – l'agire politico del nostro paese. È evidente che, essendo intervenuto un elemento nuovo, una variabile nuova nel quadro politico e sociale del nostro paese, l'intero agire politico ed i tradizionali equilibri politici, con i loro attori, con le loro regole e con il loro quadro di insieme, sono stati modificati, tant'è che noi spendiamo un giorno o una settimana o un mese, certamente molto della nostra attenzione, dell'attenzione di noi tutti, di noi attori e protagonisti politici, la spendiamo per discutere, per deliberare, per cercare di trovare delle norme che rispondano all'aumento della violenza politica, alla presenza stabile del terrorismo come protagonista, al partito armato come un fatto stabile della politica italiana.

Se questo è vero mi pare che il passo sucessivo di comprensione complessiva del quadro in cui ci muoviamo sia quello di vedere che rapporto si è instaurato, quali sono i rapporti possibili tra i termini: terrorismo e repressione, violenza politica, terrorismo e partito armato da una parte e repressione dall'altra. Uso la parola « repressione » non già nel senso penalistico e giudiziario, di giusta repressione di un crimine, ma lo uso nel senso politico, come dicevo prima, una politica della repressione, una politica repressiva.

Mi pare che non vi sia dubbio che in questo rapporto tra terrorismo e repressione si è verificato per lo meno negli ultimi cinque anni un appiattimento della politica su una politica che si può chiamare politica dell'ordine pubblico. In realtà se voi, colleghi democristiani, andate a rileggere la storia di questi anni, la storia del 1972, la storia degli anni successivi, la storia del 1976, delle campagne elettorali, la storia della grande coalizione o della grande maggioranza o della solidarietà nazionale dal 1976 al 1979 e fate un'analisi qualitativa e quantitativa del contenuto politico, degli equilibri politici, della lotta politica, della dialettica politica italiana in questi dieci anni vi accorgerete che probabilmente c'è sempre di più un appiattimento sulla politica dell'ordine pubblico. Se si facesse un'analisi, che non ho fatto, quantitativa e qualitativa del numero dei provvedimenti, della qualità dei provvedimenti adottati in questi dieci anni e la si comparasse con quella di altri periodi della storia italiana, probabilmente si troverebbe che la affermazione che faccio, di una progressiva assunzione del primo posto nella politica della politica dell'ordine pubblico, è un'affermazione non soltanto impressionistica ma anche un'affermazione che risponde sicuramente ad una verità.

Vedete che sto andando avanti in una catena di ragionamento che ha una sua logicità, mi pare. Se progressivamente la politica si è appiattita sulla politica dell'ordine pubblico, che è diventato uno dei maggiori contenuti, l'accordo o il disaccordo, il confronto o lo scontro, gli schieramenti o le combinazioni di questi anni e sempre più non sono, non si fanno in funzione di una politica generale di governo del paese, in funzione di un progetto di governo del paese, in funzione di progetti di trasformazione del paese, ma, ahimé, sempre più il terreno privilegiato in cui le forze politiche si incontrano o si scontrano, il terreno privilegiato della politica stessa e quindi degli accordi di maggioranza o di Governo o delle rotture di maggioranza e di Governo – lo stiamo vedendo in questi giorni – sono fatti in funzione della lotta al terrorismo e alla criminalità.

Mi pare che le vicende di questi giorni, il voto di fiducia, l'atteggiamento della sinistra, del partito comunista, del partito socialista, il quale vota o si accinge a votare la fiducia, qualcosa che noi auguriamo fino all'ultimo momento possa non avvenire, ci confermano questa analisi che vi sto suggerendo secondo la quale la lotta al terrorismo e alla criminalità, a quel terrorismo che è diventato un protagonista stabile della scena politica italiana è il terreno privilegiato, prevalente su cui avvengono gli accordi o non avvengono gli accordi di Governo e di maggioranza.

Se questo è vero facciamo un passo avanti e forse riusciamo a capire e a interpretare, mettendoci fuori dall'attualità politica, fuori dalla contingenza politica, noi stessi che ne siamo dentro in questi giorni, e tanto più noi radicali che in questa maniera vi siamo dentro – e poi fra qualche ora spiegherò perché vi siamo dentro in questa maniera – anche e come questa spirale che si è innestata rischia di essere una spirale senza fine, che non vede il suo punto terminale di leggi repressive. A questo punto desidero sottolinearlo a scanso di equivoci, che quando uso il termine repressivo lo uso nel suo segno, nella sua semantica politica e non già in quella puramente penalistica o giudiziaria. Una spirale di leggi – dicevo – repressive –; e mi pare che qualche giurista – io giurista non sono – poneva nel 1969-70 il punto di inizio di questa pro-

gressione di leggi repressive che sono necessarie, diventano necessarie perché questo è il terreno sul quale tutta la politica italiana progressivamente si attua, si svolge.

Abbiamo più sentito parlare, per esempio, tocco un tema caro al nostro Presidente, in questi anni di scuole, case, ospedali ? Uso una formula qualsiasi ma ne potrei usare altre che in altri momenti sono state l'oggetto a favore o contro il contenuto prevalente dell'equilibrio della dialettica politica. No, in questi anni i nostri archivi, gli archivi legislativi, gli archivi dell'esecutivo si sono riempiti di leggi che possiamo chiamare leggi di repressione, il che manca, ancora una volta, il fatto che il terrorismo, la violenza politica, il partito armato sono diventati una variabile, hanno raggiunto il loro scopo di diventare una variabile importante e determinante, nell'assetto e nel gioco politico italiano. Ecco dunque il terreno della lotta al terrorismo e alla criminalità come terreno privilegiato, le spirali di leggi repressive, il gioco di azioni e di reazioni.

Il gioco delle azioni e reazioni, che si è messo in moto, è quello per cui le azioni terroristiche e del partito armato, quelle della violenza, vengono ogni giorno amplificate e dalle forze politiche, e dai mezzi di comunicazione di massa.

Ogni volta in cui in Parlamento si discute di una legge contro il terrorismo, quello è anche un momento in cui le azioni del terrorismo, del partito armato e della violenza vengono naturalmente amplificate, perché comunque avrete i mezzi di comunicazione di massa, i giornali, la radio e la televisione che diranno appunto queste parole: violenza, terrorismo, guerra, uccisione, arma.

Quindi è un gioco di azioni e di reazioni – direbbero i polemologi – in cui c'è l'azione terroristica da una parte e quella repressiva dall'altra; e ci sono le forze politiche e i mezzi di comunicazione di massa, i quali amplificano queste azioni.

Tutto ciò crea – signor Presidente, colleghi deputati e collega segretario del gruppo comunista – quello che viene solitamente definita la politica dell'allarme sociale.

In che cosa consiste questa politica ? Quella dell'allarme sociale è una politica che aumenta l'insicurezza collettiva che obiettivamente si crea, nel momento in cui ci sono il terrorismo, il partito armato, la violenza, la fa espandere, ne fa uno dei protagonisti della coscienza nazionale, della coscienza di una comunità nazionale (usando il termine « comunità » forse in una accezione che si è più soliti usare nel mondo anglosassone che non in Italia).

Se la politica dell'allarme sociale aumenta l'insicurezza collettiva, questo ha, a sua volta, dei risultati. Ed io credo che noi stiamo vivendo, in questi giorni, proprio un circolo del genere, che è molto ben definito nella storia (vi sono delle cose analizzate in dettaglio, nelle loro ripercussioni di cause-effetti, in altri periodi della storia delle società contemporanee): l'insicurezza collettiva mette i cittadini sempre più sulla strada obbligata della richiesta dello Stato forte.

Voi vedete allora una concatenazione: la politica diventa essenzialmente politica dell'ordine pubblico; gli schieramenti e le combinazioni, gli scontri o gli incontri avvengono sul terreno della lotta al terrorismo e alla criminalità. C'è una spirale tra aumento del terrorismo e leggi repressive; in questo gioco di azioni e di reazioni le forze politiche e i *mass media* amplificano le azioni terroristiche; la politica dell'allarme sociale diventa il fatto centrale della vita nazionale; aumenta la insicurezza collettiva; il popolo, la gente, i cittadini sempre più chiedono lo Stato forte.

La storia dell'Europa contemporanea, soprattutto in questo secolo, è una storia nella quale il legame tra terrorismo, insicurezza collettiva, repressione e richiesta dello Stato forte è un fenomeno che offre molti esempi che bisogna meditare.

In fondo a questo *tunnel*, a questa concatenazione di cause-effetti, c'è la distribuzione delle principali garanzie costituzionali. Queste ultime, ad un certo punto, diventano un qualcosa di secondario ri-

spetto alle richieste dell'insicurezza collettiva, che domanda uno Stato forte, il quale ha bisogno di distruggere appunto le garanzie costituzionali. Sembra che sia tutto scritto, purtroppo.

Voi capirete, allora, perché noi radicali con tanta ostinazione compiamo questo che a qualcuno potrà sembrare un rito; ho fatto una raccolta – che non userò in questo intervento – delle cose che giornali e giornalisti, pur intelligenti ed acuti, vanno scrivendo in questi giorni, a proposito delle « olimpiadi », del « circo », dei « primati » e di altro ancora: cose che forse, guardandole da un certo punto di vista, potrebbero essere anche considerate in questo modo, se cioè non si riuscisse ad allargare lo sguardo, come noi tentiamo di fare, a questo *tunnel* pericoloso, di cui questa fase ci sembra importante, un anello forse decisivo.

Dico decisivo perché si tratta di una catena, e non si sa mai qual è il punto di non-ritorno; mi pare che fossero gli oratori di altri gruppi politici – non del nostro – i quali dicevano, a proposito di una passata legge repressiva in questo campo, che qualcuno allora aveva osservato che si era ai limiti della Costituzione. Se non ricordo male, è stato il collega Rodotà a usare quella espressione, o forse sono stati altri a parlare di quella precedente legge repressiva in materia penale, di lotta al terrorismo, dicendo che era ai limiti della Costituzione.

Non so se qui siamo oltre i limiti: io credo di sì. Ma certamente quello che intravedo, e che intravediamo noi, è che, in fondo a questo *tunnel*, a questa catena, c'è la distruzione delle garanzie costituzionali. E per ironia della sorte, forse per ironia delle parole, o per una eterogenesi dei fini, non lo so, magari la distruzione delle principali garanzie costituzionali sta avvenendo e avverrà da parte dei partiti, colleghi della stampa, che sogliono definirsi – tra virgolette – i partiti dell'arco costituzionale.

Bisogna riflettere sul fatto che si crea un'unione tra i partiti dell'arco costituzionale (vedete che io non uso parole come « fascio » o « sfascio », che altri colleghi usano: sono restio ad usare queste parole; cerco di trovarne altre), perché ciò costituisce un anello della distruzione delle garanzie costituzionali.

Questa politica dell'allarme sociale è la politica che è alla base di queste leggi, la politica che si è portata avanti nell'ultimo quinquennio. Dall'autunno del 1973, cioè dalla crisi petrolifera, in poi, andatevi a riguardare il periodo dei *referendum* radicali; andatevi a riguardare il periodo dal 1976 al 1979, il periodo in cui in quest'aula, anche (sottolineo l'« anche ») formalmente, la democrazia cristiana e il partito comunista, con il contorno degli altri partiti, e votavano insieme e formavano una comune maggioranza; andatevi a riguardare la storia politica di questi anni, e vedrete come questa politica dell'allarme sociale ha sempre di più connotato, segnato, caratterizzato e imbevuto l'intera politica nazionale.

Noi sappiamo (la storia qualche volta la leggiamo e la meditiamo) che la politica dell'allarme sociale è una politica efficace e che molto spesso è destinata al successo, ma che è anche una politica che ha al fondo del *tunnel* la distruzione delle principali garanzie costituzionali. La politica dell'allarme sociale è, quindi, una politica che ha una sua efficacia e una capacità molto spesso – ahimé! – destinata ad avere successo. Essa fa leva sulle paure, che talvolta sono giuste e razionali (come talvolta è la paura nei confronti della violenza, del terrorismo, della criminalità e del partito armato), ma che spesso assumono delle dimensioni irrazionali, che si intrecciano con le dimensioni razionali.

Se voi oggi leggete quello che dai *mass media* più superficiali viene diffuso, vi accorgerete che da qualche anno il problema della paura, insieme al problema della guerra, è tornato all'ordine del giorno. Gli anni '80 probabilmente saranno connotati, in occidente, in tutto il mondo, ed anche in Italia, da alcuni concetti-chiave, cioè concetti che sono radicati profondamente nelle coscienze individuali e collettive: uno di questi concetti sarà proprio quello della paura.

Di riviste pubblicate nel mondo occidentale, che sono solite dedicare numeri monografici a questioni di importanza internazionale, ne sono uscite moltissime, negli ultimi tre anni, dedicate proprio alla paura. *Esprit*, l'autorevolissima rivista personalista e cristiana francese, che sicuramente l'onorevole Andreotti conosce e di cui è cultore, ha pubblicato un fascicolo, alcuni mesi or sono, interamente dedicato alla paura. E potrei andare avanti con queste citazioni.

Quando c'è la paura razionale che si mischia con quella irrazionale (che fa presa soprattutto su alcuni strati sociali, come la piccola borghesia), avanza anche l'illusione repressiva: questo termine fu usato anche dall'allora Presidente Pietro Ingrao per indicare l'illusione che si diffondeva tra le classi popolari (confronta: *La questione criminale*, anno III, 1975, pagine 508 e seguenti).

E allora, quando la paura e l'allarme sociale si diffondono fra la piccola borghesia e fra le classi popolari, il paese si spacca in due parti: da una parte, ci sono coloro che tendono a solidarizzare con il brigante, con il criminale, con colui che infrange la legge con la violenza, con colui che pone in essere uno spirito di trasgressione; dall'altra parte, si crea il partito di coloro che, molto prima della classe dirigente, molto prima del Governo e del Parlamento, chiedono più repressione: la repressione, di fronte alla violenza e al terrorismo stabile, non basta; chiediamo più repressione.

Quindi questa spirale terrorismo-repressione, la politica dell'allarme sociale, l'amplificazione politica e dei mezzi di comunicazione di massa, crea sempre nella coscienza nazionale questi due stati d'animo: l'uno di solidarizzare con il criminale, con il violento, con il trasgressore; l'altro di chi chiede più repressione, più leggi repressive: occorre efficacia, occorre reprimere. Ebbene, a proposito di questa spirale terrorismo-repressione, credo che occorra domandarsi se è di questo che stiamo parlando perché questa è una legge che si inserisce in questo quadro. Questo è un decreto di questa lunga teoria, di questa lunga interpretazione di cui sto parlando: repressione, terrorismo, allarme sociale. Occorre allora cogliere le dimensioni più rilevanti di questo fenomeno, se non vogliamo girare a vuoto e se non vogliamo farci prendere da questa spirale senza fine. Noi disponiamo già di un grande numero di diagnosi sulla nascita – ma a questo punto dovrei dire sulla crescita, sulla diffusione – della violenza politica.

Vi sono le teorie strutturali che si rifanno a qualche titolo al marxismo o alle interpretazioni, se vogliamo, di carattere sociologico che mettono in relazione la frustrazione con l'aggressione. I libri sono pieni di queste interpretazioni, anche di autorevoli studiosi italiani, come il Buonanate che è certamente di ottimo livello internazionale; vi sono poi le analisi, analisi che ci interessano in questo momento, dirette al fine di capire dove andiamo e che cosa fare. Questa è la domanda cui dobbiamo rispondere: che cosa fare. Abbiamo, dicevo, le analisi politologiche secondo le quali, appunto, è l'incapacità del sistema politico a rispondere alle tensioni che vengono dalla società, a dare ad esse uno sbocco politico, una espressione politica, per cui il conflitto interpartitico è un conflitto che non esprime più sufficientemente le tensioni che, a questo punto, vanno a finire nella violenza e nel terrorismo.

Fra l'altro questo tipo di analisi alcuni anni or sono è stata autorevolmente codificata in un rapporto internazionale, quello che si chiama il rapporto della « Trilaterale ». Voi conoscete sicuramente questo gruppo, questa commissione, questa associazione internazionale di europei, americani e giapponesi, la *Trilateral Commission* che ha fatto un rapporto sulla crisi della democrazia, redatta da Haddigton, uno dei maggiori scienziati politici americani in cui la diagnosi era puntuale e precisa: si diceva che nelle società industrializzate avanzate, crescono le domande, crescono i bisogni, crescono le richieste, che si fanno alla politica e a cui la politica è incapace di rispondere. E terminava quel rapporto sulla crisi della democrazia che for-

se ha già scritto in sé queste vicende che stiamo vivendo in questi giorni e diceva che occorre minore democrazia e che occorrono strumenti più efficienti, magari a scapito della democrazia. Quello era il risultato del rapporto della « Trilaterale »; analisi appunto di carattere marxista, di carattere sociologico, di carattere politologico, di incapacità della politica di rispondere alle tensioni: quindi violenza.

Lei, Presidente, mi dirà: tutto questo cosa c'entra ? Ma io sto cercando di seguire un filo mi pare logico che è appunto quello che le dicevo prima, vale a dire dobbiamo capire che fare, capire se questo decreto, con tutto quello che comporta, è un decreto che ci aiuta a fare qualcosa e che cosa fare e a quali conseguenze ci può portare. Allora politicamente (perché stiamo dibattendo della fiducia, lo dice l'onorevole Presidente, è un dibattito politico sulla fiducia) forse si potrebbero ipotizzare in questo paese, al di là della repressione pura e semplice di carattere giudiziario e penalistico, quali sono le condizioni politiche che forse ci aiutano ad invertire la tendenza.

Io non credo alle soluzioni miracolistiche, alle soluzioni di una legge o di una serie di leggi che siano strumenti capaci; probabilmente le armi da adoperare sono armi di carattere politico, sono armi di carattere ideale, sono armi di carattere giudiziario. Esaminiamo un momento le armi politiche, perché questo mi interessa e mi interessa in questo dibattito che ha il suo perimetro proprio nella fiducia. Forse in astratto credo sia possibile ipotizzare un Governo, una maggioranza, un equilibrio politico nel quale si riacquisti il gioco delle parti con, da un lato, una maggioranza e, dall'altro, una minoranza, da un lato una maggioranza che governo e dall'altra parte una minoranza che offre valori e politiche alternative, una minoranza di sinistra che si candida essa, in nome di contenuti, di valori e di progetti alternativi, al Governo; questa, credo, sia una delle condizioni che potrebbero contribuire (uso il condizionale e uso la parola contribuire) a eliminare le premesse del fenomeno, rimuovendo in parte le condizioni strutturali e psicologiche della violenza.

Voglio fare solo un richiamo di sfuggita, in questo percorso, a due fenomeni per metterli in relazione tra di loro, non so se le due cose abbiano un rapporto di causa ed effetto, non so se fra i due fenomeni possiamo stabilire quello che gli statistici e gli analisti chiamano una correlazione, una legge, cioè, che lega due serie di fatti.

E lei mi intende, signor Presidente. Non so se tra la grande maggioranza di solidarietà nazionale – Presidente Andreotti che ci ha governato, per usare un eufemismo, dal 1976 a tutto il 1978 – e l'aumento, nella quantità e nella qualità, dei fatti terroristici e violenti (a me ripugna attribuire alla parola « violenza » l'aggettivo « politica »: la violenza è violenza, anche se trova, o vorrebbe trovare, le sue giustificazioni altrove) si possa stabilire una correlazione. Vi sottopongo questo interrogativo, ve lo lascio soltanto per corroborare e per rafforzare questa ipotesi: che, probabilmente, sempre, le situazioni di grandi coalizioni, di sedicente unità nazionale, creano momenti esterni al sistema politico, tensioni che vanno a trovare il loro sbocco altrove, creano il rafforzamento di domande alle quali vengono date risposte non attraverso i mezzi istituzionali e legali della democrazia.

E mi ricordo ora un altro esempio anche perché, andando avanti in questo discorso, la mente mi si affolla di questi fatti che già, nella storia, sono accaduti tante volte, e accadono. In Germania nel 1966 si è creata la grossa coalizione tra i cristiani democratici, da una parte, e il partito di Brandt dall'altra: ebbene, dal 1966 al 1969 in Germania è nato, è cresciuto, il primo movimento di massa extraparlamentare che l'occidente abbia conosciuto: l'opposizione extraparlamentare.

Ecco, dicevo, se noi non troviamo la terapia adeguata allora, evidentemente, anche queste leggi, che sono forse degli epifenomeni di una vicenda più lunga, hanno una loro caducità; ma ciò che mi sforzo di comprendere, di far comprendere e di argomentare nel percorso di questo

mio intervento, sono proprio gli elementi lontani, piuttosto che quelli vicini, della vicenda che stiamo scrivendo in questi giorni.

E a mio avviso, non vi è dubbio che il periodo 1976-1979 abbia contribuito, quanto ad assetti ed a equilibri politici, a creare una delle precondizioni (non sto dicendo che abbia contribuito a creare il terrorismo politico), per cui il terrorismo stesso, la violenza e il partito armato crescessero invece di diminuire, trovassero intorno a sé più abbondanti acque torbide in cui attingere e far lievitare le proprie energie. È di questo che sto parlando: credo che si debba anche andare a guardare a ciò che voi vi accingete o non vi accingete a fare nei prossimi mesi; vale a dire se andrete a ricreare o meno una situazione di grande unità nazionale, di cosiddetta solidarietà nazionale. E occorre capire se questa coalizione, per cui molti operano in quest'aula – e credo che le vicende di questi giorni debbano anche essere lette, se non esclusivamente, in questa chiave – sia una condizione di per sé, una condizione politica che di per sé rende difficile, se non improbabile, l'adozione di terapie adeguate al terrorismo e alla violenza; se, in realtà, queste precondizioni politiche che si creeranno e si sono create con la unità – non sui valori, ma sull'ordine pubblico – di questo Parlamento, riescano a produrre altro al di là delle semplici norme che rimangono inefficaci e inefficienti.

Alzate un momento gli occhi dalle cose pur tragiche di queste settimane e di questi mesi, e vi accorgerete che c'è una spirale che continua a produrre i suoi effetti, secondo un andamento circolare che si può caratterizzare attraverso questi elementi: la violenza crea la politica dell'allarme sociale, la politica dell'allarme sociale crea l'aumento dell'insicurezza collettiva; l'insicurezza collettiva crea la richiesta, e quindi l'introduzione, di norme più repressive, le quali determinano a loro volta l'aumento generale della repressione, che è probabile produca un ulteriore aumento della violenza.

Credo che questa sia l'esperienza italiana degli ultimi dieci anni, che la si guardi da quei banchi o da questi banchi o da qualsiasi punto di vista; e credo che questa sia l'esperienza dei paesi occidentali e delle società industrializzate di questo secolo. L'unica domanda cui bisogna rispondere è se i provvedimenti che ci chiamate a votare, che proponete a questa Camera e al paese, siano atti a spezzare questa spirale fatta di violenza, di politica dell'allarme sociale, di aumento della insicurezza collettiva, di introduzione di norme più repressive, di aumento generale della repressione e di probabile, ulteriore aumento della violenza.

C'è una tesi pessimistica che è anche, probabilmente, la vostra tesi, signori del Governo, signori della maggioranza, signori purtroppo, della sinistra, che andrete a puntellare, come già avete fatto, questa maggioranza e questo Governo. Di fronte a questa spirale, dicevo, c'è una tesi pessimistica, ricorrente non solo in Italia, ma in tutto l'occidente; è una linea che ha una sua dignità, che però bisogna saper esprimere in tutta la sua chiarezza. È la tesi secondo cui nelle società tardo-capitalistiche, a causa del loro stesso funzionamento e delle contraddizioni che queste società accumulano, non c'è altro da fare, non c'è altra strada da percorrere ed altra linea da imboccare che l'abbandono dello Stato di diritto, che non è più funzionale, a differenza dell'epoca del capitalismo liberale, e al suo posto occorre un nuovo assetto sociale, cioè la adozione di forme sempre più autoritarie per la gestione del potere.

Questa è una tesi legittima, che ha molto più dignità del Governo Cossiga o della maggioranza di ieri o di oggi; è una tesi, se volete, che trae i suoi fondamenti storici addirittura dalla scuola di Francoforte e dal pessimismo di fronte alle società tardo-capitalistiche. Non si può mantenere lo Stato di diritto, occorre l'adozione di forme sempre più autoritarie nella gestione del potere. Ma allora ditelo che c'è questo profondo pessimismo rispetto alla tradizione della Costituzione italiana. alla tradizione del costituziona-

lismo e del liberalismo, alla tradizione della difesa delle libertà personali, alla tradizione di una civiltà giuridica, alla tradizione di Cesare Beccaria, solo per fare qualche riferimento emblematico. Ditelo! Perché su questa linea vi sono altri che più autorevolmente di voi – che magari sanno scrivere i decreti in maniera meno sgrammaticata – hanno già scritto che lo Stato di diritto non è adeguato alle società tardo-industriali. Questa tesi va considerata attentamente, ma tuttavia sembra che non lasci altro spazio che a delle battaglie di retroguardia di chi, come noi, si attarda a credere ancora nelle garanzie tradizionali dello Stato di diritto.

I partiti di sinistra e il partito comunista, compagno Pochetti, iniziano oggi tutte le loro dichiarazioni in quest'aula, e fuori da quest'aula, e la litania quotidiana de *l'Unità* o quella settimanale di *Rinascita*, dicendo che qeusto decreto va pure approvato, ma poi alla fine, facendo una analisi del decreto, dicono che il fermo di polizia è anticostituzionale, che le perquisizioni sono eccessive e che non ha nessun senso bilanciare le attenuanti con le aggravanti. Queste analisi sono giuste; credo che l'analisi più spietata nei confronti di questo decreto sia stata fatta non dai banchi radicali, ma da quelli di un collega eletto con i voti comunisti, del collega Rodotà; ma tutte le dichiarazioni comuniste iniziano sempre con la dichiarazione di fede, che cioè occorre approvare questo decreto.

Tutto ciò è sulla linea del pessimismo di cui parlavo prima, per cui ormai anche coloro che in passato hanno avuto posizioni garantiste – mi riferisco ai compagni socialisti – credono oggi che non ci sia niente altro da fare che cogestire insieme con la democrazia cristiana quella che ho definito la politica dell'allarme sociale e che per fare ciò non vi sia altra maniera che introdurre delle misure repressive.

Nel momento in cui il terrorismo si radica in una società, come si è radicato nella società italiana in questi dieci anni – ormai in maniera non più episodica, non più accidentale e non più marginale come poteva accadere ancora cinque o sei anni fa – è evidente che esso trova delle condizioni favorevoli alla sua espansione e riproduzione. È di questo che si tratta! Il fatto, cioè, che il partito armato, che il terrorismo, che la violenza – che a me dispiace sempre definire politica perché la violenza è violenza e basta – in realtà non sono simili a quelli della Germania. In Germania, infatti, si è trattato di un fenomeno ristretto a due o trecento persone, che è stato eliminato, anche fisicamente, perché alcune decine o centinaia di protagonisti sono spariti dalla società telesca. Quello di cui stiamo parlando in Italia, invece, è un'altra cosa, perché qui vi sono le condizioni per l'espansione e la riproduzione di questo fenomeno. Occorre perciò domandarci se questa spirale, in cui il decreto si inserisce, possa essere rotta da norme di questo tipo.

Occorre quindi guardare anche al gioco politico che sviluppa il terrorismo e ai processi di azione e di reazione che si innescano nel momento in cui il gruppo terroristico, o le Brigate rosse, o il partito armato, diventano attori stabili con proprie strategie. In Italia si tratta di questo, perché ormai il partito armato ha una sua strategia che si inserisce in mezzo alle altre strategie degli altri attori politici. Questo è l'elemento chiave, perché se davvero si trattasse di qualche decina o centinaia di disperati, di votati alla morte, di votati al suicidio, la cosa finirebbe lì, finirebbe veramente e davvero con provvedimenti di ordine pubblico, ma il fatto è che in Italia il partito armato, grazie anche alla vostra politica, è diventato un attore che inserisce le sue variabili nelle strategie più complesse. Questo perché stiamo attraversando una fase acuta di delegittimazione del potere politico i cui risultati li avete potuti notare anche nelle ultime elezioni quando – lo hanno rilevato tutti – il terzo partito, o il quarto partito, non ricordo bene, è stato formato da coloro i quali si sono astenuti più della media fisiologica. Sempre c'è un tasso di astensione, ma facendo la differenza tra la media dei tassi di astensione e l'asten-

sione delle ultime elezioni, il risultato che ne deriva è quello che ho detto.

A me, per accidente, è capitato di essere membro della giunta delle elezioni e, per accidente, ho dovuto riguardare non so quante migliaia di schede di non so quale collegio, e posso dire che è abbastanza impressionante andare a vedere quelle schede, quel simbolo della democrazia ridotto ad una percentuale che non è più quella fisiologica, e che è in continua crescita.

Ci troviamo pertanto di fronte ad una fase di delegittimazione del potere politico che ha bisogno di trovare un suo livello di consenso interno, e purtroppo tale livello di consenso oggi lo si cerca proprio attraverso le misure dell'ordine pubblico, proprio attraverso l'aumento del grado di repressione complessiva.

È questa la spirale che si è messa in moto. Il problema è di vedere, a mio avviso, se è possibile, aumentando il tasso di repressione complessiva, se è possibile per il potere politico riguadagnare il consenso, oppure se per ottenere questo scopo il potere può fare a meno di aumentare la repressione. Io credo sia questo, oggi, il teorema da risolvere, io credo che oggi sia questo il punto cruciale, in questa fase acuta di delegittimazione del potere politico.

Bisogna vedere se è possibile fare ricorso, come voi fate, alla identificazione di un capro espiatorio, di un capro espiatorio che è sempre il nemico interno o esterno, perché quando una situazione è politicamente delegittimata si trova sempre un nemico. Anche questa è una storia vecchia che puntualmente si ripete: i barbari alle porte. Lo si è ripetuto in questo secolo tante volte, e il nemico o è interno o è esterno. Vi ricordate ? Negli anni '50, negli Stati Uniti si è verificato un fenomeno che è stato chiamato maccartismo, e che ha determinato la cosiddetta *witch hunt*, la caccia alle streghe. Che cos'era il maccartismo degli anni '50 negli Stati Uniti ? Si era verificato un alto tasso di delegittimazione dopo il 1948 nella società interna americana, ed in quella situazione è la coscienza collettiva, è la classe politica, sono gli umori più interni che creano un nemico alle porte. Questo negli Stati Uniti, negli anni '50, ma andate a vedere tutta la storia dei processi russi, stalinisti, è una teoria puntuale che si è manifestata dal 1925 in poi. Rivedetevi tutta la strage dei processi, degli eccidi stalinisti, delle deportazioni di massa ! Qualcosa del genere è stata anche popolarizzata dagli schermi in questo ultimo periodo, abbastanza efficacemente.

Ricordatevi cosa è successo negli Stati Uniti negli anni '50, e cosa è successo nel 1919, i *Raids* contro i rossi (si chiamavano *Palmer's-Raids*), e ricordiamoci anche i processi stalinisti russi. Bisogna sempre individuare il nemico che è alle porte, o che è dentro casa, per ritrovare un momento di consenso e di legittimazione laddove lo si è perduto.

Io temo, signor Presidente, che la strada che noi stiamo percorrendo – e il decreto di cui si discute è su questa strada – sia quella di cercare il consenso interno intorno al potere usando di un fatto pur tragicamente presente in questa società, usando del terrorismo come terrorismo nei confronti di questa Assemblea o nei confronti di una ordinata vita democratica, costituzionale, di una vita in cui siano mantenuti, preservati ed esaltati gli strumenti della democrazia politica che sono, come ella sa molto bene, signor Presidente, certamente uno dei pochi vanti che il nostro paese, che l'Europa, che il mondo occidentale ha, nei suoi momenti migliori, di fronte al consesso internazionale.

Puntellare ulteriormente il potere politico attraverso la risposta alla richiesta che la politica dell'allarme sociale crea, in strati sociali sempre più larghi, di una politica maggiormente repressiva, è oggi la linea del Governo Cossiga, traballante, ma anche dei governi di cui si discute e di cui si ipotizza.

Ma in realtà le cose non sono così semplici, perché anche i terroristi, anche il partito armato ha una sua strategia che punta anch'essa alla repressione. Per altri versi puntano alla repressione i ter-

roristi di destra, che vogliono lo Stato forte, ma puntano anche alla repressione i terroristi cosiddetti – non posso far altro che usare questa parola – di sinistra, o cosiddetti rossi, perché la ritengono la *conditio sine qua non* attraverso cui si possano spingere le masse alla ribellione, creando quindi delle insorgenze cosiddette rivoluzionarie. Ed io posso dirlo ad alta voce, dalla mia parte politica, dalla nostra parte politica che non ha mai creduto, né in linea di teoria né in linea di prassi, ai miti rivoluzionari, alle rotture rivoluzionarie come levatrici di checchessia. Quindi, c'è questa convergenza strategica di terroristi e di sostenitori dello Stato forte.

E voi, quando ci proponete questi decreti, e voi compagni socialisti – che vedo quest'oggi stranamente numerosi in questa aula – quando vi inserite nella logica del *tunnel*, che porta al deterioramento, all'abbattimento delle garanzie costituzionali e quindi verso lo Stato forte, vi inserite in questa convergenza strategica. Se c'è una convergenza, è stato detto che essa si ravvisi tra i radicali ostruzionisti e il Governo che pone la fiducia e non consente di modificare i decreti; ma, in realtà, la convergenza, colleghi, è una convergenza in quella spirale che descrivevo prima, in cui le cose si tengono l'una all'altra. È la convergenza tra i sostenitori dello Stato forte, da una parte, e il partito armato, i violenti, i terroristi dall'altra.

E non venite a dirmi che queste norme non sono norme da Stato forte. Forse, giocando sulle parole, si potrebbe dire che sono norme da Stato debole, di uno Stato che fino ad oggi si è dimostrato incapace di fare checchessia, pur avendo a sua disposizione una pletora di strumenti. Ma queste sono norme da Stato forte, nell'accezione di cui parlavo prima, nella accezione cioè della demolizione progressiva della struttura garantista e costituzionale della nostra Repubblica, sulla strada di quel pessimismo che oggi ritiene che, di fronte alle tensioni della società industriale avanzata o postindustriale (come qualcuno dice), non c'è altra possibile risposta. È una teoria profondamente pessimista – lo dicevo prima – quella di abbandonare alcune vecchie ubbie di garantisti e magari di liberali dottrinari.

Il caso italiano è abbastanza emblematico: tutti i partiti del sedicente arco costituzionale finiscono, comportandosi in Parlamento come si stanno comportando in questi giorni, per accrescere la politica dell'allarme sociale; tutti i partiti del cosiddetto arco costituzionale cominciano o continuano a percorrere il *tunnel* della distruzione delle principali garanzie costituzionali del nostro paese. Non sto dicendo che tutti i partiti dell'arco costituzionale si comportano oggi nella stessa maniera, percorrendo con la stessa velocità questo *tunnel* della distruzione delle garanzie costituzionali: sarei un approssimativo. Vedete che non uso un termine che pure è abbastanza frequente nella semantica radicale; non userò mai il termine « ammucchiata », così come non userò il termine « sfascio » o il termine « fascio ». Tenterò di essere più analitico, anche se probabilmente meno espressivo di quanto non siano queste parole.

Come dicevo, tra i partiti dell'arco costituzionale ci sono cose diverse. Ci sono cose diverse in voi, tra voi, colleghi, all'interno di quei banchi, all'interno di quei settori della Camera. Ci sono cose diverse nel settore democristiano, in quelli della sinistra, in quello dei socialisti. I settori democristiani, contrari al compromesso storico sperano che con l'appiattimento sulla politica dell'ordine pubblico si possano in qualche misura usurare le posizioni e la credibilità del partito comunista. Che cosa credete ? Oggi, con il porre il voto di fiducia su questo decreto, ci sono settori della democrazia cristiana che vanno a vedere in questa partita di *poker*, e chiedono ai comunisti se ci stiano o meno, avendo magari all'interno della democrazia cristiana, all'interno della maggioranza obiettivi o speranze diversi.

I settori favorevoli al compromesso storico ritengono che sia fondante una politica dell'ordine pubblico proprio per l'incontro con i comunisti. I settori de-

mocristiani favorevoli al compromesso storico sperano, auspicano che il compromesso storico avvenga proprio su una politica dell'ordine pubblico, che sia l'elemento strutturante, l'elemento fondante. E siccome sanno che la sensibilità liberale, garantista e di princìpi un po' obsoleti del secolo decimonono non sono mai stati il forte del partito comunista, non è stato mai un fatto interno sentito, costituente comunista, così come non lo è stato mai di gran parte dell'anima democristiana, allora sanno che proprio su questo terreno è possibile fondare l'unità nazionale, la solidarietà democratica, il compromesso storico, o non so quale altra formula, come quella che ho sentito usare l'altro giorno, dell'ordine democratico. Di queste parole si può fare un largo uso.

D'altra parte, i settori democristiani contrari all'unità nazionale sperano, a loro volta, nell'appiattimento sull'ordine pubblico, che serva ad usurare le posizioni e la credibilità del partito comunista, per respingerlo all'opposizione, magari attraverso una prossima prova elettorale. Quindi, vedete che ormai su queste cose veramente si gioca la politica nazionale; si gioca su questa spirale messa su, in mezzo alla quale ormai ci troviamo, e il cui punto discriminante oggi, compagni comunisti, è quello di sapere se l'accettiamo, se ci stiamo in questo gioco che va avanti e che porta inevitabilmente allo smontamento, pezzo per pezzo, dello Stato repubblicano, democratico, costituzionale, garantista; oppure se si mette un fermo, un qualcosa che fa fermare questa spirale, giacché il partito armato, il terrorismo, la violenza giocano la loro strategia, sono un elemento del gioco politico al quale voi, facendo queste leggi, avendole fatte nel passato, seguitandole a fare e seguitando a comportarvi come vi state comportando in questo momento, avete attribuito dignità di interlocutore politico.

A sua volta, il partito comunista gioca su questa partita, vi gioca sino in fondo. Lo ricordavo prima: andate a vedervi tutte le cose pubblicate dall'*Unità* e da *Rinascita* in questo mese e troverete una valanga di osservazioni sul decreto, punto dopo punto, alcune con maggiore, altre con minore accentuazione; se parla il Barcellona, che ha maggiore sensibilità costituzionale e garantista, troverete una maggiore accentuazione, e magari Neppi Modona; se parla qualche squallido cronista dell'*Unità*, che magari si trova anche ad avere una omonimia con l'addetto stampa della Presidenza di questa Camera, lo troverete detto più esplicitamente, ma tutti i documenti comunisti iniziano sempre con un punto: il decreto sul terrorismo deve essere approvato, occorre far passare il decreto sul terrorismo; e poi, giù giù, si spiega che questo decreto non serve a niente, che è inutile, che ha al massimo l'effetto psicologico, come autorevolmente dalla sua cattedra ha spiegato Emmanuele Rocco, ancora qui in Transatlantico, ma l'ha scritto sui giornali, e questo lo troviamo in una analisi (se volete, qui vi sono pacchi di documenti), però il primo punto, sempre, della posizione comunista è quello di dire: bisogna che passi. Anzi, non solo occorre che passi questo decreto, compagni comunisti, ma voi fate subito l'equazione: se questo decreto non passa, è una vittoria del terrorismo, salvo poi a spiegare che il decreto non serve a nulla per combattere il terrorismo, che tutte le norme sono già contenute in una serie di altre leggi, a cominciare dal codice penale e dal codice di procedura penale, però questo è sempre il punto di partenza.

Mi scusi, signor Presidente, se ogni tanto sorseggio dell'acqua: ho letto nelle cronache del passato (visto che ieri il *Corriere della Sera* invitava noi ostruzionisti ad andarci a vedere il passato), a proposito di quell'episodio che ho citato in partenza di *mister* Crimm, che fu portato a braccia da sei *policemen* della Camera dei comuni inglese nel 1901, che ai bei tempi andati (quei bei tempi che amo e che forse anche lei dovrebbe amare, signor Presidente), nello scorcio della fine dell'800, quando si verificavano casi di questo tipo, c'era una specie di *gentleman agreements* con la Presidenza che ogni tanto faceva interrompere l'ostruzionista, per cinque minuti, per riposarsi. Se lei si va a rive-

dere le cronache del 1899, troverà molto spesso che Enrico Ferri, la cui facondia era ben nota, ogni tanto aveva i suoi cinque minuti di intervallo. Ma, comunque, non è questo certamente che chiediamo o abbiamo chiesto.

Dicevo: anche per il partito comunista che dice sempre: occorre approvare il decreto, il decreto non serve a niente, se il decreto non fosse approvato, sarebbe una vittoria dei terroristi, il problema è quello che anche qui c'è un effetto, un risultato psicologico; così come rispetto alla gente il decreto è un fatto – si dice – psicologico, anche qui si gioca la carta con la DC di un effetto psicologico perché, se diamo la fiducia, se stiamo su questo terreno, significa allora che siamo maturi, pronti, democratici, significa soprattutto che cosa ? Immagino che i comunisti facciano questo ordine di ragionamenti, significa che in fondo siamo disponibili a percorrere, a buona andatura, questo *tunnel* verso la disgregazione, verso lo smontaggio dello Stato costituzionale, e di percorrerlo, per ragioni di Stato, per ragioni di potere.

Allora il punto di fondo – credo – il punto politico di questa discussione di questi giorni, di queste setimane, se si accetta l'interpretazione di quella spirale di cui parlavo prima, che ha i suoi punti di fondo nella violenza, nella politica dell'allarme sociale, nell'aumento dell'insicurezza collettiva, nell'introduzione di norme più repressive, nell'aumento generale della repressione, nel problema di un ulteriore aumento della violenza, credo che il problema politico di fronte a questo, e che è qui sul tappeto con questo decreto, è quello se la spirale si può fermare (terrorismo, insicurezza collettiva, repressione), se si può disinnescare questa spirale oppure se si accetta il pessimismo di fondo di coloro i quali ritengono che lo Stato di diritto sia, così come storicamente è nato e com'è nato anche nella nostra Costituzione repubblicana, che è una delle Costituzioni repubblicane e democratiche che costellano la storia dei regimi democratici da duecento anni a questa parte... se si accetta – dicevo – questo pessimismo sulle società industriali avanzate, per cui occorre abbandonare lo Stato di diritto e si accetta questa spirale, per cui questo decreto, o quelli passati o quelli venturi, non saranno altro che dei perfezionamenti di uno Stato autoritario...

Certo, quando diciamo Stato autoritario non siamo ingenui: gli Stati autoritari di stampo fascista, nazista, stalinista erano cose proprie della società di massa degli anni venti e degli anni trenta. Quando diciamo Stato autoritario in Europa o nell'occidente, non è il nazismo di Hitler, non è il fascismo di Mussolini, non è lo stalinismo orrendo degli anni '30, '40 e '50, per non parlare di quello di oggi che è altrettanto terribile di quello di allora, ma è cosa qualitativamente diversa, è qualcosa che si adegua a questa società che è diversa da quella di allora: una società la quale, tanto per avere un punto di riferimento, non è più la società del 60 per cento di popolazione agricola o di contadini, o di addetti all'agricoltura, ma una società in cui il 60 per cento è rappresentato dal ceto urbano appartenente al settore terziario o ai servizi, che caratterizzano una società di natura e di qualità diversa rispetto a quella degli anni '20 o degli anni '30, in cui la risposta fascista, nazista o stalinista era la prima risposta autoritaria che ai regimi di massa, regimi della società di massa veniva data in questo secolo. Quindi, quando diciamo Stato autoritario, quando qualcuno si lascia sfuggire una parola che io non mi lascio sfuggire, la parola fascista, diciamo qualcosa che è diverso, ma che può esser assai peggiore perché i mezzi di controllo, i mezzi di repressione, i mezzi di condizionamento in questa società sono più raffinati, diversi, sono più articolati di quanto lo potessero essere negli anni '20 o negli anni '30.

Ebbene, voi state costruendo questo Stato autoritario pezzo per pezzo anche con questo decreto. Forse proprio questo decreto è il punto di un ritorno e – come diceva qualche oratore che mi ha preceduto – è un decreto che va al di là, al limite della Costituzione. È uno Stato autoritario che sarà costruito o non sarà

costruito con il partito comunista o senza il partito comunista, con il partito comunista o contro il partito comunista. Questa è oggi una opzione aperta. Se il partito comunista, in questa aula e in questi giorni, andrà a votare la fiducia al Governo Cossiga, se il partito comunista non farà alcunché delle molte cose che esso può fare, che ha sempre potuto fare rappresentando la grande forza di classe e di sinistra di questo paese, se il partito comunista accetterà il ricatto della fiducia, ciò sarà un passo in avanti nella costruzione dello Stato autoritario, insieme con il partito comunista.

Questo è ciò che è in gioco oggi, ciò è stato in gioco nei giorni passati e negli anni passati, ma probabilmente oggi ricorderete queste giornate, colleghi democristiani, come le giornate nelle quali concretamente, sul piano dei fatti e non delle enunciazioni, non delle grandi strategie, non dei grandi proclami ma dei comportamenti che sono quelli che fanno storia politica, con questo comportamento – ebbene – dicevo, il partito comunista si candida a cooperare alla costruzione dello Stato totalitario, dello Stato autoritario in questo paese.

Che cosa noi radicali possiamo fare, che cosa spetta a noi, che cosa intendiamo fare, in nome di che cosa voteremo contro questo decreto e ci batteremo contro questo decreto e ci batteremo con tutte le forze a nostra disposizione? Innanzitutto credo che possiamo rivendicare noi radicali di avere in questi anni, forse ormai in questi decenni, di essere stati coloro i quali, compagni comunisti, hanno fanno una scommessa, una scommessa della maturità della società civile italiana rispetto alla società politica. Queste sono brutte parole da gergo politico, ma in due soldoni possiamo dire che noi abbiamo costantemente giocato scommettendo sul fatto che c'era una opinione pubblica, che c'erano dei cittadini, che c'era della gente la quale era più « matura », cioè aveva maggiore sensibilità per dei valori innanzitutto, e, quindi, per delle battaglie che la classe politica chiusa nel palazzo o nei corridoi, non riusciva ad avvertire.

Debbo dire che noi abbiamo scommesso tutta la nostra attività politica così come la stiamo scommettendo oggi. Si dice che siamo isolati. C'è un accerchiamento della stampa, i titoli ormai si rincorrono l'un l'altro per sparare sui radicali, e proprio i giornali che maggiormente fanno opinione oggi sono i primi in questa gara, e magari, sparando in prima pagina un titolo che non si capisce bene: « Da Cavallotti a Melega ». Compagno e collega Melega, credo che con quel titolo forse il direttore pensasse di essere spiritoso, ma forse era abbastanza realista e abbastanza specifico sol che avesse ricordato che Felice Cavallotti nel 1894 di fronte alle leggi antieversive – come si chiamavano allora – e antianarchiche proposte all'indomani dei Fasci Siciliani, creò nel capoluogo lombardo una cosa che aveva un nome molto semplice, si chiamava: « Lega Democratica » e vedeva – guardate chi – i radicali, i socialisti, i liberali costituzionali schierati contro le leggi eccezionali del 1894 o l'uso di esse adottate con il pretesto dei Fasci Siciliani.

A cosa servivano ? Anche qui, ahimé, tutto è scritto, nel settembre di quell'anno, a pochi mesi di distanza dovevano colpire gli eversori e gli anarchici e servirono a sciogliere, compagni socialisti, il partito socialista italiano che era nato appena due anni prima ! E il partito socialista italiano fu sciolto con quelle leggi che dovevano colpire gli eversori. Stavo dicendo prima che siamo isolati; i compagni comunisti ci dicono che siamo isolati, caro compagno Margheri; la stampa ci spara contro. Si sono persino deteriorati i rapporti personali in quest'aula; avendovi costretto a questa estenuante maratona; ma poi diremo più avanti, tra qualche ora, il senso di questa estenuante maratona.

Siamo isolati, ma anche questa volta noi stiamo scommettendo sulla gente, su questa cosa che noi chiamiamo gente, con una parola forse un po' antiquata, oppure chiamiamo addirittura cittadini – roba dell'89, *citoyens* –, difficilmente usiamo la parola classe, e non usiamo mai la parola popolo. Noi abbiamo sempre scom-

messo sulla gente e sui cittadini. Qualcuno ci dice: voi radicali come siete diversi da quelli di 25 anni fa, da quelli degli anni '50! Come siete diversi dal conte Carandini *senior*, non *junior*, perché quello *junior* ha una sua continuità in questi banchi. Come siete diversi da Pannunzio, da Ernesto Rossi, da Mario Ferrara, da Leopoldo Piccardi, da Arrigo Benedetti!

MARGHERI. Come siete diversi da Teodori!

TEODORI. Una lunga storia; e posso dire che siamo vivi per qualche cosa, soprattutto per una cosa: siamo vivi perché quando i vecchi radicali sono finiti, sono rimasti i nuovi radicali; rimanemmo noi giovani adolescenti, che cominciammo a scommettere sulla gente! Cominciammo a dire agli inizi degli anni '60: ma in fondo questi valori – laicismo, Stato e Chiesa, Concordato, divorzio, pacifismo, federalismo internazionalista, antimilitarismo, diritti civili – interessano la gente, purché si sappia parlare alla gente.

Queste cose non è vero che sono battute, non è vero che sono estranee, non è vero che sono aristocratiche. La cosa era diversa: era che l'egemonia politica della cultura politica italiana aveva camminato sulle gambe, o peggio sui cingoli del partito comunista, del partito socialista alleato con il partito comunista. Si era stabilita una egemonia culturale, in cui le forze laiche, le forze liberali degli anni '40 e degli anni '50, che pur avevano dei fari luminosi (mi basti ricordare Ignazio Silone), si erano in realtà messe al servizio della politica reazionaria e clericale del culturame di Scelba e compagni. Abbandonandosi alle politiche repressive degli anni '50, al patto atlantico, alla legge-truffa, alle leggi di ordine pubblico, in realtà il mondo laico aveva decretato la propria morte; perché il mondo laico, intransigente socialista, riformatore costituzionale, libertario, può vivere soltanto se ha fede in se stesso e non fa compromessi su se stesso.

E negli anni '50 queste forze, il glorioso partito d'azione delle brigate Giustizia e libertà, che era stato la seconda forza quantitativa, che aveva dato il suo prezzo di sangue nella Resistenza, fu disperso e annientato. Piero Calamandrei, Ernesto Rossi, Riccardo Lombardi e tanti altri erano stati annientati perché non avevano avuto fiducia nella loro politica. E allora cosa abbiamo fatto noi diversi, nuovi radicali degli anni '60? È stata quella scommessa che noi in questo momento stiamo facendo in quest'aula: di credere che quei valori, che erano iscritti nel nostro patrimonio ideale, si potevano far vivere attraverso la gente; erano valori che dovevano essere incardinati in battaglie politiche e, se potevano essere trasmessi, potevano suscitare emozioni e lotte, vincendo talora politicamente.

Non illudetevi compagni comunisti, quando andate ripetendo in questi giorni che c'è del torbido, del non chiaro nei nostri comportamenti, che abbiamo il fiato corto! Correva l'anno '57, e anche allora dicevate una cosa che ho letto in un articolo de *l'Unità* di Maurizio Ferrara, con il titolo: Pannella vuole la seconda Repubblica. Scrive Maurizio Ferrara: « Finalmente Pannella, dopo aver vagato per molti ambienti di sinistra, ingannando i suoi compagni, ha trovato il suo ruolo naturale proclamandosi sostenitore della Repubblica di Rodolfo Pacciardi ».

Non illudetevi che abbiamo il fiato corto: c'è l'appello alla gente; c'è quello che i politologi chiamano crisi di rappresentanza; ed alcune cose probabilmente riusciamo a rappresentare politicamente, più di quanto tutti o la maggior parte di coloro che siedono in quest'aula riescono a fare. E vedo che anche tra voi, compagni comunisti, c'è qualche perplessità su questo giudizio un po' assiomatico; giudizio assiomatico che ha concluso, anche e addirittura, l'intervento di un così compassato e lucido compagno, come il vostro compagno Violante. Non ho a disposizione la citazione testuale, ma il vostro compagno Violante ha detto qualcosa del genere: « chissà chi è che tira le fila, chissà qual è il vero scopo

dell'ostruzionismo radicale, del comportamento dei radicali ». E un tale giudizio è scritto e ripetuto su *l'Unità*.

No, il fatto essenziale è questa crisi di rappresentanza; noi, compagni comunisti, abbiamo sentito in questi anni che c'era qualcosa che la sinistra non riusciva ad interpretare, alla quale non riusciva a dare uno sbocco politico e sbocco istituzionale e che sacrificava sull'altare della ragion di partito, che sacrificava sull'altare della ragione degli schieramenti, delle combinazioni, degli schieramenti che non hanno altro fine che se stessi.

Ed ormai abbiamo un po' fatto l'abitudine a saper parlare alla gente, di ridare gambe politiche, di ridare gambe di battaglia politica a valori che sono stati messi – ahimè – in soffitta. I compagni comunisti non li hanno messi in soffitta, perché molte di queste cose, forse, non le hanno mai considerate come valori propri, a cominciare da quello del garantismo costituzionale o dei diritti civili che sono stati, semmai, dei momenti assunti allorché l'attacco reazionario, alla fine degli anni '40, inizio anni '50 in Italia, dovevate sopportarlo, voi compagni comunisti, sulle vostre spalle. Ma tali valori non sono stati mai « carne della vostra carne », « sangue del vostro sangue », invece, lo sono per noi. Ed allora, come dicevo, noi sembriamo soli in quest'aula, e non solo in questo momento – parlo politicamente – sembriamo solitari ed accerchiati dalla stampa; ridicoleggiati in questo che è o non è ostruzionismo, ed anche a questo arriveremo fra qualche ora, cioè a parlare dell'ostruzionismo, o meglio se è o non è e che cosa significhi.

In realtà, noi sappiamo che le cose che stiamo difendendo qui dentro sono cose che trovano ascolto tra la gente: quando iniziammo la battaglia per il divorzio, nel 1966, un altro Presidente di questa Camera ben lo ricorda essendo stato egli il protagonista insieme ai radicali – sembravamo pure soli. Ed a questo proposito, voglio andare a tirar fuori quegli archivi che, così testardamente, metto insieme; era una valanga di opinioni: « il divorzio in Italia è una cosa che riguarda la grande borghesia, che non è popolare; il divorzio è una cosa che non passerà mai, che non è mai passata; figuriamoci, non è passata neanche all'inizio del secolo quando quei liberali frammassoni avevano la maggioranza; tutti i tentativi fatti all'inizio del secolo non passarono. E poi erano stati presentati in questa Camera i disegni Giuliana Nenni e Sansone, disegni di legge su disegni di legge ». Ed anche i nostri padri, i radicali de *Il Mondo*, i terzaforzisti, facevano degli ottimi convegni sul divorzio, ma da qui a immaginarsi che la gente fosse in favore di questa cosa! No! È una cosa piccolo-borghese, che riguarda pochi.

Ci scaricarono dalle colonne di *Rinascita*, dalle colonne di tutta la stampa frasi di questo genere: « questi illusi che credono di fare il divorzio in Italia »! E noi non avevamo in questo Parlamento neppure un rappresentante, eravamo dieci persone, cinquanta persone, cento persone in tutta Italia; i radicali: una cosa ridicola! Ridicola così come sembra sia ridicolo questo nostro ostruzionismo di oggi.

Ebbene, il divorzio in questo paese è passato; ebbene, il *referendum* nel 1974 è stato fatto; ebbene questa società si è rivelata più moderna e più matura di quello che la sua classe politica l'ha sempre voluta descrivere. Anche in questo caso non voglio usare – e non l'userò mai nel mio intervento – una terminologia non parlamentare, ma ho l'impressione che la sinistra, qualche volta pensi alla gente, ai cittadini un po' come al « popolo bue », tra virgolette, che non sente, che non capisce dove stia la verità, dove stiano i suoi interessi, dove stiano i suoi valori.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FORTUNA

TEODORI. Ed io ricordo ancora quella notte del 13 maggio del 1974, quando, da nessuno indetta, si ebbe in questa

Roma probabilmente la più grande manifestazione di entusiasmo popolare che mai vi sia stata, dai giorni dell'avvento della Repubblica. E non era un caso che quella notte, quando una « fiumana », forse di mezzo milione o di un milione di persone che, da Piazza Navona, attraversò la città fino a Porta Pia; non era un caso, come dicevo, che quella notte – Loris Fortuna – era il 13 maggio, che proprio in quella notte vi fu forse la più grande manifestazione di quello che veramente era la maturità del popolo italiano, disconosciuta dai partiti della sinistra; quella maturità alla quale noi avevamo preteso, tra l'irrisione generale, di fare « da levatrice » e di portare, non già verso la disperazione o verso la rassegnazione, ma dentro una opera politica di grande momento; di dargli, cioè, uno sbocco politico, mutando una legge della Repubblica italiana. La nostra storia è questa.

TESINI ARISTIDE. Vogliamo l'illustrazione degli emendamenti, non la storia.

TEODORI. Collega, forse hai perduto qualche marginale battuta del mio intervento, ma t'invito a leggere il resoconto...

TESINI ARISTIDE. Lo farò.

TEODORI. ... e così potrai seguire il filo delle mie argomentazioni. Mi spiace molto per te, così come anche a me dispiace di aver perduto un ascoltatore attento come te. Però, come sai, quando si entra al cinema a metà spettacolo bisogna un po' recuperare, o vedersi il prossimo.

TESINI ARISTIDE. Se confronti l'aula dove si legifera con il cinema, ciò vuol dire che hai poco riguardo oltre che per il Parlamento, anche per te stesso.

TEODORI. Anche di questo ho già parlato, collega, e ti rimando all'archivio parlamentare.

Dicevo che possiamo oggi essere soli in quest'aula perché sappiamo, perché percepiamo che non siamo soli nel paese; perché sappiamo, perché percepiamo – ed è la nostra storia, collega che ascolti – che siamo riusciti, a mano a mano, a dar voce alle istanze, alle richieste, ai bisogni popolari in Italia, che li abbiamo portati nelle istituzioni: questo è il nostro vanto. Era l'esempio del divorzio, quello che facevo prima – se non te ne fossi accorto – ma è un esempio che si può costantemente ripetere per tutto ciò che riguarda il rapporto della società politica con la società civile in questi dieci anni in cui siamo stati protagonisti.

Questa è una scommessa che per noi resta valida, e non può non continuare ad essere valida, come lo è sempre stata, cioè l'ipotesi di fondo su cui ha preso corpo la strategia radicale. Noi sappiamo che siamo oggi paladini isolati della difesa dello Stato di diritto; difensori intransigenti dell'articolo 13 della Costituzione contro questo decreto, arroccati, con i mezzi di cui disponiamo, in quest'aula e fuori di quest'aula, su una posizione che parte dal principio che, se consentiamo lo smagliamento di una parte della Costituzione, lo smagliamento va inevitabilmente avanti; consapevoli che, se consentiamo alla spirale dentro cui questo decreto si inserisce (che passa attraverso la violenza politica dell'allarme sociale l'aumento dell'insicurezza collettiva, l'introduzione di norme più repressive, l'aumento generale della repressione e il probabile aumento ulteriore della violenza) di raggiungere i suoi effetti, la situazione che oggi viviamo vedrà una drammatica involuzione.

Il decreto che è oggi al nostro esame, infatti, non è un fatto accidentale, un fenomeno passeggero; è un fatto che bisogna saper leggere nel suo quadro complessivo; è la risultante di un percorso che è cominciato nel passato, che continua oggi e che potrà continuare domani. Allora, quello che cercavo di dirti, collega, è che noi vogliamo spezzare questa spirale, storicamente analizzata e scientificamente accertata, di azioni e reazioni che si giustificano l'una con l'altra.

Ti stavo anche spiegando, collega, che la nostra non è una testimonianza di testimoni laici o cristiani (forse anche questo), ma è una lotta politica che ha co-

me punto di riferimento, probabilmente, ampi settori della coscienza civile del paese; che trova eco nei settori autenticamente liberali della società – che esistono in tutti i partiti, oggi come in passato –.

C'è oggi una discrepanza tra coloro che in questa aula difendono la Costituzione e i suoi princìpi e i settori del paese che in essi si riconoscono. Noi rivendichiamo, così come abbiamo rivendicato in passato su altre battaglie per i diritti civili, una rappresentanza molto maggiore di quella che le nostre esigue cifre esprimono in quest'aula, o hanno espresso nelle passate elezioni. Noi rivendichiamo oggi, se i termini della questione sono chiari, di rappresentare ampi settori di cittadini che pur si riconoscono elettoralmente nel partito comunista o nel partito socialista, e settori di liberali e di democratici che si riconoscono in altri partiti. Noi sappiamo che i valori che difendiamo qui dentro sono valori che hanno una vasta eco altrove.

Collega, ho fatto il caso del divorzio perché si stava sedendo sul banco della Presidenza una persona particolarmente significativa per quel decennio che va dal 1966 al 1974; ma basta farne un altro per capire meglio di che cosa stiamo parlando nell'analisi di questo decreto. Basta riandare al *referendum* sulla legge-Reale del 1978 per capire che, quando parliamo di maturità del paese, di crisi della rappresentanza politica, di valori diffusi molto al di là di come sono rappresentati dalle forze politiche, di non rappresentazione da parte delle forze politiche della sinistra, di esempi ne possiamo fare a iosa.

Per restare all'esempio della legge-Reale, voglio ricordarti, collega, che eravamo soli contro questa legge. In quel momento in quest'aula c'erano solo quattro nostri compagni su 630 deputati; avevamo ottenuto nelle elezioni del 1976 l'1,1 per cento dei voti; praticamente eravamo nulla. Era la prima volta nella storia che un partito nuovo entrava in Parlamento superando la soglia di un quoziente intero in una circoscrizione: un fatto miracoloso! Nel 1978, quando andiamo sulle piazze, raccogliamo 750 mila firme per indire il *referendum* sulla legge-Reale; le raccogliamo con poche forze, artigianalmente: niente parrocchie, niente cellule, niente « insediamento sociale », come dicono i politologi, niente organizzazioni collaterali; e raccogliamo 750 mila firme; passa un anno passano due anni, le vicende le sapete, non ve le ripeto; arriviamo a votare sulla legge Reale (non sto parlando dell'abrogazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti), con Spagnoli, compagni comunisti, il compagno Spagnoli, rispettabilissimo, autorevole esponente comunista, giurista, che viene da una città coltivata come Torino, il quale è andato a dire alla televisione... Spagnoli, non dico l'ultimo deputato comunista veterostalinista di qualche provincia, Spagnoli, vicepresidente del gruppo ...

TESINI ARISTIDE. Qui non c'è il primo e il secondo, sono tutti uguali!

TEODORI. Sì, tutti uguali, ma molte volte il linguaggio è fatto di affinamento, è fatto di coltivazione...

TESINI ARISTIDE. Tutti hanno una funzione.

TEODORI. Sono fatti storici, la storia lascia sempre un segno sulle persone. Dico Spagnoli perché è uno dei colleghi...

TESINI ARISTIDE. Uno dei seicentotrenta, non il primo e non l'ultimo.

TEODORI. Uno dei colleghi che più stimo. Spagnoli dice in televisione che se la legge Reale fosse stata abrogata sarebbero usciti di galera Concutelli e Vallanzasca. Sto citando qualcosa detta in televisione, qualcosa di incredibile, un fuoco di fila sulla legge Reale contro di noi. Giusto i socialisti erano lì, un po' sì e un po' no, ufficialmente no, libertà di coscienza, sempre con quella... Questo parti-

to socialista, in fondo, è il più labile, è il più flessibile, è quindi il meno forte, ha sempre le sue contraddizioni, i suoi dati di debolezza, che poi sono i dati che lo salvano.

Ebbene noi, con la percentuale dell'1,1 per cento in Parlamento a rappresentare i 395 mila voti presi nelle elezioni del 1976, ottenemmo il 23,3 per cento dei voti dell'elettorato italiano dopo che, attraverso i mezzi di comunicazione di massa, la televisione, giorno dopo giorno, nove partiti su dieci « battevano » i 30 milioni di utenti della televisione italiana per ripetere che l'abrogazione della legge Reale sarebbe stata una sciagura per il paese. Anche lì la società civile, anche lì la gente, anche lì il popolo, collega che dicevi: che c'entra ? anche lì, come oggi presumiamo, benché avesse potuto sapere così poco, benché ci fosse stata una disinformazione così patente, anche lì molti milioni di italiani ci seguirono e dissero « sì » alla nostra proposta; erano milioni di italiani che, come è stato scientificamente dimostrato, provenivano dai settori della sinistra, creando profonde contraddizioni allo interno dell'elettorato comunista, all'interno dell'elettorato socialista.

Che noi interpretassimo, e interpretiamo molte volte, delle sensibilità, dei valori che vanno al di là delle interpretazioni che ne danno i partiti, è cosa che riteniamo anche oggi vera, in questo momento che sembra un momento di assedio, un momento di solitudine per noi, solitudine che sarebbe drammatica se non sentissimo, come abbiamo sentito in passato, che al di là di quest'aula, al di là di questi palazzi, abbiamo il respiro caldo della gente, se non sapessimo che i nostri obiettivi, che sono quelli di sempre – sono venti anni che ripetiamo come uno *slogan*: unità alternativa e rinnovamento della sinistra –, se non sapessimo che non possiamo avere unità e alternativa della sinistra, che giorno dopo giorno noi cerchiamo di ottenere testardamente, se non sapessimo che non si può avere unità e alternativa della sinistra, e, possiamo dire, dei veri liberali, dei veri democratici, dei veri cristiani, se non su temi di profondo rinnovamento.

Perché a che cosa serve una unità sull'abbandono dei nostri valori ? A che cosa sarebbe servito ? Ma ci arriveremo anche a questo, tra qualche ora. A che cosa sarebbe servita, colleghi, una unità quale quella che forse ci veniva offerta o richiesta, non so ? L'unità per abbandonare i nostri valori e far passare questo decreto salvando un po' la faccia, lasciando passare le lacerazioni della Costituzione, il fermo di polizia, le perquisizioni, l'ergastolo preventivo, come è stato definito, l'immissione di concetti come quello di eversione democratica di cui i giuristi hanno detto abbondantemente in quest'aula. Unità per che cosa, se questa era l'unità? L'unità di schieramento, qualcuno ha scritto in questi giorni, il grande valore che intorno a un tavolo si sono ritrovati i rappresentanti comunisti, socialisti, radicali, del PDUP e della sinistra indipendente, un grande valore, concordo che è un grande valore, che quella riunione ha costituito un grande valore e mi auguro che domani sia ancora possibile fare simili riunioni su questo decreto perché non è detto, e lo abbiamo anche scritto, che tutto sia perduto, perché noi riteniamo possibile fare qualcosa fino all'ultimo istante e per questo ci adopereremo, colleghi che ascoltate; state molto attenti, avete sottovalutato il nostro attaccamento, la nostra religione, la nostra dedizione alla Costituzione e ai valori che si stanno toccando, avete sottovalutato, tutte queste cose; avete ritenuto davvero che noi facessimo questa o quella mossa per capriccio o per narcisismo pannelliano, avete sottovalutato con quanta ostinazione religiosa noi riteniamo che i diritti civili, il garantismo, la Costituzione, la democrazia siano valori per noi fondanti ed essenziali, se tradissimo i quali o se non ci battessimo fino all'estremo delle nostre possibilità per essi, verrebbe a mancare la stessa nostra ragion d'essere. Allora, è stato scritto che quella riunione ha rappresentato un grande valore: è vero, e speriamo che anche domani ci possano essere grandi riunioni, tavoli intorno ai quali ci si riunisca.

MORAZZONI. I tavoli ci sono.

TEODORI. Lo so che i tavoli ci sono, ma purtroppo spesso servono per altri tipi di negoziati, collega, rispetto a quelli che noi preferiamo, che amiamo e che abbiamo sempre fatto.

Dicevo che in quella riunione, o nelle altre, c'è per noi un fatto di fondo ed essenziale: ed è che noi riteniamo che non ci possa essere unità, che non ci possa essere alternativa, che non ci possa essere unità per l'alternativa se questa non la si fonda su dei valori; per essere più specifici, se sui diritti civili, se sulle libertà, che rappresentano le cose che sono in gioco, la sinistra tutta non si incontra, allora a nulla valgono le unità, le alternative. Voglio dire questo: un'alternativa (che è scritta nella mia storia personale, oltre che politica, da dieci anni a questa parte) della sinistra – che sarebbe un fatto, esso sì, rivoluzionario in questo paese di fronte ad un regime democristiano – non avrebbe alcun senso se fosse produttrice e si fondasse su contenuti analoghi, equivalenti a quelli dello avversario. Questo è il punto fondamentale del nostro agire politico.

E allora vi spiegate la ragione della nostra ostinazione, vi spiegate la ragione di questa solitudine in quest'aula, ché solitudine nel paese non è. Vi spiegate come, ancora una volta, noi crediamo di star facendo una scommessa che va molto al di là di quest'aula, che va in direzione del paese.

La spirale terrorismo-repressione-leggi più repressive-violenza più violenza-insicurezza collettiva, che è la spirale che ci avete fatto percorrere con le vostre leggi in questi anni, può essere rotta oppure incrementata, così come viene incrementata con questo decreto. Incrementarla o interromperla significa scegliere una politica piuttosto che un'altra; e qui stiamo discutendo sulla fiducia ad un Governo che ha fatto di questo decreto – e non solo ponendo una questione di fiducia cosiddetta tecnica – un cardine della propria politica, facendo ancora una volta dell'ordine pubblico un dato fondante di tale politica.

Come dicevo, questa spirale può essere incrementata o interrotta; può essere incrementata con il decreto in esame, con le norme in esso contenute, con la lacerazione della Costituzione che esso reca; oppure, si può tentare di interromperla andando nella direzione opposta, che è quella del garantismo, dello Stato di diritto, della rilegittimazione della politica in quanto capace di esprimere, nella sua dialettica, le tensioni sociali. Rilegittimazione della classe politica: pensateci, colleghi, è una cosa importante.

Si parla di seconda repubblica: pensate alla legittimazione della classe politica, alla corrispondenza tra l'essere legittimamente i rappresentanti del popolo in quest'Assemblea o altrove e il sentire del popolo stesso. Quella spirale si interrompe attraverso questa strada o attraverso un altro elemento che è iscritto, anch'esso, nei nostri dati costituenti, che sono stati e seguitano ad essere la forza radicale di questi anni: il rifiuto della violenza sotto ogni forma, sotto ogni aspetto, questo sì, davvero, come cardine ideologico. E non per nulla se ci sono, per un partito come il nostro, due elementi che ne possono connotare, da un punto di vista teorico, l'esistenza e la presenza al di là, prima ed oltre le battaglie politiche che esso conduce, tali elementi sono il diritto contro il potere e la non violenza contro la violenza.

Se vi chiedono, colleghi: « Che cosa sono questi matti dai radicali? », e voi rispondete: « Sono quelli del divorzio, dell'aborto, dei diritti civili, del pacifismo, del sesso, della droga », eccetera, ricordatevi che potreste rispondere in un'altra maniera molto pertinente alla battaglia che stiamo portando avanti oggi, e cioè: « I radicali sono quelli del diritto contro il potere, sono quelli della non violenza contro la violenza ». E cercate di trovare un solo comportamento radicale, un solo atto politico che contraddica questi cardini fondamentali del nostro modo di essere.

TESINI ARISTIDE. Tutto il loro modo di agire è violenza! La predicano, la violenza!

TEODORI. Non ti sento: sarei lieto di raccogliere le interruzioni mi farebbero piacere, ma la tua voce non arriva fin qui, purtroppo.

TESINI ARISTIDE. Non ho il microfono!

TEODORI. Puoi dar fiato alle tue corde vocali!

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, prosegua.

TEODORI. Sì, Presidente, proseguo. Ma debbo dire che le interruzioni, di tanto in tanto, non mi dispiacciono se aiutano...

TESINI ARISTIDE. Ti danno respiro!

TEODORI. ... il pensiero a marciare secondo un andamento dialogico.

TESINI ARISTIDE. Dici le cose in modo tale da far sembrare che solo tu e i tuoi amici abbiate salvato il mondo! Gli altri sono qui da trent'anni e hanno demolito tutto! Dovresti conoscere la storia, mi pare che tu non la conosca!

TEODORI. Non conosco la storia di questi trent'anni? E allora, se tu mi solleciti, prima o dopo arriverò alla storia di questi trent'anni...

BALESTRACCI. Ora te la racconta in chiave radicale!

TEODORI. Allora, collega, se mi solleciti a raccontare la storia di questi trent'anni, prima o dopo ci arriverò.

TESINI ARISTIDE. No, no, parla degli emendamenti!

TEODORI. Ti ostini ad insistere sugli emendamenti: adesso ti chiamo per nome e cognome l'emendamento a cui mi riferisco, così posso anche guadagnare il fatto che tu resti in aula. Sto parlando dell'emendamento – che puoi trovare nel fascicolo che sicuramente avrai letto attentamente – dis. 1 del seguente tenore: « Il decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, concernente misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica, non è convertito in legge ». Sto cercando di spiegarti, collega, perché noi riteniamo che non debba e non possa essere convertito in legge questo decreto; spero quindi di averti dato una spiegazione sufficiente. Aggiungo che questo emendamento è firmato: Aglietta, Ajello, Baldelli, Boato, Bonino, Cicciomessere, Crivellini, De Cataldo, Faccio, Galli, Melega, Mellini, Pannella, Pinto, Roccella, Sciascia, Teodori e Tessari Alessandro. In più, collega, se ti fa piacere, ti richiamo un autorevole editto, proclamato in quest'aula dalla Presidenza della Assemblea, in cui si dice: « L'illustrazione degli emendamenti considerato anche l'obbligo costituente della Camera di pronunciarsi comunque ed esplicitamente sulla fiducia, assume pertanto il carattere di una discussione politica tendente ad influire sullo stesso voto di fiducia ». Io sto cercando – ahimè, illuso – di influire sul voto di fiducia.

Signor Presidente, colleghi – che non vedo così rari rispetto agli *standards* di questa Assemblea – che pazientemente mi state ascoltando, dicevo che non si può discutere di questo decreto senza vederlo nella successione e nella spirale di azione e di reazione di cui ho parlato prima. Dicevo anche che i valori, in nome dei quali noi cerchiamo – minoritari in quest'aula, ma non so quanto minoritari nel paese – di contrapporci, sono i due valori del diritto contro il potere e della non violenza contro la violenza.

Non c'è dubbio che questo decreto, la battaglia che stiamo conducendo in quest'aula, la politica di cui stiamo discutendo, queste misure specifiche, inserite in un arco di misure che hanno una loro continuità con il passato e – speriamo di no – forse con l'avvenire, si inseriscono in quello che l'altro giorno, in un mio precedente intervento, chiamavo uno scontro di civiltà; usando questa espressione come la si usava anche in

quest'aula trent'anni fa, quando si diceva che c'erano i « cosacchi » da una parte e lo « zio Sam » dall'altra. Qualcuno forse si ricorderà i manifesti del 1948...

CACCIA. Adesso abbiamo gli *ayatollah* in mezzo !

TEODORI. Quei manifesti, per chi non li ricorda, sono raccolti in qualche bella pubblicazione; mi pare che vi fosse anche un cosacco con le unghie lunghe e i suoi cavalli in piazza San Pietro. Era uno scontro di civiltà.

Credo che anche oggi, su questo decreto, vi sia uno scontro di civilità e più in generale che vi sia uno scontro di civiltà sulle linee politiche in cui questo decreto si inserisce: da una parte c'è chi in fondo ha ormai dato partita vinta e ha detto che questa società industriale avanzata, questa società di massa, come si vede in tutto il mondo, è un gran caos (crisi dell'energia, del petrolio, delle risorse) e che lo Stato di diritto non funziona più, non è più governabile, per cui occorre maggiore potere agli esecutivi, occorre maggiore efficacia e semplificazione.

Questo è il succo di un rapporto della « Trilaterale », composta da autorevoli intellettuali e uomini politici d'Europa, d'America e del Giappone che sostengono che la *crisis of democracy* si risolverebbe solo dando un taglio alla democrazia, chiedendo più efficacia, andando poco per il sottile sulle vecchie ubbie delle costituzioni, dei diritti personali, insomma di questi residui ottocenteschi. È questa la strada del pessimismo, la strada del nuovo Stato autoritario che non ha niente a che vedere con il fascismo, che era una risposta di massa ad una società agricola degli anni '20 e '30, che non ha nulla a che fare con la società degli anni '80.

Oggi invece si sostiene uno Stato autoritario moderno, non quello dei *lager* sovietici, perché in questo caso vi è una linea di continuità più con lo zarismo e con lo stalinismo, con gli eccidi di milioni di persone. Quella è la storia di una altra violenza: la violenza della Cambogia, del Vietnam; è la violenza spaventosa dei miti rivoluzionari e della ragion di Stato, che usa i miti rivoluzionari o la rivoluzione accerchiata. Quella è un'altra storia ! Invece questo Stato autoritario – quello di questo decreto per intenderci – è lo Stato autoritario proprio delle società occidentali, in cui rimane una parvenza di democrazia rappresentativa, una parvenza di separazione dei poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario, e una parvenza di uguaglianza dei cittadini e delle loro libertà. Certe impalcature rimangono, ma rischiano sempre più di essere delle impalcature formali.

È questo il vero Stato autoritario di oggi che – non siamo ridicoli – non è quello in orbace o quello del passo dell'oca, e neppure quello di Pinochet o di Videla. Qui, in Europa occidentale, è una altra cosa. Qui lo Stato autoritario ha assunto dei caratteri che ad un certo momento sono chiamati gaullisti, ma che hanno un'altra dimensione, un'altra connotazione, mentre lì avevano più una continuità con il nazionalismo e con la fine del colonialismo proprio della storia francese.

Qui ha altri caratteri, se vogliamo ha caratteri nazional-popolari. Mi dispiace che non ci sia il compagno Asor Rosa, che ci potrebbe dare ampie spiegazioni su cosa sia il carattere nazional-popolare, dal momento che – credo – il suo più famoso libro, lucidissimo, è proprio quello *Scrittori e popoli*, in cui analizzava bene la peculiarità italiana nazional-popolare nel 1964-65, se non ricordo male. Certo l'Asor Rosa di ieri era forse molto diverso dall'Asor Rosa di oggi.

Lo Stato autoritario italiano passa quindi attraverso questo smottamento pezzo per pezzo: la magistratura che non funziona, il fermo di polizia che si sta avviando verso un punto di non ritorno, e così via. È questo lo Stato autoritario.

Cosa credete ? Io non ho mai creduto che il generale De Lorenzo, o magari anche il generale Dalla Chiesa, o ieri il generale Miceli, o il comandante delle guardie di finanza nella notte del 1971, a Ro-

ma, che ebbe a mobilitare la sua guarnigione... io davvero non ci credo che questo è il paese dei carri armati o dei cingoli. No, l'autoritarismo è un'altra cosa, colleghi. Il generale Dalla Chiesa non ne ha bisogno... Nella trasformazione della struttura autoritaria dello Stato e della società cominciano ad esserci i prefetti militari, comincia ad esserci il pasticcio tra potere giudiziario e polizia, non si sa dove comincia uno e dove finisce l'altro, sono queste le vere trasformazioni sociali. La trasformazione strutturale si verifica quando il generale diventa prefetto a Genova, a Torino.

A proposito, compagni comunisti, spero che ci sia qualche *rara avis* in aula: c'è un precedente, nella storia italiana, di un generale che fu nominato prefetto. E non parlo del secolo diciannovesimo, quando il generale Pelloux fu nominato Presidente del Consiglio; parlo del secolo ventesimo, quando si è verificato il precedente, quello solo, cui mi riferisco. Vi ricordate, compagni comunisti, cosa avvenne nel settembre del 1950, quando l'onorevole De Gasperi, mentre era Scelba ministro dell'interno, nominò il generale Carlo De Simone prefetto di Bologna ? Qualche mese dopo ci furono le grandi manovre militari sull'Appennino tosco-emiliano, e l'esercito era ancora, non dico quello di Franceschiello, ma certo era rivestito di panni... il grigio-verde conteneva ancora poca lana, era probabilmente confezionato tutto a Prato, rigenerato... Il Presidente del Consiglio De Gasperi, il ministro dell'interno Scelba e il ministro della difesa Randolfo Pacciardi fecero fare, nell'autunno-inverno del 1950, delle manovre militari sull'Appennino tosco-emiliano.

BRUNI. Ma senti un po'.

TEODORI. Tu mi dici « ma senti un po' ». Infatti io non mi sto meravigliando: le cose stanno sempre scritte, a saperle leggere, però bisogna saperle leggere.

BRUNI. ...e anche raccontare !

TEODORI. E anche raccontare, certo. Io credo di essere un cattivo narratore, non è la mia dote migliore quella del raccontare.

BALESTRACCI. Siamo qui a sentire la lezione.

CAMPAGNOLI. Si fa la prova del leggere e dello scrivere per entrare qui.

TEODORI. La prova dell'alfabetismo non credo sia compresa tra le prove necessarie per entrare in quest'aula. Infatti se ne ha prova molte volte.

BALESTRACCI. Certo, specialmente da qualche banco. Si tratta di vedere quale sia la linea divisoria.

TEODORI. Certo, specialmente da qualche banco, o magari da un'area.

Riprendendo il discorso, la storia del generale Dalla Chiesa, la storia della militarizzazione degli impiegati civili, la storia dei generali nominati prefetti, ha, compagni comunisti, molti precedenti, ma ne ha uno solo veramente specifico: quello del 1950 cui mi sono prima riferito.

Io vorrei, compagni comunisti, che perdeste mezz'ora del vostro tempo prezioso per andarvi a rileggere che cosa Palmiro Togliatti scrisse in quell'occasione; quale alta voce, quale sdegno elevò – come sapeva farlo Palmiro Togliatti – contro il generale nominato prefetto a Bologna, contro le esercitazioni militari svolte sull'Appennino tosco-emiliano con chiara funzione intimidatoria nei confronti delle regioni rosse, nei confronti delle masse comuniste, e magari, allora, anche nei confronti di che cosa ? Nei confronti di quella pagina che voi avete, compagni comunisti, nell'album di famiglia: la pagina relativa all'apparato secchiano smantellato solo qualche anno dopo, quell'apparato di ex-partigiani che sapevano ancora dove erano sepolte le armi nel caso in cui fosse necessaria usarle. Di quell'apparato secchiano, per inciso, di cui forse le ultime propagini, o gli ultimi frammenti, magari hanno trovato qualche

punto di congiunzione – Giambattista Lazagna, non so – anche con le storie più recenti, se non di terrorismo, di neogappismo dell'inizio degli anni '70, auspice Giangi Feltrinelli.

Dicevo questo, signor Presidente, per sottolineare che ci troviamo dinanzi ad un confronto, ad uno scontro fra questa nuova strada verso l'autoritarismo, di cui purtroppo i compagni comunisti non avvertono (o non vogliono avvertire, o non possono avvertire: non so quale di queste dizioni sia quella giusta) tutta la gravità, da una parte, e, dall'altra, noi che riteniamo di non appartenere al grande partito dei pessimisti, secondo i quali il terrorismo, la violenza, il partito armato e le violenze di cui ogni giorno questa società si nutre, possono essere combattuti soltanto smantellando i vecchi apparati di valori, i vecchi apparati istituzionali, le vecchie strutture, perché si tratta di corrispondenza tra norme e valori, tra valori e norme e istituzioni.

Come lei sa, signor ministro Morlino, la forza alle norme ed alle istituzioni proviene dalla loro corrispondenza a dei valori. Le norme e le istituzioni che non corrispondano a dei valori, ovvero che corrispondano a valori antiquati o sorpassati o che non vivano più nella coscienza collettiva – come si dice – della gente e dei cittadini sono norme e valori che cadono di per sé. Ma dicevo: da una parte c'è questa strada dell'autoritarismo, creata attraverso l'uso sistematico del gioco delle azioni e delle reazioni, basata sulla politica dell'allarme sociale e della insicurezza collettiva, che porta alla distruzione delle garanzie istituzionali; dall'altra parte, c'è chi ancora, come noi, crede nelle istanze del diritto, nelle istanze della libertà, che non possono essere subordinate ad altre istanze più proprie della cucina politica, ad altre istanze più proprie della tattica politica, ad altre istanze più proprie delle convenienze degli schieramenti.

Mi sia consentito a questo punto, signor Presidente, signor ministro, colleghi deputati, di ripercorrere in questa parte del mio discorso alcuni articoli del decreto in esame, anche se altri molto meglio di me, con molto maggiore competenza e con molta maggiore cultura giuridica di quanto io abbia, e con molta acutezza, hanno già fatto. Ma ciò è necessario in un intervento che intende argomentare complessivamente le ragioni del nostro no, che intende argomentarle in maniera ostruzionistica – di questo parleremo fra due ore – perché ostruzionismo stiamo facendo. Ma ostruzionismo in questo caso è per noi un orgoglio, perché, come dicono tutti i testi e tutte le analisi, quando è in gioco la Costituzione, le forze democratiche devono fare ostruzionismo, ed anche perché, quando si verifica una situazione nella quale – come noi riteniamo accada in quella odierna – c'è una discrepanza fra governati e governanti, fra sentimento collettivo dei rappresentanti del popolo e sentimento collettivo del popolo; quando si verifica una situazione di questo genere – e noi riteniamo che ciò avverrà nel momento in cui questa Camera si troverà unita ancora una volta al 90 o 95 per cento, nonostante i sentimenti popolari, con il partito comunista ed il partito socialista che voteranno la fiducia, perché hanno detto che la prima cosa da fare è far passare questo decreto, anche se esso è inefficace, ed hanno detto che se questo decreto non passasse (e sono citazioni letterali dai testi comunisti) sarebbe una vittoria del terrorismo – quando si crea una discrepanza tra coscienza delle istituzioni e coscienza popolare, l'ostruzionismo, anche per questa seconda ragione, oltre che per la prima, è non già un gioco, un fatto sovrastrutturale, ma per forze democratiche, quali noi siamo, diventa l'unico dovere, l'unica strade possibile, che è una strada peraltro antica. Ed anche di questo parleremo più tardi...

STAITI di CUDDIA delle CHIUSE. Tra quattro ore!

TEODORI. Se il collega che mi ha interrotto prestasse attenzione, saprebbe che

nei lavori preparatori della Costituzione italiana, signor ministro, c'era un articolo, il 50 se non erro, e vorrei che qualcuno più esperto di me mi correggesse se sbaglio, che introduceva nella Costituzione italiana il diritto di resistenza alle leggi ingiuste, come diritto sancito per il popolo.

MENNITTI. Guarda che dicendo « tra quattro ore », il collega ti ha fatto un augurio !

TEODORI. Fu un articolo che poi cadde, ma del quale è rimasta traccia nei lavori preparatori della Costituente. Il diritto alla resistenza è uno dei diritti più alti della nostra civiltà democratica; è un diritto che affonda le sue radici nei valori e nell'etica che al tempo stesso è cristiana e laica. Queste non sono cose che appartengano soltanto al mondo orientale, ma appartengono anche al nostro. Signor ministro, lei che è anche uomo di conoscenze giuridico-culturali, ci dica quale traccia ha lasciato nella discussione sulla Costituzione quell'articolo 50 sul diritto di resistenza, che poi non è entrato nella formulazione definitiva della carta costituzionale. Se non erro, fu proprio per iniziativa del pensiero cristiano e di Dossetti che fu avanzata l'ipotesi di inserire nella Costituzione italiana il diritto di resistere a leggi ingiuste, quale appunto è normativamente sancito in altre Costituzioni dell'era moderna.

Dicevo che, in questa mia argomentazione, dovrò pur toccare, ma lo farò in maniera relativamente rapida e sommaria, alcuni punti del decreto che sono stati qui più volte citati, ma che, se si parte dal presupposto, come io parto e come noi partiamo, che ci si trova di fronte ad un episodio assai grave di violazione costituzionale e dei princìpi primi, che vanno al di là della stessa Costituzione italiana, non si può non richiamare e dare ad ognuno un nome e un cognome ed una sia pur sommaria valutazione.

Vediamo come primo aspetto la questione dell'eversione dell'ordine democratico. Cosa significa eversione dell'ordine democratico ? Nessuno può negare che con questa dizione si dà irrimediabilmente adito a interpretazioni ambigue o polivalenti, che servono proprio per quello scopo e per quell'obiettivo di cui parlavo all'inizio, vale a dire l'obiettivo di creare una politica dell'allarme sociale, che ha come conseguenza la mobilitazione di fasce di opinione per chiedere leggi più repressive.

Ribadisco che non sono un giurista, ma certamente, anche alle orecchie di un non giurista, la parola eversione, le parole ordine democratico e l'accoppiamento fra eversione ed ordine democratico non possono non suonare come congerie ambigua, che non denota nulla di preciso, di specifico, nulla su cui sia possibile esercitare quello che è uno dei princìpi fondamentali di un ordinamento democratico: la certezza del diritto.

Passiamo all'altro punto di cui agli articoli 1, 2 e 3 del decreto, riguardanti l'inasprimento delle pene per i delitti collegati a terrorismo ed eversione. Da questi articoli emerge una linea di politica criminale – se così vogliamo chiamarla – diretta alla creazione di quello che si può definire un vero e proprio diritto speciale: questa parola « speciale » è un'altra di quelle parole che riecheggiano cose *déjà vues* in passato: carcere speciale, norme speciali; qui ci troviamo davvero di fronte ad un vero e proprio diritto speciale in materia di terrorismo. Figuratevi, noi che siamo contro il diritto speciale in materia militare, che riteniamo che una delle aberrazioni di uno Stato democratico sia quella dell'ordinamento giuridico speciale e dei tribunali speciali per i militari, immaginate quale possa essere la reazione nostra (quando dico nostra, non dico soltanto dei radicali, ma del pensiero giudiziario democratico) di fronte ad un vero e proprio diritto speciale in materia di terrorismo che, se pretende di rispondere alle esigenze di una fermezza ideale e di essere rassicurante nella contingenza (certo, la gente chiede maggiore severità, maggiori misure; la gente – lo dicevo prima – poiché si segue la politica della tensione sociale, chiede sempre prima quello che poi daranno il legislatore e l'esecutivo), se – dicevo – può rispondere a queste esigenze di rassicurare l'opinione pubblica in

termini psicologici, rischia certamente di portare ad un progressivo estraniamento delle ipotesi delittuose in oggetto dal corpo complessivo della legislazione penale. Si inizia sempre così (le leggi speciali, le leggi eccezionali), si inizia sempre creando delle aree che hanno una loro caratteristica di estraneità, nel modo in cui funzionano e vengono applicate, nei concetti che le sottendono, una estraneità dal corpo complessivo di un determinato ordinamento e, nella fattispecie, dell'ordinamento penale.

Non c'è dubbio che queste norme specifiche di cui stiamo parlando, di cui agli articoli 1, 2 e 3 del decreto in esame, sull'inasprimento delle pene per i delitti collegati a terrorismo e ad eversione, hanno una valenza prevalentemente, ma, io direi, esclusivamente di carattere psicologico, cioè di carattere propagandistico, con un effetto che rischia di rivolgersi come un *boomerang* di fronte a quella che si può prevedere essere, molto probabilmente, se non sicuramente, la loro inefficacia, e quindi a preludere in ultima istanza (ed è questo proprio il *tunnel* di cui parlavo qualche tempo fa) ad ulteriori rotture di carattere generale nell'ordinamento, in una spirale perversa di espansione terroristica, da una parte, e di *escalation* repressiva dall'altra, le quali, alimentandosi a vicenda, non possono che portare non verso esisti di sicurezza collettiva, ma verso esiti di progressivo imbarbarimento di questo paese.

Per quanto poi riguarda, in materia specifica, i reati associativi che sono previsti dall'articolo 3 del decreto in esame, credo che (soprattutto da parte mia che non sono, ripeto, un tecnico né un esperto del giure) un'analisi particolareggiata sia superflua perché, nel momento in cui ho tentato e ho preparato queste mie riflessioni e argomentazioni, mi è bastato verificare che, a fronte di questo articolo 3 sui reati associativi, è possibile introdurre una proliferazione di norme penali che hanno lo stesso contenuto e lo stesso obiettivo e rispetto alle quali nuove ipotesi di reati associativi non fanno altro che aggiungersi alla già esistente confusione, sovrapponendosi alle norme previste dal codice Rocco.

Vi è poi la norma che riguarda l'incoraggiamento, tramite la riduzione della pena, per il correo di determinati delitti che sia disposto a collaborare con la giustizia e a fornire informazioni. Se mi è consentito fare una analisi accurata (io non sono mai stato abituato a fare di ogni erba un fascio) credo che forse questa è l'unica norma che avrebbe meritato di essere introdotta all'interno del vecchio o dei vecchi ordinamenti. Ma tuttavia c'è da domandarsi in che misura questa norma abbia anch'essa una efficacia, se certamente l'unico grande e importante fatto riguardante la lotta al terrorismo e al partito armato di questi anni è venuta, e non certo per effetto di una norma di questo tipo, come qualcuno ha voluto speciosamente dire, dalle testimonianze di Carlo Fioroni, e tutto quello che noi abbiamo saputo e che Fioroni ha voluto dire nelle sue testimonianze e nei suoi memoriali a proposito del partito armato, lo si deve, non già a delle norme di questo tipo, ma lo si deve ad una crisi individuale di valori, una crisi che, personalmente, ritengo genuina e profonda e che è stata capace di dare al paese, a tutti noi, quello che anni ed anni di presunta lotta al terrorismo non sono stati capaci di raggiungere.

Colleghi deputati, voi avrete letto le cose che ha detto Carlo Fioroni. Voi avrete letto, come io ho letto, con stupore – ve lo confesso – i fatti che Fioroni ha indicato dietro al terrorismo e dietro al partito armato e anche quella parte di deduzioni che il Fioroni stesso ha voluto mettere nelle sue confessioni e testimonianze. Ma val la pena di domandarsi, a questo punto: è possibile che con tutte le norme antiterrorismo, che con i servizi segreti, che con la polizia, che con i carabinieri, che con la guardia di finanza, che con gli infiltrati, che con i generali Dalla Chiesa di ieri e di oggi, è mai possibile – mi chiedo – che se oggi noi sappiamo qualcosa di più sul partito armato, sul terrorismo, sulle trame, sui retroscena, tutto questo lo si deve ad una sem-

plice crisi di coscienza di un membro del partito armato entrato in contraddizione con se stesso ? Dobbiamo rifletterci, onorevoli colleghi, dobbiamo rifletterci perché questa è una cosa sconvolgente, perché delle due l'una, *tertium non datur*...

Una incidentale pausa mi dà la possibilità di bere un sorso di aranciata. Dicevo prima al Presidente che l'ha preceduta che, nelle vecchie Camere, tra la fine del secolo scorso e l'inizio del secolo, quando questi ostruzionismi, non dico che fossero all'ordine del giorno, ma pure esistevano, e probabilmente in maniera più dura o più lunga di quanto noi non siamo capaci di fare, vi era un *gentleman's agreement* tra oratore e Presidente, per cui di tanto in tanto, ogni qualche ora, il Presidente accordava 5 o 10 minuti di sosta all'oratore; cosa che naturalmente sono ben lungi dal chiedere.

È mai possibile che ci sia voluto un Carlo Fioroni per scoprire tutte queste cose ? È mai possibile che i servizi segreti, la polizia, i carabinieri, l'ufficio riservato del Ministero dell'interno, gli infiltrati, non ci avessero dato neppure una parte delle cose che ci ha detto Fioroni ? Questo è un interrogativo retorico ad alta voce, perché davvero non so darmene conto. Perché si introduce il sospetto, ed è un sospetto ad alta voce, che in realtà queste cose non è che non si sapessero, ma che non si volessero colpire, che si ignorassero. Non credo alla cospirazione della storia – non è nel mio carattere, nel mio gusto culturale di credere alla grande cospirazione della storia – ma è possibile che queste cose ce le abbiano dette Fioroni e Casirati, e che mezzo milione di uomini addetti all'ordine pubblico in Italia, proprio quando l'ordine pubblico diventa il polo della politica italiana, diventa il terreno su cui si costruisce la politica italiana, diventa il centro di riferimento di tutti i Governi, diventa il luogo di dibattiti in tutte le sedi, compreso il Parlamento, è possibile, ripeto, che sia un brigatista in crisi, come Fioroni o un uomo della malavita comune, come Casirati, che ci vengano a dire queste cose ? E ce le vengono a dire prima di queste norme, perché la crisi di Fioroni è autentica, è una crisi che non ha nulla a che fare con il dimezzamento delle pene!

Allora io vi dico, esaminando punto per punto questo decreto, che anche qui, per quanto riguarda il « testimone della regina », siamo soliti rifarci ai regolamenti anglosassoni. Riteniamo la giustizia anglosassone una scuola su come si amministra la giustizia ! D'accordo, quindi, con il « testimone della regina » ! Non so se nei banchi del Governo vi siano degli esperti o vi siano soltanto dei sottosegretari, che in ragione della loro età stanno facendo questa disperata *corvè* di sorbirsi le parole radicali...

PUMILIA, *Sottosegretario di Stato per i trasporti*. Siamo sottosegretari soltanto ! Giovani anche !

TEODORI. Sottosegretari che, in ragione della loro età, sono stati demandati a turno di presidio delle parole radicali; come del resto, mi pare, e tu Briccola lo potrai confermare, vi sono i turni di presidio che ogni gruppo giustamente fa in quest'aula. E, se non erro, i colleghi democristiani, che ho come gentili ascoltatori, dovrebbero essere quelli che vanno da Abbate a Ianniello.

BRICCOLA. Siamo di conforto alla tua competizione ! Siamo qui per tirarti su il morale, come tifosi !

TEODORI. Su questo non ho alcun dubbio ! Dico soltanto che probabilmente i gentili deputati democristiani, che ringrazio, sono compresi nel turno a) del gruppo 1, vale a dire da Abbate a Ceni.

MORAZZONI. Io mi chiamo Morazzoni !

TEODORI. Tu avrai un pregio eccezionale, e ti prometto che poi, nel cuore della notte, quando ne avrò la possibilità materiale, ti inviterò alla *buvette*, in ragione dell'eccezionalità del tuo presidio !

BRICCOLA. L'unico rammarico è di non poter utilizzare tutta l'energia che

sprigiona dal tuo cervello per la crisi energetica!

CICCIOMESSERE. Si vede che è un imprenditore!

TEODORI. Tu sai meglio di me che vi sono già coloro che accendono le lampadine con le mani; e quindi non è detto che la parola, come il sole, il vento, le maree e i soffioni boraciferi, possa essere trasformata in energia! Tu sai che il nostro partito radicale si batte duramente in favore di tutte le energie « pulite », e in questo caso certamente la parola sarebbe una energia molto pulita.

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, forse per il momento può trascurare questo argomento, che non riguarda l'illustrazione degli argomenti.

TEODORI. Dicevo che la norma sul « testimone della regina », così chiamato nel diritto anglosassone, è l'unico elemento che avrebbe efficacia; ma notavo come vi sia da rammaricarsi se in questi anni gli unici risultati, sul piano dell'informazione, dell'intelligenza, della conoscenza e, quindi, dell'azione rispetto al terrorismo ed al partito armato, si sono ottenuti per strade – direi – assolutamente incidentali e casuali. Mentre, questa stessa norma che oggi è introdotta nel nostro – ho commesso veramente un errore molto grave – nel vostro decreto, così com'è formulata, rischia, anche questa, di non funzionare molto, se è vero, come è vero – e vorrei essere smentito – che, in questi termini, è stata una esperienza tentata praticamente da oltre tre anni nel campo dei sequestri di persona a scopo di estorsione – e ripeto che vorrei essere corretto, se non mi trovo nel giusto, dato che non sono un giurista – senza aver dato, mi pare, dati alla mano, alcun risultato.

Infatti, voi sapete meglio di quanto io sappia che la forza del ricatto mafioso o terroristico – che è la stessa cosa – delle organizzazioni sui suoi componenti è molto pesante e la possibilità e capacità di staccarsene rappresentano una possibilità ed una capacità che, probabilmente, traggono la loro forza da motivi diversi da quelli che possono risiedere nella riduzione delle pene.

Anche qui il « caso Fioroni », deve essere ricordato e meditato, onorevoli colleghi: « il caso Fioroni » *docet*. Dobbiamo rifletterci su: dobbiamo cercare di capire se non vi sia una componente necessaria al fine di staccare dal partito armato, dal terrorismo e dalla violenza – che io mi rifiuto di chiamare politica – se non vi siano degli elementi di carattere ideale, dei valori, dati dalla società nel suo insieme e dalla classe dirigente, che siano più capaci di provocare delle fratture e delle rotture all'interno del partito armato e del terrorismo organizzato, di quanto non lo siano delle norme che si scontrano contro il carattere mafioso dell'organizzazione terroristica in quanto tale.

Riflettete se non siano altri gli strumenti, se non siano altri i luoghi, se non siano altri gli orizzonti sui quali bisogna agire per infrangere il partito armato e per individuare delle rotture interne.

È forse questa l'esperienza su cui stanno riflettendo i tedeschi in questo periodo: avete letto il colloquio tra il ministro della giustizia ed il terrorista in carcere apparso su *Der Spiegel*, qualche settimana fa, e riportato – mi pare – da *Lotta Continua* in Italia. Ciò dovrebbe farci riflettere se le strade percorribili oggi non debbano essere altre.

Voglio essere molto sincero qui, molto poco politico, come è mio costume essere, e per questo dico che, forse, c'era una strada da imboccare e che oggi, forse, è troppo tardi per percorrerla. Un paio d'anni fa sarebbe stato ancora possibile: ed era la strada coraggiosa dell'amnistia a certe condizioni. Era la strada che i regimi forti (e quando dico regimi forti non intendo uno Stato forte, perché questo è debole, intendo riferirmi alle democrazie forti e legittimate) hanno talvolta percorso con successo; era questo ciò che non hanno saputo fare i nostri governi, la cui continuità nell'errore, nell'impotenza, nella connivenza, di fatto, con la violenza rappresenta una delle caratteristiche

salienti di questi anni. Questa era forse la strada da imboccare a testa alta prima della vicenda Moro, così come è stata imboccata negli Stati Uniti all'indomani di un decennio drammatico e gravido di conflitti sociali, civili, etnici, razziali e politici, all'indomani di un decennio di vera decomposizione della società americana all'interno di conflitti ben più acuti, ben più aspri, ben più profondi, ben più diffusi di quanti noi abbiamo vissuto e stiamo vivendo in questo decennio nel nostro paese.

Gli Stati Uniti hanno imboccato, alla fine degli anni '60 ed all'inizio degli anni '70, questa strada; e si trattava di un paese che era, se non sull'orlo, forse già, per una parte, in una situazione di guerra civile, in una situazione nella quale decine di migliaia, centinaia di migliaia o milioni di neri, appartenenti alla minoranza nera, erano in rivolta, con una avanguardia armata che stava sotto lo *slogan* del « potere nero » e sotto il partito delle *Black Panthers* e di altri gruppi analoghi. Si trattava, quindi, di una situazione di guerra civile e di scontro sociale che andava molto al di là dello scontro civile e sociale, ma che era, in realtà, vera e propria guerriglia, se non guerra interna. E i presidenti degli Stati Uniti, dal 1971-1972 in poi, hanno avuto il coraggio, la capacità politica e la forza della democrazia di imboccare, rispetto a persone che avevano avuto scontri con la polizia, che avevano ucciso, che avevano dato luogo a episodi sanguinosi, collettivi ed individuali drammatici, di imboccare – come dicevo – quella strada.

Andate a rivedervi queste cose: vedrete che essi hanno avuto la forza di pacificare quel paese; ma queste cose le possono fare i governi forti, non i governi imbelli i quali, attraverso questi decreti, si mascherano da governi forti.

Tale strada non passa, certo, attraverso questi decreti, che sono come il cane che abbaia ma non morde e che finisce inevitabilmente per essere morso e per soccombere.

Prendete esempio dagli Stati Uniti; prendete esempio dalla Germania che, dopo una fase di annientamento fisico, ha ripensato a questa sua esperienza e oggi sta percorrendo una strada diversa! Anche se è un paese, quello tedesco, nel quale non so se lo Stato di diritto, che oggi qui difendiamo, sia davvero il perno centrale della vita civile; e se è un paese in cui pure le leggi di emergenza contro i radicali (si chiamano così), sono in atto o possono continuamente essere messe in atto.

Perché citiamo questi esempi? Non stiamo al tema? Non stiamo qui discutendo delle misure da adottare contro il terrorismo, contro il partito armato? Non stiamo qui discutendo di quale politica dell'ordine pubblico seguire dal fatto che sia o meno la politica dell'ordine pubblico quella che ci consente di risolvere la spirale terrorismo-repressione? Non è su questo che ci è stata chiesta la fiducia dall'imbelle Governo Cossiga? Non è su questo che dobbiamo riflettere, sul fatto cioè che, nonostante che questo decreto sia in vigore dal 15 dicembre con le sue misure urgenti e definitive per la lotta al terrorismo, dobbiamo piangere i nostri morti (perché sono tutti nostri questi morti, di tutti noi!) ogni giorno?

Anche se questa strada non è stata imboccata in tempo, e anche se forse non c'è più tempo né spazio per imboccarla, dobbiamo pur riflettere sul nostro recente passato, per riuscire a capire gli errori che avete fatto e quelli che possono essere evitati.

Riflettete a cosa è accaduto negli Stati Uniti quando 200, 300, 400 mila giovani hanno resistito al servizio militare diventando criminali, fuorilegge, espatriando, andando in Canada o in Svezia, disertando, andando *underground*, rendendosi clandestini! Riflettete su questo fatto drammatico, che ha investito tutte le case americane tra gli anni tra il 1965 e il 1970, quando non già gli obiettori di coscienza, ma i disertori, buttavano la divisa, qui o lì, nei centri di addestramento del Texas o dell'Arizona, o in prima linea nelle foreste del Vietnam o a Saigon! Riflettete su che cosa ha fatto il governo degli Stati Uniti – un gover-

no forte – quando si è trovato di fronte a 300 mila dei suoi cittadini fuorilegge, condannati o condannabili a pene di decine di anni, ed in base a sentenze dei tribunali militari!

Potrei ricordare i gravi conflitti sociali che si sono avuti negli Stati Uniti, quello dei neri, quello dei disertori; ma non voglio ricordare questi esempi, se non per dirvi che questa strada, quella dello Stato che sa essere forte senza usare norme repressive, è probabilmente la strada da imboccare. Ma, ahimé, in questo deserto di valori, che cosa volete voi che un Governo Cossiga, o, un Governo Andreotti, o un Governo Piccoli o un Governo Forlani, in termini di forza vera, non di forza di pubblica sicurezza, riescano a fare, di fronte al drammatico conflitto sociale, al sanguinoso conflitto da cui il nostro paese è insanguinato? Che cosa volete che sappiano fare questi governi, quando anche un'opposizione che è, presunta tale, ma che tale non è, è pronta sui grandi valori a fare il patto scellerato, a fare la strategia di schieramento; è pronta a giocarsi le grandi cose per fare qualche metro, in più o in meno, nel « guado »?

Questo, sì, sembra parlare da marziano, perché è parlare da marziano, in termini politici, quando si parlano linguaggi politici che hanno riferimenti diversi, quando si parlano linguaggi politici che rischiano di diventare, come rischiano di diventare in quest'aula, dei linguaggi attraverso cui non ci si capisce più. Infatti, quando qualcuno parla di barattare le 48 ore con non so che cosa, tu gli rispondi che una politica di rottura della spirale terrorismo-repressione la devi prendere da una altra parte.

E allora è forse proprio dell'articolo del « testimone della regina » (non so se è formulato così come appare nel decreto: lo dico in tutta coscienza) che c'era bisogno in questa ridondante congerie di norme, che si affastellano l'una all'altra per ottenere un solo risultato, cari colleghi, che è quello non già del rafforzamento della certezza del diritto, ma quello del rafforzamento della confusione del diritto, che è respinto rapidamente dalla disgregazione degli istituti fondamentali di uno Stato democratico, repubblicano e costituzionale.

Colleghi, signor Presidente, arriviamo al punto dolente, al maggiore dei punti dolenti, cioè agli articoli 6 e 7 del provvedimento riguardanti l'introduzione del fermo di polizia e le modifiche del fermo giudiziario. Si sono spese in proposito già valanghe di parole in quest'aula e forse non bisognerebbe spenderne di più, ma siamo ostinati e testardi nel cercare di guadagnare qualche ora, nella speranza, compagni comunisti, che qualcosa si possa ancora fare. E' questa una speranza che non abbandoneremo fino all'ultimo istante perché, come abbiamo ripetuto più volte, quello che è in gioco è una partita molto grossa, che non si esaurisce in questo momento, in quest'aula, in questo decreto, ma rappresenta una direzione di marcia.

Per la prima volta fa ingresso nel nostro sistema penale il fermo di polizia, istituito al fine di verificare, cito testualmente, « la fondatezza di indizi relativi ad atti preparatori », relativi ad una serie di delitti contro la persona, l'incolumità pubblica, il patrimonio, nonché ai delitti di cospirazione mediante associazione di banda armata e di associazione a delinquere. Rivolgo delle domande semplici, che hanno fatto tutti, che a me che non sono uomo di legge sembrano delle enormità. Come si possono rilevare gli atti preparatori di appartenenza ad una associazione? Qualche volta, uno – che non è giurista – legge una formula e ci passa su, ma poi ci pensa: « atto preparatorio di appartenenza a una associazione ». Io vedo giù in basso il collega Spaventa che sta facendo un atto preparatorio di appartenenza alla associazione degli economisti europei. Io vedo, dalla tua espressione, che sicuramente stai pensando all'associazione degli economisti, anzi transatlantici, non ti voglio far torto, Spaventa; se non fosse tragico, sarebbe davvero ridicolo.

E per quanto riguarda il controllo dell'autorità giudiziaria? E il termine di 48 ore prima di tradurre il fermato in car-

cere a disposizione del magistrato? Finora la legge, come voi sapete molto meglio di me, usava la dizione specifica « tempo necessario per i primi accertamenti ». E la polemica sui primi interrogatori è una polemica che anch'io, che non sono esperto, ricordo fatta da sempre; per lo meno dal 1969, da quando cioè si è cominciato a modificare, a mano a mano, la normativa in questione. Le modifiche in proposito sono avvenute, se non erro, nel 1969 e nel 1974; ma è la prima volta, se non è vero correggetemi, che si può interrogare il fermato senza gli avvocati. Non voglio fare un esame specifico, ma credo che occorra dire subito con la massima chiarezza e senza mezzi termini, che questo fermo di sicurezza è in contrasto con la Costituzione. Questo molti di voi lo sanno bene! Come fu detto, ridetto e dibattuto in sede di Assemblea costituente, il fermo di sicurezza non doveva venire, testualmente, « nemmeno onorato di menzione in un articolo della Costituzione ». Non ci può essere dubbio che tale figura non trova alcun appiglio nell'articolo 13 della nostra Carta costituzionale, nè al secondo, nè al terzo comma.

Quella norma costituzionale sancisce, in primo luogo, che non vi possa essere restrizione della libertà personale se non per un atto motivato dell'autorità giudiziaria e prevede che, solo in casi di eccezionali necessità ed urgenza, la polizia possa intervenire con dei provvedimenti restrittivi. Essi, tuttavia, devono essere tassativamente indicati dalla legge e vanno comunicati al magistrato entro quarantotto ore, perdendo efficacia qualora il magistrato stesso non li convalidi entro le quarantotto ore successive. Mi pare che il dettato, colleghi, sia molto, ma molto chiaro nei suoi limiti e nelle sue prescrizioni. E non vi è dubbio che esiste il potere della polizia in quanto, tuttavia, si configuri come potere vicario, considerata e stante l'urgenza del potere del magistrato; ed essendo un potere vicario – giacché in nessuna parte della nostra Carta costituzionale, mi pare, risulta che al magistrato appartengano delle funzioni di pubblica sicurezza – la logica vuole – se non il giure – che alla polizia non si può riconoscere nessun potere anticipatore di restrizioni della libertà personale, che operi sul terreno della pubblica sicurezza. E voi ricordate sicuramente come nei lavori preparatori della Costituente venne formulata una dizione che fu poi cambiata tre volte, se non erro: pubblica sicurezza, polizia, pubblica sicurezza, polizia. E nel testo finale della Costituzione fu introdotto poi il termine « polizia », intendendosi con esso una accezione più ampia e più comprensiva della polizia.

Quindi, non si può riconoscere a quest'ultima nessun potere anticipatore del potere del magistrato, ma solo un potere che è proiezione di quello conferito al magistrato, collegato con la cognizione del reato (mi riferisco al termine « tassativamente »), e non già alla prevenzione del medesimo.

E allora voi dovete spiegarmi come è è possibile interpretare questo articolo alla luce del dettato costituzionale, dal momento che si confondono – ed è questo un elemento certamente più grave – le funzioni del magistrato e quelle della polizia, in cui si sovrappongono, si intrecciano e si confondono i due campi, sfumano l'una sull'altra le due aree di potere e di funzioni. E se ha un senso parlare dei limiti dello Stato di diritto e dello Stato del non diritto, indubbiamente su questo punto i limiti stessi sono travalicati; certamente, su questo punto non siamo, come ha detto un collega qualche giorno fa, ai limiti della Costituzione. Quel collega, non mi ricordo chi fosse, faceva questa considerazione (un tempo si usava questa espressione per definire qualcosa di cui non si sapeva se fosse dentro o fuori ma della quale si voleva dire, senza dirlo, che in realtà era criminale) a proposito di una legge di due o tre anni fa (ho perso il conto, devo frequentare un rapido corso sulle leggi sull'ordine pubblico emanate negli ultimi cinque anni) anche quella urgente, necessaria, ultimativa, sicuramente capace di combattere un certo fenomeno, eccetera.

Riferiva dunque, quel collega, che un giurista, molto vicino al partito comunista

(ora, credo, dentro il partito stesso), il Neppi Modona, fece quell'osservazione a proposito di quella tal legge del 1977-78, in cui eravamo molto, molto al di là di questa formulazione dell'articolo 13, legge della quale nessuna persona in buona fede – giurista o non giurista, e io giurista non sono – può dire che sia rimasta allo interno della Costituzione.

Ma il discorso da fare su questo articolo, come sugli altri e su tutto il decreto è un altro: occorrerebbe, collega Speranza, che voi lo faceste in quest'aula, sarebbe più dignitoso. Ed è quello che facevo prima: c'è oggi, nel mondo occidentale, una corrente di analisi, di diagnosi e di indicazione, la quale sostiene che di fronte al carattere dei conflitti delle società tardo-industriali, di fronte al moltiplicarsi delle tensioni, delle richieste, la vecchia impalcatura dello Stato di diritto, delle garanzie costituzionali – così come sono nate e cresciute nell'esperienza storica non solo italiana, ma dell'intero occidente democratico – non regge più.

Occorre maggiore efficienza, semplificazione dei poteri dell'esecutivo, revisione dei rapporti fra giudiziario ed esecutivo, cioè tutte quelle cose che vanno sotto il nome di semplificazione efficiente del regime democratico. È la tesi, già citata prima, cui pervenne il rapporto della « Trilaterale » alcuni anni orsono; è una tesi molto lucida che sostiene che con gli strumenti tradizionali della democrazia classica non si risponde ai conflitti di questa società. È una tesi di grande dignità sulla quale, se fosse enunciata per difendere questo decreto, o una serie di decreti o un complesso di provvedimenti – magari riusciste a costruire la struttura per un nuovo ordinamento giuridico ispirato a tale visione! – ci si potrebbe confrontare.

Da una parte sareste voi, dall'altra noi, vecchi liberali, eredi del grande pensiero del secolo XVIII e XIX, delle conquiste successive, degli affinamenti, degli innesti del liberalismo sulla democrazia, della democrazia sul liberalismo e poi della tradizione riformatrice non violenta sulla democrazia, del socialismo libertario. Ci potremmo confrontare; però bisogna esporle queste cose, non si può venire qui ad « impapocchiare » quattro arruffate giustificazioni per dimostrare che una cosa che è fuori della Costituzione sta dentro di essa. Hanno più dignità coloro i quali, oggi, affrontano il problema dal punto di vista della revisione costituzionale, che non riguarda questi punti specifici, ma che implicitamente concerne la semplificazione della legislazione sull'esecutivo e la maggiore efficacia degli strumenti statali. È questo un dibattito che ha una sua dignità, ma che bisogna cominciare dallo inizio, non dalla fine, con i grandi teorici favorevoli o contrari alla semplificazione delle democrazie, e non con i commissari di pubblica sicurezza. Questa è una strada che non ci piace!

Se fosse affrontato dall'inizio, se fosse iniziato dal punto giusto, allora vedremmo davvero se i compromessi storici, le solidarietà nazionali, la difesa dell'ordine democratico – ho dimenticato tutte le altre formulazioni che usate – avvengono, sono avvenute o devono avvenire proprio su questo terreno. Allora, compagni comunisti, che avete lasciato i banchi deserti, ma che sicuramente siete in ascolto attraverso le onde di *Radio radicale;* non voi certamente, rappresentanti del popolo, ma il popolo medesimo, o una parte, forse piccola, del popolo medesimo che si riconosce nel partito comunista – potremo fare davvero un bel dibattito; un dibattito di quelli che piacciono a Pietro Ingrao e al suo Centro per la riforma dello Stato, sul tema della democrazia nella società di massa e su che cosa possa essere la democrazia in Italia. Ma purtroppo il compagno Pietro Ingrao, che pure su queste cose ha riflettuto – e ve ne è ampia traccia – è una voce e una presenza silenziosa, anzi è una non voce e una non presenza in questo dibattito che pure lo vedrebbe di autorità uno dei protagonisti, perché si tratta di democrazia e ordine pubblico, di organizzazione della democrazia e di lotta al terrorismo, di conflitto sociale e di organizzazione della democrazia a partire dal conflitto sociale: tutte cose delle quali il compagno Pietro

Ingrao è, nel consenso o nel dissenso, uno dei pochi maestri che siedano in questa aula.

Speriamo che la nostra voce giunga a lui, speriamo che il nostro appello giunga a Pietro Ingrao, affinché ci manifesti il suo sentire se non il suo volere.

Vi ho detto, signor Presidente, colleghi, che così ostinatamente volete continuare ad ascoltarmi – e di questo vi ringrazio –, che volevo fare una pur sommaria ricognizione di questi articoli del decreto, perché altrimenti il mio argomentare sarebbe stato zoppo.

L'articolo 9 concerne le perquisizioni per blocchi di edifici. Secondo questo sciagurato articolo – uno dei più sciagurati, insieme a quello precedente sul fermo di polizia – ufficiali di polizia giudiziaria possono procedere, su autorizzazione anche telefonica del magistrato, nei casi di particolare necessità ed urgenza, a perquisizioni domiciliari per interi edifici o per blocchi di edifici. Questa necessità ed urgenza è diventata una sorta di *passe-partout*: dalla possibilità di decretare alle perquisizioni! È una delle poche formule contenute nella Costituzione continuamente riprese, sempre però a sproposito! Dicevo che nel caso di particolare necessità ed urgenza, anche di propria iniziativa, gli ufficiali di polizia possono disporre perquisizioni per interi edifici, eventualmente sospendendo la circolazione di persone o di veicoli nelle aree interessate, quando, in relazione a reati di terrorismo, o presunti tali, o altri di comparabile gravità, debbano eseguire un fermo di polizia giudiziaria o un provvedimento di cattura o di carcerazione.

Immaginatevi il Tritone a Roma: cosa significa un blocco di edifici? Qui occorrerà una leggina interpretativa: blocco di edifici significa un unico edificio, prenderemo come metro il regolamento di condominio o della comunanza (questo è un altro istituto giuridico, quando non c'è il condominio c'è la comunanza), oppure un fatto fisico? Gli americani non avrebbero bisogno di interpretazioni, perché qui c'è il *block* che è praticamente un concetto intraducibile in italiano. Io sono convinto che coloro che hanno usato il termine « blocco di edifici » hanno usato un anglicismo, perché il *block* nella cultura americana è quel numero di case o di edifici che, anche slegati l'uno dall'altro, sono tutti compresi tra una *street* ed una *avenue;* ma siccome tutte le città americane – come voi certamente sapete – hanno una topografia in massima parte fatta per *streets and avenues* che vanno da nord a sud, e da est ad ovest, il blocco in quel caso è facilmente definibile e molto chiaro.

Ho pertanto l'impressione che il legislatore, l'estensore del decreto, sia una persona che ha sicuramente una certa consuetudine con l'urbanistica americana, perché altrimenti non gli poteva venire in mente la dizione « blocco di edifici ». Non so, ditemi voi, se si dovesse perquisire la trattoria del Pantheon, nota a tre quarti dei componenti di questa Assemblea... quale sarebbe il blocco di edifici da prendere in considerazione? Qui veramente occorrerà, collega Riz, collega Frasnelli, collega Maria Magnani Noya, collega Covatta, ed altri, una leggina interpretativa sul blocco, perché anche il fatto di bloccare la circolazione – poiché dal blocco degli edifici si passa, appunto, al blocco della circolazione – deriva, secondo me, da una cultura americana, perché lì bloccano due *streets*, due *avenues*, e hanno concluso il blocco del *block* (*Si ride*). Ma io, veramente, mi chiedo: se si volesse perquisire il blocco degli edifici dietro la trattoria del Pantheon, oppure intorno all'albergo Nazionale, come si potrebbe fare? E pure l'albergo Nazionale può essere un posto, prima o poi, frequentato da terroristi, perché da lì si potrebbe facilmente fare il tiro al bersaglio sul portone di Montecitorio.

BELLUSCIO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Pensa se succede...

TEODORI. Sarebbero veramente delle cose ridicole, se non fossero tragiche.

Bloccare la circolazione: pensate al blocco di una università. di un'azienda. di

un quartiere. Io non voglio evocare le cose che sono già state evocate qui, quelle scene che alcuni di noi hanno vissuto: qualcuno di voi ha vissuto 37 o 38 anni fa. Anche se non si tratta di elmetti di acciaio, certamente il criterio ispiratore di questa norma è un criterio che ricorda molto da vicino quanto accadeva poco meno di una quarantina di anni fa in questo, ed in altri paesi europei.

Fino ad ora, voi lo sapete benissimo, occorreva un mandato – anche se è a tutti noto che spesso questi mandati venivano rilasciati, dall'autorità giudiziaria, in bianco. Però il segno del diritto c'era, era costituito da quel mandato, dalla firma del magistrato in calce al mandato stesso. Ora il mandato non è più necessario, basta che si debba procedere contro qualcuno rispetto al quale ci sono – meditate – indizi di atti preparatori. Riz, tu che sei un giurista, ed un giurista, credo, con esperienze comparativistiche: esistono in altre legislazioni concetti giuridici come « indizio di atto preparatorio » ? Io non lo so, bisognerà far fare dall'ufficio studi della Camera qualche ricerca comparativistica, per scoprire se questo alato concetto introdotto dai nostri sommi giuristi trovi corrispondenza in altri ordinamenti giuridici... stavo per dire una bestemmia, stavo per dire in altre « civiltà giuridiche ».

Gli ufficiali di polizia giudiziaria possono procedere a perquisizioni domiciliari, non solo per quanto riguarda il singolo appartamento, ma per tutti questi famosi blocchi, per i quali occorrerà senza dubbio una legge interpretativa. Magari si potrebbe prendere come suggerimento, se al banco del Governo vi fosse qualche sottosegretario dei ministeri competenti... Non so lei, onorevole Belluscio, a quale ministero appartiene ?

BELLUSCIO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Al Ministero del lavoro.

TEODORI. Può suggerire a qualcuno tra i 50 o 60 dei suoi colleghi che forse, ai fini dell'applicazione di questa legge, per la divisione dei blocchi, si può prendere il lavoro fatto per l'equo canone, a proposito del quale per mesi schiere di solerti funzionari del catasto hanno compartimentalizzato le diverse città italiane. Prenda appunti, sottosegretario !

BELLUSCIO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Certo!

TEODORI. Può essere un risparmio di lavoro avere già una città o una metropoli divisa in blocchi. Anche lei, giudice Casini, che non so se fosse presente mentre parlavo...

CASINI, *Relatore.* La seguo benissimo !

TEODORI. Parlavo della questione della divisione in blocchi che mi rimane un po' ostica.

MORAZZONI. Dopo te la spieghiamo !

TEODORI. Devo dire che io ho una lontana istruzione di carattere urbanistico-architettonico e, secondo me, questo concetto viene un po' dalla cultura americana. È un anglicismo, che è sfuggito. Ma di tetto in tetto, collega Casini, a Firenze, dove si va a finire ? (*Si ride*). Pensi un momentino all'ipotesi che qualcuno fugga sui tetti di Firenze. Non parlo di Roma, perché lei non la conosce.

CASINI, *Relatore.* A Roma dovrebbe fuggire sulle altane !

TEODORI. Che succede a Firenze ? Via tetti e via terrazzi ! Se il blocco comincia a piazza San Marco, dove finisce ? Alle Cascine ! Poi, c'è anche il passaggio del Vasari ! Come la mette con il passaggio del Vasari ? È in uno stesso blocco o no ? È un problema serio: da Forte Belvedere, attraverso il passaggio Vasari, arriva fino a Pitti ! Quello è un blocco, giudice Casini, o non lo è ? Lei pensi se un presunto indiziato di atti di terrorismo si sia infilato – o si presuma che si sia infilato – in qualche adiacenza, Presidente Fortu-

na, del passaggio che porta da Forte Belvedere a Pitti! È un enigma, Casini, che devi sciogliere in questa aula, prima dell'approvazione di questo decreto (*Si ride*).

CASINI, *Relatore*. Senz'altro! Farò una replica *ad hoc!*

TEODORI. Vedete, sono portato a queste celie davvero mio malgrado, perché questo è un decreto da celia, perché ogni passaggio di esso, se ci si riflette un attimo, impone considerazioni di questo tipo. Le tira di bocca, come si suol dire. Ho pensato al blocco, ho pensato alla città americana, ho pensato a Roma, ho visto Casini, il nostro grande difensore della legalità, ho pensato a Firenze, mi è venuto in mente il passaggio Vasari, e sono andato veramente fuori strada.

Ma il decreto è così. Io non voglio fare una lettura del decreto come questa, perché non sono neanche capace di farla; ma una lettura di questo tipo dà veramente il senso – ahimé – comico di un fatto tragico. E allora dove è andato a finire l'articolo 14 della Costituzione? Dove è andata a finire l'inviolabilità del domicilio? Quella inviolabilità del domicilio che difende soprattutto il cittadino inerme e morigerato; quella inviolabilità del domicilio che soprattutto è una difesa per l'uomo che nel suo appartamento ritiene di trovare il momento della sicurezza contro la foresta della città, per l'uomo che ritiene che nel chiuso del suo appartamento sia tutelato nella sua sfera privata! Quella privatezza, giudice Casini, ormai costituisce un terreno su cui si sta sviluppando tutto un fervore giuridico. La difesa della privatezza è uno di quei campi in cui gli anglosassoni sono molto avanti. La privatezza, nella società del calcolatore elettronico, nella società in cui il 1984 di orwelliana ormai non più memoria ma certezza costituisce una realtà, rientra nell'ambito della difesa delle nuove libertà. La difesa del domicilio era già contenuta nella costituzione americana. Poi ci arriveremo. Ma oggi ci sono altre inviolabilità che vanno difese, perché la società elettronica ha una serie di nuovi diritti tra cui quello alla difesa della privatezza. Ebbene, nel momento in cui tutti i giuristi democratici cercano di individuare le nuove norme attraverso cui questa società, che ti penetra dappertutto, viola il tuo domicilio interiore ed esteriore, materiale e morale; nel momento in cui si cerca di codificare queste nuove libertà; di dare nuove norme sulle nuove libertà; nel momento in cui questo avviene, Casini, perfino la vecchia inviolabilità del domicilio viene toccata. Questa inviolabilità, poi, è la difesa delle persone perbene, delle persone morigerate, che piacciono a te, che ti sostengono.

CASINI, *Relatore*. Grazie.

TEODORI. Anche questa inviolabilità è fatta fuori con un colpo di penna.

Non parliamo poi della sospensione della circolazione. Non vorrei richiamare degli esempi che inevitabilmente finiscono nel ridicolo. Ma immaginate la sospensione della circolazione, mentre si perquisisce un blocco nel centro di Roma! Immaginatela un momentino. Non c'è altro da suggerire ai terroristi – l'astuzia della ragione! – che il giorno in cui vogliano mettere in atto una qualsiasi operazione terroristica, omicida, criminale, in un determinato punto della città, e vogliano avere l'impunità, è sufficiente provocare l'applicazione dell'articolo 9 di questo decreto, bloccando il blocco di edifici (mi si conceda questo bisticcio verbale) e bloccando la circolazione. Pensate come sarebbe facile assaltare lo studio... chi è che ha lo studio in una di queste stradine vicine a San Silvestro: non so se Cossiga o qualcun altro (dico la prima cosa che mi viene in mente, perdonatemi!), anche la stanchezza...

PRESIDENTE. E' già stato assaltato a suo tempo, un paio di volte.

TEODORI. Ecco, in quella stradina lì, pensate a dei terroristi che vogliono andare nello studio dell'onorevole Cossiga, non so in quale via (so soltanto che per terra c'è una grande striscia verde di un

materiale plastico e ci sono delle piante di plastica: so solo questo perché ci sono sempre passato di fianco), e provocare, immediatamente, un paio di perquisizioni con blocco stradale in tutte le zone circostanti: quelli hanno assolutamente via libera e tranquilla. Credo veramente vi sia qualche mano dissennata (qui non sto parlando tanto di persone che non hanno in sé la coscienza del diritto e della salvaguardia delle libertà; c'è qualcosa di più, anche qualche mano disennata)! Ricordo che qualche anno fa vi fu gran clamore sul fatto che la polizia italiana avrebbe introdotto, tra i suoi strumenti, quello delle bande chiodate. Ve lo ricordate? Credo che sia uno strumento, questo, che in Germania funzioni molto, perché riesce, in caso di azione criminale e terroristica, a bloccare materialmente una determinata zona, in un tempo molto rapido, creando intorno un blocco di tutte le vie di accesso attraverso un sistema che passa – mi dicono – attraverso l'uso dei semafori, in prima linea, e poi attraverso l'uso delle bande chiodate.

Bene, avete mai sentito in questi anni, caro Gerardo Bianco, un uso delle bande chiodate?

BIANCO GERARDO. Non ho sentito.

TEODORI. Ti dico che un paio di anni fa (siamo nel campo dai blocchi stradali, e questo è il punto in cui sei arrivato) fu fatto gran clamore a proposito dell'introduzione di bande chiodate come strumento della polizia per bloccare le strade, eccetera, eccetera. Devo dire, pur essendo un attento divoratore dei giornali, in tutte le loro parti, di non aver mai visto traccia di questo uso delle bande chiodate: o se ne fa un uso clandestino oppure (e mi pare che sia l'ipotesi più attendibile) ancora una volta c'è stata una presa per il... di tutti noi e dei cittadini italiani a proposito di norme che avrebbero dovuto essere efficaci e che, in realtà, o non sono state usate o sono state, come al solito, usate a fini psicologici, come del resto è – ahimé! – questo decreto con le sue norme.

Ma, a proposito delle perquisizioni, dei blocchi stradali, c'è qualcos'altro che bisogna notare perché – ve l'ho detto prima – non mi interessa l'analisi giuridica, di cui certamente non sono competente, ma di capire un po' che cosa c'è al di là dell'analisi giuridica delle norme e in che cosa si iscrivono.

E questo delle perquisizioni per blocchi di edifici, del blocco della circolazione, è qualcosa che evoca dei modelli militari di intervento. Questo è il punto. È una norma, Gerardo Bianco, che ha il suo effetto in quanto evoca dei modelli militari di intervento; e qui torniamo sempre al punto da cui siamo partiti, che è quello dell'effetto psicologico e di che cosa, attraverso questo effetto psicologico, si vuole incrementare o si finisce con l'incrementare nella spirale tra violenza, repressione, aspettativa sociale. È un modello militare quello che si vuole evocare, che contiene in sé una forte carica propagandistica e si inserisce in un'ottica, che è quella del film *western*, l'ottica, colleghi democristiani, secondo cui alla guerra si risponde con la guerra. Allora, la perquisizione, il blocco delle strade, il rastrellamento (non volevo usare questa parola) che cosa è? Nella terminologia, nel simbolo che evoca, è una risposta con simbologia militare a quella che si ritiene essere una situazione militare.

Collega Forte, occorre efficacia, hai scritto qualche giorno fa su *l'Avanti!*, e ci arriveremo. Altro che efficacia di queste norme! Mi meraviglio, Forte, che una intelligenza quale io ritengo che tu sia, e certamente sei, possa pensare che queste norme abbiano efficacia, perché questo tu dici: adagio col garantismo, perché occorre efficacia, se non ricordo male, ma poi lo citeremo. Ti concedo anche questo « adagio col garantismo », ma « efficacia » a queste norme! Qui stiamo in uno scontro di simboli, di termini, in uno scontro semantico.

C'è la guerra? Allora alla guerra si risponde con la guerra! Non perché sia efficace fare il blocco della circolazione: immaginatevi il blocco della circolazione

a Roma! Fa ridere! Ma alla gente queste cose evocano qualcosa: sono strumenti che si pensano per una situazione di guerra civile, che si pensano in una situazione nella quale che cosa potrebbe accadere? Ecco, diciamo l'Irlanda: se fosse l'Irlanda questo paese in cui c'è una violenza terroristica, ma questa violenza terroristica è di altro tipo: la violenza terroristica dell'Irlanda è la guerriglia di persone che vivono in certi quartieri che hanno una loro omogeneità tecnica, culturale, religiosa in cui il pesce vive nell'acqua, il terrorista è appoggiato dalla popolazione. In quel caso di guerra civile, l'immagine del rastrellamento è qualcosa che potrebbe avere una sua dignitosa dimensione concettuale.

Così, forse, in Alto Adige, in altri tempi, strumenti in cui in realtà la guerra civile, la situazione di guerriglia e di terrorismo è legata ad un retroterra di un certo tipo; così, forse, nei paesi baschi in cui c'è sì il terrorista, ma vi sono anche quelli che pur non essendo terroristi sono omogenei culturalmente, etnicamente legati. Ma davvero, ministro Morlino, ma davvero ministro Cossiga, pensate che il terrorismo italiano, che il partito armato italiano sia qualcosa che abbia a che fare con quello che avviene nei paesi baschi o con quello che avviene in Irlanda per cui la popolazione è solidale con i terroristi e allora occorrono delle norme in cui si prendono questi o quelli?

Ministro Cossiga, ministro Morlino, vadano da un qualsiasi sociologo del terrorismo e della guerriglia per farsi spiegare queste cose in modo da evitare di farle, perché sono ridicole! Si rivolgano a Sabino Acquaviva, di estrazione cattolica, si rivolgano a Bonanat, dico i primi nomi che mi vengono in mente, per farsi spiegare che il problema non è il blocco degli edifici in Italia! Il blocco degli edifici e della circolazione è una cosa che riguarda altro tipo di terrorismo politico, altro tipo di guerriglia, altro tipo di guerra civile. La verità, signori del Governo, signori della non opposizione, è che qui si sta facendo una battaglia di segni, una battaglia semantica. Si vuole dare ad intendere che il paese è in guerra e si deve rispondere con una terminologia, con dei concetti bellici, guerrieri.

Ma allora la guerra la volete creare voi, siete voi che volete dare legittimità al partito armato! Infatti, in questo modo gli date legittimità. Perché se riconoscete un presunto terrorista in presunzione di commettere atti preparatori di reato (vedete le mie parole si intrecciano perché bisogna fare un tale giro per arrivare a capire il concetto della norma che un giurista come me o un non giurista come me si perde per strada) allora che cosa volete far credere con questa norma? Signori, andate a studiare, fatevi ben consigliare perché il presunto terrorista indiziato di atti ha intorno a sé un quartiere che lo sostiene, perché questa è la logica che sta dietro a questa norma! Forse l'avete copiata da qualche legge irlandese, da qualche ordinanza di qualche capitaneria e gendarmeria, quale ad esempio, i *carabineros* con i tricorni dei paesi baschi.

Forse è così, caro Manfredi! Ci deve essere stata un po' di confusione su questi banchi gavernativi e su questi retroterra degli uffici ministeriali. Ci deve essere stata un po' di confusione di idee: Italia come Irlanda o come i paesi baschi? Chissà? Forse si fanno troppi viaggi, forse troppe letture non messe bene al loro posto. Potremmo fornire una piccola bibliografia a chi occorra su guerriglia e guerriglia, su terrorismo e terrorismo, su guerra civile e guerra civile. Allora, Bassanini, si trovano anche le norme che servono *ad hoc*, non le norme che servono per fare la guerra semantica che è quella che voi state conducendo. Ma la guerra semantica in un'epoca nella quale il mezzo è il messaggio, in un'epoca nella quale regna Mac Luan, è una cosa pericolosa perché l'immagine che si viene a creare finisce per diventare realtà. Anche qui vi potremmo dare, signori del Governo, qualche ampia bibliografia sul problema di come la trasmissione della violenza innesta violenza. Anche qui bisognerebbe che vi attrezzaste un po'.

Passiamo ad un altro articolo. Avevo detto che avrei fatto questa rassegna mol-

to schematicamente e da profano, certamente non come la potresti fare tu, Franco Bassanini, o come la potresti fare tu, Maria Magnani Noya, che avete dimestichezza con il codice e con i relativi apparati. Io cerco di fare una lettura politica, una riflessione ad alta voce in quest'aula, una riflessione ad alta voce che probabilmente in questo momento è ascoltata da qualche centinaio di migliaia di cittadini italiani in ascolto di radio radicale. Lo ostruzionismo che stiamo facendo e di cui rivendichiamo l'orgoglio è ostruzionismo anche al fine di superare quel *gap*, quella divisione fra governanti e governati, fra Parlamento e popolo, quella disparità di sentire che sicuramente oggi è e che oggi noi, attraverso questa arma dell'ostruzionismo, tentiamo, almeno parzialmente, di colmare. Ed è per questo che queste lunghe ore che sicuramente annoiano i colleghi che hanno la pazienza, di tanto in tanto, di passare in quest'aula e annoiano i banchi del Governo, probabilmente queste parole sono opera di verità detta per colmare questa discrepanza fra istituzioni e paese.

Passiamo ad un altro punto, che tratterò non da esperto: ai termini di carcerazione perventiva, alla cosidetta custodia preventiva prevista dagli articoli 8, 10 e 11 del decreto-legge. Sapete tutti che il codice Rocco prevede termini che a più riprese il legislatore democratico, all'indomani della liberazione, all'indomani della Repubblica, ha tentato senza successo, grazie all'ostruzionismo della maggioranza, di eliminare, ridurre, circoscrivere.

Vi è stato poi negli ultimi anni un progressivo allungamento di tali norme; allungamento che è in contrasto palese con tutte le disposizioni di carattere internazionale, con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e con le altre convenzioni normalmente sottoscritte dall'Italia. Che cosa accadrà ? Accadrà che come al solito queste norme potranno essere impugnate a livello internazionale; accadrà che ci mettiamo su una strada, quale che sia il risultato di questa operazione, che conduce ad una rigidità giuridica. Non solo noi violiamo, come abbiamo già violato, le disposizioni e le convenzioni internazionali che abbiamo sottoscritto, mettendoci fuori legge – perché io credo e noi crediamo al diritto sul piano interno e sul piano internazionale – ma ci avviamo, ed è questo il segno drammatico dato da questa soluzione, su una strada che si muove nella direzione opposta all'unico atto di civiltà giuridica, che negli ultimi anni è stato compiuto. Mi riferisco all'approvazione dei criteri e dei princìpi contenuti nella legge delega per la riforma del codice di procedura penale.

Vi sfido a dire, in questi anni, signori della maggioranza, signori del Governo, quali grandi provvedimenti questo Parlamento ha approvato: citate qualche cosa! Quando si fa la storia di questi venti anni di regime, sorretti intorno al pilastro democristiano – vuoi con il centro-sinistra, vuoi con il centrismo vuoi con l'unità nazionale o con tutti i pasticci fatti insieme alla democrazia cristiana dal '60 ad oggi – quali sono le grandi riforme, di cui si può andare a testa alta, per le quali consenzienti o dissenzienti si può dire che le istituzioni hanno risposto alle esigenze del popolo, dal '60 ad oggi ? Si è soliti citare la riforma della scuola media, lo statuto dei lavoratori, il divorzio, le regioni, l'attuazione del *referendum*.

Che cosa si è fatto in venti anni di centro-sinistra, di centrismo e poi con quella bella cosa nella quale vi siete messi tutti insieme al 90 per cento ? So che la filosofia dello stare insieme per stare insieme è apprezzata, perché il metro su cui si misura il vostro modo di fare politica è il potere. Se il potere è il metodo del vostro fare politica, il problema diventa quello di stare insieme in cinque, in sei o in sette !

Mi insegnavano che ogni discorso scientifico deve dire qual è l'obiettivo, il mezzo e lo strumento. Si fa l'esperimento: allora certo, se il valore da esercitare è il potere, bisogna stare insieme; chi è fuori del potere è fuori del valore nel quale crede, compagni comunisti ! Ditemi, dal '76 al '79, compagni comunisti, se non avete esercitato questo valore in sé dello stare insieme, per esercitare il potere, che

è qualche cosa che ha il fine in sé ? Dal '76 al '79 non è stata fatta una legge degna di rispetto, una legge di respiro, tranne le centinaia di leggine corporative, di soddisfacimento dei bisogni che premono sul Parlamento, di categoria, di settore: analisi che non è fatta solo da questi terribili radicali !

Tutti gli analisti del sistema politico-istituzionale parlano dell'« ingolfamento » del Parlamento –, o come viene definito altrimenti, « blocco del Parlamento », « ingolfamento », « troppa richiesta sulle istituzioni »; e allora ci si mette, al novantacinque per cento, insieme, perché non bastava più il sessanta per cento, il cinquantuno per cento. Dio ce ne liberi ! Mai, comunisti, governare con il cinquantuno per cento ! È una tragedia ! E allora ci ci mette insieme, al novantacinque per cento, per fare una grossa cosa. Lo capisco: ci sto anch'io, è un grosso valore.

Ebbene: dal 1976 al 1979 il risultato è stato zero. Zero ! Se noi possiamo parlare, in questi trent'anni di democrazia, di statuto dei lavoratori, di divorzio, di *referendum*, di regioni e di scuola media, possiamo parlare anche di un'altra cosa, approvata, mi pare, ma correggetemi se non sono esatto, nel 1975, e si trattava della legge-delega per la riforma del codice di procedura penale. Il collega Mellini mi corregge: era il 1973; mi scuso, ma in questo tipo di argomenti non sono puntuale. Dunque era il 1973 l'anno in cui fu approvata tale delega per riformare quel codice di procedura penale che aspettava di essere riformato, o meglio rifatto, dal 25 luglio del 1945, o, meglio ancora, dai governi rivoluzionari dei CNL nel 1944.

L'altro giorno citavo un brano – non quello che sto per citare – di un libro esemplare scritto nel 1954: « Processo alla giustizia », di Achille Battaglia. Un libro esemplare, dicevo, che venticinque anni dopo – sono proprio venticinque ? Ho perso il conto – potrebbe essere ripubblicato tale e quale, senza cambiare una virgola. Un libro esemplare di un giurista di grande sensibilità laica e costituzionale che scriveva delle cose che potrebbero essere oggi – e con quale drammaticità, dopo venticinque anni ! – riflette in tutta la loro attualità spaventosa.

Leggo soltanto l'indice di questo libro, dal quale si deduce quello di cui Battaglia si occupava: « Crescono gli arresti e ne cadono le garanzie », « Le garanzie della scarcerazione per decorrenza dei termini », « L'interrogatorio dell'imputato e le sue garanzie », « La polizia penetra nei processi penali e li domina », « Interrogatori, confessioni, tortura », « Cade la garanzia della non nullità degli atti ». Lei, Presidente, dietro questi titoli sente tutta una civiltà giuridica; e continua l'indice: « Cade la garanzia della responsabilità del funzionario per la violazione dei diritti di libertà », « Cadono i diritti ed i privilegi della difesa », « La soppressione delle giurie popolari »: un libro attualissimo, scritto nel 1954. Achille Battaglia diceva: « Sono passati otto anni dalla Repubblica ed ancora dobbiamo avere il vecchio codice di procedura penale, il vecchio codice penale », e si scandalizzava che in otto anni di Repubblica italiana, di Costituzione, fossero rimasti ancora in vigore quegli ordinamenti fascisti.

E Achille Battaglia scriveva, ancora, nella sua introduzione, qualcosa su cui vale la pena di meditare e che, mi permetto, brevemente, di citare: « Se c'è una legge particolare, così strettamente legata agli ordinamenti politici di un paese, da renderne necessario il mutamento non appena mutino le forme di governo, questa è la legge regolatrice del processo penale ». Come si intravede una cultura illuministica, come si intravede Beccaria dietro queste poche parole dette da Battaglia ! E continua: « Essa deve sempre assicurare la pronta punizione dei delitti e la persecuzione inesorabile dei delinquenti, ma, a questo scopo, deve, da una parte, assicurare la maggiore efficienza degli organi giudiziari incaricati della prevenzione e della repressione, e, dall'altra, deve assicurare la protezione dell'innocente e la libertà del cittadino da ogni eccesso del potere e da ogni sua ingiusta pretesa. La prima di queste funzioni è più vivamente intesa dai regimi assolutistici – quella della punizione – la seconda dai regimi libe-

rali; ed è dunque naturale che le procedure penali mutino con il mutare delle costituzioni e nei periodi di libertà siano larghe le garanzie dell'imputato, sicuri i diritti della difesa, pubblica la raccolta delle prove, aperti a tutti i dibattimenti, preciso il potere dei giudici, indipendente e sovrana la loro funzione. E, al contrario, nei periodi o nei paesi del dispotismo crescano i poteri delle polizie e le prove vengano raccolte nell'ombra e i banchi della difesa siano deserti e, divenuti ampi ed arbitrari i poteri dei giudici, cresca, in proporzione, la loro soggezione al potere ».

Pagina esemplare, e su ognuno di questi concetti noi potremmo misurare il carattere liberale o autoritario, di efficacia o di non efficacia del decreto che stiamo discutendo.

« Processo alla giustizia », 1954.

Chissà che cosa accadrà quando faremo il processo alla giustizia nel 1984 !

Come dicevo, nel 1973 questo Parlamento aveva fatto onore a se stesso e, dopo trent'anni o venticinque che siano, aveva infine dato una delega, o meglio, votato una legge-delega con i princìpi ed i criteri ispiratori di quello che avrebbe dovuto essere il nuovo codice di procedura penale. Sono passati sette anni: ed allora, chi ha fatto l'ostruzionismo in questi sette anni ? La colpa è di Marco Pannella e dei suoi quattro ostruzionisti, ieri ? Di chi è la colpa se una legge delega – che, se non erro, non contiene dei termini; ed anche di questo non sono esperto, so solo che ho votato qualche settimana fa una legge-delega che riguardava l'università e intorno alla quale abbiamo dibattuto relativamente ai termini per emanare la legge delegata – non è stata ancora applicata ? Quali erano i termini votati nella legge del 1973 ? Che è successo in questo frattempo ? C'è stato lo ostruzionismo radicale ? Forse dovrò rileggere la storia parlamentare di questi anni; forse ogni anno si è prolungata la delega; forse la Commissione Pisapia sta studiando. Ho sempre piacere quando si medita a lungo prima di partorire qualcosa così importante per un paese – come abbiamo sentito poco fa da Battaglia – qual è un codice di procedura penale. Tanto più che c'è il detto – non so se scientifico o popolare – che il codice penale serve per i criminali, il codice di procedura penale per le persone perbene. Siccome ho a cuore le persone perbene, mi preoccupo del codice di procedura penale e sono contento che questo Parlamento rinnovi la sua delega e che la Commissione Pisapia stia meditando.

Ma, ahimé, devo politicamente constatare che con questo decreto, con le norme che sono in esso contenute, si ottiene il risultato, colleghi deputati, di rendere impossibile il codice di procedura penale secondo quei princìpi e quei criteri votati (non se con quale maggioranza) da questo Parlamento nel 1973 (*Interruzione del deputato Bubbico*).

PRESIDENTE. Onorevole Bubbico, lasci parlare l'onorevole Teodori !

TEODORI. Vedo che il collega Bubbico, oltre ad essere attento alla videoinformazione, è attento anche alla « informazione stampata », come dicono gli esperti. È una semplice constatazione, collega Bubbico, io amo sempre coloro che amano la carta stampata, più di coloro che amano la televisione.

Dicevo che la cosa politicamente rilevante, e la cosa che non potete, immolare, colleghi comunisti, sull'altare della fiducia, degli schieramenti, dei rapporti con la DC, eccetera, è che demoliamo la possibilità di un codice di procedura democratico, demoliamo le cose che la Commissione Pisapia, che i vostri esperti, che Neppi Modona e gli altri, hanno in questi anni dibattuto. Infatti, non si può prendere con questo decreto il direttissimo verso Napoli e nel frattempo aspettare che passi il treno che è partito per Milano: è « la contraddizion che nol consente », si direbbe.

E' questo il fatto politicamente rilevante: vi accingete a distruggere una delle poche ipotesi, tradotta in volontà del

Parlamento, di rivedere l'ordinamento giuridico di questo paese secondo dei criteri democratici !

E allora, quando parlate, come parlate negli articoli 8, 10 e 11, di aumentare i casi in cui vietate la concessione della libertà provvisoria, quando parlate di prolungare la durata delle carcerazioni preventive per reati gravi, illustri colleghi, sappiatelo bene, non state facendo uno scempio giuridico soltanto, non state dando solo degli schiaffi a Cesare Beccaria oppure a Zanardelli (restiamo più vicini a noi !), non solo state fuori e contro la Costituzione, non solo demolite secoli che si sono stratificati in quella concezione; non solo fate tutto ciò, ma state mettendo una pietra tombale sulla riforma del codice di procedura penale, che è la riforma di un codice che – come dicevo poco fa – riguarda innanzi tutto i cittadini onesti e incensurati (come, con una parola un po' obsoleta, si soleva dire un tempo in questo paese) ! È contro di loro che voi state agendo, perché in questo modo è affossato il codice di procedura penale ! Ma ditele espressamente queste cose !

Come dicevo prima, bisogna avere il coraggio di un confronto nel quale si dicesse apertamente, sulla scorta di quei filoni di pensiero che oggi pure esistono nell'occidente, che lo Stato di diritto, che il codice di procedura penale, che la concezione del potere giudiziario e del potere esecutivo, sono incapaci di far fronte ai conflitti della società industriale avanzata e che occorre un altro Stato: occorre rafforzare l'esecutivo, occorrono delle trasformazioni che contestino certe cose dello Stato di diritto cui noi radicali, ahimé, siamo affezionati !

Non voglio tediarvi oltre su questo capitolo specifico (degli altri capitoli avremo occasione nelle ore prossime di parlare), ma mi interessa soltanto fare, a proposito delle norme contenute in questo capitolo, alcune considerazioni che vanno ad aggiungersi a quelle fin qui svolte sulla razionalità e correttezza costituzionale delle misure proposte.

Una di queste considerazioni riguarda una singolare carenza di analisi sul contesto di fatto su cui queste norme incidono, cioè sui problemi concreti ai quali si vuole rispondere e sulle strategie operative in funzione delle quali queste nuove norme vengono proposte. La verità, compagno Asor Rosa, è che la guerra che si sta combattendo è una guerra di segni. In questa guerra, se guerra ci deve essere, i segni con i quali si deve rispondere devono essere segni di guerra. Ed è per questo che le norme del decreto si riducono a enunciazioni generiche e rituali sull'attacco terroristico e sulla necessità di farvi fronte, senza in alcun modo partire da quello che sarebbe stato necessario, cioè una ricognizione empirica dei problemi reali che gli apparati coercitivi si trovano dinanzi.

Queste norme si collocano, volenti o nolenti, in una logica di legislazione e di emergenza che si è andata passo passo accumulando, a partire dal 1974 e di cui questo anello della catena segna forse il punto del non ritorno, non solo perché si fuoriesce dalla Costituzione, ma anche perché diventa un terreno sul quale operazioni politiche si verificano e si consolidano, sulla solidarietà politica attraverso cui queste norme verranno votate si formeranno maggioranze in questa Camera; la fiducia, questa cosa importante – altro che tecnica –, la fiducia che Cossiga ha chiesto è una cosa importantissima e Cossiga lo sa: sa che è la sanzione del fuoco, della politica dell'ordine pubblico che sostituisce la politica, è la sanzione di quello che è possibile fare in questo Parlamento con i comunisti o contro i comunisti.

Ahimè, questo significherà che la politica di ordine pubblico, che sostituisce *tout court* la politica, sarà fatta con lo avallo dei comunisti. Sugli esiti degli interventi proposti dal 1974 ad oggi (non bisogna mai stancarsi di ripeterlo), i vari governi che si sono succeduti non hanno mai avuto l'onestà di esercitare il dovere di venire in Parlamento a farci un rendiconto, non si sono mai adeguati a quello che sarebbe stato comunque un ob-

bligo, tanto più nel momento in cui su questa linea si andavano proponendo delle nuove norme. Di fronte alla *escalation* del terrorismo non conosco una sola seria relazione o analisi che sia stata effettuata da tutti i governi succedutisi dal 1974 ad oggi, mettendo in relazione le nuove norme di volta in volta approvate con gli esiti avuti. Governare è anche sperimentare, approvare delle leggi è anche sperimentare, soprattutto quando si tratta di leggi contro qualcosa.

Quando si tratta di leggi a favore di qualcosa è meno importante sperimentare, vedere quali sono i risultati. Ebbene, io non conosco nulla, nessuna analisi di un rapporto tra le norme approvate e i risultati ottenuti che, da cinque anni a questa parte, sia stato presentato dall'esecutivo al Parlamento o al paese. Rapporto che, in termini di analisi dei sistemi o di ricerca operativa, qualcuno chiamerebbe l'analisi dei costi e dei benefici. Quali sono, ministro Cossiga, lei che pure è stato ministro dell'interno, i costi e i benefici delle leggi fin qui approvate ? Le decine di morti della legge Reale ? Le decine di cittadini innocenti uccisi per la licenza di uccidere ? Un Governo serio che ha con il Parlamento un rapporto serio, innanzi tutto viene a riferire su quelli che sono gli effetti dei provvedimenti che ha preso. Era forse l'ostruzionismo di Marco Pannella che impediva di farci una bella relazione sui risultati delle leggi approvate dal 1974 ad oggi ? Questa domanda attende una risposta.

Non c'è stato se non qualche barlume di consapevolezza, qua e là, annegato generalmente nell'indifferenza, sull'importanza dei momenti di verifica empirica in materia di politica criminale, violenza, terrorismo, partito armato; uso appositamente questa dizione di politica criminale perché, se usassi un altro termine, darei quel riconoscimento che voi date al partito armato, di interlocutore in questo paese, cosa che io non do. Dicevo dell'importanza dei momenti di verifica empirica in materia di politica criminale che sono sempre necessari e di cui non abbiamo avuto conto in questo Parlamento, non abbiamo mai avuto l'onore, in questi anni, di averne conto, se non con aridi numeri relativi alle relazioni ministeriali periodiche sull'applicazione del più inaccettabile, del più anticostituzionale dei nuovi istituti: vale a dire il fermo di polizia. E non è, credo, fuori luogo ricordare e rilevare, a questo proposito, che il fermo di polizia, in vigore dal giorno successivo a quello della pubblicazione del decreto sulla *Gazzetta Ufficiale*, è stato tante volte invocato come toccasana: ebbene, da quella data (sono passati quaranta o quarantacinque giorni), dobbiamo ricordarlo per serietà, per questo Parlamento, gli episodi sanguinosi di terrorismo si sono ripetuti, sono aumentati, sicuramente preceduti da quelle che voi chiamate attività preparatorie e rispetto alle quali si assume che il vostro fermo di polizia debba incidere. E questa esigenza di far precedere ogni intervento normativo da una discussione seria, da una verifica delle condizioni di operatività, degli effetti positivi e negativi (quelli che si attengono o quelli che possono arrivare senza essere attesi) delle norme esistenti è una doverosa – ma lasciamo stare questo termine: altre cose sono doverose, in questo Parlamento, ma non si fanno –, certamente una razionale premessa per ogni impostazione, per ogni nuovo provvedimento sulla strada di una stessa politica.

Visto che non avete valori, signori del Governo, signori della maggioranza, visto che dei valori ve ne... ma non uso parole non parlamentari; visto che non siete abituati ai valori, almeno un po' di sano empirismo ! La tale norma ha dato il tale risultato; abbiamo fatto questo, è successo quest'altro: un po' di empiria, di quella che usano i paesi anglosassoni ! In questo campo abbiamo avuto anni e anni di prova di una politica criminale: e dateci questi risultati, portateli alla vostra conoscenza ! Ma a voi ciò non interessa, è questo il punto ! A voi l'efficacia non interessa, a noi interessa la lotta al terrorismo, alla violenza, a voi

interessano due cose, sia chiaro, lo dobbiamo ripetere fino alla nausea. A voi interessa una politica dei segni che produca un effetto psicologico. Mi diceva un collega, non della mia parte politica: « Ma lo sai che se non si danno queste risposte, nascono gli squadroni della morte all'interno della polizia ? Se noi diamo questo, si accontentano ». Queste espressioni sono sulla bocca di tutti, al di là di quella porta; portatele in quest'aula, perché forse è anche giusto e vero che occorre dare delle risposte in termini psicologici. Ma sono queste che a voi interessano.

E allora Cossiga, compagni comunisti, su questo tema la vuole aver vinta così, perché questo è il messaggio che vuol far passare nel paese; oppure vuol far cadere il Governo, su queste cose, per far passare nel paese l'altro messaggio: noi antiterroristi e voi ? Avete scritto, giorno dopo giorno, non so con quale stomaco e con quale faccia: « Ahimè, questo decreto bisogna farlo passare, perché se non passerà, il terrorismo avrà conseguito una vittoria ». Ho citato letteralmente; questo è ciò che Cossiga vuole: che importa, poi, se il decreto non serve a niente, se domani il terrorismo continuerà ad uccidere come ieri ? Questo è il messaggio: se il decreto non passa, vince il terrorismo; se passa, il terrorismo subisce una sconfitta.

Molte volte bisogna ridurre i fatti ai dati semplici, elementari. Così è stata impostata la questione dal Governo: è chiaro, i Governi deboli, impotenti, hanno bisogno di queste formule intorno alle quali costruire il consenso nazionale. Il consenso è una cosa importante, seria, in democrazia; ma, compagni comunisti, voi gli avete portato quello *slogan* su un piatto d'argento: « Se cade il decreto, vince il terrorismo; se passa il decreto, il terrorismo subisce una sconfitta ». C'è da far cadere le braccia. La verità è che noi siamo pochi patiti dei vecchi princìpi per cui, in realtà, il merito delle cose, questi princìpi obsoleti, questi vecchi valori toccano soltanto noi, pochi matti che qui stanno portando avanti, come è stato detto, una maratona, un'olimpiade, un circo.

Eh, no, ci arriveremo tra poco; eh, no, l'ho detto e l'ho ripetuto: stiamo facendo ostruzionismo – ed è la prima volta, in questa legislatura, e sarà l'ultima – perché le due condizioni che si stanno verificando su questo decreto sono le due condizioni rispetto alle quali dei democratici hanno il dovere di fare l'ostruzionismo. E sono le condizioni di frattura tra il sentire nelle istituzioni e il sentire della gente: è il momento di frattura delle regole costituzionali e delle regole del gioco. Si stanno verificando tali condizioni e, allora, prolungare di 24, 48 o 76 ore la discussione significa tentare di trasmettere qualcosa al paese superando il *gap*, la differenza, l'ostacolo, il buco, la forbice che esiste fra il sentire del 90 per cento di quest'aula, o meglio non il sentire, quanto il modo in cui si voterà – e auspico che non si voterà e faremo uno sforzo fino all'ultimo momento perché non si voti in questa maniera – il modo in cui si voterà, non il sentire, perché so – e non credo di dire nulla di strano – che il sentire di molti settori di questa Assemblea, sia delle grandi forze della sinistra storica, sia dei settori e dei modi di ragionare liberali di altre forze di questa Assemblea, non sono in sintonia con ciò che esprimeranno attraverso il pulsante elettronico.

Allora, quando c'è questa discrasia, tenere qui inchiodati tutti – cosa, sappiatelo, che non è piacevole né per ciascuno di noi né per tutti noi messi insieme – andando avanti ore e ore, facendo questa gara di resistenza, non significa voler battere il primato di Almirante, o cercare di battersi l'uno con l'altro, ma significa qualche cosa di diverso, cioè di rispondere alla propria coscienza nel posto che ciascuno di noi si è trovato ad occupare, per scelta o per accidente, in quest'aula. Riuscire a prolungare di due o tre giorni questo dibattito, significa anche cercare di drammatizzare questo dibattito storico con questi nostri discorsi che vanno in onda su *Radio radicale* ! Chissà quanti li ascolteranno: diecimila, centomila, non lo so ! E non sono soltanto i radicali che vanno in diretta dal Parlamento – voi lo sapete – ma tutti i lavori del Parlamento !

In questo modo cerchiamo in realtà di colmare questa inadeguatezza nei confronti di questa legge importante che sta passando in quest'aula, allacciando, però, come sempre abbiamo tentato di fare, il rapporto con quelli che prima ho chiamato enfaticamente i cittadini e la gente, secondo due espressioni, l'una un po' populista, l'altra un po' « ottantottarda ».

Dicevo che un Governo serio, non attaccato ai valori, ma soltanto all'empiria del rapporto fra costi e benefici, ci avrebbe dovuto raccontare, e avrebbe dovuto raccontare in questi anni, quale sia la relazione tra le norme adottate e i risultati raggiunti. Avrebbe dovuto far questo, se non fosse stato preoccupato: questo Governo, e i governi passati! Perché c'è una spendida continuità: centrismo, monocolore, centro-sinistra, equilibri più avanzati, larghe maggioranze, unità nazionale! Un po' di sano empirismo, un po' di sana razionalità avrebbe dovuto imporre prima di tutto questa analisi e ciò forse avrebbe consentito e sarebbe stata la premessa per un impegno straordinario, che certamente l'eccezionalità del momento impone; e siamo noi i primi a denunciarlo in quest'aula e dappertutto! Un momento che richiede soprattutto un sforzo inteso a laicizzare i problemi. A noi ci è cara questa parola « laico », ma laicizzare significa anche qualcosa di diverso, cioè rendere noti a tutti questi problemi, sottraendone così l'impostazione e la discussione a quel *pathos* ideologico che voi comunisti avete coperto dicendo che se passa il decreto vince l'antiterrorismo, se non passa, vince il terrorismo. Questa è roba da 1948! Sono gli schermi ideologici di una impotenza e incapacità politica!

Dicevo che laicizzare significa sottrarre i problemi ad una impostazione ideologica e dogmatica che è capace soltanto di dare risposte effimere al turbamento, ai drammi, alle tragedie dell'opinione pubblica, e di placare gli animi per qualche settimana, a costo del sacrificio di valori irrinunciabili. Placare gli animi per qualche settimana: effetto psicologico, uso per « cucina » politica, a costo del sacrificio di valori irrinunciabili, di valori che per noi sono irrinunciabili! E sono irrinunciabili per la nostra tradizione, per il nostro patrimonio che riteniamo per tanti versi comune a molta parte di queste istituzioni, se non più degli uomini che agiscono in queste istituzioni.

Ricordiamoci che non è passato molto tempo da quando il ministro dell'interno ha detto che la lotta contro l'eversione non può essere vinta in breve tempo. Voi sapete che non è possibile escludere, anzi che deve essere messo nel ragionevole ordine di previsioni, che nelle prossime settimane e nei prossimi mesi il partito armato non abbandonerà il campo, che il terrorismo non defletterà, che la violenza che chiamo criminale – perché mi rifiuto sempre di chiamarla politica, perché non merita questo aggettivo – sarà ancora lì, all'angolo della strada, sarà sui nostri percorsi, sui vostri percorsi.

Lo hanno detto gli esperti, lo hanno detto gli studiosi, lo ha detto anche il ministro dell'interno. Rispondere di volta in volta con misure contingenti, con misure ad effetto psicologico, dettate e tese a rispondere allo sdegno ed alla commozione di un particolare momento, fare, com'è stato fatto – con la presentazione di questi decreti, così come precedenti provvedimenti furono adottati in analoghe situazioni – significa aggravare i problemi, anziché spendere un minimo sforzo per cercare di aggredirli realmente, ed incamminarsi sulla strada della loro soluzione.

Soprattutto rendetevi conto – lo dicevo poco fa, a proposito del codice di procedura penale – che ciò significa incamminarsi su una strada che ci allontana sempre di più dall'adozione di provvedimenti di carattere organico e riformatore, riguardanti la giustizia, che sono quelli che potrebbero non già risolvere – perché su questo nessuno si illude – ma che certamente potrebbero essere i più idonei ad affrontare i problemi posti dal terrorismo, dalla violenza e dal partito armato.

Colleghi deputati, come prima dicevo, un Governo forte (non uno debole che si maschera da forte) dovrebbe fare quanto

è stato fatto in altri paesi, ed ho citato a tale proposito gli Stati Uniti e, per alcuni aspetti più recenti, la Germania. Ho infatti prima citato la strada delle amnistie per rompere la spirale, e per far fronte a lunghi periodi di dramma e di conflitto sociale quali quelli che si sono manifestati negli Stati Uniti negli anni '60.

Se, già all'indomani della tragica vicenda Moro, si fosse posto mano a dei piani organici per la giustizia, per il coordinamento della polizia, per una maggiore efficienza dei servizi relativi allo studio del terrorismo e del partito armato, e se non ci si fosse smarriti sulla strada della legislazione di emergenza... ché poi, questo, è sempre un paese alle vongole: la legislazione di emergenza non viene varata complessivamente, come è successo in Germania. Dal 1961 al 1966, se non ricordo male, tutta la politica della Repubblica federale di Germania si è incentrata su una grande discussione centrale in merito alle leggi di emergenza. La Repubblica federale di Germania, anche sotto questo aspetto, si è dimostrata estremamente seria per cui, dovendo varare delle leggi di emergenza, lo ha fatto nell'ambito di una legge-quadro: la natura dello Stato, la trasformazione dello Stato, i nuovi conflitti sociali, il nuovo modo di affrontare i conflitti sociali. Una intera letteratura sulle leggi di emergenza.

La pochezza di questo Governo, di questa maggioranza, non consente cose del genere. Il nostro paese, anche dopo la tragica vicenda Moro, non ha saputo nemmeno imboccare la strada delle leggi di emergenza-quadro, come invece è accaduto in Germania. Siamo andati avanti attraverso provvedimenti nebulosi – li facciamo, non li facciamo – un piccolo provvedimento alla volta, una congerie (l'hanno detto i giuristi), una confusione; norme che vengono ogni volta ripetute, che si sovrappongono. Neppure in quell'occasione si è dimostrata serietà, razionalità, governabilità.

Se al tempo della vicenda Moro si fosse posto mano a qualcosa del genere – giustizia, servizi di informazione, intelligenza, coordinamento della polizia, tecniche più efficaci – probabilmente oggi non dovremmo star qui a discutere su queste pochezze, o meglio su questi scempi al diritto ed alla Costituzione, ma forse si sarebbe potuto invertire, eludere, il ciclo tragico in cui siamo avviluppati.

Si tratta, come ho già detto, di questioni che hanno la loro radice altrove, hanno la loro radice nella volontà politica di affrontare con efficacia questi problemi, invece di fare solo delle schermaglie di carattere psicologico e piccole manovre che servono alla cucina parlamentare o governativa, una piccola cucina nelle reti della quale ormai il partito comunista – con il suo comportamento di questi giorni, e seguendo una lunga linea che viene purtroppo da lontano – è completamente irretito.

Signor Presidente e colleghi deputati, ho molti altri capitoli di questa mia argomentazione, ma ne voglio ora trattare uno strettamente pertinente a questa vicenda politica. È il capitolo che riguarda l'ostruzionismo. Non si può, onestamente, sentirsi dire, come noi ci sentiamo dire – ho qui una rassegna stampa, e potrei fare delle citazioni – che stiamo qui distruggendo le istituzioni, affondando le istituzioni, trasformando questo dibattito in una olimpiade, eccetera. Quante ce ne siamo sentite dire in questi giorni, senza poter rispondere, senza dover rispondere sui motivi per cui stiamo facendo l'ostruzionismo, su che cosa sia l'ostruzionismo, su che cosa ci prefiggiamo noi con questo ostruzionismo, sul significato che ha in questo dibattito sulla fiducia politica il nostro comportamento!

Dedicherò, quindi, ora una parte del mio intervento all'ostruzionismo, riaffermando con orgoglio, da parte mia e della mia parte politica, che noi vogliamo che sia riconosciuto a noi, così come noi riconosciamo agli altri, il diritto di minoranza ad usare dell'ostruzionismo; senza possibilità di dubbio, posso affermare in questa aula che noi riconosciamo un analogo diritto della maggioranza di giungere alle sue deliberazioni. Ma il problema

dell'ostruzionismo, colleghi deputati, non è tanto una disquisizione teorica sulla legittimità. Certo, quello che si chiama ostruzionismo tecnico è legittimo, è costituzionale, è previsto come possibile dai regolamenti. Ma non è di questo che io voglio parlare, perché queste sono ovvietà. Io voglio parlare di un'altra legittimità dell'ostruzionismo, che è quella che riguarda la sua opportunità politica. È questo che noi, è questo che voi, è questo che la gente deve sapere. Anche la stampa, che in questi giorni ha voluto riempire di fiori le proprie cronache a proposito dell'ostruzionismo, qua e là pur riconosce che, finché ci sono questi regolamenti, l'ostruzionismo si può fare.

Devo dire che non tutti lo riconoscono; alcuni giornalisti lo negano. Ricordo, per esempio, qualcuno de l'*Unità*, anzi de *Il Popolo*... Come vedete, ad una cert'ora insorgono dei *lapsus*, chissà perché. Un cronista de *Il Popolo* parlava dell'ostruzionismo come di una concessione. Ma l'ostruzionismo c'è, i regolamenti ci sono! Ma non è di questa legittimità giuridica che io mi voglio occupare. Questo aspetto interessa poco. Io voglio argomentare, voglio discutere, voglio portarvi a discutere sull'opportunità politica dell'ostruzionismo, sulla responsabilità che una forza quale la nostra si prende di fronte al Parlamento e di fronte al paese e all'elettorato, adottando un comportamento ostruzionistico in una determinata situazione legislativa.

Dicevo, Bassanini, che voglio discutere di ostruzionismo non sotto il profilo della liceità e legittimità, ma sotto il profilo dell'opportunità politica. Tu qualche anno fa non disdegnavi di scrivere sull'ostruzionismo della maggioranza, riprendendo una vecchia formula di Calamandrei dalle pagine di *Relazioni Sociali*, mettendo a fuoco lucidamente il fatto che se qualche cosa in questi anni, in questo Parlamento, in queste istituzioni va sottolineato è proprio quel famoso e vecchio ostruzionismo della maggioranza. Ci sono dei criteri sull'opportunità politica dell'ostruzionismo. E' di questi che dobbiamo rispondere al popolo, al paese, alle istituzioni, a voi deputati. E' di questi che vi dobbiamo rispondere. Stabiliamo dei criteri, e poi, alla luce di essi, vediamo che cosa significhi il nostro ostruzionismo. Ci può essere il criterio della difesa dei diritti e dei valori della Costituzione. Ci possono essere degli obiettivi di grande rilievo politico, che non sono di natura costituzionale. Ci possono essere, infine, la coscienza e la consapevolezza di dare voce a dei movimenti di fondo nell'opinione pubblica, che non potrebbero trovare altra forma di espressione. Sono criteri politici: non sto parlando di legittimità regolamentare, che è problema già superato. Ma allora, vedete che i criteri politici sono criteri che si confrontano soltanto con se stessi, con il giudizio che la gente dà. Se io dicessi che l'ostruzionismo è lecito quando si intaccano i diritti e i valori costituzionali, allora, compagni comunisti, l'ostruzionismo che voi avete fatto sul Patto atlantico o sulla legge elettorale era un ostruzionismo che rispondeva a dei temi ritenuti di grande valore politico, ma non di rilievo costituzionale. E tu, Bassanini me lo confermi: in Italia le leggi elettorali non sono costituzionalizzate.

BASSANINI. Qui non si discute sul principio se la proporzionale sia costituzionale.

TEODORI. Compagni comunisti, quando avete fatto ostruzionismo nel 1953 sulla legge elettorale – poi ne parleremo in dettaglio – e nel 1949 sul Patto atlantico, lo avete fatto per un criterio di opportunità politica. Non siano in Germania, Bassanini: quello che sto dicendo è che si può scegliere un tema su cui fare l'ostruzionismo, che è di rilievo politico ma non costituzionale. Bene, noi radicali, oggi, ci troviamo a fare l'ostruzionismo per tre ordini di opportunità politiche, in base a tre criteri che enunciamo orgogliosamente, di fronte al Parlamento e alla nazione, come dei criteri di profonda opportunità politica. E' quello della rilevanza

costituzionale, che è in ballo, sulla difesa dei diritti e dei valori costituzionali intaccati, per lo meno per l'articolo 13, se non per tutto il resto.

In secondo luogo, noi riteniamo che l'ordinamento giudiziario sia un tema di grande rilievo politico, e questo appartiene alla nostra civiltà politica e giuridica. Lo dicevo prima, citando Achille Battaglia: ogni sistema politico ha il suo ordinamento giuridico correlato e per noi l'ordinamento giuridico è un fatto di profonda rilevanza politica, perché riteniamo – lo dicevo prima – che, se non vi sono dei fondamenti ideologici nel nostro essere, certamente due cardini di fondo hanno accompagnato, accompagnano e accompagneranno la nostra vicenda politica, che sono quelli del prevalere del diritto sul potere e della contrapposizione della non violenza alla violenza. In primo luogo: rilevanza costituzionale, in secondo luogo: tema di grande rilievo politico, in terzo luogo: siamo legittimati politicamente, non parlo a colpi di regolamento, in questo ostruzionismo, dal fatto di avere la presunzione o la sensazione, se non la certezza, di rappresentare qui oggi in Parlamento (solo se resteremo soli e fino all'ultimo momento ci auguriamo di non restare soli) l'espressione di un movimento di fondo nell'opinione pubblica, che va molto al di là della rappresentanza politica che esercitiamo in questa Camera e nel Parlamento italiano.

L'ostruzionismo è dato dall'opportunità politica per ragioni di rilevanza sui valori costituzionali, sul tema di rilevanza politica, trattandosi di civiltà giuridica, e perché siamo consapevoli di esprimere qui dei sentimenti e dei movimenti di fondo dell'opinione pubblica del nostro paese.

BOSCO. Sembri Pannella!

TEODORI. Prego? Se vuoi interrompere (ripeto, ancora una volta, che accetto molto volentieri le interruzioni), devi farti capire.

Questo ostruzionismo, basato su questi criteri di opportunità politica, colleghi deputati, tende a valorizzare il Parlamento, perché tende a creare intorno al Parlamento, su un tema di grande momento, e noi riteniamo che questo sia un tema di grande momento, un'attenzione, una tensione che altrimenti il Parlamento non avrebbe.

Voi sapete, colleghi deputati, con quanta indifferenza, per non dire di peggio, la gente guarda al Parlamento. Voi lo sapete, voi sapete che il problema della delegittimazione della classe politica è uno dei problemi seri e davvero profondi di questo paese. Voi sapete, colleghi deputati, che talvolta si ha una qualche vergogna ad essere parte di quella che si chiama classe politica. Voi sapete, non sono cose che vi dice un radicale, un uomo fuori per amore di demagogia, ma sono le cose che corrono in questi paesi che dal volgo fino all'esperto tutti sanno, sono le cose sulle quali la televisione di Stato ha da sei mesi commissionato un programma di cinque ore sulla delegittimazione della classe politica, affidato a Salvatore Sechi, e sul quale è in corso una polemica, perché mette a nudo, nelle dichiarazioni di tutti e negli interventi di tutti coloro che vi hanno partecipato, alcune amare realtà di questo paese.

Allora, facciamo ostruzionismo, cosa che può essere penosa per voi che ascoltate ma, credetemi, è anche penosa e dolorosa per noi che lo facciamo e ne siamo protagonisti, credetici che lo facciamo perché una settimana di attenzione maggiore intorno al Parlamento è una settimana maggiore di attenzione su un tema importante, determinante, su una questione di cui tutti parlano. Allora, credeteci, colleghi deputati, questa è una responsabilità che ci siamo presi di fronte al Parlamento, sapendo i rischi che correvamo, correndo questi rischi, molto consapevolmente ce li siamo presi, perché abbiamo ritenuto, e seguitiamo a ritenere, che il gioco valga la candela; e il gioco vale la candela non solo per noi radicali, non solo per i radicali.

Con questo ostruzionismo, stiamo costringendo la stampa, che non si occupa

mai del Parlamento, e che è così avara di resoconti parlamentari... L'unico paese in cui i dibattiti parlamentari non meritano resoconti ! Andate a vedere la grande stampa degli altri paesi. Qui al massimo si registrano le battute fatte in qualche corridoio – dicevo un'altra volta in un dibattito – fra Signorile e Bisaglia o fra Craxi e Piccoli o fra Pecchioli e non so chi altro. Le battute registrate nei corridoi ! Questa è una stampa che, però, non registra quello che avviene in Parlamento. Pensateci su ! Comparate con la grande stampa di informazione delle democrazie parlamentari e vi accorgerete di questo ! Allora che significato ha costringere per una settimana i radicali allo ostruzionismo e dire: ha parlato di più Tessari o Crivellini ? Boato ha battuto il *record* di Almirante o no ? Ebbene, si tratta di folclore ! Ma dietro questo folclore c'è questo disegno politico e riguarda non solo noi radicali ma riguarda anche il tenere in piedi un'anima della sinistra e delle forze liberali e delle forze democratiche del paese, tenerle in piedi, tenerle in tensione intorno a problemi di grande rilevanza: la Costituzione, la libertà personale, l'ordinamento giuridico. È questo il compito e l'obiettivo che ci siamo assunti e che stiamo faticosamente svolgendo.

Combattiamo non per noi, ma combattiamo per la democrazia, combattiamo per le istituzioni. Questo dovrebbero capire i cronisti che purtroppo ormai sono solo cronisti da retro bottega. Una settimana di maratona oratoria, ebbene sì, è una settimana che fa storia, una settimana che sarà ricordata come uno dei momenti in cui un manipolo isolato in Parlamento, ma non forse nel paese, è stato duro a presidiare alcuni valori, alcune cose importanti su cui ha imposto questo scontro, non subordinandolo alla entrata al Governo, al negoziato, o al « se voti tu voto anch'io, se non voti tu io non voto, se mi copri mi astengo ». Questo non l'abbiamo fatto, non ci interessa perché la posta in gioco per noi non è il potere, è altro. Circa la rilevanza di questo dibattito imposto per una settimana al Parlamento, debbo dire che quello che chiediamo è il confronto politico, quello che chiediamo alla stampa, alle forze politiche, ai partiti, a voi colleghi deputati è di confrontarci politicamente nel merito e di abbandonare i problemi della strategia, della tattica, della cucina. Ma si risponde: se non si dà la fiducia cade il Governo Cossiga ! e se cade il Governo Cossiga non possiamo andare alle elezioni amministrative con questo Governo e se non si va alle amministrative con questo Governo noi comunisti non ci possiamo presentare con il volto dell'opposizione e rischieremmo di perdere un altro 5 per cento dei voti; quindi bisogna tenere in piedi il Governo Cossiga fino alle elezioni amministrative.

Questi sono rispettabili giuochi di strategia, rispettabili giuochi di parte; ma questo non è il confronto politico che noi vogliamo imporre, non è il confronto politico che stiamo imponendo di fronte al paese, che è quello che ci interessa, e ci ha sempre interessato. Come dicevo qualche ora fa, il nostro occhio è altrove, il nostro occhio è lì. Compagni comunisti, dopo le tante baggianate che appaiono in questi giorni, purtroppo, sui vostri giornali, dovete meditare l'articolo che Barcellona ha scritto sull'ultimo numero di *Rinascita* riguardo al problema della rappresentanza politica e del rapporto fra opinioni, sensibilità, correnti che si esprimono nel paese e che si aggregano in maniera diversa da quelle tradizionali e in loro rappresentanza politica. Meditateci, parlereste forse meno a vanvera di seconda repubblica !

Facciamo questo ostruzionismo, colleghi deputati, uno ostruzionismo che ha una sua tradizione nella storia parlamentare italiana e nella storia della democrazia parlmentare del mondo occidentale. Siamo in una tradizione ricca, siamo in una grande tradizione e non siamo soli anche da questo punto di vista. Alcuni hanno obiettato, che sarebbe ridicolo fare uno ostruzionismo quando si sa che esso è perso in partenza, quando si sa che materialmente con le risorse

regolamentari a disposizione non si arriva a bloccare, a far cadere il provvedimento che si vuol far cadere. Ebbene, questi cronisti anche in questo errano. Errano perché l'ostruzionismo può avere come oggetto quello di bloccare un determinato provvedimento, ma può avere anche come obiettivo quello di ritardare un provvedimento, quello di creare una attenzione intorno al Parlamento, fra Parlamento e paese, per un certo numero di giorni. Sono quelli che i manuali classici – Bassanini mi correggerà – iscrivono come gli obiettivi classici, nelle democrazie parlamentari, dell'uso dello ostruzionismo. Quindi anche in questo i cronisti o i colleghi disattenti vadano ad informarsi! Certo come si suol dire l'ostruzionismo può essere tecnico o violento. Siatene sicuri: l'ostruzionismo violento è pure esistito nella storia. Il più lieve risale a quando Ferri, Prampolini e compagni rovesciarono le urne nel '99, e si trattava di una riforma del regolamento della Camera, introdotta nel momento in cui si volevano far passare leggi di carattere eccezionale.

No, ostruzionismo violento non ne faremo; neppure del tipo di quello che i compagni comunisti, nei mesi tra il dicembre e il febbraio 1953, scatenarono in questo e nell'altro ramo del Parlamento, per impedire il passaggio della cosiddetta legge truffa. I compagni comunisti e i compagni socialisti, non solo misero in atto tutte le risorse regolamentari per condurre quell'ostruzionismo, ma fecero un mezzo ostruzionismo violento, sradicando le tavolette, i calamai, i microfoni E neppure si arrivò alla violenza, cui arrivò il Presidente – *absit iniuria verbis*, collega Fortuna – che ho ricordato all'inizio del mio argomentare, a proposito dell'episodio di *mister* Cream che, nella Camera dei comuni nel 1901, perché non voleva smettere di parlare, fu portato via a braccia da sei agenti.

Non dell'ostruzionismo violento voglio parlare, ma di quello tecnico; ed è come noi lo stiamo attuando, una cronaca dal vivo, chiarendone gli obiettivi politici, chiarendone le ragioni politiche, come ho fatto momento per momento.

Sono d'accordo con quanto aveva detto Asor Rosa tempo fa, e che mi colpì, cioè che l'orma che si lascia nella storia non è sempre proporzionale al numero delle parole che si dicono. Concordo perfettamente con questa impostazione, ma in questo caso la fiducia nella parola che cosa è? È la fiducia nel fatto di poter spiegare, non a quest'aula, magari – o magari anche a quest'aula – ma fuori di quest'aula, di che cosa stiamo parlando; perché se no davvero la gente crede a quello che gli racconta *l'Unità* o quel vecchio giornalista di Emanuele Rocco: che se passa il decreto sul terrorismo, allora il terrorismo è battuto; se il decreto è sconfitto, è una vittoria del terrorismo! Colleghi, o ci credete a questo assioma oppure non ci credete. Noi non ci crediamo; e allora come si fa, di fronte al martellare del *l'Unità* e a quello di vecchi giornalisti come Emanuele Rocco, a non costringere ogni mattina la stampa ad inventare questi titoli: radicali a ruota libera; prosegue la maratona; Boato ha battuto Tessari, Almirante è stato polverizzato; e poi magari lì dentro, qualche volta, due righe in cui si spiega che c'è il fermo di polizia, che è anticostituzionale, che non c'è alcuna norma che serva a qualche cosa, forse ad eccezione di quella delle riduzioni delle pene!

Queste cose, Balzamo, sai da chi le ho imparate? Le ho imparate da un articolo scritto da Giuliano Vassalli, inserito nel supplemento domenicale dell'*Avanti!*

BALZAMO. Lo abbiamo detto anche noi in aula: non è questo il punto!

TEODORI. Io ho una scaletta sui vari punti del mio argomentare, e l'ho fatta su un testo di Giuliano Vassalli. Oppure queste cose le ho apprese da Stefano Rodotà, oppure le ho apprese da un giurista di stretta osservanza comunista, che sarà il futuro Rocco del Governo Andreotti-Pecchioli, che è Neppi Modona. I miei

appunti sono tratti da queste fonti, non dall'approssimazione radicale!

Dal 1973 ad oggi non si è riusciti a riformare il codice di procedura penale: « ostruzionismo della maggioranza » scriveva, quando non era ancora entrato in questa aula, il collega Bassanini su *Relazioni sociali*. Una settimana serve per strappare alla televisione, alla radio, ai titoli dei giornali, a *Radio radicale* trasmessa in diretta, qualche contraddizione di coscienza, che nasce qui dentro.

Colleghi socialisti, vi saranno due voti – così mi dicono, e sono poco esperto di prassi parlamentare – uno segreto e uno non segreto. Vogliamo scommettere che sul voto palese vi sarà un risultato e sul voto segreto un altro? Un tempo si chiamavano franchi tiratori; questa volta si chiameranno persone che hanno agito secondo la loro coscienza. Ed il compagno Achilli lo ha già dichiarato; e non so se tra le file comuniste vi saranno delle contraddizioni, dei conflitti di coscienza, che emergeranno al momento del voto segreto. Forse no, o forse molto pochi perché conosciamo, in questo, la serietà dei compagni comunisti ed anche la rigidità complessiva con cui si muovono.

Ma dagli altri settori, volete che non vi saranno dieci, venti, trenta, quaranta colleghi, compagni, amici, deputati sui quali avrà agito, in coscienza, il fatto che questa è una legge iniqua, che non serve a nulla, che è inefficace, che è anticostituzionale: ci saranno! Sono pronto a scommettere. Ci vedremo nei prossimi giorni ed allora il nostro ostruzionismo avrà ottenuto qualche risultato; il nostro ostruzionismo che serve a rallentare, anche se non riusciremo ad impedire, l'approvazione del decreto, ed anche se, fino all'ultimo momento, noi speriamo, ci auguriamo, lavoriamo perché questo non accada. E ve lo diciamo in tutte le maniere possibili, chi con maggiore garbo e chi con minore garbo, sicché poi qualcuno è « falco » qualcun altro è « colomba », solo perché, come dicevo, alcuni hanno meno garbo di altri.

Ma nella nostra azione c'è un'unità profonda per far sì che questo decreto cada; e finché c'è una tale possibilità, noi ci adopereremo per renderla concreta; e, solo in via subordinata, ci battiamo affinché sia possibile emendarlo radicalmente – e dico subito che sto pesando le parole, in presenza di Violante e di Bassanini – per quelle parti che sono poi le note tre parti inefficaci e stupide e, soprattutto, anticostituzionali.

E se queste ore vanno avanti così, è anche perché abbiamo questa speranza, la cui realizzazione – voglio essere sempre più chiaro – può derivare non solo dai patteggiamenti, dai calcoli dei costi e dei benefici in termini di strategia politica, che sono tanta parte delle decisioni dei compagni comunisti e dei compagni socialisti, ma dalla possibilità di influire, appunto, su questi elementi che sappiamo essere così importanti. Ma vogliamo influirvi anche attraverso un'altra strada: ed è qui il senso dell'ostruzionismo. Se abbiamo tenuto e teniamo « incollato » il Parlamento per una settimana o dieci giorni, se drammatizziamo una vicenda, nonché il nostro giudizio politico sull'opportunità di essa, non è tanto perché speriamo o ci auguriamo – anche se sappiamo che le probabilità sono poche, anzi pochissime – che attraverso il negoziato tra i gruppi o attraverso i « giochetti », si possano ritirare gli emendamenti o non si possano ritirare, si debba ritirare prima la fiducia o non la si debba ritirare prima; ma perché, come dicevo, speriamo che, non tanto attraverso queste cose, che sappiamo essere sempre subordinate a volontà politiche, ma con il nostro ostruzionismo, possiamo agire almeno « da ritardo », se la nostra azione non è sufficiente « a far caduta ». Questa è la strada attraverso la quale speriamo e ci auguriamo, oltre ad operare in senso tale che si arrivi ad un « corto circuito » con l'opinione pubblica.

Ho detto che sarei stato molto sincero, analitico ed esplicito nel descrivere i processi e gli itinerari che oggi ci portano a fare questa battaglia; ed il processo che oggi ci porta a condurre tale battaglia in questo modo è, per l'appunto, la

speranza che si crei quel corto circuito all'interno del Palazzo, ma che abbia come calamita o come una delle calamite qualcosa che sta fuori del Palazzo. Un « accordo », un pasticcio in nome della ragion di partito, o della ragion politica – come ieri era la ragion di Stato o lo sarà domani – sulla testa dei sacri valori lo si fa meglio se lo si fa in ventiquattr'ore e nel chiuso del Palazzo; diventa più difficile se lo si fa nel chiuso del Palazzo, ma avendo aperto qualche spiraglio fuori da esso e cercando di mettere in contraddizione le coscienze individuali con se stesse e le coscienze collettive in termini di partito.

Questa è la partita, compagni comunisti, che noi stiamo giocando con l'ostruzionismo: altro che discredito delle istituzioni, altro che blocco del Parlamento! Stiamo combattendo una dura battaglia politica, con la risorsa classica dell'ostruzionismo al fine, in linea principale, di far cadere un provvedimento e, in linea subordinata, di emendarlo radicalmente attraverso un progetto di opinione pubblica che si ripercuota all'interno delle forze politiche ed all'interno delle vostre contraddizioni.

È questo che noi ci stiamo esplicitamente proponendo oggi: e non fatemi ripetere per una seconda volta che in tale maniera, quale che sia la valanga di offese che vengono rivolte contro di noi dalla stampa, noi stiamo valorizzando il Parlamento.

VAGLI MAURA. Questo è discutibile.

TEODORI. Certo, è discutibile, è un giudizio politico che noi diamo. Tu forse non eri presente poco fa quando dicevo – scusatemi se lo ripeto, visto che mi è stata fatta questa interruzione...

VAGLI MAURA. Devi ringraziarmi allora.

TEODORI. No, non occorre, sono al secondo capitolo delle mie argomentazioni e ne ho preparati dieci. Se vuoi venire a vedere, ho degli appunti, le carte che ho sono a disposizione di tutti, per cui non ho di questi problemi, non ho bisogno di questi artifizi delle interruzioni. Ti stavo dicendo, cara compagna, che la stampa italiana, unica nelle democrazie parlamentari – e forse in questo comune a qualche paese che si trova in là, verso l'oriente, verso l'oriente né medio, né estremo, ma quello europeo – non dedica molto spazio alle cronache della democrazia parlamentare in questo paese; forse a ragione, perché il potere non si esercita qui, si esercita altrove. In un paese come questo in cui non ci sono giornali, come il *New York Times*, come *Le Monde*, come *The Observer*, che hanno le pagine dell'informazione parlamentare (tutti i grandi giornali occidentali hanno le loro pagine di cronaca parlamentare, solo in Italia c'è poca attenzione) costringere per una settimana la stampa a stare dietro al Parlamento su un tema di grande momento, è una vittoria del Parlamento, è una vittoria delle istituzioni!

Altrimenti un decreto (lo dite voi; lo diciamo anche noi *a contrario!*) di così grande importanza sarebbe stato liquidato in una sola seduta! E anche la guerra dei segni, che è l'unica cosa che esiste in questo decreto – l'ho detto all'inizio, e mi dispiace per chi ha perso il primo capitolo di questa vicenda – sarebbe andata persa! Sarebbe bastata qualche dichiarazione di Gerardo Bianco, o di Piccoli, non lo so; un commento di Balzamo: comunque, un decreto che voi ritenete storico sarebbe passato come l'acqua fresca. Ci dovete ringraziare! Ma ci devono ringraziare, io credo, le istituzioni!

Che una volta tanto – lo rivendico, lo affermo e lo sostengo con certezza e con tranquillità d'animo – facciamo l'ostruzionismo in questa Camera...

FIORI GIOVANNINO. Non avete fatto altro!

TEODORI. Non sai di che cosa stai parlando! Informati! La prima volta che nell'VIII legislatura stiamo facendo l'ostruzionismo, avendo dichiarato di farlo...

FIORI GIOVANNINO. Vi siete dimenticati di dichiararlo, ma lo avete sempre fatto !

TEODORI. Al fine di far cadere un provvedimento o, in via subordinata, di drammatizzarlo di fronte all'opinione pubblica, per la sua rilevanza e per ristabilire quel contatto tra paese reale e istituzioni che voi avete delegittimato. Una volta tanto che facciamo l'ostruzionismo, per i fini che abbiamo dichiarato pubblicamente e su cui non abbiamo timore di stabilire un confronto politico, esso si contrappone a quell'ostruzionismo della maggioranza che ha ritardato in questi decenni tutti i grandi provvedimenti che l'opinione pubblica si aspettava che questo Parlamento prendesse. La maggioranza ha portato avanti questo ostruzionismo con mezzi meno appariscenti dei nostri, ma forse più subdoli e sicuramente meno legali. Altrimenti, che cosa sarebbe – per riprendere un classico concetto di Piero Calamandrei – l'ostruzionismo che voi avete fatto rispetto alla Carta costituzionale per trenta anni, con la sua disapplicazione puntuale o con la sua applicazione con estremo ritardo ?

Colleghi deputati, l'ostruzionismo in questo caso, come in alcuni altri casi, così come storicamente si è configurato, fa parte di un diritto molto più importante, molto più basilare, molto più antico, cioè il diritto di resistenza.

Il diritto di resistenza, colleghi cristiani – se qualcuno ce n'è tra i colleghi democristiani –, è qualcosa che voi dovreste conoscere, perché è qualcosa che voi, cristiani, insieme con la tradizione laica, dovreste aver conosciuto. È un diritto che è recepito anche da alcune carte costituzionali delle democrazie parlamentari e che, se non vado errato – e mi si corregga –, è un diritto di cui c'è larga traccia anche nei lavori preparatori della Costituente, quando, per iniziativa di cristiani, si propose l'inserimento, nella fase preparatoria della Costituzione, di un articolo 50 che prevedeva, per l'appunto, il diritto alla difesa quando si ritiene illegittima una qualche decisione.

Quindi, sotto questo aspetto, oggi non c'è dubbio che il nostro ostruzionismo è non solo legittimo, ma doveroso: è doveroso, perché costituisce l'espressione di una superiore legalità rispetto alla legalità che voi pretendete di incarnare, rispetto alla legalità che voi pretendete fra qualche giorno di votare attraverso questo decreto: e il diritto alla resistenza, così come oggi si configura il nostro ostruzionismo in sede istituzionale, può configurarsi fuori delle istituzioni o dentro di esse.

Quello che facciamo oggi, in questi giorni, rappresenta per noi l'affermazione, la proclamazione e la realizzazione del diritto di resistenza all'interno delle istituzioni. Resta un diritto fondamentale – stavo quasi per usare una parola della costituzione americana – un diritto inalienabile che appartiene al concetto stesso di sovranità popolare. Colleghi, credo non sia male ricordare in quest'aula l'articolo 50 del progetto della nostra Costituzione, perché se esso era stato proposto nei lavori preparatori della nostra Carta costituzionale, significa che un segno culturale e politico esso deve aver lasciato nella Costituzione stessa, nel patrimonio e nella tradizione politica che questa esprime.

L'articolo 50 del progetto di Costituzione prevedeva che « quando i poteri pubblici violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla Costituzione, la resistenza all'opposizione è diritto e dovere del cittadino ». Vi dice niente, collega Casini, collega Speranza, tutto questo ? Immaginate qual è il diritto e il dovere del deputato, provate a immaginarlo. Se questo è il diritto e il dovere del cittadino, secondo quanto prevedeva l'articolo 50 che non è poi stato recepito nel dettato costituzionale, ma che certamente ha inciso nello spirito della Costituzione, immaginate qual è il diritto e il dovere del cittadino deputato, del cittadino rappresentante, quali noi siamo in questo Parlamento. Del resto questo diritto alla difesa non costituisce forse uno dei patrimoni di cui dobbiamo essere più orgogliosi, non solo in Italia, ma in tutta la tradizione delle democrazie occidentali ? La mia spe-

cifica cultura mi porta a ricordare quando negli Stati Uniti il grande movimento sviluppatosi dal 1960 al 1965 sui diritti civili in nome proprio di quei superiori diritti di cui stavo parlando, di quella sovranità popolare, iniziò una lotta che andava contro le leggi degli Stati meridionali che, attraverso le loro legislazioni, introducevano norme di carattere razzista e separatista nei confronti delle minoranze nere.

Il diritto di resistenza, colleghi deputati, è una cosa antica, è un diritto legato in maniera inalineabile alla sovranità popolare, che si eserciti dentro o fuori le istituzioni; è un diritto che ha segnato le pagine più gloriose dei grandi conflitti contemporanei, quelle non segnate dalla violenza, quelle non segnate dal terrorismo come mezzi di soluzione dei conflitti, tra persone e tra Stati. Ricordo il movimento dei diritti civili negli Stati Uniti. Ma ricordatevi, a proposito del diritto alla resistenza, la « primavera di Praga », ricordatevelo, forse vi fa venire in mente qualcosa. Noi stiamo esercitando un diritto di resistenza collettiva all'interno delle istituzioni, all'interno di questo Parlamento perché sappiamo che domani, fuori del Parlamento, se passerà questo decreto, se la Costituzione sarà violata, se gli articoli 13 e 14 saranno infranti e smagliati, sappiamo che lì e altrove, nel paese, si dovrà esercitare un diritto di resistenza non violenta all'uso dell'azione violenta diretta, sempre come noi facciamo, che è l'unica poi che può battere in termini ideali e in termini politici la cultura della violenza e del terrorismo. Terrorismo e partito armato che non sono soltanto le cose che si vedono in questi giorni, in questi mesi e in questi anni nei giornali, ma che hanno dietro di sé una matrice di cultura della violenza e di rottura violenta come necessaria levatrice del mutamento storico che appartiene semmai ad altre forze politiche di quest'aula; appartiene ad altri patrimoni, come quello comunista, di fronte al quale noi siamo orgogliosi di aver sempre rifiutato, di essere stati sempre immuni dalla cultura della violenza, quale che essa fosse e quali che fossero le spoglie sotto le quali si presentava.

Noi invece apparteniamo a quest'altra cultura, alla cultura della resistenza collettiva, della sovranità popolare, della non violenza, alla cultura che non è soltanto fatta di cose lontane dal nostro patrimonio storico (Ghandi), non è fatta soltanto di quelle cose per cui si dice che in occidente sono altre culture e che quelle non ci appartengono. Ma ci sono anche altre cose nella nostra tradizione, nella vostra tradizione cristiana, se c'è qualche cristiano tra voi, e in quella laica: la cultura della resistenza alla legge ingiusta, che passa attraverso Thoreau, attraverso i non violenti, attraverso Bertrand Russell, attraverso la primavera di Praga.

L'ostruzionismo che i praghesi della primavera di Praga facevano nei confronti dei carri armati sovietici consisteva nel bloccare le ferrovie e nel mettere fuori uso le radio, nello scendere in piazza. Era la cultura della non violenza che per due giorni, a Praga, si è confrontata con quella dei carri armati; era la cultura che da cinque anni fa resistere i contadini dell'Arzac, in Francia, all'espropriazione delle loro terre, che si vorrebbero invece destinare alla realizzazione di una grande base militare. Andate in quella regione francese, vedrete delle cose commoventi: contadini senza cultura storica, che hanno affinato in anni e anni una difesa non violenta delle loro terre contro un grande complesso militare industriale, contro lo Stato francese, contro l'*Armée* che in quel paese è qualcosa di più del nostro esercito.

Il nostro ostruzionismo qui dentro, colleghi, è questo: è l'ostruzionismo che fuori proviene da questo tipo di cultura, che in questa sede traduce tale cultura in termini istituzionali, che crede nella forza della parola (non della ripetizione), della trasmissione della verità, del confronto. È questa una cultura, forse, non egemone; certamente non egemone, perché proprio la parola « egemone » non ci piace. L'egemonia, mediatamente o non me-

diatamente, appartiene sempre ai violenti: la nostra è la cultura della tolleranza, della diversità, della non violenza, è la cultura che non crede che tutto ciò che storicamente vince sia giusto, secondo un buon detto antico, ma anche stalinista, per cui se i carri armati vincono, hanno ragione. Noi siamo dall'altra parte, noi innestiamo su un vecchio tronco di cultura del diritto contro il potere, propria della democrazia e del liberalismo dei secoli decimottavo e decimonono, la cultura del mutamento, della rivoluzione (uso sempre questa parola con molta parsimonia), attraverso la non violenza e attraverso l'azione – se necessaria – tesa ad ostruire la legge ingiusta, ciò che si ritiene violi certi principi superiori.

E allora voi ci chiedete perché siamo qui a far perdere tempo, quando invece potremmo votare; voi ci dite di assolvere il ruolo della minoranza, di votare in senso negativo. È stata formulata una bella equazione: il decreto deve passare, se sarà sconfitto, vincerà il terrorismo, vi è stata regalata su un piatto d'argento. E allora ci si chiede: perché non fate la minoranza ? Fate la vostra battaglia ! No, per le ragioni che poc'anzi stavo cercando di spiegare. E cioè che questa settimana di parole che corrono, di spiegazioni di messaggi, serve, innanzi tutto, a fare la levatrice della verità; in secondo luogo, essa è in grado di incidere sulle contraddizioni delle coscienze (e non ho ritegno ad usare questa espressione); in terzo luogo, incide sulle contraddizioni delle forze politiche rispetto ai propri membri o seguaci o elettori. E forse questo potrà sembrare il retaggio di una concezione sorpassata (qualche giurista la definirebbe giusnaturalistica), del modo in cui ci comportiamo.

Ma, molto chiaramente, colleghi, noi avevamo due strade. Avremmo potuto dire: noi votiamo e restiamo estrema minoranza, diamo una testimonianza dicendo che voteremo contro il provvedimento (del resto, è quello che fa il PDUP: avete mai visto i compagni del PDUP in quest'aula?); noi siamo fieramente oppositori, avremmo potuto dire, crediamo che il decreto sia incostituzionale e aberrante però, in fondo, lo facciamo passare. Dopo di ché, avremmo avuto la possibilità di seguire altre tre strade: appellarci al Presidente della Repubblica perché non firmi un provvedimento che viola la Costituzione; dire, come qualcuno ridicolmente ha dichiarato in quest'aula, che, tanto, c'è la Corte costituzionale che farà cadere una parte di questo decreto (ho sentito fare quest'affermazione non dai miei banchi, ma da altri); infine avremmo potuto seguire la via della resistenza.

Io sto illustrando le forme, gli itinerari di chi crede in alcune cose e cerca di percorrere la strada delle cose in cui crede, per cui sa di essere minoranza qui dentro ma, magari, qualcosa di più in termini di sensibilità esterna. Sto cercando di spiegarvelo e di spiegarlo alla gente che, in questo momento, sta ascoltando il dibattito che si svolge in Parlamento: avremmo potuto ricorrere al Presidente della Repubblica, o aspettare che la cosa maturasse presso la Corte costituzionale, oppure indire il *referendum* abrogativo. Stanno per prendere l'avvio, infatti, otto *referendum*. Voi sapete che, pur non avendo parrocchie, sezioni, circoli, strutture parallele, quando andiamo in piazza per raccogliere le firme necessarie, raggiungiamo il nostro obiettivo.

COLOMBA. Perché, le radio che cosa sono?

TEODORI. Abbiamo le radio, sì, abbiamo le radio, l'ho detto prima io; ti faccio presente, compagno...

COLOMBA. Non compagno tuo, per carità !

MORAZZONI. Non compagno, collega ! Cominciamo a ristabilire le giuste distanze !

TEODORI. Collega comunista, e per avventura compagno, qualora tu lo vorrai e

io lo vorrò, ti ricordo che abbiamo raccolto 750 mila firme per otto *referendum*, ognuna delle quali apposta in presenza di un notaro o di un cancelliere e con modalità tutt'altro che facili, tant'è che giace in questo Parlamento qualche intelligente proposta di legge di parte comunista, soprattutto, e forse anche di altra parte, tesa a fare in modo che la firma non solo deve essere apposta in presenza del notaro e del cancelliere, non solo deve essere raccolta entro novanta giorni, dai quali bisogna togliere tutti i giorni necessari per far vidimare dalla Corte di cassazione le migliaia e migliaia di stampati; siccome queste difficoltà non bastano, c'è una proposta che reca come primo firmatario, mi pare, il collega Spagnoli, con la quale, in omaggio al popolo sovrano, si tende a rendere più difficile – usiamo questo eufemismo – il *referendum*, perché altrimenti questi matti dei radicali dove ci porteranno? A far esprimere il popolo ogni due o tre anni su due o tre *referendum*? E' una cosa terribile per la democrazia! Certo è terribile, vien quasi da fare una battuta: che magari si preferisce che ci si esprima con la P. 38 piuttosto che con la scheda. Sembra che il ragionamento di taluno in questo paese ami quel vecchio detto americano *bullet not ballot*, proiettile non scheda. Noi invece siamo di quelli obsoleti che amano la scheda e quindi i *referendum* e quindi la sovranità popolare e quindi la sua possibilità di esprimersi.

Dicevo: appellarsi al Presidente della Repubblica, ricorrere alla Corte costituzionale, proporre un *referendum*, che del resto proporremo con l'inizio delle firme dal primo aprile.

CASINI, *Relatore*. Su che cosa?

TEODORI. Su questo decreto, se passerà, giudice Casini. Con inizio delle firme dal primo aprile ci saranno otto nuove proposte di *referendum* e ve ne saranno quattro sull'ordine pubblico.

BROCCA. Un bel pesce d'aprile!

TEODORI. Vi sarà perciò anche questo decreto di cui voi tutti farete dono al popolo italiano forse – sottolineo forse – tra qualche giorno. Se fossimo stati degli oppositori di complemento, se non credessimo nella istituzione parlamentare, nelle sue tecniche ed anche nella sua sostanza, per riavvicinarla al popolo, per interrompere il processo di delegittimazione della classe politica, se fossimo stati degli ausiliari di questa democrazia e non, in una certa misura, dei sacerdoti della democrazia, ci saremmo accontentati di dare un voto, come lo daranno il PDUP o la sinistra indipendente, di fare qualche gesto, di aspettare la Corte costituzionale, di mandare un messaggio a Pertini. Sono cose tutte che si possono fare standosene tranquilli a casa, non costano sforzo, si salva l'anima, si prende una posizione chiara: ma no! Noi abbiamo voluto fare l'ostruzionismo per conquistare al Parlamento e al suo rapporto con il popolo una settimana di attenzione: cosa estremamente importante e per la democrazia nel suo complesso e per il decreto che stiamo discutendo, per coloro che sono a favore – e che spieghino perché sono a favore – come per noi che siamo contrari! Noi non ci rassegnamo a lasciar passare anni e anni, quant'è il tempo che in questo paese occorre per avere un responso dalla Corte costituzionale o per arrivare fino in fondo ad una procedura referendaria contro l'ostruzionismo che voi fate, avete fatto e farete affinché il popolo si esprima nella sua sovranità, perché sappiamo che sui cittadini, a centinaia o a migliaia, in questo intervallo di tempo che intercorrerà fra l'eventuale approvazione e la decisione della Corte costituzionale o l'esito di un *referendum*, ricadrà questo decreto.

E poco importa se si tratterà di uno o di un milione di cittadini, perché la qualità è la stessa! Questo è ciò che ci ha mosso, colleghi deputati, perché quando si sa che c'è qualcosa che colpisce nei valori più intimi la gente e i cittadini – non colui che ha il tesserino parlamentare – noi ci muoviamo. Questo è il contatto con il modo di sentire della gente, questo

è il rapporto con il paese reale! Se noi non avessimo fatto ciò che stiamo facendo, fino all'estremo delle nostre possibilità tecniche, legali ed anche fisiche personali, ci saremmo dovuti rimproverare nei prossimi mesi e nei prossimi anni di avere scaricato sulla testa della gente qualcosa che riguarda quanto di più intimo riteniamo che una persona umana possa avere. Ed uso non casualmente la dizione « persona umana » che si richiama alla vostra cultura cristiana, e non quella di « cittadino », vale a dire la propria libertà personale, il proprio rapporto con lo Stato, la possibilità che il leviatano Stato, attraverso il braccio della pubblica sicurezza, possa disporre di una persona. Ce lo saremmo rimproverato. Ci saremmo rimproverati di non aver fatto fino in fondo quello che possiamo fare, e ciò ci spinge ad esercitare al massimo il diritto di resistenza che ha innanzitutto valore etico-politico; un diritto di resistenza nell'ambito di un diritto, più alto, in questo caso la Costituzione, in altri casi qualcosa che, come dicono i protestanti, è la *inner light*, la luce che sta dentro.

Quando ricorrono valutazioni che si ispirano a principi e nozioni di ordine diverso, politico ed etico, allora l'ostruzionismo è cosa sacrosanta, è cosa doverosa prima di essere un diritto attribuito da questo o quel regolamento parlamentare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho parlato con molta chiarezza, spero, del processo che noi stiamo portanto qui avanti con l'ostruzionismo, sulla sua opportunità politica, sul suo valore politico prima ancora che della sua legittimità e della sua liceità parlamentare e costituzionale.

Quello che, in questo dibattito sulla fiducia, mi pare opportuno non ignorare è che, dalla presidente Iotti fino all'ultimo cronista, dai colleghi di questo o quel gruppo parlamentare alla gente tutta che segue il dibattito al di fuori dell'aula, non ci si è chiesta la ragione, non si sono considerati i contenuti ed il merito del nostro operato. Si è infatti parlato di ostruzionismo radicale creando appositi messaggi per i mezzi di comunicazione di massa: radicali, ostruzionismo, guerra al Parlamento, Brigate rosse, guerra al paese. Come sapete, per quanto riguarda la comunicazione di massa si parte con una sequenza di parole e di concetti, poi si elide qualche concetto e se ne mettono altri insieme, al fine di creare i rapporti di vicinanza, di parentela, di casualità con le diverse parole. Questo è quello che proprio voi avete fatto. Collega Violante, io ti ho ascoltato attentamente ieri, e mi sembra che tu abbia detto che nei radicali c'è qualcosa di oscuro.

VIOLANTE. Ho detto: « oscuro e preoccupante ».

TEODORI. Qualcosa di ancora peggiore è stato scritto su *l'Unità* in questi giorni. Si tirano i fili: seconda Repubblica, Pannella... queste cose ormai non sono più mormorate, ormai sono affermate a chiare note in quest'aula. Sono cose gravi, colleghi, sono giudizi politici che non possono essere passati sotto silenzio. « Qualcosa di oscuro e di preoccupante », possiamo mettere questa affermazione vicino all'altra « la seconda Repubblica »...

VIOLANTE. Ti ho detto anche perché.

TEODORI. ...e anche insieme alle « Brigate rosse ». Un collega comunista – di cui non faccio il nome in quest'aula, che io stimo, e di cui credo di godere la stima, con il quale ho cenato ieri sera – mi ha detto: « Vedi; io parlo con te perché so, ti conosco, ma Pannella... i servizi segreti israeliani... ormai è certo... ». Colleghi, quando queste cose entrano in Parlamento, bisogna pur portarle in aula, discuterle, perché se sono vere non basta l'allusione finale di Violante « oscuro e preoccupante ». Occorre uscire fuori con vigore, a testa alta, bisogna dirle chiaramente queste cose sui radicali, dirle in quest'aula, che siamo il *pendant* delle Brigate rosse, e che dal *pendant* all'equivalente, all'eguale, il passo è corto. Ma allora diciamolo ad alta voce, facciamolo, questo dibattito, ad alta voce.

Io vi sto spiegando, per filo e per segno, cos'è l'ostruzionismo, e perché vi siamo costretti: perché politicamente era la unica cosa che potevamo fare, perché moralmente ed eticamente usufruiamo di un diritto che affonda le sue radici in valori molto profondi, perché c'è questo rapporto tra istituzioni e popolo che noi stiamo cercando di mettere in atto, perché c'è questa profonda consapevolezza che la libertà non è divisibile. Anche questo è un vecchio *refrain*. E allora, se oggi si tocca la libertà in questo modo, essa comincia ad essere divisa; e, non essendo divisibile, cade tutta e non si sa dove vada a finire.

Esercitiamo questo ostruzionismo come i nostri padri, come i nostri nonni, come la parte della tradizione di cui andiamo più orgogliosi, non solo e non tanto noi radicali, ma credo la democrazia italiana, il movimento democratico e talvolta socialista di questo paese. Esercitiamo qualcosa che in altri momenti ha segnato, cari colleghi, le pagine della storia di questo paese, come noi crediamo – e non è una presunzione, e non è un opinione legata alle nostre persone, ma all'oggetto di cui stiamo discutendo ed alla materia di cui stiamo trattando – che in questo momento si stia segnando una pagina di storia del nostro paese. Per intenderci, affinché non sorgano equivoci, è una pagina di storia del paese segnata nel segno – mi si perdoni il bisticcio – dei contrapposti valori, come quella che fu segnata dalla approvazione dell'articolo 7 della Costituzione.

È lo stesso segno. Sono quei momenti nei quali su una cosa apparentemente marginale ed episodica, in realtà, c'è la resa dei conti, perché sono i valori ultimi che vengono in superficie, perché sono i valori essenziali ad essere posti in gioco, perché le divisioni o le unioni avvengono su di essi, non sulla strategia, sulla tattica, sulla maggioranza, sull'appoggio al Governo. L'articolo 7 della Costituzione segnò una differenza storica tra due mondi, segnò uno di quei momenti politici in cui erano in gioco cose più grosse. E così, oggi, in questo momento, sono in gioco cose assai più grosse. E l'ostruzionismo, colleghi, è sempre intervenuto in questi momenti, innanzi tutto come fatto di responsabilità delle forze democratiche. Non aggettivo altro che con la parola « democratici » i momenti di fondo della vita politica, della nostra esperienza nazionale, della vostra vita nazionale.

Questo ostruzionismo apparve in Italia dopo essere stato sperimentato in paesi di più antica tradizione democratica. Era stato sperimentato forse addirittura nelle assemblee rivoluzionarie francesi alla fine del diciottesimo secolo, come un tipo di ostruzionismo fisico, quel tipo di ostruzionismo fisico che mi dicono essersi svolto in questa aula qualche volta, magari per iniziativa dei compagni comunisti, come in occasione del Patto Atlantico o della legge del 1953, quando volò perfino qualche tavoletta in questa aula. Ma il vero ostruzionismo inizia – e voi vedete che c'è un rapporto molto stretto tra questa tecnica di sostegno dei valori e la materia – quando, nel 1877, la Camera dei comuni inglese – il *non plus ultra* della democrazia in quel momento nel mondo – cerca di fare approvare delle leggi sull'Irlanda, e la cosiddetta brigata irlandese attua l'ostruzionismo. Non per niente, il termine ostruzionismo deriva proprio dalla parola ostruzione, che è parola anglosassone.

Sono andato a rileggere le tattiche della brigata irlandese, che difendeva i suoi diritti di minoranza cattolica nei confronti di sua maestà britannica. Sapete cosa faceva la brigata irlandese nel 1877 ? Lo sai tu, Briccola ? Faceva lunghissimi discorsi, numerose proposte di emendamenti, incidenti procedurali, appelli per verificare la presenza del numero legale. Tattica defatigatoria: 1877, Camera dei comuni inglese, brigata irlandese.

Accidenti ! Sono passati 100 anni e siamo ancora nelle stesse condizioni. O è una cosa molto seria, o proprio non so capire. Ma forse l'ostruzionismo è una cosa molto seria in termini di valorizzazione della democrazia (*Interruzione del deputato Briccola — Commenti al cen-*

tro). Tu, Briccola, che ora sei seduto ai banchi radicali, ma che prima non eri presente, dici che vi ho evitato la crisi. Lo ha detto Briccola (*Interruzione del deputato Briccola*). Il collega Briccola seguita ad interrompermi, ed io devo ripetere al microfono quanto lui dice, perché altrimenti nessuno potrebbe sentirlo. Briccola dice che ho valorizzato il vostro ruolo nel paese. Ma questo è quanto io sto dicendo da un po' di tempo! Sto dicendo che questo ostruzionismo serve per riallacciare il rapporto con il paese e perché, di fronte al paese, siano chiare le posizioni. Chi è per lo Stato autoritario e ritiene che questi decreti siano per combattere l'ostruzionismo, come è scritto sull'*Unità*, lo dica al paese! Chi è contro, perché ritiene che non servano a niente e siano una grande ferita, lo faccia sapere al paese! Lo vedi, anche Briccola ha capito quale è stato e quale è il punto... (*Si ride — Commenti al centro*). Volevo dire anche Briccola... (*Interruzione del deputato Briccola*). Dicevo, colleghi, scusate (sono al secondo capitolo), che se da cent'anni, se dal Parlamento di sua maestà britannica fino a questo Parlamento, che tutti dicono delegittimato e così poco Parlamento, c'è qualcosa che ricorre nella storia, dobbiamo domandarci, dovete domandarvi, davvero, che cosa è questo ostruzionismo e se non sia inerente, e rafforzi la democrazia. Voi lo sapete, ripercorriamolo per i colleghi comunisti che molto gentilmente il collega Spagnoli, a questa tarda ora, per il turno di notte, sopporta...

SPAGNOLI. No, anzi.

TEODORI. ...il mio eloquio...

SPAGNOLI. Mi dispiace solo che tu che sei ancora una delle poche persone serie e colte, stia rovinando la tua effigie. Il fatto che tu faccia queste cose, mi mette in crisi. Te lo dico con molta sincerità.

TEODORI. Lascio stare questa interruzione, perché mi costringerebbe ad usare le prossime due ore per una risposta (*Si ride*).

BOTTA. Visto che il Presidente ti concede tutto, puoi concederti anche questa digressione.

TEODORI. Ringrazio tutti voi che siete accorsi, nonostante la tarda ora, a sopportare le mie parole, ma volevo appunto andare avanti per sottolineare e significare come l'ostruzionismo, nei termini di obiettivi politici e di valore politico, rappresenti un vanto, uno dei patrimoni di cui noi democratici, noi socialisti, dobbiamo sicuramente andare fieri, come sono sicuro che non già noi radicali, ma i democratici domani andranno fieri di questo ostruzionismo che si sta conducendo in queste ore e in questi giorni. Voi sapete che in Italia l'ostruzionismo ha percorso diverse tappe, che non è fuor di luogo, proprio stasera, ripercorrere: 1899 - 1900 (provvedimenti Pelloux - misure eccezionali); 1914 (Salandra: provvedimenti in materia tributaria); e più recentemente, compagni comunisti, 1949 (Patto atlantico); 1951 (provvedimenti della difesa civile); 1952 - 1953 (modificazioni della legge elettorale della Camera); 1962 (istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia); e infine, per non arrivare ai tempi più recenti, 1967 - 1968 (legge per l'elezione dei consigli regionali).

Ebbene, ho sostenuto l'altro giorno, in un precedente intervento, e seguito a sostenere, che tutte le volte che si propongono misure di carattere eccezionale, esse vengono puntualmente usate per trasformazioni di carattere istituzionale, per trasformazioni che riguardano i regolamenti parlamentari, la Corta costituzionale, altre strutture di carattere istituzionale, politico-istituzionale o giuridico-istituzionale.

Quando nel febbraio 1899 il Presidente Pelloux presentò alla Camera un progetto di legge di modifica e di integrazione delle leggi di pubblica sicurezza e un editto sulla stampa, la minoranza, che ravvisava in alcuni articoli del progetto di legge la violazione dello Statuto albertino ed un attentato alla libertà ed ai diritti fondamentali del cittadino - dico violazione ed attentato ai diritti fondamentali del cittadino -, la sinistra chiamò a raccolta

i suoi parlamentari per una strenua opposizione e si verificò il primo caso in Italia del fenomeno ostruzionistico, che si sarebbe poi ripetuto in anni seguenti.

La vicenda dell'ostruzionismo del 1899 è una vicenda esemplare, che ho già avuto occasione in passato, in quest'aula, di additare e di segnalare all'attenzione e del nostro Presidente del Consiglio e della Presidenza della Camera, perché quella vicenda, come voi sapete, e vi pregherei, colleghi deputati, data l'ora e la stanchezza; signor Presidente, non pretendo certo di essere ascoltato...

SPERANZA. Ascoltiamo.

TEODORI. ...ma talora, quando si è in particolari condizioni fisiche, un brusio oltre un certo limite, arriva ad un livello di guardia che non mette a proprio agio la persona che parla. Scusate.

Dicevo che quando salì al Governo, Pelloux, che era poi un vecchio militare savoiardo, ed aveva anche delle simpatie – sembra – per la sinistra, mutando rapidamente alleanza e indirizzi politici, si fece promotore di un progetto di legge che tendeva a ristabilire dei provvedimenti che non erano passati in precedenza (il domicilio coatto per motivi politici), e lasciava all'arbitrio dell'autorità di pubblica sicurezza il divieto di riunione; l'autorità aveva la facoltà – cito testualmente – « di sciogliere le associazioni giudicate eversive ». Accidenti, siamo nel 1899, non cambiano neppure le parole! Ancora, il Pelloux con questi provvedimenti modificava in senso illiberale l'editto sulla stampa.

Di fronte a queste proposte che non hanno nulla da invidiare a quelle attuali, si trovarono assieme nell'ostruzionismo liberali, socialisti e l'estrema sinistra, radicali e repubblicani. Giacché in quel momento il regolamento della Camera consentiva una pressoché sconfinata libertà dei dibattiti, signor Presidente, e non c'era alcuna norma che si poteva invocare per la chiusura anticipata del dibattito e della discussione, mentre vi sono norme nel nostro regolamento che vengono usate e talora abusate, come in questi giorni abbiamo visto. Ebbene questo manipolo di ostruzionisti del 1899 (estrema sinistra, radicali, repubblicani, socialisti, liberali, costituzionalisti) mise in atto tutte le pratiche ostruzionistiche attraverso un alto numero di discorsi di De Felice, Ferri, Pantano, Colajanni, Bissolati.

Si arrivò al rovesciamento delle urne da parte di Prampolini, Bissolati, De Felice, Morgari. Si arrivò all'impedimento del voto bloccando l'accesso alle urne; si arrivò a dei rumori assordanti in maniera tale che si precludeva al Presidente la chiama; si arrivò... (*Commenti*) sono dei precedenti che vi segnalo. Si arrivò a cantare a squarciagola l'inno di Garibaldi in segno di protesta per la decisione che era stata adottata dalla maggioranza.

Allorché era impossibile andare avanti nell'approvazione di quelle leggi, sapete che cosa fece il buon barone Sonnino, capo della maggioranza? Il barone Sonnino ritenendo non più tollerabile... l'altro giorno mi ricordava il Presidente Scàlfaro che il Sonnino che capeggiava la maggioranza e lo Zanardelli che era l'autorevole esponente della sinistra costituzionale si fronteggiano ora in questo Parlamento alla Galleria del primo piano con i loro busti marmorei. Stavo dicendo che il barone Sonnino, che non riteneva più tollerabile questo ostruzionismo... Quanta gente nella storia d'Italia ha ritenuto non più tollerabili gli ostruzionismi e quanti di voi hanno già pronunciato e detto o scritto la parola: non è più tollerabile? Eppure Palmiro Togliatti credo che ascrivesse a proprio merito quello di aver tradotto – e correggetemi compagni comunisti se ho dei ricordi che non sono esatti – di proprio pugno la *Tolleranza* di Voltaire, ciò magari con quella sua penna ad inchiostro verde con cui era solito scrivere quei bigliettini, sulla sua scrivania che aveva un piano sotto (così almeno ho letto nelle cronache).

Stavo dicendo appunto che Sonnino non ritenendo più tollerabile l'ostruzionismo, volle far ricorso agli stessi mezzi che una ventina di anni prima Gladstone aveva usato in Inghilterra alla Camera dei Co-

muni contro la brigata irlandese. Come ho detto l'altro giorno (e bisognerebbe segnalarlo alla nostra Presidente Iotti) Sonnino propose una modifica del regolamento secondo la quale, nei casi in cui la discussione si fosse prolungata al di là di un certo termine, tale da turbare il regolare andamento dei lavori, il Presidente avrebbe potuto chiedere alla Camera di deliberare su due materie il tempo massimo da consentire ai singoli oratori, il giorno e l'ora in cui la discussione doveva terminare e si doveva procedere alla votazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCÀLFARO

TEODORI. Vedo con piacere che è arrivato il Vicepresidente Scàlfaro e lo saluto. Ringrazio il Vicepresidente Fortuna per avermi ascoltato durante tutto il suo turno di Presidenza.

PRESIDENTE. La ringrazio per il suo saluto, onorevole Teodori. L'onorevole Fortuna nel lasciare questo banco ha viva la speranza di sentire l'ultima parte del suo intervento.

BOCCHI. Ringrazia il Presidente Scàlfaro che ti ascolterà ancora a lungo inutilmente!

TEODORI. Signor Presidente, stavo raccontando una storia che lei non solo conosce ma che io ho avuto modo di citare in un precedente intervento, storia che finisce, ahimé, con un avvertimento molto significativo per i giorni nostri, vale a dire la caduta del provvedimento, l'impossibilità di riformare il regolamento, la caduta di una legislatura e il tramonto definitivo di una classe politica e di un Presidente del Consiglio con l'apertura di una nuova era. Ma per arrivare a cose più familiari e più vicine ai nostri giorni, che forse potranno interessare anche qualcuno dei colleghi qui presenti, voglio ricordare gli episodi dell'ostruzionismo sulla legge elettorale, non quello sul Patto Atlantico del 1949 né quello sui provvedimenti per la difesa civile del 1951 svoltosi a Montecitorio e a Palazzo Madama tra il finire del 1952 e l'inizio del 1953.

Perché ricordo questo ostruzionismo? Non perché io sia appassionato di ostruzionismo, ma perché, in realtà, come stavo dicendo poc'anzi, oggi viene contestata a noi radicali sia la legittimità, in termini di pura dialettica parlamentare, sia l'opportunità politica dell'ostruzionismo. Ed a queste ragioni io aggiungo altre ragioni, non solo e non tanto di legittimità regolamentare, cosa che non sarebbe di per sé rilevante, ma di natura politica. Vale a dire che è stato certamente legittimo, per forze politiche come quelle comuniste e socialiste, attuare l'ostruzionismo, ed anche un piccolo tasso di quello che gli esperti chiamano ostruzionismo fisico, perché esse volevano modificare la legge elettorale per le elezioni del 1953. Ed anche se le leggi elettorali, in Italia, non hanno, come è noto, rilevanza costituzionale, comunisti e socialisti in quel momento ritenevano un fatto di rilevanza politica opporsi al meccanismo elettorale di tipo maggioritario, che era già stata sperimentata in Italia, all'inizio del periodo fascista, con la famigerata legge Acerbo. Voi, dicevo, compagni comunisti, riteneste legittimo, allora, condurre l'ostruzionismo contro la nuova legge elettorale maggioritaria...

BRICCOLA. Dio mio, dove sono finito!

TEODORI. ...cioè su una questione non costituzionale, ma che voi giudicaste rilevante politicamente: ed è questo il metro su cui, infatti, va giudicato l'ostruzionismo. Voi lo faceste, allora, per impedire l'approvazione della legge, che poi non riusciste ad impedire, come forse – e ripeto: forse – noi non riusciremo ad impedire l'approvazione di questo decreto; ma non lo faceste solo per impedire l'approvazione di quella legge, che alla fine intervenne attraverso vicende che richiamerò tra un momento, per sommi capi, ma anche perché ritenevate di dover mettere in atto, di fronte all'opinione pubblica, tutte le vostre risorse, nel quadro del diritto di resi-

stenza (di cui prima facevo cenno). Perché sentivate, avevate l'esatta percezione che c'era una frattura tra la sensibilità, il volere, il sentire della maggioranza di allora, che voleva imporre il cambiamento della legge elettorale, e la sensibilità popolare. Voi foste forti in quell'ostruzionismo del 1952-1953.

SPAGNOLI. Ne valeva la pena!

TEODORI. Certo, ne valeva la pena, come ne vale la pena oggi!

VIOLANTE. No, voi oggi lasciate passare il decreto così com'è!

TEODORI. Mi dispiace di non poter ripetere quello che ho detto nella prima parte del mio intervento.

SPAGNOLI. Di questo, le persone intelligenti come te non possono non aver fatto adeguata materia di riflessione!

TEODORI. Mi dispiace, ripeto, di non poter argomentare tutto ciò che, al riguardo, ho già argomentato in precedenza. Ma quello che cercavo di dire è che la legittimità politica di un ostruzionismo, prima ancora e al di là della legittimità regolamentare, viene dalla coscienza di rappresentare, in una determinata istituzione, un modo di sentire largamente diffuso al di fuori delle istituzioni. È questa la vera legittimità, è questo il vero giudizio di opportunità politica che bisogna dare. Ed allora voi, nel 1952-1953, sentivate di essere nella legittimità; voi allora, nonostante la questione non fosse di rilevanza costituzionale, perché non lo era, sentivate che la democrazia cristiana stava portando avanti un processo in cui tentava, con l'uso dei mezzi dell'ingegneria elettorale, di recuperare o di conservare un consenso che aveva ottenuto cinque anni prima, nel 1948, e che negli anni... Mi spiace, caro Mammì, che te ne vada...

MAMMÌ. Non me ne vado: semplicemente vado a parlare con il Presidente!

TEODORI. ...perché sull'opportunità e sulla legittimità dell'ostruzionismo, proprio a te, che hai fatto, nei giorni scorsi, discorsi e interruzioni non pertinenti, avrei qualcosa da dire.

Dicevo che voi, compagni della sinistra, sentivate che quel consenso, che la democrazia cristiana aveva ottenuto nel 1948, e che era andato scemando negli anni successivi, voleva essere recuperato e riguadagnato non già attraverso la libera espressione del voto popolare e il libero metodo della rappresentanza politica, ma attraverso l'alchimia dei congegni elettorali in base alla quale, chi avesse ottenuto il 50 per cento dei voti, più uno, avrebbe ottenuto il 65 per cento dei seggi della Camera. Voi sentivate che c'era qualcosa di non corrispondente ad un largo sentire popolare; è questo che vi dava la forza, la legittimità politica. Come ci dà oggi la forza e la legittimità politica di fare questo ostruzionismo, che forse non arriverà ad essere un ostruzionismo di impedimento dell'approvazione del provvedimento, come non lo fu il vostro del 1953, quando la legge poi denominata storicamente « legge truffa », passò.

Ma c'era questo retroterra, che voi sentivate tanto più forte quanto più sapevate che il precedente storico di quella legge elettorale aveva non già portato il fascismo al potere, ma aveva legittimato, attraverso una parvenza di legalità elettorale, la forza, anche elettorale, dei fascisti: sapete infatti che la legge Acerbo, che era ben diversa dalla legge del 1953, nel rapporto tra voti ottenuti e maggioranza che si sarebbe formata in Parlamento, in quanto la disparità era allora molto maggiore, intervenne a cose già fatte, quando cioè già, anche senza legge Acerbo, il fascio del partito fascista e dei suoi alleati aveva conquistato il consenso del paese. E voi, forti di quel passato storico, forti di quella sensibilità che sentivate nel paese, aveste la forza (non solo del numero) alla Camera e al Senato di fare il vostro ostruzionismo.

Questa è una interpretazione politica delle cose ed è quella che noi oggi chiediamo al paese e alla Camera sul nostro ostruzionismo. Chiediamo che si discuta, innanzi tutto, del merito e del contenuto del nostro ostruzionismo e se poi esso, co-

me ho già detto, non sia l'unica arma, non solo possibile, ma necessaria e doverosa.

Voi sapete che in quel lontano 1953 faceste l'ostruzionismo per difendere i vostri diritti elettorali a fronte di una esigenza anch'essa politicamente legittima da quel punto di vista: non c'era nulla di incostituzionale nel premio di maggioranza proposto nel 1953. Ma c'era qualcosa di diverso dietro a quel premio di maggioranza che, pure, in molti paesi democratici si attua come elemento di chiarezza e di consolidamento delle alternanze al Governo o alla opposizione. In realtà, voi sapevate che a fronte dell'esigenza politica democristiana e dei partiti minori che le si accodarono a proporre la legge – chi prende 50 ottiene 65 – c'era, in realtà, una artificiosa perdita di consenso nel paese e non già e non soltanto quello che legittimamente, a mio avviso, ogni legge elettorale, ogni metodo elettorale può proporsi: l'intento di consolidare una certa maggioranza offrendo un esecutivo stabile; e allora fu politicamente legittimo il vostro ostruzionismo. Un ostruzionismo, il vostro, fatto, ripeto, non solo nei termini regolamentari e rigorosamente tecnici – come si dice nei manuali parlamentari – quale è quello che noi stiamo facendo, ma fatto talvolta anche con quei metodi che – sempre nei manuali parlamentari – viene definito anche ostruzionismo fisico, o con qualche tasso di ostruzionismo fisico e violento.

Voi sapete, compagni comunisti, che la forza che viene a noi oggi nel portare avanti questa difficile azione – difficile sia collettivamente che personalmente, credetemi – è quella di sapere che esiste un retroterra nel paese – non so quanto largo esso sia, ma so che sicuramente è molto più largo di quello che noi rappresentiamo come forza parlamentare in questa Camera – e che è molto esteso – non so quanto e non voglio avere presunzioni – anche e, soprattutto, tra coloro i quali scelgono di seguire, di votare o di appoggiare le forze della sinistra storica.

Ed è questa la forza che ci viene, onorevole Spagnoli...

SPAGNOLI. In ogni caso, anche se possono esserci dei motivi di non comprensione o di dissenso, una cosa è certa: quello che state facendo voi, lo condanno perché è sbagliato ed errato.

TESSARI ALESSANDRO. Votare per il Governo è sbagliato !

BRICCOLA. Ti immagini che sciagura, Tessari, se fossi tu il capo del Governo ?

PRESIDENTE. Onorevole Briccola, non faccia delle ipotesi eccessive.

TESSARI ALESSANDRO. Perché, hai qualche prevenzione ?

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, lei aveva anche il diritto, ma era in uno stato non dirò di letargo, ma di riposo che non danneggiava lei, né gli oratori né gli altri. Lasci la parola all'onorevole Teodori al quale mi permetto di dire – pur ritenendo che gli argomenti hanno diritto ad un alone giustificato dal tema che deve essere trattato – di restare un po' più in argomento. Ho già espresso in altra circostanza l'interpretazione che do a questa impostazione di voto di fiducia legato direttamente ad una legge. Il discorso può essere ampliato, ma la prego di attenersi al tema, onorevole Teodori, ed è un invito che le rivolgo perché, pur avendo grande rispetto della vostra fatica, è mio dovere attenermi al regolamento.

TEODORI. La ringrazio, signor Presidente. Vorrei assicurarla di una cosa: il mio argomentare – e posso portarle come pezza di appoggio l'intera scaletta del mio intervento, i miei appunti – ha un suo svolgimento nel quale le stesse argomentazioni possono essere svolte in un'ora o in dieci ore – io ho scelto di svolgerle in dieci ore – e gli elementi che le costituiscono, in un disegno che ritengo strettamente attinente al dibattito relativo alla fiducia, possono sembrare, forse, fuori tema, ma tutto dipende dall'ottica e dalla capacità temporale di abbracciare l'intero disegno dell'argomentazione in relazione al tema stesso.

PRESIDENTE. È importante, nell'ottica, che non si chieda di essere contemporaneamente strabici e daltonici: anche io, poi, cercherò di sforzarmi per l'ottica.

TEODORI. La ringrazio, signor Presidente. Volevo sottolineare, citando quanto accaduto nel 1953 e paragonandolo con quanto sta accadendo adesso, che quella vostra impressione fu convalidata poi dal responso delle urne, in cui non fu accordata la maggioranza assoluta al blocco dei partiti centristi apparentati, come si diceva allora: democrazia cristiana, partito liberale, partito socialdemocratico e partito repubblicano. Non ottennero quel necessario 50+1 per cento o forse le calcolatrici (in quel caso non erano quelle di Romita ma non so di chi fossero) non glielo attribuirono per paura del conflitto sociale.

Quel responso dette la conferma della giustezza della vostra sensazione, che aveva sostenuto, al di là di qualsiasi problema di tecnica o di regolamento parlamentare, la vostra azione. Fu, quella che otteneste nel 1953, una vittoria a tutela dei vostri diritti elettorali e ad essa – mi permetta, signor Presidente, di ricordarlo – un contributo non marginale fu dato da quelle mini-forze, da quei minigruppi dei quali forse noi oggi possiamo rivendicare la continuità e la tradizione. Ed erano forze che, come sempre facevano, combattevano non perché fossero in gioco propri interessi, come invece facevano il partito comunista e il partito socialista, che avevano tutto l'interesse a non vedere sottovalutato, in termini di rappresentanza, il loro consenso politico. Il contributo di quelle piccole forze fu non marginale, non in termini quantitativi, ma con riferimento a quel concetto economico che forse potrebbe suggerirmi il collega Forte.

FORTE. Utilità marginale.

TEODORI. Esatto, utilità marginale. Si trattava di forze come Unità popolare di Parri, Greppi e Calamandrei, Unione socialista di Cucchi e Magnani e Libertini, Alleanza democratica nazionale di Corbino. E queste diedero quella manciata di centinaia di migliaia di voti che consentì ad esponenti della democrazia laica proveniente dai partiti liberale, repubblicano, socialdemocratico ed ex azionista di insorgere ancora una volta – come noi oggi insorgiamo – a difendere i diritti degli altri e non certo – o non soltanto – i propri.

Il collega Boato mi ha in questo momento passato un biglietto con il quale mi dà notizia che questa sera, a Torino, nella guardiola di una fabbrica, sarebbe stata uccisa una persona, Carlo Ala, e due ferite. L'azione sarebbe stata rivendicata dai Nuclei armati comunisti.

CITARISTI. E noi continuiamo a stare qui bloccati.

FIORI GIOVANNINO. E tu continui a far chiacchiere.

TEODORI. Signor Presidente, avverto la gravità del momento e metto a sua disposizione il mio tempo, qualora ella ritenesse di dover testimoniare in questa aula questo nuovo episodio, nella maniera che riterrà migliore. Non so se con un intervento della Presidenza della Camera o del Governo, con una interruzione o con qualcos'altro.

PRESIDENTE. Da questo posto di responsabilità ritengo che la cosa migliore che si possa fare sia, di fronte a qualsiasi fatto che avvenga e quanto più esso sia grave, che il Parlamento assuma le proprie responsabilità con una decisione il più presto possibile. Prosegua.

TEODORI. La ringrazio, Presidente.

Tornando alle mie argomentazioni, voglio affrontare il tema della questione di fiducia, che già in passato, in analoghe situazioni di ostruzionismo (come quella che ho ricordato prima del 1953), trova riscontro. Allora, il Presidente del Consiglio De Gasperi pose la questione di fiducia sull'accettazione da parte della Camera della residua parte dell'articolo 1

del disegno di legge, con esclusione di qualsiasi divisione, emendamento, articolo modificativo o aggiuntivo di qualsiasi natura. È una situazione analoga a quella che ci troviamo ad affrontare oggi.

Da sempre, la fiducia viene posta, per motivi diversi, o sull'intero provvedimento oppure sui singoli articoli. Quello che davvero mi meraviglia in questa occasione è che lo strumento della fiducia, posto sull'intero provvedimento (che comunque consta di un solo articolo), è lo strumento tipico per saggiare la maggioranza. Qualunque interpretazione o aggettivazione si voglia dare a questa fiducia, non c'è dubbio che storicamente quando si pone la fiducia sull'intero provvedimento lo si fa per saggiare se esista ancora o esista di nuovo una maggioranza.

Questa maniera di porre la fiducia non può in realtà essere contrabbandata dalle altre forze politiche, dal partito comunista e dal partito socialista, sotto la dizione tecnica e sotto il ricatto dell'ostruzionismo, perché la fiducia sull'intero provvedimento, come è stata posta, è sempre stato uno strumento di verifica della sussistenza di una determinata maggioranza parlamentare o lo strumento, quale oggi forse viene usato, per entrare in una determinata maggioranza o per esservi ammessi.

Io credo che il paese abbia l'esigenza di conoscere tutto ciò. Io credo che, quando nei prossimi giorni si seguiterà a scrivere che è stata posta una fiducia tecnica, ma poi si è votato in altra maniera in relazione al voto finale, ci sarà, compagni comunisti, una grande confusione che si aggiungerà a quella relativa al merito del provvedimento, agli effetti, all'efficacia, agli obiettivi di esso. Alla confusione delle norme si aggiungerà anche la confusione sulla fiducia, cioè la confusione politica che sta dietro a questo processo di approvazione del decreto-legge.

In realtà è noto come, se il problema è quello di controllare le singole parti di un provvedimento, la fiducia possa essere posta sulla singola parte. Voi direte che questo è un unico articolo. C'è comunque la maniera tecnica per verificare le singole parti, cosa che certamente non avviene per il decreto in discussione, perché debbo ripetere che quello che è in gioco va molto al di là e al di sopra, comunque oltre il merito del decreto in esame.

Signor Presidente, una parte del mio intervento sarà dedicato all'analisi degli altri ostruzionismi che si sono susseguiti in questo Parlamento dal 1933 in poi. Si tratta di un'analisi a mio avviso necessaria per capire quello che è in gioco oggi. Non voglio più tediarla su questo punto, ma solo trarre dalla questione dell'ostruzionismo alcune conclusioni. Tali conclusioni sono, compagni comunisti, che l'ostruzionismo premia quelle forze che lo hanno svolto quando esso risponda ai criteri che ricordavo prima (rilevanza costituzionale, rilevanza politica, divergenza tra orientamento o modo di sentire della maggioranza e modo di sentire del paese); cioè, quando l'ostruzionismo si inserisce nell'ambito di tale legittimità politica, è stato ampiamente premiato dall'opinione pubblica, la quale sa bene penalizzare, compagni comunisti, l'ostruzionismo che si svolge invece sui temi di scarso richiamo, di scarso rilievo politico, sui temi che non hanno fondamento. Noi stiamo correndo quest'alea, stiamo facendo questa scommessa, la stiamo facendo fino in fondo, sapendo bene che il meccanismo dell'ostruzionismo premia o penalizza secondo che risponda alla verità di una certa situazione fuori dalle istituzioni o non risponda. Sappiamo anche che nel prossimo periodo andremo incontro alle conseguenze del nostro ostruzionismo, conseguenze che noi riteniamo positive non solo e non tanto per i radicali, ma per la sinistra, per la democrazia, per il Parlamento, avendo costretto in una settimana di tensione l'opinione pubblica a porre attenzione nei confronti del Parlamento.

Ci sono altri tipi di ostruzionismo, che noi non abbiamo mai fatto e che non intendiamo fare. Mi riferisco agli ostruzionismi che tendono a negoziare qualcosa. L'ostruzionismo che fu svolto nel novembre del 1970, a proposito di un decreto di riforma della radiotelevisione, da

parte del Movimento sociale e del partito liberale, era uno ostruzionismo non sui valori, sui temi di grande momento politico, ma era un ostruzionismo basato su un problema di negoziazione, perché quelle forze rischiavano di rimanere al di fuori della gestione del potere nel nuovo assetto della RAI-TV, così come era previsto dalla riforma. Quel tipo di ostruzionismo è un tipo di ostruzionismo che non abbiamo fatto (e non è il caso questo, perché non è negoziabile) e che credo non faremo mai.

Signor Presidente, colleghi deputati, avrei voluto dirvi molte altre cose. Soltanto una parte dei miei appunti sono consumati, ma voglio, prima di finire, riprendere un concetto che ho avuto modo di toccare durante questo intervento, che ritengo molto importante – questa sera sto parlando soprattutto di concetti e di valori; forse è un caso strano, in questo dibattito parlamentare nel quale si sono affrontati e si sono misurati soprattutto giuristi – ma riteniamo che dietro le singole norme ci siano, appunto, valori. Certo, avremmo potuto prendere il librone degli emendamenti, sarebbe stato più facile e meno faticoso, ma sicuramente ciò non avrebbe dato il senso politico di quello che sto e stiamo facendo, nonostante la sordità di quest'aula o le sordità fuori di quest'aula, e che ci è caro, che è caro alla tradizione radicale e che non è fuori di luogo in questa occasione, che è strettamente legato al problema della libertà personale cui si occupa questo decreto, che è strettamente legato ai metodi di lotta politica che stiamo usando e che intendiamo usare. E consentitemi di soffermarmi ancora un momento su quello che si chiama diritto alla resistenza, cioè di uscire quando necessario dalla legalità per abbattere il potere legittimo e restaurare il potere violato.

Noi forse siamo dei presuntuosi, ce lo dite, ce lo scrivono, ma oggi riteniamo che questo Parlamento è in un itinerario di uscita dalla legalità per quanto riguarda la Costituzione, con questo decreto, e quindi per noi si impone come necessario il diritto per lo meno di opporci, per quanto possibile a questa uscita della legalità del Parlamento. È il riconoscimento di un simile diritto che noi rivendichiamo di fronte a quest'aula e di fronte al paese. Il fatto è che esistono due presupposti a nostro avviso tipici di questo decreto.

C'è da una parte quella che potremmo chiamare una alterità fra governanti e governati, una alterità che tentiamo disperatamente di colmare con queste parole di cui conosciamo il piccolo peso, di cui conosciamo la vanità in certi momenti e l'inutilità per altissima percentuale. Dicevo che questo diritto che noi sentiamo di contrapporci all'uscita della legalità del Parlamento attraverso il voto che si appresta a dare ad un decreto che contiene norme illegittime, deriva da questa alterità tra governanti e governati, e ci viene, questo diritto, da una seconda presunzione che è quella che anche i governanti, anche il Governo, anche il Parlamento sempre, in questo caso con questa legge rispetto alla Costituzione, ma sempre, è soggetto, non può esimersi dall'essere soggetto, ad un principio di legittimità che sovrasta il suo stesso essere istituzione.

Quando si rompe tale principio, i governanti si trasformano in tiranni e allora, Spagnoli, uso la parola tiranni perché è più bella ma tu certamente intendi che cosa sia lo Stato autoritario, che cosa sia l'autorità fuori dalla legittimità, che cosa sia l'autorità, che è autoritarismo, come in questo caso, e non autorità, e allora – dicevo – quando si rompe tale principio che trasforma i governanti in tiranni, ma possiamo dire il Governo Cossiga che fa decreti anticostituzionali se vogliamo usare delle parole meno auliche, la tirannia consente, richiede, esige il tirannicidio; detto in altre parole – se a Spagnoli non piace questo modo aulico – che la tirannia consente il tirannicidio possiamo trasformarlo in questo modo: che il Parlamento consente, richiede, esige l'ostruzionismo; il Governo richiede, esige, la contrapposizione frontale. Questo è un principio antico, signor Presidente, che noi cerchiamo di tenere in piedi, un principio

che si ritrova anche nelle filosofie antiche allorché si ammetteva il ricorso alla resistenza contro il potere arbitrario.

È un principio che ritroviamo nell'illuminismo del Settecento, quando una serie di costituzioni inglobano questo principio del diritto di resistenza, previsto non solo come diritto ma anche come dovere di abbattere il tiranno o il governo che fa degli atti autoritari. È questo, signor Presidente, ahimè, che è all'origine e alla base anche della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1789; ma lo ritroviamo – e qui torniamo a noi – nelle norme della Convenzione europea dei diritti degli uomini – mi pare che sia del 1951 –, nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo – mi pare che sia del 1948 – ed in tutte quelle altre Convenzioni che, in linea generale e in linea specifica per quanto riguarda la libertà personale, sono oggi in contrasto, non consentono, anche in termini di congruenza con le convenzioni internazionali firmate, l'approvazione da parte di questo Parlamento di queste norme anticostituzionali.

È vero che le dottrine politiche del secolo scorso e di questo secolo sono restie ad ammettere questo diritto antico, sia per la riduzione del principio della legittimità del potere al principio procedurale del Governo, sia perché sempre più, anche in una concezione laicizzata dall'etica politica, si tende a maggioranze, governi, costituzioni nei quali c'è un'indifferenza verso i valori ultimi, la difesa dei quali, di solito, è quella che spinge alla resistenza.

Questo principio del diritto di resistenza – cui noi oggi ci appelliamo ed in nome del quale stiamo portando avanti questa azione – tende a scomparire nelle società e negli Stati contemporanei, per quell'assioma del superamento dello iato tra governanti e governati che è il presupposto della resistenza come diritto: per il superamento della distinzione tra governanti e governati, cioè democrazia rappresentativa, cioè corrispondenza tra coloro i quali devono essere rappresentati ed i rappresentanti.

Bene, nel momento in cui avvertiamo, collega Spagnoli, che si allarga, si riproduce – ne parlavo prima – il distacco tra coloro i quali devono essere rappresentati ed il modo in cui sono rappresentati, almeno su questo problema, almeno per quanto attiene ai problemi in discussione riteniamo legittimo, per quanto ci riguarda, riprenderci il diritto di resistenza ed usarlo fino in fondo.

Dicevo che sono questi valori ultimi, quelli che stanno sospingendo e che cerchiamo di sospingere in quest'aula... E non è fuor di luogo, signor Presidente, che io richiami queste cose. Di che vuole che discuta? Dei 7.000 emendamenti e del cambiamento di questa parola con quella parola? Che cosa posso fare di altro per nobilitare o meglio per restituire le cose alle loro radici ultime del dibattito in questione, se non fare una di queste due operazioni? O capire che cosa è in gioco in questi decreti, qual è la dinamica in cui si inseriscono, quali sono i valori che esaltano o che deprimono – e quindi andare indietro o avanti su questa strada – oppure fare un'altra operazione, che pure potrei fare. Ma ho scelto la prima strada, che è quella di sollevare un dibattito su quello che si sta muovendo in questa Camera fra i vari gruppi e fra i vari settori, in termini di scenario sulla strategia del rapporto tra comunisti e socialisti e democristiani, per quanto riguarda il Governo Cossiga, sul congresso democristiano, le elezioni amministrative, l'ingresso o meno al Governo, e su come un certo voto, dato in una certa maniera, contribuisca a dare certi risultati.

Credo che oggi siano possibili tre tipi di discorso: quello specifico nel merito, che io spesso ho fatto in precedenza con molta poca cognizione, non essendo un esperto ed avendo utilizzato niente altro che delle argomentazioni che altri hanno portato all'interno di questa Camera e fuori di questa Camera; oppure il discorso politico di fondo, che è quello che tentiamo di fare sempre noi radicali, an-

che in questo momento – è quello che abbiamo tentato di fare sulla fame nel mondo – per risalire alle radici prime ed alle conseguenze ultime degli atti che si fanno – e questo riteniamo che sia politica –; oppure l'occuparci di quelle altre cose che ho enunciato prima: il gioco dell'equilibrio e come questa mossa o quella mossa influiscano sullo scacchiere dell'equilibrio politico.

Credo, signor Presidente, che non vi sia altra maniera, in questo dibattito, di quella di toccare una di queste tre corde. Ed io ho sommariamente toccato in passato quello specifico dei singoli articoli; ora intendo ancora soffermarmi su questo, che ritengo il punto cruciale.

Ho citato prima le convenzioni europee dei diritti dell'uomo, la Carta dei diritti dell'uomo, i princìpi dell'89; c'è tuttavia un altro movimento storico-politico, contiguo, parallelo, che non è fuor di causa in questo momento: il movimento illuministico contro l'uso della pena di morte e della tortura. Lei, signor Presidente, mi dirà che questa voce ancora non si è levata nel paese o, almeno, non si è levata in questo Parlamento (o forse si è levata in qualche angolo buio), e mi chiederà che cosa c'entra il movimento illuministico contro l'uso della pena di morte e della tortura. Io le risponderò, signor Presidente, che c'entra e come. In primo luogo perché quando si percorre una strada e si supera un certo punto di non ritorno, non vedo perché non si possa andare avanti.

Quando non ci sono ostacoli di ordine morale, come direbbe qualcun altro (ed io direi di valore politico ed ideale) che pongono una barriera, un punto insormontabile, quale che sia la ragion di Stato o la ragion di partito, sempre invocata a questo proposito, non vedo perché non si possa andare avanti. Quando Stalin disponeva le deportazioni di massa, gli eccidi, ovvero i processi, non c'era forse una ragion di Stato? Non c'era accerchiamento del nemico? Non c'era il nemico interno? La ragion di Stato e la ragion di partito intervengono sempre, anche in questo Parlamento.

Lei si meraviglierebbe, signor Presidente, se quella voce che chiede la pena di morte, che si leva adesso da qualche angolino molto buio di questo Parlamento, prendesse più fiato e si espandesse ad altri settori? Si meraviglierebbe, se la politica dell'emergenza collettiva, che viene posta in atto attraverso la spirale repressione-terrorismo, tornasse di nuovo ad agitare i fantasmi, anche in questo nostro paese, culla del diritto? Io non mi meraviglierei!

Inoltre, quando parliamo di movimento illuministico contro l'uso della pena di morte e della tortura, possiamo tranquillamente trasformare quei concetti settecenteschi, attraverso il necessario passaggio di due secoli, in concetti che oggi riguardano le cose di cui stiamo discutendo: la violazione dei diritti relativi alle libertà personali, la violazione di domicilio, e così via. Fatti come la carcerazione preventiva – o meglio come l'ergastolo preventivo – sono esattamente, due secoli dopo, l'equivalente di ciò che nel '700 era il movimento illuministico contro la pena di morte e la tortura.

All'origine – e qui veniamo a noi, signor Presidente – di Beccaria, all'origine di queste cose che sembrano tanto desuete, c'era la rivendicazione del diritto alla personalità, la sua sostanziale intangibilità da parte del processo penale. Qual è la differenza tra quelle e queste cose? Qui si tratta di tangibilità della personalità da parte del processo penale. Quei vecchi princìpi, con uno straccio di decreto, sono ritenuti obsoleti e da buttar via.

Fu allora, signor Presidente, che crebbero e si affermarono quei princìpi, che ebbe luogo la prima ricerca di un ordinamento che è quello di cui stiamo discutendo, il quale, portato alla sua coerenza ideale, dovrebbe produrre soltanto istituzioni che garantiscano il regolamento negoziato dei conflitti e, quindi, processi penali con quelle che, in termini anglosassoni, vengono definite procedure dovute.

E c'è una seconda vicenda, alla quale mi sto appellando, di carattere etico-politico occidentale che è all'origine della

materia in discussione in questi giorni: si tratta del principio della non violenza e dell'umanitarismo diffusosi dapprima in Gran Bretagna contro l'abolizione della schiavitù e poi estesosi, attraverso delle minoranze attive, in tutto l'Occidente. Ebbene, io credo che oggi, nel momento in cui rivendichiamo questi princìpi, rivendichiamo una parte della storia della cultura occidentale e della civiltà giuridica occidentale, e soprattutto facciamo qualcosa che è intrinsecamente legato all'obiettivo da combattere.

Se l'obiettivo da combattere è il terrorismo, il partito armato, la violenza, lo si combatte non solo e non tanto sul terreno dell'ordine pubblico, che sembra essere stato scelto come l'unico terreno privilegiato per questa battaglia ma, secondo noi radicali, – abbiamo rivendicato tale convinzione in quest'aula come l'abbiamo rivendicata in questi anni nel paese – combattendo innanzitutto il concetto della violenza come generatrice della storia. Concetto, signor Presidente che ha dominato e domina molte forze politiche ma che orgogliosamente possiamo dire che mai ci ha sfiorato; mai ci ha sfiorato il concetto della imprescindibilità dell'uso della violenza nella lotta politica e nella lotta civile *tout court* per neutralizzare altre e più gravi violenze.

Dico questo, colleghi, per terminare con lo stesso concetto dal quale sono partito, e cioè che sarebbe un'illusione pensare oggi che con sole misure di ordine pubblico sia possibile combattere il partito armato e soprattutto pensare ad un uso della violenza di Stato. Io sono molto cauto nel pronunciare le parole e nel definire i concetti, e quando uso l'espressione violenza di Stato la uso nel senso della trasgressione degli stessi princìpi fondamentali su cui lo Stato si fonda. Questa è violenza di Stato, non mi riferisco al generale Dalla Chiesa, non mi riferisco a quella violenza che, se volete, ritengo meno importante di questa violenza, della violenza di uno Stato il quale, monopolizzatore della violenza come storicamente è nel mondo moderno, non sa porre dei limiti a se stesso nel farne uso: nel momento in cui si lacera anche lo ultimo velo che separa il giudiziario dall'esecutivo, come in questo decreto, non si lacera soltanto l'articolo 13 della Costituzione, ma qualcosa che viene molto prima e sta molto dopo: ed è questa che io definisco violenza di Stato, di quello Stato che non sa darsi dei limiti.

Credete davvero che con questa o con altre violenze sia possibile sconfiggere il terrorismo, il partito armato? A questo punto non è più questione dei 200 o 500 terroristi che possono esserci in Italia; sinceramente non so quanti ve ne siano in galera, forse qualche centinaio o forse mille, quello che so e capisco è che oggi – ed uso una espressione che usavano da quei banchi e che non mi è propria ma che mutuo in questo momento dalla terminologia di un'altra cultura, perché di « lotta culturale » parlava Togliatti – senza lotta culturale sul fronte della violenza difficilmente « il terrorismo diffuso e la violenza endemica di questa società potrà essere vinto », come dicono i sociologi del terrorismo – leggete Sabino Acquaviva o leggete i settimanali –. Ed allora, quello che noi vi chiediamo, inascoltati...

ALICI. Come inascoltati, se siamo tutti qua?

TEODORI. ...è di non illudere voi stessi, e forse non vi illudete perché sapete che vi serve ad altro. Ma quello che noi vi chiediamo, quello che chiediamo soprattutto a coloro che riteniamo comunque dei compagni, dando a questo termine l'accezione più antica e più nobile di persone che stanno insieme, che fanno un pezzo di strada insieme, quello che soprattutto noi chiediamo ai compagni comunisti, ai compagni socialisti, e più a questi ultimi che a quelli, perché sappiamo che i socialisti con tutte le loro contraddizioni, con tutte le loro fragilità, con tutte le loro ambiguità e con tutti i loro tentennamenti...

ALICI. Ma ora non sono presenti in quest'aula. Chiamate un socialista! Eccone uno che entra.

TEODORI. ...sappiamo che dentro l'anima socialista c'è una vecchia anima libertaria, un'antica anima libertaria. Lo chiediamo a tutti i nostri compagni, più ai socialisti che ai comunisti, ma ad ambedue. Perché meno ai comunisti ? Non già perché non siamo consapevoli della forza e della importanza, per le battaglie democratiche, di avere i comunisti in prima fila, affinché si abbia la ragionevole speranza che le stesse siano vinte. Dicevo, che ci rivolgiamo più ai socialisti, ai compagni socialisti, che ai compagni comunisti, con riferimento al decreto che stiamo esaminando, all'itinerario dello stesso, alla linea in cui lo stesso si inserisce, in rapporto anche a quel che tale decreto ha preceduto ed a ciò che lo seguirà.

Evocavo prima, in una digressione, la pena di morte. Colleghi deputati, non è una evocazione, purtroppo, ma un fantasma non lontano che si aggirerà, comunque, in quest'aula. Dicevo più ai socialisti che ai comunisti, perché la tradizione di questi ultimi, la loro cultura, i loro valori di comunisti, il loro album di famiglia, sono tali per cui solo episodicamente gli stessi hanno alzato le bandiere della libertà, solo nel momento in cui hanno capito, per la loro posizione, come era negli anni cinquanta...

PELLICANI. Anche negli anni trenta, magari !

ALICI. Questo lui non lo sa.

TEODORI. O magari negli anni trenta, certo. Quando hanno capito, cioè, che nella loro posizione non vi poteva essere scelta rivoluzionaria che non fosse, innanzitutto, intimamente legata alla difesa dei diritti civili e delle libertà. Ma non è nella tradizione comunista, non è nella tradizione comunista, colleghi e compagni...

PELLICANI. No !

ALICI. Gramsci te lo sei inventato tu !

TEODORI. ...quella di essere una grande forza dei diritti civili. Ha sempre sentito queste cose come episodiche e sovrastrutturali, per dirla con una parola che prendo in prestito da voi, compagni comunisti. Dunque, cose sovrastrutturali e marginali. Nella vostra storia ci sono battaglie di libertà, ma vi sono battaglie di libertà che sono state assunte nel momento in cui avevate bisogno di farlo, per la difesa delle vostre libertà, non già della libertà. Ma ciò non toglie che, compagni comunisti, potreste essere oggi, se lo vorrete, una forza capace anche di impugnare queste bandiere, come qualche volta le avete impugnato nel passato (*Interruzione del deputato Alici*). Compagno Alici, non ti sto muovendo un rimprovero, ma una valutazione storica...

ALICI. Ma io voglio che tu batta Alessandro Tessari !

TEODORI. ...sulle vostre matrici, sui vostri patrimoni culturali.

FEDERICO. Questa è l'ora adatta.

ALICI. A me interessa che tu batta il *record* di Tessari. Quello che dici non mi interessa in alcun modo, perché non serve a nessuno.

TEODORI. Faccio quello che posso fare, che so, che voglio fare. Dicevo, che è un appello che rivolgo ai compagni comunisti, consapevole dei limiti storici e culturali, oltre che di tradizione, che segnano la storia del movimento comunista internazionale e italiano. So, compagno Cacciari, lo dicevo poco fa, prima che tu entrassi, che avete molte volte raccolto le bandiere della libertà, ma lo avete fatto nel momento in cui le vostre libertà erano in pericolo. Allora, questa sovrastruttura borghese, sovente disprezzata, è entrata nel vostro corpo vivo di grande forza democratica, italiana e occidentale. Spero che oggi queste cose che vi sono entrate dentro, malgrado voi stessi, possano portarvi a determinati risultati. Tu Cacciari me lo puoi spiegare molto bene, perché sai molto bene che tra le grandi bat-

taglie per i princìpi di libertà e i problemi di egemonia c'è grande contraddizione.

Dicevo che l'appello in questione lo rivolgo soprattutto ai compagni socialisti, in questa Camera e fuori di questa Camera. Lo rivolgo soprattutto a quei compagni socialisti che, malgrado i tentennamenti, le ambiguità, malgrado la strada tortuosa che segna la storia del socialismo italiano, e non solo del socialismo italiano, malgrado questa navigazione tra Scilla e Cariddi, che è stata sempre propria del movimento socialista, da Giolitti, a Turati, a Matteotti, e ai massimalisti, da palazzo Barberini al 1953, dal ventesimo congresso del partito comunista sovietico al centro-sinistra (posso andare avanti per molto); malgrado – dicevo – questa strada faticosa, tortuosa, drammatica, trovano nella loro storia un tasso di libertarismo, almeno alcune correnti socialiste, se non l'intero movimento socialista, almeno alcune tradizioni socialiste, alle quali mi sento – noi radicali ci sentiamo – di appellarci in quest'aula, e soprattutto nel paese.

Sappiamo che ancora ieri, quando andammo a votare sulla legge Reale, furono i compagni socialisti che trovammo nelle piazze e nei comuni d'Italia accanto a noi. Furono soprattutto loro, i compagni socialisti, ad essere accanto a noi nelle lotte per i diritti civili, da ormai oltre un ventennio. Battaglie che hanno molti nomi che non occorre che io qui ricordi. È un dovere, quindi, per noi radicali, oggi, appellarci ai comunisti ed ai socialisti; a questi ultimi ricordando le cose che dicevo, e che non possono essere troppo smaltite, bruciate o negoziate sull'altare di qualche Governo a cinque, a sei o a sette, o su qualche altro altarino di questo tipo. E mi rivolgo ai compagni socialisti – c'è una folta rappresentanza – presenti in questo momento in aula, al compagno Borgoglio, al compagno Nonne. Non ne vedo altri; no, c'è anche il compagno Achilli.

PRESIDENTE. Sì, ma non faccia l'appello nominale; non siamo ancora a questo momento.

TEODORI. Questo lo lascio a lei, signor Presidente.

PRESIDENTE. Non ho questo desiderio; è un momento procedurale.

TEODORI. Lo lascio sempre a chi è dovuto; lo lascio alla Presidenza. Lei conosce il nostro – ed il mio particolare – rispetto per le procedure.

Dicevo, compagni socialisti, che noi facciamo questo appello perché al di là di quello che decideranno il compagno Balzamo o il compagno Labriola, Craxi o Signorile, è probabile che ancora una volta, su questo tema, sulla opposizione al decreto sedicente antiterroristico, sul *referendum* che chiederemo domani, se questo decreto sciaguratamente passerà, sui temi inerenti ai diritti e alle libertà civili, noi sappiamo – e ce ne facciamo forti – che incontreremo i compagni socialisti in Italia. Li incontriamo nelle iniziative, li incontriamo nelle piazze, li incontriamo nella raccolta delle firme per il *referendum*, li incontriamo nei dibattiti.

Forse saranno certi socialisti; non saranno quegli altri, quelli che fanno gli assessori e i consiglieri di amministrazione. Ma questo partito ha questi e quelli; e noi ci appelliamo soprattutto a quelli, sapendo che la risposta sarà sicuramente una risposta positiva. E sappiatelo, perché su come voi vi comporterete qui dentro, i vostri compagni sapranno come giudicarvi, come valutarvi. I vostri compagni che ragionano, almeno per una gran parte, o per una buona parte, lo fanno molto poco in termini di ragione di partito, di ragione di Stato, o di ragione di consiglio di amministrazione.

Ma il nostro appello, signor Presidente – me lo consenta – è un appello che va al di là dei settori...

ALICI. Un po' anche alla democrazia cristiana!

TEODORI. ...della sinistra tradizionale.

FEDERICO. Sono fatti di famiglia.

TEODORI. Il nostro appello è un appello che innanzitutto si rivolge a coloro che – ahimè, ahiloro! – osano ancora chiamarsi liberali, o giù di lì. Questi magnifici assenti dal Parlamento, questi magnifici assenti da quest'aula dovrebbero vergognarsi – liberali e repubblicani – di chiamarsi con questi nomi, dovrebbero vergognarsi di esistere ancora, dal momento che non sono stati capaci di spendere una mezza parola, non dico di condurre una battaglia, ma di spendere – ripeto – una mezza parola per quegli obiettivi, su quel terreno che dovrebbe essere la loro stessa ragione di esistenza.

Ed allora, davvero, costoro che liberali sono? certo, c'è anche una tradizione crispina, c'è anche una tradizione salandrina, ma questi – ahimè! – sono ancora peggio. Perché almeno quelli, i Crispi ed i Salandra, appartenevano ad una classe dirigente che era insediata nello Stato e che dirigeva lo Stato; e, in nome dei privilegi di classe, esercitava i propri privilegi ed il proprio potere, per conto di una vecchia classe borghese alla quale subordinava quanto rimaneva dei princìpi di libertà e di liberalismo, cui pure loro si appellavano.

Ma costoro – Bozzi, Zanone, Sterpa, Altissimo, Ferrari, e non so chi altro – che cosa difendono? quel posto di ministro alla sanità, o di sottosegretario alle finanze? che cosa difende Bozzi, se non viene a difendere qui le cose che dovrebbe essere lui a dire, e non io? Che lo sappia: è gente che ormai non merita storicamente alcun rispetto, che non merita politicamente altro che di essere chiamata per quello che è, e per quello che ha fatto, per il ruolo che ha esercitato in questi trent'anni, quello di una squallida corrente esterna alla democrazia cristiana.

PRESIDENTE. Ci sono pure le correnti esterne? Siccome io faccio parte di quel partito, queste notizie mi preoccupano.

TEODORI. Si rassicuri, Presidente; ho l'impressione che le correnti esterne non ambiscano a diventare interne, perché perderebbero qualche posto in qualche consiglio di amministrazione. C'è troppa ressa all'interno, e quindi è meglio stare all'esterno.

Dicevo, allora, che costoro dovevano venire qui a dire le cose che io sto dicendo, visto che storicamente, ormai, non hanno alcun ruolo. E, per amore di patria, non tiro fuori da una delle mie tante cartelline quello che l'onorevole Biondi scriveva e dichiarava a proposito del fermo di polizia qualche anno fa, o quello che la direzione del partito liberale deliberava a proposito del fermo di polizia qualche anno fa. E potrei andare avanti così: ma credo che non valga la pena di continuare su questo binario, giacché mi pare chiaro che queste forze ormai non hanno nulla di liberale se non l'uso di una etichetta che serve soltanto, quando serve, per qualche posto governativo.

Ma veniamo ai repubblicani, anche loro splendidi assenti, in generale in questa Assemblea, ed in particolare in questo dibattito. Dovrei chiedere anche a loro dove hanno messo il vecchio spirito garantista, repubblicano, costituzionale. Per amor di patria, è meglio, anche in questo caso, non tirar fuori la cartellina dedicata ai repubblicani; è meglio non rileggere quanto un autorevole esponente repubblicano, uno dei nuovi teologi di quel partito, Nicola Matteucci, filosofo del diritto e della politica, scriveva, qualche anno fa, a proposito della necessità di una ferma risposta, da parte dei liberal-democratici, di fronte a qualsiasi iniziativa che incidesse sulla libertà personale.

Credo di non poter terminare questo appello senza rivolgermi ai settori cristiani di questa Assemblea. Risparmio anche a voi, colleghi democristiani, le pezze di appoggio, le note a pie' di pagina, ricordando solo come l'impronta maggiore che, durante i lavori dell'Assemblea Costituente, fu data a proposito dell'articolo 13, dei problemi delle libertà personali e della loro definizione, fu probabilmente non già quella di Lelio Basso o di Palmiro Togliatti, ma quella di Dossetti, il quale portò in seno alla Costituente la carica

della sua filosofia personalistica, incentrata sul rispetto e sull'esaltazione appunto della persona umana e delle sue libertà. Nel momento in cui noi conduciamo una battaglia che riposa sui valori, ed esclusivamente su quelli, ed è quindi davvero una battaglia politica, non possiamo che fare appello ad un'unità che, a partire da posizioni diverse, possa nascere e crescere in tutti i settori di questa Assemblea (per restringere il discorso entro queste mura), capaci però di guardare davvero più in là, capaci di guardare, come ho io stesso ripetuto in questo mio intervento, al paese: a quel paese che si ritiene davvero un paese non maturo, un paese che vuole la repressione e la pena di morte, un paese che si contenta dei segni, di una battaglia fatta di segni, in cui bisogna usare il linguaggio bellico e guerriero per evocare e dar vita a quella che si pretende essere una guerra? Noi ci rivolgiamo al paese ed alla sua opinione pubblica, al di là ed al di sopra degli schieramenti politici e della fedeltà del voto politico che si è soliti dare ogni cinque anni (o ogni tre anni) a questo o quel partito.

È questa, signor Presidente, la ragione per cui, anche se sconfitti in quest'aula – « se » sconfitti, ripeto: perché anche se è questa un'eventualità che ha il 90 o il 99 per cento delle probabilità, non ne ha, in questo momento, il 100 per cento – non saremo comunque sconfitti, perché non saranno i 18 voti espressi in questa aula che conteranno, ma la battaglia e i valori che avremo trasmesso al paese, in questa settimana o in questi dieci giorni, e ciò che questi valori avranno creato nel paese. Ciò, anche se saremo sconfitti in quest'aula, grazie alle connivenze, che qualche giorno fa ho definito – e che, io che sono solito misurare le parole, non esito a nuovamente definire – scellerate. Se saremo sconfitti, ripeto, noi proseguiremo la battaglia il prossimo 1° aprile, con la raccolta delle firme per la richiesta di abrogazione del decreto, sapendo intanto, nella nostra coscienza, di essere, come parlamentari e come deputati con un tesserino in tasca, portatori di una condizione privilegiata, rispetto al cittadino comune, all'uomo qualunque (e non ho paura di usare questa espressione) che, domani, dopo l'approvazione di questo decreto, sarà inerme, più in balia dello Stato di quanto non lo fosse ieri. È questa una consapevolezza che porteremo nella nostra coscienza, politica e morale, di persone che fanno politica nutrendosi di valori e di ideali, innanzitutto. Noi porteremo questo peso e già domani, già all'indomani dello sciagurato voto (se ci sarà), lavoreremo per un appuntamento che non sarà un appuntamento « agitatorio », come lo hanno voluto dipingere, ma sarà, come sempre, un momento di costruzione, di progetto e, in particolare e nella fattispecie, sarà la traduzione, il tentativo di traduzione in battaglia politico-istituzionale, attraverso lo strumento costituzionale del *referendum*, di una aggregazione di domanda politica, o di comportamenti politici, o i modi di sentire civili o politici esistenti nel paese.

È stato questo il nostro mestiere da dieci, venti anni, colleghi deputati, altro che ostruzionismo! Un partito di progetto, di faticoso progetto di costruzione istituzionale. E di fronte alla distruzione costituzionale di questo decreto, noi opponiamo oggi, in Parlamento, il diritto di difesa e, quindi, l'ostruzionismo e contrapporremo domani l'abrogazione costituzionale con il *referendum*. È questo un appuntamento che, come dicevo prima, noi diamo a tutti i cittadini, a tutta la gente che si riconosce in questo o quel partito e che passa attraverso i partiti. Su questo tema e su altri, che riteniamo capaci di realizzare (non solo per il nostro essere radicali) più larghe unità di democratici, di socialisti, di veri liberali e di veri cristiani, perché no, chiamiamo a raccolta i cittadini. Su questi temi lavoreremo fin da domani.

Non credo, passando ad altro, che non si possano spendere due parole sulle vicende di questi giorni, su quella che è definita tattica politica, su quelli che si chiamano gli eventi in corso, possibili, probabili, improbabili, da rendere probabili o meno. Ebbene, noi abbiamo detto

ieri, signor Presidente, che saremmo stati disposti a ritirare i nostri 7.500 o 8.000 emendamenti contestualmente, perché così il regolamento e le procedure parlamentari richiedono, al ritiro del voto di fiducia da parte del Presidente Cossiga.

Mi sia incidentalmente consentita una osservazione, dato che ho pensato ai 7.500 emendamenti (e non so ai quanti chilogrammi di carta – cinque chilogrammi, forse –) a proposito dei quali un giornalista, molto accurato nel riferire i lavori della Camera, ha precisato, sul suo giornale, che la loro stampa sarebbe costata, o costerebbe, 120 e 130 milioni. Invocando un tema, che mi sembra abbia qualcosa a che fare con un ometto che era strizzato sotto un torchio – che lei, sicuramente, signor Presidente ricorderà – con una argomentazione che mi ricorda molto quel tal giornale in cui figurava in alto a destra un torchietto che schiacciava un omino striminzito ed in basso c'erano sempre delle vespe che siglavano una rubrica dell'*Uomo qualunque*, con una argomentazione che mi ricorda molto queste vecchie, care cose del passato, questo giornalista, sempre molto attento alla cronaca della Camera, e ai dettagli delle sue vicende, ha scritto su un giornale che questi 120 o 130 milioni che costa la stampa degli emendamenti, sarebbero il contributo radicale alla democrazia.

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. No, alla legge sull'editoria!

TEODORI. Collega, forse non mi stai seguendo con la dovuta attenzione. Mi sto riferendo non a quell'episodio, in cui, sempre l'esimio giornalista, ha calcolato per l'editoria non so quanti milioni, ma a quello successivo. Questo giornalista, dicevo, ha calcolato questa volta – ti darò poi la citazione precisa – 120-130 milioni per la stampa degli emendamenti al decreto in oggetto.

Ebbene, l'argomentazione di questo giornalista è questa: « Ecco, come si travolge la democrazia: facendole spendere dei soldi ». È una argomentazione che mi ricorda un ristoratore, dal quale vado ogni tanto, il quale, appreso che sono diventato « onorevole », mi ha detto qualche giorno fa: « Onorevole, speriamo tanto che non si tengano altre elezioni perché a buttar via tutti quei miliardi !... ». L'argomentazione del giornalista in oggetto è esattamente quella del mio oste.

ALICI. Se ti ristora perché lo chiami oste ? Perché lo disprezzi ?

TEODORI. Ristoratore. Sai, a quest'ora, e dopo qualche ora, la parola non scorre così fluida come dovrebbe.

PRESIDENTE. E poi, questi nomi, creano un'emozione dopo tante ore.

TEODORI. Le assicuro, signor Presidente, non a me. Non è un'emozione che in questo momento mi venga sollecitata.

Dicevo che su questo tipo di argomentazione (quella del giornalista di cui parlo e quella del mio ristoratore), argomentazioni che vengono da lontano, dobbiamo riflettere, perché se si scende ad un livello così basso da ritenere che le spese inerenti alle procedure democratiche (siano esse le elezioni, i *referendum* o la stampa degli emendamenti ad un qualsiasi progetto di legge) siano indice del contenuto della democrazia (o del contenuto anche della democrazia), siamo veramente ad un livello, nei cui confronti Guglielmo Giannini era davvero un gran genio non solo della politica, ma anche della democrazia. Tanto più che questo solerte giornalista vive forse una vita schizofrenica, nella sua duplice funzione che ricopre all'interno di quest'aula, con una incompatibilità che non so se sia formale ma che è sicuramente morale: questo è un giudizio politico che io esprimo in quest'aula e di cui porto tutte le conseguenze e tutte le responsabilità, come sempre dei giudizi politici sono abituato a portare.

Ebbene, speriamo che questo *mister* Hydne e *doctor* Jackyll così solerte, domani, sul suo grande giornale, possa e sappia calcolare oltre al costo degli emendamenti per la democrazia italiana, anche (non so se nella sua veste di *mister* Hydne

o di *doctor* Jekyll) il costo o il beneficio che alla democrazia *tout court*, al Parlamento *tout court*, alle istituzioni *tout court* abbiano apportato in questi giorni, facendo di un ignoto decreto (che poteva passare in due ore, anche se siete voi stessi a proclamarne l'importanza rispetto ad uno dei problemi cruciali del paese), un elemento centrale, nel consenso e nel dissenso, della politica istituzionale di questo paese per una settimana o per dieci giorni.

Mi auguro che questo solerte giornalista sappia fare questo conto. Me lo auguro per lui e, soprattutto, per le centinaia di migliaia di lettori di quel suo grande giornale, che oggi hanno soprattutto il diritto di essere informati su come stanno le cose perché, ahimè!, anche in questo caso devo ricorrere a cose vecchie, anzi antiche, per dire che la verità non può che essere rivoluzionaria.

Mi auguro che questo giornalista riesca a spiegare ai suoi lettori quello che siamo andati qui dicendo, non per sostenere le nostre ragioni, ma per dare qualche piccolo contributo alla verità delle cose, un contributo che sappia andare qualche passo al di là dell'affermazione delle equazioni: radicali uguale Brigate rosse, Pannella uguale manovre oscure, strategia politica radicale uguale seconda Repubblica. Mi auguro che sappia fare un passo avanti e che non si limiti a ripetere il ritornello secondo il quale se i decreti non passano è una vittoria del terrorismo, mentre invece se i decreti passano, il terrorismo è sconfitto.

Mi auguro tutto questo perché ritengo che i lettori di quel grande giornale siano nostri compagni: quando sanno, quando possono sapere, quando sono messi in condizione di sapere, li possiamo trovare al nostro fianco.

Che qualcuno allora dica a questo giornalista che calcoli domani cosa noi abbiamo dato alla democrazia, lo inviti a promuovere sul suo giornale un dibattito su queste cose, ad avere il coraggio, oltre che il dovere (perché è innanzitutto un dovere per chi fa quel mestiere) di mettere a confronto le verità. Non dico « dire la verità » perché so che, in quest'aula come fuori di essa, vi sono tante verità e noi non siamo portatori che di una verità che vuole confrontarsi con le altre.

Mi dicono, signor Presidente (perché di questo davvero io ne so molto poco, anzi nulla), che quando chiesero ad un qualche personaggio evangelico (e forse già mi sto sbagliando) che cosa fosse la verità, non ci fu risposta.

Colleghi deputati, signor Presidente, ero venuto qui carico non solo di carte e di libri, ma anche di una passione e di una emozione accumulate in questi giorni, vi assicuro – e ve l'ho detto – non facili. Non facili perché sentirsi dire, politicamente e personalmente, le cose che noi ci siamo sentiti dire, le cose che personalmente mi sono sentito dire, vi assicuro che, per chi non ha una certa pelle politica – credo che noi tutti ne abbiamo molto poca, io in particolare non ce l'ho forse per nulla – per cui tutto rimbalza e tutto diventa di gomma, è una esperienza molto dura e difficile, che è assai arduo portare avanti se non si è sostenuti e confortati da qualcosa che ne dia la forza.

ALICI. Gli altri no ? Tutti gli altri sono dei coccodrilli, mentre solo tu sei sensibile ? Non ti passa per la mente ciò, a quest'ora di notte ? Ci vuole pure un po' di umiltà.

TEODORI. Ho detto poco fa che credo non alla verità ma alle verità, al confronto tra le verità. Per quanto ci riguarda e mi riguarda, stavo sottolineando come è possibile condurre queste azioni, nel contenuto, nella loro forma, nella loro materialità, nelle loro condizioni storiche e nel loro ambiente specifico solo se – parlavo in via strettamente personale, ma in questo caso coincide perfettamente con la via politica – si possiede una grande carica, che in questo caso è la carica di una convinzione che viene da lontano, che non è soltanto emotiva, ideologica, dogmatica, chiesastica, ma che – e rispondo

solo per me stesso, come radicale – è anche filtrata da una lunga meditazione politica e culturale, che fa arrivare a determinate conclusioni, a una determinata durezza, se volete, nel giudizio sul momento che si sta attraversando.

Io parlavo dell'appello che ho rivolto in quest'aula e che, tramite quest'aula, ho rivolto a tutto ciò che esiste fuori. Dicevo che sono arrivato qui carico di carte, ma anche di molte emozioni e di molte stratificazioni dentro di me, che ho espresso solo in parte. Non preoccupatevi, non intendo esprimerle ancora per molto, nonostante fisicamente lo possa fare con molta leggerezza. Non intendo usare delle armi dell'ostruzionismo, di cui mi sono attrezzato in questi giorni, armi esteriori (appunti, temi, argomenti) e armi interiori, che mi hanno consentito e mi consentono ancora in questo momento di poter procedere, ancora, con una certa padronanza di me stesso.

Non posso terminare, però, senza richiamare e sottolineare, con tutta la forza e la convinzione di cui sono capace (per quanto riguarda il gruppo radicale non posso tacere che esiste la distinzione fra falchi e colombe, ma solo per quanto attiene agli atteggiamenti esteriori, mentre la distinzione, per quanto attiene alle ragioni di fondo, è certamente molto poco valida) che una concomitanza di fattori, esterni e interni a noi, ha contribuito probabilmente a rendere assai difficile l'ultimo tema sul quale ancora per un momento intendo trattenervi. Noi abbiamo fatto ieri la proposta di ritiro contestuale degli emendamenti e della fiducia, proposta che non può essere interpretata come non so quale mossa tattica o quale ennesimo gioco, a seconda della terminologia che questo o quel cronista è capace di adoperare.

Io vi assicuro che la volontà del gruppo radicale è quella di far cadere il decreto e subordinatamente di fare tutto il possibile, quali che siano gli strumenti regolamentari da usare (tali strumenti regolamentari sono sempre subordinati alle volontà politiche) affinché sia possibile emendare il decreto, almeno nelle tre parti di fondo di cui a lungo si è discusso. La nostra proposta è sul tappeto, è un atto politico e che non potete ignorare. Abbiamo proposto il ritiro degli emendamenti contestualmente al ritiro della questione di fiducia da parte del Governo, perché questo era possibile in termini regolamentari (come ha precisato ieri il Presidente Scàlfaro); cerchiamo di trovare tutti gli altri itinerari procedurali che servano allo scopo di emendare radicalmente le tre parti del decreto che riteniamo gravissime ed incostituzionali.

Sappiate, colleghi e compagni, che noi fino all'ultimo siamo disponibili, disposti, speranzosi di poter arrivare a questo risultato; ma sappiamo anche (esistono contraddizioni che possono sempre esplodere tra le forze politiche, nelle situazioni parlamentari, ovunque nel rapporto con l'opinione pubblica) che la probabilità affinché ciò si realizzi è basata su due condizioni: primo, che il Governo voglia in qualche misura emendare questo provvedimento; secondo, che i comunisti in particolare e tutti gli altri gruppi della sinistra vogliano davvero usare tutte le risorse a loro disposizione per raggiungere l'obiettivo del cambiamento nel merito di quei tre punti del decreto. Sappiamo che queste due condizioni hanno assai scarsa probabilità di riuscita, quasi inesistente.

ALICI. Per colpa del vostro ostruzionismo. Questo è uno dei motivi per cui vi abbiamo accusato e continueremo a farlo, di avere impedito la trattativa.

TESSARI ALESSANDRO. E al Senato ?

ALICI. Al Senato ci abbiamo provato. Vi abbiamo accusato di non averci permesso di fare questo tentativo.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, io ammiro l'ottimismo in questo dialogo fra sordi. Prosegua onorevole Teodori.

TEODORI. Ebbene, signor Presidente, questo dialogo è tra sordi, o tra quasi sordi, perché la realtà vera di questo dialogo o non dialogo è un'altra. È che oggi,

per superiore volontà e strategie politiche, né il Governo vuole comunque emendare questo decreto, ma piuttosto intende su di esso cadere, né le forze di sinistra, e in particolare i comunisti, hanno altro scopo o almeno hanno altro scopo prioritario che non sia quello di usarlo in una più ampia strategia, che è la strategia da loro disegnata per governare gli equilibri politici di questo paese nella prossima stagione. Una strategia che prevede inevitabilmente il mantenimento da una parte del Governo Cossiga fino alle elezioni amministrative, e dall'altra una parvenza di opposizione, sicché si possa arrivare all'appuntamento delle regionali con la democrazia cristiana che fa il pieno dei voti anticomunisti e il partito comunista che, con il volto dell'opposizione, tenta di fare il pieno dei voti antidemocristiani.

Purtroppo questi sono i binari, questa è la strategia, questi sono i superiori interessi ai quali oggi è subordinata la sorte di questo decreto. Lo dicevo prima, signor Presidente, per parlare di questo decreto ci sono tre strade: quella giuridica, quella dei valori, quella politica. Per essere schematici, non si può non rilevare che mai come questa volta (perché sempre è così in politica, ma quello che conta è il grado maggiore o minore) l'interesse di merito specifico del contenuto del decreto è subordinato ed è spazzato via dall'interesse strategico o tattico più generale del momento politico in cui si inserisce e delle strategie che sono proprie dei maggiori partiti rappresentati in questo Parlamento.

Signor Presidente, debbo ripetere che in questo dialogo tra sordi noi tuttavia sappiamo – noi che non crediamo nella provvidenza divina – che fino all'ultimo momento c'è questa possibilità, c'è la possibilità che accada qualcosa, c'è la possibilità che qualche cosa si metta in moto, c'è la possibilità che qualcosa rimbalzi da fuori o dentro. Questo è stato ed è l'obiettivo dell'ostruzionismo, questa, signor Presidente, è la nostra battaglia in difesa della Costituzione, in difesa della Repubblica. Grazie (*Applausi del deputati del gruppo radicale*).

Trasmissioni dal ministro della difesa.

PRESIDENTE. Il ministro della difesa, con lettere in data 16 e 21 gennaio 1980, ha comunicato, in adempimento alle disposizioni previste dall'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, l'autorizzazione concessa a dipendenti di quel Ministero a prestare servizio presso organismi internazionali.

Questi documenti sono depositati negli Uffici del Segretario Generale a disposizione degli onorevoli deputati.

Il ministro della difesa, con lettera in data 28 gennaio, ha altresì trasmesso copia del verbale della seduta del 3 dicembre 1979 del Comitato per l'attuazione della legge 16 giugno 1977, n. 372, sull'ammodernamento degli armamenti, materiali, apparecchiature e mezzi dell'esercito.

Questo documento sarà trasmesso alla Commissione competente.

Il ministro della difesa, con lettera in data 28 gennaio 1980, ha presentato, ai sensi dell'articolo 24 della legge 11 luglio 1978, n. 382, la relazione sullo stato della disciplina militare relativa all'anno 1979 (doc. LIV, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Maria Adelaide Aglietta per illustrare i suoi emendamenti, che è pregata di indicare di volta in volta.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Signor Presidente, colleghi! Mi stavo chiedendo poco fa – forse un'ora o un'ora e mezza fa, mentre aspettavo per prendere la parola alla fine del lungo intervento del compagno Teodori – cosa mi trattenesse in quest'aula quando mi è arrivata la notizia del nuovo attentato di Torino: la notizia che, ancora una volta, nelle stra-

de della mia città si era sparso del sangue dopo anni che non solo Torino, ma in particolare Torino, vive sotto l'incubo del terrore, sotto l'incubo delle sparatorie, sotto l'incubo, anche, dei rastrellamenti, sotto l'incubo della militarizzazione. E proprio in quel momento ho riflettuto ed ho pensato che proprio perché queste cose, in questo momento, nel nostro paese sempre più accadono, proprio perché, come molti in questo paese, sono stanca di leggere ogni giorno sui giornali che altro sangue è stato sparso, proprio perché ho orrore della violenza, da qualunque parte venga, che sempre più sta invadendo il nostro paese e si sta diffondendo, quella che un secondo prima mi era sembrata, forse un'assurdità – essere qui, alle due di notte, stanca, in mezzo a gente stanca, certamente – proprio per questi motivi...

FERRARI SILVESTRO. Andiamo a riposare!

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. ...mi era venuto in mente, e ribadivo, che ero qui perché la violenza mi fa orrore, perché sono stanca della violenza in Italia, perché ritengo, nei modi miei, evidentemente, con le convinzioni mie...

CIUFFINI. La vostra non è violenza, vero?!

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Prego?

CIUFFINI. Quella che state esercitando nei confronti degli altri non è violenza? È prepotenza!

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Puoi andare a casa, collega o compagno che tu sia! Puoi andare tranquillamente a casa a dormire i tuoi sonni! Non ritengo di farti alcuna forma di violenza. Non ritengo di trattenerti qui per nulla. Credo che tu abbia la tua libertà di agire e di proseguire come credi. E proprio perché ho orrore...

CIUFFINI. No, perché non posso fare il mio lavoro di parlamentare per colpa vostra! È violenza, la vostra! Violenza e prepotenza!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Credo che, in questo momento, per quello che io so e per la poca esperienza che ho dei lavori di questa Camera – sei mesi per l'esattezza – essendo già l'alba di venerdì e cioè le due e mezza della mattina di venerdì, quello che tu rimpiangi certamente è l'abitudine e la consuetudine di questo Parlamento per cui tu, probabilmente, alle due e mezza di venerdì mattina, nel normale andamento dei lavori di quest'Assemblea, saresti già a casa tua, nella tua circoscrizione, a fare i quattro giorni... (*Vive proteste al centro*).

CIUFFINI. Ma chi pensi di essere? Ma chi ti dà il diritto di dare questo tipo di giudizi?! Ma va là! Ma lavorate soltanto voi?! Dove sei tu, alle due e mezza? Qui stai offendendo tutti quanti! Hai capito?

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Non credo di offendere nessuno. Ho fatto una constatazione, ti ripeto.

CIUFFINI. Ci stai impedendo di lavorare per i cittadini e per i nostri elettori!

TESSARI ALESSANDRO. Ma dovete autorizzare voi quale ostruzionismo è legittimo?

CIUFFINI. Piantala, venduto!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! Pensano che ciò serva a molto?

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Certo. Vai a casa a portare tuo figlio a scuola. Anch'io, quando vado a casa, vado a portare i miei figli a scuola e credo che quello che sto facendo lo faccio in primo luogo...

FERRARI SILVESTRO. Dopo notti più piacevoli.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Prego ?

FERRARI SILVESTRO. Dopo notti più piacevoli.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Al collega che mi ha or ora detto « dopo notti più piacevoli », rivendico in quest'aula – e lo rivendichiamo da sempre – il fatto che non solo i...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, adesso basta, via ! Onorevole Silvestro Ferrari, la prego !

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. ...ma sono anche le notti che noi rivendichiamo alla vita di ognuno.

PRESIDENTE. Onorevole Silvestro Ferrari, per un po' il dibattito e le interruzioni possono servire. Adesso basta ! Lascino proseguire, perché non è nell'interesse di nessuno protrarre oltre il dibattito. Lei, onorevole Aglietta, non raccolga ulteriormente le interruzioni e riprenda il suo tema.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Presidente, non raccolgo mai particolarmente, ma sono sempre molto attenta, perché nella mia vita da sempre ho amato il dialogo, alle cose che mi vengono come contributi, perché ho l'umiltà di riconoscere, non solo in quest'aula ma da sempre, che i contributi che mi vengono da persone certamente più preparate, certamente « politicamente » più pronte, con maggiore pratica, certamente con una cultura diversa dalla mia, sono sempre disponibile a coglierli – come l'appunto che mi veniva, prima, dal compagno comunista, con molta signorilità – ed a pensare di trarne insegnamento e motivo di crescita.

Ed allora dicevo, e ribadisco, che certamente capisco che vi siano colleghi i quali il venerdì sono abituati ad essere già a casa ed i quali in questo fine settimana sono costretti, per una volta, ad essere presenti alla Camera invece che essere nelle loro circoscrizioni e a casa ad accompagnare i figli ed a vedere i figli, giustamente.

Quella che è la mia esperienza...

CIUFFINI. E continua ! Noi volevamo stare qui...

PRESIDENTE. Ma la smetta, onorevole ! La vuole smettere ? È possibile che non abbia sonno anche lei ? Eh, Signore mio !

Anche nelle spiritosaggini e nelle interruzioni c'è un minimo di logica, di buon senso e di interesse. Fra la Camera e l'asilo infantile una volta c'era una distinzione. Continui, onorevole Aglietta.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. La ringrazio, Presidente.

PRESIDENTE. Sì, ma lei non vada a rinfocolare, adesso, le notti piacevoli, i bambini da accompagnare e qualche altro tramonto romantico, perché allora ricominciamo da capo ! Stia al tema, per favore, e vada avanti ! (*Applausi al centro*). No, non c'è da fare applausi ! Per favore, onorevole, la prego, stia al tema e vada avanti, perché personalmente – mi consenta ancora questo – dopo tanti decenni che sono qua non mi sento né un eroe né una vittima perché devo fare qualche nottata qua dentro ! Quindi, devo dire ai colleghi che non condivido gli spasimi di chi, per stare qui qualche notte, si sente pronto per andare ad occupare il posto del Milite ignoto.

Prosegua !

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Presidente, mi dispiace. Non volevo certamente suscitare il suo malumore, perché...

PRESIDENTE. Non è malumore; è soltanto un chiarimento. I sacrifici, le cose dolorose e faticose sono ben altro che stare qualche ora in più, per qualche settimana, a dibattere qua dentro. Io non mi sento per niente distrutto e defunto. Ho ascoltato una serie di discorsi. I colleghi che sono presenti, a turno, possono ascoltarli anche loro.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Ero partita dicendo che quello che è avvenuto a Torino questa sera mi ha ulteriormente convinta che il mio posto era qui, perché di questo problema noi stiamo trattando, perché questo è il nodo che non solo nei prossimi giorni ma certamente nei prossimi mesi e, temiamo, nei prossimi anni il paese si troverà ad affrontare.

Un ennesimo nome, Carlo Ala, una persona che è morta, che non conosco e che non conoscevo, mi spinge oggi a parlare di questo decreto, a parlare di quanto stiamo facendo. Voglio partire proprio da una considerazione che mi è venuta in mente leggendo i giornali di questi giorni. La battaglia radicale, che io rivendico ancora una volta, è in difesa della libertà, di quella libertà in cui crediamo, di quella libertà che ci ha visti uniti come gruppo in questa azione, al di là delle differenziazioni tra falchi e colombe, che ci ha visti uniti ed impegnati nel dir di no a questo decreto-legge, nel tentativo onesto di cambiarlo.

Vi è un minimo comun denominatore che unisce questo gruppo radicale fatto di gente strana, diversa, dalle provenienze più varie (ex socialisti, ex comunisti, ex rivoluzionari, persone comuni, radicali da sempre): l'amore per la libertà. Credo che tutti noi – e non solo noi – sentiamo questo amore per la libertà, per il quale per strade le più diverse con convinzioni le più diverse, abbiamo sempre portato avanti – e lo rivendico non solo come radicale ma anche come espressione di tutto un gruppo diverso – una politica che non è di potere, una politica che da sempre è quella dei senza potere – e non lo dico solo per i radicali ma anche per il compagno Boato, anch'egli presente questa notte per tenermi compagnia – e che probabilmente altri partiti in altri periodi hanno portato avanti. È una politica fatta per i senza potere, per le donne, per gli emarginati, per i disoccupati, per gli anziani, per i giovani, per i disperati; è una politica che non rende in termini di potere; è una politica che non si basa sui giochi di potere. Per questo noi oggi siamo qui a fare l'ostruzionismo, malgrado lo avessimo messo a disposizione della sinistra. Avevamo infatti dichiarato la nostra disponibilità a ritirarlo affinché veramente facessimo una battaglia per vincerla, e non per perderla come spesso le sinistre hanno fatto in questi ultimi anni, particolarmente sui problemi dell'ordine pubblico e delle libertà personali.

Parliamo allora di questa trattativa. Teodori poco fa diceva che ieri avevamo ammesso la nostra disponibilità. Non è esatto, perché noi oggi abbiamo scritto una lettera. Mi era sembrato che da certi banchi si dicesse che non c'era garanzia che i 7500 emendamenti venissero ritirati. Ebbene, io desidero puntualizzare che il mio gruppo, ogni volta che ha preso impegni in questa Camera, li ha mantenuti.

Per ufficializzare il nostro atteggiamento con uno strumento più valido di un comunicato stampa, ho scritto una lettera al Presidente della Camera, dichiarando che, al termine dei nostri interventi (presumibilmente domani), il gruppo radicale avrebbe ritirato i 7500 emendamenti, facendo così cadere il motivo per il quale il Governo aveva posto la fiducia cosiddetta tecnica. A questo era stato indotto, infatti, dall'ostruzione che si era opposta al passaggio veloce di questo ennesimo decreto-legge.

Risulta quindi da un documento ufficiale la nostra disponibilità a non intervenire più di quanto interverrebbe qualsiasi altro gruppo, la nostra disponibilità a ritirare gli ordini del giorno, la nostra disponibilità a dare spazio. Abbiamo anche detto che non trattiamo, che vogliamo soltanto dare questo spazio, purché sia vero ciò che il Presidente del Consiglio Cossiga, ponendo la questione di fiducia, ha detto: che il Governo era disponibile a modificare il decreto.

Lunedì mattina, seduta con le sinistre attorno ad un tavolo, ho detto: verificate se il Governo è disponibile a concordare alcuni emendamenti, se cioè intende cambiare realmente il decreto-legge, non fingere di cambiarlo. Era questo, infatti, lo scopo che volevamo raggiungere, nell'interesse dei cittadini, per la libertà della gente, di chi un domani potrebbe tro-

varsi a fare i conti con queste norme, con il fermo di polizia, con la carcerazione preventiva, con i rastrellamenti. In quella occasione ci è stato detto (i comunisti con il Governo non trattavano, i socialisti invece, con il Governo avevano parlato) che il Governo non era disponibile ad accettare modifiche.

Poiché sempre c'è un momento in cui non si capisce più quali carte siano in tavola, noi abbiamo fatto quest'ultimo tentativo. Se ambedue le parti sono realmente disponibili, il decreto-legge passerà in 24 ore, con gli emendamenti comunisti che il Governo pare sia disponibile ad accettare.

Credo che questa nostra posizione sia molto chiara, essendo anche chiaro che quei tre cambiamenti che le sinistre ci proponevano erano per noi il minimo indispensabile. Continuiamo infatti a ritenere questo decreto pessimo e, in certa misura, inemendabile; sappiamo tuttavia che quelli sono i punti peggiori e pertanto intendiamo offrire un'ultima possibilità di cambiarli, visto che non riusciremo a far cadere il decreto.

Vorrei chiarire un'altra cosa a proposito di questa lettera. Apprendo oggi da *Il Messaggero* – tornerò poi sul discorso concernente la stampa – che il partito socialista e il partito comunista voteranno la fiducia a Cossiga e voteranno a favore di questi decreti antiterrorismo. Tutto ciò significa evidentemente che voteranno a favore della democrazia cristiana, che sacrificheranno degli ideali in cui credono. Non abbiamo detto solo noi, infatti, che questi decreti sono liberticidi; lo hanno detto quasi tutti in quest'aula.

Oggi apprendo, nonostante il fatto che questi decreti liberticidi siano pericolosi, che in nome di una politica di equilibri più generale – che noi non riusciamo a fare nostra perché le cose su cui ci muoviamo sono altre – domani questo sarà il voto del partito comunista e del partito socialista uniti in proposito, tranne la speranza che una parte dei socialisti, o magari dei comunisti – e noi questo ci auguriamo – nel segreto del voto e quindi nel dialogo con la loro coscienza facciano per una volta uno scarto che dimostri che qualche speranza c'è ancora di portare avanti certi princìpi, certe idee in cui, non tanto in quest'aula, ma certamente fuori, la gente, i socialisti, i comunisti i democratici credono e per i quali sono pronti a battersi. E allora, a proposito di questa lettera, *Il Messaggero* di oggi dice: « Quanto ai deputati radicali, che proseguono l'ostruzionismo, hanno confermato ieri per lettera la loro proposta di rinunciare ai 7.500 emendamenti in cambio della rinuncia da parte del Governo al voto di fiducia. La richiesta è stata respinta dalla Presidenza come improponibile ». Io non so chi abbia dato questa notizia al giornalista o se si tratti dell'ennesimo modo per tentare di offuscare una proposta radicale, so che sono stata chiamata dal Presidente della Camera in serata, al termine della riunione dell'Ufficio di Presidenza, e questi mi ha dato atto che la nostra proposta di ritirare gli emendamenti contestualmente od un secondo dopo il ritiro della questione di fiducia da parte del Governo era evidentemente una proposta politica al di là dei termini procedurali e che come tale ne aveva informato il Presidente del Consiglio; questo è quanto mi ha detto il Presidente, non mi ha detto che la mia richiesta era stata respinta o che la riteneva improponibile e ha dato ad essa, invece, la credibilità necessaria per trasmetterla al Governo. Se ora altri vogliono far credere che si sia trattato di una richiesta improponibile in termini regolamentari, evidentemente vanno ancora una volta contro la realtà dei fatti, realtà avallata da un dialogo sereno che ho avuto con il Presidente della Camera. La disponibilità radicale esiste, sta a chi vuol coglierla saperla ancora cogliere, usare le ore, i minuti, questa giornata che probabilmente ci separa dal voto di fiducia e dal voto su questo disegno di legge.

Per ora voglio rimarcare che le cose che nel corso di questo dibattito mi hanno fatto ancora una volta riflettere sono state le reazioni delle forze politiche e le reazioni della stampa. Ancora questa mattina leggevo sulla *Stampa* di Torino, che

credo sia uno dei giornali che più brillino, lasciandosi superare soltanto da Scalfari, nel mestiere di linciaggio dei radicali e di mistificazione delle tesi che essi esprimono, un articolo dal titolo: « I radicali cercano accordi. Adesso si dicono pronti a concordare emendamenti »– e già questo è sbagliato perché noi non concordiamo niente, noi proponiamo soltanto di ritirare i nostri emendamenti, ad altri il compito di concordare – « I radicali cercano accordi ma più nessuno accetta ». In questo articolo si parla di una disputa fra Teodori, Cicciomessere, Rodotà, Cafiero ed altri; Rodotà diceva « rivolgetevi al Governo, non a noi della sinistra, ormai Cossiga è l'unico interlocutore possibile » ed ancora « ormai si è creata una situazione nuova con la richiesta di fiducia, siete in difficoltà e volete ribaltare sugli altri i vostri problemi. Non siete credibili », Milani ancora: « non potete andare avanti così ». Vorrei domandare « così come ? » al collega Milani che abbastanza spesso è assente da quest'aula; credo che noi siamo andati avanti con molto rigore e con molta correttezza rispetto a quest'Assemblea. Nell'ultima Conferenza dei capigruppo svoltasi prima di Natale non ho fatto misteri ed ho detto chiaramente che in relazione a questi decreti antiterrorismo certamente non ci sarebbe stata una grande disponibilità del nostro gruppo per concordare i tempi perché potevo preannunciare, anche se la successiva riunione di gruppo avrebbe dovuto verificare le cose, che avremmo fatto probabilmente ostruzionismo e che certamente il provvedimento non sarebbe stato approvato in tempi brevi.

Dicevo dunque che la funzione della stampa, fin da quando a dicembre abbiamo preannunciato queste cose, è stata quella di linciare i radicali, è stata la funzione di dare l'alibi in particolare alle forze della sinistra per il voto che domani daranno a Cossiga su questo decreto antiterrorismo. Teniamo presente, lo ribadisco – ed ogni volta i compagni del partito comunista reagiscono su questo – che abbiamo alle spalle il dibattito svoltosi su questo decreto al Senato, dove non c'era ostruzionismo radicale, dove c'erano due senatori disponibili a votare, così come anche noi avremmo fatto alla Camera, gli emendamenti comunisti; ma al Senato il partito comunista, pur non avendo strappato emendamenti, ha votato a favore del decreto; in Commissione, anche alla Camera, dove non c'era ostruzionismo radicale, il partito comunista non è riuscito ad imporre emendamenti. Quindi questa reazione della stampa è stata molto dura proprio nel momento in cui queste misure cosiddette antiterrorismo sono state definite da ogni parte politica, tranne la parte estrema dell'emiciclo – dai liberali con sfumature molto tenui e poi in modo sempre più pesante man mano che si viene verso sinistra – come misure inutili.

La doppia verità esiste, Presidente Scàlfaro, ne abbiamo parlato spesso, magari in Transatlantico, magari in ascensore, e nonostante queste misure siano da molti considerate inutili ci è stato detto « però alla gente dobbiamo pur dare qualche cosa », perché, evidentemente, la gente non capisce, l'opinione pubblica ha bisogno di fumo e non di cose concrete, reali, di misure che effettivamente servano, per le quali noi oggi stiamo cercando di portare avanti la nostra azione. L'alibi dell'ostruzionismo radicale, dunque, serviva ed è stato agitato subito con il concorso della stampa, della RAI-TV e di tutto quanto è oggi informazione di regime, che supporta questo regime di una maggioranza del 90 per cento che da 6 mesi si esprime in questo Parlamento.

E così il problema dell'ostruzionismo radicale è diventato il problema centrale del nostro paese, in questi 25-28 giorni non si è parlato se non sporadicamente – e leggeremo cosa si è detto – dei contenuti di questo decreto-legge, non si sono fatti dibattiti in televisione su questo decreto-legge, su queste misure antiterrorismo e magari sulla natura del terrorismo, sulla sua storia, sulle cause sociali che lo hanno provocato, sui reali rimedi da adottare, visto che fuori di quest'aula siamo in molti a sostenere che non siano questi; e invece c'è stato il problema del-

l'ostruzionismo radicale, che diventava il vero nemico dell'Italia, probabilmente, il vero nemico del Parlamento, il vero nemico delle istituzioni, il vero nemico da « combattere », ed uso proprio « combattere » perché è un periodo in cui, probabilmente senza volontà di nessuno però stranamente, il linguaggio sta diventando militarizzato, le città diventano militarizzate, il linguaggio si militarizza.

Lo dicevamo già all'epoca dei *referendum*: « Una raffica di *referendum* » era espressione abituale. Non già un gruppo di *referendum*, otto *referendum*, un pacchetto di *referendum*, bensì una raffica... Dicevo che, oggi, il vero nemico da combattere sono i radicali; si accomunano i radicali, l'ostruzionismo radicale, all'interno delle istituzioni, al terrorismo che, all'esterno delle stesse, le mina e le sta sempre più minando. Per giungere a questo risultato si sono usate anche affermazioni gravi. Un giornalista televisivo ha detto: « i radicali sono in guerra ». E, di nuovo, veloce la similitudine: i brigatisti fanno guerra alle istituzioni dall'esterno, i radicali hanno dichiarato guerra al Parlamento, dall'interno. Secondo me è un fatto molto grave e ci tornerò sopra.

Occorre considerare il momento nel quale ci troviamo ed il grosso problema degli equilibri politici. Instaurare un dialogo per arrivare al Governo di unità nazionale, subito o un po' più in là, aveva un prezzo, il sì ai decreti-legge sul terrorismo. E vi è, dunque, stato bisogno di individuare subito i radicali come qualcosa da criminalizzare in quanto l'unica opposizione reale, in quanto stavano manifestando reali volontà di opposizione ai decreti e, dunque, ciò facendo evidenziavano la falsa opposizione di altre forze, la differente posizione, la differente determinatezza nel combattere questi provvedimenti. Di qui il fumo sull'ostruzionismo, anche per non parlare delle varie posizioni politiche, oltre che per la ragione di far fuori l'ostruzionismo radicale. Il tutto sempre sperando che, attraverso l'ostruzionismo radicale, non rimbalzasse nel paese quanto stava realmente avvenendo, quello che stava andando avanti qui dentro.

E, nell'agitare il fumo dell'ostruzionismo radicale, si è disturbato il Presidente della Camera, il quale ha dichiarato (anche qui segnalo il linguaggio che si è adoperato) che vi era chi uccideva il Parlamento. Ciò facendo, il Presidente di questa Camera è diventato « parte » (lo abbiamo detto più volte e lo riteniamo un fatto grave) che dava giudizi su una altra parte di questo Parlamento, avvicinandosi sempre più a diventare un Presidente di parte e non il Presidente della Camera. Dicevo che in tale azione si è pure scomodato, ma non solo scomodato, il Presidente della Camera. Vi è stata l'altro giorno una decisione della Presidenza della Camera, una interpretazione del regolamento che ha avuto come unico scopo quello di bloccare l'ostruzionismo radicale, quello di bloccare la voce della minoranza in questa Camera. Tutto ciò perché questo richiedevano gli equilibri politici, i giochi politici.

La sera in cui il Presidente della Camera, da quella poltrona, subito dopo essere entrata, ha dato la sua interpretazione del regolamento (e meno male che è stata la sua interpretazione e che non è stata fatta votare da questa Camera, poiché il fatto sarebbe stato ancora più grave), noi abbiamo avuto delle reazioni, violente no, scomposte può darsi. A me sono venute in mente le reazioni che avevo avuto in un'altra occasione. Scusatemi se mi richiamo sempre alla mia storia personale. A differenza di altri, mi richiamo principalmente alla mia storia personale, nella mia vita, alle cose che ho imparato sulla mia esperienza, sulla mia esperienza di donna prima di tutto, sulla mia esperienza politica, sulla mia esperienza di militante. Sono le cose che mi viene più immediato richiamare.

Ricordo – dicevo – una notte in cui sono partita da Roma per tornare a Torino, con una grossa angoscia, perché poco prima vi era stata la sentenza della Corte costituzionale sugli otto *referendum* radicali, che ne aveva cancellato di colpo sei, al di là della Costituzione. Come mi

tornano gli eventi! Li aveva cancellati al di là del limite espressamente previsto dalla Costituzione. Non era solo l'angoscia di una battaglia politica che si andava a schiantare contro quel giudizio, contro quelle fredde parole che avevo colto dalla televisione prima di partire, ma era un'altra sensazione: che il supremo organo di questo paese, la Corte costituzionale, che è al di sopra delle parti, in quel momento, con una campagna di stampa che aveva preparato un certo tipo di risultato, quello che noi abbiamo definito un *golpe* costituzionale, diventava parte politica.

Non era il problema della mia battaglia – non mia, né nostra, di noi radicali, ma battaglia del paese, battaglia fatta dalla gente – bensì il problema che mi derivava dalla constatazione che il supremo organo, garante della Costituzione e del patto che ci lega e sovrintende alla convivenza civile, alla democrazia, al dialogo, nella nostra Repubblica, diventava in quel momento parte politica. È la stessa sensazione che ho avuto l'altra sera quando il Presidente della Camera ha dato l'interpretazione che sappiamo del regolamento, interpretazione di cui avevamo in precedenza avuto avvisaglie.

Il Presidente della Camera, l'altra sera, forse per mia intemperanza, mi ha dato una certa risposta. Mai segretario di partito era stato portato in questura! Alcuni deputati erano stati, fuori della Camera, oggetto se non di minacce di un minimo di abusi – diciamo pure abusi – da parte delle forze di polizia. Ebbene, mentre io protestavo in quest'aula, il Presidente della Camera ha detto: « voi credete che...! Noi dobbiamo...! Se voi parlate, noi dobbiamo...! ». Non era il concetto che esprimeva o quanto mi rimproverava che in quel momento poteva anche essere, in parte, legittimo (pur se ritengo che fosse mio dovere riferire al Presidente della Camera che alcuni deputati venivano offesi all'esterno dalle forze di polizia e che dunque era la dignità di questo Parlamento ad essere in gioco, non un nostro fatto personale, anche perché da anni siamo abituati a queste cose), ma il sentire il Presidente che parlava di « noi » e « voi ».

Quindi, nuovamente – ecco che un certo tipo di impostazione andava avanti – noi eravamo una parte ed il Presidente diventava espressione dell'altra parte di questo Parlamento, della maggioranza di questo Parlamento, che aveva bisogno del fumo dell'ostruzionismo radicale rispetto alla pubblica opinione e poi di far fuori velocemente, all'interno di quest'aula, lo ostruzionismo radicale, poiché il problema politico non era già il contenuto del decreto, non le libertà dei cittadini, non le garanzie costituzionali, non la libertà personale, non il diritto di associarsi, bensì il fatto che il decreto andava votato per gli equilibri politici ed il quadro politico che ho detto, per giochi politici e di potere.

Evidentemente, a questo punto entravamo in ballo noi radicali che a queste cose non ci stiamo. Io personalmente devo dire che sono molto poco abile nelle contrattazioni politiche, nei giochi politici. Dicevo che noi radicali a queste cose non ci stiamo. Abbiamo formato questo gruppo, siamo arrivati nelle istituzioni, in modo anche avventuroso, è parso, ma certamente non perché siamo quattro pazzi, ma perché alle spalle abbiamo battaglie, abbiamo idee. Forse abbiamo in noi la forza di queste idee.

Ed allora, all'interno di questa Camera, su questo decreto, per questi motivi, con tutta la storia di quest'ultimo mese alle spalle, noi abbiamo iniziato una battaglia ostruzionistica, dichiarandola correttamente un mese fa, annunciandola ai giornali prima di iniziarla, prima ancora di avere depositato gli emendamenti. E perché l'ostruzionismo? un ostruzionismo che oggi ci viene detto essere inutile. Ne hanno parlato certamente altri compagni; ognuno, poi, lo vive a modo suo. Io sono venuta in questa istituzione convinta di rappresentare idee che ho dentro di me, che ho espresso alla gente, e di difenderle, di difenderle anche all'interno di queste istituzioni, rispettando le regole del gioco.

Non sono una giurista, non sono un cultore – non so come si dice al femminile – del diritto, ma ho alcuni princìpi; uno di questi è la correttezza. Se le regole del gioco sono quelle, le regole del gioco non si variano, restano quelle; anche perché so che quando si variano le regole del gioco, le conseguenze sono normalmente gravi. Quando si bara al gioco, il gioco non è più limpido, il gioco non è più pulito, ed evidentemente ci sono interessi diversi, alle spalle, che inquinano il gioco; e siccome, in questo caso, è il gioco democratico che è in ballo, maggiormente, in questo caso, le regole del gioco, all'interno di questa Camera e del regolamento, andavano rispettate.

E così noi oggi stiamo facendo questo ostruzionismo perché le regole del gioco siano rispettate dentro ed al di fuori del Parlamento, nel paese; le regole del gioco sono: la Costituzione, le garanzie costituzionali, i diritti del cittadino. Ed allora certo, ostruzionismo qui dentro, anche oggi, fino a domani, fino a quando riusciremo a farlo, salvo che non ci sia una volontà del Governo, od un accordo per cui queste modifiche saltano fuori; ed allora, immediatamente, cadrà l'ostruzionismo, anche se non abbiamo più molto tempo, evidentemente, perché l'interpretazione del regolamento ci ha dato tempi stretti.

E l'avremmo fatto decadere, questo decreto – questo lo dico ai compagni comunisti – assumendocene noi la responsabilità (non voi); avremmo potuto farlo decadere, se il vostro Presidente di questa Camera non avesse inteso farsi parte di questi equilibri politici, di questo gioco politico, impedendo, con questa interpretazione del regolamento, che noi portassimo il nostro ostruzionismo fino alla caduta di questo decreto.

Ed anche se ci dite che questo ostruzionismo è inutile, noi lo facciamo; usiamo di questo strumento, delle regole del gioco, del regolamento così com'è, attenendoci ovviamente alla interpretazione che ne è stata data, per ribaltare questi problemi all'esterno. Credo che un grosso lavoro – lo ricordavo questa sera al Presidente della Camera – siamo riusciti a fare al di là delle valutazioni che ognuno può dare; credo che fisicamente, psicologicamente, non sia facile la nostra posizione, che la stessa sia dura da reggere, in tutti i sensi, e se siamo qui, a quest'ora, a parlare non è perché ci divertiamo, né perché – come dice Rodotà – siamo dei narcisisti (credo che il nostro narcisismo potremmo esplicarlo altrove, probabilmente molto meglio e con maggiori soddisfazioni), ma semplicemente perché crediamo in alcune cose. E crediamo che, attraverso l'ostruzionismo che noi abbiamo fatto, nel paese, all'esterno, qualcosa sia filtrata.

Ed andiamo avanti, perché riteniamo di non doverci sottrarre al giudizio del paese; il paese ci deve giudicare, la gente ci dovrà giudicare, e noi non ci siamo mai sottratti a questo. Non temiamo il giudizio del paese, perché possiamo avere torto o ragione, ma vogliamo dare ragione della nostra coerenza, vogliamo dire alla gente perché facciamo queste cose, perché siamo qui oggi a parlare. E non temiamo di essere giudicati su questo, salvo il fatto che, perché tale giudizio possa avvenire, dovrebbe essere rispettato il diritto dei cittadini all'informazione, ad una informazione corretta su tutte le posizioni, su tutte le parti in gioco, su tutto quello che qui dentro avviene.

L'informazione – devo dire – esiste molto poco; le trasmissioni in diretta della RAI-TV da quest'aula sono ormai *black-out*, sono scomparse, sono proibite, non sono più possibili, perché – ci è stato spiegato! – si sentirebbero sempre i radicali dire le stesse cose. Però è ben vero che un'immagine di tutto questo all'esterno è passata, un'informazione è passata. Ed ogni giorno che noi recuperiamo per l'informazione all'esterno, facciamo filtrare qualcosa di questo decreto. Questo decreto, che doveva passare come prezzo che la sinistra comunque stava pagando alla democrazia cristiana, e doveva passare possibilmente nel silenzio, oggi nel silenzio non passa, ed alla gente l'allarme per queste misure che stanno passando

certamente, in parte, l'abbiamo trasmesso. Crediamo che, in parte, all'esterno tutto questo sia filtrato, anche se è filtrato attraverso il solito gioco, nel solito modo che ha la stampa, che ha l'informazione pubblica, di giocare con i radicali. Tutto questo è passato come dato folcloristico, come una competizione sportiva, per cui poco fa al compagno Teodori, che nonostante la sua gamba – che lo affatica molto – aveva superato, credo, le ore di Tessari (io poi non sono molto informata di tutto questo), un collega si è avvicinato, non per informarsi se andava tutto bene, ma per dirgli: puoi anche smettere, perché adesso hai il *record*!

Ecco, io questo bastoncino della gara non lo voglio; nessuno di noi l'ha preso. Siamo passati di nuovo come buffoni, come pagliacci; ma questa è tradizione nostra! Ed ogni volta non è semplice, anche questo, ogni volta, non è facile; certe cose non sono facili. Ricordo che nella mia vita alcune volte mi sono trovata a fare cose che per il mio carattere, per la mia riservatezza piemontese (di cui ogni tanto vengo sfottuta dai miei compagni di gruppo, di partito), per la mia timidezza, non mi sono risultate facili. Una volta, nel trentesimo anniversario della Costituzione, ho detto: qui si sta massacrando la Costituzione. E l'ho detto in forma agitata, in un consesso nel quale non ero abituata a trovarmi (così come continuo anche oggi a non essere abituata a questo), in cui c'erano le più alte autorità dello Stato. Devo dire che in quell'occasione ho fatto molta forza su me stessa; non mi era semplice, ma l'ho fatto, perché certo sapevo che il giorno dopo sarebbe passata sui giornali la foto, la notizia dei buffoni radicali, ma sarebbe passato anche il grido di allarme: stanno ammazzando la Costituzione! Ci credevo; ed infatti 20 giorni dopo c'è stata la sentenza della Corte costituzionale. Attraverso quello passava questo.

E quindi di nuovo oggi, attraverso la pervicacia, la testardaggine con cui noi continuiamo ad essere qui dentro, a volte a ripetere concetti già espressi da altri, passa all'esterno la competizione, il giudizio sui buffoni radicali, ma passa anche qualche altra cosa. Viene fuori che oggi – anche se non si sta imboccando oggi, questa strada, che è stata imboccata fin dal 1975, con la legge Reale e poi percorsa nel 1978 con il decreto antiterrorismo di quell'anno, ed ancora con la legge Bartolomei, con la legge antisequestri – si va un po' più in là: questa è una strada pericolosa e di non ritorno; dirò di più, è una strada che non otterrà mai il risultato, in vista del quale la si imbocca o per cui la si contrabbanda all'esterno, e cioè quello di sconfiggere il terrorismo.

Colleghi e compagni, stasera a Torino hanno ammazzato una persona e ferito altre due. In questi giorni, altri fatti del genere sono avvenuti a Milano, a Genova. Questo decreto è in vigore dal 15 dicembre: queste misure sono operanti dal 15 dicembre. Non possiamo allora raccontarci e raccontare, prendendo in giro la gente, che noi introduciamo queste misure per combattere il terrorismo. Non scherziamoci con queste cose drammatiche. Queste misure sono in vigore dal 15 dicembre; e non a caso, mentre è in corso il dibattito su di esse, la campagna di propaganda a favore di queste misure la stanno facendo i terroristi, all'esterno.

Con queste misure, infatti – l'ho già detto altre volte – non facciamo che incrementare il terrorismo, con queste misure lo Stato è entrato in una logica perversa, che è quella di negare la propria legalità, di negare le regole del gioco, di negare la libertà e le garanzie dei cittadini, di rispondere alla violenza con la violenza, di diventare uno Stato che si fa portatore di violenza e di barbarie contro la barbarie. Questa non è la strada giusta, lo sappiamo benissimo. Queste misure ingrosseranno le file del terrorismo, perché, ogni volta che misure del genere sono state prese, si è verificata una *escalation* della violenza: la violenza ed il terrorismo non sono diminuiti; le leggi speciali non hanno portato a vittorie sul terrorismo, anzi la violenza è aumentata, la paura è aumentata, la reazione violenta è aumentata, il numero dei morti è cresciu-

to, le Brigate rosse e le altre formazioni terroristiche sono diventate più forti.

Sono convinta di queste cose, perché ritengo che quella che noi stiamo dando è proprio la risposta che le formazioni terroristiche vogliono, quello che da anni ripetono nei loro comunicati: l'imbarbarimento dello Stato. Esse vogliono che quello che ritengono il reale volto, autoritario e repressivo, dello Stato, si mostri fino in fondo, perché in questo modo, certamente, crescerà la reazione a tutto ciò, e quindi la lotta, e quindi la lotta armata. E noi abbiamo lamentato che la risposta che avrebbe dovuto essere data non era quella di dichiararci, per bocca del Presidente della Repubblica e del Presidente della Camera, in guerra contro le Brigate rosse. Da anni leggiamo, nei loro comunicati, ed abbiamo queste cose nelle orecchie, che sono in guerra contro questo Stato; e noi, cosa mai rispondiamo se non che siamo in guerra contro di loro, riconoscendo quindi a queste formazioni di essere un esercito combattente ?

Voglio brevemente leggere un brano, che a suo tempo mi colpì molto, contenuto in un documento delle Brigate rosse, letto alla fine del processo di Torino. Ricordo, al riguardo, che nel corso di quel processo, per quel poco di funzione che svolgevo in quell'ambito, mi sono sempre battuta perché, comunque, gli imputati potessero parlare, ritenendo che quella fosse la loro possibilità di difesa e che comunque fosse giusto che una tale possibilità esistesse in quel processo. Nel documento, dunque, accanto ai tanti punti presi in esame (problema delle carceri, lotta nelle carceri, lotta contro lo Stato, l'esercito in guerra con lo Stato), si diceva anche: « Le Brigate rosse non sono una banda armata. Fin dal loro sorgere » – e credo che sia stata una delle prime volte che questo concetto emergeva così chiaramente – « esse si caratterizzano come organizzazione politico-militare, primo elemento di coagulo delle avanguardie proletarie per la costruzione del partito comunista combattente ». E più avanti: « Le Brigate rosse non sono organismi militari ed è completamente estraneo al nostro stile di lavoro dividere gli organismi politici dagli organismi militari. Il principio, da altri formulato, che deve essere la politica a guidare il fucile, è da noi inteso e praticato in un senso preciso, e cioè sollecitando, in ogni compagno e in ogni nucleo di compagni, un approfondito chiarimento politico, a guida, fondamento e scelta del proprio comportamento rivoluzionario, all'occorrenza anche militare ». E proseguendo le Brigate rosse rivendicavano di essere una formazione politica, che ha scelto, all'occorrenza, anche un comportamento militare.

Ebbene, noi oggi, dicendo autorevolmente alle Brigate rosse che questo Stato è in guerra contro di loro, riconosciamo esattamente questa tesi, riconosciamo che esse sono l'antistato, cioè che stanno combattendo per formare un altro Stato, e che quindi, in effetti, hanno una teoria politica, combattono in nome di certe idee, con certi presupposti. Tutto ciò oggi noi riconosciamo, anzi lo riconoscono il Presidente della Repubblica e il Presidente di questa Camera. Noi crediamo invece che non sia questo la strada per combattere le Brigate rosse e che questo decreto, che è stato da tutti riconosciuto come un decreto liberticida e repressivo, sia in realtà l'espressione del tentativo di costruire, su queste basi, uno Stato di polizia. Non l'abbiamo detto solo noi, lo hanno detto anche altri, in quest'aula, lo ha detto il Presidente della Corte costituzionale; lo hanno detto altri compagni, prima di me, appartenenti ad ogni formazione politica, da Rodotà a Tamburrano, a Marrone, ai rappresentanti di magistratura democratica; lo hanno detto compagni comunisti e tanti compagni socialisti.

Ed allora noi, proprio perché vorremmo (e speriamo fino in fondo che ciò possa avvenire) che ci fosse qualche ripensamento, da parte delle forze politiche presenti in questo Parlamento, continuiamo testardamente a cercare una strada che impedisca allo Stato di cadere nella provocazione delle Brigate rosse, di seguire la strada che le Brigate rosse vogliono che segua, perché alla violenza non si aggiun-

ga ulteriore violenza che andrà contro i cittadini inermi.

Voglio ricordare due casi, per indicare gli elementi di pericolosità di questo decreto.

Ero a Torino una sera in cui c'era un'assemblea alla quale partecipavano dei compagni della sinistra (genericamente) che si erano trovati insieme perché avevano formato un comitato, il cui scopo era quello di ricercare la verità sull'assassinio di uno studente del politecnico, che era stato ucciso da un carabiniere che aveva compiuto uno dei tanti delitti della legge Reale. Ricordo l'anno in cui passò la legge Reale e ricordo che anche lì, anche se non da questa tribuna che, oggi, ci permette forse di avere maggiore risonanza all'esterno, gridammo che la legge Reale, armando la polizia, avrebbe armato i cittadini, la delinquenza ed il ladruncolo che fino allora armato non era stato; gridammo che la licenza di uccidere avrebbe causato molti morti tra i cittadini inermi ed altrettanti ne avrebbe causati nelle forze di polizia: tutto questo, poi, negli anni è accaduto.

Questo studente di ingegneria, dicevo, era stato ammazzato perché, vedendo avvicinare una pattuglia dei carabinieri alla sua macchina, aveva allungato la mano per prendere gli occhiali, ma quelli, credendo che cercasse di prendere un'arma lo avevano freddato. Questa, comunque è un'interpretazione dei fatti perché il processo è ancora in corso. C'è, dunque, questo comitato di giovani della sinistra che vuol trovare la verità su questo assassinio, su questo assassinato dalla legge Reale. Questo comitato, in realtà, s'era formato perché il carabiniere che aveva sparato era uno che più volte (e questo non vuole essere emblematico di tutti i carabinieri) si era distinto per l'abitudine di salutare con la mano alzata, abbastanza fanaticamente, quando accompagnava al posto di polizia dei compagni fermati per strada: del resto, non solo fra i carabinieri, ma anche fra la gente qualunque, dappertutto, insomma, esistono ancora dei fanatici.

In questa riunione, dicevo, quel pomeriggio a Torino era successo un episodio molto grave che era costato la vita ad uno studente di nome Iurilli che era stato ammazzato, pur non entrandoci molto, dagli assassini di Prima linea. Quella sera, il quartiere borgo san Paolo di Torino, un quartiere operaio, era in stato di assedio circondato da camionette della polizia e sottoposto a rastrellamento. Come vede, signor Presidente, i rastrellamenti avvengono già. Quella sera mi trovai lì perché accettai un invito dei compagni i quali mi dissero che ci sarebbe stata una manifestazione che poteva essere rischiosa, dopo quello che era successo, e se fossi andata io probabilmente i compagni si sarebbero convinti che quella manifestazione era bene farla. Io sono andata e sono stata molto colpita da una frase in una discussione sull'episodio verificatosi nel pomeriggio; una discussione sui compagni assassini, quelli che noi chiamiamo compagni assassini. Li chiamiamo così perché (che i compagni comunisti lo accettino o meno) da una certa nostra storia di sinistra questo è accaduto, questo è nato in una certa misura e, probabilmente, bisognerebbe avere il coraggio di andare fino in fondo e di ribaltare quanto abbiamo alle spalle per riuscire poi a vedere meglio in avanti.

Dicevo, dunque, che c'era un ragazzo – avrà avuto 22-23 anni – che io non conoscevo, il quale mi si è rivolto piangendo. Ricordo che ciò mi fece star male, anche perché penso di essere una che normalmente sente e avverte quando la gente è sé stessa fino in fondo, e molte volte, poi, riflettei sulle sue parole. Quel ragazzo mi disse: « Vedi, tu non sai cosa succederà stanotte, ma in quel quartiere che è circondato e dove le case sono perquisite, ci sono dei compagni che hanno un certo passato alle spalle, che oggi sono un po' sbandati... ». Forse, quei compagni erano un po' sbandati proprio perché oggi, nella sinistra e nei compagni che hanno militato anche in altre formazioni, c'è, probabilmente, dello sbandamento, c'è la voglia di fare qualcosa ma non

si capisce ancora attraverso quale strada farlo.

Io penso dunque che se insieme, e maggiormente a sinistra, il discorso della non violenza, dei metodi di lotta non violenta si affermasse, probabilmente, uno sbocco all'esigenza di fare qualcosa per cambiare qualcosa in questa società (magari rinunciando alle vecchie teorie rivoluzionarie e cercando di capire che i cambiamenti, la rivoluzione si fanno e si possono fare, oggi, attraverso la strada della non violenza) potremmo trovarlo; infatti, i cambiamenti, più che le rivoluzioni, sono passati in questi anni attraverso la strada della non violenza: una strada non solamente battuta da noi, ma anche da altri.

Quel ragazzo, come dicevo, piangendo mi ha detto: « Domani mattina io so per certo che dieci compagni proprio perché, forse, sono stati schedati... ». E non è difficile essere schedati, signor Presidente. Ricordo, infatti, che dopo due mesi che sono entrata nel partito radicale mi sono trovata una volta, a Torino, in una manifestazione antimilitarista non permessa ma ugualmente consentita proprio perché non violenta. Il capitano Speranza, ora in pensione, ci disse, comunque, che dovevamo stare attenti perché se non ci saremmo tolti da qui o lì, ci avrebbe sbaraccati tutti, ci avrebbe allontanati tutti. Ricordo che io, ridendo, gli dissi che non avevo il documento di identità e lui guardandomi mi disse: « Adelaide Aglietta, nata a, residente a, eccetera ». Questo, dopo due mesi che ero nel partito radicale.

Dunque, quel compagno, piangendo, mi diceva: « Domani, in questo quartiere dieci compagni, almeno, so che non potrò più rivederli ». Oggi si va dentro facilmente, ma non si sa quando, se e come si esce e questo lo sappiamo. Oggi si va dentro non in quanto indiziati di reato, si va dentro perché ormai non esiste più l'imputato, la persona che viene arrestata perché indiziata di reato, e che, comunque, è in presunzione di innocenza fino a quando il reato che gli è contestato non viene accertato, non viene provato con un regolare processo.

FERRARI SILVESTRO. Così scriverete *Le mie prigioni.*

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Oggi si va dentro sempre e comunque in presunzione di colpevolezza e non c'è neanche più bisogno degli indizi: quando poi sarà passato questo decreto, basterà un comportamento che possa preludere a fatti non meglio specificati.

E ha detto: questi dieci compagni, io non li vedrò più e forse uno, due o tre di loro potranno essere spinti verso l'altra sponda per la paura del non essersi fatti trovare. È la paura, il sospetto che spinge un'altra paura e un altro sospetto e alla fine può portare anche a questo passo.

Ecco perché allora io dico oggi che queste norme possono oggettivamente essere non un argine, una barriera ferma rispetto al terrorismo, ma una spinta data a gente disperata, che si è illusa o ha sperato di cambiare qualcosa e che è oggi sbandata. Forse, un discorso diverso, del tipo di quello che ha recuperato e recupera, quando riesce ad arrivare, tanti compagni a logiche e metodi di lotta diversi, potrebbe recuperare anche questi.

Queste norme avallano invece la logica del sospetto del vicino, della paura, del timore della polizia; la logica degli interrogatori per strappare le confessioni. Ma quali confessioni? A chi le strapperete, a chi le strapperà la polizia? Ai terroristi?

FERRARI SILVESTRO. Speriamo.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Ne siete sicuri? E comunque, se si tratta di indiziati di terrorismo, possono essere serenamente fermati già adesso. Invece, le confessioni le strapperanno alle persone che non avranno tutto, compresi gli alibi, preordinato.

Vi siete mai chiesti cosa succederebbe se uno di voi venisse oggi arrestato e gli fosse chiesto: cosa facevi quattro mesi

fa, di venerdì, alle 10 ? Dove eri ? Sareste in grado di dirlo ?

FERRARI SILVESTRO. Noi sì.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Ah, sì ? Sapresti dirlo ?

FERRARI SILVESTRO. Sì, potremmo dire che eravamo qui.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Se non altro, abbiamo il merito di segnare alcune delle vostre giornate in modo talmente incisivo che fra quattro mesi probabilmente ricordereste, visto che è talmente straordinario essere qui alle 4 della mattina. Senz'altro, questo ve lo ricordereste.

FERRARI SILVESTRO. Non c'è niente di eccezionale, visto che parli tu. Anzi, è un piacere ascoltarti.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Un altro episodio mi colpì a Torino ed era questo.

GASPARI. Dobbiamo stare qui ad ascoltare i suoi ricordi o l'illustrazione degli emendamenti ?

BOATO. È un modo non burocratico ed intelligente per spiegare cosa significhi il fermo di polizia. E ci sono centinaia di esempi in tutti i tempi che dimostrano come sia vero quello che sta dicendo.

FERRARI SILVESTRO. Non fare il martire di Belfiore !

GASPARI. La parola le è stata data per illustrare gli emendamenti.

PRESIDENTE. Colleghi, con questo breve intervallo avete consentito qualche attimo di riposo all'onorevole Aglietta: è un atto di garbo; onorevole Aglietta, adesso può proseguire.

FERRARI SILVESTRO. Noi apprezziamo molto il tono della nostra collega. Veramente !

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Volevo ricordare al collega, che credo nessuno costringe a stare in quest'aula...

FERRARI SILVESTRO. Ti stiamo facendo dei complimenti sinceri.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Ti ringrazio (*Commenti del deputato Boato*).

GASPARI. Come mai lei è sempre così solidale con i terroristi ?

BOATO. La battuta è così idiota che non chiedo la parola per fatto personale perché insulterei la dignità della Camera. Non vale la pena ! Se ci fosse qui uno specchio e lei si potesse guardare in faccia, forse certe cose non le direbbe.

FERRARI SILVESTRO. Stavo solo dicendo che a una certa ora è piacevole star qui a guardare e sentire una bella ragazza.

BOATO. Questo eleva il livello della democrazia cristiana.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, se vogliono il consiglio di un anziano, riprendano le interruzioni tra una mezz'ora. Continui, onorevole Aglietta.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Grazie, Presidente. Volevo solo ricordare che il Presidente di questa Camera, interpretando l'articolo 116 del regolamento, ha detto: « L'illustrazione degli emendamenti, considerato anche l'obbligo costituzionale della Camera di pronunciarsi comunque ed esplicitamente sulla fiducia, assume pertanto il carattere di una discussione politica tendente ad influire sullo stesso voto di fiducia. Non è riferibile quindi in alcun modo all'articolo 85, ma va disciplinata alla luce del principio generale di cui all'articolo 43, secondo il quale non si può parlare più di una volta nel corso della stessa discussione, sia pure senza limiti di tempo ».

Mi attengo all'interpretazione data dal Presidente della Camera all'articolo 116

del regolamento e comunque poi passerò probabilmente anche all'illustrazione degli emendamenti.

Poi, guarda, mi hai consentito una divagazione che non era prevista, per rispondere a quanto hai detto. Siccome non sono una narcisista, mi è difficile quanto sto per fare. Ma lo faccio.

Immagino di aver capito a cosa alludevi quando mi hai detto che sono sempre in prima fila a difendere i brigatisti...

BOATO. Si riferiva a me, non a te.

PRESIDENTE. Non era lei il destinatario di quella battuta.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Mi è sembrato che fosse indirizzata a me.

BOATO. Lei comunque rappresenta tutto il gruppo e l'accusa ad uno di noi è chiaramente riferita a tutti.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Stavo proprio dicendo che le stesse parole che sto per leggere (e che ho scritto quando fui chiamata a fare il giurato in un processo) potrebbero essere tranquillamente e serenamente sottoscritte da qualunque membro del mio gruppo in una occasione analoga. Può darsi che io sia stata là a difendere i brigatisti, come tu dici; può darsi che voi possiate credere questo; in realtà, io sono stata là a rispettare la Costituzione, a fare il mio dovere di cittadino, per garantire, per quanto poteva essere in me, che le regole del gioco fossero rispettate anche in un processo difficile come quello, nell'interesse degli imputati che, per quanto mi riguardava, dal momento in cui assumevo l'onere di essere giudice, erano in presunzione di innocenza.

FERRARI SILVESTRO. Sarai stata messa in minoranza, in camera di consiglio!

PRESIDENTE. Non chiediamo notizie sulla camera di consiglio, onorevole avvocato.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Queste cose non te le posso dire.

BOATO. Non è andata in camera di consiglio. È un po' ignorante di diritto, il collega. Ha fatto una domanda che costituirebbe reato, se vi fosse una risposta.

FERRARI SILVESTRO. Io non sono ignorante: ha fatto parte di una corte di assise e quindi sarà entrata in camera di consiglio.

BOATO. Sta confermando che non conosce questa materia. Per fortuna, abbiamo un Presidente magistrato.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Vi volevo leggere questo brano, che credo faccia parte del patrimonio non solo mio, ma di tutti i deputati del gruppo radicale, perché forse sono argomenti sui quali riflettete poco. Dicevo che nell'Italia degli anni '70 anche il solo chiedere l'attuazione della Costituzione, l'abrogazione dei fondamenti fascisti dello Stato (sono discorsi sui quali ritorniamo da sempre con le nostre lotte), il rispetto della sua propria legge da parte del potere, la conquista di diritti civili e costituzionali fondamentali per ciascuno, esige processi, condanne, discriminazioni, ostracismi, ma esige anche ormai di mettere in causa la propria vita se si è non violenti, la vita altrui oltre che la propria se si è violenti e si crede che i fini giustifichino i mezzi e non che i mezzi prefigurino i fini.

Nel 1977 abbiamo dovuto condurre decine di digiuni per quasi cento giorni ognuno, per ottenere che alcune distorte e avare notizie raggiungessero l'opinione pubblica. Forse oggi ci costa solo alcune sia pur faticosissime giornate, invece che i settanta e oltre giorni di sciopero della fame. Contemporaneamente nel 1977 è stato sufficiente sparare alle gambe o al cuore di qualcuno perché messaggi politici venissero trasmessi a cinquanta milioni di italiani, per essere sempre più eletti a protagonisti della cronaca politica e antagonisti ufficiali di un potere, che sembra voler la terra bruciata fra il suo 90 per

cento di consensi parlamentari e la opposizione violenta dei gruppi terroristici.

Io dicevo l'altro giorno che il periodo che avevo vissuto là dentro lo risento oggi, che le situazioni erano le stesse. A due anni di distanza nulla è cambiato, siamo di nuovo all'unità nazionale, alle leggi speciali, al terrorismo. Non c'è stato un passo avanti, non c'è stato nulla di positivo, sono cose che si ripetono. Era la primavera del 1978. Tutto ciò dovrebbe farci ragionare e concludere che la strada giusta non può essere necessariamente questa.

In questa *escalation* della violenza alle istituzioni, dal peggioramento delle leggi fasciste all'uso soprattutto letteralmente fascista dell'informazione della RAI-TV e della stampa sovvenzionata, contro le grandi e poderose lotte politiche referendarie e civili del partito non violento, eravamo e siamo giunti a un punto in cui mi era parso evidente che d'ora in poi un esito tragico dei nostri digiuni sarebbe divenuto obbligato.

Raccontavo che ho assunto la responsabilità di far cessare la nostra attività del partito e sono tornata a Torino. È qui che di nuovo vengo ora a trovarmi, in collusione con la spirale di violenza, nella quale trenta anni di potere anticostituzionale hanno precipitato e sempre più precipitano il paese. È qui che altri sembrerebbero aver scelto di divenire in tutto e per tutto simili a coloro che combattono, nel peggio che caratterizza costoro. Non ho quindi avuto esitazioni nel comprendere quello che dovevo fare. Come tutti ho avuto e potrò avere momenti di dubbio e di paura.

Penso che il coraggio della paura è meritevole.

BOCCHI. Chi ha detto queste cose ?

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Le ho dette io, certo. Stavo rispondendo al compagno. Sei arrivato adesso e probabilmente hai perduto un dialogo che sta andando avanti.

FERRARI SILVESTRO. Le tue esperienze di giudice popolare ! Non parleresti per tre ore se tu fossi stato giudice popolare sul serio.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. In primo luogo vorrei risponderti che evidentemente stai mentendo, perché io, bene o male, con i miei limiti e con quello che tu ritieni possa essere stato, quella di giudice popolare è una delle tante cose che nella mia vita ho fatto e dalla quale ho imparato molto. Ho imparato ad esempio ad ascoltare la gente, ho imparato come funziona un processo, come funziona una corte d'Assise.

FERRARI SILVESTRO. Anche noi ti ascoltiamo.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Non pretendo che tu mi ascolti. Non ho questa pretesa.

FERRARI SILVESTRO. Discutiamo come si discute in una camera di consiglio.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Infatti non mi pare che io né ti impedisca, né ti costringa ad ascoltare; però, se stai qui, chiedo di non essere interrotta ogni due minuti.

FERRARI SILVESTRO. In camera di consiglio ci si interrompe vicendevolmente. È importante arrivare alla soluzione, però.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Presidente, debbo rivolgere una domanda ai colleghi, una domanda istintiva, anche per quella osservazione che era stata formulata prima sulle donne. Vorrei chiedere se tutto questo entusiasmo, il fatto di interrompere in continuazione il mio intervento, che certamente è meno interessante di altri che sono stati tenuti in quest'aula, deriva dal fatto che sono donna oppure che alle quattro di notte invece c'è maggiore effervescenza tra i colleghi che sono presenti e che mi fanno l'onore di continuare ad esserlo.

PRESIDENTE. Onorevole Aglietta, prosegua e non rivolga domande per adulti con riserva.

ALICI. Io so perché l'onorevole Ferrari interrompe: prima lei ha sbagliato il suo cognome e vuole che lo corregga.

BOATO. Fa parte dei *peones* sconosciuti!

FERRARI SILVESTRO. Non siamo *peones*, siamo più anziani.

BOATO. Però sei rimasto *peón*.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Vorrei chiarire che mi viene più semplice esporre alcuni concetti leggendo queste pochissime righe, piuttosto che ricostruire quel periodo che per me ha rappresentato una tappa importante rispetto a tutto ciò di cui ho parlato fino a questo momento.

A quel punto dicevo: intendo comportarmi come possibile giurata del processo di Torino. Non intendo quindi esprimere opinioni in merito; anzi, per l'esattezza, se ne ho avute, non ne ho più. Ho radicato in me il dovere costituzionale e morale di presumere la non colpevolezza degli imputati, di contribuire ad assicurare loro la più piena possibilità di difesa, di ricercare processualmente la verità e, in coscienza, di giudicare. Mi sia consentito di rivolgere a tutti un appello contro la paura, contro la violenza, contro la rassegnazione, contro il vivere la violenza assassina, sia essa quella del potere o di chiunque altro.

Rifiuto di ritenere in pericolo la mia vita e quella di qualunque altro per il solo fatto che compio un dovere di coscienza. Non so se la violenza, per la quale tanti cittadini cui va in questo momento la nostra comprensione e la mia comprensione, la mia solidarietà, la mia stima, hanno avuto il coraggio della paura, sia reale o supposta. Fino a prova del contrario, rifiuto di presupporlo, ma questa spirale va spezzata. Chiedo che, unanimi e solidali, i giurati designati finiscano con serenità per affrontare il loro compito vincendo la paura con cui ci si vuole degradare a sudditi o a donne o a uomini vili, in nome della non violenza, di una giustizia vera almeno da tentare.

Allora, con un gesto emblematico, che, mi è costato non poco, credevo di aver fatto un passo avanti nella mia vita – probabilmente l'ho fatto – indicando una strada e scegliendo di svolgere certe funzioni, perché ritenevo che costituzionalmente questo fosse il mio dovere, ma soprattutto perché ritenevo importante in quel momento, che è simile ad oggi, di morti, di stragi e di leggi speciali, dare ai cittadini, alla gente, alla mia città, Torino, la dimensione che la paura non poteva vincere, che la dimensione non poteva diventare quella della paura, della violenza, del sospetto, ma che la giustizia doveva riaffermarsi proprio in quella città sconvolta, e non la giustizia dei processi sommari, non la giustizia degli appelli fatti da pubbliche autorità di Torino dove già si dava un giudizio pesante sugli imputati non ancora processati, e questa poteva essere comunque occasione di richiesta di legittima suspicione da parte degli avvocati difensori.

Tutto questo creava un clima ancor più di tensione in una città che era in attesa della strage, in attesa del morto, era in attesa di vedere come e attraverso quali strade si sarebbe riusciti ad impedire questo processo. Su questo stato di animo della città, su questa atmosfera la città si militarizzava, ma soprattutto c'era questa operazione alle spalle: il voler creare già un processo sommario attraverso le firme raccolte nelle fabbriche, un processo sommario degli imputati che comunque, qualunque cosa avessero fatto, non potevano che presumersi innocenti fino a giudizio avvenuto e a processo concluso (*Scambio di apostrofi tra il deputato Boato e il deputato Silvestro Ferrari*). Io prego i colleghi che devono parlare di lasciarmi continuare...

FERRARI SILVESTRO. Vattene via per rispetto alle persone serie.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, onorevoli colleghi!

BOATO. Non è consentito questo! Non può sostituirsi al Presidente ed in un modo così indecente.

FERRARI SILVESTRO. Tu ti sostituisci a tutti. Vai fuori, vai via.

GASPARI. Sei venuto qui a fare il provocatore.

PRESIDENTE. Vorrei pregare tutti di lasciare parlare l'onorevole Aglietta (*Interruzione del deputato Silvestro Ferrari*).

BOATO. Siccome sono stato appellato dal collega...

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Anche a me era parso di sentire che era stato invitato un collega ad uscire fuori da quest'aula (*Interruzione del deputato Silvestro Ferrari*).

FERRARI SILVESTRO. Non ti sopportiamo !

BOATO. Tu non sopporti proprio nessuno. È indecente che questo collega si permetta di fare simili osservazioni.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, lei si accomodi dove ritiene più opportuno e non abbia preoccupazioni (*Interruzione del deputato Boato*). Onorevole Boato, non devo dire a lei che questo è in conto di un dibattito di prima che non è stato chiuso. Ora, non fatemi dire altro perché ho già fatto prima qualche considerazione.

BOATO. Lei dà una interpretazione scientifica. Alla frustrazione si risponde con l'aggressione. È frustrato e quindi aggredisce. È come un topolino nella gabbia che risponde a certi stimoli (*Interruzione del deputato Silvestro Ferrari*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la mia competenza, dopo quella che debbo avere necessariamente di parlamentare, non è quella di maestro d'asilo. Vi prego, non chiedete a me delle funzioni che sono al di là della mia preparazione. Onorevole Aglietta, continui pure.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Quello che cercavo di dire, e ritorno ai racconti da bambini che facevo prima...

FERRARI SILVESTRO. Siamo all'asilo ! Raccontini per bambini !

PRESIDENTE. Onorevole Ferrari, devo richiamarla all'ordine.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Qualche mese fa è successo un altro fatto a Torino, che è stato pubblicato anche dai giornali e che mi ha colpito. A me dispiace che colpiscano i fatti che succedono più che le teorie che vi sono alle spalle di questi fatti; a me colpiscono le cose che succedono intorno a me. Ho una grossa curiosità del perché succedono. Se le cose sono pericolose o non mi piacciono ho una grossa spinta a tentare di capire perché accadono, per quel poco che posso fare e ritengo di poter fare pochissimo, ma non vorrei non spendere un minuto della mia vita se non per cambiare le cose che credo siano sbagliate e con la forza, sia pur nella mia debolezza, che danno le idee e non solo a me ma a tutti gli altri colleghi che ritengono di muoversi per affermare certe idee e non per affermare certo potere. È successo, a Torino, che nottetempo, alle tre di notte, una pattuglia di polizia ha fatto irruzione in una casa cercando una persona (sul giornale c'era nome e cognome, ma io non li ricordo) perché in una delle perquisizioni compiute in casa di persone sospette era stato trovato un taccuino e un nome con un numero di telefono. E nottetempo, dopo aver realizzato dal numero di telefono dove era la casa di questo presunto terrorista, la polizia ha suonato, gli abitanti di questa casa sono andati ad aprire (si è poi saputo che erano marito e moglie) e siccome hanno esitato ad aprire la porta, hanno fatto appena in tempo a buttarsi per terra che è partita una raffica di mitra per aprire la porta. Sone entrati dentro con il mitra in mano, mettendo queste due persone contro il muro e cercando la persona di cui avevano trovato il nome sul taccuino, la quale persona, che è stata stanata subito dopo dal suo letto, sempre mitra alla mano, era un bambino di otto anni. Il taccuino trovato in casa del presunto sospet-

to era il taccuino del bambino del sospettato che aveva annotato il numero di telefono e il nome del compagno per telefonargli. Questo è successo, tre o quattro mesi fa e aveva fatto molto scalpore a Torino, anzi credo che sono state presentate anche interrogazioni alla Camera; forse è successo prima che io fossi stata eletta a questo Parlamento.

BOCCHI. Più di un anno fa.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. No, è successo in primavera. A me aveva fatto impressione, perché prima di entrare così di brutto in una casa, probabilmente si cerca di prendere informazioni sulla persona sospetta.

BOCCHI. Si bussa.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Certo, certo, in uno Stato in cui si pensasse, invece di fare leggi speciali, invece di autorizzare semplicemente perquisizioni o sfondamenti di porte, si facesse anche altro almeno, come dotare di sistemi efficienti la polizia, dotare di sistemi di indagine preventiva la polizia, fare corsi di aggiornamento, corsi professionali, mettere le forze dell'ordine in grado di operare bene, probabilmente non sarebbe stato difficile fare questo tipo di cose, perché il rischio è stato quello di ammazzare persone che non c'entravano nulla né col terrorismo, né con altre azioni criminose.

Credo dunque che queste nuove leggi che stanno per essere approvate peggioreranno la situazione, perché già queste cose avvenivano, già i rastrellamenti di quartiere avvenivano con i risultati che ho detto, già le irruzioni nelle case avvenivano, già i fermi, sia pure ancora con l'avallo della magistratura, avvenivano.

Quello che attraverso queste norme si fa è legalizzare queste cose, è andare avanti su questa strada; in realtà è ampliare ed aumentare la strada di crescita delle Brigate rosse nel nostro paese invece di prendere quelle misure reali che andrebbero prese per combattere il terrorismo e che da anni tentiamo di imporre. Da anni diciamo: voi state facendo, questo Stato sta facendo e sta seguendo passo passo la strada che il terrorismo vuole che segua, perché su questo il terrorismo cresce e si rafforza; e da anni reagite così come vi vogliono far reagire: con le leggi speciali.

Noi radicali abbiamo una disgrazia, molto spesso; che, a volte, cogliamo le svolte alle quali sta andando il paese e a volte anticipiamo delle battaglie che poi diventano vincenti per tutti; e questo, si dice, ma giustamente si dice, avviene perché siamo una forza molto piccola e quindi una forza molto più agile di altre, che ha la possibilità di muoversi molto più velocemente, di prendere le decisioni più in fretta, di elaborare le cose senza passare attraverso tutta una serie di impianti burocratici, di strutture...

BOCCHI. Anche perché le decisioni le prende Pannella!

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Ah, ecco! Veniamo anche a questa di Pannella, certo! Pannella prende le decisioni per tutti.

BOATO. Verrà espulso dal suo gruppo, per questa interruzione.

BOCCHI. Adesso racconta la storia di Pannella!

BOATO. Ne avete raccontate tante, voi!

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Ma, sai, è inutile che ti racconti, oppure posso anche raccontarti, alcune cose.

All'ultimo congresso del nostro partito – che, come sai, è stato un congresso molto aperto – la contestazione che veniva mossa al gruppo dirigente – a noi fa sempre molto ridere ed a me personalmente fa sempre molto ridere che nel mio partito si parli del gruppo dirigente o si parli dei militanti, perché credo che il gruppo dirigente faccia militanza magari più dura e più serrata della base o vice-

versa, ma che non ci siano queste grosse distinzioni; però una base sempre scontenta esiste anche nel nostro partito – ed in particolare al *leader* carismatico Pannella era di essere protagonista di un momento di prevaricazione, di imporre le proprie scelte e quindi di fare violenza rispetto al partito, se vuoi. Per cui, in realtà, veniva anche lì detto – con l'aiuto della vostra stampa, con l'aiuto de *l'Unità*, con l'aiuto di *Paese Sera*, con l'ingrandimento da parte de *l'Unità* e di *Paese Sera* di queste polemiche che all'interno del partito c'erano...

BOCCHI. Ma se si lamenta che non parla mai nessuno di lui, che non lo conosce nessuno!

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Senti, compagno, tu una volta mi hai detto, incontrandomi al caffè del ristorante, qui sotto, che io sono una settaria.

BOCCHI. No, una faziosa.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Ti ho risposto che non sono settaria, che normalmente sono molto rigorosa e che sono abbastanza tollerante.

Ti prego, siccome credo che anche tu non sia costretto a stare qui dentro e visto che mi hai provocata ad alcune cose, o stai ad ascoltare quanto ti dico o, se non hai voglia di ascoltare, evidentemente non sei obbligato a stare qui.

Allora, dicevo, a questi compagni i quali dicevano che nel partito c'era una logica fascista è bastato, probabilmente, ricordare che il nostro è un partito che fa un congresso una volta all'anno, che in quel congresso sono gli iscritti – neanche i delegati – che decidono la linea del partito ed i *referendum*, e che c'è una differenza tra autoritarismo ed autorevolezza per cui l'autoritarismo è l'ordine che arriva dal centro, che arriva dal segretario del partito, è l'ordine, compagno, per cui io leggo, ad esempio su *Il Messaggero* di stamattina, che, mi pare, 80 deputati comunisti non sono andati alla riunione del gruppo parlamentare perché in disaccordo con quanto avrebbero dovuto ingoiare in quella riunione: più esattamente, il voto di fiducia a Cossiga e il sì al decreto antiterrorismo. Questo è l'autoritarismo: quello in cui non è permesso dissentire; e questo lo si esercita attraverso le assunzioni in prima persona delle responsabilità e dei momenti di comando.

Per quanto riguardava Pannella, in quella circostanza come in questa, per altro, egli non ha responsabilità nel nostro partito da quel dì, non ne ha in questo momento; ha, semmai, un'altra cosa: l'autorevolezza. Ragion per cui è ben vero che spesso alcuni di noi, alcuni compagni – ma anche il compagno più sperduto – telefonano o parlano con Pannella o discutono con Pannella come con qualunque altro compagno. Poi, credo che ognuno abbia una propria testa e decida se quanto gli viene da Pannella o da altri sia meglio o peggio.

Oppure avviene – e rientro di nuovo nel tema, Presidente...

PRESIDENTE. Siccome Pannella non è un emendamento, se lei potesse riprendere il tema...

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Sì, certo.

PRESIDENTE. ...perché ha già risposto a sufficienza, adesso.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Entro solo nel tema delle trattative con la sinistra, eccetera.

Si dà il caso che Pannella, arrivato lunedì mattina a Roma, si è visto alle spalle, comunque, una decisione del gruppo riunito per due giorni a discutere su questa cosa.

BOATO. Non è un emendamento, ma, a leggere *la Repubblica*, sembra essere un decreto, anzi un decreto-legge.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, non si intrometta anche lei, che è della stessa parte, a danneggiare la sua collega che deve parlare.

BOATO. Ma lo avevano presentato come un decreto-legge, Pannella.

PRESIDENTE. È già una promozione, di fronte a un emendamento. Adesso si tratta di dargli la fiducia. Prosegua, onorevole Aglietta.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Ho detto giusto per spiegare che poi i falchi, le colombe, le calunnie sulla stampa, l'ostruzionismo radicale come metodo eccetera, eccetera, sono cose alle quali siamo abituati da anni, così come siamo stati abituati da anni o come siamo abituati nei momenti « caldi » – nei momenti elettorali, per intenderci – a diventare « radical-fascisti », sempre sulla vostra stampa, così come siamo abituati a sentirci sempre dire le cose peggiori dalla vostra stampa.

Quindi, non è che ci preoccupi questo fatto (Pannella o non Pannella, eccetera). Credo che ognuno di noi abbia le sue convinzioni. Ognuno di noi, probabilmente, sa scegliere in ogni momento della sua giornata e, proprio perché sa scegliere, ha poi anche la coerenza di tirare avanti queste cose e di tirarle avanti faticosamente, come può essere stanotte.

Allora, dicevo che quello che noi abbiamo, a volte, è la disgrazia di cogliere sempre – proprio perché svelti, agili eccetera eccetera – alcune svolte che stanno per avvenire nel paese e di coglierle con un minimo di anticipo. Ed è successo – mi scusi, Presidente – a proposito delle carceri speciali, che sono un altro nodo del problema dell'ordine pubblico nel nostro paese. Da anni andiamo dicendo: non è questa la strada, quella di oggi, quella del decreto antiterrorismo, quella del fermo di polizia, quella della carcerazione preventiva a 12 anni. Ma vi pare normale che una persona che sia in presunzione di innocenza – lo ribadisco, perché è un concetto-cardine del nostro diritto (per lo meno questo è quanto mi hanno insegnato, per quel poco che so di queste cose io) – possa stare in carcere 12 anni? Non uno, non due, non tre! 12 anni! (*Rivolta verso i banchi della democrazia cristiana*). No, non guardare per aria! Quando stavo a Torino per giudicare quelle persone, sai qual era l'angoscia mia peggiore? Era il dubbio che un giorno o due giorni di più di carcere a quelle persone potessero essere o avvenire per un mio sbaglio o per una mia svista o per una mia non comprensione fino in fondo del problema! Era il peso di stare a giudicare di un'ora o di una giornata della libertà di una persona, proprio perché – te lo dicevo all'inizio – per noi, per tutti noi, in questo gruppo, il minimo comune denominatore è l'amore per la libertà e quindi, prima di tutto, per la libertà tua, per la libertà degli altri, per la libertà anche di chi deve pagare, ma deve pagare nel modo giusto e deve essere recuperato a questa società, non deve stare ad espiare, non deve stare chiuso!

Ecco perché riteniamo che 12 anni di carcerazione preventiva siano una delle misure più pazzesche che possano esistere, che possano essere immesse in un ordinamento giuridico. Non solo noi, ma anche gli appartenenti a quella tradizione giuridica che ci è alle spalle hanno sempre detto che il deterrente contro la criminalità e, quindi, contro il terrorismo, non è tanto l'aumento della pena (e qui veniamo al primo articolo del decreto-legge), quanto la certezza della pena, la certezza cioè che il colpevole venga arrestato, che ci sia un processo e che pena venga comminata. I processi si trascinano per anni ed anni, per cui l'indiziato di quel reato, in presunzione di innocenza, fa anni, anni ed anni di carcere preventivo. Ciò significa anche che chi commette un reato, sia esso delinquente comune o terrorista, sa anche che può contare su uno Stato che non condanna nessuno, perché i processi vengono rinviati, perché c'è incertezza del diritto. Pertanto, di fronte ad una giustizia che non funziona e che è una delle cause della criminalità nel nostro paese, allungare i termini della carcerazione preventiva significa allontanare ancora di più il momento in cui vi sarà la certezza del diritto, il momento in cui il processo si farà, il momento in cui la

pena sarà irrogata. Ma queste cose meglio di me le dicono altri. Guido Neppi Modona, ad esempio, più volte chiamato in causa in questo dibattito proprio perché persona non sospetta, di tendenze tutt'altro che radicali, a proposito dell'inasprimento delle pene dice: « L'aumento delle pene per qualsiasi reato commesso per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico (cercheremo poi di capire anche questo concetto), il prolungamento della metà dei termini massimi della carcerazione preventiva per i più gravi delitti comuni e politici e il divieto per tali reati e per quelli comunque commessi per finalità di terrorismo e di eversione di concedere la libertà provvisoria sono strumenti più propagandistici che efficaci. Vi è quasi un senso di pudore nel rinnovare avvertimenti tante volte ripetuti in questi ultimi anni, ma bisogna avere la testardaggine di ribadire che né pene terribili ed intimidatorie né processi destinati a durare 10 o 12 anni prima che venga emessa la sentenza definitiva servono da deterrente nei confronti dei grandi criminali e degli eversori del quadro democratico ». Credo che quello che può avallare questa tesi sia un ragionamento comune. Pensate forse che i terroristi abbiano fatto una scelta assassina, per questo drammatica e terribile, abbiano scelto di vivere con un mitra in mano ammazzando la gente, correndo sempre il rischio di essere ammazzati, tenendo presente che, se vengono arrestati, passeranno tutta la vita in galera ? L'ergastolo, di fatto, già esiste per loro: nessuno di loro è stato condannato ad una detenzione più breve dell'intero arco della loro esistenza ! Il problema, semmai, è che solo pochi vengono condannati. Credo perciò che sia ovvio che l'inasprimento delle pene non rappresenta un deterrente per chi ha scelto la strada del terrorismo, della violenza, della clandestinità.

Sempre in tema di inasprimento delle pene ed a proposito di questo decreto Giuliano Vassalli scrive sull'*Avanti !*: « Una prima parte del decreto-legge è dedicata all'inasprimento delle pene per i delitti collegati a terrorismo ed eversione. Questo aumento avviene su due linee fondamentali: l'aumento vero e proprio e l'eliminazione della possibilità di giudizio di comparazione, e cioè di equivalenza e prevalenza tra circostanze aggravanti e circostanze attenuanti. Sul primo punto è da dubitare che il più largo ricorso all'ergastolo, previsto ora per tutti gli attentati da cui derivi la morte di persone che esercitano funzioni legislative, di governo, giudiziarie, penitenziarie, di sicurezza pubblica scoraggi veramente la delinquenza. Mi domando se, per un esaltato terrorista, faccia molta differenza la prospettiva, come conseguenza della propria azione, del carcere a vita o quella dei 25-30 anni. In questo quadro (dell'aumento delle pene) ciò che richiama l'attenzione è la consacrazione crescente della responsabilità oggettiva, cioè anche per conseguenze non volute. È vero che il più delle volte, in concreto, nei casi di attentato alla vita o all'integrità personale, lo evento realizzato è anche voluto. Comunque di questa volontà non si chiede la prova. È lo stesso principio oggi già imperante per le lesioni personali gravi e gravissime e per l'omicidio preterintenzionale. La differenza è che d'ora in poi lo omicidio preterintenzionale commesso sui soggetti sopra indicati e per finalità terroristiche o eversive sarà punito con lo ergastolo ». Anche Vassalli, sull'*Avanti !* (organo socialista, avevamo sentito la voce comunista), ci dice che l'inasprimento delle pene non è un deterrente per la criminalità politica, per il terrorismo, per le Brigate rosse.

Leggo ancora un documento di magistratura democratica (*Interruzione del deputato Boato*).

ALICI. Non si può suggerire !

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Mi devi spiegare perché tutte le volte che mi sono rivolta a Teodori per chiedergli alcune cose nessuno mi ha mai obiettato di suggerire a Teodori. La prima volta che Boato mi fa osservare qualche cosa, tu subito gli dici che non mi deve suggerire.

ALICI. È un'osservazione dovuta all'ora.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Un altro problema che vorrei affrontare è relativo al primo articolo del decreto-legge e ad un emendamento che noi abbiamo presentato. L'articolo 1 del decreto-legge recita: « Per i reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, punibili con pena diversa dall'ergastolo, la pena è sempre aumentata della metà, salvo che la circostanza sia elemento costitutivo del reato. Quando concorrono altri circostanze aggravanti, si applica per primo l'aumento di pena previsto per la circostanza aggravante di cui al comma precedente. Le circostanze attenuanti concorrenti con l'aggravante di cui al primo comma non possono essere ritenute equivalenti o prevalenti rispetto a questa ed alle circostanze aggravanti per le quali la legge stabilisce una pena di specie diversa o ne determina la misura in modo indipendente da quella ordinaria del reato ». Il primo emendamento è un emendamento interamente soppressivo di questo articolo e credo di aver già spiegato perché riteniamo di dover sopprimere la parte che prevede l'inasprimento delle pene. Riteniamo, infatti, che sia completamente inutile, e riteniamo che il codice che abbiamo, il codice Rocco, sia fatto certamente meglio di questo provvedimento e di altri che hanno visto la luce in questi anni dal momento che, se non altro, in esso la certezza del diritto era garantita per tutti i cittadini, magari un diritto duro e autoritario ma certo per tutti i cittadini.

L'altro aspetto di questo articolo 1 che ci spingeva a chiederne la soppressione è costituito da questo riferimento ai « reati connessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico »: in realtà la falla che si apre nell'applicazione di questo articolo è data dal non aver chiarito quali siano le finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, che si ritrovano anche nell'articolo 2 e nell'articolo 3. L'articolo 3 parla infatti di « Associazioni con finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico ». – « Chiunque, al di fuori dei casi previsti dall'articolo 305, promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni aventi finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico è punito con la reclusione da 7 a 15 anni. Chiunque partecipa a tali associazioni è punito con la reclusione da 4 a 8 anni ». Siamo dunque preoccupati per il fatto che questi reati vengono lasciati nel vago ed in pratica viene lasciato alla discrezionalità del giudice il definire se e che cosa sia associazione per delinquere per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, se e che cosa siano reati per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico.

Spesse volte, nella vita del partito radicale, alcuni compagni sono stati imputati di associazione per delinquere, anche dal relatore Casini, e la mia preoccupazione, anche se io non ero direttamente coinvolta – e non dico questo per staccarmi dai compagni o per preoccuparmi di me stessa e non di loro – era se questa associazione a delinquere che nelle persone di Adele Faccio, Marco Pannella, Emma Bonino, Gianfranco Spadaccia era stata associazione a delinquere per reato di aborto, non potesse essere un giorno incriminata ad esempio per il tipo di azione che stiamo facendo oggi e che vediamo tutti i giorni definita dai giornali sia di sinistra sia di destra come azione che sovverte le istituzioni, che blocca le istituzioni, che soffoca l'attività delle istituzioni e di questo Parlamento. La mia preoccupazione è che, non essendo ben chiaro cosa si intenda per eversione dell'ordine democratico, ad esempio il fatto di bloccare le istituzioni, così come viene detto che facciamo, possa rientrare in quella fattispecie e quindi questa associazione per delinquere – il partito radicale – possa avere tra le sue finalità quella dell'eversione dell'ordine democratico e incorrere in una pena da 7 a 15 anni con carcerazione preventiva, immagino, di 12 anni. È questa una cosa che ci preoccupa non per noi direttamente – che, finché siamo deputati, siamo in qualche modo garantiti dalla immunità parlamentare, per

la cui abolizione combattiamo, ma che, finché esiste, in qualche misura ci tutela –, ma per tutti i cittadini in generale.

E ciò perché quando ero bambina mi avevano illustrato un concetto che cercherò di esporre molto semplicemente, e cioè il fatto che il non conoscere la legge è una responsabilità: io ora conosco questo articolo, ma non mi si dice cosa devo o non devo fare; se io domani non volessi incorrere in questo reato di eversione dell'ordine democratico non saprei esattamente cosa fare o non fare; mentre mi sono chiari una serie di concetti come il furto o la truffa, questo non lo è affatto. Io non sono una persona particolarmente acculturata e istruita, ho comunque frequentato il liceo e l'università, salvo non aver dato la tesi per problemi personali, e quindi so leggere e so capire quello che leggo: il fatto che mi preoccupa è che, se non comprendo io quali siano le cose che la legge mi chiede di non compiere per non incorrere in questo reato, che tra l'altro prevede pene piuttosto severe, non so proprio cosa possa capire chi sa a mala pena leggere (e purtroppo di queste persone nel nostro paese ce ne sono ancora molte), non so come possa conoscere quale comportamento debba avere per non incorrere in tale reato!

A questo proposito voglio leggere quello che scrive il compagno, devo proprio dire compagno, Stefano Rodotà, compagno indipendente di sinistra una volta molto vicino ai radicali ed al quale una volta io telefonavo spesso, devo dire con una certa riverenza, per sottoscrivere appelli sui diritti civili o sulle garanzie costituzionali che negli anni andavamo facendo; l'altro giorno me lo sono trovato davanti in un incontro con la sinistra e l'ho sentito dire, dopo che aveva criticato duramente questa legge in tutti i suoi aspetti, che i tre emendamenti comunisti vanno bene, che probabilmente sono gli unici ottenibili e comunque vale la pena di fare la battaglia su questi.

Tentavamo di dire, in un primo momento, che eravamo di fronte al problema della apertura della falla rappresentata dalla discrezionalità, nel momento del giudizio, affidata a chi il giudizio doveva poi emettere, senza che il cittadino fosse esattamente a conoscenza di ciò che costituiva, nel caso in esame, reato. E Stefano Rodotà scriveva: « In un momento in cui diventa sempre più difficile trovare nel paese consensi adeguati, pure su obiettivi di grande e comune interesse, il terrorismo sta facendo nascere un pericoloso consenso di massa intorno alla questione di misure autoritarie, travolgendo gli argomenti della ragionevolezza ed incrinando l'adesione alle regole della democrazia. Si accelera, così, quel meccanismo di azione e reazione che, purtroppo, abbiamo imparato a conoscere in questi anni: ad ogni salto di qualità del terrorismo, corrispondono puntualmente inasprimenti della legislazione. È avvenuto dopo la strage di via Fani, per far l'esempio più clamoroso, ma si possono documentare corrispondenze altrettanto persuasive per molti altri provvedimenti, a cominciare dalla legge Bartolomei antisequestri e dalla legge Reale. Se avremo l'interrogatorio libero ed il fermo di polizia, allora dovremo constatare, una volta di più, quale perverso incentivo il terrorismo abbia introdotto nel nostro sistema ». Mi pare siano concetti – detti certamente molto meglio – che, attraverso i famosi esempi cui mi sono riferita, tentavo di esporre. « Si parla – continua Stefano Rodotà – di ridefinire alcuni reati connessi, diretti all'attività terroristica. Questo può essere fatto in due modi: uno, legittimo, riguarda l'adeguamento delle norme alle nuove situazioni di fatto, l'altro, da respingere, porta invece a renderle più vaghe, per offrire, comunque, appigli ad arresti indiscriminati; in concreto, la ridefinizione del reato di banda armata deve servire per individuare e colpire meglio i *commandos* terroristici ed i loro complici, e non per fare generiche retate ». A questo punto, il mio problema resta, rispetto a queste parole di Stefano Rodotà, l'adeguamento del comportamento della persona e le cose che egli dice sono quelle che affermiamo anche noi e che ci hanno portati a tentare una battaglia che, se non fosse

stato per il blocco dell'ostruzionismo, sarebbe stata vincente.

Non è vero, compagni socialisti, compagni comunisti, compagni del PDUP, soprattutto, che maggiormente vi siete scagliati contro di noi, che è colpa dei radicali se il decreto verrà approvato così com'è. I radicali avevano gli strumenti, o per lo meno hanno cercato di innescare una battaglia con gli strumenti regolamentari a disposizione, per far cadere il decreto-legge; e vi sarebbero riusciti, se non fosse stato per una interpretazione del regolamento da voi stessi avallata. Qui in aula, infatti, indipendenti di sinistra, comunisti e socialisti, hanno avallato questa interpretazione del regolamento. Per cui, in realtà, è tale vostra interpretazione del regolamento a far sì che oggi il decreto venga approvato così com'è, insieme alla fiducia a Cossiga.

L'ora e la stanchezza a volte mi danno l'impressione di non essere molto chiara o di non sottolineare abbastanza un concetto che mi pare, invece, molto importante e che concerne sempre i reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico. Vorrei leggere un'altra cosa scritta da Giuseppe Branca, su *Il Messaggero*, in ordine a tale tema. Ho davanti il testo del decreto-legge e cerco di usare parole che hanno un'autorevolezza diversa e maggiore della mia, dal momento che abbiamo una speranza in queste ore che guadagniamo, ad ogni momento che passa, ad ogni sforzo che facciamo, in questa resistenza che stiamo ponendo in essere (qui dietro, ormai, sembra di essere quasi in trincea, perché si accumula il materiale di ognuno di noi che ha parlato), cerco di usare – dicevo – parole più convincenti delle mie, magari anche più tecniche e certamente più precise, proprio perché in questa lotta contro il tempo speriamo e crediamo di conquistare qualcosa alla democrazia e al rispetto della Costituzione. Anche se avremo conquistato la consapevolezza di un qualche collega o di un qualche compagno, comunista o socialista – i socialisti non ci sono, è vero –, intorno al fatto che le norme in esame sono pericolose, avremo comunque compiuto un passo in avanti, avremo comunque ottenuto una vittoria, avremo esteso un momento di conoscenza al paese, al paese che ha bisogno di conoscere molto su quanto avviene in Parlamento e, in particolare, di conoscere il contenuto dei decreti in esame.

È infatti vero – ed è una menzogna da abbattere, con la conseguente necessità di far passare la verità all'esterno, alla pubblica opinione – che questo decreto passa, sulla stampa di ogni parte o di ogni partito, come decreto antiterrorismo. Non solo, ma il capogruppo comunista, compagno Di Giulio, ha detto: noi votiamo a favore del decreto, perché sono delle importanti misure contro il terrorismo. Chi vota contro, in realtà favorisce il terrorismo (non cito il discorso del compagno Di Giulio tra virgolette, ma il senso è quello cui mi sono riferita). Dunque, le misure in questione si stanno contrabbandando, all'esterno, come la reale lotta contro il terrorismo, mentre noi siamo convinti che sia un errore gravissimo; lo abbiamo detto mille volte – sul serio, ormai mille volte – lo abbiamo detto anche negli anni passati, quando, ad esempio, dalla scorsa legislatura, è agli atti della Camera una nostra proposta.

Nella scorsa legislatura come nell'attuale, una delle prime cose che il gruppo radicale ha fatto – in questa legislatura è certamente la prima – è stata di presentare un progetto di riforma del codice di procedura penale, la riforma Pisapia, poiché riteniamo che i codici vadano cambiati, che la giustizia vada resa più efficiente, e che quindi il primo passo, uno dei fondamentali tra i tanti da fare, non sia di inasprire il codice Rocco, non sia di aumentare i momenti repressivi ed autoritari dello Stato, bensì quello di rendere più funzionale, più veloce, la giustizia, riformando i codici, cosa che da anni viene rinviata e che testardamente (non più tardi di 15 giorni fa) abbiamo chiesto di discutere. Dicevo che abbiamo qualche giorno fa chiesto di aprire la discussione su detta riforma contemporaneamente al decreto in esame, poiché sapevamo che sta-

vano arrivando queste misure in Parlamento. Abbiamo chiesto di iscrivere all'ordine del giorno dei lavori della Camera anche la riforma del codice di procedura penale. Questa proposta è stata bocciata unanimemente dalla Camera; quindi in realtà si va avanti lungo la strada che noi troviamo inefficace, e non si imbocca la strada che noi crediamo costruttiva, che è quella delle riforme, come la riforma del codice penale, della polizia, eccetera, o quella, ad esempio, di aumentare il bilancio della giustizia.

Questa è un'altra cosa che drammaticamente da sempre noi chiediamo, l'aumento del bilancio della giustizia, che è pari, credo, o inferiore a quello della RAI-TV. È bassissimo, è risaputo, è notorio; in ogni dibattito alla Camera sul bilancio viene fuori questo problema, viene tirato fuori dai radicali. Ogni volta chiediamo che aumentino le spese destinate alla giustizia, ogni volta regolarmente il bilancio della giustizia resta inolterato (*Interruzione del deputato Boato*). Queste sono cose che il buon senso detterebbe, soprattutto mentre aumentano i bilanci militari; ma questa, in ordine all'aumento dei bilanci militari, è una polemica che ci porterebbe molto più in là.

Allora dicevo che Giuseppe Branca, sul problema della definizione di questo reato, scriveva su *Il Messaggero*: « Ho qui il testo del decreto-legge da lanciare contro i terroristi ed i presunti terroristi; la nostra lettura è necessariamente frettolosa, ma non così da lasciarci sfuggire le norme più emergenti che sono: i rigonfiamenti di pena per reati commessi a scopo terroristico o eversivo dell'ordine democratico (che cosa significa ordine democratico ? e l'ordine liberaldemocratico della legge fondamentale tedesca ?), la cattura obbligatoria e la negazione della libertà provvisoria per chi sia accusato di aver commesso un reato di quel tipo, il fermo di persone sospette di preparare delitti di una certa gravità – era nella prima stesura –, l'estensione dell'interrogatorio poliziesco senza il difensore anche a costoro, che pure non sono accusati di aver commesso quei delitti, un più lungo termine di carcerazione preventiva. Se non tutto, il gomitolo di norme del decreto, almeno in certe parti, a prima occhiata, sembrano calmanti da iniettare nelle vene dell'opinione pubblica arrabbiata. Chi conosce un po' di diritto penale e di storia della criminalità sa che l'aumento di pena non dissuade dai reati più gravi ».

E quindi, appunto, il problema che si poneva Branca era che cosa significhi ordine democratico; era il problema che si poneva Rodotà, era il problema che non ha avuto grossa udienza in quest'aula, che certamente era una delle cose alle quali noi avevamo rinunziato, non individualmente, ma nella trattativa con la sinistra. Questo perché di fronte alla possibilità di emendare il decreto nelle tre parti più gravi (fermo di polizia, carcerazione preventiva, rastrellamenti), questo certamente diventava – anche se mi sembra difficile dirlo – secondario. Mi sembra difficile perché comunque è grave che si introduca in una legge una definizione di reato che lascia adito alla discrezionalità; la discrezionalità è sempre un fatto pericoloso, un fatto che può poi essere usato in un modo o nell'altro, a seconda delle circostanze e delle convenienze politiche, contro una parte o un'altra parte politica, con una o altra finalità politica.

In realtà quello che noi diciamo è che queste misure non servono per battere i terroristi, ma servono per colpire il dissenso politico, da qualunque parte esso venga, ed in qualunque direzione faccia paura, chiunque sia poi al Governo ad usare queste norme.

E quindi è vero che oggi il fatto che il partito comunista (che mi pare sia certamente sulla strada di arrivare, o tendere, o essere sulla dirittura finale, o non esserci, non so, ma comunque certamente la direzione è quella) avalli queste misure è una cosa che prima di tutto ci dispiace, come sinistra. Aveva ragione Massimo Teodori, in questo, circa il fatto che certamente i socialisti hanno degli spazi diversi; nei socialisti si aprono brecce di tipo diverso, sarà più facile, forse, aprire brecce di tipo diverso.

ALICI. Hanno spazi enormi, spazi vuoti !

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Ad esempio vedo sull'*Avanti !* di oggi un articolo il cui titolo è questo: « Come può un partito socialista avallare leggi liberticide ? ». È un articolo di Antonio Landolfi e di Giacomo Mancini. Già il titolo di questo articolo sull'*Avanti !* (può darsi, tu mi insegni ed è anche probabile che ci possano essere degli alibi), ma è poi ben vero che queste cose Mancini le ha dette subito. Ed è anche vero che, avendole dette subito, oggi, in un momento in cui comunque la decisione socialista è quella di votare la fiducia a Cossiga e di votare anche il decreto, c'è un articolo di critica (immagino, ma poi adesso cercheremo di vederlo insieme) su una posizione che è stata assunta dalla direzione del partito socialista. Si critica questa decisione, cose che vedo normalmente, ad esempio, su *l'Unità*. Perché io credo che tra i compagni comunisti presenti in quest'aula, che non conosco tutti, ma che comincio ad imparare a conoscere piano piano tutti...

ALICI. Siamo in due; ti presento il compagno Castoldi.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. No, non dico in questo momento; dico nella vostra totalità.

PRESIDENTE. A poco a poco, con i turni, riuscirà poi a conoscerli tutti.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Comincio comunque lentamente a conoscerli. Credo che anche tra i compagni comunisti, probabilmente, non ci sia totale assenso. Però è ben vero che su *l'Unità* non vedo articoli di dissenso duro su queste norme, né di critica dura su queste norme.

ALICI. Non siamo d'accordo...

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Non volevo essere polemica; dicevo che era importante il fatto che oggi, alla vigilia, cioè alla mattina, perché si presume che per domani sera ci possa essere il voto di fiducia...

ALICI. C'erano cose sulle quali non eravamo d'accordo. Non ce le fate dire, se no, le dicevamo. Non ti arrabbiare, lo sai !

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Non credo di arrabbiarmi.

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Aglietta; non fate dialoghi. C'è l'onorevole Roccella che da tempo attende il suo turno. Spendo una parola buona, e guardi che non lo dico per una battuta. Lei sa perché lo dico.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Lo so.

PRESIDENTE. Ci si stanca moltissimo – e lei lo sa – ad attendere.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Lo so. Quello che volevo chiarire, perché poi questi dibattiti restano, perché la gente li ascolta, e perché anche il dialogo con i compagni è giusto, è che noi non vi abbiamo impedito di parlare in quest'aula. È che noi non volevamo andare con tutta la sinistra ad una battaglia che aveva i presupposti per essere persa, anche perché abbiamo già visto altre battaglie fatte per essere perse, come la battaglia sulla legge Reale (ne abbiamo viste le conseguenze). Allora, la nostra preoccupazione era quella di arrivare o alla non approvazione di questo decreto, o – in via subordinata – alla sua modifica. E credo che il compagno Boato, in Commissione, avendo votato tutti gli emendamenti comunisti, lo abbia dimostrato.

BOATO. Non tutti !

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Non tutti, ha ragione, ma soltanto quelli che sarebbero poi diventati oggetto della trattazione. Boato li ha votati – ha detto – tappandosi il naso. Comunque, questo significa che per noi si trattava della mi-

nima condizione indispensabile che, in qualche modo, volevamo fosse acquisita, da parte di una sinistra che cercasse di ottenerla e di vincere su questo, e non che, partendo da premesse di un certo tipo, dimostrasse di sapere in partenza di andare verso la sconfitta. Credo, quindi, che sia importante quella posizione emersa nel partito socialista; credo che sia importante che siano state dette alcune cose che avevo detto anch'io, nelle quali mi riconosco. In particolare, Mancini e Landolfi, parlando dell'azione nel campo dei diritti civili, così si esprimono: « Questa azione è più che mai necessaria, in una drammatica fase della vita del paese, nella quale il terrorismo è diretto a provocare una involuzione autoritaria ed una trasformazione antidemocratica dello Stato, ad opera dello Stato stesso e delle forze che più decisamente si sono impegnate nella difesa delle istituzioni. Queste forze, tra cui si colloca in primo piano il partito socialista, hanno sempre contestato la concezione secondo cui la riduzione della democrazia, dei diritti civili e di libertà, possa costituire una risposta valida ed accettabile dello Stato democratico all'aggressione terroristica, aggiungendo alle devastazioni umane, sociali e politiche che essa provoca misure che intaccano il nostro ordinamento giuridico e costituzionale ».

Su un altro giornale, poco prima di iniziare il mio intervento, avevo letto la notizia che certe posizioni affiorano anche nel partito comunista: ad una riunione del gruppo, infatti, alcuni parlamentari comunisti, per protesta, non avrebbero preso parte.

ALICI. È un pettegolezzo!

BOATO. Ma è un fatto che avrebbe fatto onore ai vostri compagni!

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Eppure, io ci avevo sperato! (*Commenti del deputato Boato*).

ALICI. È un pettegolezzo, ripeto, perché da noi tutti possono venire alle riunioni e dire quello che vogliono!

BOATO. Salvo obbedire disciplinatamente in aula.

ALICI. Questo ci fa onore perché, quando si ha l'incarico di rappresentare un partito, bisogna comportarsi secondo quello che decide la maggioranza, nell'ambito del partito.

BOATO. Ma piuttosto che commettere errori storici e tragici è meglio disobbedire, in coscienza.

PRESIDENTE. Fatti i dovuti chiarimenti dalle due parti, e nell'attesa che qualcuno dei partiti abbia un esponente che voti diversamente dagli altri, proseguiamo l'ascolto dell'onorevole Aglietta.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Ci auguriamo che sia più d'uno!

BOATO. Ha certamente notato con quanta gentilezza abbiamo fatto questi chiarimenti!

PRESIDENTE. Ho notato: ma è l'eccesso di gentilezza che mi preoccupa.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. È poi vero che la notte e l'alba sono ore di verità, anche interiore, per ognuno di noi.

ALICI. Sono ore canoniche!

PRESIDENTE. Il guaio è che in quest'aula la luce è sempre uguale.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Questa, infatti, è una cosa molto triste.

PRESIDENTE. Questo fatto non è favorevole alla verità: ma si può superarlo pensando com'è fuori.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Certo. Comunque, sempre in relazione al brano che stavo citando, e che credo sia impor-

tante anche perché, tutto sommato, mi aiuta a concludere con un minimo di speranza, voglio ancora soffermarmi su alcune frasi che reputo abbastanza significative. Come sempre, infatti, o comunque molto spesso, in alcune dichiarazioni di compagni non della mia parte politica, ma socialisti, comunisti o indipendenti di sinistra, io poi mi ritrovo; ma purtroppo non mi ritrovo poi nei comportamenti: questo resta sempre, per me, un dilemma non da poco, riuscire cioè a capire perché gli stessi princìpi, le stesse idee, le stesse cose in cui si crede portano a comportamenti diversi, anche profondamente diversi. Io credo che fra persone, fra compagni, si debba avere molta fiducia nel dialogo, nella tolleranza e nella non violenza. Quando parliamo di non violenza, qualcuno ci chiede talvolta cosa significhi questo termine: sembra quasi, infatti, che si tratti di un atteggiamento disarmato, passivo. In realtà, ho sempre sostenuto che a fondamento della non violenza vi sia il dialogo. Potrebbe sembrare una battuta, visto che stiamo parlando da tanto tempo; invece è vero che questo nostro dialogo è sempre un tentativo di cambiare qualcosa negli altri, e comunque di confrontarci con gli altri; il tentativo, inoltre, di capire perché, partendo dagli stessi princìpi e presupposti, si arrivi poi a comportamenti così diversi, a comportamenti che addirittura negano le cose che si dicono.

« Queste leggi sono liberticide ». Io mi auguro che Mancini ed altri, nel partito socialista... Ecco, perché, signor Presidente, dicevo che noi speriamo che non di un solo voto si tratti, ma di più voti: lo speriamo, perché ciò starebbe ad indicare un momento di speranza.

BOATO. Alici ci ha già preannunciato il suo !

ALICI. Io voto a favore !

BOATO. Questo è nelle direttive !

ALICI. Non nelle direttive, ma nella nostra posizione !

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Bisogna riconoscere allora che non abbiamo le stesse convinzioni. Quello che io sostengo, però, è che vi sono dei socialisti che le hanno, e se non altro lo dicono, e mi auguro che votino anche secondo le proprie convinzioni. Probabilmente, poi vi sono dei comunisti che così voteranno ma certamente non lo diranno: e questo è sintomatico. Probabilmente si tratta di un fatto che si riallaccia a due filosofie, due concezioni, due storie, due criteri di costruzione o di organizzazione politica molto diversi, che abbiamo alle spalle.

ALICI. Ma sei sicura che tra voi, tutti sono d'accordo con quello che tu dici ?

PRESIDENTE. Questa sua azione apostolica, onorevole Alici, è encomiabile, specie perché siamo alle prime luci dell'alba. Ma, onorevole Aglietta, la pregherei di concludere: potrà sempre proseguire, fuori di qui, il dialogo con il collega.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Deve darmi atto, Presidente, che sono stata interrotta e che non sono stata io a rivolgermi ai colleghi qui presenti.

PRESIDENTE. Ciò di cui le darei atto con maggior piacere sarebbe il fatto che cedesse la parola al suo collega Roccella !

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Io capisco che lei lo dice...

BOATO. ...a fin di bene !

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Leggo ancora alcune frasi, prima di concludere. « Gli sbocchi negativi verso cui si incanala il dibattito sul decreto antiterrorismo non sono imputabili unicamente agli errori politici, tattici e strategici dei radicali e della loro scelta ostruzionistica. In un momento nel quale il terrorismo distorce i comportamenti delle forze politiche, definire di destra, rivolto contro il Parlamento, l'ostruzionismo radicale, ri-

schia di servire ad interpretazioni non persuasive del regolamento della Camera e di aprire la via ad abusi e prevaricazioni assai gravi. L'errore che è stato compiuto è stato quello di aver lasciato campo libero alla democrazia cristiana ed al Governo Cossiga. Il partito socialista e la sinistra nel suo insieme, con o senza l'ostruzionismo dei radicali, dovevano e potevano indicare le loro proposte e le loro soluzioni senza lasciare spazio all'iniziativa della democrazia cristiana e del suo Governo che anche dinanzi a questo drammatico problema si rivela lacunosa, carica di rischi per i princìpi di libertà e di democrazia, tra i quali non può discostarsi una risolutiva lotta al terrorismo, non esente da strumentalizzazioni, i cui effetti possono essere gravi per la salvezza e la credibilità del sistema democratico. In questa vicenda si scontano errori commessi in passato, come quello di aver consentito il rinvio della riforma del processo penale e come quello del ritardo nella costituzione e nell'avvio dei lavori della Commissione parlamentare sul rapimento e l'uccisione di Moro ».

Verso la fine dell'articolo è detto: « Il dibattito parlamentare sul decreto antiterrorismo doveva essere l'occasione per recuperare le elaborazioni che il partito socialista ha compiuto sui problemi della sicurezza democratica, dell'ordine pubblico e della lotta al terrorismo. L'aver ceduto il campo all'iniziativa della democrazia cristiana e del governo Cossiga ha per risultato il restringimento di quegli spazi di democrazia e di libertà che sono, per il partito socialista italiano, la condizione ineliminabile per sviluppare la propria iniziativa politica. Altrettanto netto il dissenso verso la fiducia, cosiddetta tecnica, al Governo Cossiga e fatalmente verso la democrazia cristiana che è autorizzata ad acquisire la convinzione di poter utilizzare un senso di responsabilità verso le istituzioni, un sostegno permanente alla presente soluzione governativa... », eccetera. « Il voto di fiducia è un fatto politico non tecnico e, come tale, il Governo Cossiga e la democrazia cristiana lo interpreteranno e lo utilizzeranno, per tentare di prolungare sino alle elezioni regionali ed amministrative, ed oltre, la vita del Governo », eccetera. « Riportare il partito socialista a una piena rigorosa coerenza con la sua linea politica sui problemi della democrazia e della lotta all'eversione – linea sempre contraria alla proliferazione di legislazioni speciali o eccezionali e con le sue indicazioni di carattere politico e generale – è l'unico rimedio agli errori compiuti in questa specifica, ma grave vicenda politico-parlamentare, per ricostruire... », eccetera.

Ho letto questo articolo per dimostrare che tutto ciò è oggi la testimonianza che le contraddizioni nel partito socialista (e questo in realtà è anche il compito di noi radicali) si sono aperte, e c'erano forse originariamente, ma col dibattito di queste lunghe giornate...

BOATO. Più dignitose, queste, che non quelle sulle tangenti ENI.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Certo. Difatti, io sto semplicemente dicendo che delle contraddizioni si sono aperte e che, in realtà, esse sono lo specchio di contraddizioni che nei socialisti, nei democratici ed in chi, nel paese, ha votato per il partito socialista ed in chi ha votato per il partito comunista esistono. Sono contraddizioni venute alla luce con più evidenza, con più importanza, con più peso, aprendo, probabilmente, un dibattito nel partito socialista e offrendo ad alcuni un voto diverso o la possibilità di un voto diverso che noi ci auguriamo esista e ci sia. E magari ci auguriamo che ci sia un appello ai socialisti, una strada per modificare qualche cosa, perché questo è ancora possibile, dal momento che al voto di fiducia non siamo ancora arrivati. A quel voto di fiducia che, comunque e da sempre, è di fiducia politica. Una fiducia ad un Governo presieduto da un uomo, il cui nome è per noi indissolubilmente legato ad un nome, quello, cioè, di Giorgiana Masi, ad un processo per istigazione a delinquere a noi intentato da Cos-

siga medesimo e ad un altro processo portato avanti da noi nei confronti di Cossiga per accusa di tentata strage.

Voi oggi vi apprestate a dare la fiducia a Cossiga senza (e noi questo vi chiediamo, noi questo chiediamo alle forze politiche, a chi ha la responsabilità di rappresentare in Parlamento la gente) che ci sia il tentativo di impedire che queste leggi liberticide (così da tutti è stato detto) passino nel nostro paese perché inutili, perché dannose, perché incrementeranno ed aumenteranno il terrorismo. Queste leggi saranno l'arma per stroncare qualunque dissenso, da qualunque parte venga, per stroncare, in realtà, lotte per la democrazia, lotte di classe, le lotte dei giovani e quelle degli operai: esse saranno gli strumenti che si rivolteranno contro la classe operaia, gli emarginati, gli oppressi e le lotte democratiche di classe. È questa la nostra apprensione e la nostra preoccupazione.

Noi, quindi, nonostante ci abbiano tappato la bocca con una interpretazione del regolamento, quale quella che è stata data dal Presidente di questa Camera, abbiamo portato avanti la nostra battaglia convinti fino in fondo di queste cose ed assumendocene la responsabilità. Abbiamo condotto la nostra battaglia chiamando la gente e cercando di trasmettere all'esterno questo senso di angoscia e di preoccupazione che avevamo per quanto qui dentro, nel silenzio, stava avvenendo. E oggi, l'unico appello che noi facciamo, che già altri hanno fatto in quest'aula, è un appello al voto. Sappiamo, però, che non otterrà effetti. Vediamo sui giornali di oggi le decisioni dei partiti (partito comunista, partito socialista) e le direzioni nelle quali essi vanno. Noi ci appelliamo alla gente perché in essa, come sempre, abbiamo fiducia poiché ci ha aiutati nelle lotte che abbiamo fatte dimostrandoci, così, di avere maturità e civiltà. Il partito, su questo decreto, così come passerà con la fiducia al Governo Cossiga, inizierà una raccolta di firme, inizierà un *referendum* abrogativo andando avanti con gli strumenti della democrazia.

Signor Presidente, se non si attivano questi strumenti di lotta politica, non violenti e di democrazia – o l'ostruzionismo parlamentare, le leggi di iniziativa popolare o altro –, se ne attivano altri, si lascia aperta la strada ad altri strumenti di altro genere e di altra natura, che sortiscono altri effetti. Noi, ancora una volta, (credendo e avendo fiducia nella gente, dopo aver fatto tutto il possibile qui dentro per ostruire, per bloccare, per resistere a questi provvedimenti) domani, nei prossimi giorni, nel prossimo mese, o fra due mesi, lanceremo un nuovo appello alla gente e riusciremo, probabilmente, ad innescare quella battaglia che altre volte abbiamo innescato e che è stata poi, come ogni momento di voto e di democrazia, un momento di crescita nella vita democratica generale del paese, un momento di crescita per tutti. Anche allora ci venivano rimproverati i soldi che era costato, o che poteva costare, il *referendum*, così come oggi ci vengono rimproverati quelli che può costare la stampa di questi emendamenti. Voglio ricordare, a chi scrive queste bassezze e altri altri, che la democrazia non ha costo. E poi vorrei che fosse fatto un calcolo di quanto siano costati questi 30 anni di governo contro la democrazia, contro la Costituzione, di quanto sia costato questo ostruzionismo alla Costituzione e alla democrazia. E questi costi li ha pagati la povera gente, sulla propria pelle, con la propria vita personale. Non quindi costi per la stampa degli emendamenti, ma costi in termini di gente ammazzata, di miseria, di disoccupati, di giovani che non trovano lavoro, di pensionati che non hanno da mangiare.

Questi sono i costi da porre sui due piatti della bilancia, visto che la democrazia richiede sempre e comunque dei costi: l'ostruzionismo dei radicali di oggi, che ha comportato fatica per i colleghi che sono stati qui e soldi per la stampa degli emendamenti; l'ostruzionismo di una maggioranza che ha governato illegalmente, provocando con questa illegalità le stragi che si sono avute nel nostro pae-

se. Questo – io credo – ha avuto costi molto più gravi e drammatici ed è per evitare che questo continui che noi oggi siamo qui a parlare, anche se ora io smetto, per lasciare il posto al compagno che pazientemente ha aspettato di poter raccogliere dalle mie parole il senso di continuità della battaglia che stiamo facendo (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Roccella ha facoltà di parlare per illustrare emendamenti di cui è cofirmatario, che è pregato di indicare di volta in volta.

ROCCELLA. Signor Presidente, colleghi, lo stato di salute ma anche la mia attitudine mentale mi rendono difficile parlare molto a lungo. Questo non vuol dire però che io abbia delle riserve sulla battaglia ostruzionistica che siamo conducendo, perché ritengo che, per quante siano, per troppe che siano le parole, anche sprecate, ce ne vorrebbe sempre una in più per combattere la battaglia che stiamo combattendo sulla linea di demarcazione tra due civiltà, assunte sotto la specie di civiltà giuridiche.

Mi sia consentito prendere lo spunto dalla conclusione del nostro capogruppo, Adelaide Aglietta, e di parlare a mia volta brevemente di ostruzionismo. Voglio ribaltare l'accusa che ci viene rivolta di bloccare il Parlamento e rovesciarla a mia volta sulla maggioranza. Il fatto che vi sia un ostruzionismo della maggioranza, un comportamento che appunto ostruisce l'attività parlamentare mi sembra del tutto scontato, un fatto di cronaca ampiamente acquisito.

Pensate solo a quanto tempo avete sprecato con il diritto di famiglia nel tentativo di mettervi d'accordo patteggiando. Pensate alla riforma universitaria: basta che Spadolini abbia una piccola riserva, sia pure marginale, e si blocca tutto: l'accordo non è possibile e questo ostruisce la vita parlamentare. Tutto si ferma, e nessuno ha nulla da eccepire. Pensate alla riforma della pubblica sicurezza che, dopo anni di elaborazione, di attese causate dalla mancanza di accordo, è stata posta all'ordine del giorno solo grazie ad un « ricatto » radicale: abbiamo minacciato di fare ostruzionismo sul disegno di legge per il finanziamento e il potenziamento della polizia se non si fosse posto all'ordine del giorno quello per la riforma. È un esempio classico di come questo preteso ostruzionismo dei radicali spinga in realtà il Parlamento a funzionare, sia una sollecitazione in attivo e non una remora in passivo.

Pensate alle pensioni: Longo ha delle riserve e tutto il progetto si ferma, si blocca per mancanza dell'accordo, che è poi – lasciatemelo dire, anche se è pesante – un accordo tra compari, un accordo di potere, di convenienza, di schieramento, perseguito al di fuori dell'economia parlamentare e comunque sempre come sopraffazione del Parlamento.

Questo è ostruzionismo; non dura pochi giorni, vincola la vita politica, ne compromette la libertà, la moralità, la efficienza.

Pensate a cosa sono diventati i cosiddetti Comitati dei nove: non rispondono più alla funzione loro assegnata dal regolamento e sono altrettante occasioni per realizzare questo accordo tra compari di cui ho parlato.

Dico con molta franchezza che noi ci facciamo carico non solo di questo nostro ostruzionismo, ma anche dell'ostruzionismo sistematico di cui ci accusate. È vero, colleghi, la nostra opposizione corre sempre lungo il filo rischioso dell'ostruzionismo, sia quando non lo facciamo ma lo minacciamo (come è accaduto finora), sia quando lo facciamo (come sta accadendo in questo momento). Ma perché, colleghi ?

Per una ragione politica di fondo: perché il nuovo fenomeno che caratterizza la vita politica italiana dei nostri giorni, brucia gli spazi di opposizione. Noi dobbiamo quindi utilizzare ogni risorsa, anche esasperata, senza economia, senza prudenza, senza cautela, perché questo è l'unico modo che rimane per fare opposizione.

La spinta che ci porta sul filo dell'ostruzionismo è fisiologica, è corrispettiva a questa riduzione drastica e progressiva degli spazi di opposizione, derivata, appunto, dalla cooptazione della sinistra nell'area di Governo e la conseguente mistificazione della sua opposizione.

Mi consenta ora, signor Presidente, di spendere a mia volta qualche parola sulla vicenda di questo benedetto accordo tra le sinistre. È una grossa mistificazione: i radicali hanno fatto l'ostruzionismo, peccato che non ci sia stata questa unità delle sinistre per colpa loro. I compagni comunisti si dicono accorati, i socialisti patiscono profondi rincrescimenti, i compagni della sinistra indipendente si dicono preoccupati e, via via, c'è chi progressivamente lancia richiami alla responsabilità, ammonisce, condanna, si indigna, accusa e perfino insulta.

Ebbene, se non ci fosse stato l'ostruzionismo radicale, vediamo che cosa sarebbe accaduto. Non sarebbe accaduto niente di nuovo. Compagni comunisti e socialisti, compagni della sinistra, come fate a non mettere nel calcolo, per un giudizio obiettivo, i vostri atti politici, il vostro voto al Senato ? Chi vi ha impedito al Senato di votare contro il decreto del Governo ? Come non mettere nel conto un altro atto politico gravissimo, compagni comunisti ? È stato il capogruppo comunista a sollecitare e a suggerire a Cossiga di porre la fiducia garantendo il voto favorevole del suo gruppo.

Compagni comunisti, questi sono atti che voi per primi dovete mettere in conto. Io trovo estremamente fanciullesco e puerile questo vostro vezzo di far carico ai radicali del vostro rapporto con il Governo e con la maggioranza, contro i quali è notissima la nostra opposizione. Volete che siamo noi ad accollarci e a rispondere del rapporto che voi avete instaurato e intendete portare avanti con il Governo e con la maggioranza ? Sono fatti vostri ! Trovo sleale e al tempo stesso puerile un ragionamento di questo genere. È qualcosa di cui dovrete rispondere di fronte a voi stessi, di fronte al paese, sulla quale dovete fare i vostri calcoli, ma in nessun caso potrete pretendere che i radicali se ne assumano la gestione sia pure in forma di compartecipazione. Noi compagni comunisti non siamo in questa strategia né vostri alleati, né vostri « indipendenti », al punto da rispettare la strategia comunista e di sottoporre a questa strategia, per quanto riguarda appunto i rapporti con il Governo e con l'area di Governo, le battaglie politiche. Il nostro metro è diverso. Quando vi diciamo che siamo disponibili per una opposizione, intendiamo dire veramente opposizione, e non ci mettiamo come voi al di qua del « limite Cossiga ». Compagni comunisti, non facciamo l'opposizione fino al punto in cui disturba la sopravvivenza del Governo. È un calcolo che ci è totalmente estraneo e ci assumiamo tutta la responsabilità di questa estraneità.

È la nostra politica. Forse per questo vi è sfuggito il nostro messaggio, che riusciamo comunque, con tutta la condanna del nostro ostruzionismo che è su tutti i giornali, a trasmettere al paese. Riusciamo a dire con molta semplicità che siamo l'opposizione e che il « limite Cossiga » per i radicali non esiste. Tutte le vostre proposte avevano un vizio di partenza, che cioè la vostra opposizione sarebbe arrivata fino a un certo punto. Avete affermato infatti che, se gli emendamenti fossero stati bocciati, avreste comunque votato il decreto, contenente le norme che dicevate di non volere, perché liberticide, anticostituzionali, eversive, sino al punto di voler combattere, su di esse, una grossa battaglia politica. Ma di quale battaglia politica si sarebbe trattato ? In termini banali e spiccioli, se a un compratore viene chiesto il prezzo di mille ed egli offre seicento, ritenendo che le residue quattrocento siano una soverchieria che non intende assolutamente pagare, non può nel contempo assicurare il compratore che se egli insiste pagherà comunque le mille lire richieste. A quel punto l'unica scommessa che si può fare è che il compratore pagherà mille lire e non seicento. È una questione di logica elementare.

In realtà la battaglia che avete combattuto qui dentro non ha avuto come

tema e come posta l'antiterrorismo, bensì la sorte mediata e immediata del Governo Cossiga. Voi avete messo in atto una vostra azione strategica e tattica, il cui fine era la sorte del Governo Cossiga e la vostra strategia di accostamento alla area del potere, non certo il terrorismo e l'antiterrorismo. Lo ha scritto del resto *Il Corriere della Sera*: « Il legame tra questa lotta parlamentare e gli orientamenti dei partiti per il dopo Cossiga è inscindibile e l'atteggiamento di alcune forze politiche su questa vicenda spiega anche la preparazione, in pieno movimento, del futuro politico ». Si tratta di un cronista attento e ingenuo al tempo stesso, che ha individuato il nocciolo della vicenda. E si capisce allora come *Il Corriere della Sera* definisca « fatto del giorno » non lo scontro parlamentare sui decreti, ma l'iniziativa dei repubblicani, appunto, per preparare la soluzione e la gestione del dopo Cossiga. È stato recepito come fatto del giorno quello che in realtà è il fatto del giorno, nell'economia strategica dei partiti che costituiscono questa maggioranza corporativa.

Voglio aggiungere che dietro questi errori e queste connotazioni c'è il vecchio vizio della sinistra, di affidarsi al mutamento di forze tra gli schieramenti, al mutamento del segno di potere in termini di schieramenti, anziché all'impegno di civilizzazione. Ho sempre detto, anche quando ero nel partito socialista, che un partito socialdemocratico svedese che distribuisce la pillola nelle sezioni compie un atto politico più proprio, più autentico e molto più produttivo e significativo di tutte le vostre scaltrezze e bravure.

Questo è lo scenario nel quale siamo stati chiamati a recitare la parte dei conniventi, non la parte degli oppositori. Ci avete sempre invitato ad eliminare l'ostruzionismo, noi vi abbiamo sempre risposto di garantirci l'opposizione. L'opposizione coerente, l'opposizione che realizza una volontà di opposizione. È assurdo che si possa chiamare opposizione quella che, esercitandosi sulle correzioni a una legge ritenuta unanimente dalla sinistra liberticida, anticostituzionale, oppressiva, autoritaria, e quindi oggetto di impegno profondo, non compatibile con nessuna compromissione da parte della sinistra, si risolve nella rassegnazione a perdere la battaglia, nel garantire in partenza che sarebbe stato votato il decreto, anche se in esso fossero rimaste quelle parti sulle quali si annunziava di voler fare una ultimativa battaglia politica.

Oggi voi, compagni comunisti e socialisti, date la colpa all'ostruzionismo radicale; ma chi vi impedisce di fare il vostro mestiere, con tutto l'ostruzionismo radicale, se davvero ritenete di essere dinanzi alla scelta di dare priorità alle ragioni della battaglia contro il decreto, o priorità al « limite Cossiga » ! Non sono certo diciotto deputati radicali e cinque giorni di ostruzionismo che possono essere d'impedimento. Voi siete assolutamente liberi di scegliere fra il « limite Cossiga » e l'impegno in questa battaglia antiterroristica. E scegliete il « limite Cossiga » e votate la « fiducia Cossiga ». Questa è la comunicazione che andrà al paese, dai gesti, dai fatti, dai comportamenti, dalla politica che fate. Lo sappiamo, non siamo ingenui e non ci lasciamo impressionare dalla « impopolarità », fatta crescere così artificiosamente, della nostra battaglia ostruzionistica. La verità è che le accuse che rivolgete al nostro ostruzionismo sono dovute all'intelligenza che avete di questo ostruzionismo, perché capite e sapete che il nostro ostruzionismo porta, sul terreno scoperto, in termini di contradizione, questo vostro calcolo e questa vostra strategia.

Conclusa brevemente questa parte, andiamo al merito del decreto. Noi abbiamo detto con estrema chiarezza di che cosa incolpiamo questo decreto, di che cosa lo riteniamo responsabile, quali sono i suoi difetti di fondo. È inutile, eversivo, complice del terrorismo. Che sia inutile, non starò qui a dimostrarlo, perché è venuto fuori da moltissimi dei vostri interventi ed è opinione quasi comune a livello di giuristi. Se interrogate, spassionatamente e senza preconcetti i giuristi, di qualunque parte essi siano, vi accorgerete che rico-

noscono onestamente e obiettivamente la inutilità e l'inefficacia di questo decreto.

Sosteniamo che il decreto è eversivo, in quanto esso serve non a reprimere il terrorismo, ma a reprimere il dissenso e l'opposizione, tentativo questo che capovolge la nostra logica costituzionale, la logica di tutte le democrazie che si esprimono – secondo voi paradossalmente, secondo noi normalmente – soprattutto nelle garanzie che danno alla opposizione, perché appunto attraverso queste garanzie si dà spazio al gioco dei convincimenti, liberi anche nel momento del processo di formazione. Certo, è un rischio, ma è su questo rischio che si formano le nuove domande di libertà.

Queste norme si inseriscono in una lunga vicenda, della quale sono l'ultimo capitolo, che è bene richiamare sia pure brevemente, perché ritengo che da questo inserimento risalti, senza bisogno di altre dimostrazioni, il loro vizio di eversione, che risalti quello scontro di civiltà giuridiche cui ho fatto cenno, che ha pure una sua storia, che risalti infine, in termini ultimativi, la ragione di fondo della nostra opposizione rispetto alla carica di eversione che queste norme recano in sé. Opposizione a questo decreto a tutta una logica che si dispiega con un filo continuo e ha una sua autonomia e un suo valore assoluto. Oggi contro il terrorismo voi state adottando questa logica. Oggi compite una scelta che si compie non contro il terrorismo ma sull'occasione propria del terrorismo.

Non si tratta, colleghi, di scegliere se muovere o no contro il terrorismo. La scelta è invece su quali logiche attivare, quale forza assumere contro il terrorismo. Questo è l'oggetto e il tema del nostro confronto: quale logiche attivare e quale forza creare contro il terrorismo. Voi riattivate una vecchia logica che ha una sua storia, una sua continuità di tendenza e di sviluppo sino ad arrivare al voto che stiamo per pronunciare su questo decreto.

E vorrei subito richiamare alla vostra memoria ricordi che investono la vicenda della nostra democrazia, i nostri anni '40, quando gestendo la politica della ricostruzione, la DC garantisce in effetti la ricostruzione del sistema capitalistico; e come la garantisce ? Occupando lo Stato; occupandolo senza riserve. E lo occupa proiettando naturalmente la sua influenza in termini di potere sugli apparati statali e la sua egemonia corporativa sulla società civile. Si parlò, allora – vi ricordate ? – appunto di egemonia corporativa e di democrazia protetta. Del resto, devo ricordarvi che poco più tardi, cioè nel febbraio del 1949, De Gasperi parlò apertamente di conquista « cattolica » dello Stato; e ne parlò nella nota lettera inviata a Pio XII nel ventesimo anniversario dei patti lateranensi. Ne leggo un brevissimo brano, che mi pare estremamente interessante ed estremamente significativo. Illustrando al Pontefice le ragioni dell'alleanza con i partiti laici, De Gasperi si domandava fra l'altro: « Quale sarebbe la situazione se tutti i non cattolici si riunissero sotto il comune denominatore dell'anticlericalismo ? Il pericolo esiste perché sventuratamente banche, istituti economici, grandi editori, grosse industrie e proprietà terriere sono ancora in mano ad uomini i quali sono in fondo solo degli anticlericali rinsaviti dalla paura. Quando si costituì il Governo si dovette tener conto di questo fatto, il quale rimane ancora decisivo per la direttiva politica odierna. Ecco perché il Presidente del Consiglio, quando parla come tale, dà rilievo a questa base comune e non accentua sempre lo specifico pensiero suo proprio e quello del partito maggiore e talvolta considera con sopportazione taluni scarti dei gruppi minori ».

La democrazia cristiana, ripeto, ha in questo modo difeso l'assetto produttivo ed il potere politico, rovesciando poi immediatamente sui lavoratori – fin dal primo momento, colleghi – la violenza delle leggi dell'economia e del codice Rocco.

Non è stata una dimenticanza quella della mancata correzione del codice Rocco; è stata una scelta, che è servita e che è stata gestita. Il codice Rocco, redatto per il regime a cui doveva servire, redatto per imporre la sopraffazione istituzionale alla società civile, ha finito con il

servire il regime fascista per cui è stato concepito per dieci anni circa ed ha servito la democrazia antifascista per 35 anni: una contraddizione lacerante, che non può essere semplicemente espressione di una dimenticanza ma la risultante di una precisa scelta politica e comunque non indifferente rispetto all'azione politica.

La democrazia cristiana si configurava come partito di Stato, ma non ancora come regime. Come regime – lasciamo stare tutti i passaggi, colleghi – si sta configurando ora, ora che riesce a coinvolgere e a cooptare le sinistre, eliminando gli spazi di opposizione. A questo noi stiamo assistendo, a questo momento del progetto e del processo di regime; e non ci stancheremo di ripeterlo in quest'aula.

La democrazia cristiana garantiva, allora, una continuità, soprattutto nella gestione degli apparati dello Stato, e principalmente con il controllo della polizia, della magistratura e dell'esercito. Sono questi i tre apparati verso i quali immediatamente si è rivolta la volontà di influenza e di conquista dello Stato dello democrazia cristiana come partito di governo.

Cosa recuperò alla polizia, la democrazia cristiana? L'ubbidienza al potere e la strategia della prevenzione. La democrazia cristiana, dopo il disastro bellico, restituiva alla polizia la sua organica e continua strategia della prevenzione, che è quella che stiamo approvando con questo decreto, che si concilia, colleghi – e probabilmente non c'è bisogno che ve lo spieghi – con la repressione fondata sull'arbitrio. In tutta la sua vicenda la strategia della prevenzione significa esclusivamente repressione fondata sull'arbitrio. Del resto, fin dall'inizio della storia d'Italia la prevenzione ha avuto questo andamento ed ha marcato l'operato della polizia fondato sulla logica della sopraffazione e della violenza. Lo ha marcato nettamente, colleghi. L'unica eccezione – devo dirlo con molta onestà – è Cavour e non certo i liberali di quel tempo; e lo vorrei ricordare agli amici liberali, se qui fossero questa notte. Vi ricordate di Cavour e delle sue parole « Tutti sono buoni a governare con lo stato d'assedio; io governerò gli italiani con la libertà » ? Ma, morto Cavour, il metodo di governo che prevalse in fatto di ordine pubblico fu lo stato di assedio attraverso l'uso sistematico che allora si fece dell'esercito.

Cosa voleva dire prevenire ? Prevenire voleva dire concedere alla polizia discrezionalità di giudizio e di intervento sul semplice e generico sospetto, non in base a indizi di reato ma sul sospetto-discrezionale, relativo al comportamento della gente.

Abbiamo, colleghi, ancora oggi le leggi del 1859 e del 1865, che sono il segno più evidente di questa continuità di cui oggi stiamo celebrando l'ultimo capitolo. Abbiamo ancora oggi vigenti in questo paese le leggi, ripeto, del 1859 e del 1865. Ed, è stato ampiamente scritto che queste leggi sono « la celebrazione più pura del sospetto ».

Uno autorevole scrittore socialista, uno studioso socialista, Amato, ha scritto che l'accentuazione della funzione preventiva – che è quella che, ripeto, stiamo dando dilatandola alla polizia con questo decreto – è un prodotto peculiare dell'assolutismo ». Come fanno i socialisti ad assumere in sede pratica e in sede politica la responsabilità di votare un decreto di questo genere ?

Tutta la storia dell'ordine pubblico, colleghi, corre sull'attività di prevenzione e, naturalmente, sulla repressione discrezionale e violenta che ne consegue: sulla repressione sopraffattrice. Da questo rapporto tra prevenzione e repressione nasce una semplice conclusione: l'oppressione, al servizio, naturalmente, dell'ordine costituito. È inutile che io vi rammenti tutte le repressioni che, dopo l'unità d'Italia, furono consumate nel nostro paese (la memoria, in politica, non è un fatto storiografico, è un fatto di coscienza e di intelligenza): la renitenza alla leva in Sicilia, la rivolta di Palermo, la tassa sul macinato, il brigantaggio meridionale (che fu il primo, grande segnale di lotta di classe in questo paese). Nel 1876, con la sinistra di Depretis e di Nicotera, questa logica si incarognisce e si delineano delle prefigu-

razioni sconcertanti di comportamenti che si avranno nei nostri giorni; compare un metodo che ha avuto la sua esaltazione nei nostri giorni, il metodo provocatorio, quello cioè di provocare disordini, di gettare la bomba per poi attribuire il fatto a chi si vuole colpire con la sopraffazione e la violenza discrezionale. Questo metodo servì e serve a fini politici; con questo metodo fu liquidato il binomio Cairoli-Zanardelli.

Fu il metodo che portò all'ergastolo Cesare Batacchi, un nome dimenticato. Batacchi fu incarcerato per una volgarissima macchinazione. L'istruttoria fu manipolata dalla magistratura e dalla questura. Colleghi, se voi sostituite alla città di Batacchi – che era Firenze – Milano, al questore Serafini – che era il questore del caso Batacchi – il questore Guida, alla data del 18 novembre 1878 la data 12 dicembre 1969, non vi resta che sostituire Valpreda a Batacchi. Siamo nella stessa condizione, siamo dentro lo stesso fatto; tra i due c'è una continuità coerentissima.

L'altro esempio è quello di Frezzi. Avete memoria storica dell'attentato di Acciarito al re? Allora si volle estendere la criminalizzazione ai « complici »: non bastava un colpevole, bisognava colpevolizzare gli anarchici, bisognava colpevolizzare una fascia di opinione. Ebbene, un magistrato, Boselli, con un coraggio al quale è doveroso rendere tutti gli onori (il coraggio dei veri galantuomini dell'« Italietta »), fece incriminare tre guardie, un delegato di pubblica sicurezza, un questore, per omicidio volontario, arresto arbitrario e occultamento di reato. Anche in questo caso, se sostituite i nomi, si ripropone una situazione a noi nota. Il povero Frezzi, infatti, incappò, in sede di interrogatorio, in un infortunio: morì con la testa rotta. Ebbene, se sostituite Milano a Roma, la data del 15 dicembre 1969 a quella del 23 aprile 1897, se sostituite all'*Avanti!*, che allora combattè una coraggiosissima e durissima battaglia a favore di Frezzi, *Lotta continua*, non vi resta che sostituire Pinelli a Frezzi. Anche in questa caso provocazione ed infortunio: era il metodo della prevenzione-repressione, quello che noi stiamo ricostituendo oggi con questo nostro voto.

Potrei andare avanti ma concluderò citando quello che disse Claudio Treves nel 1898: « Le infamie delle fucilate e dei tribunali militari hanno raggiunto soltanto lo scopo di unire gli uomini onesti nell'odio contro i rappresentanti di quel sistema maledetto ». Siamo al punto in cui si può cominciare ad individuare il formarsi di quelle tensioni che favoriscono oggi il terrorismo.

Poi ci fu la guerra, l'ondata rivoluzionaria del 1919, l'occupazione delle fabbriche nel 1920, il decreto di Nitti del 1919: la pubblica sicurezza passa da 10.500 a 25 mila uomini e 377 ufficiali e viene militarizzata. Nel 1921 gli organici della pubblica sicurezza arrivano a 40 mila, mentre quelli dei carabinieri a 65 mila; l'anno dopo, 1922, sono già 75 mila. È questa la situazione ereditata dal fascismo, il quale per altro ne garantiva la continuità. Non fu il fascismo a inventare la polizia fascista; il fascismo accentuò semplicemente certi caratteri della polizia, la istituzionalizzò, la integrò nel meccanismo dello Stato, ma non la inventò, la ricevette in eredità, la mise semplicemente in un rapporto più organico – attenzione a questo « continuo » della nostra storia! – con le strutture dello Stato, ampliandone i poteri, soprattutto quelli di prevenzione, di emergenza, di discrezionalità. È la stessa cosa che stiamo facendo oggi! Vediamo a che cosa è servito tutto ciò nella storia continua del nostro paese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FORTUNA

ROCCELLA. Queste sono le caratteristiche che la polizia ha conservato anche nel dopoguerra e conserva ancora. Non è un caso, colleghi, non è assolutamente un caso che la cosiddetta riforma della polizia, per lo meno nella redazione governativa, conservi la figura del prefetto come responsabile dell'ordine pubblico provinciale: è semplicemente un segno di continuità, il segno di continuità di una logica e di una politica.

Mussolini, nel 1927 esaltò il prefetto fascista. Vi ricordate la famosa circolare che porta questa data? « Il prefetto previene con la sua azione previene... previene... ». È questo potere della prevenzione il dato continuo, il dato che Mussolini recuperava, esaltava, istituzionalizzava. Il prefetto è il segno più evidente di questa attività di prevenzione. Niente di nuovo, colleghi, solo qualcosa di più. E i carabinieri? I carabinieri, quest'Arma che noi distinguiamo dalla polizia per il suo lealismo costituzionale (non facciamoci ingannare, colleghi, dai falsi miti e dagli idoli, soprattutto quando dobbiamo legiferare e guardare responsabilmente dentro le cose; sono facili le posizioni retoriche e demagogiche utilizzate come posizioni ricattatorie), in quel periodo cantavano: « Noi siam carabinieri, ma siamo anche fascisti, e vogliamo arrestare soltanto i socialisti ». Era l'Arma benemerita, colleghi...

E un colonnello dei carabinieri, fonte assolutamente insospettabile, sintetizzò con questa « commossa » rievocazione il contributo dell'Arma alla causa del fascismo (ve la leggo, è breve): « Il periodo che va dal 1919 al 1922 segna una delle pagine più gloriose della storia dell'Arma. Dispersi e sabotati i supremi valori della guerra, i partiti estremi – colleghi, era l'eversione del tempo – cercano di orientare lo spirito delle masse verso chimeriche speranze di fraternità internazionale portando ovunque il caos, il disordine, la distruzione. Il Governo demoliberale, abulico e pusillanime, non sa reagire agli attacchi sistematici dei bolscevichi. Ebbene, anche nel corso di questa densa vigilia, allorquando sotto la guida di Benito Mussolini il fascismo cercava le sue mete e combatteva le sue aspre e spesso cruente battaglie per le piazze e per le vie della nostra amata penisola, i carabinieri reali, dando il giusto rilievo alla voce del sentimento (guarda lì dove lo vanno a scoprire il sentimento i carabinieri reali) ed apprezzando tutta l'etica meravigliosa e l'apporto delle loro idee (guarda lì dove vanno a scoprire l'etica i nostri carabinieri!) orientarono i loro atti ai sensi della più viva simpatia per questi giovani animosi. Spesso affiancati nella lotta comune contro la dilagante anarchia sovversiva (spesso affiancati, colleghi) carabinieri e fascisti si distinsero in numerosissimi episodi, cosicché ben a ragione l'Arma benemerita può meritarsi quell'elogio per cui fu definita granitica colonna dello Stato e del regime ». Questi erano i segni evidenti della continuità di cui vi ho parlato, che arriva fino ai nostri giorni e che sfocia in questo decreto governativo.

Lo so che potete obiettarmi che l'eversione allora erano i lavoratori; ma, colleghi, se cambia la qualità dell'eversione, ma resta identico l'atteggiamento dell'antieversione, state attenti: voi non solo muovete contro l'eversione, ma siete responsabili della scelta di questo tipo di antieversione che è rimasta identica, che è sempre la stessa, ha lo stesso segno della scelta di allora. Ve l'ho detto, il problema non è quello di muovere o no contro il terrorismo, è quello di scegliere quale forza determinare per combattere il terrorismo e quale logica adottare.

La continuità è netta. Del resto non ricordate – farò poche citazioni, ma, ritengo, tutte pertinentissime – quello che scrisse e disse il questore Leto (dirigente, dell'OVRA): « Ottima o pessima – scriveva Leto riferendosi alla polizia –, essa fu durante il ventennio esattamente quella che era stata durante i precedenti regimi democratici ». E se non lo sapeva lui! Leto fu assolto dai tribunali antifascisti perché riuscì a dimostrare questi suoi assunti. La continuità, quindi, è netta, la continuità della polizia prefascista, della polizia fascista e, vedremo, della polizia cosiddetta democratica è tutta nel segno della cosiddetta prevenzione, della strategia e dei poteri della prevenzione.

Come primo atto, cosa fece la nostra democrazia, colleghi? Recuperò il prefetto, il prefetto che la Costituzione aveva assolutamente eliminato in prospettiva. Io ricordo cosa scrisse un uomo assolutamente al di sopra di ogni sospetto e certamente non connotabile come « rivoluzionario », Luigi Einaudi. Peccato che non ci siano più di questi liberali! Scrisse

Einaudi: « Il prefetto è una lue che fu inoculata nel corpo politico italiano da Napoleone. Democrazia e prefetto ripugnano profondamente uno all'altro »; fu una lettera che diventò famosa. Giudicato inammissibile dalla Costituente, che ne invocò l'immediata abolizione, il prefetto non è mai stato abolito, né allora, immediatamente, né dopo; e penso che non sarà mai abolito in questo paese perché sarebbe una contraddizione con le scelte in materia di politica di ordine pubblico che avete fatto e che state facendo con questo decreto, scelte determinanti dalle quali non si torna indietro, colleghi, perché hanno effetti qualificanti definitivi.

E secondo quale logica si comportò la nostra polizia nelle agitazioni insurrezionali del dopoguerra ? Colleghi comunisti, consentitemi di ricordarvi queste cose. I fatti di Catanzaro del 1946 furono fatti insurrezionali, che allora erano unanimemente ritenuti eversivi a... l'assalto e la conquista della prefettura e dell'esattoria (furono presi in ostaggio dei carabinieri e degli agenti), i fatti di agosto sempre del 1946 (12 morti e i 100 feriti a Caccamo), i fatti di ottobre a Roma, l'assalto al Viminale, quando i dimostranti entrarono nello studio di De Gasperi, che si salvò fortunosamente: tutti fatti insurrezionali, secondo la vostra logica.

Anche allora, colleghi, la polizia si comportò nello stesso modo. E arriviamo così al 1947, alla nascita dei reparti celeri. A questo proposito vi leggo una breve pagina, molto istruttiva: « da quel momento la repressione e l'assassinio di lavoratori divengono premeditata norma e programma di Governo. La celere, definita da un giornalista inglese dell'epoca la più potente organizzazione di polizia esistente sulla terra, è lo strumento principe della repressione. Il ministro Scelba, l'uomo appropriato al posto appropriato, come ebbe a dire sarcasticamente Lelio Basso, ne è il protagonista. Nel gennaio 1948 un arruolamento speciale assumeva temporaneamente in servizio 18 mila guardie di pubblica sicurezza, 2 mila sottufficiali e 300 ufficiali sulla base di requisiti straordinariamente lati. Una circolare del Capo della polizia dell'8 luglio 1947 indirizzata a tutti i questori della Repubblica a nome del ministro vietò ogni comizio o assemblea all'interno delle fabbriche (sono i famosi provvedimenti eccezionali di cui ho parlato nel mio intervento generale), i prefetti proibiscono qualsiasi forma di assembramento nelle piazze (per queste cose serviva la celere), sciolgono con la forza ogni riunione non autorizzata, impediscono qualsiasi forma di critica al Governo o al ministro dell'interno. In particolare, giungendo fino al ridicolo, secondo il costume fascista, sciolgono tutta una serie di amministrazioni comunali e provinciali rette dalla sinistra (vi ricordo, colleghi comunisti, l'articolo di Dozza « Il reato di essere sindaco »). E per ragioni di ordine pubblico sono sciolte le amministrazioni cosiddette rosse. Cominciano arresti in massa dei militanti del movimento operaio, piovono le denunzie sulle avanguardie, gli stessi parlamentari comunisti e socialisti non vengono risparmiati; 172 sono i procedimenti penali intrapresi contro parlamentari del PCI, 37 contro quelli del PSI, accusati ora per fatti relativi alla lotta partigiana, ora per attentati all'ordine costituito, come istigazione a delinquere... per aver esclamato, un parlamentare, davanti allo scioglimento violento di un comizio, che i contadini potevano riunirsi dove e quando avessero voluto, non essendo necessario alcun permesso ».

E però, colleghi comunisti, quando noi rivendichiamo ai gruppetti radicali non violenti, pacifici, disciplinati, di poter stare dinanzi a Montecitorio, ci insultate ! Come collegate questo atteggiamento con la vostra storia ? Con quello che avete affermato, essere cioè diritto del cittadino di manifestare il proprio pensiero dove e quando ritiene opportuno « non essendo necessario alcun permesso » ? E plaudite alla compagna di partito Nilde Iotti quando fa il patto col questore. Questo strano questore che – badate – quando qui sostano i precari, le famiglie dei marinai, i medici, non sente il bisogno di chiedere al Presidente della Camera come debba trattare i dimostranti. Sente il bisogno di

chiederlo quando questi quattro dimostranti sono i radicali. Rifletteteci, perché il fatto che il questore sia andato urbanamente dalla Presidente Iotti è ciò che lo denuncia e lo smaschera, colleghi! Perché ha sentito il bisogno, solo per i radicali, di andare a chiedere come dovessero essere trattati? Questi, diversi dai precari, diversi dai medici, dalle famiglie dei marinai di Mazara del Vallo, dagli altri che hanno sostato per mesi davanti a Montecitorio? Per gli altri non vi era bisogno di chiedere e concordare un comportamento, non vi era bisogno di sapere come andavano trattati. Per i radicali, invece, si è sentito questo bisogno.

Continuo nella lettura: « ... o istigazione a disobbedire alle leggi (Longo – « Se sarà necessario, ora come allora, senza bisogno di cartolina precetto o autorizzazioni, ci leveremo come un solo uomo per la difesa della libertà ») ».

Questa è la storia che stiamo, colleghi, potenziando. Dentro questa storia, questo continuo, vi è la cultura della polizia, coltivata attraverso una politica coerente dell'ordine pubblico, in difesa dell'ordine costituito. Del resto è esemplare – non dimentichiamole, queste cose – la risposta che un capitano dei carabinieri diede in un processo di quei tempi. Richiesto se conoscesse la Costituzione, e i diritti che ai cittadini derivano dalla Costituzione, quindi il suo ruolo di garante di questi diritti, il capitano dei carabinieri rispose, e nessuno se ne scandalizzò: « nessuno mi ha mai detto che io debbo conoscere la Costituzione. Io conosco il codice penale e le leggi di polizia ».

La celere, dunque, fu la protagonista degli anni cinquanta. È istruttivo vedere come un giornalista inglese, conservatore – come sono fasulle e schematiche, compagni, le etichette di distinzione tra destra e sinistra, quando non si misurano sull'impegno di difendere e sollecitare le libertà! –, in un articolo del 10 dicembre 1949, racconta, di ritorno da un viaggio in Italia, il metodo di lavoro della polizia scelbiana. Lo stesso metodo che noi oggi stiamo potenziando per la polizia. L'articolo ha questo significativo titolo: « La polizia italiana in cerca di incidenti ». « La celere – dice il giornalista inglese – è una creazione postbellica, basata su una tradizione fascista. I suoi uomini credono, obbediscono, combattono. Il compito della celere è quello di dimostrare agli italiani che i poliziotti non sono materia di cui si possa sorridere. La sua funzione, secondo le direttive segrete, è quella di garantire l'ordine pubblico, allo stato presente ed in prospettiva. Questa formula consente la più comoda interpretazione del loro compito preventivo. Queti reparti sono autorizzati ad entrare attivamente in azione laddove una qualsiasi altra polizia riterrebbe sufficiente di tenere semplicemente gli occhi aperti. Essa organizza preventivamente, nei minimi particolari, le cariche e le sparatorie. Anche preventivamente vengono preparate, ad uso della stampa governativa e indipendente, le versioni relative alle armi in possesso dei lavoratori, versioni che dovranno poi giustificare l'uso delle armi da parte della polizia ». « Con molta perspicacia, il giornalista britannico coglieva – aggiunge chi lo cita – il senso profondo della politica dell'ordine pubblico dello scelbismo, la repressione come sublimazione della prevenzione. Ed è questo dato che garantisce la continuità della politica dell'ordine pubblico, sino ai nostri giorni ».

Vi ricordo le date più salienti delle imprese della celere. Alcune le ho già ricordate nel mio intervento in sede di dibattito generale. Adesso ne cito due, i fatti di Melissa e quelli di Modena. Siamo all'ultimo scorcio del 1949. A Melissa, dove i contadini erano andati ad occupare le terre incolte, veramente incolte, del feudo Fragalà, se non sbaglio del marchese Berlingieri (il nome non lo ricordo con esattezza), « armati » di zappe, e dove avevano lavorato fino alle 14, dissodando il terreno con zappe e picconi (le uniche « armi » di cui erano provvisti), la polizia, appena giunta, intimò loro: « gettate le armi! ». Il seguito di questa intimazione la ricordate? Giovanni Zito, 15 anni, assassinato. Come Giorgiana Masi: non è cambiato nulla! Non siamo riusciti a cambiare nulla. Questa sinistra, così bra-

va nel definire teoricamente e ideologicamente i suoi compiti, non ha cambiato nulla. Non solo non ha cambiato, non ha avuto la forza di farlo, i codici fascisti, ma non ha modificato la politica dell'ordine pubblico. Anzi, la sta riconfermando oggi. La differenza è che, mentre prima questa politica era usata contro la sinistra, oggi è usata con la sinistra, dalla sinistra. Ecco il salto di qualità. È qui che scatta il pericolo del regime! Continuo con Melissa: Francesco Nigro, 29 anni, assassinato; Angelina Mauro, 25 anni, morta dopo 9 giorni di agonia.

Passano pochissimi mesi e siamo ai fatti di Modena, colleghi comunisti. I 160 licenziamenti alle fonderie Orsi, lo sciopero, la serrata in risposta allo sciopero. Mi ricordo la cronaca di quei tempi; i dimostranti andarono verso le fonderie e trovarono un enorme schieramento di polizia, come si usa anche oggi, con fucili puntati, i mitra puntati. Una delegazione di deputati e di dirigenti della sinistra corse subito dal questore, a chiedegli conto; il questore li aggredì con una tecnica della provocazione inaudita, dicendo letteralmente: « Ritirate subito i vostri, se no faccio succedere un macello ».

Quel questore proseguì nella sua carriera; non successe niente; riteniamo normale che i questori si comportino in questo modo. Quando io dico con ingenuità: ma santo Dio, il commissario Stella, quando sgombra i radicali da qui davanti, sa che fa un atto anticostituzionale, e che il suo mestiere non è quello di tradire la Costituzione? Mi dicono: « Ma è un poliziotto, deve fare il poliziotto. Lo riteniamo normale ». Ma dove la troviamo, compagni, da che fonte, la volontà politica di riforma? Le riforme non si disegnano, non si fanno i progettini di riforma, come gli intellettuali fasulli della sinistra fanno continuamente! Le riforme sono innanzitutto un fatto di coscienza e di cultura; è da lì che nasce la volontà politica della riforma, e quindi la riforma. Se voi trovate normale che un poliziotto faccia così il poliziotto, dove la prendete l'intelligenza, la coscienza e la forza di opporvi?

Proseguo con Modena: e il macello successe, perché mentre la delegazione tornava in fretta verso i dimostranti, avevano già sparato: sei morti, 50 feriti.

La polizia presidiava negli anni '50 alla riorganizzazione produttiva; ma con la riorganizzazione produttiva, dopo la legge-truffa del 1953, si inaugurava un nuovo periodo. Con l'inizio del declino del centrismo alla polizia si chiederanno altre cose, fermi restando, colleghi, il potere e la strategia della prevenzione, che segna appunto questo filo continuo, fino ad arrivare al decreto che oggi – lo ripeterò fino al termine del mio intervento – stiamo per votare. Questo continuo, naturalmente, passa attraverso alterne fasi, di attacco o di difesa, di violenza o di prudenza, ma resta sempre lo stesso identico continuo.

Erano i tempi in cui De Gasperi cominciava a definire la democrazia cristiana un partito di centro che guarda verso sinistra; e nascono i piani strategici che dieci anni dopo dovevano sfociare nel centro-sinistra. Naturalmente la polizia adotta la strategia morbida. Del resto, questo si era fatto anche ai tempi di Giolitti. In periodo di integrazione, quando il potere, cioè, integra o cerca di integrare le opposizioni, questo interesse delle forze al potere si ripercuote inevitabilmente sulla strategia dell'ordine pubblico. Ma non diventa strategia democratica dell'ordine pubblico, che è un'altra cosa, che presuppone una autonomia assoluta e continua della polizia da qualunque vicenda di potere, una autonomia riferita e correlata esclusivamente ai diritti sanciti dalla Costituzione ed ai princìpi generali dell'ordinamento democratico. Il fatto stesso che senta, appunto con alterne vicende, le ripercussioni di queste fasi delle strategie della maggioranza di potere, questo stesso fatto sottolinea il vizio sistematico di una polizia usata sistematicamente in difesa del potere costituito e dalle strategie del potere costituito.

E poi viene Tambroni. Tambroni che in un primo momento è il Tambroni che rientra in questa strategia dell'integrazione delle sinistre, ma che contemporanea-

mente, colleghi, costituisce – ve lo ricordate? – l'ufficio psicologico nelle strutture della polizia (l'ufficio psicologico era l'ufficio che raccoglieva i *dossiers* e le informazioni) mettendovi a capo il questore Benossa, di buona memoria.

Ed arriviamo ai fatti del 1960. Credo che i più anziani di voi li ricordino per esperienza diretta; mi rifiuto di pensare che ci siano colleghi della sinistra che non conoscano questi fatti, se non altro tramite informazione. Ricordo i fatti di Licata, di Palermo, di Catania, il famoso caso di Salvatore Novembre, me lo ricordo ancora, abbattuto a manganellate, ucciso a freddo mentre era caduto sotto i colpi di manganello. Restò agonizzante nel centro di una piazza; non era morto, colleghi! Restò agonizzante, con i picchetti dei carabinieri e della polizia che gli montavano la guardia perché restasse lì, come ammonimento alle « forze di eversione », perché restasse lì. E moriva; perdeva lentamente con il sangue – perché è morto dissanguato – la vita, in una atroce agonia, utilizzata come immagine esemplare della forza che presiedeva alla gestione dell'ordine pubblico in questo paese.

Ed i fatti di Reggio Emilia, colleghi, i cinque morti. A questo proposito assolutamente desidero fare una citazione; è una lettura breve ed istruttiva. È il resoconto di Pierluigi Murgia, che dedicò a questi fatti un libro, e che recepisce il racconto di un testimone oculare; dice: « E poi d'un tratto, ancora tra il fumo accecante, si sente lo sgranare degli spari; la polizia spara, spara sulla folla. La gente per un attimo si ferma, stupita, non sa rendersi conto; sparano da ogni parte della piazza. Sparano a distanza ravvicinata, sugli uomini, sparano senza sosta ». Colleghi, non è dato alla sinistra assolvere queste logiche e questi metodi, solo perché vengono messi a disposizione dei disegni di potere o di egemonia della sinistra. È inammissibile, ignobile, stupido.

Il racconto continua: « Il primo a cadere è Lauro Ferrioli, 22 anni, padre di un figlio; ai primi spari si è lanciato incredulo verso i poliziotti, come per fermarli. Gli agenti sono a cento metri da lui, lo fucilano in pieno petto, gli sparano sulla faccia. Dirà un ragazzo testimone: ha fatto un passo o due, non di più, e subito è partita la raffica di mitra; io mi trovavo proprio alle sue spalle e l'ho visto voltarsi, girarsi su se stesso con tutto il sangue che gli usciva dalla bocca. Mi è caduto addosso con tutto quel sangue. Intanto l'operaio Marino Serri piangeva di rabbia ». Così nascono i terroristi, colleghi, da questi pianti di rabbia. Non ci avete mai pensato? « Marino Serri piangeva di rabbia; si è affacciato oltre l'angolo della strada per protestare gridando: « Assassini, assassini! ». Un'altra raffica lo ha subito colpito, ed anche lui è caduto. Ovidio Franchi, un ragazzo operaio di 19 anni muore poco dopo; un proiettile l'ha ferito all'addome. Ferito, cercava di tenersi su aggrappandosi ad una serranda. Un altro, ferito lievemente, lo voleva aiutare; poi è arrivato uno in divisa ed ha sparato su tutti e due ». Ed ha sparato su tutti e due, colleghi. Ma perché, quando i carabinieri, facendo sloggiare i 15 radicali dalla piazza di Montecitorio, li prendono a calci mentre sono a terra, io mi indigno e non mi rifiuto di dire: « Tanto, quello è un poliziotto, cosa volete che faccia? ». Perché quel calcio, anche se innocuo, traduce la stessa logica, la stessa tensione, la stessa volontà, che stavano dietro quel carabiniere che ha sparato, dietro tutti i carabinieri ed i poliziotti che sparano a sangue freddo. « Emilio Reverberi, trent'anni, operaio, ex partigiano: lo spezza in due una raffica di mitra. L'operaio Afro Tondelli, trentacinque anni, viene assassinato freddamente da un poliziotto, che si inginocchia a prendere la mira, in accurata disposizione di tiro, e spara a colpo sicuro sul bersaglio fermo. Prima di spirare, Afro Tondelli dice: "Mi hanno voluto ammazzare, mi sparavano addosso, come alla caccia" ».

Colleghi, siamo di fronte allo stesso scenario, allo stesso canovaccio, che più tardi avrà, come tragica protagonista, Giorgiana Masi: e di fronte a questo epi-

sodio c'è la vostra indifferenza, quando ne parliamo in aula, quando sollecitiamo il processo, riceviamo i vostri insulti. Come potete non vergognarvene, colleghi e compagni della sinistra ? Come potete non capire le conseguenze politiche estreme che hanno questa vostra indifferenza e questa vostra rinunzia ?

Vengono poi gli anni del *boom*, più vicini ai nostri ricordi, gli anni del Governo Fanfani (siamo alle soglie del centro-sinistra), con Scelba, significativamente, agli interni; con quel magnifico personaggio che fu Vicari, collaboratore immediato di Scelba agli interni e, più tardi, sugli scudi del centro-sinistra, capo della polizia: un uomo che veniva dalla segreteria particolare di Mussolini e che alla fine del fascismo era finito fortunosamente accanto a Romita, al Ministero dell'interno: servitore di padroni che, essendo in quel momento di sinistra, non esitarono ad utilizzare gli strumenti di potere a sostegno del loro governo, restando indifferenti di fronte al tipo di potere cui si affidavano. Come se questa scelta potesse essere indifferente, rispetto alla legittimità della pretesa di conservare la qualifica di uomini e forze di sinistra !

Ho parlato, compagni e colleghi, nel mio intervento in sede di discussione sulle linee generali di questo maledetto e sciagurato realismo della sinistra, che traduce il vizio che ho denunciato poco fa, cioè la preferenza data al mutamento di forza tra gli schieramenti piuttosto che agli impegni di civilizzazione nei confronti della società civile. Ho raccontato, e torno ora a raccontare molto brevemente un episodio significativo: ne parla Agostino Viviani, ingenuo socialista arrivato alla Consulta (organo che aveva poteri consultivi, essendo il potere legislativo eccezionalmente affidato al Governo). Viviani andò a parlare con Nenni e Togliatti, per dire loro una cosa ovvia: « Compagni, ma quando avremo più un'occasione del genere ? Avete il potere legislativo in mano, fate un decreto e spazzate via tutta la legislazione fascista ! ». Risposta di Nenni e Togliatti: « Ma come ? Ora che abbiamo il governo nelle mani, ci vuoi privare degli strumenti di potere ? ».

Compagni, non si fa così la sinistra. Così la si ammazza, non so se in termini di voti, ma in termini di civiltà e di scelta di civiltà, sul terreno dove diventa ed è autenticamente sinistra, lì davvero la si massacra, colleghi comunisti e socialisti, per malafede o per insipienza, per schematizzazione e presunzione ideologica o semplicemente per castroneria. E certamente fu presunzione ideologica – da noi non potete aspettarvi il dialogo mimetizzato, ma quello franco – la scelta di Palmiro Togliatti, il frontismo invece della unità delle sinistre, il colloquio con i cattolici, invece dell'alternativa: errore che la sinistra ancora sconta e che è alla base dello sciagurato destino di sconfitta della sinistra nel nostro paese. Perché una sconfitta c'è, se la più forte sinistra europea altro non può o sa fare, se non cercare di mettersi d'accordo con l'altra parte, di cui è la naturale oppositrice, la naturale alternativa, cioè con la democrazia cristiana. Non c'è realismo del compagno Berlinguer che tenga: questa è sconfitta, lo è obiettivamente, è la sconfitta della sinistra italiana. Così come è sconfitta, compagno Craxi, per il partito socialista, il risultato elettorale che esso ha ottenuto. Non importa conservare i propri voti, perché la grande scommessa del partito socialista è appunto quella di creare la cosiddetta area socialista, il partito socialista del 20 per cento. Un partito socialista con il 9 per cento dei voti vuol dire una sconfitta: è inutile che ci venite a raccontare che avete conservato i vostri voti; un punto in più o in meno non conta; la verità è che avete perduto la scommessa del 20 per cento, e questa è la sconfitta del partito socialista, che altro non può fare che ridurre la sua politica in termini di espedienti nel cosiddetto quadro politico, cioè dentro la corporazione di potere, per cercare di contare di più, non accorgendosi che la logica della corporazione di potere lo sovrasta e lo macina inevitabilmente e per sua colpa.

Nel periodo del *boom*, naturalmente – siamo alla vigilia del centro-sinistra –, la situazione si normalizza; interviene la tattica della prevenzione, non più violenta ma normalizzante. Siamo ai tempi di Taviani. Ma ci sono, colleghi, i fatti di piazza Statuto a denunciare la continuità della politica dell'ordine pubblico in questo paese, come scelta di civiltà, come momento conclusivo di una politica globale, non come fatto episodico. Sentiamo come vengono ricordati questi fatti dalla voce di un diretto testimone: « Ho detto che ero lì per caso, ma i carabinieri hanno continuato a picchiarmi e ad insultarmi. Sono sopravvenuti due celerini, che mi hanno preso, buttato a terra, ed hanno continuato a picchiarmi con calci, pugni e manganelli. Hanno smesso quando un ufficiale ha detto: « Smettetela, perché vi sono due giornalisti ». Ho potuto notare che ogni qualvolta arrivava un camion carico di arrestati, un celerino, usando un elmetto a mo' di campana, richiamava i propri colleghi che immediatamente si buttavano sui nuovi arrivati per picchiarli ». Per la cronaca, dirò che quel signore non partecipava alla dimostrazione, era un passante.

« Sopraggiunse una *jeep* e gli agenti bastonavano tutti quanti venivano a portata di manganello ».

Colleghi, vorrei ammonirvi di non accusarmi di amplificazione: sono trent'anni che faccio il giornalista e sono un testimone di queste cose e, quando le ho scritte, nessuno mi ha mai smentito; nessuno mi ha smentito (tranne con dodici telefonate clandestine fatte al mio direttore da parte del ministro degli interni), quando ho scritto che era Vicari il reale detentore di una strategia di rapporti con la mafia in Sicilia e non Scaglione, che era un giudice di classe. Nessuno mi ha smentito, neanche quando ho denunziato i comportamenti della polizia; comportamenti adottati come scelta strategica e tattica sistematica. Ho assistito a delle cose assurde. Ho visto comandanti che, alla fine delle dimostrazioni, lanciavano gli agenti a rompere i tavolini di ferro delle piazze e le vetrine dei negozi, perché « i ragazzi si dovevano sfogare ». Abbiamo fatto finta di non vederle, queste cose, che conosciamo tutti. Ci vuole molta spudoratezza ad affermare il contrario. Ma ci serviva, era il braccio dello Stato; si fa così, senza molte chiacchiere, si fa con la forza; è lo stesso ragionamento che stiamo facendo ora: « Ma che facciamo, ci mettiamo a fare i bambini, le donnicciole ? Dinnanzi ai terroristi ci vuole la violenza, la forza dello Stato ! ». È lo stesso ragionamento, colleghi, la stessa logica.

Riprendo la lettura. « Per questo mi sono rifugiato in un negozio. Ma loro sono scesi dalla *jeep*, hanno spalancato la porta e mi hanno preso. Mi hanno manganellato. Fuori mi hanno dato il resto e caricato sulla *jeep* assieme ad altri ed hanno cominciato a fare un po' di carosello; passando davanti ad un distributore la *jeep* ha fatto una sterzata. Vi era una donna sui vent'anni che pareva in stato di gravidanza. L'hanno presa e questa si è dimenata molto, ma era mezza fuori e mezza dentro. Una scena disgustosa. Dopo un altro carosello ci hanno scaricati dietro il palazzo della UIL e caricati sul camion. Ci hanno lasciati dentro il camion mezz'ora. Quando è stato pieno l'hanno chiuso e ci hanno portato in corso Valdocco, nella caserma Valdis della pubblica sicurezza. Calci e spintoni, pugni e cose simili, colpi di moschetto perché il camion era dei carabinieri, mentre chi ci aveva preso era della polizia. Mentre ci facevano scendere ci hanno picchiati, quasi tutti. Dopo averci scaricati ci hanno fatti sedere in gruppo sulla terra e lì abbiamo aspettato mentre, man mano, arrivavano altri camion. Veder scendere quelli era uno spettacolo: prendevano gente che piangeva, dai camion, sanguinanti, che non si reggevano in piedi, li pestavano perché si alzassero ». Così, colleghi, nascono i terroristi.

« Ho sentito urla impressionanti venire da una stanzetta che dava nel cortile: un giovane meridionale aveva un coltello in tasca ed è stato pestato e fracassato con i piedi sullo stomaco. Avevano trovato l'arma. Lo hanno lasciato in terra per morto. Una frase detta da un mare-

sciallo: "Dovete ricordarvi per l'eternità di piazza Statuto". Appena sceso hanno cominciato a picchiarmi con moschetti, pugni e calci. Uno mi teneva, il carabiniere, e uno picchiava. Prima di salire sul camion, un carabiniere mi ha detto: "Permetti ? E dopo avermi tolto gli occhiali mi ha colpito prima con un ceffone e poi con un colpo di calcio di moschetto che mi ha steso a terra. Ma, si sa, i ragazzi si devono sfogare ! Mi hanno caricato sul camion e portato in corso Valdocco; sono stato fatto scendere ed obbligato a passare sotto una galleria composta di sette, otto agenti. Un giovane è stato bastonato a lungo perché aveva detto: "Io sono un libero cittadino". Ho visto della gente picchiata in modo indescrivibile ed ho udito queste frasi: "Siamo venuti qui per postarvi e stavolta vi pestiamo !" ».

E viene, quindi, compagni e colleghi, il centro-sinistra e si impone, come dicevo poco fa, il momento della difesa, della moderazione, appunto perché c'era in atto l'operazione di integrazione e di coinvolgimento dell'opposizione, cioè una sorta di « giolittismo di ritorno ». Però, di lì a poco doveva scoppiare il SIFAR. Fino al 1968 ci fu la calma, ma, improvviso, scoppiò il SIFAR. Sotto il momento moderato continuava la gestione del SIFAR e quello che questo voleva dire. Del resto, pochissimi hanno prestato attenzione, in quel tempo, a certi atteggiamenti della polizia, in ossequio ai luoghi comuni, alla difesa dell'ordine costituito; l'atteggiamento verso i capelloni, verso i *beats*, l'atteggiamento verso i diversi: andavano pestati assieme ai pochi radicali. Pochi sono stati attenti a questo fatto, a questi comportamenti che erano i momenti attraverso i quali passava quel continuo del comportamento del potere di prevenzione che doveva portare al SIFAR, che doveva portare finalmente, colleghi, al Sessantotto. Non c'è un salto.

Al centro-sinistra dobbiamo dare atto del fatto che è riuscito a calmare la violenza, la illiceità, la illegittimità delle strategie della polizia e, certamente e singolarmente, sono disposto a darne merito ai socialisti; ma attenti, compagni socialisti, non era solo quello che bisognava fare: quello era fisiologico; era la proiezione, in termini moderati, sulla strategia dell'ordine pubblico, della integrazione della opposizione che si consumava, che si tentava a livello politico ed è logico che avesse quelle proiezioni sulla strategia dell'ordine pubblico; dovevate andare al di là, dovevate dare una politica all'ordine pubblico e, inanzitutto, invece di fare tante altre cose, compagni socialisti, dovevate, voi, chiedere la revisione dei codici Rocco che ancora sono in vigore; la revisione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza che sono lì a legittimare, a garantire la continuità di questa logica, che investe la continuità di una politica e di una scelta di civilizzazione.

E siamo all'eversione studentesca, siamo a piazza Cavour. Io ho assistito come giornalista ai fatti di piazza Cavour e mi ricordo che a colpirmi fu allora l'insipienza dei miei compagni socialisti i quali, vedendo passare questi ragazzi dicevano: « Non ci sono operai, allora che valore ha ? ». Splendidi compagni socialisti, così sicuri nel loro schematismo ! Quello stesso schematismo che faceva loro dire che il divorzio era un fatto piccolo-borghese: giudizio della cui imbecillità ha fatto giustizia la storia politica di questo paese, perché ora – vivaddio ! – questo non si dice più. Quei socialisti non capivano che avevano dinnanzi ai loro occhi il nuovo antagonismo di classe che nasceva nel paese, le nuove autonomie di classe, che avrebbero avuto il dovere di ascoltare, di rappresentare.

Allora bisognava pensarci, compagni della sinistra, correre il rischio di rappresentare il nuovo antagonismo di classe, le nuove domande di libertà che investivano il modo di vivere, di pensare, di essere: la crisi, cioè, della società che stiamo vivendo, quella crisi di valori che non basta denunciare in termini di rimpianto o di ammonimento quando si fa politica, e che è vano reprimere.

Allora io ero anche collaboratore di *Astrolabio* e ci fu un collega giornalista che su quel giornale scrisse di piazza Cavour; quel collega è qui, tutti i giorni

nel Transatlantico, si chiamo Giuseppe Loteta. Scrisse: « Centinaia di incriminati, cariche selvagge di poliziotti ». Ve lo ricordate cosa facevano gli studenti a piazza Cavour ? Si limitavano a dire: « Giudice Velotti, tu sei un giudice di classe ». Non fecero altro. Quello che fu punito, aggredito, criminalizzato fu questo loro dissenso, perché non creavano un fatto di ordine pubblico, non erano dei violenti, o almeno non lo erano ancora: furono aggrediti con una violenza inaudita perché avevano l'ardire di dare consistenza politica nuova ad una denunzia, alla loro opinione, ai loro convincimenti, al dissenso. E il dissenso fu colpito, lo stesso dissenso che noi ci apprestiamo a colpire con questo decreto, che non serve a colpire il terrorismo, ma a colpire il dissenso. Non arma la democrazia contro il terrorismo, questo decreto, l'arma contro le opinioni e contro il libero gioco delle opinioni.

MORAZZONI. Il morto ammazzato oggi a Torino è un'opinione !

ROCCELLA. Questo è un ricatto ignobile, collega ! Tu devi avere il coraggio di scegliere come vuoi essere antiterrorista. Finché mi dirai che tutte le forme di antiterrorismo sono uguali e me lo imporrai in nome dei morti assassinati dai terroristi, tu opererai un ricatto ignobile, che ti disonora e disonora questo Parlamento. Sei qui per fare delle scelte, non per fare della demagogia.

MORAZZONI. Sono tre ore che stai ricattando il Parlamento !

ROCCELLA. Tu il Parlamento lo blocchi con il tuo silenzio, con la tua obbedienza, con il modo in cui fai il deputato, venendo qui e facendo cadere il bilancio, perché non sapevi per che cosa votavi.

Lasciamo stare questo discorso e riprendiamo con calma la lettura. Mi dispiace di essermi lasciato trasportare, dopo essere stato calmissimo, ma non posso tollerare, per serietà, questo ricatto che sta diventando un ritornello.

« Centinaia di incriminati, cariche selvagge di poliziotti, arresti, condanne, perquisizioni domiciliari, torture, percosse, intimidazioni, interrogatori ideologici ». Nessuno ha querelato questo giornalista, nessuno e mai. « L'apparato repressivo dello Stato italiano si è scatenato contro il movimento universitario, tentando di decapitarlo con gli stessi metodi e la stessa ostinazione che il fascismo dei primi anni adottava nei confronti dell'opposizione democratica. La Costituzione, la legge, i diritti dell'uomo, le norme della convivenza di una società civile: tutto è carta straccia per il poliziotto con il manganello alzato, perché ha imparato l'ordine di alzarlo e a Roma, Pisa, Torino, Trento, ovunque da mesi gli studenti si battono contro le strutture autoritarie e classiste della scuola e della società italiana, regime ed *establishment* hanno alzato la bandiera della vendetta contro i loro figli eretici e ribelli. Le autorità accademiche puniscono o si accingono a farlo, la polizia percuote, interroga, perquisisce, arresta. La magistratura incrimina e condanna, la televisione mente, piccoli Springer di casa nostra incitano all'odio e al linciaggio ».

Questa, colleghi, è una cronaca fedele. Ho già fatto notare come questa esplosione di violenza ebbe un ruolo estremamente importante, che favorì enormemente (e qui scattano le responsabilità anche per i morti di oggi) il passaggio da queste manifestazioni di dissenso ai nuclei della violenza e del terrorismo: ecco la responsabilità politica e morale per questi morti. Essi muoiono in un paese in cui questa situazione si è determinata dopo 30 anni di politica: non vengono calati dal cielo. E pensare con un ricatto, con il ricatto di queste atroci morti, di assolversi dalla responsabilità di questi 30 anni di politica è non solo immorale, ma oltretutto stupido.

Oggi, colleghi deputati, siamo ancora di fronte alla stessa strategia, quella della prevenzione, alla quale voi aderite, dilatando anzi termini, facoltà, poteri e risorse di questa polizia, della sua gestione, che è proiezione della permanenza dei

codici fascisti e del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, con perfetta continuità di questo tipo di gestione dell'ordine pubblico fondato sulla prevenzione. È a questa gestione della polizia che voi date il vostro consenso: se vi basta il conforto di evitare la caduta di Cossiga per assolvervi da questa responsabilità, beati voi!

È un comportamento, quello delle forze dell'ordine, che si fonda, come conseguenza di una gestione e di una politica dell'ordine pubblico, sull'abuso e sulla sopraffazione sistematica. E poi si nutre della discrezionalità che viene data sistematicamente alla polizia, la stessa discrezionalità che noi oggi stiamo amplificando col fermo di polizia, con la riforma del fermo giudiziario con le norme sulla detenzione preventiva. In queste condizioni, il bollare di eversione gli anarchici o i socialisti o il movimento studentesco è un alibi per coprire una scelta politica di ordine pubblico.

Oggi il terrorismo, che a differenza dei movimenti precedenti purtroppo produce assassinii e violenze, è un alibi per una scelta politica, per assolversi dal dovere di scegliere una strategia antiterroristica che sia compatibile con la Costituzione e la democrazia e realizzi una forza della democrazia. Oggi il terrorismo viene assunto come alibi, per fare l'unica cosa che si sa fare: la violenza alla Costituzione, la scelta repressiva, oppressiva e liberticida attraverso norme inutili contro il terrorismo. Ne deriva un capovolgimento dell'accusa che voi con tanta facilità fate ai radicali, una convergenza obiettiva di finalità e di effetti del terrorismo da un canto, della politica antiterroristica dello Stato dall'altro. Quello che i terroristi chiedono è di abbattere la figura dello Stato democratico. Essi vogliono che questo Stato si presenti, soprattutto ai giovani, in modo tale da consentire solo la disperata scelta fra Stato repressivo e violenza terroristica. In questo le due strategie convergono, realizzando una complicità: lo Stato con il terrorismo, il terrorismo con lo Stato. Noi denunziamo la vostra complicità di fatto, concreta, dalla quale scaturiscono le reali responsabilità del terrorismo. Voi avviate le cose verso gli effetti e le conclusioni che il terrorismo chiede e create le basi per una *escalation*, per una spirale terrorismo-antiterrorismo, di cui avete e avrete tutte le responsabilità.

Ripeto, qui non stiamo discutendo se muovere contro il terrorismo, ma stiamo discutendo quale logica e quali forze adottare contro il terrorismo. È qui il dissenso. Non ci lasceremo spaventare dai ricatti, dalla minaccia di farci passare per filoterroristi, perché noi vogliamo combattere il terrorismo in modo diverso. Si marca una grossa differenza in questo senso!

FIORI GIOVANNINO. Voi state tranquilli, tanto sparano ai democristiani!

ROCCELLA. Vedi, io sono stato dopo la liberazione, con Nello Traquanti. Era un uomo al di fuori della vostra mentalità (*Interruzione del deputato Giovannino Fiori*).

Prima di essere incauto con i giudizi, informati chi è e che cosa gli devi! Tornato dopo diciannove anni di confino, la prima cosa che disse fu: « Compagni, niente rancori! Il nostro antifascismo deve riuscire ad essere l'antifascismo di tutti ». Ci vogliono altre storie, diverse dalle vostre, colleghi democristiani, per capire e per giocare su ciò la propria credibilità, la propria attendibilità e la propria serietà politica, intendendo per serietà politica gli atti e gli effetti dai quali insorgono le responsabilità reali. E se per trent'anni ci fosse stata una buona politica, non avremmo il terrorismo. È una considerazione assolutamente elementare.

FIORI GIOVANNINO. C'è chi ha predicato l'odio!

ROCCELLA. Voi non avete avuto la forza in trent'anni, se non altro, di praticare il contrario dell'odio. Se l'aveste fatto, avreste vinto la battaglia. A parte il fatto che, se altri ha praticato l'odio, voi, dico ai colleghi democristiani, colle-

ghi comunisti, avete praticato e praticate altre cose, dalla manipolazione dei poteri dello Stato, dalla tendenza sistematica alla democrazia protetta, alla corruzione, al discredito sistematico dello Stato, della classe politica, della società politica di questo paese. Non crediate che la vostra vampata antiterroristica vi assolva da questa responsabilità, che determina la complicità storica e politica con il terrorismo e con questi assassini dei terroristi. Ecco perché non tolleriamo ricatti in questo senso. In politica, quando si trinciano dei giudizi, si denunziano delle responsabilità, si deve avere quanto meno il coraggio di assumere tali responsabilità.

Dopo questa parentesi alquanto vivace, riprendo il filo del discorso. Ho parlato di libertà dell'abuso da parte della polizia, come strumento di una politica dell'ordine pubblico e delle scelte che sono « a monte ». Ebbene, c'è una copertura sistematica della polizia da parte della magistratura. È questo un altro punto dolente che dobbiamo scoprire. Di fronte ad un fenomeno così tipico, così al limite, cos ultimativo per le sorti della democrazia, come il terrorismo, l'unica risorsa è la verità, la spietata verità. Solo così potranno esser costituite le basi su cui poggiare impegni e responsabilità autentiche, senza residui, senza infingimenti e senza mistificazioni, quindi senza varchi di fuga dalle responsabilità.

Lo scrisse Lelio Basso che c'è una solidarietà naturale tra magistratura e polizia, che porta ad una sanatoria di fatto degli arbìtri. Si sa che Lelio Basso non aveva il « buon senso » e il contegnoso senso del potere dei colleghi democristiani che mi hanno interrotto. Era uno spirito « balzano », che si misurava con il rischio della libertà, se non altro col rischio dell'eresia. Che cosa è mai questa eresia, quale dignità può avere di fronte al peso corposo della ortodossia e del privilegio di potere che ne deriva ? Del resto venti anni prima – la continuità non si rompe, è chiara, è nei fatti – Achille Battaglia scriveva su *Il Mondo*, giornale sul quale ho l'onore di avere incominciato la carriera da giornalista: « Chi può negare che anche fra noi si stia verificando quel fenomeno di completa solidarietà tra funzionari di polizia e giudici ? E, del resto, basta leggere quello che scrive Agosti, che è insospettabile, perché fu prima magistrato, poi questore, poi avvocato. Tra le tantissime testimonianze ho scelto questa, perché attendibile, questo giudizio perché fondato sull'esperienza diretta. Dice: « Sono gli ufficiali di polizia giudiziaria, grazie alle solerti cure dei quali le sommarie informazioni – le stesse, colleghi, che compaiono nel decreto che state per votare – diventano una istruttoria bella e fatta... ». Lo so che vi sta bene questo tipo di Stato e questo tipo di democrazia, lo so benissimo collega, solo dovreste avere il pudore almeno di non dirlo. « ... con deposizioni testimoniali, accertamenti tecnici, atti di ricognizione, ispezioni e confronti, interrogatori e confessioni dell'imputato. Il tutto coronato da un bel rapporto del commissario, che espone i fatti, riassume gli elementi probatori, giunge fino a conclusioni, che non fanno, almeno formalmente, una grinza. Dopo di che non resta al magistrato che richiamarsi tutti i protagonisti, sbrigarseli a tamburo battente, con la formalità sacramentale, a conferma di quanto ebbe a dichiarare davanti all'autorità di pubblica sicurezza e con una requisitoria di rinvio o una sentenza istruttoria ricalcata sul rapporto del funzionario di pubblica sicurezza e sfornare il tutto per il dibattimento ». Questa è la testimonianza diretta di un protagonista, prima magistrato, poi questore, poi avvocato.

Del resto, colleghi, che questo continuo storico sia segnato appunto da questa libertà dell'abuso sotto il segno della prevenzione, è un dato scontato, scontatissimo. Basta citare il caso De Peppo del dicembre 1970, o altri casi di cui ho qui qualche traccia che non so se vi leggerò, anche se si tratta sempre di letture molto brevi.

Ma voglio leggere prima un'altra cosa che riguarda il 1968, il '68, colleghi, quando il terrorismo non c'era ancora, quando c'erano dei ragazzi che chiedevano solo la libertà di ricercare nuovi modi di

vivere, nuovi modi di intendere i rapporti, e formulavano una domanda di fondo che vi investiva in pieno, colleghi democristiani, che ci investiva tutti, ed era la richiesta della autenticità e della moralità della politica. Una richiesta eversiva, vero? Una richiesta pericolosa, vero? Certo, se fosse stata vincente, quella richiesta avrebbe dissestato le basi del potere costituito. Il '68, collega, che non era un momento di terrorismo. So che arriveremo a criminalizzare tutto, ma probabilmente fino a lì non ci arriveremo, non fosse altro perché anche fra di voi c'è della gente seria e responsabile che conosco e fino a lì non ci arriva, se non altro per dignità professionale. « I più riusciti esempi di collaborazione fattiva tra polizia e magistratura sono quelli che si inseriscono nel quadro politico determinato dall'ondata repressiva messasi in movimento alla fine del '68 »... (colleghi – ripeto, e senza spirito polemico questa volta – riflettete su quanto può avere influito quel sistema di violenze e di abuso sui giovani per spingerli verso il terrorismo. Io ricordo, colleghi, i casi del Tasso, un liceo tranquillo a Roma, cosiddetto di figli di papà. Questi ragazzi fecero un corteo nei corridoi, non mossero neppure una sedia ed un preside, che aveva dell'autorità dello Stato e della politica dell'ordine pubblico il concetto che ne avete voi, invocò l'autorità, la polizia per ristabilire l'ordine in classe. Ma vi rendete conto? Come se in classe l'ordine si potesse tenere con la polizia! La polizia entra e fa un macello. Ci furono molti figli di parlamentari di tutti i partiti (li potrei citare uno per uno) che io personalmente ho soccorso: uno aveva lo stampo di un tacco di scarpa sulla tempia ed era svenuto, un altro era svenuto per un colpo di calcio di fucile all'addome. Erano ragazzi di quindici anni. Ebbene, dopo una settimana da quell'incidente, il Tasso era diventato il liceo più « caldo » di Roma.

Pensiamoci davvero, colleghi! Non è un argomento polemico. Molti di voi vi hanno riflettuto, questo lo so di certo, perché ho parlato a lungo di questi fatti, allora, con molti di voi. Pensate a quanto può avere inciso tutto questo per aiutare non so chi in quel momento andava tessendo le trame del futuro reclutamento dei terroristi, quanto può avere concorso a creare l'area psicologica di disponibilità verso il richiamo dell'estremismo violento! Torno al caso De Peppo, procuratore capo della Repubblica di Milano, che, nel febbraio del 1971, scagionò i dirigenti del servizio d'ordine in servizio il 12 dicembre 1970 nei termini seguenti: « ammesso in ipotesi che il trauma che secondo un giudizio di probabilità e in base agli accertamenti tecnici preliminari seguiti fin qui avrebbe prodotto la morte del giovane Saltarelli – morì colpito da un candelotto lacrimogeno – sia individuabile nell'azione... (*Un commesso porge un vassoio al deputato Roccella*).

ALICI. Adesso fai fare un comunicato per dire che i commessi non vi portano il caffé.

ROCCELLA. Non l'ho mai detto.

PRESIDENTE. La questione era superata. Ho capito, ho capito.

ALICI. Ah, lei ha capito...

PRESIDENTE. Non credo che in questo dibattito questo sia l'elemento più importante.

ALICI. Non è il più importante, ma c'è anche chi ci specula sopra per insultare quelli che lavorano. E lei questo lo sa.

PRESIDENTE. No, oramai lo sappiamo tutti, chi lavora e chi non lavora.

ALICI. Però ci sono i manifesti e i giornali che scrivono queste cose.

PRESIDENTE. I giornali scrivono di cose più gravi.

ALICI. E il collega Roccella non se ne sta accorgendo, perché sta facendo le sto-

rie di quelli che non sparano (*Richiami del Presidente*).

PRESIDENTE. Queste sono diversità di posizione che non si risolvono stamattina. Sono diversità radicali.

ALICI. I lavoratori della Camera che sono stati insultati da quella parte fanno il proprio dovere.

GALLI MARIA LUISA. Spero di non avere mai bisogno di un goccio d'acqua!

ALICI. Ho fatto rilevare che siete dei bugiardi anche in queste cose; basta che resti scritto, alle 7 del mattino!

PRESIDENTE. Coraggio, andiamo avanti! Onorevole Alici, si mette pure a fare i rilievi alla Presidenza?

ALICI. Non faccio nessun rilievo. Dico solo che si deve essere rispettati...

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Roccella, e non rilevi l'interruzione. Prosegua con il discorso serio. Avanti!

ROCCELLA. Lo ha chiarito lo stesso Crivellini che i commessi non c'entravano. Ma qui devo dire soltanto una brevissima cosa. È possibile, compagno comunista, che usi queste storie del caffè portato o no per cercare di confutare gli argomenti che sto sforzandomi di esporre? Questi non sono confutabili con i caffè portati o meno.

ALICI. Caro Roccella, non è questo il problema!

ROCCELLA. Ma allora, abbi pazienza, l'episodio cui ti riferisci è stato chiarito; non è come tu lo credi.

ALICI. Te lo immagini, se lo credo io! È che voi speculate anche su queste cose per gettare discredito sul Parlamento! E mi meraviglio che ci sia chi fa finta di non capire!

ROCCELLA. E quando io faccio, collega, quella che tu dici la « storia di chi non spara », ebbene questa è la storia mutuata dalla storiografia dei comunisti, che io condivido. Se tu non sei d'accordo, non ha da fare altro che alzarti, in sede del tuo partito, e dire: « Non sono d'accordo con voi, compagni comunisti! ».

ALICI. Roccella, quando parli del mio partito, altro che il caffè dovresti bere per pulirti la bocca!

PRESIDENTE. Basta, onorevole Alici!

ROCCELLA. Ma è questa presunzione che vi fa fare...

PRESIDENTE. Onorevole Roccella, per piacere, non raccolga!

ALICI. La presunzione è quella, almeno, di vedere rispettati gli uomini che vengono uccisi oggi!

ROCCELLA. Comunque, prendo atto che tu non conosci la storia del tuo partito e della lotta operaia, scritta dai comunisti! (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Roccella!

ROCCELLA. Scritta dai comunisti!

MORAZZONI. Mistificatore! Provocatore!

ALICI. Imbroglione!

PRESIDENTE. Onorevole Alici!

ROCCELLA. Imbroglione sei tu, perché lo fai con un atto di obbedienza, collega! Perché si imbroglia anche con l'obbedienza e con il silenzio!

TAGLIABUE. Sei un buffone!

PRESIDENTE. Onorevole Tagliabue! Non è possibile!

ALICI. Non è possibile insultare la gente per due ore!

PRESIDENTE. Insomma! Onorevole Alici, lei non è tenuto a restare in aula! (*Proteste all'estrema sinistra*).

ALICI. È una questione di rispetto formale per tutti! Stiamo qui per tutta la notte e abbiamo il diritto di essere rispettati!

PRESIDENTE. Per cortesia! Cosa le succede stamattina, onorevole Alici?

ALICI. Abbiamo il diritto di essere rispettati!

PRESIDENTE. Siamo perfettamente d'accordo. Solo che non le permetto, se consente, di utilizzare termini poco parlamentari.

ALICI. E allora, che torni all'argomento!

PRESIDENTE. Sono d'accordo.

ALICI. Allora lo faccia fare lei, santo dio! Bisogna avere un minimo di rispetto e stare all'argomento!

PRESIDENTE. Intanto la prego di usare un tono diverso.

ALICI. Ma bisogna pur avere un minimo di rispetto!

PRESIDENTE. Siamo d'accordo, capisco perfettamente (*Interruzione del deputato Alici*). Onorevole Alici!

ROCCELLA. Posso continuare?

PRESIDENTE. Sì. Onorevole Roccella, la prego di non raccogliere queste interruzioni.

ROCCELLA. Non le raccolgo, Presidente. Anticipo solo la citazione.

Quello che sto leggendo – e che ha suscitato l'ira dei colleghi in difesa – è un articolo de *l'Unità* del 18 febbraio 1971. Non occorre, credo, altra risposta di fronte alle intemperanze del collega comunista, che difende quello che *l'Unità* accusa, nei termini in cui io riferisco, il 18 febbraio 1971. Penso che nessuno avrebbe avuto il presentimento che questi accusati avrebbero trovato tali difensori. Continuo e, come vedete, non insisto sulla polemica. Avrei buon gioco, se volessi fare il provocatore. Avrei veramente buon gioco!

Allora: « Ammesso in ipotesi che il trauma che, secondo un giudizio di probabilità in base agli accertamenti tecnici preliminari eseguiti fin qui, avrebbe prodotto la morte del giovane, Saltarelli, sia individuabile nell'azione contusiva di un artificio lascrimogeno in dotazione alle guardie di pubblica sicurezza, nulla autorizza a ritenere che del fatto debbano rispondere penalmente » – qui si riferisce criticamente la versione De Peppo, cioè la versione del procuratore della Repubblica – « i comandanti del reparto cui apparteneva l'ignoto agente autore del lancio dell'artificio lacrimogeno medesimo. Due, infatti, potrebbero essere, al massimo, le ipotesi prospettate nella specie: che il lancio sia stato effettuato intenzionalmente, e in tal caso occorrerebbe accertare se vi fu una situazione legittimante l'azione; ovvero che il lancio stesso sia stata la conseguenza di un errore nell'uso del mezzo affidato all'agente operante. In entrambe le ipotesi, la responsabilità del fatto non sarebbe riconducibile ai comandanti del reparto, non potendosi ravvisare un titolo di responsabilità penale obiettiva, esclusa dall'articolo 27 della Costituzione della Repubblica... », eccetera, eccetera.

« Da codesta arzigogolata concatenazione di ragionamenti » – commenta un autore di sinistra e non certo radicale (lasciamo correre) di questo aureo libretto, che è recente – « si desume: *a*) i funzionari di pubblica sicurezza sono giudicabili soltanto da Dio; *b*) si possono quindi esaminare le eventuali responsabilità dei comandanti dei reparti, ma (*c*), siccome non è ammissibile che essi abbiano impartito

ordini sbagliati, o illegittimi, ne consegue: *d*) che non resta che prendersela con gli agenti, ma (*e*), poiché essi hanno solo badato a difendersi e d'altra parte (*f*) non è sicuro che Saltarelli sia stato ucciso da un lacrimogeno sparato dalla polizia, si deve concludere che (*g*), nel caso che l'autore del lancio abbia sbagliato il tiro, dato che non era obbligato a conoscere le norme di funzionamento dell'artificio, non è perseguibile; *h*) nel caso che l'abbia sparato volontariamente contro il Saltarelli, dato che egli è rimasto ignoto, non sarebbe punibile ».

Questa è la risposta del procuratore della Repubblica, come se non fosse stato ammazzato un uomo. A quel tempo non c'era il terrorismo, colleghi ? Del resto, lascio stare cosa possano essere e cosa siano stati – e lo sappiamo tutti, non facciamo finta di non saperlo; ci sono tanti avvocati tra di noi, colleghi – gli interrogatori della polizia, la libertà di interrogatorio della polizia, che fa il paio con la libertà di pestaggio nelle piazze.

L'elemento di continuità si integra con un altro elemento, che è l'impunità garantita a questi signori. È capitato, a me, di denunziare per falsa testimonianza un vicequestore – il processo è ancora lì; dopo dieci anni sarà stato archiviato e nessuno mi ha controdenunziato –, il quale era accanto a me e commentavamo insieme, io come giornalista e lui come vicequestore, i fatti che ci stavano accadendo sotto gli occhi a piazza del Popolo, durante un comizio di Almirante. Ho inteso questo signor vicequestore, che con me rilevava i fatti e mi comunicava una versione dei fatti, sostenere la versione opposta in tribunale; e sinceramente non mi è rimasto che denunziarlo, per obbligo di coscienza.

Potrei citare il processo ai due questurini imputati di omicidio, a Reggio Emilia. Avete mai visto, tranne rarissimi casi ed eccezioni, la responsabilità dei poliziotti, quando hanno sparato, perseguita dalla magistratura ? Siamo in un sistema che riconosce al poliziotto una sorta di preconcetto di credibilità, sapendo benissimo come si comporta questa polizia e quello che è venuto fuori dalle aule giudiziarie, non con sentenze ovviamente ma con testimonianze mai smentite. Del resto, c'è una risposta in una sentenza scritta: « i poliziotti hanno diritto di sparare anche quando la resistenza dei dimostranti sia soltanto morale ». E non mi riferisco ai fatti di ieri, bensì ai fatti dell'altro ieri, dai quali secondo me, ha tratto una grossa linfa quello che oggi è il terrorismo.

Tutta questa vicenda, questo continuo che ho cercato di descrivere, ha naturalmente il suo riscontro nelle leggi di polizia di questo paese. Cosa si è fatto, colleghi, dalla liberazione ad oggi, per correggere la legislazione di pubblica sicurezza ? Credo che a nessun paese più del nostro si adatti il detto *lex non facit saltus*. Gli organi che avrebbero dovuto procedere a questo – diciamo – aggiornamento democratico delle leggi fasciste, del codice Rocco, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, sono la Corte costituzionale ed il Parlamento, siamo noi, colleghi deputati. Il Parlamento di questo trentacinquennio, al termine del quale c'è il terrorismo, avrebbe dovuto trasformare la legislazione fascista, sanando la ferita mortale di una Costituzione aggredita da leggi redatte e pensate per servire il regime fascista, per imporre – ripeto – sulla società civile la sopraffazione istituzionale. Tali leggi, invece, hanno assurdamente servito la democrazia per un tempo tre volte superiore a quello in cui hanno servito il fascismo. Gli organi, dicevo, sono la Corte costituzionale ed il Parlamento. Ebbene, la Corte costituzionale, nei primi dieci anni (1956-1965), della sua attività, ha emesso 52 sentenze sulle leggi di polizia, per lo più in riferimento al testo unico del 1931. Di queste, 12 sono state di illegittimità, 16 di inammissibilità, 24 di legittimità. Le cifre parlano con una eloquenza disarmante ed allarmante nello stesso tempo. Il bilancio è scopertamente, marcatamente a favore della conservazione delle leggi fasciste. Ma posso continuare a chiamarle così ? Oppure incontro la vostra insofferenza ? Nemmeno fasciste possiamo più chiamarle, quelle leggi varate per servire il regime fascista, per

conservarlo e per difenderlo ? Non vorrei che fossimo a questo punto, colleghi, non vorrei che incontrasse la vostra insofferenza il fatto che chiamo fasciste le leggi varate dal regime fascista. Se così fosse, veramente ci sarebbe soltanto l'espatrio, come ultima risorsa ! Ho l'impressione di incontrare la vostra insofferenza anche in questo... Ebbene, consolatevi, la mia è soltanto una denominazione storiografica, motivata dal fatto che quelle leggi le fece davvero il fascismo.

Il bilancio, ripeto, è a favore della conservazione della legge fascista. La prima sentenza della Corte, del 5 giugno 1956, deliberava su una richiesta della pubblica sicurezza di esercitare il potere preventivo di autorizzazione per la diffusione di scritti e stampati. L'incostituzionalità era evidente e chiara. Lo so, lo capisco che questa Costituzione deve essere messa lì e che, poi, la concretezza sbrigativa degli uomini del potere, quella che mi buttate in faccia tutti i momenti, fa invece le cose serie, sa come governare contro la Costituzione.

Ma il potere è potere, è una cosa seria... È lì che si sconta la serietà del politico; io dico, invece, che è lì che si sconta la responsabilità della maggioranza, e la si sconta tanto più quanto più la maggioranza non ha il pudore di tacere quando viene schiacciata dalla responsabilità di non aver provveduto per 35 anni a cambiare le leggi del fascismo, del regime fascista. Io non parlo di leggi fasciste solo qualitativamente, parlo di leggi del regime fascista.

FIORI GIOVANNINO. Ha sentito cosa ha detto prima la Aglietta sul codice Rocco ?

ROCCELLA. Certo, perché voi l'avete superato, il codice Rocco: è diventato una trincea di resistenza !

Siamo arrivati ad un punto veramente assurdo. C'è la spudoratezza di difendere una gestione politica del paese che ha mantenuto il codice Rocco, ed il collega ride, come se fosse una cosa da niente. Collega, negli ordinamenti di questo paese avete mantenuto le leggi del regime e degli ordinamenti fascisti. Ti sembra una provocazione, la mia ? O ti sembra una cosa per cui ridere, una cosa da risolvere con il tuo senso dell'umorismo ? È lugubre il potere, se per 35 anni conserva alla democrazia le leggi degli ordinamenti fascisti !

La Corte costituzionale, dicevo, in quella sua prima sentenza, si è pronunziata in favore di una conveniente revisione dell'ordinamento, giudicandolo scarsamente aderente al dettato costituzionale; tuttavia in questo decennio si è limitata – cifre alla mano – a giurisdizionalizzare una serie di misure che erano gli assi portanti dell'ordinamento fascista. E non ha cambiato nulla, questo è il risultato; per cui ci troviamo ancora oggi con questo ordinamento, in ordine al quale – attenti colleghi ! –, da un canto, configurando l'ipotesi della riforma del codice di procedura penale, noi indichiamo l'esigenza di una profonda revisione, dall'altro, riconfermiamo il potere e lo esaltiamo, votando, nel senso contrario alla riforma, a favore di questo decreto.

Penso sia stato da parte vostra un atto di coerenza quello di chiedere la proroga di altri quattro mesi della delega per la riforma del codice, perché questa contraddizione stridente e scandalosa sarebbe venuta fuori. Avremmo avuto un Parlamento e una forza di maggioranza comprensiva delle sinistre che, configurando la riforma andava per un verso, mentre varando le leggi operanti contro il terrorismo andava in senso diametralmente opposto.

C'è stato il tentativo di riformare il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza e vi cito il tentativo che porta due firme, Taviani e Reale – il Reale della « legge Reale »: come vedete era lo stesso anche allora –, ma le sinistre si opposero e fecero una grossa battaglia nel 1966 perché il disegno di legge Taviani-Reale non cambiava nulla: abrogava 24 articoli, ma il principale di questi era quello che assegnava ai prefetti la gestione degli ascensori; né si limitava a questo, ma correggeva in senso autoritario il te-

sto fascista, portava il fermo di polizia da sette a quattro giorni – è sempre lì che casca l'asino, sul fermo di polizia – ed autorizzava l'uso delle armi lungo i valichi di frontiera non autorizzati. Le sinistre fecero una grossissima battaglia, allora, e fecero cadere questo tentativo – ma, si sa, erano altri tempi – e naturalmente lo fecero su posizioni critiche che sono all'opposto di quelle assunte oggi e che trovano nel testo di Berruti, che vi leggerò, una testimonianza esplicita e fedele: « Una legge di pubblica sicurezza che accorda poteri così ampi alla polizia, che consente l'arresto del cittadino senza il concorso di circostanze di particolare urgenza e necessità, che considera come fonti attendibili di prova il sospetto del poliziotto e la voce pubblica – a proposito della voce pubblica, è Riccardo Lombardi che ha detto a *La Repubblica* a tutte lettere che questo decreto è pessimo e che è fatto solo per accontentare la pubblica opinione, che è un decreto brutalmente emotivo – e ammette che il cittadino possa essere assoggettato ad una misura gravemente restrittiva della libertà personale, fuori dalla flagranza di un reato, in base a semplici sospetti di pericolosità sociale: una legge siffatta può essere la legge di pubblica sicurezza ideale di uno Stato di polizia ». Non sono giudizi recentissimi e quindi non sono sospettabili.

Parallela a questa vicenda corre la vicenda delle leggi speciali sull'ordine pubblico, che hanno un andamento unico, una direzione unica, un continuo organico che le accomuna: il progetto Fanfani del 1950, ispirato ad un ibrido giustizialismo, finalizzato all'egemonia sulla società civile, che ipotizzava una democrazia protetta...

O non bisogna parlarne più, compagni socialisti, di queste cose perché parlarne provoca la vostra insofferenza? Ora ci sono altre cose concrete su cui misurare il nostro operato; è diverso, oggi, essere socialisti! E dietro quel tentativo c'erano le dichiarazioni dei deputati democristiani dell'Emilia, i quali appoggiavano le scelte del Governo affidate a uomini che sapevano il fatto loro contro questo abuso di richiesta di libertà – grosso modo era questa la dichiarazione –, anzi contro « i troppo sbandierati valori di libertà e di giustizia ».

Poi ci fu il tentativo di riforma del testo unico di polizia fatto da Scelba, che finì come finì, perché fu fatto per correggere il testo del 1926. Via via, però, gli avvenimenti presero la mano a Scelba che da quel vecchio, onesto popolare che era, diventò quel « forcaiolo » che diventò per « realismo » politico. Prima fu pensato a correzione del testo del '26, poi fu trasformato in uno stralcio, e quindi fu dichiarato non meritevole di considerazione e di approvazione, e infine letteralmente rovesciato in un tentativo che non ebbe mai, per fortuna, felice esito parlamentare. Allora non si facevano queste cose per decreto; devo riconoscere alla memoria di De Gasperi che De Gasperi queste cose aveva il pudore di non farle per decreto, le faceva secondo un'ortodossia parlamentare che voi avete completamente dimenticato.

Vi ricordo le deliberazioni del Governo del 1951. Sono la storia degli interventi eccezionali del nostro paese: proibivano lo sciopero cosiddetto politico, e ricordo che ci fu un grosso scontro su questo; proibivano lo sciopero comunque dei pubblici dipendenti; riconoscevano la legittimità del licenziamento per sciopero dalle fabbriche. Sono tutti decreti che ho enumerato uno per uno, illustrandoli, nel mio intervento nella discussione sulle linee generali, per cui, presumendo che mi abbiate ascoltato – e comunque sono nel resoconto stenografico – mi basta il richiamo, per avere un punto di riferimento che mi aiuti a continuare nel mio assunto. Quei provvedimenti rovesciavano una grossa violenza contro la contestazione nelle fabbriche, e questo era il loro obiettivo dichiarato – dichiarato in sede politica, naturalmente –, ma erano anche diretti a soffocare tutta l'area di dissenso nella società.

Ricordo che negli anni '50 furono messi in moto i tribunali militari, perché da parte dei giovani, in coincidenza con

il Patto atlantico e con la visita di Eisenhower, ci fu il rifiuto delle cartoline-precetto ed il Governo escogitò questa trovata: li fece giudicare tutti dai tribunali militari, secondo i codici militari, e ricordo che furono dati due anni e quattro mesi a due dirigenti del partito comunista italiano di Novara; e tutto questo, colleghi, diede luogo a un'autentica persecuzione attraverso i tribunali militari, mentre la magistratura italiana assolveva da molte imputazioni il maresciallo Graziani. Le cose avvenivano in contemporaneità proprio per non lasciare dubbi sul fatto che dietro l'una e l'altra ci fosse una chiara scelta di indirizzo politico e di conseguente assunzione di responsabilità politica.

Ricordate il disegno di legge sulla difesa civile di Scelba ? Allora i comunisti non si trovarono soli a condurre una grossissima battaglia contro questo disegno di legge: al loro fianco ci furono gli onesti conservatori liberali de *Il mondo* e quelli che li difesero, quelli che fecero fronte comune contro questo disegno di legge furono chiamati « oche costituzionali », con lo stesso accento dispregiativo con cui oggi si chiamano garantisti i difensori della Costituzione contro questo decreto.

Non parliamo poi, colleghi, della circolare Pacciardi, perché fin lì si era spinta la tensione militarizzante del nostro paese, quella tendenza che anche oggi ritroviamo in quella norma del decreto che autorizza i rastrellamenti di quartiere, che è una forma di militarizzazione, è il modo di dare alla minaccia del terrorismo una risposta in termini militari e secondo una logica militare, e anche allora questo fu un tentativo di militarizzare la azione di ordine pubblico. Ricordiamo la circolare Pacciardi del 1950, che affiancava al prefetto il comandante militare di zona, il quale autorizzava le truppe a sparare sulla folla e le assolveva dallo sparare prima i colpi di intimidazione. Si imponeva allora al comandante militare di elaborare dei piani generali e particolari di intervento di ordine pubblico, da dettagliare poi secondo le circostanze dettagliate. Vi ricordo, poi, la « miniriforma » del codice penale, la legge Scelba contro il Movimento sociale italiano, che legittimò l'azione su due fronti della democrazia cristiana; vi ricordo la cosiddetta legge dei pieni poteri, la riforma della legge elettorale, a proposito del rinnovo delle amministrazioni locali, e via di questo passo. Questo elenco ve l'ho già fatto durante il mio intervento in sede di discussione sulle linee generali e qui non intendo ripeterlo per non farmi, se non altro, accusare di lungaggini ostruzionistiche.

Credo, signor Presidente, di essere stato stringatissimo nelle citazioni e nelle argomentazioni. È questo, colleghi, il continuo nel quale si inserisce questo decreto, il quadro in cui cade, il suo *habitat*; ed è questo inserimento che mette in risalto con tutta evidenza la sua carica eversiva. Dietro questo decreto non c'è solo Cossiga o Morlino e la maggioranza di oggi che lo approva, dietro questo decreto vi è tutta la storia che vi ho descritto. Esso ha valenza e spessore proprio perché racchiude in se stesso questa lunga vicenda. Dietro questo decreto c'è la linea di tendenza e di sviluppo della politica dell'ordine pubblico del nostro paese, che sintetizza (o comunque è uno degli aspetti più significativi e di punta) la gestione politica generale del nostro paese e delle scelte di fondo che l'hanno sostenuto. Dietro c'è il fermo di polizia a puro scopo di interrogatorio, c'è sempre stato secondo questa logica; c'è la sufficienza del sospetto ai fini di incriminare i cittadini, c'è l'anticipazione della cattura rispetto alla dimostrazione delle prove, c'è la funzione del giudice che si avvicina più a quella di inquisitore che non a quella di giudice al di sopra delle parti. Siamo, colleghi, dentro i codici fascisti e dentro la loro logica sino al collo, e secondo me riusciamo a stento a tener libera la bocca per respirare. Ecco perché poco fa dicevo che voi non state armando il paese contro il terrorismo, ma contro le piazze e le libere opinioni; ecco perché vi dicevo poco fa che questo era sintomo di debolezza, di fragilità, di incapacità a rispondere al nuovo antagonismo

di classe e alle nuove autonomie di classe, cui noi abbiamo tentato e continueremo a tentare di dare una risposta con la lotta dei diritti civili radicali, con i *referendum* radicali; queste sono le nostre risposte al nuovo antagonismo di classe e alla dialettica e alle contraddizioni che ne scaturiscono. Insisteremo su questo terreno, certi di porre, tra l'azione radicale ed il nuovo antagonismo di classe, un rapporto organico e rischioso, come rischiose sono tutte le politiche che rispondono alle domande di nuova libertà e che tendono a creare nuove libertà. Questo rischio, però, è, a nostro avviso, insito nella democrazia.

Questa vostra fragilità vi rende indifferenti alle risposte che date al terrorismo; questa vostra debolezza, vi rende concreti complici del terrorismo. Noi rovesciamo l'accusa che ci fate, perché obiettivamente i vostri obiettivi collimano con quelli del terrorismo. Questa coincidenza di responsabilità far sì che si determini una sorta di complicità nelle scelte e nelle tendenze che è prodotta dalla vostra politica. Noi diciamo questo con estrema chiarezza. La differenza fra noi e voi è che noi non abbiamo debolezze nei confronti del terrorismo, ma non intendiamo bruciare l'area del dissenso civile. Restiamo sbalorditi di fronte a questa indifferenza, a questa indolenza, a questa refrattarietà dei compagni socialisti, fatte comunque le dovute eccezioni. Ringrazio, e nutro rispetto per quello che ha scritto Mancini sul *'Avanti!* di oggi, con grande senso di dignità. Rispetto anche il compagno Loris Fortuna – che presiede in questo momento i nostri lavori, ma io non parlo a lui quale Presidente di turno, bensì come interlocutore socialista – per la sua scelta di civiltà. Naturalmente, collega Fortuna – ripeto che non parlo a lei come Presidente di turno – siamo in minoranza tutti e due.

Rimango, comunque, sbalordito di fronte a questa refrattarietà socialista. Ma, compagni socialisti, l'area socialista la create così ? Applicandovi alle lottizzazioni della RAI-TV, della stampa, delle case popolari, delle banche, degli assessorati ? Ve lo ripeto, compagni socialisti, attenti, voi avete già perduto la scommessa; essa non era quella di un partito socialista del 9 o dell'11 per cento: la vostra scommessa era quella di un partito socialista del 20 per cento. Siete già degli sconfitti. Attenti, compagni socialisti, corretelo questo rischio, perché vi state giocando la sopravvivenza. Correte questo rischio al di là delle piccole fortune personali dei dirigenti, che si contendono zone di potere all'interno del partito socialista e delle grosse fasce di complicità e di connivenza al di fuori del partito socialista con le altre forze politiche, che sono arrivate al punto di utilizzare l'alibi ENI. A chi serve, colleghi e compagni socialisti, tutto questo, a chi servono le nostre scelte ? Servono al paese ? Non credo. Permettetemi – forse è una civetteria per voi, per me no – di citarvi Brecht. È brevissima la mia citazione, come tutte le citazioni che ho fatto; la ritengo significativa per la capacità di rivelazione dell'immagine che ne viene fuori. « E ora vengono i signori giudici ai quali è stato detto: " Giusto è quello che serve alla Germania ", e loro: " Come facciamo a saperlo ? ". Così » – conclude Brecht – « dovranno sentenziare finché la Germania non andrà sotto processo ». Potrebbe benissimo adattarsi al commento del nostro operato di questi giorni.

Come dicevo all'inizio – e credo di averne dimostrato l'aspetto più persuasivo –, riteniamo questo decreto inutile, eversivo, complice del terrorismo. L'inutilità e la pericolosità eversiva le abbiamo riscontrate in tanti giornali e in tanti documenti, nelle dichiarazioni di Lombardi, in quello che ha scritto Stefano Rodotà, in quello che hanno scritto tutti. Non vi è uno studioso serio che non si sia pronunziato sulla inutilità totale di questi « decreti antiterrorismo ». È inutile l'inasprimento delle pene, inutile e pericolosa è l'indeterminatezza della definizione di eversione dell'ordine democratico, pericolosissimo è il fermo di polizia, così come il divieto di comparazione tra aggravanti e attenuanti; è inutile il commento sulla carcerazione preventiva. Inutile, secondo

me, è persino la perquisizione dei quartieri. Aspetto che trovino questi terroristi con queste grandi messe in scena di rastrellamenti di quartiere. E vediamo da dove viene fuori questa eversione. Intanto, colleghi, poiché ho sentito l'intervento del collega Violante, vorrei leggervi quanto lo stesso Violante scriveva su *Rinascita* del 18 novembre 1977: « Il rifiuto delle leggi eccezionali contro la ripresa del terrorismo – si parla di terrorismo, non siamo in altri tempi –, recentemente manifestato da forze politiche, costituisce una seria sconfitta delle centrali eversive che operano nel nostro paese ». « Il rifiuto », cioè il contrario di quello che vi accingete a fare oggi, e se il rifiuto è la sconfitta delle centrali eversive, il suo contrario, che oggi state facendo, è la complicità con le centrali eversive. Scrive Violante: « Rientra infatti nella logica di queste centrali diffondere la paura in tutti i livelli della vita sociale, aprire nuovi spazi alle forze reazionarie, imbarbarire l'azione dello Stato. Quando la paura della gente diventa la forza dei reazionari, è degradato inesorabilmente il senso complessivo della vita della società, e il terrorismo vorrà cogliere i frutti della sua azione, quando la risposta dello Stato sono le leggi speciali ». Mi dispiace che non sia presente il collega Violante, perché vorrei chiedergli come faccia a conciliare la sua posizione di difesa del decreto di oggi con queste affermazioni di fondo, che non lasciamo margini al compromesso, che non lasciamo il benché minimo spazio di risorsa per un ritiro o una correzione. Prosegue: « Ne derivano un calo di legittimazione dello Stato nei confronti della società civile e il rinvigorimento delle forze che pubblicamente si richiamano alla reazione di quelle occulte del terrorismo. Purtroppo, non sempre si riflette a fondo su questi effetti deleteri delle leggi eccezionali, ed è ancora frequente, anche in ambienti non reazionari, l'opinione che, di fronte a situazioni eccezionali, vi si possa far ricorso per la salvezza delle istituzioni ». Sottoscrivo in pieno queste considerazioni. È quello che ho cercato di dimostrare e che ho detto finora e lo scrive Violante, collega comunista, che in un anno ha capovolto il suo parere in questione e in ordine a posizioni di questo genere.

Potrei citarvi ancora quello che ha scritto Romano Ledda a proposito delle leggi speciali nella Repubblica federale di Germania, rispetto alle quali ci si pone in un rapporto di immediata analogia per quanto riguarda il nostro paese. Egli scrive su *Rinascita*: « Plaudendo ad una Repubblica federale di Germania risoluta e funzionante e irridendo alle preoccupazioni che corrono per l'Europa, Indro Montanelli, alcuni giorni fa, titolava ironico: « Guai ai forti », quel tipo di forza che a lui evidentemente è sempre piaciuta dai tempi lontani. Noi preferiamo dire: guai ai deboli sul terreno della democrazia, guai a chi arretra su questo fronte, sacrificando la democrazia all'ordine, perché contrappone l'una all'altro, illudendosi che alla crisi attuale, al carico di violenza e di barbarie... ». Colleghi, quando scriveva Romano Ledda, c'era nella Repubblica federale di Germania l'inferno che c'era; vi era una situazione di allarme perfettamente paragonabile a quella che vi è oggi qui. Romano Ledda non ha la scusante di dire che oggi c'è il terrorismo, che hanno ammazzato tizio e caio, perché parlava in riferimento ad una situazione che era altrettanto pericolosa, altrettanto allarmante, altrettanto documentata di altrettante morti e di altrettanti assassini.

« Guai a chi arretra su questo fronte, sacrificando la democrazia all'ordine, perché contrappone l'una all'altro, illudendosi che alla crisi attuale, al carico di violenza e di barbarie, al livello individuale e di gruppo che si sprigionano accanto alle ben più imponenti speranze di rinnovamento, si possa rispondere con la violenza e la barbarie della collettività e dello Stato ». Ma guarda, sembra che scriva un radicale; sembra un brano tratto da uno dei tanti discorsi che i radicali hanno fatto qui nella loro *kermesse* ostruzionistica; hanno ripetuto queste cose quasi con le stesse parole, ossessivamente. « Lo si può fare, ma allora l'ordine diventa autoritario ». Questo è quello che vi

diciamo! Ve l'abbiamo detto, e ve lo diciamo questa sera, che non accettiamo il ricatto delle morti e dei terroristi e che il problema non era di decidere se muoversi o meno dentro il terrorismo, ma di quale logica bisognava scegliere e di quale forza bisognava creare contro il terrorismo: se la vostra, antidemocratica, autoritaria, complice del terrorismo, o la nostra, che consiste nel rafforzamento della democrazia perché valgano, contro le ragioni dell'antidemocrazia e perché valga il suo opposto, perché solo l'opposto dell'antidemocrazia (cioè la democrazia) può avere la forza di combatterla con successo.

« Lo si può fare » – riprendo la lettura – « ma allora l'ordine diventa autoritario ed in fondo al *tunnel* c'è l'affossamento della democrazia e dello Stato di diritto ».

E bravo questo radicale Ledda! « Se nonostante le dimensioni che ha avuto e che ha ancora con segni diversi il terrorismo in Italia » – non siamo più nella Repubblica federale di Germania, ma in Italia – « non si è alterato lo Stato di diritto, non si è ferita la democrazia e non si subisce un'offensiva di destra analoga a quella in atto nella Repubblica federale di Germania; ebbene, ciò è accaduto anche perché la grande forza democratica del partito comunista italiano è presente... », eccetera. Oggi dobbiamo constatare che questa grande forza democratica non è più esplicitamente in quella posizione, ma nella posizione letteralmente rovesciata. E Romano Ledda non potrebbe più scrivere queste cose, che io non esito a sottoscrivere come radicale; sembrano tratte da uno dei tanti discorsi dei radicali.

Vi è poi un articolo di Bolaffi, che è estremamente istruttivo; ma lasciamo perdere, poiché è anch'esso di questo tenore. Come vedete, colleghi, non abbondo in citazioni, proprio per non espormi all'accusa di ostruzionismo, ma mi limito esclusivamente a quelle essenziali.

E avviciniamoci ora al testo del decreto, visto alla luce dell'esposizione che sin qui ho fatto e che focalizza il senso del decreto in termini di civiltà giuridica e politica, cioè le scelte che questo decreto adombra in sede di diritto e di politica. A questo è servita la mia esposizione.

Si comincia con l'aumento della pena: tutti voi lo sapete. Vi chiederò quello che tanti giuristi hanno già detto: ritenete davvero che un aumento di pena sia una minaccia proficua nei confronti di un terrorista? Ma, colleghi legislatori, ritenete che un terrorista, con l'armatura ideologica e psicologica che ha e che lo difende, che gli fa rischiare la morte ad ogni attentato, si fermi davanti alla minaccia dell'ergastolo invece che dei trent'anni di carcere? È puerile! Questa è un'arma completamente spuntata e scarica di fronte al terrorista. Il problema non è quello di condannarli all'ergastolo, oppure a trenta o a quarant'anni: il problema è di prenderli! Ma se noi non poniamo in essere un congegno democratico capace di prenderli, è perfettamente inutile che si dica al terrorista che se lo prendiamo lo condanniamo a vent'anni di più o a vent'anni di meno: il terrorista gioca la sua vita e la sua libertà nel momento stesso in cui fa il terrorista! Questa è la sua stupida, assurda, tragica scommessa contro la democrazia e contro la sua stessa vita.

Tutti hanno scritto che questa parte delle norme del decreto ha un valore puramente propagandistico; cioè, asseconda demagogicamente la richiesta della gente, che nasce dalla paura. La asseconda, accantonando altre scelte per fare qualcosa. Qualcosa bisogna fare: l'ho sentito dire continuamente nel Transatlantico. La gente si aspetta qualcosa. Ma può davvero un legislatore giustificare la propria attività ed il proprio impegno di legislatore se legifera per fare qualcosa? Davvero possiamo fare leggi buone ed efficaci, se le facciamo tanto per accontentare la gente che si aspetta qualcosa? Ma non vi accorgete di come questa posizione inficia di immoralità e di totale infruttuosità le leggi che noi facciamo, se le facciamo in questo modo e se le facciamo per dare qualcosa in patto alla folla che abbaia? Questa

è la logica che è dietro questo modo di fare il legislatore e di gestire il paese.

State attenti, colleghi, perché se facciamo delle leggi inefficaci, una volta imboccata questa strada non abbiamo altra via che praticare il rilancio sistematico di questo tipo di offensiva. Questa è la logica! Dobbiamo fare di più: non abbiamo la via per il ritorno; ci bruciamo i vascelli dietro le spalle! Attenti, colleghi! Se il terrorismo continuerà, voi verrete qui a dire che l'ergastolo non basta più: non verrete certo a dire che avete sbagliato; non lo potete fare! Non potete farlo per difesa fisiologica! Se con queste norme non riuscite a debellare il terrorismo, la prossima volta voi sarete costretti a rilanciare la posta, anzi, a rilanciare sulla posta. E qui si tratta della pelle della democrazia; ma ci sarà un limite, che non sarà di rottura solo se a quel punto voi sarete riusciti ad instaurare il regime, poiché – a quel punto – solo il regime autoritario, oppressivo, solo quel tipo di potere vi potrà difendere perché vi assolverà dal rispondere del vostro operato.

Attenti, colleghi, perché questa è la strada dell'*escalation*, come ho detto prima, tra repressione, detta antiterrorismo, e terrorismo, tra terrorismo e repressione, in cui il rapporto tra i due termini si risolve in una capacità della repressione a produrre terrorismo. Attenti, lo diciamo noi qui prima che voi imbocchiate definitivamente questa strada! Signor Presidente del Consiglio, può darsi che un suo atteggiamento deciso, che consenta di giocarsi su questo *tableau* la sua sopravvivenza, possa farla vincere; ma, al di là della sua sopravvivenza, c'è la sopravvivenza di questa democrazia e lei ha la responsabilità di rispondere a tale quesito, come ne hanno la responsabilità questo Parlamento e le maggioranze di Governo che si formano al suo interno.

Non vi consentiremo di autoassolvervi da questa responsabilità; saremo qui, e fuori di qui, ad incalzarvi, ad addossarvi questa responsabilità, ricordandovi che ve lo avevamo detto prima. Ve le avevamo dette queste cose prima delle scelte che avete adottato con piena coscienza, ve lo abbiamo detto con un ostruzionismo, 24 ore su 24, fino all'ossessione, fino a perdere la voce, fino a sentirci male, ve lo avevamo detto, lo sapevate, le vostre sono scelte consapevoli, ne avete la responsabilità e ne risponderete.

E ciò per chiarezza democratica che solo su di essa si fonda e si costruisce il destino di una democrazia, non sulle complicità e sulle convivenze. Può darsi che il regime arrivi prima di noi, può darsi, ma noi non desisteremo da questa nostra battaglia. Per altro, ci preoccupa francamente la genericità – lo ha già detto Maria Adelaide Aglietta – di termini come « eversione e ordine democratico ». Ma quale ordine, colleghi? È, forse, l'ordine liberaldemocratico della Repubblica federale di Germania? Quale ordine democratico? Quanto più semplice sarebbe stato assumere il parametro della Costituzione al posto di questa genericità! L'unico ordine democratico obiettivamente è scritto e sappiamo che cosa sia. Sappiamo che cosa sia e che cosa non sia il reato, nel caso in cui assumiamo il parametro costituzionale, mentre non lo sappiamo nel caso in cui assumiamo un parametro generico, il quale non può essere identico per tutti.

Ad esempio, i *referendum* cosa sono rispetto ai loro contenuti? Non possono anche costituire un'eversione dell'ordine democratico? Certo, al limite possono esserlo. Non lo sono perché sono previsti dalla Costituzione, ma se tendono ad abbattere un ordinamento possono costituire eversione.

Ma è casuale, non significativa questa assenza di precisione nei termini? Che cosa entra in questa dilatazione del significato delle parole? Cosa c'è nelle vostre intenzioni e nei vostri errori?

Al di là di questo, vi è, in termini più giuridici – e non vi è dubbio –, una violazione del principio di legalità della funzione punitiva, che vuole non che ci sia comunque una legge, ma che la legge sia tale, che la legge – come si dice in termini giuridici – circoscriva le fattispecie. Voi non avete il diritto di fare una

legge penale comune, voi dovete fare una legge che circoscriva ciò che è reato e ciò che è oggetto del reato. Non potete rispondere ricordandovi dei morti. Questo è scritto nella Costituzione, altrimenti stracciatela davanti alla prima vittima dei terroristi, se non ritenete che la Costituzione possa difendere questa democrazia; se pensate che la si possa difendere con la Costituzione, dovete adoperarla come la forza da usare contro il terrorismo. Se non è sufficiente, stracciatela, colleghi! Raccontate al popolo italiano che è una Costituzione sbagliata, che non vi serve contro il terrorismo!

Questo è il nostro dissenso, il nostro spartiacque: noi riteniamo che serva; voi dichiarate, nel momento in cui lo fate, con una scelta politica ben documentata e responsabile, dichiarate che per rispondere al terrorismo si deve sacrificare la Costituzione, si deve derogare a certi princìpi, ai princìpi che fino a ieri avete difeso. Fino a ieri sui vostri giornali, nei vostri discorsi, nelle vostre iniziative parlamentari avete difeso i princìpi costituzionali, dai quali oggi dite di dover derogare perché vi è il terrorismo. Stracciate la Costituzione, se non vi serve, nel momento in cui la democrazia è politica; a che serve, altrimenti? Serve alla democrazia quanto la sua vita assicura? La Costituzione stessa è il limite della vicenda democratica; se non vi serve in questo momento, non vi servirà più; e se la vostra fedeltà alla Costituzione non vi serve in questo momento, che è grave, se la vostra coscienza costituzionale e politica non vi induce ad un uso corretto di essa, se non vi dà la forza e l'intelligenza di usare la Costituzione come l'arma più forte, più persuasiva, più praticabile di cui disponiate per combattere il pericolo dell'antidemocrazia e per combattere il terrorismo, se non avete questa coscienza e forza, dovrete stracciare la nostra Costituzione. Dovete liberarvi da questo intralcio se per difendere la democrazia derogate alla Costituzione e, quindi, la tradite.

Dicevo che il principio di legalità vuole che ci sia una legge, non una legge comune, ma che una legge sia tale, che circoscriva le cosiddette fattispecie, tanto più quando si stabiliscono delle aggravanti che richiedono riferimenti chiari, mentre un'aggravante va sempre misurata.

Che cos'è, allora, il terrorismo, colleghi? È chiaro che il terrorismo è qualunque azione faccia violenza e ricatti agli ordinamenti ed alle libertà con la paura che produce la violenza. Non conosco altra definizione che valga per tutti i tempi e tutti i luoghi; a delimitare il terrorismo vale sempre l'ordinamento di libertà. Altrimenti, senza una definizione precisa quante cose possono passare per terrorismo nel nostro paese?

PRESIDENTE. Onorevole Roccella, la prego di alzare la voce: non si riesce a sentirla!

ROCCELLA. Sì, signor Presidente.

Dicevo che, a fronte di tutto questo, cosa si deve intendere per eversione dell'ordine democratico? Potrebbe essere tutto, ma ci sono norme che lo prevedono: quelle del codice Rocco tuttora vigente, fatte su misura. L'eversione dell'ordine democratico era rappresentata dai comunisti e dai socialisti (che esistono ancora), e dagli anarchici (che sono quasi scomparsi): ecco le forze eversive!

Vi sono norme che il partito comunista giustamente ha chiesto di abolire; Andreotti ha promesso di abolirle, queste norme che configuravano appunto tali reati di eversione, ma di abolirle non si parla più con la conseguenza pratica che si parla di semplificare, piuttosto che di abolire! Colleghi, diffusamente ne ha parlato Marco Boato: questa genericità che si esprime attraverso l'indeterminatezza delle norme, è una proiezione immediata appunto di tale indeterminatezza, della conoscenza indeterminata che abbiamo del fenomeno terroristico; ma state attenti. Lo conosciamo solo attraverso i connotati delle morti che produce, dato unico di conoscenza concreta che abbiamo del terrorismo. Le morti che produce, gli assassini, questo conosciamo, ma non sappiamo cosa sia il terrorismo come feno-

meno, come organizzazione, onde colpirlo e fronteggiarlo: non si sa!

Non è certo con una legge che ci si rende idonei a conoscerlo. Boato ha fatto un lunghissimo intervento su questo, eccellente e persuasivo, per chi sia disponibile ad analizzarlo. Da questa insufficiente conoscenza, da questa insicurezza e genericità discende una tendenza sistematica alla criminalizzazione, cioè a criminalizzare vasti ambienti che si suppone possano avere incluso, come processo originario, lo specifico fenomeno del terrorismo, ambienti nei quali si possano reperire tracce ed indizi. Questa tendenza alla criminalizzazione è generalizzata, fisiologica e meccanica, data questa posizione, data l'assenza di conoscenza del fenomeno del terrorismo, se cerchiamo di ridurlo nella dimensione dell'ordine pubblico.

Alla mancata conoscenza, corrisponde una carenza di coscienza politica, carenza del processo che ha profondamente segnato la domanda di libertà del nostro tempo. Del lungo ed approfondito discorso pronunciato, riepilogherò solo qualche conclusione: non sapete proprio gestire gli spazi dialettici di libertà che il nostro tempo richiede: il dissenso è in questi termini. Cos'è la democrazia, se non spazio di dialettica democratica in cui possa vivere, con uno spazio di rischio, la stessa democrazia? Con questa logica, siete portati ad opprimere gli spazi del dissenso, quelli della dialettica democratica: nascono quindi domande di nuova libertà. In questo modo provocate una distanza enorme con il processo di civilizzazione, con la cultura della società civile del nostro tempo.

Questo vizio è del tutto evidente nella sua omogeneità quando la linea si svolge nel senso che ho indicato; che questo atteggiamento sia proprio della DC (almeno della sua maggioranza), non mi meraviglia. Ma francamente mi lascia sbalordito il fatto che a sinistra si delinei questa strategia, che la sinistra sia incapace ad accogliere i segnali del nuovo tempo; che la sinistra sia incapace di creare un modello di democrazia che recuperi la dialettica del dissenso, onde includerla; che la sinistra non sia capace di creare un fronte democratico avanzato idoneo a coinvolgere il dissenso: cos'è allora la sinistra, se non ha la capacità di gestire il processo di civilizzazione? Ripeto d'essere sconcertato e disorientato. A tali carenze, la sinistra supplisce col calcolo di potere, con ipotesi di mutamento dei rapporti di forza tra schieramenti: questa debolezza configurerebbe una sconfitta della nostra democrazia!

Le cose si complicano in mano al sindacato. Qual è il suo dramma, colleghi? È il vincolo corporativo: a forza di essere una cinghia di trasmissione, il sindaco ha finito con l'esserne il contrario, con l'essere corporativo (è il rovescio della medaglia); ha il vizio della stigmatizzazione ideologica; ha perso la sua capacità in termini di intelligenza politica del fenomeno; si trova a fare i conti con la tensione al rinnovamento, alla richiesta di libertà che esula dagli spazi dei rendiconti e delle rivendicazioni salariali per investire la cultura della società. Allora, il sindacato è compreso tra la logica della compenetrazione e quella delle categorie; non sa come uscire da questa carenza: di queste cose si muore, sul terreno politico e culturale, vi si lasciano le penne!

Non possiamo, come uomini di sinistra, colleghi e compagni, non accorgerci che la nuova domanda di libertà nasce da un processo di formazione di nuovi valori; è un fenomeno che non si abolisce con un decreto sull'ordine pubblico. Se poi questo processo di formazione di valori non è gestito bene, sfugge di mano per diventare terrorismo: si rovescia per colpa vostra, di questa società politica, della sua logica applicata nella gestione del paese! È una società politica che, dinnanzi al terrorismo, perde la bussola e fa qualunque cosa, pur di fare qualcosa! Ma non fa nulla, se non una risposta in termini reazionari, quando si trova di fronte al 1968, quando si trova di fronte a questo processo di formazione di nuovi valori, di una nuova società che nasce, ai nuovi modelli di comportamento, ai nuovi modi di vivere, al nuovo modo di concepire il rapporto della società stes-

sa che sta nascendo, agli idoli, ai miti, agli schemi che cascano, ai nuovi valori che faticosamente – fra distorsioni ed errori – si vanno formando dinnanzi a questo fenomeno; di fronte a tutto questo la società non sa rispondere e poi si meraviglia quando si trova dinanzi al fenomeno del terrorismo.

C'è una confessione implicita di debolezza e di sconfitta in una storia sì fatta di società politica; sarebbe bastata, ripeto, la domanda venuta dal 1968 su due temi, il principio di autorità e l'autenticità della politica ad impegnarsi a fondo nella nostra società politica che avrebbe dovuto capire qual era la capacità di incidenza di due domande di quel genere che avrebbero dovuto corrispondere, come hanno corrisposto, ad una crescita e ad una lievitazione delle coscienze politiche delle nuove generazioni.

Ebbene, questo rimproveriamo a queste norme, colleghi, come incapacità di connotare, di rendere riconoscibile e quindi attaccabile e aggredibile con successo il fenomeno del terrorismo che è quello rispetto al quale e sul quale avrebbero dovuto produrre quegli effetti e che, naturalmente, secondo noi non produrranno.

Tutto questo si riflette sul decreto in termini di genericità e di ambiguità, la cui espressione massima è quel parametro adottato da questo Parlamento di fronte alla paura della gente: qualcosa bisogna fare! Come se su questo metro si potesse legiferare con moralità e successo, cioè fare leggi che rispondano e soddisfino la moralità politica, le caratteristiche di questa legge, e la sua efficacia.

In questo modo faremmo leggi ciniche ed inefficaci, cioè eversive, come noi le definiamo. Ed è per l'effetto di questa sciagurata posizione del « qualcosa bisogna pur fare » per soddisfare il cane che abbaia (perché così la gente è considerata, un cane che abbaia!), se la risposta è questa, se la risposta è: « qualcosa bisogna pur fare », diventa maggioritaria la richiesta del movimento sociale, il suo progetto adottato in pieno da queste norme; si rovescia, diventa perdente, sconfitto e dimenticato – invece – il progetto del 1977 del partito comunista italiano.

Basterebbe questo per bocciare, colleghi, il decreto. Proseguendo comunque nell'esame dello stesso dobbiamo dire che non si libera da queste critiche l'articolo 3 (come del resto tutte le norme di questo decreto), relativo ai nuovi reati associativi che sono previsti in parte anche dal disegno di legge, sul quale vedremo poi di giuocare la nostra partita. La proliferazione delle norme penali è di una evidenza incredibile, non lo vorrete negare.

Si tratta di una proliferazione in cui nuove ipotesi di reato, perché queste introduce, si aggiungono e si sovrappongono ai reati previsti dai codici fascisti, dal codice Rocco. Li ha enumerati, nell'intervento in sede di discussione sulle linee generali, Mauro Mellini, cioè l'articolo 270: associazione sovversiva; l'articolo 271: associazione antinazionale; l'articolo 273: associazioni internazionali; l'articolo 304: cospirazione contro la personalità dello Stato; l'articolo 306: formazione di banda armata, e via di seguito. A queste si aggiungono le nuove figure di reato, introdotte da questo decreto-legge che sono completamente superflue, che non raggiungono niente, che non ci aiutano a considerare il reato e che ci introducono in un mare di equivoci.

Qui l'unica cosa da fare, ed è di tutta evidenza, cari colleghi, è la revisione totale di queste norme, per sapere quanti reati esistono e che cosa siano questi reati e come si possono adoperare, quindi, queste norme. È necessaria una revisione profonda di questa materia che proceda ovviamente da due cose, cioè dalla abrogazione del codice Rocco, altrimenti non si rivede nulla (e da quanto tempo i radicali battono su questa richiesta che ora vi trovate tra i piedi in modo ultimativo?), e dalla abrogazione di tutta la legislazione speciale in fatto di ordine pubblico, per operare un recupero costituzionale delle norme in questione, affinché queste possano colpire il terrorismo e non limitarsi a colpire il dissenso.

Sarebbe un tragico errore, una dichiarazione di *forfait* della democrazia, se non riuscissero a colpire i terroristi e colpissero invece esclusivamente il dissenso.

Altro errore è quello che si rileva nell'articolo 4 del decreto-legge, sulla delazione; una norma fragilissima, disperata, che non presuppone nel calcolo del legislatore l'ipotesi del deflusso del « fenomeno terrorismo », se non in conseguenza della repressione.

Povero Beccaria, può stare tranquillo! Se davvero dovessimo rileggere quelle pagine di Beccaria, dovremmo senza dubbio avocargli la cittadinanza italiana, dandogli immediatamente quella di uno Stato straniero, perché dovremmo metterlo in galera per eversione, per evidente attività ideologica ed eversiva.

Queso povero Beccaria, che incontrando la nostra democrazia non avrebbe neanche la fortuna di incontrare – come incontrò – despoti illuminati come Caterina di Russia, come Leopoldo, come Federico che – vivaddio! – ritagliarono dei brani di Beccaria e li trasformarono in legge. Quello che fecero i despoti illuminati non riesce a farlo questa democrazia. Questo Beccaria, lo dovremmo certamente espellere dalla cultura italiana, altrimenti corriamo il rischio di doverlo incriminare per eversione.

La norma in questione è stata proposta nel 1975 in Germania ed è stata bocciata da uno schieramento non solo di sinistra, da uno schieramento culturale e politico progressista, perché è stata oggetto di una serie di denunce: è stata denunziata l'origine medioevale della stessa, è stato detto che sollecita la calunnia e la deformazione della verità.

Si tratta di cose che vi ha detto anche Mellini in termini di « soldoni ». È evidente, infatti, che chi è preso chiama la correità di qualcuno, perché secondo queste norme questo significa andare incontro a pene minori, significa in qualche modo salvarsi; un rifugio, una forma di difesa. E com'è poi che vi garantite fra l'altro nei confronti della manipolazione a fini politici di questo meccanismo? Forse vivete in un paese dove queste cose non si sono mai fatte, colleghi? Vivete in un paese dove non c'è stato il SIFAR, De Lorenzo, Miceli, dove non sono stati messi i microfoni al Quirinale, dove Pinelli non è stato suicidato, dove Valpreda non è stato accusato? In che paese credete di vivere? Per quale paese le fate le vostre leggi? Come fate a non avere il sospetto di una disposizione alla manipolazione a fini di delitti politici in questo paese, con questa democrazia, con questa classe politica e con questa classe dirigente? Sulla base di quale coscienza e conoscenza non fate di queste ipotesi di manipolazione del delatore? È il primo sospetto che viene in testa!

In questo modo poi si determina – cosa che è stata rimproverata in Germania – una disparità fra l'accusa e la difesa, perché quest'ultima non ha la possibilità e la facoltà di premiare il testimone a discapito contro il premio che riceve, invece, il testimone a carico. Non sono cose trascurabili nella logica di un processo, colleghi. Il nostro sistema processuale sapete che è inquisitorio, con tutto quello che ne consegue, e sapete che l'abuso a fini politici è di una facilità incredibile; all'interno del sistema processuale è facilissimo che penetri la possibilità di questo tipo di manipolazione. E chi lo difende il processo?

Credete che il terrorismo non riuscirà ad assumere forme di difesa contro la delazione? Da che mondo è mondo, le società segrete in genere si sono difese e sanno difendersi dalla delazione; diventerà sempre più difficile la delazione, se l'unico elemento deterrente diventa la diminuzione della pena; è diverso se invece entriamo in un altro ordine di ipotesi, cioè se entriamo nell'ipotesi, che può valere a livello di coscienza, di rimorso, di natura umana, colleghi, che ha la sua consistenza in termini di realtà, della non violenza, che fu la grande arma del cristianesimo e lo fece vincente, come nuova civiltà, colleghi.

E poi – accorcio, Presidente, perché vedo che si è fatto tardi, sono le 9 e non so quando ho cominciato a parlare e quindi non so misurare se ho parlato o

meno molto poco – vengo all'articolo 4 del decreto-legge; finalmente ci siamo! L'istituzione del fermo di polizia e le modifiche al fermo giudiziario: potrei non parlare di questo perché ne hanno parlato i miei colleghi illustrando il nostro emendamento soppressivo, ma voglio riparlarne ancora. È mio dovere insistere su questo. Ripeto che voglio conservarmi, per lealtà verso me stesso, verso voi e verso l'autenticità della vita politica, voglio non precludermi la possibilità di dirvi: ve lo avevamo detto, lo sapevate, non è errore di percorso, è un errore di coscienza politica! E di chiedervi quindi, quando sarà, non soltanto la revisione della legge, ma la revisione della vostra cultura, del vostro del modo di essere partito e forza politica, del vostro modo di operare in politica, perché questo significa potervi richiamare alle vostre responsabilità, provocare e chiedere a pieno titolo la revisione di voi stessi, cioè la correzione di quegli elementi che vi hanno condotto a fare questo errore. Non può essere, non è, non vogliamo che sia un errore di percorso!

Il testo della norma che istituisce il fermo di polizia lo conoscete ed è, quindi, inutile che lo rilegga. Esaminiamolo e cominciamo dagli atti preparatori. Nel codice Zanardelli l'individuazione avveniva sull'inizio dell'esecuzione del reato; qui no, si parla di atti preparatori. Nel nostro codice si parla di atti idonei e diretti inequivocabilmente a commettere reato; qui no, si parla – ripeto – di atti preparatori. A cosa serve l'indicazione dell'atto preparatorio, che in nessun caso è configurabile su un indizio, ma soltanto su un sospetto? La polizia sospetta che possa accadere che alcuni comportamenti, che alcuni elementi possano preludere ad una ipotesi di reato; questo è il significato dell'atto preparatorio, così come qui è espresso. A cosa può servire? Non prendiamoci in giro, colleghi, questo serve a dare mano libera alla polizia ed è bene che voi lo diciate scopertamente: serve solo a questo. Come vedete, prima dell'analisi giuridica, io vado al sodo.

Questa norma, ripeto, serve solo a dare mano libera alla polizia e serve a facilitare la detenzione di massa, a tenere dentro più gente possibile nel modo più spiccio possibile. Questi sono gli effetti che questa norma avrà nel nostro paese; serve ad attivare o a riattivare il sospetto come base di intervento al di sopra di ogni verifica processuale; serve a dare consistenza al sospetto; questo è l'effetto concreto che volete perseguire.

Chiaramente si tratta di un fermo di natura amministrativa, e quindi opera a prescindere dagli indizi, da ogni indizio, ed in assenza di delitti consumati o tentati; quindi fuori dalla giurisdizione penale. Queste considerazioni le hanno espresse meglio di me dei giuristi, e non credo che su di esse vi siano dubbi. È un momento di potere e di attività a cui voi date piena autonomia, al di fuori delle competenze della magistratura e che può quindi agire in piena autonomia; un momento di potere e di intervento. Naturalmente la prima affermazione di questa area di autonomia si ha rispetto alla magistratura (autonomia naturalmente dalla parte della polizia). Attenti compagni, perché qui l'ipotesi del sospetto che cosa vuol dire? Si muove sul filo del reato di opinione. Sospetto di che cosa? Se è sospetto su atti con una loro evidente eloquenza di indizio e circoscritti, allora è indizio e non più sospetto, ma qui il sospetto è sul comportamento, sul fatto che si presume possa accadere. Quali possono essere gli elementi di sospetto? Il tizio la pensa così, dice questo, vede queste persone; questi sono gli elementi di sospetto. Siamo sul filo rischiosissimo dei reati di opinione; e sappiamo di esserlo. I reati dell'articolo 165-*ter* sono quelli che due anni e mezzo fa si volevano abrogare e che ora non solo restano, ma si spostano addirittura dal reato al sospetto e si amplificano.

La polizia perquisisce ed interroga il fermato: quale polizia, colleghi! Vi devo leggere una dichiarazione famosa di un funzionario di pubblica sicurezza ad un

intervistatore e mi richiamo alla citazione fatta poco fa di quell'altra risposta di un capitano dei carabinieri in tribunale: « Nessuno mi ha chiesto di leggere la Costituzione, conosco la legge penale ed il testo unico di pubblica sicurezza ». Questa polizia, quindi ! « Non c'è bisogno di congressi – dice questo funzionario – la polizia funziona abbastanza, bastano i confidenti e qualche mazzata ». Queste parole trovano riscontro in queste altre di un anziano appuntato di pubblica sicurezza:

« Non ho mai sentito un criminale confessare e allora, se non si usano certi mezzi, che non lasciano segni, i delitti non si scoprirebbero mai. Sotto il fascismo si poteva fare quello che si voleva, ma oggi si deve stare molto attenti, bisogna trovare quei mezzi che non lasciano segni ». Questa è la logica con la quale abbiamo a che fare, colleghi. Questo vuol dire « la polizia interroga », senza il magistrato, senza l'avvocato. Questo vuol dire: non vuol dire altro e quindi la polizia ha mano libera nell'interrogatorio e poi andiamo a vedere cosa è l'interrogatorio e cosa è sempre stato – per questo ho fatto quello *excursus* storico – dall'unità d'Italia ad oggi senza soluzione di continuità come fenomeno storicizzato – l'interrogatorio – nell'attività della nostra polizia, sotto tutti i regimi, fascisti o non fascisti, e sotto tutti i cieli d'Italia.

Colleghi, quanti Pinelli avremo ? Non è lecito porsi questa domanda ? Quanti rei si costruirà la polizia ? Vorrei ricordare uno dei miei tanti episodi di giornalista, quando si verificò l'assassinio di quelle tre bambine a Marsala: la polizia scovò il « mostro di Marsala », un povero disgraziato, invertito, che aveva a casa delle riviste pornografiche, un po' squinternato. Quindi fu preso e costruito il mostro in un giorno e furono distribuite le fotografie ai giornalisti e, la cosa sarebbe continuata se non fosse intervenuto quel galantuomo di eccezione che era il giudice Terranova dal quale personalmente mi sono recato dicendo: « Caro procuratore, lei tollera queste cose ? », il quale minacciò di arrestare il colonnello dei carabinieri e il questore. Si rese necessaria la minaccia di arresto immediato e bisogna vedere come hanno reagito il questore e il colonnello dei carabinieri per intimidire Terranova. Se non fosse stato per lui, colleghi, noi avremmo avuto il mostro confezionato grazie all'interrogatorio della polizia, grazie alle mani libere della polizia. Quanti Pinelli avremo, quanti rei riuscirà a costruire la polizia ? È una domanda pertinente. Non ho fatto per scopi ostruzionistici quella lunga storia della politica dell'ordine pubblico in Italia, ma soltanto per ricordarvi in quale tessuto viene a collocarsi questa legge, quali sono i riferimenti concreti di questa legge, qual è il terreno in cui opererà. Che significa quando si parla di discrezionalità della polizia ? Significa discrezionalità di questa polizia. Interrogatorio cosa significa ? Quello che ha sempre significato nella storia d'Italia, dall'unità d'Italia ai nostri giorni, sotto tutti i regimi.

Questi meccanismi non vengono messi in moto perché sono già in moto, ma li esaltiamo, li rilanciamo e io che non sono un giurista, sono un giornalista, vado al concreto delle cose e ritengo che questa sia una preoccupazione sulla quale il legislatore si gioca la sua moralità, oltre che la sua incapacità. E poi chi parlerà in questi interrogatori ? Il terrorista è l'unico ad essere armato di corazza ideologica e non solo di corazza ideologica, colleghi, contro l'interrogatorio, perché il terrorista è l'unico che può minacciare chi lo interroga, nel senso di avvertirlo di stare attento che appena uscito di lì può essere ucciso; il terrorista è l'unico ad avere l'arma del ricatto e di contrattazione. Ma chi parlerà ? Parlerà lo sprovveduto, il povero disgraziato, parlerà chi non è armato di queste armi ideologiche o di queste armi concrete di difesa. Questi sono i più esposti a parlare e quanti ne parleranno e quanti di questi saranno dei rei costruiti e messi in galera, dove resteranno in carcerazione preventiva per sette anni e l'opinione pubblica si calmerà perché tanto sono i rei ad essere stati presi e ad essere in galera ? Sarebbe una menzogna, oltre che un attentato alla democrazia tutto ciò; questo è il meccanismo che

mettiamo in movimento; questi sono gli effetti che si possono ipotizzare.

PRESIDENTE. Onorevole Roccella, mi perdoni, non per limitare il suo diritto a proseguire il suo intervento, ma vorrei soltanto ricordarle che si tratta di un argomento già abbondantemente trattato da molti suoi colleghi. D'altra parte, mi trovo nella necessità, dovendosi procedere alla pulizia dell'aula e al ricambio dell'aria, di sospendere la seduta, che anche per tutt'oggi si prevede che sia abbastanza prolungata. Le ricordo questi motivi tecnici nell'interesse comune di tutti i deputati.

ROCCELLA. Un invito che mi viene da lei non mi sento di rifiutarlo.

PRESIDENTE. Non le pongo nessuna limitazione; lei conosce la situazione.

ROCCELLA. Non posso rifiutare un invito che mi viene da lei e quindi salterò molte parti del mio intervento; solo vorrei qualche istante ancora per controllare se c'è qualcosa che mi preme dire di diverso rispetto agli interventi dei miei colleghi.

Tutta la logica di queste norme mira a buttare all'aria un principio fondamentale, che non è semplicemente di civiltà giuridica ma di civiltà politica e costituzionale, quale è la presunzione di non colpevolezza; principio che salta letteralmente a gambe all'aria, salta l'*habeas corpus*, totalmente. Questo vorrei sottolinearlo, sia pure in termini rapidissimi e quindi il principio: la garanzia di non colpevolezza del cittadino va a farsi benedire, con la possibilità che hanno polizia e magistratura di far scontare al cittadino la pena prima che gli sia comminata, cioè di condannarlo prima. Detenzione preventiva – intendiamoci – che può anche superare la pena che poi gli sarà comminata al termine del processo. Quindi ci troviamo in una situazione chiaramente anticostituzionale, ma appunto per questo – ripeto – il cittadino non è più garantito dalla presunzione della sua innocenza, ma nasce una presunzione di reità che vale più della presunzione di innocenza. Il cittadino sarà esposto all'eventualità di scontare una carcerazione preventiva prima che gli sia comminata, in termini magari più consistenti, la pena stessa.

Quello che volevo pure sottolineare, Presidente, erano le dichiarazioni di Violante; e, a proposito della detenzione preventiva, la giustificazione che si porta è che la giustizia non ha il tempo per affrontare e smaltire tutti i processi pendenti e quindi la detenzione preventiva deve essere commisurata alle esigenze del processo. Non gli passa per l'anticamera del cervello a Violante e agli altri che non si carica sulla libertà del cittadino, ma si carica allo Stato, si chiedono allo Stato i mezzi e le risorse per far funzionare la giustizia e non si subordina la garanzia della libertà del cittadino alle esigenze processuali ? Si subordina l'esigenza processuale alla libertà del cittadino, alle garanzie dei diritti del cittadino e si chiede allo Stato di rendere l'amministrazione della giustizia adeguata alle sue funzionalità e al rispetto di queste libertà. Ma come fa Violante a non capovolgere la sua impostazione ?

La giustizia non funziona, ci sono molti processi, ed allora che cosa si fa ? L'unica risposta da dare non è quella di far funzionare la giustizia, per carità ! Non è quella di far carico allo Stato ed alla società politica di farla funzionare, per carità ! Che cosa si fa ? Si corrodono le libertà del cittadino: è così comodo, si può fare così facilmente. Si corrode la Costituzione: è più sbrigativo. Risponde più allo schema cui si riferisce l'immagine dello Stato forte, della polizia che interviene, della classe politica spiccia. Risponde di più, signor Presidente, e lo trovo un fatto enorme e scandaloso.

Sono convinto anch'io che l'amministrazione della giustizia non è in grado, non fa a tempo ? Allora mi rivolgo allo Stato e gli dico: metti in grado la giustizia di funzionare; non dico al cittadino: pazienza, sacrificati, sacrifica un po' delle tue libertà pur di far funzionare la giustizia. Perché sacrificando le libertà del cittadino, la giustizia non funziona, anzi

funziona in termini anticostituzionali, cioè ingiusti. Fra l'altro, questo sacrificio è inutile: perché, ammesso che il cittadino lo voglia fare, esso ottiene di far funzionare la giustizia in termini anticostituzionali, cioè profondamente ingiusti, e quindi il contrario.

Volevo poi fare un'altra brevissima considerazione, sul valore retroattivo contemplato in queste norme, che peggiora il codice Rocco. Ho qui quello che Alfredo Rocco scriveva al re nella sua relazione, e che è veramente incredibile: « All'imputato – scriveva appunto Rocco – che si trova in stato di custodia preventiva, nel momento in cui il nuovo codice entra in vigore, si applicano le disposizioni del codice abrogato, in quanto siano più favorevoli », e spiega il perché di questo.

Noi invece applichiamo le disposizioni del nuovo codice. Ecco in quale senso – mi rivolgo al collega democristiano che mi ha interrotto poco fa – il codice Rocco diventa una trincea di difesa della democrazia, rispetto a disposizioni del genere. Lo so da me che questo è un risultato disperato e disperante: ma ci state portando proprio a questo risultato, cioe a dare una preferenza a quel codice, il che è assurdo, enorme, paradossale e contraddittorio, ma così è, e non a nostro carico – perché noi del codice Rocco abbiamo chiesto l'abrogazione – ma a vostro carico, perché vi siete messi addirittura al di qua del codice Rocco.

Ho terminato, signor Presidente, e credo che posso esimermi da una conclusione, soprattutto dal tono di una conclusione, perché mi pare di aver detto tutto. Ho esposto le ragioni di fondo, qual è la logica che presiede a questi decreti-legge, e di quali valori essi sono veicolo, qual è la scelta che si opera attraverso il voto favorevole o contrario ai decreti stessi, quali sono i loro vizi e quali sono le colpe di cui si macchia la classe politica che li difende; e c'è innanzitutto una colpa di complicità con il terrorismo, perché questi decreti-legge producono gli effetti che i terroristi richiedono; offrono alla gente un ordinamento ed una funzione dello Stato che sono quelli che i terroristi vogliono che vengano fuori e ripropongono una gestione dell'ordine pubblico, che con il suo operato nel passato ha già contribuito alla nascita del terrorismo, appunto con la pratica della violenza, della illegalità, dell'abuso, della discrezionalità.

Il punto che mi preme sottolineare è proprio questa assurda, tragica e forse ultimativa e definitiva complicità con il terrorismo, per la convergenza di effetti che hanno la repressione dello Stato e la violenza terroristica.

Nel mezzo, signor Presidente, c'è la nostra democrazia, c'è la gente comune con la vita di tutti i giorni: quella vita che noi dovremmo tenere presente sempre, quando facciamo le leggi in questo Parlamento. Le leggi infatti servono ad amministrare la vita della gente o a consentire alla gente di amministrare la propria vita; questo si deve fare, piuttosto che misurare la bontà delle leggi, a seconda se realizzino o meno gli accordi dei partiti, piuttosto che agire, cioè, in nome di una logica di corporazione e di potere, che crea automaticamente una anticamera alla società politica, al di là della quale questa società si trasforma da corporazione di potere in schieramento e in forza di regime.

È questa la scadenza che abbiamo di fronte ed è essa che dà dignità e valore alla nostra opposizione e che ci fa consapevoli di aver combattuto una grande battaglia, non solo della democrazia, ma di sinistra e della sinistra di questo paese (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. La ringrazio per aver accolto l'invito della Presidenza, onorevole Roccella.

Sospendo la seduta, per motivi tecnici, fino alle 10,25.

La seduta, sospesa alle 9,25 di venerdì 1° febbraio 1980, è ripresa alle 10,25 dello stesso giorno.

PRESIDENTE. L'onorevole Maria Luisa Galli ha facoltà di svolgere l'emendamento Aglietta Maria Adelaide Dis. 1 (*vedi stampato n. 1*).

GALLI MARIA LUISA. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, prendo la parola dopo giorni e giorni che i miei colleghi radicali, da questi banchi, cercano in tutte le maniere e con tutta la loro volontà, anche a scapito della loro salute, di far arrivare un messaggio, in primo luogo ai colleghi della Camera, perché il tutto deve tradursi in un voto di fiducia; cercano di esprimere un messaggio che deve arrivare alla gente, la quale si chiede cosa stiamo facendo e perché.

Purtroppo, la stampa non aiuta, lo sappiamo; quella stampa sulla quale da anni i radicali si accaniscono e non per una presa di posizione: è un dato di fatto che i comuni cittadini, quelli che non vivono la realtà da dentro, non possono capire cosa stia succedendo in quest'aula.

Qualcuno si chiederà perché parlo anch'io, ritenendo che abbiamo parlato in tanti, tenendo banco per giorni e giorni, anche la notte. È vero, ma se prendo la parola anch'io – malgrado potessi avere una scusante, perché non sono in piena salute – lo faccio, sì, per solidarietà ai compagni che hanno messo tanto del loro spirito e della loro tensione politica nei propri interventi, ma soprattutto perché lo sento come un dovere in base a quell'articolo 67 della Costituzione che mi dice che sono un rappresentante del popolo; so che anch'io devo esprimere il mio pensiero ed il mio giudizio, so che devo intervenire e che, se non lo facessi, mi macchierei di una grave colpa, di un peccato di omissione. Ci credo, me lo hanno insegnato: porterei le conseguenze di questa mancanza come tutti oggi, nel paese, portano le conseguenze dei peccati di omissione della classe politica.

La Presidente Iotti, dopo la riunione della Giunta per il regolamento, l'altra sera ci ha detto che l'illustrazione degli emendamenti, considerato l'obbligo costituzionale della Camera di pronunziarsi comunque ed esplicitamente sulla fiducia, assume il carattere di una discussione politica tendente ad influire sullo stesso voto di fiducia. Questo pensiero della Presidente Iotti mi ha fatto riflettere; se l'illustrazione degli emendamenti assume carattere di discussione politica, ebbene, il mio sarà un intervento politico nel senso antico della parola, derivante dal greco *polis*, quando per politico si intendeva – e si dovrebbe ancora intendere – la ricerca di quello che è il meglio per il governo della città e per i cittadini.

Il mio, pertanto, sarà un intervento politico e non partitico, perché ritengo sia stato un intervento di tipo partitico quello del collega Labriola il quale, con tutta disinvoltura, dopo che al Senato i senatori socialisti avevano espresso un voto favorevole, fa un'ampia critica a questo decreto; tutta la negatività sta nel fatto non che esso è incostituzionale, ma che nel frattempo al comitato centrale socialista – svoltosi tra la discussione avvenuta al Senato e quella alla Camera – era stato deciso che il Governo Cossiga doveva morire e che in tal senso tutto quello che sarebbe venuto da quel momento in poi avrebbe dovuto essere abbattuto, eliminato. Ed ecco che, subito dopo il comitato centrale, i deputati socialisti si trovano a dover discutere questo decreto e lo demoliscono non perché incostituzionale o liberticida, ma perché il comitato centrale ha preso tale decisione. Questo intervento di Labriola – non ho problemi a dirlo in quest'aula, perché già ne ho parlato con lo stesso Labriola – è chiaramente un intervento partitico, non politico.

Possiamo dire che l'intervento di Violante sia stato politico? A mio avviso, si è trattato, anche in questo caso, di un intervento partitico. È impensabile infatti che, dopo quanto Violante aveva scritto su *Rinascita* nel novembre del 1978, criticando quel decreto antiterrorismo del 1978 sul quale già Andreotti aveva posto la fiducia ed affermando che le leggi speciali non servono a nulla – questa è in sintesi la sua critica –, lo stesso Violante oggi sostenga di essere favorevole al decreto al nostro esame. Questa è la posizione dei colleghi comunisti. E, se parli individualmente con il militante comunista, con il magistrato, con il politico, ti

dicono che questi decreti sono liberticidi, anticostituzionali, rappresentano la morte della nostra democrazia; però, quando si viene in aula, si devono difendere ed approvare la scelta a favore del decreto.

Che dire, poi, del relatore Casini – nella sua qualità di relatore non poteva non difendere il decreto e portarne le benemerenze –, il quale fa parte di un gruppo chiamato democristiano. Come faccio, collega Casini, a non chiederti che cosa è rimasto di questo partito democristiano? Come può dirsi ancora di ispirazione cristiana, quando i fatti di tutti i giorni ci portano a verificare che i valori sociali di questo partito sono stati barattati per le faide di corrente? Qualche giorno fa mi chiedevo se sia stato un bene non aver conosciuto Don Sturzo. Se egli fosse qui, mi chiederei cosa direbbe di questa democrazia, cosiddetta cristiana. Forse sono ingenua, ed ai politici non è permesso di esserlo. Don Sturzo era un politico, e forse non era un ingenuo, forse scriveva cose bellissime, cose cui sento di ispirarmi, ma forse sapeva che queste cose non avrebbero avuto non solo successo, ma anche credibilità neppure dai militanti del suo partito.

In questi giorni ho letto quanto Max Weber scrive nel suo studio *Politik als Beruf*. Egli vedeva un'antinomia tra le regole della morale e le esigenze dell'azione, cioè quelle della lotta. « Se l'etica cosmica dell'amore ci dice di non resistere al male con la violenza, l'uomo politico » – ed io oggi dico: l'uomo partitico – « al contrario dirà: " Devi opporti al male con la violenza, altrimenti sei responsabile del suo trionfo " ». Noi pensiamo che i mezzi non violenti, per usare l'espressione che Max Weber riferisce a Machiavelli, ci permettano di assicurare – ripeto, i mezzi non violenti – la grandezza della nostra patria, senza mettere in pericolo la salvezza dell'anima. Devo dire che ho pensato di applicare tutto ciò ai democristiani in particolare. Mi si chiederà il perché di questo, ma, nel giorno e nell'ora in cui essi toglieranno l'aggettivo cristiano dal loro partito, allora avrò meno aspettative e porrò loro meno domande. Ma, finché avranno il coraggio di lasciare l'aggettivo cristiano, dovranno essere anche disposti ad essere messi sotto processo, sotto accusa, perché non si può così impunemente assumere l'aggettivo di cristiano e lasciare poi che tante ingiustizie vengano perpetrate.

Il gruppo radicale chiede, con il suo emendamento, che non venga convertito in legge il presente decreto. Non penso di soffermarmi su tutti gli emendamenti e vi spiego anche il perché: primo, perché vi è l'appello della Presidente Iotti e, secondo, perché ritengo che gli argomenti siano stati atomizzati e sezionati dai compagni che mi hanno preceduta. Sono convinta che in 90 ore essi vi abbiano detto l'impossibile su questo decreto, anche se forse avrebbero potuto parlare per altre ore. Mi preoccupa, invece, un'altra cosa, cioè di mettere in luce un aspetto che forse non è stato sufficientemente sottolineato dai miei compagni. Quando noi, all'articolo 1 del decreto, ci sentiamo dire: « Per i reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico », vuol dire che questo Stato, per poter punire, per poter frenare il terrorismo, che porta all'eversione dell'ordine democratico, pone in essere leggi liberticide. Ebbene, credo che l'azione dello Stato e dei suoi apparati, diretta a combattere il fenomeno terroristico, sia destinata a registrare una clamorosa sconfitta. Ritengo, invece, che sia urgente porre in essere delle iniziative legislative ed amministrative che siano dirette a rimuovere le cause del terrorismo, e quindi dell'eversione democratica.

Mi chiedo, allora: sarà, questa, una deformazione professionale? Avendo esercitato la professione di pedagoga, avendo per 25 anni conosciuto le reazioni, cosiddette innaturali, dei ragazzi asociali e disadattati, mi rendo conto che in politica non si deve fare questo. Sono, però, sempre andata a ricercare le cause. Non ho mai permesso a nessuno dei miei educatori, a nessuna delle mie educatrici, a nessuno del personale di servizio, che girava per la casa, di intervenire sulla reazione immediata del ragazzo. Non l'ho

mai permesso, perché non lo permetteva la pedagogia, la legge, non me lo permetteva la mia sensibilità di educatrice. Quando il bambino si arrabbiava, urlava, diceva le parolacce, bestemmiava, il mio primo intervento era questo: « Chi ti ha fatto arrabbiare tanto? ». Il bambino si calmava subito. Se non fossi andata alla causa, se non avessi pensato che alla base c'era qualcosa, mi sarei comportata come un qualsiasi altro educatore, il quale gli avrebbe dato sberle, pugni o gli avrebbe inflitto un castigo. Ho trovato al provveditorato di Milano centinaia di denunce da parte di insegnanti, perché mi permettevo di difendere i ragazzi in questo modo, mi permettevo di dire agli insegnanti che bisognava ricercare all'origine di queste reazioni così emotive, di queste escandescenze. Mi permettevo di dire agli insegnanti che non era lecito che mandassero fuori dalla porta i ragazzi, che li sospendessero due, tre, quattro, cinque, sei, sette giorni dalla scuola, perché magari si trattava di un ragazzo di sette o otto anni, che, per la prima volta, varcava la porta di quella classe, essendo nato in carcere, essendo poi passato al brefotrofio, poi ai vari istituti di assistenza e poi, proprio perché aveva queste crisi di delirio, passato anche attraverso i manicomi dei bambini (quello di Limbiate, per intenderci, di Milano). Se poi si capiva che questo ragazzo doveva essere trattato in un modo diverso, veniva mandato in uno dei miei istituti. Spiegavo queste cose agli insegnanti, ma le interpretavano come interferenza nel loro metodo didattico, come a dire: « Io in questa classe sono la maestra, tu lasciami in pace ».

È un po' quello che i gruppi della sinistra la settimana scorsa volevano dire ai radicali: « Ragazzini, lasciateci lavorare, via il vostro ostruzionismo, se ci lasciate in pace qualche cosa facciamo ». Sì, certo, ci volevano far ritirare l'ostruzionismo, ci promettevano che avrebbero difeso qualche emendamento; se poi il Governo non li avesse accettati, pazienza. Comunque, volevano la loro autonomia per votare a favore di questo decreto, e i radicali dovevano ritirare il loro ostruzionismo. Certo, voi lo chiamate così, ma per me non è niente altro che il diritto di dire e ripetere le cose finché il messaggio non sia arrivato e non sia compreso. Quando al ginnasio dovevamo imparare tutte le declinazioni dei verbi latini e tutti quei verbi greci ci dicevano: *repetita iuvant*. Ebbene, quando quei ragazzi facevano qualche cosa a dispetto di tutti, dicevo che ciò avveniva perché noi educatori non eravamo stati sufficientemente chiari nello spiegare alcune cose, non eravamo stati sufficientemente convincenti con il nostro modo di agire. Ecco perché, oggi, i radicali le cose le dicono e le ripetono qui dentro: perché vogliono che il paese capisca. Infatti, non è importante che ci si metta d'accordo qui dentro per fare qualche cosa che poi sia di imbroglio per la gente, a scapito della gente. Quindi, questa è un'azione partitica, non è un'azione politica, non è la politica che la gente si aspetta, non è la politica che la gente vuole che noi facciamo.

Ho detto che non mi sarei messa ad analizzare tutti i nostri emendamenti agli articoli del decreto, che devono essere veramente buttati al fuoco. Voglio andare alle cause, voglio andare a vedere il perché di questa situazione, voglio andare a vedere che cosa è in effetti il terrorismo. Sono trent'anni che credo e lavoro per una società diversa. Dal 1940 al 1945 ho vissuto la guerra, dai miei dieci ai quindici anni. In quei cinque anni i nostri genitori avevano una sola preoccupazione: arrivare alla sera e averci dato da mangiare una volta al giorno; tutto veniva rimandato a dopo. È vero che, allora, a quindici anni non avevamo le esigenze dei ragazzi di oggi, perché veramente vi era un tipo di società diversa, eravamo cresciuti in un certo modo. Ma è anche vero che la preadolescenza c'era anche per me e per i miei fratelli, però papà e mamma dicevano: « Sarà per dopo la guerra, adesso l'importante è arrivare vivi alla fine della guerra ». I primi due anni di guerra dicevano: « Basta vincere la guerra »; poi, con i bombardamenti,

abbiamo dovuto sfollare da Milano, e allora ci dicevano: « Basta arrivare vivi alla fine della guerra ». Sono arrivata viva alla fine della guerra, sono arrivata ai miei quindici anni, poi è cominciata la ricostruzione. Il problema che mi ha colpito per primo è stato quello dei mutilatini di guerra. Nell'Italia meridionale avevamo decine e decine, centinaia e centinaia di bambini che erano stati mutilati non solo dai bombardamenti, ma anche dai giocattoli degli americani. Se ricordate, nell'ultimo anno di guerra gli americani buttavano le matite-bomba, le penne-bomba, i giocattoli-bomba. A diciotto anni ho sentito che un sacerdote, don Carlo Gnocchi, che era riuscito a fuggire dall'Unione Sovietica, era venuto in Italia...

BRICCOLA. Non ci interessa quello che ha fatto lei, perché tutti i seicentotrenta deputati hanno una storia. È meglio che non dica quello che ha fatto nella sua vita; fa una cattiva propaganda a se stessa (*Proteste del deputato Mellini*).

GALLI MARIA LUISA. Infatti, la mia vita l'ho spesa per gli altri, questo è vero. Quanto ai mutilatini di guerra, ho insegnato a scrivere ai bambini che erano senza le mani, è verissimo, e oggi quei ragazzi scrivono, quei ragazzi sono sposati, lavorano, perché ho insegnato loro a scrivere; volontariamente e gratuitamente, senza pretendere una lira. È vero questo!

BRICCOLA. Siccome ha visto troppo pochi mutilatini, vuol far sì che, non convertendo in legge, il decreto, l'Italia diventi un popolo di mutilati.

GALLI MARIA LUISA. Nonostante il « decreto antiterrorismo » sia già in vigore da un mese e mezzo, oggi registriamo ancora due morti a Torino, e da quando è in vigore il vostro decreto i morti sono lì che si allineano, dalla « legge Reale » del 1978 (non la « Reale-*bis* », sull'antiterrorismo). Ecco a cosa serve il vostro decreto. Adesso ci fai sopra una risata, ma forse a questo punto io non sono una politica, perché, quando dico cose così gravi, non riesco a ridere dopo mezzo minuto. Non ce la faccio. Se dico una cosa, ci credo fino in fondo, e non riesco, a riderci sopra tanto facilmente.

Per trent'anni ho creduto in una società diversa, poiché uscivo dalla società della guerra, perché la fame l'ho fatta! Allora avevo diritto a sperare in qualcosa di meglio. Nel 1952 ho cominciato a interessarmi di questi ragazzi, poiché mi sembrava un dovere farlo, e non per mettere a posto la coscienza, perché non so proprio che cosa avrei dovuto rimproverarmi. Ma mi era stato detto – e ci credevo – che comunque tutti eravamo responsabili delle sofferenze di questi ragazzi. Da allora, con don Gnocchi mi sono dedicata a questa attività. Poi questi ragazzi hanno conquistato la loro indipendenza, con un titolo di studio e sposandosi. Vai a l'Aquila, all'università, e troverai Romano Turilli, il quale non ha nè mani nè piedi, ma lavora, è autonomo e indipendente. A quello ho insegnato io a leggere ed a scrivere. Ti va? Vai a trovare Italia Dolzan, che, pur non avendo il braccio destro, si è messa a disegnare con la sinistra ed ha vinto parecchie mostre di pittura.

Una volta fatta conquistare l'autonomia a questi ragazzi, ho pensato di lasciare quel campo per dedicarmi ai focomelici, ai poliomielitici. Per la verità, non mi passava per la testa che si dovessero varare delle leggi per questi ragazzi, grazie alle quali potessero essere assistiti a casa loro, nelle loro regioni e nei loro comuni. I miei istituti si trovavano in Lombardia, quella regione fortunata ed industrializzata nella quale ci sono i migliori istituti e le migliori attrezzature sanitarie; ebbene, negli istituti lombardi ho sempre trovato ragazzi pugliesi, siciliani e calabresi, i quali non andavano mai a casa e stavano con noi notte e giorno, Natale e Pasqua! Perché? Non vi siete mai chiesti perché? Certo, non lo avete mai fatto perché non ci siete mai stati, in queste realtà! Io le ho vissute!

Quando, finalmente, si è cominciato a parlare del nuovo sistema delle regioni,

io ho sperato e ho tanto fatto, scrivendo lettere per sensibilizzare le regioni stesse, affinché venissero istituiti i servizi sociali. Io volevo che questi ragazzi dimenticati dalle loro famiglie potessero ritornare nel loro ambiente, nel loro tessuto sociale, affinché anche per loro fosse attuale quella Costituzione che dice che tutti i cittadini sono uguali e che tutti hanno il diritto di essere assistiti. Invece, non era vero, perché le loro regioni proprio non si interessavano di questo, ma faceva loro comodo che gli istituti attrezzati della Lombardia tenessero questi loro ragazzi.

Ora siamo nel 1980: ma vi rendete conto che questi ragazzi sono ghettizzati, che sono dimenticati dalle famiglie, dalle regioni, dagli enti locali e da tutto il paese ? Come la chiameresti questa situazione, collega ? Non la chiameresti il prodromo del terrorismo ? Ma non pensi che questa gente abbia dentro di sè odio e risentimento ? E ne avrebbe tutti i motivi ! No, a quel collega non fa comodo sentire !

BRICCOLA. Che cosa non mi fa comodo sentire ?

PRESIDENTE. Onorevole Galli, spero che lei prima o poi arrivi al contenuto del decreto !

GALLI MARIA LUISA. Certamente, poiché ritengo che questa sia una delle cause che portano al terrorismo: la disperazione del povero, di colui che non è assistito, che sente di essere diverso e che non è uguale a tutti, come, invece, dice la Costituzione. Infatti, il ricco è sempre diverso dal povero; il ricco, quando non c'era la legge sul divorzio, si rivolgeva alla *Sacra Rota*, dalla quale otteneva l'annullamento del proprio matrimonio, mentre il povero era additato alla vergogna ed il figlio veniva abbandonato in un istituto.

Sto dicendo quelle che sono state le mie speranze negli anni '50, quando avevo vent'anni, le speranze per le quali ho lavorato e nelle quali ho creduto ! Ci ho messo tutta la mia volontà, ma oggi mi ritrovo di fronte al terrorismo, con tutte le mie speranze deluse, le mie e tutte quelle degli altri cittadini.

Nel 1959 avevo la direzione di un istituto di quei ragazzi dei quali non si vuol sentire parlare, poiché le loro famiglie rappresentano una vergogna: i disadattati, i dissociati e gli asociali, cioè quelli che vengono in istituto con l'etichetta di individuo pericoloso a sè o agli altri, e con i famosi quozienti intellettuali al di sotto dello 0,80, per cui hanno bisogno delle classe speciali e differenziali, dei famosi laboratori protetti.

I loro genitori te li raccomando, per carità ! Il tribunale dei minorenni toglieva loro la patria potestà e non dava loro nemmeno il permesso di venirli a trovare, castigando i figli perché i genitori erano dei delinquenti. Ditemi voi se questi ragazzi possono crescere con queste speranze ? Con quanto amore nel cuore possono crescere, quando è stato persino vietato loro di vedere i genitori ? Si sa: il padre è in carcere, la madre è una prostituta, è stata trovata per strada, avendo Merlin chiuso le case; il « magnaccia », il « non magnaccia », il protettore che ha o non ha funzionato, eccetera. Allora, il servizio sociale non ha altra soluzione: prende i figli e li mette in istituto. Poi, che l'istituto li mandi ai funerali per far guadagnare loro la vita o che non dia loro la merenda o, ancora, li faccia studiare fino alla quinta elementare, poco importa ! Ai poveri, infatti, si addice il ricamo, la maglieria e la falegnameria ! Debbo dire che di queste cose ci siamo occupati ben poco !

Nel 1959, proprio io – quando mi venne affidato un istituto di questo tipo – mi sono ribellata al fatto di mandare dei ragazzi ai funerali; non li ho più mandati. Dio sa cosa è successo nella borghese città di Monza, quando ho proibito che delle bambine di due anni andassero ai funerali per guadagnarsi il pane. Ho cominciato ad esigere dai comuni e dalle province il costo sociale del ragazzo, perché dicevo che c'era un articolo, ben chiaro, della Costituzione che doveva garantire ai ragazzi non la sopravvivenza,

ma un vivere dignitoso e la possibilità di accedere ai gradi più alti della cultura.

Nonostante ciò, un giorno un presidente del tribunale dei minorenni, quando sono andata a dirgli che uno dei miei ragazzi di quindici anni, molto dotato intellettualmente, ma privo di mezzi di sussistenza, perché il comune di Milano rispondeva per lui fino al compimento del quindicesimo anno di età, e che per questo chiedevo il suo intervento affinché la assistenza continuasse, ha risposto che l'Italia aveva bisogno di muratori. E voi pensate che io sia andata a dire questo al mio ragazzo ? No, allora non ho avuto il coraggio di dirglielo e oggi so di aver sbagliato. Ho sbagliato perché credo di aver fatto perdere a quel ragazzo una tappa del suo processo di maturazione. Credo che gli avrebbe avuto un momento di odio, se io gli avessi detto come stavano le cose, e forse oggi avrei avuto un potenziale terrorista, se non un terrorista. Per un ragazzo nato in brefotrofio, con alle spalle solo l'esperienza di quindici anni di istituto, senza padre e senza madre, da un presidente di tribunale per minorenni, cioè colui che viene posto dalla legge a tutela dei ragazzi abbandonati, mi veniva risposto in questo modo !

Vi è poi un altro episodio interessante. Una mattina del febbraio 1959 il prefetto di Milano mi mandò una decina di assistenti sociali (mai vista tanta grazia di Dio !) con tanto di *depliants,* con il compito di fare qualche rilievo sullo istituto. Sono rimasti tutta la giornata e la cosa mi fece molto piacere, anche perché avevo saputo il perché della loro visita: erano tirocinanti, venivano a vedere la condizione negli istituti, se i ragazzi venivano seguìti sul piano psicologico; pedagogico e sanitario, quali erano le direttive pedagogiche, se eravamo indirizzati verso i piccoli nuclei-famiglia, eccetera. In effetti, avevo già a mia disposizione una *équipe* psico-medico-pedagogica ben preparata con la quale stavamo già progettando, appunto, di dividere i ragazzi a piccoli gruppi; per cui, quando mi è stato detto che questi assistenti sociali stavano compiendo l'ispezione di tutti gli istituti assistenziali, perché tutti avrebbero dovuto avere uno *standard* come quello del mio istituto (vale a dire *équipe* medico-psico-pedagogica, piccoli gruppi con una educatrice, indipendenza ed autonomia dagli orari del collegio, frequenza, delle scuole esterne), mi si è allargato il cuore. Sapevo, infatti, che cosa significasse per questi ragazzi vivere anni ed anni in istituto per poi tornare nel tessuto sociale, senza aver avuto la possibilità di compiere certe esperienze come i ragazzi cosiddetti normali provenienti da famiglie cosiddette normali.

Ci sono, poi, sempre da tenere in considerazione le carenze effettive, che il miglior educatore o la migliore educatrice non possono assolutamente colmare. È vero che, anche nelle migliori famiglie, ci sono dei ragazzi che si lamentano per il fatto che i loro genitori non li seguono a sufficienza, ma è altrettanto vero che i ragazzi di un istituto sono comunque non liberi, sempre determinati nelle loro scelte, pur con tutta la buona volontà dei loro educatori.

Ebbene, io ho creduto nell'azione del prefetto di Milano, ho creduto nel lavoro degli assistenti sociali, e cosa mi trovo di fronte ? Mi trovo di fronte ad un istituto come quello di Bisceglie, in provincia di Bari, dove i ragazzi vengono legati al letto, dove gi assistenti sociali ed i medici sono soltanto capaci di discolparsi adesso e di denunziare le suore. Ma quali denunzie alle suore ! Difendo le suore, in questo caso ! Perché la mia *équipe* medico-psico-pedagogica non mi ha mai permesso di stare su posizioni arretrate nel campo della pedagogia; non mi avrebbe mai permesso di ricorrere a metodi punitivi negli anni 1952, 1953, 1959, cioè quasi trent'anni fa. Eppure, dopo tanto tempo, in Lombardia io ancora ricevo le visite di ispezione dai vari centri sanitari pedagogici, dai vari consultori, mentre a Bisceglie ci sono ancora le vergogne che prima ho descritto.

Io denunzio i medici, gli assistenti sociali. E quelle povere famiglie, come fanno a non ribellarsi ? Come fanno a non

compiere atti di terrorismo contro questo Stato, che sembra promettere una buona assistenza ai loro figli mentre, quando sono in istituto questi poveri cristi, questi poveri genitori, questi poveri padri, queste povere madri non possono neppure andarli a trovare perché gli orari di visita sono ristretti, perché al di fuori di quegli orari sanno che troverebbero i loro figli legati, bastonati, seviziati, imbottiti di pastiglie. Questo è terrorismo! Se io fossi un genitore di quelli, non so come mi comporterei!

Certo, certo, sono qui. Aveva ragione don Milani quando diceva che, in fondo, chi ha il potere è chi sa parlare, è chi ha in mano 500, 1.000, 2.000 vocaboli, mentre la povera madre del meridione... Mi dispiace dire « del meridione », ma lo devo fare, perché sono trent'anni che, in tutte le mie esperienze di vita, mi trovo a che fare con i nostri fratelli meridionali, che sono quelli che pagano lo scotto di tutto dai tempi dell'unità d'Italia. Non dimentichiamolo, colleghi rivediamoci la storia, dove sono andati a finire gli stanziamenti per il meridione? Li abbiamo fatti rifluire alle casse dell'Italia settentrionale, perché era stato politicamente pianificato che l'Italia settentrionale doveva essere l'Italia industrializzata, mentre quella meridionale doveva rimanere non solo agricola, ma nel sottosviluppo agricolo.

È inutile che andiamo a tirar fuori le casse per il Mezzogiorno: sono decine di anni che vi buttiamo miliardi! È tutto un imbroglio, è tutta una falsità, perché sappiamo che questa è la politica economica che abbiamo stabilito ai tempi dell'unità, cioè tenere l'Italia meridionale in queste condizioni, soggetta, sottoproletaria, sottosviluppata, perché serviva all'Italia settentrionale, che doveva essere industrializzata. Le mamme dei ragazzi, dei ricoverati di Bisceglie, non possono ribellarsi democraticamente, civilmente, come sto facendo io adesso, perché non sanno parlare. Se dovessero ribellarsi secondo le capacità e possibilità date loro dalla Repubblica democratica, non potrebbero fare altro che circondare l'istituto ed abbattere porte, muri e vetri! Potrete avanzare una denunzia in base al decreto in esame, per azione sovversiva! Le mamme di Bisceglie non possono che usare questi mezzi terroristici perché non hanno le mie belle parole, non hanno il mio grado di cultura, né hanno ricevuto la mia istruzione.

Sono stata religiosa e l'ho fatto per mio atto libero, secondo tutti gli strumenti di cui disponevo; non è stato un condizionamento. Nel 1974 ho fatto certe scelte (anche obbligate da un vescovo), ma tuttavia avevo strumenti, si è trattato di atti liberi. Non così per le mamme di Bisceglie, che non possono fare altro!

Ecco le cause del terrorismo, ecco i potenziali terroristi! Il giorno e l'ora in cui essi riusciranno a farlo, avranno ragione di farlo: dovrò mandare loro la espressione della mia solidarietà, se lo faranno! Mandino via quei medici, quegli assistenti sociali, quegli psichiatri, che li hanno ingannati, ma non se la prendano con le suore che sono là col voto d'obbedienza. Le suore fanno comodo alle amministrazioni pubbliche, provinciali e comunali; lavorano 24 ore su 24, senza ferie, senza riposo; tengono ogni cosa da conto; non permettono che i barellieri rubino in dispensa gli alimenti ed asportino le lenzuola, come accade al San Filippo Neri, al San Camillo ed al San Giovanni di Roma, perché non ci sono le suore! Le suore hanno sempre fatto comodo, e le avete sempre trattate come serve che facevano capitalizzare! Al massimo, le suore chiedono i sette giorni per gli esercizi spirituali, durante i quali ascoltano la predica per tornare poi ancora più persuase ad essere buone, ubbidienti e sempre pazienti con i malati, ed anche coi medici, che spesso sono nervosi perché hanno da fare e sono gravati da preoccupazioni di famiglia: questo è detto alle suore di Bisceglie!

PRESIDENTE. Credo che le suore di Bisceglie non diventeranno terroriste per queste ragioni (per restare al tema!): speriamo proprio di no!

GALLI MARIA LUISA. La regione Emilia-Romagna nel 1970 deliberò un provvedimento circa i depuratori, mentre dirigevo un istituto sul mare. Quella regione, allora come ora, era retta da una giunta di sinistra, che ordinava l'installazione dei depuratori per tutti gli istituti con sbocco sul mare (come era il mio); tuttavia, quella medesima regione da due anni non corrispondeva le rette per i miei ragazzi!

SANGALLI. Lo hai già raccontato!

GALLI MARIA LUISA. C'eri, quando erano in ballo i lamellibranchi? Problema gravissimo!

SANGALLI. *Repetita iuvant!*

GALLI MARIA LUISA. *Iuvant*, sì, per quelli che non c'erano e la cosa è attinente al tema in esame.

Pur non corrispondendomi le rette, la regione pretendeva l'installazione dei depuratori. Mi si fa un preventivo di dieci milioni e contraggo un mutuo per tale somma. Nel 1980, in quest'aula, sento parlare ancora di depuratori; mi sento chiedere una proroga; si discute il decreto sui lamellibranchi e si lamenta che i radicali praticano l'ostruzionismo su tutto senza guardare in faccia nessuno, e non sanno più quel che fare: ostruzionismo, persino sui lamellibranchi! Qualcuno mi ha fermata per chiedermi se quella era la linea politica del gruppo radicale per il 1980: l'ostruzionismo indiscriminato. Ho risposto che non mi risultava essere stata questa la nostra linea politica, emersa dal nostro seminario. Ma leggo il testo del decreto sui lamellibranchi (a proposito del quale avevo sorriso nella passata legislatura, quando era stato annunziato in aula), e non rido più.

Signor Presidente, credo che dovrò buttare la spugna!

PRESIDENTE. Cosa le succede?

GALLI MARIA LUISA. Temo che mi vada via la voce, mi dispiace.

Dicevo che, dopo aver letto il decreto sui lamellibranchi, non ho più riso. Scoppiò l'epidemia colerica del 1973, a Napoli, per via delle cozze (analogia tra lamellibranchi e cozze): con urgenza è stata varata la legge che prevedeva l'installazione dei depuratori per i lamellibranchi e, allora, sia fatta pulizia perché non si ricada nella situazione del 1973, quando sopraggiunse il colera.

Il decreto è stato esaminato in aula un mese fa e tanti orrori si sono destati in altre parti politiche, perché avevamo presentato la questione pregiudiziale di costituzionalità: si trattava di una legge che non era mai stata attuata! Erano già state chieste due proroghe a questa legge, che pure era stata varata sotto la spinta della necessità, per l'epidemia di colera che avevamo avuto nel 1973 a Napoli, proprio a causa delle cozze (uguale lamellibranchi). Mi sono ribellata, colleghi, non era possibile! Ma come, si fa una legge per garantire le misure igieniche in relazione alle cozze, la legge non si attua, si chiedono due proroghe e adesso con quel decreto si va a chiedere la terza proroga! Eh, no!

Nel 1971 ho dovuto contarrre dieci milioni di debiti per poter tenere aperto lo istituto dei miei ragazzi, perché se non avessi installato i depuratori, la regione Emilia-Romagna mi avrebbe fatto chiudere; certo, erano altri tempi. Fino al 1975 non si parlava di compromesso storico. La regione Emilia-Romagna faceva le cose molto seriamente; in effetti, fino al 1975 si sono garantiti gli asili nido, le scuole materne, ed un sacco di belle cose; poi la situazione è cambiata.

Nel 1969, guardate, giusto undici anni fa, io mettevo piede in Africa...

PRESIDENTE. Fin quando stavamo a Bologna... ma adesso addirittura andiamo in Africa, diventa complicato. Onorevole Galli, si attenga all'argomento.

GALLI MARIA LUISA. Devo parlare dei prodromi del terrorismo, poi faccio la sintesi. Tutte queste inadempienze ci portano al terrorismo. È molto logico il mio

discorso, è logicissimo, ha tutta una sua logica, non parlo affatto per fare ostruzionismo; anzi, credevo di concludere in un'ora o in un'ora e mezza.

In quel periodo fu varata la *Populorum progressio* da Paolo VI; si parlava della fame nel mondo, dei popoli sottosviluppati, ed io sono andata a vedere come stavano le cose. Dopo tre giorni che ero là, alcuni missionari, che vi si trovavano da diversi anni, mi hanno detto che si trattava di un problema politico, che stava in questi termini: è stato deciso all'ONU di riservare il cosiddetto un per cento sul prodotto interno lordo, e su questo è stato varato un piano preciso. Ma come si può arrivare a smantellare la fame nel mondo, a far sì che tutta la gente viva dignitosamente? Tu puoi stare qui in quanto fai un'azione umanitaria, vivi con questa gente, rispetti i loro valori, ma non pensare di risolvere qui i loro problemi e soprattutto questo della fame, poiché è un problema di politica internazionale, che investe la multinazionali ed i due imperialismi!

Una voce al centro. E il terrorismo?

GALLI MARIA LUISA. Sono passati undici anni ed io mi trovo qui; da due anni esamino il bilancio dello Stato e vedo che, tranquillamente, lo Stato italiano è sempre più inadempiente nelle sue funzioni, nei suoi doveri.

L'un per cento! Voi scherzate! È stato deciso così, nel 1970; tutti gli Stati europei si sono dati da fare. Ma lo Stato italiano? Non si sogna di fare niente! Abbiamo i residui passivi, non sappiamo come spendere i soldi, ma quanto all'essere adempiente verso questi altri paesi, che anche noi sfruttiamo... perché li sfruttiamo, eh...! (*Commenti al centro*).

Ma, in Italia, l'industria delle armi è quella che tira di più: ormai le esportiamo dappertutto, anche verso i paesi del terzo mondo, ai quali non mandiamo l'un per cento del prodotto interno lordo. ma mandiamo le armi.

Guardate, io sono abbastanza aperta per pensare che non debbo solo tenere conto del terrorismo in Italia; proprio perché il Presidente Pertini ci viene a parlare di un terrorismo che non è solo italiano, che ha le sue basi fuori, lontano, voglio dire con tutta tranquillità che, proprio perché facciamo parte della NATO, queste radici non sono poi da andare a trovare così lontano; voglio dire che questo « decreto antiterrorismo » non è che sia proprio da vedersi fine a se stesso. Lo dobbiamo leggere in una logica ben più vasta, in una logica di una politica internazionale che vuole un'Italia che piano piano diventi uno stato totalitario, militarista, nel senso di Stato che viene militarizzato piano piano senza che ce ne accorgiamo, se non fosse per provvedimenti del tipo di quelli in esame.

L'Italia appartiene alla NATO, e noi siamo sudditi della NATO; debbo dire che mi ha molto meravigliato il fatto che, durante il dibattito sull'Afghanistan e l'Iran, un mese fa, tutti abbiamo puntato le armi contro l'Unione Sovietica, che si è permessa di occupare Kabul, ma nessuno ha sfiorato l'altro blocco, che non è proprio secondario, il blocco della NATO. Tranquilli e sereni, ci facciamo mettere i missili in Italia; il patto NATO è proprio da denunciare, nel senso che lo si vorrebbe fare andare oltre i suoi confini, che sarebbero solo quelli di difesa, mentre qui lo abbiamo invocato non solo per la difesa: tanto è vero che i missili li abbiamo ritenuti un « atto dovuto » del Patto atlantico. Questa cosa non l'ho ancora capita, non mi ha ancora persuaso, o per lo meno me ne devo persuadere, la devo subire, anche perché all'imposizione dei missili non abbiamo fatto seguire una prassi che forse si poteva e si doveva far seguire, quella dell'articolo 13 del Patto atlantico, la prassi giuridica.

È stato detto da qualcuno che forse non era possibile, altri hanno detto invece che forse era possibile, altri ancora, con tutta tranquillità, mi vergono a dire: è un atto dovuto. Grazie tante! Ma se è un atto dovuto mettere i missili

in Italia, ma di che cosa allora ci meravigliamo ? Del terrorismo ? Più terrorismo dei missili ? Li abbiamo qui, graziosamente, alla nostra destra, alla nostra sinistra, davanti, dietro, li abbiamo qui, ci portano via il terreno, ci portano via i soldi, e questo non è terrorismo ?

Vi assicuro che quest'anno non presenterò più emendamenti al bilancio del Ministero della difesa, perché vengano convertite le spese militari in spese civili; infatti, mi è chiaro che ogni anno il consiglio della NATO decide che noi dobbiamo predisporre una certa quantità di armamenti, e lo dobbiamo fare perché apparteniamo alla NATO, e quindi dobbiamo stanziare i fondi nel bilancio del Ministero della difesa, quei soldi servono a questo scopo e non si possono toccare. Ma è terrorismo, o non è terrorismo ?

INNOCENTI. Beh, poi...

GALLI MARIA LUISA. Ah, no, abbiamo tanta polvere in Italia, nel mondo, tanta da far morire quaranta volte un uomo, non ci basta ? Però, non abbiamo ospedali, non abbiamo scuole, non abbiamo università. Ah, e non è terrorismo la situazione che esiste negli ospedali ?

Vi assicuro che sono lacerata tutti i giorni, quando entro qui dentro come deputato, dalle spinte che ricevo fuori, dove mi dicono: ma come, tu non vedi in che situazione stiamo ? E le telefonate che ricevo ? Questa suor Teresilla dell'ospedale San Giovanni, che è disperata ! Perché le condizioni negli ospedali... Ma questo è terrorismo !

Ma ci rendiamo conto che l'ammalato che deve portarsi da casa le siringhe per le iniezioni, i cerotti, oppure è l'infermiera o la suora che, se vuole fare la medicazione, deve portarsi il cerotto da casa ! Non ci sono le coperte, non ci sono le lenzuola ! Mi sono trovata prima di Natale, alle nove di sera, al San Filippo Neri, dove ero stata chiamata da una ammalata...

BRICCOLA. Con i soldi che la Camera ha speso per i vostri 7.500 inutili emendamenti, si sarebbe costruita una bellissima sala operatoria !

GALLI MARIA LUISA. Bravo, bravissimo, giusto ! (*Commenti al centro*) Ma guarda un po'... Io vorrei fare la proposta ai miei compagni radicali di stare due mesi, qui in aula, senza aprire bocca per vedere che cosa riuscite a fare: questa sarebbe una bella sfida ! (*Commenti al centro — Interruzioni dei deputati Briccola e Lo Bello*) Benissimo, i radicali, prima del 1976, non erano in quest'aula...

BRICCOLA. Ma ti pare di essere il rappresentante del popolo comasco; tu cosa conosci di Como ?

GALLI MARIA LUISA. Certo, io non coltivo il mio orticello clientelare... (*Commenti al centro — Interruzione del deputato Briccola*).

PRESIDENTE. Onorevole Briccola, eravamo arrivati al terrorismo e lei inizia un discorso vastissimo...

GALLI MARIA LUISA. Conosco la realtà di Roma perché sono deputato, notte e giorno; nel 1976 ho buttato alla malora la mia professione di pedagogista presso l'amministrazione provinciale di Milano, perché tra i radicali si è ritenuto che non si possa fare il deputato pendolare; ho buttato alla malora la mia casa e sono venuta a Roma, dove sto a tempo pieno; quindi, conosco la realtà di Roma; forse conoscerò un po' meno la realtà di Bergamo e di Brescia, dove sono stata eletta, perché non mi coltivo il mio orticello clientelare ed elettorale, perché sono rappresentante del popolo (articolo 67 della Costituzione) e, quindi, ripeto, non mi coltivo l'orticello.

Una voce al centro. Ma quale popolo ?

GALLI MARIA LUISA. La realtà socio-economica di Roma è proprio questa. Prima di Natale...

LO BELLO. Sai che ti dico ? Non ti conviene perché ti mettono fuori gioco !

PRESIDENTE. Onorevole Lo Bello, lei con Como non ha molto a che fare...

GALLI MARIA LUISA. Non è importante per me essere messa fuori gioco, l'importante è partecipare, parlare, urlare, strepitare, dire la verità, perché se sono arrivata in Parlamento è proprio perché ho creduto in questo, perché ho creduto alla politica in quanto *polis* come ho detto all'inizio, la ricerca del buono, del vero, del bene dei cittadini e del paese; per questo sono qui e non per altro (*Interruzione del deputato Lo Bello*). Il giorno e l'ora in cui dovessi scoprire che il mio gruppo non segue più questa politica, che è quella della giustizia sociale, me ne andrò immediatamente e darò le dimissioni da deputato. La mia vita la butto per aria cento volte, ma devo credere in quello che vivo, in quello che faccio, devo essere autentica e basta !

La realtà socio-politico-economica di Roma te la dico subito, collega: è una tristezza ! (*Commenti al centro — Interruzione del deputato Lo Bello*) Abbiamo gli ospedali: si dice che la civiltà di un paese la si giudica da come vengono trattati gli anziani e gli ammalati; avete il coraggio di rispondere ?

Una voce al centro: Hai mai sentito parlare di Pifano al policlinico e di quello che ha fatto agli ammalati ? Vai a chiederlo agli ausiliari !

GALLI MARIA LUISA. Io sto considerando gli ammalati e mi risulta che la situazione a Roma è da anni in questa condizione.

Una voce al centro: È da anni che opera Pifano, protetto da voi !

GALLI MARIA LUISA. Ah, sì ! Direi che con i vostri decreti antiterrorismo avete fatto molto !

Una voce al centro: Se Dio vuole, è in galera !

GALLI MARIA LUISA. Ho letto sul giornale che è tornata proprio oggi una delegazione di sindacalisti...

Una voce al centro: Vai a vedere cosa ha fatto Pifano agli ammalati negli ospedali per anni, e voi lo avete protetto !

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi ! Onorevole Maria Luisa Galli, prosegua nella sua linea.

Una voce al centro: Che emendamento sta illustrando ?

Una voce all'estrema sinistra: Un emendamento della riforma sanitaria !

LO BELLO. Al tema !

GALLI MARIA LUISA. Facciamo un esempio: andiamo all'ospedale San Giovanni e al San Filippo Neri e vedrete che ci sono gli ammalati che si devono portare le lenzuola (*Commenti al centro*).

LO BELLO. Al tema !

GALLI MARIA LUISA. Se mi lasci andare avanti, collega, non so chi dei due avrà ragione: probabilmente io. Mi sono trovata al San Filippo Neri prima di Natale; erano le 9 di sera, mi avevano chiamata di volata per un problema di un'ammalata dimessa da un cosiddetto ospedale psichiatrico e così ho sentito gli sfoghi di un medico (*Commenti — Rumori al centro*).

PRESIDENTE. Colleghi, siete troppo impazienti, si è detto che c'è una conclusione sintetica, sentiamola.

BARTOLINI. Lei è ottimista, Presidente !

PRESIDENTE. Un po' di ottimismo... D'altra parte l'ora e mezza sta quasi per scadere; penso sia il momento di stringere le fila.

GALLI MARIA LUISA. Non me ne ero accorta; stringo, se avete il tempo di aspettare le mie conclusioni. Vi avevo detto che non avrei sceverato gli articoli e gli emendamenti, perché c'è un altro terrorismo. Era questo il mio discorso.

Stavo dicendo che questo medico, con diverse specializzazioni, quando si è accorto che ero una parlamentare ha sturato la bottiglia, era arrivato proprio al culmine e si è sfogato. Mi ha fatto visitare tutto il reparto: per 54 ammalati in tutti gli armadi ho trovato solo due lenzuola. Mi sono fatta mostrare le cosiddette lenzuola di carta dagli infermieri: qualcosa che non so neppure come descrivere; appena un ammalato lascia qualche goccia, passa tutto; anche lì c'è la speculazione delle varie ditte in appalto; offronto i lenzuolini a meno prezzo, poi vengono caricati a maggior prezzo sulle fatture e il risultato è che i lenzuolini sono proprio di carta di lino. Sono anni – mi ha detto questo medico – che ho chiesto l'apparecchio per misurare la emoglobina e ancora non l'ho avuto. E quello era un reparto in cui, appunto, vi erano problemi di analisi del sangue. Mi ha mostrato un armadio contenente gli ossigenatori: una cosa indescrivibile; erano buttati lì 10 o 12 ossigenatori inutilizzati. In un reparto di 54 ammalati c'erano solo tre servizi (cioè gabinetti non bagni); pensiamo che negli istituti educativo-assistenziali in Lombardia già nel 1950 ci doveva essere almeno un servizio ogni cinque ragazzi, altrimenti giustamente li chiudevano. È possibile lavorare in queste condizioni ?

Una voce al centro: Che emendamento è ?

GALLI MARIA LUISA. È sempre il primo, quello con cui chiediamo che non venga convertito questo decreto per i motivi che ho detto.

Una voce al centro: Per i letti ?

GALLI MARIA LUISA. Perché il terrorismo è ben altro, il terrorismo è lasciare gli ammalati in queste condizioni, il terrorismo è lasciare i nostri ragazzi drogati senza la possibilità di essere curati; terrorismo è accusare i nostri ragazzi di essere dei furfanti, degli assassini e quindi cacciarli via, come è stato fatto in questi giorni.

LO BELLO. Terrorismo è dire le bugie!

GALLI MARIA LUISA. È stato affermato in una tavola rotonda sabato scorso all'istituto dei fratelli delle scuole cristiane di piazza di Spagna, San Giuseppe de Merode, da uno psichiatra – e nessuno ha reagito – che i drogati sono persone da galera, persone che stanno bene in galera e basta. Allora vi chiedo se questo non sia terrorismo. Sono venuta in Parlamento da poco, voi lo sapete; e i radicali prima del 1976 non c'erano. Ma che cosa avete fatto fino a quella data, se abbiamo potuto verificare tutte le vostre inadempienze, che hanno portato a questo terrorismo, e le leggi che sono state approvate dal 1976 al 1979, ovviamente non con la nostra adesione ? La legge sull'equo canone a chi ha dato la casa ? Abbiamo i ragazzi disperati e che possibilità diamo a questi ragazzi, che speranze hanno con la legge dell'equo canone, dal momento che devono stare in casa con i loro genitori fino a trent'anni, perché non possono avere una loro stanza, non possono sposarsi; e poi noi li stigmatizziamo perché non si sposano, perché non si creano una famiglia. Ma non hanno la casa, non abbiamo dato loro la casa e la legge sull'equo canone ha messo in lotta i piccoli inquilini, i poveri pensionati, ma non ha dato la casa a nessuno e non ha fatto che aggravare la speculazione.

La legge n. 285 che avete approvato nella passata legislatura senza l'assenso dei radicali che successo ha avuto in due anni e mezzo, se su circa 700 mila giovani ne sono stati assunti circa 70 mila ? Dove incanalano tutte queste forze i giovani ? Se anche hanno voglia di lavorare, cosa devono fare, se non hanno la possibilità di trovare un lavoro, secondo le loro possibilità, capacità e preparazione ?

Per quanto riguarda l'università, dove è la seconda università di Roma? E si consideri che già si pagano gli interessi del mutuo per la sua costruzione, così come si può controllare dal bilancio! Vorrei ricordare che la popolazione studentesca in questi anni si è quadruplicata e dall'università creata al tempo del fascismo non abbiamo avuto altro e quindi questi ragazzi devono studiare senza strutture, senza la possibilità di fare sperimentazione, per cui conseguono queste lauree nel modo che tutti conosciamo. Ma tanto è un'area di parcheggio, si sa.

Questo è terrorismo, da qui viene il terrorismo, dall'inadempienza dello Stato, dall'inadempienza sull'università, sul lavoro, per i ragazzi drogati, per gli ospedali e per le pensioni. E dopo trent'anni abbiamo un nuovo provvedimento per i pensionati; e mi vengono i brividi a pensare che la settimana prossima dovremmo affrontare questo disegno di legge, perché so già che non è stato affrontato, tenendo presente il concetto di sicurezza sociale, concetto acquisito ormai da decenni da paesi come la Svezia, la Norvegia, l'Olanda. Pertanto noi continueremo ad avere il pensionato che dalle sue povere 70 mila lire passerà alle 90 mila lire mensili e che ancora dovrà andare avanti così fino alla morte a raccogliere i cartoni, così come tutti possiamo vedere nelle nostre strade. Capisco, sto facendo una scena deamicisiana, perdonatemela; ma il fatto è che l'uomo che raccoglie cartoni lo vedo tutti i giorni, quando vengo alla Camera. Qualche mese fa mi sono trovata davanti un vecchietto tutto ben vestito, un pensionato che chiedeva la carità pubblica, che è stato allontanato e mandato via e che mi diceva che la sua pensione minima ammontava a 70 mila lire. Mi sono vergognata, perché non sapevo cosa fare, in quanto non potevo dargli dieci o venti mila lire, perché sarebbe stata una vergogna; ma, essendo un parlamentare, non potendo fare un'azione clientelare, non potendo fare l'elemosina, non potendo fare la dama di San Vincenzo, non potendo fare l'assistente sociale, dovrei fare buone leggi. Ma a questo punto, colleghi, mi dispero, perché con tutta la buona volontà in quest'aula anche i più bei provvedimenti ed emendamenti vanno a finire nel nulla. Presidente, il microfono non funziona più.

PRESIDENTE. A che punto siamo, onorevole Galli?

LO BELLO. Ha finito.

GALLI MARIA LUISA. Mi avevano tolto il microfono.

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Galli.

GALLI MARIA LUISA. Leggevo oggi su *Il Messaggero* che è tornata in questi giorni la delegazione del sindacato di polizia italiano andata ad incontrarsi con il sindacato di polizia tedesco. Il sindacato di polizia tedesco, e mi pare che nella Germania a questo punto possiamo anche credere, ha detto di aver capito che non vale proprio inasprire le leggi, in quanto la cosa più importante è la qualificazione della polizia, la maggior efficienza dei mezzi tecnici. In effetti, quando si inaspriscono le pene, perché si dice che i terroristi sono gli eversori dell'ordine pubblico e democratico, per queste persone non ancora arrestate, con quale coraggio si fanno queste cose, mentre poi andiamo a depenalizzare reati di quelle persone che sono già state arrestate, come quelli dei banchi pubblici, Credito italiano, sardo, e quali quelli dei patronati e, per intenderci, ad esempio, il presidente Rizzi con il suo consiglio di amministrazione, arrestato il mese scorso mentre noi già abbiamo preparato un bel decreto-legge che depenalizzerà il suo reato di peculato. Bellissimo! Per i terroristi non ancora arrestati si inaspriscono le leggi, mentre per i terroristi dell'ordine pubblico, perché questi sì sono terroristi, eversori dell'ordine democratico, come ad esempio Sindona, i Caltagirone, i vari consigli di amministrazione delle banche pubbliche, come il CIS, con un procedimento penale in corso al tribunale di Roma alla nona sezione,

non si fa nulla. Vorrei ricordare quell'ordine del giorno approvato nel mese di novembre, che impegnava il Governo a rimuovere questo consiglio di amministrazione, prima di concedere quel contributo di miliardi che lo Stato ha dato per salvare questo istituto. È stato rinnovato solo il presidente e, l'altro giorno, in Commissione finanze e tesoro, siamo stati chiamati per questo; ma poi, a causa della contemporaneità dei lavori con l'Assemblea, sono stata costretta ad abbandonare la Commissione.

Ecco che cosa è il terrorismo, ecco chi sono i terroristi! La mia conclusione è proprio questa: esser venuta qui credendo veramente di poter dare una risposta ai bisogni del paese, ai bisogni della gente e mi sono trovata davanti a queste immoralità. Devo dire al collega Casini che mi sento violentata da una sola violenza: quella dell'immoralità degli uomini politici.

PRESIDENTE. L'onorevole Eliseo Milani ha facoltà di svolgere gli emendamenti presentati dai deputati del gruppo del PDUP, riferiti agli articoli del decreto-legge (*Vedi gli stampati nn. 1, 1*-bis, *1*-ter, *1*-quater, *1*-quinquies, *1*-sexies, *1*-septies, *1*-octies, *1*-novies, *1*-decies, *1*-undecies, *1*-duocedies, *1*-terdecies).

MILANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro gruppo ha presentato numerosi emendamenti al decreto-legge di cui stiamo discutendo: degli stessi illustrerò, sia pure rapidamente, quelli più significativi. Il nostro obiettivo era rivolto, attraverso la presentazione di questi emendamenti ed un certo modo di condurre la battaglia parlamentare, a introdurre profonde modificazioni rispetto ai contenuti del decreto stesso. Naturalmente, ciò presupponeva la volontà di lavorare come noi abbiamo lavorato, per creare le condizioni di uno schieramento politico, e quindi parlamentare, largamente unitario della sinistra.

Non eravamo e non siamo preoccupati per la eventuale caduta del decreto-legge e almeno per due ragioni. In primo luogo, perché non lo abbiamo considerato e non lo consideriamo funzionale ad una lotta coerente contro il terrorismo, mentre esso contiene norme chiaramente incostituzionali. In secondo luogo, perché abbiamo verificato che al decreto-legge, dopo la sua caduta, succede il decreto-legge, prassi che introduce nella vita istituzionale gravi elementi di alterazione.

Ma il nostro obiettivo prioritario risultava indicato nella necessità di giungere a una significativa modificazione dei contenuti del decreto-legge, avvalendoci per questo anche dell'arma ostruzionistica. Questo obiettivo non risultava per noi contraddittorio, rispetto all'ipotesi, al limite della non emendabilità del decreto, della sua inefficienza rispetto alla lotta contro il terrorismo, e dei suoi contenuti largamente incostituzionali. Partivamo dalla convinzione che ben difficilmente il Governo – anche quando fosse stato in una prima fase battuto – avrebbe rinunciato a questo strumento.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

MILANI. Anzi avvertivamo che il Governo avrebbe usato di questo strumento, del problema dell'ordine pubblico, della sicurezza per il cittadino e del terrorismo, per sfidare la sinistra su un terreno a questa sfavorevole; ed inoltre che la sinistra – partito comunista e partito socialista – aveva già manifestato un consenso alla misure predisposte dal Governo.

Il problema, rispetto a tale situazione, era appunto quello di verificare, in una situazione politica e parlamentare diversa, se un'azione unitaria della sinistra ed uno scontro aperto consentissero di introdurre delle modifiche rilevanti al decreto-legge. Ora, al di là della possibilità o meno di conseguire dei risultati positivi – e nessuno comunque ama essere sconfitto –, avrebbe senz'altro acquistato rilievo il fatto che, per la prima volta, si tentava un intervento unitario e su una

questione importante ma soprattutto, dopo le disattenzioni o le volute omissioni precedenti, che la sinistra prendeva atto che la questione dell'ordine pubblico non poteva continuare ad essere lasciata gestire dalla DC.

Inoltre, poteva essere un punto di partenza per una riflessione futura ed a partire da subito, tenendo conto che, dopo questo decreto-legge, si dovrà discutere del disegno di legge e dell'altro decreto-legge che riguarda il coordinamento delle forze di polizia, della riforma di polizia. Più in generale, senza illusioni, noi continuiamo ostinatamente a credere che il problema di un rapporto unitario della sinistra, di una riflessione comune, della ricerca di una proposta politica di tutta la sinistra, costituisca la questione su cui accentuare gli sforzi per tentare di invertire la situazione.

Fuori di qui – a nostro giudizio – c'è solo l'evocazione di una potenziale, pesante sconfitta, che segnerebbe lungamente la vita del paese. Perciò abbiamo considerato sbagliata la decisione radicale, e ciò senza intaccare il loro diritto all'ostruzionismo, ma fermo restando che questo strumento appare largamente logorato, dal momento che è diventato pratica costante.

Non era pensabile e possibile che una battaglia comune potesse essere fatta solo alla condizione che il partito comunista e quello socialista rivedessero le loro posizioni precedenti e si schierassero di colpo su posizioni politiche generali comuni. Era proprio questa la condizione che era stata esclusa nelle riunioni che hanno preceduto l'incontro che ha portato a prendere atto dell'impossibilità di giungere ad un accordo. Credere o mostrare di credere che fosse possibile ottenere che il partito comunista e quello socialista aprissero di comune accordo, e su un certo terreno, la crisi di Governo, era fuori da ogni possibile dimensione politica.

È vero, il problema esiste ed è dimostrato dai tortuosi tentativi di dare una risposta comune, e anche dal tipo di risposta che è stata data al problema di come votare, sia sulla fiducia sia sul decreto-legge. Ma è anche la risposta a difficoltà più generali, che non si superano con infantili esibizioni di furbizie tattiche. Il tentativo di recuperare, in ritardo e maldestramente, la possibilità di un'azione unitaria, non fa che sottolineare l'errore precedente. Intanto, la palla è ritornata alla DC e il vicolo che la sinistra sta percorrendo è più tortuoso, e forse senza via di uscita.

Questa era, signor Presidente, una premessa necessaria per intendere la nostra decisione di dissociarsi dalla pratica ostruzionistica e per poter in questa sede, con una rapida illustrazione degli emendamenti, precisare ancora una volta la nostra posizione generale sul decreto-legge.

Ora, signor Presidente e onorevoli colleghi, quali sono i punti di caduta più preoccupanti, sul terreno delle questioni che noi riteniamo più rilevanti; quali le libertà dei cittadini, i diritti costituzionali, i punti cioè su cui richiamare l'attenzione, e vedere se era possibile un intervento emendativo ?

Riteniamo di aver individuato tali questioni intorno ai nodi fondamentali che sono all'interno del decreto: la prima, è quella della definizione stessa dell'atto di terrorismo; la seconda è quella che riguarda il fermo di polizia; la terza – come si sa – è quella concernente le perquisizioni; la quarta si riferisce alla carcerazione preventiva.

Quanto alla prima questione, noi consideriamo rilevanti e possibili alcune modifiche del decreto-legge. Intanto – e qui recupero, se è possibile farlo, il numero degli emendamenti – con l'emendamento 1.499 ponevamo la questione di una diversa definizione del concetto di eversione dell'ordine democratico, e in generale, il problema di una definizione migliore del terrorismo. In particolare, ritenevamo e riteniamo che la frase: « eversione dell'ordine democratico » andava, come emendamento più lontano dall'ipotesi del Governo, soppressa, essendo poi passibile di modificazione. Dico soppressa in quanto il codice non conosce né il concetto di eversione, né quello di ordine democratico, che hanno un significato politico. Esso

conosce invece il concetto di sovversione (articoli 270 e 272 del codice penale).

Tale concetto di eversione è stato, come si sa, introdotto dall'articolo 289-*bis* del codice penale e con l'articolo 2 del decreto-legge n. 59 del 1978, e se ne propone ora la generalizzazione. La nozione di eversione dell'ordine democratico è nata con riferimento al concetto di ordinamenti politici e sociali accettati dalle forze politiche che si richiamano a presupposti costituzionali e potrebbe, in ipotesi, trovare applicazione nel tentativo di creare, con mezzi illegali, un nuovo sindacato, o di tenere in modo illegale una manifestazione vietata. Analogamente, andrebbe soppressa l'identica formula figurante all'articolo 289-*bis* del codice penale.

È poi evidente che la difficoltà di tipizzare il fine di eversione è accresciuta dal fatto che l'eversione, secondo la formulazione usata, deve essere qualcosa di diverso dal terrorismo, e di meno grave. Siamo anche favorevoli a sopprimere le parole: « della metà » inserite nel primo comma dell'articolo 1 del decreto-legge. Infatti, per tutte le altre aggravanti è stabilito un aumento automatico (fino ad un terzo) nella misura ritenuta equa dal giudice, con la formula tecnica: « la pena è aumentata ». Se si configura una nuova aggravante non soggetta a giudizio di equivalenza con le attenuanti, si innalzano i termini di carcerazione preventiva in tutti i casi in cui sono previsti successivamente, è evidente che di fatto la pena appare già largamente aumentata.

Al terzo comma dell'articolo 1 del decreto-legge noi prevedevamo e prevediamo la modificazione, con un emendamento sostitutivo, del meccanismo che porta al blocco di questa situazione. Noi pensavamo e pensiamo che l'enorme entità delle pene già stabilite per molti reati, cui si aggiunge l'ulteriore aggravante di cui all'articolo 1, appare contraria ad ogni moderno indirizzo di politica criminale. Costituiva una conquista del diritto penale moderno il principio dell'adeguamento della pena alla gravità del fatto ed alla personalità del reo, che solo il giudice può valutare tenendo conto degli elementi del caso concreto (articoli 133 e 69 del codice penale). Per questa ragione la valutazione della personalità del reo e delle circostanze concrete costituisce un momento inalienabile del nuovo codice penale; abolendo la possibilità di comparazione tra aggravanti ed attenuanti e stabilendo minimi altissimi si torna all'invincibile criterio della pena fissa, annullando ogni possibilità di distinzione tra casi di diversa gravità obiettiva: si torna all'editto di Rotari: tanto per una lesione, tanto per un omicidio. A nostro avviso la valutazione della personalità del reo è un criterio che dovrebbe essere mantenuto nel codice penale, perché fa parte di una cultura moderna a proposito del giudicare che ha trovato spazio nella riforma del codice penale.

L'altro emendamento di rilievo che presentiamo a questo decreto riguarda il fermo di polizia: eravamo e siamo per la sua soppressione e del resto, se in qualche modo fosse stato possibile arrivare ad un confronto unitario, questo Parlamento si sarebbe largamente schierato su questa ipotesi: cioè di far rientrare il fermo di polizia nell'ambito del fermo giudiziario.

Cosa è il fermo di polizia ? Sono state dette molte cose, ma la gravità di questo provvedimento merita di tornare sull'argomento e riproporlo all'attenzione del Parlamento; se oggi sappiamo che non è possibile modificare il decreto, rimane però affermata la necessità di affermare la esigenza di un intervento rapido e sostitutivo del provvedimento.

Il fermo di polizia è uno strumento tipico dei regimi in cui si tende ad affermare l'orientamento di carattere poliziesco e contrasta con la Costituzione che ammette solo l'esistenza del fermo giudiziario. I costituenti discussero molto del fermo, divisi tra coloro che volevano nella Costituzione il fermo limitato a quello processuale per gli indiziati di reato, così da escluderc espressamente l'ammissibilità di un fermo di sicurezza, temendo in caso contrario che venisse avallata la conservazione di un istituto che nel ventennio fascista servì a legittimare lunghe detenzioni di innocenti, vittime del sospet-

to della polizia e del regime. Si finì per accogliere il concetto che il fermo di polizia non doveva venire onorato di menzione in un articolo della Costituzione (questa la posizione di Tupini); ma, al di là della scelta tecnica, risulta chiaro che, secondo i costituenti, l'unico tipo di fermo che poteva essere consentito era quello processuale, cioè quello strumento di difesa che colpisce i più pericolosi delinquenti; era cioè necessario che esistessero sufficienti indizi di un reato o di una fuga. Questa valutazione del Costituente traspare dall'articolo 13, che lega la convalida all'esercizio dell'azione penale da parte del magistrato, ponendo alla base del fermo la commissione di un reato. Infatti, all'articolo 13, comma terzo, della Costituzione, si parla di provvedimenti presi dall'autorità di pubblica sicurezza in sostituzione del giudice. Dunque, sulla base dei lavori preparatori del testo della Costituzione e della giurisprudenza della Corte costituzionale, si deve affermare che è falso quanto affermato nella relazione al decreto svolta in Senato, cioè che il fermo di polizia sia costituzionalmente legittimo.

Tutta la storia dell'istituto è illuminante. Il fermo di polizia fu introdotto da Lanza nel 1865 con le « leggi Pica » contro il brigantaggio e nel 1889 da Francesco Crispi per contrastare la diffusione del socialismo nelle campagne, e fu largamente usato. Tornato l'ordine sociale, cade il fermo, riesumato ad opera del fascismo nel 1926, poi generalizzato nel 1931. Nel 1955 il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza è in larga parte abrogato e scompaiono i casi di fermo di pubblica sicurezza. Nel 1967 e nel 1973 la democrazia cristiana tenta di ripristinare il fermo di polizia, ma la forte opposizione del partito comunista vanificò il tentativo. In un progetto di legge ad iniziativa dell'onorevole Terracini il partito comunista indicò il significato del fermo di polizia non come strumento di lotta contro la criminalità, ma come strumento per reprimere il dissenso sociale.

Bisogna però ricordare che un « piccolo fermo » fu reintrodotto nel 1975 dalla « legge Reale » all'articolo 4, potenziato dal decreto « antiterrorismo » del 21 maggio 1978. La stessa « legge Reale », nel frattempo, aveva reintrodotto il confino di publica sicurezza per gli autori di atti preparatori di reato; e con quali risultati ?

L'esistenza del confino di pubblica sicurezza e del fermo di pubblica sicurezza nel nostro ordinamento equivalgono certamente al recupero degli strumenti polizieschi caratterizzanti del regime fascista, ancorché si tenti di giustificarli con la necessità di difendere l'ordine democratico. Risulta da qui la nostra decisa avversione all'atricolo 6 del decreto-legge, con la conseguente necessità della sua abrogazione; risulta dai tentativi politici che sono stati fatti prima di giungere a questa fase dei lavori parlamentari, che largo era lo schieramento delle forze che volevano la soppressione di questo strumento.

Un altro emendamento della nostra parte politica riguarda l'articolo 9 del decreto-legge, il cosiddetto « articolo delle perquisizioni di cui propone la soppressione, perché riteniamo che la polizia abbia già il potere di perquisire le abitazioni per la ricerca di armi, nonché di persone e mezzi di traspotro senza decreto del giudice in base all'articolo 4 della « legge Reale », all'articolo 41 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza ed all'articolo 224 del codice di procedura penale.

Generalizzare tale potere con la sola autorizzazione orale del pubblico ministero, al quale non rimane alcuna motivazione controllabile, è inutile e risponde di fatto ad una logica di rastrellamento di tipo militare. Nessun crimine in ordine alla gravità dei delitti ha significato, potendosi applicare l'aggravante del fine di terrorismo e di eversione anche ad episodi del tutto insignificanti (ricerca di stampati sovversivi). Quindi ritengo che questo articolo andasse e vada soppresso; se sarà possibile esprimere un voto, esprimeremo voto contrario e specificheremo questo nostro intendimento.

Vorrei sottolineare come già oggi si lamenti l'utilizzazione di questo strumento

in modo indiscriminato. Forse si tratta di materiale troppo recente, ma vorrei leggere un ordine del giorno del consiglio di fabbrica di porto Marghera, pubblicato su *la Repubblica* e altri giornali, in cui si lamenta la gravità dell'intervento indiscriminato della polizia a proposito di perquisizioni effettuate contro cittadini che appartengono a schieramenti politici diversi e che lascia largamente intendere come possa essere utilizzato questo strumento e a quale abuso può dar luogo, se viene utilizzato, insieme al fermo di polizia, come un potenziale deterrente nei confronti di chi non è responsabile degli atti del terrorismo.

Un altro problema riguarda la carcerazione preventiva. Noi eravamo non solo per la semplice soppressione del testo così come ci è stato inviato dal Senato, che come si sa ha ridotto la carcerazione preventiva ad un terzo, ma anche per ridurre gli attuali termini di carcerazione preventiva, in quanto riteniamo che otto anni di carcere rappresentino uno strumento per far scontare in anticipo la pena e per recare offesa al cittadino qualora non risultasse colpevole. Sappiamo tutti che, quando un cittadino cade in mora con la legge, o si presume possa contravvenire a norme di legge, ha il diritto garantito dalla Costituzione di essere processato e considerato innocente fino a quando non vi sia un pronunciamento della magistratura. I termini previsti da questo decreto inibiscono praticamente la possibilità che si possa giungere al processo e quindi anticipano la pena anche quando si sia in presenza di un innocente; quando vi sia la possibilità che il tribunale riconosca che sono stati commessi errori e che la detenzione era arbitraria perché l'interessato non era colpevole.

È inutile che si spendano parole su questo argomento: ne sono state spese molte da parte di tutti per indicare la gravità di un sistema giudiziario fondato su norme che universalmente la coscienza civile di ognuno sente che dovrebbe respingere e che è necessario respingere. È questo un punto particolare che, a nostro giudizio, merita considerazione, così come lo merita tutto il progetto di legge che ci viene presentato e successivamente il disegno di legge che saremo chiamati a discutere. Se queste misure hanno un valore, da un certo punto di vista, e una finalità specifica, in quanto si introducono norme che tendono ad attivare strumenti finalizzati alla lotta al terrorismo, allora non possiamo dimenticare che successivamente saremo chiamati a discutere del disegno di legge n. 1267 e che esso, insieme all'attuale provvedimento, configura la possibilità di un edificio che ha di mira non un intervento efficace contro il terrorismo, ma sostanzialmente la possibilità di dissentire, di manifestare politicamente, di organizzare e la lotta politica e la lotta di massa nel nostro paese.

Siccome queste, riteniamo, siano complessivamente le finailtà di questi strumenti, manifestiamo il nostro aperto dissenso e quindi voteremo contro questo provvedimento. Sentiamo, purtroppo, che siamo in una fase in cui modificarlo non è possibile, è possibile soltanto tentare domani di recuperare il terreno attraverso movimenti specifici e provvedimenti legislativi, in modo da ribaltare una situazione che si presenta preoccupante e pericolosa per la sorte della democrazia nel nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PDUP*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cicciomessere ha facoltà di illustrare gli emendamenti di cui è cofirmatario, e che è pregato di indicare di volta in volta.

CICCIOMESSERE. Signor Presidente, rappresentante del Governo, avviandomi verso la conclusione di questa nostra lotta contro il terrorismo – perché la nostra lotta contro questo decreto-legge è lotta contro un decreto-legge criminogeno che evidenzia l'incapacità e l'impotenza dello Stato di combattere effettivamente questo fenomeno –, non posso non rilevare – spero che vi saranno ancora gli interventi dei compagni Pannella e Bonino – la continuità esistente fra i dibattiti che si sono svolti in questa sede nelle settimane e nei mesi scorsi: parlo del dibattito sulla

fame e del dibattito sull'editoria. La totalità della Camera, esclusi ovviamente i radicali, ha dimostrato una totale cecità nei confronti di quei dibattiti e tale cecità è simile a quella che la Camera dimostra nel corso del dibattito sulle misure contro il terrorismo. Anche allora c'era un'evidenza chiara, vincente, che probabilmente abbagliava i colleghi. Era così evidente che non parlavamo di poche lire, di carità, di buona coscienza, bensì del problema sostanziale, fondamentale, di questi giorni, cioè del problema della sicurezza nel mondo, del problema della morte e della vita, del problema della guerra e della pace. Eppure i colleghi mostravano di non accorgersene; quindi non so dare altra spiegazione che pensare che siamo di fronte a certe evidenze, e cioè che è sempre più difficile che ci sia qualcuno che riesca a gridare che il re è nudo. Queste evidenze sono così chiare che rendono ciechi tutti quanti, oppure vi è malafede e incapacità di analizzare i fatti, escludendo le piccole miserie della lotta quotidiana, delle correnti, dei partiti, delle poltrone. Sono terrorizzato dall'indifferenza dei colleghi. Se non ci fosse l'ostruzionismo, credo che sarebbero bastate poche parole per seppellire questo decreto-legge. Non credo ci sia altro da dire oltre le 40-50 parole dette dal collega Leonardo Sciascia. Quando un collega vi dice: « State facendo un decreto-legge, sapendo che non serve per fini stabiliti, alla base ci sono solo le vostre ragioni, i vostri interessi politici, questioni di rapporto tra maggioranze ed opposizione, questioni esterne », una Camera seria avrebbe reagito in qualche modo: invece nulla. Vorrei spiegare il motivo per il quale queste cose accadono.

Il problema della fame, della sicurezza, della guerra, della pace viene affrontato in questa maniera da questa Camera, tra l'indifferenza di tutti, con le denunce persino nei confronti dei radicali di voler ammazzare così il Parlamento. Non so se sia solo cecità; vi deve essere una ragione perché queste cose possano avvenire, perché questi attentati all'intelligenza di ognuno di noi possano realizzarsi.

È impossibile che, di fronte a leggi come queste, a leggi criminogene che non servono a nulla, anzi aumentano le possibilità di terrorismo, non succeda nulla. Credo che la ragione vada ricercata in un elemento inquinante, che è il dato fondamentale. Vi è stata una presenza fondamentale che ha condizionato le nostre scelte. Vorrei ricordare che il collega Spagnoli osò affermare in televisione che con l'abrogazione della « legge Reale » sarebbero usciti Concutelli, Vallanzasca, Izzo, Ghira. Come è possibile che possa passare un comportamento terroristico (perché questa è la definizione precisa) come quello del collega Spagnoli, che senza pudore riesce ad affermare queste oscenità ? Come è possibile che queste cose passino senza che vi sia una ribellione, senza che vi sia una reazione, senza che la Camera sia costretta a tenere conto della reazione dell'opinione pubblica, della reazione di quella fascia di persone che seguono più da vicino la politica ?

Come dicevo, vi è un elemento inquinante che ha avuto un ruolo determinante in questa vicenda, cioè il comportamento della stampa. Come abbiamo affermato più volte in questa aula – ancora una volta inascoltati o troppo ascoltati, probabilmente – l'informazione è l'elemento costitutivo del dibattito parlamentare, del corretto gioco democratico. Nel momento in cui siamo chiamati dalla Presidente ad esprimere il nostro parere in sede di discussione politica sulla seduta, non posso non rilevare come questo gioco sia truccato, come in effetti non vi sia possibilità di dialogo, di discussione, di confronto, di convinzione; non vi è possibilità di modificare le posizioni, proprio per l'assenza di questo elemento costitutivo del dibattito politico, che è l'informazione. Se le vicende di questi giorni hanno preso questa strada, se il partito comunista e il partito socialista hanno potuto annunciare quel voto, se la Presidente della Camera ha potuto dare quella interpretazione – è un eufemismo – dell'articolo 116 del regolamento, se si è potuto parlare di fiducia tecnica, se la nostra iniziativa politica ostruzionistica è stata oggetto di dif-

famazione così costante, se la nostra successiva iniziativa di accordo su basi ragionevoli ha avuto un certo esito negativo, se la nostra ultima iniziativa di ieri dell'annuncio formale della disponibilità a ritirare tutti gli emendamenti, a conclusione delle nostre possibilità di ostruzionismo, ha avuto quel certo tipo di esito, questo è dipeso dal comportamento della stampa.

Abbiamo letto i titoli di ieri sul giornale: « Ripensamento radicale », « Marcia indietro dei radicali ». Quale marcia indietro ? Noi abbiamo detto chiaramente che il nostro obiettivo era quello di tentare di impedire la conversione in legge di questo decreto, ma – attenti a quello che affermo – di impedire la conversione in legge di questo decreto non in termini meccanici nè temporali. Infatti l'ostruzionismo non ha questo obiettivo, il suo obiettivo non è quello di impedire che si realizzi un processo che la maggioranza vuole, attraverso un blocco che ne impedisca la realizzazione. L'obiettivo dello ostruzionismo, e in particolare di tutte le tecniche che i radicali hanno usato, è quello di richiamare la maggioranza al rispetto delle regole del gioco, è quello di stimolare nella maggioranza la riflessione su alcune considerazioni che nascono da un gruppo di minoranza, ma non per questo non devono ottenere il rispetto e l'attenzione da parte dei colleghi. Quindi la nostra iniziativa tendeva a consentire alla Camera, all'opinione pubblica, di fermarsi su alcuni punti di un decreto-legge che noi riteniamo sostanzialmente errato, che credevamo non si potesse convertire in legge in qualche ora. Quando la compagna Maria Luisa Galli diceva: « Se noi non ci fossimo stati... », qualcuno ha detto: « Che bello! ». Il bello sarebbe stato che, come nella Commissione giustizia, come nel Senato, questo disegno di legge, al di là delle falsità (stavo dicendo una parolaccia), dei colleghi della sinistra, sarebbe passato in pochi minuti o in poche ore, così come voi l'avevate presentato. Non si capiva perché il Governo non dovesse richiedere questa prova di fiducia, nel momento in cui la sinistra era disponibile a darla. Il nostro ostruzionismo doveva consentire e in parte ha consentito una riflessione più generale sulla gravità delle scelte che si stavano facendo.

La stampa ha avuto modo di alterare completamente il senso della nostra iniziativa e persino il senso della nostra proposta di arrivare al ritiro degli emendamenti. Al termine dei nostri interventi, probabilmente non abbiamo più altri strumenti per continuare questo dialogo con voi, ma soprattutto con il paese.

Poiché tutti voi dite che vi apprestavate a migliorare questo disegno di legge di conversione, dal momento che non possiamo più esercitare il nostro diritto di affermare che questo decreto-legge non è politicamente emendabile, vi abbiamo offerto la possibilità di dimostrare al paese che avevate ragione. L'onorevole Bassanini chiedeva un impegno a non presentare subemendamenti. Noi siamo uomini d'onore: quando affermiamo qualcosa, la facciamo. Lo abbiamo sempre detto: ritirare gli emendamenti significava non avere più possibilità di ostruzionismo. Volevate chiederci anche di ritirare la nostra richiesta di derogare ai limiti di tempo previsti dall'articolo 39 del regolamento per gli interventi ? Non c'è problema. Volete l'impegno solenne che non presenteremo subemendamenti ai dieci o quindici emendamenti del partito comunista e del partito socialista nel caso in cui il Governo ritiri la fiducia ? Ecco: non presenteremo subemendamenti ! Volete l'impegno che non parleremo tutti quanti per dichiarazione di voto su ogni emendamento del gruppo comunista ? Eccovelo: si parlerà uno per gruppo ! Ma d'ov'è il ripensamento ? Non vi è invece con evidenza la riprova della falsità della posizione della sinistra; è stato preso come il gioco del *poker*. Ad un certo punto abbiamo chiesto di vedere queste vostre carte, di vedere questi vostri miglioramenti, in una situazione di leale gioco democratico, con una stampa non asservita al regime. Quindi, questa verifica ci sarebbe stata o ci sarebbe stata la denuncia del comportamento della sinistra che in questo modo « glissa ».

Ho letto delle interpretazioni giuridiche particolarmente serie ed approfondite del vicepresidente della Camera Maria Eletta Martini, la quale dichiara impossibile il ritiro della richiesta di fiducia da parte del Governo. Io non mi permetto di contestare queste affermazioni, visto il prestigio della fonte da cui vengono, tuttavia rimane la mia diversa opinione; ma, nel momento in cui questa Camera ha ritenuto che improvvisamente, dopo nove anni, l'articolo 116 del regolamento si dovesse leggere in quell'altra maniera; nel momento in cui questa Camera ha ritenuto che perfino il decreto-legge, affidato alla Camera stessa e discusso, poteva - a partire da un voto che non soddisfaceva il Governo - essere ritirato e sottratto al dibattito, in quel momento qui qualcuno osa dire che non vi è possibilità di ritirare la richiesta di fiducia. Questo è semplicemente folle! Questo dibattito è profondamente inquinato in senso concreto, Briccola, nelle cose che tu capisci, nel senso del denaro. Mellini mi faceva notare una cosa che sicuramente tu capisci: la prima pagina de *Il Corriere della sera* di ieri è stupenda. Tu, Briccola, avresti capito prima di me il messaggio di questa pagina. Prima si delinea un sì del partito comunista e del partito socialista nei voti sulla fiducia al Governo sul decreto antiterrorismo: allora l'Italia è governabile. L'iniziativa squallida dei radicali..., eccetera, eccetera. Sotto, più piccolo, si scrive: « Il settore ormai è minacciato dalla paralisi. Urge per la stampa un decreto-legge. Il Governo si decida! ». Compagno Briccola...

BRICCOLA. No, compagno no!

CICCIOMESSERE. Collega, *pardon*! Collega Briccola, chiedono il conto in termini di denaro, di centinaia di miliardi di debiti di Rizzoli: non so quanti siano! Evidentemente deve pagarli il partito comunista, devono essere pagati da questa Camera, che è disposta a far cacciare ai contribuenti questi denari, a partire dall'obbedienza di questa stampa agli interessi di regime. Altrimenti, noi diciamo che, in mancanza d'informazione, il gioco è truccato; diciamo (il collega Mellini lo ha sostenuto anche davanti al tribunale) che non è possibile giocare con i bari. Una volta bruciammo le schede elettorali, perché era soltanto ridicolo pensare di partecipare al confronto elettorale in assenza della televisione e degli altri *mass media*.

Anche oggi ci troviamo in una situazione di questo genere, nel silenzio totale. Forse riusciamo a fare qualcosa solo con i nostri poveri mezzi, con queste « dirette ». Sappiano i colleghi che qualche gruppo, in sede di modifica del regolamento, vorrebbe perfino impedirle. La gente non sa quello che succede qui dentro. Ogni tanto arrivano dei giovani, entrano qui dentro e vengono immediatamente sconvolti da questo vuoto; ma la gente non sa! Secondo Emanuele Rocco, qui dentro si sta semplicemente attentando al Parlamento ed alle istituzioni democratiche. Tutti i giornali dicono che noi qui stiamo facendo perdere tempo e che il nostro ostruzionismo inutile non è costruttivo; nessuno racconta quello che si dice. Forse solo il cronista parlamentare de *Il Tempo* di Roma (mi dispiace: proprio de *Il Tempo* di Roma) riesce a fare delle cronache parlamentari come si usava farle una volta: cronache dettagliate, riassunte, certo, ma precise; e più o meno la posizione di tutti quanti viene ripresa.

Allora - dicevo - c'è perfino qualcuno che propone di mettere il bavaglio totale alla possibilità nostra di esprimerci nel gioco democratico, che comporta la necessità della gente di conoscere per poter giudicare. Qualcuno vorrebbe mette i tappi agli italiani; vorrebbe metterli persino a quelle centinaia di migliaia di cittadini (o milioni, come diceva Teodori, che se ne intende) che potenzialmente possono ascoltare *Radio radicale*, ascoltando gli interventi di tutti. Noi non censuriamo gli interventi di nessuno. A *Radio radicale* si sente Almirante, Zaccagnini (quando parla, perché non parla molto spesso) ed i compagni comunisti. Anche questo si vorrebbe fare! E non è marginale il fatto che, in presenza di una informazione leale, probabilmente le cose sarebbero cam-

biate. Infatti, le 35 ore di telefonate, registrate da *Radio radicale* in questi giorni, di gente che vuole sapere, che chiede chiarimenti, è d'accordo e solidarizza con noi, dimostrano ancora una volta che, nonostante questa censura totale, nonostante questa stampa di regime, non si capisce come la gente riesca lo stesso a percepire queste cose. Evidentemente, se questi radicali si oppongono a questa legge (questi radicali che sempre in prima persona danno il proprio corpo nelle battaglie che fanno); questi radicali della battaglia sul divorzio, dell'obiezione di coscienza; che sono andati in carcere per affermare il diritto di dire no al militarismo; questi radicali della battaglia per la morte, che sono andati in carcere per dire di no all'aborto clandestino di massa; questi radicali che – come la collega e compagna presidente del gruppo parlamentare Adelaide Aglietta – hanno consentito con la propria presenza, con il proprio corpo che si potesse realizzare un fondamentale processo alle Brigate rosse a Torino; ecco, se si oppongono, se questi libertari respingono questa legge, ciò significa che qualche ragione ci deve essere.

Forse questo è l'unico elemento che consente ancora oggi un certo tipo di reazione. E queste 35 ore di telefonate ne sono una dimostrazione. Come diceva il collega Teodori, la reazione della gente a quell'imponente macchina allestita dal partito comunista, dalla democrazia cristiana, dal MSI-destra nazionale, tutti per sconfiggere quel 4 per cento dei « sì » all'abrogazione della legge Reale... Non so se il collega Spagnoli quando diceva quelle oscenità alla televisione...

SPAGNOLI. Parla per conto tuo! Le oscenità le stai dicendo tu!

CICCIOMESSERE. Quando affermava che abrogando la legge Reale sarebbero stati scarcerati Vallanzasca, Concutelli e Ghira.

SPAGNOLI. Non sai neanche perdere!

CICCIOMESSERE. Pensate, questo fine giurista, Spagnoli...

SPAGNOLI. Grazie.

CICCIOMESSERE. ... che afferma in televisione, dopo la battaglia che il partito comunista ha fatto (di tutt'altro genere) contro la legge Reale, esattamente il contrario, evidentemente. Utilizza questi mezzi politici di convinzione, questi mezzi terroristici, credo che si chiamino così. Mi chiedevo se fosse ammissibile realizzare il dialogo politico partendo da queste situazioni.

E, quindi, ritornando al problema dell'informazione, della mistificazione e della difficoltà in questa sede di trovare un dialogo sulle posizioni che si confrontano, debbo dire che questo è un dibattito politico di rilievo, nel quale si confrontano due concezioni della democrazia, dello Stato di diritto. Eppure, nonostante ciò questo dibattito non è possibile, non si vuole che si faccia. Da parte nostra abbiamo proposto a questa Camera un momento di riflessione, così come lo abbiamo proposto alla sinistra, abbiamo proposto una ipotesi di accordo, perché questo decreto non è politicamente emendabile; siamo disposti a sederci intorno ad un tavolo per fare ciò che voi dite di non aver fatto al Senato e di non aver fatto in tempo utile alla Camera. Ovviamente noi abbiamo chiesto le minime garanzie per un confronto politico sugli emendamenti.

Oggi Marco Boato ha dichiarato al quotidiano *la Repubblica* che non si può andare a una contrattazione sindacale partendo da una richiesta di 200 mila lire d'aumento, ad esempio, accettare, comunque, solo un aumento di 5 mila lire. È come se un sindacato, pregiudizialmente si dichiarasse disposto ad accettare 5 mila lire, andando però al tavolo del confronto con lo scopo di ottenere 20 mila lire.

Ebbene, la stampa avalla questo tipo di discorso; noi abbiamo chiesto almeno di non affermare che se si concedono solo 5 mila lire, non si prova nemmeno

a minacciare uno sciopero. Quindi, nel nostro caso, non dico di votare contro il decreto legge, ma almeno minacciarlo. Invece, niente, neanche questo.

Come è possibile che un comportamento di questo genere sia passato nella stampa attraverso le informazioni radicali? « Pannella arriva da Strasburgo. I radicali rifiutano l'accordo delle sinistre ».

Evidentemente, tutto ciò è possibile, cioè la sinistra può affermare di ritenere di poter convincere qualcuno della bontà delle sue affermazioni, solo a partire, appunto da questa stampa. La sinistra delle battaglie contro la legge Reale, contro il fermo di polizia, delle battaglie per il disarmo della polizia, questa sinistra chiede che il Governo ponga la fiducia su questo decreto-legge, il quale non è repressivo, è liberticida. È ovvio che un decreto che intervenga in maniera banale sull'ordine pubblico per battere il terrorismo sia repressivo, non potrebbe essere altrimenti, ma questo decreto-legge non è neanche repressivo, è soltanto liberticida, è soltanto inutile, serve soltanto a far credere alla gente che la sinistra ed il Governo stanno approntando i mezzi per la lotta contro il terrorismo.

Questa sinistra può affermare tutto ciò, ma contestualmente deve chiedere alla maggioranza, perché deve pagare il conto alla stampa, che il Governo presenti un decreto-legge sull'editoria. Pensate un po' dove vanno a finire le parole dei presidenti della Camera Ingrao ieri, e Iotti oggi, sui decreti-legge! La sinistra deve chiedere al Governo di presentare un decreto-legge sull'editoria! Non potete chiedere certo ai radicali di consentire alla legge per questa stampa che ogni giorno ci diffama, ci censura, a questa legge, la quale, a parte le sciocchezze contenute nella parte normativa, serve semplicemente e concretamente per coprire la volontà di pagare il conto, di pagare i debiti. Pensate forse che il gruppo radicale possa acconsentire a questo? Non tanto relativamente ai suoi problemi, ai problemi relativi all'informazione, ma relativamente ai problemi dei diritti fondamentali dei cittadini, di essere informati, di opter conoscere per poter giudicare.

Ebbene, proprio questi diritti vengono attentati dalla stampa, da questa maggioranza, dalla lege sull'editoria; la sinistra si sta preparando a chiedere un decreto-legge in materia; probabilmente, grazie all'interpretazione della signora Presidente Iotti, si appresta a chiedere perfino la fiducia su questo decreto-legge, perché è chiaro che un decreto-legge di questo genere troverà, per esclusivi motivi costituzionali (articolo 77 della Costituzione), il carattere di necessità e di urgenza. Qualcuno mi dovrà pur dimostrare la straordinaria necessità ed urgenza di pagare le tangenti agli editori. Non so cosa il collega Spagnoli e gli altri colleghi della sinistra inventeranno; ma, qualunque cosa essi riescano ad inventare, questa stampa sarà pronta, supina, immediata nel tentativo di far conoscere la situazione reale.

Questo è il confronto che è alla base del dibattito politico che si sta svolgendo: la mancanza della consapevolezza del livello dello scontro politico odierno credo sia l'aspetto più grave, più terrificante di questo momento. Qui non si parla di qualche « leggina », qui vi è un confronto politico di fondo tra una concezione della democrazia, tra una concezione dello Stato di diritto, fra la Costituzione, così come è scritta, così come è voluta, e, d'altra parte, chi intende sovvertire totalmente queste regole del gioco!

Ne riparleremo in seguito, esaminando le originarie ragioni del terrorismo. Il problema, dicevo, dell'informazione non tanto privata, quanto pubblica, il problema del servizio radiotelevisivo, ha visto certe scelte consentite da una presenza condizionante. Perché nessuno, perché Emanuele Rocco non ha detto che mancano ancora 15 giorni alla conversione di questo decreto? È una banalità, una cosa molto semplice. Dal momento in cui siamo stati battuti, battuti non dalla maggioranza, non dal Governo, battuti dalla signora Presidente Nilde Iotti, non abbiamo alcun interesse al voto di fiducia. Ormai, che for-

malmente voti o meno, la sinistra quel che doveva fare l'ha fatto; ormai si sa cosa farà; non è quello il problema. Non ci interessa particolarmente costringervi alla vergogna del voto di fiducia sul Governo Cossiga. Ho detto che siamo stati battuti ora, in Parlamento, in certe condizioni: ma non è stata battuta la nostra lotta al terrorismo, alle sue cause, che sono qui dentro, insite in queste vostre scelte! Sia chiaro, siamo stati battuti in questa battaglia, non nella guerra che portiamo al terrorismo ed ai suoi complici, volenti o meno, consci od inconsci di esso. In quel momento abbiamo detto: d'accordo, a voi il gioco; mancano 15 giorni: fateceli vedere, questi miglioramenti! È evidente che non ce li farete vedere...

TORRI. Ce li hai impediti tu!

CICCIOMESSERE. Scusami, collega?

TORRI. Ci hai impedito di farlo.

CICCIOMESSERE. Ho impedito? Ho cercato di spiegarlo, ma evidentemente eri assente; ho cercato...

TORRI. Non puoi spiegare bugie!

PRESIDENTE. Onorevole collega, la prego!

CICCIOMESSERE. Guarda, sono molte ore che tu, magari entrando ed uscendo, potrai capire forse perché non noi, ma voi...

TORRI. Esco fin quando mi stufi!

PRESIDENTE. Onorevole Torri, la prego!

CICCIOMESSERE. Non solo siete stati voi ad impedire, ma non avete mai avuto l'intenzione di migliorare alcunché! Perché non lo avete fatto al Senato, dove c'erano soltanto i compagni Spadaccia e Stanzani Ghedini? Non c'era ostruzionismo: c'eravate tutti quanti, maggioranza e Governo, così disponibile ai miglioramenti; perché non li avete fatti? Perché quel fondamentale miglioramento di portare la provvisoria carcerazione preventiva da 10 anni e 8 mesi a 9 anni, non è stato introdotto? Mi chiedo e ci chiediamo il perché.

Più chiare sono le idee di Emanuele Rocco su quello che facciamo. Egli dice che l'ostruzionismo non ha più valore pratico; ha soltanto valore di testimonianza politica (non comprendo cosa significhi). Quali gli effetti? Soltanto quello di paralizzare l'attività della Camera. Sono sconvocate tutte le Commissioni, anche quella interparlamentare di indirizzo per le partecipazioni statali, che doveva ascoltare il ministro delle partecipazioni statali, il presidente dell'IRI ed esprimere un parere su un decreto dell'ordine di circa 3 mila miliardi! Questo ritardo costerà centinaia di miliardi, probabilmente, alla società italiana: l'ostruzionismo radicale riesce soltanto, in questo momento, a paralizzare l'attività del Parlamento!

Ecco le stranezze: il capo dell'Ufficio stampa della Presidenza della Camera ha avuto modo di informare il collega Rocco che, nonostante i nostri ormai periodici, continui richiami all'articolo 30, ultimo comma, del regolamento, che prevede una incompatibilità tra lavori d'Assemblea e quelli in Commissione, la possibilità del Presidente di autorizzare i lavori di Commissione contemporaneamente a quelli dell'aula è straordinaria? La prassi prevalente in questa Camera ha sempre consentito questa contemporaneità; improvvisamente, non si sa bene perché, queste Commissioni vengono sconvocate per consentire (credo che la Presidente abbia assunto questa decisione) ai 630 deputati - come il collega Briccola può qui vedere - di essere presenti in massa a questo dibattito.

Oltre queste falsità, ve ne sono altre più gravi: Emanuele Rocco in televisione affermò che noi impediremmo il funzionamento del Parlamento; che la Camera è stata messa nell'impossibilità di funzionare; che il gruppo radicale ha dichiarato guerra al Parlamento.

Il collega Rocco sostiene di conoscere le regole della deontologia di un servizio pubblico, sa che egli dovrebbe riferire notizie ed opinioni espresse da qualcuno senza commentare politicamente quanto succede: ma egli afferma di ritenere necessario violare questo principio, di fronte alla gravità del momento, nel quale il gruppo radicale dichiara guerra al Parlamento! Mi chiedo se questi comportamenti, oggettivamente, sempre di più, impedendo alle minoranze, ai diversi, alle opposizioni, a coloro che intendono muoversi in una politica di eversione del regime (come il gruppo radicale ed altri movimenti politici), di fatto non costringano costoro a forme di lotta (alcune ammissibili, altre no) che poi voi chiamate terrorismo? Non so se la vostra compiacenza, la vostra passività di fronte a certe violenze ed abusi, sia sufficientemente chiara. Non intendo annoiarvi col ricordo delle centinaia di occasioni in cui il collega Emanuele Rocco – ed in generale la televisione – ha avuto modo di diffamare la iniziativa radicale. L'ho già fatto nella Commissione di vigilanza e non c'è necessità di ripetizioni. Chiedo a qualche responsabile della pubblicità dei lavori del Parlamento se ritiene che i comportamenti di giornalisti i quali affermano, senza pudore, che noi svolgeremmo qui la stessa funzione delle Brigate rosse fuori di quest'aula (cioè, l'eversione dell'ordine costitutito), debbano incontrare semplicemente la solidarietà della Presidenza della Camera, di tutti voi, della maggioranza, o se valgono ancora le leggi che voi avete scritte; vale, per esempio, la legge 14 aprile 1975, n. 103, recante nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva? « L'indipendenza, l'obiettività e l'apertura alle diverse tendenze politiche sociali e culturali nel rispetto delle libertà garantite dalla Costituzione, sono princìpi fondamentali del servizio pubblico radiotelevisivo »: l'indipendenza, l'obiettività, l'apertura alle diverse tendenze politiche, sociali e culturali.

Ancora, la risoluzione sugli indirizzi della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi, del 5 aprile 1978, afferma: « I doveri della completezza, della imparzialità, della oggettività, non costituiscono un limite all'autonomia professionale degli operatori pubblici dell'informazione, ma al contrario rappresentano la più concreta garanzia che il loro lavoro non può essere piegato a fini di parte, né che ad essi possono essere richieste prestazioni che, di fatto, privatizzerebbero il servizio stesso, ponendo in dubbio l'informazione pubblica che non può pertanto privilegiare alcuna opinione ed interpretazione unilaterale dei fatti, tanto più che tale opinione si contrappone a quella delle minoranze ».

Chiedo al Presidente della Camera, sulla base delle considerazioni che ho fatto sulla pubblicità dei lavori, se nel servizio pubblico radioteleviso, in questa componente fondamentale del dibattito politico – non c'è notizia se non c'è informazione, non c'è dibattito politico se non c'è leale gioco democratico –, se questi comportamenti lei ritiene che tengano nel dovuto conto le considerazioni, le volontà che si esprimono attraverso questi due documenti.

Ma, dice il collega, anzi non ancora collega, il dottor Barbato (sappiamo che questa possibilità, come già è avvenuto per il collega Fiori, si può sempre verificare); dice Barbato, però, che c'è il problema dell'autonomia professionale del giornalista: non possiamo ridurre il giornalista del servizio pubblico radioteleviso ad una macchina, anche lui ha la sua autonomia di giudizio, dove poter esprimere la sua opinione, il suo parere nel merito della vicenda parlamentare, non può essere un passacarte, un portaveline, uno che trasmette meccanicamente le veline del dibattito senza una sua componente autonoma.

A questo proposito, vorrei leggere alcuni appunti che mi sembrano particolarmente convincenti, non di un radicale, ma di uno che di informazione, di *mass media*, di servizio pubblico radiotelevisivo se ne intende, ma di Jader Jacobelli: « Il servizio pubblico radiotelevisivo, a mio pa-

rere, deve distinguersi, per i suoi operatori, da una qualunque TV privata, perché nel primo deve essere prevalente il diritto del pubblico ad essere informato, da cui consegue il dovere di informare, mentre nella seconda prevale il diritto di esprimersi. La differenza » – continua Jader Jacobelli – « non è di poco conto per un operatore pubblico, perché se questi nell'informare sa di compiere soprattutto un dovere verso terzi e non di esercitare un diritto. » – che, nella fattispecie, cioè nel servizio pubblico radiotelevisivo, equivarrebbe ad un privilegio – « È evidente che deve accettare anche che quel dovere vada compiuto non nei modi da lui personalmente ritenuti giusti, ma nei modi in cui anche terzi lo ritengano tale ».

Questo credo che rappresenti la chiave, la prevalenza e l'interesse, il diritto, attraverso il mezzo pubblico, dei cittadini di essere informati; per fortuna, dopo la sentenza della Corte costituzionale del 1975, il cittadino che non ha voglia, che ritiene noiosa l'informazione pubblica, gira il pulsante ed ascolta un'informazione privata, e giustamente di parte, ascolta soggetti che, attraverso quello strumento, esprimono il loro diritto a fornire una informazione partigiana, parziale.

Dice sempre Jacobelli che l'autonomia non viene meno per l'operatore pubblico, ma si traduce nel suo dovere di informare, sforzandosi di essere imparziale, completo, corretto, perché così i terzi, i nostri ascoltatori, vogliono questa informazione.

Emanuele Rocco non rispetta queste regole, però, dice Barbato, Emanuele Rocco è simpatico, Emanuele Rocco sa raccontare bene le cose.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROMITA

CICCIOMESSERE. Io mi chiedo se questo è il problema, o se è quello della corretta informazione. Se il problema è di avere delle persone simpatiche che facciano ridere e che interessino, perché non mettiamo Mike Bongiorno alle cronache parlamentari ? Sicuramente è simpaticissimo, divertente, anche se probabilmente non capisce nulla di prassi parlamentare.

Il problema di fondo è di sapere perché questo dialogo, in questa sede, questo dialogo politico sulla fiducia al Governo non possa realizzarsi correttamente. Non può realizzarsi e non possono avere corso le iniziative che noi abbiamo portato avanti, e questo dipende da questa scomposta abrogazione della legge di riforma sulla RAI-TV e della delibera della Commissione di vigilanza.

Credo che questo problema dell'informazione debba essere approfondito ancora, proprio in relazione al decreto-legge, alla necessità di capire perché sostanzialmente noi proponiamo, attraverso emendamenti, la non conversione di questo decreto-legge. Non è vero che il problema della informazione, della comunicazione, sia indifferente in questa sede politica.

A questo proposito, vorrei citare alcune osservazioni per invitarvi alla riflessione, e cercare di commentare con voi alcune considerazioni che appaiono in una raccolta di saggi, che si chiama « La violenza interpretata », di Renzo Villa, ed in particolare quanto viene detto e scritto in uno di questi saggi da Carlo Marletti, intitolato « Il terrorismo moderno come strategia di comunicazione. Alcune considerazioni a partire dal caso italiano ».

Qui si riprende una affermazione, che viene commentata, ampliata e discussa, di Marshall Mac Luhan, che già al tempo del rapimento Moro ebbe a dire: « Senza comunicazione non vi sarebbe terrorismo ».

Carlo Marletti afferma: « E' ormai opinione comune, fra gli studiosi e gli osservatori politici, che ciò che differenzia il terrorismo moderno da altre forme di violenza politica sia il suo carattere prevalentemente simbolico. Mentre l'azione militare è definita da da un preciso scopo, colpire un bersaglio, procurare il massimo danno possibile al nemico con il minor costo, nell'operazione terroristica la violenza erogata non è fine a se stessa, non si riferisce soltanto in rapporto all'obiettivo che viene colpito, ma, ac-

canto ed oltre ad esso, vuole avere una portata maggiore, vuole rappresentare un simbolo o trasmettere un messaggio; per questo l'agire terroristico si presta anche ad essere analizzato in termini di strategia delle comunicazioni, oltre che in termini politici, militari e giuridici. Cioè – dice Carlo Marletti – vuole rappresentare un simbolo e trasmettere un messaggio. Da questo punto di vista – per cui vi è uno stretto rapporto tra terrorismo e comunicazioni di massa, che è stato appunto riaffermato da Marshall Mac Luhan anche precedentemente al suo famoso scritto "Messaggio e messaggio" – fa riferimento a Mac Luhan e dice: potrebbero esserci le bombe, potrebbe esserci l'*hardware*, ma il nuovo terrorismo è *software*, è elettronica; perciò, senza elettronica, niente terrorismo. In altre parole, i terroristi adoperano questa gigantesca arma che è l'elettronica, che è un'arma pubblica del *software*, è l'estensione dell'uomo; i terroristi si impadroniscono di questa immensa estensione dell'uomo ».

È merito soprattutto di Umberto Eco aver tentato una prima sistemazione teorica di questo fenomeno, che sembra essere inerente alla sfera del pubblico, così come è strutturata nella società contemporanea. Eco fa alcune osservazioni che riguardano personalmente noi radicali. Eco è riuscito a capire quello che molti colleghi e compagni non riuscivano a capire a proposito delle cosiddette iniziative folcloristiche del gruppo dei radicali; delle iniziative simboliche dei radicali; il senso dei modi con cui i radicali si sono espressi politicamente in questi anni, inalberando i cartelli, digiunando, e così via.

Dice Eco: « Il bonzo vietnamita che si cosparge di benzina, il giovane americano che brucia pubblicamente la sua cartolina-precetto, il radicale che digiuna, tutti eredi spirituali del primo genio che intuì la possibilità offerte da una società delle comunicazioni, cioè il *mahatma* Gandhi, sono stati fra i primi a praticare un'attività che possiamo chiamare produzione di messaggi per mezzo di messaggi. Uccidersi, digiunare, esporsi alla condanna per rifiuto della leva, senza che nessuno lo venga a sapere, è un gesto inutile. L'ostruzionismo è inutile. Il gesto diventa utile proprio perché se ne parla e diventa non un gesto materiale, la mia morte, il mio digiuno, ma un gesto simbolico che parla d'altro; le ragioni per cui muoio, digiuno, brucio la cartolina; fin dalla nascita dei grandi circuiti di informazione, gesto simbolico e trasmissione della notizia sono diventati fratelli gemelli. L'industria della notizia ha bisogno di gesti eccezionali e li pubblicizza; i produttori di gesti eccezionali hanno bisogno dell'industria, della notizia, che dia senso alla loro azione, per cui come affermano altri autori, l'azione terroristica diventa in primo luogo un pretesto per poter usufruire dei *mass media*. Si compie un attentato, si fa saltare un treno, si spara ad una persona per ottenere che la notizia venga data sui giornali. I terroristi con questa tecnica hanno in ostaggio non soltanto le loro vittime, ma gli stessi strumenti d'informazione ».

Pensiamo a quanto affermava Marco Boato sulla pericolosità delle aggravanti per il reato di terrorismo, per l'attentato così detto per finalità di terrorismo. Proprio queste analisi di Eco, di Mac Luhan, di Marletti dovrebbero farci capire che più l'obiettivo viene indicato e predeterminato da queste norme, più, a partire da questi meccanismi, questo diventa l'obiettivo che deve essere scelto dal terrorista per realizzare il suo fine che, come abbiamo visto, non è quello di uccidere semplicemente il re; non ci sono più re e è sempre più difficile trovare un simbolismo nella qualità della persona uccisa; c'è anche questo, ma deve fare notizia e quindi deve riuscire a colpire là dove appunto la società, le leggi indicano che vi è il massimo del bene collettivo protetto.

Queste considerazioni di Eco, Mac Luhan e Marletti comportano delle analisi in relazione al decreto e al problema dell'informazione. C'è un punto che mi sembra che Eco e Marletti non colgano ed è evidente la differenza che c'è nella utilizzazione del proprio corpo o del corpo altrui per questo messaggio massaggio; è

una differenza qualitativa notevole, credo. C'è anche un'altra differenza ed un'altra problematica ed emerge da questo comportamento che ho definito terroristico della stampa, perché il nostro ostruzionismo è, appunto, inutile; cioè una lotta politica condotta con il rispetto delle regole democratiche è inutile e quindi non trova l'elemento costitutivo della lotta politica, l'informazione e la conoscenza, e non ha diritto all'informazione e alla conoscenza. I radicali prima erano folcloristici ed ora sono assolutamente censurati, quello che fanno è folcloristico e inutile; per passare, bisogna uccidersi, bisogna metterci sul Colosseo e minacciare di bruciarsi o di buttarsi giù.

Questo è il problema: cioè vi è di fatto un obbligo alla violenza per la comunicazione; non si dà notizia del digiuno radicale, si dà sempre meno notizia della iniziativa radicale o di qualsiasi altro movimento di opposizione, per avere la notizia bisogna essere arrestati. Jean Fabre deve essere arrestato, se no non c'è notizia. Se un gruppo minoritario vuole notizia, se vuole, come è legittimo e doveroso, comunicare un disegno diverso, eversivo dell'ordine costituito o del regime, come noi proponiamo, o è costretto alla violenza o persevera, come facciamo noi, nel praticare la non violenza e l'azione diretta. L'obbligo alla violenza è uno degli elementi fondamentali di questa situazione.

Da queste affermazioni il Governo che cosa trae ? Ne trae la considerazione che è necessario - ecco qual è il livello di comprensione di questo fenomeno della comunicazione da parte del Governo - censurare il diritto di informare dei giornali, il diritto di pubblicare quei documenti che per ragioni non dipendenti dai giornalisti, ma dipendenti caso mai dal giudice o chissà da chi, arrivano alle redazioni giornalistiche. Nessuna valutazione e considerazione dei due problemi che ho ora richiamato; quello della funzione terroristica e violenta della stampa, di questa stampa di regime che non consente sbocco di informazione ad un movimento che si voglia misurare attraverso gli strumenti della democrazia diretta, della democrazia *tout court*, che non gli consente di informare la gente e di esprimere la propria opinione; evidentemente è costretta a quel tipo di comportamento, che è l'unico che passa sulla base di questa logica della informazione. L'altro problema è quello della assoluta mancanza di strumenti alternativi di comunicazione e di informazione. Evidentemente, nel momento in cui il servizio pubblico radiotelevisivo, a partire dalla sentenza della Corte costituzionale, doveva essere magari un po' noioso, discutevano in sede di Commissione di vigilanza se la RAI-TV dovesse o non dovesse porsi in concorrenza con le emittenti private. Io sostenevo di no; non è obiettivo del servizio pubblico mettersi in concorrenza con le emittenti private, anche perché non credo che abbia bisogno di ciò, ma soprattutto non può mettersi in concorrenza nel merito dell'informazione, perché - come è noto - solo la RAI-TV è in grado di dare informazione-notizia. Forse sul piano dello spettacolo le altre televisioni possono sperare di superare l'ascolto della RAI-TV, ma non nell'informazione. Qual è il compito del servizio pubblico radiotelevisivo ? Questo problema si collega all'altro problema, cioè a quello di una responsabilità storica della sinistra, non soltanto della stampa, di non aver potenziato gli strumenti di conflittualità legale. È questa, cari colleghi, che ascoltate, una delle ragioni della nascita del terrorismo; nel momento in cui la società si chiude sempre di più, nel momento in cui la società di fronte a fenomeni di ribellione, di insofferenza, di disagio nei confronti dell'ordine costituito, reagisce con violenza da una parte e dall'altra soffocando tutti i mezzi e gli strumenti di dissenso, di opposizione legale. Il mio pensiero va immediatamente al vostro comportamento degli anni scorsi quando tutto avete fatto per battere - come diceva Emanuele Rocco o il collega senatore Fiori - i *referendum* radicali, che anche erano eversivi dell'ordine costituito.

Capite quale responsabilità vi siete assunti nel dire alla gente: « Non è vero

che si può usare la penna per battere la maggioranza, per affermare delle idee diverse, eversive di quelle della maggioranza. Non è vero, è eversivo ». Allora ? Allora, evidentemente hanno avuto ragione quei cinici e duri compagni che ci prendevano in giro già a partire dal 1968-1969 e dicevano: « Altro che azioni non violente, azioni folcloristiche, qui ci vuole la violenza di classe, la violenza rivoluzionaria, quella che abbiamo letto nei sacri testi. La rivoluzione non si può fare senza violenza ». È chiaro, questi compagni hanno avuto ragione. Non la penna, ma il fucile; solo sulla canna del fucile si fa la rivoluzione. Anche questo fa parte della cultura, della mitologia della sinistra salvo poi constatare che i vietnamiti probabilmente la rivoluzione più che sulla canna del fucile, l'hanno fatta sulla punta dei *SAM 2*, dei *Mig 21*. Non sono assolutamente marginali queste considerazioni, queste valutazioni, perché l'illusione che questo processo rivoluzionario si potesse realizzare con questo movimento emotivo, come fatto di esclusione emotiva e non di organizzazione, come fatto di sostegno, di creazione e di esistenza di condizioni politiche, storiche, geografiche, ha influito nella costruzione di certi miti e nella nascita di certi fenomeni.

La cultura-Feltrinelli, tanto per precisare, degli anni 1968-'69-'70, credo abbia avuto una qualche influenza su questo problema, e dopo parleremo del problema violenza, non violenza, del problema terrorismo e non violenza, dei legami, delle scelte non fatte, delle scelte storiche non fatte che sono alla base di questo problema.

Ritornando a parlare del problema che mi interessa, e cioè comunicazione, rapporto tra terrorismo e *mass media*, è evidente che non vi sono soltanto queste considerazioni da fare, perché vi è anche una precisa volontà soggettiva da parte del regime di così utilizzare i *mass media*, di così utilizzare il servizio pubblico radiotelevisivo, di così utilizzare l'obbligo da parte del terrorista di farsi sempre più spregiudicato per riuscire a passare il comunicato n. 1, 2, 3, 10 e così via. Vi è l'interesse da parte del regime nel mostrare, solo attraverso i *mass media* o appunto Cossiga, Berlinguer, Craxi, Zanone e gli altri oppure dall'altra parte il feroce terrorista, che non vi è alternativa tra terrorismo e regime e attuale comportamento della classe dirigente e compromesso storico e grande maggioranza; o con noi o con le Brigate rosse. Ed è questo l'obiettivo che si realizza attraverso questo controllo dei *mass media* ed in questo modo si realizza quell'oggettiva, direbbero i compagni comunisti, complicità tra terrorismo e maggioranza.

Altre posizioni alternative di chi si oppone sia a questo regime sia alle Brigate rosse non ha da esserci, proprio a partire da questi meccanismi che abbiamo analizzato, che analizzeremo ancora, che vengono così precisamente definiti da Mac Luhan, da Umberto Eco, da Marletti, cioè questo uso del messaggio, questa necessità, questa complicità del *mass media* e questo utilizzo dello stesso ad essere utilizzato in questo senso. Perché non è – qui non sono più d'accordo con Mac Luhan – un rapporto automatico di utilizzazione del *mass media* da parte del terrorista, se non ci fosse – dicevo – anche questa volontà politica di realizzare e di semplificare il dibattito politico nel paese, di semplificarlo a quello livello: terroristi o partiti d'ordine, vi sarebbe la possibilità di invertire questo condizionamento, ma queste possibilità dovevano nascere nel passato, e sono da ricercarsi qui alcune delle cause del terrorismo, perché se qualcuno pensa o crede che io ritenga che ognuno di questi elementi sia sufficiente per determinare il terrorismo – ed è importante questo dibattito per capire perché noi chiediamo che non si dia la fiducia al Governo e non si approvi questo decreto – si sbaglia lo dico in anticipo. Il problema è quello della mancanza di strumenti di conflittualità legale, anzi del cieco, ottuso comportamento della maggioranza che si è manifestato rispetto agli strumenti tradizionali e storici della conflittualità legale, quali quello del diritto alla manifestazione, del diritto alla iniziativa diretta.

Quando la Presidente della Camera sostiene che i radicali devono andare a manifestare al di là dell'obelisco, si muove in questa direzione. Ora, questo è un comportamento che, nel momento in cui destinatari ne sono i radicali, cambia poco. Perché non è che i radicali, se viene loro interdetto il diritto all'espressione politica, all'indomani prendono le armi e si trasformano in brigatisti rossi: dato che hanno anche loro capito i meccanismi di cui parla Mac Luhan, hanno capito i meccanismi che vengono utilizzati dalle brigate rosse per realizzare i loro obiettivi. Ma ripeto, salvo per quanto riguarda i non violenti libertari - dare il proprio corpo, non quello degli altri - non ci sono problemi.

Ma mi dispiace dire che questi comportamenti, questo segmento di comportamento, che certamente è poca cosa, è una delle componenti - non è tanto un problema di ribellione - di quella convinzione di sempre, ma oggi di più larghe masse sociali, che cioè non serve a niente il Parlamento, non servono a niente i *referendum*, la Costituzione, le leggi; che il gioco è sempre truccato; che in fondo il Governo è sempre ladro e che non è possibile, con la non violenza, con il diritto, con i mezzi di conflittualità legale, realizzare delle modifiche; che le elezioni sono una truffa (ricordiamo le posizioni anarchiche, nichiliste). Arriviamo così appunto alla semplificazione del comportamento politico. Basta con le ciance e con le chiacchiere; i fatti, solo questi, possono modificare, di fronte a un comportamento del genere della sinistra che parla e parla, che da trent'anni ci dice che bisogna modificare le leggi, il codice penale che bisogna migliorare le condizioni di vita, bla, bla, bla.

Cosa abbiamo, allora ? La sinistra che trova il suo maggiore momento di unità politica con le forze della DC, le forze per trent'anni definite dal PCI come quelle della conservazione, della reazione, della corruzione - questo ci dicevano i colleghi: realizza questo momento massimo di unità in una legge non repressiva, come dicevo, ma liberticida.

E questi comportamenti derivano da tutti quegli errori, compreso quello di cui parlavo. Perché magari un giovane pensa di fare una cosa legittima, prevista dalla Costituzione, e dice: « Vado davanti alla Camera, con il mio bel cartello non violento, vi scrivo sopra che la legge X o Y non mi piace, e tanti saluti ». Ma, di fronte alla enormità del terrorismo, e problemi del genere, figuriamoci se qualcuno non ritiene possibile scomodare due camion blindati di celere, il vicequestore di Roma, dottor Pompò, il commissario, che non so come si chiami, eccetera, per prendere dieci radicali !

Anche in termini di efficienza, uno Stato che fa cose del genere è uno Stato semplicemente e, comunque, inefficiente. Ma come ? C'è il terrorismo, non abbiamo i mezzi, gli uomini, le forze per batterlo, mancano gli uomini per le scorte, gli uomini nell'organismo di polizia, ci si viene a dire che non ci sono i soldi, eccetera, e noi utilizziamo due - dico due - camion blindati della polizia (non so quanti uomini contengano, credo 25 uomini ciascuno), un vicequestore e un paio di commissari, per questa prestigiosa operazione di polizia ?

Ma, a parte questo, che pure è importante, il fatto che la Presidente Iotti trovi assolutamente irrilevante che succedano queste cose davanti alla Camera è assolutamente incomprensibile. Certe cose sono così evidenti che ce ne fanno comprendere altre, cioè il fatto che poi un giovane venga pestato o picchiato. Da questo nasce, evidentemente, o la sfiducia nello Stato o la sfiducia nella agibilità degli strumenti democratici; da qui la rassegnazione, oppure la rabbia, la violenza: basta con le chiacchiere, la parola al fucile.

E chi pensa questo non ha molta strada da percorrere per trovare un sostegno ideologico: alcuni supporti vengono direttamente da quest'Assemblea, dalle decisioni che essa prende. Ad esempio, vi è una situazione di tensione internazionale, una situazione in cui l'Unione Sovietica pare abbia una prevalenza militare sulla NATO ? Che cosa si fa ? Ci vogliono i *Pershing 2*,

ci vogliono i missili *Cruise;* ogni giorno la nostra risposta - che noi diamo di fronte ai dati problematici della nostra vita e della nostra società, del mondo intero, di quello della fame, ma anche delle altre questioni quotidiane, della nostra cultura - è quella, appunto, secondo cui alla violenza si risponde con la violenza. Non è cosa nuova: se vuoi la pace, prepara la guerra.

Ci vuole poco, non bisogna necessariamente ricercare nella cultura lenilista gli appigli ideologici per scelte del genere: li abbiamo di fronte, abbiamo di fronte uno Stato che così si comporta.

Credo quindi, signor Presidente, che senza analisi di questo problema (comunicazioni, *mass media,* terrorismo e sue conseguenze) e senza queste valutazioni, non sia possibile capire perché noi siamo contrari a questo decreto-legge e ne chiediamo l'abrogazione.

Vorrei continuare ad esaminare questo problema della comunicazione del terrorismo, per riuscire a capire le motivazioni di tale fenomeno politico e l'adeguatezza o meno dello strumento che il Governo ci propone per combatterlo. Desidero, quindi, proseguire con questo saggio di Carlo Marletti, perché c'è una osservazione particolarmente importante che avevo già citato prima, quando parlavo della differenza qualitativa (pur nello stesso tentativo di uso dei *mass media,* che generano i violenti e i non violenti) di questo uso.

Marletti cerca di definire questo tipo di uso, e si domanda appunto qual è quello che viene fatto dalle Brigate rosse a proposito della morte: perché questo è il messaggio di fondo che viene comunicato. « Una organizzazione che si autodefinisce rivoluzionaria » - dice Carlo Marletti - « che cerca di legittimarsi tra le masse come soggetto storico di una trasformazione radicale della società, mette però al centro della propria strategia di comunicazioni non un soggetto vivo, ma un soggetto morto, utilizzandolo come fonte di messaggi, o come se fosse un canale di messaggi: un soggetto morto. Oggi sappiamo, infatti. che anche nell'attimo in cui scriveva, sperando in una possibile libertà, Aldo Moro invece era già stato condannato a morte dai suoi sequestratori; coloro che lo stavano usando già lo consideravano un morto ».

Marletti così continua: « Se il terrorismo di sinistra rappresenta una forma di coscienza astratta che cancella le differenze, che annulla ogni determinazione materiale, svincolandosi da essa, che esaspera la soggettività in una ricerca di assoluto, che comporta la più totale separatezza dalla realtà, come mai questa coscienza astratta è il fondamento ideologico del terrorismo di sinistra, il quale riesce poi a produrre risultati così vistosi e a mettere in opera strategie così efficaci ? ». Se non capiamo questo, se noi ci poniamo queste domande, come possiamo avvicinarci ad uno strumento legislativo che dovrebbe tentare, anche dal punto di vista giuridico, di combattere questo fenomeno ? Carlo Marletti in questo suo saggio dice che il suo punto di vista è: « Un mondo frantumato in continuo movimento in cui la propria identità personale, i propri riferimenti affettivi normativi vengono continuamente messi in crisi, la risposta laterale dell'irrigidimento, dello schematismo, dell'affermazione prepotente di un punto di vista parziale ed egoistico, possono in un primo momento sembrare vincenti, funzionano comunque in modo efficace, mentre l'intelligenza delle contraddizioni, la pazienza delle lotte, lo sforzo per capire quello che è altro a costo di perdere sé... ». Io credo che questa frase sia significativa e rilevante per il dibattito che si sta facendo in questo momento: « La capacità di capire quello che è altro a costo di perdere sé »: mi chiedo quanti qui dentro siano disposti a capire quello che è altro, quello che noi siamo a costo di perdere sé, di perdere le proprie certezze e quanto del fenomeno del terrorismo non derivi dalla vostra, dalla nostra indifferenza rispetto ai problemi di emarginazione sociale, anche di espressione violenta di questa emarginazione. Quanto è dipeso dalla nostra incapacità di capire quello che è altro ?

Io credo che in quest'aula, nelle dichiarazioni rese dai colleghi nei nostri confronti, sia emersa l'assoluta indisponibilità e incapacità di capire cosa sia altro. È questa classe dirigente che non riesce a capire neanche un altro, come il gruppo radicale che è un altro divenuto soggetto di confronto politico con un milione e 400 mila voti, con le regole che voi ritenete prevalenti, che siede in quest'aula con 18 deputati. Il fatto che voi non riusciate a capire noi - qualcuno di noi può essere, per le sue storie, vicino a qualcuno di voi - quello che vogliamo dire, quello che vogliamo fare, è sintomatico. Dice la Presidente che vogliamo ammazzare il Parlamento, dice qualcun altro che qui dento saremmo come le Brigate rosse. Come potete voi, classe dirigente, capire altro, capire cosa succede in questa società, capire il problema delle Brigate rosse, del disagio, del terrorismo al di fuori dei vecchi meccanismi che voi utilizzate? C'è in Iran la rivolta, qualcuno incomincia finalmente a processare l'occidente, e cosa si fa? Si manda la cannoniera. Ci sono i terroristi, e cosa si fa? Si dà ai poliziotti più diritto di sparare, di perquisire, di fermare. Certo questo è conosciuto da sempre, è una reazione infantile, ma purtroppo nota a tutti e praticata da sempre da questa classe dirigente.

Continuo in questa interessante analisi che viene fatta da Carlo Marletti sul terrorismo: egli dice: « La sociologia contemporanea anche troppe volte ha analizzato, negli ultimi 50 anni, i processi di burocratizzazione, perché sia necessario ritornare qui sul problema di come si formino gli schematismi e la vita sociale, di come riescano, per un certo tempo, ad imporsi e di come, infine, producano guasti ». Questo problema lo vedremo in altra sede, il problema del terrorismo che nasce dal blocco della società, e vedremo anche le controindicazioni che qualcuno propone. Si dice: perché nell'Unione Sovietica non abbiamo il terrorismo ? Questa è una affermazione inesatta, perché in Russia il regime è terrorismo, è terroristico, e quindi questa considerazione vale ancora. Carlo Marletti in questo suo saggio, raccolto da Renzo Villa, così conclude: « La forza del terrorismo è certo tutto nella nostra debolezza, nell'incapacità della nostra società di superare la coscienza astratta e di produrre una forma di coscienza superiore. A ben guardare, l'uso che i terroristi fanno della morte come strumento di comunicazione, è reso possibile da una società che ha per secoli organizzato il proprio immaginario collettivo intorno alla paura della morte e alla sua rimozione, come intorno alla complementarietà di trasgressione e di divieto ».

Se ora parlassi di obiezione di coscienza, di antimilitarismo, di guerra, di armi, starei nel tema anche dei dibattiti che abbiamo avuto in passato sul problema della fame. Voi ritenete di poter convivere con 50 milioni di morti: la morte è presente in questa società. Voi ritenete di poter convivere con una strategia di difesa che prevede la distruzione dell'intero genere umano. Giustamente Marletti dice che in questa società, che vive con la morte in questo suo conflitto, è evidente - questo è un segmento, non è l'intera storia del terrorismo: cercherò nel mio lungo intervento di raccogliere tutti questi segmenti - che il terrorista affidi alla morte il suo messaggio.

Si potrebbero fare altre considerazioni su questo problema che riproporrò allorquando parlerò del legame tra società bloccata e terrorista, del problema dello sbocco politico e del problema che questa società, questa prefigurazione di democrazia consociativa, non è più in grado di dare sbocco politico a quei disagi che ormai, in ragione della collocazione politica e strategica del partito comunista e delle altre forze di opposizione, non possono più trovare rappresentanza. Qualcuno ricorderà sicuramente quali erano le situazioni del 1950 e del 1960, quali momenti di tensione esistevano allora nella nostra società, quale confronto e conflitto e quale regime noi avevamo di fronte, quale polizia avevamo di fronte. E il ruolo che ha avuto il partito comunista al di là della sua capacità o meno di im-

pedire questi processi di eversione e di recupero di masse democratiche al dibattito politico, del ruolo di fondo che ha avuto, il quale è stato proprio quello di canalizzare, di dare sbocco politico a questa ribellione, a questo disagio. Nel 1968 – lo ricordavo nel mio intervento l'altra volta – probabilmente solo perché una parte della sinistra, dei giornali della sinistra, era stata in grado di dare forza, di non criminalizzare il movimento del 1968, questo movimento ha avuto la forza di esprimere delle tensioni per un rinnovamento sociale e civile, delle lotte, delle influenze nel mondo del lavoro certamente significative e importanti. Oggi ci troviamo in una situazione in cui l'emarginato, il diverso, l'altro da voi, non ha più protezione, non ha più voce, non ha più neanche l'ipotesi di sbocco politico; è emarginato, è criminalizzato. Ancora una volta per spiegare questo non ho bisogno di analisi marxiste, mi bastano le concezioni liberali della democrazia e dello Stato di diritto, la concezione del Parlamento, del rapporto tra maggioranza e opposizione; anche per questo, signor Presidente, vi è la necessità che vi siano una maggioranza e una opposizione, non solo per le altre considerazioni che abbiamo fatto.

Dicevo all'inizio che probabilmente oggi non è possibile trovare alcuna soluzione ai problemi del terrorismo, proprio perché non vi è e non vi può essere alcuno stimolo dall'esterno, nel momento in cui la stampa si comporta nel modo in cui si comporta. L'unica eccezione che si riesce a trovare nella stampa in ordine a questa situazione dell'ostruzionismo è questo ottimo corsivo de *il Manifesto*. Dopo aver detto: « Abbasso l'ostruzionismo radicale ! », e non si può non dirlo perché altrimenti si viene presi per brigatisti, il corsivista pone una serie di domande; chiede perché al Senato, dove non c'era ostruzionismo, le sinistre hanno accettato il blocco dei decreti di polizia; si chiede perché il partito socialista non ha preteso a suo tempo che Cossiga concordasse almeno in parte i decreti prima di presentarli; si chiede perché alla Camera le sinistre, per aggirare l'ostruzionismo e le diffidenze radicali, non hanno proposto al Governo di presentare un testo ragionevolmente emendato. Vorrei ricordare il comunicato un po' divertente che la compagna Aglietta e io facemmo a nome dei « falchi » del gruppo radicale, per invitare la maggioranza ed il Governo, che si erano dichiarati disponibili a modifiche sostanziali del decreto, a ritirare il decreto stesso; non sta a me dire per ripresentarne un altro, perché sono contrarissimo. Ne avete presentati settanta e non credo che avrete questa *pruderie*. Oppure, siamo in sede di discussione del disegno di legge n. 1267, possiamo riportare gli articoli che si ritengano utili in quel progetto. *il Manifesto* si chiede perché non si ripresenti un testo su cui realizzare una nuova unità nel Parlamento contro il terrorismo; la risposta è facile: perché il Governo e la democrazia cristiana, più che di battere il terrorismo e il delitto politico, si preoccupano di ricattare la sinistra, che subisce il ricatto invece di reagire con autonoma iniziativa: o mangi questa minestra o salti dalla finestra. Credo che *il Manifesto* sintetizzi esattamente i motivi per i quali i cosiddetti incontri con la sinistra non sono andati in porto: perché c'era la finestra che il Governo apriva, ma la minestra non c'era, e continua a non esserci.

Ma adesso che ci avete battuto, anzi che la Presidente Iotti ci ha battuto – ha questo merito –, vi diamo la possibilità di dimostrare che avete ragione, che a causa dell'ostruzionismo « cattivo » dei radicali non si sono potute fare queste modifiche; quindi fatele. Niente da fare, silenzio. Abbiamo questa interpretazione giuridica della collega Maria Eletta Martini, che sostiene che il Governo non può ritirare il decreto, e basta.

Credo sia importante riflettere su quello che scrivono oggi sull'*Avanti !* Antonio Landolfi e Giacomo Mancini. È importante che vi siano due deputati che hanno il coraggio di dire queste cose,

di dire, accanto al vicepresidente Fortuna, che l'errore che è stato compiuto è stato quello di lasciare campo libero alla democrazia cristiana e al Governo Cossiga. Scrivono: « Queste forze, tra cui si colloca in primo piano il partito socialista, hanno sempre contestato la concezione secondo cui la riduzione della democrazia, dei diritti civili e di libertà, attraverso la proliferazione di legislazione eccezionale e speciale, possa costituire una risposta valida ed accettabile dello Stato democratico all'aggressione terroristica, aggiungendo alle devastazioni umane, sociali e politiche che essa provoca, misure che intaccano il nostro ordinamento giuridico e costituzionale. Il voto di fiducia è un fatto politico e non tecnico, e come tale il Governo Cossiga e la democrazia cristiana lo interpreteranno e lo utilizzeranno, per tentare di prolungare fino alle elezioni regionali e amministrative e oltre la vita del Governo, se il partito socialista non darà adempimenti concreti sul piano dei comportamenti politici alle valutazioni espresse dal proprio comitato centrale ». Vi è poi tutta una serie di altre considerazioni: « Si scontano in questa vicenda errori commessi in passato, come quello di aver consentito il rinvio della riforma del processo penale, come quello del ritardo della costituzione e dell'avvio dei lavori della Commissione d'inchiesta parlamentare sul rapimento e sull'uccisione di Moro ». Si dicono cose che sappiamo, cose che la sinistra dice e ripete, cose che ha ripetuto qui anche il collega Felisetti. Egli ha detto che non è possibile che la percentuale dello 0,75 per cento sia quanto noi diamo al bilancio della giustizia per realizzare gli obiettivi previsti dal nuovo codice di procedura penale. Ancora una volta mi chiedo chi abbia votato il bilancio dello Stato in questi anni. Chi ha votato in questi anni, già dal centro-sinistra, questi bilanci dello Stato, che mettono a disposizione della giustizia appunto lo 0,75 per cento ? Chi ha votato nel corso della scorsa legislatura il bilancio della giustizia, che si è sempre mantenuto a quei livelli ? Chi, l'altro giorno, ha votato a favore della richiesta della Commissione giustizia di rinviare di altri quattro mesi l'inserimento all'ordine del giorno del progetto di legge di proroga del termine per l'emanazione del codice di procedura penale ? Sicuramente non noi radicali, ma la maggioranza, i partiti socialista e comunista ! È un po' strano questo comportamento, perché rivela anche su altri argomenti questa contraddizione, questa doppia verità: da una parte il partito comunista nel Friuli racconta che bisogna battersi contro le servitù militari e poi, alla Camera, vota il bilancio della difesa, approva le linee strategiche, la strategia della NATO, facendo nel contempo le dimostrazioni contro la bomba-*N* o contro i *Pershing* ed i *Cruise*. Ma come ? Da una parte voi volete questa politica della difesa, dite che la NATO è il cappello dentro il quale si può costruire il socialismo e poi al « popolo bue » dite che la bomba *N* non va bene ! Così, da un lato, blaterate dicendo che ci vuole la riforma della polizia, poi nelle scelte concrete rinviate la discussione sul codice di procedura penale.

Ma ci sono le anime belle, come Rodotà, che riescono persino a scorgere qualcosa di positivo nella manovra del compagno Fracchia, il quale chiede l'iscrizione all'ordine del giorno di tutto quello che c'è per impedire al gruppo radicale di invocare l'applicazione dell'articolo 27 del regolamento, poiché fra convenzioni, trattati e ratifiche vi è anche la conversione del decreto che riguarda il coordinamento della polizia; ebbene, ad avviso di Rodotà questa è la linea che si doveva seguire. Perché non l'ha fatto ? Perché il partito comunista non ha chiesto che prima del disegno di legge n. 1266 non si discutesse quella specie di decreto-legge che riguarda il coordinamento di polizia, che, oltretutto, non serve a niente, al di là di quello che dice lo stesso collega Rodotà. In Italia, poi, il problema del coordinamento fra carabinieri e polizia è stato risolto immediatamente e con semplicità: si è dato ai carabinieri il compito del coordinamento della polizia e dell'attività dell'ordine pubblico, come ci veniva insistentemente chiesto dal nostro bravo generale. Così

tutto è stato risolto. La doppiezza di questa politica emerge con chiarezza anche dal decreto-legge in questione.

Per quanto riguarda il problema della fiducia tecnica, avrei da fare alcune considerazioni. Il Governo ha detto che la fiducia è richiesta non con un significato politico generale, cioè sull'azione globale del Governo, ma come approvazione delle misure che il Governo ritiene indispensabili per il nostro ordinamento, in ciò comfortato dal voto favorevole già espresso dall'altro ramo del Parlamento, al fine di garantire alla magistratura, al Governo della Repubblica e alle forze di polizia gli strumenti opportuni e necessari per la difesa delle istituzioni, della convivenza democratica e per la tutela dei diritti dei cittadini.

In proposito non capisco come si faccia a richiedere (come qualcuno ha consentito qui che il Governo chiedesse) siffatta fiducia. Rileggo il Mortati: « Può verificarsi l'ipotesi che il Ministero, nel corso della sua vita, ritenga necessario provocare esso un voto di fiducia sul proprio operato e ciò può anche raggiungersi con il porre la questione di fiducia su un progetto di legge o su singole disposizioni, la cui approvazione il Governo ritenga necessaria allo svolgimento della politica di cui ha assunto la responsabilità ». Mi sembra chiaro: il Governo chiede la fiducia sul suo operato, cioè chiede un voto favorevole su una legge, a partire non da valutazioni specifiche inerenti la legge, ma a partire dall'inserimento di questa legge nell'opera di governo. Chiedere un voto di fiducia significa verificare l'esistenza di una maggioranza e quindi di un disegno politico che si concretizza anche su una legge che può, al limite, non essere perfetta o essere vista di buon occhio da tutti, ma che deve essere approvata non per quello che dice la legge, ma perché è parte integrante dell'opera del Governo. Il Governo chiede quindi la verifica della fiducia e dell'esistenza di una maggioranza disponibile all'attuazione di una politica stabilita dal Governo nel momento in cui è insediato ».

Quindi è evidente che voi siete chiamati a dare la fiducia non per bloccare l'ostruzionismo: questa è una falsità perché (non mi stancherò mai di ripeterlo) il meccanismo previsto dal regolamento per il voto di fiducia – come è ovvio – non è esclusivamente approntato per far fuori l'ostruzionismo; quest'ultimo è stato fatto fuori dalla Presidente della Camera, onorevole Iotti, non dal Governo o dalla maggioranza. Quindi non esiste questa giustificazione !

Oggi vi è un problema successivo. Oggi sul tavolo della Presidenza (che non l'ha letta, anche se noi ne abbiamo richiesta la lettura) c'è una lettera del gruppo parlamentare radicale nella quale si dice che, per quanto ci riguarda, gli emendamenti, si debbono considerare ritirati al termine dello svolgimento dell'ultimo emendamento; che la Presidente può ed è autorizzata, nel momento in cui il Governo revocasse la richiesta di fiducia, ad annunciare immediatamente che i 7.500 emendamenti non ci sono più. Se non c'è più nemmeno la ragione tecnica della fiducia, è chiaro che, nel momento in cui questi emendamenti non esistono più, oggi la fiducia non è più una fiducia tecnica. Infatti il Governo non ha più la necessità di mantenere la fiducia per ragioni tecniche; se la mantiene è per ragioni politiche. Se la sinistra non chiede al Governo che revochi questa richiesta, è perché intende dare al Governo non un voto tecnico, ma un voto con un preciso significato politico. Credo che queste cose ancora una volta non passano attraverso la stampa; è possibile per il partito comunista e per quello socialista arrivare a decidere, come è stato deciso, un voto di fiducia senza doversi confrontare con queste responsabilità; ancora una volta la stampa di regime ritiene di dovere svolgere il proprio ruolo, la propria funzione informativa fondamentale nella società, in questo modo, cioè al servizio della maggioranza e dei poteri.

Solo *La Nazione*, con un articolo di Silvano Tosi, ieri ha parlato di questo problema della fiducia. Dice Tosi: « Essa – la fiducia – è invece universalmente con-

siderata in tutti i regimi parlamentari come la manifestazione del consenso alla politica generale del Governo, globalmente messa in gioco con l'appello che l'esecutivo fa alla sua maggioranza, alla totalità del proprio indirizzo politico, evocandola a giustificazione del testo che vuol far passare o respingere ».

Sembra così chiaro, ed invece in questa Camera, quelle affermazioni folli del Presidente Cossiga a proposito della sua fiducia fanno *pendant* con altri comportamenti che si sono avuti in questa Camera. Ricordo, ad esempio, l'iniziativa che il gruppo parlamentare dei quattro ebbe su quella famosa mozione di fiducia che nello stesso tempo era non di fiducia, nel senso che il Governo utilizzava lo strumento normale della mozione come previsto dal regolamento e non come una mozione che comportava un diverso dibattito, un diverso rilievo alle decisioni del compromesso storico che si andavano prendendo, con diverse conseguenze politiche.

Anche allora il Presidente comunista della Camera, Pietro Ingrao, non ebbe nulla da dire di fronte a questo strano comportamento. Oggi ci troviamo di fronte ad un problema di fiducia politica sulla quale, se non ci fosse questo tipo di stampa, i partiti potrebbero prendere una posizione diversa. Possono farlo perché si basano sugli altri interessi che sono dietro questa vicenda politica. Lo ricordavamo nel corso di altri dibattiti politici quando parlavamo della fame nel mondo, dei missili *Pershing*. Qualcuno di noi si chiedeva di cosa stessero discutendo i compagni socialisti, se avessero la loro mente ai missili o a quanto si diceva in una auletta a poche centinaia di metri di qui, dove una Commissione stava svolgendo una indagine, dove si stavano facendo alcune contrattazioni.

Anche oggi, che dovremmo parlare di terrorismo, le questioni sul tappeto sono altre, altri sono gli interessi che muovono il Governo in una certa direzione e la sinistra un'altra. Da questo punto di vista continuo a non essere d'accordo con Ajello, perché credo che il partito comunista voglia politicamente il voto di fiducia, abbia interesse a dimostrare al Governo che senza di lui non si fanno le leggi in questo Parlamento, che senza di lui le leggi fasciste non passano, che senza di lui i radicali non si stroncano, che senza di lui le violazioni regolamentari non si possono fare. Non per niente un Presidente della Camera comunista fa queste cose.

La motivazione di fondo di questo comportamento sta nel modo con cui il partito comunista ha respinto, senza neanche una discussione, non una nostra offerta - perché noi non offriamo nulla -, ma una nostra iniziativa unilaterale che è sul tavolo della Presidenza, una lettera di ritiro degli emendamenti, perché i nostri interessi sono altri. In pratica, è ciò che diceva Leonardo Sciascia quando parlava di doppia verità, di doppio comportamento: nel corridoio si dice che queste leggi non sevono a niente, mentre qui dentro si sostiene che sono utili.

Nonostante ciò, il Presidente di maggioranza (la figura del Presidente di maggioranza non è una figura meno nobile del Presidente di tutti, della Camera, come prefigura il regolamento del 1971) Leonilde Iotti ritiene che sia possibile questo tipo di richiesta di fiducia, questa violazione del regolamento, che sia possibile affermare che i radicali stanno uccidendo il Parlamento, che sia possibile tutto ciò, che sia possibile dichiarare che i radicali devono stare dietro la colonna e nascondersi, mentre la FGCI no, che i decreti certo ostruiscono (60 decreti certo ostruiscono) l'attività parlamentare. Però, le forze che poi saranno del compromesso storico daranno una soluzione a questo problema, che è il problema del quadro politico, di un assetto diverso della nostra società, delle nostre istituzioni.

La Presidente forse dimentica che, se c'è qualcuno che qui dentro può affermare con vanto di avere impedito lo strangolamento del Parlamento da parte della maggioranza e del Governo con i decreti-legge, questo è proprio il gruppo radicale.

Personalmente, sono abbastanza offeso dalle dichiarazioni della Presidente, perché nei momenti in cui parlava di questi problemi non ha ritenuto di dover ricordare le conseguenze utili del cosiddetto ostruzionismo radicale ai decreti-legge. Se alcuni decreti-legge sono qui caduti, sono caduti per la minaccia di ostruzionismo del gruppo radicale. Sfido chiunque a dire qui che il gruppo radicale faccia un uso spropositato dell'ostruziosmo. Ma quando ? Tutti i decreti che sono caduti, che erano evidentemente anticostituzionali, sono caduti semplicemente per la minaccia di ostruzionismo. Al massimo siamo arrivati alla stampa del fascicolo degli emendamenti, quello che ha creato quella polemica sui milioni che noi sprecheremmo, perché è convinzione comune che spendere soldi per l'attività di opposizione sia uno spreco. Del resto, questa è una vecchia convinzione; credo che un altro ex socialista interventista avesse la stessa opinione, credo che si chiamasse Benito.

Dunque, se i decreti non sono passati in questa Camera, ciò è dovuto al gruppo radicale; se la costruttiva ed utile azione di boicottaggio, di opposizione, di resistenza ai decreti ha avuto qualche esito, anche positivo, ciò è dovuto – lo ripeto – al gruppo radicale. Mi dispiace che non siano qui i colleghi Ciuffini, Castoldi, Porcellana, Pontello, Sullo, tutti membri della Commissione lavori pubblici, con i quali fin dall'inizio della legislatura abbiamo lavorato sul problema dell'inquinamento delle acque, che è uno di quei problemi che pare facciano particolarmente ridere la Presidente Iotti, la quale, quando sente parlare di ecologia, di lamellibranchi, di colera si mette improvvisamente a ridere, perché pare che siano cose piccolo-borghesi, cose da *clubs* rotariani.

Vorrei ricordare che, se abbiamo ottenuto una modifica della legge Merli, che è sicuramente un passo in avanti rispetto alla precedente situazione, che prevede il finanziamento di 1.850 miliardi a regioni, province e comuni per la costruzione di depuratori, che innova i meccanismi giuridici, che sana certe contraddizioni della legge, forse è dovuto al fatto che il gruppo radicale ha respinto per due volte prima il decreto che avevamo ereditato dalla precedente legislatura e poi il nuovo decreto del Governo. È possibile che la Presidente Iotti non ricordi questo caso, che ha comportato un momento effettivo di unità della sinistra ? Eppure dietro c'era la volontà effettiva di arrivare a certe posizioni, cioè una battaglia politica nel paese. Il collega Ciuffini non diceva che votava comunque la legge, anche se gli emendamenti non sarebbero stati presentati.

Ma, santo Dio, Iotti e compagni non ricordano ? Dove era, allora, questa azione distruttiva ? Queste cose sono gravi perché corrodono alla radice il rapporto fiduciario che deve esistere tra deputati di minoranza e di maggioranza.

Tornando al merito del decreto, cerchiamo di capirne le finalità: abbiamo opinioni diverse. Natta dice che praticamente è uno strumento giuridico all'altezza della minaccia; Lombardi dice, invece, che farà aumentare il terrorismo in quanto pessima legge che obbedisce soltanto ad esigenze emotive; Fortuna dice che il decreto Cossiga-Rognoni-Morlino è il punto più demagogico e basso raggiunto dalla reviviscenza conservatrice nel sistematico smantellamento dei diritti di libertà conquistati da vari anni da parte delle sinistre nel campo della procedura penale e « più che in altre occasioni, questa volta la vostra scelta dell'ostruzionismo appare giustificata. L'ostruzionismo è un metodo di lotta dura ed eccezionale, questa volta avete fatto bene ad iniziarlo ». Sinceramente non capisco come sia possibile da una parte affermare, come il compagno Riccardo Lombardi, che questo decreto farà aumentare il terrorismo e non dire, come il povero sottoscritto, che è inutile e dannoso ! Dice che farà aumentare il terrorismo; lo dice il presidente del gruppo socialista: è una pessima legge che obbedisce ad esigenze emotive, psicologiche e non tecniche ! Dice che questo è un Valium, non un disegno di legge ! Approviamo

questo Valium, ci dice il compagno, presidente del partito socialista italiano, Lombardi, senza trarne – come sarebbe doveroso – le conseguenze tratte invece dal collega Fortuna. Se con questo aumentiamo il terrorismo, cosa facciamo ? Fermiamoci tutti, altro che ostruzionismo; crisi di Governo, votiamo contro la fiducia ! Perché invece, nonostante le dichiarazioni di Fortuna che dovrebbero comportare riflessioni all'interno del gruppo, e dopo quelle di Mancini, il gruppo socialista dà fiducia al Governo per ragioni tecniche che non esistono più, su un decreto che aumenta il terrorismo ?

Mellini dice che Cossiga non gli piace, ma quando fa il fermo di polizia, va bene ! Su questo mi viene in mente una cosa simpatica, l'intervento di Berlinguer alla Camera il 6 maggio 1975, sulla « legge Reale »: « Rifiutiamo l'interpretazione che attribuisce il disordine, il dissesto in prevalenza ad un difetto di leggi; rifiutiamo impostazioni settarie superficialmente propagandistiche; non è la prima volta che vediamo alzarsi, come segnacolo, come vessillo, la rivendicazione di misure quali il fermo di polizia, l'inasprimento di pene o addirittura il ripristino della pena di morte; ciò costituisce una tentazione condannabile, un errore grave da cui, ancora una volta, vogliamo mettere in guardia. Ciò ostacola, infatti, la necessaria ricerca delle cause reali e delle soluzioni che in effetti possono garantire la salvaguardia della democrazia e dell'ordinato vivere civile » (*Applausi del deputato Mellini*). Compagni, sono perfettamente d'accordo con Berlinguer e potrei andarmene perché, in base a queste considerazioni sulla « legge Reale », molto, molto meglio che su questo decreto, non mi resta un'ulteriore voglia di rimanere qui a parlare, compagni comunisti ! Non ho bisogno di sedermi, ma, se potessi starmene a casa, potrei essere rappresentato da voi, da queste cose dette dal compagno Berlinguer !

Potrei avere il gusto di parlarvi qui di comunicazioni di massa, di Beccaria e di altri signori ? Sarei costretto a parlare lungamente di Kautsky ? Queste cose, certo, sono utili culturalmente, ma non ne ho alcuna voglia: basterebbe che il collega Berlinguer, o, se non ha tempo lui, il collega Di Giulio, o, se non ha tempo lui, il collega Spagnoli, o qualcun altro, rileggesse queste cose e il Governo, dopo averne preso atto, andasse a casa ! Non capisco, a questo punto, cari compagni, come si possono assumere certi atteggiamenti.

L'anticomunismo viene perché delle due l'una. O voi prima credevate a quanto dicevate, ed allora come fate oggi a contraddirvi ? È chiaro che poi nascono stimoli che potete definire anticomunisti ma, in fondo, qualcuno può avere il sospetto che voi non ci credevate nemmeno prima ! È una problematica da tener presente in qualche modo, perché non sono possibili questi cambiamenti di rotta ! Sotto c'è (credo, non solo banalmente) un problema di questo genere, ideologico, culturale; vi è probabilmente una impostazione che tende a considerare (è tipica della cultura giacobina, leninista) marginali gli strumenti con i quali si intende conseguire l'obiettivo finale. Si ritiene che il mezzo non sia elemento formativo del fine; che vi è il problema di assicurare la pace in un certo modo, ed allora si può stringere la mano ad Hitler oppure, in questo momento, non so per quale ragione (invece, lo so perfettamente), si può stabilire che quanto detto il 6 maggio 1975 non valga più perché sono cambiate le condizioni, il terrorismo si è fatto più duro, come credo abbia detto un collega comunista. Nel dibattito del 1975, voi dicevate che queste leggi, la mancanza di intervento in tutto il settore, in tutta la problematica a monte del terrorismo, avrebbero provocato necessariamente l'aggravamento della situazione; che leggi come la « legge Reale » erano criminogene: siete stati buoni profeti ! Lo è stato Malagugini, ed allora oggi, purtroppo, siamo in una situazione profetizzata da voi ed anche da noi, all'esterno, con il *referendum*; si ha un deterioramento dell'ordine pubblico; la situazione è sempre di più lo sbocco obbligato di certe forme di dissenso: lo sbocco nella violenza !

All'inizio del mio intervento mi chiedevo se fosse possibile che non vi interessasse questo problema, la cui soluzione ci pare venga proposta dai colleghi: è un'altra soluzione, più raffinata. Si dice che il problema non è di leggi, ma quello del quadro politico; il problema sarebbe quello di creare condizioni per un Governo che abbia forza, autorità, consenso di masse proletarie, per risolvere le questioni che, siamo tutti d'accordo, stanno alla base del terrorismo, come la riforma di polizia, quella del codice di procedura penale; c'è la questione delle condizioni sociali; il problema dell'emarginazione, il problema dei giovani, tutti i problemi che sappiamo che sono dietro a quello del terrorismo.

Ancora una volta questo discorso, questa politica dei due tempi mi sembra che sia stata smentita dai fatti; credo che i colleghi socialisti potrebbero raccontarci che questa possibilità, una volta entrata al Governo, rimane sulla carta, nella vostra mente, nel vostro pensiero, e ho anche alcuni dubbi che sia nel vostro pensiero, seri dubbi; voi non siete stupidi e sapete che far parte di un Governo con la democrazia cristiana – a partire dalla eperienza socialista – significa non cambiare gli altri, ma essere cambiati, significa accettare una determinata situazione, a partire dalle giustificazioni relative al quadro politico.

Non è possibile mandare all'opposizione la democrazia cristiana, diceva Berlinguer; bisogna adattarsi, bisogna accettare di collaborare con essa, a livello più basso, e, quindi, lo avete dimostrato nel passato nei due anni e mezzo di compromesso storico, di grande « ammucchiata » e di grande maggioranza, non è vero che è possibile fare la riforma del codice di procedura penale, fare queste riforme dall'interno, collaborando con la democrazia cristiana, con il partito di maggioranza.

Credo che esistano altre considerazioni da fare a proposito del compromesso storico; anche a questo proposito sono costretto ad annoiarvi per problemi che forse vi interessano poco, ma io credo che sia importante cercare di capire come nasca il terrorismo, cercare di compilare tutti questi segmenti che parzialmente non rappresentano una verità, una giustificazione del terrorismo, ma che, uniti, ne danno un quadro preciso.

Ho trovato alcune considerazioni particolarmente interessanti in un saggio, di Luigi Bonanate, che si chiama « Dimensioni del terrorismo politico », in cui si sostiene il terrorismo come via bloccata.

Dice Bonanate: « Possibile che i terroristi non si accorgano di camminare sulla via bloccata? L'unico modo per uscire da questa contraddizione consiste nell'abbandonare la logica del terrorista, così come nell'ipotesi delle spiegazioni casuali, per assumere una prospettiva molto ampia, indubbiamente poco raffinata, ma che cerca in cambio di guadagnare l'estensione muovendo da due constatazioni che sono, in fondo, il risultato del cammino fin qui percorso. Il terrorismo è un fenomeno di portata, di dimensione mondiale, il terrorismo finora non ha pagato ».

Se si confrontano i diversi focolai terroristici nel mondo e nella storia (intendo il terrorismo comprensivo di tutti i suoi tipi), è difficilissimo, se non impossibile, scoprire corrispondenze univoche, rapporti certi di causa-effetto. I più diversi tipi di governo hanno fatto del terrorismo, modelli di società opposte hanno suscitato terrorismo analogo; la stessa storia del sistema internazionale, pure nel mutare delle sue cause strutturali, non è esente da episodi terroristici.

Ora, ed è questo il punto che intendevo affrontare in collegamento con questa tesi sulle capacità risolutive del compromesso storico nei confronti del terrorismo, dice Bonanate: « La sola generalizzazione che sembra accomunare fenomeni così disparati è quella che considera il terrorismo come insorgenza sintomatica di una situazione bloccata sia a livello interno che a livello internazionale ». Che il terrorismo venga considerato « sintomo » di qualcosa che non va, può essere giusto, ma è anche ovvio il fatto che la funzione sintomatica dell'apparizione della fattispecie terroristica preannunzia l'esistenza di una situazione di blocco, che al-

trimenti avrebbe potuto essere giudicata ancora normale, apparentemente.

« Se non implicasse troppo il riferimento alla malattia » – ed il terrorismo non lo è – « si potrebbe dire che l'apparizione del terrorismo consente una sorta di diagnosi precoce ». Si domanda Bonanate: « Di che cosa »?

« Del fatto » – vi potrei invitare a riflettere su questa affermazione – « che un determinato assetto strutturato, sia una società statuale, sia il sistema internazionale nel suo complesso, nei suoi sottosistemi, sta avvicinandosi, o è già entrato, nella fase di blocco, cioè è incapace di svolgere i suoi compiti se non in modo rispettivo, incapace di rinnovarsi adeguandosi a nuove esigenze e a nuovi stimoli, incapace di svilupparsi e di autoregolarsi ».

« La situazione di blocco sarebbe, in altri termini, quella di un sistema che ha talmente consolidato le sue basi, la sua organizzazione strutturale da non consentire alcuna innovazione, di quale tipo essa sia. Il terrorismo allora è un sintomo, non di un prossimo collasso, ma al contrario – e allora non è più ovvio – del fatto che il sistema in questione è entrato nella fase di mobilità autoperpetuandosi ed invece di intaccarne la solidità, almeno a medio e breve termine, lo rende talmente solido che riesce a neutralizzare qualsiasi attacco ».

È molto importante questo; ci troviamo di fronte ad una situazione, che si è realizzata e che si prefigura, di un blocco storico che comprende il 90 per cento delle forze politiche, un « blocco » appunto. Queste sono affermazioni fatte da un professore di relazioni internazionali, che riesce ad arrivare a questo dato del terrorismo nazionale partendo da valutazioni di diverso genere; questo si realizza non quando vi è una società che si trova in crisi, anzi una società che si consolida, attraverso che cosa? Attraverso il blocco, attraverso soluzioni di tipo cogestionale, che prevedono la cogestione di tutte le forze politiche – maggioranza e opposizione – nella gestione della cosa pubblica, che provi a partire da queste valutazioni non consentono più nessuna modifica, nessuno spazio, lo vediamo.

« L'intolleranza, la durezza con la quale reagisce questa maggioranza di fronte a qualsiasi stimolo... prima, quando parlavamo dei problemi relativi alla comunicazione, ai *mass media*, al terrorismo, parlavamo della intolleranza e del suicidio politico con cui questa società impedisce l'agibilità degli strumenti di opposizione legale. In questa situazione nasce il terrorismo, quindi l'analisi per cui la creazione di un blocco, di un compromesso storico, di una situazione di partecipanti dei rappresentanti di tutte le classi al Governo del paese, è questo possibile strumento di... neanche per sogno, anzi, il terrorismo, ci vengono a dire, è sintomo di una situazione bloccata, che rischia di rimanere tale per molto tempo e creare determinati momenti di frustrazione ».

Qui continua con una serie di esempi particolarmente interessanti. Esempi di sistemi politici siffatti non mancano: è tale il sistema internazionale attuale con l'impossibilità nella quale si trova un attore qualsiasi di sconvolgerne l'assetto, salvo che con il suicidio termonucleare.

Questo è importante: si tratta di una situazione nella quale margini di iniziativa, che è possibile prefigurare, e di modificazione comportano, immediatamente, o sono concordati, come ho cercato di dimostrare a proposito dell'invasione dell'Afghanistan, ipotesi che non sono neanche immaginabili, come il conflitto o il suicidio termonucleare. « Nello stesso modello » – dice sempre il professor Bonanate – « rientrano molti Stati in diverse fasi del loro sviluppo ». Seguono, poi, una serie di considerazioni; parla del Giappone e poi arriva all'Italia, « con una classe dirigente solidissima, non soltanto perché non si ricambia, ma piuttosto perché riesce ad assorbire qualsiasi innovazione. Tutto viene riassorbito e riproposto all'interno di questa classe dirigente, all'interno di questi meccanismi; non è semplicemente simbolico e sintomatico che certi volti, certe facce siano sempre le stesse; è grave e sintomatico che tutto quello che c'è di nuovo, che dovrebbe es-

sere il nuovo e rappresentativo delle nuove spinte culturali, politiche e così via, non possa che riesprimersi ed essere di nuovo riportato a queste dimensioni, alle dimensioni che voi rappresentate. Una situazione appare bloccata quando non si vede quale innovazione possa provocarne la crisi o quando non si immagini quale strategia possa consentire di determinare una nuova situazione. Nelle stesse difficoltà agiscono i palestinesi, gli uruguayani, gli irlandesi, prima del sud, ora del nord, e così via. Quando un sistema politico è in grado di respingere le domande che riceve, ma per questo non perde instabilità, questo è il problema. Questo sistema politico può, lo fa normalmente e lo fa da sempre, respingere tutte le domande di democrazia, per esempio, che vengono dal paese. Lo fa normalmente, eppure non cambia nulla, ed è sempre più stabile; anzi, più respinge le domande, che vengono dal paese, di democrazia e di partecipazione, più ottiene consensi, più ottiene spostamenti – il partito comunista, il partito socialista – che danno la fiducia a questi governi; ecco che si determina quel blocco che, a sua volta, produce una risposta terroristica, la quale però non è l'arma dell'ultima speranza, ma la prima, perché soltanto essa può dare dinamismo al sistema, anche se in modo perverso, facendo cioè esclusivamente esplodere il sistema e non ottenendo direttamente l'accoglimento delle proprie richieste. Ma, endemicamente, in questo quadro il terrorismo è anche l'arma di chi non riesce ad immaginarne altre e di chi pensa di restare altrimenti bloccato, come succede a Robespierre che, per un trionfo della virtù, non vede alternativa al terrore. Come succede, in un ambito completamente diverso, all'Unione Sovietica che, se non elimina il pericolo centrifugo cecoslovacco, non potrà mai scongiurarne altri; come succede a quei dittatori che non possono reggersi che sul terrore e a quei rivoluzionari che non hanno il mitra per farsi sentire. Il terrorista, dunque, sa che si muove su una via bloccata; proprio per questo ricorre ad una tecnica di lotta che gli permette di far esplodere quel blocco vhe gli sbarra la via ».

Credo che queste siano valutazioni e considerazioni che in qualche modo si pongono contro questa concezione, valutazione, analisi, circa la capacità del compromesso storico, dell'unità di tutte le forze dell'arco costituzionale, così si dice, di combattere, per il solo fatto di costituirsi, il terrorismo. In fondo è questa la giustificazione che viene posta anche al voto di fiducia, al di là di queste leggine; il fatto più significativo è che si prefiguri questa grande unità, questo blocco, che dovrebbe riuscire a sconfiggere il terrorismo.

Si dimostra esattamente il contrario, cioè che questo effetto non si ha e, a questo proposito, anche se poi la cosa fa rabbia al compagno Mellini, ritengo che questo articolo di Rossana Rossanda su *il Manifesto* sia particolarmente significativo, anche se poi concretamente queste analisi rimangono sulla carta e non trovano alcun tipo di espressione politica. Abbiamo visto la dura opposizione che è stata espressa in quest'aula dal gruppo del PDUP; comunque, Rossana Rossanda in quest'articolo fa una serie di considerazioni che ora vi leggo: « Il PCI non si schiera per necessità su questi decreti e neppure specificamente per andare al Governo, anche se conta su una maggiore affidabilità presso la DC per averli sostenuti, non pensa di poter andare al Governo subito, ma fa subito un patto politico; li sostiene perché si vuole separare da quello che nell'ultimo decennio ha posto in causa la natura tradizionale delle istituzioni e dello Stato; e non è davvero il terrorismo; è stata la grande ondata di politicizzazione di soggetti, che voleva dire movimenti e rimessa in causa dei princìpi, valori, forme di aggregazione ed anche regolamentazione di una società che per un momento è diventata aperta, ha modificato i ruoli, valori, norme e devianze, si è pensata in termini fraterni di liberazione, di una lotta, cioè, più contro un passato che contro un regime, più o meno una rivoluzione politica. Di questa grande tentazione il partito comunista si vuole libe-

rare, anzi deve, dal momento in cui un limite di cultura o il timore del rischio gli hanno impedito di rappresentarlo. Ma da che è cessata anche la speranza di poter essere rappresentato, il nuovo è andato insieme crescendo e frantumandosi in urla e silenzi » – questo è molto importante – « fino alle derive ultime, che non sono tanto quelle del terrorismo, quanto della perdita di contatto con la politica ».

Ecco che si unificano le analisi che facevamo prima, a proposito della indisponibilità sempre maggiore di comprendere l'altro, di dare sbocco a quello che è altro da noi e il problema, appunto, di una società che sempre più si blocca, si cristallizza, sempre più non ritiene di dover dare soluzione ai disagi, alle domande che vengono e anzi riesce a farlo senza neanche modificarsi, rafforzandosi. Ecco, in questo quadro, che un liberale potrebbe definire evidentemente in modo più semplice, senza dover ricorrere a queste analisi, perché è evidente che è salutare e vitale per la democrazia che ci sia maggioranza ed opposizione anche per queste cose, per le analisi e per le valutazioni che abbiamo fatto, perché appunto quello che c'è sempre di opposizione e non può non esserci di opposizione, come dice la Rossanda, non si frantumi in urla e silenzi. Mi sembra un'espressione molto bella, che esprime chiaramente in quale situazione ci muoviamo.

Quindi, dicevo, contesto anche questa affermazione, che viene fatta dalla sinistra a giustificazione del suo comportamento in relazione al voto di fiducia che, come dicevamo, non è un voto di fiducia tecnico, ma fiducia politica.

Continuiamo con la analisi della nostra posizione di opposizione al decreto-legge, che si esprime con i 7.500 emendamenti che conoscete. Penso che le norme previste nel decreto-legge siano inutili e anticostituzionali, e a questo proposito non credo di dover ripetere quanto già affermato da Mellini e De Cataldo, nonché dannose. Che siano inutili mi sembra che si evidenzi dal fatto che il decreto è già in vigore dal 14 dicembre 1979, e non credo che abbia impedito le morti e gli assassinii. Soprattutto, questo decreto, nei suoi istituti ed articoli fondamentali, ha un effetto preciso; non inventa nulla, non inventa il fermo di polizia o la perquisizione domiciliare o questo eccesso di carcerazione preventiva; il fermo di polizia c'è sempre stato. Se non fosse così, qualcuno mi dovrebbe spiegare perché, nella mia esperienza politica, io sia stato trattenuto qualcosa come duecento vote, nelle guardine delle varie questure; dovevano farlo sulla base di qualche cosa, probabilmente sulla base di nulla, sulla base di interpretazioni.

Quindi, qual è l'aspetto dannoso di questo decreto che, ripeto, non innova niente, perché la pratica della perquisizione già esisteva (l'ha detto, per ultimo, mi sembra, anche Milani) ? Con la scusa delle bombe si fanno le perquisizioni; se ne fa una, se ne fanno due, se ne fanno tre, di perquisizioni di abitazioni. Non c'è bisogno di scrivere « blocco di abitazioni » (che poi, come ieri spiegava ampiamente il collega Teodori, non si capisce bene cosa sia). Ma, evidentemente, c'era: ricordiamoci il periodo del sequestro Moro. Allora, cosa fa questo decreto ? Questo decreto ratifica l'abuso, quello che comunque si faceva, il fermo di polizia, l'interrogatorio senza avvocato, le perquisizioni senza mandato. Ratifica nei fatti questi comportamenti incivili. Voi direte che, dal momento che già esistevano, non si pone alcun problema ora e che noi siamo dei formalisti. No, vengono ratificati comportamenti, abitudini, azioni della polizia che già c'erano. È proprio lì il problema, perché, se fino ad oggi la coscienza democratica, tutti noi, la stampa stavo per dire (ma evidentemente oggi non è più neanche prefigurabile), potevano intervenire in situazioni di questo genere per denunziare l'abuso, per chiedere il rispetto della norma, oggi non lo potranno più fare. Oggi i limiti stabiliti dalla Costituzione vengono superati, ma, come dice Mellini (come dico anch'io), il Valium, oltre ad essere un medicinale, dà anche dipendenza; e la malattia del supero dei limiti costituzionali è una malattia pericolosa, infettiva.

Poi, una volta ratificati gli abusi, si faranno altri abusi, che dovranno essere ratificati da un'altra legge. Cioè, gli abusi alla ratifica degli abusi vecchi realizzati con questa legge comporteranno un'altra legge. I quattro giorni, ad esempio, in guardina potranno apparire per qualcuno troppo pochi, non sufficienti, così come il ministro Morlino ha detto che per le esigenze complesse delle indagini relative al terrorismo gli otto anni previsti dall'attuale testo possono anche non essere sufficienti. Perché il poliziotto non potrà dire che i quattro giorni previsti non sono sufficienti per torturare bene il cittadino? Tra l'altro, quando poi uno è torturato, rimangono anche le tracce, e quindi ci vuole qualche altro giorno per fare in modo che la cosa passi, magari per scopo umanitario, così come dice il collega Mellini. Queste sono come le ciliegie, una tira l'altra, un abuso tira l'altro, una violazione tira l'altra.

A questo proposito sarebbe semplicemente provocatorio leggere quello che diceva il partito comunista una volta, ma mi sembra perfettamente inutile. Comunque, ci sono altri dati che venivano rilevati dal collega Mellini; cioè che è vero che questa legge da parte ha una funzione di ratificare l'abuso, e dall'altra ha una funzione demagogica, pubblicitaria, tranquillante: è un Valium, un Mogadon, non uno spinello, ma una cosa ammessa dallo Stato. È tanto vero ciò – dicevo – ma è anche vero, così come facevano rilevare Mellini, Violante e Rodotà, che questa legge è tecnicamente contraddittoria, in quanto vi sono delle norme che facilitano il terrorismo. Il fatto che ciò sia irrilevante, il fatto che a nessuno importi modificare queste contraddizioni interne – avete altri quindici giorni per provvedere e al Senato ci sono solo Spadaccia e Stanzani –, che rischiano di dare meno pena e quindi facilitare i terroristi, è estremamente grave.

Tutto ciò evidenzia il fatto che il Governo, la maggioranza non hanno alcun interesse ai contenuti di questa legge, ma si interessano solo alla sua funzione; cioè, lo Stato, ancora una volta – vediamo il messaggio che è messaggio, come dice Mac Luhan –, vuol dire un messaggio rassicurante, il messaggio di uno Stato di polizia, della società militarizzata, della società, dello Stato, del Governo, che risponde come Almirante ha chiesto. Credo che il collega De Cataldo abbia dimostrato, non soltanto a parole ma nei fatti, concretamente, citandovi disegni di legge, decreti-legge, proposte di legge, che voi nei fatti avete accolto la proposta Almirante, cioè la pena di morte, lo Stato di polizia, cioè tutto quello che Almirante ha chiesto. Ma, almeno, Almirante quando chiede la pena di morte la chiede con alcune garanzie, con i tribunali militari, con un giudizio, con un nemico, con possibilità di appello o, ad esempio, con Pertini che dà la grazia. Invece, voi decretate la pena di morte sul campo e infatti se un cittadino non si ferma ad un posto di blocco – ma poi ne parleremo lungamente – viene ammazzato. È questo il messaggio che viene lanciato, insieme al messaggio negativo, alla polizia: bisogna armarsi, è questo il modo per risolvere questi problemi.

Credo che la scelta che si oppone all'altra, che sarebbe stata possibile, quella di un processo di riforma e di democratizzazione della polizia, di smilitarizzazione della polizia, sia una scelta che non so fino a che punto rappresenti un errore perché determinata da particolari condizioni del momento o se dietro questa scelta vi sia invece una storia, delle tentazioni, dei precedenti. Credo che questa sia l'indicazione che dovremmo dare. Vorrei ricordare, a me stesso, come si arriva alla militarizzazione della polizia e utilizzo a questo proposito un testo di Giancarlo Lener « Dalla parte dei poliziotti », in cui si è realizzato un fatto abnorme. Infatti, non si può parlare di continuità con il pericolo fascista, ma per certi versi di peggioramento, perché la regia guardia per la pubblica sicurezza, sciolta da Mussolini due mesi dopo la marcia su Roma per i suoi sentimenti antifascisti, ricostituita nell'aprile del 1925 con il nome « Corpo degli agenti di pubblica sicurezza » e con *status* civile, si dimostrò, pur nel massimo di leal-

tà e di deferenza al regime, meno brutale e spietata delle squadracce fasciste. Lener continua, in questa sua storia, che ci volle la defenestrazione di Mussolini e il Governo Badoglio per militarizzare, appena sei giorni dopo...

BRICCOLA. Lascia stare Badoglio.

CICCIOMESSERE. Cos'hai, Briccola ?

BRICCOLA. Invece di andare avanti, torni indietro. Sei ancora a Badoglio.

MELLINI. Credi che faccia come voi ? Voi andate indietro.

CICCIOMESSERE. Briccola, tu prima sei andato via e non hai sentito quando ti ho citato parlando della « legge Merli » e non hai potuto ascoltare la funzione del partito radicale contro i decreti-legge e come la « legge Merli » sia nata dall'ostruzionismo del gruppo radicale sui due decreti precedenti, e tutto il resto. Tu non c'eri, così come non c'era Porcellana, e mi dispiace.

BRICCOLA. Ma Badoglio lascialo stare !

CICCIOMESSERE. Volevo però ora sostenere un'altra tesi, se ti calmi un minuto, collega Briccola (tu sai che non sono solito dire sciocchezze). Non è in fondo vero, cioè che il partito comunista o quello socialista per errore oggi non si impegnano particolarmente nella riforma, nella smilitarizzazione della polizia; e volevo domandarmi come mai, appunto, nel momento storico abbastanza simile a questo, in cui il partito comunista ha il Ministero di grazia e giustizia ed il partito socialista quello degli interni, eccetera, questa polizia – che poteva essere smilitarizzata, che lo era nel periodo fascista, come stavo dicendo – viene invece militarizzata, cioè viene confermato il decreto di Badoglio che, il 25 luglio 1943, militarizzava la polizia, la PS (decreto convertito in legge il 5 maggio 1949). Evidentemente Badoglio aveva delle ragioni per compiere questa militarizzazione, nel 1943, o comunque delle giustificazioni, perché stavamo ancora in guerra, e forse quindi qualche motivo si poteva trovare; ma nel 1949 – quando mi sembra che la guerra non ci fosse più – non si capisce il motivo di questo modo di procedere.

Per cercare di comprendere come si arriva a questa situazione, bisogna tentare di leggere nelle parole di Giuseppe Romita, in quelle di Togliatti e dei suoi critici, per esempio Terracini e Secchia. Dice Lener nel suo volume « Dalla parte dei poliziotti » (è un bel libro, Briccola, se te lo vuoi comperare): « Concedendo al regio decreto di Badoglio tutte le giustificazioni possibili, fino al maggio del 1949, ce n'era di tempo per modificare quella misura di urgenza, tanto più che riorganizzatore della polizia fu un ministro degli interni socialista. Un'occasione d'oro, visto che dal primo Governo De Gasperi (10 dicembre 1945-13 luglio 1946), con Giuseppe Romita al dicastero dell'interno, non avverrà mai più che un non democristiano occupi la poltrona al Viminale. Nel febbraio del 1946 – dice sempre Lener – Giuseppe Romita rimuove dall'incarico quasi tutti i prefetti della liberazione, sostituendoli con i prefetti del regime: la qual cosa, per quanto possa apparire assurda, suicida e castrante, pare rientrasse nel programma del Governo, quindi con il benestare di Nenni, Togliatti, Scoccimarro, Gullo, La Malfa, e così via ».

A proposito di queste vicende, dell'atteggiamento strano di questo Governo di unità nazionale nei confronti dei problemi della polizia, dell'epurazione, della bonifica – se volete – della polizia, della smilitarizzazione, ci si domanda come interpretare questo disinteresse, la mancanza di sensibilità della sinistra storica che, nel momento in cui ha il potere, non lo esercita nel modo dovuto, anzi. Devo leggervi ciò che scriveva Terracini su *l'Unità*, il 12 febbraio 1970. Egli osservò, a proposito del mantenimento della legislazione fascista: « Colpa gravissima è stata quella dei partiti democratici di sinistra, che trascurarono anche soltanto di intraprendere lo smantellamento dell'infame sistema giuridi-

co-legislativo, allorquando, facendo essi per molti anni parte dei Governi, dei comitati di liberazione nazionale, avrebbero potuto facilmente impostare tale azione e portarla molto avanti. Fu un'esperienza di governo e non piuttosto errore di prospettiva sullo sviluppo della situazione nazionale ed internazionale ? ». Questo è quanto si chiedeva Terracini.

Invece Pietro Secchia, sempre nel 1972, su *Critica marxista,* ribadisce: « Non poche furono le carenze della Costituente; ma la più grave fu certamente quella di non essersi occupata, se non molto superficialmente, delle strutture da dare alle forze armate, alla polizia e agli altri corpi separati dello Stato ».

Perciò a ben vedere, si tratta proprio di un problema di fondo storico: non è vero, cioè, che ci troviamo di fronte solo ad errori (anche se certamente a contraddizioni) della sinistra su questi problemi. Ma la tentazione – lo dicevo prima – di usare i mezzi violenti per realizzare il benessere di tutti, la tentazione di rinunciare, per raggiungere obiettivi maggiori e superiori, a certe garanzie, la poca sensibilità rispetto a tali problemi, emergono effettivamente nella storia del partito comunista.

Ci sono dei motivi di fondo per cui questo infame matrimonio tra partito comunista e democrazia cristiana si può realizzare (e sarebbe incredibile che si potesse realizzare semplicemente per motivi di opportunità politica). Ci sono dei sostanziali elementi di unità di fondo, che abbiamo visto nel Governo De Gasperi, ma potrei dire anche in quelli da Scelba in poi; ciò emerge con chiarezza da questi dati.

Ma c'è un altro problema cui avevo accennato, a proposito della polizia. Almirante dice che loro hanno una proposta – la pena di morte – da contrapporre a questa legge, che hanno delle proposte chiare, precise, concrete, in contrapposizione al progetto di legge che stiamo discutendo. Ma anche noi le abbiamo.

Perché non si è fatta la riforma di polizia: chi lo ha impedito ? L'ostruzionismo dei radicali ? Avete notizia di ostruzionismi radicali alla Commissione interni sul progetto di legge di riforma della polizia ? Di ostruzionismi radicali alla Commissione giustizia sulla riforma del codice di procedura penale e così via ? Di ostruzionismi alla Commissione difesa sul nuovo codice penale militare o sull'ordinamento giudiziario e militare ? Non mi risulta che questo ci sia.

Allora perché non si sono fatte queste cose ? Credo per errori, per interessi e per disinteressi; comunque, noi continuiamo a sostenere che non è possibile oggi soltanto pensare o sperare che si combatta il terrorismo in questo modo. E noi vogliamo combattere il terrorismo, l'ho detto dall'inizio; e quella che io sto facendo è una lotta contro il terrorismo, perché voi state dando gli alibi, le giustificazioni per l'impotenza dello Stato a combattere il terrorismo. Lo dite voi stessi, nei corridoi, che questa legge ha tutt'al più un effetto psicologico, tranquillizzante: mentre io vi ho spiegato quali ne sono poi gli effetti concreti, quali le dinamiche che essa inserirà; voi sapete che questa legge non serve contro il terrorismo.

Servirebbe invece organizzare la polizia. Oggi c'era il ritorno dalla Germania federale della delegazione del movimento democratico dei lavoratori di polizia, guidata dal generale Felzani, che si è vista con i colleghi tedeschi, e costoro dicono: « Le capacità di prevenzione e repressione della criminalità politica pagano assai di più di leggi inutilmente restrittive ».

Noi vogliamo la repressione del fenomeno cosiddetto terroristico: ma per reprimere bisognerebbe avere gli strumenti. Allora vediamo com'è organizzata questa polizia, a cominciare dalla sua istruzione. Vi risulta che venga istruita ? Che nelle scuole vengano insegnate norme fondamentali di comportamento per la lotta contro il terrorismo, in difesa della democrazia ? Ricordo l'allievo Settiminio Passamonti che, invece di stare a studiare nella sua scuola (credo fosse di Nettuno), di prepararsi ad affrontare la lotta contro la criminalità, è stato mandato in piazza, inesperto, ed è stato appunto ucciso dal terrorismo.

Ricordo che il manuale di consultazione alle guardie di pubblica sicurezza attualmente in uso (edito nel 1970) non parla della Costituzione, che in esso appunto non figura. I colleghi della Commissione difesa sanno quanta fatica la sinistra ha dovuto sostenere in quella fondamentale lotta per l'inserimento nella legge di princìpi, dell'intero testo dell'articolo 52 della Costituzione: ebbene, nel manuale per le forze di polizia questo non c'è ancora.

Alcuni esempi ora del tipo di istruzione data a questi giovani che devono difendere la democrazia e l'ordine repubblicano: parliamo dei cappellani. Vi è un racconto nel quale è detto come uno di questi cappellani spiega ai giovani poliziotti l'esistenza dell'anima. Questo cappellano dice: « Tempo fa alcuni scienziati vollero vedere chiaro in merito al problema dell'anima; posero un moribondo su una specie di letto-bilancia e lo pesarono attentamente. Quando quel poveretto esalò l'ultimo respiro, si accorsero che l'ago della bilancia non si era mosso. Dovettero così concludere che quell'uomo, se non aveva perso nulla con la morte, era però stato privato di qualche elemento incorporeo ed incontrollabile al peso della bilancia ». Ho letto questo su un numero di *Polizia moderna,* giornale che è inviato a tutti i poliziotti. Non parliamo poi del rapporto tra poliziotto e bandiera. Vediamo come nascono nel nostro paese alcuni comportamenti di certi corpi di polizia che determinano un certo tipo di disagi e di reazioni. Ricordiamo, per esempio, un'intervista di Scelba nella quale definisce la celere in questo modo: « la celere è una specie di cavalleria motorizzata della polizia che operava come la cavalleria. Un reparto a cavallo, lanciato al galoppo contro la folla; se è deciso a passare senza preoccuparsi di chi vada a finire sotto le zampe dei cavalli, certamente passa ». Così erano i reparti celeri; un reparto sulle *jeep* con un motore lanciato obbliga la gente a disperdersi. Quindi senza cercare delle vittime, senza possibilità di crearle, salvo che qualcuno andasse o volesse finire sotto la *jeep.* Scelba sapeva benissimo che questi mezzi andavano dritti; però, se qualcuno veniva travolto da essi, era colpa sua. In questo modo si riuscivano a risolvere molte situazioni.

Ma la vita del poliziotto comporta non soltanto questi episodi di eroismo, come li definisce Scelba, ma anche delle sofferenze e delle privazioni della dignità, dell'autonomia e quindi della capacità di efficienza, di indagine, di intervenire in modo intelligente, con la testa e non con i piedi o la pistola, nei confronti del crimine organizzato e del terrorismo. Vi sono una serie di esempi di poliziotti suicidi che vengono citati, una serie di storie drammatiche di trattamenti inumani nei confronti di questi uomini che pongono la vita a difesa della democrazia.

Due soli esempi: Claudio Cerasi e Francesco Di Mauro, ambedue guardie di pubblica sicurezza. Claudio Cerasi entra nella polizia all'età di 19 anni, lo mandano subito al reparto celere di Milano, caserma Annarumma. Servizio durissimo, levatacce, spostamenti continui, attese snervanti prima dell'impatto con la folla. Si può ben immaginare l'agente di polizia tenuto a forza dentro il « gippone » o l'autoblindo, chiuso con i superiori che non gli consentono di fumare né di uscire per i propri bisogni, che lo terrorizzano. A questo proposito occorre ricordare il 12 maggio del 1977, qui davanti, quando, attraverso i radiotelefoni venne comunicato che i dimostranti, i radicali avevano sparato e colpito un poliziotto; per cui la reazione di questi ultimi. Dice Claudio Cerasi: « Nel corso di un servizio di ordine pubblico ricevo un colpo alla testa ». Non gli dà importanza ed evita di marcar visita perché qualcuno minaccia di sbatterlo in Sardegna.

Nel settembre 1972, 17 mesi dopo l'arruolamento, comincia a dar segno di squilibrio. Il 20 settembre gli viene riscontrato un quadro delirante, allucinatorio su base dissociativa. All'uscita dall'ospedale il tutto viene ridimensionato come episodio dissociativo acuto. L'episodio, dice Lener, è probabilmente da ricondurre al processo trauma-cranico accertato con col-

pevole ritardo. Ebbene, Claudio Cerasi, il limone spremuto, non solo viene collocato in congedo assoluto, a decorrere dal 25 novembre 1972, ma gli si motiva il provvedimento: per infermità non dipendente da causa di servizio. Claudio Cerasi, 20 anni, un anno e mezzo di pubblica sicurezza, gioventù e salute vendute alla democrazia cristiana, trattato come un animale.

Francesco Di Mauro è una guardia con 13 anni di servizio. La nascita del terzo figlio gli sconvolge l'esistenza perché il bimbo è asfittico, con una gravissima cardiopatia. Di Mauro non ottiene dal comandante della polizia che dodici giorni di licenza per stare accanto al figlio; deve rientrare immediatamente in servizio, altrimenti lo cacciano via su due piedi. Per riprendere servizio presso il reparto autonomo del Viminale deve riportare il figlio a casa, dove a sue spese fa montare la tenda ad ossigeno e dove, sempre di tasca propria, deve far assistere in tutti i modi quel povero esserino. Infatti solo con questa nuova sistemazione la moglie può dividersi fra il figlio malato e gli altri due e permettere a Francesco di lavorare. Egli avrebbe bisogno di molte cose, aiuti morali, materiali, di consigli, di licenze, di conforto; invece non ha nulla. Ad un certo momento, dopo quattro mesi dalla domanda, il Ministero degli interni gli elargisce 25 mila lire. Francesco in quel momento guadagna 110 mila lire al mese ed ha 42 anni di servizio. Egli si riempie di debiti fino a giungere, nell'ottobre 1965, alla disperazione assoluta. Corre il rischio di essere sfrattato dall'ente pubblico che gli ha affittato la casa a 21 mila lire mensili. Deve assolutamente trovare 40 mila lire e a questo punto Francesco comincia a dare segni di squilibrio e davanti ad un cappellano militare afferma che i vescovi, invece di far politica e campagna anticomunista, dovrebbero preoccuparsi di aiutare i poveri e gli indifesi; dovrebbero rinunciare allo sfarzo, agli anelli e agli agi perché Cristo è nato in una stalla e non vuole che i suoi ministri vivano come faraoni. Sicuramente questi sono segni di squilibrio. A questo punto si mette in moto l'istituzione della polizia. La stessa sera in cui Di Mauro ha avuto l'incontro con il cappellano, un ufficiale lo va a prendere a casa, mette diecimila lire in mano alla moglie e lo conduce al Celio. La sentenza è: stato delirante a sfondo religioso, reazione paranoica. L'amministrazione statale passa alla famiglia, ridotta a tre unità perché l'ultimo bambino muore in assenza del genitore, un assegno di 39.925 lire.

Questi sono alcuni esempi. Se ne potrebbero fare molti altri, ma non intendo annoiarvi con queste cose. È questa comunque la vita che si conduce all'interno delle caserme di polizia; queste sono le ragioni per le quali questi poliziotti, privati della propria capacità di muoversi e di ragionare con il proprio cervello, sono meno efficienti. Questo spiega la ragione per la quale questo corpo non riesce ad ottenere dei risultati nei confronti del terrorismo.

Vi sono anche altre ragioni, per esempio quelle relative al modo in cui vengono utilizzate le forze di polizia. Non è vero infatti che le forze di polizia vengono utilizzate solo per operazioni di ordine pubblico o per funzioni di tipo amministrativo nelle questure, nei ministeri, eccetera. Vi è una categoria di agenti pubblica sicurezza che entra nel corpo credendo di dover lottare contro la delinquenza organizzata e si trova a dover fare lo « sciacquino »; è una categoria molto frequente all'interno della polizia. Questo è stato evidenziato con molta precisione da Franco Fedeli, che ha parlato di una percentuale minima, del sedici per cento, di poliziotti effettivamente incaricati di attività di polizia giudiziaria e di indagine. Abbiamo qui alcuni esempi di come vengano utilizzati tutti gli altri poliziotti, quelli che sono all'interno degli uffici, quelli che rilasciano le patenti, le autorizzazioni, quelli che stanno al Viminale, quelli che fanno gli autisti, quelli che fanno la scorta, eccetera. I poliziotti effettivamente disponibili per attività di indagini e di lotta contro la delinquenza poi non ci sono. Perché ? Perché a Campobasso, per esempio,

le guardie assolvono (tengo a precisare che questo è un libro che non ha ricevuto denunce da nessuno) quotidianamente il compito di accompagnare il cane del perfetto ai giardinetti pubblici perché possa far tranquillamente pipì. La figlia del prefetto di Taranto, insegnante nel comune di Palagiano, a trenta chilometri circa da Taranto, non fa mai una assenza a scuola, nonostante la distanza: una veloce auto blu della questura, dotata di « sciacquino », servocomando e benzina statale, provvede ad accompagnarla. Il figlio del prefetto di Belluno è tifoso del Mantova; bene, la questura lo fa scorrazzare per la intera penisola, al fine di non dividerlo mai dalla squadra del cuore. Il questore di Ancona ha un figlio in età scolare. Che fare? Basta prendere un appuntato, mettergli la cartella nella mano sinistra, le chiavi dell'auto di servizio, una FIAT 128, con targa AN 206921, nella destra perché il pupo studioso vada regolarmente a scuola, accompagnato e difeso dalle intemperie e dai cattivi.

Si dà il commento di Emanuele Rocco del *TG-2* delle ore 13 di oggi primo febbraio; può essere utile conoscerlo ai fini del discorso che facevamo prima sulla possibilità di un dialogo politico qui dentro. Emanuele Rocco dice: « Qui a Montecitorio intanto continua la maratona. È augurabile che si concluda presto, perché da quando si discute dei decreti antiterrorismo ci sono già due morti ». Quindi c'è il rapporto tra causa e effetto o è una banalità che non significa niente, come se si dicesse che, da quando c'è la discussione sul decreto antiterrorismo, sono nati più bambini; se fosse semplicemente una casualità, sarebbe perfettamente inutile dirlo. Emanuele Rocco – e poi qualcuno si arrabbia perché Marco Pannella lo offende – sostiene che c'è una connessione logica tra discussione e ostruzionismo radicale e i morti. Questo è perfettamente omogeneo con le linee di indirizzo della Commissione di vigilanza, con la legge di riforma, con la sentenza n. 102 del 1975 della Corte costituzionale, eccetera. Emanuele Rocco dice: « Che dei deputati si dilettino a fare gare di velocità, non penso che lo facciano in realtà, ma che si parli di gare di deputati, a chi parli di più, non è certamente una cosa consona alla gravità del momento, né credo che sia piacevole per chi ha avuto dei morti in questa occasione sentire dei giornalisti fare del colore. Quindi io non farò alcun colore sulla seduta di oggi ». Questo è il tipo di menzogna di Emanuele Rocco, che non ha avuto alcun interesse neppure ad affacciarsi qui dentro, ad ascoltare per capire se facevo ginnastica ostruzionistica oppure considerazioni di qualche consistenza. Comunque Emanuele Rocco, giornalista parlamentare del servizio pubblico radiotelevisivo, può dire cose di questo tipo; senza che la Presidente Iotti abbia nulla da dire sul fatto che metta in collegamento l'ostruzionismo e i morti. E come potrebbe la Presidente della Camera avere da dire su questo, quando afferma che il gruppo radicale vuole ammazzare il Parlamento, che il gruppo radicale è in guerra contro il Parlamento? Evidentemente quei comportamenti legittimano poi non solo il pestaggio dei radicali davanti alla Camera, davanti all'obelisco, ma anche queste opere di diffamazione. Credo di avere utilizazto questa mattina qualcosa come tre ore del mio intervento per parlare dei rapporti tra *mass media*, comunicazioni, terrorismo, del perché questo dibattito non è un dibattito leale. Credo che l'esito di questo discorso sia piuttosto triste, come emerge da questo intervento di Emanuele Rocco.

Ma continuiamo a spiegare perché siamo contrari a questo decreto-legge e ne proponiamo l'abrogazione con rigore, con forza, cerchiamo di evitare che almeno oggi si voti questo decreto folle, sperando che magari un giorno e una notte di riflessione possano consentirvi di modificare le idee. Non credo sia inutile questo sacrificio che facciamo; non credo che qualcuno possa pensare che vi sia un particolare gusto sadico da parte dei deputati radicali nel parlare così a lungo o che vi siano gare. Non vi sono gare, vi vogliamo semplicemente dare l'occasione – ammesso che vi sia possibile coglierla – di riflettere sul passo grave che state

compiendo. Mi riferisco in particolare alla sinistra, che non c'è, agli unici due deputati comunisti qui presenti. Evidentemente la Presidente Iotti continua a ritenere necessario sconvocare le Commissioni per dare modo ai deputati di partecipare ai lavori di aula...

Riprendiamo il discorso sugli « sciacquini ». A Macerata il prefetto tiene al guinzaglio tre « sciacquini », camuffati da cani da guardia, e quattro autisti per tre macchine di servizio. Sette poliziotti vanta il prefetto di Chieti, mentre il direttore generale presso il Ministero costa, stipendio a parte, al « povero » Stato oltre 16,5 milioni l'anno, avendo a totale uso e consumo quattro appuntati e due lussuose auto di servizio. A Chieti la questura per i servizi esterni si avvale in media di circa 10 guardie, mentre per quelli interni ne occupa venti: due nell'anticamera del questore, due distaccati in prefettura, due all'ingresso della casa del prefetto, quattro autisti prefettizi, più i cosiddetti « casalinghi ». Sempre agli interni, che vanno ad assommare a cinquantasette ufficiali, in genere mai comandati fuori, è regalata una trasferta di dieci-quindicimila lire al mese, mentre agli altri non restano che la speranza e la rabbia. Il prefetto di Bari, Pietro Montesanti, ha dovuto provvedere ad aggiungere di tasca sua due casalinghi civili ai cinque poliziotti già a sua disposizione. Il prefetto di Verona ha un numero indefinito di « sciacquini ». Il prefetto di Bologna ha due macchine di servizio. A Cagliari il questore nel 1976 occupa a tempo pieno un maresciallo nella cura del suo amato cagnolino. A Imperia il prefetto occupa cinque poliziotti, il questore ne occupa tre, e così via.

Ecco, questa è la situazione delle nostre forze di polizia. Poi ci si domanda perché non ci siano gli uomini per compiere quelle indagini necessarie per la lotta contro il terrorismo. Vediamo qual è, poi, l'esito di questa organizzazione e che cosa controproponiamo a questo decreto inutile. Infatti non ci si propone un disegno di legge di aumento degli organici, di ristrutturazione o nazionalizzazione delle forze di polizia; in questa pubblicazione di Giancarlo Lener c'è un esempio che riguarda il commissariato Casilino nuovo di Roma. In questo commissariato ci sono 47 poliziotti per una zona di 200 mila abitanti e per una estensione di 20 chilometri...

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Cicciomessere, nei vostri emendamenti non ci sono proposte per una nuova organizzazione della polizia; quindi non vedo che riferimento abbiano queste notizie con gli emendamenti o con il discorso politico sulla fiducia.

CICCIOMESSERE. Solo lei non lo vede, Presidente Romita !

PRESIDENTE. Non può, in questa sede, invitare il Governo a presentare proposte di ristrutturazione della polizia; voi non le avete presentate, quindi non vedo alcun riferimento.

CICCIOMESSERE. Io le sto spiegando perché ritengo che questo disegno di legge non debba essere approvato; perché è inutile e cerco di spiegare quali dovrebbero essere i mezzi e gli strumenti con i quali affrontare i problemi della polizia. Se vuole, in modo più preciso, quello della fiducia non è un fatto tecnico, ma è un fatto politico che coinvolge l'operato del Governo, per cui ho cercato di spiegare in che modo intendo intervenire nella discussione politica tendente ad influire sul voto di fiducia, cioè dimostrando che questa è una legge inutile, anticostituzionale e che non serve alla lotta contro il terrorismo, ma che inserisce nella polizia meccanismi pericolosi e che, soprattutto per il fatto di sostituirsi a quei provvedimenti necessari per la polizia, è una legge criminogena e che crea – diversamente da quello che pensa Emanuele Rocco – situazioni di sempre maggiore difficoltà.

PRESIDENTE. Non vi è cenno di questo nei vostri emendamenti: rispettate almeno un minimo di collegamento. Questo

non è un argomento politico generale: cerchi di stare più vicino alla questione.

CICCIOMESSERE. Mi sembra che, parlando di terrorismo e di polizia, il discorso sia abbastanza collegato. Nel momento in cui parliamo di fermo di polizia dobbiamo conoscere e sapere in mano a quale polizia mettiamo questo strumento: è una polizia affidabile ? È una polizia nella quale vigono i princìpi dell'organizzazione autoritaria e gerarchica e nella quale non vi sono margini per comportamenti diversi, o per possibilità di controllo anche per possibili abusi ? Si tratta di considerazioni che nascono dalle valutazioni che io faccio.

Parlavo di questo commissariato Casilino nuovo, per dare un esempio pratico di quali sono le iniziative che dovrebbero essere prese: non con questo decreto-legge ! 47 poliziotti per 200 mila abitanti; di questi 47 (ognuno dei quali dovrebbe pensare a 4.255 cittadini) vi è un maresciallo addetto ai biglietti omaggio per i cinema della capitale, un appuntato scrivano presente una settimana al mese, due autisti del dirigente...

PRESIDENTE. Lo vede che allora non li possono fare tanti fermi di polizia, essendo così diversamente impegnati !

CICCIOMESSERE. Lei mi ha suggerito un'ipotesi che bisogna proporre al Governo: non è possibile fare fermi di polizia con questa polizia.

PRESIDENTE. Allora non se ne preoccupi troppo !

CICCIOMESSERE. Quindi, in ogni caso, per fini repressivi o meno, sarebbe stato utile far decadere il decreto per arrivare, invece, a discutere altri provvedimenti. Ad esempio presso la Commissione interni ve ne sono alcuni in discussione che potrebbero essere in Assemblea. Voglio ricordare quante volte, nella scorsa legislatura, il gruppo parlamentare radicale – appellandosi all'articolo 81 del regolamento – richiamò in aula tutte le proposte di legge di riforma, di smilitarizzazione e di democratizzazione della polizia. In quella sede, il Presidente della Commissione interni Mammì chiese la proroga di quattro mesi; l'Assemblea la concesse. Quando la proposta di legge fu iscritta all'ordine del giorno, la Camera non la discusse, ma con successiva motivazione e con successivo voto la rimandò di nuovo in Commissione. In presenza di una promessa ormai annosa del ministro Cossiga di approvazione di questa riforma è avvenuto tutto ciò.

Nel momento in cui parlavo della situazione in cui si trova la polizia e del perché non è possibile portare avanti in modo serio la lotta al terrorismo; dopo aver parlato della vita dura dei poliziotti e delle condizioni incredibili in cui sono costretti a lavorare, della mancanza di garanzie e di dignità, bisogna anche parlare della repressione che si realizza nei confronti dei poliziotti che invece hanno tentato di muoversi per ottenere quegli obiettivi che la classe politica e dirigente non ha voluto dare loro.

Vorrei ricordare due episodi a me particolarmente cari: quello del commissario Aurelio Ravenna e del capitano Margherito. Sono episodi significativi dai quali emerge chiaramente qual'è il clima che si vive all'interno della pubblica sicurezza.

Il commissario capo Aurelio Ravenna, militante nel movimento dei lavoratori di polizia ed attivista, è oggetto di una inchiesta ordinata da parte del capo della polizia. Viene incaricato di tale inchiesta l'ispettore generale Francesco Romanelli. Questi pedina, con i metodi tipici di questo lavoro, il dottor Ravenna e scopre che egli allaccia dei rapporti con una impiegata della camera confederale del lavoro: pensate un po' ! Cosa gravissima ! « Aveva messo in serio pericolo la sua armonia familiare, oltre a compromettere la sua posizione in seno all'ufficio politico ». Infatti, non era un'impiegata qualsiasi, ma della camera confederale del lavoro.

Nel suo rapporto l'ispettore generale riporta quanto il commissario Ravenna ebbe a dire il 10 marzo 1975 al cinema Odeon di Milano. Ravenna disse: « Dai la-

voratori ho appreso cos'è l'ingiustizia; ma da loro ho imparato anche a lottare contro di essa. Come poliziotti siamo sempre stati strumento del Governo; dobbiamo convincerci che siamo al servizio di ogni cittadino. Sino a ieri siamo scesi in piazza solo per picchiare, da oggi scenderemo per aiutare. Debbo chiedere scusa al movimento studentesco contro il quale sono dovuto talvolta intervenire in maniera brutale in occasioni di manifestazioni, per disposizioni superiori, sebbene non convinto. Nelle manifestazioni di piazza ci hanno coperto di sputi. Questa era una risposta benigna al piombo con cui la polizia fronteggiava per anni le istanze dei lavoratori ».

Queste sono le dichiarazioni di Ravenna che ci consentono di capire come mai questa polizia non ha funzionato contro il crimine ed il terrorismo. Questa polizia è sempre stata stoicamente utilizzata come cane da guardia del Governo e della maggioranza, negli interessi padronali; non può, poi, improvvisamente funzionare invece per colpire i terroristi, la delinquenza organizzata, i mandanti di essa, mafia e gli ambienti politici che stanno dientro alla mafia stessa.

Ritornando alla storia di Aurelio Ravenna, l'ispettore ad un certo momento scopre che Ravenna mostra una certa ansia nel tono della voce e quasi una difficoltà di respirazione. Per questo viene sospeso dal servizio nel marzo 1975.

Questa è la storia di Aurelio Ravenna, ma ve ne voglio raccontare un'altra, quella del capitano Margherito della terza compagnia celere di Padova, definito dalla stampa « reparto di *gangster* » e che è composto da uomini provenienti tutti dalla polizia fascista dell'Africa orientale, come il capitano Genco. Margherito ha il coraggio di denunciare il modo con cui venivano utilizzati gli uomini della sua compagnia non nella lotta al terrorismo, ma nella provocazione politica, nello scontro voluto contro gli studenti, gli antimilitaristi, la classe operaia, e così via.

A tale proposito il capitano Margherito ricorda la vicenda dell'aggressione a Piazza dello Statuto, durante il famoso sciopero della FIAT il 7 luglio 1972; ricorda l'aggressione a Peschiera del Garda il 5 agosto 1973. In quell'occasione il sottoscritto fu ricoverato in ospedale con svariati giorni di prognosi a causa dei colpi ricevuti da uno dei manganelli usati nel reparto celere di Margherito. Questi manganelli venivano di solito riempiti, rianimati con del ferro o piombo, o, comunque con un materiale atto a creare maggiore trauma. Io fui colpito alla testa davanti al carcere militare di Peschiera del Garda da quello che mi sembrava un normale manganello e rimasi completamente paralizzato.

La storia del capitano Margherito è conosciuta da tutti, ma il fatto più interessante è quello di conoscere le conclusioni dell'istruttoria istituita con decreto nell'ottobre 1976 dal ministro dell'interno di allora Cossiga. La commissione era composta da Marcello Scardìa, Guccione Fernando, Francesco Lattari, Francesco Saverio Romanelli e Vincenzo Felzani. Essa lavora dal 5 al 30 ottobre e appronta una relazione lunghissima che ci fa riflettere su quello che noi oggi chiamiamo terrorismo. Dobbiamo cercare di capire perché con questa polizia, che da 30 anni ha fatto tutt'altro che occuparsi di delinquenza e di terrorismo, sia successo tutto questo. Dobbiamo scoprire quali siano le misure da prendere e che non sono certamente quelle che ci vengono proposte.

Voglio leggervi alcuni passi di questa relazione: « È vero che il servizio è disumano, che le ore di servizio sono circa 70 settimanali, invece delle 42 regolamentari, che si verificano degli arbitri nella liquidazione dei rimborsi, che vi è l'ordine di sparare a tiro teso, ad altezza d'uomo i lacrimogeni, che si verificano incresciosi episodi di violenza da parte del raggruppamento celere di Rovereto, Treviso, Trieste. Si dice, in particolare, per quanto riguarda il reparto di Trieste, che effettivamente il reparto comandato dal capitano Montalto intervenne in maniera energica... Non appare giustificata nei confronti di alcuni giornalisti e *re-*

porters. Particolarmente violento fu l'intervento del brigadiere Musolino che, come risulta da una documentazione fotografica esibita dal Ferrari, trovandosi alle spalle dello stesso, lo colpì al capo con lo sfollagente procurandogli una lesione. Gli ufficiali possiedono armi diverse da quelle di ordinanza ».

A proposito dell'uso delle fionde, la guardia di finanza ha dichiarato a Reggio Calabria tra il dicembre 1970 ed il gennaio 1971 in un giorno che non posso precisare: « il comandante del reparto, tenente colonnello Renato Barberi, mostrò un certo numero di fionde che aveva in mano e spiegò che per contrastare il tiro di sassi e bulloni che i dimostranti ci lanciavano, bisognava difenderci ed usare, appunto le fionde. Manganelli con anima di mercurio, più spesso riempiti con tondini di ferro... ».

Persani ha stabilito che su 352 sfollagente custoditi in magazzino, 112 sono risultati manomessi.

Poi ci sono state risse, militari coinvolti in risse. Per quanto riguarda il capitano Maurizio Montalto, la commissione parla di particolare temperamento del soggetto; viene confermato che agenti del raggruppamento celere abbiano rapinato una prostituta nel gennaio 1975; viene escluso il presunto *racket* della prostituzione; schedature politiche.

La conclusione di questo rapporto è che il capitano Margherito viene condannato ad 1 anno, 2 mesi e 20 giorni per questi suoi presunti reati, cioè per aver denunciato il comportamento del terzo comando celere.

E' particolarmente significativo ed importante che questi fatti siano stati qui letti per capire in quale altra eventuale direzione ci si dovrebbe muovere.

Continuando in questa analisi delle ragioni della nostra opposizione al decreto-legge, vorrei citare alcune osservazioni emerse nell'intervento del ministro Morlino, il quale ha citato l'esistenza di queste centrali, di queste intelligenze che coordinano l'attività terroristica. Questo era già stato fatto, se non ricordo male, dal Presidente della Repubblica nel suo discorso di capodanno. Non capisco come un ministro che sia convinto che dietro il terrorismo si muovano interessi diversi (non so di che tipo: nei giornali se ne parla con diverse ipotesi) possa presentare un decreto che non serve per definire, attraverso un'attività di intelligente ricerca, le responsabilità eventualmente di Stati esteri, di gruppi politici esteri, che il ministro Morlino afferma esservi dietro.

Il ministro, con un salto logico, dopo aver affermato tutto ciò, ci dice che, comunque, servono delle misure giuridiche (questa affermazione mi sembra in *pendant* con quelle del collega Natta secondo cui servono strumenti giuridici all'altezza delle minacce) e ammette che queste norme sono un po' confuse, che possono comportare abusi, che qualcuna è perfino contraddittoria. Però, non risolve il problema, anzi cerca di risolverlo appellandosi a Franco De Cataldo dicendo che ci saranno sempre degli avvocati bravi come lui per far assolvere.

E' questa la concezione della giustizia del nostro ministro, in una situazione in cui il diritto alla difesa è un diritto inesistente, perché non tutti possono avere i privilegi di poter usufruire della difesa di Franco De Cataldo. E allora, tutti gli altri che cosa faranno? Ma il compito del legislatore qual'è ? È quello di fare leggi che non si possono leggere, leggi che possono comportare abusi, anzi che li sollecitano? Queste sono le domande che rivolgo al ministro Morlino. Ma, evidentemente, egli crede di poter risolvere il problema con quella battuta così come, nei giorni scorsi, il collega Reggiani, presidente del gruppo socialista democratico, diceva che in fondo un cittadino per bene non aveva nulla da perdere, non avrebbe sentito nessun stimolo di ritorsione nei confronti dello Stato se fosse stato fermato per 4 giorni in base a questa legge.

Continua a dire il ministro Morlino che l'aumento della pena è giustificato dalla considerazione che il diritto è un giudizio di valori; cioè l'assegnazione, rispetto ad altri reati, di una pena maggiore indica una volontà da parte della maggioranza di considerare la particolare pe-

ricolosità sociale di certi delitti, di certi comportamenti che più degli altri, in un certo momento storico, sono considerati negativi.

Le conseguenze di questo discorso, che evidentemente non credo possa essere ridicolizzato, è che ancora una volta ci troviamo di fronte ad una volontà del Governo di predisporre norme che abbiano efficacia non tanto di deterrente, ma norme che lanciano solo un messaggio. Si vuole dire: guardate, noi riteniamo che questo tipo di reato desti un particolare allarme sociale! Ancora una volta non bastano i brigatisti, non bastano i radicali, anche il ministro Morlino si è messo ad utilizzare i *mass-media* per lanciare messaggi e non per proporre soluzioni. La contraddizione l'abbiamo già vista quando abbiamo analizzato i rapporti tra terrorismo e *mass-media;* e abbiamo specificato come il gesto terrorista non sia una finalità in sé e non ha una finalità di tipo militare, ma è la continuazione di una strategia politica, di una azione politica. L'azione terroristica ha senso in sé, perché è messaggio, perché più alto è l'obiettivo che viene colpito, più efficace è il messaggio.

È evidente quindi che anche Morlino, in una situazione politica nella quale la gente muore e nella quale – come dice Emanuele Rocco – più si va avanti più aumentano i morti (si dovrebbe fargli una querela!), non trova nulla di meglio che mandare anche lui messaggi. Una volta avevamo un famoso Presidente della Repubblica, solito a risolvere i problemi del terrorismo con telegrammi, ed ora abbiamo il ministro Morlino che manda messaggi!

La controindicazione è quella che avevo indicato prima; ma le pene vengono appiattite: lo diceva Marco Boato in Commissione giustizia, e si chiedeva quali erano stati gli effetti dell'aggravante delle pene, a seguito della parificazione delle bombe incendiarie a quelle delle armi da guerra, con il passaggio da una certa pena prevista dal codice ad una pena maggiore. Il giovane che lancia la bottiglia *molotov*, dopo quella certa legge che conosciamo, viene colpito e punito con la stessa pena di chi utilizza invece il cannone o il mitra o la pistola! Bricco-la dovrebbe spiegare perché il giovane dovrebbe scegliere l'uno o l'altro strumento; non intendo affatto giustificare l'uso delle bottiglie incendiarie, ma non capisco in base a quale logica, a quale follia, a quale disegno criminogeno un Governo ritenga utile consentire il passaggio dall'uso della bottiglia incendiaria a quello della pistola.

Il carcere poi è scuola di violenza, è una scuola di criminalità, e nel carcere si entra per una sciocchezza. Vorrei sapere quanti di voi hanno figli che per una ragione qualsiasi sono o si sono trovati coinvolti in cose magari minime che succedono nelle nostre scuole. Pensate in base all'aggravamento di queste norme in quale situazione si trovi un giovane che per una sciocchezza qualsiasi venga sospettato di commettere un reato per finalità di terrorismo o di eversione! Se un giovane butta un petardo davanti alla casa dell'*ex* Presidente del Consiglio Andreotti o scrive qualche cosa sul muro dell'ufficio dell'*ex* Presidente del Consiglio Andreotti ha due possibilità: o viene preso a pistolettate ed ammazzato come un cane sul posto o finisce in carcere per molti e molti anni. Immaginate che cosa significhi il carcere per un giovane di 17 o 18 anni, nelle condizioni in cui il carcere viene utilizzato dal generale Dalla Chiesa, con la violazione sistematica della legge di riforma carceraria! Ne nasce necessariamente un brigatista, un terrorista.

È noto a tutti infatti che l'*escalation* della piccola delinquenza, della delinquenza giovanile alla delinquenza organizzata è un passaggio che si realizza prima attraverso il riformatorio e poi nel carcere. Sono stati vari mesi in carcere; e posso dire che là si racconta come un certo colpo sia andato male e come invece avrebbe dovuto essere eseguito; e magari insegnano come si ruba una macchina o come si fa ad aprire un lucchetto. Immaginate quale scuola di terrorismo possa diventare il carcere per un giovane preso dopo

aver lanciato un petardo davanti alla casa di Andreotti! È un imputato speciale va nelle carceri speciali, e ciò crea isolamento e rabbia per cui entra, necessariamente, in quel giro che si crea nelle carceri – e, questo i NAP lo avevano scritto, prefigurato e teorizzato; nel prosieguo della giornata, se troverò il riferimento, torneremo su questo argomento – come luogo per trovare adepti, per reclutare adepti alla lotta clandestina, al partito armato.

Queste sono le conseguenze di questo fondamentale messaggio che il ministro ci vuole dare attraverso l'aggravamento della pena, come se la gente non sapesse o non conoscesse di per sé il pericolo sociale – o, se volete, la pericolosità eversiva – di questi atteggiamenti. Che la pena non serva come deterrente l'abbiamo spiegato sulla base di analisi sociologiche precise che individuano quale sia oggi il significato del gesto terroristico a partire dalla utilizzazione dei *mass media*. Quindi la pena non è utile come deterrente: ed è anche inutile che citi Beccaria perché credo che tutti i colleghi del mio gruppo che mi hanno preceduto l'abbiano già fatto.

Allora a cosa serve? Serve per creare quella situazione, quel tipo di situazione che ho indicato. E dicendo questo non intendo parlare di quello che, per l'appunto, diceva il ministro Morlino sulla carcerazione preventiva e, cioè, che le indagini sono più complesse, per cui non bastano più gli otto anni dell'attuale procedura penale, ma ci vogliono dieci anni ed otto mesi. Però, poi si verificano casi quali quello di Valpreda!

Ma il discorso di fondo qual'è? Il discorso di fondo è che ci troviamo di fronte a norme che non serviranno affatto a combattere il terrorismo; ed è per questo che noi non le vogliamo perché serviranno a creare malcontento, indifferenza nella gente, nella popolazione.

Prima ho letto quel bellissimo articolo di Rossana Rossanda, nel momento in cui parlavo dei rapporti tra terrorismo e società bloccata. In esso si discuteva di questa sinistra, di questa gente, di questo proletariato, di questo movimento che va frantumandosi, che la sinistra consente che si frantumi in urla e silenzi. E questo risultato voi otterrete dalla gente trattenendola 96 ore. Vorrei davvero che Reggiani facesse questa esperienza particolarmente stimolante e divertente: essere, cioè, preso per 96 ore, trattenuto per 96 ore in carcere. Vi assicuro che non è una cosa particolarmente simpatica! Così come non lo è essere magari svegliati alle quattro di notte da signori con giubbotti antiproiettile e con un fare particolarmente sgarbato – perché sono « incavolati » anche loro per il dover fare queste cose alle quattro di notte – che entrano a casa per cui viene violata la *privacy*, e violata qualsiasi regola di convivenza.

Certo non c'è un nesso necessario tra terrorismo e queste cose, ma c'è tra complicità e silenzio: immaginate un intero quartiere, magari periferico, bloccato con le macchine, con i cavalli di Frisia. Battuto con perquisizioni a tappeto con la violenza che è tipica di certa parte della polizia, o di tutta la polizia: e tutto ciò nonostante si sappia che, quando un terrorista mai entrerà in quel caseggiato, dentro quel blocco, signor ministro, signor rappresentante del governo, mai nessuno di coloro che sarà perquisito in quella maniera, o fermato dalla polizia, telefonerà al 113 per dichiarare che esiste quel terrorista. Questo è il risultato che si otterrà, questo è il risultato che ottiene il Governo con questo tipo di provvedimenti.

Parliamo, ora, delle conseguenze, parliamo di che cosa significhi il fermo di polizia. Forse, però, è meglio che ne parliamo dopo; continuiamo invece coi discorsi generali che sono oggetto di questo dibattito che, come ha detto la Presidente Iotti, deve avere un carattere di discussione politica sulla fiducia. Già accennavo come questa scelta dei *mass media*, della televisione in modo particolare – ed ho citato, a questo proposito, il giudizio di Mac Luhan sulla impossibilità per il terrorismo attuale di esistere senza i *mass media* e senza la televisione – e facevo rilevare come esistesse non solo una una capacità del terrorismo di utilizzare i *mass media*, a partire da certi gesti sim-

bolici che necessariamente i *mass media* medesimi devono recepire, e quindi la strumentalità dell'azione terroristica ai fini della comunicazione del messaggio, non essendovi altro mezzo; ma parlavo anche della responsabilità di una classe dirigente che in fondo costringe ogni disoccupato a mettersi sul Colosseo minacciando di buttarsi giù per ottenere l'attenzione o un lavoro, o l'opposizione a sentirsi censurata da questa stampa – questa mattina citavo a questo proposito il *Corriere della Sera* – e ad assumere atteggiamenti e gesti folcloristici, o peggio, come nel caso delle Brigate rosse a razionalizzare questo dato sempre di più e ad utilizzare il gesto politico come messaggio, come mezzo, come veicolo di comunicazione all'esterno, stabilendo, certo, quel tipo di distinzione.

Esisteva non solo questa capacità del terrorismo, ma anche l'interesse della classe dirigente ad utilizzare il terrorismo, il messaggio, di consentire persino la trasmissione dei messaggi tremendi del terrorismo, perché così veniva fuori un altro utile; e l'utile era quello della radicalizzazione dello scontro e l'indicazione di una sola possibile alternativa: o con il regime, cioè con la conservazione, o con le Brigate rosse.

Questa legge si muove in questa stessa direzione. Perché ? Perché accetta il terreno di fondo che il terrorismo vuole imporre, e lo accetta non perché ritenga che sia vincente, ma perché utilizza comunque il terrorismo per degli obiettivi politici che sono quelli della militarizzazione della società, che sono, per l'appunto, quelli del superamento del garantismo. Obiettivi, questi, che può realizzare attraverso il terrorismo stesso.

Dopo approfondiremo meglio questo problema; quello, cioè di come nasce il terrorismo, che abbiamo già analizzato da tanti punti di vista, quale quello sociologico e quello psicologico, mentre ora vogliamo studiarlo dal punto di vista storico per vedere come nasce e cresce in Italia. Già adesso, in sintesi, direi che prima il regime aveva bisogno di inventarlo il terrorismo, di finanziarlo addirittura, di alimentarlo, di dirigerlo per utilizzare quella situaizone di destabilizzazione, quella tale politica che è stata definita « strategia della tensione », per ottenere determinati risultati politici.

Ricorderò una vicenda che ha coinvolto anche l'attuale ministro della giustizia; una vicenda di terrorismo, una vicenda di strane questioni, che si svolgono qualche giorno prima del Governo Moro del centro-sinistra, che convincono Nenni ad accettare questo accordo con la democrazia cristiana, affermando – ora non ricordo esattamente – con una frase sibillina « così abbiamo salvato il paese », o qualcosa del genere. E non intendeva soltato in termini economici, ma intendeva riferirsi a qualcosa d'altro.

Noi abbiamo oggi ancora una volta l'utilizzazione del fenomeno terroristico, non più – non credo che avvenga più – attraverso i servizi segreti, ma attraverso un intervento omissivo; intervento che è nelle cose, nei fatti. Io non sono un « dietrologo », come si usa dire; non credo che ci sia una volontà specifica di determinare una omissione d'intervento nei confronti del terrorismo. È questo Stato inefficiente che si muove in una situazione di omissione, di sostanziale – vorrei dire – complicità con il terrorismo, che accetta il terreno di scontro che il terrorismo gli vuole imporre, cioè quello della barbarie ! Sempre di più, infatti, siamo in una situazione in cui il nostro Governo non è in grado di risolvere i problemi di sviluppo della società, se non in termini di militarizzazione.

Signor Presidente, non è un discorso esclusivamente ostruzionistico il mio, quando parlo del significato che, in termini di politica dell'ordine pubblico, ha avuto in Italia la scelta nucleare. Quali sono le scelte che comportano, in termini di utilizzazione dello Stato, queste scelte economiche ? Sono sempre scelte di militarizzazione della società ! Quando si hanno degli aggeggi, sabotando i quali accade una « sindrome cinese », una fusione del nocciolo, o quello che voi volete, è certo che bisogna controllare in modo sempre più selettivo la società !

Ma non è soltanto un problema militare, è anche un modello di sviluppo. Si

deve costruire una società centralizzata, una società che punti non sulle centraline elettriche, non sulla piccola industria o sulla media industria; ma sulle centrali, sulla « cattedrali nel deserto » (quelle che poi non si costruiscono), sulla FIAT che, come qualcuno annunciava qui dentro, non doveva mai fallire, doveva essere l'esempio dell'efficienza della grande iniziativa privata, mentre vediamo che cosa sta succedendo in questi giorni.

È evidente che questo modello di sviluppo comporta poi delle scelte autoritarie. È, infatti, l'assunzione di un modello organizzativo della società di tipo centralizzato, che non può che essere autoritario, che non può che essere un modello utilizzato nella sua struttura militare: il modello militare è prevalente nella produzione, nella società, nei partiti, nelle chiese. È anche evidente che, nel momento in cui la scelta è diretta verso economie basate su fonti energetiche dure, centralizzate, pericolose, costose, essa comporta determinati strumenti giuridici nel paese.

È chiaro invece che una società decentralizzata, autogestita, in cui l'industria è a misura d'uomo e a misura d'ambiente, a misura di situazione, di regione, eccetera, è una società diversa, una società nella quale il conflitto sociale è diverso, e comporta delle regole di organizzazione diverse.

Se noi analizziamo le differenze fra le esigenze che ha una società contadina, in termini di amministrazione della giustizia, e quelle che può avere una società di tipo industrializzato, comprendiamo perfettamente perché si arriva a queste scelte. Ci si arriva – e non so se il ministro o il sottosegretario ne hanno consapevolezza – a partire da queste scelte strutturali (direbbero i « compagni »), scelte economiche, scelte di fondo, che comportano un certo controllo del sociale e una certa organizzazione della società.

Quando dovrete costruire le centrali nucleari (non so se riuscirete a costruirle, o se le costruirete come a Caorso, senza cioè saper farle funzionare) e quando la gente non le vorrà, dovrete avere a disposizione gli strumenti giuridici opportuni. È certo, infatti, che impedire la costruzione di una centrale è un atto di eversione all'ordine costituito, è un tipico atto di terrorismo. È in questa direzione, quindi, che si muovono questi provvedimenti.

Oggi il partito comunista non vi assicurerà l'avallo per questa scelta energetica nucleare (non lo può fare perché siamo vicini alle elezioni amministrative, e non conviene assumere posizioni impopolari, perché poi magari arriva una batosta elettorale come l'altra volta). Dopo però vi darà questa copertura, oppure queste centrali non si costruiranno o, se si costruiranno, ciò avverrà solo sulla base della criminalizzazione dei dissenzienti, sulla base della capacità di eliminare tutti quegli ostacoli che si frappongono a queste realizzazioni.

Sono d'accordo con il Presidente della Corte costituzionale quando afferma: « Le matrici vere del terrorismo, che la storia ci indica come avvolte in una nube di mistero non facilmente penetrabile nei momenti in cui opera, penso – e non sono né il primo né il solo a pensarlo – che mirino proprio a questo: portare l'opinione pubblica alla nevrosi e costringere quindi, attraverso essa, lo Stato a intaccare i princìpi di civiltà democratica sui quali si regge l'attuale sistema di convivenza; farlo dunque scendere sul suo stesso terreno di barbarie, per avviarlo progressivamente ad una spirale di reazione dalla quale sarà penoso potersi districare ».

Questa tesi è sostenuta anche dal compagno Boato e da altri. È la tesi cioè secondo cui questo disegno di legge rappresenterebbe la vittoria del terrorismo, che è riuscito ad imporre allo Stato il terreno di scontro che gli è più congeniale, cioè quello della barbarie, per – diceva Marco Boato – « costringere lo Stato a togliersi la maschera e mostrarsi in tutta la sua violenza ».

Credo che questo elemento sussista senz'altro, ma, a mio avviso, vi sono altre considerazioni da fare. Non ritengo, infatti, che lo Stato sia solo costretto a togliersi la maschera, ma, partendo dal di-

scorso che facevo prima, credo che lo Stato, grazie ad una serie di contributi teorici, che vengono da molte parti politiche, oggi abbia interesse soggettivo e una volontà soggettiva a togliersi la maschera e ad eliminare qualsiasi garanzia costituzionale. Oggi non è possibile fare quel salto di consolidamento della società e quel certo tipo di scelte, che un governo serio avrebbe già dovuto fare (non è che si può aspettare ancora molto per la scelta nucleare: o si fa o non si fa; non si può dire « ni »; o fate queste centrali oppure dovete scegliere il « dolce », come noi vogliamo), senza uno Stato di polizia. Quindi, nel momento in cui il partito comunista entra nel Governo, nel momento in cui i radicali in fondo possono essere schiacciati, avete bisogno di uno Stato di polizia, di uno Stato duro.

Finché queste norme prima potevano essere usate teoricamente nei confronti dell'opposizione storica di sinistra, la cosa era preoccupante; ma nel momento in cui una scelta, la scelta attuale del partito comunista, è una scelta – probabilmente altri compagni non sono d'accordo – senza ritorno, è una scelta oramai storica che si basa su convinzioni non banali, su considerazioni non banali, su considerazioni consistenti che hanno la loro dignità di fondo, chi ritiene non vi sia possibilità di alternativa a questa società, non vi crede più; chi ritiene, come ritiene il PCI, che all'interno dell'alleanza militare, alleanza come quella esistente, qualsiasi comportamento di modificazione degli equilibri comporta un intervento diretto e indiretto della potenza guida, e quindi comporta il colpo di Stato, l'ha detto Berlinguer più volte con chiarezza: mettere la DC all'opposizione significa rischiare il colpo di Stato (e aveva qualche ragione), è evidente che la scelta non può che essere questa.

È evidente quindi che la scelta deve essere anche questa in altri termini, cioè la scelta è quella della razionalizzazione del sistema e del controllo politico della dissidenza. Abbiamo visto prima, quando parlavamo della società bloccata, che il terrorismo è proprio sintomo di una società che, anzi, sta risolvendo le sue contraddizioni, ma le sta risolvendo appunto creando sempre più una società nella quale non ha più spazio il diverso, non ha più spazio il dissenso. Io credo che sia sicuramente utile riflettere su queste considerazioni di Leonetto Amadei, su queste considerazioni degli altri compagni bisogna andare un po' oltre; bisogna capire come mai quest'accordo scellerato, così come l'aveva definito Sciascia, fra l'ex partito comunista e la democrazia cristiana si realizzi proprio sulle leggi liberticide. Come mai su questo ? Ricordavo in altra sede che il centro-sinistra, per lo meno, l'accordo lo aveva fatto sulla nazionalizzazione dell'ENEL, sullo statuto dei lavoratori. Briccola ne sa qualcosa, non è uno scherzo. Invece quest'accordo nasce su queste leggi scellerate. Ciò è significativo e grave, ed è significativo della impossibilità di invertire oramai questo processo del partito comunista...

BRICCOLA. Devi stare al tema, lo statuto dei lavoratori è fuori tema...

CICCIOMESSERE. Non mi sembra proprio.

BRICCOLA. Da bravo professore ti richiamo a stare al tema.

CICCIOMESSERE. Dicevo come mai si realizza questo accordo scellerato su queste leggi liberticide...

BRICCOLA. Di sciagura ce n'è una sola, è il vostro gruppo. Quando eravate in quattro...

CICCIOMESSERE. Scusa non ho capito.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Dice che siamo la sciagura del Parlamento. La prossima volta saremo di più.

BRICCOLA. Quando eravate in quattro un po' di goliardia faceva bene, ma in 18 ?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'onorevole Cicciomessere.

CICCIOMESSERE. Ammesso che la gente abbia capito l'utilità di questa sciagura, della sciagura radicale, ricollegandomi al discorso di prima io ho poche illusioni sulla possibilità che oggi ha la sinistra di recuperare una sua autonoma iniziativa di classe e di lotta. Ricordavo soltanto *en passant* quello che diceva Berlinguer nel 1975; e un partito serio non può, dal 1975 ad oggi, contraddirsi così se non a partire non da errori ma evidentemente da altre ragioni, da altre inversioni che in questo caso credo che difficilmente potranno essere modificate. Ma vorrei ricordare Malagugini, stenografico del 5 maggio 1975, legge Reale: « inoltre i codici e le numerosissime leggi contenenti norme penali, il testo unico della legge di pubblica sicurezza, le leggi di prevenzione, strumenti tutti ereditati dal regime precedente e corretti, solo in parte, più che dal legislatore repubblicano dall'opera demolitrice della Corte costituzionale, offrono, signor rappresentante del Governo, un'area estesissima di ipotesi di reato nonché una area altrettanto vasta nella quale le forze di polizia hanno facoltà e obbligo di intervenire con pienezza di poteri. Qual'è l'uso che è stato fatto di questi apparati, quali interventi sono stati attuati, le organizzazioni e i mezzi, alle esigenze dei tempi nuovi alla domanda di sicurezza e di giustizia che viene dalla società ? ». Sinceramente mi annoio, ma continuo: « se è vero, che gli organi di Governo hanno saputo prendere provvedimenti di sorta... ». Qualcuno mi deve spiegare se queste cose sono state dette in malafede, oppure, evidentemente, c'è oggi una incredibile inversione e modificazione della linea politica; in malafede perché non ci credevano né oggi né allora, oppure bah ! « Se è vero come è vero, che gli organi di Governo non hanno saputo prendere provvedimenti di sorta a carico di alti funzionari civili o militari che fossero coinvolti in torbide manovre sostanzialmente eversive, quasi che bisognasse aspettare il mandato di cattura per assumere misure quanto meno in via di cautela a tutela della sicurezza del paese, delle sue istituzioni democratiche, di esso ci colpiscono il disegno di legge Reale, negativamente due aspetti in particolare: da un lato lo abbandono, per di più immotivato di posizioni di riforma rispetto al codice Rocco acquisito non molti anni or sono e si accompagna alla tendenza marcata a spostare il peso e la responsabilità degli interventi repressivi con misure immediatamente restrittive della libertà personale in termini che, mi duole dirlo, peggiorano addirittura la normativa fascista, dalla magistratura alla polizia, dalla condanna conseguente a un accertamento di colpevolezza, alla carcerazione preventiva ». Mi sembra abbastanza inutile continuare su queste cose, perché sono chiare le volontà politiche che si muovono in questa direzione. Quindi vorrei a questo punto, dopo aver affrontato questi aspetti del terrorismo, cercare di capire, oltre che dal punto di vista sociologico anche dal punto di vista storico come in Italia nasce il terrorismo a partire da questi stimoli. Scusatemi, devo prendere lo schedario.

MANFREDI MANFREDO. Hai lo schedario ?

CICCIOMESSERE. Beh, certo. Avevo iniziato già l'altra volta a cercare di capire appunto... (*Interruzione del deputato Briccola*).

TESSARI ALESSANDRO. Te lo possiamo prestare, Briccola, dopo, se vuoi documentarti cos'è il terrorismo !

CICCIOMESSERE. Il tuo nome non c'è, comunque.

BRICCOLA. Lascia parlare l'onorevole Aglietta che almeno ha una bella voce.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Stanotte non ero...

PRESIDENTE. Onorevole Aglietta, è la Presidenza che dà la parola e non l'ono-

revole Briccola ! (*Commenti del deputato Briccola*).

CICCIOMESSERE. Citavo appunto prima, a proposito dell'uso politico che viene fatto del terrorismo, quell'episodio, quelle strane iniziative, riunioni e manovre che si realizzarono nel 1964 intorno a una serie di personaggi che si chiamano De Lorenzo, Manes, Moro, Gava, Zaccagnini, Vicari eccetera e che sfociano nel secondo ministero Moro, 22 luglio 1964, con Nenni vicepresidente, ministro dello interno Taviani, ministro di grazia e giustizia Reale, ministro della difesa Andreotti. Credo sia difficile oggi capire il fenomeno del terrorismo se non si capisce esattamente come in Italia nasce una diffusa volontà, ma non soltanto in ambienti marginali o in ambienti extraparlamentari – e qui qualcuno del partito comunista me lo dovrebbe poter confermare – ma anche nei partiti storici della sinistra, dicevo, vi era una diffusa convinzione che la minaccia di colpi di Stato, di attentati alla Costituzione fosse non solo teorica, ma realistica. E che, quindi, fosse necessario organizzarsi anche militarmente per predisporre, evidentemente, gli strumenti per una resistenza a tali colpi di Stato. Ma accanto a ciò, bisogna capire come è stata utilizzata dal potere, spesso, la complicità, la direzione politica di movimenti eversivi per precise funzioni politiche; come, poi, lo Stato sia riuscito a coprire in modo totale tutte queste strutture e come noi abbiamo ereditato di fatto, fino ad oggi, uomini, mezzi, apparati che fino a ieri erano stati utilizzati per finalità eversive; e quindi come, evidentemente, è possibile che questi stessi apparati che per anni avevano lavorato per l'eversione, per il terrorismo allora nero potessero, improvvisamente, essere riciclati per combattere il terrorismo.

Sono questioni che è necessario esaminare in modo approfondito. Per questo motivo, voglio iniziare il mio intervento su questa parte a cominciare dal 25 marzo 1964. Vi è un rapporto, presso il comando generale dell'Arma dei carabinieri, da parte del generale De Lorenzo ad alti ufficiali, il vice comandante Manes, i generali Cento, Loretelli, Simonetti, Fiori, Iavarone. E lì viene preparato il « piano Solo » (poi ne parleremo). Mi interessa, immediatamente, rilevare la conseguenzialità di questi eventi con un atro fatto. Il 16 luglio, a Roma, come risulta dai documenti che dopo citeremo, il generale De Lorenzo è accompagnato dal comandante Cossetto, addetto alla presidenza della Repubblica del Presidente Segni, alla riunione che si tiene a casa dell'avvocato Morlino: sono presenti Aldo Moro, Silvio Gava, Mariano Rumor, Benigno Zaccagnini, il prefetto Vicari. Il giorno dopo, 17 luglio, Moro riferisce al Presidente della Repubblica di poter formare il Governo di centro-sinistra. Ho già raccontato qual è stata la reazione del vice presidente Nenni a questo annuncio. Ma, dicevo, dobbiamo capire che cos'è questo « piano Solo », dobbiamo capire esattamente come nascono in Italia l'eversione, il terrorismo, quali sono le origini di quei fenomeni di disfunzione delle strutture dello Stato, delle tentazioni di complicità con tutti i fenomeni eversivi e come si sia realizzato poi, dall'altra parte, quel clima di paura che nasce soprattutto in ambienti di ex partigiani, in ambienti di sinistra, della sinistra storica, che coinvolge aree sempre più vaste di persone che ritengono, appunto, vicina la possibilità di un colpo di Stato e quindi necessario prepararsi anche militarmente per difendersi.

La relazione di minoranza della Commssione parlamentare di inchiesta istituita nel 1969, redatta dai senatori Terracini, Spagnoli, Ippolito, Galante Garrone, Lami, dice che il « piano Solo » era stato compilato – secondo la notizia che io ho, l'incarico di questo piano era stato attribuito ad una serie di generali che non riesco a riscontrare negli atti della Commissione – dal comando di stato maggiore delle tre divisioni dell'Arma e prevedeva l'intervento della sola (da qui deriva il nome del piano stesso) Arma dei carabinieri sulle aree più sensibili, più importanti del territorio del paese, con una serie di iniziative di carattere difensivo

e offensivo. La prima riguarda la difesa delle caserme, la seconda l'occupazione della sede della RAI-TV, delle centrali telefoniche, telegrafiche e delle sedi di partiti. Vedemo poi il « piano Sigma », che fa parte di questa strategia terroristica e, comunque, di quella strategia dalla quale è nata, appunto l'eversione, dalla quale sono nati i tentativi di eversione della democrazia, sulla quale dobbiamo riflettere per cercare di capire oggi a che punto siamo e a partire da quali comportamenti si sono realizzati questi fenomeni.

Il « piano Solo » prevedeva il fermo degli esponenti più in vista – dopo analizzeremo le categorie di questi personaggi – che dovevano essere fermati; ogni divisione avrebbe dovuto approntare un progetto generale per le esigenze di tutto il territorio assegnato alla divisione stessa, mentre per le singole aree avrebbero dovuto essere redatti piani particolari; raccomandava l'uso di orientamenti verbali, cioè di parlare soltanto e di non lasciare niente di scritto. Vi è poi una serie di strumenti che qui vengono riportati ma, comunque, credo che sarebbe interessante vedere quali sono gli obiettivi di questo piano.

Al riguardo, da questa bozza di pianificazione della città di Roma, che è riportata nella relazione di minoranza della Commissione di inchiesta, emerge che: « Il presente piano considera l'ipotesi in cui la situazione interna sia tale da prevedere l'immediato mantenimento dell'ordine e che, pertanto, si renda necessario il tempestivo intervento dell'Arma prima ancora che si addivenga al passaggio dei poteri dell'ordine pubblico dall'autorità civile a quella militare. Ne consegue che l'ordine di attuazione del presente piano è indipendente dalle norme previste dai progetti di emergenza dei piani locali dall'ordine pubblico. L'Arma potrebbe essere chiamata ad operare da sola per garantire a Roma il funzionamento degli organi dello Stato e del Governo ».

E la relazione continua con una serie di definizioni degli obiettivi, esattamente dei meccanismi di fermo, di deportazione, delle persone previste da questo piano. Accanto a quest'ultimo vi è, poi, il « piano Sigma » che prevede una particolare azione. Ma ritornando al « piano Solo », credo che sia importante mettere in evidenza questo dato: che, cioè, non ci troviamo di fronte ad immaginazioni della fantasia, non so, del senatore Iannuzzi, de *l'Espresso*, e così via. Dalla Commissione parlamentare d'inchiesta emerge con chiarezza che vi era una precisa volontà politica di predisporre un colpo di Stato, cioè di predisporre la possibilità di un intervento armato che poteva essere utilizzato o per un colpo di Stato tradizionale, classico, o per delle precise finalità politiche. E ne abbiamo visto le conseguenze; abbiamo visto qual era la funzione di ricatto sulle opposizioni. Quando il compagno Berlinguer dice che in Italia non si può mandare all'opposizione la democrazia cristiana perché altrimenti si verifica la stessa situazione del Cile, probabilmente non pensa al Cile, ma al « piano Solo », magari del 1964, aggiornato e reso più efficiente, oggi, e alle conseguenze politiche di questa situazione.

Ho detto che tale piano è stato redatto tra il 25 marzo e il 10 maggio 1964; a questo si aggiunge il cosiddetto « piano Sigma » che prende le mosse dallo studio fatto dal generale Iavarone: esso prevede, sostanzialmente, di realizzare un intervento, in particolare, di offesa, di occupazione del Quirinale e della RAI-TV attraverso piani particolareggiati. Ho qui una dichiarazione del senatore Iannuzzi (attualmente direttore di *Radio radicale* che cura le trasmissioni dirette dalla Camera) resa dinanzi alla Commissione d'inchiesta nella quale si dice: « L'altra questione riguarda il piano per la RAI-TV, che dicono per la difesa, ma Aurigo mi parlò di occupazione. Io sono portato a sottolineare questa differenza, perché si svolse prima a Milano e poi a Roma un fatto curioso per un piano di difesa per la RAI-TV. Perché se era possibile difendere lo edificio della RAI-TV da eventuali assalti esterni, che bisogno c'era di addestrare per mesi, come si fece a Milano dal colonnello Palumbo del centro spionaggio

di Milano, un gruppo di sottufficiali dei carabinieri perché si preparassero a prendere il posto dei tecnici della RAI-TV ? ». È classico: nel momento in cui si fa un colpo di Stato il primo problema è quello del messaggio al paese, perché la prima cosa che vuole fare il nuovo dittatore – come abbiamo visto nei paesi del terzo mondo e dell'America latina – è il messaggio al paese attraverso la televisione.

Continua Jannuzzi: « Che bisogno c'era di tutto questo se si trattava di difendere i tecnici e non di occupare l'edificio espellendo quelli che c'erano, mettendo al posto loro dei sottufficiali dei carabinieri ? ». Jannuzzi afferma che: « Nel piano di cui il generale Aurigo ebbe a mostrarmi gli estremi si parla anche di un incarico a Palumbo e della predisposizione di uno o più studi nella sede generale di Roma per messaggi al paese. Si parla di studi speciali riservati in cui qualcuno potesse andare per diffondere messaggi al paese. Tutto questo è scritto – ed ecco perché lo segnalo alla Commissione – nel piano cosiddetto di difesa della RAI-TV che Aurigo, quando mi fece leggere gli estremi, chiamò invece piano di occupazione della RAI-TV ».

Potrei continuare a parlare delle liste di aprile, dei colloqui del generale De Lorenzo con i capi di stato maggiore della difesa, della marina e dell'aeronautica; sarebbe forse interessante soffermarsi sul modo con cui erano approntate queste liste, quali erano le persone che avrebbero dovuto essere fermate per essere portate in campi speciali. Dice la relazione di minoranza della Commissione d'inchiesta « Le qualifiche vanno da quelle persone socialmente pericolose, pregiudicati, delinquenti comuni ed abituali, ai terroristi e ai sabotatori, ai sospetti di spionaggio. Vi è chi sostiene che erano estremisti pericolosi per la sicurezza dello Stato. Per quel che riguarda gli esperti dinamitardi c'era chi sosteneva che erano pericolosi in atto e chi solo preterintenzionalmente, chi riteneva che essi avessero frequentato all'estero corsi di guerriglia e chi soltanto corsi di cultura politica ». Per le liste, poi, vi è la questione circa i nomi dei parlamentari che dovevano essere trattenuti dai carabinieri. Ma credo che sia inutile continuare con tale questione, quando piuttosto mi preme sottolineare che particolari domande si erano posti allora i relatori di minoranza – e non capisco perché non se le facciano anche oggi, ma forse la condizione politica è cambiata – dal momento che permane la stessa brigata meccanizzata dei carabinieri. Non capisco, perciò, per quale motivo le mutazioni negative di allora non valgono più oggi.

Uno dei capitoli fondamentali riguarda le finalità dell'operazione; dice la Commissione d'inchiesta, nella relazione di minoranza, quale fosse la condizione « verificandosi la quale il meccanismo così accuratamente predisposto sarebbe dovuto entrare in azione ». Aggiunge anche quali fossero « le finalità che l'operazione approntata si prospettava di conseguire, quali rapporti vi fossero con gli uomini e con le forze ».

« Nella ricostruzione delle vicende del giugno-luglio 1964 », dice la relazione di minoranza, « si è cercato di mettere in giusta luce i rapporti e lo sviluppo di iniziative e di predisposizioni assunte dal SIFAR e dall'Arma dei carabinieri e l'evolversi della situazione politica ed economica che ebbe a caratterizzarsi nella prima metà del 1964 ». Dice sempre il relatore di minoranza: « È innegabile il clima politico-psicologico di violenta pressione in atto in quel periodo di tempo, che muove, come già detto, la forza esterna ed anche da forze interne alla coalizione di centro-sinistra, financo all'esterno del paese, che costituiscono matrici delle misure adottate da De Lorenzo. Basti pensare ai legami con i settori militari della sicurezza della NATO stabiliti nel corso di lunghi anni nei quali il generale De Lorenzo fu capo dei nostri servizi di sicurezza ».

Vi è poi una serie di considerazioni su alcune deposizioni, in particolare quella del colonnello Mingarelli, che conosceremo poi andando avanti nella ricostruzione storica del terrorismo in Italia, il quale dice: « Era evidente che nelle alte gerarchie

dello Stato si nutriva piena fiducia nell'arma e che si era presa in considerazione anche la possibilità di applicare il "pano Solo" con le forze dell'Arma integrate, all'evenienza, dalle forze in congedo.

Per quanto riguarda le finalità e i rapporti con la Presidenza della Repubblica, credo che sia interessante leggere questa dichiarazione del generale De Lorenzo: « Per quanto riguarda il fatto che avrebbe dovuto agire soltanto l'Arma, devo dire che il Presidente Segni ha chiamato solo me per l'ordine pubblico. Non c'è stato, cioè, un convegno presieduto dal ministro dell'interno, o dal Presidente del Consiglio, che ripartisse i compiti fra le varie armi. Sono stato chiamato io, mi si è parlato di ordine pubblico e mi si è domandato se ero in condizioni di far fronte ad eventuali sommosse. Quando mi recai al convegno, presieduto dal Presidente Moro, andai io soltanto e nessuno mi parlò di analoghi compiti concordati o pilotati da altra autorità. Mi fu chiesto anche in quali condizioni, di fronte a determinati eventi, si sarebbe trovata l'Arma ed io risposi che era in condizioni di far fronte a tutto. Il discorso fu generico e non vidi, come era successo in precedenza, altre personalità qualificate con cui dividere compiti e responsabilità. Per queste tre occasioni, ripeto, fui chiamato da solo. Di qui forse l'idea di quel piano Solo, che non è mia evidentemente, ma era di chi mi ha chiamato da solo ».

Oggi abbiamo, credo, una situazione che in una certa misura vede ancora una volta i carabinieri in prima linea alla difesa delle istituzioni, che vede l'assunzione, d'un colpo, con misure amministrative del problema del coordinamento delle polizie, che al di là del decreto del ministro viene realizzato semplicemente dando all'Arma dei carabinieri il coordinamento di tutte le polizie e, in generale, delle situazioni più difficili e di zone nelle quali maggiormente è diffuso il terrorismo. Dunque qualche somiglianza esiste in questa situazione.

Si sofferma ancora la relazione di minoranza del 1969 sul colpo di forza in funzione di soluzioni politiche. Anche a questo proposito viene fatta una serie di considerazioni sul modo in cui potevano essere utilizzate provocazioni, false sommosse, falsi interventi ed interventi non falsi dell'esercito per creare delle situazioni nelle quali non si imponesse il Governo forte e misure eccezionali.

Non voglio continuare la lettura di questi documenti, anche se mi sembra che questi eventi, pure essendo rimasti nella storia di alcuni gruppi politici, non abbiano trovato invece una denuncia adeguata ed una modificazione adeguata delle strutture. Non leggo per esteso le conclusioni della relazione di minoranza, in cui si chiede una profonda riforma di tutte le strutture militari dello Stato, dei carabinieri, della polizia, dei servizi segreti. Desidero però rilevare che questi esiti non ci sono stati, nonostante la lettura interessante di questi documenti e lo sforzo che la sinistra in quel caso fece per evidenziare tutti gli aspetti più marci e negativi della struttura statuale. Nulla evidentemente si è realizzato delle conclusioni operative e politiche di quella Commissione d'inchiesta, come del resto abbiamo potuto verificare anche per la Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia, come poi le conseguenze operative concrete che venivano delineate in quegli enormi pacchi, dei quali ci aveva parlato anche il compagno Tessari.

Come dicevo, queste soluzioni operative non sono poi state mai realizzate. Questo il 16 luglio. Il 17 luglio abbiamo l'annuncio del secondo ministero Moro, poi si verificano una serie di episodi di terrorismo in Sud Tirolo, un terrorismo che si potrebbe definire interno al terrorismo stesso. Parlo di quanto è successo nella notte dal 6 al 7 settembre 1974 in val Passiria: un certo Christian Kerbler uccise un altoatesino e ne ferì un altro e la stampa parlò di regolamento di conti tra terroristi sudtirolesi. In realtà – lo si saprà poi – Kerbler era stato assoldato dai servizi segreti italiani per un duplice omicidio, cosa che, come abbiamo visto, non gli riuscì in pieno. Kerbler riesce a fuggire, evidentemente aiutato dai servizi segreti italiani, e, stranamente, il

Governo italiano non avanza alcuna richiesta di estradizione, benché il tribunale di Perugia abbia condannato il Kerbler a 22 anni di detenzione. Nel dicembre del 1976 il Kerbler viene arrestato a Londra per un reato comune, e continua a risultare non ricercato dalla polizia nonostante una condanna a 22 anni, pertanto viene ancora liberato.

È interessante conoscere i nomi di coloro che, al momento del verificarsi di questa vicenda, operavano in Sud Tirolo: si chiamano questore Bonanno, Federico Marzollo, generale Ciliere, colonnello Monico. Questi nomi li ritroveremo in seguito, in questo tentativo di ricostruzione della storia del terrorismo in Italia, del terrorismo nero e del terrorismo rosso, dei meccanismi e dei legami che ci possono essere, se non in termini meccanici, almeno in termini di conseguenza politica.

Il 14 novembre del 1964, a Bressanone, un architetto tedesco di Lubecca, Charles Jostin, agente del controspionaggio italiano, avverte la polizia dell'esistenza di una bomba sul bagagliaio del Brennero-*express;* il bagagliaio viene trascinato sul binario morto dove esplode. Negli ambienti austriaci si afferma che questo attentato è stato organizzato dal SID; ancora una volta troviamo, come regista di questa brillante operazione di polizia, il capitano Marzollo.

Il successivo 6 dicembre, a Roma, si dimette Segni, e viene eletto Presidente della Repubblica Saragat. Credo che sia particolarmente importante, come elemento di nascita del terrorismo nero, una data che è stata ampiamente citata e commentata dal compagno Boato: dal 3 al 5 maggio del 1975, all'Hotel Parco dei Principi, si svolge il Convegno sulla guerriglia. Promotori erano stati l'Istituto di studi militari, ed il gruppo Amici delle forze armate, ma il convegno era chiaramente finanziato dallo Stato maggiore della difesa. È nota, poi, la storia della stampa della relazione Giannettini, della stampa di quell'opuscolo che era dedicato alla guerra rivoluzionaria. Ne ha convenuto anche il collega Boato, che la data di questo convegno può essere considerata importante per la nascita di un certo terrorismo nero che emerge chiaramente, con evidenza, dalla complicità di ambienti militari e di ambienti politici italiani, di gruppi di destra – non so come voi li volete chiamare – che vengono utilizzati come elemento di tensione nel nostro paese per poter giustificare evidentemente certi accordi politici, certe iniziative, certi comportamenti.

Il 6 giugno, a Roma, il generale Allavena viene nominato capo del SID, Viola sostituisce Allavena; abbiamo il famoso episodio di Cima Vallona, nel 1965. Ancora abbiamo Molino e Marzollo. Il 22 dicembre 1965 Loy viene nominato capo di Stato maggiore della difesa in sostituzione di Rossi. Si crea quindi quella rete, si creano quelle strutture dalle quali nacque la centrale operativa di quella strategia definita come strategia della tensione.

Il 22 dicembre, a Roma, Ciglieri è nominato comandante dei carabinieri; proviene dal quarto corpo di armata di Bolzano.

Nel 1966, a Roma, abbiamo la morte di Paolo Rossi durante gli scontri avvenuti all'università, scontri provocati da picchiatori di avanguardia nazionale. Incomincia ad emergere questa organizzazione, con Stefano Delle Chiaie, Flavio Campo, Saverio Ghiaccia, Adriano Mulas, eccetera.

Intanto Eugenio Henke, il 12 luglio del 1976, viene nominato capo del Sid in sostituzione del generale Allavena, che mi sembra fosse in carica dal luglio del 1965.

L'episodio di Malgasasso è particolarmente significativo in riferimento alle prime esperienze di utilizzazione del terrorismo, o delle complicità con il terrorismo, o della direzione del terrorismo a fini politici, in modo particolare nel Sudtirolo, per contrastare il legittimo diritto della popolazione sudtirolese all'autonomia linguistica ed amministrativa. Lo episodio più grave è quello del 9 settembre 1976 a Malgasasso, dove tre finanzieri muoiono in seguito ad uno strano attentato. In quella zona operavano allora

il generale Ciglieri, i questori Testa, Bonanno, Ciaraffia. Ciaraffia lo ritroveremo poi quando parlerò della tortura, come questore di Milano; quando parlerò della tortura non soltanto, come ha fatto il collega Boato, citando casi molto vecchi, ma della tortura di questi anni, e di come in questi anni con queste norme, e nonostante queste norme – pensate ora alle nuove norme, che ratificano gli abusi esistenti – si è realizzata la tortura.

Il questore Ciaraffia, che viene dalle file repubblichine, che poi passa a Genova – dove conduce una lotta serrata contro il movimento democratico – poi arriva a Milano come questore, e lì, improvvisamente, in questura succedono episodi di terrorismo di cui poi parleremo al momento in cui si tratterà, singolarmente, dei nuovi istituti previsti da questa legge. Il 15 aprile abbiamo le dimissioni di De Lorenzo, sostituito dal generale...

PRESIDENTE. Non ci faccia un trattato di storia, onorevole Cicciomessere.

CICCIOMESSERE. Sono convinto, nel citare ad esempio la data del 21 aprile – colpo di Stato dei colonnelli in Grecia – che non sia possibile oggi analizzare il collegamento che esiste tra nuovo terrorismo rosso e fatti del passato, senza capire come l'ipotesi del colpo di Stato in Italia, la paura del colpo di Stato in Italia non fosse un fatto che nasceva dalla mentalità di alcuni folli. Già prima, con precisione – anche se preferirei non precisarlo – osservavo come tale fenomeno nascesse all'interno dei partiti storici, e come non fosse relativo soltanto ai colpi non attuati del generale De Lorenzo, ma si inquadrasse in una situazione internazionale particolare, che vedeva tra l'altro, nel 1967 il colpo di Stato dei colonnelli in Grecia. Evidentemente, anche questa iniziativa, come le altre, si muoveva all'interno di una regia. Credo che il collega Boato abbia affrontato il problema del ruolo che hanno svolto – non so se lo svolgano ancor oggi: non sta a me giudicare – i vari servizi segreti, la CIA, il KGB, e così via.

Cominciamo a vedre come si comporti questa struttura direzionale della provocazione in Italia. Ricordo, *en passant*, alcuni fatti. Ricordo gli eventi di Sassari del 1967: don Giovanni Grappone, Juliano, vice questore di Sassari, quando vengono organizzati i colpi banditeschi, inventano brillanti operazioni, conflitti a fuoco, gli arresti dei sei pastori, eccetera, per trovare giustificazione e legittimazione di un certo intervento in Sardegna. Ma perché questo intervento in Sardegna ? Come mai proprio in Sardegna ? Ancora una volta sono le esigenze NATO, sono le esigenze di criminalizzazione della Sardegna, e tutto il resto.

E passiamo al 27 giugno 1968, a Roma, quando si realizza un evento piuttosto determinante nella storia dell'eversione repubblicana italiana. Il colonnello Renzo Rocca, dell'ufficio REI del SID, viene trovato morto...

AJELLO. Viene suicidato !

CICCIOMESSERE. ...anzi, viene suicidato – come precisa con brutalità il collega Ajello – nel suo ufficio di via Barberini. Il magistrato Pesce non crede alla tesi ufficiale del suicidio; l'ammiraglio Henke chiede che un ufficiale del SID possa assistere all'esame della documentazione, per verificare che venga mantenuto il segreto militare nei casi necessari. Il magistrato non aderisce all'invito, che viene accolto invece dal capo della procura della Repubblica Velotto, e quindi l'istruttoria viene avocata dal procuratore generale.

CARMENO. Presidente, è fuori tema !

CRAVEDI. Sta parlando di cadaveri eccellenti !

CICCIOMESSERE. Al momento della scoperta del cadavere, fra i primi a giungere sul posto è il vicequestore Bonaventura Provenza, accompagnato da ufficiali del SID. Iannuzzi, direttore di *Radio radicale*, nella sua deposizione resa alla

Commissione parlamentare d'inchiesta, afferma che il colonnello Rocca era impegnato nell'arruolamento di ex carabinieri, ex appartenenti alla decima MAS, per la creazione di una forza da affiancare alla polizia ed ai carabinieri per incarichi speciali. Forse, a questo proposito, si potrebbe ricordare una delle prime utilizzazioni di queste forze paramilitari; questa utilizzazione è datata 1963. Arriva a Roma, in visita al Papa, Tchombè: si verificano manifestazioni di protesta, e cariche; accanto agli agenti in borghese, comandati dal commissario Santillo, appaiono i primi elementi di Avanguardia nazionale – Stefano Delle Chiaie, Mario Merlini – che collaborano, appunto, con la pubblica sicurezza, per stroncare le manifestazioni di protesta. E ricordiamo altre date: nel 1968 Gasca Queirazza – lo ritroveremo – viene nominato capo dell'ufficio, in sostituzione di Viola. Il 2 dicembre abbiamo l'episodio di Avola. Credo non sia irrilevante nella storia del terrorismo, nel momento in cui cerchiamo di analizzare le origini storiche del terrorismo, cercare di capire le motivazioni, i moventi politici che possono essere dietro, che possono nascere da situazioni come quelle di Avola, che fanno parte della nostra storia e che costituiscono episodi certamente non positivi per il nostro Stato e per la nostra polizia. Il 2 dicembre 1968, in Avola, la polizia uccide con il mitra due braccianti: Angelo Sigona e Giuseppe Cibilia. Nel 1969, poi, abbiamo l'aggravarsi ulteriore di una strategia che nasce, sì, anche da fenomeni di dissenso genuino che esistono in vari strati, come negli strati studenteschi, ma che vede anche un quadro di intervento massiccio e politico dello Stato in questa situazione, e che si realizza attraverso ingiustificati interventi di piazza della polizia ed anche, concretamente, attraverso la complicità e la copertura – lo abbiamo visto per quanto riguarda gli episodi di Trento – e perfino la direzione politica di attentati, alcuni dei quali molto gravi, volti proprio a creare questa situazione di conflittualità e di tensione.

Come si passa dal 12 dicembre 1969, dalla strage della Banca dell'agricoltura, dall'*Italicus*, dalla strage di Brescia, e così via, ad una situazione di terrorismo ? Io credo che anche dal famoso interrogatorio di Fioroni appaia chiaro come vi sia un collegamento preciso fra questi eventi, questi fatti, questi comportamenti della magistratura e le fasi successive. Esiste in Italia, appunto, chi crede che l'Italia sia ingovernabile, che la minaccia di colpo di Stato sia reale; c'è chi crede che sia sempre più difficile la possibilità di una conflittualità legale, una possibilità di usare strumenti legali di conflittualità. Evidentemente, dietro tutto questo vi è una cultura politica, che vede nell'azione violenta, nell'azione armata l'unica possibilità di rivoluzione, e vi sono le delusioni di certe fasi politiche nelle quali si aspettavano cambiamenti radicali, che invece non sono venuti. Dietro tutto ciò, nascono, cominciano a nascere gruppi che pretendono, inizialmente, di assumersi la responsabilità di difendere il paese, la classe operaia da eventuali colpi di Stato, per poi fare successivamente la rivoluzione. La domanda che ci dobbiamo porre è la seguente: senza questa storia in Italia – non in altri paesi: in Germania, o altrove – senza questi eventi, senza la strage della Banca dell'agricoltura, senza tutti questi fenomeni, il terrorismo avrebbe attecchito ? Senza una chiara situazione di complicità di settori sempre più vasti dello Stato con il terrorismo e senza, d'altra parte, l'incapacità della magistratura e della sinistra di inchiodare la classe politica che più delle altre aveva la responsabilità politica di questi fatti, e senza la ricerca persino di accordi con questa stessa classe politica, senza questi episodi politici, di terrorismo, di delinquenza, di complicità delle forze di polizia (che, d'altra parte, hanno – dicevo – delle conseguenze anche diverse, e cioè l'incapacità di queste stesse strutture di operare contro il terrorismo), il terrorismo avrebbe attecchito ? Dobbiamo chiederci se non sia il caso di partire dall'analisi di questi fenomeni, del perché in Italia (qui la domanda si fa più difficile) questi fenomeni di complicità sono potuti accadere e forse oggi ancora accadono.

Non so, a partire dalle considerazioni di cui prima, se vi sia naturalmente una incapacità strutturale della nostra polizia, dei nostri carabinieri, delle nostre forze di polizia giudiziaria a combattere o non vi siano ancora, a partire dal fatto che queste stesse persone, che hanno gestito questa strategia, questi stessi uomini li ritroviamo oggi ai vertici della struttura militare o di polizia... Non voglio ricordare, come fece un collega al tempo della richiesta di fiducia del Governo Cossiga, la storia politica del ministro Cossiga, la sua storia politica nei vari ministeri rispetto alle varie funzioni, la sua storia politica a partire dalla sua vicinanza al Presidente della Repubblica Segni. Ma dico che il corso di questa storia, che è impossibile che qualcuno possa fermare, un certo giorno si interromperà e che tutta questa rete, ragnatela di complicità, di omissione, di inefficienza un certo giorno non esisterà più. È evidentemente un'affermazione che difficilmente può essere fatta e che, ovviamente, non posso condividere.

Per questo, velocemente, ho cercato di sintetizzare i fatti più vecchi: infatti, non vi sto parlando della Banca dell'agricoltura, del processo, di quello che ne è conseguito, di tutti gli aspetti particolari che si sono realizzati, di complicità, di inefficienza o di efficienza, invece, eversiva delle strutture dello Stato. Ma è certo che su questa struttura, come nel passato, non si è intervenuti; è certo che, come nel passato, vi è stata la continuità fra le strutture dello Stato fascista e quelle dello Stato repubblicano, così da noi vi è continuità fra strutture di Stato, dei servizi segreti, di polizia, che hanno gestito la strategia della tensione e, oggi, le stesse strutture che dovrebbero combattere il terrorismo. Credo sia difficile non comprendere perché poi questo obiettivo non possa essere realizzato.

Vorrei, a questo punto, parlare di alcuni argomenti che fanno un riferimento più preciso ad alcuni articoli del decreto-legge che abbiamo al nostro esame. Dicevo del problema del fermo di polizia, collegato a quello della tortura. È chiaro che il nuovo istituto che è stato inserito (poi discuteremo della sua costituzionalità) ha una precisa funzione, e cioè quella di reperire dall'interrogatorio le prove del reato. L'onere della prova non spetta più al magistrato, ma viene ottenuto, con metodologie più o meno delicate, attraverso il diretto interrogatorio, senza avvocato, del fermato. Mi sembra che sia chiaro a tutti che questo significhi, chiaramente e praticamente, la possibilità di tortura, mi sembra anche che fosse chiaro dalla connessione che esisteva nel vecchio testo, poi emendato al Senato, fra questa norma e la disposizione speciale per quanto riguardava la carcerazione in locali speciali (allora si diceva nei locali della caserma) di ufficiali o membri della polizia.

Si diceva della tortura: a questo proposito il collega Boato ricordava gli episodi dei primi due anni dopo la guerra, in cui la tortura era normalmente praticata; invece, voglio ricordare quanto è successo, ad esempio, a Milano nel 1979, partendo da un'interrogazione che ho presentato nel marzo 1979 nella scorsa legislatura, e che è di questo tenore: « I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio, il ministro dell'interno, il ministro di grazia e giustizia, per conoscere i motivi per i quali non sono stati ancora sospesi dall'incarico il questore di Milano e i dirigenti della DIGOS indicati, attraverso circostanziate denunce, come responsabili di tortura nei confronti di cittadini indiziati di reato. Ritenendo i sottoscritti che oggi, alla luce delle testimonianze, appare certo l'uso della tortura nella questura di Milano e che l'indagine del magistrato potrà solo accertare le modalità e l'entità di questi trattamenti bestiali messi in atto contro cittadini nei confronti dei quali, per nessuna ragione, possono essere sospese le fondamentali garanzie costituzionali, chiedono di sapere se il capo della polizia ha autorizzato queste modalità di interrogatorio ovvero da quale autorità politica è venuta questa indicazione che evidentemente non può essere ricondotta alla sola responsabilità del questore e della DIGOS di Milano ». Queste persone (parlavo prima del-

la ratifica dell'abuso) erano in fermo giudiziario, in fermo di polizia; come mai non c'era l'avvocato? Evidentemente, vi era un abuso o, comunque, questo istituto esiste o esisteva nei fatti.

L'interrogazione così prosegue: « Rilevando i sottoscritti che l'imbarbarimento della polizia che viene imposto non solo con l'uso della tortura, ma anche con le disposizioni che autorizzano gli agenti della polizia a fare un indiscriminato uso delle armi da fuoco, appare un fenomeno pestilenziale che progressivamente rischia di portare l'Italia ai livelli di inciviltà della Francia, nel periodo della guerra algerina, chiedono di sapere quali iniziative esemplari intenda prendere il Governo per bonificare le questure da funzionari che mostrano di comportarsi in modo letteralmente fascista, per accertare e colpire questi comportamenti criminali che vengono segnalati in tutta Italia.

« I sottoscritti chiedono, infine, di sapere se non ritenga il Governo che la disposizione del decreto-legge 21 marzo 1978, che consente l'interrogatorio da parte della polizia in assenza di difensori alla luce di questi fatti, ma anche dell'uccisione di Pinelli, non debba essere immediatamente abrogata con una decretazione straordinaria e d'urgenza ».

Il Governo non ha risposto al merito dell'interrogazione, ma ha risposto all'ultima parte di questa interrogazione, stabilendo che, non solo l'interrogatorio da parte della polizia (qui parliamo di interrogatorio in fermo giudiziario), in assenza di difensori, doveva essere confermato, ma che anzi bisognava istituire anche l'interrogatorio da parte della polizia, non in presenza di fermo giudiziario, ma di fermo di sicurezza o di polizia, come voi volete dire.

Prima citavo, in uno di questi episodi di terrorismo, il questore Antonio Sciaraffia: lo ritroviamo, per questi episodi di tortura; vediamo di ricostruire la sua vita: addetto all'ufficio politico della Repubblica di Salò dal 1943 al 1945, promosso per meriti straordinari, processato e condannato da un tribunale partigiano e costretto alla fuga, poi, grazie alla profonda opera di bonifica del ministro guardasigilli Togliatti e degli altri componenti il Governo, diventa vice questore a Bolzano insieme a Testa, Allitto Bonanno, Anchise e si...

DA PRATO. Perché non ti siedi?

CICCIOMESSERE. Ma non riesci a dire nient'altro?

DA PRATO. Sono preoccupato.

CICCIOMESSERE. Non ti devi preoccupare. Sono giovane, diversamente da te, quindi posso stare in piedi moltissimo. Non esiste problema. È ancora presto. Sono soltanto le cinque; alle 24 cominceremo a parlare di stanchezza, mica ora. Allora – dicevo – che, con Allitto Bonanno, Bolzano si distingue nelle torture nei confronti dei sudtirolesi. Mi dispiace che non siano presenti i colleghi Riz e Ebner che potrebbero confermare queste notizie in relazione a tale questore, che continua ad essere questore della Repubblica coinvolto nella strage – dicevo prima – nel 1976 a Malgasasso nella quale morirono tre finanzieri. È stato persecutore a Genova del movimento democratico, anche lì ci fu l'interrogazione del gruppo radicale, precisamente il 7 dicembre 1976, gruppo radicale che aveva denunciato il comportamento antisindacale del questore Sciaraffia.

Che cosa faceva tale questore con i suoi uomini della DIGOS grazie a quella norma del decreto 22 marzo 1978 che consente l'interrogatorio in assenza del magistrato? Scrive Bitti, di trentadue anni immigrato sardo nel Barolo, in galera da dodici giorni: « Mi trovo ricoverato nella infermeria di San Vittore dove vengo curato per le percosse che ho subìto in questura da parte della polizia in borghese. Vorrei spiegare le torture che mi hanno fatto in questura per farmi dire cose allucinanti che non ho mai sentito. Vi faccio l'esempio di un tipo di tortura che non è una follia perché l'ho vissuta realmente. Mi hanno chiuso in uno stanzino con circa dieci agenti della DIGOS. In questo stanzino, per quanto ricordo, c'era un ta-

volo e delle coperte ammucchiate e lì venni invitato a spogliarmi. Feci il tentativo di rifiutarmi ma loro mi saltarono addosso tutti insieme spogliandomi completamente. Mi sbattono su quel tavolo, mi legano le mani e i piedi con le manette ai piedi del tavolo. Me ne hanno fatte di tutti i colori che mi vengono i brividi solo a ricordarlo. Mi mettevano i cerini accesi sotto i piedi e sotto i testicoli. Un altro mi schiacciava la testa con i pugni e con le dita sotto le orecchie finché non mi vedeva quasi svenuto. Mi hanno portato sotto un rubinetto dell'acqua, hanno inserito una pompa di plastica, me l'hanno messa in bocca, mi hanno riempito lo stomaco come un pallone e poi mi schiacciavano lo stomaco con un ginocchio ». Un lavoro ripetuto quattro o cinque volte non solo a lui ma anche a Marco Marsala – questo è quanto riferisce l'avvocato Sergio Spazzali – che è stato portato persino in ospedale, curato nonostante il suggerimento del ricovero e dopo è stato trasferito di nuovo in questura in via Fatebenefratelli.

Credo che queste siano testimonianze significative di cosa può significare in Italia il fermo di polizia in assenza di quelle garanzie e che non significano assolutamente nulla per la lotta contro il terrorismo. Io debbo ribadire quanto ho già detto, cose che anche i bambini sanno, e, quindi, anche il ministro Morlino, il sottosegretario, la maggioranza che il terrorista nel momento in cui viene preso fa di tutto per non esserlo e quindi spara. Se viene preso sta zitto e si dichiara prigioniero politico. A me sembra strano dover dire queste cose in un'aula dove vi sono persone che si suppone abbiano la testa pensante, cioè conoscano la vita e non si fanno prendere da suggestioni come potrebbe essere il tassista di cui parla spesso il dottor Casini. Almeno abbiate il coraggio politico di dire con chiarezza che queste norme servono psicologicamente per tranquillizzare la gente e per tranquillizzare coloro che chiedono la pena di morte dando loro come surrogato il fermo di polizia.

Qualcuno mi deve spiegare a cosa serve questo fermo rispetto al terrorismo. Abbiamo visto anche quali sono i rischi e lo vedremo anche per quanto riguarda il nuovo istituto della azione. Vi è una polizia incapace, per le ragioni che abbiamo visto e letto e abbiamo verificato. Essa viene utilizzata in maniera inefficiente. Abbiamo visto la tentazione del questore di risolvere velocemente il caso con l'apertura o con il memoriale. Io mi sono bloccato, ma potevamo raccontare la storia del memoriale Pisetta, una storia particolarmente divertente e che qualcuno di voi sicuramente conosce, storia che si inserisce nella storia delle Brigate rosse, nella storia di "fratello mitra", dalla quale emergono – anche se ciò non lo amplificherei come mi sembra abbia fatto il collega Tessari – quei momenti di complicità, di incastro fra strutture dello Stato e strutture terroristiche.

Ma questa è una norma anche profondamente incivile, una norma che crea nel cittadino fermato quel tipo di reazioni che sono esattamente quanto di peggio si possa auspicare da chi evidentemente ed effettivamente voglia combattere il terrorismo. Lo stesso esempio che facevo rispetto alla perquisizione per caseggiati, lo posso fare rispetto al terrorismo anche se Reggiani sostiene che 96 ore all'interno di una questura, in fondo, ogni cittadino onesto può sopportarle come prezzo da pagare alla lotta contro il terrorismo. Io non credo e anzi ritengo che con ciò faciliteremo non l'intervento selezionato, l'intervento mirato della polizia attraverso analisi e inchieste intelligenti, da indagini intelligenti, ma si faranno retate prendendo un po' tutti. Io credo che la vicenda del compagno radicale di Tivoli arrestato e trattenuto un mese e mezzo nel carcere di Rebibbia per partecipazione a banda armata, possesso di armi, credo che sia significativa. Non ricordo il nome e non so se qualche mio collega radicale possa ricordarmelo. Comunque, questo compagno radicale un giorno, a Tivoli, venne trovato in una casa abbandonata con delle armi, questo compagno noto a Tivoli in quanto è una piccola località, un posto non violento e assolutamente estraneo ai movimenti dell'autonomia o a quelli più violen-

ti, passa per il bar vicino al luogo dove sono state trovate delle armi per curiosità, per vedere che cosa succedeva; lì c'era un commissario che evidentemente non aveva nulla da fare di meglio che fermare a caso tutti quelli che stavano lì; fra l'altro ferma anche questo compagno radicale. Viene portato in carcere, ivi trattenuto per un mese e mezzo sotto l'imputazione di partecipazione a banda armata.

Dopo un mese e mezzo di sofferenze – pensate dover stare un mese e mezzo a Rebibbia senza sapere il motivo – non ottiene la libertà provvisoria, perché, come voi ben sapete e come voi avete approvato a questo proposito, non si può ottenere libertà provvisoria per questi tipi di reati; ebbene, viene scarcerato, signor Presidente, per non aver compiuto il fatto e perché non ci sono assolutamente indizi della sua partecipazione a queste organizzazioni. E questo, nonostante il sottoscritto, altri compagni abbiano premuto, siano andati a trovarlo in carcere. Abbiamo presentato addirittura tre interrogazioni al ministro di grazia e giustizia per sapere come fosse possibile che questa persona, fosse stata incarcerata nonostante le testimonianze di tutti, la testimonianza del comandante dei carabinieri di Tivoli, del comandante dell'ufficio politico di Tivoli che avevano dichiarato che quella persona non aveva mai partecipato ad alcuna manifestazione diversa da quelle non violente, e che non era possibile che potesse accadere una cosa simile. Questo è un esempio! Pensate alle centinaia di cittadini – certo, la legge prevede che il ministro dovrà farci una relazione sullo stato di attuazione di questo nuovo istituto – che saranno fermati e pensate a quale tipo di reazione insorgerà in loro, quali abusi noi consentiremo alle forze di polizia!

A proposito del fermo, credo che sia utile leggere quello che alcuni giuristi scrivevano su tale istituto. Credo sia interessante vedere quello che scriveva Alberto Malagugini nella rivista *Quale giustizia*, a proposito del fermo di polizia. Dice Alberto Malagugini: « L'articolo 13 della Costituzione è certamente estraneo al provvedimento del fermo di polizia inteso appunto come misura di prevenzione; e proprio il dibattito assembleare, prima ricordato, ne dà la più tranquillante conferma. Basti ricordare in proposito la discussione sugli emendamenti Bulloni e Bettiol, e la risposta dell'onorevole Tupini: che il fermo e l'arresto di polizia non avrebbe voluto nemmeno vedere onorato di menzione in un articolo della Costituzione. L'unica ipotesi di intervento poliziesco in materia di libertà personale, costituzionalmente ipotizzato, è quella del fermo giudiziario nei termini disciplinati dall'attuale codice di procedura penale. Del resto, al fermo giudiziario, agli abusi che erano stati fatti dell'istituto, si richiamarono diversi costituenti, mentre le proposte avanzate dagli onorevoli Bulloni e Mortati di costituzionalizzare misure di polizia restrittive della libertà personale a carico di persone socialmente pericolose rimasero senza seguito ».

Credo sia particolarmente interessante ed utile nel nostro dibattito ricordare quanto scriveva Marzio Branca sul fermo di polizia nella rivista *Diritto e società*. Su di esso vi è stata una continua discussione con il relatore Casini, il quale continua a sostenere la costituzionalità della norma, così come è approntata, al contrario di Malagugini che ritiene inammissibile dal punto di vista costituzionale il fermo di polizia; vi è stata inoltre una successiva valutazione da parte dei deputati radicali che ritengono la presente regolamentazione del fermo di polizia, in violazione ed in contrasto con l'articolo 13 della Costituzione.

Scrive Marzio Branca: « Balza agli occhi innanzitutto la locuzione "in casi eccezionali di necessità e di urgenza", che accompagna le fattispecie per le quali è previsto il fermo, nel palese intento di ridurne l'ampiezza e di assicurare la conformità delle progettate disposizioni del terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione. Non è necessario un lungo discorso per dimostrare che l'aver trasferito di peso nel disegno di legge le espressioni testuali della Costituzione (e questo si realizza anche oggi nell'articolo 6 del

nostro decreto-legge), oltre a non costituire di per sé una garanzia dell'effettivo rispetto dei principi, può sortire l'effetto opposto. Ora è noto che, secondo la citata disposizione costituzionale, i casi eccezionali di necessità e di urgenza nei quali l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori restrittivi della libertà personale debbono essere indicati tassativamente dalla legge ».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI

CICCIOMESSERE. Abbiamo due violazioni: quella prevista dal deputato Malagugini, che esclude comunque l'ipotesi che la Costituzione ammetta un fermo di polizia, quella fondata sul fatto che i casi di necessità e d'urgenza non sono tassativamente indicati dalla legge, come prevede l'articolo 13 della Costituzione.

Potrei citare quello che scriveva Galli nel 1972, a proposito di questo istituto, cioè che « la presentazione in questo periodo della legge sul fermo di polizia ha lo scopo di migliorare i rapporti della classe politica democristiana e la pubblica sicurezza; questi rapporti si sono progressivamente deteriorati, da quando la forza di pubblica sicurezza è stata usata come mezzo principale per la riduzione delle tensioni causate soprattutto dalla scarsa efficienza di un sistema politico sclerotizzato ».

Credo che ci troviamo in una situazione un po' diversa, nel senso che questo fermo di polizia serve nella volontà del Governo a dare ancora una volta il « contentino » alle forze di polizia: non diritto di sciopero, non dignità politica e civile, non capacità e mezzi per operare, non possibilità di decidere nel processo organizzativo; ma ancora una volta diritto ad uccidere, a sparare, diritto a fermare e a torturare, semplificazione del procedimento e della procedura di accertamento del reato, con tutte le conseguenze sul piano civile, sul piano sociale, sul piano della cultura giuridica, sul piano della formazione della polizia.

Le conseguenze devastanti di questo provvedimento all'interno delle forze di polizia in una situazione difficile, in cui certi settori cominciano ad alzare la testa, le avremo in occasioni di gravi tensioni.

Quindi, l'effetto devastante che avrà in questa situazione, in questa fase ed in questo processo politico è noto a tutti, o dovrebbe esserlo. Una sinistra che si dichiari tale, che non sia disposta a vendere « per quattro noccioline » princìpi di fondo come questi – e invece chiede al Governo di porre la questione di fiducia e che è disposta ad approvare il decreto per intero, pur di stroncare i radicali – una sinistra che voglia avviare un processo riformativo e non recuperare tentazioni che hanno fatto parte della storia del passato, evidentemente, dovrebbe avere altro comportamento.

Marco Ramat nel 1972 diceva che: « Il procedimento di fermo, secondo il progetto, non è un procedimento di giustizia, ma un procedimento, appunto, di polizia, non fa parte di indagini giudiziarie per la ricerca dei responsabili di reati, dove il magistrato può utilizzare il fermo di polizia giudiziaria già esistente, nel corso ulteriore del processo; ma si esaurisce – si pretende – nella prevenzione. Che se ne fa il magistrato del fermato in prevenzione ? Niente. Per questo, « piova o splenda il sole », *imprimatur* o no della magistratura, la sorte del fermato resterà la stessa. È questo che vuole la Costituzione quando affida al magistrato la difesa della libertà personale nei confronti della polizia » ?

Queste sono alcune delle considerazioni fatte, appunto, su questo nuovo istituto; altre considerazioni, credo, siano inutili, mentre vorrei leggere, per i colleghi, alcuni emendamenti presentati dal gruppo radicale non per manovra ostruzionistica, ma perché in tali emendamenti è stato trasferito, « pari pari », il testo del nuovo codice di procedura penale, ove si parla del fermo di indiziato di delitto. E faccio questo per ricordare a me stesso ed a voi quale diversa filosofia era presente in questo Parlamento nei riguardi di que-

sti istituti, nei riguardi dell'attuazione dell'articolo 13 della Costituzione.

A quanto vado dicendo si può opporre – ed è un motivo ricorrente – che la situazione è diversa, che la situazione è cambiata, che il terrorismo si è fatto più duro: ma io avevo già spiegato che, o, quantomeno, credevo di aver già spiegato, così come lo è stato da tutti, che questo istituto non serve per il terrorismo, che comunque non serve l'imbarbarimento dello Stato... se Pochetti mi facesse parlare meno forte, forse riuscirei a continuare! Signora Presidente, io non riesco a parlare con Pochetti che mi grida nelle orecchie.

PRESIDENTE. Non vedo l'onorevole Pochetti.

CICCIOMESSERE. Ah! Non è vero, d'accordo. Lei, signora Presidente Martini, mi dice sempre: non è vero!

PRESIDENTE. Non ho affatto detto che non sia vero e la prego, quindi, di non farmi dire una cosa per un'altra. Capisco che lei sia stanco.

CICCIOMESSERE. Non fa niente: se mi fa arrabbiare, invece che finire a mezzanotte, finirò alle tre! Io non capisco perché Pochetti deve starmi qui a parlare: io gli chiedo di smettere e lui non smette, evidentemente è un maleducato! Può andare fuori a parlare.

TROMBADORI. Pochetti è un cattivo!

POCHETTI. Stavo parlando con il presidente del mio gruppo.

CICCIOMESSERE. Tu col presidente del tuo gruppo ci parli fuori.

POCHETTI. La maleducazione di questi radicali non ha limite! Ripeto che stavo parlando con il presidente del mio gruppo.

CICCIOMESSERE. Quando un oratore sta parlando, ci vuole un minimo di educazione. Parli fuori dall'aula (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, io capisco che lei sia stanco, ma non vedo come tali cose possano interessarla e darle fastidio.

CICCIOMESSERE. Capisco quello che lei vuole dirmi, lo so, lo so! Sono giorni e giorni che capitano queste cose.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, non mi pare che vi siano clamori tali da interromperla (*Interruzione del deputato Pochetti*).

CICCIOMESSERE. Qual è, qual è il tipo di iniziativa che vorresti prendere? Non hai fatto abbastanza, Pochetti?

POCHETTI. Quelle dei radicali sono una maleducazione ed una prevaricazione senza fondo.

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, la prego di sedersi. E lei, onorevole Cicciomessere, non sia così suscettibile.

CICCIOMESSERE. Parlavo di compagni che sbagliano!

PRESIDENTE. Tanti compagni sbagliano qua dentro! Da questo punto di vista non ci sono problemi!

Vorrei ancora dirle, onorevole Cicciomessere, che avrei capito il suo risentimento se qualcuno l'avesse interrotta, ma il fatto che lei si disturbi soltanto vedendo qualcuno che parla con un altro collega, mi sembra una cosa fuori dal mondo.

ALINOVI. Il silenzio religioso mi pare un po' troppo.

POCHETTI. Vogliono imporre il silenzio.

PRESIDENTE. Continui, onorevole Cicciomessere, la prego.

Una voce al centro. Ha trovato il sistema per stare seduto. Forse ha finito di parlare.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego tutti di non dare spazio a polemiche. E lei, onorevole Cicciomessere, continui cercando di non essere troppo suscettibile; devo ripeterglielo.

CICCIOMESSERE. Come dicevo, parlando del fermo di polizia, che avrei voluto leggere, non per volontà ostruzionistica... (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non ci crede più nessuno: la prego di continuare soltanto e di non commentare.

CICCIOMESSERE. Leggevo su *L'Espresso* che la caratteristica degli stupidi è quella di mancare di senso dello *humour*.

CARMENO. Ma più stupido di te... ?

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, io non le consento di creare artificiosamente della confusione.

CICCIOMESSERE. Se siete dei puri, e non ridete, che volete da me ! (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ma non capite che in questo modo gli fate solo un piacere ? Continui, onorevole Cicciomessere.

CICCIOMESSERE. Stavo per leggere gli emendamenti presentati – non certo tutti i 7.500 – ma quelli relativi all'articolo 6, perché in essi riportiamo il testo formulato dalla Commissione incaricata di approntare il nuovo codice di procedura penale, così come riportato nelle pubblicazioni di Magistratura democratica. Credo sia utile per tutti, infatti, riflettere sulla chiarezza di queste norme, che noi in parte non condividiamo, ma che, nonostante ciò, evidenziano l'abisso, la sproporzione, tra quanto è scritto dal Governo e quanto qui emerge.

Articolo 6: « Fermo di indiziato di delitto ». Questo è il titolo. Colgo l'occasione, signora Presidente, della lettura di questi emendamenti per chiederle se per caso la Presidenza aveva intenzione – non so in quale fase – di leggere quella lettera che il gruppo radicale aveva inviato per il ritiro formale degli emendamenti, con tutte le conseguenze derivanti da ciò.

Riprendendo le mie argomentazioni l'articolo 6 recita: « Fuori dalla flagranza, quando vi è fondato sospetto di fuga, il pubblico ministero procede direttamente o a mezzo della polizia al fermo della persona gravemente indiziata di un delitto punibile con la reclusione superiore nel massimo a sei anni.

Nei casi previsti dal comma precedente e prima che il pubblico ministero abbia assunto la direzione dell'indagine, la polizia giudiziaria procede al fermo di propria iniziativa.

La polizia giudiziaria procede, inoltre, al fermo di propria iniziativa quando venga successivamente individuato l'indiziato, ovvero sopravvengano elementi che rendano fondato il sospetto che egli stia per darsi alla fuga e non sia possibile, per la situazione di urgenza, attendere il provvedimento del pubblico ministero ».

Credo sia chiara a tutti la collocazione di questo istituto nel nuovo codice di procedura penale.

Articolo 6-*bis* (Divieto di fermo in determinate circostanze). « Il fermo non è ammesso quando, tenuto conto delle circostanze di fatto, appare che questo è stato compiuto nell'adempimento di un dovere o nell'esercizio di una facoltà legittima ovvero in presenza di una causa di non punibilità ».

Articolo 6-*ter* (Doveri degli ufficiali di polizia giudiziaria in caso di fermo). « Gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria e della forza pubblica che hanno eseguito il fermo e hanno avuto in consegna il fermato devono darne subito notizia al pubblico ministero col mezzo più rapido di cui dispongono e, qualora non ricorrano le condizioni indicate nell'articolo 6-*sexies*, tradurre al più presto e in ogni caso non oltre le ventiquattro ore la persona nella casa circondariale. Entro il medesimo termine il verbale di fermo, contenente l'eventuale nomina del difensore di fiducia, l'indicazione... ».

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, non prendiamoci in giro reciprocamente: il testo lo conoscono tutti, lei svolga gli emendamenti!

CICCIOMESSERE. Signora Presidente, lei forse si è sbagliata: questo è l'emendamento, non è il testo!

PRESIDENTE. Non ho detto altro! Prosegua pure!

CICCIOMESSERE. Questo è l'emendamento, non è il testo della legge è il testo dell'emendamento!

PRESIDENTE. Ma non lo legga; faccia come il suo amico e collega Crivellini, che lo parafrasava!

CICCIOMESSERE. Signora Presidente, forse lei non seguiva: fino adesso ho parlato d'altro!

PRESIDENTE. Seguivo benissimo! Prosegua!

CICCIOMESSERE. Non ne sono molto convinto! Comunque, se lei non gradisce questo discorso, parliamo d'altro: in effetti, poi, annoia anche me!

Parliamo allora di carcerazione preventiva! E qui veniamo alle note dolenti! Credo che ci sia una responsabilità politica nella formulazione di questi articoli 10 e 11. Vorrei chiedere ai colleghi e compagni: chi in passato si è assunto la responsabilità di affermare che l'abrogazione della legge Reale, pur con i suoi termini restrittivi, avrebbe consentito le scarcerazioni, e non ha detto invece che non è possibile oggi fornire alibi ad una giustizia che in otto anni non è in grado di portare a termine un procedimento? Che era necessario intervenire sugli stanziamenti di bilancio per il Ministero di grazia e giustizia per adeguare le strutture giudiziarie ai propri compiti?

Citerò poi un documento della federazione del partito comunista di Roma, che fa un'analisi puntuale della situazione delle strutture giudiziarie a Roma, e affronterò il problema dell'assenza di strutture adeguate di cancelleria e di polizia giudiziaria per realizzare i procedimenti su cui poi necessariamente si perde tempo. Noi siamo di fronte sempre di più – e dovrebbe saperlo il gruppo comunista – a procedimenti di carattere politico basati sul sospetto e su valutazioni ideologiche, che difficilmente potranno concludersi con una sentenza e difficilmente potranno arrivare all'accertamento di fatti penalmente rilevanti: vi è un sospetto; vi è un'accusa ideologica; vi è la difficoltà di fare un procedimento, che non si basa su nessun fatto, ma solo su scritti, su pensieri, su parole. Quindi, come viene utilizzata la carcerazione preventiva?

In proposito, c'è stata una discussione interessante fra Casini e De Cataldo, per riuscire a capire come deve essere considerata la carcerazione preventiva e se la retroattività della norma relativa alla carcerazione preventiva fosse conforme al dettato costituzionale. Credo che la risposta che dobbiamo dare a questo quesito venga, con chiarezza, dai fatti: ci troviamo di fronte ad una situazione nella quale si prefigura comunque la possibilità da parte dello Stato di irrogare una pena (perché questa è una pena) al sospettato che è ritenuto politicamente ingombrante, al « mostro » di turno, a prescindere da ogni garanzia e da ogni legittimità giuridica. Un giornale parlava di ergastolo preventivo: è questa la finalità della norma!

Il fatto che l'articolo 11 di questo decreto (che con evidenza appare anticostituzionale) stabilisca che l'aumento di questa carcerazione preventiva (l'aumento di una pena per un certo tipo di procedimenti politici!) si applica « anche ai procedimenti in corso alla data di entrata in vigore del presente decreto », credo che renda ancor più significativa questa incostituzionalità.

Ora, non leggo, ma cito semplicemente (se no la Presidente si annoia, e mi annoio soprattutto io), gli emendamenti 10. 1, 10. 18 e seguenti, fino a 10. 6, che sono gli emendamenti che abbiamo pre-

sentato semplicemente trasferendo il nuovo testo di procedura penale all'interno di questo provvedimento. Qui, come dicevo, c'è qualcuno che ha rotto l'argine, che ha consentito al Governo di venirci a portare queste norme. Se, infatti, prima la sinistra – credo di averlo citato anche prima – negli interventi di Berlinguer e Malagugini, con chiarezza denunciava queste ipotesi di prolungamento dei termini di carcerazione preventiva, da un certo *referendum* in poi (non so se c'è errore, errore in buona fede, o invece non c'è errore e c'è stata solo in passato cattiva fede nell'affermare cose cui in fondo il partito comunista non crede affatto o crede solo in parte, ritenendo che transitoriamente, un po' come la storia del socialismo e del comunismo, sia necessaria la maniera forte per ottenere certi risultati: sono cose, queste, che abbiamo già visto accadere nella storia) il suo atteggiamento è cambiato.

Il 29 maggio 1978, in sede di campagna elettorale per i *referendum*, c'è un volantino della cellula PCI-Olivetti, in cui si fa riferimento all'articolo di Luigi Longo intitolato « La scelta per la democrazia », e poi si dice: « Votare per l'abrogazione della legge-Reale significa scegliere la strada del rinvio, di una pericolosa direzione. Non credo che i promotori dei *referendum* abbiano voluto questa prova solo perché indottivi da una loro presunta responsabilità. Il loro invece è un premeditato attacco alle istituzioni e alla democrazia; è uno scopo che non contraddice gli obiettivi della manovra eversiva da tempo in atto nel nostro paese ». Poi c'è una foto del terrorista Concutelli. Quindi, si dice: « Resterebbero impuniti i delitti fascisti e molti criminali neri potrebbero essere liberati ».

Su *l'Unità* del 3 giugno c'è un altro articolo, a firma di Paolo Ciofi, di cui non si capisce il titolo, ma in cui si legge, fra l'altro: « Piuttosto ci si deve realisticamente domandare cosa accadrebbe nella magistratura, nei diversi corpi dello Stato, se la legge Reale venisse abrogata. Certo che aumenterebbe lo stato di confusione e ingovernabilità; certo è che il privilegio dell'impunità si estenderebbe perché si continua a tacere del fatto che potrebbero essere rimessi in libertà tipi come Concutelli eccetera eccetera ». Non cito cosa ha detto a *Tribuna politica* il collega Spagnoli, non cito l'articolo de *Il Messaggero* del 4 giugno 1978: « senza la legge Reale sarebbero in libertà banditi come Concutelli e Vallanzasca ». Perché qualcuno conosca la mia opinione, io ritengo che sarebbe preferibile, ammesso e non concesso (la legge non lo consentiva) fosse stata possibile l'abrogazione della legge Reale, ritengo preferibile (è una mia impostazione liberale che non so se sia condivisa da altri) sapere in libertà Concutelli o Vallanzasca, o il peggiore dei criminali di questo mondo, piuttosto che sapere invece in carcere, per 10 anni e 8 mesi, un innocente. Non voglio citare chi ebbe a dire queste parole e mi fa piacere che nessuno abbia dissentito da questa mia affermazione, e vado quindi avanti.

Vado avanti e credo di dover, in qualche modo, recuperare altri segmenti di analisi del fenomeno terroristico che avevo già iniziato ad esaminare all'inizio del mio intervento. Avevamo già in parte accennato al problema del carcere, nel momento in cui discutevamo dell'aggravamento della pena, del significato che ciò poteva avere soprattutto in situazioni nelle quali il terrorista è magari giovane, magari si trova in una situazione particolare, in condizioni particolari; accanto all'aggravamento della pena abbiamo la nullificazione delle differenze tra vari tipi di reato, per cui si può presentare l'ipotesi di un giovane che, per fatti che sicuramente non possono o non devono considerarsi di particolare allarme sociale, che in base ai meccanismi delle leggi, si trovi poi, dopo molti anni di carcere speciale, in compagnia di gente sottoposta alla stessa procedura e quindi, di fronte alla violenza e all'intolleranza dello Stato, e ritenga opportuno reagire con la violenza. Cito quindi solo come titolo « Il carcere come luogo di produzione della violenza », sempre in questa raccolta di saggi di Renzo Villa, « La violenza interpretata ».

Ma quello che mi interessa affrontare in questo momento è il problema riguardante le origini del terrorismo nella nostra storia e nella nostra cultura politica, e le considerazioni che vengono fatte da Carlo Marletti su questo tema in un saggio intitolato « Il terrorismo moderno come strategia di comunicazione. Alcune considerazioni a partire dal caso italiano ». Avevamo già discusso sul problema della comunicazione, ma mi sembra invece utile affrontare questo problema per vedere anche quali sono le altre motivazioni e come si caratterizza il terrorista nella esperienza italiana. Dice Marletti: « Nell'esperienza italiana il terrorismo di sinistra sembra essere, a mio avviso, soprattutto il frutto di un processo di radicalizzazione che è anche astrazione da ogni determinazione politica, superamento soggettivo di ogni altra pratica di lotta, contrapposizione alla politica che viene vissuta come chiacchiera inutile e impotenza ». Io credo non siano irrilevanti queste considerazioni, proprio a partire dalla situazione di impotenza in cui si trova oggi sempre più un militante politico nei confronti di queste strutture piramidali, verticali dei partiti, che sempre meno consentono, in termini di partecipazione e di iniziativa; impotenza soprattutto nella quale si trova un militante, un militante di una sinistra extraparlamentare, un militante che non ritenga di dover condividere la linea dei partiti qui rappresentati, nel momento in cui si confronta con queste situazioni determinate dal blocco dei partiti.

A questo proposito abbiamo già analizzato come il terrorismo sia appunto il sintomo di una situazione di burocratizzazione, di blocco, di chiusura, di contrapposizione del regime ad ogni spinta innovatrice e, contestualmente, abbiamo rilevato la capacità di questa stessa situazione, di questo stesso regime di consolidarsi, nonostante queste sue contraddizioni. Continua Marletti affermando che per il terrorista, si può dire, la lotta armata non si pone in un rapporto di continuazione con la politica. Non è affatto, la forma trasformata dell'agire politico. Il proseguimento della politica trasformata nell'agire politico è proseguimento della politica con altri mezzi, ma diventa l'opposto, la sola e unica prassi storica, autentica, capace di tagliar corto con ogni mediazione nel compromesso inconcludente voluto dai politici. Nel momento in cui si cerca poi di andare alle derivazioni storiche del terrorismo, Marletti ritiene che le origini storiche e culturali si debbano ritrovare in una specie di mito che esisteva nel nostro paese (non so se esista ancora), cioè che in Italia la rivoluzione socialista sarebbe stata possibile; egli dice che, se ciò non è avvenuto, questo è colpa non tanto dell'avversario, ma del partito comunista, del tradimento del partito comunista, del movimento operaio, eccetera.

Questo non è un mito molto sconosciuto, ma credo sia un mito che abbia permeato di sé tutta la sinistra dal 1968 in poi, un certo tipo di cultura, quella che si identificava nei circoli di Feltrinelli e così via. Marletti dice che questo mito si può chiamare il mito della rivoluzione tradita; secondo lui presenta due filoni distinti e convergenti. Il primo è quello della resistenza antifascista che viene concepito come una guerra di popoli, incompiuta a causa dei partiti storici della sinistra che hanno costretto i combattenti partigiani ad abbandonare i loro fucili. Diciamo che è facile capire, a partire da alcune ultime letture, in che cosa, in quali personaggi, movimenti o sigle si identifichi questo filone.

Il secondo filone è quello che concepisce le lotte degli studenti e degli operai nel biennio 1968-1969 non nei loro termini reali di movimento collettivo, ma come l'aprirsi di una fase che in breve avrebbe portato alla rivoluzione, se non ci fosse stato anche qui il tradimento, oltre che dei partiti storici della sinistra, anche dei politicanti opportunisti e parolai che si annidano nelle organizzazioni della nuova sinistra, come Lotta continua, Avanguardia operaia e persino nella cosidetta Autonomia. Anche per questo secondo filone, per coloro che seguono un mi-

nimo queste vicende, sono perfettamente definibili le sigle.

Per l'uno e per l'altro filone, in conseguenza di questo mito del tradimento, la lotta armata viene concepita come l'unico mezzo per spazzare via le incrostazioni e i compromessi e per tornare alla purezza e alla autenticità della prassi rivoluzionaria. Precisa Marletti, in tutto il testo che non sto a leggervi, che non vi è nessun rapporto di causa tra i due momenti, cioè milizia sindacale e banda armata, ma, al contrario, risulta che il terrorista è quasi sempre un individuo rimasto deluso della propria precedente esperienza politica. Bisogna quindi riscontrare e riscoprire anche questo segmento di analisi e di ragioni del terrorismo nel fallimento di queste ipotesi. Ma credo che vi siano altri aspetti su cui dovremmo riflettere. E vorrei introdurre il problema della non violenza, perché l'assenza, nella cultura politica, delle tecniche, delle metodologie, è un elemento che caratterizza, appunto, la situazione italiana. Perché invece, in altri paesi con tradizioni diverse (diverse anche per ragioni culturali, ma soprattutto per ragioni religiose, per esempio), esistono degli ampi spazi politici in cui il movimento di opposizione si esprime con tecniche, con metodologie non violente anche a livello di massa ? E perché mai, invece, questa pratica in Italia viene esclusa ?

Credo che anche a questo siano riferibili, appunto, alcune origini del fenomeno del terrorismo. E nel momento in cui, sempre di più, le parole che tutti usiamo in questi momenti politici sono parole di guerra, di militarizzazione, di fatto confermiamo concretamente un'idea di morte, un'ipotesi di necessaria risoluzione dei conflitti personali e interpersonali, tenendo conto che parliamo di persone che uccidono, che compiono stragi perché ritengono di dover ottenere un certo tipo di risultato politico. E, nel contesto, affermiamo appunto un altro risultato politico che a noi sembra legittimo, e cioè che la difesa dell'economia occidentale, del livello di vita delle economie occidentali, debba essere perseguita, per esempio, con la guerra, con lo strumento della morte, delle armi, dell'esercito.

Dicevo prima come, sempre più, in una società che ammette la guerra e la morte, i comportamenti sociali ed anche i comportamenti asociali non possano che adeguarsi a questi princìpi che vengono affermati.

Vorrei parlare di un altro atto di terrorismo, dal quale risulta evidente come, a seconda della sua collocazione, il giudizio sia diverso. Per esempio, vi fu una rivolta scandalizzata da parte di tutti quando qualcuno definì il brigatista rosso Curcio e gli altri « compagni che sbagliano ». Vorrei chiedervi ora: perché di fronte ad un altro episodio di terrorismo, che ha comportato un numero di morti sicuramente maggiore di quelli provocati dalle Brigate rosse, che ha causato, cioè, migliaia di morti (mi riferisco all'invasione dell'Afghanistan), si parla di « compagni che sbagliano », senza che ciò comporti da parte di nessuno una reazione giustamente violenta, giustamente esterrefatta ? Ecco, credo che l'usare due pesi e due misure, di fronte a dei fatti che presentano elementi di similitudine, evidenzi questo equivoco di fondo che nasce, appunto, da un certo tipo di pratica politica che avevo indicato nella mancanza, nella cultura politica della sinistra, (non da quando esiste il partito radicale) della pratica della non violenza.

Sempre a proposito della violenza e del rapporto tra non violenza e terrorismo, forse può essere interessante verificare come storicamente il movimento socialista, il movimento rivoluzionario abbia rifiutato la pratica e le metodologie non violente. Cito un saggio di Giuliano Pontara, che traggo dalla pubblicazione *Dimensioni del terrorismo politico* (Pontara è professore di filosofia morale presso l'università di Stoccolma e a questo proposito rilevo, per inciso, che è piuttosto difficile in Italia trovare qualcosa di teorico e di serio sulla non violenza), secondo il quale storicamente, nell'ambito del movimento socialista, ci sono quattro posizioni per quanto concerne la giustifi-

cabilità della violenza armata nella lotta al terrorismo.

È importante capire su quali *backgrounds* culturali nascano queste posizioni che oggi ci terrorizzano e che, evidentemente, comportano iniziative giudiziarie, politiche, legislative che noi continuiamo a ritenere ingiustificate e inutili. Il saggio parla, tra queste posizioni, di quella che rifiuta la violenza, appunto, di quella che la giustifica come necessaria nello scontro finale tra le classi in lotta, di quella che la giustifica anche come momento preparatorio anticipatore dello scontro finale, di quella che la giustifica anche in vista della sua funzione catartica.

La prima giustificazione, che rifiuta l'uso della violenza armata, rivoluzionaria, si basa su una serie di argomenti, dice il saggio; e continua: « Su questa posizione sono allineati sia i radicalpacifisti di orientamento socialista come Leicht, sia i socialisti come Blanc e in genere i socialdemocratici con alla testa Kautsky » (questo nome forse non si può fare, per non suscitare l'ira dei compagni, ma comunque facciamolo lo stesso). « Come è noto, pur non condividendo le tesi dei pacifisti radicali, quando non rifiutava in linea di principio l'uso della violenza armata, era tuttavia fortemente avverso ad essa, tra l'altro perché riteneva, come ritengono oggi i socialisti democratici, che il metodo di lotta parlamentare, appoggiato da tecniche di lotta genericamente non violente, è di regola quello da seguire per conquistare il potere totale, conquistato il quale, la classe lavoratrice potrà iniziare quel periodo di profonde riforme necessarie ad instaurare il socialismo ».

Kautsky nel suo saggio *Terrorismo e comunismo* approfondisce questa sua valutazione sulla violenza e dice: « La democrazia è del più alto valore già per questo, che essa permette le forme più elevate nella lotta rivoluzionaria. Le lotte elettorali servono a contarsi e a contare i nemici. Esse garantiscono con ciò una chiara veduta nei rapporti di forza delle classi e dei partiti e nei loro progressi e regressi. Trattengono dalle sommosse precipitate come difendono dalle sconfitte. Esse assicurano anche la possibilità che l'avversario riconosca da sé l'insostenibilità di alcune posizioni e quindi volontariamente le abbandoni, quando la loro difesa non sia, per lui, questione di vita. Ciò rende la lotta meno dolorosa e cruenta e la sottrae alla balìa del cieco caso ».

Credo che si tratti di concetti particolarmente stimolanti e significativi. Per la prima volta, appare la concezione della non necessità della eliminazione fisica dell'avversario. Leggevo prima: « La possibilità e la capacità di riconoscere altro da sé e quindi di rinunciare a sé »: va notata l'assenza, in personaggi di questo genere, di una sufficiente chiarezza politica sulla agilità e sulla agibilità degli strumenti non violenti e, soprattutto delle conseguenze, invece, di tali strumenti, che non sono solo quelle prima citate, ma che riguardano altre questioni, coinvolgono anche l'organizzazione terroristica e probabilmente anche fatti di terrorismo internazionale che hanno origine da questi comportamenti. Cioè, il metodo non violento è quello che non consente, come invece la lotta violenta, il coinvolgimento psicologico del soggetto violento a modelli comportamentali che sono necessariamente violenti e concretamente contraddittori rispetto al fine utilizzato. Questo è sempre il vecchio problema del mezzo adeguato al fine, cioè, nel momento in cui si accetta, anche se strumentalmente, un'organizzazione militare – e quindi l'uso della violenza che l'organizzazione militare comporta – è difficile, poi, che ciò nella pratica, pur se giustificato da obiettivi legittimi, non comporti la modificazione strutturale degli individui e la modificazione delle strutture stesse organizzative, nonché la permanenza nella società di strutture organizzative militari.

L'esperienza del passato, dell'Algeria, del Vietnam, per esempio, ci dimostra che poi è difficile allontanarsi da una pratica che ha condizionato in termini comportamentali e di definizione dei valori il proprio essere. Credo che da questo saggio che stavo leggendo prima venga chiaramente definita tale tesi. Si dice infatti che: « Le attività nelle quali siamo coin-

volti tendono a plasmare la nostra personalità in una direzione, piuttosto che in un'altra, influendo tra l'altro sulla nostra disposizione a reagire in determinate situazioni in un modo piuttosto che in un altro, ed anche la nostra disposizione ad aderire concretamente a certi fini piuttosto che a certi altri. Chi usa certi modi nell'affermarsi fa suoi quei modi, li approva, li propina e li difende ». In questo saggio si parla, appunto, del processo di brutalizzazione, come viene chiamato, conseguente a certe scelte violente.

Il fatto che questa analisi e questa problematica siano assenti dalla nostra società e dal nostro mondo politico è chiaramente indicativo delle origini e dei riferimenti culturali del terrorismo.

A questo punto vorrei passare ad una altra questione suscitata dal decreto in esame, cioè alla questione delle perquisizioni. Su questo problema vorrei subito iniziare leggendo alcune « perle », che riguardano la posizione del partito comunista nel 1975, che oggi invece si sta apprestando a votare la fiducia al Governo, che non fa neanche il gesto di chiedere al Governo di ritirare la questione di fiducia, dal momento che non esiste più l'oggetto della fiducia, perché sul tavolo della Presidenza c'è una lettera con la quale la presidente del gruppo radicale ritira formalmente o meglio autorizza la Presidenza a considerare automaticamente ritirati tutti gli emendamenti; non vi è perciò interesse ad una revoca della richiesta del voto di fiducia, perché altri sono gli interessi e le finalità di questa battaglia politica !

Desidero dunque ricordare quanto diceva il compagno Coccia nel dibattito sull'articolo 4 della « legge Reale », il 7 maggio 1975, a proposito delle perquisizioni. In seguito alla presentazione da parte di Reale di un emendamento all'articolo 4, nel quale si precisa che la perquisizione di cittadini sospettati di possedere armi deve essere fatta *in loco* e non in questura o in carcere, Coccia ritira il suo emendamento fornendo la seguente motivazione: « Pertanto, partendo dalla denuncia di questa norma per quello che originariamente rappresentava, in termini di limitazione della libertà personale, come norma puramente preventiva fondata essenzialmente sul sospetto, priva di ogni controllo, aperta ad ogni forma di arbitrio, alla più indiscriminata possibilità, dunque, di pervenire a identificazioni arbitrarie, a perquisizioni effettuate senza giustificazione alcuna e in qualsiasi occasione a fermi arbitrari, a retate di persone o di gruppi, noi abbiamo voluto ribadire senza equivoci l'essenza profondamente illiberale ed al limite dei princìpi contenuti nell'articolo 13 del patto che unisce i cittadini di questa Repubblica ».

Pensate, rispetto ad una norma sicuramente più limitativa, perché la legge Reale prevedeva solo la possibilità della perquisizione personale e non di quella domiciliare, che cosa diceva cinque anni fa il deputato Coccia ! Adesso vediamo che cosa diceva il deputato Malagugini in quella occasione. Per inciso mi domando e vi domando se queste sono contraddizioni o se, invece, ci troviamo di fronte ad una continuità di una linea politica, che passa nei comportamenti che prima citavo, dal ministro guardasigilli Togliatti ad oggi, al voto di fiducia su questo decreto-legge.

Dice Malagugini il 5 maggio 1975: « Ma noi diciamo che il modello fornito dall'articolo 13 della Costituzione, che segna anche un limite tassativo all'iniziativa legislativa, deve e può essere rigidamente rispettato in modo che questa perquisizione di polizia abbia carattere eccezionale e riferita soltanto al sospetto della commissione di un reato, cioè di porto d'armi da guerra o di altro materiale esplodente o munizioni o via discorrendo, o strumenti d'estrazione, con le modalità a ciò strettamente necessarie, perché deve essere chiaro che questa facoltà di perquisizione consentita alla polizia non può essere pretesto per perquisire a fini diversi. I cittadini, io credo, sono nella grande maggioranza disposti ad accettare questo parziale sacrificio alla loro libertà per avere una difesa più sicura contro la violenza, ma non sono affatto disposti a consentire che per questa strada passino

forme di sindacato della loro attività e che con la scusa di cercare armi si guardino le carte, si sfoglino le agende, si frughino le borse per cercare documenti o cose di questo genere ».

Ricordavo, signora Presidente, all'inizio del mio intervento, cioè sei ore fa, come questa legge, di fatto, ratificasse gli abusi che nell'intervento del deputato Malagugini, in modo così esemplare, vengono denunciati.

Non c'è niente di nuovo in questa legge, poiché il fermo di polizia c'è già nell'abuso della pratica, perché le perquisizioni domiciliari ci sono. Ci si chiedeva allora quale fosse la reale portata di questo provvedimento ed il suo reale significato politico e si rispondeva che era quello della ratifica dell'abuso, da cui si passa al nuovo abuso, quindi alla nuova ratifica dell'abuso, con tutte le conseguenze che conosciamo, con le valutazioni che conosciamo, rispetto ad una pratica, come quella della decretazione di urgenza dei provvedimenti eccezionali, che continuando a non servire mai alla sconfitta del terrorismo provoca necessariamente, come un serpente che si mangia la coda, la necessità continua di rinnovare le norme, ogni qualvolta la norma precedente non ha dato alcun esito e nel momento in cui si stabilisce che soltanto con norme non solo repressive, ma liberticide, si può affrontare il problema.

Successivamente analizzeremo il nuovo, vecchio istituto della perquisizione per blocchi di edifici, alla luce della dottrina costituzionale, a proposito del quale c'è un lungo saggio di Guido Corso, che ora tendo da parte per citare più tardi.

Io vorrei ora fare l'illustrazione di un emendamento che mi interessa particolarmente ed è l'emendamento 5. 01... Ah, ho trovato quel testo di Berlinguer che mi sembrava significativo, e che potrebbe essere ripetuto magari come sigla in una trasmissione sul decreto legge del ministro Morlino. Io lo rileggo, perché è troppo bello: « Rifiutiamo le interpretazioni che attribuiscono il disordine ed il dissesto, in prevalenza, ad un difetto di leggi, rifiutiamo le impostazioni settarie superficialmente propagandistiche. Non è la prima volta che vediamo alzarsi come segnacolo, come vessillo, la rivendicazione di misure quali il fermo di polizia, l'inasprimento delle pene o, addirittura, il ripristino della pena di morte. Ciò costituisce una tentazione condannabile, un errore grave da cui, ancora una volta, vogliamo mettere in guardia. Ciò ostacola, infatti, la necessaria ricerca delle cause reali e delle soluzioni che in effetti possono garantire la salvaguardia della democrazia e dell'ordinato vivere civile ». Questo diceva Berlinguer il 6 maggio 1975.

A proposito di pena di morte, onorevole Presidente, io intendo a questo punto illustrare l'emendamento 5. 01 che recita così: Dopo l'articolo 5 aggiungere il seguente: L'articolo 53 del codice penale è sostituito dal seguente: Articolo 53, uso legittimo delle armi. Ferme restando le disposizioni contenute nei due articoli precedenti non è punibile il pubblico ufficiale che, al fine di adempiere a un dovere del proprio ufficio fa uso, ovvero ordina di far uso, delle armi, quando vi è costretto dalla necessità di respingere una violenza, o di vincere una resistenza alla autorità attuata con le armi, e non disponga di altro mezzo per farvi fronte, ovvero fa uso, o ordina di far uso, di altro mezzo di coazione fisica per respingere la violenza o vincere una resistenza all'autorità, purché il mezzo di coazione sia proporzionato all'entità della violenza e della resistenza.

Sono abrogati gli articoli 27, 28, 29, 30 e 31 della legge 22 maggio 1975, n. 152 ».

È noto a tutti che la legge n. 152 è la cosiddetta legge Reale, e questi articoli si riferiscono in particolare ai privilegi che vengono attribuiti nel corso di procedimenti aperti nei confronti di pubblici ufficiali.

Il nostro emendamento conclude dicendo che: « I servizi di ordine pubblico e i blocchi stradali devono essere eseguiti da pubblici ufficiali in divisa ». Io ritengo che questo emendamento sia particolarmente importante nell'attuale situazione politica ed in questa legge che chiaramen-

te – lo abbiamo già visto ed analizzato anche nel corso di precedenti interventi – tende a trasferire i poteri dell'autorità giudiziaria alla polizia, e tende a far credere che dando più poteri alla polizia – ed in particolare trasferendo ad essa quei poteri che la Costituzione invece attribuisce all'autorità giudiziaria – si possa realizzare maggiore ordine ed assicurare alla giustizia i terroristi. Questo è falso oltre che offensivo per la magistratura, ed è anche pericoloso, come abbiamo visto in questi anni.

Io sono costretto a citare ancora Malagugini, perché quando nel 1975 si discusse sull'articolo 14 della legge Reale, egli affermò: « Non si tratta soltanto, onorevoli colleghi, di contrastare una misura nella quale taluni vedono uno strumento, un tentativo per riprodurre surrettiziamente nel nostro ordinamento la pena di morte per di più come esecuzione sommaria sul posto. Anche se questa argomentazione non è certo spregevole e non può essere dismessa senza riflettere noi pensiamo, lo ripeto, prima di tutto alla suggestione, agli effetti criminali – onorevoli colleghi – di questa disposizione normativa che, se dovesse essere approvata, moltiplicherebbe il conflitto a fuoco, renderebbe più spietati i delinquenti, ed i delinquenti sono resi sempre più forti dal vantaggio della sorpresa, o quanto meno della consapevolezza delle proprie azioni e dei fini perseguiti, e incoraggerebbe l'uso delle armi da parte della polizia, anche fuori di stati di necessità, sulla base di intuizioni o emozioni del momento ».

Purtroppo l'onorevole Malagugini è stato profetico, e questo è il risultato di una norma scritta male, che si legge male, che è disponibile alle interpretazioni più varie e, quindi, anche agli abusi. È questa la situazione normativa che ci viene proposta, e che il ministro giustifica con l'eventuale possibilità di qualcuno di dotarsi di avvocati particolarmente bravi; però, di fronte ad una pallottola, è piuttosto difficile risolvere la chiarezza, o non chiarezza, della legge con un avvocato.

Quindi la necessità in questo quadro – che credo bisognerebbe invertire, di attribuzione di maggiori poteri alla polizia – chiaramente si rivela quella di introdurre una norma che almeno impedisca un'inutile strage, quell'inutile strage – onorevole sottosegretario – che si verifica sulle strade italiane, perché non fermarsi ad un blocco stradale significa colpa grave, punibile con l'immediata esecuzione sulla strada, con la fucilazione.

Io credo che eliminare almeno queste contraddizioni possa essere utile, proprio per tentare di stabilire quel clima di accordo e di fiducia tra i cittadini e le istituzioni preventive o repressive dello Stato.

Questa, ripeto, signor Presidente, è una norma criminogena. Lo diceva il collega Malagugini: « Costringe e provoca i delinquenti, i terroristi, a fare uso delle armi ». A farlo prima, l'uso delle armi, perché essi sono consci del vantaggio, della sorpresa, o quanto meno della consapevolezza delle proprie azioni e dei fini perseguiti.

Su questo problema le opinioni sono diverse, e tutte utili al fine di un processo interpretativo. Se infatti noi leggiamo l'articolo 53 del codice penale attuale, cioè come modificato dalla legge n. 152 del 1975, vediamo che si dice: « ...non è punibile il pubblico ufficiale che, al fine di adempiere ad un dovere del proprio ufficio, fa uso, o dà ordine di far uso delle armi o di altro mezzo di coazione fisica, quando vi è costretto dalla necessità di respingere una violenza, o vincere una resistenza ».

Cos'è una « resistenza » ? Nei confronti di una persona che resistesse pacificamentee non violentemente sarebbe possibile l'uso delle armi ? Ma non è tutto, perché l'articolo così continua: « o comunque di impedire la consumazione dei delitti di strage, di naufragio, sommersione », eccetera. « La stessa disposizione si applica a qualsiasi persona, che, legalmente richiesta dal pubblico ufficiale, gli presti assistenza ». Questa è la norma dell'articolo 53 del codice penale, così come modificata dalla legge Reale. Invece, la proposta di

modifica che noi abbiamo approntato con il nostro emendamento tende a limitare l'uso delle armi da parte del pubblico ufficiale soltanto ai casi in cui sia costretto dalla necessità di respingere la violenza o di vincere una resistenza all'autorità attuata con le armi. In queste parole « attuata con le armi » risiede tutto il problema.

Questo equivoco sulla resistenza pacifica e non violenta non è una cosa che io inventi per amore di polemica, perché basta prendere l'ultima pubblicazione di Guido Neppi Modona e Luciano Violante e andare a pagina 235 – è la raccolta di una serie di dispense preparate per un corso di lezioni universitarie sul codice penale – dove si commenta l'articolo 53 del codice penale. Nel commentare tale articolo, il collega Violante e il professor Neppi Modona dicono che « presupposto della discriminante in questione è che i rappresentanti dei pubblici poteri sono dotati, secondo l'ordinamento italiano, di armi e di mezzi di coazione fisica, a differenza di quanto si verifica in altri ordinamenti, come in quello inglese, in cui la polizia circola disarmata ». C'è poi una parte molto interessante, in cui si dice: « In effetti, l'articolo 53 del codice penale amplia notevolmente l'ambito di applicazione della legittima difesa, concedendo ai pubblici ufficiali la facoltà di fare uso delle armi non solo per respingere una violenza, ma anche per vincere una resistenza » – attenti, colleghi ! – « che può tradursi in un comportamento meramente passivo, ad esempio sdraiarsi per terra davanti ad una camionetta della polizia ».

Leggevo alcune ore fa le opinioni del ministro Scelba sulla responsabilità di chi si ponga davanti ad una camionetta. Ma qui si parla proprio di resistenza passiva, e inoltre – questa è l'altra questione che io sollevo nell'andamento, ed è questa l'innovazione più rilevante rispetto alla legittima difesa – non è prevista alcuna proporzione tra la resistenza o la violenza e la reazione dell'autorità, per cui l'uso delle armi, con le sue prevedibili conseguenze per l'incolumità fisica, è consentito anche di fronte ad atti di violenza di scarsissima entità, come spintoni contro la forza pubblica che cerca di sciogliere un assembramento. Non so chi abbia scritto questo capitolo, se Guido Neppi Modona o Luciano Violante, ma questa interpretazione mi pare in contrasto con quanto il sottosegretario per l'interno Lettieri ebbe a dire nella seduta del 13 dicembre 1977 quando, a proposito di una serie di documenti del sindacato ispettivo presentati dal gruppo parlamentare radicale su questa problematica, egli affermò: « È fuor di dubbio, onorevoli colleghi: l'uso delle armi da parte di chiunque sia investito della delicatissima funzione di tutela della legalità deve essere rigorosamente vincolato ad un grado di prudenza, di senso di responsabilità tale da conciliare anche in casi estremi l'esigenza della protezione dell'ordine giuridico con il dovere primario del rispetto della vita dei cittadini ». Ma queste sono solo parole. Dove, invece, è più esplicito e dove l'interpretazione dell'articolo 53, è sicuramente più restrittiva rispetto a quanto scritto da Violante – e la cosa mi preoccupa – è quando Lettieri dice che « nell'ipotesi e nei modi in cui è consentito l'uso delle armi, appare evidente che tale uso sarà legittimato solo quando appaia come una *extrema ratio*, ossia nei soli casi in cui l'agente non abbia avuto altro modo di realizzare quegli interventi che per legge ha l'obbligo di attuare ».

Continua, poi, con una precisazione importante, osservando che « le legislazioni di altri paesi presentano una maggiore latitudine rispetto alla nostra, nella misura in cui consentono, ad esempio, l'uso delle armi contro chi tenta di sottrarsi con la fuga alla cattura ». Questa interpretazione che viene fatta da Lettieri, per cui ci deve essere proporzione tra il fatto di resistenza o di violenza e l'uso delle armi, mi sembra diversa da quella fornita da Guido Neppi Modona. Ma, al di là della diversità delle interpretazioni, che mi interessa poco, devo constatare che invece l'interpretazione unanime della polizia è quella che tutti conosciamo: chi non si ferma viene preso a pistolettate.

Basterebbe ricordare fatti anche recentissimi. Anche questa mattina si è verifi-

cato un episodio di questo genere. Ricorderò un episodio accaduto a me dalle parti di via Boncompagni, quando non mi sono fermato con sufficiente immediatezza al posto di blocco realizzato dalla guardia di finanza. Tra l'altro, non so se sia stata dichiarata ammissibile una serie di articoli aggiuntivi da noi presentati a questo disegno di legge, concernenti la smilitarizzazione della guardia di finanza, che non riesco a capire cosa abbia e che fare con i servizi di ordine pubblico.

Ma, tornando all'episodio di via Boncompagni, devo dire che quando sono stato bloccato era notte tarda, forse guidavo un po' velocemente e mi sono fermato con una certa difficoltà. Ho scorto il blocco improvvisamente, solo perché uno degli agenti si è posto in mezzo alla strada agitando qualcosa e mettendo subito la mano sulla fondina della pistola. Quando mi sono fermato, questo agente della guardia di finanza mi ha detto che, se non mi fossi fermato, mi avrebbero dato una bella sventagliata. Ho cercato di discutere con lui, tentando di capire come fosse possibile che per il reato di non fermarsi, per il reato di non obbedienza all'ordine di *alt* si possa essere uccisi.

In quella occasione, ho capito il meccanismo che viene utilizzato: normalmente si spara a chi non si ferma ai posti di blocco. Lo abbiamo visto nel caso del medico Di Sarro e in centinaia di altri casi. Anzi, dato che mi pare di vedere una certa incredulità, ora prendo il mio classificatore, in modo da leggere insieme e commentare i vari casi. Qual era la tecnica usata dall'agente della guardia di finanza ? Egli si è posto improvvisamente al centro della strada davanti all'automobile; io non l'ho investito – non so se sia presente il collega Perrone – ma, se i freni non avessero funzionato a sufficienza, il mio sarebbe potuto apparire come un tentativo di investimento, e questo avrebbe giustificato l'uso delle armi. Attraverso questo giochino stupido e criminale mi sono reso conto di tante cose, che fino a quel momento non avevo capito. Non avevo mai capito come fosse possibile che tutta una serie di episodi di questo tipo che vengono denunciati avvenissero con un tentativo di investimento (*Vivi commenti al centro*).

Tu, collega, dovresti farti raccontare dal collega Lettieri, che ha avuto un'esperienza simile, come vanno queste cose; come mai a persone incensurate, con bollo, patente e tutto il resto, si sparava e la giustificazione della polizia era che avevano tentato di investire l'agente. Il meccanismo, il giochino è proprio questo: uno fa finta di farsi investire, e cioè non si fa investire, si mette davanti, e poi accade quello che accade. Non so se il collega Perrone si sia trovato in questa identica situazione; non posso valutare, anche se sono rimasto particolarmente perplesso, ancora una volta, dal comportamento della Presidenza della Camera.

Qualcuno dirà che colgo ogni occasione per criticare il comportamento della nostra Presidente, ma credo che, quando un collega della Camera chiede al Presidente di essere ricevuto per poter chiarire gli addebiti che gli vengono mossi, sia doveroso, da parte del Presidente della Camera, farlo, cioè riceverlo, sentire il collega e poi, eventualmente, mandare il telegramma di solidarietà alla vigilessa che è stata, non si sa bene, se investita o meno: non sta a me giudicare, non capisco neanche come una Presidente abbia già pronta la sentenza di condanna. Questo è un comportamento che, poi, è stato piuttosto frequente in quest'aula, non nei confronti dei colleghi democristiani, ma dei colleghi radicali che, avendo affermato pubblicamente, e poi anche con atti, documenti precisi, di essere stati malmenati, picchiati, vilipesi e presi a sputi dalla polizia, in particolare da questo commissario Pompò che esegue così precisamente gli ordini della Presidente della Camera circa la necessità che soltanto ed esclusivamente per i militanti del partito radicale valga il principio del « dietro la colonna », dicevo che anche in quella occasione la Presidente della Camera ritenne di non dare alcuna importanza alle opinioni dei deputati, e di condividere quelle della polizia e del Ministero dell'interno, così, di fatto, ritenendo che la pa-

rola di un deputato comunque valga sempre meno di quella di un questurino.

Dicevo che questo problema dell'uso delle armi da parte della polizia è grave. Vorrei farne alcuni esempi, i primi esempi dell'uso illegittimo, delle conseguenze politiche di questo credo che uso; il comportamento della magistratura in presenza di questo uso illegittimo delle armi sia quello che è stato evidenziato il 12 maggio 1977, quando fu assassinata la compagna Giorgiana Masi. Ricordo che chiesi a questa Assemblea la dichiarazione di urgenza alla proposta di legge istitutiva di una Commissione di inchiesta sulla strage del 12 maggio 1977; ricordo, in particolare, che ci fu un voto contrario e una promessa, da parte del presidente del gruppo comunista Di Giulio che, una volta licenziata la proposta di inchiesta su Moro, questa avrebbe trovato giustamente e legittimamente il suo *iter*. Appena questa seduta sarà conclusa, evidentemente chiederò di nuovo la procedura di urgenza su questa proposta di legge, sicuro che il capogruppo Di Giulio vorrà mantenere fede a questi impegni.

Parlavo dell'uso delle armi da parte della polizia; 12 maggio 1977, l'attuale Presidente del Consiglio Francesco Cossiga, in una situazione come l'attuale, nella quale ancora una volta l'unità di destra e di sinistra (chissà quale sarà la destra e quale la sinistra), comunque DC e PCI... È necessario eliminare, far fuori i radicali, si deve realizzare questa unità sulla testa dei radicali, i radicali con il loro ostruzionismo (si diceva anche allora), con la loro pratica ossessiva dell'ostruzionismo... La cosa mi fa rabbia e fa rabbia a molti di noi, perché il compagno Pannella ha retto un pomeriggio sull'ostruzionismo per la legge sull'inquirente; i quattro compagni credo che abbiano retto quattro giorni in occasione della legge sul divorzio. Ciò in presenza di decreti e di leggi che avevano la precisa volontà di affossare *referendum* regolarmente richiesti, pur in presenza di opinioni del mondo giuridico che ritenevano che, nel momento in cui la Corte di Cassazione aveva dichiarato che i *referendum* erano proponibili, che le firme erano corrette per numero, qualità, forma, autenticazione, e così via, in presenza di una certa delibera, sentenza (credo che si chiami ordinanza) della Corte costituzionale che dichiarava ammissibili almeno quattro di questi *referendum* (ma forse era una sentenza), non fosse possibile da parte della Camera di battere su leggi che, ormai, facevano parte della disponibilità dell'elettorato, e sulle quali l'elettorato aveva chiesto ed ottenuto di poter dibattere, vale a dire di poter decidere se mantenerle o no. Eppure le modifiche del procedimento, nel momento in cui esso era utilmente avviato ed erano stabilite le scadenze, risultavano sicuramente corrette, conformi al modello costituzionale, alla caratteristica di questi istituti di democrazia diretta, di partecipazione diretta dei cittadini.

Quindi, in quella situazione, ancora una volta come oggi, contro i radicali che « ammazzano » il Parlamento, contro gli eversori radicali, contro coloro che vogliono la libertà di Curcio, Vallanzasca, Izzo, Ghira, eccetera, eccetera, si realizzò il famoso compromesso storico, la grande ammucchiata, il Governo delle astensioni prima e poi il Governo di maggioranza. È certo che Cossiga doveva realizzare questa criminalizzazione. Ricordo (ne abbiamo parlato sette ore fa, all'inizio) la necessità di criminalizzare i non violenti, di creare la necessità di una alternativa nell'opinione pubblica: o con le Brigate rosse o con l'ordine, con i partiti dell'arco « anticostituzionale ».

Dicevo che il 12 maggio 1977 scatta la provocazione, scattano i poliziotti travestiti da autonomi, le violenze, le stragi: non parlo di tentativo di strage, perché strage c'è stata, e abbiamo quegli episodi che vengono raccontati nel libro bianco sulle forze armate, il libro bianco 12 maggio 1977. Cercavo una testimonianza particolarmente accreditata, quella, per esempio, di Fenato Gaiata, redattore del *Messaggero*, che racconta (siamo nel 12 maggio 1977) cosa succedeva a Roma in seguito a questa provocatoria decisione del ministro Cossiga che per circa otto ore mette a ferro e a fuoco il centro di Roma

e solo alle otto e trenta di sera realizza il suo obiettivo: infatti, alle otto e trenta di sera l'ultima testimonianza è, appunto, il racconto di come i fari dei « pulmini » si spengano; obiettivo realizzato: un morto, decine di feriti da colpi di arma da fuoco, nessun ferito tranne un carabiniere colpito, non si sa ancora dove; un solo carabiniere ferito, in quell'occasione, ad un polso da un colpo di pistola, ancora non si sa, in base al confronto delle varie dichiarazioni in merito, dove esattamente sia stato ferito; se a Ponte Garibaldi, se a Piazza Sonnino, se più dietro, ferito dal di dietro quando alle spalle vi erano solo suoi colleghi.

Così afferma Renato Gaita, redattore de *Il Messaggero*: « A differenza di quanto afferma Cossiga, gli incidenti a Piazza San Pantaleo sono nati così. Sono all'incirca le 15,45, in fondo a Piazza San Pantaleo, sotto Palazzo Braschi, a semicerchio, sono schierati alcuni reparti della " Celere " con pulmini blindati e agenti in borghese, pochi. Dall'altra parte della piazza all'inizio di via dei Baullari, sul marciapiede davanti al bar, sono presenti non più di 200 giovani in silenzio e che commentano quello che sta succedendo. Il traffico scorre regolarmente; in mezzo c'è un marciapiede spartitraffico con semaforo eccetera. Ad un certo punto un funzionario afferra un ragazzo per portarlo via in stato di fermo. Molti giovani cominciano a protestare, c'è qualche fischio, un paio prendono per un braccio il ragazzo fermato tirandolo dalla loro parte e qualcuno chiede alcune spiegazioni al dottor Longo. Quest'ultimo ha uno scatto, lascia il ragazzo e fa cenno alla polizia di caricare. Questa carica immediatamente e comincia a sparare quasi subito lacrimogeni ad altezza d'uomo ».

Il redattore continua a raccontare una serie di altri episodi, ma la parte più interessante è questa: « Più tardi, vi è un'altra carica della polizia in Piazza della Cancelleria e lungo via dei Baullari. All'incrocio fra via dei Baullari e Piazza della Cancelleria alcuni celerini in divisa sparano alcuni lacrimogeni in direzione di tre giovani acquattati dietro ad un'auto in sosta nell'intenzione di mettere distanza. Poi uno di loro estrae rapidamente la pistola e spara contro i giovani tre colpi a braccio teso senza colpirli; subito dopo rimette la pistola nella fondina piegandosi su se stesso come se non volesse far vedere che ha tirato fuori la pistola. Subito dopo gli agenti rientrano nel gruppo che era rimasto in via dei Baullari a dieci metri di distanza ».

Vi è una denuncia dell'avvocato Giuseppe Ramadori che così dice: « Ancora più grave è il fatto che almeno nell'episodio cui ho assistito questi agenti in borghese sparavano senza alcun controllo o ordini superiori, agivano, in sostanza, di propria iniziativa e non con un superiore che ordinasse il fuoco e l'arma poteva essere puntata su qualsiasi obiettivo. Mischiati con gli agenti e a parlare con loro vi erano una decina di persone " vestite da giovani " con capelli lunghi, fazzoletti al collo, vestiti trasandati con pistole in mano non sicuramente di tipi Beretta ma molto più lunghe e più grandi. Allorché apparivano dalla parte di Piazza della Cancelleria gruppi di giovani, gli agenti di polizia si mettevano in posizione e sparavano lacrimogeni, mentre quelli in borghese che nel frattempo si erano appostati dietro le macchine ferme in sosta, sparavano colpi di pistola in direzione dei lacrimogeni ormai esplosi e in mezzo al fumo che da essi si innalzava ». Queste cose sono dette, sono pubblicate con fotografie di agenti con pistole. Sono stati girati anche dei *films*. Abbiamo uno spezzone di *film* che una massaia ebbe a girare sull'episodio dei due agenti che a Piazza della Cancelleria esplosero una serie di colpi di armi da fuoco contro giovani e persone alle quali era stato impedito di firmare e sottoscrivere i *referendum* a Piazza Navona.

Qualcuno di voi sicuramente ricorderà quello che disse alla Camera il sottosegretario Lettieri il 24 ottobre 1977. Questo argomento riguarda non soltanto l'emendamento che ho presentato a questo proposito, ma riguarda anche la lunghezza dei processi e di come poi i processi si svolgono e in quali condizioni. Infatti,

noi presentammo una serie di interpellanze su questa problematica alle quali venne a rispondere il sottosegretario Lettieri appunto il 24 ottobre 1977 affermando: « La questura di Roma ha precisato che le forze di polizia impegnate nella circostanza non fecero uso delle armi da fuoco ».

Ebbene, in questo libro, in queste testimonianze sono contenute decine di testimonianze contrarie. Vi è un *film* che dimostra esattamente il contrario; vi sono fotografie che dimostrano esattamente il contrario. Ebbene il ministro della Repubblica venne qui e ci disse: « La questura di Roma ha detto che non ci è stato uso di armi da fuoco. Il giudice ci viene a dire che non ci è stato uso di armi da fuoco ». Ma bisogna aggiungere che il giudice si limitò a interrogare il questore, il quale gli confermò che i poliziotti gli assicurarono quanto sopra detto.

In presenza di questa affermazione da parte della questura di Roma e in presenza della diversa documentazione, il ministro, l'autorità giudiziaria ancora oggi, 1° febbraio 1980, non hanno preso alcuna iniziativa giudiziaria nei confronti del questore che ha mentito, nei confronti degli agenti di polizia che evidentemente hanno mentito, dato che furono fotografati con le armi in pugno mentre sparavano, e nei confronti dei responsabili politici che questa operazione aveva diretto. E questo per dimostrare cosa ?

BIONDI. La presunzione di innocenza !

CICCIOMESSERE. Che almeno il giudice istruttore interrogasse questi agenti di polizia che si trovavano in quella zona, li interrogasse in quanto in presenza di documentazione contraria, di fotografie, di testimonianze, di filmati ! Ma, invece, prende per buono quello che dicono costoro. Infatti, vi sono storielline simpatiche. Ma non solo loro prendono per buono quello che dicono gli agenti di polizia, perché abbiamo il partito comunista che, all'indomani del 12 maggio, nel libro bianco sulla violenza terroristica a Roma, questo è il testo che appare in questo libro...

ALICI. Alla fine di tutti i guai il partito comunista non manca mai !

CICCIOMESSERE. Stavo parlando di Lettieri, poi parleremo anche dei compagni comunisti. « Nonostante il divieto della questura – dice il libro bianco del partito comunista – si svolge una manifestazione indetta dai radicali per l'anniversario del *referendum* sul divorzio a cui hanno aderito vari gruppi della sinistra extraparlamentare compresi i collettivi autonomi. La catena di incidenti che ha sconvolto Roma per più di sette ore, è culminata con l'uccisione della giovane Giorgiana Masi in circostanze rimaste oscure. L'uccisione di Giorgiana Masi è avvenuta in Piazza Gioacchino Belli durante una fase convulsa di scontri e di scambi di arma da fuoco ». Mi domando a questo punto: il partito comunista ha avuto delle informazioni particolari, oppure nessuno è riuscito a dimostrare che ci furono degli scambi di arma da fuoco ?

ALICI. Chiedilo a Tessari, visto che allora anche lui era nel partito comunista !

PRESIDENTE. Onorevole Alici, la prego !

CICCIOMESSERE. A me non ha detto niente. Nessuno, neanche il magistrato è riuscito ad accertare una circostanza di questo genere. Desidero aggiungere di più. Un giornale di destra, *il Borghese* che, notoriamente trova precisi addentellati nella questura e nelle forze di polizia e che era presente nella zona con macchine fotografiche, cineprese, eccetera, ha voluto fare un contro libro bianco sul 12 maggio. Io non so se *il Borghese* viene ancora pubblicato, ma comunque, credo, abbia un inserto con delle fotografie, nel quale vengono riportate le scene più violente di quelli che il PCI chiama scambi di colpi di arma da fuoco. Poi leggeremo la dichiarazione di Spagnoli nel dibattito in aula su questo episodio ! *il Borghese* non

riesce in nessuna di queste fotografie, tranne quella in cui si vede un giovane che rilancia un candelotto, a dimostrare questo episodio. Il PCI improvvisamente afferma tutto questo.

Ma la cosa interessante è come funziona questa giustizia di classe, perché questi procedimenti rimangano in piedi per mesi. E qui c'è un episodio particolarmente divertente, che non riguarda la requisitoria di archiviazione di Santacroce, relativo ad uno di questi agenti che erano su ponte Garibaldi: una cosa che abbiamo scoperto, confrontando gli elenchi degli agenti, mai interrogati, nonostante la denuncia per strage e le documentazioni che evidenziano l'uso delle armi. Uno degli agenti, che era su ponte Garibaldi e che dichiara di non aver fatto mai uso delle armi, viene arrestato il 20 agosto 1978 – si chiama Luigi Lolli – per tentato furto, e sarà processato e condannato per questo reato. Non dico che non possano esistere pecore nere all'interno della polizia; ma che questo signore fosse predisposto al reato, e quindi anche al falso, che non fosse comunque una persona particolarmente degna di fede, credo sia abbastanza evidente.

Sempre a proposito della giustizia di classe, sono state riprodotte delle comunicazioni tra la Questura di Roma e le varie volanti esistenti; ed in una di queste comunicazioni c'è il questore che ordina agli agenti di sparare, di sparare nel mucchio. La frase è: « S..., figlio di puttana, fai sparare; i cannoni, ci vogliono i cannoni » ! Questo è un verbale, il documento n. 242, della Questura di Roma, nel quale appare questa frase.

Mi chiedo, di fronte a questi comportamenti, quale possa essere il nostro atteggiamento nei confronti della legge, con questa polizia che non si vuole smilitarizzare, nella quale vengono stimolati i comportamenti peggiori ! Sappiamo invece che gran parte delle forze di polizia non vuole cadere in queste tentazioni, non vuole più diritto ad uccidere ed essere ammazzato; vuole possibilmente non essere ucciso e non ammazzare. Com'è possibile che queste norme sul fermo di polizia e sulle perquisizioni, così al di fuori della Costituzione, possano essere affidate a queste forze di polizia ?

A proposito sempre del 12 maggio, vorrei leggere una cosa che mi sembra abbastanza importante, abbastanza stimolante. La riflessione che faceva un compagno è questa: « Vi sono evidenze, vi sono accecanti soli sulle vie di Damasco che rendono i vili alle tenebre della menzogna del tradimento, anziché alla luce della verità e del coraggio. Un giudice che ceda, non che abbia paura della verità da scoprire e proclamare, è un magistrato che bestemmia contro la giustizia e contro se stesso. Egli è letteralmente un rinnegato, servitore volontario responsabile della violenza, quindi della morte. Egli assassina in sé e negli altri il culto della possibile giustizia per precipitare tutto nell'orrore della disperazione, della rabbia, della rivolta, della distruzione di ogni umana e civile convivenza. Egli finisce per immolare l'ordine, il potere, che vuole salvare e dal quale vuole salvarsi sull'altare dove invece si è illuso di poter sacrificare " solamente " la giustizia e la verità. Egli nega così quella onesta *pietas* verso le vittime delle vicende sociali, che è poi l'unica ragione umana e civile perché un non violento può accettare la spada di pubbliche sentenze contro un qualsiasi suo simile. Già un giudice, che preferisca obbedire ad una legge ingiusta e che tale in coscienza egli ritenga, non è altro che un funzionario del potere. Quando un giudice disprezzi la legge stessa, la violi e la raggiri per seppellirne la verità e negare la giustizia, per ragioni di Stato, di chiesa, di partito, politica o per viltà o per accidia o per fellonia, nessuna al pari di lui colpisce a morte vita e pace.

Ve ne sono di questi giudici. Accade che vengano preferiti, diventino dei favoriti: essi avranno d'ora in poi la reazione dei violenti, non faranno rischiare nulla ai violenti colpevoli in diretta proporzione con la gravità e l'orrore dei loro crimini. La nozione che essi esistono arma coloro che trucidano gli Occorsio e gli Alessandrini. Se tutti i giudici fossero l'Occorsio

del momento in cui fu assassinato, come gli Alessandrini, che varrebbe eliminarli, se i loro successori non fossero diversi? In questo processo un giorno un giudice mi disse: "Ma cosa faccio, mando un preavviso di reato a tutta la polizia romana, anzi italiana, al ministro dell'interno, al questore, a tutti i commissari, agli ufficiali dei carabinieri di Roma e del Lazio?". Non gli risposi, attesi che si rendesse conto di quello che aveva affermato, compreso, presupposto; ma una evidenza già l'accecava, la verità gli era già chiara e ne aveva paura. Ed io ho avuto paura ascoltandolo».

Queste sono le conclusioni di Marco Pannella alla vicenda del 12 maggio, e mi sembra che si adattino esattamente con precisione anche alla vicenda che noi stiamo vivendo.

Stavamo dunque illustrando l'articolo aggiuntivo 5. 01, che intende modificare l'articolo 53 del codice penale militare. Dicevo che forse era utile analizzare nel particolare alcuni episodi dell'uso delle armi da parte della polizia. Il 25 maggio 1975 entra in vigore la legge Reale. Il primo episodio accadde il 28 maggio 1975 a Milano, dove Francesco Proietti, di 17 anni, viene sorpreso su una macchina rubata: il poliziotto spara con il mitra 40 colpi, ed il Proietti viene ucciso.

DAL CASTELLO. Voce! Voce!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, se state un po' più tranquilli sentirete meglio.

DEL CASTELLO. Se perdiamo una battuta, non comprendiamo più il discorso. Vedi, Cicciomessere, come ti teniamo in considerazione!

CICCIOMESSERE. 7 giugno; Nuoro, Achille Fiori è ucciso da una raffica di mitra da un carabiniere, mentre a bordo di una «cinquecento» non si ferma ad un posto di blocco.

20 giugno, Milano, 1975, Michele Bonabitacolo di 19 anni, anche lui ladruncolo, viene sorpreso a forzare la portiera di una macchina ed ucciso.

Gela, 25 agosto 1975, Giuseppe Recca di 17 anni, apprendista, percorre il lungomare con un amico su un unico ciclomotore – pensate un po': su un ciclomotore! – per timore di una multa questi due, Recca e il suo amico, cercano di evitare un posto di blocco, vengono inseguiti, abbandonano il mezzo e fuggono a piedi. L'agente di pubblica sicurezza, Esposito, esplode quattro colpi, Giuseppe è raggiunto alla schiena e morirà il 10 settembre.

Versione del sottosegretario Lettieri...

MORAZZONI. Queste interrogazioni sono già state discusse in aula.

CICCIOMESSERE. Versione del sottosegretario Lettieri del tredici dicembre 1977: la sera del 25 agosto 1975...

DAL CASTELLO. Ma che stanno facendo: una trattativa privata?

PRESIDENTE. Speriamo che abbia esito. Continui, onorevole Cicciomessere.

CICCIOMESSERE. Come dicevo, il sottosegretario Lettieri rendeva nel corso della passata legislatura queste dichiarazioni; arriveremo lentamente alla attuale sulla quale abbiamo raccolto due scatoloni di schede relative al terrorismo ed all'ordine pubblico.

SANDOMENICO. Arriva *l'ajatollah*, fai presto!

ALICI. Lasciatelo parlare.

CICCIOMESSERE. Io vorrei parlare, ma tutte queste interruzioni non me lo consentono.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, credo che sia difficile per tutti, nonostante la migliore buona volontà, quale quella che ho io, seguire il filo del suo discorso. Veda un po' di dargli un nesso.

CICCIOMESSERE. Mi riferivo all'articolo aggiuntivo 5. 01 contenente una modifica dell'articolo 53 del codice penale.

PEZZATI. Fai bene a specificarlo, perché c'era sfuggito. Parli dell'articolo aggiuntivo 5. 01 ?

CICCIOMESSERE. Sì. Dicevo, allora, che il sottosegretario Lettieri nella sua risposta del 13 dicembre del 1977, afferma che la sera del 25 agosto 1975 una volante incrociava un ciclomotore a fari spenti e con a bordo due giovani che, all'approssimarsi della polizia, invertivano repentinamente la marcia, immettendosi nella via Matteotti in senso vietato. Gli agenti insospettiti da tale comportamento inseguivano prima con l'automezzo e poi a piedi i fuggitivi che, nel frattempo, avevano abbandonato il ciclomotore. Uno dei giovani veniva fermato, mentre l'altro, persistendo nella fuga, rimaneva ferito da alcuni colpi di arma da fuoco sparati da una delle guardie a scopo intimidatorio. Il giovane, Giuseppe Recca, soccorso dallo stesso agente e da alcuni cittadini, veniva ricoverato all'ospedale di Gela, sottoposto ad intervento chirurgico e, quindi, trasferito, all'ospedale civile di Catania dove, purtroppo, decedeva l'8 settembre successivo. A carico della guardia la magistratura di Catania, competente per territorio, ha avviato un procedimento penale che è in fase di istruttoria ».

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, non riesco a trovare nel fascicolo degli emendamenti, quello al quale lei si sta riferendo.

MELLINI. Si riferisce all'articolo 53 del codice penale.

PRESIDENTE. Pur avendo il testo degli emendamenti del gruppo radicale, non riesco a trovare quello citato dall'onorevole Cicciomessere.

MORAZZONI. Adesso Cicciomessere ha anche il suggeritore. O forse ha concluso ? (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, ha finito il suo intervento ?

CICCIOMESSERE. Stavo cercando i fascicoli degli emendamenti. Signora Presidente, esso è stampato a pagina 35 del nuovo fascicolo degli emendamenti, ove si legge: « l'articolo 53 del codice penale è sostituito dal seguente, eccetera ».

PRESIDENTE. Mi era sfuggito. (*Interruzione del deputato Mellini*).

SANDOMENICO. Mellini, è vietato suggerire !

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, la prego di continuare; ed invito i colleghi ad una maggiore calma.

CICCIOMESSERE. Il 29 agosto a Milano abbiamo il fermo – siamo, quindi, in tema – di Ciro Tudisco, che è un ladruncolo; Ciro fugge e l'agente Pascucci gli spara, lo colpisce, e lo uccide. La tesi della polizia, è riportata in quest'aula dal sottosegretario Lettieri. Dico queste cose perché mi sembra di dover dimostrare anche qui l'indeterminatezza dell'articolo 53 del codice penale così com'è oggi e di dover sottolineare la differenza di valutazioni persino tra il collega Violante, e non so se Neppi Modona, ed il sottosegretario Lettieri che, nonostante dia quelle interpretazioni, mi pare consenta con l'altra estensiva o « corretta » dello stesso articolo 53; a partire da questi episodi, che evidenziano una pratica della polizia che è in aperto contrasto con la norma, non si capisce perché la magistratura non intervenga, il Ministero non intervenga, così come abbiamo chiesto successivamente, con delle circolari, a meno che non si tratti di una norma che comporta delle interpretazioni equivoche, una difficoltà di interpretazione, che può comportare abusi, e in quel caso, signora Presidente, sarebbe necessario che fosse approvato questo articolo aggiuntivo e che la sinistra, in presenza di queste considerazioni, – e mi sembra che sia questo l'oggetto della nostra discussione sulla fiducia al Governo – procedesse all'appro-

vazione di queste modifiche, per altro presenti in una proposta di legge da noi presentata, in particolare quella recante il n. 111 della VIII legislatura.

Il sottosegretario per l'interno Lettieri dice: « La mattina del 29 agosto 1975 alcuni agenti della polizia ferroviaria in servizio alla stazione di Milano centrale fermavano tre giovani, già noti per i reati contro il patrimonio, che erano stati sorpresi mentre all'interno di un treno in sosta aprivano le porte di vari scompartimenti con atteggiamento sospetto. Durante gli accertamenti effettuati presso l'ufficio della Polfer, uno dei tre, poi identificato per Ciro Todisco, si dava a precipitosa fuga, inseguito da una guardia di pubblica sicurezza. Dopo aver inutilmente intimato più volte l'alt al fuggitivo, la stessa guardia esplodeva un colpo di pistola in aria a scopo intimidatorio e, proseguendo nell'inseguimento, lo stesso agente scivolava su una scalinata della stazione, resa viscida dalla pioggia, e dalla pistola di ordinanza partiva, malauguratamente, un colpo che purtroppo raggiungeva il Todisco, provocandone la morte. A carico della guardia l'autorità giudiziaria ha instaurato un procedimento penale tuttora in corso ». Di casi di scivolamenti da parte della polizia ne abbiamo avuti fin troppi, quindi credo che dobbiamo porre fine a questa situazione.

A questo proposito ricordo che il 1° marzo 1978 la Corte d'assise di Milano condanna l'agente della Polfer Giancarlo Pascucci a due anni con la condizionale per omicidio colposo; il pubblico ministero aveva chiesto sette anni per omicidio volontario. C'è poi l'episodio di Mario Petollà al *festival* de *l'Unità*, che viene scambiato per uno scippatore ed ucciso da un agente antiscippo. Credo che questo episodio sia noto a tutti, e sia noto a tutti anche come sia andato a finire: vi è un procedimento ancora in corso presso il tribunale di Palermo, che non è stato definito.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, dovrebbe parlare più vicino al microfono perché non si sente quasi niente.

CICCIOMESSERE. Un altro episodio particolarmente grave è quello accaduto il 12 novembre 1975 a Fizzonasco, vicino a Milano, quando due carabinieri, che si chiamano Luigi Zanon e Roberto Scaramuzza, sorprendono quattro ragazzi su una macchina rubata; i ragazzi fuggono su un'altra auto; si schiantano contro un palo della luce; continuano a fuggire; il carabiniere Zanon spara una raffica di mitra, che uccide uno dei giovani, Gerardino Diglio, di tredici anni. Anche in questo caso la tesi del sottosegretario Lettieri è che si è trattato di un malaugurato incidente.

Comunque, non voglio continuare in questa lettura e in questi commenti, perché credo che il problema sia altro. Credo che il problema di fondo sia quello di capire il significato politico di questi comportamenti; quale sia il tipo di reazione che si provoca nell'opinione pubblica; qual è il tipo di lacerazione che questi comportamenti, questi abusi, queste violazioni recano nel paese.

Di fronte a questa situazione credo che non sia ammissibile, e comunque non auspicabile, che la Camera approvi il decreto-legge in discussione; ma ciò anche in base ad un'altra serie di considerazioni. Alcune considerazioni riguardano uno degli articoli che vengono ritenuti fondamentali dal Governo, cioè l'articolo 4 del decreto-legge: l'articolo che riguarda la delazione.

Qui la domanda che bisogna porsi è se oggi sia effettivamente necessario, in presenza degli strumenti giuridici che tutti conosciamo, aggiungere questa ipotesi giuridica, che in alcuni casi consentirà forse alla giustizia di accertare delle responsabilità penali, ma che pone il problema delle aggravanti e della detenzione provvisoria: se sia cioè preferibile che ci sia un Vallanzasca libero piuttosto che un cittadino innocente in galera.

Ecco, io vi chiedo: quante persone che nulla hanno a che fare con fatti criminosi potranno essere coinvolte da chi utilizzerà la norma prevista dall'articolo 4, semplicemente per scagionarsi e scaricare su altri responsabilità di fatti inesistenti ?

Credo che a questo proposito sia utile leggere alcune righe scritte da Cesare Beccaria nel 1764.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

CICCIOMESSERE. A proposito di questo problema, Cesare Beccaria scriveva: « Alcuni tribunali offrono l'impunità a quel complice di grave delitto che paleserà i suoi compagni. Un tale espediente ha i suoi inconvenienti e i suoi vantaggi. Gli inconvenienti sono che la nazione autorizza il tradimento, detestabile ancora fra gli scellerati, perché sono meno fatali ad una nazione i delitti di coraggio che quelli di viltà; perché il primo non è frequente, perché non aspetta che una forza benefica e direttrice che lo faccia cospirare al bene pubblico; e la seconda è più comune e contagiosa, e sempre più si concentra in se stessa. Di più, il tribunale fa vedere la propria incertezza, la debolezza della legge che implora l'aiuto di chi la offende. I vantaggi sono il prevenire i delitti importanti che, essendone palesi gli effetti ed occulti gli autori, intimoriscono il popolo, eccetera ».

Mi sembra che la questione sia proprio quella che ha delineato Cesare Beccaria, e cioè stabilire se, valutate le difficoltà e i difficili problemi di riuscire a non simulare una delazione che abbia fini estranei rispetto a quelli che qui si vogliono prevedere, sia utile prevedere questo istituto o meno. A mio parere, non è utile. Per avvalorare questa mia opinione, posso solo riferire altre considerazioni che vengono da altri compagni, e cioè la difficoltà rispetto al mondo al quale ci riferiamo, cioè al mondo dei terroristi, di prevedere comportamenti di questo genere, che immediatamente avrebbero come conseguenza la morte di chi si prestasse a questa pratica delatoria.

Certo, è perfettamente possibile che qaulcuno abbia ritenuto di dover rischiare questa condanna, certamente sicura, per la convinzione della necessità in questo momento di far luce e chiarezza sul terrorismo. Ma è evidente che probabilmente un migliore e maggiore risultato noi lo potremmo ottenere nel momento in cui, non la delazione, ma la diserzione dalle organizzazioni militari sollecitassimo. A questo proposito non bisognerebbe quindi evidentemente chiedere al disertore di rivelare, ove lo ritenesse opportuno, i nomi o altro. Ecco, vi chiedo: a voi comunque interessa di più avere dei delatori, magari imprecisi, magari falsi delatori, delatori come quelli che abbiamo conosciuto – per esempio Pisetta – nella storia del terrorismo italiano, o invece della gente che abbandona il campo, che abbandona il partito armato? Io vorrei chiedervi, proprio in termini di effetto psicologico, quegli effetti psicologici di cui parlano il Governo e la maggioranza, che dovrebbero essere indotti da questo decreto legge, quale effetto può avere di fronte all'opinione pubblica un delatore che in fondo tradisce; quale altro diverso effetto invece, quale altro messaggio, quale altro condizionamento invece può creare rispetto ad altri adepti militanti del partito armato chi invece, senza ricorrere a delazione, abbandona, diserta, assumendosene anche le responsabilità.

Il compagno Boato ricordava quello che è successo in Germania, dove il ministro della giustizia va a trovare un famoso brigatista della RAF che non aveva fatto nessuna delazione, ma che successivamente – politicamente – aveva disertato l'organizzazione militare, partendo da considerazioni di ordine ideologico, e ricordava che effetto ha avuto questo fatto sulla popolazione, che effetto ha avuto l'episodio di un terrorista che pubblicamente, senza nulla chiedere in cambio, rinnega le scelte passate, l'inciviltà delle scelte passate. Siamo in una sede e in una fase nella quale persino il ministro della giustizia tedesco ritiene di poter prendere in considerazione l'ipotesi di amnistie generalizzate nei confronti dei terroristi, di pacificazione nei confronti di un movimento in cui le ragioni ideologiche sono state contraddette, sono cadute, non hanno più nessun sostegno e nessuna validità grazie a questi episodi di tradimento.

Evidentemente vi sono anche altre cose, non solo queste, ci si potrebbe obiettare; ma certamente questo è un comportamento che utilmente potrebbe essere stimolato da una normativa. Non so, non abbiamo a questo proposito presentato emendamenti, ma sicuramente il Governo, se fosse stato interessato a questi risultati, avrebbe potuto trovare gli strumenti giuridici e tecnici per farlo. Invece si è limitato ad una norma equivoca che ha, come diceva Beccaria (credo di poter condividere senza problemi la sua opinione), dei vantaggi e degli svantaggi. Spesso nel nostro mondo queste norme hanno avuto più svantaggi che vantaggi.

Proseguendo in questo tipo di analisi il gruppo parlamentare radicale non si limita ad una critica distruttiva di quello che succede, una critica distruttiva del comportamento del Governo e delle sue proposte di legge, ma cerca, per la comprensione del fenomeno del terrorismo, di capire quali sono quegli strumenti, sia di ordine repressivo sia di ordine giuridico, che devono essere attuati per realizzare un certo tipo di obiettivo.

Ricordavo prima il problema del carcere come scuola di violenza, in collegamento agli aggravamenti della pena che conosciamo. Ma del problema del carcere vorrei parlare più in particolare, a partire da episodi di violenza che si sono lì verificati, episodi che creano proprio quelle condizioni nelle quali aumenta la rabbia, nelle quali poi il detenuto che per caso arriva in quella situazione, di fatto si trova ad essere coinvolto, anche per i meccanismi di potere che si creano nel carcere dovuti anche alla mancata attuazione della riforma carceraria e alla mancata riforma del corpo degli agenti di custodia. Tutti voi conoscete le mafie esistenti nelle carceri, tutti voi sapete che si preferisce lasciare a certi gruppi di detenuti il controllo e il mantenimento dell'ordine, a partire da certe regole mafiose delle carceri stesse. Capite perfettamente come chi entra in meccanismi di questo genere, chi entra in carcere, soprattutto in quelle speciali, per mille ragioni, per mille strade, per mille meccanismi, poi diventa un brigatista rosso.

Vorrei a questo proposito citare una interrogazione, che non ha ancora avuto risposta, presentata da me il 16 marzo 1979, quindi nella scorsa legislatura, nella quale si chiedeva al ministro di grazia e giustizia di sapere cosa era successo il 20 luglio 1976 al detenuto Franco Meloni che moriva nella cella di isolamento n. 18 della casa circondariale di Buoncammino di Cagliari, dove si trovava in compagnia di vari agenti di custodia, in circostanze che lasciano supporre il pestaggio da parte degli agenti stessi, giacché non solo numerosi detenuti hanno dichiarato al magistrato di aver udito forti rumori e invocazioni di aiuto provenire dalla cella, ma il cadavere del Meloni presentava visibili segni di ferite in diverse parti. Sempre in questa interrogazione si chiede di sapere com'è successo che la prima perizia d'ufficio affidata dal pubblico ministero ai professori Giovanni e Enrico Montaldo, malgrado i rilievi, attribuiva il decesso a infarto, mentre la perizia di parte attribuiva invece la morte a trauma cranico, cioè a evidenti violenze realizzate dalle guardie carcerarie nei confronti del detenuto.

Questi sono poi elementi costitutivi di quei comportamenti criminogeni che costituiscono – lo ripeto perché nessuno possa avere equivoci su queste valutazioni – dei segmenti di interpretazione del fenomeno del terrorismo. Ma perché mi sembra equivoco parlare, a proposito del problema del carcere, delle sole violenze delle guardie carcerarie nei confronti dei detenuti, mi permetto di leggere un'altra interrogazione che riguarda un altro episodio. Si tratta dell'interrogazione presentata il 25 marzo 1977 che riguarda l'agente di custodia Giovanni Chialastri, rimasto paralizzato in seguito al ferimento da un colpo di mitra sparato accidentalmente da un suo collega, e che non ha ottenuto perché era appena entrato nel Corpo, nessun tipo di pensione o remunerazione; si trova attualmente su una sedia a rotelle, senza la possibilità di vivere, senza assistenza, senza attenzione, senza nien-

te. È naturale che agenti di custodia, che vengono trattati in questa maniera, ai quali si nega ancora una volta la riforma, non possano poi che reagire in quella maniera.

Ma di chi è la responsabilità della mancata attuazione di queste riforme? Non è forse di coloro che oggi affermano appunto che il gruppo parlamentare radicale blocca i lavori della Camera con il suo ostruzionismo? Ma pensate un po' se la sinistra, nel suo complesso, avesse per alcun tempo bloccato, appunto, l'ostruzionismo governativo, impedito l'approvazione di leggi, leggine e decreti-legge e imposto al Parlamento stesso la discussione e l'approvazione di riforme fondamentali e non, come ripeto, delle leggine, così come noi le andiamo varando: mi riferisco ad esempio, alla legge Stegagnini, alla leggina per i sottufficiali, poi alla leggina per quell'altra categoria e per quell'altra ancora. Tutti questi provvedimenti si sovrappongono l'uno all'altro ed evidentemente, nel momento in cui viene concessa un'integrazione, una gratifica ad una categoria, un'altra categoria simile avanza delle lamentele e richiede lo stesso beneficio. Decine e decine, centinaia di leggine o decreti-legge: ecco, le riforme chi le ha volute? L'ostruzionismo radicale? Ma non siamo stati noi a chiedere e ad ottenere dal ministro di grazia e giustizia un impegno – o, se non un impegno, una disponibilità – a non opporsi a che, in Commissione giustizia, si inizi la discussione delle proposte di legge di riforma del corpo degli agenti di custodia. Ricordo come una promessa simile era stata fatta al gruppo radicale in seguito ad un digiuno portato avanti dalla collega Aglietta. Dove sono, quindi, gli ostruzionisti? Sono i radicali, o è il Governo, o è soprattutto la maggioranza e soprattutto la sinistra, che ha rinunciato completamente a rivendicare il suo diritto alle riforme?

Nel momento in cui mi appresto ad analizzare un altro aspetto del terrorismo, per capire come ci si possa o ci si debba muovere nei confronti del fenomeno, uno dei problemi di fondo è capire quanti siano i terroristi, se siano in aumento o meno, se siano poche decine di migliaia. Purtroppo, il Governo non è in grado di darci ragguagli su questo punto, nonostante i cosiddetti rinnovamenti dei servizi di informazione. Gli unici dati che ho al riguardo sono quelli tratti dal libro di Sabino Acquaviva *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia*. Dice l'autore che all'inizio dell'estate 1977 erano detenuti 120 brigatisti rossi, 123 nappisti e 12 appartenenti a Prima linea. I brigatisti dovevano rispondere di 37 omicidi, 13 tentati omicidi, 3 stragi, 48 rapine, 26 sequestri di persona, 11 attentati, 15 rivolte in prigione, 60 azioni terroristiche, 10 evasioni. È inutile poi leggere le imputazioni a carico degli altri perché mi pare che questa parte sia indifferente.

Riuscire a fare la proiezione di questi dati per comprendere quanti possano essere i brigatisti, è piuttosto difficile. Secondo Giorgio Bocca, la cui opinione è riportata nel libro citato, i terroristi italiani sono circa tremila, « di cui metà a livelli organizzativi primitivi, cioè spontanei. È una cifra di tutto rispetto, se si pensa che tanti erano i partigiani italiani tra il settembre 1943 e il marzo 1944, prima della grande crescita primaverile ». Per Sabino Acquaviva il fenomeno ha una certa consistenza, nel senso che cresce; praticamente, nel periodo 1976, 1977, 1978 vi è un progressivo aumento di azioni terroristiche. Quest'informazione quale tipo di considerazioni sollecita in noi? Un numero così sicuramente rilevante di terroristi, alla luce dell'efficienza di alcune operazioni militari portate a termine e, invece, della semplicità di altre operazioni terroristiche effettuate, ci spinge a concludere che vi sia un processo, comunque, di ingresso nella clandestinità, sicuramente attivato, stimolato da certi comportamenti dello Stato, da un processo di criminalizzazione presente, appunto, nelle iniziative dei partiti di maggioranza ma, in generale, di tutti i partiti, anche di quelli apparentemente di opposizione che, sulla base delle valutazioni fatte in precedenza, hanno sempre più la necessità, per precise e determinate esigenze di quadro costituzionale, istituzionale, di inserimento in una certa maggioranza.

Il collega Ajello ha fatto alcune osservazioni a proposito dell'influenza in questo dibattito di quanto accade sia a Kabul, sia a Mosca (mi riferisco ai dissidenti sovietici) circa la necessità, da parte del partito comunista, di accreditarsi come partito d'ordine, come partito disponibile a percorrere insieme alla democrazia cristiana le più fallimentari strade della repressione intesa in senso liberticida. Come dicevo, di fronte a questo fenomeno così preoccupante, vi è la necessità di porre in atto non soltanto iniziative di tipo repressivo, ammesso che qualcuno sia in grado di inventarle, perché queste misure non servono per reprimere i terroristi: se fossero utili a tal fine, probabilmente la discussione sarebbe diversa. Continuo a dire che qualcuno deve spiegarmi come queste norme – non altre – possano servire ad acciuffare un terrorista.

E credo che la controprova stia nel fatto che si tratta di un decreto-legge, già in vigore; e colgo l'occasione, signora Presidente, della sua presenza per sperare, dopo l'indifferenza della sua collega a questa lettura, in un suo intervento. Nel *Telegiornale* della seconda rete, alle ore tredici, Emanuele Rocco ha detto: « È augurabile che si concluda al più presto la maratona dei radicali » – non so se la Presidente mi ascolti, la vedo assolutamente indifferente – « perché, da quando si discute dei decreti antiterrorismo, ci sono stati già due morti ». Cioè la discussione del decreto antiterrorismo è legata, a quella, appunto, delle uccisioni da parte dei brigatisti: Emanuele Rocco ancora una volta precisa che la nostra funzione, qui dentro, in quest'aula, è la stessa che i brigatisti rossi esercitano fuori di quest'aula. È grave che un giornalista dica queste cose; ma il fatto grave è che la Presidente della maggioranza, non la nostra Presidente, di fronte ad accuse di questo genere, trovi assolutamente indifferente il fatto che un giornalista accreditato dalla RAI-TV presso questa Camera affermi come sua opinione – non dica cioè: « La signora Presidente Iotti » o « Il signor Di Giulio » o chi altro « ritengono che vi sia un rapporto di causa ed effetto tra ostruzionismo e morti e terrorismo » –, in prima persona, quanto ho poc'anzi riferito, mentre il decreto-legge è già in vigore. Io sono semplicemente stupefatto. Credo che la situazione che viviamo in questa Camera in questo momento sia particolarmente grave. Citavo, colleghi, poco fa anche l'altro episodio, quello del collega Perrone, in cui simili comportamenti di indifferenza nei confronti della dignità dei deputati non trovavano da parte della Presidenza alcun tipo di reazione. Vorrei chiedere alla Presidente a questo proposito...

SANGALLI. Hai un altro foglio ?

PRESIDENTE. Per cortesia, lasciatelo parlare.

Una voce al centro: È stanco !

PRESIDENTE. Possiamo presumere che sia stanco, ma ha ugualmente diritto di parlare.

SANGALLI. Concludi !

CICCIOMESSERE. Vorrei chiedere ancora una volta alla Presidenza che cosa preveda la legge di riforma della RAI-TV, cosa prevedano gli indirizzi e se ritenga possibile che il gruppo radicale venga diffamato a questi livelli beceri da questo giornalista, che non deve offendersi se gli dico che è un becero. Ma mi sembra inutile dirgli che è un giornalista becero, perché non so cosa sia un giornalista di un servizio pubblico che si permette di dire che vi è nesso di causa e di effetto fra il nostro ostruzionismo e gli assassini dei terroristi. Che cos'è ?

Una voce al centro: È un'opinione !

CICCIOMESSERE. È un'opinione ! Appunto, voi ritenete che il servizio pubblico radiotelevisivo... Ma non so se Trombadori... parlavo di Trombadori, ma scherzavo. Il problema è che queste cose sono condivise, perché poi si dice che i radicali

stanno ammazzando il Parlamento, che hanno dichiarato guerra al Parlamento e quando si dicono queste cose si autorizzano evidentemente i giornalisti a fare certe affermazioni.

MORAZZONI. Questo lo ha già detto l'Aglietta !

CICCIOMESSERE. Ecco, io vorrei chiedere al collega Bubbico, che è entrato in questo momento, se ritiene, sempre a proposito del nostro amico Emanuele Rocco, ammissibile questo livello di informazione. Vorrei che tu ascoltassi Bubbico, lo ripeto per te: « Qui a Montecitorio intanto continua la maratona, è augurabile che si concluda al più presto perché da quando si discute dei decreti antiterrorismo ci sono già due morti ». Il rapporto causa-effetto tra ostruzionismo e morti e terrorismo è evidente. Trovo semplicemente incredibile l'indifferenza della generalità dei colleghi di fronte a questi problemi e quindi procedo nella mia illustrazione che, credo, debba coinvolgere anche altri aspetti politici della vicenda.

Vorrei cercare di capire con la massima disponibilità come sia stato possibile che il partito comunista e il partito socialista abbiano deciso di votare a favore della fiducia, che non è e non era tecnica, perché quando il Governo chiede la fiducia su un provvedimento la chiede sulla base di una valutazione sulla sua attività. Oggi, come fa ad essere tecnica la fiducia, proprio nel momento in cui sul tavolo della Presidente Iotti c'è una lettera formale di annuncio, che può essere utilizzata un momento dopo il ritiro della questione di fiducia da parte del Governo, di ritiro dei 7500 emendamenti, a quindici giorni dalla decadenza del decreto ? Partendo da queste considerazioni come si può ritenere questa una fiducia tecnica ? Come si fa a considerarla oggi tecnica, ammesso che in passato qualcuno la potesse considerare così ? Oggi non ci sono neanche più gli alibi, per cui vi è una fiducia *tout-court* al Governo, sulla base di considerazioni politiche di diverso genere.

Ricordavo all'inizio del mio intervento, otto ore fa, quale funzione determinante ha avuto la stampa in questa vicenda; credo che anche su questi gravissimi equivoci di ordine costituzionale – stamattina citavo Mortati ed uno studioso di problemi regolamentari come il Tosi – e su come sia improponibile definire tecnica questa fiducia, la stampa abbia avuto un suo ruolo ed ha consentito simili affermazioni, perché se la stampa, utilizzando correttamente la sua funzione, avesse chiaramente denunciato questa mistificazione, diverso sarebbe stato il comportamento delle forze politiche e soprattutto delle sinistre storiche che si accingono a votare, la fiducia al Governo che presenta uno dei peggiori decreti liberticidi.

L'Unità di oggi continua a dire: « La battaglia sul decreto antiterrorismo, in corso alla Camera ininterrottamente da cinque giorni, si avvia ad un'importante e positiva conclusione ». Non si capisce quale battaglia: la battaglia dei radicali ? No, perché non mi sembra che ci sia una conclusione positiva. La battaglia dei compagni socialisti e comunisti ? La battaglia, cioè, per far approvare delle leggi che loro stessi, come ha dichiarato il compagno Rodotà e altri, giudicano assolutamente offensive, inutili, lesive della Costituzione ? E così i socialisti e i comunisti voteranno a favore tanto sulla questione di fiducia, posta dal Governo per superare l'« irresponsabile » ostruzionismo radicale, quanto nello scrutinio segreto per consentire la tempestiva conversione in legge del provvedimento.

Ma come è stato possibile che la stampa contestualmente, di fronte a dichiarazioni di questo genere, abbia potuto affermare che i radicali hanno posto alla sinistra condizioni che questa ha dovuto respingere ? Queste erano le stesse condizioni di due mesi fa; e ce lo dice Rossana Rossanda in un suo articolo. E poi il partito socialista – sbaglio o non sbaglio – sta nella maggioranza ed evidentemente il Presidente Cossiga avrà consultato la maggioranza prima di emanare questo decreto e quindi il partito socialista, al di là della tattica più volte utiliz-

zata, aveva già una chiara posizione. Dico questo anche se sono convinto che le dichiarazioni di alcuni membri del partito socialista, dal vicepresidente della Camera, a Mancini, a Lombardi, sono sicuramente sincere. Ma la tattica del partito socialista è ormai ampiamente rodata, già utilizzata nel passato ed è la stessa utilizzata, in passato ancora più lontano, dal partito comunista: di fatto si consente l'approvazione di leggi, salvo agitare la bandierina elettorale per non essere spiazzati dalle eventuali posizioni esterne od extraparlamentari.

Ma come è possibile, ripeto, di fronte a questa volontà pervicace di arrivare alla votazione ed alla approvazione di questa legge, per inserirsi nella maggioranza sulla base dei valori contenuti in questo decreto, che la stampa abbia riportato in quel modo le vicende che si sono susseguite in questi giorni.

Scrive sempre il capo ufficio stampa del Presidente della Camera su *l'Unità* di oggi: « Il voto positivo non cancella per il partito socialista italiano la decisione presa dal comitato centrale, che considera conclusa la tregua ». Che cosa vuol dire ? Va bene, sarà un'opzione per il futuro, intanto questo Governo lo avete salvato proprio sulle peggiori norme che esso poteva fare. Certo era rischioso, ci voleva coraggio, ci voleva – come dice Mancini nell'articolo di oggi – una diversa direzione politica, ci voleva la forza di affermare che il partito socialista italiano non crede a queste misure che sono misure inutili e gravi misure che non servono alla lotta contro il terrorismo e che la tradizione socialista è del tutto diversa. Ma questo bisognava dirlo prima, onorevoli colleghi, ormai la fiducia vi avviate a darla, e sarà poi difficile che domani questo Governo, da voi così rafforzato, cada.

Continua ancora il capo ufficio stampa della Presidenza della Camera scrivendo su *l'Unità*: « Per quanto riguarda il merito del decreto, i socialisti confermano riserve e giudizi negativi su alcune sue parti ». Ma no, questi socialisti stupiscono sempre, esprimono sempre riserve e giudizi negativi, salvo poi non fare assolutamente nulla per superare, evidentemente, le loro riserve attraverso comportamenti conseguenti. Comportamenti conseguenti erano presenti nelle proposte che noi avevamo presentato, e che possono tuttora, anche in questo momento, essere eventualmente attivati, nel momento in cui si ritenesse possibile chiedere al Governo – una volta che l'ostruzionismo radicale autonomamente, appunto, si è esaurito, è stato battuto, ma non dalla maggioranza, bensì dalla Presidenza della Camera, che ne ha il merito – di ritirare la richiesta del voto di fiducia, proprio per superare le riserve ed i giudizi negativi dei socialisti.

Dal canto suo Di Giulio, sempre su *l'Unità*, ha precisato: « La nostra decisione di votare a favore sulla questione di fiducia non significa fiducia al Governo. Il nostro giudizio negativo sul Governo, espresso il 12 agosto, non solo rimane, ma le ragioni della nostra opposizione risultano anzi oggi rafforzate dalla politica generale perseguita dal Governo e dalla esperienza di questi ultimi sei mesi. Una esperienza che, del resto, ha portato anche il partito socialista italiano a porre fine alla cosiddetta tregua ». Ecco, io mi chiedo come mai nessuno trovi niente da ridire di fronte ad una affermazione di questo genere. Oggi è possibile, e non solo a questo giornalista, Giorgio Frasca Polara, dire cose di questo genere nella strana collocazione de *l'Unità* all'interno della Camera; credo che anche tutto il resto della stampa ritenga perfettamente ammissibile questa situazione e non solo sulla base di una interpretazione particolare del voto di fiducia; una situazione in cui gli emendamenti non ci sono, ma c'è una lettera autografa diretta alla Presidente Iotti che ritira gli emendamenti, o comunque dichiara formalmente la volontà che siano ritirati...

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, sarà almeno la decima volta che lei cita nel discorso questa cosa. Io vorrei precisare che la lettera scritta dall'onorevole Aglietta è stata da me ricevuta e che, nella stessa giornata di ieri in cui

l'ho ricevuta, ho avuto occasione di parlarne proprio con l'onorevole Aglietta. All'onorevole Aglietta ho fatto osservare due cose: in primo luogo che al punto in cui eravamo, essendo stata posta la questione di fiducia il ritiro degli emendamenti non era rilevante ai fini della procedura, perché quando voi dite di ritirare gli emendamenti un minuto dopo che ne avete terminato l'illustrazione, gli emendamenti non contano più, nel senso che non sono più votati. Da quel momento, infatti, si passa alle dichiarazioni di voto ed al voto di fiducia, in base all'articolo 116.

In secondo luogo devo dire che mi sono premurata – anche se non esistono precedenti nella storia parlamentare di un ritiro del voto di fiducia – di far conoscere la lettera al Presidente del Consiglio.

Tutte queste cose sono state dette all'onorevole Aglietta nella giornata di ieri. Mi stupisco che lei continui ad insistere sull'argomento, onorevole Cicciomessere. Considero chiusa la precisazione.

CICCIOMESSERE. Io continuo ad affermare – ed a contestare, evidentemente – la sua interpretazione, circa l'impossibilità da parte del Governo di ritirare la richiesta di fiducia.

PRESIDENTE. Non si tratta di una mia interpretazione, è il Governo che decide se farlo o no. Io ho detto semplicemente che non ci sono precedenti, ma è affare del Governo, questo.

CICCIOMESSERE. Ma non ci sono neanche precedenti nel ritiro di un decreto-legge in discussione alla Camera successivamente ad un voto sull'emendamento negativo alla volontà del Governo. Il decreto-legge è affidato al potere legislativo della Camera. Credo che la questione di fiducia sia nella piena disponibilità del Governo che la pone, o non la pone, a partire da valutazioni di opportunità politica di diverso tipo. Nel momento in cui la fiducia chiesta dal Governo, con uno stratagemma inesistente costituzionalmente, con una trappola nella quale tutti sono caduti, è chiesta per far fuori l'ostruzionismo e – ripeto, non voglio attribuire nessun tipo di responsabilità – lei ha una lettera che diverrebbe immediatamente esecutiva nel caso che lei ritenesse possibile, non so se politicamente o giuridicamente, che il Governo ritiri la fiducia. Infatti mi pare che quella lettera termini con l'invito ad informare la Camera che, in presenza del ritiro, da parte del Governo, del voto sulla fiducia, il gruppo parlamentare radicale avrebbe ritirato tutti gli emendamenti (*Commenti all'estrema sinistra*). Non l'abbiamo fatto prima – l'ho spiegato molte volte, ma sono molto paziente – perché innanzitutto non aveva nessuna rilevanza.

DE CATALDO. Si può fare.

MORAZZONI. Si può fare tutto, ma gli emendamenti li avete già illustrati.

DE CATALDO. Questo è un altro problema, ma non si può negare che una volta che il Governo abbia presentato la questione di fiducia, la possa ritirare quando vuole.

MORAZZONI. Non serve a niente ritirare gli emendamenti.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere la prego di continuare, io ho voluto solo precisare che quella lettera non è stata dimenticata sul mio tavolo.

CICCIOMESSERE. Io non volevo affatto affermare questo, volevo dire che la sinistra ha rimosso l'esistenza di questa lettera, il Governo giustamente ha rimosso questa stessa idea: ma come, può ottenere la fiducia nel momento in cui tutti dichiarano di volere che i giorni del Governo Cossiga siano contati: poi, improvvisamente, esso riesce ad ottenere persino la fiducia su un decreto che contiene norme che le forze di sinistra per 33 anni hanno dichiarato che non sarebbero mai passate fin che loro fossero stati presenti. Io non vi annoio con la quinta lettura del discorso di Berlinguer...

BIONDI. È il trionfo della tecnica (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Capisco che siamo ormai qui da lunghe ore, ma lasciatelo parlare.

CICCIOMESSERE. Sono turbato e nervoso. Stavo dicendo che mi sembra chiaro che il Governo ha fatto finta di non sentire, di non sapere, perché una occasione di questo genere non l'avrebbe mai avuta: con la scusa di una questione tecnica, riesce ad ottenere la fiducia della totalità della Camera.

Quello che non capisco, se sono vere le esigenze, espresse dalla sinistra, di profondi miglioramenti, è perché a 15 giorni dall'inizio dell'ostruzionismo non si vuole tener fede a quelle affermazioni che hanno caratterizzato la polemica del partito comunista nei nostri confronti.

Noi continuiamo a dire che il decreto è politicamente inemendabile, che probabilmente lo è anche tecnicamente, e che è politicamente inemendabile lo abbiamo verificato con l'impossibilità di raggiungere un accordo. Come è possibile accordarsi su modifiche nel momento in cui queste stesse modifiche non comportano, da parte di chi vorrebbe migliorare la legge, nessun impegno politico da mettere sul piatto della bilancia per costringere il Governo a modificare il decreto accettando gli emendamenti ?

Ma – ripeto – oggi, nel momento in cui abbiamo concluso, grazie all'interpretazione presidenziale degli articoli 106 e 116, le nostre possibilità di prolungare la discussione e, al limite, di far decadere il decreto-legge, voi avreste la possibilità di dimostrare questa vostra buona volontà. Ma il problema è che vi abbiamo spiazzati. Il problema è che, come in una partita di *poker*, vi abbiamo chiesto di « vedere » questi miglioramenti e di « vedere » anche le dichiarazioni del ministro Cossiga, che improvvisamente viene qua e dichiara la sua disponibilità a modificare il decreto. Cossiga ha parlato di « disponibilità » ad un confronto su proposte che però non snaturassero il provvedimento. Evidentemente, se si toglie il fermo di polizia, da cui è caratterizzato questo decreto, sicuramente tutto il provvedimento viene snaturato. Lo stesso si può dire per quanto riguarda le perquisizioni; forse, al massimo, la carcerazione preventiva avrebbe potuto costituire terreno di accordo.

Ho letto prima quanto è stato detto dal *TG-2* a proposito della nostra attività parlamentare. Ora voglio leggere quello che è stato detto dal *TG-1* delle ore 20 di oggi, da Adalberto Manzone: « Appena si è diffusa a Montecitorio la notizia del nuovo assassinio delle Brigate rosse, di cui avete appena sentito, la seduta era naturalmente in corso; il Presidente di turno onorevole Scàlfaro ne ha preso lo spunto per ricordare che il modo migliore di commemorare le vittime è quello di approvare in fretta i provvedimenti antiterrorismo, che la Camera non riesce ancora a votare, ma la cui votazione è certa ». E poi ancora: « In questo momento sta parlando il radicale Cicciomessere. È in lotta contro il tempo, vuole stabilire il nuovo primato di durata oratoria, battere il collega Teodori, che è andato avanti 11 ore e 20 minuti. Come sono lontani i tempi di Giolitti, che diceva: "Se un deputato ha un'idea, si alzi, la esponga, e si sieda"! Ma questo è l'ostruzionismo: impedire o, se non altro, ritardare l'approvazione di un provvedimento. L'attuale regolamento lo consente ».

Trovo veramente vergognoso che alla televisione si affermino queste cose, di fronte ad una evidenza dichiarata da me e dal mio gruppo, riguardo al fatto che intendiamo ostruire, impedire al massimo delle nostre forze la conversione di questo decreto-legge, di fronte a quanto vi ho annunciato – la stampa non lo ha raccolto, perché la stampa preferisce raccogliere i pettegolezzi o le veline, che magari arrivano dai capi ufficio stampa – in relazione all'eventualità che il compagno Marco Pannella riesca forse a venire con Emma Bonino. E se io smettessi di parlare, non sarebbe più possibile che i colleghi possano arrivare in tempo. Mi pare vergognoso che, in presenza di questi fatti, alla televisione di Stato si possa asserire che il mio problema è quello di stabilire il nuovo primato di durata oratoria. A tale

primato, sinceramente, non sono affatto interessato, e sarei contentissimo di potermene andare a pranzo. Anzi, se la mia Presidente mi informasse di qualche novità – mi rivolgo a lei, signora Presidente – circa quello che qui succede...

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI

CICCIOMESSERE. Mi dicono in questo momento che l'arrivo è confermato. Quindi, per consentire anche ai colleghi di parlare, credo sia utile continuare in questa analisi politica... (*Il deputato Boato si avvicina al deputato Cicciomessere, e dialoga con lui brevemente*).

FERRARI SILVESTRO. Non si possono fare dialoghi privati!

CRAVEDI. Parlate forte! Ditelo anche a noi!

CICCIOMESSERE. Vi ringrazio tanto, colleghi, anche se non capisco quello che dite, ma mi fate un favore ad interrompermi.

PRESIDENTE. Nessuno capisce niente, onorevole Cicciomessere; non si capisce neanche quanto lei dice.

CICCIOMESSERE. È un po' difficile farsi capire in queste condizioni (*Commenti all'estrema sinistra — Rumori*).

DE CATALDO. Roberto, ti prego di aspettare che finiscano! Quando avranno finito di interromperti, tu potrai parlare, ma con calma!

BRICCOLA. Ciccio, come sei caduto in basso! A che punto ti sei ridotto, Ciccio!

TORRI. Resisti, Ciccio, che arriva Marco!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per favore! Onorevole Cicciomessere, prosegua!

CICCIOMESSERE. Signora Presidente, dopo questa breve interruzione, continuerò nella mia valutazione delle opinioni che la sinistra ha espresso, ed esprimerò il mio stupore sul fatto che queste opinioni possano così impunemente essere rappresentate in quest'aula, senza che nessuno protesti o ne evidenzi la contraddizione. È grave che Di Giulio affermi, sempre in questo articolo del capo ufficio stampa del Presidente della Camera: « Non vogliamo che il decreto decada. Questa eventualità rappresenterebbe, nel momento attuale, un successo del terrorismo. E vogliamo battere l'ostruzionismo anche perché ci troviamo di fronte ad un fenomeno che già si è verificato prima su altre questioni » – ma quali? – « e si preannuncia anche nel futuro, mettendo in discussione la stessa possibilità del Parlamento di funzionare ». Ma quali sono queste altre questioni? (*Commenti del deputato Allegra — Agitazione all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*). Il collega comunista parla fuori del microfono, perché Di Giulio non gli consente di parlare al microfono. Ma dal 20 dicembre 1979, secondo questo collega, il dibattito sulla fame nel mondo è stato un dibattito ostruzionistico. Dovrei ricorrere a frasi offensive, che evidentemente in questo momento non voglio usare. Perciò, collega, lascio a te queste valutazioni. Fai quello che ti pare!

BRICCOLA. Ma quale fame nel mondo! Ma se ho visto io una tavolata di radicali al ristorante, che mangiavano e bevevano! (*Richiamo del Presidente*). Presidente, mangiano e bevono, e poi parlano della fame nel mondo!

BIONDI. Infatti parlano della fame nel mondo, non della loro!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, se voi continuate a fare tutto questo chiasso, non riusciremo più ad andare avanti. Prosegua, onorevole Cicciomessere.

CRAVEDI. Parla forte, Ciccio! (*Commenti del deputato Natta*).

CICCIOMESSERE. Sei così strano, Natta! In tutta la scorsa legislatura hai riempito questa aula delle tue sciocchezze. Almeno Di Giulio ha un po' di *savoir faire*! È meno volgare! Non capisco proprio cosa vieni a fare. Hai un atteggiamento provocatorio che diverte solo te, ma devo dire che mi consenti di andare avanti, perché dopo otto ore veramente è abbastanza difficile... (*Proteste del deputato Natta — Agitazione all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*). È la reazione tipica di questa classe dirigente, rappresentata qui in modo tanto perfetto dal collega Natta... senza neanche quel rispetto che in genere si usa nelle migliori tradizioni per chi soccombe alla violenza che viene esercitata, ma soccombe dando il massimo di sé (*Il deputato Silvestro Ferrari si avvicina ai banchi radicali*).

BRICCOLA. Finalmente abbiamo un poliziotto! Finalmente sapremo se ha il « pappagallo » o no! (*Al centro si ride*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

CICCIOMESSERE. Mi sento in una situazione particolarmente strana, signora Presidente, perché immagino che sensazione abbiano avuto i colleghi antifascisti in un precedente Parlamento, quando, colleghi, con lo stesso comportamento del collega Natta...

NATTA. Smettila! (*Agitazione all'estrema sinistra*).

CICCIOMESSERE. ...che stavano nel PNF invece che nel PCI, ma non cambia nulla, il comportamento è lo stesso, le leggi fasciste sono le stesse, il comportamento diffamatorio... (*Agitazione*).

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, basta! Non le è consentito un giudizio sull'universo!

CICCIOMESSERE. ...nella stessa misura contro un collega che, certamente, dopo otto ore e mezzo, è stanco (*Scambio di apostrofi tra i deputati dell'estrema sinistra e il deputato Cicciomessere*). Credo che in fondo i colleghi democristiani... (*Rumori*) ...a questo livello di brutalità, di violenza non ci arrivino! (*Rumori*).

Credo che le affermazioni di Berlinguer in passato... (*Scambio di apostrofi tra il deputato Maria Adelaide Aglietta ed i deputati dell'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Per favore evitiamo i dialoghi! Non accettate provocazioni! (*Proteste del deputato Mellini*). Onorevole Mellini! Invito tutti i deputati che vogliono stare in aula a prendere posto (*Rumori*). Onorevole Cicciomessere, se possibile, parli (*Proteste del deputato Maria Adelaide Aglietta*). Guardi, onorevole Aglietta, per favore, non ci si metta anche lei! Ne basta uno! Per favore, i colleghi prendano posto!

CICCIOMESSERE. ...Circondati da questi compagni... (*Agitazione*).

PRESIDENTE. I colleghi prendano posto, se vogliono stare in aula. Pregherei tutti di non farsi prendere dal nervosismo, perché siamo tutti stanchi.

LO BELLO. Noi no.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, vuole continuare o no?

CICCIOMESSERE. Certo (*Rumori alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non capisco come voi non vi rendiate conto che in fondo...

CICCIOMESSERE. Mi sono trovato in condizioni peggiori, signor Presidente, in tribunali speciali, in tribunali militari (*Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, non le consento di paragonare il Parlamento ad un tribunale (*Applausi al centro*).

CICCIOMESSERE. Il comportamento dei colleghi mi sembra di questo genere. No?

PRESIDENTE. Basta ! Lei sa benissimo quali sono limiti al suo comportamento. Parli, se vuol parlare.

CICCIOMESSERE. Cerco di parlare, signor Presidente.

PRESIDENTE. Allora parli !

CICCIOMESSERE. Se lei mi interrompe e i colleghi mi interrompono, come faccio a parlare ?

PRESIDENTE. Parli e, se possibile, si attenga al tema.

CICCIOMESSERE. Questo, signor Presidente, poteva anche evitarselo !

PRESIDENTE. Colleghi, per favore, o prendete posto o uscite.

CICCIOMESSERE. Volevo leggere quanto diceva Enrico Berlinguer...

BRICCOLA. Basta leggere !

CICCIOMESSERE. Volevo leggere, commentare e citare quello che diceva Enrico Berlinguer il 6 maggio 1975, quando si discuteva della legge Reale, che consideriamo grave, che sicuramente è meno grave di quanto oggi andate approvando; anzi, non solo la approvate, ma date, anche su questa, la fiducia al Governo; e così caratterizzate la fiducia sulla peggiore delle leggi che poteva essere scritta in questo periodo.

Ricordava Berlinguer che il disegno di legge, che allora si discuteva, relativo alla tutela dell'ordine pubblico, « era arrivato nell'Assemblea su volontà del nostro gruppo ». Questo per rispondere alle critiche, all'agitazione pretestuosa di un preteso nostro ostruzionismo: mai e poi mai il partito comunista, evidentemente, anche nel 1975 avrebbe fatto ostruzionismo sulla legge Reale. Sappiamo benissimo che ci fu una dignitosa opposizione concordata (non so come si chiami) che consentisse al partito comunista, da una parte, di garantirsi l'approvazione della legge Reale, che voleva così come era (così come oggi vuole com'è, senza alibi, la legge che stiamo discutendo), e dall'altra parte, di poter dire, nelle sezioni, nelle strade e nelle piazze che, però, era stato contrario, aveva votato contro la legge Reale. Credo che su questo vi sia stata una polemica annosa da parte del partito socialista, incastrato da questa operazione, che oggi, evidentemente, non ripete perché chiede l'avallo anche del partito comunista a questo disegno di legge.

Diceva – mi sembra importante – Enrico Berlinguer in quella sede: « Vorrei ricordare che le Camere molte volte sono state costrette, in verità troppe volte, sin dal 1969, e in questa legislatura, a discutere sotto l'influenza dell'emozione e dello sdegno quelli che sono stati gli episodi progressivamente più frequenti della violenza squadristica, del terrorismo criminale e delle stragi anonime ». Cosa critica, Enrico Berlinguer, giustamente, in quella sede: che non è possibile legiferare sotto il ricatto dell'uso strumentale del terrorismo che viene fatto dai *mass-media*, dalla maggioranza; non è possibile costringerci e pretendere, come qualcuno vorrebbe, che vengano approvate leggi ingiuste perché c'è il terrorismo. Se c'è il terrorismo, evidentemente, vuol dire che voi non siete stati capaci, nel passato ed oggi (perché questo decreto-legge è in vigore), di approntare i mezzi, che non possono essere solo giuridici – non mi stancherò mai di ripeterlo – ma gli altri mezzi, che si basano sulle profonde riforme che tutti chiedono: i mezzi necessari per rendere efficiente la polizia. Ritenne accettabile questo ricatto, questo vergognoso ricatto che, questa volta, viene dalla maggioranza, dalla totalità della Camera, che trova eco nei discorsi di Emanuele Rocco: secondo questi saremmo costretti a votare questo decreto-legge perché c'è il terrorismo.

Ma continua Enrico Berlinguer: « Fin dai primi attentati ai treni nell'estate del 1969, questa catena di sangue e di sfide non si è più interrotta. Abbiamo discusso fino ad avvertire qui (credo che l'abbiano avvertita tutti gli onorevoli colleghi) l'im-

pressione a volte sconfortante che le parole di denuncia, di deprecazione e di condanna finissero per suonare rituali ».

Queste sono le cose che dice Berlinguer. Dice sempre Berlinguer che stiamo scontando responsabilità antiche e recenti per ritardi ingiustificabili, anche in questo ultimissimo periodo; non occorre certo che io ricordi ciò che tutti gli italiani sanno, e cioè che da Scelba in poi, da 28 anni, i ministri dell'interno sono democristiani. Questo dice Berlinguer. Nel momento in cui devono analizzare le ragioni e le cause dell'inefficienza della macchina statale, di polizia, non può che definire, in maniera così sintetica, le responsabilità politiche. I ministri dell'interno sono democristiani da 28 anni. Veramente c'è una piccola eccezione, ed è quella che citavamo prima, nel momento in cui discutevamo delle responsabilità della sinistra nei confronti della non smilitarizzazione delle forze di polizia, il ministro dell'interno socialdemocratico Romita, continua Berlinguer a dire: « alla democrazia cristiana tocca in primo luogo rispondere sulle scelte infelici e talora sciagurate degli uomini posti alla direzione dei corpi più delicati dello Stato, delle distorsioni, degli inquinamenti in essi verificatisi, già venuti alla luce e non rimediati attraverso l'inchiesta sul SIFAR e le ripetute denunce in Parlamento. Alla democrazia cristiana tocca in primo luogo rispondere se si è ancora alle prese con la revisione dei codici del periodo fascista o si è proceduto con provvedimenti e rimedi parziali e spesso contraddittori ».

Forse Enrico Berlinguer poteva dire queste cose alla democrazia cristiana. Ma oggi, nel momento in cui siamo costretti, grazie a questo accordo che si è realizzato, a difendere perfino le norme del codice Rocco, contro gli aggravamenti che voi andate proponendo, chiedo a voi: che suono hanno queste affermazioni di Enrico Berlinguer ? Berlinguer proseguiva su tematiche che hanno una precisa connessione con quanto noi diciamo, perché sono analisi del terrorismo e dei problemi relativi al terrorismo, alla società, ai modelli di sviluppo, ancora oggi validi, e che ancora oggi evidentemente dovrebbero trovare un altro tipo di soluzione che non quella proposta. Continua il segretario del partito comunista, ciò « ha portato a questo tipo di società »; e si domanda quali siano le ragioni « che hanno portato a questo tipo di società con un carico lacerante di squilibri, di disegualianze, di dure emigrazioni, di crescite tumultuose delle città con i suoi modelli di comportamento di vita che, a misura dell'uomo, hanno posto il profitto sfrenato ».

Se ricordiamo tutto ciò, non è per il gusto della polemica retrospettiva o per la ritorsione, ma perché su questo passato non ancora del tutto liquidato, e che qualcuno tenta anche di rilanciare con impostazioni ed accenti di tanti e tanti anni fa, su questo passato bisogna ancora tornare a riflettere, se ci si vuol rendere conto del perché della ripresa di un fenomeno e di una insorgenza di tipo fascista, di tentazioni autoritarie, della violenza politica e degli altri fenomeni patologici della nostra vita sociale e se si vuol porre rimedio a queste insidie.

Non è apparsa, in nessuna iniziativa del partito comunista, ma neanche nei suoi interventi, la consapevolezza che a queste cose bisogna porre rimedio. A questo punto mi chiedo: come si colloca, in questo quadro, il compromesso storico a livelli così bassi dopo la verifica negativa fatta dal centro-sinistra, dopo la verifica negativa fatta, in questi due anni e mezzo, dal Governo della astensione prima e poi dal Governo dell'ammucchiata e della maggioranza ? Come è possibile credere, in questo quadro politico, di trovare soluzioni a quelle ragioni di disagio che poi creano le condizioni per l'affermarsi di pericoli e di tentazioni asociali violente, nel momento in cui si dà spazio alla disperazione di sempre più larghe masse di cittadini emarginati, nel momento in cui si dà spazio a disperazioni che possono diventare rabbia o silenzio, come diceva Rossana Rossanda ? Due comportamenti altrettanto negativi: la rabbia, che conosciamo nelle espressioni violente che

ogni giorno ci sono poste all'attenzione e, dall'altra parte, il silenzio che significa attenzione, rassegnazione allo *status quo*, che significa mancanza di volontà di lotta, che significa tutte le cose che noi diciamo essere negative, che significa quello che voi chiamate qualunquismo, che significa, poi, impossibilità di quel rapporto fiduciario fra elettori, istituzioni e Governo.

Dove troverete voi, nonostante l'articolo 4 del decreto in esame, i delatori che vi aiuteranno, che vi consentiranno di arrivare agli assassini e ai terroristi, quando avrete fatto delle città, dei paesi, di questi luoghi, dei luoghi di violenza, dei luoghi che sono sempre più soggetti, a proposito dell'articolo 53 del codice penale, da una parte alla delinquenza organizzata sempre più feroce, grazie a certi comportamenti della polizia e dall'altra parte alla controreazione spesso illegittima della polizia ?

La gente ha paura, è vero. È vero che c'è della gente che chiede la pena di morte. Ma voi, che cosa gli date ? Voi, classe dirigente, che dovrebbe gestire diversamente questi dati emotivi, che dovrebbe riuscire a dare una risposta razionale a questa situazione, una risposta che, evidentemente, non può essere data nel momento in cui ci si ricatta, ci si costringe a legiferare di volta in volta, nel momento in cui succede il fatto particolarmente grave ! Io ricordo ancora quando i colleghi furono costretti a dare la fiducia al Governo Andreotti sotto la spinta di un altro fatto sicuramente più drammatico rispetto a quello di questi giorni: il rapimento di Moro. Accettarono con resistenza il ricatto che veniva loro posto e si pentirono di avere accettato questo ricatto perché poi le conseguenze le abbiamo viste, le abbiamo verificate. Abbiamo verificato come questo Governo nato così, da una parte, sotto il segno delle barbarie delle Brigate rosse e, dall'altra parte, sotto il segno della rinunzia da parte del Parlamento di dibattere democraticamente, abbiamo visto che esito ha avuto rispetto ai problemi del terrorismo, ma, in generale, anche ai problemi della democrazia, e ai problemi del rispetto delle regole parlamentari.

Per quanti giorni, signor Presidente, questo Parlamento non ha funzionato ? Per 55 giorni questo Parlamento non ha funzionato e non ha funzionato il suo diritto al sindacato ispettivo. Il Governo si è rifiutato di venire qui dentro a rispondere alle domande che da più parti erano poste. Il Parlamento era escluso, non c'entrava; il Parlamento non era interpellato, non doveva interferire sull'azione del Governo e delle forze politiche. Il prezzo di queste scelte politiche e di queste volontà anticostituzionali oggi continuiamo a pagarlo e lo paghiamo nel momento in cui la fiducia che venne data, in quelle condizioni, a quel Governo, a quel programma, a quell'assenza di programma politico, a quelle assenze di volontà e capacità riformatrici, ha dato le conseguenze che noi conosciamo.

Berlinguer dice giustamente. Oggi, come è possibile porre rimedio a situazioni, a responsabilità che sono alle spalle ? Il problema è che queste responsabilità, cari colleghi, non sono più soltanto responsabilità della maggioranza e della democrazia cristiana. Berlinguer sbaglia, nel suo discorso riportato oggi, quando afferma che le responsabilità siano tutte della democrazia cristiana.

No, caro Berlinguer, a parte la vicenda della legge Reale, abbiamo avuto un *referendum* su di essa, abbiamo avuto, approvati anche da te, i decreti dell'8 agosto 1977. Abbiamo avuto il decreto del 21 marzo 1978. Ricordo che anche in quella occasione ci fu un voto sulla fiducia per far fuori l'ostruzionismo radicale. La legislazione che noi oggi abbiamo non può più essere una legislazione di tipo fascista o di tipo democristiano. Le responsabilità di questa crisi, di questa situazione non può più essere affidata alla democrazia cristiana. Oggi vi è una corresponsabilità di tutte le forze politiche qui presenti, un processo gravissimo di imbarbarimento delle forze politiche che accettano la proposta, danno soddisfazione alla richiesta delle Brigate rosse di togliere la masche-

ra, come diceva il collega Boato. Credo che lo facciano con precisa volontà, perché la scelta di oggi non è tanto in relazione alle Brigate rosse, ma è una scelta politica di nuovo assetto istituzionale, di definitiva modifica costituzionale, che comporta quello che conosciamo. In quest'aula abbiamo avuto un lungo dibattito, in occasione della discussione del bilancio della Camera, sul problema della Costituzione, sul problema delle violazioni costituzionali che si realizzano ormai in modo più generalizzato, tra l'indifferenza di troppe forze politiche qui presenti.

È stata possibile questa modifica costituzionale solo perché c'è stata quasi l'unanimità di questa Camera favorevole. Si sottraevano a tale modifica alcuni articoli che avevano resistito, non, però, nella prassi, non nell'uso comune che ne faceva la polizia: mi riferisco all'articolo 13 della Costituzione, costantemente violato nel comportamento e negli abusi della polizia. Ma perché si potesse arrivare alla definitiva abrogazione dell'articolo 13 della Costituzione, era necessario che anche su questa decisione politica si realizzasse l'accordo, il consenso di tutte le forze politiche qui presenti, ad eccezione delle uniche opposizioni.

Continuava Berlinguer in quella sede, cercando di capire le cause del fenomeno del terrorismo: « È in causa l'incapacità di risolvere le questioni storiche del nostro paese, dal Mezzogiorno all'agricoltura; in causa è una concezione ed una pratica di Governo che hanno consentito, alimentato sprechi: le ripartizioni feudali del potere, con il duro riflesso delle corrutele, degli arbitri, delle impunità, e con una caduta totale di idealità, di senso dello Stato nei gruppi dominanti e in forze governative. Il disordine è il frutto amaro del malgoverno ». Ecco, signor Presidente, mi riesce difficile sostenere che ognuna di queste motivazioni sia sufficiente per individuare, per definire la causa di questo terrorismo.

Di fronte a queste valutazioni, che sono utili nel nostro dibattito, che individuano sicuramente quelle concause delle condizioni, sulle quali cresce poi il terrorismo, – questo lo scriveva nel 1975 Enrico Berlinguer – oggi in presenza delle stesse condizioni, in presenza anzi dell'aumento della disoccupazione, in una situazione di sfascio del Mezzogiorno (allora forse si pensava a Gioia Tauro, agli insediamenti industriali, e non vi era la crisi del settore petrolchimico), dopo due anni e mezzo di responsabilità politica nella gestione della cosa pubblica, cosa è cambiato ? Come è possibile affermare che il partito comunista, nel momento in cui decide di dare la fiducia a questo Governo, si muova nella direzione della soluzione dei problemi indicata da Berlinguer nel 1975 ?

Continuava Berlinguer: « L'Italia è un paese governato male, e spesso in molti campi nel peggiore dei modi. Quale capacità può esservi di mobilitare e di unire le grandi energie del nostro popolo, di ridare autorità e prestigio agli istituti democratici, se gli esempi sono quelli, anche recenti, del traffico delle azioni, della copertura di colossali speculazioni bancarie, delle gare per il controllo clientelare degli enti pubblici ». Nonostante questo, è con il partito degli scandali che vorrebbe il partito comunista risolvere i problemi del Mezzogiorno, dell'occupazione giovanile, dell'inumanità della vita negli agglomerati urbani ! Come li vuole risolvere questi problemi ? La soluzione che il partito comunista ci propone è un po' vecchiotta: ci propone di mettere i fili spinati ! Blocchiamo e perquisiamo gli edifici, facciamo anche le razzie, terrorizziamo la gente ! Forse così manteniamo l'ordine.

Continua Berlinguer: « Quale fiducia può esservi nell'opinione pubblica verso lo Stato, verso il Governo, se la gente ha questa impressione fondata, che non c'è mai nessuno che risponda, che paghi, né per le stragi né per i dissesti economici, né per gli scandali ? » È vero c'è questa connessione che Berlinguer allora dava tra terrorismo e impossibilità di arrivare alla definizione delle responsabilità politiche. E oggi, quando tentavo un'analisi storica del terrorismo, cercavo di evidenziare questo dato che emerge da Berlinguer, cioè il dato dell'impunità totale dei responsabili

della strage di Stato nel nostro paese. Chi abbiamo messo dentro ? Forse qualche manovale, in qualche caso; ma i mandanti, i protettori, coloro che hanno manovrato il terrorismo e la strategia della tensione in Italia, dove sono ? Continuano ad essere nei loro posti, continuano probabilmente a gestire con responsabilità diverse anche il fenomeno del terrorismo !

Rispetto a queste considerazioni, voglio chiedere al partito comunista come mai queste cose non sono più successe. È cambiata anche la Commissione inquirente; ecco perché tanta prudenza nei confronti di una situazione che si è verificata nella scorsa legislatura, quando il partito comunista è entrato nella maggioranza, di fronte alle denunce che facevamo nei confronti di un democristiano che siedeva al Quirinale, denunce che non potevano coinvolgere soltanto alcune persone. Cosa è stato fatto rispetto, quindi, a questa necessità di pulizia che corrisponde – come diceva Berlinguer – a questa diffidenza della gente a collaborare con la giustizia ? Che risposta è stata data ? No, non si poteva, bisognava rispettare il quadro politico e non si poteva arrivare così in alto, anche se le carte, i pezzi di carta, i documenti che ci venivano consegnati erano chiari !

Vedevo qui, nelle tribune, il collega senatore Stanzani Ghedini: forse sarebbe utile che egli ci raccontasse, a proposito di questa analisi di Enrico Berlinguer sul terrorismo, qual'è il ruolo oggi del partito comunista nell'ambito della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa; quale sia stato il suo ruolo nell'approvazione di quella legge anticostituzionale che consente a ministri ed a ex ministri di beneficiare della immunità, dell'impunità. E cose di questo genere è sempre più evidente che interessino non soltanto la democrazia cristiana, ma anche coloro che cominciano a sentire odore di Governo ed ai quali, comunque potrebbe far comodo una Commissione inquirente istituita sulla base di queste norme.

Berlinguer continua dicendo: « Ed è per questo che, a nostro giudizio, il discorso sull'ordine democratico e civile, se deve essere, deve essere serio, deve partire da un dato politico: dal riconoscimento che bisogna intraprendere un'opera profonda di risanamento, di moralizzazione della vita pubblica, di rinnovamento democratico della società e dello Stato, di riforma morale ed intellettuale. Occorre un segno di svolta dell'indirizzo politico e generale, nel clima etico-politico; occorrono il respiro e la certezza di una prospettiva di sviluppo e di progresso democratico ».

Ecco: queste sono le solite parole che purtroppo sono state smentite dai fatti. Io non sono molto d'accordo su quanto afferma Berlinguer perché i fatti – come dicevo – lo hanno smentito. Come ho cercato di dimostrare nove ore fa, invece, proprio una situazione di blocco, di mancanza di dialettica politica tra maggioranza ed opposizione, di mancanza di possibilità di sbocco per aree politiche che non trovano spazio nell'attuale assetto; una tale situazione viene resa evidente dalla nascita del terrorismo, che appare come sintomo di essa, cioè, di questa situazione di rigidità, di burocratizzazione del sistema.

La dimostrazione del fatto che quanto afferma Berlinguer sia falso si evidenzia politicamente non tanto rispetto alle cose che forse un Governo di unità nazionale potrebbe fare, ma che non ha dimostrato mai di poter fare, ma perché, nei momenti in cui più o meno, pur non stando « in poltrona » era pur sempre nella maggioranza, nulla ha fatto e le riforme non ci sono state. In questi mesi, in questi due anni e mezzo di politica del « compromesso storico », è stato dimostrato che non è vero che una grande maggioranza, che un assetto di questo genere crei una situazione nella quale il terrorismo muore, nella quale il consenso e la partecipazione delle masse popolari al Governo crei un terreno difficile: è esattamente il contrario ! Ed è evidente: perché proprio questa opera, questo tentativo di « compromettere » cose diverse lascia spazio alla formazione di fasce sempre più ampie di malcontento, di

persone che non si possono riconoscere in operazioni di questo genere, sia a destra, sia a sinistra. Ed è ancora evidente che, nel momento in cui una operazione di questo genere è necessaria, si deve, necessariamente, realizzare ad un livello di compromesso purtroppo così basso, quale è quello che ci viene proposto; è evidente che sia la democrazia cristiana – ma forse meno la democrazia cristiana che ha a destra poche preoccupazioni – ma soprattutto il partito comunista abbiano un grosso problema di « svincolo » o meno rispetto a quelle aree di dissenso.

Operazioni di recupero di voti possono essere facilitate con le correnti esterne, tipo il partito democratico di unità proletaria, ma, alla lunga, queste cose la gente le capisce, perché somigliano un po' all'operazione tentata dalla democrazia cristiana con Democrazia nazionale. La gente potrà votare una volta, due volte per la corrente esterna (il Partito democratico di unità proletaria) del partito comunista, ma poi alla fine dirà: « Ma perché devo votare Magri che non è che sia poi molto attivo nelle sue posizioni, perché non voto direttamente Berlinguer dal momento che fanno la stessa politica, identica, tranne qualche distinguo e qualche riserva mentale; e quando si tratta di lottare, quando si tratta di prendere delle decisioni che comportano delle difficoltà non li vediamo mai » ?

Pensate un po': hanno persino minacciato l'ostruzionismo ed immagino che il ministro Morlino, quando ha saputo che il partito democratico di unità proletaria minacciava l'ostruzionismo, abbia avuto un collasso, quantomeno si sia preso uno spavento ! E non parliamo poi del partito comunista !

Credo, colleghi, che proprio questa situazione verso la quale noi ci stiamo avviando, sia, per tutte le ragioni che ho detto, una situazione che accrescerà le condizioni favorevoli al terrorismo; e, questo, perché le leggi di riforma – e lo hanno dimostrato la storia e l'esperienza – si fanno nel momento in cui vi è una corretta logica democratica, si possono fare nel momento in cui il gioco è chiaro e preciso, nel momento in cui non si dice: « Governo, io ti voto il decreto perché mi faccio vincolare e ricattare dal terrorismo e dai tempi », ma si dice al contrario: « Io non te lo voto se non passano questi miglioramenti ». È così banale ! E ricordavo, per l'appunto, l'unica esperienza unitaria che abbiamo fatto – purtroppo l'unica – sulla legge Merli per la quale noi siamo venuti a dirvi: « Noi ve la approviamo »; col cavolo ! Siamo andati lì con degli emendamenti precisi, siamo andati lì con una posizione dura mettendo sul piatto della bilancia... (*Commenti*). Che c'è ?

PRESIDENTE. C'è che l'espressione « col cavolo » non è forse molto idonea.

Una voce al centro. Signor Presidente, si è seduto, deve stare in piedi !

CICCIOMESSERE. Cos'è un ordine ? Gli ordini me li faccio dare solo da Pochetti !

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di non instaurare dialoghi. E lei, onorevole Cicciomessere, continui (*Interruzione del deputato Carrà*).

CICCIOMESSERE. Cosa hai detto ? Non ho capito: non fare... ?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, devo rivolgervi nuovamente la preghiera di non instaurare dialoghi. Non ci manca che questo ! Onorevole Cicciomessere, la prego ancora una volta, continui.

CICCIOMESSERE. Riprendendo quell'interessantissimo discorso di Berlinguer, che ci offre un'ampia materia di dibattito politico particolarmente importante – dopo passeremo a quello di Zaccagnini – continuo a leggere: « Il presidio popolare, la mobilitazione, la vigilanza democratica che sono stati e sono decisivi di fronte a sfide e prove inaudite e che, non lo si dimentichi, si sono espresse in tutti questi anni, e ancora nei giorni scorsi in forme possenti, vigorose, disciplinate e che non

intendono, certo, surrogare lo Stato, ma che lo richiamano, semmai, esigono, che lo Stato faccia in pieno il suo dovere contro il fascismo ». Ecco: io ricordo, invece, ai colleghi la difficoltà, l'indifferenza di intere città, di intere zone operaie a realizzare mobilitazioni, manifestazioni in occasione, appunto e purtroppo, di funerali; la diversità del comportamento che una volta esisteva, che una volta la popolazione esprimeva nei confronti di questi momenti di difesa della democrazia, di lutto. Purtroppo la sinistra si è sempre trovata unita nei momenti di lutto e mai in quelli di vittoria. Il fatto che oggi sia così difficile riuscire a trovare sensibilità, attenzione e mobilitazione nei funerali, di volta in volta, di questo o di quell'altro carabiniere, magistrato, giudice e trovare questa solidarietà...

TRANTINO. Signor Presidente, suggeriscono alle spalle !

PRESIDENTE. Che cosa succede ? Onorevole Cicciomessere, continui pure !

DE CATALDO. L'onorevole Trantino insinua che Maria Adelaide Aglietta suggerisce a Cicciomessere !

TRANTINO. È vero !

DE CATALDO. Giura !

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, non ci si metta anche lei !

CICCIOMESSERE. Chiediamoci perché oggi... (*Il deputato Carmeno si siede vicino al deputato Cicciomessere*).

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Che cosa fa qui ?

CICCIOMESSERE. Non ti preoccupare ! Queste provocazioni non ci sorprendono: c'è tutto il gruppo attento a vedere cosa farà. Lo hanno mandato su per...

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, che succede ?

CICCIOMESSERE. Il ruolo che ha assunto questo collega è piuttosto...

PRESIDENTE. Basta che non le dia noia !

BIONDI. Ha violato la sua *privacy* !

CICCIOMESSERE. C'è difficoltà a trovare attenzione in questi momenti difficili, in questi momenti di lutto per la democrazia. Ma perché ? Perché le proposte politiche che vengono avanzate per la lotta al terrorismo non sono convincenti ! Come si può chiedere a degli operai comunisti, a degli operai che hanno lottato da sempre (*Interruzione del deputato Spagnoli*), che in passato si sono fatti ammazzare per le strade d'Italia, per battere... E neanche per il collega Spagnoli, purtroppo ! Se costoro avessero saputo che si battevano per consentire al partito comunista di arrivare a questa situazione, alla situazione in cui vota la fiducia ad un Governo che propone il fermo di polizia... (*Vive proteste all'estrema sinistra — Agitazione*).

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere !

CICCIOMESSERE. Mi viene in mente che il collega De Cataldo ricordava che Modigliani, nel momento in cui parlava contro la maggioranza, cioè contro il partito fascista, si sentiva circondato da teppaglia, diceva... (*Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, adesso basta ! Lei vuole provocare ! La richiamo formalmente all'argomento !

CICCIOMESSERE. Lei mi parla in questo modo, e non si accorge di questa operazione ! C'è un questore comunista, che mi pare si chiami Caruso, che ritiene utile il comportamento di queste persone !

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, lei ha intorno a sé i suoi colleghi e i commessi. C'era un deputato, non del suo

gruppo, seduto vicino a lei. Gli sarà pure consentito: non ci sono posti riservati nel Parlamento! (*Commenti all'estrema sinistra*). Onorevoli colleghi, vi prego di allontanarvi. Era poco fa presente il questore Pucci; non vedo il questore Caruso. In aula non si può circolare in questo modo! Onorevole Cicciomessere, non ci sono più scuse adesso per non parlare! Prosegua, dunque!

CICCIOMESSERE. Dicevo, signor Presidente, che è significativo il fatto che queste situazioni, che venivano evocate dal partito comunista nel 1975, oggi non si verifichino più; che manchi, nella dovuta lotta al terrorismo, quell'elemento di partecipazione e di coinvolgimento delle masse popolari ed operaie alle posizioni che la sinistra esprimeva contro quegli strumenti liberticidi e contro le complicità dello Stato nella gestione della lotta contro il terrorismo e l'eversione.

Oggi, come è possibile chiedere (signora Presidente, me lo chiedevo prima che dei forsennati tentassero di intimidirmi) a qualcuno di andare a manifestare? Per che cosa? Per la legge Morlino? Per il fermo di polizia? Questa è oggi la proposta della sinistra, del partito socialista, del partito comunista, per battere il terrorismo! È la proposta di fermo di polizia, la proposta di perquisizione, di rastrellamento, di adeguamento dei termini della carcerazione preventiva! È la proposta di aggravanti inutili, folli, criminogene rispetto a certi reati!

È una legge – ce lo dicevano Violante, Rodotà, Mellini – che pure tecnicamente non funziona! Diceva Violante che, per un certo tipo di lesione, se aggravata dalla finalità di terrorismo, si può ottenere una diminuzione della pena! Ecco, questa è la situazione! E, se è vero, come dice Berlinguer, che queste battaglie contro il terrorismo si vincono nel momento in cui c'è mobilitazione e convinzione nella gente, rischiamo di non poter vincere, di creare, anzi, quelle condizioni nelle quali il terrorista si muove come un pesce nell'acqua, in una situazione sempre più disarticolata, in una situazione nella quale la differenza della gente rispetto alle azioni dello Stato, delle forze di polizia, della magistratura, si accresce e si aggrava.

Credo quindi che ancora una volta, commentando questo intervento del segretario del partito comunista, Berlinguer, non possiamo non denunciare come, in due anni e mezzo, si siano realizzate su questo punto profonde modificazioni. Non mi stanco di ricordare il comportamento del partito comunista nel corso della campagna per i *referendum* abrogativi: quello è stato il momento di svolta, il momento in cui è stata realizzata la frattura con quella tradizione e con quelle impostazioni politiche e teoriche e con quelle analisi che sembravano far parte del bagaglio comune della sinistra storica in Italia.

Ma Berlinguer, in quella seduta del 6 maggio 1975, parlando sulla legge-Reale, diceva che « per recidere alle radici il fenomeno, per isolare e battere, togliendogli ogni base di adesione, il movimento neofascista, per garantire in modo effettivo il regime democratico, dobbiamo sapere che è necessario oggi realizzare un programma organico di riforme economiche, sociali, civili, un rinnovamento profondo dell'organizzazione e del funzionamento dello Stato e che questo esige la partecipazione piena del complesso della classe lavoratrice ». Il solito motivo, il solito discorso, certo. È vero che non è possibile risolvere questi problemi, isolare il terrorismo, se non si fanno le riforme; non soltanto le riforme per rendere più capace la polizia, per rendere più spedita, più veloce, più efficiente la magistratura, ma anche quelle riforme sociali, quelle riforme economiche – non lo dico io, lo dice il compagno Enrico Berlinguer che se ne intende, che fa un'analisi corretta – per risolvere quelle situazioni e condizioni nelle quali cresce e matura il terrorismo.

Ma la situazione non è questa, cari colleghi, Signora Presidente, rappresentante del Governo, la situazione è esattamente il contrario, la situazione è che si è dimostrato, in mancanza di un gioco corretto delle parti, in mancanza di conflittualità, che noi non abbiamo avuto rifor-

me ma la paralisi del Parlamento; abbiamo avuto una situazione in base alla quale, nel momento in cui ci doveva essere l'accordo preventivamente, poi successivamente, non tra i partiti della maggioranza, ma tra il partito comunista, il partito socialista, il partito repubblicano, il partito liberale, il partito socialdemocratico, la democrazia cristiana e probabilmente, in qualche occasione non dare troppo fastidio neanche alla democrazia nazionale, è evidente che questo ha creato la paralisi del Parlamento, l'incapacità del Parlamento di esprimere in tempi reali, in tempi decenti, una sua proposta politica, una sua linea politica, a partire dalle maggioranze che si creavano.

« Democrazia consociativa » si è chiamata. Cosa vuol dire ? Come è possibile ? C'è poco da dimostrare in termini teorici, lo dimostrano i fatti che questa affermazione di Berlinguer è stata smentita, perché due anni e mezzo di « democrazia consociativa » a questo hanno portato; e non mi si venga a dire che il partito comunista non abbia esercitato direttamente il potere in una di quelle poltrone rosse di Palazzo Chigi e che questo ha modificato di molto le scelte che potevano o non potevano essere fatte.

Ma come ? Ma le analisi di classe che fine hanno fatto ! Le analisi su interessi diversi che necessariamente non possono che essere che quelli rappresentati dalla democrazia cristiana legittimamente e quelli che, invece, altrettanto legittimamente dovrebbero essere rappresentati dal partito comunista, e che sempre meno sono rappresentati dal partito comunista; la necessità di creare dialettica, la necessaria dialettica storica tra questi due interessi; la necessità di confronto di conflitto tra questi due interessi; la necessità di far prevalere gli interessi della maggioranza, quelli rappresentati dalla classe dei lavoratori su quelli rappresentati, invece, da coloro che fondano appunto manuale, sul lavoro degli altri il loro profitto: tutti questi discorsi che fine hanno fatto ? Non hanno più sede qui dentro. Come è possibile solo pensare Lenin che ritenesse possibile realizzare la riforma agraria, la industrializzazione dell'Unione Sovietica mettendosi d'accordo con lo zar e i latifondisti ! Sono cose che farebbero saltare nella tomba Lenin e tutti gli altri. Eppure questo ci si chiede.

A parte le analisi teoriche, qui vi sono dei dati accertati, dei dati concreti, evidenti davanti a noi; li abbiamo visti nella rigidità del meccanismo, nel momento in cui la discussione doveva realizzarsi tra tanta gente e nell'impossibilità di questo meccanismo, che poi deve realizzarsi; è vero, anche se solo parzialmente, quello che diceva Andreotti nella scorsa legislatura, che nel momento in cui questa classe politica ha difficoltà, proprio per le ragioni già dette, a mettersi d'accordo, è vero che certe scadenze obbligate ci costringono poi a intervenire con i decreti-legge; ciò è vero parzialmente, perché esiste comunque l'autonoma responsabilità del Governo di prendere iniziative a prescindere dalla lentezza o meno dei partiti di mettersi d'accordo su certe questioni.

Ma è vero; e quindi questo dimostra proprio l'esatto contrario di quello che vorrebbe dimostrare Enrico Berlinguer, che probabilmente il terrorismo si combatte, certo nel momento in cui la classe operaia le forze democratiche, le forze di rinnovamento si candidano da sole alla gestione del governo del paese. È una bestemmia questa affermazione, come è una bestemmia affermare che qualcuno qui dentro, nel momento in cui chiede un confronto sugli emendamenti debba per lo meno proporre, mettere sul piatto della bilancia il proprio dissenso sulla legge. Ma ciò non è. Continua Berlinguer, 6 maggio 1975, dicendo che « l'Italia è un paese europeo che, in rapporto alla popolazione, ha il più alto numero di addetti alla polizia e pare anche di giudici ». È vero, è aumentato anche successivamente, il generale Corsini ci ha annunciato l'aumento degli uomini dell'Arma dei carabinieri (qualcosa come 20 mila unità, quindi ancor più della cifra del 1975). Dice Berlinguer che « l'Italia è nello stesso tempo il paese che ha un indice elevatissimo di delitti i cui autori sono rimasti ignoti, in cui i tempi di celebra-

zione dei processi sono estremamente lunghi, le procedure sono le più farraginose, eccezionali le possibilità di insabbiamento e di rinvii.

Il nostro è il paese in cui si è verificata una grave recrudescenza dei crimini i più odiosi e brutali, rapine, sequestri di persone, ma anche delle ramificazioni mafiose dei traffici d'armi, di stupefacenti, delle evasioni fiscali, delle fughe di capitali. Non soltanto diciamo che occorre assolutamente porre un rimedio, ma imputiamo ai governi e alla maggioranza e in primo luogo alla democrazia cristiana ritardi e il difetto ancora oggi di una linea organica per l'ordine democratico e per la politica criminale ». Anche qua, signora Presidente, la risposta non può che essere identica. Ma chi oggi è corresponsabile dello sfascio della magistratura, della giustizia, dell'apparato della giustizia ? Chi ha approvato, in questi due anni e mezzo, per esempio, i bilanci dello Stato, non ha avuto nulla da dire sullo 0,75 per cento...

GALLI MARIA LUISA. 0,68.

CICCIOMESSERE. 0,68. Io sinceramente non capisco come faccia il collega Felisetti, (non so con che faccia di bronzo – non vorrei che fosse un insulto – perché ha detto delle cose... Le ho rilette anche su *L'Avanti*) come faccia lui che sta in un partito che è da svariati anni nella maggioranza, che a volte predispone lui stesso il bilancio dello Stato, a lamentarsi, lui Felisetti, per il fatto che su cento lire che lo Stato spende, 75 centesimi vengono spesi per la giustizia. Io sono stupefatto; certo, lo stesso stupore ce l'ho per il partito comunista perché anche il partito comunista ha avuto l'opportunità in questi due anni e mezzo essendo la maggioranza, di chiedere che so, se erano 75 centesimi, almeno 80, 90 centesimi, 1 lira su cento per la giustizia. Queste cose le diceva Berlinguer nel 1975. Che esito hanno avuto ? Ma come è possibile, com'è che in un dibattito onesto, in un dibattito leale su posizioni che si modificano, che si trasformano in questa maniera (altro che trasformismo, qui abbiamo una situazione viscida nella quale non si riesce a capire più nulla), ma come è possibile da una parte affermare queste cose e poi contestualmente stare nel Governo, approvare i bilanci... (è un po' come quella strana politica che ottiene poi gli stessi risultati, la politica della sicurezza militare), ma come è possibile chiedere (e il compagno Spagnoli ha sempre potuto verificare a Torino, nella manifestazione convocata dalla Federazione comunista torinese piemontese contro i missili *Pershing 2* e *Cruise*, che non c'era un cane, non c'era nessuno).

Come può, la gente, mobilitarsi su posizioni contraddittorie di questo genere: sì alla NATO, ma no ai *Pershing* ? Queste cose possiamo raccontarle qui dentro, grazie alla stampa che non dice nulla, che vuole giustamente i soldi della legge sull'editoria, soldi che, grazie ai radicali, non avrà mai se il Governo non emanerà un decreto-legge e non chiederà la fiducia. Ciò deve essere chiaro, perché ormai è stata avviata una procedura precisa che comporterà questi meccanismi: la fiducia sul decreto-legge, articolo 77 della Costituzione, « in casi straordinari di necessità e di urgenza », per dare i soldi ai giornali.

Ricordavo stamattina che, certo, bisogna pagare il prezzo di questo servizio che in questi giorni vi hanno reso; pensate alle cose così folli, contraddittorie, ai comportamenti così pazzeschi come quelli che avete tenuto voi in questa sede, e ai servigi che vi hanno reso i giornalisti, evidentemente, dietro il giusto pagamento delle giuste tangenti, che poi si realizzano non come accadeva una volta, ma attraverso un certo tipo di privilegi, di stipendi che vengono assicurati grazie ai *deficit* di queste aziende che, a loro volta, sono coperte dallo Stato. Non c'è il gruppo politico che prende il soldo, magari suo, non c'è il contribuente che dà il soldo al giornalista. Queste cose non si fanno più, si fanno attraverso questo meccanismo: si aumentano gli organici, gli stipendi, i giornali vanno in *deficit*, poi evidentemente si chiede al contribuente di intervenire (*Commenti a sinistra*).

PRESIDENTE. Non parlino tra loro, onorevoli colleghi.

CICCIOMESSERE. Mi si informava che, per l'ordine logistico, dovrei parlare fino a mezzanotte.

PRESIDENTE. L'ordine logistico non può essere comune ?

CICCIOMESSERE. Diceva sempre Berlinguer (*Rumori al centro*) nella seduta del 6 maggio 1975: « Dobbiamo perciò ribadire che una strategia organica ed efficace per la difesa dell'ordine pubblico e per la lotta alla criminalità deve porre in primo piano il problema dell'efficienza degli strumenti che è, secondo noi, connesso ad un procedimento di democratizzazione, ad un coordinamento effettivo nell'azione die vari corpi, ad un rapporto nuovo con i lavoratori, le masse popolari e loro organizzazioni. Occorre la riforma dell'organizzazione dei servizi segreti, che è una esigenza aperta da anni. Che cosa si aspetta ? Che la polvere del tempo, magari la scarcerazione dietro cauzione, risanino le ferite e gli scandali, in modo che tutto possa tornare e procedere come prima ». « Processo di democratizzazione, ed un coordinamento effettivo nell'azione dei vari corpi »: ecco, su questo aspetto devo essere chiaro. Perché se Enrico Berlinguer intendeva quello che oggi si intende per coordinamento delle forze di polizia, cioè niente, o al massimo coordinamento della polizia da parte dei carabinieri, evidentemente non posso essere d'accordo. Il meccanismo che è stato messo in atto presso la Commissioni interni della Camera, attraverso l'organizzazione di quel dipartimento che non si sa bene in base a che cosa, con quali mezzi e con quali strutture dovrebbe coordinare le polizie che continuano, che dovranno continuare ad avere i rispettivi comandanti ed uffici diversi, centri di coordinamento e squadre operative diverse, eccetera.

Non si capisce che coordinamento sia; e infatti, nel momento in cui si è accennato appena appena alla possibilità che, magari da parte di un prefetto, si potesse pretendere di coordinare (perché ciò significa comandare, disporre una cosa piuttosto che un'altra, oppure, che cosa è coordinare ?...). È un po' come le cose che si scrivono nelle leggi in questi ultimi anni: coordinare non significa nulla, esistono dei poteri effettivi, cose che si possono imporre o no, realizzare o no, disporre o no: altrimenti, che cosa significa coordinare ? Ci sarebbe una battuta, a questo riguardo, ma lasciamo perdere.

L'unico modo per coordinare le forze di polizia, chiaramente, è quello di unificarle, non c'è altra via; esse devono avere una sola sala operativa, perché qualcuno deve spiegarmi per quale motivo le forze di polizia debbono averne due; come risposta, si dice che così c'è più concorrenza e quindi funzionano meglio, controllandosi l'una con l'altra. Il discorso mi sembra pazzesco, anche perché conosciamo i risultati di questo mancato coordinamento, che sono davanti agli occhi di tutti: per esempio, accadono incidenti mortali, si verificano situazioni nelle quali il poliziotto e il carabiniere sparano l'uno all'altro, oppure si intrecciano nelle indagini.

Ma cos'è che non si vuole toccare, attraverso un reale processo di coordinamento delle forze di polizia, che non può che significare unificazione delle stesse e istituzione di un'unica polizia di Stato ? Non si comprende perché l'Italia debba avere tutti questi corpi di polizia. Se fossero creati su basi regionali, allora ciò avrebbe qualche significato: ma perché due polizie nazionali in più ?

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, non affronti in questa sede anche quel disegno di legge, ci sarà modo a suo tempo.

CICCIOMESSERE. Accennavo ad un problema, mi sembra, connesso a quello sul quale verte il disegno di legge. Mi chiedevo perché avere due polizie: il problema è connesso, nel senso che noi diciamo di no a questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Intendevo dirle di non cominciare a parlare sin da ora.

CICCIOMESSERE. Non bastano gli *slogans*, non basta dire che non vogliamo questo disegno di legge perché vogliamo, genericamente, la smilitarizzazione della polizia, il coordinamento delle forze di polizia. Bisogna calarsi nell'argomento, verificarlo, approfondirlo, perché di per sé queste cose possono non significare nulla; tant'è vero che non significano nulla per il Governo, che il Governo stesso ha presentato un decreto-legge di rapina (abbiamo una nuova formula, decreto-legge di rapina), sequestrando alla Commissione interni i primi cinque o sei articoli del disegno di legge di riforma della polizia e poi, dopo aver presentato un decreto-legge, non fa assolutamente nulla per imporne l'approvazione. E ciò è evidentemente significativo del valore nullo che il Governo dà, appunto, a quel decreto-legge.

Continua il collega Berlinguer nella seduta del 6 maggio 1975: « Abbiamo sentito indicare, tra le ragioni del disagio e delle difficoltà della polizia, il movimento che negli ultimi tempi è venuto rivendicando la riorganizzazione come corpo civile della pubblica sicurezza. Noi non condividiamo affatto questo giudizio, al contrario ci sembra che questo sia un fatto di grande e positivo rilievo anche proprio ai fini di un rinnovamento necessario per dare alla polizia un'incisività e un'efficacia nuova nella lotta contro il crimine. E non dimentichiamo poi che, in questo campo, si tratta di allinearsi alla maggior parte dei paesi europei, e quindi questa è una presa di coscienza e una rivendicazione, da parte delle forze dell'ordine, dei propri diritti, della propria dignità, e della propria capacità professionale, della rilevanza civile e sociale di un compito sempre pesante e spesso duro, esposto al rischio ». Siamo d'accordo tutti, non vi sono problemi, tranne le osservazioni che ho svolto poc'anzi: evidentemente, queste valutazioni dovrebbero trovare poi espressione politica in precisi comportamenti politici, in gesti politici che invece non si riscontrano nella scelta che oggi voi state compiendo rispetto alla scelta della smilitarizzazione delle forze di pubblica sicurezza: la scelta di privilegiare la discussione del decreto cosiddetto antiterrorismo nei confronti della discussione di altri provvedimenti.

Dice sempre Berlinguer: « Un'ultima considerazione voglio fare sull'amministrazione della giustizia, lasciando da parte questioni pur rilevantissime, come quella del completamento della revisione dei codici, urgente, signor ministro, anche per ricondurre nello alveo della normalità provvedimenti di emergenza come quello in discussione, e altre ancora come quelle poste dall'entrata in vigore, nel febbraio 1976, del nuovo codice di procedura penale ». E qui viene il bello. Vorrei ricordare che dopo tante parole il partito radicale raccolse le firme per la indizione di un *referendum* abrogativo di quelle norme del codice Rocco che sono più evidentemente anticostituzionali, e più evidentemente attentano ai diritti dei cittadini, ai diritti di espressione politica, di libertà politica e sindacale. Vorrei ricordare come questo *referendum*, con il consenso politico esterno – diciamo così perché non vogliamo mettere in discussione l'autonomia della Corte costituzionale – fu dichiarato inammissibile con grande soddisfazione della maggioranza dei gruppi politici che, grazie proprio a quella iniziativa della Corte costituzionale, non dovettero intervenire magari per aggravare e modificare quelle norme.

Ricordo, infatti, che allora nacque questa nuova interpretazione per cui, se un cittadino chiedeva l'abrogazione di una norma con un *referendum*, la modifica o il peggioramento della norma stessa toglieva la ragion d'essere del *referendum*, perché, secondo gli esimi giuristi della maggioranza, non sta scritto da nessuna parte che uno voglia l'abrogazione della legge per migliorarla, o per peggiorarla. Siamo arrivati a queste follie del passato! Comunque la sinistra ha sempre dichiarato che questi *referendum* erano un attacco all'autonomia del Parlamento, che creavano confusione; si è arrivati a dire

che erano atteggiamenti eversivi nei confronti dei partiti e dell'ordine democratico. Non mi ricordo che cosa dissero a questo proposito Rocco o Fiori.

Continuo a credere e a ripetere che una delle ragioni del terrorismo – una delle concause, un segmento di ragione – consiste proprio nel fatto che in Italia la maggioranza non ritiene di dover potenziare gli strumenti di conflittualità legali esistenti, anche se pochi, e previsti dalla Carta costituzionale, con altri nuovi da inventare, e nel fatto che la maggioranza non ritiene di dover ricondurre nei canali legalitari la necessaria, anche se dura, conflittualità sociale e di classe. Perché non facilitare queste possibilità, se effettivamente si crede ad una democrazia di tipo liberale, perché non dare maggiori strumenti, perché non dare maggiori possibilità di *referendum* – in Svizzera votano tutti i giorni! – perché non dare attuazione ai *referendum* regionali? Perché non consentire dei *referendum* consultivi, perché non prevedere questa forma di partecipazione della gente? Non nelle forme proposte qui, non nella previsione ingraiana di queste strane assemblee partecipative! La partecipazione non è questa: ci devono essere strumenti legali effettivi di potere, determinati esattamente dalla legge, che possano consentire l'esercizio del potere direttamente ai cittadini.

Non si deve trattare, ancora una volta, di strutture delegate, non definibili, assembleari, nelle quali non si esercita in nessun caso il potere dei cittadini. C'è bisogno di strumenti referendari, o di strutture consultive che, effettivamente, devono dare la possibilità di evidenziare una opinione significativa rispetto a certi problemi. Perché non rafforzare nella Camera, signora Presidente, l'istituto dell'iniziativa legislativa popolare? Che fine fanno le leggi per le quali i cittadini hanno raccolto 50 mila firme? 50 mila firme non sono poche per i piccoli partiti, anche se il PCI le raccoglie in due giorni, perché richiedono la presenza di un notaio, di varie certificazioni! Ma dopo che si è presentata una proposta di iniziativa regionale, questa che fine fa? Voi che volete modificare il regolamento prevedete almeno dei meccanismi che diano un automatismo a queste proposte di legge, che impongano la loro discussione entro un certo termine. Ciò in una situazione in cui tutto questo non si realizza, in cui non si vuole la partecipazione, oppure la si vuole in quelle forme – non ho capito bene – di tipo sovietico, ma non in forme perfettamente definite. Non capisco perché poi ci si lamenti che in assenza di queste situazioni, quando dite che il *referendum* è eversivo – e non avete vergogna di usare questa parola: ma allora usare il mitra che cosa è? – scoppi il terrorismo. Se non c'è alcuna differenza fra firmare e usare il mitra, perché vi lamentate? Voi non capite che anche con le parole si possono fare grossi danni.

PEZZATI. Ne avete fatti parecchi! Tu stai facendo dieci ore di danni!

CICCIOMESSERE. Come è possibile definire eversivo un *referendum*? Come è possibile definire eversivo chi, sulla base di una tradizione come tutti i parlamenti democratici, sta esercitando il suo diritto al *filibustering*? Credo che la vostra pazienza dovrà attendere ancora per qualche paio d'ore, se ce la farò (*Commenti al centro*).

FUSARO. Noi non ci preoccupiamo!

CICCIOMESSERE. Non credo come si possa definire eversivo questo comportamento, perché se questo è eversivo, che cos'è allora sparare alla gente? Ci sarà una certa differenza – ed entriamo nel testo di questa legge – perché se non c'è differenza fra parlare, sparare, lanciare una *molotov*, se non c'è alcuna differenza, allora un reato minimo, con l'aggravante del terrorismo può portare perfino all'ergastolo, se queste differenze non si realizzano, è evidente quali saranno le conseguenze.

Lo stesso discorso vale, ripeto, per il problema dell'informazione. Nel momento in cui l'informazione è negata – e non soltanto ai movimenti di opposizione –

ed è controllata da certi gruppi all'interno dei partiti – le ultime vicende del *TG 2* evidenziano come ci siano anche dei problemi di confronto fra le varie correnti – nel momento in cui, dicevo, la comunicazione che è elemento costitutivo del dibattito politico è negata, e la gente non può conoscere né può giudicare, è evidente che non vi è libertà di stampa in Italia, non vi è il diritto ad essere informati, né ad essere informati correttamente – così come prevede la legge – dal servizio pubblico radiotelevisivo e non in questo modo terroristico: non ho bisogno di dire diversamente, dico terroristico!

PRESIDENTE. Lei usa le stesse parole per dire cose diverse.

CICCIOMESSERE. Signora Presidente, nel momento in cui dovevo definire ciò che affermava Rocco, mi sono domandato che danno fa Rocco quando dice, fra la indifferenza di tutti, che vi è un rapporto di causa ed effetto fra il nostro ostruzionismo e gli attentati dei brigatisti. Questo non lo dice il giornalista di *Tele Vita* o di *Tele Roma*, che ne avrebbe il diritto, perché la caratteristica di un'emittente privata, è di finanziarsi con soldi privati e di esercitare il diritto all'informazione e all'espressione politica, necessariamente parziale. La caratteristica di un servizio pubblico è un'altra: è il diritto del cittadino ad essere correttamente informato dal servizio pubblico radiotelevisivo! E se questo signore, con un comportamento terroristico, dice alla gente che i radicali qui dentro stanno facendo i brigatisti rossi...

PRESIDENTE. Senza offendere nessuno, ma lei ha già ripetuto questo discorso 4 o 5 volte. Forse la sede più opportuna per un discorso del genere è la Commissione per l'indirizzo e la vigilanza sulla RAI-TV, lo proponga in quella sede.

CICCIOMESSERE. Infatti ci abbiamo provato.

PRESIDENTE. Ci provi ancora, ma non qui, non è questa la sede.

CICCIOMESSERE. Passiamo ora dal compagno Berlinguer, che ci ha fornito tanti utilissimi stimoli per il dibattito, al compagno Malagugini, le cui osservazioni, in confronto a quelle di Berlinguer, sono più tecniche, più concise ed attinenti al merito. Esse riguardano esattamente gli stessi problemi che noi affrontiamo oggi, soltanto che oggi la risposta fornita dalla sinistra è diversa, opposta a quella di allora. Malagugini, affrontando il problema del rapporto tra autorità e libertà – problematica sicuramente interessante, che coinvolge in modo preciso il problema su cui oggi stiamo discutendo – dice: « Un paese civile e maturo, che in mille modi e per mille vie ha dimostrato la proprio ripugnanza e la propria cosciente indifferenza di fronte al delitto, alla violenza e all'eversione, il proprio attaccamento profondo al sistema di democrazia che si è conquistato e difeso, ma che nello stesso tempo non è disposto ad accettare pannicelli caldi presentati con la etichetta di rimedi efficaci e a consentire limitazioni dei diritti dei singoli e gruppi, se non nella misura in cui sono effettivamente necessari per difenderli. Dicendo queste cose non intendo sminuire l'importanza del disegno di legge governativo con riferimento ai contenuti di esso, e neppure intendo dare ingresso ad una politica rivolta al passato, eccetera, eccetera...

Che i fattori criminogeni siano in misura di gran lunga prevalente – anche se a mio giudizio, e non soltanto mio, non esclusiva – di natura sociale, è un dato comunemente ed universalmente accettato, con la conseguenza che l'entità e la diffusione dei fenomeni delittuosi crescono di misura in senso inversamente proporzionale all'efficacia di una determinata politica sociale, e che anche l'atipicità di certe manifestazioni concriminose sta in un certo rapporto abbastanza nettamente individuato con il tipo e i modelli di sviluppo di una società storicamente prede-

terminata, e con la generalità dei valori in essa prevalenti o esaltati o imposti ».

Ecco che ancora una volta viene riproposta una tematica che è tipica della sinistra, quella di rifiutare di credere – come diceva appunto Berlinguer – che fosse possibile, con leggine di questo genere, risolvere i problemi del terrorismo.

Certo che ormai non ci sono molte possibilità di soluzione a partire dalle scelte che, con sempre maggiore difficoltà, vengono fatte. Citavo alcune ore fa il problema energetico, che non mi sembra irrilevante, ma l'incapacità della nostra classe dirigente di operare delle scelte corrette è ormai totale, essendo essa assolutamente incapace di operare scelte a misura d'uomo, a misura di ambiente: anzi, è incapace persino di fare delle scelte!

Credo che una valutazione del genere la facesse anche il ministro Giannini sulla impossibilità, a partire da questa situazione così confusa, di ritrovare atteggiamenti coerenti nelle forze politiche. Quanto dicevo, appunto, sulle scelte energetiche, mi sembra significativo: ormai la Camera aveva approvato un indirizzo, una mozione che dava – con il nostro dissenso, evidentemente – un preciso indirizzo in questo settore, una mozione approvata da tutti voi; poi improvvisamente, perché ci sono state le elezioni, o magari perché i radicali hanno avuto un successo insperato, improvvisamente quella scelta, che era sembrata a tutti giusta – la scelta del nucleare – al di là delle scuse non si è più fatta.

Qualcuno mi deve spiegare come è possibile, in una situazione come questa, gestire scelte politiche, come è possibile fare una politica. Non è possibile, infatti non si fa: di giorno in giorno, con il decreto, con il decretino, tamponando di volta in volta, ci sono gli editori che vogliono i soldi, c'è la Liquichimica, c'è l'autostrada, poi questo, poi quest'altro, poi gli altri scioperano... migliaia di miliardi per risolvere questioni che invece, sulla base dell'interesse di tutti, e soprattutto della classe operaia, dovrebbero essere lasciate alla loro sorte.

Dice Malagugini: « Basta pensare ai traffici di armi, di droga... » nel momento in cui riflette sui vizi del capitalismo avanzato, e continua « ... e da ultimo anche i sequestri di persona a scopo di estorsione, con i ricatti di centinaia di milioni, di miliardi, per i quali non è certo azzardato ipotizzare il ricorso a trasferimenti bancari di così ingenti capitali ». Che cosa ha pensato il ministro di questi problemi, sicuramente importanti? Il gruppo radicale sin dall'inizio aveva ritirato l'emendamento soppressivo dell'articolo 13 del decreto-legge, perché forse l'idea non è decisamente negativa, dal momento che in esso si prevede che per le operazioni che comportano versamenti o riscossioni di denaro per somme superiori ai 20 milioni, colui che svolge l'operazione deve essere identificato a cura del personale degli uffici dell'azienda, eccetera, eccetera. Purtroppo è una norma che, nella sua formulazione, consente l'evasione e la possibilità di essere superata attraverso meccanismi anche abbastanza semplici, per chi abbia una qualche familiarità con operazioni del genere.

Continua Malagugini in questa sua analisi del problema del terrorismo che mi sembra attuale, e concretamente attinente al discorso che noi cerchiamo di fare: « è su quel sistema di potere, e sulla gestione che ne è stata fatta, che ricade la massima responsabilità per i guasti indotti nella società italiana e negli apparati statali. Sono la grettezza e la miopia di una politica oscillante tra lo spreco e i grandi potentati economici, l'uso strumentale delle pletore di enti pubblici, e la *captatio benevolentiae* verso la nuova grande borghesia di Stato che, lasciando irrisolti i nodi fondamentali del nostro sviluppo, hanno consentito spazi, iniziative e occasioni di successo alla destra eversiva e fascista ».

Evidentemente, se una volta queste analiti potevano essere condivise, oggi, di fronte al comportamento del partito comunista, esse mi sembrano piuttosto contraddittorie con le scelte che in questi giorni e in questi momenti sta prendendo. E dice il compagno Malagugini: « Che

dire dell'ossequio sempre dimostrato verso la ricchezza, senza badare poi tanto al modo di acquisto, e dell'inerzia di fronte alle continue, clamorose lesioni dei beni collettivi, al disprezzo della salute, all'inquinamento dell'aria, delle acque, alla manomissione dei suoli, allo sconcio del paesaggio » ?

Vedo presente il collega Porcellana. Ma, come ricordavo anche ai colleghi comunisti, ci sono stati tre anni di non applicazione della legge n. 319 – non so se a quest'ora ricordo ancora bene i numeri – del 1976, la cosiddetta legge Merli: tre anni nei quali le regioni dovevano fare i piani di risanamento, tre anni nei quali gli enti privati e pubblici dovevano costruire i depuratori, eccetera. Sono i tre anni dell'ammucchiata, sono i tre anni del compromesso storico, sono i tre anni in cui doveva essere a conoscenza di tutti che questa legge Merli non si applicava, non funzionava, e quindi era necessario reperire quei miliardi, quei milioni che servivano per farla applicare.

FIORI GIOVANNINO. Che c'entra la legge Merli con gli emendamenti ? Ma non prendiamo in giro la Camera !

CICCIOMESSERE. Continua Malagugini: « Quali effetti pensate abbia mai indotto l'inammissibile tolleranza verso le operazioni ricorrenti di vero e proprio banditismo finanziario, il più delle volte perpetrato con pubblico denaro ? ». Sinceramente, di fronte a quelle leggi che ci è stato chiesto di approvare, di fronte a leggi che premiano coloro che si sono esposti, non con denaro proprio ma con denaro altrui, a dalle operazioni di banditismo finanziario, non vedo proprio che risposta la sinistra abbia dato. Quale risposta è venuta dalla sinistra sul ricatto occupazionale che veniva posto sul piatto della bilancia ? « Ancora una volta – ha detto – il banditismo finanziario è pagante ». Non preoccupatevi, perché, di fronte al rischio di mandare in cassa integrazione dieci o venti mila cittadini operai, lo Stato può spendere 1000, 2000, 3000 o 5000 miliardi, per il salvataggio di queste aziende decotte, con le conseguenze che conosciamo, con la sottrazione di posti di lavoro.

E parla ancora Malagugini dei grandi evasori fiscali, sempre accennando al clima, al quadro, alle ragioni di questo dissenso, di questa disillusione nei confronti dello Stato, delle istituzioni repubblicane, dalla quale poi nascono questi fenomeni di terrorismo. Verso gli esportatori clandestini di valuta, al riparo di un assurdo, offensivo segreto bancario, perché non si propone l'articolo 13, come da emendamento da noi presentato per l'abolizione dei libretti e dei titoli al portatore ? Non c'è altro modo per superare la possibilità di queste operazioni. Abbiate il coraggio ! Sapete che questa norma darà semplicemente un fastidio in più, ma non servirà per le finalità che voi perseguite. Sicuramente io non mi intendo di queste cose, ma mi diceva il collega Usellini che in Francia sono in vigore meccanismi che consentono effettivamente di impedire qualsiasi manovra di denaro nella clandestinità, senza che chi porti o riscuota questi denari sia conosciuto. Io non so queste cose, ma voi dovreste saperle.

Continua ancora l'attuale giudice della Corte costituzionale, Malagugini, chiedendosi quale lezione di correttezza, di rigore morale sia venuta dalle innegabili ammissioni di esponenti di Governo e della maggioranza in vicende di corruzione, in operazioni non chiarite, volutamente non chiarite, di sottogoverno. Credo che le ultime vicende che abbiamo vissuto – non io in particolare ma ad esempio il collega Crivellini – nella Commissione d'inchiesta sulle vicende delle tangenti ENI siano la dimostrazione chiara di come ancora questa situazione di correttezza, di rigore morale non esista, di come questa classe dirigente non possa chiedere a nessuno rigore morale, dal momento che questo stesso rigore morale essa non ha.

E non è soltanto problema della DC, ma è problema di PSI, probabilmente, stando alle situazioni di cui abbiamo avuto notizia per quanto riguarda Parma ed altre situazioni politiche. E che dire della situazione dei finanziamenti della SIPRA ?

E che dire di questo vergognoso e scandaloso comportamento dei partiti nella Commissione di vigilanza? E di quello delle testate e della SIPRA, con direzione del signor Damico, comunista? Come abbiamo denunciato, come ha denunciato il centro Calamandrei, la SIPRA è strumento indiretto di finanziamento dei partiti, è strumento indiretto di testate, che altrimenti morirebbero. Io vorrei chiedere quanto costerebbe *l'Avanti!* e quanto costerebbero gli altri giornali dei partiti, se si dovesse applicare il prezzo di mercato, il prezzo di costo effettivo, che non so se sia di 1000, 2000 o 3000 lire a copia. Credo che sarebbe giusto che il lettore, che effettivamente intenda finanziare queste attività editoriali e politiche, si esponesse in questo senso.

Sto parlando di terrorismo, e sto parlando di quelle ragioni, di quelle condizioni, che creano appunto il brodo nel quale il terrorismo sguazza. Dice sempre Malagugini: « Questo intreccio – e parla anche delle discriminazioni che allora forse esistevano nei confronti del suo partito – « di elementi, di fazioni e discriminazioni politiche, di avidità e di arroganza del potere, di esaltazione dei miti di una civiltà parossisticamente consumistica, che oggettivamente segna la trama del sistema di potere, del modo di governare, egemonizzato per trent'anni dalla democrazia cristiana; non solo assegna a quel partito una corresponsabilità indubbia per taluni specifici aspetti, quali il neofascismo, le trame eversive, ma anche la responsabilità determinate nell'insufficienza dei ripari opposti alle spinte criminogene presenti nella società, alle quali cocorrono certo anche altri dati obiettivi, quale il tipo di sviluppo impetuoso, diseguale e incontrollato, con tutti i fenomeni indotti, come l'urbanesimo, e via dicendo ».

E continua: « Noi siamo tra i paesi del mercato comune, nella intera area capitalistica, quello che in proporzione alla popolazione ha il maggior numero di addetti all'attività di polizia e alla attività giudiziaria. Ciò nonostante, registriamo una percentuale più alta di reati, il cui autore rimane ignoto ». Tale percentuale sfiora l'80 per cento, e non credo che queste cifre si siano modificate. Evidentemente, è in questa direzione che bisognerebbe muoversi; è in questa direzione che dovrebbe muoversi l'iniziativa del Governo. Sinceramente, mi trovo in estrema difficoltà a capire come sia possibile, di fronte a queste ribadute necessità – ripetute anche da partiti di maggioranza: ricordavo Felisetti – arrivare ad una giustizia veloce, certa, ad una giustizia che abbia la forza e la capacità di colpire immediatamente, ad una giustizia che abbia a disposizione, come prevede la Costituzione, una polizia giudiziaria, non, come oggi avviene, subordinata di volta in volta alla iniziativa di un Dalla Chiesa, di un questore o di un poliziotto particolarmente spregiudicato e capace, secondo i casi.

Non capisco, di fronte a queste evidenze, come mai, anche nel momento in cui la sinistra che da 30 anni dice queste cose, non si riescano a realizzare dei piccoli passi avanti in questa direzione. Perché nulla si fa, perché continuiamo a dircelo, a ridircelo! Allora verrà il momento in cui, signor Presidente, quando bloccheremo con l'ennesimo ostruzionismo – e ci direte, certamente, i radicali ostruzionistici – il bilancio dello Stato, si inventeranno immediatamente interpretazioni sull'impossibilità di presentare emendamenti e si dirà di approvarlo perché è un atto dovuto – quello che vi pare –; che altro dovremmo fare? Cianciate da 30 anni di decreti-legge, però i decreti-legge – se permettete – li blocchiamo noi, non voi, o tentiamo noi di bloccarli, non voi che cianciate da 30 anni dell'articolo 77, dell'abuso da parte del Governo della decretazione d'urgenza, e così via. Così sul bilancio, evidentemente, per ragioni di ostruzionismo, continuo a dire questa storia del 75 per cento, ma basta! È chiaro che nella prossima discussione sul bilancio per il Ministero della giustizia bisognerà prendere iniziative, così come è avvenuto per questo decreto-legge. Certo, voi credete di aver vinto una battaglia, perché probabilmente tra qualche ora finirà il nostro ostruzionismo. L'aereo arriva in tempo... (*Si ride*).

PEZZATI. C'è un po' di nebbia.

LO BELLO. Vedrai che arriva e non parla!

PRESIDENTE. Non facciamo profezie!

CAPPELLI. Arriva l'*ayatollah* con la fantesca!

CICCIOMESSERE. Dicevo che, probabilmente, abbiamo perso la battaglia in questo caso, ma sicuramente non la guerra, perché i colleghi sanno che il partito radicale su questo decreto-legge chiederà il *referendum* abrogativo e che, evidentemente, nella prossima primavera, vi troverete, come già nel passato, a dover discutere e a ridiscutere di questi problemi. Non so se anche allora, a partire da diverse situazioni politiche che si saranno realizzate, la sinistra ripeterà lo sbaglio che le è costato – credo – una buona manciata di voti, lo sbaglio di affrontare questa campagna elettorale a braccetto con la democrazia cristiana, sulle posizioni più reazionarie, più conservatrici.

Malagugini, sempre nella seduta del 5 maggio 1975, riconosceva, in questa lamentela tipica della sinistra, che l'amministrazione della giustizia non dispone – lo riconosciamo tutti – dei mezzi, degli strumenti sussidiari e del personale ausiliario, indispensabili per garantire un livello accettabile di efficienza. Credo di poter condividere questa analisi perché, quando dieci ore e un quarto fa ho iniziato l'analisi sulle conseguenze che ha avuto la mancata definizione di certi procedimenti penali che hanno coinvolto i maggiori vertici dello Stato, le istituzioni fondamentali della nostra Repubblica... Malagugini citava i processi per la strage di Piazza Fontana, ma vorrei ricordarvi altri procedimenti: la strage di Peteano, la strage di Brescia, dell'*Italicus*, della Banca dell'agricoltura. Il fatto che non si sia ancora saputo, che non sia stata fatta giustizia su quello che è successo in questi anni: voi ritenete che sia assolutamente indifferente rispetto a quello che poi è accaduto o, invece, non faccia parte, in quella crisi di sfiducia nei confronti dell'amministrazione e della possibilità... Ricordate, qualcuno forse dovrebbe ricordarselo, come intorno a quelle battaglie – Valpreda libero – le battaglie di controinformazione sulla strage alla Banca dell'agricoltura, a Piazza della Loggia, a Peteano, a Trento: il commissario Molino, il capitano o colonnello Mingarelli (non so a quale grado sia arrivato); la speranza di gruppi, di movimenti di opinioni, di giovani, di partiti che, attraverso gli strumenti democratici di controinformazione dei giornali, delle riviste, della denuncia politica, delle manifestazioni, dei cortei, cioè di tutti gli strumenti di conflittualità e di opposizione legale, fosse possibile arrivare alla soluzione di certi problemi (*Rivolgendosi al sottosegretario per la grazia e la giustizia Costa che prende posto al banco del Governo*). Eccellenza Costa, la salutiamo, ora parliamo magari un minuto delle carceri, dopo aver concluso questo problema...

COSTA, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Non so se sia molto lecito metterlo in argomento.

CICCIOMESSERE. Il rapporto tra le carceri e il terrorismo mi sembra indiscutibile.

PRESIDENTE. Non perda occasione, se può, di ricordarsi degli emendamenti presentati dal suo gruppo. Con il sottosegretario Costa potrete parlare anche di altro, oltre che delle carceri.

CICCIOMESSERE. Stavo dicendo (questo è un discorso che, invece, mi interessa particolarmente) e ho cercato di sviluppare alcune decine di ore fa (*Si ride*).

PRESIDENTE. È un *lapsus* giustificato.

FIORI GIOVANNINO. Porta rispetto per il Parlamento! (*Commenti del deputato Ajello*).

CICCIOMESSERE. Signora Presidente, è il discorso, appunto, della volontà del-

la maggioranza di frustrare, impedire lo esercizio di queste possibilità eversive che la Costituzione e la legge consentono. Quindi, la crisi di valori, di militanza politica dalla quale – vedevamo prima un'analisi sociologica – nasceva poi la militanza del partito armato. Credo che, però, ancora oggi abbiamo tempo per recuperare queste situazioni. Recuperarle significa, per esempio, non assumersi qui dentro, e fuori di qui dentro, la grave responsabilità, che stupidamente il partito comunista si vuole assumere, di far fuori il partito radicale, perché questo è ancora, credo...

FIORI GIOVANNINO. Invece di Pannella arriva Pajetta.

PAJETTA. Non è che hai perso il filo! (*Si ride*).

CICCIOMESSERE. No, figurati, tu sai perfettamente che è da dieci ore che sto portando avanti un discorso con una sua precisa organicità. Quindi, non vi è questo problema. Allora – dicevo – questa è la responsabilità che qui ci si assume di fronte al partito radicale, ma non tanto di fronte ad esso, ma di fronte a quell'area radicale, l'area della non violenza che cerca, invece, di rafforzare quegli elementi, quelle forme di lotta, di conflittualità non violenta, che uniche, forse, possono ridare speranza e fiducia a tutto un mondo di emarginazione, che sempre più volete emarginare, avete emarginato, che questa società emargina e che rischia di arrivare, poi, a quei livelli di frantumazione, come dice Rossana Rossanda, che poi si realizzano o in grida o in silenzio. State attenti! Dovrebbe essere interesse di voi tutti, di tutti coloro che hanno a cuore l'isolamento, perché a questo punto è questo il problema. Vi è, infatti, un problema di reprimere il terrorismo, ma anche un problema di isolamento del terrorismo.

Vorrei sapere se questi problemi non vi coinvolgono, non vi interessano, perché uno può ogni giorno, grazie magari a qualche Dalla Chiesa in più, beccare qualche terrorista, ma se poi esiste, invece, una situazione favorevole (il brodo di cui parlava Biondi) nella quale, comunque, questi terroristi crescono, allora la fatica è inutile; riempirete le carceri di terroristi e questi continueranno a nascere proprio in questo brodo sul quale voi in qualche modo non volete intervenire. È evidente che la necessità di impedire che quei modi, quelle condizioni da cui nasce e viene consentito il reclutamento dei terroristi abbiano a esistere. È evidente quindi che bisogna circoscrivere il dato di consenso al terrorismo, innanzitutto. Ma come si circoscrive il dato di consenso al terrorismo? Non ci sono molti modi, le vostre leggi sono impotenti, credo.

L'unico modo per circoscrivere il consenso è, innanzitutto, di non fare leggi che aumentano, invece di circoscrivere, le ipotesi di possibilità di consenso. Ma necessariamente, secondariamente o contestualmente è necessario, evidentemente, che qualcuno, che qualche forza politica qui dentro si candidi a rappresentare quelle speranze di rinnovamento, di cambiamento dei volti, degli uomini al potere, ma anche di cambiamento delle condizioni della nostra società. Senza di ciò questo brodo rimarrà lì, si allargherà e non servirà a nulla, di volta in volta con qualche operazione fortunata o meno, arrestare questo o quell'altro terrorista. Diceva ancora Malagugini rivolgendosi al Presidente del Senato Fanfani: « Il senatore Fanfani riconosce che le conseguenze non sono mancate portando all'affievolimento dei servizi di prevenzione e di investigazione, ad un certo disagio tra i reparti di pubblica sicurezza... dai comandanti di essi e ai responsabili civili dei servizi, quando il senatore Fanfani riconosce queste cose, ammette però una parte soltanto, anche se grave, della verità. Egli dimentica gli inquinamenti indotti da un orientamento antipopolare frutto della discriminazione a sinistra che non solo ha distratto gran parte delle forze di polizia dai loro compiti istituzionali di prevenzione e repressione del delitto, ma le ha anche immobilizzate per anni su posizioni di attesa, di sospetto *a priori* e

di preconcetta ostilità verso i grandi movimenti popolari e le lotte dei lavoratori. Perché la polizia gli uni e gli altri che si battevano per difendere e rafforzare la democrazia venivano indicati come sovversivi dei potenziali pericolosi eversori della repubblica ».

Allora, signor Presidente, ... (*Commenti all'estrema sinistra*) Che c'è ? Allora, su questo io non posso condividere l'opinione del deputato Malagugini perché la responsabilità di questi comportamenti... (*Commenti all'estrema sinistra*).

D'ALEMA. Bisogna fare una ispezione.

COSTA, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Lascialo parlare !

CICCIOMESSERE. Dicevo che la responsabilità di questo comportamento, la responsabilità della mancata epurazione delle forze di polizia...

D'ALEMA. Ciccio, piantala !

CICCIOMESSERE. Ecco, proprio per farti un piacere, non la pianto.

COSTA, *Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia.* Ha ragione perché non dovete disturbarlo, ha il diritto di parlare !

PRESIDENTE. Onorevole Costa, lei è qui soltanto da dieci minuti !

D'ALEMA. Tu pensa al Governo ! (*Interruzione del deputato Biondi*).

COSTA, *Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia.* Si tratta di un problema di rapporti umani ! (*Commenti del deputato D'Alema — Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole D'Alema, onorevole D'Alema, la prego !

CICCIOMESSERE. Ringrazio il sottosegretario liberale Costa che mi sembra che mostri diversamente da altri colleghi un rispetto maggiore degli avversari, magari battuti. Questo comportamento, stavo dicendo, è tipico di maggioranze arroganti e volgari, semplicemente volgari. Stavo dunque dicendo che non ero d'accordo con il deputato Malagugini perché la responsabilità di questo orientamento antipopolare della polizia, ancora una volta non è una responsabilità tutta di Scelba, non è una responsabilità tutta della democrazia cristiana, perché bisogna ricordare ed emerge con chiarezza in questo saggio di Giancarlo Lener che nei sette mesi di gestione Romita del Ministero dell'interno si ebbero fra le masse proletarie almeno 15 morti e un numero impressionante di feriti, dovuto sempre a scontri con la polizia. La stessa cifra, riguardo ai proletari assassinati, con Mario Scelba al Ministero dell'interno, fu nel 1964, di 17. L'unico elemento, dice Lener, che resta dunque a caratterizzare Giuseppe Romita come diverso da tutti gli altri, dagli altri democristiani e da quelli che sempre saranno democristiani fino alla fine, è la mitica assunzione dei 15.000 ex partigiani nella polizia... Qui si commenta e si afferma che il dato deve essere stato gonfiato a posteriori perché Scelba, che avrebbe tutto l'interesse a esagerare, nel 1971 in un'intervista al *Resto del Carlino* parla, invece, di 8.000 partigiani comunisti dei quali fece piazza pulita appena insediatosi al Viminale.

Pietro Secchia riporta come notorio il fatto che fossero circa 5.500, mentre la cifra ufficiale fornita nel 1972 è di 3.779 ex partigiani inquadrati in ruolo durante il secondo Governo De Gasperi. Quindi mi sembra che con chiarezza che il fatto che la sinistra, una volta andata al potere, nel momento in cui vi è stata per poco tempo, abbia ritenuto di dover conservare quegli strumenti repressivi, liberticidi, tipici del precedente regime, evidenzia la scarsa chiarezza, lo scarso rigore democratico di questi governanti o per lo meno la grossa contraddizione che portava costoro a ritenere che comunque in quella situazione particolare fosse meglio non toccare troppo quello che già c'era, non

modificare gli equilibri esistenti, non rischiare, come oggi, quando il compagno Berlinguer ci dice che battere la democrazia cristiana significa rischiare il Cile. Credo che queste considerazioni valgano e debbano valere anche per questo decreto e perché questa debolezza con la quale la sinistra affronta il problema, il fatto che non voglia cogliere nessuna occasione, nemmeno questa ultima offerta da noi, credo dimostri in qualche modo che questa sinistra non rinuncia, nella sua marcia al potere, a pensare di poter utilizzare questi stessi strumenti per altri fini. È grave, non so cosa farci.

Il deputato Malagugini nel 1975, nel corso della discussione sulla legge Reale, diceva: « L'abbandono delle posizioni di riforma del codice Rocco, acquisite non molti anni or sono, che si accompagna ad una tendenza marcata a spostare il peso e la responsabilità degli interventi repressivi, con misure immediatamente restrittive della libertà personale, in termini – mi duole dirlo – che peggiorano addirittura la normativa fascista... ».

Questo diceva Malagugini nel 1975 di fronte alla legge Reale, che sicuramente viene superata in termini di aggravamento e di modifica dei princìpi costituzionali ! Diceva che la legge Reale è peggio del codice Rocco, peggiora la normativa fascista. Dinanzi a questa legge, che aggrava persino in sede di perquisizioni domiciliari, in sede di fermo di polizia, la legge Reale e quelle successive dell'8 agosto 1977, del 21 marzo 1978, abbiamo un silenzio totale, l'incapacità della sinistra di condurre quella lotta politica che probabilmente potrebbe consentire alla sinistra stessa quelle vittorie che ricerca su terreni che dubito possano consentire successi elettorali. Ho seri dubbi che lo elettorato moderato possa essere il terreno di caccia del partito comunista, a partire dalla sua tradizione politica. Questo arretramento del partito comunista di fatto indebolisce la posizione della sinistra nei termini storici, nei modi con i quali una volta se ne parlava, cioè in termini di speranza, di capacità di modificare il presente, di rappresentare le speranze della classe lavoratrice in termini rivoluzionari. Mi sembra difficile.

Continua Malagugini: « Francamente non comprendiamo il perché del primo comma dell'articolo 1, che equivale, come tutti sappiamo, ad una temporanea abrogazione della cosiddetta legge Valpreda. Abbiamo chiesto in Commissione che ne fossero spiegati i motivi, dati alla mano. Non lo avete fatto, non ci avete spiegato, quante volte l'applicazione di questa norma ha restituito alla libertà soggetti, i quali ne hanno approfittato per commettere nuovi delitti ». Non è vero allora che la normativa preesistente alla cosiddetta legge Valpreda consentiva l'uscita di pericolosi banditi per decorrenza dei termini della carcerazione preventiva !

Poi si interveniva sul fermo giudiziario: « Quanto all'articolo 3 del progetto, si modifica l'istituto del fermo giudiziario, dilatandolo fino al limite della discrezionalità della polizia, cui basta il sospetto di indizi sufficienti, e non più gravi; e le ipotesi di reato sono tali da comprendere quasi tutte, tranne quelle di competena pretorile. La nostra posizione allora è di netto rifiuto. Infatti per questa strada, onorevoli colleghi, si arriva ai confini del fermo di polizia. Voi sapete che noi comunisti consideriamo assolutamente impraticabile quel terreno. Mi duole dirlo, ma tale dilatazione dell'ipotesi del fermo giudiziario, proprio perché va oltre la normativa fascista, assume un carattere veramente intollerabile ».

Queste cose, affermate nel 1975, oggi sono completamente rinnegate, di fronte a quanto noi leggiamo, alla totale disponibilità da parte della sinistra del partito comunista, del partito socialista, di arrivare al voto di fiducia su questa legge, di svendersi comunque a poco prezzo, approvando questa legge. Il compagno Malagugini diceva che semplicemente l'ipotesi del fermo giudiziario, non del fermo di sicurezza, come si prevede in questo testo, va oltre la formulazione fascista ed assume un carattere intollerabile ! Una cosa intollerabile poi evidentemente non può comportare un voto di fiducia ! Siamo ad una estensione del fermo giudizia-

rio, perché nell'articolo 6 abbiamo il fermo di polizia, oltre tutte le altre piacevolezze esistenti in questo decreto-legge! Eppure, per ragioni di quadro politico, di necessità di dare garanzie, dopo gli incidenti di carattere internazionale che in qualche modo hanno coinvolto i compagni che sbagliano, bisogna dimostrare di essere disponibili, di andare fino in fondo nelle peggiori norme liberticide, di seguire fino in fondo, nei peggiori stimoli, il partito della democrazia cristiana.

Dice ancora Malagugini: « Persino nella Camera dei fasci e delle corporazioni furono registrati, a proposito del fermo di polizia alcuni dissensi. Nella Commissione parlamentare per il codice del 1931 si disse che pur riconoscendo la prudenza, la cautela e l'eccellente intenzione del progetto su questa materia, era penoso assistere all'inserimento di questo istituto in un codice ».

Credo che queste valutazioni del compagno Malagugini valgano per quanto riguarda l'articolo 6 del decreto-legge al nostro esame. Infatti, abbiamo presentato a questo proposito una serie di emendamenti – nei quali è riportata la disciplina prevista dalla bozza del nuovo codice di procedura penale – che, probabilmente, è il caso di rileggere insieme per capire il motivo della loro presentazione e per capire quanta indeterminatezza esista in questo articolo 6, che è poi la ratifica di un abuso già esistente, dal momento che (ed è importante riaffermare queste cose per capire che le conseguenze nei confronti del terrorismo saranno nulle) dal decreto legge del 21 maggio 1978, l'agente può, per il riconoscimento e l'individuazione della persona, ritenere opportuno trattenere per quarantott'ore un cittadino in questura, dove può anche interrogarlo, sempre in sede di fermo giudiziario, senza la presenza di avvocati.

Perché arrivare, se già questi strumenti ci sono, a ratificare queste estensioni? Il poliziotto che ferma qualcuno con la scusa dell'accertamento dell'indennità personale, invece, lo ferma per altro fine e, cioè, per accertare le responsabilità penali, per individuare le prove, per procurarsi le prove che altrimenti non è riuscito a trovare. È evidente che questa operazione provoca e consente abusi successivi. E di questi abbiamo già parlato ed essi sono possibili altrimenti qualcuno mi deve spiegare cosa significhi il disposto dell'articolo 6. In esso si parla di « prevenzione di delitti », ma di quali delitti? Infatti, noi abbiamo presentato una serie di emendamenti – che non starò ad illustrare perché ci metterei, signora Presidente, qualcosa come cinque o sei ore – che servono a capire meglio come questo articolo 6 del decreto in esame configuri, di volta in volta, nelle varie specie di delitti. Per questo, nei sei o settecento emendamenti ad esso relativi, abbiamo sostituito alla parola « delitti », di volta in volta, la frase « delitto di cui all'articolo 336, 337, 378, eccetera ». Sarebbe divertente e interessante illustrarli.

PRESIDENTE. L'ha fatto già molto puntualmente il suo collega, onorevole Crivellini.

CICCIOMESSERE. L'articolo 6, di cui chiediamo la soppressione, si esprime in questi termini: « ...quando se ne appalesi l'assoluta necessità ed urgenza ». La Costituzione, al suo articolo 13, recita: « In casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti... eccetera ». Il legislatore, che ha redatto l'articolo in questione, è così furbo che si è limitato a riproporre la stessa terminologia della Costituzione; in altri termini quel « furbacchione » del legislatore, che è il Governo Cossiga, ripete esattamente la stessa formulazione, omettendo, però, la tassatività di questi casi. Mi sembra che sia una provocazione, non so se è uno scherzo! Com'è possibile ripetere quello che dice la Costituzione? Ma nel caso della prevenzione, di quali delitti si tratta? Gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono procedere al fermo di persone – e qui sta il bello in quanto a determinatezza dei casi tassativamente indicati dalla legge – per il loro « atteggiamento ». Che vuol dire? Forse,

a questo proposito, è interessante vedere quale sia la concezione che del termine « atteggiamento » hanno i vertici della polizia.

Leggo una circolare dell'ispettorato di zona delle guardie di pubblica sicurezza di Bari: « Oggetto: Norme di buon contegno. (E ripeto che cito tale circolare per capire cosa voglia dire, secondo la polizia, l'espressione « per il loro atteggiamento »; forse che la persona abbia un orecchino soltanto all'orecchio destro o abbia i capelli lunghi ?). L'ispettore di zona ha avuto modo di rilevare una certa rilassatezza nel comportamento formale di alcuni militari per quanto attiene alla invalsa abitudine di tenere le mani in tasca ». Certo: quello che tiene le mani in tasca, in base a queste circolari che così formano i nostri uomini di polizia, costituisce quell'ipotesi particolare, cioè quell'atteggiamento particolare, sospettabile, che può indurre il poliziotto ad intervenire con il fermo. Tale circolare continua col dire che questo atteggiamento costituisce: « diretta infrazione disciplinare »; evidentemente, il poliziotto, che è stato punito per essersi messo le mani in tasca, quando vedrà un civile con le mani in tasca, lo fermerà ! Continua la circolare: « La compostezza di certi atti nel vestire l'uniforme non rappresenta espressione formale scevra di significato interiore, bensì il diretto palesarsi di quella sostanza disciplinare, precipuo fondamento di ogni organismo militare, eccetera, eccetera ». Evidentemente, le mani in tasca non possono significare, in base alla nota teoria del Lombroso, altro che un atteggiamento tale da identificare un comportamento sicuramente sospetto. Ripeto: mettersi le mani in tasca è certamente un modo per creare quelle circostanze, quell'atteggiamento che, unito a certa altre circostanze di tempo e luogo, può consentire questa misura di sicurezza, così come viene indicata.

L'articolo 6 continua dicendo: « ...si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato (ma se non c'è il tentativo ?) possono essere, tuttavia, rivolti alla commissione... » non c'è il tentativo, ma possono essere rivolti ! Questa è una cosa un po' misteriosa ! Il collega Mellini mi suggerisce l'ipotesi della « penna in mano ». Diceva Casini: « Uno che va in giro con le bombe, non si sa perché ce l'abbia, forse andava a pescare » ! Mi pare che l'esempio fosse di questo tipo; oppure quello di uno che vada in giro con degli strumenti atti all'infrazione e non posso fermarlo, perché il caso mi pare dubbio ! Comunque è discutibile. Ma credo che l'interesse, invece, della magistratura, nel momento in cui trova qualcuno con il « piede di porco » e magari con la fascetta nera sugli occhi, sia quello di pedinarlo, di vedere dove va, e quale sia il suo covo e, soprattutto, quale tipo di delitto intenda realizzare. È il minimo, credo ! Che cosa fa invece ? Lo interroga, lo torchia e gli chiede che cosa volesse aprire ! Mi pare piuttosto stupido ! Mi pare che contrasti con gli elementari criteri adottati dalla polizia giudiziaria, con i criteri dell'investigazione e, quindi, non capisco a cosa possa servire. Per altro, ce lo siamo anche detto: evidentemente è molto più semplice, in generale, che fare delle indagini complesse che comportano materiale umano specializzato... Che cosa viene a curiosare Di Giulio ? Che cosa vuoi vedere. Non mi scappa ! Ma siete proprio tutti curiosi !

PRESIDENTE. Scusate, ma non capisco bene di cosa stiate parlando.

CICCIOMESSERE. Non importa. Dicevo che non capisco come mai questo disegno di legge possa essere articolato in modo così generico, in modo così estensivo. Certo ! Quello che è certo è che dietro queste norme si nasconde qualcosa - non possiamo che ripeterlo - si nasconde la volontà di modificare i criteri su cui si fonda, credo, la certezza del dirtto che regola il nostro paese. A chi spetta l'onere della prova ? È questa la domanda che dobbiamo farci ! Se, infatti, noi invertiamo questo onere, è evidente che passiamo necessariamente alla giustificazione della tortura: per forza ! È questa, del resto, la risposta che viene data a certe fasce di

poliziotti scontenti, perché privati, come dicevo prima, degli strumenti di indagine, degli strumenti che consentano loro di sentirsi a proprio agio in questa situazione, e di non sentirsi militari, che affrontano appunto con metodi militari, il terrorismo. Con metodi militari nazisti: perché questa legge si propone la decimazione, il rastrellamento, la possibilità di circondare interi villaggi!

Ma, dopo l'esperienza del Vietnam, dopo l'esperienza della guerriglia in Algeria, qualcuno ancora può pensare che delle iniziative di lotta, che si muovono con la tecnica della guerriglia, possano essere battute con questi strumenti, che forse andavano bene nel 1915-18?

In quale direzione, dunque, si muove questa norma? In quella per cui i poliziotti dicono: « Lasciateli nelle nostre mani; li faremo parlare noi questi terroristi! ». Perché sicuramente uno, con i capelli lunghi e che legge *Lotta continua*, è un terrorista che, con un paio di schiaffoni o qualcosa di più, lo facciamo parlare.

Se infatti il problema è fermare qualcuno, su cui ci siano fondati sospetti che intenda compiere un reato, o che abbia intenzioni di fuga, ci sono – come diceva Malagugini – gli strumenti in mano al magistrato e al poliziotto per fermarlo. Se volete, c'è anche l'abuso: se dobbiamo fare qualche verifica o qualche accertamento maggiore, gli diciamo che ha il documento scaduto o che non ci convince il suo documento, e lo teniamo dentro 48 ore.

E allora: perché questa innovazione? Non può che essere questa la giustificazione! E che il partito comunista si appresti a votare questa legge, che si blocchi questa opposizione regolamentare, perché – come ci viene anche confermato dalla Presidenza – pare che non sia più disponibile questa fiducia: una volta che sia stata presentata, sembra che non ci sia più possibilità di ritirarla. Non è vero; non è scritto da nessuna parte: né il contrario né quanto io sostengo! E poi, voi, uomini politici che da anni battete queste scene, sapete che, quando c'è una volontà politica, questi problemi regolamentari o costituzionali si superano nel modo migliore. Poi c'è sempre qualche giurista in grado di scrivere una bellissima memoria, magari a pagamento, per giustificare qualsiasi oscenità, qualsiasi nefandezza di ordine giuridico!

Credo quindi che il non aver accettato, di fronte alle oscenità di questa legge, le proposte che il nostro gruppo parlamentare aveva avanzato a tutti i gruppi della sinistra all'inizio di questa seduta costituisce una responsabilità precisa. È poi, successivamente, questo nostro toglierci fuori dalla mischia della questione di fiducia, anzi, l'aver costretto il Governo a porre la questione di fiducia per battere i 18 deputati radicali, costituisce per noi un innegabile successo politico. L'aver costretto il partito comunista – come direbbero i brigatisti – a togliersi la maschera e votare la fiducia esplicitamente, invece che continuare con la sua opposizione di questi uiltmi mesi, che è talmente costruttiva che ha persino convinto il Governo a porre la questione di fiducia, è sempre un successo. Più costruttiva di così, signor Presidente?

Ecco, noi, dopo aver ottenuto questi risultati, siamo soddisfatti! Siamo spiacenti, però, per i precedenti che questa situazione crea nella modificazione delle regole del gioco, nei rapporti tra Governo e Parlamento: per quello che è successo, in particolare, nell'interpretazione dell'articolo 116 del regolamento, che è grave! È grave, perché si potevano scegliere altre strade, sicuramente meno violente e meno dolorose per il rispetto delle regole del gioco.

Lo ripeto: il Goveno ha presentato 70 decreti-legge, poteva presentare il settantunesimo! E poi, il Governo avendo all'ordine del giorno della Camera, nella prossima settimana, un disegno di legge che verte su materie identiche (il codice di procedura penale), poteva riversare lì, eventualmente, gli articoli che riteneva di poter conservare, modificati, migliorati, come dice la sinistra!

Quindi, mentre noi i nostri obiettivi li abbiamo raggiunti, emerge con evidenza

il terrore della sinistra che si è cacciata in questo guado, perché il Governo, una volta che ha ottenuto la fiducia su questo provvedimento, non è molto disponibile a modificarlo ! Si dice: è colpa dei radicali ! Ma noi facciamo l'opposizione; dobbiamo assumerci anche le responsabilità della maggioranza ? Mi sembra eccessivo ! Dobbiamo assumerci anche la responsabilità delle opposizioni costruttive, o delle astensioni costruttive del partito socialista, o dei dubbi costruttivi del PDUP ? Mi sembra eccessivo ! A noi, che siamo interessati a modifiche di fondo, dateci delle garanzie; non chiedeteci, come avete chiesto, di smettere l'ostruzionismo per consentirvi di fare esattamente quello che comunque avreste fatto, cioè messo ai voti i vostri emendamenti ! E poi, mi sembra di aver capito, che voi non solo non eravate disponibili a vincolarvi al voto finale, ma che vi erano anche dei seri dubbi sull'opportunità, in una situazione nella quale non fosse chiaro che questi emendamenti non avessero trovato la maggioranza, di ritirare questi emendamenti (me lo conferma Mauro Mellini) a favore di ipotesi subordinate che potessero accogliere più vaste maggioranze. Non sarebbe stato infatti possibile, dopo la bocciatura di qualche emendamento fondamentale, votare a favore della legge.

Cari colleghi, voi non solo ci dite di rinunciare all'ostruzionismo per fare quello che comunque potevate fare, e che avete fatto con insuccesso al Senato e alla Camera in Commissione giustizia, ma perfino di avviarci disarmati ad una procedura che poteva prevedere delle subordinate a questi emendamenti che voi in modo unilaterale avreste formulato. Certo, vi avremmo fatto lo scherzetto di ripresentare i vostri emendamenti e di verificare poi il voto negativo dei compagni comunisti sui vostri stessi emendamenti; ma questi sono giochini che non servono a niente !

E poi, l'unico esito della vostra battaglia sarebbe stato il passaggio a nove anni da dieci anni e otto mesi di carcerazione preventiva. Credo che, quando uno sta 9 anni o 10 anni e 8 mesi in carcere, poco cambi in termine di violazione dei diritti fondamentali. Questo voi ci proponevate e quando noi vi chiedevamo una qualche garanzia, innanzitutto di fare quello che voi, nel momento in cui realizzate questo rapporto costruttivo col Governo, dovete fare, ci riferivamo al fatto che il Governo doveva essere costretto ad accettare questi emendamenti. Il Governo è venuto qui dichiarandosi disponibile a modifiche non fondamentali, ha usato un termine particolare...

In questo disordine non trovo niente.

Il Governo ha detto esattamente « precisazioni della legge »; beh, verificatelo, nel momento in cui vi chiedevamo come subordinata, in termini di garanzia, che almeno vi fosse da parte vostra un impegno a una battaglia seria su questi emendamenti; emendamenti che, continuo a dire affinché sia chiaro, non sono migliorativi e che, come ha detto in Commissione il collega Boato, noi votiamo, tappandoci il naso, emendamenti che non rappresentano alcuna sostanziale modifica rispetto alle caratteristiche di questo disegno di legge, perché non modificano lo spirito di questo provvedimento, che è lo spirito di prendere in giro la gente, di dare un tranquillante, come è stato anche affermato dal collega Emanuele Rocco, rappresentano un tranquillante per la gente, per far credere che attraverso questa maggiore fermezza che queste disposizioni normative nuove, più dure, originali... pensate un po', il fermo di polizia, se ne parla da 30 anni, questo Governo non ha neanche la fantasia di qualcosa di nuovo, di uno strumento nuovo; ecco, nonostante questi emendamenti che limitavano il danno del provvedimento; rimaneva il danno politico determinato da questo modo di far politica, da questo comportamento politico irresponsabile, impotente, che dimostra l'impotenza di questa classe politica. Non è possibile emendare il significato di questo disegno di legge, non è possibile modificarlo o migliorarlo attraverso attività emendative, bisogna farlo cadere perché una legge sbagliata, che non serve a niente, o si abolisce, o si abroga, o si fa decadere, oppure al con-

trario si accetta la logica dei « pannicelli caldi », come diceva Malagugini, degli interventi straordinari, degli interventi effettuati dietro la pressione emotiva di questo o quell'attentato.

È questa la logica che bisogna sconfiggere, perché se si accetterà questa logica le riforme non si faranno mai e ogni volta affonderemo sempre di più nella fossa del terrorismo, del controterrorismo, della barbarie e della controbarbarie, della violenza cui si risponde con la violenza, della barbarie terroristica cui si risponde con la barbarie di Stato, della barbarie della violenza e dell'omicidio terrorista cui si risponde con la barbarie delle esecuzioni per strada, ma non dei terroristi, dei cittadini qualsiasi che non si fermano allo stop. Queste dinamiche, queste *escalations* le conosciamo; le conosciamo e le abbiamo verificate in politica internazionale, le conosciamo quotidianamente nella nostra vita di ogni giorno.

È evidente che finché la sinistra – non so se solo la sinistra – e le forze democratiche non avranno il coraggio di dire no a questa dinamica... non è un problema di miglioramento della legge stabilire se il fermo di polizia deve essere di 12, di 14 o di 24 ore o se la carcerazione debba durare nove o 10 anni; non è quello il problema, il problema è politico, credevo fosse chiaro a tutti, dagli interventi di tutte le forze politiche del passato. Il problema è se ci si avvii sulla strada delle riforme o se non ci si avvii se si adotti la politica del giorno dopo giorno o no; è la politica dello « sgoverno » del non governare le cose, ma di lasciarsi da esse governare, di lasciarsi governare dal terrorismo; il terrorismo vuole queste cose e voi gliele date.

Questo è grave perché è senza speranza, perché ad ogni ratifica di nuovi abusi e di superamento dei limiti costituzionali corrisponde una successiva fase con altri superamenti e altre violazioni dei limiti e delle garanzie costituzionali. Se andiamo ad analizzare gli altri articoli di questo decreto-legge, in particolare lo articolo 1, dobbiamo considerare innanzi tutto la definizione che qui viene data per quanto riguarda le aggravanti dei reati commessi « per finalità di terrorismo o di eversione ». Anche qui, quali reati ? Tutti i reati ? Non so se anche su questo si sia esercitato il collega Crivellini, nella definizione appunto di quali sono questi reati « per finalità di terrorismo ». Ma questo non è un gioco semplicemente ostruzionistico. I reati di opinione, per esempio rientrano in questa casistica ? E se rientrano, avete riflettuto sulle conseguenze politiche di simile definizione ? I cosiddetti reati di opinione, i reati sindacali, rientrano in questa casistica ? Il termine reato poi significa delitto, contravvenzione, tutto. Ma è possibile scrivere queste cose: perché non è un caso che si scrivano « i reati » e non « i delitti ». Questa fattispecie della contravvenzione a scopo di terrorismo io non riesco proprio ad individuarla. L'altra sera non sono riuscito a seguire fino alla fine il collega Crivellini e quindi non so, quando è arrivato alle ultime pagine del codice, come sia riuscito a conciliare queste due parole. Vediamo un po' queste contravvenzioni, in particolare come si possono conciliare con le aggravanti, contravvenzioni concernenti (sezione I, capitolo I) l'ordine pubblico e la tranquillità pubblica; contravvenzioni concernenti l'inosservanza ai provvedimenti di polizia e manifestazioni sediziose e pericolose; articolo 650: « inosservanza dei provvedimenti della autorità », mah ! forse su questo... « Rifiuto di indicazioni sulla propria identità personale per fini terroristici »: non riesco a capire questa dizione, rispetto alla storia, ai precedenti di comportamento; non credo che un rifiuto di questo genere possa poi consentire la punizione del colpevole, dal momento che in presenza di un terrorista evidentemente ben altre aggravanti, ben altri motivi di arresto si realizzerebbero, perché il terrorista rifiuterebbe in maniera diversa non solo di farsi identificare, ma di farsi fermare...

MELLINI. E questo suppone che il reato di per se stesso sia capace di determinare la fine del regime democratico.

CICCIOMESSERE. Certo. Poi questo è un reato che, come mi suggeriva Mellini, deve essere commesso per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico; cioè questo rifiuto di indicazione della propria identità personale deve essere capace di creare un pericolo per le istituzioni democratiche, per l'ordine democratico. E così « grida e manifestazioni sediziose »; e questo è grave. Che i terroristi possano evertire l'ordine democratico attraverso delle grida, mi sembra difficile; ma la cosa non mi diverte particolarmente; non posso che dire che questa imprecisione nella definizione di questa fattispecie, di questa aggravante « finalità di terrorismo o di eversione », mi sembra compaia per la prima volta nel nuovo codice grazie ai compagni del partito comunista, se ben ricordo, con un decreto-legge che riguarda il sequestro di persona. Credo che la prima volta il codice Rocco non...

LO BELLO. Rocco Emanuele ? Quale Rocco è ?

CICCIOMESSERE. Mi diceva il compagno Mellini che già lì...

PRESIDENTE. L'onorevole Mellini ha già parlato.

CICCIOMESSERE. Sì, mi fa da suggeritore in questo momento, perché questa è una materia nella quale, è evidente, non mi muovo con particolare dimestichezza. Come dicevo, fu per la prima volta inserita questa aggravante nel clima del compromesso storico, nel momento in cui si pensava (e credo che ciò sia significativo) di poter risolvere il problema dei sequestri di persona e dei rapimenti, con l'inasprimento delle pene, con l'aggiunta delle aggravanti per finalità di terrorismo e di eversione. E, sinceramente, non mi sembra che questa politica abbia dato dei grossi risultati. Se risultati ci sono stati (*Segni ironici di zittìo al centro — Nei banchi al centro ci si invita ironicamente all'attenzione*).

PRESIDENTE. Non giochiamo. Onorevole Cicciomessere, prosegua.

CICCIOMESSERE. Pensavo di trovarmi improvvisamente a scuola (*Si ride*).

PRESIDENTE. Infatti, il clima è quello (*Commenti al centro*).

D'ALEMA. Sei il primo ciarlatano d'Italia !

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per favore ! (*Vivi commenti*).

CICCIOMESSERE. Tu sei un mascalzone, innanzitutto ! (*Scambio di apostrofi — Agitazione — Richiami del Presidente*).

Una voce all'estrema sinistra. Tu non ti puoi permettere di dire mascalzone a nessuno; hai capito ? (*Proteste dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Lui ha sbagliato, e lei altrettanto; avete sbagliato tutti e due.

CICCIOMESSERE. Ma sta scherzando, lei ? Quel mascalzone si permette di fare queste affermazioni con questa arroganza ! (*Proteste all'estrema sinistra — Richiami del Presidente — Proteste del deputato Mellini*).

PRESIDENTE. Avete sbagliato in due, perché non si dice né ciarlatano, né mascalzone ! (*Generali rumori*).

CICCIOMESSERE. Ha sbagliato lui; io sto parlando. Quell'imbecille mi dice...

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, sia chiaro che se ognuno risponde in pari modo, non si finisce più. Prosegua !

BIONDI. Il primo a offendere è stato D'Alema ! (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Va bene ! Ho detto che hanno torto entrambi ! Cosa devo dire ?

CICCIOMESSERE. Questa insofferenza, questa arroganza continua! (*Apostrofe del deputato Biondi nei confronti del deputato D'Alema*).

PRESIDENTE. Se chi non ha voglia di ascoltare uscisse dall'aula, il discorso sarebbe finito (*Proteste del deputato Fracchia — Scambio di apostrofi tra i deputati Biondi e Fracchia — Agitazione*). Non ci si metta anche lei, onorevole Biondi, per piacere! (*Commenti all'estrema sinistra*). Ognuno sceglie il suo ruolo! Allora, onorevole Cicciomessere, che cosa fa? Vuol terminare?

CICCIOMESSERE. Va bene, signora Presidente. Allora...

PRESIDENTE. Ha finito o continua?

CICCIOMESSERE. Sto parlando, appunto, su questa definizione del reato di terrorismo, che mi sembra particolarmente interessante, e credo a questo proposito, di dover citare...

Una voce al centro. Ancora?

CICCIOMESSERE. Sì, cito ancora. Non posso citare te, perché normalmente gridi e parli poco e quindi mi riesce difficile citarti. Per il futuro, se ti comporterai bene, forse riuscirò a fare anche tue citazioni. Diceva Stefano Rodotà su *La Repubblica* del 14 settembre (*Vivissimi rumori*) 1979...

PRESIDENTE. Basta! Per favore! Chi non vuole ascoltare esca! Per piacere, i deputato questori diano una mano!

TESSARI ALESSANDRO. Il questore comunista dov'è? (*Vivissimi, prolungati rumori — Agitazione*).

PRESIDENTE. Di questori ce ne sono tre! Tutti e tre! (*Scambo di apostrofi tra il deputato Pinto e deputati del gruppo comunista*).

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, se vuol parlare, però, stia in piedi! (*Vive proteste del deputato De Cataldo*).

CICCIOMESSERE. È difficile continuare (*Scambio di apostrofi fra i deputati del gruppo radicale e del gruppo comunista — Il deputato De Cataldo si avvicina ai banchi dell'estrema sinistra e viene trattenuto da un commesso — Rumori — Si grida all'estrema sinistra*: « *Drogati* »!).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! Onorevole De Cataldo, basta! Onorevole De Cataldo, basta! La richiamo all'ordine! (*Vivissimi, generali rumori*). Avevo chiesto la collaborazione dei questori! Non ne vedo nemmeno uno. (*Vivissime proteste del deputato Pinto*). Chiedo la collaborazione dei capigruppo! (*Rumori*).

PINTO. La dovete smettere di impaurire la gente! (*Scambio di apostrofi tra il deputato Pinto e deputati del gruppo comunista*).

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, la prego! Onorevole Pinto! Per favore! (*Scambio di apostrofi tra il deputato Pinto e deputati del gruppo comunista*). Battersi le mani sulle spalle vuol dire aver finito, spero! (*Vivissime prolungate proteste del deputato Pinto*). Onorevole Pinto, basta! (*Vivissime, prolungate proteste del deputato Pinto — Prolungati rumori*). Ma questo è isterismo collettivo! (*Proteste del deputato Maria Adelaide Aglietta — Scambio di apostrofi tra il deputato Maria Adelaide Aglietta e il deputato Castoldi*). Onorevole Aglietta! Onorevole Aglietta!

Una voce al centro. Si prosegue o no?

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, riprenda, sembra che la burrasca sia finita!

CICCIOMESSERE. Volevo affrontare due o tre problemi, se i colleghi me lo consentono. La questione... (*Commenti — Rumori*).

PRESIDENTE. Glielo consentiamo, perché a questo punto...

CICCIOMESSERE. ...che stavo cercando di affrontare, appunto, discutendo... (*Vivi commenti — Rumori dalle tribune riservate ai senatori*).

PRESIDENTE. Dalle tribune, no! Si sgombrino le tribune! Si sgombrino tutte le tribune, anche quelle dietro la Presidenza! Mi dispiace che siano quelle riservate ai senatori, ma le tribune debbono essere sgombrate tutte! I commessi facciano sgombrare le tribune, comprese quelle alle mie spalle (*Applausi*). Quando saranno sgombrate le tribune, lo spettacolo sarà finito e si continuerà la discussione! Aspetto che le tribune siano libere! Basta! Questo non è uno spettacolo! (*I commessi fanno sgombrare le tribune riservate al pubblico ed ai parlamentari — Vivi commenti e proteste dei deputati del gruppo radicale*).

BALESTRACCI. (*Indica i banchi del gruppo radicale*). Vuoi fare anche il Presidente, ora? È una settimana che si va avanti a forza di provocazioni!

PRESIDENTE. Non accetto nessuna critica a questa mia decisione! Se il comportamento sarà diverso, bene, altrimenti le tribune rimarranno vuote!

PINTO. I panni sporchi si lavano in famiglia!

PRESIDENTE. Ognuno ha la sua parte di responsabilità qui dentro! Per favore! Mi rivolgo a chi occupa le tribune dietro la Presidenza! (*Vivi commenti*). Non importa se ci sono due senatori! Prego i questori...

PINTO. Ci sono due senatori!

PRESIDENTE. Prego i questori di fare eseguire questo ordine perché la seduta non riprenderà! Cercateli se non ci sono!

PINTO. Sono senatori!

PRESIDENTE. È lo stesso! I lavori alla Camera sono presieduti dal Presidente della Camera e al Senato dal Presidente del Senato (*Applausi al centro*).

PINTO. Via anche la stampa!

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, lei sa che la stampa non risponde alla stessa logica! (*Scambio di apostrofi fra un deputato del gruppo comunista e il deputato Pinto*).

PINTO. Sei un pezzente! Sei un pezzente! (*Richiami del Presidente*).

PRESIDENTE. Colleghi, non può essere consentito a nessuno di partecipare, dalle tribune, al dibattito in aula, con voci e neanche con cenni o con moti di assenso. Questa è una regola fondamentale che serve per tutti. Siccome è stata infranta, prima di riaprire le tribune si vedrà. Onorevole Cicciomessere, la prego di continuare.

CICCIOMESSERE. Stavo affrontando i problemi sollevati dall'articolo 1 del decreto-legge, in particolare quelli della definizione di questa nuova aggravante e in generale di questa politica dell'inasprimento delle pene che non mi sembra affatto utile per combattere il terrorismo. A questo proposito ritengo interessante citare questo documento di Magistratura democratica in cui sono contenute alcune riflessioni sul problema. Questo documento afferma: « Trattandosi di reati particolarmente gravi, verificatisi con impressionante frequenza negli ultimi tempi, appare di per sè evidente l'opportunità di pretendere sanzioni adeguate. Altrettanto evidente appare l'impatto simbolico delle nuove norme come attestazione di particolare rigore nei confronti di atti di terrorismo, con funzione di rassicurazione di un'opinione pubblica scossa. Tuttavia, se scontata resta la funzione di prevenzione generale del sistema penale nel suo complesso, vero è che vi è una categoria di persone nei cui confronti non può sperarsi una reale capacità deterrente delle

minacce legali o di loro astratte variazioni, cioè quella dei terroristi ».

Mi fa piacere che venga questa conferma da Magistratura democratica a tutta una serie di valutazioni e di analisi già fatte in questa sede. Prosegue il documento: « La stessa ricorrente invocazione alla pena limite, cioè alla pena di morte, è già dimostrata inefficace dall'accettazione del rischio di scontri a fuoco in cui anche dei terroristi sono morti ». Conclude il documento di Magistratura democratica: « Da questa legislazione emerge una linea politica criminale diretta alla creazione di un vero e proprio diritto speciale in materia di terrorismo, che, se può rispondere alle sopraindicate esigenze di fermezza ideale e di contingente rassicurazione, rischia di portare ad un progressivo estraneamento dell'ipotesi delittuose previste, rispetto al corpo complessivo della legislazione penale. La valenza prevalentemente propagandistica di questa norma, in definitiva, può facilmente capovolgersi con effetto *boomerang*, a fronte della loro prevedibile inefficacia di precludede ad ulteriore rottura dei criteri generali previsti dall'ordinamento, in una spirale perversa in cui l'*escalation* terroristica e l'*escalation* repressiva si alimentano a vicenda verso leggi di non maggior sicurezza, ma di progressivo imbarbarimento ».

Cosa dice Magistratura democratica? Che, evidentemente, le pene previste per i singoli reati all'interno del codice penale hanno un loro equilibrio, precisamente definito e sperimentato nei molti anni di sopravvivenza di questo codice, e che nel momento in cui per esigenze esclusivamente rassicuranti questo equilibrio viene a modificarsi, il pericolo esistente per la stessa funzionalità di questo codice, per il necessario rapporto esistente fra i diversi reati e le diverse sanzioni previste, rischia di creare guasti peggiori dei vantaggi piuttosto scarsi che si possono realizzare con deterrenti, che nel caso specifico del terrorismo non esistono. Questo lo vediamo tutti i giorni, i reati compiuti dai terroristi sono tali da comportare comunque la massima pena e quindi difficilmente rispetto a questi comportamenti, che sono anche strumenti di messaggio politico di fronte a scelte politiche ed esistenziali, le misure possono avere efficacia. Si tratta infatti di logiche che sono al di fuori di ciò che possiamo comprendere, sono scelte di morte per gli altri e di suicidio per sé. Evidentemente per ciò l'inutilità delle norme appare in tutta la sua evidenza.

L'altro problema affermato, non solo nell'articolo 1, ma anche nei successivi articoli del decreto-legge, è quello della definizione del reato di terrorismo e delle varie aggravanti. A questo proposito intendo citare un articolo di *La Repubblica* del 14 dicembre 1979 di Stefano Rodotà, perché mi sembra molto utile per definire questa problematica. Dice Stefano Rodotà: « Nel momento in cui diventa sempre più difficile trovare nel paese il consenso adeguato pur su obiettivi di grande comune interesse, il terrorismo sta facendo nascere un pericoloso consenso di massa intorno all'adozione di misure autoritarie, travolgendo gli argomenti della ragionevolezza, incrinando la visione alle regole della democrazia. Si accelera così quel meccanismo di azione e di reazione che purtroppo abbiamo imparato a conoscere in questi anni; ad ogni salto di qualità del terrorismo corrispondono puntualmente inasprimenti della legislazione: è avvenuto dopo la strage di via Fani, per fare l'esempio più clamoroso, ma si possono documentare corrispondenze altrettanto persuasive per molti altri provvedimenti, a cominciare dalla legge Bartolomei sui sequestri fino alla legge Reale. Se avremo l'interrogatorio libero e il fermo di polizia, allora dovremo constatare una volta di più quale perverso incentivo il terrorismo abbia ormai introdotto nel nostro sistema ».

Le considerazioni di Stefano Rodotà sono puntuali e certamente precise, l'unico problema è che Stefano Rodotà non è soltanto un commentatore politico ed un giurista, ma anche un deputato, eletto come indipendente nelle liste del partito comunista, che fa parte del gruppo della sinistra indipendente, che autonomamente ha

degli strumenti di persuasione particolari, essendo editorialista di *Panorama* e di *La Repubblica*, per cui la sua opinione conta. È strano che da queste valutazioni sul decreto, sulla meccanica del decreto-legge, che esulano dal suo contenuto stesso, egli più che le singole norme, critichi il meccanismo, la spirale che viene innescata, nei cui confronti il Governo è impotente.

Mi chiedo come tale spirale possa essere superata, se non attraverso degli emendamenti al decreto. Infatti, non emendando il decreto-legge, ovviamente non si rompe la spirale che si costituisce e si realizza nel momento in cui, ad ogni azione, si determina una reazione, che in questo caso è l'aggravamento delle pene con tutto l'armamentario ad esso connesso.

Non capisco quindi come il deputato – non più il politologo, non più il giurista – Stefano Rodotà, non abbia avuto un comportamento adeguato e coerente a queste affermazioni.

Non capisco come Stefano Rodotà, di fronte a queste considerazioni, si possa accontentare di migliorare, appunto, di modificare qua e là delle norme, quando afferma che la logica stessa di questa spirale è ormai innescata e suscettibile solo di peggioramenti. La prossima volta cosa farete? Si raddoppieranno i termini, si stabilirà qualcosa che vada ancora oltre il fermo di polizia: il diritto alla tortura, per esempio; non credo ci siano ormai altri elementi, oppure si arriverà ad accettare la proposta del movimento sociale di restaurazione della pena di morte.

Sempre sul concetto di reato di terrorismo, Giorgio Manzini ha scritto su *Paese Sera* il 14 dicembre 1979: « Ad ogni nuova sortita del terrorismo si grida al fuoco e si cerca di mettere assieme, con il filo grosso, provvedimenti di emergenza, forse più che acquietare un'opinione pubblica esasperata, che per erigere un vero argine contro l'offensiva terrorista. Se non è fumo negli occhi, poco ci manca, come se poi il terrorista indietreggiasse intimidito di fronte alla minaccia di provvedimenti eccezionali. E invece è proprio questo uno dei suoi obiettivi, indurre lo Stato ad indossare la maschera autoritaria ed arcigna ».

Possibile che di fronte a questa unanimità di convinzioni non sia possibile realizzare...

Scrive Giuseppe Branca su *Il Messaggero* il 20 dicembre, pochi giorni dopo l'emanazione di questo decreto: « Tutto il gomitolo delle norme del decreto, almeno in certe parti, ad una prima occhiata sembrano calmanti da iniettare nelle vene dell'opinione pubblica arrabbiata ». Chi conosce un po' di diritto penale, di storia della criminalità, sa che l'aumento di pena non dissuade dal compiere i reati più gravi. Tutti lo sappiamo, ed è difficile convincervi di una cosa di cui siete già veramente convinti: lo sapete tutti che è un calmante, che è un Valium, che non serve a niente, che ha una funzione demagogica... il terrorismo non c'entra, non c'entra l'ordine pubblico, non c'entra niente... È possibile che mezzo mondo giuridico dica che questa legge non serva a niente, anzi, è negativa per tutta una serie di aspetti, e che voi continuiate a sostenerle?

Tullio Galliani sul problema dell'inasprimento della pena dice: « Basta uno sguardo anche sommario alla legislazione varata in questi ultimi anni in materia processuale e penale, per registrare una svolta, un brusco passaggio da una legislazione di tipo liberale ad una legislazione di tipo restrittivo. Come mai i partiti che operano per un cambiamento radicale delle strutture della società, rifiutando i suoi meccanismi economici, i suoi attuali livelli di diseguaglianza ignorano, o fanno finta di ignorare, la realtà di una tendenza deformatrice che si va sempre più sviluppando in aperto contrasto con i princìpi costituzionali, aprendo così la strada ad un processo involutivo, che mette sempre più in pericolo la difesa della democrazia ed il suo ampliamento? Come mai partiti che negli anni passati hanno criticato, e duramente, una linea di politica governativa in campo criminale che si muoveva in una direzione diametralmente opposta rispetto alla linea indicata dalla Costituzione, sono costretti oggi, contro l'evidenza, a sostenere che la crimi-

nalità ed il terrorismo sono dovuti in prevalenza ad un difetto di legge ? ».

Evidentemente queste domande ce le poniamo anche noi, e la risposta credevamo ci fosse venuta dal discorso, che prima citavo, dell'onorevole Berlinguer del 1976, in cui egli contestava la possibilità di sostenere che fosse appunto l'assenza di norme a causare in qualche modo il terrorismo. Invece è questo il meccanismo che voi inserite, il ministro Morlino può dire quello che gli pare delle centrali eversive, ma poi nel momento in cui di fronte ad ogni fenomeno di terrorismo si risponde con una legislazione straordinaria, allora evidentemente voi ritenete che la causa del terrorismo sia l'assenza di adeguate norme repressive nei suoi confronti.

Questo è grave, ed è grave che lo sostenga la sinistra. A questo proposito vorrei ricordare non tanto quanto è stato detto qui alla Camera, quanto quello che è stato detto al Senato dalla senatrice Giglia Tedesco Tatò: « I comunisti condividono le parole pronunciate ieri dal Presidente del Senato sul modo migliore di dimostrare lo sdegno del Parlamento, che è oggi quello di adottare provvedimenti adeguati contro il terrorismo e, proprio per questa considerazione, si sono astenuti dal presentare strumenti previsti dal regolamento per stimolare lo specifico dibattito su tali fatti ». Il partito comunista che dice ufficialmente oggi, credo per la prima volta, che il modo per contrastare il terrorismo è approvare velocemente questo pezzo di carta ! Colleghi, mettetevi d'accordo, collega Violante, collega Ricci, con la senatrice Tedesco Tatò ! Ma questo è il motivo di fondo dei peggiori reazionari di tutte le specie qui esistenti !

Ha continuato la senatrice Tedesco Tatò sostenendo un'ardita tesi che purtroppo non è dimostrata nei fatti. Essa ha detto che i terroristi tendono a perpetuare l'esclusione del partito comunista dalla vita politica. Può darsi che ciò sia oggettivamente vero, ma certo non è dimostrato dai fatti. I fatti storici, i fatti di questi ultimi anni, dimostrano esattamente il contrario: il terrorismo è stato oggettivamente la pedana, il tappeto – non voglio, Dio me ne guardi, insinuare delle connivenze, non esistono – sul quale è marciato il compromesso storico, sul quale si è costituita la vita nazionale. Su che cosa si è costituita la vita nazionale ? Sulla situazione di emergenza, anche economica per un certo periodo – è vero – ma sulla situazione di emergenza della lotta al terrorismo. Loro sono l'oggetto dell'unità nazionale, della giustificazione della ragione teorica dell'unità nazionale.

« Per questo » – qui c'è un sillogismo particolarmente strano della senatrice Tedesco Tatò – « i terroristi sono nemici dei comunisti, del movimento operaio, e per questo i comunisti con le altre forze democratiche sono strenuamente impegnati a sconfiggerli » – non perché ammazzano la gente, ma perché sono nemici dei comunisti ! – « a fianco della popolazione, che ancora una volta a Palermo e a Milano ha testimoniato una eccezionale volontà contro il terrorismo ». Non è molto chiaro che cosa significhi. La senatrice Tedesco Tatò continua questo suo incredibile intervento al Senato dicendo: « È una connessione logica, politica ed anche operativa, che emerge sotto diversi aspetti ». Cioè, diceva che i provvedimenti in discussione vanno inquadrati nel contesto riformatore, che fa carico al Parlamento. Mah ! « È una connessione logica, politica ed anche operativa che emerge sotto diversi aspetti: dall'estensione dei poteri alla polizia giudiziaria, che anticipa alcuni lineamenti della riforma del codice di procedura penale ». Ma vi rendete conto, colleghi, che cosa osa dire la collega Giglia ? Osa dire che l'estensione dei poteri di polizia giudiziaria anticiperebbe i lineamenti della riforma del codice di procedura penale ! « Allegare tra i progetti per la depenalizzazione e la possibilità di concentrare gli sforzi giudiziari nella lotta al terrorismo, dalla riforma di talune parti del codice penale, in relazione al riordino delle fattispecie associative e criminose alla riforma della pubblica sicurezza. Si tratta, complessivamente, di adeguare la normativa sostanziale processuale alla nuova realtà costituzionale ».

Sinceramente, signora Presidente, ho letto questa cosa, ma mi sembra di non capire che cosa significhi, perché mi pare che l'evidenza dimostrerebbe il contrario. Mi sembra che si evidenzi soltanto l'estrema difficoltà di questa nostra collega senatrice nel giustificare un provvedimento che invece si muove proprio in direzione contraria ai lineamenti di riforma del codice di procedura penale, ai progetti di depenalizzazione, eccetera. Continua nella sua opera difficilissima di giustificazione di questo provvedimento, che era evidente che dovesse passare. Era evidente che al Senato non c'erano problemi di farcela. Nel momento in cui l'ostruzionismo del gruppo radicale, alla Camera, ha posto il partito comunista di fronte alle sue responsabilità, è chiaro che la musica è cambiata. È chiaro che, nel momento in cui non c'era più un'ipotesi di qualche ora di tempo per l'approvazione, non si poteva più sostenere che questa legge fosse buona, fosse ottima, come sostiene la Giglia Tedesco Tatò.

« Per quanto riguarda » – dice la compagna Giglia Tedesco Tatò – « i poteri di intervento delle forze dell'ordine, i comunisti, pur convenendo sulla necessità di tutelarne l'unità e di produrre ulteriori strumenti di iniziativa delle forze dell'ordine stesse, ritengono che il fermo di sicurezza sia poco rispondente ai princìpi dell'ordinamento ». Sentite con quale diplomazia la compagna Giglia Tedesco Tatò non dice che il fermo di polizia è anticostituzionale, che è anticostituzionale in ogni caso, come sostiene Malagugini, rispetto all'articolo 13. Comunque, la normativa relativa al fermo di polizia è anticostituzionale anche nella seconda interpretazione dell'articolo 13 della Costituzione. La senatrice dice che il fermo di polizia è poco rispondente ai princìpi dell'ordinamento. Ma quale ordinamento ? Si parla dell'ordinamento italiano ? Non so.

La soluzione alternativa è nella scelta legislativa proposta dalla sua parte, e prevede in particolare un incremento di poteri alla polizia giudiziaria in ordine agli indizi e l'estensione del fermo di polizia giudiziaria. Questo è stato il comportamento del partito comunista al Senato. A partire da un siffatto comportamento, sulla base di quali garanzie, se non quelle delineate sul nostro documento, avremmo potuto accettare di trattare a questi livelli bassi che ci venivano proposti ? (*Il deputato Pannella entra in aula. — Una voce al centro: È arrivato l'ayatollah* !).

PEZZATI. Bravo ! Evviva ! È arrivato ! Sapessi come eri atteso ! (*Vivi commenti al centro — Numerosi deputati del gruppo democristiano escono dall'aula*).

CICCIOMESSERE. Dicevo che, nel momento in cui queste erano le posizioni di partenza, le posizioni espresse al Senato dal partito comunista, era evidente che la sinistra non poteva darci delle garanzie diverse da quelle che trovano espressione nell'intervento di Giglia Tedesco. Per queste ragioni, abbiamo chiesto delle garanzie, e evidentemente, per le stesse ragioni per cui la senatrice Giglia Tedesco Tatò ha fatto quell'intervento al Senato, il partito comunista ce le ha negate.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROMITA

CICCIOMESSERE. Per queste ragioni – dicevo – eravamo in presenza di una impossibilità politica di modificare, di migliorare questa legge, perché altri erano i disegni politici che si volevano perseguire attraverso questa approvazione. Quindi, crediamo che il comportamento assunto dal gruppo parlamentare radicale in questo dibattito politico sia stato un comportamento che, diversamente da quello degli altri colleghi, che pure hanno condiviso con noi queste stesse valutazioni sul decreto, è stato coerente, è stato un comportamento che probabilmente ha consentito, in qualche modo, in certe fasce di ascoltatori – non purtroppo nei lettori della stampa né in coloro che seguono la televisione – di riflettere maggiormente su questo argomento. E probabilmente – come dicevo molte ore fa – voi siete troppo ottimisti o troppo pessimisti nei con-

fronti della gente: non valutate sufficientemente le capacità di critica e quale sia il peso storico sulla coscienza dei cittadini del nostro comportamento di questi anni, delle nostre lotte, delle nostre testimonianze politiche.

Per queste ragioni, signor Presidente, il gruppo parlamentare radicale invita i colleghi, come ha chiesto alla Presidente Iotti, di votare contro la fiducia al Governo (*Vivi applausi dei deputati del gruppo radicale — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Aveva chiesto di parlare per illustrare emendamenti del gruppo radicale l'onorevole Emma Bonino. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgerli.

L'onorevole Pannella ha facoltà di illustrare gli emendamenti di cui è cofirmatario, e che è pregato di indicare di volta in volta.

PANNELLA. Parleremo anche per la collega Bonino, signor Presidente.

PRESIDENTE. Siamo alla sua discrezione, onorevole Pannella.

PANNELLA. Per carità, signor Presidente, conosco la sua!

Signor Presidente, colleghe e colleghi, i motivi per i quali noi ci auguriamo che la Camera neghi la fiducia a questo Governo, i motivi per i quali ci auguriamo che i nostri emendamenti vengano presi in considerazione, non per il momento ancora dall'opinione pubblica che non può, ma dal maggior numero di colleghi, sono una serie. Ci sono alcuni motivi che riguardano tutti i 7.500 emendamenti – o quanti sono –, signor Presidente. Il primo fra i tanti motivi che riguardano, uno dopo l'altro e tutti insieme, questi emendamenti, è che essi rappresentano, colleghe e colleghi, contrariamente a quello che è stato scritto, nell'assieme, una risposta adeguata e puntuale contro un Governo e contro una politica che sono alla base, la causa, la concausa del dilagare, sempre più pericoloso, nel nostro paese, della violenza e degli assassinii di ogni tipo e del dilagare, signor Presidente, nel nostro paese, di una situazione di sfascio delle istituzioni, della quale, ritengo, dovremo parlare puntualmente.

Abbiamo, dunque, questo primo motivo. Gli atti legislativi ai quali inchiodate il Parlamento italiano, da trent'anni alcuni di voi e da cinque anni altri, gli atti legislativi che, invece, avete negato al Parlamento repubblicano, di attuazione della Costituzione dei Dossetti e dei Calamandrei; questi atti legislativi compiuti e negati hanno dimostrato sempre più nettamente il loro carattere negativo e il loro carattere inutile, anche rispetto a quanto coloro che fra di voi, per superficialità – possono anche essere in buona fede – non hanno avuto la possibilità sinora di riscontrare anche se adesso, però, lo riscontrano. Non è la prima volta, signor Presidente.

In questi 6 anni, dalla « legge Reale » in poi, quante volte abbiamo udito lo stesso discorso? Le leggi che abbiamo non bastano. C'è la violenza che dilaga, c'è il terrorismo, vi sono gli assassinii che aumentano, i lupi sono scesi in strada. Sempre di più, gente di destra o di sinistra, non si sapeva bene, ma assassini noi dicevamo – lo dicevamo sempre noi – sempre di più assassini, rischiano di poter imporre impunemente nel nostro paese la loro legge. Ed ogni volta ci si chiedeva un di più, un di più di leggi nella direzione, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, del codice Rocco, nella direzione di una civiltà giuridica che è opposta a quella scritta nella Costituzione, opposta a quella di Beccaria, alla quale si richiamava, non a caso, il Presidente Moro, quando, inerme e vittima, inerme e prigioniero degli assassini e dei torturatori, cercava di mandare messaggi che non fossero circoscritti al valore di un momento. Aldo Moro, che non lo aveva nominato molto spesso in quest'aula, nel suo terz'ultimo messaggio, ricorda al Parlamento italiano, ricorda a se stesso e ai suoi torturatori, la civiltà giuridica di Cesare Beccaria, la civiltà giuridica repubblicana, la civiltà giuridica denegata.

Già nella Consulta nazionale, signor Presidente, alcuni giovani consultori, prima ancora che si fosse delineata la Costituzione repubblicana, chiedevano e prevedevano che, non appena votata quest'ultima, si sarebbe dovuto immediatamente, entro sei mesi, realizzare la operazione di cassazione dei codici precedenti e di promulgazione dei nuovi codici repubblicani.

Quanto tempo è passato da allora? Avete sempre ritenuto tutti, comunisti e democristiani, ciascuno con un gioco diverso, lo avete ritenuto per 35 anni, che l'ordine non si garantisse senza i codici fascisti, in questi anni contraddittori e definitivi, in questi anni ormai chiari. È chiaro, infatti, che, se la opposizione avesse davvero pensato che i codici fascisti, i codici di ispirazione giuridica opposta a quella di Beccaria, opposta a quella repubblicana, fossero stati inutili per andare avanti, per amministrare il paese, la opposizione – dicevo – dei 3 o dei 400 – noi 18, noi 20 ve lo dimostriamo – sarebbe a iosa riuscita in trent'anni ad ottenere dalla democrazia cristiana il rispetto della sua anima e della sua tradizione cristiana e democratica, dossettiana e magari anche degasperiana, passate le grandi paure ed i grandi terrori, del 1945, 1946, 1947, 1948, 1949, prima che la legge di Yalta si imponesse, con tutto il bene e il male che comportava, nei paesi di democrazia occidentale ed in quelli di non democrazia orientale. Ebbene, avete avuto la prova dell'illusione autoritaria, di codici ispirati ad un grande momento del diritto italiano, quello di Alfredo Rocco, tragicamente opposto al nostro, ma tecnicamente di altissima dignità, ispirati a quel tragico avversario che ci ha battuti per decenni nella storia e che è la concezione etica del potere e dello Stato, che trovava poi nella traduzione giuridica dei Rocco, dei Gentile, dei Bottai e degli altri, un momento insuperato, per colpa nostra, di perfezione giuridica, totalitaria, contraria alla nostra, ma di alta e profonda perfezione giuridica! Tanto è vero che ogni volta che avete cercato di emendarli per rendere più aggiornato avete compiuti scempi giuridici.

Bisognerà sempre dire, la « legge – con rispetto parlando del diritto – Reale »! Credo che se un Reale di quel genere si fosse trovato in una delle Commissioni che lavoravano per collaborare, nella Camera dei fasci e delle corporazioni, o al di fuori, alla stesura dei codici Rocco, e avesse proposto le enormità giuridiche, lo « stupidario » giuridico che da 5 anni avete votato continuamente, un di più di bestialità quotidiana, contraddittoria, difficilmente sarebbe potuto giungere a determinate obiettivi. Ci avete chiesto di votare per un nuovo tipo di processo penale, per un nuovo tipo di procedura penale. Avete detto che dovevamo rompere la connessione, l'unità del giudice, del luogo; avete voluto imporre la logica della guerra... Non ricerchiamo gli ispiratori e i mandanti! Rompiamo le connessioni, rompiamo la pretesa e la speranza di fare grandi processi che affondino fino alla realtà, colpiamo così i sicari uno per uno, con celerità! Togliamo, dicevo, la possibilità di questi grandi processi. Vi dicemmo che era una illusione da guerra civile perdente; voleste votare, già allora con la fiducia! E adesso siete qui a cercare i processoni di regime, i « processoni » contro mille, duemila, quattromila, settemila persone, mano a mano che andrete avanti. Questo quando, in base alle leggi – vergogna per Rocco – di irrobustimento nelle vostre intenzioni, della forza fascista del codice Rocco e quando – dicevo – in questa vostra convinzione, potreste oggi di già aver condannato centinaia, magari migliaia di persone, per due o tre o quattro anni, dodici mesi o cinque anni, per una serie di fatti specifici e provati o provabili, con i quali, appunto, avevate cercato di realizzare un obiettivo.

La verità qual è? Vi mancano le leggi? Ma via! Quando mai un regime è stato così libero di imporre la sua logica di « palazzo », di classe di potere, come questo di oggi? Nemmeno il fascismo. Da Almirante a Berlinguer, passando per Zanone e Craxi, siete, sempre di più, sulle cose fondamentali dello Stato, costituiti in fascio e, quindi costituite lo sfascio delle vostre e delle nostre istituzioni re-

pubblicane. Lo siete sempre di più; lo siete stati sul Concordato (la filosofia della revisione e non della abrogazione!), lo siete stati per non attuare certe parti della Costituzione, siete stati tutti uniti. E adesso, sempre a livello di attuazione della Costituzione, per quanto riguarda le regolamentazioni sindacali, siete riusciti a fare, o quanto meno tentare di fare, dei sindacati i cani da guardia del regime e del sistema, mentre non avete avuto il coraggio di attuare quanto la Costituzione prescriveva e che, se fatto negli anni '60, negli anni di forza del movimento democratico in Italia, avrebbe consentito una regolamentazione avanzata. Avreste potuto realizzare in altri anni, e protreste farlo ancora adesso, norme giuridiche e situazioni che sono quelle che dite di sperare. Avreste potuto, ma non siete riusciti. La vostra violenza, la violenza delle vostre leggi, è la tipica violenza degli impotenti che ogni volta vogliono sempre più potere...

LO BELLO. Eh, eh, eh...

PANNELLA. Non ti va, Lo Bello? È la tipica violenza di chi è politicamente impotente e che, quindi, politicamente, cerca di far scadere a violenza il diritto; e solo chi ha dei problemi personali può non capire che, quando dico: « impotente », in quest'aula, voglio dire « politicamente impotente »; se qualcuno si risente come persona, e non come forza politica, è affar suo, vada dal suo psicanalista e si faccia curare! Siamo qui, consapevoli, appunto del dovere e della necessità di parlare sempre in chiave politica e con rigore politico.

Stavo dicendo: chi ha mai, nella storia d'Italia, avuto la vostra forza? Siete stati una maggioranza del 96 per cento, negli anni scorsi, avendo dietro di voi e con voi il codice Rocco, avendo tutte le leggi, come la « legge Reale » e le altre leggi straordinarie che, di volta in volta, riuscivate a far votare ad una Camera che sembrava appunto divenuta la Camera della catena di montaggio di leggi sbagliate, chiamata semplicemente – ve lo ricordate – fino alla legislatura del 1976, a ratificare gli accordi intervenuti in altre sedi, in sedi di partito e non parlamentari. Avevate, dunque, il 96 per cento dei consensi e dell'appoggio, avevate le leggi, che peggioravate sempre di più, non avevate realizzato la Costituzione a livello della polizia, non avevate garantito i diritti civili ai militari, le leggi penali militari erano quelle proclamate da Vittorio Emanuele III, imperatore d'Italia e d'Etiopia, re d'Albania, e da Benito Mussolini, duce del fascismo: c'è scritto, infatti, questo, nelle leggi penali militari che ancora voi difendete! Avevate il consenso dei sindacati, la pipa di Lama, il sorriso sgargiante del nostro caro compagno Giorgio Benvenuto; avevate anche la saggezza tipica dei Carniti (dopo i Macario), di costoro che, a primavera, ruggiscono sempre, per poi divenire quelli che insegnano a tutto il movimento come si bela, essendosi conquistati nel passato, in qualche misura, la fama, forse, o l'aspettativa di un leone, ancorché sdentato nella sua posizione politica.

Avevate tutto. Che cosa non avevate? Non avevate il consenso dei quattro parlamentari radicali; non avevate il consenso di due dei parlamentari di democrazia proletaria, divenuti poi (con Pinto, oggi, qui di nuovo, come allora), i compagni che fanno queste battaglie. Vi mancava, certo, l'imbarazzo della Costituzione attuata. Ma non vi mancava neppure la collaborazione di questi assassini, che escono dal buio e che hanno sempre detto che loro sparano, assassinano perché vogliono demolire l'immagine liberale, democratica e tollerante dello Stato: lo hanno sempre detto, che il loro scopo è quello di dimostrare la menzogna, fragile e superficiale, che è in ogni garantismo, la menzogna dello Stato di diritto; e ogni volta che c'era il rischio che una sinistra, diversa e rinnovata, riuscisse ad imporre il rispetto della civiltà giuridica liberale – nemmeno di quella che potevamo vedere attribuita ai Dossetti o ai Calamandrei – costoro, in sintonia con i generali dei servizi segreti, con i Miceli da una parte, con i Mengarelli dall'altra, in sintonia con

questi servizi segreti, assassinavano, così da dar forza, appunto, alle voci che vi anticipano, da ascari di avanguardia (l'Almirante che dice: « Pena di morte! »; « Generale Dalla Chiesa! »; « Stato di guerra! ») quello che, il primo dell'anno, dal colle fatale di Roma, il Quirinale, abbiamo sentito riconoscere a questi assassini che escono dall'ombra, cioè il titolo di combattenti, perché si è detto che la nostra Repubblica è in stato di guerra. Ma allora potevate salvare Aldo Moro, se volevate riconoscere a costoro, che escono dall'ombra, non si sa di cosa armati e con che cosa nei cuori e nelle mani, con quali disegni internazionali e quali atroci condizionamenti nel nostro paese, quello che chiedevano, che non era altro che l'essere riconosciuti come interlocutori militari! E noi, che diciamo sempre che non si collabora mai con la violenza, ma si dialoga sempre, non si deve aiutare, ma si deve incalzare con la verità del dialogo, della tolleranza e della non violenza, i violenti, noi allora fummo i primi a dire che nessun riconoscimento avrebbe potuto essere dato a chi premeva il grilletto sulla fronte di un innocente o aveva il giorno prima assassinato dei lavoratori di polizia: nessun riconoscimento, noi, antimilitaristi, ritenevamo si dovesse dare, perché sarebbe stata una offesa, anche nei confronti delle ingenuità e delle buone fedi superficiali militariste, che pure esistono, il riconoscere a costoro la dignità di combattenti, sia pure nei vecchi giochi e nei vecchi scenari delle guerre e dei combattimenti.

Avevate tutto. Perché non siete riusciti? Vi mancavano le leggi. Colleghi e amici democristiani, chiedetevelo per un istante (*Interruzione del deputato Olcese*). Olcese, parlo dei democristiani, non parlo dei democristiani di complemento, come te! Parlo al padrone! (*Interruzioni del deputato Olcese*). Olcese, io parlo con i democristiani; i democristiani di complemento non mi interessano! Anche perché i servitori di complemento, che oggi lo sono dei democristiani, domani lo saranno dei comunisti, ma non sono interlocutori politici!

OLCESE. Tu sei andato da Piperno, ad offrire il tuo braccio, la tua difesa! Spiegacelo!

PANNELLA. Spero che gli stenografi abbiano registrato lo scatto di intelligenza e di presenza politica dell'onorevole Olcese. Lo credevo piuttosto esperto, invece, degli ambienti finanziari, anziché di quelli parlamentari!

STEGAGNINI. Pannella, illustra gli emendamenti!

PANNELLA. È possibile colloquiare con la democrazia cristiana, senza l'ingombro di questi zeloti che ci sono, tra noi e loro?

STEGAGNINI. Parla sugli emendamenti! Quale emendamento stai illustrando?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'onorevole Pannella!

PANNELLA. Io sto illustrando 7500 emendamenti, e sto cercando di spiegarli (*Vivi commenti al centro*).

ROCELLI. Illustra la storia!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'onorevole Pannella!

PANNELLA. La ringrazio, signor Presidente.

Ma siete davvero sicuri, amico democristiano di cui non conosco il nome...? Comprendo l'impazienza, ma, per un istante, riflettiamo con noi stessi! Pensate a quante notti ed a quanti giorni « perdete » per noi: cinque, sette, nove...? E pensate a quante riforme sono in sospeso da sette anni, perché basta un Olcese qualsiasi, promosso, a dire di no, perché esse non vengano neppure dibattute (*Interruzione del deputato Lo Bello*). Lo Bello, cos'hai da fischiare? (*Si ride*). Parla!

LO BELLO. Dicevo: guarda che così rischiano di crederti!

PANNELLA. Rischiano di credermi? Certo! Io sono convinto che la democrazia cristiana è piena di gente di buona volontà o di buona fede; il rischio che mi si creda, sbagliandosi, il rischio che non mi si creda, per cinismo, come forse fai tu, sono rischi che noi corriamo. Io però vi sarei grato se vi accorgeste, per caso, che siamo una banda di masochisti, di imbecilli, che debbono parlare tanto per parlare...

DAL CASTELLO. Mai lodarsi!

PANNELLA. Ma io non mi lodo! Può darsi, forse tu lo credi davvero, che sia l'ora di fare dello spirito, e debbo dire che così ci aiuti a guadagnar tempo; ma né il Presidente, né noi, né voi, in fondo, volete questo. Stiamo cercando di fare, con noi stessi, uno sforzo di approfondimento. Ci rendiamo conto che, se non ci ascoltate, vuol dire che c'è anche una nostra inadeguatezza. Ma stavo cercando di dire, colleghi, che il fatto è che probabilmente noi sbagliamo. Ecco, mettiamola così: è probabile che i radicali sbaglino, facendovi perdere otto giorni. Ma non è grave che noi sbagliamo! Scusate, proprio voi che eravate impazienti, fate onore alla vostra forza; e se per caso vi sbagliaste voi? Stiamo chiedendovi questo. Perché se vi sbagliate, vi sbagliate, non a caso, con i comunisti, con i socialisti, con i socialdemocratici, con i repubblicani, con i liberali, con i missini; se vi sbagliate è un disastro, per voi e per noi. Ma da quando – e credo che il Presidente ed i colleghi ce ne potranno dare atto –, forse dal 1963, il Parlamento (non i radicali) non era ogni giorno sulle prime pagine dei giornali? Parlo del Parlamento non più Parlamento-squillo, del Parlamento centrale, rispetto ad un dibattito in cui dei pravi, dei perversi, dei neghittosi, stanno rischiando di far perdere tempo agli altri, e gli altri si difendono, li accusano, li portano via, dicono loro di essere complici dei terroristi e delle Brigate rosse; ma siete convinti di questo? Siete convinti che sia un di più? Ministro Morlino, lei è convinto che sia un di più, nella direzione del codice Rocco, nella direzione della repressione, passando dalla possibilità, con i mezzi arbìtri, di sfondare un appartamento, oggi, a quella di poter, almeno in teoria, rastrellare un intero quartiere di notte, come se fossimo a Roma nel 1943 o 1944? Signor ministro Morlino, il giorno in cui questa ipotesi si verificasse, stia pur tranquillo che la polizia arriverebbe, come in via Gradoli, mezz'ora prima con le sirene spiegate, i buoni cittadini si chiederebbero cosa accade e i due terroristi, che potrebbero essere in quel quartiere, interamente rastrellato e con le porte sventrate, sarebbero già lontani, come erano lontani a via Gradoli perché i poliziotti erano arrivati con le sirene spiegate ed i terroristi erano stati avvisati di non tornare.

Cercavo di ricordare tutto ciò a me stesso, dunque, di ricordare perché, probabilmente, a volte, il dubbio che noi siamo pazzi – credetemi – ci viene. Ma è possibile che solo Marisa, Adelaide, Mauro, Sandro, Franco ed io abbiamo ragione e tutti voi torto? Ma chi siamo, fra... coso da Velletri? Credete davvero che dinanzi ai Rodotà, agli altri, ai compagni comunisti ed ai compagni socialisti che dicono queste cose e dinanzi a quelli fra di voi che, a mio avviso, con gravi contraddizioni e a volte con colpevole rassegnazione, si pongono dei problemi di diritto, credete che non ci venga il dubbio di avere qualcosa di grave, ormai, e di essere andati, come si diceva un tempo, in paranoia e di sbagliarsi? Eppure, cerchiamo di riflettere. E come? Non cerchiamo anche noi di fare un partitino di « Olcesi di sinistra » per ricattarvi poi all'interno, cosicché si potrebbe dire, ad esempio: c'è la riforma universitaria, quella dei precari, approvata a dicembre alla Camera che si dovrebbe approvare al Senato dopo dieci giorni, ma siccome c'è l'« Olcesino » non si discute per niente, né per uno né per due né per tre né per quattro mesi e, magari, nemmeno per cinque. Ecco, quello è l'ostruzionismo che rende e cassa il vostro potere, il potere, anche, di arrabbiarvi e di interromperci, perché almeno questo noi lo facciamo; esaltiamo la

capacità della gente di giudicarci pazzi, magari, e vi consentiamo di convincervi della pericolosità delle nostre posizioni.

Noi, invece, ritorniamo a dirvi che siamo sulla via del raddoppio, ogni volta, di misure quantitative nella stessa linea; qual è, signor ministro della giustizia, Stegagnini, amici di qualsiasi zona di qui, la sconfitta al terrorismo, il terrorismo beccato grazie alla legge Reale e grazie alle sette leggi successive che ci avete dato ? Quelle che rappresentano appunto la conseguenza mostruosa di questo gioco quantitativo nell'errore (e, certo, non uno). Ma c'è qualcosa che ci mette nel dubbio di ritenere che forse abbiamo ragione noi. Ma se abbiamo ragione solo noi a che serve, a che servirà mai ? Siamo diciotto, venti su mille; a volte l'intelligenza diventa dolore, disperazione, e si vorrebbe avere dalla storia la prova che si è stupidi; eppure, vedete, ad ogni giorno che passa, la forza militare assassina dei brigatisti veri o falsi aumenta; ogni giorno, dietro l'angolo, sorge un disperato, sorge un assassino che, senza rendersi conto, o forse ormai rendendosi conto, arriva alle spalle di qualcuno, non importa chi sia, e lo ammazza. Gente disperata, fanatica, angeli giustizieri: gente che, sicuramente, vuol distruggere anche se stessa. Ebbene, su questa linea, signor ministro Morlino, dovete constatare, dallo stillicidio delle notizie dei giornali, che questo decreto è in vigore. Certo, gli italiani tutti non hanno il diritto di sapere, di riflettere che non è vero che i radicali impediscano che la conversione del decreto avvenga; i radicali si limitano a dire che queste leggi non servono, come non servivano – e avevano ragione – quelle del giugno 1977, le leggi Reale, quelle del novembre 1978, tutte quelle che vi hanno fatto votare dicendovi, ogni volta, che, votandole, avremmo avuto la forza. Ma allora la vedete questa struttura di Stato, questo personale che ha la forza di fare qualsiasi cosa, quando non gli è bastato il codice Rocco, il 97 per cento della Camera dei deputati, l'aiuto dei sindacati, la durezza a volte fanatica del partito comunista di Pecchioli – voi sostenete che questa era la via da percorrere – ... !

Allora, io vorrei che proprio il collega, che prima mi interrompeva, per un istante riflettesse (ne parleremo domani in Transatlantico, se vorrà, se non gli faccio schifo, se siamo ancora persone con le quali si può dialogare) e chiedesse, come legislatore, come democristiano, come quello che volete, se davvero riteniamo che queste siano le leggi necessarie e che cambieranno qualcosa. Invece, per caso, credete davvero che l'angelo giustiziere, l'ex comunistello, di sacrestia, e non Fioroni (il professorino Fioroni) parlino perché è annunciata l'approvazione di una norma per la quale egli potrebbe uscire dal carcere dopo quattordici anni, anziché venticinque ? Lo fate troppo stupido: non lo capite, non capite il livello, la pericolosità delle crisi intellettuali e delle stature intellettuali che abbiamo dinanzi, anche se questa è poi una loro tremenda fragilità e a volte perversione morale ed intellettuale. Cos'è che li ha fatti mollare ? Il generale Dalla Chiesa ? La procedura almirantiana del generale Dalla Chiesa, che voi avete seguito ? Sapete tutti benissimo, e c'è qui un carissimo amico il quale sa anch'egli benissimo che cosa nell'Arma abbia provocato l'operazione del generale Dalla Chiesa. Che cosa ha provocato a livello del corpo, dei generali, e che cosa provoca ancora adesso. Questo amico sa benissimo, perché gliel'ho detto in passato, che, io che mi onoravo dell'amicizia del generale Mino e la ricambiavo profondamente, non sono mai stato convinto che sia stata limpida la sua tragica morte, venti giorni prima che questo comandante dell'Arma dei carabinieri, repubblicano e democratico, firmasse un organigramma che avrebbe sicuramente provocato una situazione totalmente diversa della nostra arma; poteva forse sbagliare, ma era questa la posizione che tutti sanno ed era questa la realtà.

Allora, signor Presidente, noi chiediamo, sulla base di questi emendamenti, se, forse, la via da seguire sia un'altra. Se oggi esiste questa crisi politica e morale, se è grazie ai Fioroni che oggi si opera,

non è perché siete andati di notte a sventrare le porte dei quartieri interi alla ricerca del terrorista, non è perché siete andati in giro armati di queste leggi, o di quella Reale, ad inquisire, non è perché manchi il fermo di polizia – perché l'avevate già con Pinelli ed altri –, non è per questo. Nel fermo di polizia può cadere il piccolo delinquente, può cadere l'innocente, non il terrorista importante, lo sapete. Quello che vi guarda e vi dice: « Io sono prigioniero politico e non parlo né per quarantotto ore, né con te poliziotto, né con te magistrato. Andatevene a quel paese, io rivendico e taccio ». Ecco che paura fa al terrorista il fermo di polizia! Certo, può avere paura, forse, se lo torturano bene; ma bene lo devono torturare e a lungo. Ma voi non avete ancora sancito, come voleva il generale Massu, come voleva l'OAS, il diritto-dovere alla tortura per salvare il diritto degli innocenti. Allora, andate fino in fondo! Allora, ha ragione Almirante: se il deterrente contro il delitto è costituito dall'entità della pena, allora ci vuole la pena di morte; infatti, date ragione ad Almirante, voi ormai così lontani da De Gasperi, da Dossetti, dalle tradizioni anche cristiane e democratiche, per non parlare di quest'altra parte, così vicino in certi momenti alle tradizioni giacobine e assassine.

Ebbene, che cosa è accaduto, che cosa abbiamo ora dinanzi? Semplicemente questa realtà: Fioroni. E non perché possa essere scarcerato, ma perché – ve lo ha detto – gli resta qualcosa della sua nascita cattolica, della sua nascita di ragazzo cattolico, di ragazzo, forse, anche di sagrestia, che passa poi da sagrestano e da angelo giustiziere nelle nostre file. Gli resta il ricordo della nozione che la vita è sacra e così dice nella sua dichiarazione ai magistrati.

Vede, signor Presidente, la pertinenza con gli emendamenti, che intendono proporre: non tendono a comminare 14 anni invece che 18. Già 14 anni sono un'esistenza intera: semmai, puntano all'amnistia fra tre anni, come vogliono fare i democristiani e i socialdemocratici tedeschi. Piperno, Fioroni, tutti gli altri possono pensare a questo, in una società che si richiami a Beccaria e alla civiltà politica: il giorno in cui fosse provato che non esiste più la loro pericolosità sociale, noi tutti avremmo il dovere, in base alla Costituzione, di scarcerarli, perché, essendo cessata la pericolosità, rimarrebbe solo la pena, la punizione, che non costituisce il momento centrale della restrizione della libertà nella nostra concezione giuridica: non in quella di Beccaria, ma neppure in quella repubblicana.

Che cosa dice, allora, Fioroni? Dice: « Credo di nuovo che non bisogna mai uccidere »; dice: « Io ora ricordo: non uccidere, mai! ». Pensate se io possa non essere d'accordo su questo: siamo estremisti, oltre che nel diritto, anche nel Vangelo. Fioroni lo riscopre, forse senza misura, forse nei suoi tormenti di ex nichilista o di dostojevskiano marginale, da ragazzo che sta lì; e che cosa ha costruito con la corruzione dell'intelletto (non quella morale, perché moralmente erano degli angeli giustizieri rigorosi), per sé e per gli altri?

Ma poi prosegue: « Dinanzi a quello che abbiamo creato, a quello che c'è nello Stato e fra coloro che sono stati miei compagni, ho acquisito la convinzione che solo la non violenza può garantire giustizia e pace ».

Questa è la premessa di Fioroni ed è su questo punto, compagni e colleghi, che noi incalziamo i terroristi: con la non violenza, con i nostri ridicoli digiuni, con le nostre ridicole marce, con la nostra ridicola obiezione di coscienza, con i Roberto Cicciomessere nelle carceri militari di Peschiera. Noi siamo avanzi di galera di questo tipo, sempre non violenti, Casini, sempre comunque impegnati a far sì che diminuisca il quoziente di violenza nelle leggi dello Stato, ma anche nelle coscienze degli oppositori dello Stato.

È lì che li abbiamo incalzati, da via dei Volsci e da dovunque dilaghi oggi la domanda che abbiamo posto a coloro che credevano di averci isolati. Noi, non voi! Noi temevamo! Le Adelaide Aglietta! Non è l'appello di Lama, non è l'ordine di Pecchioli o quello della giunta rossa, non

sono gli appelli de *l'Unità* ad aver consentito di costituire a Torino la giuria dopo due o tre mesi ! E quando la mite, non violenta, sputacchiata Adelaide Aglietta accetta – pur potendo esimersi, quale segretario di partito – di far parte di quella giuria, si verifica la prima condanna in un processo repubblicano (repubblicano, repubblicano !), di Curcio. « Armati di non violenza », scrivevano delle nostre marce e delle nostre rivendicazioni contro l'impazzimento delle promesse libertarie, cristiane, non violente, necessariamente liberali, della primavera che veniva dagli Stati Uniti, la primavera del « sessantotto ». Primavera che invece in Italia e in Francia diventa (lo diceva Pasolini e lo dicevamo noi, allora isolati) il movimento di coloro che sono ben i figli dei loro genitori, quelli che ritenevano lecito ammazzare per Mussolini, per Hitler, per la rivoluzione, ammazzare Trotzsky firmando gli accordi con Hitler, o ammazzare per la chiesa o per la libertà. Quelli del « sessantotto » erano ben i figli di costoro e ciascuno per un diverso motivo, riteneva che fosse sulla punta delle baionette, delle *Colt* o delle *P-38* l'avvenire delle loro idee, delle nostre speranze e magari della rivoluzione socialista e della giustizia cristiana. Perché non a caso la componente era di un certo tipo.

Allora ci siamo sentiti soli, allora eravamo i beffeggiati: amico democristiano, forse è pertinente con gli emendamenti che tu avrai letto, il Cicciomessere non violento che allora andava in carcere come obiettore di coscienza, rischiando nelle carceri militari l'isolamento, essendo considerato un vile dai violenti « duri e puri » (*Entra in aula il deputato Briccola*).

BRICCOLA. No, anche lui ! Marco: *tu quoque, fili mi !* (*Si ride*).

PANNELLA. A me hanno detto figlio di molte cose, ma figlio tuo no ! (*Si ride — Applausi al centro*).

BRICCOLA. Ti avrei ripudiato !

PANNELLA. Con quelle movenze, Briccola, sarebbe stato un ripudio molto sdolcinato. Signor Presidente, consentiamo pure al collega Briccola di intervenire, qualche volta !

PRESIDENTE. La prego, onorevole Pannella, prosegua.

PANNELLA. Dalla creazione legislativa alla ricreazione briccoliana, signor Presidente.

PRESIDENTE. È un po' presto per dedicarsi alla ricreazione. Prosegua, la prego.

PANNELLA. Grazie, prendo questo come un richiamo per Briccola.

Dicevo, signor Presidente – e credo che fosse un argomento molto importante –, che, nel momento in cui andiamo a votare delle leggi per difendere il nostro Stato dal terrorismo, dalla sconfitta della pace e della non violenza, dobbiamo chiederci, da buoni legislatori se, in termini di diritto positivo, quello che stiamo facendo si collochi sulla linea del già fatto, e se questa ci abbia portato a successi o ad insuccessi. Credo che tutti potranno riconoscere che, se c'è qualcosa che sta isolando il fanatismo ideologico degli armati di *P-38* (ma anche, badate, quelli armati di siringa), è proprio la nostra testimonianza che si può magari perdere tutte le battaglie in questo palazzo, ma non perdere la speranza di vincere la guerra della riforma democratica, liberale, libertaria e socialista del diritto e dello Stato.

È questa speranza la nemica del brigatista, rosso o nero; è la speranza quella che noi cerchiamo sempre di serbare; la speranza e la fiducia nella possibilità di funzionamento delle nostre istituzioni, dei nostri regolamenti. Dove alligna la disperazione, i messaggi delle Brigate rosse, le rabbie, le disperazioni assassine e suicide possono prendere piede e crescere. Dove invece c'è la speranza di poter vincere, con le regole della non violenza, della pace e del diritto, lì c'è la vittoria, lì le coscienze dei Fioroni sono messe in crisi.

Signor ministro Morlino, che aveva scritto Cesare Beccaria, come testamento,

qualche giorno prima di morire ? Signor ministro Morlino, il rastrellamento non lo fareste mai, tra l'altro: quell'arma servirebbe solo agli ipotetici « golpisti » che prendessero il potere nel nostro paese contro voi tutti, tanti quanti siete. Voi potete pure prevedere, nel 1980, il diritto al rastrellamento di interi quartieri e di notte, ma non lo farete mai perché, se lo faceste, sareste travolti voi stessi dalla gravità del fatto. Invece, scrivendo queste cose nelle leggi state preparando l'armamentario necessario a ridare speranza, domani, ai pazzi che vent'anni fa potevano sperare nel *golpe* e che oggi, vedendo l'armamentario messo a disposizione di uno Stato così cambiato, potrebbero riprendere speranza. E questo Stato, occupato da un « golpista », potrebbe così essere tenuto grazie alle leggi repubblicane dei Craxi, dei Berlinguer, dei Rodotà e degli Spaventa, oltre che dettate filosoficamente (povera filosofia !) da Almirante.

SPAVENTA. Grazie a te, principale artefice !

PANNELLA. Che io sia principale artefice di qualcosa può solo dimostrare il livello intellettuale e politico tuo e di tutti coloro con i quali tu partecipi alla maggioranza. Spero quindi che non sia vero, Spaventa, quello che dici (*Interruzione del deputato Pinto*). Non credo, perché Spaventa sottosegretario sarebbe in effetti un'offesa all'intelligenza: Spaventa è prontissimo a fare il ministro di questo tipo di Governo, con questa maggioranza, non di altri.

Dicevo, signor Presidente, che queste misure hanno dimostrato in questi anni il loro fallimento. Oggi siamo qui noi a dire certe cose. Debbo rispondere a questo proposito a uno scrittore estremamente serio, Geno Pampaloni, che ci tratta con durezza, con rispetto, con verità, stamane. Certo, cosa volete, se oggi un racale vuole andare da chi scrive e stampa a cercare qualche verità, non la troverà nella stampa cosiddetta radicaloide o socialista, *la Repubblica* per intenderci. La verità, qua e là, si trova fra gli avversari. E oggi appunto Geno Pampaloni nel criticarci dice: « Voi rischiate di divenire i giullari del Palazzo, ma non potete farlo: noi comprendiamo questo vostro ardore nella difesa del diritto, delle vostre idee, ma non potete dimenticare che a commentare, a scandire le vostre parole fuori sono il ritmo di mitra e il ritmo degli assassinii di tanta gente, giorno dopo giorno ». È questo il problema. Di che cosa staremmo qui a discutere, e perché dovremmo discutere tanto, se non ci fosse fuori costantemente, a scandire il tempo di morte l'assassinio malgrado le vostre leggi, grazie alle vostre leggi, grazie al vostro Stato, grazie alla vostra organizzazione antiterroristica che rende costoro vincitori sul piano militare, mentre grazie alla nostra azione costoro sempre più in crisi moralmente, intellettualente e politicamente. L'esito della loro vicenda può giungere, come accade nella storia delle coscienze, proprio ad un esito non violento. Forse solo chi fino in fondo ha capito e vissuto l'orrore della violenza può fino in fondo comprendere quale quoziente di felicità, quale quoziente anche di possibile vittoria c'è nella speranza e nel rigore del non uccidere e della non violenza.

È vero, signor Presidente, onorevole ministro Morlino, quando voi dite, che siamo vicini e contigui ai terroristi. Avevamo questo in comune, amici deputati: noi e loro davamo e diamo un giudizio denso di spavento di questo nostro tempo tragico, tanto che noi e loro, assieme, abbiamo sentito che occorre dare corpo, letteralmente, alle nostre idee e alle nostre speranze. La differenza sta nel fatto che noi non violenti riteniamo che si debba dare il nostro corpo, mentre loro preferiscono, comprensibilmente per le culture con le quali li avete allevati, che è meglio dare il corpo dei nemici, il corpo dell'avversario, illudendosi di edificare alcunché sulla morte, sia pure dell'altro, se la morte dell'altro significa la propria morte e la morte della società. Eravamo vicini e lo abbiamo detto, quando queste pistole erano puntate anche – e lo sono – contro di noi: guardate, compagni assas-

sini, che avete scelto l'assassinio, state attenti; voi non solo edificate quello che in realtà volevate edificare; forse potete edificare, con connivenze di altra natura, uno Stato non garantista, ma con questo voi non costruirete un'alternativa rivoluzionaria: costruirete semplicemente l'infelicità, la morte, l'assassinio, che dilagherà anche nelle vostre file, nelle vostre esistenze. Chiedevamo conto a Curcio e agli altri di quali notti mai avessero preparato per loro nelle carceri, per i loro amici, i loro figli, le loro mogli, di quali notti, di quali giorni, di quale vita. Chiedevamo che mai essi armassero l'esistenza di giovani che pure avevano un tempo avuto, prima della disperazione, la speranza della riforma, la speranza di una vita diversa.

Dobbiamo incalzarli, alzando grandi le nostre bandiere; e se le nostre comuni bandiere sono quelle della libertà e del diritto uguali per tutti, quelle della pace – credo che soggettivamente la viviamo tutti così e in nome di questo ci qualifichiamo e ci muoviamo – è proprio nei momenti gravi che queste bandiere debbono essere tenute ben alte: non l'entità della pena, ma la certezza della pena, non i rastrellamenti, non la repressione, ma la giustizia forte. E vi pare giusto di negare a voi stessi il ricordo leggendo i giornali di regime dettati da quel sistema dell'editoria che vi vogliono imporre di votare, vi pare giusto dimenticare e far dimenticare quante volte avete sentito noi grilli parlamentari, noi antipatici, sostenere che si dovesse triplicare il bilancio della giustizia in Italia? Dicevamo che il problema è la certezza della pena. La maggioranza del 96-97 per cento, con il PCI, è arrivata allo 0,94 per cento per il bilancio della giustizia. Mi corregge un collega che quest'anno si è arrivati allo 0,68 per cento.

Ministro Morlino, lei è il ministro guardasigilli e custodisce il sigillo dello Stato, ma cerchi di custodirlo con spirito meno disperato e meno poliziesco; guardi all'importanza del sigillo, guardi che sia veramente apposto; guardi davvero ad una giustizia armata di forza, anche quella costituzionale! Di Costituzione c'è anche quella materiale. Pensate quale fesseria! La Costituzione prevedeva – e noi qui ci siamo tornati con gli emendamenti, amico che ti arrabbiavi – la polizia giudiziaria alle dipendenza della magistratura, indipendente e autonoma. Sono passati venti anni, e abbiamo continuato a chiederla noi soli, così come chiedevamo che gli articoli della Costituzione fossero applicati, quando le vostre CGIL, CISL e UIL non volevano – individualmente lo volevate anche voi – anche a livello della regolamentazione dei diritti sindacali. Noi avevamo il coraggio di dire che, se si è per la Costituzione, o la si cambia o la si realizza. Noi estremisti di sinistra abbiamo l'amore e il rispetto della legge. Se non si crede che la legge sia buona, bisogna rispettarla fino in fondo, socraticamente, violarla pubblicamente per essere processati, per verificare di nuovo se quella legge sia buona o cattiva e quella pena semmai diventi la pena contro una legge che non vale più, per arrivare quindi al consenso e alla coscienza dei cittadini, onorare la legge cattiva pagando pubblicamente, evocando la necessità di pagare, se si viola una legge cattiva, perché un'altra buona venga approvata. È questo il nostro incedere. Adesso diciamo certe cose anche per la fame nel mondo. Parlavamo della vostra giustizia, parlavamo del codice di procedura penale. Sette volte sette – maledizione alle cifre bibliche – ci avete chiesto di non votare la riforma del codice di procedura penale, compagni socialisti. Per l'ultima volta! Non si fanno queste cose. C'è un uomo – ho scoperto – che si chiama Seppia, un compagno che si chiama Seppia, che ieri non so quali tipi di inchiostro ha cercato di buttare contro la chiarezza del dibattito della sinistra parlando di Cicciomessere in libera uscita. Libera uscita da che cosa? Sette volte sette ci avete detto che, per una volta, eccezionalmente, non avremmo votato la vostra riforma, quella di Pisapia e di Conso, la riforma del codice di procedura penale. Noi dicevamo: « approntate il denaro ». E Briccola, che ride in questi momenti, probabilmente non se ne rendeva neanche conto

e rideva in qualche altro posto e votava contro lo stanziamento di somme alla giustizia. Il riso *abundat...*, appunto. Questa mattina, signor Presidente, parlavo di un riso diverso che non abbonda, davanti ad un presidente, Poniatowsky, a Bruxelles, alla Commissione sviluppo, per la mancanza del quale ci sono 10 milioni di morti. Qui, per l'abbondanza del riso di Briccola ci sono per il momento 1000 o 2000 o 3000 morti assassinati.

BRICCOLA. Con la carta necessaria per stampare i tuoi 7500 emendamenti avremmo potuto comprare tonnellate di riso. Fai stampare della carta per niente.

PANNELLA. Se ti riferisci alle tonnellate di carta, dovresti essere contento: il vostro Ente cellulosa è lì per questo, per rubare sulla carta di tutti quanti in Italia! Nella legge sull'editoria non a caso avete mantenuto l'Ente cellulosa.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, illustri l'argomento. L'Ente cellulosa non c'entra.

PANNELLA. Il problema che noi ci dobbiamo porre, Presidente, è questo. Quando volete uscire da questo circuito infernale? La forza militare del terrorismo aumenta, i fatti lo dimostrano. Questo decreto è in vigore. La riforma del codice di procedura penale viene, con questi atti, massacrata continuamente.

E ogni giorno lo dite. Ebbene, sette volte voi avete proposto queste cose: sei volte, fino a quando non è stato eletto deputato, Rodotà diceva che era l'ultima trincea al di là della quale non si poteva andare senza distruggere completamente il codice di procedura penale che avevate elaborato. E adesso di nuovo. E allora bisogna dire, per chi non lo sa, che nei nostri 7.500 emendamenti, amici democristiani, colleghi dei vari gruppi (vedo una folta rappresentanza dei colleghi del Movimento sociale) vi è la riforma del codice di procedura penale, che è vostra e che, da quattro-cinque anni, non volete che sia discussa. Ma come fanno i giornalisti a non dire che qui per la prima volta stiamo in realtà discutendo della riforma del codice di procedura penale? Non siamo altro che i firmatari della proposta di riforma del codice di procedura penale fatta dalla vostra commissione, sulla vostra indicazione e sulla vostra legge di delega. Ne siamo i firmatari e i proponenti formali, ma voi siete chiamati a votare pro o contro, questa volta in modo formale e ufficiale, la vostra riforma del codice di procedura penale. Ma non potrete più dire ufficialmente, amici democristiani (quando ci parliamo certe cose vengono fuori con chiarezza): si voterà un giorno. Adesso ce l'avete. E fra tre mesi cosa chiederanno d'altro? Tre volte o quattro volte il fermo di quarantotto ore. È la logica (il collega Lo Bello adesso non sarà più ferito nella sua sensibilità, non c'è) tipica degli impotenti che sempre, nel timore di essere battuti, di non farcela, hanno bisogno appunto degli attributi della violenza, degli attributi del potere violento nella illusione così di riuscire a fare quello che senza l'aiuto appunto di questi galloni autoritari non riescono a fare sicuramente nella loro esistenza politica. E allora questo unisce i 7.500 emendamenti, è la trafila logica. I Gorresio, la gente che un tempo passava per maestri della correttezza giornalistica sicuramente non se ne sono accorti. Ma voi, colleghi democristiani, dovete accorgervene. Andate a prenderli. Signor Presidente, vogliamo recitare la litania – non credo – di quanti siano questi articoli? Sono 1.400-1.500 di quelli che si ispirano e sono centrati a partire dalla vostra riforma del codice di procedura penale. Ma allora non fate la riforma del codice di procedura penale, la distruggete; il bilancio della giustizia è dello 0,68 per cento; ma scusatemi c'è da aggiungere qualcosa come persone, Edoardo Speranza? Vuoi farmi credere che tu credi in questo?

E allora, signor Presidente, è davvero questo sabotaggio, ostruzionismo? Sì, sono sei giorni, sette giorni di dibattito; sono troppi per lei e per noi? Penso di no. Fino a quando non ci daranno, colleghi democristiani e colleghi comunisti, la pos-

sibilità di lavorare un po' anche di notte con i nostri uffici, in fondo stare qui invece di andare a cercare un cinema qualsiasi perché il deputato non ha il diritto di lavorare di notte, la biblioteca è chiusa, eccetera. Aver passato qui a Roma queste cinque notti discorrendo in modo così squallido come è stato scritto dai nostri amici giornalisti, dai Rocco, con rispetto parlando, o da altri, è una sceneggiata così indegna ? Non sono riflessioni serie ? Siamo proprio non solo folli, ma senza metodo nella nostra folia, così abusivi nella pretesa di farci ascoltare per quel che siamo, dei deputati come gli altri, e tornare a dirvi: « Riflettete » ?

Ciascuno ha i suoi demoni, soprattutto i complici; i compari hanno sempre paura dell'altro compare, più paura a volte della polizia, sicché succede che molti di voi hanno paura del « bau-bau » comunista e, pensate, ci sono ancora dei compagni comunisti che hanno paura del « bau-bau » della destra democristiana. Ebbene, in queste paure, che voi avete reciproche, può darsi che qualcuno di voi abbia ragione, o il compagno comunista arrestato, a credere che siete un pericolo – e lo siete, con questi atti governativi per esempio – o quelli di voi che credono che dietro la linea così acclamata in Europa di Berlinguer, c'è tutt'al più la linea di Monaco, la linea della resa lamentevole e lamentosa in realtà al violento e all'invasore.

Ebbene, con queste leggi quello che non era pensabile, quello per cui, se De Lorenzo davvero avesse pensato di fare il colpo di Stato (ed era un ragazzino ridicolo o già un vecchio arterosclerotico – io non credo che ci avesse pensato davvero, perché l'armamentario non esisteva) era necessario, voi piano piano lo state inserendo nel diritto positivo italiano, con il voto – quindi quale alibi dei comunisti ! – con la fiducia. Al Senato non avevano alibi i socialisti. Già votarono la fiducia – lo ricordate – nel luglio del 1977 appunto su queste cose, con gli stessi argomenti; era fiducia anche allora, ma tanto poi c'è *La Repubblica* e Rocco, non fanno capire ai compagni, non giudicheranno, non sapranno; eppoi in genere anche la maggioranza di quelli che votano non sanno neanche quello che votano. Ebbene, oggi colui che volesse davvero impossessarsi delle strutture di questo Stato, le state rendendo sempre più fatiscenti in senso democratico, ma sempre più agibili in senso violento. E non « beccherete » un solo terrorista con il rastrellamento di un quartiere, ne creerete tanti; è quello che state appunto facendo.

Ma cosa credete la società di tutti voi, in fondo uniti senza eccezione da solidarietà comuni sulle questioni fondamentali, la società che ha prodotto questa gente l'ha prodotta sui valori che voi avete difeso nel paese e che avete inoculato loro; essi sono figli vostri, discendenti di questa società; noi siamo degli anomali in questa società. Fioriamo, chissà come, dai vari marciapiedi intellettuali e morali dei vari ambienti, ma certo non abbiamo nulla a che vedere con il potere e la sua violenza. Abbiamo cercato di costituire una testimonianza diversa. Se ci si chiede qual è il significato di questi emendamenti, di questi sei-sette giorni e notti di dibattito, rispondo che se uno solo di voi, colleghi, o qualche altro cittadino si fosse convinto non dico delle nostre buone ragioni, ma si fosse convinto che la realtà di questo provvedimento è diversa da quello che credeva, noi avremmo ben speso questi sei-sette giorni e notti. È così barbaro e così incivile ? Ma avete mai sputacchiato coloro che per sette mesi ufficialmente hanno dichiarato che non presentavano un progetto di riforma della polizia perché la democrazia cristiana non era d'accordo ? Per sette mesi noi fummo bloccati in Commissione interni perché Cossiga, che aveva annunciato come ministro dell'interno dopo 60 giorni la presentazione del progetto di riforma della pubblica sicurezza, disse ufficialmente che non lo presentava perché il Governo e la democrazia cristiana ed altri partiti non erano d'accordo. Questo è l'ostruzionismo, perché il Parlamento viene completamente annullato, non può nemmeno dibattere; questa è l'ostruzione al funzionamento delle istituzioni, è la

lentocrazia, è la corruzione della carne costituzionale del corpo istituzionale del nostro paese. Se noi crediamo allo Stato di diritto, dobbiamo ferocemente difendere l'incedere dei ritmi e dei tempi, è la qualità del nostro diritto. Lo Stato forte non è lo Stato giacobino o accentrato, è lo Stato dove il potere vive ovunque di certezza delle regole, di certezza di consenso, dove si è meno corrivi di quanto siate stati voi, perché voi eravate corrivi nei confronti di potere operaio, nel 1971-1972, Trombadori, non noi, perché erano i vostri figli letteralmente. Potere operaio, con le sue componenti romane alto-borghesi, erano i vostri figli, dalla destra alla sinistra, famiglie di giornalisti di destra, celebri uomini politici di sinistra. E noi? eravamo con il Pasolini su Valle Giulia e altri che su Valle Giulia scrivevano già alcune cose ed eravamo isolati per questo.

E allora, signor Presidente, si viene a proporre tre volte, in realtà attraverso l'insincerità, che un ex consultore nazionale come Agostino Viviani – consultore socialista, all'epoca, che ebbe l'ingenuità di dire: « Beh, è evidente, a questo punto, approvata la Costituzione, vengono abrogati i codici fascisti ed in sei mesi promulgati i codici nuovi e costituzionali, se no non si faranno mai ». Non a caso fu uno dei pochi consultori non eletti costituenti. E dice adesso, il buon socialista ed ex presidente della Commissione giustizia, Agostino Viviani, presidente del consiglio federativo del partito radicale: « Io, ingenuo, glielo andai a dire a Togliatti ed a Nenni; poi, dopo, capii: ancora non c'era stata la sconfitta del 1948 e quindi dovettero ritenere che ero un imbecille! Come?! Si potevano vincere le elezioni e la destra poteva fare chissà che scherzi e ci andiamo a togliere il codice Rocco, col quale solo si potrebbe difendere lo Stato, eventualmente, dalla reazione della plebe della Vandea?! No, ci vuole! ». Da Pecchioli, oggi, a quelli di allora, sempre in realtà si è ritenuto che contro la violenza ci vuole, appunto, l'ideologia giuridica autoritaria, giacobina, stalinista, chiamatela come volete, vostra, democratico-cristiana, scelbiana! Ma magari! Ho l'impressione che Scelba non avrebbe controfirmato, ministro Morlino, quello che lei ha avuto il coraggio di controfirmare! Devo dire che quanto a coraggio, ministro, evidentemente nessuno gliene può voler nulla, perché c'è altra firma, oltre la sua, su quel decreto; e lei farebbe quindi molto bene a dire: « A me, Morlino, attribuisci la controfirma di un decreto di questo genere? Come ti permetti, quando un Presidente della Repubblica medaglia d'oro della Resistenza, che si chiama Pertini, lo ha controfirmato? ». Per carità, signor ministro, non sono affatto scandalizzato dalla sua firma, rispetto a queste cose! Sono scandalizzato semplicemente della sfiducia che voi avete non solo nei vostri ideali, con questi articoli che ci avete proposto, ma anche nel popolo, nella gente.

Che cosa ci dite quando vi parliamo in privato? Anche qui, a sinistra, che la gente vuole la pena di morte e che noi vogliamo, magari, abolire l'ergastolo. Ma, certo, la gente che ha i Rocco e *la Repubblica* alla fine non capisce più nulla e finisce per volere, come chi non capisce assolutamente nulla di democrazia, la pena di morte. E qui c'è l'aedo del generale Dalla Chiesa e di queste leggi contro la Costituzione; e l'aedo è Giorgio Almirante: è il vostro *maître à penser* e *maître à gouverner*, che cosa ci potete fare? Vostro e, soprattutto, del partito comunista; perché poi le affiliazioni, appunto, giacobine, centralizzate, autoritarie ed efficientistiche fanno sì che l'ex compagno Benito Mussolini, il nostro amato *leader* carismatico – fino a un certo punto, evidentemente – deve aver trovato anche nelle sue tradizioni la forza per le leggi fasciste e la dittatura fascista; e quindi abbiamo assonanze e consonanze. Ho sempre detto che il fascismo è un fatto intimo, interiore, in ciascuno di noi come il diavolo o come il peccato. Guai se riteniamo di poterlo esorcizzare semplicemente nell'avversario e non cercare di vedere quanto noi abbiamo ospitato, in realtà, la potenzialità di questo o di quel fascismo!

Ebbene, oltre al rastrellamento di quartieri interi, vi è l'ignominia. Vi è poi Antonello Trombadori, che è l'altro cantore ed aedo di via Rasella; mi ha perfino denunciato alla Procura della Repubblica non perché io abbia vilipeso la Resistenza, ma perché ho detto che via Rasella, presa di per sé, non è una gran pagina di gloria: è, se mai, una tragica necessità. Invece no, è una pagina di gloria. E allora, se si cominciano ad avere le via Rasella come pagine assolute di gloria ed abbiamo uno Stato che, per trovare o non trovare un terrorista, fa i rastrellamenti di quartiere, non meravigliatevi se le forze che andranno a fare i rastrellamenti al quartiere troveranno qualche « Antonellino Trombadorino » che si sbaglierà a sua volta in quel quartiere e che in un secchio di spazzatura – facendo molto male, perché non farà parte dell'epopea della Resistenza – metterà, appunto, un po' di dinamite per far saltare un po' di lavoratori della PS, che non avrete ancora, tra l'altro, smilitarizzato, ma avrete preso in giro e che avrete sempre di più esposti a divenire, come i magistrati, le vittime dell'assassinio politico.

Ogni lira, signor ministro, che voi negate al bilancio della giustizia – quello 0,67 per cento – è l'arma, la santabarbara del terrorismo italiano! Gli Alessandrini muoiono perché voi avete negato tutto questo alla magistratura italiana ed alla giustizia, pervicamente! Gli assassini, la politica assassina, siete voi, perché quando si nega ai magistrati, ai cancellieri, alla giustizia la possibilità di fare giustizia, d farla davvero, di inseguire giorno dopo giorno l'assassino o chi davvero istiga o prepara l'assassino, e quándo poi si affidano ai Vitalone...

FERRARI SILVESTRO. Che Vitalone!

PANNELLA. Tu lo conosci? Di rappresentare...

PEZZATI. È nell'altro ramo del Parlamento.

MANTELLA. Poi te la prendi con noi!

PANNELLA. Bravo magistrato, vero? Hai ragione! Garantista sfrenato, radicaloide che non sei altro!

Scusi, signor Presidente, vede che la mala erba garantista traligna, alla fine, da tutte le parti?

È vero, ritiro, signor Presidente. Lo stenografico non registri il nome di quel magistrato che ho fatto: fa parte dell'altro ramo del Parlamento.

Bene, dicevo, signor Presidente, che è assassina questa politica e l'abbiamo sempre denunciata. Ma come potete continuare ad avere un processo penale che fa sempre più buchi? Come potete continuare ad avere ogni giorno la pretesa di aumentare la durata – non più 48 ma 480 ore – del fermo di polizia? Troverete – l'abbiamo proposto, l'ha proposto Pinto già l'altra volta – interrogatori solo al pianterreno, per carità, col fermo di polizia! Perché altrimenti si rischia di cadere e si rischia di cadere molto male.

Ma, scusatemi, dove è scritto che sia lecito chiedere ad un poliziotto della Repubblica, signor ministro, non investito della sacralità del mestiere di giudice, dei suoi attributi, della sua preparazione, il diritto di interrogare, il diritto di ricercare la verità, in proprio, per 48 ore moltiplicate per 3, grazie alle vostre dizioni ipocrite e significative? Ma davvero in questo modo pensate di « incastrare » elementi che ci sono, in Italia e all'estero, del terrorismo? O in questo modo ritenete di far cantare qualcosa o qualcuno? Sapete benissimo che per far « cantare » avete già altre armi, nelle carceri – non quelle speciali, ma le altre – in cui affidate la direzione alla mafia e alla *'ndrangheta*, di cui si legge poi in queste carceri! E perché non avete aumentato ancora gli agenti di custodia, come vi abbiamo chiesto? Ancora: perché non avete mutato lo *status* degli agenti di custodia? Proponiamo anche queste cose.

Ma, insomma, è la distruzione dello Stato! È vero, è la distruzione dello Stato repubblicano, della Costituzione, della legge. Bisogna fare la difesa dei codici fascisti, dei codici Rocco. State rendendo inagibili perfino quelli per poter raccon-

tare alla gente che noi siamo colpevoli di alleanza con i terroristi, signor ministro Morlino! So che lei si vergogna quando sente queste cose, ma signor ministro, per qualcuno della sua formazione, l'omissione di intervento per dire che sono vergognose queste accuse è già un peccato in piena regola. Poi un giorno, signor ministro, – i nostri discorsi non passeranno nemmeno alle cronache, ma le carte di questa classe dirigente forse passeranno alla storia – ci lascerà un appuntino per spiegarci il perché dello 0,68 e dello 0,80 alla giustizia italiana? Eppure avete la faccia di parlare dello Stato che va in sfacelo, della giustizia che non funziona e volete sovraccaricare i magistrati di un armamentario folle, per cui dovranno inseguire, in realtà, la concorrenza giuridica e giudiziaria di questo o di quel corpo di polizia e dovranno stare attenti ai criteri di promozione dei loro colleghi: chi avrà più zelo e in che direzione, in questa logica perversa di uno Stato non di diritto! E allora non valgono un po' di emendamenti? E non vale il mettere la fiducia su questo? Fiducia tecnica, certo! Badate, questa è una trovata. Ho letto che il Presidente Scàlfaro ne ha fatto già giustizia di questa trovata tecnica. Non so se la si deve al rigore, alla fantasia e alla cultura del mio amico Stefano Rodotà. Questa trovata – la fiducia tecnica in materia di leggi di polizia – è ardita.

Ma, insomma, voi stessi ci dite che queste leggi si giustificano per la straordinarietà del terrorismo e sono, in fondo, provvisorie. La « legge Reale », signor ministro Morlino è vigente o no? Non me lo ricordo... Era a termine, no? Qui non sappiamo più se le leggi ci sono o non ci sono... Arriva Rodotà, arrivano i compagni comunisti ed ecco la fiducia tecnica. È un fatto tecnico, è una ordinaria tecnica amministrazione il rastrellamento di quartiere, l'incitamento agli Antonellini Trombadorini a fare le vie Raselline nei rastrellamenti del quartieruccio o del quartierone, le rivolte sociali nel nostro paese.

Dobbiamo ancora dire che esiste, ad esempio, un altro motivo di validità compiuta in questi emendamenti. Signor ministro Morlino, vorrà usarci la cortesia di dirci quando li proporrà? Tra un mese, tra due mesi? Ha almeno l'onestà di dirci che, per quel codice di procedura penale, la legge delega del Parlamento è ormai ripudiata ufficialmente dalla maggioranza che ci governa nei suoi vari giochi e ruoli, dal PCI alla DC; che quei princìpi contenuti in quella legge delega sono ripudiati, perché sono i princìpi del 1931, mal tradotti nella vostra legge? Fanno parte, quei princìpi, dell'ideologia ufficiale della grande maggioranza che ha bisogno di dividersi i ruoli, per cui il partito comunista poteva anche pensare di astenersi e di votare contro dopo essersi accertato che le vostre leggi passassero. E questo per fare il pieno della protesta antidemocristiana e voi il pieno della protesta anticomunista. Ed i poveri compagni socialisti, quelli del « signorsì » sempre, anche se scalpitanti, poi fatalmente fanno il pieno solo, purtroppo, per il deperire delle loro speranze. In questo gioco, evidentemente, si è perdenti, se non si ha né il punto di riferimento ideale, né il punto di riferimento culturale, né il punto di riferimento strategico.

Ma andiamo oltre: il fermo di polizia. Lo avete esercitato, ne abbiamo avuto esperienza; chi è che ne sente la mancanza? I poliziotti? Io ho l'impressione che i poliziotti sentano la mancanza di qualche altra cosa, signor ministro. I poliziotti sentono, sulla loro pelle...

PRESIDENTE. Vi prego, onorevoli colleghi.

PANNELLA. La ringrazio, signor Presidente, ma a me disturba soltanto il fatto che le voltino la schiena.

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Pannella.

PANNELLA. Dicevo, signor Presidente, che, per quanto riguarda il fermo di polizia, i poliziotti sempre più numerosi si rendono conto che è qualche altra cosa che manca loro. È davvero sovraccaricando i poliziotti, i finanzieri di armi, di carri armati – queste sono le vostre riforme – che voi proteggete la loro vita? Ma si

ha la prova del contrario quando si ha a che fare con degli assassini determinati, fermi, che assoldano *killers* che arrivano e sparano. Devo dire che se si è carichi, e non solo metaforicamente, di armi, si è ammazzati prima. In realtà, finché non avrete isolato i terroristi nel paese, nella vita della gente, isolato rispetto alla giustizia, allo Stato, finché non li avrete isolati nella fiducia cieca nell'assassinio e nella violenza, non potrete mai impedire che il poliziotto sia ucciso. Non riuscirete mai a tutelare quest'ultimo, rendendolo sempre di più carico di armi, pur con un bilancio della giustizia sempre più povero, con la riforme della guardia di finanza che non funziona, con l'ingiustizia fiscale circa l'esportazione dei capitali, con i segreti bancari che rendete sempre più gravi e grassi. E, invece di addestrare guardie di finanza ed ispettori ad indagare nei conti delle varie società, degli esportatori non clandestini di capitali per risolvere le ingiustizie fiscali, quelle che rendono lo scandalo scandaloso nel nostro paese, più facilmente avrete la rivolta morale ed anche violenta; fin quando il volto dello Stato non sarà tremendo, magari feroce nei confronti di chi viola la legge ma innanzitutto nei confronti di chi è più potente, lo Stato, che rischia di apparire prepotente e vile con i deboli, lo sarà invece con i potenti.

Signor Presidente, su questo argomento non ho sentito una parola e vorrei che ci venisse dal partito comunista, che è il vero autore di questa sceneggiata politica, che non mi pare così banale e squallida. Con questo tipo di processo e di riforma sapremo forse la verità sulla strage dei carabinieri di Peteano ? Dopo quanti anni ? Nove, dieci ? Sapremo la verità sul comportamento del generale dei carabinieri Mengarelli ? Avremo, dopo dieci anni, un processo che, signor ministro, ci farà sapere chi sono i colpevoli che il generale Mengarelli ed il procuratore della Repubblica Pascoli hanno cercato di proteggere andando nelle prigioni di Stato a raccattare dichiarazioni di colpevolezza da parte di piccoli delinquenti comuni ? Se c'è, in questo disegno di legge di conversione qualche cosa che ci consenta di sapere la verità, me lo dica; perché, se questa legge mi consentisse di sperare che i carabinieri di Peteano avranno finalmente giustizia, se mi consentisse di sapere finalmente la verità sulla loro morte, se, prima della prescrizione, si arrivasse a sapere il perché Mengarelli e Pascoli, andando nelle carceri di notte, hanno inventato dei pazzi colpevoli dell'assassinio dei carabinieri per proteggere evidentemente qualcuno, io lo voterò. Signor Presidente, ciò servirà per arrivare, prima della prescrizione, a sapere la verità sulle responsabilità definitive, chiare, dei servizi segreti, sulla strage della Banca dell'agricoltura. La giustizia è in crisi, signor ministro. Certo che lo è: nemmeno adesso è in condizione di andare all'appello per la strage della Banca dell'agricoltura. Vi sono incriminazioni a catena... Come potete pensare che qualcuno ritenga sacro il rispetto per la giustizia in questo paese o che un povero, disgraziato, sciagurato, disperato senta, anche moralmente, il dovere di non essere violento, o ladro, o assassino, quando coloro che la magistratura ci ha indicato come imputati di concorso in quelle stragi non sono stati mai toccati e sono, magari, sempre più onorati nella onorata società che siete divenuti tutti insieme ?

E dei fatti dell'antimafia, signor ministro, malgrado Mattarella, non discutete ! Signor Presidente, in questi emendamenti c'è la possibilità di avere qui dentro la relazione dell'antimafia, per sapere la verità – quella parlamentare – sulla mafia e sui suoi assassini. Ma non volete nemmeno discuterne... Ma come potete pensare di onorare le cose che avete detto dinanzi all'assassinio di Mattarella se poi vi rifiutate, quando ogni giorno ve lo chiediamo, di studiare, di prendere atto, come vi chiedevano i compagni comunisti, anche per una sera, anche per il tempo di una commemorazione ? Non so se almeno tu, Balzamo, hai chiesto che si discutesse finalmente sulla relazione antimafia, per capire come, perché e chi poteva avere avuto interesse a sterminare

anche Mattarella, in Sicilia, dopo tutti quanti gli altri.

Ed allora ? Sono questi i problemi ? Ministro Morlino, non ci dica che ci crede. Penso che lei debba credere a qualcosa per proporci questa cosa così chiaramente incredibile anche per lei, questa menzogna fatta legge, con rispetto parlando, controfirmata dal signor Presidente della Repubblica come gli altri decreti, anche quello dei lamellibranchi.

Signor Presidente, a proposito di lamellibranchi, di emendamenti e di decreti, ho letto in Europa che un personaggio illustre dello Stato, mi pare il numero tre dello Stato – per fare un esempio di quanto noi radicali, a causa di quello che stiamo facendo, stiamo fuori dal diritto, siamo dissennati – ha detto: « Pensate che hanno fatto l'ostruzionismo persino sui molluschi ». È una bugia, ma le bugie, se non hanno le gambe corte e il naso lungo, hanno dalla loro la sorte delle bugie di Spagnoli su Curcio, Vallanzasca e via dicendo e sulla « legge Reale ». Signor Presidente, questa è un'affermazione di analfabetismo politico e costituzionale spaventoso, e la cosa spaventosa è che in una Repubblica italiana, con questa Costituzione, si facciano i decreti sui lamellibranchi e non che i deputati dicano che è vergognoso dover discutere con quella motivazione del decreto sul mollusco, o del decreto sulla cozza ! Questo lo potete chiedere ai comunismi, ai socialismi, ai radicalismi delle presidenze e dei consigli di amministrazione delle banche, ma non potete chiederlo a nessun parlamentare, neanche liberale, neanche di estrema destra spaventiana (Spaventa l'altro, quello grande, non Spaventa *le petit*). Chi è che nega la dignità del Parlamento, se non chi, signor Presidente, trova che oggi ostacolare concretamente, come noi stiamo facendo, che diventi definitivamente legge dello Stato una legge che già c'è sia una colpa, e chi pensa di risolvere i problemi con i rastrellamenti di massa, che noi chiediamo di abolire, con i fermi di polizia, che chiediamo non di non instaurare ma di abolire perché già ci sono ? E su questo si dà la fiducia tecnica ?

Scusate, io non so chi ci stia a sentire, ma certo hanno dovuto fare conto sulla legge dell'editoria e sugli editori ed accumulare poi debiti: vedrete, io ho l'impressione che, rispetto a Caracciolo, anche qui all'estrema sinistra o alla sinistra come un sol uomo si vorrà il decreto sull'editoria. Dopo i servizi che *la Repubblica* ha reso alla menzogna sistematica sulla verità di questo decreto e sull'oggetto del contendere, voglio vedere se non si ripagherà subito a suon di miliardi, oltre che Rizzoli, anche il Caracciolo e tutti gli altri, ed oggi è stato chiesto.

Signor Presidente, sono due o trecento gli emendamenti che riguardano il fermo di polizia, sono 1.700 gli altri; e, se volete, potremo andarli a vedere così vi spiegheremo che cosa hanno scritto Pisapia e Conso in ottemperanza alla nostra legge, qual è la nostra riforma del codice di procedura penale, su che cosa, in realtà, voi date la fiducia tecnica, la fiducia socialista e la fiducia comunista, la fiducia dell'unità nazionale, una fiducia pertiniana, quindi molto nobile e molto degna ma che politicamente è quella che è. Personalmente, signor Presidente, quando io sento che chi deve rappresentare l'unità costituzionale – che è un concetto forse politico ma costituzionale della Repubblica – si gloria di voler rappresentare l'unità nazionale, che nella semantica politica, nella storia politica è sempre stata parola di cifra politica partitica di destra, quando sento, ripeto, che chi deve rappresentare e rappresenta con tanta dignità l'unità costituzionale dei cittadini si schiera per l'unità nazionale contro coloro che vogliono la realizzazione della Costituzione, l'unità costituzionale, certo mi spavento. Mi spavento all'idea che si venga ad annunciare per le strade, per i marciapiedi della politica, che dopo questo il Governo, ministro Morlino, dovrebbe per decreto far passare alcune cose riguardanti l'editoria. A questo proposito voglio sottolineare che mi auguro che nessuno abbia pensato che il Presidente Pertini arrivi a controfirmare anche un decreto di que-

sto genere. Il Presidente della Repubblica deve restare fuori da queste cose.

PRESIDENTE. Limitiamoci al decreto in discussione, che già ci dà tante preoccupazioni e non pensiamo, per ora, ad altri decreti. Stia alla questione, la prego.

PANNELLA. Signor Presidente, ma quando c'è un rapporto di causa ad effetto...

PRESIDENTE. Stia alla questione.

PANNELLA. Signor Presidente, io la ringrazio di questa sua forma di collaborazione e spero che me l'assicuri a lungo perché in effetti posso, come mi succede quando parlo anche solo un quarto d'ora, divagare. Quindi la ringrazio molto e spero che la sua assistenza mi sarà garantita a lungo, questa notte.

Quindi, per tornare in modo più pertinente a questo decreto, devo dire che noi non possiamo accettare questa configurazione del decreto nel suo assieme come l'edificio che finalmente dovrebbe consentire allo Stato di battere il terrorismo, la sua organizzazione ed i suoi presupposti. Nulla può fare, ed io credo che lo dimostri ogni emendamento che abbiamo presentato, anche quelli di carattere « ostruzionistico », quelli meramente abrogativi. Scusatemi, vogliamo parlare anche di Carnelutti ? Nella vostra tradizione giuridica-cattolica, in quella specifica cattolico-liberale, non potete trovare nulla: solo in quella corporativistica, solo in quella che poi è confluita, appunto, nella concezione del corporativismo di Stato a livello di organizzazione del diritto della vita economica potete trovare degli antecedenti. Così per quanto riguarda la legge sull'aborto lei, collega Casini, e l'onorevole Berlinguer avete trovato l'unico antecedente di padre Gemelli e di Pende nell'affermare quello che affermavate nella parte introduttiva; l'unico precedente scientifico che potevate avere era di quel tipo, di tipo direi in qualche misura razzista, non dico nazista. Così appunto gli antecedenti delle operazioni giuridiche che ci vengono proposte sono di questo tipo.

Per quel che riguarda l'approvazione del codice di procedura penale dobbiamo capire, signor Presidente, come è possibile che il nostro Parlamento continui a ritenere che se si vota questo decreto così com'è sia possibile l'approvazione entro il 30 aprile 1981 di questa riforma del codice di procedura penale. Qual è il nesso ? Mi pare che noi andiamo in direzioni totalmente opposte e vorrei ricordare che il Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche ebbe a dirci, sia pure in modo sfumato (ed anche il Presidente incaricato Craxi fece cenno a questo nel documento che conosciamo) che forse sarebbe stato meglio non fissare il 30 settembre come limite per la riforma del codice di procedura penale e prendere qualche mese di tempo in più in quanto era necessario preparare i presupposti finanziari della riforma stessa. E su questi argomenti il collega Rodotà prima ci accusava di tiepidezza: noi radicali non eravamo stati abbastanza duri nel dire « no » a questa operazione.

A questo punto, signor Presidente, mi pare che in termini di bilancio, in termini di denaro, in termini di preparazione di strutture giuridiche noi rendiamo impossibile questo tipo di riforma. E allora fate una nuova legge di delega, scrivete la vostra nuova ideologia; altrimenti continuerete a scriverla innanzitutto nel sangue, come state facendo, perché, come ho detto, sono queste leggi le assassine degli Alessandrini, le assassine appunto dei magistrati e dei poliziotti ed anche la causa delle disperazioni che armano le mani dei fanatici e degli assassini. Noi abbiamo chiesto notizie su tutto questo itinerario, e i compagni già lo hanno ricordato: parere entro 60 giorni della Commissione: 30 novembre 1980, 31 gennaio 1981. Il Governo esamini invece il parere in trenta giorni dal 31 gennaio 1981 al 28 febbraio 1981, e l'approvazione definitiva è il 30 aprile 1981. La spesa per il codice di procedura penale è stata prevista nel 1979 di 50 milioni, e nel 1980-1981 di 100 milioni. Non lo volete fare. Lo avete scritto voi,

che non volete fare queste cose. Pensate che si possa governare in questo modo? In questo modo non governate nemmeno la vostra politica. Presidente Bianco, credo sia lecito che ogni partito intenda, innanzitutto, governare le proprie speranze ed i propri ideali, ed anche governare i propri diritti, l'esercizio dei diritti delle maggioranze. Per questo vi rendo merito. Se mi trovassi davanti a maggioranze non consapevoli che il dovere delle stesse è quello di assicurare la tutela del diritto delle maggioranze, del diritto della istituzione, di non essere sabotate dalle minoranze, penso che sarei il primo, saremmo i primi, ad accusare questa maggioranza. E difatti lo siamo, signor Presidente.

Tutto questo scandalo perché per sette giorni, grazie ai radicali, tutti i giornali italiani sono finalmente diventati cultori di diritto parlamentare. Di questo non vi dorrete, spero. Per trent'anni avete tentato – pare – di curare l'immagine del Parlamento; adesso, sia pure a spese della verità, finalmente tutti i giornali italiani sono divenuti cultori di diritto parlamentare. Tutti ne parlano, si spiega al popolo e alla gente, quali sono i regolamenti. Si racconta, ed è gran cosa, poiché la storia delle istituzioni parlamentari nelle scuole non si studia ed alla televisione nemmeno – tra l'altro, se si facesse, proporrei che uno dei più grandi giornalisti italiani, Rocco *le petit*, vada ad un corso di diritto parlamentare altrove; potrebbe fare, quindi, dei mendaci e delle falsità più culturalmente degne, meno indifese sul piano stilistico –, la storia delle istituzioni parlamentari. Che cosa si fa con il *filibustering*, come nato in un paese e nell'altro.

Sono giorni positivi per il nostro Parlamento, e questo premia, signor Presidente, la tolleranza, l'attenzione, la pazienza e la fatica con la quale, lei e i suoi colleghi, avete garantito e state garantendo alla Camera questi momenti di dibattito. E poi vengono sofisticati scrittori, che scrivono benissimo di Pasolini, firme molto belle, carissimi amici, i quali d'un tratto diventano, signor Presidente, sui nostri emendamenti e sui nostri interventi, finalmente scrittori politici dei grandi quotidiani nazionali. Enzo Siciliano in particolare, che, d'un tratto, non avendo mai fatto le bucce all'oratoria dei potenti, anche degli assassini, viene a rivedere le bucce dei nostri emendamenti. Vede che sto nel tema, signor Presidente? Viene a rivedere le bucce dei nostri emendamenti e degli interventi di Tessari e di Melega. Certo, i « giullari del palazzo », come direbbe Geno Pampaloni, aumentano via via, a proposito dei nostri emendamenti.

Signor Presidente, mi pare di sapere, d'altra parte, che era da qualcuno il cui ricordo, ne sono certo, le è molto caro – perché anche in scelte politiche definitive diverse, poi, restano importanti talune cose, anche perché devono portarle alla mente ricordi di famiglia, importanti, socialisti, libertari – Umberto Calosso, che si parlava del rapporto tra socialismo e speranza, tra verità, democrazia e diritto. Anche allora, Calosso trattato in modo ignobile dagli stalinisti che lo accusavano perché libertario, perché criticava i codici russi... In quel momento criticava quello... Trattato come feccia, l'eroico, buon socialista, Umberto Calosso. Ebbene, oggi il guaio è che non dobbiamo andare a criticare i codici di papà Stalin. Ormai – tranne che per Marchais – l'unico modo per aiutarli è far finta di criticarli, evitando che vi siano delle sanzioni contro chi li usa in un certo modo. Oggi dobbiamo criticarli qui. Li possiamo criticare qui, perché si dà la fiducia al Governo, signor Presidente, non già su questa o quella misura economica, magari demagogica, sulla petrolchimica. Lo capirei... Chi a volte non sa resistere alla tentazione, dinanzi ad operai che rischiano la cassa d'integrazione o di più, di difendere una situazione produttiva sbagliata nel medio e nel lungo termine, chi non capisce che questo è un tormento? Questo lo posso capire! Dare la fiducia su questo! Ma darla sulle misure stupide delle quali ci occupiamo, su queste misure imbelli, su queste misure che rappresentano, sempre di più l'affossarsi dello Stato in una situazione di debolezza militare contro i terroristi e di debolezza

ideale contro le motivazioni dei terroristi. Questa è l'immagine dello Stato e non sono le Brigate rosse assassine, signor sottosegretario, che possono colpirla ! Le Brigate rosse che assassinano un uomo della democrazia cristiana rendono un grande servigio, tragico, tremendo, alla DC e ai loro avversari. Un turpe servizio, ma glielo rendono ! Mentre, invece, non rendono servizio allo Stato coloro che, chiamandosi comunisti e socialisti, trovano ogni sei mesi, nel loro armamentario di cretinismo parlamentare, tatticistico, motivi per confermare ogni giorno scelte contrapposte a quelle che proclamano essere le loro convinzioni culturali e ideali, e giuridiche e politiche.

Sono convinto che esista, a destra, qualcuno che è consapevole che il diritto fascista, il diritto Rocco, ha una sua tremenda attualità contro la democrazia, e che andrebbe attivato e usato. E questo qualcuno lo può fare con fedeltà alle proprie convinzioni, ancorché nascoste e non proclamate. Ma credo che la funzione stessa del diritto, la funzione stessa dello Stato, signor Presidente, rischi di saltare per aria quando emendamenti come quelli che proponiamo, ma soprattutto, ministro Morlino, i timidi, pretestuosi emendamenti del partito comunista (solo per motivi tattici, tatticistici), sono respinti, quando agli stessi avete detto no. Solo per cercare di far sopravvivere un mese di più il vostro Governo ! E solo per dei motivi propri delle vostre liti da compari... ! Quando si è alleati, nelle proprie diversità, le alleanze sono solide. Ma quando vi è il comparaggio, il comparaggio nascosto ma solido, tra i compari, allora, si usa anche il coltello, nella spartizione del bottino. Questo bottino di un mese di più dell'attuale Governo, in attesa di arrivare alle elezioni amministrative, con la sceneggiata dei comunisti contro e di voi a favore, e via dicendo ! Per accattare voi un po' più di voti, e loro anche un po' più di voti. E poi riproporsi il problema del Governo assieme... Tutto questo a spese degli Alessandrini, dei poliziotti, della certezza del diritto ! Ma vi costava tanto, e ve lo avevamo proposto, fare un gesto di rispetto a questi scalcinati non violenti ? Ma vi fa davvero comodo criminalizzare questa opposizione, come opposizione che getta disdoro sul Parlamento ? Vi conveniva, vi conviene ? E senza di noi, che interlocutori avete ? Quando voi vi riconoscete negli altri, consapevoli del vostro cinismo; vi riconoscete negli altri, li riconoscete simili a voi ? Dunque, il *marché des dupes*... Non vi è un minimo di solidità nelle vostre alleanze. Voi sapete che i comunisti, solo se dovessero riacquistare un dialogo interno franco ed effettuassero una contrapposizione, appunto, tra gente di estrazione giacobina e stalinista, rispettabilissima, e gente di estrazione socialista, libertaria, di volontà, sul nucleare o su qualunque altra cosa potrebbero essere in una determinata maniera; se vi fosse, cioè, un dibattito di questo genere tra comunisti e socialisti, potreste scegliere questa o quella alleanza. Ma voi vi spacchereste, perché anche voi in materia avete gli stessi equivoci. Allora, continuate ad usare della politica, dei vostri ideali, come di affare mondano. Non più Dio, non più la Chiesa, ma il potere è sacro. E per mantenere questo potere, questo potere a sopravvivere, non avete nessun timore, nessun rispetto ad usare le leggi, ad abusarne, a corromperne, a calpestarle, a raccontare menzogne e ad avere una stampa che racconta menzogne. Perché non rispondete: « I radicali chiedono che sia stanziato il 2 o il 3 per cento per la giustizia, e noi non siamo d'accordo » ? Perché i compagni comunisti non spiegano per quale motivo proprio loro, rappresentanti delle grandi tradizioni comuniste, delle grandi lotte, hanno votato lo 0,90 per cento (e adesso daranno fiducia a un Governo che propone lo 0,68 per cento) al bilancio della giustizia ? Lo spieghino, virilmente, con coraggio, che è sbagliato quello che noi chiediamo, che invece occorrono quelle leggi per le quali appunto daranno la fiducia tecnica al Governo ! Ci rispondano, quando noi diciamo che non sono i soldi che mancano ! Ed infatti non sono i soldi che mancano. Quando, con i nostri emendamenti, proponiamo che si debba finanziare con mol-

to più dei 50 milioni previsti per il 1979 o dei 100 previsti per il 1980-81 (correggimi se sbaglio, collega Tessari), come voi proponete, la riforma del codice di procedura penale, teniamo anche presente una cosa strana, che nemmeno su *l'Unità*, su *Il Popolo* o alla televisione, abbiamo appreso con molta evidenza: la notizia clamorosa secondo cui noi stiamo benissimo. *Le Monde*, ma anche *Les Echos* questa mattina, scrivono della sorprendente ripresa, della sorprendente solidità, della situazione economica italiana. Non bisogna troppo dirlo! Abbiamo i forzieri della Banca d'Italia, dicono questi giornali francesi, con 36 miliardi di dollari in cassa, contro un debito esterno di 8 miliardi. Miracolo! Rigurgitiamo. Quanto a sviluppo del sistema economico, quest'anno, siamo secondi soltanto al Giappone, con un tasso del 5 per cento di incremento. Questo in una Italia in cui si stanzia lo 0,68 per cento per la giustizia. E noi diciamo che non bastano 100 milioni per i magistrati, per gli Alessandrini, da vivi, per i poliziotti, da vivi! Forse, se Alessandrini avesse avuto più mezzi, più mezzi di giustizia, se avesse avuto la sua polizia giudiziaria, di cui potersi fidare, quella costituzionale (a molti non piace l'idea: allora cambiate la Costituzione!), gli Alessandrini ed altri non sarebbero stati ammazzati, ed altri loro colleghi non sarebbero premiati, in questo o nell'altro ramo del Parlamento, magari con l'immunità parlamentare!

È questo il problema. Voi non ci credete; ma, opponendovi magari con cinismo a questi emendamenti che noi abbiamo presentato, cosa edificate, se non la vostra fine? Non vi basta l'emblema tragico di Aldo Moro? L'emblema di queste strade? Signor ministro della giustizia, ha mai sentito parlare di Giorgiana Masi? Le risulta che da tre anni noi, gli avvocati, il centro giuridico Calamandrei, chiediamo – e ci sono emendamenti che parlano di questo – che giustizia e verità siano fatte? Lo sa, signor ministro della giustizia che c'è, nel palazzo di giustizia di Roma, registrata, la voce di qualcuno che, alle 19,20, ordina agli agenti: « Cosa aspettate? Sparate contro questa gente! ». C'è, è registrata, basta sentirla, questa voce. Chissà, è del questore, è di Cossiga, è del capo della polizia, è del prefetto di Roma? Vogliamo che si sappia! Signor ministro, vi dicono che non hanno soldi, che non ci sono magistrati, e questi processi non vanno avanti. Ma voi credete che, dall'assassinio dei carabinieri di Peteano (senza la verità del processo), dalla tentata strage di quell'anno e di quel giorno in cui, per una tragica fortuna solo Giorgiana Masi fu assassinata, quando erano stati costretti dei giovani agenti a vestirsi da autonomi e a sparare contro degli altri poliziotti... (*Interruzione del deputato Biondi*). Lo so, amico Biondi, è grave quel che dico. Soltanto, sono due anni che cerchiamo disperatamente, tutti i giorni, a palazzo di giustizia, di tirar fuori qualcosa, di andare avanti con questa inchiesta! Ci si dice che la giustizia è povera. Signor ministro, quanti terroristi, per ogni carcerato che ha visto Mengarelli e Pascoli andare nelle carceri italiane a cercare, ad inventare, ad imporre a dei piccoli delinquenti di confessarsi colpevoli della strage dei carabinieri di Peteano, per poter allontanare per un anno la giustizia italiana dalle tracce dei veri assassini? Quanti terroristi, signor ministro, nascono dal processo su Giorgiana Masi, non fatto, con condanna di Pannella, magari, se non di Cossiga o di altri? Sono armi che noi vi diamo con questi emendamenti! In coscienza, si sentirà di chiamare il figlio di qualche amico, per dirgli: « Sbagli, non è con le armi, non è con l'eroina che costruirai nulla, dai fiducia allo Stato, dai fiducia a noi ». Si sentirà di raccontargli che lei sta ben operando in questa direzione? Tutto questo con il monito tremendo di Aldo Moro, che muore come un radicale qualsiasi, come un inerme qualsiasi, abbandonato da voi, da questo Stato che non deve riconoscere l'unica cosa che gli assassini gli chiedono, cioè di essere riconosciuti come dei combattenti, quando poi, a due anni di distanza, ecco lo stato di guerra, elargito non si sa perché cosa!

Penso, signor ministro, che dovrei forse cominciare a terminare, se avessi buona educazione. Sta arrivando la televisione: si vede che sentono odore di fine del dibattito. La televisione di regime è stata assente; adesso pensa che Pannella finirà tra un'ora, o tra due, ma comunque teninamoci pronti, per vedere quale bella espressione avrà Morlino, o Cossiga,...

PEZZATI. Per domani! (*Commenti del deputato Bonalumi*).

PANNELLA. Sto parlando, signor Presidente (lo dico a questi colleghi), dei nostri regolamenti; se vorrete, potrete rendervi conto di come è regolamentato l'aspetto delle riprese televisive nella nostra aula. Se le riprese televisive avvengono in un certo modo, vuol dire che forse è un problema, questo, del quale anche voi dovreste occuparvi con maggior serietà (*Commenti al centro*).

Signor Presidente, quando, con riferimento all'articolo 2, noi cerchiamo di impedire che si inventi un nuovo tipo di reato (non più omicidio, ma attentato alla vita seguito da morte) quando, signor ministro Morlino, cerchiamo di non far sapere, domani, a suo figlio, a suo nipote, quando studierà giurisprudenza, che suo padre ha firmato una cosa del genere: attentato alla vita, seguito da morte...

BIONDI. Le colpe dei padri non ricadono sui figli!

PANNELLA. Le colpe dei padri non ricadono sui figli, ma c'è il guaio che, a volte, i figli ne hanno abbastanza delle colpe dei padri fino al punto che, invece di cercare di vivere secondo le tradizioni migliori, rischiano di vivere secondo le tradizioni peggiori; e poi non li riconosciamo, mentre basterebbe guardarci allo specchio e vedere che razza di figli sono, e come mai sono quello che sono.

BIONDI. Se ci somigliano!

PANNELLA. Ma a volte il figlio di qualcuno che è violento attraverso il potere diventa violento attraverso la piazza: è un gioco degli specchi!

Signor ministro, noi abbiamo già notato che questo vostro modo di legiferare è un'offesa alle leggi, alle leggi « serie ». Vi ricordate, a proposito della legge sull'aborto o sui manicomi, o su altro? L'offesa deve essere seria, il pericolo deve essere grave, o in parte grave e in parte non grave...! Questa cosa barocca...! Ma c'è un buon barocco, dalle parti nostre; c'è anche un buon rococò; e Benedetto Croce ci ha spiegato che, in fondo, dietro questi chiaroscuri, dietro queste ricerche forse eccessive, giuridiche certo, ma anche estetiche (come nelle chiese del nostro sud, della sua, ma anche della mia terra, signor ministro Morlino), c'è questa ricerca tormentosa di un nuovo, una ricerca tormentosa per cui, divenuta esausta la cultura, divenuta esausta, se volete, la tradizione della propria fede, si cerca appunto di ritrovare valori atraverso questo nuovo seicentismo, marinismo, per trovar nuova forma o affogare. Ma se lei, signor ministro, trova una nuova forma di questo genere, vuol dire che non si tratta più di trovar nuova forma o affogare, ma di trovare nuova forma morliniana e affogare!

Poi ve la prendete con i magistrati: anche voi, all'estrema destra, ed altri se la prendono con i vostri magistrati. Ma queste leggi sono fatte proprio per impedire ai magistrati di decidere con un minimo di coscienza, sicura, senza dubbi, e non riescono nemmeno a porre argini contro i cattivi magistrati. Questo me lo consentirete di dire, che ci sono dei cattivissimi, dei pessimi magistrati? Scusate, non è un'offesa alla categoria; basta dire che tutti dicono, ad esempio, che tra i parlamentari ci sono anche i radicali! Non è un'offesa alla categoria, perché ci sono i radicali fra i parlamentari e ci sono dei pessimi magistrati fra i magistrati. Spero, così, di non essere sospettato di non voler difendere anche questa nobilissima istituzione.

Se poi esistono quelli che sono eletti in questo o nell'altro ramo del Parlamento, quel tipo di magistrati lì, quelli che si perdono le bobine e le ritrovano in un altro posto, che indagano su Moro, quel tipo di magistrati strani (tipo Tom Ponzi), quel tipo di magistrati che mangiano i nastri, quel tipo di magistrati strani e versatili... va bene, ci sono dei pessimi magistrati, ma a questo punto questo modo di legiferare è istigazione ad essere pessimo magistrato.

Quanti sono gli emendamenti all'articolo 3 ? Sono trecento e qualcosa, poi li leggeremo. Si crea un nuovo articolo del codice penale: « Associazione con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico ». Signor ministro, notoriamente, nel codice Rocco, di reati di opinione, di non opinione, di reati di pericolo, di istigazione, di associazione, di media associazione, di eversione contro il re, il papa, la Madonna... Forse, se andiamo a vedere, deve eserci persino il vilipendio di radicale, l'associazione contro la parrocchia di Castelgandolfo... E avete ben legiferato, avete bene amministrato l'ordine pubblico, signor ministro Morlino. Io capisco che chi ha lunga e rigorosa consuetudine con il diritto possa guardare queste cose dall'alto del suo potere; ma, se mi unisce a lui molta amicizia, le lettere del collega Rodotà non sono le mie e, quindi, sicuramente la sua signorile considerazione, dall'alto, di queste piccole miserie barocche e di questa maggioranza non ancora perfetta – perché gli sgabelli comunisti non sono ancora posti, ma sono solo supposti... Dicevo, signor Presidente, che, in questa situazione, bisogna pur dire che voi state disfacendo il diritto, la certezza del diritto. Ma come potremo orientarci tra le varie forme ? Dovevamo semplificare, abolire i reati di opinione ? Per carità ! Vedrete che, adesso, noi raccoglieremo... Questi radicali, sono persone, dovete pur rispettarle e, infatti, il collega Biondi sta qui non perché sia di turno, ma perché ci sono certi richiami delle foreste liberali per le quali perfino gli iscritti al partito liberale riconoscono e sanno quanto valgano in termini le battaglie radicali.

BONALUMI. Il richiamo della foresta... C'è l'albero...

PANNELLA. Sì, c'è la banana, c'è la mela, ci sono le scimmie, ci sono i falchi, le colombe e ci sono i polli che siamo tutti quanti. Polli che stanno a discutere da cinque anni se quello di cui si ha bisogno in Italia per consentire di battere il terrorismo è quello che voi comunisti e socialisti vi accingete a votare: la associazione con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico dopo, appunto, non più l'omicidio ma l'attentato alla vita seguìto da morte.

BONALUMI. E hai rifiutato le modifiche.

PANNELLA. Questo è interessante perché vedo che, a poco a poco, Bonalumi capisce le questioni. Ti comunico che per modificare queste cose...

BONALUMI. Tu che viene da Strasburgo, hai letto, ieri, su *Le Monde* un articolo intitolato: « Si sta assassinando il Parlamento » ?

MELEGA. ...le parole di un autorevole rappresentante di questo Parlamento ha commesso una gravissima scorrettezza nel dirlo.

PANNELLA. Signor Presidente, quando a quest'ora, di questo giorno o di questa notte, scopriamo che il collega Bonalumi legge così attentamente *Le Monde*, non possiamo poi rimproverargli se lo legge senza capirlo perché *Le Monde*, in quel momento, cita una dichiarazione della signora Presidente Iotti, tanto per non fare dei nomi e questo, Bonalumi, fa parte di un vecchio gioco di propaganda: si dice la bestialità in Italia, la si fa riprendere a Parigi e poi un bergamasco, un teramano, un beota come me, quello che avrebbe respinto perché venuto da Roma lo accetta perché venuto da Parigi.

FRACCHIA. A Parigi hai visto Lanıco Pace !

PANNELLA. Io a Parigi ho visto Lanco... (*Interruzione del deputato Fracia*). Signor Presidente, io credo che ritti al partito comunista di Genova, ne Adamoli, sono, stranamente, poco ti nel nostro paese e sono anche tanti... *terruzione del deputato Fracchia*) ...menquando io vedo Lanfranco...

FRACCHIA. Chi è ?

PANNELLA. Non è mio nonno, è un compagno.

FRACCHIA. Ma chi era mio compa- ? Adamoli ? E certo che lo rispetto !

PANNELLA. No, non quello. Il figlio: dottor Adamoli.

Vedremo, vedremo in futuro (*Proteste estrema sinistra*).

Guarda: il cinquanta per cento dei razzi di Potere operaio hanno avuto la sera del PCI (*Interruzione del deputato olante*).

Violante, tu dovresti saperlo, invece di abbiarti (*Proteste e commenti all'estre- sinistra*). Violante l'ha avuta prima, adesso.

Signor Presidente, stavo parlando pro- delle istigazioni e di queste altre e quando l'anima giacobina del comgno Fracchia ci ha poco fa interrotto. ordavo una cosa che volevo ricordare dall'inizio. Io a Parigi, signor Presite, ho organizzato una conferenza stamdopo aver convinto Lanfranco Pace a segnarsi alla giustizia. Cosa ho detto, blicamente, a Lanfranco Pace ?

BONALUMI. Io la ringrazio perché ha ormato il Presidente di cose sotterra- che, per lo meno, ora conosciamo ti.

BONALUMI. Ha spiegato che il titolo di *Le Monde* è stato fatto dal Presidente della Camera.

PANNELLA. Questo lo sapevi già.

BONALUMI. Tu hai parlato cinquantamila volte con il Presidente della Camera, io mai.

MELEGA. Si vede che non leggi i giornali.

PANNELLA. I giornali italiani per tre giorni di seguito hanno attribuito alla Presidenza della Camera quella dichiarazione.

BONALUMI. Cosa vuol dire, che è vero, tu che protesti contro l'editoria... siccome ti fa comodo, in questo caso i giornali italiani dicono la verità.

PANNELLA. Io ho l'impressione che questa contesa...

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la prego...

PANNELLA. Lasciamo la cosa ad altri. Confermo quello...

STAITI di CUDDIA delle CHIUSE. Sarebbe importante acquisire una copia di *Le Monde*.

PRESIDENTE. È senz'altro alla rassegna stampa della Camera.

PANNELLA. La ringrazio, signor Presidente.

Io credo ci sia il sottosegretario Mazzola, che ha fatto una osservazione tanto sorridente quanto vera: « Sta' attento, quello può essere un atto preparatorio e, in fondo, vogliamo emendarlo ?... ». In fondo, dire che si sta assassinando il Parlamento... mostrare la fotocopia di un giornale può risolversi in istigazione perché, notoriamente, uno dei modi per far circolare le cattiverie, le cose nefande, è quel-

gno di legge, infatti, questo tipo di cose c'è: non è che basti il reato di pericolo, l'associazione per delinquere ed altre cose. No, bisogna inventare sempre nuove categorie. Signor ministro, chi è che volete prendere in giro ? Io credo voi stessi. Penso che lei voglia prendere in giro se stesso. Lei va avanti così, convinto (così come sono convinti questi altri) che la gente è stupida, che non legge, che pensa che riuscirà ad usare i radicali in questo modo. Sono dieci giorni che in Italia si discute dell'ostruzionismo, dell'assassinio del Parlamento, ma del merito di questi decreti non si discute. Noi facciamo ostruzionismo, non è che diciamo che non siamo d'accordo su certe cose. Questo non viene riportato per nulla. È vero però che stiamo ottenendo che finalmente questo Parlamento viene rispettato: lo si difende, lo si ama. Quando mai siete insorti tutti così come adesso a difendere il Parlamento contro un pericolo come quello radicale ! ? Mai ! Ora il Parlamento è amato, amatissimo e si spiega a tutti come funziona. D'un tratto, alle due di notte, anche adesso che è ministro, vediamo arrivare Franco Evangelisti. È un piacere ! (*Interruzioni al centro – Richiami del Presidente*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate proseguire l'onorevole Pannella. Non divaghi, onorevole Pannella: non si lasci attrarre dall'ingresso dell'onorevole Evangelisti, per quanto importante esso sia.

PANNELLA. Certo, signor Presidente. Devo poi dire che, se volessi divagare, forse troverei, per farlo, soggetti migliori (*Si ride*).

EVANGELISTI, *Ministro della marina mercantile*. Ti basta uno specchio !

PANNELLA. Come ?

PRESIDENTE. Non raccolga, onorevole Pannella.

PANNELLA. Perché io possa raccogliere, signor Presidente, bisognerebbe che la palla mi fosse lanciata fin qui. Invece, cade a metà strada.

BIONDI. Ha detto che basta lo specchio.

PRESIDENTE. Adesso non mettetevi anche a fare i rimbalzi, vi prego.

BIONDI. Gli facevo da ponte-radio.

PANNELLA. Io volevo continuare con gli emendamenti.

PRESIDENTE. Bene, prosegua.

PANNELLA. Confesso che non avrei firmato tutti gli emendamenti presentati all'articolo 4, che pone problemi seri, signor ministro, persino in una legge come questa. Per esempio, credo che la maggioranza dei miei compagni radicali non sia affatto d'accordo sulla riduzione di pena per chi collabori con la giustizia in un certo modo. Sento già dire: il traditore, l'infame, lo spione !

Personalmente, non sono d'accordo. Nel diritto anglosassone, sia pure in un modo diverso (e il modo è importante), si è prevista questa possibilità che, se viene esplorata fino in fondo, trova un suo dato di ineccepibilità possibile. Se diamo alla pena non il carattere punitivo, ma il carattere di precauzione, di prevenzione, a fronte di un pericolo grave ed accertato, è evidente che per chi mostri di aver superato sia le costrizioni oggettive, sia le costrizioni interiori, per cui mostra di voler aiutare o sperare in un certo tipo di associazione, o di voler lavorare per creare certi eventi, bisogna considerare, ove si tratti di un reo, la sua pericolosità, non la volontà di punirlo.

Se ci fosse stata data la possibilità di votare, uno per uno, tutti gli emendamenti, sarei stato, per alcuni di loro meno « caldo » che per altri.

A questo proposito, devo però anche dire che voi vi illudete. In realtà, forse Valachi si era fatto qualche illusione per norme di questo genere, quando prese alcune decisioni. Però non ci giurerei che

questa sia la verità del caso Valachi: dietro vi erano probabilmente molte altre cose. Ma quello che so, signor ministro, è che lei non debella il terrorismo politico, non disarma gli angeli giustizieri e maledetti, non colpisce il fanatico (radicale, cattolico o comunista), non colpisce chi ritiene lecito assassinare e associarsi per assassinare questo o quello, né lo convince, con queste norme. Semmai, ci sono delle controindicazioni, che i miei compagni hanno già esposto. E comunque: c'era bisogno, per queste cose, di fare il decreto-legge ?

Fioroni, se parla, non parla per questo; Casirati può anche darsi che parli per questo, ma per mettersi d'accordo con le vere mafie e delinquenze non c'è mai stato bisogno di queste cose.

Signor ministro, lei sa, anche se allora non era ministro...

A me dispiace sempre quando si voltano le spalle al Presidente, collega. Le chiedo scusa, Presidente, però insisto nel dire che a me dispiace molto quando dei colleghi voltano le spalle alla Presidenza della Camera.

MAROLI. Chiedo scusa. Come vedi, mi sono subito voltato.

PEZZATI. Hai un emendamento anche su questo ?

PANNELLA. Non sei il solo. Ecco, vi ringrazio tutti e le chiedo ancora scusa, signor Presidente (*Interruzione all'estrema sinistra*). Per me, lesa Presidenza è lesa maestà. Tutta la maestà che posso riconoscere nella mia esistenza di deputato è la maestà della Presidenza della Camera: e a volte è anche difficile.

Dicevo, signor ministro, che tutta questa vostra operazione ci induce a dirvi di guardarvi dai vostri cattivi demoni, perché se continuate a muovervi in questo modo, vi accorgerete presto che non basta avere la quasi unanimità qui dentro e nella stampa per farvi stare più tranquilli. Se le cose peggiorano, peggioreranno forse per noi, però peggioreranno innanzitutto per voi. Fra tre mesi, cosa racconterete ? Dovrete portare al Governo il generale Dalla Chiesa. Può anche darsi che il vostro disegno, il disegno di qualche piccolo Machiavelli che è fra voi, sia quello di dire: visto che bisognerà dare uno sgabello a Pecchioli, prepariamo uno strapuntino anche per Dalla Chiesa !

Non vi siete stancati di illudervi di amministrare lo Stato con questi criteri, con queste tristi speranze fatte di disprezzo per i vostri avversari, oltre che per voi stessi e per l'opinione pubblica ? È la domanda che dobbiamo farvi: non vi ha insegnato nulla l'assassinio di Moro, la sua prigionia per cinquanta giorni senza che voi riusciste a fare nulla ? E anzi, anzi... E non vi dice nulla che non troviate altro modo per difendervi e per difendere questa operazione che quello di attaccare e far linciare questa riserva di opposizione democratica, parlamentare, non violenta che noi costituiamo ?

Penso che forse, su tutte queste cose, un'oncia di prima risposta dovrete darla già nel vostro congresso. Io non contesto affatto sempre la grande coalizione: ci mancherebbe ! L'attacco al compromesso storico in quanto tale (quello che vive, non quello che minaccia e che non esiste) viene da altre parti. Sono altri inorriditi all'idea che i democristiani e i comunisti possano collaborare insieme. Quello che spaventa noi è che in realtà voi collaborate – come da trent'anni, ma sempre di più – nel peggio delle vostre tradizioni. Vi unite non nella piattezza, ma nel peggio che riuscite a trovare nelle vostre tradizioni. Il partito comunista, non nelle sue tradizioni operaie, democratiche, di classe, di lotta; nelle sue speranze socialiste, libertarie, anche nei suoi eccessi di questo tipo. No: il partito comunista, nella sua vecchia, sorda continua convinzione « centralista democratica », quella per la quale non ha mai voluto, in questi trent'anni mutare davvero i codici penali e militari e così realizzare la Costituzione. Se lo avessero voluto, in trecento, lo avrebbero fatto quanto e come, avendo in mano i sindacati se noi in 18 riusciamo a fare questo attentato alla vita delle istituzioni repubblicane, senza avere gran-

di tradizioni, il grande partito e le altre cose. In voi viene sollecitata la continuità di regime appunto con Alfredo Rocco, quella per la quale l'antifascista di oggi è erede del fascismo di ieri. Fra l'altro, magari riuscite a coltivare quella tradizione e a proporla con dignità: sfasciate persino lo sfascio del fascio; sfasciate tutto, continuate a sfasciare. Continuate, non so se d'astuzia, a proporre qualcosa che non è il grande compromesso storico, ma dei contenuti di questo genere. Collega Bonalumi, il compromesso storico, il vostro incontro con i comunisti, non lo decidete nemmeno voi. La verità è che non riuscite a mettervi d'accordo su nessuna riforma, su nessuna prospettiva da grande coalizione, mentre siete in fascio uniti per non toccare il concordato, per realizzare queste riforme in negativo della giustizia, per non votare una giustizia forte, per non votare più dello 0,16 per cento per la fame nel mondo e contro lo sterminio, per avere paura della politica, per avere paura del dibattito, per avere paura di questi emendamenti.

E veniamo alla domanda che ci ha fatto il collega Bonalumi e che vedo rimbalzare su tutti i giornali. Sembrerebbe, signor Presidente, che, se questo decreto non è stato emendato, la colpa è dei radicali. Se non altro per lo stenografico, anche se non per il sommario e per le strisce, signor Presidente, vorrei sottolineare che questi emendamenti parlano, ma anche la cronaca è chiara.

Cominciamo col dire che al Senato della Repubblica PCI e PSI non erano di bocca così fine come oggi i colleghi Rodotà e Magri pretendono sia il partito comunista qui alla Camera. Mi pare che non lo sono stati tanto: il problema è passato. Andiamo alla Camera dei deputati. Qui il collega Violante ha svolto un bell'intervento, ci sono dieci emendamenti, e a questo punto sappiamo che il Governo non vuole accoglierli. Il Governo ha comunicato nelle sedi opportune al partito comunista (non so se al partito socialista comunicate qualcosa; forse non avete comunicato niente; forse avete comunicato qualcosa sull'ENI o su Mazzanti, ma non su questi argomenti: non se ne occupano, purtroppo) che non era il caso, che non avreste accolto gli emendamenti, non perché credete alla bontà di questo decreto, ma perché bisogna dimostrare ai gonzi che avete polso, che il Governo DC è forte ed è anticomunista, non molla alle esigenze eversive del partito comunista, che vuole indebolire questo decreto giuridicamente così bello, rischiando appunto ancora una volta di tagliare le unghie di non so che cosa.

Questo era lo scenario. Noi siamo qui e ci riuniamo e diciamo, oltre che ai cultori massimi del giure di questa assemblea, democratici e quasi radicali come i colleghi Rodotà e Magri, ma indirettamente anche a Violante, al partito comunista e agli altri: noi siamo stufi di ingoiare rospi anticostituzionali; siamo gente di lotta e non gente di lamento o di complicità attraverso il lamento. Abbiamo sentito Pietro Ingrao dire che era un attentato alla democrazia e alla Costituzione il fatto che molti decreti venivano allora controfirmati dal Presidente Leone. E dicevamo che si capiva. Adesso i decreti sono più numerosi e più gravi di quelli che venivano controfirmati dal Presidente Leone, nella quantità e nella qualità. Io vorrei chiedervi questo da non violento, da politico, da democratico. Il Presidente della Repubblica ha fatto sapere molte volte che ne aveva abbastanza di controfirmare decreti. Il Presidente della Camera aveva denunziato – certo Rocco non se ne era accorto – questo come un attentato. Quando un attentato è continuo, diventa una strage. Non facciamoci illusioni: non è che le leggi e le costituzioni possono essere per anni e decenni soggette ad attentati e stragi. Non è che sono inesauribili. Pietro Ingrao, Presidente della Camera, dice, insite, ripete: non si può più, non è tollerabile. Poi anche il Presidente del Senato, numero due, compie atti ufficiali, dice che non si può più andare avanti per decretazione, senza arrivare alla prima e alla seconda responsabilità di Vittorio Emanuele III, che consente legalmente un *golpe* quando di fatto consente la decretazione costante da parte di Mussolini,

prima ancora che si sia il nuovo assetto. Dicevo, signor Presidente, che forse non c'è più lavoro chapliniano, della catena di montaggio alla FIAT; forse non ci sono alla FIAT i riti alla Charlie Chaplin, ma almeno un lavoratore della nostra repubblica è ridotto ai dei ritmi chapliniani, da catena di montaggio: è Sandro Pertini, Presidente della Repubblica. Non c'è giorno in cui non sia costretto a porsi il tormento di controfirmare o no un decreto, altrimenti l'unità nazionale è messa in pericolo. Ecco cosa succede a preoccuparsi dell'unità nazionale, invece che dell'unità costituzionale, per esimio che sia. Diciamo ai compagni comunisti, ma vorremmo dirlo anche agli amici democristiani e ai compagni socialdemocratici, perché non ritengo che ci siano interlocutori *a priori* privilegiati quando si parla di Costituzione, che avevamo proposto nella campagna elettorale un patto costituzionale, non quello di Ciriaco De Mita, del quale, siccome non è un pateracchio e non fallisce, nessuno ha parlato in quest'aula. Abbiamo detto che il primo problema è quello di inverare un articolo del regolamento della Camera, che prevede il diritto-dovere del Parlamento di bocciare o di accogliere una legge.

La prima legge antiostruzionistica la violate voi. Quante volte abbiamo richiamato l'articolo 81 del regolamento ? Una proposta di legge deve stare in Commissione per un certo numero di giorni, quindi la Commissione ha l'obbligo di riferire: se dopo un certo numero di giorni non c'è una iniziativa, può essere iscritta direttamente nell'ordine del giorno dell'Assemblea. Signor Presidente, abbiamo questo articolo, applichiamolo. Questo è quanto noi dobbiamo alle maggioranze e quanto le maggioranze debbono alle minoranze: il mio diritto di minoranza di vedere bocciate le mie proposte, il diritto di difendere un Parlamento dicendo che non si fa attendere sette anni la riforma del diritto di famiglia per gli ostruzionismi di questa o quella corrente democristiana, di questo o quello Oronzetto Reale a destra e a sinistra. Sono stati sette anni di ostruzione. Per la riforma di polizia sono passati cinque anni: è illegale, è illegittimo, è ostruzionistico. Se voi non riconoscerete alle minoranze il diritto di essere battute nelle loro proposte, voi non realizzerete mai, mai, mai la democrazia parlamentare. Il presupposto della democrazia parlamentare è che ciascuno risponda all'opinione pubblica per le elezioni successive della bontà delle proposte che ha fatto e degli atti legislativi che ha compiuto nel Parlamento, non il vostro sabotaggio.

Quanti di voi, collega Bonalumi, quanti sono gli amici e colleghi democristiani, Biondi e gli amici liberali, che ritengono la legge sull'editoria pericolosa e quanti sono venuti a dirlo ? Quanti sono i suoi amici ? E per fortuna quanti sono i deputati democristiani e i deputati comunisti che dicono che questi ricatto di questo tipo di editori un Parlamento repubblicano non può continuare ad accettarlo e che gli enti cellulosa devono essere trattati in modo diverso ! E invece poi non se ne parla. L'ostruzionismo è questo. Che cosa abbiamo chiesto noi ? Siamo stati gli unici (e, guarda caso, il sottosegretario che siede in questo momento al banco del Governo ne è buon testimone, perché assistette alla prima materiale presentazione) che ci siamo fatti carico di presentare una riforma organica delle polizie in Italia, e non della pubblica sicurezza, vero collega Mazzola ? E allora, vedete, bilancio della giustizia: ve ne è traccia negli emendamenti, ad un certo livello; attuazione della Costituzione, noi diciamo, finché non la cambiate; anche polizia giudiziaria: non siamo tutti d'accordo, ma siccome sugli emendamenti questo si può ripescare, io sì che sono d'accordo. Certezza del diritto, riforma del codice di procedura penale, possibilità di arrivare alla certezza della pena presto, piuttosto che questo zig-zag per cui fate fuori processi per connessione. E adesso ancora anche la nostra preoccupazione di non veder fallire nell'insolubile problema del coordinamento delle polizie sempre più separate, nell'idea, che voi avete, di una polizia non smilitarizzata contro cui l'ostruzionismo dilaga. E allora, vedi, Bonalumi, che dovremo trovare un modo diverso di andare avanti;

perché non è molto felice per noi dover dire, come dicemmo al momento dei *referendum*, quanto ci rapinavate i *referendum*, va bene, forse sulla legge Reale in qualche misura ce la fanno, sulla legge Reale quando il collega Spagnoli disse (come dite oggi sui nostri emendamenti) alla televisione che se la legge Reale fosse stata abrogata, Curcio, Concutelli e Vallanzasca sarebbero stati scarcerati.

E lo ripete, e lo scrivono su tutti i muri d'Italia, collega Violante, scritto dappertutto, fatto incollare, e i poveri compagni della FGCI che ci credevano, in questo modo abbiamo il 24-25 per cento, però delle persone che votano con noi. Il partito comunista, se ha perso dei voti, li ha persi anche per quella menzogna l'anno dopo. E le menzogne che state raccontando su questo nostro ostruzionismo ? E le menzogne che riuscite a far passare ? Ma che cosa credete ? Su che cosa faremo le nostre prossime campagne elettorali se non su questi nostri emendamenti per dire: ve li ricordate quelli di Curcio, Concutelli e Vallanzasca, quelli che vi hanno ingannato, i compagni comunisti che dovevano prendere la parola innanzi tutto per mentire ai comunisti ? E a chi si doveva mentire dicendo l'infamia che la legge Reale abrogata avrebbe liberato i Curcio, Concutelli e Vallanzasca, se non agli elettori comunisti e socialisti ? A chi ? Non a quelli democristiani presumibilmente. E allora state attenti a chi mente una volta, a chi mente due. Avete mentito anche adesso. Che cosa abbiamo detto ? Noi siamo contro l'approvazione di questo decreto, noi vi diciamo che non possiamo divenire una sinistra di lamento, ma a questo punto, visto Stefano Rodotà, visto il professor Magri, visti i compagni comunisti e socialisti, vi comunichiamo che la forza contrattuale che abbiamo guadagnato con questa nostra lotta di opposizione la mettiamo a disposizione dei saggi emendamenti « violanteschi » del partito comunista. Potete andarlo a dire a Cossiga, a Morlino, a Mazzola, a Publio Fiori (qualcuno che vi ascolta l'avrete). Perché, state attenti che noi quando dobbiamo tenere l'ordine, lo sappiamo tenere meglio di voi, vedete come lo teniamo nel nostro partito, ci pensiamo noi, state tranquilli, ventiquattro ore di fermo di polizia possono bastare e poi quarantotto, e poi un quartiere intero circondato, e poi c'è la proposta Pecchioli a Torino (io da bambino facevo parte dei figli della lupa, sono arrivato fino a lì, poi ricordo che c'era l'UNPA, la protezione aerea, e i portieri che erano praticamente gli spioni, in realtà lo Stato era anche il portiere). Ma insomma, non esagerate. Vi assicuriamo noi, che di queste cose ce ne intendiamo, che quarantotto ore bastano. Hanno detto no. E allora a questo punto abbiamo detto: « Facciamo così (perché le operazioni di contrattazione sono serie, ufficiali e politiche): voi avete questi emendamenti, questi emendamenti sono non dico garantisti (è una parolaccia questa, io credo che sarebbero espulsi i compagni comunisti, perfino Stefano Rodotà sarebbe in pericolo se appunto si dovesse dire che sono davvero garantisti i loro emendamenti), ma diciamo che sono più tolleranti, meno intolleranti, non so che cosa, e allora accettateli ». No. Ma scusate, in un accordo politico è così. E allora noi smettiamo l'ostruzionismo contro il decreto, ma al prossimo non lo smettiamo. Eppoi dobbiamo pure difendere il Presidente Pertini. Il Presidente Pertini è vigoroso intellettualmente e fisicamente, è come se avesse quarantuno anni e mezzo, tutti lo sappiamo, ma dovrebbe essere Maciste a vent'anni, Ercole nel momento delle fatiche, povero Presidente Pertini, per resistere a questi decreti tutti i giorni, tutti i giorni, della sua unità nazionale. Dobbiamo pure difenderlo ! Dobbiamo difendere chi viene qui a dire quello che diceva Pietro Ingrao, quello che diceva Fanfani, che lo dice ancora, e qualche deputato che ha voglia di dirlo, ma poi c'è l'opportunità politica; per Fracchia, che poi si arrabbia e non sa che cosa dire. Ma potremmo anche parlare di una cosa di cui si parla meno. C'è stato un radicale, Frezza, non se ne parla più, mitomane ! Mi sono preoccupato che questo Frezza ve-

nisse pizzicato prima di andare a Montecarlo. Si capisce quindi se Fracchia si è un pochino innervosito. A questo punto quello che dobbiamo continuare a chiedere è se sarà possibile continuare a raccontare la balla che i radicali sono stati contro l'emendamento Bonalumi. I radicali hanno semplicemente detto ai comunisti e ai socialisti: « Va bene, ingoiamo ». Io dico sempre che il non violento porge l'altra guancia, dopodiché aggiungo che né Gandhi né Gesù Cristo dicono che cosa bisogna fare dopo aver porto le due, le tre guance. A questo punto, i compagni comunisti continuano a dire che bisogna ingoiare ancora un altro decreto.

Che cosa abbiamo detto ? Bene, se la democrazia cristiana dice no a Violante, dice no a Berlinguer, perfino su queste proposte, allora tutti assieme votiamo contro il Governo !

La Repubblica, Giorgio Rossi, Mario Bianchi, Eugenio Scalfari, Leo Valiani – tanto qui ormai per diventare senatori a vita... mi avete capito ?... Forse fra dieci anni altri posti si libereranno e forse le frustrazioni di un grande giornalista o direttore di giornale saranno finalmente superate. Basta raccontare alcune cose sui giornali oggi e si diventa senatori a vita, in nome di quello che si era trentacinque anni fa e di quello, soprattutto, che si è oggi. Basta parlare male dei radicali, dei non violenti e dire che i veri terroristi sono questi, non quelli che stanno fuori; che il vero pericolo è l'ostruzionismo.

Signor Presidente, se davvero l'ostruzionismo fosse così grave, che razza di Norimberga contro i segretari dei partiti di maggioranza bisognerebbe pur insediare in Italia, con tutte queste riforme non fatte, queste leggi non fatte ! Proprio per ostruzionismo contro il Parlamento !

Il nostro è un lavoro volto ad avere la prova, almeno per domani, scritta, che non è vero che i radicali – come afferma *l'Unità*, che è il giornale addetto a mentire ai comunisti, è il giornale addetto a catturare ed a rendere ciechi e sordi gli elettori operai e comunisti in Italia sui problemi di diritto, di giustizia eccetera; non è mica *Il Popolo*, non è mica *Il Secolo d'Italia*. Qual è il giornale addetto a far passare le menzogne di regime presso i compagni comunisti e magari anche presso i deputati, che poi leggono il giornale più che stare in questa Aula ? È *l'Unità*, dove appunto si scrive di Curcio, Vallanzasca e Concutelli e dove l'addetto stampa della Pre... Chiedo scusa, deve essere un caso di omonimia... Frasca Polara, ma non quello che è addetto stampa del Presidente della Camera, quello che scrive tutti i giorni in prima pagina sull'*Unità*... Scusi, Presidente, sono stanco a quest'ora e le omonimie mi fanno rischiare di far ritenere che attribuisca delle mancanze di stile gravissime.

PRESIDENTE. Nessun sospetto ci ha sfiorati.

PANNELLA. Perché almeno, venendo qui e scrivendo qui, si saprà, Briccola, non sul *Popolo* – chi lo legga, e poi comunque non lo leggono i comunisti e forse non lo leggi manco tu, anche sul formato *tabloid* – che quello che Rodotà, quello che Magri, quello che Milani, quello che Scalfari, quello che Valiani hanno affermato, cioè che i radicali hanno rifiutato il compromesso positivo, è menzogna di chi evidentemente sa qual è la verità e deve mentire, perché se la verità venisse fuori sarebbe battuto, come sulla legge Reale ! Deve dire quella menzogna del Curcio, Vallanzasca e Concutelli !

La verità è questa, ma è contro la logica. I radicali hanno detto: va bene, giudicate da voi. Non facciamo l'ostruzionismo e confluiamo sugli emendamenti comunisti. Se il Governo non accetta gli emendamenti comunisti, assieme, comunisti, socialisti, radicali, pduppini, indipendenti di sinistra votano contro questo decreto. Invece, i radicali non vogliono; hanno sabotato. A questo punto, signor Presidente, i 7500 emendamenti diventano non quelli nei quali il collega Rodotà finalmente può leggere tutta la proposta di riforma del codice di procedura penale con un documento della Camera – se no non la poteva leggere, poiché stava nei cassetti

del ministro di grazia e giustizia; qui invece se lo può leggere perché gli emendamenti radicali sono questo... Hanno preso quella roba, l'hanno ritagliata e l'hanno fatta divenire emendamento per l'oggi, testo per l'oggi. Allora non si deve sapere che tutte le posizioni per le quali con il nostro senso del diritto avevamo per primi proposto, e da soli, la riforma della polizia in Italia, la riforma di tutta la polizia (guardia di finanza, carabinieri, PS) quindi, risolvendo i problemi del coordinamento in modo che la riforma possa essere efficace, che noi radicali, che abbiamo fatto tutto lo sforzo perché in questi 7500 emendamenti venissero inseriti emendamenti che costringessero, a questo punto, il Governo ad arricchire, duplicandolo almeno, il bilancio della giustizia, tutte queste, invece, diventano opere del Narciso radicale, roba meramente ostruzionistica, perché noi avremmo bisogno che le cose andassero male, saremmo contro la sinistra, non avremmo senso di responsabilità nella sinistra!

Io invece sostengo che questi 7500 emendamenti – così brutti (la virgola, la abrogazione eccetera) – siano, nella loro essenza, la prefigurazione di un'unità possibile di una sinistra possibile. Sono questo, nella loro bruttezza, nella loro confusione, in tutto quel che volete. Però in realtà qui dentro c'è tutta la speranza, la speranza concreta o la testimonianza tenace che nessuno di noi radicali qui ha smesso di sperare che la Costituzione, che la prima Repubblica si realizzi nel nostro paese; nessuno di noi ha smesso di sperare che, agli albori degli anni ottanta, dopo cento anni o duecento di retorica, i princìpi costitutivi della civiltà giuridica dei nostri paesi siano tradotti in legge, probabilmente non per la prima volta, ma che si cessi di massacrarli continuamente. Dobbiamo sottolineare questo aspetto: la menzogna che ci accompagna.

Mi creda, signor Presidente – era pacifico, lo sapevano anche i compagni – non pensavo di venire (dicono alcuni: perché la Camera ormai mi sta troppo stretta; ecco questa eleganza dei giornali eleganti della razza padrona) per un motivo diverso: perché credo che il gruppo radicale abbia dato testimonianza di quello che è e di quello che può fare e quindi può continuare a consentirmi di fare quel lavoro che mi sono impegnato a fare con loro anche al livello del Parlamento europeo, in una situazione molto difficile, in cui siamo quattro (con il compagno Capanna) come quattro eravamo nella precedente legislatura in questa Camera dei deputati. Non avevo dunque pensato di venire; ma quello che mi ha convinto a dover dare corpo a questa comunanza con i miei compagni del gruppo è questo strazio di verità, questa stupida valanga di menzogne nei confronti di Baldelli, Pinto, Aglietta, Tessari, Roccella, nei confronti di tutti. La censura è grave, signor Presidente. Ma alla fine dinanzi alla censura il paese sa di non sapere; alla fine, si sentono delle cose che mancano; c'è un fumo di delitto contro la libertà di informazione che il paese « nasa », sente; mentre invece, signor Presidente, non c'è nulla di peggio quando si vedono ogni giorno distorti i propri connotati, la propria verità; quando, signor Presidente, dobbiamo leggere che stiamo dando l'assalto alla dignità del Parlamento. E chi scrive pagine sul Parlamento, per dimostrare questo, non ha timore di contraddirsi, lui che non ha mai scritto, sul Parlamento, nulla perché ha sempre scritto che questo Parlamento in realtà non contava nulla? Eh, Bonalumi? Questo lo sapevamo tutti.

Adesso venite a vedere cosa succede qui ed i gruppi parlamentari contano. Come mai? L'abbiamo richiamata qui dentro, e questa non è sceneggiata. Il tempo che passa è importante, signor Presidente, ho visto che oggi, anche su *Il Resto del Carlino*, un giurista ha ricordato che lo ostruzionismo è un istituto di diritto parlamentare considerato come tale da molti giuristi. In questi giorni, però, non ho mai sentito ricordare quale sia l'economia democratica e la dinamica costituzionale e democratica di questi 7500 emendamenti, nonché quale sia la tradizione in cui si inscrivono. Qual è, signor Presidente, il motivo che ci muove, che muove chi si espone ad essere considerato sabotatore e

pazzo ? È ovvio, signor Presidente, che solo una minoranza molto debole quantitativamente deve ricorrere a queste forme di lotta, quindi una minoranza molto debole, anche in termini di collegamento con la società, con l'opinione pubblica; quindi una minoranza che sa, se non è suicida, che deve stare molto attenta, perché non solo il suo gesto rischia di non essere facilmente compreso, ma, in più, non ha alcuna garanzia sulla lealtà della informazione, non ha alcuna garanzia sull'equità della comunicazione della verità di questo dibattito.

Eppure, quando nella storia di un paese una minoranza ritiene che la maggioranza stia per compiere un gravissimo errore, o stia per mancare ad un suo impegno nei confronti del suo elettorato, questa minoranza che cosa fa ? Rischia l'incomprensione, rischia le accuse di sabotaggio, rischia di perdere la propria immagine, se sbaglia, ma, d'altro canto, spera nella possibilità che nel tempo di questo più lungo e drammatico dibattito l'opinione pubblica venga fornita di maggiori elementi di giudizio e che questa maggiore possibilità di controllo da parte dell'opinione pubblica degli atti legislativi che stanno per compiersi faccia tornare la maggioranza sui suoi passi.

Ma, signor Presidente, qual è la vera garanzia per una democrazia ed una maggioranza che crede in se stessa contro una minoranza sabotatrice, che spilla emendamenti a migliaia, ogni settimana ? Le prossime elezioni, le elezioni successive, signor Presidente ! È questa la democrazia politica, specie se si tiene conto che viviamo con questa radio e questa televisione di regime, con l'editoria quale essa è, con i giornali quali essi sono. Questi ultimi, invece di raccontare le tesi di De Cataldo, di Mellini, di Sciascia, di Marisa Galli, di ciascuno di noi, parlano semplicemente di ostruzione, di ostruzionismo, alleati del terrorismo. Leo Valiani, su *Il Giorno* (il giornale dell'editoria modello, il giornale di Stato, di parastato), scrive domenica un editoriale in cui dice che l'azione regolamentare dei radicali è, in realtà, pericolosa per lo Stato ed è convergente con il terrorismo assassino, nel giorno stesso in cui su tre, quattro o cinque colonne sottolinea che qualcuno ha sparato e assassinato. *Il Giorno* di Afeltra, *Il Corriere della Sera* di Di Bella, la *Repubblica* di Scalfari si occupano del Parlamento solo adesso, per combattere e parlar male dei radicali. Finalmente il Parlamento è al centro, così come le sue usanze, i suoi regolamenti; è al centro la democrazia parlamentare anglosassone, finalmente sono al centro i metodi, anche duri, del Parlamento inglese e di quello americano. Finalmente di queste cose si discute ed il gioco drammatico, ideologico, della democrazia politica e parlamentare si riaccende, con uno scenario che può ridare speranza ai disperati: la speranza che quelle cose che non hanno trovato nella disperazione delle strade, nella disperazione dell'angoscia possano forse annidarci nella vita fisiologica e drammatica della democrazia politica.

Stiamo celebrando, sottosegretario Mazzola, un rito di democrazia, non solo un esorcismo nei confronti degli altri tetri, turpi e sacrileghi riti che sono celebrati dagli organizzatori delle stragi di Milano e di Peteano, dagli organizzatori della disfunzione della giustizia, dai terrorismi delle brigate rosse o bianche, da questo mondo di gente che crede nell'assassinio per verificare non si sa che, se non la morte.

Ma è qui che riposa la speranza di far passare un giorno una menzogna: il fatto cioè che voi siete democratici, Mazzola. Senza il controllo radicale di questi anni, senza il riaffiorare, nella semantica politica italiana, della parola « garantista »..... Si era dimenticata questa parola ! Nel primo nostro discorso, nel 1976, rispondendo ad Andreotti, abbiamo parlato di garantismo, ma allora si parlava di pluralismo organicistico e non, di Proudhon, di cose del genere. Delle cose legate alle strutture di una legge non si parla... E noi, oggi, con questi nostri emendamenti, cerchiamo di salvarvi anche da quegli stessi errori che avevate commesso con le leggi di riforma manicomiale, errori di linguaggio. Non a caso, offrendo

leggi che i magistrati possano interpretare, cerchiamo di apportare costantemente correzioni letterali di parole. In cambio di questo ci sentiamo dire che noi sabotiamo. State attenti: se riuscirete ad uccidere la verità di questo dibattito, riscontrerete voi, come gli altri assassini, che uccidere non paga, che l'assassinio non paga per le Brigate rosse, per questi fanatici e vili. Ma assassinare il diritto e la Costituzione, assassinare la verità di questo nostro scontro non pagherà, nemmeno per voi. Tutt'al più pagheremo con voi perché non siamo stati capaci di parlare alla vostra coscienza politica, anche se spesso ci accade – e lo sappiamo – di parlare alla vostra coscienza personale. Ciascuno ha diritto alle sue dissociazioni o alle sue tetre illusioni sulla possibilità che, dissociati, si possa costruire e il privato e il pubblico.

Voi sapete di legiferare male, voi sapete di mentire con questa legge, voi sapete che non è la quantità degli anni, la estensione dei blocchi da rastrellare che vi darà maggior forza contro il terrorismo. Voi sapete che sul piano militare state perdendo, che Dalla Chiesa è uno sconfitto; voi sapete che con queste leggi e con Dalla Chiesa avete gettato la stessa Arma dei carabinieri nello sconcerto. Siete come i fascisti che scandalizzavano i monarchici. La marina monarchica era scandalizzata dal fascismo, troppo plebeo. E voi cominciate ad avere lo stesso tipo di riflessi. Non rispettate niente a livello di logica, raffazzonate tutto! Le vostre leggi, il vostro linguaggio è uno stupidario, e questo tutti ve lo dicono. Dove sono i vostri diritti? Avevate, un tempo, re Bettiol, ed avevate, magari, re Carnelutti. Ma non c'è più un giurista tra di voi che abbia il coraggio di manifestarsi, nemmeno un avvocato. E andiamo a vedere chi collabora con voi nelle terze pagine de *Il Popolo*, quando l'assenza divorzia dalla politica, quando la cultura divorzia dalla politica, e senza assenteismo, senza illusioni. Sergio Fois, il costituzionalista, che viene dalle file della FUCI e che ho conosciuto quando scriveva su *Ricerca*, che credo sia stato di opinioni cristiane, democristiane o laico moderate, che lentamente, nella misura in cui è uno dei pochi che non fa il dipendente o l'indipendente né di destra né di sinistra né di centro, per rigore scientifico arriva davanti alla Corte costituzionale a proporre in termini di diritto alcune osservazioni che sono lancinanti, come anche nelle sue lezioni, Sergio Fois dicevo e lo stesso D'Onofrio, gli stessi giuristi che vi hanno seguiti fino alla operazione morotea al servizio del partito comunista, al servizio suicida di far dichiarare improponibili dalla Corte costituzionale sei *referendum* con le motivazioni vergognose che ricordiamo, ebbene, tutti costoro oggi tacciono così come fra i giuristi comunisti oggi si fatica, persino Neppi Modona e gli altri preferiscono tacere. E se i Rodotà e i Neppi Modona difendono oggi la posizione del partito comunista non è da giuristi ma da tattici, loro che per tutta la vita hanno frequentato il Clausevitz della politica non vengono a dire che questa legge è buona o è tollerabile, dicono che è pessima, ma dicono anche che la tattica dei radicali non era buona, erigendosi chissà perché a maestri di tattica e di strategia politica. Naturalmente poi, con il gioco delle tre carte italiane, se un grande giurista, come Sergio Fois o lo stesso Rodotà fino all'anno scorso, si occupa di politica non viene ascoltato ed è censurato, ma se un grande giurista affida ogni giorno a delle valutazioni tattiche sugli emendamenti e non al merito degli emendamenti la propria espressione politica allora, d'un tratto, non è più censurato e giudizi di Rodotà su nostri emendamenti che sono tattici e non scientifici, vengono esaltati e portati come prova che noi non abbiamo voluto migliorare questo decreto.

Voi sapete che qui il decreto c'entra poco, è un'operazione fatta di disprezzo per il popolo, quel popolo che, a sentire alcuni, vorrebbe la pena di morte ma al quale non è possibile darla perché c'è la Costituzione! Ma poi, è noto, che in Italina la pena di morte c'è, c'è senza garanzie, perché in Italia si spara da tutte le parti, tutti hanno il porto d'armi, i terro-

risti possono sparare, possono colpire; e sul piano militare si fa un'altare a Dalla Chiesa che si fa « saltare sotto i piedi » le caserme dei carabinieri, eppure a questo « grande generale » si dà il potere di fare tutto; costoro che possono racimolare informazioni o non so cos'altro all'estero, con la « scalcinatezza » tutta italiana di alcune cose, d'un tratto sono un'arma invincibile sul piano militare, ogni giorno sparano e ad essi noi diamo il codice Rocco, la legge Reale, le prime Cossiga, le terze Andreotti, il voto di fiducia, quelle tecniche dei comunisti, l'aiuto di Lama, Novelli, i portieri dei fabbricati e non so che cos'altro, hanno tutto e va sempre peggio. Poi ci vogliono le conversioni alla non violenza di Fioroni e degli altri. Ma su altri fronti costoro sono messi in crisi, e sono messi in crisi perché stiamo dimostrando nel paese che la civiltà giuridica di Morlino (non quella vera di Morlino, quella che firma Morlino, quella che firma Pertini, quella che è firmata qui) non passa in modo indolore quando ci sono 18 parlamentari di null'altro forti che della possibilità fisica di parlare per sei, sette, otto giorni. E, lo ricordavo prima, il segretario di un partito più piccolo del nostro se vuole può rimandare di cinque mesi una riforma, Spadolini non dà la legge sull'università e al Senato non se ne parla, restano contenti e gabbati: questo è il vero ostruzionismo verso il Parlamento, non il rito che ora stiamo celebrando, e la gente dice che in fondo quel sistema è giusto, che bisogna fare così. Voi credete forse che il nostro modo di operare allontani la gente dalla democrazia ? Ma scusate, tra le vostre mogli, tra i vostri figli, tra i vostri mariti ce ne sono alcuni che ascoltano radio radicale, e allora perché non avete consentito loro di ascoltarla anche oggi, anche a questa ora, dal momento che ci sono in Italia tante persone che anche alle due, alle tre del mattino dicono che questa democrazia è una cosa incredibile, è bella, è una sorpresa ? In un paese bisogna mettere in conto anche i matti, che sono tanti e diventeranno sempre di più, vedrete con i nostri *referendum* quanti matti ci sono tra le vostre nonne e tra i vostri figli, oltre a noi stessi ! L'avete sentito, siete « squallidi » colleghi, ma io credo che questo nostro modo di stare assieme non sia squallido: non siamo certamente di meno di quanti non si sia qui, naturalmente fino al voto del giovedì, quando si discute una legge importantissima; vi pare squallido, brutto, che si stia così fino alle tre del mattino ?

PEZZATI. Parla per te. Squallido sei tu.

PANNELLA. No, io parlo di voi.

PEZZATI. Noi non siamo affatto squallidi.

PANNELLA. È proprio quello che sto dicendo, c'è un equivoco, sto parlando per te, non per me.

PEZZATI, No, parla per te.

PANNELLA. Ascoltami, a quest'ora è difficile capirsi, stavo dicendo che mi pare che non ci sia nulla di squallido in questo nostro stare insieme, sto dicendo che è bello, è faticoso ma bello questo nostro stare insieme; e mi riferivo appunto, collega, ai giornali che stanno parlando dello « squallore » di quest'aula in questi giorni. Io dico che mentono perché quest'aula è faticosa, in questi giorni, ma non è squallida; che si sia pochi o molti quest'aula ha la forza di costringere tutti i giornali a parlare di essa, non dei radicali, contro i radicali, ha la forza di costringerli a parlare del Governo, di questi decreti. Vi pare poco ? La centralità del Parlamento è questa. Il *Corriere della Sera* aveva abolito la cronaca parlamentare, c'era rimasto ormai soltanto *Il Tempo*, con il buon Serafini mi pare, a fare la cronaca parlamentare ed invece oggi tutti la fanno; questo, signor Presidente, è importante. Noi siamo convinti che se l'attività legislativa avesse potuto svolgersi diversamente, noi avremmo potuto non concepirli affato questi 7.500 emendamenti; ma lei ci avrebbe aiutato signor Presidente, come Presidenza della Camera, se

avessimo detto che c'erano 250 emendamenti che ci stavano a cuore e sui quali chiedevamo di batterci, quelli della riforma Pisapia, Conso, quelli vostri, ci avrebbe aiutato a dibatterli ? Se non avessimo avanzato la richiesta di scrutinio segreto che cosa sarebbe accaduto ? Una dichiarazione e tutti gli altri avrebbero taciuto: questo è il Parlamento che condanna se stesso. Quando siamo chiamati, compagni, colleghi, amici a votare e veniamo in aula dalle Commissioni, il giovedì o il venerdì sera, senza sapere, anche se siamo presidenti o vicepresidenti di gruppo, per che cosa si vota, per cui dobbiamo delegare tutto al gruppo, mi pare che allora si possa anche spiegare l'assenteismo.

PRESIDENTE. Non credo che possiamo affrontare i problemi della funzionalità del Parlamento in questa sede, onorevole Pannella. Stia alla questione, onorevole Pannella, altrimenti possiamo andare molto lontano.

PANNELLA. Volevo dire, a lei, che la ringrazio di questo richiamo, ed ai colleghi che credo di sapere, già da un'ora, che, per esigenze televisive e governative, anche se smetto tra un momento, si vota domani mattina alle otto. Allora, signor Presidente, vede che non sto facendo ostruzionismo. Non sto togliendo nulla...

PRESIDENTE. Non le voglio limitare il tempo, onorevole Pannella. Voglio, se mi consente, orientarla sugli argomenti che sono accettabili.

PANNELLA. L'ho già ringraziata prima, signor Presidente. Ho fatto ora questo annunzio che consente, forse, a colleghi che non lo sapevano, di andare a dormire.

PRESIDENTE. Questo è un annunzio che ha dato lei, non la Presidenza.

PANNELLA. Certo, signor Presidente. Vi si farà il credito che si può fare alle mie parole, null'altro.

Dicevo, signor Presidente, che questo problema regolamentare, che questo problema istituzionale, è un problema che costituisce l'essenza stessa... Signor Presidente, forse perché arrivo e non da Strasburgo dove, notoriamente, ci si va 4 giorni al mese per le sessioni, ma perché arrivo...

BIONDI. Da fuori...

PANNELLA. Fuori... Fuori, come tu sai, è una cosa molto simpatica per me, Biondi. Ma volevo dire che, oltre che dal FUORI – nel quale si entra proprio venendo qui spesso... – vengo da Bruxelles, dove questa mattina ho trattato determinati problemi, e dal consiglio comunale di Trieste, dove sono intervenuto per altre cose. Adesso sono qui, signor Presidente, dunque potrebbe darsi che avessi le idee confuse. Ma, sbaglio o andiamo verso un duplice voto ? Mi aiuti, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sì, a norma di regolamento, andiamo verso un duplice voto.

PANNELLA. Ed allora, signor Presidente, temo che per una volta – ed è l'eccezione che conferma la regola – il suo richiamo non fosse totalmente pertinente. Perché, a questo punto, trattando del problema istituzionale e del problema formale mi riferivo alla materia del secondo voto. Abbiamo due voti, si è detto: il primo, « tecnico », o voto relativo, semplicemente, e un altro sul funzionamento istituzionale, sui rapporti che abbiamo, sulle dinamiche istituzionali.

Dicevo, signor Presidente, che se avessi avuto 200 articoli ed avessi chiesto su di essi l'onore dell'attenzione del Governo e se, in ciò, avessi riproposto lo sforzo di Conso, di Pisapia, di voi tutti, che cosa sarebbe accaduto ? Vi sarebbe stata, davvero, l'offesa del Parlamento, davvero l'ostruzione che continua ad andare avanti ! Perché, alla fine, o la verità si ammazza o dell'antimafia un giorno dovremo discutere ! Nei nostri emendamenti, la chiamiamo. Un giorno... Altrimenti quan-

ti Mattarella, non Bernardo, ma figlio, vi saranno ? A quante altre cose di questo genere dovremo assistere ? Se il Parlamento repubblicano deve accettare che una sera di cordoglio... Chi potrebbe imporlo ? Il gruppo comunista si alza e fa dire, consente ad uno dei suoi membri di dire: « Bisogna discutere, finalmente, qui dell'antimafia ! ». Dopo di che, invece, non se ne fa nulla e noi, in sede di capigruppo o qui dentro, continuiamo a ricordarlo.

Credo, signor Presidente, che l'unico problema che abbiamo di fronte è quello di chiederci se siamo riusciti a far comprendere al paese che nel Parlamento repubblicano si può ancora sperare. Se siamo riusciti in questo modo a far comprendere che esiste la possibilità, nel nostro paese, di difendere in diciotto 7 mila e 500 emendamenti, anche se, con ciò, facendo per la democrazia quel che altri non fanno.

PRESIDENTE. Voglio farle rilevare, onorevole Pannella, che questo diritto le è garantito dal regolamento della Camera che tutti insieme abbiamo approvato. Non è un merito vostro se potete far presente la voce della minoranza. È il regolamento della Camera che vi consente questo tipo di esposizione (*Interruzione del deputato Mellini — Commenti del deputato Biondi*).

PANNELLA. Noi vorrei entrare adesso, signor Presidente – visto che lei presiede e che ne avrei un po' timore – nell'articolo 116 del regolamento. Mi limito a dire che, allora, persino un regolamento così interpretato mi consente tali cose. Ed allora, signor Presidente, è tanto più importante dire alla gente certe cose, a quella gente che si era abituata a ritenere che 400 comunisti e socialisti non potessero far nulla per fare attuare la Costituzione, contro la DC ! La gente si dispera perché dice che nel Parlamento, in realtà, comanda solo la DC. Sappiamo, invece, che la realtà non è questa e che i 400 di cui sopra, in realtà, sono d'accordo con la DC, o con una parte della DC contro l'altra, a governare secondo lo spirito del codice Rocco, secondo criteri autoritari e non secondo criteri libertari e democratici. La gente deve sapere questo. Lei ha ragione, signor Presidente, ed ancora la ringrazio: è possibile, secondo i regolamenti, che una minoranza sia forte per sei giorni o sette qui dentro. Ma, in 400, si è data la dimostrazione al paese che non era vero ! Si dice: ma il Patto atlantico... ! Senza rendersi conto di certe cose. Io a 10 anni, signor Presidente, quindi nel 1939, da « figlio della lupa » ormai scattato « balilla », trovavo risibile tutto l'ex combattentismo e i reduci del fascismo. Mi sembrava che il fascismo ricordasse cose di secoli addietro ! E nel 1939 erano passati 20 anni dalla pace. Adesso, signor Presidente, quando ci debbono ricordare che qualche volta hanno fatto opposizione, nella loro storia, ricordano il 1953. Siamo nel 1980, dunque, si tratta di qualcosa di 27 anni fa ! Per aver fatto che cosa ? Niente, perché in realtà con la storia di Ruini fu una bella sceneggiata, questo sì, e basta. Non parlo più del decretone o di altre cose.

Signor Presidente, siamo qui. I motivi per i quali sono venuto sono stati semplicemente i seguenti. Sapevamo, ormai, che fino a domani mattina non si sarebbe votato. Era quindi superfluo, in termini « ostruzionistici » e quantitativi il mio intervento, ma, dinanzi alla valanga di falsità che è stata portata avanti nei nostri confronti, ho voluto, nella misura del possibile, venire a dare ai compagni del gruppo parlamentare radicale, ma soprattutto a tutti voi, signor Presidente, questa testimonianza di colleganza e di fiducia nel nostro Parlamento e nella capacità dello stesso di avviare, finalmente, una situazione di realizzazione della prima Repubblica, attraverso una vita da prima Repubblica e da Repubblica, del nostro Parlamento, delle nostre Camere. Per il resto, signor Presidente, vedremo cosa accadrà a scrutinio segreto. Il conto sarebbe interessante. È anche vero che, forse, chi voleva seguire questo dibattito, soprattutto a sinistra, non è stato molto sollecitato a farlo. Tanto, tutto quello che doveva sentire, lo ha letto. Perché l'onore del collega Vio-

lante, come quello di tutti i grandi oratori, è di aver parlato molto poco. Ed il poco che ha detto credo di averlo letto tutto su *l'Unità*. Quindi, capisco che chi ritiene che la vita del Parlamento non sia di dialogo o di dibattito, ma di mero confronto di posizioni e di numeri, amministrati dai propri *leader* e dai propri capi, comprendo che non senta il piacere e la possibilità di onorare piuttosto gli scranni del Parlamento che i divani del Transatlantico. Devo riscontrare, invece, che gli amici democristiani, i colleghi democristiani e socialdemocratici, e magari missini, e certamente il collega Biondi, hanno probabilmente sentito di più che queste non sono ore d'inimicizia, non sono ore negative, ma sono ore, credo, di riflessione comune. Se qualcuno, signor Presidente, a scrutinio segreto dovesse votare secondo coscienza e se uno solo di essi votasse, magari, contro di noi, ma meglio sapendo contro che cosa vota, credo che il gruppo radicale avrebbe compiuto già un'opera meritevole per tutti quanti noi.

Leggi di questo genere non possono passare nel modo in cui passano. Questo Governo deve sapere che i regolamenti possono essere quel che si vuole, le interpretazioni dei regolamenti possono essere quelle che si vuole, ma che da questi banchi, per l'editoria e per tutte le cose che tenteranno di imporre, contro l'autonomia e i diritti del Parlamento, noi continueremo la nostra battaglia, innanzitutto contro i diritti e le opinioni dei deputati democristiani, comunisti e socialisti. Noi difendiamo poco i nostri diritti, perché ce li prendiamo, li esercitiamo comunque, rispetto a questo modo di fare politica, così pieno di disprezzo, come durante i 50 giorni del lento assassinio di Aldo Moro. Questa Camera non doveva parlarne, il Consiglio della democrazia cristiana non doveva parlarne, la direzione della DC non doveva parlarne; non se ne doveva parlare; non era affare plebeo, non era affare di *peones*, non era affare di istituzioni: era affare solo di potenti, ed infatti le cose sono andate in questo modo.

E così, ormai sempre di più si legifera per decreto, per decreto, per decreto; e poi tanto c'è la voce del padrone che nel paese racconta solo quello che il padrone vuole, con queste bande – ecco istigazione a delinquere! – televisive ormai autonome, queste sì, « autonome » (via dei Volsci è da ridere rispetto ai disastri che, appunto, i teppisti del video e gli assassini di verità del video possono fare nel nostro paese).

In questa situazione, signor Presidente, io penso che noi dovremo sempre di più tener presente che le modifiche del regolamento che si stanno annunciando, e che lo stesso collega Bianco, un po' avventatamente, probabilmente, richiede, serviranno contro i colleghi democristiani e contro i colleghi comunisti, mai contro di noi. Mano a mano che i poteri dei gruppi vengono esaltati e la regola dell'unanimità viene fatta fuori, certo avrete qualche notte in meno, durante l'anno, da dover passare qui, ma in realtà, poi, per tutti i santi giorni dell'anno la tentazione dell'assenteismo sarà sacrosanta, perché qui, di nuovo, non ci sarà nessuna centralità. Di nuovo si verrà qui per credere, obbedire, lavorare, se se ne avrà voglia; altrimenti si starà a casa.

Signor Presidente, questo Parlamento, questa volta – mi pare – non è stato a casa; credo che questa volta, grazie al gruppo parlamentare radicale e grazie a coloro che hanno sentito, anche negli altri gruppi, che con questo non compivamo un atto di attacco alla democrazia del Parlamento, ma un atto di sostegno della dinamica democratica del nostro Parlamento, noi abbiamo bene operato ed ancora una volta – mi consenta di notarlo – i nonviolenti si sono trovati senza volerlo (anche i più lontani, tra di noi, dalla non violenza) a dover rispettare una regola d'oro del non violento, che poi è molto bella, perché ha dei risvolti favolosi, e cioè quella che prima ricordavo: bisognar dar corpo, bisogna dar voce, bisogna dar parola, bisogna dar verbo, bisogna dar tutto alle proprie idee. Bisogna dar corpo, incarnarle per come si può: stare 10 ore, 12 ore in piedi, le an-

gosce e – chiedo scusa – i mal di stomaco, le insonnie, anche la paura delle reazioni troppo cattive di questo o quel collega, chiedersi come si faccia a parlare 10 ore, e leggere l'indomani che si è peggio dei terroristi; e chiedersi cosa può pensare l'amico nel paese, o magari la madre, o il figlio, e continuare a parlare! Tutto questo è stata una splendida pagina, in cui, appunto, non attraverso un digiuno, ma attraverso la parola – i parolai! – attraverso questo elemento abbiamo dato corpo un po' alla nostra speranza di essere argini contro la violenza.

E se contro la violenza di una politica assassina, signor sottosegretario (l'ho detto diverse volte) della vostra politica assassina, di strage della Costituzione, delle leggi e degli uomini, abbiamo dimostrato, forse, di sperare anche negli altri, ed in voi perché ci ascoltaste, facendo questo certo, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi e colleghe, abbiamo creato le premesse perché i fratelli assassini, i compagni assassini (che militarmente ci stanno battendo e stanno battendo se stessi, sempre più forti dei vostri errori e dei vuoti della chiesa), forse da un momento all'altro possono divenire di nuovo, essi, i fratelli ed i compagni che ripudiano la loro morte e quella degli altri, per riposare di nuovo sulla speranza del diritto, sulla speranza nella pace, sulla speranza in qualcosa che valga la pena di essere vissuta assieme: la propria felicità personale, corporale, non quella delle carceri, la felicità del parlare, la felicità dell'amare, la felicità del fuori e del dentro, Biondi. Si tratta di felicità delle quali voi scherzate, ma delle quali forse non sapete che sono in genere il fondamento, poi, di molte delle cose che non riuscite a spiegare.

Signor Presidente, grazie. Se mi consente, proprio perché è a lei, come Presidente della Camera, che devo questo ringraziamento, desidero fare qualcosa che rischia di essere male compreso (ma spero di no): se voglio onorare la Camera, ed il suo Presidente, dico grazie ai miei compagni radicali, per quello che hanno fatto e per quello che mi hanno consentito di fare (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Pannella.

È così esaurita l'illustrazione degli emendamenti all'articolo unico del disegno di legge.

Sospendo la seduta fino alle 8.

La seduta, sospesa alle 3,15 di sabato 2 febbraio, è ripresa alle 8 dello stesso giorno.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, passiamo alle dichiarazioni di voto sull'articolo unico del disegno di legge, sulla cui approvazione, nel testo approvato dal Senato, il Governo ha posto la questione di fiducia.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Riz. Ne ha facoltà.

RIZ. Signora Presidente, onorevoli colleghi, riteniamo che a tutti coloro che siedono in quest'aula, non possa non essere chiaro che l'aggravarsi del fenomeno del terrorismo richiede un intervento anche da parte di questo Parlamento, per l'evidente necessità di fronteggiare con norme adeguate l'attacco contro la democrazia e la pubblica sicurezza, che si fa sempre più aspro e sempre più sanguinoso!

In secondo luogo, dobbiamo dire che non abbiamo nulla da eccepire sul fatto che il Governo sia ricorso alla decretazione d'urgenza, anche perché la situazione era tale da giustificare l'applicazione dell'articolo 77 della Costituzione, sussistendo il caso straordinario di necessità ed urgenza richiesto da tale norma.

Noi non siamo altrettanto d'accordo, invece, con alcune norme di quel testo che è stato largamente modificato dal Senato ed ora è sottoposto alla nostra approvazione; purtroppo devo dire che la

Camera non ha potuto migliorarlo perché il Governo – per l'esigenza di superare l'ostruzionismo – ha legato il voto di fiducia all'approvazione dello stesso provvedimento. Per essere chiari, onorevoli colleghi, la nostra critica non riguarda le norme che aggravano le pene per i reati commessi per finalità di terrorismo, o per i reati di attentato od associazione con finalità di terrorismo o di eversione, contemplati negli articoli da 1 a 5. Ci preoccupa invece l'insieme delle norme relative alla polizia giudiziaria (in particolare l'articolo 6, e in misura minore anche l'articolo 9).

Dell'articolo 6, ci preoccupa la parte la quale recita così: « Quando, nel corso di operazioni di polizia di sicurezza volte alla prevenzione dei delitti, se ne appalesi l'assoluta necessità ed urgenza, gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono procedere al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento ed in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti », eccetera.

Ci preoccupa poi la previsione che « gli ufficiali di pubblica sicurezza possano sottoporre il fermato a perquisizione personale ed assumere sommarie informazioni dal medesimo »; e che « gli ufficiali di pubblica sicurezza possano trattenere il fermato per il tempo strettamente necessario in relazione alle esigenze che hanno determinato il fermo e comunque non oltre le quarantotto ore ». A queste norme, signora Presidente ed onorevoli colleghi, si aggiunge poi l'articolo 9, anch'esso accolto da noi con grosse riserve, riguardante la possibilità di procedere addirittura senza autorizzazione telefonica del magistrato, quando sussistano motivi « di particolare necessità ed urgenza », a perquisizioni domiciliari « anche per interi edifici o per blocchi di edifici » ! Onorevoli colleghi, la stessa Commissione affari costituzionali ha espresso certe riserve: abbiamo legato il nostro parere favorevole a due osservazioni; precisamente, che in ordine all'articolo 6, era opportuno definire con maggiore precisione i presupposti soggettivi ed oggettivi in base ai quali ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza possono procedere, nei casi di assoluta necessità ed urgenza, a fermo e perquisizione; e che sull'articolo 9 sussisteva l'opportunità di studiarne una migliore formulazione in relazione al dettato degli articoli 13 e 14 della Costituzione.

Le norme stesse sono per noi motivo di una certa preoccupazione e richiamo alla memoria dei colleghi che siamo stati tra coloro che erano all'avanguardia della riforma di queste norme sulla libertà del cittadino; io stesso ho presentato nel 1968 la prima proposta di legge n. 228, per... Signora Presidente, potrei avere un po' d'acqua ?

PRESIDENTE. (*Rivolta ai commessi*). Per cortesia, il normale bicchiere d'acqua all'onorevole Riz !

MAGRI. Perché normale, Presidente ? Senza veleno ?

PRESIDENTE. No: intendo dire quello che si dà in ogni occasione. Se l'onorevole Riz vuole anche qualcosa...

RIZ. Onorevole Magri, tutti gli oratori normalmente ricevono un bicchier d'acqua, non dico un caffè !

PRESIDENTE. Se lei vuole qualche cos'altro, oltre che un bicchiere d'acqua, data la maratona che abbiamo fatto, può benissimo averla.

RIZ. Grazie, ma non pongo quelle questioni, che sono state poste in quest'aula.

Stavo dicendo, onorevoli colleghi, che nel 1968 ho presentato la prima proposta di legge che chiedeva che al difensore debbano essere fatti gli avvisi e le comunicazioni di cui agli articoli 390, e 304-*bis* e *quater*, e che richiedeva che il sommario interrogatorio ed il confronto potevano essere svolti solo alla presenza del difensore. Tale proposta è stata poi approvata ed è diventata legge. I più anziani in quest'aula ricorderanno poi la serie di emendamenti presentati alla riforma di

procedura penale, rammenteranno la nostra battaglia per la difesa dell'imputato e per la inviolabilità del suo domicilio e le battaglie fatte per la modifica dell'articolo 389 del codice di procedura penale.

Queste, onorevoli colleghi, erano conquiste di libertà varate dal Parlamento che noi vediamo, debbo dirlo con rammarico, lentamente scomparire. La nostra preoccupazione è forte perché ci vediamo ritornare lentamente a norme che erano tipiche del sistema del codice Rocco.

Un'altra considerazione: le misure di polizia sono sempre fonte di preoccupazione per una minoranza. Voi non dovete dimenticare che noi rappresentiamo una minoranza estremamente preoccupata per i ricordi delle cosiddette perquisizioni urgenti ed indifferibili e degli interrogatori subiti in base alle norme del codice Rocco.

Non basta, noi siamo anche preoccupati per il futuro, perché se le sommarie informazioni e perquisizioni potranno essere attuate senza difensore, nei confronti di persone che parlano una lingua diversa – come accade per la maggioranza degli abitanti della provincia di Bolzano – ciò è ancora più grave. È ovvio che tali misure ci richiamano alla esigenza di attuazione del nostro Statuto di Autonomia nella parte in cui afferma che gli interrogatori di polizia, come gli interrogatori davanti al giudice, debbono essere fatti nella madre lingua dell'imputato.

Ricordo al Governo Cossiga che questa norma dello Statuto, che avrebbe dovuto essere attuata entro il 20 gennaio 1974, fino ad oggi non lo è stata, e che siamo ancora in attesa della relativa norma di attuazione.

Onorevoli colleghi, voi comprendete la nostra preoccupazione di fondo. Di fronte a questi aspetti negativi ve ne sono però due che possono giustificare il provvedimento che andiamo a varare. Il primo è che in tempi eccezionali è possibile fare ricorso, per breve periodo di tempo e per far fronte ad una determinata situazione, a misure eccezionali. A questo proposito dobbiamo però dire che non condividiamo l'opinione di coloro che in quest'aula hanno detto che c'è lo stato di guerra o lo stato di assedio; ma anche se non condividiamo questa opinione dobbiamo pure ammettere che lo Stato attraversa un grave periodo di turbamento dell'ordine pubblico.

Il secondo aspetto positivo è quello relativo alla previsione che le misure di polizia avranno una efficacia limitata nel tempo. In effetti l'articolo 6 prevede, nell'ultimo comma, che « le disposizioni del presente articolo si applicano per la durata di un anno dalla entrata in vigore del presente decreto ».

A queste due considerazioni favorevoli se ne aggiunge un'altra, relativa al fatto che il Governo ha posto la fiducia su questo provvedimento e che quindi il nostro voto non sarà certo determinante per il testo di legge approvato dal Senato, che anche in questa Camera avrà una larga maggioranza. Esso può essere invece determinante per il Governo perché molti partiti si accingono ad affermare in quest'aula che il loro sì è un sì alla legge e non al Governo. Questo vogliamo dirlo con tutta franchezza, anche perché non abbiamo nessun interesse ad aggiungere una crisi di Governo alla instabilità manifesta dell'ordine pubblico e della sicurezza.

Siamo consci, signor Presidente, onorevoli colleghi, che il nostro « sì » al Governo implica pure un « sì » al testo che è stato approvato dal Senato, anche con i voti dei nostri senatori. Saremo però vigili che la norma da noi principalmente criticata (relativa all'articolo 6) non subisca in futuro delle proroghe o addirittura proroghe continue entrando « definitivamente » nell'ordinamento legislativo. Lo diciamo perché siamo convinti che i pericoli per la nostra democrazia possono sorgere non solo dai movimenti eversivi, ma anche da norme legislative troppo poco garantiste.

Mi accingo a concludere, signor Presidente, dicendo che resta la considerazione di fondo, che voi conoscete molto bene, che il terrorismo non si combatte solo con misure di polizia, ma soprattutto con una amministrazione sana ed efficiente ispirata al modello europeo che seguendo la strada di una economia sociale avan-

zata e moderna garantisca il posto di lavoro ed eviti il dilagare degli scioperi e dell'assenteismo.

Con queste considerazioni, onorevoli colleghi, i deputati della *Südtiroler-Volkspartei* daranno il voto favorevole alla questione di fiducia posta dal Governo Cossiga.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

MAGRI. Signor Presidente, signori deputati, signori sottosegretari, mi domando, e credo che ve lo domandiate anche voi, che cosa la gente abbia capito di questa vicenda che così tristemente stamane si conclude.

Temo che non abbia capito assolutamente niente; che abbia ragione a non aver capito nulla e che ne tragga scoraggiamento, amarezza e confusione. Infatti la sequenza degli avvenimenti delle ultime settimane è, più ancora che sconcertante, incredibile.

Il 15 gennaio si è avuto uno sciopero generale; milioni di lavoratori sono stati chiamati dai sindacati, con l'appoggio dei partiti di sinistra, a scioperare contro la politica economica di questo Governo ed hanno chiesto abbastanza chiaramente che questo Governo cadesse.

Il giorno dopo *l'Unità* usciva con un titolo bello, squillante su nove colonne, che diceva: « Grande sciopero generale. Ora non si può più far finta di niente ». Giusto! Ed infatti il nostro gruppo chiese alla sinistra indipendente e al partito comunista che si prendesse una iniziativa per un dibattito parlamentare che traesse le conseguenze di questo sciopero generale. Ci fu risposto che l'iniziativa aveva certo un senso, ma che era forse incauta perché ci sarebbe stato il comitato centrale del partito socialista e, senza pressioni eccessive, bisognava aspettare le decisioni di questo partito fondamentale per la sopravvivenza della maggioranza. Infatti, tre giorni dopo vi è stato il comitato centrale socialista e tra le molte cose precise, ed altre vaghe, apparve chiaro a tutti che Craxi aveva ceduto almeno su un punto: era finito il sostegno socialista al Governo Cossiga.

Passarono ancora pochi giorni, si arriva a questo voto ed assistiamo allo straordinario risultato che, invece, il Governo Cossiga ottiene una fiducia, non più neppure una astensione o un'opposizione costruttiva, di più del novanta per cento di questo Parlamento. E, badate, non in connessione con una legge in nome dello interesse nazionale, una buona legge efficace contro il terrorismo e riconosciuta come tale; no, perché questa legge, in Commissione, in aula, sui giornali e nel « transatlantico », soprattutto nei colloqui dei deputati di sinistra, è stata riconosciuta come cattiva, perché minaccia, in misura maggiore o minore, dei diritti di libertà dei cittadini, dei punti importanti della Costituzione, senza avere efficacia alcuna ai fini specifici della lotta al terrorismo. È una legge che vuole essere soprattutto un segnale ad una parte dell'opinione pubblica; è una legge di propaganda, che deve servire a dare l'impressione di una maggiore risolutezza; ma tutti, o gran parte di coloro che votano questo Governo, riconoscono che così non è.

Ci si chiede, perciò, il motivo di questra straordinaria capriola, di questo risultato assolutamente impensato e impensabile; l'argomento che viene portato, anche dai compagni più inquieti rispetto a questa scelta, è che bisognava sfuggire ad una trappola tesa dalla democrazia cristiana che voleva andare ad uno scontro proprio su questo tema; trappola montata poi, nella parte finale, con la collaborazione del partito radicale e del suo ostruzionismo.

Non nego che questo argomento abbia un'apparente plausibilità; non v'è dubbio, infatti, che il Governo ha manifestato in ogni modo la sua volontà o la preferenza di cadere su tale questione anziché su altre, più complesse o meno strumentalizzabili. È anche vero – e l'abbiamo detto senza reticenza – che l'ostruzionismo del partito radicale ha fornito un alibi ed un aiuto perché si costruisse questo tipo di manovra politica. In que-

sta Camera – lo voglio ribadire per l'ennesima volta – i rapporti di forza esistenti, gli orientamenti che emergevano nei gruppi parlamentari del partito socialista, di quello comunista e anche forse di quello repubblicano o liberale, erano tali che si poteva fare una seria battaglia di emendamenti, che non servisse solo a modificare qualche aspetto della legge, ma che riuscisse ad incalzare e a mettere in difficoltà la stessa linea del Governo e comunque a dare un certo segnale al paese. Non c'è dubbio che la strada scelta dal partito radicale ha impedito non solo determinati risultati, ma questa battaglia politica per mettere in difficoltà il Governo.

Tuttavia, né un argomento né l'altro è sufficiente a giustificare questo voto di fiducia. Innanzitutto perché si poteva arrivare ad un chiarimento politico ed a una crisi di Governo prima che scattasse questa trappola, giungendo a discutere questo decreto con un Governo ormai messo in crisi dalla sua maggioranza e perciò stesso costretto, se avesse posto la questione di fiducia, a contrattarla con una maggioranza che si doveva formare nella Camera, con la conseguente necessità di aprirsi ad un discorso sugli emendamenti. Si poteva evitare questa trappola dal primo momento, aprendo una campagna di chiarificazione nel paese, perché questa legge è discutibile, è alquanto « sgangherata » e la gente ha dato in questi anni la prova di essere sufficientemente matura per capire, al di là delle ondate emotive, che cosa serva e che cosa non serva contro il terrorismo. E i partiti di sinistra – e a mio parere anche oltre il segno – hanno dato troppe prove di senso di responsabilità rispetto a questo problema per temere campagne agitatorie e confuse.

Perché non si è scelta questa strada di fondo, di chiarificazione o meglio di chiarezza, per impedire che scattasse la trappola democristiana ? Ma voglio aggiungere che è anche illusorio pensare che pagando questo prezzo – che è pesante, badate, perché per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana le forze del movimento operaio danno il loro avallo ad un provvedimento giudicato da una parte sostanziale dell'opinione pubblica pericoloso per le libertà civili – possa essere chiusa quella trappola, perché il « copione » è già scritto e nelle prossime settimane il congresso della democrazia si aprirà, anche dopo questo voto, nella convinzione che è possibile tenere in piedi il Governo Cossiga fino alle elezioni amministrative. Tutti sanno che non si tratterà di un congresso di scelte, per il quale avevamo perso questi famosi sei mesi di tregua; dopo quel congresso già è costruita questa sorta di trattativa extraparlamentare su di un programma che non ha nessun senso e consistenza, ma che dovrà servire a guadagnare qualche altra settimana per arrivare in qualche modo alle elezioni amministrative, per far poi emergere da questa una situazione confusa in cui non c'è né maggioranza né opposizione, una sinistra sbandata da questo stesso voto, e una risicata maggioranza di centro, cominciandola a sperimentare in una giunta di qualche grande città, per ricattare, di nuovo, su questa base il partito socialista: o pentapartito, o elezioni anticipate (*Interruzione del deputato Natta*).

Questo è, a mio parere, il tipo di disegno già chiaro, scritto, dalla democrazia cristiana; ecco perché continueremo a trovarci nella stessa trappola. Del resto, già nello stesso partito socialista, e forse non soltanto in esso, corre l'argomento di aspettare le elezioni perché prima la democrazia cristiana non sarà in grado di compiere vere scelte. A mio parere, su questa strada, ci troveremo ogni volta o a una rottura che ci parrà incauta, o ad una accettazione che via via ricrea quella situazione sfilacciata che abbiamo conosciuto negli anni passati.

Ecco perché a me pareva giusto, anche rendendosi conto delle difficoltà di recuperare il tempo perduto in queste settimane, di andare ad una campagna di chiarificazione nel paese, ma di avere anche, al momento della prova, un atteggiamento chiaro e semplice.

Ecco perché voteremo contro – e voteremo tutti contro, non c'è, come invece dice *Paese Sera*, qualche dissenziente: su questo nel nostro gruppo non c'è né dissenso né qualche dissenziente, sia sulla fiducia sia sul provvedimento –, consapevoli di non avere peccato in nessun modo né di massimalismo né di avventurismo nel condurre una battaglia limpida. Oltre a questo voto contrario nei prossimi giorni cercheremo di presentare una mozione di sfiducia, che, non avendo le firme necessarie, proponiamo agli altri gruppi e deputati della sinistra di firmare, in modo che il giorno dopo il congresso della democrazia cristiana la si discuta in quest'aula, e non si affronti il problema in trattative che, sappiamo tutti, sono destinate a non andare in porto.

Certo, una crisi che si aprisse ora avrebbe molte caratteristiche di una crisi al buio; e ciò perché il Governo Cossiga non è affatto servito a creare una pausa di riflessione e quello spazio di chiarimento per il quale si era costituito. Ma questa crisi nasce al buio non perché non abbiamo avuto il tempo necessario per lasciar decantare gli avvenimenti, ma per ragioni di sostanza, perché la democrazia cristiana non vuole e non può, né adesso né dopo maggio o giugno, fare un Governo organico di emergenza che rappresenti nel contempo anche una svolta reale. Il partito comunista non vuole e non può più accettare dei « pasticci » non solo nella composizione del Governo, ma anche nei contenuti: è qui che nasce la crisi al buio.

Per fare chiarezza, quello che occorre è che si comincino a spostare i rapporti di forza reali nel paese, creando una spinta di massa democratica, popolare, di cui la democrazia cristiana debba tener conto o esserne essa stessa travolta. Ma, per creare questa spinta, questa chiarezza, questa convinzione nella gente è necessario un comportamento responsabile quanto volete, prudente quanto volete, ma chiaro, limpido sulle questioni di principio, di programma. Ai lavoratori che chiamiamo a scioperare dobbiamo dimostrare che noi per primi teniamo conto della loro lotta e della loro volontà. Se ci invischiamo nelle nostre tattiche, se ci avviluppiamo nelle reti di improvvise imprudenze, non riusciremo ad altro che ad aprire la strada ad una controffensiva moderata.

Ecco il senso del nostro voto contrario, ecco il senso di quello che abbiamo cercato di fare in quest'aula per creare un'unità della sinistra su emendamenti reali; ecco il senso di un'azione, di uno sforzo che finora non sono stati forse sufficienti a produrre qualcosa di concreto, ma che testardamente continueremo a condurre avanti.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Spaventa. Ne ha facoltà.

SPAVENTA. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, signori deputati, ho l'onore di parlare a nome dei deputati della sinistra indipendente del gruppo misto ed a nome dei colleghi Giancarla Codrignani ed Onorato, indipendenti di sinistra nel gruppo del partito comunista italiano. A nome di essi, esprimerò le ragioni per le quali non possiamo dare, sia pure con risultati finali diversi, la fiducia al Governo.

La questione di fiducia posta dall'esecutivo sulla legge di conversione del decreto-legge sul terrorismo è stata considerata come fiducia tecnica, non di natura politica generale, dunque, ma intesa come strettamente pertinente al provvedimento in esame ed a questo limitata. Riconosciamo, certo, il significato antiostruzionistico che la questione di fiducia assume in questo particolare caso. Si potrebbe, tuttavia, ben osservare che questa distinzione tra tecnico e politico, da tanti molte volte negata in questioni di portata ben più ristretta, è singolare che sia accolta pacificamente con riferimento al decreto di cui si dibatte, sia per le innovazioni – alcuni direbbero gli stravolgimenti – che apporta al nostro ordinamento, sia per la latitudine dei poteri che conferisce all'esecutivo, ha natura eminentemente politica.

Intendiamo, comunque, attenerci alla convenzione stabilita in quest'aula e mo-

tivare il voto di fiducia in relazione alla valutazione sul decreto.

Tutti concordiamo sulla gravità della situazione dell'ordine pubblico, sulla pesantezza della minaccia terroristica, sulla necessità di sostenere con una fattiva solidarietà legislativa le forze dell'ordine e la magistratura. Ma non di queste premesse – da tutti noi pienamente accolte – qui si tratta; si tratta, invece, di valutare la congruità e la necessità dei provvedimenti proposti rispetto ai fini accettati. Questo è un diritto che noi rivendichiamo anche in tempi oscuri, in cui il giudizio laico, razionale, sembra essere precluso in nome del non laico principio: « Chi non è con noi è, quanto meno, oggettivamente contro di noi ». Rivendichiamo, in altre parole, il diritto di chiederci se, rispetto agli obiettivi, i mezzi indicati siano necessari, sufficienti, compatibili con altri princìpi inviolabili del nostro ordinamento.

A quest'ultima questione il nostro gruppo già diede una risposta quando, in apertura del dibattito, presentò, firmata da tutti i suoi membri, una pregiudiziale, per violazione di norme costituzionali, sugli articoli 6 e 9 del decreto-legge. I motivi che inducono a ritenere questi articoli incostituzionali furono ampiamente illustrati dai colleghi Rizzo in Commissione e Rodotà in aula. Ma, a questo proposito, una riflessione sembra necessaria, riflessione che esula, in qualche misura, dal merito del provvedimento.

Vi erano concrete possibilità di ottenere modifiche migliorative di almeno una di queste norme. Se in aula si fosse potuto dibattere, anziché essere costretti ad ascoltare parole in alcuni casi, forse, non prive di merito, ma sempre prive di scopo, qualche risultato lo si sarebbe forse ottenuto. L'avversione ad un provvedimento quale il fermo di polizia, previsto dall'articolo 6 del decreto-legge, accomuna non solo i gruppi della sinistra: voglio qui ricordare, ad esempio, l'intervento dell'onorevole Robaldo. È un'avversione propria di ogni coscienza che si preoccupi della tutela dei diritti di libertà, propria della coscienza liberale, della coscienza del nostro costituente.

Anche la possibilità di combattere per questo risultato ci è stata sottratta: ai colleghi non violenti del gruppo radicale mi sia permesso di osservare che essi hanno compiuto violenza; per esercitare un loro diritto formale, essi hanno limitato il diritto sostanziale di tutti coloro che in quest'aula avrebbero voluto operare per ottenere un risultato diverso. Ai colleghi di sinistra del gruppo radicale mi sia permesso di dire che essi hanno reso vana un'importante occasione di unità delle sinistre. Il nostro gruppo aveva coerentemente operato perché questa occasione si realizzasse; non certo per nostra responsabilità, non certo per responsabilità degli altri gruppi della sinistra l'occasione è stata mancata. Ai colleghi del gruppo radicale che dicono di essere contro il re di Prussia mi si consenta di dire che questa volta hanno lavorato per il re di Prussia.

Restano, così, nel decreto che questa Assemblea si accinge a convertire in legge, le norme di cui agli articoli 6 e 9. Avendo noi presentato su tali norme una pregiudiziale di costituzionalità, come ricordavo prima, tanto basta per impedirci di esprimere un voto positivo sul decreto, come meglio dirà l'onorevole Rizzo, e dunque sulla fiducia.

Ho parlato prima di valutazione di necessità e di sufficienza delle norme in esame rispetto agli obiettivi da tutti condivisi. Su tali questioni non posso che richiamarmi all'esauriente esame compiuto nel corso del dibattito generale dai colleghi Galante Garrone, Rodotà e Rizzo. Qualche norma di questo decreto e segnatamente quella di cui all'articolo 5 è opportuna e necessaria; altre, come abbiamo visto, sono incostituzionali; altre sono non necessarie o tali che il loro costo sociale può notevolmente superarne il beneficio sociale; altre ancora sono di infelice formulazione tecnica. Sotto il profilo della necessità, dunque, il nostro giudizio mantiene tutte le riserve già espresse negli interventi in aula. Ci si domanda, invero, perché, prima ancora di in-

ventare nuove norme, non si siano applicate con rigore tutte quelle già esistenti, troppo spesso disattese.

Non meno riservata, a voler essere benevoli, può essere la valutazione di congruità, di sufficienza delle norme proposte, rispetto ai fini indicati. E la valutazione diviene, ad avviso di tutti noi, apertamente critica quando si consideri non tanto quello che si trova nel decreto, quanto quello che non vi si trova, quando si rifletta a tutte le iniziative che sarebbero state – queste sì – urgenti e necessarie ai fini della tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica e che invece, non trovano posto nella decretazione ufficialmente ispirata a tali fini. Esse riguardano proprio quelle forze dello ordine e quella magistratura che tutti diciamo di voler proteggere e potenziare. Per quanto riguarda, in particolare, la magistratura, come non ricordare le gravi parole del Consiglio superiore nel suo documento per le assemblee di inaugurazione dell'anno giudiziario ? Il Consiglio rileva come continui ad essere rinviato il processo di riforma della giustizia, si dichiara convinto che la principale responsabilità di ciò gravi sui protagonisti delle scelte politiche legislative; afferma che è compito del Governo, in primo luogo e poi del Parlamento corrispondere a queste esigenze.

Ben dice il Consiglio « processo di riforma », poiché non si tratta di un unico grandioso disegno, ma di un insieme di misure ispirate ad una comune concezione, ma pragmaticamente concepite ed attuabili in logica connessione, che potrebbero essere ben più efficaci di quelle sulle quali il Governo ha posto la fiducia. Che, soprattutto, riuscirebbero a meglio prevenire e reprimere la criminalità ed il terrorismo e, al tempo stesso, a meglio tutelare i diritti dei cittadini ed a rendere più proficua e meno faticosa l'opera dei magistrati. Che, dunque, sarebbero norme efficienti ed economiche nel senso tecnico del termine.

Nulla si è fatto e nulla si continua a fare in questa direzione; nulla si è fatto perché vada avanti la riforma del processo penale in modo atto a soddisfare insieme l'esigenza di libertà e di garanzia individuale nella repressione penale. Ma si può aggiungere che, stando a questo decreto, poco o nulla si farà in futuro nella direzione indicata. Come altro si deve interpretare la norma dell'articolo 10 che prolunga sino a quasi un decennio i termini di carcerazione preventiva, se non come una previsione di perdurante impotenza riformatrice, se non come l'acquiescenza al perdurare della presente situazione che vede in Italia i processi durare sino, appunto, ad un decennio ?

Ecco, dunque, un'ulteriore constatazione che non consente al nostro gruppo di esprimersi a favore di una fiducia tecnica in questa materia, essendo piuttosto la passata esperienza motivo di scarsa fiducia. Ho riassunto un atteggiamento a tutti noi comune sul decreto in via di conversione e, dunque, sulla fiducia. Da questo comune atteggiamento possono discendere due pressioni diverse, ma non opposte, non contrastanti in termini di specifica espressione del voto.

La maggioranza del gruppo confida che un'attenta vigilanza politica, che la moderazione e la sagacia della magistratura, che il senso di democrazia delle forze dell'ordine possano impedire che si avverino tutti i rischi potenziali contenuti nelle norme censurabili; ritiene pertanto che una valutazione generale del provvedimento possa consentire un giudizio di pur critica astensione. Ritengono invece alcuni membri del gruppo che il *vulnus* apportato da questo provvedimento ad alcuni fondamentali diritti di libertà sia troppo grave e che ciò domini su ogni altra considerazione. Essi pertanto esprimeranno voto contrario. Il rispetto che il gruppo ha per le possibili diverse valutazioni in questa materia così delicata è indicato dalla circostanza che sia sul voto sulla fiducia, sia sul voto sulla conversione è stato affidato ad uno solo di noi il compito di rappresentare non solo una comune motivazione, ma anche un dispositivo in qualche modo diverso. Le premesse ci uniscono più di quanto il dispositivo ci divide e ci unisce ancora di più

un comune auspicio che l'ordine democratico, che si vuole tutelare, non sia un ordine qualificabile a discrezione in cui il sostantivo conti più dell'aggettivo, una scatola vuota da riempire con qualsiasi contenuto, non sia quell'ordine di repressione che i terroristi con tanta pazienza vogliono indurci ad imporre a noi stessi, ma sia l'ordine costituzionale che ci siamo dati, che è vero ordine perché è frutto di consenso e che non sopporta altri aggettivi.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, quando il Presidente del Consiglio ha posto la fiducia sull'articolo unico del disegno di legge n. 1266, credo che non abbia sfidato il Parlamento, ma abbia confidato in esso, nel senso di responsabilità comune, di fronte ai problemi gravi, di fronte all'esigenza di dare una risposta ferma e chiara, anche se non l'unica, ma essenziale in un momento così difficile.

Credo che per un liberale, per chi vi parla, per chi esercita la professione di avvocato, per chi vive la vita di tutti i giorni quando è fuori di qui a contatto con la gente di tutti i giorni, il problema del terrorismo, il problema del modo di affrontare e combattere – si spera di vincere – questa battaglia, sia ormai una realtà essenziale e indilazionabile. Quindi, quando si parla di emergenza, di necessità e di solidarietà tra le forze democratiche, credo si parli di uno dei temi – anche se non l'unico – più qualificanti per sondare le possibilità di coesione, di volontà, di scelta di strumenti, di adeguamento delle diverse posizioni che, proprio per essere diverse, misurano in certi momenti il tatto della possibile solidarietà che la Costituzione richiede perché resti quella che è, cioè l'organizzazione del dissenso, l'organizzazione della diversità e il modo nel quale la diversità nelle aule parlamentari si esprime. Quindi, non una sfida; mentre di sfida era l'atteggiamento assunto dai colleghi radicali, i quali con i loro emendamenti, con la quantità dei loro emendamenti, non dico con la qualità di alcuni di essi, hanno sfidato il Parlamento, il Governo e se stessi, in una prova che non li ha visti individualmente lontani da un impegno politico, che ho anche rispettato e non ho avuto paura di farlo ad alta voce, contro l'intolleranza, quando l'intolleranza c'è stata o pareva che ci fosse. L'aver posto la diga degli emendamenti alla possibilità che pure esisteva, per tutti, di trovare una via di razionalizzazione, di miglioramento e quindi di scelte più adeguate negli strumenti predisposti per curare un male ormai molto grave, per il quale gli interventi sono ormai essenziali e necessitati volta per volta, giorno per giorno, disperatamente, ha avuto il significato di una preclusione, che paradossalmente si è, come un *boomerang*, riversata addosso a loro nell'impossibilità che essi hanno trovato, salvo i loro sforzi individuali e collettivi, di arrivare a traguardi che potranno avere il loro valore sul piano dell'oratoria ma non su quello dell'efficacia, e in senso inverso nei confronti del Governo, il quale nelle condizioni più difficili, nel momento più delicato della sua esistenza, ha avuto, invece, la possibilità di rivolgersi al Parlamento per chiedere fiducia, per confidare in una scelta tecnica che il Parlamento deve compiere.

Non so se in materia di fiducia si possa parlare di scelta tecnica e basta; so che la fiducia è la fiducia, e, se anche limitata ad una situazione particolare, è tuttavia una dichiarazione di adesione che il Governo ritrova, così come aveva già ritrovato in precedenza, su temi essenziali, quali ad esempio il terrorismo internazionale dell'Unione Sovietica di fronte all'attacco di Kabul, nei confronti di Sakharov. In queste circostanze il Parlamento, indipendentemente dalle diversità delle posizioni, ha trovato la possibilità di dire al Governo che poteva andare avanti nell'adozione di misure di carattere difensivo, le quali, pur nella loro tardività rispetto a quelle assunte da altri, in una rincorsa che speriamo possa essere soste-

nuta da negoziati appropriati affinché quello che resta della distensione possa essere preservato come un bene prezioso per tutti, ci ha consentito di assumere un atteggiamento di legittima difesa, che ha una funzione importante perché crea per noi, come per i nostri amici atlantici, un motivo di unione, di coesione, di scelta di campo, che ha la sua importanza non solo per l'Italia ma per il resto del mondo.

La stessa dichiarazione di adesione il Parlamento l'ha trovata nei confronti del terrorismo interno, di fronte al terrorismo che salta alla gola ma che ha subìto anche dei colpi, dobbiamo riconoscerlo.

Quando, cari amici, ve la prendete con il generale Dalla Chiesa facendo di lui un fantoccio polemico, credo sia giusto manifestare la nostra solidarietà ai suoi uomini, a lui stesso, a chi collabora con loro, ai magistrati, a coloro che assumono posizioni pubbliche nei procedimenti penali, come gli avvocati, compartecipi della vita civile che si esplica in quel momento affinché si possa giungere all'accertamento delle responsabilità, senza presunzioni di colpevolezza, ma senza neppure aprioristiche e immotivate presunzioni di innocenza che la Costituzione prevede in termini diversi come garanzia del cittadino-imputato, ma non come ipoteca negativa sullo Stato che indaga per stabilire le responsabilità.

Ho sentito parlare di rastrellamenti e non sono affatto felice di sapere che ad un certo momento, per esigenze di pubblica sicurezza, ma sarebbe più esatto parlare di sicurezza pubblica, possa accadere che un maresciallo, un brigadiere bussino alla porta di un'abitazione nella necessità di dover controllare un intero isolato.

Credo che non si debbano onorare le forze dell'ordine – lo dico con lealtà – solo quando cadono sul campo, ma anche quando operano; e non credo che i carabinieri, la pubblica sicurezza, la guardia di finanza possano essere paragonati alle *SS* tedesche. Certo, non fa piacere sapere di essere arrivati a questo punto e, quando sul crinale delle norme costituzionali si arriva al limite, al confine, si arriva a interrogarci fino a che punto sia possibile ulteriormente andare avanti senza attingere ai valori superiori della libertà individuale, della libertà del cittadino, del valore supremo della possibilità che egli ha in ogni caso di non essere privato della propria libertà, e per noi liberali non fa differenza essere al Governo o all'opposizione; abbiamo una profonda preoccupazione perché sappiamo come sia possibile che norme giuste, o per lo meno norme che hanno una loro giustificazione nelle crescenti necessità del momento, possano essere male utilizzate. Abbiamo questa sensazione non solo per la fallibilità degli uomini, ma perché è sempre possibile consegnare in mani che li possono utilizzare male, in un domani, strumenti che bene abbiamo pensato e applicato, nell'esigenza di fronteggiare il duro momento attuale.

Quando il Parlamento si interrogò, dopo quel fatto straordinariamente grave e al di fuori della nostra coscienza civile, rappresentato dall'assalto alla scuola di economia di Torino, quando ci interrogammo tutti, senza il sussidio di nessun'altra bussola, di nessun altro riferimento o canovaccio che non derivasse dalla capacità stessa di interrogare la nostra cosicenza; quando qui ci parlammo sinceramente di questo, il Parlamento disse che voleva norme straordinarie, eccezionali, da Spagnoli fino ai banchi dell'estrema destra, con differenziazioni su questo tema, ma con aggettivi di unica risonanza.

Io fui un po' più cauto, dicendo che forse sarebbe stato meglio varare, invece che norme eccezionali, un'eccezionale uso delle norme già esistenti, che tante volte non vengono applicate: e non assunsi questa posizione per mettere acqua nel vino altrui, ma perché un liberale, un democratico, ha sempre preoccupazione, nel dover trovare altri strumenti, perché poi ci si domanda: quali altri ancora ne dovremo pensare? E la prossima volta? Ebbene, io credo che nel porci il problema di una prossima volta, ci debba essere un rapporto di reciprocità tra il Parlamento e l'esecutivo, e ci possa essere

anche un discorso che si affidi a quegli strumenti che questo stesso decreto prevede, nella sua temporaneità, nella prevista necessità di fornire la relazione al Parlamento sull'uso che si fa degli strumenti stabiliti dall'articolo 6 del decreto-legge, ad esempio.

Ciò per stabilire, sotto il profilo non solo statistico – questo sarebbe già importante – ma anche qualitativo, se e quanto l'intervento ha avuto necessità di essere approntato ed affrontato, e se, in funzione di questo, siamo in grado di adottare poi quelle misure correttive che ci spettano come dato di verifica, di sollecitazione e di controllo.

Il sindaco di Genova l'altro giorno si è doluto – in un discorso forse un po' oltre il rigo, nella sua enunciazione – per il fatto che, in fondo, ai funerali ci vanno sempre le stesse persone, quelli che hanno non dico la cartolina-precetto, ma una specie di dolore ufficiale da manifestare, e che non vi sono categorie, gruppi e persone, e non c'è la presenza viva, vitale, diretta, sentita e partecipata dell'altra gente. Ed io potrei chiedere come mai queste manifestazioni si devono fare solo nella ricorrenza o di un fatto tragico e nobile – come è stata la caduta, nel campo del dovere di Guido Rossa – o di altri, meno noti, perché meno sottolineati, nella loro funzione.

Sono stato presente quando Guido Rossa fu interrogato in tribunale, presso la corte di assiste di Genova, in quanto ero lì per una altra causa; ho sentito quando ha deposto e quando ha dichiarato forse anche cose inutilmente richieste, perché la chiarezza degli accertamenti precedenti avrebbe probabilmente potuto evitare una sottolineatura che gli fu fatale.

Ma che cosa ha lamentato, in fondo, il sindaco di Genova ? Che al di là delle proclamazioni, delle dichiarazioni ufficiali, delle manifestazioni di cordoglio o orchestrate, vi è un'assenza della gente: questo è il problema più forte e vivo che noi avvertiamo. È inutile che facciamo sottolineature retoriche di fronte a queste realtà.

Dobbiamo porci il problema della crescita del terrorismo, di chi lo ha tenuto a battesimo, lo ha mantenuto e lo ha fatto andare avanti: allora, se ciascuno di noi interroga se stesso, troverà che, senza retorica, e senza puntare il dito su questa o quella ideologia, vi sono state, per troppo tempo, delle compiacenze, delle adesioni; si è avuto paura, per troppo tempo, di dire certe cose. Ed anche nelle famiglie si è talvolta verificata una sorta di assoggettamento, di connivenza, di compiacenza nel guardare il pargolo che cresce e nel vedere che questi, piano piano, si arma. Nella casa di Walter Alasia, sotto il letto, accanto alle cose che tutti i giorni si ritrovano, c'erano i mitra e le bombe; e c'è da pensare con dolore che qualcuno la sera spolverasse questi oggetti, ben sapendo che si trovavano in quella casa.

Non dico che si debba giungere alle delazioni di quartiere o di famiglia; ma credo sia necessario avere – se si vuole davvero dare alle parole il significato non di sostegno a quelli che cadono, ma di sostegno a quelli che ancora combattono, e sono in piedi nella battaglia – dei mezzi e degli strumenti più adeguati, anche per quanto riguarda la prevenzione.

Da questo criterio nasce la eventualità – che per noi è duro dover considerare necessaria, ma tuttavia dobbiamo ritenerla tale, in questo momento – che si possa dare titolo di presenza, nel nostro ordinamento, a quell'articolo 6 che prevede un fermo di sicurezza. Esso certo consente, in determinati momenti, anche di poterci accostare a possibili errori, nell'esecuzione di un atto, sia pure di polizia, che ha in questa stessa sua natura un carattere non definitivo, ma di accertamento, che potrà passare al vaglio più sollecito di una giurisdizionalizzazione (la quale, se non è ancora quella che è prevista ad altro titolo, in altre norme, è tuttavia quella che consente, per dovere d'ufficio, a qualsiasi procuratore della Repubblica, di compiere, se è in servizio, gli accertamenti, anche d'ufficio, e consente di evitare che si possa talvolta commettere errori). Ma non è per la paura di questi errori che si può criminalizzare quelli che compiono un'azione

di verifica dei comportamenti altrui, e ritenere che questa azione debba essere presieduta – si potrebbe dire per destinazione del padre di famiglia – da una volontà negativa, liberticida (*Interruzione del deputato Mellini*).

PRESIDENTE. Onorevole Biondi, la prego di concludere; non raccolga l'interruzione dell'onorevole Mellini.

BIONDI. La raccolgo volentieri, signor Presidente, e vorrei rispondere non in latino – perché ormai fa ridere e a quest'ora, poi, fa anche tristezza – che, se uno è servo della legge, può anche, per quella servitù, tentare di rimanere libero, se ce la fa.

Si tratta, quindi, di un problema che non affrontiamo in termini di trionfalismo. È un'ora dura, onorevole Presidente del Consiglio, sul fronte esterno e su quello interno. Credo che questo Governo, nato dalla necessità di una tregua, si trovi a combattere su diversi fronti: ma mi pare che lo faccia con decoro, con senso di responsabilità, con adesione ai propri impegni. E ha chiesto al Parlamento, che a sua volta gli aveva chiesto di adottare provvedimenti, di essere adeguato ad un principio che non ha bisogno di essere codificato per i galantuomini, e che è quello di reciprocità.

Noi abbiamo chiesto al Governo, ripeto, di prendere iniziative, e il Governo ce le ha proposte. Potevamo strutturarle diversamente, e in modo migliore. Voi radicali avete preferito fare la battaglia con il catenaccio, ed avete perso la partita, anche se avete combattuto bene; avete, nel paradosso italico, consentito ad un Governo, che si assume debole, di avere quasi la totalità dei consensi di questa Camera. Grazie, Marco! Credo che questo sia un esempio di come uno strumento, male e troppo adoperato, si ritorca contro chi lo adopera, in un momento difficile come il presente, dove sono necessarie chiarezza, coesione e la giusta solidarietà, che non nasce dalla confusione, ma dalla chiarezza su alcuni punti, sui quali si può convenire, anche da opposte posizioni parlamentari (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mammì. Ne ha facoltà.

MAMMÌ. Signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, decine e decine di uomini della polizia, carabinieri, magistrati, giornalisti, appartenenti al mondo del lavoro, da dirigenti d'azienda ad operai, sono caduti o sono stati colpiti duramente per mano del terrorismo. Il terrorismo è giunto ad occupare militarmente sezioni o sedi di partito, luoghi di studio, fabbriche.

Credo che una situazione, qual è quella che il paese soffre giorno per giorno, imponga leggi severe. Non vi è dubbio che il paese, l'opinione pubblica, i cittadini chiedano leggi più severe. Lo dovrebbero sapere, in particolare, i deputati radicali.

Infatti, quando essi hanno voluto che fosse sottoposta a *referendum* una legge della Repubblica (e ringraziamo loro e chi, come loro, le ha dato il nome di « legge Reale », giacché siamo orgogliosi di questa attribuzione di paternità, attraverso l'ex ministro guardasigilli, oggi giudice costituzionale, galantuomo antifascista e democratico di sempre), indicandola come legge liberticida, come licenza di uccidere, quasi che i nostri uomini dell'ordine avessero bramosia di uccidere e attendessero una presunta impunità della legge per far questo, quattro cittadini su cinque si sono espressi per il mantenimento di quella legge nel nostro ordinamento. Dovrebbero ricordare questo coloro che credono tanto, anzi esclusivamente, a loro dire, ai *referendum*. La situazione avrebbe richiesto un esame attento, serio e approfondito, da parte nostra, sull'attuazione delle leggi già vigenti, precedentemente approvate dal Parlamento, su cosa non funziona nelle nostre strutture e sugli aspetti del provvedimento al nostro esame. Anche noi avremmo voluto modificare questo decreto, ad esempio aggiungendo che non vi possono essere attenuanti che sgravino della pena per i cosiddetti motivi ideali, che in qualche caso sono stati applicati da qualche giudice ai terro-

risti; avremmo voluto emendarlo, diminuendo maggiormente le pene per chi, collaborando con la Repubblica, consente di mettere le mano sui terroristi, altro che delazione o tradimento. Avremmo voluto vedere meglio, anche dal punto di vista tecnico, le norme riguardanti la circolazione dei capitali. Avremmo voluto fare tutto questo, ma invece un esame serio ed approfondito non si è potuto fare: abbiamo avuto le olimpiadi della parola, questa sagra inutile del discorso inutile, cui siamo stati costretti ad assistere giorno dopo giorno.

Giungiamo così al voto di fiducia. Non ci siamo mai illusi che si potesse concordare con i colleghi del gruppo radicale la definizione degli emendamenti da sottoporre insieme all'attenzione del Governo. Quando i colleghi socialisti, portatori di un tentativo di mediazione, ci vennero a proporre questo, dicemmo che l'onere di proporre emendamenti competeva ai radicali, che avevano posto in atto l'ostruzionismo.

Se ci avessero detto quali emendamenti essi ritenessero irrinunciabili per evitare di paralizzare la Camera con l'ostruzionismo, li avremmo presi in considerazione. Non ci siamo mai illusi che si potesse giungere ad un accordo sugli emendamenti, perché riteniamo che i colleghi del gruppo radicale siano prigionieri di se stessi: la concezione della politica non come soluzione dei problemi, ma come propaganda, come gesto, il fatto di opporsi, attraverso la reazione, alle cose che non vanno, agli errori che si commettono, alle colpe che ci sono, ma soli contro tutti, e non per modificare ma per sentirsi in stato di purezza rispetto agli altri che sarebbero in stato di compromesso. Questo ingabbia, impedisce di far politica, questa è reazione. Tutti i movimenti nazionali sono partiti da questo punto. Questa è indubbiamente reazione e si impedisce di contribuire alla rettifica delle cose che non vanno, alla trasformazione del paese. Non ci siamo mai illusi che non si arrivasse al voto di fiducia, una fiducia che esprimiamo per i motivi e nei limiti per i quali ci è stata chiesta. L'onorevole Cossiga ha detto, nel porre la fiducia al provvedimento al nostro esame, che tale voto non aveva significazione di carattere generale. In questi termini noi esprimiamo il voto di fiducia.

Non vi è dubbio – l'ha già detto il rappresentante di uno dei partiti del Governo, l'onorevole Biondi – che il Governo debba ringraziare i radicali per il loro ostruzionismo. L'onorevole Cossiga dovrebbe inviare un mazzo di rose bianche all'onorevole Marco Pannella e agli altri membri del gruppo radicale. Non vi è dubbio che i nodi politici restano; non vi è dubbio che il discorso politico non...

MELLINI. Rimane il nodo di Giorgiana Masi !

MAMMÌ. Onorevole Mellini, se c'è cosa che non dovremmo fare è usare dei nodi, quali che siano, per le nostre argomentazioni politiche. Questo non lo dovremmo fare, specialmente quando si tratta di avvenimenti che devono essere ancora indagati a fondo.

Stavo dicendo che il discorso politico dovrà riprendere dopo questo voto di fiducia. Ma un altro problema abbiamo di fronte, onorevoli colleghi, che non riguarda il Governo, anzi dovremo discuterne in sua assenza, ed è il funzionamento di questa Camera. All'inizio di questa legislatura, mi pare quando l'ostruzionismo radicale cominciò ad esercitarsi sul primo dei troppi decreti che il Governo ci ha sottoposto e continua a sottoporci, avvertii che di fronte ad un uso dell'ostruzionismo di quel genere si sarebbe fatalmente giunti ad una modifica del regolamento. Dichiaro qui la disponibilità dei repubblicani, gruppo di minoranza da sempre, ad esaminare modifiche al regolamento a svantaggio dei gruppi minori, perché quell'aggregazione che ci si vorrebbe imporre a danno della rappresentatività delle Camere, attraverso un diverso sistema elettorale, ci fa sentire necessaria, non in sede elettorale, bensì in sede di meccanismi decisionali del Parlamento, una modifica del regolamento per consentire di conciliare la rappresentatività con la necessità di decidere. La rappresentatività, in questo paese, è, rispet-

to a tutti i paesi liberi dell'occidente, una esigenza completamente soddisfatta. Alla Camera vi sono undici gruppi parlamentari, i cui rappresentanti si stanno succedendo ai microfoni. Dobbiamo però conciliare tale rappresentatività con la necessità di decidere: la rappresentatività non è fine a se stessa, serve per poter decidere disponendo di un'ampia pluralità di voti, avendo la possibilità che tutti rechino il loro contributo alla decisione.

Concludendo, ci dichiariamo disposti ad esaminare, con equilibrio, la possibilità di modifiche – che sono urgenti perché non possiamo andare avanti a forza di decreti o di voti di fiducia – al nostro regolamento, per evitare che diciotto deputati paralizzino l'intera Camera, costringendo tutti noi ad un inutile e defatigante lavoro, mentre i problemi urgono, mentre le cose aspettano, mentre la società si aspetta dal Parlamento la soluzione di tante drammatiche questioni. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i gruppi sono chiamati ad esprimere il loro parere in ordine alla questione di fiducia che è stata posta dal Presidente del Consiglio. Sono convinto che occorra prendere le mosse dalle dichiarazioni che hanno accompagnato questa richiesta dell'onorevole Cossiga, per vedere quali siano le motivazioni, per dedurre, dalle motivazioni e dalle riflessioni, che sulla discussione si sono avute, il giudizio che ogni gruppo deve dare in ordine all'atteggiamento del Governo. Devo subito dire che, a parere nostro, l'atteggiamento del Presidente Cossiga e del Governo è stato ineccepibile. Questo atteggiamento può essere dichiarato ineccepibile prendendo, come punto di riferimento, proprio le dichiarazioni del presidente del Consiglio.

Egli, proponendo il voto di fiducia, ebbe a ricordare che il decreto-legge era stato esaminato dal Senato, era stato abbondantemente rivisto dal Senato e al Senato aveva ricevuto l'approvazione di una larghissima maggioranza. Questo punto di partenza legittimava fin dal primo momento l'atteggiamento del Presidente del Consiglio, ed anche l'ulteriore motivazione della richiesta della fiducia è una motivazione esemplare e corretta. Il Presidente del Consiglio ebbe a dire che il Governo avrebbe auspicato la possibilità di discutere ulteriormente e di migliorare il testo del decreto così come era giunto dal Senato, ma che questo stava per diventare impossibile per un determinato atteggiamento del gruppo radicale. Abbandonando per un momento il filo del discorso ed anche l'opinione che dobbiamo dare in ordine all'atteggiamento del Governo, ritengo che non sia lecito dire che noi socialisti democratici non ci sentiamo tra coloro che ritengono di poter emettere un giudizio di condanna sommaria nei confronti della tattica usata dal partito radicale.

MELLINI. Grazie!

REGGIANI. Devo dire che fin dal primo momento, ascoltando le motivazioni dei colleghi radicali, avvertivo una iniziale sensazione di antagonismo nei confronti dei ragionamenti che essi andavano facendo con abilità, con consapevolezza, con misura. Erano argomenti che non mi convincevano, ma che sentivo seri. Da questo punto di vista la Camera deve essere grata alla fatica che hanno compiuto i colleghi del gruppo radicale, perché tutto sommato ci ha consentito di verificare le ragioni per le quali, in un argomento difficile, duro e pericoloso, alla fine arriviamo a giudicare a ragion veduta che chi è convinto fa bene a chiedere la trasformazione in legge del decreto di cui andiamo discutendo. Devo dire che il vizio che, a mio avviso, era sottostante alle posizioni del partito radicale era quello di dare per scontato che fuori da qui vi fosse un Governo che avesse la forza e la volontà di opprimere i cittadini ed il paese. Ed era esattamente il contrario, cari colleghi del gruppo radicale. È vero invece che, per motivi che non ho bisogno di esprimere, abbiamo un Governo che è di tutt'altro tipo rispetto a quello che potrebbe essere un Governo supposto di avere tendenze

di carattere oppressivo. È vero invece che dall'esterno arriva l'attacco alle istituzioni e all'ordine pubblico, ed è vero quindi che ricorrono, come ha sostenuto il Presidente del Consiglio, gli estremi di gravità e di urgenza che sono previsti nell'articolo 77 della Costituzione e che hanno imposto la adozione di un decreto che contiene misure che in circostanze normali non potrebbero certamente essere guardate con favore da alcun democratico, ma che in questo momento si rivelano urgenti e necessarie.

Questa è la legittimazione che è alla base dell'emanazione del decreto da parte del Governo prima, e questa è la legittimazione che è alla base della richiesta del voto di fiducia. In relazione agli estremi della gravità e dell'urgenza, ho sentito ieri che si faceva il triste elenco dei lutti che sono stati provocati da interventi delle forze dell'ordine; ho sentito il triste elenco delle vittime, che purtroppo l'azione delle forze dell'ordine involontariamente ha causato nella fase di repressione. Ma proprio per questo devo dire che le misure contenute nel decreto non sono di carattere repressivo, ma di carattere preventivo. Lasciatemi dire, a costo di essere criticato, che, se il fermo di pubblica sicurezza fosse stato adottato e seriamente, misuratamente, compostamente utilizzato a ragion veduta, quando era il momento di adottare queste misure, le condizioni dell'ordine pubblico non sarebbero arrivate al punto in cui sono. Non per vantare primati (perché sarebbe cosa veramente quasi miserabile in questo momento), ricordo che a nome del mio gruppo già nel 1969-1970 ebbi a manifestare la adesione ad un disegno di legge di questo tipo, che era l'espressione della volontà e dei propositi di un Governo che sicuramente non poteva essere definito reazionario.

Quali sono, onorevoli colleghi, le ragioni di necessità e di urgenza che sono alla base di questo provvedimento ? Derivano da un triste, tristissimo elenco. È un elenco costellato di lutti, di tristezze, di pianti. È un elenco che ha visto fino ad alcuni giorni fa 117 morti e più di 16 mila feriti nell'arma dei carabinieri e 101 morti e circa 8.500 feriti nelle forze di pubblica sicurezza, nell'arco di solo quattro anni. Ma se vogliamo avere la misura della gravità e dell'urgenza rapportata anche a quello che avveniva fuori di qui, mentre stavamo discutendo di questo provvedimento, non dobbiamo dimenticare che in questi soli giorni abbiamo assistito all'eccidio dei tre agenti di pubblica sicurezza a bordo dell'auto civetta di Milano. Abbiamo assistito all'assassinio di un colonnello dei carabinieri e del sottufficiale suo aiutante a Genova; contemporaneamente abbiamo assistito al ferimento gravissimo di un colonnello dello esercito a Genova; abbiamo assistito all'assassinio del vicedirettore della Montedison di Mestre; abbiamo appreso sentendo la radio ieri e leggendo i giornali oggi che a Settimo Torinese alla Framtek il custode è stato barbaramente trucidato ed il suo aiutante gravemente ferito nel corso di un ennesimo assalto terroristico, consumato con la solita brutalità e ferocia, che ha qualche cosa di infernale e la cui definizione va al di là di qualunque parola che possiamo adottare per esprimerla.

In queste condizioni nesuno di noi in buona fede può criticare la condotta del Presidente del Consiglio e del Governo, allorquando chiede che su questo articolo unico la Camera esprima la sua fiducia. Per quanto riguarda noi, dichiaro in questo momento che il gruppo socialista democratico voterà a favore del Governo e del provvedimento in esame (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Maria Adelaide Aglietta. Ne ha facoltà.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Signor Presidente, Governo, signor ministro, il nostro gruppo voterà contro la questione di fiducia, che è fiducia politica, che è fiducia all'operato fin qui svolto da questo Governo, che è fiducia su questa politica dell'ordine pubblico, che è al centro dell'attenzione nostra e del paese.

Voteremo contro una più grave sconfitta che oggi viene inflitta ai nostri costituenti, alla nostra Costituzione, allo Stato di diritto, ai princìpi che noi vorrem-

mo regolassero la nostra convivenza civile. Voteremo contro la vostra politica di assassinio, di assassinio di giustizia, di leggi, di vite umane, soprattutto di quelle degli agenti di pubblica sicurezza e di quanti oggi stanno cadendo sotto i colpi inferti da mani assassine.

Voteremo contro la pervicacia di un Governo che da mesi espropria il Parlamento della sua funzione, riducendolo a cassa di registrazione della volontà governativa. Voteremo contro questo Governo perché oggi intorno ad esso si consolida e si esprime l'ammucchiata che da sempre combattiamo e denunciamo; l'ammucchiata che sta portando allo sfascio questo paese; l'ammucchiata del partito comunista, socialista, della democrazia cristiana e di tutte le forze politiche presenti qui dentro.

Voteremo contro ricordando che questo Governo si è potuto permettere di non rispettare una risoluzione votata all'unanimità da questo Parlamento convocato in seduta straordinaria lo scorso settembre; tale risoluzione si è continuata pervicacemente a non osservarla, anche se mirava a combattere lo sterminio per fame di milioni di persone che avviene ogni giorno, rendendovi così conniventi e complici in una strage che è diventata ed è più grave di quelle che in passato abbiamo visto nella storia.

Voteremo contro (lo abbiamo detto in giorni e giorni di parole e di discorsi) il vostro fermo di polizia; la vostra carcerazione preventiva fino a 12 anni; i rastrellamenti e quelle misure che nulla possono contro il terrorismo, ma che si pongono alla base di una politica repressiva che servirà a reprimere solamente il dissenso. Voteremo oggi contro, sicuri che i motivi per cui lo facciamo sono quelli che da sempre hanno animato i grandi uomini democratici del nostro paese, i grandi ideali comunisti, socialisti e cristiani che oggi tutti qui state rinnegando votando la fiducia a questo Governo, che è una fiducia politica, compagni comunisti, e pagando un prezzo pesante per il vostro ingresso al Governo, prezzo che ricadrà sulla gente di questo paese.

Voteremo contro in nome delle nostre speranze, delle speranze della gente semplice, paziente, che soffre e che piange i morti in Italia; queste sono le speranze che ci hanno animato e che ci hanno spinti a combattere una battaglia difficile, che rivendichiamo fino in fondo e la cui importanza crediamo non si fermi qui, ma vada avanti. Questo spirito continuerà ad animarci nelle prossime settimane e nei prossimi mesi perché dalle proprie idee e dai propri ideali non si deflette facilmente.

Senza sprecare altre parole, vorrei ricordare che voteremo contro il Presidente del Consiglio Cossiga perché abbiamo ancora nei nostri occhi il volto di Giorgiana Masi; quel processo che in qualche modo è stato insabbiato deve essere fatto, perché vogliamo che la giustizia segua il suo corso, perché crediamo che solo facendo chiarezza anche su quella strage, noi potremmo segnare un punto a favore del diritto, un punto a favore della lotta contro il terrorismo che oggi tutti sbandierano qui, a favore della crescita del nostro paese nel senso che ci è stato indicato e delineato dalla nostra Costituzione, allontanandoci dalla quale (come oggi stiamo facendo, inferendo un grave colpo ad essa) non riusciremo che a vedere nuove stragi, nuovi morti e nuovo sangue. Lo abbiamo detto tante volte e lo diciamo ancora una volta: la strage di legalità, la strage di Costituzione, la strage delle regole del gioco che oggi state consumando non potrà produrre altro che stragi di vite umane.

Per questo motivo, a nome del mio gruppo, su questa fiducia – proprio perché non è tecnica – noi voteremo contro; contro di essa e contro il suo Governo (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un « no » fermo sarà pronunciato dai deputati del Movimento sociale italiano-destra nazionale alla richiesta del Governo di verifica della fiducia. Qualunque spiegazione a fini propagandistici se

ne voglia dare, questa verifica è un atto politico e mai un atto tecnico. E un « no » altrettanto sicuro che pronunceremo nei confronti di un decreto che non risolve alcun problema della sicurezza e del terrorismo e che non dà ai tutori dell'ordine i mezzi necessari per affrontare una dura e sanguinosa guerra, quella che essi combattono.

Con i nostri interventi abbiamo spiegato che le nostre posizioni sono diametralmente opposte a quelle del gruppo radicale. Vogliamo ribadirle in breve in queste dichiarazioni conclusive.

Questa vicenda parlamentare si conclude con alcune conseguenze che appaiono in questo momento conclusivo in modo sempre più evidente come volute insieme dal Governo, dal partito comunista, dal partito radicale e da quelle forze politiche che appoggiano il Governo presieduto dall'onorevole Cossiga; puntellamento del Governo già caduto; inserimento del partito comunista nella maggioranza con il voto su un problema che è all'attenzione dell'opinione pubblica; favorire – per non dire condizionare – verso sinistra lo svolgimento del prossimo congresso democristiano.

L'ordine pubblico, la sicurezza degli italiani, la tutela delle forze dell'ordine non hanno a che vedere, se non in minima parte, con quanto è avvenuto negli ultimi giorni in quest'aula; non sono determinanti per le scelte che verranno fatte dalle forze politiche che appoggeranno con il voto di fiducia il Governo. C'entra soprattutto l'accordo fra la democrazia cristiana ed il partito comunista. Lo diciamo con forza! Mentre nei palazzi protetti come *bunker* venivano messe in atto queste operazioni di regime, altri militari non adeguatamente protetti, altri cittadini lasciati senza alcuna difesa venivano colpiti dal piombo dei terroristi ed il maggior numero di essi perdeva la vita.

Quanto è avvenuto, per altro, era scontato ed è stato previsto da noi tanto da determinare il nostro atteggiamento: nettamente contrari a misure inadeguate ed equivoche previste nel decreto-legge, altrettanto contrari siamo stati a che il nostro dissenso potesse esprimersi attraverso un ostruzionismo in un momento politico così delicato. A questo tipo di ostruzionismo siamo stati contrari, perché esso è stato utile per la manovra democristiana e per la manovra comunista.

In questo momento, infatti, il partito comunista, che preme per la partecipazione al Governo, aveva bisogno di una occasione per presentarsi con un gesto accettabile non all'opinione pubblica, che certamente crede ogni giorno di meno a questi gesti, ma per i vertici dei partiti che insieme alla democrazia cristiana lo vogliono alleato nella direzione del Governo.

Ecco, quindi, onorevoli colleghi, le ragioni per le quali noi abbiamo detto di no ad una battaglia ostruzionistica, non ostante siamo contrari ad un decreto che non risolve assolutamente i problemi dell'ordine pubblico e del terrorismo. Dopo la presa di posizione del partito comunista in ordine all'aggressione dell'Afghanistan, era del tutto prevedibile che un'altra presa di posizione esso dovesse assumere in materia di politica interna; serviva, come infatti servirà, non per chiarire la propria posizione, dato che si tratta di atteggiamenti strumentali, ma per proseguire una manovra che deve avere come sbocco la partecipazione al Governo. E, nonostante le rilevanti riserve di merito sul decreto, assumerà questo atteggiamento, esprimendo la fiducia al Governo Cossiga ed entrando, con questa votazione, a far parte della maggioranza. Lo potrà fare perché il Governo ha posto, con l'affermato scopo di battere l'ostruzionismo, la fiducia sulla conversione del decreto.

Si tratta, come dicevo, di prese di posizioni, di atteggiamenti strumentali che non fanno breccia nell'opinione pubblica, ma servono solo quali alibi per i vertici democristiani, e repubblicani in particolare. Se analizziamo i fatti, essi confermano queste affermazioni: il voto di fiducia del partito comunista italiano, favorevole o di astensione, doveva essere stato assicurato al Governo già prima della posizione della questione di fiducia. Se così non fosse, dovremmo pensare – ma è da escludere sul piano logico – che sia l'onorevole Cossiga, sia i suoi ministri con i quali si

sarà – pensiamo – consultato, sia i segretari dei partiti che vogliono stare al Governo il più a lungo possibile (mi riferisco a quelli del partito socialdemocratico e del partito liberale, i quali hanno invitato l'onorevole Cossiga a porre la fiducia), sia infine la democrazia cristiana, che non gradiva una crisi prima del suo congresso, abbiano agito in un modo spericolato e temerario.

Né si dica che era prevedibile da parte del Governo il voto da parte del partito comunista sulla fiducia, dato che questo partito in ordine al decreto-legge aveva già assunto il proprio atteggiamento favorevole al Senato. E' cosa diversa dal voto di fiducia il voto favorevole al decreto, e quest'ultimo non è sicuramente tale da determinare una nuova situazione politica. Dal voto del Senato non si poteva dedurre, cioè, un voto favorevole sulla questione di fiducia, ma solo una conferma del voto sul decreto, sufficiente a garantire la sorte del decreto stesso, ma non utile a consolidare il Governo, già caduto, che non godeva più neppure dell'astensione del partito socialista e del partito repubblicano.

Se, perciò, è vero, come è certamente vero, che le decisioni del partito comunista, magari incerto fino all'ultimo fra astensione e voto favorevole, erano già conosciute da tempo dal Governo e dai partiti che ad esso partecipano, tanto è vero che il solo annunzio reiterato e la decisione da parte del Governo di porre la fiducia dovevano far pensare a chiunque, e anche, quindi, al partito radicale che continuando a percorrere la strada dell'ostruzionismo, si sarebbe portato il Parlamento verso il voto di fiducia del partito comunista, mentre il paese sarebbe stato messo di fronte ad accordi impegnativi per il futuro fra democrazia cristiana e partito comunista stesso; sarebbero stati risolti i problemi della democrazia cristiana per il suo congresso che si svolgerà all'ombra del Governo di tregua, ma anche in una situazione che può essere presentata come « stato di necessità », da chi vuole al Governo comunisti e democristiani; sarebbero stati realizzati i piani di guerra antiostruzionistica validi più che per l'oggi per il domani; sarebbe stato consolidato, anche se per poco forse, il Governo che era già caduto.

Se tutto questo voleva il partito radicale, dobbiamo dire che i suoi strateghi hanno raggiunto obiettivi che nessuno pensava si potessero raggiungere contemporaneamente; e non ci resterebbe che congratularci con essi. Ma poiché questi risultati sono contrari a quanto il partito radicale dice di aver voluto e poiché esso aggiunge anche al suo passivo l'approvazione, senza emendamenti, del disegno di legge di conversione, non vi può essere dubbio, onorevoli colleghi, che si tratta di un grave errore di valutazione politica, che, purtroppo, pagherà non il gruppo radicale, ma il paese in un avvenire infausto. Oppure si tratta di scelte politiche in favore di altre forze, con manovre di opposizione fatte sollevando molto polverone atto a nascondere la verità. I frequenti salvataggi dei Governi Andreotti, per esempio, da questi ottenuti con la posizione della questione di fiducia provocata dai radicali, autorizzano a pensare ad un disegno ormai chiaro nell'ambito del regime di un gruppo che all'interno di questo opera e che gode dei benefici dell'appartenenza al regime, quali – ad esempio – la continua disponibilità della televisione e della radio.

Questo è il senso dell'operazione messa in atto in questi giorni e che noi abbiamo denunciato in aula e presso l'opinione pubblica; un'operazione che ha coperto, seppure per poco, le ferite aperte all'interno del partito socialista ed ha consentito anche a questo partito di votare la fiducia al Governo, nonostante le decisioni contrarie del comitato centrale. Una volta ottenuta la garanzia della fiducia dei comunisti, infatti, non vi era da dubitare che anche il partito socialista, per quanto i suoi esponenti avessero dichiarato guerra al Governo Cossiga, non sarebbero stati in grado di votare diversamente dal partito comunista e, orientati come sono, per lo meno nella loro maggioranza, a fare le « mosche cocchiere » del partito comunista italiano, i repubblicani non sarebbero stati da meno.

E poiché l'accordo fra democrazia cristiana e partito comunista, che oggi si realizza sul voto di fiducia, ha evidenti obiettivi più impegnativi, trascina dietro di sé il partito socialista e il partito repubblicano, i quali hanno soprattutto una preoccupazione: quella di evitare che tale accordo si faccia senza di loro. Da ciò la spiegazione del voto di fiducia da parte socialista e repubblicana.

Come si potrebbe spiegare diversamente l'atteggiamento di favore al Governo da parte di un partito che ha terminato nei giorni scorsi un comitato centrale nel quale si è decisa, concludendo un dibattito traumatizzante, la fine del Governo Cossiga ? Come si potrebbe spiegare diversamente dalla attrazione – usiamo un eufemismo – delle decisioni comuniste il voto favorevole del partito socialista, quando il suo presidente, che capeggia l'ala contraria al Governo, definisce inutili perfino le misure previste nel decreto e non può, quindi, giustificare il voto neppure sotto il profilo dell'esigenza di far convertire il decreto stesso ?

Come si potrebbe spiegare diversamente dalla volontà di ossequio alle decisioni assunte dal partito comunista italiano (per essere più benevoli, da un allineamento alle posizioni comuniste), imposto dalla nuova situazione interna del partito socialista, che ha chiuso in gabbia la linea autonomista, il fatto che un partito, il quale contesta perfino la legittimità delle misure previste, ed apre una polemica con i suoi senatori, messo di fronte al voto della fiducia al Governo (già abbandonato negli scorsi giorni, disgregando in tal modo la maggioranza), ed al voto sul decreto, si accinge ad esprimere entrambi i voti nello stesso modo deciso dal partito comunista ?

Come si potrebbe spiegare diversamente il voto repubblicano, quando il partito repubblicano ha dichiarato anch'esso finita la tregua di cui il Governo Cossiga doveva fruire, a meno che esso non consideri ricostituita, col voto di fiducia di oggi, la cosiddetta solidarietà nazionale, cioè un accordo di maggioranza che comprenda il partito comunista, accordo che tanto piace ai suoi dirigenti ? Se così pensano i dirigenti repubblicani, essi non hanno tutti i torti, ma devono condividere le nostre analisi.

È stato detto e forse si dirà ancora che, nel caso di specie, si tratta di una fiducia limitata senza contenuto generale: una fiducia tecnica, non politica.

Quanto a sotterfugi verbali, la politica italiana è certamente superiore a quella degli altri paesi dove si sceglie invece la concreta chiarezza. È un sotterfugio ridicolo, non perché (come ha scritto un giornalista in un acuto articolo) in politica i confini tra il tecnico ed il politico sono molto labili, ma perché la fiducia – sia quella iniziale, sia quella richiesta e data come verifica in occasioni come queste – ha sempre e soltanto un significato politico ! Nel momento in cui il Governo riceverà voti od astensioni sulla fiducia, saranno tutte espressioni politiche, qualunque motivazione (ripeto, a fini propagandistici) ogni gruppo o il Governo stesso volessero dare. Per oggi lasciamo da parte i sacri testi e principi che regolano il nostro ordinamento, che sono arcinoti e ci danno ragione; ormai le opinioni prevalenti anche nell'Assemblea sono in questo senso. Ricordiamo l'interpretazione dell'articolo 116 del regolamento di pochi giorni or sono: a seguito della posizione della questione di fiducia, ricordiamo (nel caso che da parte comunista si volesse dare un significato soltanto tecnico al voto) che giustamente, a mio parere, nel suo studio sulla fiducia ed il voto per appello nominale « apparso sulla rivista *Democrazia e diritto* (volume settimo), il deputato comunista Flavio Colonna, che si accinge a dare la fiducia al Governo (viene assai citato per questo argomento), scriveva che la posizione di fiducia è uno strumento politico a disposizione del Governo, per esercitare una pressione sulla propria maggioranza al fine di impedirne la disgregazione ». Potrei ironizzare (in riferimento alla situazione attuale) su quel « propria » che nel testo figura in corsivo, ed altrettanto sul fine di impedire una disgregazione della maggioranza, ma mi interessa stabilire che,

quale che sia in concreto la funzione dello strumento, pur sempre di strumento politico si tratta, e di voto politico deve parlarsi.

Nel caso di specie, il Governo ha ottenuto il risultato, tutto politico, di portare al voto di fiducia socialisti e repubblicani, che fino ad ora si erano astenuti, ed i comunisti, che avevano sempre votato contro; può dunque ripetersi che la maggioranza è diversa, da oggi in poi, da quella che sosteneva il Governo prima d'oggi; il quadro politico muta da oggi in modo rilevantissimo, fino a modificare completamente la situazione esistente alla vigilia delle elezioni anticipate del 1979 ed in direzioni contrarie a quelle indicate dal voto espresso dal popolo italiano! Questa operazione, realizzata dietro il paravento della lotta al terrorismo, a pochi mesi dall'apertura delle urne costituisce un tradimento degli impegni elettorali da parte dei due maggiori partiti, al fine di poter governare insieme il paese. Poiché, come dicevamo, si tratta di un'operazione sollecitata dal Presidente del Consiglio, e presso di lui da socialdemocratici e liberali nessuno si salva da giudizi di responsabilità anche se il titolo dovesse essere la colpa, la gravità della quale in politica è maggiore della volontà dell'evento. A questo Governo, che ha l'appoggio dei comunisti, che si è conquistato il palese appoggio dei comunisti nel corso di una gestione nella quale è stato sostenuto prima, logorato poi da sinistra fino a quando non ha ceduto, rispondiamo con il nostro « no » di fronte alla richiesta di verifica della fiducia. Confermiamo la nostra opposizione, che non è solo riferibile alla conversione in legge di un decreto inadeguato ed equivoco per combattere il terrorismo, ma è squisitamente politica. A questo Governo che, con l'appoggio dei comunisti, perderà anche quel minimo di iniziativa ed il quasi nullo mordente nella lotta al terrorismo, esprimendoci negativamente nel voto di fiducia ed in quello sul decreto, ricordiamo anche che esso non vuole usare le leggi vigenti per attivare i meccanismi ed utilizzare gli strumenti veramente idonei ad infliggere colpi mortali al terrorismo restituendo protezione e sicurezza ai cittadini. È una opposizione di principio nei confronti di un Governo che ci apparve subito (nonostante il modo, il linguaggio col quale si presentò in Parlamento) tanto condizionato da sinistra nella politica interna, da essere destinato a vegetare con la formula che, già occulta, oggi prende rilevanza politica e parlamentare in virtù del voto!

Il nostro no fu convinto allora. Fu per noi facile scelta politica, frutto di valutazioni politiche in relazione al quadro politico, al programma ed alle prospettive; all'atto della verifica delle nostre previsioni e dei nostri giudizi, dopo una tanto squallida operazione di regime, il nostro no alla fiducia è più che mai convinto! (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Balzamo. Ne ha facoltà.

BALZAMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la concessione della fiducia al Governo, quale consenso ad un mero espediente tecnico-parlamentare privo di valore politico, per stessa ammissione del Presidente del Consiglio, mette in evidenza, anche su questo terreno l'esigenza di una urgente e profonda svolta nella politica generale del paese.

Le vicende di questi giorni si inscrivono in una situazione che è di complessivo degradamento della vita nazionale, che ci ha già collocati nella zona di massimo pericolo. Vicende che sono anch'esse generate dalla mancanza di una direzione politica, da uno stato permanente di fibrillazione e di confusione, dal vuoto di prospettive per incapacità a compiere scelte coraggiose, corrispondenti alla gravità e alla dimensione dei pericoli che minacciano e insidiano la nostra Repubblica.

Per la soluzione del problema specifico che stiamo affrontando ci siamo dovuti misurare con due opposti e irrazionali oltranzismi. Quello del Governo e della democrazia cristiana; quello dei radicali.

La richiesta della fiducia e l'ostruzionismo, due atti pienamente legittimi per

il modo con il quale sono stati preparati e realizzati, hanno di fatto rappresentato un impedimento sostanziale per una libera e democratica espressione dell'Assemblea. Una doppia prova di forza dalla quale esce umiliato il Parlamento e non ha giovato a nessuno.

Non ne trae giovamento il Governo. Se esso, infatti, è riuscito a strappare il consenso ad un decreto criticabile e contestabile in molte sue parti, politicamente ha inasprito i rapporti nei suoi confronti.

Può sembrare un paradosso, ma non lo è. Nel momento stesso in cui dalla logica perversa messa in movimento dalla fiducia e dall'ostruzionismo dobbiamo percorrere una strada obbligata per senso di responsabilità verso il paese, verso i cittadini che capiscono sempre meno i bizantinismi del Palazzo, verso le forze dell'ordine, verso le famiglie colpite da tante decine di morti e di vittime del terrorismo, in questo stesso momento noi ci allontaniamo, onorevole Cossiga, ancora di più dal suo Governo. Ce ne allontaniamo, fra lo altro col convincimento che è stato compiuto un atto di miopia e di ottusità politica.

Al Senato e alla Camera il Governo non ha saputo e non ha voluto aprire un dialogo, stabilire un rapporto nuovo con i socialisti, con i comunisti, con la sinistra, disponibili a percorrere la via della collaborazione rinunciando anche ad una parte dei propri convincimenti, per presentare contro il terrorismo un Parlamento unito e solidale.

Dinanzi ad un fatto politico di così grande rilevanza, che avrebbe dato ad un rozzo decreto forza e dignità inoppugnabili, il Governo si è trincerato dietro appigli procedurali, trascurando fra l'altro il fatto che proprio un miglioramento della legge, sulla base di proposte che avevano trovato una larga convergenza tra le forze democratiche, avrebbe indebolito e resa ancora più insostenibile la scelta ostruzionistica.

I socialisti, con la loro iniziativa mirante a rimuovere l'ostruzionismo e la richiesta di fiducia, partivano dall'esigenza di non offrire lo spettacolo di un Parlamento insanabilmente diviso financo nella lotta contro il terrorismo, contro cioè il pericolo più grave che minaccia le istituzioni democratiche.

Ci siamo perciò adoperati per trovare un atteggiamento comune delle forze della sinistra e democratiche, nella consapevolezza che nella vita di un paese vi sono momenti – e quello che attraversiamo è uno di questi – in cui ad una classe politica che non voglia usurpare la qualifica di « dirigente » è chiesto di mettere da parte i contrasti che la dividono e di ricercare il massimo grado di convergenza possibilie, per salvare gli stessi presupposti su cui si fonda una comunità civile, a partire dalla tutela della vita e della sicurezza dei cittadini.

Ma c'è un'altra critica, ancora più pertinente sul piano politico, che noi rivolgiamo al Governo. Esso avrebbe dovuto rendersi conto che tra il voto del Senato e quello della Camera si sono verificati eventi politici di cui il Governo, con il suo atteggiamento, ha mostrato di non considerare l'importanza: c'è stata la fine della tregua concessa a questo Governo; c'è stato il comitato centrale socialista che ha rilanciato la proposta di una politica di emergenza e di solidarietà nazionale con la partecipazione delle forze democratiche disponibili.

Un Governo come questo, che avesse voluto tener conto della sua particolarità e delle premesse politiche in base alle quali gli è stato consentito di esistere, non avrebbe dovuto chiudersi a testuggine. Sarebbe stato suo dovere – se avesse voluto tener conto della sua specifica funzione – cogliere questa importante occasione per favorire un dialogo tra le forze democratiche su una questione che rappresenta uno dei nodi cruciali dell'emergenza.

Speculare rispetto a questo atteggiamento è stato l'ostruzionismo radicale, che ha impedito al Parlamento di correggere e modificare il decreto. È stato un atto di irrazionale nichilismo parlamentare, come scrive il collega Onorato, infecondo sul piano del merito e non tale da suscitare almeno una autentica passione politica nel paese. Esso è caduto nell'indifferenza generale non solo in quest'aula ma fuori di

essa. La stampa lo ha liquidato deprezzandolo come pur competizione sportiva.

I compagni radicali sono andati molto indietro nelle citazioni storiche: si sono spinti fino a Pelloux, a Crispi, a Prampolini.

Sarebbe bastato, per capire le differenze sostanziali di contenuto, di metodo e di clima politico, che si fossero fermati agli anni a noi più vicini, quando lo ostruzionismo praticato dalla sinistra solo sotto l'urto di avvenimenti eccezionali – e mai a cuor leggero – suscitava, prima che qui, un grande e visibile movimento di solidarietà e di lotta nella società, nelle fabbriche; mobilitando a migliaia lavoratori, operai, giovani; accendendo in ogni angolo d'Italia uno spirito autentico di partecipazione e di fiducia verso chi era costretto a ricorrere ad uno strumento così eccezionale.

Quando ad esempio si praticava l'ostruzionismo contro la legge truffa – tante volte ricordata –, si usciva da quest'aula per trovare riscontro in un importante movimento popolare e di massa, di cui oggi non cogliamo traccia.

Compagni radicali, avete mancato una grande occasione politica di unità della sinistra. Questo errore non lo hanno commesso i socialisti. Non lo hanno commesso i comunisti.

È molto importante che su un problema di tale gravità come quello del terrorismo ed in una delicata fase della vita politica del paese sia stato mantenuto un rapporto unitario fra socialisti e comunisti. Il decreto presenta aspetti negativi che non ci sfuggono, che abbiamo duramente contestato, che suscitano ripulse e casi di coscienza che, ovunque si manifestino, noi rispettiamo. Tuttavia abbiamo ritenuto di dover dare la prevalenza agli aspetti politici della questione, considerando che la lotta al terrorismo costituisce uno dei punti ineliminabili della politica di solidarietà nazionale.

La votazione comune del partito comunista e del parito socialista assume quindi il significato di un'importante e positiva indicazione per la politica di emergenza. La indicazione, come è stato scritto, che l'Italia è governabile purché si abbia senso di responsabilità e volontà.

Una votazione, quindi, che non riduce né tanto meno cancella i deliberati del nostro comitato centrale; una votazione che non cancella neppure la necessità di apportare in tempi rapidi quei correttivi che non abbiamo potuto determinare qui, relativi in particolare al fermo di polizia, alle perquisizioni ed alla carcerazione preventiva. Punti di modifica sui quali si è già realizzata una significativa convergenza delle forze di sinistra e che non hanno potuto concretarsi nel voto della Camera per il comportamento del gruppo radicale, oltre che per l'atteggiamento di sostanziale chiusura del Governo.

Tali correttivi saranno riproposti dal gruppo del PSI con autonoma iniziativa legislativa subito dopo la conversione del decreto. Ma più in generale i socialisti chiederanno una limpida ed organica iniziativa politica e parlamentare sul tema dell'ordine pubblico, che riempia le lacune dell'azione dei governi succedutisi in questi anni, nonostante il tentativo di illudere l'opinione pubblica, giustamente angosciata, sulla utilità pratica delle cosiddette misure urgenti e straordinarie.

Devono essere affrontati e risolti i problemi che i governi hanno volutamente eluso: in primo luogo la riforma della polizia ed il coordinamento degli strumenti di prevenzione e di repressione, in un quadro di reale rafforzamento ed ammodernamento, che realizzi finalmente una condizione umana e sicura degli agenti, dei carabinieri, del personale di custodia; in secondo luogo l'approvazione del nuovo codice di procedura penale, che cancelli i resti della legislazione fascista, e faccia norme giuste, rigorose e garanti di tutte le libertà; infine un cambiamento reale nella direzione e nell'attuazione delle misure finanziarie ed amministrative, fin qui bloccate dall'inerzia ministeriale.

Abbiamo sempre sostenuto che il terrorismo non si combatte soltanto con lo inasprimento delle pene e aumentando i poteri della polizia, ma che il principale antidoto contro l'eversione è una politica che dimostri ai cittadini che le istitu-

zioni democratiche funzionano e rispondono alle esigenze della società, stabilendo in tal modo quel legame tra paese reale e paese legale che rappresenta lo unico modo per isolare coloro che puntano sulla violenza e sulla eversione.

I provvedimenti in esame sono una risposta parziale e in parte sbagliata a questi problemi e a queste esigenze. A proposito di uno dei punti controversi di questo decreto, quello della carcerazione preventiva, come non ricordare, ad esempio, che esso è direttamente collegato alle caratteristiche effettive che ha assunto oggi il processo penale nel nostro paese, con tempi di detenzione che non trovano riscontro in nessun altro paese della Europa occidentale, sicché l'Italia è già stata ripetutamente censurata da consessi giuridici internazionali e da varie organizzazioni per la tutela dei diritti dell'uomo a causa dell'eccessiva durata della detenzione preventiva ?

Questo è un provvedimento che ci oppone all'ordinamento giuridico liberale di tutti i paesi democratici.

Così come il problema dell'aumento dei poteri della polizia – mi riferisco al fermo di sicurezza – da una parte è strettamente legato alla riforma di polizia che invece procede a lentissimi passi perché manca la volontà politica di affrontare decisamente un problema di così vitale importanza, e dall'altra parte è legato alla più assoluta collaborazione – che siamo ben lontani dall'aver raggiunto – tra tutti gli apparati preposti alla difesa delle libertà individuali e collettive.

Ma sul merito del decreto non ho che da richiamare gli interventi degli onorevoli Lagorio, Labriola, Felisetti e Casalinuovo.

Aggiungo solo che in realtà è mancata da parte del Governo una organica e valida politica dell'ordine pubblico, che ha certamente implicanze di ordine giuridico-amministrativo, ma che comporta anche – e direi soprattutto – un'azione politico-sociale diretta a creare maggiori condizioni di giustizia, di benessere e di moralità, per cui la lotta al terrorismo si fa certamente con misure efficaci, praticabili e limpide sul terreno della civiltà giuridica ma si fa anche togliendo ai terroristi il retroterra di sfiducia, di stanchezza, di irritazione che – specie tra i giovani – è alimentato dall'inadeguata direzione politica del paese.

Ma c'è un'altra parte di questa risposta che bisogna dare al messaggio di sangue e di morte del terrorismo. Ed è la parte che riguarda la contestazione politica e culturale, non penale, di quelle che impropriamente potremo definire le basi ideologiche da cui prendono le mosse le azioni terroristiche.

Sono basi ideologiche che si ispirano alla violenza, alla distruzione sistematica di tutto ed una palingenesi indistinta ed indefinibile, al di là della quale non si riesce a distinguere che deserto senza vita e senza speranza.

Queste non sono mai state le scelte del movimento operaio italiano e della sinistra italiana, nemmeno nei tempi più difficili e più bui.

Onorevoli colleghi, riteniamo che non vi sia nessuno in quest'aula che pensi che questo provvedimento, così com'è, ed anche come avrebbe potuto essere se fossimo stati messi nelle condizioni di discuterlo e di migliorarlo, possa rappresentare da solo una risposta al terrorismo. La vera risposta, quella decisiva, dobbiamo darla sul terreno politico, affrontando la sola soluzione capace di fronteggiare in modo adeguato la crisi italiana che rimane quella di individuare il terreno programmatico e politico per realizzare una nuova e autentica solidarietà e una leale paritaria collaborazione fra le forze democratiche (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Di Giulio. Ne ha facoltà.

DI GIULIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nel momento in cui il gruppo radicale decise di usare l'ostruzionismo per evitare l'approvazione del decreto che stiamo per votare, sorse, a nostro parere, una situazione nuova in questa Camera.

Non voglio tornare sul problema generale dell'uso dell'ostruzionismo da parte del gruppo radicale e delle conseguenze istituzionali che esso determina: ne abbiamo discusso in questa e in altre occasioni e temo che dovremo tornare a discuterne per il futuro.

Voglio affrontare la questione dell'uso dell'ostruzionismo, in rapporto a « questo » decreto. La nostra opinione è stata espressa con tempestività e l'abbiamo dichiarata pubblicamente prima ancora che si entrasse nel vivo del dibattito: non si poteva accettare, almeno da parte nostra, che questo decreto decadesse in conseguenza di un'azione ostruzionistica. Ciò per le gravi conseguenze politiche che un fatto di questo tipo avrebbe determinato nel paese e nelle forze impegnate contro il terrorismo nello sforzo che le stesse stanno conducendo, appunto, contro il fenomeno eversivo.

Che cosa avrebbe significato la decadenza del decreto in conseguenza dell'azione ostruzionistica? Il significato è uno solo: che la grande maggioranza della Camera avrebbe dimostrato di non avere l'impegno e la volontà politica necessaria per superare l'ostruzionismo di 18 deputati, e che si faceva espropriare dall'ostruzionismo del potere di legiferare in questa materia.

Da questo punto di vista non riveste grande importanza il giudizio sul decreto, perché, favorevole o negativo che sia da parte dei singoli parlamentari, ritengo che nessuno di noi possa accettare che il suo diritto, anche di dire no, per chi del decreto dà un giudizio negativo, venga espropriato dall'azione ostruzionistica. Ma, io mi chiedo una cosa, e questa è stata la preoccupazione che ci ha mosso, e non le sottili, bizantine invenzioni che interessano e appassionano tanto alcuni parlamentari, anche tra quelli che hanno finora parlato e che farebbero forse meglio a guardare più ai grandi temi con cui dobbiamo misurarci che agli articoli dei giornali in cui qualche giornalista pesa col bilancino del farmacista tutte le possibili combinazioni parlamentari, ovvero la domanda che ci siamo posta è questa: un Parlamento incapace di reagire ad un gruppo che impone la sua volontà, di impedire a questo Parlamento di esprimersi in materia di terrorismo, avrebbe poi l'autorità morale per chiedere a centinaia di migliaia di italiani di mettere a repentaglio ogni giorno la propria vita per difendere le istituzioni e la Repubblica? (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Questa è la questione politica: la lotta al terrorismo. È una questione, onorevoli colleghi, che non può oscillare fra le celebrazioni, ormai tragicamente troppo frequenti, durante le quali vengono ricordati i nomi degli assassinati e la ricerca delle tecniche legislative più efficaci per trovare gli strumenti di azione. In mezzo c'è lo spazio delle scelte politiche che chiama in causa la responsabilità del Parlamento e di ognuna delle forze politiche.

Siamo partiti dalla convinzione, in tutta questa vicenda, che il nostro impegno doveva essere quello di evitare la decadenza del decreto in conseguenza dell'ostruzionismo, perché un Parlamento che sul terrorismo capitola di fronte alla manovra ostruzionistica smarrisce la forza morale di dirigere la lotta contro il terrorismo nel nostro paese (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Su questa base ci siamo regolati. Avremmo preferito che i radicali non proseguissero nell'ostruzionismo, perché questo avrebbe permesso, da un punto di vista generale, la soluzione migliore ed avrebbe consentito di affrontare il problema delle modifiche anche molto importanti da apportare al decreto, che noi ritenevamo necessarie e che non sto qui a ricordare perché i colleghi Ricci e Violante le hanno ampiamente illustrate nel corso del dibattito.

Certo, se il Governo fosse stato più accorto e più sensibile al Senato e alla Camera, nella Commissione giustizia, forse questa prova avrebbe potuto essere evitata al Parlamento.

Questa predisposizione a questa sensibilità da parte del Governo l'avremmo preferita nel momento in cui ancora si

poteva operare piuttosto che nel momento in cui operare più non si poteva. Ma nella situazione data, fallito il nostro tentativo - nostro, dei compagni socialisti, della sinistra indipendente, del PDUP - di ottenere che i radicali rinunciassero all'ostruzionismo e consentissero un dibattito ed un confronto positivo e costruttivo sul decreto, la situazione è rimasta tale e quale l'ha determinata l'ostruzionismo radicale.

Ritengo che per un fondamentale interesse nazionale, l'ho detto e lo ripeto, connesso alla lotta contro il terrorismo il Parlamento ha il dovere imperativo di respingere questo ostruzionismo, ricorrendo a tutti i mezzi procedurali legittimi. Poiché il mezzo procedurale più importante per ottenere questo risultato era che il Governo ponesse la questione di fiducia, ritengo che la scelta del Governo di sottrarsi alla questione di fiducia e di fare arrivare il decreto a decadenza il 14 febbraio, dimostrando in tal modo l'impotenza del Parlamento a legiferare di fronte all'ostruzionismo in questa materia, sarebbe stata una scelta irresponsabile.

Il Governo, in queste condizioni, per superare l'ostruzionismo, « doveva » porre la questione di fiducia. E ciò dopo che ogni nostro tentativo di convincere gli ostruzionisti a rinunciarvi, comportava, com'è ovvio, che il Governo non ponesse la questione di fiducia, perché se l'avesse posta in presenza del ritiro dell'ostruzionismo, questa sua decisione avrebbe provocato di certo tutt'altre conseguenze parlamentari (*Commenti del deputato Maria Adelaide Aglietta*). Giunti a questo punto la questione che per noi si poneva, e si pone, è di come ci collochiamo circa la questione di fiducia.

Mi si consenta di dire che tutta la polemica in materia del « tecnico-politico » non mi dice nulla. Non so in che misura sia tecnica o meno. A mio parere si tratta di una fiducia che ha un fine politico, questo è indubbio, cioè quello di battere l'ostruzionismo e consentire che il decreto non decada. Questo non è un fatto tecnico, ma al tempo stesso politico. Ed è anche ovvio che se noi decidiamo - come annuncerò - di votare a favore, non sarà per una ragione tecnica, perché un partito non decide di votare per ragioni fondamentalmente politiche e non tecniche.

Si tratta di vedere « quale » ragione politica noi proponiamo. Il Governo lo sa, lo sanno l'onorevole Cossiga e tutti i rappresentanti delle forze parlamentari presenti in questa Camera, che il nostro giudizio su questo Governo è stato negativo sin dal giorno in cui questo stesso Governo ha chiesto la fiducia. Perciò, in quella occasione abbiamo votato no ...

RAUTI. Però lo votate, ora !

DI GIULIO. ... e mi permetta, onorevole Cossiga, dopo sei mesi di esperienza, non solo non abbiamo alcun motivo per correggere il nostro giudizio di allora: semmai abbiamo diversi e ulteriori motivi per rafforzare in senso negativo questo nostro convincimento (*Interruzione del deputato Boato*).

Una voce nell'emiciclo. Stai buono, Boato ! (*Commenti all'estrema sinistra*).

DI GIULIO. Vedi, sono sempre sorpreso di come alcuni gruppi dell'estrema sinistra, non tu solo, apprezzino esclusivamente i sottili sotterfugi parlamentari, le sottili questioni di equilibrio mentre non percepiscono i grandi temi del contrasto. Rassomigliano a certi parlamentari di certa letteratura francese della terza Repubblica, immersi nel bizantinismo dei bilanciamenti politici. Non di questo si tratta. La nostra posizione rimane quella di un giudizio negativo e generale sul Governo, e non c'è dubbio che l'onorevole Presidente del Consiglio registri una posizione parlamentare, che non so quali conseguenze determinerà anche a breve termine, la quale segna la conferma della nostra posizione di opposizione e un mutamento della posizione socialista rispetto a quella che si è espressa il 12 agosto 1979 nel voto di fiducia. E non mi pare che il mutamento della posizione socialista vada

nel senso di rafforzare lo schieramento parlamentare governativo.

Ma questo è un giudizio sull'insieme del Governo, che rimane quello di prima, che è anzi rafforzato dall'esperienza di questi sei mesi e che tante volte abbiamo pubblicamente enunciato. Ferma rimane, perciò, la nostra proposta sull'avvenire politico del nostro paese, che consiste nella ricerca di una coalizione di forze democratiche, a parità di condizioni, senza discriminazioni di sorta, in uno sforzo comune per rinnovare il nostro paese.

Tutto il resto lo lasciamo a quelli che tanto si dilettano delle ricerche che abbiamo sentito esprimere in questo dibattito.

La questione politica è un'altra. Noi possiamo, come gruppo comunista, concludere questo dibattito con due voti, se volete, l'uno contrastante l'altro: votando contro la fiducia – ma anche votando « no » alla fiducia lo scopo per cui questa è stata posta si realizzerebbe lo stesso, perché dopo che il Governo l'ha ottenuta, l'articolo e il decreto passerebbero –, oppure votando a favore della fiducia, come abbiamo deciso assieme ai compagni socialisti e anche dopo contatti con gli amici repubblicani. Queste sono due scelte politiche diverse. Se dobbiamo dare la prevalenza non al tema per cui ci siamo battuti in questi giorni in quest'aula, ma alla nostra valutazione generale sul Governo, il voto è contrario alla fiducia. Se vogliamo invece che questo dibattito si chiuda con un voto comune delle forze che hanno combattuto contro l'ostruzionismo radicale per ottenere un dibattito parlamentare libero e per consentire che comunque il decreto non decada e che il nostro paese abbia in Parlamento la prova che esiste una guida ferma e responsabile, allora la conclusione è che esiste un elemento centrale che si è tentati di tener fuori dal dibattito, pur essendo presente nella vita politica, che è al centro dello scontro di questi giorni, quello che deve guidare la nostra scelta di voto finale.

Per questo giungiamo a votare « sì » sulla fiducia. Non voto tecnico, ma voto politico, il quale esprime che noi riteniamo che il Parlamento deve dare un'indicazione al paese, alle forze dell'ordine; l'indicazione che in questo Parlamento le grandi forze democratiche, sorte dalla Resistenza e che hanno fatto la Costituzione, possono essere divise tra loro sui governi da fare o sui programmi da assumere, ma su una questione sono unite e decise a lottare: che il terrorismo nel nostro paese non può passare (*Vivi applausi all'estrema sinistra e al centro*). Questo è il senso della nostra scelta e, proprio perché guardiamo all'unità delle grandi forze nella lotta contro il terrorismo come ad un valore prioritario rispetto a tutte le possibili combinazioni parlamentari, abbiamo deciso il nostro voto sulla base di queste considerazioni (*Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

BIANCO GERARDO. Sembra, Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, che neppure le tragedie che hanno in questi ultimi giorni insanguinato il paese abbiano indotto alcuni colleghi alla misura di un dibattito che doveva essere, su di un tema così delicato come quello in discussione, costruttivo e severo, conforme alla gravità del momento.

La discussione era stata avviata con profonda dottrina, con senso di equilibrio, dal relatore Casini, responsabili e ricchi di umanità sono stati gli interventi di alcuni colleghi dei gruppi che hanno deciso di approvare il disegno di conversione del decreto-legge e mi si consenta di ricordare qui in particolare quelli degli onorevoli Sabbatini e Speranza.

C'erano, dunque, tutte le premesse per un severo confronto parlamentare, che consentisse di approfondire il tema del terrorismo, di analizzarne le cause, la natura, le origini, permettendo – come altri

hanno detto – anche quei miglioramenti nel testo che, nella salvaguardia dell'obiettivo primario fissato dal Governo, di colpire con misure più efficaci il terrorismo, fossero possibili.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI

BIANCO GERARDO. Abbiamo l'amarezza che ciò non si sia potuto verificare e che farsescamente questa Assemblea si sia trasformata in un'arena per gare polmonari, sommerse da un'alluvione parolaia, che è stata sempre all'origine della morte dei Parlamenti.

Ma non vi illudete, onorevoli colleghi radicali, che vi sia ombra di grandezza nel vostro atteggiamento ostruzionistico; voi siete solo colpevoli di delitto contro la parola. Dobbiamo dirlo senza indulgenza, con durezza. Come pensate di difendere le garanzie di libertà, se rischiate di uccidere il centro vitale, che è questa Assemblea? Volete essere convincenti e distruggete il senso delle parole e con esse il pensiero che le anima: le parole senza pensiero sono infeconde e sterile è stata la vostra battaglia. Quindi le vostre accuse, i vostri insulti, le infamanti forme con le quali vi siete rivolti al nostro gruppo, non ci toccano. L'onorevole Teodori ci ha subissato di citazioni: bastava che ne ricordasse una, una soltanto, per sé e per il suo gruppo: un'antica massima platonica secondo cui soltanto a chi è assennato conviene fare e far conoscere ciò che si è. Voi non avete avuto la misura di questa saggezza. Ma di ciò basta! (*Interruzione di un deputato del gruppo radicale*).

Certo, quando in momenti delicati per la nostra vita civile, come accade oggi, si è costretti a difendere la democrazia e le basi stesse della sicurezza e siamo costretti a legiferare per dare alle forze dell'ordine, agli apparati dello Stato, norme più vigili ed efficaci, noi non siamo senza preoccupazioni da democratici autentici; ci rendiamo conto che quella civiltà giuridica, aperta e riformatrice, verso cui marciava il nostro sistema, probabilmente con troppo ottimismo illuministico, come stanno dimostrando i fatti, rischia un pausa. Ma siamo consapevoli che non vi è cancro peggiore per la libertà della insicurezza sociale, del terrore diffuso, dell'impotenza delle istituzioni e dei pubblici poteri. E' la salute della Repubblica che richiede oggi fermezza e la predisposizione di strumenti adeguati.

Il Governo, al quale va la nostra fiducia, ha compiuto la sua parte, tocca ora a noi del Parlamento compiere il dovere, per rispondere all'attesa preoccupata e angosciata del paese; ed io desidero dare qui atto a tutte le forze politiche, a quelle che hanno costruito nella libertà questa nostra Repubblica e che hanno dato vita alla nostra Costituzione – e su questo convengo con il collega Di Giulio –, di senso di responsabilità e di ferma difesa della democrazia: di questa democrazia che viene difesa anche rendendo possibile l'approvazione di questo provvedimento, perché contro il terrorismo non si può che essere uniti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

BIANCO GERARDO. Questo provvedimento non è liberticida, né incostituzionale; risponde ad esigenze del momento, rispetta i fondamentali princìpi della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, come indicati appunto nell'articolo 5, comma *c*); è in sintonia con l'articolo 13 della nostra Costituzione, ove questo sia correttamente interpretato.

La nostra coscienza di democratici, quindi, non è affatto turbata; essa è turbata invece dall'enorme tributo di sangue che le forze di polizia, gli uomini del sindacato, i *managers*, i semplici operai ed impiegati, gli uomini politici, i nostri uomini politici, stanno pagando alla follia omicida di alcune menti esaltate, probabilmente oscuramente pilotate da chi

non vuole ordine e sviluppo pacifico nel nostro paese per interessi di dominio e di potenza.

Il totalitarismo non è alle porte per questo provvedimento che rappresenta misure urgenti e - speriamo - temporanee per fronteggiare una situazione difficile; il totalitarismo è purtroppo propiziato da chi obiettivamente favorisce per lassismo, o per insipienza, o per irresponsabilità l'espandersi di fenomeni avventurosi e criminali che provocano una domanda di ordine comunque ristabilito.

Chi lavora per il rispetto della convivenza democratica è difensore della libertà del popolo, delle sue istituzioni. E noi per questo lavoriamo, interpreti reali di una vasta domanda popolare e non esponenti di esangui gruppi snobistici elitari o, piuttosto, piccolo-borghesi che ritengono di baloccarsi con la storia con acrobazie dialettiche, alla ricerca di una identità negli effetti esibizionistici e pubblicitari.

Ci si è chiesto se queste misure possano essere risolutive: è chiaro che esse sono coadiuvanti di un'azione complessa che deve essere anche amministrativa, di efficienza degli apparati e degli organi dello Stato, ma soprattutto di riforma culturale ed etica della società. Siamo troppo consapevoli del fatto che le strutture istituzionali non sono di per sé bastevoli a reggere la società se questa non ha in sé valori profondi che la rendono civile ed armonica. Quindi, la nostra battaglia non può e non deve fermarsi a misure di prevenzione, ma rivolgersi - ed in questo siamo tutti responsabili - a sconfiggere ogni ideologia di violenza con i suoi segni corruttori, con l'illusione di organizzare società più giuste seminando, invece, sangue e lutti. Ma non è qui, ora, il momento di parlarne. Ci basta solo sottolineare che queste norme rappresentano un necessario strumento, uno strumento di intervento per difendere la nostra società e la Repubblica, un lavoro più profondo di riforma per restituire al popolo i valori della solidarietà, della fraternità, della reciproca tolleranza; pur nella logica delle competizioni è però questo l'obiettivo al quale dobbiamo arrivare.

Così si creano le autentiche unità di un popolo, oggi, che rischia di smarrirsi per la lotta feroce dell'ostruzionismo, un popolo che è unito se è ancorato a grandi principi e non a caduche ideologie.

Nel preannunziare il voto di fiducia della democrazia cristiana, noi non cantiamo vittoria, perché abbiamo il cuore gonfio di tristezza, e preoccupato è il nostro sguardo per il futuro. Ma riteniamo di fare il nostro dovere di rappresentanti del popolo per difenderne in modo autentico la libertà di vita e di progresso proprio approvando queste norme di cui speriamo di correggere alcuni aspetti tecnici con il disegno di legge che è ancora all'esame del Parlamento e che ne integra l'efficacia.

Speriamo che la saggezza prevalga e che il Parlamento possa riprendere tutti interi la sua funzionalità ed il suo vigore, oggi compromessi. Come si pretende di essere garantisti se si opera per bloccare il centro motore di garanzia di tutte le libertà? Noi contiamo su un'onesta autocritica, ma, in ogni caso, non consentiremo che un narcisismo individualista ed ostinato, quanto privo di una autentica consistenza ideale distrugga ciò che per noi costituisce la più preziosa eredità della nostra storia repubblicana, la difesa di questo nostro libero Parlamento (*Vivi, prolungati applausi al centro*).

PRESIDENTE. Dovremo ora procedere alla votazione per appello nominale dell'articolo unico del disegno di legge n. 1266 nel testo della Commissione, identico a quello approvato dal Senato, sulla cui approvazione il Governo ha posto la questione di fiducia.

Rammento inoltre alla Camera che, a norma del secondo comma dell'articolo 116 del regolamento, il disegno di legge dovrà essere successivamente votato a scrutinio segreto mediante procedimento elettronico.

Prima di procedere alla votazione per appello nominale, avverto che, dopo tale

votazione, si passerà alla trattazione degli ordini del giorno, e che potrebbero pertanto esservi altre votazioni qualificate prima della votazione segreta finale del disegno di legge.

Votazione nominale.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione per appello nominale sull'articolo unico del disegno di legge n. 1266.

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(*Segue il sorteggio*).

Comincerà dall'onorevole Borgoglio.

Si faccia la chiama.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI

MARABINI, *Segretario*, fa la chiama.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito i deputati segretari a procedere al computo dei voti.

(*I deputati segretari procedono al computo dei voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	580
Votanti	572
Astenuti	8
Maggioranza	287
Hanno risposto *sì*	522
Hanno risposto *no*	50

(*La Camera approva — Applausi*).

RUBINO. Viva il Parlamento!

Hanno preso parte alla votazione:

Hanno risposto sì:

Abbate Fabrizio
Abete Giancarlo
Adamo Nicola
Agnelli Susanna
Aiardi Alberto
Alberini Guido
Alborghetti Guido
Alici Francesco Onorato
Alinovi Abdon
Aliverti Gianfranco
Allegra Paolo
Allocca Raffaele
Altissimo Renato
Amabile Giovanni
Amadei Giuseppe
Amalfitano Domenico
Amarante Giuseppe
Ambrogio Franco Pompeo
Amici Cesare
Andò Salvatore
Andreoli Giuseppe
Andreoni Giovanni
Andreotti Giulio
Angelini Vito
Aniasi Aldo
Anselmi Tina
Antoni Varese
Armato Baldassare
Armella Angelo
Armellin Lino
Arnaud Gian Aldo
Arnone Mario
Artese Vitale
Asor Rosa Alberto
Astone Giuseppe
Augello Giacomo Sebastiano
Azzaro Giuseppe

Babbini Paolo
Baldassari Roberto
Baldassi Vincenzo
Balestracci Nello
Balzamo Vincenzo
Balzardi Piero Angelo

Bambi Moreno
Bandiera Pasquale
Baracetti Arnaldo
Barbarossa Voza Maria Immacolata
Barca Luciano
Bartolini Mario Andrea
Bassanini Franco
Bassetti Piero
Bassi Aldo
Battaglia Adolfo
Bellini Giulio
Bellocchio Antonio
Belluscio Costantino
Belussi Ernesta
Bemporad Alberto
Berlinguer Enrico
Berlinguer Giovanni
Bernardi Antonio
Bernardi Guido
Bernardini Vinicio
Bernini Bruno
Bertani Fogli Eletta
Bettini Giovanni
Bianchi Fortunato
Bianchi Beretta Romana
Bianco Gerardo
Bianco Ilario
Biasini Oddo
Binelli Gian Carlo
Biondi Alfredo
Bisagno Tommaso
Bocchi Fausto
Bodrato Guido
Boffardi Ines
Boggio Luigi
Bogi Giorgio
Bonalumi Gilberto
Bonetti Mattinzoli Piera
Bonferroni Franco
Borgoglio Felice
Borri Andrea
Borruso Andrea
Bortolani Franco
Bosco Manfredi
Bosi Maramotti Giovanna
Botta Giuseppe
Bottari Angela Maria
Bova Francesco
Branciforti Rosanna
Bressani Piergiorgio
Briccola Italo
Brini Federico
Brocca Beniamino
Broccoli Paolo Pietro
Bruni Francesco
Brusca Antonino
Bubbico Mauro
Buttazzoni Tonellato Paola

Cabras Paolo
Caccia Paolo Pietro
Cacciari Massimo
Caiati Italo Giulio
Calaminici Armando
Caldoro Antonio
Calonaci Vasco
Campagnoli Mario Giuseppe
Canepa Antonio Enrico
Cantelmi Giancarlo
Canullo Leo
Cappelli Lorenzo
Cappelloni Guido
Capria Nicola
Carandini Guido
Caravita Giovanni
Carelli Rodolfo
Carenini Egidio
Carloni Andreucci Maria Teresa
Carlotto Natale Giuseppe
Carmeno Pietro
Caroli Giuseppe
Carpino Antonio
Carrà Giuseppe
Carta Gianuario
Caruso Antonio
Casalino Giorgio
Casalinuovo Mario Bruzio
Casati Francesco
Casini Carlo
Castelli Migali Anna Maria
Castellucci Albertino
Castoldi Giuseppe
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano
Cavigliasso Paola
Cecchi Alberto

Ceni Giuseppe
Cerioni Gianni
Cerquetti Enea
Cerrina Feroni Gian Luca
Chiovini Cecilia
Ciai Trivelli Anna Maria
Ciampaglia Alberto
Ciannamea Leonardo
Cicchitto Fabrizio
Cirino Pomicino Paolo
Citaristi Severino
Citterio Ezio
Ciuffini Fabio Maria
Cocco Maria
Colomba Giulio
Colombo Emilio
Colonna Flavio
Colucci Francesco
Cominato Lucia
Conchiglia Calasso Cristina
Conte Antonio
Conti Pietro
Contu Felice
Corà Renato
Corder Marino
Corradi Nadia
Corti Bruno
Cossiga Francesco
Costa Raffaele
Costamagna Giuseppe
Costi Silvano
Covatta Luigi
Cravedi Mario
Craxi Benedetto
Cresco Angelo Gaetano
Cristofori Adolfo Nino
Cuffaro Antonino
Cuminetti Sergio
Curcio Rocco

Dal Castello Mario
D'Alema Giuseppe
Dal Maso Giuseppe Antonio
Danesi Emo
Da Prato Francesco
Darida Clelio
De Caro Paolo
De Carolis Massimo
De Cinque Germano
de Cosmo Vincenzo
Degan Costante
Degennaro Giuseppe
De Gregorio Michele
Dell'Andro Renato
Dell'Unto Paris
Del Pennino Antonio
Del Rio Giovanni
De Martino Francesco
De Michelis Gianni
De Mita Luigi Ciriaco
De Poi Alfredo
De Simone Domenico
Di Corato Riccardo
Di Giesi Michele
Di Giovanni Arnaldo
Di Giulio Fernando
Di Vagno Giuseppe
Drago Antonino
Dujany Cesare
Dulbecco Francesco
Dutto Mauro

Ebner Michael
Erminero Enzo
Esposto Attilio
Evangelisti Franco

Fabbri Orlando
Fabbri Seroni Adriana
Facchini Adolfo
Faenzi Ivo
Falconio Antonio
Faraguti Luciano
Federico Camillo
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Giorgio
Ferrari Silvestro
Ferri Franco
Fioret Mario
Fiori Giovannino
Fiori Publio
Fontana Elio
Fontana Giovanni Angelo
Forlani Arnaldo
Fornasari Giuseppe
Forte Francesco

Foschi Franco
Foti Luigi
Fracanzani Carlo
Fracchia Bruno
Francese Angela
Frasnelli Hubert
Furia Giovanni
Fusaro Leandro

Gaiti Giovanni
Galli Luigi Michele
Galloni Giovanni
Gambolato Pietro
Gangi Giorgio
Garavaglia Maria Pia
Gargani Giuseppe
Gargano Mario
Garocchio Alberto
Garzia Raffaele
Gaspari Remo
Gatti Natalino
Gava Antonio
Geremicca Andrea
Giadresco Giovanni
Giglia Luigi
Gioia Giovanni
Giovagnoli Sposetti Angela
Gitti Tarcisio
Giuliano Mario
Giura Longo Raffaele
Goria Giovanni Giuseppe
Gottardo Natale
Gradi Giuliano
Granati Caruso Maria Teresa
Grassucci Lelio
Grippo Ugo
Gualandi Enrico
Gui Luigi
Gullotti Antonino

Ianni Guido
Ichino Pietro
Ingrao Pietro
Innocenti Lino

Kessler Bruno

Labriola Silvano
Laforgia Antonio
Laganà Mario Bruno
La Ganga Giuseppe
Lagorio Lelio
La Loggia Giuseppe
Lamorte Pasquale
Lanfranchi Cordioli Valentina
La Penna Girolamo
La Rocca Salvatore
La Torre Pio
Lattanzio Vito
Leccisi Pino
Lenoci Claudio
Leone Giuseppe
Lettieri Nicola
Ligato Lodovico
Liotti Roberto
Lo Bello Concetto
Lobianco Arcangelo
Loda Francesco
Lodolini Francesca
Lombardi Riccardo
Lombardo Antonino
Longo Pietro
Lo Porto Guido
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco

Macciotta Giorgio
Macis Francesco
Madaudo Dino
Magnani Noya Maria
Malvestio Piergiovanni
Mammì Oscar
Mancini Vincenzo
Manfredi Giuseppe
Manfredi Manfredo
Manfredini Viller
Mannino Calogero
Mannuzzu Salvatore
Mantella Guido
Marabini Virginiangelo
Margheri Andrea
Maroli Fiorenzo
Marraffini Alfredo
Martelli Claudio
Martini Maria Eletta
Martorelli Francesco

Marzotto Caotorta Antonio
Masiello Vitilio
Massari Renato
Mastella Mario Clemente
Matarrese Antonio
Matta Giovanni
Matteotti Gianmatteo
Mazzarrino Antonio Mario
Mazzola Francesco
Mazzotta Roberto
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Mensorio Carmine
Menziani Enrico
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Micheli Filippo
Migliorini Giovanni
Misasi Riccardo
Molineri Rosalba
Mondino Giorgio
Monteleone Saverio
Mora Giampaolo
Morazzoni Gaetano
Moro Paolo Enrico
Moschini Renzo
Motetta Giovanni

Napoli Vito
Natta Alessandro
Nespolo Carla Federica
Nicolazzi Franco
Nonne Giovanni

Occhetto Achille
Olcese Vittorio
Olivi Mauro
Orione Franco Luigi
Orsini Bruno
Orsini Gianfranco
Ottaviano Francesco

Padula Pietro
Pagliai Morena Amabile
Pajetta Gian Carlo
Palleschi Roberto
Palopoli Fulvio
Pandolfi Filippo Maria
Pani Mario
Pastore Aldo
Patria Renzo
Pavone Vincenzo
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Pellicani Giovanni
Pellizzari Gianmario
Pennacchini Erminio
Perantuono Tommaso
Pernice Giuseppe
Perrone Antonino
Petrucci Amerigo
Pezzati Sergio
Picano Angelo
Picchioni Rolando
Piccinelli Enea
Piccoli Flaminio
Piccoli Maria Santa
Pierino Giuseppe
Pisanu Giuseppe
Pisicchio Natale
Pisoni Ferruccio
Pochetti Mario
Politano Franco
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Potì Damiano
Prandini Giovanni
Preti Luigi
Proietti Franco
Pucci Ernesto
Pugno Emilio
Pumilia Calogero

Quarenghi Vittoria
Quattrone Francesco Vincenzo
Querci Nevo
Quercioli Elio
Quieti Giuseppe

Radi Luciano
Raffaelli Edmondo
Raffaelli Mario
Ramella Carlo
Ravaglia Gianni
Reggiani Alessandro
Reichlin Alfredo

Reina Giuseppe
Rende Pietro
Ricci Raimondo
Rindone Salvatore
Riz Roland
Rizzi Enrico
Robaldo Vitale
Rocelli Gian Franco
Rognoni Virginio
Romita Pier Luigi
Rosolen Angela Maria
Rossi Alberto
Rossi di Montelera Luigi
Rossino Giovanni
Rubbi Antonio
Rubbi Emilio
Rubino Raffaello
Ruffini Attilio
Russo Ferdinando
Russo Giuseppe
Russo Raffaele
Russo Vincenzo

Sabbatini Gianfranco
Sacconi Maurizio
Saladino Gaspare
Salvato Ersilia
Salvatore Elvio Alfonso
Salvi Franco
Sandomenico Egizio
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Sanguineti Edoardo
Santi Ermido
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sarri Trabujo Milena
Sarti Armando
Satanassi Angelo
Scaiola Alessandro
Scàlfaro Oscar Luigi
Scalia Vito
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Vincenzo
Scotti Vincenzo
Scozia Michele
Sedati Giacomo
Segni Mario
Seppia Mauro
Serri Rino
Servadei Stefano
Sicolo Tommaso
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Speranza Edoardo
Spini Valdo
Stegagnini Bruno
Sullo Fiorentino
Susi Domenico

Tagliabue Gianfranco
Tamburini Rolando
Tancredi Antonio
Tantalo Michele
Tassone Mario
Tesi Sergio
Tesini Aristide
Tesini Giancarlo
Tessari Giangiacomo
Tiraboschi Angelo
Tombesi Giorgio
Toni Francesco
Torri Giovanni
Tortorella Aldo
Tozzetti Aldo
Trebbi Aloardi Ivanne
Triva Rubes
Trombadori Antonello
Trotta Nicola

Urso Giacinto
Urso Salvatore
Usellini Mario

Vagli Maura
Vecchiarelli Bruno
Ventre Antonio
Vernola Nicola
Vetere Ugo
Vietti Anna Maria
Vignola Giuseppe
Vincenzi Bruno
Violante Luciano

Viscardi Michele
Vizzini Carlo Michele

Zaccagnini Benigno
Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zanforlin Antonio
Zaniboni Antonino
Zanini Paolo
Zanone Valerio
Zappulli Cesare
Zarro Giovanni
Zavagnin Antonio
Zolla Michele
Zoppetti Francesco
Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zuech Giuseppe
Zurlo Giuseppe

Hanno risposto no:

Abbatangelo Massimo
Aglietta Maria Adelaide
Ajello Aldo
Baghino Francesco Giulio
Baldelli Pio
Boato Marco
Cafiero Luca
Caradonna Giulio
Catalano Mario
Cicciomessere Roberto
Codrignani Giancarla
Corvisieri Silverio
Crivellini Marcello
Crucianelli Fabiano
De Cataldo Francesco Antonio
Del Donno Olindo
Franchi Franco
Galante Garrone Carlo
Galli Maria Luisa
Gianni Alfonso
Greggi Agostino
Guarra Antonio
Macaluso Antonino
Magri Lucio
Martinat Ugo
Melega Gianluigi
Mellini Mauro
Miceli Vito
Milani Eliseo
Parlato Antonio
Pazzaglia Alfredo
Pellegatta Giovanni
Pinto Domenico
Pirolo Pietro
Rallo Girolamo
Rauti Giuseppe
Roccella Francesco
Rodotà Stefano
Rubinacci Giuseppe
Santagati Orazio
Servello Francesco
Sospiri Nino
Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso
Tatarella Giuseppe
Teodori Massimo
Tessari Alessandro
Trantino Vincenzo
Tremaglia Pierantonio Mirko
Tripodi Antonino
Valensise Raffaele
Zanfagna Marcello

Si sono astenuti:

Giudice Giovanni
Minervini Gustavo
Napoletano Domenico
Onorato Pierluigi
Rizzo Aldo
Spaventa Luigi
Spinelli Altiero

Annunzio
di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

DE CATALDO ed altri: « Nuove norme in materia di responsabilità disciplinare e civile e in materia di incompatibilità per i magistrati ordinari » (1329);

DE CATALDO ed altri: « Modifica delle norme concernenti il ritardo della prestazione del servizio alle armi da parte di studenti delle università e degli istituti di istruzione superiore o equipollenti » (1330);

AMALFITANO ed altri: « Statizzazione della biblioteca italiana per ciechi "Regina Margherita" di Monza » (1331);

FIORI PUBLIO: « Modifica dell'articolo 109 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417, concernente il collocamento a riposo, per raggiunti limiti di età e a domanda, del personale docente delle scuole materna, elementare, secondaria ed artistica dello Stato » (1335);

BANDIERA: « Nuove norme in materia di benefici di carriera a favore del personale delle forze armate deceduto in servizio e per causa di servizio » (1336);

ZANIBONI e MORA: « Riapertura del termine di cui all'articolo 40 della legge 11 gennaio 1979, n. 12, per l'iscrizione o la reiscrizione nell'albo dei consulenti del lavoro » (1337);

RAMELLA ed altri: « Nuove norme sulla rivalutazione delle rendite erogate dall'INAIL e sugli assegni per assistenza personale continuativa ai grandi invalidi del lavoro » (1338);

POSTAL ed altri: « Norme per lo sviluppo e la utilizzazione delle energie rinnovabili nei settori civili, industriali ed agricoli » (1339);

CUFFARO ed altri: « Istituzione di una scuola superiore di istruzione nautica con sede in Trieste » (1340);

CIANNAMEA ed altri: « Norme per la semplificazione dei controlli, della giurisdizione contabile e dei procedimenti in materia di ricorsi per pensioni civili, militari e di guerra dinanzi la Corte dei conti » (1341);

MAROLI ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 41 del regio decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827, e dell'articolo 18 del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, concernenti l'esonero dall'obbligo dell'assicurazione contro la disoccupazione involontaria per alcune categorie di lavoratori » (1342);

COSTAMAGNA: « Istituzione di un contributo annuo statale a favore della libera università degli studi di Urbino » (1343);

FRASNELLI ed altri: « Norme per la protezione della fascia di ozono nella stratosfera » (1346).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. In data 29 gennaio 1980 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti progetti di legge:

S. 259. – « Agevolazioni doganali e fiscali al programma di costruzione del velivolo MRCA » (*approvato da quel Consesso*) (1332);

S. 263. – « Avanzamento dei sottufficiali in congedo dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (*approvato da quel Consesso*) (1333);

S. 373. – Senatore SIGNORI: « Nuova istituzione di una Commissione d'inchiesta e di studio sulle commesse di armi e mezzi ad uso militare e sugli approvvigionamenti » (*approvato da quel Consesso*) (1334).

In data 31 gennaio 1980 il Presidente del Senato ha altresì trasmesso alla Presidenza i seguenti progetti di legge:

S. 181. – Senatori DE GIUSEPPE ed altri: « Disciplina della responsabilità dei conservatori dei registri immobiliari » (*approvato da quel Consesso*) (1344);

S. 331. – Senatori SANTALCO ed altri: « Disposizioni sull'imposta di conguaglio in materia di importazione di rotative per la stampa dei giornali » (*approvato da quel Consesso*) (1345);

S. 310. – « Aumento delle sovvenzioni previste per legge in favore delle associazioni d'Arma (*approvato da quella IV Commissione permanente*) (1347).

In data 1° febbraio 1980 il Presidente del Senato ha infine trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

S. 673. – « Intervento straordinario a favore della pesca marittima » (*approvato da quel Consesso*) (1351);

S. 628. – « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1979, n. 676, concernente la proroga al 31 dicembre 1980 dell'intervento finanziario dello Stato per lo svolgimento della linea Italia-Nord America Atlantico esercitata dalla società di navigazione "Italia" e per la linea Italia-India-Pakistan-Bangladesh esercitata dalla società di navigazione "Lloyd Triestino" » (*approvato da quel Consesso*) (1352).

Saranno stampati e distribuiti.

Annunzio di disegni di legge.

PRESIDENTE. In data 1° febbraio 1980 sono stati presentati alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

dal Ministro dell'agricoltura e delle foreste:

« Modifiche all'articolo 106 del decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio 1965, n. 162, e successive modificazioni e integrazioni, concernente la repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio dei mosti, vini ed aceti » (1348);

« Adeguamento delle disposizioni sulla formazione della proprietà coltivatrice al regime di comunione legale tra i coniugi » (1349);

dal Ministro degli affari esteri:

« Autorizzazione di spesa per l'acquisto o costruzione di immobili da destinare a sede di istituti di cultura e di scuole italiane all'estero » (1350).

Saranno stampati e distribuiti.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede erferente:

I Commissione (Affari costituzionali):

ALMIRANTE ed altri: « Riordinamento dell'Istituto centrale di statistica e delle attività statistiche nazionali » (860) (*con parere della II, della IV, della V e della VI Commissione*);

III Commissione (Esteri):

« Adesione all'accordo europeo sulle grandi strade a traffico internazionale (AGR), con allegati, aperto alla firma a Ginevra dal 15 novembre 1975 al 31 dicembre 1976, e sua esecuzione » (681) (*con parere della V, della IX e della X Commissione*);

IV Commissione (Giustizia):

FORTUNA ed altri: « Modifiche alla legge 1° dicembre 1970, n. 898, concernente disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio » (836) (*con parere della I, della II e della VI Commissione*);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

GIURA LONGO ed altri: « Nuova disciplina nei servizi di riscossione delle imposte dirette » (1086) (*con parere della I, della II, della V, della X e della XIII Commissione*);

VIII Commissione (Istruzione):

MILANI ed altri: « Norme per la sperimentazione dei dipartimenti nell'università » (785) (*con parere della I, della V e della XIII Commissione*);

XII Commissione (Industria):

LAFORGIA ed altri: « Legge-quadro per l'artigianato » (783) (*con parere della I, della IV, della V, della VIII e della XIII Commissione*);

XIII Commissione (Lavoro):

DI CORATO ed altri: « Accredito dei contributi ai fini pensionistici per i lavoratori iscritti negli elenchi "a validità prorogata al 31 dicembre 1977", nonché accredito delle prestazioni per l'anno 1979 ai pensionati che non abbiano raggiunto l'età pensionabile di vecchiaia; norme per la diminuzione delle giornate lavorative nelle zone colpite da calamità atmosferiche; inquadramento previdenziale dei lavoratori agricoli dipendenti dei consorzi di bonifica non addetti ai lavori di forestazione; istituzione di un gettone di presenza per i membri delle commissioni del collocamento agricolo » (1255) (*con parere della I, della V e della XI Commissione*).

Trasmissione dal ministro del tesoro.

PRESIDENTE. Il ministro del tesoro con lettera in data 29 gennaio 1980 ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 130 del testo unico 26 aprile 1910, n. 203, sull'Istituto di emissione e sulla circolazione bancaria e di Stato, la « Relazione sull'andamento dell'Istituto di emissione e sulla circolazione bancaria e di Stato per l'anno 1978 » (doc. IX, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Annunzio di una sentenza della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettera in data 23 gennaio 1980 copia della sentenza n. 1 della Corte stessa, depositata in pari data in cancelleria, con la quale la Corte ha dichiarato la illegittimità costituzionale dell'articolo 1, terzo comma, della legge 22 maggio 1975, n. 152 limitatamente all'avverbio « nuovamente » (doc. VII, n. 65).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Istituto nazionale di ottica, per l'esercizio 1978 (doc. XV, n. 24/1978).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Per l'iscrizione di una proposta di legge all'ordine del giorno dell'Assemblea.

LABRIOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo, onorevole Labriola.

LABRIOLA. Chiedo alla Presidenza se è possibile ora chiedere l'applicazione dell'articolo 81, quarto comma, del regolamento in riferimento ad una nostra proposta di legge presentata quattro mesi or sono.

PRESIDENTE. Onorevole Labriola, non credo sia possibile farlo ora, perché la Presidenza deve procedere ad una consultazione con il presidente della Commissone interessata, che può richiedere - come lei sa - un'ulteriore proroga per l'esame del provvedimento. La prego, quindi di far pervenire alla Presidenza una sua richiesta scritta in tal senso.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli ordini del giorno presentati. Se ne dia lettura:

MARABINI, *Segretario*, legge:

« La Camera,

ritenuto che dalla discussione del disegno di legge n. 1266, di conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, è emersa la particolare delicatezza della questione della attribuzione agli ufficiali ed agenti di polizia del potere di effettuare perquisizioni domiciliari e di blocchi di edifici anche senza il mandato della autorità giudiziaria o della autorizzazione, anche telefonica, da parte di questa, nei casi di necessità e di urgenza che non consentano di ottenere preventivamente tale autorizzazione;

ritenuto che occorre ridurre al massimo la possibilità di verificarsi in concreto di circostanze che determinino l'impossibilità di tali autorizzazioni, al che può provvedersi con il miglioramento dei servizi telefonici e degli impianti relativi delle procure delle Repubbliche e delle preture;

impegna il Governo

a provvedere ad una sollecita verifica della situazione e ad un adeguato potenziamento degli impianti e dei servizi telefonici nonché del personale ad essi addetto presso le procure della Repubblica e le preture, nonché alla provvista ed alla adeguata organizzazione di servizi telefonici di collegamento immediato con le abitazioni dei magistrati addetti, per assicurare la possibilità più ampia e continua di ricorso all'autorizzazione del magistrato per le perquisizioni suddette.

9/1226/1 « MELLINI ».

« La Camera,

ritenuto che l'azione dello Stato e dei suoi apparati, diretta a combattere il fenomeno terroristico, non può raggiungere compiutamente i suoi obbiettivi ove non si individuino tutte le centrali - interne od estere - denunciate anche da fonti autorevoli,

invita il Governo

a svolgere ogni idonea azione diretta ad individuare le eventuali centrali, anche straniere, collegate con le organizzazioni terroristiche operanti nel territorio italiano ed a riferire - entro il più breve termine - al Parlamento sul risultato di tali azioni.

9/1226/2 « BOATO, MELLINI ».

« La Camera,

ritenuto che la discussione sul disegno di legge n. 1266, avente ad oggetto la conversione del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, ha posto in luce l'attribuzione agli ufficiali ed agenti di polizia di poteri eccezionalmente delicati in ordine alle restrizioni della libertà dei cittadini, alla perquisizione degli edifici, alle verifiche di documenti per delega del magistrato;

ritenuto che tale nuova attribuzione di consimili poteri comporta la necessità di una diversa e più elevata preparazione professionale, sia per la individuazione degli atteggiamenti che debbono essere verificati per stabilire se possono essere diretti alla preparazione di reati, sia per assicurare una adeguata capacità di rispetto e di salvaguardia di eventuali residui diritti di cittadini coinvolti in tali operazioni;

impegna il Governo

a procedere alla istituzione, nell'ambito della attività di preparazione e di addestramento delle forze di polizia, di corsi di preparazione e di istruzione, che abbiano a specifico oggetto l'insegnamento di discipline relative all'esercizio più corretto ed efficace possibile di tali poteri.

9/1226/3 « CRIVELLINI, MELLINI ».

BOATO. Chiedo di parlare per un richiamo all'articolo 88 del regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOATO. Mi richiamo al primo comma dell'articolo 88 del regolamento, che prevede l'illustrazione, per non più di venti minuti, degli ordini del giorno, e voglio dire con ciò che intendiamo, sia pure molto brevemente, illustrare gli ordini del giorno da noi presentati.

Il medesimo articolo 88, al secondo comma, prevede che « il Presidente, data lettura dell'ordine del giorno e sentito uno dei proponenti, può dichiararlo inammissibile ». Poiché il nostro gruppo ha presentato altri ordini del giorno, che evidentemente sono stati dichiarati inammissibili, si tratterebbe allora di leggerli, sentire uno dei proponenti per ciascuno di essi, per poi eventualmente dichiararli inammissibili.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, secondo la prassi, quando il provvedimento consta di un solo articolo, gli ordini del giorno vengono svolti dai presentatori che intervengono nella discussione sulle linee generali, mentre soltanto i deputati non intervenuti in tale fase hanno diritto di svolgerli, per non più di venti minuti, a norma dell'articolo 88, primo comma, del regolamento.

Quanto poi all'accettazione degli ordini del giorno, in materia ho applicato l'articolo 89 del regolamento, a mente del quale « il Presidente ha facoltà di negare l'accettazione e lo svolgimento di ordini del giorno (...) che (...) siano relativi ad argomenti affatto estranei all'oggetto della discussione (...) e può rifiutarsi di metterli in votazione. Se il deputato insiste e il Presidente ritenga opportuno consultare l'Assemblea, questa decide senza discussione per alzata di mano ».

BOATO. Per quanto riguarda la prassi cui lei si riferisce, non la conosco, ma l'articolo 88 mi sembra molto chiaro, per quanto riguarda l'illustrazione degli ordini del giorno: essa, cioè, non è condizionata al precedente intervento nel corso della discussione sulle linee generali.

Con riferimento alla seconda questione, l'articolo 89 dice che può essere negata l'accettazione di « ordini del giorno, emendamenti o articoli aggiuntivi che siano formulati con frasi sconvenienti, o siano relativi ad argomenti affatto estranei all'oggetto della discussione ».

Non mi sembra che i nostri ordini del giorno possano essere considerati formulati con frasi sconvenienti o relativi ad argomenti del tutto estranei all'oggetto della discussione.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, ritengo che quegli ordini del giorno, appunto, siano relativi ad argomenti affatto estranei all'oggetto della discussione; è per questo che ho deciso di non accettarli, ai sensi dell'articolo 89 del regolamento.

CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare a favore del richiamo al regolamento formulato dall'onorevole Boato.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, la questione è stata già decisa a norma dell'articolo 89 del regolamento.

CICCIOMESSERE. Vorrei intervenire brevissimamente, signor Presidente (*Commenti - Proteste*).

PRESIDENTE. Non si tratta di intervenire brevissimamente, onorevole Cicciomessere. L'onorevole Boato ha fatto un richiamo al regolamento e la Presidenza gli ha fornito una risposta.

CICCIOMESSERE. Ai sensi dell'articolo 41...

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, non mi pare che in questo caso si possa applicare questo articolo. Onorevoli colleghi, il regolamento consente di fare dichiarazioni di voto sugli ordini del giorno. Questo non si può contestare. Ma ciò non è possibile per gli ordini del gior-

no dichiarati inammissibili: l'articolo 89 del regolamento è molto preciso, al riguardo.

CICCIOMESSERE. C'è l'articolo 41...

PRESIDENTE. Cosa c'entra l'articolo 41 ?

CICCIOMESSERE. L'articolo 41 dice che dopo il proponente possono parlare un oratore contro ed uno a favore.

PRESIDENTE. Vorrei capire qual è la proposta del proponente, perché non l'ho capita.

CICCIOMESSERE. Vi sono due proposte: una in relazione al primo comma dell'articolo 88, e l'altra in relazione al secondo comma dello stesso articolo.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, le ripeto che non posso consentirle di parlare, poiché la questione è già stata decisa a norma dell'articolo 89 del regolamento.

CICCIOMESSERE. Ai sensi dell'articolo 41 del regolamento... (*Generali proteste*).

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, lei fa un richiamo al regolamento su una norma del regolamento ! La mia risposta all'onorevole Boato si è basata sul disposto del regolamento, e non ho preso alcuna decisione al di fuori di esso.

CICCIOMESSERE. L'articolo 41 prevede la possibilità di intervenire...

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, ha letto gli articoli 88 e 89 del nostro regolamento ? La questione da lei sollevata non è in contestazione, in quanto il regolamento la risolve !

CICCIOMESSERE. È un richiamo al regolamento !

PRESIDENTE. È inutile che continuiamo con questa discussione !

CICCIOMESSERE. È un richiamo all'articolo 41 del regolamento. Non ho capito quale sia la difficoltà !

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, non è che non voglia darle la parola. Lei dà l'impressione che vi sia la volontà precostituita della Presidenza di non darle la parola. L'onorevole Boato ha fatto il richiamo al regolamento sull'articolo 88. Mi smentisca, se ciò non è vero. Io ho risposto all'onorevole Boato sull'articolo 88 e sull'articolo 89...

CICCIOMESSERE. È l'articolo 41 del regolamento che...

PRESIDENTE. L'articolo 41 riguarda altra questione, onorevole Cicciomessere. Qual è il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati ?

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia*. Al di là della loro formulazione, o della diversa valutazione che si può dare sulle loro motivazioni, poiché ineriscono alle attività tipiche cui il Governo deve adempiere, accetto tutti gli ordini del giorno.

PRESIDENTE. I presentatori insistono per la votazione dei loro ordini del giorno ?

MELLINI. Riteniamo sia opportuno che con un voto dell'Assemblea sia sanzionato questo atteggiamento del Governo e prendo volentieri atto del fatto che l'esecutivo abbia accettato i nostri ordini del giorno. Quindi, insisto per la votazione del mio ordine del giorno e degli ordini del giorno Boato e Crivellini.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Mellini n. 9/1226/1, accettato dal Governo.

(*È approvato*).

Pongo in votazione l'ordine del giorno Boato n. 9/1226/2, accettato dal Governo.

(*È approvato*).

Pongo in votazione l'ordine del giorno Crivellini n. 9/1226/3, accettato dal Governo.

(*È approvato*).

Passiamo alle dichiarazioni di voto sul complesso del disegno di legge.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Rizzo. Ne ha facoltà.

RIZZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi indipendenti di sinistra - faccio presente che parlo anche a nome degli indipendenti di sinistra presenti nel gruppo comunista, onorevoli Giancarla Codrignani e Onorato - a conclusione delle travagliate vicissitudini che hanno caratterizzato l'*iter* parlamentare del disegno di legge di conversione, che ci accingiamo a votare, sentiamo innanzitutto il dovere di manifestare la nostra profonda amarezza per il modo con cui si è svolta la discussione, per il modo con cui si è arrivati al voto finale, per quello che è stato fatto e soprattutto per quello che non è stato fatto e che era doveroso realizzare. Il decreto-legge, del quale si chiede la conversione, meritava, a nostro avviso, per la delicatezza della materia trattata, per i rilevanti interessi che coinvolge, per le sue implicazioni e per le finalità che intende perseguire, certamente un diverso destino.

Era più che doveroso che il decreto fosse oggetto di un attento esame, di una più responsabile valutazione, che fosse emendato nei punti in cui era opportuno migliorarne il testo e soprattutto, poiché questo è l'aspetto che più conta, che fosse reso, nel rispetto delle norme costituzionali, più idoneo, proprio al fine di rendere più incisiva l'azione dello Stato contro il terrorismo e l'eversione.

Come è dimostrato dai nostri interventi in Assemblea, e dalla dichiarazione di voto sulla fiducia resa dall'onorevole Spaventa, non possono sussistere dubbi di sorta sul nostro fermo e preciso impegno nella lotta contro i feroci criminali che quotidianamente, seminando vittime innocenti lungo il loro perverso cammino, mirano a scardinare le nostre istituzioni e le conquiste conseguite dall'Italia democratica. Una sensibilità ed un impegno presenti in tutti noi e che trovano radice nella nostra profonda fede verso i valori della repubblica democratica sorta dalla Resistenza, così come sono fortemente sentiti dalla collettività nazionale, dalla nostra società civile, da tutti quei cittadini che hanno partecipato con commozione e sdegno ai tanti funerali per le vittime del terrorismo, da tutti quei cittadini che vogliono, che giustamente esigono che lo Stato dia finalmente prova di capacità e di efficienza, e non già di saper soltanto emanare leggi su leggi, quante se ne sono ammucchiate in questi ultimi anni, tutte elogiate come un efficace strumento contro l'eversione, e di fatto dimostratesi di scarsa utilità.

È un'esperienza che pesa sulle nostre spalle e che imponeva, per non minare ulteriormente la fiducia dei cittadini nelle istituzioni, che il decreto-legge fosse oggetto di un esame senza preconcetti, che fosse valutato per quello che è e per gli effetti che è destinato a produrre. Il decreto-legge cioè non meritava posizioni manichee. Riteniamo infatti che, proprio in considerazione della gravità del momento che attraversava l'ordine pubblico nel nostro paese e delle notevoli implicanze del decreto su beni costituzionalmente garantiti, non dovevano essere assunte posizioni preconcette, rifiutando qualunque contributo sui contenuti del provvedimento, rifiutando aprioristicamente quello che di valido o, all'opposto, di inammissibile in esso vi è.

Occorreva dimostrare un'ampia disponibilità, proprio nell'interesse di realizzare meglio la lotta al terrorismo e la difesa dell'ordine democratico. E questa è stata la posizione responsabilmente assunta dalle forze della sinistra, dal partito comunista italiano, dal partito socialista, dal PDUP e da noi, un atteggiamento che mirava a realizzare un confronto leale, aperto, costruttivo sugli aspetti tecnici,

giuridici e costituzionali del decreto, un confronto con il quale il Parlamento avrebbe dato prova di capacità operativa, di impegno fattivo, nell'interesse della democrazia e della collettività nazionale.

Ciò non è accaduto. Non è stato possibile un proficuo confronto per l'assurdo atteggiamento tenuto dal gruppo radicale, che con la pratica dell'ostruzionismo ha bloccato l'iniziativa delle forze della sinistra cd ha impedito che si potessero apportare o, quanto meno, che si tentassero di apportare modifiche dirette a migliorare il testo governativo. È un atteggiamento che va stigmatizzato senza esitazione alcuna e che non trova giustificazione plausibile, se non quella di una strumentalizzazione dell'ostruzionismo al fine di una non credo redditizia pubblicità, dopo la questione di fiducia posta dal Governo. È un atteggiamento che non può trovare giustificazione in base alle norme contenute nel decreto, poiché non può obiettivamente sostenersi che tutte le disposizioni meritino per principio, quindi al di là di possibili emendamenti, un giudizio negativo.

Così pure è da censurare, a nostro avviso l'irrigidimento che è stato assunto da forze della maggioranza e manifestatosi in Commissione giustizia con una chiusura preconcetta verso qualunque modifica, anche verso quelle che erano dirette a correggere o ad eliminare macroscopici errori presenti in alcune norme del decreto, o a chiarire il significato oscuro, contraddittorio, di alcune contorte disposizioni.

Noi non abbiamo seguito né l'una né l'altra via, né quella del rifiuto in blocco, né quella del consenso preconcetto, e non la seguiamo neppure adesso che il decreto-legge va votato nel testo originario pervenuto alla Camera, senza che sia stato possibile apportare alcuna motivazione. Certamente è difficile esprimere un giudizio o un voto nei confronti di un provvedimento che è stato presentato come immodificabile, di fronte ad un testo di legge che presenta luci ed ombre, e per alcuni di noi più ombre che luci.

Siamo così chiamati ad una scelta: o manifestare un sì, in definitiva rivolto alle finalità che hanno ispirato il decreto, cioè una più efficace lotta al terrorismo, senza tenere conto di quelle norme in esso contenute che contrastano con la Costituzione, ovvero, al contrario, manifestare un no, proprio in considerazione della presenza di tali norme, come ad esempio quelle contenute negli articoli 6 e 9, che si muovono infatti al di fuori dei binari della Costituzione e che hanno determinato da parte nostra la presentazione della pregiudiziale di incostituzionalità.

Entrambe queste posizioni sono emerse, ed era più che logico, anche nell'ambito del nostro gruppo. Sono due posizioni però soltanto in apparenza contrapposte, poiché risentono soltanto del fatto di privilegiare l'uno o l'altro aspetto del decreto, ma non certamente di ammettere l'uno e di negare l'altro. In particolare, chi contesta il decreto – e lo farà con il voto – soprattutto perché alcune norme di esso sono incostituzionali, inutili o, peggio, pericolose, adotta tale atteggiamento pur essendo sensibile quanto gli altri al problema della lotta al terrorismo e all'esigenza di rendere più efficace l'azione degli organi dello Stato, sebbene con validi e corretti strumenti operativi e normativi. Così, chi in un primo momento aveva manifestato un atteggiamento di consenso verso il decreto, non si nascondeva certamente l'incostituzionalità, l'inutilità o la pericolosità di alcune delle norme in esso contenute. E con questa chiave di lettura devono essere valutate anche le diverse posizioni assunte dalle forze della sinistra, se si tiene conto dello sforzo che da tutti insieme è stato compiuto al fine di migliorare un decreto, il quale né era accettato interamente nel suo contesto normativo, né era respinto in blocco, se si tiene conto delle riserve e delle perplessità che sono state formulate nel corso del dibattito e dei numerosi emendamenti che sono stati presentati.

Sappiamo bene pertanto che il « sì » manifestato da sinistra al decreto non vuol dire approvazione incondizionata;

vuole essere soltanto la chiara testimonianza, che va ampiamente rispettata, di un impegno fermo e deciso contro il fenomeno eversivo.

Anche noi indipendenti di sinistra avremmo potuto seguire questa strada, se avessimo privilegiato una tale motivazione, se avessimo soprattutto valorizzato quelle poche norme che possono risultare utili alla lotta contro l'eversione. Ma abbiamo operato, volutamente, un'altra scelta. Il gruppo, a maggioranza, si è espresso per l'astensione. Un gruppo come il nostro, che tra l'altro nelle sue file annovera in maggioranza tecnici del diritto, aveva l'obbligo di effettuare una valutazione che fosse esclusivamente aderente ai contenuti normativi del decreto ed alla rilevanza degli effetti delle disposizioni introdotte. Ed è proprio in considerazione dei contenuti del decreto che a nostro avviso si impone l'astensione, un'astensione che da una parte tiene conto delle norme certamente utili che il decreto contiene, quali in particolare quelle contenute negli articoli 4, 5 e 13, ma che non può altresì non tener conto anche delle altre disposizioni, come soprattutto quelle contenute negli articoli 6 e 9, che si manifestano in palese contrasto con la Costituzione repubblicana.

Non starò qui a ripetere quanto è stato detto dall'onorevole Galante Garrone e dall'onorevole Rodotà per dimostrare l'incostituzionalità dei predetti articoli, del fermo di polizia e delle perquisizioni di interi blocchi di edifici. Voglio soltanto ricordare che si tratta di norme non soltanto incostituzionali. Si tratta di norme di dubbia efficacia e per molti versi pericolose. C'è da chiedersi infatti quale rilevanza possa darsi tra tanti fermi e tante perquisizioni alla fortunosa cattura di qualche terrorista in più, rispetto al più importante e corposo problema di snidare ed annientare definitivamente le cellule eversive che operano nel nostro paese. Quale prezzo viene pagato in termini di compromissione dei diritti di libertà per tali modesti risultati ? A quali concreti pericoli vengono esposti i nostri tutori dell'ordine nelle operazioni di fermo e nel corso delle perquisizioni, se sono costretti a muoversi senza avere chiara contezza su dove e che siano i terroristi ? C'è da chiedersi inoltre se tali norme, proprio perché non potranno non colpire indiscriminatamente anche chi con il terrorismo non ha nulla a che vedere, non potranno aumentare l'area dei simpatizzanti e dei fiancheggiatori.

PRESIDENTE. Onorevole collega, la invito al rispetto dei limiti di tempo previsti dal regolamento per le dichiarazioni di voto.

RIZZO. Concludo, Presidente.

E che dire dell'allungamento dei termini di carcerazione preventiva, che ormai raggiungono i dieci anni, quale premio all'inefficienza dell'apparato giudiziario? Sono norme che per la loro incostituzionalità e pericolosità, mentre giustificano il fatto che alcuni componenti del gruppo voteranno contro il decreto, escludono che alcuni di noi possano votare a favore di esso. Ma l'astensione è decisa a maggioranza. È un'astensione – ripeto – che affonda le sue radici sugli aspetti tecnici di un decreto, che non si presta certamente ad essere osannato come il toccasana contro il terrorismo, così come il voto contrario che da alcuni di noi sarà espresso vuole avere anche il significato di un richiamo rivolto soprattutto al Governo, affinché il problema della lotta all'eversione sia affrontato nei suoi termini reali, con la predisposizione di strumenti efficaci e rispettosi della Costituzione.

Vuole essere un richiamo perché siano imboccate altre vie, quelle che possono effettivamente permettere che la battaglia contro il terrorismo risulti vincente, vie che chiamano in causa lo stato di efficienza dei servizi di sicurezza, dei servizi di polizia e dell'apparato giudiziario. Bisogna dire a chiare lettere che quello dell'efficienza è il problema dei problemi, e fino a quando esso non sarà adeguatamente risolto è semplicemente illusorio pensare che da nuove disposizioni di legge si possano trarre rilevanti benefici. È

un richiamo quindi alla responsabilità del Governo, è una sollecitazione affinché gli apparati dello Stato siano resi efficienti, per non essere sommersi da leggi cariche di buona volontà, ma contenenti norme che girano a vuoto o, peggio, in senso contrario ai fini da raggiungere.

Questo vuole soprattutto segnalare il nostro gruppo con l'astensione, senza iattanza, ma con fermezza e responsabilità, per assicurare e garantire la salvaguardia delle nostre istituzioni democratiche ed una lotta che deve essere portata avanti senza indugi, ritardi o tentennamenti, per spezzare la spirale di terrore e di violenza che attanaglia il nostro paese e che mira a compromettere le conquiste che in termini di democrazia, di progresso civile e di libertà sono state faticosamente raggiunte dal popolo italiano (*Applausi dei deputati della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cafiero. Ne ha facoltà.

CAFIERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei permettermi una brevissima considerazione, e cioè che nelle argomentazioni sulla fiducia svolte sia dai compagni del gruppo comunista, sia dai compagni del gruppo socialista è stata totalmente assente l'unica considerazione che, secondo noi, avrebbe potuto dare una sufficiente – anche se discutibile – plausibilità e coerenza politica al loro voto. Cioè l'affermazione, o l'impegno, di sostenere – subito dopo questa vicenda – una iniziativa chiara ed inequivoca, determinata anche cronologicamente, di sfiducia a questo Governo. In mancanza di ciò, non possiamo fare a meno di ribadire il senso politico di quanto abbiamo già detto attraverso la dichiarazione del compagno Magri, e soprattutto di riconfermare la nostra intenzione di promuovere puntigliosamente un dibattito vero sulla fiducia in quest'aula, perché il Governo cada, e cada non attraverso una crisi extraparlamentare, oppure, in alternativa, perché diventi limpido chi, al di là delle parole, lo sostiene e chi, invece, realmente lo vuole far cadere.

Venendo allora al decreto, mi pare che dal corso dell'intera tormentata discussione su di esso sia emerso in modo chiaro un fatto: che nessuna delle parti politiche qui presenti si è sentita di sostenere che le norme sulle quali ci accingiamo a votare siano degne di essere votate così come sono.

Abbiamo sentito, in modo certo sovrabbondante, le motivazioni del gruppo radicale, abbiamo seguito le argomentazioni dei compagni della sinistra indipendente, del partito comunista e del partito socialista. Noi stessi abbiamo voluto intervenire ripetutamente per potere esprimere nel modo più articolato e più preciso possibile, tutti i molti motivi della nostra profondissima contrarietà a questa legge.

Ma abbiamo sentito riconoscere persino dal Governo – sia pure impicitamente – l'inadeguatezza del decreto. Lo ha fatto, per esempio, il ministro Morlino nella sua replica a chiusura della discussione generale, allorché ha dichiarato – penso strumentalmente e gratuitamente, ma ci provo ugualmente a prenderlo in parola – la disponibilità del Governo stesso, qualora gli fosse stato consentito accogliere emendamenti.

Dunque, tutti concordi, o quasi, nel riconoscere – certo in misure diverse – la necessità di cambiare almeno alcune norme fondamentali di questo decreto.

Invece, la posizione della fiducia da parte del Governo non ha consentito di mutare assolutamente nulla, e ci fa trovare ora nella condizione di esprimerci e di decidere su di una legge che, a parole quasi unanime, così com'è non va assolutamente bene.

Immediatamente, all'inizio della discussione, il nostro gruppo aveva assunto una iniziativa politica volta a determinare le condizioni affinché si realizzassero concretamente condizioni sostanziali e di effettivo rilievo.

La nostra proposta, come è stato ricordato, sollecitava una intesa precisa fra

le forze della sinistra - mantenendo pure disponibilità più ampie - come condizione decisiva per riuscire a modificare significativamente almeno gli aspetti più gravi e regressivi del decreto.

Essa è andata in simmetria e si è incontrata con una iniziativa analoga dei compagni socialisti; era stata messa a punto assieme ai compagni comunisti e della sinistra indipendente e su di essa si era realizzato un accordo, a nostro parere, importante che apriva possibilità buone e molto incoraggianti. Ma essa è stata bloccata nella sua operatività - non certo nel suo significato politico che rimane e che costituisce, a nostro avviso, un dato importante - dall'atteggiamento e dalle scelte di una precisa parte politica che, così facendo, si è assunta una responsabilità assai grave. E la cui conseguenza immediata - anche se, purtroppo, non la sola - abbiamo ora sotto gli occhi: il decreto è rigidamente bloccato in tutta la sua negatività costituzionale e politica, senza alternative a causa della manovra ricattatoria della fiducia pseudo tecnica imposta dal Governo.

Noi non mettiamo sullo stesso piano le responsabilità dell'atteggiamento del gruppo radicale e quelle del Governo: non è nostro costume fare di ogni erba un fascio, come invece, purtroppo spesso, indulgono a gare i colleghi radicali, e come hanno fatto, ad esempio, quando hanno in maniera molto rustica accusato la nostra iniziativa unitaria di voler servire unicamente da copertura all'approvazione pura e semplice del decreto.

Come pure pensiamo si debba riflettere adeguatamente e con urgenza circa il significato del fatto che un decreto così apertamente e patentemente anticostituzionale riceva, sia pure con una serie di coazioni e di giustificazioni, un voto favorevole da parte dei due partiti maggiori della sinistra, offuscando ed andando in direzione contraria alla tradizione ed ai risultati di 30 anni di lotte dure e difficili del movimento operaio e popolare in difesa della Costituzione e della democrazia, lotte che hanno costituito un patrimonio decisivo ed insostituibile per lo sviluppo della coscienza democratica del paese, coscienza democratica di cui occorre sottolineare l'attuale tenuta e la grande resistenza.

Il terrorismo, certo, la offende profondamente e cerca di scuoterla e di vanificarla, ma, possiamo dire, fortunatamente senza successo. Ed anche su questo credo occorra riflettere - soprattutto a sinistra - perché non è vero che nell'opinione del paese stia montando una ondata regressiva e forcaiola, qualunquista ed autoritaria.

Questa tesi è, sì, funzionale a disegni regressivi ed autoritari, ma è tanto erronea quanto pericolosa. È sbagliato e pericoloso, secondo noi, assumerla come alibi delle proprie incertezze e dei propri errori, cercare di scaricare su di essa le contraddizioni di una politica oscillante e manchevole, buttare sulla società civile responsabilità che sono interamente della società politica. Perché, se si fa così, si rischia di indebolire effettivamente ciò che si è costruito e che costituisce la base della propria forza e della propria credibilità, di dilapidare il patrimonio più prezioso della sinistra. Ma anche per questo non si può tacere il grave peso che i radicali si sono assunti facilitando, da un lato, l'utilizzazione di questi falsi alibi e, dall'altro, agevolando di fatto l'azione del Governo, operando in modo chiuso e settario, in modo da peggiorare ed indebolire la situazione di quanti al decreto si opponevano e si oppongono.

Né questo comportamento - voglio dirlo - può essere mascherato o medicato da iniziative tardive e strumentali, più proprie di un propagandismo deteriore ed ambiguo che di una chiara e responsabile azione politica di sinistra. Noi non abbiamo soggiaciuto al ricatto della fiducia posta dal Governo.

Esso è inaccettabile e non può - in questa fattispecie - occultare i contenuti gravissimi del decreto e, anche prescindendo dalla valutazione politica più generale in merito a questo Governo che abbiamo già espresso, non può consentire

di chiudere gli occhi sulle conseguenze negative e pericolose che questo decreto non mancherà di produrre, se verrà convertito.

Per questo, signor Presidente, conseguentemente con quanto abbiamo detto durante la discussione, soprattutto coerentemente con la responsabilità politica che ci compete in un momento così complicato e difficile per il nostro paese, noi dichiariamo il nostro voto contrario. (*Applausi dei deputati del gruppo del PDUP*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mannuzzu. Ne ha facoltà.

MANNUZZU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intendo motivare con poche parole il mio voto contrario sulla conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625. Devo premettere che non vi è incoerenza tra questo voto e quello, positivo, sulla fiducia, che ho già espresso.

Nella situazione concreta, il quesito sulla fiducia non riguardava il Governo e la sua azione. Un Governo contro il quale ho già votato quando si è presentato al Parlamento la prima volta nello scorso agosto, e nei cui confronti le ragioni di dissenso sono cresciute in oltre 5 mesi di sua gestione, di prove nessuna positiva. Ma il quesito sulla fiducia non riguardava in concreto nemmeno il merito del decreto-legge: d'un provvedimento che è addirittura l'emblema della gravissima impotenza governativa rispetto a bisogni ed urgenze enormi.

Il voto di fiducia era obbligato, se si voleva affrontare il merito del decreto-legge. Non c'era altra via per giungere a dire no a questo provvedimento: come io intendo fare. Non rimaneva altro modo per impedire all'ostruzionismo radicale di sottrarci anche tale facoltà: dopo che ci ha proibito di modificare positivamente il decreto secondo un'intesa raggiunta tra le forze della sinistra: comunisti, socialisti, PDUP, indipendenti. È necessario denunziare con tutta la possibile durezza questo ostruzionismo: ad esso, anche ad esso si deve se avranno ingresso nell'ordinamento norme inadeguate e pericolose. Così la manovra dei radicali rientra in un oggettivo gioco delle parti, è funzionale alla pervicace volontà del Governo, resa concreta al Senato e poi qui alla Camera in Commissione giustizia, di mantenere ferme queste norme – bisogna ripeterlo – inadeguate e pericolose. È un'ostruzionismo che si contrappone ad una importante unità raggiunta tra le sinistre, ad una unità dalla quale viene un'indicazione politica capace di validità estesissima, anche oltre il terreno, pur centrale, dell'ordine democratico. Ma l'ostruzionismo radicale non è solo questo: comporta una decisa deliberazione antiistituzionale, impugna regole democratiche fondamentali, si propone come obiettivo da colpire non questa o quella iniziativa di legge, ma il Parlamento.

Questi gravi motivi di turbamento vengono introdotti mentre, dovunque, i problemi si aggravano: dal quadro internazionale a quello interno; siamo dentro una crisi economica inedita, si diffonde il malessere sociale, la macchina pubblica perde sempre più colpi. E l'attacco terroristico raggiunge livelli altissimi di pericolosità: l'aggressione che lucidamente conduce contro il processo democratico in corso, contro le acquisizioni del movimento emancipatorio, contro il possibile cambiamento, conta su aree non circoscritte di disperazione, di disgregazione, di nascenti subculture eversive, che negano la stessa possibilità storica della democrazia: ad esse non può andare alcun favore, alcuna complicità, alcuna connivenza comunque motivata, né diretta né indiretta.

In tale situazione interviene il decreto che voteremo: e l'inadeguatezza rispetto ad essa, rispetto ai problemi posti immediatamente dal terrorismo e dall'ostruzionismo antiistituzionale, è la sua maggiore carenza. La gravità del male esige il ricorso a rimedi, urgentemente; ma non basta a legittimare qualsiasi rimedio. E l'apparato di rimedi che adesso ci viene proposto è davvero insoddisfacente. Si tratta

di misure eterogenee, di diritto sostanziale e processuale. Alcune sono senz'altro efficaci, anche se suscettibili di miglioramenti: si pensi alle ipotesi di ravvedimento operoso. Altre sono inutili: ma il *placebo*, talvolta salutare in medicina, non lo è mai quando si tratta di mali sociali; anzi, appena se ne sperimenta l'inconcludenza, genera sfiducia nelle istituzioni, maggiore allarme, domanda incontrollabile di nuove vane restrizioni. Alcune delle misure proposte, infine, non sono soltanto di utilità assai dubbia, ma si situano in una linea alternativa rispetto a tendenze di fondo dell'ordinamento, a riforme lungamente volute e pensate dal movimento democratico: si tratta delle norme sul fermo di polizia, sulla carcerazione preventiva, sulle perquisizioni.

Proprio questa alternativa conferisce al decreto-legge un complessivo significato politico che mi sembra di dover respingere. Non si può dotare la polizia di simili strumenti, costituzionalmente dubbi e, in quella che dovrebbe essere la loro efficienza, pressoché simbolici, come compenso del fatto che non le si forniscono altri mezzi, ben più incisivi; del fatto che le si nega ormai da troppo tempo un ordinamento democratico. Che fine farà il decreto-legge sull'indispensabile coordinamento delle forze dell'ordine, decadrà come è temibile alla metà di questo febbraio ? Né si possono accrescere a dismisura, senza discernimento, i tempi della carcerazione preventiva, invece di assicurare la rapidità dei processi, invece di intervenire sulle strutture giudiziarie con la necessaria ampiezza di stanziamenti e con capacità di spesa.

Il mio dissenso è anche rifiuto a dare copertura a una tale conduzione dei servizi d'ordine e di giustizia.

Ma il problema si sposta, adesso, sulla direzione degli organi cui si affiderà una strumentazione tanto delicata: cioè sulla direzione del paese, che anche per questi motivi è urgente cambiare; sulla garanzia politica che diviene ancora più indispensabile acquisire e consolidare. Il problema si sposta sulla necessità di un Governo diverso, di una politica profondamente diversa: capaci di instaurare logiche di rinnovamento, di colpire il male alle radici, nelle sue complessive ragioni, invece di inseguirne sempre in ritardo i sintomi. L'unità fra le sinistre, che va prendendo corpo, si rivela in questo modo una condizione sempre più essenziale (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi deputati: il nostro « no » a questo disegno di legge è chiaro e fermo, come il nostro « no » alla fiducia al Governo; non abbiamo schizofrenie che altri sembrano coltivare accuratamente in questa occasione; neghiamo fiducia politica al Governo e neghiamo a questo disegno di legge di conversione la nostra approvazione dopo aver fatto quanto era umanamente possibile fare, quanto ci è stato lasciato fare !

Abbiamo ceduto alla cosiddetta interpretazione dei regolamenti; alla violazione delle leggi e delle regole del gioco. Abbiamo fatto l'ostruzionismo contro questo disegno di legge, coscienti di vedere in esso la violazione di quei princìpi costituzionali che altri, in quest'aula, hanno dichiarato essere stati violati, e che vanno difesi come noi abbiamo tentato di fare, opponendoci con tutti i mezzi alla approvazione di disegni che ne siano lo scardinamento.

Siamo contrari a questo disegno di legge perché la rozzezza, l'inadeguatezza, le assurdità, le contraddizioni che contiene, le stesse violazioni della Costituzione, in realtà sono segno di una volontà politica che non è affatto diretta a vedere questo disegno di legge nella sua applicazione, per quello che dovrebbe effettivamente rappresentare nella lotta al terrorismo: si prescinde dalla sua applicazione, non si vuole guardare all'applicazione ! Per questo si approvano norme che non significano nulla, come l'articolo 5 che è inapplicabile; in qualche caso le norme parlano addirittura di una di-

minuzione della pena (non parlo del famoso terrorista pentito), per reati commessi a fini di terrorismo, perché anche ciò è contenuto in questo disegno di legge! C'è una riduzione di pena per il terrorista pentito inferiore per i casi di reati più gravi e più complessi rispetto ai reati meno gravi e meno complessi. Vi sono incongruenze paurose.

Dovevamo fare questa opposizione, nella forma dell'ostruzionismo. Non abbiamo pagato un prezzo se il Governo ha posto la fiducia e se l'ha ottenuta: la stessa fiducia infatti è stata ottenuta di giorno in giorno, anche da parte di quelle forze che oggi cercano di coprirsi dietro un dito, dicendo di essere state violentate dal nostro ostruzionismo nel concedere la fiducia al Governo.

L'hanno concessa! Compagni comunisti e socialisti, l'avete concessa di giorno in giorno con le vostre astensioni, con i vostri accomodamenti, con le vostre compromissioni, facendo passare i provvedimenti, cui dicevate di essere contrari, per non turbare la vita tranquilla del Governo.

Oggi avete confermato questo atteggiamento. Se il nostro merito fosse solo quello di aver reso esplicito tale atteggiamento, sarebbe già un merito non trascurabile.

Ritengo che non sia per noi un prezzo esser stati accusati di avere impedito miglioramenti del decreto. Ma andiamo, colleghi! Quali miglioramenti? Quale violenza alla vostra volontà unanime di vedere migliorato il provvedimento? Quale violenza avervi impedito, come diceva il collega Mannuzzu, di essere contrari a questo provvedimento? Ma andiamo! Un po' di decenza, almeno negli atteggiamenti!

Ma allora cosa avete fatto al Senato? Avete votato a favore. Forse siete stati violentati dai radicali? Andiamo! E in Commissione che cosa è avvenuto?

Poi, quando c'è stato l'ostruzionismo radicale, vi siete accorti che questo decreto è indecente, salvo le foglie di fico che avreste voluto apporvi. Abbiate almeno il coraggio di essere coerenti alla fiducia concessa al Governo, una fiducia in blocco per un provvedimento inemendabile! Una fiducia, quindi, perfettamente coerente al vostro atteggiamento.

Non copritevi dietro questo dato ridicolo dei radicali che vi hanno imposto di accogliere in blocco il provvedimento: cosa ci proponevate di fare per modificarlo? Ci volevate imporre i vostri belati?

Amici della sinistra indipendente, non si presenta una pregiudiziale di incostituzionalità per dire poi che il problema è quello di una qualche modifica e che, se questa modifica non passa, vada a farsi benedire la Costituzione, tanto c'è l'alibi dei radicali che hanno imposto il ricatto dell'ostruzionismo. Vi andava bene questo decreto e vi va bene!

A noi non andava bene e abbiamo fatto quello che andava fatto da chi ritiene che questo provvedimento, riguardante la vita dei cittadini, è espressione della mancanza di volontà politica di combattere il terrorismo e quindi va respinto con tutti i mezzi, denunciando al paese la situazione. Infatti, quello che mi fa più paura è il cinismo delle affermazioni di chi dice apertamente che questo decreto non serve contro il terrorismo, che non avrà nessun effetto ma che bisogna pur dare un contentino, bisogna pur fare un gesto di volontà per l'opinione pubblica. È un atteggiamento di sconfitta e rinuncia che mi fa paura.

Mi preoccupa la mancanza di volontà politica del vostro atteggiamento, mi preoccupa il fatto che non vi preoccupiate di questo provvedimento al momento della sua attuazione. Altrimenti come potreste ingoiare certe assurdità clamorose, certi scardinamenti dei princìpi generali del diritto, certi dati che portano alla paralisi?

Come ricordava ieri sera il compagno Pannella, avete inventato che l'omicidio, secondo l'articolo concernente questo reato, diventa « attentato alla vita seguito da morte ». È con queste grandi innovazioni giuridiche che voi combattete il terrorismo? Altro ci vuole!

Volete dare all'opinione pubblica il segno che qualcosa pur fate, sapendo che

potete fare qualunque cosa perché tanto poi le vostre malefatte dovrebbero essere coperte, niente meno, dall'ostruzionismo radicale che vi ha impedito di migliorare il provvedimento.

Votare contro questo provvedimento è un problema di coscienza e voi avete espresso coerentemente la fiducia al Governo. Vi era stata chiesta una fiducia « tecnica » contro la quale abbiamo detto quello che c'era da dire ma proprio nel momento tecnico, quando dovete guardare dentro la tecnica del provvedimento, se non avete avuto il coraggio di farlo nella votazione per appello nominale, dite no a questo provvedimento in nome della decenza, in nome di una lotta al terrorismo che non può giustificare la mistificazione dell'opinione pubblica.

Il paese non merita di essere preso in giro (*Applausi del deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole De Cataldo. Ne ha facoltà.

DE CATALDO. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, ritengo di dover intervenire anche perché sul mio voto e sulla posizione da me assunta in questi giorni si sono fatte alcune illazioni. Chiedo scusa ai colleghi, ma sottrarrò loro pochissimi minuti.

Ritengo, in piena coscienza, di dover votare contro questo decreto e ritengo allo stesso tempo che con questo voto rendo un servigio - misero, data la pochezza delle mie forze - al paese ed al diritto.

Signor Presidente, con questo decreto-legge, che passa nel testo approvato dal Senato, si apre un capitolo nuovo rispetto alla secolare tradizione del diritto penale processuale del nostro paese. I colleghi, a mio avviso, non hanno valutato a sufficienza il momento storico che essi sottolineano e la svolta - io dico l'involuzione - pesante che deriva dalla conversione in legge di questo decreto.

Sono rimasto vieppiù avvilito dalle interpretazioni funamboliche e dagli affidamenti messianici e miracolistici venuti da più parti nei confronti di questo decreto. Signor Presidente, il decreto è in vigore dal 15 dicembre 1979: abbiamo avuto la risposta delle Brigate rosse, degli eversori, dei terroristi con numerosi morti. Dal 15 dicembre 1979 ad oggi, vigente questo decreto, essi hanno insanguinato le nostre strade; sono morti poliziotti, sono morti cittadini, sono morti uomini di varia estrazione sociale ed infine anche una donna ammazzata da un colpo partito accidentalmente ad un carabiniere. Una donna che probabilmente avrà letto sui giornali della battaglia parlamentare, dell'ostruzionismo sui decreti: forse non avrà capito e si è trovata nella traiettoria di una pallottola esplosa certamente non contro di lei.

Non è la risposta al terrorismo quella che date con il decreto al nostro esame.

La risposta al terrorismo doveva essere e dovrà essere una risposta di diritto, di democrazia, di civilità; ed in questo decreto non v'è diritto, non v'è democrazia, non v'è civiltà.

Signor Presidente, debbo altresì dire che sono ingiuste, e le respingo in modo sdegnoso, le accuse mosse ai radicali, in particolare da coloro i quali hanno cercato in questo momento, oggi, di salvarsi l'anima essendosela giuocata sul tavolo del baro al giuoco del diritto.

Signor Presidente, la posizione del gruppo radicale è nota a questi colleghi e non solo a questi, sia attraverso l'atteggiamento tenuto dai radicali al Senato della Repubblica, sia attraverso quello tenuto dai commissari radicali in sede di Commissione giustizia di questo ramo del Parlamento. Evidentemente noi, con quegli atteggiamenti, invitavamo tutte le forze politiche ed il Governo a tentare il rimediabile su questo decreto.

Tutto questo non è stato fatto ed è soltanto una volgare finzione ritenere che il nostro atteggiamento ostruzionistico ha portato alla votazione del decreto nel testo originario. Tutti sapevano da mercoledì 23

gennaio che non sarebbero state « tollerate », da parte del Governo e della democrazia cristiana, modifiche di alcun genere, di alcuna natura a questo decreto.

Gli emendamenti sottoposti dai gruppi della sinistra alla approvazione della Camera dei deputati rappresentavano soltanto emendamenti di bandiera. Quindi, non vengano a dirci che l'ostruzionismo radicale ha impedito miglioramenti, ammesso che miglioramenti fossero stati possibili; è con questa coscienza, con la coscienza di servire ancora una volta il paese, le sue istituzioni, il Parlamento, il diritto, che io voto contro la conversione in legge di questo decreto. Grazie. (*Vivissimi applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Prima di passare al voto, penso che risponda al sentimento di tutti voi, malgrado la battaglia molto vivace che ci ha divisi, il fatto che il Presidente rivolga in questa occasione un ringraziamento particolare a tutti i dipendenti della Camera, dal Segretario generale al più giovane dei commessi, che nel corso di questi giorni hanno prodigato non solo la loro intelligenza, ma anche il loro spirito di dedizione, al di là di ogni elogio, dimostrando in questo modo non solo l'attaccamento alle istituzioni repubblicane, ma un grande e profondo senso di responsabilità (*Vivi, generali, prolungati applausi*).

Votazione segreta di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Indìco la votazione segreta finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 1266.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, concernente misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica » (*approvato dal Senato*) (1266):

Presenti	530
Votanti	525
Astenuti	5
Maggioranza	263
Voti favorevoli	446
Voti contrari	79

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbatangelo Massimo
Abbate Fabrizio
Abete Giancarlo
Accame Falco
Adamo Nicola
Aglietta Maria Adelaide
Aiardi Alberto
Ajello Aldo
Alborghetti Guido
Alici Francesco Onorato
Alinovi Abdon
Aliverti Gianfranco
Allegra Paolo
Allocca Raffaele
Altissimo Renato
Amabile Giovanni
Amadei Giuseppe
Amalfitano Domenico
Amarante Giuseppe
Ambrogio Franco Pompeo
Amici Cesare
Andò Salvatore
Andreoli Giuseppe
Andreoni Giovanni
Andreotti Giulio
Angelini Vito
Anselmi Tina
Antoni Varese
Armato Baldassare
Armella Angelo
Armellin Lino
Arnaud Gian Aldo
Arnone Mario

Artese Vitale
Asor Rosa Alberto
Astone Giuseppe
Augello Giacomo Sebastiano
Azzaro Giuseppe

Babbini Paolo
Baldassari Roberto
Baldassi Vincenzo
Balestracci Nello
Balzamo Vincenzo
Balzardi Piero Angelo
Bambi Moreno
Bandiera Pasquale
Baracetti Arnaldo
Barbarossa Voza Maria Immacolata
Bartolini Mario Andrea
Bassanini Franco
Bassetti Piero
Bassi Aldo
Battaglia Adolfo
Bellini Giulio
Bellocchio Antonio
Belluscio Costantino
Bemporad Alberto
Berlinguer Enrico
Bernardi Antonio
Bernardi Guido
Bernardini Vinicio
Bernini Bruno
Bertani Fogli Eletta
Bettini Giovanni
Bianchi Fortunato
Bianchi Beretta Romana
Bianco Gerardo
Bianco Ilario
Binelli Gian Carlo
Biondi Alfredo
Bisagno Tommaso
Boato Marco
Bocchi Fausto
Bodrato Guido
Boffardi Ines
Boggio Luigi
Bogi Giorgio
Bonalumi Gilberto
Bonetti Mattinzoli Piera
Bonferroni Franco
Borri Andrea
Borruso Andrea
Bortolani Franco
Bosco Manfredi
Bosi Maramotti Giovanna
Botta Giuseppe
Bottari Angela Maria
Bova Francesco
Branciforti Rosanna
Bressani Piergiorgio
Briccola Italo
Brini Federico
Brocca Beniamino
Broccoli Paolo Pietro
Bruni Francesco
Brusca Antonino
Bubbico Mauro
Buttazzoni Tonellato Paola

Cabras Paolo
Cafiero Luca
Caiati Italo Giulio
Calaminici Armando
Caldoro Antonio
Calonaci Vasco
Campagnoli Mario Giuseppe
Cantelmi Giancarlo
Canullo Leo
Cappelli Lorenzo
Cappelloni Guido
Capria Nicola
Caradonna Giulio
Carandini Guido
Caravita Giovanni
Carelli Rodolfo
Carenini Egidio
Carloni Andreucci Maria Teresa
Carlotto Natale Giuseppe
Carmeno Pietro
Caroli Giuseppe
Carpino Antonio
Carrà Giuseppe
Carta Gianuario
Caruso Antonio
Casalino Giorgio
Casalinuovo Mario Bruzio
Casati Francesco
Casini Carlo

Castelli Migali Anna Maria
Castellucci Albertino
Castoldi Giuseppe
Catalano Mario
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano
Cavigliasso Paola
Cecchi Alberto
Ceni Giuseppe
Cerioni Gianni
Cerquetti Enea
Cerrina Feroni Gian Luca
Chiovini Cecilia
Ciai Trivelli Anna Maria
Ciannamea Leonardo
Cicciomessere Roberto
Citaristi Severino
Citterio Ezio
Ciuffini Fabio Maria
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colombo Emilio
Colonna Flavio
Colucci Francesco
Cominato Lucia
Conchiglia Calasso Cristina
Conte Antonio
Conti Pietro
Contu Felice
Corà Renato
Corder Marino
Corradi Nadia
Corti Bruno
Corvisieri Silverio
Cossiga Francesco
Costa Raffaele
Costamagna Giuseppe
Costi Silvano
Covatta Luigi
Cravedi Mario
Craxi Benedetto
Cresco Angelo Gaetano
Cristofori Adolfo Nino
Crivellini Marcello
Cuffaro Antonino
Cuminetti Sergio
Cuojati Giovanni
Curcio Rocco

Dal Castello Mario
D'Alema Giuseppe
Danesi Emo
Da Prato Francesco
Darida Clelio
De Caro Paolo
De Carolis Massimo
De Cataldo Francesco Antonio
De Cinque Germano
de Cosmo Vincenzo
Degan Costante
Degennaro Giuseppe
De Gregorio Michele
Del Donno Olindo
Dell'Andro Renato
Del Pennino Antonio
Del Rio Giovanni
De Martino Francesco
De Michelis Gianni
De Mita Luigi Ciriaco
De Poi Alfredo
De Simone Domenico
Di Corato Riccardo
Di Giovanni Arnaldo
Di Giulio Fernando
Drago Antonino
Dujany Cesare
Dulbecco Francesco
Dutto Mauro

Ebner Michael
Erminero Enzo
Esposto Attilio
Evangelisti Franco

Fabbri Orlando
Fabbri Seroni Adriana
Facchini Adolfo
Faenzi Ivo
Falconio Antonio
Faraguti Luciano
Federico Camillo
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Giorgio
Ferrari Marte

Ferrari Silvestro
Ferri Franco
Fioret Mario
Fiori Giovannino
Fiori Publio
Fontana Elio
Fontana Giovanni Angelo
Forlani Arnaldo
Fornasari Giuseppe
Forte Francesco
Fortuna Loris
Foschi Franco
Foti Luigi
Fracanzani Carlo
Fracchia Bruno
Francese Angela
Franchi Franco
Frasnelli Hubert
Furia Giovanni
Furnari Baldassarre

Gaiti Giovanni
Galante Garrone Carlo
Galli Luigi Michele
Galli Maria Luisa
Galloni Giovanni
Gambolato Pietro
Garavaglia Maria Pia
Gargani Giuseppe
Gargano Mario
Garzia Raffaele
Gaspari Remo
Gatti Natalino
Gava Antonio
Geremicca Andrea
Giadresco Giovanni
Giglia Luigi
Gianni Alfonso
Gioia Giovanni
Giovagnoli Sposetti Angela
Gitti Tarcisio
Giura Longo Raffaele
Gottardo Natale
Gradi Giuliano
Granati Caruso Maria Teresa
Grassucci Lelio
Grippo Ugo
Gualandi Enrico
Gui Luigi

Ianni Guido
Ichino Pietro
Ingrao Pietro
Innocenti Lino

Kessler Bruno

Labriola Silvano
Laforgia Antonio
Laganà Mario Bruno
La Ganga Giuseppe
Lagorio Lelio
La Loggia Giuseppe
Lamorte Pasquale
Lanfranchi Cordioli Valentina
La Penna Girolamo
La Rocca Salvatore
La Torre Pio
Lattanzio Vito
Leccisi Pino
Lenoci Claudio
Leone Giuseppe
Lettieri Nicola
Ligato Lodovico
Liotti Roberto
Lo Bello Concetto
Lobianco Arcangelo
Loda Francesco
Lodolini Francesca
Lombardi Riccardo
Lombardo Antonino
Longo Pietro
Lo Porto Guido
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco

Macaluso Antonino
Macciotta Giorgio
Macis Francesco
Madaudo Dino
Magnani Noya Maria
Magri Lucio
Malvestio Piergiovanni
Mammì Oscar
Mancini Vincenzo

Manfredi Giuseppe
Manfredi Manfredo
Manfredini Viller
Mannino Calogero
Mannuzzu Salvatore
Mantella Guido
Marabini Virginiangelo
Margheri Andrea
Maroli Fiorenzo
Marraffini Alfredo
Martelli Claudio
Martinat Ugo
Martini Maria Eletta
Martorelli Francesco
Masiello Vitilio
Massari Renato
Mastella Mario Clemente
Matta Giovanni
Mazzarrino Antonio Mario
Mazzotta Roberto
Melega Gianluigi
Mellini Mauro
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Mensorio Carmine
Menziani Enrico
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Miceli Vito
Micheli Filippo
Migliorini Giovanni
Milani Eliseo
Misasi Riccardo
Monteleone Saverio
Mora Giampaolo
Morazzoni Gaetano
Moro Paolo Enrico
Moschini Renzo
Motetta Giovanni

Napoli Vito
Natta Alessandro
Nespolo Carla Federica
Nicolazzi Franco
Nonne Giovanni

Olcese Vittorio
Olivi Mauro
Onorato Pierluigi
Orione Franco Luigi
Orsini Bruno
Orsini Gianfranco
Ottaviano Francesco

Padula Pietro
Pagliai Morena Amabile
Palopoli Fulvio
Pandolfi Filippo Maria
Pani Mario
Parlato Antonio
Pastore Aldo
Patria Renzo
Pavone Vincenzo
Pazzaglia Alfredo
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Pellegatta Giovanni
Pellicani Giovanni
Pellizzari Gianmario
Perantuono Tommaso
Pernice Giuseppe
Perrone Antonino
Petrucci Amerigo
Pezzati Sergio
Picano Angelo
Picchioni Rolando
Piccinelli Enea
Piccoli Flaminio
Piccoli Maria Santa
Pierino Giuseppe
Pinto Domenico
Pirolo Pietro
Pisanu Giuseppe
Pisicchio Natale
Pisoni Ferruccio
Pochetti Mario
Politano Franco
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Potì Damiano
Prandini Giovanni
Preti Luigi
Proietti Franco
Pucci Ernesto
Pugno Emilio
Pumilia Calogero

Quarenghi Vittoria
Quattrone Francesco Vincenzo
Querci Nevo
Quercioli Elio
Quieti Giuseppe

Radi Luciano
Raffaelli Edmondo
Raffaelli Mario
Rallo Girolamo
Ramella Carlo
Rauti Giuseppe
Ravaglia Gianni
Reggiani Alessandro
Reina Giuseppe
Rende
Ricci Raimondo
Rindone Salvatore
Riz Roland
Roccella Francesco
Rocelli Gian Franco
Rodotà Stefano
Rognoni Virginio
Romita Pier Luigi
Romualdi Pino
Rosolen Angela Maria
Rossi di Montelera Luigi
Rossino Giovanni
Rubbi Antonio
Rubbi Emilio
Rubino Raffaello
Ruffini Attilio
Russo Ferdinando
Russo Giuseppe
Russo Raffaele
Russo Vincenzo

Sabbatini Gianfranco
Saladino Gaspare
Salvato Ersilia
Salvatore Elvio Alfonso
Salvi Franco
Sandomenico Egizio
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Sanguineti Edoardo
Santagati Orazio
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sarri Trabujo Milena
Sarti Armando
Satanassi Angelo
Scaiola Alessandro
Scàlfaro Oscar Luigi
Scalia Vito
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Vincenzo
Scozia Michele
Sedati Giacomo
Seppia Mauro
Servadei Stefano
Servello Francesco
Sicolo Tommaso
Sinesio Giuseppe
Sospiri Nino
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Spaventa Luigi
Speranza Edoardo
Spini Valdo
Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso
Sullo Fiorentino

Tagliabue Gianfranco
Tamburini Rolando
Tancredi Antonio
Tantalo Michele
Tassone Mario
Tatarella Giuseppe
Teodori Massimo
Tesi Sergio
Tesini Aristide
Tesini Giancarlo
Tessari Alessandro
Tessari Giangiacomo
Tiraboschi Angelo
Tombesi Giorgio
Toni Francesco
Torri Giovanni
Tozzetti Aldo
Trantino Vincenzo
Trebbi Aloardi Ivanne
Tremaglia Pierantonio Mirko
Tripodi Antonino
Triva Rubes
Trombadori Antonello
Trotta Nicola

Urso Giacinto
Urso Salvatore
Usellini Mario

Vagli Maura
Valensise Raffaele
Vecchiarelli Bruno
Ventre Antonio
Vernola Nicola
Vetere Ugo
Vietti Anna Maria
Vignola Giuseppe
Vincenzi Bruno
Violante Luciano
Viscardi Michele
Vizzini Carlo Michele

Zaccagnini Benigno
Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zanfagna Marcello
Zanforlin Antonio
Zaniboni Antonino
Zanini Paolo
Zarro Giovanni
Zavagnin Antonio
Zolla Michele
Zoppetti Francesco
Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zuech Giuseppe
Zurlo Giuseppe

Si sono astenuti:

Giudice Giovanni
Giuliano Mario
Minervini Gustavo
Napoletano Domenico
Spinelli Altiero

Sono in missione:

Almirante Giorgio
Chirico Carlo
Compagna Francesco
Fanti Guido
Fracanzani Carlo
Gullotti Antonino
Ianniello Mauro
Malfatti Franco Maria
Mennitti Domenico
Occhetto Achille

Sospendo la seduta e convoco immediatamente la Conferenza dei presidenti di gruppo per stabilire il programma dei lavori della prossima settimana.

La seduta, sospesa alle 12,40 di sabato 2 febbraio, è ripresa alle 13,5 dello stesso giorno.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FORTUNA

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

PAZZAGLIA ed altri: « Norme per la avocazione allo Stato dei profitti politici illegittimi » (774) (*con il parere della II, della IV, della V e della VI Commissione*);

ARNAUD ed altri: « Modificazioni al decreto-legge 8 luglio 1974, n. 261, convertito, con modificazioni, nella legge 14 agosto 1974, n. 355, concernente norme a favore dei dipendenti dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati » (928) (*con il parere della V e della XIII Commissione*);

IV Commissione (Giustizia):

QUATTRONE ed altri: « Riammissione all'esercizio professionale dei notai dichia-

rati decaduti e dispensati » (293) (*con il parere della I Commissione*);

X Commissione (*Trasporti*):

BERNARDI GUIDO ed altri: « Norme per la tutela dei lavoratori addetti al servizio pubblico di esercizio di taxi » (789) (*con il parere della I, della II, della IV e della XIII Commissione*);

XIV Commissione (*Sanità*):

DEL PENNINO ed altri: « Norme sulla sterilizzazione volontaria » (847) (*con il parere della I, della IV e della V Commissione*);

PELLEGATTA ed altri: « Norme per la assistenza familiare al bambino durante il ricovero negli ospedali » (944) (*con parere della I, della V e della IX Commissione*);

Commissioni riunite I (*Affari costituzionali*) *e XIII* (*Lavoro*):

LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA: « Norme per il riordinamento del sistema pensionistico, per il miglioramento dei trattamenti pensionistici e per la ristrutturazione dell'INPS » (1060) (*con il parere della II, della IV, della V, della VI, della VII, della VII, della X, della XI, della XII e della XIV Commissione*).

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di mozioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, interpellanze e mozioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di risoluzioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza risoluzioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Martedì 5 febbraio 1980, alle ore 17:

1. — Interpellanze e interrogazioni.

2. — *Discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 626, concernente norme per l'attuazione del coordinamento delle forze di polizia (1168);

— *Relatore*: Zolla.

3. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

ANIASI ed altri: Riforma dell'editoria (377);

— *Relatore*: Aniasi.

4. — *Discussione del disegno di legge*:

S. 601. - Misure per la lotta alla criminalità terroristica e organizzata (*approvato dal Senato*) (1267);

— *Relatore*: Casini.

(*Relazione orale*).

5. — *Discussione del disegno di legge*:

Delega al Governo per la ristrutturazione dei servizi di assistenza al volo (807);

— *Relatori*: Tassoni e Morazzoni.

(*Relazione orale*).

6. — *Discussione dei disegni di legge*:

Nuovi apporti di capitale sociale della Società per le gestioni e partecipazioni industriali - GEPI, Società per azioni (500);

— *Relatore*: Aliverti.

(*Relazione orale*).

Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni 145, 146 e 147, adottate a Ginevra

il 28 e 29 ottobre 1976 dalla 62ª sessione della Conferenza internazionale del lavoro (698);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*).

— *Relatore*: Bonalumi;

Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni nn. 92, 131, 133 e 143, dell'Organizzazione internazionale del lavoro (599);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*).

— *Relatore*: Bonalumi;

Ratifica ed esecuzione delle Convenvenzioni nn. 74, 109, 129, 132, 134, 135, 136, 137, 138 e 139 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (600);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*).

— *Relatore*: Bonalumi;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione sul riconoscimento degli studi, dei diplomi e dei gradi di insegnamento superiore negli Stati arabi e negli Stati europei rivieraschi del Mar Mediterraneo, adottata a Nizza il 17 dicembre 1976 (601);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*).

— *Relatore*: Biasini;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa all'adesione della Danimarca, dell'Irlanda e del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord alla Convenzione concernente la competenza giurisdizionale e l'esecuzione delle decisioni in materia civile e commerciale, nonché al Protocollo relativo alla sua interpretazione da parte della Corte di giustizia firmata a Lussemburgo il 9 ottobre 1978 (602);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*).

— *Relatore*: Cattanei;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica federale del Brasile per evitare le doppie imposizioni e prevenire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito, con Protocollo aggiuntivo, firmato a Roma il 3 ottobre 1978 (603);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*).

— *Relatore*: Radi;

Ratifica ed esecuzione di protocolli del 1978 che prorogano per la quarta volta la convenzione sul commercio del grano e la convenzione relativa all'aiuto alimentare, costituenti l'accordo internazionale sul grano del 1971, aperti alla firma a Washington il 26 aprile 1978 (614);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*).

— *Relatore*: De Poi;

Approvazione ed esecuzione dell'accordo tra la Commissione europea del Danubio e la Francia, l'Italia, il Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord e la Grecia per la definizione di problemi finanziari in sospeso, con allegati, firmati a Roma il 23 aprile 1977, e della dichiarazione e accordo, firmati in pari data (615);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*).

— *Relatore*: Cattanei;

Adesione alla convenzione relativa all'indicazione dei nomi e dei cognomi nei registri di stato civile, firmata a Berna il 13 settembre 1973, e sua esecuzione (616);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*).

— *Relatore*: Sedati;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione sul divieto dell'uso di tecniche di modifica dell'ambiente a fini militari o ad ogni altro scopo ostile, con allegato, adottata a New York il 10 dicembre 1976

e aperta alla firma a Ginevra il 18 maggio 1977 (679);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*).

— *Relatore*: De Poi;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa alla istituzione di un sistema di registrazione dei testamenti, firmata a Basilea il 16 maggio 1972 (682);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*).

— *Relatore*: De Poi;

Adesione al Trattato sull'Antardite, firmato a Washington il 1° dicembre 1959, e sua esecuzione (684);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*).

Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note tra la Repubblica italiana e la Repubblica francese, effettuate a Roma il 9 luglio 1976, relative al trattamento tributario degli atti di Liberalità (692);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*).

— *Relatore*: Galli;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica popolare ungherese intesa ad evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e sul patrimonio ed a prevenire le evasioni fiscali, con annesso Protocollo, firmata a Budapest il 16 maggio 1977 (693);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*).

— *Relatore*: Radi.

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica del Venezuela per evitare le doppie imposizioni sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione aerea, firmata a Caracas il 3 marzo 1978 (694);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*).

— *Relatore*: Radi.

Sanatoria delle erogazioni effettuate per provvedimenti urgenti per le società inquadrate nell'Ente autonomo di gestione per il cinema (862);

— *Relatore*: Sinesio;

(*Relazione orale*);

S. 77. — Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1978 (*approvato dal Senato*) (1047);

— *Relatore*: Aiardi;

Proroga dei termini per la emanazione di norme integrative e correttive e dei testi unici previsti dall'articolo 17 della legge 9 ottobre 1971, n. 825, e successive modificazioni (1076);

— *Relatore*: Citterio.

7. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio*:

Contro il deputato Botta, per concorso – ai sensi dell'articolo 110 del codice penale – nel reato di cui agli articoli 315; 61, n. 7, e 112 del codice penale (malversazione pluriaggravata e continuata a danno di privati); nonché nel reato di cui all'articolo 2621 del codice civile ed agli articoli 61, n. 2, e 112 del codice penale (false comunicazioni ed illegale ripartizione di utili, pluriaggravate) (Doc. IV, n. 2);

— *Relatore*: Valensise;

Contro il deputato Esposto, per i reati di cui all'articolo 341 del codice penale (oltraggio a un pubblico ufficiale) e 651 del codice penale (rifiuto di indicazioni sulla propria identità personale) (Doc. IV, n. 11);

— *Relatore*: Rizzo;

Contro il deputato Aglietta Maria Adelaide, per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, 595, primo e secondo capo-

verso, e 61, n. 10, del codice penale (diffamazione aggravata continuata) (Doc. IV, n. 10);

— *Relatore*: Mannuzzu.

La seduta termina alle 13,10 di sabato 2 febbraio 1980.

Ritiro di un documento del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione a risposta orale Parlato n. 3-01273 del 21 gennaio 1980.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

RISOLUZIONI IN COMMISSIONE, INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE E MOZIONI ANNUNZIATE

RISOLUZIONI IN COMMISSIONE

La IV Commissione,

di fronte alle gravissime carenze negli organici della magistratura e del personale ausiliario in Sardegna e in particolare nella provincia di Nuoro, ove più pesantemente opera la criminalità e dove si è determinata di fatto la quasi totale paralisi dell'amministrazione della giustizia;

impegna il Governo

a provvedere direttamente per quanto di sua competenza, e a farsi parte diligente nei confronti del Consiglio superiore della magistratura, affinché tali situazioni siano immediatamente affrontate e risolte.

(7-00037) « PAZZAGLIA, TRIPODI, TRANTINO, PIROLO ».

La XII Commissione,

constatata la mancata attuazione delle indicazioni previste dal punto 8 della delibera CIPI sugli obiettivi, gli indirizzi operativi e le azioni programmatiche contenute nel programma finalizzato per l'elettronica;

considerato che tali inadempienze hanno determinato una situazione per il comparto nazionale della componentistica passiva tale da pregiudicarne la sopravvivenza;

impegna il Governo

a predisporre strumenti e iniziative per:

1) coordinare la domanda pubblica al fine di favorire forme consortili delle attività produttive presenti nel comparto;

2) sollecitare combinazioni produttive e commerciali con le aziende multinazionali per accertare le possibilità di un loro maggiore impegno qualitativo e quantitativo in Italia che valorizzi e sviluppi la capacità produttiva e tecnologica delle aziende italiane esistenti nel settore;

3) impedire che si attuino misure che possano determinare nelle aziende del settore una ulteriore contrazione della occupazione.

(7-00038) « BRINI, BROCCOLI, CACCIARI, PUGNO, TREBBI ALOARDI IVANNE, OLIVI, GRASSUCCI, CERRINA FERONI, CAPPELLONI, PROIETTI, BOGGIO, SARRI TRABUJO MILENA, MARRAFFINI, GRADUATA ».

La X Commissione,

premesso:

a) che il 4 gennaio 1979 si verificò, davanti al porto di Salerno, il naufragio della motonave *Stabia I* con la perdita di dodici vite umane;

b) che i familiari delle vittime, le loro associazioni, le organizzazioni sindacali nazionali, le associazioni di categoria, migliaia di cittadini che hanno sottoscritto apposite petizioni, hanno tutti chiesto il recupero della motonave allo scopo di ritrovare le salme ancora non emerse di alcuni marittimi scomparsi nonché di accertare le cause e le eventuali responsabilità del naufragio;

c) che il comandante del porto e capo del Compartimento marittimo di Salerno con ordinanza numero 3/1979 del 13 gennaio 1979, pur avendo accertato che il relitto della motonave *Stabia I* costituiva « pericolo per i natanti e per le persone » non ordinò ai proprietari né provvide di ufficio alla rimozione del relitto medesimo;

d) che per il naufragio della motonave *Stabia I* il Ministro della marina mercantile, a norma dell'articolo 580 del codice della navigazione, ha nominato, con decreto 18 gennaio 1979, una Commissione per l'inchiesta formale;

e) che, ad un anno dal naufragio, ancora non si è provveduto al recupero del relitto della motonave pur rappresentando esso un « pericolo per i natanti e per le persone », né risulta conclusa l'inchiesta ministeriale né quella condotta dalla magistratura salernitana;

impegna il Governo:

1) a provvedere – entro il 1° marzo 1980 – al recupero del relitto della motonave *Stabia I*, a norma e con le modalità previste dall'articolo 73 del codice della navigazione;

2) ad intraprendere tutte le iniziative opportune affinché la Commissione nominata con decreto 18 gennaio 1979 dal Ministro della marina mercantile rassegni, entro il 1° marzo 1980, le proprie conclusioni ed affinché le conclusioni medesime siano rapidamente trasmesse alla magistratura salernitana, ai familiari delle vittime ed alle associazioni ed organizzazioni che le rappresentano.

(7-00039) « AMARANTE, VIGNOLA, BOCCHI ».

La XII Commissione,

considerata la grave situazione dell'approvvigionamento petrolifero del nostro paese e riaffermata la necessità di non affidare alla mera manovra sui prezzi il riequilibrio tra domanda e offerta del prodotto;

vista in questo quadro la necessità di dispiegare una politica energetica articolata e coerente, all'interno della quale assume particolare urgenza e rilievo il capitolo del risparmio energetico, del contenimento dei consumi, della riduzione degli sprechi;

considerato in particolare che:

1) la razionalizzazione della rete distributiva di carburanti, che nel nostro paese risulta assai più pletorica che in altri paesi europei, è punto non secondario di una politica di risparmio;

2) la perdita di circa 12 milioni di bombole di gas di petrolio liquefatto (GPL) (non restituite dagli utenti ai distributori dopo l'uso, perché destinate ad usi impropri o disperse) è causa oltre che di inaccettabile spreco anche di difficoltà di imbottigliamento e quindi di approvvigionamento;

preso atto, in relazione al punto 1):

— che gli obiettivi del Piano energetico nazionale, trasferiti successivamente nel decreto del Presidente del Consiglio 8 luglio 1978, i quali prevedevano la riduzione del 10 per cento dei punti di vendita entro il 31 dicembre 1980, appaiono assai remoti e che, al contrario, la rete distributiva risulta essere nel frattempo addirittura aumentata;

— che una delle cause del ritardo e delle difficoltà di procedere in questa direzione è costituita dalla mancanza di un Fondo nazionale di indennizzo a favore dei rivenditori, i cui impianti eroghino quantità annue inferiori a 100.000 litri e la cui concessione sia pertanto revocabile;

— che – nonostante il mancato accordo tra le parti in ordine alla costituzione del Fondo – il Ministro dell'industria non ha provveduto a predisporre un apposito disegno di legge entro il 31 dicembre 1978, così come era tenuto a fare dal disposto del punto 6) del citato decreto 8 luglio 1978;

— che – in contrasto con il decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977 n. 616, articoli 52 e 54, che rispettivamente delegano alle Regioni le funzioni amministrative relative ai distributori di carburante e attribuiscono ai comuni, nell'ambito dei criteri stabiliti dalle prime, le funzioni amministrative relative agli orari di apertura e chiusura degli stessi – il citato decreto 8 luglio 1978 ha fissato tempi e periodi di esercizio degli impianti di distribuzione;

— che questi orari – imponendo un'apertura settimanale almeno pari a 60 ore e, nei giorni festivi, al 25 per cento degli impianti – sono tali da incentivare i consumi e da costituire seri problemi per i gestori in ordine all'organizzazione del

lavoro, particolarmente in presenza di una tendenza contrattuale alla riduzione dello orario di lavoro dei dipendenti;

— che comunque questa decisione ha suscitato e suscita difficoltà e confusione interpretativa, nonché l'apertura di un contenzioso amministrativo sia da parte delle Regioni che delle compagnie petrolifere;

preso atto, in relazione al punto 2):

— che il depauperamento, che dura tutt'ora, del parco bombole di GPL è determinato dalla mancanza di un preciso quadro normativo e in particolare di un deposito cauzionale, alla stregua di quanto previsto per i contenitori di assai minor valore di altri prodotti petroliferi;

impegna il Governo:

a) a fornire alla XII Commissione il censimento aggiornato e preciso della rete distributiva di carburanti, distinta per regioni, in confronto a quella che servì di base al Piano energetico nazionale e il quadro della situazione relativa ai piani regionali di assetto della rete distributiva di cui al punto 4) del citato decreto 8 luglio 1978;

b) a predisporre, entro il 31 marzo 1980, e sentite le parti interessate, il disegno di legge per la costituzione del Fondo di indennizzo a favore dei concessionari revocati;

c) a riesaminare la normativa del decreto 8 luglio 1978 in modo da restituire alle Regioni la piena competenza in materia di fissazione di orari e di apertura festiva degli impianti, consentendo così che sia garantita ad un tempo la continuità del servizio ed il contenimento dei consumi;

d) a predisporre entro il 31 marzo 1980, sentite le organizzazioni interessate, un disegno di legge che disciplini l'istituto del deposito a cauzione di bombole per GPL, regolandone l'entità, le modalità, la gestione, la fruizione degli interessi anche in relazione al ricavo industriale e alla quota riservata al rivenditore, nonché i rapporti pregressi tra compagnie e distributori, provvedendo provvisoriamente affinché il CIP ne fissi l'importo e le prime modalità d'attuazione.

(7-00040) « CERRINA FERONI, BRINI, GRASSUCCI, CAPPELLONI, MARRAFFINI ».

La X Commissione,

rilevata la necessità di porre in termini organici la soluzione dei problemi che tengono da anni la pesca italiana in una profonda crisi che si traduce in un concreto pericolo per l'occupazione nel settore, in un alto costo a danno dei consumatori e in un aggravio della bilancia commerciale del paese;

considerato che un tale stato di cose, ulteriormente aggravato, tra l'altro, dalla crisi energetica e dal conseguente aumento del prezzo del petrolio, che incide in modo notevole sui costi di produzione, è conseguenza della mancanza di una organica politica della pesca e di adeguate iniziative governative a livello nazionale ed internazionale;

ritenendo urgenti (ferma restando la necessità di una organica legge quadro che il Parlamento dovrà essere chiamato al più presto a varare) una serie di misure che il potere esecutivo deve prendere per avviare a soluzione alcuni importanti problemi;

impegna il Governo:

1) a prendere le necessarie iniziative, in sede CEE, per una sollecita e definita soluzione dei problemi relativi agli accordi internazioni di pesca, onde evitare l'aggravarsi della crisi del settore e conseguentemente della situazione occupazionale, specialmente nelle regioni meridionali e in modo particolare in Sicilia;

2) ad assumere iniziative per intese sovranazionali idonee a realizzare uno sfruttamento razionale dell'intero bacino mediterraneo;

3) a ricercare intese con i paesi rivieraschi del Mediterraneo per la elaborazione di una Carta di pesca che fissi i tempi e le relative zone di pesca ivi comprese le zone di ripopolamento, nonché

per ricercare strumenti idonei per la salvaguardia ecologica del mare;

4) a farsi promotore di una conferenza cui partecipino i governi rivieraschi del Mediterraneo, gli organismi internazionali e le regioni italiane interessate al problema;

5) a prendere le necessarie urgenti misure tendenti a ridurre i costi di produzione (accentuati dall'esplodere della crisi energetica con il conseguente aumento del prezzo del petrolio che incide in misura notevole sugli stessi) con misure selettive che tengano conto del tipo di pesca e con mezzi che non sacrifichino risorse da destinare agli investimenti.

(7-00041) « AMODEO, CALDORO, CONTE CARMELO, DELL'UNTO, LIOTTI, SALADINO, REINA, POTÌ, ACCAME, TIRABOSCHI, CAPRIA, ANDÒ ».

La XI Commissione,

considerato che la produzione italiana di vino è stata quest'anno di 80 milioni di hl. (contro i 72 della vendemmia 1978); anche i nostri *partners* comunitari hanno conosciuto delle annate *record*: 83 milioni di hl. per la Francia, 8 milioni per la Germania; per avere un'idea precisa della massa di prodotto che incombe sul mercato bisogna aggiungere a queste cifre anche quelle relative alle scorte (per l'Italia 25 milioni di hl.);

che i provvedimenti messi in atto, a suo tempo, dalla Commissione CEE al fine di controllare la situazione, non hanno dato i frutti sperati, soprattutto per la non remuneratività del prezzo fissato per la distillazione preventiva;

che l'attuale congiuntura vede tutte le cantine italiane colme di vino con un mercato assolutamente fermo da parecchio tempo; su alcune piazze, i prezzi attuali sono più bassi di quelli del corrispondente periodo dell'anno passato;

che alla situazione del mercato interno si deve aggiungere un flusso esportativo, del vino non imbottigliato, completamente bloccato a causa dei prezzi non remunerativi; su alcuni mercati i produttori hanno incominciato a vendere sottocosto, deprimendo ancora di più la già debole forza contrattuale dell'offerta, rispetto alla domanda rarefatta;

che tale situazione può essere risolta solo attraverso un efficace provvedimento di distillazione che, togliendo dalla circolazione una certa quantità di prodotto, tonifichi il mercato; la distillazione dovrebbe interessare almeno 10-15 milioni di hl. ad un prezzo remunerativo per il produttore;

che tale operazione richiederebbe una spesa immediata di 300 miliardi di lire (240 per il pagamento del prodotto, 40 per costi di distillazione, più le spese di magazzinaggio) con a fronte un possibile futuro recupero di 130 miliardi (vendita dell'alcool distillato ottenuto);

che si è cercato di ottenere l'adozione in sede comunitaria di tale provvedimento: ma il Consiglio dei ministri, per ora, ha solamente constatato la necessità di detta misura, senza fissare né quantità né prezzi;

che, data la situazione del bilancio comunitario si sa che il commissario Gundelach potrà, al massimo, disporre di 90/100 miliardi di lire; tale cifra assicura una distillazione a prezzo remunerativo di soli 8 milioni di hl.: fra l'altro, tale contingente dovrebbe essere diviso, in parti uguali, fra Italia e Francia;

poiché se il provvedimento comunitario dovesse essere adottato rimarrebbe comunque sul mercato italiano circa 10 milioni di hl. da avviare alla distillazione,

impegna il Governo

ad adottare con urgenza un provvedimento speciale a carattere nazionale che consenta di restituire il necessario equilibrio al mercato.

(7-00042) « BAMBI, PELLIZZARI, MENEGHETTI, BORTOLANI, MORA, PICCINELLI, ZARRO, ZURLO, FIORI GIOVANNINO, BALZARDI, CAVIGLIASSO PAOLA, CONTU, ANDREONI, CAMPAGNOLI, CARLOTTO, BOTTA, ZANIBONI, ZUECH, ZAMBON, PICCOLI MARIA SANTA, RENDE, TANTALO ».

INTERROGAZIONI A RISPOSTA IN COMMISSIONE

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se è al corrente che ogni mese affluiscono ai centri reclutamento della Marina Militare (La Spezia e Taranto) circa 3.500 giovani e circa il 50 per cento viene rinviato a domicilio con notevoli spese da parte dello Stato e che a detto personale durante i giorni in cui risiede presso i depositi, non viene consegnata alcuna diaria giornaliera.

Per conoscere, in relazione a quanto sopra, quali provvedimenti intende prendere per evitare:

a) che metà dei giovani non presti servizio;

b) gravi spese inutili allo Stato;

e per asicurare un decente trattamento a tale personale durante la sua permanenza al CAR, causa di frustrazioni che spesso si risolvono in gravi conseguenze. (5-00697)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere – in relazione alla morte del sergente Conti nella piscina della base aerea Dal Molin di Vicenza –

1) se era previsto un servizio di vigilanza presso la piscina nelle ore notturne;

2) se era autorizzato il bagno in ore notturne in piscina;

3) se esisteva un pronto soccorso in piscina;

4) quali autorità presenziarono alla festa;

5) chi si trovava in vicinanza della piscina nel momento della morte del sergente Conti;

6) quali intervenuti hanno fatto il bagno notturno, volontariamente o spinti in vasca;

7) chi ha autorizzato l'impiego di un sergente volontario specializzato in compiti di barista. (5-00698)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere, in relazione a quanto detto in risposta alla interrogazione numero 4-00134, se non sia emerso, nel corso dei necessari accertamenti, che:

mercoledì 16 maggio alle ore 17,30 in Roma, Piazza della Libertà 20, primo piano, si sono riuniti un consistente numero di ufficiali e sottufficiali di ogni grado e dirigenti e funzionari civili del Ministero della difesa nel quadro di una manifestazione organizzata in appoggio alla campagna elettorale di un deputato democristiano;

durante tale riunione, il capitano di fregata Toschi, in rappresentanza del Capo del SIOS Marina, ebbe a scusare il proprio superiore assente perché impegnato nella sede di La Spezia;

per conoscere se ritiene legittimi gli eventi sopra citati ed in linea con la proclamata neutralità delle forze armate da attività politica ed in particolare come giustifica la presenza di esponenti dei servizi segreti. (5-00699)

CASINI, PORTATADINO, PICCOLI MARIA SANTA, PORCELLANA, VIETTI ANNA MARIA, BIANCO ILARIO, GAROCCHIO E GARAVAGLIA MARIA PIA. — *Ai Ministri della sanità e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

1) se siano a conoscenza del caso di una ragazza di Pavia che ha reso pubblico il suo dolore (v. *Avvenire* del 9 gennaio 1980) per essere stata costretta ad abortire non avendole il consultorio manifestato l'esistenza di una locale Casa di accoglienza della madre, che le avrebbe dato la necessaria assistenza per la prosecuzione della gravidanza;

2) se siano a conoscenza della mancanza di una qualsiasi opera di dissuasione dall'aborto nei consultori pubblici e da parte dei medici privati che partecipano

alle procedure di cui all'articolo 5 della legge 22 maggio 1978 n. 194, nonché delle costanti violazioni di legge in merito al rilascio dei documenti e certificati costituenti titolo per l'aborto, com'è evidenziato da diversi procedimenti penali in atto;

3) se non ritengano urgente ed indispensabile che sia richiamata l'attenzione degli operatori affinché vengano effettivamente e concretamente messi in opera mezzi di aiuto e – in particolare – sia resa obbligatoria, almeno nell'ambito dei consultori, una adeguata informazione sull'esistenza di una rete di Centri di aiuto alla vita;

4) se, conseguentemente, non ritengano che nelle procedure di accertamento venga inserito un questionario in cui sia reso obbligatorio rispondere se è stata segnalata alle madri l'esistenza dei Centri di aiuto e quali altre specifiche operazioni di aiuto sono state attuate. (5-00700)

COMINATO LUCIA, PERNICE E CASALINO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se corrisponda a verità quanto scritto sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* in data 23 gennaio 1980, in merito alla pesca del « bianchetto » con l'uso di reti cieche, lungo le scogliere di S. Antonio, in provincia di Bari.

Per conoscere se il Ministero non intenda intervenire con urgenza, avvalendosi degli strumenti a sua disposizione, per stroncare la pesca del « bianchetto » in quanto arreca danni irreparabili alle risorse ittiche, al futuro della pesca marittima, alla economia dei pescatori e dei consumatori con gravi ripercussioni sulla bilancia commerciale alimentare del paese. (5-00701)

SICOLO, DI VAGNO, CASALINO, DI CORATO, MASIELLO, BARBAROSSA VOZA MARIA IMMACOLATA, GRADUATA, ANGELINI E CARMENO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere – premesso che:

vi è una esigenza pressante per il collegamento aereo fra Bari e le città iugoslave Titograd e Dubrovnik per lo sviluppo dei rapporti culturali, commerciali e turistici, del quale si discute da 15 anni;

nel maggio del 1979, quale frutto di una laboriosa collaborazione tra le regioni Puglia e la Repubblica Socialista iugoslava del Montenegro, sono state concordate le condizioni per la inaugurazione di una linea aerea permanente (due volte alla settimana) fra le suddette città, gestita dalla compagnia aerea iugoslava « TRANSADRIA »-Zagabria (Zagreb);

gli organi competenti di Belgrado hanno inoltrato in data 12 giugno 1979 al Ministero dei trasporti-Direzione aviazione civile-Roma, domanda di nulla osta per la suddetta linea;

nel corso dell'anno più volte sono stati sollecitati da parte iugoslava ed anche da parte di enti regionali pugliesi gli uffici del Ministero dei trasporti per la definizione della pratica, senza ricevere alcuna risposta –

se non ritiene di intervenire perché siano rimossi gli ostacoli che impediscono la istituzione di un periodico collegamento aereo fra Bari, Titograd e Dubrovnik in modo da facilitare lo sviluppo dei rapporti culturali, commerciali e turistici fra le due nazioni amiche. (5-00702)

SANESE, CASINI, GAROCCHIO, PORTATADINO, BIANCO ILARIO, VIETTI ANNA MARIA, PICCOLI MARIA SANTA, PORCELLANA, GARAVAGLIA MARIA PIA E CARAVITA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere –

premesso che nei giorni scorsi è stato arrestato a Mosca Padre Dmitri Dudko, noto sacerdote ortodosso da tempo fatto segno a misure di persecuzione e limitatrici della sua libertà personale anche perché unanimemente riconosciuto come una delle figure più prestigiose della resistenza religiosa in Russia;

premesso inoltre che proprio ieri pomeriggio veniva arrestato per strada a Mosca il premio Nobel per la pace Andrei Sacharov unitamente a sua moglie Elena Bonner e che successivamente entrambi

venivano trasferiti a 400 chilometri da Mosca in stato di domicilio coatto –

quali misure urgenti ha intrapreso per protestare energicamente verso il governo russo per queste gravissime violazioni del più elementare diritto di ogni persona umana alla libertà delle proprie idee e per pretendere il rigoroso rispetto delle norme internazionali sottoscritte liberamente anche da quel governo e sempre più contraddette nel recente periodo in forme e con modalità provocatorie ed allarmanti. (5-00703)

PROIETTI, BRINI E BERNARDINI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del tesoro.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che la Camera di commercio di Rieti e l'ISVEIMER, componenti con altri enti il consorzio industriale Rieti-Cittaducale, omettono da molto tempo, ed esattamente dal luglio 1978, di designare i loro nuovi rappresentanti in seno al consiglio del suindicato consorzio; e per conoscere quali iniziative intendano assumere per sollecitare tali enti a provvedere entro tempi brevissimi alle nomine di cui sopra senza le quali si perpetuerebbe una situazione anomala, al limite della legittimità se non totalmente illegittima, nella quale, mentre si lascia a membri scaduti o ancora peggio regolarmente sostituiti la possibilità di gestire il consorzio, non si consente ai nuovi membri regolarmente nominati ed al nuovo consiglio di insediarsi e di assolvere al compito cui è stato chiamato. (5-00704)

PAGLIAI MORENA AMABILE, FERRI E BOSI MARAMOTTI GIOVANNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere –

considerato che la sperimentazione del pieno tempo nella scuola dell'obbligo vive ogni anno non solo la farsa di approvazioni o negazioni ministeriali che non obbediscono ad alcun criterio oggettivo di verifica o di necessità, ma anche quella di ritardi nell'assegnazione degli insegnanti e dei fondi necessari ad attuarlo, creando così tensioni, disfunzioni e discredito;

tenuto conto che il pieno tempo, per gli obiettivi che si propone e per l'organizzazione didattica, implica la possibilità di poter gestire almeno quei pochi fondi che il Ministero stanzia;

considerato che i decreti delegati sulla scuola del 1974 nonché la legge n. 517 del 1977 non solo legittimano la sperimentazione del pieno tempo ma raccolgono una tendenza presente nella società tesa ad espandere questo tipo di organizzazione didattica (come è dimostrato dalla crescita di scuole private a pieno tempo);

considerato che l'inserimento dei ragazzi portatori di *handicaps* avviene prevalentemente nelle scuole a pieno tempo e che la presenza di questi ragazzi, a maggior ragione, richiede una scuola funzionante;

ravvisando ogni anno negli interventi governativi per il pieno tempo una precisa volontà di boicottare queste iniziative per renderle sempre meno funzionanti e discriminanti per i ragazzi, le famiglie e gli insegnanti –:

1) se è vero che il Ministro ha disposto che i fondi straordinari per la sperimentazione del pieno tempo siano assegnati alle scuole sui fondi del bilancio 1980; molti mesi cioè dopo l'inizio dello anno scolastico;

2) se è a conoscenza dello stato di agitazione della scuola media « Cironi » di Prato che dovrà sospendere il pieno tempo non avendo i fondi necessari per continuarlo;

3) quali iniziative intenda prendere affinché non solo la scuola « Cironi » di Prato ma tutta la scuola dell'obbligo a tempo pieno possa funzionare in modo corretto, si sviluppi in tutto il paese divenendo strumento didattico per dar vita ad una scuola diversa, funzionale, più rispondente ai bisogni delle famiglie e dei ragazzi socialmente e culturalmente più svantaggiati e cessi di essere una scuola che si muove all'insegna della precarietà, della instabilità, una scuola in cui la disponibilità ad accettare gli svantaggi non la trasformi in un ghetto per emarginati sociali. (5-00705)

FRANCESE ANGELA, SALVATO ERSILIA, GEREMICCA E VIGNOLA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere – premesso che, nel mese di giugno del 1979, un gruppo di cittadini del Comune di Melito (Napoli), ha sporto denuncia contro l'amministrazione comunale del suddetto Comune, per avere essa erogato, durante gli ultimi giorni della campagna elettorale per le elezioni politiche del 1979, la somma di lire 50.000 ad alcune centinaia di cittadini senza alcun riferimento alle leggi vigenti in materia di assistenza;

visto che tale denuncia non ha avuto alcun esito, né è stata avviata alcuna procedura dagli uffici competenti –

a che punto è tale procedimento n. 8982/7c/79 iscritto al registro generale della procura della Repubblica di Napoli. (5-00706)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se rispondono al vero le notizie sugli incidenti nelle Forze armate riportate dall'*Osservatore militare* riassunte qui di seguito.

I) *Deceduti nel quinquennio 1973-1977 per*:

a) incidenti da arma da fuoco in servizio, 6 nel 1974, 3 nel 1975, 1 nel 1977; fuori servizio, 1 nel 1973, 4 nel 1974, 2 nel 1976, 1 nel 1977;

b) incidenti automobilistici in servizio, 16 nel 1973, 4 nel 1974, 8 nel 1975, 27 nel 1976, 11 nel 1977; fuori servizio, 69 nel 1973, 47 nel 1974, 50 nel 1975, 65 nel 1976, 50 nel 1977;

c) annegamento in servizio, 2 nel 1973; fuori servizio, 9 nel 1973, 4 nel 1974, 4 nel 1975, 5 nel 1976, 11 nel 1977;

d) incidenti di volo in servizio, 7 nel 1973, 7 nel 1974, 2 nel 1977;

e) incidenti di lavoro in servizio, 1 nel 1974, 1 nel 1977;

f) incidenti di addestramento in servizio, 3 nel 1973, 3 nel 1974, 2 nel 1975, 1 nel 1976, 4 nel 1977;

g) suicidio in servizio, 3 nel 1973, 11 nel 1974, 10 nel 1975, 12 nel 1976, 15 nel 1977; fuori servizio (non sono riportati nello specchio numerico dello SME e quindi non conteggiati nei totali. Sono riportati invece in una rappresentazione grafica ma non è chiaro se si tratti di suicidi o di tentati suicidi), 36 nel 1973, 30 nel 1974, 28 nel 1975, 22 nel 1976, 18 nel 1977;

h) cadute accidentali in servizio, 1 nel 1975, 1 nel 1976;

i) altri incidenti in servizio, 2 nel 1973, 1 nel 1974, 7 nel 1975, 33 nel 1976 (militari deceduti per il sisma nel Friuli-Venezia Giulia), 2 nel 1977; fuori servizio, 1 nel 1973, 4 nel 1974, 2 nel 1975, 5 nel 1976, 9 nel 1977.

II) *Infortunati in servizio per*:

a) incidenti da arma da fuoco in servizio, 20 nel 1973, 30 nel 1974, 33 nel 1975, 33 nel 1976, 40 nel 1977; fuori servizio, 13 nel 1973, 11 nel 1974, 14 nel 1975, 5 nel 1976, 10 nel 1977;

b) incidenti automobilistici in servizio, 376 nel 1973, 330 nel 1974, 362 nel 1975, 493 nel 1976, 424 nel 1977; fuori servizio, 1.026 nel 1973, 825 nel 1974, 1.098 nel 1975, 975 nel 1976, 802 nel 1977;

c) annegamento in servizio, 17 nel 1973, 2 nel 1974; fuori servizio, 1 nel 1974, 1 nel 1975, 3 nel 1977;

d) incidenti di volo in servizio, 3 nel 1974, 2 nel 1975; fuori servizio, 1 nel 1977;

e) incidenti di lavoro in servizio, 310 nel 1973, 321 nel 1974, 315 nel 1975, 456 nel 1976;

f) incidenti di addestramento in servizio, 637 nel 1973, 488 nel 1974, 540 nel 1975, 470 nel 1976, 561 nel 1977;

g) cadute accidentali in servizio, 683 nel 1973, 667 nel 1974, 759 nel 1975, 765 nel 1976, 692 nel 1977; fuori servizio, 286 nel 1973, 325 nel 1974, 363 nel 1975, 374 nel 1976. 582 nel 1977:

h) altri incidenti in servizio, 227 nel 1973, 192 nel 1974, 172 nel 1975, 321 (infortunati per sisma) nel 1976, 156 nel 1977; fuori servizio, 152 nel 1973, 114 nel 1974, 151 nel 1975, 183 nel 1976, 177 nel 1977.

Per sapere inoltre se rispondono al vero i seguenti dati relativi alla droga: 69 casi individuati nel 1973, 84 nel 1974, 124 nel 1975, 187 nel 1976 e ben 258 nel 1977.

Per conoscere infine i dati relativi ai suicidi di militari negli ultimi anni.
(5-00707)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

se non intenda promuovere un deciso miglioramento delle condizioni economiche dei militari di leva, adeguando la paga del soldato a quella del volontario, e « regionalizzando » il servizio di leva in modo che i giovani non vengano sradicati dal loro tessuto sociale;

se non ritenga che lo stato in cui attualmente si trova il giovane militare, con una paga insufficiente e la impossibilità di contatti frequenti con il tessuto sociale di origine, oltre a rendere praticamente impossibile ogni arricchimento culturale, finisca con il creare uno stato di emarginazione con riflessi morali e sociali che non possono lasciare indifferente;

se non ritenga cioè che, di fronte a fenomeni di cui da tempo si discute, come quello della droga o della prostituzione maschile nelle caserme, essi non possono proprio essere alimentati dal fatto che alla brusca interruzione delle relazioni affettive, provocata dalla chiamata alle armi, si aggiunge la esclusione di rapporti affettivi e anche sessuali a seguito della precaria situazione finanziaria in cui il giovane militare è tenuto con il rischio di essere coinvolto dal fenomeno di adescamento cui i militari sono da tempo fatti oggetto da parte di omosessuali e spacciatori di droga;

se sia infine a conoscenza di come nelle piccole comunità, dove sono ubicate consistenti installazioni militari, il problema dell'inserimento del giovane militare nella vita della collettività acquista un particolare carattere di urgenza.

Detto ciò l'interrogante chiede di sapere se e quali misure intenda prendere il Governo per risolvere il problema economico del soldato e quello della sua utilizzazione regionale; quali misure intenda prendere per un controllo sull'uso della droga nelle caserme e, infine, se non intenda promuovere una normativa che consenta ai comandi militari di discutere periodicamente, insieme agli enti civili del posto, e attraverso la istituzione di « comitati paritetici » tutti i problemi concernenti la vita dei militari nella comunità in modo analogo a quanto è stato disposto di recente per le servitù militari.
(5-00708)

BRINI, CACCIARI, CERRINA FERONI E MARRAFFINI. — *Al Governo.* — Per conoscere - premesso che la carta dei siti per la localizzazione di dieci centrali nucleari in Italia è già stata consegnata alle regioni in data 11 gennaio 1980, e che la stessa carta dei siti è stata illustrata ai sindacati della Federazione unitaria dell'energia e del settore elettrico in data 22 gennaio 1980 - la ragione per cui gli organismi pubblici preposti alla politica energetica del paese non abbiano finora in nessun modo informato di questo importantissimo atto il Parlamento; e quali iniziative il Governo intenda assumere per ovviare a tale grave mancanza, prima che si compiano atti definitivi in materia. (5-00709)

GARAVAGLIA MARIA PIA, GITTI, BONALUMI, CASINI, VIETTI ANNA MARIA, MARZOTTO CAOTORTA, GAROCCHIO, SANESE, PORTATADINO, CARAVITA E BIANCO ILARIO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere - premesso:

che il premio Nobel Sakharov, unitamente alla moglie, è stato arrestato a Mosca e confinato a Gorki con l'incredi-

bile e assurda accusa di attività sovversiva contro lo Stato sovietico e di complicità con l'imperialismo;

che tale provvedimento repressivo e liberticida contrasta con le più elementari regole di tutela di dignità e della libertà della persona, nonché con i princìpi affermati nella carta di Helsinky –

se e quali provvedimenti intende assumere nelle competenti sedi per far conoscere lo sdegno e le condanne e per adoperarsi a tutela delle libertà di Sakharov e della moglie. (5-00710)

DE CARO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere:

1) il programma, la localizzazione, lo stato di attuazione degli interventi (con speciale riguardo nelle province di Trento e di Bolzano), i costi di realizzazione degli alloggi, di cui alla legge 6 marzo 1976, n. 52;

2) le cause degli eventuali ritardi, e le disposizioni e gli indirizzi delle amministrazioni interessate per rimuoverle. (5-00711)

PASTORE, MARRAFFINI, TESSARI GIANGIACOMO, ARNONE, BRUSCA, COLOMBA E CARLONI ANDREUCCI MARIA TERESA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere:

quale fondamento scientifico hanno le notizie, recentemente apparse sugli organi di stampa, relative ad una presunta attività teratogena del Debendox;

le ricerche e gli accertamenti effettuati in Italia prima della immissione in commercio di questo farmaco;

quali provvedimenti ha preso o intenda prendere il Governo per tutelare la salute delle gestanti e dissipare l'allarme che si è venuto a creare su questo argomento. (5-00712)

PATRIA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere – premesso che:

l'ossido di etilene è un potente sterilizzante indispensabile per le attrezzature sanitarie termosensibili quali siringhe, guanti, cateteri eccetera, per le quali non è consigliabile la sterilizzazione a vapore;

i sistemi di sterilizzazione ad ossido di etilene più avanzati tecnologicamente usano cartucce con limitatissime quantità di gas, tanto da raggiungere eccellenti risultati con la massima sicurezza per gli operatori;

tali sistemi sono stati già da tempo approvati dagli enti di controllo della maggior parte dei paesi industrializzati;

in Italia la normativa è ancora ferma al « Regolamento speciale per l'impiego dei gas tossici » approvato con regio decreto 9 gennaio 1927, n. 147;

numerosi ospedali italiani, pur riconoscendo la utilità e la sicurezza del sistema di sterilizzazione ad ossido di etilene sono trattenuti dal farne uso in quanto la normativa attuale, resa ancor più caotica da circolari ministeriali e dei medici provinciali, li mette teoricamente fuori legge –

se non ritenga opportuno ed urgente provvedere alla revisione completa della attuale normativa al fine soprattutto di garantire il paziente da impropri ed inadeguati sistemi di sterilizzazione. (5-00713)

CICCIOMESSERE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le sue determinazioni in relazione al ricorso presentato dal Presidente della giunta regionale del Friuli, Dr. Comelli al Presidente del Consiglio dei ministri perché siano riesaminate le limitazioni imposte in relazione al poligono di Maniago. (5-00714)

CICCIOMESSERE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere con esattezza le ragioni della morte del soldato Vanni Somenzi, colpito da un proiettile sparato dal tenente Massimo Bozini, mentre prestava servizio alla polveriera di Lucinico.

Si chiede anche di sapere se è stata disposta una inchiesta sulle condizioni di sicurezza della citata polveriera. (5-00715)

SARRI TRABUJO MILENA, FRACCHIA, CAPPELLONI, BRINI, MARGHERI E BERNARDINI. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per sapere - premesso che:

nel quadro della riorganizzazione dell'ICE, sin dal marzo 1979, l'istituto aveva ravvisato l'opportunità di addivenire ad una revisione dei rapporti contrattuali con la società SEDA Spa, che ha in appalto il centro elaborazione dati (banca dei dati);

sulla necessità e sui contenuti di tale revisione è già stato raggiunto un accordo tra le parti che consente:

1) un recupero d'autonomia dell'ICE;

2) una minor durata del contratto;

3) l'acquisizione degli impianti da parte dell'Istituto;

4) una minor onerosità del servizio;

su tale ipotesi di nuovo contratto vi è il parere favorevole di una commissione costituita *ad hoc* e del comitato consultivo;

al fine della revisione è necessaria l'autorizzazione del bilancio richiesta da 10 mesi dall'ICE e non ancora concessa;

tale situazione di incertezza ha portato alla paralisi il centro di elaborazione a vantaggio di altri gruppi privati -

quali motivi hanno portato a ritardare la revisione contrattuale;

quali sono le ragioni per le quali il ministro non ha ancora concesso l'autorizzazione alla variazione di bilancio dell'istituto;

quali iniziative il ministro intenda assumere al fine di:

favorire una revisione contrattuale la più vantaggiosa per l'ICE e per l'amministrazione dello Stato;

accelerare tale revisione in modo che il centro di elaborazione dati possa nel più breve tempo possibile essere operante e concorrenziale. (5-00716)

CASALINO, PANI, BALDASSARI, REICHLIN, SICOLO, ANGELINI, BARBAROSSA VOZA MARIA IMMACOLATA, CARMENO, CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA, DE CARO, DE SIMONE, DI CORATO, GRADUATA E MASIELLO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere - premesso che:

1) da parte della Federazione unitaria pugliese dei telefonici è stata più volte rappresentata l'inderogabilità di provvedimenti migliorativi dei servizi di telecomunicazione per quanto attiene la regione Puglia;

2) recentemente è stata prospettata la necessità di estendere i posti di telefono pubblico gestiti dall'Azienda di Stato per i servizi telefonici -

quali provvedimenti e iniziative ha intrapreso o intende intraprendere al fine di adeguare la rete di telecomunicazioni all'accresciuta mole economica, sociale e turistica, della regione pugliese. (5-00717)

GRASSUCCI, BRINI E CERRINA FERONI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se corrisponde a verità:

1) che la raffineria di Gaeta non ha pagato imposte di fabbricazione per circa 7 miliardi e mezzo;

2) che a seguito di tale mancato pagamento è stato chiesto per la raffineria della GIP la revoca della concessione.

Gli interroganti, considerando che la chiusura della raffineria comporterebbe per l'economia delle zone meridionali della provincia di Latina un colpo mortale e per quasi un migliaio di persone, tra diretto e indiretti, la perdita del posto di lavoro, chiedono inoltre di conoscere:

a) la strategia del Governo per il risanamento del gruppo Monti con la relativa difesa dei livelli occupazionali;

b) le iniziative che il Governo intende adottare per evitare la minacciata chiu-

sura della raffineria di Gaeta nell'ambito del piano di ristrutturazione della raffinazione italiana così come previsto nel PEN. (5-00718)

SARRI TRABUJO MILENA, CACCIARI, PELLICANI, MACCIOTTA, BARTOLINI, MARGHERI E GAMBOLATO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere – premesso che:

il cantiere navale Breda di Venezia, passato di recente alla Fincantieri e che occupa circa 3.500 lavoratori, risente della grave e più generale situazione nella quale versa la cantieristica;

tale cantiere, oltre ad essere uno dei più avanzati tecnologicamente a livello europeo, è anche dotato di notevoli capacità progettuali che gli hanno permesso di acquisire commesse anche all'estero;

esso è legato ad altre realtà produttive della zona quali l'Italsider, la Metallotecnica, ecc. –

quali sono i criteri territoriali, tecnologici, o di altra natura ai quali si ispira per la gestione del piano attualmente in discussione;

come la Fincantieri all'interno di questi criteri intende organizzare i cantieri rispetto:

alla progettazione;

al *marketing*;

alla ricerca;

qual'è il costo complessivo (compreso quello di eventuali perdite accumulate) per la Fincantieri derivato dal passaggio della Breda all'EFIM. (5-00719)

SARRI TRABUJO MILENA, CACCIARI, PELLICANI, MACCIOTTA, BARTOLINI, MARGHERI E GAMBOLATO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere – premesso che:

fin dall'ottobre 1979 la direzione dell'Italsider si era impegnata a consegnare un documento-programma per la riorganizzazione della fabbrica di Porto Marghera, che occupa circa 1.600 lavoratori;

non solo tale documento non è mai stato prodotto ma con un atteggiamento unilaterale l'azienda ha messo in cassa integrazione 78 lavoratori del reparto travi saldate dal 19 dicembre 1979;

questo stabilimento è l'unico del gruppo a produrre travi saldate, oltre ad una laminazione proveniente da residui di altre lavorazioni –

quali sono i motivi per i quali l'azienda:

1) ha messo in cassa integrazione i lavoratori senza una consultazione con le organizzazioni sindacali;

2) non ha fatto conoscere:

il piano di riorganizzazione aziendale;

il contenuto di tale piano;

il programma di approvvigionamento del materiale necessario a garantire il funzionamento degli impianti;

se esiste uno studio dell'Italsider sul mercato delle travi saldate al di fuori e nei settori tradizionali.

Per conoscere inoltre quali iniziative intenda assumere affinché:

1) sia garantito l'uso corretto della cassa integrazione;

2) i fondi di dotazione siano finalizzati nel rispetto di programmi produttivi precisi non solo del gruppo ma anche delle finanziarie. (5-00720)

SCAJOLA, CARLOTTO E SOBRERO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere – premesso che la strada statale n. 28 costituisce un importante collegamento tra la provincia di Cuneo e il mare; che di ciò il Governo già si è reso a suo tempo conto finanziando la realizzazione di una importante variante, attraverso il traforo del colle S. Bartolomeo, che non è che una prima importante opera

per collegare celermente, per il traffico commerciale e turistico, Ceva con Imperia –

1) i tempi entro i quali si prevede di poter portare a conclusione le opere da molti anni ormai iniziate, relative alla rettifica della strada statale n. 28 nella tratta compresa tra Piemonte di Teco e Imperia;

2) se non sia negli intendimenti del Governo provvedere, oltre che ad una rapida conclusione dei lavori iniziati, anche alla realizzazione del progetto di ammodernamento di tutta la tratta della strada statale n. 28 compresa tra Ormea e Imperia. (5-00721)

ACCAME. — *Ai Ministri della difesa e di grazia e giustizia.* — Per conoscere, in relazione alla morte del carabiniere Santo Massimo Carlo deceduto il 14 dicembre 1979 nella caserma di Candino di Pesaro, quali sono state le cause attribuite al decesso e per quale motivo, pur avendo i familiari chiesto l'autopsia non essendo convinti delle ragioni addotte dai superiori, tale autopsia non è stata disposta. (5-00722)

VERNOLA, DE COSMO E CIANNAMEA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere – premesso che:

tra la Puglia e il Montenegro ormai da molti anni si sono progressivamente instaurati rapporti commerciali, culturali e turistici per cui i traffici di merci e passeggeri tra le due sponde dell'Adriatico possono considerarsi continui ed importanti;

da anni si sono sviluppati tentativi di istituzione di un collegamento aereo tra Bari e le città iugoslave di Titograd e Dubrovnik e nel maggio del 1979 fra la regione Puglia e la Repubblica iugoslava del Montenegro sono state concordate le condizioni per l'avvio di una linea aerea permanente con frequenza bisettimanale con collegamenti fra Bari e le due predette città iugoslave da affidarsi in gestione alla compagnia aerea iugoslava *Transadria* di Zagabria;

gli organi competenti di Belgrado sin dal 12 giugno 1979 hanno inoltrato al Ministero dei trasporti - Direzione generale aviazione civile la domanda per ottenere il nulla osta per la suddetta linea;

tale nulla osta è stato fino ad ora più volte sollecitato sia da parte di enti regionali pugliesi che da parte iugoslava senza ottenere risposta –

le ragioni del mancato riscontro e se il Ministro non ritiene di intervenire perché siano rimossi gli eventuali ostacoli per la sollecita concessione del nulla osta e per il rafforzamento dei rapporti fra i due paesi, esigenza questa molto sentita in Puglia per lo sviluppo degli scambi culturali, commerciali e turistici. (5-00723)

SARTI, MINERVINI, D'ALEMA E BERNARDINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere – premesso che la Banca del Monte di Bologna, pur in presenza del presidente e del vicepresidente in *prorogatio*, sta provvedendo a nominare il direttore generale –

se non ritenga di impartire direttive affinché non si proceda a nuove nomine di direttori generali nelle Casse di risparmio o Monti dei pegni finché non saranno rinnovati gli organi scaduti, in relazione anche al fatto che le procedure per questi avvicendamenti sono già in corso e dovranno avvenire comunque entro il 31 marzo 1980, come è stato ripetutamente affermato dal Ministro del tesoro. (5-00724)

PARLATO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere:

se sia informato delle assurde limitazioni imposte nell'ambito del Compartimento marittimo di Ravenna e Rimini con ordinanze che impongono l'ausilio di un natante e l'allontanamento dei pescatori dai moli e dalle infrastrutture portuali, confondendo evidentemente gli esercenti la

pesca professionale con complesse ed ingrombranti attrezzature e articolate procedure con quelli dediti alla innocente, tradizionale, semplice pesca sportiva con la canna e la lenza dai moli di tutti i porti del mondo;

inoltre, se ritenga legittimo il divieto dell'esercizio innocuo di tale pesca nei porti turistici in regime di concessione i cui titolari ritengono di poter « privatizzare », come se ne fossero esclusivi proprietari, i pubblici bacini acquei escludendone i pescatori sportivi che a nessuno ed a niente arrecano danno o disturbo;

quali iniziative intenda adottare onde sia definitivamente riconosciuto il diritto di pesca ai pescatori sportivi con la canna e la lenza dalle infrastrutture portuali purché non arrechino danno o creino intralcio al traffico ed alle operazioni portuali anche nel compartimento marittimo di Ravenna e Rimini, a simiglianza di quanto consentito in tutte le altre regioni e compartimenti marittimi italiani, essendo del tutto inammissibile la repressione in atto nei confronti dei pescatori sportivi;

quale risposta abbia dato od intenda dare all'appello che il Club della pesca di Cervia (Ravenna) ha rivolto al Ministero della marina mercantile, al riguardo, il 3 dicembre 1979. (5-00725)

MORA, ZUECH, PICCOLI MARIA, ZAMBON, PELLIZZARI, MENEGHETTI E ZOSO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i suoi intendimenti in ordine alle drastiche misure annunciate da F. Olav Gundelach, Commissario agricolo della CEE, per ridurre le spese del FEOGA-Garanzia, con particolare riferimento al settore lattiero-caseario, mediante l'applicazione di un superprelevamento di corresponsabilità.

Nel dare atto al Ministro dell'agricoltura di aver condotto a questo proposito una ferma opposizione fin dalla prima attuazione di questo contributo che colpisce ingiustamente i nostri allevatori che operano in un paese deficitario di latte e derivati lattieri, gli interrogatori chiedono quali iniziative il Ministro intenda ora adottare per contrastare la proposta della Commissione che prevede l'instaurazione di un doppio prelevamento di corresponsabilità anche sulla produzione lattiera italiana.

La tassa, a partire dal primo aprile 1980, verrebbe portata dall'attuale 0,50% del prezzo indicativo del latte all'1,50% per tutti i produttori; sembra inoltre che il signor Gundelach non intenda aderire alla proposta di esentare dalla tassa i piccoli produttori proprietari di aziende che nell'anno solare conferiscono alle imprese di lavorazione e trasformazione del latte meno di 600 quintali di prodotto.

Un trattamento ancora più severo sembra previsto per le aziende agricole che nel 1980 aumenteranno la loro produzione rispetto all'annata appena conclusa. In questo caso il prelievo di corresponsabilità potrebbe salire, per gli incrementi più massicci di produzione, fino al 4,50%.

Gli interroganti ritengono che se siffatte proposte trovano giustificazione nel fine di cercare di contenere l'effetto devastante delle eccedenze lattiere sulle finanze della CEE, esse non possono trovare accoglimento almeno nella economia agricola italiana afflitta da un pesante *deficit* della bilancia agricolo-alimentare.

Ciò anche alla luce degli obiettivi del piano agro-alimentare che si prefigge, tra l'altro, proprio la espansione della base produttiva interna per i settori più deficitari tra i quali primeggia in via assoluta quello zoo-caseario.

(5-00726)

FERRARI MARTE E CRESCO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per conoscere - atteso che:

da notizie stampa si è appreso che il consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno ha deliberato il ripristino del valore punto della scala mobile in atto precedentemente alla legge numero 91 del 1977 che ha fissato il valore punto unificato per tutti i lavoratori dipendenti;

ciò rappresenta una aperta sfida, nel momento in cui si viola il contenuto della legge, ed una rottura di valori molto importanti rappresentati da uguaglianza di diritti a pari qualifica o valutazione professionale;

quali interventi urgenti s'intendono svolgere per ristabilire le condizioni di rispetto della norma di legge anche nei rapporti di lavoro della Cassa del Mezzogiorno.

(5-00727)

AMICI, DE GREGORIO, GATTI E VAGLI MAURA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le iniziative che intende mettere in atto per impedire strumentalizzazioni e speculazioni che si stanno verificando a danno dei produttori di olio di oliva che stanno ricevendo il contributo CEE per l'annata 1978/1979.

Per sapere se è al corrente:

a) che l'associazione dei produttori UNASCO di Frosinone, anziché corrispondere l'aiuto comunitario con assegni circolari non trasferibili a mezzo raccomandata al domicilio del beneficiato, così come previsto dalla legge, invita i propri associati presso la sala consiliare del comune di Alatri (Fr) per ritirare l'assegno o, nella impossibilità, a recarsi presso la sede CISL di Frosinone in qualunque momento;

b) che tale fatto ha destato allarme e suscitato forte malcontento tra i produttori, specialmente quando sono stati sollecitati a farsi « la tessera » e a dare un contributo all'organizzazione, che tra l'altro riceve già contributi dalla Comunità per l'espletamento di questo lavoro;

c) che il fenomeno potrà aggravarsi per l'annata 1979/1980 poiché, in modo arbitrario, nel modulo di domanda di integrazione comunitaria che il produttore deve riempire è stata inclusa la richiesta di indicare il domicilio dove intende riscuotere il contributo, con tutti i pericoli che tale richiesta potrà comportare.

Per sapere infine se non ritiene di dover disporre l'immediata cancellazione della suddetta richiesta dal modulo, nel rispetto della legge, e disporre indagini per accertare se il comportamento dell'UNASCO di Frosinone è conforme alle disposizioni vigenti.

(5-00728)

COMINATO LUCIA. — *Ai Ministri dei trasporti, della marina mercantile e dei lavori pubblici.* — Per sapere - premesso che l'attuale situazione di crisi energetica oltre che economica che colpisce il paese richiede con urgenza un uso razionale di tutte le risorse esistenti e che, tra queste, sono da valorizzare le vie navigabili interne in quanto strutture che permettono il trasporto merce ad un costo notevolmente più basso rispetto a quello su gomma, realizzando nel contempo un risparmio nel consumo di carburante;

rilevato inoltre che la idrovia padana è da ritenersi una struttura navigabile interna di primaria importanza in quanto essa ha diretto accesso al mare;

constatato che l'accesso al mare più idoneo, a giudizizo di valenti tecnici, è quello della foce del Po di Levante (Donada) che ora si trova agibile solo in parte e per mezzi navigabili di stazza minima a causa dei bassi fondali, il che crea notevoli disagi e aumento di costo per fare arrivare le merci e le materie prime necessarie alle industrie locali;

ritenendo, altresì, che l'accesso diretto dal mare di navi fluvio-marittime sia condizione fondamentale per l'insediamento di nuove industrie, per il decollo della area attrezzata industriale del Basso Polesine e per la garanzia dell'occupazione locale;

constatato, invece, come il perdurare di fondali non idonei all'imboccatura del Po di Levante sia motivo di viva preoccupazione per la vita delle aziende esistenti *in loco* e per il mantenimento del posto di lavoro per centinaia di lavoratori -

che fine ha fatto il progetto redatto dall'Ufficio del Genio civile di Rovigo e

il relativo finanziamento, previsto in 9 miliardi e mezzo stanziati con la legge 28 aprile 1976, n. 237 per il Tartaro-Fissero-Canalbianco, di cui dava notizia al Ministro delle partecipazioni statali, a mezzo lettera, l'assessore ai trasporti della regione Veneto in data 13 luglio 1978.

quali misure intendano prendere per dare una sistemazione definitiva portando a 5 metri i fondali dell'imboccatura del Po di Levante e la sua difesa a mare, mettendo in grado Porto Levante di svolgere le funzioni ad esso affidate dalla sua classificazione quale porto-rifugio, utilizzando i fondi stanziati con l'articolo 34 della legge 21 dicembre 1978, n. 843, «Piano triennale straordinario di opere pubbliche 1979/1981 per la costruzione e sistemazione di porti e altre opere marittime», sistemazione da ritenersi essenziale e prioritaria nell'ambito di una programmazione per rendere navigabile l'intera idrovia padana in tempi ragionevolmente brevi.

(5-00729)

CUOJATI E BEMPORAD. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere – premesso che il personale docente delle scuole statali ha l'obbligo di far parte delle commissioni per gli esami di maturità; che le cosiddette anticipazioni per i commissari vengono corrisposte con diversi giorni di ritardo dall'inizio delle operazioni di esami e che le somme residue vengono liquidate dopo molti mesi dalla conclusione degli stessi –

quali provvedimenti concreti ed urgenti intende adottare per ovviare al comprensibile disagio economico cui si costringe il docente che voglia o debba accettare la nomina a commissario di esami fuori sede.

Gli interroganti non possono non esprimere la loro disapprovazione nei confronti di una inerzia degli organi competenti di fronte ad un problema che puntualmente si presenta ogni anno e la cui soluzione altrettanto puntualmente viene rinviata.

Pertanto, gli interroganti ritengono necessario richiamare tempestivamente l'attenzione del Ministro della pubblica istruzione sulla necessità di porre fine ad un modo di agire scorretto per la pubblica amministrazione, antisindacale e comunque punitivo nei confronti di chi si vede costretto a pagare in termini di sacrifici economici, spesso insostenibili, il « lusso » di svolgere fuori sede le sue funzioni di commissario di esami.

(5-00730)

TESSARI GIANGIACOMO, SACCONI E BUTTAZZONI TONELLATO PAOLA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere le motivazioni che lo hanno indotto a nominare, con proprio decreto, un commissario presso la Cassa rurale di Preganziol (Treviso); intervento che, non essendo stato accompagnato dalle necessarie delucidazioni pubbliche, ha provocato nei depositanti e nei soci della cooperativa bancaria giustificato allarme e preoccupazione che occorre con urgenza dissipare.

(5-00731)

TESSARI GIANGIACOMO, SACCONI, BUTTAZZONI TONELLATO PAOLA, PELLICANI, DE MICHELIS, CACCIARI E SARRI TRABUJO MILENA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

quali siano le ragioni per cui dal piano dell'ANAS, recentemente varato, sia stata esclusa la circonvallazione a sud di Montebelluna (Treviso) sulla strada statale n. 248, nonostante dallo stesso Ministero fossero state ritenute a suo tempo valide e motivate le pressanti esigenze fatte presenti dai deputati interroganti;

se sia a conoscenza che tale strada statale, a prevalente traffico pesante, scorre, praticamente senza soluzione di continuità, per oltre 10 chilometri attraverso tre importanti centri abitati, Volpago del Montello, Montebelluna, Caerano San Marco, ed è causa di ricorrenti gravissimi incidenti stradali con perdita di vite umane e danni rilevanti, il che provoca nelle popolazioni un intollerabile stato di allarme e di preoccupazione. (5-00732)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere – in relazione al gravissimo incidente occorso a 6 lagunari del 1° battaglione « Serenissima » in una esercitazione alla presenza del comandante del 5° Corpo d'armata il 1° febbraio 1980, e in particolare alla morte del lagunare Niero Valerio per affogamento – se erano state prese le misure di sicurezza specificatamente relative alla esplorazione preventiva della costa e dei fondali nella zona di sbarco e se erano stati predisposti i mezzi di soccorso. (5-00733)

DE SIMONE, DE CARO E DI CORATO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere – premesso che il comune di Bari intende rapidamente iniziare i lavori del muro di protezione del lungomare danneggiato dalle recenti mareggiate – quali provvedimenti il Ministero dei lavori pubblici abbia preso perché sia rilasciata l'autorizzazione relativa al progetto e alla realizzazione della barriera frangiflutti lungo il litorale interessato dai danni e specialmente da Torre a Mare a Santo Spirito. (5-00734)

ALBORGHETTI, DI GIOVANNI, CASTOLDI, CIUFFINI E FACCHINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere –

premesso che lo scavo della galleria autostradale del Gran Sasso ha provocato una fuoruscita permanente d'acqua con una portata di circa 2.000 litri al secondo;

premesso inoltre che a seguito di tale fatto si è verificata, anche nel periodo invernale, una grave carenza d'acqua le cui cause non sono state ancora definite;

premessa infine la assoluta necessità di garantire una adeguata disponibilità di acqua per gli usi civili e produttivi –

1) se sia stata ordinata dall'ANAS una perizia sulle possibili alterazioni idrogeologiche conseguenti allo scavo della galleria del Gran Sasso e quali siano le eventuali conclusioni di tale perizia;

2) se risponda al vero la notizia riportata dalla stampa secondo la quale l'ENEL avrebbe denunciato l'ANAS sostenendo che la fuoruscita d'acqua danneggia la funzionalità degli impianti idroelettrici esistenti, proprio mentre nella zona stanno per iniziare i lavori di costruzione per il raddoppio di una centrale idroelettrica. (5-00735)

COLOMBA, BARACETTI E MIGLIORINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere –

premesso che in Roma è in corso un procedimento penale promosso dalla multinazionale ATCO nei confronti di un giornalista del quotidiano *Paese Sera* a causa di un servizio sulle deficienze gravissime dimostrate dagli alloggi provvisori prodotti da quella società e acquistati dal Commissario straordinario di Governo, al fine di sopperire alle esigenze delle popolazioni terremotate del Friuli –

quale è stato il costo di acquisto dei prefabbricati ATCO al metro quadrato e per alloggio;

quali costi aggiuntivi siano stati sopportati e da quali pubbliche amministrazioni al fine di dotare la maggior parte dei prefabbricati di una ulteriore copertura;

quali ulteriori oneri siano stati successivamente sostenuti dalle pubbliche amministrazioni per la manutenzione ordinaria e straordinaria;

se il prodotto fornito sia stato corrispondente alle caratteristiche previste contrattualmente e, se ciò non risultasse, quali iniziative abbia assunto o intenda assumere al fine di ottenere un risarcimento dei danni. (5-00736)

BUTTAZZONI TONELLATO PAOLA, CODRIGNANI GIANCARLA, SACCONI, TESSARI GIANGIACOMO E CONTE ANTONIO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere –

in relazione alla gravissima violazione dei diritti umani in Argentina, dove migliaia di cittadini sono « scomparsi » in seguito a rapimenti illegali e dove anche numerosi italiani o italo-argentini hanno subito questa sorte;

in relazione anche a richieste rivolte al Ministero degli affari esteri da parte dei familiari e attraverso un'interrogazione rivolta nella passata legislatura (il 5 dicembre 1978 dagli onorevoli Tessari Alessandro, Fracanzani e Bottarelli a cui non fu data risposta) –

quale sia stato l'indirizzo delle direttive trasmesse alla nostra ambasciata a Buenos Ayres in relazione al problema generale e, in particolare, per il caso del signor Michelangelo Spinella, cittadino italiano prelevato la sera del 14-15 settembre 1978 dalla sua abitazione in via Rivadavia 8510, Buenos Ayres, da presunti poliziotti e con presunto mandato di cattura emanato dal giudice (Armando Cesar) e del quale si sono perse le tracce, pur avendo i familiari ricevuto nell'agosto del 1979 notizia che il suddetto signor Michelangelo Spinella era ancora in vita. (5-00737)

SPINI, ALBERINI E SEPPIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

se è informato del perpetuarsi delle gravissime condizioni igienico-sanitarie in cui sono costretti a vivere i detenuti nelle carceri militari in particolare nel reclusorio di Gaeta;

se risponde a verità il fatto che la corrispondenza dell'obiettore Sergio Andreis (detenuto a Gaeta) diretta anche a parlamentari della Repubblica sia stata fermata e ritardata;

se non ritenga di intervenire con sollecitudine sia per quanto attiene la situazione igienico-sanitaria, sia per quanto riguarda il pieno rispetto dei diritti dei detenuti, anche in considerazione del fatto che molti dei giovani detenuti nelle carceri militari sono stati condannati per reati di opinione (appunto obiettori, testimoni di Geova eccetera). (5-00738)

AMBROGIO, MONTELEONE, MARTORELLI, PIERINO E POLITANO. — *Ai Ministri dei trasporti e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se sono a conoscenza del fatto che la gara di appalto per la costruzione dell'Officina grandi riparazioni ferroviarie delle ferrovie dello Stato a Saline Joniche è andata deserta perché – secondo quanto denunciato da dirigenti di organizzazioni sindacali – le ditte concorrenti avrebbero richiesto l'indennizzo per un cosiddetto « rischio Calabria » consistente nell'aumento del 25 per cento dell'ammontare dell'appalto stesso, per via del pagamento di tangenti alla mafia;

quali provvedimenti intendono prendere per l'accertamento della verità, per eliminare ogni interferenza di cosche mafiose e per il normale espletamento della suddetta gara di appalto. (5-00739)

CANTELMI, PERANTUONO, BRINI, ESPOSTO, DI GIOVANNI, BOCCHI E PANI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere – in relazione allo stato di vivo malcontento e di preoccupazione esistenti in Abruzzo per la mancata presentazione da parte del Governo del piano di ristrutturazione delle ferrovie previsto dalla legge n. 377 del 1974 e del programma integrativo di interventi straordinari il cui esame era stato iniziato nella VII legislatura per una divisione di spesa definita in 7.500 miliardi –:

a) quali ragioni impediscono la presentazione del piano e del programma integrativo richiamati e nell'ambito dei quali vanno affrontati i problemi del trasporto ferroviario in Abruzzo;

b) quali sono le valutazioni del Governo sullo stato delle ferrovie in Abruzzo;

c) quali decisioni il Governo intende proporre nel programma di interventi straordinari, soprattutto in relazione alle esigenze prioritarie dell'ammodernamento e del potenziamento della linea Roma-Pescara, i cui tempi di percorrenza ed i frequenti incidenti e disservizi costituiscono elementi di grave freno e diseconomie nel funzionamento della importante trasversale; del nodo ferroviario e soprattutto del deposito locomotive di Sulmona; della linea Sangritana, la cui economicità va oggi riconsiderata in ordine all'insediamento industriale FIAT-SEVEL

in Val di Sangro; della linea Adriatica, per cui sono urgenti raddoppi in numerose tratte tra cui la tratta Pescara-Ortona-Termoli; della linea Avezzano-Valle Roveto-Napoli e della linea Sulmona-Aquila-Rieti-Terni. (5-00740)

PROIETTI, BRINI, MACCIOTTA E CANULLO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se rispondono a verità le preoccupanti notizie apparse sulla stampa secondo le quali, da parte del gruppo SNIA, in accordo con le banche istituende il consorzio, si sarebbe predisposto un nuovo piano di risanamento finanziario e di riconversione e ristrutturazione industriale invocante le leggi nn. 787 e 675, che prevederebbe una riduzione drastica degli investimenti soprattutto nel settore delle fibre cellulosiche che porterebbe al licenziamento di 3150 lavoratori;

per conoscere, nell'eventualità che tali notizie rispondano a verità, quali iniziative intenda assumere il Governo perché a tali conclusioni non si giunga, considerando che una tale eventualità contrasterebbe non soltanto con gli accordi a suo tempo presi dalla SNIA con le organizzazioni sindacali, ma soprattutto con una non secondaria finalità delle leggi nn. 787 e 675 che è appunto quella di operare il risanamento ed il rilancio dell'industria salvaguardando i livelli occupazionali e soprattutto quelli di zone depresse e del mezzogiorno del paese;

per sapere infine se non ritenga necessario dare garanzie che tali eventuali piani non verranno approvati e finanziati prima di conoscere la sorte dei 3150 posti di lavoro che si vorrebbero mettere in discussione. (5-00741)

CODRIGNANI GIANCARLA, MILANI E RODOTÀ. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

se è a conoscenza delle condizioni igienico-sanitarie estremamente precarie del carcere militare e, in particolare, del reclusorio di Gaeta, nonostante le assicurazioni date in merito in altre occasioni;

se risponde al vero che vi siano misure di controllo della corrispondenza disposte per alcuni detenuti e, in particolare, per Sergio Andreis, obiettore di coscienza; e come, in caso affermativo, tale controllo sia eventualmente motivato;

se non ritenga, tenuto conto che molti dei detenuti sono stati condannati per reati d'opinione, che la legge carceraria debba essere applicata nel totale rispetto della dignità dei detenuti e che la condizione di vita del detenuto stesso debba essere mantenuta in livello igienico-sanitario corretto. (5-00742)

* * *

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

ROSSI DI MONTELERA. — *Ai Ministri della difesa e dei trasporti.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che già da diverso tempo presso l'aeroporto torinese di Caselle non sono più funzionanti le attrezzature del sistema ILS e del *radar* di ricezione, e che quindi funziona solo un *radar* di soccorso; se sono a conoscenza del fatto che tali inconvenienti provocano grosse difficoltà di atterraggio in condizioni climatiche avverse, tali da condurre alla chiusura dell'aeroporto stesso quando i limiti di visibilità sono pressoché doppi di quelli normalmente sufficienti per l'atterraggio; e per sapere quali urgenti provvedimenti si intendano assumere. (4-02293)

CARELLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se è a conoscenza del malcontento esistente tra il personale della società a partecipazione statale « Autostrade », della sede di via Nibby in Roma, che avrebbe più volte, inutilmente, protestato per la carente gestione dei servizi di mensa della società, che avrebbe fatto registrare perfino una forma di avvelenamento dovuta a carne avariata.

Per sapere se, di fronte al mancato intervento della direzione per la salute del personale e alla vana protesta della rappresentanza sindacale, il Ministero non ritenga di dover intervenire per garantire una più seria conduzione dei servizi destinati al personale, che avviene con il concorso ed il finanziamento della società, e procedere all'eventuale scissione del contratto con i gestori privati della mensa. (4-02294)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere – in relazione alla commessa della Marina Militare di 6 cacciamine affidata alla ditta INTERMARINE di Sarzana –

1) quali anticipazioni finanziarie sono state assegnate alla ditta e a fronte di quali contropartite nell'avanzamento dei lavori e nella introduzione di materiali;

2) come mai i lavori sono stati assegnati alla ditta quando da parte del demanio marittimo non risulta sia stata concessa l'autorizzazione alla costruzione di un ponte girevole sul fiume Magra, al posto del ponte attualmente esistente, visto che le specifiche contrattuali richiedono che la costruzione di cacciamine avvenga in un sol blocco, e che le navi così completate non possono passare sotto il ponte e quindi raggiungere il mare;

3) a chi si prevede di accollare le revisioni prezzo qualora si verifichino dei ritardi visto che il primo cacciamine dovrebbe essere costruito nell'aprile 1981;

4) se non ritiene opportuno far modificare le specifiche contrattuali in modo che le navi possano essere costruite per parti con una tecnologia simile a quella usata per i cacciamine inglesi, evitando così che insorgano i problemi sopra specificati ed evitando altresì rischi relativi a possibili perdite di posti di lavoro. (4-02295)

CERIONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere –

premesso che nel n. 716 del 7 gennaio 1980 della rivista *Panorama*, alle pagine 36 e 37, veniva pubblicato un articolo dal titolo « Come ti fabbrico un falso testimone », a firma di Marco Ventura, nel testo del quale, con riferimento ad una istruttoria penale che risulta tuttora in corso presso l'Ufficio istruzione del tribunale di Ancona, diretta ad indagare su persone e fatti della colonna marchigiana delle Brigate Rosse, sono contenute aperte insinuazioni che palesemente tendono a gettare discredito sulla magistratura e sulle forze dell'ordine impegnate nella pesante lotta al terrorismo;

premesso, altresì, che negli ultimi tempi, sempre con maggiore frequenza, è dato leggere, anche in quotidiani di larga

diffusione nazionale, articoli che sembrano voler condizionare l'opinione pubblica, al di là della stretta cronaca degli eventi giudiziari, sì da pregiudicare ed interferire sul corso di istruttorie delicatissime e complesse, rendendo inevitabilmente più pesante e difficile il già gravoso e rischioso compito degli inquirenti nella ricerca della verità –

quali provvedimenti il Governo intenda prendere in relazione a tale sregolato ed incontrollato uso del pur legittimo e costituzionalmente garantito diritto di informazione, con riferimento alla delicatezza dei temi ed alle inevitabili interferenze sulle indagini, al di là del formalistico ossequio al segreto istruttorio. (4-02296)

CERIONI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere – premesso che sin dal 1975 l'amministrazione comunale di Montemonaco (Ascoli Piceno) ha avanzato reiterate richieste per la installazione di un ripetitore televisivo sul Monte Sibilla od in altra idonea adiacente località al fine di garantire la ricezione televisiva da parte delle popolazioni del comune di Monte Monaco e di tutti i comuni delle altre valli dei fiumi Fluvione, Aso e Tenna; considerate le difficoltà per motivi di coordinamento con gli impianti delle reti TV nazionali e dei paesi confinanti, avanzate dai tecnici della RAI-TV – se non ritenga opportuno inviare sul posto i tecnici RAI-TV al fine di valutare con gli amministratori delle popolazioni interessate le condizioni ricettive trovando insieme le soluzioni più idonee per la RAI-TV e per gli utenti. (4-02297)

CAVIGLIASSO PAOLA, CENI, LOMBARDO, CAMPAGNOLI, BRICCOLA, BALZARDI E ZUECH. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere – premesso che l'istruzione è il supporto principale ed indispensabile della professione, particolarmente per alcune professioni, ad esempio quella ottica – quali provvedimenti intenda adottare per una attenta sorveglianza nelle scuole nello sforzo di renderle il più possibile adeguate all'addestramento dei nuovi ottici ed optometristi e quali iniziative intenda realizzare per fornire agli allievi non solo maggiore istruzione e strutture moderne, ma anche per preservare gli istituti dall'assalto di coloro che sono in cerca non di un addestramento ma di un facile diploma. (4-02298)

CONTE CARMELO. — *Ai Ministri degli affari esteri e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se è a loro conoscenza che, immediatamente dopo la firma della convenzione europea per la repressione del terrorismo, avvenuta il 5 dicembre 1979, è stato reso pubblico il progetto per la creazione dello « Spazio giudiziario europeo », curato dal Ministro di grazia e giustizia francese;

se corrisponde al vero la notizia secondo la quale l'Italia non avrebbe assunto alcuna iniziativa di partecipazione alla proposta, per essere insorti conflitti di competenza tra vari organi dello Stato;

quali provvedimenti intendono adottare per rimuovere gli eventuali ostacoli e rendere protagonista il ruolo del nostro paese in un settore così delicato e di drammatica attualità. (4-02299)

CONTE CARMELO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

se è a sua conoscenza che la proposta di ristrutturazione degli stabilimenti della MCM in Campania, ed in particolare a Nocera Inferiore, determinerà un grave calo del livello occupazionale;

se non ritiene di dover intervenire con urgenza e determinazione perché lo ENI dia corso ai programmi « sostitutivi », dichiarandone, nell'immediato, qualità, tecnologie e capacità occupazionali;

quali provvedimenti ritiene di adottare per rimuovere ostacoli e pretesti, che da anni impediscono l'avvio delle procedure per localizzare nel territorio di Nocera Inferiore le iniziative industriali dell'ENI, a sostegno della ristrutturazione MCM. (4-02300)

BALZARDI, CAVIGLIASSO PAOLA E CARLOTTO. — *Ai Ministri della sanità e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere – premesso che in varie province vengono segnalati gravi ritardi nella fornitura dei prodotti immunizzanti occorrenti per l'attuazione delle profilassi di Stato e che a causa di tali ritardi le relative campagne profilattiche subiscono gravi rinvii che determinano malumore, allarmi e preoccupazioni tra gli operatori interessati – quali provvedimenti (in particolare per quanto concerne la vaccinazione antiaftosa che dovrebbe essere ultimata entro il 15 febbraio, mentre in alcune province o non è ancora o è appena iniziata) si intendano adottare affinché il vaccino occorrente sia fornito in quantità sufficiente e senza ulteriori ritardi. (4-02301)

RODOTÀ E GALANTE GARRONE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere – in relazione ai ripetuti incidenti, mortali e non, determinati dall'impiego da parte dell'Aeronautica militare dell'aereo *F-104* –

i risultati di tutte le inchieste finora svolte in occasione di incidenti mortali;

se l'elevata pericolosità dell'aereo non debba essere attribuita anche al suo impiego polivalente, in contrasto con le caratteristiche di progettazione;

l'esistenza o meno della « scatola nera », o di analoghi meccanismi di controllo, a bordo degli aerei indicati;

il tipo di progettazione riguardante l'assistenza e la manutenzione degli aerei *F-104*, e la qualificazione del personale addetto;

se risponda al vero che parti meccaniche vengano adoperate su più di un aereo, accrescendo così i rischi di usura, e la conseguente pericolosità, degli aerei *F-104.* (4-02302)

FIORET. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per conoscere quale riscontro abbia nella realtà la notizia secondo cui sarebbe stato individuato in Friuli, e più precisamente lungo le sponde del Tagliamento, il probabile sito per l'installazione di una centrale per la produzione di energia nucleare.

Premesso:

che il Friuli è un territorio soggetto ad alta sismicità, per cui l'insediamento di una centrale nucleare comporta imprevedibili rischi di crollo degli impianti;

che il Friuli è gravato da vincoli militari, fra cui assume rilevanza particolare l'esistenza di un importante poligono di fuoco sul quale si esercitano reparti della aviazione italiana e di altri paesi della NATO, esercitazioni che hanno in passato, e potrebbero quindi provocare in futuro, la caduta di ordigni bellici al di fuori della zona di sicurezza, con probabilità non trascurabili di coinvolgimento dei siti suscettibili di insediamenti nucleari;

che il Friuli si trova in un'area strategicamente delicata e come tale sottoposta a piani d'attacco che rendono sconsigliabile l'installazione di impianti militarmente interessanti;

che, comunque, il contributo che il Friuli deve dare per corrispondere alle urgenti necessità energetiche del paese, può essere largamente soddisfatto con la realizzazione delle centrali idroelettriche, progettate o previste dalle società elettriche private prima della loro nazionalizzazione;

l'interrogante chiede al Ministro se, alla luce delle considerazioni esposte, non ritenga di fornire i dovuti chiarimenti, al fine di ridare tranquillità alle popolazioni, già duramente provate dalle recenti sciagure, e di stroncare, sul nascere, motivi di allarmismo o di speculazioni interessate. (4-02303)

NAPOLI E MASTELLA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza che nella stragrande maggioranza delle farmacie, è totalmente assente la morfina, con grave danno per coloro i quali ne hanno assoluto bisogno per lenire le sofferenze di ammalati gravi, che solo con iniezioni di questo prodotto riescono a lenire le loro sofferenze.

La mancanza di morfina sarebbe determinata dalla volontà degli stessi farmacisti che non ne fanno richiesta alle loro fonti di rifornimento, a causa della paura generalizzata di essere oggetto d'aggressioni da parte di drogati alla ricerca di stupefacenti; ed anche per non incorrere, sia pure involontariamente, nei rigori della legge, fornendo morfina a drogati che potrebbero presentare false ricette per acquistare il farmaco.

Tra l'altro la legge prevede obbligatoriamente una dotazione di morfina per ogni farmacia e quindi la disponibilità perenne per chi ne ha bisogno. (4-02304)

SILVESTRI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se il Governo è intenzionato a porre in essere qualche iniziativa a favore dei docenti di esercitazioni didattiche presso gli istituti magistrali ancora in attesa della sistemazione in ruolo.

Per sapere in particolare se il Governo non ritenga di istituire un ruolo speciale transitorio ad esaurimento al fine, appunto, di sanare l'annosa situazione di precarietà. (4-02305)

FIORET. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per rimuovere il blocco negli escavi di ghiaia sul fiume Tagliamento, conseguente ai ritardi con cui vengono rinnovate le concessioni.

L'interrogante, in via subordinata, chiede al Ministro se non ritenga di far autorizzare la prosecuzione precaria della attività di escavo, al fine di non far mancare alle imprese edilizie, impegnate nelle zone del Friuli colpite dal terremoto, il necessario materiale per la ricostruzione. (4-02306)

BALESTRACCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere – premesso che la sezione operativa del Provveditorato alle opere pubbliche della Toscana per la provincia di Massa-Carrara, titolare ancora di delicate funzioni statali, nonostante il trasferimento di molte sue attribuzioni alla competenza regionale, è costretta ad operare in una situazione di estremo disagio, avendo perso la maggior parte di dotazione di personale (in detta sezione infatti prestano servizio un ingegnere capo, il quale regge anche la sezione operativa della provincia di Lucca, e due geometri principali, uno dei quali si trova attualmente in aspettativa per motivi di salute) – quali immediati provvedimenti intenda adottare per fare in modo che la suddetta sezione possa essere messa in grado di svolgere le sue funzioni a difesa degli interessi della collettività e il personale nella condizione di potere operare senza gli attuali gravi disagi. (4-02307)

PARLATO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere:

se risponda al vero che presso l'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco (Napoli) venga opposto un fermo rifiuto a quei lavoratori che, per urgenti e gravi necessità, richiedano un acconto, eventualmente anche da restituire, su quanto loro spetti a titolo di liquidazione, che – come è noto – è una « retribuzione differita » dalla quale, anzi, il Movimento sociale italiano ha più volte espresso la necessità che derivi un utile, sotto forma di interessi, a favore del lavoratore, dato che le aziende si autofinanziano con la disponibilità dei relativi « fondi di liquidazione »;

se risponda inoltre al vero, ed in caso affermativo quali passi si intendano muovere per far recedere l'Alfa Romeo da simile atteggiamento inaccettabile, che l'azienda, dinanzi alle richieste giustificate dai gravi motivi anzidetti, conceda prestiti a tassi che ben si potrebbero definire d'usura, sino cioè al 20-25 per cento della somma concessa in prestito mentre nulla, per quanto detto, potrebbe e dovrebbe richiedere a tal titolo. (4-02308)

PARLATO. — *Al Ministri dei lavori pubblici, delle partecipazioni statali e del*

lavoro e previdenza sociale. — Per conoscere:

se siano informati della assoluta mancanza di una qualunque ottica urbanistica e sociale con la quale si sono sviluppati gli insediamenti industriali nel comune di Pomigliano d'Arco dove le tre grandi aziende metalmeccaniche Alfa Romeo, Alfasud e Aeritalia raccolgono oltre trentamila lavoratori senza che per gli stessi sia stato mai programmato ed attuato un adeguato insediamento abitativo, costringendo, con enormi costi sociali ed energetici, i lavoratori in parola ad un nocivo pendolarismo aggravato peraltro dalla assoluta insufficienza della rete di trasporti pubblici;

se intendano, ed in quale misura, in quali tempi e con quali modalità, rimuovere la assurda situazione in parola programmando e realizzando nel più breve tempo possibile le case necessarie ai lavoratori dell'area industriale di Pomigliano d'Arco e così ponendo riparo alla miopia assoluta con la quale le aziende sono state create e si sono sviluppate, in dispregio ad ogni logica urbanistica e sociale. (4-02309)

RAFFAELLI EDMONDO, LANFRANCHI CORDIOLI VALENTINA, TORRI, ZOPPETTI E GRASSUCCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere – premesso:

che la ditta Novogas Italiana operante su tutto il territorio nazionale per il rifornimento di gas liquido (GPL) in bombole, ha deciso di imporre una « cauzione » di ben lire 10.000 per ogni contenitore-bombola consegnata all'utente;

che, per altro, in caso di mancata riconsegna del contenitore-bombola, già lo articolo 6 della legge 2 febbraio 1977, n. 3, sanziona all'utente il rimborso del valore dello stesso, ma determinato in sole lire 5.000;

che tale operato della Novogas presumibilmente provocherà una generalizzazione della « cauzione » estesa agli oltre 40 milioni di recipienti in circolazione con evidente illecito guadagno per gli interessi e per l'uso dell'enorme capitale così racimolato;

che l'introduzione della cauzione di fatto provoca un aumento del prezzo del gas liquido all'utente, prezzo regolamentato dal CIP su un mercato del GPL oggi, per note ragioni, tanto teso e in gravi difficoltà;

che, a parere degli interroganti, si violano in tal modo il disposto dell'articolo 6 della legge 2 febbraio 1972 n. 7, e il disposto del provvedimento CIP n. 21 del 1977 (*Gazzetta Ufficiale* n. 135 del 19 maggio 1977) che escludono la cauzione in questione, e che il CIP ha rivisto col provvedimento n. 21 del 1977 il proprio precedente provvedimento n. 3 del 1977 –

se il Ministro dell'industria e il CIP sono a conoscenza di quanto sopra, se intendano prendere immediati provvedimenti e quali questi saranno. (4-02310)

VIGNOLA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere la potenzialità produttiva e l'organico del personale previsti dal piano di costruzione dello stabilimento FIAT della Valle dell'Ufita in base al quale sono state concesse alla FIAT le agevolazioni di cui alla vigente normativa;

per conoscere quindi l'ammontare degli incentivi e delle agevolazioni, anche localmente, concessi alla FIAT;

per conoscere altresì lo stato attuale dell'attività produttiva e dell'organico del personale, e infine, le prospettive di breve-medio periodo. (4-02311)

VIGNOLA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere l'elenco delle aziende industriali produttrici di autobus e di filobus o di loro parti, della loro localizzazione, delle loro singole potenzialità produttive e della loro attuale utilizzazione, dei loro programmi di investimenti per ammodernamento, per ampliamento, per nuove unità produttive;

per conoscere altresì i tempi medi intercorrenti tra il momento dell'acquisizione delle commesse e il momento della consegna dei mezzi alle aziende di trasporto pubblico che li hanno commessi. (4-02312)

VIGNOLA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere l'elenco delle aziende industriali produttrici di autobus e di filobus, o di loro parti, appartenenti al sistema delle partecipazioni statali, della loro localizzazione, delle loro singole potenzialità produttive e della loro attuale utilizzazione, dei loro programmi di investimenti per ammodernamento, per ampliamento, per nuove unità produttive;

per conoscere altresì i tempi medi intercorrenti tra il momento dell'acquisizione delle commesse e il momento della consegna dei mezzi alle aziende di trasporto pubblico che li hanno commessi. (4-02313)

VIGNOLA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere – o, qualora il Ministero non disponga degli elementi necessari per sapere se intende in tempi brevi predisporlo come è certamente utile – l'elenco, costruito con i dati forniti dalle singole aziende di trasporto pubblico urbano e interurbano:

a) degli ordinativi di nuovi autobus e filobus commessi dalle stesse alle industrie nazionali produttrici;

b) degli ordinativi commessi a industrie estere;

c) del numero di mezzi immediatamente necessari e che non è stato tuttavia possibile commettere per difficoltà finanziarie delle aziende di trasporto interessate;

d) del numero di nuovi mezzi che le aziende di trasporto intenderebbero commettere per rispondere alle necessità più ampie programmate per i prossimi cinque anni sia per il rinnovo del parco automezzi che per l'ampliamento del servizio. (4-02314)

CASALINO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere le cause che impediscono la sollecita definizione della pratica di pensione di guerra riguardante il signor Mazzotta Giovanni, nato il 23 marzo 1912 a Trepuzzi (Lecce), collaterale della signora Perrone Giuseppa Filomena, pensionata di guerra per la morte del marito, Mazzotta Angelo Luigi nella prima guerra mondiale.

Perrone Giuseppa Filomena è morta il 30 novembre 1964. (4-02315)

CASALINO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere le cause che impediscono la immediata definizione della pratica di pensione del signor Fabrizio Salvatore, nato a Lecce il 16 luglio 1915, collocato a riposo in data 1° gennaio 1977, con i benefici della legge n. 336 del 24 maggio 1970.

Posizione della pratica n. 379824. (4-02316)

AMARANTE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se in favore del « Grand Hotel Il Saraceno S.p.A. » di Conca dei Marini (Amalfi) siano stati concessi finanziamenti pubblici od agevolazioni e, in caso affermativo, per conoscere:

a) le date e l'entità dei finanziamenti o delle agevolazioni concesse;

b) gli scopi per i quali detti finanziamenti od agevolazioni sono stati concessi e se gli scopi medesimi siano stati realizzati;

c) il numero dei dipendenti occupati prima della concessione dei finanziamenti o delle agevolazioni, l'impegno occupazionale (distinto in lavoratori fissi e stagionali) assunto in conseguenza della richiesta e della concessione dei finanziamenti o delle agevolazioni, il numero dei dipendenti, distinti in fissi e stagionali, effettivamente alle dipendenze della suddetta società nei singoli anni dal godimento dei benefici ad oggi;

d) se sia stato accertato, nel corso dell'istruttoria della richiesta di finanziamenti od agevolazioni, e nel periodo di godimento dei finanziamenti o delle agevolazioni medesime, il rispetto, da parte dell'azienda, dei contratti collettivi di lavoro, delle leggi sociali e sul lavoro, della legge n. 300 del 1970 sullo Statuto dei diritti dei lavoratori e, in caso negativo, quali provvedimenti siano stati adottati. (4-02317)

AMARANTE. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere – premesso che:

1) l'articolo 64 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, prevede che fino all'entrata in vigore della legge di riforma dell'ordinamento camerale « il presidente della camera di commercio è nominato dal Ministro dell'industria, commercio e artigianato di concerto con il Ministro dell'agricoltura e foreste, d'intesa con il Presidente della giunta regionale »;

2) gli organi della camera di commercio di Salerno sono da tempo scaduti dal proprio mandato;

3) il personale della suddetta camera di commercio ha da tempo posto in rilievo la « inefficienza dell'attuale giunta camerale che, disattendendo ogni compito ed ogni funzione nel campo dello sviluppo economico della provincia, si è degradata a livello di semplice organo amministrativo burocratico togliendo alla camera di commercio ogni propria funzione di propulsione dell'attività produttiva, con conseguente degrado del livello professionale dei propri dipendenti »;

4) per altre camere di commercio, come ad esempio, quella di Como (decreto ministeriale 20 gennaio 1979) o quella di Venezia (decreto ministeriale 21 dicembre 1979) si è provveduto al rinnovo degli organi camerali –

per quale motivo non si è ancora provveduto alla nomina del nuovo presidente e degli altri organi della camera di commercio di Salerno, ed entro quanto tempo si intende provvedervi. (4-02318)

AMARANTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere – premesso che sulla superstrada Salerno-Reggio Calabria si assiste, da tempo, al ripetersi, con preoccupante frequenza, di incidenti anche mortali –:

1) il numero degli incidenti complessivi e di quelli mortali riscontratisi in ciascuno degli anni decorsi, dall'apertura della suddetta superstrada a tutto il 1979;

2) se sia stata condotta una analisi delle cause dei numerosi, troppi, incidenti verificatisi;

3) se e quali provvedimenti siano stati adottati, e quali provvedimenti sono allo studio ovvero in corso di esecuzione per porre termine alla ormai lunghissima serie di incidenti che ha già portato alla perdita di troppe vite umane. (4-02319)

PARLATO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere, in relazione alla cessione della rete della MACH all'ENI, quali concrete garanzie vengano offerte dall'ente in ordine alla salvaguardia dei posti di lavoro di tutti i dipendenti della MACH ed alla conservazione dei diritti acquisiti da tali dipendenti o se piuttosto possa in qualche modo ipotizzarsi che gli unici a fare le spese della colossale operazione possano essere proprio i lavoratori che, alle vicende delle speculazioni aziendali ed alle disinvolte operazioni politiche che possono individuarsi nella oscura vicenda, sono del tutto estranei. (4-02320)

PARLATO. — *Ai Ministri della marina mercantile e del tesoro.* — Per conoscere:

quali siano le aziende armatoriali che abbiano richiesto ed ottenuto, negli ultimi dieci anni, i contributi previsti dalla normativa sul credito navale agevolato per la costruzione di naviglio e quale sia, complessivamente, la misura del tonnellaggio ammesso al finanziamento per ciascuna azienda;

di tali aziende quale sia la composizione azionaria ed inoltre se risponda al

vero che dagli stessi dati emerga che siano stati sostanzialmente privilegiati nelle concessioni di tale credito navale agevolato sempre gli stessi gruppi armatoriali e comunque le stesse partecipazioni facenti capo a soggetti ricorrentemente uguali, con esclusione di piccoli armatori ma anche di imprese armatoriali medie che difficilmente hanno beneficiato di tali contributi;

se risponda a verità che nel periodo anzidetto migliaia di richiedenti il credito navale agevolato ne sono stati esclusi, con quali benefici sull'incentivazione delle costruzioni navali in Italia è lecito immaginare;

se tale tendenza, e con quali concreti strumenti, verrà ulteriormente perseguita o modificata;

se ritenga che, tra le altre misure, debba e possa proporsi quella del recupero del naviglio sommerso, finalizzato alla demolizione, allo socpo di incentivare la domanda di naviglio di nuova costruzione in sostituzione nonché un regime di agevolazioni fiscali alle aziende armatoriali italiane che siano proprietarie di naviglio nuovo, costruito in Italia. (4-02321)

AMODEO. — *Ai Ministri della marina mercantile e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere – premesso:

che da qualche anno il porto di Siracusa è stato gradualmente disertato dalle navi di linea delle compagnie di navigazione di preminente interesse nazionale che hanno optato esclusivamente per altri scali;

che pertanto, mentre in passato il porto di Siracusa veniva toccato da tutte le linee del gruppo FINMARE ed in particolare dalle navi della società « Tirrenia » con linee fisse, oggi lo stesso porto viene toccato da una sola nave della società « Tirrenia »;

che, in una tale situazione, qualunque merce, tranne quelle per Malta, deve essere trasbordata verso altri scali con un notevole aggravio di oneri per tutte le industrie dell'*hinterland* siracusano e con la minaccia della completa chiusura del porto siracusano –

quali sono le ragioni che hanno portato ad un tale stato di cose e quali iniziative intendano prendere per ripristinare i regolari preesistenti collegamenti oltremodo indispensabili per impedire un grave nocumento alle industrie locali, nonché a quelle operanti nel Ragusano che hanno sempre avuto e giustamente chiedono di riavere nel porto di Siracusa il loro naturale sbocco. (4-02322)

GARGANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è vero:

che il Ministero della pubblica istruzione in data 30 agosto 1979 ha sottoscritto con i sindacati maggiormente rappresentativi del settore, un accordo riguardante il personale dei conservatori di musica e delle accademie;

che tali accordi non sarebbero oggi più rispettati con grave danno del personale delle nostre accademie e dei nostri conservatori di musica che gode di ottima reputazione anche in campo internazionale;

che tale atteggiamento sarebbe la conseguenza di pressioni politiche di chi si propone di affermare la propria egemonia sul fatto della specifica professionalità anche attraverso il controllo degli enti lirico-sinfonici, che svolgono la loro attività mediante contributi dello Stato.

Per sapere inoltre se non ritiene opportuno intervenire immediatamente per chiarire la posizione del Governo su tale problema anche per evitare in detti conservatori ed accademie altre interruzioni del lavoro con grave danno della futura professionalità degli alunni. (4-02323)

SEPPIA. — *Ai Ministri dei trasporti e della difesa.* — Per conoscere se sono a conoscenza che in ogni stagione estiva si pone il problema di assicurare l'agibi-

lità per il trasporto dello scalo civile dell'aeroporto di Grosseto; uno scalo interessato ad un vasto traffico aereo interno ed internazionale, a supporto di un vasto flusso turistico, che coinvolge un'area che va dalla città di Siena a tutto il litorale della Maremma; da Capalbio, Monte Argentario, a Castiglion della Pescaia, Punta Ala, Follonica; zone turistiche che ormai si sono affermate all'estero, dalla Scandinavia agli Stati Uniti d'America, ed in cui il turismo rappresenta l'unica ricchezza.

Per sapere quali iniziative intendano assumere per fugare le preoccupazioni degli operatori turistici, degli enti locali, garantendo l'agibilità, nei tempi tecnici adeguati per l'attività delle agenzie turistiche, dell'aeroporto di Grosseto. (4-02324)

TRANTINO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se gli sia nota la situazione di disagio in cui opera il personale dipendente dell'ufficio interurbano statale dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici di Messina, a seguito dei comportamenti dell'attuale capo ufficio, il quale, consideratosi sciolto dalle leggi, opera mafiosamente con trasferimenti immotivati di personale relegato a mansioni inferiori alla qualifica, adibendo poi amici e amici degli amici a funzioni superiori; con assegnazione di ore straordinarie di lavoro a personale applicato in reparti dove non esistono esigenze di servizio, così privilegiando illecite clientele; applicando persino microspie (!) ad apparecchi telefonici di servizio dei dirigenti dell'ufficio interurbano, come scoperto lo scorso 24 maggio; con l'instaurazione, in definitiva, di un clima di costante tensione e crescente malumore.

Per conoscere, infine, quali severi, indilazionabili provvedimenti intende adottare contro il superprotetto « capo » di Messina. (4-02325)

DE CINQUE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se – attesa la curiosa situazione in cui si trovano l'Abruzzo ed il Molise relativamente alla loro rete ferroviaria, con il territorio regionale sottoposto alla giurisdizione di ben quattro compartimenti delle ferrovie dello Stato (Roma, Ancona, Napoli, Bari) con conseguente confusione di competenze e difficoltà di ogni genere originate da questa innaturale frammentazione di interventi, con grave perdita di tempo e dispendio di denaro – non ritenga opportuno proporre, in sede di formazione del piano di ristrutturazione delle ferrovie dello Stato, la creazione di un compartimento, con sede in Pescara, avente giurisdizione sulla rete ferroviaria delle due regioni, Abruzzo e Molise, come è stato già fatto da altre amministrazioni dello Stato (Poste e telecomunicazioni, Sovrintendenza scolastica, eccetera). (4-02326)

DE CINQUE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere – premesso:

che il Ministero della pubblica istruzione – Ispettorato per l'istruzione artistica – ha rilasciato a taluni il titolo di maestro direttore di banda autorizzato all'esercizio professionale, titolo valido per l'insegnamento della musica nelle scuole statali (cfr. Corsi di orientamento musicali - Scuole elementari statali);

che con prot. 1332/4.5 del 23 agosto 1972 la Direzione generale del personale, Ufficio concorsi scuole medie del Ministero della pubblica istruzione, ha riconosciuto la validità del titolo di maestro direttore di banda ai fini dell'ammissione agli esami di abilitazione Classe 27 - Ed. musicale - Scuola media.

vista la palese disparità attuata nei confronti dei maestri direttori di banda, i quali non sono stati inseriti nelle categorie di cui all'articolo 33 dell'ordinanza ministeriale 2 giugno 1979 mentre lo stesso articolo utilizza per l'insegnamento della educazione musicale altre categorie di personale precario sfornito di titolo specifico (ad esempio laureati in lettere o maestri elementari semplicemente iscritti a conservatori musicali, senza cioè un titolo

giuridico per l'insegnamento della musica) –

se non ritenga opportuno inserire il titolo di « maestro direttore di banda » autorizzato all'esercizio della professione dal Ministero della pubblica istruzione fra le categorie degli insegnanti di educazione musicale nelle scuole medie nella emananda ordinanza ministeriale per incarichi e supplenze per gli anni scolastici 1980-1981 e 1981-1982, in considerazione della grave carenza di insegnanti di musica a fronte dell'aumento delle ore previste per tale disciplina, ed alla considerazione che un maestro direttore di banda sembra certamente più idoneo ad insegnare musica rispetto ad altre categorie. (4-02327)

DE CINQUE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

a) se è a conoscenza che il 3 gennaio 1980 la seconda rete TV, nel Telegiornale *TG*-2 delle ore 19,45, ha messo in onda un'inchiesta sulla Cassa per il Mezzogiorno e sugli enti concessionari dei suoi finanziamenti, citando in particolare il Consorzio per l'area di sviluppo industriale del Sangro, e qualificando come « scandali » alcuni episodi di aziende industriali insediate nella Vallata del Sangro-Aventino, che a causa della difficile condizione economica hanno subìto traversie finanziarie;

b) se è vero che nel corso della trasmissione sono stati intervistati soltanto alcuni esponenti politici della zona, tutti appartenenti ad una parte dello schieramento politico, senza andare a sentire i dirigenti del Consorzio industriale, senz'altro i più qualificati a rispondere in materia di industrializzazione, né gli esponenti delle amministrazioni locali « non rosse », né i responsabili delle aziende interessate, che certo avrebbero potuto meglio spiegare le ragioni della crisi;

c) se è vero che addirittura è stato definito « presunto » l'insediamento in Val di Sangro dello stabilimento FIAT-SEVEL, già in avanzatissima fase di costruzione, e per il quale è già iniziata anche la qualificazione del personale;

d) se, ove quanto sopra risponda al vero, non ritenga opportuno invitare la Direzione del *TG*-2 a dare accoglimento alla richiesta di rettifica fatta dal presidente di detto Consorzio industriale con lettera del 3 gennaio 1980, n. 6 di protocollo. (4-02328)

ROMITA E FURNARI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere – premesso:

che nell'agosto 1976 furono poste in liquidazione coatta le compagnie di assicurazione « Columbia » e « Centrale »;

che il commissario liquidatore non ha ancora dato inizio allo stato passivo, attraverso la comunicazione ai creditori ed ai terzi, secondo quanto prescritto dalla normativa in materia fallimentare, dei crediti maturati –

quali provvedimenti urgenti intende adottare perché gli ex dipendenti delle predette società possano ricevere entro breve termine il pagamento dei loro crediti.

Gli interroganti non possono fare a meno di osservare che, mentre dipendenti di altre compagnie assicurative, poste in liquidazione successivamente, hanno potuto beneficiare da tempo dei dispositivi delle nuove leggi in campo assicurativo, sia sotto il profilo della salvaguardia occupazionale che dei diritti economici maturati, niente si è fatto per i trecento lavoratori della « Columbia » e della « Centrale », che si trovano in comprensibile stato di gravissimo disagio economico.

Gli interroganti ritengono intollerabile ed ingiusta ogni eventuale dilazione da parte del commissario liquidatore il quale, avendo recentemente realizzato notevoli importi dalla vendita all'asta di numerosi immobili, sarebbe in grado di soddisfare, almeno in parte, i crediti vantati dai lavoratori. (4-02329)

RUSSO GIUSEPPE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti.* — Per conoscere se il Governo italiano ha richiesto ufficialmente il finanziamento del progetto esecutivo del ponte sullo stretto di Messina al Comitato di coordinamento per l'infrastrutture dei trasporti della CEE, costituito dalla Commissione di Bruxelles. E ciò al fine di ottenere l'appoggio finanziario da parte della Comunità, giusta quanto recentemente proposto in una conferenza stampa dal Commissario della CEE ai trasporti, Richard Burch.

Per sapere altresì se il Governo italiano ha valutato positivamente l'affidamento del progetto esecutivo, nonché la realizzazione e la gestione della cennata infrastruttura ad una società pubblica, costituita per legge, ma che ancora non ha potuto esercitare funzione alcuna. (4-02330)

CARPINO. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza:

che la giunta della regione Campania, con delibera n. 1164 del 18 dicembre 1979, ha costituito il consiglio di amministrazione dell'ente ospedaliero zonale A.G.P. di Roccaromana ed ha nominato i rappresentanti dei vari enti interessati secondo la legge n. 132 del 1968;

che in particolare ha scelto il rappresentante dell'amministrazione provinciale di Caserta, i rappresentanti del comune di Roccaromana e i rappresentanti del cosiddetto « originari interessi »;

che nella nomina di questi ultimi ha nominato i rappresentanti del solo ECA di Roccaromana, utilizzando le delibere n. 1 e n. 2 del 1975 e non ha viceversa nominato anche il rappresentante degli « originari interessi » individuato nel comune di Roccaromana dalla stessa giunta regionale, con delibera n. 8989 del 23 dicembre 1975 e sulla base, quest'ultima, di uno studio condotto da un gruppo di lavoro, da un amministrativista di chiara fama (professor Spagnuolo Vigorita) e dalla stessa avvocatura regionale;

che l'operato della Giunta regionale avvilisce gli interessi di cui è portatore il comune di Roccaromana ed esalta demagogicamente gli interessi dell'ECA, con sovvertimento delle posizioni politiche di maggioranza e minoranza che si andavano a creare e si sono creati nell'ambito del consiglio di amministrazione di detto ospedale;

che l'aver disatteso la delibera numero 8989 del 23 dicembre 1975 è un fatto che non ha precedenti e costituisce certamente fatto scorrettissimo in sede politica e amministrativa suscettibile di apprezzamento in sede giudiziaria;

che, tra l'altro, il Commissario di Governo per il controllo sugli atti della Regione, quantunque avesse tempestivamente ricevuto notizia dell'accaduto, velocemente e inauditamente ha approvato il deliberato della Giunta regionale nella seduta del 4 gennaio 1980, innovando così ad un dovere e ad una prassi che, in presenza di un ricorso e di una opposizione, impone viceversa un minimo di istruttoria ed una sospensione dell'atto da approvare;

che, tra l'altro, si è notificata la delibera di costituzione, in data 15 gennaio 1980, in un giorno di sciopero nazionale, utilizzando un dipendente dell'ufficio del medico provinciale di Caserta di cui non si sa se fosse in sciopero o meno, e si è fatto recapitare dallo stesso il decreto di costituzione e l'avviso di insediamento in busta timbrata nella stessa mattinata dall'ufficio postale di Caserta senza poi farla pervenire attraverso gli istituzionali canali postali.

Per sapere, in conseguenza, se intendono, nella sfera di rispettive competenze, disporre le opportune indagini per i deprecabili comportamenti amministrativi, adottando i conseguenziali provvedimenti al riguardo. (4-02331)

MARTINAT, GUARRA E ZANFAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se corrisponde al vero quanto dichiarato dal sindaco di Collegno (Torino) per cui numerose famiglie sfrattate rischiano di rimanere senza tetto;

qual è il numero di queste famiglie;

qual è il numero delle famiglie sfrattate in tutta Italia;

come il Ministro intende risolvere il problema della carenza di case a Collegno, a Torino ed in tutta Italia. (4-02332)

PARLATO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e della sanità.* — Per conoscere:

quale sia l'attuale stato della istruttoria in corso da parte del Procuratore della Repubblica di Napoli, a carico della amministrazione comunale, a seguito della denuncia sporta nell'ottobre 1979 dalla LAN (Lega antivivisezionista italiana) che ha appunto denunciato gli orribili trattamenti di cui sono oggetto presso il canile municipale i cani catturati;

se risponda al vero che, contrariamente a quanto stabilito in moltissime città italiane (tra cui Roma, Milano, Firenze, Padova, Pisa, Piacenza, Torino) a Napoli è concesso dare in vendita ai vivisettori i cani catturati;

se risponda anche a verità che il prezzo di vendita di un cane catturato da parte del comune di Napoli sia dieci volte superiore (lire 20.000 contro lire 2.000) se l'acquirente sia uno zoofilo che acquisti l'animale per motivi umanitari rispetto a quello praticato ad un vivisettore interessato solo a sperimentare – con risultati dubbi e con procedure inutili – ambigue analisi sulle sofferenze allucinanti dei cani catturati;

se ritengano di dover impedire ulteriormente il massacro in corso da parte del comune di Napoli sui cani catturati. (4-02333)

PARLATO E PIROLO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

se siano informati delle assurde condizioni logistiche, funzionali ed ambientali con le quali viene amministrata a Napoli la giustizia e se pertanto condividano le preoccupazioni degli interroganti in ordine al profilarsi di ulteriori ritardi nell'avvio delle opere del nuovo palazzo di giustizia di Napoli, essendo andate deserte, o comunque non essendo stato possibile effettuare l'aggiudicazione, le prime gare di appalto;

quali siano i reali motivi della mancata aggiudicazione e quali i tempi ora previsti sia per la effettuazione di un secondo esperimento sia per il completamento delle opere, atteso che, dopo ripetute e contrastanti previsioni, si era ipotizzato che i lavori potessero iniziare nel dicembre 1979 per concludersi nel 1982;

se ritengano di adottare speciali e straordinarie iniziative onde l'avvio delle opere non subisca ulteriori ritardi, assolutamente non tollerabili sia dagli utenti della giustizia, sia dagli operatori, quali magistrati ed avvocati, costretti da anni ed anni a svolgere le proprie funzioni in condizioni precarie di lavoro, davvero inenarrabili. (4-02334)

EBNER, BENEDIKTER, RIZ E FRASNELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali sono stati gli introiti degli anni 1977, 1978 e 1979 in seguito alla riscossione della tassa di circolazione per autoveicoli e del superbollo *diesel* per autoveicoli adibiti al trasporto di persone e cose nel territorio nazionale. (4-02335)

EBNER, RIZ E BENEDIKTER. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere – premesso che tra il 1976 e il 1979 il reddito reale dei lavoratori è aumentato circa del 15 per cento e il reddito nominale è aumentato circa dell'80 per cento e che per conseguenza il cittadino per via dell'inflazione è tenuto a pagare più imposta sul reddito nel 1979 che nel 1976, in modo sproporzionale all'aumento reale del reddito – se non ritiene opportuno prendere tutti i provvedimenti atti a cambiare le aliquote percentuali per scaglione di imposta sul reddito delle persone fisiche ed innal-

zare l'aliquota minima del 10 per cento ad almeno 5 milioni di lire e di variare in conseguenza gli altri scaglioni di reddito. Questo per impedire che i cittadini con reddito fisso vengano colpiti e puniti in doppio modo dall'inflazione. (4-02336)

FIORET. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei trasporti.* — Per conoscere, attesi che il diritto di famiglia riconosce la totale parità giuridica fra i coniugi, i criteri in base ai quali il Ministero della pubblica istruzione, Ufficio concessioni ferroviarie, rilascia il libretto di agevolazioni ferroviarie, mod. B.T., qualora la moglie sia a carico del marito ed il mod. A.T. se, a carico della moglie, dipendente statale, risulti invece il marito. (4-02337)

GUARRA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere lo stato della pratica di pensione privilegiata dell'ex militare Bembo Mario nato ad Aiello del Sabato il 18 aprile 1951 e residente in Salerno alla via Gian Camillo Glorioso n. 17, matricola 0395/001826 collocato in congedo per fine ferma in data 4 luglio 1978, la cui istanza di pensionamento porta la data del 25 luglio 1978 ed è indirizzata al Comando unità servizi dell'esercito - Reparto impiego operativo SME II compagnia fanteria caserma Macao - Roma. (4-02338)

PARLATO E PIROLO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

se sia informato dei tempi lunghissimi, superiori anche di molto ad un anno, che intercorrono, nei procedimenti esecutivi incardinati presso la pretura di Napoli, tra l'istanza di vendita o l'udienza di comparizione delle parti e le date del primo e del secondo incanto nelle vendite immobiliari;

quali siano le cause precise di questa inaccettabile situazione che mortifica il ruolo degli avvocati e vanifica le ragioni creditorie degli istanti;

se risponda al vero che tutto derivi da una gravissima carenza degli organici, peraltro nota da tempo, del tutto inspiegabile, avuto riguardo alle profonde sacche di disoccupazione esistenti nell'area napoletana che, in uno agli utenti ed operatori della giustizia potrebbe trarre notevole sollievo dal rapido espletamento dei concorsi già banditi e dalla indizione di tutti i concorsi necessari al completamento dell'organico adeguato alle esigenze della giustizia a Napoli;

quali concrete ed urgenti iniziative si intendano adottare onde colmare la grave carenza denunziata. (4-02339)

TIRABOSCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro per la funzione pubblica e ai Ministri del tesoro e della sanità.* — Per sapere - premesso che:

1) il decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748, che ha disciplinato le funzioni dirigenziali nelle Amministrazioni dello Stato, ha previsto complessivamente 7 posti di dirigente generale, oltre un posto temporaneamente aggiunto sino all'entrata in vigore del riordinamento del Ministero della sanità;

2) con artifici amministrativi, in data successiva è stato nominato un altro dirigente generale fuori ruolo;

3) per effetto del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 617, emesso in attuazione della delega di cui all'articolo 1 della legge 22 luglio 1975, n. 382, concernente norme sull'ordinamento regionale e sull'organizzazione della pubblica amministrazione, due direzioni generali, e precisamente la direzione generale degli Ospedali e quella dei Servizi di medicina sociale dovevano essere fuse in un'unica direzione denominata: « Direzione generale dei servizi sanitari e sociali », operazione questa mai effettuata per motivi di favoritismo e giustificata su di una interpretazione della norma infondata;

4) recentemente il Consiglio dei ministri ha nominato un nuovo dirigente generale, nomina resa possibile per previo collocamento fuori ruolo di un dirigente generale, preposto ad uno degli uffici creati dalla legge 23 dicembre 1978. n. 833, istitutiva del servizio sanitario nazionale;

5) il collocamento fuori ruolo ha avuto l'unica finalità di allargare artificiosamente il ruolo organico allo scopo di favorire operazioni clientelari ed assicurare la successione con persona di fiducia di altro dirigente generale, nominato Consigliere di Stato –

a) quali motivi particolari attinenti a servizi istituzionali dell'Amministrazione pubblica hanno suggerito il collocamento fuori ruolo di un dirigente del Ministero della sanità;

b) quali speciali compiti o incarichi sono stati conferiti al dirigente collocato fuori ruolo;

c) se risponde al vero la circostanza che il dirigente collocato fuori ruolo non abbia assunto, a tutt'oggi, servizio presso l'amministrazione che avrebbe dovuto utilizzare la sua opera e che, quindi, il predetto non abbia effettuato alcuna prestazione;

d) se risponde al vero la notizia che il dirigente collocato fuori ruolo, entro breve tempo e comunque ultimato il periodo di congedo ordinario che ha richiesto (evidentemente per dare una parvenza di legalità almeno dal punto di vista cartaceo alla mancata presentazione in servizio presso l'amministrazione di utilizzazione) riassumerà (per così dire, in quanto lo stesso non ha mai lasciato il servizio) la direzione dell'ufficio cui lo stesso era preposto e che il dirigente di nuova nomina verrà assegnato, per assicurare la successione in tutti gli affari amministrativi, alla direzione lasciata vacante dal funzionario nominato Consigliere di Stato;

e) quali motivi abbiano impedito, a tutt'oggi, l'unificazione delle Direzioni, così come previsto dal decreto di attuazione della legge 22 luglio 1975, n. 382, mantenendo in piedi una situazione illegale e clientelare. (4-02340)

CONTU E GARZIA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere:

se risponda a verità l'intenzione manifestata dal Ministero dei trasporti per la soppressione delle tratte ferroviarie: Mandas-Arbatax-Isili-Sorgono; Macomer-Bosa; Sassari-Tempio e Tempio-Palau per oltre 460 chilometri;

se la ventilata soppressione non aggraverà ancora di più la già difficile situazione dei trasporti in Sardegna così carente di mezzi di comunicazione e priva a tutt'oggi di una qualunque elettrificazione ferroviaria;

se non ritenga quindi di esaminare con più ponderazione la decisione assunta in proposito assicurando comunque funzionali mezzi di trasporto alternativi onde evitare il tragico isolamento che attanaglia l'interno dell'isola;

infine, se e quali provvedimenti intenda assumere per garantire alle maestranze attualmente occupate nelle suddette ferrovie corrispondenti posti di lavoro. (4-02341)

CONTU E GARZIA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere:

se abbia esaminato l'opportunità di realizzare nell'aeroporto di Fenosu (Oristano), ora a destinazione sportiva, uno scalo del tipo « E » della classificazione internazionale che consentirebbe l'atterraggio a particolari tipi di velivoli come il *Fokker-27;*

se sia a conoscenza che all'uopo è stato predisposto dal comune di Oristano apposito progetto per la realizzazione di una pista di volo lunga 1.400 metri e larga 45 con le relative attrezzature;

se per queste ragioni, quindi, non ritenga opportuno adottare i necessari provvedimenti affinché questa iniziativa garantisca alla provincia di Oristano e buona parte della provincia di Nuoro un adeguato scalo aereo. (4-02342)

CONTU E GARZIA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere:

se abbia avuto notizia della impossibilità di ricezione della terza rete televisiva nel nord della Sardegna e precisamente nella Gallura;

se risponda a verità che detta ricezione sarà possibile solo dopo il 1982,

nonostante gli impianti esistenti nella zona, e precisamente sul Monte Limbara, consentano addirittura i collegamenti con il sud della Sardegna;

se e quali provvedimenti intenda assumere onde porre rimedio ai disagi su lamentati. (4-02343)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere – dopo le preoccupanti notizie di brogli elettorali nelle ultime elezioni politiche, come risulta da indiscrezioni sulle denunce da parte di cittadini di varie parti d'Italia e anche autorevoli perché appartenenti alla stessa magistratura – se è vero che è allo studio un sistema per la celerità e la sicurezza delle votazioni, mediante macchine elettroniche con un primo pulsante per il voto di lista e altri pulsanti per i voti di preferenza; per maggiore sicurezza, evitando corse per la precedenza, i contrassegni di lista verrebbero inseriti, ben visibili, mediante sorteggio e trasmissioni in TV, poco prima dell'inizio delle votazioni.

Per sapere se è vero che le votazioni si svolgerebbero finalmente con più rapidità, quindi in una sola giornata e soprattutto realizzando una notevole economia di denaro, per meno scartoffie, meno mobilitazione di forze dell'ordine e meno diarie, dando la possibilità al popolo di pronunziarsi più frequentemente e direttamente su determinati importanti argomenti attraverso il *referendum.* (4-02344)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere da chi saranno distribuite alle farmacie le medicine dopo che è entrata in vigore la riforma sanitaria;

per sapere se sa che attualmente il sistema funziona lungo la direttrice produzione-grossista-farmacia e che con la « rivoluzione della salute » avviatasi col 1° gennaio 1980, questa direttrice potrebbe subire dei mutamenti, in quanto la legge rimanda alle unità sanitarie locali, che sono un migliaio su tutto il territorio, la distribuzione dei medicinali;

per sapere se non ritenga più opportuno continuare con i servizi di distribuzione esistenti – i quali funzionano perfettamente – per il rifornimento delle unità sanitarie locali oppure se ritenga necessario costituire organismi pubblici;

per sapere inoltre se è al corrente che esistono contraddizioni fra quanto previsto dal piano sanitario nazionale nel campo delle azioni finalizzate al risparmio e alla lotta agli sprechi nel settore dei farmaci e le proposte di iniziative, che già si delineano in alcune regioni per la distribuzione dei medicinali, specie per ciò che concerne la fase intermedia di questa operazione;

per sapere, infine, se si è reso conto che se la facoltà dell'acquisto diretto dei farmaci da parte delle unità sanitarie locali prevista dall'articolo 28 della legge n. 883, può rappresentare uno strumento suggestivo per il conseguimento di vantaggi economici in materia di prezzo dei medicinali, eventuali benefici connessi con l'approvvigionamento alla fonte sarebbero, comunque, vanificate dalla creazione di ipotizzare strutture pubbliche, per l'immagazzinamento e la distribuzione, a livello regionale, che verrebbero a sovrapporsi ad una rete distributiva del farmaco efficiente e capillare già esistente nel nostro paese. (4-02345)

ANDÒ, CAPRIA E AMODEO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza del gravissimo stato di disagio in cui versano i pensionati delle ferrovie dello Stato, assegnatari dei cosiddetti alloggi di servizio, i quali vivono nell'incubo di essere sfrattati dall'alloggio sulla base delle discrezionali valutazioni « dei comitati d'esercizio », operanti presso i vari compartimenti, i quali possono prorogare la data del rilascio sulla base di valutazioni attinenti alla situazione locale.

Tale discrezionalità, prevista dall'ultimo comma dell'articolo 18 del decreto ministeriale n. 285 dell'8 marzo 1975, offende le legittime aspettative dei lavoratori, i quali, proprio perché usufruenti di redditi modesti, ritengono di dovere occupare gli

alloggi posti al di fuori dei recinti ferroviari, così come si occupa un normale alloggio popolare.

Gli interroganti chiedono in particolare quali provvedimenti si intendono prendere per rispettare nello spirito e nella lettera la risoluzione n. 7-00045 approvata dalla X Commissione Trasporti della Camera in data 14 giugno 1968, con la quale si impegnava il Ministro dei trasporti ad impartire direttive all'Azienda ferroviaria al fine di salvaguardare, nella applicazione del decreto ministeriale numero 285 del 1975, le posizioni dei pensionati ferrovieri, i quali per le condizioni economiche non sono in grado di procurarsi abitazioni sul mercato privato.

Nonostante una lettera circolare del direttore generale delle ferrovie dello Stato del 3 agosto 1978, n. 343092, in alcuni compartimenti delle ferrovie dello Stato, come per esempio in quello di Palermo, tali direttive sono state disattese.

Gli interroganti conclusivamente chiedono quali provvedimenti il Governo intenda assumere per disciplinare complessivamente un sistema di assegnazione degli alloggi aziendali che renda compatibile le esigenze funzionali dell'Azienda con le aspettative dei lavoratori delle ferrovie dello Stato in pensione, che occupano alloggi non inseriti nei recinti delle ferrovie dello Stato. (4-02346)

PARLATO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se sia informato dei precisi termini della vertenza in atto da anni tra gli inquilini degli stabili di via B. Martirano in Napoli ed il Ministero del tesoro, Direzione generale degli istituti di previdenza, e che riguarda:

a) le condizioni generali, assolutamente precarie, degli immobili;

b) gli aspetti igienico-sanitari, anch'essi oggetto di ripetute doglianze;

c) il servizio di portierato, ripristinato solo da qualche tempo, nonostante il relativo onere sia stato sempre addebitato e da molti inquilini anche corrisposto;

d) il continuo addebito di « spese per servizi comuni », privo di qualsiasi precisa documentazione che consenta riscontri contabili ed attinente in taluni casi ad importi non dovuti in quanto le relative spese non sono state effettuate o comunque non dovuti per carenza di titolo;

e) la assoluta inefficienza degli impianti di riscaldamento degli immobili, carenti nelle apparecchiature, nella gestione e nella stessa effettività della prestazione, nonostante si paghino somme del tutto spropositate, e via via crescenti, sebbene i periodi di effettivo funzionamento degli impianti (che per altro non forniscono mai adeguati livelli termici ai piani superiori) si vadano ogni anno restringendo fino a non raggiungere più di qualche settimana, complessivamente;

f) tutte le altre contestazioni e richieste che da parte del Ministero non sono state mai degnate nemmeno del benché minimo riscontro.

Avuto riguardo a quanto sopra esposto, l'interrogante chiede se il Ministro ritenga di dover promuovere una approfondita indagine che valga ad accertare la fondatezza dei rilievi ed a far cessare le continue vessazioni alle quali sino ad ora gli inquilini degli stabili di via B. Martirano sono stati sottoposti, ripristinando la immediata funzionalità dei servizi e delle forniture dovute e fornendo altresì idonea documentazione a riprova della loro entità e legittimità. (4-02347)

TAGLIABUE E LODOLINI FRANCESCA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza:

a) della « protesta » espressa lunedì 21 gennaio 1980 da oltre 100 Guardie di finanza del gruppo di Ponte Chiasso (Como) originata sostanzialmente dalle misure applicative di un regolamento arcaico imposte dal nuovo comandante della Guardia di finanza di Ponte Chiasso che, tra l'altro, vengono a stravolgere dei rapporti sufficientemente corretti che si erano determinati tra ufficiali e l'insieme del gruppo delle Guardie di finanza;

b) delle questioni che molto serenamente le Guardie di finanza di Ponte Chiasso hanno espresso nel corso dell'assemblea di lunedì 21 gennaio 1980 al colonnello comandante della Legione di Como evidenziando, tra l'altro, il fatto che in una riunione convocata da alcuni ufficiali, questi ultimi avevano investito con insulti e minacce le Guardie di finanza.

Da quanto succintamente esposto gli interroganti chiedono se il Ministro intenda intervenire al fine di:

1) accertare i fatti che hanno originato la composta protesta delle Guardie di finanza di Ponte Chiasso;

2) accertare lo stato della stiuazione creatasi dopo l'arrivo del nuovo comandante della Compagnia;

3) riportare urgentemente un clima di serenità e di rapporti aperti tra il comandante e le Guardie di finanza perché il lavoro e la vita in caserma abbiano a compiersi in armonia e nel rispetto dei legittimi diritti delle Guardie di finanza del gruppo di Ponte Chiasso che con grande abnegazione e spirito democratico adempiono al loro dovere in un settore assai delicato;

4) garantire il regolare svolgimento delle iniziative per la formazione dei programmi e delle liste per la elezione dei nuovi organismi rappresentativi delle Guardie di finanza. (4-02348)

CARADONNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere se, nel contesto del finanziamento del piano integrativo delle Ferrovie dello Stato e del rilancio dell'economia dell'alto Lazio, intenda promuovere il ripristino della trasversale ferroviaria Civitavecchia-Capranica-Orte ed il collegamento della linea ferroviaria alle banchine del porto di Civitavecchia.

La riattivazione della trasversale ferroviaria – che si auspica venga successivaportanza determinante sia per lo sviluppo dell'area notoriamente depressa che attmente condotta sino a Falconara – ha imtraverserà, sia per l'economia della Sardegna. Le popolazioni interessate attendono da oltre venti anni la realizzazione dell'opera. A più riprese i Ministri competenti hanno assicurato sollecito interessamento, ma sinora le parole non sono state seguite dai provvedimenti per l'attuazione. (4-02349)

CUOJATI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non ritenga inopportuna e nociva agli interessi dell'amministrazione la prassi, che si va instaurando, di designare all'alto incarico di direttore generale di Ministero i segretari particolari dei Ministri, quantunque di grado non elevato e appartenenti ad altre amministrazioni. (4-02350)

BARTOLINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica di pensione per causa di servizio, posizione n. 0104497, intestata al signor Rossi Silvano, nato a San Venanzo il 2 aprile 1949 e residente a San Venanzo (Terni), frazione Rotecastello. (4-02351)

TATARELLA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere l'azione svolta dal Ministero della sanità dopo l'analisi effettuata dall'Ufficio di igiene del comune di Roma, conseguente ad una denunzia della Unione Consumatori, circa la rilevata presenza di metalli tossici in alcuni campioni di omogeneizzati alla frutta di grandi marche del settore. (4-02352)

CASALINO, GRADUATA, CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA E ANGELINI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono a conoscenza del grave scandalo dei pomodori perpetrato a danno dei contadini di Brindisi a opera di imprenditori poco seri, delle minacce che si starebbero consumando contro i danneggiati per l'ammontare di 8 miliardi, per indurli a coprire l'illecito e quali iniziative intendono prendere

per garantire la salvaguardia degli interessi dei produttori di pomodori della provincia di Brindisi e assicurare alla giustizia i responsabili. (4-02353)

CASALINO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere se sono a conoscenza che 30 famiglie abitanti presso le case popolari della Riviera Nazario Sauro del comune di Gallipoli, fin dalla primavera del 1978 si sono rivolte, a distanza di mesi, ben 4 volte alle autorità ministeriali, prospettando i gravissimi pericoli per i fabbricati e per la incolumità dei cittadini, derivanti dalle conseguenze delle forti mareggiate.

Considerato che finora non hanno avuto nessuna risposta, mentre le condizioni delle abitazioni e delle 30 famiglie si sono ulteriormente compromesse in seguito alla fortissima mareggiata della notte fra il 31 dicembre 1979 e il 1° gennaio 1980, l'interrogante chiede di sapere se i Ministri non ritengono di intervenire, interessando i propri uffici tecnici, per accertare il grave stato di pericolosità per le abitazioni e per i cittadini che vi abitano e quindi predisporre i mezzi necessari per dare serenità, sicurezza ed evitare il peggio. (4-02354)

AMARANTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere – premesso:

che da ormai troppo tempo nella città di Salerno si verificano gravi atti di rapina ed aggressioni contro commercianti e artigiani nonché contro i clienti occasionalmente presenti nei negozi e nei laboratori;

che numerosi artigiani e commercianti hanno chiesto da diversi mesi alle autorità provinciali e comunali l'adozione, come essi hanno scritto, « di misure indispensabili a salvaguardarci da furti, rapine, estorsioni, atti di violenza, cui diventiamo sempre più facile bersaglio » –

1) se è stata condotta, e con quali risultati, una appropriata e severa indagine sul denunciato fenomeno dei furti, delle rapine e delle estorsioni;

2) il numero dei furti, delle rapine, delle estorsioni e degli altri singoli atti di violenza denunciati o comunque riscontrati per ciascuno degli anni 1978 e 1979 nella città di Salerno;

3) se e quali provvedimenti sono stati adottati o si intendono adottare, con l'urgenza che la situazione richiede, per assicurare l'incolumità fisica ed il pacifico svolgimento delle attività dei commercianti, degli artigiani, degli altri operatori economici e turistici nonché dei cittadini di Salerno da troppo tempo esposti a gravi atti di violenza. (4-02355)

SANTAGATI, SOSPIRI E BAGHINO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti.* — Per sapere le ragioni per le quali, malgrado l'evidente stato di disagio della categoria, non si siano prese adeguate iniziative, con carattere di urgenza, per assicurare ai pensionati, assuntori ferroviari di stazioni e di passaggi a livello, un decente trattamento economico, che allo stato è fermo a livelli di fame; e se non ritengano comunque di adeguarlo alle norme perequatrici relative alla riforma pensionistica in favore dei dipendenti statali. (4-02356)

CAPPELLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere i motivi per i quali non è stato ancora varato il regolamento di attuazione della « miniriforma » R.C. auto, essendo trascorsi, ormai, due anni e mezzo dal termine previsto dalla legge.

Per sapere, infine, quali provvedimenti intenda assumere per sollecitare l'emanazione del regolamento, strumento indispensabile per attuare la « miniriforma » R.C. auto. (4-02357)

CAPPELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere – premesso che:

il piano poliennale degli interventi regionali 1979/81, sulla viabilità statale, in-

dica nello schema delle priorità la strada statale n. 16 « Adriatica » con la necessità della costruzione, in sede nuova, del tratto fra Cesenatico e Viserba, motivando che l'opera risolverà problemi di notevole rilevanza legati al traffico turistico estivo su una strada del tutto inidonea a sopportare l'enorme afflusso di turisti motorizzati (occorrono, in alcuni giorni, intere ore per percorrere una diecina di chilometri);

sono ancora da destinare, da parte dell'ANAS, 33 miliardi circa per la viabilità statale ricadente nel territorio emiliano-romagnolo relativamente all'attuazione del piano triennale 1979/81 ANAS -

se non ritenga estremamente urgente affrontare il finanziamento della strada statale n. 16 « Adriatica » nel tratto Cesenatico-Viserba con la somma anzidetta attualmente disponibile. (4-02358)

GASPARI, ARTESE E DE CINQUE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere quali siano distintamente per ciascuna comunità, i progetti presentati alla Cassa per il Mezzogiorno dalle comunità montane della regione Abruzzo, e da questa finanziati, e l'attuale stato dei medesimi. (4-02359)

TASSONE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quale provvedimento intenda adottare verso la sede INPS di Catanzaro che non ha provveduto al sollecito disbrigo di un ricorso della signora Comità Angela Maria, nata a Caraffa di Catanzaro il 13 dicembre 1934, deceduta per malattia tumorale il 7 dicembre 1979. Benché la sede INPS di cui innanzi fosse informata del male da cui era affetta la signora Comità, ciò nonostante ha tenuto - considerati i solleciti del marito - un comportamento a dir poco disumano. (4-02360)

TASSONE. — *Al Governo.* — Per conoscere se ritiene di dover intervenire in merito alla proposta dell'Intersind intesa a ridistribuire l'orario di lavoro su sei giorni invece che su cinque, al fine di evitare che le punte di consumi energetici possano portare al *black-out.*

Se è al corrente che la Federazione CGIL-CISL-UIL ha respinto tale proposta ritenuta impopolare, mentre una parte dei lavoratori (circa il 90 per cento) nella provincia di Catanzaro ed in altri centri sarebbe favorevole all'orario lavorativo distribuito su sei giorni settimanali, evitando così i rientri pomeridiani, che creano disagi, sottraggono tempo all'educazione dei figli ed aumentano i consumi energetici.

Per conoscere, infine, quale posizione intenda assumere su tale importante problema, che investe - e non marginalmente - anche la linea di politica economica governativa in materia non solo energetica, ma anche di produttività e utilizzazione degli impianti. (4-02361)

TASSONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia allo studio qualche provvedimento inteso a disciplinare *ex novo* l'ordinamento degli Istituti musicali non statali, che ancora oggi sono regolati dalle norme di cui al regio decreto 15 maggio 1930, n. 1170.

Per conoscere inoltre se ritenga le cennate norme rispondenti alle esigenze attuali o in contrasto con la affermata necessità di dare impulso alle attività artistico-musicali del nostro paese. (4-02362)

ZANONE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere in quali modi si intenda utilizzare l'apporto del Comitato tecnico-scientifico per lo studio dei problemi concernenti la difesa di Venezia costituito ai sensi dell'articolo 8 della legge 16 aprile 1973, n. 171.

Ciò al fine di dare al predetto Comitato, cui spetta anche il compito di esprimere parere ai fini della definitiva approvazione del progetto di regolazione delle acque alte, la funzionalità adeguata ai compiti attribuiti e la possibilità di operare tempestivamente mediante studi e

sperimentazioni, finanziati sulla base del decreto-legge 11 gennaio 1980, n. 4 dal Ministero dei lavori pubblici, e necessari in ordine alle responsabilità che si dovrà assumere.

L'interrogante chiede altresì come s'intendano utilizzare le competenze rappresentate in tale Comitato ai fini di un vaglio più interdisciplinare dell'impatto ambientale del progetto unificato degli interventi per la salvaguardia di Venezia, vaglio previsto dalla legge 5 agosto 1975, n. 404 e certamente indispensabile, date le conseguenze più inaspettate che tale progetto potrebbe avere sull'ecosistema lagunare e sulle sue componenti. (4-02363)

BENCO GRUBER AURELIA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere le ragioni che hanno indotto, in base al decreto-legge n. 334, a declassare, a differenza di Venezia, Genova, Palermo, Bologna, Firenze, Bari e Catania, il Comando provinciale dei Vigili del fuoco di Trieste dal II al III gruppo, prevedendo la assegnazione di soli undici operai specializzati e conseguente riduzione di laboratori ed officine, quando già la legge fondamentale del Corpo nazionale dei Vigili del fuoco 27 dicembre 1941, n. 1570, riconosceva a Trieste l'importanza di Comando di II categoria, tanto più che da allora ad oggi vi è stato un potenziamento industriale del porto con un movimento di merci particolarmente tossiche ed infiammabili. Si deve aggiungere che la riduzione di classifica di Trieste è complicata dall'assegnazione del comando di Udine-Gorizia e Pordenone al IV gruppo, mentre alluvioni, terremoti ed altri eventi particolari rendono il territorio particolarmente bisognoso di strutture agili e specializzate di salvaguardia. (4-02364)

BENCO GRUBER AURELIA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere quali siano le ragioni in base alle quali il Compartimento marittimo di Trieste, dopo la collocazione a riposo dell'ammiraglio Cittadini, sia da sette anni sede vacante, con riflessi molto negativi nei confronti dei servizi degli ormeggiatori, essenziali al buon funzionamento del porto, e fino a quando si ritenga di prolungare una così dannosa situazione di « non responsabilità ». (4-02365)

BENCO GRUBER AURELIA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere – dopo il pronunciamento delle regioni frontaliere dell'arco alpino e della provincia autonoma di Bolzano, circa le gravi difficoltà che derivano al traffico per strada dalla applicazione dell'articolo 16 del decreto-legge 30 dicembre 1979, n. 660, insieme ai problemi connessi alla funzionalità dei valichi confinari – il pensiero del Governo sulla opportunità di una modifica di tale articolo (particolarmente dannoso alla scorrevolezza ed ai costi relativi al passaggio di frontiera delle merci dirette dall'Italia all'estero) nel senso proposto dalle regioni sopra citate.

Nel contempo si chiede se non sia possibile una soluzione positiva dei problemi connessi alla funzionalità dei valichi confinari, oggi gravati da pesanti limitazioni. (4-02366)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere per quali ragioni si è provveduto in questi giorni ad una massiccia nomina di Direttori generali (14 soltanto nel Ministero del tesoro), dando la sensazione che più che preoccuparsi della funzionalità dei vari dicasteri e di mettere gli uomini giusti al posto giusto si sia trattato di un'operazione clientelare fatta su vasta scala.

In questo senso vi sono anche precise prese di posizione della Dirstat e delle organizzazioni sindacali con contestazioni addirittura sulla legittimità della promozione di alcuni funzionari. (4-02367)

BARACETTI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere i motivi per i quali da cinque mesi il Ministero degli affari esteri ed il consolato generale di

Italia di Buenos Ayres (Argentina) non hanno ancora risposto all'amministrazione comunale di Cervignano del Friuli (Udine) che richiedeva l'invio di un documento attestante la permanenza in Argentina, per motivi di lavoro, del signor Zanel Luigi, nato a Verona il 13 marzo 1935 e residente in Cervignano del Friuli, documento necessario per il godimento dei diritti previsti per i lavoratori rimpatriati. (4-02368)

CATTANEI. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali urgenti e concrete iniziative la RAI-TV, dopo anni di sconcertante inerzia, intenda realizzare per consentire agli utenti della Val Bormida e del comune di Calizzano (provincia di Savona) di recepire i programmi delle reti televisive nazionali, di cui a tutt'oggi – si dice per ragioni tecniche – sono ancora privati. (4-02369)

REINA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere –

premesso che la città di Licata è al centro di un vasto comprensorio formato dai comuni di Ravanusa, Campobello di Licata, Camastra e Palma di Montechiaro collegati al predetto centro da una rete viaria a scorrimento veloce, e che in detto comprensorio vive una popolazione di circa 100 mila abitanti;

considerato che detto comprensorio presenta un flusso migratorio verso il nord che interessa circa il 20 per cento della popolazione residente;

considerato che nella stessa zona si è registrato uno sviluppo agro-industriale nel campo delle colture ortofrutticole e delle colture in serra dei primaticci;

considerato che tali circostanze hanno di molto aumentato l'esigenza e la frequenza dei rapporti delle categorie sociali ed economiche in quelle zone con le restanti parti del continente italiano ed in particolare con Roma e Milano;

considerato ancora che per il soddisfacimento di tali esigenze, le popolazioni interessate non hanno nella zona altro mezzo di trasporto disponibile se non quello ferroviario e che per avvalersi di esso sono costrette a gravitare sulla relazione Agrigento-Catania via Caltanissetta con notevole dispendio di tempo;

considerato, infine, che è invece possibile, a seguito della attivazione della nuova tratta ferroviaria Gela-Caltagirone, abbreviare di molto i tempi di trasporto sia principali che accessori, utilizzando invece la relazione Licata-Gela-Catania via Caltagirone –

quale considerazione abbia ottenuto da parte dei competenti organi ministeriali la istanza delle popolazioni del succitato comprensorio, che sia messa in servizio una vettura per Roma e Milano con partenza da Licata via Gela-Caltagirone-Catania. (4-02370)

ROBALDO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere – premesso:

che da oltre un anno sono chiusi al pubblico tutti gli Uffici catastali (terreni e fabbricati) esistenti presso gli Uffici distrettuali delle imposte dirette per cui sono preclusi i servizi di consultazione e di rilascio di certificati;

che gli unici Uffici catastali funzionanti sono solo gli Uffici tecnici erariali provinciali;

che tale situazione crea enorme disagio per i cittadini interessati ad effettuare visure catastali –

cosa intenda fare il Governo per riattivare prontamente tale servizio che peraltro avrebbe un equilibrio economico e che ha funzionato da sempre in modo egregio o in via subordinata se non ritenga di affidare la tenuta dei libri catastali agli Uffici tecnici dei comuni, come già avviene in altre nazioni. (4-02371)

ACCAME. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa e dell'interno.* — Per conoscere se è al corrente del malcontento suscitato fra i tenenti colonnelli delle tre forze armate

dalle disposizioni contenute nel secondo comma dell'articolo 2 della legge 10 ottobre 1974, n. 496, nell'articolo 2 della legge 12 aprile 1976, n. 205, e nel secondo comma dell'articolo 2 della legge 12 dicembre 1977, n. 932, con le quali i soli tenenti colonnelli dei Corpi della Guardia di pubblica sicurezza e della Guardia di finanza venivano promossi al grado di colonnello a decorrere dal giorno precedente a quello della cessazione dal servizio, qualora avessero maturato – nell'arco di tempo che va dal 1° gennaio 1971 al 31 dicembre 1979 – 4 anni di anzianità di grado oppure un'anzianità di servizio non inferiore a 25 anni, prescindendo dal possesso del requisito di comando.

Per conoscere inoltre se sono al corrente che le preoccupazioni sopra espresse, dovute alla macroscopica diversità di trattamento fra cittadini in eguali situazioni, in chiaro conflitto con i dettami della Costituzione, si sono ulteriormente appesantite dopo la promulgazione della legge 24 dicembre 1979, n. 652, che proroga il termine 31 dicembre 1979 fino al raggiungimento, da parte degli interessati, del limite di età previsto per il grado di tenente colonnello.

Per conoscere infine quali provvedimenti si intendono adottare per riparare tale evidente ingiustizia, che offende e priva di analogo beneficio i tenenti colonnelli delle forze armate anche con 40 anni di servizio (CEMM, ruoli speciali ed ufficiali provenienti dai concorsi del periodo bellico), talvolta con entrambe le anzianità e non in alternativa, superiori ai 25 anni di servizio ed ai 4 anni di permanenza nel grado ed in alcuni casi anche in possesso del requisito di comando. Il tutto in aperto scontro anche con i paragrafi *a*), *b*) *d*), ed al terz'ultimo capoverso dell'articolo 98 del disegno di legge n. 895 presentato dal Ministro dell'interno di concerto col Ministro della difesa ed altri Ministri, l'8 novembre 1979 ed attualmente all'esame della seconda Commissione permanente della Camera dei deputati, che fra l'altro è in contrasto con la relazione al disegno di legge n. 487, comunicato dal Governo alla Presidenza del Senato il 20 novembre 1979, approvato dalla prima Commissione permanente del Senato nella seduta 6 dicembre 1979, trasmesso alla Presidenza della Camera l'11 dicembre 1979 (stampato 1121) e divenuto la citata legge 24 dicembre 1979, n. 652. (4-02372)

GRIPPO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

1) se gli risulta che è allo studio da parte della Direzione generale delle ferrovie dello Stato la soppressione del treno rapido Napoli-Roma n. 892 in partenza da Napoli-Mergellina alle ore 6,50 con arrivo a Roma-Termini alle 8,43;

2) se non ritenga che una simile ipotesi – per il solo fatto di essere stata formulata – debba comportare un severo giudizio sull'irresponsabilità dimostrata dai suoi autori, per i danni incalcolabili che la paventata misura comporterebbe in termini umani, sociali ed economici per centinaia di lavoratori pendolari di ogni categoria, i quali utilizzano il rapido suddetto per recarsi a Roma e che si sono costituiti in Comitato per sensibilizzare l'opinione pubblica e gli organi competenti sul grave problema;

3) se non consideri che le soluzioni alternative indicate dai fautori della soppressione (utilizzazione da parte dei pendolari del rapido n. 894 proveniente da Salerno, ovvero dell'espresso n. 584 proveniente dalla Sicilia) si sono già dimostrate assolutamente insufficienti e fonti di gravissimi inconvenienti. Infatti, l'istituzione del rapido n. 892 fu dovuta proprio alla manifesta inadeguatezza dei collegamenti celeri mattutini Napoli-Roma, un tempo affidati al solo treno n. 894, il quale, a causa dei ritardi accumulati sul tratto Salerno-Mergellina, delle fermate nelle stazioni di Napoli-Garibaldi, Napoli Mergellina e Villa Literno (dove attendeva le carrozze provenienti da Benevento), e dei ritardi che caratterizzano la circolazione di tutti i convogli sul percorso Napoli-Roma, giungeva nella capitale trenta o quaranta minuti dopo l'orario stabilito. E ciò senza contare i disagi incredibili che i viag-

giatori in partenza da Napoli-Garibaldi e Napoli-Mergellina dovevano affrontare a causa del cronico affollamento dei vagoni. Tutte queste ragioni permangono tuttora e solo un'inammissibile leggerezza potrebbe consentire di ignorarle. Quanto all'espresso n. 584, sarebbe semplicemente grottesco pensare che un simile treno di lungo percorso, con ritardi enormi e superaffollato già all'origine, possa assolvere alla funzione di assicurare ai pendolari un servizio celere e puntuale tra Napoli e Roma;

4) se non intenda impartire le necessarie disposizioni affinché i dirigenti delle ferrovie, invece di dedicarsi alla ricerca di innovazioni irrazionali, discriminatorie e provocatorie nei confronti dell'utenza napoletana, studino invece i rimedi atti a far sì che il rapido n. 892 giunga a Roma in orario, mediante l'eliminazione del sistematico blocco ai semafori di Roma-Porta Maggiore e Roma-Casilina, nonché anticipando – se del caso – l'orario di partenza alle 6,30, in modo da consentire ai pendolari di essere presenti sul posto di lavoro alle 8,30. (4-02373)

MORA E PELLIZZARI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere:

a) se sia vero che le strutture del catasto difettano del 30 per cento circa dell'organico e che cosa si sta facendo per la necessaria ristrutturazione;

b) quale sia lo stato di attuazione delle disposizioni contenute nell'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 604, e quali provvedimenti si intendano adottare per rendere il catasto atto a fornire elementi utili alla determinazione del canone di affitto dei fondi rustici. (4-02374)

RUSSO GIUSEPPE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se abbia in corso di esame una proposta di soluzione a favore delle popolose frazioni della provincia di Catania quali Vena, Montargano, Stazzo, Pennisi, S. Maria La Scala, Capomolini, le quali, prive di un ufficio o recapito postali, attendono da tempo una soluzione alternativa quale un servizio postale mobile su autovettura che provveda almeno due o tre volte la settimana al recapito o ritiro della posta e alla consegna a domicilio delle rate ai pensionati molto anziani, indigenti, malati o invalidi ivi residenti. (4-02375)

ZANONE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per sapere – premesso che in data 31 dicembre 1979 sono stati pubblicati i bandi per una serie di concorsi interni presso il Consiglio nazionale delle ricerche per complessivi 348 posti – come si concilia tale comportamento del CNR di chiusura verso gli aspiranti esterni all'impiego nell'ente, con l'esigenza di dare opportunità d'impiego ai cittadini in attesa di prima occupazione ed in particolare ai giovani. (4-02376)

ACCAME. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere – premesso che al punto 11 della circolare IE n. 233/228 OM del 27 luglio 1977 relativa alle norme per le abilitazioni e le idoneità da conseguire da parte del personale dell'esercizio del Servizio IE nel disimpegno delle proprie mansioni, si prescrive che « prima di assumere, anche precariamente la dirigenza di unità di esercizio i capi tecnici debbono conseguire tutte le idoneità indispensabili per la conoscenza degli impianti cui sono destinati » – se è a conoscenza che nel mese di luglio del 1979 il capo ufficio IE di Ancona ha disposto l'assegnazione della dirigenza della zona 153 IS di Perugia al capotecnico Angeli benché non provvisto di tutte le idoneità prescritte. In caso affermativo, l'interrogante desidera sapere in base a quali criteri e con quali poteri il Capo ufficio IE di Ancona ha derogato ad una disposizione volta a garantire l'effettivo possesso, da parte del personale, delle cognizioni teoriche e della pratica necessaria ai fini della sicu-

rezza degli impianti e della incolumità dei viaggiatori.

L'interrogante infine chiede per quali motivi non si è tenuto conto del fatto che il reparto 15/E aveva a disposizione un capo tecnico addetto al reparto regolarmente abilitato, il quale avrebbe potuto dirigere provvisoriamente la zona in attesa che il capo tecnico Angeli frequentasse l'apposito corso di istruzione professionale e vi conseguisse le abilitazioni prescritte. (4-02377)

ZARRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere –

premesso che con delibere assunte dal Comitato provinciale INPS di Salerno nelle sedute del 16 luglio 1975 (verbale n. 27/75), del 18 novembre 1975 (verbale n. 41/75) e del 9 dicembre 1975 (verbale n. 44/75) si proponeva l'attuazione di un piano di decentramento operativo nell'ambito della provincia di Salerno con l'istituzione di 5 sedi zonali da ubicare nei comuni di Nocera Inferiore, Battipaglia, Sala Consilina, Sapri e Vallo della Lucania affinché si attivassero strutture operative idonee ad assolvere gli adempimenti istituzionali con funzionalità ed efficienza, si superasse l'inadeguatezza della sede INPS di Salerno e si alleviassero, infine, i gravissimi disagi degli assistiti dell'Alto Sele, del Vallo di Diano e del Vallo della Lucania, costretti a spostamenti di decine e decine di chilometri su strade spesso in pessimo stato;

premesso, ancora, che con delibera dello stesso Comitato del 23 gennaio 1976, n. 19, fu approvato in linea di massima tale piano di decentramento;

evidenziato che il 23 luglio 1976 lo stesso Comitato, in parziale esecuzione alle delibere precedenti, con verbale n. 119 istituiva la sede zonale di Nocera Inferiore, entrata poi in attività il 26 settembre 1977, posta al servizio di un'area territoriale che ricomprende 10 comuni con una popolazione complessiva (al 1971) di 276.217 unità;

tenuto conto che, nonostante la nuova istituzione, i problemi della funzionalità delle strutture operative e di assistenza, per quanto afferisce ai compiti dell'Istituto nella provincia di Salerno, persistevano nel loro stato di estrema gravità;

evidenziato che lo stesso Comitato INPS, invece di adoperarsi per l'istituzione di tutte le zone di cui al piano di decentramento approvato il 23 gennaio 1976, rinunciava nei fatti a perseguire gli obiettivi indicati nel piano citato allorché con delibera del 9 dicembre 1977, verbale numero 122, stabiliva nuovi criteri in materia di decentramento e formulava a breve-medio termine un nuovo piano che riduceva da 4 a 2 soltanto le nuove sedi da istituire, in palese contrasto con quanto precedentemente deliberato, e decideva di localizzarle a Battipaglia e a Sala Consilina;

sottolineato che già queste riduzioni rappresentavano un danno gravissimo per le popolazioni della provincia di Salerno e che, nonostante questa grave riduzione, il citato Comitato deliberava di ridurre ancora il piano di decentramento a suo tempo approvato ad una sola nuova istituzione: quella di Battipaglia;

considerato che le motivazioni addotte per la nuova riduzione (in particolare quella che dichiara compatibili le esigenze connesse alla configurazione geografica della zona di Sala Consilina con l'accorpamento di questa all'area di competenza della sede zonale di Battipaglia) appaiono del tutto insufficienti;

sottolineato che Battipaglia dista da Salerno solo 20 chilometri e che, quindi, restano sostanzialmente immutati nella loro gravità i problemi degli assistiti delle aree più meridionali della provincia salernitana (Vallo di Diano e Cilento);

tenuto conto che, come da verbale n. 1/80, il Presidente dell'INPS di Salerno il giorno 3 gennaio 1980 prospettava ai sindaci di Vallo della Lucania e di Sala Consilina la possibilità di istituire nei due comuni una valida struttura INPS capace di garantire il soddisfacimento delle più pressanti esigenze delle locali popolazioni;

denunciato che nel corso della riunione del 7 gennaio 1980 del Comitato provinciale INPS di Salerno il Presidente, con una procedura insolita, provvedeva a distribuire tra tutti i membri del Comitato uno schema di delibera favorevole all'istituzione della sola sede di Battipaglia;

evidenziato che tale schema diveniva la delibera di cui al verbale n. 1/80 del 7 gennaio 1980;

denunciata, ancora, l'incongruità singolare e la mancanza di ogni apparente logica nelle scelte fatte per la definizione dell'area territoriale della sede zonale di Battipaglia che, innanzitutto, ricomprende comuni ubicati in zone diametralmente opposte (Valva e Buonabitacolo per esempio) e che, in secondo luogo, obbliga, assurdamente, gli assistiti del Cilento e del Vallo di Diano a recarsi ancora a Salerno per il disbrigo delle loro pratiche e non a Battipaglia, benché questa città sia per loro, comunque, più vicina rispetto al capoluogo;

sottolineato che, ancor prima della citata seduta del 7 gennaio 1980, una TV libera locale preannunciava i termini delle decisioni del Comitato provinciale INPS e denunciava un accordo intercorso tra il Presidente, taluni consiglieri INPS e le organizzazioni sindacali in merito alla nuova istituzione di Battipaglia al fine di garantire avvilenti interessi corporativi;

sottolineato, ancora, che questa denuncia veniva avallata anche dalle dichiarazioni, verbalizzate, di alcuni membri dello stesso Comitato, in particolare dal dottor Francesco De Vivo, in rappresentanza della Federazione provinciale della Coltivatori diretti –:

a) se siano a conoscenza e se condividano i motivi che hanno indotto il Comitato provinciale della sede INPS di Salerno a ridurre da 5 a 2 le istituzioni di sedi decentrate rispetto al piano approvato nella seduta del 23 genanio 1976 (verbale n. 19/76);

b) se non ritengano che la delibera del 7 gennaio 1980 (verbale n. 1/80), con la quale è stata delimitata l'area della zona decentrata di Battipaglia, possa ritenersi rispondente agli obiettivi di maggiore funzionalità ed efficienza dichiarati, nonostante il fatto che la stessa area ricomprenda, inspiegabilmente, comuni ubicati in zone diametralmente opposte e, soprattutto, nonostante il fatto che questa delimitazione obblighi gli assistiti del Cilento e del Vallo di Diano a raggiungere ancora Salerno, per loro più distante di Battipaglia, e non già questa ultima per il disbrigo delle loro pratiche;

c) se non pensino che le esigenze delle popolazioni del Cilento e del Vallo di Diano siano state disattese con la mancata istituzione delle sedi di Sala Consilina, Vallo della Lucania e Sapri, che pure, soprattutto le prime due, erano da istituire nelle more del verbale n. 1/80 del 7 gennaio 1980;

d) se non ritengano di dover rimuovere le decisioni del 7 gennaio 1980 del Comitato provinciale INPS di Salerno (in verbale n. 1/80) perché in evidente contrasto con gli interessi dei lavoratori e di emanare precise direttive affinché vengano istituite, come deliberato dallo stesso Comitato il 16 luglio 1975 (atto n. 27/75), il 18 novembre 1975 (atto n. 41/75), il 9 dicembre 1975 (atto n. 44/75) e soprattutto il 23 gennaio 1976 (atto n. 19/76), le sedi decentrate o, in via subordinata, centri operativi INPS a Sala Consilina, Vallo della Lucania, Sapri. (4-02378)

FIORET. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda porre in essere per ovviare alla insostenibile situazione in cui si trova ad operare la pretura di Pordenone per la inadeguatezza dell'organico dei magistrati rispetto alle esigenze dello ufficio, anche recentemente documentata in un allarmante esposto inviato al Consiglio superiore della magistratura e per conoscenza al Ministro di grazia e giustizia.

Premesso:

che la pretura di Pordenone ha un organico di tre magistrati, rimasto invariato rispetto al secolo scorso, nonostante il mandamento comprenda il più impor-

tante centro industriale della regione Friuli-Venezia Giulia per la presenza, fra le altre, delle industrie Zanussi a cui fanno capo circa 40 mila dipendenti, delle officine SAVIO e di importanti mobilifici, con oltre 8 mila addetti;

che la pretura di Pordenone è la seconda del distretto sia per il numero degli abitanti, sia per gli affari trattati, tant'è che, negli ultimi anni, l'attività giudiziaria si è quintuplicata nel ramo civile e del lavoro e triplicata nel ramo penale;

che la pretura di Pordenone, come risulta dalle indagini statistiche svolte dal CENSIS per l'anno 1972, è la pretura con il maggior indice di lavoro (191,27) non solo rispetto a quelle del distretto (Gorizia 50,77; Udine 89,82; Trieste 94,92), ma rispetto a tutte le preture capoluogo di provincia, ove si noti che l'indice di lavoro di Roma è 82,64; Milano 83,76; Napoli 82,80;

che la pretura di Pordenone, dopo l'introduzione del rito del lavoro, non ha in organico alcun pretore del lavoro, pur essendo state introitate, nel solo 1979, oltre mille cause di lavoro, dato l'eccezionale sviluppo industriale e commerciale della zona;

che la pretura di Pordenone non ha avuto in assegnazione neppure l'unità proposta, al Ministero di grazia e giustizia, dal Consiglio superiore della magistratura, nella seduta del 26 marzo 1976, nonostante la palese insufficienza del provvedimento, ove venga tenuto presente che, adottando il criterio suggerito dal Consiglio superiore della magistratura per la riorganizzazione degli organici delle preture, il numero dei pretori di Pordenone dovrebbe essere elevato a sei, oltre al Consigliere pretore dirigente;

l'interrogante chiede al Ministro se, per scongiurare una progressiva paralisi dell'attività giudiziaria, con inevitabili pericoli di prescrizioni nel ramo penale, non ritenga necessario organizzare la pretura di Pordenone su tre distinte sezioni (civile, del lavoro e penale) provvedendo, con l'urgenza dovuta, ad un indispensabile ed immediato aumento dell'organico dei magistrati. (4-02379)

MENNITTI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere:

1) se sia a conoscenza che l'IAM di Brindisi – società del gruppo EFIM – stia con le motivazioni più varie rinviando lo inizio dei lavori di costruzione del nuovo stabilimento, già programmato e finanziato;

2) se risponda al vero che detto rinvio, che paralizza i programmi di sviluppo industriale e – di conseguenza – allontana le prospettive di nuova occupazione, sia determinato da un dissenso insorto all'interno del gruppo in ordine alla restituzione, che l'EFIM pretende e l'IAM contesta, di 17 miliardi di lire erogati dallo Stato a favore del gruppo al momento dell'intervento brindisino;

3) se, infine, risponda al vero che l'EFIM ha rimesso in proposito specifico quesito al Ministero, senza che ad oggi – nonostante il lungo tempo intercorso – lo stesso abbia provveduto a fornire risposta. (4-02380)

RAMELLA, CHIOVINI CECILIA, BELARDI MERLO ERIASE E GUALANDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere – premesso che:

1) alcuni mesi fa vari gruppi parlamentari della Camera e del Senato, preoccupati dal dilagare incontrollato della immigrazione clandestina, avevano presentato interrogazioni, alle quali il Ministro del lavoro aveva risposto citando dati preoccupanti sull'entità del fenomeno e impegnandosi a nome del Governo a predisporre un provvedimento che regolamentasse questo problema;

2) il 25 settembre 1979 il Governo presentava alla Camera il provvedimento n. 599, concernente, tra l'altro, la ratifica della convenzione n. 143 sulle « immigrazioni in condizioni abusive ecc. » che detta le basi per una normativa nazionale in materia;

3) ripetutamente la stampa negli ultimi tempi ha denunciato un « giro di vi-

te » nei confronti degli immigrati clandestini in Italia, parlando di retate e fermo di centinaia di persone;

4) il 24 gennaio 1980 in un convegno gli studenti stranieri in Italia hanno nuovamente denunciato la realtà umiliante e subumana in cui sono obbligati a vivere centinaia di migliaia di uomini e donne soprattutto di colore, presenti nel nostro paese —

quali provvedimenti il ministro dell'interno, nella sua funzione di coordinatore degli altri ministeri su questo problema ha elaborato o intende elaborare, in quali tempi e con quali criteri;

cosa intenda fare il ministro stesso da oggi al momento dell'entrata in vigore dei nuovi provvedimenti, ad evitare che norme, varate per colpire altri fenomeni, siano utilizzate per colpire la immigrazione clandestina, per la cui soluzione si richiedono misure più organiche ed appropriate. (4-02381)

PARLATO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere:

se abbia avuto notizia della recrudescenza, oltre i normali limiti, dei casi di epatite virale registrati in questi giorni nel comune di Pimonte (Napoli) le cui condizioni igienico-ambientali, per precisa responsabilità della amministrazione comunale, sono assolutamente precarie e di per sé idonee a produrre l'insorgere e l'estendersi delle malattie infettive;

se, inoltre, giudichi destituita di fondamento od invece quantomeno probabile, la individuazione della concausa nel depuratore, posto nel centro dell'abitato, che oltre ad emanare un lezzo insopportabile ricicla a cielo aperto - e proprio accanto alle abitazioni - i liquami delle fogne;

se, avuto riguardo a quanto sopra, ritenga di dover disporre immediati interventi, anche nei confronti delle autorità comunali, provinciali e regionali, onde a Pimonte sia recuperata l'igiene ambientale che, del resto, la vocazione dei luoghi e la possibile loro incentivazione turistica richiede. (4-02382)

CUOJATI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere -

premesso che il Consiglio delle Comunità europee, con appositi regolamenti nn. 1080/77, 1598/77, 2212/79, ha emanato norme e disposto contributi pari al 50 per cento del prezzo del latte o di taluni prodotti lattiero-caseari da distribuire nella misura corrispondente a 1/4 di litro agli allievi degli istituti scolastici di qualsiasi ordine, compresi i giardini d'infanzia;

considerato che gli organi di stampa a suo tempo avevano giustamente fornito ampie notizie in merito, creando legittime aspettative fra i possibili beneficiari, mentre risulta che in molte scuole, o forse è il caso di dire in quasi tutte, non si è provveduto a concretizzare tali disposizioni -

quali siano le ragioni e quali le eventuali responsabilità della mancata attuazione dei richiamati regolamenti comunitari che appaiono rispondenti, per inciso, sia ad elementari ed evidenti motivazioni di carattere sociale, sia all'interesse della nostra produzione lattiero-casearia che notoriamente incontra gravi difficoltà nella collocazione dei propri prodotti;

quali provvedimenti intenda prendere il Governo per ovviare agli eventuali ostacoli frapposti alla attuazione dei citati regolamenti e se siano stati valutati i danni derivanti al prestigio dell'Italia presso gli organi comunitari dalla loro mancata attuazione a tutt'oggi. (4-02383)

PIERINO. — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere - premesso:

che la Cassa di risparmio di Calabria e di Lucania sta svolgendo un concorso riservato ai figli degli ex dipendenti e dei dipendenti ancora in servizio e che in detto concorso i posti inizialmente previsti (50) rischiano ora di essere aumentati sino al completo assorbimento di tutti i partecipanti (229) e ciò mentre rischia di slittare un concorso pubblico per 150 posti aperto a tutti;

che quasi tutte le banche procedono al reclutamento del personale attraverso assunzione diretta o criteri anacronistici che determinano discriminazioni e favoritismi e suscitano malcontento e rabbia particolarmente in Calabria e nel Mezzogiorno -

quali misure il Governo intende adottare perché in tutti gli istituti di credito le assunzioni avvengano esclusivamente per pubblico concorso e perché intanto la Cassa di risparmio di Calabria e di Lucania proceda allo svolgimento del concorso pubblico e non aumenti il numero dei posti previsti dal concorso riservato ai figli dei dipendenti. (4-02384)

BERNARDI GUIDO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere le ragioni oggettive per le quali la Direzione generale delle relazioni internazionali e legislazione comparata, la Direzione generale tasse e imposte indirette e la Direzione generale delle dogane continuano a frapporre difficoltà alla definizione delle clausole interpretative degli Accordi di sede, già ratificati dal Governo italiano o pronti per la ratifica, quindi da presentare in Parlamento, concernenti le organizzazioni internazionali operanti in Italia.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere le ragioni effettive per le quali, nel concedere i benefici aggiuntivi in natura alle organizzazioni internazionali operanti in Italia, si nega che identici benefici aggiuntivi siano concessi anche ai funzionari di nazionalità italiana aventi *status* internazionale, e quale sarebbe il vantaggio economico che ne deriverebbe all'erario italiano data la negata estensione di detti benefici aggiuntivi in natura ai funzionari internazionali di nazionalità italiana. Si fa inoltre notare che i predetti benefici sono considerati dalle organizzazioni internazionali predette come parte integrante degli stipendi ai propri funzionari e di conseguenza la mancata concessione - o riduzione - di tali benefici ai funzionari italiani si tradurrebbe per essi in una effettiva riduzione di stipendio rispetto ai loro colleghi di altre nazionalità di pari grado e in una ulteriore tassazione di detti funzionari nei confronti di altri cittadini italiani. (4-02385)

SANTI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere quali interventi il Governo intenda adottare per risolvere con urgenza i problemi riguardanti il porto di Genova, tra i più grandi del Mediterraneo e, al di fuori di ogni campanilistica valutazione, porto di interesse nazionale europeo e mondiale, considerando tra l'altro che da un miglioramento degli impianti genovesi le stesse regioni Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna e Veneto svilupperebbero, aumentandola in ogni senso, industriale e commerciale, la produttività, la resa di lavoro e di trasformazione delle materie prime, la concorrenza con l'estero e con ciò l'ammontare delle unità produttive del mondo del lavoro in ogni categoria.

In considerazione altresì del fatto:

a) che il porto di Genova è stato il primo scalo del Mediterraneo ad attrezzarsi per i traffici specializzati e che risale al 1969 la realizzazione del primo *terminal* contenitori di Ponte Libia, subito seguito da quello di Ponte Ronco;

b) che in dieci anni i contenitori manipolati nel porto sono passati da 34.000 a 225.000 con un aumento di circa il 600 per cento, mentre i traghetti hanno fatto registrare un incremento del 70 per cento, portando così l'incidenza dei traffici specializzati a circa l'80 per cento del complesso delle merci varie, e che nel 1979 il tasso di crescita si è mantenuto sul 15 per cento ed il numero dei *containers* movimentati si aggira sui 260.000 pezzi;

c) i *terminals* contenitori genovesi, che possono contare su una superficie di circa 250.000 mq., continuano così ad essere sottoposti ad un superlavoro eccezionale a causa dell'assoluta limitatezza degli spazi; il che conferma, se ancora ve ne fosse bisogno, la necessità del nuovo bacino portuale di Voltri, il primo del Mediterraneo appositamente studiato per

i traffici specializzati e non derivante da strutture preesistenti. In mancanza di esso, infatti, il porto di Genova si vedrebbe costretto a non poter rispondere alla domanda del traffico che continua a proporsi allo scalo, con l'immediata conseguenza di vedere dirottata la maggior parte del traffico *containers* degli anni '80 verso i più attrezzati porti nord europei, dove gli spazi si misurano a milioni di metri quadrati e a decine le attrezzature di sbarco, proprio a causa delle deficienze infrastrutturali dei porti italiani - i quali sono ormai tutti saturi - che la sola Marsiglia non sarà in grado di compensare. Per gli anni '80 è inoltre prevista, relativamente ai principali porti *containers* del Mediterraneo del Nord, la possibilità di manipolare oltre 2.300.000 contenitori, quota che, con le attuali strutture dei porti stessi, non potrà nemmeno lontanamente essere avvicinata;

d) che per mantenere la propria quota di mercato, oggi pari a circa un terzo, Genova dovrebbe essere in grado di manipolare annualmente circa 750.000 contenitori in più, cosa assolutamente impossibile senza Voltri, in quanto l'azione del consorzio autonomo del porto - intesa al recupero di spazi (ampliamento dei *terminals*, riempimenti, terzo *terminal*), al potenziamento dei mezzi meccanici, ad incentivi per la produttività - può essere soltanto rivolta ad un contenimento dei danni economici per il paese in attesa del nuovo bacino, che dovrà essere almeno in parte realizzato nel tempo assolutamente indispensabile di 5 anni, al termine dei quali parte dei dirottamenti verso il nord potrebbe diventare irreversibile;

e) che il porto di Voltri è riconosciuto come fondamentale universalmente per l'economia nazionale, per il Mediterraneo, per i grandi traffici mondiali che Genova serve, per il ruolo di ponte tra la CEE ed i paesi emergenti dell'Africa e del Medio Oriente che gli scali italiani possono assolvere;

si chiede inoltre al Governo di conoscere quali provvedimenti intenda assumere ai fini di garantire la realizzazione del nuovo bacino portuale di Genova Voltri nei tempi tecnici ed economici minimamente indispensabili di 3-5 anni. Ciò anche considerato che le strade che si presentano al Governo sono due: la prima prevede il finanziamento dell'opera nella tradizionale forma dell'erogazione diretta dei finanziamenti necessari con la necessaria tempestività; la seconda, ovviamente più dispendiosa, prevede l'assunzione da parte dello Stato della garanzia e del rimborso di un prestito da attingere sul mercato nazionale ed estero, per il quale consorzio autonomo del porto, camera di commercio ed enti locali genovesi hanno sondato tutte le disponibilità, ricevendo, anzi, pressioni da parte di possibili istituti finanziatori e casse di risparmio disponibili ad interventi largamente produttivi e sociali ad ogni livello.

(4-02386)

SANTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se, di fronte alla campagna che viene portata avanti dalle forze imprenditoriali, dagli organi di stampa ad essi collegati e dalle forze politiche moderate anche dalle tribune congressuali, contro il movimento dei lavoratori cercando di instaurare nell'opinione pubblica un clima di confusione qualunquistica mescolando assenteismo, conflittualità e terrorismo nel tentativo di addossare ai lavoratori le cause degli effetti di una crisi economica, politica e sociale sovranazionale, non intenda intervenire promuovendo un'indagine approfondita sul fenomeno dell'assenteismo, mettendo in luce le reali cause e la reale portata di quella disaffezione al lavoro che, se pure rappresenta una componente della realtà economica e sociale italiana, è fenomeno ben diverso per gravità dall'« assenteismo », questo sì intollerabile, dimostrato dalle forze imprenditoriali e dai pubblici poteri nell'affrontare i nodi della crisi del nostro paese.

Ciò è particolarmente urgente perché il discredito che viene gettato sulle forze più vive della nostra società non può che fare il gioco di quelle volontà oscure che nella

confusione e nella paura sperano di trovare gli alleati per una involuzione della Repubblica nata dalla Resistenza. (4-02387)

SANTI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere – premesso che:

il ripetersi continuo di segnalazioni da parte della stampa nazionale di episodi di violenza ai danni di fanciulli nell'ambiente familiare e nell'ambiente lavorativo ha trovato una triste conferma in due inchieste condotte dalla Doxa;

da queste inchieste emerge che il 70 per cento dei piccoli è « picchiato frequentemente » dai genitori e che in Italia lavorano 270 mila bambini tra gli otto e i dodici anni;

questa realtà non è certo nuova ma è veramente umiliante per l'interrogante, rappresentante del popolo italiano, doverla considerare come il consuntivo di quello che è stato definito l'« anno del bambino » –

come e con quali strumenti si voglia intervenire per fare finalmente luce su questa tragica realtà nazionale e quali controlli (anche ai fini dell'applicazione di norme penali nei confronti dei genitori) si intendono promuovere da parte di assistenti che regioni, comuni e provincie dovrebbero avere per garantire una effettiva assistenza e controllo di questa infanzia umiliata e seviziata;

se non si ritenga, qualora mancassero gli strumenti di controllo, di prevedere le assunzioni necessarie, sopratutto nell'ambito delle liste di disoccupazione giovanile, di diplomati e laureati in materie attinenti all'educazione e alla protezione dell'infanzia. (4-02388)

BEMPORAD. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere la ragione della progettata soppressione dei treni rapidi n. 801 in partenza da Genova alle ore 6.01 e n. 800 in partenza da Roma alle ore 18.25, i cosiddetti « Genova sprint ».

Si tratta di treni che consentono un collegamento rapido tra Genova e Roma con la utilizzazione di parte della mattinata e del pomeriggio, con un servizio che può essere considerato in parte sostitutivo del collegamento aereo, più costoso e non sempre utilizzabile, anche per il limitato numero dei posti.

L'interrogante richiama l'attenzione del Ministro sul grave danno che deriverebbe dalla progettata soppressione ai collegamenti di Genova con la capitale e sollecita una soluzione che tenga conto delle esigenze della città che è il primo porto d'Italia. (4-02389)

PAZZAGLIA. — *Al Governo.* — Per conoscere se sia informato delle conclusioni assunte dal 1° Convegno degli agenti e rappresentanti di commercio sardi tenuto a Sassari il 24 marzo 1979 e quali decisioni il Governo abbia adottato o intenda adottare in relazione a dette conclusioni. (4-02390)

RALLO E DEL DONNO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se il Governo non ritenga opportuno introdurre lo studio della stenografia nelle scuole secondarie di primo e secondo grado; e se, in contemporanea, intenda istituire un Istituto superiore di stenografia della durata di tre anni onde qualificare gli insegnanti della disciplina, anche sul piano culturale generale oltre che specifico. (4-02391)

SOSPIRI, ABBATANGELO, PAZZAGLIA E GREGGI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale e al Ministro per la funzione pubblica.* — Per conoscere:

i motivi per i quali la pubblica amministrazione e gli enti pubblici, nel dare esecuzione alla legge sulla occupazione giovanile, hanno costantemente ignorato la legge 2 aprile 1968, n. 482, concernente la assunzione obbligatoria degli invalidi;

se, in relazione all'assunzione definitiva in servizio delle 60.000 unità già as-

sunte in via precaria a norma della legge sull'occupazione giovanile, intendano invitare la pubblica amministrazione e gli enti pubblici al rigoroso rispetto dell'articolo 19 della legge 2 aprile 1968, n. 482 sull'assunzione obbligatoria degli invalidi. (4-02392)

PARLATO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, dei beni culturali e ambientali e dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

quale sia l'esito, o almeno la attuale fase, della inchiesta giudiziaria apertasi a seguito del grave abuso edilizio commesso dalla società « Risanamento Equano » nella suggestiva località marina denominata « Capo Orlando » sulla costa del comune di Vico Equense;

quali siano le responsabilità emerse e se tra queste sia esatto che siano state individuate anche a carico della amministrazione comunale democristiana di Vico Equense - per omissioni in atti di ufficio se non per chiara connivenza con gli autori del saccheggio ambientale - rilevanti colpe per non aver impedito lo scempio di « Capo Orlando »;

se e come si intendano perseguire i fatti evidenziati e far risarcire il danno arrecato alla collettività. (4-02393)

PARLATO. — *Al Ministro per i beni culturali ed ambientali.* — Per conoscere:

se sia informato delle condizioni di estremo degrado in cui versa il parco annesso alla Reggia borbonica di Capodimonte, e che tra l'altro costituisce una delle pochissime valvole di sfogo della città di Napoli, assediata per ogni dove dalla cementificazione selvaggia e dallo sfruttamento indiscriminato del territorio urbano;

se intenda adottare iniziative idonee ad eliminare la assurda condizione igienico-sanitaria del parco, ad incentivare e difendere le culture arboree, a tutelare l'ordine pubblico compromesso quotidianamente da una serie di episodi criminosi che possono aver luogo agevolmente stante la mancanza assoluta di una qualsiasi vigilanza nel parco stesso. (4-02394)

PARLATO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

se sia informato delle preoccupanti condizioni dell'ordine pubblico nel quartiere di Capodimonte, in Napoli, dove rapine, scippi, furti ed altri delitti sono all'ordine del giorno, anche a causa della assoluta mancanza di una organica e coordinata presenza delle forze dell'ordine che non dispongono nemmeno di un posto fisso di vigilanza o di una qualunque sede;

se intenda organizzare, allo scopo di prevenire e se necessario reprimere i continuati reati che si commettono nell'ambito di quell'insediamento urbano periferico, un adeguato e permanente servizio di vigilanza da parte della pubblica sicurezza o dei carabinieri, dotando gli stessi anche di una idonea sede che costituisca punto di riferimento per i cittadini del quartiere ed elemento essenziale per la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica nel territorio in parola. (4-02395)

PARLATO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere:

se sia informato dell'attentato permanente alla salute pubblica costituito dal macello consortile dei comuni di Casandrino e Sant'Antimo, esistente nel centro di quest'ultimo comune e dal quale i rifiuti solidi e liquidi del mattatoio rifluiscono liberamente nell'abitato appestando l'aria ma soprattutto veicolando malattie infettive di ogni genere;

se ritenga di dover intervenire nelle competenti sedi per una immediata regimentazione degli scoli di tale macello e per una delocalizzazione dell'impianto fuori del centro abitato, già esposto, per la totale noncuranza delle autorità comunali per i problemi che attengono alla qualità della vita e alla salute dei cittadini, a ricettacolo di rifiuti di ogni genere. (4-02396)

BRICCOLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della insostenibile situazione in cui versa il Provveditorato agli studi di Como, dove la permanente carenza di personale è causa di grave ritardo nel disbrigo delle pratiche con notevole danno per gli operatori scolastici.

L'interrogante precisa anche che le operazioni di nomina in ruolo e di ricostruzione delle carriere, nonché il pagamento dell'*una tantum* di lire 250.000, sono in grave ritardo rispetto ad altri Provveditorati.

L'interrogante fa, inoltre, presente che i fondi per il funzionamento amministrativo e didattico della scuola dell'obbligo per l'anno finanziario 1979 sono stati accreditati alle scuole soltanto ad anno scolastico terminato e, precisamente, alla fine del mese di settembre, e chiede pertanto quali urgenti misure il Ministro intenda prendere per ovviare agli inconvenienti indicati che recano evidente danno agli utenti ed agli operatori delle scuole. (4-02397)

BRICCOLA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza del disagio degli utenti della zona di Milano che non riescono ad ottenere risposta dal servizio SIP per le comunicazioni internazionali.

Infatti, l'utente che attraverso il n. 15 chiede di poter parlare con paesi stranieri non dotati di teleselezione, è costretto ad attendere delle ore al telefono, prima che - ammesso che accada - qualcuno risponda.

Il capo servizio, sentito in proposito, ha informato che l'inconveniente rientra nella normalità, per carenza funzionale del servizio stesso.

Poiché sembra superfluo sottolineare l'importanza di questo servizio per l'economia delle industrie delle zone che gravitano su Milano, l'interrogante chiede quali urgenti provvedimenti il Ministro intenda adottare per restituire al servizio anzidetto il dovuto grado di efficienza. (4-02398)

PIERINO, AMBROGIO E MARTORELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è informato del malcontento esistente tra i cittadini di Amantea e degli altri comuni compresi nel 17° distretto scolastico della provincia di Cosenza (Belmonte, Longobardi, Fiumefreddo, Lago, Aiello, Serra Aiello e Cleto) per le condizioni di assoluta precarietà in cui sono costretti a studiare 140 allievi dell'istituto magistrale privato legalmente riconosciuto Giovanni XXIII di Amantea: locali angusti e insalubri, servizi igienici carenti (un solo bagno per 140 allievi), mancanza di biblioteche, gabinetti scientifici e palestre; soppressione delle lezioni di educazione fisica, di musica e persino di religione;

se è a conoscenza che nell'ottobre 1978, considerata l'intenzione del gestore di dimettersi (come poi è accaduto) e chiudere la scuola, su suggerimento dell'allora sottosegretario alla pubblica istruzione veniva tempestivamente avviata la procedura prevista per l'istituzione di un istituto magistrale statale: nella primavera del 1979, in prossimità delle elezioni, il Ministero della pubblica istruzione concedeva, invece, una nuova autorizzazione a tal Potestio Giovanni che ha portato ad un ulteriore aggravamento della situazione;

quali provvedimenti intende assumere il Governo, anche alla luce dei numerosi e pesanti rilievi avanzati dai funzionari ispettivi nelle settimane scorse, per dare adeguata e sollecita risposta alle esigenze poste e alla richiesta formulata dal comune di Amantea, dai comuni vicini, dai rappresentanti degli organi distrettuali nonché dai genitori e dagli allievi dell'istituto magistrale di Amantea. (4-02399)

CERQUETTI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere - premesso che il sindacato FLM CISET dell'aeroporto Forlanini di Milano aveva proclamato uno sciopero di mezz'ora dei tecnici del controllo nell'ambito dello sciopero generale del 15 gennaio 1980 - se il ministro è al corrente

della contrapposizione avvenuta tra detti lavoratori e il comandante della RIV di Linate circa il dovere di disattivare la quota degli impianti non assistiti agli effetti della manutenzione; che cosa pensi di fare circa la necessità di prendere atto delle modalità di autoregolamentazione del diritto di sciopero degli addetti civili che la ditta CISET, così come altre, impiegano su apparecchiature come quelle in questione. (4-02400)

BORRI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che la « sede operativa » di Parma della sovrintendenza ai beni ambientali e architettonici di Bologna – ufficio istituito con decreto ministeriale 28 dicembre 1978, ma operante sin dal 1954 con competenza sulle province di Parma e di Piacenza – si trova nella pratica impossibilità di funzionare.

Nonostante il riconoscimento ricevuto con il recente citato decreto, nonostante la accertata rilevanza dei compiti che deve assolvere, e nonostante sia da tempo dotata di una propria sede idonea in locali demaniali appositamente restaurati, la « sede operativa » di Parma continua infatti a trovarsi in gravissime difficoltà a causa dell'assoluta insufficienza di personale (ridottosi ad un architetto e ad un coadiutore, a fronte dei 107 dipendenti previsti dall'organico della sovrintendenza di Bologna) e della mancanza di ogni autonomia operativa (dal 1978 è stato soppresso anche il protocollo, per cui tutta la corrispondenza deve essere inviata a Bologna).

In particolare l'interrogante chiede di conoscere:

se non si intenda intervenire con urgenza presso la sovrintendenza di Bologna perché sia attribuita alla sede di Parma la necessaria, effettiva capacità operativa;

se non si intenda nel frattempo affrontare in via definitiva il problema dell'efficace tutela del patrimonio monumentale di Parma e Piacenza – tenuto conto della sua rilevanza e della sua unitarietà storico-artistica – mediante la creazione di un'apposita struttura (istituzione di una autonoma sovrintendenza o trasformazione dell'attuale sovrintendenza per i beni storici e artistici in sovrintendenza mista). (4-02401)

SANTI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del tesoro.* — Per conoscere cosa pensino della interpretazione della situazione economica e gestionale della FIAT presentata dal suo presidente Giovanni Agnelli nella lettera inviata agli azionisti e se essa non presupponga, come da più parti si afferma, la futura ulteriore partecipazione di capitale straniero al capitale azionario dell'impresa (cosa peraltro che sta avvenendo in altri settori dell'economia nazionale), sul quale si chiede un controllo degli organi ministeriali competenti non certo per frenarlo ma per controllarne veramente l'intervento, affinché vada in direzione del potenziamento dell'industria e della occupazione operaia.

Se non ritenga opportuno accertare l'origine di detti apporti di capitale, presente e passato, al fine di verificare se realmente trattasi di capitale straniero o invece di capitale italiano esportato in vario modo e reintrodotto nel nostro paese e quale controllo il Ministero competente intende adottare sulla destinazione e il reinvestimento degli utili ottenuti, al fine di renderne edotta la pubblica opinione, tanto più che le ultime vicende di questo grande complesso come di altri del nostro paese fa pensare ad una linea di indirizzo che tende nel tempo alla loro irizzazione. (4-02402)

CERIONI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere – premesso che la *Gazzetta Ufficiale* n. 10 dell'11 gennaio 1980 ha pubblicato la delibera del CIPI del 5 dicembre 1979 con la quale vengono determinate, ai sensi dell'articolo 10, quinto comma, della legge n. 183 del 1976, le zone « particolarmente depresse » del Mezzogiorno; visto che nessun comune della zona Cassa

della provincia di Ascoli Piceno è stato riconosciuto area « particolarmente depressa », nonostante il grave stato di depressione di buona parte dei comuni della provincia medesima, come evidenziato, tra l'altro, anche dagli stessi indicatori statistici stabiliti dall'articolo 7 del decreto del Presidente della Repubblica n. 902 del 1976 – i motivi per i quali si è determinata la grave discriminazione, sopra denunciata, nei confronti dei comuni della zona Cassa della provincia di Ascoli Piceno e come si intenda ovviare alla situazione venutasi a creare. (4-02403)

LUCCHESI E BALESTRACCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere – premesso:

che il bacino interregionale del fiume Magra (regione Toscana e Liguria, province di Massa Carrara e La Spezia), ancora sufficientemente immune da rilevanti inquinamenti, rappresenta un bene meritevole di salvaguardia e di tutela;

che dal dopoguerra sino ad oggi nell'alveo di detto fiume è stata esercitata un'opera di escavazione talvolta dissennata e certamente concausa dei fenomeni erosivi interessanti il litorale di Marina di Massa, a causa del limitato apporto alla foce di materiali fluviali;

che l'esigenza di adeguate misure è stata più volte sollecitata allo Stato da parte degli enti locali e della stessa regione Toscana (questa ultima ha chiesto di riformulare ed integrare, tra l'altro, il programma di interventi per il triennio 1979-81 in relazione alle esigenze di tutela dell'ambiente ed all'assetto idrogeologico, con una scelta adeguata degli interventi prioritari da effettuare) –

se risponda al vero che il Ministero dei lavori pubblici, dopo un periodo di blocco, abbia di recente approvato un nuovo piano di escavazione che risulterebbe estremamente pericoloso e comunque assai discutibile;

se non si ritenga opportuno e necessario, ove la notizia risultasse esatta, sospendere il piano stesso ed aprire un confronto sul problema complessivo del fiume Magra (anche nelle sue ripercussioni esterne ad esempio in relazione ai problemi dell'erosione) con le regioni interessate e con gli enti locali;

se comunque, nella deprecata ipotesi che si intenda dare il via a dette escavazioni, non si ritenga di limitarli alla parte superiore del fiume dove il materiale ghiaioso risulta essere meno importante per i problemi erosivi del litorale massese. (4-02404)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere se, a seguito delle reazioni negative suscitate dalle recenti nomine a dirigente generale ai Ministeri del tesoro, dell'industria, dei lavori pubblici, della sanità e della marina mercantile, non ritenga opportuno emanare appropriate regole di comportamento alle quali dovrebbero uniformarsi di volta in volta i Ministri proponenti.

Il fatto che le nomine a dirigente generale siano di pertinenza del Consiglio dei ministri che delibera su proposta dei Ministri competenti, non significa che la materia debba essere sottratta a precise regole di condotta volte ad evitare decisioni arbitrarie o inopportune che, oltre a sacrificare legittime aspettative, determinano nella pubblica amministrazione situazioni di disagio che si risolvono a tutto danno della collettività.

L'interrogante ritiene inammissibile che le nomine ai massimi gradi della burocrazia tendano sempre più a soddisfare esigenze personali o di partito, trascurandosi gli interessi generali del paese che ha bisogno di una macchina statale efficiente e funzionante. (4-02405)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere se, di fronte alle ricorrenti voci di svalutazione della lira orchestrate da ben determinati settori nel nostro sistema produttivo, non ritenga opportuno denunciare in modo esplicito l'inconsistenza di

una ipotesi del genere che non trova alcun fondamento né sul piano tecnico né su quello economico. È noto infatti che la lira conserva la sua posizione all'interno del sistema monetario europeo, che i conti con l'estero non presentano particolari problemi, che l'aumento del prezzo dell'oro ha determinato una rivalutazione consistente delle nostre riserve.

Pur riconoscendo che un'eventuale svalutazione favorirebbe alcuni settori esportativi che oggi incontrano difficoltà sui mercati internazionali, l'interrogante è tuttavia del parere che la soluzione di tali problemi non possa ricercarsi in meccanismi d'efficacia effimera, ma nell'adozione di misure che, nell'affrontare i nodi più gravi della nostra economia, non sacrifichino l'esigenza di stabilità del valore esterno della nostra moneta. (4-02406)

MARTINAT. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza dell'accordo FIAT-COOP per la costruzione di alloggi, si dice 30.000 per un valore di 120 miliardi, non certo popolari.

Per sapere se è a conoscenza e se è vera la notizia che il 75 per cento delle costruzioni verrà finanziata con tasso agevolato da un fondo speciale della CEE.

Per sapere se il Governo, o componenti di esso, sono intervenuti per agevolare od avallare detta operazione presso la CEE, che certo servirà alla costruzione di abitazioni non certo popolari ed economiche.

Per sapere infine, dopo la caduta della legge Bucalossi, cosa intende fare il Governo per l'edilizia popolare. (4-02407)

URSO GIACINTO, AMALFITANO, ANGELINI, CASALINO, CAROLI, CIANNAMEA, CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA, LECCISI, LEONE, MAZZARRINO, MENNITTI, POTÌ E ZURLO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere, a seguito delle contraddittorie notizie diffuse circa la agibilità dell'aeroporto di Brindisi:

se lo stesso possa mantenere anche in futuro con continuità ed efficienza il suo ruolo di scalo civile, necessario in particolare per tutto il Salento;

se presenti effettiva sicurezza sul piano degli impianti e nell'esercizio delle due piste;

se stia per essere chiuso totalmente o parzialmente al traffico civile per quasi un mese si da consentire l'interramento del nuovo impianto di illuminazione.

Per sapere ancora, in caso di chiusura parziale o totale, se sia possibile accogliere gli accorgimenti suggeriti dall'ATI o utilizzare la base aerea di Galatina o di Grottaglie oppure garantire almeno alla utenza salentina, attraverso appositi autoservizi, il collegamento con l'aeroporto civile di Bari. (4-02408)

BOGGIO E BOTTARI ANGELA MARIA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere: se non ritiene urgente, d'intesa con la regione, dar corso alla elaborazione del progetto speciale per le zone interne della Sicilia, coordinando gli interventi e i finanziamenti CASMEZ, CEE e regione in funzione degli obiettivi produttivi di sviluppo del progetto, e tenendo presente, nella elaborazione, l'inserimento di una delle zone più depresse dell'isola, cioè la parte nord dell'Ennese e dei Nebrodi. Tale zona offre la possibilità di intervento su estesi terreni demaniali per circa 25 mila ettari, i quali hanno una grande potenzialità e suscettività di sviluppo in funzione dell'agro-turismo e della zootecnia.

Per sapere, infine, se non ritiene, sempre di intesa con la regione, la FINAM e l'INSUD, di inserire nel progetto speciale per la forestazione la riconversione a fini produttivi di 12 mila ettari di bosco di Aidone-Piazza Armerina, attraverso la ricerca e messa a dimora di pianto di alto fusto da finalizzare in direzione delle produzioni del legname e di cellulosa, considerata la scarsa resa dell'eucaliptus, e tenendo altresì presente che il nostro pae-

se in questo settore dipende dall'estero con una importazione che si aggira sui mille miliardi annui. (4-02409)

BARTOLINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra riguardante il signor Massi Aurelio nato a Preci (Perugia) il 14 ottobre 1920, residente a Terni, via XX settembre 155.

La pratica contraddistinta dal numero 1451173 è oggetto di ricorso numero 835493 diretto dall'interessato alla Corte dei conti. (4-02410)

TREMAGLIA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del tesoro.* — Per conoscere se il Ministro del tesoro non ritenga opportuno disporre una urgente convocazione del Comitato interministeriale per il credito, per decidere sulla situazione della Filati Lastex di Bergamo.

Per sapere se non ritenga che uno dei motivi che rendono urgente tale convocazione sia la necessità di ottenere dallo stesso comitato un decreto di proroga, ultimo ostacolo che si frappone alla concessione di un finanziamento a tasso agevolato di lire 905.000.000 da erogarsi a mezzo della Banca nazionale del lavoro a favore della Filati Lastex Elastofibre società per azioni di Bergamo. È noto infatti che la Filati Lastex, che occupa circa duecento dipendenti, è di proprietà – direttamente e a mezzo di finanziarie – del comune di Bergamo, della provincia di Bergamo e della camera di commercio di Bergamo, che nel 1976 sono subentrate ai precedenti proprietari privati che stavano abbandonando l'azienda in crisi, assumendosi il pesante onere di cercare di salvare l'impresa e i suoi posti di lavoro. L'opera è stata condotta con risultati – specie ultimamente – soddisfacenti, tanto che il risultato dell'esercizio 1979 dovrebbe registrare un passivo di soli 50.000.000 e per il 1980 si spera nel pareggio del bilancio, se non in un utile d'esercizio. Ma per ristrutturare i suoi impianti, trattare più agilmente con clienti e fornitori, effettuare i necessari investimenti, è indispensabile disporre di denaro a tasso agevolato, per la cui erogazione è appunto necessaria una pronta delibera del Comitato interministeriale per il credito. (4-02411)

ZOPPI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se è a conoscenza dello stato di disagio nel quale si trovano migliaia di lavoratori in attesa della liquidazione della pensione di anzianità o invalidità, nella città e provincia di Genova (da un censimento fatto sembra che dette pratiche che attendono di essere liquidate siano più di 20 mila e che per arrivare alla soluzione definitiva occorrano altri due anni);

se non ritiene opportuno disporre con urgenza l'invio di un congruo numero di funzionari da affiancare ai dipendenti della sede dell'INPS di Genova affinché diano esecuzione urgente alla liquidazione delle pratiche pensionistiche, con precedenza assoluta per quelle che hanno la documentazione in perfetta regola;

se non ritiene opportuno altresì evitare per il futuro il verificarsi di tale stato di cose che, oltre a diminuire il prestigio dell'ente previdenziale, danneggia coloro che più di ogni altro cittadino hanno necessità, dopo tanti anni di lavoro, di avere puntualmente liquidata la pensione spettante. (4-02412)

TRANTINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere se abbiano conoscenza dell'ordine del giorno dei giornalisti siciliani, i quali, stanchi come ogni cittadino di tanto sangue innocente di vittime quasi quotidiane, sollecitano con civile fermezza l'esame in aula dei lavori della Commissione antimafia, che in oltre undicimila pagine ha fornito utili indicazioni contro il fenomeno mafioso, che nella inerzia dei pubblici poteri ha trovato ulteriore occasione di micidiale potenza, mentre si intensificano i riti solenni per tanti cadaveri eccellenti e comuni. (4-02413)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere se è a conoscenza che in prossimità dei centri urbani vi sono numerosi cimiteri di automobili e, in caso positivo, quali provvedimenti intende prendere per salvaguardare il paesaggio e per recuperare le relative targhe al fine di evitare che esse vengano prese dai terroristi che si servono anche di questi centri di raccolta di auto vecchie per coprire attività delittuose come, ad esempio, furti di veicoli. (4-02414)

COSTAMAGNA. — *Al Governo.* — Per sapere, di fronte ai diversi istituti di statistica che sono finanziati dallo Stato, perché non si dia la priorità all'ISTAT potenziandolo e valorizzandolo. L'interrogante desidera inoltre conoscere quante persone sono impiegate presso lo IRVAM. (4-02415)

ZANFAGNA. — *Ai Ministri dell'interno e del turismo e spettacolo.* — Per sapere – premesso che fra le tante manifestazioni organizzate dall'UNICEF per l'anno del fanciullo, ce n'è stata una in Roma il 1° febbraio con un'asta nel corso della quale sono stati venduti « soggetti presepiali » di grande pregio e offerti dalla Azienda di soggiorno di Napoli, ricavandone una grossa cifra; considerato che l'incasso è stato devoluto ai bambini del terzo mondo – se non sarebbe stato più opportuno pensare ai piccoli handicappati napoletani o agli altri bambini costretti, per sopravvivere, al lavoro nero.

Tanto più che non risulta che tanta e tale generosità da parte dell'Azienda di soggiorno di Napoli, sia mai stata dimostrata in altre occasioni, né si sa che lo UNICEF abbia mai rivolto la propria attenzione al dramma permanente dei fanciulli partenopei. (4-02416)

BANDIERA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il questore di Siracusa a proporre la chiusura del commissariato di pubblica sicurezza di Pachino; una proposta quanto mai inopportuna – a giudizio dell'interrogante – perché sguarnisce un presidio di polizia in un importante centro agricolo-commerciale, che resterebbe esposto a turbamenti delle condizioni di sicurezza e di ordine pubblico, per la inevitabile insufficienza di sorveglianza e di prevenzione, e perché provocherebbe disagi nella cittadinanza, privata dei servizi amministrativi resi da un commissariato di pubblica sicurezza. (4-02417)

CANULLO, AMBROGIO E BRINI. — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale, al Ministro per la funzione pubblica e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere – premesso che la legge 31 marzo 1977, n. 91 sul blocco delle scale mobili anomale vieta che i punti di contingenza abbiano effetto su « tutte le forme di indennità di anzianità, di fine lavoro, di buona uscita comunque denominate e da qualsiasi fonte disciplinate », vieta i « ricalcoli previsti in tempi differiti » e sancisce che gli « effetti della contingenza vanno computati limitatamente agli elementi retributivi nella misura, secondo criteri di calcolo e con la periodicità stabiliti negli accordi interconfederali del 15 gennaio 1957 e 25 gennaio 1975 operanti nel settore dell'industria –

se sono a conoscenza della delibera del consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno n. 3877/SG del 17 ottobre 1979 che ha ripristinato gli effetti che le variazioni della contingenza determinavano a partire dal 1° gennaio 1973 fino al 31 gennaio 1977 sul trattamento di previdenza di cui all'articolo 88 del regolamento della Cassa, effetti che erano stati, in precedenza, sospesi dallo stesso consiglio di amministrazione in relazione alla corretta applicazione della legge n. 91 sopracitata, e quali provvedimenti i Ministri intendano adottare per impedire che alla Cassa per il Mezzogiorno e agli enti collegati (IASM e FORMEZ) si violi la legge dello Stato ripristinando la scala mobile anomala che consentirà ad ogni dipenden-

te, oltre che ad avere « arretrati » per diversi milioni, un beneficio – per ogni variazione del punto di contingenza – superiore del 54 per cento rispetto a quanto percepiranno gli altri lavoratori pubblici e privati. (4-02418)

FIORET. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per i quali le comunicazioni telefoniche tra la Regione Friuli-Venezia Giulia e la Repubblica Jugoslava sono difficoltose e richiedono comunque tempi eccessivi in rapporto agli intensi scambi commerciali intercorrenti fra gli operatori economici.

In particolare, l'interrogante chiede quali misure si intendano adottare per ovviare a siffatti inconvenienti, particolarmente avvertiti in provincia di Udine. (4-02419)

FORTE. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se risponda al vero che sul mercato del petrolio di Rotterdam il prezzo dell'olio combustibile non trova compratori sopra i 140 dollari la tonnellata, inferiori ai 20 dollari il barile mentre il gasolio sarebbe sceso sotto i 300 dollari, con una media di prezzo del greggio che tende a scendere al di sotto dei 30 dollari il barile, come si desume dalla stampa quotidiana del 2 febbraio; se, in relazione a tali circostanze, non si intendano incoraggiare le compagnie petrolifere italiane, in particolare l'ENI, ad effettuare acquisti, a condizioni poco diverse da quelle del contratto ENI-Arabia Saudita-Sophilau, definito da autorevolissima fonte come un contratto molto vantaggioso; se risponde al vero che « i prezzi scendono ma nessuno compra » perché si presumono ulteriori discese di prezzo, anziché – come si era letto sulla nostra stampa – perché non si riesce a trovare il prodotto greggio o lavorato. (4-02420)

PARLATO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per conoscere:

quante volte, negli ultimi cinque anni, sia stata effettuata la costruzione di barriere frangiflutti a difesa dell'abitato di Vico Equense, quale sia stato complessivamente l'importo della spesa sostenuta, quali ditte abbiano eseguito le opere e quali siano state le tecniche usate;

se siano informati che con periodica frequenza, e quindi inutile gran dispendio di pubblico denaro, le opere sono state rimosse dalla violenza del mare, in quanto sembrerebbe che nessun ancoraggio stabile al fondale sia stato mai effettuato, essendosi limitati gli interventi alla semplice posa sul fondo di « massi morti » con le conseguenze che è dato registrare;

se si intenda dotare definitivamente la costa del comune di Vico Equense di idonee opere di difesa foranea a carattere permanente e che consentano la stabile difesa dell'abitato. (4-02421)

* * *

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

ALMIRANTE, MENNITTI, FRANCHI, SERVELLO E MICELI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere - premesso che nel comune di Ginosa, in provincia di Taranto, i cittadini lamentano il progressivo incremento di atti delittuosi contro i beni patrimoniali e le persone tanto da costringere gli esercenti di attività artigiane e commerciali a fare turni di vigilanza notturna a tutela dei beni e dell'incolumità delle famiglie; poiché tale situazione sembrerebbe aggravata dal ridotto organico della locale stazione dei carabinieri - se non ritenga opportuno, oltre ad altre eventuali iniziative, potenziare il locale presidio delle forze dell'ordine onde ridare agli abitanti di Ginosa la tranquillità necessaria ad attendere il diuturno lavoro. (3-01277)

BROCCA, LUSSIGNOLI, CASATI, CITTERIO, GARZIA E GARAVAGLIA MARIA PIA. — *Ai Ministri dell'interno, delle finanze e del turismo e spettacolo.* — Per sapere:

se siano a conoscenza delle informazioni fornite dalla stampa relative ad una organizzazione diffusa di scommesse clandestine legate al campionato di calcio;

se risponda al vero la notizia che sul fenomeno stanno indagando sia la Federazione italiana gioco calcio, sia le Procure della Repubblica di Roma e di Milano;

se intendano avviare una inchiesta per accertare la verità dei fatti ed eventualmente appurare se nella vicenda siano stati coinvolti dei giocatori di calcio; siano implicate delle società; siano derivati danni al concorso pronostici e più in generale alle lotterie nazionali, alle società di calcio, allo Stato attraverso possibili evasioni fiscali;

quali eventuali provvedimenti intendano adottare tenuto anche conto che, ove i fatti fossero realmente accaduti, l'illecita operazione proietterebbe un'ombra di sospetto sul regolare svolgimento del campionato di calcio. (3-01278)

ANDREOLI, RUSSO RAFFAELE, VISCARDI E BOSCO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere - premesso che l'Università degli studi di Napoli avrebbe ottenuto la somma di oltre 69 miliardi in conto della legge 6 marzo 1976, n. 50, e della legge 2 maggio 1976, n. 183, per l'edilizia - per quali ragioni sia in grave ritardo di realizzazione il programma edilizio ancora esposto nel rapporto del rettore alla data del 21 aprile 1979 e, in particolare, se corrisponda a verità la grave situazione denunciata dal preside della I Facoltà di medicina e chirurgia nella sua relazione del 27 novembre 1979, con conseguente probabile chiusura della facoltà stessa per impossibilità di funzionamento.

Nel ricordare che le facoltà di medicina di quella università sono tuttora private della prevista convenzione con la regione Campania, gli interroganti chiedono inoltre di conoscere quali urgenti iniziative politiche ed amministrative il Ministro intenda intraprendere se fosse fondata la minaccia di chiusura prospettata nel corso della adunanza del 2 ottobre 1979 del Consiglio della I Facoltà medica. (3-01279)

ANDREOLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se sia informato della situazione riguardante i pastifici di Gragnano di Napoli che, da informazioni assunte, avrebbero una produzione effettiva pari al 66,32 per cento della loro potenzialità complessiva giornaliera; e per conoscere quali ragioni e quali fini abbiano suggerito la formazione di un Consorzio denominato COPAG « Consorzio Pastifici di Gragnano. (3-01280)

PAZZAGLIA, SERVELLO E TREMAGLIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

quali iniziative abbiano preso o intendano prendere in relazione alla decisione del Governo sovietico di arrestare e di deportare lo scienziato Andrej Sakharov e la di lui moglie dopo averlo privato di tutti gli altissimi riconoscimenti che lo stesso Governo dell'URSS gli aveva conferito per i suoi eccezionali meriti di uomo, di scienziato, di cittadino;

se non ritengano che questa dichiarata volontà del Governo dell'URSS di colpire, anche nella libertà personale, uno scienziato di fama mondiale, non significhi assoluto dispregio dei princìpi della « carta di Helsinky » sulla tutela e sulle garanzie delle persone nella libertà dei propri liberi convincimenti;

se non ravvisino nelle iniziative e nelle azioni poste in essere in questi ultimi tempi dall'Unione Sovietica, una aperta sfida al mondo occidentale secondo una trama ormai chiaramente individuata nella sua *escalation*;

se, oltre alle iniziative sul piano interno, il Governo italiano non intenda promuovere a livello della Comunità europea e attraverso intese con gli altri liberi paesi occidentali, delle iniziative di netta condanna dell'Unione Sovietica per simili repressioni poliziesche che superano anche quelle più retrive del periodo zarista. (3-01281)

ADAMO, PUGNO, BROCCOLI, CASTOLDI E MANFREDINI. — *Al Ministro della industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere come intende intervenire per accertare la causa del mancato rispetto, da parte della FIAT, degli impegni sottoscritti nel corso della vertenza del gruppo del 1977 e di quelli fissati dal CIPE nel lontano 1974.

Detti impegni avrebbero dovuto assicurare la riconversione dello stabilimento di Cameri, con specifiche lavorazioni sostitutive, e l'assetto definitivo di produzione dello stabilimento di Grottaminarda, con il ciclo completo di lavorazione per autobus.

I gravi ritardi hanno determinato una situazione grave per i due stabilimenti: a Grottaminarda gli impianti risultano sottoutilizzati e con impiego di manodopera al di sotto del 25 per cento rispetto alle unità previste dal CIPE; a Cameri si registra la perdita di 500 posti di lavoro e la incertezza sul futuro dell'attività produttiva.

Va pure detto che la mancanza di stabilimenti « indotti » in Irpinia, pure previsti dal piano originario dell'insediamento FIAT, va determinando ritardi nella consegna degli autobus e lunghe soste dei veicoli incompleti sui piazzali dello stabilimento.

Per conoscere i motivi del mancato rispetto degli impegni assunti ed in che modo si intende intervenire per ricondurre la politica dei programmi e degli investimenti FIAT nel quadro delle scelte degli obiettivi occupazionali e certezza per i ruoli e per le prospettive dei due stabilimenti. (3-01282)

ADAMO E BELLOCCHIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quali indicazioni preventive furono date alle agenzie SIP provinciali in vista del raddoppio del prezzo del gettone telefonico.

Risulta che presso le casse delle su richiamate agenzie si sono verificate vere e proprie incette con il prelievo e l'acquisto di notevoli quantità di gettoni e la successiva vendita, determinando così cospicui e facili guadagni.

Per sapere quali iniziative si intendono adottare per un controllo di tutte le operazioni di acquisto e vendita di gettoni nel ricordato periodo e per accertare eventuali responsabilità nelle suddette operazioni che, oltre ad arrecare danno agli utenti del pubblico servizio, non hanno mancato di sollevare comprensibili proteste nella pubblica opinione, per le loro finalità speculative. (3-01283)

GREGGI, PAZZAGLIA, DEL DONNO, RALLO, PELLEGATTA E BAGHINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per avere informazioni, giudizi ed assicurazione di opportune iniziative a livello internazionale del Governo italiano, in relazione al gravissimo e sconcertante episodio (sul quale, a distanza di ore, nessuna smentita è intervenuta) dell'arresto avvenuto in Panama, ad opera del governo ospitante, del rifugiato politico ex Scià di Persia, Reza Pahlevi.

Il fatto, che costituisce una gravissima violazione di fondamentali diritti umani di libertà, di tutela, di sicurezza e di asilo politico, sanciti nella stessa Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti universali dell'uomo, è apparso all'opinione pubblica italiana – al di sopra di ogni libera e diversa considerazione di carattere politico – come un atto di pura violenza che – nel clima generale di violenza oggi imperversante all'interno della nostra nazione e sul piano internazionale – colpisce profondamente, in ogni uomo, essenziali sentimenti di umanità, di senso di giustizia, di esigenza di sicurezza giuridica. (3-01284)

TEODORI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere – premesso:

che diviene ogni giorno più impraticabile il ricovero di tossicodipendenti nei reparti degli ospedali, ed in particolare al Policlinico di Roma;

che in data 22 gennaio 1980 si è creata nello stesso Policlinico di Roma una profonda turbativa per la presenza dei tossicodipendenti in situazione inadeguata e che, di conseguenza, sono stati arrestati i ricoverati Paolo Tucci di 23 anni e Renato Fernandez di 20 anni;

che non estranee all'origine di tale grave stato degli ospedali è la carenza di metadone da somministrarsi in base alla legge n. 685 del 1975 e l'impossibilità di adoperare altre sostanze stupefacenti ugualmente impiegate in altri paesi per la cura delle tossicodipendenze –

che cosa il Ministro intende fare per porre termine negli ospedali a tale situazione ormai insopportabile, che è di pregiudizio per i tossicodipendenti stessi, per tutti i ricoverati e per l'intera comunità. (3-01285)

TRANTINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se la sterminante aggressione sovietica contro l'Afghanistan prima e il vilissimo, infame arresto con conseguente deportazione di Sakharov e della moglie, colpevoli di non essersi piegati alla menzogna e alla morte dei valori civili, non li determini a comportamenti conseguenti a tanta barbarie, perpetuante gli orrori staliniani;

se in particolare non ravvisino l'urgenza di energiche note diplomatiche di protesta, oltre al ritiro dell'addetto culturale in terra dove il carcere è il male minore per chi pensa;

se infine non ritengano almeno significativa dello sdegno degli uomini liberi l'assenza ai giochi olimpici nel *gulag* sovietico. (3-01286)

ZANFAGNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza del minacciato licenziamento o di passaggio in cassa integrazione di 140 operai della FATME nella provincia di Napoli e, in caso affermativo, quali provvedimenti abbia adottato o intenda adottare.

Il Ministro sa bene la particolare situazione di Napoli e della Campania, sicché un suo intervento potrebbe far recedere la FATME dal minacciato proposito e perciò tranquillizzare molti dipendenti oggi preoccupati del proprio avvenire. (3-01287)

PICANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere perché fino ad oggi non è stato emesso il decreto di riconoscimento dell'evento di pubblica calamità per le zone della provincia di Frosinone gravemente colpite dall'alluvione del 15 e 16 novembre 1979 che ha

provocato danni all'economia della provincia per circa 25 miliardi, come risulta dagli accertamenti delle autorità locali. (3-01288)

TESSARI ALESSANDRO, AGLIETTA MARIA ADELAIDE E CICCIOMESSERE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere – alla luce della decisione degli organi di polizia di operare all'alba del giorno 22 gennaio 1980 con grande dispiegamento di mezzi blindati e uomini in assetto di combattimento una perquisizione alla sede romana della emittente « Radio Onda Rossa », con conseguente chiusura della emittente e arresto dei suoi responsabili – se è a conoscenza dell'accaduto e quali valutazioni dia del fatto; e se non ritenga pericoloso procedere al soffocamento di una radio popolare (qualunque sia lo orientamento politico della stessa) nel momento in cui da parte del Governo e di alcuni cittadini sempre più frequente è il ricorso alla violenza come soluzione della conflittualità sociale.

Gli interroganti ritengono che proprio oggi che più si vanno restringendo gli spazi del dissenso politico civile e democratico si debba garantire all'informazione alternativa il diritto all'esistenza. (3-01289)

GUALANDI, DA PRATO, OLIVI, BOCCHI, FACCHINI, FANTI, SARTI, LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA E CODRIGNANI GIANCARLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri della difesa e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se sono a conoscenza della sentenza numero 572/1979 del Tribunale militare supremo, di annullamento dell'ordinanza del tribunale militare territoriale di La Spezia, che nel marzo scorso respinse la richiesta di libertà condizionale dell'ex maggiore delle SS Walter Reder;

se ritengono tollerabile che benefici come quelli della liberazione condizionale possano essere concessi, secondo quanto la sentenza del Tribunale militare supremo afferma, a chi come il Reder si è macchiato di crimini fra i più gravi di cui possa essere colpevole un uomo, mentre tali benefici sono preclusi agli autori di delitti di rapina, estorsione e sequestro di persona a scopo di rapina;

quali provvedimenti intendano prendere per la tutela della memoria di tante vittime innocenti, del dolore delle popolazioni dell'Appennino tosco-emiliano duramente colpite dalle rappresaglie naziste, per garantire la naturale e giusta punizione del responsabile di tante efferate stragi e la difesa dei princìpi antifascisti della Repubblica italiana. (3-01290)

ZANFORLIN. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere le ragioni per le quali si ritarda l'apertura del nuovo ponte sul Po fra Polesella e Po Ferrarese nonostante sia da più mesi ultimato e collaudato e nonostante le due amministrazioni provinciali di Rovigo e di Ferrara interessate al problema abbiano già ripetutamente dichiarato la loro disponibilità a prendere in consegna provvisoria questo importante manufatto.

Il ritardo denunciato impedisce l'utilizzo della struttura tanto attesa, alla quale sono fortemente interessate le popolazioni di due regioni, Veneto ed Emilia Romagna, le quali sono costrette a percorrere centinaia di chilometri di strada in più e con i disagi che si può immaginare. (3-01291)

CRIVELLINI, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, BALDELLI, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI E TESSARI ALESSANDRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quali motivi hanno indotto il Governo a contraddire precedenti dichiarazioni di suoi esponenti circa le modalità di aumento del costo delle tele-

fonate dagli apparecchi pubblici, precedentemente individuate mediante l'uso di due gettoni ciascuno al prezzo di lire cinquanta e poi definite nell'aumento del prezzo di ciascun gettone telefonico.

Gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro è per lo meno ormai in grado di valutare, nelle sue caratteristiche quantitative e qualitative, la gigantesca speculazione che la decisione del Governo, per le modalità usate, ha permesso e favorito. (3-01292)

BIONDI. — *Ai Ministri del tesoro e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se corrisponde al vero e, in caso affermativo, quali iniziative intendano assumere nell'ambito di competenze dei rispettivi dicasteri di fronte alle iniziative assunte dalla CARIPLO (Cassa di risparmio delle province lombarde), volta a bloccare tutte le disponibilità finanziarie provenienti dalla esazione di pedaggi da parte della società concessionaria delle autostrade Sestri Levante-La Spezia-Livorno-Lucca.

Per sapere se non ritengano inopportuna e intempestiva tale iniziativa – che appare pericolosa e negativa, perché determinante l'interruzione di un pubblico servizio di autostrade, proprio in concomitanza della presentazione al Senato, da parte del Governo di un apposito disegno di legge destinato a soddisfare i crediti in forza dei quali la CARIPLO intenderebbe procedere. Tali crediti, per altro, già godono della garanzia dello Stato, sicché appare tanto più inopportuno sottrarre le disponibilità finanziarie necessarie alla società concessionaria, per mantenere, nello interesse della collettività, il pubblico servizio autostradale.

L'interrogante desidera altresì conoscere se anche i Ministri non ritengano negativa, al fine della effettuazione da parte della società della regolare retribuzione del personale dipendente (circa 600 lavoratori), nonché per il pagamento del saldo di quanto ancora dovuto alle imprese costruttrici ed ai numerosi creditori, già proprietari dei terreni espropriati, la misura che la CARIPLO ha assunto; e se non ritengano in contraddizione, rispetto ai reali interessi della collettività, avuto riguardo alle garanzie sussistenti, che un ente di diritto pubblico, la cui gestione dovrebbe inquadrarsi nell'ambito dell'interesse generale, non tenga conto dei suoi scopi istituzionali, insensibile alle disastrose conseguenze che si avrebbero ove l'iniziativa indicata avesse davvero il suo corso. (3-01293)

GAROCCHIO, CASINI, GARAVAGLIA MARIA PIA, PORTATADINO, VIETTI ANNA MARIA, SANESE, CARAVITA, BIANCO ILARIO E MARZOTTO CAOTORTA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere –

premesso che presso l'Istituto ostetrico-ginecologico « L. Mangiagalli » di Milano, tale dottor Francesco D'Ambrosio, aiuto del professor Giovanni Battista Candiani, direttore della clinica, ha sottoscritto e fatto esporre il seguente ordine di servizio: « Certificati per l'interruzione di gravidanza: se si presentano donne senza il certificato, inviarle lo stesso presso l'ambulatorio ostetrico. Si provvederà successivamente alla stesura del certificato da parte di un medico non obiettore della clinica »;

premesso ancora che:

quanto al merito, sussistono dubbi che il dottor D'Ambrosio potesse dare disposizioni di servizio, non essendo titolare del servizio stesso, né, peraltro, il dirigente stesso, nel caso il professor Candiani, poteva delegare istituzionalmente l'aiuto a questa funzione, salvo i casi di impedimento o assenza, e non risulta agli interroganti che questi casi si siano verificati;

quanto, soprattutto, al contenuto, l'ordine di servizio firmato dal D'Ambrosio si prospetta come illegale: in sostanza lo stesso ordina di violare la legge n. 194. Infatti finalità del citato dell'articolo 5, secondo comma, della legge n. 194 nel richiedere un congruo intervallo di tempo dal rilascio dell'attestato di gravidanza e dall'avvenuta richiesta di aborto all'eventuale ricovero in ospedale per l'intervento, è di consentire alla donna un periodo di « ripensamento ». Con l'ordine di servi-

zio dato dal D'Ambrosio la finalità della norma appare invece stravolta –

se non ritiene di dover fare piena luce su un episodio che appare indirizzato a stravolgere una norma e che, in quanto accaduto in una delle principali cliniche del paese, potrebbe essere assunto a modello di comportamento. (3-01294)

POTÌ. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere, in relazione all'attuale sistema dei trasporti delle ferrovie dello Stato che purtroppo è stato sempre sacrificato ad una politica economica non oculata ed attualmente al limite del collasso nel quadro di una nuova politica dei trasporti basata sulla razionalità, l'efficienza e la produttività, quali iniziative e provvedimenti si intendono prendere per avviare a rapida soluzione le gravi disfunzioni, disservizi ed inadeguatezze che creano una situazione insostenibile sia per i viaggiatori che per i ferrovieri, della stazione di Lecce che giornalmente, su soli 5 binari, ha un movimento di convogli che sfiora le 120 unità per un numero di vagoni che si aggira sulle 700 unità.

Inoltre per sapere quali siano stati i criteri che hanno indotto l'amministrazione delle ferrovie dello Stato a sopprimere, come risulta dalla pubblicazione delle bozze del nuovo orario ferroviario che andrà in vigore l'1 giugno 1980, i treni viaggiatori a lunga percorrenza (Milano) numeri 958, 959, 2509, che ulteriori disservizi e disagi creeranno nell'utenza salentina oltre ad aggravare ulteriormente l'isolamento delle province di Lecce e Brindisi con il resto del nord Italia.

Da ultimo si chiede di sapere quali motivi tecnici, economici o di altra natura abbiano impedito il proseguimento dei lavori iniziati oltre due anni e mezzo orsono dello scalo merci di Surbo che con i suoi numerosi binari e le infrastrutture può risolvere, a lavori ultimati, in modo razionale l'intero traffico e relative operazioni di carico e scarico merci della provincia di Lecce; e quali cause rallentino in modo inspiegabile il raddoppio e l'elettrificazione della linea ferroviaria Bari-Lecce anche in quei tratti, come quello Brindisi-Lecce, liberi da vincoli di qualsiasi genere. (3-01295)

TATARELLA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è vero che è bloccato presso la RAI-TV il programma, realizzato con costo di circa 100 milioni per la rubrica « Primo Piano » del *TG*-2, sui partiti DC, PCI, PSI, in quanto il materiale raccolto, nelle varie interviste, non risulterebbe di gradimento dei rappresentanti dei citati tre partiti nel consiglio di amministrazione della RAI.

Le parti non gradite e considerate « qualunquistiche » riguardano, per esempio, alcuni giudizi liberamente espressi dai cittadini intervistati. Esempi: *a*) « Abbiamo battuto in Italia tutti i *record* di permanenza al potere, con *performances* paragonabili a quelle delle monarchie assolute »; *b*) « I nostri partiti politici una volta che hanno gustato il potere ne sono drogati, non lo abbandonano più »; *c*) « I partiti vogliono ogni spazio nella società, sovrapponendosi all'iniziativa dei cittadini »; *d*) « Sono sporchi interessi politici, per le nomine, con cui si cerca di perpetuare il peculato nazionale a favore dei partiti. Il fascismo non ha mai osato tanto », eccetera. (3-01296)

RUBINACCI E FRANCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro, di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere se il P. M. Guido Viola del tribunale di Milano abbia chiesto formalmente, in relazione alla vicenda dei falsi danni di guerra alla CAPRONI e alla SIAI Marchetti, il rinvio a giudizio di Gilberto Bernabei, Capo di gabinetto all'epoca dei fatti del Presidente del Consiglio dei ministri Giulio Andreotti, e di Dario Crocetta, all'epoca segretario particolare del Ministro del tesoro Emilio Colombo;

per conoscere se intendano fornire al Parlamento la corrispondenza che fra il settembre e l'ottobre 1972 intercorse, sul-

l'argomento, fra il Presidente del Consiglio dei ministri Giulio Andreotti e il Ministro del tesoro Giovanni Malagodi. (3-01297)

CRIVELLINI, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BALDELLI, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI E TESSARI ALESSANDRO — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se corrisponde a verità che da più anni le manifestazioni pacifiche dei cittadini di fronte al palazzo di Montecitorio dovrebbero svolgersi al di là dell'obelisco come affermato dalla Presidente Iotti.

Gli interroganti chiedono di sapere, nel caso in cui ciò sia vero, perché solo per le due manifestazioni di oggi e di ieri, pacifiche e non violente, di militanti del partito radicale sia stata fatta intervenire la forza dell'ordine, per rispettare una norma che non è stata negli ultimi mesi mai applicata in numerosissime e documentate circostanze.

Chiedono inoltre di sapere quali provvedimenti intende assumere nei riguardi dei responsabili dell'ordine nella piazza di Montecitorio, che si sono comunque sicuramente comportati in modo arbitrario o negli ultimi due giorni o nei mesi precedenti. (3-01298)

GUARRA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se e quali provvedimenti intenda adottare con l'urgenza che il caso richiede per contrastare i sempre più gravi episodi di delinquenza che si stanno verificando nella città di Salerno e che vanno gettando nello sgomento non solo gli operatori commerciali ed i dipendenti degli istituti di credito e delle poste e telecomunicazioni, sottoposti ad un assalto senza precedenti da parte di bande organizzate di rapinatori e di estorsori, bensì l'intera cittadinanza che si vede ormai preclusa persino la possibilità di passeggiare per molte strade cittadine senza restare vittima di aggressioni e di scippi per non parlare della perduta sicurezza delle private abitazioni sempre più esposte alle scorribande di ladri e scassinatori. (3-01299)

TEODORI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere - premesso:

che un giovane tossicodipendente di 22 anni ha indirizzato una lettera al Presidente Pertini facendo presente l'impossibilità di proseguire la cura in dosi scalari per la disintossicazione per mancanza di morfina nelle farmacie romane, così come riportato da *Il Messaggero* del 25 gennaio 1980;

che le stesse industrie farmaceutiche Angelini e Carlo Erba non sono in grado di produrre la sostanza in quantità sufficiente al fabbisogno nazionale aumentato negli ultimi mesi;

che l'interrogante ha già rivolto, fra le molte in materia, anche una interrogazione specifica segnalando lo stato di grave disagio verificatosi a Roma per la mancanza di morfina -

se il Ministero intende seguitare a non fare nulla soprattutto in presenza di una situazione di emergenza quale quella di queste settimane. (3-01300)

BOTTARI ANGELA MARIA, MARGHERI, CERRINA FERONI E BOGGIO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se non intendano riferire al Parlamento circa la grave situazione delle aziende del gruppo Monti, che desta allo stato delle cose particolare preoccupazione e grave pregiudizio per la mano d'opera occupata, in particolare a Milazzo (Messina), ove gli impianti della Mediterranea Petroli sono fermi dal 21 dicembre 1979.

Gli interroganti chiedono altresì di sapere come il Governo è intervenuto per affrontare organicamente tutto il proble-

ma delle società MACH e di tutte le altre società del gruppo Monti ed in particolare:

quali sono gli intendimenti per il piano petrolifero nazionale e come in questo quadro avranno collocazione le società Monti;

quali novità si registrano nella trattativa ENI-Monti, che notizie di stampa avevano dato per conclusa e quali siano i motivi che eventualmente ne ostacolano la chiusura;

come si intende intervenire perché i 1.050 lavoratori di Milazzo interessati possano mantenere il proprio posto di lavoro;

quali proposte si intendono avanzare, fermo restando che l'assetto definitivo anche della raffineria di Milazzo dovrà trovare soluzione nell'ambito del piano petrolifero nazionale possibilmente con lo intervento diretto dell'ENI, per consentire nel frattempo la continuità produttiva della suddetta raffineria, oggi ferma anche per le incapacità manageriali e per le manovre speculative del gruppo Monti;

se non ritiene che una ulteriore, grave dilazione della soluzione avrebbe conseguenze disastrose sul piano economico ed occupazionale in generale ed in particolare in una provincia come quella di Messina, dove la eventuale chiusura della Raffineria Mediterranea colpirebbe non solo i lavoratori addetti, ma oltre 2.000 famiglie che vivono di economia indotta, con gravi effetti per l'intera provincia che ha strutture economiche e produttive già fatiscenti. (3-01301)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri di grazia e giustizia, della difesa, della marina mercantile, della sanità e dei lavori pubblici.* — Per sapere – dopo che lo Stato ha speso alla fine del 1973 e 1974 la rilevante somma di circa 300 miliardi per ripristinare e rendere agibile il porto di Palermo, completamente distrutto nel disastro nazionale del 25 ottobre 1973 –

se è vero che tale rilevante spesa è stata anche utilizzata per coprire e seppellire una micidiale bomba chimica, costituita da un presunto carico di aggressivi chimici, nascosti nelle stive della nave « Gualdi » affondata nel porto di Palermo con atto di sabotaggio durante l'ultima guerra;

per sapere se sanno che la popolazione di Palermo vive dalla fine della guerra, senza saperlo, sotto la minaccia continua di una morte certa, se dovessero corrodersi i recipienti ermeticamente chiusi, contenenti detti gas tossici, di qualità ignota, come è avvenuto ultimamente alle cascate del Niagara, nelle cui vicinanze si sono constatate misteriose scottature, stati di malessere, nascite di bambini anormali e morti apparentemente inspiegabili e dove un'indagine compiuta dalla commissione sanitaria di New York per conto del Congresso statunitense ha appurato che la causa era da ricercare in un deposito di migliaia di contenitori di sostanze chimiche sepolti 30 anni fa;

per sapere pure se la notizia di questi gas tossici, rimasti ancora a fondo nel porto di Palermo, è stata sempre confermata dall'avvocato dello Stato in ogni comparsa, durante oltre 20 anni in sei giudizi civili, terminati sempre per difetto di giurisdizione davanti alle sezioni unite della Cassazione per conto dei Ministeri Difesa-Marina e Marina mercantile che hanno sempre ostacolato il recupero del micidiale scafo;

per sapere anche se sanno che l'asserzione della presunta presenza di gas tossici nella nave affondata è in contrasto con quanto ufficialmente dichiarato dall'Ufficio storico-Stato Maggiore della Marina, perché essendo vietati dalla convenzione di Ginevra firmata nel 1925 da quasi tutte le nazioni del mondo, i gas tossici non potevano e non dovevano essere adoperati in caso di guerra, mentre sappiamo che erano ugualmente in possesso di tutte le nazioni;

per sapere infine, dopo che i magistrati componenti i collegi giudicanti, pur avendo appreso dagli atti della causa la presenza degli aggressivi chimici nel porto di Palermo, si sono limitati a decidere il proprio difetto di giurisdizione, e dopo che, ad oltre vent'anni di distanza, finalmente un giovane magistrato siciliano della terza sezione istruttoria del tribunale di Palermo ha svolto nel maggio dello scorso anno opportune indagini anche a Roma riguardo del mancato recupero della nave, se il Governo non ritenga di nominare una commissione di inchiesta, per accertare la reale situazione esistente e provvedere a fare eliminare al più presto il grave pericolo che incombe su milioni di persone e sull'inquinamento delle acque del Mediterraneo. (3-01302)

ACCAME. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere – in relazione alle notizie stampa apparse su *Il Giorno* del 23 gennaio 1980, secondo cui in Inghilterra sarebbe prevista la realizzazione di un film che tenderebbe a dimostrare come causa della sconfitta italiana nella battaglia navale di Matapan (in cui persero la vita 3.000 uomini), il tradimento di un ammiraglio italiano (lo ammiraglio Lais) che avrebbe fornito agli alleati notizie segrete determinanti – se non ritiene doveroso, qualora tale versione risulti infondata, svolgere adeguata azione presso il governo britannico per evitare tale propaganda negativa nei riguardi del nostro paese e tutelare la memoria degli uomini che parteciparono al tragico scontro, problema che già si pose al tempo del processo Trizzino, per il libro *Navi e poltrone.*

Per conoscere comunque la versione ufficiale italiana degli eventi. (3-01303)

BIANCO GERARDO, MANFREDI MANFREDO, STEGAGNINI, CATTANEI, BOFFARDI INES, ZOPPI, FARAGUTI E SCAJOLA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere – in relazione all'agghiacciante nuovo attentato terrorista perpetrato oggi 25 gennaio a Genova da parte di un *commando* di « Prima linea » che ha spento con efferata ferocia la generosa e nobile vita di due appartenenti all'Arma dei carabinieri: il tenente colonnello Tuttobene e l'appuntato Casu, ed ha portato al ferimento di un altro ufficiale della Legione di Genova – quali decisi e adeguati provvedimenti intenda assumere per conferire alle forze dell'ordine operanti a Genova la possibilità di dare una valida risposta a questo nuovo gravissimo crimine.

Gli interroganti ritengono necessario che il Parlamento, impegnato nell'esame di un valido provvedimento legislativo per la tutela dell'ordine democratico, debba rispondere con urgenza, senza tentennamenti, alla sanguinosa sfida dei membri dello Stato, fornendo alle valorose forze dello ordine gli strumenti legislativi necessari per fronteggiare la gravità del pericolo che travaglia il paese. I caduti di oggi siano un nuovo, terribile monito per tutti. (3-01304)

BAGHINO, FRANCHI E MICELI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere:

a) la completa dinamica che ha portato all'assassinio di un appuntato e di un colonnello dei carabinieri e al ferimento di un colonnello dell'esercito, avvenuta a Genova, oggi 25 gennaio alle 13,30;

b) quali misure di prevenzione e di tutela sono in atto a Genova;

c) se le indagini, certamente intraprese subito dopo il crimine, hanno dato luogo a risultati e di quale ampiezza e concretezza essi sono;

d) quali sono le iniziative in atto od in coerenza col decreto-legge n. 625 del 15 dicembre 1979, concernente « misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica », comunque operante, anche se non ha ancora completato l'*iter* parlamentare di conversione in legge. (3-01305)

RICCI, GAMBOLATO, FRACCHIA, SANGUINETI, D'ALEMA, ANTONI, PASTORE E DULBECCO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere –

avuta notizia dell'azione terroristica con la quale oggi 25 gennaio sono stati barbaramente uccisi a Genova il tenente colonnello dei carabinieri Emanuele Tuttobene e l'appuntato dei carabinieri Antonino Casu, ed è stato ferito il tenente colonnello dell'esercito Luigi Ramundo;

considerato che l'attentato odierno fa seguito ad altro recente nel quale altri due carabinieri sono stati le vittime e si inserisce come ultimo in una lunga catena di violenze per cui Genova da tempo può ritenersi una delle città più gravemente aggredite da azioni terroristiche particolarmente decise, sanguinose e feroci, e che ciò conferma, con altri elementi, che essa è sede di centrali e formazioni eversive particolarmente efficienti e agguerrite;

considerato che d'altra parte fino ad ora assai scarsi sono stati i risultati raggiunti nelle indagini volte alla individuazione dei componenti delle suddette formazioni e centrali: infatti anche l'intervento di polizia e giudiziario che alcuni mesi or sono ha condotto all'arresto e di recente al rinvio a giudizio di varie persone imputate di reati terroristici, non ha evidentemente colpito il nucleo più consistente e pericoloso del terrorismo stesso nell'area genovese;

considerato che al nuovo livello dell'attacco terroristico è necessario rispondere con ogni misura necessaria ed efficace in primo luogo sul piano del potenziamento operativo e organizzativo delle forze dell'ordine e della magistratura –

1) quali siano la concentrazione di uomini, di mezzi e di capacità delle forze dei carabinieri e della polizia e delle risorse della giustizia, quali gli indirizzi generali della loro azione e il loro livello di coordinamento in rapporto alla necessità di giungere alfine a concreti risultati nella lotta contro il terrorismo a Genova e più in generale nei grandi centri urbani del centro-nord, e quali misure straordinarie intendano assumere nei campi indicati per raggiungere le suddette finalità;

2) se non ritengano di prendere provvedimenti straordinari per il potenziamento dei centri periferici del SISDE al fine di dotarli di mezzi adeguati e di personale numericamente congruo e di alta capacità professionale al fine di realizzare una piena efficienza dei suddetti importanti organismi nell'area genovese e più in generale in quella degli altri grandi centri urbani del centro-nord;

3) quali altre misure anche straordinarie intendano assumere per far segnare risultati concreti e decisivi alla lotta contro il terrorismo e l'eversione particolarmente a Genova, in modo da restituire tranquillità civile ad una città profondamente turbata ma insieme da sempre modello di serietà e di impegno nel comportamento di ogni sua componente sociale. (3-01306)

CARADONNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se non ritengano opportuno ed urgente fare i passi necessari per ottenere una significativa riduzione del personale diplomatico dell'URSS accreditato presso il Quirinale, e per troncare qualsiasi forma di cooperazione economica, culturale, scientifica e tecnologica con lo stesso paese.

Il recente comportamento dell'Unione Sovietica dimostra che questo paese, in dispregio di patti sottoscritti come il Trattato di Helsinky, e di consolidate norme di convivenza che impongono il rispetto della indipendenza altrui, è tornata a praticare una brutale politica di conquista, di intimidazione e di eversione, senza tenere il minimo conto della condanna dell'ONU, della collera degli oppressi e dei pericoli per la pace mondiale derivanti dalla sua condotta. Premesso che nessun reale vantaggio può derivare all'Italia da rapporti con una controparte che intende solo il linguaggio della forza, è ben noto al Governo ed ai servizi di sicurezza della Repubblica che tra i ranghi dei cittadini sovietici che risiedono in Italia con copertu-

ra diplomatica e di quelli che giungono saltuariamente nel nostro paese con pretesti di cooperazione, si annida un'alta quota di specialisti dello spionaggio e della sovversione, cioè di attività che, nella presente congiuntura, vanno prevenute con misure radicali. (3-01307)

RENDE, MANCINI GIACOMO, MARTORELLI, PRINCIPE, LIGATO, NAPOLI, MONTELEONE E TASSONE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere:

a quale punto di realizzabilità è giunta l'iniziativa di un nuovo impianto automobilistico nell'Italia meridionale, ad opera di case italiane ed estere, di cui ha parlato la stampa;

se nel quadro delle localizzazioni possibili è stata presa in considerazione l'area calabrese, con particolare riferimento a Gioia Tauro. (3-01308)

FRANCHI, TRANTINO, PIROLO, ZANFAGNA, TRIPODI E BAGHINO. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere – in relazione alla trasmissione televisiva *Grand'Italia* andata in onda la sera del 23 gennaio 1980, ed al problema della adozione speciale, che è stato, sia pure troppo brevemente, dibattuto –

se corrisponda a verità che in questi ultimi tempi, sul territorio nazionale, non esisterebbero più minori in stato di adozione;

se corrisponda a verità che il contributo dello Stato o degli altri enti pubblici per ogni minore abbandonato sia tanto consistente da indurre i responsabili degli istituti ove si trovano i minori ad evitare in ogni modo di accedere alle richieste degli adottandi per non vedere decurtati i propri introiti.

Per conoscere inoltre:

ripartiti per regione, quanti e quali sono gli istituti che custodiscono i minori e, in base ai contributi che ricevono, quanti minori dovrebbero esservi in ciascun istituto e quanti in effetti risultino esservi a seguito di un diretto, immediato e capillare controllo;

se non ritengano necessario rendere ufficialmente note le risultanze degli accertamenti che vengono effettuati dai magistrati cui incombe l'onere della tutela dei minori precisando, per provincia, il numero dei minori in stato di adottabilità;

se siano a conoscenza della esistenza in Italia di organizzazioni o istituti che « professionalmente » si incaricherebbero di far adottare da cittadini italiani, bambini del terzo mondo attraverso un periodo di affidamento o di affiliazione che consentirebbe di eludere alcune norme della legge sulla adozione speciale;

quanti e quali sono questi istituti o organizzazioni, in base a quale autorizzazione agiscono e quale sia il loro giro di « affari » in relazione alle elevate quote che le coppie sono costrette ad esborsare al momento della presentazione della domanda di adozione, per sostenere l'esame dello psicologo, per altri pagamenti che vengono chiesti a vario titolo nel corso della istruzione della domanda o nelle more dell'attesa;

quale sia il rapporto intercorrente fra domande presentate, somme incassate e bambini effettivamente affidati per la adozione;

se non ritengano di intervenire con durezza e determinazione nei confronti di quanti, a fronte di questo nobilissimo istituto della adozione, lucrano o cercano di lucrare sia disattendendo sia facendo leva sul desiderio degli adottanti che intendono, oltre che completare la propria famiglia con il sorriso di un bambino, dare ad esso una famiglia ed un avvenire. (3-01309)

TIRABOSCHI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza che il servizio pubblico radiotelevisivo, mentre programma la

nascita della terza rete televisiva, che ha recentemente iniziato la normale programmazione, non è in grado di assicurare in tempi rapidi la ricezione dei segnali della terza rete per buona parte della popolazione del paese.

In particolare, nelle Marche l'entrata in funzione della terza rete, mentre viene giustamente presentata dalla sede RAI locale come un'occasione importante per la regione di ampliamento degli spazi informativi e di partecipazione delle popolazioni locali e viene considerata unanimemente dalle forze democratiche uno strumento in grado di qualificare l'asfittica qualità della informazione e della programmazione culturale della regione, di fatto non permetterà che ad un quarto della popolazione globale delle Marche la fruizione delle immagini del nuovo canale.

Secondo quanto è dato di sapere, la capacità di ricezione è limitata attualmente al 25 per cento della popolazione e ad una fetta di territorio comprendente oltre il capoluogo di regione poche altre località della costa.

Del resto la regione in questione, oltre ad essere interessata dalla difficoltà di ricezione della terza rete, presenta non lievi problemi di immagine anche per gli altri due canali televisivi.

Buona parte del territorio montano, compresi alcuni comuni di una certa importanza quali Urbino, Acquasanta, Amandola, Camerino, Cagli e San Leo, presentano disturbi nella captazione delle immagini della prima, della seconda o di entrambe le reti televisive.

Poiché tutte le comunità montane della regione hanno lamentato all'ente regione Marche difficoltà di ricezione di molti centri e lamentano l'insensibilità del Ministero delle poste e della RAI centrale ad affrontare questi problemi, e poiché queste zone sono le meno « servite » dai canali radiotelevisivi privati e per alcuni comuni non esiste la possibilità di ricevere quotidiani, l'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti concreti il Governo intende prendere al fine di superare gli squilibri tra le zone privilegiate e le località meno accessibili delle Marche.

In particolare chiede di sapere se non ritenga indispensabile installare alcuni ripetitori in modo da garantire la ricezione delle reti televisive e in particolare della terza che, nonostante la conclamata volontà della RAI di farne uno strumento di decentramento, resta nei fatti un servizio soltanto per le zone urbane e pianeggianti della regione.

L'interrogante chiede, infine, di conoscere se, in assenza di un piano di rafforzamento degli strumenti di « irradiazione » delle immagini, il Governo intenda favorire l'erogazione ai comuni, da parte delle regioni, di contributi per la installazione di ripetitori nelle località montane meno servite dal servizio radiotelevisivo.

(3-01310)

GIANNI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere – premesso che da diversi organi di stampa si viene a sapere che la FIAT ha intenzione di localizzare uno stabilimento automobilistico nel Mezzogiorno – quali sono i reali intendimenti del gruppo automobilistico di Torino; quale lo stato di precisazione e i tempi di realizzazione dei suoi progetti; se essi interessano l'area di Gioia Tauro.

(3-01311)

GRASSUCCI, DI GIULIO E CICCHITTO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere per quale motivo il Governo pratica una inammissibile ed ingiustificata discriminazione nei confronti della Confesercenti (circa 200 mila aziende associate), con ciò riservando il monopolio di rappresentanza istituzionale della realtà distributiva e turistica alla Confcommercio.

In particolare gli interroganti chiedono di conoscere le iniziative che il Ministro intende adottare per:

1) consentire l'intervento della Confesercenti nella opera di definizione e firma del nuovo contratto collettivo di lavoro per il commercio;

2) la redazione di una convenzione INPS-Confesercenti secondo le possibilità

offerte alle organizzazioni di massa dalla legge n. 311 del 1973;

3) assicurare alla Confesercenti la dovuta presenza, in rappresentanza della parte mercantile da essa associata, all'interno del CNEL. (3-01312)

CECCHI, CERRINA FERONI, TAMBURINI, BERNARDI ANTONIO, BERNARDINI, ONORATO, FAENZI E CALONACI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere – premesso che, a seguito dell'ordinanza del pretore di Lucca, perdura la sospensione delle trasmissioni della terza rete televisiva in Toscana, momento importante del decentramento democratico della RAI-TV –:

a) per quale motivo il Ministro non abbia assunto una posizione di chiaro ed inequivoco sostegno del servizio pubblico radiotelevisivo (anche in forza delle responsabilità e dei doveri che gli derivano dalla legge di riforma del 1975) e sostenuto così la posizione del consiglio di amministrazione dell'ente, tanto più necessaria in presenza di una campagna condotta da alcune emittenti private che ha assunto talora toni denigratori;

b) quali misure urgenti intenda assumere per garantire comunque che la terza rete possa adempiere, in condizioni ottimali, al proprio ruolo istituzionale, assicurando così ai cittadini il pieno diritto all'informazione;

c) quale sia il motivo per il quale il Ministro non ha ancora provveduto a presentare al Parlamento il disegno di legge di regolamentazione dell'emittenza privata, portando ordine all'interno del settore che versa oggi in situazione di irregolarità e di incertezza, garantendo una funzione preminente all'ente di Stato e consentendo alle regioni di poter dettare discipline adeguate a particolari esigenze locali. (3-01313)

SEPPIA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere –

premesso che il Presidente dell'IRI ha comunicato che l'Italsider ha dato incarico alle acciaierie di Piombino, società Finsider, di procedere alla vendita dei prodotti lunghi di San Giovanni Valdarno, stabilimento dell'Italsider, e che in considerazione del fatto che tale stabilimento rappresenta una verticalizzazione di Piombino, nel settore meccanico, del materiale ferroviario e trattoristico, si sta considerando l'opportunità di trasferire alle acciaierie di Piombino lo stabilimento Italsider di San Giovanni Valdarno –

a quale strategia produttiva e commerciale del settore siderurgico e delle seconde lavorazioni corrisponde la comunicazione del Presidente dell'IRI e quale programma di sviluppo è previsto in tale strategia per lo stabilimento Italsider di San Giovanni Valdarno, stabilimento che allo stato attuale ha realizzato un suo equilibrio economico ed il cui programma di sviluppo non è previsto nel piano quinquennale dell'Italsider, né ovviamente, allo stato attuale, nel piano triennale dalle acciaierie di Piombino. (3-01314)

RUSSO RAFFAELE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere: se, in considerazione della grave carenza di personale, concausa della crisi dell'amministrazione della giustizia, non ritenga opportuno prorogare i termini di scadenza (14 aprile 1980) della graduatoria nazionale degli idonei al concorso per segretari giudiziari per i vari distretti di Corte di appello fino al totale assorbimento. (3-01315)

SPAGNOLI, PELLICANI, CACCIARI, SARRI TRABUJO MILENA, SERRI, TESSARI GIANGIACOMO, PALOPOLI, BRANCIFORTI ROSANNA, BUTTAZZONI TONELLATO PAOLA, COMINATO LUCIA, RAMELLA E ZAVAGNIN. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali elementi siano stati acquisiti in relazione all'attentato terroristico compiuto a Mestre nella mattina del 29 gennaio 1980, in cui ha perso la vita il dirigente del Petrolchimico Montedison Silvio Gori.

Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere in che modo si intendano rafforzare le misure di sorveglianza e prevenzione nella zona, a difesa delle persone e degli impianti, tenuto conto di quali tragiche conseguenze potrebbero avere attentati alle strutture industriali di Marghera.

Gli interroganti sottolineano l'urgenza di provvedimenti concreti, facendo rilevare come si tratti del primo attentato di questo genere e di tale gravità non solo a Porto Marghera ma nel complesso dell'industria veneta. Questo assassinio segna perciò un drammatico incrudelimento dell'attività terroristica nella regione, già duramente colpita da una lunghissima serie di episodi di violenza eversiva, in particolare nel centro di Padova. (3-01316)

MILANI, CAFIERO, CATALANO, CRUCIANELLI, GIANNI E MAGRI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

1) in che modo Claudio Vitalone è venuto in possesso di un atto di un procedimento penale che, essendo stato definito con decreto di archiviazione, ai sensi dell'articolo 165 del codice di procedura penale può essere posto a disposizione soltanto di « chi vi abbia interesse »;

2) qualora risulti che il Vitalone ha preso visione del documento a causa delle sue trascorse funzioni di sostituto procuratore della Repubblica in Roma, perché non ha provveduto ad esercitare l'azione penale o a sollecitarne l'esercizio al capo del suo ufficio (l'articolo 60 del codice di procedura penale, che prevede lo spostamento ad altra sede di processi riguardanti magistrati, invocato da Vitalone in un'intervista – in replica ad una pubblica presa di posizione di 21 sostituti procuratori di Roma sull'irrilevanza penale del documento – a scusante della sua inerzia, non esime, ovviamente, dall'obbligo di inizio dell'azione penale);

3) se non intenda accertare se il Vitalone ha fatto seguire (o precedere) le sue affermazioni da una regolare denuncia penale, come sarebbe stato suo dovere, all'autorità giudiziaria, assumendone con ciò la responsabilità e il connesso rischio di un'incriminazione;

4) quali concrete misure intenda adottare per riparare pubblicamente al discredito che è stato gettato contro sei magistrati della Repubblica e più in generale sull'intero potere giudiziario;

5) se in particolare, risultando che il Vitalone è venuto meno ai suoi doveri di ufficio, non intenda aprire un'inchiesta disciplinare, in base all'articolo 107 della Costituzione, a carico dello stesso per aver leso gravemente l'onore e il prestigio dell'ordine giudiziario disseminando al suo interno un clima intollerabile di infondati sospetti diretto a screditare la funzione garantistica e di presidio delle libertà costituzionali assegnata alla magistratura. (3-01317)

QUERCI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali:

1) la categoria dei coadiutori degli uffici unici notifiche ed esecuzioni del Ministero di grazia e giustizia, istituita con legge 12 luglio 1975, n. 522 ed in servizio dal 1° agosto 1975 (1.250 unità) non è ancora iscritta alla Cassa di previdenza e non è coperta da assicurazione previdenziale;

2) i pensionati della stessa Cassa di previdenza per gli ufficiali giudiziari ed aiutanti ufficiali giudiziari, dopo sette anni, non beneficiano dell'assegno perequativo che dalla legge 15 novembre 1973, n. 734, è stato attribuito a tutti i pensionati dello Stato ed ai pensionati delle altre Casse della stessa Direzione generale degli Istituti di previdenza del Ministero del tesoro. (3-01318)

GRIPPO. — *Al Ministro del bilancio e programmazione economica e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere:

quali provvedimenti sono stati assunti o hanno deciso di assumere per cor-

reggere le storture economiche e sociali che deriverebbero dall'approvazione della delibera, assunta dal CIPI il 5 dicembre 1979, con la quale si individuano le aree depresse del centro-nord;

se sono consapevoli che tale scelta costituisce una pregiudiziale negativa e contraddittoria rispetto alle azioni di sviluppo che si potranno programmare per il Mezzogiorno, a seguito della definizione delle politiche, ancora tutte da discutere, ed attualmente all'ordine del giorno della Commissione parlamentare per il Mezzogiorno;

se sono consapevoli che l'elaborazione di una nuova politica per il Mezzogiorno, come rimette in discussione l'eventuale rifinanziamento dell'intervento straordinario (CASMEZ), implica, in maniera prioritaria, delle scelte territoriali contestuali a quelle economiche, che, evidentemente, non possono, nei fatti, contraddire e, nelle parole, mistificare, la centralità della questione meridionale, così come espressa nel programma di Governo e nello stesso bilancio statale;

se, infine, ritengono di dover sospendere qualunque decisione fino a quando la Commissione parlamentare per il Mezzogiorno non avrà esaurito i propri lavori sulla base di serie e concrete premesse per uno sviluppo articolato sugli aspetti della riconversione produttiva e tecnologica, dai quali far discendere poi le scelte territoriali di localizzazione delle risorse e di assetto degli usi. (3-01319)

ORIONE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quali provvedimenti ed iniziative intende assumere onde tutelare i diritti spettanti ai « periti-grandine » appartenenti agli Ordini professionali dei geometri, dottori agronomi e periti agrari, i quali non hanno ancora visto riconoscere dall'ANIA (Associazione Nazionale Imprese Assicuratrici) il diritto al pagamento delle tariffe professionali stabilite dalle rispettive tabelle di categoria.

L'ANIA a mezzo del concordato italiano grandine incarica questi tecnici, particolarmente competenti, di liquidare i danni prodotti dalle calamità atmosferiche, e convenzionati ai sensi della legge n. 364 del 1970; non intende però applicare per il 1980 il trattamento economico stabilito dai regolamenti e dalle tariffe professionali, pretendendo imporre unilateralmente retribuzioni inferiori agli stessi minimi tabellari.

L'interrogante chiede se il Ministero di grazia e giustizia, organo tutorio degli Ordini professionali, voglia intervenire in merito per garantire agli oltre 4000 professionisti « periti-grandine » il diritto di essere retribuiti conforme a legge e giustizia. (3-01320)

TASSONE. — *Al Governo.* — Per conoscere - premesso che con decreto del Ministro della sanità la « bioproteina » è stata cancellata dall'elenco dei prodotti impiegabili nell'alimentazione degli animali e che per un tipo di « bioproteina », la « Liquipron », era stato costruito uno stabilimento di produzione a Saline Ioniche - quali iniziative il Governo intende urgentemente assumere per avviare una riconversione della suddetta industria.

L'interrogante a tale proposito fa presente che gli impianti sono stati resi immobilizzati nella lunga attesa di una chiara e definitiva decisione ministeriale sulla impiegabilità del prodotto di cui sopra e che per la costruzione dello stabilimento sono stati spesi fino alla data del 20 novembre 1979, 233 miliardi e che i 580 dipendenti sono in cassa integrazione dal novembre 1976. (3-01321)

CUOJATI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se il Governo intenda confermare la notizia secondo la quale la stipulazione del contratto relativo alla fornitura di gas metano dell'URSS all'Italia abbia comportato la corresponsione di oneri aggiuntivi o commissioni o tangenti e, in caso affermativo, quali persone od enti ne abbiano beneficiato. (3-01322)

DE CATALDO, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO, BALDELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza del Governa la situazione dell'Azienda ferroviaria Sud-Est di Bari, della Circumvesuviana di Napoli, nonché delle altre Aziende ferroviarie in concessione operanti a Bari, le quali violano quotidianamente, e da lungo tempo, quanto disposto dal regio decreto-legge 19 ottobre 1923, n. 2328, che dispone limitazioni precise alla durata media normale della giornata lavorativa dei macchinisti - non oltre le otto ore di lavoro effettivo, con al massimo due ore di lavoro straordinario - imponendo dei turni di lavoro gravosi per la salute e l'integrità fisica del personale ferroviario, che vanno ben oltre quelli previsti dalla normativa.

La violazione della legge citata, oltre a ledere i diritti dei lavoratori macchinisti, per i quali un simile aggravio di lavoro comporta un gravissimo pregiudizio psicofisico e, di conseguenza, la perdita di qualsiasi capacità di riflesso nella guida, riveste carattere di estrema pericolosità anche per la sicurezza e la regolarità dell'esercizio della circolazione dei treni, come ha dimostrato, e purtroppo non è il solo esempio, la recente sciagura ferroviaria verificatasi in Cercola, con numerosi morti e feriti.

Dato quanto sopra esposto, gli interroganti chiedono di sapere quali provvedimenti il Governo intende adottare riguardo ad una situazione originata, evidentemente, da motivi di pura speculazione, che determina impiego di personale in numero fortemente inferiore al necessario, fornendo in tal modo un servizio pessimo sotto ogni punto di vista, non ultimo quello igienico, alle migliaia di operai che quotidianamente sono costretti a servirsi di tali linee per raggiungere il posto di lavoro. (3-01323)

BALDASSARI, BERNARDI ANTONIO, TROMBADORI, BOTTARI ANGELA MARIA, MANFREDINI E COMINATO LUCIA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere -

venuti a conoscenza dei danni che emittenti private operanti nelle zone di frontiera provocano sulle radio e telediffusioni del nostro e dei paesi viciniori e in particolare per quelli provocati da *Radio 24*, emittente i cui segnali arrivano a inquinare lo spazio svizzero;

preoccupati per le legittime proteste che Iugoslavia, Austria, Svizzera, R.F.T. e Francia hanno rivolto ai competenti organi e ministeri italiani e per le conseguenze che ne potrebbero derivare per il nostro paese il quale si è impegnato e ha ratificato trattati internazionali disciplinanti le trasmissioni radio e televisive;

consapevoli che il perdurare di una situazione che vede privati occupatori dell'etere lasciati operare indisturbati e in spregio agli interessi delle comunità nazionali e estere, getta discredito sulle istituzioni e sul nostro paese -

come e quando intende adeguare e informare alle disposizioni legislative e amministrative in materia le iniziative volte a tutelare gli interessi e i diritti del nostro paese e i diritti di quelli ad esso confinanti. (3-01324)

GARGANO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere -

premesso che tra le finalità della riforma sanitaria vi sono:

a) l'accessibilità per gli assistiti di prodotti innovatori;

b) l'economicità della spesa farmaceutica;

considerate le notizie trapelate sui lavori della competente commissione ministeriale preposta alla stesura del prontuario, le quali destano preoccupazioni per il fatto che una spesa sproporzionata alle previsioni potrebbe vanificare il servizio sanitario nazionale -

se risponde a verità che i prodotti da includere nel prontuario sono limitati a quelli approvati nel 1978 e se è vero che per molti di essi si è registrata una indiscriminata lievitazione dei prezzi non suffragata da validi motivi. (3-01325)

PAZZAGLIA E GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se nell'ultimo anno siano stati nominati direttori generali dei Ministeri, segretari particolari di Ministri e, nel caso affermativo, quanti sono e chi sono, nonché quali misure il Presidente del Consiglio intenda adottare al riguardo. (3-01326)

GARGANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere – premesso che la legge 3 aprile 1979, n. 122, istitutiva dell'Università degli studi di Cassino prevede che si istituiscano tre corsi di laurea (magistero ed economia e commercio già funzionanti al momento della emanazione della legge, ed il corso di ingegneria da istituire); che Cassino è bacino di raccolta di studenti provenienti da città e zone contigue; che nell'anno accademico 1979/80 funziona unicamente la facoltà di magistero – quali sono i motivi che hanno finora impedito l'applicazione della legge 3 aprile 1979, n. 122, e precisamente il funzionamento dei tre corsi, frustrando impietosamente attese decennali della cittadinanza tutta; e quali iniziative sono state decise o avviate per risolvere il problema nel più breve tempo possibile. (3-01327)

ZANFAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere qual è il vero passivo della tangenziale di Napoli Società per Azioni giacché si parla di cifre astronomiche e della costruzione di un edificio per gli uffici direzionali a Fuorigrotta di alto costo e di non perfetta realizzazione.

L'interrogante inoltre desidera sapere se è vero che la stessa tangenziale si appresterebbe fra qualche mese ad aumentare il pedaggio da lire 500 a lire 1.000. (3-01328)

GRIPPO, VISCARDI, LIGATO, FEDERICO, DEGENNARO, RUBINO, LAMORTE, CARELLI, SCOZIA, LAGANÀ, LEONE, CIRINO POMICINO, ABBATE, ANDREOLI, ASTONE, RUSSO RAFFAELE, MASTELLA, PICANO E SANZA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere – premesso:

che la delibera del CIPE in data 23 dicembre 1977 ha assegnato al Mezzogiorno una quota di metano al fine di favorire il suo sviluppo civile e sociale;

che la situazione del metano vede il 98 per cento dei consumi al nord;

che il metano potrebbe costituire un'occasione per favorire nel Mezzogiorno un riequilibrio territoriale che non lasci isolate alcune iniziative industriali oggi esistenti –

a) quali criteri il Governo intende adottare per rendere possibile l'utilizzo nel Mezzogiorno dei quantitativi di metano attribuitigli dal CIPE;

b) se in particolare il Ministero dell'industria ha controllato con quale logica progettuale la SNAM ha elaborato il tracciato del metanodotto che oggi esclude la possibilità di allacciamento ad alcuni piccoli comuni a vantaggio di grandi agglomerati, in particolare del nord;

c) se il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, se e come la CASMEZ ha portato in conto il possibile utilizzo del metano come elemento di « disegno » delle aree interne e del loro sviluppo, in modo da allargare le zone di possibile metanizzazione e se ha previsto attraverso centri di formazione e assistenza di predisporre una attività di formazione e assistenza tecnica ed economica che consenta a piccole e medie aziende anche in una eventuale fase di riconversione di utilizzare il metano;

d) quale piano è stato elaborato, che porti in conto in modo coordinato le ta-

riffe del metano, la politica fiscale intesa come politica degli incentivi, che renda operante le condizioni di convenienza di utilizzo del metano per usi industriali nel Mezzogiorno anche come sollecitazione di sviluppo di aree particolari, se è stata predisposta una struttura per la gestione del metano che coinvolga le regioni nella loro funzione di programmazione.

Gli interroganti chiedono inoltre di sapere:

in quale modo la SNAM intende valutare il beneficio sociale indotto dalla metanizzazione, che la delibera del CIPE impone di portare in conto come uno degli obiettivi, onde perseguire non una politica di tipo unicamente aziendale, ma anche di tipo sociale e consentire così di fornire il metano ad una fascia di comuni oggi esclusi da un conto puramente economico di tipo aziendale;

come la SNAM ha valutato il danno apportato al territorio del Mezzogiorno, nel quale transita il metanodotto, rispetto al nord, onde valutare in modo differenziale il rapporto tra costi e benefici tra la fornitura del metano nel Mezzogiorno e nel nord;

come la SNAM ha valutato, in una logica di razionalizzazione dei consumi, il beneficio indiretto derivante in alcuni comuni del Mezzogiorno dall'uso del metano come sostitutivo dell'energia elettrica; e se l'economia derivante da tale sostituzione sia stata introdotta come elemento per favorire l'autofinanziamento delle reti di distribuzione; se, infine, la SNAM ha formulato un discorso di conveniente distribuzione del metano, non localizzandolo a piccoli comuni, ma estendendolo ad aree di utilizzo energetico intese omogenee rispetto alla metanizzazione e nelle quali i maggiori oneri rispetto a valori *standard* derivanti dalla metanizzazione di piccoli comuni possano essere assorbiti dai benefici maggiori derivanti alla SNAM dal fornire il metano a centri più grandi, e se in tale ultimo caso la SNAM ha valutato la possibilità di applicare tariffe ponderate e omogenee in tali aree. (3-01329)

ZOSO, GOTTARDO, MALVESTIO, MENEGHETTI, PELLIZZARI, ZAMBON, ZUECH E ROSSI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere –

premesso che il sottosegretario al lavoro, sia intervenendo nel corso del 18° Congresso nazionale del partito socialdemocratico italiano, sia in una intervista pubblicata su *Il Tempo* di martedì 29 gennaio 1980, ha esposto una serie di dati e notizie di estremo interesse riguardanti il fenomeno del terrorismo italiano e le sue origini, i suoi collegamenti, gli appoggi in ambienti esterni al nostro paese;

considerato che egli ha portato una serie di circostanze che comproverebbero l'esistenza di un disegno di destabilizzazione della vita democratica dell'Italia pensato in ambienti internazionali e promosso con l'addestramento, l'accoglimento, l'appoggio dato da alcuni paesi a terroristi italiani, che egli ha citato la Cecoslovacchia, dove esisterebbero due campi, quello di Karlowy Vary e quello di Doupov, in cui sarebbero stati addestrati elementi legati all'ambiente del terrorismo nostrano, che egli ha citato ancora Cuba e l'Irak, paese quest'ultimo in cui opererebbe il campo di Abon Ali Ajad, per lo addestramento all'uso di missili portatili sovietici –

se tali dati sono attendibili e conosciuti dalle autorità italiane, se il Ministro dell'interno è in grado di confermarli e quali provvedimenti intenda prendere per evitare che il terrorismo italiano riceva aiuto e appoggio da paesi che sono legati all'Italia da rapporti di cooperazione in vari settori. (3-01330)

CASALINO, REICHLIN, SICOLO, ANGELINI, BARBAROSSA VOZA MARIA IMMACOLATA, CARMENO, CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA, DE CARO, DE SIMONE, DI CORATO, GRADUATA E MASIELLO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere – premesso che gli interroganti in data 30 ottobre e 8 novembre 1979 presentarono analoghe interrogazioni per chiedere notizie sulla agibilità degli aeroporti segnalati come pericolosi dall'ANPAC e particolari assicurazioni per quello di Brindisi,

interrogazioni rimaste senza risposta – se è a conoscenza delle gravissime preoccupazioni esistenti fra gli operatori economici e nella popolazione per le notizie riportate dalla stampa pugliese e nazionale in merito alla precaria agibilità di alcuni aeroporti fra i quali Bari e soprattutto Brindisi, il quale, si dice, dovrebbe rimanere chiuso al traffico per un mese. (3-01331)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se si siano appurate responsabilità di funzionari italiani per il mancato arrivo della richiesta di estradizione di Camillo Crociani dal Messico. (3-01332)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se risponde al vero che tecnici e giornalisti della RAI lavorano per le radio e televisioni private e se ciò è compatibile con la loro attività. L'interrogante chiede anche di sapere perché numerosi giornalisti che tuttora sono retribuiti mensilmente dall'Azienda non ricevono lavoro, nonostante le tre testate televisive e le quattro radiofoniche abbiano richiesto ripetutamente al direttore del personale di colmare i loro organici, e perché altri giornalisti della RAI dopo i 55 anni possono cumulare pensione (75 per cento) e stipendio o comunque retribuzioni per la continuazione della loro attività alla RAI come pensionati. (3-01333)

BOFFARDI INES, CASINI, BELUSSI ERNESTA, SCAIOLA, MANFREDI MANFREDO, CATTANEI, FARAGUTI E ZOPPI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave discriminazione ai danni degli obiettori di coscienza contro l'aborto da parte dell'amministrazione dell'ospedale San Paolo di Savona che ha bandito un concorso per l'assunzione di due medici ostetrici, di un medico anestesista e di una ostetrica e per evitare che il concorso potesse essere vinto da personale obiettore di coscienza ha incluso nel bando una specifica clausola per l'esclusione di coloro che non si fossero in anticipo impegnati a praticare gli aborti.

Si tratta di una chiara discriminazione contraria anche alla lettera della legge sull'aborto che prevede che l'obiezione di coscienza possa in ogni caso essere manifestata anche dopo l'assunzione.

Gli interroganti chiedono quali provvedimenti e interventi si intendono adottare tenuto conto che nonostante l'annullamento per « eccesso di potere » della delibera del consiglio di amministrazione dell'Ospedale da parte del Comitato regionale di controllo della Liguria, è stato presentato ricorso al TAR.

Gli interroganti auspicano una risposta urgente su questo fatto così chiaramente illegale e lesivo del principio di eguaglianza su cui si fonda la nostra Carta costituzionale. (3-01334)

BOGI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere – premesso che il piano nazionale delle radiofrequenze, emesso con decreto ministeriale 3 dicembre 1976, appare per molti versi inadeguato perché redatto tenendo in conto solo parzialmente della sentenza n. 202 della Corte costituzionale, emessa lo stesso anno, che ha determinato la notevole espansione della emittenza privata in ambito locale; che il Parlamento non ha ancora approvato la legge che disciplina l'assegnazione di radiofrequenze ai privati in conseguenza della citata sentenza della Corte costituzionale; che i conflitti nell'uso delle radiofrequenze fra privati e RAI e fra gli stessi privati sono certamente in aumento; che si ripetono sempre più frequentemente comportamenti della RAI e di forti concentrazioni private tendenti a creare situazioni di fatto difficilmente correggibili a danno di una equilibrata articolazione del sistema radiote-

levisivo, od interventi non pienamente pertinenti da parte anche di organismi parlamentari –:

se interpreta la disattivazione da parte della RAI del ripetitore di Monte Serra per la terza rete TV come un tentativo di pressione sul Governo e sulla Magistratura e comunque quali provvedimenti intende concretare in proposito;

quale procedura di immediata applicazione intende adottare nell'amministrazione dell'uso delle radiofrequenze, in modo che sia identificata con certezza l'autorità responsabile e vincolata ad un comportamento non discrezionale. (3-01335)

CASALINO, REICHLIN, SICOLO, ANGELINI, BARBAROSSA VOZA MARIA IMMACOLATA, CARMENO, CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA, DE CARO, DE SIMONE, DI CORATO, GRADUATA E MASIELLO. — *Al Governo.* — Per conoscere – premesso che:

notizie di stampa insistentemente riportano che pur disponendo attualmente la Puglia di una produzione di energia elettrica superiore al fabbisogno della regione, si pensa di installare due centrali, una termoelettrica e l'altra termonucleare, per una potenza complessiva di 23 miliardi di chilowattora entro il 1995 aumentando sempre di più a quella data la produzione di energia elettrica rispetto al fabbisogno pugliese;

l'impianto delle due centrali per la produzione di energia elettrica comporterebbero una serie di problemi ecologici, climatici e di assetto del territorio –

quali sono effettivamente le iniziative del Governo per la produzione di energia elettrica in Puglia. (3-01336)

TROMBADORI, SANGUINETI E PELLICANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non ritiene doveroso intervenire con adeguati passi politici per annullare le sanzioni amministrative con le quali un ministro della Repubblica ha preteso di riconoscere nel film di Pier Paolo Pasolini *Salò o le 120 giornate di Sodoma* il deliberato proposito, che fu invece del tutto o palesemente estranea all'autore, di voler volgarmente sfruttare a fini di speculazione commerciale temi sessuali, e se non ritenga piuttosto di chiedersi dove trovi giustificazione la compiaciuta inerzia del Governo dinnanzi all'alluvione di volgari sfruttamenti della tematica sessuale a fini non soltanto di speculazione commerciale che quotidianamente si espande dalle edicole alla giungla illegale e tuttora irregolata delle TV private. (3-01337)

* * *

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e del turismo e spettacolo, per sapere, in relazione alle informazioni della stampa che riferiscono il proposito del Presidente degli Stati Uniti, Carter, di non far partecipare gli atleti del suo paese alle Olimpiadi di Mosca qualora l'Unione Sovietica non ritiri le sue truppe dall'Afghanistan entro il 17 febbraio:

se risponde al vero la notizia che il Presidente Carter avrebbe inviato ai governi di tutti i paesi rappresentati nel CIO un messaggio per illustrare il significato della sua iniziativa e quale ne sia eventualmente il contenuto;

quali siano i motivi che hanno indotto il Governo italiano a mantenere sull'argomento il più stretto riserbo, mentre altri governi di paesi europei ed extraeuropei hanno espresso una chiara posizione favorevole o contraria al boicottaggio dei Giochi Olimpici;

quale orientamento il Governo intenda assumere tenuti presenti:

la duplice esigenza di non far prevalere il dato politico su quello sportivo e di non rifugiarsi in una inaccettabile estraneità di fronte all'interferenza della Russia negli affari interni dell'Afghanistan;

la necessità di promuovere iniziative di pace soprattutto quando si accrescono nel mondo le spinte alla guerra;

il dovere di manifestare una concreta ed efficace condanna per ogni tipo di aggressione e di violazione del principio di indipendenza dei popoli;

l'impegno di scoraggiare possibili strumentalizzazioni politiche ed economiche di una manifestazione, quale le Olimpiadi, nata nel segno della fratellanza e della esaltazione della dignità della persona umana e dei valori che la fondano;

quali provvedimenti si propongano di adottare per rendere esecutivi i loro intendimenti.

(2-00308) « BROCCA, LUSSIGNOLI, CASATI, CITTERIO, GARAVAGLIA MARIA PIA, GARZIA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo per sapere con quali iniziative, con quali passi diplomatici ed in quali sedi internazionali esso intenda porre in evidenza lo sdegno e la protesta del popolo italiano per l'arresto del fisico sovietico, premio Nobel per la pace, Andrei Sacharov e di sua moglie Elena Bonner, avvenuto a Mosca.

Questo atto di violazione dei diritti di libera espressione del pensiero di Sacharov, che si accompagna alle umiliazioni del confino e della privazione di tutti i titoli e gli onori conseguiti per il suo elevatissimo contributo alla scienza, non è un fatto isolato, ma è purtroppo un'ulteriore e particolarmente impressionante conferma della continua repressione che si sta intensificando ai danni di tutti i cittadini sovietici che non si uniformino alla grigia regola di conformismo imposta dal regime del loro paese.

L'arresto, che offende la coscienza di tutti i popoli civili e delle forze democratiche, è una ulteriore palese violazione dello « spirito » e degli impegni sanciti ad Helsinky e mette in dubbio la sincerità con la quale, da parte dell'Unione Sovietica, ci si avvia alla prossima verifica dell'applicazione degli stessi a Madrid. Ma è anche un tragico contrappunto interno all'azione internazionale di aggressione e di destabilizzazione che il gruppo dirigente sovietico sta organizzando e fomentando, con gravi lesioni dei diritti dei popoli, e che pone continui ostacoli alla distensione e minaccia la pace nel mondo.

(2-00309) « BIANCO GERARDO, DE POI, VERNOLA, PEZZATI, FIORET, QUIETI, SCÀLFARO, PICCOLI FLAMINIO, MANFREDI MANFREDO, DE CINQUE, MASTELLA, PADULA,

CIRINO POMICINO, POSTAL, ORSINI GIANFRANCO, ZARRO, NAPOLI, FIORI PUBLIO, CAPPELLI, MANNINO, FERRARI SILVESTRO, SILVESTRI, SPERANZA, SABBATINI, SEGNI, MORO, ZOLLA, BONALUMI, FORLANI, RADI, FOSCHI, CAVALIERE, SEDATI, SALVI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del tesoro e delle poste e telecomunicazioni per sapere – premesso che:

la Cassa depositi e prestiti, ragioneria centrale di Roma, doveva restituire all'impresa Ercole Amerigo un deposito di lire 4.112.940, costituito a garanzia di un appalto affidatogli dal comune di Roma e giunto a scadenza nel mese di maggio 1979;

a distanza di quattro mesi veniva comunicato al titolare della omonima ditta che in data 23 ottobre 1979 era stato emesso il relativo mandato di pagamento con numero di protocollo 210041 e che la Banca d'Italia, filiale di Roma, avrebbe provveduto a fargli avere al proprio domicilio a mezzo raccomandata postale un vaglia bancario corrispondente all'importo del deposito come sopra precisato;

a distanza di oltre due mesi e in assenza del recapito di detto vaglia all'interessato che reclamava giustamente il proprio denaro, la Banca d'Italia, filiale di Roma, chiedeva prima una denuncia di smarrimento (*sic*!) del vaglia e, a distanza di oltre un mese, in data 22 gennaio 1980 comunicava che il vaglia bancario, mai pervenuto in mani dell'interessato, risultava incassato fuori piazza nella filiale di Catanzaro, aggiungendo altresì che l'interessato doveva ancora attendere qualche mese per sapere chi aveva fisicamente incassato ed eventualmente procedere in via giudiziale direttamente per ottenere la restituzione della somma dovutagli dalla Cassa depositi e prestiti;

in considerazione del fatto che, oltre al caso denunciato, risulterebbero esistere migliaia di altri casi di cittadini a cui non sono mai pervenuti vaglia bancari relativi a depositi, cauzioni, indennità di malattia, pensioni ed altro;

e considerando altresì che:

non appare moralmente accettabile che cittadini privati di beni patrimoniali di loro proprietà in maniera fraudolenta e truffaldina debbano attendere anni per rientrare in possesso di quanto è stato loro sottratto e sottoporsi all'onere di procedure giudiziali dirette;

i mancati recapiti dei plichi postali attengono alle responsabilità dell'amministrazione delle poste che seguita a chiudere tutti e due gli occhi sui furti e sugli smarrimenti di corrispondenza contenenti valori che quotidianamente avvengono o si verificano nel disbrigo del servizio;

nell'interpretare la protesta di migliaia di cittadini che sono stati fraudolentemente privati del loro denaro, spesso in presenza di particolari condizioni di bisogno –

se sono a conoscenza del triste fenomeno dei furti e degli smarrimenti dei plichi postali con valori, se ritengono giusto, in uno Stato di diritto, che sia la vittima a sopportare l'onere temporale e patrimoniale del furto o dello smarrimento e, infine, se non ritengono, viceversa, di dover prendere immediati e tempestivi provvedimenti atti ad eliminare il grave e sconcertante inconveniente e in particolare se non ritengono di:

modificare le attuali procedure e disposizioni per fare in modo che la restituzione delle somme relative a depositi e cauzioni avvenga direttamente attraverso le tesorerie provinciali;

eliminare alla radice il triste fenomeno dei plichi postali contenenti valori che ricorrentemente vengono smarriti o sottratti dai vari uffici in cui si articola il servizio postale;

rifondere direttamente e con procedure d'urgenza i danni provocati dallo smarrimento e dal furto dei plichi postali

agli aventi diritto, salvo rivalsa ed azione giudiziale nei confronti degli eventuali responsabili per negligenza o dolo;

evitare che valori o titoli relativi a pensioni, indennità di malattia, rimborsi o restituzioni di depositi, cauzioni od altro, vengano affidati al servizio postale, dimostratosi largamente insicuro, e servirsi, viceversa, di ordinativi di pagamento inviati direttamente alle banche o agli uffici postali che effettueranno il pagamento e per conoscenza agli aventi titolo di riscossione.

(2-00310) « SERVELLO, MENNITTI ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per essere informato sulle iniziative del Governo italiano intese a rappresentare in tutte le sedi internazionali la profonda emozione e la ferma protesta del mondo democratico italiano per l'arresto e la deportazione - decisi dalle autorità sovietiche in violazione di qualsiasi garanzia di diritti civili e delle stesse norme penali in vigore nell'URSS - del premio Nobel per la pace Andrej Sakharov, *leader* del movimento di dissenso sovietico che si richiama ai princìpi della carta dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite e alle indicazioni del trattato di Helsinky sulla tutela delle libertà civili.

Per sapere in particolare se il Governo non ritenga di sollevare la questione del comportamento sovietico, in spregio dei trattati e delle convenzioni sottoscritti davanti all'Assemblea dell'ONU; e di far conoscere al Governo sovietico che questo gravissimo episodio di persecuzione contro un uomo che per le sue testimonianze di fede nella libertà e per il suo importante contributo per l'avanzamento della scienza e l'approfondimento del moderno pensiero democratico onora il popolo russo e appartiene a tutta l'umanità, non contribuisce a rendere amichevoli i rapporti dell'Italia con l'Unione Sovietica.

(2-00311) « BANDIERA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per sapere - premesso che, a seguito della lunga catena di assassinii perpetrati a Palermo nell'ultimo periodo, tra cui quelli del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, del giornalista Mario Francese, del segretario provinciale della DC palermitana Michele Reina, del capo della squadra mobile Boris Giuliano, del giudice Cesare Terranova e della sua guardia del corpo Lenin Mancuso e del Presidente della Regione siciliana onorevole Piersanti Mattarella, le indagini non hanno dato, allo stato, alcun esito fruttuoso in ordine alla individuazione degli esecutori materiali e dei mandanti, nonché delle eventuali connivenze e complicità, di tale efferata serie di delitti di chiara impronta terroristico-mafiosa perché diretti all'intimidazione al fine di bloccare, nella difesa d'interessi parassitari, ogni processo di rinnovamento democratico, di riscatto civile e morale e di vanificare le conquiste autonomistiche del popolo siciliano, nel tentativo d'insidiare le libertà civili e politiche nell'isola -:

1) quali sono le valutazioni del Governo sulla condizione dell'ordine pubblico in Sicilia, con particolare riferimento alla città di Palermo e alle zone più interessate dal fenomeno mafioso, e se non si ritiene che esistano collegamenti fra i delitti verificatisi, e ciò anche al fine dell'ulteriore sviluppo delle indagini;

2) quali provvedimenti s'intendono adottare per rendere più incisiva l'azione dello Stato e quali concrete iniziative possono essere intraprese per rendere più efficiente l'azione delle forze di polizia e della magistratura anche attraverso un adeguato coordinamento delle rispettive attività.

(2-00312) « LA TORRE, OCCHETTO, RIZZO, SPAGNOLI, SPATARO, ARNONE, PERNICE, GIUDICE, BARCELLONA, BOGGIO, BOTTARI ANGELA MARIA, RINDONE, ROSSINO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del bilancio e programmazione economica, del tesoro, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, per sapere – premesso:

che ormai da alcuni anni il gruppo Liquigas attraversa una crisi che ha determinato il blocco di diversi impianti, il deterioramento di altri, la perdita di importanti quote di mercato, la disgregazione del gruppo di ricercatori, di tecnici e di operai;

che sono state concluse o sono tuttora in corso iniziative volte a smembrare il gruppo per attribuire ai privati le aziende migliori e scaricare sugli strumenti pubblici il risanamento o la conservazione assistenziale delle aziende più deteriorate;

che esistono diverse versioni di piani di risanamento ma che nessuna di esse è stata ufficializzata dagli organi pubblici competenti e sottoposta alla verifica ed alla discussione del CIPI, delle istituzioni democratiche e delle organizzazioni sindacali;

che a seguito della carenza di un credibile punto di riferimento imprenditoriale e di un intervento chiaro degli organi di programmazione si sviluppano poco chiare manovre che perpetuano una situazione insostenibile –

a) quali orientamenti degli organi della programmazione abbiano indotto autorevoli esponenti del Governo ad intervenire nelle procedure concorsuali presso il tribunale di Milano;

b) quali scelte circa l'assetto imprenditoriale delle parti chimiche del gruppo, ivi compresi gli impianti della Basilicata, siano state compiute dagli organi della programmazione ed in particolare quale ruolo sia stato assegnato all'ENI ed alle sue strutture;

c) quali decisioni siano state assunte in relazione al destino delle parti non chimiche del gruppo (Cip Zoo, Pozzi-Ginori) ed in particolare in quale quadro di certezze di finanziamento e di gestione si collochi il recente accordo per lo stabilimento di Pisa;

d) quali garanzie siano state richieste per evitare che, in corso di elaborazione dei programmi di risanamento, si proceda a smembramenti del gruppo ed in particolare chi abbia deciso la vendita della Pierrel e se autorizzazioni siano state richieste e concesse dalle banche e dalle altre strutture pubbliche creditrici e dallo stesso giudice fallimentare;

e) se non si ritengano ormai improrogabile la presentazione di una proposta di piano di risanamento e di sviluppo e la indicazione di uno strumento giuridico idoneo, a parere del Governo, a garantirne l'attuazione, la collocazione del piano di risanamento del gruppo Liquigas all'interno del piano chimico nazionale, l'arresto di manovre volte a privilegiare la precedente fallimentare gestione e ad assicurare ad altri gruppi privati proventi non compatibili con una corretta gestione delle risorse pubbliche.

(2-00313) MACCIOTTA, BERNARDINI, MOSCHINI, CURCIO, GIURA LONGO, AMBROGIO, MONTELEONE, BOGGIO, BROCCOLI, BARTOLINI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri per sapere – tenuto conto delle informazioni di stampa che riferiscono tra l'altro di iniziative prese da parte della Presidenza degli Stati Uniti verso gli altri governi dei paesi rappresentati nel CIO e tese a prospettare un boicottaggio delle Olimpiadi fissate a Mosca per la prossima estate –

se tali notizie corrispondono al vero, se il Governo italiano ha ricevuto qualche messaggio in merito e quale ne sia eventualmente il contenuto;

quali orientamenti il Governo intenda comunque assumere sul problema tenendo conto:

a) della esigenza di riaffermare l'autonomia degli organismi sportivi e in particolare del Comitato olimpico italiano,

b) della necessità di valutare lo svolgimento della prossima Olimpiade di Mosca come un avvenimento che, proprio

per la sua natura di incontro di pace, di comprensione fra i popoli, di affermazione della dignità dell'uomo, può recare un contributo a fermare la logica dello scontro e degli atti di forza innescatasi nei rapporti internazionali e a riprendere un clima di distensione e di pace;

se il Governo non ritenga che tale posizione sullo svolgimento delle Olimpiadi sia la più coerente con l'esigenza di uno sforzo più generale che deve impegnare il Governo italiano e tutte le forze di pace dell'Europa e del mondo teso a rilanciare il metodo della trattativa per la distensione e il disarmo, per porre fine ad ogni ingerenza e intervento militare straniero, quale è stato compiuto dall'URSS nei confronti dell'Afghanistan, per favorire ovunque il rispetto dell'indipendenza dei popoli, della sovranità degli Stati e dei diritti di libertà di ogni paese.

(2-00314) « SERRI, PECCHIA TORNATI MARIA AUGUSTA, MARGHERI, GATTI, TESSARI GIANGIACOMO, BINELLI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere quali iniziative si intendano assumere per individuare i responsabili del proditorio assassinio del dottor Sergio Gori, vicedirettore dello stabilimento Petrolchimico di Porto Marghera, tenendo conto del fatto che trattasi di un atto terroristico di gravità senza precedenti in quella grande concentrazione industriale, il cui fine evidente è quello di tentare di avviare una pericolosa spirale della tensione.

(2-00315) « DE MICHELIS, SACCONI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro per la ricerca scientifica e tecnologica ed il Ministro degli affari esteri per conoscere, in merito alla posizione assunta dall'Italia in seno al Centro europeo di ricerche nucleari di Ginevra (CERN):

i motivi per i quali il Ministero per la ricerca scientifica, prima di prendere le note decisioni circa la candidatura italiana alla carica di Presidente del CERN e le susseguenti, quando la designazione italiana è caduta, non abbia ritenuto opportuno consultare i fisici italiani, almeno a livello dell'Istituto di fisica nucleare;

se sia esatto che lo stesso Ministro per la ricerca scientifica abbia preso la grave decisione di far bloccare, presso il Ministero del tesoro, la corresponsione della quota italiana al CERN;

se intendano porre immediatamente fine alla polemica che, oltre tutto, espone l'Italia, in un settore delicato della ricerca a livello internazionale, a brutte figure;

se intendano, in contemporanea, discutere subito i programmi futuri del CENR, in particolare la costruzione del LEP, costruzione che potrebbe venire vanificata dal programma nazionale tedesco già in fase avanzata; ipotesi tutt'altro che lontana, constatata la presenza al vertice del CERN di un rappresentante della Germania.

(2-00316) « PAZZAGLIA, TATARELLA, RUBINACCI, RALLO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'interno, per conoscere - dinanzi al nuovo drammatico fatto di sangue rivendicato dalle brigate rosse, che hanno stamane assassinato a Marghera il dottor Silvio Gori, dirigente della Montedison, delitto che, ancora una volta, nonostante le recenti misure antiterrorismo in vigore e in discussione in Parlamento, colpisce il Veneto già duramente provato dagli attentati terroristici -

quali provvedimenti il Governo intenda adottare, anche sulla scorta delle reiterate indicazioni sollevate in passato dal MSI-DN, al fine di elaborare una strategia che colpisca e stronchi le centrali terroristiche venete, soprattutto in Padova, le menti e gli esecutori;

se ritenga di dover intervenire subito per impedire il diffondersi nel Veneto della nota libellistica del terrorismo, veicolo di criminalità e di proselitismo terroristico.

(2-00317) « FRANCHI, SERVELLO, ZANFAGNA »

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro della sanità, per conoscere – premesso che:

la tragica morte di Vittoria Orsini Sergi e del bambino Fabio Meloni, entrambi avvelenati nella sala operatoria di una clinica romana per somministrazione di anidride carbonica al posto dell'ossigeno, ha fortemente scosso l'opinione pubblica che non si rassegna a credere come in un luogo destinato al recupero della salute e alla difesa della vita, possa incontrarsi la morte a causa della incoscienza, irresponsabilità e disprezzo della vita altrui da parte di persone preposte a così delicate funzioni e dalle quali la società giustamente pretende il massimo affidamento;

l'inchiesta giudiziaria in corso, che deve fare piena luce sulle responsabilità dei dirigenti e del personale della clinica romana – ma che per altro non risulta abbia fino ad oggi contestato responsabilità alla direzione sanitaria – non può bastare e deve essere affiancata da una tempestiva e vasta azione del Governo tendente a richiamare su questo fatale evento l'attenzione delle regioni, degli enti locali e di tutte le direzioni sanitarie d'Italia, e a disporre per decreto, come prima misura, la diversificazione degli attacchi delle bombole ad ossigeno rispetto a quelli delle bombole ad anidride, stabilendo tempi rapidi per la trasformazione degli impianti e disponendo ispezioni e controlli in merito –

se il Governo intenda adottare queste misure e quali altre misure intenda adottare o abbia adottato, al fine di tutelare da così gravi e incredibili rischi la salute e la vita dei cittadini.

(2-00318) « FRANCHI, ALMIRANTE, GREGGI, MICELI, PELLEGATTA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del bilancio e programmazione economica, delle partecipazioni statali e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord per sapere – premesso che il livello delle ore di cassa integrazione nel Mezzogiorno continua a superare il 30 per cento delle ore concesse in Italia e che il numero, più alto che in passato, di aziende sull'orlo del fallimento che richiedono l'intervento della GEPI (72 con oltre 11.200 addetti) sono espressione delle accentuazioni della grave crisi involutiva della struttura industriale meridionale, e che tali indicatori si inquadrano nella caduta del livello degli investimenti industriali (fatto 100 il livello del 1974 esso è sceso a 61,5 nel 1978) cui contribuisce anche il sistema delle partecipazioni statali –

quale uso il Governo abbia fatto sinora e quale uso intenda concretamente fare nel breve periodo dei provvedimenti di legge, delle deliberazioni del CIPE e del CIPI, e degli strumenti predisposti in questi anni a favore dello sviluppo industriale nel Mezzogiorno e segnatamente a favore della piccola e media industria meridionale. E ciò nella più moderna visione che la qualificazione e lo sviluppo della piccola e media imprenditoria meridionale, l'incentivazione dell'impegno nel Mezzogiorno di quella delle regioni centro-settentrionali e di quella estera abbia bisogno di un'azione pubblica non più incentrata soltanto sugli incentivi finanziari, ma capace di offrire direttamente o di promuovere un'ampia gamma di servizi reali.

In particolare, in ordine a ciò, gli interroganti chiedono di conoscere:

1) quale concreta attuazione abbia avuto la delibera del CIPI del 24 febbraio 1978 che prescriveva: « La GEPI, la FIME e l'INSUD sono impegnate a mettere immediatamente allo studio progetti coordinati di supporto alla crescita e al riassetto delle piccole e medie imprese meridionali, avendo riguardo a particolari aree e settori in crisi ». E ciò in rapporto sia al mancato adempimento da parte della GEPI degli stessi obblighi di legge nei confronti del Mezzogiorno stabiliti sin dall'inizio della sua attività (articolo 7, undicesimo comma della legge 6 ottobre 1971, n. 853), sia al disposto dell'articolo 15 della legge n. 675 del 1977;

2) se e come sia stato elaborato il « programma quadriennale straordinario di assistenza tecnica e formazione » avente l'obiettivo di promuovere, realizzare e sostenere... consorzi e società consortili di cooperative... che assumano iniziative volte a fornire servizi gestionali reali alle piccole e medie imprese meridionali, singole o associate, operanti nei settori di cui ai programmi finalizzati » di cui al quinto comma dell'articolo 19 della legge n. 675 del 1977;

3) come il ministro abbia operato affinché all'attuazione di detto programma di sua competenza fosse coordinato l'apporto degli enti collegati alla Cassa per il Mezzogiorno;

4) se e come sia coordinata, in genere, l'attività della FIME, dello INSUD, della FINAM, dello IASM e del FORMEZ onde evitare duplicazioni, contraddizioni e concorrenze;

5) se siano stati ricercati, se esistano, e con quali risultati, rapporti di collaborazione tra le finanziarie meridionali da una parte e gli enti di gestione del sistema delle partecipazioni statali dall'altra;

6) se siano stati ricercati, se esistano e con quali risultati, rapporti di collaborazione con le finanziarie meridionali da una parte e i consorzi per le aree di sviluppo industriale e gli ESA dall'altra; tra le finanziarie meridionali da una parte e le regioni sia dell'Italia meridionale che dell'Italia centro-settentrionale dall'altra;

7) quali siano le direttive impartite – e quindi i controlli di attuazione di esse – ai componenti dei consigli di amministrazione dell'ISVEIMER, dell'IRFIS, del CIS, delle FIME, dell'INSUD, della FINAM, dello IASM e del FORMEZ nominati dalla Cassa per il Mezzogiorno;

8) quali siano le direttive impartite – e quindi i controlli di attuazione di esse nominati dall'EFIM, dall'ENI e dall'IRI; e ai componenti del consiglio di amministrazione dell'INSUD, nominati dall'EFIM;

9) quali rapporti siano stati costituiti e come vengano gestiti e coordinati tra la Cassa per il Mezzogiorno, gli enti collaterali, le finanziarie meridionali, gli istituti meridionali di credito a medio termine da una parte e le finanziarie regionali di promozione ESPI e SFIRS dall'altra;

10) quali siano i piani operativi elaborati dagli enti di gestione delle aziende a partecipazione statale, dalle finanziarie meridionali e dalla GEPI per attuare nel Mezzogiorno le direttive del CIPI del 26 aprile 1979 in ordine al programma finalizzato per l'industria collegata all'attività agricolo-alimentare.

(2-00319) « VIGNOLA, AMBROGIO, SICOLO, BOGGIO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro per sapere – premesso:

che con la legge 7 febbraio 1979, n. 29, il legislatore, rendendosi fedele interprete delle attese di tutta la classe lavoratrice, ha inteso dare una più realistica soluzione a quella parte del diritto previdenziale che disciplina la fase del collocamento a riposo dell'utilizzo di diversi periodi assicurativi;

che in base alla richiamata legge la prevista ricongiunzione delle contribuzioni, per poter pervenire alla corresponsione di un'unica pensione, avrebbe dovuto nel più breve tempo possibile avere pratica attuazione, anche grazie al successivo intervento d'una chiarificatrice circolare concertata dai ministri del lavoro e del tesoro, nell'ottica di superare qualsiasi difficoltà di interpretazione da parte delle autorità esecutive amministrative;

che sino ad oggi, nonostante siano state presentate centinaia di migliaia di istanze di ricongiunzione e nonostante molte di queste si riferiscano a lavoratori che già hanno raggiunto ed ormai superato l'età del pensionamento, nessuna istanza, sia nel settore privato che nel settore pubblico, è stata proceduralmente

portata a compimento, al punto che gli interessati stessi ancora non conoscono le eventuali somme da versare a titolo di riserva matematica per la ricongiunzione;

che in particolare, nel settore pubblico l'inerzia degli uffici della pubblica amministrazione viene giustificata dal fatto che la circolare del ministro del lavoro non esprime sufficienti chiarimenti e viene altresì imputata al continuo rinvio dell'ICOP a fornire ulteriori indicazioni procedurali chieste e ripetutamente sollecitate dai vari Ministeri;

che la situazione veramente grave impedisce a migliaia di lavoratori già collocati in pensione di percepire l'assegno pensionistico unico ed evidenzia una intollerabile violenza dell'amministrazione pubblica, che ancora una volta per le sue deficienze strutturali maggiormente appesantite dall'incapacità e dall'irresponsabilità di alcuni suoi dirigenti, aggrava lo stato di disagio dei lavoratori e procura ad essi esasperazioni ed indicibili sacrifici –

quali provvedimenti intendano adottare per eliminare con immediatezza questi assurdi ostacoli di ordine burocratico che impediscono la pratica attuazione della legge n. 29.

Gli interpellanti chiedono, altresì di sapere se non ritengano opportuno acclarare, attraverso una rapida inchiesta, le cause che sino ad oggi hanno impedito quell'intesa gestionale operativa necessaria per l'attuazione di una rapida fase esecutiva e di comminare nei confronti dei funzionari responsabili adeguate sanzioni disciplinari ivi compresa la revoca della funzione dirigenziale.

(2-00320) « FERRARI MARTE, COLUCCI, SEPPIA, CRESCO, LA GANGA, SANTI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo per sapere – in seguito all'ennesimo efferato attentato compiuto ieri contro la ditta Framtek di Settimo Torinese (Torino) ad opera dei « nuclei comunisti territoriali » ed in cui ha perso la vita il sorvegliante Carlo Ala di 58 anni, che doveva andare in pensione fra pochi mesi – quali seri intendimenti intende intraprendere il Governo per combattere ed arginare il terrorismo in Italia al di là dei cosidetti decreti antiterrorismo già operanti ma dimostratisi completamente inutili contro simili delinquenti.

(2-00321) « MARTINAT, FRANCHI, SERVELLO, ZANFAGNA ».

* * *

MOZIONI

La Camera,

presa visione delle relazioni svolte nel recente Congresso dei geologi italiani dalle quali sono emerse pesanti responsabilità circa il ripetersi di frequenti sinistri dovuti a calamità naturali quali frane, alluvioni, straripamenti, nubifragi, allagamenti e smottamenti di bastioni tufacei;

vista l'esplicita denuncia delle responsabilità di governo in ordine al mancato apprestamento di strumenti legislativi, di strutture amministrative di prevenzione e di interventi di contenimento dei fenomeni di dissesto del territorio;

considerata la dimensione dei fenomeni stessi e soprattutto di quelli relativi all'erosione del territorio da parte delle acque, agli smottamenti ed alle frane cui sono interessati oltre il 46 per cento dei comuni nonché all'esaurita capacità di assorbimento delle precipitazioni atmosferiche di larga parte del territorio nazionale;

rilevato l'ingente numero di vite umane che sono state distrutte dal frequente verificarsi di detti eventi;

considerata la drammatica urgenza che il problema della distruzione dell'ambiente riveste non solo per la conservazione ma anche ai fini della salvaguardia, della sicurezza e dell'incolumità dei cittadini nonché per l'entità dei danni che questi fenomeni hanno prodotto nel corso degli ultimi trent'anni, stimati nell'ordine di oltre 50.000 miliardi;

impegna il Governo:

a) a predisporre rapidamente, sentito il parere del Consiglio dell'Ordine dei geologi, un testo unico legislativo per la difesa del suolo, da presentare al Parlamento per una sollecita approvazione;

b) a favorire l'intesa tra il Consiglio dell'Ordine dei geologi, l'Unione nazionale dei comuni e degli enti montani, l'Associazione nazionale comuni d'Italia, l'Unione province italiane e le regioni per la predisposizione e l'adozione di una normativa territoriale cui uniformare i piani di sviluppo delle comunità montane;

c) ad elaborare una razionale politica dei territori montani, pedemontani, collinari e delle valli da recuperare all'attività agricola, alla pastorizia, all'attività boschiva, all'attività ittica e di produzione di energie, all'attività faunistica e alla zootecnia, mediante la riconversione agricola, il rimboschimento, la canalizzazione delle acque e la ripopolazione delle specie;

d) alla ristrutturazione e al potenziamento del servizio geologico, dotandolo dei mezzi economici e tecnici indispensabili alla prevenzione, al risanamento ed al recupero del territorio;

e) alla elaborazione di una cartografia del territorio.

(1-00067) « SERVELLO, GUARRA, TATARELLA, MENNITTI, MARTINAT, MICELI, MACALUSO, RALLO, RUBINACCI, SOSPIRI, ABBATANGELO ».

La Camera,

preso atto delle persistenti iniziative aggressive dell'URSS che mettono in pericolo la pace nel mondo;

constatato che dogmatismo e settarismo del comunismo determinano all'interno dell'URSS la violazione permanente dei diritti dell'uomo e dei trattati internazionali,

impegna il Governo

dopo l'invasione dell'Afghanistan e dopo l'arresto e l'esilio del premio Nobel Sakharov, a concordare con le altre nazioni della Comunità europea ed in stretto accordo con gli alleati occidentali le contromisure economiche, politiche e militari per bloccare l'imperialismo sovietico, per far rientrare Mosca nei propri confini, per dare libertà a Sakharov ed agli altri dissidenti;

a congelare i crediti agevolati e ad interrompere i rapporti culturali e diplomatici; e ciò per isolare Mosca sino a quando, attraverso tali pressioni internazionali, non si costringa l'URSS a ritornare al rispetto delle regole internazionali della convivenza civile per garantire gli equilibri mondiali e a tutti i suoi cittadini i diritti civili della libertà e della sicurezza.

(1-00068) « TREMAGLIA, FRANCHI, MARTINAT, PELLEGATTA, DEL DONNO, GREGGI, MENNITTI, MACALUSO, RALLO, ABBATANGELO, ZANFAGNA ».

La Camera,

tenuto conto che con il 1980 gli organi competenti della Comunità europea, con la collaborazione degli Stati membri, debbono perfezionare il nuovo « Programma regionale di sviluppo 1980-1984 » anche al fine di attivare il Fondo previsto dal regolamento (CEE) n. 724/75 come modificato dal regolamento (CEE) numero 214/79;

che il titolo II del suddetto regolamento prevede e regola « Azioni comunitarie di sostegno alle misure di politica regionale adottate dagli Stati membri »;

che l'Italia deve elaborare nel 1980 il nuovo programma quinquennale di interventi straordinari per il Mezzogiorno previsti dalla legge n. 183 del 1976;

che il titolo III del regolamento (CEE) di cui è detto innanzi prevede e regola « Azioni comunitarie specifiche di sviluppo regionale » fuori dagli schemi dei progetti regionali degli Stati membri, ma dagli stessi richieste, purché dirette a colmare differenze di sviluppo socio-economico sia tra regioni di un solo Stato membro sia tra regioni della Comunità, secondo quanto recita il nuovo articolo 13 inserito dal regolamento (CEE) numero 214/79;

considerato che il porto di Trieste, se potenziato, se legato e collegato al porto di Monfalcone, se integrato in un sistema italiano ed europeo di trasporti stradali e rotabili potrebbe rappresentare un sicuro obiettivo di sviluppo europeo degli sbocchi al mare;

considerato che in sede di Commissione per la politica regionale del Parlamento europeo il suddetto problema è stato ampiamente illustrato e sostenuto dal sindaco di Trieste e deputato europeo;

che tali porti, quale sbocco dei trasporti europei, possono inserirsi con efficacia in un piano globale di risparmio energetico cui la Comunità europea è interessata;

impegna il Governo

ad assumere in sede comunitaria le opportune iniziative rivolte a realizzare l'inserimento dei porti di Trieste e Monfalcone nel disegno di crescente integrazione europea per la quale sono indispensabili la rivalutazione e la piena utilizzazione dell'Alto Adriatico e delle sue strutture portuali.

(1-00069) « BOZZI, ZANONE, BIONDI, STERPA ».

Stampa effettuata negli Stabilimenti Tipografici Carlo Colombo S. p. A. in Roma, Via Uffici del Vicario, 15